Digitized by Google

NAZIONALE
14
7 N
19
VITT. EMANUELE

Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

24. 12. 27.

Digitized by Google

# DISCORSI MORALI

## DELL'ECCELL. SIG. FABIO GLISSENTI.

*CONTRA IL DISPIACER DEL MORIRE.*

Detto Athanatophilia.

*Diuiſi in cinque Dialoghi, occorſi in cinque giornate,*

Ne'quali ſi diſcorre quanto ragioneuolmente ſi dourebbe deſiderar la Morte; & come naturalmente la ſi vada fuggendo.

*Con trenta vaghi, & vtili Ragionamenti, come tante piacenoli Nouelle interpoſti, cauati da gli abuſi del preſente viuer mondano; Et vn molto curioſo Trattato della Pietra de' Filoſofi.*

Adornati di belliſſime Figure, a i loro luoghi appropriate.

CON PRIVILEGIO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN VENETIA, Appreſſo Bartolameo de gli Alberti. M. DCIX.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

14. 7. N 13

Digitized by Google

# L'AVTTORE

## ài discreti Lettori.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

NO non scriuo nuoua scienza, nè meno faccio professione di bella volgar lingua; nè cosa alcuna curiosa di sublimi ingegni vò dimostrando; eccetto che vna certa pratica di ben viuere, e di ben morire. Perciò in stile basso conforme al mio sapere, & in lingua nostrana, come meglio hò saputo l'intention mia son andato spiegando, per farmi meglio intendere da chi mi mosse à scriuere. Non mi si opponghi dūque, che quest'opera sia piena di errori, e di mancamenti: perche pur troppo io sò, che in molte cose hò mancato, si perche io non mi trouo senza difetti; come che ad altre cose, che piu premono, intento; me ne sono molti della penna vsciti: e per far di loro il numero maggiore non pochi lo Stampatore ve n'ha aggiunti, e qualche duno anco il Correttore ve n'hà lasciato. Per tanto se le similitudini saranno improprie, se le nouelle nō compieranno di essemplificare, se le materie riusciranno intercise, se diuerse cose saranno poste in tauola, ma non ben stagionate, nè co suoi sapori diligentemente acconcie (tutte cose che fanno nausea a gli eleuati ingegni,) il tutto sia riferito al mio poco sapere, ò à simile inauertenza: dalla quale non molto mi son guardato, nō scriuendo io à chi suogliato à tante delicatezze attende, ma si bene à chi con sano appetito di mangiare qualunque cibo per toglierfi la fame, con desiderio aspetta. Auiso però tal vno, che fuor de i termini della modestia più tosto calunniarmi, che riprendermi volesse, che habbia risguardo di non incolpare me se nelle parole, e ne i concetti sarò stato basso, incostante, diminuto, dubbioso, e vario, ò di somigliāte difetto tassare, se egli non si ritrouarà altresì nelle attioni sue molto circonspetto, saldo, buono, e compitamente virtuoso. Perche se maggiore difetto è il far il male, che il dirlo; con poca conscièza chi fa il male vorrà dolersi, ò tassarmi del mio scriuer male, e non conoscendo il suo difetto maggiore vorrà censurare il mio, che minor si troua. Forse risponderà questo tale,



Digitized by Google

che le operationi fue, quantunque cattiue fono priuate: ma lo ſcriuer mio male è publico. Io lo confeſſo: ma riguardi coſtui alle coſe ſcritte, e non allo ſtile, o alle parole: che ſe farà la centeſima parte delle coſe da me ſcritte ſi potrà vguagliar à Socrate. Quello di che voglio ſcuſarmi col benigno Lettore è. Che introducendo io à ragionare la Ragione, & il Senſo, m'è ſtato forza toccare vniuerſalmente (come è coſtume della Ragione) ogni humano ſtato, & à qualche particolare ſcendere (ſi come è vfficio del Senſo; Se in queſto dunque coſi fatto dire haueſſe offeſo l'orecchio di chiunque ſia perſona publica, ò priuata, coſi intorno alla religione, buoni coſtumi, come à i titoli: ò degnità mondane; ſi che, ò riprendendo troppo ardito, ò lodando meno efficace io foſſi ſtato, voglio, che ſi ſappia, che queſto non è riuſcito per mia cattiue intentione: Perche intendo, che il tutto ſia preſo da me detto in quella buona parte, come appunto è ſtato il penſier mio; eſſendo che viuo legitimo profeſſore ſotto la Chieſa Romana Catolica, e Santa, (quantunque forſe più d'ogn'altro indegno, e peccatore,) dalla cui dottrina, & oſſeruatione non intẽdo in coſa alcuna per minima, che ſia di ſepararmi. Queſto al Lettore amoreuole ho voluto auuertire. Perche quantunque il tutto ſia ſtato con diligenza reuiſto, non ſi può però alcuno promettere di trouarſi coſi accorto, e circonſpetto nello ſcriuere, che alcuni dal ſuo dire, & maſſime i cattiui non ne poſſino riceuere qualche ſcandalo.

TAVOLA

Digitized by Google

# TAVOLA DE' CAPITOLI
## CONTENVTI NELL'OPERA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA. VITTORIO EMANUELE

## Dialogo Primo.


CHE l'approuar, che la Morte non piaccia sarà facilmente concesso da tutti. Proemio. cap. 1. carte 3

Occasione del Dialogo. ca. 2. 5

Che'l piu eccellente studio è la contemplation della Morte, e qual frutto si caui da questo nobile essercitio. cap. 3 7

Che per la salute dell'anima è molto necessario lo studio della Morte; il qual se si trouassimo inferuorati nella fede ci farebbe nascer desiderio di morire. c. 4 10

Che lo studio della Morte ci assicura molto nel pericolo, che ci sourasta nel punto di lei. E che nessuna cosa mondana per cara, che ci fosse dourebbe ritirarci da questa Filosofia, cap. 5 12

Come nè per amor di parenti, amici, ricchezze, o del proprio corpo si deue lasciar di studiar la Morte, e desiderarla per andar alla patria del Cielo, e che nel morir non si sente doglia, cap. 6 14

Che l'openione, che la Morte sia cattiua è falsa, & che di maggior eccellenza è la Morte, che la vita; perche la Morte mette in libertà l'anima, e la vita la tien in seruitù, cap. 7 17

Che se si amasse feruentemente Iddio, & l'altra vita s'aspirarebbe al morire per cõseguirla. Che la vita è peggior della Morte, perche ogni suo diletto è mescolato col dolore. E che la Morte non nuoce, ne si fa sentire, perche altro non è che vn riposatissimo sonno, cap. 8 19

Si discorre intorno vna authorità del Petrarca, la qual pare, che mostri, che la Morte sia cattiua, e come si debbia intender quel luogo, cap. 9 23

Nouella prima, d'vn ardito giouane il qual si risoluè di cercar la Morte, per conoscerla, e di quello, che gli auuenne troua ta, che l'hebbe, cap. 10 25

Si proua, che la Morte è vn nulla, che non ha che far con noi, & se pur non è quel nulla, che e cosa se non buona, & eccellente cagion di nostra vita, cap. 11 28

Delle miserie della vita humana, & quanto sono infelici tutte le età dell'huomo cominciando dal nascimento fin'all'vltima vecchiaia, cap. 12 30

Che la vita de i Delitiosi, è la piu infelice di tutte; & vna digression delle marauigliose operationi dell'anima, per la qual si conosce, che ella è diuina, & immortale, cap. 13 34

Che cattiuo inditio è il godimento della presente vita lontano da ogni trauaglio: perche dietro ad vna tal vita suole venir vna cattiua morte. Et che talhor si dourebbe morire per la virtù, cap. 14 37

Fauola seconda, della Morte, e dell'Infermità, le quali soleuano andar alla caccia, & perche causa abbandonassero tale essercitio. Et come si può ingannar il Senso nel giudicar della Morte, cap 15 40

Che la Morte non è contraria alla vita, ma fine di lei, e che solamente i vili, & ignoranti temono, e fuggono la Morte: & delle molte pene, che le vanno innanzi, cap. 16 43

Che le pene, quali vanno innanzi la Morte non sõ effetti suoi, ma più tosto cagione di morte; e come queste nõ paiono per altro cosi aspre, che per esser elleno guar-




Digitized by Google

diane della vita,cap.17 45
Che la Morte non è il maggior male, che possa far l'huomo al suo nimico,anzi,che talhor riesce il maggior bene,e di molti i quali diedero altrui la morte per conseguir,& adempir le sue voglie,c.18 43
Che ogni cosa creata grande,o picciola,che sia può facilmente dar la morte quanto il nimico, e che maggior dãno riceue chi da altrui la morte,che colui a chi vien data,c.19 50
Che indegnamente vien chiamata la Morte cattiua,e crudele; & che solamente gli innamorati, e priui di senno tale la chiamano: perche sono nelle sue voglie inconstãti,c.20 52
Nouella terza. Dell'amicitia, che tiene la la Morte con i mortali, e di molti fauori, che di continuo gli fa, e come nel maggior loro bisogno, e pericolo ella con liberatissima pietà cortesemente li soccorra, cap.21 54

## DIALOGO SECONDO.

Si mostra vn modo curioso di far vna fontana perpetua nella piazza di San Marco. cap.1 59
Bella similitudine del Palazzo di San Marco comparato alla gran sfera del Mondo, cap.2 61
Si risolue il Cortigiano,e ricusa di poter amar la Morte: perche molto male dice auuenir per causa sua,c.3 63
Parla il Filosofo con vn Vastaggio lodandogli il morire,e delle risposte,che da lui nehebbe, & alcune cose intorno la curiosità,c.4 66
Ragiona il Filosofo con vn Portator da vino,e con occasione discorre de i mali,che suole produrre il souerchio bere,c.5 69
Nouella quarta. Del Senso il qual persuase la Volontà sua padrona,a creder all'Epicuro, il qual metteua la felicità nella Volutà; & come per questo ne fu condotta all'Inferno,c.6 73
Che gli essempi buoni saper si denno non per curiosità: ma per imitarli; & poi discorre il Filosofo con vn Mendico della Morte essortandolo a morire, & delle risposte,che n'hebbe,cap.7 78
Delle astutie de i Mendicanti, Pitocchi, & Forfanti, e come sono scaltriti nell'essercitio loro, & vanno ingannando il mondo,c.8 81
Si discorre qual sia meglio la pouertà, o la ricchezza,e si conclude, che meglio è di esser pouero per elettione,che ricco, quãtunque al senso paia altramente: perche la pouertà tiene più priuilegij, che la ricchezza, & è più vtile per la salute dell'anima,c.9 85
Come il Filosofo parla con vn Castaldo di Villa,essortandolo a morire,e quello che gli risponde,e d'alcune cose intorno a trauagli,& alleuiamẽti di contadini,c.10. 88
Che non si deue desiderar lunga vita, perche quãto più si viue, tanto più si perde, e che chi lungamente viuer desidera,vuole la vecchiaia piena di molte infermità, e diffetti,la qual ne anco per rauuedersi è sofficiente etade,c.11 91
Nouella quinta. Contendono la Ragion, & il Senso intorno al gouerno dell'huomo, & egli s'appiglia al Senso con promessa di vbedir alla ragione,quando sia diuenuto vecchio. Nella qual etade per l'vso fatto col Senso da lui non si seppe spiccare, & vbedir alla ragione come haueua promesso,cap.12 95
Come tenta Il Filosofo vn Macellaio, & alcuni altri di vile essercitio inuitandogli al morire,e come gli rispondono,trouando nelle lor professioni piaceuole trattenimento,c.13 101
Che quantunque si viuesse vna lunghissima vita nondimeno al fine di lei ci parebbe nè più,nè meno breue,come al presente, e perche causa fosse abbreuiata la nostra vita,c.14 104
Parla il Cortigiano con vna Cingara, e si fa dir la ventura, e con occasione il Filosofo discorre intorno alle predittioni,e proua la loro falsità,adducendo che i Cieli non inclinano se non vniuersalmente, cap.15 107

Che

Che tutte le predittioni fatte con qual si voglia arte sono fallaci, eccetto quelle che si fanno dalla santa Chiesa, tolte dal Vangelo Santo: e dalla fede, c. 16 118
Che le promesse del mondo sono false, & i beni della presente vita poco durabili, & che nè in quelle, nè in questi douiamo ri por le speranze nostre, perche in fine tutte riescono vane, c. 17 117
Nouella festa, come vn giouane volle saper a che fine fosse nato, & inteso, che per morire, si risoluè vestirsi con un'altro suo cõpagno da peregrino, & andar all'heremo, e come il mondo gli incõtrò per deuiarli dal preso viaggio, ma eglino lo fecero restar confuso, c. 18 121
Ragiona il Filosofo con vn seruitore, & discorre della libertà, che si troua in Cielo, e della seruitù, che si ha in questa uita, esfortandolo perciò a morire, per far acquisto di quella assoluta libertade, c. 19. 127
Quello, che risponde il Seruitore al Filosofo; come la vita del Seruitore non inuidia al Re, e racconta gli auantaggi, & accortezze loro, le quali si risoluono tutte in gaglioffarie, c. 20 130
Che la seruitù è di tre sorti, e qual sia la peggiore, e qual sia più infelice stato quello de i padroni, o de i seruitori; e che cosa si ricerca al buon padrone. Et al fidel Seruitore, c. 21 134
Che la più miserabile seruitù è quella, che si fa al mondo, perche'l suo premio è solo che danno: che l'arte, e le scienze sol s'apprendono per seruir meglio al mondo, e d'alcuni abusi de i padri di famiglia intorno a questo, c. 22 136
Parla il Filosofo con vn Gondoliere, & gli consiglia, e loda l'uscir di vita, poi che in questa egli sforzato affaticarsi sempre, ca. 23 139
Risponde il Gondolier al Filosofo ricusando il morire, & racconta gli auantaggi, che troua nella sua professione, i quali tutti si risoluono in malitie, e ribalderie perche al dì d'hoggi si crede più al Senso, che alla ragione, c. 24 142
Nouella settima. L'huomo ripreso della Ragione, chiama a consiglio i Sensi suoi, & eglino lo persuadono a cacciar la Ragion di casa, e viuersi senza di lei, il che facendo fu dopò morte cacciato all'Inferno, cap. 25 145

## DIALOGO TERZO.

Che si deue hauer continua memoria della Morte, poi che gioua la sua rimembranza per fuggir da peccati, per soffrir la volontariamente, e per non lasciarsi trouar sprouisti nella sua venuta, c. 1 155
Seguita il Filosofo la sua prattica della memoria della Morte, & perche causa non volle Iddio, che si sapesse l'hora del morire. Che chi non si diletta di questa rimembranza da cattiuo saggio della sua salute, c. 2 159
Ragiona il Filosofo con molti Artigiani del fine, per lo qual è nato l'huomo, al qual fine non incaminandosi, come fanno tutte le cose create viene ad esser ingrato, & demeritar in infinito, e per nõ moltiplicar demeritando gli esforta a morire, c. 3. 162
Seguita il Filosofo con gli artigiani il suo ragionamento, e delle risposte, che diedero negando di voler morire, e come si pigliarono in burla le sue parole, c. 4 165
Argomenta il Cortigiano contro il Filosofo, che se gli Artigiani, & altri, i quali fin qui ha sperimentati, che viuono delle fatiche con qualche trauaglio ricusano il morire, che molto più quelli, i quali hanno tutte le lor commodità ricusarano la Morte, c. 5 169
Nouella ottaua, Godono tre compagni sono ripresi dalla Ragione, essi la scacciano: Ella auisa la Natura, la qual vi manda la Verità, e il Tẽpo; finalmente vi và in persona, e non fa frutto, viene la Morte, gli vccide, e manda all'Inferno, La Natura con loro parla, & eglino lo maledicono, cap. 6 171
Quali siano i principij dell'arte del maluiuere, la qual conduce all'Inferno, & quali quelli dell'arte del ben viuer che conduce al Cielo, c. 7 183



Digitized by Google

Entra il Filosofo nella prigione a consolare vn giouane sententiato a morte, e lo dispone a riceuer in patienza quella morte in castigo de suoi peccati; quantunque egli in gratia riceuerla dourebbe, c.8. 186

Consola il Filosofo vn Vecchio sententiato a morte, prouandogli, che non sol potendo non dourebbe fuggire, ma trouandosi in libertà egli stesso presentarsi al Giudice per riceuerne la sanità dell'animo per mezo del castigo, il qual riesce di diletto a chi si risana, cap.9 189

Che egli è difficile in poco tempo conuertirsi a Dio, perche in poco tempo di rado l'huomo habituato ne i vitij, può farsi virtuoso, cap.10 193

Nouella nona. Mostra l'Angelo cattiuo al Senso, come debbia allacciare i giouani, gli huomini fatti, & i Vecchi, & egli gli allaccia. s'oppone al Senso la Ragione dettata dall'Angelo buono: ma in fine i giouani per li piaceri, gli huomini per l'ambitione, & i Vecchi per l'auaritia si lasciano dal Senso condur all'Inferno, cap. 11 196

Che di certe ragioni probabili, e pietose si deue cõtentar l'huomo intorno alla persuasion del bene, e che la credenza è tale pietosa opinione, che perciò gli ostinati non possono credere, cap.12 204

Ragiona il Filosofo con vn'infermo di mal di Pietra, e gli ricorda la morte come rimedio, & egli dice di desiderarla, & d'alcune cose lo consola ragionando del suo male, cap.13 208

Con vna astutia il Cortigiano fa confessar all'infermo, che non gli piace il morire, anzi, che odia molto la morte: qpantunque i suoi dolori sieno senza paragone, cap.14 209

Che l'huomo non deue desiderar il presente suo essere come fanno l'altre cose create, perche dopò questo entra in vn'altro migliore, doue l'altre cose perduto c'hanno il primo lor essere rimangon nulla, c. 15. 212

Si propone vna difficoltà, che essẽdo la morte cosa tanto buona, ciascun si dourebbe vccider da se per anticiparla, e come intender si deue le persuasioni del Filosofo intorno al desiderio di morire, capit. 16. 214

Nouella decima. Si lamenta la madre Natura che il Tempo, e la Morte gli toglino ogni cosa, il Tempo la consiglia, & ella manda la Ragione ad auisare i suoi figliuoli, acciò non muoiano eternamente, ma non dandogli orecchio, sono mandati all'Inferno, cap.17 217

Come la dannatione dell'huomo nasce dal suo libero arbitrio, e come il Filosofo ragiona con un ricco, ma infermo di gotte essortandolo a desiderar la Morte, cap.18. 224

Quello che risponde il Ricco gottoso al Filosofo ricusando il morire, e come gli diede brutta licentia per lo suo strano ragionamento, e come molti huomini viuono da Fiere, e non da huomini, cap.19 228

The'l raccontar cose fuori del commun vso non acquista credito, che perciò il buon Filosofo non deue restar di auisar altrui, quantunque non acquisti credenza, e di due sorte di Filosofia speculatiua, e prattica: & che meglio è esser Filosofo prattico perche sempre è buono, che speculatiuo perche può esser vitioso, c.20. 232

Che le ricchezze nõ sono veri beni, ma piutosto instromento, à vitij dell'animo, & all'infermità del corpo, & alcuni rimedij delle Gotte, cap.25 246

Nouella decimaprima. Partonsi le Gotte dalle ville, onde soleuan habitare per trouar miglior habitatione: trouano i Ragni, e cambiano con loro l'habitatione, andando elle alle Città, & i Ragni ad habitar nelle uille, cap.22 238

Di vna distintione intorno a i rimedij delle Gotte; e che le ricchezze fanno l'huomo smenticheuole di Dio, ma pronto a' peccati; & alle infermità, cap.23 241

Che se non difficilmente si possono godere le ricchezze senza peccato, e che gli amici delle ricchezze son falsi amici, & che mancano più cose al Ricco, che al pouero, cap.24 243

Di

# TAVOLA.


Di due ſorti di ricchezze, naturali, & artificioſe, che le naturali ſono vtili all'huomo, le artificioſe ſouerchie & a queſte attendono gli auari nè mai ſatiar ſe ne poſſono, cap. 25 246

Di alcune ſententie di famoſi ſcrittori intorno all'abuſo delle ricchezze, e che il prudente huomo non vuole practicar col Ricco, perche di rado egli è prudente, ca. 26. 248

Nouella decimaſeconda. Si riſſolue vn Giouane di conoſcer la Fortuna, va alle corti, alle Fiere per trouarla, finalmente in India la ritroua, parla con lei, e rifiuta i ſuoi doni, come inſtabili, e leggieri, cap. 27 251

Propone il Cortigiano vna difficoltà intorno alle ricchezze, e poi il Filoſofo parla con un Capitano della felicità dell'huomo ricercando in che conſiſta, c. 28. 256

Che la felicità humana non conſiſte nei beni del corpo ſiano nobiltà, ſanità, bellezza, gagliardia, agilità od altri ſimili, cap. 29 259

Che la felicità non ſtà ne i piaceri, o diletti del corpo, o in coſe che intorno a lui dilettano. Solo che ſe in certo ſenſo foſſe preſo il piacere, cap. 30 261

Che la felicità non conſiſte ne i beni di Fortuna ſiano robba, honori, dignità, o fama cap. 32 263

Che la felicità humana non è ſemplicemẽte ne i beni dell'animo, e di molte opinioni intorno a queſto, e che ogni profeſſione tiene la felicità nel fine, cap. 32 266

Si conchiude che la felicità humana ſta nelle operationi virtuoſe fondate nei beni dell'animo, e che l'huomo, come huomo non può in queſto mondo hauer altra felicità, cap. 33 268

Nouella decimaterza. Contendono la Sanità, la Fortuna, & la Voluttà qual di loro faccia l'huom felice. Intendono il parer dell'Opinione, s'appellano alla Sapiẽtia, ma ſi riſſoluero di ſtar piu toſto alla prima, che alla ſeconda, cap. 34. 270

Che la felicità humana, che ſta nelle operationi uirtuoſe, non ſi può conſeguire per molti incontri, che auuengono nella vita dell'huomo, & che la felicità Chriſtiana ſola è vera felicità, la qual più facilmente, che la humana ſi può ottenere; perche chi l'aſperta nel Cielo, comincia in queſta uita a ſentirla, cap. 35 278

Che la compiuta felicità Chriſtiana non ſi ottiene ſe non con morte, a cui deue eſſer andata innanzi una buona vita, e per ottenerla biſogna combatter coi vitij, & ſi raccontano ponendogli in ordinanza, cap. 36 281

Delle virtù del Chriſtiano, con le quali può combatter coi vitii, e della ſua ordinanza & come animoſamente può entrare in battaglia, e ſperar la uittoria, cap. 37. 286

Che maggior vittoria è a ſuperar i noſtri nimici, cioe, i peccati, che qual ſi uoglia altra vittoria mondana, e come facilmente ſi poſſi ottenere, & acquiſtar la felicità vera, cap. 38 289

Che ſta nel libero arbitrio dell'huomo d'acquiſtar la felicità Chriſtiana col fauor diuino, e delle tre potentie dell'huomo due poſſono ſoggiacer all'imperio di lui, cap. 39 291

Nouella decimaquarta. Camina l'huomo per la via del Senſo, vien auiſato dalle Parche, che ſi ritiri dal cattiuo camino, egli ſe ne fa beffe, viene la Morte l'uccide, e la Giuſtitia lo condanna all'inferno, cap. 40 293

Breue Epilogo delli diſcorſi hauuti col Capitano, e come ſi licentiarono, cap. 41. 311


## DIALOGO QVARTO.


Con l'occaſione del Dialogo, ſi diſcorre, che la natura noſtra è contenta di poco cibo, e che il mangiare ſobriamente affatica meno il calor naturale, il quale è q̃llo che ci difende dalle infermità, e ritarda la vecchiaia, cap. 1 315

Che l'anima noſtra è di virtù ſourabondante, & infinita, e che preſume di voler ſapere tutte le coſe, & anco ardiſce de voler intendere lo ſteſſo Creatore. capit. 2. 318


Si

# TAVOLA.


Si mostra vn modo particolar di far vn mo to perpetuo artificioso, che serue non di altra maniera al curioso, di quello che la opinione del mondo all'huomo vano,c.3 321

Che deuono i padri procurare di lasciare i i figliuoli douitiosi delle virtù, & non delle ricchezze temporali, che sono sog gette a i colpi di fortuna,c.4 324

Nouella decimaquinta. Vn padre per la sciar ricchi i suoi figliuoli diuenta auaro, muo rono i figliuoli: ma non muore in lui l'a uaritia; venuto a morte lascia herede vn suo Nepote, che il tutto cõsuma con me retrici,e se ne muore all'Hospitale, cap.5 326

Si conchiude, che i buoni padri deuono la sciare heredi i figliuoli di virtù, & che si deue vsare la ragione in tutte le cose, c.6 334

Parla il Cortigiano con vna donna Recitan te, e come si vsa hoggidì il recitare in sce na,cap.7 337

Che il recitare nel modo,che hoggidì si vsa è vitioso: perche vi si commettono infi niti errori,e che meglio è morire,che cõ tinuarlo di cosi fatta maniera,c.8 339

Che ogn'uno recita la sua parte nella scena del Mondo: ma che vi si fanno sol che Tragedie,che finiscono in dolore, & che a questo fine si dourebbe pensare, e co me l'anima volontieri si parte dal corpo, e fa alla lotta con lui per sbrigarsene,c.9 342

Nouella decimasesta. Si lamenta l'Anima della ingratitudine del corpo suo mari to,e desidera di abbandonarlo,viene cõ solata alquanto dalla Ragione sua cama riera: ma stà però con desiderio aspettã do la Morte,che la faccia far diuortio da lui,c.10 345

Che morendo nõ si perde la vita, nè le bel lezze, o le gratie, anzi che in maggiore eccellenza si ritrouano nell'anima sciolta dal corpo, e che non si deue restar di mo rire volontieri,& abbandonare il corpo, restandoci l'Anima, che è cagione che il corpo piace,c.11 353

Che non si deue restare di morire per timõ re di perdere le lodi, e gli honori che ci dà il mondo:perche sono lodi false, da teci in fallo dal volgo ignorante,che non conosce i meriti,c.12 355

Che il rappresentare in comunque modo si faccia non è virtù, e che non si deuono ri cercare le proprie lodi, & del biasmo di chi procura di sentirsi lodare,c.13 360

Della vanità di quelli che lodano se stessi, che le lodi sono astutie trouate da gli a dulatori per ingannare gli huomini,dal lo quali ogn'vno si deue molto ben guar dare:perche togliono il giudicio, cap.14 363

Nouella decimasettima. Due adulatori lo dano grandemente vn ricco, per fin che lo fecero consumare ogni cosa,e poi lo la sciano: ricorre egli caduto in necessità da loro: ma eglino mostrano di non cono scerlo,si che il meschino se ne morì in mi seria,c.15 367

Della vanità di quelli che procurano lode, e fama anco dopò morte, e si procaccia no superbi sepolcri,c.16 372

Della leggierezza di chi procura far scriue re nel suo sepolcro le cose fatte da lui, & che il virtuoso non consentirà,che siano palesate le sue virtù,c.17 375

Che per timore di perdere le bellezze cor porali non si deue restare di desiderar la morte, la quale non può esser causa di bruttezza alcuna,c.18 378

Che la Morte si come non è brutta,cosi nõ è cattiua, ma che l'opinione tale ce la fa parere, e che di lei come morte nõ si de ue far stima alcuna,ma come termine, ol tra cui non si può più meritare si deue hauere in molta consideratione,cap.19. 381

Nouella decimaottaua,contendono la Mor te, e la Fortuna qual di loro sia piu gran de. Si compromettono in Giove,il quale assegnandoli certe conditioni, finalmen te sententia in fauore delle Forluna,cap. 20 355

Che nè desiderio d'allongare la vita,nè pas sione, che nella morte si vadi imaginan do,

do,ci deue rattenere, che non penſiamo continuamente a lei, e di morir volontieri,quando ci viene neceſſità di farlo,cap. 21 389
Quello che riſponde la Recitante al Filoſofo ricuſando il penſar di morte, e di alcune coſe intorno alla licentioſa vita, & intorno alla bellezza,c.22 392
Che la bellezza corporale è vn falſo bene nociuo a chi il poſſiede, & a chi il mira. Et della vanità delle commodità mondane, & d'alcuni ſecreti per far belli i capelli,cap.23 396
Di molti ſecreti vſati da famoſe donne per mantenerſi giouani,morbide, liſcie,graſſe,colorite,e belle,c.24 400
Nouella decimanona. Contende lo Spirito marito con la ſua moglie Carne, per leuarla da gli abuſi di lei, ella ſi diffende,e finalmente con ſue dolci parole lo prende. Si che ambedue vanno poi all'Inferno,cap.25 204
Che le artificioſe bellezze non ſono amate da gli huomini, e che la donna vecchia, che ſtudia d'abbellirſi, diuiene piu toſto ridicoloſa,che bella,c.26 416
Si raccontano molti diffetti, che ſi ritrouano nelle donne ſenſuali. I quali però ne gli huomini ſono maggior per li loro ſue gliati ſentimenti,c.27 419
Come ſi debbia intendere quella ſentenza, che l'honor è premio della virtu. E come chi cerca l'honor merita biaſmo, ca. 28 422
Si diſcorre intorno la ſcienza di Poeti, & ſi conchiude, che i loro bei detti ſieſcono piu dalla natura,o furor poetico, che dall'arte, e che la Morte ci è miglior amica, che la vita,cap.29 425
Nouella vigeſima. La Morte ſi innamora di vn corpo humano allhora nato, e per hauerlo per marito, lo và ogn'hor ſeguitando, fin che abbandonato dalla vita ſe lo gode in pace,c.30 428

## DIALOGO QVINTO.

Con l'occaſione del Dialogo ſi diſcorre per qual cauſa ſi penſi coſi poco al morire, & cotanto alla vita,c.1 439
Che nel conſiderar le coſe della preſente vita ſi ſeruiamo de gli occhiali de i ſenſi, i quali ci fanno vedere le coſe piu grãdi, di quel che ſono. Et che la Morte ci ſuela queſta vana opinione,c.2 442
Parla il Filoſofo con vn'infermo a morte,& lo riprende perche teme il morire,e che per intendere meglio le coſe dourebbe il Filoſofo deſiderar la Morte,c.3 445
Si diſcorre della immortalità dell'anima, e ſi proua che dopò morte intende meglio che prima:ma che non può intendere ſe non è moſſa da Dio alla intelligenza,c.4 449
Nouella vigeſimaprima. Dubita la Imaginatione le coſe predicate dalla Fede. La Ragione prega l'anima, che in ſogno le riueli il vero; & ella ſognandoſi vede vn anima da vn ſupremo Giudice eſſer condannata all'Inferno, e ſi caua di dubbio, cap.5 456
Racconta l'Infermo alcune tentationi, che gli danno moleſtia adducendo alcune autorità,e priega il Filoſofo, che gli dia ſoccorſo,cap.6 462
Riſponde il Filoſofo a i dubbij dello infermo,e gli proua che molto ſiamo obligati alla natura che ci ha fatti mortali, & che neſſuna coſa rattenere ſi deue,che nõ moriamo volontieri,c.7 464
Che non dobbiamo temere la morte, perche ci è naturale piu che la vita, e che ſi dourebbe deſiderare vita breue per ottener morte breue,e che quello che ſi chiama morte è il fine del morire, che continuamente facciamo,c.8 467
Che meglio è la vita breue che la lunga, & di molte autorità, che biaſmano la preſente vita, e che non deue l'huomo prudente deſiderare lunga vita,che non per altro ciò ſi deſidera, che per compiacere a i ſenſi,nel che ſi offende Dio,c.9 470

# TAVOLA


Nouella vigesimaseconda. Di vno che volle sapere se era viuo o morto, & per questo andò pel mondo cercando chi lo accertasse, finalmente capitando ad vn cimiterio fu accertato, che la presente da noi chiamata vita non è altro che morte, capit. 10. 473

Che nè per dubbio delle grandezze dell'anima, nè per spauento della Morte, nè per lasciarsi a dietro amici, ricchezze o il corpo si deue restare di non morire dispostissimamente, c. 11 477

Che ogn'uno dalla vita precedente può cõgietturare doue sia, per andare dopò morte, & delle opinioni di molti Filosofi intorno all'anima: per ciascuna delle quali l'huomo deue più tosto bramar di morire che di viuere, c. 12 481

Che la dolcezza della presente vita non deue rattenere di non bramar la Morte, perche non si deue restare di sodisfare all'anima per compiacere i sensi, capit. 13. 484

Resta consolato lo infermo, & si dispone a morir volontieri, e confessa che sia pusillanimità il temere la Morte, capit. 14. car. 486

Nouella vigesimaterția. La Morte vuole sapere in che concetto sia appresso le genti, troua che la maggior parte pensa alla vita, & vn Filosofo a lei; per lo che dà la Morte a quelli, & a questo la vita, ca. 15 490

Breue oratione del Filosofo in lode della buona vita, e morte dello infermo, & vn auertimento doue arriuano, e doue terminano le speranze mondane, capit. 16. 495

Che la morte de gli huomini saui riesce più piaceuole di quella de gli ignoranti, & di alcuni difetti de gli huomini, che stanno agiatamente al mondo, c. 17 497

Che non è il peggiore animale al mondo dell'huomo, il qual è crudelissimo tiranno di tutte le cose create, & che sola la Morte le solleua dalla sua crudeltà, c. 18. 499

Si dilende il Filosofo in alcune lodi della Morte, & poscia conchiude, che ella sia giustissima à tutti, e che non ha riguardo a chiunque sia, cap. 19 501

Nouella vigesimaquarta. Si marita l'Opinione nel Discorso, e n'ha più figliuoli: muoiono tutti, ella per rimedio si proueде della Natura, della Fortuna, della Vita, e della Morte per nutrici, ma ciò non ostante muoiono i suoi figliuoli, cap. 20. 504

Che l'vna Morte non è differente dall'altra se non nel modo, e qual sorte di morte stãdo ben prouisti douremmo desiderare, cap. 21 509

Che la breue morte è meglio della ritardante, e di molte angoscie che sogliono accõpagnare i poueri infermi nella tarda morte. cap. 22 511

Di molti impertinenti rimedij che si fanno da medici intorno a i moribundi infermi, e come si possa conoscere il buon medico, cap. 23 513

Che non si può se non di rado ottenere la Morte per esser cosa buona essendo, che tutte le cose buone si fanno molto cercare, e con fatica se acquistano, capit. 24. 515

Nouella vigesimaquinta. Vâ la Virtù inuitando ogn'uno nel suo amore; mouonsi i Delitiosi per ottenerla, ma non vogliono durar fatica, il che fanno i solleciti, & la acquistano, cap. 25 517

Che non si deue desiderare ritardante morte per hauere occasione di far il suo testamento, ò disporre delle facoltà, poi che al morire si deue solo attendere all'anima, cap. 26 521

Che meno si deue desiderare ritardãte morte per restarne compassionato, e della vanità di quelli che piangono alla morte di alcuno, cap. 27 525

Che il pianto che si fa alla Morte di alcuno si fa per proprio interesse, e non per dolor del defonto, cap. 28 527

Che il Medico è simile al tiranno, e che non si deue temerariamente desiderar la morte; e che al tutto è pazzo chi si pensa fuggirla, cap. 29 530


No-

# TAVOLA.

Nouella uigesimasesta : Si risolue un giouane di fuggir la Morte, & si parte a cauallo per il paese di Lungauita, ma in ogni luogo in lei si incontra : perloche ritornando adietro, troua una Vecchia, & la piglia sopra le spalle, la qual era la morte, e se ne muore, cap. 30 533

Si insegna una pratica di ben morire, & come in quel punto si debbia reggere il moriente, e quali tentationi faccia il nimico per lo più a chi si muore : & della tentatione della infidelità, cap. 31 540

Della tetatione della disperatione, della impatienza, e della profontione, che ci fa il nimico, e de i rimedij che si deuono usare per superarle, cap. 32 542

Della quinta tentatione, che fa il nimico al morente: che è il souerchio pensiero delle cose temporali, e come rimediare si debbia cap. 33 545

Si mostra particolarmente come alla ultima potentissima tentatione rimediare si debbia, con buoni, & utili ricordi, cap. 34 547

Nouella uigesimasettima, si lamenta lo Sdegno che sia soggetto al morire, e duolsene con la Ragione sua padrona, ella per acquetarlo lo mena alla Sapientia, & alla Prudenza, quale imiala alla Contemplatione della Morte, cõ cui s'acqueta al morire, cap. 35 55

Che quelli che uanno a seconda delle opinioni mondane, e delle loro concupiscenze si trasportano all'Inferno si come all'incontro chi camina oppostamente sale al Cielo, cap. 36 562

Il Fine della Tauola de' Capitoli.

BIBLIOTECA NAZ ROMA

# COPIA.

GLI Eccellentiſſimi Signori Capi dell'Illuſtriſs. Conſeglio di X. infraſcritti, hauuta fede dalli Signori Reformatori ſopra il Studio di Padoua, per relatione delli tre à ciò deputati, cioè il Reuer. P. Inquiſitor, del Circ. Secretario Maſſa, & di D. Fabio Paulini Dottor Lettor publico, che nel Libro dell'Eccellente D. Fabio Gliſenti intitolato Diſcorſi Morali cõtro il diſpiacer del Morire, & vn trattato della Pietra de' Filoſofi dell'iſteſſo, non vi è cosa contra le leggi, concedono licentia che poſſi eſſer Stãpato in queſta Città.

Dat. Die 16. Zugno 1599.

D. Hieronymo Diedo.
D. Z. Giacomo Zane. } Capi dell'Illuſtriſs. Conſeg. di X.
D. Nicolò Contarini.

Illuſtriſſimi Conſilij X. Secretarius
Franciſcus Ghirardus.

1599. à' 19. Zugno. Copia tratta dal Libro delle Stampe eſſiſtente nell'Offic. contra la Biaſtemma, a carte 35.

Gio. Battiſta Breattus Coad.

# TAVOLA DE' CAPITOLI
## CONTENVTI NEL TRATTATO
## della Pietra de' Filosofi.


Che cosa sia la Pietra de i Filosofi, secondo gli Alchimisti, & di molti che scrissero di questa famosa Pietra & quello che intorno à ciò si sia per dire, cap. 1. car. 566

Quali siano i principij della famosa Pietra de i Filosofi secondo gli Alchimisti, & del modo del proceder loro in volerla fabricare, cap 2. 568

Segue la pratica del modo di operare de gli Alchimisti, intorno a i Metalli, e dell'ordine con che procedono in quella, cap. 3. 570

Delle pratiche particolari de gli Alchimisti per trouare la famosa Pietra, & de gli sperimenti con che si proua la vera, cap. 4. 571

Nouella vigesimaottaua, Si lamentano i Metalli della tirannide dell'huomo, & fanno congiura di nõ lasciarsi mai trasmutare in quello, che egli desidera, ca. 5. 572

De i molti requisiti che si ricercano a i professori dell'Alchimia, per fabricare la Pietra, quale chiamano dono de Dio, cap 6. 578

Si discorre con molte ragioni che la Pietra de i Filosofi non può esser medicina da far Oro per esser l'Oro communemente sprezzato da i Filosofi, ma che per lei altra cosa di più eccellenza uollero intendere, e se pur della medicina intesero solo che in vniuersale ne trattarono, cap. 7. 584

Si proua con le stesse autorità de gli Alchimisti, che la Pietra de i Filosofi, non è medicina per far Oro materiale, e quello che intesero per la Pietra molti Filosofi, cap 8. 582

Quello che l'autore intenda per la Pietra de i Filosofi, e del modo del fabricarla certissimo, & verissimo, cap. 9. 585

Nouella vigesimanona, Conduce la Ragione la Sperienza alla Fiera della vita humana, gli fa veder il banchiere, che è la Morte, la qual facendo saggio d'ogn'uno, secondo i meriti loro li spedisce all'altro mondo, cap. 10. 595


Sem-

## *Sommario delle materie, che si trattano nella presente Opera.*

### *Nel Dialogo della Ragione.*

Dell'eccellente studio della Morte.
Della necessità del studio della Morte.
Che la morte è migliore della vita.
Nouella di vno, che volle conoscer la Morte.
Delle miserie della vita humana.
Della infelice vita de i Delitiosi.
Nouella della caccia della Morte.
Che la vita non è contraria alla morte.
Che la morte non è il peggior male.
Che ogni cosa ci può dar la morte.
Nouella dell'amicitia della Morte con tutti.

### *Nel Dialogo del Senso.*

Modo di far vn fonte in piazza di S. Marco.
Della curiosità.
Del vino, e del souerchio bere.
Nouella dell'Epicuro.
Delle astutie de i mendicanti.
Della pouertà.
De gli alleuiamenti, e trauagli de' contadini.
Della lunga vita.
Nouella della Ragione, e del Senso.
Delle predittioni.
Delle promesse del mondo.
Nouella de due Pellegrini, e Mondo.
Delle astutie, e scelerità de' Seruitori.
Della seruitù, e libertà.
Delle astutie, & arti de i Gondolieri.
Nouella dell'Huomo, e de i Sensi.

### *Nel Dialogo del Libero arbitrio.*

Della memoria della Morte.
Nouella di tre compagni godenti.
Dell'arte del bene, e mal viuere.
Della difficoltà di conuertirsi à Dio in poco tempo.
Nouella dell'Angelo cattiuo, e del Senso
Alcune cose del mal di Pietra.
Nouella della Natura, e del Tempo.
De i falsi beni delle ricchezze.
Delle Gotte, e sua Nouella.
Nouella d'vn, che volle conoscer la Fortuna.
Della felicità humana, e Christiana.
Nouella della Fortuna, Sanità, & Voluttà.
Delle virtù del Christiano.
De i vitij, che combattono il Christiano.
Nouella dell'Huomo, e libero arbitrio.

### *Nel Dialogo dell'Openione.*

Della Parsimonia.
Del moto perpetuo artificiale.
Auuertimenti per li padri di famiglia.
Nouella d'vn, che lasciò ricco vn suo nepote
Delle Sceniche rappresentationi.
Nouella dell'Anima, e del Corpo.
Delle bellezze dell'Anima.
Della vanità delle lodi mondane.
Nouella di due adulatori.
Della vanità de i superbi sepolcri.
Nouella della contesa della Fortuna, e della Morte.
Della bellezza corporale.
Di molti secreti per far le donne belle.
Nouella dello Spirito marito, e della Carne moglie.
De i difetti delle donne.
Della scienza de' Poeti.
Nouella dell'innamoramento della Morte.

### *Nel Dialogo della Verità.*

Della nobiltà, & intelligenza dell'anima.
Nouella dell'Intelletto, & Imaginatione.
Della vita breue miglior della lunga.
Nouella d'vno, che volle sapere se era viuo, ò morto.
Dell'opinioni de' Filosofi intorno all'anima.
Nouella della Morte, che volle saper in che concetto fosse.
Della tirannide dell'Huomo.
Nouella della Giustitia, e della Morte.
Della ritardante Morte.
Nouella della Virtù.
Della vanità del pianto fatto nella morte altrui.
Di molti impertinēti rimedij fatti da Medici
Nouella d'uno, che volea fuggir la morte.
Della pratica del ben morire.
Nouella di vnō, che volle saper doue andarsi dopò morte.

### *Nel trattato della Pietra de' Filosofi.*

Dell'opinione de gli Alchimisti intorno alla Pietra.
Del modo delle operationi Chimiche.
Nouella de i metalli, che fanno congiura cōtro l'huomo.
De i requisiti de gli Alchimisti.
Qual sia la Pietra de i Filosofi.
Nouella della Fiera della vita humana.

COPIA

# ARGOMENTO
## DELL'OPERA.

ANCHOR che pria, benigno lettore, che ad vn certo modo in comporre questi Dialoghi, siano riusciti i ragionamenti come all'improuiso sono venuti nella penna, hauendoli ad instantia altrui molt'anni adietro, composti, hebbi nondimeno tuttauia pensiero in ragionando di cosi spiacenole soggetto, come di Morte (il quale per se stesso, e per la poca facondia mia haurebbe potuto arrecare tedio, e noia a chi lo leggesse) d'intraporui, in proposito, alcune cose piacenoli, e curiose; e parimente molti versi di famosi e conosciuti Poeti: a fine che, quel poco di diletto di curiosi pensieri, e quei versi frammezo li spiacenoli ragionamenti ricordati, togliessero in parte la noia, ch'incontrare si potesse; e facessero volenteroso ciascuno di leggere quello, che puo apportare beneficio; quantunque al senso spiacenole riuscisse. A guisa del buon Medico, il quale uolendo porgere allo infermo salutifera medicina, dubitando che per l'amarezza non la pigli, vi mescola alcune cose dolci, & al gusto soaui: per farnelo uolonteroso, & meno ritroso nel pigliarla. Fù parimente il mio pensiero di rappresentarui innanzi a gli occhi come una tragedia delle attioni humane, le quali il più delle volte vanno terminando in fine mesto, e miserabile; con pensiero che si apparasse dal canto nostro a ritirarle in una Comedia; il cui fine riesca lieto, e pieno di gioia. Per tanto hò diuiso questa operetta in cinque Dialoghi, o cinque giornate, come in cinq'atti di Tragedia; co'quali andiamo componendo nella uita nostra tutto il progresso di lei; dimostrando le passioni, e gli accidenti, ch'ogn'hor l'accompagnano. E sono questi cinq'atti, ò Dialoghi corrispondenti a cinque nostri sentimenti, co'quali andiamo regolando le attioni del viuer nostro, attratti per lo più da gli appetiti loro, sonente aiutati dal senso commune, e talhora, ma di rado, guidati dalla Ragione. Il primo Dialogo si può assomigliare al sentimento del vedere. Perche essendo l'occhio instromento della uista, e spiritalmente la sua operatione facendo (che perciò è fra tutti

i sensi il più nobile, come quello, che hà maggior forza di mouere gli affetti, o all'amore, o all'odio, onde souente viene detto porta del cuore, messaggiero dell'anime, e specchio della mente;) può commodamente rassomigliarsi al primo Dialogo, in cui ragionandosi, e discorrendo più secondo la ragione, che secondo il senso, viene ad un certo modo la cognitione, che si hà per via di ragione, ad imitare l'instromento della vista, il qual opera, e conosce le cose visibili con spiritale operatione, quasi lontano dal sentire. Il Secondo può commodamente rassomigliarsi al Gusto. Perche, si come il senso del gusto si diletta di cose gustose, senza osseruanza di ragioni, di natura, o di legge; e di quelle stesse, che in se gusta, senza uolerne dar altro sentimento proua, così il secondo Dialogo introduce, e rappresenta certa conditione di gente, la quale hauendo gustata questa uita nel palato della propria uoglia, si diletta del presente gusto, senza curiosità d'intenderne più oltra; non osseruando ragione, o legge, ne meno considerando il fine, per cui la uita sia fatta gustenole, e grata: ma solo contentandosi & appagandosi del piacere che sente nel gustarla. Conuiene il Terzo col senso dell'Vdito. Imperoche, si come questi essercita la sua operatione mediante l'aria percossa da qualche suono portato all'orecchio, & in questa attione facilmente si può ingannare, pigliando bene spesso un suono per un'altro, onde è nato quel prouerbio che dice.

Proprietà del gusto

Proprietà del Vdito.

Prouerbio.

Chi parla per udire, aspetti la uerità.

Ma di più essendo l'Vdito più nobile del Gusto, come che per suo mezo l'huomo apprenda le discipline, & impari a ragionare; Così il Terzo Dialogo introduce, e rappresenta persone più essercitate, e giudiciose, le quali, se ben nelle attioni loro s'ingannano, nondimeno con certe loro ragioni, e scuse hanno si facendo il male minore, e mostrano probabilità ne' sentimenti loro. Si può assegnare il quarto Dialogo all'Odorato. Perche si come di questo il sentimento si fà per mezzo d'aria infetta di qualche odore, che non è altro, che un uapore, che dalla cosa odorata si leua, il quale però nō assicura il sentimento della sostanza della cosa; così il quarto Dialogo introduce e rappresenta una Donna, la quale, in apparenza discorendo bene, mostra nella uita humana una tenuta opinione, riputata per buona; non penetrando nella sostanza della uerità, ma così superficialmente contentandosi d'hauerne tal opinione, appunto come fà l'Odorato del uapore grato, o noioso, che riceue, senza passar nel conoscimento della cosa odorata. Il quinto & ultimo Dialogo hà conuenienza col senso del Tatto. Il quale per esser sentimento che manco de gli altri s'inganna, & così necessario, che ogni animale è animale per questo sentimento del Tatto, come ben dice Aristotele; e parimente così certo, che n'è nato quel uolgar detto, che dice, te lo farò toccar con mano; così il quinto Dialogo introduce huomo letterato e professore di scienze, il quale col lume della fede, e con l'essempio della sua morte uiene a scoprire la uerità, facendoci toccar con mano quanto nelle attioni nostre, e ne gli altri sentimenti si troniamo ingannati.

Proprietà del Odorato.

Proprietà del Tatto

E ben che questa assomiglianza di questi cinque Dialoghi applicata a cinque sentimenti potrebbe bastare per iscoprire la mia intentione; nondimeno, per non allontanarmi molto dalla prima similitudine, ch'io feci, con rassomigliare questa operetta ad vna Tragedia delle attioni humane; mi pare cō più alto sentimento di così dire. Che si come nella Tragedia si trouano propositioni facili, varie attioni, e fine doloroso; come che nel primo atto si propongano i pensieri, le deliberationi, & i

Atti oni della Tragedia.

fatti

fatti d'huomini illustri, e persone di grado; nel secondo si uadino disponendo varie attioni secondo la diuersità dei pareri; nel terzo accõmodando le già disposte alle proposte fatte; nel quarto riuoltando sossopra ogni cosa, tutte le cose fatte si rendono sospetti; e nel quinto con iscoprimento d'infelicità si terminano e conchiudono fini differente da i propositi; così io volendo rappresentare questa Tragedia della uita humana, presi soggetto da questo illustre Prencipe de gli animali; e suppongo che l'Huomo stia con grauità a sedere, come dispensator, e giudice della sua uita, e delle sue attioni; ascoltando quei due Angeli buono, e cattiuo, che lo uanno consigliando: ouero (come dicono i Naturali) la Ragione, & il Senso. La Ragione dunque Regina delle potenze dell'anima uà nel primo Dialogo proponendo all'huomo il fine, per lo qual egli è nato: la uita, che deue tenere: li trauagli, che deue passare, e la eccellenza delle uirtù, e della futura uita; accioche a questa aspirando uiua da huomo ragioneuole, e non da bruto animale, sourastando alle cupidità de' sensi, & operando uirtuosamente. E perche la Ragione con efficaci proue, biasma, e confonde il Senso; il che si fà nel primo Dialogo; perciò emmi piacciuto chiamarlo Filologo, cioè amatore di ragione. L'Huomo poi, con tutto che habbia udito l'Angelo buono, ouero la Ragione, la quale con buoni pensieri, duri rimordimenti, e proue efficaci lo uà inspirando al bene operare; uuole nondimeno per ritrouarsi in sua libertà, attratto appresso da diuersi appetiti, & grate promesse, udire anco il parere del Senso, ouero dell'Angelo cattiuo; a fine che poi deliberi secondo la sua uoglia di seguire la ragione, o'l senso, come più li piaccia. E questo si scuopre nel secondo Dialogo, il quale è chiamato Estisifilo, cioè seguace de' sensi. Imperciochè in q̃sto s'introduce certa cõsuetudine humana appresa dall'uso de' sensi, senza artico li, od argomenti efficaci dal suo canto. Vdito che hà l'huomo la Ragione, & il Senso, stà per alquanto sospeso, a cui di loro due debbia prestar credenza. Da l'un canto lo persuadono le ragioni uiue propostegli dall'Angelo buono, dall altro le promesse de' godimenti presenti offertegli dall'Angelo cattiuo lo uanno allettando, finalmente egli appigliandosi al peggio, come che la natura di lui sia inclinata al male più, che al bene, si risolue uolontariamente d'adherir à sensi, compiacendosi ne i godimenti, e diletti loro. E perciò il terzo Dialogo si chiama Eleutteron, cioè Arbitrio, o libero uolere, col quale egli si dà in preda a i sensi. Creduto che hà l'Huomo all'Angelo cattiuo, & a i sensi, e date le spalle alla Ragione, fà un habito nella sua credenza, e tiene, che questo sia il miglior habito, e la miglior uia, a cui si debbia attener; e tanto più in ciò si conferma, quanto che uede il mondo, e la maggior parte di lui così credere; e così communemente hauere posto in uso. Di modo che si forma una opinione nella mente, che questa tal sua credenza sia la migliore, che tener habbia potuto; e sia quella, in cui si trouino le felicità maggiori. Percioche tiene l'opinione questa diffinitione, che sia una particolar credenza, o prosontione de gli huomini, e delle cose, senza uero fondamento di ragione. La doue ne nacque quella sentenza che dice,

Primo Dialogo

Secondo Dialogo

Terzo Dialogo

Quarto Dialogo

opinione è che cosa sia.

Openion non fu mai senza abusione,
E la prima impression mal si cancella.

Perche è difficile mutare l'opinione ne gli huomini, nascendo ella dalla lor propria elettione, e libero uolere, il quale delibera à sua uoglia; perciò chiame

Quinto Dialogo

*io il quarto Dialogo Doxacolutho cioè ſeguace d'opinione . Fermato che ſi hà l'Huomo queſta opinion nel capo , cioè che il viuer mondano , il ſeguitar i ſenſi, e dilettarſi in quelli , con procacciarſi felicità mondane , ſia il meglio che far ſi poſſa ; viue baldanzoſamente in queſto ſuo penſiero , e vi fa tal habito , che poco cura qual ſi uoglia ragione che in contrario ſia detta ; & in queſta ſua falſa opinione coſi traſcuratamente uiue, che fin che non ſopragiunge la morte, non s'auuede del ſuo grand'errore ; alla cui giunta poi ſcoprendoſi la uerità , che ſtà naſcoſta ſotto la tela dell'opinione , macchiata dalle luſinghe de ſenſi , e vedendoſi ad vn tratto priuo è ſpogliato di quanto s'hauea perſuaſo ; tardi viene a prouare , che la opinione , in cui hauea fondato le ſue ſperanze è riuſcita falſa ; e che quella ragione , cui prima non volle vbedire , conſigliaua il giuſto , & l'honeſto ; e che quei ſenſi, che lo allettarono, gli perſuaſero il male ; & che egli poi che ſe gli accoſtò volontariamente , ne uiene meritamente ad eſſer deluſo . E perche tutte queſte coſe rieſcono uere, per ciò l'ultimo Dialogo ſi chiama Alithinoo , cioè uerità, ouero ſcopritore di verità . Di modo che la Ragione , che prima parla all'huomo , fà il primo atto di queſta Tragedia humana ; il Senſo che perſuade l'Huomo fà il ſecondo ; La Volontà che s'inchina a i ſenſi fà il terzo : l'Opinione dell'Huomo , che habbia ben impiegato il ſuo volere fà il quarto ; Et la Verità che in fine nella morte del miſer huomo ſi ſcopre fà il quinto. La doue parmi a ſofficienza hauer moſtrato , che queſta Tragedia humana habbia con cinq'atti dato nobile principio, feſteuole mezo, ma infelice compimento, e fine . La quale ſe noi uogliamo ridurre in Comedia, fa di meſtieri ſtarſi nel nobile principio , ſprezzare lo feſteuole mezo, acciochè il fine rieſca lieto, e gioioſo*

# DEI DISCORSI MORALI CONTRA IL DISPIACER DEL MORIRE, CHIAMATO ATHANATOFILIA.

*Dialogo Primo, detto* FILOLOGO.

Interlocutori vn Filosofo, & vn Cortigiano.

*Che l'approuare, che la Morte non piaccia sarà facilmente concesso da tutti.*

## PROEMIO, E CAPITOLO I.

TRA' tutte le cose, che spauenteuoli, & horrende si ritrouano al mondo, non ve n'è alcuna per spauenteuole, & horrenda che si sia, che trapassi la grande esistimatione della Morte; quando che, di qualunque cosa, che penosa e dolente raccontare si voglia, o spauentosa, & horribile rappresentare si sogliano il più delle volte queste, o simili parole ricordare,

*Tal è stato il dolor che se n'è morto.*
*Cotal pena è la mia, che morte aguaglia,*
*Horribile al sentir come la morte,*

& altri detti somiglianti, quali tutti vanno scoprendo il graue pensiero, che ciascuno tiene,

*Che non è maggior male che'l morire.*

Et anchor che nó si habbia saputo fin qui isprimere da alcuno cosi bene la natura, o l'effigie della Morte, si che se ne habbia potuto hauere quella conoscenza, che si vorrebbe (come che ne ancor Pittori, quando quella vogliono figurare, sanno come depingerla, ma in vece di lei vanno delintando alcune ossa congiunte insieme, che per esser elleno state l'ordimento d'un corpo humano già viuo, per la corrottione dipoi spogliate della carne, sono più tosto effetto, e cosa, che segue dopò la morte, che la morte stessa) non è però alcuno per goffo che sia, che nella sua imaginatione non si rappresenti vna cosa la più brutta, la piu spauentosa, & la piu horribile, che si possi pensar al mondo; anzi uà tant'oltre questo suo pensiero, che talhora ricercato, che riueli, ciò ch' intenda per la morte, non sa ritrouare cosa, con cui seruendosi di similitudine uenghi a scoprirla. Ma ne anco gli antichi Filosofi, e quelli, che di lei copiosamente scrissero, hanno saputo mostrare, ciò che veramente ella sia, e come figurare si possi la sua faccia. Percioche non potendosi di lei raccogliere vera diffinitione (non hauendo ella nascimento, o dipendenza da alcuna generatione, di cui participando si vadi con qualche differenza scostando, per farsi conoscere) s'hanno affaticato con alcune negationi darcela ad intendere; ò con gli effetti suoi manifestarcela; ò con la priuatione di quello, che prima era, darle l'essere; ò finalmente con molte straua ganti similitudini depingerla. Quindi è che molti dissero, che la Morte è vna corrottione della cosa generata; altri che è priuatione di vita; molti disunione dell'anima dal corpo; alcuni legge di natura, tributo, & officio di mortali; altri rimedio di tutti i mali; alcuni vltima linea delle cose; chi fine d'una prigion oscura; & altri l'ultima cosa delle cose terribili, e spauentose; ne mancarono altri che, come cosa leggiera trattandola, dissero, che la Morte è vn breue sospiro, & vn riposo di mortali; & all'incontro altri fiera diuoratrice di tutte le cose uiue. In somma, secondo il parere di ciascuno n'hà acquistato la Morte qualche descrittione, ma non reale, ne uera diffinitione; come appresso molti scrittori si vede. Perche nessuno di questi attributi và spiegando cosi intieramente l'esser suo, che ne resti della sua cognitione l'huomo sodisfatto. Onde si può dire, ò che veramente la Morte non habbia esser alcuno fuori, che nelle menti nostre, come cosa fantasticata; ò che (se pur si troua l'esser suo reale) egli sia talmẽte lontano dall'arriuare del nostro intelletto, che per ciò, come d'ultima differenza, non se ne sappia descriuere la sua natura; essendo questa, come quelle, à noi incognita,

*La Morte non hà vera diffinitione.*

*Varie opinioni dell'esser della Morte.*

come

come dice Aristotele. Ma che paia cosa fantasticata lo dimostra questo. Che se fosse cosa reale e vera, si troua rebbe anco la sua natura, poi che l'essere, e la natura si conuertono insieme. Et le cose, quali veramente non hanno essere, non si ponno dimostrare, essendo elle a guisa delle menzogne; le quali per non hauere l'essere suo reale, non si ponno approuare. Ma si come non si può, ò almeno è difficilissima cosa il poter dimostrare che cosa ella sia; così chiarissima cosa è, che si ritroua vna certa attione, la quale communemente si chiama morte. E questa attione, perche sempre è in farsi, e fatta mai non si troua, nõ può di se dare perfetta cognitione. Egli è ben vero, che il pensiero di questa attione s'imprime così gagliardamente ne' cuori humani, che ciascuno da se stesso si presume di conoscerla intieramente; quantunque esplicare non la sappia. E questa professione è così grãde presso tutti, che come si sente ragionare di morte, ogn'uno come della peggior cosa del mondo se ne sbigottisce, e teme. Gran forza per certo della imaginatione, la quale rappresentandoci noioso oggetto ci fa temere cosa, di cui non sappiamo la natura. Ma merita in ciò l'imaginatione scusa, quando che noi dal proprio senso sostentati conosciamo, e vediamo, che u'è il morire; e che morir conuiene. Ma poco importa sapere che cosa sia la morte, quãdo gli effetti di lei chiaramente si scoprono, e di tal maniera si fanno palesi, che senza contradittione sono conosciuti effetti di morte. Non occorre però spendere fatica in voler ritrouare attributi, che ci vadino scoprendo l'essenza di lei; perche tutti (come hò detto) sarebbono scarsi in dipingere la sua faccia, & il descriuerla con tutte le circonstanze, e proprietà ritrouate da gli antichi, e moderni scrittori non arriuarebbe di gran lunga alla grãde opinione, che di lei si tiene. Tanto piu che le cose dubbie, e da pochi conosciute, quanto piu si vanno con diuersi attributi esplicando; i quali nõ arriuino alla essenza loro; tanto meno si lasciano conoscere. Basta che se non possiamo conoscere la morte, ella da se stessa si faccia di maniera sentire, che da tutti venghi ad vn certo modo intesa, se ben non conosciuta. Non mi stenderò dunque cõ piu parole in voler ricercare la quinta essenza sua; bastandomi (come hò detto,) che tutti al nome di lei intẽdano di che cosa si ragiona; & appresso, ch'ogn'uno in se stesso tale, e così terribile la stimi, che cerchi di fuggirla à più potere. Ne per dolce aspetto, che alcuno le dipingesse, se ben ne ritornasse viuo Apelle famoso, & antico pittore; ò li moderno di nostri tempi eccellentissimo Giacomo Tintoretto, nel suo marauiglioso Paradiso ce la facesse vedere; Ne se anco Fidia scultor eminente in figura, ò statua di Diana, di Venere, ò d'Helena ce la rappresentasse; Ne per qual si voglia facondo Oratore, se ben trapassasse l'antico Demostene, ò Ci-

*Morte facilmẽte in essa datur si.*

cerone, che cõ la ſua fatata eloquenza, che foſſe coſa piaceuole, ò ſoa-ne ci voleſſe perſuadere; Ne anco qual ti piaccia coſtante Piloſofo, che a guiſa d'un Socrate con l'eſſempio di ſe ſteſſo voleſſe inuitarci à non temerla; neſſuno dico potrebbe far sì, per lo gran penſiero che di lei habbiamo, che ò inuaghiti da belliſſimo ſembiante, ò attratti da faconda eloquenza, ouero con eſſempio aſſicurati ci diſponeſſimo ad hauere di lei altra opinione, di quella che habbiamo; e di non fuggirla come procuriamo. Percioche il ſolo nome della Morte da ſe ſteſſo è di tal intentione, che non ſi poſſiamo imaginare, che vi ſia Paradiſo, doue che habbia luogo la Morte. Non mi faranno per queſto biſogno molti partiti in volere prouare che queſt'horrida fantaſma à tutti ſpiaccia; quando che in me ſteſſo prouo, che ſolo allo ſcriuere di lei certo noioſo penſiero mi moleſta. E parimente tutti quelli, co'quali hò conuerſato, ò ſani od infermi, che ſi ſiano ſtati di ſimile natura timidi, o paurosi mi ſi ſono ſcoperti. E da queſti l'iſteſſo de gli altri mi viene riferto. Ne mi muouono punto alcune gagliardie di molti, i quali ſi vantarono ne i loro ſcritti di non temere la morte, perche ſcriuere ben ſi poſſono molte coſe, che ridotte al fatto, tanto dal vero ſi ſcoſtino, quãto nel detto ſi trouano lontane. E ſarebbe coſa temeraria il volerne honorar alcuni huomini da ſenno, quando che ſappiamo che lo ſteſſo Dio, & huomo (come huomo) ne ſentia diſpiacere, pregando il padre che gli toglieſſe quella morte. Son ſicuro dunque che tutti confeſſarãno (non eccettuãdo alcuno) che la morte gli diſpiace. E di queſto eſſendo chiaro, ſon ſicuro ancora, che non piacendo loro la morte, non hauranno a grato il morire. Per tanto l'approuare che à ciaſcun diſpiaccia la morte, ſarà da ogn'uno facilmente ammeſſo, e parimente queſti diſcorſi; i quali in ogni ſorte di perſona vanno moſtrando la poca voglia, che ſi hà di morire; è quando ci occorre farlo il diſpiacere, che ſe ne ſente. Et è bene il douere che ſi vegga il riuerſo di quello, in che alcuni ſi hanno indarno affaticato, con volerci perſuadere, che la morte ci doueſſe piacere; accioche già fatti chiari, che non ſi troua penello, ò colore, che bella ce la dipinga; eloquenza, che perſuadere ne vagiia; eſſempio che ui ci poſſi accommodare; almeno, come di queſto diſperati, ſi prepariamo à ſofferirla patientemente, vincendo il diſpetto col diſpetto. Si che conſolandoſi con quegli ricordi, che ſono in queſti dialoghi adotti contra uno coſi fatto diſpiacimento del morire, poi che non ci può in alcun modo piacere la morte, per vſcire di queſto diſpiacere ſi diſponiamo à volontariamente incontrarla; laſciandoci con minore diſpiacere diuorare di quello, che col penſar à lei di continuo temiamo, borbottando quel uerſo,

*Ne contra Morte ſpero altro che Morte.*

Ma è già tempo di uenire al fatto.

Ecco-

Occaſione del Dialogo. Capitolo. 11.

IN queſta famoſiſſima, e ſereniſſima città di Venetia, pochi giorni fà, sì ritrouò vn Filoſofo, molto illuſtre, non tanto per la cognitione, che delle coſe poſſedeua, quanto per li ſegnalati coſtumi, & leggiadre maniere che in lui ſi trouauano: & era di tal bõtà, quãtunque carico di molt'anni, che nõ perdonaua a fatica alcuna in inſegnar altrui il ben & honeſto uiuere, & le honorate conuerſationi; diſponendo ſpetialmente i giouani alle cõtẽplatiue ſcienze, alle morali virtù, & alli politici coſtumi. Di doue s'hauea acquiſtato tale fama che pareua, che non tanto vguagliaſſe nelle ſcienze gli antichi famoſi Filoſofi, ma che anco nella maniera di viuere, e coſtumi ſuoi rappreſentaſſe il loro uenerãdo ornamẽto. Queſti per lo più ſi ritiraua nella piazza di S. Marco, doue ſotto le loggie del palazzo del Prẽcipe ſi ſogliono ridurre molti, ſpetialmẽte huomini nobili, e letterati à diſcorrere di diuerſe coſe del mõdo. E nõ sì toſto era veduto da noi, che circondatolo d'ogn'intorno pendeuamo dalla bocca di lui, come da famoſo Oracolo ad vdirlo intenti. Inſegnaua egli, riprendeua, eſſortaua, e non ſparmiaua qual ſi voglia occaſione per giouar altrui. Vna fiata tra l'altre venuto al ſolito luogo ſi incontrò in un Cortigiano antichiſſimo ſuo amico; huomo che nei giouanili anni era ſtato ſuo compagno allo ſtudio; ma allhora fatto anch'egli uecchio, & amatore del mondo s'era ridotto ad una aſſai delitioſa uita. E uedutiſi entrambi amoreuolmente ſi ſalutarono, abbracciandoſi ſtrettamente; & alcune coſe ricordando dell'antica loro amicitia. D'indi poi pigliata occaſione (crediamo) dalla vecchiaia loro, e dal lungo tempo che ſenza ſapere l'uno dell'altro haueano paſ-

fato, vennero in grauissimi ragionamenti, si come da gesti loro si poteua comprendere. Però pensando noi, che al suo solito il Filosofo insegnasse qualche cosa all'amico suo, si accostammo in un tratto, & vdimmo che egli ricercò dal Cortigiano doue per tanto tempo, senza dare di se nuoua alcuna, si hauesse trattenuto; a cui il Cortigiano così rispose. Io, poiche partito fui (come forse deui hauer saputo) dallo studio di Padoua, doue insieme teco studiai qualch'anno, attratto da giouanili pensieri, & infastidito dallo studio, mi ridussi à Venetia; mentre che tu, desideroso di apprendere molte scienze, facesti risolutione di uoler andar alli piu famosi studi dell'Europa, ad vdire i maestri dell'Accademie dell'Alemagna, della Francia, della Spagna, e dell'Italia. Io qui giunto, e piacendomi la patria mia, lasciando da canto lo studio, presi moglie, secondo l'intento mio, giouane e bella; e quello che più importa, ricca, & di molta facoltà herede. Con cui hauendomi preso tutti quei piaceri, de quali la giouentù si suole dilettare, e generati molti filiuoli, mi trattenni dodeci anni. Ma d'indi à poco passandomi quel furore giouanile, e venutami à noia la petulantia della moglie, & la sollecitudine de gli scapestrati figliuoli mi dispos̃i andar vagando per lo mondo; si per smenticarmi queste noiose cure famigliari di casa; come per uedere varij costumi, e portamenti stranieri di molte nationi. La doue lasciando alla moglie la cura della casa, e de figliuoli, con iscusa d'andarmene à sodisfare certo voto, è di presto ritornare, me n'andai alla Corte di Francia; in cui dimorãdo per molt'anni assai ben fauorito da quel Rè passai il tempo felicemẽte. Ma riducendosi in seditione la Corte, con la morte di alcuni principali, indi à poco del Re stesso, mi partei dalla sfortunata prouincia, è mi ridussi in Inghilterra, più per vedere quell'Isola, che per trattenermi in Corte; & osseruati per pochi giorni gli andamenti di quel Regno, uenutomi à noia i costumi di quei popoli, & la maniera del uiuer loro varcando il mare, ver mezo giorno, mi ridussi in Portogallo; nella cui prouincia mal sapendomi guardare dalle sottigliezze, & accortezze di quella natione dimorai poco tempo. Perche passandomi nella Spagna mi ricourai in quella famosa Corte, che è di terrore à tutto il mondo. Ma infastidito finalmente da gli stessi affari, che in Corte si trouano, non ritrouandomi appresso di quel vigore, che per l'adietro portauo meco, mi risolsi di ritornarmene nell'Italia. Et imbarcatomi presso Siuiglia costeggiando il mare di Genoua, mi ridussi à Roma. Doue merauigliandomi delle grandezze di quella città, mi vi tratenni più del mio pensiero. Ma finalmente rauuiuandosi in me il desiderio della cara patria, è tornandomi à cuore la diletta moglie, insieme con li lasciati piccioli figliuoli, e conoscendomi anco fatto vecchio, (à cui il riposo più, che l'andar vagando si conuiene) mi risolsi di ri-

patria-

patriate, tornandomi a piacere quel diletto, di cui la ſouerchia abbondanza mi produſſe tedio; e la riſſolutione mia fu toſto accompagnata dalla partita; e licentiato il viaggio della mia giunta nella cara patria. Doue hauendo ritrouato la moglie viua, ancorche vecchia; & i figliuoli miei creſciuti, & ammogliati con altri loro figliuoli appreſſo; e ſi come non aſpettato, da tutti con grandiſſima allegrezza riceuuto, feci penſiero di viuermene il più che poteſſe di mia vita, ſenza partirmi pur un miglio fuori di queſta Città. Queſta è ſtata la mia vita per lo ſpatio di tanti anni, congiunta però con molti particolari; li quali con occaſione, ſe haurai caro ſaperli, ti narrerò poi. Hor non ti ſpiaccia caro amico farmi ſapere come, e doue tu ſei ſtato in tutto queſto tempo, che non mencaro ſarammi l'udire i progreſſi tuoi, che raccontarti i miei. A cui riſpoſe il Filoſofo. Molto differente, amico mio, è ſtato il progreſſo di giorni miei di quello, che tu con ſuggirti da i penſieri particolari di caſa, hai trapaſſato, con ingolfarti in quelli delle Corti; nelle quali molti più affari, e trauagli vi trouano i loro Cortigiani, che non troua alcun padre di famiglia nella propria caſa. Tu dunque nelle Corti, e nelle più ample Città del mondo, io fuori che ne i publici ſtudi, quaſi ſempre ritirato in humile ſtanza, con pochiſſimi amici mi ſon viſſuto; e d'indi conſiderando meglio le attioni humane, ſon venuto in cognitione, che quanto più di queſto mondo ſi ricerca, e ſi vuole, tanto meno ſe ne apprende, e ſe ne godo. La doue ſprezzando la ſcarſezza del mondo, e de ſuoi diletti, e conſiderando la breuità di queſta vita noſtra, & in che coſa termina, e finiſce; poiche di quella non ci reſta con l'anima altro che le buone, ò le ree opere, che in uiuendo s'hauranno fatte, il reſto tutto che dal mondo dipende coſi corpo, come ſuoi beni in terra, e vana polue ſi riſſolue; mi ſon moſſo ad eſſercitare buone opre; ſpetialmente con inſegnare à gli ignoranti qual ſia il ben viuere; con moſtrare la leggierezza delle coſe mõdane; e come ſi debbia ciaſcun incaminare alla felicità, promeſſaci per le buone opre nella futura vita. E per non partirmi dalla ſignificatione del nome, ch'io porto, mi ſon dato aſſiduamente alla contemplatione della Morte, di cui ne migliore, ne più vtile cõſideratione in queſto mondo ſi può trouare: Poiche da queſta, come da viuo fonte, di doue ſcaturiſcono fuori acque de i più bei penſieri, vengo in cognitione delle più alte doſe, e delle più neceſſarie per la mia ſalute; ſi che tutto il reſto di queſto mondo, al paragone di queſta è come piombo vile in comparatione di oro puriſſimo. Da queſta coſi nobile contẽplatione cauo, che tutte le coſe mondane ſono di leggiero bene à chi le poſſiede; poiche non ſeruono ad altro che à far ombra (come appunto fa un cappello di paglia) ſenza poter diffẽdere il cado

*Della contemplatione.*

*Che coſa ſignifichi il nome di Filoſofo.*

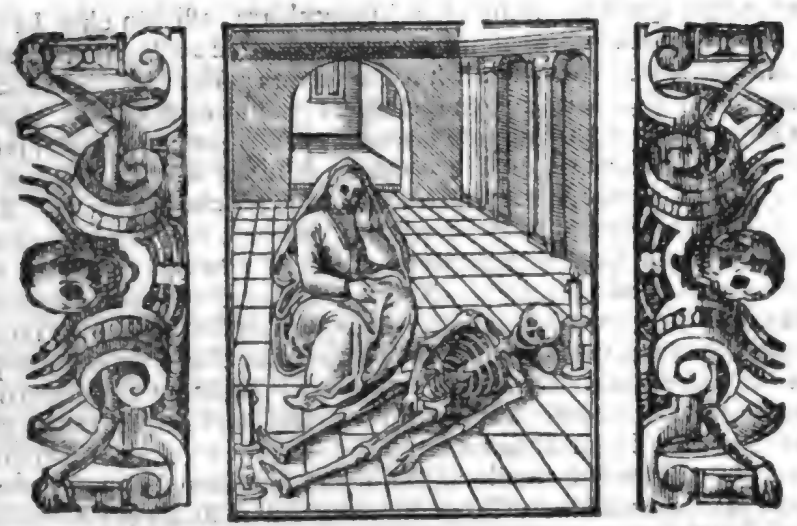
dall'a-

dall'aria fredda, ò dalla grieue pioggia, che nella morte ci sopraſtà. Dà questo scuopro ancora la facil via di cõdurmi al Cielo, per lo cui godimento mi fù assegnata la vita. In tanto che lo studio, & passatempò mio è nell'utile consideratione della Morte; standoui così affissato col pensiero, che ne cosa più bella, ne migliore mi so imaginare. E vorrei per l'amore che à tutti porto, che ciascuno si affaticasse in questa vtilissima contemplatione, à fine che ne riceuesse quel frutto, e quella vtilità; che tu nel praticare per tante Corti, & altri nel farsi Cortigiani del mondo non hanno potuto raccogliere. Perche di gratia, soggiunse il Cortigiano, caro amico ti sei così tosto dato à questa spiaceuole ricordanza di Morte? Mi piace certo di vederti sano, ma non vorrei già hauerti ritrouato così fisso in cotesto humore? Poi che s'egli è di tuo volere, non è se non di maninconico soggetto, e di spiaceuole consideratione: se anco fusse infermità, ò vaneggiamento di ceruello per humore melãconico, più tosto compassione ne meriteresti, che lode; poi che da l'vno ne vieni à fabricarti noia, e dispiacere; e dall'altro ne patisci infermità non leggiera nel giuditio. Doue amico caro ti consiglio à lasciare questo mesto pensiero, il quale ti può apportare se non danno, & attendere à più allegre rimembranze; con le quali tu, & io insieme interponendo le burle di nostri primi anni, passaremmo vita allegra, e gioconda. Che sano consiglio è lasciare quello, che ci arreca male, & accostarsi à quello, che in allegrezza, e godimento ritorna.

## *Che'l più eccellente Studio è la contemplatione della Morte, e qual frutto si caui da questo nobile essercitio. Cap. III.*

AMICO, rispose il Filosofo, non da humore melanconico sourapreso, ne da altra strana fantasia, ma di voglia, e con tutto il cuore hommi eletto questa nobile contemplatione. E vorrei che tutti, ma tu spetialmente, che caro amico mi sei, entrasti meco in così alto, e sourano studio del fine di nostra vita; di cui ne il più eccellẽte, ne già mai il più illustre pẽsiero ti potrebbe auuenire; poi che da questo ben inteso si scoprono tutti i beni, e tutte le cõpite felicità de' mortali. Al quale ciascuno, non come tu, in cui la ragione deue hauer sopita la cupidigia del senso, ma chiunque si sia, ancor che à pena nel discorso del giudicare il bene dal male arriuato, douerebbe applicarsi con ogni diligenza, e potere; affine che attratto dalla sua nobiltà, dalla sua eccellenza, e perfettione desideraſſe quãto prima gli effetti suoi: come termine, il quale possi essere indubitatamẽte principio alle imminenti felicità del Cielo. Essendo, che quì non habbia alcuno permanẽte habitatione; ma fù l'vnità nostra vn passaggio,

col



col quale dalla terra al Cielo n'andiamo alla patria noſtra; con non minore deſiderio di quello, col quale tu, laſciando Roma, deſiderafti ripatriare. Perciò fratello, ſe meco conuerſare non ti ſpiace entrarai toſto à coſi nobile filoſofia, di cui io (ſe vorrai) aprirotti i termini, & i paſſi più principali, da quali in breue conoſcerai l'eccellenza di coſi nobile contemplatione. Ma prima conuienti laſciare queſte tue curioſe vanità, e leggieri allegrezze, con le quali mi perſuadi à paſſare queſta miſerabile vita, la qual pur troppo inutilmente (facendo come dici,) è molto più preſto paſſa, di quello che ſi poſſiamo penſare. Il conuerſare teco riſpoſe il Cortigiano mi ſarebbe caro, poiche il conuerſar con gli amici cari è ſpetie di felicità; ma il ragionare di coſi ſpiaceuole ſoggetto in alcun modo, non mi potrebbe piacere; che quello che ſpiace in alcuna maniera non può dilettare. A primo tratto, ſoggiunſe il Filoſofo, pare che la contemplatione della Morte ſpiaceuole ſia, come che tutte le belle impreſe portino ſeco difficile principio: ma non ſi toſto haurai guſtato queſto ſoaue liquore, che da coſi nobile ſtudio deſtilla, come da fauo ſaporito mele; che con ingorda voglia, e uoloroſo appetito deſiderarai di guſtarlo meglio, e te ne ſentirai ogni dì più auuogliato, e bramoſo. Tu puoi, riſpoſe il Cortigiano, imaginarti quanto dici; ma che à me auuenſſe mai ne ſimile penſiero, ne uoglia, egli è tanto impoſſibile, quanto che io d'anni, e di pelo ringiouenire mi poſſa. Sappi, diſſe il Filoſofo, che queſto nobile ſtudio appunto fa ringiouenire, perche ſi ſtudia quel paſſo, il quale bene in teſo, e bene ponderato ci fa ſolleui della eterna vita; nella quale (come deui ſapere) non ſi muore mai

*Il conuerſar con gli amici è ſpetie di felicità.*

*Che lo ſtudio della morte fa ringiouenire.*

mai, e doue non si muore, non si può inuecchiare, essendo che la vecchiaia è una via alla propinqua Morte. Ma bene per lo contrario attendendo (come vorresti) alle burle de' tempi passati, & alle cose del mondo festose, e liete, auuiene, che per l'ignoranza di questa dottrina, ch'io ti propongo, l'huomo s'inuecchia per sempre; morendo per lo più di morte eterna; la quale è vecchiaia di morir sempre, senza mai terminare di morire. Si che amico dolcissimo, poi che tu vedi che 'l Sole di tua vita homai tramonta nell'Orizonte della tua vecchia etade, disponti meco à questo nobile studio; che non men cara in questa vecchiaia mi fia la tua compagnia, di quella, che ne' primi anni teco godei. Ma à te di maggior frutto riuscirà questa picciola fatica, che ne tu, ne io, per tutti gli anni andati, ancor che sudanti nelli studi, habbiamo potuto raccoglier mai. Lo studio della Morte fa conoscere se medesimo, che è la più difficile cosa che l'huomo far possa, ma è però di tanto giouamento, che si come l'huomo per tale conoscenza vede le sue imperfettioni, così può di quelle ageuolmente spogliari, e con buone opere farsi meritenole del Cielo. In tanto che chi studia questo passo, quasi sicuro di giungere in porto, desidera quanto prima spogliarsi di questa terrestre mole, la quale ci trattiene in questo misero mondo, e per mezo della morte accostarsi à Christo; si come appunto desiaua l'Apostolo quando dicea. Bramo sciolgermi da questa mortal e grieue salma, per ritrouarmi con Christo mio Signore. Il desiderio di trouarsi co'l Signor nostro, rispose il Cortigiano, è buono, e lodeuole; ma che si debbia studiare la Morte, & intorno à lei far molto discorso, parmi che sia tanto lontano à chi di viuer procura, (come faccio io,) che impossibile mi sarebbe il non fuggire à mio potere così la Morte, come ogni sua mesta ricordanza; tanto più, che egli è vero, che nessuna cosa più cattiua, più infelice, ne più miserabile può incontrare alla natura humana, che il douer morire, & esser alla Morte soggetta. Il che conoscendo ciascuno non solo di quelli, che hanno il ceruello intiero, ma anco di quelli, che ò da fernesia, mentecaggine si chiamano pazzi, fugge à più potere il morire. Et le fiere stesse per instinto naturale, senza hauere di questo male conoscenza, fuggono, e scampano tal pericolo. Di maniera che ne 'l gusto che dici ritrouarsi molto saporito nel suo soaue liquore, ne meno l'odore della sua rimembranza può in alcun modo piacere à chi si troua in vita. Ma ben m'auueggo, amico, che hora mi vai con questi tuoi spiaceuoli ragionamenti tentando, e come in burla prouando, se al solito (come da giouane) sia atto à sopportarti; che ricordomi bene, che per far proua del tuo bell'ingegno, ogni conclusione alla cõmune opinione contraria, meco voleui sostentare. Il che vai hor tentando per far l'istesso; ma si come all'hora ti conobbi, così al presente non mi è nascosto, che tu non dici dal buon

*Il conoscer se stesso difficil cosa.*

*Paolo Apostolo.*

senno

nno, ne consenti col cuore, quello, che à me di persuadere procuri;
la solamente per mostrarmi al solito la viuacità del tuo ingegno. Al
ora il Filosofo quasi sdegnato rispose. Adunque amico l'età nostra
mporta, che ci stiamo, come fanno gli spensierati, in vane burle? ò co
ei capriccioli, & ambitiosetti giouani in sostentare conclusioni false,
r mostrare bell'intelletto? Prima deui sapere, che in me già molt'an
i è passata questa vana leggierezza, di cui nell'età presente in qual si
oglia menoma cosa non mi degnarei, non che in soggetto tanto im-
ortante, che concerne la nostra salute. Di più deui esser chiaro, che
on in burla ti ragiono, ne à fine di prouarti, ò trauagliarti, ma so-
per scoprirti quello, ch'io faccio, e quello che à punto vorrei ve-
r a te fare, come mio prossimo e congiunto amico. So ben io che vi
ranno molti, che non mi vorranno credere questa verità, la qual pa-
tosa nuoua nel procedere del mondo: ma si come poco intelligenti
mostrano nel conoscere il suo bene, cosi restano ingannati da certa
ommune sì, ma falsa opinione, che si tiene intorno questa nostra men
ta vita, e lusinghevole aspetto de i contenti del mondo. Ma non con-
derano i miseri il riuerso dell esser suo, ne meno sanno, che il mon- *Il Mondo una Medaglia.*
è una medaglia da l'un canto dorata e risplendente con lettere, che
cono. Cosi pare: dall'altro sporca e rugginosa, col motto, che dice.
osi è. Percioche se'l riuerso della dorata faccia rimirassero, doue il
otto dice, cosi, è trouarebbono che il mondo, che à gli occhi suoi cosi
ello, e cosi dilettevole pare, in effetto non è altro, che sporca, & infe-
e habitatione di miserie. Parimente vedrebbono, che questa vita
cui si fa tanta stima, e con tanti vezzi si procura rattenere, non è ve
cemente vita, ma vna dolorosa via, & vn passaggio d'un continuo mo-
re. Oh s'io potessi vna volta abboccarmi con questi tali m'affaticarei
ar di voglia, per trarli d'errore. E sperarei (se con patienza mi volesse- *Simile.*
vdire) di incaminarli fuori di questi strani laberinti, ne i quali si
ouano intricati, e perduti. Perche si come la cataratta impedisce
occhio che non può far l'ufficio suo framettendosi trà la luce, che ve-
, e l'oggetto visibile; cosi la vana opinione che del mondo, e della
esente vita si presume, tiene impedito l'huomo, che dal laberinto *Simile.*
l suo errore non si sà sviluppare. E si come l'occhio tantosto, che
ccellente maestro ha leuata co'l sottilissimo aco, e depressa l'oscura
taratta, vede e scuopre quello, che prima inuisibile gli era, e quel
ie vedere non potea; cosi leuata ch'io hauessi loro questa falsa opi-
one della mente, e questi loro grossi errori, vedrebbono (come fac-
o io) la grossa ignoranza, in cui si trouano immersi; ma di più scor-
rebbero, che le cose nascoste gli son fatte visibili, e quelle che si troua-
noin profonda caligine di tenebre sommerse, à galla rapresentandosi
n gran chiarezza à gli occhi loro sarebbono fatte palesi, si che confes-

sareb-

*Lo studio della morte non è di gran lunga studio mondano.*

farebbono meco, che lo studio della Morte, e la Memoria nella quale di gran lunga qual si uoglia stimato studio mondano; e di bontà, e di eccellenza supera questa nostra uita; laquale in apparenza molto ci promette ma in fatti poco ci attende. Perche solo di lunghe speranze ci nodrisce, ma in un punto ci manca nell'attenderci. Il che conoscendo un vago e nobile scrittore con occasione gridò,

*Petrarca*

*O' nostra vita, che si bella in vista,*
*Che perde ageuolmente in vn mattino,*
*Quel che in molt'anni à gran pena s'acquista.*

Per certo, rispose il Cortigiano; non faresti poco à trarli di questo errore, che dici: il qual non pare, ne meno error si troua. Quanto à me, son bene sicuro, che ti farebbono bisogno di molti sillogismi, se mi uolesti dar ad intendere, ch'in errore mi trouassi; e stimo che con altri anchora poco ti uarrebbono probabili, ò sofistiche ragioni, che tu gli adducessi. Perche per l'esperienza, che tengo di tante genti conosco chiaramente; che non lo daresti à credere n'anco à Lippo, il quale per non morire si contentaua di uiuere nel lettame. Tutti quegli huomini, ripigliò il Filosofo, i quali uiuono più secondo il senso, che secondo la ragione, (come che di quelli ve ne sia maggior numero,) saranno di questo tuo fallo parere. E questi, udite c'hauranno le proue, & la uerità del fatto, non faranno quella resistenza che tu credi: Molto meno poi, quelli i quali dalla ragione si lasciano gouernare. Sarà curioso il vederlo, disse il Cortigiano. Ma se ti riesce dirò bene, che farai più di quello, che si facesse Gorgia Leontino, il quale si

*Vanto di Gorgia Leontino.*

uanta ua sostenere qualunque propositione falsa, che altrui piacesse. Non mi prometto, disse il Filosofo, di questa maniera cotesto: perche Gorgia potea far questa proua confidato nella sottilità de gli argomenti, e

*La verità hà molta efficacia nell'acquistar credenza.*

nella prontezza del dire. Ma io ne sperarei meglio, e con più facilità, percioche la verità da se stessa hà molta efficacia nell'acquistar credenza. Perdonami Filosofo, replicò il Cortigiano, che se tu non fosti armato d'altre ragioni che di quelle, che dici ritrouarsi dal canto tuo, dubitarei più tosto che tu ti facessi schernire dalle genti, che che le potessi persuadere. E vorrebbe esser per certo potente Oratore colui, che potesse dar ad intendere che la Morte, ò la sua rimembranza potesse piacere. Non è tanto gran fatto, soggiunse il Filosofo, mutarsi di parere, spetialmente quando suelata la verità, che prima se ne staua nascosta sotto il velo dell'ignoranza, si fà conoscere la grossezza delle tenebre, in cui si trouano gli erranti mondani. Non altrimenti di quello

*simile.*

che si facciano alcuni animali, i quali nascendo sotto il polo Artico, doue la notte è di sei mesi, stimano che il loro Cielo non risplenda d'altra maniera; e di quella oscura sembianza di luce viuono contenti. Ma

non

on ſi toſto ritorna à loro il giorno, che ſegue di ſei meſi, che rauue-
utiſi dell'errore, in cui ſi trouauano, amano la nuoua riſplendente lu-
e, & allhora pargli di commincíar à viuere, dolendoſi che per l'adie-
o ſiano ſtati ſepolti in ombra di uita. Coſi quelli che à primo tratto
cuſano queſto nobile ſtudio della ricordanza della Morte, anchora
he ſieno auezzi nell'opinione del mõdo contraria, apparendo il frut-
o, che da queſta contemplatione riſſulta, deteſtaranno la loro oſtinata
redenza; e ſolamente allhora gli parrà d'intendere, e di conoſcere il
iſogno loro. Tu ti puoi promettere, diſſe il Cortigiano, quanto pre-
ımi; ma porrei bẽ io à ragione di giuoco à perdere tutto l'hauer mio,
: ciò ti doueſſe riuſcire, che non mi sò imaginare quale ſi ritrouaſſe al
ıondo ſi ſciocco, ſe bene più rozo di Cimone, che ſi laſciaſſe cacciare
ueſto tuo paradoſſo. Tu chiami, diſſe il Filoſofo, all'usãza delle Cor-
. quella verità paradoſſo, la quale ributtata da mille falſe apparẽze di
ado ſe le può accoſtare. Ma poi che in pegno à ragione di giuoco ardi-
eſti deporre l'hauere tuo, io, per la vittoria che ne deſidero, e n'aſpet-
o, da te altro non vorrei, che vna pura confeſſione della tua pertina-
ia, & vna deteſtatione di queſta tua oſtinata opinione. Contentan-
ıomi nel reſto, ne volendo maggiore premio, che l'hauerti guadagna-
o, doue à riſchio eri d'eſſere perduto, e ſcioltoti da queſti terreni lega-
ni, doue ne reſti intricato, con ridurti in più facil uia della tua ſalute.
Ma tu non dici, ſoggiunſe il Cortigiano, quello che guadagnare me ne
ıoſſa, in caſo (come ſono ſicuro) non ti rieſca il penſiero? Io non uor-
eī, diſſe il Filoſofo, perderē à neſſuna maniera, perche il perdere ſa-
ebbemi cagione di dolore; benche maggiore male per chi fuſſe cagio-
ıe della mia perdita, che di me ſteſſo ſarebbe. Tutto ciò ſe auuerà
er la infelicità del noſtro ſecolo, ch'io reſti perditore (il che Dio non
ıoglia) darotti in ſegno della uittoria certe mie fatiche, raccolte in
ıicciolo libretto, colle quali potrai breuemẽte venir in cognitione qual
ia la uera pietra de' Filoſofi, tanto ſtudioſamente ricercata da curioſi.
Anchora che, diſſe il Cortigiano, non mi piaccia in modo alcuno que-
ło ſoggetto, in cui deſideri ſperimentarti, tutto ciò per aggradirti, e
er ſentire queſte nouità non ricuſo, e l'udirti, & il premio, che m'of-
eriſci, il quale mi ſarà molto grato; e più per uincerlo, che per altro mi
orrò all'impreſa. Ma prima ti uoglio auuertire, che ogn'altra coſa, che
u t'haueſſi tolto à perſuadere alle genti, ſi per l'età, che poſſiedi; come
er l'autorità, che moſtri, ti ſarebbe leggiermente riuſcita. Che come
ben ſai le nouità, che à gli huomini non piacciono, ſe bene ſono curio-
ſe non però durano ſe non poco tempo. Come che ſia uero, ch'ogni
gran merauiglia non dura più che tre giorni.

*Le nouità poco durano.*

*Prouerbio.*

# Contro il dispiacer del morire

*Che per la salute dell'anima è molto necessario lo studio della Morte, il quale, se si trouassimo infernorati nella fede, ci farebbe nascere desiderio di morire. Cap. IIII.*

SE gli huomini, disse il Filosofo, tenessero cura delle cose loro, necessarie, spetialmẽte di quelle, che concernono la sua salute, questo soggetto che tù chiami nouità, e questa rimẽbranza di Morte, non riuscirebbe loro ne spiacenuole, come dici, ne di poca durata, come annuncij. Impercioche sarebbono cosi applicati à questa nobile cõtemplatione tutto il tempo di sua vita, che dilettenuole per l'uso continuo, e durabile per l'utilità che se ne caua riuscirebbe loro questo soggetto. Ma perche per lo più attendono alle vanità, le quali in poco tempo si risoluono in nulla; cosi prendono diletto nelle uane fatiche, per ridurre se potessero quel nulla in cosa essẽtiale: che maggiore la loro uanità dimostra; e tanto più quãto durabile la fanno. Hora perche più lungo tẽpo à mio potere non lasci inuolto alcuno in questo tenace fango di cecità, commincierò à discorrere teco di questo nobile studio; che nõ meno d'alcuno hai bisogno di chi ti porga per aitarti la mano. Discorri pur, ripigliò il Cortigiano, cõ cui ti piace, ò meco, ò con altri, che più facile saratti far il viaggio di Dedalo, che ritrarmi à cosi molesto pensiero. Accioche in ragionando, disse il Filosofo, non proponga cosa, che prima da te non mi sia concessa, al

modo

modo ch'io soglio, procederò con interrogatione; affine che tu possi donarmi quello, che ti aggrada, e niegarmi quello, che ti parrà ò falso, ò contrario al tuo parere. Fa come più ti piace, disse il Cortigiano. Che lo studio della Morte sia necessario all'huomo, ripigliò il Filosofo, è tãto chiaro, e certo, quanto che lo stesso huomo sà, e vede, che infallibilmente è necessitato à morire. Percioche se la Morte è il fine di nostra vita, la quale viene misurata dal principio, che è la nostra concettione, fin'al fine, che è la Morte; necessariamente essendo il fine migliore del principio, e de i mezi, sarà più degno di consideratione, che'l nascimẽto, o'l progresso della vita nostra. Ma se egli è vero c'habbiamo cõtratta necessità di pensare, e trauagliare per la uita presente, che è il mezo, e per li mezi si stende, quanto maggiormente si deue concedere, che'l pensare al fine sia più necessario, e più lodeuole? (Se già tu non volessi dire, che la Morte non fusse il fine di nostra vita, se non in quanto è termine di lei, oltre ilquale non si concede progresso; e che altro fine tu volessi addurre; come che il fine della uita fosse l'istesso viuere) il che se dir volesti, io ti ridomanderei, qual fine poi del uiuere mi vorresti dare? e cosi saresti necessitato negare, che il uiuere hauesse fine; il che è cõtra la Filosofia; ouero dirè, che'l fine del uiuere fosse l'istessa vita; & il fine della uita fosse lo stesso uiuere. Ma perche il uiuere è un'attione, laquale dipende, e stà sempre in farsi; e la vita non è altro, che questa stessa attione, ma con altro nome, quasi astratto, cosi detta; se potrai l'uno per fine dell'altro, verrai à far certo ritornello, di cui ne scienza, ne vtilità cauar ne puoi; come dal fine da me proposto. Come per essempio. Vn vaso di puro christallo è fatto principalmẽte per berui dentro, & appresso per potere per di fuori scorgere il licore, che ui s'infonde. Ma non è fatto uaso di christallo, per esser vaso semplicemente; si che il fine principale del uaso sia l'esser vaso, ma come hò detto per riporui dentro cosa, che per di fuori sia ueduta, ò à somigliante fine; Cosi la uita non è fatta per viuere, nè il uiuere per la uita, che sarebbe un fare il uaso per lo uaso: Ma la uita, & il uiuer è fatto per morire, come fine più nobile, e principale. E che la uita, & il uiuere sia fatto per morire, questo lo dimostra, che non si tosto comincia il uiuere, ò la uita, che di subito ne segue il morire; come fine, che desidera terminare quella attione, che si chiama uita. E'dunque fatto chiaro in poche parole, che il morire è il fine di nostra uita; che parimente ogni fine è più nobile, e più degno del principio, e del mezo; e che per necessità è più degno che di lui si habbia consideratione, che altro non sarà che studio, e contemplatione di Morte. E perche mi potresti dimandare à che fine sia necessario lo studio della morte, e che utile ò giouamento ci possa apportare, ti rispondo. Che il considerare

*Che lo studio della Morte è più necessario all'huomo, che quel della vita.*

*A che giouale lo studio della Morte.*

fate che breuemente si muore, che tutte le cose mõdane, così del corpo, come di fortuna, ci lasciano, che nella Morte non ci resta altro, che le buone, ò cattiue opre, che ci possono far'mentare, ò demeritare: quindi è, che l'hauere l'occhio à questo fine ci può tener in freno p. nõ demeritare, & farci animosi per riceuere premio. Se con questa maniera di dire, rispose il Cortigiano, hai fatto deliberatione Filosofo di persuadere à gli huomini, che si diano allo studio della Morte, già ti puoi promettere molto. Perche di quanto hai detto non saprei che negare: essendo, che dal buon senno io confesso di non hauere intelo pur una minima parola del tuo sẽtimẽto. Et l'vdirete al presente è stato appũto, come quãdo trouãdomi in Lisbona vdiuo sonare da Mori li cimbani, & le sonagliere, de quali udiuo la sconcertata Musica, & lo stridente suono, ma nõ intendeuo il ballo. Coli da te hò udito le parole, e gli argomenti, ma non però hò compreso il senso. Parlami più chiaro, e conforme alla capacità mia se vuoi, ch'io ti presti orecchio. Son contento, disse il Filosofo; ma concedemi prima, che'l morire sia il fine della vita. Non te lo niego, dis egli. E che questo fine, ripiglio il Filosofo, sia più nobile del principio, e dei mezi. Sù, disse il Cortigiano, te lo concedo. E che, soggiunse il Filosofo, per essere più nobile, è più degno di consideratione. E questo ti dono, disse il Cortigiano. Che questa cõsideratione, replicò il Filosofo, ci apporta molto giouamento per la nostra salute. Che segue per questo? Rispose il Cortigiano. Segue, disse il Filosofo, che pensãdo noi molto bene al passo della Morte, che ci conuien fare; nel qual pũto giuochiamo à perdere la uita eterna, ò à guadagnarla; stiamo molto ben'auuertiti mentre uiuiamo di nõ oprare sì, che con demeriti la vẽghiamo à perdere, ma più tosto con buon'opre à meritarla. Non altrimenti di quello che faccia valoroso, & esperto Capitano, il quale sapendo che la vittoria cõtro il suo nimico consiste in una sola giornata, e parimente la perdita; và disponendo in maniera le attioni sue, cercando gli auantaggi, facẽdo animo à Soldati, mettendo in proua le schiere, e trà loro, come se nel fatto d'armi si trouassero, và facendo mostra di combattimento; affine che quel giorno destinato della giornata, da cui dipende la somma della vittoria, e dell'imperio, troui i suoi Soldati animosi in fatti, e prouati nel menare delle mani, si che ne consegua ageuolmẽte la rotta di nemici, & la Signoria della Campagna: Di doue poi gli sia dato adito ai regni, à gli imperij, & alla monarchia senza contrasto alcuno; Così chi si ricorda souente, che hà da morire vn giorno, nel quale deue fare quella giornata così famosa, che concerne la vita celeste, ò la morte eterna, dispor si deue mentre viue di maniera, e così porsi in proua di quella giornata, che occorrendo quando si voglia, ne sia certo d'acquistarne

*Simile.*

*Simile.*

ſſarne la vittoria, à fine che gli ſia dato adito à gli imperij del Cielo. Et *La Morte è come il Baſiliſco.*
i queſto propoſito, alcuni aſſomigliarono la Morte al Baſiliſco animale di queſta ſorte, che come dicono i Naturali ſe uede prima altrui ucci de, ſe è veduto rimane uccíſo; coſi la Morte ſe ſopragiũge altrui da lui nõ veduta, non penſata, ò non aſpettata uccidelo, trouãdolo ſprouiſto caeciandolo all'Inferno. Ma ſe ella è antiueduta, ſtimata, contemplata, & aſpettata, rimane uccíſa, non hauẽdo potere di offendere chi di cuore la ſtette aſpettando. Onde chi prima la mira, chi la ſcorge di lõtano non ha ſe non ſperanza di ſuperarla, e di vincerla. E per queſto è neceſſaria queſta nobile contemplatione. Et è di tanto giouamento di quanto hai vdito. In tanto che, ſe alcuno ſi troua diſpoſto à far quella giornata, ſperante della vittoria, per deſiderio de gli imperij del Cielo, per lo poſſeſſo della futura vita, e per entrare nelle monarchie di beati, non ſolo ſta giorno, e notte pendente, e ſolecito da queſto nobile ſtudio, ma anco deſidera di ſpedirſi toſto, e di trouarſi quanto prima nel giudiciale fatto d'armi con la morte, per vſcire di queſte miſerie mondane, e ritirarſi nella ſicura patria del Cielo. Lo ſtudio della morte, diſſe il Cortigiano, potrebbe trouarſi in qualche eletto ſpirito, non nella multitudine delle genti: ma che'l deſiderio del venir à giornata ſi troui in alcuno ò elcuato, ò depreſſo che ſia, egli è tanto lontano dal uero, quanto che parmi impoſſibile; perche non vdij mai che ad alcuno piaceſſe di morire. Se noi, replicò il Filoſofo, ſi trouaſſimo inferuorati delle coſe del Cielo, ſe amatori della futura, e nõ della preſente uita, ſe ben fondati, e ſicuri nella fede Chriſtiana, ſenza verun dubbio nè tu hora mi opponereſti l'ipoſſibilità, che ad alcuno nõ piaccia la Morte, ne io haurei che fare al preſẽte per prouarloti. Quãto più me ne prometti, riſpoſe il Cortigiano, tãto meno ſei per attẽderme lo. Cõmincierò ad iſperimẽtare, diſſe il Filoſofo, ſe coſi rieſca come tu dici. Hora riſpõderai à quãto io ti dimãdo. Credi tu che l'anima noſtra ſia immortale, ſi come è, e ſi come tiene la Chieſa Santa, & inſieme la maggior parte dei più famoſi antichi Filoſofi? laqual non habbia à finir mai, ma con l'eternità durando habbi da uiuer eternamente? Non hò dubbio, diſſe il Cortigiano, intorno la immortalità dell'anima. Inoltre, replicò il Filoſofo, ſei tu di parere, che ui ſia Dio moderatore del Cielo, & della terra, principio ſenza principio, fine ſenza fine, e creatore di tutta queſta machina mondiale, il qual viua, e ſia in ogni luogo, ma ſpecialmente nei Cieli, accompagnato da moltitudine di Angeli, e di celeſti Santi? Saper tù deui, diſſe il Cortigiano, ch'io fui fatto Chriſtiano nel mio naſcimẽto, che tale mi tenni dipoi, e tale voglio viuere. Coſi deui fare, replicò il Filoſofo. Ma dimmi ancora, ſe tu credi, che tutti quelli, che haurano viſſuto nella Fede ſanta giuſta-

mente, debbiano dopò la lor Morte eſſer riſtorati, e premiati per hauer oſſeruato li diuini precetti? che parimente per lo contrario i cattiui, e mal oſſeruãti della legge di Chriſto venghino ad eſſere puniti, e caſtigati? Sarebbe coſa empia, riſpoſe il Cortigiano, il non credere tutte queſte coſe. E non penſo, che ſi troui uero Chriſtiano, che non le creda. Hor ſe queſto credi, diſſe il Filoſofo, non tieni tù queſta ſperanza di ridurti vna volta colà à godere la incomprẽſibile viſione di Dio, e riſtorarti delle fatiche della preſẽte uita, lequali per i diportati da chriſtiano haurai paſſate? E queſto ſpero, ſoggiunſe il Cortigiano, (però con l'aiuto, & gratia del Signore Iddio.) Penſi tù in oltre, ſoggiunſe il Filoſofo, che in quella celeſte viſione vi ſi troui vna felicità ſoprema, la quale ſia à fatto lontana, da ogni miſeria, da ogni affanno, e da qual ſi voglia coſa noioſa, e diſpiaceuole? Coſi ſtimo, diſſe il Cortigiano. Se tù ſtimi replicò il Filoſofo, che quella ſia vna vita felicisſima, nella quale chi ſi troua non hà biſogno alcuno, ma poſſiede ogni coſa, non è ſoggetto all'infermità penoſe di queſto miſero corpo, non è trauagliato da paſſione d'animo alcuna, ma vi ſtà ſenza moleſtia di noioſo penſiero, giocondo, felice, e beato, non uorreſti tù ritrouaruiti in compagnia de gli altri eletti? Si certo, diſſe il Cortigiano. Ma come ſoggiunſe il Filoſofo, vi potrai tù andare ſe prima non muori? Queſto è ben quel ch'io temo, diſſe il Cortigiano, ch'io vorrei poterui andare ſenza morire, ma ſo che egli è impoſſibile. Se dunque, ripigliò il Filoſofo à queſta delitioſa, e fortunata vita non ſi può giungere ſenza morire prima, come bene hai detto, ſtarai tù per picciolo timore di Morte di non andarui? O' pur conſiderando quanto poco perdi, e quanto molto acquiſti procurerai tù di cangiare la preſente vita, che hora reſpiri, la quale non è altro che vna continua Morte, cõ la futura e certa feliciſſima vita? E quando ritardaſſe molto queſta Morte à venire, che ti apriſſe la porta à quella celeſte vita, non deſiderareſti tù, che preſto ne veniſſe, & anticipatamente ti riponeſſe in Cielo? Certamente, che ſe queſto ricuſaſti di fare, ò che al tutto ſciocco (ſia lecito all'amico coſi dire) e priuo di ſentimento ſareſti giudicato; ouero che dareſti ad intendere di nõ credere alcuna delle coſe dette, de Dio, de' Santi, dell'immortalità dell'anima, e della chriſtiana religione. Ne priuo di ſentimento, riſpoſe il Cortigiano, parmi eſſere, ne meno hò alcuno dubbio intorno le coſe della Fede. Ma s'io non rinonciaſſi la preſente uita, per l'altra ſperata; e più eccellente vita non è, ch'io non ſia ſicuro, che ſia molto di queſta migliore, ne che mi naſca dubbio delle ſue honorate preminenze, e ſegnalati priuilegij ricordati da te; ma ſi bene perche ſon'hora coſi ben auezzo nel piaceuole viuere del mõdo, che di queſto aſſai mi contento, ſenza eſſerne molto curioſo d'altra uita.

a. Tanto più che ſai, che nõ è coſi ſicuro il paſſaggio da queſta, à quel-
altra vita, che l'huomo quanto ſpera di quella, non tema altrettanto
i cadere nell'inferno, in quegli eterni ſupplicij. La doue per ſchifar ã-
o queſto timore con pericolo, aſſai mi trouarei contento, s'io poteſſi
ella preſente trattenermi. Aggiungi, ch'io non potrei coſi di leggiero
iſſoluermi d'abbandonare per ſempre gli amici, la moglie, i figliuoli,
& i beni di fortuna, con tutte quelle delitie', nelle quali aſſai contento
uo. Perche il fare vna coſi gagliarda riſſolutione, e, come dici, antici-
atamente, potrebbe riuſcirmi male; apportãdomi l'eſſecutione ſcar-
à à miei diſegni, e forſe pericoloſa à peggiorare di cõditione. Doue mi
ar bene nelle coſe coſi dubbie non eſſere tanto riſſoluto, & nõ andare
on tanta fretta.

*Nelle coſe dubbie nõ è bene andar con molta fretta.*

*Che lo ſtudio della Morte ci aſſicura molto nel pericolo, che ci ſopraſtà nel punto di lei. E che neſſuna coſa mondana per cara che ci foſſe, douerebbe ritirarci da queſta Filoſofia. Cap. V.*

POCO e leggiero pericolo, diſſe il Filoſofo, può ſouraſtare à chi ſi diletta nello ſtudio della morte: percioche da ſe queſto eſſercitio fà auuertito l'huomo di quanto gli poſſa incontrare nel punto di lei. Eſſendo che beniſſimo sà chi viue in queſta contemplatione, che quello è il paſſo doue ſi fà del reſto d'ogni coſa. Si come t'accennai nella ſimilitudine del Capitano, che ſia per far giornata. È perciò molto eſſercitato camina per nõ porre il piede i fallo, e molto aſſicurato nella gratia e fauor celeſte, e foſtẽtato parimẽte da molte buone e sãt'opre, delle quali ciaſcũ viue ſi

curò (se perfettamẽte crede) di riceuerne premio. Tãto più che chi viue con questo pensiero della Morte s'astiene da tutte quelle cose, che lo possono far correre pericolo, ò tema in quel passaggio. Egli è ben vero, che nessuno si deue promettere troppo di se stesso, che questa sarebbe temerità, e non confidanza; ma deue con salda speranza dell'aiuto, e fauor celeste caminar arditamente à così nobile impresa. Essendo, che non come quelli, i quali abborriscono al tutto questa contemplatione, si trouarà ineffercitato, e nuouo; ma si deue, come se in fatti più volte s'hauesse ritrouato nel conflitto, si diportarà valorosamente. Perche questo tale, ritiratosi più, e più volte in se stesso, s'haurà formato nella mente questo passaggio, e considerato molto bene, con qual armi, con qual arte, e con quale possanza possi saltare sicuramente di là dal fosso, il qual alto e profondo se ne stà apperto per riceuere & ingoiare gli incauti, e poco accorti passeggieri; e fatto con la fiducia animoso, quando da douero gli auuerra di morire, auuertito del suo pericolo, e coragioso per l'effercitio contratto, superarà con grand'ardire tutte le difficoltà incontrate. Si che questo timore, che dici, accompagnato da tanto pericolo, non deue rattenere alcuno da questo alto desiderio di vscire delle presenti tenebre, per meao della Morte, per arriuare à quella superna luce. E molto meno cosa alcuna mondana, per grande che sia, deue arrestare l'huomo da questo pensiero, sieno amici, parenti, tesori, ò qual si voglia stimato bene del mondo. Perche tutte queste cose, in comparatione di quelle della futura vita, non sono altro, che apparenze di beni; ma in fatti vn toffico intorniato col zucchero, et vn veleno condito col mele. Le quali hanno ben forza co'l vago aspetto loro di rattenere il mal accorto viandante, mà non d'incantarlo sì, che se egli vi mette il pensiero non possa conoscerle, e vietar anco il suo pericolo. Poi che può, se vuole, considerare, che se egli non si saprà risoluere di lasciarle, elleno de qui à poco lasciaranno lui. Perche in poco tempo si perdono gli amici, si muta la fortuna, ci vengono in odio i parenti, e non tutta volta si può viuere in delitie: come alcuno si promette. La doue l'huomo accorto non si lasciarà ritrar à dietro da così lieue trattenimento. Ma accioche tu venghi con la propria bocca à confessare questa verità, rispondimi à quanto ti chiedo. Se ti fosse detto, che nelle Indie Orientali, ò nel Perù, ò nuoua Spagna, ò in qual si voglia altra remotissima Prouincia, doue à tempi nostri.

*L'inuitto, e gran Filippo hà posto il Seggio;*

Si ritrouasse vna Città, in cui vi fusse così buon'aria, e tal bontà di viuere, che chi u'andasse ad habitare potesse, se non per sempre, almeno per anni cento allungare questa nostra fugace vita non procureresti tu d'andar-

*Che nessũ deue promettersi troppo di se medesmo.*

l'andarui? Mi partirei hor hora, disse il Cortigiano, per giungerui. Posto caso, replicò il Filosofo, che colà giugnere tu non potessi, se prima pagando infiniti datij, e gabelle non lasciassi la robba, le vestimenta, si che tu restassi pouero, e nudo, dimmi, faresti tu conto di vestimenta, di robba, di parenti, d'amici, ò di qual si vogli altra delitia la te lasciata à dietro? ò pure sprezzando ogni cosa, nudo come nacesti, procureresti d'andarui? Non solamente, rispose il Cortigiano, asciarei le uesti, le richezze, i parenti, e gli amici, ma sottentrarei alli maggiori pericoli del mõdo, pur ch'io potessi allungare questa carissima uita. di maniera che se io non ui potessi giungere, che non ui lasciassi nel camino i piedi, mi ci vorrei ad ogni modo portar aggrapandomi carpone carpone per fino, ch'io mi ui trouassi. Quanto dunque, disse il Filosofo, doureſti maggiormente stimare quella celeste beata, non di cent'anni, ma perpetua uita? la quale tanto è più stabile permanente, e soaue quanto la presente breue, transitoria, & angustiata, in cui non si troua piacere alcuno, che non sia altresi contrapesato cõ dolori, è dispiaceri infiniti? Certo chi non s'affaticherà di conquistare quella cosi nobile uita, e cosi felice, & auuenturata patria, col mezo della nobile contẽplatione della morte, e con desiderio della morte stessa con breuissimo, e facilissimo passaggio, darà inditio, ò di non curarsi del suo proprio bene, ò di non conoscerlo, ò di non crederlo. Perche per acquistare cosi nobile sicurezza di uita, non, se tutto il tempo di nostra uita douessimo questa Morte filosofare, non se una volta, ma, se mille e mille uolte morire ci fosse bisogno, nè per lungo ò fatico so studio, nè per numero, ò qualità di Morti giamai restare dourẽmo di desiderarla per conseguirla. Non altrimẽti di quello che si faccia animoso nocchiero, il quale quantunque da mille contrarij uenti hor quindi, hor quinci ributtato, da mille tempeste atterrito, da mille profonde uoraggini del trauagliato, e minacciante mare spauẽtato sia, non cessa, ò arresta giamai di nauigare, hor ad orza, hor a poggia, & hor su le uolte stando, per fino che nel desiato porto nõ habbi condotto dalle pericolose onde il mal sicuro legno; Cosi noi nè per lo studio di Morte, nè per la Morte stessa, nè per la fatica dell'uno, ò spauento dell'altro, nè per la spiacevolezza d'amendue douiamo arrestarsi dal desiderio mai di contemplarla, e di morire, per fino che non si trouiamo fuori delle miserie mondane, sorti nel desiato porto della celeste vita. Vita vera vita, in cui di eterna vita si uiue la felice uita. Vita, nella quale si uede il sommo bene, l'Onnipotente Iddio à faccia à faccia. Vita, nella quale in compagnia de gli Angeli, tra quei celesti Chori si uiue i secoli de i secoli. Vita, in cui, fatti cõpagni de beati, tra loro si uiue sedendo in seggio eminentissimo. Se dunque caro amico per prolũgare questa presente uita (la quale pur

*Similit.*

*Lodi della celeste Vita.*

hau-

haurebbe fine un'altra fiata)cent'anni solamẽte, volentieri n'andresti all'ultime parti del mondo,ò alla China, ò al Giappone,ò all'Isole del mar Congelato,ò sotto il Polo Antartico, da noi anchor nõ conosciuto,ò in qual si voglia altra lontanissima parte del mõdo; abbãdonãdo gli amici, sprezzando le richezze, lasciando la patria,smenticando li parenti,anzi(come dici tu)lasciandoui i piedi,e sotto entrãdo alli maggiori pericoli del mondo?perche non vorrai tu fare l'istesso,quãdo che anco tanti altri pericoli ui si frametteßero per cõseguire la beata vita? Perche non imerai tu di lasciare questo corpo,questa presente vita per conseguire quella perpetua vita,e somma beatitudine? Forse ti potranno ratteners le speranze della lunga presente vita? Certo nò. poi che egli è vero,che di queste speranze non si debbiamo promettere nulla, come ben ce lo disse vn Poeta comparandola ad un sol giorno,

*Petrarca.*

*Che più d'un giorno è la vita mortale*
*Nubilo, breue, freddo, e pien di noia?*
*Che può bella parer, ma nulla vale?*

E questo stesso conobbe un Profeta,il quale passando per un giardino pieno di vaghissimi fiori,merauigliãdosi oltre modo della sua vaghezza si volle trattenere p rimirarli; & ecco che in un tratto quelli stessi fiori,che poco pria faceano di se cosi bella mostra erano squallidi,e secchi caduti per terra, lasciando il giardino di fiori,e di vaghezza ignudo. Questo è il giardin del mondo,qual tanto uago ci pare, li fiori siamo noi,e la vita nostra,come un fiore in un batter d'occhio se ne passa, lasciandoci alla Morte,quando di lei non hauremo fatto studio in sterilità di campo, senza fiori di buon opre. La doue amico nè pretẽde vita,nè ricchezza terrena,nè dolcezza imaginabile,nè amore del proprio corpo, nè amicitia, parentela, ò interesse alcuno ci douerebbe mai ritrare da cosi nobile risolutione, nè da cosi nobile studio. Poi che da questo se ne caua quel frutto, e quel utile, il qual è cagione della nostra salute. Senza la quale,sarebbe meglio per noi non essere mai stati fatti capaci della presente vita. Che il tutto si deue considerar in nulla à rispetto della salute dell'anima,

*Il tutto è nulla à rispetto della salute dell'anima.*

Come

*Come ne per amor di parenti, amici, ricchezze, ò del proprio corpo, ſi deue laſciare di ſtudiare la Morte, e deſiderarla, per andar alla patria del Cielo. E come nel morire non ſi ſente doglia. Cap. VI.*

VERAMENTE diſſe il Cortigiano il tuo diſcorſo è ſe non buono, ma pur me ne naſce qualche difficoltà; perche s'io me n'andaſſi nelle eſtreme parti del mondo per allungare la vita, ſperarei, anchora che nudo mi ritrouaſſi d'ogni ſoccorſo, di racquiſtarmi delle ricchezze, de i parenti, e de gli amici. E coſi ritornarmene in delitioſo ſtato. E quando queſto non m'auueniſſe nõ ſarei fuori di ſperãza di potermene ritornare alla patria mia, à rigodere delle mie ricchezze, e riuedere gli amici laſciati. Ma q̃llo, che più mi importa, in queſta andata, ancor che lontaniſſima, non abbandonarei queſto mio corpo, col quale ſon viſſuto tanti anni, e col quale vorrei potere perpetuarmi ſempre. E come, diſſe il Filoſofo, ſperareſti tù di rigodere in ritornando le tue ricchezze, ſe nello ſpatio di cento anni già ſi potrebbono eſſer alienate, e cangiati gli heredi? come anco ſperareſti riuedere gli amici, ſe allungando tu la vita cent'anni, eglino tra tanto ſi ſarebbono morti? Ma à quello ch'io veggo tu nõ ſai, che in cielo, in quella perpetua vita, in compagnia de' beati ſi poſſono vedere gli amici. Queſto non ſo io, diſſe il Cortigiano. Ecco, repli- *In Cielo ſi veggono gli amici.*
cò il Filoſofo, che chi non ſi dà alla contẽplatione della morte è igno-
rante al tutto delle coſe pertinenti alla ſua ſalute. E da qui ſi ſcuopre

quan-

quanto grande sia la sciocchezza de gli huomini del mondo, i quali si uanno affaticando in cose che nulla rileuano, lasciando li proprij interessi dell'anima; come che son sicuro, che del uiuere delle corti, (nelle quali inutilmente hai perduto tanto tempo) mi sapresti discorrere; ma delle cose, che à te si appertengono, poco, ò nulla mostri saperne. Sappi che à gli habitanti del Cielo non manca cosa alcuna, che si possa desiderare. E possono hauere tutto quello, che alla loro uoglia si offerisce. Già non mi dirai, soggiunse il Cortigiano, che possino hauere trà le cose, che ci piacciono à questo mondo, i figliuoli, la moglie, & le ricchezze? Questo non ti dico, rispose il Filosofo: perche tutte queste cose, come repugnanti alla felicità loro non le vogliono desiderare. Ma che, interpose il Cortigiano, se i figliuoli, la moglie fossero nell'inferno cõdennati à perpetue pene potrebbono di là trarli, e ridurli al Cielo? Questo anco replicò il Filosofo, se gli habitatori del Cielo potessero volere, conseguire potriano. Ma sappi, che colà sù non vengono queste appassionate voglie, ne simili sozzi desiderij. Percioche quei felici cittadini sono fatti cõformi al volere diuino, à cui piace, che li morti in peccato mortale sieno castigati. Non mancarebbono in Cielo viuande di qual si voglia sorte, delitie imaginabili al mondo, quando se ne dilettasse qualche disordinato volere. Ma quelli, che colà sù viuono, sprezzano tutte queste, che noi chiamiamo commodità, e delitie, come feccia de gli elementi, e della terra. Di queste bassezze non tengono cura, perche si pascono solamente di quei delicati cibi, che ristorano la mente, appagano l'intelletto, & acquetano la volontà, mirando fissamente la splendentissima faccia di Dio, e dell'inuittissimo Redentor del mondo, e Saluator nostro Giesu Christo, in cui mirando veggono, come in lucidissimo specchio, tutte le cose, e meglio nella sua essenza, che non facciamo hora noi nel di fuori. Conoscono la natura di tutte le cose; scorgono l'origine, e le cause; e preueggono l'euento loro. Et in somma tutto à ciascuno è manifesto, ne altro ui si può desiderare: perche in Dio sono tutte le cose perfettamente. Ne fuori del tutto u'è che poter volere, ò desiderare, Questi sono i diletti, questi i piaceri de' beati. Questa è quella vita, alla qual andrà ciascuno, che haurà osseruato li precetti della diuina legge, & atteso alla nobile contemplatione della Morte. Altre fiate disse il Cortigiano, e souente hò queste cose vdito da molti chiarissimi religiosi, e nelli loro ragionamenti (à quali talhora mi ritrouo) d'altro non si parla più, che di questa eterna gloria, e felicissima vita. Nondimeno per quale si sia stata eloquente lingua hà potuto giamai ridurmi à tale, che mi sia venuto pensiero, non che voglia di spogliarmi di questo corpo, e morire. Ma credi à me Filosofo, che se al-

*Di che si pascono i Beati.*

alcuno loda la morte piu che la vita, o'l morire, che'l viuere fa a guì di colui, che per mostrarsi bel dicitore, e riportar uanto di saper al- ui ben consulare, mentre conforta vn infermo oppresso da grauissi- i dolori, con dirli che non tema la infermità, ma che stia di buon ani- o, & allegro, che questa è a lui accaduta per suo meglio; non ne ripor- altra risposta, che l'vdirsi dire, tu hai bel canzonare fratello; ma se tu ssi nello stato mio, faresti non meno di quello si faccia colui, che,

*Loda il mar si, ma a la terra s'appiglia.*

o non meno Filosofo ti darei questa risposta, poi che me ne potresti en dire, ma che non volessi conseruarmi in uita il piu che potessi, e iamai non morire, ne puoi ben esser sicuro: perche nõ solo per riscuo- ermi dalle mani crudeli della morte, vorrei porui ogni mia possa; ma nco se io fossi in potere de Turchi vorrei per rihauermi spẽderui ogni coltà mia & ogni hauere. Tu stimi forse, disse il Filosofo, che lo spo- liarsi di questo corpo, e priuarsi di questa vita sia cosa molto penosa, e maggior del mondo? ma in fatti non è cosi. Quanto à me, replicò il ortigiano, vorrei più tosto in questa vita esser soggetto à render con- o di tutti i trauagli di lei, che mai venirne à far un resto saldo con la Morte. E questo mio corpo, si come lo prouo al presente, à me non è er pena molesto, nè per peso graue; ma si, se di lui io ne restassi priuo, nturei, & il peso insoportabile, & la molesta pena. Questo tuo pensie- o, disse il Filosofo, è un curioso capriccio. Deui sapere che il corpo è la iù vile parte dell'huomo, e raccõta Platone che l'anima nostra è l'huo no, ma il corpo vna logorata veste, che lo ricuopre, anzi per vsare le ue parole, vna prigione, che tiene impedita l'anima, che non può libe- amente essercitare le sue nobili operationi. Hor se il corpo è la veste ell'anima, e l'anima è l'huomo, farai tu più conto della veste dell'huo- no, che dell'huomo stesso? Hor dimmi, se tu fussi aggrauato da vna este cosi pesante, & inuogliata, che ne restassi impedito; & affannato i maniera, che tu nõ potessi giugner à quella feliciss ima Città, nelle re- note parti del Mondo, in cui habbiamo pòsto caso, che tu potessi pro- ungare la uita per anni cento, non gettaresti tu questa veste, quantun- que di seta, e d oro ricchissima, & con grand'industria e spesa fosse rica- nata, & à te cotanto cara? Oh questa ueste, rispose il Cortigiano, che ni fosse d'impedimento, ch io non potessi giugnere à quella desiata Città, tantosto gettarei lontana, se ben anco, non come dici tù sola- nente, con oro e seta tessuta fosse, ma anco di finissime perle orienta- i tempestata. Questa ueste, ripigliò il Filosofo, amico mio non è al- ro, che questo corpaccio nostro caduco e frale, il qual impedisce, & uoglia l huomo; anzi per dir meglio l'anima, che non uadi quanto rima à quella famosa Città del Cielo, à uiuere, come le cõuiene, eter- namente.

*Platone: L'anima è l'huomo, il corpo è la veste.*

namente. Ne mai quest'anima può partire dal corpo, ancór che desi-
derio n'habbia, se non col mezo della Morte, in cui stà il punto di que-
sta partenza; essendo (appunto come vuole Platone) che la Morte altro
non sia, che vná disunione di lei dal corpo, & vn scioglimento di que-
sto nodo Gordiano, e di questo stretto legame, nel quale tu metti tan-
ta difficoltà. Concedo, disse il Cortigiano, che la Morte non sia al-
tro che questo scioglimento, che al dirlo è lieue cosa, ma à sperimen-
tarlo lo sanno ben li sueglìati sentimenti nostri, i quali fanno gran-
de resistenza a questa disunione; e fuggono, & abboriscono quan-
to possono questo taglio. Anzi quando s'aueggono, che la Morte gli
sourastà s'apparecchiano alla difesa, e s'affaticano per ributtarla com-
battendo virilmente, sostenendo con essa lei anco stretta battaglia; e
quando pur si sentono soprafatti, si che manchi loro il vigore, chiama-
no in loro diffesa i valenti Medici; da'quali ristorati è preso vigore non
solamente scacciano la morte, e rifiutano questa sua proprietà, che di-
ci, ma anco ributtano tutti i suoi sattelliti, infermità, ò morbi, che si
sieno. Si che sia il corpo la veste, e l'anima l'huomo, e la Morte la se-
paratione, si contẽtano questi sentimenti con l'anima di cosi fatta ve-
ste, che non la vogliono lasciare se non à forza. Non altrimenti che si
faccia affamata sanguetta, che si lascia tagliare la coda più tosto, che
volontieri spiccarsi da quella vena, à cui per cacciarsi la fame s'haurà
attaccata. Tù confondi, disse il Filosofo, con importune cauillatio-
ni questa verità, mi dirai pure in qual tempo questi sentimenti ven-
ghino con la Morte à battaglia, ò se innanzi lei, ò se con lei, ò se dopò
di lei? acciò ch'io intenda se il vero mi dici, ò pur per non emendarti
ti vai cosi schermendo. Sempre, rispose il Cortigiano, questi sensi no-
stri con la Morte vengono à battaglia, e ricusano trouarsi alle stret-
te prese: perche non gli piace questa disunione dell'anima dal cor-
po. E se finalmente soprafatti dalla forza non possono più resiste-
re si dolgono sopramodo, & impatientemente soffrono. Odi, disse
il Filosofo, come vaneggi. Se si dolgono questi sentimenti nostri in-
nanzi che la Morte li coglia, certa cosa è che impazziscono, quan-
do che si dolgono e si lamentano innanzi che'l dolore gli sopragiun-
ga, e li molesti. Perche il dolersi della Morte innanzi la Morte è
una fantastica opinione dal vero lontana. Ma se si dolgono nella
stessa Morte, come tu stimi (allhora dico io) non sentono dolor
alcuno: perche la separatione, che si fa dell'anima dal corpo, quel-
la attione, che si chiama Morte, si fà cosi in vn tratto, & in cosi
stretto momento di tempo, che non v'è tanto spatio di mezo, che
vi si possa pensare; e perciò dissero alcuni che la Morte altro non era,
che un brcuissimo sospiro, & vn'vltimo trar di fiato. Ne meno

*Morte, che cosa sia secondo Platone.*

*Simile.*

*Che non si dolgono i sentimenti della Morte.*

*Morte brcuissimo sospiro.*

questi

queſti ſentimenti ſi poſſono dolere dopò la Morte, poſcia che più non vi ſono, e con la Morte ſonoſi ſpariti, & non u eſſendo non poſſono ſentire dolore, eſſendo che la Morte, ſia deſtruttione de' ſenſi, e non come voleua Trimegiſto nel Pimandro deſtruttion, e corrotion de' corpi. Queſto è appunto quello, ſoggiunſe il Cortigiano, che li ſpauenta, & atterriſce, cioè il douer eſſer priuati del ſentire, e perciò ſtimano in farſi queſta ſeparatione, che non ſi poſſi venir a peggio. Vedi, replicò il Filoſofo, che di queſta maniera non temono la Morte. E quei dolori, che dici, che prouano, naſcono dalle infermità, e dall'anguſtie, che ſi ſentono innanzi al morire, le quali perche vanno per lo più innanzi lei, (ancora che non ſempre) fanno l'opinione della Morte molto terribile, e ſpauentoſa. Il che accennò Epiteto nella ſua tauoletta doue portaua ſcritto, che la Morte non è terribile, ma l'opinione della Morte. E da qui auuiene, che queſto penſiero fà parere la Morte quello, che non è, e ſtimare il ſuo ſtudio moleſto, e la ſua preſenza ſpauentoſa; come, che per lo contrario l'uno ſia molto gioueuole, & ella ſoaue, à chi bene la riceue. E che ciò ſia vero certa coſa è, che l'opinione cattiua, che di lei ſi hà, non è ſcienza, ſi che ne debbia ſtare l'huomo oſtinato, che non poſſi errare. Per lo che faceua differenza Ariſtotile trà quelli, i quali veramente ſanno, e quelli che tengono opinione; percioche quelli, che ueramente ſanno, ſicuri, che le coſe ſapute non poſſono eſſer altrimenti, ſono chiamati ſapienti, ma quelli, che hanno opinione, ſendo che queſti ponno facilmente errare, ſono detti ignoranti; Pare perciò la Morte à gli huomini goffi aſpra, e ſpiaceuole, perche non intendono che coſa ella ſia, ma hanno per opinione, che ſia coſa cattiua. Di maniera che per arriuare à quella felice patria del Cielo non douremmo far conto di ricchezze terrene, d'amici, ò parenti di queſto mondo, ma ne anco del proprio corpo, il quale è quella ſtracciata ueſte, che ci impediſce l'andata. La quale molto meno dobbiamo arreſtare per l'opinione, che ſi habbia, che il corpo ſi doglia ne i ſentimenti ſuoi, in laſciar in libertà l'anima per mezo della Morte; Poiche, e maggiori, e più dureuoli ricchezze ſi ritrouano in Cielo; più cari, e più fidati amici, che quà giù non ſi trouano: Più contenta l'anima in caſa propria, che nella prigionia del corpo; e niſſuno dolore ſi poſſi ſentire nel punto della Morte. Che deue l'huomo ſempre donare molto più del ſuo conſenſo alla parte auuantaggiata, che alla contraria di partiti ſcarſa.

*Morte deſtruttione de' ſenſi. Trimegiſto.*

*Epiteto.*

*Che la Morte nõ è terribile ma l'opinion di lei.*

*Ariſtotele.*

Che

# Contro il dispiacer del morire

***Che l'opinione che si tiene, che la Morte sia cattiua è falsa, e che di maggior eccellenza è la Morte, che la vita, perche la Morte mette in libertà l'anima, è la vita la tiene in seruitù. Cap. VII.***

*Quãdo si vuol spiegare gran dissima passione si ricorre alla Morte.*

NON posso disse il Cortigiano, accommodarmi punto à questo passo, che la Morte, ò la sua rimembranza spiacer non mi deggia; essendo che mi possi ingannare in questa pratica, stimandola io, che sia cattiua, e che tale non sia: percioche posto che ogni opinione ingannare si possi, pare à me di questo non ne hauer opinione, ma perfetta scienza. Essendo che ciascun in uoler mostrare qual si voglia gran passione, non mai la può aggrandir à sofficienza, fino che non corre nel spiegarla uerso la Morte: La quale, ogn'uno, giunto che si troua al suo nome, & alla sua ricordanza, stima la maggiore, che accader possi in questo mondo. Si che dolgansi, ò nò i sentimenti nostri nel punto del morire, sò ben io, che non ui può esser la peggior cosa della Morte. E per conseguenza ogni cosa intorno lei, innanzi, e dopò che si sia, non può se non putire del suo mal odore: E parimente quella sua contemplatione: si che al solito di prima son dello stesso mio parere. Parlando Aristotele, rispose il Filosofo, di questa opinione che si chiama ignoranza, disse, che era di due sorti; l'una certa semplicità di cosi credere. L'altra una cattiua disposition di creder male, e nõ voler disporsi à creder bene, quantunque si faccia toccar con mano la falsa creden-

*Aristotele. Ignorãza di due sorti.*

za, e

za, e parimente riconoscere la buona. A merei fratello, che la tua opinione fosse della prima sorte, perche sperarei a poco a poco leuarti que sta oscura caligine da gli occhi. Ma temo più della seconda; che, ancor che tù conosca l'errore tuo; nondimeno per non concorrere meco nella verità, così di restar ostinato ti contenti. E per non lasciarti à mio potere in questo errore, ritornarò à prouarti, che la Morte non è cosa cattiua, ma più tosto buona, & eccellente. Non dirai tù, che sia cosa eccellente il poter si assomigliare al grand'Iddio? Eccellentissima e bella gratia, rispose il Cortigiano, à chi lo può fare. Ogni qual uolta, replicò il Filosofo l'anima nostra si parte dal corpo, e ne va al Cielo, tantosto è fatta simile al grand'Iddio, il che non si può fare, se prima la Morte nō fà questa separatione dell'anima dal corpo. Adunque la morte è mezo con cui si facciamo simili à Dio. Perche non dici, soggiunse il Cortigiano, che la Morte sia mezo cattiuissimo, quando per lei morendo, l'anima tal'hora và all'inferno, e si fa simile al gran diauolo? Il tutto, disse il Filosofo, interpreti male. Odimi dunque in altro senso. Non è egli co lui simile e quasi un Dio, il quale sappia predire, & annonciare le cose à venire? Certo sì, disse il Cortigiano, e perciò i Profeti, e gli indouini sono tanto stimati. Platone, soggiunse il Filosofo, in quel Dialogo, che si chiama Epinomide, cioè nell'aggiunta delle sue leggi, & in quello intolato Fedone, doue tratta della immortalità dell'anima, scriue, che quanto più gli huomini sono vicini, à Morte tanto più sono indouini delle cose à venire, onde molte fiate hanno predette cose uere, & l'hora anchora della Morte. E questo non per altro loro succiede, se nō che quasi quasi in quel punto l'anima si troua sciolta dalla prigione del corpo, e se non liberata al tutto, almen in procinto d'uscire. E perciò raccolta nella sua natura, e quasi sbrigata dall'impedimento del corpo fà attioni diuine, conformi all'esser suo, uedendo le cose future, predicendo euenti, e riuelando segreti. Non altrimenti di quello che suole far generoso Falcone, il qual veduta la preda andarsene al Cielo sbattendo l'ali per uscire di mano allo Strozziere, ma non potendo sbrigarsene si dimena, in tanto, seguendo con l'occhio la ueduta caccia; Così l'anima nostra vicina a morte vede gli oggetti suoi, ma non essendo ancora in liberta, si dimena per sbrigarsene, in tanto con la purità, che và riceuendo, a poco a poco si quelle attioni, che tengono del diuino. Il che non potrebbe fare ogni volta, che la Morte apportasse passione all'anima, e fosse cosa cattiua. Addesso sì, rispose il Cortigiano, tu m'hai conuinto. Poiche più, che mai, mi sento confirmare nell'opione mia. Forse, che non ti posso rispondere, che l'huomo vicino a Morte indouina molte cose, non perche faccia attioni diuine, ma perche imbalor-

dito dal male ciancia assai, e trà molte cose false à sorte ne dice alcuna di vere. Non altrimente di chi à sorte tira nel bersaglio. Ma dirò meglio, che impazzito l'huomo da souerchio dolore per la presenza della Morte vanneggiando indouina, apunto come fanno i pazzi. L'ostinato, disse il Filosofo, non troua lieua, che lo possa muouere: Perche il tutto intende à riuerso senso. Ma considera in altra maniera, se la Morte sia migliore della vita. Non è ciascuno che viue seruitore, e seruendo uiue? Questo non ti dono, rispose il Cortigiano, perche i Regi, & i Prencipi commandano non seruono: E se pur seruono, un tale seruitore vorrei esser anch'io. Tu sei molto in errore, disse il Filosofo, perche non è la maggior seruitù di quella; che si fà al vitio, à cui così il grande, come il picciolo, così il signore come il seruo suole esser soggetto: poiche di rado si troua huomo cosi perfetto, che non sia inchinato à qualche vitio. Anzi talhora il più grande per la maggior commodità, che hà di goderssi nella sensualità, e piaceri di questa vita, ui suole maggiormente esser sottoposto. Cortig. Non so vedere per questo come l'huomo si chiami seruitore, ò realmẽte serua: poiche viuendo al modo, che faccio io, ò come veggo la maggior parte de gli huomini viuere, non mi pare, che sia seruir altrimẽte; quantũque di qualche errore possa esser notato ciascuno. Anzi parmi, che colui, che più d'ogn'altro si può cõtentare le voglie ne i piaceri di questa vita, che sia padrone, e sourano à gli altri, che meno, per non hauere tale cõmodità, si possono accontentare. Ma quelli, che di qualunque cosa, che lor uenga in pensiero si possono toglier la brama, mettendo in proua tutti quei mezi, che al loro desiderio condur li possono, commandano, che il tutto sia essequito à questo fine, e questo possono fare; poi che la commodità n'hanno, e potendo ciò fare, sono signori, cõmandano, e non seruono, come tu pensi. Fil. Vna simile risposta raccõta Platone, che diede un certo Polo Rettore, ò Sofista à Socrate nel Dialogo titolato Gorgia; quando pensandosi quel Rettore, che il cõpiacer à suoi appetiti, & il poter addempir ogni voglia, fosse cosa sourana, & eccellente; quando non solo per sodisfar il proprio senso, ò come fanno i Tiranni per essequire quanto vogliono, così in vendicarsi, come in spogliar altrui de' propri beni, cacciarli anco in bando, paia cosa non solamente da signore, ma da douer essere da tutti desiderata, come una souranità concessa à pochi. Ma come patisca grãdissima oppositione così la tua risposta, come quella di quel Rettore lo stesso Platon in quel luogo và benissimo dimostrando. Poiche la potenza di questi tali vsata di questa maniera non è potenza propriamente, ma si bene bruta seruitù; percioche questi, che tali cose fanno nõ vengono à fare quello, che vogliono, quantunque facciano quello, che gli pare. Cort. Se

fanno

fanno quello, che lor pare, vengono, per mio giuditio, à far anco quanto vogliono, poi che al lor parere segue la voglia. Fil. Non è così, se però concedi, che gli huomini non vogliono quelle cose, che ordinariamente fanno; ma si ben quelle, per cagion delle quali, molt'altre si mettono in proua per conseguirle. Cort. Tu me la vai intricando. Fil. Cõ un essempio da Platone vsato, ti cauarò d'intrico. Quando vno è infermo non beue egli volentieri la medicina? Cor. Beue. Fil. Hor che ti pare, che l'infermo beua volentieri questa tal medicina, e gusti quell'ingrato, & amaro sapore per amore di quello, che fà? cioè per la medicina stessa, ò pur perche spera, che per suo mezo ritorni la sanità perduta? Cor. Oh non è dubbio, che si beue la medicina per la sanità. Fil. Così parimẽte và il Nocchiero a' pericoli del mare, non per volere quei pericoli, ma per acquistar guadagno, e robba, e così và discorrendo in molt'altre cose: perche si vuole da ogn'uno quello p cui si muoue ad operare; ma non quello che fà: si vuole il fine; ma non si vorrebbono i mezi: vorrebbe l'Alchimista l'oro, ma non vorrebbe soffiare. Cor. Così è. Fil. Hor tutte le cose, che si vogliono, ò che sono buone, come la sapienza, la sanità, e cose simili; ò sono cattiue, come l'ignoranza, l'infermità, e simili; ò finalmente non sono, ne buone, ne cattiue, come lo stare, l'andare, il correre, il nauigare, e somiglianti. Di questi dunque, che sono beni, ò mali; ò ne beni, ne mali, quali dirai tù, che gli huomini facciano volentieri, i beni forse per acquistar'i mali, ò i mali per acquistar'i beni; ò pur quelli, che non sono ne beni, ne mali per acquistar'i beni? Cor. Ogni cosa per acquistar' i beni. Fil. Adunque gli huomini non fanno quelche vogliono, poiche vogliono il fine, per cui fanno, ma non vorrebbero quello che fanno: Perche se potessero conseguir il fine senz'altro, nõ vorrebbono operare, amando eglino, propriamente non l'operatione, ma'l fine. E perche il fine hà ragione di bene ciascuno si muoue ad operare per conseguirlo. Se dunque alcuno si cõpiace dei diletti sensuali, se de vitij, se del far vendetta, d'ingiuriare, ò di usurpare l'altrui, il tutto fà pensàndosi, che dopò tal fatto gli ne segua bene: qual bene però se ottenere potesse senza alcune di queste operationi, volentieri da quelle si asterebbe. Hor l'addempire le sue voglie, l'usurpare l'altrui non si fà à fine di usurpare, ma si bene, perche pẽsasi l'vsurpatore accõmodarsi meglio dell'usurpato; e così goderssi di tale accommodamento. Hora si come la sanità è bene, & il gustare l'amara medicina è male, così il godere di molte cõmodità è spetie di bene, ma l'usurparle è male; facendosi dunque il male per acquistar il bene, ecco, che l'huomo fà quello, che gli pare, ma nõ quello, che vuole; essendo chiaro che vuole il bene, e non il male. Onde serue costui al parere, e così fà quello, che non vorrebbe. Il fare per tanto quello, che

non si vuole, non solo nō arguisce souranità, & imperio sopra gli altri, ma si bene una forzata seruitù, e uiolentata. L'accontentare dunque le sue voglie, l'ingiuriare, l'usurpare, e simile altra cosa fare è cosa seruile; poiche si fa quello, che non si vuole. E quanto più l'huomo hà largo campo, e commodità di far cose simili, tāto più serue: perche attratto da spetie di apparente bene, serue, per acquistarlo, à mille sorti di difetti, e si dà in preda à mille impertinenti mezi; all'ambitione, alla vanità, all'ingiustitia, alla crudelta, e simili; pensandosi con questi conseguir honori, contenti, commodità, e cose simili. Che dirai tu dunque, che vn tale quantunque Prencipe, e Signore non sia seruitore di queste sue cupidigie, quando non le sappia se non obbedire? Cortig. Se la considerai in questa maniera pochi ne ritrouarai, che non seruano. Filo. Ei non è dubbio, che cosi non sia. Perche il cōmandare à propri appetiti hà più tosto del heroe, che del humano, si come il secondar le proprie voglie tiene dell'abietto, e del seruile. Dicono perciò alcuni Scrittori, che Alessandro il grande fù indegno di questo cognome; perche hauēdo soggiogate tante terre, prouincie, e regni; varcati tanti mari, resi tributarij tanti popoli, trionfato di tante genti, non però seppe commandare à se stesso, ne moderare i suoi disordinati appetiti; essendo, che non sia nè la più segnalata, nè la maggior uittoria, che commandare à se stesso, e se stesso vincere? Che dici? parti che i Prencipi possino seruire? Io non voglio, rispose il Cortigiano pigliandola in questo senso contendere, se i Prencipi seruano; perche essend'io stato alle Corti per molt'anni, potrei dartene miglior relatione per prattica di quello, che tu me ne sapesti allegare per scienza, e dicēdone bene, ò male, potrei esserne tenuto partiale, ò mal premiato. Stà bene disse il Filosofo. Ma è bene da auuertire, che ui sono tre sorti di seruitori; accio nō prendesti errore; & in tre modi si può seruire, cioè per elettione, p premio, e per forza. Quelli che sono seruitori per forza sono, come gl'infelici schiaui in mano de infideli, i quali seruono loro forzatamente, priui della lor libeità, e del suo volere: E di questi non ti dico io nell'effempio preso. Serui per premio son quelli, i quali, ò per l'acquisto d'un poco di danaio, ò cosa che in utile gli torni, seruono altrui. Per elettione sono quelli, i quali per effettuare i loro desiderij, e contentare li loro appetiti seruono volōtariamente alle cupidità loro. E di questi se ne troua maggior numero, che de primi, ò de secondi. E si come il seruire alla ragione, ò al sauio non si dice seruitù, mà libertà, cosi per grande, ò nobile alcuno che sia; ogni uolta che serue à uitij, e si compiace ne gli appetiti suoi, si dice essere non signore in libertà riposto, ma infelice suddito da uitij tiranneggiato. Onde n'è nata quella sentenza che dice.

*Alessandro indegno del cognome Magno.*

*Tre sorti di seruitù.*

*Il seruire alla ragione non è seruitù.*

*Disdice à spirto bel cura seruile,*

e quell'altra

*Morte più che'l seruir à uilio è cara*
*A nobil spirto, e degno.*

E dunque seruitore colui sia Prencipe, ò qual si voglia altro, che forzatamente, ò volontariamente altrui serue. Già me l'hai prouato, disse il Cortigiano, e più non te lo niego. Hor è sentenza, ripigliò il Filosofo, del diuin Platone, nel Dialogo Fedone sopracitato, che l'essere mortale tiene per propietà il seruire, & l'essere soggetto, e sottoposto all'non mortale, & diuino. Et all'incontro è preminenza della cosa diuina, & immortale, l'essere superiore, e commandare. Hor quando l'anima viene sciolta per mezo della Morte dal suo corpo mortale, ritornando nella sua prima natura, diuien padrona, & imperatrice; hora ristretta in questo mortal corpo à suo dispetto (per cosi dire) serue ad infinite solecitudini de sensi, & à dissolute, e lozzissime voglie di questo corpaccio, sua prigionia: E doue per sua natura solamente douerebbe stare intenta a far operationi conformi alla sua celeste natura, à guisa di sordido Medico và riuolgendo sossopra i cattiui dell'immonditie, abbassandosi ella forzatamente per fin all'vsficio dello scaricare le feccie del corpo. E perche egli è cosa molto più bella, degna, & eccellente l'essere padrone, che seruitore, superiore, che inferiore, sarà per conseguenza da desiderarsi più la Morte, co'l mezo di cui l'anima sciolta dal corpo possi commandare, & essere regina, che uolere con ritenerla in questa vita procurare d'inuecchiarla in questa sua prigionia; nella quale, priua di libertà, come vilissima schiaua, è forzata seruire à tutte le necessità del suo Tiranno. E perche l'anima è l'huomo, & il corpo è la veste, deue ogn'uno fare più conto di se stesso, che della veste propria; essendo che l'huomo, cioè l'anima viue eternamente, & la veste, cioè il corpo presto si logora, e si straccia. Che chi procurasse di far altrimenti arguirebbe poca conoscenza del suo bene.

*Plat. L'e. mort tiene prop il ser*

*Che se si amasse feruentemente Iddio, e l'altra vita si desiderarebbe il morire per conseguirla: che la uita è peggior della Morte; perche ogni suo diletto, è mescolato col dolore. E che la Morte non nuoce, nè si fà sentire: perche altro non è che un riposatissimo sonno.* Cap. VIII.

IO non sò disse il Cortigiano, in questo senso, se Platone cosi la intendesse, come tu l'hai tirata à tuo proposito; ma sia come si vuole, poco à Platone, e meno à te creder mi piace; non ch'io negar voglia, che meglio sia l'esser padrone che seruo, ma perche mi par lontano dal credibile; che si debbia comperare cosi cara questa patronia, e superiorità dell'anima col mezo della morte, lasciādola ī libertà, che ci debbia costare la uita; di cui in questo mōdo nō si hà cosa più cara. Tāto più ch'io nō son fuor di pensiero, che anco l'anima in questa vita possi vsare, se vuole, della sua libertà. Ma posto che fusse libertà cō conditione, come so che rispō derai, non perciò resto persuaso, che la Morte, per cui l'anima s'acquista la libertà assoluta, sia più nobile della vita, in cui si può valere della sua libertà cōditionata. Tāto è più eccellēte, rispose il Filosofo, la libertà assoluta dell'anima di quella conditionata, quanto è la libertà de gli augelli de'boschi, di quelli, che sono confinati in stretta gabbia. I quali se ben uāno saltellādo hor di quà, hor di là per quella picciola stāza, nō possono però à sua uoglia vscirne, ò d'altra maniera spiegar il uolo,

*simile.*

con

con cui l'augello suole essere padrone dell'aria; Cosi l'anima rinchiusa nel corpo fà di sua voglia molte cose, ma terminate restano dalla muraglia della carcere corporale, non potendo ella mai speditamente alzarsi alle cose del Cielo, per le quali è stata creata diuina, & immortale. Ma se le ragioni fin'hora addotte non ti bastano, non ne mancheranno altre migliori, con le quali potrai beniſſimo rauuederti del tuo fallo; pur che tu non vogli reggerti solo co'l senso, co'l quale resti ingānato, ma anco cō la ragione, la quale ti può far riconoscere del dubbio in cui ti troui. Stò in pensiero, soggiunse il Cortigiano, se mai tu possi con ragioni condurmi à simile credenza; che mal si può accordar'il Lupo cō l'Agnello. Nō m'è nascosta, disse il Filosofo, la difficoltà, che vi troui, la qual'io direi, quando tu non me la volessi negare. Io stesso, replicò il Cortigiano, non la saprei dire. Sò ben e che meglio è l'esser'uiuo, che morto. Attēdi disse il Filosofo, ch'io te la scuopro. Chiara cosa è, che chi molto ama, crede molto della cosa amata; per cio si crede molto più all'amico, che al nimico; perche l'amor è causa di questa credenza, e quanto più è grande questo amore tanto maggiormēte, e cō più fermezza si crede. Onde n'è nata quella sentenza che dice:

*E l'incredibil fà creder amore.* *Sentenza.*

Hor amando tù di souerchio la vita presente, à lei più del douere concedi. E per lo contrario amando freddamente il sommo Creatore, e l'anima tua, poco ne credi, e ne resti freddo, & agghiacciato nella sua credenza. Perche se sopra tutte le cose del mondo, e più di te stesso amassi Iddio, come sei tenuto di fare, credereſti le promesse da lui fatteci, e desidereresti la futura vita, la quale s'aspetta alla īmortalità dell'anima, nella quale veggo, che tieni poco pensiero. E non mi sembri differente da molti, a'quali hò sentito dire somiglianti sciocchezze. Io sò quello ch'io mi ritrouo al presente: so come mi gustano i piaceri di questa vita; nō sò quello, che sarà nell altra: non hò veduto alcuno à ritornarsene; ne meno hò questo da altri vdito, che auuenuto mai sia; e molte altre simili leggierezze, p la lor poca fede vanno dicendo. Ricordomi, disse il Cortigiiano, hauer anch'io detto simili parole. Ma di più soglio soggiungere, ò che i morti stāno cosi bene, che non curano il lor ritorno, ò che stanno cosi male, che ancor che vogliano nō possono venire, come ritenuti da qualche graue impedimento. Sia come si voglia, disse il Filosofo, tù cō questa tua agghiacciata fede tieni pur l'immortalità dell'anima, che sò che in simile dimanda non me lo negasti? E che parimēte dopò la Morte, se l'anima hauerà bē operato in questo mōdo se ne volerà al Cielo, à starsi cō quell'anime beate, le quali si stanno à godere la chiarissima visione di Dio? Hor poi che cosi è, nō è anco meglio l'andarui quanto prima si può, che ritardare l anda- *Detto popolare.*

ta? altramente darebbe inditio di pazzia colui, il qual essendo sicuro d'esser riceuuto nella corte del Prencipe ricusasse l'andata, ò la ritardasse. Non sò, rispose il Cortigiano, se meglio sia l'audarui quãto prima. Quanto à me uorrei hauere ottocent'anni di termine per pentarui, s'io ui douessi andare con tanta fretta, ò nò. E poi credo finito il termine, che mi risoluerei di non cambiare la uita con la Morte. E pur la Morte, ripigliò il Filosofo, non ti apportarebbe incommodo alcuno, ne manco cosa cattiua, che le ne douesti imputare, ò dolerte ne. Poi che, come hò detto, la Morte non è se non migliore della uita. Stò al solito in dubbio di coteslo, rispose il Cortigiano. Ti pare, soggiunse il Filosofo, che alcuna cosa possi apportar incommodo alcuno, ò chiamarsi cattiua, se mai (venga quãdo voglia) ne ti nuoce, ne si fa sẽtire? Tanto mi fa il bene, disse il Cortigiano, che non mi gioua, quãto il male, che non mi nuoce. Quello, che non mi molesta, non mi da noia e quello ch'io non sento, non so dirti come paia. La Morte, soggiunse il Filosofo, è quella che non ci dà molestia alcuna, e quella che nõ mai si fa sentire. Anzi chi si troua hauere la Morte non solamẽte non se la deue hauere, ma nõ sente ãco ogn'altra cosa che innãzi la presenza di lei si potea sentire. Et in questo proposito dimandato vna volta Diogene il Morditore, se la Morte era cosa cattiua, ò nò, rispose. Come può esser cattiua se non si sente? Talete Milesio grauissimo Filosofo stimò che la Morte, e la uita fossero vna stessa cosa, e che tra endue non si ritrouasse disparità alcuna; per lo che tentato con pungente motto, se la Morte non è punto differente dalla uita, perche non moriste, rispose prontamente. Non muoio perche non u'è differenza alcuna. Volendo inferire, che tanto potea uiuere quanto morire, essendo che non facea differenza dell'una à l'altra attione. L'istesso dice Platone nel nono delle sue leggi attestando, che la Morte non è della vita peggiore. Sedunque la Morte non è peggiore della vita, perche così arditamẽte uogliamo dirne male, volẽdola fare con l'opinione nostra la più graue, e la più cattiua cosa del mondo? Anzi essendo che per lei, e dopò lei l'anima uiene raccolta nel numero de'beati, ogn'uno dourebbe amarla, desiarla, e molto bene studiarla, come molto più eccellente di questa vita. L'uso, disse il Cortigiano, di tutte le cose fa, che ci paiono buone e belle, & anco necessario, ma l'usarci alla Morte, ne buono, ne bello, e manco necessario mi pare. La vita, con laquale usati siamo, ci riesce gioconda e soaue; per lo contrario il non uiuere sarebbe peggiore della uita, priuandoci della soauità di lei. Però nelle cose che tu dici stò dubbioso molto. Discorri bene, ma del mio proposito non mi muoui. Per leuarti meglio, disse il Filosofo, da questo dubbio, egli m'è forza fare teco un supposito falso; e dire. Anchora che noi stimassimo

*Che la Morte mai non nuoce, ne si fà sentire.*

*Diogene.*

*Thalete.*

*Che trala Morte, e la uita nõ è differẽza alcuna.*

mo

mo, che l'anima noſtra non fuſſe immortale: ma che eſtinto il corpo ella terminaſſe l'eſſere ſuo, in tal caſo anco ſarebbe meglio all'huomo sbrigarſi da queſti labirinti del mondo, e ſuoi continui trauagli col mezo della Morte, che ſtarſene alla guiſa che facciamo in continue anſietà dell'animo dolenti, e del corpo affaticati, e ſtanchi; ſenza potere mai guſtar vn'hora di bene, che con grandiſſima vſura non ſi compenſi da noi col doppio male. Ma quel che è peggio, per quel poco da noi ſtimato bene, il quale pur tuttauia è paſſione, non guſto dell'anima, ò del corpo, facciamo coſi caro contracambio, con ſofferirne il doppio male. Non altrimenti di quello che ſi facci l'incauto vccellino tratto dal filchio al giuoco della Ciuetta, il quale, per quel poco piacere che prende di veder aſpetto d'uccello, nõ vſato ad eſſer veduto di giorno, ſaltellãdo hor quà, hor là, ui laſcia ſu le teſe viſchiate le penne, e la cara vita; Coſi intrauiene à noi, i quali piacer alcuno non guſtiamo giamai, che tantoſto non ce ne ſegua l'amaro pentimento. il che volle accennare Salomone, al decimoquarto de' ſuoi prouerbi quando diſſe. Il riſo & l'allegrezza ſarà miſturato co'dolori, & gli vltimi termini della allegrezza ſaranno ſouapreſi dalla meſtitia. Percioche ſe ſi guſta gioia nell'animo, ò contentezza nel cuore per qual ſi voglia bene, ò di ſcienza, ò di bellezza, ò di moglie, ò di figliuoli, ò d'amici, ò d'honori, ò di ricchezze, ò di qual ſi uoglia altro ſtimato bene d'animo, di corpo, e di fortuna, da queſta contentezza ſoprafatto l'huomo, da queſta paſſione ſouapreſo alcuna volta ſe ne muore. Ma poſto che da queſta allegrezza non ſi muoia, quanta geloſia gli apporta l'amata moglie? quanti ramarichi i figliuoli buoni, ò cattiui che ſi ſieno? che ſe buoni ſono, teme di perderli, ſe cattiui ſi cruccia della ſua catiua ſorte? Quante anſietà gli auuengono per la robba? quanti dubbij incontra per le ſcienze? Quel la coſa dubita di perdere: Queſta che gli ſia tolta; quella gli capita male; e queſta non intende bene. E pur finalmente ogni bene della preſente vita in male termina e rieſce. Mangi pur delicate viuande quanto sà, e puote ingorda voglia, che haura che farà digerirle de li a põco. Dormano gli occhi à ſuo piacere e contento, che al riſuegliarſi, & aprirſi ſaranno più greui e ſonnolenti. Veggano parimente quante curioſità che gli aggradino, che quante più ſono, tanto più inuoglieranno la mente di chi mira. Odano gli orecchi le proprie lodi, li ſuoni, li canti, che dietro alla lode tantoſto vien il biaſmo, dietro al canto, ſegue il pianto. Tocchi il ſenſo del Tatto quante morbidezze che può, che è forza à ſuo mal grado, che tocchi le aſprezze, ſe quelle uuole conoſcere: Et a ſua uoglia l'huomo ſi ſuiluppi nelle delitie della carne cõtẽtãdo, che al ſuo diſpetto nello ſteſſo contento egli è forzato laſciarui gli ſpiriti & il ſangue. E di queſte

*Simile.*

*Salomone Che il piacere, e mescolato col dolore.*

*Mali, che aporta la preſente vita.*

commo-

commodità, e di queste ricchezze goda ciascun mondano à satietà, che voglia ò nò, vi troverà de gli intrichi; e quando altro non s'oppõghi vi ritroverà vna nausea di non sapere quello che si voglia. E dall'uso contratto (il che ribatte la tua risposta) non sentirà piacer alcuno ne gli stessi piaceri; soprafatto dalla lor abbondanza, e dal soverchio vso; a guisa di quei popoli, che non odono lo strepito del risonante Nilo, il quale con grandissimo mormorio scende presso loro da dirupati monti. E nel l'ambitione si vadi gonfiando l'huomo quanto può, che vn solo, che non gli s'inchini gli toglie l'onnipotenza arrogatali profontuosamente Si glorij il letterato nel suo sapere quanto vale, che vn sillogismo intricato lo fà parere in un tratto ignorante. Si vadi pauoneggiando chi nella bellezza sua mette la felicità, che vn picciol raffreddamento, poco vento, poco caldo lo ritornerà nel commune. Ma tù sanità, tù destrezza del corpo quanto duri con noi? quanto per auuentura ci fai cõpagnia? Che dici Cortigiano, paionti queste cose da desiderar tãto, che se ne debbia rifiutare lo studio della Morte? la quale se non ci da queste contẽtezze, che pur son mescolate con l'amarezza, non ci apporta mãco lo sentimẽto di quelle? Anzi togliendoci il sentire, ci toglie la passione del sentimẽto: perche il sentire appresso i Filosofi è patire. E questo bene ci fà la Morte, che delle cose che non si sentono, non ci lascia patire diletto, ò noia. La Morte à l'huomo è come vn soaue sonno à chi riposando dorme, il quale tiene l'huomo cosi preso, ch'egli non sente se sia morto, ò viuo, mentre dorme. Onde dissero alcuni; Che la Morte non è altro, che un tranquillissimo sonno. E pur il sonno, rispetto a questa humana uita è refrigerio, e riposo carissimo de'mortali. Onde se la Morte è sonno, è se non buon riposo senza noia, di chi è morto. Non pare à te, che la Morte sia questo piacevole sonno? Mi pare, disse il Cortigiano, ma u'è questa gran differenza, che ella è un sonno eterno. Quanto alla somiglianza, par bene, che un profondo sonno, & una riposata quiete sia una imagine molto simile alla Morte. Anzi è tanto simile alla Morte il sonno, disse il Filosofo, che alcuni dissero, che il sonno era il mezo dell'essere, e dal non essere. Perche il dormire è un uiuere senza saper di uiuere; ne si troua altra differenza trà la Morte, e'l sonno, se non che questo con sembianza di Morte mantiene la uita. E si come il uegghiare è libertà de'sensi, e come una seruitù dell'anima; cosi il dormire è ligamento de'sensi, e libertà di lei. L'istesso intrauiene nel uiuere, e nella Morte; onde dissero altri che il sonno accenna lo grande misterio della Morte. Hor che cosa ci può auuenire in questo mondo più giocondo, ò più soaue, che un ripostissimo sonno? nel quale pur un minimo sogno non ci arrechi noia? Adunque, se la nostr'anima morisse col corpo insieme, come falsamente hò

*Morte tranquillissimo sonno.*

*Sonno mezo dell'essere, e non essere.*

suppo-

ſuppoſto; queſta di lei morte ſarebbe queſto ripoſatiſſimo ſonno, priuato di torbolenti, & infauſti ſogni, e di portentoſe uiſioni. Il quale ſonno coſi ſoaue di rado, ò nó mai ci accade in queſta noſtra uita, che non ſia da mille trauagliose cure, nel ſuo più caro, e ſoaue ripoſo interrotto. Dopò il quale, ſe altro male non ce n'auueniſſe, comportabile ſarebbe. Ma tantoſto il diſpiacere ne aſſale, quando riſueglіati ſi auuediamo, che il tempo à noi coſi caro, e coſi neceſſario, ſenza hauerlo ſentito, ſe n'è traſcorſo molto. Il che tanto più è vero, quanto che è la meta di noſtra vita; & che'l miglior tempo di lei ſi dona al ſonno; coſa che nō auuiene nel ſonno della Morte. Perche in quel ſonno coſi ripoſato non ſi è ſoggetto al tempo. Ciaſcuno però chi ben cōſidera quale quiete gli può apportare la Morte dourebbe trà ſe ſteſſo cō ſe ſteſſo dire. Già è tēpo di ripoſarmi, hò di già viſſuto aſſai, & è hormai tēpo di gettare queſta grieue ſalma di queſto inutile corpaccio, il quale mi uieta, e mi impediſce queſto tranquilliſſimo ripoſo. Dicendo cō un Poeta.

*Petrarca.*

*Sarebbe hora, & è paſſata hormai*
*Di ripoſarſi in più ſicura parte,*
*E poner fine à gli infiniti guai.*

Perche veramente quanto più ſi uiue, tanto meno ſi ritroua quiete; e maggiori, e più numeroſi trauagli ſi vanno incontrando, andando ſēpre la uita noſtra in peggio, come à propoſito l'iſteſſo ſoggiunge,

*Ciò che m'indugia è proprio per mio danno,*
*Per far me ſteſſo à me più graue ſalma.*

Il che ſe è uero nel falſo noſtro ſuppoſito fatto, e far ſi douria per rinōciare alli trauagli infiniti di queſta uita, e ritrouare poſatiſſima quiete; quanto maggiormente ſi deue lodare', quando ſiamo ſicuri, che oltre l'hauer fuggiti li trauagli del mōdo, n'andiamo cō la miglior parte di noi, cioè con l'anima, che ſempre uiue, in più ſicura parte? conchiudo perciò, che nō eſſendo la Morte peggior della uita, āzi come t'hò moſtrato ò non punto differente, ò migliore di lei; che ella ſia degna di quella ſteſſa ſolecitudine, e di quel continuo ſtudio, ch'intorno la uita ſi ſpende, e quanto più della uita in migliorar ſi ſtende, tanto più diligenza, & amore ne ricerca. Si che con lungo ſtudio uegniamo à conoſcerla, e conoſcendola ad amarla, & amandola à deſiderarla; come fine de i trauagli preſenti, principio delle felicità ſopreme, e mezo ſenza pur una minima moleſtia accompagnato d'ogni quiete. Che parmi meglio hauere la morte con perpetua pace, che la uita con continua guerra.

*Meglio è la Morte con pace, che la uita cō guerra.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Si

*Si discorre intorno una autorità del Petrarca, la quale pare che mostri, che la Morte sia cattiua; e come si debbia intendere quel luogo. Capitolo. IX.*

NON sò, disse il Cortigiano, come inauedutamente à poco à poco mi tiri à filosofar di Morte, contra ogni mio pensiero: perche quantunque di lei bene alcuno persuader non mi uaglia, anzi maggiormente mi uadi irritando udendone raccontare tanti beni: nondimeno se uoglio risponderti, e non mostrare d'esser conuinto, m'è forza ragionare di lei, e souente hauerla in bocca; come che s'io mi dilettassi del suo studio. Sappi però, che la intentione del cuore è al solito contro di lei, e del suo nome. E non altrimenti di lei filosofare intendo, di quello, che si faccia alcuno, che habbia fatto pensiero per dispregzo, che non mai alla presenza di lui venga mentouato il suo nimico; come che indegno sia quel nome d'esser ricordato à chi l'odia, & l'abborrisce; nondimeno per l'occasione offertagli, egli stesso per dirne male, più, e più volte lo và ricordando; così parimente far uoglio io. Mio nimico crudel'è la Morte; mi viene à noia la sua rimembranza; pure, per l'occasione che me ne dai, la ricorderò anch'io spesso in proposito per dirne male. Attendi dunque; che sia la Morte comunque dici, ò insensibile, ò non differente dalla vita, ò mortalissimo sonno; ò finalmente se ti piacesse dire, che fusse un nulla, che non mai d'altra intentione sarà tolta appresso di me di quello, che nella mente mia concetta l'habbia: e fa conto, che tutte le tue pa-

*Simile*

role,

role, le proue, e gli argomenti, che in contrario mi adduci sieno, come burleuoli fauole à me raccontate; conciosia che nel mio pensiero d'altra maniera mel'habbia formata assai lontana da quella, che tù con coteste tue proue la mi vai depingendo. Et accioche non pensasti, che questa fosse mia particolare ostinatione; odi, ch'io non son solo, che di lei senta male; perche se con altri i farai questa proua trouerai, che maggior sarà il numero di chi sentirà meco, che di quelli, che dalle tue proue si vogliano lasciar persuadere. In oltre tanti, e tanti n'hanno scritto male, che comparando il bene, che ne dirai co'l male, ch'altri n'hãno detto, il tuo si potrà chiamare vn breuissimo testo, rispetto ad vn lunghissimo commento. E non voglio per hora addurti molte auttorità di celebri scritrori, nelle quali potrei facilmente prender errore del luogo; ò da chi le pigliasse, per non hauermi mai troppo dilettato di questo studio. Ma ne portarò vna sola, che nei trionfi del Petrarca ricordomi hauer letta; che si come fù felicissimo poeta, così fù anco sottilissimo Filosofo, introduce egli la Morte, che di stessa ragionando dice,

*Io son colei, che sì importuna, e fera* Petrarca.
*Chiamata son da voi e sorda, e cieca,*
*Gente, à cui si là notte auanti sera.*
*Io hò condotto al fin la gente Greca*
*E la Troiana, all'ultimo i Romani*
*Con la mia spada, la qual punge, e seca.*
*E popoli altri barbareschi, e strani.*
*E giungendo quand'altri non m'aspetta*
*Hò interrotto mille pensier vani.*
*Hor à vn'hor quando il viuer più diletta*
*Drizzo il mio corso.*

Doue che s'io volessi aggrandire il male, che questo leggiadro Auttore ne dice in pochi versi, io torrei à prouar molto bene il contrario di quanto tù già presumesti. Ma basterammi dire, che s'ella è importuna, è forza, che non sia senza molestia; se fiera, che sia crudele; se sorda, inesorabile; se cieca, pericolosa; se conduce al fine ogn'uno, che sia implacabile; se la sua spada punge, che ferisca; se seca, ò taglia, che sbrani le carni nostre; se improuisamente ci coglie, troppo ardita; se interrompe i nostri disegni, troppo orgogliosa; Se vien à noi quando il viuer ci diletta, troppo inuidiosa. Di maniera che, questi attributi vanno tutti scoprendo, che di lei non si troui il peggior male al mondo. E perche potresti dire, che questa di lei descrittione fosse vn puro concetto fatto per allhora da quel leggiadro scrittore, come da furor poetico tirato à descriuere la Morte, ecco, che non solamente in

te in quel luogo fù di questo parere, ma confirmando altroue questo suo pensiero, scoprì insieme insieme la sua terribilità, accompagnata dall'importunità, brauura, inuidia, & altrui suoi birri, nimici della uita nostra, quando disse,

*Morte già per ferir alzato il braccio.*
*Come irato Ciel tuona, e Leon rugge*
*Va preseguendo mia vita, che fugge,*
*Et io pien di paura tremo, e taccio.*

Et chi può dir peggio quanto, che la Morte sia vn cielo irato, che tuona? chi è quel cotanto valoroso, che non tema le brauure del Cielo, quando par quasi, che minacciando d'ogni intorno voglia con infocate saette distruggere tutti i sottoposti elemēti? Chi non pauenta il Leone che rugge? Forse chi non l'udì mai; ma se le fiere al suo ruggito fuggono, e s'ascondono, chi non dirà che molto formidabile sia la sua horrenda voce? è dunque cosa terribile, e spauentosa la Morte, e per conseguenza molto cattiua. Ma tāto appresso indegna d'esser amata, quāto si deue odiare vn capital nimico; il quale non contento di por in fuga il suo auuersario, che fugge, lo và per odio souerchio perseguitando. E l'istesso autore volendo dimostrare la sua crudeltà, e la sua odiosa tirannide, con la quale ci spoglia d ogni bene, e della vita, disse in un'altro luogo.

*Ogni mio ben crudel Morte m'hà tolto.*

Ma il tutto ancora da cosi manifesta, e crudelissima nemica sopportare si potrebbe, quando almeno verso di noi non si mostrasse inuidiosa; ma venendo ella à sturbarci, appunto quando il viuer più ci diletta, ti dico, che per questo effetto solo ella è degna di capitalissimo odio: Perche si come non si può far maggior dispetto ad uno, che habbia grandissima fame, che frametterli tra'l boccone & la bocca; cosi, à chi hà voglia di uiuere non si può far ingiuria maggiore, quanto leuargli la vita: ilche è tanto uero quanto l'istesso autore mostrò di non poter tolerare in conto alcuno tanta inuidia di lei, che se ne sfogò il cuore pien di cruccio in quelli tre uersi, dicendo.

*simile.*

*Mort'hebbe inuidia al mio felice stato,*
*Anzi alla speme, e fegli si all'incontro*
*A mezza via, come nemico armato.*

Di modo che il suo cattiuo procedere è troppo scoperto, e non si può con inzuccherate copertine d'artificiosi sillogismi, ò con raggiramenti di melate parole farle cosi dolce sapore, che il suo veleno, & mal odore non si senta, e conosca. Appunto come dicono alcuni del Leone, che quantunque sia bellissimo animale da rimirare, e non faccia offesa alcuna se non irritato, ò cacciato dalla fame, rende nondimeno dal suo

*Simile.*

corpo

corpo certo ferino odore, che gli animali, che lo sentono, come se la Morte haueſſero preſente, da lui ſi fuggono, e ſi naſcondono; Coſi io ſolo al mentouarla tante fiate, ne ſon coſi infaſtidito, che poco meno, che non commincio à prouarla. E tanto l'odio, diſſe il Filoſofo, che l'vno porta all'altro ſuo nemico, che ſi come il ſouerchio amore altrui portato toglie del conoſcimento, coſi l'odio accreſce, & addoſſa maggiori calonnie, e finiſtra opinione ne tiene, e ne ſoſtenta. E ſi come nel l'amore, e nell'odio, chi bene giudicar vuole, è forzato ſpogliarſi della ſouerchia paſſione, altrimenti non può far buon giudicio; coſi conuiene, ſe vuoi amico far giudicio della Morte, che tu ti ſpogli coſi dell'odio, che le porti, come della ſiniſtra opinione che di lei tieni; che allhora come non intereſſato conoſcerai meglio, ſe ſia vero quanto l'inimicitia ti fa parere; ò pur ſe quello che la ragione, & l'iſperienza te ne moſtra. Et acciochè non ti arrechi moleſtia quella autorità, citata di quel diuino ſcrittore, odimi con patienza, che vederai, che egli tal non la tenne, qual la deſcriſſe; e dalle ſue ſteſſe parole ne cauerai la riſſolutione. Primieramẽte deui ſapere, che quel Poeta non diſſe, che la Morte fuſſe nè importuna, nè fera, nè ſorda, nè cieca, nè ſomiglianti epiteti le diede; quali tutti la fanno parere, come tù hai detto, e crudele, & inuidioſa, & orgoglioſa; ma che ſiamo noi altri, che tale la chiamiamo; perche di lei tal falſa opinione n'habbiamo; quantunqua certezza alcuna non ſe ne poſſiamo promettere, & però la fà dire,

*Io ſon colei, che ſi importuna e fera*
*Chiamata ſon da noi.*

Perche ſe egli haueſſe tenuto quella opinione, che tu tieni, haurebbe uſato altre parole, c'haurebbero moſtrato, che ella venghi ad eſſere tale, e non coſi chiamata. Secondariamente poſto che tale ſiniſtra di lei opinione n'haueſſe hauuto, deueſi intẽdere in queſto ſenſo, che la Morte da'cattiui debbia eſſere tale ſtimata, quale l'ha deſcritta; affine che non rallentaſſero la briglia al mal fare; perche quantunque la Morte in ſe ſteſſa non ſia cattiua, riеſce nondimeno, à chi mal uiue la peggiore coſa del mondo; non in quanto al corpo, che dà lei ne riceue ripoſo, ma quãto all'anima, laquale sbrigataſi dal corpo carica di cattiue opre viene ad eſſere depredata da'demonij infernali: poiche egli è uero, che chi mal uiue mal muore: non in quanto che peggiorando vadi di conditione, ma in quanto, che per la Morte entra nella ſtanza dell'inferno, doue ne riceue le meritate pene. Ma poſto, che in queſto ſenſo nõ la uoleſti intendere, non doureſti però odiarla tanto, ſe bene ſi ritrouaſſe hauere aſpetto più horribile e più ſpauentoſo di quello, che hai raccontato; quando che il Signore del mondo per toglierti queſto ſpauento uolle ſottentrare ad oſſeruar la di lei legge; e per darci eſſempio che

non

*Christo nel morire leuò lo spauento della Morte.*

non restassimo per minaccie di Morte, ò suo spauentoso guardo di riceuerla per acquistare cosi segnalato bene, com'è la vita eterna, il che appunto cõfermò quel leggiadro Poeta, che m'hai citato quãdo disse,

*Ne minaccie temer debbo di Morte,*
*Che'l Rè sofferse con più graue pena,*
*Per far me à seguitar costante, e forte.*

*Atanasio*

Onde dicea Atanasio, che la Morte non si deue temere, poiche ella hà perduto il suo aculeo, il suo puncicone nel uccidere che fece Christo; facendo come fà la pecchia, che punge la dura pietra, ma non offende lei, anzi se stessa priua dell'arma. Il peccato è l'arma, e capo della Morte, il quale le è stato rotto da Christo. Pare perciò che la Morte à prima uista possi spauentare; ma non altrimenti, che se uedessimo una bissia col capo franto dobbiamo temerla, poiche ogni serpe per velenoso che sia, franto che si troua hauer il capo resta senza veleno. Quant'all'altre autorità, che di lei sinistramente parlano, deuono da te esser intese, come dette da huomo appassionato, il quale volendo dare ad intender al uolgo qual fosse la sua pena, la esplicò con interporui attributi, che alle orecchie apportano horrore, e crudeltà. Ma che la Morte non sia ueramente quella Chimera, quel Pitone, ò quell'Hidra, che ti vai imaginando dà quì te ne potrai sgannare, quãdo con altre proue t'arai fatto chiaro, che ti troui in errore. Ma prima uoglio con certo esempio farti capace, che non è tanto brutta la Morte come si dipinge.

*Che la Morte nõ è brutta come si dipinge.*

Sono stati alcuni in forse, come tù, quello che si fosse la Morte: ò se buona, ò se cattiua; poiche diuersamente da molti e molti, e con contrarij nomi uiene chiamata; i quali come che udito hauessero le tue parole in dirne male, & i miei ragionamenti in lodarla, immersi nel dubbio, à cui douessero prestar credenza, si risolsero in fatti di trouarla, e uedere co'proprij occhi le fattezze sue, e con le proprie orecchie sentire la uoce di lei. E trà questi si trouò vn curioso, & animoso giouane, il quale si tolse per impresa di sperimentarne questa verità. E quantunque paia, che la cosa sia stata una fauola, volle nondimeno certo morale scrittore ad essempio nostro lasciarla scritta; affine che, sotto la corteccia di Poetica nouella, trouassimo nella midolla soggetto di vera Historia, Attendila, che narrare la voglio tale, quale à punto scritta la trouai. E tù di lei non men diletto, che frutto cauare ne potrai; essendo che è vero, che muouono più gli essempi gli huomini grossi, & ostinati, che le sottilissime, e ben fondate proue. Cosi scrisse quel morale Auttore,

*Nouella d'un giouane ardito, il qual si risolue di cercar la Morte per conoscerla, e di quello che gli auuenne, trouata che l'hebbe. Cap. X*

NON sempre la curiosità è degna di biasmo, quando spetialmente l'huomo se ne serue in voler sapere cosa, che in bene gli torni; perche chiunque del suo stato tiene cura, và con honesta curiosità cercando quello, che del fine di lui promettere si possa; si come fece un coraggioso giouanetto, il quale uolle conoscere, e sapere il fine di sua uita, come nella seguente nouella si dimostra.

*Nouella prima di uno che uolle conoscere la Morte.*

TROVOSSI già un'ardito giouanetto, che molto desideraua di sapere che cosa fusse la Morte: perche sentendone a ragionare diuersamente, come che molti la lodassero di somma giustitia, di bōtà, e di piaceuolezza, & altri al contrario ne dicessero ogni male, chiamandola ingiusta, proterua, e maligna, uolle con proprij occhi vedere, e cō gli orecchi udire, quel che di lei si fosse. Per lo che postosi il uiaggio caminò per più giorni uerso l'Occidente, doue hauea inteso esser più frequente la pratica della Morte. Et in andando, dimandaua ciascuno, che incontraua, che di lei uolesse dargli nouella. Ma molti ridendosi di questa sua dimanda, lo spacciarono per uno stolto. Et altri, forse più intēdenti, gli dissero, che caminasse più auanti, che la trouarebbe; Onde egli non arrestando punto i passi, à buone giornate andaua verso l'Occidente al suo solito, ricercando della Morte; nō ostante, che gli facesse di mestieri uarcar molti fiumi, caminare lunghe cāpagne, trauersare di molti solinghi, & intricati boschi, poggiare sù gli alti, & alpestri

monti,e scendere souente nelle profonde ualli per molti sosces,e diru pati passi. Di doue afflitto,e stanco dal lungo,e malageuole camino,ri posolli alquanto entro una selua grandissima d intricati boschi; doue una rasa,e picciola fratta di alcune nouelle herbette uestita facea à cer ti antichissimi abeti, e grandissime querze una, bench e poca, ma go deuole piazza; & iui assiso, s'andaua col fresco del solitario luogo rin frescando alquanto,e leuandosi d'intorno il sudore, di cui era tutto ba gnato,e molle. Indi à poco leuãdo gl'occhi vidde,poco da lui discosto, certo canuto vecchio,ilquale frà quei foltissimi alberi,cauando cõ vna bidente zappa radici d'herbe,che in quei luoghi copiose si trouauano, cõ gl'occhi chinato se ne staua al suo lauoro intẽto. E salutatolo cortese mẽte porse grã merauiglia à quel uecchio,che entro à quel gran bosco hauesse ritrouato huomo uiuente;poiche in tutto il tempo di sua uita, non u'hauea mai scorto alcuno. Per lo che dimandando al giouane chi si fusse,egli senza asconder nulla il tutto gli narrò;come già molt'anni partitosi dall'Oriente sua patria,hauea trascorso,e trapassato quasi tut to il mondo uerso l'Occidẽte,per ritrouare la Morte;affine di conoscer la,e di ueduta saperne far relatione;ma che per sua trista sorte non hauea mai trouato,chi gli sapesse di lei dar certa nouella;che perciò pregaua lui,che se di lei sapesse cosa alcuna,uolesse essergli cortese ĩ dirgli ela;accioche dopò tante fatiche nõ ritornasse alla patria sua mal sodis fatto,e scontẽto. Merauigliossi il uecchio della curiosità del giouane,e del suo grand'ardimento,e per non mancare di humanità, rispose; la Morte figliuolo mio,per quanto hò inteso dire,nõ hà ferma habitatio ne nel mõdo;perche mai sempre và scorrendo hor di quà, & hor di là come più le piace. E con ciò mi viene anco rifferto, che ella si troua in ogni luogo,il che nõ può auuenire per altro,che per lo suo veloce cor so;che non si tosto si parte da un luogo,che in un'altro si troua. Ma per quanto intesi da giouine dall'auo mio, si troua per lo più la sua ha bitatione in certi paesi chiamati de gli Infermi,e de i Deboli,pur uerso l'Occidente,doue tù hai dirizzato il tuo uiaggio; si che quanto più n' anderai innanzi,tanto più t'auuicinerai à quella Regione. Questo è quanto te ne sò dire. Ringratiollo il giouane cortesemente, e subito postosi per quel paese dettogli dal canuto uecchio;e caminando à grã giornate, ne mai trouando chi gli ne sapesse dar altra nouella; come disperato di poter più trouarla,fece risolutione di ritornarsene alla patria sua;e riuoltatosi per ritornare,uerso la sera nell'uscire d'un bosco in una larga cãpagna se gli affacciò improuisamẽte la Morte,e cõ hor ribile e spauentosa voce gridò. O'là, ò giouane arrestati. A questa voce il giouane sbigottito,& impallidito nel uolto si formè, e disse. Chi sei tù,che con si orgoglioso grido commandi ch'io m'arresti? Io son la

Morte

Morte, diss'ella, vltimo fine delle cose uiuenti. Allhora il giouane rasse renando al nome della Morte il volto, cō allegrezza rispose. Hor loda to Dio. T'hò pur ritrouata una uolta, che tanto tempo ti son ito cercā do. E come à me, che di te hebbi cotanto desiderio sei stata si lungamente nascosta? Io fuggo, rispose la Morte, per lo più ch i mi cerca, e se guo chi mi và fuggendo: e da te ancora più lungo tempo occultata mi sarei, se di gia tù non hauessi fatto pensiero di ritornartene alla tua patria: perche appunto allhora, che alcuno di se dissegna, io delibero e di spongo di lui a mio volere. E come voi dispore di me? replicò, il giouane. T'oglierti la uita, soggiuns'ella. Perche? disse il giouane. Perche, rispose la Morte, tù sei giunto al fine di lei. E perche cosi breue vita mi to cca? disse egli. *Mor.* Perche ogni uita è breue vita. *Giou.* E pur togliendomi tù la uita in questa eta hò de' ueechi più breue uita. *Mor.* La uita non è nè lunga, ne breue: perche il uiuere è solo del presente: perdasi la uita in qualsi uoglia etade, si perde solamente la vita presente. *Giou.* E questo presente è tanto breue? *Mor.* Egli è un punto, che tosto passa. *Giou.* Dimmi Morte, quando m'haurai leuata la uita, che sarà di me? *Mor.* Quel che in uiuendo tù haurai meritato. *Giou.* Vuoi tu leuarmela adesso? *Mor.* Si, e per questo t'incontro. *Giou.* Leuandomi la uita che farai? *Mor.* Ti darò morte. *Giou.* Dato che m'haurai Morte, che sarò? *Mor.* Tu sarai morto. *Giou.* Potrò io conoscerti allhora? *Mor.* In morendo mi conoscerai. *Giou.* Quando durerà questo in morendo? *Mor.* Vn breue sospiro. *Giou.* Non mi togliere dunque cosi tosto la uita, lascia ch'io ti conosca meglio. *Mo.* Dimmi che vuoi tù intendere di me? *Giou.* Vorrei sapere, perche vai cosi sola- *Mor.* Perche non uoglio, che alcuno viua meco. *Giou.* E perche sei si brutta? *Mor.* Perche ogn'un di me habbia timore. *Giou.* Perche senz'occhi? *Mor.* Acciò non uegga cui ferisca, & à fine ch'ogn'un si guardi, che sendo io cieca, non colga chi non se'l pensò. *Giou.* Non perdoni tù ad'alcuno? *Mor.* Ad alcuno non la sparmio. *Giou.* Perche sei cosi cauata nelle tempie, e nelle guancie, che tù non sembri figura humana? *Mor.* Acciocche alcun non mi conosca auanti l'hora. *Giou.* Che importa quel colore fosco? *Mor.* Per non scoprirmi facilmente. *Giou.* Che fai di' questa falce. *Mor.* Mieto l'humana uita. *Giou.* A che ti serui di quest'arco? *Mor.* Per ferir lontano. *Giou.* Queste tante sorti di saette che voglion dire? Mor. La diuersità delle morti, che dò à viuenti. *Mor.* Queste che all'odore spirano veleno che ne fai? *Giou.* Con queste quando m'aggrada uccido i grandi, i Prencipi, & i Regi. *Mor.* Queste cosi appuntate che tibi sembrano à che ti seruono? *Giou.* Per vccidere i tiranni, e gli orgogliosi, e tante sorti quante ne vedi, di tante me ne seruo per vccider altrui. *Mor.* Con quale ferirai me? *Giou.* Con questa im-

*Quando altri dissegna, la Morte di lui dispone.*

ſuppoſto; queſta di lei morte ſarebbe queſto ripoſatiſſimo ſonno, priuato di torbolenti, & infauſti ſogni, e di portentoſe uiſioni. Il quale ſonno coſi ſoaue di rado, ò nō mai ci accade in queſta noſtra uita, che non ſia da mille trauagliose cure, nel ſuo più caro, e ſoaue ripoſo interrotto. Dopò il quale, ſe altro male non ce n'auueniſſe, comportabile ſarebbe. Ma tantoſto il diſpiacere ne aſſale, quando riſuegliati ſi auuediamo, che il tempo à noi coſi caro, e coſi neceſſario, ſenza hauerlo ſentito, ſe n'è traſcorſo molto. Il che tanto più è vero, quanto che è la meta di noſtra vita; & che'l miglior tempo di lei ſi dona al ſonno; coſa che nō auuiene nel ſonno della Morte. Perche in quel ſonno coſi ripoſato non ſi è ſoggetto al tempo. Ciaſcuno però chi ben cōſidera quale quiete gli può apportare la Morte dourebbe trà ſe ſteſſo cō ſe ſteſſo dire. Già è tēpo di ripoſarmi, hò di già viſſuto aſſai, & è hormai tēpo di gettare queſta grieue ſalma di queſto inutile corpaccio, il quale mi uieta, e mi impediſce queſto tranquilliſſimo ripoſo. Dicendo cō un Poeta.

*Petrarca.*

*Sarebbe hora, & è paſſata hormai*
*Di ripoſarſi in più ſicura parte,*
*E poner fine à gli infiniti guai.*

Perche veramente quanto più ſi uiue, tanto meno ſi ritroua quiete; e maggiori, e più numeroſi trauagli ſi vanno incontrando, andando sēpre la uita noſtra in peggio, come à propoſito l'iſteſſo ſoggiunge,

*Ciò che m'indugia è proprio per mio danno,*
*Per far me ſteſſo à me più graue ſalma.*

Il che ſe è uero nel falſo noſtro ſuppoſito fatto, e far ſi douria per rinōciare alli trauagli infiniti di queſta uita, e ritrouare poſatiſſima quiete; quanto maggiormente ſi deue lodare', quando ſiamo ſicuri, che oltre l'nauer fuggiti li trauagli del mōdo, n'andiamo cō la miglior parte di noi, cioè con l'anima, che ſempre uiue, in più ſicura parte? conchiudo perciò, che nō eſſendo la Morte peggior della uita, āzi come t'hò moſtrato ò non punto differente, ò migliore di lei; che ella ſia degna di quella ſteſſa ſolecitudine, e di quel continuo ſtudio, ch'intorno la uita ſi ſpende, e quanto più della uita in migliorar ſi ſtende, tanto più diligenza, & amore ne ricerca. Si che con lungo ſtudio uegniamo à conoſcerla, e conoſcendola ad amarla, & amandola à deſiderarla; come fine de i trauagli preſenti, principio delle felicità ſopreme, e mezo ſenza pur una minima moleſtia accompagnato d'ogni quiete. Che parmi meglio hauere la morte con perpetua pace, che la uita con continua guerra.

*Meglio è la Morte con pace, che la uita cō guerra.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

*Si discorre intorno una autorità del Petrarca, la quale pare che mostri, che la Morte sia cattiua; e come si debbia intendere quel luogo.* *Capitolo.* *IX.*

NON sò, disse il Cortigiano, come inauedutamente à poco à poco mi tiri à filosofar di Morte, contra ogni mio pensiero: perche quantunque di lei bene alcuno persuader non mi uaglia, anzi maggiormente mi uadi irritando udendone raccontare tanti beni: nondimeno se uoglio rispondere, e non mostrare d'esser conuinto, m'è forza ragionare di lei, e souente hauerla in bocca; come che s'io mi dilettassi del suo studio. Sappi però, che la intentione del cuore è al solito contro di lei, e del suo nome. E non altrimenti di lei filosofare intendo, di quello, che si faccia alcuno, che habbia fatto pensiero per dispreZZo, che non mai alla presenza di lui venga mentouato il suo nimico; come che indegno sia quel nome d'esser ricordato à chi l'odia, & l'abborrisce; nondimeno per l'occasione offertagli, egli stesso per dirne male, più, e più volte lo và ricordando; così parimente far uoglio io. Mio nimico crudel'è la Morte; mi viene à noia la sua rimembranza; pure, per l'occasione che me ne dai, la ricorderò anch'io spesso in proposito per dirne male. Attendi dunque; che sia la Morte comunque dici, ò insensibile, ò non differente dalla vita, ò mortalissimo sonno; ò finalmente se ti piacesse dire, che fusse un nulla, che non mai d'altra intentione sarà tolta appresso di me di quello, che nella mente mia concetta l'habbia: e fa conto, che tutte le tue pa-

*simile.*

role, le proue, e gli argomenti, che in contrario mi adduci sieno, come burleuoli fauole à me raccontate; conciosia che nel mio pensiero d'altra maniera mel'habbia formata assai lontana da quella, che tù con coteste tue proue la mi vai depingendo. Et accioche non pensasti, che questa fosse mia particolare ostinatione; odi, ch'io non son solo, che di lei senta male; perche se con altri farai questa proua trouerai, che maggior sarà il numero di chi sentirà meco, che di quelli, che dalle tue proue si voglino lasciar persuadere. In oltre tanti, e tanti n'hanno scritto male, che comparando il bene, che ne dirai co'l male, ch'altri n'hãno detto, il tuo si potrà chiamare vn breuissimo testo, rispetto ad vn lunghissimo commento. E non voglio per hora addurti molte autorità di celebri scrittori, nelle quali potrei facilmente prender errore del luogo, ò da chi le pigliasse, per non hauermi mai troppo dilettato di questo studio. Ma ne portarò vna sola, che nei trionfi del Petrarca ricordomi hauer letta; che si come fù felicissimo poeta, così fu anco sottilissimo Filosofo, introduce egli la Morte, che di stessa ragionando dice,

*Io son colei, che sì importuna, e fera* Petrarca.
*Chiamata son da voi e sorda, e cieca,*
*Gente, à cui si fà notte auanti sera.*
*Io hò condotto al fin la gente Greca*
*E la Troiana, all'ultimo i Romani*
*Con la mia spada, la qual punge, e seca.*
*E popoli altri barbareschi, e strani.*
*E giungendo quand'altri non m'aspetta*
*Hò interrotto mi lle pensier vani.*
*Hor à vn, quando il viuer più diletta*
*Drizzo il mio corso.*

Doue che s'io volessi aggrandire il male, che questo leggiadro Autore ne dice in pochi versi, io torrei à prouar molto bene il contrario di quanto tù già presumesti. Ma basterammi dire, che s'ella è importuna, è forza, che non sia senza molestia; se fiera, che sia crudele; se sorda, inesorabile; se cieca, pericolosa; se conduce al fine ogn'uno, che sia implacabile; se la sua spada punge, che ferisca; se seca, ò taglia, che sbrani le carni nostre; se improuisamente ci coglie, troppo ardita; se interrompe i nostri disegni, troppo orgogliosa; Se vien à noi quando il viuer ci diletta, troppo inuidiosa. Di maniera che, questi attributi vanno tutti scoprendo, che di lei non si troui il peggior male al mondo. E perche potresti dire, che questa di lei descrittione fosse vn puro concetto fatto per all'hora da quel leggiadro scrittore, come da furor poetico tirato à descriuere la Morte, ecco, che non solamente in

te in quel luogo fù di questo parere, ma confirmando altroue questo suo pensiero, scoprì insieme insieme la sua terribilità, accompagnata dall'importunità, brauura, inuidia, & altrui suoi birri, nimici della uita nostra, quando disse,

*Morte già per ferir alzato il braccio.*
*Come irato Ciel tuona, e Leon rugge*
*Va preseguendo mia vita, che fugge,*
*Et io più di paura tremo, e taccio.*

Et chi può dir peggio quanto, che la Morte sia vn cielo irato, che tuona? chi è quel cotanto valoroso, che non tema le brauure del Cielo, quando par quasi, che minacciando d'ogni intorno voglia con infocate saette distruggere tutti i sottoposti elemēti? Chi non pauenta il Leone che rugge? Forse chi non l'udì mai; ma se le fiere al suo ruggito fuggono, e s'ascondono, chi non dirà che molto formidabile sia la sua horrenda voce? è dunque cosa terribile, e spauentosa la Morte, e per conseguenza molto cattiua. Ma tāto appresso indegna d'esser amata, quāto si deue odiare vn capital nimico; il quale non contento di por in fuga il suo auuersario, che fugge, lo và per odio souerchio perseguitando. E l'istesso autore volendo dimostrare la sua crudeltà, e la sua odiosa tirannide, con la quale ci spoglia d ogni bene, e della vita, disse in un'altro luogo.

*Ogni mio ben crudel Morte m'hà tolto.*

Ma il tutto ancora da cosi manifesta, e crudelissima nemica sopportare si potrebbe, quando almeno verso di noi non si mostrasse inuidiosa; ma venendo ella à sturbarci, appunto quando il viuer più ci diletta, ti dico, che per questo effetto solo ella è degna di capitalissimo odio: Perche si come non si può far maggior dispetto ad uno, che habbia grandissima fame, che frametterſi tra'l boccone & la bocca; cosi, à chi hà voglia di uiuere non si può far ingiuria maggiore, quanto leuargli la vita: ilche è tanto uero quanto l'istesso autore mostrò di non poter tolerare in conto alcuno tanta inuidia di lei, che se ne sfogò il cuore pien di cruccio in quelli tre uersi, dicendo.

*Simile.*

*Mort'hebbe inuidia al mio felice stato,*
*Anzi alla speme, e fegli si all'incontro*
*A mezza via, come nimico armato.*

Di modo che il suo cattiuo procedere è troppo scoperto, e non si può con inzuccherate copertine d'artificiosi sillogismi, ò con raggiramenti di melate parole farle cosi dolce sapore, che il suo veleno, & mal odore non si senta, e conosca. Appunto come dicono alcuni del Leone, che quantunque sia bellissimo animale da rimirare, e non faccia offesa alcuna se non irritato, ò cacciato dalla fame, rende nondimeno dal suo

*Simile.*

corpo

corpo certo ferino odore, che gli animali, che lo sentono, come se la Morte haueſſero preſente, da lui ſi fuggono, e ſi naſcondono; Coſi io ſolo a l mentouarla tante fiate, ne ſon coſi infaſtidito, che poco meno, che non commincio à prouarla. E tanto l'odio, diſſe il Filoſofo, che l'vno porta all'altro ſuo nemico, che ſi come il ſouerchio amore altrui portato toglie del conoſcimento, coſi l'odio accreſce, & addoſſa maggiori calonnie, e ſiniſtra opinione ne tiene, e ne ſoſtenta. E ſi come nel l'amore, e nell'odio, chi bene giudicar vuole, è forzato ſpogliarſi del la ſouerchia paſſione, altrimenti non può far buon giudicio; coſi conuiene, ſe vuoi amico far giudicio della Morte, che tu ti ſpogli coſi dell'odio, che le porti, come della ſiniſtra opinione che di lei tieni; che alhora come non intereſſato conoſcerai meglio, ſe ſia vero quanto l'inimicitia ti fà parere, ò pur ſe quello che la ragione, & l'iſperienza te ne moſtra. Et accioche non ti arrechi moleſtia quella autorità, citata di quel diuino ſcrittore, odimi con patienza, che vederai, che egli tal non la tenne, qual la deſcriſſe; e dalle ſue ſteſſe parole ne cauerai la riſſolutione. Primieramẽte deui ſapere, che quel Poeta non diſſe, che la Morte fuſſe nè importuna, nè fera, nè ſorda, nè cieca, nè ſomiglianti epiteti le diede; quali tutti la fanno parere, come tù hai detto, e crudele, & inuidioſa, & orgogliosa; ma che ſiamo noi altri, che tale la chiamiamo; perche di lei tal falſa opinione n'habbiamo; quantunque certezza alcuna non ſe ne poſſiamo promettere, & però la fà dire,

*Io ſon colei, che ſi importuna e fera*
*Chiamata ſon da noi.*

Perche ſe egli haueſſe tenuto quella opinione, che tu tieni, haurebbe uſato altre parole, c'haurebbero moſtrato, che ella venghi ad eſſere tale, e non coſi chiamata. Secondariamente poſto che tale ſiniſtra di lei opinione n'haueſſe hauuto, deueſi intẽdere in queſto ſenſo, che la Morte da'cattiui debbia eſſere tale ſtimata, quale l'ha deſcritta; affine che non rallentaſſero la briglia al mal fare; perche quantunque la Morte in ſe ſteſſa non ſia cattiua, neſce nondimeno, à chi mal uiue la peggiore coſa del mondo; non in quanto al corpo, che dà lei ne riceue ripoſo, ma quãto all'anima, laquale sbrigataſi dal corpo carica di cattiue opre viene ad eſſere depredata da'demonij infernali: poiche egli è uero, che chi mal uiue mal muore: non in quanto che peggiorando vadi di conditione, ma in quanto, che per la Morte entra nella ſtanza dell'inferno, doue ne riceue le meritate pene. Ma poſto, che in queſto ſenſo nõ la uoleſti intendere, non doureſti però odiarla tanto, ſe bene ſi ritrouaſſe hauere aſpetto più horribile e più ſpauentoſo di quello, che hai raccontato; quand'che il Signore del mondo per toglierti queſto ſpauento uolle ſottentrare ad oſſeruar la di lei legge; e per darci eſſempio che

non

*Christo nel morire leuò lo spauento della Morte.*

non restassimo per minaccie di Morte, ò suo spauentoso guardo di riceuerla per acquistare così segnalato bene, com'è la vita eterna, il che appunto cõfermò quel leggiadro Poeta, che m'hai citato quãdo disse,

*Ne minaccie temer debbo di Morte,*
*Che'l Rè sofferse con più graue pena,*
*Per far me à seguitar costante, e forte.*

*Atanasio*

Onde dicea Atanasio, che la Morte non si deue temere, poiche ella hà perduto il suo aculeo, il suo puncicone nel vccidere che fece Christo; facendo come fà la pecchia, che punge la dura pietra, ma non offende lei, anzi se stessa priua dell'arma. Il peccato è l'arma, e capo della Morte, il quale le è stato rotto da Christo. Pare perciò che la Morte à prima uista possi spauentare; ma non altrimenti, che se uedessimo una bissia col capo franto dobbiamo temerla, poiche ogni serpe per velenoso che sia, franto che si troua hauer il capo resta senza veleno. Quant'all'altre autorità, che di lei sinistramente parlano, deuono da te esser intese, come dette da huomo appassionato, il quale volendo dare ad intender al uolgo qual fosse la sua pena, la esplicò con interporui attributi, che alle orecchie apportano horrore, e crudeltà. Ma che la Morte non sia ueramente quella Chimera, quel Pitone, ò quell'Hidra, che ti vai imaginando dà quì te ne potrai sgannare, quãdo con altre proue sarai fatto chiaro, che ti troui in errore. Ma prima uoglio con certo essempio farti capace, che non è tanto brutta la Morte come si dipinge. Sono stati alcuni in forse, come tù, quello che si fosse la Morte: ò se buona, ò se cattiua; poiche diuersamente da molti e molti, e con contrarij nomi viene chiamata; i quali come che udito haueßero le tue parole in dirne male, & i miei ragionamenti in lodarla, immersi nel dubbio, à cui douessero prestar credenza, si risolsero in fatti di trouarla, e uedere co'proprij occhi le fattezze sue, e con le proprie orecchie sentire la uoce di lei. E trà questi si trouò vn curioso, & animoso giouane, il quale si tolse per impresa di sperimentarne questa verità. E quantunque paia, che la cosa sia stata una fauola, volle nondimeno certo morale scrittore ad essempio nostro lasciarla scritta; affine che, sotto la corteccia di Poetica nouella, trouassimo nella midolla soggetto di vera Historia, Attendila, che narrare la voglio tale, quale à punto scritta la trouai. E tù di lei non men diletto, che frutto cauare ne potrai; essendo che è vero, che muouono più gli essempi gli huomini grossi, & ostinati, che le sottilissime, e ben fondate proue. Così scrisse quel morale Auttore,

*Che la Morte nõ è brutta come si dipinge.*

*Nouella d'un giouane ardito, il qual si risolue di cercar la Morte per conoscerla, e di quello che gli auuenne, trouata che l'hebbe. Cap. X*

NON sempre la curiosità è degna di biasmo, quando spetialmente l'huomo se ne serue in voler sapere cosa, che in bene gli torni; perche chiunque del suo stato tiene cura, và con honesta curiosità cercando quello, che del fine di lui promettere si possa; si come fece un coraggioso giouanetto, il quale uolle conoscere, e sapere il fine di sua uita, come nella seguente nouella si dimostra.

*Nouella prima di uno che uolle conoscere la Morte.*

TROVOSSI già un'ardito giouanetto, che molto desideraua di sapere che cosa fusse la Morte: perche sentendone a ragionare diuersamente, come che molti la lodassero di somma giustitia, di bōtà, e di piaceuolezza, & altri al contrario ne dicessero ogni male, chiamandola ingiusta, proterua, e maligna, uolle co i propri occhi vedere, e cō gli orecchi udire, quel che di lei si fosse. Per lo che postosi i uiaggio camino per più giorni uerso l'Occidente, doue hauea inteso esser più frequente la pratica della Morte. Et in andando, dimandaua ciascuno, che incontraua, che di lei uolesse dargli nouella. Ma molti ridendosi di questa sua dimanda, lo spacciarono per uno stolto. Et altri, forse più intēdenti, gli dissero, che caminasse più auanti, che la trouarebbe; Onde egli non arrestando punto i passi, à buone giornate andaua verso l'Occidente al suo solito, ricercando della Morte; nō ostante, che gli facesse di mestieri uarcar molti fiumi, caminare lunghe cāpagne, trauersare di molti solinghi, & intricati boschi, poggiare sù gli alti, & alpestri

monti,e scendere souente nelle profonde ualli per molti sosceſi,e diru pati passi. Di doue afflitto,e stanco dal lungo,e malageuole camino,ri posolli alquanto entro una selua grandissima d intricati boschi ; doue una rasa,e picciola fratta di alcune nouelle herbette uestita facea à cer ti antichissimi abeti , e grandissime querze una , bench e poca , ma go deuole piazza; & iui assiso, s'andaua col fresco del solitario luogo rin frescando alquanto,e leuandosi d'intorno il sudore, di cui era tutto ba gnato,e molle. Indi à poco leuãdo gl'occhi vidde,poco da lui discosto , certo canuto vecchio,ilquale frà quei foltissimi alberi,cauando cõ vna bidente zappa radici d'herbe,che in quei luoghi copiose si trouauano , cõ gl'occhi chinato se ne staua al suo lauoro intẽto. E salutatolo cortese mẽte porse grã merauiglia à quel uecchio,che entro à quel gran bosco hauesse ritrouato huomo uiuente;poiche in tutto il tempo di sua uita, non u'hauea mai scorto alcuno. Per lo che dimandando al giouane chi si fusse,egli senza asconder nulla il tutto gli narrò;come già molt'anni partitosi dall'Oriente sua patria,hauea trascorso,e trapassato quasi tut to il mondo uerso l'Occidẽte,per ritrouare la Morte;affine di conoscer la,e di ueduta saperne far relatione;ma che per sua trista sorte non ha uea mai trouato,chi gli sapesse di lei dar certa nouella;che perciò pre gaua lui,che se di lei sapesse cosa alcuna,uolesse essergli cortese i dirgli ela;accioche dopò tante fatiche nõ ritornasse alla patria sua mal sodis fatto,e scontẽto. Merauigliossi il uecchio della curiosità del giouane,e del suo grand'ardimento,e per non mancare di humanità , rispose ; la Morte figliuolo mio,per quanto hò inteso dire,nõ hà ferma habitatio ne nel mõdo;perche mai sempre và scorrendo hor di quà, & hor di là come più le piace. E con ciò mi viene anco rifferto , che ella si troua in ogni luogo;il che nõ può auuenire per altro,che per lo suo veloce cor so;che non si tosto si parte da un luogo,che in un'altro si troua. Ma per quanto intesi da giouine dall'auo mio, si troua per lo più la sua ha bitatione in certi paesi chiamati de gli Infermi,e de i Deboli,pur uerso l'Occidente,doue tù hai dirizzato il tuo uiaggio ; si che quanto più n' anderai innanzi,tanto più t'auuicinerai à quella Regione. Questo è quanto te ne sò dire. Ringratiollo il giouane cortesemente , e subito postosi per quel paese dettogli dal canuto uecchio;e caminando à grã giornate , ne mai trouando chi gli ne sapesse dar altra nouella ; come disperato di poter più trouarla,fece risolutione di ritornarsene alla pa tria sua;e riuoltatosi per ritornare,uerso la sera nell'uscire d'un bosco in una larga cãpagna se gli affacciò improuisamẽte la Morte,e cõ hor ribile e spauentosa voce gridò. O'là, ò giouane arrestati. A questa vo ce il giouane sbigottito,& impallidito nel uolto si formè ,e disse. Chi sei tù,che con si orgoglioso grido commandi ch'io m'arresti? Io son la

Morte

ſorte, diſs'ella, vltimo fine delle coſe uiuenti. Allhora il giouane raſſe
enando al nome della Morte il volto, cõ allegrezza riſpoſe. Hor loda
) Dio. T'hò pur ritrouata una uolta, che tanto tempo ti ſon ito cercã
o. E come à me, che di te hebbi cotanto deſiderio ſei ſtata ſi lunga-
iente naſcoſta? Io fuggo, riſpoſe la Morte, per lo più ch i mi cerca, e ſe
uo chi mi và fuggendo: e da te ancora più lungo tempo occultata mi
rei, ſe di gia tù non haueſſi fatto penſiero di ritornartene alla tua pa-
ia: perche appunto allhora, che alcuno di ſe diſſegna, io delibero e di
)ongo di lui a mio volere. E come voi diſpore di me? replicò, il gio-
ane. T'ogliertì la uita, ſoggiunſ'ella. Perche? diſſe il giouane. Perche,
ſpoſe la Morte, tù ſei giunto al fine di lei. E perche coſi breue vita mi
) cca? diſſe egli. *Mor.* Perche ogni uita è breue vita. *Giou.* E pur to-
liendomi tù la uita in queſta eta hò de' uecchi più breue uita. *Mor.*
a uita non è nè lunga, ne breue: perche il uiuere è ſolo del preſente:
erdaſi la uita in qual ſi uoglia etade, ſi perde ſolamente la vita preſen
:. *Giou.* E queſto preſente è tanto breue? *Mor.* Egli è un punto, che
)ſto paſſa. *Giou.* Dimmi Morte, quando m'haurai leuata la uita, che
rà di me? *Mor.* Quel che in uiuendo tù haurai meritato. *Giou.* Vuoi
i leuarmela adeſſo? *Mor.* Si, e per queſto t'incontro. *Giou.* Leuan-
omi la uita che farai? *Mor.* Ti darò morte. *Giou.* Dato che m'haurai
ſorte, che ſarò? *Mor.* Tu ſarai morto. *Giou.* Potrò io conoſcerti
lhora? *Mor.* In morendo mi conoſcerai. *Giou.* Quando durerà que-
o in morendo? *Mor.* Vn breue ſoſpiro. *Giou.* Non mi togliere dun-
ue coſi toſto la uita, laſcia ch'io ti conoſca meglio. *Mo.* Dimmi che
uoi tù intendere di me? *Giou.* Vorrei ſapere, perche vai coſi ſola- *Mor.*
erche non uoglio, che alcuno viua meco. *Giou.* E perche ſei ſi brutta?
*lor.* Perche ogn'un di me habbia timore. *Giou.* Perche ſenz'occhi?
*lor.* Acciò non uegga cui ferisca, & à fine ch'ogn'un ſi guardi, che
ndo io cieca, non colga chi non ſe'l penſò. *Giou.* Non perdoni tù ad'al
uno? *Mor.* Ad alcuno non la ſparmio. *Giou.* Perche ſei coſi cauata
elle tempie, e nelle guancie, che tù non ſembri figura humana? *Mor.*
ecioche alcun non mi conoſca auanti l'hora. *Giou.* Che importa quel
)lore foſco? *Mor.* Per non ſcoprirmi facilmente. *Giou.* Che fai di que-
a falce. *Mor.* Mieto l'humana uita. *Giou.* A che ti ſerui di queſt'ar-
)? *Mor.* Per ferir lontano. *Giou.* Queſte tante ſorti di ſaette che vo-
lion dire? Mor. La diuerſità delle morti, che dò à viuenti. *Mor.* Que
e che all'odore ſpirano veleno che ne fai? *Giou.* Con queſte quando
'aggrada uccido i grandi, i Prencipi, & i Regi. *Mor.* Queſte coſi ap-
ntate che ſtilli ſembrano à che ti ſeruono? *Giou.* Per vccidere i tiran-
, e gli orgogliosi, e tante ſorti quante ne vedi, di tante me ne ſeruo
r vccider altrui. *Mor.* Con quale ferirai me? *Giou.* Con queſta im-

*Quando altri diſſegna, la Morte di lui diſpone.*

prouisa. *Giou.* Che importano queste bilanze? *Mor.* Per compartirmi ugualmente à tutti. *Giou.* Queste braccia così lunghe à che ti seruono? *Mor.* Ad abbracciar più accommodatamente ogn'uno, per grande, che sia. *Giou.* E queste lunghe gambe? *Mor.* Per giugnere chi si fugge. *Giou.* Perche tieni il feltro sotto i piedi? *Mor.* Perche quando giungo, alcuno non mi senta. *Giou.* Perche dimostri i denti? *Mor.* Perche ogn'un si ricordi del mio morso. *Giou.* Alcuni te ne mancano, à che effetto? *Mor.* Perche morsico differentemente chi con vn sol dente, e chi con più, come meglio mi torna. *Giou.* Perche sei senz'orecchi? *Mor.* Per starmi sorda. *Giou.* Perche senza lingua? *Mor.* Per non auisar alcuno. *Giou.* Tù sei senza viscere? *Mor.* E però non mi muouo à compassione: *Giou.* Non hai pietà d'alcuno? *Mor.* Di nessuno. *Giou.* Vccidi per sorte i sauij? *Mor.* Vccisi i Salomoni, & i Soloni. *Giou.* La sparmij tù a forti? *Mor.* Come feci ad Hettore, & Achille. *Giou.* Ne anco riguardi a' ricchi? *Mor.* Non seruarono Creso, ne Crasso le ricchezze loro. *Giou.* Incontri tù i valorosi? *Mor.* Giasõ, & Hercole estinsi. *Giou.* Potrebbeti la grauità muouere? *Mor.* Sono morti i Catoni. *Giou.* N'anco la religione? *Mor.* Morì uolẽdo l'Auttor di lei. *Giou.* Ne anco le forze? *Mor.* Antheo, & Sãsone te lo mostrano. *Giou.* E la virginità? *Mor.* Le Vestali te ne fan fede. *Giou.* E la continenza? *Mor.* Morì Penelope. *Giou.* Forse le delitie? *Mor.* E' morto Sardanapallo. *Giou.* Della bellezza hai tu pietà? *Mor.* Vccisi Helena, e l'altre belle. *Giou.* Timoura il soaue canto? *Mor.* Orfeo te lo dica. *Giou.* E l'eloquenza? *Mor.* Non perdonai à Demostene. *Giou.* Forse la Poesia? *Mor.* Estinsi il grand Homero. *Giou.* Nell'arte, ò l'industria si può da te guardare? *Mor.* Esculapio, e gli altri giacciono. *Giou.* Perche porti quella corona di vermi in capo? *Mor.* Per coronare ciascuno, che mi rendè tributo. *Giou.* Lo riceuoi da tutti? *Mor.* Da tutti, e non ne saluo pur uno. *Giou.* Perche lo riscuoti sì tosto? *Mor.* Perche hò aspettato quel tempo, che gli è stato concesso. *Giou.* Così tosto anco lo vuoi da giouani? *Mor.* Nessuna età mi contrasta. *Giou.* Di fanciulli non hai pietade? *Mor.* Tanto del bambino, quanto del vecchio. *Giou.* Chi ti pregasse con affettuose parole, non ti mouerestì à prieghi? *Mor.* Son sorda, non te l'hò detto? *Giou.* E chi con amaro pianto si lagnasse non haureste di lui pietà? *Mor.* Tù mi vedi senza viscere. *Giou.* Con danari forse alcuno ti potrebbe placare? *Mor.* Il danaro è morto, mi pasco sol de' uiui. *Giou.* Chi ti facesse voti, e sacrificasse incensi? *Mor.* Son senza nari per non sentir odori. *Giou.* Giouerà il fuggirsi in luogo sicuro? *Mor.* Doue speri ritrouarlo? in ogni luogo mi troverò presente. *Giou.* Andarò pe'l mare. *Mor.* Ti giungerò con fortune, naufragij, tempeste, uenti, e saette. *Giou.* Fuggirò alle popolate Città. *Mor.* Con le risse, con le nimicitie ti sarò presente. *Giou.* Nasconderommi nelle selue,

*Allude al la Morte de' cattiui che muoiono morsicati con più denti, mordendo l'anima, & il corpo,*

*Ogn'un dopò la Morte uiene coronato di vermi.*

Mor.

*Mor.* Le fiere,i ladri, & i dirupi mi ſeruiranno. *Gion.* Ricourarò nellè valli. *Mor.* Co'i torrenti giungerotti. *Gion.* Me ne ſtarò nel letto. *Mor.* Con l'infermità ti vccciderò. *Gion.* Anderò vagãdo hor quinci,hor quindo. *Mor.* L'aria ti appeſtarà. *Gion.* Adunque non u'è rimedio? *Mor.* Neſſuno. *Gion* Dimmi ſei tù buoha ,ò cattiua ? *Mor.* Ne buona ne cattiua , non buona à rei, non rea à buoni. *Gion.* A me come ſarai ? *Mor.* A te,come ti troui. *Gion.* Come potrei trouarmi? *Mor.* Che io ti fuſſi ò buona,ò rea. *Gion.* Vorrei mi foſſi buona. *Mor.* Pà meſtieri , che tu ti troui bene. *Gion.* Come farei à trouarmi bene ? *Mor.* Tardi l'apprenderesti. *Gion.* Adunque non puoi ſaperlo ? *Mor.* Non uè più tempo. *Gion.* E pur reſpiro ancora: *Mor.* Sì,mà vicino à morte. *Gion.* Dunque bene ſperar non poſſo ? *Mor.* Sì , ſe bene ſei uiſſuto. *Gion.* Viſſi con ſperanza d' andarne al Cielo. *Mor.* Et hor ſei ſi diſpoſto ? *Gion.* Diſpoſto ancor mi trouo. *Mor.* Et io ti ſarò buona. Ma come al Cielo andrai ? *Gion.* Non sò per quale ſtrada . *Mor.* Penſi tù ,ch'io moſtrare te la poſſi ? *Gion.* Forſe potrebbe eſſere . *Mor.* Odime donque. Perche alcuno non può andar al Cielo ſe prima ben diſpoſto non muore , tù morrai hora ſe andar ui diſegni. *Gion.* Per andar al Cielo è egli neceſſario ch'io muoia ? *Mor.* Neceſſariſſimo. *Gion.* Io morò dunque volontieri , e gran ventura è ſtata la mia ad incontrarti hoggi . *Mor.* Horsù ſpediſceti toſto. *Gion.* Laſciami reſpirar alquanto. *Mor.* Proferiſci l'ultime parole. *Gion.* Signore del Cielo habbi miſericordia di me huomo peccatore: Nõ poſſo dir altro ? *Mor.* Non ch'io ti tronco la uoce . *Gion.* Quanto durerà queſto colpo ? *Mor.* Vn momento ſolo. *Gion.* O felice momento , che mi conduce al Cielo. Hora colpiſci ch'io t'attendo. *Mor.* Ecco ch'io t'uccido . Ciò detto ſtringendoli il cuore con le fredde mani l'uccise. Queſta nouella Cortigiano dà ad intendere, che ſe ſi conoſceſſe la Morte. come coſtui uolle conoſcerla;cioè ſtudiandola,come t'hò detto,& uagando per le proprietà ſue, riuſcirebbe la Morte facile, e buona come nella fauola è riuſcita al Giouane , che conoſcer la uolle. Perche ella è quel piaceuole mezo,col quale ſi ſeruiamo per iſpeditamente andarne al Cielo . E ciaſcuno dourebbe trouarſi diſpoſto,ò almeno quanto prima diſporſi à di buon cuore incontrarla ; e pregarnela, che con breue momento d'hora voleſſe dar fine alle miſerie humane,e principio alle felicità celeſti . Che'l far un paſſaggio dal male al bene fù ſempre utiliſſima riſolutione.

*Morte buona à buoni, ò cattiua à rei.*

*Alcuno nõ può andar al cielo ſe prima bẽ diſpoſto nõ muore.*

# Contro il dispiacer del morire

*Si proua che la Morte è un nulla, che non hà che far con noi, e se pur non è quel nulla, che è cosa se non buona & eccellente, cagion di nostra uita* Cap. XI.

LA Nouella disse il Cortigiano, è stata curiosa, e morale. Ma non sò se ad essequirla portasse tanto diletto, quanto ad udirla. Perche il uolgare prouerbio non falla, che dice, dal detto al fatto si troua un gran tratto. A me al solito par grã cosa la Morte, ne così piaceuole come quel giouane la scoperse; sò imaginarmela. E mi ricordo ancora certa sentenza, che dice,

*Proverbio*

*Che non è maggior male, che'l morire.*

Può essere, disse il Filosofo, che così tosto non se ne possi formare nella mente di lei nuoua opinione. Perche prima fa mestieri scacciare dal tuo pensiero questo horrore che hai di lei, e scancellare quella sinistra opinione, che ti ingombra l'intelletto, se vuoi che u'entri l'opposito del l'esser suo, e la uerità della sua natura. Nõ altrimẽti di quello, che si facia languido infermo carico di uitiosi humori, & di inutili escremẽti, i qua li gli uanno nodrendol infermità intorno; che se vuole risanarsi, egli è necessario, che introduca nelle sue uene buoni humori, che la sanità possino mantenere, ma questi introdurre non può, se prima non

*Simile.*

ſi ſcarica de'uitioſi, e peccanti con medicine purgatiue che iſradichino le radici della ſua infermità. Coſi deui far tù, ſe vuoi che l'amore, e bontà della Morte, tale quale ella ſi troua, à te ſi moſtri, egli è neceſſario ſcacciare dalla tua offuſcata mente quel penſiero, che nell'opinione cõtraria ti ſoſtenta; prẽdendo à queſto effetto, come buone medicine purganti, gli utili miei ragionamenti, e ricordi. Et acciochè la coſa ti uadi ogn'hor parendo più facile; Ecco che con nuoue proue moſtrare ti uoglio, che la Morte non può eſſere cattiua in conto alcuno, eſſendo ella più toſto un nulla. Hor riſpondi. Non è egli uero, che quando l'huomo è morto, l'anima ſi parte, & abbandona il corpo? E vero, diſſe il Corrigiano. Et il corpo, ſoggiunſe il Filoſofo, ancor che abbandonato dall'anima reſta così intiero come prima, ſenza, che ſene parta membro alcuno? E queſto parimente, riſpoſe il Cortigiano, è uero. Hor, replicò il Filoſofo, in queſta partenza dell'anima dal corpo non ui concorre altro, che una diſunione, un ſcioglimento, & una ſemplice ſeparatione dell'uno, dall'altro. E queſta ſeparatione, ò diſunione non è altro, che in certo riſpetto, & un'accidente, che non è ſoſtanza, il quale nella coſa ſteſſa nõ aggiunge eſſere alcuno. Dichiarami meglio, diſſe il Cortigiano, queſto accidente che tù dici. Gli accidenti, ripigliò il Filoſofo, ſono come le Viti, ò l'Edere, le quali non poſſono formontare, ò ſtarſi ritte non s'appoggiano à coſa ferma, che le ſoſtenti, ſia palo, arbore, parete, ò qual ſi uogli altra coſa; Coſi l'accidẽte non hà luogo ſe non s'appoggia al ſuo fondamẽto, che è la ſoſtãza. Hora t'intendo, diſſe il Cortigiano. Eſſendo dunque, replicò il Filoſofo, la Morte una ſeparatione dell'anima dal corpo, e per conſeguenza un'accidente; e queſto tal accidente non hauendo à chi appoggiarſi non porrà niente in eſſere, e per neceſſità ſarà un nulla. La Morte è queſta ſeparatione; queſta ſeparatione è un'accidente, l'accidente ſenza fondamento è un nulla. Adunque la Morte è un nulla. Beniſſimo conchiudi, diſſe il Cortigiano. Ma biſogna che tù mi proui, che la Morte non s'appoggi, e non habbia il ſuo fondamento, che parmi, che pur troppo la porti in collo il miſer huomo; quando che al ſuo peſo ſouerchio oppreſſo ſe ne muore. Eccone proua, diſſe il Filoſofo. Che la Morte non s'appoggi à coſa alcuna ſi ſi moſtra. Perche ſe ella ſi appoggiaſſe in cõto veruno s'accoſtarebbe, ò all'huomo viuo, ò all'anima, che ſi è partita, ò finalmente al corpo, che intiero è rimaſto. Ma non s'appoggia ad alcuno di queſti, dunque non hà fondamento. Che non s'accoſti all'huomo viuo chiara coſa è; perche doue ſtà la Morte non è più vita; & implicarebbe contradittione, che la Morte ſtaſſe nell'huomo viuente. Non ſi può dire anco all'anima accoſtare, percioche ſendo ella immortale non è ſogetta alla Morte. Manco ſi accoſta al corpo intiero, morto rimaſto.

*Che la Morte è un nulla.*

*Accidente che coſa ſia.*

Perche ad vn corpo morto la Morte, non può far cosa alcuna, non hauendo che far ella se non con chi possiede la uita. Per tanto non appoggiandosi ad alcuna di queste cose è vn accidente, che non hà fondamento, e perciò riesce vn nulla. Questo accidente, rispose il Cortigiano, quale tu mi racconti, parmi più tosto una sincope, che leua di mezo la uita. Io non te la so ben dizzifferare, penso io, ches'appoggi ad vn certo modo à tutti tre, se ben poi subito si parte. Ma si come non so ben rispondere à queste tue sottigliezze, so tanto meglio, che s'ella non s'appoggiasse, non sarebbe causa di tanti mali: perche come sai un nulla non fa numero, e non produce effetto alcuno. E parmi che ci stia attaccata in maniera, che ci priua di uita, & impedisce l'anima, che non possa più riunirsi cõ l'amato suo corpo. Già t'hò prouato, disse il Filosofo, che la Morte non s'appoggia. Ma accioche tu nõ penti, che la Morte sia quella, che vieta all'anima di riunirsi al corpo, deui sapere; che l'anima è quella, che volontieri si parte da questo corpo, perche à forza vi stà rinchiusa, & aspetta con desiderio questa disunione, mercè della quale se ne resta sciolta, e ritornata nella sua liberta; ilche conoscendo quel diuin Poeta da te citato disse, in nome dell'anima, che desidera questo scioglimento queste parole.

*L'anima volontieri si parte dal corpo.*

*O felice quel dì, che del terreno*
*Carcere vscendo, lasci rott'e sparta*
*Questa mia graue, frale, e mortal gonna,*
*E da sì folte tenebre mi parta.*

Chiamando l'anima il suo corpo carcere terreno, pieno di foltissime tenebre, desiderando d'vscirne: Di doue auuiene, che poi che vscita n'è, e nella sua libertà tornata, ricusa di più tornare alla prigione lasciata; non perche ella sia dalla Morte ritenuta, ò impedita, ma perche il ritornar in seruitù del mortale, e fracido corpo non le aggrada. Perche l'anima, come forma, sia in qual si voglia stato di beatitudine, o di dannatione, quantunque porti naturale inclinatione di riunirsi al suo corpo, nulla di meno se si consideri nell'esser suo, come che è sostanza astratta, forma essentiale, semplice, e pura, e che da se stessa può stare, intendere, e far piu nobili operationi dal corpo separata, che a lui congiunta; in questo senso considerata, come in stato piu nobile ritrouandosi, ricusarebbe, anchorche hauesse possanza di riunirsi al corpo, conforme all'inclinatione sua naturale (a guisa di chi s'astiene per amor del meglio, o della virtù da viti) ricusarebbe (dico) di ritornarsene al suo corpo; come a compagnia di lei men nobile, che la fa (per cosi dire) auuilire, e digradare dalla sua grandezza. Ma per dichiararti più moralmente questo passo, e con verità dirti perche l'anima tornar non vuole; sappi, che quelle beate anime, che sono nella gloria del

*Perche causa non vuole l'anima ritornar al corpo.*

Cielo hanno certa naturale inclinatione di ripigliare li corpi loro, nondimeno in nanzi il giorno tremendo del prefisso giuditio, niſſuna vorrebbe pigliarlo, ancor che poteſſe. Perche non ue n'è alcuna, à cui uenga tal deſiderio, eſſendo ciaſcuna contenta del voler diuino, ilquale nell'eternità della ſua idea hà ſtatuito certe leggi, e decreti, che ſolamente l'anime ripiglino i corpi loro, quando haurà con vniuerſale eſſame giudicato i viui, & i morti. Quelle anime poi, che ſono nell'inferno per l'odio crudele, che portano, à corpi loro, come coadiutori della ſua perditione, ricuſano tornarui, & fuggono la ſua compagnia; quantunque poi ſaranno aſtrette nel giorno detto per ſua maggior pena à ripigliarli. Queſta coſa diſſe il Cortigiano è marauiglioſa molto. Ma in oltre, replicò il Filoſofo, che è marauiglioſa, è anco vera. Hora che la morte ſia un nulla, come t'hò detto, odi quello, che nel Pimandro Trimegiſto ne dice. Che la morte non è coſa alcuna, e che'l morire al mondo è nulla. Gli Epicuri ancora, come che la morte foſſe quel nulla, voleuano, ch'ella non haueſſe à fare coſa alcuſa con noi, coſi dicendo. Quando noi ci ſiamo, non u'è la Morte, e quando u'è la Morte noi non ci ſiamo. Come dicono gli Epicuri? dimandò il cortigiano. Coſi dicono, riſpoſe il Filoſofo. Hai tu penſiero delle coſe, che non hai? poſto caſo, che tu non habbi la febre, ò alcun'altro male, allhor tieni tu penſiero della febre, ò di quell'altro male, che non ti moleſta? Non io, diſſe il Cortigiano, ma temo bene, che venir mi poſſa. Pur quando non l'hò, non la ſtimo. Con la Morte, ſoggiunſe il Filoſo, accade lo ſteſſo. Mentre tu uiuerai la Morte non haurà che farſi teco; percioche uiuendo ſentirai, che non ſei morto; il che non potreſti ſentire ſe tu haueſſi la Morte, perche ella è priuatione di ſentimenti. Adunque uiuendo tu non haurai che fare con lei. Quando poi da douero ſerai morto, che t'importera la morte, ſe non ſentirai coſa alcuna? Hora, diſſe il Cortigiano, hò appreſo il detto de gli Epicuri. Voglio, ripigliò il Filoſofo, in queſto propoſito tralaſciare molte grauiſſime ſentenze d'illuſtri Filoſofi, e famoſi Poeti, con le quali potrei approuarti, la Morte eſſer nulla. O ſe pur è qualche coſa, non eſſere ſe non coſa buona. Ma baſterammi addurti quello, che ne diceua Epiteto, il qual voleua, che ſi contemplaſſe la Morte come meta, e trionfo di tutti i beni. Dal che moſſo Platone diede tal diffinitione alla Filoſofia con dire, che non era altro che contemplatione di Morte. Nelle ſacre ſcritture del teſtamento vecchio di rado, ò non mai ſi uede, che chi naturalmente è paſſato all'altra uita, che uenghi chiamato morto, mai più toſto ſi dice, ch'egli è ito à ripoſarſi con gli ani ſuoi. Quelli ſolamente, che violentemente vengono uccisi ſi chiamano morti

*Trimegiſto.*

*Epicuri.*

*Se la Morte è qualche coſa, è ſe nō buona.*

*Teſtamento vecchio.*

nelli cinque libri di Mosè. Et nel libro de i Regi al capo secondo, la Morte è chiamata uia di tutto il mondo. E di tutte le genti, alla quale, e per la quale tutti caminiamo come peregrini viandanti. E l'incaminarsi à cotal uiaggio ci è cosi inserto nelle midolle, come dicono i Filosofi, che dalla prima materia, la quale desidera sempre nuoue forme, ui ci siamo portati. Ma secondo noi questa necessità ci è rimasta dopò'l peccato d'Adamo nostro primo padre. Il quale per l'inobedienza incorse questo tributo. Ben è uero che la contrarietà de gli Elementi, de' quali siamo composti, guerreggiando in se stessa affretta questa disunione dell'anima dal corpo. Non mi par di tralasciare in questo proposito quello che il diuino Petrarca, ne dice di sua intentione, il quale mostrando, che la morte è buona, e migliore della uita, introduce l'anima della sua amata donna già morta, che gli dice:

*Petrarca.*

*Di me non piagner tu, ch'i miei dì ferfi*
*Morendo eterni, e nell'eterno lume*
*Quando mostrai di chiuder, gl'occhi aperfi.*

Doue dimostra, che piagnere non si deue del bene, che s'acquista alcun morendo; poi che nel morire s'acquista eternità di uita; E che'l morire è vna mostra che si fa di chiudere gli occhi, ma che in fatti è un aprirli alla uisione del sempiterno lume. Et è tanto più buona, e più bella la Morte, quanto, che gli eterni giorni auanzano di bontà li corti, e breui di questa nostra uita. E quanto più del morire il viuere pare più eccellente. E per mezo della Morte l'andare à miglior vita è à guisa di chi lungo tempo hà tenuti gli occhi chiusi, e poi gli apre. Al che parendo pur che il senso contrastar uolesse, e non potesse darsi a credere, che la Morte fusse buona, soggiunse l'istesso Poeta, che se troppo perseueraua nel dolersi della sua Morte, veniua à dar inditio non di mesta compassione, ma di liuida inuidia; onde in nome della sua donna rimprouerò à se stesso il dispiacere, che ne sentiua, quando disse.

*Sì forte ti dispiace,*
*Che di questa miseria sia partita*
*E giunta à miglior uita?*

Et in tanto si mostra la eccellenza della Morte, che vdendo l'istesso, che con queste ragioni non s'acquetaua l'animo sensuale, introduce l'istessa à improuerargli la sua sciocchezza dicendo,

*Chor fusti uiuo come io non son morta.*

Chiamando morto colui che viueà, e se stessa, già morta, viua. Come che il viuer nostro altro non sia, che continuo morire, & il morire altro, che un uiuere eternamente. Ma che stò io à raccontarti autto-

rità

rità di Scrittori, vuoi tu l'eſſempio di quanto ti prouo, che ſe la Morte non è quel nulla, che altro non è, che coſa buona, & eccellente? anzi la migliore di quãte auuenir ci poſſino al mondo? Ecco che la Morte del liberaliſſimo Signor noſtro Gieſu Chriſto è ſtata cagione d'ogni noſtro bene, e d'ogni noſtra felicità. Di doue ne fù figurata quella bella impreſa del Pelicano, che col ſangue ſuo ritorna in uita i piccioli figliuolini uccisi, con quel bel motto,

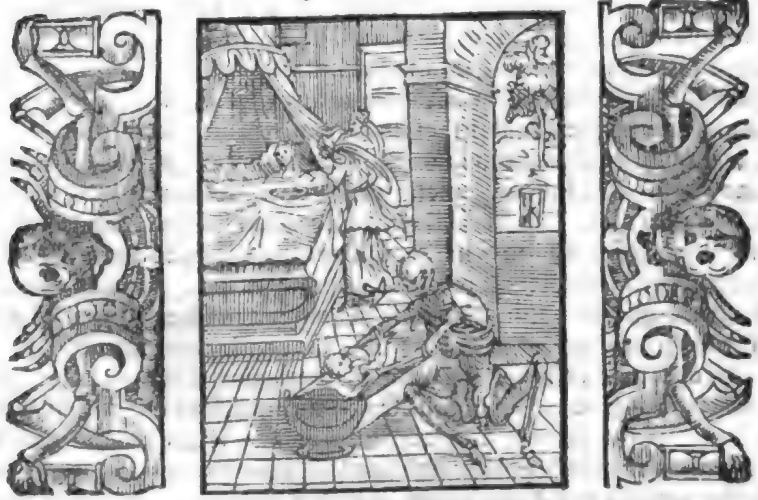
*Morte di Chriſto cagion d'ogni bene.*

*La mia Morte è la tua uita.*

Se la morte è noſtra uita, e la uita ſecondo te è coſa buoniſſima, perqual cagione la Morte che è cauſa di noſtra uita non ſarà coſa buoniſſima? Reſta perciò conchiuſo la Morte eſſere un nulla, nè con eſſi noi hauer che fare; e ſe pur con noi ſi meſce, nõ eſſere ſe non per noſtro bene, e ſollcuamento. E' dunque totalmente falſo, che non ui ſia maggior male che'l morire, perche fin qui habbiamo prouato il contrario. Cioè che'l morire noſtro è uiuere, & che il uiuere noſtro è un cõtinuo morire. Ma è molto meglio morire per uiuere, che uiuere per morire.

*Delle miſerie della uita humana, e quanto ſono infelici tutte le età dell'huomo cominciando dal naſcimento fin all'vltima vecchiaia.*

*Cap. XII.*



STAVASI il Cortigiano tacendo ſenza contradire ad alcune delle coſe dette, moſtrando col tacere più toſto ſegno della ſua pertinacia, che inditio d'hauerſi compiaciuto delle ragioni udite; quando il Filoſofo di ciò auueduto molto nel uiſo infiammato coſi ripigliò il parlare. Che ſtò io amico raggi-

raggirando con diuerse speculationi questa verità, quando non u'è il tuo consenso? meglio è dunque, acciochè di tua bocca venghi à confessare l'istesso, ch'io ti ridomandi se non ti pare, che sia cosa molto buona, e molto gioueuole, l'esser quanto prima liberato da grauissime miserie, da molte infelicità, da innumerabili trauagli, & altri importantissimi dolori? Fora bene per certo, disse il Cortigiano. Ma qual parte ripigliò il Filosofo, della uita nostra, qual età, qual tempo si ritroua sciolto da queste angustie, e molestie? E quali sono quegli huomini cosi auuenturati, ò priuilegiati, che non siano sottoposti, e forzati à gustare di queste sciagure, & à tranguggiare di queste amarezze? Molti si trouano, rispose il Cortigiano, che soggetti non ui sono; poi che si trouano ricchi, animosi, robusti di forze, belli, & aggratiati; e questi si chiamano molto contenti della tua sorte. E quali sono questi? replicò il Filosofo. E quanti sono? E doue si trouano? e quanto tempo di lungo stanno in queste felicità? Ricordomi hauer letto Sant'Ambrosio in un suo libro, doue scriue queste parole. Ancora che si ritrouasse alcuno, il quale fusse cosi auuenturato, che in questo mondo non sentisse alcuna sorte di trauaglio, nondimeno restare non dourebbe questo tale di non desiderare la Morte. co'l cui mezo potesse conseguire la eterna felicità. Hor considera da te stesso, quanto maggiormente la deue desiderare colui, il quale per sua sciagura viue vna vita trauagliosa, e d'affanni piena. Ne t'incresca, ch'io vadi discorrendo alquanto in questo proposito intorno alle miserie humane, togliendo il principio dal nostro nascimento, e dalla culla. Non sì tosto il picciolo fanciullo auezzo à starsi per noue Lune in luogo caldo, & à lui conueniente, nel ventre della madre, esce fuori à respirare di quest'aria fredda, che nudo vien esposto à tutte le isteriori ingiurie, che dalla innegualità dell'aria, e dalla poca destrezza della raccoglitrice accader gli ponno, e sono infinite. In questo molto inferiore à gli altri animali, à quali la benigna madre Natura hà concessi diuersi coprimenti in sua difesa. Hauendone vestiti altri di pelle, altri di piume, chi di cuoio, chi di spini, alcuni di squamme, altri di corteccie sassose, d'osso, e di corno: molti di setole, e di peli, e non pochi nelle sue proprie case accommodati. Il misero huomo dalla Natura sua madre non hà ottenuto alcuno di questi vantaggi, come che nato sia per douer patire, e de li à poco morire. E se vuole coprirsi è necessitato pigliarlo in prestito da gli altri animali, affaticandosi per farsene accommodato coprimento. Nato che egli è, comincia la sua vita, co'l pianto, mandando fuori lamenteuole suono, con forzati vagiti, per manifestare le sue miserie. E benche pianga dirottamente, noi non sappiamo però intenderne la cagione;

*S. Ambrosio.*

*Delle miserie humane.*

*Miserie de l'infantia.*

quan-

quando che solo vdiamo le dolenti voci, non sapendo indouinarle, ò soccorrere al suo bisogno: anzi talhora con isperimentare vario soccorso alcune volte gli apportiamo peggio, quando, che noi non sappiamo il suo male, ne egli sà dire, qui mi duole. Il che non intraviene a gli altri animali, i quali subito dopò il loro nascimento sono per instinto naturale dalle loro madri intesi. Giace poscia il miser huomo in fasce, & infelicemente ligato delle mani, de i piedi, e di tutto il corpo; & in tale maniera è stretto, che non si può dimenare pur un punto, priuato al tutto di libertà, non hauendo in suo arbitrio altro che'l pianto. All'incontro gl'altri animali mostrano vigore ne i membri loro. Perche nati che sono, tantosto si leuano, seguono la madre, corrono, saltano, guizzano, e uan scherzando a lei d'intorno; e quel-lo stesso animale, che gia un hora ancor nato non era, indi a poco si pasce del latte, e da se stesso sà ritrouare le poppe, e non molto dipoi pasce dell'herbe, e de i frutti della terra. Ma al miser huomo da che tempo gli auuengono queste gratie? Da che tempo hà egli appreso il caminare? Da che tempo si fa intendere? Quando può egli scerni de i cibi a lui conuenienti? Anzi che per molto tempo ancora non hà fatto i denti, e non hà ben fermate l'ossa del capo. A quante infermità mentre è ancora bambino è egli sottoposto, che gli altri animali non le sentono, e non ui sono soggetti? Chi può fuggire le Vaiuole, le Perse, li Stuoioli, & le creppature del capo, e mille altri puerili infermità? Quando poi è cresciuto alquanto, quali difficoltà gli si parano à ridursi dal cibo del latte, al cibo Commune? Hà bisogno che gli sia cotto il cibo, che gli sia masticato, e posto in bocca. Gli altri animali da se stessi se lo procacciano, e con i proprij denti, ò rostri se lo mangiano. Il miser huomo non sa scegliere il buono dal cattiuo. Fa di mestieri che altri gliele porga bene stagionato, perche non si troua hauer denti, co' quali si possa preualere. E quando pur gli nascono gli apportano tanto dolore, che pare che la Natura con usura quel poco di bene, e quegli istromenti gli uenda, co' quali hà bisogno per sostentare la sua vita. Con tutto ciò non potendo ancora caminare, ha bisogno d'aiuto, e di mille inuentioni per sostenerlo in piedi; e quando pure questi mancano, conuiene che s'appoggi al muro, ò nero si strascini carpone a guisa di bestia. Ne tanto tempo ancora sa dire il suo bisogno, se non che da certe rozze voci, & stranaganti vili per dilettione lo intendiamo. Inferiore molto di condittione a gli uccelli, a Papagalli, e Gazuole, che in un'hora imparano a cicalare. Ma con tutto questo è priuo di molte sporchezze, e verminuzzi, i quali se lo mangiarebbono viuo viuo, quãdo dalla madre non gli fusse prouisto. Gli altri animali si tengono netti, e

fanno

fanno rimediare alle molestie loro. Passa la infelice fanciulezza il miser huomo fino a'sett'anni, nella quale à guisa di bestia inutilmente ui ue, inferiore però molto alle bestie, le quali tra tanto li porgono chi latte, chi lana, chi pelli, chi nodrimento, e chi altre commodità infi-

*Miserie della Puerizia.*

nite: aiutandolo alle fatiche, e custodendolo da mille ingiurie. Passata la fanciullezza, nella quale peggio ch'un brutto animale se n'è vissuto, arriua alla Pueritia, doue cominciano à molestarlo i pensieri della ragione; & allhora fa di mestieri, che si ponga ad imparare qualch'arte. Perciò viene consegnato alla scuola, à gli maestri, che gli mostrino ò l'vna, ò l'altra professione. E questi cō diuersi tormenti l'affliggono, e come tiranni gli commandano, percuotēdolo appresso, hora cō battiture, hora con fame stringendolo, & hora cō sete affliggēdolo, tenendolo in seruitù, schiauo della sua libertà, soggetto ad infinite leggi, e commandamenti, da'quali sono sciolti gli altri animali. Ma se per tanti affanni nō muore, che viuēdo arriui alla seguente etade; Eccolo fatto

*Miserie della Adolescentia.*

sfrenato, sprezzatore de'maestri, e delle cose, che prima teneua in grāde stima, si dà in preda a'uitij, cōtenta g l'appetiti, e si getta la ragione dietro le spalle. Hà in odio ch'il corregge, hà in dispetto chi lo riprende. Di modo che mosso dal proprio appetito, perche nō può ripolare, è forzato darsi à qualche essercitio. Onde si attacca ò all'armi, ò alle

*Infelicità di chi attende all' armi.*

lettere, ò ad arte mecanica. Quello che all'armi s'appiglia, subito è sottoposto à mille ingiurie, à mille violenze, alle ferite, alla perdita, allo storpiamento delle membra, & alla impensata Morte. Per ultimo prezzo dona la sua vita, carco d'armi, sù la nuda terra dorme. Camina la notte. Patisce disagio di fame, sete; e finalmente non porta seco altro che una certezza di morire nell'essercitio suo, per mano d'un'altro professore della stessa arte. Se per sorte posposta la militia

*Travagli di Mercatanti.*

si dà al mercatantare, per l'auidità del guadagno, che cosa non fa? che pericoli non sottentra egli? Scorre vagando le fortune del mare, và peregrinando la terra, per valli, per monti, e deserti, esposto à mille ingiurie di fiere, à mille insidie de ladri, d'assassini, con rischio di perdere la robba, la libertà, e la vita; e quando non corra questo rischio, è almeno sottoposto à fallimenti, alle perdite, & alle disperationi; e quello, che per auuentura haurà in molt'anni acquistato, in un momento di tempo (come souente auuiene) per colpo di fortu

*Infelicità de' mecanici.*

na se lo perde, e ne suanisce. Che ti dirò di quello, che mecanicamente si acquista il giornal viuere? Il quale sudando giorno, e notte s'affatica, & à pena può auanzarsi tanto pane, che gli basti? e tanto uino acquato che gli leui la sete? Quello poi, che attende alle scienze, viue egli senza i suoi pensieri? ò attendi alla Grammatica, alla Loica, od altre arti liberali, ò scienze, che si sieno? Ritroua egli mai bene in douersi

*Inquietudine di chi attende alle scienze.*

tener

:ner à memoria tante cose? Viue questo solitario, distillandosi il cer-
ello, contemplando ogn'hora, e sempre sà meno. Stà in luogo doue ha
ita il silentio, & iui marcisce, sedẽdo sopra i libri. Viene dal volgo bef-
ito, deriso, e mostrato à dito. E quello che approuò hieri, hoggi rifiu-
t: Non ardisce poi allontanarsi dalle sue opinioni, quantunque false,
er nõ essere stimato fantastico, e leggiero. Che ti dirò de' Senatori, de' *Pensieri*
iudici, & altri tali che attendono a' magistrati? Quanti pensieri, oltra *gravi de'*
loro domestici trauagli, gli intricano il ceruello? douendo non solo se *Giudici.*
essi, ma gli altri ancora reggere, secondo le leggi: Che non studiano?
ne non fanno? nuoue leggi, nuoue vsanze; d'indi à poco quelle ripro-
ano, & hanno che fare a sodisfar à tutti. Stanno in continuo pericolo,
he non siino offesi da chi cõtro haurãno giudicato. Quãti pericoli sop- *Pericoli*
orta il Nocchiero, quante morti si uede poste innanzi? Di questi benis *di Noc-*
mo dubitò Biante sauio Filosofo, se si douessero trà viui, ò trà morti ri *chieri.*
ire. Quante fortune di mare, quante tempeste scorre? che se altro *Biante.*
on fosse, che'l vedersi confinato in picciol legno, in arbitrio dell'onde,
e'uenti, e di fortuna, si dourebbe riputare stolto chiunque'à tal essercis
o si destina. Oh se potessimo vna volta salir tant'alto in luogo doue
iaramente scoprire potessimo le attioni de gli huomini, quanta di
ersita, quante miserie, quanta disparità di pensieri, e di fini ci farebbo-
o à noi palesi? Quest'è Signore seguitato, & adulato da molti nelle *Travagli*
ienzogne de'suoi ambitiosamente viuendo. Quello che segue seruito- *di diuersi*
;, che per spiccarli vn poco di robba fa schiaua la sua dell'altrui volon- *essercitij.*
.: Non mangia, non beue, non stà, non camina se non secondo l'al-
ui piacere. Quello è oppresso da insatiabile auaritia: Questo è adora-
r del vino: Questo accidioso, & inutile: & quello posto in torchio dal
ambitione: Altri inconstanti, hor questo hor quello vogliono, riuscen-
ogli sempre le cose di mal in peggio: Et altri da gli appetiti transpor-
ti si vanno ne i proprij capricci consumando. Che ti dirò di quelli che *Vita mise*
ttendono alle lasciuie, à gli amori? trouerai tù in lor mai riposo alcu- *rabile de*
o? Viuono oppressi da interna passione, non mangiano, non dormo *gli aman-*
o, perdono il tempo, dissipano i più fresch'anni, e diuentano pazzi. E *ti.*
pur talhora si cacciano l'amorose voglie, vi lasciano le forze: e se con-
ntar non le possono, di rancor si distruggono, s'arrabbiano. Quan-
riffe quindi nascono, quante discordie, quanti dishonori? quanti pa-
menti? Quante volte nel più caldo del loro appetito sono con grand'
nominia vccisi? perdendoui il corpo, e l'anima? Parmi bene che si pos- *Huomo*
con verità dire, che l'huomo è il più pazzo animale, che si troua al *più paz-*
ondo, quàdo che trasportato da diuersi, e strani desiderij, peggio che *zo animo*
n'immondo animale se ne uiue. Fugge la Morte, e nella Morte incap- *le, che si*
;e quella che con lo discorso uà fuggendo, con le sensualità uà incon- *trovi al*
trando. *mondo.*

trando. O' come ben descrisse Dante questa diuersità di ceruelli, e questa pazzia dell'huomo dicendo.

Dante.

*O insensata cura de' mortali,*
*Quanto son diffettiui sillogismi*
*Quei, che vi fanno in basso batter l'ali.*
*Chi dietro à Giura, & chi ad Aforismi*
*Se'n giua, e chi seguendo sacerdotio,*
*E chi regnar per forza, ò per sofismi.*
*E chi rubar, e chi ciuil negotio,*
*Chi nel diletto de la carne inuolto*
*S'affaticaua, e chi si daua à l'otio.*

In somma che perdimento di ceruello, e di ragione mostra l'huomo, quando non è cosa al mondo per curiosa, e strauagante che sia, che egli non se ne uoglia cauar l'appetito? Ben disse in questo senso quel Poeta, che à tutti piace; parlando del perdimento del senno, come ciascun' huomo và trascuratamente giuocando i suoi giorni, e'l suo ceruello in contentarsi la voglia.

Arioste.

*Altri in amar lo perde, altri in honori,*
*Altri in cercar scorrendo il mar ricchezze.*
*Altri nelle speranze di Signori,*
*Et altri nelle magiche sciocchezze:*
*Altri in gemme, altri in opre di pittori,*
*Et altri in altro, che più d'altro apprezze.*
*Di Sofisti, & Astrologhi raccolto,*
*E di Poeti ancor u'è n'è assai molto.*

Ma posto che l'huomo trapassi queste età senza tanti pericoli, di rado auuiene però, che possa inuecchiarsi: e se pure inuecchia, che ne caua di quella età piena di miserie, e d'infermità? E' non solamente misera, come dicea Cicerone; quest'età: perche rimuoue, e priua l'huomo de maneggi e facẽde: perche rende il corpo mal sano: perche priua di tutte le delitie è piaceri, de' quali si godono l'altre età: E perche è vicina alla Morte; la qual Morte (dice egli) è cagione che non può riceuer contentezza alcuna: perche non può hauerla colui, che stà aspettando la Morte; Ma ancora secondo il parer mio: perche si come mãcano le forze del corpo in questa età, così cresconono quelle dell'animo, cioè i uitij, & i peccati; diuentando il più delle volte il vecchio auaro, maldicente, sospettoso, e fastidioso. Ma in oltre: perche per la lunga età quanto più s'inuecchia tanto più s'afflige, perche gli restano nella memoria i suoi buoni passati tempi, e questi gli apportano hora che impotente si vede, tale ramarico, che sdegnoso se ne viue con se stesso, arrabbiato col mondo, e corrucciosо col Cielo. E da queste follie trasportato diuenta

*Infelicità della uecchiaia. Cicerone.*

ntà due volte putto, insensato, farnetico, balordo, parabolano, nel-
nimo vitioso, e nel corpo fiacchissimo: poiche in tal età tremano le
mbe, manca la vista; caggiono i denti; s'ingrossa l'udito, si fà stupi-
o il sentimento; non digerisce lo stomaco; il corpo non si scarica; ac-
ompagna la tosse; non lo lascia la sciatica; preme il brusore d'orina;
uzzano le piaghe, le fistole, & le fontanelle; crescono le apperture, e
otture, nell'anguinaglie; si pela la testa; uien rugosa la fronte; và gioc-
olando il naso; s'infistoliscono gli occhi; vengono le baue alle labbra;
uzza la bocca; e'l fiato, si fà gobba la schiena; s'incuruano i ginocchi,
emano le mani, e si storpiano i piedi. E dopò tanti mali, e diffetti non
anca la voglia di mal oprare. La quale con la memoria dei piaceri
lla giouentù passata lo fà impatiente, e maledire la sua sorte, ò, à gui
d'un furioso Edippo, pelarsi la barba, e morir disperato. E talhora
oco cõ tanti mali il misero vecchio nõ può morire, ma se ne stà anhe
nte, à guisa d'un corpo infracidito di sentimenti priuo. La qual mise-
a conoscẽdo alcune genti del Perù uccidono li lor padri, e madri giũ-
che li veggono allo quarãtesimo anno; mossi à compassione, che più
tra viuendo non incorrano in tante miserie, quali suole apportare la
iosa vecchiaia. Per lo che Senocrate Platonico ricordò assai à pro-
osito che quelli, i quali sono amati da Dio, per lo più sono presto leua
dal mondo. Hor à tante miserie dell'humana vita, qual maggiore, ò
iglior rimedio si potrà trouare della Morte? Anzi se à questa condi-
one tanto strana pensar vogliamo; la Natura non ci poteua far do-
o maggiore, che darci la Morte, col mezo della quale ci potessimo
erare da cotanti affanni. E u'è il prouerbio che dice. Essere bene nõ
nicere, ò subito nato morire Dell'istesso parere furono gli Antichi
reci. L'istesso cõferma Plinio, Possidonio, Alessio Comico, Ausonio,
icerone, Quintiliano, Valerio, Herodoto, & il grand'Homero, il
ale in tutte le occasioni chiama miseri i mortali. De'quali nessuna
osa è più misera, ne de gli animali, che per terra caminano, ne de gli
:celli, che per l'aria volano, ne di pesci che sotto l'acque viuono. Il
ne conoscendo Menandro diceua, che basta per voler ridurre tutte le
iagure, e tutte le sventure insieme esplicarlo con questa sol parola, cõ
re. Egli è un huomo. Ma s'io volessi andarti raccõtando tutti i traua-
i, e gli incõmodi della vita humana non basterebbono gli anni à dir-
: parte. Ma per quel poco, che te n'hò detto puoi vedere, quanto la
ta nostra sia misrbile, e quanto dobbiamo caramente desiderar la-
lorte, che pietosamente ci sciolga, e liberi una uolta da cosi fieri tor
enti. Che meglio è uscir in breue d'affanni, che cercare d'inuecchiar
si con tante pene,

*Costume d'alcune genti del Perù circa li padri loro.*

*Senocrate*

*Prouerbio antico.*

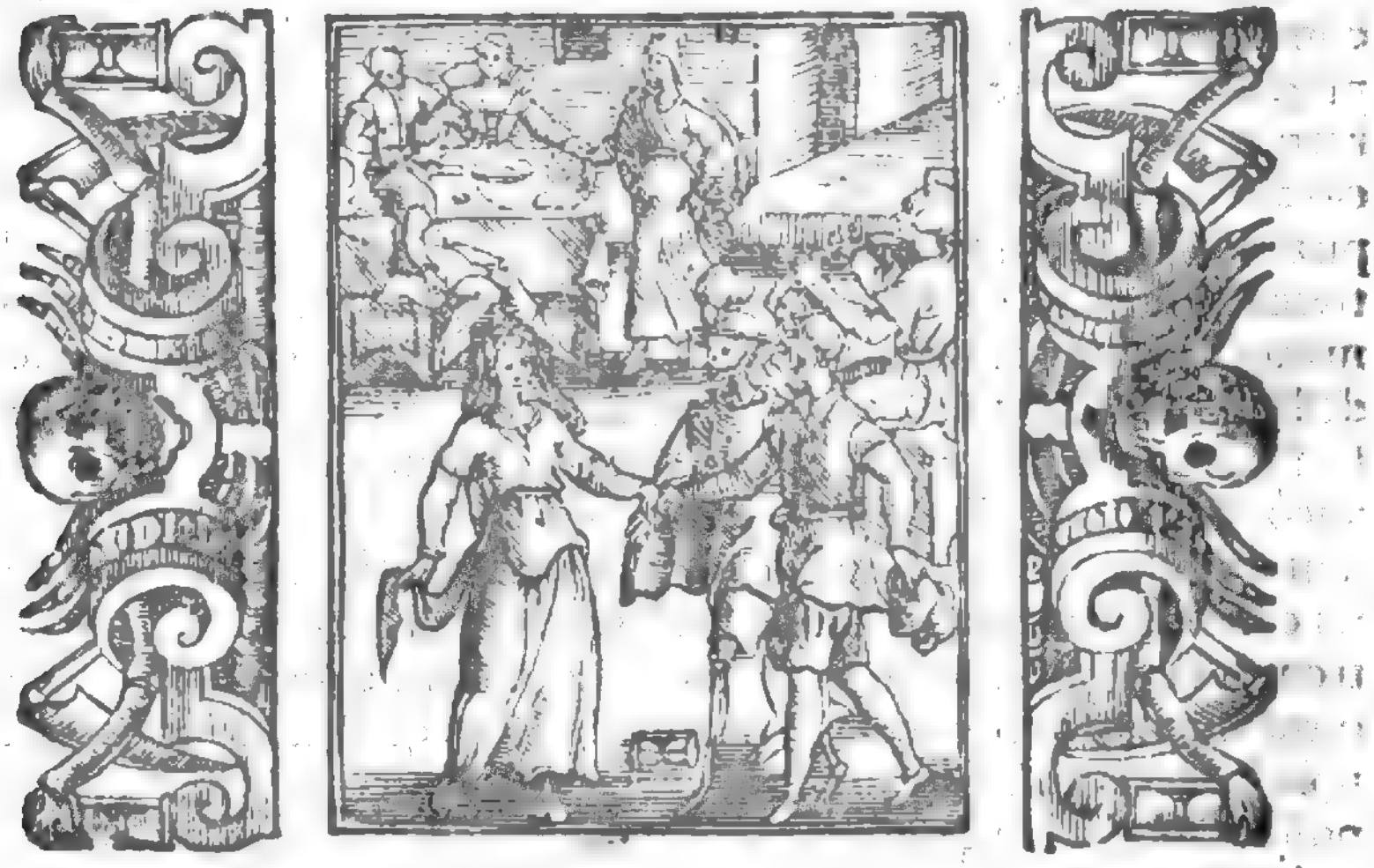
*Homero.*

*Menãdro*

*Huomo secondo Menandro quel che importi.*

# Contro il dispiacer del morire

**Che la vita de i Delitiosi è la più infelice di tutte, & una degressione delle merauigliose operationi dell'anima, per le quali si conosce, ch'ella è diuina, & immortale. Cap. XIII.**



LE infelicità che m'hai raccontate della vita nostra, disse il Cortigiano, e parimente le miserie de tutte le etadi à me paiono cose uere, alle quali opporre non ui si possa. Ma se la vita ci è stata data con questa conditione, che sia come una guerra sopra la terra, come ricordomi hauere vdito, che diceua Giob. Giobbe, che importa à noi pur che uiuiamo, trauagliarci sempre? Io reputo che ogni trauaglio, & ogni miseria comportabile sia, pur che non si muoia, e che non ci si uadi la uita. E quando pur io mi sentissi soprafatto dalle sciagure, e molestie, che nel uiuere si prouano, si che à noia, e tedio mi uenisse una cotal uita cosi miserabile, me n'andarei per rimedio di questa mia infelicità, non desiderando la Morte, come sollenamento delle presenti pene, ma più tosto augurando miglior conditione di uita. Perche se bene, uniuersalmente parlando, la uita nostra è piena di sciagure, non perciò ogni particolare uita è cosi infelice, e cosi sfortunata. La doue in caso simile desiderarei cangiare stato, e fortuna per migliorare di uita, ma non ricorrer e per refugio alla Morte. Che quãdo anco di cõditione migliorare non potessi, mi contentarei più tosto di cosi infelice, e miserabile vita, che cangiarla con qual si uoglia eccellente Morte. E qual uita migliore, soggiunse il Filosofo, ti potresti promettere, in cui al solito

non

on ſi trouaſſero le moleſtie dette? Oh non mi mancarebbono parti-
, diſſe il Cortigiano. Perche a primo tratto uorrei eſſer in quel buoniſ-
mo ſtato, nel quale ueggo uiuer alcuni molto felici, e contenti. I qua-
laſciati da padri loro ricchiſſimi di facoltà, ne ſapendo con quali fa-
che ſieno ſtate acquiſtate le lor ricchezze, ſtanno ogni giorno ſul bá
hettare, godendoſi allegramente, e poco dell'altrui miſerie curãdoſi.
) forſe anco ritirandomi all'ombra di qualche gratſo podere uorrei
odermi buona e miglior uita, ſguazzãdo in pace delle fatiche altrui:
n ſomma, come t'hò detto, nõ mi mancarebbe di deſiderare migliore
onditione di vita. Pare bene riſpoſe il Filoſofo, che molto tẽpo tù ſij
tato nodrito nelle fatiche d'altri, poiche forſe con poca cõſcienza nõ
icuſareſti di riceuere tal uita, in cui ſi miete il frutto dell'altrui ſemen
e. Ma tù nõ ſai, che queſti tali huomini ſono ꝑ lo più la feccia de gli al
ri? e più di tutti infelici? Hor che ti parrebbe ſe tutti gli huomini foſſe-
o di q̃ſta ſorte? penſi tù che dopò una breuiſſima etade ſi trouarebbe
i che più uiuere dell'altrui fatiche? Hor q̃ſti tali, de' quali tù inuidiare-
i la uita, ſono coſi da poco, che ſe tù gli leuaſſi da q̃lla abbondanza di
icchezze, li uedreſti morirſi per ſomma pigritia di fame, per nõ ſape-
e come procacciarſi il uiuere. Perche mentre ſi trouano in quell'ab-
ondanza di delitie, ſi ſtimano nõ ad altro fine eſſer uenuti al mondo,
he per cõſumare le uiuande; il che à propoſito accenna il Poeta Flac
o. Queſti ſtudiano in non altro, che in mangiar, e bere, per bene accon
entare queſto corpo nelle uoglie ſue; accioche ſe non muore per de-
olezza, almeno per la crapula, e per l'ebreità nõ uiua. Perche ſi uãno
er queſte uie procacciãdo la Morte, eſſendo pur vero, che più n'ucci
e la gola, che la ſpada. Queſti tali ſi fanno in queſte loro delitie una
rigione molto più oſcura, e noioſa del ſuo corpo; perche à quello ſol
ttendendo, l'ingraſſano, e lo cõtentano; laſciãdo in tanto digiunare l'
nima nel deſiderio delle buone opre. Non altrimenti di quel caualie-
o, il quale attende con diligenza ad ingraſſare il ſuo corſiero, per cõpa
ere ben à cauallo in gioſtra; ſenza prender alcuna cura di ſe ſteſſo, il
uale tra tãto indebolito, s'auuiene che di gioſtrare neceſſità lo ſpinga,
l primo incontro del nemico uolta le gambe al Cielo, fuggendoſi da
i lontano il ſuo cauallo, e laſciandolo con l'oſſa frante inbalordito in
:rra; Coſi à punto queſti, che tù chiami felici, attendono ſolamẽte ad
ıgraſſare il corpo, laſciando in tanto indebolirſi l'anima, di cui non
rendono penſiero alcuno: Ma ſe gli auuiene neceſſità di gioſtrare col
emico, al tempo della Morte, cadono alla prima tentatione à terra, cõ
oſſa frante delle loro ſperãze, sẽza potere più ritornare al corpo, che
i già ſe n'è tranſcorſo per la morte. A queſti tali meglio ſarebbe ſta to
non eſſere uenuti al mondo, che ſtarui coſi inutilmente ſenza giouar

*Chi de liteſi ſono la feccia de gli altri.*

*Flacco.*

*Proper-bio.*

*Simile.*

à se stessi, ò procurare il giouamento altrui; à guisa di spinosi sterpi, che altro non fanno, che impedimento, & ombra. Non pensano ad altro questi, che alla ben'apparecchiata mensa, à delicate uiuande, à pretiosi uini, à molli, & delicate piume; & uiuono finalmente per mangiar, e bere, e per goderli il piacere, e bel tempo, non che mangino per tenersi in vita. Et ad altro non pensano, che a contentar il ventre, il qual è fatto (come disse un Profeta) il loro Dio. E si come dall'ingrassare souerchiamente animoso destriero, si fa così morbido, che poi ricusa d'ubbedir alla mano, che lo tiẽ in freno; anzi tirando calci il proprio signore getta, e calpesta; così dal pascere delitiosamente il uentre si generano molti, & abbondanti humori, i quali offuscando la mente inchinano à molti vitij, e diuersi peccati; gettando al tutto la ragione dietro le spalle, e non, obbedendo alli ricordi di lei. Di maniera che questi tali (la vita de quali tu reputi felice, e delitiosa) si come sono delitiosi nel corpo, così sono vitiosi nell'animo. E questa lor felicità non può durare se non poco, e fin tanto, che si và apparecchiando loro vna infelicità perpetua. Tu dunque la vita di questi tali felice stimi, & esser uorresti nella loro pelle? Sin hora, disse il Cortigiano, di loro così pẽsai, ma per l'auuenire nõ haurò di questi tali così buona opinione. Concedemi dunque replicò il Filosofo, & insieme meco confessa, che cõsiderate le miserie della presente uita, e l'infelicità di tutte le età di, la piaceuolezza della Morte, & i beni della futura vita, che sia cosa da huomo molto sauio, e prudente l'esser sollecito più della Morte, che della vita; à quella più attendere, quella più desiderare, e come cosa della uita migliore aspettarla cõ le braccia aperte. Sei contento Filosofo, disse il Cortigiano, che cõ vna sola parola ti rispõda? Si certo, rispose il Filosofo, e farai bene. Da douero, replicò egli, che m' sẽbra, che tu mi cõti le maggior nouità del mõdo. Imperoche più, che me ne dici di douer morire, più mi cresce il desiderio di viuere. Questi tuoi argomẽti sono p chi nõ habbia fatta così lunga spẽrẽza della vita, come hò fatto io, nella quale nè tante miserie, nè tanti trauagli hò ritrouato, che mi debbia cãgiare di pẽsiero di nõ uoler più uiuere: ad altri forse mãco esperti, ò più infelici potrai ageuolare questa proua, che a me nõ serue pũto. Nè perciò tu, disse il Filosofo, dalla efficacia de gli argomẽti ti fai guardare, nè meno cõ la tua pertinacia puoi effuscare la verità. La verità, rispose il Cortigiano, nõ effusco io, che sò che in fatti mi piace la uita, & nõ la Morte. Quãto al guardarmi dalle tue proue malamẽte, egli non è marauiglia, perche se bene studiai alquanto nella mia giouentù la Loica, e l'arte d'argomentare, non me n è però in questa etade (hauendo io ad altro atteso) rimasto nella memoria tanto, ch'io sia pronto à negarti quel, che negare si potrebbe; ò confermare quello, che per

*simile.*

auuen-

iuuentura tu nieghi, ouero quello distinguere, che in diuersi sentimen
ti si può pigliare. Ma sia comunque tu vuoi: io sò questo, che l'ani-
mo mio sente altrimẽte, e che tutte le mie uiscere repugnano à queste
tue proue. E se pur à te paiono i tuoi argomenti così gagliardi, per te
stesso te ne seruirai, che quanto à me contẽtomi di creder à quello, ch'
io sento. Da queste tue parole. disse il Filosofo, non posso scoprir altro,
se non che poco tu creda i beni dell'altra vita, e le felicità, che hanno i
beati in Paradiso; come più uolte t'hò detto ancora; e vengo à cono-
cer hora, che quello, che poco fà mi concedesti dell'immortalità dell'
anima non è di tua fede, od opinione; ma così lo dicesti per non esser-
ne ripreso. Perche credẽdo tu à quello che ne senti, forse stimi, che l'ani
ma insieme col corpo se ne muoia, ò come dicono alcuni, che se n'esca
dal corpo mescolata col sangue. Ancora, disse il Cortigiano, non l'hai
ben intesa; aggiungi (se ti pare,) che non hò veduto alcuno fin'a que-
sta età dalla Morte ritornato. Graue difficoltà m'hai mossa, replicò il
Filosofo, di cui nè tempo, nè voglia hò di bilanciarla al presẽte. Ma per
non lasciarti in questa sinistra opinione mi piace dirtene alquanto in-
terrogandoti come soglio. Ma in altro tempo forse te ne ragionerò à
pieno. Dimmi hai tu pensiero, che gl'huomini possino uenir in tanta
eccellenza, in tanta souranità di tutte le cose, se non hanno in loro
certo spirito diuino, col quale intendono, & inuestigano li segreti del-
la natura, considerano le cause delle cose, misurano li moti de Cieli, lo
spatio loro, annouerano le stelle, conoscono l'errar di Pianeti, intendo
no li loro influssi, vi põgono i nomi, mostrano il leuar, e l'andar all'oc-
idente delle minute stelle, come si generano nell'aria le comete, le fa-
ci, i tuoni, i lampi le tempeste, le neui, la pioggia, le ruggiade, le bri-
ne, e le cadenti fiammelle? Che in un batter d'occhio corrono con l'in-
telletto più veloce del Cielo, e del tẽpo dall'Oriente all'Occidente, dal
polo Artico all'Antartico, dall'Inferno al Paradiso? che non girano, e
aggirano tutta la terra, che non uolgono, e riuolgono tutta l'aria, che
la proprietà de' venti, la natura de gli vccelli raccontar non sappiano?
che à l'herbe i nomi imporre, la lor qualità, e uirtù sperimentare?
gli alberi, e le piante riconoscere, e l'una nell'altra spetie trasmuta-
re? Che gli animali di qual si uoglia forte domare, e li suoi naturali
istinti apprendere? Che nel Mare penetrando non ueggano tutti i
pesci, e monstri, che per lo vasto Oceano errando vanno, con la
grandezza, nome, virtù, e proprietà loro? che d'indi non scorga-
no li coralli, l'ambre le perle, le spugne, e gli impetriti animali, che lo
stesso Mare misurando varchino, e cõ vn sol raggio, & vna pietra di Ca
lamita conoscano doue si ritrouino, la distanza, i porti, gli scogli,
le secche, le uoraggini, il flusso, & il reflusso del Mare? Che sotterra

*Marauiglioso operationi dell'intelletto humano.*

penetrando d'indi non cauino le minere d'oro, d'argento, di piombo, di ferro, di rame, e di stagno, d argento viuo, i sali, i mezi minerali, l'acque medicate, sulfuree, alluminose, pietrose, d'ariento, di rame, di ferro, di piombo; li diamanti, zaffiri, topacij, carbonchi? che nō veggano la grandezza, la rotondità, il diametro della terra, del Mare, non che delle città, e delle prouincie? l'origine de' fiumi, de' fonti, & i viaggi loro? il sito de' monti, de' boschi, delle valli, e delle risonanti cauerne? che apprēdano tāte sottilissime arti, che sappiano giudiciosamente essercitare la militia, prudentemēte gouernare la republica? che si facciano sapiēti intorno tāte scienze, che finalmente anco ardiscano col suo soprano intelletto di voler cauare cognitione dell'essenza diuina, la natura, & le proprietà delle intelligentie, e di gli Angioli? Hor dimmi se non fosse questa diuinità nell'huomo, con cui è simile al grand'Iddio, credi tu, che solamente per instinto naturale, come fan tutti gli animali bruti potrebbe intendere, conoscere, abbracciare, discorrere, formare, e diuisare di tante, e così diuerse cose? Quanto à me son sicuro, nō che certo, che tal eccellenza nell'huomo da altro nō procede, che dall'anima, la quale si come può nell'huomo participare di cotante belle qualità, molto maggiormēte in se stessa hauer le puote; essendo che ad altri dare non potrebbe quello, che per se non hauesse. Et se ella hà capacità di apprendere; & operare attioni diuine, le quali trapassano le attioni naturali, sarebbe inconueniente l'attestare, che ella potesse far attioni tali; ma che diuina non fosse: e parimente anco il dire, che fosse diuina, e che poi fosse alla Morte soggetta; essendo che repugna molto alla diuinità l'esser mortale. A' queste stesse marauigliose operationi dell'anima riguardando quel diuin Poeta da noi più uolte citato, quasi stupefatto di così eccellenti attioni di lei, disse in quei uersi,

*Petrarca.*

*Anima, che diuerse cose tante*
*Vedi, odi, & leggi, & parli, & scriui, e pensi:*

Esplicando non sol quelle potenze, ch'ella conferisce à sensi, ma anco quelle, che proprie della sua natura trouādosi, sono dette per la sua eccelenza operationi diuine. Non oppongo, rispose il Cortigiano, che l'anima non sia cosa diuina, ma ben ti dico, che n'anco per questa sua diuinità mi posso mouer à desiderare, ò uolere la Morte. Se tu credessi fermamēte, soggiūse il Filosofo, che per la diuinità nella Morte, l'anima è fatta capace del godere con la sua immortalità l'eterna vita; e in q̄lla ui si trouasse vn perpetuo godimēto di tutti i beni, de tutti i piaceri, e diletti; che iui stāno lōtane le sciagure, e le molestie; che ui si gode uno trāquillo riposo; che nō vi s'inuecchia mai, ma vi si stà nō soggetti all'etade, con santo godimento di vita permanente, e pura; con pace nō finta; cō reale contēplatione de i segreti di natura, et dell'essenza diuina; che

*Premineze della cr. lesta mia.*

colà

olà per li beni apparenti ritrouano i ueri, per li tẽporanei gli eterni, in
ece di penſiero, e di trauaglio, vna vera fiducia, e cõtẽtezza d'animo,
t in uece di calonnia, una uera, e perpetua lode. Se tu credeſſi, dico, u-
a minima parte delle coſe dette, cõ quella fermezza di fede, che ha-
ere doureſti, nõ punto ſareſti in dubbio, ſe l'anima dopò Morte ſia ca
pace di miglior vita, e che la uita preſente non ſia à gran lungo da pa-
agonarſi cõ la Morte. Oh s'io poteſſi, ſoggiũſe il Cortigiano, andarmi
ola doue ſono tanti beni, con queſto mio corpicello, tu uedreſti, che
or ſe facilmente mi u'accõmodarei. Ma lo ſpogliarmi di lui per qual ſi
uoglia promeſſa, ãcorche larga, mi ſarebbe imputato à leggierezza di
ceruello. Oltre che nõ mai darebbemi l'animo di poterlo fare. Leggie
ezza per certo, riſpoſe il Filoſofo, dimoſtri in queſte tue coſi ſciocche
iſpoſte; Poi che fai cõto più del tuo corpo, che dell'anima; come ſe tu
roleſti dire, che più fai conto di quello, che di preſente godi, ancorche
poco, che del molto, che in morendo auuenir te ne poteſſe. Et in tanto
ei leggiero, che più ſaggio, & accorto di te ſi troua l'uſuraio nel ſuo eſ
ercitio; Poiche egli per aggiũger robba à robba, danaro à danaro, pre-
la quello, che di preſente hà, per riceuerne l'uſura cõ tempo à uenire:
La quale, ancora che nõ arriui à gran lunga alla ſomma del danaio pre
ſtato, nõ di meno perche aggiũge al capitale altro danaio, muoue l'uſu
aio à dar il molto danaro, che di preſente ſi troua, per la ſperanza di
iceuerne magior ſomma, moltiplicando il detto danaro per l'uſura
atta. Ilche ſe ſi fà per robba uiliſſima, che al fine ſi laſcia, e che con
noi portar non ſi può, quanto maggiormente far ſi dourebbe per l'ani
ma, rinonciando al corpo mortale, per acquiſtarne una immortalità;
a cui uſura è ſenza paragõ infinita ad una, nõ come dell'uſuraio à uẽti
per cẽto? Ma è anco per un'altra ragione l'uſuraio di te più facile, poi
che di uoglia ſi priua delli cento, per acquiſtarè li uenti, e nõ forzata-
mente. Ma tu ricuſando priuarti dell'uno, cioè del tuo corpo, per ac-
quiſtar li mille dell'altra uita, moſtri nõ eſſere degno di queſto guada
gno. E ſe pur lo farai forzatamente, come far cõuiene, che uſura puoi
u meritare, di quello, che di uoglia non faceſti? E poi io nõ sò à qual
ine ritener uorreſti queſto corpo mortale, ſe pur andar penſaſti cõ lui
ll'altra uita, poi che egli riuſcendo un marcio, e fetente cadauere, lo-
gorato prima dal tempo, e conſumato dalla uecchiaia, ti ſarebbe d'im-
pedimento, (quando queſto fuſſe poſſibile) à i godimenti delle celeſti
delitie. Il che ſi proua maggiormente, che ſe hora non puoi guſtare in
queſta uita piacere alcuno (ſe pur piacere ui ſi troua) che non ſia da al-
trettanto malãno ricompenſato, molto meno nell'altra lo potreſti ha-
uere, quando la mortalità del tuo corpo ui foſſe preſente. Perche repu
gnarebbe ſempre alla immortalità della uita, la mortalità del tuo

corpo, e doue fosse questa repugnanza non ui sarebbe pace, ne riposo? La doue uai mostrando se non poca fede nelle cose dell'anima, con molta leggierezza con le tue risposte. Perciò ritorna nella migliore contemplatione delle cose celesti, che à quelle sospirando non farai co si poco conto dell'anima diuina, nè per lo contrario tanta stima di questo corpo mortale. Che il saggio si conosce à questo quando lascia il peggio, & al migliore s'appiglia.

*Il sauio si conosce quando s'appiglia al meglio*

*Ceb cattiuo inditio è il godimento della presente vita lontano da ogni trauaglio, perche dietro ad vna tal vita suole seguire vna cattiua Morte. E che tal'hora si dourebbe morire per amor della virtù. Cap. XIIII.*

IO, disse il Cortigiano, quando m'attiffo col pensiero nelle cose che dici, nõ faccio resistenza molta à prestarti credenza; perche allhora tutto astratto dalla imaginatione delle cose, che racconti, di me stesso poco mi ricordo. Ma quando poi da quella attentione io mi deuio, ritornando in me stesso, e sentendomi questo mio corpo cosi caro meco, non posso se nõ alhora rifiutare il primiero mio consenso; a guisa di colui, che dormendo s'habbi sognato d'essere infermo, che non tantosto si sueglia, che sano trouandosi maledice il sinistro pensiero, che nel sonno lo tenne occupato; Io parimente ritornando al sentire di me stesso rinoncio volentieri à quanto col pensiero seguendoti consentei: Etãto più ch'io nõ prouo cõ q̃sto mio corpo mortale tãti disgusti, ne

anti malanni co'piaceri meſcolati quanti uai dipingendo? Perche io
on ſon ſi goffo, ch'io non mi ſappia trouare de paſſatempi piaceuo-
, e grati, ſenza intorbidarli, come pur tù vuoi: Oltra che i diletti &
piaceri nō apportano ſe nō cōtentezza ſoaue a noſtri cuori: e quanto
ono maggiori, tāto più perfettamēte ſenza paſſione ſi fanno ſentire; e
o prouo in me ſteſſo, che il maggior diletto ch'io ſento, & il maggior
iacere, ch'io prouo è il viuere; Di doue pare, ch'ogni piacere non
ia bilanzato col male, come dici; e come pur tù vuoi. Pare coſi, diſ-
e il Filoſofo, à chi dell'auuenire poca cura ſi prende, al che, ſe bene
i penſaſſe, vedreſti, che quelli, che prouano i diletti ſenza le mole-
he, le quali accompagnano per lo più i piaceri; quelli (dico) fanno
li ſeſtei lamenteuole Tragedia dell'eſſer loro. Perche ſi come nel
rincipio della Tragedia ſono le attioni di coſe molto liete, e d'alle-
rezza piene, ſenza timore che coſa in contrario accader le poſſa, e *Simile.*
oi in vn ſubito ſi vanno peruertendo gli ordini, e quel, che prima
ra lieto, riesce in miſerabile fine; Coſi chi guſta i piaceri della pre-
ente vita, ſenza ſentire le paſſioni che ſeco portano, rappreſentano il
rincipio della Tragedia, ſapendo trouare i paſſatempi, come dici tù,
enza intorbidarli cō mal'anno alcuno. Ma ſoprāgiungēdo lor la Mor-
e, ſe nō più preſto, allhora ritrouano il mal ſempre per li buoni paſſa-
empi, c'hauranno guſtati. Et acciochè nō penſaſti, che aſſolutamen-
e ogni piacere ſia ſenza diſguſto, odine quello ne dice Platone, il quale *Platone:*
n queſto ſenſo parlando moſtrò, che neſſun diletto ſi troua in queſto *Ogni di-*
nondo, che non ſia accompagnato dalla ſua paſſione, cō queſto eſſem- *letto è ac-*
io dicendo. Chi hà ſete in un medeſimo tempo ſente diletto, e pa- *compa-*
imento. Come? diſſe il Cortigiano, lo dice Platone? Coſi, riſpo- *gnato da*
e il Filoſofo. Non è egli uero che colui, che hà ſete, ſi duole, e perciò *paſſione:*
leſidera cacciarſi la ſete, per liberarſi da queſta moleſtia? E uero, riſpo-
e il Cortigiano. E parimente, ſoggiunſe il Filoſofo, non è egli vero,
he chi hà ſete, quādo auuiene, che pur bere poſſi, e cacciarſi la ſete, che
i rallegra? E queſto anco è uero, cofirmò il Cortigiano. Colui che
à ſete, replicò il Filoſofo, non beue egli, pur che nō gli māchi? Beue,
liſſe il Cortigiano. Adunque ſoggiunſe il Filoſofo, colui che ſi duole ſi
allegra, percioche colui che ha ſete ſi duole: quello che beue ſi ralle-
gra, e quello che ha ſete beue. Il patir ſete è doglia, il bere è contento.
Quando ſi hà ſete ſi beue. Adunque ſi duole, e ſi rallegra l'iſteſſo in
pochiſſimo tempo. Da queſto eſſempio tù puoi l'iſteſſo andarte imā-
ginando intorno qual ſi'vogha gioia, ò diletto, che ti vai dipingendo
enza il ſuo malanno: perche l'allegrezza, et i dolori ſtanno intorno ad
n'iſteſſo punto, ne ſi ſtaccano mai trà loro. Come ben lo ſpiegò un
oderno Poeta, non punto inferiore de gli antichi, quando diſſe,

Torquato Tasso.

*Perioche il bene al male, ogn'hor si mesce*
*E'l male al bene, e con sè varie tempre*
*Il dolor e la gioia ancora è mista.*

Hor come vera è la sentenza di Platone, così talhor à noi ci pare il contrario; quando che souente miriamo solamente alla uita presente, la quale reputiamo dolce, ma nō li auuediamo, che tosto il suo fine ci hà da riuscir amaro. Perche si come non è acqua così dolce, e così delicata che entrando nel mare finalmente nō acquisti del sapore dell'onde sue diuētando prima salta, e poscia amara; Così in questa uita non si troua contento tanto dilettеuole, che in fine al tempo della Morte, se non più tosto, non riesca amarissimo, e spiacеuole molto. Non t'affaticare, disse il Cortigiano: perche indarno spenderai le parole, & haurai sēza frutto speso questa giornata; perche persuadere nō mi lasciarò mai di uoler morire, quantunque io nō ritrouassi quel puro cōtēto, ch'io mi vò imaginando, senza le molestie, che tù ui attacchi. Quando, disse il Filosofo, questo non ti possi muouere, almeno il desiderio della lode, che per uirtuosa Morte far potresti dourebbe spingerti à non ricusarla; se però tù non negasti che possibil fosse, che la Morte potesse mai apportare lode, ò utilità alcuna. Questo sì, rispose il Cortigiano, al tutto niego; poiche non mai può la morte apportarci utile alcuno. Adunque, replicò il Filosofo, se tu stimi, che non mai possi la Morte apportar vtilità alcuna, sarebbe meglio, per non morir così da sciocchezza, & ignominiosamente, esporsi à volontaria Morte, ricercando di morire per qualche eggregio fatto, acquistando per tal Morte, & vtilità, & immortalità di nome, e di fama. Come fecero Lucretia Romana per vendetta della sua violata pudicitia; Aiace per non viuere con fregio d'ignominia; Codro per liberare la sua Patria; Mitridate per nō andare in seruitù de' nemici, & altri molti; i quali chi ad vn fine; chi all'altro si diedero di propria mano la Morte; volendo con questo loro illustre fatto superare gli auuersi colpi di fortuna, acquistandosi appresso nome, & immortal fama, accompagnata da lode di castità, di generosità, di valore, & somiglianti lodi; poscia che è molto uero, come ben disse un Poeta, che

*Vn bel morir tutta la vita honora.*

E per lo contrario il morire senza lasciare della buona Morte degna memoria è cosa, quanto al mondo, assai vergognosa, e brutta. Io non sò, disse il Cortigiano, di tanta vergogna, ò bruttezza. Sò bene che torrei più tosto à viuere col fronte segnato, che morire per vn breue honore ò lode, come soleuano fare i pazzi gladiatori, & à tempi nostri quelli, che qui in Venetia montano su ponti, I quali per sentir il vano applauso del populo si espongono à manifesta Morte, non curando lē

per-

ercoſſe, e ſprezzando il morire, pur che ſi dica, Oh ſi han diportato
ene, ſi laſciano i pazzi trappaſſare cõ molte ferite, e ſpirano l'anima
nza pur lamentarſi. E non poſſo in queſto ſenſo lodare Homero, il *Homero.*
uale introduce lo ſciocco d'Achille (a cui eſſendo detto che s'andaſſe
lla guerra Troiana vi reſtarebbe vcciſo, per lo che per fuggire l'occa-
one d'andarui ſi naſcoſe trà le femine, ma in fine à perſuaſione dell'a
uto Vliſſe, che gli perſuaſe, ch'andando alla guerra s'acquiſtarebbe
terna fama, e coſi tra le dame morendo ſarebbe con infamia morto)
d eleggere più toſto la vita breue, per quel vano applauſo del mõdo,
he la vita lunga, ſenza tanta fama. M'auueggo, riſpoſe il Filoſofo, a-
ico mio, che tu da douero non parli. Perche non ſolamente il uero
hriſtiano deue per diffendere, e mantenere la ſua fede eſporſi à vo-
ontaria Morte, ma anco ogn'altro per diffendere la verità, ò l'honor
io; chi non vuole però reſtar inferiore à gli infideli, e gentili, i quali
on recuſauano il morire per acquiſtarne un temporale premio, & u-
a honorata fama; il che conferma Virgilio quando d'alcuni valoroſi *Virgilio.*
oldati diſſe.

*E cercan nella Morte un bel morire.*

n oltre Auerroe ſottiliſſimo interprete d'Ariſtotele, ma heretico di *Auerroe.*
utte le leggi, & infidele in ogni fede, nel proemio che fà ſopra i libri
Naturali d'Ariſtotile dice. Eſsendo che la uita noſtra ſia un punto,
iſpetto à tutto il tempo, deue ogn'uno più toſto morire, che com-
mettere una minima ſceleratezza. E Platone nel ſecondo delle ſue *Platone.*
eggi commanda, e loda più toſto il morire nella guerra, che fuggire.
Ariſtotele altreſi nel terzo del reggimento, che deue hauere ciaſcu- *Ariſtotele*
o di ſe ſteſſo, vuole; che il morire nella guerra ſia fatto illuſtre, &
eroico. E l'iſteſſo Prencipe di latini Poeti lo conferma quando
lice. *Virgilio.*

*E trà l'arme il morir ci apporta lode.*

Saluſtio anco regiſtratore de gli illuſtri fatti ci inſegna cõ molti eſſem- *Saluſtio.*
i, che ſi debbia morire per la virtù per la fede, e per la patria. E Pli- *Plinio.*
nio, il quale per deſiderio d'imparare molto, incontrò la Morte, dice
nel vigeſimo quinto dell'Hiſtorie del Mondo, che tal ſi troua la condi
ione della vita noſtra, che il morire alle volte ci è di gran ſolleuamen-
o. Tralaſcio molti ſcrittori, i quali hanno ſparte infinite ſentenze in
ode della Morte per la virtù acquiſtata. Ma dimmi anco tu, non è egli
er amor della virtù da douerſi alcuna fiata morire? Si che talhora ſi
leue, riſpoſe il Cortigiano, quando ſiamo neceſſitati, ma non perciò ſi
leue deſiderare la Morte. Anzi, replicò il Filoſofo, non ſi deue con
maggior'affetto deſiderare coſa alcuna, quanto degna, & opportuna
xcaſione, di morire virtuoſamente. Non confeſſi tu che la Morte ſia

buona,

buona, quando ci auuiene per la virtù? Confirmò il Cortigiano; all'hora il Filosofo. Quella cosa, che è buona nō si deue ella desiderare? Si deue desiderare, disse il Cortigiano. Adunque soggiunse il Filosofo vogli, ò non vogli la Morte virtuosa, perche è cosa buona, si deue desiderare, ricercare, & incontrare; di doue che, ò sia la Morte buona per se stessa, ò sia buona quando virtuosamente è fatta, sempre si deue come cosa buona desiderare; anzi non mai posare fin che si troui occasion honorata di finire i giorni della vita. Non mi prometter tante cose, disse il Cortigiano, che à patto alcuno nō posso desiderare la Morte. Ma più ti dico, che non me lo persuaderai giamai se bene me lo persuadessi: perche quando dirò di si con la lingua, sarà di nò nel cuore. Adunque gridò il Filosofo, l'affaticarmi teco è tempo perduto. Sì in questo proposito, rispose il Cortigiano: perche la Morte appresso di me è come vn crudel tiranno, il quale ogn'hor si teme, ma gradir, od amare non si può giamai. Ella del dispiacer che ci fà non tiene conto alcuno, delle lagrime nostre non hà pietade, ne tiene cura de nostri profondi sospiri, si burla delli interrotti nostri singulti, e delle passioni nostre gioisce, e trionfa. Vuoi tu veder amico, che non posso desiderare la Morte? dimanda ogn'huomo da bene, che cosa è quella, che egli più desidera in questo mondo, ti risponderà; Il viuere. E ricercalo ancora, qual cosa egli habbia più in odio, sodisfarà alla tua dimanda con dire, senza punto pensarui. La Morte, La Morte. Questo huomo da bene, che mi dici, soggiunse il Filosofo, se mi facesse di tali risposte la intenderebbe come tu male. E come male? disse il Cortigiano. Nō è egli forse vērò, che viuēdo goder possiamo di quello che si trouiamo hauere? e morendo lasciamo di esser quello che siamo? Trà le cose più amate è maggiormente amata la vita, trà le cose odiate è odiatissima la Morte: perche con la uita ad ogni cosa si rimedia, ma con la Morte ogni cosa hà fine. E non t'incresca, poi che hai uoluto che con patienza sia stato attēto alle tue parole far anco tu lo stesso meco fin ch'io dica; Che gli animali generano li figliuoli, le piāte producono le sementi, gli augelli fan l'uuoua, e tutti gli altri uiuenti moltiplicano non per altro, che per perpetuare la uita, la quale pare loro di viuere quādo altri la riceuono p causa loro. Ne ad altro fine gli animali, e gl'huomini māgiano, beuono, vestono, e s'affaticano, che per cōseruarsi nella vita, e tenere à poter loro lontana la Morte. E uoi altri Filosofi solete pur dire, che la Natura desidera la sua conseruatione, e non lo disperdimento. All'infermo ancora, che per la graue infermità stà in pericolo della uita, non è cosa ueruna, che recar possi maggior allegrezza, quāto il dargli nuoua, che sia giunto in porto di salute, & in sicurezza di uita; e che deli à poco potrà à sua uoglia mangiare di quello, che più gli gusti. Per lo

*Morte vn tiranno.*

*Ogni cosa desidera l'immortalità.*

con-

ontrario non è parola, che lo ſpauenti maggiormente quanto l'an-
unciargli, che la ſua infermità è pericoloſa; auiſarlo, che faccia teſta-
nento, e che proueda à caſi ſuoi; confortarlo à pigliare l'oglio ſanto,
ſimili ricordi, i quali tutti gli uanno pronoſticando la Morte, ſi come
primi uanno aſſicurando la uita. Ogn'animale per uile che ſia, & ir-
agioneuole al tutto teme d'accoſtarſi al fuoco, perche abbruccia, ſi
chita da profondi pelaghi per non affocarſi, e fugge i precipitij per
ion pericolare; queſto non fà ad altro fine, che per conſeruarſi la
ita, che di preſente gode, e di fuggire la Morte, ch'ogn'hora teme.
)nde eſſendo queſto inſtito naturale abbarbicato nelle uiſcere noſtre
ion è merauiglia ſe ogn'huomo ama più la uita, come più conſidera-
e, e tema più la Morte, come più prudente. Percioche sà ben egli
uendo quello, che hora è; e dopò la Morte non sà indouinare quel-
o, che ſara di lui. Eſſendo adunque queſto à noi connaturale tanto, e
ene ſtimato tanto, & il migliore di tutti, & à tutti antepoſto, perche
ion uorrai, ch'io l'ami, e lo deſideri ſopra ogn'altra coſa? E perche nō
orrai, che altrettanto io rifiuti, e tema la Morte horribiliſſima fiera?
on ti affaticare in perſuadermelo, che il tutto ſarà indarno. Fratel
nio caro, diſſe il Filoſofo, io ritorno al primo propoſito. Chi ſi attriſta *Sentenza.*
lella Morte diſpera della riſurrettione, e la poca fede della futura ui-
a fa temer molto la Morte, e ſtimare ſouerchio la preſente uita. In-
linto naturale è d'ogni animale di conſeruarſi in uita, ma lo ſprezza-
e la preſente uita, per la ſperata miglior uita non è inſtinto naturale
ltramente, ma penſiero più nobile, e più alto, che naturale inſtinto; il
uale tiene dell'heroico, e del diuino; e tanto più di quello è degno di
ode, quanto che queſto tal penſiero non uiene moſſo da oggetto ter
eno, e mortale, ma ſolo da diuina, e nobiliſſima contemplatione
elle celeſti felicita: ilquale, ſe ui s'affiſſaſſe talhora il uagante noſtro
enſiero, ci farebbe parer la Morte non tiranno crudele, ma pietoſiſ-
imo mezo, co'l quale arriuar poſſiamo à miglior uita: anzi poten-
iſſimo fine, à cui ſi deuono drizzare tutte le attioni di noſtra uita, ac-
ioche da tal perfetto fine ſi ſcuopri in noi la bontà de' mezi, cioè del
a noſtra preſente uita. L'aſſerir poi, che la Morte non habbi pietà
li noſtri affanni, e non tenga conto di noſtri ſoſpiri è al tutto ridico-
oſo; poiche uorreſti, che il fine, che è la Morte, riputaſſe i mezi, che
ono la uita; di doue il fine uerrebbe ad eſſer manco perfetto de i me-
i, quando queſti dal fine foſſero reputati. E poi la Morte non tiene
:ōto di q̄ſte leggierezze, come ſono i noſtri ſolleciti pēſieri della pre
ente uita, poiche à maggior, e piu alte coſe aſpira la buona Morte, che
a preſente uita; à cui ſe bē par che l morire apporti meſtitia, rieſce pe-
ò nell'effetto migliore il ſortimēto della Morte. Il che eſplico beniſſi

mo

mo quel Poeta, quando in nome della sua donna morta, mentre del suo morire si lagnaua, và cosi parlando.

Petrarca

*Et hora il mio morir che sì t'annoia,*
*Ti farebbe allegrar, se tu sentissi*
*La millesima parte di mia gioia.*

Che non tanto è di dolor il morire, quanto che è cagione di infinito contento. Non me ne dir più, replicò il Cortigiano, che in conto alcuno amar non si può colei, ch'ogn'hor ci uà perseguitãdo per priuarci di uita, la quale abbandonare non si vuole, per qual si uoglia alto, ò nobile pensiero. E se pur una uolta mi conuerrà far quello, ch'io non uorrei, sarà forzato, e non uolontario tributo; pagato, e riscosso con odio, non per amor concesso. Deh che sarebbe molto meglio, soggiunse il Filosofo, dar questo tributo di uoglia, & anticipare il tempo, con riceuerne l'utile, che può dar l'anticipato pagamento: Ad ogni modo senza alcun prò, ò tardi, ò per tempo darlo conuiene. E maggiormente perche quanto più l'huomo scioccamente teme, e uà fuggendo la Morte; tanto più da pazzo quella incautamente và incontrando. Non sò cotesto, disse il Cortigiano, ma presumo bene di non essere sì sciocco, che mi vi lasciassi correr se à me stasse il potermene guardare. Quanto più ti presumi, disse il Filosofo, tanto meno riuscirestì auuertuto: imperoche intrauiene à gli amatori della uita il perdersi nel desiderio di lei, & il nõ saperssi guardare della Morte. Essendo che nel desiderio di goder la nitã stà rinchiuso il pericolo della Morte, la quale nel colmo delle stimate felicità, e nel caldo de i godimenti della uita sempre pronta, & apparecchiata si troua; in vano affaticandosi, chi di fuggirla si pensa, ma nõ in uano prouandola, quando in fuggendo, per godere della uita, in lei s'incontra. Il che conoscendo certo morale scrittore uolle sotto nome di fauolosa inuentione darci ad intendere questa poca accortezza di mortali; rappresentando con finto essempio à gli occhi nostri la sciocchezza grande, con la quale per desiderio di goder la uita incorriamo nella Morte. Attendi che narrar la uoglio, à fine che da questo essempio tu ti possi rauuedere, che la presontione dell'huomo, il più delle uolte, riesce bugiarda, e falsa.

*Nel desiderio del la nitaßà rinchiuso il pericolo della Morte.*

*uola della Morte, e dell'Infermità, lequali soleuano per diporto andar alla caccia, e perche causa abbandonassero tal essercitio. E come si può ingannare il senso nel giudicar della Morte. Cap. XV.*

*Nouella seconda della Morte, e della Infermità ch'andano alla caccia.*

SOGLIONO gli huomini, per lo più, chiamare la Morte rigida, e crudele: perche stimano ch'ella per propria crudelta importunamente hor questo, hor quello cerchi d'uccidere; Ma non sempre, (se drittamente giudicar uogliono) a merita questa infamia; quãdo che vero sia, che bene spesso la Morci lasciarebbe uiuere, se noi per troppo desiderio della uita, e per tro contentare le uoglie nostre nelle delitie di lei, non andassimo sovenad incontrarla; il che come seguir possa, si manifesta con la seguenfauola.

SOLEA la Morte, accompagnata dalla tediosa Infermità donna molto importuna, & insolente, andare per diporto talhora cacciando, ella armata d'arco fatato, di pungenti strali, e velenose saette, con quali non mai feriua indarno: & la noiosa Infermità portando certi, con le quali, stendendole al verco, pigliaua di molte prede, bẽche maggior parte fiacche, e deboli; quãdo un giorno fecero disegno di r una solenne caccia. Onde pigliando le sue armi, e reti, e conducendo seco di molti cani usati (tra'quali l'Otio, la Crapula, il Lusso, l'Odio Caso, la Violenza, la Guerra, & il Tempo erano valenti bracchieri e velocissimi corritori) vscirono nella grande, e spatiosa campagna della terra, e nel uasto, & ampio seno del mare; & iui stendendo le reti, e lasciando

sciando i veltri con strepito, e rumore di gridi, di sonar di corni, & abbaiar de cani, cacciando li mortali d'ogni intorno, assordirono l'uniuerso. A questo gran rumore ricorsi i viuenti, e spauentati, con grandissimo timore andauansi procacciando di ritrarsi in saluo, fuggendo da cacciatori, e da cani á più potere: nascondendosi chi nel tempio della Sobrietà; chi in quel d'Appolline, ò di Esculapio; chi in quello della Pace, e della Quiete; & altri anco ritirandosi in profonde cauerne, di solinghi monti, per non essere trouati dall'Odio, dalla Guerra; & altri fierissimi cani. La doue (ancor che la caccia durasse vn buon pezzo) non puotero però mai far preda; che rileuante fosse. Si che stãcate le due cacciatrici dalla lunga fatica, lasciando le reti tese, & i cani a'lor piacere vagare per la spatiosa campagna, si ritirarono per riposarsi alla sommità d'un colle vicino. Di doue mirando al basso si poteano benissimo scoprire tutte le attioni de'uiuẽti, & anco quello che si facessero i loro cani, lasciati in libertà. Et iui sedẽdo su l'herbe, all'ombra di certi Ginepri, e Cipressi trà lor ragionauano di dispor meglio la caccia, e di tender le reti à tutti i varchi, e massime allé Città più populate. E mentre cosi diuisando se ne stãuano, videro mirando al basso, che quegli stessi, i quali con velocissimo piede, e con sagace accortezza eransi da loro fuggiti, e nascosti per non infermare, ò morire, andauano, vscendo da lor ripostigli, di bel piacere, senza esser cacciati à dar nelle reti tese, et à porsi in bocca à cani à manifesta morte. Perche di doue di fanciulli haueano voluto fare preda, & eglino col calor naturale, & abbondante, e con lo studio delle loro nutrici haueano fatto difesa, videro, che quello stesso calore talhora corrõpẽdosi, souente soffocato dà souerchio cibo gli daua là morte. Doue i giouanetti con l'essercitio cõsumãdo lo souerchio cibo erãsi da loro fuggiti, con lo stesso souerchio essercitio, con giuochi, con salti capriccioſi da se stessi incorreuano la morte. Doue i giouani più robusti per l'assistenza di nuouo calore s'haueano da'cacciattori difeso, questi stessi con risse, con l'andare di notte, cõn uoler gõdere dèlli loro illeciti amori correuano à manifesta morte. Doue che gli huomini cõ più maturo senno pareua, c'haueſſero saputo cõ accortezza saluarsi, cõ altretanta pazzia videro, che s'andauano à por nelle voraci zanne de cani, dandosi chi all'otio, chi alla crapula, chi alle lasciuie, chi alle risse, chi alla guerra, e somigliãti mestieri, quali tutti facilissimamẽte uccidono: Parimente quei vecchi, i quali cõ l'astenersi dà souerchi essercitij, dalle questioni, dalle crapule parea, c'haueſſero saputo fuggire le reti? da debolezza sourapresi si lasciauano sbranare dal Tempo. Videro parimẽte che i golosi si uccideuano in mãgiare di souerchio co'propij cibi; che i lussuriosi nella dissolutione de'spiriti si cõsumauano; che i superbi crepauano per dispetto; che gli ambitiosi periuano per desiderio; gli auari

luani.

uaniuano per cupidigia;gli inuidiosi moriuano di rabbia;che gli iracõ
li trà loro s'uccideuano;in somma che tutti,chi ad vn modo,chi all'al-
ro,essendo prima fuggitisi dallo strepito de'cacciatori andauano da se
d inuolgersi nelle reti,ad esporsi à cani,procacciandosi la infermità, e
a morte. Per fino à quelli , che per serbar la vita eransi ricourati nel
ẽpio della Sobrietà,della Pace , e della Quiete,dallo stesso digiuno , e
lal souerchio riposo erano cõdotti à morte. E nõ meno quelli che nel
ẽpio del Dio della medicina,sperarono la vita,dalle stesse medicine p-
e cõcitati correuano à morte. E quelli anco,i quali nelle profõde cauer
ie sotto la scorta del Silẽtio eransi nascosti,da marcescente otio uenina
o consumati : Il che benissimo essendo ueduto dalla Morte , la quale
ttentamẽte dal vicino colle miraua le attioni di uiuẽti,uoltatasi all'In
ermità disse. Bẽ siamo sciocche sorella mia in uolersi affaticare nel cac
:iare per far preda di mortali ; posciache eglino da se stessi , senza esser
:acciati uẽgono à dar nelle reti,& ad esporsi à nostri bramosi cani. An
liancene à riposare,e lasciamo la cura à ciascuno,che da se, come vedu
o habbiamo,si uadi intricãdo nelle reti,& incõtrando ne i cani nostri ,
:ome più gli aggrada . Ciò detto partironsi,e lasciarono la caccia. Poi
:he da se stessi i uiuenti s'andauano apparecchiando la morte .

Di questa maniera come dice la fauola sono gli huomini scaltriti, iqua
si pẽsano cõ l'odiare la morte di fuggirla,ò saplene guardare:ma nõ
i aueggono,che per troppo desiderio di cõseruarsi i uita,e per auidità
li godersi ne i piaceri di lei,incorrono più facilmente nella odiata mor
e. Non ti presumer dunque amico di poter fuggirla,ma si come incau
amente , quãdo meno lo pensarai,ui ti potrai incõtrare,cosi da saggio
à conto d'incontraruiti ogn'hora,e di volontà di farti à lei soggeto ; à
ine che quanto prima tu uenghi à conseguire quella perfettione; & ec
:elẽza,della quale non sono capaci gli altri animali fuori che l'huomo;
l quale per la parte diuina , che in se tiene , può ottenere di leggiero
queste grandezze. Tù me ne potrai dir sì,disse il Cortigiano;ma muo-
ermi non giamai. Anzi farai più tosto come la Mosca,laquale pnugẽ-
lo la Tartaruga si rompe il becco. Io non uoglio crederti si tosto , per
entirmi tardi. Non ricuso però d'udirti cortesemente , fin che haurai
oglia di dire:ma ti consiglio bene,che tù non perdi più tempo in que
lo proposito,perche in fatti io mi trouo d'altro parere,e tù fai che, *Sentenza*

*Il fatto rende uana ogni disputa.*

Non si confanno insieme,replicò il Filosofo le passioni de'sentimenti ,
: le ragioni,ch'appagano l'intelletto: pche quello,che i sensi uogliono,
& appetiscono,ricusa talhora l'intellettoːe q̃llo,che ragioneuolmente
l'itelletto aprẽderuorebbe,ricusano i sẽsi: pch'egli è uero, che la ragio
ne,& il senso hãno sẽpre trà se disparere,e rissa;come che uero sia,che

*Contra miglior voler, voler mal pugna.*

Tù uuoi amico creder à q̃llo, che della Morte senti, troppo credendo à li sentimenti tuoi (i quali in questo proposito non ti possono dir il uero) e ricusi di prestar fede alla ragione, la quale cõ manifeste proue ti uà mostrando l'errore della tua sensuale credẽza. Nõ hauendo tù ancora prouata la Morte, non sai se ueramente temer si debbia, ò desiderare; e per ciò manco dei creder à sentimenti, i quali non hauendola mai sentita non ti sanno dire quello, che di bene, ò di male in lei si troui. Ma la ragione appagar ti dourebbe cõpitamente, poiciache ella con efficaci proue, cauate da molte autorità, sentenze, e digressioni di famosi scritrori, te ne sà fondatamente discorrere. Perche dalla consideratione delle miserie humane, dalle future sperate felicità, da molte e molte uirtuose, e gloriose morti hà cauato una uerissima cõclusione, che la Morte sia cosa buona, e p̃ conseguẽza amabile, e desiderabile: Oh se si potesse far all'ostinato ceruello, quello che si suol fare in proua cõ disgãnare li sentimenti, saresti già rimosso da questa tua cattiua opinione, la qual tù tieni nelle uiscere radicata. E come si fà disse il Cortigiano, à disgãnare li sensi, quãdo si trouano in errore? In due modi, replicò il Filosofo, possono i sensi nostri cader in errore. L'uno quando sono infermi, & allhora non possono dir il uero: perche il giuditio loro è offuscato, & impedito dalla infermità. L'altro è, quãdo il giuditio loro è intiero, e senza impedimento alcuno, nondimeno: pche eglino non hãno mai fatto proua di quello, che si uuole persuadere, p̃ certa loro opinione, ò similitudine stãno si ostinati in non creder altramẽte di quello, che il loro giudicio si uà immaginando. Non altrimẽti come auuenir suole talhora ad huomo, che si troui infermo per alcũ membro putrefatto, e morto: al quale, se per rimedio vi vuole il perito medico dare il fuoco, per assicurar il restante del membro sano, acciò che non si putrefacia tutto; egli imaginandosi di douer sentire da quel fuoco grandissimo dolore, ricusa al tutto, e non vuole cotal rimedio; quantunque vero sia, che nel dar del fuoco al membro estinto, egli non ne sentirebbe dolor alcuno: essendo che la parte morta più non sente; Cosi parimente s'imaginano i sentimenti nostri, che'l morir sia graue male, quantunque ne per proua, ne per isperienza n'habbino certezza alcuna. E questo è il secondo errore de sensi. Per lo cui errore fù fatta quella uolgar sentenza, che dice,

*In che modo si possino ingannar i sensi*

*Simile.*

*Sentenza.*

*Troppo à se stessa inesperienza crede.*

E quantunque in te habbia luogo il primo, & il secondo errore (poiche il tuo sẽtimẽto si troua infermo per lo sregolato amore, che tù porti alla uita presente, & alle commodità di lei) nondimeno per rimedio del secondo si si dourebbe dar la proua di quanto dubiti. Cosi come à chi per auẽtura negasse, che il fuoco fosse caldo, p̃ disgãnarlo, e trarlo d'errore vi si darebbe per rimedio l'accostarlo presso il fuoco, e sforzarlo à sperimẽtare se fosse caldo, ò nò; ò à chi negasse, che il latte fosse dolce,

dando

andogliene a bere si trarebbe d'errore;cosi negãdo tù, che la Morte si debbia amare,ò desiderare,per falsa credẽza,che tieni,ch'ella sia cattiua,perche la ricusano i tuoi sensi,i quali non mai l'hãno prouata;doureſti in emẽda del tuo errore disporti a uolontieri prouarla;che alhora sa resti sicuro,ch'ella è cosa buona,& amabile;anzi se fosse possibile, che dopò morte tù ritornassi uiuo,non tãtosto tornaresti a respirare quest'aria di sciagure inferta,che con ardẽtissimo desiderio procuaresti di rimorirtene, più tosto che viuere. Proui chi n'hà uoglia, disse il Cort. che à me non uiene,ne uerrà quest'appetito. Egli è ben uero, ch'io nõ sò compitamente qual cosa mi muoua ad odiare la Morte: perche,come dici,non hauendola prouata saper non lo posso,e meno lo sò esplicare. Ma questo ben sò,che non uorrei morire. Se non fosse però ch'auuenisse à noi,come auuiene al serpe,il quale fugge l'õbra del Frassino a lui nemica,ò come dicono i naturali,che'l Leone teme il Gallo, qual noi mangiamo. Questa fugga del Serpe,disse il Filosofo, ò questa timidità del Leone(se pur è uera,)hà qualche scusa: p che l'õbra del Frassino è buona ombra,nemica a veleni p uirtù manifesta,come per contrario quella della Noce suole esser cattiua. Cosi il cãto acuto del Gallo può di leggiero spauentare il Leone,il quale non uso a sentire simile uoce,può forse temere, che sia il corno del Cacciatore. Ma il temere la Morte,laquale non mette niente in essere,e manco si fà sentire, come t'hò detto,è una imaginata timidità di folle errore di senso ingannato. Ma posto che uero sia,che tù non sappi p qual cagione tu tema la morte,non per questo resti di non sapere per qual cagione tù debbi desiderarla. E questa è grã merauiglia,che tù uoglia prestare maggior credẽza alla cosa,che non sai,temendola: che a quella,che chiaramente sai. Ma gia che sei disposto di credere a quello,che tù non sai; E tù non uoi sapere che cosa sia la Morte,necessariamente tù uieni à crederle. Non mi cogliere,disse il Cortigiano,con argomenti,ch'io non sarò cosi facile,come fin'hora son stato,à donarti molte dimande. Rispondi, soggiunse il Filosofo. Sai tù per qual causa tù debbia temere la Morte se tu non conosci la sua natura,e se non l'hai prouata? Non lo sò appũto,disse il Cortigiano. Concedi tù,replicò il Filosofo,che si deue desiderare bella occasione di morire,ò per acquistarne honore,ò per cõseguire le celesti felicità,ò almeno p uscire delle miserie humane? Questo nõ te lo niego,disse il Cortigiano. Non si deue,egli,ritornò il Filosofo,credere molto più a quello,che si sà,che a q̃llo che al tutto non sappiamo: Confirmò il Cortigiano. E perche,replicò il Filosofo,non deui piu credere,che si deggia bramare la Morte,perche sai la cagione,che à bramarla ci spige,che temerla,non sapẽdosi la cagione,che a temerla ci iduce? Vero è,disse il Cortigiano, che si dourebbe piu credere a quello, che si sà,che à quello,che ci è nascosto,ma il timore grande di quello, che

nõ si sà, mi muoue più gagliardamẽte à ricusarlo, ò à nõ volerlo sapere che la certezza di quello, che si sà, mi muoua à desiderarlo. Sottilmẽte rispondi, disse il Filosofo; ma attẽdi, che quello, che non si sà, ò che egli è cosa buona, ò che è cosa cattiua: se è cosa buona giamai temer non si dourebbe? Consentì il Cortegiano, & il Filosofo, se è cosa cattiua si deue temere? Grandemente, disse egli. Già tù non sai, replicò il Filosofo, che la Morte sia cattiua, si come m'hai concesso; & io ti prouo che la Morte è buona, adunque temerla non dourẽsti, perche già sai che non è cattiua. Par bene, disse il Cortigiano, che con questo argomento tù conchiuda, ma non s'acqueta la mente mia à quel, che dici: Ne vorrei che con queste sottigliezze di dire, tù m'intricassi il ceruello; e perciò ragionami in modo di discorso, e moralmente se vuoi, ch'io t'intenda, e ti risponda; che l'andarmi cauando di bocca con breue interrogatione hor una parola, hor un'altra, potrammi far parere conuinto, cõ tutto che nell'effetto uittorioso mi troui. Et il correr rischio di confessare con la bocca quello, che nega il cuore, darebbe inditio di poca attentione alle risposte, ouero d'huomo adulatore, il quale per altrui gradire segnasse le risposte secõdo le dimande. Ma con tutto che quello saprei fare in ogni pronta occasione; nondimeno mai in questo proposito me ne verrebbe voglia, perche souente auuiene, che nel lodare che si fà alcuno allhor ci sopragiunge all'improuiso. Ne io uorrei che in dire, ch'io bramo la morte, ella pẽsãdosi farmi seruigio mi uenisse à ritrouare. Che gran sciocchezza sarebbe l'augurarsi quello, che nõ si vuole,

*E sciocchezza l'augurarsi quello che nõ si vuole.*

## *Che la Morte non è contraria alla uita, ma è fine di lei. E che solamente i vili, & ignoranti temono, e fuggono la Morte; & delle molte pene, che le vanno inanzi.* Cap. XVI.

PERO I, che, riprese il Filosofo, tù dici amico, e confessi che dà douero tù non sai per qual cagion tù tema la morte, nõ potresti, pensandoui bene, andare inuestigando qualche importante, ò lieue causa, che ti apportasse incitamento à temerla? Io non te lo saprei ben dire, rispose il Cortigiano: ma pur l'udire che molti la chiamano l'estremo delle cose terribili, e spauentose; il vedere che molti vannola insidiando per vltimo male a' suoi nemici; lo sperimentare, che tutti la fuggono, & abborriscono; & la inimicitia, & contrarietà, che ella hà cõ la vita; tutte queste cose mi vanno ingombrando l'animo di timor, e di spauento. Lodato Iddio, soggiunse il Filosofo, che pur dirai qualche honesta cagione del tuo timore. Hor, per toglierti affatto da questo dubbio, e da questa temenza, sappi; che non è vero, che la morte sia contraria alla vita: perche se ciò fosse hauresti ragione di dire, che l'un contrario procurasse di cacciar l'altro, abborrendolo per natura. Ne osta il teme-

*Cause per le quali si mà temendo la Morte.*

*Che la Morte nõ è cõtraria alla uita.*

temere la morte, che faccia alcuno, che queſta verità conoſca; perche naſce da fragilità humana. Ma ueramente parlãdo, eſſendo nato al mõ do l'huomo, non per ſtarui ſempre, ma per morire, non hà uiuẽdo per contrario la morte, ma per fine à cui deue dirizzare tutte le ſue attioni per paſſar all'altra uita. Il uiuere adunque del huomo non è contrario alla morte, ma è mezo, con cui ſi camina al fine, per lo qual nati ſiamo. Perche ſe nati non foſſimo non hauremo vita, e non uiuendo non potreſſimo morire; & eſſendo priuati della morte ſareſſimo eſcluſi della eterna felicità; è dunque fragilità humana, che la uita abboriſca la morte; non perche la vita ſia della morte cõtraria. Ma cõ tutto ciò un cuor generoſo non deue ſoggiacere à queſta uiltà, ò doglianza di ſentimento. Che io ſperimentare poi, che tutti fuggano la morte, faccia temerla, ti riſpõdo; che l'huomo prudente nõ deue caminare in cõpagnia del volgo ignorante; ma non perciò tutti la fuggono; ſe vuoi ben credere alla teſtimonianza di tanti, e tanti migliaia di Martiri, i quali volontariamente per ſoſtentare la vera fede, (e viuere con ridirſi potendo) uollero più toſto eleggere crudeliſſima morte, che vita di delitie mondane piena. Tralaſcio molti teſtimonij de gẽtili, e molti eſſempi di quelli, i quali con tutto, che foſſero huomini ſegnalati, e di potenza, e di hõori, non vollero reſtar di morire; E per non tediarti l'eſſempio di Cleombroto, di Catone Vticenſe, di Codro Athenieſe, di Marco Curtio, di Bruto, Dei Decij, de i Metelli, ti può à pieno ſodisfare: poiche, chi per acquiſtare le celeſti felicità douute all'immortalità dell'anima: chi p fugire la tirannide; chi per liberare la patria; chi per non patire fregio di rotta fede; chi per acquiſtarſi fama immortale uolle di uoglia ſottẽtrare à violente Morte. ma che dirai di Socrate, il quale potendo fuggirſi

di prigione, dou'era sententiato à Morte, ricusò questo scampo, per nõ contrafare alle sante leggi? Anzi venuta l'hora del morire prese in mano il uaso del mortifero veleno, e senza pur mutarsi nel sembiante lo beuè, con tal heroica costãza, che mosse a compassione il proprio carnefice, che egli lo porse, come se pentito ei si trouasse d hauer fatta cõ huomo si segnalato tal empia esecutione. Egli è ben uero, che la maggior parte del uolgo, che non considera à qual fine sia uenuto al mõdo parche uadi fuggendo la Morte, pensandosi nel mõdo esser uenuta per starui eternamente. Et à questo pensiero del uolgo riguardando un Poeta, dimandandone l'anima della sua donna morta, coli dicea,

*Deh dimmi se'l morir è si gran pena?*

*Petrarca.* & introducendo lei à dargliene risposta, cosi la fà dire,

*Rispose, mentre al uolgo d etro uai*
*Et alla opinion sua cieca, e dura*
*Esser felice non può tu giamai.*

Per tanto il fuggire della Morte è proprio dell'huomo vile, e da poco. E se tal hora alcun famoso, ò nomato Prẽcipe hauesse fuggita la Morte quantũque honorata, questo tale, ò per codardia si è auuilito, & hà perduto del primo coraggio; ouero risparmiandosi per altra più honorata Morte merita qualche iscusa, ma non senza sospetto d'ignominia. Hor non si deuono imitare i vili, & pusillanimi, ma si bene i generosi, e magnanimi. E che sia uero, che l'huomo ignorante, e vile tema la Morte lo deue sapere da questo; che quanto l'huomo meglio intende, e discorre, manco è soggetto al timore, dell'ignorante; poicia che quello conosce ciò, che si dee temere, ò non temere; ma questo teme anco le cose non formidabili, e si spauenta per poco; come sogliono fare i fanciulli, se talhor al buio, senza compagnia, che lor faccia animo, soli si ritroua no. Cosi come l'esperto Capitano perito della guerra, & auezzo nelle battaglie, non si spauenta per vedersi à fronte essercito nemico, e poderoso; ma con inuitto cuore và ordinando le schiere, animando li soldati procurãdo tutti gli auãtaggi per restarne uittorioso, per abbassare l'orgoglio altrui, e uincere la giornata, hauendo poca temenza di perdita, per la cognitione, che hà di simili conflitti, e sanguinose battaglie: Per lo contrario il uile, e poco esperto Duce non si tosto si uede il suo nemico apparecchiato in campagna per assalirlo, che per la poca intelligẽza di guerra, e per la uiltà d'animo teme; e spauentato dalla fiera mostra, pensa più tosto al fuggire, che à por l'essercito in ordinanza, ò ricercare uãtaggio per resistere all'impeto del nemico: la doue nel primo assalto restando stordito, e disordinato si dà alla fuga cõ l'essercito fracassato, e rotto; Cosi il ualoroso, prudẽte, e studioso della Morte, posto, che lei tenga per fieriſſimo nemico (come tu appunto tieni) sapendo, che una fiata hà da trouarsi à giornata con ella, non si sgomenta, ò fugge, quando

*Simile.*

lo ſi vede vicini gli auiſi di lei, e che gli uiene offerto il guanto inſan-
guinato della mortale diſfida: ma ſi apparecchia beniſſimo alla batta-
glia, e ſi và diſponendo di maniera, con viuer bene il tempo di ſua vita;
diſpenſandole ſue attioni con quella mira, con cui deuono eſſer dirizza
te al fine; che non ſolo teme, ò fugge la battaglia con la morte; ma
combattendo valoroſamente, ſpera vittorioſo di trionfar di lei, paſſan-
do per ſuo mezo in un'altra più perfetta vita. Et ha queſto contempla
tore della Morte più dello ſpenſierato vantaggio tale, che ſi può della
vittoria promettere molto, perche è uera quella ſentenza, che dice,

*L'huomo auertito al caſo à doppio uale.* *Sentenza*

Ma il uile, & ignorante huomo, viuẽdo traſcurata, e neghittoſamente,
al primo nonctio della Morte ſi sbigottiſce, e trema; percioche nõ hauẽ
doui mai poſto il penſiero, come che à queſto duello non foſſe mai ſta-
to per giungere, reſta in un ſubito dall'angoſcia ſoprafatto; Et hauẽdo
malamente viſſuto, malamente anco teme di morire. Perche non ſi di- *Non ſi di-*
ce morire alcuno malamente ſe non colui, che male haurà viſſuto: e la *ce alcuno*
Morte all'hora rieſce cattiua à q̃ſto tale, non per ſua natura; ma perche *morir ma*
gli ſerue per mezo, e via di cõdurlo trà dãnati. Di più è coſa da ſaggio il *lamente ſe*
temere quelle coſe, le quali poſſano apportare nocumento, quando te *nõ chi mal*
nendole l'huomo ſi và apparecchiãdo li rimedij per nõ riceuerne dan- *uine.*
no. Come à punto ſuol fare, chi temendo d incorrere nella moleſta in-
firmità delle gotte, ſi và aſtenendo da ſouerchi cibi, da Bacco, e da Ve-
nere per preſeruar ene. Ma il temere quelle coſe, alle quali non ſi può
trouare rimedio alcuno, e che neceſſariamente auuenire ci deuono è
coſa da ſciocco, quando che all'hora ſarebbeci meglio armarſi di pa-
tienza, che darſi in preda al timore; perche con quella ſoffriremmo vo-
lontariamente la Morte, & con queſto ſenza frutto diſpettoſamente
l'iſteſſo ſoffrimo. Egli è ben uero, che il temere la Morte per non rice- *In che gui*
uerne danno è coſa da ſaggio; ma queſto non è timore propriamen- *ſa i ſaggi*
te, che ſi habbi della Morte; ma un ricordo, vn'auertimento, che ſi hà *temono la*
di portarſi così bene viuendo, che la Morte non poſſi arrecare moleſtia *Morte.*
alcuna; ma più toſto ſegnalato beneficio. Si come di queſta maniera la
temono quelli, i quali viuendo giuſtamente con incolpata integrità di
uita ſtanno ſu l'auiſo, che picchi alle porte la Morte quãdo le piaccia ſi
trouano prouiſti, e pronti à ſofferirla; Non altrimente di chi dubitan- *Simile.*
do d'eſſer da maligno traditore attoſſicato, prendendo prima buono
preſeruatiuo de fine Thiriache, beue animoſamẽte qual ſi uoglia offer-
tagli beuanda; Coſi chi penſa alla Morte aſſicurato per la contemplatio
ne hauuta nel punto del morire animoſamente muore Altri poi ſi tro-
uano, i quali temono la Morte; ma con differẽte conditione dei primi;
Percioche queſti viuono sì uolõtieri; ma con diſcorſo ragioneuole con
ſiderãdo, che una fiata hanno da morire, nõ ſi armano di buone opere

per ottenere la buona morte; ma per uscire di questa temenza, fanno à guisa di coloro, i quali douẽdo esser giustitiati pregano il carnefice, che presto dia loro il mortal colpo, per potersene speditamẽte uscir d'ipaccio. Ma quelli poi, che sopra tutti hãno in odio, e fuggono la morte sono quelli, i quali ingolfati nel uasto pelago delli apparenti beni mondani, non sospirano giamai alle cose del cielo, ma ponendo in queste bassezze tutto il suo fine, fuggono; & odiano la morte: perche da queste non si uorriano spiccare; odiãdo la morte come che inuidiosa de' lor cõtenti, che trouano nel mondo, li uenghi à disturbare. Si che la cagione, che ti muoua a fuggire la morte, perche tu uegga, che la maggior parte la uadi fuggẽdo nõ è potente, ò sofficiente proua à dimostrare, che temere si debbia; poiche t'hò prouato, che non tutti la temono, ò fuggono; ma solo i più uili, e codardi huomini; i più mondani, & imprudenti; i quali uorrebbono perpetuarsi in queste bassezze terrene. Ma se sprezzarono queste i Pagani, & i Gentili; e sottentrarono à volontaria morte solo per acquistarne honore, e fama, abbandonãdo di uoglia tutte le commodità mondane, che deue fare il buono Christiano, il quale sà che uiuendo giustamẽte, haurà in premio le future delitie del Cielo dourà egli quando, che di morire gli auuegna, per nõ spiccarsi dalle uanità del mõdo rifiutare la morte? Par, disse il Cortigiano, che rifiutarla nõ dourebbe; ma ad ogni modo ricusar si dẽno tutti gli accidẽti di lei: I quali sono di tanto spauẽto, che più tosto pazzo, ò temerario si deue chiamare colui, che nõ li tema, che ardito, ò coraggioso. Percioche ql trouarsi nel letto da crudelissima infermità cõsumato, con tutto il corpo languido, con la faccia impallidita, cõ le tẽpie rientrate nel capo, col naso caduto, e freddo, co' denti neri & lordati di fetente gesso, cõ gl'occhi itorbidati, e mezi apperti, da quali caggia picciola lagrimetta senza pianto, con quei sudori freddi, cõ gl'orecchi depressi, cõ allungar di collo, con arsura di lingua, cõ respiratione interrotta, e frequẽte, con affanno di cuore, inquietudine perpetua, mouimento di uiscere, ritiramento di nerui, con inchiauar de denti, perdimento di fauella, languidezza di mani, ansietà di spirito, cõ ritirare le ginocchia, cõ sdrucciolarne al basso, & in somma col corpo tutto freddo, languente, & indurito, ohime, che tutte sono cose, che amar non si possono, che odiar, e ricusar si denno, che di fuggirle à più potere ci sforzano. Quelli anco, che sani essendo del corpo cadono per sua sciagura nelle mani di tirãni i quali diano lor la morte con infiniti tormẽti nõ deuono forse temere le prigioni, le catene, li ceppi, la corda, il fuoco, le scuri, gli uncini, li flagelli, le percosse, e lo sbranar di mẽbri? Ahi che non si può, nõ si può amare la morte; ma è forza temerla, & odiarla; e come disse bẽ ql poeta,

*Gli amatori delle cose mondane fuggono la Morte.*

*Accidenti grani, che uanno innãzi la Morte.*

*Scilla, Mario, Neron, Gaio, Mezentio*
*Fiauchi, stomachi, febri ardenti fanno*

*Petrarca.*

Parer

*Parer la Morte amara più che assentio.*

Si che tu vedi Filosofo se ti debbia fuggire, ò desiderare la morte; sendo ella accompagnata da tante infelicità. Ma che? s'auuiene, che per maggior nostra suentura ci assali la morte con fernesia di capo, qual infelicità si potrà trouar maggiore di quel tale, il quale sfortunatamente ui sia colto? Souengati quel tremore di membri, dal quale è agitato il pouero patiente; quel leuarsi furiosamente; quel uoler percuotere chi presente li troua; quel volersi precipitare dalle finestre; quel borbottare senza proposito; quel non dormir giamai; quell'impazzire; quel chiamare il Diauolo; quegli trauolgimenti d'occhi, storcimenti di bocca, rancignamenti di naso, e stridore di denti, quegli spauētosi furori, i quali cōducono talhora i poueri infermi ad essere ligati nel letto, queste tutte sciagure non si deuono temere? fuggir non si deuono? chi l'animo di quel tale cosi affannato considerasse potrebbesi alcuno promettere, che si contentasse di simile infelicità? ò pur pensarebbe, che con dispettoso affetto odiasse la cagione della sua miseria? Non è in conto alcuno amabile quel passo, in cui uien oppresso il miser huomo da tal infermità, che i medici disperati lo lasciano, i piaceri se ne partono, gli amici lo abbandonano, et i parēti gli desiderano la morte, per restar priui di così miserabile spettacolo; e tu vuoi amico, che nō si tema? che non si fuggi? ohime, che tali sono queste disperationi, che solo à mentouarle me n'attristo, e me ne spauēto. M'affermano anco alcuni medici, che tali sorti di morte vengono, che i miseri huomini sono forzati mostrare le loro proprie vergogne: mo rēdo alcuni cō sì brutti modi, che spauētano li circōstāti, e maneggiādo farnetici le proprie bruttezze fanno dipartire chi si troua presente, per non uedere cosa sì sozza. E sono talhora le crudeli infermità rabbiose tāto, che ancor che si leghino i patienti nelle mani, e ne i piedi, fanno però uergognosi atti cō la bocca, cō la lingua, e cō la vita, qual loro resta in libertà: io per me nō uorrei mai venir à tale passo; e stimarei sciocco ciascuno, che se ne volesse cōtētare. Parmi però, che la morte sia qual q̄le si uoglia, buona come tu la fai, cattiua come la reputo io, che viene acōpagnata da così dolorosi famigliari, da così laidi seruitori, da cōpagni così vergognosi, cō auisi tāto importuni, cō doni tāto scelerati, cō vn indicibile numero di miserie, e d'infelicità si debbia al tutto odiare, e fuggire. Che poco senno mostrarebbe colui, il quale auerio infortunio desideraſſe hauere.

*Accidenti di furiosi.*

*Strani effetti d'alcune infermità.*

*Che le pene, le quali hanno inanzi la morte non sono effetti di morte, ma più tosto cagioni di lei: e come queste non paiono per altro così aspre, che per esser elleno guardiani della vita.* Cap. XVII.

MI piace, disse il Filosofo, che à poco, à poco tu entri nella considerazione delle miserie humane, poi che tante n'hai trouate, che

che ci uanno accompagnando al tempo della Morte: le quali però nõ deuono eſſere tanto à lei attribuite, quanto (e più toſto) à noſtri diſordini, ſregolati appetiti, & mal habito preſo in uiuendo; il quale poi miſeri portiamo con eſſo noi anco alla Morte, e lei ingiuſtamente ne incolpiamo. Non dico, ò niego, che non ſieno molti i dolori, che ſi patiſcono al tempo della Morte, come dirò meglio ſe m'attendi; ma dico ti bene, che quel ſozzo, e vergognoſo modo di morire, non naſce tanto per diffetto d'infermità, (habbino pace i medici) quanto che hauendo l'huomo fatto mal habito nelle laſciuie, e lordure del mondo, quando uiene alla Morte, per l'habito nel mal fare contratto, eſſendo la mente offuſcata, ſi eſſercitano le membra nell'ufficio, che è ſtato inſegnato loro nella ſua lordiſſima vita. Non altrimenti di quello, che ſi faccia coda di lucertola reciſa dal corpo, la quale ritorcendoſi, e ſnodãdoſi cõ più giri, e modi, và imitando li mouimenti, & li raggiramenti, che eſſendo al corpo unita da prima faceua. Quelli ſtorcimenti anco, e ſpaſmi, tremori, ò conuulſioni, che uuoi dire, naſcono bene ſi dà infermità di capo, e di nerui; ma accadono per lo più à quelli, che ſi ſono largamẽte dati alle crapule, & ebrietà, che al digiuno. Parimente quelli, i quali infuriati vogliono offendere, percuotere, precipitarſi, beſtemmiare, ò fare ſomiglianti, e brutti effetti, ſono certo si dalla infermità agitati, ma non però di maniera neceſſitati, che ſe in vita loro s'haueſſero eſſercitato più nelle cõtemplationi, orationi, e ſilentio; che nelle riſſe, contumelie, ciancie, vendette, ò brauure; non poteſſero più facilmente farneticare con Dio, con ſanti, con orationi, con ſalmi, ò con taciturnità, che con ſimili brutti eccelſi: ſi che nõ ſi deue attribuire tutta

*Che il brutto morire non è diffetto di la Morte.*

*Simile.*

*Perche ac cadino ſtrani mo di di brut to morire.*

la colpa alla Morte di cosi laide riuscite; ma bene spesso à chi da se, se n'è stato procuratore, e maestro. Quanto a i dolori, che ci sogliono accompagnare à quel tempo, sono certo atroci, e crudeli; però non sono effetti di Morte, ma più tosto delle infermità precedenti al morire; al che riguardando il Poeta da te citato soggiunse alla sentenza da te addotta.

*I dolor che si sentono al tẽpo del morire nõ sono effetti di Morte.*

*Negar disse non posso che l'affanno.*
*Che và innanzi al morir non doglia forte.*

E perche per l'ordinario sogliono precedere la Morte simili dolori, fanno per la vicinanza, che hanno, parer la Morte amarissima, e di spauẽto piena; ma in fatti nõ è difetto della Morte. Perche quãtunque ella n'habbia la colpa non apporta da se dolore alcuno: conciosia, che ella è più tosto effetto, che segue a i dolori precedenti, che cagione di loro: anzi quãdo la Morte a quei dolori souragiunge subito li discaccia. Non altrimẽti di quello che si faccia opportuno Impiastro di lenienti medicamenti composto, sopra vna dolente infiammaggione disteso; il quale rimette, solleua, e toglie del tutto ogni dolore precedente, e risolue la postemata enfiaggione; Cosi fa la Morte, la quale con la sua presenza mitiga ogni precedente languimento: e con tal prestezza, che molto auanza in virtù il medicamento souraposto al male. Onde soggiunse, in confirmatione di ciò, quel honorato Poeta,

*Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,*
*E'l cuor, ch'in se medesimo forse è lasso,*
*Che'altro che vn sospir breue è la Morte.*

Ne anco pche sogliano per lo più dolorose infirmità andar innãzi al morire si dobbiamo igomẽtare si, che per questo ci nasca timor, & odio contra di lei; perche in fatti poi non è cosi crudele ogni infermità innanzi la Morte. Percioche (oltre che molte volte ella ci soglia accadere dopò leggiero ò picciolo affanno) quando che simili terribili infermità ci occorrono, intrauiene à noi in quella battaglia che facciamo con esse loro quello, che à quegli auuẽturati intrauenne, i quali si trouarono alla famosissima giornata Nauale contro il Turco, fatta dalla Santissima Lega alli Curzolari. I quali per lo sbarar frequente dell'artiglierie, per lo rimbombo delle bombarde, per lo fumo della poluere, e fuochi artificiati restarono cosi assorditi, e priui di vista, che gli vni non scorgeuano gli altri; Anzi e gli vni con gli altri in vna confusione mescolati hebbero prima la vittoria, che d'hauerla ottenuta conoscessero; Cosi auuiene à noi in quel tempo. La prima cosa che patimo, ò perdiamo è, che ueniamo stupidi ne i sentimenti, e nel giudicio deboli, e dell'uno, e dell'altro poco ci resta, che non sia corrotto, ò indebolito. La doue non hauendo li sentimenti intieri, ne chiaro il giudicio, noi non possiamo sentire quei graui dolori, ò quelle dolẽti ãgoscie delle infermità le quali si farebbono sẽtire, se li sentimenti fossero illesi, & il giudicio sano. Quegli atti difformi

poi,

*Atti di ſpirmi nel morire da che procedino.*

poi,che veggiamo in quelli,che muoiono ſono mouimẽti ſregolati del corpo,cauſati da uapori per le uene,e p li nerui ſparti, nei quali nõ hà che fare l'anima,la quale alhora ſi troua ò come addormẽtata,ò come al partirſi intenta,laſciando il corpo in libertà della ſua inclinatione. Il che manifeſtamẽte ſi ſcuopre in quegli animali,che ſono cõdotti al macello,i quali quantunque giacciano ſcannati,e troncati del capo;nondimeno per un pezzo ſregolatamente ſi muouono agitãdo, e dimenãdo in più modi le membra loro:coſa che per altro non auuiene,ſe non per l'uſcita,che fanno à poco,à poco quegli ſpiriti uitali,et animati,che per le membra diſpenſati ſi trouano; I quali finalmẽte ſi riſſoluono in aria. Moueſi adũque il corpo del moriẽte per diffetto naturale del corpo;e quello,che naturale ſi troua nõ fa coſa brutta,ſe non in quãto,che noi con la noſtra opinione brutta la facciamo. Et acciò nõ ti ueniſſe voglia d'incolpare la natura,che ci habbi deſtinati à morire con tãte ſorti d'ãgoſcie dolorose, e di brutti, e uitioſi atti, ſappi, che è ſtata gran prouidenza de Dio,a cui è piaciuto,che la morte,e ſue circoſtanze communemente pareſſero horrende,e ſpauenteuoli con ſegni d'angoſcie, e di doglianze;acciochè quelli, i quali talhora la cercano per metter fine à loro trauagli,& a loro affãni,la ſtimaſſero vn'altro maggior trauaglio, & vn più poſſente affãno di quelli,ch'eglino viuẽdo ſopportano;la doue ciaſcun veniſſe ad amare meglio di uiuere vita miſerabile,che nella morte cercare il rimedio delle ſue miſerie. La quale,ſe altresì pareſſe facile,e ſoaue,gli afflitti, che uiuono, ſcordati delle pene dell'inferno,nõ temendo lo ſpauento del morire, laſciarebbono di uoglia la uita. Di doue ſeguerianodue graui incõuenienti,l'vno,che l'huomo uccidereb be ſe ſteſſo;che è coſa non corriſpondente alla natura (la quale nõ opera contro ſe ſteſſa, e doue attende à conſeruare le coſe Prodotte da ſe, verrebbe à deſtrurle) l'altro, che l'anime di queſti tali n'andarebbono all'inferno,come l'anima di Giuda,e di molt'altri,i quali di ſe ſteſſi furono carnefici,e micidiali. Di modo,che gli ſpauenteuoli compagni,e circoſtanze terribili della morte non ſono altro, che ſoleciti guardiani della vita. Dunque, sì perche in quel tempo i ſentimenti noſtri ſono corrotti, & il giuditio indebolito, rieſcono le circoſtanze della morte men graui;si anco,perche tanto graui non ſono, quanto volle Iddio, che à gli afflitti pareſſero,non dobbiamo cotanto hauere in horrore il morire. Et acciochè cõ un ſolo argomento conchiuda queſto negotio, ſappi,che Ariſtotele nel primo della Poſteriore ſcriue queſta ſentenza veriſſima,& vniuerſale,cioè. Quello, che ci auuiene per qualunque occaſione, hauendo il dipendere dalla ſua cauſa, ſi troua auuenirci maggiormente da quella,che in quello,che ci auuiene, come per eſempio. Noi ſiamo riſcaldati dalla ſtuffa calda,adũque il fuoco, che la riſcaldò ſara più caldo. Coſi dunque argomento, ò che la morte è cauſa delle

*Perche volle Iddio che la Morte pareſſe grave.*

*Ariſtotile*

infermità precedenti, ò che elleno ſono cagioni della morte. Se la morte è cauſa delle infermità, e queſte ſono tanto atroci, e cattiue, adũque la morte ſarà più dolorosa, & aſpra di loro. Ma già di ſopra ſi hà prouato, che la morte è coſa buona, & anco che non è cauſa delle infermità; adunque non ſarà cauſa la morte di quelle, ma più toſto effetto loro. Hor ſe la morte eſsẽdo effetto delle infermità è coſa cattiua, molto più cattiue ſaranno le infermità precedenti, che cauſano la morte, per la propoſitione d'Ariſtotile. E pur ſi trouaranno huomini tanto ſciocchi, i quali vorranno più toſto le infermità, che ſono più cattiue, che la morte meno cattiua. Aggiungo poi. Ma la morte non è coſa cattiua, anzi è rimedio de gli affanni precedenti, adunque non ſaranno quelli cotãto aſpri, perche ſe tali foſſero produrebbono la morte nõ buona: ma cattiua. Il che nõ è, come t'hò detto. E dũque prouato à ſofficienza, e conchiuſo, che la morte non è contraria della uita, ma fine di lei. Che parimente tutti nõ temono, ò fuggono la morte, ma ſolamente i uili, codardi, & ignoranti. Che finalmente le circoſtanze della morte non ſono tanto aſpre quanto paiono; poi che ſolamente à gli afflitti, e trauagliati, maggiori di quello, che ſono ſi rappreſentano. A quanto hai detto in queſto propoſito, diſſe il Cortigiano, non mi pare di contradire, e voglio credere, che coſi ſia, e concederti il tutto, pur che non mi venga voglia di morire; ma non sò quello, che riſponderai all'altre temanze ch'io t'adduſſi. Se ben mi ricordo, riſpoſe il Filoſofo, quattro coſe t'induceuano ad hauere timor della morte. La prima, per che pare, che ella ſia contraria della vita; La ſeconda perche ti penſi, che tutti la fuggano; La terza il vedere che'l nemico la vadi machinando all'altro ſuo nemico per lo maggior male, che fare li poſſa; L'ultima per la fama, ch'ella tiene di eſſere l'eſtremo delle coſe terribili. Della prima, e ſeconda à ſofficienza ſi è detto. Reſta che all'altre riſponda. Il che ſarà con maggior facilità, poi che appreſſo di me ſono di pochiſſimo momento queſte oppoſitioni. Non ſono, diſſe il Cortigiano, leggieri tanto, come le fai; poi che non ſol l'inimico, ma anco i Giudici in caſtigo di gran demerito danno per lo maggior male di tutti la morte. Quegli, anco, che la morte chiamarono vltima terribilità, non ſenza fondamento denno hauerlo detto; poi che parmi, che vn Dottore di ſanta Chieſa coſi la chiami. Comunque ſia leuami queſte difficoltà, che tanto meno haurai che far del reſto. Perche il leuare de i dubbij facilita molto la ſtrada alla coſa, che ſi vuole prouare.

*La Morte non è contraria alla uita ma fine di lei.*

*L'inimico dà la Morte altrui come maggior male che far gli poſſa.*

Che

# Contra il dispiacer del morire

*Che la morte non è quel male che talhor si pensa, anzi che molte volte riesce non pensato bene. E di molti, i quali diedero altrui la Morte per conseguire, & adempire le sue voglie. Cap. XVIII.*

CHE gli huomini scelerati, disse il Filosofo, e nemici di Dio, e del prossimo vadino machinando per vltimo (ò per dir meglio) per lo maggior male a' suoi nemici la morte, è tãto chiaro, che non solo le Storie antiche, e moderne sono piene d'essempi tali, ma anco la cosa è fatta così famigliare, e così posta in vso, che per far vna picciola vendetta, ò per conseguire qualche proposto fine non solamente l'huomo hà dato, e dà la morte al suo nemico, ma anco à gli amici, e parenti stessi la và procacciando. Testimonio sofficiente ne possono dare quei padri, come Dario, Epaminonda, Bruto, Mario, Torquato, & altri, i quali non la sparmiarono à proprij figliuoli. Quelle madri ãco che nell'assedio di Gierusalẽme per cacciarsi la fame diuorarono li proprij parti. Quei fratelli Etheocle, e Polinice Thebani, i quali trà loro guerreggiando per cupidigia della heredità paterna s'vccisero. Quelle sorelle, che per seguir gli amanti loro, come fece Medea per Giasone, i suoi carnali fratelli estinsero. Quei figliuoli, che non perdonarono alle care madri, come fece Nerone percuotendo d'un calcio la sua genitrice. Parimente Oreste, Almeone, Tolomeo, Agitte, Ozia, & altri, i quali in varij modi per diuersi fini vccisero le stesse madri. Non meno daranno di ciò testimonianza quelle ingrate figlie, come Scilla, Medea, e molt'altre, che per contentar li loro amori tradirono li honorandi loro padri; Il che se'l padre

*Essempi di molti ch'altrui dierono la Morte.*

dre al figlio, se'l figlio al padre, se le sirocchie a fratelli, se le madri a figli, per cruccio, per castigo, per leuarsi gli impedimenti, per seguire gli amori, ò per simile altre lieue occasione hebbero ardire di apparecchiare la morte, molto maggiormente si può credere, che i Zij non la sparmiarebbono a'nepoti: Come non la sparmiò Amulio al Nepote; ne anco i Nepoti a loro Zij, come fecero Perseo, e Caligula: E molto meno i mariti alle mogli, come Costantino, Nerone, e Chilperico; i quali trafissero le loro conforti, e spose. Ma non meno incrudeliscono quelle mogli, le quali per poca cosa danno la morte a'mariti, e signori loro, si come Laodicea, Clitennestra, Rosmonda, & infinite altre ne possono far indubitata fede: i Cognati anco non s'astengono dall'vccisione de'cognati come fecero Pigmaleon, Aulete, e Mitridate. Ne i generi perdonano a generi come Giouã Galeazzo a Barnaba: Ne le matrigne a figliastri per ripor i figliuoli nell'heredità: ne i maestri alli scolari per indiscrettione vccidẽdogli: ne i scolari a maestri, come fecero a Scoto i suoi discepoli vccidẽdolo con le penne da scriuere: ne i seruitori a padroni come intrauenne ad Albuino: ne i famigliari, come i soldati d'Alessandro: ne i sudditi, come lo sà Filippo, e Giulio Cesare: E molto meno gli amici come non perdonò la morte il traditor d'Egitto all'honorato Pombeo, Seuero Imperator al tanto amato Plautio, Tholomeo al suo caro Eusenide, Commodo di Mar'Aurelio al saggio, & accorto Cleandro, Alcmenide Rè al fidato Panonio, Costanzo Imperator al dolce Ortensio, Alessandro al carissimo Cratero, Pirro Epirota al suo diletto Fauto, L'Imperator Basilio a Cincinnato suo carissimo amico, Domitiano a Rufo suo cameriere, Adriano ad Ampronico suo dolce compagno, Dioclitiano al caro Patritio, Diadumeo a Pampileone pretor del suo errario; & altri tanti, e tanti, i quali per leggierissima occasione vccisero li lor più cari compagni & amici, senza liquali pareua, che nõ sapessero viuer vn'hora. Hor se cosi è porrassi forse in dubbio, che l'inimico la vadi apparecchiando all'altro suo inimico, per lo maggior male? ò pur diremmo che l'huomo scelerato sia venuto a tanto colmo di mali, che la darebbe à se stesso, quãdo pensasse farne altrui dispetto, ò vendetta? Nõ è marauiglia però se gli nemici tra di loro se la vanno insidiando, per lo maggiore de tutti i mali, che far si possano. Ma si come l'huomo tiene opinione, che'l dar altrui la morte sia il maggior male, che fare possa altrui, & a questo effetto lo faccia; cosi nõ riesce la cosa, come la và imaginando, e mãco succede l'effetto, come ne và apparecchiando le cause. Perche bene spesso intrauiene al micidiale di far bene al suo nemico, pensandosi di fargli male. Si come racconta Salustio, che intrauenne ad un certo huomo; il quale patiua vna infermità graue, & incurabile nel corpo, alla quale i Medici mai non seppero trouar rimedio. Questi venuto vna fiata alle

*Che spesso l'inimico fà bene all'auuersario pensando col dargli la morte far il maggior male, Salustio.*

mani

mani col suo nemico fù ferito da lui nel luogo della infermità; e doue pentossi di restarne vcciso, non solo guarì della ferita riceuuta, ma risanossi anco per quel taglio della primiera sua incurabile malattia. Pensasi il micidiale con la morte apportar male all'altr'huomo, e souente lo libera da molte miserie; e se altro bene non gli fa, gli toglie almeno quelle pene cosi atroci con dargli la morte, le quali tu racconti ritrouarsi a lei circonstanti, e che le vanno innanzi. Quanti sono quelli, a quali fù data la morte per lo maggior male, che s'arricchirono de i maggior beni del Cielo? Leggansi le vite de'Santi, e de' gloriosi Martiri. San Stefano, San Lorenzo, Santa Giustina, Santa Caterina, e mille migliaia di Santi, e Sante, come si può vedere nelle historie loro. Sarebbono nei Cieli tanto gloriose, e nel mondo lodate le vndeci mila Vergini della veneranda compagnia di Sant'Orsola, se non hauessero riceuuta violente morte da chi pensossi apportar loro il maggior male del mondo? Vuoi tu credere, che se tutte quelle Verginelle se ne fossero salue con le vite ritornate alle case loro, che molte hauessero potuto offender Dio, dandosi chi alle lasciuie, chi alle detrattioni, chi al mal gouerno de' mariti, che presi hauessero, e delle case loro? Non sarebbe inconueniente il dubitarne. Tornò loro dunque bene, che restassero vccise, per acquistarne, con quel poco segno di male, un tanto bene, come è il Cielo. E questo, che di questa Santa Conpagnia t'hò detto, và discorrendo con molt'altri essempi, de'quali ne sono piene tutte le historie. Darà perciò l'huomo micidiale all'altr'huomo la morte per apportargli il maggior male, e tal è la sua intentione; ma l'effetto, che ne segue, non risponde sempre all'intento hauuto. Ma quel che sempre non apporta male non è il maggior male. Hor è vero che la morte data altrui non apporta sempre male, come nell'essempio sudetto; adunque non è il maggior male il riceuer d'altrui la morte; Anzi talhora è il maggior bene. Oh non è egli il maggior male, disse il Cortigiano, lo priuarci di uita, & anco così all'improuiso, che andiamo a pericolo di perir dannati? Non niego, rispose il Filosofo, che non sia gran male il dar altrui la Morte: perche se è uietato da tutte le leggi diuine, naturali, e ciuili, sarebbe sciochezza la mia il dir altramente. Ma dico bene, che non è quel male, qual si pensa di fare l'huomo maligno; ilquale per ben che priui l'altr'huomo di uita, non fà però altro che abbreuiargliela, togliendoli bene spesso quelle pene, le quali vanno con lunghezza di tempo introducendo la morte. Et è poco male l'abbreuiare la uita humana, quando che per lunga, che potesse essere, ella sia vn minimo punto, rispetto alla uita, che ne segue. Tralascio che la morte libera l'huomo da tutte quelle misrabili pene, alle quali soggiace mentre viue. Come ne fà fede l'essempio di colui il qual perse guitato lungamẽte da'suoi nemici, fa lidito in fine di douer sempre andarsi

*Il dar altrui la morte nõ è toglier la uita ma abbreuiarla.*

darſi à loro occultando, per sbrigarſi da queſta continua, e moleſta ſolecitudine, ſe n'andò ſpontaneamẽte à conſignarſi nelle mani loro, acciò vccidendolo, da quel cõtinuo timore lo liberaſſero. Quanto à quel che m'acceni, che l'huomo improuiſamẽte vcciſo porta pericolo di girſene dãnato, egli è vero; ma nõ deue eſſer così traſcurrato l'huomo, che nõ ſtia ſempre apparecchiato à douer morire in gratia di Dio, ogni qual fiata alla ſua diuina maeſtà piaccia, ò gli ſia permeſſo. Perche può auuenire anco la ſteſſa dannatione in vna Morte all ũgata. Ma di più, ſe quella violente Morte, che viene data dal nemico ſi toglie come in caſtigo de' peccati; de quali appreſſo ſi chiami in colpa, gioua molto à leuare ql̃le pene, che p molti peccati ſi potrebbono meritare. Ma è bene lo ſtarli sẽpre apparecchiati, e come ſi ſuol dire, far che la Morte nõ ci troui addormẽtati, ma prouiſti & attẽti; come bene ce ne ammoniſce il Signore nel Vangelio quãdo dice. Vigilate, perche non ſapete il giorno, ne l'hora. Et in vn'altro luogo. Voi non ſapete quando habbi da venir il Signore. Il che anco ci ricordò leggiadramente vn Poeta dicendo,

*Non fate contra'l ver al cor vn callo* — *Petrarca.*
*Come ſiet'uſi, anzi uolgete gli occhi*
*Mentre emendar potete il noſtro fallo.*
*Non aſpettate, che la Morte ſcocchi,*
*Come fà la più parte, che per certo*
*Infinita è la ſchiera de gli ſciocchi.*

Per tanto il pericolo della dannatione non ci ſouraſtà per l'improuiſa Morte, ma ſi bene per la traſcuraggine, e negligenza noſtra, la quale ci tiene ſpẽſierati, che mai pẽſiamo à douerne morire. Hora ſe ſi perdono i sẽtimenti, e la vita per mano del nemico, s'acquiſta la vita eterna; quãdo però ci troua la morte bẽ prouiſti; ſe perdiamo l'età di queſto ſecolo, acquiſtiamo gli anni eterni dell'altro. Et in ſõma la morte dataci dal nemico non è altro, che un toglierci parte di quella vita, che forſe haurebbe potuto viuere, cõ perricolo però di poter ãco digradare nella ſorte della morte. E perciò poco male, riſpetto al penſiero, fà l'inimico all'altro, cõ dargli la morte: perche il maggior male, che far gli poſſa, è priuarlo di q̃ſto corpo mortale, del quale l'haurebbe ad ogni modo priuato l'etade, il tempo, ò altra coſa ſomigliante. Non sò qual altra coſa, ſoggiunſe il Cortigiano, ci poteſſe coſi facilmente priuar di vita, ò con tanta crudeltà, come fa il nemico; perche l'etade, & il tempo ci dãno la morte à poco, à poco, e l'altre cagioni ancora di noſtra morte, procedono con minor crudeltà. Dunque ti par meglio, replicò il Filoſofo, morir d'una ſtentata morte cõſumato dall'etade, e dal tempo, che di toſto ſpedirti da così dolente paſſo? Hor ſia ſi come dici, non reſta però, che ſempre al punto di lei tù non trouaſſi l'iſteſſe difficoltà, c'hora tù troui. Quãto poi che altre coſe nõ ci poſſino cõ tanta crudeltà, quãto fa il nemico

*Il morir di violenta toglie non la metà ma parte di lei.*

mico arrecare la morte, è tanto falso, che la sua falsità tantosto ti sarà manifesta, quando che con alcuni essempi te n'harrò dato una salda proua. Non indugiare di gratia, disse il Cortigiano, ma quanto prima cauami di dubbio, accioche da mò innanzi non mi paia tanto crudele la mano del nemico. Che molte volte gli essempi dati leuano dalla mente nostra la contraria opinione, ò in quella maggiormente ci confermano.

*Che ogni cosa creata grande ò picciola che sia, può facilmente darci la Morte quanto il nemico. E che maggior danno riceue chi da altrui la Morte, che quello, à cui vien data. Cap. XIX.*

*Qui che cosa la Morte sia alla vita contraria.*

LA morte, disse il Filosofo, in questo è **contraria alla vita**, che questa dà un solo ci ¡può esser data, **cioè da Dio primieramente**, e poi dall'huomo; ma quella **da tutte le cose grandi**, ò picciole che si sieno; **robuste, ò deboli; poche,**

*Tutte le cose possono dar la Morte, & la vita nessuna.*

**ò molte; amiche, ò nemiche; interne, ò esterne; lontane, ò uicine; semplici, ò composte; e finalmente da qual si voglia cosa creata. Perche tutte le cose ci possono tuor la uita, o dar la morte; e nessuna cosa ci può dar la uita, ò tuor la morte,** come diss'anch'un Poeta,

*Tasso.*

*Ch'ogn un la cara uita altrui può torre,*
*Ma la Morte nessuno.*

**Hora se da tutte le cose create possiamo riceuere la morte, non riuscirà men crudele quella, che da gli animali bruti, e dalle crudeli fiere ci può esser data; come ne fan fede l'horribile morte d'Euridice, e di Laoconte uccisi cosi crudelmente da velenosi Serpi; ò quelli che nel diserto per**

l'idola-

*Esempi di Morti riceuti da diuersi animali, e cause picciole.*

l'idolatria del Vitel d'oro patirono da Serpẽti crudeli atrociſſima ſtrage. Milone anco diuorato da Lupi, Eufemia sbranata da gli Orſi, Adone aperto da vn Cingiale faran fede, che nõ men fiera fù la loro Morte, che le dal lor inimico l'haueſſero riceuuta. Ma che dico io? Tutte le coſe, che ci poſſo no dar la morte, tutte ſono nemici noſtri, e tãto più riesce la morte miſerabile, quanto che le coſe chi ci dan la morte ſono deboli, ò picciole. Perche chi non ſi dorrebbe vedendo vn Imperator Baſilio vccifo da vn Ceruo? animale più timido, che feroce? Quelli che da i Tori, come Saturnino, ò da' Cani, come Lino, & Euripide, ò da Caualli, come Hippolito, e Diomede, ò da altre mõſtruoſe fiere furono morti ſe riceuettero crudel morte, il modo del lor eſsito ne rende baſteuole teſtimoniãza; Di modo che non ſi può chiamare, più crudele la mano del nemico di quello, che l ugne, & i denti delle monſtruoſe fiere. A tal che poco male, come diſſi, può far il micidiale nemico, che l'iſteſſo non ſi poſſi riceuere da qual ſi voglia altra coſa mẽ fiera delle già dette. Quando che vero ſia, che Crate reſtò vcciſo da un Capro: Tergate Regina di Siria da' peſci: Attone Arciueſcouo di Magontia da' Topi; Honorifico Rè di Vandali, & Arnolfo Imperatore da' Pidocchi: e molti altri, che tralaſcio per non tediarti, che furono veciſi, non dico dalle Vipere, da' Roſpi, Scorpioni, Cantarelle, Salamandre, Lepri marini, Simie, Gatti, Cani arrabbiati, e ſimili animali, che pur tengono del velenoſo, e della mala natura: ma da' Ragnatelli, Sanguette, Moſche, Tafani, Pulici, e Moſciolini: Fino lo ſguardo de gli occhi mẽſtruati può arrecare la morte. Ma che ſtò io à moſtrare che l'huomo poſsa coſi di leggiero morire per cagione d'ogni animale, come per mano del ſuo nemico, quando che la ſteſſa morte ſi può riceuere dalle inſenſate piante, dall'herbe, dalle minere, dalle pietre, da i ſali, da i miſti, e da gli elemẽti? Chi non muore ſe piglia inauedutamente la Cicuta, il Napello, il Titimalo, il Cocomero ſaluatico, l'Oleandro, la Mandragora, il Coriandro, il Papauero nero, l'Opio, la Scammonea, la Catapucia, il Mezereon, l'Elleboro, l'Vſnea, la Noce vomica, l'Anacardo, la Brionia, il Iuſquiamo, il Cocognidio, le bacelle di Lauro rancide, le ſementi di Vrtica, di Serpentaria, di Coloquintida, gli Hermodatili, & altre infinite piante, o'l ſucchio, ò le ſementi loro? Chi nõ morrà ſe datogli ſia à mangiare p l'Arſenico, il Cinaprio, l'Orpimẽto, l'Antimonio, la Calamita, il Geſſo, il Litargiro, il Lazuli, la Ceruſſa, il Verderame, il Piõbo abbrucciato, e le ſquãme di metalli? Ma che, l'iſteſſo potran fare molte altre coſe, ò ſemplici, ò compoſte, ò miſti puri, ò medicamenti; i ſali, le pietre, l'acque ſtillate, il ſangue del huomo roſſo, del leproſo, del menſtruo, il Zaffarano, le Thiriache, e mille altri vſati medicamẽti: il che tãto più è vero, quãto che crudel et improuiſa morte poſſiamo patire da i cibi ſteſſi. Non ce la poſſono forſe dar i Fonghi, i peſci freddi, l'arroſto

*Veleni, che danno la mor te.*

*Ciò, che danno la Morte.*

soffocato, il latte, il mosto, il celebro d'alcuni animali, la coda del Ceruo, il sangue del Toro, e molt'altri cibi, quali habbiamo in continuo vso? Qual dunque maggior male ci può apportare l'huomo di quello, che ci possino apportare gli altri animali, le piante, ò le minere? Ma quel che è peggio gli elementi stessi ci possono far vn cosi improuiso, e crudel assalto. Si può la terra con spauentoso terremoto aprire, & assorbirci; l'acque ci possono affogare; ci può il fuoco abbrucciare; e ci può l'aria appestare. Ma u'è di peggio che in noi stessi portiamo souente la cagione della nostra stessa, & improuisa morte. Tralascio le innumerabili sorti d'infermità di cuore, di capo, di fegato, di milza, di reni, di stomaco, d'intestini, di fianchi, di polmoni di vescica, del fiele, e di matrice, e quelle di membri, collo, giunture, & altre parti del corpo nostro: non adduco le febri, catarri, sputi del polmone, flussi di sangue, de gli humori del fegato, e delle proprie viscere: l'Apoplessie, il mal Caduco, lo Spasmo, Paralisia, Tremori, Vertigini, impazzamenti, perdimenti di senno, Letarghi, Farnesie, Stupori, Congelationi, Hidropisie, le Punte, le posteme, le Schilantie, le Parotidi, le Ostruttioni, Opilationi gli Scirri, gli Edemati; l'Eresipile, i Canchri, le Siderationi le Cancrene, le Pietre di reni, e di Vesica, e del Fiele, gli storpiamenti, l'Elefantiasi, il morbo Regio, i Vermi, il mal Francese, l'Ethica, la Tisica, la Tosse, le piaghe interne, le palpitationi di cuore, li suenimenti, e mille migliaia d'altri rompicolli, à quali ogn'hora sottoposti siamo, e talhor ne riceuiamo dolorosa, et improuisa Morte. Quãti ne muoiono da queste, e molt' altre in pochissime hore? Quanti per dolor Colico? Quanti fanciulli da Vaiuole, Perse, Stoiuoli, Vermi, & altre maledittioni, che non si possono indouinare? Quante donne per mali vterini si sono soffocate? Ma che stò io à raccõtare cose, le quali pur hãno qualche apparenza, e forza di potersi dar la morte, se quelle che non sono infermità, ma un picciolo mouimẽto d'un poco d'humore, vapore, ò spirito ci arrecano improuisa morte? Vna mica sola di cibo, ò gocciola d'humore che ci si attrauersi nella canna del polmone non si soffoca ella? O'pur debbio aggiungere l'essempio di quelli, i quali s'affogarono per hauer mangiato granella d'uua passa, come Anacreonte? O'di quelli che restarono soffocati per hauersi beuuto alcuni peluzzi nel latte mescolati? ò pur d'alcuni, che dalle sottilissime spine de pesci attrauersate nella gola si sono ſtrãgolati? Vn poco d'humore che si opponga nel ceruello al principio di nerui, nõ ne fà egli cader appopletici? Vn poco di vapore che si agiti ne i uentricoli del capo nõ ci fà egli cadere morti à terra? se si moue ne gli occhi non ci fà egli uertigni tali, che n'andiamo à trauerso à rompersi la testa ne' muri? Si come d'un tal capogiro Marco Iuuentio Talus Consule cascò morto in terra? una gocciola d'humore che ci cada sul cuore non cagiona ella l'improuisa morte? Quãte dõne rimangono soffoca-

*Infermità che possono uccidere.*

*Cose minime, che uccidono.*

ſocate per non poter ruttare? Quanti ſternutando ſono caduti eſtinti? Aggiungi quella, diſſe il Cortigiano, d'Aſtiomene Gotico, il qual morì per non potere trare un petto, Queſte ripigliò il Filoſofo ſono pur picciole coſe, e pur ci poſſono cagionare la morte. Ma che? non ſiamo noi ſottopoſti à riceuere queſta ſteſſa da mille altri euenti, e coſarelle, ancor che picciole? non dico dalle percoſſe, dalle ſaette, dall'archibugiate, dalle colubrine, ò dal fulmine, come morì Tullio Hoſtilio, ò Encelado, e Capaneo Giganti; ma di quelle, che à caſo ci poſſono occorrere. Chi non sà che all'improuiſo ci può uccidere un coppo, ò mortaio, che da alto, ò dà fineſtra cadendo, ci uenga à ferir nel capo? Chi non vede, che ſdrucciolando sù un oſſo di cireggia, ò sù una corteccia di pepone ci rompiamo il collo? chi dubita, che nel piegarſi, ò far un paſſo più lungo del ſolito ſi poſſi rompere una uena, e tuorci la uita? Due Imperatori l'un in Roma, l'altro in Piſa, calcià doſi ſpiraron l'anima'. Eſchilo caminando alla campagna fù ucciſo da una teſtugine, che ſi laſciò cadere un Aquila. Fin il fumo, fin un poco di uapore delle moſtadure poſſono uccider l'huomo: di quello morirono Quinto Lutetio, Catullo Oratore, e Iuſtino; di queſto alcuni cõtadini della Marca. Pauſania, Vgolino, & i figliuoli morirono dalla fame; un certo Talete dalla ſete; Morita dal freddo, alcuni caualieri d'Aleſsãdro dal caldo, Helì Sacerdote p la caduta d'una ſedia, Giouãna di Scilia ſuffocata dà un guanciale. Ma u'è di peggio ancora, che sẽza che per di fuori ci incorra pericolo, ò che nel corpo ſi ritroui infermità alcuna, poſſono le ſole paſſioni dell'animo darci improuiſa morte. Nõ morirono p ſouerchia allegrezza Dionigi, Chilone, e Soffocle? Quanti dal dolor trafitti ſono andati all'altra uita? Morirono pur di ramarico il famoſo Poeta Homero, per non ſaper riſponder ad un dubbio propoſtoli da certi peſcatori; e Diodoro Loico per un argomẽto fattoli dà Stilpone. Quell'altro, alcuni dicono, che fù Ariſtotele, nõ ſi precipitò egli nel mare Euripo, per nõ ſaper intẽder il ſettenario fluſſo, e refluſſo dell'Oceano in ẽlle riuiere trà Beotia, & Euboea, doue il mar hà cõtinuo moto? Diodoro Crano morì pur di uergogna: e di riſo Filiſtone Poeta comico; e Filemone: e sbadacchiãdo un Caloiero di Mengrelia. Ti baſtano queſti eſsẽpi amico p moſtrarti, che l'huomo poſſi riceuere crudele, et improuiſa morte da altro, che dalla mano del nemico? e che'l miſer huomo ſia più pericoloſo, e più ſoggetto alla morte, e ſua deſtruttione che'l uetro? Queſto ſe tu lo metti in luogo, che non ſia moleſtato ſi cõſerua, e le coſe poſteui dẽtro preſerua; Ma l'huomo poſto doue ti piaccia ſe nõ uien offeſo dalle coſe, ò disgratie iſteriori, non reſta diffeſo dalle interiori, ſe nõ del corpo, almeno dell'animo. A che dũque pẽſare, che la morte apparecchiata dall huomo all'altr'huomo ſia tãto male, ſe lo ſteſſo poſſiamo riceuere da qual ſi uoglia picciolißima coſa? Per tãto tu vedi bene

*Coſe accidentali, che poſſono uccidere.*

*Paſſioni dell'animo, che uccidono. Homero.*

*Huomo più pericoloſo che'l uetro.*

che l'huomo la và apparecchiãdo altrui, pẽsãdosi, che rileui il maggior male; ma nõ è così: Perche se fosse il maggior male, Iddio nõ haurebbe permesso, che per ogni lieue causa potessimo morire; ma ci haurebbe dato qualche particolare diffesa; come par c'habbino le serpi, le quali difficilmente possono morire se non sono ferite nella testa. Mi cõpiaccio, disse il Cortigiano, di queste tue ragioni, e conosco esser vero quel che dici, e mi trouai in errore, quando stimai, che non si potesse far peggio ad alcuno, che darli la morte. Che cotesto, soggiunse il Filosofo, nõ

*Christo.*

sia il maggior male si proua anco per questo, perche Christo signor nostro disse non vogliate temere quelli, i quali potendo uccidere il corpo non ponno però vccidere l'anima; ma temete quelli, che ponno all'anima cagionare la morte eterna. Chiara cosa è, che il peccato vccide l'anima, e la morte dell'anima à paraggone della morte del corpo è sẽza fine peggior male; ma l'huomo pazzo si pensa che'l dar altrui la morte del corpo sia il maggior male, quãtunque cosi nõ sia. Ma non è già cosi goffo il Demonio, il qual essendo nostro capitalissimo nemico tẽde insidie per vccidere l'anima, e non il corpo. La morte dell'anima dunque è peggiore della morte corporale. Il peccato dà la morte all'anima; la spada del nemico al corpo: Adunque il peccato si dourebbe più temere che la spada, ò che la morte, che ci dà il nemico; poi che solamente ci può offendere nel corpo, e non nell'anima. Ma chi si guarda cosi dal peccato, ò ne hà quello spauento, che si hà, e si guarda dalla spada del nemico? Anzi sono pochi, quelli che non vadino incontrando i peccati, comettendone molti, e gloriandosi anco nelle enormità loro. Eccoti dunque risolto, che l'huomo non fugge il maggior male; ma scampa il minore. E che l'huomo apparecchia all'altro huomo il minor male, & egli resta ferito, e trapassato da peggior colpo, commettendo l'homicidio, restando egli, per ferir altrui nel corpo, ferito nell'anima. E se bene questo nõ si teme, e quello ci spauenta, è però molto differente l'essere dal parere. E' dunque conchiuso, che la morte non si debbia temere, poi che non è quel male, che si stima l'huomo di poter far maggiore al suo nemico. Resto sodisfatto, disse il Cortigiano, e parmi d'essere scaricato d'vn gran dubbio. Ma che dirai à l'vltima oppositione mia? Togliemi ti priego anco questa: perche poco, ò nulla hauresti fatto se nel fine tu non mi dassi compita sodisfattione. Che poco rileua la buon' opra cominciata, se non se gli dà conueniente fine.

*Che il dar altrui la morte è maggior male perche lo dà. Demonio accortissimo.*

*Il nemico può offender se non il corpo.*

*Che indegnamente vien chiamata la Morte cattiua, e crudele. E che solamente gli innamorati, e priui di senno tale la chiamano, perche sono nelle sue voglie inconstanti.* Cap. XX.

NOn niego disse il Filosofo, che la morte non sia con diuersi nomi, & anco obbrobriosi chiamata; spetialmente da vili, & ignoranti

nti huomini; i quali, attendēdo solo à i beni apparenti di questa misē bile vita, odiano la morte, che gli viene à sturbare le sue stimate felità, & à troncargli i dissegni delle loro false speranze; come già di loro ha bbiamo fatta mentione, quādo diceuamo, che chiamano la morte, hora crudele, hora insatiabile, hora spietata, hor inuidiosa, et hora la peggior cosa, che all'huomo possa incontrare. Perciochè riguardando solamente questi tali a'loro dissegni, che dalla morte interrotti gli vengono; quando de gli amici li priua, la chiamano crudele; quando dei parenti, insatiabile; quando della uita, spietata; quando de i beni, e della loro felicità, inuidiosa; e quando di tutte queste cose insieme, la peggior cosa, che incontrare gli possa. E perche tutti questi parlano à passione, e cosi dicono, perche pare loro, che da lei nēgano offesi, deuono da noi, che interessati nō siamo, nè da passione alterati esser dobbiamo, stimarsi tutti huomini bassi della plebe, i detti de quali non mertano, che di loro si faccia stima. E se pur tu mi dicessi, che molti huomini dotti, e leterati, (si come mi accennasti altre volte hauerla chiamata anco famosi poeti, e dottissimi scrittori,) con questi, ò somiglianti nomi la hauessero digradata, ti risponderei, che questi tali, cosi la nomarono: non come che tale di lei hauessero intentione; ma come innamorati; p dar colore, e forza alle loro amorose passioni. Il che se può esser uero, è anco chiaro, che quanto più l'huomo è dotto, e letterato, e pur si troua in seruitù d'amore è tanto più pazzo, e scemo di ceruello; e merita più biasimo de gli ignoranti, e uili; poi che questi facilmente trouano scusa nella sua uiltade, & ignoranza; ma i dotti, e letterati, i quali conoscono il suo errore, non meritano scusa, ò perdono della loro leggierezza. Ciascuno, che si troua innamorato, e fuor di se, & viue più in altrui, che i se stesso; quinci auuiene, che si troua lōtano dal proprio giudicio, & all'hora si può dire, che sia molto ignorāte, se egli è vero quel detto,

*Huomo innamorato quanto sia lontano dal senno è pazzo.*

*Che non è in somma amor se non insania*
*A giudicio di sani vniuersale,* *Ariosto.*

E perciò non dobbiamo noi prendersi pēsiero di quello, che della morte dicano i vili, & gli ignorāti; ò i dotti, e letterati, ma priui di giudicio, e di senno: perche ne gli vni per l'ignoranza, ne gli altri per la passione, che li preme, possono giudicare dell'eccellenza della morte, non poggiando il rozo, e guasto loro intelletto se non al termine delle passioni, che sentono. Et ancor che i nomi vengano posti à piacimento, secondo la voglia di chi li pose, tutto ciò molti ne sono, i quali dimostrano la natura della cosa nomata, si come per essempio; chiamasi l'huomo da vn nome latino, che terra significa, perche di terra fu creato: e non come vuole certo sottile dicitore, il quale per mostrare di sapere più de gli altri dice, che uiē detto huomo dalla humanità, che possiede; quasi che fosse prima la humanità, che l'huomo. Hora gli ignoranti nō conosce-

do la natura della morte, non deuono anco con strani, e strauaganti nō mi affaticarsi di uolerla dar ad intendere: perche questo lor dire è tanto come se dicessero, che le Idee sono brutte, non sapendo eglino ciò, che si dicano, ne quello, che per l'Idee s'intendano. E tanto più si manifesta, e si scuopre la vanità di questi tali, quando che con strauaganzi, e tra se contrarij nomi secondo la lor passione chiamanla, come hora dolce, hor amara, hora soaue, hora rigida, hora piaceuole, hora crudele, & con altri trà se discordanti, & inconstanti nomi; come ben confessa il suo errore il Petrarca in quel sonetto che dice,

Petrarca. *Pace non trouo, e non hò dar fur guerra,*
*E temo, e spero, & ardo, e son un giaccio.*

e quello che segue, doue in fine dice,

*Egualmente mi spiace, e morte, e vita.*

doue và mostrando l'inconstanza, che hanno gli innamorati nelle uoglie loro. onde disse quell'altro.

Arioste. *Che s'io morina quando t'era grata*
*Morte non fu giamai tanto beata.*

Il che se vero sia, lo esplicò più chiaramente quell'altro famoso poeta, quando nel suo buon senno ritrouandosi disse.

Tasso. *Alma turbata, e mesta, egra d'amore*
*Non conosce somente, e non distingue*
*Dal uero il falso, e l'un per l'altro afferma.*

E'dunque ordinario à gli huomini innamorati, e vili il chiamare la morte con nomi discordanti, improprij, e trà se contrarij: de quali noi, che di tali passioni priui esser dobbiamo, fare stima alcuna non siamo tenuti: e tāto meno, quāto che de gli altri giudicādo, non dobbiamo chiamare una cosa buona, ò ria dalla nostra uoglia; ma più tosto dalla sua qualità, e natura; altramente, ò vili, od'ignoranti parimente noi per natura si potrēmo chiamare; ouero, per le sensualità fatti farnetici, meriteremo il nome d'insensati, e goffi. E perche (come ben dicesti) sant' Agostino chiama la Morte l'estremo delle cose terribili; parmi di rispondere, che saggiamente cosi la nomasse, potendosi in due sensi questa terribilità pigliare: l'vno che la morte sia fine delle miserie nostre, e terribili sciagure: l'altro, che sia principio alle terribilissime pene dell'inferno: e nell'vno, e nell'altro senso può stare questa terribilità della morte; ma soggiungo io, che pensatamēte cosi la uolle chiamare, a fine che noi l'hauessimo à cuore, e souente di lei ci ricordassimo; acciochè atterriti dal nome più tosto spauenteuole, che dall'effetto, uenissimo à diportarsi talmente, che non ci trouasse sprouisti, e nō ci potesse riuscire terribile con mādarci all'inferno. E dunque risoluto, che la Morte nō si deue temere; perche in certo senso paia contraria alla uita, ne anco per che la maggior parte de vili, & ignorantila fuggano, e molto meno

S. Agost. *Perche causa si chiami la Morte terribile.*

perche

perche fia il maggior male, che l'huomo altrui vadi insidiando; e finalmente, perche di lei molti dicano male, e cō horribili, ò spauentosi nomi la vadino ricordando. Per tanto amico per le cose dette sei tenuto (se però ancora nō ne resti ostinato) di non temere la morte; ma di desiderarla, non d'odiarla; ma di amarla; non di fuggirla; ma d'incontrarla; acciochè per mezo di lei tu resti sciolto dalle miserie humane, e te ne uadi à godere le celesti beatitudini. Comincia dunque da douero à contemplarla, & à porui diligente studio, che non sì tosto prenderai diletto di questa nobile contemplatione, che subito verrai ad amarla, e dall'amore ti nascerà desiderio d'hauerla, per farti compagno dell'anime beate in cielo, à quali inuidiando il loro bene, e detestando lo presente male dirai con un Poeta,

Petrarca.

*Così disciolto dal mortal mio uelo,*
*Che à forza mi tien quì, fos'io con loro*
*Fuor di sospir, trà l'anime beate.*

Confesso, disse il Cortigiano, che io non temerò la morte, come di prima; e già comincio à credere, che più che di lei si ricorda, e più di lei si ragiona, manco vien à parer horribile; e si fà sempre più benigna, e piaceuole nel pratticarla. E non so come solo al nome di lei à primo tratto mi spauentassi cosi grandemente, ch'io non poteuo con patienza vdirne pur parola. Sappi, rispose il Filosofo, che è tanto nobile la sua contemplatione, si come ti dissi da principio, che molti Filosofi conoscendo la sua eccellenza non vollero mai studiare altra Filosofia, che questa. Et in uero pratticandola, come hai detto, ci riesce ogn'hora più amabile, e grata. Posciache, chi ben considera, ella ci fà se non bene, ogni uolta però, che da noi non uenga il diffetto. Anzi è tanto cortese uerso di noi, che come mi ricordo hauer altre uolte udito raccontare da gl'auoli miei, in cambio di uendicarsi di mille ingiurie, che le facciamo ogn'hora, ella ci rende ben per male, leuandoci dalle miserie humane, e togliendoci l'occasioni di più peccare. Che cosa, disse il Cortigiano, ti differo i vecchi tuoi in questo proposito? Vna nouella rispose il Filosofo, della cortesia della Morte verso i mortali. Di gratia, replicò egli, non ti spiaccia raccontarla. Farollo, rispose, volontieri quantunque non con quello elegante modo, con che io l'udì dire. Questo non importa, soggiunse il Cortigiano. Che forse meglio muoue il sentimento della cosa, che'l souerchio ragionamento di vaghe parole,

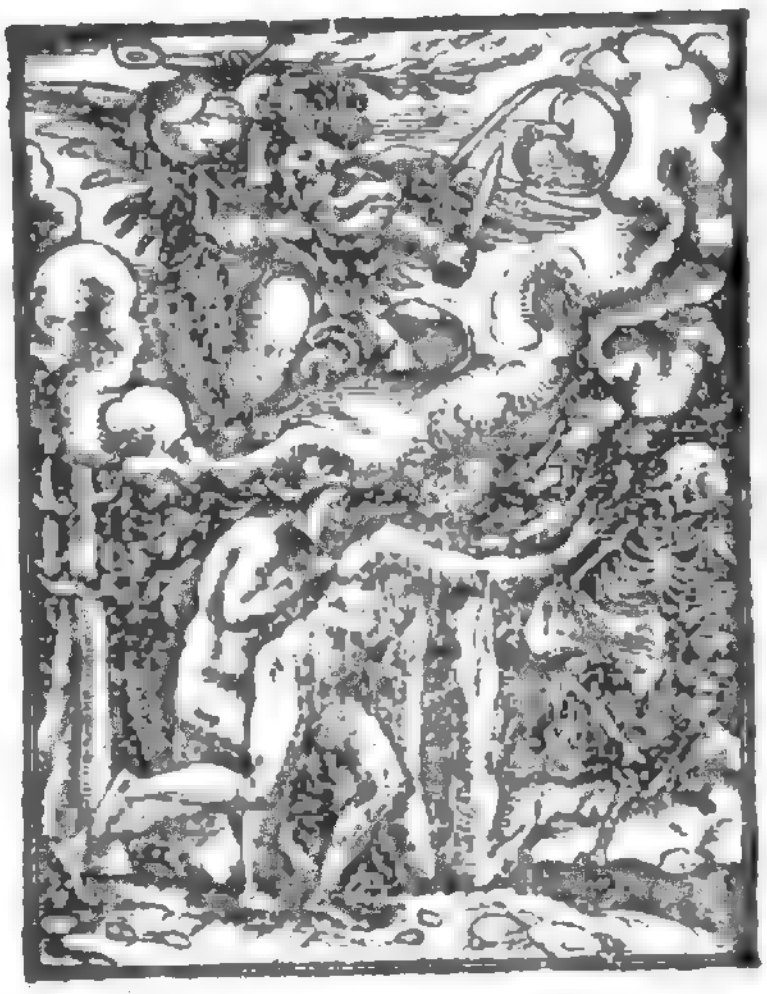
Della

# Contro il dispiacer del morire

***Della grand'amicitia, che tiene la morte verso i mortali, e quanti favori gli faccia, e come nel maggior loro pericolo, ella con liberalissima pietà cortesemente li soccorra. Cap. XXI.***

*Nouella terza della amicitia, che tiene la Morte coi mortali.*

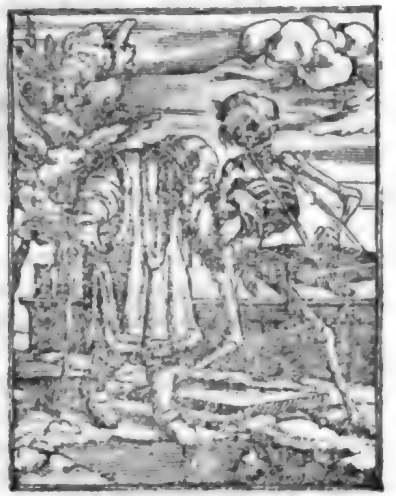
EL A morte, disse il Filosofo, per sua natura à noi mortali affettionata tanto, e di noi cosi buona amica, che di mille nostre ingiurie à lei fatte, e molte ingratitudini usate non mai si coruccia, ò si moue à farne uendetta. Anzi potendoci castigare col lasciarci viuere una lunga, e stentata uita ella, per liberarci dalle sciagure, e miserie humane, cortesemente ce la và accorciando. E quanto più ci vede ingratamente scordati di lei, e del nostro proprio bene, come sollecita, & amorosa amica di noi premendole, tantosto ci viene à trouare. E pur all'hora, che nelle delitie, e uani piaceri del mondo ci trouiamo immersi, ella compassionando la nostra perdita, ci toglie la uita. A fine che men cattiui, e men colpeuoli ci possiamo appresentare innanzi quel Giudice, il quale delle nostr'opre ci chiederà minutissimo conto. Come per lo seguente essempio si fà manifesto.



IL peccato del nostro primo padre; mẽtr'egli curioso di nouità trasgredì le sãte leggi d'Iddio; fù di tal potere, che l'huomo, d'immortale che era, puote diuenir mortale; d'innocẽte, peccatore; e d'impassibile, soggetto alle passioni mondane. Nel che l'inuidia del nemico preualse all'huomo, lasciato nel suo consiglio; & egli col libero arbitrio seguendo l'vfficio della concupiscenza, adherendo a i prieghi della moglie

moglie, si procacciò la morte. Per lo che mosso Iddio a sdegno, veggẽdo lo transgressore de' suoi commandamenti lo scacciò del Paradiso; fuori del quale non si tosto si trouò, che vi comparse la Morte; la quale come figlia del peccato, horrida, e brutta si mostrò a nostri genitori; ma però con certa armonia delle cose caduche, e mortali scemò alquanto del suo horrido, e brutto aspetto. Et allhora accompagnãdosi co' nostri padri contrasse con esso loro cosi stretta amicitia, che per legge d'amore durò sẽpre, e dura la sua amoreuolezza in tutti i discẽdẽti.

Accompagnossi (dico) la Morte col nostro padre Adamo non scostandosi mai da lui pur un punto, non sol nelle fatiche, e sudori aiutandolo, quanto anco cõ lo sgrauarlo de tutti i giorni, & anni andati. Crebbero d'Adamo molti figliuoli, co' quali continuò la Morte la contratta amicitia non lasciando mai d'accompagnarli sempre, & d'essergli ui



cina; con tutto ciò viueano lungamente quei discendenti, come anco i padri. Onde la vita loro si stendeua fino a gli ottocento, nouecento, e più anni; in capo de i quali la Morte del suo lungo stentare mossa a compassione gli toglieua la uita, collocandoli in sempiterno riposo. Ma crescendo ne gli huomini la malitia, e la dissensione; sì che per la lunga uita crederono esser diuenuti immortali, e perciò poco si ricordauano della sua mortalità; per non lasciarli in questa superba, e folle credenza, la Morte pietosamente, come buona amica, antiuedendo il male, che gli ne poteua succedere per quella falsa credẽza gli accorciò la uita, e glie la ridusse in anni cento, accioche si rauuedessero d'essere mortali, e meglio pensassero a casi suoi. Ma non per questo si emendarono i mal auuenturati uiuenti, percioche quãto più si videro essere lo

ro

cacciarti da noi. Et ciò detto, uoltando le ſpalle alla memoria di lei, ſi liedero alle delitie, alli piaceri, & alle commodità del mondo, con anta anfietà, come ſe in eſſo haueſſero da uiuer eternamente. Ma la Morte uedendo il pericolo loro, non ſi ſcordò punto della ſua promeſſa, anzi appuntando il commodo, per non mancare di pietoſo ufficio, nel colmo delle felicità loro li uenne à trouare.

Dieronſi in tanto le laſciue donne à piaceri carnali, alle pompe, e caminando con faſto, per eſſer uagheggiate, ſi trouauano ſpeſſo sù le publiche feſte, ponendo in queſti paiceri tutto il ſuo fine, e tutti i ſuoi contenti: Ma la Morte comparendo loro trauestita anch'ella, e pigliandole per la mano diſſe, andiamo amiche mie dilette, che lo ſtar di queſta maniera al mondo ui coſtarebbe troppo, io zeloſa del ben uoſtro, ſoffrir non poſſo, che più lungamente ui trateneghiate in coſi lorda uita, piena di uitij, e di enormi peccati. Perciò uenitene dilette meco, acciò ceſſi, con la Morte uoſtra il mal fare di uoſtra uita. Altre veſtite ſuperbamente, & accompagnate alle feſtiue nozze, come che maggiori allegrezze non poteſſero ſperare, pigliando per mano dicealoro. Amiche cariſſime è meglio, che ui partiate hor'hora di queſta uita: perche portate pericolo in queſte uoſtre coſi grandi allegrezze di ſmenticarui il fine, per lo quale naſceſte. Queſte allegrezze ui toglieranno del ſenno; e molto peggiori di quello che ſiete poteſti morire. Io però di uoi ſollecita amante in tal pericolo laſciare nõ

ui

ui uoglio. Perciò venitene al presẽte meco. Ad altre parimente che nella uanità dell'accõciarsi e parer belle poneuano ogni suo pẽsiero, ponẽ

dosi intorno ricche gioie, e precioſi veſtimenti, comparendo la Morte, e con corteſe affetto ſalutandole, diceua loro. Meglio è amiche mie con queſto uirtuoſo monile cingerui il collo, che con queſte uoſtre gioie di neſſun ualore, far altrui curioſi, (e tutto a un tempo ponendo loro intorno al collo certi uezzi infilzati d'oſſa di morti) ſoggiunſe. Queſte dilette amiche ſono gioie per uoi più a propoſito e più belle: in queſte e non nello ſpecchio vagheggiare ui doureſte; ma poi che non lo ſete per fare venitene meco, che la uanità uoſtra non ui toglieſſe affatto il ceruello, ſi che portaſte maggiore pericolo di quello, in cui ui trouate. Ad altre ancora comparendo, le quali nei celati amori godeuano la loro uita, mentre ringratiando la dea Venere de gli hauuti piaceri frà muſiche ſe ne ſtauano, diſſe. Amiche? uoi al preſente di me uoſtra cara amica non ui ricordate punto? O è meglio ammorzar la candela di queſta voſtra mal impiegata uita, accio non ſi conſumi tutta in così diſhoneſti amori: è meglio che ne ueniate al preſente meco, acciò che cõ minore numero di falli ui poſſiate preſentare innanzi a chi ue ne chiederà minuto conto.

A Prencipi anco affacciandoſi nel regal ſeggio aſſiſi, mentre cõ orgoglioſo faſto diſſegnauano commandar al mondo, diſſe loro. A che tãte grãdezze amici? non u'auuedete che da troppa ambitione ui fate rei? laſciate queſte corone e queſti ſcettri. sù uenite meco, che meglio ſarauui, trouarui ſudditi nei regni del cielo, che imperatori, ne gli ciechi

chi abiſſi . Ad altri i quali per autorità ſi ſtimauano ſouerchio', e di ſuperbia gonfi n'andauano, accoſtandoſi ella, con corteſe ſaluto, e moſtrandogli un huoriuolo diceua loro. E' giunta l'hora amici di partirſi

perche lo ſtarui, di queſta maniera nella ſuperba uita, ui farebbe meritar il più baſſo centro. Meglio è che quinci partiate meco; acciò la gonfia ſuperbia al tutto non ui condanni; che molto men male ſarauui laſciarla al preſente, che più lungo tempo dimorandoui portarla con voi con eterno pentimento.

A Mercatanti anco, i quali nei gran negotij immerſi faceuano diſſegno di conquiſtare tutte le ricchezze del mondo, appreſſandoſi la Morte; Amici, che fate qui intenti à uiliſſime ricchezze terrene? laſciatele e uenite meco innãzi, che elle nel loro deſiderio e cupidigia u'inuefchino. Su uenite ui, che meglio ſarauui trouarui poueri in Cielo, che richi nell'Inferno. Ad altri ſimilmente che nelle ſcienze, e preditioni poneuano il fine della loro riputatione, comparẽdo la Morte diceua. Che eſſercitio è coteſto uoſtro, col quale u'ãdate perdẽdo il merito, che acquiſtar ui potreſte? non u'auuedete che queſte uoſtre ſottigliezze ſono uanità, che ui tengono intricato il ceruello, che alle più importanti coſe non attendete? ſe uenite meco che lo ſtarui in queſte contẽplationi curioſe ui ſarà ſe non di danno all'anima: è meglio partirui quinci ignoranti delle coſe del mondo, che ſapienti di molti diffetti.

A mol-

A molti anco, i quali acciecati da souerchio amore di proprii figli tutte le lue speranze in loro poneuano, mostrandosi la Morte e rubādogli i figli, diceua. O sciocchi amici e come perduti dietro a uostri heredi ui abbandonate? non u'accorgete che correreste pericolo se questi io ui la sciasse di por non mai le uostre speraze in Dio? e perciò fia meglio che di loro priui ue ne stiate, che di figliuoli carchi nel desiderio loro perduti al fine ui trouiate. E cosi hor a questi, hor a quelli comparendo la Morte, tutti quādo meno lo si pensauano, e che di gioire sperauano le naua dalla presente nita, per non lasciarli continuare in tante colpe.

Da questo essempio si scuopre di quāte gratie sia degna cosi cortese amica, laqual sollecita di noi non mai ci abbandona; anzi quando uede che corriamo pericolo di manifesta dānatione, allhora leuādoci la uita ci toglie āco il potere di più peccare, e ci libera dal manifesto pericolo. Cosi raccontaua, disse il Filosofo, l'suo mio. A cui il Cortigiano, per certo che sono cose morali, e degne di consideratione, e comincio a dubitare intorno all'opinione, qual sin hora ho hauuto. Ma già che l'hora è tarda riuolgerò le cose da te vdite nella mente mia questa notte, e peserouui ben sopra, e con matura deliberatione dimani ti scoprirò quello, ch'io me ne senta. Piacemi il tuo parere, disse il Filosofo, Che i consigli de gli huomini, e le loro deliberationi di rado improuise sono buone; Perciò pensaci bene, e ritorna dimani ch'io t'attenderò in questo luogo. Cosi farò disse il Cortigiano. Statti con Dio.

*Il fine del Primo Dialogo.*

# DE' DISCORSI MORALI,

Contra il dispiacer del morire,

DETTO

# ATHANATHOPHILIA

*Dialogo Secondo.*

Estisiphilo nominato, cioè amator del Senso.

# Argomento del Secondo Dialogo.

PERCHE nel presente Dialogo, lasciata alquanto da parte la Ragione, si discorre, secondo il Senso da persone, che date si sono a compiacere li proprij appetiti, per ciò egli è chiamato Effisifilo, che vuol dire amator, ò seguace de sensi. Oue s'introducono a ragionare gsone basse, e uil, nelle quali gl'o più si troua poco di scorso di ragione; ma più tosto un certo habito di far ò non far appreso dall'uso de sentimenti, a quali questa tal bassa gente crede; intendendosi però, che qual si uoglia persona per grande, ricca, ò nobile che si sia la qual creda più al Senso, che alla Ragione: si può connumerare trà questa gente sensuale, e bassa. Conforme alla qualità delle persone si parla di cose uane, terrene, e basse; come di fabricare nouità, di ben mangiare e bere, di commodità mondane, e di sensuali piaceri. Quindi si uiene le contentezze raccontando, che trouano i Mendichi, i Mercenarij, & altri uili artefici nelle arti, e professioni loro. Equiui s'affatica il Senso di tener annilupato l'huomo con uane curiosità, con desiderio di lunga uita, con speranze di cose terrene, con lodare la uita presente, e con le commodità del mondo; le quali tutte cose hanno il fondamento loro nel compiacere le uoglie del corpo, e nel godere delle delitie della presente uita, nelle quali l'huomo sensuale mette ogni suo pensiero. All'incontro la Ragione significata per lo Filosofo uà detestando tutte le cose lodate da sensi, biasimando le uane curiosità, ricordando le miserie humane, la breuità della uita, l'infelice uecchiezza, la uanità dell'amor del mondo, la fiacchezza de i beni di Fortuna, la debolezza de i beni del corpo, la leggierezza delle curiose scienze, le burle del mondo, la seruitù, ch'ei uuole, la Morte, le pene dell'Inferno, e tutte quelle cose, che possono ridurre l'huomo nella buona uia, e nel uero conoscimento. Il che facendosi dal Filosofo senza frutto, si conosce quanto più possano nell'huomo i sensuali appetiti, che i ragioneuoli. E come poco uaglia, che la Ragione s'affatichi ogn'hora in persuadere al sensuale altra uita, che la mõdana. E quindi auuiene, che da questa di rado alcuno si sà suiare, se non è più che fauorito dalla gratia di Dio. Si conchiude dunque in questo Dialogo, senza molti argomenti, ma più tosto per uia d'induttione, che a ciascuno dispiace il morire, e per lo contrario, che à tutti il uiuer è grato. [ Da questa proua mosso efficacemente l'huomo si risolue di seguitare il Senso, che à ciò l'inuita, rifiutando il consiglio della Ragione, che'l contrario sostẽta. Onde nella uia de i Sensi incaminandosi, tanto più uolẽtieri ui si trattiene quãto che uede così farsi dalla maggior parte, e quasi da tutti. E questo commune con senso lo uiene molto a stabilire in tale pensiero; che migliore sia quella uia, per la quale la maggior parte de gl'huomini uà caminando, che quella, che da pochi uiene ricercata. Ma quanto questi sensuali trauiino dal buon sentiero l'effitto del sensuale nel fine di questo parlamento lo fà manifesto.

# CONTRA IL DISPIACER DE LA MORTE.

DETTO

# ATHANATOFILIA.

*Dialogo Secondo.*

## ESTISIPHILO NOMINATO;

## Ouero Amante del Senso.

Interlocutori il Filosofo, il Cortigiano, vn Vastagio, vn Portator de vino. Vn Mendicante, vn Macellaio, vn Castaldo, vna Cingara, vn Seruitore, & vn Gondoliere.

*Si dimostra un modo curioso di far una fontana perpetua nella piazza di San Marco.* *Capitolo Primo.*

IL giorno seguente, desiderosi d'intender il rimanente del ragionamento della Morte, uenimmo per tẽpo alle consuete loggie del palagio, accompagnati da grã curiosità di sapere, a che si fosse risoluto il parere del Cortigiano. Ma la uoglia nostra anticipò la di lui uenuta: per lo che passeggiando noi fra tãto per quella nobilissima piazza, di diuerse cose ãdauamo ragionãdo (e forse leggiermente

mente diuerſe coſe ſecondo l'opinione noſtra interpretando) Perche chi lodaua la bella proſpettiua della piazza dalle due colonne fin' all' Horologio; chi biaſimaua l'antica architettura della facciata della Chieſa di S. Marco; chi proponeua che ſarebbe ſtato bene far un foro preſſo le Beccarie corriſpondente a quello delle colonne, accioche la Zecca reſtaſſe in iſola, caminando con l'apertura delle caſe facendoſi piazza fino alla Peſcaria: e chi lodaua ſommamẽte le ſtatue antiche, i caualli famoſiſſimi di Fidia, poſti ſopra la porta della Chieſa. (I quali p eſſer sẽza freno dinotano la libertà di queſta patria,) e chi le ſtatue moderne, ripoſte ſopra la libraria; & altri diceuano douerſi fabricare la facciata del palagio del grã Cõſeglio, ſimile all'architetura cõtrapoſta delle fabriche nuoue. Nõ mãcarono anco chi ſi uãtauano di poter far vna fõtana perpetua nel mezo della piazza per ſopremo ornamẽto di q̃ſta Città. La qual coſa per eſſere più dell'altre curioſa riduſſe tutti li noſtri ragionamẽti intorno al modo, & alla poſſibilità. Percioche alcuni erano d'opinione, che ſi poteſſero far alcune cõſerue, d'acqua piouana coſi grandi, e tanto alte, che dando abbõdãte quantità di acqua, e ſofficiẽte caduta poteſſero perpetuare un fonte nel mezo della piazza, hauẽdo forza l'acqua per la caduta di ſalire tanto in alto, quanto prima haueſſe hauto di diſceſa al baſſo. Al che fu, oppoſto, che tale modo nõ ſarebbe potuto facilmente riuſcire, ſi perche non ſi haurebbero potuto far queſte conſerue d'acqua coſi grandi, e coſi capaci, che haueſſero sõministrato quãtità baſteuole d'acque, per perpetuare il fõte ſenza infinita ſpeſa, e con occupar ancora qualche gran piazza, ò cãpo della Città; come che queſt'acqua ridotta in queſte conſerue ſi ſarebbe facilmẽte corrotta, e putrefatta, per lo ſtarſene lungo tempo immobile, per l'aria, la quale di ſopra entrando, l'haurebbe alterata nella ſua ſoſtanza, e guaſta, ſi come ſi uede auuenire dopò giã pioggia, nell'acque, che immobili ſtãno per qualche tempo. Altri furono di parere, che ſi poteſſe commodamente far; e perpetuare il fonte cõ l'acque pigliate dalla Brẽta fiume uicino ad una lega, e di la condurla per ſotterranei acquedotti fino alla piazza, ouero riposando l'acquedotto ſopra ſpeſſi pali, (i quali con ordine diſpoſti ſeruiſſero per ſoſtegno, e ponte per condurre l'acqua alla Città;) per ſotterranei bucchi poi fin'alla piazza faceſſero il merauiglioſo fõte. Ma fu ributtata queſta opinione, ſi per la grãdiſſima ſpeſa, che ui ſarebbe ſtata neceſſaria, e quaſi intolerabile; come perche ſarebbe ſtato in arbitrio di qual ſi uoglia, cattiuo huomo, di rõpere l'acquedotto, & il corſo dell'acqua leuare dal fõte. Oltra, che il fluſſo, e reflusſo del mare, la corrẽtia dell acque ſalſe, e l'õde ſteſſe da ipetuoſi uẽti talhor agitate haurebbon potuto facilmẽte guaſtare la detta palifica ta, de l'acqdotto; ſi aggiũſe ãco, che i Nemici haurebbono potuto di leg-

*Diuerſe opinioni intorno il fabricar la fontana.*

giero cõtaminare quell'acque ĩ pernicie di chi ne usasse. Altri uoleuano che si facesse un profõdissimo pozzo capace di molt'acque, e cõ la Tibisica di Vitruuio, ò altro istromẽto simile cauarla ad instãza di chi ne uolesse. Ma questo parere fu al tutto biasimato; pche nõ sarebbe stato fõte d'acqua ascendẽte, e cadente; ma modo particolare di cauar acque dal pozzo. Non mãcarono anco di quelli, iquali proposero fantastiche chimere, come che sottilissimi Alchimisti si vãtassero di cõuertir l'aria ĩ acqua, e cõ quella far il fõte. La doue parue miglior opinione, e fu da tutti più lodata quella che voleua che si facessero p tutta la piazza di S. Marco soteranee spõgie, e cisterne, ò uolte capacissime di molt'acque piouane ĩtorno ĩtorno, bẽ alzate, e munite, si che p alcuna uia l'acque salse nõ ui potessero ẽtrare; ma di maniera fabricate, che le une hauesse ro nell'altre ẽtrata, e queste nell'altre, p fino che tutte nella più profõ da uolta scolassero; la quale fosse appũto doue si uolesse sopraporre la fabrica del fõte. E quĩdi poi, tirãdo l'acque à certa altezza della Torre, ò Cãpanile uicino, darle la caduta; le quali ritornãdo a dietro p un'altro cãnone salirebbero nel fõte a tãta altezza, quãto che prima fossero nella Torre salite. E quest'acqua in tãte, e tãte spongie cõseruata sarebbe stata secondo là proportione de pertuggi grãdi, ò piccioli, fatti nel fõte, e secõdo la quãtità, che ne fosse portata uia sufficiẽte a ppetuarlo per fino, che ritornãdo l'acque dal Cielo hauessero le cõserue riẽpito. Ne quiui ualsero le oppositioni fatte nelle cõserue alte, proposte di sopra: pche proprio è della terra, della creta, e della sabbia di cõseruare l'acque, tãto più quanto sotterraneamẽte non uẽgono riscaldate da i raggi del Sole, nè dalla mutatione dell'aria pũto alterate. E pche si opponeua, che potrebbe starsene sei mesi dell'ãno sẽza pioggia fu risposto, che non mãcauano partiti alla Serenis. Republica, di nõ lasciare mãcar l'acque; quãdo ãcor fosse stato bisogno aggrauare, cõ qualche vtilità l'arte de gli Acquaruoli. I quali in tẽpo di necessita fossero obligati a cõdurne quanta ne facesse di mestieri. Ma q̃sto bisogno sarebbe stato se nõ di rado, poi che anco di rado, ãzi nõ mai, il Cielo è scarso di pioggia per tanti mesi in q̃sta Città: ma non si verrebbe mai à tale necessità p un'altro rispetto, & è; che da quella in poi, che fosse dalle gẽti trasportata, tutto il resto andarebbe girãdo col salire alla torre, e col scẽdere mãtenendo sempre il fonte pieno. Del modo poi di farla salir a certa altezza della Torre furono diuersi pareri, ma il miglior e più facile fu q̃llo, il qual uoleua, che con Sifoni attraenti, & alternãti ui fosse tirata; a quali poi dessero il moto certe ruote cõ cõtrapesi, che à questo effetto fosser nella Torre accõmodati; si che discendendo per entro fino a terra potessero cõtinuare il moto per hore uẽtiquattro, dopò le quali ritornãdosi li contrapesi dal Guardiano della Torre, al luogo in alto

*Buona opinione intorno il fabricar la fontana.*

*Modo di far salir l'acque.*

alto con facilità, dassero principio all'altre hore uentiquattro. E cosi di mano in mano con artificio perpetuando, doue la natura manca, il corso dell'acque. Fù anco discorso della spesa, che entrarebbe in far questa opra marauigliosa; e per parere d'alcuni Architetti, i quali si trouarono presenti non passaua la ualuta di uentimila ducati d'oro, comprendendoui dentro le spongie ò conserue, li cannoni, le ruote, e l'ornamento isteriore del fonte. Di cui fu detto, che si douesse formare vn vaso di metallo capacissimo firmato sopra un piedestallo a disegno intagliato con li suoi gradi intorno intorno a numero sufficienti. Di sopra poi del uaso pur nel mezo, lasciando il luogo da por li cannoni, fusse riposato un tripode, sopra di cui una palla rotonda figurata per lo mare fosse riposta, e sopra di lei assisa, ò in piedi una Venetia fatta con singolar maestria. Dall'un canto del tripode fosse un Leone, figurato per un S. Marco, il quale tenesse l'un piede sopra un libro aperto, e l'altro su la palla per lo mare figurata; dall'altro canto del tripode fosse con eguale grandezza del Leone posto un Alicorno, il quale riguardãdo con gratia la souraſtante Venetia uenisse insieme a dimostrare, e la virginità di questa Regina, col riposarsele appresso, e la bontà dell'acque; quali sogliono (come dice) quando ei ui tusa il corno se sono torbide, e auuelenate rischiararsi, e rẽdersi sane: percioche l'acque tante uolte salite, e cadute, con quello circolar modo, già detto, sarebbono diuẽtate leggierissime, e come acque cotte, da digerire facili, e sane. Su'l terzo lato del tripode poi ui si haurebbe potuto porre, ò statua rileuante la grandezza del Prencipe, ouero qualche accorta impresa co'l suo leggiadro motto. Nella palla rotonda poi, doue sponta in fuori là, oue il tripode fa un'angolo ottuso, per tre lati ui fossero tre cannoni di conueniente forame, proportionati alla quantità dell'acque nelle spongie, e conserue raunate, per certa lunghezza di tempo. Con tal disegno fu noi cosi facilmente fabricato il fonte, che ci pareua quasi di uederlo, e di bere delle sue acque. Onde per autenticare questa nostra chimera fu aggiunto, che si come questa cosa era riuscibile, e di poca spesa, cosi ritrouata sarebbe in grandissimo ornamento, e magnificẽza di questa illustrissima Città. Ne douersi per si poca spesa calculata di sopra, ò per seruitù di cinquanta ducati all'anno accrescìuti a colui, c'haueſſe cura di ritornare li pesi in alto, restare di far una cosi illustre, e famosa nouità: la qual darebbe che dire alle straniere genti, come di portentoso miracolo.

*Ornamento esteriore della fontana.*

In tanto che noi andauamo chimerizzando intorno a cose, che forse non uedremmo mai, eccoti giungere il Cortigiano, il quale di mala uoglia a guisa d'huomo, che a graui cose pensa ueniua per ritrouar il Filosofo al luogo solito, e uedendo che non era ancor giunto si pose a

riguardare quegli intagli di mezo rileuo posti ne i capitelli, e ne gli archi delle colonne del palagio; e mentre così attento se ne staua a rimirare sopragiunse il Filosofo, che non se n'auuide; ma salutandolo poi, e dimandatolo, che cosa egli miraſſe così attentamente, si riuolse a lui, e noi allhora fatti più uicini udimmo il Cortigiano a risalutarlo, e rispõdere; Che mentre iui l'attendeua andaua paicendo gli occhi di quelle antiche, e sentẽtiose scolture, che molto belle gli pareuano; a cui rispose il Filosofo, che v'erano cose degne di consideratione per lo significato loro; delle quali haurebbe discorso uolentieri, quando à più nobili speculationi non fosse ubligato; ma che reputasse, che nõ u'era in quel palazzo colonna, base, capitello, arco, pietra, ò traue, che non fosse cõ somma maestria, & intelligenza iui stata riposta. Le quali cose tutte formauano così bel theatro, così ricca, e sontuosa casa, che per esplicare la sua grandezza non trouaua cosa, a cui assomigliare la potesse meglio, che a tutta la sfera del mondo. Allhora nacque grandissimo desiderio al Cortigiano, & a noi di sentire questa similitudine, che egli diceua, onde fu pregato il Filosofo da lui, e da noi, che rimettẽdo alquãto del suo filosofare, uolesse, cõpiacerci in dire quello, che di quel sõtuoso palazzo sẽtiua; & egli uedẽdo l'uniuersale desiderio di tutti noi, dopò mostrarsi cõ modesto sẽbiãte facile à gratificarci così cominciò a dire.

*Palazzo del Prẽcipe assomigliato alla sfera del mõdo.*

*Bella similitudine del Palazzo di S. Marco comparato alla gran sfera del Mondo. Cap. I I.*

POi che ui piace dilletti amici, che posponẽdo l'occasione, per la quale qui uenni, io ui discorra come di questo sontuoso palagio pigli la si mili-

similitudine dalla gran sfera del mondo, eccomi pronto per aggradirui: ma non aspettate, che con eloquenza, ò uano raggiramento di sonore parole io ui faccia questo paragone: perche si come quella al mio basso stile non si conuiene, così per la professione ch'io faccio mi sarebbe imputato à uanità, & ambitione. Voi sapete tutti che questo uago theatro del mondo è composto di Cieli, secondo l'opinione de' Filosofo, incorrottibili, e d'elementi, i quali gli uni con gl'altri, e gli altri da gli uni si generano, e corrompono. In questo d'incorrottibile, e corrottibile, formato mondo ui sono due stanze principali, conformi alli habitatori loro; l'una è ne Cieli, ò sopra i Cieli doue stanno gli immortali, & impassibili beati; l'altra è nell'elemento della terra, doue habitano gli infelici mortali. Il palagio hà queste due stanze principali; l'una nel più alto appartamento, e l'altra nel di mezo, & inferiori; in quella dunque che superiore si chiama si trouano così ricche, così ampie, e così ben ornate sale, che il tetto risplendente d'oro, e fregiato di superbi ricami, le pareti adornate di vaghissime, & eccellenti pitture, il suolo di finissime pietre incrostato, benissimo si possono assomigliare al ricco, nobile, uago, e risplendente coperchio del Cielo. In cui il corte dimora Iddio con gli Angeli suoi, e l'anime de' beati con immensa maestà, e grandezza, così in questo ui stà il Serenissimo Prencipe, con gli illustri Senatori, e co' ministri suoi; Nel Cielo delibera Iddio le cose dell'eternità, dell'intelligenze, e dell'amore con lo predestinato regimento del Paradiso, del mouimento de Cieli, di Pianeti, e delle minute Stelle; così nel palagio consultasi, e deliberasi delle cose pertinenti alla conseruatione, all'honore, all'utilità della Repubblica, dispondendosi del reggimento dell'ampie Prouincie, e del gouerno de' sudditi, e delle populate città. Nel Cielo habitatione stabile ui stà Iddio giusto, incorrottibile, somma bontà, e somma sapienza Nel palagio il Prencipe giusto, prudente, e pietoso. In Dio come a centro, di doue hanno origine tutte le linee ritornano tutte le cose, create, e della bonta di lui participano. Così nel Prencipe, e congiunto Senato tutte le cose si riportano, e da lui poscia ritornano con pietoso affetto, & amore nei popoli suoi. L'altra stanza, che è nel mondo sono gli elementi più bassi, ne i quali uiuono tutti i mortali, secondo la natural inclinatione e genio, ò secõdo cert'habito contratto, intẽti alle attioni loro. Così nel secõdo appartamẽto del palagio stãnoui gli officij, e magistrati, i quali hanno cura delle attioni particolari de gli huomini. Nel mondo gli animali di uersamẽte portarsi nelle uite loro, e trà gli huomini chi attende ad vn essercitio, chi all'altro, chi segue il Senso, chi la Ragione, chi ne l'uno ne l'altro, ma secondo certo suo capriccio, e chi uiue a caso. Nel palagio si fà lo stesso, poi che quanti sono i pareri de gli huomini, son ui anco

*Palazzo simile al Cielo nel soprano appartamento.*

*Palazzo nel secondo appartamento simile al mondo.*

enco tanti Vfficiali, e Tribunali. Nel Mondo chi uà, chi stà, chi naui-ga, chi camina, chi dona, chi ruba, chi piagne, chi ride, chi ueglia, chi dorme, chi s'affatica, chi riposa, chi cumula, chi logora, chi offende, chi riceue ingiuria; chi canta, chi si duole, chi studia, e chi impazzisse. Così in questo appartamento si ritrouano gli stessi dispareri, & non minor intrichi, lo stesso sussurro, la stella maniera di capriccioso procedere: perche quiui si cita alcuno al magistrato, quello intrommette per un'altro; questo imputa, e calonnia; quello ribatte, e querela l'altro, questo vuol leuare la robba altrui, quello niega restituirla; questo uorrebbe finir la lite, quello la uà tenendo in lungo; s'allegra chi ha la sententia in fauore, duolsi d'ingiustitia chi l'hà contra. Questo si duole d'oppressione, quello di inganno. Questo di stracio, e patimento. Quello dimanda la sua mercede, quello per non pagarlo fa querela; & altri infiniti garbugli, intrichi, e cauillationi non ui mancano. E quando di questi non ue ne fossero a bastanza, sonoui gli scaltriti Sollecitatori, gli auueduti Auuocati, i quali con produr articoli, presentar scritture, con probalita, con apparenze, con essempi, con casi seguiti, con leggi in contrario, con pareri di più famosi, con dilationi, & appellationi, con sequestri, & intimationi, con errori nell'ordine, e mancamento nel gouerno delle cause, e con falsa interpretatione di scritture ad ogni modo la sanno intricare. Nella stanza terrena del mondo più uerso il centro si ritroua il Purgatorio doue stanno l'anime di coloro, i quali purgando i loro difetti sperano d'uscirne una uolta a saluamento. Nel terreno appartamento del palagio stanno gli infelici prigionieri come in un Purgatorio, purgando i loro diffetti. In quello si purgano l'anime con diuersi tormenti: per li peccati loro, ò con fuoco, ò ghiaccio, o battiture, ò tenebre che si sieno. Quiui li prigionieri si purgano con la fame, con l'humidità, con l'oscurità, col fetore, col starsene rinchiusi in stretta stanza, priui della cara libertà; in quello le misere anime nõ si possono trà loro giouare in cosa alcuna, le quali se non sono soccorse da pietosi uiuenti, che con orationi, & elemosine gli porgano aita, stanno lungamente aspettando il tardo soccorso. In questi i miseri Prigionieri stanno aspettãdo, che i parẽti, che gli amici li soccorrano, che intercedano per loro, che procurino, che una fiata restino sciolti e liberati. Nel Purgatorio ritrouansi alcune anime, che non hanno particolare soccorso se non del bene fatto in uniuersale; e nelle prigioni esser quei miseri, i quali non hauendo chi per loro intercedi aspettano il non mai uegnente suffragio; sostentati fra tanto con quel poco di pane, & acqua assignatagli dal commune. Nella stanza terrena del mondo oltre il purgatorio ritrouasi il Limbo, oue stanno l'anime innocenti del peccato a tuale

*Terreno appartamento del palagio simile al purgatorio.*

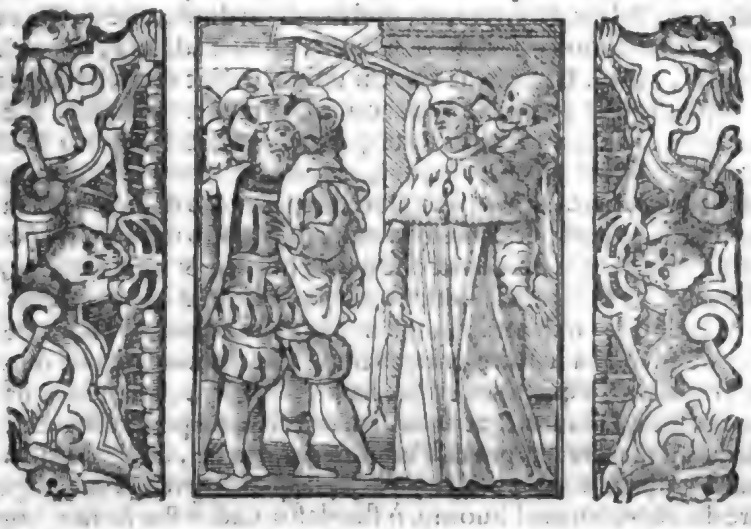
tuale in oſcuriſſime tenebre ſenza ſperanza di poterne giamai uſcire: coſi nella ſotterranea ſtanza di queſto palagio ſtanno i confinati nelle Prigion Forti, tutta la uita loro ſententiati in oſcuriſſime tenebre, ſenza ſperanza di poterne uſcire. Finalmente nel più baſſo centro della terra ſi troua l'inferno, oue ſtano gli infelici dannati, à pene eterne, & indeficienti ſupplicij condennati. Coſi ſotto il palagio in quegli oſcuriſſimi luoghi ſono quei Camerotti, ne i quali ſono riposti quei miſeri, che aſpettano la mortal ſentenza. La nell'Inferno ſi ritrouano diſperati dell'uſcirne, con maledittioni della loro traſcurata vita. Quiui ſi ſtanno i miſeri prigionieri, ſe non diſperati, almeno dolenti dell'euento loro, e ſenza ſperanza, che ſia giamai riuocata quella ſentenza, ch'una uolta aſpettano, che li condanni à morte. Il mondo nell'eſterno appare bello, promette bene, e cuopre con falſe moſtre li ſuoi inganni. Il palagio merauiglioſo per l'architettura, per l'ampie ſale, & per le ſtatue, per li coloſſi inuita con larghe ſcale à rimirarlo: ma non ſi può però ben conoſcere ſe lungamente non ui ſi prattica. Il mondo ci diletta, ci piace, e con uane ſperanze ci trattiene, e con falſe promeſſe al fin ci laſcia; così il palazzo à prima uiſta diletta, e promette, che ui d'ogni affare, e male ſi troui opportuno rimedio; ma rieſce talhora tanto ſcarſo, che prima māca la uita, che s'habbi riceuuta la ſanità. In ſomma ſi ritroua così fauorita la Sereniſſima Città di Venetia, di queſto mondo picciolo, quanto la Natura del mondo grande. A cui il Cortigiano, riſpondendo diſſe. Bella ſimilitudine hai trouata per eſplicare la magnificenza di queſto mirabile edificio: e ſtimo che con non minor bello eſſempio, mi ſapreſti raccontare le maniere, i coſtumi e la uita de gli habitatori della ſuprema ſtanza, e di quegli, che ui uengono à conſiglio. Non ti potrei, riſpoſe il Filoſofo, ſe non lodare infinitamente il Sereniſſimo Prencipe, & gli eccellentiſſimi Senatori di queſta illuſtriſſima Republica, per li più prudenti, ſaui, giuſti, temperati, e magnanimi huomini del mondo; atti non tanto tutti inſieme, ma ciaſcuno da ſe à gouernare Prouincie, e Regni. Ne volere ſtimare, ch'io haueſſi aſſomigliato l'appartamento del palazzo di ſopra al Cielo, quando non foſſi ſicuro, che'l Sereniſſimo Prencipe, e queſti Illuſtriſſimi Senatori, non per altro di continuo s'affaticano, che per aſſomigliarſi co'l maggior loro potere alle celeſti monarchie, amminiſtrando giuſtitia à ſudditi, buon gouerno, e buone leggi alle Città loro. pace, e concordia con ſtraniere genti, pietade à miſeri, ſoccorſo à poueri, temperanza à ſe ſteſſi, e libertà à tutto il mondo. Nè ſi può attribuire la eternità di queſta famoſa Republica ad altri, che alla magnanimità, grandezza, prudenza, & integrità di queſti ſemidei. Perche Iddio non haurebbe tolerato per tanto lungo tem-

*Sotterranea ſtanza del palazzo paragonata al limbo. Camerotti del palagio paragonati con l'Inferno.*

*Prencipe, e Senatori.*

go tempo huomini d'altra sorte, empij, e profani; come sai, che auuenne alle Republiche de Greci, de Romani, e de' Lacedemoni, le quali in tratto di tempo partendosi dall'equità, e dalla giustitia sottentrarono il giogo della tirannide, perdendo l'antica loro cara libertà. Ma perche il tempo passa, & in tanta breuità non potrei comprendere quanto in questo proposito haurei che dire, ritornerommi uolentieri al ragionamento di hieri, desiderando saper da te come ti troui disposto dalle ragioni da me dette, e da te udite, per leuarti dalla sciocca opinione, che si douesse temere la morte. Amico, disse il Cortigiano, se mi dimandi come io stò, risponditi, che molto di mala voglia, e melanconico. ma se ricerchi sapere di qual opinione io mi troui intorno la morte, ti dico; che io me ne stò in dubbio più che mai. Dimmi prima, replicò il Filosofo, perche ne stai così mal contento, e poi mi dirai per che ancor ti stai dubbioso. Ne ti voler ascondere da me, che al primo spegarò soccorrere con leuarti la maninconia; & al secondo non mancherò di rimedio per trarti di dubbio. E già puoi stare di buona uoglia, poi che io volentieri, come conuiensi à buon amico, sottentrò à portar il peso della tua poca contentezza. Nè poco sollcuamento riceue chi troua nel suo male amico, e compagno.

*Il Cortigiano, Ricusa di poter amar la Morte. E mostra, che ogni male ci auuiene per causa sua. Cap. III.*



HIERI sera, disse il Cortigiano, partēdomi da te (come sai,) me n'ādai passo, passo verso casa molto bē ruminādo quello, che della Morte dicesti; doue giunto in maniera mi ritrouai col pensiero inuiluppato nel ragionamēto insieme hauuto, che doue io ero solito goder in cenando la cōuersatione della mia famigliuola, tutto pensoso mi ritirai alla camera mia; e benche della moglie, & altri di casa io fossi di ciò richiesto, perche nō era di mio costume così tosto ritirarmi, altro non ripposi loro, se non che à gran cose io pensaua. la onde entrato, senza hauer cenato in letto pensai, e ripensai à questa morte, fuiandomi appresso con questo pensiero dal sonno sì, che mai non chiusi gli occhi; ma riuolgendo, e con la mente la morte, & col corpo il letto hò hauuto una notte di mal'anno compita: A guisa di colui, che accompagnato da continua febre hor sù l'uno, hor sù l'altro fianco, và ricercando l'imaginato fresco riposo. Tal che leuandomi questa mane per ritornarmi à certe mie facende; & uscito di casa, tutti i conoscenti miei, ch'incontrai, mi dimandarono ciò, ch'io mi trouassi hauere, che ero tutto cangiato nel uiso; le quai parole penetrandomi al cuore m'hanno reso così di mala voglia, come si troua colui, à cui venghi detto, che si vadi à gettar in letto, che la sua faccia lo dimostra ammalato. Io considerando, che solo al pensare d'una notte alla morte sia diuenuto così cangiato in uiso, son caduto in pensiero, che se troppo mi trattengo in questa contemplatione, ch'io mi morrò in

rò innanzi l'hora; e pur che io mi possi ritornare come di prima, ch'io mi sento ancor molto alterato. Fratel mio caro, rispose il Filosofo, mi spiace bene del tuo scontẽto, ma molto più mi duole, che quelle cose, che ti dourebbono apportar allegrezza, e sicurtà di uita, t'arrechino dispiacer, e noia. E par bene che chi uiue in delitie tenga della natura dell'oglio, il quale presto s'agghiaccia, e facilmente si rischalda. E doureſti da questo uenir in cognitione quãto poco stabile, e poco fondata si troui la uita nostra, la quale, per sutamento del sonno d'una notte so la, diuiene cangiata nel uiso di colore, e nell'animo d'allegrezza in me stitia. Se tu hauessi per l'adietro alcune fiate posto il pensiero (come far deui ogn'hora) à ricordarti che hai da morire, & à considerare, che nel uenire che fà l'anima in questo corpo, uiene ad habitare non pur in una prigione, ma in una lunga morte; che all'hora cominciamo à morire, quando à nascere principiamo; che chi uiue sempre muore: non altrimenti di quello che si faccia il Nocchiero, quando la naue à piena vele uà solcando il periglioso mare, il quale perche stia ritto, à sedere, ò à giacere sempre dall'empito della naue, qual tutt'hora camina è trasportato; che così nella uita, la quale corre alla morte per lo mare del tẽpo, dorma l'huomo, ò stia desto, uadi ò stia fermo, uoglia, ò nõ voglia cõtinuamente al fine de suoi giorni si conduce: che dallo stesso pũto, che si vede alcuno à nascere, si può far cõto che comincia à morire; che, quantunque si restasse in uita anni cẽto, nõ per questo si può dire, che s'habbia uissuto ãni cẽto, ma che molto s'habbia indugiato à morire: che uãno ogn'hor debilitandosi i sentimenti nelle uirtù loro, dãdoci à conoscere la perdita che facciamo della uita: che q̃sto stesso la mutatione dell'etade ci cõferma; che se la fãciulezza, ci hà lasciato; la pueritia ci hà abbãdonato; se la adolescẽza si è fuggita, se la giouẽtud'è passata, la uirilita sparita, che la vechiaia ci hà colti, e ne uà rẽdẽdo chiari, che tosto tosto lasciãdoci ãch'ella ne seguirà la morte: che moriamo ogn'anno, ogni mese, ogni giorno, ogn'hora, ogni momẽto; & che il passato nõ u'è più; che'l p̃sente velocemẽte scorre; che il futuro è ĩcerto; se tu t'hauessi (dico) alle fiate ridotto à mẽte tutte q̃ste cose nõ hauresti hora dalle parole, mie, ò dalla cõtẽplatione della morte p̃so tal manĩconia. Ma sta di buon'animo; che tutte le belle imprese mostrano nel prĩcipio loro qualche difficoltà; ne ti sgomẽtare, che altri t'habbino rafigurato cãgiato nel uiso: pche n'è stato cagione lo startene sẽza cena, e sẽza sõno. A gl'huomini vecchi la sobrietà certo gioua, ma la lũga astinẽza, & il troppo veggiare è di molto dãno; dormẽdo la seguẽte notte ristorerai gli spiriti, e ritornerà nella smarita faccia il colore primiero. Et io frà tãto nõ resterò di cõsolarti. Ma dĩmi ap̃sso per qual causa ĩtorno alle cose udite hieri della morte tu ne resti più dubioso

*Chi uiue nelle delitie tiẽ del la natura dell'oglio.*

*Simile.*

ſo che mai. Pẽſai, riſpoſe il Cortigiano, e ripenſai ſopra le coſe da te dette, e quinci, e quindi riuolgendomi co'l penſiero hora lodauo il tuo cõſiglio, hora biaſimãdolo ſeguitauo la commune openione; ricordauomi delle ragioni udite, de gli eſſempi da te adotti; e molti in contrario anco me n'andauo imaginando. In fine nõ ſapendo da me ſteſſo a qual partito mi doueſſe apprendere, feci riſſolutione, ò di ſtarmene dubbioſo fin che meglio me n'auueniſſe, ò (come ſi ſuol fare nelle coſe dubbie) sẽtire prima di molti il parere, & l'opinione. Che tu ne ſtia, (ripigliò il Filoſofo) in tanta chiarezza di luce, e di uerità perpleſſo, e dubbioſo; hauendo tu in queſto propoſito tãte ragioni, tãti eſſempi, e tãte ſentenze, udito, mi merauiglio molto: ma che tu deſideri ſentir il parere altrui, e (come ſi ſuol dire) hauer cõpagnia in queſta credenza, ti lodo sõmamente: per che ritrouando tu molti, a quali nõ ſarà detta la minima parte delle coſe a te raccontate, che ſubito ueranno in pẽſiero di odiare la preſẽte vita, & di amare la morte, verrai in maggior confuſione dell'error tuo: E *Simile.* nõ altramẽte reſtarai ſodisfatto di quello, che ſi facciano quegli idiotti, i quali non credẽdo che la Luna di ſua natura ſia oſcura, e che riceua il lume dal Sole, s'auuiene, che nell'ombra della terra ecchiſſata reſti, allhor s'auuegono, che poteuano facilmẽte credere alle ragioni, che per ſuadeuano loro, che ogni pianeta, & ogni Stella riceua il lume, dallo ſplẽdore del Sole. Io nõ ſtimo già, ſoggiũſe il Cortigiano, d'eſſere così ſciocco, ch'io ſolo ne debbia eſſer notato come huomo più uile, ò più timido de gli altri; ma bene ſpero ch'io caminerò cõ la maggior parte. E la coſa (per quãto io credo) nõ ti riuſcirà così facile come tu ſtimi: pche anch'io ho fatto lo ſforzo per uolermiui accõmodare, ma non u'ho trouato uia, ne modo: e qllo che mi ſia auuenuto l'hai inteſo. So bene, che di hauerui pẽſato tanto mi ſon trouato mal cõtẽto; e pẽtito. Quãdo dũque, ripigliò il Filoſofo, pẽſai hauerti dalle tenebre alla luce ridotto cõ illuminarti della uerità la mẽte, mi trouo come prima, ſenza alcun frutto delle mie parole? e dopò l'hauermi affaticato, te trouo al ſolito renitente? Nõ incolpar diſſe il Cortigiano, tanto me, che nõ habbi uoluto, ma ſcuſa la mia debolezza, che nõ hò potuto far altrimente. Se tu foſſi ſtato così debole, replicò il Filoſofo, tu ti fareſti meglio piegato; ma al l'incõtro ſei ſtato troppo duro, & oſtinato. Onde di uoi Cortigiani alcuni preſumono, che ſi poſſa dire, che per l'eſſerſi trattenuti qualche tẽpo in corte, penſano, che neſſuna altra coſa poſſa uerità cõtenere, ſe nõ uẽga approuata dalla ſtima, che eſſi ne tengono. Dimmi, ſoggiunſe il Cortigiano, ciò che t'aggrada, & anco il peggio che tu ſai; che ad ogni modo parmi, che non ſi poſſi amar la Morte. Io non ti vuo dire, ſoggiunſe il Filoſofo, quello che in certo propoſito diſſe un'altro.

*Hormai ſei cortigiano Ch'è la ſeconda ſpecie di ribaldi;*

ma uorrei ben intẽdere da te, come parer ti poſſi, che nõ ſi debbia amar

la morte, quãdo pur sai, che con uiue ragioni ti hò mostrato il contrario; e che non ueni fondamento in fauor tuo. Sò a bastanza, rispose il Cortigiano, quãto hai detto. E se dal canto mio non si trouan molte ragioni, ui si troua almeno così renitẽte uolere, che ad alcũ patto amarla non potrei. Ma p dirti meglio quello, ch'io me ne sẽto ti faccio chiaro; che hora l'odio, e l'odiarò sempre grandemente. Ne ti pẽsare, che a caso io mi ragioni, anzi, con l'occasione del nõ potere dormir stà notte, leggẽdo su certo libro più p uolere lusingare il sonno, che per desiderio di leggere, trouai scritta a pũto materia, della morte; doue i certo proposito diceua q̃l buõ scrittore. Che la morte è crudel nostro nemico, il quale ci arreca il maggior danno possibile; e pur del danno, che contra nostra uoglia ci fà, nõ possiamo dimandarne ad alcuno ragione ò sollcuamento, ne per gratia, ne per giustitia; alla qual sua crudeltà e nimicitia, che hà con noi aggiungẽdosi la potẽza grãde, che s'usurpa; ne uiene meritamẽte ad esser nomata formidabilissimo tirãno; il quale perseguita ogn'uno, e getta p terra i Regi, le Prouincie, ruina; dessola i Reami, e nõ perdona a Vecchi, non hà pietà di Giouani: tiene conto cõ tutti, e nessuno a lei dimanda conto; prosontuosa, che nel mondo si toglie tãta libertà, che entra ouunque uuole sẽza chiamare; condãna ogn'uno sẽza udire ragioni, ò ammettere difese. Piglia quãto le aggrada sẽza chiederlo, uccide chiũque le piace, sẽza farlo auisato, s'usurpa ciò che vuole, sẽza cõtradittione; separa gli amici; toglie le ricchezze; distrugge gli honori; leua le cõmodita; mette sossopra le famiglie, e q̃l ch'è peggio bisogna ringratiarla di quello che ci lascia, e non lamentarsi di quello che ci toglie. Questa è ladra del huomo. Vn principio di quei che morono, & un fine di quei che uiuono. Questa ci spauẽta, ci fà piagnere, andar corocciosi, habitar nelle tenebre, fuggir le cõuersationi, amar la solitudine, e darsi talhor alla disperatione. Questa ci toglie l'acquistato, e ci usurpa illecitamente quello, che non ci diede. Questa, con priuilegio strauagante, e rigoroso, interrompe tutte le attioni nostre, e quella uita, la quale con tanta sollecitudine, e diligenza haurem mo custodita ci leua importunamente, quando a lei piace, quando ella vuole, e quando le aggrada. Doue conchiude quel buono Autore, ch'ella è sorda, cieca, dura, crudele, fiera, terribile, sanguinosa, importuna, misera, violẽte, improuisa, furtiua, imperiosa, aspra, tirannica, rabbiosa, liuida, pauẽtosa, negra, fetente, inuidiosa, pungente, oscura, sfacciata, uaria, languida, brutta, prosontuosa, horribile, perigliosa, inessorabile, noiosa, horrenda, ineuitabile, licentiosa, superba, e dannosa; La qualle ci conduce per uie incerte, e pericolose; per uiaggi isconosciuti; ci appresenta à seuero giudice; ci priua della compagnia dell'amato corpo; ci da in tributo à vermi; e talhor ci consegna nelle mani de demonij; & è tanto cattiua, che Dio non la uolle creare. Si come anco non fece il peccato per esser egli cosa tanto

*Di quanti mali par, che sia cagione la Morte.*

*Iddio non creò la Morte, nè il peccato.*

cattiua

cattiua, in sōma Filosofo ti dò per cōclusione, quello che ne dice Homēro, il quale facendo parlar ad Achille morto, fa dire queste parole. Io vorrei più tosto, pur ch'io fossi restato in vita, seruir ad ogn'huomo, ancor che si trouasse tanto misero, che non hauesse con che viuere, che morto trouarmi Imperatore, e commandar à tutti i Morti. Non occorre, disse il Filosofo, che più teco m'affatichi, ne per quanto veggio, ch'io spenda più parole in darti ad intendere questa verità, ò leuarti dalla stolta mente tante, e così fatte impertinenti calonnie; le quali senza ragione, ò fondamento, à caso vomiti contro la morte; che quello, che non potei far hieri con tanti discorsi, manco lo farei hoggi, doue hai fatto risolutione di starti ostinato; ancor che con mano ti facessi toccare la grossezza del tuo errore. Non ti sdegnare, disse il Cortigiano: perche se ben consideri trouarai, che non è ostinatione la mia, ma saggio sentimento. Che l'honesto vuole, che s'io nel nascere, ch'io feci al mondo, non concorsi co'l mio volere, che manco al morire io sia volonteroso. Tanto più che sai, che è sano consiglio, il fuggir la morte, più che si può; e s'io ti dicessi di poterla amare, il fatto non risponderebbe al detto: perche ne di voglia, ne per forza potrei soffrir d'amarla. Potrai per auuentura altri trouare manco ombrosi, ò paurosi di lei; et io con l'essempio loro forse rimetterò alquanto dell'odio, che le porto. Ma non ti pensare con parole, ragioni, argomenti, ò prieghi mai cangiarmi di proposito. Quello, disse il Filosofo, che à ragion non si muoue, egli è indegno del nome di ragioneuole: ma poi che dici di muouerti più tosto all'altrui essempio, che à gli argomenti, ò proue, non mancarò a mio potere di ritrouartelo; più per leuarti quest'ombra, che ti oscura l'intelletto, che per far proua s'io dico il vero, ò nò; ò qual di noi s'inganni. Sia comunque vuoi, disse il Cortigiano, di gratia quanto prima proua di cauarmi di questo pensiero. Sono in questa Città gli huomini frequenti, tentane alcuno, e sperimenta s'io mi trouo in errore, ò se pur tù uai solo capricciando. Che se ben io non son per concederti, che mai mi cangi di uolere, pur non ricuso di non udirti uolontieri, e farti dolce compagnia; sendo che sperarei finalmente, leuarti questa maninconia del capo, la qual hora ti molesta, in voler far credere à gli huomini, che la morte debbia piacere. Non hauer disse il Filosofo, in questo à me compassione, che s'io errassi, come tù pensi, sarebbe più l uale, ch'io trarrei da questo errore, che il danno di non creder altramente. Ma con chi vuoi tù che facciamo questa proua? Con chi ti piace, disse il Cortigiano, anzi per darti qualche vantaggio, contentomi, che lasciando da canto quelli, che commodamente viuono, tu tenti questa nouità, con quelli, che menano vita più trauagliata de gli altri. Ciò detto auuiaronsi per vscire di piazza per abbattersi in qualch'uno, con cui potessero conferire questo lor dubbio. Noi per la curiosità del fatto, gli tenemmo dietro. Ma poco

*Chi à ragion nō si muoue fa degno è d'esser ragioneuole.*

co erano trascorsi, che ritrouarono un Vastaggio, il quale, hauendo ripo sata certa sua grieue soma tutto affaticato, e lasso prendeua fiato, e con certo suo sacco asciugauasi il sudore di cui era tutto bagnato, e molle. Al hora disse il Cortigiano. Eccoti amico bella occasione di isperimentare, se questa tua Morte altrui possi piacere. Tu puoi, se ti piace, commincia re da costui, il quale per quanto si vede, hora si ristora alquanto della sua fatica. Io essercitio di questi tali, come tu sai, è molto faticoso, e stentato, e potrebbe essere, che meglio di me si trouassero disposti alle tue persuasioni. Non mi spiace, disse il Filosofo, farne qualche isperienza. Ma tu mentre io gli parlerò non ti framettere con le tue impertinenti risposte. Non dubitare di questo, disse egli, che se non mi occorresse sputare, non aprirò giamai la bocca. Anzi io vuò pregarlo che ti dia cortese vdienza, acciò si conosca chiaramente se io mi trouo in errore, ò se pur nuouo è cotesto tuo capriccio. E ciò detto accostatosi al Vastaggio salutollo, e poscia disse lui. Amico piacciati di vdire attentamente quello, che da te vuole, questo gentilhuomo mio amico, che se non vorrai fare quanto egli da te ricercarà, io non resterò perciò di non pagarti cortesemente del tempo, che vi spenderai; trà tanto riposandon meglio racquisterai le forze. Son contento, disse il Vastaggio, dica pur quanto egli vuole, che se altro non chiede che vdienza, pur che mi corra il guadagno, non haurà egli tanta voglia di dire, quanto io desiderio d'udirlo.

*Qual sia il più dolce guadagno.*

Questo ti credo, disse il Cortigiano, perche non è il più dolce guadagno di quello, che si fa senza capitale, senza pericolo, e senza fatica. Hora stà attento.

*Parla il Filosofo con vn Vastaggio lodandogli il morire. Delle risposte, che da lui n'hebbe. Et del biasimo della curiosità. Cap. IIII.*

ALL'HORA voltatosi il Filosofo verso il Vastaggio disse: Amico à qual fine vai tu di questa maniera affaticandoti, che quasi vi lasci la vita? non sarebbeti meglio riposar sempre? Oh s'io lo potesse fare, disse il Vastaggio, volontieri lo farei; ma se voglio viuere emmi di mestiero procacciarmelo per questa via, onde io fatico la vita per sostentarla mi; perche in altro modo non potrei viuere. E perche, disse il Filosofo, fai tanta stima di questa vita, che tu vogli ad ogni modo logorarla, e stancarla, per sostentarla? non ti sarebbe meglio morire piu tosto, & vscire quanto prima delle miserie humane, e de gli stenti di questa vita, che viuere con sì fatte fatiche, e sudare come hora fai, e patire mille altri trauagli, & infelicità per desiderio di sostentare questa vita? Oh, disse il Vastaggio, è molto meglio affaticarsi, stentare, e sudare, che morire. All'hor, ridendo il Cortigiano, disse il Filosofo. Non ti far beffe amico dell'ignoranza

ranza di costui, che io so bene, che tu ridi, perche hai trouato compagna della tua follia; ma lascialo rispondere à sua voglia: e riuoltatosi al Vastaggio, soggiunse. Dimmi fratello non è egli vero, che la tua vita è piena di stenti, e di necessità? E che con tante tue fatiche, e sudori à pena ti puoi tanto di pane acquistare, che ti leui la fame confirmò il Vastaggio, & egli. Che molti giorni stai dell'anno, che non correndoti guadagno alcuno sei forzato fare dei digiuni non comandati? Pur troppo è vero, rispose il Vastaggio, che si fa niente; & hà imparato la gente à portarsi di notte le sue masseritie, per non spendere con noi altri un grosso. Stà bene, disse il Filosofo; mà di più, quel poco, che talhora di guadagnare ti occorre, non standoti à sedere, ò riposando fa di mestieri, che te lo acquisti: ma si bene con le braccia, e con le spalle, andandoti per la fatica, lento, e gobbo? E questo è uero, disse il Vastaggio. Che ti parebbe meglio, soggiunse il Filosofo, ò riposarti, ò affaticarti sempre? Riposarmi, gridò il Vastaggio. Et il Filosofo. Quando mai maggior, ò più luago riposo trouarai tu, che morendo? Non mai diss'egli. E viuendo, ripigliò il Filosofo, t'affaticherai sempre, e nõ mai ritrouerai termine, ò meta alle tue fatiche, nè à tuoi sudori. Così è, disse il Vastaggio. Adunque, replicò il Filosofo; ti sarebbe meglio morirtene quanto prima per riposarti sempre, che uiuertene lungo tempo con tante fatiche, e sudori, priuo di riposo, e pieno di necessità. Se ci penso bene, disse il Vastaggio, voglio più tosto viuere menando vna vita così stentata, e faticosa, come tutt'hora faccio, che morirmene, per ritrouarmi quel eterno riposo, che voi dite. Eh

sciocco, replicò il Filosofo, non vedi, che quello, che al presente ricusi, ad ogni modo dopò tante, e tante tue fatiche da quì à poco tempo ti conuerrà fare? hor non è meglio anticipare con sollcuamento quello, che fuggir non si puote; che con oppressione andar allungando le miserie del proprio male? le raggioni, ch'io ti dicò necessariamente prouano, che è meglio tosto morire, che lungamente stentare: e queste negare non le puoi. Non sò di raggioni io, disse il Vastaggio, ne manco sò rispondere; che non mi fù insegnato à disputare: so ben, che io saprei come uiuere, ma non come morire. E questo è quello, replicò il Filosofo, che ciascuno dourebbe più, che l'altre cose apprendere, cioè à morir bene, e saper ben morire; perche nulla si troua hauer fatto colui al mondo, il quale non sappi, occorrendo, disporsi à morir bene. Se ben io mi ritrouassi commodo di spendere, rispose il Vastaggio, non spenderei pur un picciolo, per andarmene à questa scuola. A che dunque, disse il Filosofo, uiuer procuri se non l'impieghi mai in saper ben morire? A questo, disse il Vastaggio, non penso nulla: basta à me, ch'io procuro di uiuere, per non morire. Vedi, disse il Filosofo, come rispondi da stolto, tu procuri di uiuere per non morire, e pur conuerratti morire al dispetto di quanto tu in contrario procuri. Hor non farebbeti meglio morir bene, per non viuer più male, che procurare di viuere stentando, per non morire? poiche del primo ne trarresti grande vtilità, e del secondo solo, che falsa speranza? Non sò d'utilità, disse il Vastaggio, sò che viuendo potrò guadagnarmene qualche cosa, che dopò morte non potrò farlo. A che ti sarà bisogno, soggiunse il Filosofo, guadagnarti dopò morte, se all'hora non n'haurai bisogno? Ma come ti prometti tu anco viuendo di poterti rattenere così gagliardo, che guadagnare ne possi con le fatiche, che hora fai? potrebbeti accadere lunghissima infermità, ed di tal sorte noiosa, che non sol guadagnare non potresti, ma ne anco viuere; e che ogn'hora per sollcuamento del tuo male tu chiamassi la pietosa morte, che di tanta noia ti venisse à liberare. Io mi penso, disse il Vastaggio, che per le fatiche, ch'io faccio, non mi potrebbe mai venire tanto male, ma se pur m'auueniisse sperarei risanarmi, e ritornarmi à viuere. Non ti potrebbe, replicò il Filosofo, dopò risanato incorrere di nouo infermità graue, ò disgratia, che storpiandoti delle membra non potessi più viuere, come fai? all'hora, se viuer vorresti, sarebbeti pur necessario andarti mendicando il pane? Hor pẽsaci bene, che troueraì, che meglio è morire, che viuere della maniera che fai, con tante fatiche: Io, rispose il Vastaggio, non mi voglio augurar male: ma stimo, che per tentarmi uoi mi facciate quella persuasione, che facea certa volpe vecchia, la quale nelle reti hauea lasciata la sua lunga coda, all'altre volpi, essortandole à tagliarsela, poiche gli era se non d'impedimento, e senza alcun frutto sola

*Ciascuno dourebbe apprẽder più a saper morire, che à uiuere.*

*Fauola d'una volpe che hauea lasciata la coda nelle reti.*

porta-

portauano dietro, con quella dando bene ſpeſſo orma delle neſtigie al cacciatore, che ritrouare le ſappia; la cui aſtutia conoſcendo certo uolpone antico, diſſe. Amica tu vorreſti, che di voglia faceſſimo noi, quel che tu faceſti à forza eh? Coſi ſtimo, che voi meco facciate. Veggoui amendue vecchi, e di uiuer già impotenti; e quello, che uoi à forza laſciare ui conuiene, vorreſte, che altri di uoglia à perſuaſione voſtra lo faceſſero. Ma io ſon giouane, e robuſto ancora; non mi diffido di uiuere tanto poco, che alla morte io debbia penſare. Muoreno diſſe, il Filoſofo, coſi facilmente i giouani, come i vecchi; i robuſti, come i deboli: e perciò ſe pronto, ò diſpoſto non ti troui, penſaci almeno, che l'hauerui fatto ſopra qualche conſideratione ti potrà in occorenze ſe non giouare. E poi voltatoſi al Cortigiano, diſſe, Partiamci de quì che queſto è huomo groſſolano, che non diſtingue il ben dal male. Andiamo, diſſe egli à tua voglia, ma prima guardando il Vaſtaggio diſſe, eccoti vn Giulio per lo guadagno, che hai fatto. Vi ringratio, diſſe il Vaſtaggio, ma innanzi partiate aiutatemi la ſoma ſopra le ſpalle. Son contento diſſe il Cortigiano. E poi partito, che fu il Vaſtaggio, ſoggiunſe, Cattiuo principio per mia fè è ſtato coteſto; e comincio a credere, ch'io non ſon ſolo, à cui non piaccia la Morte. Tu che ne dici? Fà conto, diſſe il Filoſofo, che tutti quelli, che concorreranno nel tuo parere, faranno men che un numero, poi che l'opinione non ſi ſtima di quelli, che più à uoglia, che al douere ſi muouono. Non è merauiglia ſe queſto Vaſtaggio non è ſtato capace di quanto hò detto, poi che per ignoranza pecca, & è ben più di ſcuſa degno l'error ſuo, che il tuo fallo; il quale più à perfidia; & oſtinatione aſcriuer ti ſi deue, che ad ignoranza. Dubito, replicò il Cortigiano, che non troueraì alcuno, che non ſia (ſecondo te) od ignorante od oſtinato; e fanne quanta iſperienza vuoi, che d'ogn'uno haurai, che lamentarti. Ma già, che quinci partiamo, ſarà bene, che pigliamo la ſtrada, per queſte fondamenta, ò riua del mare; acciò poſſiamo, ſe le gambe non ci ſeruiranno, commodamento ſalir in barca. Facciamo, diſſe il Filoſofo, quanto ti aggrada. E ben vero, che mal volentieri vorrei incontrarmi in tanta gente. Di queſto non dubitare, diſſe il Cortigiano, perche nel venire, ch'io feci, uidi quaſi tutto il popolo andarſi velocemente verſo certo tempio; doue ſi dice, ſi hà da far vna ſolenne battaglia, o guerra, che ſi chiami. E come, diſſe il Filoſofo, ſi fà guerra in queſta città ſeggio di pace, & habitatione di quiete? Queſto è diſſe il Cortigiano, un giuoco da fanciulli, e grouani, i quali molti per parte, montando qualche ponte, cercano alle fiate co' pugni; talhora con acuti legni ſcacciare la contraria fattione; e di queſta baruffa come, che in lei ſi veggano ſtrauaganti effetti, ridicoloſo ſpettacolo, & furor di gẽte, ſe ne prendono i terrieri grãde ſpaſſo, e trattenimento. Et

*L'opinione non ſi ſtima di chi ſi muone fuor del douere.*

*Guerra che ſi fà in Venetia*

à mirare questo giuoco, replicò il Filosofo, ui và tanta gente come dici? Tutta quella, disse il Cortigiano, che ui può capire, ò nelle strade, ò nei riui, ò nelle finestre, ò su tetti; e se qualch'uno ne scorgeremo hoggi sarà di quelli, che ritornato a dietro non haurà potuto hauer commodo luogo di poterla mirare. Duolmi, disse il Filosofo, di tanta sciocca curiosità, E ben si mostra, che pochi attendono alle cose, che più gli importano; e che la maggior parte nelle uanità del mondo si perde, e si consuma. Oh disse il Cortigiano, l'andare à uedere coteste feste ti pare tanto male? Parti poco, rispose il Filosofo, perder il tempo così caro, in mirare simili leggierezze da fanciulli? Se non vi fosse di peggio, disse il Cortigiano, questo sarebbe poco. Deh che, chi ben considera, soggiunse il Filosofo, di niuna cosa far si dourebbe maggior stima, che del tempo: il quale velocissimamente passa, & alla morte inauedutamente ci cõduce; alla quale trouandoci noi sprouisti, perche intenti per lo più siamo a curiosità vane, n'andiamo timorosi di lei, e del euento nostro. E siamo a guisa di quel sciocc'huomo, ilquale, condotto alle forche per esser impiccato, si prende piacere in andando, di farsi leggere un sonetto d'amore. Intrauiene a noi come alla Tigre, la qual auuedutasi, che'l cacciatore gli ha rubato i piccioli parti, si muoue con prestezza dietro l'orme per giugnerlo: Ma egli che sà, che non potrebbe fuggire a tempo, che dalla velocità di lei non fosse giunto, mette à studio lu la uia, per doue fugge, chiarissimi specchi, nei quali mirandosi la Tigre, come che dubbiosa stia, se la effigie ueduta sia di suoi figliuoli, si trattiene tanto in questo errore, che'l cacciatore, trà questo mentre, co'cagnoletti ne giugne à salvamento. L'inimico della natura humana è il cacciatore, ilquale per rubarci l'anima non cessa mai; e quando col peccato l'ha ferita, e fatta sua, acciò nel tempo, che gli resta, non gli sia da pentimento, ò riconoscimento di se stessa ritolta; (il che si suol fare quando l'huomo si ritira alla contemplatione del conoscimento di se stessa, e della morte, ) per tenerla occupata fin tanto, che giunga il tempo del morire, mette a studio e con astutia innanzi a gli occhi suoi molte curiosità vane; nelle quali dilettandosi ella resta così inuogliata, & impedita, che l'inimico nostro se ne può promettere sicura preda. E par bene, che molto tempo auanzi a questa scioperata gente, poi che per ueder così fatti giuochi tralasciano le cose più importanti per la sua salute. Questi giuochi, disse il Cortigiano, non si fanno sempre: e poi, oltre che sono di qualche honesto trattenimento, sono in qualche parte virtuosi: perche sì per fuggire l'otio, come perche fanno co'l molto essercitio il corpo gagliardo, e pronto, si possono ammettere. Sarebbe meglio, replicò il Filosofo, procurare di far gagliarda, e pronta l'anima, e non il corpo; il quale pur troppo da se si gonfia, e s'innalza. Ma posto, che si possi ammettere per fuggir l'otio simile essercitio, che dirai di quelli, che otiosi,

*Simile.*

& attenti

& attenti ſtanno à mirare ? Si può di quelli, diſſe il Cortigiano più facilmente la tua accuſa ammettere: tuttauia ſe non ci foſſero queſti che mirano riuſcirebbe il giuoco freddo, e ſenza applauſo. Che per dir il vero gli ſpettatori fanno grand'animo hor a queſti hor a quelli; ſi che eglino per riportarne uniuerſale laude, ſi portano ualoroſamente: moſtrando per un tale applauſo le prodezze del ſuo ualore. Laudarei, ſoggiunſe il Filoſofo, come anco inſegna Platone nella ſua republica, che la giouentù foſſe eſſercitata sì nell'arte della militia, ma in Colonia lontana, ne i confini de ſuoi nemici; Imperciochè quiui cõ quel ualor & ardire, che ſi deue alla patria haurebbono occaſione di eſſercitarſi ſeriamente nell'armi, e di farſi tremebundi a'confinanti nemici. Il che riuſcirebbe in più utile, & honor loro: Perche in queſti coſi fatti giuochi, quantunque ſiano fatti per ſcherzo, ſi ua pur a riſchio di ſuſcitare qualche odio, o riſſa particolare. Ma quando (interompendo il Cortigiano,) non ſi faceſſe queſto, ò quello, non ſarebbe egli peggio darſi à quella curioſità, la quale non tende ad altro, che con deſiderio sfrenato inueſtigare i falli altrui le diſgratie, i diffetti, e gli affari de ſuoi uicini? Queſto sì, diſſe il Filoſofo, ſarebbe ancor peggio: poi che il cercare i fatti d'altri è ſpeſſo con pericolo, e ſempre con infamia; e mentre, che l'huomo và curioſamente inueſtigando i fatti altrui perde la conoſcenza di ſe ſteſſo. Onde n'è nata quella ſentenza, che dice, Il curioſo mira gli altrui fatti con occhio di Nibbio, & i proprij con occhi di Talpa. Per lo che diceua Anſelmo, che la curioſità non è altro, che un deſiderio di ſaper, e veder quelle coſe, che non apportano vtilità alcuna. E parimente Vgone la chiamò una ſouerchia inquiſitione delle coſe, che nulla ci appartengono. Ma in oltre ſecondo ſan Tomaſo l'eſſer curioſo è un vitio dell'intelletto, e del ſenſo per riguardare giuochi, e ſpaſſi; per vedere donne, e deſiderarle, per peccare; e parimente per ricercare di trouar occaſione de dir male, e mormorare. Perche come dice una ſentenza.

*Platone.*

*Curioſità biaſmata*

*Il cercar i fatti altrui è ſpeſſo con pericolo e ſempre cõ infamia.*

*Sentenza*

*Anſelmo, vgone.*

*S. Tomaſo*

*Sentenza*

*Curioſità radice è di calunnia.*

Onde ci ammoniua ſant'Agoſtino dicendo, che l'huomo deue fuggire di ricercar, e ueder troppo coſe, acciochè non habbia occaſione di uoler le cenſurare, & acciochè di ſouerchio inueſtigãdo nõ gli auueniſſe di vedere, e ritrouare quello, che non haurebbe uoluto. Perche intrauiene a chi è troppo curioſo in inueſtigare l'altrui uita, che rimanga negligente in cuſtodire la ſua. Onde diceua vn'altro, che chi è curioſo di uedere troppo, non è atto alla contemplatione, ò filoſofia: perche chi cerca curioſamente, molte coſe troua; chi molte ne troua, molte ne vuole; chi molte ne vuole, ha l'animo diſtratto; & chi tal animo poſſiede, non è atto alla filoſofia. Non è egli bene, diſſe il Cortigiano, il ſapere molte coſe per intenderle? parmi pur dir bene, quando che anco mi ricordo, che Virgilio, tra l'altre lodi, che diede ad Enea Troiano diſſe, che egli

*S. Ageſti.*

haueà uedute molte città, pratticate di molte genti, & intesi i costumi delle straniere nationi. Sono tutte uanità, disse il Filosofo, perche di questi si può dire, quel che uniuersalmente parlando ne disse un Poeta.

*L'huomo misura il Ciel la Terra, e'l Mare,*
*E di se stesso alcun saggio non prende.*

*S. Agosti.* Quanto che sia bene l'inuestigare molte cose per intenderle, Sant'Agostino risponde dicendo. Sonoui alcuni huomini, i quali lasciando d'operar uirtuosamente, gli pare hauer fatto gran cose se hauranno sottilmente inuestigato le cose di questo mondo: di tal maniera si gonfiano in saper ragionare, che s'imaginano di ritrouarsi in fatti in Cielo, poi che di lui sanno far sottilissime dispute. Questa curiosa indagatione di uoler sapere le cose, che poco ci appartengono (come in uoler sapere, che cosa habbia sentito Anaximene, che cosa habbia tenuto Anaxagora, qual opinione, fosse di Pitagora, quale di Democrito, & altri Filosofi antichi, acciò mostriamo di saper assai, e parer dotti) è molto contraria alla humiltà, e semplicità, la quale ci insegna ad operar molto, & inuestigar poco. E tanto uien biasmata questa curiosità, che Plauto dicea, che non si troua alcun curioso, che non sia maligno. Non auanza dunque, rispose il Cortigiano, se non poco chi curioso esser si troua: Auanza questo, replicò il Filosofo. Che si come (il che riferisce Simonide) lo scrigno de gli adulatori è sempre pieno di lodi, e di ringratiamenti, e di compimenti; così lo scrigno del curioso, e sarà dopò alcun tempo aperto, si trouarà pieno de inutili pensieri, e di souerchia inuestigatione. Questa curiosità dunque, disse il Cortigiano, può starà paragone di quella pazzia, che si troua in alcuni, de' quali disse un Poeta.

*La humiltà insegna adoperar molto, & inuestigar poco Plauto.*

*Ogni curioso maligno. Ariosto.*

*Che non è di pazzia segno più espresso,*
*Che per amar altrui perder se stesso.*

Così l'esser curioso di saper, & uedere molte cose introduce, come hai detto, la smenticanza di se stesso. Benissimo discorri, soggiunse il Filosofo; ma piacesse à Dio, che come si troua la cosa, fosse così intesa da gli huomini; che hora non si uedrebbe tanto poca gente per questa frequentata strada: nè tanti curiosi nei ridotti per uoler intendere, e diuisare delle cose del mondo, che à loro nulla appartegono. Poi che è gran sciocchezza smenticarsi gli nostri proprij difetti, per uoler intendere gli altrui.

*Sciocchezza smenticarsi i proprij diffetti per intender gli altrui.*

*Ragiona il Filosofo con un Portator da vino; e con occasione discorre de i mali, che suole produrre il souerchio bere. Cap. V.*

CON questi ragionamenti andauano di pari passo per la riua del mare; quando il Cortigiano ripigliando il parlare, disse. Non posso negare, che in questa città per la concorrenza di molte nationi, e di diuerse genti non ui sia gran curiosità; e ciascuno per natura desidera saper, & intender cose nuoue. Onde auuiene, che non tantosto si racconta alcuna nouità, che l'apportatore di lei non habbia vn gran concorso di curiosi intorno. E se non ui fossero di questi, i Ciarlatani per mio giuditio la farebbono male. Ma con tutto ciò dubito che di quello, che tu al presente, & io andiamo cercando, non ne troua- *Nessuno curioso di morire.*
rai alcun curioso. Se, disse il Filosofo, di questo non ritrouaremmo alcuno curioso, che potremmo noi dire, se non che non pensa a quello, che più gl'importa? Ma l'esser curioso della Morte, non sarebbe propriamē- *Curiosità si prende in mala parte.*
te curiosità (poi che questo nome si prende più tosto in mala parte) ma sarebbe prudenza, e la maggior accortezza, che potesse hauer l'huomo perche il pensare, alla Morte, l'esser curioso del fine, torna se nō in bene, a chi lo sa fare. E di qual cosa maggior curiosità si dourebbe hauere, che di uoler intēdere, doue dopò questa breue uita siamo per andare? Se nō *Proverbio.*
ci fosse, replicò il Cortigiano la Morte di mezo, sarebbe tolerabile questa curiosità: Ma frametendosele costei, ciascuno ricusa di cercarne più oltre, dubitando pur di saperne troppo. Perche talhora, chi troppo cer- *Verona.*
ca, troppo troua. E mi ricordo a q̄sto proposito ritrouarmi in Verona gētilissima città, allhora che assediata da' Veneziani staua alla diuotiō del-

l'Impe-

l'Imperio;che molti huomini curiosi per voler appagar gli occhi di q̃lla vaga vista dell'essercito armato,si ritirarono presso il Castello S. Felice, per rimirarlo;doue per l'altezza,ancor che scoperti,stimarono ritrouarsi sicuri;ma vi giunse à punto vna palla di grossa artigliaria, che molti ne leuò di mezo,e la curiosità costò loro la uita.Così il volere saper troppo della morte potrebbe costar molto.Come a punto a me è auuenuto, che per pensarui vna sola notte,hò hauuto ad infermarmi. Pazzamente discorri,disse il Filosofo perche il vegghiare d'una notte sù qualche festa à te molto grata, haurebbeti cagionato lo stesso male. Ma buono sarà,che tutti non là intenderanno cosi male,come fai tù. Alla proua lo sapremo,disse il Cortigiano.

Con questo dire giunsero ad un punto,doue appresso stauano, certe barche cariche di uino da uẽdere;e sù quella riua stauasi certo portator di vino coricato a trauerso d'una botte profondamente dormẽdo; ilche vedẽdo il Cort.disse. Vuoi tù Filos.interrogare costui,che a,q̃l ch'io ueggo,nõ è stato curioso di gir a rimirare la guerra,se per sorte volesse morire? Faciamo quãto vuoi,disse il Filo.ma sarebbe meglio ritrouare ꝑsona con cui ragionando potessi altamente discorrere di questa materia; che costui al color rosso,che io gli scorgo nel viso,il quale propriamente sẽbra colore di uino, parmi che non hauurà troppo voglia di filosofare. Lascia,disse il Cort.ch'io lo sueglia per tua fè. E tutto a un tempo scuotendolo chiamò,dicendo,Portator di uino,ò là. Allo scosso,& alla voce sueglìato il Portator,rispose. Chi è là? son quì,che ui bisogna? Risueglia ti bene,replicò il Cort.non t'accorgi,che non puoi aprir ben gli occhi? Non dormiuo nò,disse il Portatore,ma faceuo compagnia a questa botte. Ascolta ti priego, disse il Cort. questo gentilhuomo; e risponderai a quanto ti dimanderà;che io per questo non ti sarò ingrato la prima fiata,che tù mi portarai uino a casa. Allhora il Portatore disse. Gli piace per auuentura il buon uino? Anzi sì,replicò il Cort.Egli è dunque,soggiunse il Portatore, un galant'huomo, e molto da bene. E riuoltatosi al Filos.disse.Horsù son qui, che mi commanda vos, Signoria? volete voi sapere dà me, doue trouare ui possi vna quarta di perfetto licore, che mai il miglior gustaste a giorni uostri? lasciateui intendere.Questo al presente, disse il Filo. non cerco io. Ma uorrei intendere dà tè quali tu pensi,che stiano meglio i uiui,o i morti. Il Portatore merauigliandosi, disse. Che dimanda è questa caro mio Signore? non parliamo di morti,i quali non possono più gustar buon uino. Per quanto io odo,disse il Filo. hai posto tu le felicità tue maggiori nel uino; ne stimi che ui sia cosa più delitiosa del bere? Ne cosa più dolce, replicò il Portatore, ne più soaue si può ritrouare. Io non uorrei esser stato,per quanto m'è cara la uita innanzi il tempo,che si piantò la uigna, che io son sicuro, che non haureigustato tante dolcezze di questo licor diuino. E uo

mi

mi pẽsando, che innanzi il tempo di Noè gli huomini douessero riuscire insensati, e balordi. Lasciamo queste burle, disse il Filosofo, e rispondimi da senno. Qual è più lungo tempo quello, nelquale tu uiui pieno di miserie, e di trauagli; ò quello, nel quale stai allegro? Quali miserie? disse il Portatore, che trauagli? Stanno lontane tutte queste cose da vn galant'huomo, al quale se talhora uiene qualche noioso pensiero, ui troua presentaneo rimedio col bere un buon bicchier di uino, col quale scaccia tutti quei pensieri, innanzi che facciano amicitia cõ esso lui. Quãto à me io non prouo altro trauaglio, ne altra molestia sento, che quando uengono incaneuati i buoni vini, e si vendono publicamente se non certe uinesse, da sconciare lo stomaco, e di nessuno valore. Perche con quelli buoni uini meno una uita molto gioconda, e senza trauaglio alcuno: anzi mi sento vn'animo cosi gagliardo, che non stimo qual si uoglia molestia, ò creppacuore, che possa venire. Il vino buono leua tutti i pẽsieri del capo, fa buon'intelletto, e rende l'huomo piaceuole, e buon compagno. Di maniera che, se ò con la moglie, ò con alcuno altro uengo à rumore, subito ch'io beo vn tratto di buon vino non mi ricordo più del passato trauaglio. Mirate i Tedeschi, a'quali piace bere bene, e molto; che ui pare de' loro sottilissimi ingegni, di tante loro belle trouate, & inuentioni? e dello star allegramente nelle stufe loro, lasciando tutta la cura del gouerno della casa, e di negotij alle mogli, & altre femine? tutto è causa il buon vino, e la buona Maluagia. E qual è quel terribile, e spauentoso brauo, che infuriato uoglia tagliar a pezzi il mondo che con un bicchiere di buon uino non faccia pace, e non douenti un'agnello? Per me quando beuo questo soauissimo sangue, uorrei essere tutto palato, tutto gola, e tutto bocca: perche non si tosto appresento a queste labra questo diuino licore, assaggiandolo con dolcezza, & un poco per bocca menandolo con la lingua, che a tutto il palato ne dò il saggio della sua bontà; e poi beuendo a poco, a poco non cesso per fin che non uegga il bicchier vuoto, hauendone in tanto consolato lo stomaco, rinfrescato il polmone, sodisfatto il palato, riempita la bocca, & imbeuuto le labra, con tal dolcezza, che dopò l'hauere beuuto sospira il cuore per sollcuamento, piangono gli occhi per tenerezza, sbattonsi le labra per soauità, e succhiansi a uicenda per compita sodisfattione. Ma quel buon odore poi, che si sente, mentre si beue non consola egli il ceruello, e riuscità ogni maninconico cuore? e quel vago colore non appaga egli la nostra uista? e mentre si trauasa, e và saltellando per la tazza, qual più dolce armonia si può udire? E quale maggior contentezza può hauere la mano, la quale carica d'un buono bicchier di uino si può promettere liberamente di restare libera da quell'impaccio, con hauerne dato compita sodisfattione al corpo? Andiancene a bere di gratia Signore che uoi prouarete se egli è uero quanto ui dico. Ma pigliamoci

gliamoci del buono, che questo fà quel buono effetto quale uanno cantando i fanciulli per le strade, dicendo,

*Conforta l'alma il uino, e la rinforza*
*E col calor la rende più potente.*

Oh certo sì, che tu discorri bene, disse il Filosofo; Hor và che con la tua faceta natura m'hai sodisfatto. Per hora non m'è bisogno bere restati in pace. Non resterò io per questo, soggiunse il Cortatore, e poi che partite mi raccomando: stateuene allegro signore: ricordandoui, quando vorrete buon vino, di venirmi à ritrouare. Non mancaremo, disse il Cortigiano. E ciò detto partironsi seguitando lentamente il loro viaggio. Allhora il Cortigiano, ripigliando il parlare, disse. Che ti pare Filosofo? andaua egli costui al verso, che tu gli proponesti? ti hà egli risposto a proposito, quando lo chiedesti dello stare de' morti, e de' uiui? Che marauiglia è, disse il Filosofo, se questo è un'huomo disordinato, che per lo vino si farebbe scorticare? Nō vedesti tu la faccia, gli occhi, e la bocca gettar fuori il vino a goccia, a goccia, tāto n'hà pieno l'ubbriaco l'humido ceruello? Non mi trouai à peggior partito giamai, quando egli ragionādo meco mi feriua di certe bruffate nel uiso, che come da un camino fumāti usciuano dalla sua bocca; che dal fetore, e vinoso fiato son stato quasi forzato partirmi, senza lasciarlo finir di dire. Ma anco il giuppone ti ene tutto inlordato, che par che habbia follato nel mosto. Bisogna, disse il Cortigiano, con questi tali hauer patienza: perche non tengono li termini di creanza: ma non però m'è parso costui sì sciocco, che non t'habbia saputo discorrere del buon uino quanto ne sente; ne in questo l'hò scorto punto ubbriaco. Et se pur tale lo stimi, non è se non uero quanto hà detto, che il uino faccia l'huomo piaceuole, pacifico, e di buono ingegno hauendoti saldamente della sua professione ragionato. A punto l'hai detto, soggiunse il Filosofo. Costui non conosce gli effetti del uino, ne la natural sua potenza; ma solo del vino discorre, quanto che se n'appagano i suoi sentimenti: perche, come hai udito, egli non conosce altro bene, che'l uino. Percioche, se ben consideri, il vino non è necessario al viuer humano, se non tanto, quanto per l'vso cōtratto dalla nostra educatione v'habbiam accommodata la natura: che da lui, se non con qualche molestia, e sconciamento di stomaco, alcuno al vino usato, se ne potrebbe astenere. Che quanto alla necessità, che n'habbiamo, sappi certo che'l bere non ci serue ad altro, che ad estinguerci la sete, & seruirci per viatore e guida del cibo, altresì grosso; il qual senza licore sottile difficilmente si potrebbe dispensare per le minute uene del corpo. Il che tanto può far ogn'altro licore sottile come e il vino, quanto il vino stesso. Ma perche in certo modo il uino è parte cibo, e parte beuanda, quindi è che pare, che meglio de gli altri licori conuegna alla natura humana; perche con la sua sostanza nodrisce; con la sua attuale humidità ammorza

*Del vino alcune cose.*

*Il vino nō è necessario al viuer humano.*

morza la sete; e con la sua sottigliezza penetra per le sottilissime uene. Con la sua spiritale complessione regenera spiriti nel corpo nostro, e con le sue qualità, cioè calidità, e siccità, che possiede, riscalda lo stomaco, dissecca le souerchie humidità, che in lui si generano, e con le seconde qualità, le quali molte sono, alcune uolte corroborando astringe, talhor anco fortificando apre, e scaccia gli escrementi: di doue riesce buono alla natura humana e come cibo, e come beuanda, e come di molti eccessi opportuno medicamento. Ma tutto questo s'intende del uino tolto con misura, al suo tempo, e che sia auezzo colui, che se lo toglie, à berlo. Perche altramente, come hò detto, egli non è necessario alla natura humana, che senza di lui uiuer nō se ne possa, il che confermano quelli, e quali per natura non beono vino, ò quelli che per meritare, col'astinenza per diuotione se n'astengono. Quelle genti anco, che non n'hanno, ne fanno piena fede: si come gli antichi nostri padri viueano senza di lui più lunga uita, contenti solo della pura acqua de' fonti. Adunque solamente il vino lodar si deue per certa delitia della debile natura nostra, e per ben esser di lei. Ma si come beuuto temperatamente fa gli effetti già detti; così tracannato per gustar il suo sapore, fuor di misura, di tempo, ò di cōuenienza, egli è tanto falso, che faccia l'huomo di buono intelletto piacevole, pacifico, ò benigno, che più tosto ogni contrario vitio introduce, & ogni opposito d'effetto cagiona, e mostra. Ne per altro gli antichi dedicauano il Lince à Bacco, che per dimostrare, (come ben disse il Portatore,) che il uino toglie tutti i pensieri del capo, introducendo ui obliuione. Perche si come il Lince è di così poca memoria, che se talhora in mangiando alza la testa per qualche sentito rumore, subito si scorda il passo, che egli si troua innanzi: così chi souerchio al uino si dà, mette in obliuione, qual si voglia necessario memoriale. Perche il uino di sua natura portādo gli humori, e molti vapori fumosi al capo debilita la memoria, e conturba la mente, si che delle douute ricordanze non tiene registro. Toglie parimente il bere souerchio il buon giudicio, si come nella uita d'Esopo si legge di Xanto Filosofo, il quale riscaldato dal uino si uantò col bere di potere seccare il mare. E perciò osseruano i Lacedemoni ne i conuiti loro di non ridire fuori del conuito quello, che si hauesse in essi trattato; sapendo che nel molto e frequente bere, si riscalda il cuore; il quale poscia infiammato promette cose, che non è ad effettuarle sofficiente; e l'huomo di lui ripieno si lascia uscire parole, delle quali ritornato, che egli è in se, se ne pente e duole. Questo stesso conferma Plinio dicendo, che il uino oscura il sapere, perche si come beuuto con misura può assottigliare con le qualità già dette l'ingegno grosso; così tracannato dissolutamente partorisce effetto contrario, ingrossando l'ingegno, & affogando la ragione. Ne meno si fà il gran beuitore pacifico, ò quieto, anzi per lo contrario riesce iracōdo, e furioso. Perciochè

*Mali che vengono dal souerchio uso del vino.*

*Perche dicessero gli antichi il Lince à Bacco.*

*Simile.*

*Il vino fa obliuione.*

*Il uino leua il buon giudicio.*

*Esopo.*

*Costume di Lacedemoni nei conuiti.*

*Plinio.*

*Il uino ingrossa l'ingegno e fa l'huomo iracōdo e furioso.*

scaldando

scaldando di souerchio la collora, & infiammando gli humori, questa e quelli agitandosi per le vene, e stimolando l'huomo, fannolo douentar furioso, & inquieto: e col medesimo suo nocumento confondendo la mente, togliono al miser huomo tutto il giudicio, col quale suole têprar, e moderare la furia, e la collora; e lasciando nella sua libertà l'appetito naturale si viene a scoprire l'huomo iracondo, e furioso; e facendo cose da pazzo, e fuor di ragione parlando; strepitando, ò percuotendo. Questo stesso confirmò l'Ecclesiastico, quando disse. Il molto uino beuuto genera instigatione, & ira, e fà molti mali; & in un'altro luogo il uino è un'amarezza dell'anima. E Salomone confirmando lo stesso dicea che le risse, le ferite, le morti si trouauano doue si beue molto uino. Il che confirmò anco un Profeta quando disse. Cominciarono i Prencipi andar in furia per occasion del uino. E per questo pingeuano gli antichi alcune uolte Bacco con le corna, con una ghirlanda di foglie e frutti di viti, per la furia, che suol fare il vino à suoi diuoti. Ilche benissimo vennero à confirmare molti, i quali agitati in furore dalla copia del vino faceuano empito contro gli amici. Si come si legge in vna pistola di Seneca, che faceua Alessandro, il quale tocco dal vino uccideua i suoi proprij, e più cari amici; dolendosi poscia, ritornato in se, indarno del suo pazzo furore. Per dir il vero, disse il Cortigiano, anch'io hò veduto molti, i quali dopò l'hauere con allegrezza, e piacere beuuto insieme, de lì à poco, come se fossero stati nemici, s'hanno trà loro crudelmente dato ferita, e morte. Fà, soggiunse il Filosofo, vn'altro importante male il vino, che rende gli huomini incontinenti, e dishonesti: di doue per prouerbio fù detto. Che senza Cerere, e Bacco Venere s'agghiaccia. Et à questo mirando Aristofane chiamaua il uino latte, e nodrimento di Venere. Il che conferma Salomone dicendo, che il vino è cosa luxuriosa. E San Paolo attesta lo stesso. Romani anco fecero una legge, che la donna, che beuesse uino fosse castigata come adultera. Doue tal hora si è ueduto, che per occasione del uino sono uenuti gli huomini a gli adulterij, alli strupi, à gli incesti, & a' sacrilegij. Toglie parimente il souerchio vino la segretezza del cuore, facendo scoprire quei segreti, che sotto fidato protesto sono riuelati. E perciò dipingeuano gli antichi, per dimostrare questo diffetto, Bacco ignudo, che mostra le vergogne. Percioche doue è molto bere non u'è segreto; perche il uino è quello che manifesta il cuore, come dice Euripide. E Platone per questo effetto prohibisce nella sua Republica a' Cittadini, che beuano il uino, acciò non uenghino à scoprire i segreti del loro gouerno. Parimente i Cẽsori Romani cacciauano dal Senato quelli, che beueano molto tassandoli come infami. Ma molto più austeri erano gli Ateniesi, i quali uccideuano quei Prencipi, che si vbbriacauano. E Salomone commandò al trentauno de' suoi prouerbi, che non si douesse dar uino à bere a i Regi,

*Eccles.* *Salomone* *Osea.* *Perche si pinge Bacco con le corna, e ghirlãda di pãpini.* *Il uino è inuentor della lussuria.* *Sentenza Aristofane.* *Legge di Romani.* *Toglie il uino la segretezza.* *Bacco per che ignudo? Euripide.* *Platone.* *Atheniesi.*

perche

perche non u'è segreto doue stà l'ebrietà. Questi e molti altri uitij della mente introduce il souerchio bere. Ma non son minori, ò men pochi quelli che per lo uino infermano nel corpo; poiciache il dolor, e stordita di capo non è così leggiero male, che non se ne debbia far conto. Quegli occhi infiammati, e lagrimosi per souerchio bere danno inditio del proprio difetto. Le Ertipile, le febri, le riscaldationi del fegato, le pietre delle reni, la Rogna, l'Appoplessia, la debolezza di nerui, il tremolare di membra, la Lepra, e somiglianti mali tutti procedono per lo più dal souerchio bere: I quai tutti vitij epilogando Sant'Agostino in certo trattato, che fa alle sacre Vergini dicea; Il souerchio bere è materia di tutte le colpe, radice de i delitti, origine de vitij, turbatione del capo, destruttione del senso, tempesta della lingua, fortuna del corpo, naufragio della castità, perdimento di tempo, stoltezza volontaria, infirmità ignominiosa, bruttezza di costumi, dishonore della vita, infamia dell'honestà, e corrottione della conscienza. Hor per quel poco, ch'io t'hò detto, puoi venir in cognitione amico, se'l Portatore, con cui ragionammo pur hora, discorrena tanto bene; ò se pur accecato dal senso ragionaua solamente di quello, di che hà gusto. Trà molte cose, disse il Cortigiano, per le quali il souerchio bere merita biasmo, come ben hai prouato, una sola parmi di scegliere; cioè la prima; che non sia tanto male l'ubbriacarsi alcuna volta, per togliersi dal capo molti sinistri pensieri; & introdurui qualche obliuione; altramente l'huomo dal molto pensare, e star fisso in certi suoi propositi, ne uiene talhora a farneticare; e d'indi poi à scoprirsi forsennato, e stolto. Suole anco, come per prouerbio si dice, un disordine acconciare un'ordine. Ma spetialmente piacemi questo introdurre di smentucanza, per scordarsi al tutto le cose noiose, si come anco al presente non mi spiacerebbe il trouarmi alquanto allegro dal uino, per non ricordarmi della noiosa Morte. Et hò osseruato anco presso Turchi, che in mancamento di vino, per scordarsi le cose, che li molestano, vsano mangiare l'Opio, il quale fa quel effetto in loro, che ne gli vbbriachi il vino. Si che posto che io douessi biasmare l'vso del vino per l'altre cose, à me pare in questo se non di lodarlo, tù che ne dici? Pare, disse il Filosofo, che Platone in questo proposito uolesse accennare quello che dici, quando consigliaua il mangiare con gli amici vna volta al mese; poiciache in quell allegrezze della cara compagnia, e del bere, si viene à temprare l'animo; il quale si come nelle cose basse souente s'auuilisse, e si fa debole, così nelle ardue, & alte speculationi si snerua, e confonde; e perciò consigliaua à ralentare alquanto di quella grauità seria, e darsi talhora ad honesta conuersatione, per ritornare poi con più vigore alle solite speculationi. Non altrimenti di quello (come riferisce vn nobile Auttore,) che si faccia arco fortissimo, il quale talhora si ralenta, acciò che dal continuo tendere non si snerui,

*Infermità che partorisce il souerchio bere dal uino.*

*Detto di S. Agostino dal uino.*

*prouerbio*

*Vsodi Turchi scordarsi male cose.*

*Simile.*

ui, e faccia debole; à fine che teso, e tirato come prima, scacci poi la saetta con maggior forza, e ferisca con più potere. Al che anco par che arridi certo prouerbio, che dice. Ò pollo può rider una volta all'anno. Et io in confirmatione di ciò dico, che non solo per occasione del vino, ma anco per prudenza egli è bene talhora simenticarsi di molte cose, le quali poco ò nulla ci rileuano; ò pure sono cagione di fomentar in noi odij, e risse, si come è saggio colui che si simentica l'ingiurie riceuute, chi mette in obliuione l'offese, ò chi non si ricorda di sinistri pensieri, i quali tengono inuogliato il ceruello in rimembranza di cose,

*Che la memoria ancor se ne vergogna.*

Ma che quello, che può far l'huomo da se col suo libero volere, e con la sua prudenza, tenti di essequirlo con darsi al vino, egli è vitio troppo enorme e brutto; indegno di qual si voglia huomo vilissimo. Perche si come lo simenticarsi le cose nociue con prudenza merita lode, così il ricorrere al vino per suffragio merita ogni biasmo: perche con quella si simenticano solo le cose noiose, e quelle che noi vogliamo mettiamo in obliuione: ma con questo e le noiose, e le buone, e quelle che non vogliamo tutte ci escono del pensiero. Hor se male sarebbe lo simenticarsi le cose buone, molto maggior male sarebbe il metter in oblio la nobile contemplatione della morte, à noi così necessaria, e così buona; e non, come dici tù, noiosa e graue. Perche da questa obliuione ne nascerebbe tale trascuraggine di uita, che ci potrebbe giugnere la morte, e trouarci sprouisti innanzi che ci ricordassimo di douer morire. E questo, disse il Cortigiano, forse sarebbe vantaggio nostro: perche il tempo di nostra uita lo uiuressimo tutto in piaceri, e contenti, senza frammetterui queste spauenteuoli rimembranze; le quali ci togliono con le circonstanze, che l'accompagnano bene spesso la terza parte del tempo, nel quale vi siamo per legge vbligati, che non ne possiamo goder nulla. Si che senza questo pensiero, dal primo nascimento fin'all ultimo sospiro, mai ui sarebbe se non tempo di godere, e uiuer allegramente. Non sò, replicò il Filosofo, come bene di questo ti potresti promettere; quando benissimo sai, che ancor che si voglia, e che si manda in oblio la morte, non però si può godere sempre: se però non ti sei al tutto scordato di quanto dicemmo hieri delle miserie della vita humana, de i trauagli, & infermità dell'animo, e del corpo. Ma veggo bene, che il non possibile vorresti col tuo desiderio far possibile, e volontieri, quando à te stasse, seguitaresti compitamente il Senso. Ma poi che egli è impossibile così adempirlo, che souente non ti doglia, non ti far almeno di quello, che conseguir non puoi, col desiderio così reo, che tu ne venghi à meritare quello stesso castigo, come se in effetto l'hauesti conseguito, non ti lasciare persuader alla voglia del Senso, il quale sol al presente, & al suo godere si pensa. Souengati che si muore, che il senso t'abbandonerà,

nerà, e ti resteranno le potenze dell'anima, con le quali farai castigato in penitenza de gli errori commessi à persuasione del senso. Voglioti in andando raccontare certo esempio del Senso, il quale persuase la Volontà dell'huomo à darsi a' piaceri, & à lasciare le speculationi dell' Intellet to, il quale souente delle cose à venire va' cõtemplando: à fine che tu conosca qual esito troua chi si lascia guidare dal Senso, come, e cõ quali persuasioni uenga ingannato. E che riesce in fine tutto il bene, che ci persuade il Senso, se non confusione, e dannatione nostra. Attendi che io lo racconto.

*Persuade il Senso, la Volontà sua padrona à creder all'Epicuro, il qual metteua la somma felicità ne i piaceri. E come consentendo ella per questa ne fu condannata all'inferno insieme con lui. Cap. VI.*

*Nouella quarta di Senso che persuade la Volõtà ad andar dall' Epicuro.*

'VBLIGATO l'huomo, disse il Filosofo, non solo guardarsi dal male, ma anco dall'occasione di lui; perche questa più uolte dispone la uoglia (la qual di prima ad altro si trouaua intenta) à commettere tal fallo, il quale senza la data occasione forse non si sarebbe fatto. Il che se osseruato hauesse la Volõtà padrona delle potenze dell'anima, non haurebbe da sola, à sola praticato strettamente col Senso, e parimente con esso lui non sarebbe capitata male, si come per lo seguente essempio si dimostra.

DISSE una fiata alla Volontà il Senso. Padrona egli è il douere, ch' essendoni io seruitore ui ubbidisca ad ogni piacimẽto uostro, e sempre quando u'aggrada. Ma parmi anco gran cosa, che mai non uogliate

far conto delle mie parole, ò prender il mio consiglio (spetialmente in cose che u'apportarebbono contentezza grande) le tantosto non ne dimandate il parere all'Intelletto vostro segretario, ma molto mio nemico; il quale oltre di questo (si come ben sapete) è tanto grossolano nell'isperienzà, che non ve ne può dar ragguaglio d'una maledetta sola; ma in oltre anco si troua nelle sue opinioni cosi fantastico, che non u'è minestra di sillogismi cosi ben acconcia, che lo potesse fermare pur un'hora nello stesso parere di prima. Et à me, il quale sempre sù le stesse cose ritorno, e le stesse vi consiglio prestate cosi poca fede. Io non sò come cosi volontieri date l'orecchio à questo pedantaccio, ilquale se ne uà sempre chimerizzando su le cime de gli alberi, che chi vuole intenderlo fà bisogno, che habbia gli orecchi di Mida, e gli occhiali della vecchia Sibilla. Et à me, che ogni cosa ui fò palesemente toccare con mano, prestate cosi poca fede; come s'io uolesse persuadere, che l'arca di Mahometto stia sospesa in aria per miracolo, e non per forza di Calamita. Per certo padrona mia se non fosse, che tanto u'amo, che senza di voi non mi saprei viuere, con questa vostra partialità mi date occasione; che poi che da voi partir non mi da il cuore, almeno ui serua cosi male, ch'io ui lasci nell'vdito dubbiosa, nell'odorato vana, nel gusto insipida, nel uedere lunatica, e nel toccare paralitica. Può far il Cielo, che mai vna fiata creder mi vogliate, senza di subito dimandarne il parere à questo vostro frascone? Sapete pur, che la seruitù mia con uoi è tanto antica, che non solo, da che nasceste, io u' hò fatto compagnia fin'alhora presente; ma anco quando ad esser cominciaste, senza di me non ui fece uostra madre Natura. Ne punto ui lasciai nodrire nell'aluo materno, che fin da quel tempo non ui seruissi per iscalco. All'incontro questo caprone dell'Intelletto, se allhora si trouaua con uoi (cosa che non sò) non vi fece pur un minimo seruigio; anzi stãdosi sonnacchioso dormì come vbbriaco cosi lungo tempo, che anco dopò che nata fosti non si sueglió, se nõ di là à molt'anni. E questo (ancor che appo me sia come un sogno) hò voluto consentire, e mostrare di credere, per non starmi un'altra fiata à rompermi il ceruello con lui; che sapete bene, che con certa sua fantastica risposta andaua infrascando, che era in potenza con voi; cosa che nõ potei mai capire. Come che à me paia, che dir non potrei di starui realmente appresso, s'io non ui seruissi come faccio. Ma siasi come vuole. Chiara cosa è, che maggior è la mia seruitù con essa voi di quella, che possiate riceuere giamai dall'Intelletto vostro cameriere. Il quale, se mai vi fè seruigio, fù si poco, che mille uolte pagato ben l'hauete; mantenendolo ogn'hora con tanta spesa; che lo starui sul continente, come fate, non supplisce à mantenerui questo profumato pedante.

*Accenna che l'intelletto non si scopre nell'huome se nò per lo più dopò i dodeci anni. Nei fanciulli nõ l'intelletto in potẽtia.*

Hor io uoglio dire, che la fedele mia seruitù non merita da uoi cosi poca ricompensa, che nelle cose da me sperimentate, e nõ per indouinare

trouate,

trouate, mi uogliate prestare cosi poca fede. Senso mio diletto e caro, rispose la Volontà, sopporto con pace quanto m'hai detto: perche ben m'aueggo, che per lo molto amore che tu mi porti così ti riscaldi contro l'Intelletto mio cameriere. Ma in uerità, che non hai di che dolerti di me punto. Poi che tu uedi, che delle dieci cose, ch'io uoglio, à pena d'una, ò di due dimandone il parer al segretario mio. E non sò come tu riesci à guisa de' poco modesti seruitori, a' quali se gli si da un poco di baldanza, tantosto fanno il compagno; e talhor anco uogliono commandare; si come tu hora tentandomi uorresti farne proua; non parendoti poter soffrire, che dall'Intelletto prenda consiglio intorno al mio gouerno. E pur tu sai, che la Regina nostra Psichia, cioè l'anima, uolle, che d'ambedue secondo l'occorrenze io mi seruissi, e uoi m'haueste ad ubbedire. Hora se ti duoli, che non tutte le uolte mi uoglia reggere secondo il tuo parere incolpa te stesso, che troppo uorresti; ò pur opra in maniera con la Regina nostra, che bene, e sofficientemente da te solo io possa esser seruita, senza hauerne bisogno dell'aiuto dell'Intelletto tuo conseruo. Che quanto à me soglio pur troppo facilmente deliberare, e risoluermi à quanto, per qualche ricordo hauuto, mi uiene uoglia. Ma poi che tu mi dici, che in cose tanto sperimentate non ti uoglio prestar orecchio, fammi intendere sopra di che uorresti, ch'io ti porgessi credenza: perche se fia cosa, di cui non mi possa esser opposto di troppo leggiera deliberatione, non ricusarò, per mostrarti ch'io t'amo, e che caro mi sei, in quello che bene stia, di fauorirti. Ma guarda bene, non mi facesti prender errore: perche ricordarti deui dell'altro giorno: quando il Segretario mio hebbe con esso teco aspre parole, brauando come sai; & opposto si ti con dire, che da te nõ si manca di uolermi condur in precipitio. Padrona mia cara, replicò il Senso, uoi sapete benissimo, che se io per l'adietro, cominciando per fin dal uostro nascimẽto, mi son sempre affaticato con l'andarui procacian do tutte quelle cose; mediante le quali nodrire, & alleuarui potessi, per farui diuenire grande, grossa, e bella, come hora siete; che non uorrei hora (e ben pensar lo potete) dopò tante mie fatiche condurui à tale, che uoi la libertà cara, & io la seruitù fedele ueniss à perdere. Che nel resto io non ne faccio, ne far uoglio querela, ò dimãda alcuna alla Regina nostra. Perche hauẽdo ella compartito al uostro cameriere, & à me diuerso uffitio, nõ hà però tolto à uoi il potere, che in libertà nõ siate di gradire qual seruitù di noi, che più ui piaccia. E se delle dieci cose, che deliberate le otto (mercè uostra) fate secondo il mio consiglio, io ue ne tengo quel obligo, quale di presente palesar uorrei. cõ darui un'utile, & importante ricordo. Hor dì, soggiunse la Volontà, ch'io t'attendo. Quello che ricordar ui uorei, replicò il Senso, è che uogliate prouedere alle cose presenti à queste attendere, e di queste far conto; e non riguardar à tante ciancie

*L'huomo è lasciato nel suo libero arbitrio.*

dell'Intelletto, il quale ogn'hora ui tiene ſoſpeſa cō promettérui ſempre felicità, & incerte ſperāze, cō farui appreſſo lābiccar il ceruello intorno à coſe, le quali quāto più le riuolgete ſottoſopra, māco loro ſapete ritroua re il principio, o'l fine; e tāto ui ſtate cō eſſo lui in eicalamenti, che beno ſpeſſo di māgiare, di bere, e di dormire ui ſmentícate, nō che di pigliar ui ricreatione, ò contento. Tu ti pigli, diſſe la Volontà, uno gran carico, in prenderti noia, ch'io mi ſmentichi anco di prender ristoro. Vi par poco eh? riſpoſe il Senſo; e ſe per troppo attender all'Intelletto, mandaſte me in oblio, non uerreſte uoi ad incorrer una debolezza di uita con molto pericolo uoſtro? ò almen una ſtrauagante opinione di ceruello, a liberarui della quale ſenza alcun dubbio uerreſti à porui in confuſione, e cō queſſo tutte le maſſeritie mie? Non temere, diſſe la Volonta, di queſto, nè di quello, che ben ſai, che non mi affiſſo coſi ſtabilmente, che rimouere non mi uaglia. Queſto, ſoggiunſe il Senſo, uoglio più toſto temere, che prouare, ò patire; ma egli è forza, ch'io dica una altra parolina. Non sò come queſto uoſtro Cialtrone ſia tāto profontuoſo, che habbia ardire di uoler eſſercitar anco gli uffici, che à lui non appartengono. Ch'è anco la Memoria uoſtra cameriera, ne facea gridori l'altro giorno cō dire, che egli li uolea impacciare nelle coſe paſſate. Hor mi par bene un ſfacciato pedante, quando non ſolo non hà riſpetto alla Memoria cameriera uoſtra, ma anco preſume di ſapere far l'ufficio della Prudenza uoſtra maeſtra, coſi dotta: cō impedirli nel uolere diſcorrere delle coſe, che hanno a uenire, in predirle, & annunciarle: ufficio ſolo di lei. Io padrone cara non uoglio leuarmi fuora dell'obligo mio. Vi torno à dire, che uogliate attendere alle coſe preſenti, e ſecondo il tempo pigliarui partito: e non ſtarui tutto il giorno al parer di lui, ſtillādoui il ceruello intorno à quello, che habbia ad eſſere. Non mi ſpiace, diſſe la Volontà, attender alle coſe preſenti, e far quanto dici; ma non è egli anco bene hauere l'occhio à quello, ch'auuenir potrebbe? pigliandone di ciò il parer da lui: Come gli ne ragionate, riſpoſe il Senſo, non ne farete nulla. Perche io conoſco l'huomo; e sò come, e da che piè zoppica; credete à me quello, ch'io ſon per dirui, che per iſperienza ne sò render buon conto. Hor dimmi, replicò, la Volontà, à quali coſe preſenti uuoi tu ch'io attenda? Voi ſapete, replicò il Senſo, che il tempo velociſſimamente paſſa, & io per iſperienza ve lo sò dire; il quale per la ſouraggiuntami matura etade cominciò ad indebolirmi; & è pur troppo uero, che il tempo ſcorre, e non ritorna mai; perciò vi conſiglio à goderui queſto mondo & à darui buon tempo, fin che potete: perche un giorno vi trouarete à tale, che far non lo potrete. Parmi, diſſe la Volonta, goder aſſai s'io mi uiuo in libertà: e di quanto voglio di tanto mi contento. hor che più buon tempo vorreſtime dare? Che voi, riſpoſe il Senſo, ui godeſti più allegramente, māgiando delicatamente; banchettando ſpeſſo; beuendo di potente uino,

*L'intelletto con la Prudenza rimirano le coſe paſſate le preſenti è le futuri.*

e di

e di più forti, con dilettarui nel saporito gusto loro; che andaste alle feste; che ui trouaste a giuochi; à danzare in balli; & à vestir pomposamente; nelle delitie, e ne gli amorosi trattenimenti consolandoui, & in somma goderui à più potere, con accontentarui gli appetiti tutti quanti, ch'io ui prometto, che non si tosto assaggiarete le dolcezze di questi piaceri, che ui trouarete molto pentita de l'hauerne stata per così lungo tempo trascurata, e negligente. Non è così, rispose la Volontà, che tu m'inuiti à questi piaceri; & io ancora, come tu sai, ne l'hò molta inclinatione, ma mi hanno sempre ritenuta gli accorti auuertimenti dell' Intelletto, il quale mi dice ogn'hora, che attendendo à piaceri, & à contentar gli appetiti, correrei rischio di due gran mali, l'uno d'esser accusata rea di molte colpe alla Regina nostra, l'altro d'incorrer in molte infermità, e miserie. Già u'hò detto, replicò il Senso, ch'io non vorrei, che deste orecchio alle sue parole; che troppo profontuosamente si gloria di poter uedere così di lontano. Credete à me, che egli non sà ciò che si dica, fate per hora à modo mio. Non sarebbe egli bene, disse la Volontà, sopra di questo pigliare di lui il parere? A' punto, replicò il Senso. Non si tosto aprirete la bocca, che egli ui ritrouarà qualche intrico; per questa fiata solo non uene curate; e ci pur hauete uoglia di consultar ui sopra di ciò, non ui mancherà consigliere, più di lui eccellente, da cui più fruttuoso construtto potrete raccogliere. E chi sarà, soggiunse la Volontà, questo più eccellente consigliere del mio Segretario e più à proposito?

Ecci, ripigliò il Senso, un famoso Filosofo chiamato Epicuro; Il quale (per quanto intesi dalla Voluttà mia grand'amica) è huomo molto sag-

fato; e legge, e consiglia publicamente nelle scuole, e nei theatri, se non volete prestar fede a me, andiancene à lui, e pigliamo il suo parere. Sia fatto, disse la Volontà, quanto vuoi; ancor che pare, che la Conscienza mia nutrice, à quanto veggo al crollar del capo, non se ne mostri molto contenta. Non attendete à lei, soggiunse il Senso, lasciatela pur adietro, che ella restarà ben volontieri; che per mia fè dubito, che di lei così brutta, come si troua, ne sia molto innamorato il vostro Cameriere, & ella non meno di lui: andiancene pur noi.

*La conscienza è amica de l'Intelletto.*

Ciò detto presero ambedue il viaggio verso il palagio dell'Epicuro, il quale trouarono, che in luogo eminente; & in frequenza di molti giouani con alta voce dicea. Di doue nasce amici cari, e gratissimi compagni, che tutte le cose vanno così tosto al fine? Cadono le grossissime muraglie de gli edificij, e le Cittadi insieme son adeguate al suolo; e doue con l'altezza loro le Torri superbe saliuano al Cielo, hora nella lor altezza prostrata à terra nasce herba selvaggia, e uile? Doue è hora Babilonia così famosa, doue Memfi tanto nomata, doue Troia così forte, doue Niniue così delitiosa, doue Thebe così altiera, Numantia tanto ardita, Athene così dotta, Corinto così ricca, Cartagine tanto bellicosa, e Sparta così grande legislatrice? E doue in somma tante Cittadi, Regni, Piramidi, Colossi de gli Assirij, de' Medi, di Persi, di Macedoni, e di Romani? ditelo compagni miei. Dillo tu à noi, risposero i giouani, maestro caro; che ben saper lo deui. E' egli forse disse l'Epicuro, perche tutte le cose hanno fine? perche tutte le cose, che la natura produsse, per esser elleno composte di materia corrottibile, al suo fine corrono? Così pensiamo, dissero i giouani. Ripigliò l'Epicuro. E l'huomo, che pur si troua composto di questa tal materia, non haurà egli fine? Confirmarono i giouani, & egli. E dopò questo fine, che cosa sarà egli altro, che un puzzolente cadauere, una terrestre mole, la quale dopò la partita dell'anima caderà à terra, di nessuno ualore? Non altro, risposero i giouani. Se dunque, soggiunse l'Epicuro, l'huomo dopò morte non riesce altro, che polue uile, & un'inutile niente, poco giouamento troua nello trauagliarsi di presente, & affliggersi di quello, che habbi à venire. Così pensiamo, dissero i giouani. E chi, soggiunse l'Epicuro, piagnesse sempre, come era costume d'Heraclito non potrebbe trouar rimedio per ritornarsi in uita? Nessuno, risposero & egli. Perche dalla priuation all'habito non è concesso il ritorno. Hor chi stasse di mala uoglia, forte sospirando potrebbe egli alcuna uolta rimediarui? Non lo crediamo, dissero i giouani. Soggiunse egli. Ne lo stracciarsi de' capelli, o'l graffiarsi del uiso potrebbe ristorarlo? Nulla, dissero. Ne l'attenersi, ripigliò l'Epicuro, da' giuochi, e da' piaceri potrà mantenerci in uita? Ne questo, risposero. Adunque, diss'egli, essendo la uita così fragile, caduca, corrente al fine; e non potendosi con

pianti,

pianti con ſoſpiri, ò con affanni riſtorare, pare a me, che ſia bene goderla, conſolandoſi con ſpaſſi, piaceri, e giuochi, con mangiar bene, bere molto, veſtir pompoſamente, e nelle delitie tutte paſſeggiare. Perche doppò morte, queſto corpo hà fatto del reſto. Confirmarono tutti quei ſciocchi giouani ad vna voce il ſuo detto, & egli ſoggiunſe; ſtiamoci dunque allegramente, e cantiamo.

*Mangiamo allegramente, e ben beniamo*
*Che potremmo diman forſe morire:*
*Godiam però per fin, che tempo habbiamo.*

Diſſe allhora il Senſo alla Volontà, che ui par padrona. E'egli forſi da porſi l'aglio del uoſtro Camenere col pepe di coſtui? Vedete quanti honorati giouani lo ſeguitano, e lo nutriſcono. E'egli uero quello ch'io u'hò detto? Non u'accorgete, che quel uoſtro ignorantaccio u'impiaſtra gli occhi, che non potete uedere il fatto uoſtro, ne il uero diſcernere? Hor lodato il Cielo, ch'io non ſon ſolo di queſto parere. Per mia fé, diſſe la Volontà, tu dici bene; ma non uorrei deliberare così toſto, ſe prima non intendo il parere di queſto filoſofo; ſe queſti ſpaſſi, che egli loda tono bene ò male. Diſſe il Senſo, che dubitate di queſto? laſciate la cura à me, che hor hora ui ſciolgo il dubbio. Et accoſtatoſi all'Epicuro tra quegli altri giouani interrogollo dicendo. Dicci per tua fè Maeſtro: quale ti pare che ſia il maggior bene di queſto mondo? La Voluttà, & il Piacere riſpoſe l'Epicuro. Replicò il Senſo. E neſſuna altra coſa più di queſta? Neſſuna riſpoſe. Et egli. Poi che queſto è il maggior bene, attendiamoci allegramente, e facciamo come dici; e riuoltandoſi alla Volontà, le diſſe. Hauete uoi più dubio alcuno? Neſſuno riſpos'ella, e uengo uolentieri in compagnia. Frà tanto gridaua l'Epicuro. Per mia fè ſendo così breue la noſtra uita, e non ſi potendo dopò morte godere, non sò à che fine ſi uogliamo pigliar alcun noioſo penſiero; e però ui conſiglio diſcepoli cari miei à ſtaruene allegramente, e cantar meco.

*Licor ſoaue, cherallegri i cori,*
*Amica dolce che conſoli l'alma,*
*Piume, e uiuande delicate ſiate*
*Co' giuochi e co'piaceri noſco ſempre.*

E doppò queſto canto ripigliò il parlare dicendo. Diſcepoli cari, piacemi di udire ſe ui ricordate la lettione de hieri. Horsù riſpondete, ch'io comincio. Che coſa è meglio del giuoco? Giou. che più gioconda del riſo? Epi. Colui che ſi ralleggra diſprezza il penſiero

della morte, ne si piglia cura di quello, che si habbia à uenire: Giou. Colui che s'attrista il continuo di ciò, si và apparecchiando la tomba oscura. Epi. Chi piagne sta le molato, ne ama questa caduca del mondo. Giou. Chi rende lo acceso pensier, uiue giocondo, e troua consolata quiete. Epi. Colui che canta mene la sua uita fuor di trauaglio, e sta nella allegrezze di Democrito. Giou. E chi gode sta lieto, e chi sta lieto gode. Epi. Adunque gioua il ben mangiare, e bere, e consolar il fianco. Gio. Adunque piacer deue il giocare, e ridere sempre. Epi. Adunque cari esser ci denno i piaceri amorosi. Gio. Adunque fa buono danzare, e ballare. Epi. Et è cosa molto utile lo starsi in allegra compagnia, perche l'huomo è sociabile. Gio. Et è dolce il goderſi insieme. Epi. Cantiamo pure. Gio. Danziamo pure. Epi. I uenti, e tempesti, uengan terremoti, scuotin li mondi, gonfi il mare, rouini il mondo, noi ui daremo buon tempo. Gio. Al caldo nell'inuerno, al freddo nella state. Epi. Senza pigliarsi un minimo pensiero di quello che habbia à seguire. Gio. O di quello, che si facciano i Cieli. Epi. Consolamoci dunque Discepoli, & amici cari. Gio. Facciamolo pur allegramente: ma replicaci tu maestro: Non è lo spasso, & il piacere il più gran bene del huomo? Epi. Grandissimo, e sommo bene, e però godiamolo, e mettiamo in lui ogni nostro pensiero. Gio. E reputamolo tale, e col godere mettiamo in lui ogni nostro fine.

Con questi loro pazzi conforti stauano quei Giouani con la Volontà, e col Senso, pigliandoſi piacere, quando l'Intelletto, cercando della sua padrona, non la ritrouò alla solita stanza, in Liberta di uoglia, (che così si chiamaua l'habitatione ima) onde fattone chiamore di quà, e di là per sapere doue ritrouarla, ne sapendo dove ne fosse gita, cominciò a sospettare, che a persuasione del Senso fosse capitata male. Ma per chiarirsi meglio andò in cucina à uedere, se ui era il Senso; e non trouandouelo crebbe in maggiore sospetto. Onde dimandandone tutta la famiglia, ne potendone saper nouella, non ardiua di presentarsi alla Regina, per timore di non esserne castigato; ma finalmente incontratosi con la Conscienza nutrice, la dimandò, doue si trouasse la padrona: & ella il tutto gli raccontò, come la cosa era seguita; il che hauendo vdito toltola in compagnia, se ne corse doue ella detto gli hauea, e con grauità si presentò nella scuola de gli Epicuri, i quali allhora non si trouauano, come poco fa, così allegri: perche molti di loro per le crapule, ebrietà, & luſſo erano caduti in atrocissime infermità. Perseueraua però in loro la cupida uoglia del godere. L'intelletto allhora cō seuera uoce così gridò. O sciocchi, ò pazzi huomini lasciate homai i giuochi, e l'otio, che troppo hauete luſſuriato; lasciate li uecchi costumi, & riuolgeteui à miglior uita. Partinsi da uoi la lasciui abbracciamenti; date bando alle uiuande delicate, al uino potente, &

homai

homai attendere al fine, che far douete: penſate alla Morte, che ogn'hor ui ſonralla, e rinonciate à tutte queſte tranſitorie uanità. E uoi Volontà padrona mia diletta ritornate, ritornate in Libertà di uoglia, ne quì uogliate ſtarui immerſa in queſte profane delitie, & in que ſti uitioſi piaceri: ritornate, che purgarò io la colpa de'voſtri falli dauanti al ſu Reginà noſtra, che ſe ben io, che fragilmente à perſuaſione di queſto ribaldo del Senſo voſtro ſcalco, ui ci fiete codotta. Eccoui la Conſcienza voſtra nutrice che piangendo vi prega, e ui conforta al ritorno. E me, che tanto di uoi ſollecito ſono, non laſciate in amaro dolore della perdita voſtra. Ritornate, che meglio è l'emmendarſi toſto, che l'pentirſi tardi. Venite, non perdete più tempo, che forſe uenir vorrete, che non vi ſia conceſſo. Sù uenite, che u'aſpettiamo. Staua ſi vergognoſa e confuſa la Volontà per le parole de l'Intelletto, e per la preſenza della Conſcienza; quando il Senſo di ciò auueduteſi, inſieme con quegli Epicuri, riſpoſe. Va ſtudia meglio pedantaccio; e che ci gioueràl'Laſciare queſte delitie, & il penſare alla morte? Vi gioueràl'Intelletto riſpoſe, che ſendo mortali, e conoſcendo noi, che toſto uerrà il fine di uoſtra uita, ui potreſti emmendare. Se mortali, & infermi ſiamo, diſſe il Senſo, che ci gioueràil penſar à coteſto? dopò la morte non ſaremo noi un putrido cadauere. Intel. Sarete. Senſ. E che ci gioueràil penſare à queſto ſpiaceuole oggetto? Intel. Vi ſarà di giouamento grandiſſimo: perche dopò morte reſtando l'anima, queſta potrà godere, ò patire ſecondo che s'haurà portato con eſſi uoi in uita. Senſ. Chi ſono quelli, i quali do' pò morte patiſcono? Intel. Quelli, à quali la uirtù è ſtata odioſa. Senſ. E-

quel-

quelli,che godono? Int. Quelli,che sono de'vitij vuoti. Allhora interrompendo l'Epicuro disse,tu come dici. Hor che ci può nuocere la vezzosa Volutta? Int. Priuarui del Cielo & mandarui all'inferno. Epic. Chi sa quello,che habbia a uenire? Int. Io sò questo, che chi mal viue non può morire bene,e chi ben non muore, non può meritare. Epic. Tu dunque molto peggio meritar douresti,il quale con la tua importunita mostri di uiuere poco bene,dilettandoti di andare sturbando gli altrui piaceri. Int. L'interesse proprio mi fà esser importuno, perche ne verrò à patir anch'io quando non u'emmendiate. Allhora tutti gridarono ad una uoce. Hor chi non persuaderebbe questo hippocrita? partiti goffo da noi,che di tuoi ricordi non habbiamo bisogno; e se pur tu hai desiderio di sapere l'auuenire,ò d'indouinarlo altrui, uanne trà quelli, i quali non conoscono la Voluttà per sommo bene. Noi si uoglia mo dar piacere; se à te non aggrada,puoi quando ti piaccia,andarti a digiunare co i pensieri d'Aristotele.

E ciò detto ritornarono à soliti giuochi,e piaceri. Il pouero Intelletto vedendo di non potere far frutto, si partì dolente,e sconsolato; aspettando anch egli il meritato castigo,che così trascuratamente si hauesse lasciato rubare la Volôtà a lui data in gouerno. Ma non passò molto che quegli Epicuri attendendo al solito loro a'piaceri, hauendo con le crapule di souerchio nempiute le vene di crudi humori,e co'l lusso snerua te le forze uitali, caderono in infermità di corpo atroci,e crudeli; non mancandogli però la uoglia di perseuerare nel darsi piacere. E crescendo in

do in loro la fiacchezza, e la infermità miseramente furono condotti à morte, andandone dopò lei nell'oscuro abisso.

Doue, ma tardi, senza fruttuoso pentimento s'auuidero, che non era stato il sommo bene l'attender à spassi, & à piaceri. La Volontà parimente tormentata nell'Inferno accusaua il Senso come auttor, e persuasore del suo danno; doleuasi di se stessa, che fosse stata così facile à crederli, senza pigliarne il parer dell'Intelletto. Il quale anch'egli iui trouandosi senza trouar pietà alcuna lagnauasi della sua trascuraggine, ac compagnata da così trista sorte.

Tal fine hanno coloro, i quali posponendo le ragioni dell'Intelleto si danno uolontariamente in preda a i Sensi; allettati solamente da gli apparenti beni della presente vita, senza punto innalzare la mente alle cose uenture, ò al fine, che hanno da fare. Il che facilmente può accader ad ogn'vno, il quale si compiaccia di sodisfar à gli appetiti suoi. Perche interessato nel proprio diletto, da quello non si sà partire, se la Morte à forza non gli lo leua.

### *Che gli essempi buoni saper si denno, non per curiosità, ma per imitarli. Discorre poscia il Filosofo, con un Mendico della Morte, esortandolo à morire, e delle risposte che n'hebbe. Cap. VII.*

CON questo ragionamento erano trascorsi fino alla contrata di Castello, che non se n'erano auueduti, quando hauendo finito il Filosofo la sua nouella, disse il Cortigiano. Hor ben si conosce quanta forza habbino in noi gli essempi delle attioni altrui; perche tratti dalla curiosità d'vdirli fin quì, senza sentir il viaggio, siamo trascorsi, e senza punto sentir i raggi del Sole, i quali tutt'hora ci hanno fatto compagnia. Ma è meglio ritornarsene à dietro, per non affaticare souerchio le gambe, e per via più coperta, acciò che il Sole, declinando all Occidente, non ci offenda la uista. Ritorniamo, disse il Filosofo. E trauersando certa corte, & il ponte, detto della Tana, à lungo le mura dell'Arzana prese il ritorno, & il Filosofo il parlare, così dicendo. Gli essempi recitati dourebbono muouere ciascuno, non per curiosità, come tu dici, à sentir il progresso loro; ma si bene ad imitare le buone opre, ò fuggir all'occasione le cattiue: perche se solo per curiosità denno dilettare, tanto sarebbe il leggere le cento nouelle, ò le fauolose poesie de' Romanzi. Io, non per apportarte ne diletto, ò sodisfattione al curioso tuo pensiero racconto essempi: ma sì bene, acciò che quello, che le parole, & le ragioni far non possono, persuadino talhora gli essempi. Se à questo effetto, disse il Cortigiano, li dici, ne cauerai da me quel frutto, che fin'hora con le parole, &

*Gli essempi denno si cercare non per curiosità, ma per saper seguir le buõ opre e fuggir le cattiue*

argo-

argomenti tuoi hai conseguito. Perche si come io sò, che quanto dici è di tua inuentione imaginata fauola; così conosco, che quanto io sento è uera historia, & il sodisfare à questi nostri sensi egli è vn gran contento; quello, che sia poi per riuscire, sallo Iddio. Hò ben io, disse il Filosofo, ragion di dire quello, che in questo proposito ne disse un Poeta cantando,

*Misera la uolgar, e cieca gente,*
*Che pon quì sue speranze in cose tali,*
*Che'l tempo le ne porta sì repente.*
*O veramente sordi, ignudi, e frali*
*Poueri d'argomento, e di consiglio,*
*Eg. i del tutto, e miseri mortali.*

Che al tutto ogn'uno ponga i suoi pensieri in sodisfar à questi sensi, e non prenda alcuna cura di quello, che più gli importa è certo trascuraggine grande; la quale non minor castigo si può promettere di quello, che n'hebbe la Volontà nell'essempio dato; ma tanto maggiore, quanto che più, e più fiate dalla ragione l'huomo ne sarà stato auuertito. Di questo, disse il Cortigiano, non sò che promettermi, perche s'io faccio errore con gli altri io faccio; e ueggo, che il mondo camina di questa maniera, seguendo i secondi le pedate de' primi; e pochissimi (cred'io) di lasciarne à dietro, che non siino del mio parere. Sì come anco tu in proua uedi, che ad alcuno fin quì non può piacere il pensar al morire. Di pochi, rispose il Filosofo, fin quì si è fatto proua: spero, che non ci mancheranno di quelli, che curiosi del suo bene, confesseranno questa uerità. Et io, disse il Cortigiano, stimo che tutti saranno curiosi di viuer più, che potranno; perche terranno la uita per lo màggior suo bene. Ma eccoti bella occasione di sperimentare la terza fiata, questa tua uoglia. Vedi quel meschinello Mendicante, il qual uiene alla uolta nostra. ò poueretto, guarda come è pallido, che pare uscito di sepoltura, e come camina mal in gambe; oh che uita miserrima, & infelice. Voglio ben dire Filosofo, se costui non morrà uolontieri, che non ne trouarai certamente alcuno: perche non mi saprei imaginare uita più infelice di questa.

Mendico. All'hora il Mendicante, il qual era uenuto alla volta loro appressatosi disse, Signori per l'amor di Dio, e della beata Vergine datime un quattrino, un picciolo, che ne rihaurete cẽto nell'altra uita. Soggiunse il Filosofo. Dimmi poueretto, stai tu bene, ò pur ti troui infermo? O hime repli cò il Mẽdico, stò pur troppo male, e come, nó lo uedete uoi? Sono quindeci anni, ch'io son infermato, negià mai hò potuto acquistarmi tanto, che io m'habbia potuto far medicare, per far proua di guarire: uedete come sono impiagato tutto il corpo: e doue scorgete queste croste, di sotto ui sono le profonde piaghe; & in tale miseria non trouo tanto pa-

ne, che basti a cacciar la fame à me, & à cinque miei poueri figliuolini, con la moglie inferma, i quali m'attendono su la paglia. Deh di gratia fatemi vn poco di fuoco. O lime, che freddo, tremo tutto, ne hò da coprirmi vn poco. oh, oh, oh, oh. Non sò, disse il Cortigiano, come così infermo ti habbi uoluto ammogliare, e come tu ti troui nel letto tanta sanità, che tu possi generar figliuoli. Egli è così uolere de Dio, soggiunse il Mendico, il quale per prouar la patienza nostra ci dà quei figliuoli, che talhor a' ricchi non concede, i quali haurebbono commodità di sostentarli. Horsu, disse il Cortigiano, stà di buon animo, eccoti un Marcello, piglialo. Ma non ti partire quinci se prima non risponderà quanto dimanderatti questo gentil'huomo: Iddio ue lo meriti disse il Mendico, e pigliata la moneta se la ripose sotto un nascosto taccone del rotto uestito. All'hora il Filosofo disse. Rispondi pouerello, sendo tu oppresso da tanti disagi, accompagnato da tanti dolori, circondato da tali piaghe, con fame, freddo, & ogn'altra maledittione, non sarebbeti meglio morire, tosto, che starne in queste continue miserie, dalle quali mai resterai sciolto, se non nel punto della morte? Certamente signore rispose il Mendicante, non mi potrebbe auuenire meglio, quanto partirmi tosto da questa infelicissima uita, e rendere lo spirito à Dio. All'hora il Filosofo mirando il Cortigiano dimandollo ciò, che dicesse di quanto hauea udito. à cui egli rispose. Stimo, che per burla così risponda, che conosco ben io, ch'egli hà altra intentione nel cuore. Come? disse il Mendicante, ui potete pensare di me questo? & à qual fine uorresti, ch'io fossi curioso di trattenermi così mal concio in uita? che mi s'aspetta di bene? qual contento sperare me ne posso? e se mai in tutta l'età mia non mi son incon-

incontrato in buona ſorte, che uolete ch'io n'aſpetti per l'auuenire, nel qual tempo mi ſouraſtà la uecchiaia? nella quale meſchino à me non potrò andarmi procacciando il uiuere? à tal che conſumato da gli anni, e dall'infermità, non hò, che aſpettar altro, che vna eſtrema neceſſità, che mi conduca à morte in mezo la uia. E ſe pur allungaſſi queſta infeliciſſima vita, nel modo, ch'io uiuo hora, ella non ſarà ſe non con queſte piaghe, e queſte vlcere così putride, e uerminoſe, che m'andaranno occupãdo tutto il corpo, e roderannomi fin ſu l'oſſa. Lodato Iddio, ſoggiunſe il Filoſofo, ch'io comincio à ritrouare un'huomo. Il quale ancorche per lo principaliſſimo fine nõ deſidera la morte, almeno non la ricuſa per uſcire delle miſerie humane. Il che è inditio manifeſto, che la vita preſente ſia della morte peggiore. Queſto è quello huomo prudente, Cortigiano mio, il quale conoſce quello, che è bene, e quello, che è male; e conoſcendo, che il uiuer è male, et il morire bene, morrebbe uolontieri, come udito hai; deſiderãdo di giugner à quel felice paſſo, che dalle miſerie preſenti lo riduca in porto. Non altrimenti di colui, che nello ſpauentoſo mare di naufragio temendo, e quindi, e quinci dall'onde tempeſtoſe combattuto deſidera di ricourarſi in ſicuro porto, innanzi che fortuna maggiore, nella ſprauegnente oſcuriſſima notte, nel profondo del mare lo ſommerga. Queſto è uno di quelli, de'quali dice il Saiuio; che per uederli noi così abietti, e uili, ſe ne facciamo beffe, e reputiamo la loro uita miſerabile; la qual pur tuttauia è accompagnata da gli angeli: et con queſto ſanto deſiderio di morire và contemplando la ſua miſeria, & aſpira alle celeſti felicità. Queſta è gratia particolare conceſſa da Dio à dileti ſuoi. E riuoltatoſi al Mendico ſoggiunſe. Se ben ſei miſero, e molto del corpo afflitto, non deui ſe non ringratiar Iddio, che ti habbia dato coſi bell'animo, e coſi buon diſcorſo; ne deui riguardare, che la ueſte dell'anima, che è q̃ſto tuo corpo ſtracciata, e logorata ſia, ad ogni modo in breue, anchor che intiera ſi ritroua ſſe, romper ſi dourebbe, e riſſoluer in nulla. Perſeuera fratello in queſta buona diſpoſitione, che non anderai del pari con la uolgar gente: ma ſarai uno di quelli, de'quali eſclamando, diſſe un Poeta,

*Similc.*

*Salomone*

*Petrarca*

*O felice colui, che troua il guado*
*Di queſt'alpeſtre, e rapido torrente,*
*C hẽ nome uita, ch'a molti è sì à grado.*

Cortigiano già n'hai l'eſſempio, nõ ti moſſero le ragioni, ò gli argomenti, muouati quello, che al preſente ne uedi. E non potrai hora dire, che con forza di ſillogiſmi habbia perſuaſo coſtui, ne che egli ſi troui fuori del buon ſenno. Già ſei fatto chiaro, che la uita non è il maggior bene preſſo tutti. Reſta mò, che tu cangi penſiero, e tu ti diſponga ad amare la morte, come ſi conuiene. Piano, diſſe il Cortigiano, non te ne pigliare

tanto

tanto, che non lo potrai digerire. Tu non conoſci bene queſta ſorte d'huomini, come conoſco io; e par bene, che tu tenghi più prattica de libri, che de gli huomini. Io ti sò dire di queſti tali, che ſono per lo più huomini bugiardi, infinghieri, hippocriti, inſidioſi, e fraudolenti. Laſcia un poco, ch'io fauelli con lui; che farotti uedere toſto in quanto error ti troui, e quanto egli habbia in odio la morte. E riuoltatoſi al Mendico, ſoggiunſe; l'ouerello attendi bene come parli, che non credo, che tu diſprezzi così facilmente la uita. E chi non la ſprezzarebbe, diſſe il Mendico, quando l'haueſſe colma di miſerie, e peggiore della morte, come l'hò io? Penſaci meglio, diſſe il Cortigiano, e guarda, che tu non pigli ſentenza uolontaria; perche io ſon auezzo alle guerre, e ſoglio cauar di pene chi mal ſi troua uiuo. Di qual ſentenza parlate, diſſe il Mendicante, ò di quai pene ſiete ſolito cauar altrui? Delle preſenti, riſpoſe il Cortigiano, le quali tu cangiareſti con la morte (E tutto à un tempo sfoderando la ſpada finſe di uolerlo uccidere.) Il Mẽdico ſpauentato ſi ritirò dietro il Filoſofo, e con uoce lamenteuole gridaua, ohime Signore che ui feci io? deh per l'amor de Dio non fate. Nò, nò, diſſe il Cortigiano, con queſta ſpada hor, hora ti uoglio cauar di pene. Et il Mendico maggiormente gridaua, Signore, io non u'offeſi mai, donatime la vita. Non ti dubitar fratello, diſſe il Cortigiano, che non per altro ucciderti uoglio, che per metter fine alle tue ſciagure; io t hò compaſſione grande, e col darti la morte riceuereai quel bene, che tu dici deſiderare, accoſtati dunque, e laſciati ferire. Deh Signor, rigridò il Mendico, c'haurete guadagnato ad uccidere vn pouero meſchinello? Tu ferai quello, diſſe il Cortigiano, che ne guadagnerai. L'amor che portar ti deuo, e la compaſſione che hò del tuo patimento, vogliono, ch'io così faccia: perche deſiderando tu la morte, io te ne ſarò hor' hora cortese donatore. Donatemi la uita, gridò il Mendico, per le uiſcere del Signore; rimettete la ſpada, che Dio à voi conceda feliciſſima uita. Son contento, diſſe il Cortigiano, ma come ricuſi il morire, che hora di bramare diceſti? Non micuro, ſoggiunſe il Mendico, di morir al preſente, vorrei allungarlo più che poteſſi. E pur, ripigliò il Cortigiano, troppo arditamente pur mò ti vãtaſti d'aſpettar la Morte. Così diſſi, replicò il mendico, acciò più corteſemente mi faceſte limoſina. Non sò, diſſe il Cortigiano, ſe creder te lo debbia. Credetelo (giurò il Mendico) che non per altro che per queſto: Ne penſaſti mica, che coſi mal andato, come io ſono, che morir voleſſi; che non è alcuno à cui non pia cia la vita, e non la tenghi fino co'denti. Allhora riuoltandoſi il Cortigiano al Filoſofo diſſe, Amico ti par che coſtui voglia morire? Non iſtimo, riſpoſe il Filoſofo, che egli ricuſi il morire, ma più toſto l'horror della morte; perche con troppo ſpauentoſo ſembiante lo hai di morte minacciato. E l'un, e l'altro ſoggiunſe il Mendico, egualmente mi ſpiace. O meſchino te, gri-do

il Filo-

il Filosofo, & infelicissimo di quanti io n'habbia mai ueduti al mondo? tu circondato da tanti mali, oppresso da tante miserie, tu ulcerato fin su l'osso faresti resistenza, occorrendo, di non morire? adunque tu non confessi, che sia meglio l'esser liberato quanto prima da questa prigionia, e purgatorio de' mali, che starui lungo tempo così miseramente, come tu ui ti trattieni? Se à me non piacesse uiuere, soggiunse il Mendico, saprei da me stesso arrecarmi la morte, senza aspettare ch'altri me la dessero. Io non lodo, disse il Filosofo, che ti uccida, ne meno, che ti lasci uccidere; ma biasmo bene, che tu ricusassi il morire ogni uolta, che fosse l'hora tua, e che tu dica, che vorresti la uita ritener fino co'denti. Quanto à me, replicò il Mendico, uoglio più tosto in questa così fatta mia uita stentare, che morire. Estimo, che molto peggiore mi douesse riuscire la morte, che la presente uita, tale quale mi uiuo. Ma appresso farei priuo di ceruello, quando io rifiutassi il uiuere per lo morire; ò che non rinonciassi al morire per lo uiuere, pur che di uita ui fosse qualche speranza: Oh sgratiato, replicò il Filosofo, in tanta meschinità, come ti troui, tu desideri viuere? Non uedi, che questa pouertà tua t'inclina ad ogni male, se non troui tanto che basti? a i furti, alle rapine, à gli homicidij, a i sacrilegij, alle maledittioni, & alle disperationi? La fame ti caccia di porta in porta à chieder il pane. Il freddo ti fa caminare ristretto nella uita; & le piaghe in due uolte ti fanno fare un passo. Quantunque tu fossi savio, ò nobilmente nato, ritrouandoti in questa pouerta, non douresti desiderare la vita. Perche ti conuerrebbe, nè più, nè meno, fare quello, che fai, & inchinarti a' ricchi, humiliarti a i commodi di facultà, pregar anco gli ignoranti, & ogni uil huomo, e chiunque si fosse, che ti facesse bene. Non sai, che non è la più misera conditione di genter? Et è marauiglia, che così premuta dal bisogno; crucciata da tristitia, oppressa da infermità, dalla fame tormentata, dalla sete, e dal freddo arrostita, dalla uergogna circondata, sprezzata da vili, da ricchi uilipesa, & odiata da tutti, che desideri ancor di uiuere. Non sai quello ne disse il Savio, che meglio è morire, che esser pouero? Perche colui, che pouero si troua è in odio al suo prossimo, tutti i giorni del pouero sono infelici. Il pouero uien abbandonato da tutti; i parenti lo rinegano; gli amici non lo riconoscono; e tutti da lui si scostano, per non essere contaminati dalla pouertà. E con ciò tu in sì uile stato ritrouandoti ancora di uiuere desideri? Non v'affaticate, disse il Mendico in uolere recitare le miserie nostre: perche noi, che le essercitiamo, sapremole dir meglio. Ma acciochè non pensaste, che così infelice sia la uita di noi altri, che ne debbiamo desiderare la morte, udite, che ui uoglio far uedere quanto in errore ui trouate: e bene spesso noi altri, che tanto sapete; uenite da noi bisognosi, che poco, ò nulla sappiamo. Ma scostiamoci alquanto da questa stra-

*Salomone Meglio è morire ch' esser estremamente pouero.*

da,

da, acciochè altri, che voi non vdissero i nostri ragionamenti. Che è fatto consiglio dir à pochi quello, che segreto si vorrebbe tenere.

*Delle astutie de' Mendicanti, Pitocchi, e Forfanti, e come sono scaltriti nell'essercitio loro, e come simulando vanno ingannando il mondo.*
*Capitolo. VIII.*

VOI vi pensaste, disse il Mendico, per l'aspetto, ch'io mostro ch'io fossi vn'huomo infelice, bruttissimo, sporcissimo, e di miserie, e d'infermità ripieno? Così, disse il Filosofo, io mi penso ancora. E pur, ripigliò il Mēdico, Voi di gran lunga v'ingannate: perche tale io non sono. E ben vero, che il tutto con arte faccio, e molto più di quello, che voi vedete. E quantunque a gli occhi vostri io appaia, quale vi rassembro; tutto ciò d'altro aspetto sono riguardeuole! Perche; oltre che mi trouo assai giouane, e gagliardo; non viuo così poueramente, come à voi pare che viua. Anzi, se'l vero dir voglio, trapasso vna vita felicissima d'allegrezze, e di commodità ripiena. Io me ne vò tutt'il giorno à spasso à l'altrui spese; ricerco tutto il mondo, senza spenderui pur vn picciolo, con l'altrui danaro soccorrendomi. Camino sicuramente giorno, e notte, senza punto temere di ladri; anzi talhora rubolato con le affettate parolaccie mie di molti danari. Godo quello, ch'io m'attrouo, ne di perderlo temenza m'affligge. Non sono obligato ad alcuno di render di mia robba conto. Ne alcuno mi porta inuidia, ma tutti hannomi compassione; son iscusato di non prestar giamai, ò di dar à credenza

*Felicità di Mendicanti.*

denza. Non hò de liti trauaglio. E manco temo, che le tignuole mi rodano le vestimenta. Non dubito de Corsari, di tempeste, ò di scogli, che mi rubino, sommerghino, ò rompino le mie naui. Ne punto temo di guerre, ò di reuolutioni di stati. Di gabelle, di datij, ò di decime non son tassato; solamente per riscuotere hò qualche obligo. Per me può tempestare, venir la gragnuola, soffiare i venti, e scuotersi il mondo. che non mi si leuaranno le mie entrate. Non temo di ladri, che mi rubino l'oro, che gli auari facciano carestia, ò chi per hereditare mi brami la morte. Manco dubito, che alcuno, per leuarmi le commodità, tradir mi voglia. Io non son ansioso di accumulare molto, ne tormentato da diligenza di conseruarlo, ò afflitto da temenza di perderlo. Doue io m' attrouo vi son anco co'l cuore. Ciò, che mi guadagno il giorno, me lo godo la sera; e quello, che la sera godo, non temo, che inuolato mi sia la notte. Ne mi stimola il pensiero di quello c'habbi à venire: perche sono ui molti, che mi prouedono, e chi si togliono da se questi pensieri: le limosine publiche, gli Spedali, le Vedouelle, tutti di me prendono cura. Qualche necessità mi tiene ben disposto, e la fatica in essercitio; di doue io me ne viuo sano, molto contento, e senza alcun pensiero. Ogni luogo mi è patria, per ogni canto mi ritrouo casa, & habitatione; e bene spesso dormo in quel letto, ch'altri s'hauranno per loro accommodato. Non è dunque tanto infelice, ne tanto miserabile lo stato nostro, che ne dobbiamo desiderar la morte. Se così lo proui, rispose il Filosofo, & in effetto, come lo sai dire, non sei per certo così infelice, come io ti stimai; anzi tu tieni di quella felicità di quel Filosofo, che portaua seco tutti i suoi beni. Per disgannarui meglio, replicò il Mendico, vi ritorno à dire: ch'io non son così pouero, come mi stimate; anzi vò spendendo molto più di quello, che bisogno mi sia; e mi godo bel tempo: e non sento picciolo piacere quando, io, nel resto di poche lettere, inganno i più prudenti huomini del mondo, e gli sforzo a donarmi qualche cosa, incantandoli con queste mie paroluccie, piene di miserie, quali usai con voi da principio. Partito da questi di loro mi rido, e tra me dico: come è possibile, che huomo si saggio sia ingannato da huomini della nostra sorte? Ma in oltre questi tali ci stimano amici di Dio, e compagni de gli Angeli. E con ciò non v'è gente di Dio più nemica di noi, poi che lo bestemmiamo, lo rineghiamo, e gli danari acquistati nel suo nome giuochiamo, dilcipiamo malamẽte. Attendete, ch'io non mi ritrouo hauer moglie altramente, ne figliuoli; ma bene tẽgomi per mio diporto certa feminella à casa, e quando quella à noia mi viene scacciandola, vn'altra à mio gusto ne piglio; e così faccio della secõda, e della terza. Et ãco talhor hò le poste, doue vado per l'ordinario a riscuoter le limosine, che dopò l'hauermi ben alzato il fianco io mi rubbo tutte quelle migliori mastelitie, che mi li pongono a mano: e sotto quei

straccio-

ſtraccioſo veſtito le aſcondo, e di la vſcito le giuoco, ò le vēdo; e viuo ap preſſo sēza ſoſpetto d'eſſerne ſcoperto; perche d'vn coſi mal andato, co me mi moſtro, non fora creduto. Io reſto, diſſe il Filoſofo, attonito, e ſtu pefatto, e non sò quello, che credere me ne debbia: perche mi pari tut to ſqualliido, arſiccio, rugoſo, enfiato, e lordato di marcia, & amalliato. Anzi ſcorgo in te coſi cattiua cōpleſſione, che non può eſſere di meno, ch'ogn'hora non t'accōpagni la febre, e mille altri mali. Per fino nella rauca voce dimoſtri la tua fiacchezza. Vditemi vi priego, ſoggiunſe il Mendico, che già che cominciai à ſcoprirui le malitie noſtre, da huomo da bene, che voglioueme raccontarle buona parte. Ma priegoui bene, che ad altri non vogliate inſegnare queſt'arte. Eccoui qui due ghiande; queſte me le porto in bocca, e mi fanno la voce confuſa, e mozza; e ri uolgendole per lo palato me la rendono debile, e tremante. Con la lin gua le mando talhora da un cāto, e mi fanno parere nell'una delle guan cie enfiato, & apoſtemoſo. Porto con eſſo meco ſotto queſto taccone al cuni colori, co'quali mi vò impiaſtrando il viſo, ſecōdo l'occaſione, & il tēpo. Anzi quādo haurò ſcorſo tutta la Città con chiedere limoſina, de pingendomi la faccia con altro colore: e cāgiandomi di veſtito, ritorno a pelarla vn altra fiata; ne mi manca partito, per ſcorticarla la terza, e la quarta volta: facendomi radere, ò con pece, e raggia attaccandomi alcu ni peli foreſtieri al mento; tenēdomi buona parte della faccia coperta di vna bēda inſanguinata, e d'vnguēti lordata. (E cauādo fuori certi cartoc ci diſſe.) Queſta è poluere di comino, che fa la pelle giallaſtra, queſta è Caligine con Biacca, che palliduzza la rende. Vn vouo intiero mi ſerue per fingere vna poſtema; rotto ſu la benda ſembra marcia. Il fumo di ra ſa mi fa liuide le carni. L'vnguento di biacca ſourapoſto dà credito alle percoſſe, e cadute per terra; quali ſi penſano le genti auuenirmi per de bolezza. Il viſchio, la farina, con poco di ſangue, e pan grattugiato mi fanno queſte croſte, che voi mi vedete. E con vna ſanguetta tirando fuo ri alquanto di ſangue dalle gambe, e laſciandolo colare ſopraponendo ui caligine, e pan cotto, mi fanno parer impiagato, & vlceroſo, come mi ui moſtro. Alcune fiate fingomi hidoprico, con gonfiar la panza, portandola in fuori. Talhora di queſta maniera riuerſo le palpebre de gli occhi; e coſi mi uò contrafacendo, che à pena conoſco me ſteſſo. Alcune fiate imito lo ſpiritato, e ragiono fuor di propoſito; Ne mi man ca garbo in dar ad intendere, ch'io mi caggia per ſuenimento. Alcune fiate fingendomi cieco, e facendomi dal Guidone condurre, muouo à pietà le genti; e doue in guiſa di Proteo haurò ingannato qualche Città in cento maniere, allhora fingendo d'hauer vna gran piaga ſu vna co ſcia, fatta apparente con l'hauerui ligato vn pezzo di milza, aſperſa di farina, ritorno à ſaccheggiarla; & incaminandomi ad altre Città fac cio l'iſteſſo, e traueſtendomi in diuerſe maniere hora mi porto vna

*Con che facciano i Mendicā ti la voce rauca.*

*poluri cō lo quali i Mendichi ſi contra fanno.*

gamba in collo; hora mi riuolgo molti stracci intorno à'piedi, e camino in quattro; talhora ligandomi con stretta fascia vn braccio, lo lascio cadere pendolone; alcune fiate porto le membra così attratte e stinchiè che immobili sembrano; facciomi anco à certo tempo portare da vn'altro, e mostro essere storpiato di tutte le mẽbra. Bene spesso con due crocciole portando i piedi inuersi, curua la schiena, ingannohoggi, chi hieri pensossi d'un'altro. Fingomi talhora sciancato, si che strascinãdo mi vò per le strade; in certi tẽpi ancora mi gioua farmi sempliciotto, ò con strauaganti pazzie far creder alle genti, ch'io mi sia vn furioso matto. Con queste, & altre maniere trouo limolina, e danari con quali giuocando à carte, a dadi me ne stò allegramente, e me ne viuo molto meglio, e mangio più di buono, che nõ fanno i nobili, e ricchi: in somma non sparmio cosa alcuna p accontentarmi, e godere. Come ti va bene, dice il Filosofo, là indouini. Ma che t'auuerrebbe se fossero scoperte queste tue malitie? Niuno, rispose il Mendico, si piglia di ciò cura. E quando pur volesse trista sorte, che in qualche Città fossi scoperto, non mi mancarebbero partiti per ingannare meglio; perche soglio in questi casi vestirmi da Romito con una gran corona in mano; e caminando con gli occhi bassi dimando con grauità la limosina, e quanta maggior diuotione scuopro nell'habito tanto maggiori trouo le limosine. Alcune fiate infastidito di starmene in quella continenza, mi trauesto da Pellegrino: e con una immagine di S. Giacopo in mano, con due scorcie d'ostriche sul capello, e col bordone in spalla passeggio il mondo all'altrui scotto. Talhor piglio l'habito Vergognolo, e coprendomi il viso, con vno scartoccio in mano, muouo con cenni, e gesti a pietade ogn'uno: cõ passionandomi chiunque s'imagina, che di nobile, ò ricco, che stato mi sia, in miserabile pouertà, per occorrente disgratia, caduto mi vegga. Giouami anco souẽte far lo spiritato, e con urli, e gridi alla presenza delle sempliciotte donne spauentare chi non dona qualche cosa: e con indouinare loro qualche desiderio, alquale inclinate le vegga (come che dallo spirito n'habbia reuelatione) mi fanno di molto bene, e mi temono ancora. Ma che direste nel vedermi cadere dalla Brutta, ò mal Caduco, il cui effetto so benissimo imitare? allhora che con grande strepito andando à boccone, ò all'indietro con agitatione strauagante, con torcere d'occhi, e con spuma alla bocca, muouo ciascuno presente ad essere pronto a darmi soccorso? Et io allhora fingo di non mai potere ritornarin me stesso, se prima ò chiaue con croce, o qualche moneta benedetta non mi viene posta in mano. Allhora quasi, che miracolosamente mi sia porta salute sospirando profondamẽte apro gli occhi, e poscia a poco, a poco leuandomi e gemendo ritrouo, chi d'hauermi in così strano spettacolo mirato, mi paga largamente. Infiniti son i modi, che raccontare ui potrei, co' quali mi seruo in questa marauigliosa pro-

fessione

feſſione. Perche ti troui ſano, diſſe il Filoſofo, tu poi fare le traueſtite; e gli inganni, paſſeggiando il mondo. Ma ſe da douero e non da beffe, tu ti trouaſſi infermo, non fareſti tu il più miſero trà tutti gli infelici? E con tutto ciò à queſto, che pure auuenire ti può, tu non penſi in conto alcuno. Perche quantunque in diuerſi modi tu vadi ingannando il mondo, non perciò tu riponi da banda, (a quel che dici) coſa veruna, per poterti ſoſtentar in una vera infermità, la quale da ſenno occorrere ti potrebbe: Perdonatime, ſoggiunſe il Mendico. Voi ſete poco prattico de i vãtaggi noſtri. Allhora, s'io fuſſi infermo, farei felicisſimo. Noi altri s'allegriamo grãdemente di certe infermità, anzi habbiamo per particolare dono de Dio l'hauer vna delle gambe enfiata, & apoſtemoſa, cõ piaghe, od altro ſomigliante male. E la chiamiamo gãba de Dio. O meſchino te gridò il Filoſofo, e che ti reſterebbe ſe non vna eſtrema neceſſità di morire all'hoſpitale? Quãto più, replicò il Mẽdico, noi altri ſiamo, infermi, tanto più ci faceiamo buone ſpeſe. Par benche non ci conoſcete. Sappiate, che i valent'huomini di queſta noſtra ſtupendiſſima profeſſione, e di queſta noſtra ſottiliſſima arte, altro che l'Alchimia, o'l dar à cambio, nõ vãno mai à gli Spedali, ne meno vẽgono aſtretti da neceſſità veruna. Vi vãno certi goffi pitocchi, infingardi, da poco, e mãco prattichi; e queſti tali biſognerobbe porli alla Galera, e priuarli di queſto bene. Per che guaſtano l'arte, e ne ſono indegni. Vno ſcaltrito, e vero Mendicãte, ſia da quale ſi voglia infermità oppreſſo, nõ perde mai il ſuo guadagno, anzi quanto più da graue infermità è moleſtato, allhora ritorna più carico de gli altrui danari: perche và moſtrãdo la ſua infermità per le ſtrade, per le piazze, e per le Chieſe. Da douero, diſſe il Filoſofo, che ſe quel tale foſſe aggrauato da importante, e gagliarda malattia, che non ſi potrebbe à pena volgere per lo letto nõ che andarſi vagãdo per le Chieſe, ò per le piazze. V'è rimedio, ſoggiunſe il Mendico: perche allhora noi douẽtiamo Prencipi di gli altri, habbiamo ſeruitori in queſti caſi più fedeli de' voſtri: i quali ſono anch'eglino cercãti, e portano quell'infermo ſu le ſpalle, e lo ripongono ſu le porte delle Chieſe, aſſai ben accommodato, doue bene ſpeſſo vedendoſi fauorito da tante limoſine, guariſce per allegrezza, ſenza pigliare medicine; e quãdo è maggiore, è più crudele la infermità, ſi facciamo allhora coñdur in carretta. Ma non è al mondo infermità così rabbioſa, che vaglia à ritener in caſa vn'honorato cercante. Per mia fè diſſe il Cortigiano, che à queſti tali non voglio più far ben alcuno. O Signore, ſoggiunſe il Mendico, non fate, che'l mio libero procedere mi ritorni in danno. E poi, voi ſiete, che riceuete maggior bene, di quello, che fate à noi; perche non reſta, che non ſia meritoria la limoſina, che ci fate, ancor che noi la impieghiamo di queſta maniera. Non parlo di te, replicò il Cortigiano, Anzi perche io ti conoſco galant'huomo voglio, che ſouente tu venghi a deſi-

nare meco, che ò che ne racconterai di più belle. Voi ne sentirete, rispose il Mendico di quelle, che non le sappe mai Guidon Fratengo. Ma per hora basterauui sapere, che trà noi sono molti, i quali à molt'altri commandano, come fanno i Prencipi: Perche mantengono molti cerca ti à spese in casa sua, e quanto trouano lo portano al padrone, e se portano pane, od altro, che gli auanzi del mangiare, lo vendono a Vastaggi, a Villani; & ad altri poueri Artisti: Se trouano vesti, o altre massenitie in limosina, le vendono a gli Ebrei, e tutto cambiano in danari. Ma di piu questi tali Signori de gli altri comprano certi putti a questo effetto, e quanto più sono brutti e piagati, tāto più cari costano. Ma vdite anco questa. Alcuni altri riceuono tutto quello, che lor viene dato, tozzi di pane, vino, herbaggi, carne, pesce, minestre, e tutto ripongono entro vna sportella nascosta sotto il vestito, & il vino in vn bottaccio, e quello, che a loro non piace; vendono nascostamēte, e poi cōprano de i miglior cibi, che trouano; e spesse fiate si chiudono in qualche segreta tauerna, si mutano di vestimenta, e si stanno a piacere. Venuta poi l hora di ritornar alla cerca, si spogliano le buone uesti, e si cuoprono delle più uili, e stracciate, che trouano, attendēdo con ogni accortezza à questo merauiglioso essercitio; che ben si può chiamar, e riputar arcimestiero de gli altri. Questa per certo, disse il Filosofo, e vna bellissima arte, e non m'haurei mai pensato, ch'ella hauesse tanti capi, e tanti termini. Non occorre dir Signore, rispose il Mendico, ch'ella à un'arte tanto stupenda, e tanto benedetta, che nessuno l'assaggia, che non ui uoglia morir dentro: se si lasciassimo intendere da molti, come hò fatto con uoi, la maggior parte la uorrebbe essercitare. Ma se ritrouiamo alcuno, che inclinatione u'habbia, subito gli ne diciamo tanto male, che non ui si mette cosi facilmente; e noi se ne restiamo più pochi a partirsi questo bene che ci uien fatto. S'io uolessi andarui raccontando quanto haurei che dirui, conoscereste, che non hò cagione d'abbandonare questa felice uita, ne di desiderare la morte. Ma questo ui può ben trare di dubbio; che pochi si trouano contenti come noi. Nè più uoglio diruene, perche passarebbe il tempo, nel quale uoglio auantaggiarmi la giornata. Questo è stato pur troppo, disse il Filosofo. Anzi, soggiunse il Cortigiano, perche hà proceduto da huomo schietto, uoglio donarli questo mezo scudo. Hor và, e datti buon tempo, e seguita ingannar altrui con la mentita faccia, e con le tremolanti parole. Non dubitate, disse il Mendico, ch'io ci manchi. Ma di gratia Signore siateme segreto. Non temere, replicò il Cortigiano, di cotesto. Vi lascio in pace disse il Mendico; E ciò detto partissi: E ripigliando il Cortigiano il uiaggio lungo le mura dell'Arzana, disse al Filosofo. Ben hai tu veduto, come costui più infelice de gli altri brami la morte? Non mi dir, rispose il Filosofo, più misero, ne più infelice: ma si bene più malitioso, e bugiardo

*Nessun assegni l'arte del mēdicar, che non desideri esser nulla.*

giardo d'ogn'altro, à cui non si può credere ne il vero, ne il falso. Ma quante sorti d'huomini si ritrouano al mondo? Hor chi pensato haurebbe, che sotto così sozzo aspetto si ritrouasse tanto ardire, tanta sfacciataggine, e tanta malitia? e chi stimarebbe, che quel poco di male, che Dio ci lascia incorrere, per far proua della patienza nostra, e che riceuer si dourebbe in bene, così peruersamente fosse conuertito in arte profana, e dell'altrui mal acquisto? Horsù egli è vero il prouerbio, che dice,

*Non ti conosco, se non ti maneggio.*

*Prouerbio Ciceroni.*

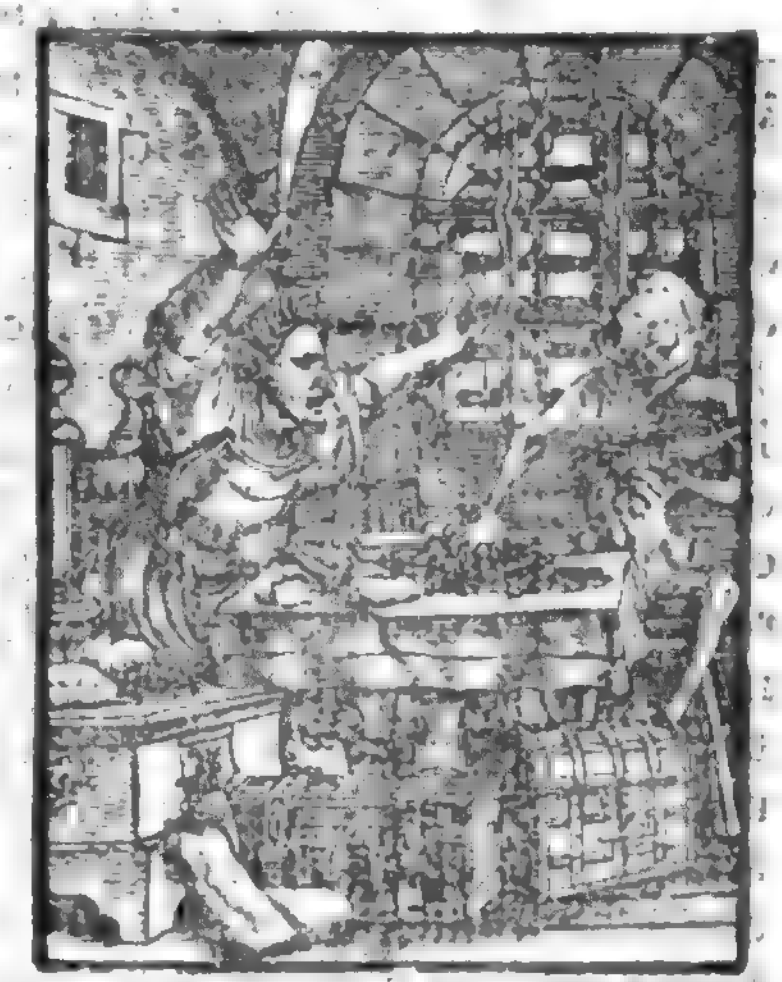
Et à questo proposito solea dir Cicerone, che innanzi, che si potesse à bastanza conoscer un'huomo, egli era necessario pratticare così lungamente con lui, che si consumasse vn staio di sale. Come fusti facile, disse il Coreigiano, à crederli, che desideraua morire. Nõ è meraniglia, disse il Filosofo, perche il bene facilmente si crede, e maggiormẽte quello, che si desidera. E benche Salomone dica, che chi crede facilmente è leggiero di cuore, intender si deue delle cose, che impossibili, ò almeno difficili sono. Ma il credere, che vno sgratiato, e mal andato, come costui, desiderasse morire, era cosa più credibile, che il pensare, che in tanta miseria desideraße la vita. Io, disse il Cortigiano, che hò scorso del mondo assai, hò veduto di maggiori cose; e perciò costui non me la può te accoccare. Di me non te ne merauigliare, soggiunse il Filosofo, s'io non me n'auuidi: perche hò sempre atteso più alli fatti miei, che à gli altrui; ne mai fui troppo curioso d'intendere gli affari d'ogn'uno. Perche nello studio del cercare quel d altri, veniamo à perdere la cognitione di noi stessi, come poco fà ti dissi. Egli è pur bene, replicò il Cortigiano, intendere i costumi de gli huomini per non restarne ingannati. Non niego, disse il Filosofo, la honesta conuersatione, e la famigliar prattica de molti; acciò non siamo chiamati rozi, & agresti come Dione, il qual era così ritirato su l'estremo dell'impratticabile, che Platone l'essortaua, che douesse sacrificar alle Gratie, acciò diuenisse più piacevole, e si desse alle honeste conuersationi: Perche ogni estremo è vitioso. Ma che ne debba l'huomo esser tanto curioso, che non attenda à se stesso mi sembra strana pazzia. Nõ altrimenti di quello, che si faccia curioso Astrologo, il quale per rimirare le Stelle, & intender il corso, & il mouimento loro fà conto di misurar il Cielo, e tutte le distanze; non hauendo mai pensiero alle cose, che d'appresso gli sono, onde caminado pur con gli occhi fissi al Cielo, e non riguardando doue egli ne ponga i piedi, trabocca ridicolosamente in profonda fossa, che a caso si trouarà posta innanzi. Lasciamo, disse il Cortigiano di ragionare più di questo. Ma dimmi, se t'aggrada, come pur hora biasimasti tanto la pouertà, ragionando con quel Mendico; quando, che hieri in certo proposito, doue io lodai li ricchi, mi biasimasti le loro delitie? che io non sò pensarmi come bene tu possi l'un, e l'altro insieme accozzare

*Salomone Chi facilmente crede è leggier di cervello.*

*Simili.*

gare, che malamente si possono confar insieme le cose contrarie, senza qualche distintione.

*Si discorre qual sia meglio la pouertà, ò la ricchezza, e si conclude, ch'è meglio è l'esser-pouero, che ricco, quantunque al senso paia altramente; Perche la pouertà tiene più priuilegij della ricchezza, & è più utile per la salute dell'anima. Cap. IX.*



LE ricchezze, disse il Filosofo, e le cõmodità loro, secondo l'uso di che l'huomo se ne serue, possono essere hora buone, hora cattiue; non altrimenti di quello, che sia la lingua nostra; la quale può seruire in bene, & in pernitioso male; sendo che sia guidata da buona, ò ria intentione à proferire le parole. E per ciò hora si lodano, hora si biasimano i ricchi, quando che bene, ò male si seruono delle loro ricchezze. Ma se si fa paragone trà la pouertà, e la ricchezza, quale di ambedue sia meglio, di ciò non si può determinare il uero, se prima nõ si fa certa distintione della pouertà; la quale si troua esser di due sorti. L'una è pouertà per elettione; l'altra nasce da forzata necessità delle cose bisognose al uiuer nostro. vero è, che si troua un'altra sorte di pouertà, la quale non è di forzata necessità, ma ne anco si può dire per elettione, come quella che si troua nei ricchi auari; ma è più tosto effetto, che nasce da souerchia cupidigia di molto possedere; e questa si chiama auaritia, peccato mortale. Perche l'auaro è pouero, nõ sapendosi seruire delle cose, che possiede. Onde in questo senso è pouero chi molto brama, non chi poco possiede; è pouero chi non hà bene à bastanza, e chi non può bastargli alcun bene. Onde Salomone à

*Pouertà di due sorti.*

*Auaro è pouero.*

*Salomone*

questo

questo proposito diceua (come ricordai al Mendico, ancor che in altro senso.) Tutti i giorni del pouero, cioè dell'auaro sono cattiui: perche sono tutti spesi in peccato mortale. Ma parlando della prima pouertà, la quale auuiene per elettione per amore della uirtù, ò per amore di Dio; questa è uno segnalato bene, che di gran lunga auanza ogni bene, che dalle ricchezze auuenir ci possa. Perche come dice Grisostomo: non è piu ricco huomo di colui, che si elegge d'esser pouero. E chi si elegge la pouertà, si elegge anco il bene dell'humiltà: perche ambedue sogliono beniſſimo confarsi insieme. Questa non tanto per la necessità della uita nostra uiene sommamente lodata, quanto, e principalmente per l'acquisto de' cieli. Perche alla necessità, che ci uiene dalla natura si supplisce con poche cose, & all'acquisto de' cieli è necessaria la pouertà. Di questa parlando San Tomaso diceua, che ci dà sette beni; cioè la ricognitione di noi stessi, e de peccati; la conseruatione delle uirtù; la quiete del cuore; il compimento del desio; la dolcezza de' beni spirituali; la esaltatione de' meriti; & la celeste heredità. Alche alludendo San Giouan Grisostomo dicea. La pouertà è una guida dell' huomo nella, uia che conduce al cielo; & è una untione, che corrobora; un' essercitio sano, marauiglioso; & un porto tranquillo. Poi che non si troua alcuno più ricco di colui, che uolontariamente ama la pouertà. E San Bernardo di questa parlando solea dire. Vuoi tu ottenere il Cielo? abbraccia l'vtilità della pouertà. Perche se bene la pouertà non è uirtù, l'amore però di lei è uirtuoso; e finalmente il regno de' cieli è de' poueri. Onde soggiungea. Beato colui, che non è oppresso da quelle cose; che possedute aggrauano, che amate imbrattano, che perdute crucciano. Et conforme à ciò diceua un Santo Pontefice, che la Christiana pouertà è sempre ricca, ne teme d'hauer bisogno di cosa alcuna di questo mondo, poi che è stata fauorita da così segnalato dono, che è il possedere ogni cosa nel Signore. Et in tanto è buona questa pouertà, che l'istesso Signor nostro uolle di propria bocca lodarla dicendo. Beati i poueri: perche questi hereditano il Cielo: Et è bene il douere, che chi per amore di Dio si spoglia delle ricchezze, e dell'amor suo, uenga premiato dallo stesso Dio, con possedere i cieli, e uedere tutte le ricchezze in Dio. Onde n'è nata quella sentenza,

*Chi può tutto sprezzar tutto possede.*

E questa pouertà così eccellente viē chiamata nell'Ecclesiastico insieme con l'honesta dono di Dio. Questa tua pouertà, c'hor mi lodi, disse il Cortigiano, non è quella di cui ti ricercauo io; poi che sò beniſſimo, che quelli, i quali lasciano, ò donano le loro richezze per amor di Dio, acquistano gran premio, e di questi ue ne sono molti essempi; poi che tutti i religiosi osseruanti, e regolari fanno questa professione. Ma ti volli

*Pouertà & elettione grandiſſimo bene.*

*Tomaso. frutti della pouertà.*

*Grisostomo.*

*S. Bernar.*

*Christo.*

*Sentenza.*

*Eccles.*

vuolli dimandare se era meglio esser povero, che ricco al mondo. Se tu riguardi, disse il Filosofo, à contentare gli appetiti, & i sentimenti del corpo pareratti meglio la ricchezza; ma se alla perfettione dell'animo, & alla saluezza dello spirito uorrai mirare, conoscerai, che è meglio la povertà. Perche ella gode molto più privilegij, che la ricchezza. Perche questa non è invidiata nello stato, in cui si trova, come la ricchezza; non è ingannata nell'amore, è nella adulatione. Questa è sicura dal brutto diffetto della tirannide; toglie di molti affari; lieua molti carichi; libera da molti travagli Questa produce vigilanza, sobrietà, humiltà, e patienza. Questa è madre dell'industria, maestra della filosofia ad ogn'uno. Questa assicura più il peregrino nel viaggio, che non fa la ricchezza il suo possessore. Questa è cimento de gli huomini, e finalmente questa è una sicurissima scala per salire le muraglie delle concupiscenze nostre, e per abbattere in terra qual si voglia vitio. Come può esser disse il Cortigiano vero cotesto? parmi pur hauer udito, che

*privilegi della povertà.*

*Vn poverel digiuno*
*Vien ad atto talhor, che in miglior stato*
*Hauria in altrui biasmato.*

Tu confondi, soggiunse il Filosofo, la tua dimanda; poiche saper voi quale sia migliore stato, ò l'esser ricco, o'l trouarsi povero; e poi fai opposizione, che il povero viene talhor ad atto indegno, à cui, se si trouasse ricco, non sarebbe venuto; Per lo che ti rispondo. Che allhor il povero non si troua in quella povertà più tosto volontaria, di cui fin'hora habbiamo ragionato, ò sia per amor di virtù, ò per amor di Dio; ò anco per non esser curioso di molto: ma più tosto in quella povertà, la quale è mancamento delle cose necessarie all'huomo, per sostegno della vita sua; e questa è quella forzata necessità, che conduce l'huomo à far atto indegno per sostentare la sua vita. Questa vita viene ad esser reprobata da tutti, come estremo vitioso. E di questa parlando Salomone diceua. La sapienza del povero non è stimata, quasi volesse dire. Come può essere savio colui, che si lascia ridur à così estrema povertà? Le ragioni perciò del povero non pesano: perche pare, che colui, che si ritroua in questa povertà non s'habbia saputo reggere; e volendo dare ragione, ò consiglio altrui acquista poco credito, come che con l'essempio della sua povertà venghi à debilitare le sue ragioni; onde n'è nato quel prouerbio che dice,

*Salomone*

*Prouerbio*

*Consiglio di disfatto non si stima,*

E di questa povertà parlando; la qual'è vna estrema miseria con mancamẽto delle cose necessarie, sẽza dubbio ella è peggiore delle ricchezze,

poi

poi che con quelle, vsandole con prudenza, possiamo far bene: Ma con questa à nessun modo possiamo farlo; quando non u'è da sostentar la uita, ne occasione di pensar ad altro bene, che al sostegno della infelice uita. E questa non lodo io: perche il mancare delle cose necessarissime è souerchia infelicità, e miseria. Ma uenendo à quella pouertà più tosto uolontaria, che forzata, la qual è contraria al desiderio di possedere molto; che è cosa più tosto mancheuole in qualche cosa, che sourabondante, dicoti; che è meglio, che qualche cosa ci manchi, per non hauer occasione di peccare, che che ci abbondi per potere contentare tutte le nostre uoglie. E di questa maniera amarono, & amano la pouertà i religiosi, gli huomini prudenti, la seguitarono i Filosofi. Tra quali Demo crito Abderita diligente inuestigatore delle cose naturali, conoscendo, che la natura si contenta di poche cose, non solo ricusò le ricchezze offertegli; ma anco le proprie donò al publico. Diogene, come racconta Plutarco, amò la pouertà di sorte, che si contentaua di habitare per casa una botte in difesa delle pioggie, de'uenti, del caldo della State, e del freddo del Verno; uoltandola nell'una stagione col fondo uerso l'Aquilone, nell'altra uerso mezo giorno. E uedendo anco, che la natura l'hauea prouisto delle mani, con le quali assai commodamente potea pigliare l'acque de fonti per bere, per isgrauarsi del pensiero di tenere cose souerchie, ruppe una scutella, che per attignere l'acqua à questo effetto si portaua seco. E questa di lui pouertà fu stimata così felice da Alessandro Magno, che hebbe à dire, che più tosto haurebbe inuidiata la conditione di Diogene, che di qual si voglia altr'huomo. Socrate di tutti i Filosofi uirtuosissimo, amò sempre la pouertà; caminaua co' piedi scalzi; con la cappa rotta; disprezzò tutti gli honori, e le mondane ricchezze; e di maniera sdegnò il souerchio uso loro, che giamai non volle arricchire; anzi potendo, per mezo dell'oro, offertogli da Critone suo discepolo, fuggire dalla prigione, oue era sententiato à morte, non uolle seruirsi di lui, nè contrafare alle leggi. Cornelia madre di quei famosi Gracchi, mentre una certa matrona le andaua mostrando le sontuosità, e le pompe de'suoi ricchi uestimenti, mostrò all'incontro i suoi figliuoli: i quali mezi ignudi ueniuano dalla scuola, e disse lei. Questi sono le mie ricchezze, & i miei ornamenti. Fabritio Romano così eccellente capitano uolle esser così pouero, che i Sanniti suoi nemici si mossero à compassione della sua pouertà, e gli mandarono presenti; pensandosi eglino co'loro doni soccorrere à quella heroica virtù; che di niuno ualore, e meno di ricchezze hà di bisogno. Il famoso Epaminonda, il quale restituì alla sua patria la libertà, togliendo à Lacedemeni il principato della Grecia, fù sì pouero, che non si trouando dopò morte di che farli le essequie, gli si fecero dell'erario publico. Menenio Agrippa di tanta autorità nel senato fu sì nemico di ricchezze,

*Democrito.*

*Diogene.*

*Alessandro Magno.*

*Pouertà di socrate.*

*Cornelia de i Gracchi.*

*Fabritio Romano.*

*Epaminonda.*

*Menenio Agrippa.*

*Lissandro Lacedemone.*

chezze, che dopò la sua morte non si trouando con che dargli sepoltura, per cercata limosina gli fu fatto il mortorio. Lissandro Lacedemone, il quale fece Athene, e Sparta tributarie, fu sì essausto di ricchezze, che non potendo addottare le figliuole, ne si trouando dopò la sua morte heredità alcuna, si mosse il magistrato à pietà, e loro fece la te, acciò non fossero repudiate. In somma Plutarco afferma, che questa

*Plutarco.*

pouertà non è differente dalle ricchezze se nō nella sicurtà, che hà maggiore; & io ti dico, che ella soprauanza di gran lunga di bontà le ricchezze; poi che è uero, come dice un Filosofo, che colui è diuino, che non

*Chi non hà bisogno di cosa alcuna è diuino.*

hà bisogno di cosa alcuna, & è prossimo all'esser diuino colui, che si contenta di poche cose. Del curcontento non si può trouar il più auuenturato; poi che non teme mutatione di peggiore stato. Conchiudo dunque che per la perfettione dell'intelletto, per l'industria, e per la saluezza dell'anima sia meglio la pouertà, che la ricchezza. Onde à ciò riguardando disse un Poeta,

*Vn curio, & vn Fabritio assai più belli*
*Con la lor pouertà, che Mida, e Crasso*
*Con l'oro: onde à virtù furon ribelli.*

*Petrarca.*

Se pouero è, soggiunse il Cortigiano, chi molto brama, e non chi poco possede, come poco fa dicesti, per certo, che meglio è hauere poco, e contentarsi di quello, che esser ricco, e bramar ancora. Perche se alla pouertà mancano alcune cose, à colui, che sempre brama mancano tutte. Nondimeno uorrei esser ricco molto più di quello, ch'io sono; e mi contenterei di lodare la pouertà, pur che mi stesse lontana. Ecco, disse il Filosofo, come uaneggi, poi che desiderando d'arrichirti ogn'hora più, non mai diuerresti ricco à bastanza, secondo la tua uoglia; concioßia, che non può trouarsi ricco, chi ancora brama. Senti quel, che ne dice un'auttore.

*La pouertad'è opinion fondata*
*Nella nebbia del mondo oscura, e folta*
*Come fantasmi in torbidi pensieri.*
*E folle Imaginar di falsa mente.*
*La ricchezza stà sol nel uoler parco.*
*Dunque ricch'è, chi è pouer di uolere,*
*Che nel corso mortal de l'appetito*
*Chi più s'affretta è più lungi a la meta.*

Sia come si vuole, disse il Cortigiano, ne la pouertà, ne la morte mi può piacere, ueggo fin'hora, che quella à pochi piace, e questa à nessuno.

Con questo ragionamento arriuarono appresso il mirabile tempio di san Zacaria; & iui trouarono certo contadino, il quale come poco pratico delle cōtrade staua aspettando, che alcuno gli mostrasse la uia d'andarsene

darsene alla piazza; Ma raffigurato, che l'hebbe il Cortigiano, disse al Filosofo: Eccoti un mio habitatore di Villa huomo molto da bene, che deue esser venuto al mercato. Vuoi tu interrogare costui se lo potessi indur a morire? Forse disse il Filosofo non sarà male: perche questi huomini sogliono per lo più essere schietti, e reali; e non, come il Mendico di poco fa, bugiardi, e tristi. Lascia dunque, che lo inuiti, disse il Cortigiano. E ciò detto, dandogli con una mano su la spalla, lo chiamò dicendo Castaldo, che fai qui? Et egli riuoltatosi, disse; O' padron mio non v'hauea veduto; siate il ben trouato. Ma tu, replicò il Cortigiano, a che fare sei venuto alla Città? Voi sapete, rispose il Castaldo, che da questi tempi alla villa ci resta poco che fare; perche hauendo noi seminato il grano, e uuoltate le terre, stiamo aspettando, che i campi facciano la parte sua; facendo nascere le sementi; che all'hora poi, nate che saranno, vi si porremo intorno, e rimondandole ne leueremmo quelle maledette herbe, quali uolontieri ui si framettono. Verrà anco il tempo di far altro, di cerpire le viti, e zapparle; doue non haurò agio di partirmi dalla villa. Ma hora, che non u'hò, che fare, me ne son uenuto alla Città, per comperarmene certe masseritie, che mi fanno bisogno in casa: Sta bene, disse il Cortigiano, e lodo questo tuo gouerno; ma innanzi, che più oltre vadi, rispondi un poco a questo amico mio, intorno a quanto ti dimanderà. Son contento, disse il Castaldo. E che vuole egli da me? Se non cosa, soggiunse il Cortigiano, qual sia per ritornarte in vtilità, & in sollevamento di questa tua trauagliata vita. Questo io, disse il Castaldo, vò cercando; e volontieri l'attenderò; dicami à suo piacere quanto gli piace, Che doue si troua buon consiglio ciascuno deue in buona parte prenderlo; e tenerne obligo à chi glie l'haurà dato,

Castaldo.

Come

# Contra il dispiacer del morire

*Come il Filosofo parla con un Castaldo di Villa, & lo persuade al morire narrandogli molti trauagli, che hanno intorno à coltiuar i campi. E come il Contadino gli risponde, raccontando molti alleuiamenti del suo esercitio, e della agricoltura.* Cap. X.

PER quanto hò inteso, disse il Filosofo, Castaldo non è vita al mondo più faticosa di quella de gli habitatori delle Ville, e di quei Contadini, i quali di sua mano uanno coltiuando le terre; Percioche vogliono elle essere con diligenza, gouernate, e con assidua fattica mosse, rotte, arate, lettamente, zappate, seminate, mondate, guardate, e custodite, se deuono rendere l'usura al coltiuatore. Altramente arrecano poco frutto; e quello anco se non tristo, e male stagionato. Di doue per la continua necessità, che hanno le terre delle fatiche, pare che à gli infelici agricoltori non resti mai vn'hora di bene, nella quale possino respirare, senza trauagliarsi, e stancarsi: e pare propriamente, che la maledittione data da Dio al primo padre nostro, sia dirittamente caduta nei Contadini; quando che sia vero, che non solo co'l sudor loro s'acquistano il mangiare: ma anco sono tenuti acquistarlo altrui con le proprie fatiche; affaticandosi per lo padrone de' campi; e co' sudori suoi apparecchiandogli il nodrimento. Hor se così è, come dico, tu Castaldo confessami se in tutto l'anno ritroui vno, ò due giorni di riposo; ò se pure, com'hò detto, non ne troui pur una breuissima hora. Per mia fè, disse il Castaldo, che pare, c'habbiate fatto quest'arte, che ne sapete osi ben dire. Sappiate,

plate, che egli è pur troppo vero, che non mai ritrouo vn'hora di ripoſo perche ſempre io con tutti i miei ſiamo occupati, ò nei campi, ò'n caſa: in quelli affaticandoſi, come detto hauete, in queſta apparecchiando le coſe, che ui fanno biſogno per coltiuarli; la graſsa, il lettame, le paglie, e molt'altre coſe, che ſono neceſsarie, per loro; per gouernar i buoi; per attender a'porci; per guardare le pecore; per munger il latte, farne il bo turro, il caſcio, le ricotte: per acconciar i carri, e l'altre maſseritie; e per cauare foſſi; e per altri mille affari, de i quali non ritrouiamo fine giamai. Baſta, diſſe il Filoſofo, che non mai indarno te ne ſtai, ne anco ritroui ripoſo pur d'un giorno. Non mai Signore, replicò il Caſtaldo, che anco la notte mi biſogna ſtare penſando quello, che mi faccia il giorno: cuſtodir il granaio, far la guardia alle mandre: e leuarmene ſpeſſo à vedere ſe uiene l'Aurora, per chiamar ogn'uno alle ſolite fatiche. Ma ne anco il giorno di Paſca, ò di Natale ritrouo alquanto di ripoſo del corpo; che l'animo tengo trauagliato in diuerſi affari; intorno a quali conuiene diſporre della famiglia, della robba del padrone; e di mille altri penſieri, che non mi laſciano in pace pur un'hora. E perciò, diſſe il Filoſofo, non ti ſarebbe meglio viuere lungamente con ripoſo, e con cõmodità, ſenza alcuno trauaglio dell'animo, ò fatica del corpo? Chi lo dubita, ſoggiunſe il Caſtaldo. Ma come potrei promettermi queſto? Adunque, replicò il Filoſofo, tu non ſperi mentre viui di poter giungere vna uolta à tanto bene, e tale commodità, che tu poſſi godere di queſto ripoſo? Non mai, diſſe il Caſtaldo, troppo lontano ritrouomi da queſta poſſibilità; in capo l'anno mi trouo debito al padrone; ne mai sò trouare la ſtrada di migliorare. Dimmi appreſſo, ripigliò il Filoſofo, queſte commodità, che quì trouare non ſi poſſono, deuono pur trouarſi nell'altra uita? nella quale ſi uiue con continuo ripoſo? non credi tu queſto? Signorſi, replicò egli, pur che ſi muoia in gratia di Dio. Allhora di Filoſofo. Tu dici bene, e perciò molto più deſiderare ſi doureb be quella uita di commodità, e di ripoſo piena, ſpogliata appreſſo d'ogni trauaglio; e libera da ogni fatica, che queſta noſtra, nella quale nõ ſi troua altro, che miſeria, ne altro ſi proua, che fatica, e trauaglio. Confirmò il Caſtaldo. Tu dunque, ripigliò il Filoſofo, ſe non vuoi di continuo trattenerti in queſta faticoſa uita, deui deſiderare quell'altra la qual è di delitie piena; e perche à quella andare non ſi può, ſe non col mezo della morte; ne anco ſi può abbandonare queſta, ſe non con lo ſteſſo mezo; deui deſiderare di morire, per acquiſtare quella di ripoſo, & abbandonare queſta delle fatiche. Signor mio, meſſer caro, (riſpoſe il Caſtaldo, grattandoſi il capo) io deſiderarei quella buona uita per ripoſarmi, e godere; ma non perciò potrei deſiderare la morte; da cui per potere fuggirmi ogni coſa faccio, ogni fatica ſopporto, ogni trauaglio toglio in pace; & non ad altro fine ſudo, e ſtẽto, che per uiuere. E

*Vita ſtentata de cõtadini.*

con

con questo tuo sudore, & stentare, disse il Filosofo, non puoi ritrouare giamai riposo, ne anco per l'auuenire viuendo promettere te lo puoi. A me pare, replicò il Castaldo, di ripotar à bastanza, mentre viuo; e parrà-mi sofficiente riposo mentre viuro lungamente. E vorrei che quelli, che mi odiano, s'andassero cercando il riposo con la morte, e tosto lo ritrouassero. Tu non la intendi Castaldo, disse il Filosofo, perche tu rinonci à gli altri scioccamente quello, che per te doureſti ritenere. Posto che tu uiua lungamente, non ti conuerrà morire finalmente? Ma trà tanto, che vita sarà ella questa tua? ben m'hai detto, che non t'acqueti mai, che sempre sei trauagliato; & io benissimo te lo credo: perche non si tosto hai dato fine à volgere la dura terra, e seminarla, che le ulive mature da ricogliere, i boschi da tagliare ti leuano il riposo; e non si tosto sei sbrigato da questi affari, che l'horto ti chiama à coltuarlo; e non ti puoi da questo leuarti, che eccoti il tempo da seminare i legumi, & i lini; ti sopragiugne poi di podare le viti, cauare i fossi, zappare, mondare, mietere, raccogliere, ligare, riporre, e con perpetuo riuolgimento delle tue fatiche un'affare ritroua l'altro. Voi dite il vero, soggiunse il Castaldo, pur io ui sono cosi auezzo, che poco ui penso; & allhora temerò di morire, quando non potrò più fare di queste fatiche. Se qui, ritornò à dir il Filosofo, terminassero le tue fatiche, e miserie, sarebbe un passatempo: ma dimmi quante volte ti togli di bocca il proprio nodrimento per seminarlo, e ne stai digiuno, mantenendoti con la speranza del nuouo ricolto: e quante fiate t'auuiene, che non raccogli quanto hai seminato? e posto, che lo raccogli, non bisogna egli, che tantosto lo ritorni à seminare? Ma poniamo, che la seconda e la terza fiata con vsura lo raccogli, puoi tu goderlo se non la feccia, & il granaccio? non è egli vero, che bisogna, che prima tu renda il buono al padrone, di cui sono i campi, l'auanzo à chi te lo presto? e tu ne fai la fatica, & altri se la godono? Come puoi tu sperare d'uscire di queste miserie senza la morte? Ti sopragiunge sempre il debito; la Vernata tu mangi il ricolto innanzi che nasca; e se pur è nato lo consumi in herba; ricolto che egli è, bisogna restituirlo; e sempre vai aumentando il debito; ti cresconо gli affari, e la famiglia, e ti decresse il ricolto. E come non ne stai oltre di ciò sempre afflitto con timore, che le biade già mature, le vue già nere ti siano rubate? ma poco sarebbe, quando l'angoscia non t'uccidesse ogni qual' hora, tu vedi da improuisa gragnuola gettarti le biade à terra, e portarti le vue mature, a'quali non restaua far altro, che raccoglierle; doue in vn'hora vedi co'proprij occhi inuolarti miserabilmente tutto quello, che haurai vn'anno intiero con tanti stenti aspettato. Ma se buona sorte da questo pericolo ti liberasse, non potresti perciò fuggire molt'altri; le Locuste, l'empito de'uenti, de torrenti, gli accidenti di guerre, li domestici ladri, i quali ti leuano à poco,

*Trauagli de gli agricoltori.*

*L'infelicità de gli Contadini.*

co à poco quello, che non ti tolse la gragnuola ad vn tratto. E quando anco tutte le cose ti riuscissero bene, non ti bisognerà egli perciò fare l'istesse fatiche? E, quantunque per tempo ne diuenisti ricco, non potresti nondimeno fuggire l'infamia, che ti s'apporrebbe, dicendosi, che sei fatto ricco per latrocinio, per appropriarti l'altrui: con opporti appresso il tuo vile nascimento, e la tua rustica bassezza; con altre infinite calunnie. Hor viui, e viui fin'all'ultima vecchiaia, non ti conuerrà poi morire? Et allhora, che n'haurai del passato tempo? non ti restarà altro, che il rammarico d'hauertene stentato tutto il tempo di tua vita: e quando sarebbe tempo di godertelo, allhora d essere necessitato di morire. Per fuggire dunque tante fatiche; per toglierti tante noie; per liberarti da tanti trauagli; per preocupare quanto prima la futura vita; per fuggire ogni soprauegnente dolore tu dei desiderare la morte; la quale per quanto la vadi fuggendo ti seguitarà sempre; e perciò è megho incontrarla, accioche pietosamente ti liberi da tante molestie. Se per fuggire tutti questi trauagli, rispose il Castaldo, m'hauesse proposto fatiche molto maggiori, patimenti più grandi, dolori più atroci, stentamenti più lunghi; miserie più infelici, io non gli haurei rifiutati più tosto, che il morire. Perche non mi posso imaginare così gran male, che mi potesse apportare peggio della morte. E questi miei sudori sono molti, e faticosi sì: ma non però tanto digiuni di qualche contento, che io non ne debbia amare la uita, & odiare lamorte. Perche quantunque siamo noi Contadini sottoposti à tutte le calamità, che addotte m'haue te; & à molt'altre ancora, che non si sono dette, siamo però priui di certi maggiori mali, i quali dourebbono stimolare uoi altri, che la Città habitate, a desiderare la morte, per iscamparli. Imperoche noi viuiamo liberi dall'ambitione, ne siamo inuidiati molto dà vicini, e se ne stiamo lontani da tutti li strepiti della Corte. Le fatiche, che facciamo, grate ci sono, perche ci sostentano la vita, e non le sentiamo tanto, perche ui siamo auezzi; il freddo, & il caldo non ci da quella noia, che apporta à voi altri delitiosi; e se pur ò l'uno, ò l'altro ci molesta scacciamo l'uno co'l starsene al fuoco, fatto delle legne tagliate con le nostre braccia, ò con faticoso essercitio da lui si ripariamo: dall'altro commodamente ci guardiamo con starsene all'ombra de gli alberi. Se non possiamo dormire, vdiamo in quel mentre il canto de gli Vsignuoli, & d'altri augelli; e se riposare vogliamo oltre il nostro letticiuolo non ci mancano le tapezzarie della Natura, su le quali corcandosi all'ombra dormimo in grembo à fiori, profumati dalli loro soaui odori, e trà le fiorite herbette ristorandosi troviamo amici i Cieli, che ci cuoprono, e cortesi i rami de gli alberi, che ci donano i loro frutti: habbiamo l'aure soaui per rinfrescamenti, e le matutine ruggiade per sofficiente ristoro, di quanto n'haurà l'ardente calore della State ritolto. Se ben habbiamo po-

*Auantaggi di Contadini.*

co che mangiare,la fame però ci fa parere più saporite le uiuande, e la sete delicato il vino,quantunque acquato; & ecci di tale condimento il goderſi queſte coſe col naturale noſtro appetito,che per lo noſtro pane di ſorgo, di miglio, ò di faue; per lo noſtro vino, ò acqua corrente del fiume;per li noſtri frutti ſtagionati al calore del Sole, nõ cangiareſſimo con le pretioſe, e delicate viuande voſtre, ne con li voſtri potenti vini. Non ci mancano poi talhora alcuni augelli da noi à lacci, & à viſchio preſi; ne qualche peſce con le reti, e col ſeccar di nuoli tratto all'aſciuto. Habbiamo abbondanza di latte,caſcio,carne, e di altre galanterie, che con noſtre inuentioni,e con ſpaſſo s'andiamo procacciando. I Fonghi tanto delicati,le Tartufole da uoi tanto bramate à noi ſono in diſpregio. Nõ ci mancano trà le fatiche cõuenienti paſſatempi:perche le campagne aperte ſono le noſtre piazze,l'õbre de gli alberi le noſtre loggie, le pergolate le noſtre cortine. Habbiamo i buoi,che ci aiutano; i cani guardia;la moglie,& i figliuoli per diletto,i compagni allegri,& hora il ballo,& i canti, hora le fatiche cõſuete ci dilettano. Talhor anco diuerſi giuochi trà noi fatti,e concerti di diuerſi piaceri ci trattengono ſoauemente. Se ben poi ſiamo nel veſtire poueri,lo comperiamo però cõ minore ſpeſa,e lo portiamo cõ minore riſpetto,ouero ce lo facciamo cõ poca fatica:à tale che ſi ſtimiamo ad un certo modo ricchi; perche ci cõtẽtiamo di poca coſa. E quãdo pur da douero la Fortuna arricchire ci uole ſe ſi direbbe,che il noſtro buono gouerno,la diligẽza intorno al coltiuare le terre ci haueſſe arricchiti,e non il mal tolto. Tutte queſte coſe però mi fanno parere la uita mia faticoſa meno,e men graue;anzi talhora ſoaue e gioconda:e tanto più quanto intẽdo dire dal mio Pauarello,che và alla ſcuola dal Prete della Villa,e dice,(che lo troua ſcritto ſu certi libri grandi,)che non è arte più degna della noſtra;perche è lontana dalle cupidità,compagna della quiete,madre della ſanità,e dell'eſſercitio, maeſtra dello ſparagno, ſorella della diligenza, amica dell' honeſto, e ſempre vna,e ſempre degna;e che tre coſe vuol il campo buono lauoratore, buona ſemenza,e buono tempo. Il deſiderare dunque di morire darebbe inditio d'huomo poltrone,e miſero,che di morire cercaſſe,per fuggirſene le fatiche, & i trauagli;io per me m'affaticarei volontieri, e ſempre: pur che viuer poteſſi. E pur ſoggiunſe il Filoſofo,con tante tue fatiche ogni giorno vai morendo,perdendo delle tue forze, e del vigore,& in fine ti conuerrà morire. Non biaſmi tu,che non ſi mieti il grano quando è maturo? che non ſi raccoglino l'vue, & i frutti quando ſono giunti alla loro perfettione? ò pur vuoi tu aſpettare fin tanto, che il grano cada fuori delle ſpiche in terra, che le vue, & i frutti per troppa maturità infraciditi ſe ne cadano,e ſieno calpeſtati? Biſogna diſſe il Caſtaldo,al ſuo tempo mieter il grano,e raccoglier i frutti, e non aſpettare,che ſe ne vadino à male. La vita noſtra, ſoggiunſe il Filoſofo, è come

*Agricoltura arte degniſſima. Tre coſe uoleſi à lo.*

il grano, è come il fruto dell'albero; mentre siamo ridotti à certa robustezza di forze se nō moriamo allhora, stiamo per cadersene in debolezza, come fa il grano se non è raccolto. Souragiunge la vecchizza, che ci toglie il vigore, e restiamo gente inutile al mondo; e quella morte, che noi desiderar non vogliamo, altri per liberarsi dal nostro impaccio ce la desiderano. Perciò innanzi, che ci sopragiunga questa troppa maturità, e questa naturale morte, in cui la vita stanca ci và abbandonando, sarebbe meglio morire, e desiderare di morire. Signore, disse il Castaldo, io non mi posso accommodare à queste ragioni. Trouo che mi è meglio viuere, che morire; & allhora viuerò mal volontieri, quādo sarò fatto certo di non potere più uiuere. Hora procuro, e desidero di viuere più che posso. Allhora voltatosi il Filosofo al Cortigiano disse, anco costui è uno di quelli, che poco conosce il suo bene. Partiamci, che non occorre perdere più tempo in cantar al sordo. Horsù, disse il Cortigiano, parti à tua uoglia Castaldo, e se vuoi gir alla piazza, questa è la uia; ma laciati uedere innanzi, che tu parta. Così farò, disse il Castaldo, & accommiatossi da loro, caminando al suo uiaggio. Ma il Cortigiano mirando il Filosofo, disse lui. Parti homai, ch'io mi sia solo, à cui non piaccia la morte? temo grandemēte, che se mi darai così spessi gli essempi di che uoglia morire, di restarmene confuso. Se per difetto d'essempio, rispose il Filosofo, tu restassi di contēplare, ò di desiderare la morte, sarebbe leggiero mācamēto; ma dubito più tosto, che sia una cattiua conscienza, che ti rimorda: Non altrimente di quel ladro fattore, il quale per hauer falsificate le partite ua fuggendo di uenir al fare dei conti, e saldar il maneggio col suo padrone, dubbioso di restarne ò infamiato, ò castigato; e così tu non uorresti mai delle attioni tue uenirne à far un resto saldo con la morte. Quelli, co'quali fin'hora habbiamo fatto proua, sono huomini tali, che non ci deuono sgomentare, se non hanno inteso la buona parte. Perche il primo è goffo per natura, il secondo malitioso per l'arte, il terzo uiue, perche mangia, & hà imparato il discorso cō le Rane; le quali mai si uogliono, ancora che possino, leuare dalla fangosa pozza per ritirarsi in chiare e lipide acque. Di modo, che non si siamo ancora abbattuti in persona giudiciosa, ò curiosa del suo bene. Sia come dici, rispose il Cortigiano; ma q̄sto è assai cattiuo pricipio; temo che n'auuerà peggiore fine. L'huomo, replicò il Filosofo, si ua imaginando sempre più quello, che desidera, che quello, che p ragione dourebbe; perciò la uai pronosticādo à tuo modo. Ma andiancene uer piazza, che ritrouaremmoui huomini di giudicio, uersati nella intelligenza delle cose, i quali non saranno così stupidi nella cognitione di se stessi, e del suo bene, come sono stati questi tali. Che forse, disse il Cortigiano, ti pareua uno sciocco il mio habitatore, quando ti hà saputo ribbattere le tue ragioni, & approuarti, che meglio sia allungare la uita, che morire? Andiancene pur doue vuoi, che per

*simile.*

mia fè poco di meglio ritrouarai: che quanto più l'huomo sarà giudicioso, e saputo, tanto maggiormente desiderarà di uiuere, & di allungare la uita; che non per altro studia ogn'uno di sapere, e di trouarsi accorto, che per sapere uiuere, e non lasciarsi cacciare fauole nel capo.

*Che non si deue desiderar lunga vite; perche ogn'hora si perde: E si ua incontrando la vecchiezza piena di infermità, e d'effetti; La quale ne anco per emendarsi è molto atta etade. Cap. XI.*

QVantunque, ripigliò il Filosofo, secondo il suo desiderio l'huomo viuesse molti, e molt'anni, non hereditarebbe però altro giamai, che trauaglio soura trauaglio, e miseria sopra miseria. E si come sarebbe sciocco colui, che cercasse di allungare le sue infelici sciagure, così è pazzo chi cerca d'allungare la uita; sapendo che il uiuer molto non è altro, che lungamente trattenersi in questi affanni. E si come degno di riso sarebbe quel corriero; il quale partēdosi dalla sua città per le poste, per breuemente, e cō prestezza giugnere doue disegnò l'andata, posto che si fosse in camino, non si curasse poi di arriuare al luogo designato, ma uanamente s'andasse trattenēdo per viaggio: Così chi desidera viuere lungamente incaminandosi nel uiaggio della vita, la quale hà per fine la morte, non è se nō degno di biasimo, se corrēdo p giugnere nō ui uuole poi arriuare, lo nō sò perche desideriamo cotāto di uiuere molto ī q̄sta uita, poi che quāto più uiuiamo più ci rincresce il morire, e quāto più il uiuere nostro è lūgo, tāto più cresce il numero delle nostre colpe. Et ogni dì ci crescono i mali, ogni dì

*Simile.*

ci abbondano i trauagli, & ogni dì siamo priuati de i beni corporali; & anco tal hora di quei dell'anima, quando inutilmente si viue: ilche auuiene, quando non cerchiamo d'acquistare i meriti, per li quali possiamo viuer eternamente. Quella vita doureßimo amare noi, che è vita senza morte, giouentù senza uecchiaia, allegrezza senza maninconia, pace senza discordia, volontà senza ingiuria, e luce senza tenebre. Doureßimo bramare non lunga vita; ma buona vita. Perche si come sarebbe al tutto pazzo colui, il quale haueße a caminare un lungo viaggio per strade fangose, e d'acqua piene, nel tempo del verno, allo scoperto, & alla pioggia, e procuraße hauere una lunga veste con la strascica pensando egli, che la tal lunga veste gli apportaße grauità, e decoro, ancor che poi ella foße di sotil Zendado, e non più tosto per trouarsi spedito al caminare, e coperto dalla pioggia eleggeße una veste più corta, e di buon panno: Cosi chi desidera prolungare la sua vita nel viaggio delle miserie humane d'intrichi, e di sciagure piena, ogni qual uolta nō desidera migliorare in bontà de uita è degno di biasimo, come colui, che vuole hauer la ueste lunga per infangarsi peggio; e trouarsi più impedito a fornire il suo viaggio. Non è tanto sciocco, o degno di biasimo colui, disse il Corugiano, che con l'essempio altrui portaße anco quella ueste cosi lunga per lo viaggio fangoso di questa vita: percioche se quel tale non isperimentaße, che meglio gli foße trouarsi cosi impedito, che morire, potrebbe di leggiero gettar la lunga ueste di sua uita, e morire; ma considera egli, che meglio sia viuer, e trouarsi impedito, che speditamente abbandonare la uita: E per questa cagione non merita forse tāto biasimo Virgilio, quātunque sia taßato da alcuni, che dopò l'hauere descritto Turno per cosi ualoroso guerriere, animoso, & impatiente di non trouarsi subito nella battaglia; finalmente quando a corpo a corpo lo fa combattere con Enea, smenticatosi del valore, che prima gli diede lo induce, a guisa di codardo, e uile caualiero a dimandare la uita in dono al suo nemico Enea; cosa che certo a giudicio d'ogn'uno non sarebbe lodeuole in quel famoso poeta; quando non haueße considerato, che il desiderio, e la uoglia del uiuere, deue esser antepoßta a qual si uoglia honore, o rispetto mondano; e tanto maggiormente questo è vero, quanto ueggiamo anco nella sacra Scrittura farsi mentione del desiderio della uita louente, e dell'allungarla ancora; onde ricordomi hauer letto di Caino, il quale non si dolse tanto d'hauer uccisо il fratel suo, perduto la gratia di Dio, e di essere caduto in tanti mali, quanto s'affligea per lo timore di perdere la uita, e diceua; Ciascuno che mi incontrerà mi uccidera. Souiemmi d'Ezechia, il quale poßpoßta ogni altra dimanda, chieße a Dio che gli allungaße la uita. Si lamentaua anco Giob, che i giorni suoi foßero breui, e che paßati ne foßero più uecioci del corriero. Perche non uorrai tu dunque, che procuriamo d'al-

*Simile.*

*Caino.*

*Ezechia.*

*Iob.*

lungare la uita, se cõ l'essempio di questi huomini segnalati ui siamo inuitati. aggiũgi, che tu stesso in proua vedi, che nessuno può cadere nel pẽ siero, che tu tieni, che sia meglio desiderare la morte; ohela lũga uita. Sia come dici, rispose il Fil. e che q̃sti, che m'hai addotto, desideressero la lũ ga uita, ancor che cõ altro sẽso, che litterale, si deuono intẽder i suoi det ti; rispõdi per qual cagione ami tu, e cerchi cõ tãta diligẽza di conseruar ti la tua sanita? Per uiuer tẽpo assai, disse il Cortigiano, e quel tempo sen za infermità alcuna. Hor se tu ami di uiuere lungo tẽpo, replicò il Filo- sofo perche nõ procuri tu di uiuere sẽpre? nõ è egli meglio uiuere molt' anni, come tu dici? Bene, rispose il Cortigiano, è gratia particolare. Non sarebbe, soggiunse il Filosofo meglio ancora uiuer anni infiniti? E di quẽ to, disse egli, se si potesse fare. Hor questa, replicò il Filosofo, è una gran merauiglia, che desiderãdo tu, come fai, tanto la lũga uita, dall'altro cã- to poi tu tenghi cosi poco conto di uiuere sempre. E come questo? disse il Cortigiano. Di questa maniera, soggiunse il Filosofo Tu cerchi di uiue molto, per uiuer quasi niente. Dimani potresti morir eternamente. V- uoi tu uiuere lungo tempo, affaticati di uiuer in modo tale, che tu uiua eterna uita. Il uiuere nella uita presente lungamẽte, se in q̃sta nõ si uiue bene, egli un morir eternamẽte; di modo che, se pur si douesse desidera- re intorno ciò cosa alcuna, nõ lunga uita, ma buona, e breue uita si dou- rebbe bramare. Perche in maggior utilità ritornerebbe il uiuere poco, e bene, per nõ morire mai, che uiuere molto, e male, e morire sẽpre. Per- cioche è buõ corriero q̃llo, che in poco tepo fà molto uiaggio, e non q̃l- lo, che in poco uiaggio perde molto tẽpo. E uiue assai tẽpo ciascuno, che quãtũq; giouane muoia, hauẽdo nõdimeno uissuto bene, s'acquista eter na uita. Non sai q̃llo, che dice la scrittura? Sia maladetto il giouine di cẽ to anni? uisse leggiermente, e vanamẽte anni cẽto, ma morì della età di giouanetto. Adũq; per lo cõtrario si può dire. Benedetto il uecchio de anni uenti; uisse bene, e religiosamẽte anni vẽti, e morì dell'età di uec- chio: Perche q̃uello nõ essendo uissuto bene nell'età di cẽto anni è mor- to eternamẽte, e q̃sto hauẽdo bẽ vissuto nell'età di uẽt'anni, col morire hà acquistata la eterna uita. E perciò non si cõtano i giorni malamente uissuti dauãti a Dio, se nõ per riceuerne dãno, o morte. Onde si dice di Saul, che fu Re di Israel per lo spatio di uent'anni, che regnò solamẽte due, nei quali egli fu buono. Però nõ si dobbiamo curare di uiuere mol to, ma di bẽ uiuere; che se questo haueßimo a cuore desiderarẽmo di fi- nir tosto questa nostra uita, appunto come fa il uiãdãte, che desidera for nir il suo uiaggio. Et è gran merauiglia della nostra sciocchezza, che de sideriamo di caminare in questo uiaggio cõ allũgare la uita, ma nõ uor- rẽmo mai finirla; e pur ogni camino e iuiato al fine. Altro non è la uita nostra, che un camino alla morte; chi camina una uolta giunger ui deue, chi uiue camina, perciò chi uiue di giungerui è necessitato. Per che al-

*Chi uiue lungamẽte.*

*Gaul.*

*La uita è un camino alla Morte.*

tre

tresì, chi giunger non ui uorrebbe, non dourebbe caminare, e per nō hauer obligo di caminare poi che una volta s'habbiam posto in viaggio, douremmo desiderar di giungerui quanto prima; à fine, che ci fosse accorciato il camino, e leuato il pensiero del quādo saremmo forzati giunger ui. Per tanto, o si deue caminare per arriuarui, ò morire quanto prima, per nō hauer à caminare. Non mi rincrescerebbe, soggiūse il Cortigiano il caminare, pur che il camino s'andasse sempre allungando. Se egli è camino, replicò il Filosofo, vna uolta hà da finire. Vorrebbe certo l'huomo potersi promettere il camino lungo, ma il tutto è in vano: perche la vita è un corriero, come hò detto che corre cō diligenza le poste. E dourebbe rauuedersi ogn'uno, che sempre, ancora che molto allungasse il camino, si trouerebbe coll'istesso desiderio di allungarlo ancora, e non mai questa sua uoglia trouarebbe fine. Ma quanto riesca uana questa speranza nostra, l'effetto, che ne segue basta à darcelo ad intendere. poi che giunti per caso doue prima appostammo col desiderio la lunga vita, si trouaressimo allo stesso termine, che al presente; del passato nōn tenendo punto, ma stando con essausto desiderio dell'auuenire. E quanto sia folle questa opinione, e come s'ingāni il desideroso di lunga vita lo dimostrò vn Poeta, rimirādo à questa nostra fugace vita, così dicendo,

*La vita è un corriero.*

*O tempo, ò ciel volubil, che fuggendo* *Petrarca.*
*Inganni i ciechi, e miseri mortali,*
*O dì veloci più, che uento, ò strali,*
*Hor ab esperto vostre frodi intendo.*

Di maniera, che il desiderare di uiuere è un appagarsi di restar ingannato del tempo, il quale mai non istà fermo; promettendosi scioccamente noi che col viuere molto potessimo arrestar il tempo che velocissimamē te camina. E non si tosto possiamo imaginarsi vita lunga di cent'anni, che quasi nello stesso punto dal tempo ui siamo portati, e si ritrouiamo con lo stesso uano desiderio. Perche l'vn giorno caccia l'altro, e quello vn'altro; il giorno di hieri cacciò quello d'auanti hieri, & il dì d'hoggi quel de hieri: & in tal modo caminiamo alla morte velocissimamente, senza potersi arrestare, come col desiderio s'andiamo imaginando. Egli è pur troppo uero, disse il Cortigiano, che così caminiamo. Questi uengono, quelli partono, e quelli, che di là passano, non ritornano mai e se uiuessimo quegli anni cento, credo, che giunti colà à quel termine, non ci parerebbe hauer uissuto un giorno. In questo proposito, replicò il Filosofo, disse Giacob à Faraone, i giorni della peregrinatione di mia uita sono cento trenta anni tristi, e piccioli; e li chiamò piccioli, perche in un punto passano gli anni di questa breue uita; li chiamò cattiui, per li molti trauagli, e fatiche, quali questa nostra breue uita seco porta. Per tanto corriamo senza ritegno alla morte, & à nessuno è concesso allungar il camino, quanto vuole, ò fermarsi in luogo alcuno. Que

*Camminiamo alla Morte senza arrestarsi.*

*Giacob.*

sto, replicò il Cortigiano, dispiacemi ben sommamente, che s'io potessi allungare questa mia uita, quanto à me piacesse, ò fermarmi in questa età senza diuenir più vecchio me la toglierei in pace buona. Qual buona pace, soggiunse il Filosofo, troueresti tu? se altro non è il uiuere lungo, che l'essere molto tempo tormentato? Come possiamo ritrouare questa pace se composti di qualità contrarie d'elementi, e d'humori, uiuiamo in questa loro discordia, nella corruttione della carne? Non può stare buona pace doue l'Inuidia ci rode, l'Accidia ci consuma, la Superbia ne gonfia, la Lussuria ne arde, la collora ne accende, la Gola ne imbarda, e l'Auaritia ne preme; doue il piacer è fallo, il timore tormentante, la maninconia tediosa, la tristezza inconsolabile, il rancore indicibile, e la dannatione pericolosa. E poi chiunque desidera allungare la uita non s'auuede egli, che desidera la uecchiaia, la qual è peggiore senza paragone d'ogn'altra età? e chi la desidera uiene à bramare la sua disauentura? Io non uoglio, disse il Cortigiano, entrar hora in disputa se chi desidera uenir uecchio brami la sua disauentura: perche sendo assai chiaro, che alcuno non uorrebbe morire, di necessità si conchiude, che desidera uenire uecchio; come in me stesso prouo. E meno stimo, che questo desiderio mi traporti à bramar il mio male, trouandomi hora nella uecchiaia: perche non mi reputo così colmo di mali, ò di disauenture, ch'io non mi contentassi di inuecchiarmi ancora molto più per uiuere. Ne stimo parimente che più antica uecchiaia della mia si troui così colma de sciagure, che ella non troui qualche auantaggio, che non hanno l'altre età. Perche parmi pure ricordare d'hauer vdito; che la uecchiezza è corona di dignità all'huomo giusto; che si deue riuerire sempre, e non schernire: che in lei sta la prudenza. Onde suole dir un'auttore, che le mani de giouani sono robuste ad oprare nelle fatiche, ma che le sentenze de' uecchi auanzano di gran lunga per la prudenza, & isperienza loro; doue; ancora che la uecchiaia toglia delle forze corporali, apporta però seco più matura consideratione delle cose. Ma quello che più mi piace è, che i uecchi possono con più ampli priuilegi godere questa uita, che non fanno i giouani. Perche è pur uero, che non si tosto compare un uecchio tra la gente, che da tutti è rispettato, e gli uiene assegnato il primo luogo per sedere; il miglior uino si mette per lui in tauola; i buoni bocconi sono assegnati al uecchio. Può star in letto, e dormire senza biasimo quanto gli piace: sedere dopò mangiar, e giuocare: può ragionare con grauità in concorrenza; gridar altrui senza riceuerne risposta; ricercare le nuoue del mondo; interpretar i successi indouinare le cose à uenire, andar in consiglio, alle nozze; farsi seruire; star intorno al foco; e non far fatica alcuna. In somma à uecchi, & à fanciulli si comporta ogni cosa. Doue che la vecchiezza quanto alli gradi, & honori è preposta all'altre età, e quanto à go-

*Ciascun desidera uenir uecchio, non morire, ma amerebbe meglio più tosto uiuere che l'inuecchiare. Alcune lodi della uecchiaia*

*Rispetti che si portano à uecchi.*

godimenti della uita ha scusa di godere più agiatamente. Et io di questa età, in cui mi trouo contentomi assai e sperarei lo stesso per l'auuenire. E' uero disse il Filosofo, che la vecchiaia rispettare si deue, poi che per l'esperienza delle cose ha acquistato prudenza, e perciò riuerenza ne merita; e perche anco nelle forze è fatta più debole scusare si deue di molte sue imperfettioni. Ma se da douero vuoi discorrere di quanto ella sia inferiore dell'altre età, e peggiore; trouarai, che pur un priuilegio, che tenga di niuno valore, haura cento schinelle. Il migliore priuilegio che habbia la uecchiaia è il ricordo delle buone opere, che haura fatte in uita, il quale sarà giocondo memoriale, e nodrimento di lei. Ma leua le questa buona operatione, (poi che tutti non oprano bene) che ci resta nella uecchiaia di buono? In lei la uita si troua stanca, e la morte spauenta; in lei ogni fatica è graue; ella è piena di mille disagure; perche è fredda, timida, sospettosa, maninconica, dubbiosa, astuta, la mente uole, sdegnosa, aspra, inferma, accidiosa, seuera, noiosa, graue, difficile, soggetta, e moleita; e quel che è peggio in lei ringiouenisce l'Auaritia, e la tenacità della robba, quando meno ne ha bisogno. E quel Euripide forse da te citato, parlando della uecchiaia diceua! O uecchiaia à quante infermità sei sottoposta; chi ti possiede non può uiuere molto; e teco accompagnano molte infermità. O come sei noiosa a gli huomini. Oh come ben si dice, che i uecchi non son altro, che una turba ridicolosa, & vno simulacro de sogni. Come sono stupidi i uecchi, e pur pensano di sapere molto. Quale consolatione, ò uecchiaia trouano in te gli huomini, che desiderano ritrouarsi? ma chi ti assaggierà troueràben il pentimento; poi che non è altro il uecchio, che noce, & ombra, logorato da gli anni, ottuso ne sensi, molesto à tutti, e graue à se medesimo. La qual infelicità conoscendo un Poeta disse,

*Felicità della uecchiaia in che consiste.*

*Infelicità della uecchiaia, e suoi effetti.*

*Euripide.*

*Quello che sia il uecchio.*

*Egli è pur il migliore*
*Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.*

*Petrarca.*

I quali, per lo più, sono l'essere corto di uista; hauere gli occhi lagrimosi; che una cosa para due; che le orecchie risuonino; il trouarsi di grosso vdito; portare le gengiue senza denti; e quei pochi, che restano pertuggiati, e guasti; la caluitie, ma non senza pidocchi; l'hauere continua pizza intorno dalla scabia, ò dal succidume; l'andare zoppa, con le gambe enfiate; crollare la testa; tremolare le mani; appoggiarsi uolontieri; negghiare forzatamente di notte; tenere conto co' medici, speciali, e barbieri, che la sollecitino con seruitiali; portare continua tolle; patire le Maroelle; i calli à piedi; non potere mangiare con gusto, e riuoltare per le mascelle il pasto; i morattarsi il fato; sputarsi addosso; patir freddo a piedi; tenere l'urinale, e la secchia appresso il letto, per potere scaricar il uentre; adirarsi co' seruitori; corrucciarsi con le fantesche; rimbrottare la moglie,

*Infermità della uecchiaia.*

im-

importunar i figliuoli, lamentarsi a'uicini, essere scarsa, ristretta, meschina parabolana, contentiosa, collericca, biasimare gli usi presenti; lodar i passati, gloriarsi della giouentù scorsa, e detestar il poco conto, che si fa di lei: quanto con cattiuo occhio sia ueduta da giouani: corrucciarsi con chi dimanderà il conto de suoi anni, uergognarsi d'imparare, l'esser creppata nell'anguinaglie, hauere le fontanelle, lasciatica, il male di padrone, la renella, adirarsi con molti, e far brauate, ma non hauere forza di suplir in fatti, oue si presume il uolere. Et in somma l'essere soggetta à vedere di molte cose, e patire di molte cose, & udire di molte cose, che udire, che uedere, che patire non si uorrebbono. E con tutto ciò ui sono huomini così ciechi, e così adormentati, che depingendosi una uita durabile per sempre, sono così dalla imaginatione astratti, che non s'aueggono di trouarsi con tutte queste imperfettioni della uecchiaia; ne anco si pensano, che ella ultimamente sia uicino ambasciatore della morte; anzi dal propriò desiderio ingannati si uanno formando nel pensiero di trouarsi immortalati, e di hauer in maniera fatto il callo alla uita; che non temano che possi mai esser ammollito dalla morte; e pur all'hora, che vicini ui sono con tante loro imperfettioni, le quali benissimo uanno scoprendo la sua uicinanza, si danno all'acquisto, alla robba, al cumulare, & al fabricare de gli edificij superbi, e si promettono uiuere molt'anni; rallegrandosi con istimare, che per la lunga età loro, la morte si sia smenticata di uenirli a ritrouare, e restando inuolti nella cupidigia di questo mondo, non stimano li trauagli, che apporta loro la infelice uecchiaia; riceuendo per fauore della natura d'hauere sortito così lunga uita; il che tutto torna loro se non in danno dell'anima, e del corpo; quando nell'anima diuentano peggiori, e nel corpo più fiacchi, e più infermi. Questa nondimeno è accettata da gli sciocchi huomini, come cosa migliore della morte, ricusando il morire da giouani, per diuenire uecchi, e per gustare le sue pene. Ma non sono già di questo parere tutti gli huomini dotti, i quali sanno benissimo quanta infelicità seco apporti la misera uecchiaia. Onde un Poeta biasimando quelli dell'opinione contraria, così dicea à quella sciocca gente.

*Petrarca.*

*Cieca che sempre al uento si trastulla,*
*E pur di falsa opinion si pasce*
*Lodando piu'l morir vecchio, che in culla.*
*Quanti felici son già morti in fasce,*
*Quanti miseri in ultima uecchiezza?*
*Alcun dice, beato chi non nasce.*

Nó ti affaticare perciò Cortigiano in lodare la vecchiaia; perche se tu potessi ritornare giouane rinonciaresti volontier alla possibilità del uenire vecchio; e come cosa tediosa, e cattiua l'odiaresti. Hor sì disse il Cortigiano,

no, che l'hai indouinata una fiata: ma fà appresso lo stesso conto con la morte, dicendo S'io potessi ritornare giouane rinonciarei uolontieri alla uecchiaia, e se io potessi trattenermi vecchio, rinonciarei volontieri alla morte. Non corre, disse il Filosofo, lo stesso argomento con la morte, come con la vecchiaia; perche, come io t'hò prouato, la morte non è cosa cattiua, come è la vecchiaia; e per ciò non si deue tãto fuggire, come lei. Questa è bella per certo, replicò il Cortigiano. Io ti dico, che mi contenterei venir più vecchio del Tẽpo, e più mal andato d'un Hospitale, pur che potessi respirare, fa conto che ci voglia altro, che parole à mettermi in gratia questa tua fantasma. Ma dimmi non è ella da desiderarsi la vecchiaia, non tanto per viuere, come hò detto, quanto per lo giouamento grande, che ella ci può arrecare? Qual giouamento? disse il Filosofo. Questo, rispose il Cortigiano, che s'auuenisse, che per l'adietro s'hauesse vissuto male, si potrebbe restandoci molto tempo da rauuedersi, cominciar à viuer bene, tanto più che allhora ci abbandonano quei furori giouanili, quegli appetiti, che ci sogliono tener intricati nella mala uita; è pur meglio diuenire uecchio per hauere tempo di emendarsi, che morire giouane in cosi fatto pericolo. Di rado, disse il Filosofo, ci può incõtrare nella vecchiaia questo rauuedimento, e tanto meno quanto, che nella giouentù si habbia uissuto molto male: perche dice vn prouerbio,

*Che non si deue aspettar la uecchiaia per rauuedersi. Prouerbio.*

*Spina, che punger dè, pungendo uiene.*

E poi non sarebbe ella altresì cosa da ridere il ueder un'uecchio, che cominciasse à voler imparar à uiuere? (ancor che non sarebbe male.) Non sarebbe altresì riputato sciocco quel uecchio, che non hauẽdosi mai curato di uiuere nella sua giouentù, uicino alla morte s'affaticasse per cominciar à uiuere? Non altrimẽti di quello, che si faccia negligente artefice, il quale douẽdo lauorare di giorno, per auantaggiarsi il guadagno, se ne stasse giuocando, non pigliandosi alcun pensiero del giorno, che ne passa, ne del tempo, che perde. Ma poi uenuta la sera, che il Sole porta la luce all'Occidente, & in vece di lei lascia le tenebre oscure, egli si ponesse a lauorare con pensiero di auanzarsi il lauoro; allhora dico, che la uista più non lo serue, e che l'occhio non sà insegnar alla mano, ne ella ubbidir alla uista? certamente sciocco sarebbe questo tale; così quell'huomo trascurato di sua uita aspettando fino nella uecchiaia a rinouarla, sciocco si deue riputare. Non si deue perciò desiderare uita lunga, ò la uecchiaia per rauuedersi; ma si deue rauuedere per viuere lunga uita. Ancora che, disse il Cortigiano, questo tale non fosse degno di lode, non sarebbe però se non bene à rauuedersi anco allhora; alche li giouarebbe il potere diuenire uecchio: perche è pur uero il prouerbio, che dice,

*Simile.*

*Rauuedersi deue à viuer lunga uita.*

*Meglio è tarti, che non mai.*

Non niego, disse il Filosofo, che non fosse bene rauuedersi anco allhora;

poi

poi che non sol in quel tempo; ma anco nello estremo punto della vita è utile riconoscersi; ma dico bene, che ella è cosa da huomo poco sauio il lasciarsi condurre fin à quel tempo à rauuedersi: perche oltra, che non tutte le volte è sicuro di giugnerui, potendo di leggiero morire giouane; è anco difficile, che dall'uso del uiuere contratto nella giouentù, si sappia nella uecchiaia spiccare. E le cose, che con noi sono creciute, et alleuate sogliono, per lo più, accompagnarci anco alla morte. Ma con questo tuo dubbio m'hai fatto souenir à punto certo consiglio, quale dauo il Senso alla Ragione; uolendo che ella lasciasse liberamente il gouerno dell'huomo à lui solo; e che poi alla uecchiaia ella ne facesse l'ufficio suo, con ritrarlo alla buona uia. E perche fa molto à proposito per mostrarti il pericolo, che segue dall'aspettar alla uecchiaia à rauuedersi; & anco la difficoltà, che ui si troua; uoglio raccontarloti; acciochè ti rauuegga, che sarebbe pazzia il prometterti di fare con l'auuenire quello, che al presente far non uuoi. Sendo uero il prouerbio, che dice,

Prouerbio *Chi hoggi atto non è dimani fia manco.*

*Contendono la Ragion, & il Senso intorno al gouerno dell'Huomo; & egli appigliandosi al Senso promette, diuenuto che sia uecchio, darsi alla Ragione. Ma in quella età, per l'uso contratto col Senso, non si sa emendare, come s'hauea promesso.* Cap. XII.

DI maniera, disse il Filosofo, viue l'huomo immerso nelle sensualità, che quantunque conosca di meritarne riprensione, e biasmo; tutto

tutto ciò per lo diletto, che ne trahe non se ne vuole ritirare; & in tanto lui si trattiene con iscusa, che à giouani sia lecito sodisfare al genio, che ancor diuenuto ch'egli è uecchio per l'habito, che già u'hà fatto, non se ne sà partire, come nel seguente essempio si dimostra.

*Nouella quita della Ragione, che persuade l'huomo à seguitarlo, & egli s'appiglia al senso.*

DISSE la Ragione al giouane Senso suo fratello. Io non mi sò pensare fratel mio caro, come così trascuratamente tu uiua, e così poco pensieri nel capo, che mai non consideri le cose à uenire, e giamai nó pensi al fine: ma solamente ti trauagli, & ti consoli intorno alle cose presenti. Tu sai, se bene ti ricordi, che tu, & io fummo assignati dal gran padre Gioue per gouernatori, e maestri dell'Huomo, Prencipe di tutti gli altri uiuenti; acciò che tu con li tuoi appetiti auuogliandolo, quanto al corpo lo uenisti à reggere, nodrire, e custodire; tenendo di quello diligente cura; e me, acciò che con più nobili appetiti destandolo, quanto all'animo, lo uenissi ad instruire, e gouernare, conforme alla sua possibilità, facendolo riuscire virtuoso, e ragioneuole in atto, come in potenza si troua; e tale mostrarsi alle genti, qual egli è stato creato alla sembianza di lui. Ma io non sò quale scapestrato pensiero sia il tuo, che non contento dell'ufficio, che à te tocca, ti vai prendendo cotanto ardire, che ti presumi d'nauermi per nulla: e fare che l'Huomo credendo à te solo mi volga al tutto le spalle, ne dì punto d'orecchio à i miei ricordi. Questo fratello hó sopportato in patienza alcuni giorni, e massime all'hora, che l'Huomo ancor fanciullo non era capace della mia dottrina: ma vedendo, che ancor che egli sia uscito della fanciullezza, ne più ne meno lo vai persuadendo; e che ogn'hora soura di lui tu ti fai più gagliardo; da douero ti dico, che non voglio più comportarloti, e lasciarti di questa maniera tanto ardimento: perche io ne farò querela al padre Gioue, accusandoti, come merti, se ritirandoti da lui alquanto, non mi lasci far intieramente l'ufficio mio. Sorella mia cara, rispose il Senso, che cara nomare ti voglio, ancor che meglio importuna ti potrei dire, tu deui sapere, che gli uffici d'ambedue sono così trà se discordanti, e differenti, che non possono comportarsi più insieme di quello, che si faccia l'acqua col fuoco; perche ò teco bisogna, che s'agghiaccia l'Huomo; ò che, meco si riscaldi. E perciò non ti marauigliare s'io me ne prendo tanto carico; perche non si può così bene attender al corpo, che non si tralasci alquanto l'animo; ne così bene custodir l'animo, che il corpo non ne uenga à patire. Hora per discretione (se per altro far no'l vuoi) vedendo tu l'Huomo ancora giouanetto, che non hà riceuuto fin à mò la douuta persona, e la debita grandezza del suo corpo, doureſti à grado hauere, ò almeno contentarti, ch'io lo nodrissi, e souueniſſi in quanto gli piace. Quando poi (e questo ti voglio dire per farti conoscere, ch'io ti son buon fratello) sarà cresciuto alla debita statura del suo corpo, e fatto (per così dire) maturo,

*La fanciullezza nó è capace di ragione.*

io

Io allhora ritirandomi alquanto dall'ufficio mio, lasciarò à te largo campo di poterlo instruire nel tuo: gouernandoloti à tua uoglia. Ma al presente, che egli ancor giouane si ritroua; sì come l'ufficio tuo sarebbe fuor di tempo; così cred anco, che per la inclinatione, che egli mi porta, riuscirebbe al tutto uano: essendo, come sai la uita giouenile poco à tuoi ricordi ubbidiente. Non mi spiacerebbe, replicò la Ragione, questo pater tuo, quando io m'assicurassi, che l'huomo potesse viuere fino à tanto che cresciuto al termine da te proposto, potesse poi liberamente, e con maggior suo desiderio attender à miei documenti; ma chi lo può assicurare, che egli se ne arriui alla matura etade? Intanto potrebbe morire, senza hauersene punto ornato l'animo di miei precetti. Sorella mia, soggiunse il Senso. Se l'huomo perirà innanzi, che tu lo possi instruire de' tuoi ricordi, che male gli ne potrà auuenire? Che male? disse la Ragione, che attendendo à tuoi consigli in cambio di goder il Cielo, per cui egli è stato creato, ne uadi condennato à gli infernali Abissi. Intesi pur à dire replicò il Senso, che all'huomo fino, che non hà l'uso di te mia sorella, che non gli uien imputato delitto alcuno; e se questo è vero, perche uuoi tu porlo a rischio di farlo co' tuoi importuni auisi colpeuole di falli? Tu fai il grossolano fratello mio, rispose la Ragione, ma conosco bene doue uai à ferire con l'astutia tua. Ogni uolta, che l'huomo non hà l'uso di me Ragione, egli è uero, che nõ è colpeuole di falli: ma ciò s'intende di chi mai non l'hebbe, ò di chi per infermità, ò simile accidente lo perdè, non di chi potendolo hauere, & essendo in età di poter conoscer il bene dal male, nõ se n'hà seruito, e non l'hà uoluto usare. Io non sò, replicò il Senso, tante distintioni, ò decisioni; so ben io, che parebbemi conueniente, & honesto, che tu stassi à far l'ufficio tuo fino, che egli hauesse uissuto almeno settant'ãni, lasciãdo à me solo la cura, & il pẽsiero del suo gouerno; e poi tu da quel tempo indietro prenderne la cura, e reggerlo à tua uoglia: perche in quella rimanente etade poco si curerà della mia compagnia. Bellissimo ricordo, per tua fe, disse la Ragione. In tanto il pouer'huomo farebbe un tal habito teco, che uolendoglielo io poscia leuare, per amaestrarlo secondo il mio uolere, più presto mancarebbegli il tẽpo, per apprender i mi ei ricordi, che la voglia di uolerti lasciare. Non mi piace questo tuo consiglio nò. T'hò detto, soggiunse il Senso, il parer mio; nondimeno, perche io ti amo da buon fratello mi cõtento, che tu ricerchi da lui, quale sia il suo uolere: perche se lo trouerai disposto ad ubbedirti, me lo pigliarò in buona pace: cõ questa cõditione però, ch'io non lo uoglio abbandonare del tutto: perche, quantunque si contentasse di uiuere secõdo il uoler tuo, & à tuo arbitrio d'amaestrarsi, uoglio, che ad ogni modo faccia qualche festicciuola meco, senza che tu ui sie presente. Ma se per lo contrario lo trouerai inclinato à me, fa tuo conto, che se tosto non ti partirai con lasciarlo in pace alla mia scuola, che di fratello

*La uita giouenile poco ubidiente alla Ragione.*

*Come si debbia intender se sbaua chi non hà l'uso della Ragione.*

*Accenna che non hauendo la ragione, che*

ch'io

ch'io ti ſono, diuentarotti il maggior nemico, che tu habbia. Io mi reſto conſolata, diſſe la Ragione, poi che tu mi prometti di non impedirti nel l'ufficio mio; che di forzarlo a ſeguitare, & ubbidir à miei precetti bẽ ſai che non hò potere di farlo eſſendo egli in ſua libertà. Potrò perſuaderlo; ma nõ condurlo à forza. Quando poi non uoglia udirmi, od'ubbidirmi non dubitare, che non haurai occaſione di crucciarti meco. Perche non ſi toſto uedrò rifiutarmi ò ſprezzarmi, ch'io mi partirò da lui, e te laſciarò aſſoluto padrone del ſuo uolere, e del tuo conſiglio. Et io, riſpoſe il Sẽſo, per nõ reſtarti ingrato di queſta tua prontezza, che mi moſtri, uoglio ti far un corteſe patto; acciochè maggiormẽte tu conoſca quanta ſia uerſo te la beneuolẽza mia Vedi ſorella, io mi contento, ogni qual uolta l'Huomo al preſẽte nõ ſi trouaſſe uoglioſo d'ubbedirti: ma che ti prometteſſe de qui à qualche tẽpo far quello che al preſente uorreſti, di fartene la ſicurtà per lui. Sì sì t'intendo, diſſe ella. Tu uuoi dire quando egli laſciara te, e non tu lui di farmene queſta ſicurtà. Tanto à punto, riſpoſe il Senſo. Io non la rifiuto ſoggiunſe la Ragione, pur che anco in quel tempo mi vaglia. Hor ſu alle mani, diſſe il Senſo, fanne la prona quando t'aggrada. Eccoti un garbato giouane, che quinci paſſa. Comincia ad interrogarlo ſe ti uuole per maeſtra. Auuertiſci fratello, diſſe la Ragione, mentre io parlerò di non ſuſſurrargli negli orecchi delle tue menzogne. Non ti dubitar, riſpoſe il Senſo, che io lo laſciarò nel ſuo libero uolere. E ben uero, che per l'amore, ch'io gli porto, non mi potrò ſpiccare da lui p ar un punto. Pur che tu non parli, ſoggiunſe la Ragione, ſe ben anco tu ti ſtaſſi abbracciato con lui, non ne tengo cura. Fa l'ufficio tuo, replicò il Senſo, che non dico altro.

*talhor nõ cadi nel ſi lecito del Senſo:*

*Allude la neceſſità, che hà l'huomo del Senſo.*

All'hora la Ragione accoſtataſi à quel giouane, che in paſſando ſi trouò preſente, diſſe con ſoaue uoce. Dimmi giouane honorato, creatura del ſommo Gioue, alla di lui marauigliosa ſembianza formato, non ti dà il cuore da magnanimo, e generoſo, ch'eſſer doureſti, di ornare l'animo tuo di ſegnalate uirtù; à fine che quando che ſia, che la morte t'incontri, tu poſſi appreſentarti dinanzi à lui di uirtuoſe operationi fregiato, e carico? Donna (con ſeuero ciglio riſpoſe il Giouane) chi chi tu ſei, non mi parlar di morte, ſe uuoi ch'io t'oda. Io mi contento, ſoggiunſe la Ragione, di non parlartene ſe non à uoglia tua. Ma dimmi, perche così à primo tratto con tale altiera riſpoſta mi ti moſtri orgoglioſo? Io poſſo ſtarmene in riputatione, & alterezza, diſſe il Giouane, poi che io mi trouo abbondante di poderi, & entrate, e ricco di teſoro; coi quali, tu ſaper dei, che ogn'huomo uien adorato dal mondo, e può d'altrui farſi poca ſtima. Staſi come dici, replicò ella; ma uedi figliuol mio, che queſti poderi, e ricchezze, quali il mondo ſtima tanto, ſono tutte feccie di lui, leggierezze, e vanità de gli huomini. Ma dimmi ſe tu haueſſi non il Teſoro, che tu hai, ma quello della famoſa città di Cornto, ò quel-

lo dell'

lo dell'auaro Mida, il quale poteua in oro trasmutare qualunque cosa da lui toccata; ouero le più ricche minere di metalli, ò le più pretiose, e finissime gioie dell'Indie, che ti giouerebbono finalmente? non hanno forse hauuto fine tutte le ricchezze mondane? i regni di Creso ruinati? i tesori di Cleopatra dissipati? gli scrigni di Pigmalcone vuoti? e tutte l'altre adunate ricchezze de' Persi, de' Medi, d'Assirij, de' Romani, e de' Cartagineſi? Hor tu deui sprezzare lo souerchio uso delle ricchezze, perche questo ti può apportare se non graue danno, si come apportarono quelle alli possessori loro. E sè così è, come dico perche ne stai per le ricchezze cotanto ambitioso? Par, che di non saperlo mostri, rispose il Giouane; perche per queste ogn'un mi riuerisce, ogn'uno mi s'inchina, ogn'un à gara mi saluta; e si reputa felice chiunque può conuersare meco. Sia come dici, soggiunse la ragione, e molto più di quello, che detto hai; che sarà poi? posto che il populo ti tenga per un Celare, per un heroe, per un Dio, che n'haurai tù perciò? deui tu per queste istenori adulationi del uolgo startene uanaglorioso? Che giouarono i molti trionfi ad Augusto? che cosa la gloria al gran Catone? che ualsero gli honori à Scipione, il fasto à Romani, e che cosa fù di profitto la lode à Macedoni? tutte sono andate in fumo. Meglio ti sarebbe figliuol mio caro amare l'humiltà, & in disprezzo hauere questa uana lode, od applauso mondano; che con questa virtuosa attione uerresti ad abbellirti l'animo; il quale così sregiato lo riterresti sempre teco. Ma perche mi ti mostri anco nel frõte così uano? Par che tu non uegga, disse il Giouane, come io sia bello; & aggratiato. Hor questa mia leggiadra presenza; questa mia rara bellezza, questa mia bella gratia non deuonmi piacere? piacciati figliuol mio, rispose la Ragione, ma di maniera, che tu consideri; che questa tua

*Honore si fà alle ricchezze.*

*Per li beni del corpo, bellezza, e gratia.*

bella

Bella gratia, queſta tua rara bellezza, e queſta tua leggiadra preſenza partirannoſi toſto, e laſciarannoti; e che non ti gioueranno punto ſe nõ col caricarti l'animo de' uitij, e di ſceleratezze. Queſte furono cagioni à Narciſo della ſua morte, à Troia della ſua deſolatione, à Ganimede della ſua infamia. Queſte durano sì poco, che ſi chiamano preſtanze con uiura; perche quel poco tempo, che teco reſtano è huopo; che tu le ſerba con attentione, & induſtria; e nel partir che faranno allhora, che partirſi dourebbe anco il loro faſto, ti laſcieranno ineſcato, e dolente della loro partita; che poco più ne potrai viuer contento. Ricordati figliuolo, che queſte bellezze, e gratie ſono un ſplendore della beltà del Cielo, che in te ſfraggiando riſplende; à fine che tu conoſca il donatore; e come grato riami quella celeſte beltà, la quale participando teco le ſue gratie, te ne fa bello apparere. Ma riſpondi, perche preſumi nella voce, e nelle parole tanto, che coſi affettatamente, e con tanto ardire mi riſpõdi? E gratioſo, diſſe il Giouane, il parlar mio, non affettato; à te tale ſembrar deue; perche con ſoauità di voce io ragiono: ma canto ancora ſoauiſſimamente; l'ardire, di che mi dimandi, e lecito à chi con numeroſe parole, e con ſi rara eloquenza sà ragionare, come ſo io: dell'uno, e dell'altro gloriare mi poſſo, poiche con l'uno rubo i cuori alle genti, con l'altro sforzo le loro voglie. Troppo ti preſumi, ſoggiunſe la Ragione, figliuol mio: perche le Sirene immonde hãno i loro ſoauiſſimi cãti, & i picciolí augelli ſono migliori Muſici di te, & il rubare dei cuori, che fai, è un dar'in dono altrui la ſciocca voglia. L'eloquẽza di che ti uãti, à che ti ſerue ella? ad acquiſtarti ubbidienza diceſti. Deh meſchinello à te, che fanno uiſta le genti di ſecondare i tuoi detti, per acquiſtarne fatti, che ſe coſi non moſtraſſero non potrebbono cauarti coſa alcuna dalle mani. Ma poſto, che per ſe ſteſsa la eloquenza ti piaceſse, à che ti giouarà ella? Marco Tullio, Demoſtene, e Criſpo facondiſſimi Oratori più non ci ſono, ſono poluere, ò nulla. Ogni coſa per rara, per famoſa, per eſtimata che ſia paſsa, & in nulla termina, e finiſce. Hor perche ti fai beffe di quanto dico, che ſprezzãdomi tu crolli il capo? Per che tu dici, riſpoſe il Giouane, che ogni coſa paſsa. Hor ſe no'l ſai io ſon ingenioſſiſſimo Poeta, e le inuentioni mie non hanno pari di ſoggetto, di leggiadria, e di grauità: con queſte mi farò immortale per tutti i ſecoli. O cieco, diſse la Ragione, e che ſono ualſe al famoſo Homero, al dotto Orfeo, al gran Virgilio, al uitioſo Oratio, al mendace Lucano, all'aſſuto Catullo, & ad altri le loro poeſie? non ſono tutti iti co'i loro verſi, inuentioni, e fauole, nei ciechi abiſſi? Di che dunque ti prometti tanto? Mi prometto ãco, diſse il Giouane, perche io ſono robuſto ſano, e gagliardo, e con queſte prodezze mi farò al mondo illuſtre, e famoſo. Augurio in buon'hora, ſoggiunſe la Ragione. Ma ſi come non giouarono ad Hercule, ad Achille, ad Aiace, ne a Milone le prodezze, e gagliardie

*Beni corporali preſtanze cõ uſure.*

*Il parlar affettato dimoſtra uanità.*

*Per la eloquẽza ſi conuiene l'huomo.*

*Si preſume l'huomo per le ſue compoſitioni.*

loro; cosi à te non gioueranno punto; più tosto la infermità, e la debo-
*Per la no biltà si gō fia talhor l'huomo.* lezza t'apportarebbe frutto. Di che dunque vantare ti vuoi? Ch'io sō nobilmente nato, rispose il Giouane; e la mia stirpe nobile, & honorato mi rende frà le genti. Ben vestito, & adobbato me ne vado, & a' segni si conosce chi per valore segnalato si troua. Nessun titolo di maggiori, replicò ella, può impedire alcuno, quantunque famoso, ò nobile, che non si faccia vitioso; ne la porpora, ne le dorate vesti possono adornare l'anima di virtù, ma più tosto la macchiano di vanagloria. Ad ogni modo, replicò il Giouane, ogni cosa, che mi è cara, e che grande mi fà, tu mi dispreggi. Nessuna cosa, diss'ella, può giouarti, od aggrādirti, che le virtù dell'animo. Hora se di queste priuo sei: perche te ne stai cosi altiero, superbo, e gonfio? Siasi come vuoi, replicò il Giouane, e vogli reprimermi questa mia grandezza, come ti piace, quale cosa mi consiglia-
*Nelle virtù si dee sobbe ssa ticar huo mo, e con quelle far si magnanimo.* resti tu à fare; à fine, che io mi trouassi secondo il tuo parere? Procurar douresti, disse la Ragione, di seguitare le virtù, con lequali si fregia l'animo di vaghissimo ornamento, e di essercitar attioni virtuose, cō le quali si rēde cosi fatto beneficio all'anima, che ne merita il Cielo. Oh à queste, disse il Giouane, attenderò de quì à qualche tempo, quando sarò uechio diuenuto. Tu non ti puoi, rispose la Ragione, promettere figliuol mio di giungere à quella etade, che molte cose di mezo ti potrebbono incontrare; e perciò non tardare più à pigliar il mio consiglio, apprendi la giustitia, e comincia ad esser giusto. Queste, disse il Giouane, sono cose da vecchi, e non da giouani; quando mi trouarò in quella etade farò quanto dici. Forse, replicò la Ragione, non uedrai l'anno venturo; non dire dunque, che farai alhora da vecchio; essercita la carità, fa delle limosine, aiuta i pouerelli, e soccorri a i meschini bisognosi. Hora, disse il Giouane, goder mi voglio, quando più godere non potrò, farò quanto dici, e quanto mi consigli. Nō aspettar, replicò ella, figliuol mio à quel tēpo; che allhora tu ti trouerai māco disposto di quello, che tu sij al presente; le virtù s'acquistano con fatica, la quale hora, che giouane sei, potrai commodamente impiegare, & apprenderle facilmente. Quādo più goder nō potrai sarai fatto dispossente, et inhabile alle attioni virtuose i però comincia al presente, disprezza la superbia: e vogli dilettarti della humiltà, considerando, che sei poca terra. S'io facessi quanto dici, rispose il Giouane, sarei vilipeso, e schernito da tutti, non ricuso di farlo allhora che non mi potrò far istimare. Seguita almeno, replicò la Ragione, l'altre virtù morali, la Modestia, la Temperanza, la Prudenza, la Continenza, & i buoni costumi, lontani da ogni leggierezza, e vanità mondana. Come sarò, diss'egli, fatto più maturo; adesso mi si cōuēgono gli spassi, & i piaceri, ch'ogni etade vuole il suo trattenimento. Ricordati almeno figliuolo, soggiunse ella, tra tanti tuoi priuilegiati piaceri, commodità di ringratiar il padre Gioue di tanti beneficij, che ti hà fatti

con

con darti l'eſſere, l'humanità, e tutti i beni del corpo, con quelli di Fortuna uniti inſieme, e tra queſti diletti tuoi ſouengati ſempre, che ſei huomo mortale. Come ſarò fatto uecchio, replicò il Giouane, promettoti di attender alle virtù, di ricordarmi di far bene, e di penſare a quanto mi conſigli. Hora che mi vedi giouane, laſcia, ch'io goda, che il goder è coſa da giouane, che coſi tutti fanno. Poi che ſoggiunſe la Ragione, non ti muoui a miei prieghi, ne ti ſtimolano i miei ricordi, và, & allhora, che ti ſouragiungerà la vecchiaia, (il che ſarà de quì a poco tempo) ricorderatti di attendermi la promeſſa, ch'io uerrò per lei a ritrouarti. Non ti dubitar, riſpoſe il Giouane, ch'io t'attenderò quanto hò promeſſo, hora me ne uò a ſpaſſi, & a piaceri.

Ciò detto partiſſi, e uagando per le commodità del mondo pigliando di tutti quei piaceri, che poſſono apportare le delitie mondane, ui ſpeſe i miglior anni della giouentù, della matura età, e della uecchiaia. In tanto partito, che ſi fù il Giouane, diſſe il Senſo, alla Ragione. Hai tu che lamentarti ſorella di me? Vedeſti pure, ch'io non mai aprì la bocca. Di te io non mi doglio fratello, ella ſoggiunſe, ma ſi bene dello ſciocco uolere de' giouani, mai ſempre inclinato al male. Te lo diſſi io, replicò il Senſo, che meglio era, che tu laſciaſſi a me il penſiero di reggerlo, hora eh'egli ſe ne contenta, & io ui ſpendo poca fatica in ammaeſtrarlo. Pur troppo ueggo, diſs'ella, che la età giouenile è inimica di buoni ſtudi. Ma pazzi chi ſtimano che à quella ſi conuengano ſolo, che coſe liete; rimettendo le graui, e le migliori alla uecchiezza. Et è ben gran cecità di chi ſi promette migliorare di conditione

*poca fatica fa il Sēſo a guida i giouani perche corrono del pari con lui.*

quando sia fatto uecchio: perche tantosto viene quella vecchiaia, prima che si possi cangiare l'habito nella giouentù preso, poiche in quella non son atti, se non difficilmente, a prendere li miei ricordi. Non ti dolere dunque di me sorella, disse il Senso; ma và, e ritornerai quando sia fatto bon vecchio, che vedrai, che allhora, c'haurà poco mestieri del fatto mio, volentieri, ti darà orecchio. Io me ne contento, disse la Ragione, purche allhora mi gioui, & io non mancherò di ritornare. Egli come t'hò detto ancora, replicò il Senso, farà quanto vorrai, & io ne faccio la sicurtà per lui; frà tanto puoi ftartene otiosa, lasciando a me solo il carico del suo gouerno: E quando sarai di ritorno lasciati vedere in queste contrade, doue noi prouiamo di molti piaceri, che quì ci troue-rai. Ciò detto partissi, & arriuando il giouane, con lui a mano, a mano andauasi godendo, & acconteptando tutte le uoglie, in questa maniera perseuerando fin che l'huomo diuenne vecchio. Il che fu in breuissimo tempo. Onde facendosi in lui le forze deboli, quantunque la uoglia fosse pronta, cominciò a venir a noia al Senso. Percioche veniua appetito al misero *V*ecchio di mangiare bene, ma non potea contentar il Senso, si perche lo stomaco non potea digerire, come che i denti erano la più parte caduti, e quelli pochi, che rimasti erano, crollauano, essendo anco pertuggiati, e guasti. Desideraua il *V*ecchio andarsi vagando a piaceri, ma le gambe non lo seruiuano. Ardeua il misero di concupiscenza carnale, ma si trouaua al tutto impotente. Suaniua per vdire le sue lodi, e le lasciue musiche, a'quali da giouane s'era auuezzo, ma l'udito era fatto grosso. Parimente gli occhi calliginosi diuenuti, & oscuri non poteano più dilettarlo di cose curiose. E fatta anco per la *V*ecchiaia; la pelle secca, e dura non conosceua le morbidezze del tatto, si che nel pouero *V*ecchio altro non rimase intiero, che la uoglia, & inclinatione di contentare il Senso, quando hauesse potuto. Ma non restandone però sodisfatto esso Senso; a guisa di colui, che venghi inuitato, quando ha gran sete, a bere, che poi non gli ne uenga dato, a poco a poco cominciò a ritirarsi dalla stretta famigliarità, & compagnia, che seco tenea; anzi per lo lungo tempo satiato di più seruirlo, lasciaua souente il misero *V*ecchio solo, maninconico, e suogliato, senza saperfi che volere. Ond'egli già fatto decrepito, e per l'isperienza della passata vita fatto vitioso, doue si trouaua al tutto dispossente, e debole pensossi di rattenersi in buono stato, se conseruandosi ricco, hauesse da poter ispendere a suo modo. La doue promettendosi ancor più giorni di vita, cresceua di dì, indì in auaritia, e poscia da quella gli nacque imaginatione di non esser ricco a bastanza, e di trouarsi pouero; dubitandosi, che l'hauere gli douesse mancare; doue per l'auaritia a quei pochi sentimenti, che u'erano rimasti, non daua del suo douere compita sodisfattione. Per lo che, e per questo, e per quello

*Accenna le bassezze terrene.*

*Quãdo in vecchia l'huomo diuenta auaro.*

il Senso hormai infastidito s'andaua ogni dì più scostãdo da lui. Nel qual tempo ritornando la Ragione, per ottenere la promessa hauuta, ritrouò il Senso suo fratello, il quale fuori solo si passeggiaua: hauendo intãto lasciato il Vecchio in un cantone press'al fuoco, il quale ruminaua i gusti dell'età passata, e salutandolo disse. Ben trouato Senso fratello. Io venni per la promessa, se bene ti ricordi. Hora, che mi dici; stimi tu che io sia per farne frutto? Sie la ben venuta sorella, disse il Seuso; ma io non ti sò dire, come lo trouerai ben disposto; pure proua à tua uoglia, che ti faccio bel patto, ch'io mi uoglio scostare da lui più di sei braccia. Non sò, disse la Ragione, di doue hora procedi tanta tua liberalità, e cortesia, che già tempo fù, che da lui non ti poteui scostare pur un punto. Fa tuo conto, rispose il Senso, ch'io non sò riuscirmi co' Vecchi; uorrei ritroуarmi sempre co' giouani. Ti intendo, soggiunse la Ragione, & entrata in casa, appresentossi al Vecchio, che staua assiso vicino al focolare, e disse.

Dio ti salui padre Vecchio carico d'anni, e di canuti peli. Ben vẽga chiũque tu sie, rispose il Vecchio; ma chi sei tù, ch'io non ti conosco? Son la Ragione, soggiuns'ella. Hor non mi vedi tu? Nò figliuola mia, rispose il Vecchio, che sono hormai tre anni, sette mesi, e diecisettegiorni, che mi s'ingrossò la uista, e gli altri sentimẽti miei mi sono così debilitati, che poco d'alcuno di loro mi posso seruire, fuori che della Memoria. Io son la Ragione, replicò ella, cõsiglierà fidelissima dell'huomo. Nõ t'intẽdo figlia, disse il Vecchio, grida forte, ch'io son sordo. Sõ la Ragione dico, replicò ella, gridãdo forte, & egli. O sii la bẽ uenuta, ò amica, ò figlia cara;

*Heredità de chi s'- inuecchia*

la età mia florida mi hà abãdonato;i miei felici giorni se ne sono ãdati:ne altro m'è rimasto ĩ q̃sta mia vecchiaia, che debolezza di vita,che grauezza d'ossa,& attrattione di nerui,e tutte le mie forze sonosi partite. Hor che uorresti? Ti deui ricordare, soggiunse la Ragione gridando, mentre tu eri giouane,ch'io ti consigliai,che douesti abbandonare le sensualità,i piaceri,e le vanità del mondo,quali passano tosto; & che douesti apprendere le virtù,& essercitarti in quelle; & all'hora (poi che non ti piacque di prestarmi orecchio) mi promettesti in presenza del Senso mio fratello,quando fusti diuenuto vecchio di vbbidirmi, e sot toporti volontieri alle leggi di miei ricordi: Hora per questo effetto son venuta à ritrouarti, acciochè dar ti possa quell'aiuto, che all'hora ricusasti di prendere,di maniera che, auuengati la morte quando che sia,tu possi finalmente andar al Cielo. O si cara figlia, gridò il Vecchio, donami aiuto. Poi che ti resta padre mio soggiunse la Ragione, poco tempo di vita, sappilo bene dispensare valendotene, come deui. Sij liberale, e dispensa le tue ricchezze à poueri, e con carità humana nodrisci i mendichi, pasci gli affamati, cuopri i nudi, soccorri à gli afflitti, & essercitati nelle buone operationi. Oh che mi dici figlia, rispose il Vecchio, à pena mi ritrouo hauer tanto, ch'io possa sostentare questo misero, e debole corpo: e che mi restarebbe s'io lo desti altrui? Auuertisci padre mio, disse la Ragione, che sempre con gli anni cresce l'auaritia se sarai accorto tu pensarai, che la vecchiezza con quello, che si troua souerchio, può, e con altre buone opere scancellare di molte colpe di vitij commessi nella folle giouentù. Ma poi che ti scusi, che non hai che dispẽsare à poueri, sij almeno diuoto, humile, patiente,e grato; ringratiãdo Gioue de' beneficij riceuuti: O figlia, replicò egli, io son tanto uecchio, ch'io non posso per debolezza giungere palma à palma; e s'io mi stasse humile, come dici, nessuno terrebbe di me conto, lasciarebbonmi morire di necessità, e creppare dalla marcia fame; ne posso hauere patienza,ch'io di mia mano pascere non mi possa: ringratiarei sommamente Gioue, se egli volesse ritornarmi giouane. Poi che, disse ella, non ti troui atto à far alcuna di queste cose, habbi almeno buona intentione, che se potessi farle, volontieri le faresti: e sospirando di cuore per gli errori commessi dimanda perdono à Gioue. O figlia, ò figlia, replicò il vecchio, sospiro pur troppo trouandomi cosi debole, e d'anni cosi carico; massime quando mi ricordo della mia felice passata vita, verso la quale pronta è ben la uoglia, ma il poter è zoppo. Scusami ti priego figlia al padre Gioue, e narragli la fragilità humana, e la debolezza nostra, & il poco tempo, che ci ha concesso in questa vita, a fine che si muoui à compassione di me misero uecchio. Non mancherò padre mio, disse la Ragione: ma risponderammi il padre Gioue, per qual cagione tu nõ prendesti da me, mentre

*Quiui fa come l'huomo preso da graue mal difficilmente si può leuar da letto.*

che

che eri giouane, e farlo potei, i miei consigli? A questo salito in collera il Vecchio gridò: E che cosa uorrà egli Gioue da mè, se più non posso? Horsù ti lasciò, soggiunse ella, padre mio. Gioue habbi pietà di te. Vanne in pace figlia, replicò egli; Et ella vscita si lasciò il uecchio nella sua ostinata vita; e disse al Senso. Hor nō te'l diss'io, che s'egli hauesse aspettato fin alla vecchiaia, che non si haurebbe saputo spiccare dall' habito appreso nella giouentù? Il misero in tanto hà perduto così bella occatione d'acquistarsi il Cielo; e l'infelice per seguire le tue uoglie se n'anderà dannato nell'oscuro Inferno. Sorella cara, disse il Senso, duolmene per tuo conto; ma poi che egli non ti ha voluto attendere la promessa, io deuo sodisfarti per lui, si come ti promessi; dimanda ciò che vuoi in sodisfattione, ch'io mi trouo pronto per non mancarti. La tua prontezza, diss'ella, non rimedia il mio male. Tu douesti prima, che hora lasciarlo, e rimetter à me la cura del suo gouerno. Già uedesti, replicò il Senso, se egli uolle. E per farti uedere ch'io non l'amai, quanto ti pensi, ecco che al tutto mi uoglio patire da lui, e già l'abbandono. Così partitosi āco il Senso dal misero huomo, rimase il Vecchio inutile, e souerchio corpo à parenti suoi: perche sendone col Senso partiti i sentimenti, morì per non poter più uiuere l'infelicissimo Vecchio; restando il corpo un bruttissimo cadauere, & andando l'anima colma di uitij nel l'oscurissimo abisso.

Questo essempio insegna, che chi ha tempo di ben oprare non deue aspettar tempo; perche il prometterſi d'hoggi in dimani, ò nella lunga uita è cagione, che le nostre sperate deliberationi riescano uane. Percioche souente l'ultimo giorno di nostra vita è quel dimani, nel quale pazzamente si promettiamo di migliorare.

*Quel giorno in cui pensiamo di migliorare souente è l'ultimo di nostra uita*

*Tenta il Filosofo un Macellaio, & altri di vile essercitio lodando loro la Morte; Eglino prontamente rispondono rifiutando il morire; e si contentano del vivere, e dell'arti sue, nelle quali trouano di molti alleviamenti. Cap. XIII.*

GIA eravamo ridotti alla piazzetta del palagio del Prencipe quando hauendo il Filosofo finita la sua novella tanto morale, che ci restò sempre stampata nel cuore, disse il Cortigiano. Per certo egli è vero, che chi da giovane non s'avezza all'acquisto di qualche bella impresa, venuto poi vecchio, sì per la debolezza contratta, come per l'uso non tentato, malamente ne può far acquisto; forse questa è una delle principali cagioni. per la quale io nō mi posso adattar allo studio della morte pche da giovane non vi pensai mai, ne anco credei che mi facesse bisogno il ricordo di lei; & hora quanto più conosco per l'età mia di trovarmivi vicino, tanto meno dammi il cuore d'affissarvi il pensiero: perche al presente à grado tengo ogni cosa, che mi trattenghi in allegrezza, non che mi rendi noia. Stimo che avvenga à me, come alla corda della balestra, la quale quanto più vicina si trova alla cocca dove scaricar si deve, tāto più lungi ne scaccia la saetta sourapposta; così faccio io, il quale quanto più mi vò avvicinando alla morte, tanto più lungi scaccio il pensiero di lei. E credo mi torni bene: perche se qualche tempo nel pēsiero della morte mi fossi trattenuto credomi che di già sarei morto. Molto castigo, disse il Filosofo, merita colui, il quale conosce il suo male, e nō vi rimedia, se può; scorge il suo picolo, e nō lo fugge; dāna la sua opinione, e non se ne parte. A fè, ripigliò il Cortigiano, che dici il vero; e gran castigo meritare dourei, s'io mi dassi al pensiero del morire, poi che col pensarvi d'una notte sola conobbi quanto male me ne seguisse: d'onde sendo chiaro, ch'io incorrerei pericolo d'infermità, se vi pensassi molto, faccio bene à scacciarnelo lōtano: che quanto all'opinione, che si condanna, e pur non si lascia, è come, chi sprezzando vuole comprare; così io danno la mia opinione, che buona non sia, non pensando al morire, ma pereiò m'è più caro il non pensarvi punto, che l'havervi un picciolo pensiero. O cieco, disse il Filosofo, che ben l'essempio dato si può conforme all'ostinatione tua di punto in punto applicarsi. Tu condanni l'opinion tua, e da quella partir non ti vuoi? Non entrar in questo, soggiunse il Cortigiano, che perderai il tempo, io vorrei veder, come altre volte t'hò detto, che ad altrui piacesse questa morte, e poi forse mi partirei del mio parere; ma se con parole, ò con recitati essempi ciò procuri di fare, quanto à me il tutto è gettato al vento; fammi bisogno d'isperiēza: è mestiero che in fatti tu ritrovi chi si diletti di pensar al morire, e di morir non ricusi, che

*Simile.*

*Castigo merita chi conosce il suo male e potendo non si rimedia.*

che all'hora meco n'acquisterai qualche credenza. S'io m'abbatto, disse il Filosofo, in persone intelligenti, spero di fartene uedere la sperienza, e uincere con la proua l'ostinatione tua; ma egli è maggior il numero de gli imprudenti, che dei saui. Di questi, replicò il Cortigiano, che sai tu ritrouar tu speri, stimo che non ne troverai pur uno. Ma ritenta pur à tua uoglia, e vedi à tempo colà quel ridotto d'huomini mal andati, i quali si per infelice vita denono desiderare la morte n'hanno larga occasione, (& accenandogli col dito, mostrogli sotto à portici doue stanno quelli, che acconciano pianelle, e scarpe uecchie, molti huomini, i quali iui per loro costume si riducono) e dimandando il Filosofo, che sorte d'huomini fossero quelli, rispose che erano tutti huomini, che uiueano à giornata con le fatiche loro: Ma dicendo il Filosofo, che poco profitto potea sperare da gente così bassa, replicò il Cortigiano; che non tutti quelli, che viuono delle lor fatiche sono genti vili, potendosi tra loro ritrouar alcuno, che nobile d'animo caduto in misera fortuna, per non far peggio, sia necessitato uiuere del suo sudore. Vuoi dire, soggiunse il Filosofo, che ad alcuno di questi tali sia auuenuto, come à Dionisio tiranno, figliuolo dell'altro Dionisio, cacciato da Siragosa, il quale fuggitosi à Corinto città della Grecia insegnaua à fanciulli, facendo il mastro da scuola di Rè superbissimo, che egli era; ancor che uogliono alcuni, che egli attendesse à professione infame? Così à punto, disse il Cortigiano; ma appresso questi huomini non hanno certi interessi, come molt'altri; che ricusano il morire, per non lasciare le molte loro commodità; perciò se in alcuno speri di far frutto con questi facilmente te lo puoi promettere: perche non saprei ricordarti huomini più infelici. Andiancene, disse il Filosofo, tra loro, ueggiamone l'effetto. Ma dimmi in questo mentre à qual fine tanti si riducono quiui. Questi son huomini, disse il Cortigiano, per lo più forestieri, i quali non hauendo bottega doue essercitare possano le loro professioni, vengono in questo luogo a dimostrarsi alle genti, accioche ognuno, che hà del loro mestiere bisogno, sappia doue trouarli. Quì si riducono Macellai da porci, Scopacamini, Biancheggini, Taglialegne, Portatori d'immondi tie, Mondatori di fosse, Terazzuoli, Murari, Cuopritetti, Legnaiuoli, Battilane, Accõciatori di Stramazzi, di Botti, di Lauezi, di Zoccoli, de gli horti, Molaiuoli, Faseruigi, Portamesti, Ceslaruoli, & huomini d'ogn'altro essercitio, che faccia mestieri intorno le case & alle genti. Con queste parole arriuarono fra loro.

Quegli huomini se ne stauano chi ràgionando, chi sbattendo i piedi, che ridendo, e chi mirando intorno; aspettando che alcuno del loro seruigio hauesse bisogno, e li chiamasse. Tra quali giunto il Filosofo, ha-

uendoli

uendoli prima cortesemente salutati, & eglino ad una uoce risalutato lui disse, loro. Ditemi per uostra fè huomini da bene, che fate qui in tanto numero così otiosi? A cui risposero, che nessuno gli hauea assoldati, e che stauano aspettádo qualcheduno, che del lor seruigio bisogno so gli commandasse; ma che per quello, che uedeano; far di meno haurebbono potuto di uenire più su quella piazza; poi che non mai, ò di rado ueniuano chiamati: & esserſi le cose tanto ristrette, che le genti andauano molto ritirate nello spendere; che perciò credeuano, che tutti si facessero da se, al meglio potessero, i proprij seruigi, senza hauerne dell'altrui fatica bisogno; donde temeano di farla magramente. Dal che presa occasione, il Filosofo soggiunse, egli è uero, che dice il prouerbio.

Prouerbio *Chi sà suoi fatti fare, non hà mestier di maestro.*

E perciò non sarebbeui meglio l'esser liberati da q̃ste sollecitudini, e da queste necessità, le quali vi muouono à lamentarui? Affermarono tutti vnitamente. Replicò il Filosofo. Io non veggo, come possiate sbrigarui mai da queste necessità, e sollecitudini se non col mezo della morte. Parue che'l Macellaio di porci lodasse il parere del filosofo cõ dire, che la morte à gli infelici è un bel dono. Ma lo Scopacamino sdegnato, che'l

Macellaio Macellaio hauesse così goffamẽte risposto, nõ puote soffrire, che nõ iterrõpesse cõ dire: che à lui poco sano di ceruello così douea parere: ma che à lui piacerebbe più l'essere vno sterpo, ò zocco da riporre sotto le botti, che morire, ò lasciare q̃sta uita. E perche? soggiũse il Filosofo nõ uiue ciascuno di uoi miseramente? à chi manca il vestito, à chi la beretta, à chi le calcie, a chi le scarpe, e pur che non vi manchi anco il mangiare, & il bere, che non stimo, che vi leuate la fame con stat uene quì lungo tẽpo ad

a spettare

aſpettare chi non viene. E perciò conſiderando le moleſtie, che vi trauagliano per non hauere come ſoccorrer à i voſtri biſogni, non poſſo reſtare di non auuertirui, che vi ſarebbe molto meglio l'uſcire per mezo della morte di queſte miſerie, e neceſſità, che ſtandoui ogn'hora penando prolungare vna così ſtentata vita. Allhora il Macellaio per rifarſi, riſpoſe. Sappiate Signore, che il tutto facciamo per liberarſene, ma vn giorno troua l'altro, e ciaſcun dì uiene col ſuo affare, e col noſtro biſogno; con tutto ciò sì affatichiamo per viuere. Poſto, diſſe il Filoſofo, che per viuer u'affatichiate, non uedete voi però, che così viuendo menate vna vita ignobile, lorda, di molta fatica, e di poco vtile? di molto carico, e di poca ſodisfattione? e della feccia dell'arti mechaniche la più vile? Egli è vero, diſſe il Macellaio, che facciamo vna vita da pouerelli, & vn'arte vile: ma non ſi curiamo noi di queſte grandezze, e di queſte pretarie d'eſſercitij, à queſte arti vili ci accommodiamo più volontieri: per che ogn'uno di noi le impara con poca fatica; e non è alcuno quì, che in vn giorno non habbia appreſo à far il ſuo meſtiero. Ad eſſercitarle poi vi vanno poche maſſeritie, e pochi intrichi; che à quelle arti più nobili vi voglino le botteghe piene d'inſtromenti. A me baſta hauere queſto coltellaccio, queſto puntaruolo, e queſto accialino; e così porto meco la mia bottega. A queſto baſta la ſcopa in cima d'un'haſta; à quello la ſcure, e la mazza; à quell'altro il raſtello, e la falce; à coteſto il penello; à quello la muola, & à quell'altro il ceſto ſolo. E coſì, come ve dete, ciaſcuno porta ſeco le ſue maſſeritie. Ma molti anco di queſti non hanno in far i loro ſeruigi, od in eſſercitar il loro meſtiero, biſogno che di gambe, e di lingua. Perciò con poca fatica attendiamo all'arti noſtre. Et habbiamo quella libertà, che non hanno i più nobili artiſti nelle lor botteghe; i quali ſono confinati à non partirſene mai, acciò non venghino lor rubate le maſſeritie. Può eſſer, diſſe il Filoſofo, che in queſto punto habbiate minor faſtidio. Ma non ui ſi leua però, che non ui douiate affaticare per acquiſtarui il pane; e tanto più, che eſſendo il voſtro eſſercitio più ignobile dell'altrui, uiene pagato ſcarſamente: e quando per poco prezzo ricuſate di farlo, per eſſere di poca importanza, viene bene ſpeſſo fatto dalle ſeruenti di caſa; e noi trà tanto uene ſtate alla diſcrettione della neceſſità. Per lo che ui ſora meglio l'uſcire toſto di uita, che coſì penando allungarla. Non tutte le uolte, diſſe il Macellaio, la neceſſità ci preme, ne anco ſempre ſe ne ſtiamo à denti ſecchi, come ui penſate. Ci mancano per certo molte coſe, come diceſti circa il ueſtire & il mangiare, ma di quello facciamo poco conto, come che à ueſtire di queſta maniera ſiamo auezzi; e poi ad eſſercitare li noſtri meſtieri non ui uoghono ſe non cattiui, e brutti ueſtimenti. Quanto al mangiare, ci mancano per certi cibi delicati, Faggiani, Pernici, e ſomiglianti cibi, & i vini preciosi di Candia, ò della Dalmatia, ma non reſtiamo perciò di

*Quanto l'arte è più vile s'impara più facilmente.*

*Allenamenti delle arti vili.*

toglierſi

toglierſi la fame con altri cibi, e la ſete con altre bꝛuande, *I* quali per ben che ſieno più uili, e più groſſi, ſono nondimeno à noi di tanto guſto, quã to à voi i più giotti, & i più delicati. Guſtaci tanto una Cipolla con una focaccia di ſemolelli, quanto à uoi un Tordo con pane di fiore; e mangiamola con maggior appetito; perche la fame ce la fa parere buona, e le dà un gratioſo condimento; di maniera che quello, che mangiamo ci guſta, e quello che guſtiamo ci nodriſce così bene, che perciò non ſappiamo doue ſia lo ſtomaco, i fianchi, le reni, ò la ueſcica; non ſentendoſi mai dolere parte alcuna. Ma anco talhora io trouo di meglio: perche ogni uolta, che uccido i Porci, io m'aſcondo in queſta taſca, una bragiuola la migliore che ui ſia, & un pugno di ſale, che alcuno nõ ſe ne auuede: e poi me la mangio freſca, e cotta intorno al fuoco; e ſe auuiene, che aſcondere non la poſſi, perche le donne ſtianomi d'intorno, richiedo cattini, e piatti; acciò che in andãdo poſſi ripormi il miglior taglio. Ciaſcuno di noi uiue con qualche giotto boccone, ò con qualche cotarella rubata. Coſtui ſe ſcopa il camino, ſe ne porta sẽpre qualche mal guardato ò Salciccione, ò Mortadella, od altro, che le femine u'haran ripoſto, per farlo ſeccare al fumo. Quello ſe porta il ceſto, mentre camina, con una mano bellamente ſe ne leuerà, ò un peſce, ò un frutto, od altra coſa ſomigliãte che per mangiare alcuno mandi à caſa; e così tutti fanno; e ſecõdo il ſuo meſtiere non ui mancano punto. E poco ſolleuamento, diſſe il Filoſofo, queſto uoſtro di cotãte miſerie, oltre che douete ſtare cõ queſto ſpauento, che non ſiate ſcoperti. Cõfirmarono tutti. Et egli, Perciò è molto trauagliosa la uoſtra uita, e di pericoli piena. E trauagliosa sì, riſpoſe il Macellaio, ma non però tanto, che ne uogliamo deſiderar la morte. Perche tutto quello facciamo nõ per altro l'ĩpieghiamo, che per uiuere, come meglio ſi può. Che ui parebbe, replicò il Filoſofo, ſe i birri ui trouaſſero con queſti furti? Non ci menarebbero prigioni, diſſe il Macellaio, per sì poca coſa, e ſe pur ui ci metteſſero cercarebbe ogn'uno di sbrigarſi al meglio che poteſſe dalla prigione, e fuggirſi; perche quì non è alcun che uoglia morire. Vdite dunque, replicò il Filoſofo, ſe per la miſera cõditione della uita non ricuſate il uiuere, almeno per abbreuiare le uoſtre miſerie doureſte deſiderare la morte. Gnaffe, diſſe il Macellaio: allhor ci reputarẽmo molto ben miſeri, quãdo ci conuerrà morire. Ma hora io nõ mi cãgiarei con uoi altri mal compleſſionati, che mi ſembrate parenti della morte. Riſero molto tutti quegli huomini per le riſpoſte del Macellaio. Ma il Filoſofo ripigliò dicendo. Hor ſe ne per uſcire di queſte miſerie, ne per abbreuiarle nõ uolete deſiderare la morte, almeno dourebbe eſſerui cara, per potere col mezo di lei andar all'altra uita. Caro Signore, diſſe il Macellaio, pagateci da bere, che di q̃ſto habbiam più uoglia, che di udire à parlar di morte. Horsù, diſſe il Filoſofo, reſtate in pace fratelli. E ciò detto ſi partirono, laſciando quegli huomini, i quali non poco ſi burlaro

*La fame fa guſtar i cibi.*

no del-

ho delle propoſte ſue. Allhora il Cortigiano diſſe. Io non sò amico chi ritrouare potrai, che abbādonar deſideri la uita preſente, per miſera condition di uiuere, che habbia alcuno: pche ſe queſti, i quali ſono la feccia de gli altri, e uiuono in eſtrema neceſſità, hāno rifiutate le tue promeſſe, mā co ſaranno per accettarle chi cō maggior riputatione attendono alle ſue arti, ò ſia Pētolaio, Herbaruolo, Stouuoliero, Fruttaruolo, Bettoliere, Tauernaro, Trippaio, Stracciaruolo, ò qual ſi uoglia altro uile eſſercitio, che ſi faccia. In ſomma ueggo che ad alcuno non potrai cacciare queſta tua penſata. Queſte diſſe, il Filoſofo ſono tutte genti ignoranti, le quali non alzano mai la mente à contemplare le coſe del Cielo, ne conoſcono il ſuo bene. E di queſte parlando un Poeta dicea,

*Dante.*

*Vedraſſi quanto in van cura ſi pone,*
*E quanto indarno s'affatica, e ſuda,*
*Come ſon ingannate le perſone.*

Stimi tu, che ſe foſſero capaci di q̄llo, che gli hò detto, che così haurebbono riſpoſto? intēdono ſolamēte il dì fuori. A'guiſa di quello, che ſi facciano i ſemplici fanciulli, i quali hauendo vn bel libro di ſegnalata dottrina, ma in alcuni luoghi miniato; e figurato nelle mani, ſi cōpiacciono di mirare quelle figure, e quei uaghi colori, ſenza punto hauer l'occhio, o'l penſiero alla bella dottrina, che ui ſi chiude; Così queſti mirano il dì fuori della preſente uita, la quale, ancor che mal conditionata, tuttauia piace loro; ma non attendono, che nella morte u'è queſſa nobile contemplatione, e filoſofia, che hebbe potere d'indur alcun Filoſofo à deſiderar di morire, per goderſi quanto prima delle operationi dell'anima immortale. Hanno queſte genti ripoſto tutto il loro penſiero in allungare la uita la qual allunghino quanto poſſono ſarà ſempre breuiſſima, e riſpetto del moto della eternità ogni lunga etade, ancor che di cent anni, ſarà un picciolo momento. Queſto, diſſe il Cortigiano, oltre il timore della morte molto mi affligе, che s'io poteſſe pur viuere quegli anni ottocento, e nouecento, che uiſſero i noſtri antichi padri, parmi che poi in buona pace pigliarei la morte. Ma perche di gratia hora è fatta così breue la noſtra vita à riſpetto di quella? Non t'increſca caro amico dirmene il tuo parere, che più volte ſono ſtato in deſiderio di ſapere queſta coſa; ne mai emmine uenuta occaſione d'intenderla. Tu poi, che ſiamo in queſto propoſito, trammene la uoglia; che non poco acquiſto reputarò hauer hoggi fatto, ſe m'haurò leuato queſto dubbio dalla mente.

*Simile.*

Che

*Che quantunque si viuesse una lunghissima uita ; nondimeno nel fine ci parebbe non meno breue, che al presente. E perche causa fosse abbreuia ta la nostra uita.* Cap. XIIII.

VANTVNQVE l'huomo disse il Filosofo, viuesse mille, ò due mila anni, non che gli ottocento, nel fine di quelli si trouarebbe essere nello stesso punto, come gli pare hora di trouarsi: perche il passato non ui sarebbe più, e gustandosi solo il presente questo è un punto, il qual non è più differente ad esser punto, dopò mille anni, che dopò gli ottocento, ouero dopò un solo. Non altrimenti è la uita dell'huomo, che sia un soaue concerto di Musica, di cui mentre si canta ne prendono gli orecchi diletto ; ma finito che è il canto, nulla ne rimane, se non la memoria d'hauerla vdita ; così la uita, mentre si uiue, diletta come la Musica; ma nel corso di lei di quello, che si è uissuto altro non resta, che la memoria della passata uita : doue che l'istesso dolore che hà l'huomo in considerare, che habbia così breue uita, come di settanta ouer'ottant'anni, premerebbe ne più ne meno su gli anni ottocento, ouero mille; perche del passato nn n'haurebbe altro che la memoria, e solo pensarebbe à quel poco di rimanente, che restasse; incolpando ne più ne meno in quel tempo la sua sorte, che gli fosse stata concessa così breue uita, e sarebbe tormentato dallo stesso affanno, che hora lo molesta, di douer in breue morire. Quanto poi alla breuità della presente uita, cioè per qual cagione sia fatta più breue di quella di nostri antichi padri, hieri te n'accennai qualche cagione, nella nouella della amicitia, che tiene la Morte co i uiuenti. Ma si potrebbono addurre più

*Il presente è un punto.*

*Simile.*

re più cauſe; laſciando di porre in difficoltà, ſe quegli anni di noſtri antichi padri foſſero d'un intiero giro, che ſi facci il Sole nei dodeci ſegni del Zodiaco; come alcuni hanno dubitato; uolendo eglino, che quegli anni non foſſero de dodeci Meſi, come li facciamo noi al preſente perche il mouere queſto dubbio, ſarebbe vn volere contradire alle ſcritture ſacre, nelle quali Iddio di ſua bocca, hauendo creato il Sole, & la Luna, diſſe; che queſti lumi haurebbono compartito il tempo in meſi, & anni. La doue per vna cauſa ſi può dire, che la breuità della noſtra vita dipenda dal diffetto della materia, della quale ſiamo compoſti: percioche naſciamo di padri deboli per natura, nati di altri padri pur deboli, eſſendo ſempre la natura humana dal primo naſcimento ſuo andata perdendo delle primiere forze; ma in oltre naſciamo anco deboli da padri deboli per vitio: percioche quegli, che più de gli altri ſi danno alle laſciuie, alle crapule, alli congiungimenti carnali, queſti ſono più deboli de gli altri; e da queſti tali noi ſiamo nati. Gli antichi naſceuano da padri robuſti fabricati dalla potente mano de Iddio; e viueano più temperati nel vitio carnale, e nella gola, contentandoſi ſolamente de que' frutti della terra, ſtagionati da quel buono ſcalco della Natura, e delle pure acque di fonti; da' quali ſi generauano buoni humori, e buon ſangue, e ſi conſeruaua quella gagliarda, e nobile compleſſione riceuuta dalla mano d'Iddio, la quale poſcia era cauſa della lunga vita. Poco di poi non ſi contentarono gli huomini di quei ſemplici cibi, ma ritrouando l'arte del cucinare, per dilettare il palato, andarono con poco ſapere meſcolando cibi di ſoſtanze diuerſe, componendo mangiari di virtù differenti, e di contrarie qualità; le quali generarono poi in loro diſcordanti, e contrarij humori; da' quali la compleſſione venne più toſto à debilitarſi, e corromperſi, che à conſeruarſi, reſtãdo la compleſſione dopò queſto diſordinato modo di viuere così mutata in ſe ſteſſa, che di vnita e gagliarda, che era, hora diſunita, e debole ſe n'è degenerata; di maniera tale, che in un'huomo mala mẽte ſi può dire, che vi ſia vna compleſſione ſola; quãdo che nello ſteſſo per lo più ſi ritroua lo ſtomaco frẽddo, il fegato caldo, il celebro humido, e tutte le viſcere trà ſe di compleſſione diſcordanti, e contrarie. Non altrimenti è la noſtra compleſſione à paragone di quella de gli antichi, come vna copertina di rimeſſo di piccioli legnetti incollati inſieme, à paragone d'un buono, e ſtagionato tauolato di Noce; perche queſta coperta di rimeſſo, ſe un poco d'acqua la piglia, tantoſto quei piccioli legnetti, i quali prima in virtù della colla ſtauano uniti, ritirandoſi, e ſmouendoſi dal ſuo luogo laſciano la coperta al tutto rotta, e guaſta; coſi un poco di ſtemperamento, che alle diuerſe compleſſioni, che nel corpo habbiamo à l'una s'accoſti, tantoſto tutta la compleſſione ſi diſfà ò almeno reſta tanto debole, che poco ſi può ritenere in ſe ſteſſa vnita. Gli huomini dunque dopò quei primi padri, e poi inſieme con loro nodriti

*Perche cauſa la uita noſtra ſi breuiata.*

*Vna cauſa.*

*Seconda cauſa.*

*Nell'huomo malamente ſi può dire, che vi ſia una compleſſione ſola.*

*Similit.*

driti di sangue cattiuo, & di humori tra se iconueneuoli, e cõtrarij, genẽrati prima dai cibi discordanti, e tra se di virtude oppositi, nati anco da padri simili, siamo così presto, e così in breue corso consumati dal tempo. Onde per forza la vita riesce breue; perche come hò detto la colla, che ci tiene vniti non è di così buon neruo, come era quella di quegli primi padri; e noi anco la facciamo manco tenace con bagnarla di louerchio con crapule, e lasciuie. Certa cosa è, che tutti gli animali bruti, i quali viuono nelle campagne, ò ne i boschi, nella loro naturale liberta, pascendosi de cibi loro naturali, e non fatti dall'arte, viuono tutto il tempo di sua uita con intiera sanità, non sottogiacendo à tante infermità, come noi; Ma l'huomo per non viuer egli nella sua naturale libertà, ma al modo altrui, secondo il costume delle prouincie, e delle Città, e secondo che portano i suoi affari, e pensieri: facendo le sue cose secondo certo suo uolere, e non come l'appetito naturale lo inchina, nodrendosi appresso di diuersi cibi deprauati dall'arte, alterati dal tempo, portati da paesi stranieri, più del douer ancora, allettato souente dalla soauità di quelli, talhora per tenere altrui compagnia, e bene spesso per fomentare il morbezzo, non può uiuere la sua età come fanno gli altri animali in sanità; essendo ad infinito numero di queste necessità sottoposto; e molto meno può per diffetto di questa complessione, e sua materia allungare la uita. Queste infermità, senza le quali per la causa detta nõ pnò viuere l'huomo, l'accompagnano tutto il tempo di sua uita. Quindi è, che da questi padri mal compleßionati, deboli, od infermi nascono figliuoli mal sani, di complessione languida e di forze effeminati: quali tutte cose lo rendono poco atto à far resistenza alle mutationi del tempo; il quale oltra che ci consuma, è anco cagione di molte altre infermità, come vuole Hippocrate ne' suoi Aforismi. Questa è la causa, cred'io, che la uita nostra è tanto abbreuiata: lasciando da canto quella con cui si sciolgono tutte le questioni, cioè che così fu il uoler de Dio; à fine forse, che l'huomo fatto molto cattiuo non perseueraße lungamente in offendere la sua maestà. Si potrebbe dir anco, che l'età di nostri primi padri fu così lunga acciocche per lunga, isperienza delle cose venissero ad insegnare à posteri l'uso, & il modo del ben uiuere. Ti potrei parimente dire, che ogni cosa, che hà principio deue sortir anco fine; e sì come nell età nostra si trouano quelle due parti principali, cioè la Giouentù, & la Vecchiaia, dalle quali procedono operationi di forze molto differenti, così auuenire nel mondo. Ma le operationi fatte nella Giouentù sono più gagliarde, che quelle; che sono fatte nella Vecchiaia; adunque quelle cõpleßioni, che si generauano nella Giouentù del Mondo erano più robuste, che quelle che si generano al presente, doue pare, che il mõdo sia nella sua Vecchiaia, e uicino alla sua Morte. Il che si scuopre dalle attioni

*Vn'altra causa.*

*Quarta causa.*

*Hippocrate.*

*Causa principalißima.*

*Vn'altra ragione.*

*Ragioneuole.*

*Simile.*

deboli,

deboli, dalle complessioni così tenere, & effeminate: che per l'auuenire malamente si potrà l'huomo promettere d'arriuare al sessantesim'anno. Questa ragione, disse il Cortigiano, è ad vn certo modo probabile, ma piacemi più la prima. Tu discorri bene, soggiunse il Filosofo; percioche il dire, che il Mondo sia vecchio rispetto a gli anni andati può esser uero, ma rispetto a quello, che habbi a durare noi non sappiamo s'egli sia giunto ancora nel colmo della sua giouanezza. Molti si vanno stillando il ceruello in uoler indouinare quanto habbi à durare il Mondo; Come Aristotele, Cicerone, Auerroe, e Xenofane, i quali dissero, che mai non si corromperebbe, percioche non potendo eglino capire, come riferisce Censorino, qual fosse prima generato, ò l'uouo ò l'Vccello, credettero che egli, & il fine, el principio d'ogni cosa generata con perpetua reuolutione fosse sempiterna. Gli Stoici, Pitagora, Thalete, Auicenna, Hierocle, Algazel, Almeo, e Filone Hebreo dissero, che per la natura di lui s'hauea da corrompere. Platone vuole, che sia fabricato da Dio secondo l'essempio di lui, ne mai sia per hauer fine. Epicuro per lo contrario, che hà da finire. Democrito, che egli fu generato una uolta, & una uolta hauea da perire, ne mai più rifarsi. Empedocle, & Eraclito Effesio uogliono, che il mondo non una uolta, ma sempre si generi, & si corrompa. Et altri, che egli pur habbi da finire, ma se non dopò la reuolutione del Cielo di Saturno: si come alcuni dicono, che dopò il compito giro, che fanno insensibilmente le Stelle fisse, allhora sarà il Mondo arriuato al suo fine. Ma comunque altri si dicano dobbiamo credere, che il Mondo habbia da finire, e che uerrà Christo a giudicare i uiui, & i morti. Ma quando questo fià, non è in poter dell'huomo il conoscere i tempi, si come disse egli nel Vangelo. Nondimeno la maggior parte de gli huomini entra in questa opinione, che debbia finir in breue, & io sono dello stesso parere. Pur si trouano alcuni, quali stimano, che non siamo ancor giunti alla millesima parte dell'età sua. Qual ragione, disse il Cortigiano, muoue questi tali ad hauere questa strauagante opinione? Hora, disse il Filosofo, non è il tempo di trattare di questa materia. Ma dirotti una sola ragione da loro addotta, che mi souuiene al presente, qual è. Che s'egli è uero, che Iddio fabricasse questo Mondo, à fine di crearui l'huomo, il quale uiuendo giustamente douesse dopò la morte andar al Cielo, a riempire quelle sedie abbandonate da Lucifero, e'suoi seguaci; per necessità (dicono) il mondo hà da durare un gran tempo, e quasi eternamente. Io non intendo, replicò il Cortigiano, questa necessità. Così l'intenderai, soggiunse il Filosofo. Le sedie abbandonate da demonij, i quali occupauanle la sù ne'Cieli, sono innumerabili, & infinite, si come di loro innumerabile numero cadè giù dal Cielo; à riempirle uogliono anime di giusti al numero uguale, & infinite. Oh, disse il

*Quanto habbi a durare il mondo diuerse opinioni. Censorino.*

*Opinione d'alcuni, che il mõdo habbi da durar lungo tẽpo.*

Cortigiano, da che è creato il mondo fin à quest'hora non ui sono andate anime innumerabili, & infinite? Può esser, replicò il Filosofo, ma rispondono, che non ne vanno in Paradiso se non pochissime. Perche; oltre l'essempio, che tutto giorno si vede, che la maggior parte seguita il senso, e non la Ragione: oltra quello ch'io ti potrei addurre, che tu vedi, che non v'è alcuno, che brami morire, per andarui ad habitare, adducono certa auttorità d'un buon padre nelle Croniche di S. Francesco, il quale per certa reuelatione hauuta, racconta, che in vn giorno per l'vniuerso mondo morirono trentatre mila, e più huomini; dell'anime de' quali due sole ne volarono al Cielo. Hora fa conto tù, se d'ogni trentatre mila n'andassero solamente due sole, quanti migliaia d'anni vi voranno à far vn milione, non che vn numero infinito. A questo modo, soggiunse il Cortigiano, come dici, se ogni giorno ne perissero (per dir così) trentatre mila, n'vccciderebbe in vn anno la morte intorno à dodici milioni, e quarantacinque mila, de' quali andandone soli, che due al giorno in Paradiso, sarebbono i giusti d'vn'anno settecento e trenta. Et à far vn milione de giusti, che vadino in Paradiso vi vorrebbono per la ragione detta anni mille trecento settanta. Così può essere, disse il Filosofo Di maniera, che se per auentura sono stati innumerabili i competitori de Dio, i quali caderono dal Cielo, vi vorrà quasi tempo infinito à riunire tanto numero d'anime sante, che riempino le sue seggie. E verisimile, disse il Cortigiano. Auertisci, soggiunse il Filosofo che questa ragione è sotile ma non conclude, perche l'huomo è stato creato principalmente per empir le sedie de gli angeli apostati, per bearlo, e per bellezza del mondo; si che quando anco l'angelo non hauesse peccato Dio haurebbe creato l'huomo, e questo dice S. Tomaso in oltre Iddio può saluarne a suo piacimento infinito numero, e riempire quelle sedie, quando gli aggrada. Ho voluto per hora addurti questa ragione d'alcuni, qual mi è souenuta della duration del mondo. La breuità per tanto della vita dipende più dalla debolezza, e fiacchezza nostra, e de' nostri proprinqui predecessori, che dal mondo inuecchiato; e questa secondo me è la causa materiale. Ma la causa efficiente oltra quella, che è vicina, cioè calor naturale, & il tempo è stato la voglia de Dio. Il qual conoscendo, che l'huomo viuēdo stà in cōtinuo trauaglio soura la terra, per lo grand'amore, che ci porta, mosso di noi a misericordia, per lasciarci più breui tēpo in queste mōdane sciagure, ci abbreuiò la vita; e viuēdo noi à guisa di confinati in patria forestiera in questo mondo miserabile, volle Iddio, che la vita nostra fosse abbreuiata, per accorciarci il bando, accioche potessimo in breuità di tempo ritornar à quella patria, di doue si partirono l'aie nostre, come mandate in esilio per lo peccato d'Adamo. Ma in oltre l'infinita bontà diuina patir non volle, che noi come cari figliuoli amati stassimo lungo tempo allontanati da lui, a guisa d'amoreuole padre il quale brama

*Riuelation d'un Padre di san Francesco.*

*San Bernardo rispose ad vn suo caro amico, che gli hauena dimandato, se è così difficil il saluarsi, come dice la scrittura che quel giorno ch'egli morì ne morirono per tutto il mondo 4300. & egli solo con vn he remita entrò in paradiso, & vn scolare nel purgatorio.*

*Causa efficiente, e finale.*

ma il ritorno dell'amato figliuolo ſcacciato in bando, ſofferendo cõ moleſtia la ſua lontananza; come facea Giacob la perdita del ſuo Beniamino. Per lo che abbreuiãdoci Iddio la vita moſtrò di ſuiſcerata mẽte amarci. Pietoſamente, diſſe il Cortigiano, lo fece Iddio, e queſto ſteſſo diceſti, che facea la Morte, di noi ſomigliantemente moſſa a pietà. Ma perche così non l'abbreuiò anco a' primi Padri, i quali furono pur tanto amati da lui, che non ſi ſdegnaua di parlar loro a faccia, à faccia? Già, riſpoſe il Filoſofo, haueua creato Iddio il noſtro primo padre in quella immortalita di vita, nella quale ſi troverà l'anima ritornata al Cielo, quando non haueſſe egli per curioſità peccando acquiſtatoſi la vita mortale. Hora per ben che dalla immortalita foſſe nella mortalità caduto, vi reſtarono però quelle buone qualità, quella buona compleſſione, quella ſemplicità di viuere, che puote ritardare la morte fino à nouecento, e mill'anni: & i figliuoli d'Adamo nati da robuſto padre, ſano, e di buona compleſſione, hereditarono quella buona, e gagliarda natura, che puote per l'iſteſſo tempo ritardar la morte. E durò queſta robuſtezza ne i poſteri fino, che il diluuio occupò tutta la terra: Alterandoſi perciò ella, e perdendo del ſuo primo vigore, e producendo frutti non più così nutritiui e ſoſtantiali, come di prima, quaſi che cangiando natura degeneraſſe di madre, che era a i ſemi, & alle piante, in poco amoreuole matrigna, perderonſi à poco à poco le robuſtezze de' membri, & il vigor de' cuori, e la ſoſtanza de gli humori, e la bontà de' frutti, sì che fu facile al pouer' huomo di cadere in breuità di vita. Ma hora peggio intrauiene a noi, i quali per lo più naſciamo da padri infetti da mal Franceſe, da Gotte, Cattarri, Pietre, Hettica, & altre così fatte infermità oppreſſi, & hereditiamo queſta fiacchezza, e queſta miſerabile conditione di compleſſione, che ci arreca in breue la morte. Vogliono i Theologi, che Iddio abbreuiaſſe la vita all'huomo, perche ſcoprendo egli, che la malitia humana andaua creſcendo, e che molti confidatiſi nella lunga vita ardiuano temerariamente d'offenderlo, acciò non ſperaſſero nella lunga vita differendo, & allungando la penitenza, deliberò d'abbreuiargliela. Onde l'abuſo del lungo tempo conceſſo per la liberalità diuina all'huomo, fu cagione dell'abbreuiare della vita. Perche il lungo tempo ad altro non ſeruiua, che alla moltiplicatione di peccati. Il che confeſſa anco il Profeta Dauid nel Salmo ottuageſimonono, dicendo. Che per li peccati noſtri Iddio ci abbreuiò la vita, e come tele di ragni ſaranno i dì noſtri, & finirãno in ſettant'anni. Belliſſima ragione, diſſe il Cortigiano è queſta, e reſtone molto ſodisfatto. Il Profeta ſoggiunſe il Filoſofo, cõ belliſſimo eſempio del Ragno eſplicò la miſeria della noſtra vita; perche il Ragno con gran fatica teſſe ſottiliſſime tele, le quali ogni poco di vento, od vrto, di picciolo animale facilmente rompe; così la vita noſtra, la quale con tanto trauaglio, e fatica conſeruiamo in vn tratto ci vien tol-

*Perche Iddio nõ abbreuiaſſe la vita a quei primi padri.*

*Infelicità dell'etade noſtra.*

*Opinione di Teologi intorno la breuità della vita*

*Dauid.*

*Similè.*

ta da poca mutatione d'aria, da riscaldamento, raffreddamento, o da qual si voglia altra picciola infermita: iche non accadea così facilmente nella età de gli antichi, per esser eglino di più robusta complessione, più sani, e più gagliardi, e più vicini a ricordarsi la virtù mirabile de Dio, posta da lui nel formare il primo huomo. Non altrimenti di quello, che soglia auuenire in acqua stagnante, e quieta, in cui sia gettato o pietra, o legno, che muouere la possa; che dalla percossa mouendosi in giro forma vn cerchio intorno, il qual ancorche stretto, è però molto gagliardo, sì che egli ne forma vn'altro maggiore, ma più debole, e quell'un'altro più grande, e così di mano in mano, fino che resistendo l'acqua stabile, e grieue non riceue più dal primo mouimento moto alcuno; Così dalla potente mano d'Iddio fu creato il primo padre robustissimo; compartì questi la sua robustezza a figli suoi ritenēdosene però la sua parte, quelli a posteri, e questi a gli altri, fin che resistendo la natura humana a lungo andare, non sentì più il vigore della prima robustezza participata. Ma che gioua l'andarmene discorrendo le cagioni della breuità della vita, e bontà della morte, se tuttauia, questa fuggi, e quella desideri allungare? Non ti paia strano, rispose il Cortigiano, ch'io non mi conuerta così tosto, che sai bene, che non si farebbono tante prediche se gli huomini si conuertissero alla prima. A me intrauiene come alla maggior parte di quelli, i quali vanno ad vdire la parola diuina, che ascoltano attentamente, e fino che stanno ad vdire, non fanno resistenza alcuna, anzi mentre il Predicatore ragiona confermano con la testa, mouendola al moto che fa egli; ma finita la predica, & vscita di Chiesa la gente, tutta ritorna al solito suo essercitio; io parimente odo volentieri, e consento alle tue ragioni hora con le parole, hora col chinare del capo: ma finito, che hai di ragionare ritorno al primo pensiero. Non sai, replicò il Filosofo quello, che ne dice la Diuina Sapienza? Che non basta vdire la parola di Dio, ma fa mestieri osseruarla? Benissimo lo sò, rispose il Cortigiano: Ma volentieri vedrei alcuno caminarmi innanti. Fa conto Filosofo, ch'io sia un Cauallo, come souente occorre, preso à nolo, il quale non vuole andar innanzi se alcuno prima di lui non camina. Parmi, disse il Filosofo, che tu sia così restio, che ne anco à chi innanzi camina vuoi tener dietro. Stimo, replicò il Cortigiano, che in questo nessuno ti terrà dietro, e che sarà difetto commune. Sarà disse il Filosofo, difetto commune del volgo, e non d'huomo prudente, o segnalato. Son sicuro, replicò il Cortigiano, che non ne trouerai n'anco trà primi alcuno, che ti segua. Auuertisci, soggiunse il Filosofo, che intendo per lo volgo quello, che ne disse quel Poeta così leggiadro.

*simile.*

*simile.*

*Christo.*

*Ne dal nome del volgo voglio fuori,*
*Eccetto l'huom prudente, trar persone,*

Che

*Che ne Papi, ne Re, ne Imperatori*
*Non ne trae ſcettro, mitra, ne corona.*
*Ma la prudentia, ma il giudicio buono.*
*Gratie, che dal Ciel date a pochi ſono.* *Arioſto.*

Io mi contento, diſſe il Cortigiano, ſtarmene co'l uolgo, e viuere; tanto più che vi ſtanno anco di quei principali, c'hai addotto. Nõ m'è nuouo, diſſe il Filoſofo, queſto tuo coſtume. E tu ſei peggio dello Scorpione, il quale, quãtunque ſi diletti ſtar ſotto le pietre, e maſſime delle cloacche, e ſepolture; nondimeno quando ſe gli appreſenta un lume eſce tantoſto fuori, & inuaghito di quello ſplẽdore inauedutamente ſi laſcia prẽdere; ma tu ſcorgi il lume della uerità, e pure ſtai inuolto nel fãgo della tua oſtinata voglia; e non ti muoui, nõ che conuertire ti laſci. Il che mi fa dubitare, che per tua cauſa non habbi punto ad auuicinarſi il fine del mõdo. Dimmi pur, riſpoſe il Cortigiano, ciò che ti piace, che pur che non mi tiri al pẽſiero della morte, ogni coſa pigliarò in patienza. Che il tutto mi par bene, oue nõ ſi meſce queſto ricordo. Nel fine te n'auuedrai, ſoggiũſe il Filoſofo, ſe egli ſia buono, ò triſto ricordo. Perche cattiua rimembranza non può mai eſſer quella, che ci fa auuertiti del noſtro pericolo. *Simile.* *Cattiuo ricordo nõ può eſſer quello, che ci fà auuertiti del noſtro pericolo.*

*Parla il Cortigiano con una Zingana, e ſi fà dir la Ventura. E con occaſione diſcorre il Filoſofo intorno alle predittioni, e proua, che ſono falſe. E come le Stelle, & i cieli non inchinano, ſe non communemente. Cap. XV.*

STETTERO al quanto ambedue ſenza parlare, moſtrandoſi il Filoſofo in uiſta dolẽte p l'oſtinatione del Cortigiano; il quale poco curãdoſi

dosi della compassione, che gli n'hauea, più tosto in riso uoltaua il sogget
*Cingana.* to, che in utile contemplatione. Quando passando à caso certa Cingagana con vn fanciulletto in braccio, disse il Cortigiano mostrãdola al Filosofo. Vedi che bella occasione ti apporta la sorte, a punto quella, che uai cercando, vna pouera moretta Cingana dell'Ethiopia. Mirando il Filosofo disse, più tosto è della Scithia, che dell'Ethiopia. Sì sì, replicò il Cortigiano, dici bene. Hor costei potrebbe morire uolontieri, perche vedi come si troua scalza, arida, e per la fame squallida. Che uorrai, soggiunse il Filosofo, forse argomentare; che se costei cacciata dalla fame fin dalla Scithia in queste nostre parti, per fuggir la miserabile sua conditione di uita ricusarà la morte, che manco uorranno morire gli Italiani, ò gli habitatori di questa città tanto delitiosa, in cui per ogni
*Venetia delitiosa* canto si troua commodità di chiasso, e di tauerna? Così, disse il Cortigiano, pensai di fare; lascia dunque ch'io parli con essa lei, che forse mi darà la buona Ventura, che per se stessa prendere non sà; e riuoltatosi alla Cingana, la quale veniua alla uolta loro per chieder la limosina, le disse. Moretta uoi tu dirmi la buona Ventura, e quanto mi può auuenire? Si la dirò, rispose la Cingana, ma donami vn grossetto. Due non che vno, disse il Cortigiano, te ne darò; ma guarda bene, che tu non m'inganni.
*Beiecheza di chi attende, e crede alle predittioni.* Mostra la mãno, diss'ella. Eccola soggiunse il Cortigiano. Et ella mirando, e con un dito disegnandogli in la palma certe linee disse. Tu hai pigliato due mogli, dalle quali hai hauuto tre figliuoli e da mo inãzi viuerai felice, se due cose nó t'incõtrano l'vna la morte d'vn tuo figliuolo, l'altra una caduta giù dalla scala, che ti farà doler nella schiena: Tu sei auaro, luffurioso, e quanto più t'inuecchi, tanto più douenti stitico. Và dietro, disse il Cortigiano; & ella. Ti piace il giuoco, & hai una persona, che t'odia à morte, e molto ti perseguita. Non dici tu altro? soggiunse il Cortigiano. Tu sei, disse la Cingana, molto ben uoluto dalle donne; ma le dispiaci, perche sei scarso. Sarà la tua uita lunga, ma patirai vna indisposition per fatture, che ti saranno fatte. Seguita, disse il Cortigiano. Et ella. Guardati da una donna picciola, che hà un porretto nero presso il naso; dammi li grossetti. Così tosto, disse il Cortigiano, li vuoi hauere guadagnati? ua dietro, dimmela ancora. Tu sei sospettoso, replicò la Cingana, leccardo, e ti piacciono le belle paparute; tu hai d'hauere una gran uẽtura, che hereditarai di molta facultà. Hor dãmi li due grossi. Ah sfacciata, e ribalda femina, gridò il Cortigiano, tu ne mẽti per la gola, che di cosa alcuna non m'hai detto il uero, tu pẽsasti giuntarmi eh? Hor aspetta ch'io ti voglio castigare. E pigliandola per un braccio, e facendo mostra di uolerla ferire gli fece un grande spauẽto; ma noi tenendolo per la mano, la qual hauea posta al pugnale, non lasciãmo, che così tosto se ne sbrigasse, in tanto gridaua ella. Oh, oh signore donami la uita: per amor di Dio, che auanzarai se uccidi me pouera, e uil feminella, habbi com

passio·

passione di questo picciolo bambino. Io ti uoglio, disse il Cortigiano, usare maggior cortesia, che di due grossetti; uno donarti la morte, acciò tu esca di queste miserie humane. Non hauere, dis'ella, pensiero di ciò, lasciami. Tu mi pari insensata, replicò egli, non uedi, che se tu muori al presente, che tosto sarai fuor'di trauaglio, sciolta da pouertà, ne haurai più bisogno d'andarti pel mondo, ne sarai forzata dalla necessità à procurarti mendicando, e rubando il uiuere? Non ti sarà egli questo un uantaggio grande, il quale doureste andar cercando, non che trouatolo rifiutarlo? Siamo, rispose la Cingana, auuezze alle fatiche, ne sapremmo uiuere d'altra maniera, lasciami andare. Son contento rispose il Cortigiano, ma rispondi prima, perche così sfacciatamente mi dicesti, ch'io son auaro: e libidinoso? Perche dis'ella, pochi sono i uecchi, che non sijno auari, e manco sono gli huomini, à quali non piacciano le lasciuie, lasciami hormai. Stà salda, replicò egli, e perche mi dicesti il resto? Il resto, dis'ella, ch'io ti dissi, fù, come mi uenne in bocca. Adunque, disse il Cortigiano, tu nō sai dar la buona Ventura? Me la pigliarei per me, soggiunse ella, senza darla altrui. E come, disse il Cortigiano, prometti altrui dirla? tu non sai dunque con quelle congietture, che ui uanno, con quei segni, e con quel ordine, che ui uuole, darla? Non so, rispose, nessuna di coteste cose. siete uoi altri, i quali per fede, che ci prestate, pensate, che noi Cingane habbiamo l'arte dell'indouinare, e di giudicare la mano. Ma no sappiamo anco le cose nostre, ne quello, che auuenire ci possi; che se saputo l'hauessi non ti sarei uenuta a uerso. Lasciami hormai. Ti lascio, disse il Cortigiano, ma dimmi amoreuolmente; perche così con queste menzogne uai gabando ogn'vno? Noi promettiamo, dis'ella, à semplici, & alle donniciuole spetialmēte qualche bene, acciò ci donino qualche cosarella, e se non ci donano, tenēdole cō nostre cian cie à bada, rubiamo loro qualche cosa, come meglio ci uiene fatto, ò gli anelli di dito, ò le cose riposte nel grēbo loro, ouero in quel mentre, che una gli promette molto, l'altra gli inuola qualche cosa di casa, e l'ascon de sotto il manto: ma accio che non paia, che ad arte facciamo l'augurar li sempre bene, ui mescolamo qualche poco di male, ma così a suo luo go, che non disconzi il bene. Perche meco, disse il Cortigiano, non face sti l'istesso? Perche, dis'ella, dopò il primo parlare non sapeuo, che ridir ti. Tu deui bē pēsare, che se noi altre sapessimo le cose à uenire, sarēmo le più ricche donne del mondo. Poi che hai confessato il uero, disse il Cortigiano, donoti questa moneta. Hor parti à tua uoglia. Et ella pigliādola subito si parti. Ma il Cortigiano riuoltatosi al Filosofo disse, da douero, ch'io pensai, che questa sorte di gente sapesse predire le cose auuenire, & indouinare le passate; non perche io reputassi, che tali scien ze si trouassero in loro: ma perche la maggior parte di queste donnicio uole sogliono attendere à Striarie, & incanti. Ma la paura, che le

*Pochi sono i uecchi, che nō siano auari, e meno gli huomini à quali non piacciano le lasciuie.*

*Astutia de i Cingani.*

*E' cosa ridicolosa prestar fede alle predittioni. Aristot.*

feci m'ha fatto accertar dal uero. E'cosa ridicolosa, disse il Filosofo, il prestar fede à queste mẽzogne. Ben dei sapere, come dice Aristotile, che delle cose à uenire non è determinata verità; poi che possono accadere, e non accadere; e l'indouinare, che si fà alcune uolte di qualche cosa, non dipende da certezza di scienza; ma perche cosi riesce à caso. Non parlo hora dello spirito profetico, ò della scienza infusa, ò di altra simile soura naturale cognitione; ma delle scienze, che naturalmente si possono acquistare dall'huomo. Et in tanto sono occulte le cose à uenire, che'l Demonio stesso non le sà; e non sapendole, non le può insegnar altrui, i quali poi per mezo suo per incanti, ò striarie predire le vagliano. Egli è ben uero, che alcune cose si annunciano per cõgietura, e di questa n'è sottilissimo indagator il Demonio, il qual à certi segni isteriori conoscendo l'intrinsico dell'huomo sà indouinare le cose à uenire; ma nõ che di scienza predire le possi; poi che solo Iddio è padrone del futuro, che in lui si troua presente. Dicesi pur, soggiunse il Cortigiano, che alcuni indouinano la uenuta, ò l'andata altrui in tale giorno, in tale tẽpo, nella tal'hora, e somiglianti cose. E come possono hauere contezza di queste se non n'hanno l'arte? Che per arte, ò per scienza, replicò il Filosofo, si possino predire necessariamente le cose venture è falsissimo, quãdo che sappiamo, che tutta la sagacità del Demonio dottissimo naturale, & antichissimo filosofo non le può sapere. Ma intrauiene bene spesso, come per essempio può seguire, che alcuno, uolẽdo far un viaggio in lontano paese, sia di lui predetta la partita: perche il Demonio uelocissimo può far sapere le cose, altresi succesׅse in paesi lontani, innanzi, che ui arriui la uera nuoua; la quale per uia ordinaria si porta: ma questa predittione

*Alcune cose si annũciano per cõgiettura*

*In che modo si possino predire le cose à uenire.*

non

non sarà se non rispetto à cui vien detta: ma non è predittione à chi la dice; poi che colui, che la dice già sà, come è seguita. Tal che delle cose à venire non è da credere, che alcuno le possa dire cō verità. Ma le passate, disse il Cortigiano, si possono elle à chi si pensa, ch'altri non le sappino dire, & indouinare? Le cose à venire, replicò il Filosofo, non si possono predire necessariamente; le passate, e le presenti si possono ben indouinare, ò per arte, ò per scienza. Parmi pur, soggiunse il Cortigiano, che vi siano Astrologhi, i quali attendono à predire le cose à venire; e non sol questi, ma che vi siano alcune scienze, od'arti, le quali predicono le cose venture, indouinano le cose presenti, le quali crediamo, che alcuno non le sappi, e delle passate danno certa relatione. Come l'Auspicia, l'Augure, la Specularia, i Prodigij, i Presagij, i Pronostici, gli Oracoli, i Sortilegij, i Sogni, la Fisionomia, Metoposcopia, Piromantia, Hidromantia. Aeromantia, Axinomantia, Capnomantia, Capiromantia, Caschinomantia, Botonomantia, Gastronomantia, Alphitonomantia, Chiromantia, Tiromantia, Geomātia, Neomantia, Negromantia, & altre molte somiglianti scienze, & arti, nelle quali da giouane io fui non poco curioso. Ma in oltre non è egli chiaro, che ciascuno di noi viene gouernato da superni influssi? Parmi pur ricordare d'Aristotile, che nel primo delle Meteore, nel secōdo del Cielo, e Mondo; ne i libri della Generatione: ne i Problemi, & proemio della Politica, in tutti questi luoghi ancor che cō differēti parole, dice che è cosa necessaria, che questo mōdo inferiore sia cōtinuo à i moti celesti, acciò che la virtù di questo prenda vigore da quelli: e questo per cagion del moto, e della luce; doue con l'essempio di Thalete Milesio vien a confermare queste scienze. Hora se l'Astrologia, & altre scienze conoscono le cause, conosceranno anco gli effetti poi che le cause, e gli effetti sono corrispondenti. La doue segue necessariamente, che gouernandosi le cose di quà giù dalli influssi del Cielo, chi conoscerá quelli, saprà predir queste. Hora che te ne pare Filosofo? Non niego, rispose egli, che i corpi celesti non habbino qualche potere soura i corpi inferiori, o che non possano inchinarli secondo gli influssi loro; ma niego bene la conseguenza c'hai fatta; cioè che chi intende le cause debbia intendere gli effetti (se però per gli effetti tu non intendessi quelli effetti communissimi, i quali corrispondono à quelle cause communissime) Perche se mi dirai, che il Cielo inchini alcun particolare ad effetto particolare, il tutto è falso. Oltra che l'inchinare non è forzare, che così segua necessariamente. La doue posto caso, che per Astrologia tu sappessi gli influssi de'pianeti, & altre stelle non perciò potrai argomentare sufficientemente, che secondo l'influsso debbbia sortire lo effetto: perche molte cose si possono frammettere, che impediscono l'influsso à cagionare l'effetto. Di quello dunque, che nō è sempre

*Inuittioni che atten dono alle predittioni.*

*Ari stole*

Scientia è sempre, non è semplicemente scienza; poi che la scienza è di quelle cose che sempre sono; e le cose che sempre sono, sono cose vniuersali, & non particolari. Se alcuno adunque per scienza predicesse cose à venire indouinarebbe in vniuersale, come Thalete Milesio, il quale preuide la carestia delle Vliue, e non in particolare, a te la tal cosa, ad altri la tale. Onde l'autorità d'Aristotile nelle Meteore così deue intendersi, che il Cielo produce diuerse constitutioni, & influssi vniuersali però, da quali gli Elementi, e la Terra vengono gouernati, perche secondo il mouimento del Sole si producono diuersi influssi, e stagioni di tempi, e secondo il moto de gli altri pianeti diuersi influssi, e constitutioni d'aria diuerse; e secondo queste, e quelli, le cose inferiori uengono ad esser gouernate dalle cause superne, come cause communi, & vniuersali. Per che nel auuicinarsi, che fà il Sole à noi si tempra l'aria, e la terra manda fuori i parti suoi, e da quell'aria poi sono impressi, alterati, & inchinati i nostri corpi. Per la partenza, che fà il Sole da noi, nasconde la terra ogni vigore nel suo seno, oue ritiene calore viuace, per conseruar i suoi germini, che dal fredo non gli sieno uccisi; fino che di nuouo ritornando il Sole l'aiuti à partorire; & in ésta maniera ésto mondo inferiore vien gouernato dal superiore. E quello, che ti hò detto intorno la terra, considera, ne più, ne meno intorno à corpi nostri, & anco se ti place all'animo, se vuoi che anch'egli sia soggetto a gli influssi del Cielo. Adunque tu non vuoi, disse il Cortigiano, che gli huomini particolari habino alcune proprie cause celesti, dalle qualli vẽgano inchinati, gouernati, e retti? Parmi souerchio, disse il Filosofo, il risponderti: poscia che nessuno, se non pazzo al tutto, giudicarà questo; e ueramente i corpi celesti haueranno che fare assai in tenere particolar conto di cadaun huomo, e di tutti i particolari huomini, quali sono infiniti, & influir a ciascuno particolare virtù, à chi bene, a chi male, a chi poco, a chi molto, a chi vna, a chi vn'altra inclinatione: Stimò che i corpi celesti in quanto sono cause communi, & uniuersalissime imprimano, & influiscano ne i bassi elementi vniuersalmente, & indefferentemente le virtù sue. Perche non u'è causa alcuna, che possi determinare quelle cause vniuersali ad vn particolar soggetto, o indiuiduo, che dir lo uogli. Perche non da parte della causa, poscia che ella da se stessa non può determinare; concioſia che non sarebbe commune, come già habbiamo detto. Non da parte dell'indiuiduo, perche egli non hà questo potere; manco da parte del mezo, perche questo anco è commune, non sol a tutti gli huomini, ma a gli altri animali, & alle piante. Non potrebbesi, replicò il Cortigiano, determinare quella causa commune, secondo la dispositione del patiente in riceuere quella causa commune più, o meno? In quanto, soggiunse il Filosofo, che riceuerà minor influsso colui, che sarà

*Scientia è sempre, non è semplicemente scienza; poi che la scienza è di quelle cose che sempre sono*

*In che modo il mondo inferiore vien gouernato da cieli.*

*Ragioni contro l'arte diuinatoria.*

rà meno disposto à riceuerla potrà fare qualche resistenza à quella impressione uniuersale; ma non gli toglierebbe però, che ella non fosse causa commune, e non producesse effetto uniuersale in tutti, ancor che in alcuni più, in altri meno. Adunque tu non vuoi, disse il Cortigiano, che l'huomo habbia particolare cagione, ò corpo, che lo gouerni, che lo inclini, e disponga à diuerse attioni? Questo rispose il Filosofo non può essere. Perche, se ciascun huomo hauesse questo particolare corpo celeste, sarebbe necessario, che quanti animali, e piante si trouassero, altrettanti fossero i loro corpi celesti, che li reggessero; & estinti che fossero quelli, questi sarebbono di souerchio, & indarno. Questo, disse il Cortigiano, à verisimile; ma se alcuno particolar huomo haurà in ascendente Gioue, il Sole in mezo al Cielo, altri pianeti buoni nelle case fortunate, e così discorrendo, uorremmo noi dire, che costui non habbi più fauore dal Cielo, che colui, che haurà Saturno, ò Marte in case o poste, esfortunate? Son tutte ciancie, disse il Filosofo, fratel mio caro, e superstitiose opinioni d'huomini curiosi, introdotte spetialmente da quelli Astrologhi i quali con poco giuditio uollero tirar quelle cause communi, à natiuità di particolari; uolendo con quelle figure mostrare l'intentioni, i pensieri, & i costumi delle singolari persone, come fu Zaele, Messalach, Abramo, & altri; percioche l'astrologia non descende à questi effetti prefissi determinatamente, ò singolarmente. Perche se pur vorresti, che quel tale, à cui assegni per auentura una figura nobile, felice, e de tutti i Pianeti concorrenti, nella natura, nelle case, nelle essaltationi, nelle qualità, ne gli aspetti propitij per far una figura felicissima, habbia buona sorte, e felice successo nella uita sua, per lo contrario colui, à cui assegnasti una infelice constitutione riesca in uita sua mal auuenturato, sarà necessario, che anco tutti gli altri nello stesso climi nati, nello stesso momento conceputi, e uenuti al mondo sotto lo stesso Zenit, nello stesso orizonte habbiano la stessa sorte d'inclinatione, che hanno i due, dati per essempio, e pur sono così differenti le attioni, e i progressi de gli huomini, che non ne troueresti pur due al tutto conformi; ma ben così differenti, come sono anco di faccia dissimili. Ma acciò tu non habbi che rispondere non uedrai tu dua gemelli conceputi, partoriti, e nati nello stesso tempo, hora, e luogo, non nascono eglino sotto una stessa constitutione, constellatione, ò figura celeste, come dirti piaccia? Non dourebbono hauere la stessa sorte, ò disauentura così l'vno come l'altro, e pur si uede, che l'vno sarà virtuoso, l'altro uitioso, uno sano, l'altro infermo, uno morrà di buona morte, l'altro di infame, questo starà in casa, quello andarà vagando per lo mondo, questo sarà religioso, quell'altro soldato, si come si può uedere nelle storie di Giacob, & Esaù gemelli, di Procle, e Christhene Re de Lacedemoni, de quali così la uita, come le inclinationi furono differentissime,

*Che l'huomo nõ hà particolare stella che lo governi come fù opinione d'alcuni*

*Oppositioni contro e figure fatte della natiuità.*

tissime; Ne uale la oppositione, che fanno questi Astrologhi con dire, che la constelation è momentanea, e nascendo uno dopò l'altro con intermedio d'alcuni minuti di tempo riceuono uana cõstellatione: perche Agostin Santo risponde à questa oppositione dicendo, che se la cosa stasse così ne seguirebbe, che un huomo stesso hauesse diuerse constellationi, perche il parto non esce mai tutto in un tratto, ma successiuamente, il che sarebbe inconueniente. e perche sogliono risponder à questa solutione d'Agostin Santo, che tantosto all'hora si fa quella constellatione, quando in un subito il parto respira l'aria esterna, di doue uien il corpo nascẽte à riceuer una sola impressione celeste, e non molte; come si adduce per inconueniente, parmi di rispondere; che se all'hora si fa quella impressione quando il parto respira l'aria esterna, e non quando nasce, sendo che talhora nasce il parto all'opposito con le gambe innanzi, che non sanno questi tali, che per d'ogni intorno il corpo si fa una insensibile respiratione per gli orificij delle picciole arterie, che sono disperse nella pelle molto transpirabile, à tale che necessariamente uien à stare la solutione d'Agostin Santo nel suo uigore. oltra che concedasi, che il parto non riceua quella impressione differente dall'aria esterna, ma solo quando respira, dimando io; e per qual cagione può l'aria inspirata più constellar alcuno, che la circondante? O'che mi conuerrano dare in uno stesso tempo diuersa constitutione d'aria, ò la stessa: se diuersa riceuerà diuerse impressioni il parto; se la stessa i due gemelli hauranno le stesse inclinationi, e constellationi; Ma oltre di ciò non s'auuegono

*Agostino.*

*Aere causa cõmune.*

q̃sti sottili Mathematici, che l'aere è una causa cõmune, la quale uiene alterata dalle cause superiori pur communi, che non si può far particolare causa di constellatione nl picciolo nascente? E'dunque rissoluto, che alcuno non può hauere particolare constellatione, constellando i corpi celesti communemente, & uniuersalmente. Può essere, disse il Cortigiano, che quei dua gemelli hãbbino amendue la inclinatione medesima, ma che poi eglino eleggano il uiuere diuerso. Se dunque, replicò il Filosofo, hauranno la inclinatione medesima, l'haurãno anco altri nello stesso tempo, & orizonte nati; e se così è sara constellatione commune, e non particolare. non sarà dunque alcuno inclinato da constellatione celeste particolare à lui; e se questo è uero, di lui non si potrà con uerità predire per scienza cosa alcuna: perche la scienza non si estende à particolari; ma sarà quella constellatione uniuersale, che inclina tutti gli huomini di qualche clima, ò alle infermità, ò alle guerre, ò all'otio, ò al rubare, ò alle lasciuie; benche chi più, chi meno secondo la maggior, ò minor resistenza, che si facciano à tale constellatione. il che, se così è, non si potrà di questo addurre necessità, ne manco scienza, stando il tutto nel libero arbitrio dell'huomo; di cui se pur talhora uiene predetto, ò indouinato cosa alcuna, questo è à caso, ò per congiettura, ma non per scien

ra. E questa cõgiettura può nell'effetto prẽder errore. E cõ tutto che uõ lesti cõcedere, che ò segno, ò aseẽdẽte, ò in casa propria ò in mezo, il Cielo ò in ottaua casa, ò nelle altre dia inclinatione, dico che questa inclinatione sarà tãto cõmune, che sarà superstitiosa, e vana. Parmi, disse il Cortigiano, che non sia tãto superstitiosa, quãdo che ueggo, che se ne seruono gli Agricoltori, che i Nauiganti ne tengono gran conto, che i Medici ne faceiano molta stima, e ne facciano particolar professione. E necessaria disse il Fil. la cognitione della astrologia in quest'arti, in quãto alla cognitione delle cause uniuersali, ò per dir meglio è necessaria l'Astrologia naturale, e superstitiosa la giudiciaria, di cui fin'hora hai dubitato. E necessaria la cognitione de gli aspetti celesti in quãto, che seruono all'Agricoltura: perche dopò il corso del Sole, & altri pianeti in certi segni, uerrà certa costitutione d'aria, la qual sarà atta à piãtare, ò seminare, ò far altre operationi simili à queste; in altri segni ritrouandosi il Sole, & i pianeti faranno altra constellatione atta al raccogliere. Et in altri contraria constellation à tutte le predette operationi: come diffusamente ne tratta Hesiodo, Columella, & altri; si come Virgilio nella sua Georgica ne fà ampla fede. Il quale dopò hauer descritte le regioni, e cerchi della mondana sfera, con li loro segni celesti, manifestando poi à che ci gioui questa cognitione, così dice,

*Necessaria l'astrologia naturale.*

*Superstitiosa la giudiciaria.*

*In che seruini la cognition della astrologia nell'agricoltura.*

*Quinci de l'aria dubbia antiuedere*
*Le tempeste possiamo, e quindi il tempo*
*De le biade raccor del, seminarle;*
*E quando è buon co' remi infido il Mare*
*Ferire, e scior dal lido i legni armati,*
*Per andar à ferir nemiche naui;*
*E'l tempo atto à tagliar ne i boschi i Pini.*
*Ne co'l pensier miriam da lungi indarno*
*Il nascer e'l morir, che i segni fanno;*
*E l'anno egual per quattro uarij tempi.*

*Virgilio.*

Doue chiaramente si scuopre, che non per altro si serue l'Agricoltore della Astrologia, se nó per conoscere i tempi atti al coltiuare de i campi i quali non per particolar uirtù de i segni celesti si fanno atti, ò inetti alla coltura; ma si bene per la constitutione uniuersale dell'aria, che nell'orto, e nell'occaso de i segni celesti suole auuenire, non tenendo di loro altro pẽsiero, che quello che tengono i Nocchieri; i quali si seruono dell'Astrologia per conoscer l'aria mossa, cioè i uẽti; come l'istesso conferma in un'altro luogo dicendo,

*Oltre ciò dobbiam noi seruar d'Arturo*
*Del lucido serpente, e de i capretti*
*Il nascer, e'l morir: non altrimenti*

Che

*Che osseruano color, che fan riaorno*
*Per perigliaso mar al patrio albergo.*

E che ciò sia uero, che sola fine delle constitutioni dell'aria si deuono conoscer i segni celesti, lo conferma in un altro luogo quando dice,

*Alzando gli occhi al Ciel con giunte mani*
*Chieggian pregando à Dio gli agricoltori*
*Sempre humidi i solstitij, asciutti i uerni.*

Doue appare, che non di inclinatione, ò propreità delle uirtù celesti fà mentione, ma solo di quelle qualità, che sono all'aria participate, cioè humidità, e siccità, caldo, e freddo, ò composte simili qualita; si come in quei uersi fà mentione del caldo, e secco, quando dice.

*Tosto dunque si dè da primi mesi*
*Dell'anno cominciar co'forti buoi*
*A romper de la terra il grasso suolo;*
*Sì che la polueroſa State poi*
*Con più maturi, e più feruenti Soli*
*Aschinghi, e cuoca le giacenti glebe.*
*Ma s'ella non sarà grassa, e feconda*
*Sott'esso Arturo, e mio consiglio ch'altri*
*Con leggier solco l'ari, e la sospenda.*

Della fregidità fà mentione in quei versi, oue dice.

*Ne alcun quantunque assai prudente, e saggio*
*Fia, che si persuada à mouer mai*
*Borea spirante'l rigido terreno.*

Si che chiaramente si scuopre à che fine l'Agricoltore si serue della Astrologia, e di questa maniera puoi andar discorrendo in tutte le operationi della Agricoltura. Non meno l'arte del nauigare ne fà gran conto per conoscere le stagioni nelle quali Zefiro spira, Austro si moue, ò l'Aquilone con altri uenti fan impeto. Perche dopò il nascimento di certi segni celesti viene certa constitutione d'aria, nella quale regna vn vento, più che l'altro, propitio alla nauigatione, che far si vuole: se ne serue anco per conoscere le distanze de'climi, de'luochi, e somiglianti effetti bisognosi. Quel mirare poi, che fa il Nauigante sempre il Polo della Tramontana non pare Astrologia, perche di quello non considera il moto, ò diuerse constitutioni, ma più tosto si serue della stabilità sua, come d'oggetto, per mezo della Calamita. La medicina poi ne fa professione perche è necessaria la scienza delle diuerse constitutioni d'aria nelle quali nasciamo, viuiamo, & alleuiamo; si come anco confessano Hippocrate, nel libro de gli aspetti delle Stelle uerso la Luna, & in quel dell'aria Ipparco. Appolonio, Albumasar, Hermete, & altri molti. Percioche secondo le diuerse constitutioni dell'aria, e de'climi sono diuersamente altera-

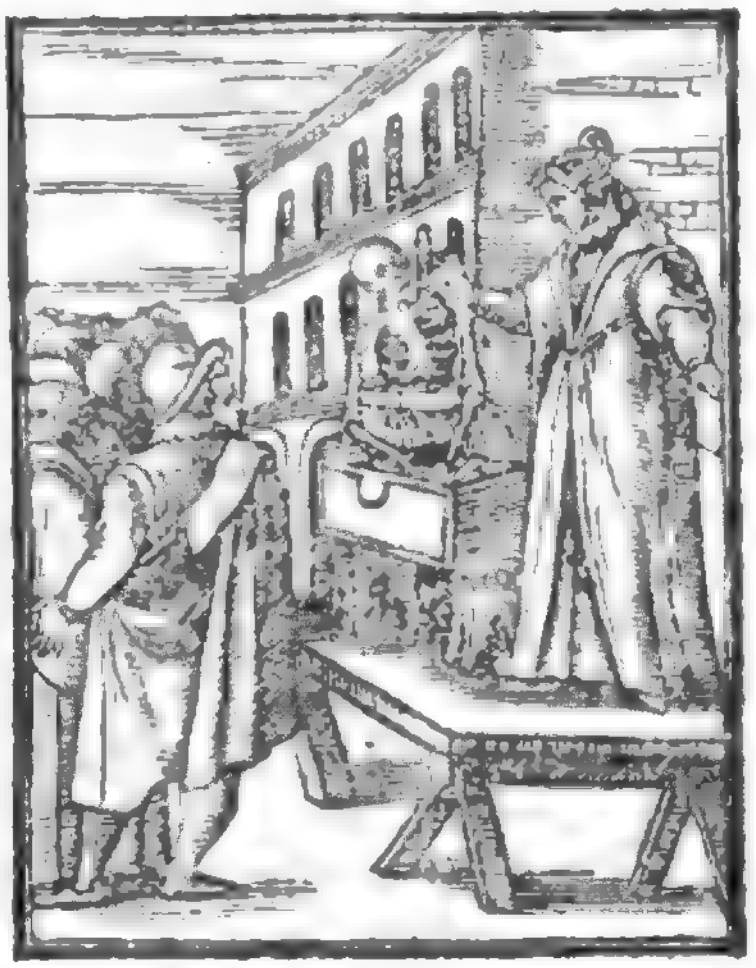
*In che al la Nauigatione sia utile l'Astrologia*

*La medicina come si serue della astrologia Hippocrate.*

ti i corpi noſtri. Onde è utile l'Aſtrologia per conoſcere queſte alteratiõ ni. E gioua la cognitione di lei in queſto, che l'aria è materia coindicante, ò probente (per uiare queſti termini) nelle materie medicinali; Percioche ſecondo le diuerſe conſtitutioni d'aria, e ſtagioni di tempi ſi alterano i corpi noſtri. Così eſſendo conoſciuta da' Medici, uien ad inſegnare, ſe il corpo malamente alterato dall'aria, debbia appreſſo eſſer alterato da medicamenti. Onde auuiene, che altri medicamenti conuengono in una ſtagione, altri nell'altra. Ma non perche ſe la Luna ſarà in oppoſitione, ò congiuntione col Sole, ſia per propria uirtù di queſto aſpetto buono, ò pernicioſo il medicamento al corpo humano. E quello, che del l'aſpetto della Luna col Sole ti hò detto, intẽder ſi può d'ogn'altro aſpetto, di qual ſi voglia pianeta, in qual ſi uoglia caſa, ò ſegno celeſte ſi troui. Perche fa meſtieri ridur ogni coſa nell'aria, che ci circõda, perche da quella immediatamente ſiamo alterati inſpirandola per di dentro nel cerebro e nel cuore, e per di fuori hauendone ripiene le poroſità della pelle. La qual aria eſſendo commune non farà ſe non conſtitutioni communi, & uniuerſali. E da qui auuiene, che le conſtellationi celeſti denno eſſer conoſciute da' medici, non altramente di quello, che ſe ne ſerue l'Agricoltore; ma in altro ſoggetto perche l'agricoltura ſi eſſercita intorno la terra, & la medicina intorno à corpi humani. Onde rieſcono queſte conſtitutioni, conſiderate, quãto al corpo humano, altre ſalubri, altre inſalubri, & altre, perche ſtanno nella uia di mezo, ſi chiamano neutrali come dell'inſalubri altre ne ſiano peſtifere, & altre più, ò meno apportatrici de malattie: Si come uuole Auicenna, Galeno, & altri Medici; le quali tutte non riguardano, però più un'huomo, che l'altro: ma tutti ugualmente, & in differentemẽte; & quantunque ſi uedrà diuerſità nei particolari, in quãto che uno ſi uedrà reſtare più offeſo dell'altro; queſto nondimeno ſarà dalla maggior, ò minor diſpoſitione, ouer maggior ò minor reſſiſtenza, che haura alcuno in riceuere la mortale cõſtitutione. E queſta diuerſità di reſiſtenza, ò diſpoſitione non naſce dalla conſtitutione celeſte particolare, che alcuno habbia, ma ſi bene dalla propria cõpleſſione, dal proprio habito, dal uſo del uiuere, & altre coſe particolari nelle quali l'huomo à ſua uoglia ſi uà auuezzando. Onde per caſo una cõſtitutione peſtifera in qualche Prouincia dourebbe uccider egualmente tutti gli habitatori di quella; nondimeno alcuni fannoui reſiſtenza, ò per eſſer eglino di più robuſta compleſſione, ò per gouernaſi meglio nella regola del uiuere. Adunque, diſſe il Cortigiano, tutte le predittioni, che fanno queſti Aſtrologi di felicità, di ſorte, di robba, di Prelature, di Matrimonij, d'amici, di lunga uita, ſono al tutto uane, e così le predittioni à queſte contrarie? Vaniſſime, ſoggiunſe il Filoſofo, & incerte; e ſe talhora ſi uede riuſcir alcuna coſa predetta, è per accidente, ò come ſi dice, rieſce à caſo. Souienmi, replicò il Cortigiano, à queſto propoſito di quell'

l'Aſtro-

***Che tutte le predittioni fatte con qual si voglia arte sono fallaci, eccetto quelle che si fanno dalla Santa Chiesa Catholica, tolte dal Vangelo Santo, e dalla Fede.*** ***Cap. XVI.***



A' Poco, à poco con questi discorsi s'erano ridotti al traghetto della Pescaria, quando per fuggire la moltitudine della gente, la quale di già si riduceua alle piazze, chi per ispendere, e chi per vdire curiosità, disse il Filosofo. Passiamo di là, doue con più attentione, e minor impedimento potremmo finire i nostri discorsi; E montati in barca fummo traghettati alla riua di Dogana; & eglino pigliando il viaggio per la riua del mare, che guarda ver la Giudecca, passo, passo andauano ragionando insieme, rallegrando appresso l'occhio di quella vaga, vista, che fa la spiaggia di quel largo canale, con la contraposta prospettiua della Giudecca. Allhora il Cortigiano, per non smenticarsi di quanto hauea proposto, disse. Quanto possino esser vere le particolari predittioni de gli Astrologhi già l'hai detto, & io benissimo me ne son informato. Ma che dirai de l'altre sorti di predittioni fatte con mille altre arti, ò inuentioni, de le quali pur mò ti diman dai? e massime di quelli, che al guardare della mano, alle linee, & à segni del viso indouinano cose à venire? vuoi tu, che di pari vadino con le predittioni de gli Astrologhi? ò pur u'è qualche differenza, poi che pare, che queste giudicano non per segni celesti communi, ò constellationi vniuersali, ma per linee, e segni proprij d'alcuno? Se le linee delle mani, rispose il Filosofo, non fossero piegature, ouero vltimi termini, che fà la mano, mentre si piega in diuersi modi; potrei

*Le predittioni fatte per segni particolari sono cose vane.*

giudicare, che la Natura le haueſſe à qualche fine prodotte, quando non foſſero per la neceſſità della piegatura. Ma perche non ſolo nella mano ſi trouano linee, ma nel piede, & in ogni altro membro, che ſi piega, le quali coſi ſi ſtampano per la diuerſità delle piegature, parmi ſouerchio il dirne coſa alcuna. Perche con queſta ſimilitudine ſi potreb be giudicare della barba, e dei capelli, ſecondo il diuerſo portamento di ciaſcuno; concioſia, che altri naturalmente li portino intorti, altri creſpi, altri riuolti, altri diſteſi, & altri rabuffati. O' ſe anco ti pare d'aggiungere, potrai fare lo ſteſſo giudicio delle linee, che ſi ueggono nelle ſcorcie de gli alberi, quando à qualche fine ſi piegano. Metti appreſſo, ſe ti piace, le linee, ò pieghe, che ritenga vna veſte di Ciambellotto, che mai le laſcia. A dunque diſſe il Cortigiano le linee della mano non danno cognitione alcuna? Fannoui pur queſti Chiromanti certe diſtintioni, & aſſegnanle i nomi, come alle quattro principali, la Vitale, la Naturale, la Epatica, e la Menſale, con le loro ſorelle, il Quadrangolo, il Triãgolo, l'Angolo ſuo ſopremo, deſtro, e ſiniſtro, La linea Saturnina, la Solare, la Mercuriale, con le tre della Lattea, il Cingolo di Venere, cõ altre infinite di perfette, imperfette, groſſe, ſottili, continue, interrotte, apparenti, confuſe, intiere, inciſe, tortuoſe, dritte, ſuperficiali, profonde, circolari, ſemicircolari, incrocicchiate, congiunte, parallele, ramuſculoſe, puntuate, & altre, che non ti sò raccontare, con quei monti del Pollice, dell'Indice, del Medio, dall'Anulare, e del Auriculare, dando à ciaſcun il pianeta ſuo. Hor ſe ui ſono tanti nomi, tante diſtinzioni, tanti artificij, come non ſignificano elleno qualche coſa? Io sò pur troppo, riſpoſe il Filoſofo, che infiniti ſono ſtati gli Auttori di queſte menzogne, e maſſime i Pitagorici. Et altri come Hermete, Zaele, Pharaote, Alchindo, Alfarabio, Zopiro, Giuliano, Filemone, Coſtantino, Pietro d'Abbano, Michele Scoto, Giouanni d'Indagine, Alberto Tedeſco, Bortolomeo Cocle, Tircaſſo Mantouano, e molti altri à queſti tempi giuſtamente reprobati da Santa Chieſa poi che non hanno in loro verità alcuna, ma certe ſuperſtitioſe congietture, e uilifime conſiderationi. Le quali furono poſte in qualche credito da Pitagora, da Pharaone Re de gli Indi, da Lucio Scilla, e da Ceſare dittatore. Ancora che paia, che anco Ariſtotele, e Probo grauiſſimi auttori approbate l' habbiano; come nel ſuo trattato de Magia rifferiſce Celio Calcagnino. Ma in uero le linee della mano non danno altra cognitione, che della complessione di lei: perche ſe ſaranno roſſe, groſſe, e profonde daranno ſegno del calore della mano; ſe molte, indizio di una mano atta, ò auezza à far coſe di picciolo, e ſottile lauoro, potendoſi ella in più modi piegare: come per lo contrario, le poche linee danno indizio di poca piegatura, che faccia la mano; come ſi uede nelle mani di quelli, che intorno coſe roze s'affaticano, il che ſi può vedere ne i Legnaiuoli, Fabri,

*Le linee delle mani non dãno cognitione alcuna.*

*Auttori della Chiromãtia.*

*Celio Calcagnino. Qual cognitione diano le linee della mano.*

bri, Contadini, e simili lauoratori; i quali non hanno nelle mani se nõ pochissime linee: perche si seruono di pochissime piegature, adoprandosi la lor mano per lo più in cose grosse, doue non molto artificio, ma più tosto fatica ui fà bisogno. E certo è cosa ridicolosa il volere in vn'huomo considerare più tosto le linee della mano, che quelle de'piedi, conciosia che tanto dell'huomo sia membro il piede, quanto la mano. Et accioche ogni difficolta ti si toglia, ogni uolta, che per molte linee, che scorgesti in una mano, vorresti predire cosa alcuna, se quel tale di cui sono quelle linee sarà confinato al remo, tu uedrai in poco tempo tutte quelle molte linee sparire, e restarsene solo, che le quattro principali, che hai detto, e tutte l'altre da calli restare scancellate. Hora per lo sparimento delle linee, dourrebbesi anco la sorte della predittione di colui cangiare, se per le linee si uorrà dare; talche uno stesso huomo sortirebbe diuerse predittioni dalle linee nella sua mano cangiate. *Bella ragione.*

E'chiarissimo, disse il Cortigiano; e ricordomi à questo proposito, che un certo Chiromãte, qual faceua professione, più d'alcuno di quegli, che hai mentouato, in concorrenza di popolo predisse, mirando la mano ad un'Hebreo, di molte, e grandi prelature di Chiesa. Il che non poco mosse à riso i circonstanti. Lasciamo, disse il Filosofo, che potrebbe esser riuscito Rabbi nella sua Sinagoga. A punto disse il Cortigiano. Ma ritrouandosi presente certo mio amico, dimandò se la Simia hauesse linee nelle mani; à cui rispondendo, che sì. Dimmi in gratia, soggiunse gli, per una linea bella, che hauesse la Simia sul monte di Gioue, del Sole, ò di Marte, diuentarà ella ricca, Dottore, ò Caualiere? il pouerello scornato con gli occhi bassi si partì. Ma prima ci lasciò nell'orecchio un detto del Salmo, che dice. E l'anima mia nelle mie mani. Il che ritornò qualche credenza à circonstanti. Male fu inteso, disse il Filosofo, quel detto di quel Salmo; il quale non vuole dinotar altro se non, che hauendo noi libero arbitrio di oprar bene, ò male; e con ciò di saluare l'anima nostra, ò perderla, che perciò dice il Salmo, che l'anima e nelle mani nostre, non perche le mani significhino le passioni dell'anima. Mi piace, disse il Cortigiano, questa dispositione. Quanto alle predittioni, ripigliò il Filosofo, che per i segni si danno, onde da questi sono detti i professori Neomantici, sono tutte vanità palesi. Verò è, che se si considerano questi segni in quanto ò rossi, ò neri, ò bianchi, ò d'altro colore, e parimente ò grandi, ò piccioli, vniti, disuniti, lisci, scabrosi, e somiglianti accidenti questo può giouar alla cognitione dell'humore, che produsse: Neo, & della complessione dell'humore. Lo stesso dico anco della Metoposcopia, che considera le linee della fronte, la qual è una spetie di Fisionomia, e della Fisionomia stessa. Hanno pur, replicò il Cortigiano, trattata quest'arte Aristotele, qual ne fece vn libro, Auicenna, Palemone, Constantino, Pietro d'Abbano, Michele Scotto, & altri assai.

*Particolare d'un Chiromãte.*

*Vanità di Neomantici.*

*Vanità de la Fisionomia.*

*A che ser ui la Fisionomia.*

assai. E uero, rispose il Filosofo, che ui sono i libri della Fisonomia, ma questi non seruono ad altro, che per insegnarci la complessione del corpo dalla quale poi si uien in cognitione de gli effetti, e passioni dell'animo, le quali per lo più seguono la complessione del corpo. Ma anco queste predittioni sono fallaci. Perche gli affetti dell'animo, le disposition de' corpi non tutta uolta, per questo isterior aspetto di Fisionomia si possono conoscere. Il che sia uero lo dimostra questo, che la maggiore difficoltà, che habbia il Medico, è il conoscere la complessione particolare del corpo, e la qualità dell'animo. Onde gli stessi Medici non solo per uia di Fisionomia, ma per lunga prattica, c'hauran hauuta con un'infermo, non tutta uolta sanno la sua propriissima complessione. Così chi giudica de gli affetti dell'animo, ancora che per lunga prattica si possa promettere di saperne, il più delle uolte resta ingannato. Il dire dunque, soggiunse il Cortigiano, che il fronte basso assomiglia al Bue, e mostra tardità d'ingegno; le ciglia hirsute astutia, & infidelità: gli occhi picciolini, malignità: bocca grande audacia: grandi orecchi lunga uita, e somiglianti non sono cose uere? Per lo più, disse il Filosofo, sono cose fallaci, & opinioni de gli huomini uani. Perche quello, che sempre non è, non è necessario; quello che non è necessario può esser contingente, quello che contingente si troua può essere, e non essere, di quello, che può esser, e non esser non è uera scienza, non essendoui vera scienza, non se ne può cauare uera predittione. Ad un certo modo, disse il Cortigiano, il conoscere per segni non pare predittione, se non rispetto colui, à chi si dice; perche egli non è capace delle cause loro. Ma colui, che per i segni indouina può hauerne certezza; poiche il tal segno nascendo da tale causa producente un tale effetto può dare perfetta cognitione, la quale ricordata altrui s'intenda predittione. E parmi anco,

*Come si seruano i Medici nelle predittioni de i segni*

che i Medici facciano particolare professione, dai segni della faccia, e dalle vrine di sapere predire gli euenti delle infirmità. E' vero disse il Filosofo, che Hippocrate, Galeno, Auuicenna, & molt'altri Medici pongono certi segni co'quali possono indouinare le cose venture nelle infermità, e Crisi di quelle; ma nõ sono però se non segni di congiettura. Il che si scuopre in vedere quante volte si trouano in errore; perche d'una fiata, che indouinano, le dieci prendon'un granchio: ma loro gioua, che tosto hanno la scusa in pronto. Però la Fisionomia della quale si seruono i Medici è d'un'altra sorte da quella, di cui si seruono i Fisionomici, i quali predicono le venture, ò disauenture. Perche i Medici si seruono di questa à conoscere come ho detto le complessioni, e lo stato de gli huomini in quãto al corpo. Perche se uno haurà i capelli, e la barba rossa il uiso colorito, gli occhi lucidi, e simili segni giudicheranno quel tale caldo, e collerico di complessione. In un'altro c'habbi per essempio le tẽpie basse, gli occhi profondi, vno minor dall'altro, la pelle arida l'orec-

chie

chie cadute, questa così fatta Fisionomia mostra, che questo tale ò è uicino à morte, ò che di molto tempo è stato infermo; che così appare consumato dall'infermità; e ciò gioua a Medici in conoscere quanto si sia allontanato dallo stato naturale colui, il quale essendo di sua natura grasso, e nella faccia rubicondo, e nel corpo quadrato haurà nell'inermità acquistato la Fisionomia predetta. Et in questa parte gioua la Fisionomia, come che gli accidenti giouino à conoscere l'essenza delle cose. Ma nel resto è superstitiosa opinione di gente otiosa, e vana. Parimente anco la Negromantia, che è cosa in uirtù di morti, e diabolici spirti quanto alle predittioni è falsa; ancor che quanto all'apportar maleficij, & incantesimi sia realmente uera. Così la Geomantia, la qual indouina per uia de linee, e punti segnati per terra. La Tiromantia, che predice per mezo di cascio, ò di formaggio. L'Alfitomantia, che lo stesso promette per uia di frumento, e di farina. La Gastronomantia, la quale predice per uia di Caraffe ripiene d'acqua, nelle quali anco al tempo d'hoggi i poco timorati di Dio fanno rimirare i fanciulli; la Botonomantia, che per uia di foglie d'herbe. La Cascnomantia, che per via di criuelli. La Capiromantia, che col rimirare nei specchi. La Capnomantia, che per uia di fumi, e uapori. L'Axinomantia, che per mezo di scure, ò maglio. L'Aeromantia, che uede le predittioni in aria. L'Hidromantia, che nel l'acque scorge l'ombre de'demonij. La Piromantia, che predice col mirar le figure fantastiche nel fuoco. Come presso Statio Poeta si legge del rogo, che abbrucciaua i due fratelli Thebani, di cui la fiamma strepitante si diuidea in due, onde pigliarono inditio i circostanti, che anco dopò morte l'anime de'due fratelli douessero guerreggiar insieme. Così la interpretatione de'sogni, la quale si fa per indouinare cose à uenire. Il Sortilegio parimente, che si fa col gettar delle sorti in ricercar di sapere cose occulte, ò con uersi, ò con sententie, con tessere, con dadi, con numeri pari, ò dispari, con figure, con lettere attribuite à segni celesti, con faue, & altre cose comprese tutte sotto questo nome Cleromantia. Gli Oracoli, i quali sotto certe risposte promettono indouinare. I Prodigij, & i Presagij, de'quali si ridono trà gentili Marco Tullio nel secondo della Diuinatione, con tutti i membri, i quali contiene l'arte Speculatoria, la quale fa professione d'indouinare per uia di Monstri, Portenti, Tuoni, Folgori, Comete, e somiglianti segni. Così parimente gli Augurij tolti dalle parole prima udite, ò dimandate altrui. Gli Auspici, che osseruano l'hore da negotiare. Aruspici, che il uiaggio de gli uccelli. Auguri, che il garrito loro; e tutte le professioni somiglianti, che per qual si uoglia mezo, ò con qual si uoglia modo fanno professione di predire le cose venture, così come sono fallaci, superstitiose, e vane, così meritamente sono tutte dannate, e detestate dalla Santa Chiesa. Si eccettuano però quelle predittioni tolte dalla santa Fede,

*Vanità della Negromantia, & altre arti di diuinatorie.*

*Statio.*

*Marco Tullio.*

*Quali predittioni siano uere.*

fatte con la suppositione della santa legge Vangelica. Essendo, che queste non mentono, ne manco sono predette con cose superstitiose, e vane. Si come io in virtù di queste posso con uerità predire, che chi non pensa al fine, chi di se stesso cura non prende, chi non opera bene, mentre viue, chi si getta la ragione dietro le spalle, chi si diletta nelle vanità del mondo, e chi malamente muore, questo tale di certo non può promettersi altro, che d'andarsene dopò morte trà dannati; e questa è uerissima predittione cauata da uera scienza, sendo che la stessa Sapientia di

*Christo.*

sua bocca l'habbia detto, che gli empi andaranno nel fuoco eterno. Di questa vera, e reale predittione dourebbono esser curiosi gli huomini. Perche con la speranza, ò col timore di buona, ò ria predittione potrebbono starsi sicuri, che secondo la suppositione che si fà, riuscirà uero l'effetto indouinato. Questa predittione minacciata da tutti i Predicatori, da tutti i Dottori di Santa Chiesa, celebrata da tanti scrittori, creduta da noi per fede dourebbe esserci di continuo à cuore: A fine, che, di non incorrere nella uerità della cattiua si guardassimo, e di ottenere la uerità della buona ci affaticassimo; che il resto tutto sia predittione di cose mõdane, honori, robba prosperità, lunga uita, sanità, e somiglianti cose che riguardano la presente uita, sono tutte leggierezze, vanità, e curiosità da non farne conto; quando che tosto passano, e di lor non ci resta altro, che le colpe, & i diffetti loro; da i quali si douremmo sempre guardare. Non imitando in questo lo sciocco Vccellatore, il qual per desiderio di seguire una Quaglia, od altro picciolo uccello, à cui habbia lasciato dietro lo Smeriglio poco curante del suo pericolo, si getta insieme col suo cauallo, ò in profondo fiume, ò in dirupato fossio, ò in fangosa palude, con rischio della sua uita, e del cauallo, per ottener così picciola preda; della qual poi, ottenuta che l'hà, non fa altro conto di quello, che dice colui,

*Similit.*

*Ne più la prezza poi, che pria la vede*
*Ma sol dietro à chi fugge affretta il piede;*

Così chi curioso si troua di sapere le cose à venire, pertinenti alla vita presente alli honori, alla robba, e somiglianti cupidità humane, perdendosi in queste vanità, con modi ancor illeciti, non s'auuede, che per curioso desiderio di intendere cose, le quali pur tutt'uia riescono fallaci, pone à rischio in tanto l'anima (la quale solamente dourebbe impiegare nelle uere predittioni tolte dalla santa fede) e col pericolo di lei talhora per acquistare picciola ò lode, ò facoltà, ò honor mondano ui lascia anco il corpo. Egli è uero, disse il Cortigiano. Ma pur, ò sia che queste predittioni fateci intorno la fede ci siano hormai fatte da tanti, ò che ci paiano lontane, ad ogni modo ui pensiamo poco. Ma perche hai detto, che alcune delle sopradette predittioni eccettuando questa ultima non riescono vere, parmi d'opporniti con una uerità in contrario; la qual è cauata

ti da vera isperienza. Già ti prediſſi, che non haureſti trouato alcuno, c'haueſſe voglia di morire, ne meno à chi piaceſſe la morte; hor guarda ſe con queſte due predittioni ſon ſtato meglio, che Aſtrologo. Quella Cingana, da noi poco hà laſciata, arſa dal Sole, affliſſa dalla fame, e conſumata dalla fatica, vuole più toſto coſi uiuere, che morire. tu l'hai ueduto: de gli altri non ti dico coſa alcuna, perche tu con eſſo loro parlando n'hai fatto la proua. Hor guarda ſe hò predetto il vero. Pur troppo il veggo, riſpoſe il Filoſofo; e con mio gran dolore me ne ſento riſentire le uiſcere. E non poſſo far, ch io non pianga la cecità di mortali, con l'oſtinata peruerſità loro, i quali per godere vn minimo momento di tẽpo in queſta miſerabile preſente vita, poſponendo le felicità ſperate della futura gloria, occorrendo morire, rifiutarebbono la morte, porto delle miſerie, refugio de' miſeri, e principio delle celeſti felicità. E che coſa è ella queſta noſtra uita ſe non una prigionia dell'anima nel corpo, & vna carcere d'ambedue nel mondo? Che non altrimenti douremmo deſiderar la partita da queſta prigione, di quello che ſi faccia picciolo augello rinchiuſo in ſtretta gabbia, il qual, ancor che con abbondanza di paſtura ui ſi troua, & anco in libertà di vagare per quella picciola ſtanza, tutto ciò conoſcendo, che il coperchio del Cielo, che l'aere tutto, che la terra, e le ſelue erano la ſua ſtanza natiua, egli ſe ne uà ſenza arreſtarſene mai, hor di quà, hor di là, hor sù, hor giù ſaltellando per quella picciola gabbia, prouando, e riprouando hora col becco, hora con gli artigli, hora col capo, hora con tutto il corpo di trouar l'uſcita: e benche più, e più uolte, anzi fiate ſenza numero habbi fatto la ſteſſa proua, ò dal deſiderio, che hà di uſcire, ò dalla fantaſia, che tiene moſſo, fa le ſteſſe ricercate di giorno in giorno, e tutto il tempo, che il miſero e ſchiauo augellino viue; Coſi far douremmo noi, i quali confinati in queſto centro della terra, la qual è un picciolo pũto in riſpetto del Cielo, ancor che ui ſi trouiamo con qualche commodità della preſente uita, e con abbondanza di paſtura, e con libertà limitata di vagare per l'ampia terra, tutto ciò conſiderando, che la patria noſtra è l'Empireo Cielo; che l'orbe ſtellato è il ſuolo del noſtro palagio, che l'uniuerſo mondo ſi può calcare co'piedi, che il tutto ſi può comprender in Dio, che la compagnia noſtra può eſſere co'i chori Angelici, & altre ſegnalate preminenze di priuilegi, di libertà, e di felicità; douremmo, dico, non ſolo allhora, che il guardiano di queſta noſtra carcere pietoſamente ci apre la porta, laſciãdoci per mezo della morte libera l'andata; ma anco tentare da noi, pregar da noi, deſiderar da noi, ſforzarſi da noi, di trouarne l'uſcita; fuggendo dalla prigione con l'animo, per fino che il corpo anch'egli liberato ne ſia. Ma ohime, che tutto il cõtrario hoggi ſi uede, ſi proua, e ſi ricerca; che ancorche trouiamo la prigion di queſto mondo aperta, ricuſiamo l'uſcita. Riputandoſi ſcioccamente a

*Il predire che ad alcuno non piacerà morire può eſſer uero.*

*Vita humana prigionia.*

*Simile.*

*Simile.* grado, e fauore l'esser spesati in questa prigionia. Come colui, che sciolto dalle catene della Galera, in cui per alcun tempo fù confinato, di uoglia in quella per picciolo piacere, che ui troua, si trattiene; sprezzando il ritorno alla sua prima cara libertade.

*Che le promesse del mondo sono false, & i beni della presente uita poco durabili. E che ne in quelle, ne in questi si denono riporre le speranze nostre; perche in fine tutte riescono uane. Cap. XVII.*

ANDAVASI di cuore dolendo il buon Filosofo, e ripieno di carità Christiana compassionaua i miseri mortali, mostrando euidente segno della sua pietà certe rare lacrime; che à forza gli usciuano da gli occhi, accompagnate da soffocati sospiri; quantunque e l'une, e gli altri procurasse di nascondere, Ma il Cortigiano, al suo solito poco curante, e come in burla pigliando le sue lamentationi; accioche da quelle egli cessasse, interrompendo disse. Questa bella stanza del Mondo, la quale tu chiami prigione piace di così fatta maniera à tutti, che stimo, che pochi sarebbono quegli, i quali non volessero esserui confinati per sempre. Anzi se vogliamo ben considerar il tutto; per li peccati de' nostri primi padri, (doue per habitatione perpetua gli fu consignato questo Mondo,) fu ubligato il genere humano à partirsi da lui con la morte. il che e segno euidentissimo, che buona è la stanza del Mondo, e che di questa bella habitatione il peccato ci uiene a scacciare. Come che per quello siamo fatti indegni d'habitarui lungo tempo, Hor[a] resta la voglia, & il desiderio di starui lungamente

se ne viene in dispetto la partita, & in odio la memoria di lei; parmi che sia se non buono pensiero di chi disidera starui sempre, e non partirsene mai. Non niego, riplicò il Filosofo, che il mondo in quanto è opera della celeste mano, ch'egli nō sia in se stesso buono, e bello; essendo cō sì mirabile artificio, & architettura fabricato, che chi mira la sua dispositione, l'ordine, la compositione, il mouimento, e la belezza, non può se nō darne gran lode à quello illustre Fabro, che creare lo seppe. Che chi negasse, che nō vi fosse Dio il rimirare solamente il Cielo ornato di tāte Stelle, distinto con tanti ordini, illuminato da tanti Pianeti, si rauuedrebbe tantosto del suo errore, e sarebbe sforzato dire; ò che Dio fatto l'hauesse; ò che il Cielo fosse lo stesso Dio; & in questo proposito,

*Il mondō in quanto è opera di Dio è bellissimo.*

*Tutte le cose, di che il Mond'è adorno,*
*Vscir buone di man del mastro eterno;*

E considerato semplicimente di questa maniera, come opra della celeste mano, come effetto, che ci guida al conoscimento della sua causa; come creatura, che indrizza le menti nostre alla speculatione del Creatore; il Mondo non è se non buona, e delitiosa stantia; anzi una Accademia di bei pensieri, e nobilissime speculationi: e tanto maggiormente grata habitatione à primi padri, quanto che ancora il peccato contaminato non l'hauea. Ma quando io ti disprezzo il Mondo vorrei, che pēsasti, che per lo Mondo io non intendo altro, se non il viuer nostro mondano; il tēpo, nel quale noi nel Mondo viuiamo; e la riuscita, c'habbiamo dalla sua cattiua conuersatione, la quale ci riesce cotanto pestifera; poiche non solo è contaminata per lo peccato de'nostri primi padri, ma per molti, e molt'altri infiniti misfatti, i quali hanno fatto la sua prattica così contagiosa, che malamente alcuno può fuggire, che non ne sia tocco, e contaminato; E perciò ancora che prima lo starui fosse stato desiderabile, & honesto pensiero; hora, che si troua da'peccati cangiato dalla sua innocente forma, è se non indegno c'huomo prudente ui si trattenghi, ò desideri di tratteneruisi. E quantunque il peccato sia stato cagione, che l'huomo ne sia con la morte priuato, non è però buono pensiero di chi presume con lo stesso peccato di non uolersene partire. Quasi che uoglia l'huomo peccatore contro il uolere de Dio habitarui, come se innocente fosse; E posto anco che innocente si trouasse, al presente non gli riuscirebbe buona habitatione il Mondo; hora, dico, che ciascuno uiuente si troua soggetto al tempo, il quale ua conducendo ogni cosa al fine, & in debolezza ogn'hor lo trae, e lo consuma. Egli è vero disse il Cortigiano, che ogni cosa corre al fine, e me ne aueggo in questo, che parmi che in vn pūto di giouane io mi sia fatto uecchio; con tutto ciò io desidero di star in questo Mōdo non tanto per lui, quanto che standoui sperarei di uiuere; che poco io curarei di starmi nel

Mondo

Mondo, quando io lasciassi la vita; e lo stare nel mondo mi riesce caro, perche mi piace la uita; auuenga che stimo, che la uita, e lo stare nel Mondo sia lo stesso. Ondes'io amo il Mondo, l'amo per starmi in uita, & amando la uita mi piace lo stare nel Mondo: perche mentre vi stò, mi viuo. O'sciocchi, gridò il Filosofo, amatori del Mondo, e di questa misera vita, quanto leggiermente voi restate ingannati? Sono pur anco gli inganni di questo Mondo, e di questa vita tanto manifesti, & i costumi suoi si veggono pur così appertamente, che chi non è più cieco della Talpa può facilmente auuedersi quanto poco meritino d'esser amati. Se della uita parli, che altro è ella se non vna continua gabella, che si paga alla natura, alla etade, & al tempo? piena d'infelicità, e di sciagure? i cui giorni sono breui, caliginosi, & oscuri, de'quali il fine è la morte. Se del Mondo ragioni, che altro è egli, che vna mostra di bella scena, la quale di fuori tutta vaga, e dipinta à loggie, e prospettiue si mostra à riguardanti, ma se di dentro uiene rimirata, quanto si troua differente dall'isteriore; poi che altro non ui si scorge, che un ruuido tauolato d'un mal commesso componimento? Così il Mondo dimostra fuori ricreatione singolare; bellezza ammirabile, mostrando frutti rossi, e bene stagionati, i quali però dentro si trouano marci, e verminosi. Fraudolente è la ricreatione del Mondo, e se n'auidde ben quel Poeta, il qual disse.

*Emil.*

*I miei dì più leggier, che nessun Cerno*
*Fuggir ccm'ombra, e non uider più bene,*
*Ch'un batter d'occhio, e poch'hore serene,*
*ch'amari, e dolci nella mente scrno,*
*Misero Mondo, instabile, e proterno*
*Del tutto è cieco ch'in te pon sua spene.*

*Petrarca.*

Chi nel Mondo s'affatica non ne trae premio alcuno; chi con lui fa stretta amicitia resta incantato; chi vi mette il suo pensiero resta da graue peso tormentato; chi gli crede resta ingannato. E come nō può ingannare se'l suo uiuer è senza prudenza, & il fine con penitenza? Ad altro non attende, che ad attossicare coloro, che gustano delle sue delitie. Vita, e Mondo; Mondo, e vita; che quando da noi fuggono son nulla, quando stāno son trauaglio, quando si godono una passione, quando si mirano vn'ombra, quando s'inalzano un fumo, quando s'abbassano una feccia, e uil lettame. Vita prigion dell'anima, Mondo gabbia del pazzo. Onde dottamente ne scrisse colui, dicendo,

*Mondo gabbia di matti.*

*Il Mondo al senso human altro non porge,*
*Ch'apparenti bellezze, e piacer finti,*
*Sogni dell'alma elctta*
*Creata à posseder più certo regno,*
*Dunque in si falsi oggetti*

*Beati*

*Beati gli occhi, ch'e non uider mai,*
*E felice colui, che mai non porse*
*A suoi bugiardi, e lusinghieri effetti.*

Si che l'amar il Mondo per la vita, e la vita per lo ſtare nel Mondo, è un amore deſtruttiuo dell'amante, il quale deſidera di prolungare le ſue miſerie. Non altrimente di quel medeſimo, che ſia per ſuoi misfatti condãnato à morte, il quale giunto, che ſi troua nel palco, doue è ſforzato far di ſe uno ſpauenteuole ſpettacolo à riguardanti, potendo con un ſol colpo uſcir d'impaccio priega il Carnefice, che non gli uoglia dar la morte ſe non a poco, a poco; ſperando l'infelice, col reſiduo della interciſa uita riſtorar il dolore de i colpi mortali. Tu l'hai, diſſe il Cortigiano, col Mondo e con la uita; à me non pare d'eſſere coſi ſciocco, ch'io deſideraſſi di prolungar il mio male. Io prouo che il viuere, e lo ſtar à queſto Mondo egli è un ſoaue piacere; non ſai quello, che dice il prouerbio? che, *Simile.*

*Guai à quel angello,*
*Che naſce in triſta ualle?* *Prouerbio*

Perche quell'animaletto, & ogn'altro, reſta coſi amico del luogo ſuo natio, che più toſto, che partirſene patiſce di molti diſagi, e ui ſoffre di molta fame. Io nacqui viuo in queſto Mõdo, e mi trouo innamorato del luogo natio, nel qual ancorache io vi patiſſi tutte le doglie d'un Francioſato, non me ne ſaprei partire. Perche non mi rieſce ne la uita, ne il Mondo tanto cattiuo, come me lo fai. Quì ſi uiue per prima: quì ſi mangia; quì ſi beue; quì ſi giuoca; quì ſi ride: quì ſi paſſa tempo giocondo, e ſoaue: è dolce coſa hauer delle commodità, e ricchezze ſenza debiti; è coſa piaceuole il vederſi honorato; è grato il trouarſi amato; è ſoaue il veder ſi accarezzato, e diletto lo ſcherzare cõ belle dame; trattenerſi cõ gli amici; l'ãdar alla caccia d'Augelli, di Peſci, e di Fiere; vagare p'le Prouicie cõn dolce compagnia; udire nouità, che à noi non toccano; goder uaghi Giardini: tener ſuperbi Caualli, polite Barchette, numero di Seruitori, veſtir addobbatamente; habitare fontuoſi Palagi, trà ſuoni, muſiche, e danze; doue gli occhi ſi compiacciono, doue le orecchie ſi dilettano, doue ſi ſodisfà al Palato, doue l'Odorato ſi ricrea, doue il Tatto ſi contenta doue il cuor giubila, la mente ſi conſola, la uoglia ſi rende ſatolla, il deſiderio ſi adempie, l'appetito ſi ſatia, e doue ogni commodità ui trouo cõ queſto mio corpicello. Queſto mondo è la ricreatione di queſta uita. E come il corpo è la ſtanza dell'anima, coſi il Mõdo è la ſtanza de' corpo. L'anima non uorebbe laſciare il corpo, ne il corpo il Mondo, che quella in quello, e quello in queſto troua ripoſo, ſoauità, quiete, gaudio, trateni mento, conſolatione, paſſatẽpo, diletto, dolcezza, allegria, e buona ſtanza; in ſomma io non sò, che coſa gli manchi. Ti dirò il mio parer Filoſofo; ſtimo che il Mondo, e la uita rieſcano tanto cattiui à voi ſpeculatiui;

perche

perche non ue n'hauete mai dato un piacer alcuno, ne mai hauete gustato le sue dolcezze; ma standoui ritirati in certe opinioni fantastiche, in picciola stanza, con viuere conforme à chi piglia l'acque del Legno, andate lodãdo quello, che altri biasmano; e quello, che altrui par buono, andate disprezzando. Ma per venirne à vn fine credo, che sia buono, e cattiuo secondo l'humore di chi tale se lo imagina. Se vere fossero, disse il Filosofo, le cose c'hai recitate, senza dubbio potresti con occasione dire, ch'io mi ritrouassi applicato à fantastiche chimere: ma guarda bene, che parmi, che la uita, e le promesse del Mõdo riescono d'altra maniera: perche il Mondo è liberale à promettere; auaro, e scarso all'attendere: promette riposo, uita lunga, e godimento; e pur è impossibile stare nel Mondo, e non temere; uiuere, e nõ dolersi; e nell'uno, e nell'altro non affaticarsi, e non trauagliarsi, e non trouarsi sempre in manifesto pericolo. Non attende lunga vita, per che ogni uita è breuissima vita; non ti lascia godere la vita, quello che te la promette; perche stai ansioso la maggior parte di quella per accommodarla meglio, e quando pensi hauerti accommodato à tua voglia, sopragiugne colei,

*Il Mondo promette molte, & attẽde poco.*

*Ogni uita è breuissima uita.*

*Che le disuguaglianze nostre adegua,*

e fallito, e nudo ti discaccia dal Mondo; & altrui lasci con di spetto il sudore delle tue fatiche; e quello che nõ godesti per volerlo goder meglio altri senza hauerne preso vn minimo pensiero se lo godono à tuo crepacuore. Ma se tu fossi così accorto, che la uita, & il Mondo ti sapessi godere, quanto tempo dura egli questo godimento? in quanti pericoli uiui à volertelo trattenere dentro? non passano eglino, e corrono tutte le cose del Mondo? e la uita parimente coli auuilupata in quelle, come si troua, non passa anch'ella con esso loro? nõ è anco infelice colui, che segue quelle cose, che poi che giũte l'hà gli sono d'aggrauio? poi che l'hà possedute di carico? poiche lasciar le deue di tormento? Hor à mantenersi in questo godimẽto non è egli gran peso, & afflittione? se si godono ricchezze non si stà con pẽsiero, ò che ci manchino, ò che, se mancar non possono, vengano rubate? non è presente lo stimolò di conseruarle? e se non altro il dolor, & il ramarico di douerle lasciare? Se si godono honori, & ambitiose preminenze à quanti pericoli si soggiace? non si stà egli bersaglio dell'inuidia? non si può forse con l'istessa facilità, che acquistati s'hanno perderli? il che mostrò benissimo vn Poeta latino, quando disse,

*Beni di fortuna pericolosi.*

*Se vorrà la Fortuna diuerrai*
*Consule di Rettor: ma se à lei piaccia,*
*Di consule Rettor ritornerai.*

Se il godimento della uita stà ne i beni del corpo, quanto tempo dura egli? à pena sei fatto giouane gagliardo, che cominci ad inuecchiare; e la robustezza, ò agilità corporale poco gioua, che il tẽpo se ne la porta.

*Beni del corpo poco durabili.*

Quan-

Quanto tempo godi la fugace bellezza? non si smarisce ella più facilmẽ te, che i fiori dell'herbe. Dura la Primauera di foglie verdeggiante, e di fiori dipinta, dell'anno almeno tre mesi. Ma la bellezza se non è ogn'ho ra trattenuta, riguardata, aiutata, non dura vn giorno intiero: che se vegli vna notte sola, la mattina sei cangiato nell'aspetto: se nel muouerti, ò piegarti non vai con garbo tu riesci vna sgarbata bellezza: se nel uolgere gli occhi non serui gratia, non si può dir gratioso lo sguardo: & que sta riesce tanto di carico, quanto per la bellezza sei riguardato, e notato da tutti. Onde ben dicea il Corettor di Costumi, che chi hà le gambe tor te, e mal andanti, non dourebbe calciarsi di color riguardeuole; acciò che la vaghezza del colore non allettasse gli occhi altrui, curiosi à rimirare la sconciatura delle brutte gambe. Che ti resta di godimento in que sto mondo? la Sanità? hor vedi, che non puoi goderla, se tu non sprezzi gli altri godimenti; se si vuol uiuer sano fa mestieri lasciare li delicati, & abbondanti cibi; le soaui, e composte viuande; li pretiosi, e generosi uini; e da quei diletti ancora, che ti procaccia la fugace bellezza, se sano uiuer vuoi, fa mestieri, che tu te astenghi: Di modo, che non si può godere dell'uno se non si ricusa l'altro. E quando da questo, ò da quello si potesse guardare, quanto può durare questo antiuedere? Chi può fuggire, che se la Primauera non muoue il sangue, se la State non muoue la collora, se l'Autunno non altera la melancolia, che il Verno non aumenti il flemma, e ti faccia cader infermo. Chi può vietare, che un caldo tutti gli humori non corrompa; Che un freddo non li restringa, che un uento non gli agiti, che un humido non gli accresca? E quello, che non potranno fare le cause isteriori, che non lo faccino l'interne? L'Ira, lo Sdegno, la Vendetta il Desiderio, l'Ansietà, il Dolore, la Tristezza, il Ramarico, l'Allegrezza, & il non poter adempir la tua uoglia? hora qual bene attendi da questa presente uita? quale dal fallace Mondo? Questo è un traditore, che in breue spatio ti promette assai, e d'indi à poco da se ti discaccia; egli mostra di rallegrarti, ma ti attrista in un punto; egli fa uista di innalzarti; ma ti abbassa in un tratto; mostra farti mille uezzi; ma in un subito ti castiga; egli ci tiene così auuiliti, e con le sue fatiche così oppressi, che à forza senza di lui restiamo con esso lui; e quello che peggio è, che conosciamo le sue ladrerie, e pur di uoglia gli teniamo compagnia, & à lui prestiamo ogni fede, & egli ogn'hor ci inganna. Egli, perche ci conosce prosontuosi, & ambitiosi mostra di procurarci de gli honori; perche auari delle ricchezze: perche golosi delle ghiotte uiuande; perche carnali commodità di lasciue; e perche accidiosi riposo infame, e torpente otio; à fine che cibati à guisa di incauti pesci ci coglia sotto le reti di peccati per annodarci in quelli. Ma a quale premio aspettiamo miseri noi dal Mondo, e da questa uita, che tanto amore gli portiamo? che tanto per loro facciamo?

*Galateo: Chi hà brutta gãba non deue calciarla di vago colore.*

*Sanità momentanea.*

mo? e tanto per causa loro soffrimo? Forse che promettere si possiamo, che il mondo ci possa dare perpetua vita? o questo godimento stabile di lui? Questa sarebbe troppo folle opinione: perche nel tempo, che goder ci pare, e che la vita ci riesce più cara, il mondo all'hora ci lascia, & abbandona. E nel corso di questa per li disgusti, che ui troviamo, souente malediciamo il mondo. Sperar forse da lui possiamo compita allegrezza? Deh, che se poniamo da canto li giorni, de' quali habbiamo mestieri di piangere; e l'hore, che siamo forzati à sospirare; e le notti sollecite al pensare, uedremmo, che poco tempo ci auanza da ridere, e di star allegri. Il mondo e donatore sì, ma de mali; curioso sì, per la rouina de' buoni; liberale sì, ma di gran somma de peccati; dolce si, ma tirranno delle uirtù; quieto si, ma riuale della pace, & amico della guerra. Egli è il mondo vn'acqua soaue di errori, un gelo di uirtuosi, un pegno di bugie, un inuentore di curiosità, una sepoltura d'ignoranti, una selua d'assassini, un forno di lussuria; e finalmente una spelonca, nella quale si perdono i cuori humani; & vn pelago doue affogano tutti i buoni desiderij. Qui si mangia, ma non si digerisce; si beue, ma si vbbriaca; si giuoca, ma si perde; si ride, ma in fin si piange; si passa tempo, ma bisognarà darne conto. E' cosa dolce hauer dalle ricchezze, ma sono pericolose; hauere de gli honori, ma gonfiano; andar alla caccia, ma noi ui siam cacciati dal tempo; scherzare con donne, ma son di danno; vagare per le prouincie, ma con perdita di ceruello; vdire curiosità per smenticare noi stessi, godere nei bei giardini, per habitare tra le spine; hauere superbi caualli, per farsi calpestare; numero di seruitori, p essere traditi; uestire pomposamente, per esserne uanagloriosi; habitare sontuosi palagi, per smenticarsi la sepoltura; tra suoni, e danze, per non ricordarsi del suono della giudiciale tromba; doue gli occhi si compiacciono in vanità palesi; l'orecchie si dilettano in sconcertati suoni; doue il palato si sodisfà, con doglia del uentre; l'odorato si ricrea con l'impazzimento; doue il tatto si contenta, con amaro pentimento; doue il cuore giubila del suo male; la mente si consola della sua pazzia; la moglia si rende satia col suo ueleno; il desiderio si adempie con lo stancarsi in desiderare; l'appetitto si caccia, con la soprauegnente fame. E doue ogni felicità ui troua questo corpaccio, il quale benissimo ui starà agiato in una picciola stretta, e bassa sepoltura; perche si confarà terra con terra così bene, che non haurà che ricercare più oltre per accomodarsi meglio. Non è egli forse vero, che ui sono quei contenti da te raccontati, ma con le giunte da me addotte? Non è forse uero, che il mondano si ramarica di non esser contento al mondo? ma perciò non mutarà il uiuer suo, ne uorrà cangiare lo primo suo stato? Segno euidentissimo, che conosce la tirannide del mondo, e volontariamente la sopporta. Non manca forse pri-

ma

ma il fauore del mondo, di quello che ſi faccia la uita? ò quéſte innanzi, che il mondo ci habbia compito di ſodisfare? e ſe pur di ſodisfarci moſtra, non ci ſcaccia da lui nel fine, con tuorci la uita, l'hauere, & ogni noſtra ſperanza? Et il promeſſoci per molt'anni un breuiſſimo giorno cene ſpoglia? Se dunque non ſi può godere queſto mondo, e queſta uita; e ſe pur ſi gode è così ſcarſo il loro godimento, che a pena ſi comincia à godere, che ci conuiene pagar l'hoſtiero, laſciandogli tutto il noſtro hauere in pegno, & il corpo, e la uita ſteſſa perche uogliamo noi curarſi tanto di trattenerui? Deh che pianger douremmo la infelice ſorte dela condition humana, la qual'hà ripoſto tutte le ſue ſperanze in queſto traditor mondo, & in queſta inconſtante uita; Senza ricordarſi punto delle future felicità, e della morte, legitima porta di quelle. Bene perciò ci ammoniſce un Santo con dire, che non douiamo amar il mondo, ne anco le coſe che in lui ſi trouano; perche chi il mondo ama non hà la carità del padre in lui; percioche tutto quello, che ſi ritroua nel mondo non è altro, che concupiſcenza di carne, concupiſcenza d'occhi, e ſuperbia di uita; le quai coſe non ſono di Dio altrimenti, ma del mondo; il quale toſto paſſa con le ſue concupiſcenze. Il mondo è come un Mare in cui ciaſcuno proua la fortuna de ſuoi deſiderii, ma colui, che ama Dio, camina ſopra l'onde, ne teme l'inſtabilità loro; ma chi il mondo ama reſta dall'onde ſommerſo. Perche (diceua un'altro) i lacci di queſto mondo hanno una aſprezza reale, ma un piacere fallo; un certo dolore, ma incerta dolcezza; una dura fatica, ma una timida quiete; una uita di miſerie piena, ma una uana ſperanza di uiuer ſempre. San Bernardo à queſto propoſito dicea, che il mondo grida. Io mancherò; che la carne ſtride. Io imbratterò; che'l Demonio giura. Io ingannerò; ma che Iddio dice. Io ſtorerò ſono dunque tutte uanità le coſe del mõdo, e della prẽte uita, ne i piaceri del mondo così mal impiegata. E ſolo la buona memoria della morte ci può far rauuedere di queſte burle, che il mondo ci fa; & allhora ne ſentiremo il danno quando ci ſopragiunga colei, la cui memoria non ramentiamo; la cui uenuta così abhorrimo, e del cui effetto cotanto pauentiamo. Horſu non ti dolere più Filoſofo, diſſe il Cortigiano, ch'io entro nel tuo parere, che poco di godimento ſi habbia in queſta uita, & in queſto mondo; ſpetialmente quando ci ueniamo à ricordare, che egli ci hà d'abbandonare, e queſta habbiamo da perdere; ma che ci conſiglieſti fare, ſe uiui naſciamo in queſto mondo? uuoi tu che vi naſciamo morti, per non conoſcer il mondo? ò pur che ui naſciamo uiui, ma di tutti li ſentimenti priui, per non hauere poſſibilità di amarlo? non ſo come la uogli intendere. Voglio, diſſe il Filoſofo, che uiuo, e con tutti li ſentimenti ne ſtia l'huomo al mondo, ma li tenga in maniera regolati, che il mondo con le ſue offerte non li poſſa diſordi-

*1. Apoſtolo.*

*S. Bernardo.*

nare

nare:perche di questa maniera l'huomo uiurà nel mondo per meritare, e per cõpire la sua uita; e non uiurà per demeritare, e desiderar di uiuer sempre,demeritando. Non saprei,disse il Cortigiano, come ben accommodarmiui. Cosi intrauiene, replicò il Filosofo, à chi sta tardi ad imparare,che allhorache il ceruello è fatto per la etade secco, difficilmẽte ui si possono improntar i buoni consigli; ma con un essempio à questo proposito forzerommi di mostrarti come accomodaruiti potessi; e come uiuer douressimo nel mondo, seruendosi di lui nelle cose necessarie;ma non uiuer al mondo, ò à lui seruire, come a tiranno da miseri schiaui, e perduti habitanti. Attendi,che sotto il uelo d'una curiosa nouella ui stà il documento,e l'essempio come si debbia uiuere nel mondo, e nel resto come da lui fuggire,

*Come un giouane uolle sapere à che fine fosse nato, & inteso, che per morire si risoluè con un suo compagno di uestirsi da pellegrino, & andar all'hermo. E come il Mondo li incontrò per deuiarli dal uiaggio, ma eglino lo fecero restar confuso. Cap. XVIII.*

GIA'erano scorsi molto innanzi,quando il Filosofo stanco dal lungo ragionar, e dal camino, si pose à sedere su certi traui, i quali à lungo la riua attrauersati si stauano;& il Cortigiano rimpetto lui sedendo staua aspettando, che raccontasse l'essempio promesso. Ma egli statosi cheto alquanto mirando la terra, si raccese nel uiso à poco poco; e poscia leuando gli occhi uer lui sciolse la lingua con tai parole.

L'huomo

L'Huomo, che di buon uolere si risolue in qual si voglia impresa, per dificile, che da principio la scuopri, non s'arresta, ò se ne ritira giamai; anzi crescendoli per la difficoltà il desiderio, se la forma nella mente tanto più alta, e maggiore, quanto che nel uolerla condur à fine, la troua d'incontri piena, e di mille trauersati impedimenti ardua, & intricata. E con ualor d'animo risoluto supera gli incontri, taglia gli impedimenti, e troncando gli intrichi al suo fine uittorioso la conduce. Il che se può fare ciascuno in qual si uoglia impresa mondana, quanto maggiormente, e con più facilità si potrà promettere di condur à fine la risolutione, che una uolta faccia alcuno, di volersene uiuer giustamẽte nella legge d'amor, e di carità? Allhora che senza dubbio questa così heroica deliberatione è inspirata, è fauorita dalla bontà diuina? la quale tira à se chiunque si muoue per andar à lei? e da lei la uolontà del mouimento riceue? Ben allhora à chi risoluto esser vuole, e che fauorito si troua da così potente mano, ogni cosa, che per impedirlo si attrauersi, lieue ostaculo pare. Onde con fidanza supera gli alti monti delle tentationi del demonio, uarca i profondi mari delle sciocche promesse mondane, passa gli intricati boschi de i sensuali appetiti, e superando con la fatica le difficoltà, arriua uittorioso al desiderato fine, come con lo seguente essempio si dimostra.

*Nouella festa de due peregrini, che andauano all'heremo, e del Mondo.*

IN qsto tristo, adulatore, et ingannenole Mõdo, vn prudẽte, e curioso Giouane, stando si vna fiata sul mattino contemplando la natura humana, la vita, & il progresso di lei, con la seguente morte, tutto turbato chiamò a se l'Intelletto suo consigliere, e gli disse. Amico mio, che nelle belle inuentioni, & ne i buoni consigli mi scorgesti sempre, stauomi pur

hora considerando frà me stesso, à qual fine io fossi nato, e venuto al Mõ
do. Perche s'io penso bene veggo, che tutte le cose che prodotte si tro-
uano al Mondo sono fatte in seruitio nostro; accioche di loro ci nodria-
mo, ce ne facciamo commodo vestimento, e ci soccorriamo in tutti i no-
stri bisogni; Anzi, per quanto da te soglio vdire, il Mondo stesso è fatto
in seruitio dell'huomo, così vago, così ampio, così risplendente, e così
abbondante, acciò che egli commodamente se ne possa seruire, & habi-
tarlo. Hora se questo è vero, come io tengo, nascemi vn gran desiderio
di sapere, se l'huomo all'incontro sia nato à fine di godere questo Mon-
do, si che le cose mondane si offrano all'huomo in suo seruigio, & egli in
segno di patronia se ne serua, e se le goda; ponendo in questo godimen-
to ogni suo fine. E se questo è vero, troppo liberalità sarebbe stata di chi
creò il Mondo uerso l'huomo, à fine solo, che egli fosse il seruito, & il
Mondo seruitore; l'uno padrone, e l'altro seruo. Ma parmi dall'altro
canto, che mancheuole fora stato creare il Mondo tanto durabile, e qua
si eterno, che douesse riuscire finalmente se non soggetto, e seruitor all'
huomo; e dall'altra parte crear il padrone di questo mondo viuente di
pochi, di breui giorni, e mortale. Ma se questo non è il fine dell'huo-
mo, come io stimo, essendo certo, che chi seppe fare così bella machi
na del Mondo, non potea esser altro che eccellente, e diuino Architet-
to; così io mi credo, che anco facesse l'huomo non à fine di goder il
Mondo, ma per seruir altrui. Ma qual seruigio può far l'huomo, es-
sendo di così breue uita, che rileuante sia? (se non mi uolesti dire, che
egli, per quel poco tempo che viue serue se stesso.) Ma la difficolta tor
na nel suo principio. Perche all'hora l'huomo sarebbe nato a godere
del Mondo, e di se medesmo. Ne anco mi potrai dire, che quantunque
l'huomo viua poco, nondimeno morto, che si troua sia d'utilità all'altr'
huomo, ò al Mondo: come sono tutte l'altre cose mondane, le quali e
uiue, e morte, che sieno, sono a gli huomini, & al Mondo di grandis-
simo giouamento. I caualli mentre sono viui ci portano, morti ci seruo-
no del cuoio loro, tanto utile per calciarsi, e per rimediare a mill altre
occorrenti necessità. Le pecorelle mentre viuono ci danno lana, e lat-
te: estinte che sono ci seruono in nodrimento, & in uestimento. I Buoi
parimente, e l'altre mandre d'animali, ò siano augelli, ò animali terre-
ni, ò acquatici, uiui ci aiutano alle fatiche, ci danno piacere, tratteni-
mento, e spasso, morti nodrimento, vestito, delitie, & altre cosi fatte
commodità. Parimente l'herbe, le piante mentre viuono ci danno fiori,
frutti, ombra, e riposo; morte nodrimento, fuoco, e letto. Ma l'huomo
morto che egli è, a nessuna cosa riesce buono, solo che ad ammorbar,
& infettare l'aria. Adunque non può apportare seruigio alcuno morto,
che si troua; e niuendo così poco, lieue seruigio può far altrui: seruen-
do se stesso a debol fine sarebbe nato. Adunque il fine di lui non sarà per

seruire

*Tutte le cose del Mondo sono fatte in seruitio dell'huomo.*

*Tutte le cose create uiue, e morte sono di utilità all'huomo.*

*L'huomo solo morto, che egli è resta inutile fuor che ad ammorbar l'aria.*

ſeruire ſe ſteſſo, ne per ſeruirſi, e godere del Mondo; perche ſarebbe più nobile il Seruitore, che il Padrone. Et ſe queſto, ò quello non è di lui fine, che mi potrai dire? forſe, che egli co'l Mondo ſia fatto a caſo? Di gratia, ſe puoi, trammi di queſto dubbio, e fammi ſapere a che fine, io ſia uenuto al Mondo, acciò ch'io mi diſponga una uolta à ſeguitare di buon paſſo, quel fine, per cui ſia nato. Diuerſi, e molti fini, padrone mio, riſpoſe l'Intelletto, ſi potrebbono addure; iquali moſſero la gran ſapienza diuina à creare queſto marauiglioſo Mondo; e queſto ſuo padrone; cioè l'huomo ragioneuole: Come, che ella uoleſſe eſſer conoſciuta in queſta così bella fabrica ſoprema ſapienza, ſommaria potenza, & infinita bontà; Come, che il Mondo douеſſe ſeruir all'huomo, & egli ſeruirſene, per ſeruir ſe ſteſſo: Come che foſſe un cimento, nel quale ſi prouaſſe la creatura ragioneuole, ſe ella tiene più della feccia mondana, da cui ella riceuè il corpo; ò dello ſpirito diuino, da cui riceuè l'anima. Et altri molti fini, i quali uolentieri tralaſcio, per non porui il ceruello a partito, in andarui diſcorrendo intorno à tanti capi. Ma per uenire alla breue, ui dico, e ui replico, ſi come tante uolte u'ho detto, (& hora parlo conforme alla capacità noſtra,) che il Mondo è fatto in ſeruigio dell'huomo; ma egli è poi nato à fine di douerſi morire. Io mi reſto, diſſe il Giouine, confuſo, più che prima, per la tua riſpoſta. E non uoglio più por in dubbio ſe il Mondo ſia fatto in ſeruitio dell'huomo, poiche lo ueggo in effetto. Ma, che l'huomo ſia nato per morire, egli è il contrario di quello, che tante fiate hò da te udito; quando tal hora m'andaſti moſtrando, che l'huomo per accidente muore; eſſendo che in lui ſi troua il deſiderio di uiuer ſempre. E che non potendoſi perpetuare nel Mondo in ſe ſteſſo, come uorrebe, nella ſua ſpetie al meglio, che può, ſi mantien in uita. E paſſato il tempo, riſpoſe l'Intelletto, ch'io mi debbia ſtar ſu queſti capricci di prima; li quali ſi come in ragionare moſtrano bei penſieri, così in fatti rieſcono uanità curioſe. Io ui dico hora da douero padron mio, che ſi muore, e che ſi muore preſto, e che l'huomo è nato per morire. E queſto è il fine ſuo, per lo qual egli è nato. Hora poi, replicò il Giouane, che coſi ti pare di farmi trauedere al preſente, e ſiati conceſſo per uero; dimmi almeno, per quale cagione egli ſia nato per morire, che prò n'acquiſta naſcendo à fine di morire? Siate ſicuro, riſpoſe l'Intelletto, che io non ſcherzo al preſente, come ui penſate; ma ui ragiono con uerità. L'huomo è nato per morire, & in effetto muore. Il fine dell'huomo è la morte, la qual è termine della uita. La cagione poi, perche ei ſia nato per morire è queſta; che l'huomo non potrebbe uiuer eternamente (come egli apunto deſidera) ſe prima non moriſſe; ne morire potrebbe ſe nato non foſſe. Adunque per uiuer eternamẽte l'huomo muore, e per morire l'huomo naſce. Il fine dunque dell'huomo principaliſſimo è il uiuer eternamente; ma perche uiuer non può ſe

*Diuerſi fini ſi poſſon addurre perche ſia ſtato creato il Mondo.*

*il Mondo un cimento.*

*L'huomo è nato à fine di morire.*

prima non muore; adunque il fine più uicino dell'huomo è il morire; e per questo l'huomo nasce. Vi trouo de gli intrichi, disse il Giouane, non poteua egli quella sapienza diuina, laquale fece, e creò così bel Mondo, far anco l'huomo che uiuesse eternamente, senza che passasse per quei mezi ò fini, che tu li chiami, per uiuer eternamente? Puotè, disse l'Intelletto, e tal lo fece che potesse non morire: ma egli disubbidiente a suoi precetti si diede la morte di sua uoglia. E perche non farlo tale, soggiunse il Giouane, che non si potesse uccidere di sua uoglia? Perche, rispose l'Intelletto, l'huomo non haurebbe hauuto del diuino, come ha di presente, se a sua uoglia non hauesse potuto darsi, ò non darsi la morte. Adunque disse il Giouane l'huomo pazzo fu cagion à se stesso del morire? Così appunto, disse l'Intelletto. Ma come poi soggiunse il Giouane, gli altri sono nati per morire se egli fu fatto per uiuere? I figli, disse l'Intelletto, hereditarono l'infermità del padre, e perche egli uolse morire, egli no naquero con tal conditione di douer morire; accioche morendo acquistassero il perduto priuilegio di uiuer eternamente. Ma in uirtù di che, richiese il Giouane, acquistano questo segnalato beneficio morendo, di uiuer eternamente? Volle Iddio, rispose l'Intelletto, il quale creò l'huomo in una innocenza, & immortalità di uita (lasciandolo però nel suo libero uolere) uedendo, che per disubbidenza hauea perduto il dono della innocenza, e della immortalità (uolle pietoso dico) sottentrare col suo infinito sapere à ristorare questa sua perdita, a fine che la somma giustitia di lui hauesse luogo, compensando il fallo dell'huomo con debito castigo. E doue per lo commesso fallo, d'immortale che era cadè à restar morto sempre, sottentrando Iddio con l'humanità alla morte, lo ritornò in gratia, si che dopò morte l'huomo può risuscitare, e uiuer eternamente. E bel pensiero, disse il Giouane, cotesto; ma non molto bene da me inteso. Nò uogliate, rispose l'Intelletto, esser curioso d'intenderlo meglio; credete à me pur fermamente, che l'huomo è nato per morire, e deue morire per uiuer eternamente. Di questa maniera, disse il Giouane, come là racconti, sarebbe meglio morire quanto prima. Questo disse l'Intelletto, sarebbe meglio. E perche replicò il Giouane, ogn'uno di sua mano non si dà la morte, per uiuere quanto prima eternamẽte? Perche, rispose l'Intelletto, in cambio di uiuere, morirebbe eternamẽte. Si può dunque, ripigliò il Giouane, morir anco eternamẽte? Non ui dissi, rispose l'Intelletto, che l'huomo non haurebbe del diuino, se nó potesse à sua uoglia uiuere, e morire? Potrebbe perciò replicò il Giouane, uiuer à sua voglia senza mai morire? Nõ potrebbe, disse l'Intelletto, uiuere senza morire: perche dal peccato, che commesse, contrasse in necessità la morte. Ma parlando della eterna o morte, o uita, egli à sua voglia può eternamente pigliarla, (supponendo però quanto al pigliare l'eterna uita, che il fauor celeste gli porga aiuto, e gli dia la uoglia). Poi

*Dubbio.*

*Soluzione.*

che

che ſtà in mio arbitrio, diſſe il Giouane, il viuere, io mi riſſoluo di uolere queſta eternità. Ma come farò ſe affrettarla non poſſo, correndoui pericolo, come dici, di morir eternamente? Auuertite padrone, diſſe l'Intelletto, che ſtà in arbitrio dell'huomo di uiuer, ò morir eternamente: ma con certe limitate conditioni, facili però, ch'ogn'uno le può oſſeruare. Quali ſono, diſſe il Giouane, queſte conditioni, che per viuer eternamente mi fanno meſtieri? Queſte ſono, riſpoſe l'Intelletto, il conoſcer Iddio come benefattore ſingolariſſimo, & amarlo ſoura ogni coſa; e poſcia tale moſtrarſi verſo altrui, qual altri verſo voi vorreſti; e queſte due conditioni per maggior facilità dell'huomo ſi riducono ad vna ſola; ſi come con una ſola chi vuole eternamente può morire. Moſtrami pur quella, replicò il Giouane, per cui ſi viue, che dell'altra, per cui ſi muore non mi curo punto. Anzi, diſſe l'Intelletto, non vi poſſo moſtrar vna, ſenza l'altra: perche non potreſte meritare, ſe anco non foſſe in voſtro arbitrio di poter demeritare. Di modo, che non potrebbe alcuno eſſere capace di eterna uita, chi incapace foſſe d'eterna morte. E queſta, diſſe il Giouane, è la diuinità, che ſi troua nell'huomo, cioè il trouarſi in libero arbitrio. Hora fà, ch'io ſappia queſte conditioni, trà ſe contrarie, acciò poſſa ſeruirmi di quella, che mi può immortalare, e fugire quella, che mi potrebbe far morir eternamente. Si come vi diſsi, ripigliò l'Intelletto, non può viuer eternamente, chi prima non muore. Ma perche la morte, che ci auuiene nel corpo è morte naturale; e queſta non ſtà in arbitrio noſtro, ne l'anima di queſta tiene conto; e di quello, che non è in noſtro arbitrio, non poſsiamo meritar ò demeritare; quindi è, che ſolo per la morte naturale non potreſsimo viuer eternamẽte, ò morire. Tu me la torni, ſoggiunſe il Giouane, ad imbrogliare. Di gratia ſcioglila hormai. Ecco, riſpoſe l'Intelletto, ch'io ue la ſciolgo. Non potendoſi dunque per la morte naturale meritare, ò demeritare, poſciache il morire naturalmente tuttauolta non dipende da noi, ma da altre cauſe, fà meſtieri di voglia morire; così volendo noi col noſtro libero arbitrio, acciochè poſsiamo meritare di uiuer eternamente. Non diceſti, pur'hora, replicò il Giouane, che chi affrettaſſe la ſua morte perirebbe eternamente? e come potrò dunque morir à voglia mia? V.dite, riſpoſe l'Intelletto, l'affrettare la morte, come dite voi, ſarebbe un non morir di voglia, ma di diſpetto. Intend'io morir di voglia, cioè morir al Mondo; e come morto habitare nel Mondo; che di queſta maniera morendo ſi uiene à meritare l'eterna uita; ſi come chi uiue nel Mondo, ancorche egli ſia colto dalla morte naturale, ſe ne muore dopò quella eternamente. Queſta è quella ſola conditione, cõ cui morendo al Mõdo di voglia, ſi può viuer eternamẽte. E come, ricercò il Giouane, ſi può fare à morir di voglia al Mõdo? Il riuerſo, diſſe l'Intelletto, di quello, che viue il Mõdo. Il quale viue ne i piaceri della carne, nella cõcupiſcẽza de

*In dui precetti ſtà la ſalute dell'huomo.*

*Chi muore al Mondo acquiſta l'eternanita.*

gliochi, e nella superbia della uita Fa mestieri esser astinente con macerar la carne, fuggir le curiosità per nō entrar in cōcupiscenza, lasciare la superbia, & esercitare l'humiltà, schiffare l'occasioni, per non far male. Queste son cose, disse il Giouane, al mio parere facilissime: poiche consistono più tosto in non fare, che in fare, doue ui s'impiega poca fatica. Hor mettiamoci in proua, ch'io desidero morire di voglia, per viuer eternamēte; e mostrami la più spedita uia. Il meglio sarà, disse l'Intelletto, poi che così deliberate, che douendo morire di voglia si commenciamo à discostare, da questo Mondo: acciochè in questa risolutione possiamo perseuerare fin'al fine. E questo, disse il Giouane, si faccia quanto prima, poi che in prò torna. Torna, rispose l'Intelletto, in utilità grande: perche le ricchezze, i parēti, gli amici, l'occasioni, & altre insidie mōdane ci potrebbono suiare dal cōminciato proponimēto Per me nō restare disse il Giouane, di prēdere qual partito ti par meglio. Spogliamoci dunque, soggiunse l'Intelletto, di questi nostri mondani habiti, e poi che al Mondo vogliamo comminciar à morire, rinonciamo primieramente à lui le pompe sue, uestiamoci da pellegrini, e fuggendo le conuersationi mondane andiamo ad aspettare la morte naturale, che ci sciolga da questo Mondo, (in cui prima noi di voglia saremmo morti:) in qualche solitario luogho, nell'heremo di Ritiratamente, ouero di Mortal contemplatione chiamato. Facciamo, disse il Giouane, hor'hora quanto dici, ch'io mi trouo disposto à morire di uoglia, per uiuer eternamente. Auuertite padrone, soggiunse l'Intelletto, di star saldo in questa deliberatione: perche il nemico della natura humana, il quale vorrebbe, che l'huomo morisse eternamente con lui; il Mondo, il quale vorrebbe, che uiuessimo con lui; e la Carne che di carne nodrir ci uorrebbe; tutti questi tre, come sappiano, e s'auueganno della nostra rissoluta partenza, ci tenderranno insidie, e ci assalteranno anco à manifesta guerra, per ritirarci dal proposto camino. Non dubitare di ciò, disse il Giouane, che io son disposto di morire di uoglia, e spero in Dio, che mi porgerà aita. E tanto più m'assicuro, quanto che mi trouo teco. Hauuto, c'hebbero questo ragionamento trà loro, spogliandosi degli habiti mondani, e uestitisi da pellegrini, nascostamente da i parenti, & amici suoi, fuggirono alla solitudine; e caminando à buone giornate, & auanzando ogn'hora del comminciato uiaggio, un giorno ch'usciti furono d'un bosco in una gran campagna, per passarsene poi all'heremo, s'incontrarono in un grandissimo esercito di gente, chi à piedi, chi à cauallo, chi sù carri superbi, & altre capricciose inuentioni; ma tutta gente, che alla uista di combattere non facea mostra, ma solo d'andarsene per godere in quell'apparecchio. Era gouernatore di quell'esercito un gran Signore, il quale sopra un carro trionfale assiso mostraua in apparenza grandissimo fasto. Percioche il di lui carro era tirato da dodeci velocissimi destrie-

*Mondo.*

ri

ri tutti à bianco, e nero macchiati. Intorno al carro erano trecento e ſeſ- *Dodeci meſi 365 giorni.*
ſantacinque preſtiſſimi, e diligenti ſtaffieri, i quali con ogni deſtrezza intenti al lor vfficio ſeruiuano chi al gouerno de' caualli, chi al Signore, e chi al carro ponean la mano. Tutto il coperchio, che ſopra il carro à guiſa d'ombra copria la ſeggia, doue era quel gran Signore aſſiſo, era tutto d'oro a raggi ſolari, e ſtelle ſplendentiſſime diſtinto. L'aſſe del carro ſopra il quale teneua i piedi de fin argento à lune, & comete compartito ſplendea. Queſto nel corſo con la uelocità ſua accendeua tal fuoco, ma luminoſo, che piu toſto ſplendore, che calore ſi conoſceua. E gli animoſi deſtrieri dal ſudore molli ſpirauano dalle nari fumanti vapori, che talhora groſſiſſima nebbia condenſauano. A queſta merauiglia correano le genti d'ogni intorno; & attratti dalla ſuaghezza di così ſuperba viſta, ſeguiuano di uoglia quel grande eſſercito, per vederui tanto concorſo; trattenendoſi poi con ſperanze di riceuerne da quel gran Signore, quando che foſſe, qualche loro propoſtoſi premio. Hor in queſto gran Signore, accompagnato così nobilmente da tante genti, incontraronſi i due buoni Pellegrini nella campagna detta: & accortiſi, che la curioſità potea deuiarli dal commincato camino, facendo uiſta di non uedere quella moltitudine, piegarono à man deſtra, togliendoſi dalla commune ſtrada: à fine che poteſſe tra tanto paſſare quell'eſſercito, & eglino andarſi ſpediti al loro deſtinato luogo. Ma quel gran Signore hauendoli veduti, & accortoſi, che moſtrauano tenere poco conto di lui, ſdegnato; che doue i Prencipi, & i regni hanno à grado, e fauore di poter ſeruirlo, che due poueri Pellegrini lo ſprezzaſſero; ſpedì con preſtezza alla uolta loro due de ſuoi valoroſi capitani; l'vno de' quali fieriſſimo nel aſpetto portauaſi dietro certe nere, e grand'ali, & una lũga coda; l'altro cõ faccia di fanciullo era effiminatamẽte veſtito, ambe due accõpagnati da molti ſuoi ſoldati; i quali giunti à loro da parte di ql gran Signore gli ſpoſero, che tantoſto douеſſero tornar a dietro; che coſi era il commadamento di lui. Et aggiungendo il bello in uiſta alla ambaſciata i prieghi, e l'altro nello ſguardo fiero terribili minaccie, perſuadeuano i due Pellegrini à ritornarſene; parandoſegli ſempre innanzi ſenza laſciarli pur dare un paſſo. Onde il Giouane pellegrino, diſſe al cõpagno. Ohime, che uiolenza ci viene fatta? E come queſto gran Signore ad ogni modo vuole vbbidienza da noi? Che far dobbiamo? Non dubitar riſpoſe l'altro Pellegrino, andiamo à lui, poi che non poſſiamo far di meno; e promeſſo alli capitani di ritornarſene, quelli correndo diedero la nuoua al gran Signore. Ma il peregrino Intelletto diceua confortãdo l'altro. Queſto è il Mõdo, s'io nõ m'ingãno, à cui morir dobbiamo, ſe di uiuer eternamente habbiamo deſiderio e poi che non poſſiamo far di meno di nõ incõtrarlo, andiamo à lui ma con così ſcarſa conuerſatio-

*Il Cielo.*

*Il moto del Cielo produce il fuoco*

*I vapori ſono le nuuole.*

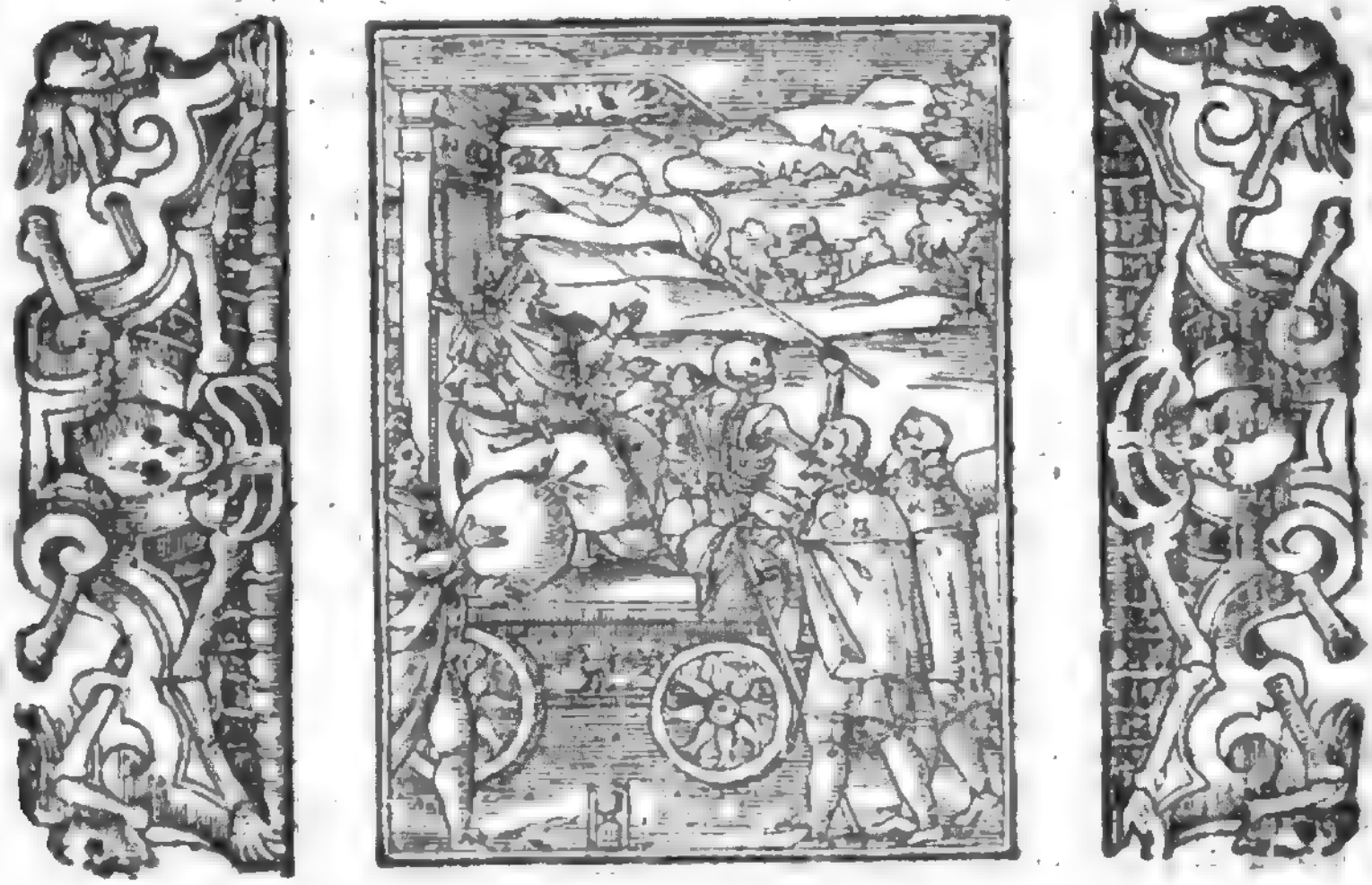
*Il Demonio, la Carne.*

*Qui è d'auuertir, che l'intelletto in ragionãdo nõ dà più del uoi al padrone come prima, poche chi muore*

ne, che gli resti più tosto da noi schernito, che seruito. Io dubito, disse il Giouane, che, s'io uado appressandomi al pericolo, di non inciamparui. Sarebbe meglio fuggir à piena corsa. Egli è velocissimo, rispose l'altro, ad ogni modo ci giungerebbe. Ma non dubitare; che spero, che da questa violenza, che ci fa, cauaremmo qualche frutto. Perche, come ti dissi, non potressimo meritare; se non ci fosse porta occasione, e tẽtata la uoglia di demeritare; andiancene perciò sicuramente à lui; che fino che sarò teco, non ti lasciarò sedurre. Ma acciochè non ti cogliesse in detti, lasciarai rispondere à me in caso, che egli ricercasse di nostra conditione.

*al mondo non uole alcuna superiorità sopra il suo fratello e con l'humiltà ricusa ogni segno di grãdezza.*

*Finche l'huomo si lascia regger dall'altrui uolere non può esser sedutto.*



Con queste parole giunsero innanzi à quel gran Signore; il quale con orgoglioso sembiante, & irate parole, disse loro. E perche non uenisse voi, quantosto mi vedeste à farmi riuerenza, & a seguirmi, come fanno tutti gli altri, e chiunque in me s'incontra? Non siamo curiosi, risposero i Pellegrini, de' fauori di Prencipi, ò Signori, che apparammo altre fiate, che fauor di Signore dura quanto la uoglia, e non quãto il merito. E chi siete uoi? disse il Mondo, che fate così poco conto de grandi? Conoscete me? Non ti conosciamo, risposero i Pellrgrini; ma, per quanto veggiamo, pensiamoci bene, che tu sij vn gran Signore, che tanta Corte meni teco. Vuoi l'indouina ste, rispos'egli. Io son il Mondo, signore dell'vniuerso, padrone delle genti, riposo di mortali, cõsolatore de gli afflitti, contento de i miseri, e donatore delle grate. Qui meco si troua l'Honore, la Laude, i Regni, la Dignità, la Fortuna, il Diletto, il Contento, il Piacere; & ogn'altro famoso; I quali tutti mi seruono, mi

*Fauori dei Prencipi dura quãto la uoglia, e non quanto il merito.*

honoꝛ-

honorano, e riueriscono. E uoi chi siete, e doue gite? Siamo, risposero eglino, due Pellegrini; i quali hauendo inteso, che chi mal viue, mal muore, si siamo risoluti d'andar à gli heremi per viuer bene; & iui starsi in contemplatione, fin che à Dio piaccia leuarci da questa uita mortale. Allhora il Mondo rasserenatosi nel uolto, con soaue voce replicò loro dicendo. Amici cattiua risolutione pigliaste, poi che ne gli heremi ancora si può viuer male. Consiglioui à rimanere meco, ch'io vi assicuro, che farete una buona uita. Hor ditemi, se ui piace meco restarui, ch'io ui farò felici. Ti ringratiamo Signore, dissero i Pellegrini. non vogliamo. Perche disse il Mondo. Dubitate forse, ch'io non ui possa fare grandi? Mirate quanta gente per ottenere delle mie grandezze, e di miei fauori, mi segue, & adora. Io mi contento participare con uoi tutti i miei doni, e tutte le mie gratie. Egli è cosa da humili, dissero i Pellegrini, il rinonciar à tanti fasti; C'habbiam'inteso, che con questi si trouano infiniti pericoli, e molte occasioni di far male. Non dubitate di questo, soggiunse il Mondo, ch'io ui farò contenti, e godenti d'ogni uostro appetito. Talche il uostro uenir meco non sarà pericolare, ma un trionfare d'ogni cosa, da uoi desiderata. Poco, dissero eglino, ci potranno giouare i tuoi trionfi quando che hanno fine: e la Morte intanto coglierci potrebbe immersi ne tuoi trionfi, e darci in premio di questi honori lo eterno pianto. Habbiamo per più sicura uia l'attendere alle cose diuine. E se questo v'aggrada, dis'egli, vi farò riueriti Theologi. Non vogliamo, risposero, saper tanto. Perche rifiutate, dis'egli, saper molto? Non si curiamo, soggiunsero, d'essere stimati i più saputi; ò di tener il primo luogo. Vi farò replicò il Mondo, padroni, e superiori à gli altri. Fuggiamo, dissero i Pellegrini, questi pericolosi honori, doue bisogna di se, e d'altrui render strettissimo conto. Se questo non v'aggrada, soggiunse il mondo, vi farò sottilissimi disputanti, e famosissimi Sofisti. Non è bene, risposero, consumar il tempo, così pretioso, in uane ciancie. E noi poco curiamo d'apparere valenti: amiamo d'essere buoni. Volete uoi, disse il Mondo, esser Prencipi. Manco questo, dissero eglino; che egli è un carico, nel quale se il Prencipe si porta bene è odiato, se male perseguitato. E possibile, replico il Mondo, che tra tanti doni e gratie, che donar ui posso, nessuna v'aggradi? Vi farò Giudici, e Censori de gli altri. Non vogliamo, dissero eglino; perche l'interesse proprio, gli amici, ò parenti ci potrebbono leuar il giudicio. Farouui, disse il Mondo, honorati per uoi stessi, sarete Dottori, e Lettori. Nè l'uno nè l'altro, risposero, uogliamo; che saremmo obligati à rendere più stretto conto d'ogn'uno: perche se altrui insegnando il bene, noi fatto non l'hauremo, di castigo saremo degni: se anco il male, di peggiore pena potremo esser certi. Horsu, disse il Mondo, riuscirete famosi, e ricchi per entrate, e rendite grossissime. Dubitaressimo, risposero i Pellegrini, di

*Il Mondo fa bella mostra, e dilettarsi.*

*Vane promesse del Mondo.*

*Dei prencipi, che sono tutti i gradi delle persone.*

ni, di douentar auari, ò malamente dispensare quelle ricche entrate. Sù, replicò il Mondo. Vi farò oratori facondissimi. Correremmo rischio, dissero i Pellegrini, di far vendibile la nostra lingua. Volete, soggiunse egli, diuentar medici? Manco questo rispolero: perche il dar altrui medicina, e per se hauendone bisogno non la prendere sarebbe cosa da pazzo. Piano, replicò il Mondo, se di questi non ui degnate, vi farò esperti capitani e ualorosi caualieri. Non si curiamo, risposero i Pellegrini, violentar alcuno, ne meno uorremmo rubare, ò star su le uendette, e su duelli. Vi farò, soggiunse il Mondo, auuenturati, e di tutto quello, che desiderar potrete paghi, e contenti. Vogliamo più tosto, dissero, essere sprezzati, starsene poueri, & humili, e con pouertà, e necessità uiuer bene, che in tante commodità perire; contentandosi della nostra sorte. Data che hebbero i due Pellegrini questa risoluta risposta feceſi innãzi quel Capitano fiero in uista, e disse. Perche non commandi signore, che sijno castigati questi prosontuosi uagabondi? Dammi licenza, che conoscere gli faccia in quãta stima denno hauer i tuoi pregi, & i tuoi doni. E cõ toruo aspetto mirãdoli, fremea co denti, quasi che allhor allhora dilaniare li uolesse. Ma risposero i Pellegrini. Non temiamo di minaccie, che vccider possano il corpo: pur che i loro colpi non giunganoall'anima. Ma con più soaui parole l'altro capitano, uago nell'aspetto, li inuitaua ad accommodarsi con quel gran signore, offerendoli delicatezze di uiuande, di piaceri carnali, e di sensuali appetiti. Et i Pellegrini facendo ualorosa resistentia negarono dicendo. Le delicate viuande contentano il corpo, ma trauagliano, e conturbano l'anima. I piaceri carnali il corpo, e l'anima distruggono; & i sensuali appetiti conducono l'huomo alla perditione. Homai cessa Signore, e fa cessare questi tuoi satelliti di offerirci promesse, ò gratie che siamo risoluti di non uolerne alcuna. Non amarete almeno (replicò il Mondo) di comportarui meco da priuati huomini, uiuenti delle uostre industrie, e procurarui lunghezza di uita ripolata, e quieta? Si siamo, risposero i Pellegrini, risoluti di non uiuer teco in conto alcuno, ma di morirsi ogn'hora. Delle nostre industrie potrẽmo uiuer anco senza di te. Ne si curiamo lunga ò breue, che sia per riuscire la nostra uita quandoche ella nõ sia (quantunque ripolata e quieta) sempre buona. Poiche, replicò il Mondo, siete così disposti di temi, che ui giouera l'andar all'hermo? Saracci meglio, rispolero eglino, passare la uita con radici d'herbe nell'heremo, che uiuere teco con infinite delitie, & andar all'inferno. Hor che dite? gridò il Mondo; Non potrete anco cõ esso meco fuggire l'Inferno? Sonoci pur meco tanti Regi, tanti Prencipi, tanti Signori, Dotti, Ignoranti, Nobili, e Plebei, Donne, & Huomini, i quali tutti sperano dopò morte godere, e fuggire l'Inferno? Habbiamo inteso, risposero eglino, che non si può

*Le delitie humane de cõtentano il corpo, ma conturbano l'anima, le la fanno l'anime dal'ave.*

seruir

ſeruire à due Signori. Se tutti q̃ſti ſono tuoi uaſſalli, non uogliamo eſſer noi. Penſiamo bene, che ſe ueniſſimo à ſeruire te, mentre uiuiamo, che non ſarebbe accetta à Dio la ſeruitù noſtra, dopò la morte, quando più ſeruire non ſi può. Allhora il Mondo per queſta riſpoſta cangiato nel uiſo, tutto ſdegnato diſſe. Guarda chi ſi preſume di ſapere molto più, di quanti meco uengono. Hor che ſareſte uoi, che fate più il conſiderato di tanti Prencipi, Signori, e Letterati, che m'accompagnano? Non credete uoi, che anco queſti habbino ſtudiati i paſſi; i quali promettere gli poſſono dopò queſta, che faranno meco delitioſa uita, in altro luogo i loro godimenti? Non ſappiamo più di loro altrimenti, riſpoſero i Pellegrini: ma facciamo ben giudicio, che queſti fauoriti tuoi, quali t'accompagnano, e teco uolontieri uengono, che attendano ſolo à quello, che ueggono di preſente. Ma noi penſiamo à quello, che hà da uenire. Seguane quello ſi uoglia, poca perdita fia la noſtra a non ſeguitare te per pochi giorni, ſe ben anco non foſſimo certi dell'auuenire. Ma i nomi noſtri ci inſegnano altramente. Hora come, replicò il Mondo, ui nomate uoi meſenſi, che tanto ſaggi ui ſtimate? Sù ditelo, e poi partite alla mal hora, che non ſiete degni di riceuere delle mie gratie. La maggior gratia, diſſero i Pellegrini, che da te riceuere poſſiamo è, che pazzi ò ſaggi, che ſi ſiamo, con tue uane promeſſe, e falſe luſinghe, tu non ci tenghi à bada. E di noi l'uno (per non reſtarti ingrati) ſi noma Amore della futura gloria, e l'altro Timore della futura pena. Detto c'hebbero queſto, il Mondo reſtò tutto confuſo, & diſpettoſo in uiſta ſenza dir altro laſciandoli, con uelociſsimo corſo, sferzando i ſuoi caualli, con tutti i ſuoi ſeguaci, ſparì in meno che d'un baleno da gli occhi de i buoni Pellegrini. I quali lieti della uittoria ottenutta contra del Mondo, e ſuoi Capitani; di buon paſſo, ſenza ritrouar altro contraſto, caminarono al loro uiaggio. E giunti all'heremo della Ritiritamente, e della Mortal contemplatione morirono in tutto al Mondo di loro uoglia, rinonciando à lui tutte le ſue pompe, e uane promeſſe. E de lì à pochi giorni, preſi dalla morte naturale, nel Signore finirono i giorni ſuoi. Ottenendo per la loro breue, e uolonterosa morte, lieue morte naturale, ma bene celeſte, perpetua, e feliciſsima uita. Dall'altro canto il Mondo con le ſue finte luſinghe, & inganneuoli uezzi trattene tanto i ſuoi ſeguaci uaſſalli, che ſopragiungendo loro la morte innanzi, che ſi ſappeſſero ſpiccare da lui, morirono, per non uiuer mai, ma per morir eternamente. Partendoſi da queſta uita preſente più del Mondo innamorati, che di luí paghi, ò contenti. E così i Peregrini per morir al Mondo, e diſprezzarlo uiſſero nell'Empireo Cielo.

*Nomi che ſi conſanno al buono Chriſtiano.*

Et i uaſſalli del Mondo per uiuer à lui, e di lui far conto morirono nel tenebroſo Inferno.

Ragiona

# Contro il dispiacere del morire

*Ragiona il Filosofo con un Seruitore, e discorre della vera libertà, che si troua in Cielo, e della penosa seruitù, che si hà in seruir altrui: E perciò lo esforta à morire, per far acquisto di quella assoluta libertà.* Cap. XIX.

FINITO c'hebbe il Filosofo di raccontar il suo moral essempio, con cui ci mostrò come douessimo fuggire dal Mondo, e guardarsi dalle sue lusinghevoli, e finte promesse, seguendo l'essempio de i due buoni Peregrini, leuossi; e pian piano ripigliando il uiaggio s'auuiò per la stessa riua del mare; e soura pensiero caminando, come che fosse intento à graui speculationi, si trasportò molto innanzi. Ma il Cortigiano, cui premeua poco altra contemplatione, che quella, che huomo accommodato nelle cose del Mondo suole hauere, e facendosi anco l'hora tarda, poi che di già il Sole auuicinatosi all'Orizonte del nostro Occidente ferendoci per dritta linea gli occhi, e facendo l'ombre nostre più grandi, ci da ua ad intendere, che poco più d'un'hora di giorno si rimanea, disse al Filosofo. Amico già l'hora si fa tarda, e si siamo allontanati molto da gli alloggiamenti nostri: sia bene, poi che così adagio facciamo il nostro uiaggio, che pensiamo al ritorno. Che non uorrei, che'l desiderio di morir al Mondo, mi facesse restar questa notte fuori al buio, & allo scoperto. Ritorniamo à tua uoglia, rispose il Filosofo, che non uorrei à punto, che col pensar di morir al Mondo, che ritrouassi scusa d'hauer vn'altra cattiua notte; che ben sai, che in questa città libe-

ra,

ra, si può da tutte l'hore andarsene a gli alloggiamenti. Talhora, disse il Cortigiano, mi sono trouato in queste contrade di notte, che uolendomi ritornar a casa non ritrouai barca, che mi traghettasse. Et fui forzato caminare per la lunga, pigliando la volta per fino a Rialto. Et allhor io mi trouauo giouane, che beniſſimo lo poteuo fare. Ma hora emmi miſtiero gouernarmi, e conſeruarmi più che poſſo, perche l'età mia lo ricerca. Ciò detto cominciarono a ritornare per la ſteſſa ua, che fatta haueano; ma pochi paſſi haueano caminato, c'hauendo ſcorto il Cortigiano certo ſeruitore, (ilquale ueniuaſi dalla piazza, ou'era ſtato à ſpendere per la cena del ſuo padrone, alla volta ſua) diſſe al Filoſofo. Eccoci nuouo ſoggetto da prouare ſe alcuno uuole morire di uoglia, ò forzatamẽte volentieri. Quello che uedi, il quale viene alla volta noſtra egli è un ſeruitore poco fa venuto à ſeruire un gẽtilhuomo mio amico il quale però nõ mi conoſce; di gratia intendiamo quello ſi vadi facẽdo. Tu ſai, diſſe il Filoſofo ch'io nõ ſono molto curioſo di ſapere li fatti altrui, hora che fine vuoi, che a coſtui li ſuoi ricerchiamo? Se ben mi ricordo, ſoggiũſe il Cortigiano, hieri mi diceſti, che l'eſſer ſeruitore è grauiſſima ſoggettione, & un miſtiere da poco. Forſe coſtui conoſcendo la ſua ſi miſera cõditione potrà ſodisfarti in quello, che ſin'hora hai cercato in darno. Tu proverai ſe morir vuole; che male te ne può auuenire? Non altro, ripliccò il Filoſofo, che perdimento ditempo. Nõ ſarà perduto, diſſe il Cortigiano poi ch'io ſtarò ad vdire. E ſubito facẽdoci reſtare alquãto a dietro, e ſalutãdo il Seruitore (qual di già s'era auuicinato) diſſe lui.

Amico. Noi non ſiamo molto pratichi di queſta città, & andiamo così per diporto mirãdo diuerſe coſe, ſenza ſapere le contrade, ò le piaz-

ze

ze. Sei tu per sorte di questa vicinanza? Io non sono altramente, rispo-
*Seruitore.* se il Seruitore; perche me ne dimandate? Non per altro, replicò il Cor-
tigiano, che per intendere se ci fossero alcune infermità incurabili, che
nessuno le hauesse potuto rimediare; che questo gentil'huomo egli è
un peritissimo medico, il quale tiene molte ricette per risanarle, che
non mai più si potranno sentire, ò da loro molestia alcuna riceuere. In
questa vicinanza, disse il Seruitore, non stò io al presente, ben è vero,
che alli anni a dietro ui sono stato alcuni mesi, quasi con tutti i padroni
di famiglia, ma la strettezza del uiuer loro mi fece partire. Hora mi sto
con un vn padrone assai ricco, ma talmente fastidioso, e collerico, che s'
io hauessi una ricetta di toglierli questa bizzaria del capo, sarei il più
accomodato huomo del mondo. Anco di questo, disse il Cortigiano,
egli è perito, ragiona un poco con lui, che ti saprà ricordare qualche
rimedio. A fe mi piace, disse il Seruitore, e riuoltatosi al Filosofo sog-
giunse, sarebbeui rimedio Signore per certa pazzia, ò infermità di cer-
uello del mio padrone, al quale tutte le cose rendono molestia, e bene
spesso non sà quello, che si voglia? Si troua, rispose il Filosofo, ad ogni co
sa rimedio, pur che si tenti sperimentarlo; & a questa infermità, che
dici, il rimedio è facilissimo, ma sarebbe mestiero disporre prima il pa-
tiente a pigliarlo. Se v'è rimedio, soggiunse il Seruitore, lasciate far a me
che senza dirgliene cosa alcuna, faro che l'haurà preso innãzi, che lo sap
pia. Perche io ti veggo tutto pronto, disse il Filosofo, io te ne voglio esser
cortese. Ma dimmi prima se ti piace, qual essercitio è il tuo? Io son Serui-
tore diss'egli, e seruo per premio, a chi più m'offerisce Quanto tempo è,
replicò il Filosofo, che te ne stai seruendo? Da picciolo, disse il Seruito-
re, io cominciai a seruire. Ma non mai sonomi abbattuto in padrone di
mia sodisfattione, e di già n'hò prouati più di cento. Di donde, soggiun-
se il Filosofo, t'auuiene questa così frequente mutatione, e poca sodisfat
tione? Par bene, rispose il Seruitore, che siate forestieri, che non sap-
piate i costumi della città; ma poi che al presente me ne dimandate,
ue ne vuò dir alquanto. In questa città non si può far di manco di
*Querele de Seruitori.* noi altri per li molti affari, che ui sono; e non vi è Gentil'huomo,
Cittadino, ò Mercante, che non ne voglia tener uno, o dua a
suo commando. Ma si come nel volerli sono pronti, così nel saperse-
li tenere non hanno modo. Perche pensansi quando hanno un Serui-
tore, d'hauer uno schiauo comperato all'incanto. E poi sono per la
maggior parte fastidiosi in commandare, terribili in uoler esser vbbe-
diti, importuni, e cattiui, da contentare, stretti nel pagare, scarsi nel
donare, e nel uiuere uorrebbono, che noi facessimo continua dieta; e
per noi altri non si troua la peggior gente; ma io, che non son gof-
fo, me ne stò a pena tre, ouero quattro mesi con un padrone, che tan-
tosto mi proueggo d'un altro. Percioche per li primi due, o tre

mesi,

meſi, portantni qualche riſpetto; altramente il ſeruirli ſarebbe peggio dalla morte. Giouane, diſſe il Filoſofo, Io hò molta compaſſione dello ſtato tuo, per quello, che ne dici, & io comincio à prenderti affettione, poi che moſtri d'eſſer libero nel tuo procedere. E perciò teco mi doglio, che eſſendo tu nato libero di padre, e madre liberi, in prouincia, e città libera, hora per picciolo premio di ultiſſimo guadagno, tu uenda così baſſamente la tua libertà; la quale ab parere de gli huomini più ſaggi non ſi può vender à giuſto prezzo per l'oro, ſe ben foſſe quello del mondo tutto inſieme raccolto. E quello, che è ancor gran male, ui uai ſpendendo i migliori anni della tua freſca giouentù, i quali non ritorneran giamai. Hor non ti ſarebbe meglio uiuertene in libertà, padrone di te ſteſſo, e della tua uolontà, libero, e ſciolto da qual ſi uoglia ſeruitù dell'animo, e del corpo? Per certo riſpoſe il Seruitore, non mi potrebbe auuenire meglio, e più uolte mi ſon ſtato conſiderando l'infelicità mia; ch'io non poſſa nè mangiare, nè bere, nè dormire ſenza la uoglia altrui; ch's'io poteſſi ridurmi in ſtato di libertà ſenza hauere dell'altrui pane biſogno, non cangiarei lo ſtato mio con quello di queſti padroni. Attendi, ſoggiunſe il Filoſofo, ch'io ti uoglio moſtrar il modo, col quale tu poſſa uiuere in una aſſoluta, e compita libertà: nella quale ſi uiue una uita contentiſſima, e felicisſima. Gran ventura per mia fè, diſſe il Seruitore, è ſtata la mia in incontrarui hoggi Gentilhuomo da bene; dite pur allegramente, che io v'udirò uolontieri. La uera libertà, ſoggiunſe il Filoſofo, conſiſte in non eſſer del corpo ſoggetto all'imperio altrui; e dell'animo à non eſſer dedito à uitij, e cupidità ſenſuali, ſeruendo loro. Perche ſi come il padrone commanda al Seruitore, e ne fa eſſequire la ſua uolontà, così i uitij tiranneggiando l'animo inducono l'huomo ad eſſer in miſerabile ſeruitù, peggiore della prima. Per conſeruare la libertà del corpo, oltre l'eſſer nato libero, ui biſognano molte coſe, ma principalmente mediocre commodità de i beni di fortuna, per non uenir aſtretto dalla neceſſità d'andarſi à far ſoggetto altrui, per rimediar à proprij biſogni. Secondariamente fà meſtieri hauer una buona compleſſione, che ſi poſſi mantenere all'uſo del viuer parco, acciochè appreſſo nō ſia molto ſoggetta alle infermità; Perche anco queſte ci toglion la libertà. Finalmente è di meſtieri, che il corpo ſia così ben accoſtumato, che ſi contenti per ſempre di quel poco, che atto ſia à ſoſtentarlo: perche altramente ſe il corpo ſarà uorace, ò luſſuriоſo per ſodisfar à ſuoi appetiti uenderà la ſua libertà. Quella dell'anima poi ſi conſerua in non laſciarſi contaminare da uitio alcuno. Perche il uitio hà potere di tenere l'anima in ſeruitù come la briglia tiene il caualllo, che non corra, ò non ſi muoua, ò come ſi uſa in queſta città, la fune, che tiene la barca ligata alla riua, che non ſi parta. Ma non baſtano queſte auertenze, che fà meſtieri ancora adornar queſt'

*Libertà non ſi può pagar con prezzo.*

*In che conſiſta la uera libertà Simile.*

*Quello che ſi ricerchi à conſeruar la libertà del corpo.*

*Come ſi conſerui la libertà dell'anima.*

quest'anima di virtù, e di sapere, per poter col mezo loro, fuggir il uitio, che sotto la maschera della uirtù si suole nascondere. Hora l'essere così auuenturato in questo Mondo, che si nasca commodo dei beni di fortuna, sano, e tolerante, e così ben disposto dell'animo, che si attenda solo alle virtù, & al sapere è cosa, che deue toccar à pochi, per quanto stimo. Anzi à nessuno, disse il Seruitore. Perche, soggiunse il Filosofo, posto che alcuno hauesse sortito dalla natura così buona complessione da parēn tante ricchezze, dall' habito preso una si fatta tolleranza, sarebbe poi marauiglia, che questo tale non fosse inclinato à qualche uitio; ò non commettesse qualche peccato; ò finalmente fosse affatato dalle sciagure del Mondo, si che mai non ne douesse perder la libertà; come bene spesso auuiene, che conuiene ci perderla ò per infermità, ò per euenti, ò disgratie, che ci incontrano, per guerre, per saccheggiamēti di Città, ne i pericolosi uiaggi del mare, ò per somiglianti incontri. Sarebbe vn miracolo, disse egli; & il Filosofo. Adunque di questa maniera nessuno potrebbe conseruare la sua libertà in questo Mondo. Nessuno, disse il Seruitore. Et io, soggiunse il Filosofo, hor'hora te ne darò la ricetta di conseruarti in libertà. Sarà, disse il Seruitore, cosa bella, e marauigliosa. Secondo il modo c' habbiamo detto, repigliò il Filosofo, nessuno in questo mondo può conseruare la sua libertà. Ma innanzi, ch'io venga alla ricetta, uoglio che essaminiamo, se all'altro Mondo si troui questa libertà. Volete forse, disse il Seruitore, intendere nei Cieli, ò in Paradiso? Cōfirmò il Filosofo, & egli, intēdo dire, che tutti là sono felici, che tutti godono, e che nessuno commanda. Così è, replicò il Filosofo. Perche iui si troua quella libertà, che non si può ritrouar in questo Mondo. Perciochè colà sù non si hà bisogno di ricchezze per sostentarsi; non hà luogo la complessione; perche chi ui stà non è complessionato, ma immortalato; parimente u'è pieno contento delle cose, che si possono desiderare; u'è quella impassibilità, che ci libera da tutte le disgratie, e molestie; in oltre non ui si trouano vitij, i quali possino corrompere l'animo, ò ridurlo in seruitù; ma si uiue in una felicissima, e perpetua libertà, la quale non è soggetta à qual si uoglia accidente. Così intendo, disse il Seruitore. In questo Mondo dunque, soggiunse il Filosofo, non si troua la libertà, e nei Cieli si ritroua, e si gode. Confirmò il Seruitore; & il Filosofo. Non vorresti anco tu ritrouarti colà sù à goderti di quella felicissima libertà? E di quanto, rispose il Seruitore. Hor eccoti la ricetta, replicò il Filosofo, chi vuole uiuere in libertà fa mestieri andare oue si troua. Si troua in Cielo, adunque andar nel Cielo è di bisogno. Non si può andar in Cielo se prima ben non si moore. Tu dunque giouane Seruitore, se vuoi diuentar Signore, e padrone di te stesso, con quella ampia, e suprema libertà raccontata, deui procurare di ben morire, e di

*In Cielo si gode una assoluta libertà.*

è di desiderare la morte, per mezo di cui verrai à patirti da questa cotan to noiosa seruitù, & acquisterai quella felice libertà del Cielo. Io mi pen sai, disse il Seruitore, ritrouarmi con un Medico: ma per quanto odo, io mi ritrouo con vn Predicatore. Ma non mi dispiace, che ui sia venuto questo capriccio, d'andaruene à pigliare così gran giro di parole, per ve nirmene poi a dirmi, ch'io mi douessi morire. Ma per darui di rimando, dicoui; che vorrei più presto seruire tutto il tempo di mia vita, che, per acquistar libertà, pensar pur à morire. Meglio mi pare l'esser uiuēdo Seruitore, che acquistar libertà col morire; e m'accostarei anco à seruire vn mio inimico, pur ch'io fossi sicuro di non morire mai. Questa morte, che dite, verrà pur troppo presto, senza ch'io la vadi cercando, ò che la desideri. Di quella libertà, che mi promettete morto ch'io sia, non ne so no capace altramente hora; e se con seruire potesse viuer sempre, tanto vorrei seruire, quanto viuere. Oh Dio mi guardi pure. Forse, che mi di cesti, ch'io douesse pormi ad altro essercitio, in cui trouando più riposo potessi ridurmi in libertà. Hora questa è la ricetta, che mi promettesti? Serbatela pur à Cialtroni Hippocriti, che meglio loro; che à me la ven derete. O' misero, & infelice, disse il Filosofo, ben si pare che vile sei, che desideri ogn hor seruire; e qual è colui, che non desideri vna volta uscire di seruitù? Io trouo, rispose il Seruitore basteuole libertà nel modo, ch'io sero, e per hora non mi curo d'altra libertà maggiore. O poueretto, gridò il Filosofo, non è ella la conditione della seruitù piena d'ogni miseria. Il Seruo habbisi fame, sete, stanchezza, od'infermità, non può mangiare, ne bere, ne riposar, ò ristorarsi del male, se non à voglia del pa drone; non bisogna egli, che tu confronti tutti i tuoi pensieri, i costumi, l'opre, i ragionamenti, gli appetiti, e la tua volontà assolutamente alla voglia del padrone tuo, e della famiglia? Ma di più non è la seruitù l'ul timo di tutti i mali, secondo l'opinione di buoni Filosofi, i quali essor tano massimamente à fuggire la seruitù uolontaria? Hor pensaci bene, che uedrai, che il consiglio mio è se non buono, poi che insieme, insie me ti liberarà dalla seruitù presente, ma anco ti ridurrà in quello tran quillissimo stato di libertà, nel quale stanno tutti quelli, i quali usciti del la prigione del corpo sono passati à miglior uita. Perche lo starti di que sta maniera seruendo, oltra che è stato sempre infelicissimo, non è se nō un andarti logorando in seruire questa tua uita, la quale stancata che si sia, finalmente ti lasciarà al tuo dispetto; e tu all'hora morendo à forza seruitor morrai; Che desiderando hora la morte, ancor che seruitore ne rimanessi, morrai libero: ne la seruitù del corpo ti potrà leuare la libe ra uolontà dell'anima. Perche colui, il quale riguarda pietosamente gli affetti nostri, non tutta uolta considera gli effetti, quanto che mira souente la buona intentione.

# Contro il dispiacer del morire

*Risponde li Seruitor al Filosofo, e và raccontando che la vita sua è vita da Rè, e con molti guantoggi, & accortezze; delle quali egli si serue in godere. Le quali tutte però si risolueno in gaglioffetie, e scelleratezze. Cap. XX.*

IO vorrei, disse il Seruitore, hauer al presente altro tempo di quello, ch'io non hò; poi che vedete, che me ne porto la cena à casa; che ui farei conoscere, che uoi Forestieri, quando ui trouate in Venetia, non sapete se siete uiui, non che darci ad intẽder basteuoli, che la Luna habbia due corna. Ma sappiate per prima, che quantunque il nome di Seruitore ci faccia parer huomini della feccia della più bassa plebe; non però di noi, che in Venetia attendiamo à seruire intendere si deue; ma si bene di quei uostri famigli di stalla, indegni d'habitar altroue, che nelle stalle con i proprij uostri Asini, Muli, e Caualli. Il nome di Seruitore, il quale si conuiene à noi, se bene il suo significato intender uolete, altro non uien ad'inferire, che un Seruito Rè. Perche noi non altrimenti di quello, che un Rè nel suo Palagio tutte le commodità trouiamo; e come egli, così noi siamo seruiti. Et ancor che paia, che al Seruitore altri commandino: non d'altra maniera ciò accade, di quello che al Rè; il quale hor dalle leggi, hor da Consiglieri uiene persuaso à fare questa, ò quell'altra cosa, la quale però torna in seruitio di lui; così noi, ancora che all'altrui cenno molte cose facciamo, tutte però tornano in seruitio nostro; e finalmente noi siamo i seruiti, & altri ci seruono; e con tanto auantaggio nostro, quanto che d esser seruiti, e di restar seruiti, siamo stipendiati.

*Il nome di Seruitore importa. Rè seruito.*

*Simile.*

ti. Volettene voi la proua di coteſto? Hor ſtate ad udire, che poi che cõ voi ſon entrato in queſto ragionamento, ue ne uò diſcorrer alquanto. Quei goffi Seruitori, come ſono à punto quelli uoſtri di terra ferma, i quali non guſtano mai un boccone, ſe prima non è unto col ſudore del cauallo, che prima hauranno ben bene ſtregghiato fanno quanto diceſte; poiche alla uoglia del padrone, e bene ſpeſſo de'loro caualli tutti s'impiegano; non ſapẽdo per mera loro gofferia mai leuarſi da quel ſordido eſſercitio. Ma i pari noſtri, che in queſta così magnifica Città habitiamo, doue non le ſtalle di letame coperte, ma li tapeti ſu terrazzi diſteſi calpeſtiamo, non la facciamo così male, che ciaſcuno di noi non ami più di trouarſi Seruitore, che padrone. Hora penſate ſe ci verrà voglia di morire in queſti noſtri godimenti; e per parlar di me. Io veramente faccio moſtra di ſeruire al padron mio, ma realmente non ſeruo. Ben è vero, che quanto commanda moſtro di eſſequire; però nõ perſeruirlo; ma ſolo per far ſeruitio à me, acciò mi corra, e non mi ſia negato il ſalario. E quantunque paia, che all'altrui voglia il tutto io faccia, ſappiate però, che così fingo di fare; ma in fatti poi non mi laſcio mancare; perche mangio quando voglio, beuo quando hò ſete, dormo quanto mi piace, e mi caccio ogni appetito, ſenza aſpettare, che'l padrone me n'inuiti. Ti ritroui tu, diſſe il Filoſofo, vn padrone tanto ſciocherato, che ti laſci così la briglia in collo, che tu ne poſſa viuer à tuo modo? Non è, riſpoſe il Seruitore, che il Padrone così voglia, ò che così contenti: ma perche così far sò io. Può ſgridarmi il padrone, e lagnarſi quanto uuole, che ad ogni modo in fine conuien che taccia; e ſe mi faceſſe cattiua compagnia, ſubito da lui mi partirei, e ritrouareimene vn' altro. Poſto, diſſe il Filoſofo, che il padrone non ti daſſe buona ſodisfattione, ò non ti faceſſe perciò cattiua compagnia; non ſei tu almen colpeuole di tutti quei misfatti, i quali ſe di te foſſero inteſi mai più ritrouareſti padrone? Foreſtiere honorato, diſſe il Seruitore, voi l'intendete male. Noi, che in Venetia andiamo à ſeruire, ſiamo Dottori in queſt'arte. A noi non mancano padroni: perche la Città è così grande, e così popolata, che doue vi ſono biſogno di venti mila e più Seruitori, vi ſono bene cinque mila, i quali per nõ hauerne ci deſiderano; e noi vi ſappiamo così ben eſſere, che chi voleſſe raccontare le fauole de'Seruitori, e le noſtre accortezze, nõ vi ſarebbe tẽpo di trattare d'altro; Percioche noi ſappiamo andar à verſo; e mẽtre, che ſtiamo cõ vno, facciamo di beretta ad vn'altro, p dargli ſperãza, che volõtieri l'andremmo a ſeruire; & in preſẽza de'padroni biaſimaremo altrui di qualche vitio loro, acciò che ci tẽgan in buona opinione. Habbiamo anco li Sẽſali, i quali quãdo noi nõ ci ſappiamo ritrouare padroni, ce n'hanno appoſtati quattro, ò ſei; e di noi gli raccontano ogni bene, di modo che i padroni ci cominciano ad amare innanzi, che ci conoſcano. Quando poi ſiamo entrati

*Godimenti de Seruitori di Venetia.*

*Malitia de i Seruitori.*

in casa di quei padroni, che ci haurànno trouati, sodisfacciamo loro con buoni fiaschi di vino del migliore, c'hauremo trouato in casa; e facciamo per conseruar l'amicitia più volte collatione insieme; mangiandosi qual che buon pezzo d'arrosto, c'hauremmo nascosto, mentre voltiamo lo schidone; & in allegrezza à costo del padrone godiamo buon tempo. E per questa nostra cortesia, e bontà l'amico Sensale stà sempre apparecchiato, per buon rispetto, con quattro, ò sei padroni per accommodarci con loro, venendo l'occasione. In somma noi mangiamo, e godiamo senza alcun sospetto, non togliendosi alcun pensiero ò come se lo guadagni il padrone, ò come lo porti in casa, quanto vaglia, ò quanto costi, dun molto, ò in vn tratto si logori; e si potrebbe accender anco il fuoco in casa, che poco se ne curiamo. Non puoi già, disse il Filosofo, di meno fare, che alla presenza del padrone tu non stia auuertito di non far cosa, che non gli sia di piaccimento, ancor che fosse di tuo desiderio; che se mangia tu non stia ritto in piedi, & mandi giù la saliua, mentr'egli ingoia le viuande; che se ti dà da spendere, che tu non gli renda conto; che se stà di mala uoglia, che tu non mostri maninconia; che se ti manda tu non vadi; se ti commette non l'ubedisca; che la moglie non ti sgridi; che le fantesche non t'accusino; in somma che ad ogni cenno della famiglia tu non sia auuertito, e pronto in essequire; facciasi, poi ò volontariamente, ò per forza, questa ad ogni modo è seruitù tale che meglio ti sarebbe il morire quanto prima che douer sodisfar in tanti modi all'altrui seruitù uiuendo. Egli è vero, disse il Seruitore: che alla presenza del padrone me ne stò auuertito, e questo giouami assai: perche egli non mi viene à conoscere, e mostro d'esser in presenza sua quel, ch'io non sono. Perche talhora vso silentio; alcune fiate faccio il goffo; e souente fingo non intendermi delle cose del Mondo, & egli di me si fida, e mi reputa vn buon Christiano. Bene spesso, acciò si pigli in gloria di sapermi commandare, faccio il semplice, & il grossolano; mostro di non dilettarmi di mangiare delicati cibi, ò bere buon vino; in presenza sua talhora beuendo del peggiore, per nõ porlo in sospetto, che il buono mi chiuda, e ponga sotto chiaue. Alcuna cosa picciola, che à lui paia delicata, se per sorte sarà auanzata in tauola la mattina, la sera gliela ripongo à cena, mostrando hauere diligenza, e sparagno, e non dilettarmi di delicate viuande; dicendo souente à lui, quando pur di alcuna cosa vuol presentarmi, à me basta hauere pane à sofficiẽza. Ma nel mio intrinseco son d'altro pensiero: perche ciò tutto faccio per seruire, e far bene à me, non per fare seruigio à lui. Se mi commette, ch'io spenda mi dà anco il danaio, & io gli ne rendo quel conto, che mi piace; perche non si può tener minuto conto d'ogni cosa: ma però io non m'inganno, che con quelli danari io non spenda per conto mio qualche cosarella. Quando poi egli mangia, se io

sto

ſto in piedi a ſeruirlo ſappiate, che all'hor io mi trouo ſatollo, ne mi laſcio trouare il digiuno a tempo, che il padrone mangia. Perchè fin à quell'hora haurò mangiato ben bene, e forſe anco due fiate, e del migliore che ui ſia: perche ſe a me tocca ſollecitare la cucina, non ſon coſi aſſimente, ch'io non mi mangi la miglior carne, li più graſſi bruodi, e le più ſaporite mineſtre, che ſi facciano; e così uò d'ogni coſa ſceman-do vn pochetto, e d'ogni pochetto pizzicando un tantino, che trà il pochetto, & il tantino, mi trouo à l'hora, che il padrone mangia, coſi ben accommodato, che poco m'increſce lo ſtarnelo a riguardare in piedi. Sapete pur anco voi, che,

*Sacco ben pieno può ſtar vitto in piedi.*

Ma ſe il padrone ſtà di mala voglia, tanto creppi, quanto ch'io non me ne voglio prender ramarico. Ben è uero, che fingo talhora dolermene: e per moſtrare che'l mio dolor ſia graue, & interno, me ne corro alla cantina; & iui ponendomi un buon fiaſco di vino alla bocca, tanto beuo, fin che a forza di ben bere, mi uengono le lagrime a gli occhi; e con quelle tantoſto m'appreſento al padrone, col faccioletto in mano, facendo moſtra d'aſciugarmi gli occhi; e ſe mi dimanda quello, che mi prema, riſpondo non altro, ſe non il non uederlo contento. Se mi commanda non ricuſo vbbedirlo, acciò non mi faccia oppoſitione nel riſcuotere il mio ſalario; il qual però non laſcio ingroſſare troppo; anzi io tengo ſempre intaccato il padrone, acciò non gli uenga uoglia di cacciarmi. E quando l'vbbedisco faccio conto di ſeruir a me; (ſe però ſeruigi ſono, che facilmente far li poſſa,) che ſe ſono di fatica, di carico, ò di ſollecitudine di mente; io gli riſpondo, ch'io non ſon a propoſito, che non li ſaprei fare; ò che li ritroui un Vaſtaggio, che li faccia, e tanto eſſequiſco ſolamente quanto bene mi torna. Perche ſe ſono ſeruigi di caſa, io mi pago delle fatiche mie, con uiſitare ſpeſſo la cucina, con ſalutare la cantina: ſe fuori di caſa, io mi trattengo nell'andare, ò nel ritorno da compagni, da qualche giotto Tauerniero, ò appreſſo qualche feminella mia amica, giuocando, e ſolazzando, fino che ritornato a caſa, trouo che il padrone infaſtidito di aſpettarmi ſe ne ſarà uſcito a ſuoi negotij. Et io allhora mi rifaccio del tempo, ch'io ſon ſtato ſuori di caſa, Se io lo trouo, comincio ſu la porta a beſtemmiare i ſeruigi, le commiſſioni, il portare l'ambaſciate; con dire ch'io non trouai mai, non uiddi mai, non potei mai hauere chi cercauo; che il tale non era in caſa; ch'io ero andato lo cercando, per doue mi fu detto, che ito era; e mille altre ſi fatte menzogne, che il padrone ha per fauore, ch'io me ne taccia; e ſpeſſo anco moſſo del mio lungo borbottare a compaſſione, con parole mi conforta. Manco poi io temo delle fantelle che, che m'accuſino, perche ſiamo d'accordo, e voi ſapete, che

*Lupo non mangia mai d'un altro Lupo.*

Non sì tosto entriamo in alcuna casa, che la prima sera facciamo stretta amicitia con le fantesche, le quali stanno come uedouelle, quando la casa si ritroua senza seruitore, e la conditione commune ci fa amare la prima fiata, per la conformità dell'arte, e di costumi. Anzi uniti insieme giuochiamo, a chi le sa far meglio: perciò dubitan elle, che se di me dicessero, io di loro non sparlassi: ma di più hanno a fauore a stare con essi noi in pace: perche mille bagatelle facciamo per loro fuori di casa, hora visitando la parente, hora la commare, hora la vicina: ma di più ci sono tra noi altre intrinsichezze più secrete, che ci fanno da loro caramente amare: perche ci troniamo spesso a fare di buone merende insieme alhora che i padroni ò dormono, ò sono fuori di casa à loro negotij, ò inuitati à nozze. Onde si reputa fauorita colei, da cui mi degni riceuer più presenti, pigliare buoni bocconi, acciò io le ne renda buono contracambio. E tra noi per esserui questi passatempi, e similitudine dell'esercitio, si togliamo ogni cosa in pace. Si che quando i padroni si trouano fuori di casa noi facciamo insieme le feste, & i consigli; e quando egli s'affatica noi godiamo. E se si cruccia, noi non lo pigliamo a cuore; e quanto maggiormente và ritirando le spese, noi le facciamo più largamente. Hora considerate se questa non è vna vita da Rè, da tenersela a cara, e di cercare di conseruarsela più che si può. Ohime, gridò il Filosofo, e che ti odo dire? Come puoi tu commettere tanti falli, che il padrone non se n'auuegga? Chi non te ne castighi se il padrone si troua così cieco, che non uegga il Sole, come può essere, che la moglie, padrona tua comportandoleti le ne taccia? Che non te sgridi, che non t'accusi? che nõ ne faccia rumor, e querela al marito? e che non ti faccia reggietare malamente, quanto haurai di uoglia malamente ingoiato? Il padrone, soggiunse il Seruitore, non s'auuede se non di rado: che sapete, che dice un verso in prouerbio,

Proverbio.

*Le facende di casa mal si fanno,*
*E se pur, quando sia, vengan a luce*
*Vltimi li padron contezza n'hanno.*

E' posto che il padrone se n'auuegga, con apparenti scuse faccio la cosa minore; ouero me ne piglio licenza hauendo di già riceuuto il salario di un mese, o due innanzi tratto; di cui se vuole esser reintegrato, bisogna che mi comporti, uoglia, o non uoglia. E quando pur di ciò non tenghi conto, subito parto; e trouandomi un'altro padrone, quello intacco al primo colpo, per starmene sul'auantaggio. La padrona poi se mi uede, ò d'alcuna cosa s'accorge, se ella è buona, tace; per non mettere la casa in briga, & in rumore; per non alterare l'animo

del

del padrone, il quale non viene mai a casa, se non cacciato dalla fame, dalla sete, dalla fatica, ò da speditione di negotij; perciò dubitando ella di non fargli male, col tirarnelo a collera; ò impedirgli il mangiare, ò far nascer altro scandolo, se ne tace, e non apre pur la bocca; Se è cattiua, hà di gratia a tacersene, accioche non scouriamo noi di peggio. Perche non ci mancarebbero occasioni, di trouar inuentione di incolparle bene spesso di molte, e molte loro frequentate amicitie, così delle vicine, come comari, et altre. Di questa maniera, soggiunse il Filosofo, tu non sei il seruo, come ben dicesti, ma il padrone: ma ben fuggir non puoi, che nõ tu sij il traditore del tuo padrone con ignominiosa infamia; il quale fidandosi di te, chiude gli occhi di buon sonno, riposandosi soura le tue spalle. E questo non è egli il maggior vitio, che tu possi hauere, del quale tu ti fai uolontariamente schiauo? Non è traditor, rispose il seruitore, colui, che ybbidisce la padrona quale tiene la libertà del commandare, come il padrone stesso; e poi che importa a me a pigliarmi certi carichi? che non mi possono tornar che in danno? io deuo attender a godermi, fin ch'io posso; ad ogni modo, quando io fossi d'altra sorte, può venir un capriccio al padrone, e scacciarmi senza causa. & io non hò da starmiui con lui il tempo di mia vita, e perciò mi stò in pace senza riportar brighe. Mi stupisco, disse il Filosofo come ti passi così bene, che tu non inciampi una fiata. Vdite segretamente, replicò il Seruitore; Alcune uolte ci passa così bene, che noi siamo gli assoluti padroni; perche intrauiene bene spesso. Che per la mala compagnia, che fa talhora il marito alla moglie; co'l sempre sgridarla, oltraggiarla villaneggiarla, e bestemmiarla, ella se ne perda l'affettione uerso di lui; chiamandolo, fastidioso, indiscreto, e senza senno; e noi per adularla daremo torto al marito, e ragione a lei, onde per diffendere la parte sua, ci prende amore, e ci affida il tutto, lasciandoci, come padroni assoluta libertà d'ogni cosa in casa. Per tua fè. interrompendo il Filosofo, disse, non me ne dir più. Ma vàal tuo buon viaggio. Per l'amicitia, soggiunse il Seruitore, che hò contratta con voi Forestieri cari, se voi volete venir alla casa del mio padrone de quì poco discosta, hora che tempo è, che non si ritroui in casa, vi condurrò nella stanza mia. Et iui si goderemmo una buona merenda. Tra l'altre cose io mi ritrouo una buona lingua di bue, cotta, che l'altr'hieri sendone appresentato il padrone di sei, e d'alcuni capponi impasticiati, nel montare le scale, innanzi ch'io gliele mostrasse, per mio conto mi ripuosi da banda. Darouui vino del migliore, che vi sia in casa. Eccoui la chiaue contrafatta, con la quale vado nella Conserua del padrone a pigliarmene a uoglia mia, quanto m'aggrada. Quello, che per la famiglia si ritroua in cantina lo lasciaremmo a lui. Non ci mancheranno poi alcun'altre cosarelle leuate di cucina questa mane. Ti ringratia

mo fratello, disse il Filosofo, non ci fa bisogno, e noi non possiamo trattenersi più quì . restane in pace . Se uoi, replicò il Seruitore, uenirci non volete, non resterò perciò d'andarui io . E ciò detto s'accommiatò da loro. All'hora il Filosofo voltatosi al Cortigiano disse lui . Ohime, che ti pare di quest'huomo tanto scelerato? Io nó uedeuo l'hora di poter lasciarlo tanto son restato offeso nell'udire le sue gattofferie. Come può esser, che il suo padrone non se n'auueggа, e non lo faccia por alla catena in Galera, a fare scontare tante sue melantaggini? Egli è forza dire, ò che gli huomini siano ciechi, ò se pur ui ueggono (e queste cose compartano) che siano anch'eglino di poca honorata conditione, ò come dice colui,

Sentenza *Che sian tutti macchiati d'una pece.*

Da gentilhuomo, disse il Cortigiano, che s'io non fossi restato, per non darmi a conoscere, che gli haurei dato così buon carico di piattonate, che l'haurebbe sentite per sei mesi; ma hò caro d'hauerlo co'propri orecchi vdito, ch'io uoglio farne tal buona relatione al suo padrone, che non dubito, che tantosto non lo cacci alle forche. Grande infelicità, soggiunse il Filosofo, è dell'huomo, il quale voglia abbracciar tante cose, che da se stesso far non le possi: onde sia per rimediar a suoi bisogni forzato pigliare seruitori, da quali riceue tante ingiurie, tanti latrocinij, tanti dishonori, e tanti tradimenti. Deh come lo disse ben Platone, che non si deue confidar l'huomo in man de serui, percioche di quanti n'ha, di tanti si può presumere hauere traditori in casa. E Terentio Poeta in vn uersetto lo stesso dicea.

*Platone, l'huomo nõ si deue cõfidar in mano di serui.*

*Quanti habbiam serui, tanti habbiam nemici.*

*Terentio.*

Alludendo benissimo al detto di Senofonte, che dice, il Padrone, & il Seruitore nõ sono mai amici. Ti parue amico, disse il Cortigiano, che costui uenisse alla uia di uoler morire? Già lo prediss, soggiunse il Filosofo, c'haurei perduto il tempo. Ma emmi auuenuto di peggio, che hò vdito mille poltronerie, quali a miei giorni non m'haurei mai saputo imaginare. Stimo ben replicò il Cortigiano, che in questa città, più che in ogn'altra, ui siano i seruitori licentiosi, dissoluti, uitiosi, e poco rispettanti: perche la moltitudine delle genti, delle nationi, e la cõfusione degli affari, toglie il pensiero del correggimento de tristi lor andamenti. Ma nelle Corti, doue io praticai p certo, ch'v'hò scorto di buoni, leali, schietti, & accostumati seruitori. Starebbe, disse il Filosofo, peggio che mai fosse stato il Mondo, se tutti fossero della sorte di costui. Che per questo, e molt'altri sciagurati usciti d'incerto nascimento, che si ritrouano in questa città, non perciò si toglie la gloria à quel buon Catieno, il quale, come scriue Plinio, lasciato herede de i beni del suo padrone dalla mestitia traffitto, volle nel rogo, in cui ardeua il cadauere del padrone, finire cõ lui la sua uita. Ne à quel Erote seruo di Marco Antonio, il quale

*Plinio.*

ue don-

uedendo il ſuo ſignore, dopò la uittoria d'Auguſto à termine diſperato condotto, s'uccise di ſua mano; per moſtrare, che di cuore l'amaua, e gli doleua del ſuo infelice ſtato. O quell'altro, Euporo detto, di Caio Gracco, il quale come riferiſce Macrobio, ſi traffiſſe ſoura il corpo del ſuo padrone, quando lo vidde dalla plebe miſeramente vccíſo. Ne anco ſi ſcema punto l'honor, e la lode a quelle buone ſerue, le quali diedero occaſione a Romani di uendicarſi de loro nemici, dãdogli, come ſcriue Liuio ſopra d'un fico certo ſegno, che i nemici ſi trouauano addormentati: ò à quelle Nerea, e Carmone di Cleopatra Regina d'Egitto ancille, le quali uollero finir loro la uita inſieme con quella della lor Regina. Queſti, e molt'altri, de' quali ci raccontano le Storie ſegnalati eſſempi, deuono cõ la impedezza della fedeltà, & amore loro uerſo i lor padroni, coprir i peccati di tanti di molti, che non meritano il nome di ſeruitori, ma più toſto di furfanti, di lecca taglieri, e di poltroni; i quali accioche le ſue gagliofferie non contaminaſſero gli altri, dourebbono eſſer riposti ſu queſte Galere; facendoli diuenire ſobrij, tolerantij, caſti, fedeli, & amoreuoli; con pane, e biſcotto, a ſuono di buſſe, e di ſtafillate. Che meglio tornerebbe anco loro l'eſſere trauagliati nei diſagi del corpo, pur che nell'animo migliorаſſero di diſciplina, e di coſtumi.

*Macrobio*

*Liuio.*

## Che la seruitù è di tre sorti, e qual sia la peggiore. Quale stato sia più infelice de i padroni, ò de' serui. E che cosa si ricerca al buon padrone, & al fedel seruitore. Cap. XXI.

COSI pian, piano in ritornando, andaua discorrendo il Filosofo, quando il Cortigiano disse. Emmi uenuto, desiderio di sapere, con questa occasione; qual conditione d'huomini sia più infelice: ò quella di quei padroni, i quali si ritrouano hauere cosi fatti seruitori, come costui, c'habbiamo lasciato: ouero quegli, i quali per poco premio vanno à farsi altrui soggetti, e vendono la propria libertà? Si come disse il Filosofo, l'huomo non hà il maggior nemico di colui, il quale alla presenza gli faccia vezzi, e da dietro lo tradisca, e lo laceri; così l'abbatterssi in questa sorte di seruitori è il peggiore stato d'huomo viuente: perche non può in conto alcuno star bene colui, il qual confida la sua uita, il suo honore, e la sua robba in mano di nemici. Et è stato così pericoloso, che meglio sarebbe lui il ritrouarsi alla discrettione delle onde del mare, e della fortuna, che nelle mani di questi tali; perche oltre ogni danno, che maggior faregli possono, gli vanno questi tristi seruitori di poi togliendo anco la fama; raccontando in altre case per diletto à suoi pari le tristitie, le insidie, li suergognamenti, li rubamenti fatti à loro padroni, lõdandosi in queste ribalderie, come di cose honorate, e belle. Questo è uero, disse il Cortigiano, che si lodano di q̃sti lor assassinamẽti: e passando l'altro giorno à caso, p certo luogo, vdij un Seruitore, qual dimandaua l'altro, come si stasse. Et egli rispose male,

*Gaglioffe ria d'un seruitore.*

poscia

Poscia che disse, sono hormai quindeci giorni, ch'io son uenuto a stare in questa casa, & ancor non m'è uenuto fatto di tormene un picciolo diletto; o piacere; m'intendi? Allhor feci péfiero, che doue la moglie, e l'honor del padrone non è ſicuro, che poco ſi debbia promettar del reſto, ò della ſicurezza della famiglia, o della robba, o della caſa. E perciò, diſſe il Filoſofo, l'hauere ſeruitori di queſta ſorte, egli è così pericoloſo, & infelice ſtato, che di peggio non ſi può temere. E ſi come l'hauere buoni ſeruitori ſempre è dominio, ma non tutta uolta pacifico; Coſi l'hauerli di queſta ſorte non è dominio ſe non in apparenza, ma in fatti un dannoſo imperio, una miſera ſoggettione, & ignominioſa conditione, ſoggetta alla poltroneria di queſti tali. Ma laſciando di ragionare di queſti così ribaldi, e così ſfacciati, e conſiderando l'eſſere del ſeruitore ſemplicemente; in quanto che egli è priuo della libertà; queſto così fatto ſtato è così ignobile, che uuole Ariſtotele, che i ſerui non ſieno parte della città, ne che in quella habbino parte alcuna, e che lo trouarſi priuo della libertà ſia la maggior predita, che ſi poſſa far in queſto mondo. In ſegno di che dopò l'hauer creato Iddio l'huomo, lo laſciò in libertà del ſuo conſiglio. E Cicerone ſoleua dire, che tãta è pretioſa la libertà, e tanto cara, che chi la perde, non deue fuggire di tornar entrar anco la morte per ricuperarla, e Dante l'oera a queſto propoſito diſſe.

Dante.

*Lo maggior don, che Dio per ſua largbezza*
*Fece creando, & à la ſua bontade*
*Più conformato & quel che più s'apprezza,*
*Fu della uolontà la libertade.*

*Tre ſorti di ſeruitù*

Egli è vero, che ſi trouano tre ſorti di ſeruitù, l'una d'animo, e due di corpo; delle quali, l'una è d'animo, e di corpo inſieme, l'altra è di corpo ſolo, quando è ſeruitù forzata; come per diſauentura ſuole accadere, che alcuno uenghi fatto ſchiauo, e ſia ritenuto in cattiuità. E queſta ſeruitù non patiſce fregio d'infamia alcuna. Si come non tolſe punto d'honore la ſeruitù d'Eſopo Thrace Filoſofo moraliſſimo, fatta nella caſa di Xanto ſuo padrone con marauiglia, e ſtupore di tutti. Ne quella di Menippo, di Laurea Tullio, di Statio Cecilio, di Terentio Africo, d'Almeone poeta, di Phedone Socratico, ò Diogene Cinico, de i quali la dottrina, il ualore, il ſapere fu sì celebre, che meritarono, che di loro foſſe tenuta perpetua memoria; come che ne fãno fede i libri dedicati loro, gli ſcritti da loro pigliati, & imitati, e le loro ſegnalate ſentenze. Si come Marco Tullio non ſenza grandiſſimo honore di Menippo imitò li libri ſuoi. E Platone dedicò à Phedone il Dialogo della Imortalità dell'Anima. Parimente Diogene diſſe al compratore, che non ſapea far altro meſtiere, che commandare; come che ueramente ſoſſero tutti queſti huomini atti più toſto a regger altrui, che a ſeruire, quantunque la

*Seruitù corporale*

*Imperio*

ſorte

forte loro nemica gli conducesse a patir il giogo della seruitù. L'altre due seruitù cioè d'animo solamente, e d'animo e di corpo insieme, sono talmente cattiue, e degne di biasmo, che non è conditione di più trista vita, anile della loro: perche grandissimo è il danno della seruitù dell'animo, ilquale incorre in questa seruitù per lo peccato, che gli toglie la gratia de Dio. Onde quantunque alcuno, per forza, o astretto da necessità, si ritrouasse altrui seruitore del corpo, nondimeno ritrouandosi in libertà cõ l'animo, per eccellenza della parte piu nobile libera, si chiama libero come è parere d'Aristotele nel primo della Politica. doue dice, che virtù, e vitio fanno il libero, & il seruo, il nobile, & l'ignobile; & a questo proposito dicea Cicerone se la libertà non è altro, che vn poter viuere come piu ti piaccia, chi è colui, che far lo possi, se non chiunque segue il giusto? E dunque proprietà del sauio di non far cosa alcuna forzatamente, mal volentieri, ne con ramarico. Hor chi negherà che tutti i leggieri, che tutti i curiosi, che tutti i cattiui, che tutti i vitiosi non siano seruitori? Questa dunque libertà dell'animo è piu pretiosa di tutte, si come anco dell'altre è peggiore la sua seruitù, onde in proposito disse vn leggiadro Poeta.

*Seruitù dell'animo.*

*La virtù fà l'huomo libero, il vitio lo fà seruo.*

*Libertà dolce, e desiato bene*
*Mal conosciuto a chi talhor no'l perde,*
*Quanto gradita a l'huom mondo esser dei?*
*Da te la vita vien fiorita, e verde,*
*Per te stato gioioso si mantiene,*
*Che rende somigliante a gli alti Dei.*
*Senza te lungamente non vorrei*
*Ricchezze, honor, e ciò c'huom piu desia,*
*Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.*

*Seruitù d'animo, & di corpo.*

L'altra seruitù d'animo, e di corpo insieme, è conditione tale, che in vano si và mouendo per le tenebre de gli affetti mondani. Perche chi dona la sua libertà, e l'impegna nell'altrui mani, viene ad esser nemico di se stesso, come che non habbia a grado conseruarsi in quello stato libero, che Dio lo pose. Ti dimandai, soggiunse il Cortigiano di quella sorte di seruitù, che si fà per premio; che so ben io che della sforzata, e di quella dell'animo vi sono cosi soggetti i Prencipi, come i sudditi. Questa a punto, disse il Filosofo di cui hora parlo, da inditio della perdita della prima libertà dell'animo: perche come dice vna sentenza.

*Sentenza*

*Ogni buon alma a libertade applaude.*

La doue l'ubligarsi altrui per premio, come stato che contiene tutte le sorti di seruitù, è miserrimo, & infelice. Perche come dice Seneca, si come la libertà è a non seruir a cosa alcuna, ad alcuna necessità; Cosi è miserrima cõdition, di chi nõ s'affatica p se stesso, o di chi dorme al sõno altrui, o che camina all'altrui passo: et in tanto la biasimò Epicarmo, che

*Seneca*

*Epicarmo.*

dando

dando alla libertà nome di uirtu, chiamo la seruitù malitia. & vno facendo comparatione dello stato grande d'Aristotile (il quale con Alessandro viuea alla tauola di Filippo) o di Diogene, che mangiaua poueramente su la nuda terra dicea. Aristotile mangia quando piace a Filippo. Diogene quando piace a Diogene. alludendo che non è cosa piu brutta della seruitù, ne piu misera, ne piu infelice. e Dante mostrò questa miseria quando disse. *Seruitù chiamata malitia.*

*E proverai si come sà di sale*
*Lo pane altrui, e quanto è duro calle*
*Lo scender, e salir per l'altrui scale.* *Dante.*

Et è dura cosa seruir altrui quando la natura ci ha fatti pari; sia pur colpa di fortuna, di necessità, o d'auaritia; perche la seruitu non vien accettata tutte le fiate, se non quando piace al padrone, onde ne viene a verificarsi quel prouerbio, che dice. *Dura cosa è seruir altrui.*

*Seruir e non gradire*
*E doglia da morire;* *Prouerbio*

E'anco misera la conditione d'ogni seruitù, perche toglie l'occasione di seguitar il bene, le scienze, le virtù, e l'altre gratie. onde scrisse vn altro.

*Mal senza libertà si gusta il bene,*
*Mal senza libertà s'opra virtute,*
*Mal senza libertà gioua la vita.*

Horsu disse il Cortigiano, l'esser padrone di questi tali è male, l'esser seruitore è peggio; che dunque far si deue, quando star senza non si può? poi che quelli preme il grado, e lo stato di tener seruitori; e questi stimola la fame, e la necessità? Al padrone, rispose il Filosofo, si ricerca prudenza, & al seruitore patienza. il padrone vuol esser sollecito, circonspetto, e buono; che egli è impossibile, che doue i padroni sono trascurati, o negligenti, che i serui riescano buoni, & amoreuoli. Ma con tutto ciò vi è che far ancora: perche come dice Aristotile, chi trascura il seruo lo fa compagno, chi lo sollecita se lo fa nemico. Nondimeno loderei grandemente, che il padrone hauesse col seruitore sempre quella buona discretione, con la quale tutte le difficoltà per grandi che siano s'acquetano, e si togliono. Per le cose minime, il voler riuoltare la casa sossopra, e per le grandi il tacere comportare, o non auuertirle, è cosa da padrone poco discreto, il quale passa poi al termine della gofferia, quando si affratella di maniera col seruitore, che egli si foura di lui vien a pigliare troppo baldanza. Al buon seruitore poi ui si ricercano trè conditioni, diligente essere, patienza hauere, e fedeltà osseruare. ma oltra di queste al seruo ui vuole perseueranza, perche se non continua in queste conditioni, egli viene a perdere quanto s'hà di gratia presso al padrone guadagnato. perche è uera quella sentenza, che dice. *Quello che si richieda al padrone.* *Quello che ciuile ne al seruitore.*

Breue

*Breue demerito vn ſeruir lungo eſtingue.*

*Sentenza.*

*Rimedio per licatini Seruitori.*

Quando poi il padrone ſia buono, e non poſſa far di meno di ſeruitori, e che eglino ſieno cattiui; nō gli ſaprei dar altro rimedio, che quello che ſi legge nell'eccleſiaſtico. Si come il freno, la ſoma, & il baſtone ſi conuengono all'Aſino, così al ſeruo ſta bene darui il pane sì, ma caſtigo, e fatica; per leuarlo col caſtigo delle cattiue inclinationi, e cattiui diportamēti; e con la fattica per tenerlo occupato, acciò non habbia occaſione, o tempo di penſar alle ribalderie; delle quali ſi vantò il ſeruitore di poco fà, cō cui ragionammo. Laſciamo, diſſe il Cortigiano, di ragionare piu di coſtui; poi che a me ſi riſerba il farlo caſtigare. Stimo, diſſe il Filoſofo, che il rimedio ſarà ſtato tardo. Perche queſti tali hanno prima penſato l'inganno, e la malitia, innanzi che altri penſino al rimedio.

## *Che la più damoſa ſeruitù è quella, che ſi fà al Mondo. Che al dì d'hoggi l'arti, e le ſcienze s'imparano ſolo à fine mondano. E di molti abuſi de i padri di famiglia intorno alle dottrine, che fanno imparar à lor figliuoli. Cap. XXII.*

ERANO giunti in tanto al traghetto della Dogana, il quale paſſa alla Peſcheria; & il Filoſofo ſi per l'etade, e camino aſſai lungo, come per lo proliſſo ragionamento ſi dimoſtraua molto ſtanco, ſi che à pena poteaſi più reggere in piedi: dil che auuedutoſi il Cortigiano diſſe, ſia bene Filoſofo, che di là non paſſiamo altramente ma, che in una di queſte Gondole entrando, con quel-

la

la ſi facciamo condurre doue ti piaccia, & anco ver la tua habitatione; che in queſto mentre tu ti riſtorerai della fatica, & à me non ſarà noioſo l'accõpagnarti. Facciamo, riſpoſe egli, come ti piace. Coſi è meglio, diſſe il Cortigiano. E ciò detto entrarono in vna di quelle barche, ch'iui attendono a nolleggiare i paſſeggieri; e noi deſideroſi di ueder quanto quel giorno ſeguiſſe in un'altra mõtati, à paro, à paro li accompagnammo. E mentre pian piano ad un ſol remo il canal grande rigauano, il Filoſofo per lo ripoſo del corpo ingagliardito nell'animo, con alta uoce coſi ripigliò il parlare. Miſera per certo, & infelice ſi ritroua la condition humana, la quale ſollecitata dalle neceſſità corporali, ſi laſcia traſportar ad illeciti modi, e diſhoneſte maniere di uita, per rimediarle. Ma molto più miſera, & infelice, degna anco di grauiſſimo caſtigo è quella, che non conſtretta da neceſſità, ò biſogno corporale, ma ſolamente allettata da i vani oggetti de gli appetiti, i quali da i piaceri di queſto mondo ſi cauano, ſi traſporta a far coſe diſhoneſte, e tradimenti all'altr'huomo, con biaſimo della uita humana, e permitie dell'anima, in uilipendio delle ſante leggi. Ma queſti ſono i frutti, i doni, i tributi, quali dà il Mondo à chi lo ſerue; dei quali non traggono gli infelici vaſſalli ſuoi altro conſtrutto, che un uituperoſo biaſimo della uita temporale, & una morte dell'anima; ſi come poco fà dicemmo auuenir à quei uaſſalli, i quali ſeguirono il Mondo, partendoſi da lui più innamorati, che contenti. A queſto, riſpoſe il Cortigiano. Egli è pur forza à chi uiue in queſto mondo conuerſar con lui, e ſeruirlo, e ſeruirſene ſecondo le occaſioni che ci auuengono. Tanto più che egli è uero il prouerbio, che dice, *Prouerbio*

*Chi entra nel Molino*
*S'imbianca di farina.*

Bene dici, riſpoſe il Filoſofo, che egli è forza ſeruire, e ſeruirſi di queſto mondo mentre ui ſi uiue; ma dobbiamo ſeruirſene, e ſeruirlo di quella maniera, che fecero i due buoni Pellegrini nell'eſſempio dato, cioe; che ſi ſouenga alle neceſſità corporali, e non à ſenſuali appetiti, non partendoſi punto del prouerbio c'hai ricordato. Quello che entra nel Molino non per habitarui, ma ſolo per portarui il grano, e riportarne la farina, per cui ſi moſſe ad entrar nel Molino, s'imbiãca di farina per certo; ma coſi nel di fuori, & in ſuperficie delle ueſtimenta, che quando n'eſce cõ una ſcopata, che ſi faccia intorno, ſcaccia, e netta da ſe tutta la poluere della farina, e dell'imbianchimento: la quale, per la poca dimora, che ſi è fatta nel Molino, non ha potuto penetrare nelle veſti, & imbottirui ſi dẽtro; ma ſolo per di fuori à pena il pelo hà cãgiato di colore. Hora noi del mondo coſi douremmo ſeruirſi nelle occorẽze noſtre, che tãtoſto, che ſoccorſo habbiamo alle noſtre neceſſità, ſi ſpogliaſſimo dell'amor, e della credẽza ſua, laſciando la ſua cattiua cõuerſatione: e cõ una ſcopata

*Simile.*

pata dell'amor de Dio, della salute nostra, e della memoria della mor-
te, ueniſſimo à nettarſi dalla ſua contaminatione. Tu vorreſti, diſſe il
Proue- Cortigiano, che s'oſſeruaſſe in tutto quel motto, che dice',
bio anti- co. *Niſſuna coſa troppo.*
Quello, replicò il Filoſofo, che ci inſegna queſta ſentenza è morale; ma
quello, che ci inſegna la legge di Dio, è precetto da non tragredirſi.
Quando che egli è pur uero, che nel battelimo promettiamo a Dio di ri
nonciar à Satanaſſo, & alle pompe ſue; che altro non ſono, che i uezzi
del mondo. A l miſer huomo intrauiene, per ſeruirſi troppo del mondo,
e preſtarli troppa credenza, che egli non ne riceue altro frutto, ò gui-
dardone, che un miſerabil fine; poiche gli ſi riuolge il ceruello come ad
inſenſato, deſiderando coſe uane, dilettationi falſe; affaticandoſi ogn'
hor indarno, non riportandone altro premio de tutte le fatiche, e ſudo-
ri ſuoi, che ritruperoſo e triſto guidardone: perche ſi muore, & il tutto
abbandona, ſolo portando cõ eſſo lui le colpe per demeritar in eterno.
Serue il miſer huomo il mondo ſettanta & ottant'anni con molta fatica
affannandoſi per acquiſtar ricchezze, e godere; e mai non ſi troua à ſua
uoglia ſodisfatto: il che ſe talhora gli accade, il mondo gli fà maggior
burla, abbandonandolo nel ſuo deſiderio. E pur il miſer huomo, che
ciò mira e ſcuopre, non ſi ritira mai di ſtar ſotto queſto graue pelo, e gio
go della tirannide di lui: imitando in queſto i giumenti, i quali per un po
co di fieno, ò paglia ſopportano la graue fatica, e la dura ſignoria del-
l'huomo. Gran traſcuraggine è la noſtra, che ſe il mondo ci chiama à
ſuoi ſpaſſi, e piaceri, corriamo prontamente per hauerne il primo luogo
e ſopportiamo incommodi grandiſſimi per non perderli. Mà alle noz-
ze, alle quali Iddio ci chiama in Cielo, molti affari ci impediſcono l'an-
data, e mille ſcuſe per noi ſono in pronto. Noi ſi affettionamo di manie-
ra al mondo, e gli offeriamo di ſi fatta ſorte le uolontà noſtre, che non ſi
curiamo di rimaner, e morire ſeruitori, e ſchiaui di queſta ſua tirannide,
per acquiſtarne un poco di fieno di ricchezze terrene, ò di paglia di ho-
nore mondano, il quale, non altramente che paglia al fuoco, in fumo e
polue ſi riſolue in un ſubito, & alla morte ci laſcia con poca terra, il re-
ſto d'ogni ſuo honore riſſoluendoſi in fumo. O' quanto bene il Petrarca
moſtrò queſta noſtra pazzia quand'egli ritornato in ſe ſteſſo biaſmò il
ſeruir al Mondo ſoggetto al tempo, il quale velociſſimamente paſſa, e
ci porta con lui hauendoci logorati gli anni di noſtra uita in apparenti
menzogne, così dice l'ingeniolo Poeta,

Petrarca *E paruemi mirabil unitate*
*Fermar in coſe il cuor, che tempo preme,*
*Che mentre più le ſtringi ſon paſſate.*

Che non per altro è coſi miſera la condition noſtra, che per laſciarſi così

facil-

facilmente ingannare dalle falſe promeſſe del Mondo noſtro tiranno, in un'altro luogo diſſe,

*Miſer chi ſpeme in coſa mortal pone.* Petrarca
*Ma chi non ve la pone? E s'ei ſi troua*
*Alla fine ingannato è ben ragione.*

Filoſofo, diſſe il Cortigiano, tu canti fauole al ſordo, e canzoni al morto. Perchè indarno tu t'affatichi in uolerci conſigliare, che non ſi pigliamo delle ricchezze, e commodità mondane: perche tutto lo ſtudio ogn'uno ui mette per conſeguirle. E poi, non ſi fà egli ogni coſa per acquiſtarle? non impariamo noi à ſeruire, ad adulare, & à promettere molto per ottenerle? Et il mondo, ſe conceder le deue, uuole eſſer ſeruito; perciò ciaſcun, che queſto sà con ogni aſtutia le caccia, e le procura. Nó mancando punto di ſollecitudine; perche ben ſai che'l prouerbio dice,

*Chi dorme non piglia peſce.*

Se dunque ogni coſa ſi fà per conſeguirle, & ogni ſtudio uí ſi mette per ottenerle, come vorrai, che acquiſtate, che l'habbiamo, le laſciamo, ò le diſprezziamo? Aggiungi, che ſiamo da fanciulli auezzi à ſeruir al mondo, per ottenere de' ſuoi fauori: da cui il uolerſene ritirare è molto difficile, per lo lungo ſpatio, nel quale u'habbiamo fatto l'habito. E tu ſai bene, che le coſe, che da fanciulli ci ſono ſtate moſtrate, che per ſempre ci reſtano nella memoria, e per queſto Orátio Poeta ci aſſomigliaua alle pentole nuoue, le quali ritengono ſempre dell'odore di quel licore di cui furono da principio ſpruzzate. Oratio.

Diffetto de i padri di famiglia.

Queſto, ſoggiunſe il Filoſofo, è ben diffetto uniuerſale de i padri di famiglia, i quali non tantoſto ueggono i ſuoi figliuoli ſaperſi leggere,

che subito gli fanno insegnare quell'arti, e quelle scienze, con le quali si possino acquistare delle ricchezze, e commodità mondane. Si soleuano vna volta apprender l'arti, e le scienze per la sua nobiltà, e per se stesse; per saperne l'huomo seruire, in seguitare le virtù, e fuggir i uitij; amare, e conoscere la uerità, detestar, e fuggir la bugia; hora non più à questo fine si apprendono, ma con pensiero di trarne utilissimo guadagno. Tralascio hora de dire delle arti mecaniche, il cui fine presso tutti è chiaro, ma parlando dell'arti liberali, chi u'è chi studi le Leggi, la Medecina, la Rethorica, l'Aritmetica, la Geometria, la Grammatica, & altre tali, solamente à fine d'intenderle, ò di saperle? ò d'essercitarle virtuosamente senza fine cattiuo? Se il Medico non ui guadagnasse studiando la medicina, tu uedresti, che al tempo d'hoggi non si troueresbbe quest'arte; e che i libri d'Hippocrate di Galeno si uenderebbono su le boteghe di Tripai per inuogliere i presciuti, e le salciccie. Se il Giurconsulto non canasse grand'utile dalla peritia delle leggi, tu scorgeresti che i Bartoli, & i Baldi à concorrenza de i libri de medicina andrebbono per le bettoliere à seruire per touaglie de' furfanti. L'Aritmetico anch'egli non per saper le ragioni dell'unità, del numero pari, impari, il composto, l'incomposto, la proportione de' numeri, ò le radici loro, quadrate, cube, circolari, perniche, ò somiglianti, ma per sapere tener conti di libri, di crediti, e di mercantie, e de qui trarne vtilità grande. E cosi va discorrendo d'ogn'altr'arte, per ben che sia trà le liberali numerata. Non voglio hora entrar à discorrer se le scienze Mathematiche, Fisiche, ò Mettafisiche si imparino per trarne utile, e guadagno, che ui sarebbe che dire; quando che pur troppo è uero, che gli huomini à diuersi fini si seruono di quelle; i quali finalmente si riducono all'accortezza del mondo per acquistarne titoli, prelature, honori, fama, e d'indi poi anco utilità; come meglio in questo proposito di me la intendi. Ma dirò bene, che dourebbono i padri di famiglia insegnar a'lor figliuoli il ben viuere, per poter ben morire; e non applicarli tanto sto alle ladre arti, alle malitiose scienze, per acquistarne robba, ò commodità mondane. Perciò vietauano i Lacedemoni, che nella loro Republica si leggessero queste scienze, ò che vi si trouassero huomini molto periti in quelle. Perche diceuano, che i loro figliuoli haurebbero atteso ad apprenderle, e saperne parlare, e non ad essercitarle; e uolendo perciò che apprendessero la prattica, e la moralità loro, e non le ragioni di quelle, auuezzauano i loro fanciulli ad esser temperati, prudenti, animosi, circonspetti, rispettosi, giusti, & amoreuoli, e non à saper disputare, recitar una bella oratione, ò render ragion de gli articoli della Grammatica. Quindi è, che il fine, proposto da padri di famiglia à figliuoli, non è quello proposto da Dio, quando ci manda al mondo: perche il fine loro è, che i lor figliuoli riescano honorati per le scienze, doutiosi per l'arti, e per l'astutie come

che

*Vitio grande d'alcuni padri d'arti, e delle scienze si riducono per lo più à fine mondano.*

*Quello, che i padri dourebbero far insegnar à lor figliuoli.*

*Costume de Lacedemoni intorno le scienze.*

*Fine de padri, e fine di Dio sono diuersi.*

che se nel mondo hauessero à rimanere perpetuamente. Il fine de Dio è, che questi breui giorni di nostra uita, osseruiamo i suoi precetti; viuendo giustamente, humilmente, poueramente, patientemente; e che vegniamo ad essercitar attioni virtuose, con le quali mediante la morte, possiamo meritare quei frutti, che ci hà apparecchiati in Cielo. Haurei che dire de gli abusi de' padri di famiglia, quando non solamente fanno apprender a lor figliuoli l'arti, e le scienze à fine di commodità mondane, ma anco gli fanno insegnare certe cose, le quali incitando le lasciuie, gli inducono nel desiderio de sensuali diletti. Che ti dirò del sonare, cantare, ballare, delle comedie, e pastorali amorose, che gli fanno imparare, recitare, & essercitare? sono elleno tutte queste cose arti, e scienze del demonio, per irretire gli incauti fanciulli nelle cupidità delle lasciuie mondane? ma ohime, che'l mondo è ridotto à tale, che i padri stessi mostrano à loro figliuoli l'astutie, le cauillationi, gli inganni, le bugie, il mancar di fede, l'ingiurie, il far vendetta, e mill'altri peccati; e se pur alcuno si guarda di non commettere tanta scelleratezza, che di propria bocca, non gliele uadi insegnando; qual è colui, che stia tanto ritirato nella purità della uita, tãto continente ne i progressi suoi, e così innocente nel uiuere, che col proprio cattiuo essempio non le insegni loro, e non gliele mostri? Dourebbono i buoni padri insegnar à loro figliuoli il ben, & giusto viuere; à fine che potessero ben morire, per meritarne il premio, che stassi apparecchiato in Cielo. Tu mi rassomigli un Cacco, disse il Cortigiano, il quale tirana alla sua stalla tutte le vacche, che poteua rubar, all'indietro. Se il far imparar à fanciulli l'arte à fine di guadagno fosse male, come vorresti, che i padri fossero desiderosi del male de' lor figliuoli? già non si presume ne i padri tanta malignità. Pensano, disse il Filosofo, questi padri, che quanto maggiormente uanno auantaggiando i loro figliuoli nelle cose del mondo, di fargli il maggior loro bene; Perche restano persuasi anch'eglino dal uedere, che hoggidì, per lo più, si faccia stima se non di robba, d'honori, di grandezze, e commodità terrene; che all'anima si pensa poco; che nulla si stima l'huomo giusto; che finalmente delle cose à uenire non si tiene memoria alcuna. Ma se à queste che à uenir hãno talhora si pensasse, come far douriasi; se il fine per lo quale siamo nati si considerasse; se si ricordasse che siamo mortali, e che il fine nostro è la morte, se si ponesse il pensiero al pericolo grande, che ci soprasta dopò la morte, non si vedrebbono tante sciopperagini ò negligenze, ne tanti souerchi abusi. Perche il pensiero delle cose più importanti leuerebbe l'occasione di attendere con tanta ansietà alle cose transitorie, e uane della presente uita, & alle promesse di questo fallace mondo.

*Il fine di Dio qual sia.*

*Abusi de' padri di famiglia.*

# Contro il dispiacer del morire

*Parla il Filosofo con vn Gondoliere, e gli consiglia che debbia desiderar d'vscir di vita; perche in questa è forzato affaticarsi ogn'hora;*
*E di quello, che egli risponde.*
*Cap. XXIIII.*

QVESTI, e molt'altri buoni ricordi andauasi raccontando il Filosofo, mentre che tuttauia la Gondola portauale per lo Canal grande, con tanta attentione mostra, che più tosto si trouammo giunti al marauiglioso ponte di Rialto, che auueduti si della sua vicinanza. e mentre sotto quel grande, vnito, e spatioso arco, a cui di sopra fanno contrapeso tante fabriche, e boteghe passauamo, con occasione di riguardare quel superbo volto, si interruppe il filo del ragionamento del Filosofo. Et al Cortigiano (o fosse desiderio di nouua curiosità, o di sentire differenti discorsi) venne voglia di metter il Filosofo in parole co'l Gondoliere. e disse lui. Mira amico questo nostro Boppiero come ben regge questa barca, e con quanta destrezza hor di qua, hor di la la và girando; che doue noi temiamo che la frequenza delle barche, quali incontriamo ci vengano a dar di petto, e fraccassino questa barchetta, egli stallendo, premendo, siando, e ponendo mano cosi bene la conduce, che alcuna non ci hà toccato pur vn punto, non che vrtato. per certo questa non è minor destrezza, o sapere, di quello che si habbino i forestieri nel maneggiar i loro superbi caualli. E' grande per certo, rispose il Filosofo, e tanto più marauigliosa destrezza, quanto che pare, che il caualiere stia vnito al cauallo con ambe le coscie, e questi solamente con mezo

piedi

piede ſtiano appoggiati all'orlo di queſta barca, di cui à pena n'occupa no quattro dita, e ſuole eſſer ſicuro il caualiero di non cader da cauallo ſe non inciampa, o trabocca; ma il Gondoliere, ancora che la barca non faccia errore, porta maggior pericolo di cadere, ſi per trouarſi con la punta del piede in ſi ſtretto appoggio, come che tutta la uita abbandonando ſopra il remo, non è ſicuro per diffetto di lui, & anco perche l'urto inaueduto d'alcun'altro, lo può facilmente in acqua traboccare, con pericolo d'affogarſi; e con tutto ciò più gran numero di caualcatori ſuole cadere da cauallo, che di queſti barcaruoli dalla poppa di queſte Gondolette. e ſtimo che in queſto Iddio gli aiuti, poi che ſono huomini, i quali ſi guadagnano con le loro fatiche, e mercedi il pane, ſtando del poco, o dell'aſſai alla ſperanza de Dio. Ma di più, credio che non poſſino ingannar altrui con altra mercantia, che con la fatica. E'degno, ſoggiunſe il Cortigiano, di compaſſione queſto eſſercitio tanto neceſſario in queſta città, di cui far di meno non ſi potrebbe mai. poi che queſti huomini a tutte l'hore di giorno, di notte, alla pioggia, al uento, al freddo, al caldo, ſtanno ſempre pronti per commodità de gli habitanti, pendenti da quel anguſto fianco della barca, e non ſo come, o le gambe per lo ſtar ſempre in piedi, o la ſchiena per lo continuo vogare, o le braccia per l'aſſiduo ſpingere, e premere, o le mani per lo ghermir del remo, o la gola per tanto gridare, far cennó, commandare, riſpondere, & oèare, non gli uadino in pezzi, non ſi ſlombino, non ſi ſtorpino, non s'inganfino, o non ſi ſtraccino. Certo, replicò il Filoſofo, ſe ſi tolgono in patienza queſto loro eſſercitio, lodando Iddio nello ſtato loro, n'hauranno grandiſſimo riſtoro nell'altra uita, e ſto in penſiero, che queſta ſorte d'huomini, i quali uiuono per lo più ſu queſto acquatico elemento, ſiano huomini più temprati, e più riposati, e che il ſangue manco nelle uene gli bolla, ne il deſiderio di cumulare molto li tenga anſioſi. E' credibile, diſſe il Cortigiano, perche la freddezza, & humidità dell'acque deue rintuzare il calor, e l'humore collerico. Sto in penſiero, ſoggiunſe il Filoſofo, di tentare queſto noſtro di quello, che ſenta della Morte, che forſe quello, che non trouai in terra, me lo darà il mare. Fa conto, replicò il Cortigiano, che queſto a punto ſia ſtato il mio deſiderio, e che'l uiaggio mi debba parer più corto. All'hora il Filoſofo mirando il barcaruolo così parlò. Dimmi Gondoliere che ti uerrà di mercede per la tua fatica per condurci ancora oltra il tempio della Croce? Et egli riſpondendo diſſe. Quello che piace a uoſtra ſignoria. Il Filoſofo mirando il Cortigiano, non ti pare, diſſe, egli modeſto, poi che ſi rimette al piacimento, e diſcretione noſtra? e riuoltatoſi a lui ſoggiunſe. Fai tu così con tutti quelli che conduci, rimettendo loro la diſcrettione del premio? Con tutti riſpos'egli: Et il Filoſofo. Ma come ti riuſcirebbe queſta bontà tua, ſe talhora conduceſſi, chi ſenza diſcretio

ue non ti sodisfacesse, secondo il tuo merito? Io, disse il Gondoliere, me lo portarei in patienza. A questa risposta il Filosofo ridente in viso, come sperante di ritrouar un huomo da bene, disse al Cortigiano; In tutt'hoggi non hò ancora trouato un huomo simile a costui. piglia per le sue fatiche quel premio, che gli viene dato, e se negato gli viene, non se ne cruccia, e se lo toglie in patienza. Ma Iddio non abbandona mai l'huomo giusto. Seguita perciò, disse il Cortigiano, acciò meglio tu conosca la sua bontà. & il Filosofo ridimandandolo disse. Che puoi tu guadagnar alla giornata con questa tua barca? Hora, più, disse il Gondoliere, hora meno, secondo il nolo che mi uenga, o l'occasione di passeggieri liberali, o scarsi. E'un essercitio, replicò il Filosofo, questo tuo faticoso molto, & incerto, ma però hà di buono, che stimo che egli sia libero da gli inganni, dalle usure, dalle maledittioni, dalle risse, dall'adulationi, e dall'inuidia. Non può essere, che con questa tua benedetta fatica tu non tene guadagni il uiuere; perche l'huomo da bene non è abbandonato da Dio. Stento, disse il Gondoliere, al meglio che posso, e l'un giorno per l'altro me ne guadagno un quarto di Ducato, alcune fiate d'uno Scudo. E picciolo guadagno, soggiunse il Filosofo; pur, se tu ti ritroui solo senza famiglia, ti può bastare. Oh Signore, disse il Gondoliere, fossi io solo. ma mi ritrouo la moglie, con cinque figliuoli appresso, i quali tutti mangiano; e non v'è altro, che guadagni pur un soldo, che questa uita con questa mia barca; la qual anch'ella vuole in concieri, ch'ognor le fanno bisogno, parte del guadagno, come è il douere. Ma come, replicò il Filosofo, puoi'comparture il suo douere a tutti con si picciolo guadagno, massime in questi tempi così calamitosi? Iddio fa miracoli in questa povera gente, moltiplica il pane, e la farina nelle casse, e l'oglio nel uaso. Per souenir a questi tuoi bisogni, e della famiglia, e della barca tu non deui potere tralasciare giorno alcuno sẽza la tua solita fatica nõ? Nessuno, disse il Gondoliere, sia di festa, o di lauoro. ma lo stesso giorno di Pasca, e di Natale a pena, a pena che la mattina riposa alquãto la mia barca, che il dopò desinare mi cõuiene ritornar alla mia solita fatica, se uiuer uoglio. Tu dei, soggiunse il Filosofo, riposar almen le notti intiere, se il giorno riposar non puoi. Anzi, replicò, egli, facciamo maggior guadagno, e più dure fatiche nel uogare la notte, che il giorno; e questo delle dieci notti le none, quel poco tempo, ch'io mi riposo, giaccio in barca all'humido della notte, sotto questo Felce alla speráza di Dio. A questo marauigliossi il Filosofo, e riuoltato al Cortigiano disse. Questa è una vita molto stentata certo; ma però da molt'altre sollecitudini sicura. Ti dissi io amico, che questi huomini, i quali si possono chiamar acquatici non sono così malitiosi come gli altri. Questo huomo da bene con la sua barchetta, faticãdosi giorno, e notte, cõ giusto sudore guadagna per

se,

ſe, e per la famiglia il uiuer giornalmente, ſenza commetterui pur un peccato. Di queſto ſi riſe il Cortigiano. Ma il Filoſofo riuoltatoſi al Gondoliere, coſi parlò lui. Dimmi amico, di queſta maniera facendo, come detto m'hai, non riposerai giamai no? e guadagnando coſi poco, che non ti fad'auantaggio, ſarà meſtier che ſempre tu t'affatichi, non è egli uero? Di queſto riſpoſe, ne ſon certo. Ma ne anco replicò il Filoſofo, quando ſarai fatto uecchio potrai ripoſare. Ne all'hora, diſs'egli; perche biſognarà ne piu ne meno uiuere. Hor che fareſti, ripigliò il Filoſofo, ſe uiuendo molto decrepito, e diſpoſſente diueniſſi, ſi che non ti, poteſſi piu affaticare? All'hora per forza (riſpoſe) mi ripoſerei. E come, diſſe il Filoſofo, viuer potreſti, non hauendoti tu ripoſto coſa alcuna da banda, andandoti tutto il guadagno nel giornal uiuere? Iddio, diſs'egli, mi prouederà all'hora. Che ti pare Cortigiano, ſoggiunſe il Filoſofo, non è egli queſto vn huomo molto prudente, e molto confidato? Stà ſu l'auiſo, che coſtui non temerà la morte, come tu, e gli altri. attendi. che ne vedrai l'eſſempio. Et il Cortigiano ſorridendo diſſe. Fanne pur la proua, che ſo ben io quanto riuſcir te ne debbia. ancor tu non conoſci il mondo, di cui, tu ſai coſi ben diſcorrere. Ma il Filoſofo non attendendo a lui, ripigliò col barcaruolo il ſuo ragionamento, dicendo. Gondoliere mi piace molto queſta tua vita, per lo ſchietto uiuere, che ui ſi troua, e quando io foſſi giouane, piu toſto mi inchinarei ad eſſercitar queſt'arte, quantunque faticoſa molto, per uiuermene lontano da molte cattiue occaſioni, che nell'altri s'incontrano, che apprenderne alcune di quelle, le quali, ancor che paiano al uolgo piu honorate, nondimeno ſi trouano inferiori a queſta, per li inganni che ui ſi trouano. O Dio ui guardi, riſpoſe il Gondoliere. Noi non habbiamo mai bene. Stiamo ſempre ſu l'acque, pendenti da queſta poppa, appoggiati a queſto remo, co'piedi tal'hor agghiacciati, con le mani rincide dal freddo, e bene ſpeſſo ci cade il remo di mano, che per lo freddo reggere nol poſſiamo. Se guadagnar vogliamo, ci è forza ſtare di queſta maniera il giorno, a la notte. andare vagando per queſti ſtretti, e tortuoſi riui, e per queſti profondi canali; molte uolte al buio, che non ueggiamo ne le caſe, ne l'acqua, ma ſolo con la pratica, e col riguardare del Cielo facciamo il uiaggio noſtro: ma il piu delle uolte eſpoſti alla fortuna, ai venti, & alle pioggie, con cader anco in acqua, e con timore d'affogaruiſi. e quello che è peggio, quando hauremmo nogato tutta la notte, alcuni capriccioſi ſmontando, con dire, che ritornaranno ben toſto, ci laſciano; facendoſi lungamente aſpettar indarno, non laſciandoci della fatica hauuta alcuno premio; & altri pagarci uogliono con minaccie, e baſtonate. Queſto non è eſſercitio per uoi, io non lo uorrei uender fare ad un mio nemico; e s'io non foſſi ritretto dalla neceſſità, manco lo farei: perche è tanto pouero, & limitato il noſtro guadagno, che

fanno i passaggieri quello che darci di traghetto, in traghetto. Egli è uero, disse il Filosofo, che qnesto essertitio è molto fatiçoso, e pieno d' incommodita, ma s'io mi u'accostassi non lo farei per altro, se non perche ui si uiue in vna pura uita, lontana da ogni sceleratezza. Questo e ben uero, disse il Gondoliere. E chi uiue, soggiun se il Filosofo, in questa schietta, e pura uita, spera anco di morir in gratia de Dio, & andarsene dopo morte a quella perpetua uita, che si troua nei cieli. Cosi spero; disse il Gondoliere: perche se in questo mondo proiio il purgatorio, douerei di là trouar il paradiso. Cosi deui, replicò il Filosofo, tener per fermo. ma dimmi: le anime, quali sono nel purgatorio non desiderano elleno di uscirne quanto prima, & andarne al cielo? Cosi credo, disse il Gondoliere. & intendo dire, che la certa speranza, c'hanno d'uscire una uolta, le fà parere la pena loro meno graue, e meno noiosa. E tu, disse il Filosofo, non ne stai in questo purgatorio affaticandoti sempre, non trouando mai riposo giorno, o notte? Cosi, disse il Gondoliere, non fosse, come mi ci conuiene essere. Sta bene disse il Filosofo. ma quelli che sono in purgatorio desiderano d'uscirne quanto prima: tu ti troui in questo tuo essercitio faticoso, in questo tuo purgatorio; adũque deui desiderare d'uscirne quanto prima. Il desiderio, rispose il Gondoliere, è pronto, ma il poter è zoppo. S'io mi potessi accomodar una fiata, & uscire di questa seruitù, si che potessi uiuere, non mi uedreste mai piu ne remo in mano, ne barca alla riua: ma mi ui conuiene stare per fino ch'io muoia. All'hora, (replicò il Filosofo) che morrai, nõ uscirai tu di questo purgatorio? Si certo, diss'egli. Tu desideri, soggiunse il Filosofo, uscire di purgatorio, & all'hora n'uscirai quãdo sarai morto, adunque deui desiderare di morirtene quãto prima, per uscire de pene. Io uorrei, disse il Gondoliere, vscire di queste pene, accommodandomi meglio, ma non col morire. Gia dicesti, replicò il Filosofo, che non puoi, e che non sai, e che mai non potrai liberarti da queste fatiche, se non con la morte. perciò se desideri liberartene, egli è mestiero che tu uogli la morte. La morte, soggiunse il Gondoliere, non uoglio io, ne desidero uscire di qnesto essercitio col suo mezo. Se nõ vuoi, replicò il Filosofo uscire di quest'arte, con la morte, adunque nõ potendoti liberartene altrimenti, ui vuoi stare p sempre. le star ui vuoi sempre. adunque tu non desideri d'uscirtene. Come dunque vuoi, e non vuoi, desideri, e non desideri tutto a un tempo? Io non la intendo bene, disse il Gondoliere. Così l'intenderai, rispose il Filosofo. Dimmi se tu fossi prigione non desidareresti tu d'uscire? Confirmò il Gondoliere, & il Filosofo. Ma se dalla prigion nõ speraresti di poterne uscir altramente che cõ la morte, nõ uorresti tu restartene in prigione piu tosto, ch'uscirne? Per certo, disse il Gondoliere, Eccoti dunque, soggiunse il Filosofo, come uorresti, e non uorresti tutto a un tempo. Io non uorrei, disse

il

il Gondoliere restare prigione, e meno uorrei con la morte vscirne. Que sto auuienti, replicò il Filosofo, perche tu non ti uorresti ritrouare prigione. ma il caso stà, se tu vi fossi. Hor al presente tu sei in questo purgatorio, ne puoi far di meno di non esserui, e se uiuer vuoi fa mestiero, che ui perseueri. ma se uscir ne vuoi, ne potendo con altro, che con la morte vscirne, è necessario che tu uogli la morte, la quale deui in quel la maniera desiderare, come fanno l'anime del purgatorio le quali aspet tano con desiderio l'Angelo, che le porti nuoua della loro liberatione. Quando, rispose il Gondoliere, io mi douessi uscire di questo mio fati coso esercitio, non con altro, che con la morte, uoglio più tosto nō vscir ne, e starui sempre, fin ch'io uiua; e m'accommoderei a starui ancor più miserabilmente, pur ch'io uiuesse. E come? gridò il Filosofo, Non dicesti pur hora, che ne saresti vscito volentieri? Come si tosto ti cangi di parere? Di questo, disse il Gondoliere, non mi muto io. vorrei vscire, ma nó cō morte. Ma se ripiglio il Filosofo, nō puoi vscirne cō altro, ne ancho vuoi la morte. adunque restar ui vuoi. Volentierissimamente, disse egli, piu tosto, che morire. O insensato huomo, disse il Filosofo, tu non mi sembri quello di pur dianzi. Tu ricusi la morte, la quale sola mos sa di te a pietà, ti può benignamente liberare da queste fatiche, e pati menti, per uiuerne una breue uita, ma ben tanto più misera, e piu stentata? Ella è uita, disse il Gondoliere, stentata si, ma possa in uso, che mi piace assai. Come, replicò il Filosofo, piacer ti può, s'egli è me stiero, ch'ogn'hora tu t'affatichi, e sudi? e s'a pena puoi guadagnare tā to, che tu sostenti la povera famiglia? Non è tanto cattiua, disse il Gon doliere la mia uita, ch'io debbia desiderare di cangiarla con la morte. Se uere sono, replicò il Filosofo, le cose che m'hai dette; non è se non vn purgatorio. Sono vere, disse il Gondoliere, ma ci è qualche aua ntaggietto, che non ti dissi. Qual uantaggio, soggiunse egli, trouar si può in una uita così stentata, e lacerata? pensaui meglio amico, che tu troue rai, che nessuno uantaggio imaginar ti puoi, che possi esser basteuole di compensarti li molti trauagli, che tu ui soffri; e ritorna nel miglior sen timento tuo di prima: che così uerrai a mostrarti huomo considerato, e prudente: il quale sappi conoscer, e fuggir il suo danno, e seguire co noscendo il suo bene. Che sciocchezza sarebbe di chi il proprio male scuopre, e confessa, a non fuggirlo per così lieue cosa, quanto è la uita presente. Non altrimenti di quello, che fai tu: il quale per picciolo gua dagno metti a rischio la tua uita, non trouandoti lontano dalla morte più ch'un braccio. quāt'è alta la poppa della tua barchetta; e per lo mol to acquisto, che è l'uscire del tuo purgatorio, non vuoi l'istessa tua uita auuenturare: cosa ridicolosa certo, che tu facci per lo poco quello, che ricusi di fare per lo molto.

# Contro il dispiacer del morire

*Risponde al Filosofo il Goindoliere, ricusando il morire, e racconta gli auuenimenti che troua nella sua professione; i quali tutti si risoluono in malitie, e ribalderie. E come si crede più à sensi, che alla ragione.* Cap. XXIIII.

STETTE alquanto il Gondoliere senza dar altra risposta, essendo occupato in gouernare la barca, in certa frequenza di Rigatta, che si facea allhora; ritirandosi egli da vn canto, per fino che passando tutta quella furia, potesse hauer libertà d'andarsi à suo commodo. Ma acquettatosi il rumore, & essendone uia trascorse quelle Rigatte, ritornando egli al suo uiaggio, così cominciò a dire. Pazzia è sciocchezza sarebbe la mia degna anco di riso, come dite uoi, Signor passeggiere, s'io imitassi con cotesto uostro consiglio il Cane d'Esopo, il quale, come sapete, portando la carne in bocca, attratto da speranza d'hauere un pezzo maggiore, che scorgea nell'acqua, lasciò quella che di certo hauea, per pigliarsi quella, che non uide più. Io uiuo stentando, e stentando uiuo, e sò come io stento, e come uiuo; ma il uolere morire per non uiuere; e per non stentare non è così sicura risolutione; perche chi sà, che dopò morte non ritrouassi maggiori patimenti, e maggiori affanni? doue lasciando questa uita, non rihauessi più uita, & abbandonando questi stenti, entrassi in maggiori tormenti? non uoglio auuenturarmi di questa maniera. Quanto al guadagno nostro egli è uero, che è poco. Ma con quel poco uiuiamo, e facciamo le spese minori, e pouere. ma non stà sempre così scarso il nostro guadagno, che non lo possiamo

*Fauola d'Esopo.*

siamo far maggiore. Noi altri, acciò sappiate, alli terrieri, e quelli, i quali sanno la prattica di traghetti, non togliamo, mai più del solito premio; perche ci accusarebbono alla giustitia, laqual hà imposto il pretio a tutti i traghetti, passaggi, e nolli di tutta la città, e contorni. Et acciò che ogn'un lo sappia se ne vende anco un libro alla stampa dei premij, che ci sono limitati da luogo a luogo. Ma se possiamo con parole preghiere, ò con lodarli di cortesia, leuarli di più, non la sparmiamo loro altrimenti. E se questo non uale lo stesso tentiamo con ricordargli, che è giorno di festa, o'l contrario dell'acqua, del uento, la pioggia, o'l gran caldo, secondo le stagioni, che corrono; & in somma tentiamo ogni via per buscarli più del limitato. Ma se non facciamo frutto non ci manca il nostro ordinario. Se i passeggieri sono forestieri, i quali non sappino gli ordini, e l'vso della città, habbiamo in pagamento da loro quanto vogliamo. Perche ò ci pagan amoreuolmente quanto ci piace, ò ci danno lo stesso per forza. Perche non li giungiamo mai a riua, se non ci pagano a nostra voglia. A questo, soggiunse il Cortigiano. Che faresti se eglino non curassero di smontare? V'habbiamo rimedio, disse il Gondoliere, perche se talhora s'abbattiamo in tal ostinato, il quale per non darci quanto gli habbiamo dimandato, vogli restar in barca; ouero per trouarsi la spada al fianco faccia l'Orlando, e non uoglia smontare; ò pur contro nostra voglia saltar si pensi in terra, noi facciamo andar la Gondola alla banda; di maniera, che il forestiere poco prattico di queste barchette, scorge il pericolo manifesto di cader in aqua. E la tema che hà di queste acque torbide, e di questi fangosi, e profondi canali, lo fa stare ne i termini, che a pena ardisce muouersi per paura d'infangarsi, od'affogarsi. Non sempre, disse il Cortigiano, ti deue passare di questa maniera; perche molti ti giuntano con dire, aspetta un poco, ch'io ritorno hor'hora, e più non li uedi. Et altri. Amico ti pagherò un'altra fiata. Et così d'una che altrui ne facci, te ne vengono rendute due. Voi la intendere poco, disse il Gondoliere, Perche sappiamo ben noi presso al uero, chi ce la può fare. Ma siano chi si voglia, mentre sono in barca vogliamo esser pagati, e poco ci curiamo di loro parole: e manco delle loro minaccie: perche più di loro habbiamo parole, e brauate; e doue ardiscono con bestemmie attaccarla, ò dirci villania, noi meglio di loro ui sappiamo essere; imperciochè auezzi siamo a maledire, bestemmiare, giurare, rimprouerare, e vituperare fino da fanciulli: e caricandoli appresso di infamia, e di parole sporche (e massime quando li hauremo gettati à terra, allhora che eglino non ci possono far male) di maniera li trattiamo, che si trouano i mal auuenturati. Perche noi v'habbiamo particolare gratia, più che l'altre nationi a beffeggiare, ingiuriare, villaneggiare, & infamiare questi grami forestieri; i quali non essendo vsati a sentirsi ingiuriare, non sapendo come vendicarsi con noi, si morsicano le di-

*Vantaggi di Gondolieri.*

*Astuccie di Gondolieri.*

*Malitie di Gondolieri.*

ta,e maledicono la Città,in cui non trouano pur una pietra, con che ci possano giungere,e uendicarsi. Et allhora si trouano più che prima scornati,quando al suo sbuffare ueggono concorrere le genti,e sentono,che noi maggiormente alziamo la uoce:restando tanto più confusi,quando con certi nostri propri uocaboli li ingiuriamo: i quali uditi dal popolo gli fanno dare stridore, e subbiate.Si che al mistero fore stiere sarebbe stato meglio, ò non esser mai uenuto à Venetia, ò l'hauerci più della nostra dimãda sodisfatti. Tu te le fai sù le dita,disse il Cortigiano,ti potrebbe quell'ingiuriato serbartele ad un'altra fiata. Non temiamo di cotesto,rispose il Gondoliere, perche da li in poi non ci conosce piu; perche siamo tanti,che uorrebbe esser molto accorto se trà dieci,ò dodeci mila che siamo,ci uolesse scegliere;e posto che ci conoscesse negaremmo alla gagliarda. Allhor il Filosofo soggiunse, Con tutti questi pericolosi uantaggi, tu non ti puoi liberare da questa continua seruitù. Di liberarmene con morte, disse il Gondoliere, a modo alcuno non ricerco. Ma quando di questa maniera con lo starmi a nollo di uentura non potesse uiuermene, non mi mancarebbe di girmene a stare con qualche gentil'huomo, per uogarlo a tanto al mese. Doue oltra la commodità, c'habbiamo di pratticar in casa, ritrouiamo altri seruitori, co'quali si pigliamo ristoro a costo del padrone delle nostre fatiche. Sta bene, disse il Cortigiano, ma non tutti i padroni vi uogliono in casa: perche troppo ui conoscono. onde quel poco, che dar ui uogliono, ue lodanno fuori di casa. Quando si fa questo, disse il Gondoliere. oltra che nel contratto non si lasciamo ingannare, manchiamo di seruirli molte volte, e mentre ci stanno aspettando, noi andiamo a far nollo di uentura, accioche per hauerci a lor requisitione gli uenga uoglia di tenerci in casa. Ilche se non fanno, come hò detto, si buscamo qualche cosa, oltra l'ordinario del salario. Se uoghiamo poi oltra il padrone, talhora la moglie, o i figliuoli, dalla padrona habbiamo la buona mano, e li donatiui; dai figliuoli del pane, dalle fantesche de i fiaschi di vino. altramente facciamo andar sinistramente la barca, e con fargli paura facciamo sì, che eglino, acciò che andiamo più saldi ci pregano, e ci promettono qualche cosa. Se conduciamo robba, farina, vino, legne, o altra uettouaglia per lo padrone, noi pigliamone la nostra parte. e qui sotto poppa l'ascondiamo. in tanto ci corre il salario, e lo vogliamo auanti tratto. Ma che, disse il Cortigiano, se il padrone di questo s'auuede, vi caccia ben da lui, ne piu di uoi si serue. Ha' di gratia, rispose il Gondoliere, che con lui restiamo; perche di noi non si può far di meno in questa città; e se pur ci caccia, non ci viene meno il nollo di ventura, in cui trouiamo sempre che fare. Pur hora dicesti, soggiunse il Filosofo, che poco vtile, e guadagno ne tracui, come hora dici, che vi troui, che far sempre? Si troua poco utile

e gua-

ne guadagno disse il Gondoliere, a farla da grossolano, ma chi vuole esser auueduto, e sappi conoscer le persone, e l'occasioni, fa' quanto vuole perche se m'auuerrà, ch'io mi ritroui solo ad un traghetto della città, o fiumi, che non ui sia altra barca, che la mia, venghi chi si voglia a voler passaggio, per quanta fretta ch'egli habbia, per quanta necessità che lo spinga, per quante preghiere che faccia, o parole che mi dica, non farà mai, ch'io lo leui in questa barca, se non mi da quanto mi piace, e pelo in quel punto così ben tal uno, ch'io mi rifaccio di molte strettezze, che si ritrouano nelle genti. Poco rifacimento, disse il Filosofo, è quello che viene tolto per forza. Non è per forza, soggiunse il Gondoliere, quello che è di patto. Con tutto ciò, replicò il Filosofo, poco migliorar puoi d'vn le, è di guadagno. Habbiamo, disse il Gondoliere, altri mezi ancho ra, noi conosciamo la prima uista i forestieri, e quelli volentieri seruiamo i quali vengono a Venetia per vedere la città, per darsi spasso, e piacere, percioche noi godiamo molto con questi tali; quando bene spesso uogliono al fresco cenar in barca: andarsene al lido, al mare, & a gli horti, e noi portiamo le uettouaglie cotte in barca, delle quali nel prenderle, nel scaricarle sempre innuoliamo la parte nostra, e dopò che eglino hauranno cenato, se non ci danno gli auanzi, si rifacciamo con toglierli un pirone d'argento, un coltello dorato, un touagliuolo, un pettine, o so migliante cosa. All'hora il Cortigiano uoltatosi al Filosofo, disse lui più piano. Questo amico è quel buono, e santo essercitio, che tu lodaui tanto. Comincia, rispose il Filosofo, a saper di male, io uorrei di già trouarmi fuori di questa barca. Poco ci resta, soggiunse del uiaggio, e poi riuoltato al Gondoliere interrogollo dicendo. Non ti troui tu amico altro nauataggio di quanto hai detto? Ve n'haurei che dir mille, rispose il Gondoliere, ma non uò tacere questo, che s'intendiamo con tutte le più famose Cortigiane di questa città, e quando uengono quei ricchi forestieri, come i capricciosi Francesi, i buoni compagni Tedeschi, i Simpliciotti Polacchi, o d'altre ricche nationi genti simili, mentre a nostra uoglia li voghiamo, con dirgli, che li uogliam condur a trattenimento da qualche famosa donna Venetiana, delle cui bellezze per fama sono innamorate queste nationi, dopò fatte alcune girauolte, finalmente li sbarchiamo in casa di questa publica Signora, o di quell altra scaltrita Cortigiana; dalle quali non si partono, che non ui lascino di buona moneta, e noi n'habbiamo la nostra parte: perche così con esse loro siamo d'accordo. Ma oltre di cio ci fanno elle molte carezze, e segnalati fauori, e tal qual mi uedete brutto, uantar mi posso per quali seruigi hauer hauuto al commando mio la persona di così gentil, & honorata Signora, dalla quale non n'haurà potuto talhora qualche honorato personaggio ottener pur uno sguardo, o d'una minima parola. E questo far lo possono uolentieri con noi: percioche

cioche s'auuegono bene, che poco guadagno sarebbe il loro, se non fossimo noi altri, i quali le cõduciamo li polli strotti da pelare a casa. E quelli di la non si partono, se non bene spennacchiati. E dietro questi ne vengono de gli altri, e cosi di mano in mano troviamo sempre guadagno, e ricapito. Non me ne dir più, gridò il Filosofo. Giungemi a questa riua, che non vuò teco andar piu oltre. E facendo accostar la barca alla fondamenta di Santa Croce, smontarono ambedue, hauendo prima cortesemente sodisfatto il Gondoliere. Noi parimente curiosi di sentir il rimanente di quella giornata smontammo. Et accostatisi loro udimmo che il Cortigiano ridendosi del granchio, c'hauea preso il buon Filosofo dalle simulate parole del Gondoliere, diceua lui. Che ti parue amico. E' egli vn mestier cortesto da huomo da bene? par bene, che piu de libri che de gli huomini tu habbi patrica: poi che non sai, che questi Gondolieri son si fatta canaglia, che si possono dar la mano col Seruitore d'hoggi: auezzi in non altro, che in rubare, ingiuriare, bestemmiare, dir parole sporche, conformi alla viltà, e bassezza loro: Che la maggior cortesia, che sappino usare è il dire, (quando hanno gridato, ohè, ohè, che alcuno gli auisi, che non v'è alcuno) gramerce fratello. Hora che far vogliamo già la notte ci ha colti, & e meglio, che tu ti ritiri ver casa tua, che non stimo, che piu per questa giornata tu mi voglii dar essempio di chi uoglia morire. Se tutti gli huomini, disse il Filosofo, fossero di conformi costumi, e uiuere di quelli, c'habbiamo ritrouato hoggi, non sperarei n'anco per l'auuenire potertene mostrar l'essempio. Ma non son fuori di speranza di non abbattermi in persone giudiciose, & intelligenti del suo bene. Il che spero di far dimani, se a te piace. Ti dissi ancora, rispose il Cortigiano, che a me non rincrescerà vederne la proua. Ma haurei creduto, che l'essito d'hoggi t'hauesse potuto chiarire, che a ciascuno dispiace il morire. Pur se hai uoglia di far nuoua sperienza, attenderotti volentieri dimani al luogo solito. Ma in tanto, che mi dai per conclusione? io non uoglio affliggermi col pensiero alle cose dette, ch'io non uorrei, che m'auuenisse di uegghiar un'altra notte. E perciò se altro non mi dici non sarò tenuto dimani replicarti quello, che io me ne senta, ma solo di starti ad udire. Altro non ti saprei, che dire, rispose il Filosofo, se non che, (per quanto hò sco perto hoggi) al tutto è uero, che;

*Regnano i sensi, e la ragion è morta.*

*Sentenza verissima*

E che le genti uanno dietro più al presente, e di questo piu tengon cura, che dell'auuenire: perche credono più a sensi, i quali in questevanità del mõdo si cõpiacciono, che alla ragione, la qual suole por innãzi a gli occhi le cose a uenire. Le cose, disse il Cortigiano, che i sẽsi ci mostrano, sono cose sperimẽtate, e vere. Quelle che la ragione ci vuole psuadere, sono ad un certo modo a noi dubbiose, p nõ hauerne di lor isperienza alcuna.

alcuna. Hor parà me, che non ſia tanto deffettiuo nell'huomo il ſeguitare quello, che ſi sà di certo. Oltre che per natura ſi ſente nelle coſe del ſenſo certo diletto, e guſto; che in quelle, che la ragione ci mette innanzi, non u'è altro, che ſperanza, e timore. L'huomo poi il quale è piaceuole, & humano per natura ſi laſcia più uolentieri perſuader al ſenſo, con ſentirne gioia, e diletto, che ſperarne, ò temerne con la ragione, ſenz'altro guſto. Si che ſe regnano i ſenſi, & la ragion ad un certo modo è morta; e (cred'io,) perche molto più quelli ci muouono, che queſta. Beniſſimo, diſſe il Filoſofo, tu ſai far la parte del Senſo, poi che ne gli ſenſuali appetiti ti diletti. Ma l'huomo il quale uiene detto per eccellenza ragioneuole, non dourebbe laſciarſi perſuadere più dà i ſenſi, che dalla ragione. Altramente nella ſua diffinitione ſtarebbe meglio che ſi diceſſe, che egli è un animal ſenſuale, che ragioneuole. A me, replicò il Cortigiano, piacerebbe molto più l'eſſere detto ſenſuale, che ragioneuole, ſe dalla vita, che far uorrei mi ſi doueſſe dar il nome. E molte fiate trà me ſteſſo hò ſentito il parere della ragione, e de'ſenſi; ma in fatti parmi, che i ſenſi mi muouano molto più, che i freddi conſigli della ragione. Si potrebbe dunque, ſoggiunſe il Filoſofo, di te, e di tutti i ſenſuali raccontare quel morale dialogo, qual ricordomi altre uolte hauer letto appreſſo buono ſcrittore. E quale, diſſe il Cortigiano, Dialogo è coteſto, raccontalo in gratia. L'hora è hormai, diſſe il Filoſofo, troppo tarda, e e tu troppo oſtinato nel tuo parere; che per l'uno il tempo ſarebbe importuno, e per l'altro otioſo, e uano il ragionamento; ſi che fia meglio, che tu ne uadi à caſa, dalla quale lontano ſei, e riſerbarti ad udirlo con più commodità, e con migliore diſpoſitione di quello, che hai al preſente. Non mi partirò; diſſe il Cortigiano, da te, ſe non me lo racconti hor hora. Che quanto al trouarmi diſpoſto tu ſai che'l prouerbio dice,

*Chi pronto nel dì a'boggi non ſi troua* Prouerbio
*A far l'altruiuo'er forſe che meno*
*Sarà diman, ſe ben ſi metle in proua.*

Poi che coſi ti piace, diſſe il Filoſofo, fuggiamo queſt'aria della notte; Et entrando in caſa, mia al coperto ne reſtarai ſodisfatto. Ciò detto s'auuiò il Filoſofo uerſo la caſa ſua, qual poco diſcoſta era; Et entrò col Cortigiano, corteſemente inuitandoci tutti noi; i quali deſideroſi d'udire quel dialogo, entrammo uolontieri. Et il Filoſofo poſtoſi à ſedere rimpetto al Cortigiano, & à tutti noi, così cominciò à raccontare.

L'Huomo

*L'Huomo ripreso dalla Ragione, chiama à consiglio i Sensi suoi, & eglino persuadonlo à cacciar la Ragione di casa, e uiuersene contento senza di lei, il che facendo egli, fù dopò morte cacciato all'Inferno. Cap. XXV.*

*Nouella settima del Huomo e dei Sensi.*

IL Senso di sua natura è molto attrattiuo, & efficace nel persuadere; di modo, che nelle menti humane s'acquista, per natural inclinatione, che l'Huomo gli porta, di molta credenza. Di doue auuiene, che chi non è più auuertito, & amico della Ragione, moderatrice del Senso, trabocca leggiermente nel suo consiglio. E perche l'Huomo per lo meno, e di rado consulta con la Ragione, e per lo più col Senso, quindi è, che nel fine per la credenza à lui prestata, si ritroua ingannato; perche i consigli del Senso rarissime uolte riescono buoni, come, per la seguente Nouella si dimostra.

L'Huomo un giorno per certi suoi cattiui diportamenti fu aspramente ripreso dalla Ragione sua maestra; e cõ ricordi, e rimedij cõuenienti a i delitti, auisato, e soccorso. Ma egli perciò fatto collerico, e presumendosi troppo, poco del suo dir curãdosi le uoltò le spalle, & uscito fuor di casa, anzi di se stesso, chiamò seco i Sensi suoi ministri, & amore uoli seruitori, e così parlò loro. S'io non sapessi fidati serui miei, quanto di cuor m'amate, hauendo per isperienza conosciuto, che da che la madre Natura mi diede l'essere, uoi sẽpre cõ cõtinuo seruigio fidelmẽte ubbidito m'hauete; e cõ amoreuole fratellãza, (che così nomar la uoglio, per

*L'Huomo esce di se stesso quãdo uolta le spalle al la Ragione.*

per la molta famigliarità, che con uoi tengo) vi siete trattenuti meco; io al presente non conferirei con voi certo mio dubbio, quale raccontar ui uoglio. Il qual è, c'homai mi trouo così infastidito dell'importuno procedere della maestra di casa, la quale si ha preso da alcuni anni in quà tanta baldanza, che tolerare non si puote; che se non mi ui si troua rimedio, dubito un giorno di farla male; con dar che dir alle genti di qualche eccesso, che mi conuerrà fare; ouero se portarla mi dispongo in patienza d'intissichirmi, o con rabbioso sdegno morirmi di disperatione. Questa di cui ui parlo, è quell'importuna della Ragione, la qual fummi posta in casa dalla benigna Natura genitrice mia, affine che ella consigliassemi nelle cose dubbiose, e con moderato reggimento, & opportuno auiso, andassemi le cose noiose portando in dispregio, e le buone mettendo in gratia, & amore. Ma hora è fatta (come a punto è la natura delle donne imprudenti, le quali, se si veggon prestare credenza d'un solo detto, vogliono poi ch'ogni bugia loro sia creduta) è fatta così (dico) insopportabile, e licentiosa, ch'io uorrei più tosto starmene al bene, & al male, che auuenirmene potesse senza di lei, che sofferirla con tale noiosa tirannide. Ella non solo vuol impacciarsi nella religion mia, nella Fede, e nella vita; non solo nelle scienze, e nell'arti, ch'io faccio di mia mano; non tanto in quello, che all'appetito mio si faccia incontra; ma, anco è fatta così prosontuosa, e superba, ch'ardisce commandarmi, ch'io mangia a sua voglia, dorma secondo il suo parere, cammi quanto a lei piaccia, & in somma e suo beneplacito ogni cosa misuri, toglia, o rifiuti. Per un'altro capo ancora è fatta odiosa, poiche comportar non può, che di uoi mi lodi; come che di buoni seruigi, che mi fate, uoglia, che ingrato vi sia; andandomi ogn'hora di uoi dicendo male, con sgridarmi tutt'hora, & intronarmi gli orecchi. Guarda figliuolo non prestare credenza a'Sensi, non acconsentir a'Sensi: i Sensi ti condurranno in perditione; i Sensi faranno, i Sensi diranno. Ond'io per l'una, e per l'altra cagione infastidito di tante sue ciancie; son stato sforzato vscirmi qui fuori, mentre ella stà occupata in compormi certe sue nouelle di cose a uenire, di Morte, d'Inferno, & altre sue strane fantasie, quali si crede questa sera al suo solito predicarmi. Et io trà tanto vorrei intendere da voi quale danno, qual male cagionar mi potete, se più dell'vsato di voi mi seruo, di uoi mi compiaccio, e con uoi mi diletto. Io per me questo di uoi imaginare non saprei. Perche s'io considero la compagnia dolcissima, qual sempre fatta m'hauete, non posso se non di voi promettermi bene, hauerui grati, e tenerui per miei più amoreuoli, e fidatissimi amici. Posciache da douero mai non

gustai gocciola d'allegrezza, che uoi non foste i primi ad apportarmela; ne mai dolsemi d'alcun affanno, che uoi primieri non vi condoleste meco. Hor se così è, come io dico, e così dico, come è, qual ragion può muouer questa mia Pedantessa à dirmi di voi tanto male? ma posponendo il ricercare di questo, poiche parmi indouinare, che sendo le donne per natura auare, e superbe non vorrebbono, che con spesa teneßimo tanti seruitori in casa, ò d'altrui, che del suo consiglio ci prevaleßimo; ditemi per hora, qual male, per lo seruigio vostro auuenirmene possa, ò qual danno per la stretta famigliarità, che con voi tengo mi possa seguire; accioche una volta, quando più mi sgridi, possa con termini douuti risponderle, & con intese risposte confonderla. E tu Senso commune, che sei il maggiore, e questi altri cinque à te finalmente si riportano, tu dico rispondi à quanto io dimando. Padrone nostro caro, rispose il Senso, (e piacemi dir nostro, poiche in nome di tutti questi rispondo,) la dimanda, che ci fate, da se è tanto palese, che senza che noi s'affatichiamo in dirnela, voi stesso in proua meglio la intendete. L'ufficio nostro, come ben sapete, egli è il sentire, & in questo tutti noi si affatichiamo; ancor che per non confondersi l'un con l'altro, & anco, accioche da ciascun di noi vi veggiate meglio seruito, con differenti nomi si chiamiamo; quando che questo, che vi fa sentir le cose visibili si chiama Viso; quello, che fiutar le cose odorifere, Odorato: questo che le cose, che si offrono al palato sentir vi fà, Gusto; quello, che le cose sonore Vdito; e quest'altro, che vi fà sentire le cose sensibili, Tatto. Quali tutti però s'affatichiano per voi, à fine di farui sentire tutte le cose del presente Mondo; le quali tutte se voi (mercè nostra) sentir non poteste, ò uoi inutile per loro, ò elleno per uoi souerchie, e uane sarebbono. Si come al cieco poco rileua, che sia giorno, ò notte; sereno, ò nuuoloso il Cielo. Perche di queste cose visibili è priuato del sentimento. Questo è ufficio, (come hò detto) nostro, ne più oltre s'impacciamo giamai. E se ben talhor io giudico con uoi se sentite bene, e se con tutti i Sensi sete ben conformato, il mio giudicio però non trascende le cose sensate. Si come anco il distinguere frà un senso, e l'altro: il comprendere li sensibili commuui (i quali seruigi si fanno da molti di questi confusamente, come nel sentire le cose mobili, le stabili, le quantità continue, e numerabili auuiene) non sono cose differenti, ò fuori dell'ufficio nostro, se non che alcune sono cose proprie d'alcuno di questi, & altre, che in commune habbiamo. Questo è nostro ufficio, e d'altro non si pigliamo cura. Hora se il sentire ui può danno apportare, come dice la Ragione uostra maestra, potete come i sordi, ò come i ciechi

*Vffcio proprio de' Sensi.*

ciechi ſtaruene à uoglia uoſtra; che ſe di noi ſeruire non ui uolete, minore ſarà il diſturbo, e la fatica noſtra. Ma ſe il ſentire ui fu conceſſo dalla madre Natura, come iſtromento neceſſario alla uita uoſtra, ſenza di cui pur un picciolo momento uiuer non potreſte, coſa che nella Ragione nō hà luogo, ſendo che molti perfetti animali di lei non ſi ſeruano ò perche huopo non n'hanno, ò perche non ſe ne degnano; non ſo come ui poſſiate dubitare, che noi uogliamo apportarui danno, condurui in rouina, ò apparecchiarui precipitio ueruno; Poiche l'ufficio noſtro ad altro non s'impiega, che à conſeruarui la uita, & in queſta farui perfettamente ſentiente. E ſe noi faceſſimo malamente l'ufficio noſtro, uoi ci potreſte imputare, come difettiui, ò peruerſi: ma ſe bene, & in profitto uoſtro, ſenza uerun dubbio il ſentire, che per noi fate, deue eſſer chiamato perfettione, utilità, ben eſſere, e ben hauere. Il che ſe in proua por uolete, giudicarete, che non d'altra maniera s'affatichiamo, che per far di qual ſi uoglia coſa poſtaui innanzi, od offertaui in comun que modo che ſia, ne reſtiate ſodisfatto, cō faruela ſentire perfettamente. Il che maggiormente uenite à conoſcere, quando che mai ui trouate contento fino tanto, che in quella ſenſatione non trouate il compito ſentimento, ò per fuggir la noia, ò per apprender il diletto. Qual cagione muoua dunque la Ragione à dirui di noi male, ò quale muoua uoi à dubitare di noi, non ſi ſappiamo indouinare. Perche l'ufficio noſtro (come hò detto) è ſenza alchimia. Di doue non ſappiamo ſtimare d'altra maniera, ſe non ch'ella per natural inimicitia, che tiene con la ſenſualità noſtra, male à uoi ne dica, e uoi dalle ſue parole moſſo n'habbiate dubbio. Ma quanto ella ſi troui maledica, e uoi facile in preſtarle credenza, da qui comprender potete: poi che uedete chiaramente, come noi caminiamo alla ſcoperta, e ſe ſi maſcheriamo mai; ò ſe coſa alcuna facciamo ſenza il conſenſo uoſtro. Tanto più, che non ui conſigliamo mai di coſa, che preſente non ſia, e che tale in effetto non la ſperimentiate, quale moſtrata ue l'hauremmo. Che delle coſe paſſate, come ben ſapete, noi non ſe ne pigliamo cura, laſciandone il carico alla Memoria uoſtra cancelliera; ne di quelle che à uenir hanno uogliamo torſi penſiero, come tutt'hora preſume queſta uoſtra Satrapeſſa. La quale non contenta dell'ufficio ſuo uuole tener regiſtro delle coſe paſſate, conſultarui le preſenti, e di quelle che non ſono, ma che à uenir hanno, à guiſa di graue Sibilla, ſpauentarui; e tutto fa per moſtrare di ricordaſi di ſapere, & antiuedere molto. Ma in fatti gracchi, ſe gracchiare sà, che ſenza di noi anch'ella farebbe male, e magramente; poi che la meſchina non ſaprebbe diſcorrere pur d'una faua, ſe prima noi non le l'hauremo ben maſticata, e poſta in bocca. Tal fù di uoi, riſpoſe l'Huomo,

*Il ſentire è perfettione.*

*Accenna alla propoſitione d'*

la mia opinione sempre. Dunque non per altro, che per odiò, che ui porta uolete che la Ragione mi minacci tanto danno? Noi non sappiamo, rispose il Senso, indouinar i suoi sogni, pensiamo bene, che il tutto diea, acciò ci facciate cattiua compagnia. A fine che ò scacciando ne da uoi, lasciamo à lei libero campo di farneticare, ò almeno, che in pagarci, e sodisfarci n'andiate più ritenuto, e più scarso. Ma la seruitù, che giorno, e notte così sollecita ui facciamo, non merta, come ella insegnar ui uuole, che pur pensiate, non che dobbiate farci cattiua compagnia, ò darci che meno grata sodisfattione in premio della buon opra, che ui facciamo. Questo non farei giamai, rispose l'Huomo. Ma considerate un poco se altro fine, che questo a così dire la muoua. Ella sù l'auuenire mi minaccia quanto al corpo, con dire; che s'io contento troppo il Gusto, che mi potrò infermare; se il Tatto, che mi potrò sneruare, & infettare; Se farò al veder curioso, che potrò suiarmi da buoni pensieri, e sueghiarmi ne gli appetiti carnali; se attenderò a gli odori, che potrò suanire; se ad vdire molto, che correrò pericolo d'impazzire, e somiglianti minaccie mi uà facendo. Quanto all'anima ch'io la macchierò seguendo voi co i uitij, co i peccatti, dice ella, commessi per occasion vostra, in mangiare con troppo gusto soauiuiande; in bere pretiosi uini; in non digiunare; in vedere con uoi curiosità uane, quali tolgono la diuotione; in odorare profumate cose, che muouono à lussuria; in udire musiche, quali sueghano concupiscenza carnale; & in toccādo cose morbide, e delicate, spetialmēte nei diletti de la carne, e ne gli amorosi abbracciamenti. E non basta che d'ogni cosa in sospetto mi ponga, che dalle cose dette, formando certo suo argomento, soggiunge; che questi diletti, questi piaceri sentiti per occasione uostra, macchiata che m'haurannno l'anima, terrannomela ancor occupata, e uitiosamente impedita, chè non potrò meritare. E poi andando più oltre, dicemi, che per dar luogo alla celeste giustitia, conuerrammi portar il castigo meritato per li uitij contratti; e con certe sue proua, cauate (come dice ella) dalla santa Religione, e Fede, m'accerta, che s'io consentirò alle persuasioni vostre, senza dubbio mi sarà consignato in pena di miei falli un luogo, che si chiama Inferno. Nel quale giura, che con tutti uoi haurò da compensar eternamente, e senza frutto quel poco, che di mia uita haurò con uoi malamente goduto. Si ch'io mi trouo così soprafatto dal pensiero, così trauagliato nell'animo, che molte fiate vorrei esser morto. Padron nostro, rispose il Senso. Si auuediamo ben noi di queste sue Prediche, i quali bene spesso prouiamo il digiuno, quale contra nostra uoglia ci fate fare. Ma se uoleste far à modo nostro, sò ben io, che consolato uiureste, e con manco disturbo passareste i giorni uostri. Che cosa replicò l'Huomo, mi con-

*Arist. che niente è nell'anima che prima nō sia nel senso.*

Conſigliareſte fare? Che uoi ſcacciaſte, riſpoſe il Senſo, queſta paraboſana di caſa uoſtra, la qual è di natura così ſoſpettoſa, che una Luciola le pare il mont'Etna.

Primieramente voi uerreſte à ſcaricarui di quella ſouerchia ſpeſa che per lo mantenimento di lei ui conuiene fare, della Conſcienza ſua figliuola; dell'Intelletto ſuo fratello; del Giudicio ſuo Cugino; del Diſcorſo ſuo Compare; e di tant'altri cacciati dalla fame, a i quali per amor ſuo conuienui far le ſpeſe. Ma in oltre ſparmiareſte il gran ſalario che le date con tutto quello, che a tante cameriere e fanteſche ſue ui conuiene di ſpenſare: Trà le quali oltre la Scienza, l'Arte, l'Induſtria, la Compoſitione, la Diuiſione, e nouamente anco l'Opinione, accompagnata da mille fantaſtiche Chimere, la quale dice eſſer tutte ſue parenti, ne uogliono buona ſomma. Secondariamente ui farebbe prò tutto quello, che ſentiſte, & in uiuendo godeſte, ſenza hauerne di continuo intronati gli orecchi da ſuoi chiamori. Finalmente (il che molto più importa) ſarebbe attribuita à uoi la nominanza uoſtra, e di uoi ſteſſo; e non à lei; che pare, che non poſſiate eſſer chiamato Huomo animale, ſe non ui s'aggiunge, ragioneuole. Ma che ſarebbe poi di me, riſpoſe l'Huomo, ſenza di lei? Come potrei io uiuere? Che dubitate di queſto? riſpoſe il Senſo; Hor quanti ſono, i quali prouarono quello che uoi prouate, e ſonoſi ſtati à queſti paſſi, e ſottili cimenti, e finalmente per uiuerſi in pace ſi ſono riſſoluti di ſcac-

ciarnela; e senza di lei con più libertà menar sua uita? Infinito è il numero, credete à me, di quelli, che hannole uoltato le spalle. Et in ogni luogo, in ogni grado, in ogni etade ne trouarete numerosissimo essempio. E questi come più saputi de gli altri fecero questa nobil e risolutione, auuedendosi di non potere con essa lei uiuer in pace. E finalmente dopò molto raggirarsi, sonosi risoluti di ritirarsi con essi noi ad una godeuole, e libera uita. Questo uostro consiglio, replicò l'Huomo, mi piacerebbe molto, quando io non fossi timoroso di peggio. Perche souuienmi in certo proposito hauer udito da lei cose, che mi spauentano molto: e sarebbono causa, ch'io me n'andassi tardo in questa risolutione. Primeramente dice, che se senza di lei io mi uiuessi solamente con uoi, che non sarei più chiamato ragioneuole, ma sensuale. Di più, che senza di lei, fuor d'ogni dubbio, mi capitarei male. Che del primo sarei mostrato à dito dalle più saggie genti, e da quelle rinfacciato, come Huomo da poco, e uile, che la miglior parte di me hauesse gettata dietro se spalle. Che grandissimo biasmo appresso il Mondo, e che notabile uergogna ritrouarei. Secondariamente pur mi ritorna à minacciare sù le eterne pene. Padrone, disse il Senso, questa è una massima, che chi troppo cerca troppo troua. Non occorre fantasticare tante cose. Di quello, che habbia à uenire, noi non si degnamo pur di parlarne, non che di pensarui molto. Che poi ne douesse esser mostrare à dito dalle saputе genti, & altre si fatte ciancie, diremi. Quali sono i più, quelli che la Ragione chiama ignoranti, ò quegli ch'ella dotti ssima? Quelli, rispose l'Huomo, che sono ignoranti. Voi uolete dunque, soggiunse il Senso, por mente al dir di pochi, e non farete quello, che si fanno i più, & i maggiori ancorà? E poi, chi è colui, che rinfacciare ui possa di uiltà, ò di dappocaggine in seguitãdo noi? Ben si, se alla Ragion darete udienza. Non uedete padrone c'hoggi è stimato colui, che ricco, commodo, & honorato si troua? Quello che è più sensuale de gli altri? Quello che spesso banchetta, per sodisfar il gusto, che mantien Musichi, per dilettar l'udito, che uà di profumi sparso, per appagar l'odorato. Quello che d'ogni intorno non può se non mirare con gli occhi suoi l'ampie ricchezze, per dilettar la vista; e quello che fauorito da uaghissime Dongelle, nelle amorose delitie contenta il giotto, e senitiuo l'atto? Non scorgete poi all'incontro che di quelli, che fanno profession di molta ragione, che non si tiene conto alcuno? Quanti Filosofi vedete uoi andarsene per le strade, dalla fame trafitti, & aspettarsene i giorni intieri alle porte de ricchi la liberalità loro? Quanti professori di vita morale andarsene con le calcie rotte? Quanti Poeti ristretti in corta, e logora cappa andarsi mangiando i tozzi di pane

*In questo il Senso dice il suo.*

*Quali sino stimati al dì d'oggi.*

ne accattati in prestito,col capello su gli occhi? Quanti osseruanti di religione andarsene scalzi,& abietti,senza alcuno honore,chiedendo per mercè il uiuere? Di molti per certo, e di molt'altri potete fare l'istessa consideratione. Hor qual vergogna l'esser sensuale, commodo, e ricco ui può apportare? qual biasimo presso le genti? Anzi,che se ben mirate, presso loro sarete riuerito amato,portato, come si dice in palma di mano,e tenuto come un Dio. Et acciochè non paia, che solo per interesse nostro così uogliamo dire,siaci lecito impacciarsi alquanto, secondo l'uso della profontuola Ragione,nelle cose, che a noi non toccano; Ditemi: Non siete uoi prima animale, e poscia ragioneuole? (parmi pur dir bene,s'egli è vero quello, che piu volte vdij da lei, quando in proposito dicea,che l'animal è animale per lo senso). Hor se trouansi molti animali,i quali viuono senza Ragione, adunque quantunque non sia loico)sa ra genere l'animale,e spetie l'huomo, e per necessita l'animal è primo, secondariamente l'huomo, e se così è, non siete uoi obligato prima a uiuerui(se però ben la uolete intendere) da buono, e perfetto animale, e poi finalmente da huomo? Viuete dunque una uolta con noi compiutamente,come far douete;e se poi per mostrarui piu saggio, uorrete uiuere da huomo, non mancherauui farlo; spetialmente all'hora,che poco per natura ui curerete del seruigio nostro. E di qualche consideratione, rispose l'Huomo, questo tuo ricordo: ma non so qual animale trouare si possi, il quale uiua cõpiutamente senza la Ragione. Padrone replicò il Senso,credete a me,che la Ragione toglie della contentezza della uita dell'animale, e che bastiamo noi a far ogn'ufficio,che huopo gli sia. Hor qual cosa uorresti uoi nell'huomo,che(merce nostra)nõ si troui piu perfetta in qual si uoglia altro animale? il qual liberato dalla tirannide della Ragione viue con noi pacifica uita, e di contenti piena? Volete voi prudenza? ne trouarete uoi tanta nell'huomo quanto nella Formica? Volete voi giustitia,mirate l'Api se si dispensano sotto il Reloro ne seruigi suoi, secondo l'ufficio di ciascheduna? Piaceui la temperanza? il Camelo lussurioso animale non commette mai co'parenti suoi coniungimento. V'aggrada la fortezza? doue maggiorla trouarete che nel Leone,il quale non si altera mai se non souerchiamente irritato,ne mai fa preda se non dalla fame cacciato? Piaceui l'industria? chi pareggiare puote mai i Ragnatelli in procaciarsi il uiuere, chi l'Api nel far del mele,chi gli Augelli in fabricarsi le case,e'nidi suoi? chi la Fenice in spogliarsi della uecchia sua vita,e d'indi ringiouenita rauuiuarsi. Volete uoi pietà? Qual maggior trouarete di quella del Pelicano, il quale col sangue proprio cacciato a forza dalle interne uiscere ritorna in uita i piccioli pulcini, uccisi da uelenoso serpe? O di quella della Pola, la quale uedẽdo la madre sua, per la uecchiaia impotente a sostenersi a uo

*L'animal è animale per lo senso.*

*Proprietà di molti animali.*

lo; ella sul dorso portandola gradisse con amorosa misericordia, la ri-ceuuta da lei naturale pietà nel nido suo? Qual huomo piu del Agnel-lo trouasi humile? il quale non solo tosare si lascia, ma anco vccidere, senza pur lamentarsi? Quale piu sauio del Vnicorno, il quale non beue mai, se prima, nell'acque sospette di veleno, non tuffa il corno, per assicurarsi? Quale piu liberale dell'Aquila, la quale non mangia mai d'alcuna preda, che la metà non lasci a gli altri augelli, i quali a pre-dar impotenti per questo la seguono? Quale piu magnanimo del Fal-cone, il quale anchor che dalla fame cacciato, piu tosto che mangiare carne marcia si muore da necessitata fame? Piacevi l'astinenza? l'Asi-no seluatico non bee mai se l'acque non troua chiara, e fino che torbide stanno egli senza bere ne digiuna; il Dromedario anch'egli, anchora che sia così grand'animale, con un pan d'orzo si contenta per tre gior-ni, e senza bere carico di greue soma a lunghe giornate, astinente ca-mina. Se la castità v'aggrada, considerate la Tortorella, la qual in vita vedouile su gli alberi secchi passando sua uita soletta, e casta seme uiue, piu tosto che romper la fede al suo morto marito. Volete amicitia? chi è più fidato, e piu buon amico del Cane? Desiderate disciplina? l'Aquila non perdona a i figli, i quali con gli occhi fissi ri-cusino di mirare la sfera del Sole. Se correttione? doue piu ne trouerete che nell'Asino, il qual non camina mai la seconda fiata, doue una uol-ta habbia inciampato? & il Lupo, quando và predando, non si mor-de egli il piede, il qual a caso vrtando haurà fatto strepito? Se ue-rità? i figliuoli della Pernice, vdendo la voce della uera madre, la-sciano, ancor che piccini, la compagnia della putatiua genitrice. Se lealtà? eccoui le Grù, le quali mettendo il lor Rè nel mezo, per me-glio custodirlo, non dormono mai, se prima con un piede so-spendendo un sasso, non facciano il sonno leggiero, a fine di non esser tradite. Se moderanza amate? l'Armelino non man-gia mai piu ch'una volta al giorno, e piu tosto si lascia da cac-ciatori prendere, che inlordarsi la pelle. Di vigilanza l'Oche, & i Galli superano l'huomo di gran lunga; di costanza la Fe-nice; di socialità le Cicogne; della predittione il Guffo, & le Cornacchie; della musica i Cigni, gli Vsignuoli, & le Sirene; & in fino della medicinale le Donnole si sanno preseruare da ve-lenosi animali, non che medicare. Hor tutti questi animali, e moltissimi altri anchora, non viuono eglino compiutamente senza la Ragione? Si certo padron nostro; e la Ragione non è altro all'huo-mo, che un impedimento, ilquale gli vieta, che non si goda in pace questo mondo. Anzi ella è quella, per diffetto di cui si commet-tono i maggiori, e più uitiosi falli; perche non vedrete mai, che

alcun animale pecchi se non naturalmente, per debolezza, e fragilità naturale. Sol l'huomo ragioneuole, per malitia, e contra natura comette gli eccessi suoi. Si che tutte queste qualità, o virtù, quali voi tanto nell'huomo ragioneuole stimate, si trouano molto meglio, e più perfettamente ne gli altri animali, che non hanno ragione, che nell'huomo ragioneuole. Hor dunque s'esser potete ricco, commodo, prudente, sauio, industrioso, magnanimo, liberale, astinente, e così discorrendo di tutte l'altre virtù qualificato, solo col seruigio nostro, come fanno tanti animali senza il seruigio di lei, a qual fine volete voi tenerui questa souerchia spesa in casa, che il salario d'vn anno, che a lei date, vi farebbe per tutto il companatico di uostra uita? Tanto più, che uoi vedete, che pur vn hora non vi lascia mai in pace. Io per me non saprei che dirui, saluo, che hauete perduto il ceruello a beccarloui di questa maniera. Fate a senno nostro padrone, scacciate costei di casa, poi che non ui è se non di danno, e di confusione. Per mia fè, disse l'Huomo, ch'io non pensai, che tu sapessi dir tanto, ma và che sei vn valent'huomo. E di meglio ancor vi saprei dire, replicò il Senso, se mi daste licenza. Ma come, soggiunse l'Huomo, alla presenza di lei, o vai così riseruato, che a pena ti si formano le parole in bocca? Voi vorreste padrone, rispose il Senso, vederla trà noi impizzata eh? ma io non son così sciocco, che me la voglia pigliar con femine; le quali se hanno ragione menano tanta puzza, che non n'è tanta in un hospitale, se torto, dicono tanta villania, che non la portarebbe un Asino. Io non mi voglio romper il ceruello con lei: piacemi attendere all'ufficio mio. Voi siete ben in libertà, che far potete quanto u'aggrada, o prestar fede a lei, o dare credenza a noi; i quali hora, che ella non si troua presente, ui diciamo liberamente il nostro parere. Non mi spiace, disse l'Huomo, il parer uostro; ma una sola cosa mi ritiene di non porlo ad effetto, perche souente ella mi dice. Padrone se uoi seguitarete il Senso in questa uita, dopò morte n'andarete all'Inferno, se farete secondo il mio consiglio ui trouerete ogn'hora più contento, e dopò morte goderete eterna vita. Hora questi suoi ricordi mi tengono in freno, anchor che alle fiate, io ne sia a souerchio di lei satio. Padrone, rispose il Senso, io non mi posso tacere, e non so come hoggi parmi hauere studiato Rethorica. Et io ui dico, che egli è tutto quanto il riuerso di quello, che ui dice. Questo è il tuo ordinario disse l'Huomo, di contradir a quanto ella consiglia. Non lo faccio, rispose il Senso, al presente per contradire, ma per trarui fuori di dubbio, e scoprirui la uerità. Se questo prouar mi sai, soggiunse l'Huomo, io non ui porrò tempo di mezo, che subito la scaccierò con la mala uentura.

penſate a queſta breue uita, uoi ui trouarete ingannato. Sè uiuerete ſecondo i Senſi trouarete il malanno. Se non patite in queſto Mondo, non potrete godere nell'altro. Non fate queſto, perche ſtà male. Guardateui da quello, perche egli è uitio. Aſteneteui da queſto, perche è peccato? Schiffate quell'altro, perche è uergogna. Per fino nel mangiare ui vuole dar legge, con dirui. Non maſticate con ambe le maſcelle, che non è creanza, e nel maſticare guardate di non sbatter la bocca, che è uitioſo coſtume, e nel moccarui del naſo non ſonate di tromba, perche diſdice; che il Diauolo col Cancaro che la mangi, e la porti con tante ſue fili ſtocole, e canzoni. Se da douero padrone uoi conſideraſte vna volta queſta ſua importunità, e proſontione, uedreſte che non u'è al mondo così petulante, così uitioſo, e così infame Pedante quanto è queſta uoſtra ſauia Sibilla. Quantunque ella ſia molt'importuna, riſpoſe l'Huomo, talhora dice pero di molte buone coſe: ma il tutto reputo à nulla, ogni uolta, ch'io ſia ſicuro di quello, che hà à uenire. Che (come ella minaccia) incontrare non mi poſſa, che del reſto poco conto tengo di ſue parole, e manco per l'auuenire ne terrò. Anzi cacciandola, come ſouerchia fuori di caſa, uolontier viurommi tutto il tempo col rimanente di mia uita con voi, ſenza tenermi ogn'hora queſto ſtecco ne gli occhi, che non mi laſcia mai chiuderli di buon ſonno. Io ue l'hò detto, replicò il Senſo, à tanti modi, che non ſaprei che ridirui nuouamente. Delle coſe che à uenir hanno non ſe ne pigliamo cura noi, Ma ſtimo io che tanto ella ſappia di coteſto, quanto il curioſo Alchimiſta della famoſa Pietra, che và cercand'ogn'hora; di cui d'hoggi in dimani uaſſi fabricando intentione d'hauerla col ſuo penſiero trouata; ma uenuto poi alla ſperienza ſi lagna d'hauer errato nel modo del operare, ſtandoſene però pertenace nell'opinione ſua di prima: uolendo ad ogni modo, che l'intentione, e la penſata non meno ſia ſtata buona. Ella ſi promette troppo coſe, di troppo ſapere ſi preſume, e uoi in queſto mentre con tanto ſuo cicalare ui perdete di buoni tempi che ui potreſte dare. Voi ſate à punto come l'augello Perdigiornata, il quale ſtàdo ſopra l'acque aſſiſo ſopra un palo, vede guizzar nell'acque i peſci, (de'quali paſcer ſi dourebbe) innanzi, & indrieto, e dice trà ſe; queſto non uoglio, perche è picciolo; queſto rifiuto perche è brutto; queſto non mi piace, perche è magro, n'aſpettarò un più graſſo; queſto laſcio, perche non mi uà per fantaſia, e quello non mi ſaprà buono: e con queſta ſua mentecaggine trappaſſa con prometterſi di meglio fino alla ſera; nella quale i peſciolini ritiratiſi nelle lor cauernette lo laſciano con le beffe, e col digiuno. Ond'egli ſe non ſi vuole morire di rabbioſa fame è ſforzato andarſi riuoltando ſoſopra il fango, & il pantano, cercando de'uermi putri-

*Simile.*

*Simile.*

tridi

tridi, e brutti(ſe pur ne troua)in uece dei buoni rifiutati peſci; Così uoi à perſuaſione della Ragione hoggi laſciaſte queſto ſpaſſo, che pigliar ui poteſte; l'altro giorno rifiutaſte quel diletto offertoui, hier l'altro rinonciaſte à quel piacere, di cui ui nacque così bella occaſione, & in ſomma uoi u'andate beuendo il uino acquato, per fino che l'altro miglior nelle botti venga muffaro, e guaſto. Verrà tempo, che di uoi ſeruir non ui potrete; ſoprauerrauui la uecchiaia, e parerauui un ramarico di pelabarba de buoni tempi, che prender ui poteſte, e non uoleſte. Et allhora indarno chiamarete il buono paſſato tempo; maledicendo appreſſo il poco uoſtro ceruello, che non u'habbiate ſaputo preualere del tempo, nel quale u'haureſti potuto prendere de i buoni paſſatempi. Et indarno ui dorrete di non hauer cantata, e poſta in atto quella Canzone, che dice,

*Godimi adeſſo poi che il tempo paſſa*
*Che del perduto ancor ti pentirai:*
*Tempo paſſato non ritorna mai*

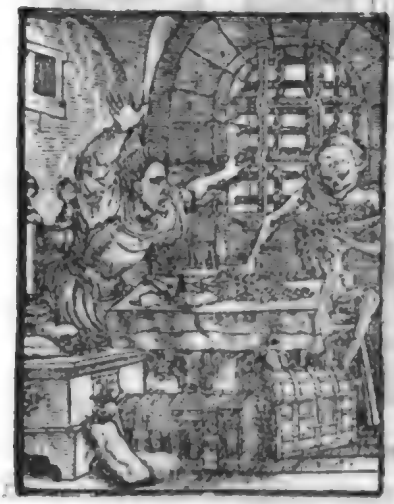
Io mi riſſoluo, diſſe l'Huomo, pur ch'io non uadi all'Inferno, di ſcacciar nela al tutto di caſa, e uiuermene in pace, & in piaceri, ſolo con eſſi uoi; poi che ueggo che tanti altri animali, e tanti huomini ancora hanno uiſſuto bene, & allegramente uiuono ſenza di lei. Et io padrone, replicò il Senſo, uoglio finirla con dirui quello, ch'io m'andauo ſerbando à dirui un'altra fiata, ma poi che l'occaſione m'inuita, tacer nõ la poſſo. Sappiate padrone, che non mai per cagion noſtra uoi andarete all'inferno. Se queſto, riſpoſe l'Huomo, tu mi ſapeſſi prouare, mi reputarei un Prencipe. Se per noi altri, ſoggiunſe il Senſo, l'huomo andaſſe all'Inferno, u'andarebbono anco tutti gli animali, i quali compiutamente ci poſſegono come egli, e che ne i lor appetiti ci ſeguono più di lui, e compiutameute: perche in ſeguitarci non trouano contraſto alcuno. Ma s'egli è uero, che neſſun altro animale và all'Inferno, eccetto che l'Huomo adunque non per li Senſi, i quali ſi trouano in tutti gli animali può andar all'Inferno. Corre la proua, diſſe l'Huomo. Ma meglio, replicò il Senſo. Se l'Huomo uà all'Inferno, non andandoui per li Senſi, come s'è prouato, fà meſtier che ui uadi mediante qualche altra potenza, che in lui ſi troua, nella qual ſia differente da gli altri animali, e non per li Senſi, ne i quali è commune con loro. Ma queſta non è altro, che l'eſſer ragioneuole (s'io non mi inganno.) adunque per la Ragione, così uolendo egli, nella qual è differente da gli altri animali, e non per li Senſi, ne i quali è commune, con loro ſcende all'Inferno. Hor ue l'hò io detto? Ella, padrone, è la ribalda, che all'Inferno ui conduce, e non il Senſo. Il che tanto più è uero quanto, che lo ſteſs'huomo ogni uolta,

ta, che si troua priuo di ragione, ò per infermità occorrente, ò per istrana farnesia, ò simile impazzimento, non è per lo mancamento di lei capace dell'Inferno; e non gli uengono ascritti i suoi falli, quantunque à briglia sciolta corra dietro noi, e con noi si uiua. Per mia fè, disse l'Huomo, che tu mi sembri un Aristotile. Horsù non ui pongo sù graho di sale, hor'hora te la mando ad infilzar corone; e mi scarico ad un tratto e della soggettione, e della spesa, e del continuo trauaglio; E con uoi viuro'mmi una lieta, e felicissima uita il rimanente della mia etade. E cominciò à dolermi d'essermi ritardato tanto à conoscere la buona pace, & al buon tempo, che prender mi posso senza l'interuento di lei. Ma tu sei ben stato di ciò cagione, che fin à quest'hora così liberamente, come hai fatto al presente, non ti hai lasciato intendere. Non ci hauete, disse il Senso, giamai chiamati à così stretto consiglio, come hauete fatto hoggi; che non meno, che hora più per tempo v'haueremmo consigliato. Ma egli è à tempo ancora, che benissimo goder potrete, se però non ue ne pentirete. Non dubitate di ciò, disse l'Huomo, che più tosto torrei à morire, che uiuere con si fatta soggettione; e parmi à punto dopò questa mia risolutione d'hauermi sgrauato dalle spalle il monte Olimpo. Dateteci dunque la buona mancia, disse il Senso per questo buon auso, se ui pare che l'habbiamo meritato. Nō dubitate, rispose l'Huomo, che il tutto del mio hauere, e di mia uita vuò goderlo allegramente con uoi. Restarono per questa salda risolutione dell'Huomo

molto allegri i Sensi. Et egli sperando di uiuer lietamente cō loro senza la Ragione, entratosene in casa, cō gridi, oltragio, e percosse, aiutato dai Sensi scacciò la pouerella uergognosamēte di casa, anzi del suo

pensiero

pensiero. Ma ella dolente, scapigliata, e mal concia, con le mani incrocicchiate standosi non si uolea partire dal mal persuaso Huomo, il quale finalmente à forza di calci, pugni, e bastonate crudelmemte percotēdola fuori della porta la cacciò, e la spinse. Indi parēdogli d'esserſi d'un graue peso scaricato, senza sentirsene nell'interno punto aggrauato il cuore, non sentendosi più contendere nell'animo il douere, ò l'honesto, ne il rimorso della conscienza, ne il ricordo di ragione, si diede in tutto à compiacer ai Sensi, appagandoli in tutte le uoglie sue; e con loro dissolutamente uiuendo passò tutto il tempo della sua breue, mal impiegata, e sensuale uita. attendendo nella sua giouentù ad ogni sorte di lasciuie, à sodisfar ogni suo capriccio, & à pigliarsi ogni contento; così nelle cose pertinenti à Sensi isteriori, cioè crapule, ebbrietà, leggierezze, vanità, amori, caccie, pōpe, vēdette, e somigliāti giouanili peccati; come alli interiori, cioè prosōtione, temerità, cōfidanza, falsa estimatione, e superbia. D'indi poi nella virilità tutto all'ambitione, alla vana lode, à gli honori, alle dignità, & apparenti fauori mondani si diede in preda, sēza tener conto del giusto, dell'honesto, ò del douere, pur che nella sua falsa estimatione, e uana riputatione si vedesse esser essaltato. Il rimanēte poscia della sua età, cioè vecchiaia, e decrepità dissipò nelle mormorationi, detrattioni, vane curiosità, e massime nella inutile Auaritia, nella torpēte Accidia; dando col mirare del molto oro sodisfattione all'occhio col suono del molto argento diletto all'oreechio, e col annouerare della molta pecunia sodisfattione à tutti i sentimēti, e massime all'arido Tatto.



Nella qual sensuale, licētiosa, e misirabile vita trouandolo la morte, egli restan-

reſtando ad un tratto per lo mancamento di ragione di prouiſione, e di conſiglio priuo, & abbandonato non meno da tutti i ſenſuali diletti fu condennato nell'oſcuriſſimo Inferno.

Così, diſſe il Filoſofo, trouai ſcritto queſto moral Dialogo, il quale conchiude, come hauete udito, che chi ſi laſcia regger a'Senſi, & a Senſi crede, capita ſiniſtramente. Tutto mi piace, diſſe il Cortigiano, ma il fine ſconcia ogni coſa. Fin à certo ſegno parue mi eſſer preſente à curioſa Comedia, ma nel fine aggiungendoui la morte, e l'Inferno l'hai ridota peggio, che una Tragedia. E per queſto, ſoggiunſe il Filoſofo, temere ſi deue del fine della Tragedia, che ogn'uno fa della ſua uita nel preſente Mondo. Perche, per lo più, ſe i principij ſono piaceuoli, & a Senſi grati hor riſcono infelice fine. Onde è bene ſtarſene molto auuertiti: perche il Senſo con le ſue luſinghe ci perſuade una uita molto delituoſa, e godeuole. Imitando in queſto il Leopardo femina, che inuita al godimento del ſuo amore il Leone, il quale, attratto da natural inſtinto, la ſegue per congiungerſi ſeco, e goderſela: Ma ella altresì non tutta di lui amica fugge nella cauerna appoſtata, la quale ha due bocche; una nell'entrare molto larga, e patente; l'altra nel vſcire più ſtretta, e tortuoſa: il Leone ſpinto da l'amoroſo diſio la ſegue velocemente; ma ella per eſſere ſuelta vſcendo per lo pertugio ſtretto laſcia il Leone inamorato sbeffato, e ſolo; ond'egli aggiungendo all'amore lo ſdegno vedendoſi eſſer gabbato, ſi muoue per ſeguirla in fretta, e nel pertugio, ſtretto rimane ſdruſcito, e fracaſſato; così fa il Senſo. Inuita noi à godere de'ſuoi diletti, e con ſue luſinghe a poco à poco nel ſuo amore ci conduce; ma quando poi ci hà condotti nella cauerna del poco noſtro auuedimento, egli nel fine fuggendoſi da noi, & abbandonandoci nella uecchiaia beffeggiati, & ingannati ci laſcia. Onde noi per l'habito fatto con lui, volendoli tener dietro rimaniamo ſdruſciti, e fracaſſati nel pertugio ſtretto della morte, & abbandonati in un tratto da tutti i ſuoi diletti. Onde per la ſua partenza conuenendoci paſſare per lo ſtretto punto del termine della uita, nelle fauci dell'Orco reſtiamo sbranati, e franti. La ſimilitudine, diſſe il Cortigiano, può eſſer buona. Ma come rieſce falſo l'argomento del Senſo quando beniſſimo conchiude, che per lo Senſo non ſi uà all'Inferno? E'vero, diſſe il Filoſofo, che l'Huomo aſſolutamente per lo Senſo non ua all'inferno, ma con certa conditione, cioè, che ſe l'Huomo non foſſe capace di ragione, egli non ſarebbe atto d'andare all'inferno. Ma perche ſi ritroua hauere queſta ragioneuole potenza, con la quale può diſtinguere il ben dal male; ogni uolta, che bene non ſe ne ſerue; in quanto, che ſi troua in libertà d'appigliarſi al bene, e fuggir il male egli uà all'Inferno, per la Ragione mal uſata; cioè per non uoler ubedire à ſuoi ricordi,

*Simile.*

& a suoi consigli: Ma si dice, che ui uà per li Sensi; perciochè questi co' suoi diletti e piaceri lusingandolo sono causa, che egli mal usa della ragione; e questa mal usata lo fa capace dell'Inferno; tanto che stà uera, intesa di questa maniera, la conclusione del Senso, che per la Ragione, e non per li Sensi si vadi alla dannatione. Ciascuno dunque, il quale si troua nel suo intero sentimento deue disporsi ad vsar bene della Ragione, & ubbedirla: altramente si tenghi sicuro, che sarebbe stato meglio per lui d'essere stato senza di lei, bruto animale, & irragioneuole. Perche si come per la Ragione mal usata l'huomo è soggetto à perdere più d'ogn'altro animale; essendo egli solo capace dell'Inferno, e non altri; così per la Ragione ben usata si fa capace della uita eterna, e guadagna quello, che gli altri animali conseguir non ponno. Ma hora non è tempo di trattenerui più à lungo, poiche la notte è fatta totalmente oscura. Itene in pace hormai, che dimani con più tempo si potremmo riuedere, & discorrere intorno a questa così fatta risolutione di molti, i quali pazzamente si gettano la Ragione dietro le spalle. Tanto faremmo, disse il Cortigiano, e tu resta in pace, che con questa noi si partiremmo. Ciò detto cortesemente accommiatossi da lui; il che facemmo parimente noi. & egli accompagnandoci fino fuori della porta ci raccommandò a Dio. Noi saliti in barca ritornammo alle habitationi nostre, rimettendo prima il Cortigiano alla casa sua; e portando con essi noi la memoria delle cose vdite, & il desiderio di uedere quello, che nella seguente giornata fosse per seguire.

BIBLIOTECA RE ROMA VITTORIO EMANUELE

Il fine del Secondo Dialogo.

# DE' DISCORSI
## MORALI,
Contra il diſpiacer del morire.
DETTO
# ATHANATHOPHILIA
*Dialogo Terzo.*
Eleuthero, cioè libero Arbitrio.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

# ARGOMENTO

## Del Terzo Dialogo.

LEVTHERON, cioè libero volere si chiama questo Dialogo, il quale di sopra assomigliammo al Senso dell'Vdito. Perche si come l'Vdito è quell'Istromento, col quale l'huomo apprende le discipline, e senza questo verrebbe ad esser indocile, ignorante, e muto; così ogni qual hora non concorra l'huomo col suo volere a seguitare le virtù, ò i vitij, non ne viene a meritare lode, ne biasmo, ma si ritroua nella sua innocenza di prima. Ma non si tosto con la volontà sua consente à gli uni, ò a gli altri, che da quelli viene detto ò virtuoso, ò vitioso; e di subito ne risce meritevole, se alla virtù s'haurà applicato; reo, se a vitij s'haurà dato in preda. Hora l'huomo, dopò l'hauersi sentito nel cuore battagliare dalla Ragione, & dal Senso, non si può dir virtuoso, ò vitioso, ragioneuole, ò sensuale, fino ch'egli volontariamente non si muoua à seguitare ò l'uno, ò l'altro. E perche in questo Dialogo si mostra, come l'huomo volontariamente si muoue a seguitare i consigli de' Sensi, & a tralasciare gli auisi della Ragione per sua mera voglia (forse allettato da piaceri presenti, ò che la natura di lui si ritroui più inchinata al male, che al bene) quindi è, che questo ragionamento si chiama libero volere. E da questo nasce all'infelice huomo ogni ruina: perche non si tosto al suo male consente, che egli è fatto reo della sua volontà; e meglio sarebbe stato per lui, (ogni qual fiata al male s'appiglia,) di non ritrouarsi in suo arbitrio, ò nel suo consiglio: per che se con questo egli non concorresse, colpeuole non sarebbe reputato. Adduce bene, per iscusa del suo errore il miser huomo l'uso manifesto del mondo, & il costume, col quale la maggior parte di lui camina: ma non s'auuede, che non l'essempio altrui, ma il pericolo proprio lo dourebbe far cauto. Hor risoluto che si è il miser huomo di seguitar i Sensi, e dar bando alla Ragione, si uà fabricando fini, e felicità presenti, attendendo con ogni studio alle comodità del mondo, à gli honori di quello, alle delitie, e sensualità della presente uita. E uà in questo suo pensiero facendo tal habito, che cade in opinione, che non altre, he quelle da lui ricercate, sieno le felicità sue. E tanto stà fisso in que-

*fia ſua mentecaggine, che quantunque Iddio, per mezo della ragione, lo inſpiri à rauuedersi dell'error ſuo; hora con ricordi auiſandolo, hora con trauagli ſueglian-dolo, hora con la morte minacciandolo; tutto ciò egli imbalordito nella opinione pro-pria uolontariamente perſeuera nel mal impiegato camino; andandoſi chimerizan-do in coſe, che gli aggradano, fin che finalmente ſopragiugne la morte a farlo rau-uedere, ma ſenza frutto, del ſuo poco ceruello. Introduconſi in queſto Dialogo à ra-gionare perſone, le quali hanno poſto il loro fine nelle comodità del mondo, come gli Artigiani nelle arti loro, a fine d'accommodarſi per lo guadagno; Altri che ui-uono in appagarſi con far uendette, e uiuerſene riſpettati da gli altri: perſone appreſ ſo, c'hanno la robba per lo ſopremo bene, e che nel preſente mondo ſperano ritrouar-re le felicità ſue. Le quali genti tutte inſieme co'l loro eſempio uengono a moſtra-re, qual ſia la uoglia della maggior parte di uiuenti, e come a Senſi più, che al-la Ragione uogliono ubbedire; quantunque con chiare proue ueggano, che la felicità humana non ſi troua in queſte baſſezze terrene; La quale ſe pur u'haueſſe luogo, ſolo nelle attioni uirtuoſe ſi potrebbe trouare. Perche ne le ricchezze, ne gli honori, ne i beni corporali, nè manco i piaceri, amati, ſtimati, e ſeguitati dalla maggior parte, poſſono felicitare l'huomo, come falſamente ſi cre de il Mondo.*

CON-

# Contrō il diſpiacer del mōrire,
## DETTO
# ATHANATHOPHILIA
## ELEVTHERON,
## cioè Libero volere.

*Dialogo Terzo.*

**Interlocutori il Filoſofo, il Cortigiano; alcuni Artigiani; un Giouane; & un Vecchio ſententiati a Morte; vn'Infermo di mal di pietra, un Ricco gottoſo, & un Capitano.**

*Che ſi deue hauer continua memoria della Morte: perche giona la ſua rimembranza per tre cauſe principali: per fuggir i peccati, per toglierla volentieri. E per non laſciarſi trouare ſpronisti nella ſua venuta. Capitolo, Primo.*

RITORNATI, che fummo il giorno ſeguente dopò il deſinare molto per tempo all'uſato luogo ui ritrouammo il Filoſofo, il quale buona pezza innanzi (per quanto intendēmo) col Cortigiano eraui giunto; & intorno lui ſtauano alcuni giouani ſtu-

diosi, e letterati, che udiuano certo suo discorso che allhora faceua della memoria, che si deue tener della Morte. Nè per la giunta nostra hauendo punto interrotto il corso del suo ragionamento, Diceua. Douerli dall'huomo sopra tutte l'altre cose tener indelebile memoria della morte, come fine ultimo e meta, nella quale debbano terminare le attioni sue; & esser molto sciocco colui, il quale partendosi dalla sua città per andarsene a qualche città lontana, nel uiaggio in che tutt'hora camina, non si ricordi della città, doue arriuare disegna; con tutto che non ad altro fine partito si sia dalla patria sua, che per andar alla città proposta; così l'huomo esser al tutto priuo di giuditio, il quale sapendo, ch'egli è uenuto al mondo per giungere alla morte, nel uiaggio, che fa del suo nascimento fin alla morte, di lei giamai non si ricorda, come se per giungerui non fosse mai; ò come se ad altro fine, che per morire, fosse uenuto al Mondo. Giouare la memoria della morte grandemente all'huomo per tre cause principali; per la prima: perche, si come dice il Sauio, si deue ricordar l'huomo del fine per non peccare mai: perche colui che si ricorda, che ha da morire, sendo certo, che hà da rendere strettissimo conto di suoi misfatti, si uiene a remprare ne' suoi appetiti, e si ritira da mille occasioni di peccare. perciò. Girolamo Santo in una sua epistola a Cipriano, diceua. Ricordati della morte, e non peccarai, perche quegli, che ogni giorno si ricorda che hà da morire, sprezza le cose presenti, e camina in fretta alle cose future. Non esser cosa, che distolga più l'huomo dal peccato, come ben dice Sant'Agostino che la frequente meditatione della morte, la qual' è chiamata da lui rimedio della colpa. Il che conoscendo certo Filonorio Galata, huomo prudente, come riferisce Heraclide, per non imẽticarsi dello studio della motte, habitò sei anni continui negli horridi sepolcri. E raccontano le storie di Bracmani Filosofi dell'Oriente, che conoscendo il frutto di questa memoria della morte, così necessario, per non scordarsi di lei, teneuano le sepolture aperte alle porte delle case loro; acciochè nell'entrare, e nell'uscire uedessero co i proprij occhi l'essempio, che si muore: e questo nõ ad altro fine che per astenersi da peccati, & essercitarsi nel breue tempo di sua uita ĩ attioni uirtuose. Perche non altrimenti risana la morte cõ la sua memoria dal peccato l'huomo, di quello che si faccia dalle morsicature uelenose de gli animali la Tiriaca, composition così nobile, fatta delle carni loro; la quale acquista tale proprietà dalle carni de gli animali uelenosi, che tiene ualoroso rimedio alle morsicature, e punture loro mortali. Che per questo, e per nudrire questa felice memoria della morte nella mente dell'huomo insegnò Iddio ad Adamo dopò il suo peccato a uestirsi di pelle d'animali morti a fine che si ricordasse della sẽtẽtia dattali, e seco riportasse la rimẽbrãza della morte, e cui ueniisse a far poca stima delle uanità di q̃sto mondo:

*Perche si deue tener memoria della morte.*

*Similc.*

*Per tre cause principali giona la memoria della morte. Prima*

*Girolamo*

*Agostino.*

*Filonorio Galata.*

*Bracmani.*

mondo perche chi nà con questo pensiero uerso la morte, non camina con confidenza della uita presente, ne si trattiene in uani pensieri di cose mõdane, col pascere i curiosi occhi delle apparenti bellezze di questo mondo. Quel Reo, il quale condannato dalla Giustitia alla morte porta seco la sentenza, s'ingegna di spendere quel breuissimo tempo di viuere che gli resta in lagrime, e sospiri, & in affettamento della sua conscienza per sodisfattione de' suoi delitti, e non in uanità, ò curiosità del mondo; così l'huomo come che porti seco la sētēza della morte sua, deue ricordarsene, quando che partendosi dal suo nascimento ogn'hora camina alla sepoltura, senza arrestarsi pur un momento: e per questa rimembranza spendere il tempo così pregiato in cose rileuanti alla sua salute, e nõ in passatempi del mondo, douendosi ogni giorno disporre, come se certo fosse che quello douesse esser l'ultimo di sua uita, hauendo il fine suo auanti gli occhi. Poi che non sono altro i giorni suoi, che tanti nemici, co i quali uiue; et uno di quelli gli ha da dar la morte, ma non sà quale; e perciò deue hauer sospetto di tutti, e temerli tutti, e di tutti loro hauer memoria, come se ogn'uno douesse esser l'ultimo. E se vuole esser quello, che esser deue, ricordarsi quello, che deue riuscire; perche la memoria della morte fa uenir in cognitione di se stesso, e conoscendo la propria natura, non ammette le uane, e lusingheuoli speranze del mondo così aliene, e repugnanti alla sua natura: la quale (racconta Seneca) non per altro fabricò il uentre humano come un sepolcro, in cui ogni giorno ui uà egli sepelendo pane, uino, piante, & animali morti, acciò che uedendosi i morti innanzi, e pascendosi ogn'hora di quelli si ricordasse, che hà da morire. Che non d'altra maniera è questa buona memoria, che a guisa di acqua sparsa sopra le bragie accese della nostra sensualità. Et esser medicina singolare per raffrenarlo nelle concupiscenze carnali il ricordo, che per la morte habbi l'huomo ad esser mangiato da uermi, e conuertito in cenere, e lezo puzzolentissimo. Et auenir lo stesso in questa memoria come a colui, il quale hauendo ueduto far anathomia di corpi humani, resta per molti giorni stomacato, & infastidito; considerando per quegli insensibili cadaueri la miseria humana; così per la contemplatione, che la morte l'hà dà conuertire in somigliante spettacolo, da esser anatomizato da uermi, scorpioni, & altri immondi animali, fugge, & abborisce per molti giorni la conuersatione della carne, e delle lasciuie; & ogni fiata, che se ne ricorda auenirgli lo stesso. Diceua, esser rimedio ad abbattere le sue uane superbie, perche chi si ricorda, che ha da uenir un freddo cadauere, in breue, calpestato da uiuenti, rinchiuso sotto terra, acciò non ammorbi l'aria, uiene in ultipendio di se stesso, disfacendo la ruota della sua profontione, temperandosi ne i gusti, e nell'allegrezze, e non sottogiacendo all'ambitione. Rintuzzarsi l'ira con la memoria dello specchio della morte, per-

*simile.*

*La morte fa venir in cognitione di se stesso.*

*Seneca.*

*Simile.*

*Buoni effetti, che fa la memoria della morte.*

che non deue adirarsi colui, il quale uede, che la Natura fà quello, che egli co'l suo orgoglio uorrebbe fare, anichilando ella ogni cosa creata, e conducendola al fine. Scacciarsi l'auaritia: perche chi pensa, che in breue hà da finire, e lasciare tutte le sue facultà, sprezza di uoglia l'amor loro, quando che è sicuro di non poterle seco portare. Spogliarsi l'accidia: perche considerando la breuita della uita, non si deue il poco tempo concesso perdere malamente, che tutto non sia speso in seruitio suo. Temprarsi nella gola: perche il pascere di souerchio il corpo non è altro, che un apparecchiare sontuosa pastura a gli immondi uermi; Annullarsi l'inuidia: perche co'l ricordo della morte si scuopre, che tutti nel di lei punto uengono uguali, e non resta ad alcuno picciolo sembiante di uantaggio, che ne debbia d'altrui esser inuidiato; perche se bene in questo mondo altri hanno meno, altri più, altri sono Signori, altri Serui, altri Prencipi, altri Sudditi, nondimeno tanto sono cenere gli uni, quanto gli altri; ne u'è altra differenza, se non ch'una è cenere entro uno uestito di seta, ò d'oro, e l'altra entro un sacco di telaccia ruuida, e grossa; tutta perciò è cenere; la qual in fine al punto della morte si rende uguale; di maniera, che non si conosce, quale sia stata la cenere della porpora, ò quale del sacco. Et auuenir a gli stati differenti quello, che ai pezzi nel giuoco di Scacchi suole auenire, i quali, mentre che il giuoco dura, tengono, chi l'ufficio del Rè, chi del Caualiere, chi del Alfiere, e chi della Pedina, ma in fine del giuoco tutti senza distintione, ò riguardo sono confusamente gettati nel suo bussolo, doue che i maggiori pezzi, per esser più graui uanno souente più al basso, e le Pedine più leggiere ui stanno sopra. Così tutti gli huomini giungendo alla sepoltura egualmente si risoluono in cenere. Et in somma non altrimente auenir all'huomo per la memoria della morte, che suole a quel seruitore, ò fattore accadere; il quale l'altrui facultà, e mercantia girando sà, che hà da rendere strettissimo conto al principale padrone del capitale, e della mercantia; però con ogni diligenza procura di tener minutissime partite del dare, e dell'hauere; a fine che nel saldo, che hà da fare non le troui falsificate, smenticate, ò ingorde, e n'habbi da riuscir infame, priuato della fattoria, e forzato appresso a renderne sodisfattione del suo proprio; così l'huomo per la memoria della morte, tenere minutissimo conto delle attioni sue, sapendo benissimo, che hà da render conto d'ogni parola, non che attione uana al padrone occulatissimo, e del tutto conoscitore. Per tanto questa bella memoria giouare mirabilmente a fuggir i peccati, e le transgressioni delle sante leggi.

*Simile.*

*Simile.*

*Seconda causa.*

Giouare secondariamẽte la memoria della morte all'huomo, a fine che uenghi, quando che sia, la morte, come cosa da lui aspettata, non gli arrechi timore, ò spauẽto, o alcũ impẽsato trauaglio; come che sia uero che,

Et auuenirà chi pensa alla morte, come a quel cauallo il quale douendo nella giostra correre trà le sbarre, sia stato prima assicurato dal caualiere nel palleggiarlo per lo corso; nel quale poi, douendo correr da douero, già assicurato, passa animosamente; così l'huomo uagando bene spesso per la memoria della morte, mettendosi in proua di douer morire, e stando apparecchiato al suono della tromba, che lo chiami; ò all'essecutione della sentenza sua, assicurato dalla continua memoria, muore di buon animo, e manco stima il morire di quelli, che non v'hanno posto il pensiero. Onde soleua dir Seneca, che niuno aspetta uolentieri la morte se non colui, che souente, e lungamente s'haurà apparecchiato a riceuerla. E questa esser una delle maggiori scienze dell'huomo: perche in pensar alla morte si uà preparando ad essa; & il pensiero, e l'apparecchio lo fa stare prontoa morire: Perche l'huomo, il quale sta in pronto per andar a lungo uiaggio, hauendo fatto il conueniente apparecchio per l'andata, desidera non che teme, che la naue parta tosto per andarsene quanto prima al proposto camino: ma chi non hà fatto apparecchio alcuno se non ha prouisto per lo viaggio, teme, e ricusa il partire; ma s'egli è sforzato partire con gran dolore soffre la sua partenza così sprouista, e così mal pensata. Esser la morte, a chi non se ne ricorda, come l'huomo inaueduto assalito all'improuiso dal suo nemico, il quale priuo ad un tratto di, partito non sà che farsi in quel punto, ma ò uergognosamẽte fugge, ò si lascia amazzare; ouero bisogna che s'humilij a dimandarin dono la uita; ma la memoria di lei tenere così l'huomo assicurato, come quello, che tutto armato stà su la ueduta, aspettandolo per coglierlo su l'auantaggio, e così non la teme, ò nõ ne fa molta stima. Al cui proposito insegnaua Seneca, che si douesse pẽsar al morire, accio che di lui non s'haueste timore. Acquistare per questo il contemplatore della morte, come riferisce San Bernardo, che quantunque non scampi la morte, almeno non la teme: perche la uirtù lo fa star prõto: perche conosce, che la morte non è altro, che disunion dell'anima dal corpo, nella quale finisce la mesta, e penosa uita, & hãno principio le celesti felicità; Al cui proposito diceua S. Ambrosio, che a paragone dei mali della uita, la morte è più rimedio, che pena; & altroue; che Iddio diede la morte all'huomo, primedio e fine de' mali. Et Amiano Marcellino, chiamaua la morte fine del dolore; e Salustio fine delle disauenture: e perciò non sgomẽtarsene l'huomo di lei ricordeuole, conoscẽdo, che egli è un segnalato bene. Et auuenir a lui come all'animoso Piloto, che siede al gouerno della naue nauigando nel tempestoso mare, in cui uedendo a certi segni l'imminente fortuna, s'apparecchia a resistere, e uenuta che è nõ tãto la stima, come se improuisa assalito l'hauesse; così chi siede nella contẽplatione della morte uien a formarsi una tal idea, un tal cõcetto nella mente, che giunta l'hora del morire, a guisa di Cigno (come si suol dire) can-

Similo.

Seneca.

Simile.

Simile.

Seneca.

S. Ambrosio. Amiano. Marcello Salustio.

Simile.

*Simile.* cantando muorè. Che se il continuo pensamento di qualche aspettato bene, che a goder si habbia è cagione, che quando essi conseguito non diletta tanto, come cosa dalla imaginatione già preueduta, e considerata: così minormente apporta di tristezza la morte, a chi ogn'hor n'habbia hauuto pensiero, e l'habbia aspettata. Vna cosa lungamente temuta, e preueduta non apporta all'huomo prudente, quando che occorra, non pur merauiglia, non che tristezza; ma lo ritroua di quel gagliardo animo, di cui si ritrouò un certo Filosofo, il quale giunto uicino al morire, non solo atterrito non restò, ma con voce ridente disse, Hora mi disgannerò pure di uedere, e sentire, se la morte sia tanto male, come il uolgo dice. Socrate anch'egli uicino a morte, per lo ueleno beuuto ragionaua famigliarmente di cose liete co'suoi compagni. Et il buon Marco Aurelio, a lei uicino con animo così cheto ragionaua a Commodo suo figliuolo, come se si fosse ritrouato nelle amministrationi più famigliari. Che per lo contrario, a chi a lei non pensa, riesce la morte spauentosa, e difficile; come che improuiso nemico l'habbia colto, e difficile impresa gli conuenga fare: perche quantunque il morire sia passo facile, tutto ciò a chi mal uolentieri lo uorrebbe fare, riesce difficilissimo, come ben disse Terentio poeta,

*Vn certo Filosofo.*

*Socrate.*

*Terentio.*

*Che non è cosa per facil che sia,*
*Che difficile molto non riesca,*
*S'a farla contro uoglia, l'huom s'inuia.*

Ma chi si ricorda di douer morire, giunta che sia l'hora si dispone facilmente alla morte, e questa prontezza toglie ogni difficoltà, che ui si troua; si che poca, ò nulla differenza fà dal uiuere al morire. E tale riesce la morte a chi la preuede, e l'aspetta, qual a uuiene la morte naturale rispetto alla uiolente, e forzata; che si come in questa si ueggono atti commostranti la resistenza, che si fà a questa morte, di cui (per così dire) non era la naturale hora: & in quella che naturalmente accade non si uede alcun contrasto, ma a guisa di riposato mare, che leggier barca sostenta non si muoue, ò fà resistenza alcuna; così l'huomo che preueduta l'habbia, e che l'aspetta non fa contrasto ueruno: perche

*Simile.*

*Non è per forza ma di uoglia uinto.*

E con quella facilità, che hà portato la di lei rimembranza, sopporta anco la sua uenuta, e la sua presenza: e se ne muore ripolatamente, senza alcuno spauento, ò mostra di conbattimento; il che elegantemente mostrò un poeta in quei tre uersetti, quando diceua,

*Non come fiamma, che per forza è spenta,*
*Ma che per se medesima si consume,*
*Se n'andò in pace l'anima contenta.*

*Petrarca.*

Perche chi sforzatamente muore, sopporta grauissimo tormento, e renitenza, che uiene fatta dalla sua uolontà: & amara, e dispettosamẽte

sop-

ſopporta la morte; come ſi legge in Statio di Tideo, il quale per diſpetto, c'haueua di morire, con li propri denti dilacerauà il capo di Menalippo Thebano, da cui hauea riceuuto la mortal ferita. Ma chi uolentieri muore, non ſente moleſtia alcuna, come faceuano i Santi Martiri, i quali cantando, e lodando Iddio andauano alla morte apparecchiatali da ſuperbi Tiranni. E ſſer per tanto di ſupremo giouamento la memoria della morte nel ſofferirla, quando che occorra, con leggierezza, e facilità, come ſi legge del patriarca Giacob, il quale quando morì da ſe ſteſſo ſi cõpoſe nel letto, e cõgiunti inſieme mano, e piedi paſsò a miglior uita. *Tideo.* *Giacob.*

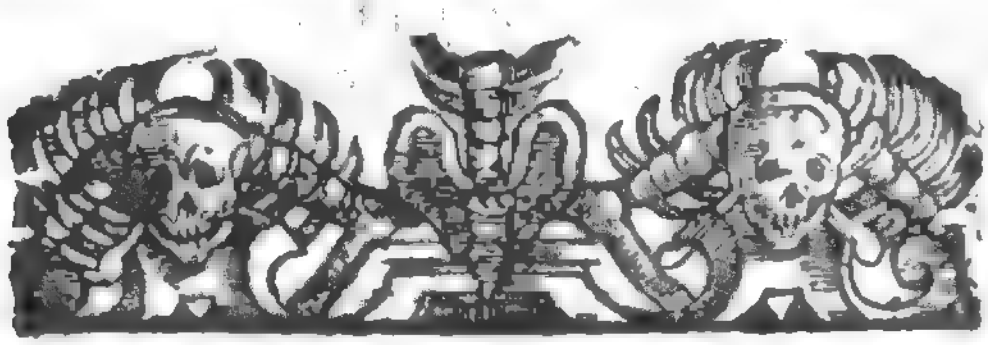
Giouar etiandio per la terza cagione la memoria della morte all'huomo chriſtiano, il quale ricordandoſi, che hà da morire, ſta apparecchiato, che la morte non lo coglia all'improuiſo: e quantunque ella all improuiſo ſouragiungà, tutto ciò non poter ingannar chi diligentemente l'attende: Perche l'huomo ricordeuole di ſuoi importanti affari, fa a guiſa de i Prigioneri, i quali aſpettando d'eſſer liberati ſtanno alla porta della prigione, ò come i cani riſſerrati, i quali ſtanno abbaiando a quella porta, di doue ſperano uſcire, ò come il pouero mendicante, il quale hà di continuo l'occhio alla mano del ricco aſpettando la limoſina; così l'huomo aueduto ſtà ſull'auiſo, e ſi diſpone ogni giorno, ogn'hora a riceuerla e ſtà con quel forſe, che la mattina uiuendo, non ritroui la ſera, e che la ſera non ritroui l'alba: e procura d'eſſer tale tutto il tempo di ſua uita, quale uuole ritrouarſi alla morte; e perche queſta può uenire in ogni tempo, in ogni luogo, & in ogni età, perciò ſtà in tutte l'età, in tutti i luoghi, & in tutti i tempi prouiſto, come s'all hora all hora doueſſe incontrarla; ſapendo beniſſimo, che la morte fa a guiſa del ladro, che và di notte, il quale non ſcala la caſa per inuolare la robba, ſe ſente uegghiare gli habitanti; ma aſpetta che tutti ſiano oppreſſi dal ſonno; così la morte per lo più, ſuole accadere, quando gli huomini ſi trouano più ſpenſierati, e traſcurati della ſua uenuta. Che così uenne il Diluuio al tempo di Noè, quando gli huomini uiueuano più traſcurati; & il fuoco cadè dal Cielo ſopra le cinque uergognoſe Città, quando i loro habitanti uiueuano più ſciopperata, & ignominioſamente. Et il Re de gli Aſſirij, mentre che ſi godeua ne i conuiti fu ſouragiunto dall'improuiſa morte. E quelli diciotto i quali furono amazzati, quando manco lo ſi penſauano ſtando ſotto la torre in Siloè ſpenſierati morirono. Et Oloferne trà conuiti, ſuoni, e canti, quando meno lo ſi penſò, e quando più uicino ſi ſtimaua a godere della bella Iudith reſtò del capo ſcemo. Policrate appreſſo Re de Sami, a cui fauoriua così la Fortuna, che il potere andaua a giuſto del ſuo uolere, talmente, che egli, per ſapere che coſa foſſe auuerſità, gettò in mare un ſuo pretioſo anello, il quale dopò poco lo ritrouò nel uentre d'un peſce, che gli fu portato arroſtito in tauola, reſtò ad ũn tratto colto dalla morte, reſtando prigione d'Oronte *Simile.* *Terza cauſa.* *Simile.* *Diluuio.* *Pentapoli* *Re de gli Aſſirij.* *Oloferne.* *Policrate Re de Samj.*

ſuo

suo auersario, il quale lo fece appendere dishonoratamente sul monte Miculente, e consegnare le sue membra a rapaci Auoltoi, si come ri-
*Strabone.* ferisce Strabone. Per non lasciarsi dunque ritrouare improuisto, e disarmato gioua mirabilmente la memoria della morte. E' grande sciocchezza ancora, che l'huomo non si uoglia ricordare della morte, la qual è cosa certissima, che hà da uenire, ma sempre si ricorda della uita, la qual è incertissima; di cui non si può di fermo prometter pur un'hora. A guisa di
*Simile.* quelli, che si uanno fabricando palagi, e superbi edificij, i quali non sono sicuri d'habitar mai; ò come quelli, i quali fanno prouisione per tutto l'anno, ò per lungo tempo, che a uenir habbia, e non sanno, se tanto dureranno, che possino logorar la prouisione; e per la morte, la qual infallibilmente gli hà da ritrouare, non fanno prouisione alcuna. Pazzia manifestissima del mondo, il quale sapendo, che tutte le cose che hanno a uenire si mettono in forse, e tutte si pronunciano con conditione, eccetto la, morte di cui sempre con certezza, e verità si parla; e nondimeno si uà prouedendo di case, di possessioni, di robba, di danari, e d'ogn'altra cõmodità con tanta cura, e diligenza per lo tempo della uita, qual è incertissimo; e per la morte, che certissima è, non si fà prouisione alcuna. Ma pazzia maggiore è uiuere in quello stato, nel quale alcuno non uorrebbe, che la morte lo ritrouasse. La quale tuttauia potendo occorer ogn'hora, mostra la ragione, che l'huomo nè debbia star molto auertito, uiuendo giustamente sotto il soaue giogo della santa legge.

*Epilogo:* Giouar per tanto mirabilmente la memoria della morte, perche con questa si fuggono i peccati, e le uanità di questo mondo: parimente, perche auenga quando si uoglia toglieſi in pace, e senza molestia alcuna. Finalmente perche la sua rimembranza fa l'huomo auertito, che non uenghi colto alla sprouista; acciò non gli intrauenga quello, che alle sciocche vergini auuenne, a quali conuenne star di fuori, per non essersene trouate pronte alla venuta dello sposo. Perciò l'huomo prudente douer sempre tener fisso il pensiero nella morte, affine che non lo tenga occupato in cose transitorie, e uane. E chi non si troua disposto a far questo di presente, si debbia forzar a disporsi quanto prima, innanzi che altro impedimento gli souragiunga; si come ben ne l'ammonisce un Poeta dicẽdo,

*Però chi del suo stato cura, e teme.*
*Proueggia ben, mentr' hà'l giudicio intiero,*
*Fondar il luoco stabile sua speme.*



*Seguita il Filosofo la sua pratica della memoria della Morte. E perche causa non volle Iddio, che si sapesse l'hora del morire. E chi non si diletta di questa rimembranza dà cattiuo saggio della sua salute. Cap. I I.*

STAVAMO così intenti alle parole del Filosofo, che per non interrompelo non haueuamo ardire di pur mouer la bocca; ma il Cortigiano al suo solito impatiente disse. Io m'haurei pensato, che la memoria della morte douesse più tosto turbare ogni nostra felicità; di doue cred'io ne sia nato quel proverbio che dice.

*Non si den ricordar i morti a tauola.*

Proverbio

Perche nel mangiare che si fà in compagnia, si troua godimento grande, e per non sturbarlo dicesi, che non si deuono allhora ricordar cose noiose, ò moleste. Hora p le tue ragioni io nõ sò, q̃llo, che creder me ne debbia; quantunque poi in effetto a questa rimembranza io non mi saprei accõmodare: perche non poco tedio fin'hora hò hauuto in sentire di tale maninconico soggetto così lungo discorso; pensa poi quello, che m'auenirebbe se da douero io ui fissassi il pensiero; che mi ricordo ancora dell'altra notte, in cui per occasione tale fui forzato girmene a letto senza cena: con annouerar appresso tutte l'hore della notte. Oltre che mi pare prudenza nell'huomo lo smenticarsi q̃lle cose, che arrecano

noia

*Rimedi e nei dolori.*

noia . Suolsi pur dire,che se alcuno patisce in parte del corpo intensissimo dolore,che tra li rimedij,)quali si uanno iperimentando per addolcirlo)che è mirabile il distorre l'huomo da quella imaginatione, ritirandolo in alcun'altro pensiero,acciò non se lo ricordi, e non l'auuertisca.Che tu non ti possi,rispose il Filosofo, accomodar a questa necessaria rimembranza di morte,non l'attribuir amico al non potere, poi che stà nel tuo libero arbitrio di pigliar,ò non questa salutifera medicina.Ma incolpane più tosto la tua peruersa uolontà,la quale compiacendosi nel diletto de Sensi,rifiuta di ritirarsi dal canto della Ragione,qual apertamente ti detta,di quanto giouamento sia la santa memoria della morte.E di ciò non merti scusa alcuna,perche chi il suo fallo conosce,e non s'emenda,tiene,più del rissoluto alla perditione di se stesso,che all' acquisto.Quanto poi che prudenza sia lo imenticarsi cose noiose, e molestе,ti rispondo(come altre uolte ricordomi hauerti detto, quando in proposito dell'obliuione,che fa il uino mi facesti la medesima instanza) che è qualche sorte di prudenza lo smenticarsi le cose,ch'arrecano molestia,e trauaglio,quando che da simile rimembranza nō si caua frutto alcuno,ouero se ne fomenta trisso pensiero;come chi si smenticasse l'ingiurie riceuute,ò di far altro male,che nell'animo s'haueua deliberato di fare;ò parimente smenticandosi certi carnali pensieri,i quali sogliono risuegliare tentatione, è cosa oltra che buona,nobile, e da buon Christiano.Ma quelle cose,di cui la smenticanza ci può arrecare danno,mandate in oblio,non cagionano in noi effetto di prudenza; ma si bene noi mostriamo effetto di trascuraggine, e negligenza in non sempre ricordarsele. Non sarebbe egli sciocco colui, ilquale sapendo, che passando per certa strada,oue si trouano di molte fosse pericolose da caderui dētro,se occorrendoui passare,si smenticasse,che ui fossero?e l'esserui per sorte caduto dētro nō manifestarebbe a pieno la sua sciocchezza? Non dobbiamo mandar in oblio la morte,perche ritorna troppo in danno lo smenticarsi quel passo,e quel sospiro,il quale può essere cagione,che ne giungiamo al Cielo,ouero cadiamo nell'Inferno . E posto anco,che non ui fosse dopò morte luogo,per questa certa speranza,ò di questo indubitato timore,non doueressimo smenticarsi della morte a fine che s'affatichassimo nel breue tempo,che spiriamo in questa fugace uita,di lasciar a posteri nostri memoria delle buone opere fatte da noi, e delle uirtuose attioni nostre.Si come racconta Herodotto Greco, che faceuano gli Egitij,portando nelle allegrezze,e feste loro una figura di morte con certa inscrittione,che diceua . Tal hai da diuenire;e perciò mentre uiui lascia delle tue buon'opre qualche memoria;Alquale proposito in certo scrittore si legge,che la prima cosa che si portaua auanti l'Imperatore, nel giorno della sua coronatione, erano pietre per la sua sepoltura;p ricordargli in quelle sue felicità,che doueua morire. Et

*Herodoto costume degli Egitij ne i conuiti loro.*

a fine

a fine che ſi diportaſſe in quel gouerno così bene, che ſul ſuo ſepolcro non foſſero ſcritte le uane lodi dell'Imperio, ò degnità; ma i memorabili fatti di lui in gouernar bene i ſudditi, in difender la patria, & allargare i confini. E ſe queſto faceuano i Gentili non per altro, che per non paſſar inutilmente queſta uita, quanto maggiormente dourebbe farlo il Chriſtiano, il quale sà di certo, che da una buona uita ſortirà una felice morte, e da queſta una felicità ſuprema? Non baſtarebbe, diſſe il Cortigiano, ſolamente allhora ricordarſene, quando ò già fatti decrepiti, ò per qualche congiettura ſentendoſi eſſer uicini a lei, in quel tempo ui ſi metteſſe il penſiero, e ui s'haueſſe conſideratione? ſenza hauerne tutto il tempo di noſtra uita queſta mala compagnia? Ricordomi hauer letto nella Tragicomedia titolata la Conuerſione del peccatore, del Signor Gioan Battiſta Leoni, huomo di belliſſime lettere, e d'acutiſſimo ingegno, come le ſue ſpiritoſe opere ne fanno fede; che facendo l'Huomo corte bandita nelle nozze della Zoì, cioè uita humana, preſa da lui in moglie, che ui laſciò entrare d'ogni ſorte gente eccetto Aſteneo, interpretato per la infermità, il quale non ſolamente uolle ſcacciare, ma anco che non ui foſſe nomato uietò uniuerſalmente. Manco a queſti ſuoi banchetti haurebbe uoluto che u'interueniſſe la morte. O come, diſſe il Filoſofo, uaneggi filoſofando. Tu dunque conſiglieresti, che ſe ne ſtaſſimo fin'all'età decrepita a ricordarſi della Morte? ma chi è ſicuro di giunger a quella età? ò chi per congiettura può conoſcere, che la morte ſia lontana, ò vicina? Gli ſteſſi medici, i quali uerſano tutto il giorno intorno a moribundi infermi non la ſanno di certo predire. Gli ſteſſi Filoſofi, i quali altro non ſtudiano, che la morte, non ſanno il tempo di lei. Ma ſe Dio non uolle, che noi ſapeſſimo il giorno del morire, come uorrai tu prometterti di ſaperlo? Per qual cagione (dimandò il Cortigiano) non uolle Iddio, che noi ſapeſſimo il tempo della morte? Parmi pur, che il ſaperlo ſarebbe ſe non bene: perche ſtareſſimo meglio auuertiti, ritirandoſi almen al tempo di lei dal mal fare, dandoſi alle buone opre. O ſiniſtro penſiero, diſſe il Filoſofo, poi che uoreſti impiegare bene quel tempo, il quale, ſe tu allungar poteſſi, uiureſti, ne più, nè meno come il paſſato malamente. Non piacque a Dio, che noi ſapeſſimo il giorno, ne l'hora della noſtra morte, apunto per lo penſiero, che fatt'hai: perche ſe noi ſapeſſimo, che la morte doueſſe uenire preſto, la penitenza noſtra ſarebbe pericoloſa; ſe tardi continuarebbeſi ne i peccati, e nel darſi piacere; ſerbando il fare penitenza ne gli ultimi giorni della uita. E perciò molto ſiamo ubligati a Dio, il quale ci naſcoſe l'ultimo giorno di noſtra uita, accioche ſtaſſimo ſempre appareccchiati, e con ſoſpetto, che ciaſcun giorno poteſſe eſſer l'ultimo. Ma tu come hora ſconciamente riſpondi, e fai importune dimande fuori di propoſito? Confeſſo, diſſe

*Gio. Battiſta Leoni.*

*Interezza della medicina interno la Morte.*

il

il Cortigiano, ch'io non sò quello, ch'io mi dica, e questo nasce, che
*Simile.* alle tue ragioni non trouo oppositione; tuttauia uorrei fuggirle. E fac-
cio come la Lepre, la quale sentendo di lontano l'abbaiar de cani, che
la uanno cercando, innanzi che si metta in fuga, fà tre, ò quattro gira-
uolte, e poscia un grau salto spiccãdo uia se ne corre, a fine che per quel
le girauolte i cani si tratenghino a fiutarle intorno, e per lo lungo salto,
che ha fatto, ne uengano a perder l'orme; così io uorrei fuggire corte-
ste ragioni tue, perche di cuore fuggo anco la Morte, e parimente la
memoria di lei, è perciò io mi riuolgo hor quinci, hor quindi, toglien-
doti di proposito, a fine che con lungo discorso tu non mi giunga, ò uol
gendoti in altro pensiero d'altre cose mi parli: perche conosco da do-
uero, che s'io mi stasse troppo con questo pensiero di ricordarmi il pe-
ricolo di mia uita, mi toglierei ogni riposo; auenga che mi conuerreb-
be star in continuo trauaglio, per desiderio, che haurei di fuggire que-
sto pericolo, e di conseruarlomi. Onde parmi a non pensarui meglio,
che così molto poco pẽso allo studio di oppormele. Ma perche non mi
uale far salti, o girauolte, che tu rimettendoti su la buona traccia an-
cor mi giungi, e ritorni sul primo proposito, ti faccio sapere: che più to-
sto potra amar la Lepre il Cane che io la morte. E più tosto la Lepre
andera ad incontrarsi di uoglia co' Cani, facendosi da loro sbranare, che
io di uoglia ami questa morte, o a lei pensare io uoglia: perciò potrai
ben con nuoue inuentioni confondermi, o mille menzogne propormi;
che io per qual si uoglia difficoltà non mi ritirarò d'amare la uita, & da
odiare la morte, che sai benissimo,

*Ch'ogn'aspra impresa e debita alla uita.*

Anzi più mi trouarei debitore, a chi mi campasse dalla morte, che a chi
mi mettesse di nuouo in questa uita: perche da quello haurei certa sa-
lute, da questo incerta conditione. Così ti rissoluo io, che da questa
uita hò certezza di uiuere: ma dalla certezza della Morte, se non in-
certa conditione me ne può riuscire. Ma il peggio è, che se con altro,
che con ragioni non mi giungi, ò di persuadermi ti pensi, tanto pare-
rà che in me duri il desiderio della morte, quanto durerà il tuo ragio-
namento; il quale non tantosto resta finito, che in me si risueglia
un maggior desiderio di uita. Fà tuo conto, ch'io sia vn'acqua sta-
*Simile.* bile, e queta, la quale se tu la muoui, si muoue; ma se la lasci, ritor-
na ad acquetarsi. Pur troppo, disse il Filosofo, m'aueggo che sei
acqua stabile non di fonte, ò di fiume, ma di grossa, e fangosa
palude, la cui acqua assomigliar si può al fiume Lethe; che chi ne be-
ue manda il tutto in oblio: perche uiuendo tu in questa smenticanza di
morte, ritroui bello il mondo, la cui bellezza scuopre l'obliuione della
mo rte. perche a questa non pensando tu mai sempre dietro corri a i di
letti della presente vita, e stabile ne stai nelle false speranze, che ti pro-

mettu-

mette il Mondo: nelle quali con falsa imaginatione ti vai promettendo stabilità di vita, di fortuna, e di riposo. tutto il riuerso di quello che considerar douresti. il che volse accennare il Signore, quando i suoi discepoli, quasi marauigliandosi del grand'artificio del Tempio di Salomone lo mostrarono per grandezza inestimabile, insegnandoci la consideratione intorno il fine delle cose, dicendo loro. In uerità ui dico, che il tutto hà da esser gettato a terra, e destrutto, e che uerrà tempo, che non resterà pietra soura pietra. Volendoci per questo dar ad intendere, che quando ci si rappresentano alla memoria nostra le promesse, che ci fa il mondo, e le carezze della presente vita, tantosto se gli opponessimo con la consideratione del fine, con pensare, & hauer per certezza, che tutto il mondo hà da finire, che questa uita hà da passare, e noi con essa: se il Mondo non finisce così tosto, che almeno tosto finiremo noi ma stando nell'opposita consideratione, cioè nella smenticanza della morte, il tutto ti deue parer bello e grato. E non senza metaphora hai detto, che sei acqua stabile, la quale si come per non hauer moto che l'agiti, purghi, e fuenti facilmente si putrefa, e rende cattiuo odore della putrefattione riceuutta: così tu dal poco buon saggio di non trouarti appresso la corrottione dell'animo, non girando mai col tuo pensiero intorno all'utile e ricordanza della morte, non purgandolo mai dal sozzo desiderio mondano, ne fi. ètolandolo co'l fiato della ragione, ch'ognor ti và soffiando nel cuore le buone inspirationi. Non mi valse, rispose il Cortigiano, far gran salto, che ancor mi giungi. Hor di nuouo ti risoluo, che non vuò più parole, fa mestier vincermi con fatti. anchor non hai trouato chi dilettar si voglia di questa rimembranza, o chi amare si possa questa tua morte, è che fuggir non la uoglia. è perciò se conuincermi o guadagnare mi vuoi, fa mestieri con fatti, è con l'essempio altrui conquistarmi. Stà di buon animo, soggiunse il Filosofo, che per non lasciarti in questo errore, di nuouo ritenterò farne proua; egli è ben uero, che non voglio con persone cotanto vili farne sperimento, come hieri m'auuenne di fare, ma ben desidero ueder quello se ne dicano persone di giudicio, le quali habbino ordine, e discorso nelle loro attioni. Questo a punto, disse il Cortigiano, desiderauo d'intender io; quantunque parmi d'essere dell'essito sicuro; perche indouino che questi tali hauranno più giudicio de passati. Il tutto male interpreti, replicò il Filosofo, e per non perder tempo andiancene da questi valenti artigiani, i quali essercitano le loro professioni con ordini pesi, e misure; che tu vedrai che l'intenderanno. voltiamci verso la Mercieria; che iui ne ritrouaremo molti. Facciamone pur la proua, disse il Cortigiano, ch'io ueggo bene, che anderai d'aco in filo, di palo in frasca, e di padella nelle bragie.

*Simile.*

Ciò detto partironsi dalle loggie del palagio; e uerso l'Horologgio per entrar in Merciaria presero il camino; ma a pena erano giunti appresso

gli Stendardi, che il Cortigiano disse. S'io non m'inganno Filosofo, non haurai che fare in andar a ritrouare quelli Artigiani nelle lor botteghe, perche io ne veggo molto numero intorno a quei Notai. E non mi so pentare a qual fine ne siano tanti raunati insieme. Hor mi souiene. Questi huomini sono stati condānati da Proueditori di Commune: per che vanno gettando l'urina, e le immondittie soura la strada publica, da uanti le loro botteghe, e si deuono consigliare se deuonsi appellare. Mi piace, disse il Filosofo, & a tempo li troueremo. & hò caro trouarne molti insieme, che non può essere, che tra tanti non ue ne siano d'huomini giusti, e da bene. Ciò detto s'accostarono. & il Cortigiano salutatili disse loro. Huomini da bene piacciaui sentire questo gentil'huomo, il quale vi vuole ragionare di cosa importante e forse ui darà miglior cōsiglio di quello, che al presente n'andate cercando. Mostrarono gli Artigiani col render il saluto, e col grato aspetto di gradir volontieri quanto à lui fosse piacciuto; forse anco pensandosi, che del suo bisogno, per lo qual lui si erano ridotti volesse dargli conueniente ricordo. Onde fatto gli intorno numeroso cerchio, stauano con gli orecchi attenti ad vdire quello, che il Filosofo gli volesse dire. & egli con alta uoce, acciò che tutti l'udissero, così incominciando prese à dire.

*Ragiona il Filosofo con molti Artigiani del fine, per cui è nato l'huomo; al quale non incaminandosi egli, come fanno tutte l'altre cose create, viene ad esser ingrato, & à demeritar infinitamente. Et acciò che eglino non cadino in questi difetti gli essorta a morire. Cap. III.*

SE egli è uero amici, che tutte le cose create, comminciando dal suo nascimēto, s'incaminano sempre al fine, p lo quale create furono; come si uede per isperienza nel Cielo, il quale creato a fine ch'adorna sie il

mon-

mondo, reggeſse queſti baſſi elementi, e con continuo moto raggirandoſi, porgeſſe calor, e potenza alle ſottopoſte ſfere; non ceſſa mai di uolgerſi intorno, intorno, per conſeguire quel fine, per cui fu creato; che parimente il Sole con gli altri pianeti illuminando queſto baſſo hemiſpero porgeſſe a gli animali uita, e lume, acciò uiueſſero; alla terra calor, e ſpirito, acciò produceſſe; non ceſſano d'illuſtrare tutte le parti del mõdo, per conſeguir il fine, per cui furono creati. Se gli elemẽti a uicenda ſi generano, e ſi corrõpono l'un l'altro, a fine di generare, e di produrre uarie coſe nel mõdo, ſe il fuoco nõ ceſſa, o ripoſa mai, ma sẽpre ardẽdo ſta cõ prontezza di ſalir al luogo ſuo; ſe l'acqua cõtinuamẽte ſcẽde per acquetarſi in mare; ſe la terra ſta ferma per ſoſtentarſi cẽtro all'altre coſe create; ſe produce e fiori, e frutti, e piante, & animali, per ubbidire a chi la creò; e per conſeguir il fine, perche fu creata; non ſara egli uero, che anco l'huomo mouerſi, & affaticare ſi dourebbe per lo fine, per cui egli è ſtato fatto? Cõfirmarono tutti quegli Artigiani, & il Filoſofo ripigliãdo diſſe. Hor qual fine ſi può egli aſſegnare, per cui ſia ſtato creato l'huomo? Stettero ſoſpeſi gli Artigiani, nõ ſapẽdo che riſpõdere, ma egli interrogãdoli ſe cõdo il ſuo modo di diſcorrere, gli andaua ponendo in bocca le riſpoſte, così dicẽdo Nõ pẽſate voi huomini da bene, che foſſe creato il noſtro primo padre, a fine che godeſſe queſto bel mõdo, ilquale Iddio di ſua mano gli hauea apparecchiato? Coſi pẽſiamo, riſpoſero gli Artigiani, & egli. Il fine dũque dell'huomo fù, acciò godeſſe queſto mõdo. Ma appreſſo, nõ ſtimate voi che Iddio uoleſſe, che per la grã liberalità ſua in donar queſto mõdo all'huomo, egli riconoſceſſe il donatore, & il creatore? ilquale nõ ſol dato l'eſſere gli hauea, ma apparecchiato gli ancora coſi nobile ſtãza cõ ſi ſoperbo apparecchio, e cõ tãti animali, i quali come ſeruitori l'haueſſero a ſeruire? E queſto ſtimiamo ancora, diſſero gli Artigiani. Il fine adunque dell'huomo, ſoggiunſe il Filoſofo, ſarà di riconoſcere il ſuo Creatore come potẽtiſſimo, e habbia hauuto potere di fabricare coſi grande fabrica; come Sapiẽtiſſimo, che cõ tanta maeſtria habbia ſaputo ordinarla, e diſtinguerla, cõ certe leggi & infallibili reuolutioni cõueniẽti a nobile architettura; come buoniſſimo, che a l'huomo ſua creatura ne ſia ſtato liberaliſſimo donatore. Per tãto il fine dell'huomo ſarà il riconoſcere il ſuo fattore onnipotẽte, ſapiente, e buono. Nõ lo neghiamo, diſſero gli Artigiani: Hor ſe q̃ſto, diſſe il Filoſofo, è fine dell'huomo, e ſe tutte le creature ſi muouono per conſeguire il fine qual coſa adunque doura egli far l'huomo per conſeguir il ſuo fine, e nõ eſſer di meno dell'altre creature? Non lo ſappiamo, riſpoſero gli Artigiani. Nõ ſarà egli il fine, replicò il Filoſofo, come habbiam detto, il riconoſcere il creatore per omnipotẽte, ſapiente, e buono? ma qual ſegno moſtraremmo noi di queſta grata riconoſcenza? Ne queſto ſappiamo, diſſero gli Artigiani. Ditemi, ſoggiunſe il Filoſofo, non ſi dice

*Tutte le coſe create caminano al ſuo fine.*

*Fu creato l'huomo padrõ del mondo.*

*Qual ſia il fine per che fu creato l'huomo.*

egli riconoscere il beneficio riceuuto colui, il quale nō è ingrato, e non si scorda il beneficio? Cōfirmarono eglino. & il Filosofo. Riconoscera dunque il beneficio hauuto da Dio, l'huomo quādo che, conoscēdo di lui l'infinita potenza, e di se stesso l'infinita impossibilità, confessara se stesso inutile, & inetto a poter render gratie all'onnipotente suo fattore, e con profunda humiltà gettādosi a terra, ringratiarà col cuore quel Signore pregandolo, che si come di nulla fece il Mondo, così di se, che niente ef fere si troua, voglia degnarsi riceuerne ringratiamento, facēdo l'impossibile possibile, & il finito compensar all'infinito, con la uirtù sua infinita. Parimente quando considerando del suo fattore l'infinita sapienza, e di se stesso la profonda ignoranza confessarà, che egli non può trouar lode, priego, o parole, che atte siano a render gratie od' appresentarsi a quell'immenso sapere, e conoscendo questa sua disuguaglianza non presumerà di ringratiarlo, ma prostrato a terra genuflesso s'humiliara ad adorarlo, pregandolo che accetta gli sia quell'humiltà, e quella adoratione, in segno di riconoscimento; poi che altro non può per la infinita lontananza e disparere, che si troua da quella infinita sapienza alla sua profonda ignorāza, la quale però sta pronta a riceuere il lume delle sue sante inspirationi. Per terzo quando considerando l'infinita bontà del Creatore, e di se stesso la perfidia, e l'ingratitudine senza fine, humiliarassi in segno di qualche ringratiamento a patir qual si uoglia morte, sottētrare a qual si uoglia trauaglio, stādo pronto a donar il corpo, e l'anima, a chi dell'uno, e dell'altro gli fu cortese; e più tosto mille fiate morire, che mai offendere così buono, così sauio, così potente Signore. Così pensiamo, dissero Artigiani. Hor chi ripigliò il Filosofo, trà noi si ritroua, il quale ricordeuole di questo fine faccia uerso il Creatore quello, che far deue? Nessuno, dissero gli Artigiani. Adunque, soggiunse il Filosofo, ò che viuiamo da ingrati, ò che al fine non pensiamo. Ma chi da ingrato uiue, merita di non viuere; chi non pensa al fine, merita di morrie, perche l'esser ingrato verso chi ci fu tanto liberale, e cortese, merita che lo splendido donatore chiuda le porte alla sua liberalità, da cui dipende ogni nostra uita. parimente il non pensar al fine per lo quale fummo creati, è un'uolere far contra il corso di tutte le altre cose, le quali ogn'hor si muouono, e s'affaticano per conseguir il loro fine; e perciò merita, che si leui dal mondo questa souerchia uita, la quale si viue come à caso, e non pensando al fine, al quale uiuer si dourebbe. Dunque per nō esser ingrati, e per non esser al mondo otiosi, e souerchi morir douremmo. Così pare, dissero gli Artigiani; e tuttauia moriamo, benche noi non pensiamo, che per questa ingratitudine, o trascuraggine di non pensar al fine ci accadi morire, ma si bene perche non possiamo piu uiuere. Naturalmente, disse, il Filosofo, si muore, quando manca in noi il calor naturale il quale fondādosi in humor radicale, all'hora s'estingue, quādo questo

*Come si riconosca il beneficio riceuuto da Dio*

*Primo modo.*

*Secondo.*

*Terzo.*

*Chi uiue da ingrato merita non uiuere.*

*Chi uiue senza pēsar al fine merita morire.*

*Come si muoia naturalmente.*

è tut

è tutto consumato, & suanito; e questo si chiama morire per non poter più viuere. ma di questo modo di morire non ui parlo io, ma solo, che quanto a demeriti, e trascuraggini nostre morir douremmo, per esser indegni di viuere. Se di questa maniera, dissero gli Artigiani, la intendete, può essere, che siamo meriteuoli di morte. Così a punto, disse il Filosofo. perche come hò detto, chi ingrato, e trascurrato viue, merita di morire. Hora colui, il quale conosce il suo demerito, la sua ingratitudine, e la sua trascuraggine, e pur si compiace di trattenersi lungo tempo in questi demeriti, non merita egli di morir doppiamente, e quanto al corpo, e quanto all'anima? Merita, dissero gli Arrigiani, perche intendiamo, che si come è fragilità il peccare, così l'emendarsi è cosa angelica, ma che il perseuerare nel male è cosa diabolica, conforme alla natura del Demonio nemico nostro. Sta bene, disse il Filosofo. Ma non confessate uoi, che non è alcuno tra noi, che renda le douute gratie al sommo Creatore, ne così diligentemente attende al fine, per lo quale egli è creato, come douerebbe? Così dicemmo, risposero eglino. Che perciò, ripigliò il Filosofo, siamo indegni di uita? E questo ancora, risposero. Che parimente, replicò egli, chi perseueraſſe in questa ingratitudine farebbe meriteuole di doppia morte? Così è, dissero gli Artigiani. Hor quale di noi, soggiunse il Filosofo, prometter si vuole di poter giamai ricompensare la gratitudine del sommo Fattore, & compitamente conseguire il fine, per lo quale siamo nati? Nessuno tra noi, dissero gli Artigiani, promettere si può questo. Adunque, ripigliò il Filosofo, non potendo sodisfare viueremo indegni di uita, e viuendo andremo perseuerando nella ingratitudine detta, nella quale si merita di morire di doppia morte. Confirmarono gli Artigiani, & il Filosofo. Non sarebbeci dunque meglio, per non perseuerare in questa grande ingratitudine, & in questa trascuraggine di non pensar al fine, di morire quanto prima? acciò che dal uoler perseuerare in questa nostra uita non uenissemo a meritare di morir di doppia morte? Parue, che vn Calzolaio con vn Sartore cõsentissero alle parole del Filosofo; ma un Merciaio con molt'altri Artigiani, & alcuni Notai, i quali erano concorsi ad udire, negassero al tutto, dicendo, che morir non è bene; e che quantunque nõ si potessero promettere di pensare compitamente al fine, o di non uiuere con ingratitudine, non perciò douean desiderare di morire: perche quel Signore, à cui non poteuano sodisfare con ringratiamẽti, riguarda più gli animi, che alle forze, più alla intentione, che a gli effetti; e che questa era in loro tanto grande, che non si poteua dire, che viuendo perseueraſſero in ingratitudine, facendo con l'animo il possibile a farsi. A questo sorridendo, il Filosofo rispose, Dourebbe ciascuno far quanto dite, che trouãdosi impotente a sodisfare a così alto merito humiliandosi, come dicẽmo, facesse con l'animo il possibile. Hora il fare il possibile non è egli il far quel

*Chi conosce la sua ingratitudine, e perseuera in lei merita la morte dell'anima, e del corpo.*

*Che l'huomo inde gno di uita.*

*Calzolaio.*

*Sartore.*

*Merciaio.*

lo, che si può fare? E' dissero gli Artigiani. Non dicemmo noi, replicò il Filosofo, che piu tosto mille volte si dourebbe sottentrar alla morte, che mai offendere quel onnipotente, sapiente, e liberalissimo Creatore? perche l'offenderlo, o far cosa che gli spiaccia arguisce vn'animo ingratissimo, e villano, indegno anco di viuere? Così dicemmo risposero gli Artigiani. Hor qual è trà noi, ripigliò il Filosofo, che non una, ma mille fiate al giorno non offenda con segni euidentissimi di villana ingratitudine il suo Fattore? Si mirarono l'un l'altro in viso a éste parole del Filosofo, e muti si stettero. & egli. Adunque di tante morti è degno ciascuno quante fiate da ingrato, e sconoscente offende il suo Creatore. ma ciascun di noi l'offende ben mille uolte al giorno, adūque di mille uolte morire sarebbe degno. Così è, risposero gli Artigiani, ma però Iddio non riguarda noi solamente con giustitia, ma anco con misericordia, sopportando le nostre imperfettioni, e dementi. Concedoui, disse il Filosofo, che così sia. Ma non diceste voi, che il voler perseuerare in queste ingratitudini, spetialmente conoscendole, e non ritirandosene, che ella era cosa diabolica? Confirmarono gli Artigiani, & il Filosofo. Adunque per non abusare della misericordia de Dio, per non viuere in questa diabolica ingratitudine, egli è meglio morire, che viuere. Se vi pensiamo bene, dissero gli Artigiani, è meglio morire, confidandosi nella pietà d'Iddio, che viuere, perseuerando in questa ingratitudine, et abusando la sua misericordia. Noi tutti dunque, ripigliò il Filosofo, poiche render cōuenienti grate non possiamo al nostro Creatore, per non perseuerare in questa ingratitudine, dobbiamo desiderare di morire quanto prima; à fine che non moltiplichiamo il numero delle offese, che facciamo à Dio, ne si venghi à dementare, per la ostinata perseueranza d'esser ingrati, di morire di doppia morte. Allhora, disse uno Spetiale. Euui bisogno di distintione in questo sentimento: essendo che se ciascuno douesse desiderare di morire, il mio essercitio andarebbe à spasso: perche nessuno verrebbe à pigliarsi medicine alla mia bottega per guarire. Però stimo che sarebbe meglio di desiderar di morire, quando l'huomo hauesse questa intentione di perseuerare in quella ingratitudine; ma se non hà tale intentione, perche non può egli desiderar di uiuere? Confirmarono gli altri il detto dello Spetiale. Et il Filosofo. E' uero che quādo l'huomo si potesse promettere di non perseuerare in questa ingratitudine, che forse non farebbe errore in desiderar di uiuere. Ma non diceste voi, che alcuno non si può promettere questo? oltre che sarebbe profontione il presumersi tanto? ma poniamo anco, che possibil fosse. Ditemi appresso, qual è tra uoi, il quale esserciti l'arte sua con tutta quella sincerità, purità, bontà, diligenza, & ufficio, che ui bisogna, e che ricerca l'arte? Non è egli uero, che molti di uoi possono errare chi per ignoranza, chi per impotenza, chi per malitia, chi per necessità, chi per un difetto,

*Spetiale.*

*Ogni huomo pecca.*

chi

chi per un'altro? Questo nõ neghiamo, dissero gli Artigiani, perche egli è impossibile, il poter fare tutto così bene, che non ui manchi qualche cosa; tãto più che molte dell'arti nostre si seruono d'altre arti, le quali uẽgono defraudate da'lor artefici; e noi non possiamo far di meno di non seruirsene, se uogliamo essercitare le nostre. Ben è uero che ciascuno di noi si reputa huomo da bene nella sua professione. E tali ui stimo, disse il Filosofo. Basta che cõfessate, che nell'esercitare l'arti uostre così cõpitamente far non lo potete, che non ui si troui qualche diffetto, da chi sottilmẽte vorrà considerarle. Già l'habbiamo detto, dissero gli Artigiani. Hor ditemi, soggiũse il Filosofo. Ogni picciolo errore, ò diffetto, che si faccia in un principio non riesce egli grande in fine? E'uero, disse un Sciamitaro tessore di panni di seta, perche nel principio d'una tela, se ui lasciamo vn fallo, ò mancare un filo, quel picciolo errore guasta tutta la tela, & in fine si scuopre il diffetto, quãdo i compratori la rifiutano. Ma non solamente, disse il Filosofo, questo può intrauenire nell'arte del tessere, quãto in q̃lla del Ricamatore, in quella del Sarto, che può guastare la ueste, & in ogni altra professione; ma parlãdo di q̃lle, che più importano, non può egli un Notaio por in un Testamento vna parola per vn'altra, che nel essequire il pũto del testamẽto riesca la perdita della facultade ad vna pouera famiglia? non può lo Spetiale mettere in un medicamento, ò per bisogno, ò in fallo un'herba per un'altra, un'ingrediente p l'altro, un Quid, pro Quo (per usar i suoi termini,) la Cicuta in cambio di Cicoreo, l'Antimonio in uece di Scamonea, et anco i ueri ingrediẽti, ma cõtrafatti, soffocati in Naue, bagnati d'acqua salsa, corrotti, ò inutili per la vecchiaia, ò non raccolti à tempo, ne in luogo debito, ne conseruati, come conuiene, ne preparati col debito modo, ne con l'ordinato peso, ò somigliante errore, per cui ne vadi la vita del pouero infermo? O questo disse lo Spetiale, non può essere, perche sarebbe troppa ignorãza; ma si potrebbe bene far la Thiriaca con le Vipere pregne, senza il vino Falerno, & certi orientali ingrediẽti, i quali noi non habbiamo; e talhora, quãdo vediamo certe ricettuzze di Medici, ordinate à patienti robusti, noi potrẽmo aggiungere alle medicine leggiere, ordinate da quei Medici, vn poco di Diagridio, per farle più gagliarde, ò simili erroruzzi, i quali non rileuano punto. Sta bene, disse il Filosofo. Non può il Chirurgo nell'esercitare la sua professione, tagliar vna vena in fallo, ò punger vn neruo, doue volle pungere la vena, ò vn'arteria in luogo d'una vena, il che sia cagione dello storpiamento, ò della morte, di che curare si voleua? Non può similmẽte il Medico far errore intorno allo infermo ò per non conoscere l'infermità, ò per non metterui diligenza, ordinãdo vna medicina per vn'altra, ò dando alcun'importuno rimedio, che ui uadi la vita? e così discorrendo in tutte le professioni? Confessarono unitamente tutti gli Artigiani, che ogn'arte hà il suo inganno, ò almeno qualche

*Ogni picciolo error in principio riesce grande in fine.*

*Sciamitaro.*

*Errore del Notario.*

*Error de lo Spetiale.*

*Error del Cirugico*

*Error del Medico.*

*Ogn'arte hà il suo inganno ò qualche diffetto.*

diffetto. Hor questi inganni, e questi diffetti, ripigliò il Filosofo, sono eglino si piccioli, che andandoui la robba, la facultà, ò la uita dell'huomo non se ne debbia far conto? Tacquero tutti, & egli. Ma ditemi. Qual è di uoi, che non voglia perseuerare nell'arte sua mentre uiue? Tutti dissero, vogliamo morire nell'esercitio nostro, & insegnarlo anco à figliuoli. Hor, ripigliò il Filosofo; se ciascuno di voi vuole perseuerare nell'arte sua, fin che viue, & in quell'arte vi commette dei diffetti, e de i peccati, non vuole egli per forza perseuerare in offender Dio? Hor non dourebbe ciascun'huomo più tosto morire, che mai offendere Iddio Padre nostro liberalissimo, come tante fiate habbiamo detto? Se dunque fora bene desiderare la uita, non hauendo intentione, come, disse lo Spetiale, di perseuerar nell'ingratitudine, viuendo in queste vostr'arti, nelle quali si commettono tanti diffetti, non riuscirà l'effetto all'intentione? Tal che sarà impossibile prometterssi di non perseuerare nella ingratitudine; e perciò non sarà bene desiderare di viuere, douendo perseuerare in queste arti, douue si commettono peccati, e si offende Dio. Sarà dunque meglio desiderare di morire quanto prima, che voler viuere, non potendo far dimeno in viuendo di non offendere il Creatore, e riuscite più ingrati di quel che siamo. Oltreche ciascuno come Christiano è vbligato morire più tosto, che mai commettere vn peccato: e noi presumeremo voler viuere con commetterne mille al giorno, e cotanto graui? non si faremo noi degni di quella duplicata morte, di cui habbiamo detto? la quale non solamente vccide il corpo; ma anco l'anima, condennandola à sempiterne pene? Meglio è perciò morire per fuggir questo pericolo, che voler uiuere per incontrarlo. Rissoluiamoci per tanto amici, e fratelli cari di morir più di voglia, che di viuere; e, se così piacesse al Creatore di mandarci la morte, di pigliarla più volontieri hoggi, che dimani. perche il morire, oltra, che è cosa, che far ci conuiene, se non hoggi, dimani, ouer vn'altro giorno; se sarà fatto con intentione volontaria per non offendere Dio, si scemera di molte colpe passate, & assicurarà di quelle, che viuendo, e perseuerando nell'arti nostre potremmo commettere. Che sano consiglio è prender quella rissolutione di uoglia, e con giouamento, la quale altrosi, à forza de lì à poco, e senza frutto ci conuerrà fare.

*Il Christiano è obligato à morire più tosto che commetter un peccato.*

*Quello che riſpondono gli Artigiani al Filoſofo, i quali quantunque nell'arti, e vita loro patiſcano di molti trauagli, vogliono perciò viuere più toſto, che morire. E come ſi prendono in burla le ſue parole. Cap. IIII.*

SI AVANSI gli Artigiani mutoli ſenza ſaper, che riſpondere al buon Filoſofo; perche, ſe confeſſauano di uoler morire volontieri, faceuano contro l'intentione loro, ſe anco diceuano di uoler prolungare la uita, incorreuano nelle oppenitioni dette, di uoler perſeuerare nei peccati, e nella ingratitudine, meritcuole di doppia morte; quando vn Cauſidico, uenuto iui per *Cauſidico* conſigliare i termini della loro cauſa, hauendo vdito gli argomenti del Filoſofo, e forſe dubitando, che quegli huomini abbandonando la cauſa, e ritirandoſi alla contemplatione di coſe più utili per loro ſteſſi, non gli deſſero il guadagno ſperato, interruppe con dire. Che à patto alcuno, l'huomo non deue deſiderare il morire, poſto in qual conditione, ò ſtato eſſerſi uoglia: ma manco di tutti quegli huomini, i quali con le loro profeſſioni, & arti erano di tanta commodità, & ornamento alla Città: che però non douеſſero attendere à gli argomenti di quell'huomo, i quali erano ſofiſtici, & arguti ſi, ma cauilloſi, a' quali eglino per non hauere ſtudiato le ſcienze, non ſapeuano riſpondere, ſi che non ne faceſſero altro conto: ſe però egli parlando conforme alla loro capacità non ſi faceſſe meglio intendere; accioche liberamente gli haueſſero potuto riſpondere ſecondo la ſua intentione; la quale, per quãto ſcorgea, non era di voler morire volentieri, ò quanto prima

che

che questo lo fanno i disperati;che ben s'imaginaua , che tutti s'affaticauano nell'arti loro per accõmodarsi meglio,e trouare nella loro uecchiaia ripoſo e quiete; col uolersi co'lor giusti guadagni riporre da banda tãto , che felicemente poteſſero cõ la ſua famiglia viuere il reſtante di ſua uita.Cõfirmarono tutti quegli Artigiani cõ cenni,e cõ applauſo la riſpoſta del loro Cauſidico. Allhora il Filoſofo ripigliãdo il parlare,coſi diſſe. Poi che le coſe eſſentiali da me detteui paionui cauillationi , e le prouo reali ,ſofiſtichi argomenti,non è bene che per diffetto di più baſſo ragionamento , conforme,come dite , alla capacità voſtra ui laſci con queſta opinione,che con argutie v'habbia voluto ſedurre . E poi che ogn'uno di voi ſpera con giuſto ripoſto guadagno (ilche fiaui conceſſo per hora) goderſi lunga,e felice uita con la famiglia; coſa che più toſto imaginare ſi può,che trouarla in effetto; nondimeno dimandandoui al mio ſolito, voglio ſapere da uoi;ſe penſate di uiuer tanto , che ui poſſa auuenire vn tal bene in queſta uita,che vi trouiate ,come ſperate godẽti,e felici? Oh queſto nò,diſſero gli Artigiani , potremmo ben ſperare, ma che venghi mai quel giorno promettere nõ ſe lo poſſiamo; perche ſiamo ſicuri,che nõ lo vedremmo mai. Se dũque nõ viurete felici,diſſe il Filoſofo ma ſolo cõ ſperãza di q̃ſta felicità,voi viurete ſempre miſeri:oltra che è vna paſſione grãde dell'animo lo ſperar q̃llo,che ottenere nõ ſi può,e lo ſtruggerſi in uana ſperãza accreſcerà le miſerię voſtre. Che miſeri,diſſero gli Artigiani,ò quali miſerie dite voi?qui n õv'è alcuno,che ſia miſero. Vdite fratelli,ſoggiũſe il Filoſofo e non vi turbate quãtunque pareſſeui, ch' io diceſſi coſa uile. Ma riſpõdetemi con amore, e ſecondo che nell' interiore voſtro ſentite. Trouateui uoi hauere tutte quelle commodità,che deſiderate? Anzi , riſpoſero eglino , gli incommodi che non uorriamo. Siate uoi ſciolti,ripigliò il Filoſofo da mõdani trauagli,da noioſi pẽſieri; priuilegiati di non eſſer ſoggetti a diſgratie,a pericoli;o di non poter infermarui ſi che anco nõ poteſte eſſercitare le profeſsioni, & arti uoſtre? Non habbiamo,diſsero gli Artigiani,alcuni di queſti uantaggi, anzi cõtro noſtra uoglia ſiamo,forſe più degli altri ſoggetti a mille diſsauenture. Ne anco il mio,replicò il Filoſofo che le facẽde uoſtre & il corſo del l'arti vi paſsino ſempre felicemẽte,ò almeno come uorreſte. Rade uolte,ò nõ mai,diſsero gli Artigiani, ci uanno le coſe bene . Ma nouamẽte parci,che uadino di mal in peggio . Perche oltre , che l'arti non uagliono,come ſoleuano,quanto più ci affatichiamo per accõmodarci meglio,e ritrouare miglior mercato,mãco s'accoſtiamo all'intento noſtro; peioche ogn'anno viene col ſuo affare,ne mai conforme al deſiderio noſtro. L'arti caminano male; pche queſti ſi lamenta , che non uẽde panni di ſeta;q̃llo che nõ ſi vſano foggie nouue; q̃ſto Armaiuolo che non ſi fa guerra;quell'altro , che non ui ſono liti a baſtanza , queſt'altro che non vi ſono infermi , e così ciaſcuno nell'arte ſua troua di che lamentarſi .

O ſia

O ſia che gli huomini ſi ritirino a far di meno di molte coſe, che non ſono neceſſarie, o l'abbondanza de gli artefici le faccian eſſer in diſpreggio; comunque ſia in ſomma poco ſi vende, e meno ſi guadagna; onde poco con l'induſtria, e poco con le fatiche poſſiamo auanzare, ſi che quando ſouragiunge la careſtia ſi ritrouiamo al peggio di prima; per che qui non naſce, ne v'è che mangiare, ſe per di fuori non ne uien portato; e ſe talhora quello, che vien portato capita in mano di potente auaro allhora ſi trouiamo a cattiui termini: perche và per gli uſurari, che ſia caro il uiuere, tornando a loro la miſeria noſtra in molto guadagno, che ſe non foſſe la liberalità di queſta Sereniſſima Republica, e di queſti Clariſſimi Signori, i quali han procurato di far venire per fino di Danzica, d'Olanda, e di Fiandra gran quantità di grano, non che di Sicilia, l'haureſſimo fatta male: perche queſti viurari ci haurebbono voluto veder a comperarlo a peſo d'oro. Ma Dio mantenga queſta buona mente in queſto Sereniſſimo ſtato, il quale al diſpetto loro non laſciarà perir il popolo di neceſſità. Tanto che, diſſe il Filoſofo, mentre viurete, non ſarete al tutto fuori de gli affanni c'hauete raccõti. Queſto dubitiamo, diſſero gli Artigiani. Ma che, ripigliò il Filoſofo, ſe vi foſſe propoſta una migliore, e più gratioſa uita, più queta, e più libera da queſti penſieri, & aggraui, che dite, non la deſiderareſte voi? e deſiderandola non cercareſte trouarla? Oh e qual uita, diſſero gli Artigiani, potrebbe eſſer queſta, che fin'hora non n'habbiamo contezza, che ci poteſſe liberare da queſte moleſtie? ricordatelaci. Quella, riſpoſe il Filoſofo, che gli ignoranti chiamano morte. Allhor ridendo il Cauſidico riſpoſe. Molto più ignoranti ſarebbono quelli, che ſi voleſſero priuare della preſente vita, per ricercare, quella, che a queſti huomini voi ricordate il cui nome solo ſpauenta; anzi ſarebbono degni di riſo ſe laſciaſſero il proprio, per lo appellatiuo. non è uita alcuna al mondo, che ſi debbia anteporre a queſta noſtra uita. Laſciate che dica. Rifero tutti gli Artigiani a queſta riſpoſta, & il Filoſofo diſſe. Se uoi amici di conforme parere mi date cotali riſpoſte, farete fare ſiniſtro giudicio di uoi, come che poco crediate, che ui ſia Dio, il quale commanda alle coſe create, che ſi ritroui il Paradiſo giardino di delitie, al godimento delle quali l'anime di giuſti uiuenti vanno dopò queſta fugace uita, col mezo di queſta morte, ch'io ui propongo; e che nel Cielo ſi uiui una perpetua uita di felicità ripiena. Queſto, diſſero gli Artigiani, non mettiamo in dubbio, perche crediamo in Dio, ſiamo Chriſtiani, ſperiamo il Paradiſo, e temiamo l'Inferno. nondimeno, ſoggiunſe il Cauſidico, uorrebbono più toſto habitare quà giù contentandoſi di non ſpogliarſi mai di queſta preſente vita. V'qualche ſcuſa, diſſero gli Artigiani, perche quelle delitie, e quei piaceri del Paradiſo non gli habbiamo

*Liberalità della Rep Veneta.*

ancor

ancor ueduti, e potrebbe essere, che se gli hauessimo gustati in parte, che le loro dolcezze ci inuitassero al desiderio loro, mettendoci in dispregio la presente uita: ma tra tanto sforzeromosi di restar quì. Tali sono, disse il Filosofo, queste uostre risposte, che mi sforzano à replicarui con qualche importunità. Voi dite, perche non hauete gustate le delitie del Cielo, che non ui suegliano à lasciare la presente uita, e se gustate l'haueste forse che qualche sprezzamento ue ne nascerebbe della uita presente? Così à punto, risposero. Et il Filosofo. Hor attendete, e ditemi, perche ui piace questa uita? Perche uiuiamo, risposero gli Artigiani. Et il Filosofo, chi ui concede questo uiuere, e da cui lo riceuete uoi? Non sappiamo, dissero gli Artigiani cotesto, ma ben sappiamo, che uiuiamo. Ci da questa uita, soggiunse un Mastro di scuola, l'aria; onde dice il Poeta,

*Mastro di Scuola.*

*E la uita spirò nella uan'aura.*

Non ui ricordate, replicò il Filosofo; che poco fa dicemmo, che Iddio ci è stato liberalissimo datore di tutte le cose? adunque Iddio ui concede questo uiuere, il quale à uoi cotanto piace. Non lo neghiamo, dissero gli Artigiani, Dà egli Iddio, soggiunse il Filosofo, immediatamente questa uita, ò cõ li debiti mezi? Nõ intendiamo, rispose un Tintore. Così m'intenderete, ripigliò il Filosofo. Nõ è egli Dio, che fa nascere l'herbe, e le piante? E' Dio, rispose un Herbolaio. Quãdo soggiunse il Filosofo, nascono per lo più l'herbe, e le piãte? Nella Primauera, disse lo spetiale. Chi è cagione, replicò il Filosofo, di questa Primauera, nõ è egli il Sole, quando ritornãdo uerso noi riscalda più la terra de i mesi passati? Allhora sì, disse un Libraio, quando ritornano i giorni lunghi. Adunque, ripigliò il Filosofo, Dio & il Sole fa nascere le piante, e l'herbe? Confirmarono gli Artigiani, & egli. Col mezo del Sole Iddio fa la Primauera. Verissimo, disse un Pittore. Hor ditemi replicò il Filosofo, credete uoi, che se non fosse il Sole, che ui fossero piãte, ò che la terra restasse sterile, e sẽza frutti? Così crediamo, disse un Fornaio. E restando, soggiunse il Filosofo, sẽza frutti noi nõ potressimo uiuere. Al ricolto, dissero gl'Aritigiani, se n'auuediamo. il tutto crediamo. Adũque Iddio, disse il Filosofo, per mezo del Sole, e de i frutti della terra ci concede il uiuere. e come diceua un grã Filosofo; il Sole, e l'huomo genera l'altro huomo, il Sole e le semẽti producono le piante, il Sole & le piante della terra ci danno il uiuere. Se dunque il uiuere è un'effetto, che nasce dal Sole, per tanto lo stesso Sole sarà causa di nostra uita. Nõ si può negare, disse un Orefice. Hor il Sole, dimandò il Filosofo, doue si troua egli? non è forse in Cielo? E in Cielo dissero gli Artigiani, e nel Ciel lo veggiamo. Come dunque, soggiunse il Filosofo, dite uoi, che non hauete mai gustate le delitie del Cielo, se tutta uia gustate la presente uita, la qual è un'effetto d'una picciola Stella, che si troua nel Cielo? Hor se il Sole hà tanto potere, che è cagione di nostra

*Tintore.*

*Herbolaio.*

*Spetiare.*

*Libraio.*

*Pittore.*

*Fornaio.*

*Il Sole è causa della uita.*

*Orefice.*

uita,

uita, e senza di lui non vi sarebbe temporale vita, e questa vita à voi co-
tanto piace, adunque voi gustate, e vi dilettate delle delitie del Cielo; (se
però non voleste dir al presente, che non dal Sole, ma da voi stessi hauc-
ste vita.) Questo sarebbe, disse il Mastro da scuola, vn'error in Gramma
tica. Hora notate, soggunse il Filosofo, che il Sole è vna picciolissima
creatura rispetto à tutto il Cielo; e gli effetti delle sue delitie corrispon-
dono alla sua picciolezza, e per questo la uita, che da lui dipende viene
ad esser finita, e temporale; e nondimeno è di tanto gusto questo breue
e picciolo effetto del Sole, e così delitioso, che per timore di non trouar
ne di meglio l'huomo vorrebbe perpetuarli in quello. E'vero, dissero *Dell'argo-*
gli Artigiani. Hor rispondete ancora, disse il Filosofo, se la uita tempo- *mento.*
rale, quale tanto gusta e diletta, è un effetto d'una picciola creatura del
Cielo, e questa temporale uita è cotanto bella, qual deue esser quella vi-
ta, alla cui prodottione, e conseruatione concorrono tutte le creature, e
virtù celesti? Non sappiamo che rispondere, dissero gli Artigiani. Con-
sideratelo meco, disse il Filosofo: Non sarà ella quella vna vita più lun-
ga, e più felice, doue concorranno all'esser suo non solamente il Sole, ma
la Luna, gli altri pianeti, i Cieli, le Stelle fisse, gli Angeli, gli Arcangeli, e
tutte le virtù celesti, e lo stesso Creatore ancora? Necessariamente, disse
vno Scultore. Per tanto dunque, replicò il Filosofo, la vita, che viuiamo *Scultore.*
à paragone di quella vita, alla cui conseruatione concorrono tutte le vir
tù celesti, è picciola, e di poco momento, da tenersi in poca stima: E quel
la maggiore senza comparatione da essere stimata, e desiderata molto.
Non altramente, dissero gli Artigiani, esser dourebbe. E se questa, ripi-
gliò il Filosofo, presente uita ancor che picciola, e momentanea tanto ci
piace, e tãto ci aggrada; molto maggiormente piacere dourebbeci quel
la, & aggradirci, la quale, come perpetua, & in eccellenza bella, supera
di gran lunga questa presente uita. E'buono argomento questo, disse
un Pannattiere. Non lo neghiamo soggiunsero gli altri. Perche dunque *Pannat-*
replicò il Filosofo, non amarete uoi d'hauer più tosto quella felice, e per *tiere.*
petua uita; che questa infelice, e tanto breue, che si può dir d'un gior-
no? Amiamo anco quella, disse un Barbiere; ma la presente più ci diletta. *Barbiere.*
Non vi dilettarebbe più, ripigliò il Filosofo, quanto più longamente ui
fosse promesso di questa presente vita? Grandemente, risposero: & egli.
Nella futura uita si uiue una perpetua uita, laquale non hà mai fine;
adunque per necessità ui deue piacer piu quella. Horsù Signore, disse
un Pennacchiere, hauete bella gratia, ma la portate di trauerso, noi non *Penna-*
sappiamo tante cose, questa uita, che uiuiamo è presente, quella è una *chiere.*
uita, che à uenir haue, dice il prouerbio,

*Meglio è un tien tien, che cento piglia piglia.* *Prouer-*

O poueretti, disse il Filosofo, come discorrete male. ditemi per uostra fè. *bio.*
sperate uoi di uiuer lungamente? hauetene uoi certezza di questa speră

za? Speriamo, dissero gli Artigiani, ma non n'habbiamo certezza alcuna. Poniamo caso disse il Filosofo, che haueste da viuer cent'anni, quest'an-
*Fabro.* ni non sarebbono eglino à venire? Sarebbono, disse un Fabro. Se sarebbono a venire, disse il Filosofo, adunque non sarebbono presenti; se pre-
*Pelliciaro* senti non fossero, come meglio è il prouerbio, che detto hauete? Quelli, soggiunse un Pellicciaro, sarebbono ad un certo modo presenti, quando n'hauessimo la sicurtà del viuerli. E come? disse il Filosofo, adunque non hauete la certezza di viuer nell'altra vita? L'habbiamo, dissero gli Artigiani, ma. Che mà gridò il Filosofo. Ditemi meglio. La vita che sperate di viuere in questo mondo sapete voi s'ella habbi da esser
*Telaiuolo* cattiua ò buona? Non lo sappiamo, disse un Telaiuolo, ma speriamo d'haverla buona. Come, soggiunse il Filosofo, vi potete presumere di questa speranza, doue la fondate voi? Non in altro, dissero gli Artigiani, se non nel modo, che sentiamo di viuer al presente, il che ci diletta molto, e ci piace. Pur hora, replicò il Filosofo, voi dicesti altrimenti. Ma non vorreste anco migliorare di vita se poteste? Vorremmo per certo, dissero. Et egli Hor non sarà egli un migliorare, lasciando questa breue vita, per quella così bella, & immortale? Tacquero gli Artigiani.
*Antiquario.* Ma un certo Antiquario, ch'iui si trouò; soggiunse, Quando potessero restare in questa vita, poco si curarebbono di quella; che io conosco-li all'aspetto, che non hanno voglia d andarui. Arrisero gli Artigiani à questo detto; & il Filosofo. O poueri, & infelici, priui di sano intelletto, questo sà poco di buon odore: poco sperate nella futura vita; che se bene considerasse che l'anima dopò questa breue vita resta immortale, saresti più solleciti à desiderare la di lei perpetua vita, che per la presente fugace, e breue cagionarle la perpetua morte: con acquistarui il demerito della doppia morte, che dicemmo. Horsù poniamo caso (quan-
*Falso sup posito.* tunque sia lontano dal vero,) che dopò morte non vi fosse altra vita non sarebbe egli ancor meglio sbrigarsi una volta da questa presente vita, nella quale da tanti pensieri ingombrati, da tante sollecitudini oppressi, di tanti dolori patienti, à tante sciagure sottoposti, à tante necessità soggetti, à tante inimicitie esposti, à tanti odij, & inuidie inchinati, à tanti patimenti debitori à tanti debiti impotenti, à tante inegualità stemperati, dalli freddi induriti, dalli caldi abbrucciati, dalla sete esfausti, dalla fame desicati, dalle oppressioni soffocati, alle tirannie sudditi, alle angarie obligati, alle gabelle astretti, dalle liti impediti, alle ferite pronti, alle male sodisfattioni presti, alle fatiche nati, & alle infermità necessitati, che uolere con tali, e tanti perpetui affanni, a i quali rimediar non possiamo, curare di inuecchiarsi dētro; aspettando per giunta de sopra detti mali, la infelicità della soprauegnēte uecchiaia? Si certo, disse uno
*Specchiaio.* Specchiaio, che sarebbe meglio. Perche, soggiunse il Filosofo, chi è che si troui al mondo, il quale non sia soggetto alla maggior parte di queste

infelicità?

infelicità? Nessuno, dissero gli Artigiani. Adunque è meglio uscire di que sta uita presente quale soggetta si troua, & oppressa da tanti mali (quan tunque dopò questa uita non si ritroualse altra uita,) che starui lungamente tormentati da tanti, e così importuni dispiaceri; perche quando saremo priui della presente uita, non saremo soggetti à sentire altra noia di male, ò di patimento; e non trouandosi dopò questa altra uita, lo trattenersi in questa, & affaticarsi come facciamo, è un'affaticarsi in una noia ad ogni modo, chi non s'affatica uiue, ne più ne meno di colui, che si strugge nelle fanche, fin'alla morte; tanto che i poltroni uerrebbono a star meglio de gli altri. Ma se trouando noi dopò questa ritrouare una miglior uita, si come siamo obligati à credere per religione, nò sarà ella pazzia la nostra il desiderare di uolere trattenersi lungamente in questa ual lè di miserie, se possiamo ispedi tamente andar a godere quella uita migliore? non hauete uoi sentito dire da quel famoso Poeta,

*Nessuno si trouà che nõ si soggetto à mille infelicità.*

*Ogn'un si ne quasi que poltro ne sia fin' alla morte.*

*O ciechi, il tanto affaticar, che giouà?*
*Tutti tornate alla gran madre antica.*
*E à pena il uostro nome si ritroua.*

Petrarca.

I morti se bene non hauessero ritrouato altra uita, non s'affaticano almeno più: perche sono sbrigati dalle infelicità, che porta seco la condition humana. Ma oltre di questo si ripolano in pace. Questo parer uostro, rispose un Cuoiaio, si può tirare à diuersi sensi. Ma per quanto noi l'intendiamo s'ozaremmoci à nostro potere di fuggir questa morte, & di allungare questa presente uita. Confirmarono gli altri, ancor che confessassero che senza fatica non si potesse fare. Procureremo anco, soggiunse uno Stuccatore, di scacciare al meglio, che potremo quelle miserie, & infelicità, che ui si trouano. E se fuggir non le potremo, interponendosi un Vetriaro disse faremmo conto, che in uiuendo ci siano allegerite. O Dio immortale, gridò il Filosofo, quali huomini siete? uoi concedete le proposte tutte, e le conclusioni negate? Non asentite uoi, che nessuno può uiuere in questa trauagliata vita senza gustare di suoi patimenti. Questo dissero gli Artigiani assentimo, e lo prouiamo in fatti. Di più, soggionse il Filosofo, non consentite uoi, che meglio sia scostarsi da queste miserie, che inuecchiaruisi dentro; e siete certi ancora che la morte sola ui possi liberare da questa replicò penosa seruitù? E questo affermiamo, dissero gli Artigiani. Adunque re il Filosofo vogliate, ò nò si conchiude necessariamente, che meglio è morire, che uiuere. Si per non restar ingrati, si per sodisfar alfine, per cui siamo nati, si per ottenere la perpetua uita, si per fuggire le miserie della uita presente, come per nõ star aspettãdo che la uecchiaia ci lopori cõ le fatiche, e ci cõsumi se mãdi due al presente ricusiamo d'andare. Pecca, disse un Legnaiuolo, questa cõclusione, perche noi siamo d'altro parere, cioè che meglio sia fuggire la morte. Hor à fuggirla, replicò il

Stuccatore.

Vetriaro.

*Meglio è morire, che uiuere.*

Legnaiuolo.

Filoso-

Filosofo, non durerete le stesse fatiche, e pur fuggirla non, potrete? non sapete, che disse un Poeta?

*Morte le reti tende a tutti i varchi,*
*Onde conuien che nostro corso arriui,*
*E si tentan fuggir da l'huom indarno.*
*Che così vuolsi per decreto eterno.*

*Stampatore* Se fuggir non potremo, disse uno Stampatore, all'hora vi sottoscriueremo. Il Fine. Confirmarono tutti gli Artigiani. ma il Causidico interrompendo disse. Questi huomini da bene non sanno far discorsi, che non attendono a disputtare, ma si ben alle buone professioni loro, nelle quali vorrebbono continuar, e viuere; ma voi potrete ben morire, se tanto la morte desiderate. e chi sà, che non vogliate persuader a questi quello, che voi non uolete? a guisa di quel medico che consiglia altrui prendere quelle medicine, che per se rifiuta. e riuoltatosi alli Artigiani, disse non è più tempo di rimanersi qui, andiamo che egli è hora di conparer in causa. E ciò detto partironsi tutti, volgendo in burla i buoni ricordi del Filosofo, come poco conuenienti ad huomini, i quali tutte le loro voglie, & i loro pensieri hanno riposti negli agi del mondo.

*Argomenta il Cortigiano contro il Filosofo, che se gli Artigiani, & altri, che con le loro fatiche sostentano la uita, hanno ricusato la morte, che maggiormente si può dei ricchi, e commodi di beni di fortuna promettere lo stesso. Et alcune cose dell'arte del mal uiuere.* Cap. V.

PARTITI che si furono quegli Artigiani rimase il Filosofo molto dolente della cecità loro; poi che li uedeua tanto immersi nelle cose

cose della presente uita, che in progresso di discorso non haueano pur confessato il suo errore; giudicando il bene, come bene; quantunque poi per fragilità, o negligenza humana non si hauessero saputo disporre ad eleggerlo: ma il Cortigiano, il qual a questo non attendea, ma solamente al modo del commune procedere, disse lui. Che ti par amico l'hai tu hauuto marcio? egli è pur forza riderst talhora del tuo capriccio, il qual è poco differente da quello di ser Suda, il quale consigliaua, che si cauassero i denti al populo per rimediare alla carestia. Parimente per fuggire alcuni pochi disgusti, che si trouano al mondo, consigli, che gli huomini corrano alla morte. Ma ti stà bene, c'hannoti risposto per le rime: ne puoi hora scusa hauere, che tra questi non fossero huomini compiti, & esperti nelle professioni loro, poi che d'ogni sorte d'artefici ve n'ho conosciuto. e pur tutti, quando l'uno, quando l'altro hannoti risposto a lettre grandi, che morir non vogliono: e molti di loro s'affaticano giorno, e notte. e non ricusano tali fatiche, pur che viuer possano. Sono fatiche disse il Filosofo conuenienti all'esser loro. perche tutte le fatiche della presente uita, quando non sono impiegate per la futura uita riescono di quelle vane fatiche, de quali ragionando quel poeta dicea.

*Capriccio di Ser Suda.*

*Tutte le fatiche che non sono impiegate per la futura vita sono inutili.*

*Pur de le mille vn'utile fatica,*
*Che non sian tutte vanità palesi.*
*Chi intende i vostri studi si ue'l dica.*

Petrarca.

Perche l'affaticarsi per uiuere, è fatica, che nõ rileua alla uita eterna. Cõciosia che doueressimo affaticarsi per uiuere si, ma giustamente, a fine di ben morire. Vuoli'dir io, soggiunse il Cortigiano, che se tra questi, i quali uiuano con queste fatiche non hai ritrouato chi morire voglia, manco trouerai questo pronto volere in quelli, che si viuono agiatamente. Perche non in quelli? disse il Filosofo. tutti non sono ignoranti del suo bene. potrebbono esser di quegli, che meglio l'intendessero. Manco stimo, replicò egli, che ti occorra sperimẽtare questo nei ricchi, e commodi: perche hanno tutto quello, che vogliono, e poche cose gli mancano; abbõdano dei beni di fortuna, trouano ogni bene qua giù in questo delitioso mare, in cui nuotano come i vno stagno di delitie. Hãno il giorno li loro trattenimenti di ipassi, e giuochi; la notte scherzano cõ dame uezzose, e belle; uiuono delle lor entrate senza affaticarsi mai, con ogni sorte di sollazzo, e piacere. Cibi delicati non gli mancano, pretiosi vini gli abbõdano, portano ricchissime vestimẽta, hanno quanti seruitori vogliono: in somma si trouano ricchi, cõ nome veramẽte, che apporta seco grãdezza, stupore, e merauiglia. E q̃llo che mi pare al dì d'hoggi che sia il più bell'e piu to, che si possa dare all'Huomo, altro che illustre, chiaro splẽdido magnifico, o somiglianti ciancie, trouate da gli affamati, questi ricchi

*Commodità de ricchi.*

*Ricco che cosa imbelle sia.*

sono rispettati da tutti, tengono molta auttorità, ogn'uno gli fà riuerenza. appresso, se son nobili, hanno di molte prerogatiue, dignità, honori, e preminenze, viuono finalmente nel palagio d'Alcina, ò d'Atlante, in cui nulla mancaua. Ma che ti dirò delle superbe stanze, de gli spatiosi appartamenti dei loro palagi con diuersi marmi fabricati, intagliati, e di vaghissime pitture, e fregi d'oro adornati? Dormono nelle delitiose piume, inuolti nella cambra nei reini finissimi, coperti sotto coltre di seta, & d'oro; in lettiere intagliate, dorate, con gioie rimesse, e miniate; sotto padiglioni di brocato, di soprarizzo d'oro. Non calcano mai la terra nuda, che tutta di finissimi tapeti è riuestita, non s'appoggiano mai a parete alcuno, il quale nudo si troui. perche sono uestite intorno le muraglie di damaschi, cambelotti, tapezzarie di Fiandra, ò di cuoi dorati di Spagna, non siedono mai senon su cuscini di velluto, di raso, in seggie dorate, e per molto oro risplendenti. mangiano in argenti, su tauole di finissime pietre. hanno li loro scrittori rimessi di legni pretiosissimi, e de vaghissimi intagli, con mirabili gioie, & architeture bizarre. ne gli scrigni loro quanti denari vogliono, quante perle, e quante gioie desiderano. negli studij quãte curiosità bramar si possono, o de gli antichi, o di moderni, o artificiali, o naturali. La State trouano il Verno, e beono il uino con la neue, il Verno trouano la State con stuffe, con pelli superbissime da diuersi parti del mondo per loro commodità apportate. Con cibi aromaticciati, con buoni uini Grechi, o col fuoco di buone legne di cipresso, di lauri, di cedri cacciano la gelata stagione.

*Speranza d'alcuni vecchi.*

finalmente stanno con la, speranza, che dopò questo loro buon tempo andranno in Gondola, o in Caroccia all'altra uita. perche chi bene gode, bene spera, e chi bene hà, ben aspetta. Hora creditu che se quelli, che non hanno alcune di queste commodità ricusano la morte, che questi, a quali non manca se non la voglia di non saper che uolersi, che uorranno morire? perdonami, che tu la intendi male. Se tutti questi ricchi, soggiunse il Filosofo, quali tu mi racconti così morbidi, hauessero sentimento ragioneuole, tutti direbbono insieme meco, che queste dilitie sono leggieri cosarelle da sempliciotti, rispetto alla rileuante contemplatione della morte, e dell'altra uita: perche sono, come dice il Sauio, (il quale dopò hauer prouate tutte queste delitie, e commodità del modo, e ueggendo che in quelle nõ si trouauano cõpite felicità, si risolse con chiamarle), Vanità di uanità, tutte uanità. ma se saranno di basso intendimento, bene hai dubitato. che ricusaranno, come i primi la morte; perche soffocati da troppo hauere, non haurano mai tentato de leuare l'animo basso dalle cose terrene, nelle quali immersi trouansi, alla prudente contemplatione delle cose celesti; essendo egli-

*Simile*

no a guisa dell'Oche, le quali quanto più s'ingrassano, & hanno pastura, tanto meno son'atte al uolo. Alla qual contemplatione s'hauessero

sero qualche fiata drizzata la mente, parerebbe loro la morte a paragone delle cose godute, un passaggio felicissimo da cose uili, & abiette a nobilissime, & eccellentissime. riuscendo la morte a gli contemplatiui, come disse un Poeta.

*La morte è il fin d'vna prigion oscura.* Petrarca.
*A gli animi gentili.*

Ma perche per lo meno pochi s'inalzano a questa bella speculatione, e per lo più s'ingombrano nelle cose terrene, la morte, che da queste li uiene a spettare per forza, riesce di noia grandissima; onde subito lo stesso poeta soggiunge.

*A gli altri è noia,* Sentenza.
*C'hanno nel fango posta ogni lor cura.*

Pertanto o ricchi, o nobili, che si siano, ogni uolta c'hauranno basso intendimento, come sicuro di non far frutto, hò pensato di tralasciarli. Tu puoi far di meno, disse il Cortigiano, di cercare chiunque si uoglia di basso, o di alto intendimento. perche se maggiore in altri trouar lo speri, che ne gli Artigiani, per certo sei in errore. conciosia che ei non è da credere, che tu uogli maggior dottrina, o sapere ritrouare in chi non se ne diletta, se tra tante sorti d'arti non l'hai trouato: che pur sai che nell'essercitare ogn'arte ui uuole giudicio, e senno. Non curo, disse il Filosofo, trouar in altri maggior dottrina o sapere, ma migliore dispositione. Che so ben io, che essendo l'arte un habito dell'intelletto pratico, il quale agita intorno le cose, che operar può, con dritta, e regolata ragione di conoscenza circa i particolari; e ch'ogni arte consiste intorno alla cognitione delle cose naturali, intorno alla regola del dire, intorno ai modi d'operare; e che l'arte è tanto nobile da se, che merita nome di seconda natura, che le cose produce; e che l'arti maestre sono delle operationi, (so dico) che per quello, maggior sapere, quanto alle mondane sottigliezze, si troua ne gli Artigiani, che ne gl'altri, o nobili, o ricchi, che si sieno; i quali non attendono a queste. ma perche l'arte del sapere ben uiuere deue esser commune a tutti così al ricco, come al pouero, così al nobile, come al plebeo, è da credersi, che di questa ne debbia esser perito tanto un nobile, e ricco, quanto un mecanico, o mercenario. ma molto maggiormẽte quelli, i quali non sono occupati in essercitar arte a fine di guadagno, come gli Artigiani, possono meglio esser informati dell'arte del ben uiuere; & hauer piu alto intendimento. Che so bẽ io, che nel resto gli huomini apprẽdono l'arti nõ per se stesse, ma a fine di guadaguarui. Si come ricordomi hauerti detto anco hieri. Il che conoscendo Platone con queste parole lo confermò nel Dialogo delle leggi dicendo. Ciascun apprende uolontieri l'arti e l'industria, che gli può apportar utile, e guadagno, de tutto il resto fa poco conto. e questa è una delle principali cause, che i cittadini non habbino pensie-

*Arte che cosa sia.*

*Arte del bẽ viuere dourebbe sapersi da tutti.*

*A qual fine gli huomini apprendano l'arti.*
*Platone.*

ro, o cura di qual si uoglia grado, od ufficio, anchor che honesto e buono, quando non u'entra guadagno: ouero se per mezo suo non sperano d'entrare in un altro, che in fine apporti guadagno: ma per desiderio smisurato d'oro, o d'argento, si danno così all'honorate, come alle dishonorate professioni di mestiere; facendo ogni cosa lecita, od illecita che sia, pur che ne risulti grande utile, col quale possino poi a guisa d'animali bruti contentar Venere, & il uentre. Così dice Platone. Horin questo sapere mondano non spero io ritrouare quel buon intendimento, ch'io uò cercando, si come non l'hò trouato fin qui ne gli huomini mercenarij, & artigiani: ma non perciò tutti saranno priui del buon sentimento, o di quell'arte del ben viuere, ch'io uado cercando. Crederei, io, disse il Cortigiano, che il miglior sentimento, e l'arte del ben uiuere fosse il saper godere con auantaggio, pigliarsi buon tempo fino che si può, fuggir li trauagli, e la maninconia, e uiuer senza un minimo pẽsiero al mondo di quello, che si habbi a venire. Si come delle cose presenti, acciò non si pigliamo pensiero di cosa alcuna, ci insegna un prouerbio, che non dobbiamo tener registro, qual dice.

*Arte da poltroni.*

*Prouerbio*

*Ne di tempo, ne di Signoria*
*Non ti pigliar maninconia,*

E forse conoscea benissimo questa arte, che dico io, colui, il quale compose quella canzone, qual in questo proposito ricordar uoglio, che così dice.

*Vatten via maninconia,*
*Che'l mond'è de chi se'l gode.*
*Altro qui non si riscuode.*
*Tutto il resto è vna pazzia.*
*Quel pochin, che stò nel mondo,*
*Me'l vuò goder tutto quanto,*
*Viuer bene, e star giocondo,*
*E trarne i pensier da canto.*
*Che non trouo miglior via*
*Da scacciar maninconia.*

Tu ridesti, disse il Filosofo, amico mio, quando gli Artigiani mi dierono così sciocche risposte; & io dogliomi per compassione, che ti porto, delle ciancie, quali vanamente uai mescolando trà questi miei volti, e buoni ricordi. Ciascuno s'auedrà bẽ in fine, come s'auuidero molti, se quell'arte che m'hai recitata fia quella, che insegna il ben viuere. all'hora, quando sopragiungendo la morte s'accorgerà il pazzo huomo, a suo mal grado se questa sarà stata buona arte di bẽ viuere, o di mala, & eternamẽte morire. Perche si come nõ si può dir d'alcuno c'habbia essercitato buon

*Alla morte ciascun si auuede con qual arte sia uissuto. similes.*

arte,

arte, se nõ si vede l'opra del suo artificio; il che si conosce quando l'opra è fatta, e nõ prima; & all'hora dall'opra si viene in cognitione se l'arte è stata buona, & eccellente, o cattiua, e falsa; Così nel fine del viuere si conosce con qual arte si sia vissuto, perche come disse vn Poeta.

*Sentenza*

*La vita il fine, il dì loda la sera.*

L'arte che tu m'hai accennata non è quella del ben viuere, ma si ben che insegna a morire perpetuamente, conforme a quell'arte, la qual essercitarono molti infelici viuenti; i quali per viuere nell'arte, la quale si può chiamare arte di Michelazzo n'andarono dopo morte all'Inferno; de quali io mi ricordo hauerne letto vn moralissimo essempio appresso cerco buono scrittore. Et acciò che tu conosca, che questa arte, che tu dici del pigliarti buon tempo in questo mõdo, non è arte se non insegnata dal gli nemici nostri, dal Demonio, dal Mondo, e dalla Carne, raccontar ti voglio, come la cosa seguì. a fine che per ignoranza tu non lasciassi la buona arte, con cui si merita il cielo, per appigliarti alla cattiua, che conduce all'inferno. Mi sarà grato, disse il Cortigiano, vdire questo nuouo essempio, perche trattandosi di quell'arte, che mi piace, starò con molta attione.

*Arte di Michelazzo si apprende da sensi.*

All'hora il Filosofo ritirandosi nella piazza rimpetto a gli Stendardi, oue suol essere minore la frequenza della gente, & iui pian piano passeggiando con lui, così ripigliò il parlare. Ancorà che io conosca per lo corotto vso del viuer mondano di non far con le mie fatiche frutto alcuno; nondimeno restar non uoglio, hor con persuasioni, hor con proue, hor con ragioni, & hor con essempi di non auisar ciascuno che uoglia hauer al suo stato riguardo, à fine che dal maestro dell'arte del mal viuere non resti ingannato. Perche si come sono nell'huomo tre cose naturali, che lo fanno esser huomo; cioè il composto, che è l'huomo stesso, e le parti, che lo compongono, che sono anima, e corpo; Così il nemico della natura humana, per distrugger affatto questo huomo, hà ritrouati tre vitij, i quali apertamente possono contaminar e le parti, e tutto l'huomo; con questi assaltandolo a manifesta guerra. Questi sono le Vanità, le quali macchiano l'anima; le crapule, che guastano il corpo; & le lasciuie, quali tutto l'huomo tengono immerso nel peccato carnale. Ma perche con questa arte diabolica il nemico nostro non potesse al tutto corompere l'huomo, per resistere a questi tre uitij, la pietosa bontà diuina ci diede tre rimedij, coi quali, applicandoli a nostri bisogni, facilissimo vana riuscire l'arte del nemico, vincendo l'arte con l'arte. Che si come il Demonio si affatica co' i tre sopradetti vitij di insegnarci l'arte del mal viuere, così Iddio cõ tre oportuni rimedij ci mostra quella del ben viuere. i quali sono. La Ragione, la Verità, & il Tempo. Col tempo, mancando in noi i vitiaci sensi, temperansi le lasciuie; con la ragione si viue regolatamente, astinẽdosi dalle crapule; e con la verità si scuopre,

*Mell'huomo sono tre cose.*

*Cõ tre vitij il Demonio cerca distrugger l'huomo.*

*Tre rimedij dati all'huomo contro i vitij del Demonio.*

chè tutte le cose tenute in prezzo da mondani sono vanità, & opinioni fallaci, e sciocche. Et acciochè maggiormente l'huomo con questi suoi rimedij facesse resistenza à gli artificij dell'inimico, uolle Iddio obligarsi a questa difesa, con minacciarci di seueri castighi, ogni volta che per trascuraggine hauessimo rifiutate queste buone armature, che difendere da quella malitiosa arte ci possono, ouero se per malitia hauessimo ricusato di voler resistere. per lo che ci assegnò tre sorti di castighi, conformi alle tre cose naturali, che in noi si trouano. Cioè la Morte castiga il corpo, con l'Inferno l'anima, con lo stesso l'anima, & il corpo dopo il Giudicio vniuersale, ciascuno però il quale di ben viuer procura, deue con ogni studio seruirsi di questi buoni rimedij contra l'insidie del nemico, acciochè vincendolo ne possi conseguir il Cielo. altramente lasciandosi ò per dapocaggine, ò per malitia uincere, si tenga sicuro essergli apparecchiati quelli tre horendi castighi; si come intrauenne a quegli huomini, quali di questi rimedij seruir non si vollero, e perciò ne restarono condennati alle pene eterne; de i quali l'essempio, si come io lo trouai scritto, così commincio a raccontare.

*Tre castighi assignati à chi non si difende con li tre rimedij.*

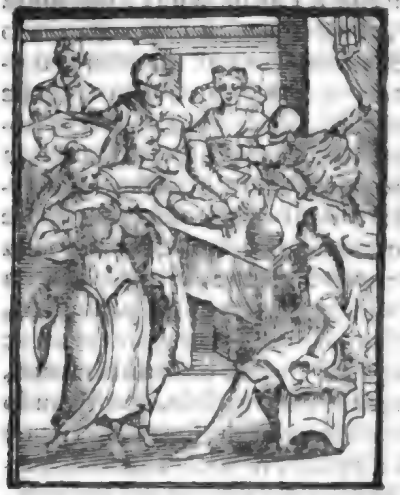
*Cadono gl'huomini, sono ripresi dalla Ragione, ma viene scacciata. Ella auisa la Natura. Questa ui manda la Verità, il Tempo, e finalmente ui va in persona, e non fà frutto. Viene la Morte, gli vccide, e li manda all'Inferno. La Natura con loro parla, & eglino la maledicono.*

*Cap. VI.*

*Nouella ostaua di tre compagni quali si diedero à seguitar i sensi e furono condannati all'Inferno.*

DI molti, e molti peccati, che si commettono al Mondo, par che la maggior parte si riducano a tre sorte di uitij; cioè di lasciuie, nelle quali intendonsi tutti gli atti carnali, & i mezi, che per acquistarle si commettono: Di crapule doue si attende alla gola, all'otio, & all'ebbrietà, e delle Vanità nelle qual si studia all'Ambitione, alla Vanagloria, all'Auaritia, & altri mezi posti in vso per conseguirle vanità. Hor di questi ancor che molti, e molti possino esser macchiati, sonoui però alcuni, i quali apertamente fanno professione d'attendere più ad un uitio, che all'altro. Onde da questi sono chiamati alcuni Epuloni, altri Lasciui, & altri Vani. E si come le granella d'argento uiuo, hanno tal conuenienza à vicenda, che quantunque dissunte corrono nondimeno con prestezza à ritrouarsi l'une con l'altre, e di molte granella si fa una sol massa, così chi da buon senno è immerso in un peccato, cade facilmente in tutti; e conformemente si uà à ritrouare insieme con li professori di simili uitij, si come fecero alcuni; la cui historia così dice.

*Simile.*



TROVARONSI vna fiata insieme à certo conuito tre buoni cõpagni, ciascuno di loro buon professore nell'arte del Nemico. L'uno chiamato Epulone l'altro il Vano, & il terzo Lasciuo. I quali dopò hauere ben mangiato, e riempiuto il uentre di uiuande delicate, e di pretiosi uini, si posero trà loro à ragionare; cominciò l'Epulone à così dire. Fratelli, hora c'habbiamo cenato così bene, egli è pur il douere, fin che il sonno c'inuiti al riposo, che stiamo in allegrezza, ragionando di cose liete, e tra'l ragionar beuendo incontrare la uoglia, ò di riceuare, ò di dormire. Ame pare mentre io gusto liquore così soaue (di cui ui faccio questo gagliardo inuito,) che la Natura non ci puote dar meglio in questo mondo. e s'io mi guardo intorno, frà tante, e così delicate viuande, in tante commodità, e delitie, parmi di dire che noi siamo i Dei di questo bel theatro del Mondo. La fresc'aura ci conforta, il buon tempo ci accompagna, le saporite viuande ci consolano, il uino ci rallegra, l'otio ci contenta, il sonno ci ristora, e tutte l'altre commodità ci appagano in maniera, che possiamo di buona uoglia stimarsi felici, e beati. E poi che così è cantiamo allegramente, e uiuiamo in spassi & in piaceri, e godiamo fin che possiamo. Scacciamo appresso tutti li pensieri noiosi, poi che nulla ci giouarebbe il mescolar il pianto con l'allegrezze, ne il trauaglio col godimento; & in confermatione di ciò io beuo un'altra fiata, e ritorno à dire. Che nulla ci giouarebbero i pensieri noiosi, ma ci sturberebbono questo buon tempo, il quale in godere auanzar si dobbiamo; poiche la uita fugge, e la età ci fà manifesta guerra; hoggi giouani; dimani vecchi; posdimani alla morte. doue non si può più mangiare; bere, ò godere, si che per mio consiglio fratelli noi staremo

*Epulone.*

in godimento ogn'hora. Per mia fe, rispose il Lasciuo, che l'Epulone si intende, & io mi trouo del suo parere, che non ha fe non cosa pazza lo trauagliarsi, e lo star di mala uoglia, & altresi sciocchezza grande il ricordarsi di mestitia, di piãto, ò di morte; e che godere dobbiamo fin che il tempo ce lo cõcede, poi che esser potrebbe, che de quì à poco non potessimo, per qualche infortunio godere. Io per me gusto sommamente in queste delitie; ma molto maggiormente trà queste gẽtil fanciulle, accompagnato da canti, da suoni, da uezzi, e danze amorose. Il ragionare d'amore, e di piaceri cosi fatti m'è sommamente grato, & in ragionando lo starmene abbracciato con queste nostre amiche, le quali quì con noi si trouano ad aiutarci à godere. L'andare ben adobbati, profumati, l'hauere danari da spendere come habbiamo, commodità, e mezi di cacciarsi ogni uoglia, ci rende felici, e contenti. Onde è ben conueniente, che se ne stiamo allegri cantando, danzando, festeggiãdo, e contẽtando le desiose uoglie. Gustenoli sono queste delicate uiuande. Soauissimi questi pretiosi uini, caro l'otio, il sonno, & il riposo, bello il theatro di questo mondo, fresca l'aura, e chiaro il Cielo: ma più gũstose, più saporite, più dolci, più soaui, più care le contẽtezze, & i diletti in cui mi trattẽgo & in segno di ciò fratelli cari u'inuito all'amoroso giuoco, & à gli stretti abbracciamenti. Noi in uero, soggiunse il Vano, habbiamo preso buono cõsiglio di starsene festosi, e giocõdi in questo bel giardino del mondo: poi che nulla ci manca, di che goder possiamo. Noi siamo de i primi, de i più ricchi, de i più famosi, de i più belli, de i più gagliardi, e ualorosi. Ci lecito ogni cosa. Il populo ci riuerisce. Nessun'ardisce opporsi alle nostre uoglie. Ogn'uno per le ricchezze è forzato seruirci, per lo ualore ci teme; per l'autorità ci osserua; per la bellezza e' grata ogn' uno ci ama, e ci desidera. Siamo lodati per la fama, nobilitati per gli honori, temuti per le uendette, rispettati per lo potere, e riguardati per le sontuose uesti. Godiamoci perciò arditamente. E se in godendo non osseruassimo le leggi, chi ardirà accusarci? chi presumerà pur d'imputarci, quando ò la robba altrui, ò la donna, ò la fama per godere ci piacesse? Buone sono le uiuande, care le amate donne. Ma l'essere stimato, honorato, e temuto, egli è pur la dolce cosa. Vedete fratelli, ancor che per godere uccidessimo altrui, non ci mancherãno occasioni per scusarci. poiche con danari faremo cieco il Notaio, ò paralitico; rauco cõ doni l'Auuocato, ò mutolo; co presenti il Giudice sonnacchioso, ò spensierato; con le brauure saran ciechi, e senza lingua i testimoni; & in nostro fauore parlerã tutte le genti, le quali ci stimano, ci honorano, ci temono, per li superbi uestimẽti, per le ricchezze, per gli honori, e per la copia di seruẽti. Stiamosi pur allegramente godendo in qual si uoglia modo. Questo, disse l'Epulone, ui considerai io, che douessimo star allegri, che lo stentare quando uorremo non ci mãcherà mai; e perche trà queste buone uiuande, e questo

soaue

ſoaue uino trouo dolciſſimo contẽto ſon sforzato dire( ma beuo prima) à Dio penſieri, buon dì dolori, mi raccommando mainconia. E che ci giouarebbe lo ſtarſene ſobrij, e continenti? che coſa la grauità, e la modeſtia? tutte queſte cole laſciamole à ſtupidi filoſofi. Godiamo pur, diſſe il Laſciuo, e tanto di godimento ci conceda il tẽpo, quanto dopò il godimẽto, reſta più che mai la uoglia ineſcata di goder'ancora. Stia lontana la rigidezza, e la ſemplicita; tutte queſte conuenenze laſciamole à genti da poco, e uili, le quali uiuer non ſanno, ne goderſi di queſti ſoauiſſimi piaceri, & amoroſi diletti. Chi gode bene, di ben goder aſpetta, chi gode ſi contenta, e per contentarſi goder ſi deue: e poi che nulla ci manca al ben godere, godiamo pur allegramente, e moltiplichiamo la contentezza noſtra. Per me, diſſe il Vano, non ſi manchi un punto, anzi per la mia compagnia facciaſi maggior il godimento, che tra le uiuande, e trà gli amori ſtanno ui commodamente gli honori, le lodi, l'alterezza, la gloria, l'aſtutia, la cupidigia, la uendetta, e tutte l altre qualità, delle quali ſiamo ripieni. Godiamoci pur allegramẽte nei cari trattenimenti di queſta uita, la quale ſi piacer uuole a gente indegna di goderla, o d'ignorante di ſaper goderlaſi. Ma noi accorti di queſte noſtre commodità ſeruiremoci in goderiele, e godendole in iſtimarſi auenturati, e famoſi al mondo; de'quali ſia la uita felice e beata. Con queſti loro uani ragionamẽti, trattenẽdoſi, andauano godendo i tre compagni le delitie del mondo.

Ma la Ragione conſigliera buona dell'anima uedẽdo queſto loro diſſoluto viuere, riſuegliando il ſerpe della conſcienza che dormiua, & irritandolo con parole, così parlò loro. O cieca mente de gli huomini, ò fer-

neſia

stella di pensieri humani, ò leggierezza d'opinioni, ò vanità di vani, i quali si trouano in uoi amici cari. Di che ui presumete? di che ui pensate goder uoi? posto che habbiate tanto gusto nelle cose mondane, e che ui trouiate tante ricchezze, tante licenze, tante autorità, uiuande delicate, piaceri, diletti, honori, portati rispetti, & anco l'adoratione de populi, che cosa sarà poi? Non ui ricordate forse, c'hauete in breue da morire? e che passaranno tosto questi vani godimenti, lascivie, e diletti? non temete uoi l'essito della uita uostra? e le pene che ui sou rastano, con li tormenti de dannati? Rauuedetevi ciechi, che mortali siete; e ritornate nel buono sentimento. A queste parole della Ragione, le quali trapassarono le viscere, si risentì la conscienza loro. e si turbarono alquanto. Ma racquetato il primo impeto, con alta e superba uoce risposero. dicendo. Chi sei tu mala femina, che al presente in tanti godimenti ci uieni a turbare? ma furia forse dell'Inferno, ouero la rabbiosa inuidia del altrui bene? Io son colei, rispose la Ragione, che data ui fui dalla benigna madre Natura, a fine che nelle attioni uostre consigliandoui poteste conseguire l'heredità del Cielo, e fuggir i vitij, i quali ui uanno apparecchiando l'Inferno. Perche viuendo voi della maniera, che fate, ui soprasta non solamente la corporale morte, ma quella dell'anima anchora. E perciò ricordateui, che la vita è breue, che passa velocissimamente il tempo; che soprauerraui la uecchiaia, e quel tempo, nel quale più operare non potrete, e perciò fino che v'è lecito, e che tempo hauete, rauuedete ui de gli errori uostri, lasciate le crapule, le lasciuie, e le uanità, & in uece loro seguite la sobrietà, la pudicitia, e l'humilta di cuore. Nò nò, risposero eglino, partiti da noi, che vdire non ti uogliamo, perche co'tuoi ricordi mal potremo goder de nostri diletti, tanto più quando ci proponi continenze, sobrietà, e morte. Vi ricordo il uostro bene, diss'ella. Se sia nostro bene ò nò, replicarono i compagni, non lo vogliamo saper al presente. Crediamo bene, che il pensar alla breuità della uita, al tempo, che corre, alla uecchiaia che uiene, alla Morte che ci soprasta, & alle pene, che ci minaci, che non ci giouerà se non à toglierci il bene, che godiamo al presente. A punto, replicò ella, perche uolano gli anni, perche la uita è breue, perche sourasta la Morte è buona cosa pensar al fine, qual far douete. Posto, risposero, che ui pensassimo, à che ci giouarebbe? forse con le lagrime, ò col pensarui potremo fuggire questo incontro? ò con dolersene uietare, che non ci coglia la Morte? Non rispos'ella. Adunque, soggiunsero, parci meglio passare questa uita felicemente con dar si bel tempo, che starsi con la mesta consumar il fiato Non è meglio, rispose ella, pensar al fine, & alla futura uita. Qual futura uita, dissero eglino, è meglio godersi questa, del resto lasciamo la cura à chi se la vuole prendere. O infelici uoi, replicò la Ragione. Adunque fate si poca sti-



ma

ma della futura uita? Hor poi che così ſtolti ſiete, che non volete far conto di quella beata vita, perche almeno non temete quei ſupplicij eterni, i quali vi ſoura ſtãno dopò il breue corſo di queſta fragil vita? Hor sù, diſſero, ſegua vna futura uita, ò altri ſupplicij, come dici, noi in tanto ſiamo felici, grandi, e Signori. Qual Signoria, ſoggiunſ'ella, e queſta uoſtra, la quale ſi troua al tempo, & alla morte ſoggetta? furono gran Prencipi, e Signori gli Imperatori Romani, e doue hora ſi troua la Signoria e prencipato loro? Siamo riſpoſero ricchi, e potenti, e per queſto ſiamo honorati, e riſpettati. A che vi può, diſſ'ella, giouare queſta voſtra potenza, ò ricchezze? potrete forſe uietare con quella, ò con queſte, che la morte non u'uccida? Se le ricchezze, ò la potenza ſerbaſſero altrui dalla morte, non ſarebbono al preſente tanti tiranni, e tanti ricchi all'Inferno. Ci guſta il goder, riſpoſero i Compagni, e la ſanità, gagliardia, bellezza, e giouentù, che in noi ſi trouano, ricercano, che ſi godiamo, e non come col tuo conſiglio ci vorreſti inſegnare. O' pazzi, diſſe la Ragione, penſateui forſe con le bellezze, con la gagliardia, ò ſanità di trouarui priuilegiati, che non paghiate la gabella? ſe queſto vero foſſe, hora non ſarebbono tanti uani giouani, tanti laſciui belli, tanti gagliardi triſti nel fuoco infernale. ne vi penſaſte meno per la giouentù di prometterui molto, poi che uanno al macello più capretti giouani, che pecore vecchie. Cianeia pur à tua voglia, riſpoſero, che il goder, e l'eſſer ben veſtiti come noi, egli è riputatione grande. Adunque, diſſe la Ragione, morrà ſolamente quel meſchino, che non haurà da coprirſi le carni? Non t'affaticar, riſpoſero eglino, che per le tue parole non laſciaremo le tauole ben apparecchiate, gli amoroſi abbracciamenti, nell'eſſer così honorati, e famoſi al mondo: ne di quello che ci minacci noi temiamo punto: perche in godendo fuggiremo la morte, e ſe fuggirla non potremo, ſtãdo almeno allegri non ui penſaremo punto. O' infelici uoi, gridò la Ragione. Sappiate che le menſe ben apparecchiate n'amazzano più, che nõ fa'l digiuno; e gli amoroſi abbracciamẽti accorciano molto più la uita, che la cõtinẽza; e che l'eſſer honorato, ò famoſo al mõdo egli è un troparſi berſaglio del dir altrui, ò una fauola del uolgo; e come ui trattenirete in queſti abuſi, & in queſti uitij sẽza roſſore? ſperate di fuggir eh? E' chi può fuggire dalle braccie lunghiſſime della giuſtitia, e del caſtigo? Deh miſeri che'l non penſarui non ui ſcuſera'l rimedio. M'aueggo bene, che uoi ſpenſierati, in non penſando, impenſatamente ſarete condennati alle eterne pene. Deh fratelli, poi che non uolete al tutto abbandonare queſti godimenti voſtri, e ſeguitare le contrarie uirtù, l'aſtinenza, la continenza, e l'humiltà, il che far doureſte, per non portar l'anima macchiata, e rea del caſtigo eterno, almen uſateli così ſcarſamente, e così temperatamente, che di uoi ſi poſſa dire, che ſiate huomini ragioneuoli, e non bruti animali, dati al Sẽſo del piacer della gola, e della carne.

accettate

a ceettate fratelli il consiglio di me uostra amoreuolissima consigliera, che se in altro non ui giouerà il consiglio mio, in questo almeno ui farà di profitto grande, che cō minor castigo sarete puniti di quello, che uoi cō si licentiosa maniera di uiuere u'andate apparecchiando. Horsù, gridaronoi cōpagni, partiti mala femina nōciatrice d'ogni male, la quale insidiādo al bene altrui, leuarglielo uorresti, per introdurui le tue farne fie. uanne alla malhora, che nō uogliamo tuo consiglio, e mancō ci uogliamo ricordare di cosa, che il buon tēpo guastare ci possa. E ciò detto uoltando le spalle alla Ragione si diedero à godere più che mai in lussuriosa, & ambitiosa uita. Ma la Ragione tutta mesta, p la cattiua risolutione di uiuenti, andauasi ramaricādo di se stessa, che persuadere nō gli hauesse saputo; di loro c'hauessero così peruerso uolere; ma molto più della pessima inclinatione c'hanno gli huomini dalla Natura, che si trouino così facili a creder à Sensi, e pronti al mal fare. Lamentādosi appresso che ella così amoreuole consigliera, come era, fosse stata loro di così poco credito. ma molto più doleuasi di nō hauere potuto prima, che hora parlar à morbidi, e trascurati uiuenti; come che la Natura humana troppo amoreuole uerso i suoi figliuoli hauesse uietato, che ella non gli potesse parlare se non in capo à molt'anni, in tempo che eglino si trouanano da più forzati sensi fauoriti, & gouernati; e con questa sua collora si trasportò tanto innanzi, che cō angustiosi sospiri, calde lagrime, e dolēti uoci s'andò lamētādo della Natura humana così dicendo. O Natura humana, poco cōsiderata madre di uiuēti, oue sei? come dormi sonnacchiosa come torpida riposi? lieuati, riueghati pegra, e guarda sciocca madre di pazzi figliuoli ciò che facesti, e ciò che da loro si fa

*Al Sud. che la Ragione non si scuopre nel huomo se non dopò li dieci, ò dodeci anni.*

Allhora

Allhora la Natura humana ſentendoſi chiamare cõparſe alla Ragione, e diſſe lei; Chi ſei tu, che con ſi grandi uoci mi chiami? Io ſono riſpos'ella la ſcacciata Ragione, mal conoſciuta da tuoi figliuoli mortali. Tu dunque, diſſe la Natura, ſei quella generoſa maeſtra, à cui ſono dati in gouerno i miei parti? Son quella riſpoſe la Ragione, ma in uano maeſtra, e mal ubbedita. E perche? diſſe la Natura, in che non t'hanno vdito i miei figliuoli? che coſa vorreſti di che ti lamenti? E poſſibile diſſe la Ragione, madre Natura che tu poſſi trouar ripoſo in tanti trauagli del mondo? Che c'è, diſſe ella, figlia mia? perche piagni? dillo à me, & aſciuga queſte lagrime, le quali forſe ſenza cauſa ſpargi. Ne hò pur troppo, diſſe la Ragione, occaſione, e cauſa. Ma di te primieramente mi doglio, che tanto amor portaſti à tuoi mortali figliuoli, che dubitando tu, che non patiſſero nel corpo gli donaſti cinque ſcapeſtrati Senſi, à fine che non li laſciaſſero patire: ma auuedendoti poi, che queſti haurebbono tirato in conſenſo anco l'anima, per voler emendar queſto tuo diffetto, aſſignaſte me loro maeſtra, ma ſola, e feminella, la quale ancora che di conſiglio io vaglia molto, nondimeno poco poſſo à contendere col peruerſo volere de tuoi figliuoli, i quali hanno in difeſa, & aiuto cinque giouani, e gagliardi ſentimẽti. Hora come io poſſa ammaeſtrare queſti figliuoli, come io ſia molto ubbedita, come io poſſa contendere con quei ſuoi Senſi, l'effetto al preſente lo ſcuopre. perche dandoſi i tuoi parti di ſua voglia in preda à loro, ſenza volermi pur vdire, caminano à pieno corſo nella uia de'uitij, e de peccati, la quale finalmente li condurà all'Inferno. Hor dunque tu pietoſa loro madre, tu che tanto amaſti i tuoi figliuoli, che per accontentarli, & alleuarli morbidi gli aſsegnaſti cinque diſpenſieri, che li nudriſsero, cõportarai che ſcacciãdo me loro maeſtra, ſtiano coſi immerſi ne i uitij, nelle delitie, e piaceri di Senſi, accontentando tutti gli appetiti loro, à fine che debbiano eſſer preda de demoni infernali, e cõduranco me per mero ſuo diffetto à portare cõ eſsi loro le ſue meritate pene? E per queſto, riſpoſe la Natura, figlia ti lamẽti? che coſa può nocerà miei figliuoli il goderſi, e lo ſtare ne i diletti, e ne piaceri? non ſai che ſono di carne, e nella carne ſi denno contentare? Ben pare, diſse la Ragione, che'l ſouerchio amore, che gli porti nõ ti laſci giudicar i diffetti loro. Ma tu te n'auuedrai bene, quando de quì à tẽpo poco, dopò la morte vedraili condennati alli ſupplicij dell'Inferno. Dũque ſoggiunſe la Natura, per ſi pochi falli, e per darſi piacere n'andaranno all'Inferno? Tu non puoi negare, replicò la Ragione, di nõ eſser ſciocca madre d'ignorãti figliuoli. A punto per lo darſi ſpaſso, e piacere, e per lo ſeguitar de ſenſi n'andranno i tuoi figliuoli nello oſcuro Inferno. E chi sa, diſse la Natura, di quelle pene che la giù ſi trouano, ſe ſiano di maniera cattiue, che ci ſpauentino à laſciar i contenti di queſto mondo? Quelle pene dici? riſpoſe la Ragione, vuoile tu ſapere? io per me a ricordarle

rò,o cura di qual ſi uoglia grado,od ufficio, anchor che honeſto e buono, quando nón u'entra guadagno: ouero ſe per mezo ſuo non ſperano d'entrare in uñ altro, che in fine apporti guadagno: ma per deſiderio ſmiſurato d'oro,o d'argento,ſi danno così all'honorate, come alle diſhonorate profeſſioni di meſtiere; facendo ogni coſa lecita,od illecita che ſia, pur che ne riſulti grande utile, col quale poſſino poi a guiſa d'animali bruti contentar Venere, & il uentre. Così dice Platone. Hor in queſto ſapere mondano non ſpero io ritrouare quel buon intendimento, ch'io uò cercando, ſi come non l'hò trouato fin qui ne gli huomini mercenarij,& artigiani:ma non perciò tutti ſaranno priui del buon ſentimento, o di quell'arte del ben viuere, ch'io uado cercando. Crederei, io,diſſe il Cortigiano, che il miglior ſentimento, e l'arte del ben uiuere ſoſſe il ſaper godere con auantaggio, pigliarſi buon tempo fino che ſi può, fuggir li trauagli,e la maninconia,e uiuer ſenza un minimo pẽſiero al mondo di quello,che ſi habbi a venire. Si come delle coſe preſenti, acciò non ſi pigliamo penſiero di coſa alcuna, ci inſegna un prouerbio, che non dobbiamo tener regiſtro. qual dice.

*Arte da poltroni.*

*Prouerbio*

*Ne di tempo,ne di Signoria*
*Non ti pigliar maninconia,*

E forſe conoſcea beniſſimo queſta arte, che dico io,colui,il quale compoſe quella canzone,qual in queſto propoſito ricordar uoglio ;che così dice.

*Vatten via maninconia,*
*Che'l mond'è de chi ſe'l gode.*
*Altro qui non ſi riſcuode.*
*Tutto il reſto è vna pazzia.*
*Quel pochin,che ſtò nel mondo,*
*Me'l vuò goder tutto quanto,*
*Viuer bene,e ſtar giocondo,*
*E trarne i penſier da canto.*
*Che non trouo miglior via*
*Da ſcaccim maninconia.*

Tu rideſti, diſſe il Filoſofo,amico mio,quando gli Artigiani mi dierono così ſciocche riſpoſte; & io dogliomi per compaſſione, che ti porto, delle ciancie,quali vanamente uai meſcolando trà queſti miei veli,e buoni ricordi. Ciaſcuno s'auedrà bẽ in fine,come s'auuidero molti,ſe quell'arte che m'hai recitata ſia quella.che inſegna il ben viuere. all'hora,quando ſoprãgiungendo la morte s'accorgerà il pazzo huomo,a ſuo mal grado ſe queſta ſarà ſtata buona arte di bẽ viuere,o di mala,& eternamẽte morire. Perche ſi come nõ ſi può dir d'alcuno c'habbia eſſercitato buon

*Alla morte ciaſcun ſi auuede con qual arte ſia riſcuoto. ſimile.*

arte,

arte, se nō si vede l'opra del suo artificio; il che si conosce quando l'opra è fatta, e nō prima; & all'hora dall'opra si viene in cognitione se l'arte è stata buona, & eccellente, o cattiua, e falsa; Così nel fine del viuere si conosce con qual arte si sia vissuto, perche come disse vn Poeta.

*Sentenza*

*La vita il fine, il dì loda la sera.*

L'arte che tu m'hai accennata non è quella del ben viuere, ma si ben che insegna a morire perpetuamente, conforme a quell'arte, la qual essercitarono molti infelici viuenti; i quali per viuere nell'arte, la quale si può chiamare arte di Michelazzo n'andarono dopo morte all'Inferno; de quali io mi ricordo hauerne letto vn moralissimo essempio appresso certo buono scrittore. Et acciò che tu conosca, che questa arte, che tu dici del pigliarti buon tempo in questo mondo, non è arte se non insegnata dal gli nemici nostri, dal Demonio, dal Mondo, e dalla Carne, raccontar ti voglio, come la cosa seguì. a fine che per ignoranza tu non lasciassi la buona arte, con cui si merita il cielo, per appigliarti alla cattiua, che conduce all'inferno. Mi sarà grato, disse il Cortigiano, vdire questo nouo essempio, perche trattandosi di quell'arte, che mi piace, starò con molta attione.

*Arte di Michelazzo si apprende da sensi.*

All'hora il Filosofo ritirandosi nella piazza rimpetto a gli Stendardi, oue suol essere minore la frequenza della gente, & iui pian piano passeggiando con lui, così ripigliò il parlare. Ancorà che io conosca per lo corotto vso del viuer mondano di non far con le mie fatiche frutto alcuno; nondimeno restar non uoglio, hor con persuasioni, hor con proue, hor con ragioni, & hor con essempi di non auisar ciascuno che uoglia hauer al suo stato riguardo, à fine che dal maestro dell'arte del mal viuere non resti ingannato. Perche si come sono nell'huomo tre cose naturali, che lo fanno esser huomo; cioè il composto, che è l'huomo stesso, e le parti, che lo compongono, che sono anima, e corpo; Così il nemico della natura humana, per distrugger affatto questo huomo, hà ritrouati tre vitij, i quali apertamente possono contaminar e le parti, e tutto l'huomo; con questi assaltandolo a manifesta guerra. Questi sono le Vanità, le quali macchiano l'anima; le crapule, che guastano il corpo; & le lasciuie, quali tutto l'huomo tengono immerso nel peccato carnale. Ma perche con questa arte diabolica il nemico nostro non potesse al tutto corompere l'huomo, per resistere a questi tre uitij, la pietosa bontà diuina ci diede tre rimedij, coi quali, applicandoli a nostri bisogni, facilimo vana riuscire l'arte del nemico, vincendo l'arte con l'arte. Che si come il Demonio si affatica co' i tre sopradetti vitij di insegnarci l'arte del mal uiuere, così Iddio có tre oportuni rimedij ci mostra quella del ben viuere, i quali sono. La Ragione, la Verità, & il Tempo. Col tempo, mancando in noi i viuaci sensi, temperansi le lasciuie; con la ragione si viue regolatamente, astinēdosi dalle crapule; e con la verità si scuopre,

*Mell'huomo sono tre cose.*

*Che tre vitij il Demonio usa contra distrugger l'huomo.*

*Tre rimedij dati all'huomo contro i vitij del Demonio.*

chè tutte le cose tenute in prezzo da mondani sono vanità, & opinioni fallaci, e sciocche. Et acciochè maggiormente l'huomo con questi tre rimedij facesse resistenza à gli artificij dell'inimico, uolle Iddio obligarsi a questa difesa, con minacciarci di seueri castighi, ogni volta che per trascuraggine hauessimo rifiutate queste buone armature, che difendere da quella maliciosa arte ci possono, ouero se per malitia hauessimo ricusato di voler resistere. per lo che ci assegnò tre sorti di castighi, conformi alle tre cose naturali, che in noi si trouano. Con la Morte castiga il corpo, con l'Inferno l'anima, con lo stesso l'anima, & il corpo dopo il Giudicio vniuersale. ciascuno però il quale di ben viuere procura, deue con ogni studio seruirsi di questi buoni rimedij contra l'insidie del nemico, acciochè vincendolo ne possi conseguir il Cielo. altramente lasciandosi ò per dapocaggine, ò per malitia uincere, si tenga sicuro essergli apparecchiati quelli tre horendi castighi; si come intrauenne à quegli huomini, quali di questi rimedij seruir non si uollero, e perciò ne restarono condennati alle pene eterne; de i quali l'essempio, si come io lo trouai scritto, così commincio a raccontare.

*Tre castighi che assignano à chi non si difende con li tre rimedij.*

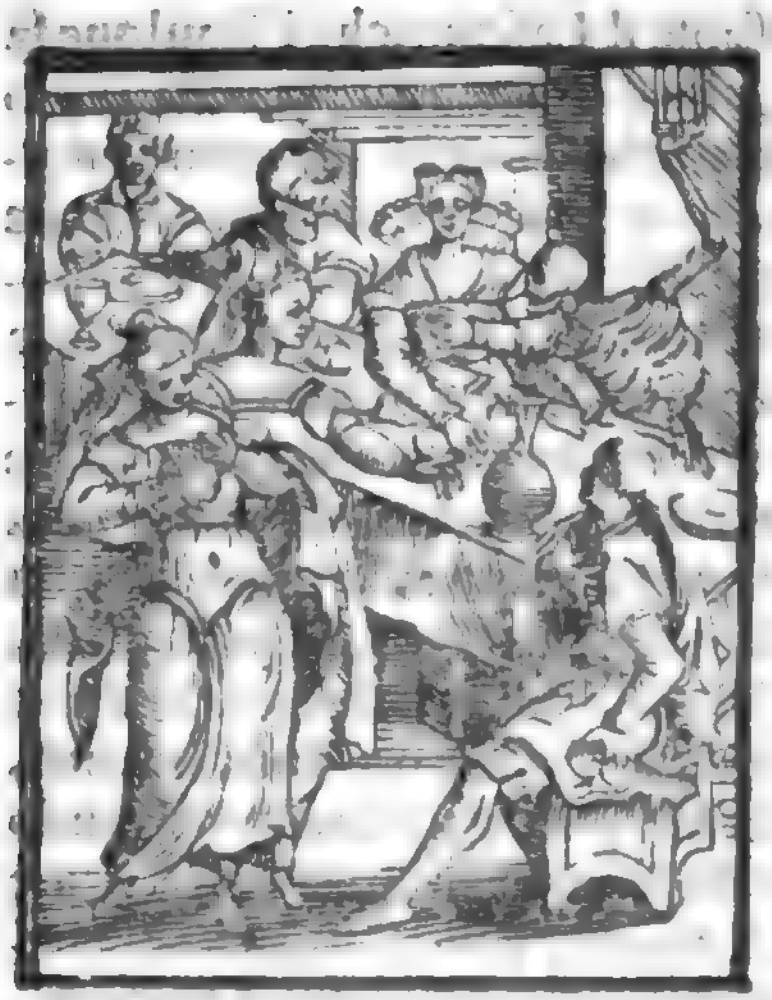
*Cadono gl'huomini, sono ripresi dalla Ragione, ma viene scacciata. Ella auisa la Natura. Questa li manda la Verità, il Tempo, e finalmente si và in persona, e non fà frutto. Viene la Morte, gli vccide, e li manda all'Inferno. La Natura con loro parla, & eglino la maledicono.*

*Cap. VI.*

*Nouella essempio di tre compagni quali si dierono à seguitar i sensi e furono condannati all'Inferno.*

DI molti, e molti peccati, che si commettono al Mondo, par che la maggior parte si riducano a tre sorte di uitij; cioè di lasciuie, nelle quali intendonsi tutti gli atti carnali, & i mezi, che per acquistarle si commettono: Di crapule doue si attende alla gola, all'otio, & all'ebbrietà: e delle Vanità nelle qual si studia all'Ambitione, alla Vanagloria, all'Auaritia, & altri mezi posti in vso per conseguirle vanità. Hor di questi ancor che molti, e molti possino esser macchiati, sonoui però alcuni, i quali apertamente fanno professione d'attendere più ad un uitio, che all'altro. Onde da questi sono chiamati alcuni Epuloni, altri Lasciui, & altri Vani. E si come le granella d'argento uiuo, hanno tal conuenienza à vicenda, che quantunque dissolute corrono nondimeno con prestezza à ritrouarsi l'une con l'altre, e di molte granella si fa una sol massa, così chi da buon senno è immerso in un peccato, cade facilmente in tutti; e conformemente si uà à ritrouare insieme con li professori di simili uitij, si come fecero alcuni; la cui historia così dice.

*Simile.*



TROVARONSI vna fiata insieme à certo conuito tre buoni cõpagni, ciascuno di loro buon professore nell'arte del Nemico. L'uno chiamato Epulone l'altro il Vano, & il terzo Lasciuo. I quali dopò hauere ben mangiato, e riempiuto il uentre di uiuande delicate, e di pretiosi uini, si posero trà loro à ragionare; cominciò l'Epulone à così dire. Fratelli, hora c'habbiámo cenato così bene, egli è pur il douere, fin che il sonno c'inuiti al riposo, che stiamo in allegrezza, ragionando di cose liete, e trà l ragionar beuendo incontrare la uoglia, ò di riceuare, ò di dormire. A me pare mentre io gusto liquore così soaue (di cui ui faccio questo gagliardo inuito,) che la Natura non ci puote dar meglio in questo mondo. e s'io mi guardo intorno, frà tante, e così delicate viuande, in tante commodità, e delitie, parmi di dire che noi siamo i Dei di questo bel theatro del Mondo. La fresc'aura ci conforta, il buon tempo ci accompagna, le saporite viuande ci consolano, il uino ci rallegra, l'otio ci contenta, il sonno ci ristora, e tutte l'altre commodità ci appagano in maniera, che possiamo di buona uoglia stimarsi felici, e beati. È poi che così è cantiamo allegramente, e uiuiamo in spassi & in piaceri, e godiamo fin che possiamo. Scacciamo appresso tutti li pensieri noiosi, poi che nulla ci giouarebbe il mescolar il pianto con l'allegrezze, ne il trauaglio col godimento; & in confermatione di ciò io beuo un'altra fiata, e ritorno à dire. Che nulla ci giouarebbero i pensieri noiosi, ma ci sturberebbono questo buon tempo, il quale in godere auanzar si dobbiamo; poiche la uita fugge, e la età ci fà manifesta guerra; hoggi giouani; dimani vecchi; posdimani alla morte. doue non si può più mangiare; bere, ò godere, si che per mio consiglio fratelli noi staremo

*Epulone.*

in godimento ogn'hora. Per mia fe, rispose il Lasciuo, che l'Epulone sa intende, & io mi trouo del suo parere, che non sia se non cosa pazza lo trauagliarsi, e lo star di mala uoglia, & altresi sciocchezza grande il ricordarsi di mestitia, di piãto, ò di morte; e che godere dobbiamo fin che il tempo ce lo cõcede, poi che esser potrebbe, che de quì a poco non potessimo, per qualche infortunio godere. Io per me gusto sommamente in queste delitie; ma molto maggiormente trà queste gẽtil fanciulle, accompagnato da canti, da suoni, da uezzi, e danze amorose. Il ragionare d'amore, e di piaceri così fatti m'è sommamente grato, & in ragionando lo starmene abbracciato con queste nostre amiche, le quali quì con noi si trouano ad aiutarci à godere. L'andare ben adobbati, profumati, l'hauere danari da spendere come habbiamo, commodità, e mezi di cacciarsi ogni uoglia, ci rende felici, e contenti. Onde è ben conueniente, che se ne stiamo allegri cantando, danzando, festeggiãdo, e contẽtando le desiose uoglie. Gustcuoli sono queste delicate uiuande, soauissimi questi pretiosi uini, caro l'otio, il sonno, & il riposo, bello il theatro di questo mondo, fresca l'aura, e chiaro il Cielo: ma più gustose, più saporite, più dolci, più soaui, più care le contẽtezze, & i diletti in cui mi trattẽgo & in segno di ciò fratelli cari u'inuito all'amoroso giuoco, & à gli stretti abbracciamenti. Noi in uero, soggiunse il Vano, habbiamo preso buono cõsiglio di starsene festosi, e giocõdi in questo bel giardino del mondo: poi che nulla ci manca, di che goder possiamo. Noi siamo de i primi, de i più ricchi, de i più famosi, de i più belli, de i più gagliardi, e ualorosi. Ecci lecito ogni cosa. Il populo ci riuerisce. Nessun'ardisce opporsi alle nostre uoglie. Ogn'uno per le ricchezze è forzato seruirci, per lo ualore ci teme; per l'autorità ci osserua; per la bellezza e gratia ogn' uno ci ama, e ci desidera. Siamo lodati per la fama, nobilitati per gli honori, temuti per le uendette, rispettati per lo potere, e riguardati per le fontuose uesti. Godiamoci perciò arditamente. E se in godendo non osseruassimo le leggi, chi ardirà accusarci? chi presumerà pur d'imputarci, quando ò la robba altrui, ò la donna, ò la fama per godere ci piacesse? Buone sono le uiuande, care le amate donne. Ma l'essere stimato, honorato, e temuto, egli è pur la dolce cosa. Vedete fratelli, ancor che per godere uccidessimo altrui, non ci mancherãno occasioni per scusarci. poiche con danari faremo cieco il Notaio, ò paralitico; raueo cõ doni l'Auuocato, ò mutolo; co presenti il Giudice sonnacchioso, ò spensierato; con le brauure faran ciechi, e senza lingua i testimoni; & in nostro fauore parlerã tutte le genti, le quali ci stimano, ci honorano, ci temono, per li superbi uestimẽti, per le ricchezze, per gli honori, e per la copia di seruẽti. Stiamosi pur allegramente godendo in qual si uoglia modo. Questo, disse l'Epulone, ui considerai io, che douessimo star allegri, che lo stentare quando uorremo non ci mãcherà mai; e perche trà queste buone uiuande, e questo

soaue

ſoaue uino troua dolciſſimo contẽto ſon sforzato dire( ma beuo prima) à Dio penſieri, buondì dolori, mi raccommando maninconia. E che ci giouarebbe lo ſtarſene ſobrij, e continenti? che coſa la grauità, e la modeſtia? tutte queſte cole laſciamole à ſtupidi filoſofi. Godiamo pur, diſſe il Laſciuo, e tanto di godimento ci conceda il tẽpo, quanto dopò il godimẽto, reſta più che mai la uoglia ineſcata di goder'ancora. Stia lontana la rigidezza, e la ſemplicita; tutte queſte continenze laſciamole à genti da poco, e uili, le quali uiuer non ſanno, ne goderſi di queſti ſoauiſſimi piaceri, & amoroſi diletti. Chi gode bene, di ben goder aſpetta, chi gode ſi contenta, e per contentarſi goder ſi deue: e poi che nulla ci manca al ben godere, godiamo pur allegramente, e moltiplichiamo la contentezza noſtra. Per me, diſſe il Vano, non ſi manchi un punto, anzi per la mia compagnia faccia ſi maggior il godimento, che tra le uiuande, e trà gli amori ſta noui commodamente gli honori, le lodi, l'alterezza, la gloria, l'aſtutia, la cupidigia, la uendetta, e tutte l altre qualità, delle quali ſiamo ripieni. Godiamoci pur allegramẽte nei cari trattenimenti di queſta uita, la quale ipiacer uuole a gente indegna di goderla, o d'ignorante di ſaper goderſi. Ma noi accorti di queſte noſtre commodita ſeruiremoci in goderſele, e godendole in iſtimarſi auenturati, e famoſi al mondo; de' quali ſia la uita felice e beata. Con queſti loro uani ragionamẽti, trattenẽdoſi, andauano godendo i tre compagni le delitie del mondo.

Ma la Ragione conſigliera buona dell'anima uedẽdo queſto loro diſſoluto viuere, riſuegliando il ſerpe della conſcienza che dormiua, & irritandolo con parole, così parlò loro. O cieca mente de gli huomini, ò fer-

neſia

lesta di pensieri humani, o leggierezza d'opinioni, ò uanità di uani, i quali si trouano in uoi amici cari. Di che ui presumete? di che ui pensate goder uoi? posto che habbiate tanto gusto nelle cose mondane, e che ui trouiate tante ricchezze, tante licenze, tante autorità, uiuande delicate, piaceri, diletti, honori, portati rispetti, & anco l'adoratione de populi, che cosa sarà poi? Non ui ricordate forse, c'hauete in breue da morire? e che passaranno tosto questi uani godimenti, lascivie, e diletti? non temete uoi l'essito della uita uostra? e le pene che ui sourastano, con li tormenti de dannati? Rauuedeteui ciechi, che mortali siete; e ritornate nel buono sentimento. A queste parole della Ragione, le quali trapassarono le viscere, si risentì la conscienza loro. e si turbarono alquanto. Ma racquetato il primo impeto, con alta e superba uoce risposero. dicendo. Chi sei tu mala femina, che al presente in tanti godimenti ci vieni a sturbare? vna furia forse dell'Inferno, ouero la rabbiosa inuidia del altrui bene? Io son colei, rispose la Ragione, che data ui fui dalla benigna madre Natura, à fine che nelle attioni uostre consigliandoui poteste conseguire l'heredità del Cielo, e fuggir i vitij, i quali ui uanno apparecchiando l'Inferno. Perche viuendo voi della maniera; che fate, ui soprasta non solamente la corporale morte, ma quella dell'anima anchora. E perciò ricordateui, che la vita è breue, che passa velocissimamente il tempo; che sopranerraui la uecchiaia, e quel tempo, nel quale più operare non potrete, e perciò fino che v'è lecito, e che tempo hauete; rauuedete uide gli errori uostri, lasciate le crapule, le lasciuie, e le uanità, & in uece loro seguite la sobrietà, la pudicitia, e l'humilta di cuore. Nò nò, risposero eglino, partiti da noi, che vdire non ti uogliamo, perche co'tuoi ricordi mal potremo goder de nostri diletti, tanto più quando ci proponi continenze, sobrietà, e morte. Vi ricordo il uostro bene, diss'ella. Se sia nostro bene ò nò, replicarono i compagni, non lo vogliamo saper al presente. Crediamo bene, che il pensar alla breuità della uita, al tempo, che corre, alla uecchiaia che uiene, alla Morte che ci soprasta, & alle pene, che ci minaci, che non ci giouerà se non à toglierci il bene, che godiamo al presente. A punto, replicò ella, perche uolano gli anni, perche la uita è breue, perche sourasta la Morte è buona cosa pensar al fine, qual far douete. Posto, risposero, che ui pensassimo, à che ci giouarebbe? forse con le lagrime, ò col pensarui potremo fuggire questo incontro? ò con dolersene uietare, che non ci coglia la Morte? Non rispos'ella. Adunque, soggiunsero, parci meglio passare questa uita felicemente con dar si bel tempo, che starsi con lamenti à consumar il fiato. Non è meglio, rispose ella, pensar al fine, & alla futura uita. Qual futura uita, dissero eglino, è meglio godersi questa, del resto lasciamo la cura à chi se la vuole prendere. O infelici uoi, replicò la Ragione. Adunque fate si poca sti-

ma della futura uita? Hor poi che così stolti siete, che non volete far conto di quella beata vita, perche almeno non temete quei supplicij eterni, i quali vi soura stãno dopò il breue corso di questa fragil vita? Hor sù, dissero, segua vna futura uita, ò altri supplicij, come dici, noi in tanto siamo felici, grandi, e Signori. Qual Signoria, soggiunse ella, e questa uostra, la quale si troua al tempo, & alla morte soggetta? furono gran Prencipi, e Signori gli Imperatori Romani, e doue hora si troua la Signoria e prencipato loro? Siamo rispotero ricchi, e potenti, e per questo siamo honorati, e rispettati. A che vi può, disse ella, giouare questa vostra potenza, ò ricchezze? potrete forse uietare con quella, ò con queste, che la morte non ui uccida? Se le ricchezze, ò la potenza serbassero altrui dalla morte, non sarebbono al presente tanti tiranni, e tanti ricchi all'Inferno. Ci gusta il goder, rispotero i Compagni, e la sanità, gagliardia, bellezza, e giouentù, che in noi si trouano, ricercano, che si godiamo, e non come col tuo consiglio ci vorresti insegnare. O' pazzi, disse la Ragione, pensateui forse con le bellezze, con la gagliardia, ò sanità di trouarui priuilegiati, che non paghiate la gabella? se questo vero fosse, hora non sarebbono tanti uani giouani, tanti lasciui belli, tanti gagliardi tristi nel fuoco infernale. ne vi pensaste meno per la giouentù di prometterui molto, poi che uanno al macello più capretti giouani, che pecore vecchie. Cianeia pur à tua voglia, rispotero, che il goder, e l'esser ben uestiti come noi, egli è riputatione grande. Adunque, disse la Ragione, morrà solamente quel meschino, che non haurà da coprirsi le carni? Non t'affaticar, rispotero eglino, che per le tue parole non lasciaremo le tauole ben apparecchiate, gli amorosi abbracciamenti, nell'esser così honorati, e famosi al mondo: ne di quello che ci minacci noi temiamo punto: perche in godendo fuggiremo la morte, e se fuggirla non potremo, stãdo almeno allegri non ui pensaremo punto. O' infelici uoi, gridò la Ragione. Sappiate che le mense ben apparecchiate n'amazzano più, che nõ fa'l digiuno; e gli amorosi abbracciamẽti accorciano molto più la uita, che la cõtinẽza; e che l'esser honorato, ò famoso al mõdo egli è un trouarsi bersaglio del dir altrui, ò una fauola del uolgo; e come ui trattenirete in questi abusi, & in questi uitij sẽza rossore? sperate di fuggir eh? E' chi può fuggire dalle braccie lunghissime della giustitia, e del castigo? Deh miseri che'l non pensarui non ui scusera'l rimedio. M'aueggo bene, che uoi spensierati, in non pensando, impensatamente sarete condennati alle eterne pene. Deh fratelli, poi che non uolete al tutto abbandonare questi godimenti vostri, e seguitare le contrarie uirtù, l'astinenza, la continenza, e l'humiltà, il che far doureste, per non portar l'anima macchiata, e rea del castigo eterno, almen usateli così scarsamente, e così temperatamente, che di uoi si possa dire, che siate huomini ragione uoli, e non bruti animali, dati al Sẽso del piacer della gola, e della carne.

accettate

Allhora la Natura humana ſentendoſi chiamare cõparſe alla Ragione, e diſſe lei; Chi ſei tu, che con ſi grandi uoci mi chiami? Io ſono riſpos'ella la ſcacciata Ragione, mal conoſciuta da tuoi figliuoli mortali. Tu dunque, diſſe la Natura, ſei quella generoſa maeſtra, à cui ſono dati in gouerno i miei parti? Son quella riſpoſe la Ragione, ma in uano maeſtra, e mal ubbedita. E perche? diſſe la Natura, in che non t'hanno vdito i miei figliuoli? che coſa vorreſti di che ti lamenti? E poſſibile diſſe la Ragione, madre Natura che tu poſſi trouar ripoſo in tanti trauagli del mondo? Che c'è, diſſe ella, figlia mia? perche piagni? dillo à me, & aſciuga queſte lagrime, le quali forſe ſenza cauſa ſpargi. Ne hò pur troppo, diſſe la Ragione, occaſione, e cauſa. Ma di te primieramente mi doglio, che tanto amor portaſti à tuoi mortali figliuoli, che dubitando tu, che non patiſſero nel corpo gli donaſti cinque ſcapeſtrati Senſi, à fine che non li laſciaſſero patire: ma auuedendoti poi, che queſti haurebbono tirato in conſenſo anco l'anima, per voler emendar queſto tuo diffetto, aſſignaſte me loro maeſtra, ma ſola, e feminella, la quale ancora che di conſiglio io vaglia molto, nondimeno poco poſſo à contendere col peruerſo volere de tuoi figliuoli, i quali hanno in difeſa, & aiuto cinque giouani, e gagliardi ſentimẽti. Hora come io poſſa ammaeſtrare queſti figliuoli, come io ſia molto ubbedita, come io poſſa contendere con quei ſuoi Senſi, l'effetto al preſente lo ſcuopre. perche dandoſi i tuoi parti di ſua voglia in preda à loro, ſenza volermi pur vdire, caminano à pieno corſo nella uia de'uitij, e de peccati, la quale finalmente li condurà all' Inferno. Hor dunque tu pietoſa loro madre, tu che tanto amaſti i tuoi figliuoli, che per accontentarli, & alleuarli morbidi gli aſſegnaſti cinque diſpenſieri, che li nudriſſero, cõportarai che ſcacciãdo me loro maeſtra, ſtiano coſi immerſi ne i uitij, nelle delitie, e piaceri di Senſi, accontentando tutti gli appetiti loro, à fine che debbiano eſſer preda de demoni infernali, e cõduranco me per mero ſuo diffetto à portare cõ eſsi loro le ſue meritate pene? E per queſto, riſpoſe la Natura, figlia ti lamẽti? che coſa può nocerà miei figliuoli il goderſi, e lo ſtare ne i diletti, e ne piaceri? non ſai che ſono di carne, e nella carne ſi denno contentare? Ben pare, diſſe la Ragione, che'l ſouerchio amore, che gli porti nõ ti laſci giudicari diffetti loro. Ma tu te n'auuedrai bene, quando de quì à tẽpo poco, dopò la morte vedraili condennati alli ſupplicij dell'Inferno. Dũque ſoggiunſe la Natura, per ſi pochi falli, e per darſi piacere n'andranno all'Inferno? Tu non puoi negare, replicò la Ragione, di nõ eſſer ſciocca madre d'ignorãti figliuoli. Apunto per lo darſi ſpaſso, e piacere, e per lo ſeguitar de ſenſi n'andranno i tuoi figliuoli nello oſcuro Inferno. E chi sa, diſſe la Natura, di quelle pene che la giù ſi trouano, ſe ſiano di maniera cattiue, che ci ſpauentino à laſciar i contenti di queſto mondo? Quelle pene dici? riſpoſe la Ragione, vuoile tu ſapere? io per me a ricordarle

cordarle,solamẽte pauento misera,e mi turbo tutta;e quantunque io mi trouassi tutta lingua per narrarle, e tutta orecchi per udirle, ne io di dirtene,ne tu d'vdirle bastarẽmo d'una minima parte. Ma allhora le saprai quando infelice sentirai le proprie voci de tuoi figliuoli gementi, straciati da'demoni infernali. Se così è, disse la Natura, mi cruccio molto. Ma quale rimedio mi riconsiglieresti à prendere? Mal disse la Ragione, te lo saprei dire, se per l'auuenire non apparasti à produrgli manco sensuali,e più ragioneuoli;dandogli un Senso solo, e cinque Ragioni, che li guidino nella buona uia. poi che per quanto hò prouato i miei ricordi non sono stimati se non tanto quanto il consiglio d'un fallito. A quelli,rispose la Natura,che à produr habbia haurouui consideratione, ma per questi che al presente uiuono,qual rimedio mi mostri? Già t'hò detto,soggiunse la Ragione, ch'io atta non sono; che s'io fosse stata basteuole,eglino haurebbono preso il salutifero consiglio, qual poco fa gli diedi; pure per non lasciarti al tutto fuori di speranza di poterli emendare,poiche io non ualsi à farlo,fa proua se la Verità la quale suole minacciar à uiso aperto,ti vuole far questo seruigio. mãdala à predicarli, e fa che gli mostri le vanità,alle quali attendono,che gli scopri i difetti,ne i quali si troueno,che gli stimoli à lasciar i Sensi,quali seguono, e con annonciargli la Morte,che gli sourasta,e minaciarli l'Inferno,che gli aspetti al tutto li uolga nel dritto sentiero della loro salute. fa che gli inuiti con speranza e lode della futura gloria, fa che gli ammonisca, li sgridi,li minacci,e li spauenti.commandale che trascorra per l'uniuerso mondo, che auisi tutti uniuersalmente in publico, & in priuato ciascuno, acciò s'emendino i tuo figliuoli,e ritirandosi da' loro errori, & abbracciati diletti,si rimettano nella uia sicura della loro salute. Mi piace,disse la Natura,il tuo ricordo, e tanto far uoglio Ma doue ritrouerò io costei, che molto tempo hà che non si hà lasciato uedere? Questo è ben peggio,soggiũse la Ragione che dubito la trouerai difficilmente. perche ella soleua si altre uolte habitare uicina à me nella mente de gli huomini; ma, poi che la Fraude,e l'Inganno uennero al mondo, gente di cattiua uita,e di peggiori diportamenti,dubito,che la scacciassero. basta ch'io non te ne sò dire nouella. tanto più ch'anch'io,poco di poi, per causa poco differente, fui mandata da tuoi ingrati figliuoli in essiglio, lontana dal mio natio luogo. Io cercherò disse la Natura, fin ch'io la troui, ch'esser non può ch'ella non sia ricourata presso alcuno di miei amoreuoli figliuoli. Potrebbe essere,disse la Ragione, ma per quanto io conuersai con loro, quando spetialmente con prudenti consigli uoleuo ritrarli dal mal fare, non ue ne trouai vestigio, che son sicura, che se trouata ui si fosse, sarebbe per me stata pronta,pigliando la mia difesa,cõtro quei cinque scapestrati sentimenti. Ma doue, disse la Natura, se non sarà ne'miei figliuoli potra esser ella? sì sarà forse ritirata in qualche antro, ò grotta della

terra,

terra,ò nella ſteſſa terra? Per me diſſe la Ragione, non lo credo; perche il bando che le diedero i tuoi figliuoli, per quanto mi ricordo, era di terra,e luogo,nauigli armati, e diſarmati; E poi s'ella ſi troualſſe oue dici, non penſo che la terra ſi mutaſſe da una ſtagion all'altra. pur tu puoi ſperimentare di trouarla. Se non ſarà in terra diſſe la Natura, doue potrà ella eſſer ita, nell'aria? Queſta, diſſe la Ragione è mobile per natura di trouarla in quell'elemento non ne ſperare; ne meno nell' acque perche elleno non hanno mai fermezza,ò ſtabilita alcuna:e tu ſai che doue ſi troua la uerità lui eſſer ſuole fermezza, ſtabilità, ſapienza, e punta in queſti baſſi elementi prometterloti non puoi di trouarla, Sarà dunque ſogiunſe la Natura ritornata al Cielo. Ma come miſera me la sù n'andrò per ritrouarla? Queſto non ti sò dir, riſpoſe la Ragione, ma t' aſſicuro bene,che ſenza di lei la sù poggiar non puoi. Doue dunque, replicò ella, per lei n'anderò? Deh miſera mè,che io conoſco per lo male il remedio, e non trouo chi me lo moſtri. Cara Ragione tu in uece di lei, poiche trouarla mi diffido farai l'ufficio co' miei figliuoli,come diſcorreſti meco. A punto diſſe la Ragione,m hai trouata, ti sò dire, che mi farāno le ſiche ſu gli occhi. nō ti promettere di ciò punto,che conoſcomi nō eſſer atta a queſto ufficio. Moſtrami dunque, ſoggiunſe la Natura, il modo che ritrouare poſſa queſta Verita. Io,riſpoſe la Ragione,nō ti ſa prei accertare doue ſi foſſe. Ma per quanto altre fiate inteſi dalla Speriēza mia comare,ſe ſi puo trouare in luogo ueruno,ella deue eſſer ò preſſo il Tempo,ò preſſo la morte, perche ſi come inteſi di quello è figlia,e di queſta è ſoreila:ritroua l'uno di due, ò ſe ti par ambedue, che forſe ſapprannoti darne nouella. O triſto, ò ſuenturato luogo, diſſe la Natura, doue ſi troua queſta Verita, in caſa di miei nemici, e perſecutori; e come potrò io domandar a nemici miei fauore, che me la moſtrino? io non voglio far coteſto. Riſguarda diſſe la Ragione,che ui uà l'intereſſe de tutti i tuoi figliuoli,e perciò non uolere che picciolo,ò antico ſdegno,che hai con queſti ſuoi parenti,impediſcati coſi buon opra. Come potrò,diſſe la Natura,humiliarmi mai a miei nemici, e chiederle di lei? Non occorrerà, che tù loro parli, ſoggiunſe la Ragione, baſta che tu t'accoſti uicino all'eſſer loro,ò alla ſua ſtanza, che la Verità( ſe vi ſarà ) ſi ſcoprirà facilmente; e quando ritarda ſſe à laſciarſi uedere,troue rai la portinaia de la ſtanza loro,la qual e l'Infermità, e da lei intenderai il rimanente ouer per lei potrai farla chiamare.

*Come l'Huomo s'accoſta alla Morte ſi ſa uicino à ſcoprir il uero delle ſue uanità.*

A lle perſuaſioni della Ragione la Natura paſſando per la conſideratione del tempo,che ſe ne fugge uelociſſimamente, e per la contemplatione della Morte,la quale ci corre incontro uenne in conoſcimento di qualche ueſtigio della Verità,pur nō arreſtò il ſuo camino,fin tāto che giunta al termine ò palagio della Morte,e del Tempo,ritrouò la Infermita, laquale debole, e ſtanca ſedeua ſu la porta del palagio appogiata ſi

la

miei figliuoli dalla cattiua ſtrada. Và dunque cara figlia, & annuncia à figliuoli miei il male grandiſſimo, che ſouraſtà loro, e ſe queſto non ti gioua, ſgridali, e minacciali, accioche ad ogni modo ſi ritirino dal mal oprare. Madre cara, diſſe la Verità, volontieri affaticherommi per lo ben di tuoi figliuoli, e per farti ſeruigio; ma ſappi, ch'io dubito, che non mi daran orecchio, perche ben ſai che doue compar la Verità, immediatamente l'Odio ſuo nemico ſi troua all'incontro, e tanto più, ſe a conoſcer mi daſſi loro, dubitarei per li crudeliſſimi bandi, ch'adoſſato m'hanno, di non laſciarui la uita, ò almeno di non reſtarne fregiata nel uiſo. Nò, nò, diſſe la Natura, uauui pur, come ti troui, e dì che ſei un meſſo mandato da me, ſenza dir il tuo nome, che eglino ſentendo nomarmi s'acquetaranno al uoler mio. Andrò, diſſe la Verità, e non mancherò di quanto m'hai detto. Raggirati, repliccò la Natura, per tutte le contrade del Mondo, e ſarai di preſto ritorno, che in tanto quì ſedendo ſtaremmo ti aſpettando, per intendere la riſpoſta, che n'haurai hauuta. Coſi farò, diſſe la Verità, e partiſſi.

*La Verità parteriſce odio.*

In tanto la Natura humana, poſtaſi à ſedere rimpetto alla porta della ſtanza del Tempo, e della Morte, e pigliata la Ragione per mano, coſi conſolata dicea, Haurò pur prouueduto à tempo à miei figliuoli, che opportunamente gli mando coſtei, la quale tutta ardita mi par in fare queſto buono ufficio, e ſono ſicura, che come i figliuoli miei ſentiranno nomarmi, per l'affettione, che mi portano, ſubito ſi ritraranno da mali, & indarno gli ſtarà aſpettando l'Inferno. Hai fatto bene, ſoggiunſe la Ragione, e da pietoſa madre ti ſei portata. Io per me tolerar non poteuo di uedere queſto graue eſterminio de tuoi figliuoli. E coſi ragionando trà di loro ſi conſolauano dell'ufficio fatto, Ma non ſtettero molto in queſti ragionamenti, che uidero la Verità di ritorno molto ſudata & anhelante, dando inditio d'hauer corſo con molta preſtezza; & allhora indouinò la Ragione, che ella non haueſſe trouato ricapito, ma che ne foſſe ſtata ſcacciata. Allhora accoſtataſi la Verità, diſſe, Madre Natura io uengo leggiera, ancorche come uedi tutta affaticata, e laſſa. Hò traſcorſe tutte le Prouincie del Mondo, comparendo alle genti in diuerſe forme; ma di quelle altre mi tennero per la Falſità, altre reputarommi la Superſtitione, molte giudicarono, ch'io foſſi l'Hereſia, non mancarono, che diſſero ch'io ero la Proſontione, altre mi chiamorono l'Hippocriſia, molte tennero ch'io foſſi la Fraude, e ui ſono ſtati molti c'hannomi uillaneggiata con dirmi sfacciata meretrice. Ma molti non dicendomi ne bene, ne male à prima uiſta mi ſcacciarono, talche come fallita ad altre genti me n'andai, doue mi fu ſtracciata la ueſte da gēti più curioſe dell'altre, quelle dico, de cui trauestita m'era, talche eſſēdo ſcoperta, e rotta mi la maſchera à colpi, e buſſe d'opinioni ed licentioſa uita, fui perſeguitata in tanto, che io hebbi fatica à ritornarmene

narmene salua, con la prestezza c'hai veduta, fuggendo loro. Oh chi mi racconti? gridò la Natura, leuatasi da sedere. Stanno dunque così male, e così spensierati i miei figliuoli, che in ricordandomi, non t'habbino portato rispetto, e datoti credenza? Stanno malissimo, disse la Verità, e poco mi valse il ricordare loro, che erano figliuoli mortali di te madre Natura, ne il minacciarli, che morranno tosto; ne lo spauentarli, ch'anderan all'Inferno; si che ne per auiso che gli habbia dato, ne per precetto, che egli habbia ricordato, ne per prediche ch'io gli habbia fatte, ne per essempio ch'io gli habbia posto innanzi, hannomi dato un minimo segno di credenza. Onde di te poco si ricordano, e del mio dire fanno poca stima, & ogni cosa uà male. Oh misera me, disse la Natura, come è possibil questo, che siano così ingrati i miei figliuoli? sono pur nati di questo uentre. Hor che ti hanno risposto i Regi, & i Prencipi del Mondo? Non te lo posso dire, rispose la Verità. Come? replicò la Natura, i Monarchi, e superiori à gli altri? Manco di questi, diss'ella. Di tal maniera ogn'un si porta, disse la Natura, che dir noi puoi? Che fanno i Giudici miei figli? Molti, disse la Verità, hanno per vso di sedere nei Tribunali, ma la vdienza ua tarda, se l'interesse non ne fa la istanza. Gli Auuocati, ripigliò la Natura, come si portano? Rauci sono, disse la Verità, dal gridar troppo, ma se l'oro non gli ritorna la voce diuengono à fatto mutoli. I Medici? dimandò ella. Nel dubbio de gli euenti, disse la Verità, ragionano con conditione, ma perciò prendono senza conditione la pecunia. Et i Poeti, diss'ella? In sonori concetti, rispose la Verità, si dilettano, ma nelle vane speranze perdono il tempo. I ricchi, replicò ella, come si portano? Godono, rispose la Verità à più potere. *Nat.* Et i poueri? *Ver.* Studiano l'arti, per diuenire ricchi. *Nat.* Alcuno non si da alle uirtù. *Ver.* Fa conto tu, pochi, o nessuno. *Nat.* O'sfuenturata me, se stata nell'Asia, come si uiue costà? *Ver.* In infideltà, con mille lascciuie, e dishoneste amori. *Nat.* E nell'Africa. *Ver.* Superstitiosamente idolatrando. *Nat.* Nell'Europa? *Ver.* Piena di guerre, e discordie la trouai. *Nat.* Che fanno e Turchi? *Ver.* Aspirano alla Monarchia. *Nat.* I Persi. *Ver.* Attendono al lusso. *Nat.* I Tartari? *Ver.* Al rubare sono intenti. *Nat.* Come si portano gli Indiani? *Ver.* Cauano l'oro per lussuriare, altri tra loro si diuoranno. *Nat.* Sei stata nella Spagna, come si uiue? *Ver.* Con accortezze, e uanti. *Nat.* E nella Francia? *Ver.* Con ardir, e profontione. *Nat.* Che fanno gli Alemanni? *Ver.* Col lieto uiuer si consolano. *Nat.* I Britanni? *Ver.* Al corteggiar son intenti. *Nat.* Gli Italiani? *Ver.* Piangono il perduto Imperio del Mondo. *Nat.* Che fanno l'altre nationi? *Ver.* Molte nelle fame, altre nelle superstioni, alcune in false opinioni immerse le trouai, & altre per uiuere licentiosa uita di nessuna legge curiose le uidi. *Nat.* Adunque in ogni

luogho trouasti diffetti. *Ver.* In ogni luogo. *Nat.* E la maggior parte non t'hanno dato orecchio? *Ver.* A pena potea comparer in uerun luogo, che alcuni, i quali fanno professione di saper molto, mi squarciauano le uesti. *Nat.* Perche acerbamente non li riprendesti? *Ver.* M'affaticai ma indarno. *Nat.* Adunque il mandarti non m'hà giouato punto. Che farò misera me? al mio male non troverò rimedio? Deh figliuoli ingrati; perche siete così sconoscenti uerso chi ui diede l'essere, e ui nudrì con le midolle delle proprie uiscere? Hora che farò? Così lasciar debbio perire i miei figliuoli? Cõsigliami Verità, q̃llo che far mi deggia. *Ver.* Hanno i tuoi figliuoli discorso à bastanza, hanno le sante leggi. Hanno gli Oracoli, che gli uanno protestando; se questi non son atti à reggerli, ne altri che tu ui rimandassi, acquisteranno maggior autorità, ò credenza. *Nat.* Adunque non mi sai dir altro? *Ver.* Se la Giustitia mia sorella si ritrouasse in terra, di lei ti potresti prometter molto. Ma hora non saprei che dirti. penso bene che ella uerrà de quì à poco tempo à registrar il Mondo. E poi che da me altro non uuoi, mi parto.

E ciò detto ritornossi la Verità alla solita contemplatione della certa morte. Ma la Natura ansiosa di ritrouar rimedio per li cari figliuoli, ripregò la Ragione, che le porgesse aita, & ella disse. Madre mia cara, poi che della Giustitia non si può sperar al presente, hora che si troviamo uicine alla stanza del Tempo, direi, che di lui ti seruissi in questo negotio. perche sanno i mortali, che in processo di tempo, gli sourasta la morte; e perciò egli protestandogli la sua uicinanza atterrir li potrebbe, & eglino ritirarsi dal loro mal oprare. Adunque mi consigli, disse la Natura, che co' miei nemici ammonisca i miei figliuoli? Che t'importa, rispose la Ragione, pur che riescano buoni. Mi par graue, disse la Natura, l'humiliarmi al usurpatore delle mie antichità. ma poi che altro far non posso m'appiglio al tuo parere.

Detto c'hebbero questo ritornarono ad accostarsi alla porta del palagio del Tempo, e della Morte; & hauendo posto la Natura humana il piede su la soglia della porta, che unta era, sdrucciolò di maniera, che se non era sostentata dalla Ragione, la quale presta fu à darle soccorso, precipitaua per quella caduta nel fiume, (che dentro la porta sotto largo ponte scorrea) chiamato Oblio. Ma quantunque la Natura humana si rihauesse della caduta alquanto, nondimeno mostrò nel uiso lo spauento, c'hebbe di cadere nel fiume: perche di fresca donna, che era, e robusta, si trouò da lì in poi debole sempre, e molto attempata. pur mostrando coraggio disse. Non sò come nel por il piede su la soglia della porta del Tempo fui per cadere. Da quì spera bene, disse la Ragione, che tutti i principij riescono difficili. che se anco dir uolessi, che ciò fosse stata uirtù del Tempo, che indebolite hauessetì le gambe, ne più ne meno dei sperar bene, che se à te può cagionar debolezza, molto

*La Ragione con l'essempre buone sostẽta la fama di mortali, che nõ perisca con loro.*

maggiormẽte potrà ne'tuoi figliuoli produrre ſperimentato auuedimẽto della lor fiacca mortalità: ma non ritentare l'andata, chiamalo fuori, & in tanto riposati ſu queſta pietra, che ſtanca ti veggio. La Natura riſtorataſi alquanto chiamò con rauca voce il Tempo, il quale veduto da lei, ſi ritrouaua occupato nel cortiglio del palagio in vngere le ruote del carro del Sole, accioche forniſſe toſto il ſuo camino. Et egli benche vecchio, e zoppo foſſe, tutto ciò aiutato da due grand'ali, l'una bianca, l'altra nera, Vdita la voce della Natura, ſubito comparſe, e diſſe: Natura humana, che mi commandi? A cui riſpoſs'ella. O'come preſto mi conoſceſti? Io, diſſe il Tempo, nacqui quando tu veniſti al Mondo; e la memoria mi ſerue hauerti ueduta da fanciulla, benche hora mi ſembri molto cangiata dallo tuo primier aſpetto. Di queſto, diſſe la Natura, cagione ſei ben tu, ch'ogn'hor mi vai inuolando le poſſanze mie, per farne le ſponde, e le ſiepi à queſto tuo podere, e fiume che lo circonda. Hora perche quì venni per aiuto, e per lo ſeruigio che da te aſpetto, mi imentico mille ingiurie, che à giorni miei hò riceuute da te. Viuono i miei figliuoli ſpenſieratamente ne i uitij; tu và, e giungẽdoli con l'etade il ſenno, e cõ la ſteſſa togliendoli del molto furore, che tengono, riprendeli, auiſali, ricordagli la Morte, e narragli queſto mio uolere. Farò madre Natura, diſſe il Tempo, quanto mi dici. Ma priegoti bene, che m'habbi per amico; perche quãtunque io t'inuolaſsi qualche coſa, dei hauermi cõpaſſione: perche eſſendo pouero, vecchio, e zoppo male sõ atto à procacciarmi il viuere cõmolta fatica; ma in queſto ſeruigio ricõpenſaroti il danno, che hai riceuuto. Ciò detto partiſſi, e correndo per lo Mõdo fece, che i fanciulli vennero giouani; queſti

*Col tẽpo ſi rimette ne i ſenſuali appetiti nel huomo.*

riposati

ripoſati huomini; e queſti uecchi; e li uecchi decrepiti; e leuādogli ogni giorno qualche tempo della lor etade, poco di poi ſi trouarono i giouani vecchi, molto uicini alla morte. Alla quale però non penſauano, perche auezzi nel mal oprare, promettendoſi più lunga vita non ſi ſapeano ritrare dal comminciato camino. Per lo che vedendo il Tempo di non far frutto, ſtudiò con preſtezza il ſuo ritorno. Frà queſto mentre la Natura humana ragionando con la Ragione dicea. hò molta ſperanza nel Tempo, che mi debbia far compitamente queſto ſeruigio, perche per riconciliarſi meco sò, che farà ogni ſuo sforzo. ma in caſo che i miei figliuoli foſſero così oſtinati, che emendar non ſi voleſſero, che mi reſterà più di fare? Sarei di parere, diſſe la Ragione, che ſe egli non faccia frutto, che tu ſteſſa andaſſi à loro, e con vezzi, e con carezze gli allettaſti tanto, che tu li poteſſi ridurre nella buona uia. ma ecco il Tempo che ritorna con preſtezza. Della cui preſta uenuta marauigliandoſi la Natura, diſſe lui. O'come ſei ritornato toſto? Anchor che io ſia zoppo, diſſe il Tempo, tu uedi, che tengo queſte mie ali, quali aiutano con velocità il mio camino. *Nat.* Ben? hai veduti i miei figliuoli? *Tem.* Gli hò ueduti, e con eſſo loro mi ſon corſo un buon pezzo. *Nat.* Hor che fanno? *Tem.* Seguono gli appetiti, e le ſenſualità à più potere. *Nat.* Non gli auiſaſti che ſi doueſſero emendare, e ch'io ti mandai? *Tem.* Il tutto gli diſſi più uolte, ma indarno. *Nat.* Perche non li minacciaſti, facendoli conoſcere, che tu ſei il Tempo, che conſuma il tutto? *Tem.* Pur troppo lo ſanno, e perciò ſtudiano auantaggiarſelo in goderloſi. Gli auiſai la mattina, che la notte era fuggita, & imbrunendo la ſera, che il giorno era paſſato, il Sabbato che la ſettimana eraſi ſcorſa, & in capo al meſe, che'l Sole hauea traſcorſo una parte dell'anno, in capo l'anno li feci auertiti che più per loro non ſarebbe quel anno ritornato: nella infantia loro glielo andai dicendo, nella fanciullezza predicando, nella adoleſcentia li minacciai, nella giouentù gli ſgridai, nella età più matura glie lo conſiderai, e nella vecchiaia li ripreſi, e nella decrepità gli accertai; non mi ualſe punto, che non uollero creder alle parole mie, ò por mente al mio ueloce corſo. *Nat.* Hora come viuono di miei figliuoli, i fanciulli? *Tem.* Da paſciutti capretti. *Nat.* Come i giouani? *Tem.* Da luſſurioſi Montoni. *Nat.* Come i meno giouani? *Tem.* Da ſfrenati polledri. *Nat.* Et i ripoſati qual uita fanno? *Tem.* Da Pauoni ambitioſi. *Nat.* I vecchi non viuono meglio? *Tem.* Da voraci Lupi. *Nat.* Ne anco i decrepiti? *Tem.* Queſti da inſidioſe Volpi, & da liuidi Roſpi. *Nat.* Adunque non u'è chi faccia bene? *Tem.* Te l'hò detto. *Nat.* Oh miſera me, che ſarà mai? quale ſcampo trouarò à miei mal accorti figliuoli, i quali non uogliono udir i miei meſſaggieri, e ſi vanno continuando nei ſoliti mali. Ahi infelice me, che far deggio? Horsù anderò in perſona, che il sāgue mourà il ſangue, e prouarò cō buone parole, e co'miei naturali vez

zi di ridurli nel dritto sentiero. Seguimi tu Ragione, e tu Tẽpo non m' abbandonare. Perdonami madre Natura, disse la Ragione, se teco venir ricuso, che tu sai, che i figliuoli tuoi mi scacciarono uituperosamente, e poi essendosi dati in preda à Sensi miei nemici nõ potrei esser se nõ mal trattata. ma vaui pur tu allegramente, ch'io tra tanto andrò cercando della Giustitia per mandartela in aiuto. Poiche ricusi uenire, disse la Natura, resta à tua uoglia, ma tu caro Tempo fammi compagnia.

*La Ragione ne gli huomini sensuali m'anco inuecchiẽza si scuopre.*

Ciò detto prese la Natura humana il camino per l'uniuerso, & andando alle più popolate Prouincie, e grosse Cittadi andaua gridando ò miei figliuoli, ò miei figliuoli. A questa lamenteuole uoce che chiamando si lagnaua si suegliarono gli sciocchi viuenti, ricordandosi d'esser mortali, e quantunque si ritrouassero nelle delitie inuolti pur si risentirono alquanto; e disse l'Epulone à gli altri. Parmi d'udire soaue uoce, come di madre, che ci chiami, vdite uoi compagni? Per mia fè, disse il Vano, che alla uoce sembra la Natura, madre nostra. Et ella chiamando tutta uia replicaua, ò figliuoli, ò figliuoli. Ellaè d'essa, soggiunse, il Lasciuo, e rispondendo lei. Siam quì madre Natura, che ci commandi? sei tu forse uenuta á goderti con essi noi? O cari figliuoli miei, disse la Natura, piangendo per tenerezza. Come state? Con ogni contento, disse l'Epulone, con ogni piacere; Sani di buona voglia. Sia con bene, disse la Natura. Ma che cosa è, che così malamente ui diportate, attendendo solamente à Sensi, non pensando alla Morte; ne alle pene dell'Inferno? O cara madre, soggiunse il Vano, che è quel che dici? non ami tù i tuoi figliuoli? Hor che più del tuo ci donasti che i propri Sensi? Questi come fratelli

con

con noi nati e uiſſuti, ci ſono cari, & amoreuoli compagni. O cara madre, ſoggiunſe il Laſciuo, che coſa ci ricordi tu? Non ci porgeſti tu vita, acciò uiueſſimo? perche uoi dunque, che in uiuendo attendiamo al non uiuere? O'cara madre, replicò l'Epulone, in quale conto ci tieni? Siamo pur tuoi figliuoli. Hor perche non uuoi che godiamo? Vn non goder ſarebbe un penare, & vn penare, uno ſtar allo Inferno. Da queſte loro riſpoſte conſolata la madre Natura diſſe, a quanto ueggio cari figliuoli uoi ſtate bene, mi parete allegri. Siamo lieti, riſpoſe il Vano, ſani, gagliardi, adorati dal Mondo, ſontuoſi, ricchi, delitioſi, e contenti. Nulla ci manca, ſoggiunſe l'Epulone, cara madre. Godiamo quanto deſiamo, e quanto deſiamo di godere troniamo. Anzi, ripigliò il Laſciuo, non ci manca altro, che la uoglia talhora di non ſapere di che più godere. Io mi rallegro molto cari figliuoli diſſe la Natura, in uederui così contenti, e me ne ritornerò lieta del uoſtro buono ſtato. Ma non sò come la Ragione maeſtra voſtra, di uoi mi diceſſe male, di uoſtri andamenti mi faceſſe cattiua relatione. & io mi poſi gran ramarico al cuore per uoi. di temi parlaſte con eſſa lei? Venne quella sfacciata diſſe il Vano, dopò che tu ci partoriſti al Mondo in capo di non sò quant'anni, e con certe ſue canzoni perſuadere ci uoleua, che noi ſcacciaſſimo i Senſi, così cari compagni noſtri: ma noi facendo poca ſtima de ſuoi cicalamenti, la trattammo da parabolana Spigoliſtra. Noi, ſoggiunſe il Laſciuo, la mandammo à māgiarſi li ſillogiſmi in mineſtra pche noi cara madre nelle delitie e dāze amoroſe nō habbiamo biſogno di lei, ne tempo di ſtrolicare i ſuoi argomenti. Ci puote predicare, diſſe l'Epulone, che non uolemmo vdire pur una parola di quanto diceſſe: perche à primo tratto ci poſe in tauola il digiuno & il diſprezzo di noi ſteſſi. Perche voi la ſcacciaſti, ſoggiunſe la Natura, la uendicoſa mi diſſe male di uoi. & io dello ſtato uoſtro geloſa mandai la Verità ad ammonirui da parte mia. Noi coteſta, diſſe il Vano, veduta nō habbiamo, ne di lei ſi ricordiamo pūto, e ſtimo che manco la conoſcereſſimo. Forſe la triſtarella, diſſe la Natura, nō ha fatto l'ufficio, & ella m'hà dato ad intēdere, che udirla nō uoleſte. Madre cara, diſſe il Laſciuo, giuriamoti di nō ſapere che ſi ſie, ma non le crederemo punto. Sij ſicura madre cara, diſſe l'Epulone, che non è ſtata quì cō alcuno di noi. Horsù, diſſe la madre Natura, coſi ſia ī buon'hora poi che nō n'hauete biſogno, poi che ſtate bene, poco īporta à me. Ma q̄ſto Vecchio parlouui mai? Ben di coſtui riſpoſe il Vano, che è il Tēpo, ti ſappiamo dir à pena d'hauerlo veduto, che tantoſto ſe n'è ſparito: con ciò tutto quello, che habbiamo godanloci con lui allegramente. Madre cara, diſſe l'Epulone, ſe tu ci ami fa ch'egli reſti con noi, che gli faremo buona compagnia. Poi che vi veggo ſtar bene, riſpos'ella, io mi ritornerò lieta al mio ripoſo. reſtate in pace figliuoli, e tu Tempo amico mio, (che tale da quì innanzi reputar ti voglio) fagli grata com

*Qui ſi ſcopre il difetto delle madri che per ſouerchio amor che portano a'lor figliuoli ſcuſano i lor diffetti.*

pagnia. Vanne in pace madre, dissero i Compagni, che noi con lui staremo in gioia, e festa. Et ella partissi.

Partita che si fu la Natura humana, eglino al suo solito à goder ritornando, dissero. Viuiamo pur allegramente fin che tempo habbiamo: godiamo pur questo tempo: e goder vaglia tutto il tempo. E formando certa loro Canzone dissero cantando,

*Viuiamo allegramente, ogn'hor godendo*
*Frà conuiti, frà danze, festa, e giuoco.*
*Ch'ogni cosa si lascia al fin morendo.*

Con questi loro vani godimenti passarono i sciocchi Compagni il breue tempo di sua uita; al fine di cui sopragiungendo la Morte mandata dalla Giustitia, la quale del tutto era stata auuertita dalla Verità, e dalla Ragione; con orgoglioſa, e spauenteuole voce gridò loro.

Sù miseri mortali, che fate à questo Mondo? sù presto sbrigate il luogo, ch'altri l'attendono. Restarono sbigottiti i Compagni uiuenti all'horribile suono della tremenda uoce: Ma pur fatt'animo, risposero. Chi sei tu, che con si orgoglioſa, e superba voce ci minacci? Io son, rigridò la Morte, l'ultimo filo della vostra mal impiegata uita; sù sbrigateui tosto. Deh Morte, disse il Lasciuo, non ci toglier si tosto. Deh Tempo, soggiunse l'Epulone, non ci abbandonare. Deh Morte, pregò il Vano, lasciaci ancora qualche tempo. Nò, nò, disse la Morte, sù, sù, spacciateui gente mortale, & inutile; partite quinci, ch'altri dietro uoi vengnno in frotta, date à gli altri luogo, come à uoi altri lo diedero.

Ecco

Ecco ch'io v'uccido. Ohime, ch'io muoro, gridò il Vano, ò madre aiutami. Ohime, gridò il Lasciuo, che più non respirò; doue sei ita madre, madre cara? O uita, ripigliò l'Epulone, perche m'abbandoni? perche Tempo mi lasci? O madre, ò madre. Gitene sciagurati, disse la Morte doue hā no meritato l'opre vostre; e tu Tempo nō tenere memoria de nomi loro perche à colpi, che nel ferirgli hò sentito, non sono degni d'esser mentouati; e resta in pace, ch'io me ne vò ad altri à far lo stesso vfficio. Partiti pur, disse il Tēpo, che se bene non m'hai potuto dar di piglio, non è mancato da te: ma al tuo dispetto mi farò più vecchio di quel ch'io sono. Ma riguardādosi intorno il Tēpo, e vedendo tanti mortali estinti, tutti figliuoli della Natura humana, disse. Hora che farai tu misera loro madre? poi che i tuoi cari figliuoli sono estinti? Io riferir ò quāto co'propri occhi vedei, che lo star quì à dolermi nulla giouarebbe. E partendosi andò ricercando della madre Natura, e finalmente trouolla, che nelle uiscere della terra porgeua il latte à teneri suoi parti: e chiamandola ad alta voce disse lei. Vieni madre Natura, e co'propri occhi scuopri lo sterminio di tuoi figliuoli Et ella leuādosi à questa uoce disse, chi mi chiama, e dice che di miei figliuoli? Io disse il Tempo, il qual apportoti triste nouelle de gli sventurati tuoi figliuoli tutti, tutti uccisi dalla spietata Morte, e mandati all'Inferno. Vieni, e uedrai d'ōgni intorno i corpi de tuoi mal nati parti; e non incolpare, me, ch'io gli feci buona compagnia fin al fine. Turbossi à questo strano annuncio la pouera madre, e per souerchio dolore restò muta; pur andatasene al luogo del memorabile fatto, al compassioneuole aspetto di tanti uccisi uiuenti stette immobile vn pezzo, senza pur gettar una lagrima, mirando solamente le pro-

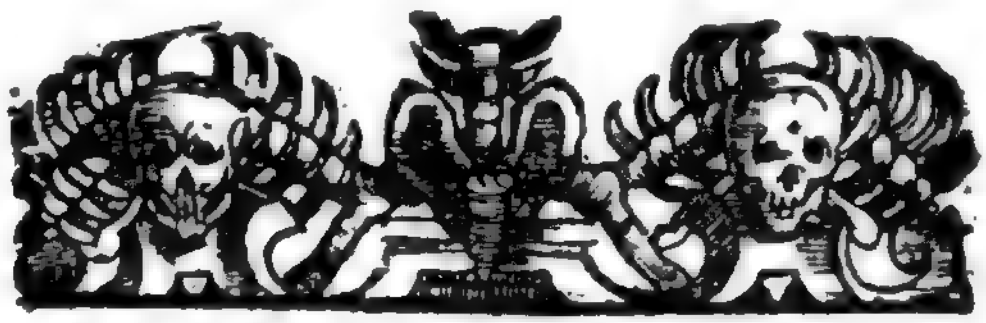
profonde piaghe de i defonti figliuoli. Indi à poco, à poco, il dolor, che prima hauea occupato il cuore uſcendo dalle uiſcere, e pel gli occhi apportando ſeco amariſſime lagrime, e per le mani rabbioſi ſdegni, e ſtracianti atti, e dalla bocca lamenteuole uoce, conoſcer ſi fece, coſi dicendo ella. Oh infelice madre, oh ſuẽturata madre, oh addolorata madre. Dũque io doueuo andare altiera di tanti genti miei, per douergli poi co' propri occhi ueder eſtinti giacere, e con inſanguinati corpi coprire la ueſte della cara madre? Coſi ò figliuoli miei durò il uoſtro contento? coſi l'allegrezza, nella quale poco fà ui uidi, douea terminarui in terra uile, farui eſca di uermi, & à me cagionare cosi acerbo pianto? Hor doue ſiete miei cari figli? riſpondete alla madre uoſtra, doue ſiete figliuoli miei diletti? Son all' Inferno per quãto io giudico, diſſe il Tempo: perche io non ueggo i nomi loro regiſtrati nel mio quaderno. Hor non baſtaua, ſogiunſe la madre Natura, che foſſero morti, ſenza eſſer mandati all'Inferno? Quale eccesſo li puote hauer cõdannati à quelle pene? Dimandane loro diſſe il Tempo, che te lo ſapranno dire. Chinati a terra, doue tu ſcorgi quella uoraggine, e chiamali forte gridando, che ti riſponderanno. Et ella proſtrata col uiſo in terra, con uoce addolorata gridando dicea. O' figliuoli miei, ò figli miei, ò figli della uoſtra cara madre Natura doue ſiete? riſpondete alla uoſtra cara genitrice. Allhora i miſeri figliuoli di lei condannati all' Inferno, per accreſcimento delle pene loro tentẽdoſi chiamare, riſpoſero. Siamo dannati, ſiamo dannati, oh che dolori, oh che ſtridor di denti, oh che gran pianto, oh che horribile, e tenebroſo luogo, oh quali pene patimo hora, oh quai crudeli ſtracci ſentimo, ohime, ohime, ohime durerranno ſempre queſti tormenti? ſaranno perpetue queſte fiam-

ste fiamme? Queste tenebre non hauran mai fine? oh perche in nascendo non fossimo dati in cibo à cani? oh perche nella concettione nostra non facessimo scoppiare l'aluo materno? accioche non haueſsimo mai ueduto luce? a questo fine nascer douemmo noi per patire tante pene? tanta rabbia? tanta crudelta? tanto tormento? e che cosa facemmo noi, che meritassimo tanti strati, e flagelli? ecci giustitia in Cielo? perche dũque breuissimo spasso ci pigliamo, perche talhora contentammo il uentre: perche giuocammo: perche non rinonciassimo al genio dobbiamo in queste fiamme esser tormentati eternamente? maledetto il giorno sia che nascemmo: maledetti padri, e madri, che ci diedero l'essere. oh dolor, oh stridor di denti, oh tenebroso carcere, oh pianto sempiterno, oh diauolo, oh diauolo. Ohime, disse la Natura, che cosa è qlla ch io odo, ahi misera me. Ditemi figliuoli cari, che hauete? Oh, che crudeli flagelli, gridarono i Dannati, oh che inaudite pene, oh Satanasso, oh Satanasso. Deh rispondete à me, replicò la Natura, che ui sentite figliuoli? rispondete à me, che sono la Natura cara madre uostra, Ditemi il uostro male, che forse ui trouarò rimedio. Non c'è rimedio, dissero i Dannati, ò sii tu maledetta madre, che ci generasti, dirai sciagurata a gli altri tuoi figliuoli, che odano la Ragione, che non appaghino i Sensi, che non si macchino di peccati, acciò non uenghino ad accrescerci le pene in queste oscurissime, e puzzolentissime tenebre, trà questi horrendi mostri, in queste infattabili fiamme, in questi attrocissimi tormenti, in questo infondato abisso di miseria, e di pianto. oh dolor inconsolabile, oh stridor de denti horribile, ò sempiterni guai, oh flagelli indeficienti, ò Belzebù, ò Belzebù. Ohime meschina, disse la Natura, guai à me, che ui generai. Ditemi figliuoli usciti di queste uiscere, che cosa patite costa giù? Siamo tormentati, gridarono eglino, in stridentissime fiamme, corrosi, e morsicati da affamati Serpenti: nudriti in dispettose maledittioni, increduli in disperato pianto, arrabbiati in inesplicabile tormento, oh demonio oh demonio. Oh figli miei cari, replicò la Natura, il dolore, che per lo male uostro sento mi fa prouare parte del uostro tormento. Ma ditemi siete uoi costà in molto numero? e doue sono gli altri miei figliuoli. O malandata, che sei, dissero i Dannati, a pena uno di cento mila fuggè questi apparecchiati abissi di confusione colmi, e d'anime infelicissime, e peccatrici graui, e ripieni, oh dannati maledetti, oh maledetti fratelli. E chi sono, disse la Natura, quegli altri miei figliuoli, che la giù si trouano? Tuoi mal auẽturati figliuoli, risposero, nostri maledetti fratelli: tanti Regi, che si fecero tirãni, tanti negligenti Pastori, tanti corrottibili Giudici, tanti Prencipi ingiusti, tanti accidiosi Religiosi tanti trascurati Precettori, tãti otiosi Curiosi, tãti auari Ricchi tanti superbi Poueri, tanti orgogliosi Nobili, tãti malitiosi Sudditi, tanti bugiardi Auuocati, tanti ignoranti Medici, tanti uitiosi Cortigiani, tante

adultere

adultere Femine, tanti astuti Artigiani, tanti cauillosi Filosofi, tanti mẽ daci Poeti, tanti fraudolenti Mercatanti, tanti bestemmiatori Nocchie ri, tanti falsarii Gioiellieri, tanti maledici Adulatori, tanti assassini, homi cidiarii, ladri, lussurioſi, epuloni, uani, superbi, stupratori, gommoristi, inuidioſi, uanagloriosi, iracondi, traditori, & innumerabili genti scisma tice, heretiche, rinegate, idolatre, infideli, e che non hanno conosciuto Dio, che non c'è principio, ò fine; non c'è parete, ò fondo; non c'è meta, ò termine. A uisa negligente madre quelli, che colà su al Mondo sono, che non uengano gli sciagurati ad accrescerci le pene. Oh che dolor in- sopportabilissimo; oh che tormento atrocissimo; oh che ardentissime fiã- me; oh che grossissime tenebre; oh che dirottissimo pianto; oh che hor- rore spauenteuolissimo; oh Diauolo; oh Belzebù; oh Satanasso, oh de- moniazzo. Sperate uoi mai, replicò la madre, quindi uscire ò figliuoli miei? Disperati siamo, gridarono i Dannati, d'uscirne giamai; e queste pene nostre non mai, non mai, non mai sono per finire; in disperatione arrabbiati, in rabbia disperati, & in dispetto maldicenti, & in maledittio- ne dispettosi, disperaremo sempre; e sempiternamente malediremo Dio il Cielo, la Terra, l'Aria, e te sciagurata, che in mal'hora, & in mal punto ci generasti. Ah Demonii, ah Diauoli, ah Mostri, ah Serpenti, ah Infer- no, ah Furie infernali, ah maledetti Dannati, ah casa del gran Diauolo. Spauentata la madre Natura per le crudelissime lamentationi di suoi fi gliuoli, leuossi gridã do, oh infelice madre di cosi addolorati figliuoli. Io dunque douea esser lieta di cosi numerosa prole, à fine che l'abisso infer nale, se ne douesse cõ mia angoscia godere? Deh Ragione figliuola mia che hora, ben che tardi, ti conosco. Ma tu Tempo qual conforto, od'a iuto mi porgi? Io, rispose il Tempo, quanto far posso sarà scemarti alquã to del dolore. Ma tu pensa pur al resto de tuoi figliuoli, quali sono per morire. Procurerò diss'ella, poiche'l lamentar non mi gioua, che per l'- auuenire non mi siano rubati i parti miei cosi malamente. Pregherò il padre mio l'eterno Gioue, che compassionando lo stato mio infelice ri- mandi la Giustitia dal Cielo, à fine che insegni à miei incauti figliuoli à seguitare le uirtù, conoscer la Verità, dar orecchio alla Ragione, spen- dere ben il tempo, fuggire i uitii, abbandonare i Sensi, e dar bando à que sta pessima maniera di uiuere, accioche cosi infelicemente non corrano all'Inferno.

*Il dolor si scema col tempo.*



## Si mostra quali siano i principij, & i fondamenti dell'arte del mal uiuere, quale conduce all'Inferno; & quali quei dell'arte del ben uiuere, che conduce al Cielo. Cap. VII.

L'Essempio morale raccontato dal Filosofo, anzi il soggetto di uera historia ci atterrì talmente, che per un pezzo, ne il Cortigiano hebbe ardire d'aprire la bocca, ne noi d'alzare gli occhi; come che la conscièza in noi stessi rimordendoci chiaramente conoscere altrui facesse, che senza dubbio nel numero de i uani epuloni, e lasciui poteuamo esser riposti. Et il Filosofo, che s'auuide di q̃sta nostra turbatione per meglio ammonirci, ripigliò il parlare dicendo Tal fine hanno, i cattiui artefici della sua mala uita, e tal'essito apparecchia à suoi Artigiani l'arte del mal uiuere. Perche si come la buona arte la quale è fõdata su la perfetta conoscenza de i particolari, se uiene guidata da dritta, e regolata ragione ne i mezi suoi, sortisce nobile, perfetto e desiderato fine, mostrando della sua bõtà, e perfettione un nobilissimo effetto; Cosi l'arte cattiua, & modello del mal uiuere, come che fondata sia su particulari mal conosciuti di cupidigie, lasciuie, e uanità mõdane, come che nõ dà dritta Ragione guidata, ma da calcitranti Sensi, nõ può se non produrre un fine cattiuo, conforme à cattiui principij, su quali è fondata, conforme a i mezi, i quali l'han guidata; mostrando della sua malitia, pessimo effetto; conducendo i miseri suoi professori all'oscurissimo Inferno. Queste delitie, queste commodità, questi godimenti, queste ambitioni mondane sono tutti principij, ò fondamenti dell arte del mal

*simile.*

*Arte cattiua, che cõduce i suoi Artigiani all'Inferno.*

*Principii dell arte cattiua.*

mal uiuere ma però mal conosciuti da suoi proffessori. Perche stimanli eglino di durata, di perfettione, e di felicità uero fondamento. Ma quanto s'ingannino l'historia da me raccontata n'hà mostro l'essempio. In tanto che, chi in questi fonda il viuer suo, può nõ altrimẽte promettersi conforme effito alla sua professione, di quella c'hebbero i miseri Epuloni, Lasciui, e Vani? i quai falsi principij conoscendo un sourano Poeta in una sua Canzone con leggiadria mostrò la sua fallaccia, & instabilità così dicendo,

Tasso.

*Ahi lagrime, ahi dolore.*
*Passa la uita, e si dilegua, e fugge;*
*Come giel si distrugge*
*Ogn'altezza s'inclina, e sporge à terra.*
*Ogni mondan sostegno,*
*Ogni possente regno*
*In pace cade al fin, se crebbe in guerra.*
*E come, raggio il verno imbruna, e more*
*Gloria d'altrui splendore.*
*E come alpestro, e rapido torrente,*
*Come acceso baleno*
*In notturno sereno,*
*Com'aura, ò fumo, ò come stral repente*
*Volan le nostre fame, & ogni honore*
*Sembra languido fiore.*
*Che più si spera, ò che s'attende homai?*
*Dopò trionfo, e palma?*
*Sol qui restan all'alma*
*Lutto, e tormento, e lagrimosi lai.*

Fin'hora, disse il Cortigano, ci hai dimostro quale sia l'arte del mal uiuere. da cui guardar si douremmo, quantunque io poco fa mi trouassi di contrario parere, stimandola arte di ben uiuere. Ma poi che t'è piaciuto di scoprirla al contrario, mostrami dunque quale sia quella, che al ben uiuere ci conduce, acciò fuggendo le cattiua possiamo darsi alla buona.

*Arte del ben uiuere.*

L'arte del ben uiuere, disse il Filosofo, e tutta à rouescio di quella, che ci propone il Mondo, e di quella, che prefero quei mondani di poco fa. Perche questa consiste non in altro, che in conoscer bene li principij, sopra quali si fonda drizzandoui con ragione l'attione, cioè il uiuere bene, per conseguir il fine, per lo quale ci uiene data la uita; il cui fine, come in tutte le buon'arti si uede, e più nobile de principij, e de mezi; percioche per acquistare questa nobiltà i principij, & i mezi cõcorsero ad operare. Il fine dunque principalissimo dell'arte del ben viuere è di meritare il premio, il quale si conuiene à chi nell'essercitare quest'arte non cõmette

*Principalissimo fine dell'arte del ben uiuere.*

errore

errore; ma camina con li debiti mezi per conseguirlo, sapendo che egli è fine il quale necessariamente segue al buon artefice, cioè la uita eterna promessa nei Cieli. Il fine è buono, disse il Cortigiano, e non mi dispiace. Ma quali sono i mezi, co i quali facilmente si può acquistare questo fine? e quali i principij soura quali si fonda? Molti sono, disse il Filosofo, i principij, & i mezi, per li quali l'huomo può cõseguire il fine di quest'arte. Ma parlando de i mezi tutti si riducono à due principali; l'uno nel diportarsi bene mẽtre si uiue, l'altro in ritrouarsi altresì ben disposto mentre si muore. Et il uiuer bene è il mezo piu principale, col quale si merita il fine glorioso; l'altro è mezo secondario, ò mezo per accidente, come che senza passare per questo mezo, cioè della morte nõ possiamo conseguir il felicissimo fine. In che consiste dunque, disse il Cortigiano, questo mezo principalissimo, e questa bontà di uita? Questo mezo principalissimo, rispose il Filosofo, contiene molti altri mezi. Ma per facilitare quest'arte si risoluono in tre capi, si come l'artefice, che è l'huomo si può considerar in tre modi. Primieramente come huomo, secondariamente come dotato di costumi, e habitatore di qualche Prouincia, Terzo come Christiano. Quant'alla prima conditione, che l'humanità, deue quest'Artefice per conseguir il fine essercitarsi nella legge naturale, la quale è una somma ragion inserta dalla Natura, che vuole le cose buone; e prohibisce le cattiue; ò uiuendo innocentemente con quella equità, & integrità di uita, che non rimorde punto la conscienza, e che non repugna alla natura, ma in tutto, e per tutto ubbedisce alla naturale inclinatione, come fãno le sfere celesti, le quali mai si trauiano dalla lor inclinatione naturale. Onde in lode di questa cosi fatta uita disse un Santo. Il nõ circonciso, che fa la legge naturale, giudicherà il circonciso, il quale nõ fa la legge scritta. Quanto alla seconda considerazione in quãto che l'huomo si prende come politico, e ciuile, deue l'Artefice, per conseguire il fine di quest'arte osseruare intieramẽte tutte le leggi della sua Prouincia ò Città. Poiche queste nelle Città ben gouernate, nelle Prouincie bẽ regolate sono fondate su la legge di natura, la quale si estẽde in legge scritta, à fine che l'huomo nella elettione della uita non prendesse ignoranza. Quanto alla terza considerazione che è l'esser Christiano, deue l'Artefice del bẽ uiuere osseruare la legge Euangelica, la quale Christo ci hà insegnata legge santa, che è fondata su la legge naturale, e su la legge scritta; ma di doni, e di gratie ampliata, & arricchita molto. Della quale i principij e fondamenti sono due, cioè l'amar Dio soura tutte le cose, e'l prossimo come se stesso. Questa è sicuramente quell'arte del ben uiuere, quale dourebbe apprẽder ogn'uno, e non darsi ad arti, che altro che ultimo guadagno non apportano, ouero che conducono all'infelicissimo essito della morte eterna. La prima legge ancor che non ci possi far cõseguire quel fine, quale come Christiani desideriamo, serue però

*Due mezi principali d'acquistar il Cielo.*

*Tre principij sopra quali si fõda l'arte del ben uiuere,*

*Legge naturale primo principio.*

*Legge scritta, e legge ciuile secõdo principio.*

*Legge Euangelica terzo principio.*

*Due fondamenti della legge Euangelica.*

rò per fondamento, soura il quale si uanno fabricando l'altre leggi. La seconda serue come di scala, ò di gradi per arriuare alla perfettione. Ma la terza assicura il suo professore del fine desiderato. A quest'arte attendere si deue. Et acciochè più facilmente l'apprendiamo egli è bene venir in consideratione della onnipotenza, sapienza, e bontà diuina, & in consideratione di noi stessi, che siamo uile, e poca terra, fatti per i peccati nostri mortali, e soggetti alle eterne pene. e quindi è, che si deue contemplare la morte, la quale ci fà conoscere quello, che siamo, & in che si risoluono le nostre chimere; e questa ancora ci conduce à poco à poco in cognitione de gli alti senti menti del Cielo. Deuesi poscia contemplare la morte come mezo, il quale sia come un passaporto per arriuare di la dal fiume delle miserie humane, nella felicità de i morti nel Signore, come dice la Chiesa Santa. Quest'arte, disse il Cortigiano è bella, poi che ci può condurre à quelle beatitudini; e mi piacerebbe quando io fossi sicuro di poterla apprendere; ma bisognandomi passare per tanti mezi dubito; che mi manchera la uita innanzi, ch'io ne sia fatto capace. Onde mi par cosa più facile lo starmi nel mio solito pensiero, non pensando à tanti fini, ò stiracciandomi il ceruello à uedere così di lontano; assai buon fine parmi di conseguire, quando io mi possa godere lungo tempo di questa uita; oltre che dubitarei, che nel uolere apprendere diligentemente quest'arte, soura la consideratione de i mezi, venuto ch'io fussi, (dubitarei dico,) che la temenza, che si ha de i mezi per accidente, non mi facesse rinegare la sostanza. O misero, & infelice, disse il Filosofo, che al tutto sei perduto, e se non ti muti già per te, (à quanto io leggo) è fatta la sentenza. Hor che vorreste, replicò il Cortigiano, ch'io facessi? Pensar alla morte, soggiunse il Filosofo, pensar al fine, per lo quale sei uenuto al Mondo, patir in questo uiaggio, disprezzare questa uita per giunger, e per godere del fine; et ogni cosa che fai in questo Mondo impiegarla, per far buon fine. Ti risponderò, replicò il Cortigiano; quello che disse il Franco. Vorrei sguazzare nel principio, e nel mezo, e cancaro al fine; ti dico che uorrei goder nel Mõdo, e come son morto gittami ne i fossi; vorrei trionfar dell'alba del mattino, e per tutto il giorno, e la sera non ueder luce. Vuoi tu ch'io mi muoia di fame, e di sete in questo mõdo, acciochè dopò morte me ne uadi à bere nell'Isole. Fortunate? Meschino à te, disse il Filosofo, ch'ogn'hora uai di mal in peggio e ti traboc chi uolontariamente nel male. Horsù m'aueggo bene, che teco nõ farò altro se non stuccicar l'Orso, e se nõ perder il tempo, e la fatica. Ma al mio solito prouarò se altri men'ostinati di te ritrouare io possi. In buona fè, disse il Cortigiano, ch'io dubito che non ritrouarai un cane, che ti segua. Andiamo pur anco da quelli, i quali dicesti che non attendono ad arte di guadagno, che tu uedrai; che per questo stentare non uorranno, e manco morire. Perche se questi tali si trouano così commodi, che poi

*La contemplatione della morte è che ci gioua*

*Franco.*

fino

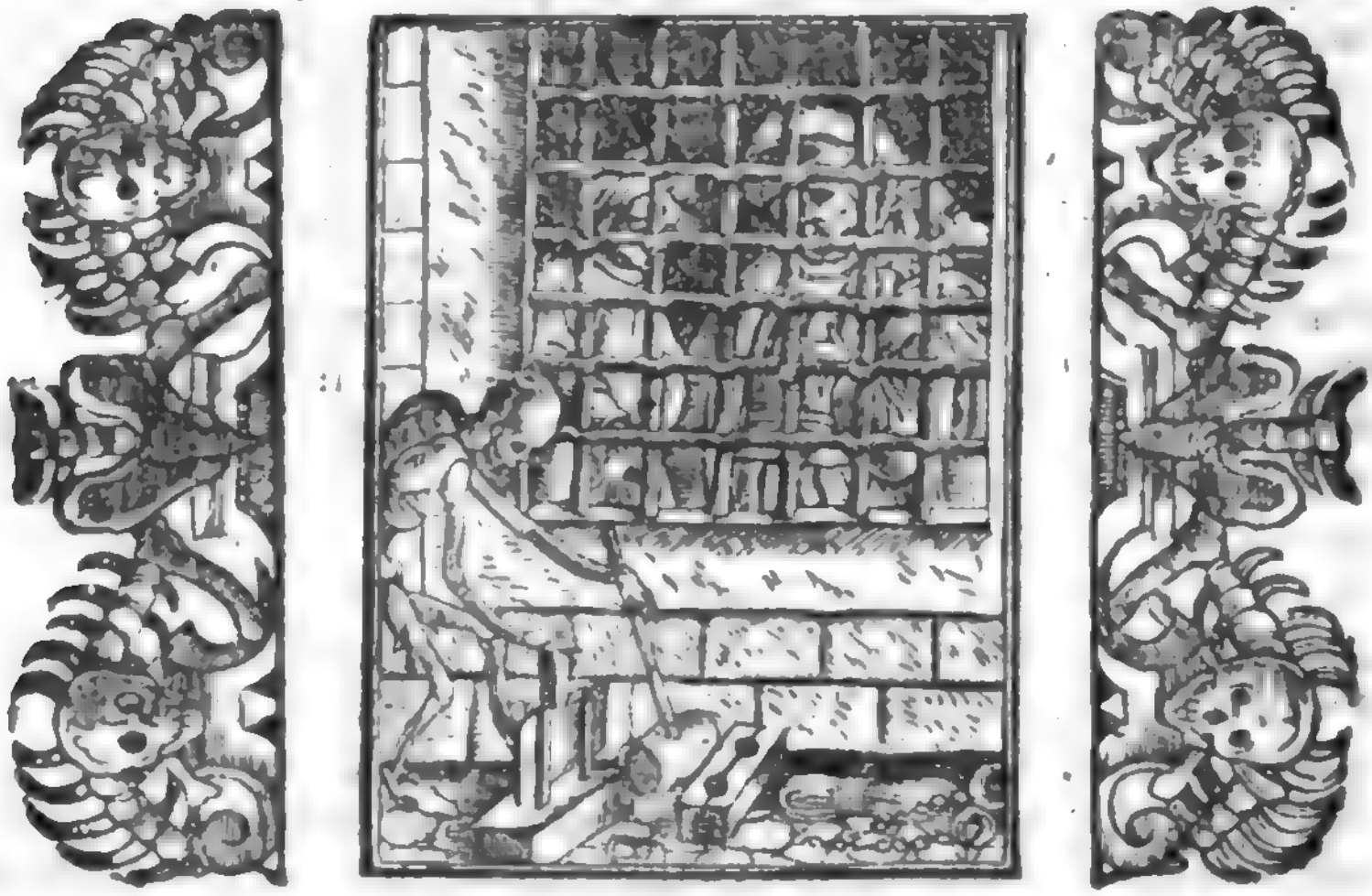
ſi no viuerè ſenza eſſercitar arte à fine di guadagno, non vorranno queſto tuo cõſiglio, come coſa che lor a primo ragionamento ſpiacere debbia; eſſendo che queſti per traſtullo, ò diporto s'affaticano in qualche eſſercitio; il che nõ farebbono ſe ne uoleſſero ſtar fiſſi alla cõtemplatione, che dici; ò all'arte del ben uiuere, c'hai propoſta. Per hora, diſſe il Filoſo, vuò tralaſciar anco queſti: perche innanzi che ſi ſcoſtiamo di queſta piazza ſon di parere d'andarmene à conſolar alquanto quei due pouerelli, che furono hieri l'altro ſententiati à morte, & inſieme farò proua con eſſo loro di dartene quel eſſempio, quale per toglier te da così oſtinata opinione, volontieri vò cercando. Tu deui, diſſe il Cortigiano, ſperarne molto di quei due meſchini: perche deui ſapere, che fin'hora ſaranno ſtati da Religioſi confortati à pigliarſi quella loro morte in pace; non perciò contradir ti voglio, ma facciamo quanto t'aggrada, che non ſon fuori di ſperanza, che quell'interno uolere, che in me efficacemente repugna al tuo conſiglio, non ſi troui naturalmente in tutti, & à tutti ſtia fiſſo nel cuore, & anco à queſti, per fino che ſi ſentiranno poter reſpirare. Queſta, diſſe il Filoſofo, non è repugnanza naturale, perche tanto ci è naturale la morte, quanto la uita, ma è malitioſiſſima diſpoſitione, habito peſſimo appreſo al penſare ſolo alle coſe preſenti. anzi, per dir meglio, egli è un oſtinato uolere tuo, col quale à forza contendi con l'inclinatione naturale, la quale deſidera l'alternatione delle coſe, uolendo ella la morte d'alcune, per formarne dell'altre, e la uita d'altre, per la morte d'alcune; doue tu col tuo peruerſo uolere, quaſi ardito di uolere con la Natura contendere, deſideri la eternità di te ſteſſo, come che delle operationi naturali, e della alternatione delle coſe ſcambieuoli deſideri l'annullatione. Andiancene pur, diſſe il Cortigiano doue vuoi, che l'effetto ſcoprirà ſe il parer mio ſarà cattiua diſpoſitione, e peruerſo uolere, ò buona uſanza; che non tanto lungi ſi troui amo à douerne ueder la proua, che la queſtione noſtra non ſi debbia riſſoluer con parole. Ma per quanto hò ueduto dalle premeſſe, io ſono ad un certo modo chiaro della concluſione.

*La morte è tãto naturale quanto la uita.*

*Peruerſo uoler dell'huomo.*

# Contro il dispiacer del morire

*Entra il Filosofo nella prigione a consolar vn Giouine sententiato a Morte, e gli mostra che la sentenza datagli è stata gratia, e non castigo; e lo dispone a toglierselo in patienza, poi che non v'è altro rimedio, che di necessità far virtù.* Cap. VIII.



CON questi suoi detti, motteggiando il Cortigiano, s'auuiarono uerso il palagio del Prencipe, & entrati nel Cortile, doue sono le prigioni, disse il Filosofo. Io non ueggo mai queste prigioni, e queste loro entrate, con queste porte con tanti catenazzi, e chiaui, che non mi paia di leggere soura loro quella inscrittione di Dante, posta sopra la porta dell' Inferno nel terzo canto, oue dice.

*Prigioni del palazzo.*

*Per me si và nella città dolente.*
*Per me si và nell'eterno dolore.*
*Per me si và trà la perduta gente.*

*Dante.*

e poco piu sotto.

*Lasciate ogni speranza, ò uoi ch'entrate.*

S'io douesse, disse il Cortigiano, riportarmene la speranza di non vscirmene, per certo che non vi vorrei entrare: ma stò di buon pensiero, che sò di non hauer meritato, di non vscirmene, quando io v'entrassi: Vedi, rispose il Filosofo, di quanto conforto sia all'huomo la buona conscienza, la quale l'assicura in ogni luogo. Ma eccoti il guardiano su la porta. A punto, disse il Cortigiano, egli tiene le chiaui in mano. Accostiamsegli e dimandiamo, ò se si contenta, che entriamo. Fa mestieri, disse il Filosofo, non ricercare di voler entrare per curiosità, ma a fine di confortare

quei

quei meschinelli. Ciò detto appressaronsi alla porta della prigione; e disse il Cortigiano. Che fai quì fuori della porta Custode? A cui il Guardiano rispose, Io me ne stò qui, come fanno alcuni botegai fuori delle lor boteghe ad inuitare le genti a pigliare delle sue merci. E poi ridendo soggiunse, E uoi, che siete qui venuti? voleteui riporre in saluo qua entro? Dio ce ne liberi, rispose il Cortigiano, ma vorremmo bene ragionar alquanto con quei due poueretti, quali hier l'altro furono sententiati a morte, per consolarli, e confortarli solamente. Sono eglino amendue in vna stessa stanza? Non sono, disse il Guardiano, ma in questa prima ui stà il Giouane non anchora ben disposto a morire: & in quella, ch'io v'accenno col dito a banda manca ritrouarsi il Vecchio, alquale nessuno fin hora hà potsuto ragionare di morte, non che persuaderlo, che voglia far buon cuore a morire, poi che molto bene se l'hà meritato. Di gratia, aprici disse il Cortigiano. Volontieri. disse egli, eccoui il luogo doue stà il Giouane, uoi potete entrare, ma prima lasciate l'armi. Ciò detto (riponēdo il Cortigiano l'armi, e tutti noi anchora, a quali il Guardiano diligentemente cercò d'intorno) entrarono, e noi parimente con loro: e salutato quel Giouane (il quale dolente, e di mala uoglia giacea soura vna pāca); e postosi eglino a sedere, disse il Cortigiano al Filosofo. Vedi che bell'aspetto d'huomo, oh gran peccato; che, egli sia giunto a questo termine: ma il Filosofo risalutando il Giouane disse. Iddio habbi compassione di te amico, e ti soccorra del suo aiuto in questo punto. Allhora il Giouane leuatosi da sedere rispose. Hò ben io bisogno di cotesto: ma poiche qui son giunto de qui bisogna ādarui. Questa andata tua disse il Filosofo, sarà felice, & è anco comportabile lo stato in cui ti troui; e forse tanto de gli altri migliore, quanto che tu in breue, anzi dimani alla terz'hora di giorno haurai tutte le miserie humane sotto i piedi; e per una uita caduca, e frale conseguirai una perpetua felicità. Che cosa all'huomo potrebbe auuenire piu caro, che l'essere sciolto dalle mondane miserie? Vorrei, disse il Giouane, che meglio me n'auueniisse, con essermi fatta gratia della uita; che'l uiuere non m'hà spiacciuto tanto, ch'io non mi contentassi di uiuer anchora: tanto più quando conosco non hauer meritata questa morte, & essere stato condennato a torto; ne per si poche cose, ch'io feci, meritai morire di questa maniera, perche a giorni miei non feci tanti falli, ch'io mi douessi restare prigione, non che sententiato a morte. Così disse il Filosofo, a te parer deue, che ti troui in proprio fatto, doue la passione propria ti toglie il giudicio, che drittamente considerare non puoi. Mirate, soggiunse il Gionane, s'io m'inganno, o se non pare così a uoi. Vno solo priuai di uita: perche sparlò di me, ne hebbe rispetto sapendo, ch'io faceuo professione di brauo. Ad un altro crudele, il quale non mi uolle amoreuolmente seruire della sua borsa, diedi solamente cinque ferite

*Giouane sententiato a Morte.*

*Costume di i prigionieri.*

*Falli del Giouane sententiato a Morte.*

fin che lasciommela a forza: per quanto s'intese, egli non morì per le ferite, ma per l'uscita di sangue, di modo ch'io non v'hebbi colpa. M'imputano anco, che percotessi mia moglie nelle tempie, e ch'io l'uccidessi, ma non fu così la cosa: ma perche mi volle rispondere di traverso, percuotendola io leggiermente con un pugno la fei addormentare, & ella, perche vendicola era, per farmi dispetto non si volle mai più svegliare. E manco fui quello, che strangolassi mio padre: perche mi sgridasse con dire, che mi diportauo male. fu ben vero, che la collora mi spinse a stringerlo alquanto nel collo: per spauentarlo: ma egli se ne morì di doglia, che si ritrouasse non hauer forze basteuoli a potersi meco vendicare. Soli quatt'altri n'ho priuati di vita a buona guerra: perche andando eglino di notte si doueano guardare dalla professione mia, ouero lasciarmi cortesemente il feraiuolo, o la cappa. Ti paiono, disse il Filosofo, leggieri, e pochi cotesti falli amico? Hor che peggio potevi tu fare? Oh io, rispose il Giouane, non feci alcuna di queste cose a fine di male. ma per far seruigio a me, di quello che altri a forza mi negauano. Hora che ui pare ch'io per cose si picciole debbia essere sentētiato, quādo mill'altri sciagurati vanno parlando de Prencipi, e de Signori, e pur nō ne fanno risentimento alcuno? Altri rubano le botteghe intiere, e nō ne viene fatto giustitia. i Medici n'uccidan ogni giorno a centinaia, e gli si comporta. Gli usurai ne fāno crepare mille al giorno dalla marcia fame, e si tace. E gli Auuocati ītricano, auuiluppano le faccoltadi itiere, e nō le gli fa prouisione. Mille puttane, e mille barri inuolano le borse, & i patrimonii stessi, e non si reputa male. E quanti hippocriti irreligiosi sotto nome di sātità ingannano il Mondo, e non se gli pensa? In tutte l'arti, in tutte le professioni non ui sono i suoi inganni? non ui sono le astutie, con le quali chi toglie la robba, chi l'honore, e chi la vita? Fino a birri, e ministri di giustitia pigliano in gola, e non prendono i malfattori, e stanno d'accordo con loro, e pur non se gli prouede. a qualche mal andato, come son io tocca il portare la patienza, e far la penitenza per tutti. E doue è la giustitia? doue la discrettione? che tanti ne vadino esenti, e liberi, che meriterebbono mille forche; & a me che non feci nessuna di queste ladrerie è toccato il lotto di douermi morire? Perche, disse il Cortigiano non cercasti amico di fuggire, quando vennero per prēderti? perche nō andasti circonspetto quando sapesti della tua retentione? Amico e padre mio rispose il Giouane, tu discorri bene, ma il vedere che tanti altri micidiali, sbanditi, ladri assassini, ruffiani barri, sacrileghi, stupratori, incestuosi, gommoristi, maligni, & ingannatori vanno intorno, senza un minimo sospetto della giustitia sēza veruno timore di ministri, mi fece assicurato, che p si poche cose da me commesse, non se ne douesse pigliar cura il Giudice. Ben puoi esser sicuro che se pensato. me l'hauessi, m'haurei fatti amici i birri, e con esso loro haurei fatto il compagno e

*Al peccatore paiono leggieri i suoi peccati. il peccatore giudica gli altri peggiori di se stesso.*

compar

compartendo seco i miei guadagni. Ma non ui pensai punto. Pareuami impossibile, che i magistrati teneßero conto di queste bagatelle, quando che (parea me) che delle grandi non pigliano rimedio. Hebbi pensiero che a me toccar non douesse di capitar in mano della giustitia, perche non commessi giamai alcuna delle cose, quali così manifestamente, si uanno commettendo. E non haurei stimato che si douesse tener conto di quello, ch'io feci di notte, & in casa mia; quando che uedeuo che tutti gli occhi erano bendati in uedere quello, che di bel mezo giorno nelle publiche strade, e piazze si faceua. E se pur dubbio haueßine preso, haurei sperato, che la buona intentione scusasse il mal fatto. Ma ueggo bene che la giustitia è come le ragnatelle, le quali da grossi animali sono rotte, e passano eglino senza impedimento, ma per li piccioli sono prigioni, e reti. dice ben il prouerbio. *Giustitia del Mondo come sia.*

*Le mosche corron dietro a cani magri.* *prouerbio*

Figliuolo caro disse il Filosofo, perche sei (come t'ho detto) in fatto proprio, tu non puoi giudicare del dritto. a te pare non hauer fatto nulla, perche non consideri le qualità de peccati, quali commettesti; ma solamente riguardi li fatti altrui; a guisa di chi biasma la macchia, che scorge sul mantello altrui, ma le proprie vlcere, ò croste della rogna in se stesso non stima. Prima tu dei sapere che certa sententia dice.

*Degn'è che chi mal fa ben si castighi.* *Sentenza*

Che però hauendo tu commessi tanti mali, (anchora che a te paiono leggierezze) sei degno d'esser castigato: ma perche (come dici) i tuoi misfatti sono leggieri, perciò leggier castigo ti viene apparecchiato, il quale di gran lunga è minore di quello, che tu merti. Oh come, disse il Giouane, può esser leggier castigo se mi ci uà la uita? che piu mi si potrebbe fare? Dimmi amico, soggiunse il Filosofo, non hai tu priuati di uita, oltra il padre, e la moglie, sei persone, come dett'hai, senza molti altri peccati, che uanno connessi all'homicidio? Non ue n'hebb'io, rispose il Giouane tutta la colpa. L'interesse dell'honor mio, il bisogno, e la collora me li fece fare. Sia come vuoi, disse il Filosofo, basta che tu gli confessasti. No'l niego, dis'egli. & il Filosofo. Hor se con giusta bilanza si douesse dar il castigo al meritante male, per certo che otto fiatte faresti debitore della uita, e non una uolta sola; e chi uolesse castigarte conforme a demerti tuoi, otto fiate darti si conuerrebbe la morte, se possibil fosse. & acciochè non ti si dasse castigo differente a quello, che merti, si dourebbe per prima doue tu uccidesti chi sparlò di te, leuarti la uita: perche di molti, e molti hai sparlato più uolte, e massime all'presente, non riguardando, che sei nelle forze, di cui dici male. Doue dici, che un'altro se ne morì per l'uscita del sangue, esserne tu in castigo trapassato di più ferite, fin che tutto il sangue n'uscisse. In premio di quello, che con un pu- *Legger castigo è la morte corporale.*

gno facesti addormentar eternamente la tua moglie, far a te lo stesso con vna manaia nelle tempie. In merto di che'tu paricidiale strangolasti il padre, vn tuo figliuolo facesse a te l'istesso. e dom[illegible] altrui rubando la borsa, il mantello. [illegible]ppa, con darli appresso la morte, si dourebbe a te fare lo stesso in tanti modi, & in tante maniere, come tu altrui facesti, pagandoti, come si dice, della stessa moneta. perche,

*Mal dir trouar pietà chi fu crudele.*

*Sentenza* Hor mira figliuolo se il castigo a te assignato è vguale a tuoi demeriti, o sofficiente cambio a tuoi delitti? come non conosci la misericordia del giudice il quale douendoti far morir otto fiate, si sia contẽtato darti leggiero castigo, condannandoti a morte vna sol volta? Ma questo è nulla a quello, che son per dirti: perche io t'affermo, che questo esser sententiato a morte non è castigo, ma è gran gratia del giudice, e bontà e misericordia grande de Dio. Hor non eri tu degno d'esser ucciso nella strada, all improuiso, al buio della notte, doue tu non potesti pur formare una parola, o gettar vn minimo sospiro, si come tu uccidesti altri? & in quella così repentina morte andartene caldo, caldo all'oscuro Inferno? questo si che tu meritasti. ma ecco la misericordia diuina, ecco che il giudice compassionando alla fragilità humana (e forse alla scusa dell'honore del bisogno, e della collora, che ti ui conduste) hà sospesa la mano da quel seuero castigo, che tu hai meritato, e ti hà fatto gratia di darte breue morte sì, ma tale, che tu la preueda; che tu habbi tempo di chimarti in colpa di tuoi peccati; e che tu muoia di giorno in presenza del popolo, il quale pietoso de'essito tuo, spargerà per te prieghi a Dio. Ti par hora, che questo sia così seuero castigo? o conueniente castigo a tuoi demeriti, Io non pensai a cotesto, rispose il Giouane. Pensaci bene, soggiunse il Filosofo, che tu vedrai, che sei debitore d'infiniti ringratiamenti a Dio, che ti hà concessa questa gratia: al giudice il qual ti è stato cotanto benigno, e piaceuole. Che quanto a quello che dici, che altri publici ladri, micidiali, malfattori, e simili uitiosi huomini non sono castigati, sappi che non è giunto anchor il termine prefisso del loro castigo, il quale sarà tanto più conueniente a demeriti loro, quanto molto più tarderà a uenire, perche come disse colui.

*Gratia è a mal fat tori l esser sentẽtiato a Morte non castigo.*

*Quanto più tarda il castigo tanto è peggiore.*

*Ariosto.*

*Ma il cuor che tace qui su nel Ciel grida,*
*Fin che Dio, e santi alla vendetta inuoglia;*
*La qual se ben tarda a venir, compensa*
*L'indugio poi con punition immensa.*

Perche molto spiacciono a Dio queste offese, e se ne duole anco il giudice, il quale ne prende tutta la cura possibile; ma permette Iddio che i catiui uiuano qualche tẽpo, affine che emẽdare si possano, ouero a fine ch'altri vengano essercitati nella patienza per causa loro. e di questo non dobbiamo giudicare noi. tanto più che i segreti di Dio tali sono, che egli ci por-

ci porge il caſtigo, quando a lui piace, e quando uede, che ci poſſi apportare manco male al corpo, o almeno alcun giouamento all'anima: perche il preſto o'l tardi non è preſſo Dio, come diſſe quel poeta, parlando della ſua giuſtitia.

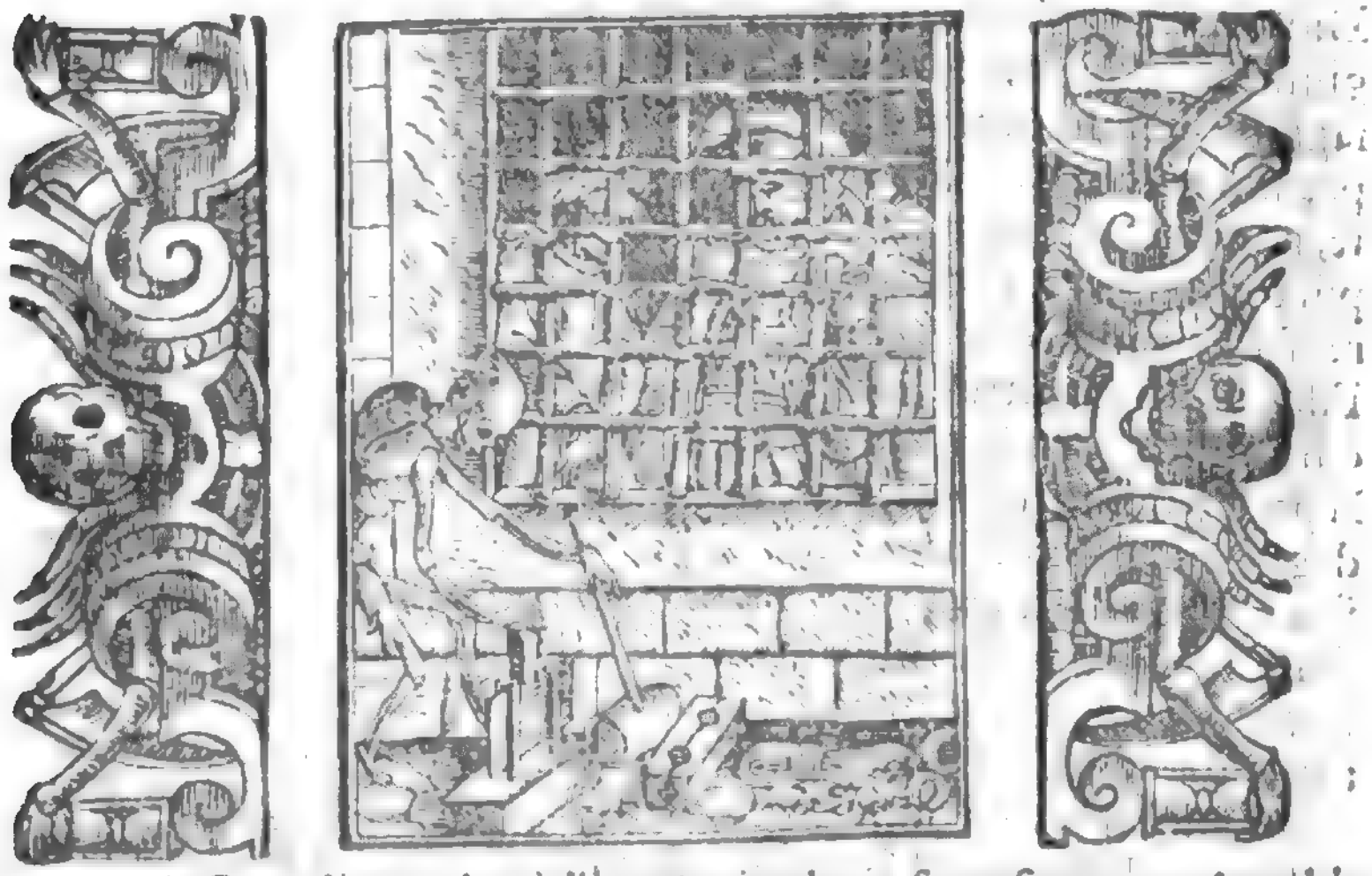
*La Spada di quà tù non taglia in fretta.*
*Ne tardo, ma al parer ſol di colui,*
*Che di ſiando, o temendo l'aſpetta.*

*Laſcia Iddio uiuer i cattiui acciò s'emendino, e ſiano a buoni ſoggetto per meritare dice Sant. Agoſtino. Quando Iddio dà il caſtigo. Dante.*

A noi pare preſto, o tardo il caſtigo, ſecondo il uoler e deſiderio, che ne habbiamo, o che'l timore tale ce lo fa parere. Ma poſto che gli altri n'andaſſero ſciolti da ſuoi meritati caſtighi, non deui tu hauere l occhio ſe non a te ſteſſo, a quello che tu inerti, e non a quello che ſi faccia altrui: perche tardi, o per tempo ogn'uno, che ſarà ſtato ſtolto nella colpa, doueniterà ſaggio nella pena. E tu ritirandoti in te ſteſſo penſa a te ſolo, attendi a chiamarti in colpa di tuoi falli, & apparecchiati a ſofferire queſto leggiero caſtigo, il quale non come caſtigo, ma come gratia particolare conceſſati riceuer dei. Queſta breue morte, morendo ben diſpoſto, (come far deui) ti farà un principio dell'eterna felicità, e della beata uita. Con patienza dunque, e con buona diſpoſitione incontra queſta tua morte, di modo che paia, che non forzatamente, ma volontieri tu ſottentri a riceuere la gratia, che'l Giudice t'hà fatta. Padre mio, diſſe il Giouane, m'hauete alquanto conſolato, che io non mi poteuo dar pace nell'humore, che tencuo in capo. Hora ſi che uoglio diſpormi a morir volontieri, e me lo uoglio pigliar in patienza, poi che così piace a Dio, e così vogliono i miei peccati. Sta di buon animo figliuolo, ſoggiunſe il Filoſofo, e ſopporta con buon coraggio queſto breuiſſimo paſſaggio; perche io ti veggo apparecchiato, per queſta tua coſtanza, il premio trà beati. Allhor, il Cortigiano diſſe. Giouane ſe poſſibil foſſe, non uorreſti più toſto uiuere, che morire? Vorrei, diſſe il Giouane piu toſto uiuere, che morire, quando io poteſſi. ma non potendo uiuere, forzerommi di poter morire. Non riguardare Giouine, ſoggiunſe il Filoſofo, al dir altrui, o alle tentationi del nemico, il quale per toglierti dal buono proponimento cercarà di porti nouuamente il deſiderio della preſente uita nella mente. ma conſiderando, che di maggior caſtigo degno ſei, ſtà coſtante in queſto penſiero, che ogni uolta, che ti foſſe fatta gratia della uita, che tu vogli più toſto ſottentrare la morte preſente, riceuendo il caſtigo di tuoi falli in queſto Mondo, che per uiuer poco ſpatio di tempo ancora, riſerbarti a rendere ragione nell'altro di tutti i tuoi falli. Reſta giouane in queſto buon propoſito, e raccommandati a Dio, il qual ti doni fortezza in queſto eſtremo punto. E leuatoſi da ſedere, laſciando il Giouine, & andando ver la porta, diſſe. Vſciamo. Andiancene pur, diſſe il Cortigiano, che io m'aueggo bene, che queſto Giouane morrà volontieri, perche non può far di manco.

Ciò detto vscirono della Stanza, oue era il Giouane, e mentre stauano nel sotoportico aspettando, che il Guardiano apriſſe la prigione, ou'era il Vecchio, disse il Cortigiano, Non pẽsaste a mico hauermi dato l'esempio, che tu vai cercando; perche egli è manifesto, che questo Giouane volontieri non muore: perche della sua voglia ti fann'ampia fede quelle due parolle, che mi rispose, quando l'interrogai vltimamente per conclusione. Tu potresti anco dire, soggiunse il Filosofo, tanto sei pertinace, nel credere quello che vuoi; che se questo Giouane dicesse di volontier morire che egli lo dicesse perche non sa quello si faccia: perche essendo Giouane, per la poca isperienza, stima meno la uita; onde i Giouani uanno mille volte la notte per picciolo loro passatempo a molti mortali pericoli. E questo ancora, replicò il Cortigiano. Ma, a quello ch'io sento, il Vecchio non è per consolarte n'anco di parole, quando si ode fin qui, che dirottamente si lagna. Questo Vecchio deue meglio conoscere la perdita grande, che fa in lasciarui la uita, e perciò riempie la prigione di gridori. Odolo, disse il Filosofo, e mi sembra vn fanciullo. Tu te n'auedrai disse il Cortigiano, se alle risposte sarà vn fanciullo. Perche di rado auuiene che il pianto isteriore, e le dolenti voci, non diano manifesto indi tio della dispositione del cuore.

*Consola il Filosofo un Vecchio sententiato à Morte; prouandogli, che nõ sol (potẽdo) non dourebbe fuggire ma trouandosi in libertà egli stesso presentarsi al Giudice, per riceuerne la sanità dell'animo, mediante il castigo: il quale riesce non di pena, ma di soauità, à chi si risana. Cap. IX.*



IN tanto il Guardiano dopò l'hauer rimoltate sottosopra molte chiaui, e desserati molti catenazzi con strepito, rumore, e strida d'altri

tri prigioneri, final mẽte apri la porta della prigione, oue si trouaua il Vecchio, e disse entrate. Filosofo (con noi altri abbassandosi, (perche la porta era bassa, & angusta) entrò; e non si tosto fummo entrati, che rillerrando il Guardiano la porta della prigione, la dentro ci lasciò à sua discrettione. Noi vedemmo quel Vecchio sententiato a Morte (con alcuni altri che cercauano di consolarlo) con le mani aggrappate ne i capelli, il quale gridando, & urlando si batteua, col capo nella parete della prigione percotendo, e ritornando con le mani alla barba, ti rauala con dispettoso affetto, riuoltandosi in terra à guisa di furioso pazzo; à questo spettacolo, disse il Filosofo. Oh pouero maschino, egli hà ben ragione di dolersi in questo punto, & è si grande il suo infortunio, che non hà pari al Mondo. Il Vecchio udendo ragionare, chi si mostraua hauere di lui compassione, leuatosi e postosi à sedere, quetamente si pose ad vdire. Et il Filosofo dimandandolo disse come stai amico mio? racconta à me, che di età non ti credo punto, i tuoi affanni, che s'io potrò, non risparmierò à cosa alcuna per consolarti. Il Vecchio non sapea dar altra risposta, se non sospirando asciugarsi le lagrime, le quali abondantemente stillauano da gli occhi suoi, & intanto postosi il Filosofo à sedere, li fece uno di quegli, che iui si trouauano per consolarlo. E' buon pezzo, che noi s'affatichiamo con ogni poter nostro di voler persuadere à questo Vecchio, che voglia di buon animo girsi ad habitar con gli Angeli in Cielo, per godere quella celeste vita, ma egli e troppo sensibile, e troppo amico del corpo, standosi, pur ostinato col desiderio della uita, quale non può più allungare, e col pensiero di fuggire la morte, allo cui scampo non è rimedio alcuno. A cui rispose il Filosofo, lasciate, se vi piace, ch'io proui, se io potessi consolarlo alquanto; e poi riuoltatosi al Vecchio disse. Fratel mio, perche sospiri tu tanto? perche piagni così dirottamente? quai sospiri sono cotesti, che dal profondo petto mandi con tanti gemiti fuori? Doue è quel ualore, quella costanza, quella intrepidezza d'animo, con la quale uccidesti tanti huomini, tanti ne scanasti, e tanti ne tradisti? Allhora il Vecchio pur piangendo rispose. Ah non uolete ch'io mi dolga, che non pianga amaramente, se hor hora apparecchiano il palco per farmi morire? e voglionmi priuare di questa mia dolcissima uita, ah, ah, ah. Sta cheto, disse il Filosofo, non piagnere: ma attendimi alquanto. Non hai tu mai udito dire quella bella sentenza, che la uita humana non è altro, che un peregrinaggio, nel quale fa di mestiero al Peregrino condursi doue il Cielo l'hà inuiato? Qui era il tuo uiaggio. Già ui sei giunto. Tu sei chiamato in Cielo, tanto tosto andarai nella celeste patria. Chi sarebbe quel si sciocco Peregrino, il quale arriuato appresso la sua cara patria, procurasse di ritornare a dietro? Hor ti troui su la porta, e ricusi d'entrarui? già ui sei giunto, perche non entri allegramente? Lascia lascia fratello questa tua uilta d'animo, e

*Vecchio sententiato a Morte.*

*Il compassionar all' afflitto suole esser principio di consolatione*

*La uita è un peregrinaggio.*

questa

questa tua pusillanimità, la quale non sarebbe conueniente nè anco ad un fanciullo. Amico, rispose il Vecchio, tu dici bene, ma nō posso pigliar mi in pace il morire al presente: perche potrei pur uiuer ancora qualche tempo, e respirar in questa soaue uita per qualche hanno. E per quant'anni, soggiunse il Filosofo? già sei di anni ottanta, al qual numero di anni pochi huomini fortunati arriuar possono, & ancora non sei satio di questa miserabile uita? Questo molto mi preme, rispose il Vecchio, ch'io non muoia di mia buona morte. O buon fratello, ripigliò il Filosofo, nessuna morte si troua propria d'alcuno, ma ciascuna morte e di ciascuno; che importa quando si hà da morire, come ben dice Seneca, morire di punta, ò di taglio? apparecchiati à morire, uolontieri che tutte sono buone morti, eccetto quella che si fa in disgratia de Dio, e quella che si fà forzatamente. Non sai quello, che dice la Scrittura santa, Ch'è pretio sa la morte de'buoni nel conspetto del Signore? Bisogna disse il Vecchio ch'io m'apparecchi ancor che non uoglia, ma per forza; E che lo faccia uolontieri non mai. ma ne anco lo potrei proferire di uolerlo far di uoglia; ne u'è ragione, che me lo potesse persuadere: perche ei non è possibile ch'io lasci uolontieri questa uita. Dimmi fratello, soggiunse il Filosofo, sei tu stato sententiato giustamente, ò pur à torto? hai tu meritata questa morte, ò nò? pur troppo, disse il Vecchio, io l'hò meritata, e con dieci uite non potrei sodisfar à peccati da me comessi. Se dunque, replicò il Filosofo, hai meritato questa morte, non solamente la douresti hauer à male, ma etiamdio tu stesso douresti (ancor che tu fossi in libertà) presentarti alla giustitia spontaneamente, pregandonela, che ti douesse castigare. Haueßi pur io, rispose il Vecchio, potuto fuggire, come à pieno corso m'haurei posto in fugga. E chi non fuggirebbe la morte? per fino gli vccellini presi alle reti, al vischio, ò in qual si uoglia modo, cercano fuggir la morte; e quegli che di morte non temono, ma si trouano priui di libertà cercano di romper col becco la gabbia per fuggirsene. Questi animaletti, disse il Filosofo, non hanno meritata la morte, e perciò possono cercare di fuggirla: ma con tutto ciò, non sanno quello, che si facciano; e non conoscono il suo bene Se non t'incresce vdirmi, racconterotti con l'auttorità de gli huomini saggi, e mostrerotti con ragione, che non tanto tu doueui fuggire la morte, quanto più tosto bramarla, & andarla cercando. Sono ciancie, disse il Vecchio, coteste, e fauole da dirsi, à chi non si troua in proprio fatto: ma chi giuoca à perdere del suo 'sà ben egli quello, che ne sente. Posto, disse il Filosofo, che fossero fauole, ubligato sei nondimeno à farne stima per quello, che dice un'Auttore, il quale in questo proposito ragionando disse,

*Pochi fortunati arriuano alla decrepità.*

*Nessuna morte è propria d'alcuno.*

*Tutte sono buone morti eccetto quella, che si fa in disgratia de Dio.*

*Sempre à quel falso, pur che ben ci insegna,*
*Dè l'huom prestar benignamente orecchio,*
*Che rado il ben può far, che mal ci augna.*

Ma

Ma veggiamo un poco se sono fauole [illegible]
[illegible] se non, se le sono ciancie come le no
[illegible] mi ogni cosa giusta inquanto è giusta non è ella bella, e buona? *Vec.* E'buona. *Fil.* Se alcuno operando fa qualche cosa, non è egli forza, che da quella cosa vn'altra venga à patire? *Vec.* Come dici questo? nõ intendo, *Fil.* Se tu uccidessi alcuno al presente, come tante uolte hai fatto non sei tu l'uccisore, e l'homicidiale? non fai tu quest'homicidio? e parimente non è egli forza, che quando tu commetti questo homicidio, che alcuno, nella cui persona uenga fatto, ne patisca? *Vec.* E' forza *Fil.* In oltre l'essere castigato non è egli patire la pena del castigo? *Vec.* Ad ogni modo. *Fil.* colui che castiga, non castiga egli giustamente? Così tengo; disse il Vecchio, ma alcune fiate castiga anco ingiustamente. Auertisci, disse il Filosofo, che nessuno castiga ingiustamente; perche quello, che di questa maniera danneggiasse altrui non verrebbe à castigare, ma à far ingiuria à colui, al quale sotto nome di castigo apportasse alcun male; perche il castigo presupone sempre la colpa. Sendo dunque il castigo di questa maniera, quello che uiene castigato non patisce egli giustamente? Giustamente, rispose il Vecchio. Et ogni cosa giusta, soggiunse il Filosofo non è ella buona, e bella, come hai confessato pur hora? *Vec.* E'vero. *Fil.* E quella cosa, che è buona e bella, non è ella giusta, honesta, utile, e dilettеuole? *Vec.* Così põso. Ciascuno dunque, replicò il Filosofo, che hà commesso alcun male, de ricercar il castigo, per far che la Giustitia habbia suo luogo; il che uiene ad esser cosa honorata, giusta, e dilettеuole. Hauendo tu dunque commessi tanti mali, non deui fuggir il conueniente castigo; anzi con forte costante animo deui apparecchiarti à quella felice hora, nella quale sarai castigato, purgato da i diffetti commessi. Conosco, disse il Vecchio, che potresti dir il uero: ma son io di così poco animo, che io non mi ui saprei accomodare. A poco, a poco disse il Filosofo, v'andra accomodandoti. Odi dunque. Se il corpo, e l'anima fossero oppressi egualmente da qualche Infermità, ò passione stessa, si come consente la natura loro, à quale di due si dourebbe primieramente socorrere? non dirai tu. che all'anima, perche ella è più nobile; perche ella più merita; e perche viue immortalmente? Così direi, disse il Vecchio. E quale, seggiunse il Filosofo, e peggiore in fermità quella dell'anima, ò quella del corpo? e qual si deue più temere? non dirai tu, quella dell'anima è più cattiua, e conseguentemente, che più si debbia temere? Così, rispose il Vecchio, mi pare. E questo, disse il Filosofo, non per altro se non perche l'anima è più nobile del corpo. parti così Non altrimenti, rispose il Vecchio. Hor dimmi soggiunse il Filosofo. Qual'è quell'arte, la quale libera le infermita del corpo? E'la medicina, rispose il Vecchio, s'io non m'inganno. )E perciò, replicò il Filosofo, quando è infermo il corpo si chiama il Medico, e quel lo ti affatichiamo di trouare, che sia molto perito, e prattico; acciò quanto pri-

*Ciascuno che castiga punisce giustamente.*

*Il punir ingiustamẽte sarebbe ingiustitia nõ castigo.*

*Chi hà commesso male deue ricercar il castigo.*

*Più temer si deue l'infermità dell'anima, che quelle del corpo.*

to prima per li suoi rimedij resti il corpo liberato dalla sua infermità; e co
*L'infermo per risanar si sofre ogni rimedio.* sì tutti fanno. Confirmò il Vecchio, & il Filosofo, che ti parebbe, se per risanare la infermità del corpo, piacesse al Medico dar all'infermo qual che medicina amara, & al gusto schiffa? pensi tu che l'infermo la piglia rebbe. *Vec.* Senza dubbio. *Fil.* E se piacesse di nuouo al Medico tagliare qualche membro putrefatto, acciò non contaminasse tutto il corpo, que ro di dar il fuoco a qualche Cancrena, acciò nõ occupasse tutto vn membro, stimi tu che l'infermo per liberarsi dall'infermità così graui, e così pericolose cõsenturebbe, ò nò, di sopportar il fuoco, ò lasciarsi troncar il piede, ò la mano putrefatta? che ne credi? Stimo, disse il Vecchio, che sopporterebbe ogni cosa per liberarsi. Già dicesti, replicò il Filosofo, che l'anima è più nobile del corpo, & eccellente, e che l'infermità di quella sono di gran lunga peggiori delle infermità del corpo. *Vec.* Così dissi. Sottentrando noi dunque, disse il Filosofo, à si fatti rimedij di medicine amare, di fuoco, e di taglio per risanar il corpo, non sarà egli conueniente patire cose maggiori, per risanare l'anima, la qual è del corpo molto più nobile, & eccellente? Non sò, disse il Vecchio, quali sieno queste
*Infirmità dell'anima quali sana.* infermità dell'anima. Gli huomini ingiusti, disse il Filosofo, i tiranni, gli assassini, i traditori, gli auari, e somiglianti cattiui huomini, non sono eglino tutti uitiati nell'anima, & infermi di peggior malatia, che corporale? Intendo hora, rispose il Vecchio; Stanno dunque male questi, come gli infermi del corpo? Anzi peggio, ripigliò il Filosofo; ma dimmi se alcuno, uolesse risanare l'anima, e liberarla da quelle infermità; a chi ricorrer dourebbe per riceuerne la sanità? Non saprei, rispose il
*Confessori Medici dell'anime de i cristiano.* Vecchio, dirti à chi, se non uolesse dire alli confessori spirituali. Questi ueramente, disse il Filosofo, sono i Medici dell'infermità dell'anima del Christiano; ma se quel tale osseruasse altra legge à chi ricorrer doure bbe per riceuerne la sanità? e liberarsi dalle infermità dell'anima? A chi in questa uita, rispose il Vecchio, non ui saprei dire. Sonoui pur, disse il Filosofo, gli huomini, che castigano acciò si douenti migliore: e chi sono
*Giudice Medico dell'infermità dell'anima di ogni huomo.* cotesti? Questi sono, rispose il Vecchio, i Magistrati, il Prencipe, il Giudice, (s'io non prendo errore.) Dici bene, soggiunse il Filosofo: perche castigano colui, che à rubar comincia, leggiermente: frustandolo; e questi castigato la prima fiata, non inuola più la robba altrui: ma se nõ ostante il riceuuto castigo non diuiene migliore, anzi perseuerando nel mal far rubi la seconda fiata, il Giudice per farlo douentar migliore lo castiga la seconda uolta, con più seuero castigo; & acciò non se lo scordi lo fa segnare con fregi, tagliandogli il naso, e gli orecchi, ò bollandolo, come s'usa in alcuni luoghi, à fine che portando ogn'hora seco il segno del suo castigo uenga, per timore, se non per debito ad esser buono. Ma se questo tale sarà così ostinato nel mal fare, che ne per lo primo, ne per lo secondo castigo si uoglia emendare, anzi uadi commettendo maggio

ri ladrerie; il Giudice ricorrerà à dargli maggiore castigo, conforme alla uituosa infermità, accioche per lo rimedio amaro, noioso, ò graue, applicato all'infermità, abborrita il delinquente di più rubare, e diuenti migliore: di modo che per l'auuenire, miri, troui, e tocchi la robba altrui, e non la molesti. Hor non ti pare che ui siano questi Giudici, i quali possono risanare l'anima quando si troua inferma? Non si può negare, rispose il Vecchio. Dimmi fratello, soggiunse il Filosofo; e tu non sei mai stato infermo dell'anima? non sei tu stato assassino, homicidiale, rubatore, e fallario? Più d'ogn'altro, disse il Vecchio, anzi se alcuno io haueße conosciuto, che in queste proue haueße hauuto più uanto di me, l'haurei uoluto uccidere. Che ti pare, disse il Filosofo, se tu sei stato così infermo dell anima, che non conoscesti in altrui maggiore infermità della tua, perche aspettasti tu i birri, che uenissero à cercar di te, & à prenderti? perche più tosto non corresti tu nelle mani loro, acciò ti presentassero al Giudice, per pregarnelo per lo rimedio delle grauissime infermità del l'anima tua? si come uolontieri, e con ogni sollecitudine haurestì fatto, se tu ti fossi ritrouato infermo del corpo? Dimmi nell'infermità del corpo non saresti tu ricorso al Medico subito? Oh, disse il Vecchio, egli è troppo dolore, e troppo castigo quello, che danno questi Giudici. Che dici tu? soggiunse il Filosofo egli è quello, che temi, un diletto, & un soaue piacere. Dimmi, non è cosa grata l'esser curato dal Medico nelle infermita corporali? Non si rallegrano molto gli infermi, quando dal Medico gli viene promessa la sanità del corpo? Non fanno tutto uolentieri, e di buon animo per conseguirla quanto prima? Così fanno, disse il Vecchio. Non ti deui dunque dolere, replicò il Filosofo, per ritrouarti nelle mani del Giudice, ilquale risanar ti vuole dalle infermità, che tu patisci nell'anima; e nel ritornare che fa questa compita sanità, e nel passaggio, che si fa dalla cattiua all'innocéte uita, si sente gusto, e diletto grande. Per tanto ciascuno che si sente aggrauata l'anima da qualche pericolosa infermità, deue senza dilatione spontaneamente offerirsi al Giudice, e pregarnelo istantemente, che risanare lo uoglia, porgendogli quei buoni rimedij, che la malattia ricerca. Et acciochè il Giudice sappia, come a proposito donare conuenienti rimedij, fa di mestiero, che ciascuno gli narri, e gli scuopra non solo l'infermità, ma le cause, l'occasioni, la sorte, e la qualità di lei, accusando se stesso, e portando (come dir si suole,) il male in palma di mano; dicendo à parte à parte tutti gli accidenti dell'infermità, e così puntalmẽte al Giudice, come farebbe al Medico, se del corpo si ritrouasse infermo; poscia da lui ne prenda quei rimedij, c'hauranno parsi al Giudice oportuni per l'infermità; ò siino battiture, ò tratti di corda, ò troncamenti di membra: e se così ricerca la sorte della infermità, il troncare del capo, l'esser impiccato, abbrucciato, squartato, & in diuerse maniere castigato, fin tanto che l'anima purgata, con

*Rimedij delle infermità dell'anime.*

ta, con questi opportuni rimedij dalle sue pessime infermità, ritorni sana, e bella, e nella sua primiera innocenza. Con tutto ciò, disse il Vecchio, hò conosciuto molti assassini, micidiali, e scelerati huomini, iquali à più potere fuggono i birri, e la giustitia. Costesti, disse il Filosofo, sono huomini pazzi, e s'ingannano per questi sentimenti, i quali si dolgono; e sono apunto come quelli, i quali non si vogliono por nelle mani di Medici nelle loro infermità corporali, perche temono l'amarezza delle medicine, come fanno i fanciulli. Huomo da bene, disse il Vecchio, con questi uostri ragionamenti m'hauete così ben auuertito, ch'io son disposto patientemente almeno, se non uolentieri patire questa morte, per risanarmi dell'anima. Fa conto, disse il Filosofo, che habbi da intrauenir a te, come à colui, ilquale si troui ferito di profonda piaga in alcuna parte del corpo; laquale per curarla speditamente, ò per non stancarsi nel spogliarsi la ueste c'haurà cinta intorno, farà tagliarla in più parti, acciò si la leui dal corpo con più facilità, e si possi rimediare quanto prima alla riceuuta ferita; l'anima tua è inferma di malattia grauissima. la ueste dell'anima è questo tuo corpo; chi vuole medicare quest'anima, fà bisogno scoprire la sua malatia, e spogliarsi della ueste, che è il corpo: ma se uoi star aspettando, che la natura ti spogli di questa ueste dell'anima, in tanto la infermità tua si potrebbe incancherire, e non esser più curabile altrimenti. Meglio è dunque, tagliartela speditamente d'intorno, accioche tantosto tu ne riceua la sanità dell'anima. E si come se ferito ti trouassi nel corpo per soccorrere quanto prima alle ferite non faresti cõto alcuno di uestimenta; così sendo piagato nell'anima non deui fare stima di questo corpo, il qual è una sua fracida veste; la quale ad ogni modo, se non si straccia al presente, da qui à poco tempo la stracciaranno le infermita, & se la roderãno i uermi, e la si conuertiranno in putrido lezo. Tu deui del tuo corpo fare quel conto, che ne fece Socrate sententiato, come tu, a morte, ancor che ingiustamente da magistrati d Athene; cui sendo dimandato doue uolesse essere sepellito: Il fatto sta (rispose egli) se mi potrete prendere: e dichiarando loro quello, c'hauesse voluto inferire, disse loro. Socrate non sepellirete uoi; ma il corpo mio portetelo oue ui piaccia; mostrando apertamẽte, che l'anima è la migliore parte, & il corpo la ueste; anzi come chiamollo Mercurio Trimegisto il sepolcro dell'anima; & altresi sepolcro portatile. Stà dũque di buona voglia, allegro, cõtento, percioche nello stracciare di questa tua ueste, per risanare l'anima, nell'spiccare del capo, castigato, puro, e netto ne uolarai al Cielo: doue sarai cõ grã festa riceuuto nella moltitudine de'beati, colà sù riceuendo il premio d'hauere sprezzata questa fragil ueste, per rimediare all'anima: d'hauere cõ patientia tolerato il taglio della ueste, p sanare le ferite dell'anima. vi riposarai sẽza dolore, sẽza trauaglio, e sẽza alcuna noia in perpetua felicità: e quando vedrai venire i birri, per con-

*Simile.*

*Essempio di Socrate.*

*Corpo sepolcro dell'anima.*

condurti alla morte, fa conto, che venghino a volere sciolger l'anima dalla prigione del corpo. E si come riguardando a sentimenti haurésti desiderato d'essere liberato da questa carcere, doue hora ti troui; così pensa, e non altramente, che desideri l'anima di esser liberata dalla prigionia del corpo; in cui la meschina stando hà contratte tutte quelle uitiose infermita, che l'hanno macchiata, e leuatole della sua primiera innocenza. E si come tu stando lungamente in questa prigione uerresti a sofferire di molti disagi, & a patire nel corpo, e ne i sentimenti tutti non poca pena, per l'oscurita, per lo fettore, per l'humidità, per l'aria infetta, e per mill'altri disagi, che nelle prigioni si soffrono; così ella patisce troppo in trattenersi più lungamente rinchiusa nella prigione del corpo, per lo fetore delle immonditie di lui, per le sensualita sue, e per altre mill'uilissime operationi, alle quali, stãdo nel corpo, è forzata di concorrere. Per tãto desiderando, come deui, la sanità, e la libertà dell'anima la beuãda del calice della tua morte ti parerà soaue, e gustеuole; & in quel punto ad altro attendere non deui, che a purgare ben bene questa tua anima; affine che mondata d'ogni uitio, possa arditamente comparere innanzi al gran trono de Dio. E uicino che sarai allo stendere del collo sotto il ceppo, facendo conto che allhora s'aprino le porte della prigione dell'anima, per riporla in libertà, dirai, con un Poeta:

*Signor che in questo carcer m'hai rinchiuso*
*Tramene saluo da gli eterni danni;*
*Ch'io conosco il mio fallo, e non lo scuso.*

*Similc.*

*Similc.*

*Oratione.*

Così mi sforzerò di fare disse il Vecchio; e duolmi non hauere prima, che hora hauuto questo auuertimento. Egli è à tempo, disse il Filosofo, purche te ne sappi seruire. Il che deui mettere in essecutione tanto più di uoglia, quanto che tu uedi, che ne'l pianto, ne l'accusare la tua disgratia (cose, che sogliono al giudicio d'alcuni temprare il dolore,) non t'hanno potuto consolare. Egli è uero disse il Vecchio, che non m'hanno consolato; anzi hannomi tenuto occupato in maniera, che non hò hauuto punto di consideratione sopra alcune delle cose, che tu m'hai considerate. perciò seguendo il tuo consiglio farò di necessità uirtù, pigliando quella morte uolontieri, che altramente fuggir non posso: e pregherò Iddio, che mi presti fortezza, e mi soccorra in questa mia tribulatione. Tu farai bene disse il Filosofo. Perche chi di cuore si confida in Dio, e spera nel suo aiuto, mai si troua defraudato della sua speranza. Restane in pace; à Dio.

*Estrema.*

*Che egli è difficile a' sententiati a morte in stretto tempo conuertirsi a Dio: perche di rado l'huomo habituato ne i uitij può farsi uirtuoso in così poco tempo. E che è grande il numero di che vende i rimedij per la uita: ma non è minor quello che insidia la morte dell'anima.*

*Cap. X*

FINITO c'hebbe il Filosofo il suo ragionamento, fu chiamato il Guardiano, che douesse aprire le porte, per lasciarci vscire; ma egli borbottando, e bestemmiando, non seppe mai ritrouare le chiaui dell'ultime porte, fino che il Cortigiano non gli hebbe posto in mano certe monete, le quali furono di tanta virtù, che si trouarono tutte le chiaui, e furono tantosto aperti i catenazzi e differrati gli vsci; si che noi potemmo ridursi in libertà. Vsciti che fummo, disse il Cortigiano. Lodato Iddio, che mi trouo fuori di quel lezo, e di quel fetore, che si sente in quelle prigioni. Oh poverelli che ui sono. Ben mi ricordo Filosofo, che dicesti il uero, che questo appartamento di questo palaggio si può assomigliare al Purgatorio, anzi all'Inferno. perche parmi, che quì ui si uiua con ogni miseria, & infelicità, nelle tenebre oscurissime, nelle angustie delle muraglie, nel, puzaolentissimo odore, che quasi appesta. Per questa infelicità di prigionieri, soggiunse il Filosofo, poco fa ti dissi, che mi ricordauo della inscrittione di Dante. Al qual proposito quello, che lo stesso dicea in vn altro luogo non si disconuiene.

*Se da gli spedali*
*Di Valdichiana tra'l Luglio, e'l Settembre.*

*E di Sardigna, e de Martinuzzi i mali*
*Foſſero in una foſſa tutti inſembe;*
*Tal era qui, e tal puzza n'eſciua,*
*Qual ſuol vſcir dale marcite membre.*

Pur troppo ui ſi conuiene, diſſe al Cortigiano, lodato Iddio che fuori ſi trouiamo. Per certo non hai fatto poco a conſolare quel Vecchio: e mi ſono auueduto, che quelli, che prima confortare lo uoleuano, non mai l'haurebbono indotto a conſentir di morire, ma ne anco tu l'haureſti perſuaſo, quando la neceſſità non ve lo ſpingeſſe. Non la debilitare tanto, riſpoſe il Filoſofo; anzi intendila bene, eſſendo che queſto Vecchio s'è diſpoſto a morir uolontieri, ſei debitore, poi che n'hai l'eſſempio innanzi, quando occorreratti morire, di morir volontieri; e per le ragioni da te tante uolte vdite, di deſiderare di uſcire de queſta carcere corporale. Tu ti inganni, diſſe il Cortigiano, Filoſofo mio, di gran lunga: perche queſto Vecchio non conſente al morire così volontieri, come ti penſi, ſi come io me n'accertai a gli ſpeſſi ſingulti, e ſoſpiri, che mandaua fuori. ma ſe non foſſe forzato a morire vedreſti bene, che a patto alcuno non uorrebbe queſta tua medicina. Per dire il uero, ſoggiunſe il Filoſofo, muoiono per lo più queſti tali mal uolontieri; e non è marauiglia. perche ciaſcuno che ſente nel ſuo interno rimordimento di mille miſfatti, teme la morte, ſapendo, che dopò lei egli è tenuto a renderne ſtretto conto. Muoiono anco per un'altra cagione mal uolontieri queſti tali perche non hauendoſi mai ricordato in tutta ſua vita di douer morire, ſoprafatti dall'improuiſo auuenimento, reſtano atterriti, e confuſi. e lo ſteſſo intrauiene a queſti malfattori nel conuertirſi à Dio in coſi ſtretto punto. Haurei penſato diſſe il Cortigiano (dalla ſorte della morte in fuori) che q̃ſti tali haueſſero hauuto più bel modo e più facile di cõuertirſi a Dio, che ciaſcuno altro: perche q̃ſti muoiono con tutti i loro ſentimẽti ſani, & interi, ſenza che ſiano offuſcati, od impediti da infermità, come intrauiene a quelli, che muoiono nel ſuo letto. i quali oppreſſi da infermità di capo, dolori, e ferneſia nõ ſanno ciò che ſi facciano, ò in qual Módo ſi trouano: ma queſti cõdennati oltra la ſanità corporale che tẽgono, ſanno infallibilmente l'hora della ſua morte. e poſſono quel poco di tẽpo, anchor che ſtretto, che gli reſta, in ſeruitio dell'anima ſpẽdere, quando che non gli occorrono altri riuolgimenti, ò impedimenti della robba, della caſa, e della famiglia. Tu ſei, diſſe il Filoſofo in errore. e la ragione tua correrebbe, quando il cõdennato a morte foſſe ſtato huomo da bene in tutta la ſua uita, ma che per improuiſa diſgratia, ſi ritroualſſe a queſto paſſo come tal hora ſuole accadere, che alcun huomo da bene, per falſe imputationi, poſſa eſſere a morte condennato; ouero p mera diſauentura occorſagli. ma quelli, che in uita loro non attelero ad

*Perche cagione i sẽtenziati à Morte muoiono mal uolontieri.*

*Difficoltà di malfattori ſentẽziati à Morte di conuertirſi à Dio.*

altro mai, che a far male, sopragiuntagli l'hora del morire, sono tanto auezzi nell'habito della primiera uita, che di rado si fanno conuertir a Dio. E sono questi non altrimenti di quei fanciulli, i quali quando vanno a dormire, dicono le parole insegnate loro dalla madre ad una, ad una: ma la mattina non se ne ricordano punto; e fa mestieri, che la madre glie le ritorni in bocca, se vuole che le ridicano; Così vedrai questi tali ritenere quello, che loro vien insegnato, e caminando alla morte, si come imitano i passi di quelli, che li accompagnano, così imitano le parole che loro vengono dette, poco considerando al senso loro. Di donde, ricercò il Cortigiano, nasce questa tale lentezza? Già te l'hò detto, rispose il Filosofo per l'habito c'hanno hauuto sempre nel mal fare. E non è alcuno per ribaldo che sia, che stando in prigione si pensi a douer morire; anzi stà ostinato nella sua speranza di douerne esser liberato, se non con altri mezi, almeno non confessando: e perciò non pensando mai alla morte, ne consigliandosi mai la sua conscienza, (la quale senza altri indizj gli darebbe notitia della meritata morte) resta così atterrito e spauentato, che perdendosi nel confuso timore, ne rimane come stordito, & attomito. e da qui nasce che questi tali non sanno pensare alla loro conuersione, & al loro pentimento, e dicono con la lingua quello, che da gli altri uiene loro posto in bocca. Sono questi miseri come quegli, i quali douendo fare vna lunga nauigatione non fanno per lo viaggio loro prouisione alcuna di vettouaglia: e dopò l'essersi partiti senza poter al porto ritornare, si ricordano, che si morran di fame; Così questi tali nel viaggio della loro vita non si hanno ricordato di far alcuna prouisione per lo passaporto della morte; e souragiunti da lei non sanno pigliar partito. Da douero disse il Cortigiano, ch'io fui di contrario parere. Non ti lasciare, disse il Filosofo, ingannare d'all'opinione: già non ti niego, che ancora quel punto di tre giorni, quali si sogliono dar d'indugio a chi è condennato a morte, che l'huomo non si possi conuertire: ma ti dico bene, che può essere di rado, e con difficoltà. Dimmi se si sapesse da tutti, che tu per caso, hauessi a viuere tre giorni solamente, e che ricercassi di prender moglie, ò d'accommodarti per cameriere d'alcun Prencipe non saressi tu degno di riso? Per certo, rispose il Cortigiano; perche, qual construtto caparebbe di me la moglie, o'l Prencipe, douendo io morire frà tre giorni? Sono, disse il Filosofo, non altrimenti questi tali. tutto il tempo della loro uita attendano a far male, e vuoi, che in quegli tre giorni siano tanto auenturati, che'l seruitio loro a Dio sia tanto grato, come se tutta la uita loro l'hauesse-ro seruito? Hora non basta, replicò il Cortigiano, anco vn minimo punto per far penitenza, e per saluarsi? Questo è verò, disse il Filosofo, perche il buon Ladrone si saluò in minor tempo del già detto, e molti altri. ma dicoti che difficilmente riesce a questi tali, perche spen-

*Similc.*

*Similc.*

*Pensieri de prigionieri.*

*Similc.*

duno

dono la vita data da Dio loro in offenderlo, e quella parte de uita, che gli uiene tolta, vogliono dare a Dio, & acquistare la sua gratia con quel a. Intrauiene a questi come a coloro, i quali douendo andar a casa sua, si partono tardi di doue sono; e souragiuntagli la notte, sono forzati a rimanersi di fuori, per strada, esposti all'ingiurie de notturni nemici; Così questi douendo caminare alla via del Cielo partonsi troppo tardi, volendoui arriuar in tre giorni: donde spesso auuiene, che non potendo in si poco tempo far tanto uiaggio, e giungerui, rimangono in mano de Demonij Infernali. E come può esser accetta a Dio quella conuersione, la quale si fa forzatamente? Che se questi tali fossero liberati di prigione, ritornarebbono alla loro maluagia uita? Dice il Profeta Malachia, che maledetto è quel huomo falso, che hauendo nel suo armento per offerir à Dio buona vittima, per sacrificio, sceglie il più magro, e tristo animale. Spendono parimente questi il tempo della loro libertà in offender Dio. e tre giorni soli, che gli restano, quali non sono suoi, gli vogliono offerire à Dio. Perche tardi, ò non mai, ò almeno non così tosto diuenta vno, che sia inuecchiato nei vitij, & habbia fatto l'habito nel male virtuoso e buono. E si come non si cogliono da pruni buone uue, così rade uolte da mala vita si coglie buona morte, perche la consuetudine presa nel mal fare tiene ligato in quel costume. E quello che uiue malamente tutto il tempo di sua uita è simile all'Elefante inuecchiato, a cui per ben che nella sua giouenezza si piegassero le ginocchia, per la vecchiezza gli uengono talmente indurite, che piegare non le puote; Così malamente si può piegare alcuno alla uia de Dio, che habbia fatto l'habito suo nella mala vita. perche la contritione, che è necessaria alla salute, nasce dall'amor di Dio; la quale cõ difficoltà si può alcuno promettere d'hauerla, al tempo della morte. Si veggono pur, disse il Cortigiano, questi tali a piagnere, e dolersi, a confessarsi; e mostrare molt'altri segni di penitenza. Colui che in uita sua, disse il Filosofo, hà sempre offeso Dio s'auuiene, che pianga all'hore estreme, egli è da credere, che pianga più per timore, che per amore. perche non si muoue mai, senon quando, non può più peccare, all'hora che gli souragiunge la morte: perche non è in poter dell'huomo, come dice il Sauio, il giorno della morte. E si come i ladri non confessano li loro delitti se non con tormenti, e tal confessione non gli libera anzi gli assegna il castigo; Così quelli, che alla morte vicini, per paura delle pene dell'Inferno si cõfessano, poco merito ad acquistare ne uẽgono. perche non farebbono tale confessione, se non fossero astretti dal timore delle pene. Ma senza andare mendicando proue ò ragioni altroue non scorgo io in te stesso vna somigliante difficile mutatione dello stato tuo? Non sono hormai tre giorni ch'io ti inuito, priego, dispongo, persuado, minaccio, e cõ ogni affetto di spirito ti lodo la cõtẽplatione della

*Simile.*

*Malachi.*

*Di rado si fà virtuoso chi è inuecchiato nei vitij.*

*Simile.*

*Simile.*

morte, con essitaci ragioni approuandoti, che meglio sia la morte, che la uita: meglio l'uscire tosto delle miserie humane, che trattenerui si lungo tempo: meglio disporsi a morir ogni uolta, che à Dio piaccia, che aspettar, che la necessità ti coglia: e con tutto ciò pur un punto non ti sei mosso dal tuo primier habito? Hor come, se da un caro amico ammonito sei, come ti sono io: come per l'authorità di tanti celebri authori non ti muoui, come da tanti essempi, posto il caso in proua, non ti cangi, che deui sperare di questi tali, che sopradetti dal timore in quel punto, tal hora non hanno buono sentimento? Certo, disse il Cortigiano, che tu dici il vero; benche tra loro, e me si troui qualche differenza: perche eglino sono certi di morire fra poco: ma io trattengomi in speranza di poter anchora viuer lungo tempo. Hor non t'auuedi, soggiunse il Filosofo, che di qua a venti anni tarestù trattenuto dalla stessa fallace speranza? fa tuo conto, che, se de qui ad anni uenti, io mi trouassi a fare teco gli stessi ragionamenti, che ne più ne meno tarestù difficile & ostinato a darmi credenza. Anzi, replicò il Cortigiano, fa tuo conto, se tutti questi venti anni non facessi altro che predicarmene, tu mi trouaresti ogn'hora più disposto ad odiare, e fuggire la morte, che ad amarla: perche più che me ne dici, più che me la lodi, più da lei ne riceuo spauento, e mi s'accresce uer lei vn intensissimo odio. Iddio disse il Filosofo, habbi compassione di questo tuo peruerso volere; poi che altri che egli, per quanto veggo, è buono per mutarlo: non ragione, non proua, non autorità, non argomento, non essempio, non qualsi uoglia diligenza, e possanza humana. Con tutto ciò ancor ch'io vegga in questo, fatto gettarmi teco le parole al vento, acciò da me non mai rimanga fatica, che sperimentata non habbia, per ridurti nel buono sentimento, voglioti raccontar vn'altro essempio d'alcuni conformi di uolere al tuo ostinato ceruello. Perche non si deue lasciare di seminare il grano, anchor che non rinasca tal hora, ò che gli augelli se lo mangino, ò che le cattiue herbe lo soffochino: perche quello, che a te non giouò potrebbe forse ad altri, meglio di te disposti, giouare. Fa quanto t'aggrada, disse il Cortigiano, ch'io starò uolontieri ad vdire. E forse ti par poco, ch'habbia patienza d'ascoltarti? Meglio sarebbe, disse il Filosofo, che tu non hauessi orecchie per udire, quando uerrà il tempo, nel quale dourai render conto, se haurai riceuuti i buoni consigli, e posti in essecutione; allhora t'auedrai, che meglio per te fora stato il nascer sordo. Per certo, disse il Cortigiano, egli è un buono consiglio il tuo, il uolermi disporre a morire. Guarda bene Filosofo quante boteghe tu troui nelle quali si uendano da queste mercatantie. per lo contrario considera quanti sono quelli, che uendono rimedij, consigli, per conseruarsi in uita, e sani. Egli è uero quello, che dici, rispose il Filosofo, e Plinio lo conobbe anch'egli

*Non si deue lasciar di far buō operatione anchor che non si acquisti.*

*Plinio.*

quando

quando una fiata disse. L'astutie de gli huomini hanno trouate queste botteghe, doue a ciascuno huomo in caduna viene promessa la sua uita. Ma parmi hora, che più che al tempo di Plinio, ui siano di questi promettitori: perche ogni cantone ne tiene vn scartafaccio pieno di promesse, ogni casa n'ha qualche professore, ogn'uno si vanta di saperne qualche cosa; tal che in questa città non v'è professione più numerosa di gente, che la Medecina: la quale promette così largamente la vita, e la sanità. Per che non solo i Medici collegiati, non solo i Chirurghi, i Barbieri, le Comari, i Ciarlatani, & ogn'altro vagabondo huomo, vuol essercitare questa professione, ma per fino a Legnaiuoli, Gondolieri, Vastaggi, e simili gente; a quale starebbe meglio il remo in mano, che questa tagliente spada del medicare; la quale se non si adopra con destrezza, con sapere, con sperienza, con condition, al suo tempo, nel conueniente luogo, nella sua quantità, secondo il bisogno dell'infermo, in vece di risanare impiaga, & in cambio di dare la vita cagiona la morte. Basta, disse il Cortigiano, che non ui sono botteghe, che vendano consigli, ò rimedij per morire, ma si bene per viuere. Quantunque, disse il Filosofo, non ui siano queste botteghe aperte che insegnino à morire, sonoui però di quelle ascoste, e segrete, che non solo insegnano à morire, ma anco conducono alla morte, e non tanto alla morte corporale, quanto alla morte dell'anima; e non voglio hora raccontarleti, che meglio di me sai i postribuli, i ridotti da giuochi, le infami scuole, le case di scomessanti, i banchi dalle vsure, le conuenticule de ladri, e mille altre botteghe nascoste, e segrete, che conducono a manifesta morte, dell'anima spetialmente. Queste cose che tu dici, soggiunse il Cortigiano, non si fanno a fine di uccider l'anima, ma di godere la presente vita. Ma il goder, replicò il Filosofo, della presente vita è ben causa, che si trascurano le necessità dell'anima; ond'ella ne uiene a morire eternamente. Hora che uorresti, disse il Cortigiano, riformare il Mondo? Se così s'usa, dobbiamo seguitare le buone vsãze. Io ueggo che il Mõdo così camina, che gli huomini a gara si affaticano per godere, e che ogn'uno ha posto ogni suo pensiero nel viuere. Soggiungi, disse il Filosofo, che non sol ogn'un ha posto il suo pensiero nel uiuere, ma nel voler viuere di questa maniera, come camina il Mondo, nella uia de' Sensi, ne i piaceri, anzi peccati della presente uita. Confesso io che pur troppo si concede al Mondo, e che si uiue trascuratamente intorno a i bisogni dell'anima; e perche io conosco questo abuso, m'affatico per farlo conoscere cattiuo, come egli è; ma in fatti ogn'uno si dà in preda a' Sensi, chi allettato da suoi uezzi, chi per proprio interesse, e chi per mera cupidigia; tutti cattiuissimi fondamenti, benche a proposito per l'arte del mal uiuere de' mondani. e perciò poco si crede a chi si toglie cura di scoprire questi diffetti; perche può più nei modani la persuasione del Senso, che

*Numero grande di professori di medicina in Venetia*

*La medicina è una spada che taglia.*

*Botteghe infami.*

quella della Ragione, come nell'essempio che raccontare ti uoglio facil mente tu scoprirai. Haurò caro, disse il Cortigiano, d'udirlo; perche se il Mondo così camina, con qualche scusa potrò io caminare con lui, in cõpagnia di tanti, e tanti che studiano, e seguono le sue uestigie. Dette c' hebbero queste parole si ritirarono sotto una di quelle loggie del Cortile del palagio, è postisi à sedere, il Filosofo, dopò breue silentio, diede al suo morale essempio principio con le seguenti parole.

*Mostra l'Angelo cattiuo al Senso, come debbia allacciare i Giouani, gli Huomini, & i Vecchi. S'oppone al Senso la Ragione destata dall'Angelo buono. Ma infine i Giouani per li piaceri, gli Huomini per l'ambitione, & i Vecchi per l'auaritia si lasciano dal Senso condurre all'Inferno.* Cap. XI.

*Nouella Nona del Senso che con li piaceri ambitione et auaritia conduce i Giouani i Maturi & i Vecchi all'Inferno.*

SONO così gli huomini al mal fare inchinati, che per questa loro facile inclinatione prende ardire il nemico della natura humana, con offerirgli commodità conformi alle uoglie loro, di condurli in precipitio, e dannatione. Et acciò che nessuno a suo potere gli scampi, con la sua naturale astutia s'accommoda di maniera alle diuerse uoglie di cadauno, che con esca rispondente alla inclinatione loro prende d'ogni sorte de' uiuenti. Il che tanto più facilmente gli riesce, quanto, che concorrendo liberamente l'huomo col suo uolere, poca ò nessuna resistenza far li vuole; si come per lo seguente essempio facilmente si mostra.

Chiamò

CHiamò vna fiata l'Angelo cattiuo a se il Senso dell'Huomo, e con altiera uoce disse lui. Che nouità ueggio fratello, che così otioso, & addormentato star ti ueggio? e che dir uuole, che doue nel ufficio, che tieni presso l'huomo dourestu ogn'hor auantaggiarti, par che tu stia al presente pegro, e negligente, con condurne di loro, come è tuo solito, poco numero al Prencipe nostro? Già credere non uoglio, che gli huomini da se sieno douentati migliori, ne meno pensare, che al presente si trouino hauere migliore inclinatione al ben fare, di quella, che si ha uessero prima; che come sai la natura loro è molto inclinata al male; ma pensomi, che il tutto nasca dalla tua mera dappocaggine, che neghittoso, e spensierato da ulle tutte ne stai, quasi che si contenti il Prencipe nostro dell'ufficio misero, che tu fai. E perche non procuri di metterti in grana con moltiplicare questa sua entrata, ponendone più grossa gabella a mortali? Su risuegliati hormai, e non uoler esser causa, che per tuo difetto io ne sia da lui castigato. A queste altiere parole dell'Angelo cattiuo, quasi adirato il Senso rispose. E che uuoi ch'io faccia, più di quel lo, ch'io mi faccio ogni hora? e che colpa ne hò io, se più far non posso? quando quella disgratiata di mia sorella naturale, la Ragione dico, loro maestra, tantosto ch'io apro la bocca gli amonisce, gli suegha, gli impauisce, e mi da'su la uoce? Sappi anco, che da me non si manca, e sempre sollecito sono stato, si per non mancare all'ufficio mio, come in assotigliarmi per uolere pur auantaggiare, e far più di quello, ch'io son solito fare. ma poco mi uagliono l'arti mie, che tutte sono scoperte da quella bastarda di mia Sirocchia, e gettate a terra. Io non saprei più che fare di quello, che tutt'hora faccio. Auuiene il tutto, soggiunse l'Angelo cattiuo, perche sei da poco; e perche tu lasci star l'huomo solo, senza compagnia; di doue ritirandosi egli in se stesso, alla considerazione dello stato suo mortale, pensa alle cose, che hanno a uenire, e ricordandosi delle passate, stà sospeso nelle presenti. e perciò fa di mestiero, che tu non l'abbandoni, e che tu non permetta giamai, che alcuno de' tuoi fratelli da lui si scosti pur un punto, e che continuamente non gli facciano insieme teco sollecita compagnia, perche ogni quall'hora tu lo terrai occupato teco, e co'compagni, attrato dalla famigliare dilettatione, che suole hauer l'huomo teco, non si curerà di dar orecchio alla Ragione nostra nemica. E' facil cosa il dire, rispose il Senso, ma io che mi ui trouo in fatti, sò quanta fatica mi ui bisogna mettere. E non è molto, che uolendo io fare il gagliardo, con metterui del buono, che l'huomo si fattamente col digiuno mi ruppe la schiena, e si fieramẽte mi sconciurò con orationi, ch'io me ne son restato per più giorni storpiato, & impotente. E per questo, soggiunse l'Angelo cattiuo, ti dico io, che tu non uadi solo, ma che pigli con esso teco i tuoi fratelli cõ tutti i tuoi figliuoli, & amici loro. Cioè la Musica, la Scurrilità figliuo

lo dell'Vdito, la Cõcupiscenza, e Vanità figliuole del Viso, il Profumo, il Sapore, & il Diletto figliuoli del Odorato, del Gusto, e del Tatto. perche sei ben goffo, se tu credi da solo à solo di uincere l'huomo, e tirarlo nelle tue reti. Per mia fè, replicò il Senso, ch'io dubito, che poco mi varrà: perche come ti hò detto non tantosto io comincio a trattare con lui di spassi, ò di piaceri, che la Ragione appare in campagna, e con l'aiuto della Conscienza, della Speranza, e del Timore fanno così il brauo, che io riceuo à fauore, che si tacciano. pur se tu mi mostrerai miglior modo, non ricuserò di farlo, se ben mi u'andasse la uita. perche tu sai bene, che ogni fiata, che l'huomo non consente alle mie uoglie, il primo à patirne son io. Ad ogni modo disse l'Angelo cattiuo, Senso mio uoglio, che tu'ti leui questo fregio dal uiso, e che facendo il tuo officio come deui insieme insieme tu ti vendichi di quella sfacciata di tua sorella e, che ne mostri feruẽte desiderio al Prencipe nostro di seruirlo caldamente. Non dubitar fratello, disse il Senso, che se mi mostrerai il modo, che à pieno non ti serua, purch'io possa. Fa di mestieri, replicò l'Angelo cattiuo, che tu habbia certe proprie accortezze, con le quali tu pigli ogni sorte di gente. perche gli huomini al presente sono fatti così malitiosi, che poco poco manca, che non la facciano anco al Diauolo Signor nostro. E perciò vuolsi uincere, come si dice, l'arte con l'arte.

*Astutie del demonio à far peccar l'huomo.*

Hor s'io nacqui grossolano, rispose il Senso, come vuoi, che con queste sottigliezze io mi ci accommodi? Insegnerotti, disse l'Angelo cattiuo, il modo. Prima egli è di mestieri che tu ti affatichi di tener l'huomo sempre occupato nelle cose sensibili, mettendogli in atto le cose presenti, acciò per diffetto, e mancamento dell'ogetto presente, non si ritiri alla contemplatione, con cui tu sai, che standosi ritirato egli pensa, quello che sarà, quello che possi auuenire; co'quai pensieri egli si suia da tuoi piaceri, e diletti. Mi piace rispose il Senso, questo ricordo, ma l'huomo si satierà finalmente. Questo intrauiene, disse l'Angelo cattiuo, à chi fà banchetto con una uiuanda sola, e perciò uoglio, che tu & i tuoi amici, e compagni non tantosto gli appresenti un diletto, che n'habbi in pronto un altro, e dopò quell'un'altro differente, per tenerlo sempre uolonteroso, & occupato con diuersi piaceri. Dici bene, ripigliò il Senso: ma si trouano alcuni così suogliati, che non mi saprei pensare, di che allettarli. Attendi, disse l'Angelo, che anco à questo u'è rimedio: perche à prendere questi tali ti potrai seruire dell'Ocio amico tuo, e della Pigritia sua moglie. Ma eccui per tutto miglior consiglio, & è, che è necessario, che tu prẽda ciascuno per quel uerso, che tu lo vedi disposto, & inclinato: perche nõ tutti ad un modo si possono inescare: ma chi con le Lascinie, chi cõ Vanità, chi cõ Vendetta, chi con Ambitione, chi cõ Inuidia e chi cõ Auaritia, altri cõ l'Odio, cõ l'Hipocrisia, e somiglianti amici tuoi, & à ciascun'huomo è bene, che tu ponga innãzi il piacere, à cui disposto lo

lo uedi. Questi particolari non si possono dire tutti ad un tratto, tanto più che s'apprendono più tosto con lo pratticar seco, che studiandoli: tu che sei alleuato, e nudrito con loro ne dourestì essere buonissimo sperimentatore. Ma sommariamente ti dirò, che si prendono i giouani con le Lasciuie; gli huomini maturi con l'Ambitione, & i uecchi con l'Auaritia. perche queste tre sorti di diletti si confanno uniuersalmente con quelle eta de gli huomini. Và poi tu diuedendo. De i giouani alcuni si prendono con le crapule, e col uino; altri con danze amorose; altri con giuochi: chi con canti, e suoni; chi con caccie; chi con risse, chi con disubbidienze: e chi con bestemmie; si come le dongelle cõ vanita, con lodi, con uezzi, con legger libri lasciui, e coll'attendere alla bellezza corporale, & alle vanità dei loro acconciamenti. Per mia fè, disse il Sen che tu sei buono maestro. Gli huomini riposati ripigliò l'Angelo, per lo più, come te hò detto, si prendono con l'ambitione, la quale si stende ad ogni cosa, che con appettito disordinato si uoglia ambire: perciò di questi alcuni ne prenderai con lodi, altri con honori, chi con gradi, e chi con dignità, e per ottenere questi, con altri mezi opportuni; come con seruire à fine di meritare; adular à fine d'ascendere; studiar à fine d'apparere; compor libri à fine d'acquistar fama; sonetti, e poesie, per farsi reputare bello spirito; seruire alle corti, per salir in alto; simular per gradire, finger il santo, per farsi rispettare; mostrarsi seuero, per esser tenuto costante; far l'ostinato per essere stimato sapiente; contender nelle dispute per mostrarsi pronto; hippocritare per douentar grande; ragionare con eloquenza, per acquistarne lode; raccontar bene un'historia, per esser tenuto di bella memoria; trouar belle inuentioni, per farsi ammirare; far alcuna bella attione publica, per hauerne l'applauso, e somiglianti mezi, per conseguirne quei fini quali tutti tẽdono all'ambitione. Le donne parimente prenderai col persuadergli d'andar uagabonde, à fine di farsi uedere; trouarsi à tempij per esser uagheggiate; ornarsi per essere stimate ricche; polirsi per esser lodate di bellezza; mostrar gratia per piacere; caminar piano, per mostrarsi graui; menar molte seruenti seco, per esser tenute grandi, e somiglianti leggierezze, quali tutte si fanno da loro à fine d'acquistarne qualche riputatione, ò lode. Le quai cose tutte facilmente le scoprirai ne gli huomini, e nelle donne, se strettamente conuersarai seco. Io pur, disse il Senso, non mi partei unqua da loro, ma non pensai giamai cotanto. Tu stai disse, l'Angelo affissato come è il tuo solito à cose grosse, e materiali: ma t'hò detto che gli huomini non sono più di così buona pasta, come soleano essere, che perciò fa di mistieri, che tu t'assottigli, se ne vuoi prendere buon numero. Stà sicuro disse il Senso, che non me lo dirai più d'una fiata. Hora i Vecchi ripigliò l'Angelo, si pigliano ben con altri uitii, ma cõ l'auaritia specialmente; perche allora, che il calor naturale mancando uà, decre-

*si attacchi i giouani con le lasciuie.*

*Gli huomini maturi s'attaccano cõ l'ambitione.*

*I vecchi s'attacchano cõ l'auaritia.*

scegli

scegli anco la speranza di potersi prevalare delle forze sue; e perciò dubitano, che sempre loro manchi, portano perciò uno disordinato amore alle ricchezze grandi, ò picciole che si sieno; e questi cō l'auaritia si prēdono, ò con mezi à fine d'auaritiare posti in uso. Perche di loro chi attenderà alla rapina, chi all'usura, chi alla fraude nel contrattare, altri con la durezza uerso i poueri, molti cō la sollecitudine, & inquietudine di mente, alcuni con la bugia, col giuramento falso, con la scarsità, con la tenacità, con sagacità, con essercitare professione infame à fine d'acquisto, con giuocar a questo fine, con falsificar istromenti, partite, & insomma in ogni cosa, che con qualche disordinato mezo si appetisca, e si uoglia p cumulare. Le donne parimēte di questa etade, oltre il già detto dell'auaritia, si prēdono facilissimamēte, con incanti, stregarie, ruffianesmi, superstitioni, fantasmi, credulità, mormorationi, riporti, e menzogne.

*Le donne uecchie con superstitioni si prendono.*

Oh come, disse il Senso, dici bene. Hor uà, replicò l'Angelo, non tardar più, e fa l'ufficio, come t'hò insegnato. Conduci teco i fratelli compagni & amici tuoi. Và primieramente da giouani, e ricordati di quel precetto uniuersale di pigliarli cō l'esca de i piaceri carnali, rappresentandogli lasciuie, giuochi, tratteni menti, & amorose danze; ne li lasciar mai spiccare dal Diletto, figliuolo del Tatto, tuo più attempato fratello; acciò tempo non habbino di ritirarsi in se stessi, e pensar alle future cose. Non dubitar, rispose il Senso, c'hor hora mi parto, e farò quanto m'hai imposto, e poi del tutto ti darò raguaglio.

Ciò detto chiamati à se il Senso i suoi fratelli con li loro figliuoli, & amici, si pose in uiaggio; & andò cercado i giouani, dei quali trouò gra-

numero

numero nelle piazze, nei triuij nelle ville, e nei ridotti, e presa la forma, d'vn vaghissimo giouane, s'appresentò loro in compagnia de suoi, tutti addobbati, e vestiti pomposamente. Hor quelli Giouani vagabondi di ceano tra loro. Se si trouano huomini felici al Mõdo siamo noi quelli, i quali giouani, gagliardi, sani, belli, freschi, e poco curãti delle fatiche humane prouiamo vita contenta, e delitiosa. Ma il ricordarsi, che habbiamo da morire di qui a poco tempo, ci toglie quella contẽtezza, che non possiamo compitamente gustare, senza qualche ramarico. Allhora pigliata occasione il Senso disse. Amici? come scioccamente andate chimerizando? Allhora risposero i Giouani. Chi sei tu? Io son rispose, il Senso, vn vostro caro amico, e mi chiamo contento de' viuenti. O come differo i Giouani, sei allegro in viso. Auuiene disse il Senso, perche io mi stò in piaceri sempre. Ti brillano, replicarono i Giouani, gli occhi nel capo. Per che, disse il Senso, io scaccio le lagrime, & i pensieri. O come, differo i Giouani, sei ben vestito con tutti questi tuoi, e profumato. Io non cami no disse il Senso, mai d'altra maniera. E chi sono, te, icarono i Giouani, questi tuoi compagni? Il Giuoco, disse il Senso il Riso, il Piacere, il Diletto, & altri tutti miei cari amici. Hor dicci, soggiunsero i Giouani. Ti preme mai quel pensiero, che a noi souente dà molestia? Qual pensiero? dis'egli. Il ricordarsi, soggiunsero, che de quì a poco tempo hab biamo da morire. Stia lontana, disse il Senso, questa pazzia dalla mia mente. E che mi giouarebbe questa memoria? E che può nuocere, risposero, il ricordarsene? Che può nuocere? disse il Senso, non altro, che può farui star continuamente in maninconia, & amare lagrime. Tu dici il vero, risposero, ma chi non ui pensasse potrebbe facilmente andare in perditione. O semplicciotti che siete, rispose il Senso, scacciate questi vã ni pensieri da uoi, che non mancherauui mai piangere, e star di mala uo glia quanto vorrete. Con queste e simili parole andaua il Senso a poco, a poco destãdo nei Giouani l'appetito sensuale, e doue prima perplessi e dubbiosi se ne stauano, hora quasi risoluti, e persuasi da lui erano in pro cinto di far quanto gli hauesse imposto. Ma l'Angelo buono, il quale stà sempre vigilante alla custodia dei viuenti, subito risuegliò la Ragione, che allhora di buon sonno profondamente dormiua; benche prima qua si storpiata, e zoppa lentamente hauesse quei Giouani seguitato, e con aspre parole riprendendola, disse. Su leuati trascurata donna, che non t'auuedi, che'l Senso ministro del mio Nemico hà occupato l'animo di Giouani, che stãno per darsi a briglia sciolta ne suoi consigli. Và, e ripren dili con spauentosi annontij, ricordagli la integrità della uita, la moralità di costumi, la buona fama, la uita del Christiano, la Morte il Giudicio l'Inferno, e la futura gloria. La Ragione, leuatasi cõ difficoltà, disse. An gelo buono mio Signore, scusa la debolezza mia, se trascurata con questi Giouani camino, che ben sai, che doue il sangue bolle poco gioua lo

spruzzargli

*Dono il segno bel de poco giouano buoni ricordi.*

spruzzargli sopra acqua di buoni ricordi. Io non mancai di far quanto era il debito mio: ma hauendo più fiate tentato la uoglia loro indarno, come che gli habbia trouati sempre più inclinati à loro diletti, fialmente uedendo di non far frutto mi posi a dormire; sperando che frà tanto cessasse in loro quel feruore di sangue, che hora me li fa così ribelli, e uagabondi. Ma poi che tu lo mi commandi, non mancherò di ritentar anchora, quantunque io dubiti, che il tutto riuscirà uano; Spetialmente hora, che il Senso mio fratello bastardo. tiene loro stretta compagnia. Non dubitar, rispose l'Angelo, che io ti sarò in aiuto. Và, e prendi l'habito d'honorata matrona, e comparendo frà loro auisali, riprendeli, sgridali, e minnacciali, e quando pur saranno così ostinati che udire non ti uogliano, ricordagli l'horror della morte; di cui non è cosa più possente a risuegliare l'animo de uiuenti ad astenersi da uitij, e da peccati. Et accioche maggiormente atterrire li possi, piglia questo horribile teschio di fetente cadauere, & in occorenza glielo scoprirai, facendoglielo uedere; auisandoli che in breue faranno simile riuscita. Farò quanto mi commandi rispose la Ragione, che ben sò, che se accetteranno i miei consigli, io sarò la prima a riceuerne il beneficio, e la lode. e perciò uolontieri io uado.

Ciò detto prese la forma d'una ueneranda matrona, e comparse tosto nella compagnia di quei Giouani, i quali di già stauano in procinto per auuiarsi col Senso a spassi, e piaceri. E cō seuero ciglio disse loro. Doue siete per andare Giouani infelici? guardate bene ciò, che fate, che non si conuiene alla buona indole uostra, ne alla stirpe, e nobiltà del uostro ligoaggio il fare così brutta risolutione. Ricordateui, che da i giudi

cioſi

così sarete mostrati a ditoi se non v'incaminarete al bene. Souengaui, che egli è grand'ornamento della giouentù il trouarsi in quest'età con eleganza di buoni costumi, con integrità di vita, e con buona fama. Ricordateui spetialmente che siete Christiani, a quali sta male il pensare à piccola cosa meno che buona. A queste parole restando i Giouani differo. Chi sei tù, che con si ripolate parole ci ricordi la grauità della vita? A'quali rispose. Io sono la Ragione maestra uostra, datami da Dio, a fine, ch'io ui mostri la strada alle buon'opre, & alla honorata vita. Allora gridò il Senso dicendo. Giouani non credete à questa puttana, la quale ui porrà il ceruello à partito con le sue menzogne. Co'quali menzogne disse la Ragione. Con proporloro, rispose il Senso, grauità de vita, e continenza da vecchio; con persuadergli il pianto; con toglierli l'allegrezza dal cuore; e con promettergli cose, che ancor non sono. E che segue per questo? disse la Ragione. Segue, disse il Senso, che in tanto si perderanno il bel tempo, che possono hauere; e che cosa gli potranno giouare i tuoi ricordi che tu gli vuoi dare? ouero à che le minaccie, che gli fai gli saranno di frutto? Tengono, disse la Ragione, i miei ricordi l'huomo auuertito al suo bene, à fine che possi fuggire l'Inferno, & acquistarsi le future felicità col farsi del Cielo herede. Sta ben'hanno disse il Senso, un bel pensiero i Cieli di dargli luogo. Anzi giouara loro, disse la Ragione, perciò lo starsene auuertiti, per acquistarsi luogo nei Cieli per forza. Sono ciancie, replicò il Senso, que ste tue. Il fargli auuertiti, come dici, fara un toglierli la letitia del cuore, e farli star mai in conti, e dolenti. Anzi, soggiunse la Ragione, giouerà loro più lo star di mala voglia, e piangere, per pochi giorni di questa vita, che starsene poi dolenti, & con amaro pianto dopò morte

eterna-

eternamente. Nò, nò rispose il Senso. Giouani amorosi non attendete à questa Fattuchiera; uenitene meco. Non andate figliuoli, disse la Ragione, che questo ruffiano del Senso, vi cõdurrà in prigione. Lasciatela, ripigliò il Senso, gracchiate à sua uoglia, sù venite meco diletti miei. Non credete à suoi detti, soggiunse'lla; se siete saggi, fuggite queste sue lusinghe, che sono tutti lacci del nemico. Non ci sono lacci nò, disse il Senso, venite pur meco, che trouarete gratiosa compagnia. Non andate figliuoli, replicò ella. Ricordateui, che tosto sarete dalla morte souragiunti, & in breue diuerete puzzolenti cadaueri. A questo auiso della Ragione, dissero i Giouani, che dobbiamo noi fare? Questi c'inuita à spassi, e piaceri: questa ci minaccia, che non andiamo. Hor che far dobbiamoci? Venite, soggiunse il Senso, à godere meco, che questo è miglior consiglio, su seguitemi. Non acconsentite, gridò la Ragione, figliuoli miei mirate in questo specchio della uita humana (. e scoprendo l' horrido teschio colante difetente marcia glie lo mostrò). Restarono à quel horrendo aspetto atteriti i Giouani, e con impallidito uiso miranan si l'un altro, sospirando. Del che auuedutosi il Senso disse, che state uanamente mirando gli incanti di quest'Herbolaia, volgeteui quinci, e mirate se più bel cambio houui io apparecchiato. Vedete queste amorose, e belle pulcelle? Venite scherzate, e state allegramẽte con ese loro. Si riuoltarono i Giouani, e guardando le delitie, che iui si trouauano in cõpagnia del Senso, s'accesero di cõcupiscẽza, e dissero, Piacerebbeci quãto ci offri ma morendo, che sara? Allhora, rispose il Senso. Voi temete così giouani? hor che farete da vecchi? La Morte, soggiunse la Ragione, piglia anco i giouani, pensate al fine. Vedete uoi costui, di cui ui mostro il capo, egli era giouane; & hora vedete come si troua. Ditemi oue sono i suoi desiderij, doue la gagliardia, oue la giouentù, oue la bellezza, oue l'altre qualità giauanili? Abbassarono gli occhi i Giouani. Ma il Senso confortandoli disse, Non pensate à cotesto fratelli, perche se pensar ui uorrete, farete una uita misserrima, & infelice d'ogni mestitia piena; à che uorrete col pianto consumar quei begl'occhi, quali per mirare cose amorose così lucenti hauete? à che con la continenza smagrire la bella, e ben disposta uita? Questa ui hà dato la madre Natura così gagliarda, e robusta, à fine che ui godiate. Se al parere di questa sciocca mirarete, al peggior consiglio, per mia fè, u'appigliarete. Questa effigie di morto, dissero i Giouani, ci atterrisce molto; e siamo costretti à considerare, che la uita passa, e che habbiamo da douentare simili anco noi; e già ci pare di trouarsi ne i sepolcri, esca di quei uermi, che noi ueggiamo bollire su quella brutta caluaria. O pazzi che siete, replicò il Senso, non riguardate à q̃sto sozzo aspetto; venite meco, senza pensar à tante cose. Chi sà quel che sarà? ma ben io u'assicuro, che ui conduco in luogho di spassi, e di piaceri. Doue ci vuoi condure? dimandarono i Giouani

uani. A ſpaſſi, ſoggiunſe il Senſo, & à piaceri, in luogo doue neſſuna moleſtia ſentirete giamai. Ma la Ragione gridaua, Figliuoli attendete à me, ricordateui della morte. Souengaui, che tra poco ſarete puzzolenti cadaueri: paſſa la uita con li ſuoi ſpaſſi: reſta queſto trofeo abomineuole d'ogni mondano faſto; e l'anima ne và dopoi alle infernali pene. E il Senſo arrabbiando di diſpetto, ſi metteua in mezo opponendoſi alla Ragione acciò non fiſſaſſero gli occhi in quello ſpecchio della uita humana; e diceа loro. Non ui uolgete adietro compagni cari, accioche queſta Cianciera non v'auuilupi il ceruello con quelle ſue falſe paroline; metteteui queſta benda ſu gli occhi, e ſeguitatemi à mano alli ſpaſſi, e piaceri. E coprendogli gli occhi con certo velo delle felicità preſenti li uraua à caminar ſeco. Pur i Giouani, innanzi che voleſſero andare, diſſero. Amico dicci prima, ſe faceſſimo quello di che ci eſſorta la Ragione, che ſarebbe? Queſta voſtra giouentù, riſpoſe il Senſo, in uano ui ſarebbe ſtata data, e mai ui ſeruireſte dell'età, paſſandola à guiſa d'infermi, deboli, e vecchi in anſietà di cuore. Nò, nò, caminate meco alli ſpaſſi, e piaceri. Allhora i Giouani piegando il loro uolere alle perſuaſioni del Senſo, ſi riſſolſero d'andare, e diſſero. A' Dio Ragione; non habbiam biſogno di maeſtra nei piaceri, e nei diletti poco di te hauremo biſogno, ſappremmo gouernarſi da noi. Ma la Ragione uedendo i Giouani caminare col Senſo piangendo dicea. Ahi figliuoli che ſiete ingannati; il Senſo ui toglie il giudicio; ò meſchini Giouani, che perite coſi malamente in ſeguitando il Senſo.

*Le falſe licità la proſperità uita prono occhi. non ſi ſcerne uero.*

In tanto che la Ragione ſi ſtaua lamentando della perdita de i Giouani, il Senſo tutto allegro s'appreſentò all'Angelo cattiuo, e diſſe. Ecco ch'io ti conduco tutti queſti Giouani preſi al laccio de gli appetiti, i quali ſeruirannoti compitamẽte, fagli buona compagnia. Diſſe all hora l'Angelo cattiuo. Venite buoni figliuoli, e godeteui, ſenza prẽderui un minimo penſiero di qual ſi uoglia coſa. E condottoli nel giardino delle delitie mondane li ueſtì tutti d'habito ſenſuale, e laſciuo: doue i miſeri ſi trattenero fino alla Morte, morendo immerſi ne i vitii, e nelle laſciuie.

Poſto c'hebbe l'Angelo cattiuo i Giouani nel giardino, ſubito richiamò à ſe il Senſo, e gli diſſe. Ritorna amico à far buono acquiſto, & accio che Belzebù mio Signore ſi chiami ſodisfato dell'opera noſtra, uà, e prendi la gente più ripoſata. Piglia gli huomini maturi. E ricordati di quello precetto, ch'io ti diedi in generale, che queſta età ſi prende più toſto con l'ambitione. Mi ricordo beniſſimo, riſpoſe il Senſo, laſcia la cura à me, che farò che ſarai ſeruito. E partitoſi andò vagando per li palagi, per le piazze, e per le fiere, e trououi di molti huomini intenti a diuerſi eſſercitii, e traueſtitoſi da huomo ripoſato con ueſte lunga, e con uiſo graue diſſe loro. Gentilhuomini, et huomini da bene che fate quiui in queſti palagi, in queſte piazze, e in queſte fiere? Stiamo, riſpoſero egli-

no, pen-

no, pensando à cose, che difficilmente possiamo ottenere. Ma in tanto che ci nasca occasione di poterle conseguire, passiamo (come tu uedi) in questi luoghi il tempo; e pur che innanzi, che venga quel giorno, nel quale aspettiamo di conseguire le speranze nostre, nó ci coglia la morte. Come, rispose il Senso, così scioperatamente passate il tempo? e perche non lo spendete uoi meglio? E come? dissero gli Huomini. Con darui piacere, soggiunse il Senso, & acquistarui giuocando, e godendo honore, e fama. Mentre con queste parolette andaua il Senso inescando gli Huomini, l'Angelo buono chiamando la Ragione le disse.

Hò ueduto come ti sei affaticata p nõ lasciar trauiare i Giouani, bẽche senza frutto, poi che gli sciocchi han eletto il consiglio del Senso. perciò ne farò di te buona relatione in Cielo. Hora per non mancare al debito mio commandoti, che ritorni a soccorrere gli Huomini, perche hò presentito, che il Senso gli dà gagliarda battaglia. Quanto misera me, rispose la Ragione, m'habbia doluto della perdita de i Giouani figliuoli, lo sà la Conscienza mia segretaria. hora non mancarò, e forse con miglior sorte, di far l'ufficio di buona amica con gli Huomini. Il tutto mi è chiaro, disse l'Angelo. Tu non mancare al debito tuo, acciò che l'Huomo scusa non prenda con dire che nõ l'auisasti. ricordagli la buona fama, la buona uita, la giustitia, la prudenza, la temperanza, la morte, e le pene dell'Inferno. Vado rispose la Ragione. Et ella pigliato seco un corpo morto in un cataletto tutto putrefatto, portato dalla Imaginatione, e dalla Memoria donne robuste, s'appresentò innanzi a gli Huomini, i quali si stauano a cianciare col Senso. e disse loro. Fratelli come state in uani pensieri inuolti? Non u'affissate in cose leggiere. Ricordatevi che huomini, e

non fan-

non fanciulli siete, a quali stanno bene cose graui, honorate, e virtuose. Non ui lasciate sedurre da questo peruerso adulatore, che qui con uoi si troua: perche con sue menzogne lusingãdoui ui indurrà a far risolutione indegna del senno, che mostrate. Chi sei tu donna, risposero gli Huomini, che così cortesemente ci dai consiglio? Quella rispose ella, per cui siate chiamati animali ragioneuoli. All'hora il Sẽso strepitando disse. Mi meraviglio io, se in ogni festa, non si ritrouaua questa donna pazza. Fratelli non attendete a costei; perche con molte sue ciancie hà fatto precolare di molta gente; e massime di quelli, che per mostrarsi più ragioneuoli de gli altri, hanno uoluto trouar il pelo nel uouo. Badate a me ch'io ui son caro amico, e fate a senno mio; che ui trouerete ogn'hora più contenti. Fratelli, replicò la Ragione, se saggi siete ricordateui, che questo parasito del Senso ui tenderà insidie per ingannarui. Souuengaui, c'hauete da morire, e dopò morte sarà manifesto se, chi si serue dell'uso mio, sarà pericolato. All'hora, soggiunse il Senso, intanto si staranno a nouerar le stelle senza pigliarsi un piacere eh? Vedete amici, che cattiuo consiglio ui porge, poscia che vuole, che pensando stiate a quello, che sarete dopò morte. Siate sicuri che questa parabolana ui uorrebbe comperare a credenza. Sù, sù, attendete a me, che hor hora ui farò dè contanti. Fratelli, replicò la Ragione, non attẽdete a questo cialtrone, scacciatelo, ch'egli è un traditore. Tu ne menti, disse il Senso, puttana uecchia, ch'io sono buon compagno. Andiamo amici, c'hor hora ui cõminciarò a dar caparra di quanto ui prometto. Ricordateui, soggiũse la Ragione, fratelli miei, c'hauete da morire. Mirate s'io dico il uero, e se hà causa il Senso infame di mentirmi. Specchiateui in questa mostra.

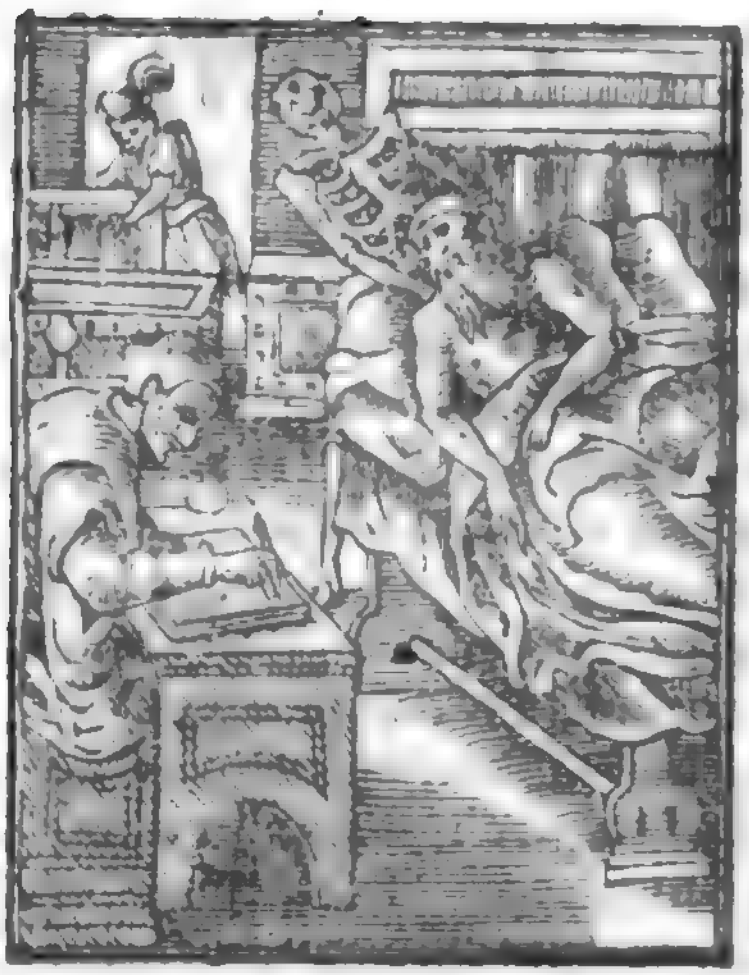
E iò detto scoprendo il Cataletto gli fece uedere, con horrendo spet-

tacolo,un fracido corpo d'un estinto Signore,i l quale e per l'aspetto di forme,e'per lo fettore,che n'usciua contaminò di maniera gli Huomini che abbassando le ciglia comminciarono a turarli il naso,& a sospirare. Ma il Senso pigliando ardire li sueglió dicendo. Cari amici, non attendete a costei. Mancanui forsi le sepolture di uostri famosi aui,perispecchiarui in esse? senza mirare queste striarie di questa mala femina? uolgeteui a me, ch'io u'appresento honori, ricchezze, fauori, degnità, e grandezze,con tutto quello, che dimandar saprete. Faremmolo uolontieri, dissero gli Huomini, ma quel corpo morto, che ci ha mostrato la Ragione ,'ci spauenta molto. Volete uoi, replicò il Senso, ramaricarui ogni hora con questo pensiero? Smenticateui questa ueduta. Fratelli soggiunse la Ragione, ricordateui pur della morte. Non credete a questo sfacciato. Anco costui,che qui uedete,egli era Signore d'honore,e di riputatione,scorgete come si troua,e doue rimane la sua ambitione; e si come i uermi rodono hora il suo corpo, così forse i monstri infernali lacerano l'anima sua. Il tutto passa,'eccetto che le buone opre. Non ui lasciate sedurre a questo maluagio. Allhora dissero gli Huomini. Noi non sappiamo che fare; quinci il Senso ci promette bene, quindi la Ragione ci minaccia male,che fare dobbiamo miseri noi? Ricordateui,disse la Ragione, gli ultimi passi, che saprete quello che farui. Che ci portarà,soggiunsero eglino,di buono questo ricordo? La salute dell'anima,rispose la. Ma il Senso interrõpendo,disse,Eh sciocchi,ricordateui di darui buõ tẽpo, che ultimi passi?che morte? Tosto,disse la Ragione,sarete fetenti cadaueri,uoi non potrete più operare. Lasciatela,gridò il Senso, cicalare se sà,uenite meco à i molti godimẽti. E se moriremo?dissero gli Huõmini. Non uogliate morire,dis'egli,innanzi il tempo. Come dunque ui uer dobbiamo?dissero eglino. In allegrezza, & in giuoco rispose il Sẽso. E se uerrà,soggiunsero,il tempo di piagnere,che fia poi? Se dunque uerra, disse il Senso, perche uolete uoi anticiparlo?è pazza risolutione il uoler preuenire il male. Ben è uero,dissero gli Huomini,ma brevissimamente passa questo tempo. E perciò, replicò il Senso, sareste tanto più pazzi se vn tẽpo così breue lo uoleste spendere in lagrime. A questo, soggiunse la Ragione, fratelli cari ricordateui, che morirete, e che andarete frà Dannati. Non attendete al suo dire replicò il Senso, che spauentarebbe un Orlando. Ma lasciatela da pazza, come si troua; sù venite homai. Rimirate, disse la Ragione, vn'altra fiata in questo specchio della uita humana. E ciò detto gli mostrò le uiscere del cadauere piene di Scorpioni, e di Vermi,che se le rodeuano con abbominatione grandissima, e poi seguì. Voi sarete tali, qual hora si troua costui: pensateci bene. Oh sfortunati noi dissero gli Huomini, che far dobbiamo? costei ci inuita à lagrimare. Questi alli spassi e piaceri. Voremmo pur deliberare che fare. Hor dici tu Senso se, teco uerram-

rammo,che ne guadagnaremo? Ciò che guadagnarete? dis'egli. Voi ſtarete ſẽpre lieti, in giuochi,e piaceri,e ciaſcuno inuidiarà lo ſtato uoſtro. Queſte ſono uanità,diſſe la Ragione.Sarete ripigliò il Senſo, eleganti, gratioſi , e famoſi . Sparuice toſto, ſoggiunſe la Ragione, queſt' eleganza,queſta gratia,e queſta fama. Eccoui ciò che ci reſta di quello, che il Senſo promette. Diuenerete,diſſe il Senſo ricchi,& accommodati. Fratelli, replicò la Ragione ,le ricchezze toſto mancano. Era ricco anco coſtui , di cui mirate così horribile ſembiante , guardate che bella heredità,uermi,e putredine. Nõ ui uolgete a lei,gridò il Sẽſo,guardate à me;ſarete bẽ ornati,pompoſi,riguardeuoli, e goderete in ogni uoglia uoſtra. Tra queſte commodità, diſſero gli Huomini,acquiſtaremmoci laude alcuna? Come, riſpoſe il Senſo,le ricchezze vi daranno gli honori,e queſte ui faranno di molti amici;ſi chiamera felice chiunque ui potrà parlare ò ſeruire,ò almeno mirarui; fate conto che ſarete heroi,e ſemidei.Con le ricchezze, con l'adulare , e con l'accortezze acquiſtarete gradi,dignità. Signorie, e Prencipati. Non tardate perciò più,venitene meco; pigliatene queſto panniceIlo ordito dalla Riputatione,e tramato dal Faſto , e copriteui gli occhi , che queſta Strega non ui potrà fare male,ne incanti,ſeguitemi.Non andate gridò la Ragione,fratelli miei, che u'appigliarete ſtraboccheuolmente al peggio , di cui conuerrauui rendere ſtrettiſſimo conto. Ma gli huomini riſoluti di ſeguitare il Senſo,ilquale gli prometteua coſe da loro deſiderate, dopò l'hauerſi benda ti gli occhi riſpoſero alla Ragione. Intanto ci pigliaremmo di tutti queſti beni,finche ne potremo hauere;così fanno i noſtri maggiori. Non le riſpondete altro, diſſe il Senſo, ſeguitemi. Oh ſfortunati Huomini,gridò la Ragione, dunque per vano deſiderio d'ambitione vi laſciate condurre al macello?

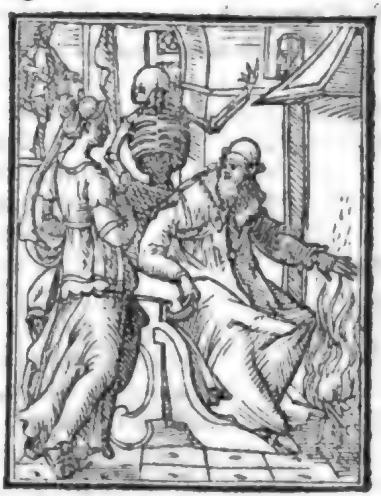
*L'ambitioſo deſiderio toglie la uiſta, & il giudicio.*

In tanto il Senſo ritrouò l'Angelo cattiuo, e diſſe, Ecco ch'io ti conduco gli Huomini; fa loro buona compagnia. Lascia la cura a me, diſſe l'Angelo cattiuo, che io farò di maniera, che non ſi cureranno abandonarmi. E ciò detto conduſſe tutti quegli Huomini in palazzi ſuperbi; e veſtendoli di porpora con ſperanza di maggiori gradi tanto gli trattenne, che ſouragiunſe loro la morte , innanzi che ſi rauuedeſſero del ſuo ſtato:e nella lor ambitione morẽdo n'andarono dannati. Ma richiamò l'Angelo cattiuo il Senſo la terza fiata,e diſſe lui. Io non mi contento,ſe d'ogni ſorte di gente non mi conduci a queſte nozze. Tu ritorna,e prendi de' Vecchi, acciochè di queſti facciamo più honorato preſente al Prẽcipe noſtro: Imperciochè queſti per non hauerſi ſaputo ſeruire della lunghezza della uita loro, gli ſaranno più cari. Mi trouo in pronto, diſſe il Senſo , ma queſti Vecchi ſcaltriti ſogliono poco ſtimarmi. Non reſtare perciò, diſſe l'Angelo cattiuo.ma ſeruiti di miei ricordi, ſpetialmente di quel paſſo dell'auaritia.



Partissi il Senso, e uagando per i sottoportici, per le loggie, per i ridotti, e camare segrete, vi trouò di molti Vecchi, chi sani, e chi infermi, e chi intorno al fuoco, & chi ad altre uarie cose mondane intenti, si come molti in mormorare, in intender nuoue, e vane curiosità del Mondo, & in discorrere della giouentù passata, Altri in bilanzare l'entrate, ma molti soura i loro scrigni, a contare danari. Et hauendo preso forma d'un robusto e venerando Vecchio disse loro. La pace sia con uoi amici cari. Hora che fate qui, poco di quello, che goder potete curando? & talhor dolenti, e pensosi? Noi non lo sappiamo, dissero i Vecchi. Qui si stiamo perche alcuno non ci inuita più a godere. Come non lo sapete? replicò il Senso, adunque non ui dà l'animo di saperui inuitare da uoi stessi? Eh si ricordiamo bene, risposero i Vecchi, della giouentù passata, & hora pasciamo la mente di quella grata memoria. Non giouà, rispose il Senso lamentarsi del passato; ancora siete robusti, potete darui buono pezzo piacere, & accontentarui anchora. vedete come stò io? che non mi cangiarei con un Giouane di vent'anni. Eh, risposero i Vecchi, che le forze non ci dicono il vero, le gambe confermano, che il uigore ci manca. Voi siete, rispose il Senso, maninconici, a quel ch'io giudico. Perche altramente vi scorgo asciuti, dritti, e con buoni sentimenti. Pur troppo, dissero i Vecchi, sentiamo i diffetti nostri; i quali tali sono, che poco può ritardare la morte à venirci a trouare. Che ciancie dite uoi? replicò il Senso. Se uoi haueste veduto Nestore, o Priamo a paragone loro ui potreste chiamare fanciulli. Con queste parole andaua gabando i Vecchi l'astuto Senso. Ma la Ragione che si trouaua presente, come che di rado soglia stare lontana da Vecchi, così rispose.

Nestore,



Neſtore,e Priamo ſonon morti, padri miei, ricordateui pur di morire, ne attẽdete à coſtui,che egli è vn sfacciato,ſimulatore,& ingãnatore, il quale ui ſuiarà dalla ſalute dell'anima. Vdite amici,replicò il Sẽſo, quando ſarete decrepiti porgerete gli orecchi à coſtei.adeſſo ſarebbe un peccato,che in queſta etade ui uoleſte affligere. E perche?diſſero,i Vecchi. Perche,ſoggiunſe il Senſo, l'affittione abbreuia la uita, & il dolore vccide l'huomo.ſe uolete viuer lungamente ſtateuene allegri,e beuete buon uino, godendo, come faccio io. Mirate padri miei,diſſe la Ragione,in queſta moſtra,ch'io ui ſcuopro.

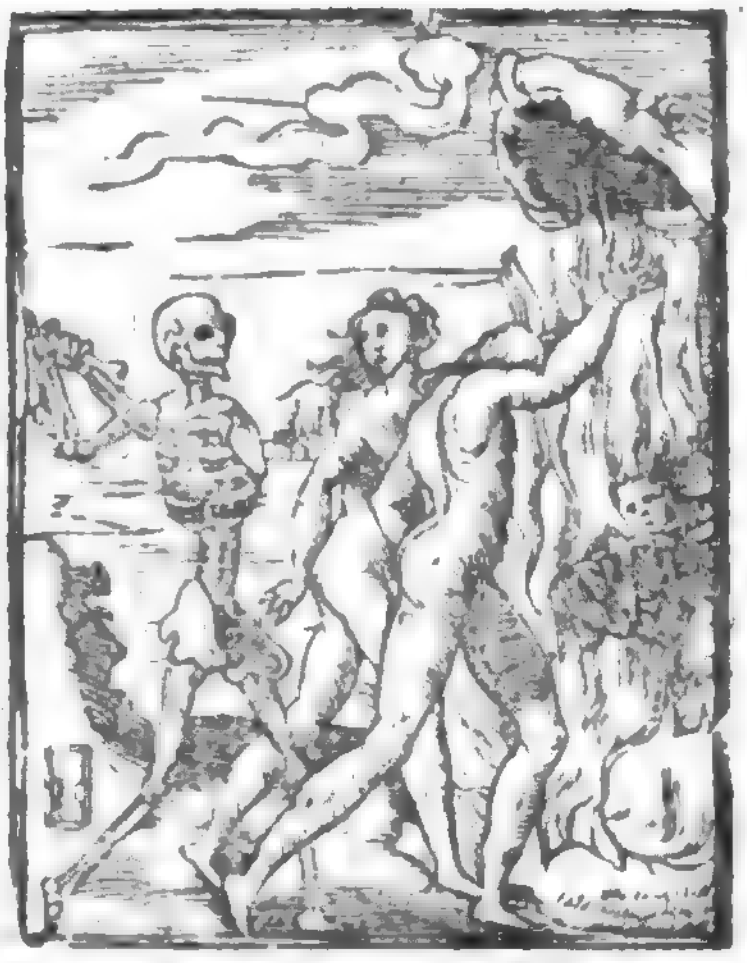
Eccoui lo ſpecchio della uita humana. Voi parimente in breuiſ-

simo tempo diuerrete tali. Non attendete, disse il Senso, amici à questa parabolana, che ui uenderà polli nel facco. Anzi costui, disse la Ragione, ve le farà su gli occhi. Ecco ui costui, che morto qui uedete fu un Rè, e vecchio come voi. Che faremo dunque, dissero i Vecchi, Ragione nostra? Scacciate costui, rispos'ella; date bando alle suauità, e leggieri persuasioni, e poi che poco di uita ui resta, cominciate à piangere i uostri peccati; dateui al digiuno, contentadoui di poco cibo, quando hauete fame, e di pura acqua quando hauete sete; dateui all'opte della Pietà, e della Misericordia, e questo poco di tempo, che ui auãza, spendetelo in acquistarui il Cielo. Hauete amici, disse il Senso, vdito la lettione? ui dara il cuore di poter fare tutte queste cose? Oh non potressimo, risposero i Vecchi, farle mai: più tosto ci mancarebbono le forze. Adunque, repigliò egli, venitene à goderui meco. E che ne seguirà, dissero i Vecchi, se teco veniamo? Voi sarete ricchi, soggiunse il Senso, e cumularete grandissimi tesori; comprarete di belle possessioni, fabricarete superbi palagi; i granai saranno pieni di grano; le cantine di uino; le tine d'oglio, e li scrigni di danari; e d'ogni intorno s'udirà con marauiglia ragionare delle uostre grosse entrate; anzi quando fatti decrepiti più uiuere non potrete, allhora più mentouati sarete; quando si dirà delle genti, che hauete lasciate rendite grandissime à migliaia di scudi; danari ne i scrigni à millioni; fabriche e possessioni in tanti luoghi, che dal uostro nome saranno nomati i contadi intieri; hora vedete se per starui à piangere, ò digiunare volete starui a perdere tutte queste utilità e questi auanzi. fu leuateui; andiamo, e portate con uoi le chiaui degli scrigni uostri; andiancene à maggior guadagno, & ad acquistarsi questa nominanza. Poneteui questa benda dell'Vtile soura gli occhi, acciochè in uenendo quella fantasma di Ragione non ui spauenti con le sue negromantie.

*L'utile ne cieca, che non si uede lume.*

E ciò detto pigliandoli per mano, consentendo eglino, uia li conduesse. Allhora gridò la Ragione, ò padri infelici, doue ui lasciate condurre? dunque per desiderio di cumulare, quando meno n'hauete b sogno, ui lasciate guidare alle tenebre? ritornate, e mirate costui qual era richissimo di stato, e di prouincie, & hor è poca, e brutta terra. Ma uedendo che indarno spargea la uoce, poi che i Vecchi non pur di uoltarsi, non che di ritornare fecero segno, dicea. O'misera me, come malamente il genere humano si perde; i Giouani da i spassi, e piaceri; gli Huomini dalla ambitione, & i Vecchi della auaritia mi sono tolti? Era pur meglio chiamar l'huomo animal sensuale, che ragioneuole. Mentre che la Ragione di questa maniera si dolea, il Senso conduste i Vecchi all'Angelo cattiuo; e disse. Hora che dirai, ti troui tu seruito? Cõpitamẽte rispose l'Angelo cattiuo, e ne farò buona relatione al Prẽcipe nostro. In tãto tu nõ mãcherai per l'auuenire di fare il somigliãte; così farò disse il Sẽso.

Ma



Ma l'Angelo cattiuo tenendo i Vecchi occupati con desiderio d'acquistare, & con l'auouerar danari, non li lasciò mai partire fin tanto che giungendo la morte se ne morirono in disgratia de Dio: cadendo col desiderio loro nel profondo dell'Inferno.

*...e di certe ragioni probabili, e pietose si deue contentar l'huomo, intorno alla persuasione del bene, senza uolerne la dimostratione, che allhora non sarebbe credenza: perche questa è una tale pietosa opinione. E che l'ostinato non può credere. Cap. XII.*

L'VTILE più che vago essempio raccontato dal Filosofo sotto velo di finta nouella, ci mostrò apertamente in quanti modi dal Senso proprio restiamo ingannati; e come in tutte l'età egli con differenti lusinghe, acciecati dal proprio ...iderio, dall'interesse, & dal utile facilmente ci guidi nella uia della ...ditione; hauendo noi in poca stima li ricordi della Ragione, quãtunque molto efficaci, e buoni; à cui, se talhora prestiamo qualche credenza è però di si poca durata, che al fine per lo più ne ritorniamo à seguir Simile, Senso. Non altrimente di quello, che si faccia uelocissima saetta, ...cata da fortissimo arco, e da robusto braccio, la quale per un pezzo ...endo ua diritta l'aria fendendo, ma finalmente dalla propria inclina...one, che hà di riposarsi ralentando à poco, à poco il suo ueloce e drit...orso à terra cadè, doue il proprio peso la trasporta; così noi, talhor...il dritto pensiero dalla Ragione sostenuti, rompiamo le suggestio-

ni de'nostri Sensi, per quelle passando, senza mostrare di declinare à gli inuiti loro; ma così poco dura in noi questo buono uolere, che per la inclinatione naturale, c'habbiamo al male, ralentando del dritto nostro camino, al fine ò nell'una, ò nell'altra cosa ritorniamo à li diletti del Senso. La doue posto che nella giouentù, guidati dalla Ragione habbiamo risiutati gli inuiti, e gli allettamenti del Senso, nella matura età dallo stesso Senso trauestito, con farci nuoue proferte restiamo presi; E se pur felice nostra sorte ci conduce fuori della matura etade, con la guida della Ragione, senza lasciarsi dalli Sensi ingannare, di rado auuiene, che nella vecchiaia dalla maladetta auaritia, e cupidigia d'hauere, nō siamo presi: perche per la lunga isperienza in quell'età hauendo conosciuto, con quante fatiche, e pensieri s'acquistano, e conseruino le ricchezze, quante n'habaiamo dissipate, quante lasciate altrui per forza, quasi che in quel tempo uogliamo intorno loro comminciare à gouernarsi meglio, con tanto studio le custodimo, con tanto desiderio le cerchiamo, che facil cosa è, che la benda dell'utile, postaci dal Senso soura gli occhi non ci lasci uedere la grossezza delle tenebre, e de gli errori, ne i quali in quella declinante età si trouiamo inuolti, quantunque la Ragione si affatichi di farceli palesi. Posciache, si come è iscusabile il diffetto ne i Giouani di darsi à piaceri carnali, e delitie amorose in quell'età che la natura, il sangue, & il genio gl'inuita; Comportabile anco nella matura età (in cui l'huomo attendendo à cose graui, mostra certo ualore del suo ingegno) il desiderare qualche honore delle cose fatte da lui, & trarne qualche dolce ambitione; così inescusabile, & insopportabile è nella uecchiaia la cupidigia del cumulare; doue e per l'etade, e per lo calore naturale, che in quella è presso, che consonto, e rissolto, doue il ricco vestire è souerchio, & il banchettare inutile, quando lo stomaco non digerisce, doue poco si puo per la breue età, che rimane logorare, ogni hauere, ogni ricchezza, & ogni desiderio è inutile, e fuor di tēpo. Il che benissimo sotto poche parole, ricordate in nome della Ragione à uecchi, che se n'andauano col Sēso, mostrò il Filosofo nostro. Il quale poscia leuato si da sedere, col Cortigiano, e con noi altri, uscì del cortile del palagio ritornando per doue era uenuto su la spatiosa, e bella piazza, lasciādo col suo silentio tempo à noi di ruminare le cose da lui udite. Ma il Cortigiano, il quale poco tempo si potea fermare sopra un pensiero, disse al Filosofo. Hora che ti resta di fare amico? vuoi tù per sorte isperimentare con altri se il morire piacesse loro? ò pur sei già ī proua fatto chiaro, che alcuno morir non vuole? è di q̄sto ti contenti senza procurarmene altro essēpio. Di questo nō mi cōtento io, rispose il Filosofo, perche ritrouare pur uorrei, chi questa tua ostinata opinione rifiutasse: ma se per caso fosse così guasto il mondo, che io nō te ne trouassi essempio, nō sarà per questo il diffetto nella uerità della cosa, ch'io propongo, ma di chi secondo il drit-

*L'altre etadi hanno qualche scusa de i lor errori, ma la uecchiaia non hà alcuna in torno all' auaritia.*

dritto sentimento capire non la vuole. Perche alle ragioni da me addotte ciascuno auueduto esser si dourebbe, che la morte, e la memoria di lei è di gran lunga migliore della presente vita. Egli è uero, disse il Cortigiano, che le tue ragioni sono molte; ma non hò ancora udito quella ragione così efficace, che mi sradichi dal cuore quella abbarbicata inimicitia, ch'io mi trouo hauere con la morte. Che aspetti, soggiunse il Filosofo, che con parole più che humane, ò con sentenze più che diuine, ò con quella uana, e circolare dimostratione trouata da Aristotile, io te lo prui? Le ragioni addotte sono pietose, e più si uanno approssimando al uero, che le oppositioni, che tu mi potesti fare. Gli essempi raccontati, sotto velame di fauolosa inuentione, ti scuoprono la pratica, che dalla Theorica delle ragioni mie si può cauare; ma al tutto si come sei indotile, così affetto d'vn mal habito ti trouo, & à quel ch'io ueggio farebbimi di mestiero la uoce di mele, come racconta Homero, che hauea Nestore, con cui io potesse con uiolente persuasione, sforzare le genti à prestarmi credenza. Ma si come pochi, ò nessuno dalla natura nobilitato si troua, che ciò fare possa; così potendolo fare, la sua eloquenza non passarebbe il tuo ingegno, come disse colui,

*Che stile oltra l'ingegno non si stende,*
*Et per hauer ben gli occhi nel sol fissi*
*Tanto si uede men, quanto più splende.*

Percioche quantunque tu stassi attento, come fai meco, nell'udire così nobile dicitore, nondimeno quanto meglio discesse, e con più scelte ragioni le cose ti scoprisse, meno le uerresti a credere. Percioche la credēza è certa pietosa opinione, che si ha intorno le cose, delle quali non se ne può hauere quella certezza, che si vorrebbe; la quale se si hauesse, allhora sarebbe scienza, non credenza. Per tanto colui, che creder vuole, si contenta di certe ragioni, le quali persuadono più tosto il bene, che'l male, e che nocumento alcuno arrecare non possono. Perche il uolerne ricercare con troppo instantia il fondo della uerità, ò se così siano, come dette uengono, appartiene più tosto all'huomo curioso, il quale per saperle, non per metterle in effetto le ricerca, che ad huomo, che per utile suo sapere le uoglia; e perciò tu non douresti ricercar ragione, che di peso ti portasse fuori della tua ostinata ignoranza: ma douresti appagarti, con considerare s'io m'affatico di uolerti persuadere il bene, ò nò; e se le cose, che io dico apportano maggior giouamento a chi le crede che la credenza della contraria opinione. Conosco, disse il Cortigiano, che dici il uero, ma si come non fallisce il prouerbio che dice,

*Credēza che cosa sia.*

*Del detto al fatto si troua vn gran tratto.*

Così io non mi posso disporre ad amar questa morte, anzi; se per debo-

*Prouerbio*

lezza

lezza di resistenza, non potessi ritenermi, di non dispormi; io non vo-
rei a patto alcuno poterlo fare: ma ritronarmi allora, e senza possibile
dispositione, e senza voglia, per non poter uolere. Hortu, disse il Filoso-
fo, non mancherò di storzarmi per trouare alcuno, che si disponga a
uolere, e che voler possi. Ma tu fra tanto n'hai bene quel contrario es-
*Simile.* empio, che sogliono le pecore imitare; le quali se si trouano a qualche
dirupo di monte, tutte volontariamẽte uanno dietro alla prima, che ui
trabocca; non considerando che ui va la uita. Tu parimente uieni dietro
all'opinione del uolgo, seguendola, anchor che in manifesto precipitio
ti porti. Non t affaticare, disse il Cortigiano, in minacciarmi, che di nul-
la cosa temo, pur che uiuere io possa, e che la morte mi stia lontana; che
non son io così pauroso, come quei tuoi giouani, i quali nel mirabo del
Teschio d un defonto, a primo tratto si spauentarono: perche, pur che
io mi senta bene, e che respiri di buon hauo, prouedo mille migliaia di
morti, come si vedeuano al tempo della Pesse, io nõ mi mouerei, del mio
pensiero. Io sono a punto, come le Cornacchie de' campanili, lequali al
sonar delle campane, mentre rimbõba l'aria, e trema la torre, si leuano
a uolo, ma tantosto al primiero luogo ritornano. Io parimente quan-
*Simile.* do ò con ragioni tu fai sonare la uoce, ò con essempi strani fai tremare
la imaginatione, alquanto m'allontano dal mio parere; ma non si to-
sto & all'uno, & all'altro hai posto termine, ch'io mi ritorno nel mio
primo sentimento; E spero che per l'auuenire mi riuscirà a punto, co-
me accade ai gia detti uccelli, i quali dopo l'esse auezzi a sentir il rim-
bombo delle campane, & lo scuotimento del campanile, quando si
suona, più non si muouono, come prima per lo già assuefatti ad udi-
re le ragioni, & essempi tuoi, poco mi mouerò per l'auuenire, se
non me ne dai quel tanto da me desiderato essempio, il quale tengo per
impossibile che ritrouar tu possa mai. Auuertisci, disse il Filosofo, se
non è tanto bene per l'augello, a qual si uoglia rumore lo starsi fermo,
perche spesso porge occasione all'uccellatore di torlo di mira, e coglier-
lo con l'arcobugio. Onde l'incauto ui lascia la uita. L'uccellatore
è la morte, tu sei l'augello: meglio per te sia il partirti dal tuo ostinato
parere, e porti nella considerationc dell'altrui. Questo sì, disse il Cor-
tigiano, uuò far uolentieri; ma ritrouo, che il parer d'altrui, e mio fin'
hora, egli è tutt'uno; ritroua tu, che egli sia differente, che non a man-
carò secondo la mia promessa di seguirlo. Voglio, disse il Filosofo, di
questo sentirne l'opinione d'un ricco, dalle gotte oppresso. Ma prima,
poi che mi ritrouo a San Giuliano uicino, parmi di consolare certo mio
amico di cui stamane hò hauuto nouella, che malamente è tormentato
da dolore di fianco, e di renella, per causa di pietra, o di renella; e per quã
to mi è stato riferto si dà assolutamente al pianto, & alla disperatione.
Tu deui, disse il Cortigiano, sperare, che costui uoglia morire. eh? Ma
andiamo

andiamo pure, che ſtimo, che il dolore lo metta in diſperatione. non la preſente uita.

Ciò detto s'auuiarono alla habitatione dell'infermo laquale preſso al tempio di San Giuliano uicino alla piazza ſi trouaua; e giunti colà entrarono, ritrouando le porte aperte; e ſalendo le ſcale trouarono un Ragaccio, ilquale ſcopaua il portico; a cui dimandò il Filoſofo, che coſa faceua il ſuo padrone, & egli riſpondendo diſſe; che ſi trouaua crudelmente trauagliato dal ſuo ſolito male; e poi ſoggiunſe. Non ſentiſte uoi quei gridori, e quelle dolenti uoci fino in ſtrada? Sentimmo, diſſe il Filoſofo, e ſi merauigliāmo, che le porte ſtaſsero così aperte. Poco è diſſe il Ragaccio, che ſi è partito il Medico, che gli hà ordinato certo Seruitiale, et egli così deue hauere laſciata la porta. Ma udite nuouamente come grida, e ſi duole. Spacciati diſſe il Filoſofo, che uiſitar lo uoglio. Aſpettate diſſe il Ragaccio, fin che io gli dia auiſo della uoſtra uenuta; ma nō u'increſca dirmi chi ſiete? Così toſto, replicò egli, ti ſono uſcito di mente? hora non m'hai ueduto quì più uolte? O Signor Filoſofo, diſſe il Ragaccio, perdonatemi che la poluere m'hauea intorbidati gli occhi. Hor uado.

E ciò detto partiſſi, & indi a poco ritornando diſſe, Piacciaui trattenerui poco poco, fino che il mio padrone ritorni in letto, ch'egli dal grā dolore cacciato hor hora caminaua carpone, a guiſa di beſtia in quatro, moſtrando le uergogne. E ritornando il Ragaccio all'ufficio ſuo, diſſe il Filoſofo al Cortigiano. Come ſi può lodare queſta preſente uita di tanti infortunii piena, che ſono tanti, e tali, che à forza, da chi li pate, altrui ſi fanno pale ſi? Odi come il pouero infermo manda all'aria le ſtrida, per le piaceuolezze, che porta ſeco queſta noſtra uita. Sono più toſto, diſſe il Cortigiano, aſprezze che li uà portando la morte, la quale uorrebbe forzarlo a laſciare la preſente uita, e perciò egli così fieramente ſi duole. Non minore conſolatione ui uorrà di quella, che tu deſti al Vecchio nelle prigioni, ſe uorrai indurlo à morire. Intanto il Ragaccio auiſò il Filoſofo, che entraſſe; & egli diſſe, entriamo. Che ella è opera di pieta di conſolare altrui, e ſoccorrere à gli afflitti ne i ſuoi trauagli.

Ragiona

far compagno di Giobbe, ò con quella fortezza d'animo uirtuoso, che l'huomo nei casi auuersi suole hauere, il tutto con buon cuore sofferire; ricordandoti, che, con questa conditione d'essere all'infermità soggetti, pigliammo in dono la presente uita; la quale se di continuo con intera sanità, e prosperità ci accõpagnasse, terrebbeci troppo di lei innamorati: E però volle Iddio, che in questa dolcezza del uiuere presente, ui fossero mescolate le amarezze di molte, e molte infermità, e le asprezze de gli euenti di fortuna, senza le quali potrebbe il uiuente di leggiero accontentarsi della presente uita, senza aspirar alla migliore promessagli in Cielo. E quando attualmente ti crucciano questi tuoi dolori tormentanti, deui allhora ricordarti de gli aspri dolori, e crudelissime pene, che patì per noi l'innocente Agnello sul legno della Croce: perche la memoria di quelle si per la compagnia, che ci par hauere ne i trauagli, il che è di molto sollcuamento, si per lo proprio ualore di cosi honorato ricordo, suole allegerire molto ogni trauaglio, e pena. Sono buoni auisi i tuoi, rispose l'Infermo, e l'un e l'altro ricordo, & l'uno, e l'altro consiglio souente prouo, e riprouo più uolte. Ma si come (ò sia diffetto di ardente fede, ò fragilità mia) in queste angoscie alcuno sollcuamento non ritrouo, che rimedio corporale; cosi uorrei hora, che con qualche tuo segreto mi desti aiuto, e non consiglio. Sappi, disse il Filosofo, che non sarebbe buono amico colui, il quale uedendo il suo amico in alcun trauaglio inuolto, nõ lo soccorresse, di subito potendo. Ma io nõ saprei, chè ricordarti in questo punto; perche oltre, che sai, che tutti i rimedii, che nell'arte della medicina si trouano hai sperimentati senza alcuno giouamento; oltre che intendo dire, che la pietra della uescica è malatia incurabile; e se col porsi à rischio della uita non si caua col taglio; oltra che il tuo male è cosi inuecchiato, che quasi di pari con l'età t'accompagna, e teco camina: cui ancora questa difficoltà, che quel rimedio, ch'io ti potessi ricordare, ricusaresti di pigliare; e come rimedio da te stimato importuno, sperimentare non uorresti. Non dir cosi, rispose l'Infermo, che ancora non m'hai sentito rifiutare qual si uoglia difficile impresa, pur che di qualche rimedio ui sia speranza: ricordami perciò uolontieri qualche opportuno aiuto, che mi uedrai più pronto à porlo in esecutione, che ad udirlo. Son contento, disse il Filosofo, poi che cosi disposto sei, dirtene il mio parere. Ma prima piacciati dirmi quello, che senti di quanto io ti dimandarò. Hor dimmi amico, quando tu sei tormentato da questi tuoi asprisimi dolori, cagionati dalla pietra della uescica, e dalle renelle del fianco, non ti riuscirebbe meglio la morte, che sopportar una cosi graue doglia? Oh, che mi dici Filosofo, rispose l'Infermo: la morte allhora mi sarebbe di grandisimo piacere, & un soauisimo diletto; e tanto più soaue e giocondo, quanto ch'io nõ spero mai per tẽpo di potermi liberare da cosi atroci pene, che col morire. E nõ p

*Grã rimedio nelle afflittioni e il contẽplare la passione di Christo.*

*Qual sia buono amico.*

*Pietra della uescica mal incurabile.*

altro

altro, ripigliò il Filosofo, desiderarestì allhora la morte, se non perche migliore la stimarestì delle tue doglie, e penosa manco? Anzi, disse l'Infermo, sarebbemi intiero sollevamento; non che penosa attione; perche morto, ch'io fossi, non sentirei più doglia veruna: ma di questa maniera, ch'io viuo, prouo la morte mille volte à l'hora, e mai non resto libero da così fatte pene. Auuertisci, disse il Filosofo, che in ragionando dici co cose contrarie. Pur hora dicestì, che la morte sarebbeti un intiero sollevamento, poi che morto che fusti non sentirestì altra doglia; & hor ripigli che tu muori mille volte al giorno, e nō restì giamai libero da così fatte pene. La doue parche tu accenni, che il morire sia graue doglia, poiche soprafatto da graue tormento parti morire mille volte al giorno; doue vieni à dimostrare, che la morte sia penosa, e non penosa. Tu intendimi, disse l'Infermo, per discrettione: perche il trauaglio, in cui mi troyo non mi lascia discorrer bene. E perciò, soggiunse il Filosofo, uolli auuertirlo, perche se la morte ti fosse di sollevamento, alcuno trauaglio addurre non ti potrebbe: perche questo è di quello contrario. E perciò il dire, che tu muori mille volte al giorno, senza alcuno ralentamento delle tue pene, è un volere attribuire alla morte il male, ch'ella non dà, e che dar non puote. Mà credo io, che in così fatto dire habbi voluto ragionare secondo il commune detto d'ogn'uno, quando il suo gran male esplicar vuole, e dice,

*Cotal pena è la mia, che Morte agguaglia.*

Così apunto, rispose l'Infermo. Hora, soggiunse il Filosofo, se il morire nō può apportarti pena alcuna, anzi sollevamēto, e pur viuēdo tal dolore proui, che l'assomigli (come è il dir d'ogn'uno) alla morte, qual ti pare migliore stato il viuere di questa maniera in mille morti inuolto, o'l morire con riceuerne molto sollevamento? Non u'è paragone, rispose l'Infermo, che meglio è morire, e liberarsi da tante pene, che viuere morendo con tante morti. E dunque, disse il Filosofo, migliore stato l'esser morto, che l'esser di questa maniera viuo. Certissimamente, dis'egli. Et il Filosofo. Questo deue essere non per altro miglior stato, se non perche in lui non si deue sentire doglia alcuna, & in questo si è soggetto à mille sciagure. Così penso, d isse l'Infermo. Quale stato, ripiglio il Filosofo, dourebbe l'huomo eleggere, e bramare; quello, che al tutto è spogliato d'ogni pena, anzi è pieno di sollevamento, ò quello in cui si troua di molti trauagli, e ui si prouano di molte pene? Quello, disse l'Infermo nel quale si troua sollevamento, e non pena. Stà bene, disse il Filosofo. Ma quale uita, ò parte della uita si troua in alcuno, che non sia trauagliata da qualche sciagura, ò pena? non dico hora della tua inferma uita, ma d'ogn'altra uita, che al mondo paia più felice? Nessuna credo io rispose, si troua così felice in questo mondo, che non sia soggetta à molte miserie, e pene. E'dunque, replicò il Filosofo, ogni uita presente della

*Nessuna uita è sen za trauaglio.*

morte

morte peggiore,e della uita la morte migliore:e se così è, non dourebbe ciascuno,che questo conosce,posto in quale si uoglia stato di uita,eleggere più tosto la morte,che la uita,quando fosse in arbitrio suo d'appigliarsi à quello,che più gli piacesse,e meglio gli paresse? Confirmò l'Infermo;& il Filosofo.Se ciascuno.posto in qual si uoglia stato di uita, dourebbe appigliarsi alla morte,come cosa migliore, molto maggiormente chi si ritroua in infelice conditione de uita,come sei tu,dourebbe desiderare,& aspettar la Morte,come uero rimedio,e dolce sollevamento di così penosa uita.Dourebbe per certo,disse l'Infermo. Tu dunque amico,ripigliò il Filosofo, che ti trouti in cotesta miserabile uita, fra tanti tormenti,e penetranti dolori inuolto, deui bramare la morte, come riposo di tuoi mali, come miglior stato della tua presente uita. Piacesse à Dio, disse l'Infermo, che secondassero gli effetti à prieghi miei,poiche altro non desidero,altro non bramo,che uscire delle presenti pene;e la morte chiamo mille uolte l'hora;ma come à poco auuẽturato,(che sempre io fui,)non m'è concesso poter ottenere cotanto bene.Tu puoi star sicuro,rispose il Filosofo,che quello,che fin'hora nó ti è auuenuto,per l'auuenire facilmente incontrare tu possi. Mà fino tanto che piaccia à Dio di mãdarti questa desiderata morte, acciò che tu habbi qualche ristoro,e sollevamẽto,benche leggiero,di questa tua trauagliata uita,hotti portato certa poluere,composta d'alcune herbe medicinali,le quali sogliono hauere gran uirtù contra questo crudelissimo male,facendo orinare le pietre picciole,uietando la loro generatione,e di quelle già fatte grosse più tosto leuandogliene qualche isferiore particella,che lasciare,che si aumentino:inoltre radolcisse l'orina,che nel uscire non morde tanto,e la facilita all'uscita. di questa ne pigliarai la sera,quando n'andrai à dormire meza dramma in acqua di Fragole,che ne sentirai qualche giouamento,Con allegrezza pigliolla l'Infermo,ringratiollo,e poi disse.Fammi gratia,ch'io sappia, che poluere è cotesta,acciò in tempo di bisogno preualer me ne possi. Ella è,disse il Filosofo composta di molti ingredienti d'herbe, che si chiamano Lithosperma,Agrimonia,Ononidr;& altre di simile virtù, accompagnate con la Liquiritia, e Zuccaro per renderla grata al gusto; di cui ogni uolta che ne vorrai te ne farò hauere quanta ti basti. Mentre che l'Infermo staua occupato in guardare diligentemente la poluere, uoltatosi il Filosofo al Cortigiano disse,che ti pare? Questo non hà bisogno d'argomenti,hai tu udito,che si ritroua al mondo,chi la intende,e chi conosce il suo bene?questo,di quanto io te predico,te ne può dar l'essempio? Mi pare,disse il Cortigiano,che uero sia quello,che poco fà dicesti, che si troua grand'abbondanza di Medici, poi che veggio, che anco tu puoi frà quelli esser annouerato;sendo che à costui hai portato il rimedio.Ma à quello,che dici d'hauermi conuinto, stò in dubbio

*Poluere per la pietra.*

se

se per un solo, che tu ne troui fra tãti, perditore chiamar nirdebbia, che intesi sempre à dire per prouerbio,

Proverbio

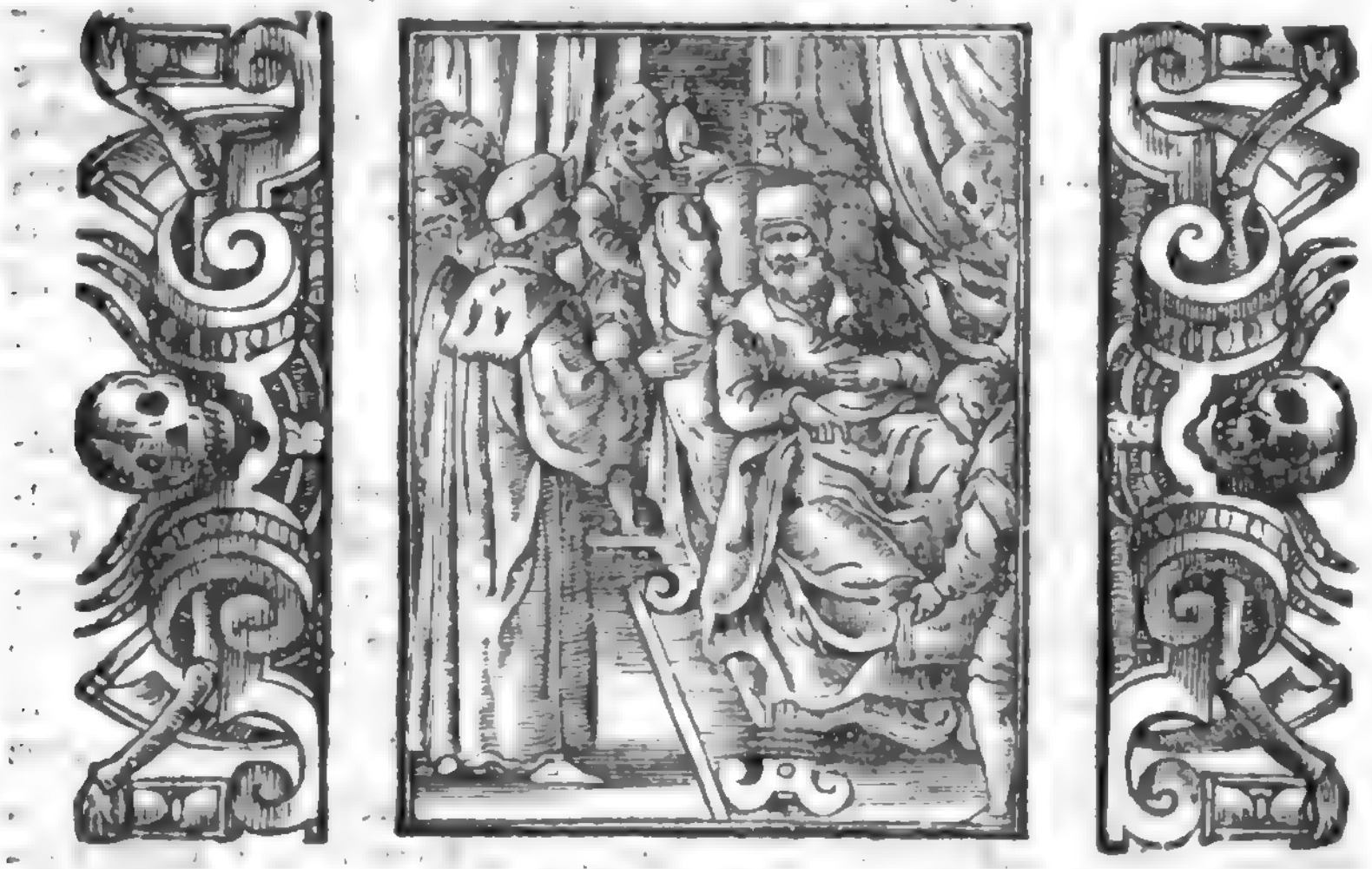
*Che numerando un solo non fa numero,*
*E ch' un fior solo non fa Primauera.*

Pur hora, soggiunse il Filosofo, cosi non dicesti. Vero è, disse il Cortigiano, ma pur poco mi muouo à cosi appassionato testimonio, come costui lascia un poco parlar à me con esso lui, acciò intenda se lo stesso meco conferma. Fa quanto vuoi, disse il pilosofo. L' Infermo fra tanto hauendo riposta la poluere, e riuoltatosi uerso il Filosofo, con un sospiro, disse. Oh, quante fiate in questi miei dolori arrabbio di dispetto, che non mi fia allhor, allhora ricordato rimedio alcuno, che al presente solo in uedermi data speranza di sollcuamento con questa poluere, mi son alquã to consolato, e non poco debitore io ti rimãgo, che de miei affanni tu ti sie ricordato. Cosi potess'io, disse il Filosofo, toglierteli del tutto, come uolontieri lo farei, & è debito di cordiale amico. ma non bisogna lasciarsi soprafar in quelle accessioni, ancor che crudeli, dal dispetto, ò dalla rabia, perche ciò sarebbe un non uolere sopportare con patienza quello, che Dio ci manda per prouarci, e darci che meritare. M'aueggo ben, rispose l'Infermo, poco di poi di questo errore mio; perche non tantosto mi si ralenta il dolore (il quale se continuo fosse, senza dubbio mi ucciderebbe) che ritornato in me stesso me ne dolgo, e ne chiedo perdono. Al presente parmi non sentire molto dolore, ma solamente certo peso, e prurito, che mi dà inditio del dolore, che poco di poi se ne stà à uenire. Questo disse il Filosofo, accade, perche nella uescica tieni la cagione del tuo male, cioè la pietra dura, e graue; e la quale e col peso, e con l'asprezza rodendoti le parti uicine, poco dolore e più tosto prurito, che dolore ti muoue. Ma non si tosto poi ti s'accoglie nella uescica un poco d'orina che ella mordace, & acre per natura, morsicandoti doue la pietra del uiuo ti hà roso, apportati quelle crudeli accessioni e quei scorticanti dolori. Tanto stimo, disse l'Infermo, perche orinato, ch'io hò quel poco, p un pezzo me ne stò, quasi senza male; ma trouo differenza ancora di giorni, e di settimane: perche hora meglio, hora peggio mi ritrouo senza saperne la cagione. Questo, soggiunse il Filosofo, può nascere facilmente dalla uarietà de cibi, dell'aria, delle passioni d'animo, e di tutte quelle cose, che possono alterare gli humori, e renderli più benigni, ò più mordaci; perche quando saranno più piacenoli, l'orina uien ad esser manco falsa, e manco rode, quando collerici e mordaci, più rodente, e più aspra, e perciò nella regola del uiuere dei star molto auuertito, e sobrio, guardandoti appresso da ogni trauaglio dell'animo, qual suole riscaldare, & accendere gli humori, da' quali poi ne cola alle parti dette l'orina, con la qualità dell'humore, che la fece. E buonissimo, disse l'Infermo, il tuo ricordo, e procurerò per l'auenire d'andarmene circonpeto;

*Cognition della pietra nella uescica.*

ſpetto; per non uenir à cosi fatti termini, a quali mi sono trouato hieri, queſta notte, & tutt'hoggi. Farai bene, diſſe il Filoſofo: perche chi conoſce il ſuo male e non ſi cura d'alleuiarlo, quando poi ne uiene oppreſſo, ne merita poca compaſſione.

*Con accortezza il Cortigiano interrogando l'Infermo lo fa confeſſare, che gli diſpiace il morire, e che ha in odio la Morte. E che non per altro ſi lamenta del ſuo male, ſe non perche teme, che à lungo andare lo conduca al morire. Cap. XIIII.*



CON queſti ragionamenti andaua il Filoſofo trattenendo l'Infermo, quando il Cortigiano non potendo ſofferire, che egli haueſſe detto di bramar di morire, cercò occaſione d'interrogarlo con dire. Par à me, che poco penſiero toglier ſi dourebbe alcuno di quelli rimedij, che non leuano al tutto il male, quantunque lo uadino alleuiando: perche con tale radolcimento più toſto lo uanno trattenendo, che togliendo; onde migliore conſiglio ſarebbe attenerſi à quel ſolo, che del tutto eſtirpare lo puote, ſi che mai più non ſi ſenta. A queſte parole leuando il capo l'Infermo diſſe, ò qual è queſto rimedio, che al tutto poſſa eſtirpare queſto male. Sapetelo voi per ſorte? Parmi, che tu ſteſſo, diſſe il Cortigiano, ricordato l'habbi, quando hai detto, che di morire deſideri, per vſcir di pene. Egli è uero, diſſe l'Infermo, che queſto è l'ultimo, e più potente rimedio, il quale non mi trattenerà il male, ma leuarallo del tutto. Ma che poſſo io farmi ſe non ſono giamai così auenturato, che morir io poſſa? Non sò, diſſe il Cortigiano, ſe queſto deſiderio, che

mostri hauere di morire, corrisponda alla uoglia interna, che vedere noi si può. Come? disse l'Infermo, hai di ciò dubbio? Non io, rispose il Cortigiano, ma parmi nuouo, che alcuno brami di morire; pure se tu sei quel uno hor hora rispondendomi me ne farai certo. Dimmi amico, sei tu mai stato morto? Non mai, rispose l'Infermo, ma desidero ben di morire, per uscire di pene. Bene sta, disse il Cortigiano, mà morendo uscirai tu di pene, ò entrerai in maggiori? Per me credo, disse l'Infermo, uscire delle presenti in morendo, che altre poi mi sieno per succedere dietro, questo io non sò; basta che dalle presenti mi uorrei liberare. Per quanto io ueggo, disse il Cortigiano, assolutamente tu desideri la morte per uscire di pene: ma se con altro modo, che con morte ne potessi uscire, credo io, che ad ogn'altro partito, che al morire, volontieri t'appigliaresti. Egli è uero, rispose l'Infermo, ma per quanto in tanti anni hò prouato, ogn'altro partito riesce scarso al desiderio mio, perciò in altro non spero che nella pietosa morte. Poi che così sei rissoluto, disse il Cortigiano, odi & attendi bene, che i dolori della morte, (per quanto io n'hò sentito da diuersi ragionare) sono cento, anzi mille uolte peggiori di quelli, che tu proui al presente, e di quanti altri dolori, che sentir si possano in tutto il corso di qual si uoglia infelicissima uita; in tanto che dissero alcuni, che la morte è l'ultima terribilità di uiuenti; di modo che altri dissero, che le pene, che al morire' si sentono ne esplicare, ne imaginare si possono. Perche si come (dicono eglino) la forza, & lo spauento di grande terremoto è più di quello, che la lingua narrar possi; e si come l'impeto che fà grossa artigliaria di molta polue, e di palla carica, nello sparare, che si fà, non si può à bastanza dire; e si come di forzata mina, che sotto immensa mole rinchiusa, con gagliardo impeto verso il Cielo manda la soura stante torre; non si può del ctiuere à pieno l'effetto di tanto spauentosa rouina; così della morte si raccontano le leggierezze e le picciole cose, ma gli effetti strani, i dolori che la accompagnano, & le pene, che ui si sentono alcuna lingua esprimere non le può, ne intelletto alcuno imaginare. Ma perche à cuore rissoluto non si deuono proporre difficoltadi, anzi animo se gli deue fare, per auenturare il fine della sua rissolutione; io ti dico, che tu stij molto di buon animo, che quello che tanto brami, (à quel, ch'io ueggo,) dimani alla più lunga, cósegurai. Si che otterrai quella morte da te bramata, e sentirai con proua le sue pene grandissime, quali hora non ti spauentano punto. A queste parole leuandosi l'Infermo à sedere nel letto có qualche timore interrogò il Cortigiano, dicendo. T'auuedi tu amico per tua fè à qualche inditio, che mi debbia occorrere qualche male? Nó altro, disse il Cortigiano, che la morte da te bramata. E come, replicò l'Infermo, puoi tu saper questo n'hai tu segno manifesto? Questo nò, rispose il Cortigiano. Come dũque soggiunse l'Infermo, così apertamente hai detto, che dimani mi soura-

*Simile.*

stano

ſtano i dolori della morte? Non uolere, diſſe il Cortigiano, curarti di ſaperlo al preſente. Deh perche, ripigliò l'Infermo, uuoi mi tu negare coteſto? per mercè dillo, ſe à qualche ſegno tu t'auuedi che morire io debbia. Poiche me ne prieghi, diſſe il Cortigiano, non poſſo far di meno di non dirloti. Queſto Filoſofo tuo antichiſsimo amico, moſſo à compaſſione de' tuoi graui tormenti, ne i quali oppreſſo da ſcorticanti dolori miſerabilmente uiui, per liberarti un tratto da queſte ſciagure, e da coſi fatta penoſa uita, come huomo pio, & amoreuole che egli è, poco fà in paſsando da certo Spetiale, ſi fece dare quella polueré, qual hora ti diede; di cui non è il maggiore, ne il piu acuto ueleno al mondo. E queſto fece, (come hò detto) a fine che toſto tu reſti da tanti mali liberato. Pigliando tu dunque queſta ſu la ſera al tardi, dimattina per tempo proua rai quegli importanti dolori, da me raccontati, della tua bramata morte. A queſto annuncio ſmaritoſi l'Infermo nel uiſo, e sbattendo le mani, riuoltatoſi al Filoſofo, e diſſe. Ah, traditore, & aſsaſſino amico. Queſto è'il rimedio, che cõ tanta inſtanza io ti richieſi? Queſta è la compaſsione che tu hai dello ſtato mio coſi miſero? di queſta maniera tu ſoccorri l'amico? bene ſtà che'l tuo compagno me n'hà auiſato. Deh, che il prouerbio non falla.

*Da gli amici guardimi Iddio* *prouerbio*
*Che dagli inimici mi guarderò io.*

Queſto da te ſperare doueuo, il quale tutt'hoggi cõ tanta brama ſon ſtato aſpettando? Merito l'amore, ch'io ti porto, che morire io doueſſi p le micidiali mani, di cui più d'ogn'altro haurei mia uita fidata? Hor di ẽ pio, che ſei, nõ mi baſta il crudel male, ch'io ſofro, che anco hai cercato di giũger alle miſerie mie l'ultimo pũto? Hor sì, Hor sì, ch'io ti cõnoſco. Di che coſa ti lamenti huomo da bene, diſſe il Cortigiano. Nõ pẽſi tu che ſia meglio il morire, che il laſciarſi ſtruggere da q̃ſti dolori? Nõ certo, riſpoſe l'Infermo, non certo. Di queſta maniera ſoggiunſe egli tu nó deſideri la morte eh? Dio me ne guardi, riſpoſe, Dio me ne liberi. Perche dunque, ripigliò il Cortigiano, diceſti tu pur hora, che tu odiaui la uita, e bramaui la morte? Il dolore, riſpoſe l'Infermo, è cauſa ch'io uaneggi. Queſto mi fa ſtraparlare; e cõ lamẽti uò farneticãdo, ſenza attendere à quello, che io mi dica. Ma quando queſti mi ſi rimettono, e mi dãno tregua, cangiò di ſubito penſiero, e uorrei inuecchiarmene cõ la moglie, cõ li figliuoli, e cõ gli amici, ancor ch'io habbia di molt'anni. A quãto ridici, ſoggiunſe il Filoſofo, ti pare meglio lo ſtare trauagliato da coſi fatte pene lungamẽte, che in poco tempo reſtarne ſciolto? Io nõ ſtò, diſſe l'Infermo, di continuo coſi trauagliato; ma comunque ſia, uuò piu toſto coſi patire, che morire. E pur replicò il Filoſofo, farà la morte quello liberandoti, che non sà far la uita. O inſidioſo amico, diſſe l'Infermo, ci biſogna uiuere fino che à Dio piace, e quantunque ſiano i dolori atrociſ

ohime ch'io muoro. Oh morte uieni, e toglimi. Hormai partite quinci, ch'io posi gridare à mio modo. Poiche cosi ti piace, disse il Filosofo resta in pace; E pigliarai di quella poluere, che non è mica ueleno, ma cosi disse questo mio amico per prouarti, se da douero tu desideraui morire. E di questo ne potrai fare, innanzi, che la pigli, qualche sperienza.

Ciò detto uscirono della stanza, e scese le scale, presero il uiaggio uerso santa Maria Formosa, l'empio poco discosto da San Giuliano; & in andando, disse il Cortigiano. Hor come t'è riuscito il negotio amico? e pur uedesti qual sorte di dolori trauaglino questo pouero meschinello. Egli si torceua, si rituraua tutto, l'orina à goccia, à goccia gli stillaua fuori, hauea gli occhi cosi gonfi, che parea, che uolessero uscirgli del capo, di mille colori si cangiaua il uiso, e con tutto ciò, come ben hai udito, in tormenti cosi fatti desidera uiuere. & allungare la uita. Fa mo tu questo argomento se costui cosi afflitto, cosi trauagliato uiuer desidera, e procura, che far degg'io, che non patisco alcuno di questi trauagli; anzi mi sò godere di bel tempo? oh certo si, che conclude benissimo, percio pensomi far bene in amar questa uita, & in odiare, e fuggir la morte. Costui rispose il Filosofo, ancor che sia mio amico, è uno di quelli che si lascia guidare dal Senso, e non dalla Ragione, pensandosi nel desiderio della uita trouare quel riposo, che non haurà se non con la morte. Oltre che il miserello non studia in altro, e non ha altro fine, che la sanità, come se questa fosse la compita felicità sua, e tratto dalla speranza d'ottenerla un giorno, si diletta trattenersi in cosi miserabile uita. E però in questo è senza ragione, e senza discorso, perche se considerasse, come altre uolte gli hò detto, che risanato che fosse, egli non trouarebbe quella felicità imaginata, che si ꝓmette; tormẽtãdo chiunq; è sano o'l desiderio di robba, d'honori, od altro somigliãte acquisto, e che alcuna compita felicità non si troua in questo mondo, ancora che appaiano nel mondo le uestimenta di lei, ò come dissero i fauolosi Poeti, il Dolore camina uestito delle uesti del Diletto, cosi la Infelicità de gli habiti della Felicità; non ritrouandosi in uero cosa che possi compiutamente acquetarci, ò contentarci, (ilche sarebbe felicità) se considerasse (dico) queste cose, e che aspirasse à quella suprema felicità, promessaci in Cielo, egli non tantosto per fuggire i suoi presenti trauagli, e nella morte trouare opportuno sol leuamento; ma per acquistare quella celeste beatitudine dourebbe amare piu tosto il morire, che'l uiuere, e come disse prima, morire per uiuere che uiuere morendo mille uolte il giorno. Ma egli è à guisa di quelli augelli, i quali uaghi delle tenebre, & auezzi à uolare solamente di notte non appaiono mai di giorno ne si lasciano uedere nella chiara luce, come che ignoranti à fatto siano, che la chiarezza, e bellezza del lume è molto piu degna, & eccellente della priuatione di lei, che altro non è, che le oscure, e grosse tenebre, nelle quali quei sciocchi augelli si

*Il dolore camina uestito da diletto.*

*Simile.*

dilettano. Così chi pone il suo pensiero nella uita presente, la quale à comparatione della eterna uita è caligine oscura, e tenebrosa habitatione, per mera stoltitia studia di tratteneruisi: non considerando, che di maggiore eccellenza, e bontà è quella eterna uita, da cui dipende questa nostra uita, tanto differente dal felice esser di lei, quanto il ritratto dell'huomo, all'huomo uiuo. E così guidato dal Senso, che non giudica più oltre, e priuato della Ragione, che non usa à discernere il uero, non è marauiglia se ricusa di non apparere al giorno, ma si contenta solo di uolare di notte, cioè nelli trauagli di questa miserrima uita allungare i giorni suoi. Perche chi falla nella cognitione del fine della felicità, erra anco nei mezi, nei quali s'affatica per acquistarla.

*Che l'huomo non deue desiderare il presente suo, essere come fanno l'altre cose create. perche dopo questo entra in un altro migliore; Done l'altre cose, perduto c'hanno il loro primo, essere, rimangono nulla* Cap. XV.

TV vuoi, soggiunse il Cortigiano, che chiunque la morte fugge, e desidera tratenersi in questa uita, sia priuo di ragione, e uadi nelle tenebre errando a guisa di notturno augello. A me altramente pare: perche io ti dimando. Ecci cosa più desiderata da gli Huomini, e da gli animali che l'essere? a me pare di no; perche il contrario suo, che è il non essere, si fugge piu che cosa che sia; è chi più conosce l'essere, più l'ama, e desidera Hor se il uiuere è l'essere; & il morir è priuatione di quest'essere, senza uerun dubbio si ama più quello, che si desidera; e si suole desiderare quello che ci par meglio Par

mi pur anco intendere da uoi altri Filosofi, che ogni cosa desidera l'esser suo, e di conseruarsi perpetuamente, e per questo dite, che il Cielo si ua mouendo ogn'hora, per conseruarsi; perche quando cessarà il suo mouimento cessarà d'esser quel Cielo, che egli è: ma rinouerassi quanto alle qualità, e moto; che parimente gli elementi non contendono l'uno con l'altro per estinguersi, ma per conseruarsi. Hor se ogni cosa desidera l'esser suo, & in quello a suo potere cõseruarsi; che tenebre, che caligine; che priuatione di ragione vai raccontando di chi abborrisce lasciarlo, e di chi procura di conseruarsi? Non sai che disse un Poeta, che

*Naturalmente ogn'huom fugge la Morte,*
*Che per più gli è l'viuer che'l morire,*
*Se ben alcun non loda la sua sorte.*

Hà qualche apparenza questa tua oppositione, disse il Filosofo. ma di stingui per cauarne la uerità di questa maniera, che doue si trouano più maniere d'essere, & l'uno dell'altro maggiore; q̃llo, che de gli altri è migliore, più de gli altri desiderar si deue; & acquistandosi apportara maggior diletto; non ti par così? Così mi pare disse il Cortigiano, & il Filosofo. Chi acquistasse l'esser felice: perche haurebbe il miglior essere de quanti ne sono al Mondo, ne goderebbe più di qual si vogli altro stato, che si troui. adunque la uita del felice è piu dilettuole, e di miglior essere di tutte l'altre. Non oppongo, disse il Cortigiano. Hor quante fiate, replicò il Filosofo, hai conchiuso, e consentito meco, che nella presente uita non si troua questa compiuta felicità? e che in Cielo perfettamente si troua, si gode, e si fruisce? cosa che deue tener per fermo ciascuno, che uiue non solo come Christiano, ma come pagano anchora: si come tẽne ro Platone, & altri antichi Filosofi. Hor chi porrà in dubbio, che l'essere felice di q̃lla beata uita, non sia migliore dell'esser della presente uita? è se questo non si pone in dubbio; chi non sarà sciocco, se della ragione non si serue in giudicare, che si deue desiderar il miglior esere, più che il minore? Nessuno certamente fuori che il priuo di giudicio, e della ragione stessa. Quanto a quello, che del Cielo, e de gli elementi dici. Questi oprano secondo la lor inclinatione naturale, e non per elettione; & non hanno possibilità di migliorare di conditione, e perciò si contentano dello stato loro, & in quello di conseruarsi. Ma posto anco che tutte le cose create non operassero per la loro naturale inclinatione, ma per qualche cognitione, ch' hauessero dello stato proprio, onde procurassero la sua conseruatione, e fuggissero la corrottione, e la morte; potrebbono cõ qualche scusa farlo; pche dalla loro corrotrione, ò morte, altro nõ risulta, che'l perdimento della prima cosa, non restãdo in loro sembiãza alcuna del suo primo esrere; la doue per non annullarsi di quel che sono, possono desiderare la sua conseruatione, e fuggir la morte loro. Ma

*Essere nel l'huomo di due sorti.*

l'huõmo,il quale sà che morendo non perde al tutto l'essere,(se egli è ve ro,come dicea Platone,che l'huomo è l'anima)anzi acquista un miglior essere di mortale ch'egli è douentando immortale;e migliorando di con ditione,nõ deue desiderar questo suo primo essere per altro che per con seguir il secondo;che se'l primo desideraste, più che'l secondo, uerrebbe a desiderar il minore buon stato più,che'migliore;e questo facendo pec carebbe nel giudicio,lasciando il migliore per il meno buono. L'altre co se create ponno desiderar il lungo esser loro , perche compita la loro pri ma essenza,di quella null'altro rimane. Ma l huomo come più nobile di tutte l'altre cose,la cui nobiltà dipende dall'anima ragioneuole, cõ que sta potenza della ragione discorrer deue, e sapere, che il desiderare di conseruarsi lungo tempo in questa'uita,& in questo primoessere,non lo fa punto differente dai più uili animali , & altre creature mortali ; anzi molto simile a quelle. ma giud:cando rettamente, sapendo che per me zo della morte uien a conseguire una piu longa conseruatione dell'esser

*Simile .* suo,e molto più nobile anchora,deue far come fa quel perito artefice,il quale non fa molta stima di fondere una bella moneta d'oro , e di gua stare qualche vagha imagine,che ui sia ritratta,p farne un bell'anello . in cui riponga di ualor inestimabile una pretiosissima gioia . Essendo tu Cortigiano deui per auuẽtura hauere prattica con Alchimisti. Questi af fermano;che tutti i mettalli à molte fusioni suaniscono,ò si cõuertono in feccia: ma che l'oro per esser purissimo,e finissimo metallo non mai si

*Simile.* consuma , ò perde ; anzi più che si fonde uiene più puro , e piu netto . L'altre cose mortali,a paragone dell'huomo,sono come i mettalli i qua li mutandoli dalla sua forma si consumano,ò si perdono: ma l'huomo e come oro,il quale per quantunque si fonda, giamai non si corrompe. muore l'huomo,& è come liquefatto dal fuoco della morte, si uiene in morẽdo a separar l'anima dal corpo,si come nella fusione si separa la fec cia dell'oro,che con lui mescolata si troua;ma questa separatione dell'a nima dal corpo non toglie a l'anima la sua bontà,& eccellenza;si come la separatione della feccia dell'oro non gli toglie della sua pfettione;an zi;si come da questa separatione,che si fa dalla feccia dell'oro, nella fu sione egli ne uiene più perfeto,e più puro;così dalla morte,e priuatione della uita presente,rimane l'huomo in miglior stato di uita,riuscendo in

*Grisosto. Simile.* questa separatione immortale. Onde dicea Chrysostomo Santo, Che il nostro morire non è distruggersi. Ma si come una statua antica e guasta si getta a fondere in una fornace,e se ne fa una più bella rompẽdosi pri ma;così nella morte si rompe la statua dell'huomo,ma non si destrug ge,anzi indi a poco in nuoua e più bella forma si uede la statua gettata; Così il morire uiene a por l'huomo nella fornace del sepolcro, e gli to glie la uecchiaia,et l'antichità,ma nõ lo distrugge;anzi partẽdosi ĩtatta

la

la miglior parte di lui, si come si troua in libertà, cosi in migliore stato viene ad esser riposta; e quãdo risforgerà allhora sarà rifatta una più bella statua humana della prima. Deue perciò ad ogn'altra creatura parere strana la corrottion propria: Perche di lei non si troua dopoi cosa alcuna, che dell'esser suo habbia sembianza. Ma a l'huomo non deue parer cattiua la priuatione del primo essere che lo toglie di misena, e lo cõduce in migliore stato, e compiuta felicità; e che di sporcissimo metallo lo conuerte in perfettissimo oro. E perciò allegando quella sentenza di quel poeta ben diceste, che naturalmente ogn'huomo fugge la morte; e questo si intende come cosa creata, e naturale, non punto differente dell'altre creature mortali; ma se lo consideri come ragioneuole, e non come puro naturale, haurai che dire, che con ragione ogn'huomo deue desiderare la morte, e non fuggir la; altrimente non sarebbe punto dall'altre cose differente: il che è inconueniente grande a dirlo. Perche se dell'huomo propriamente dette si potesse verificare quella sentenza, auuerrebbe a lui, come a quell'huomo, il quale nato, nudrito, & alleuato in una poueriſſima villa, restasse tanto acciecato dall'amor della sua picciola, e sterile patria, che si pensasse, e tenesse per fermo, anzi stasse ostinato affermando, che la sua patria fosse la migliore città del Mondo; Cosi pensa il puro naturale, ò per dir meglio l'huomo uolgare, che questo misero corpo, con cui è nato, nudrito, & alleuato, sia il più bel giardino, e la più felice habitatione dell'anima, senza hauer riguardo a quella celeste patria, per cui egli fu creato al Mondo. Et a questo proposito alcuni dissero, che l'altre cose mortali presso l'huomo sono, come appresso gli Aritmetici quella Zifra, che si chiama un Zero, & appò noi volgarmente, e detto vn Nulla, la quale se non è accompagnata con qualche numero non uale, ò leua cosa alcuna. E di questa maniera sono tutte le cose mortali, eccetto l'huomo, le quali se non sono accompagnate da questo suo prim'essere, da questa sua vita riescono nulla; e perciò hanno occasione di desiderare la sua conseruatione, per rimanere qualche cosa, e non risoluersi in nulla. Ma l'huomo è un numero perfetto, il quale posto ò solo, ò accompagnato sempre significa qualche cosa, perciò in uita, e dopò morte sempre è numero, sempre ha uita. Per tanto l'huomo, che sà di migliorare mutando uita, non deue desiderare di trattenersi lungamente in questa, la qual è per finire, voglia, ò non uoglia in tempo breue: ma deue infinitamente bramare quella, la quale non è soggetta al tempo, ma padrona del tempo, nella quale si godono quelle beatitudini, che conseguire non si possono, stando in questa uita onde a quella sospirando dicea un Poeta.

*Perche le altre cose create possono desiderarla propria conseruatione.*

*Simile.*

*Simile.*

*O qual gratia mi fia, se mai l'impetro,*
*Ch'io veggia ini presente il sommo bene.* Petrarca

Non

*Non alcun mal, che solo il tempo' mesce.*

*Prouerbio* Tu m'hai reso, disse il Cortigiano, come il prouerbio dice pan per focaccia; ma pur tu uedi come ti uà riuicendo questa mercantia. Così mi riesce, disse il Filosofo; perche m'abbatto ogn' hora in uoigar gente, la quale guidata da pazzi sentimenti nō discorre ragioneuolmēte intorno alla elettione del suo meglio; ma da pazza si trabocca volōtariamente alla sua natural inchinatione; farāmi bisogno ritrouare di quelli, che la intēdino meglio. E quali, disse il Cortigiano, saranno questi? Quelli, rispose il Filosofo, che hanno datto opera alle scienze, alla uita contēplatiua, alla uirtuosa, e morale. Come Teologi, Filosofi, e somiglianti huomini di giudicio, e di discorso: perche hauendo questi tali intese le cause delle cose, i segreti di natura, la miseria di questa uita, l'eccellenza dell'altra, uerranno facilmente (se non saranno) nella buona opinione. Stimo, disse il Cortigiano che molto haurai che fare anco con questi. Non dubito punto, disse il Filosofo, anzi tralasciar voglio tutti i religiosi così Preti, come Frati, i quali sò che certamente hann'in odio la presente uita, e desiderano per migliorare la presta Morte; & ne danno manifesto inditio col sprezzare le commodità della presente uita, e le uanità sue. Et io mi penso, disse il Corrigiano, che tu li lasci a dietro perche n'haureste per risposta vn Requie; perche assai ben parmi; che nō meno di me si cōpiacciano della presente uita, e fuggano, e sprezzino li trauagli, per amor de Dio. Facilmente in certi, iquali patiscono fame, e sete, che vegliano le notti intiere in Salmi, & orationi, e che d'altro non parlano che del paradiso, ne potreste ritrouare alcuno: ma se il disegno n'andasse fallace, poi che ueggo, che anco eglino chiamano il Medico, quando si sentono infermi, non sò poscia doue prometter ti uogli di trouarne vn così ragioneuole, come uorresti. Non voglio, rispose il Filosofo, mettere in proua quello, ch'io so di certo. Perche le loro operationi ne danno manifesto indicio. So ben io perche resti, disse il Cortigiano. Tu uai dubitando che con qualche astucia io non cauassi il marcio della opinione loro, come pur hora feci con quel tuo infermo della pietra. ma io non mi porrei a questa impresa; perche se nel volere penetrare nella intentione loro, io uolessi interrogarli di cosa, che al suo parere pungesse, ò notasse argomento di desiderio di uita, mi terrebono per maldicente, occorrendo bene spesso, che siano prese le parole nostre in altro senso di quello, che le diciamo. Sia quello di loro si uoglia, disse il Filosofo, habbiamo da rimirare le loro uirtù, e far quanto ci dicono, nel resto se ui è
*Prouerbio* qualche diffetto, fingere di non uederlo, andando, come dice il prouerbio, con buona fede. Perche non è maggior diffetto che uoler notare gli errori altrui per dirne male, e fingere di non conoscere le loro virtù, per non imitarle: ò veggendole tacerle, perche non uengano lodate.

*Si propone vna difficoltà, che essendo la Morte essa buona ciascuno dourebbe vccidersi da se, per anticiparla. E come si debbiano intendere le persuasioni de i presenti discorsi intorno al desiderio, che si deue hauer di morire. Cap. XVI.*

GIVNSERO in tanto, così ragionando, alla bella piazza di Santa Maria Formosa. Et il Cortigiano ritiratosi alquanto in disparte, come che nella mente riuolgesse alcuna importante cosa fuori dell'vsato suo staua in silentio. Ma il Filosofo accostandosegli, disse lui. Amico che cosa pensi? Stauo, rispos'egli, considerando le cose da te dette intorno all'essere presente, e l'esser futuro, l'esser buono, e l'esser migliore, & emmi soura di ciò nata una grande difficoltà nel capo, che così mi fa star pensoso, e ritirato in me stesso. Qual è dimãdò il Filosofo. Questa, dis'egli, che se l'essere della uentura uita è migliore di questo della presente, che uiuiamo; e che maggiormente desiderar si debbia, segue che per conseguire questo miglior essere, & ottenere quella felice uita, dourebbe ciascuno uccider se stesso, quando uedesse la morte più del suo desiderio ritardare. Non altrimente di chi impatiente di aspettare lieue barca, che dalla riua d'un fiume lo trasporti all'altra, si getta frettoloso nell'acque, & à nuoto tenta di trasportarsi all'altra sponda. Così ciascuno, che uedesse la morte sua ritardare più di ẽllo, che uorrebbe, potrebbe di leggiero anticipare la tarda morte, con darsela di propria mano, il che sò che non lodarai punto. E bello, disse il Filosofo cotesto tuo dubbio, ma la similitudine, c'hai data, scioglie quasi il nodo di questo punto, quando hai detto, che alcuno

*Difficoltà proposta, ch'ogni uno uccider si dourebbe.*

*Simile.*

alcuno impatiente di aspettare il passaporto, si getta frettoloso nel fiume, per trasportarsi all'altra riua. Perche uniuersalmente parlando, ogni cosa buona s'acquista col far bene, e non col far male; e quanto più è buona, con tanta migliore operatione acquistar si deue. Hor essendo la uita uentura migliore della presente, acquistar si deue con l'oprar bene, e non con l'oprar male; altramente la giustitia diuerebbe ingiustitia. Ma l'esser impatiente, ò il non poter sofferire con patienza aspettando, che Dio ci mandi la morte, questo egli è un mal oprare, per uoler acquistare il bene. E tanto più quando, d'un sì graue peccato si uolemo seruire, per acquistare il bene; che sarebbe il darsi la morte di propria mano. Ma acciochè piu chiaramente ti sciolga questo dubbio è meglioche di tua bocca lo uenghi à snodare, rispondendomi, come suoli. Dimmi non è ciascun'huomo sotto l'imperio, e gouerno de, grād' Iddio? E disse il Cortigiano. Et il Filosofo. Non è egli ciascuno ubligato starsene ubbidiente sotto il patrocinio di sua maestà, senza scostarsi pur un punto da quello, senza il uolere di lui? Non lo niego, disse il Cortigiano. Hor dimmi, soggiunse il Filosofo. Se alcuno de tuoi seruitori uccidesse se stesso, senza tua saputa, senza il consenso tuo, e contra tua uoglia, non hauresti tu ragione d'adirarti seco, e non lo giudicaresti di castigo degno, per lo errore commesso; e per la prosontione usurpatosi? e potendo castigarlo, non lo faresti? Veramente, rispose il Cortigiano. Sendo adunque, ripigliò il Filosofo, che Iddio è padrone di tutti noi, non deue alcuno esser così licentioso, che voglia usurparsi quella libertà, che sua non è, di uoler uccidere se stesso di propria uoglia, come se ad altrui non fosse soggetto, ò se egli stesso di se stesso fosse padrone: perche se un tuo seruitore uccidendo se stesso meritercbbe da te il castigo, se capace ne fosse per lo commesso errore, con tutto che la seruitù, che egli hauesse teco, e la tua patronia uer lui fosse condi tionata; quanto maggior castigo uerrà appò Dio à meritare colui, il quale uccida se stesso, soura di cui non tiene libertà alcuna? ma usurpandosela, con tuorla à chi n'è assoluto padrone, non uiene egli à far ingiuria à lui, & à se? non meritarà egli non solo di non conseguire quel migliore stato, che s'hauea imaginato, ma più tosto di riceuerne uno peggiore, come col suo mal oprare s'haurà meritato? Certo sì. Non deue dunque alcuno se stesso uccidere (se però il padrone Iddio non gli imponesse necessità di farlo, ò altro sopremo Giudice) altrimenti sarà punito quel tale da Dio, il quale può, dopò l'homicidio, castigar l'anima, come mandataria di questo fallo così enorme, e graue. E quanto sia appreso tutti cosa mal fatta, & arguisca poca fortezza d'animo lo dicono quelli, i quali biasmano Catone, che s'uccidesse di propria mano, non bastandogli il cuore di sofferire con patienza l'Imperio di Cesare. Quelli, che imputano Lucretia Romana per donna pusillanima,

*Ogni cosa buona s'acquista col far bene.*

*Soluzione della difficultà.*

*Ogn'un è sotto il patrocinio de Dio.*

*Simile.*

che

che non poteſſe ſofferir il fregio riceuuto da Tarquino contra ſua uoglia Quei che non lodano Tito Iubelio Capuano, il quale condannato à morte da Fuluio Flacco Conſole, e poi ſoſpeſa la ſentenza dal Senato, egli per dimoſtrare vna pazza coſtanza, che altrui non giouaua punto, uccise di ſua mano la moglie i figliuoli, e poi ſe ſteſſo. Quei che condannano la moglie di Aſdrubale, la quale non potè ſofferir lo ſdegno, che preſe, quando ſendo preſa Cartagine, & hauendo il marito impetrato da Scipione gratia della uita, non hauendo per lei impetrato, preſe i figliuoli tutti tre, è condottoli in luogo alto della Citta con eſſo loro ſi precipitò nel fuoco, che abbruciaua Cartagine. E di molt'altri ſomiglianti biaſmati effetti che ſi raccontano; i quali ſe in Pagani, e gente ch'adoraua i falſi dij, ſono ſtati ripreſi ſolo, perche nō oſſeruarono le leggi delle uirtù morali, le quali inſegnano all'huomo di conſeruarſi in così alto ſtato, che alcuna paſſione d'animo, ò di corpo non lo diſtolga dalla uirtuoſa attione, che è l'uſar della Fortezza, Liberalità, Giuſtitia, e ſomiglianti uirtù: quanto maggiormente ſtarà egli male, e ſi diſdirà in un Chriſtiano, il quale più toſto, che commettere un peccato mortale, dourebbe morire mille uolte, ſe non tanto per precetto di uirtù morale, ma contrafacendo anco alla legge diuina ucciderà ſe ſteſſo? Queſto ſteſſo conoſcendo un dotto ſcrittore di noſtri tempi, biaſimando così graue errore, di chi uorrebbe di ſua propria mano darſi la morte, altamente in una ſua Tragedia così diſſe,

*Ma non ſi recca già, nè può reccarſi,* Taſſo.
*Che l'huom debbia à ſe ſteſſ'empio, e ſpietato*
*Armar la deſtra ingiurioſa; e l'alma*
*A forza diſcacciar dal nobil corpo;*
*Ouc quaſi cuſtode Iddio la poſe;*
*Onde partir non dè pria, che fornita*
*La ſua cuſtodia, ci la richiami al Cielo.*
*Nulla dritta ragion, che à ciò lo ſpinga*
*Ritrouar ſi potria; che in uan ſi cerca*
*Giuſta in terra cagion d'ingiuſto fatto.*

E non uorrei, che tu penſaſſi, che quando io ti lodo il morire, ò pure ad altrui perſuado la morte, come coſa migliore della uita, come felice mezo, che ci conduce al Cielo, ch'io uoleſſi, che gli huomini correſſero alla morte, come ſogliono correre le peccore al ſale; Ma di queſta maniera contemplino, ſtudino, e conſiderino la morte, come fine importantiſſimo, che ſempre gli deue ſtar innanzi gli occhi; come fine neceſſario, che fuggire non ſi può; e come fine migliore di queſta noſtra malamente impiegata uita; di modo che ciaſcuno conoſcendo i priuilegi di quel fine, e le miſerie della preſente uita, à deſiderar uenisse più toſto la morte, che la uita; non che per queſto debbia anticipare

*Auertimēto come ſi debbia pigliar la ſuaſiō del Filoſofi intorno al morire.*

il

il morire; ma di quella maniera, che alcuno desidera, che uenghi la Pri-
*Simile.* mauera giunto che uede il freddo Verno: il quale benissimo sà, che non può affrettare il corso del Sole, e sà che la Primauera al suo tempo uerrà senza fallo; nondimeno passa con desiderio grande il freddo Verno, sicuro dopò di lui d'entrare nella Primauera: e non perciò ricusa di sofferire il freddo, impatiente d'aspettare il primo tempo. Così chiunque da me persuader si sente, vorrei, che comparando la Primauera, che segue dopò la morte, alla gelata stagione della presente uita, hauesse con desiderio di giungere a quella Primauera dell'altra uita, come più nobile, più bella, e più salubre stagione, che desiderare di trattenersi nel Verno
*Simile.* horrido, e freddo di quest'altra. Ne altresì vorrei, che impatiente di aspettare, che passasse il presente Verno, affrettasse la Primauera con darsi ingiusta morte, ò lasciarsi morire potendosi rimediare; imitando poco saggiamente in questo i serpi, & altri animali immondi, i quali nel tempo del Verno stanno rinchiusi, sotto terra impatienti di sofferire la gelata stagione. Così ciascuno star dourebbe desideroso della morte, a fine di conseguire l'eterna uita, & a fine di por fine alle miserie humane; che mandandogli Iddio occasione di morire, più volontieri abbracciasse la morte, che la uita desiderasse allungare. ma se anco à Dio non piacesse di così tosto toglierlo dalla presente uita, non perciò restasse impatiente d'aspettare l'hora predestinata da Dio. ma solo se ne stasse con quel desiderio col quale altre uolte t'hò detto, che se ne staua San Paolo, quando dicea. Desidero sciogliermi dalla uita presente, e ritrouarmi con Christo; nel che è d'auuertire, che dice sciogliermi, non morire; non uccidersi, non anticipare il uoler de Dio, ma l'essere
*Paolo Apostolo.* sciolto, cioè separato, suiluppato dal corpo, la qual separatione e suiluppamento, ò scioglimento non è come quello, che fece in un colpo Alessandro, tagliando il nodo Gordiano, ma uno slegamento fatto a poco, a poco dalla natura, che ci uà sciogliendo a piano, a piano, ò da Dio, che fa lo stesso, quando a lui piace. E perciò in quella parola di scioglimento si deue intendere una certa attione non forzata, ma desiderata conditionatamente. Si che parmi a sofficienza che sia sciolta la tua difficoltà. E uerò, disse il Cortigiano, che'l dubbio e sciolto, ma non perciò sento a mouermi di uoler desiderare la morte, n'anco con quella conditione che dici, la qual se bene intesa l'hò, altro non è che star pronto al morire di uoglia, quando a Dio piaccia, il che non allunga, ne abbreuia la uita nostra: perche questa prontezza, e uolontà di morire nasce da l'amore, che alla morte si porta, si come ben dicesti, che chi desidera la Primauera, mostra, che q̃lla più gli piaccia, che il Verno; ma a me in alcun modo non potrebbe mai piacere. Questo nasce, disse il Filosofo, dalla ignoranza della cognitione della morte: perche se a pieno ella si conoscesse, si amarebbe, & amandosi si riceuerebbe uolontieri;

ma

ma perche non ſi attende alla ſua conoſcenza, nó ſi può amar coſa, che non ſi conoſce; e da quì io lodo ſommamente queſta nobile contemplatione della morte, come ſtudio, il quale perfettamente inſegna la grande eccellenza, della uentura Primauera. Che ſi come lo Studio come definiſcono gli Scritturali non è altro, che uehemente applicatione d'animo poſta ad operare qualche coſa; così lo Studio della Morte non è altro che una fiſſa contemplatione di lei impiegata al ben morire. e da queſta ne naſce la cognitione di lei, la quale ci conduce a poco, à poco ad amarla, e deſiderarla. Se foſſe uera quella opinione di Virgilio, & altri dotti huomini: confutata poi con uiue ragioni d'Auicenna, e della ſperienza dei moderni ſcuopritori dell'vniuerſo, che ui foſſero alcune regioni nel Mondo inhabitabili per lo gran freddo, & altre per lo gran caldo, e che per auuentura in una di quella cotanto fredde ui naſceſſe qualche animale, il quale prouaſſe iui continuo Verno, ſenza hauer alcuna cognitione di Primauera; chi gli diceſſe, che partendoſi dalla ſua regione trouarebbe un'aria più temperata, più piaceuole, e più grata di quella ſua inſoportabile, e noioſa; crederesti tu, che quel tale di là ſi uoleſſe partire ò nò? Non poſſo diſſe il Cortigiano, ſe non con diſtintione riſpondere; che ſe quel animale uerámente credeſſe di ritrouare una miglior regione, & un aura più benigna, che uolentieri laſciarebbe la ſua per habitare l'altra più comportabile, e più grata. mà ſe egli di ciò non ne credeſſe punto ſtimo, che non penſarebbe pur al partirſene, non che partir uoleſſe. Oh quáto bene hai riſpoſto ſoggiunſe il Filoſofo. Chi veramente conſideraſſe, che in queſta uita in cui uiuiamo, non trouiamo uero ripoſo, come con iſperienza prouiamo; che un altra miglior uita ci aſpetta in Cielo, come fermamente, operando bene, creder dobbiamo, dourebbe ſecondo la tua riſpoſta partirſi volontieri da queſta vita, per ritrouare la miglior promeſſa uitá. mà ſe alcuno ſi troua, che quella non ſperi, ò non creda; non pur vuole penſar al partire, come bene hai detto, non che occorrendo, partir di uoglia. Hor eſſendo per ſorte tu uno di queſti tali formane la facile conſeguenza. Ma per ridurre la coſa in miglior prattica, così diciamo. Se quel tal'animale nato in quell'horrida regione non ſolo per vdita, ò per teſtimonij degni di fede ſentiſſe lodare altre regioni, come migliori della ſua: ma che egli ſteſſo uedeſſe di lontano i chiari raggi del Sole, i quali non arriuando per caſo alla ſua regione, ſe non molto deboli, faceſſe argomento, che più uicino al Sole e piu luce, e più temperata aria doueſſe per neceſſità trouarſi; non dourebbe egli laſciare la ſua infelice prouincia, per condurſi vicino al Sole, autore del giorno, della luce, e della uita? Si per certo, diſſe il Cortigiano, ſe pura ſemplicità, ò amor particulare alla patria ſua non lo riteneſſe. Non altrimenti, ſoggiunſe il Filoſofo, argomentare deui dell'huomo; che non uoglia cangiare uolontieri la preſente uita con la uentura

*Studio che coſa ſia.*

*Simile.*

tura miglior uita, e dire. O che egli è sciocco a fatto, che conosce il suo bene, & il miglior essere, e nō ne fà stima; ò che l'amor proprio lo tiene acciecato, e prigione, che non se ne sà sbrigare, e non cura il partirsi. Non occorre porre in dubbio se si veggono i raggi chiarissimi della gloria; perche Christo Signor nostro con l'ascender al Cielo ce lo mostrò; *Simile.* e tanti santi ne fanno indubitata fede. Ma andiamo più oltre; e diciamo se alcuno mosso à pietà dell'ignoranza di quell'animale, ò a sdegno della ostinatione sua; che conoscendo quanto più auantaggiata mutatione farebbe dalla sua regione ad un altra passando, a forza quindi lo leuasse, e trasportasselo nella miglior regione, e ch'egli se ne dolesse: non si direbbe di lui, che egli stesso fosse nemico del suo bene, ingrato a chi gli fà bene, e stolto al tutto non sarebbe riputato? Certamente, disse il Cortigiano. Non altrimente, disse il Filosofo, deue esser nomato colui, il quale in occorrenza di morte ricusasse partirsi, e si dolesse in partirsi, come inimico del proprio bene, ingrato a chi gli fà bene, e stolto a fatto, a fatto. Hora che la morte sia quel bene, e sia quel termine, e quella buona regione, migliore della nostra qui habitata, già tāte, e tante fiate si è detto, che souerchio sarebbe il replicarne pur parola; Di modo tale, che chi questo conosce; e non ne fa stima, non deue attribuirlo ad altro che al suo libero arbitrio, che così vuole, così gli piace, e così delibera: non riguardando sia bene, sia male, sia peggio, sia meglio. Il che quanto uero sia oltra quello, che tu con le risposte n'hai confermato, uoglio con un essempio molto a proposito conchiuderlo. Ma entriamo in questo santo Tempio, & iui adorando il Signore per prima, sedendo poi commodamente racconterotti l'historia. Facciamo quanto vuoi, disse il Cortigiano, che io non ricuso la dimotione, anchor che io ricusi la morte.

Dette c'hebbero queste parole entrarono nel Tempio: e piegate ambedue le ginocchia per poco spatio adorarono Iddio: indi postisi a sedere su certe panche, le quali in disparte erano; cominciò il Filosofo il suo ragionamento in questa maniera.

*Si lamenta la madre Natura, che il Tempo, e la Morte le togliano tutti i suoi figli suoi. Il Tempo la consiglia di quello, che far deggia per non lasciarli al tutto morire. Ella manda la Ragione ad auisarli: ma eglino non uolendo darle orecchio, sono dalla Morte scacciati all'Inferno. Cap. XVII.*

Nouella decima.

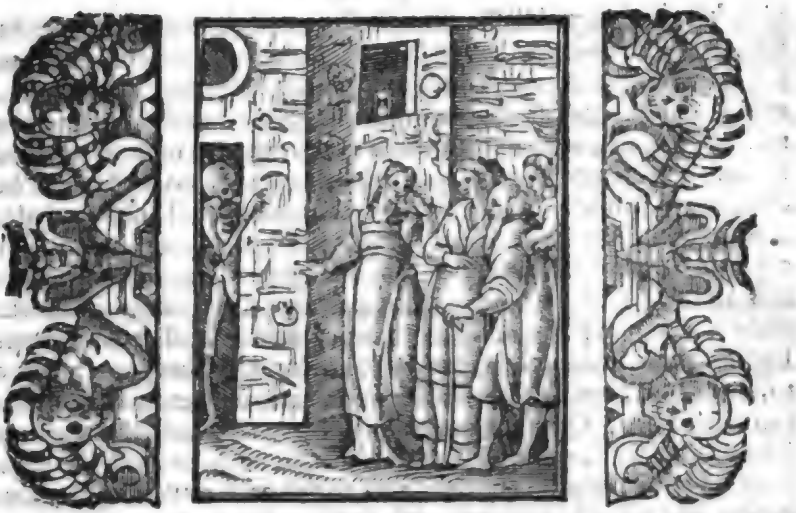
E'COSI' ostinata la uoglia dell'Huomo, che per auiso che n'habbia, ò ricordo che gli sia dato, non si muoue punto dal suo peruerso uolere; in tanto che si forma nel capo così radicata opinione, che'l uoler suo quantunque riprensibile, e temerario sia il migliore, & il più lodato. Il che quanto sia lontano dal uero, quando souragiunge la Morte apertamente si scuopre; come per lo seguente essempio si dimostra.

LAMENTAVASI molto la Natura, unica madre di tutte le cose generate, che ella douesse vedere co'propri occhi l'esterminio di tãti suoi parti, e la morte di tanti, e tãti suoi uiuenti figliuoli, e ramaricãdosi dicea. Chi mi darà voce conueniente, sospiri à bastanza, lagrime à sofficienza, ch'io possa dirottamente lagnandomi piangere la trista mia sventura? di cui nessuna per sventurata madre, che stata sia meco miserabile donna vguagliar si puote? Ne qual si uoglia miserando infortunio porse giamai ad alcuno così larga materia di piãto, quãto à me sconsolata madre di miei diletti figliuoli la sciagura apporta dispettoso ramarico & indefficiẽte dolore? Per la rotta di Persi riceuuta d'Alessãdro piãsero

i miei Asiatici figliuoli: Per la destruttione della famosa città da Greci andarono le uoci de Troiani fino al Cielo. Per la rotta di Canne hauuta da Cartaginesi piansero i ualorosi Romani miei diletti. Piansero le meste sorelle la caduta del temerario Fetonte loro fratello. Sospirò l'orgogliosa Niobe per la perdita di tante, e tanti suoi amati figliuoli. Lagrimò il dotto Orfeo per la sciagura incontrata alla sua diletta Euridice. Andromaca si lagnò per la morte del ualoroso marito, e ripianse con affannoso duolo il fanciullo Astianatte precipitato giù dalla superba torre. Pianse Egeo, pianse Giocasta, pianse Dedalo la morte de'loro cari figliuoli. Pianse Progne, e Filomena. Pianse Antigone, pietosa scorta del cieco padre Edippo. piansero la bella Argia, con la cara sorella li loro mariti. I compagni del sfortunato Atteone piansero il di lui stratio, e mille, e mill'altri piansero perdendo ch'il padre, ch'il fratello, ch'il marito, chi i figliuoli chi l'amante, e chi l'amico. Ma quai dolori si ritrouarono giamai, che pareggiassero, misera me, l'indicibile mio totmento? il quale tanto in me ogn'hora uà crescendo, e si fa maggiore, quanto ch' ognora si uà moltiplicando la matteria del mio amaro pianto? E doue altri ritrouano pur nel Tempo, lenitore di tutti i mali, qualche alleggiamento, io infelicissima per mia maggior sciagura per lo tempo dal Tempo, e nel Tempo trouo inasprirsi le mie doglie, & aggrandirsi le mie pene. Poi che egli col suo ueloce corso mi uà rubando tutti i mie amati parti. E tanto à me più fiero nemico, quanto, che a concorrenza con l'Etade sua moglie, s'affatica di moltiplicare gli affanni. Tu Tépo peruerso, e ladro de i pegni altrui, da che nacquero i miei figliuoli, ne i miei primi parti li perseguitasti sempre, ne mai cessasti di tender loro insidie, fin che con rabbiosa inuidia dispettosamente tutti me gli uccidesti. ma ne à secondi crudele, che sei, unqua perdonasti, ne à quelli, che dietro loro dopò molte, e molte etadi innocenti partorij al mondo, che più rabbioso che mai, e più uorace, che rabbioso Dragone tutti me gli hai diuorati. Ma se qui terminassero gli affanni miei, potrei consolarmi in quelli, de i quali mi sento il uentre ancor dolere. Ma tu inuidioso, & al tuo solito ostinato traditore, & insidioso ladro, come per isperienza conosco, farai quell'esterminio di questi, che de gli altri facesti. E così di quanti io sconsolata donna sia mai per partorir al Mondo. Hora chi ben considera cotesto mio trauaglio potrà egli trouar pari dolore al dolor mio? occasion di pianto alla simile? ò tale disperata speranza di non mai sperando rimedio? ahi, ahi, ahi.

Con queste e simili meste parole andauasi lamentando la madre Natura, incolpando ogn'hora il Tempo, come cagione dell'angoscioso suo pianto, quando egli per non lasciarsi adossare ingiustamente tante colpe una uolta, che ella si lamentaua fieramente, le comparse, e facendo uista di non conoscerla, così gli disse.

Che



Che hai dõna ſconſolata, che cõ tãte lagrime moſtri hauere qualche grande, & intenſo dolore? e chi ſei, ſe mi è lecito il ſaperlo? Et ella aſciugandoſi gli occhi, & alzando il capo riſpoſe. Io ſon la infelice madre delle coſe generate, ſuenturata Natura, & orbata di tanti miei parti. Piãgo che di tanti, e tanti miei figliuoli, quali fin hora hò prodotti al Mondo, pur un ſolo nõ è ſtato coſi auuẽturato, che al fine nõ ſia ſtato ſoggetto al morire. E nõ mi ſia finalmẽte cõſumato dall'Etade emula mia inuidioſa & annichilato dal Tẽpo ſuo ladro marito. Hor uedi ſe hò giuſta cagione di piãgere, e dolermi. Se rugge la Leoneſſa uedẽdoſi rubati i piccioli Leoncini. Se incrudeliſce la Tigre uedẽdoſi tolti gli ãmati Cagnoleti. Se geme la Gallina, quando gli ſono rubati i ſuoi Pulcini. Se le Pecore ſi dõgliono uedẽdoſi da' Lupi portarſene gli Agnelli. Se geme la Vacca uedẽdoſi lacerato ſcherzãte Vitello da crudeliſſimo Orſo. Se il Cinghiale digrigniſce i denti, quando uede cacciati i piccioli Porcelletti. Se ogni animale per ruuido, per ſeluaggio che ſia duolſi, e moſtra ſegno del ſuo uiuace dolore, quando gli uengono tolti i ſuoi cari parti, che debbio far io infelice, che non cẽto, ò mille miei figliuoli, ma tutti, tutti, nõ una uolta ſola, ma tutte le fiate; non tal hora, ma ſempre, tutti, tutti (dico) mi ſono tolti dalla Morte, e cõſumati dal Tẽpo? Ma quel, che è peggio, anzi per giunta del mio male, che non ſol amẽte i miei cari figliuoli tolti mi ſono, ma tutto appreſſo quello, ch'io produco, quel ch'io nudriſco, ſiã piãte, alberi, ſaſſi, minere, ò fonti, tutte uengono al fine, e tutte uẽgono cõſumate dall'Etade mia fiera nemica. E grande, ò donna, riſpoſe il Tẽpo per certo l'occaſione del tuõ dolore, & è cõpaſſioneuole la ſteſſa tua doglia. Che dirai ſoggiũſe la Natura de i palagi ſuperbi, delle groſſe mura-

*Ogni coſa cõſuma il Tempo.*

glie,delle inespugnabili Torri,delle Piramidi altissime fabricate da miei figliuoli? dei Theatri,Colossi,e Cittadi,che tutte rouinano al fine,consumate dall'antichitade,e dal Tempo? Che i duri marmi sono rosi dalla vecchiaia,che i metalli dal ruggine,che i Diamanti stessi al fine periscono? ne gioua punto à miei figliuoli ridurre queste materie in simolacri di Dei, ò in Tempij superbissimi per lo loro culto, ò in statue d'heroi, che il tutto l'antica Etade consuma,& annichila il Tempo? Madre Natura, rispose il Tempo,tu dei portar in patienza, poiche stimo, che di ciò siano cagione i Cieli,i quali (per quanto io penso) non riguardano à cosa alcuna particolare,ne tengono pensiero de gli infiniti, e mortali in diuidui. Io non posso,disse la Natura, portare questa amara patienza. Egli è troppo strano,che tutto quello,ch'io m'habbia generato,prodotto, ò posto in luce,nudrito,& alleuato, tutto dico mi debbia essere consumato,e tolto. Questa è vna rabbia, & vn inconsolabile tormento. Che vuoi tu fare, rispose il Tempo, se così col loro corso struggono i Cieli,i quali vogliono, che ogni cosa corporea, ò mista che sia, la quale habbia vna volta hauuto principio sortisca fine? Che voler peruerso è questo,gridò la Natura,hor non bastaua loro,che le Città, che le muraglie,che i Marmi,le Statue,i Colossi,i Monti,le Selue,i Metalli,& ogn' altra cosa da me prodotta hauesse fine, se anco non condannauano i miei figliuoli à douersi morire,come se fossero tante Mosche? sono forsi eglino nati con si poco mio dolore,che per putredine,come fãno molt'altri miei parti, e non per via di generatione non m'habbia hauuto il ventre graue,e carico? sono eglino forse indegni i miei figliuoli di viuere,quando à molt'altre cose danno eglino e vita,e fama? Così piace loro rispose il Tempo. Tu non dei cercar più oltre: perche forse tal è il voler di Gioue,che il tutto gouerna. Questo(esclamando la Natura)disse,è egli così assoluto volere,che non habbi rimedio? ma tu che mostri di condolerti del mio trauaglio,chi sei,se m'è lecito di saperlo? Dirolloti,rispose il Tempo,ma nõ vorrei che tu ti alteressi più,di quello che sei,perche ambasciatore non porta pena. Io sono il Tempo mandato da Gioue per consolarti, il qual hauendo vdito i tuoi lamenti, trà tanti suoi seruitori me volse eleggere à fare quest'vfficio. Ah, sfacciato, soggiuns'ella,prosontuoso,& assassino. Tu sei colui, che mi ruba ogni cosa, che mi togli i miei figliuoli,che conduci al fine ogni mio parto? Tu inuidioso del mio bene ogni cosa mi inuoli? Non ti doler di me, rispose il Tempo. Che così è statuito in Cielo, che tutte le cose naturali debbiano hauer fine. Dimmi sfacciato,replicò ella; doue sono le Piramidi della famosa Mẽfi, doue Faro Isola famosa, doue i superbi Mausolei, e la gran machina di Diana? doue Thebe famosa per le cento porte? doue Babilonia mostruosa? doue Niniue grande; doue le cento città di Creta? doue i Theatri de i Cesari? doue il mirabile Colosso di Rodi? doue la famosa

Troia?

Troia? doue la nomata Corinto? doue la bellicoloſa Cartagine? doue il nobile Tẽpio di Salamone? doue la dotta Athene? doue Argo celebre? doue gli Obeliſchi, & i portici monſtroſi di Liceo? doue tante, e tant'altre ſuperbe, e meraviglioſe machine fatte da' miei figliuoli? Di doue ſono ladro forche. Doue ſono tanti Ceſari, tanti Regi, tanti Pontefici, tanti Monarchi, tanti Imperatori, e tanti ualoroſi Capitani? doue tanti huomini illuſtri, ſapienti, dotti, famoſi e degni di uiuer eternamente? Di doue ſono ladro impunito? Dirai di me, riſpoſe il Tempo, quanto piacciati; ad ogni modo non vi trouarai rimedio, perche ogni coſa hà ve duto fine, & hà ſortito la ſua rouina. Perche così forzano i Cieli per voler del ſommo Gioue. Ma che ſtai tu ſciocca donna à lamentarti coſi di me à torto? quando ragion non n'hai? beniſſimo potrei riſponderti, che ſe ſei ſi da poco, che ſenza di me tu non puoi produrre pur un fungo, per qual cagione non vuoi, che io ſenza di te uaglia à rouinar ogni coſa? Ma la colpa non è mia, che coſi vuole il padre Gioue. Hora ſpargi fiumi di lagrime, graffiati le guancie, ſtracciati i capelli, rompiti il polmone, e le midolle, ſquarciati il petto, e le uiſcere lacera à tua uoglia quanto puoi, e quanto ſai che tu non potrai mutare pur un puntiglio il preſiſſo ordine di Gioue. Perche ſono in Cielo certe regole, e certi fini, oltra i quali non è lecito paſſare pur un pelo. Hora poi (diſs'ella, che tanta crudeltà ſi troua nei Cieli, e che tale aſſoluto uolere ſi troua in Gioue, conſigliami almeno (poſponendo ogn'odio) quello, che far mi deggia in tanti affanni. Non u'è rimedio, diſſe il Tempo, à queſto alcuno: perche ſtanno immutabili gli ordini diuini. Piangerò dunque ſempre? diſs'ella. Quanto ti ſaprei ricordare, riſpoſe il Tempo in queſto fatto è che uedendo tu che ogni coſa uà al fine ſenza riparo, de conſolati in queſto, che dopò la perdita d'una coſa ne racquiſti un'altra, dopò la rouina d'alcune, dell'altre ne produci. E così quello che hoggidì perdi, riſtori dimani. Poco cõforto, riſpoſs'ella, è queſto per mia fè. Perche per quelle che hanno à naſcere del uentre mio, non ſi toglie perciò l'amor alle già nate, che tolte mi uengono. Eccone uno migliore, riſpoſe il Tempo, il quale ti porto per commiſſione di Gioue Dice egli. Madre, Natura, ſe tu conſideraſſi bene col lume del giuditio intiero, e non macchiato dell'affetto, che à tuoi figliuoli porti, vedreſti, che eglino, quando preſero i corpi da te, riceuerono lo ſpirito da me, il quale nõ come il corpo pẽ fero, da te ſarà ſoggetto al fine, ma come coſa creata da me durerà eternamente, e non ſarà ſoggetto al fine, come il corpo materiale, che da te preſero. Hora, da che non puoi fatarli, poiche mortali gli faceſti, acciò non muoiano, peura di farli uiuer in maniera, che in morẽdo cõ la parte immortale poſſano uenir à goderſi meco eternamẽte. Il che beniſſimo farai, ſe mãdãdogli la Ragione tua figlia, e loro ſorella gli auiſarai che uoglino uiuer bene, per poter uiuer sẽpre, che non pongano le ſue ſperãze

suma del ualor proprio,ò d'armi,ò di possanza di forze, perchequeste non potrannoui uietar il pericolo,che ui souraſtà di morte,e di tormẽti Vdite la Memoria voſtra,e mia ſorella,la quale ui leggerà quei buoni ricordi,che hò penſato darui. Che ci ricorderà la Sorella?diſſero i fratelli,fa che lo ſappiamo.Hora l'intenderete,diſſe la Ragione; e cauandoſi di ſeno alcune polize le diede alla Memoria,che le leggeſſe loro;et ella dato di mano alla prima così leggendo,diſſe. Accioche alcuno non s'in ſuperbiſca per gráde che ſi troui,per voloroſo,ò forte che ſia, ricordiſi d'Hettore fortiſſimo di tutti i famoſi figliuoli di Priamo,huomo eccellentiſſimo nell'armi;il cui ualore puote diffendere la città di Troia per anni dieci cõtinui dalle infinite ſchiere di ſuoi nemici,e quelle ſcacciare fin ſu le naui loro,con ſpauento anco d'Achille il forte:ma non oſtante queſto ſuo ſupremo ualore,al fine uceiſo,fu ſtraſcinato a coda di caualo intorno le mura della famoſa città,con ignominia grande.Si ricordi parimente del ualoroſo Achille terrordelle Troiane gẽti,in cui ſolo gli eſſerciti Greci fondarono la ſperanza della loro uittoria,e nel ſuo uoto cõminciarono la perigliosa guerra,il quale nelcolmo de ſuoi trionfi,poi c'hebbe arſa e diſtrutta Troia;fatto Priamo dolente,quantunque auda ciſſimo,e di ſingolar ualore,nondimeno nel l'empio,doue ſi promette ua la pace,reſtò miſeramente eſtinto.Si ricordi medeſimamente d'Aleſsandro Magno,il quale dall'Oriente fin all'Occidente traſcorſe vittorioſo,conoſciuto da tutte le genti,domator di Thebe, di Babilonia del famoſo Dario,di Pirro,de Perſi,& altri numeroſiſſimi populi, e che al fine triófò del Mõdo tutto,e cõ ciò giouane ancora,nel fiore della ſua età,per picciola infermità ſe ne morì.E queſto che per eſsempio haue-

te udito, lo ſteſso conſiderate de tutti i famoſi in arme ò ſian Romani, ò Cartagineſi, ò Greci, ò Perſiani, ò di qual ſi uoglia piu nominata prouincia, i quali tutti ſonoſi morti, e di loro non reſta altro che il nome. Finito c'hebbe la Memoria di legger quella poliza, intanto che ne ſpiegaua un'altra, diſſe la Ragione. Neſsun ſi eſalti per robuſtezza di membra, ò gagliardia di corpo, udite la Sorella in propoſito. *Mem.* Si ricordi ciaſcuno di quei famoſi giganti, iquali con le poſsenti forze loro poſero i monti l'uno ſoura l'altro per combattere il Cielo, come miſeramente reſtarono ucciſi. Si ricordi d'Hercule il famoſo, e di Sanſone ambedue robuſtiſſimi di forze, e di più neruoſe poſsanze, che le feroci fiere, & gli horrendi monſtri, i quali haueano per ſcherzo ſtrangolar Leoni, auanzar nel corſo le tigri, e diſarmati l'uno combatter, e ſuperar li monſtruoſi Centauri, l'altro con una maſcella d'aſino uccidere tanti Riſtei, che l'uno ardì portar le colõne intiere, l'altro le grandiſsime porte della città ſoura le ſpalle, che finalmẽte l'uno arroſtito nel fuoco, l'altro calpeſtato dalle pietre ſotto immẽſa rouina del palagio de ſuoi nemici morirono, nõ giouãdo pũto loro la robuſteza grande. *Ra.* Felici uoi fratelli ſe imparerete a ſpeſe altrui, poi che conoſcete, che tutti queſti fatti, di ualore, di forza, e di poſsanza ſono nulla, quando che il Tempo, e la Morte hanno agguagliato ai più uili Hettore ualoroſo. Achille il famoſo, Aleſsandro fortunato, Hercule l'inuitto, e Sanſone il robuſto. Ma appreſso neſsuno di uoi ſi preſuma per dottrina, ò ſcienza, che habbia di non morir toſto, udite la Sorella in propoſito. *Mem.* Ricordateui, che ſe ſarà alcuno coſi gonfio, che ſi preſuma per lo ſuo ſapere, ò ſegnalata dottrina, ch'egli è al tutto pazzo, poi che Ariſtotile prencipe di Filoſofi; Platone il diuino, Eſculapio inuentore della medicina, Solone legislatore, Homero, Virgilio, Demoſtene, Tullio, Zoroaſtro, Archimede, Archita, Pitagora, Salomone, & i famoſi tutti non hanno potuto fuggire la morte, e poca terra cuopre l'oſsa loro; ſe pure non ſono conuertite in poluere. *Rag.* Neſſuno ſi prometta per ſignoria di Stati, ò per abbondanza di ricchezze di poter fuggire de non morir toſto, udite la Memoria in propoſito. *Mem.* Ricordateui di Xerſe ricchiſsimo dei Regi, il qual potè col numero groſsiſsimo di ſuoi ſoldati ſeccar i fiumi, e con le ſaette loro oſcurar il giorno, con le numeroſe naui coprire il mare, e pur è morto, ricordateui di Creſco, di Craſso, di Mida, di Pigmaleone, de Priamo, e di tutti gli altri famoſi ricchi, a quali non ualſero pũto le loro ricchezze per rattenerli in uita. *Rag.* Neſsuno ſi uãti con ſprezzar i celeſti numi, o tiranneggiar i ſudditi, di non douerſi humiliare alla Morte, udite la Sorella in propoſito *Mem.* Ricordateui di Nerone ſprezzator di numi, di Nembrot, di Nabucdonoſor, e di tutti i più famoſi tiranni che ſono morti, e riſſolti in feccioſiſſima terra. Rag. Neſsun ſi fidi delle accortezze, o d'aſtutie ſue, che la Morte è piu ſcaltrita d'ogn'uno.

Leggi

il morire; ma di quella maniera, che alcuno desidera, che uenghi la Pri-
*Simile.* mauera giunto che uede il freddo Verno: il quale benissimo sà, che non può affrettare il corso del Sole, e sà che la Primauera al suo tempo uerrà senza fallo; nondimeno passa con desiderio grande il freddo Verno, sicuro dopò di lui d'entrare nella Primauera: e non perciò ricusa di sofferire il freddo, impatiente d'aspettare il primo tempo. Così chiunque da me persuader si sente, vorrei, che comparando la Primauera, che segue dopò la morte, alla gelata stagione della presente uita, stasse con desiderio di giungere a quella Primauera dell'altra uita, come più nobile, più bella, e più salubre stagione, che desiderare di trattenersi nel Verno
*Simile.* horrido, e freddo di quest'altra. Ne altresì vorrei, che impatiente d'aspettare, che passasse il presente Verno, affrettasse la Primauera con darsi ingiusta morte, ò lasciarsi morire potendosi rimediare; imitando poco saggiamente in questo i serpi, & altri animali immondi, i quali nel tempo del Verno stanno rinchiusi, sotto terra impatienti di sofferire la gelata stagione. Così ciascuno star dourebbe desideroso della morte, a fine di conseguire l'eterna uita, & a fine di por fine alle miserie humane; che mandandogli Iddio occasione di morire, più volontieri abbracciasse la morte, che la uita desideresse allungare. ma se anco à Dio non piacesse di così tosto toglierlo dalla presente uita, non perciò restasse impatiente d'aspettare l'hora predestinata da Dio. ma solo se ne stasse con quel desiderio col quale altre uolte t'hò detto, che se ne staua San Paolo, quando dicea. Desidero sciogliermi dalla uita presente, e ritrouarmi con Christo: nel che è d'auuertire, che dice sciogliermi, non morire; non uccidersi, non anticipare il uoler de Dio, ma l'essere
*Paolo Apostolo.* sciolto, cioè separato, suiluppato dal corpo, la qual separatione e suiluppamento, ò scioglimento non è come quello, che fece in un colpo Alessandro, tagliando il nodo Gordiano, ma uno slegamento fatto a poco, a poco dalla natura, che ci uà sciogliendo a piano, a piano, ò da Dio, che fa lo stesso, quando a lui piace. E perciò in quella parola di scioglimento si deue intendere una certa attione non forzata, ma desiderata conditionatamente. Si che parmi a sofficienza che sia sciolta la tua difficoltà. E uerò, disse il Cortigiano, che'l dubbio e sciolto, ma non perciò sento a mouermi di uoler desiderare la morte, n'anco con quella conditione che dici, la qual se bene intesa l'hò, altro non è che star pronto al morire di uoglia, quando a Dio piaccia, il che non allunga, ne abbreuia la uita nostra: perche questa prontezza, e uolontà di morire nasce da l'amore, che alla morte si porta, si come ben dicesti, che chi desidera la Primauera, mostra, che q̃lla più gli piaccia, che il Verno; ma a me in alcun modo non potrebbe mai piacere. Questo nasce, disse il Filosofo, dalla ignoranza della cognitione della morte: perche se a pieno ella si conoscesse, si amarebbe, & amandosi si riceuerebbe uolontieri;

ma perche non ſi attende alla ſua conoſcenza, nõ ſi può amar coſa, che non ſi conoſce; e da quì io lodo ſommamente queſta nobile contemplatione della morte, come ſtudio, il quale perfettamente inſegna la grande eccellenza, della uentura Primauera. Che ſi come lo Studio come definiſcono gli Scritturali non è altro, che uehemente applicatione d'animo poſta ad operare qualche coſa; così lo Studio della Morte non è altro che una fiſſa contemplatione di lei impiegata al ben morire. e da queſta ne naſce la cognitione di lei, la quale ci conduce a poco, à poco ad amarla, e deſiderarla. Se foſſe uera quella opinione di Virgilio, & altri dotti huomini: confutata poi con uiue ragioni d'Auicenna, e della ſperienza dei moderni ſcuopritori dell'vniuerſo, che ui foſſero alcune regioni nel Mondo inhabitabili per lo gran freddo, & altre per lo gran caldo, e che per auuentura in una di quella cotanto fredde ui naſceſſe qualche animale, il quale prouaſſe iui continuo Verno, ſenza hauer alcuna cognitione di Primauera; chi gli diceſſe, che partendoſi dalla ſua regione trouarebbe un'aria più temperata, più piaceuole, e più grata di quella ſua inſoportabile, e noioſa; crederesti tu, che quel tale di là ſi uoleſſe partire ò nò? Non poſſo diſſe il Cortigiano, ſe non con diſtintione riſpondere; che ſe quel animale ueramente credeſſe di ritrouare una miglior regione, & un aura più benigna, che uolentieri laſciarebbe la ſua per habitare l'altra più comportabile, e più grata. mà ſe egli di ciò non ne credeſſe punto ſtimo, che non penſarebbe pur al partirſene, non che partir uoleſſe. Oh quãto bene hai riſpoſto ſoggiunſe il Filoſofo. Chi veramente conſideraſſe, che in queſta uita in cui uiuiamo, non troniamo uero ripoſo, come con iſperienza prouiamo; che un altra miglior uita ci aſpetta in Cielo, come fermamente, operando bene, creder dobbiamo, dourebbe ſecondo la tua riſpoſta partirſi volontieri da queſta vita, per ritrouare la miglior promeſſa uita. mà ſe alcuno ſi troua, che quella non ſperi, ò non creda; non pur vuole penſar al partire, come bene hai detto, non che occorrendo, partir di uoglia. Hor eſſendo per ſorte tu uno di queſti tali formane la facile conſeguenza. Ma per ridurre la coſa in miglior prattica, così diciamo. Se quel tal'animale nato in quell' horrida regione non ſolo per vdita, ò per teſtimonij degni di fede ſentiſſe lodare altre regioni, come migliori della ſua; ma che egli ſteſſo uedeſſe di lontano i chiari raggi del Sole, i quali non arriuando per caſo alla ſua regione, ſe non molto deboli, faceſſe argomento, che più uicino al Sole e più luce, e più temperata aria doueſſe per neceſſità trouarſi; non dourebbe egli laſciare la ſua infelice prouincia, per condurſi vicino al Sole, autore del giorno, della luce, e della uita? Si per certo, diſſe il Cortigiano, ſe pura ſemplicità, ò amor particulare alla patria ſua non lo riteneſſe. Non altrimenti, ſoggiunſe il Filoſofo, argomentare deui dell' huomo; che non uoglia cangiare uolontieri la preſente uita con la uen-

*Studio che coſa ſia.*

*Simile.*

tura miglior uita,e dire,O'che egli è sciocco a fatto, che conosce il suo bene,& il miglior essere,e nō ne fà stima;ò che l'amor proprio lo tiene acciecato,e prigione,che non se ne sà sbrigare, e non cura il partirsi. Non occorre porre in dubbio se si veggono i raggi chiarissimi della gloria;perche Christo Signor nostro con l'ascender al Cielo ce lo mostrò; *Simile.* e tanti santi ne fanno indubitata fede. Ma andiamo più oltre;e diciamo se alcuno mosso à pietà dell'ignoranza di quell'animale,ò a sdegno della ostinatione sua;che conoscendo quanto più auantaggiata mutatione ne farebbe dalla sua regione ad un altra passando,a forza quindi lo leuasse,e trasportasselo nella miglior regione,e ch'egli se ne dolesse:non si direbbe di lui, che egli stesso fosse nemico del suo bene, ingrato a chi gli fà bene,e stolto al tutto non sarebbe riputato? Certamente,disse il Cortigiano. Non altrimente,disse il Filosofo,deue esser nomato colui,ilquale in occorrenza di morte ricusasse partirsi,e si dolesse in partirsi,come inimico del proprio bene,ingrato a chi gli fà bene,e stolto a fatto,a fatto. Hora che la morte sia quel bene,e sia quel termine, e quella buona regione,migliore della nostra qui habitata,già tāte,e tante fiate si è detto,che souerchio sarebbe il replicarne pur parola; Di modo tale, che chi questo conosce;e non ne fa stima,non deue attribuirlo ad altro che al suo libero arbitrio,che così vuole,così gli piace, e così delibera: non riguardando sia bene,sia male,sia peggio,sia meglio. Il che quanto uero sia oltra quello,che tu con le risposte n'hai confermato, uoglio con un essempio molto a proposito conchiuderlo. Ma entriamo in questo santo Tempio,& iui adorando il Signore per prima,sedendo poi commodamente racconterotti l'historia. Facciamo quanto vuoi,disse il Cortigiano,che io non ricuso la diuotione,anchor che io ricusi la morte.

Dette c'hebbero queste parole entrarono nel Tempio: e piegate ambedue le ginocchia per poco spatio adorarono Iddio:indi postisi a sedere su certe panche,le quali in disparte erano; cominciò il Filosofo il suo ragionamento in questa maniera.

*Si lamenta la madre Natura, che il Tempo, e la Morte le togliano tutti i suoi figli suoi. Il Tempo la consiglia di quello, che far deggia per non lasciarli al tutto morire. Ella manda la Ragione ad auisarli: ma eglino non uolendo darle orecchio, sono dalla Morte scacciati all'Inferno. Cap. XVII.*

*Nouella decima.*

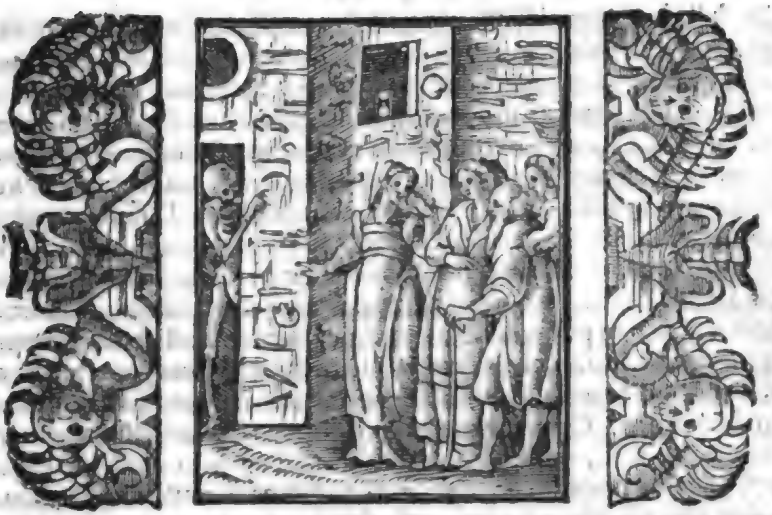
E'COSI' ostinata la uoglia dell'Huomo, che per auiso che n'habbia, ò ricordo che gli sia dato, non si muoue punto dal suo peruerso uolere; in tanto che si forma nel capo così radicata opinione, che'l uoler suo quantunque riprensibile, e temerario sia il migliore, & il più lodato. Il che quanto sia lontano dal uero, quando souragiunge la Morte apertamente si scuopre; come per lo seguente essempio si dimostra.

LAMENTAVASI molto la Natura, unica madre di tutte le cose generate, che ella douesse vedere co'propri occhi l'esterminio di tãti suoi parti, e la morte di tanti, e tãti suoi uiuenti figliuoli, e ramaricãdosi dicea. Chi mi darà voce conueniente, sospiri à bastanza, lagrime à sofficienza, ch'io possa dirottamente lagnandomi piangere la trista mia suentura? di cui nessuna per suenturata madre, che stata sia meco miserabile donna vguagliar si puote? Ne qual si uoglia miserando infortunio porse giamai ad alcuno così larga materia di piãto, quãto à me sconsolata madre di miei diletti figliuoli la sciagura apporta dispettoso ramarico & indefficiẽte dolore? Per la rotta di Persi riceuuta d'Alessãdro piãsero

i miei Asiatici figliuoli: Per la destruttione della famosa città da Greci andarono le uoci de Troiani fino al Cielo. Per la rotta di Canne hauuta da Cartaginesi pianfero i ualorosi Romani miei diletti. Pianfero le meste forelle la caduta del temerario Fetonte loro fratello. Sospirò l'orgoglioſa Niobe per la perdita di tante, e tanti ſuoi amati figliuoli. Lagrimò il dotto Orfeo per la ſciagura incontrata alla ſua diletta Euridice. Andromaca ſi lagnò per la morte del ualoroſo marito, e ripianſe con affannoſo duolo il fanciullo Aſtianatte precipitato giù dalla ſuperba torre. Pianſe Egeo, pianſe Giocaſta, pianſe Dedalo la morte de'loro cari figliuoli. Pianſe Progne, e Filomena. Pianſe Antigone, pietoſa ſcorta del cieco padre Edippo. pianfero la bella Argia, con la cara ſorella li loro mariti. I compagni del ſfortunato Atteone pianfero il di lui ſtratio, e mille, e mill'altri pianfero perdendo ch'il padre, ch'il fratello, ch'il marito, chi i figliuoli chi l'amante, e chi l'amico. Ma quai dolori ſi ritrouaro no giamai, che pareggiaſſero, miſera me, l'indicibile mio tormento? il quale tanto in me ogn'hora uà creſcendo, e ſi fa maggiore, quanto ch' ognora ſi uà moltiplicando la matteria del mio amaro pianto? E doue altri ritrouano pur nel Tempo, lenitore di tutti i mali, qualche alleggiamento, io infeliciſſima per mia maggior ſciagura per lo tempo dal Tempo, e nel Tempo trouo inaſprirſi le mie doglie, & aggrandirſi le mie pene. Poi che egli col ſuo ueloce corſo mi uà rubando tutti i mie amati parti. E tanto à me più fiero nemico, quanto, che a concorrenza con l'Etade ſua moglie, s'affatica di moltiplicare gli affanni. Tu Têpo peruerſo, e ladro de i pegni altrui, da che nacquero i miei figliuoli, ne i miei primi parti li perſeguitaſti ſempre, ne mai ceſſaſti di tender loro inſidie, fin che con rabbioſa inuidia diſpettoſamente tutti megli uccideſti. ma ne à ſecondi crudele, che ſei, unqua perdonaſti, ne à quelli, che dietro loro dopò molte, e molte etadi innocenti partorij al mondo, che più rabbioſo che mai, e più uorace, che rabbioſo Dragone tutti me gli hai diuorati. Ma ſe qui terminaſſero gli affanni miei, potrei conſolarmi in quelli, de i quali mi ſento il uentre ancor dolere. Ma tu inuidioſo, & al tuo ſolito oſtinato traditore, & inſidioſo ladro, come per iſperienza conoſco, farai quell'eſterminio di queſti, che de gli altri faceſti. E così di quanti io ſconſolata donna ſia mai per partorir al Mondo. Hora chi ben conſidera coteſto mio trauaglio potrà egli trouar pari do lore al dolor mio? occaſion di pianto alla ſimile? ò tale diſperata ſperanza di non mai ſperando rimedio? ahi, ahi, ahi.

Con queſte e ſimili meſte parole andauaſi lamentando la madre Natura, incolpando ogn'hora il Tempo, come cagione dell'angoſcioſo ſuo pianto, quando egli per non laſciarſi adoſſare ingiuſtamente tante colpe una uolta, che ella ſi lamentaua fieramente; le comparſe, e facendo uiſta di non conoſcerla, così gli diſſe.

Che



Che hai dõna ſconſolata, che cõ tãte lagrime moſtri hauere qualche grande, & intenſo dolore? e chi ſei, ſe mi è lecito il ſaperlo? Et ella aſciugandoſi gli occhi, & alzando il capo riſpoſe. Io ſon la infelice madre delle coſe generate, ſuenturata Natura, & orbata di tanti miei parti. Piãgo che di tanti, e tanti miei figliuoli, quali fin hora hò prodotti al Mondo, pur un ſolo nõ è ſtato coſi auuẽturato, che al fine nõ ſia ſtato ſoggetto al morire. E nõ mi ſia finalmẽte cõſumato dall'Etade emula mia inuidioſa & annichilato dal Tẽpo ſuo ladro marito. Hor uedi ſe hò giuſta cagione di piãgere, e dolermi. Se rugge la Leoneſſa uedẽdoſi rubati i piccioli Leoncini. Se incrudeliſce la Tigre uedẽdoſi tolti gli amati Cagnoleti. Se geme la Gallina, quando gli ſono rubati i ſuoi Pulcini. Se le Pecore ſi dogliono uedẽdoſi da' Lupi portarſene gli Agnelli. Se geme la Vacca uedẽdoſi lacerato ſcherzãte Vitello da crudeliſſimo Orſo. Se il Cinghiale digrigniſce i denti, quando uede cacciati i piccioli Porcelletti. Se ogni animale per ruuido, per ſeluaggio che ſia duolſi, e moſtra ſegno del ſuo uiuace dolore, quando gli uengono tolti i ſuoi cari parti, che debbio far io infelice, che non cẽto, ò mille miei figliuoli, ma tutti, tutti, nõ una uolta ſola, ma tutte le fiate; non talhora, ma ſempre, tutti, tutti (dico) mi ſono tolti dalla Morte, e cõſumati dal Tẽpo? Ma quel, che è peggio, anzi per giunta del mio male, che non ſolamẽte i miei cari figliuoli tolti mi ſono, ma tutto appreſſo quello, ch'io produco, quel ch'io nudriſco, ſiã piãte, alberi, ſaſſi, minere, ò fonti, tutte uengono al fine, e tutte uẽgono cõſumate dall'Etade mia fiera nemica. E grande, ò donna, riſpoſe il Tẽpo per certo l'occaſione del tuo dolore, & è cõpaſſioneuole la ſteſſa tua doglia. Che dirai ſoggiũſe la Natura de i palagi ſuperbi, delle groſſe mura-

*Ogni coſa cõſuma il Tempo.*

glie,delle inespugnabili Torri,delle Piramidi altissime fabricate da miei figliuoli? dei Theatri,Colossi,e Cittadi,che tutte rouinano al fine,consumate dall'antichitade,e dal Tempo?Che i duri marmi sono rosi dalla vecchiaia,che i metalli dal ruggine,che i Diamanti stessi al fine periscono? ne gioua punto à miei figliuoli ridurre queste materie in simolacri di Dei, ò in Tempij superbissimi per lo loro culto, ò in statue d'heroi, che il tutto l'antica Etade consuma,& annichila il Tempo? Madre Natura, rispose il Tempo,tu deui portar in patienza, poiche stimo, che di ciò siano cagione i Cieli,i quali (per quanto io penso) non riguardano à cosa alcuna particolare,ne tengono pensiero de gli infiniti, e mortali individui. Io non posso,disse la Natura, portare questa amara patienza. Egli è troppo strano,che tutto quello,ch'io m'habbia generato,prodotto, ò posto in luce,nudrito,& alleuato, tutto dico mi debbia essere consumato,e tolto. Questa è vna rabbia, & vn inconsolabile tormento. Che vuoi tu fare, rispose il Tempo, se così col loro corso struggono i Cieli,i quali vogliono, che ogni cosa corporea, ò mista che sia, la quale habbia vna volta hauuto principio sortisca fine? Che voler peruerso è questo,gridò la Natura,hor non bastaua loro,che le Città, che le muraglie,che i Marmi,le Statue,i Colossi,i Monti,le Selue,i Metalli,& ogn' altra cosa da me prodotta hauesse fine, se anco non condannauano i miei figliuoli à douersi morire,come se fossero tante Mosche? sono forsi eglino nati con si poco mio dolore,che per putredine,come fãno molt'altri miei parti, e non per via di generatione non n'habbia hauuto il ventre graue,e carico? sono eglino forse indegni i miei figliuoli di viuere,quando à molt'altre cose danno eglino e vita,e fama? Così piace loro rispose il Tempo. Tu non dei cercar più oltre: perche forse tal è il voler di Gioue,che il tutto gouerna. Questo(esclamando la Natura)disse,è egli così assoluto volere,che non habbi rimedio? ma tu che mostri di condolerti del mio trauaglio,chi sei,se m'è lecito di saperlo? Dirollotti,rispose il Tempo,ma nõ vorrei che tu ti alteressi più,di quello che sei,perche ambasciatore non porta pena. Io sono il Tempo mandato da Gioue per consolarti, il qual hauendo vdito i tuoi lamenti, trà tanti suoi seruitori me volse eleggere à fare quest'vfficio. Ah, sfacciato, soggiuns'ella,prosontuoso,& assassino. Tu sei colui, che mi ruba ogni cosa, che mi togli i miei figliuoli,che conduci al fine ogni mio parto? Tu inuidioso del mio bene ogni cosa mi inuoli? Non ti doler di me, rispose il Tempo. Che così è statuito in Cielo, che tutte le cose naturali debbiano hauer fine. Dimmi sfacciato,replicò ella; doue sono le Piramidi della famosa Mẽfi, doue Faro Isola famosa, doue i superbi Mausolei, e la gran machina di Diana? doue Thebe famosa per le cento porte? doue Babilonia mostruosa? doue Niniue grande; doue le cento città di Creta? doue i Theatri dei Cesari? doue il mirabile Colosso di Rodi? doue la famosa

Troia?

Troia? doue la nomata Corinto? doue la bellicolosa Cartagine? doue il nobile Tẽpio di Salamone? doue la dotta Athene? doue Argo celebre? doue gli Obelischi, & i portici monstrosi di Liceo? doue tante, e tant'altre superbe, e marauigliose machine fatte da' miei figliuoli? Di doue sono ladro forche. Doue sono tanti Cesari, tanti Regi, tanti Pontefici, tanti Monarchi, tanti Imperatori, e tanti ualorosi Capitani? doue tanti huomini illustri, sapienti, dotti, famosi e degni di uiuer eternamente? Di doue sono ladro impunito? Dirai di me, rispose il Tempo, quanto piacciati; ad ogni modo non vi trouarai rimedio, perche ogni cosa hà ve duto fine, & hà sortito la sua rouina. Perche così forzano i Cieli per voler del sommo Gioue. Ma che stai tu sciocca donna à lamentarti cosi di me à torto? quando ragion non n'hai? benissimo potrei risponderti, che se sei si da poco, che senza di me tu non puoi produrre pur un fungo, per qual cagione non vuoi, che io senza di te uaglia à rouinar ogni cosa? Ma la colpa non è mia, che cosi vuole il padre Gioue. Hora spargi fiumi di lagrime, graffiati le guancie, stracciati i capelli, rompiti il polmone, e le midolle, squarciati il petto, e le uiscere lacera à tua uoglia quanto puoi, e quanto sai che tu non potrai mutare pur un puntiglio il prefisso ordine di Gioue. Perche sono in Cielo certe regole, e certi fini, oltra i quali non è lecito passare pur un pelo. Hora poi (dis'ella, che tanta crudeltà si troua nei Cieli, è che tale assoluto uolere si troua in Gioue, configliami almeno (posponendo ogn'odio) quello, che far mi deggia in tanti affanni. Non u'è rimedio, disse il Tempo, à questo alcuno: perche stanno immutabili gli ordini diuini. Piangerò dunque sempre? dis'ella. Quanto ti saprei ricordare, rispose il Tempo in questo fatto è che uedendo tu che ogni cosa uà al fine senza riparo, de consola ti in questo, che dopò la perdita d'una cosa ne racquisti un'altra, dopò la rouina d'alcune, dell'altre ne produci. E così quello che hoggidì perdi, ristori dimani. Poco cõforto, rispos'ella, è questo per mia fè. Perche per quelle che hanno à nascere del uentre mio, non si toglie perciò l'amor alle già nate, che tolte mi uengono. Eccone uno migliore, rispose il Tempo, il quale ti porto per commissione di Gioue Dice egli. Madre, Natura, se tu consideraßi bene col lume del giuditio intiero, e non macchiato dell'affetto, che à tuoi figliuoli porti, vedresti, che eglino, quando presero i corpi da te, riceuerono lo spirito da me, il quale nõ come il corpo põ fero, da te sarà soggetto al fine, ma come cosa creata da me durerà eternamente, e non sarà soggetto al fine, come il corpo materiale, che da te presero. Hora, da che non puoi fatarli, poiche mortali gli facesti, acciò non muoiano, peura di farli uiuer in maniera, che in morẽdo cõ la parte immortale possano uenir à godersi meco eternamẽte. Il che benissimo farai, se mãdãdogli la Ragione tua figlia, e loro sorella gli auisarai che uoglino uiuer bene, per poter uiuer sẽpre, che non pongano le sue sperãze

in cose caduche e frali, ma che solamente aspirino ad immortalarsi, conforme alla natura dello spirito, che loro diedi. Questo mi ti fa dir Gioue. Se in uiuendo bene, disse la Natura, possono i miei figliuoli immortalarsi, uoglio procurar ad ogni modo, che bene viuano. Ma che peggio che il morire, non uiuendo bene, auuenirgli potrebbe? Che ti disse di questo Gioue? Altro, rispose il Tempo, egli non mi disse. Ma stimo bene, che viuendo male, oltra il morire, non potrebbono dopò morte i tuoi figliuoli salire al Cielo. Poiche in tutta l'età mia non uidi mai alcuno, che mal uiuesse à salirui. Perche il consiglio è di Gioue, disse la Natura, uoglio porlo in essecutione. E tu Tempo perdonami s'io t'offesi, che il dolore mi fece parlare collerica. Io ti perdono, rispose il Tempo, & à Gioue riferirò quant è passato. E pacificato con lei si partì.

Ma ella asciugatesi le lagrime togliendo la Ragione seco, chiamo ad alta voce i suoi figliuoli dicẽdo. O mortali figliuoli sù uenite, & udite la uostra pietosa madre. I uiuenti sentendosi chiamare risposero, chi ci uuole? Io, disse la Natura, che sono uostra madre, e di tutte le cose ꝓdotte cara genitrice. Dio ti salui, dissero eglino cara madre. Hora che cerchi? che uuoi tu da noi? Dogliomi grandamente, rispos'ella, figliuoli miei cari. Di che ti duoli? risposero eglino. Cõsolati, che siamo quì pronti per sollevarti di doglia, se noi possiamo. Nõ potete per hora soggiun'sella. Che dunque uuoi da noi? replicarono i figliuoli. Voi sapete, ripigliò ella, ch'io sono madre di tutte le cose create. Lo sappiamo dissero. Et ella. Sapete ãco che io sono quella, che produco i Grani, le Piante, le Selue, le Pietre, i Pesci, gli

ſci, gli Augelli, & ogn'altro animale, e finalmente con doloroſo parto il miſer Huomo. Sappiamolo, riſpoſero. Hor queſto è quello, diſ'ella, di che io grauemente mi doglio, che producendo io tante, tante coſe, tutte però il Tempo uiuace me le uà togliendo, e conſumando, gettando à terra le ſuperbe Torri, ruinando le Città, atterrando i palagi, uccidendo gli animali, rodendo i mettalli, ſpianando i monti, ſeccando i fiumi & il tutto riducendo in poca poluere. Ma quello che è peggio, che voi altri miei cari pegni il crudeliſſimo toglie quando l'uno, quando l'altro, ſenza hauer pietà pur d'un ſolo. E poi che così è, poſcia che non u'è rimedio, uorrei cari figliuoli, che non u'inſuperbiſte in conto alcuno per eſſere miei figliuoli, & à me d'ogn'altro parto più cari, e d'ogn'altro più nobili. ma pentando al fine, & alla morte, procuraſte di uiuer bene, e col ben oprare v'acquiſtaſte l'immortalità dell'anima, poi che per lo corpo non u'è rimedio alcuno. E di queſto, diſſero i figliuoli, ti togli tu affanno? Stà di buon animo, che faremo quanto dici. Queſto ſteſſo hacci più uolte ricordato queſta noſtra ſorella, che teco ſi troua, e noi non mancheremo per conſolarti. Diſponeteui dunque, diſ'ella, à uoler oprar bene, e non ui ſmentucate ſoura il tutto, che ſiete per morir preſto. Vbbedite à quello, che ui dirà la Ragione mia figlia, e ſorella uoſtra, la quale à queſto effetto qui laſcio con uoi, acciò ui rimetta ſu la buona uia. E tu cara figlia ſtattene con loro, dandogli al tuo ſolito di tuoi ricordi. Io non mancherò, diſſe la Ragione, benche dubito, che per eſſer io donna giouane, non uorrannomi ubbedire; che tu ſai bene, che, per lo più, tengono i fratelli poco conto delle ſorelle, ſpetialmente di quelle, che ſi ritirano dal uiuer commune del mondo, come faccio io. Fa l'ufficio tuo diſſe la madre, e poi, ſe non uorrannoti ubbedire, ſia loro la colpa, e mio il ſolleuamento d'hauer tentato quel rimedio per lo mio dolore, che in loro prò farebbe tornato, quando haueſſero ubbedito à tuoi conſigli. ma acciocche meglio tu ti poſſi promettere di far queſt'ufficio, laſcioti in compagnia la Memoria tua ſorella. E uoi figliuoli rimanete in pace, & atteneteui alli ricordi di coſtei, che così mitigarete il dolor mio, e uoi ne guadagnarete il Cielo, il che mi promette Gioue. Và di buona uoglia, diſſero i figliuoli, che noi faremo non meno di quanto hai detto. Hora mi parto, diſ'ella, conſolata: e ciò detto ſi partì.

Ma la Ragione hauendo udite le gagliarde promeſſe fatte da'ſuoi fratelli alla commune madre preſe conforto, e con baldanzoſa uoce par lò loro dicendo.

Non ui uogliate fratelli miei cari inſuperbire, perche ſiate nati huomini, non bruti animali, non piante, non pietre, ma huomini, & alla ſembianza di Gioue creati; poi che di quanta maggior perfettione, & eccellenza dotati ſiete, in più miſerabile conditione, di qual ſi uoglia altro animale, ò coſa creata, facilmente potete cadere. Ne alcuno di uoi ſi pre-

ſuma del ualor proprio,ò d'armi,ò di poſſanza di forze, perchequeſte non potrannoui uietar il pericolo,che ui ſouraſtà di morte,e di tormẽti Vdite la Memoria voſtra,e mia ſorella,la quale ui leggerà quei buoni ricordi,che hò penſato darui:, Che ci ricorderà la Sorella?diſſero i fratelli,fa che lo ſappiamo.Hora l'intenderete,diſſe la Ragione; e cauandoſi di ſeno alcune polize le diede alla Memoria,che le leggeſſe loro;et ella dato di mano alla prima così leggendo,diſſe. Accioche alcuno non s'in ſuperbiſca per gráde che ſi troui,per voloroſo,ò forte che ſia, ricordiſi d'Hettore fortiſſimo di tutti i famoſi figliuoli di Priamo,huomo eccellentiſſimo nell'armi;il cui ualore puote diffendere la città di Troia per anni dieci cõtinui dalle infinite ſchiere di ſuoi nemici,e quelle ſcacciare fin ſu le naui loro,con ſpauento anco d'Achille il forte:ma non oſtante queſto ſuo ſupremo ualore,al fine uciſo,fu ſtraſcinato a coda di caualo intorno le mura della famoſa città,con ignominia grande.Si ricordi parimente del ualoroſo Achille terrordelle Troiane gẽti,in cui ſolo gli eſſerciti Greci fondarono la ſperanza della loro uittoria,e nel ſuo uoto cõminciarono la periglioſa guerra,il quale nelcolmo de ſuoi trionfi,poi c'hebbe arſa e diſtrutta Troia;fatto Priamo dolente,quantunque audaciſſimo,e di ſingolar ualore,nondimeno nel Tempio,doue ſi prometteua la pace,reſtò miſeramente eſtinto.Si ricordi medeſimamente d'Aleſſandro Magno,il quale dall'Oriente fin all'Occidente traſcorſe vittorioſo,conoſciuto da tutte le genti,domator di Thebe, di Babilonia del famoſo Dario,di Pirro,de Perſi,& altri numeroſiſſimi populi, e che al fine triõfò del Mõdo tutto,e cõ ciò giouane ancora,nel fiore della ſua età,per picciola infermità ſe ne morì.E queſto che per eſempio haue-

te

te udito, lo ſteſso conſiderate de tutti i famoſi in arme ò ſian Romani ò Cartagineſi, ò Greci, ò Perſiani, ò di qual ſi uoglia piu nominata prouincia, i quali tutti ſonoſi morti, e di loro non reſta altro che il nome. Finito c'hebbe la Memoria di legger quella poliza, intanto che ne ſpiegaua un'altra, diſſe la Ragione. Neſsun ſi eſsalti per robuſtezza di membra, ò gagliardia di corpo, udite la Sorella in propoſito. *Mem.* Si ricordi ciaſcuno di quei famoſi giganti, iquali con le poſsenti forze loro poſero i monti l'uno ſoura l'altro per combattere il Cielo, come miſeramente reſtarono ucciſi. Si ricordi d'Hercule il famoſo, e di Sanſone ambedue robuſtiſsimi di forze, e di più neruoſe poſsanze, che le feroci fiere, & gli horrendi monſtri, i quali haueano per ſcherzo ſtrangolar Leoni, auanzar nel corſo le tigri, e diſarmati l'uno combatter, e ſuperar li monſtruoſi Centauri, l'altro con una maſcella d'aſino uccidere tanti Filiſtei; che l'uno ardì portar le colõne intiere, l'altro le grandisſime porte della città ſoura le ſpalle, che finalmẽte l'uno arroſtito nel fuoco, l'altro calpeſtato dalle pietre ſotto immẽſa rouina del palagio de ſuoi nemici morirono, nõ giouãdo pũto loro la robuſteza grande. *Ra.* Felici uoi fratelli ſe imparerete a ſpeſe altrui, poi che conoſcete, che tutti queſti fatti, di ualore, di forza, e di poſsanza ſono nulla, quando che il Tempo, e la Morte hanno agguagliato ai più uili Hettore ualoroſo. Achille il famoſo, Aleſsandro fortunato, Hercule l'inuitto, e Sanſone il robuſto. Ma appreſso neſsuno di uoi ſi preſuma per dottrina, ò ſcienza, che habbia di non morir toſto, udite la Sorella in propoſito. *Mem.* Ricordateui, che ſe ſarà alcuno coſi gonfio, che ſi preſuma per lo ſuo ſapere, ò ſegnalata dottrina, ch'egli è al tutto pazzo, poi che Ariſtotile prencipe di Filoſofi; Platone il diuino, Eſculapio inuentore della medicina, Solone legislatore, Homero, Virgilio, Demoſtene, Tullio, Zoroaſtro, Archimede, Archita, Pitagora, Salomone, & i famoſi tutti non hanno potuto fuggire la morte, e poca terra cuopre l'oſsa loro; ſe pure non ſono conuertite in poluere. *Rag.* Neſſuno ſi prometta per ſignoria di Stati, ò per abbondanza di ricchezze di poter fuggire de non morir toſto, udite la Memoria in propoſito. *Mem.* Ricordateui di Xerſe ricchiſsimo dei Regi, il qual potè col numero groſsiſsimo di ſuoi ſoldati ſeccar i fiumi, e con le ſaette loro oſcurar il giorno, con le numeroſe naui coprire il mare, e pur è morto, ricordateui di Creſco, di Craſso, di Mida, di Pigmaleone, de Priamo, e di tutti gli altri famoſi ricchi, a quali non ualſero pũto le loro ricchezze per rattenerli in uita. *Rag.* Neſsuno ſi uãti con ſprezzar i celeſti numi, o tiranneggiar i ſudditi, di non douerſi humiliare alla Morte, udite la Sorella in propoſito *Mem.* Ricordateui di Nerone ſprezzator di numi, di Nembrot, di Nabucdonoſor, e di tutti i più famoſi tiranni che ſono morti, e riſſolti in feccioſiſſima terra. Rag. Neſsun ſi fidi delle accortezze, o d'aſtutie ſue, che la Morte è piu ſcaltrita d'ogn'uno.

Leggi

Leggi Sorella. *Mem.* Ricordateui d'Vlisse cosi famoso & astuto Capitano, ilquale con le sue astutie potè condur Achille alla guerra; ingannare Circe incantatrice, e Polifemo terribilissimo monstro, il quale con tutti gli altri astuti è morto. *Rag.* Nessuno si prometta per le sue commodità, e delitie di non morire. Leggi sorella mia. *Mem.* Ricordisi ciascuno che l'Epicuro, ilquale hauea posto il sommo bene nelle uolutà, che Sardanapallo, che Eliogabalo, e tutti gli altri delitiosi, e lasciui morirono come gli altri, ne loro ualse il uestire pomposamente, il mangiare delitiosamente, ò il nascondersi tra le dame. *Rag.* Nessuno si confidi nelle sue bellezze, e gratie corporali, quali tosto passano, che solo sono cagione de uitii, perche non uietano la morte, ne la ritardano, udite la Sorella. *Mem:* Ricordateui mortali, che ciechi sono quelli, i quali, per la bellezza, ò uenustà corporale si stimano: perche ella non è altro che parto d'immondi uermi; a cui non uale il pettinar di capelli, ò ligarli in diuersi nodi, con aurati fregi, ò'l colorir del uolto, o'l consigliarsi nello specchio, ne il portare con attillatura la uita, ò con gratia mouer gli occhi, ne mostrare il bel petto, ò la polita mano? perche questi bei capelli, colori, e gratie sono accidenti, che uanno, e si partono con piu prestrezza, che'l fiore del campo. Ne ualse ro alla famosa Helena Greca le sue bellezze, (di cui il fronte più bianco del auorio, la faccia piu colorità della rosa, i denti piu delle perle orientali uistosi, le labbra piu che'l cinabro rosseggianti, gli occhi piu che'l ambro lucenti erano; ne ualse alla superba Laida Corintia, la uniuersal fama della sua bellezza e gratia, ò'l titolo d'hauer il corpo monstruoso p bellezza; che l'una, e l altra in poco tempo priuate delle loro bellezze restarono, e perirono; & i corpi loro cosi uaghi diuennero carne puzzolentissima, pasto d'immondi uermi; delle quali far beffe si dobbiamo, che mille naui si partissero di Grecia, per acquistare preda si uile, ò che fosse detto il prouerbio, che al godere della bella Laida non fosse concesso a tutti l'andar a Corinto; poiche l'una, e l'altra non erano più che carne marcescente, con alcuni colori depinta. Ricordateui di Tisbe, di Lucretia, di Didone, di Flora, di Cleopatra, e di tutte le famose belle, che tutte sono ridotte in nulla, e la Morte a pena di loro hacci lasciato il nome. *Rag.* Nessuno si fidi nella lunga etade, poi che finisce anch'ella. Leggi Sorella. *Mem.* Ricordateui di Nestore che uisse trecent'anni di Noè, di Matusalem, che passarono gli ottocento, che tutti sono morti, e non sol quelli. ma i Corui, i Cerui, e gli Elefanti, i quali uiuono più e tadi dell'Huomo, che finalmente ogni cosa perisce. *Rag.* Nessuno si fidi nella giouanezza, ne meno nella fãciullezza, ò nella uirilità, ò nella uechiaia, poiche in tutte le età si muore. Vdite la sorella. *Mem.* Ricordateui, che la Morte non perdona à fãciulli, perche morirono le migliaia d. lattenti, non la sparmia à giouani, morirono le uergini Vestali, non tra-

lascia

laſcia gli huomini uirili; moriron oi ſoldati di Romani, non ſi ſmentica de' uecchi; moriron oi famoſi d'Athene, & i ſettantadue uecchi Hebrei chiamati da Tolomeo in Egitto. *Rag.* Neſſuno ſi preſuma ſia chi ſi uoglia, trouiſi in qual ſi uoglia luogo, habbiſi qual più ſia ſegnalato priuilegio, contentiſi del ſuo tenuto ſtato, di non morire. Leggi ſorella *Mem.* Ricordateui, che la morte è un aſſoluta padrona, à cui ſono ſoggeti tutti i mortali, e che tutti hanno à paſſare per le ſue mani, gli augelli dell'aria, i peſci dell'acque, e gli animali della terra, & che ogni coſa, c'habbia hauuto l'eſſere in queſto mondo è forzata à darle tributo, e che alcuno non può campare di non oſſeruare le ſue leggi. *Rag.* Poi che uedete fratelli che muore il Forte, il Robuſto, il Saggio, il Ricco, il Signore, il Delitioſo, l'Aſtuto, il Bello, il Longeuo, il Fanciullo, il Giouane, il Maturo, & il Vecchio, in ogni età in ogni luogo, in qual ſi uoglia ſtato, e che non v'è rimedio per fuggir la morte, ſtudiate in lei, & affaticateui di operar bene. è così da parte della madre Natura, anzi di Gioue ſteſſo, ui auiſo che procuriate di non morir in quella parte, che può viuer ſempre, Vdite in queſto propoſito la ſorella. *Mem.* Eſſendo che l'huomo ſia compoſto d'anima immortale, e di corpo mortale, queſto ſoggetto alla morte, e quella che non può morire, procuri, e ſi ricordi ciaſcuno di uiuere di ſi fatta maniera, che attenda ad ornare la parte immortale di uirtuoſe operationi, a fine che ella non reſti immortale sì, ma in ſuo pregiudicio, e caſtigata come uitioſa e rea, ò come otioſa, e traſcurata punita. Non c'è altro. Finito c'hebbe la Memoria di leggere le polize, diſſe la Ragione. Hora fratelli hauete uoi inteſi i miei ricordi, fattiui in nome di noſtra madre, così mandando il padre Gioue? Habbiamo inteſo, riſpoſero. Auuertite, ſoggiunſe ella, che non baſta hauerli inteſi, che egli è d'huopo in eſſecutione porli, e mandarli ad effetto. E perche dite d'hauerli bene inteſi datemi la riſpoſta acciò poſſi alla madre rifferirla. Poi che ueggiamo, riſpoſero i fratelli, che ciaſcuno muore, ſia dotto, ſia ricco, ſia ſano, ſia bello, ſia potente, ſia forte, e che nõ vagliono alcune di q̃ſte doti, tu potrai ringratiare la madre noſtra, e dirle; che poi che'l noſtro corpo ſi hà da conuertire in cenere, poluere, e uermi; poi che'l penſarui non ci liberarà dalla morte, che ſiamo riſſoluti di darſi buon tempo, & attenderſi a godere fin che poſſiamo, & al reſtante neſſuno penſier uogliamo hauere. O infelici fratelli, diſſe la Ragione uolete per contentare il corpo caduco, e frale, aggrauar, e noiar l'anima immortale? guardate; che la uita del corpo finiſce toſto, la Morte dell'anima non finirà giamai. Di quello che ſi habbi ad eſſer, riſpoſero eglino, laſciamo la cura a chi pigliar ſe la vuole: del preſente ſi torremo il penſier noi. Così, diſs'ella, ui riſſoluete cõ q̃ſta mala volontà? Così, riſpoſero, habbiamo riſſoluto di fare. Volete dunque, replicò la Ragione, che con la cattiua nuoua di queſta uoſtra brutta riſ-

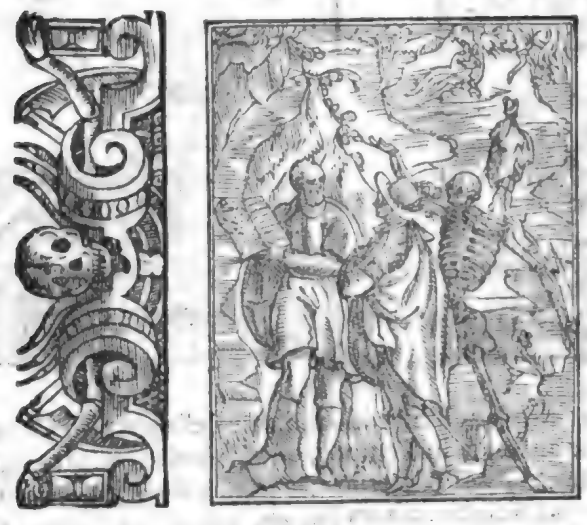
ſolutione

solutione s'uccida pel dolore la madre? Vogliamo noi, risposero eglino per consolare la madre trauagliarsi per sempre in questo mondo? O perduti fratelli, soggiuns'ella, mirate che bene non hauete auuertiti li miei ricordi. Anzi per che gli habbiamo intesi, dissero, ti diamo questa risposta. E questa risposta, replicò ella, volete che la risappi il padre Giove? Pur che da noi ti parti, risposer'eglino, e che con tue ciancie non ci dij più molestia, non si curiamo che tu glie lo dica, ò nò. Contentati, che con patienza habbiamo inteso, quanto ci hai detto, & in questo habbiamo fatto compiacciuto alla madre: ma partiti homai. Poi che siete ostinati e rissoluti, disse la Ragione, fratelli miei cari, ma poco auueduti, da uoi mi parto. ma aueggomi bene, ch'io piangerò tosto insieme con la cara madre, ma indarno, il vostro tormento Non ti pigliare cura di noi, risposero, sorella da poco; habiamo i Senij cinque nostri cari fratelli, co i quali, quando tu piangerai, noi si consolaremo. Ma la Ragione vdita questa risposta dirottamẽte si pose a piãgere, e uoltata si alla Memoria disse lei. Tu Sorella poi che vedi, che questi nostri poco accorti fratelli mi scacciano, resta almeno con esso loro, acciò si ricordano se non al presente, almeno vna fiata, innãzi che muoiano, di osseruar i nostri precetti, ò ricòrdi, letti loro. Farollo Sorella, disse la Memoria, ma io mi dubito che il tutto sarà indarno; perche s'io mi uiuerò con loro prenderò della loro natura. Giouarà forse la tua ricordanza, disse, la Ragione. Anzi pur che non gli sia causa, rispose la Memoria, di maggior castigo. Quando uolessero ubbedirti sarebbe come dici; nondimeno rimarrò a proua di cotesto. Partissi dopò queste parole la Ragione da gli ingrati fratelli, e ritrouata la madre Natura, la quale a piccioli suoi parti apparecchiaua il nudrimento, il tutto le rifferrì, come la cosa era seguita. Di che prese la pietosa madre grandissima maninconia. Ma la Ragione la consolò dicendo. forse si potranno anzi, che muoiono rauuedere, e quando nò, che ui uuoi tu fare se così uogliono? Sospirando allhora la madre Natura disse. Horsu io non t'incolpo più ò Tempo, che i miei figliuoli mi facci morire; poi che potendo eglino uiuere con la miglior parte eternamente, hanno per breue diletto della uita minore, rinonciato di uoglia alla migliore, & eterna. Ma ritorna ò Tempo se pietà ti muoue, e dimmi; se più io possa sperare rimedio al male di miei figliuoli, quando stijno ostinati in questa loro rissolutione.

Allhora comparue il Tempo, e disse. Madre Natura, il padre Giove il tutto hà scorto dalla soprema stanza, e ueduto quanto hai fatto, & appresso hà udito il tuo lamento, e mi ti manda a dire, che più tu nõ piãga i tuoi figliuoli, ma che lasci a me la cura di quanto brami, che egli hà bene statuito nella mente sua quello, che si debbia fare de tuoi figliuoli. Che perciò t'acqueti, & attenda a produrne de gli altri, i quali forse saranno migliori dei presenti. Con queste parole consolossi al quanto

la madre Natura, e ritirossi nell'humido radicale della terra. Ma in tanto i ciechi viuenti ne anco per lo Tempo, che più uolte con più segni gli ammonì, uollero lasciare la dilettenole sua, ma uitiosa uita. Onde Gioue non potendo più sofferir cotanta puzza, che da uitiosi loro portamenti saliua al Cielo, mandò la Morte a leuargli dal mondo. Et ella uenuta in terra disse con tremebunda uoce. Sù miseri mortali sgombrate quinci, & andate all'Inferno a godere l'apparecchio conforme alla uita uostra. I miseri viuenti udita la spauentosa uoce della Morte, tremanti dissero. Deh Morte pietà. Non s'usa pietà, rispos'ella, con gli ostinati; sù morite tutti. Ahi miseri noi, gridarono, ricordiamci bene che la Ragione sorella nostra ce l'auisò. E tanto più dolore sarà il vostro, replicò la Morte, ricordandoui che emendar ui potestе, e non uolestе. Così i miseri mortali restarono dopò Morte preda dell'Inferno, condannandosi col loro proprio volere, amando più tosto perir eternamente per goder di presente, che seguendo i consigli della Ragione patir nella presente uita, con qualche pensiero delle uenture felicità.

*Che la dannatione dell'Huomo dipende solo dal suo libero arbitrio, e il Filosofo parla con vn Ricco infermo delle Gotte, e lo esborta à desiderar la Morte. Cap. XVIII.*



DATO, c'hebbe fine il Filosofo al suo moral essempio le uossi, & uscito del Tempio prese il camino per la dritta uia, che da quello conduce ver la deuota, e bella Chiesa di San Francesco detto dalla Vigna. Et in andando pian piano noi tra tanto pensammo soura le cose udite. E ueramente venimmo a conoscere, che il detto di quel santo Auttore non falla, qual dice. Che colui che ci fece non ci vuole saluare senza il consenso nostro, ma che da noi stessi possiamo ben danarci. Vuole per certo Iddio, che ogn'vno si salui, e tal è il suo desiderio; ma bisogna però, che ui concorra la uoglia nostra, laquale põga ad effetto il suo uolere. Il che benissimo mostrò il Filosofo, quãdo da parte di Gioue, fà auisare tutti i uiuenti, ché si uoglino incaminare nella buona uia, accettando i consigli della Ragione. A quali auisi non volendo noi dar orecchio, ò facendone almeno poco conto, & appigliãdosi al peggio, senza verun dubbio ueniamo di proprio nostro uolere á farsi rei della dannatione eterna. Concioſia che liberamente sia posto nell'arbitrio nostro di accettar i consigli della Ragione, & i precetti de Dio, il quale ci inuita, e ci consiglia à seguitarlo per le pedate, e vestigia, che ci mostrò nella essẽplare uita del unigenito suo Figliuolo, e Sig. nostro: E di tanti, e tanti Santi, i quali imitando in quanto potero l'orme sue felici, sono ãdati al Cielo. Ma se noi sciocchi ricusiamo d'accettare cosi vti-

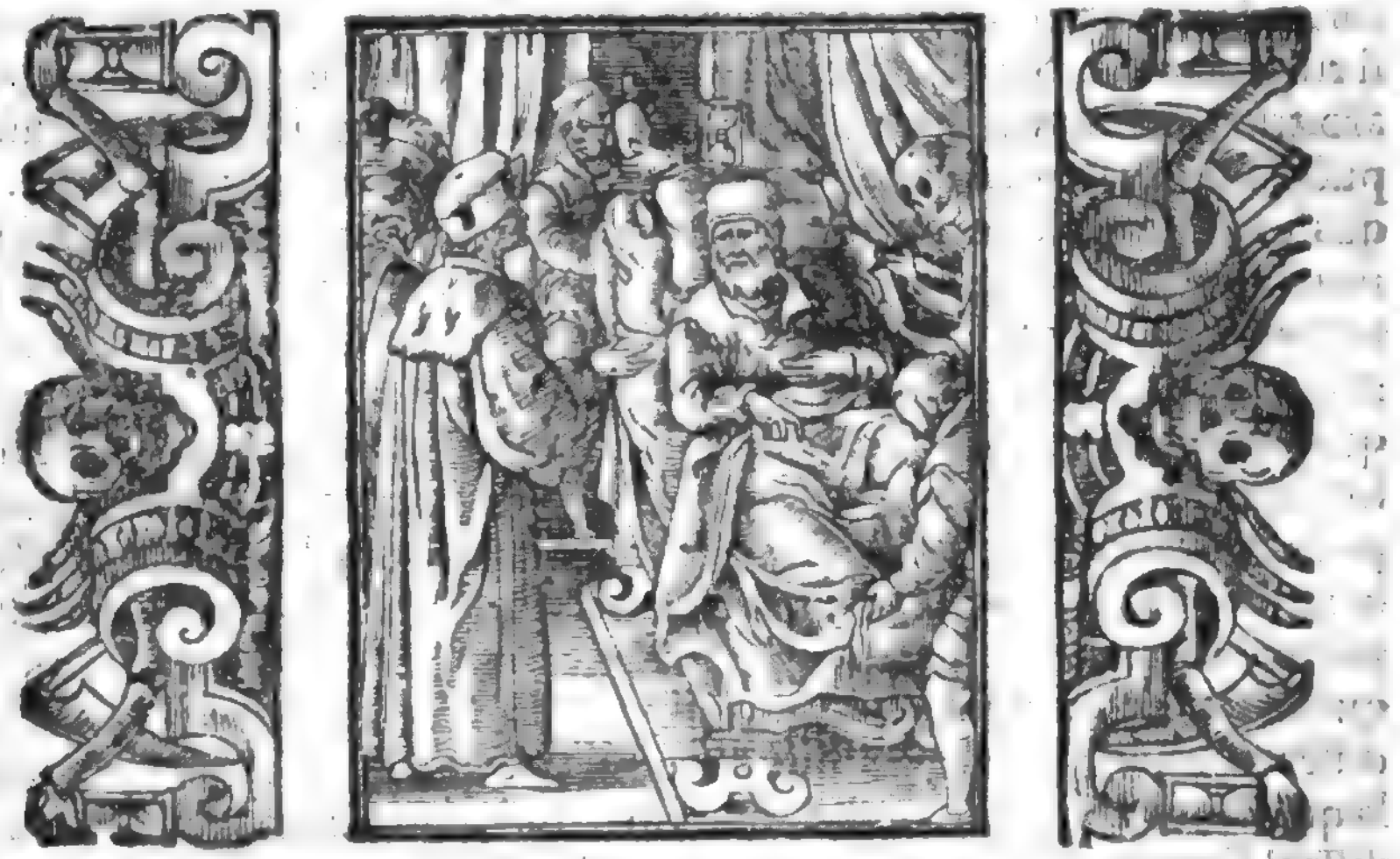
li

li consigli, e di imitare così essemplare vita, almeno in quanto possiamo à chi la colpa della dannation nostra attribuir potremo, fuori che à noi stessi? i quali così hauremo voluto, così hauremo deliberato di fare? & ancor che ne saremmo, e dalla Ragione, e dal Tẽpo, e dalle inspirationi e da i trauagli, e dalle infermità più volte ammoniti, nondimeno ostinati nel proposito nostro non s'hauremo voluto punto ritirare di non correre alla rouina nostra. E chi potremo incolpare allhora, fuori che noi stessi? forsi il nimico del genere humano? forsi il Mondo? forsi la Carne? forse i Sensi? Possono ben questi inuitarci, lusingarci, allettarci, tenderci insidie, & accarezzarci; ma non sforzarci giamai, ò tirarci à forza di consentire, se noi non vogliamo, e se di proprio volere noi non si risoluiamo? Sarà dunque colpa sola di noi stessi, e del nostro libero arbitrio la dannatione nostra. La qual verità, come in vno specchio si può considerare nella imaginata historia, dettaci dal buon Filosofo. Il quale tutt'hora caminando per lo cominciato camino, disse. Emmi venuto pensiero, ch'andiamo à ritrouare vn certo Ricco da me conosciuto, il qual'è molto trauagliato dalle Gotte, e che facciamo proua con lui di quello, che sente della morte. M'assicuro bene, disse il Cortigiano, qual frutto tu sie per cogliere da così fatta tentatione. E quale? disse il Filosofo. Che quel tal Ricco, soggiunse egli, ti caccia con brutta risposta, poco conueniente al grado tuo, con la mala ventura. Perche da me stesso misuro l'altrui voglia, che s'io fossi ricco non vorrei giamai dar vdienza à chi ragionasse di morte. Auuenga che subitamente mi nascerebbe quello stimolo di pensare di abbandonare le mie ricchezze. Non vuò, disse il Filosofo, restare per questo, e poi che si trouiamo alla sua porta, la qual'anco è aperta, voglio, che entriamo. Facciamo quanto vuoi, disse il Cortigiano.

*La dannatione dell'huomo tutta dipende dal suo volere.*

Ciò detto entrarono in vn'ãpio, e grã palagio, che di quel Ricco era. Doue sotto alcune loggie v'erano di molte mercãtie riposte; & iui aspettauano di dimandare chiunque compareste, se il padrone fosse in quell'hora impedito. Ma non vedendo alcuno salirono le scale, quali erano à parte destra, e giunsero in vna spatiosissima sala, che era molto bene addobbata; doue di quà, e di là si vedeuano bellissime stanze superbamẽte apparecchiate. Ma non vedendosi alcuno, pensò bene il Filosofo, che quella fosse hora conuenientissima per fare l'vfficio suo. Onde appressatosi ad vna camera, di doue si vdiua certo rumore, e lamenteuole gemito, giudicò che in quella si ritrouasse il padrone; perciò, preso animo, entrò cõ tutti noi in vna ampliſſima stãza di razzi finissimi addobbata, di cui le traui erano dorate, & il suolo coperto di tapeti Alessãdrini, e d'intorno, intorno v'erano molte seggie di pãno d'oro, cõ cuscini di ricamo per sedere. Nel letto poi, sotto vn padiglione di brocato, giacea quel Ricco ne cõ guanciali, e cuscini di seta sotto i piedi, e mani gottose, a cui mol

ti seruenti stauano d'intorno per lo suo seruigio: Attendendo alcuni di loro à portargli i piedi storpiati hor di quà, hor di là, con molta destrezza con quei cuscini; altri à coprirli; molti à porgerli il catino d'argento da sputare; alcuni à grattarli la schiena, od altre parti; chi à porgerli qualche ristoro in bocca; e chi à far un seruigio, e chi l'altro; con tanta prontezza, e silentio, che scorgemmo allhora quanta differenza si troua frà un ricco, & un pouero infermo; e quanta riuerenza si faccia dagli huomini, à chi possiede molte ricchezze.



Ma il Filosofo, che di tale soperbo apparecchio poca, ò nulla stima facea; affacciandosi al Ricco con modesto sembiante, e continente mouimento salutollo, dicendo. Iddio consolatore de gli afflitti ui porga quella salute, ch'io ui desidero, e nella quale haurei uoluto trouarui. Oh, piacesse à Dio, rispose il Ricco, che così fosse, e così m'auuenisse: ma la sanità mi stà molto lontana. State di buon'animo, soggiunse il Filosofo, e sofferite cõ patiẽza, che il tutto sortirà buon fine. Ohime, replicò il Ricco, che mi giouano le ricchezze mie, à che mi seruono tanti Paggi, che mi uaglionotãti figliuoli, che m'importa l'esser nobile, quando che questi atrocissimi dolori non mi lasciano posar mai, ò respirar un tratto à bocca piena, senza che siano interrotti i sospiri con dolenti omei? Nõ si può disse il Filosofo, in q̃sto mondo hauere compiuta felicità, perche chi si troua per auuentura sano, forse è pouero? chi ricco, infermo, chi buono calunniato; chi giusto, p̃seguitato, e così ciascuno da qualche trauaglio trqua cõpẽsata la sua fortuna. Così uoi per molti, e molti beni di fortu-

Risposta.



na,

na, d'honori, di ſangue, e di robba dell'animo ancora, hauete per contrapeſo coteſta uoſtra piaceuole infermità. E perciò douete ſofferir con patienza queſto poco trauaglio, poi che à gran lunga non arriua a i beni, che poſſedete; e pigliarlo in quella buona parte, che ſi conuiene. Perche Iddio ci laſcia ſcorrere in queſto Mondo di molti mali, à fine, che nell'altro ci tolga di pene al tutto, ò almeno ce l'allegerisca. E tutto quello che quà giù ci auuiene di buono, ò di reo, ſi deue togliere con pace dalla ſua mano Ben è uero, diſſe il Ricco, che ſi dourebbe col maggior animo, che foſſe poſſibile tolerare con patienza quello, che ci auuiene; ſia per qual ſi uoglia coſa, non potendoſi fuggire: ma ſarebbe molto pazzo colui, che ſi contentaſſe d'hauere queſta mia infermità, laquale par à uoi così leggiera; di cui non sò, ſe nell'altro mondo quei dolori, e quelle pene poſſino pareggiare i dolori miei gottoſi. Parmi propriamente che mi ſiano à forza cacciati i chiodi ne i piedi, e che la carne, che mi ſtà attaccata à l'oſſa mi ſia lacerata, e ſtracciata da quelle, in quella guiſa, che ſi ſcorticano i buoi dalla ſua pelle. Diſſi, ſoggiunſe, il Filoſofo, leggiera infermità, chiamando così la uoſtra, ſi per non eſſere infermità mortale, come che all'huomo ualoroſo, e d'animo grande, alcuna coſa, per graue, che ſia ſtimata, ſe bene foſſe la morte ſteſſa non pare di momento. Oh, diſſe il Gottoſo, ne per l'uno, ne per l'altro ſi può chiamare la mia infermità leggiera; perche ſe bene non è mortale, è però della morte peggiore, trauagliandomi tante uolte; doue che la morte una uolta ſola m'haurebbe colto. E poi non può eſſere quell'animo così ardito, in chi di continuo uiene afflitto, e tormentato: rallentandoſi il uigore dell'animo bene ſpeſſo, oue le forze del corpo non baſtano. Certamente, replicò il Filoſofo, diſſe il uero Plinio, ò ſia che ſi foſſe Filoſofo, che ſcriſſe: che meglio fora ſtato all'huomo nõ naſcere mai, ò tantoſto nato morire. Queſto ueramente, riſpoſe il Gottoſo, confeſſo anch'io, che chi douеſſe aſſaggiare di queſti dolori, ſarebbegli meglio, ò non naſcere, ò nato ſubito morire. Ma poſſiamo, diſſe il Filoſofo, aggiunger noi, che chi non è così auuenturato ò di non naſcere, ò di ſubito morire, almeno ſi potrebbe in qualche parte contentare ſe, douendo eſſere di continuo da queſto taglientiſſimo dolore lacerato, ne ueniſſe quanto prima liberato. Oh, di quanto, diſſe il Gottoſo; non è da dubitare di queſto. Ma che direte, ſoggiunſe il Filoſofo, quando le Gotte ſono di tal ſorte, e di tal natura (per quanto inteſi dire,) che non cedono à rimedio alcuno? di queſte non ſi potrà mai l'huomo patiente liberare, ſe non col mezo della morte. Così parmi, diſſe il Ricco. Et io hò ſperimentati in uano tanti rimedij, che più ſono le ricette datemi per queſto male, che nõ ſono i giorni miei cattiui, ne i quali attualmente ſono trauagliato da queſte doglie. Hora, ſoggiunſe il Filoſofo, ſe ſarebbe meglio liberarſi quanto prima da queſti dolori, e nõ potendoſi ottenere queſta ſolleuatione ſuo

*Plinio.*

*Le Gotte non cedono à rimedio alcuno.*

ti che con la morte, uorrebbe la ragione, che colui, il quale patisse questa infermità, ò da quella uenisse trauagliato douesse desiderare la morte, come un buon refrigerio, & un singular bene, che lo sciogliesse da tanti mali. Non dirò gia, rispose il Gottoso, che costui douesse desiderare la morte, come cosa migliore, perche meglio sarebbe racquistare la sanità primiera. ma dirò bene, che se alcuno fosse destinato à douer patire questi atrocissimi dolori tutto il tempo della sua miserabile uita; per certo questo tale dourebbe più tosto bramare la Morte, come refrigerio, che lasciarsi continuamente scorticare à tanti coltelli, sbranare da tanti ungioni, stracciare da così fatti tormenti, per prolungare questa angosciosa uita. Questo è uero, disse il Filosofo. ma lo stesso auuiene à chi già fatto uecchio incorre in questa infermità, dalla quale non può sperare di liberarsi mai, come se da prima ui fosse stato il suo destino; perche la stessa ragione corre dalla molta, alla poca uita, che di uiuere ci resta; per tanto deue costui desiderar la morte, e tener poco conto d' una così noiosa uita. Dirouui, rispose il Gottoso. Questo male delle gotte egli è un male molto accostumato, si come anco egli è un male da Prencipi, e Signori. Ci fa di molte tregue frà l'anno. Dà segno, quando venir vuole, della sua uenuta, piglia anco licenza molte fiate; & hor più presto, & hor più tardi secondo la buona, ò rea compagnia, che gli facciamo. Però non tormentandoci ogn'hora, anzi lasciandoci molti giorni interposti, senza di lui, si pigliamo pur qualche ristoro; tal che per refugio non si dee correr alla morte. Egli è uero, rispose il Filosofo, quanto dite: ma questo ristorro, che dite prendere, è accompagnato da tante molestie, che più tosto martoro, che ristoro nomar si può: perche il timore del suo ritorno, le callosità, le gomme, che, rimangono, i mouimenti de muscoli impediti, i nerui attratti, e le giunture indurite, ui tengono così oppresso, e così trauagliato, che siete come colui, che fuggito si nudo dalle mani di ladri quantunque si ritroui in in luogo sicuro, teme non meno dell'affanno hauuto; & ogni picciol rumore lo tiene in spauento di non esser offeso. Appresso à questo timore, s'accompagnano i pensieri della famiglia, de i figliuoli fantastichi, della moglie, le quai cose souẽte fanno vegghiar le notti intiere; aggiungete il disgusto della roza seruitù, de i camerieri, l'insidie de' seruitori, e mille altri trauagli così fatti, i quali conducono talhor in rabbia, e disperatione i poueri patienti; non è egli così? E uero disse il Ricco, e pur troppo. Perciò, replicò il Filosofo ã cor che le gotte siano acostumate, come dite lasciano però, se non di rado, scaricato il corpo de dolori, ò la mente si troua giamai senza trauaglio, o senza tema. Sarebbe meglio dũque abbandonare questa misera uita in cui respirar non si può mai o senza trauagli della mente, ò senza dolor del corpo, che desiar di trattenerui si con tanti affãni. Sono vere, disse il Gottoso, queste cose ma pur ritrouiã.

*Gotte sono un mal accostumato, e da Prencipe.*

*Simile.*

moui-

moui qualche alleuiamento: perche per prima al ritorno di questo male non pensiamo punto. A calli poi, ò gomme, ò impedimenti di membra, ò simili impotenze, rimediamo con facilità giouandoci molto in questo l'esser commodi de i beni di fortuna. Al pensiero poi della famiglia il Fattore prouede, & il mastro di casa. E de figliuoli n'hà cura la moglie, o'l Precettore. Della moglie ella stessa. E così al meglio che si può si uà rimediando ad ogni cosa. Qoando non possiamo emendar i seruitori gli cacciamo alle forche. I pensieri poi dell'animo se talhora ci crucciano, talhor anco ci consolano, quando bene spesso speriamo, che ci debbia cadere una buona heredità, che le naui ci apportino buon nollo, che le mercantie crescano di prezzo ne i magazeni, e così l'un pensiero uà medicando il male, che l'altro fece. Cotesto, disse il Filosofo, è poco ristoro à paragone de gli affanni: ma à paragone dell'infermità piu tosto accrescimento di dolore. Perche il considerare, che con tante commodità non si possa hauere quella sanità, la quale facilmente, e caramente possede huomo poverissimo, apporta maggiore maninconia, e tanto più quando per giunta si hà fatto ogni proua, che non u'è rimedio di potersene liberare. Non sono però, disse il Gottoso, così noiosi questi pensieri, ò graue la maninconia, che se ne debbia ricorrere alla morte per alleuiamento. Non è egli meglio, ripigliò il Filosofo, ritrouarsi senza pensieri siano piu, o meno noiosi, graui ò leggieri, che hauerli? E meglio, rispose il Ricco senza dubbio, Non si deue dunque, soggiunse il Filosofo, desiderare quel rimedio, che può liberarci da questi mali, e massime da questi dolori de' quali oltre il suo trauaglio resta il timore del suo importuno ritorno. Al tutto, disse il Gottoso. Euui, replicò il Filosofo, alcuna cosa in questo larghissimo campo del Mondo, per mezo della quale l'huomo si possa liberare dalle continue passioni dell'animo, dalle forzate fatiche del corpo, e dall' hereditarie gotte? Nessuna, rispose il Ricco, ch'io sappia che al tutto ci possa liberare. Ma come hò detto le entrate, la ualuta loro grande, la copia de seruitori? questi ci leuano le fatiche del corpo, quelle conuertono in men cattiui li pensieri dell'animo; alle gotte poi trouiamo pur qualche radolcimento, con la dieta, con l'astenersi dal uino, con empiastri, con untioni, con fomenti, con le promesse de Medici: li quali in questi frangenti ci apportano molta speranza, e quantunque haurem-mo sperimentati tutti i loro rimedii, nondimeno intendendo di qualche Medico, che di nuouo sia giunto in questa Città, subito nasce in noi una certa speranza, che quel tale ci possi apportare seco qualche segreto non più trouato al mondo, per risanarci, e con questa speranza, ancora che fin' hora siami riuscita uana, s'andiamo fabricando il male minore. Voi siete, disse il Filosofo à guisa de gli Alchimisti, i quali, quantunque in fatti ueggano le esperien-

*Radolcimento delle gotte*

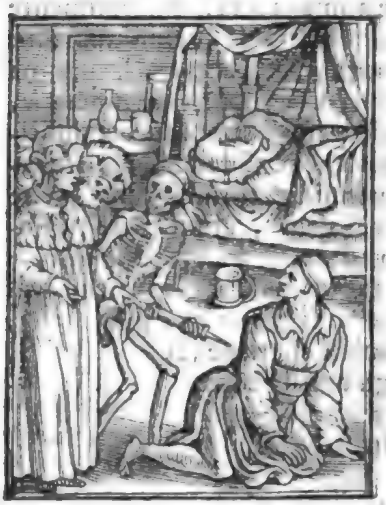
*Simile.*

ze loro, in uoler ricercare quel Lapis così famoso, riuscir uane; tutto ciò con quella sciocca speranza nutrendosi il pensiero di ritrouarlo un tratto, pigliano diletto di consumarsi ogn'hora, in far noue proue; così intrauiene à uoi, il quale nudrito dalla speranza di ritrouar rimedio à queste uostre gotte in tanto passate una infelicissima uita. Ma con tutto ciò, questa uana speranza non vi toglie il male; anzi la disperatione allhora ues'accresce, quando ui ricordate, che la sperienza de'secoli apporta del rimedio l'impossibilità. E per bene che l'entrate, ò rendite, il numero di seruitori ui tolgano molti pensieri, ue n'apportano anco di molti, e più graui di quelli, che ui si leuano. Perche egli è pur forza sentire l'usurpationi fatteui da alcuni, la proroga del pagare gli affitti, il fallimento de i debitori, la fuga de i seruitori, che si portano anco da robba; le rubberie de'contadini; l'uccisione delle mandre; la perdita delle naui: il lubamento delle merci; il grano ammarcito ne i granai; il uino riuoltato nelle botti, e mille altre disauenture, quali fa di mestiero saperle, che non ci uagliono ricchezze per discacciarle da noi, diligẽza di seruitori per impedirle, ò accortezza di Fattore per ouuiarle. Di queste, disse il Ricco, non ci mancano. Hora tutti questi pensieri, replicò il Filosofo, non intrauengono forse? Si certo, disse il Gottoso, & anco impensatamente. Ma quelle disgratie, ripigliò il Filosofo, che ci interuengono, ò per infermità di moglie, ò di figliuoli, ò quelle cattiue nuoue, che de i loro cattiui diportamenti, del dissipamento delle faccoltà, delle ferite riceuute, ò date altrui, ci uengono riferite, quelle male sodisfattioni de parenti, ò di uicini, ò altre simili persecutioni, che date ci uengono, possonsi elleno con robba, ò con ingegno humano con tal fortezza tolerare, che non trauaglino la mente? Questo non è possibile, disse il Ricco. Hor tutti questi pensieri, replicò il Filosofo, e tutte queste incommodità di chi uiue, non sono elleno terminate col mezo della morte? Egli è uero, disse il Ricco, che terminate sono anzi del tutto leuate uia, ma ben con grandissima perdita. E qual perdita? dimandò il Filosofo. Con la priuatione della uita, rispose il Ricco, e con la perdita di questa cara luce del Mondo. La uita, disse il Filosofo, e la cara luce del mondo non è ella di tal sorte à noi molesta, che nessuno si chiama contento in questo mondo, sia in qual si uoglia stato? Così è, rispose. Et egli. Non si deue perciò appigliar à quel bene, che non contiene in se male alcuno? Certamente, rispose il Ricco. Et il Filosofo. Hor se la morte è il riuerso della uita apportandoci sollcuamento di tutti i mali, e la uita è il rouescio della morte arrecandoci tanti mali, e tanti danni, se quella ci apporta il bene, se questa ce ne priua, quella al tutto ci libera da ogni affanno, questa à forza ce ne fa assaggiare molti (perche la conditione delle cose differen-

ti, ouero contrarie trà loro è d'apportar effetti contrarii: ) non sarà ella peggior cosa quella, che ci arreca tanti mali, che quella, che ce li leua? Peggiore, disse il Ricco. E dunque soggiunse il Filosofo, la uita peggiore della morte. E per tanto gli huomini prudenti, i quali conoscono questo uantaggio deuono fuggir quella, & abbracciar questa, ò almeno desiderarla, come cosa migliore, che leua e toglie ogni presente miseria, la quale accompagna l'infelice humana uita. Voi parimente considerando tutto ciò, non solo per liberarui da queste importune Gotte, non solo per fuggire i molti trauagli, che seco porta la uita, ma anco perche la morte in se stessa è migliore di lei, doureste desiderarla, più che'l uiuere. E quantunque à primo tratto parresseui cosa difficile, uoi nondimeno facendoui sopra qualche consideratione, trouarete, che oltre le cose dette, lequali ueriſſime ui riusciranno, che la morte dal buon Christiano desiderar si deue, affine di conseguire l'eterne felicità, che gli sono promesse in Cielo. Perciò pensateui alquanto, e ponderate che di molto giouamento ui sarà questo nobile pensiero. Poscia che guida l'Huomo à far quella nobile elettione, la quale, si come in ogn'uno stà bene, così nell'Huomo più nobile, e ricco de gli altri, come di maggior ingegno dotato, stà molto meglio.

*Quello, che risponde il Ricco gottoso al Filosofo, ricusando il morire, e come lo licentia per simile ragionamento. E che molti uiuono guidati da Senso come fiere, non come huomini.*

*Cap. XLIX.*



FECESI il Gottoso, in tanto che il Filosofo diceua queste parole, voltar pel letto, girando alquanto la uita, e con guanciali portar i piedi gottosi, doue speraua trouare miglior riposo; indi facendosi lo stesso delle mani, con non poco suo lamento, e gridore, e con rinfacciar i serui per mal destri, finalmente s'acqueto su l'altro fianco; e così statosi alquanto, dopò l'hauer sputato, lauatosi la bocca, e pigliato un poco di ristoro, finalmẽte disse. Par bene amico, che le cose da uoi dette, e che cotesti argomenti uostri vogliano conchiudere qualche cosa, ma non però di maniera, che muoauno a douer credere, che si debbia più che la vita desiderar la morte, da tutti vniuersalmente odiata. Perche, quantunque la morte solleui da mali presẽti togliendoci il sentire, ci priua anco della potenza del poter sentir i beni a quei mali contrarij, di modo che l'acquisto con la perdita andarebbe del pari: ma si fà la perdita poscia maggiore, quando morendo lasciamo ogn'altro bene, che in questa vita ci accõpagna; la robba, gli honori, la moglie, i figliuoli, gli amici, et ogn'altra commodità presente; perciò vienmi la uita a riuscire meglio, e di più diletto; anzi a questo considerando, il maggior dolore, che io prouo nei miei dolori è il timore, che mi viene in pensando, che dopò quelli per causa loro facilmente me ne

potrebbe

potrebbe seguir la morte; il che mi molesta sopra modo. Da qui, disse il Filosofo, argomētate ancora la grāde infelicità della presente uita, la quale non solo si duole delle cose, che presenti l'affligono, ma temendo anco le assenti, o future, che non sono ancor in essere, uiene a riuscire molto più infelice di quella de' bruti animali, i quali delle cose a uenire non si trauagliano per timore, ò speranza, si come solamente delle presenti s'allegrano, ò s'attristano. Solo l'huomo più infelice d'ogn'altro, e delle presenti, e delle uenture, e delle passate ancora si duole, s'attrista, si pente, si trauaglia, e teme. Ma ditemi, quantunque sia chiaro, che la morte sia migliore della uita, non è ella migliore delle uostre gotte? Può esser, disse il Ricco, e manco graue leuandomi i dolori, nondimeno uorrei più tosto sofferirli così atroci, che morire; perche non uiuo al tutto fuori di speranza, che non pigliino una uolta bando, e mi lascino uiuer qualche tempo in pace, e penso non ingannarmi. Supponete, disse il Filosofo, che così auuenga, non restareste uoi perciò fra questo mentre trauagliato da tutti quei pensieri, c'habbiamo detti? con quel timor appresso, che di nuouo non v'assalgano i dolori impensatamente? Sono ciancie, Rispose il Ricco, queste uostre, come ne sono sbrigato una uolta non ui penso più: & attendo a goderini nelle delitie, che non mi mancano, smenticandomi al tutto le passate pene. Se doueste, soggiunse il Filosofo, restar trauagliato da questi dolori la metà del tempo di uostra uita, uorresteui in quelle inuecchiare? Anzi rispose il Ricco, uorrei giūgere fin all'estrema decrepità. Che fareste, replicò il Filosofo, senon la metà, ma la maggior parte della uita uostra fosse di questa maniera? Anchora, disse il Ricco, ne più ne meno uorrei uenir uecchio, ch'io non conosco la più soaue, la più gentil cosa del uiuere; e se tutto il tempo di mia uita doueste restarmene così mal concio, uorrei più tosto uiuermene così storpiato, e dolente, che morire; io non sò dopò la morte doue n'andrò io. Oh che dite? dimandò il Filosofo, dunque uoi non credete le cose della fede. Non hò dubbio, rispose il Ricco, intorno à ciò, ma questa uita ella è pur la dolcissima, & la soauissima cosa. Per qual fine, ripigliò il Filosofo, quando qui giungemmo diceste, che sarebbe meglio l'esser priuo di uita che star continuamente in queste pene? Oh allhora io parlauo, disse il Ricco, come è costume d'ogni infermo, il qual suole, quando non uede l'aspettata sanità uenire, bestemmiare, maledire, e chiamar la Morte; ma se in quel punto ella cōparisce, stimo, che mi sarebbe rimedio per farmi fuggire, quantunque uedete, che muouere non mi posso; perche soura ogn'altra cosa io temo il morire; & quanti hò conosciuti, oppressi anco di maggiori affanni, tutti hannoui posto fino i denti per conseruarsi in uita, perche fino alle piante hāno in odio il morire, dādo segno del loro dolore le lagrime in licore trasmutate, che da loro tröchi recisi destilla.

Vdite soggiunse il Filosofo, si trouano pur molti, i quali se stessi uccidono, per fuggir la miserabile uita, altri per fuggire l'imperio altrui, chi per liberarsi da importuna tirannide, molti per amore pigliano il ueleno uolontariamente, alcuni appresso per tener compagnia a morti loro: Come fanno le donne Indiane, le quali si gettano uolontariamente nel rogo, doue i corpi de'loro cari mariti sono abrucciati, facendo ciò con molta allegrezza, e senza alcun timor ò spauento, non altrimenti che se nel proprio letto con loro si ponessero à giacere, a canto a quelli sopra le ardenti fiamme si pongono; e felici si reputano quelle, a quali tra molte mogli sia dato il priuilegio di accompagnar il corpo del marito nel fuoco, sendo ella più dell'altre amoreuole giudicata da parenti, nelle contese, che per questo fanno. Questo è pur segno euidente che eleggono la Morte per suo bene. Nõ niego, disse il Ricco, che non si trouino di questi pazzi, scemati del ceruello, anzi più tosto spiritati, col demonio addosso, che facciano queste sciocchezze; perche quantunque alcuno uccida se stesso, non penta perciò di far bene: perche la morte non fu mai tenuta buona: e la Natura spinge ciascuno all'esser suo. Ma se talhora l'huomo desidera morire auuiengli, perche s'imagina, che alcuna maniera di uita sia maggior male, che la morte, et elegge la morte per suo bene, come fè Cátone, il quale si persuadette, che'l uiuere sotto a Cesare fosse molto maggior male, che'l morire: & esso Cesare quando combatteua có'figliuoli di Pompeo tãto abborriua l'esser da loro uinto, che ueduto il pericolo grande pensò d'ammazzarsi; ma per questo l'uccidersi non fù il loro bene, ma così s'imaginauano che fosse. E vero, rispose il Filosofo, che ciò che l'huomo fà, lo fà, per lo suo uero, ò imaginato bene. ma che questa loro bramata morte non fosse il loro uero bene, ma ben imaginato, torna molto in dubbio, se però uera è quella sentenza, qual dice, che.

*Morte più ch'il seruir a'uitio è cara.*

la doue sarà caro, e bene morir più tosto che seruir all'huomo uitioso ò al uitio stesso; e così il bramare di morire più tosto che seruir a lunga e uitiosa uita. E non è dubbio ancora che si come l'animo si chiama uitioso, quãdo è ò superbo, ò ingiusto, ò crudele, così il corpo si chiama uitioso, quãdo è oppresso dalle infermità. E perciò, per fuggire le miserie detto della presẽte vita talhora si potrebbe cõcedere che'l morir fosse ristoro. ma nõ si negherà mai, che'l morire nõ sia bene a chi per impresa honorata, doue la necessità lo spinga, uolontieri l'incontra. Tal può essere il pensiero, disse il Ricco, di quelli, che a questo fine incontrano la morte, come si legge di Codro Atheniese, d'Atilio Regulo, d'Antigono, & altri; ma a mio gusto la cosa passa d'altra maniera: perche ũtrauiene a questi tali, come a quelli, iquali vãno talhora da queste publiche Meretrici, che p ben che sappino ch'elle portano addosso un gran carico di finissimo

mo mal Frãcese, tutto ciò allettati da nõ so che di bello apparẽte di fuo ri, e spinti da ingordo desio, col pensar ad un godimẽto piacenole, sprez zano il pericolo di pigliar quel male, al quale rimediano poi con un lun go & amaro pentimento. Quelli parimente che se stessi uccidono, ò cor rono uolontariamente alla morte, e pensandosi di far bene, commetto no questa grã sciocchezza, non auuedendosi, che come dice Oratio.

*Sotto specie di ben siamo ingannati.*

Orat. Anzi per questa ragione, bisogna dire, che la morte sia la più cattiua co sa di tutte le pessime cose; poiche non resta all'huomo (dato che si hà la morte) potere, di commettere maggior male; perche ogni male che si faccia non può esser tanto graue, che non se ne possa commettere un maggiore, e così di mano in mano s'andarebbe aggrauando questo ma le quasi in infinito, ma non tantosto si giugne al commetter della morte che non si può gir più oltre. Onde communemente si dice.

*Che non è maggior male che'l morire.*

E siami lecito un poco considerare se si troua maggior male della mor te, così dicendo: Quel male è peggior de gli altri mali, il quale ci uieta, che non possiamo operar bene alcuno. Dopò la morte non possiamo far bene alcuno adũque la morte è il peggior male che si troui. Questo è un argomento secondo me che conclude; ma udite una ragion probabile. Se la morte non fosse cattiua, nõ sarebbe stata data in castigo all'huomo per lo peccato. Ma la morte fu data in castigo all'huomo quando peccò, adũque la morte è cattiua. Ma udite che bell'inconueniente segue in far da morte buona, come dite uoi: pche se la morte fu data all'huomo in ca stigo di suoi peccati, così diremo. Il peccato merita castigo, la Morte è ca stigo, adunque il peccato merita la morte; ma la morte secondo uoi è co sa buona, adunque il peccato merita premio; sendo che il premio stà sot to l'ombra del bene, & il castigo sotto quella del male. E per ben che la morte talhora potesse cagionar effetti buoni, come la morte di Cesare la libertà di Roma', la morte di Nerone la sollcuation de gli animi di Ro mani, ò somigliante bene, non è però che considerata in se stessa ella non sia un attrocissima fiera, & un pestifero male; il quale hà ardire di to glierci ẽlla uita in un pũto, la quale s'habbiamo acquistata noi in lũghez za di tempo, con star nouue mesi in oscurissime tenebre per conseguirla e la maggior parte di lei, nati che siamo, spesa l'hauremmo per meglio sostentarla. Arrise grandemente il Cortigiano a gli argomenti, & rispo ste del Ricco, si che con l'allegrezza del uolto mostrò quãto gli fossero parse buone, acconsentendo con cenni, e con applauso a i suoi detti. Del che auuedutosi il Gottoso, ò fosse p poter raggionar meglio, o per farsi conoscer bel dicitore, fecesi rizzar alquanto in schiena, cõ sottoporui di molti cuscini, e cõ più ardito uolto, mirãdo il Filosofo, così riprese a dire

Ditemi.

nello ſtato della colpa, nello ſtato in cui ſi trouò il genere humano, dopò il peccato del primo padre, certamante che non pretioſa, non dolce, non amabile e degna ſi deue reputare, ma ſi bene guaſta, lodarla, macchiata, odibile, abbomineuole, e piena di miſerie. E perciò allhora Iddio ſcacciò il peccatore noſtro padre del paradiſo, acciò non haueſſe occaſione di immortalarſi in queſte miſerie, mangiando dell'albero della uita. Onde la morte che trouò Adamo per lo peccato non fu pena ò caſtigo, ma miſericordia de Dio vſatagli, per leuargli l'occaſione di trattenerſi lungamẽte in cotal vita, piena di miſerie, e di calamità; nella qual è molto meglio eſſer morto, che uiuo. Ma fate appreſſo la ſteſſa conſideratione intorno alla morte, conſiderandola ò nello ſtato della vita dell'innocenza, ò della colpa; ſe nel primo modo, certamente, che la morte è odibile, abbomineuole, & amara; come coſa, che uiene immediatamente dal peccato, e dalla diſubbidiẽza di Adamo; ma ſe nello ſtato della colpa la conſiderarete, veramente ſarà ſe non amabile, e deſiderabile. E ſi come Iddio non la uolle prima, perche non uoleua n'anco il peccato, così dapoi Iddio la vuole per beneficio noſtro per leuarci dalle calamità del Mondo. Onde in riſpoſta del uoſtro ſecondo argomento ſi può dire: Che la morte non era buona prima, però non l'ha fatta Dio; ma ce la laſciò incorrere per lo peccato; è fatta buona dopoi è migliore della ſeconda vita, perche dalli trauagli di lei ci ſolleua, e ci libera. Onde la morte non uiene da Dio effettiuamente, ma dal peccato. viene da Dio, così permettendo egli, come in caſtigo di quello: ma in tale caſtigo che piu toſto ſi può dire miſericordia, che pena. Perche volle Iddio che ſi come la morte naſce dal peccato, e dalla colpa, per ſua miſericordia fàr che la ſteſſa ſia rimedio contro la colpa ſteſſa, e contro il peccato. Non altrimente come del pelo del cane rabbioſo ſoglionſi rimediare i ſuoi morſi: ò delle carni dello ſcorpione medicare le ſue velenoſe punture. Et in ſegno che la morte conſiderata in queſto modo ſia coſa buona, e non cattiua, come dite uoi, uolle Iddio, che moriſſe prima il giuſto Abel, che Adamo, che Eua, o Caino, e queſto non per altro, che per manifeſtare, che la morte non è coſa cattiua, ne da rifiutarſi, ma da bramarſi come pretioſo dono; e perciò il primo che fu giudicato degno di coſi fatto dono fu il giuſto Abel, il più grande amico, che haueſſe Iddio. Onde non ſi può dire, che ſe la morte foſſe coſa buona come argomentate uoi, che Iddio haurebbe dato premio per hauer peccato: perche non corre la conſeguenza, che quantunque il peccato, e la colpa ſia coſa cattiua, ſi che ſia della morte padre il peccato, e la colpa madre, che perciò ſia la morte cattiua occorendo bene ſpeſſo che da cattiui parenti naſcano buoni figliuoli; perche quantunque la buona Theriaca ſi faccia delle carni di velenoſe vipere, e molti pretioſi ogli ſi cauino da velenoſi minerali: nondimeno queſti; e quella acquiſtano certa preparatione

*Similè.*

*Similè.*

paratione dall'arte, che il uelenoso soggetto si conuerte in salutifera medicina. E perciò quantunque dal peccato, e dalla colpa ne sia auuenuta la morte, ella però (così uolendo Iddio) ci è rimasta come salutifero rimedio dei trauagli della infelice uita presente. E tanto più quanto che fu assaggiata dal Saluator nostro, il quale col toccarla la preparò in maniera, che morendo egli la radolcì, facendola porta del Cielo, e spalancandola in modo, che tutti vi possono passare. Però quantunque dal peccato nascesse la morte come in castigo, uolle Iddio nondimeno, che tal castigo fosse più tosto gratia a l'huomo, considerandolo caduto nella colpa. Onde non essendo se non cosa buona si deue amare, e desiderare, e come una diuotione, che hà toccato il corpo del nostro Signore, sommamente hauer cara. E da questa tale credenza della bontà della morte, non furono lontani i Gentili; quando pur si legge in Plutarco, che Cleobe, e Bitone reuerendissimi della madre, hauendola menata sopra un carro fino al Tembio di Giunone, facendo l'ufficio dei buoi, e pregando ella la Dea, che a suoi figliuoli in guidardone del pietoso ufficio fatto uolesse concedere cosa, che ottima fosse, finiti i prieghi morirono ambedue di morte subitana. Lo stesso si legge d'Anfinomo, & Anapo fratelli, e parimente di Trifonio, e di Agamenone, i quali edificato c'hebbero il Tempio del Delfico Appolline, pregarono da lui per mercede di tale loro fatica, & opera ciò che fosse ottimo all'huomo, & egli no ottenero subito l'improuisa morte. Di doue nō solamente resta chiaro, che la morte sia un eccellente bene, e di bontà di gran lunga migliore della uita presente, ma che anco, come cosa ottima uiene da Dio concessa facilmente a gli amici suoi: apportandoci di ciò numerosissimo, & sofficientissimo testimonio le infinite schiere dei santi martiri, i quali amicissimi di Dio, & inferuorati di diuino amore uollero anticipare la loro naturale morte con la uiolente offertagli, per unirsi quanto prima a lui, e godere della celeste uita; andando alle apparecchiate morti con festa, con giubilo, e con canti; come ad un singolar bene, che fuori li toglieste dei presenti mali, e ualle di miserie, e li riponeste nel Cielo, nelle delitie, & eterne contentezze, che la su si godono. Dà queste risposte del Filosofo, infastidito il Ricco, ò fosse lo sdegno che si uedesse sciolti i suoi argomenti, ò che simile lungo ragionamento non gli piacesse, con uolto sdegnoso interruppe dicendo. Vi risoluo in una parola, uoi m'incominciate a fastidire; quando a uoi così piaccia potete uscire di uita, & appigliarui al bene, che uoi dite. io desidero uiuere, e guarire; ne posso uenir a peggio che morire; partitemi dunque e con i morti cicalate della morte, ch'io trà tanto co'uiui ragionerò della uita.

*Plutarco.*

*Esempi che la Morte sia buona.*

Detto, c'hebbe queste parole, il Ricco fece cēno a Seruitori, ch'accompagnassero fuori il Filosofo cō tutti noi, restando come mal sodisfatto,

che

che di si fatto soggetto gli fosse porto ragionamento, non hauendosi riguardo alla sua grandezza, ricchezza, e magnificenza, la quale ogn'altro haurebbe adulata, e riuerita . Ma il Filosofo non tenendo conto di quella sua altiera licenza, humilmente partisi, senza replicar parola . Et uscito del palagio, uoltatosi al Cortigiano, disse . Da douero, che questo Riccone è trauagliato da pochissimo dolore . Et il far di tale infermità cosi larga mostra, con tanti segni isteriori di languimento, è cosa da huomo effeminato, e molle . Perche se egli hauesse di quei ueri dolori, che sogliono apportar le Gotte, calde spetialmente, non sò se tanto s'accostasse à desiderare la uita, accompagnata da cosi fatte pene . Ma le commodità molte, si come talhora paiono accrescere la felicità all'huomo, cosi bene spesso gli togliono del intiero giudicio, che non gli lasciano conoscere la sua miseria . Te l'haurei saputo dir io, disse il Cortigiano, che haurestì fatto nulla : Ma quando hauesse similmente di quei dolori, che tu intendi, haurebbe ne più ne meno risposto ti; che già ti ricordi quai crudelissimi dolori patiua quell'infermo d'hoggi di mal di pietra Et puruedesti come con esso lui ti riuscì questa filosofia . Dici il uero soggiunse il Filosofo: e questo m'auuiene perche m'abbatto solo, che in persone sensuali: à guisa di quelle de quali raccontano i fauolosi Poeti, che da Circe famosa incantatrice furono conuertite in fiere, le quali poi à petitione d'Vlisse, (che di poterlo fare dalla Maga ottenne) potendo ritornarsene nella primiera sembianza, & esser huomini, ricusarono al tutto, con dire; che si ritrouauano star meglio co' Sensi soli, che con la Ragione, e co' Sensi insieme, non hauendo eglino in quello stato di fiere contrasto alcuno di eleggere più tosto questo, che quello, ma da Sensi soli guidate sodisfar intieramente alla inclinatione, & al genio . Parmi buona scusa cotesta, disse il Cortigiano, che certo il dubitar ogn'hora del meglio, ò del peggio ci toglie di molte consolationi, le quali senza dubbio alcuno si gustarebbono compiutamente, quando non ci accompagnasse sempre qualche rimorso dell'interno conoscimento, il quale bene spesso ci attrista nel dubbio del forse del male, e del bene . Et è gran cosa (come talhora stò considerando fra me stesso,) che sia cresciuta questa opinione ne gli huomini, che essendo eglino guidati da cinque sperimentati Sentimenti, con la presenza d'una Ragion sola, la qual è anco femina, debbiano, e siano obligati ad attenersi piu al parer di lei, che à quello di tanti . Tu mi sapresti ben dire in questo proposito, che cosa si douesse giudicare di colui, il quale consigliato da cinque sperimentati consiglieri eripreso da un solo, & inesperto, che solamente per esser eloquente andasse chimerizzando; s'appigliasse al parer d'un solo, benche inesperto, che accostarsi al parer de cinque bene sperimentati . Si direbbe e rispose il Filosofo, dalla piu parte, e per l'opinion di molti, che quel tale fosse sta-

*Huomini ritornati in fiere da Circe non uollero ritornar nella prima forma.*

to uno sciocco. Ma se uuoi riguardar à quello, che nō dalla maggior parte, ma dalla più saggia uenga detto, dirai con Cicerone, che tu desideri più tosto d'esser lodato da huomo che sia lodato da altri, che da molti infami, e di poco honore. Il che vēne à dimostrar benissimo un certo Hippomico trombetta famoso, il quale udendo uo suo discepolo errare nel suono, e nondimeno riportarne lode da molta gente, che stauasi ad udirlo, cōmandogli che non sonasse, con dirli. Che pur troppo si vedeua chiaro il suo diffetto mentre ueniua lodato da quella volgare gente. Lo stesso anco uenne à confirmar Errupide, il quale pregato dal popolo, che d' una Tragedia, che egli hauea composto uolesse leuar certe parole, ò sententia, che non piaceua alla moltitudine, comparso in scena, disse. Che egli componeua le sue Tragedie per insegnar al popolo, non perche il popolo, ó la moltitudine insegnasse à lui; giudicandosi in ciò sapere più egli solo, che tutta quella popolar moltitudine. Parmi appunto, disse il Cortigiano, che il tuo Cicerone uoglia, che quel solo sia buon oratore, che piaccia à molti. Di doue io mi credo, che tutti i pareri, e le opinioni de gli huomini siano buoni e cattiui secondo i uarij sentimenti che se gli possono dare; essendo eglino come la pasta di cui si fà il pane, in cui mentre, che è cruda puoi imprimere qual forma, che più ti piaccia.

*Che il raccontar cose fuori dell'vso commune non acquista credito ; che perciò il buon Filosofo non deue restar di ammonire. E di due sorti di Filosofia speculatiua, e prattica. E che meglio è l'esser prattico, perche riesce buono, che speculatiuo, perche può esser vitioso. Cap. X X.*

ANDAVANO così ragionando tuttauia uerso l'honorato Tempio di San Francesco, ritirandosi per quelle strade, che meno frequentate erano, acciò non fossero interrotti i loro ragionamenti, & il Filosofo continuando disse. E vero che i sentimenti nostri sono cinque, e che la loro cognitione nasce dalla sperienza presa intorno le cose sensibili. E'vero anco, che la ragion è una sola di cui il nome di femina nõ digrada punto, poi che cõ altro nome Intelletto si può chiamare. Questo nõ da sẽsibili oggetti impara, ò apprẽde il suo sapere: ma da molte cognitioni da' sẽsi rappresẽtate nella fãtasia, come in uno specchio, alla ragione, ella uede; e parimẽte discorre per la cognitione del bene, e del male, quale prendere, quale rifiutare debbia. E perciò la similitudine, che hai data de i cinque consiglieri ad un solo, non è conueniente; poi che del pari ambedue queste potenze non giudicano sopra la stessa cosa. Fa conto, che la Ragione con i cinque sentimenti formino uno compiuto carro, ò cocchio, col quale souẽte uanno le gentildonne nelle uille à spasso. Nel cocchio sono que ste cose principali, il cocchio stesso, il Cocchiero, i caualli, & la Padrona, che nel cocchio risiede; Fingi che il sentimento del Tatto sia tutto il coc-

*Simile.*

cocchio, come senso vniuersale, senza di cui gli altri sensi non possono sentire; che i quattro caualli, che lo tirano siano l'Vdito, il Gusto, il Viso, e l'Odorato. Il Senso commune, al quale si riferiscono questi cinque sentimenti, sia il Cocchiero. E che la Ragione sia la padrona assisa nel Cocchio. Hor ti dimando, come, ò doue deue caminare quel cocchio? secõdo il uolere e'l capriccio de' caualli, ò starsi fermo come di sua natura fa il cocchio, ò pur secondo la uoglia del Cocchiero, ò finalmente doue commanda, e vuole la padrona del cocchio? Senza dubbio, disse il Cortigiano, bisogna far andar il cocchio doue la padrona commanda, posto che ella sia padrona. E se talhora soggiunse il Filosofo, sendosi posto il carro in uiaggio, e per auuentura la padrona sia intenta ad altro, & il Cocchiero per caso si troui adormentato, che uiaggio faranno i caualli col cocchio loro? Andranno doue l'appetito gli inuiti, disse il Cortigiano, e forse anco non accordandosi trà loro porranno à pericolo il cocchio con la padrona. Talhora correndo potrebbono trauolgerlo con pericolo di lei. E dunque bene, disse il Filosofo, che la padrona commandi doue vuole, che sia guidato il cocchio al Cocchiero, il quale poi guidando co i caualli il cocchio al luogo destinato, si riduce in saluo. Ma se la libertà di condur il cocchio si lascia ò à caualli, ò al cocchiero solo, potrà secondo l'humor loro esser condotto il cocchio oue non uolle per auuentura la padrona. Ma non può l'huomo essercitar le attioni sue senza queste due potẽze, cioè ragioneuole, e sensuale. hassi da seruir l'huomo di queste due non come uguali di consiglio, e di parere, ma come, che l'una senza l'altra essercitare non si possi: ma però con ordine tale, che non si lasci la libertà à caualli, od al cocchiero di condur la padrona oue gli piaccia: ma si bene, che ella ad ambedue commandi, e si faccia vbbedire. Hora il prender consiglio, come dici, da cinque sperimentati Sẽ si, e non quello d'un solo, sarebbe, come il lasciarsi guidare da caualli, e dal Cocchiero, ouunque paresse loro. E perciò se non gente pazza giudicherà che bene sia lasciar questa libertà al Cocchiero, & à caualli, e toglierla alla padrona, che à questi comandar deue. Ma egli è così corrotto il mondo al presente, che sogliono bene spesso queste gentildonne, quando uanno alla uilla dar ampia libertà al Cocchiero, di condurle oue a lui piaccia. E talhora il Cocchiero ralenta la briglia à caualli, che corrano à loro uoglia; onde souente auuiene, che in uece di ritrouarsi per tempo alle case loro, ò hanno trauiato della uia, ò sonosi trauoltate, e riuersate; con l'hauersi appresso frante l'ossa & ammaccate le carni; & allhor i mariti loro ne fanno gran lamento, e gridore dolendosi, hora del poco ceruello loro, hora della prosontione del Cocchiero, talhor anco dãdo la colpa à gli sfrenati, e troppo fieri caualli, ò al cocchio troppo debole. E perche egli è introdotto questo abuso, intrauiene à me d'acquistare poca credenza, in uoler persuadere, che la Ragione,

commandi

commandi, e che il Cocchiero, & i caualli de i Sensi ubbediscono. Perche la maggior parte de gli huomini si lascia cõdur da' caualli, e non fa condurre secondo il consiglio della Ragione. Viuono gli huomini per lo più secondo il uolere de' Sensi, e non secondo il consiglio della Ragione, con la quale uengono ad esser differenti da gli altri animali, i quali solamente uiuono da questi Sensi gouernati. Ma non preualendosi del discorso della Ragione non sono punto nell'oprare da loro differenti. Onde auuienmi che quantunque io dica loro il uero, che meglio sia è più utile il pensar alla morte, e bramarla, che la presente uita; nondimeno perche per di fuori pare, che questo sia uno paradosso, che sia contrario al Senso, col quale si regge la maggior parte, mi uiene prestata poca credenza. E perciò conoscendo il Teologo Dante questo, lasciò scritto questo documento.

*Sempre à quel ben, c'hà faccia di menzogna* Dante.
*Dè l'huom chiuder le labra, più ch'ei puote,*
*Però che senza colpa fa vergogna.*

Perche il dire cose uere, che perciò appaiano al uolgo, per la sua ignoranza falle, muouono più tosto à scherno, e riso, che à credenza, ò fede. La qual cosa più diffusamente descrisse l'Ariosto, e u'aggiunse anco le cagioni della poca fede, che se n'acquista non tanto per le cose dette, quanto che il uolgo ignorante, perche sembrano nouità, non gli uuol dar fede, dice quel leggiadro Poeta,

*Chi uà lontan dalla sua patria vede* Ariosto.
*Cose da quel, che già credea lontane,*
*Che narrandole poi non se gli crede*
*E stimato bugiardo ne rimane,*
*Che'l uolgo sciocco non gli uuol dar fede*
*Se non le vede, e tocca chiare, e piane.*
*Per questo io sò, che la insperienza*
*Farà al mio canto dar poca credenza*

Il partirsi dal pensiero de queste cose terrene, e l'andar lontano col discorso, considerando le cose, come ueramente sono, e non come appaiono, è cagione, che da quelli, che non si sono mai alzati con la mente dalle terrene bassezze alle contemplationi celesti, (stãdosi di cõtinuo sotto il gouerno di questi Sensi,) non sono, si come non intese, ne anco credute. Perciò, disse il Cortigiano, non dourestì starti affaticando in cercare cose, che ritrouar non puoi, uolẽdoti acquistar fede, e credenza presso à chi hauertela non uuole. E tanto più uedendo, che con ogni sorte di persona questo t'intrauiene. Appresso ogn'uno, col quale di morte tu habbi ragionato, hai acquistato così poca fede, che molto più n'acquista un Ciarlatano la prima fiata, che egli sale in Banco. Ti risponderò, disse il

Filosofo quello, che soggiunse l'Ariosto nel luogo poco fa citato in materia della credenza,

*Poca, ò molta ch'io n'habbia non bisogna*
*Ch'io ponga mente al volgo sciocco, e ignaro.*

*Vffici del Filosofo quale.*

Ne sarebbe ufficio di Filosofo il dire cose trite, in piacere di tutti: perche il fine del Filosofo deue essere in contemplar le cause, e gli effetti delle cose per uenir in cognitione de Dio, e per saper ben oprare; e la miglior operatione che far si possa e mostrare à gli ignoranti il suo bene, acciò procurino ottenerlo, e fargli conoscere il male, à fin che lo fuggano. Perche quantunque si possi chiamar Filosofo, chiunque stà di continuo contemplando quelle supreme cose inuariabili, eterne, e necessarie, le quali hanno i principij loro così necessarij, che giamai non possono essere d'altra maniera: nondimeno più vero Filosofo al mio parere sarà colui, il quale si eserciti intorno le cose contingenti, e trasmutabili, le quali possono esser così in un modo, come in un'altro; e questo per l'operatione, che s'impiega à beneficio proprio, & d'altrui. Il primo si può chiamar Filosofo speculatiuo seruendosi egli solo dell'Intelletto speculatiuo, ouero della Mente. Il secondo Filosofo pratico; perche si serue della Ragione, ouero discorso, & Intelletto pratico; e si come il primo hora uien chiamato con un nome, hora con un altro, secondo li uarij habiti dell'Intelletto, che possiede. Perche se egli starà sul speculare e filosofar i principij inuariabili, & eterni sarà chiamato Filosofo speculatiuo intellettuale, se intorno le conclusioni che dipendono da quei principij, e che seguono di necessità, sarà detto Filosofo scientifico, e se intorno l'aggregato dell'un, e dell'altro sarà detto Filosofo sapiente. Così il pratico il quale uersa intorno le cose contingenti, e transmutabili se starà filosofando intorno le cose attiue, & operatiue, cose che sono appertenenti à nostri costumi, alle attioni nostre morali, che fanno perfetti noi stessi, regolando gli appetiti nostri, drizzandoli uerso il bene si nomarà Filosofo morale. Perche questo insegna à gouernarsi, à regolarsi, & à diportarsi bene. E questo se si occuperà intorno alle cose estrinseche, ouero fattiue, sarà detto Filosofo artefice; perche intorno à queste si esercita l'arte, la quale non è altro che un habito di far con ragione le cose artificiali. Hora bella cosa è l'esser Filosofo intellettiuo, scientifico, e sapiente, utile l'esser perito artefice. ma al parer mio molto più bella, e più utile l'esser prudente; perche la prudenza non è altro, che un habito di operare con ragione circa quelle cose, le quali ci possano esser buone, ò ree. E questo benissimo fa il Filosofo morale. Onde il Signor nostro trà l'altre cose ci essortò sommamente ad esser prudenti, quando disse; siate prudenti come i Serpenti. Ma in oltre col proprio essempio ci mostrò la moralità del uiuer bene, e non di saper molto, anzi ci consigliò, che non douessimo saper più di quello, che al bi

*Speculatiua.*

*Pratica.*

*Meglio è l'esser morale Filosofo. che speculatiue.*

*Christo.*

ſogno noſtro ci conuiene; e la differenza trà il primo, e ſecondo Filoſofo è queſta, che il primo ſi può chiamare dotto, ſauio, & ingenioſo; ma il ſecondo, c'habbiam detto, morale, e buono. Il primo può eſſer dotto, ſauio, ma uitioſo e cattiuo; il ſecondo non può eſſer ſe non buono. Perche, che coſa può giouar all'huomo il ſapere, che coſa è Cielo, e Stella; ſe il motor de'Cieli ſia un'intelligenza, come ſi facciano le metereologiche mutationi ne gli elementi, quando ſi hà poi l'animo pieno di ingiuſtitia, d'auaritia, & altri uitii, che ci fanno odioſi à Dio, & à gli huomini? E di queſto mio parere fu anco Senofonte, il quale dice, che ſi ritrouò preſente, quando il moraliſſimo Socrate ragionaua di queſte due filoſofie, & io confirmaua dicendo. Che ſe dapoi, che l'huomo hà con tanto ſtudio imparato, che coſa ſia Cielo, e Stelle, e come ſi fà la pioggia, & i uenti, ſapeſſe fare e Cieli, e Stelle, e pioggie, e uenti à ſua uoglia, bene ſarebbe affaticarſi per queſte nobiliſſime ſcienze: ma non ſe ne guadagnando altro, che'l ſapere, non pare, dice egli, che ui ſi debbia perder il tempo. E ſoggiunge poi, che ſe l'huomo attende alla ſeconda filoſofia, cioè alla moralità, alla prudenza, con cui ſi sà reggere nella elettione delle coſe buone, ò ree, che ſe apprende, che coſa ſia giuſtitia, può farſi giuſto, ſe sà che coſa è liberalità, può diuenir liberale, aggiungo io, ſe carità caritatiuo, ſe humiltà humile. E di queſta maniera può eſſer utile il Filoſofo à ſe, & alla patria ſua. Io dunque non deuo riguardare à poca, ò molta credenza, che preſtata mi ſia, ne anco attender à quella filoſofia, che più toſto ſapiente mi faccia parere, che eſſere buono: ma ſi bene à quella, che ricordando il bene altrui, & auiſando il male, poſſi (mètre uogliano) ritrarli dal male, & auuiarli al bene. Percioche queſta apporta più utile altrui, ancor che ſia di minor apparenza. E quantunque tutte le uirtù ſiano in ſe ſteſſe buone, tutto ciò, parlando come Filoſofo Chriſtiano, tutte l'altre uirtu ſono deboli e fiacche, ſe nõ ſono accompagnate dalla Carità Chriſtiana; ſi come dicea il diuin Paolo Chi però uà eſſercitando queſta uirtu, ſi come di lei non è altra piu eccellente, ne più utile, coſi deue ſperarne molto merito, poi che il giouar à ſe, & altrui è la metà della legge diuina, la quale ci commanda, che dobbiamo honorar Dio ſoura tutte le coſe, & amare il proſſimo come noi ſteſſi. Ma come ſapra alcuno amare il proſſimo come ſe ſteſſo, ſe prima non ama ſe ſteſſo? e chi potrà amar ſe ſteſſo, ſe prima non ſi conoſce? e chi conoſcer ſi può, ſe non contempla quel che ſia, quale ſia, & à che fine nato ſia? Il contemplare dunque che ſei huomo, cõpoſto di anima, e di corpo, l'un mortale, l'altro immortale, che puoi eſſer uitioſo, ò buono, che ſei nato per oprar bene, à fine di goder il Cielo, tutte queſte coſe fanno amare ſe ſteſſo, & amar altrui, sendo la natura del bene communicatiua à tutti. E dunque debito nell'eſſercitare queſta buon opra di ricordar altrui il ſuo bene, & il ſuo male, à fine che ſtiaſi

Socrate.

*Tutte le uirtù moralifiache ſono ſe nõ ſon acõpagnate dal lacharità chriſtiana.*

auuertito nella elettione. Si che quantunque à te paia, che un Ciarlatano acquisti più di me credenza, e che da questa carita mia, me ne segua piu tosto derisione, che lode, non deuo restare di non oprar bene, per l'altrui dire. A quello che odo, disse il Cortigiano, tu vuoi sperimentare ancora con altri la tua fortuna: ma non saprei mai imaginar con quale sorte di persone. poiche nè poueri, nè ricchi, nè sani, ne infermi, ne giouani, nè uecchi, nè seruitori, ò padroni hanno ti uoluto dar credenza, (se per sorte tu non uolesti ricercare quei religiosi, quali dicesti di uoler tralasciare, e siamo uicini à ritrouarne molti in questo monasterio.) Questi, disse il Filosofo, non uoglio sperimentar io, che quando ben di questi tu ne uedessi una buona riuscita, hauresti però con che scusarti, con dire, che questa è professione loro, ò che non sei religioso, e simili leggierezze, con le quali ogn'hora ti uai nascondendo. Sonoui ben de gli altri huomini giudicioſi, e morali, à quali non dispiacerà questa mia fatica. E sò ch'io ritrouarò di molti Filosofi, e Teologhi, i quali faranno mi fede dello studio, che uò mostrando, e dell'utilità della contemplatione della morte. Che non mi potrei persuadere, che portassero così indegnamẽte il nome di Filosofo, ò di Teologo, quãdo in effetto non si mostrassero punto differenti nelle attioni, e sentimenti loro dal commune procedere del uolgo. E poi che si trouiamo giunti à questo sacro Tempio, entriamo à pregar Iddio, che ci dia buon lume di ragione, à fine che possiamo far elettione delle cose buone, e rinonciar alle cattiue. Che non è tempo, ne fatica piu bene spesa, quanto quella, che si mette per seruir à Dio. Entriamo, disse il Cortigiano, che se altro bene non haurò fatto hoggi, il uisitar due Chiese scemerà il mio diffetto.

Che

*Che le ricchezze non sono veri beni, ma più tosto, istromento a i vitij dell'animo, & alle infermità del corpo. E di alcuni ricordi intorno le Gotte. Cap. XXI.*

DOPO lo hauer fatte alcune loro breui, e segrete, orationi, vscirono dal sacro Tempio, & auuiaronsi per di fuori, per caminar à lungo quelle fondamenta, che intorno la città verso Murano, & a Tramontana si vanno tuttauia fabricã do. La doue è la bell'aria scoperta, e la prospettiua vaghissima di Bura no, Torcello, Mazorbo, e Murano, quasi come Theatro, il cui piano sia no quelle larghe paludi, rende non poco diletto a chi ui camina. E perciò in quella amena parte della città, lontana dal commune concorso, si ritirano a ristorare gli spiriti loro molti studiosi, e solitarij huomini; quantunque anco molt'altri d'ogni professione, per diporto in compagnia, uannouisi a trattenere. Hor in andando, disse il Cortigiano. Restanmi amico nella mente le molte commodità di quel Riccone, di cui s'io mi trouassi hauere l'entrate potrei in questo bel sito così uago, e così diletteuole comperarmi tanto di questo terreno, ch'io mi fabricassi un bellissimo palagio, per trattenermiui con gli amici a singolar diporto; & haurei qui la commodità d'andarmene in barca ad uccellare, e pescare, senza essere scoperto dà tutta la città! Questo è al tuo solito, disse il Filosofo, un pazzo desiderio, che su le vanità si trastulla di palagi, di caccie, pescaggioni, e simili vanità; nessuna delle quali cose può compiutamente acquetare l'animo

parazione dall'arte, che il uelenoso soggetto si conuerte in salutifera medicina. E perciò quantunque dal peccato, e dalla colpa ne sia auuenuta la morte, ella però (così uolendo Iddio) ci è rimasta come salutifero rimedio dei trauagli della infelice uita presente. E tanto più quanto che fu assaggiata dal Saluator nostro, il quale col toccarla la preparò in maniera, che morendo egli la radolcì, facendola porta del Cielo, e spalancandola in modo, che tutti vi possono passare. Però quantunque dal peccato nasceesse la morte come in castigo, uolle Iddio nondimeno, che tal castigo fosse più tosto gratia a l'huomo, considerandolo caduto nella colpa. Onde non essendo se non cosa buona si deue amare, e desiderare, e come una diuotione, che hà toccato il corpo del nostro Signore, sommamente hauer cara. E da questa tale credenza della bontà della morte, non furono lontani i Gentili; quando pur si legge in Plutarco, che Cleobe, e Bitone reuerendissimi della madre, hauendola menata sopra un carro sino al Tembio di Giunone, facendo l'ufficio dei buoi, e pregando ella la Dea, che a suoi figliuoli in guidardone del pietoso ufficio fatto uolesse concedere cosa, che ottima fosse, finiti i prieghi morirono ambedue di morte subitana. Lo stesso si legge d'Anfinomo, & Anapo fratelli, e parimente di Trifonio, e di Agamenone, i quali edificato c'hebbero il Tempio del Delfico Appolline, pregarono da lui per mercede di tale loro fatica, & opera ciò che fosse ottimo all'huomo, & egli no ottenero subito l'improuisa morte. Di doue nõ solamente resta chiaro, che la morte sia un eccellente bene, e di bontà di gran lunga migliore della uita presente, ma che anco, come cosa ottima uiene da Dio concessa facilmente a gli amici suoi: apportandoci di ciò numerosissimo, & sofficientissimo testimonio le infinite schiere dei santi martiri, i quali amicissimi di Dio, & inferuorati di diuino amore uollero anticipare la loro naturale morte con la uiolente offertagli, per unirsi quanto prima a lui, e godere della celeste uita; andando alle apparecchiate morti con festa, con giubilo, e con canti; come ad un singolar bene, che fuori li toglieste dei presenti mali, e ualle di miserie, e li riponesse nel Cielo, nelle delitie, & eterne contentezze, che la su si godono. Dà queste risposte del Filosofo, infastidito il Ricco, ò fosse lo sdegno che si uedesse sciolti i suoi argomenti, ò che simile lungo ragionamento non gli piacesse, con uolto sdegnoso interruppe dicendo. Vi risoluo in una parola, uoi m'incominciate a fastidire; quando a uoi così piaccia potete uscire di uita, & appigliarui al bene, che uoi dite. io desidero uiuere, e guarire; ne posso uenir a peggio che morire; partitemi dunque e con i morti cicalate della morte, ch'io trà tanto co'uiui ragionerò della uita.

*Plutarco.*

*Essempi che la Morte fia buona.*

Detto, c'hebbe queste parole, il Ricco fece cẽno a Seruitori, ch'accompagnassero fuori il Filosofo cõ tutti noi, restando come mal sodisfatto,

che

che di si fatto soggetto gli fosse porto ragionamento, non hauendosi riguardo alla sua grandezza, ricchezza, e magnificenza, la quale ogn'altro haurebbe adulata, e riuerita. Ma il Filosofo non tenendo conto di quella sua altiera licenza, humilmente partissi, senza replicar parola. Et uscito del palagio, uoltatosi al Cortigiano, disse. Da douero, che questo Riccone è trauagliato da pochissimo dolore. Et il far di tale infermità cosi larga mostra, con tanti segni isteriori di languimento, è cosa da huomo effeminato, e molle. Perche se egli hauesse di quei ueri dolori, che sogliono apportar le Gotte, calde spetialmente, non sò se tanto s'accostasse à desiderare la uita, accompagnata da cosi fatte pene. Ma le commodità molte, si come talhora paiono accrescere la felicità all'huomo, cosi bene spesso gli togliono del intiero giudicio, che non gli lasciano conoscere la sua miseria. Te l'haurei saputo dir io, disse il Cortigiano, che haurestì fatto nulla: Ma quando hauesse similmente di quei dolori, che tu intendi, haurebbe ne più ne meno risposto; che già ti ricordi quai crudelissimi dolori patiua quell'infermo d'hoggi di mal di pietra. E puruedesti come con esso lui ti riuscì questa filosofia. Dici il uero soggiunse il Filosofo: e questo m'auuiene perche m'abbatto solo, che in persone sensuali: à guisa di quelle de quali raccontano i fauolosi Poeti, che da Circe famosa incantatrice furono conuertite in fiere, le quali poi à petitione d'Vlisse, (che di poterlo fare dalla Maga ottenne) potendo ritornarsene nella primiera sembianza, & esser huomini, ricusarono al tutto, con dire; che si ritrouauano star meglio co' Sensi soli, che con la Ragione, e co' Sensi insieme, non hauendo eglino in quello stato di fiere contrasto alcuno di eleggere più tosto questo, che quello, ma da Sensi soli guidate sodisfar intieramente alla inclinatione, & al genio. Parmi buona scusa cotesta, disse il Cortigiano, che certo il dubitar ogn'hora del meglio, ò del peggio ci toglie di molte consolationi, lequali senza dubbio alcuno si gustarebbono compiutamente, quando non ci accompagnasse sempre qualche rimorso dell'interno conoscimento, ilquale bene spesso ci attrista nel dubbio del forse del male, e del bene. Et è gran cosa (come talhora stò considerando fra me stesso,) che sia cresciuta questa opinione ne gli huomini, che essendo eglino guidati da cinque sperimentati Sentimenti, con la presenza d'una Ragion sola, la qual è anco femina, debbiano, e siano obligati ad attenersi piu al parer di lei, che à quello di tanti. Tu mi sapresti ben dire in questo proposito, che cosa si douesse giudicare di colui, il quale consigliato da cinque sperimentati consiglieri eripreso da un solo, & inesperto, che solamente per esser eloquente andasse chimerizzando; s'appigliasse al parer d'un solo, benche inesperto, che accostarsi al parer de cinque bene sperimentati. Si direbbe e rispose il Filosofo, dalla piu parte, e per l'opinion di molti, che quel tale fosse sta-

*Huomini conuersi in fiere da Circe non uollero ritornar nella prima forma.*

to uno sciocco. Ma se uuoi riguardar à quello, che nõ dalla maggior parte, ma dalla più saggia uenga detto, dirai con Cicerone, che tu desideri più tosto d'esser lodato da huomo che sia lodato da altri, che da molti infami, e di poco honore. Il che vẽne à dimostrar benissimo un certo Hippomico trombetta famoso, il quale udendo uo suo discepolo errare nel suono, e nondimeno riportarne lode da molta gente, che stauasi ad udirlo, cõmandogli che non sonasse, con dirli. Che pur troppo si vedeua chiaro il suo diffetto mentre ueniua lodato da quella volgare gente. Lo stesso anco uenne à confirmar Errupide, il quale pregato dal popolo, che d' una Tragedia, che egli hauea composto uolesse leuar certe parole, ò sententia, che non piaceua alla moltitudine, comparso in scena, disse. Che egli componeua le sue Tragedie per insegnar al popolo, non perche il popolo, ò la moltitudine insegnasse à lui; giudicandosi in ciò sapere più egli solo, che tutta quella popolar moltitudine. Parmi appunto, disse il Cortigiano, che il tuo Cicerone uoglia, che quel solo sia buon oratore, che piaccia à molti. Di doue io mi credo, che tutti i pareri, e le opinioni degli huomini siano buoni e cattiui secondo i uarij sentimenti che se gli possono dare; essendo eglino come la pasta di cui si fà il pane, in cui mentre, che è cruda puoi imprimere qual forma, che più ti piaccia.

*Che il raccontar cose fuori dell'vso commune non acquista credito ; che perciò il buon Filosofo non deue restar di ammonire. E di due sorti di Filosofia speculatiua, e prattica. E che meglio è l'esser prattico, perche riesce buono, be speculatiuo, perche può esser uitioso. Cap. X X.*

ANDAVANO così ragionando tuttauia uerso l'honorato Tempio di San Francesco, ritirandosi per quelle strade, che meno frequentate erano, acciò non fossero interrotti i loro ragionamenti, & il Filosofo continuando disse. E vero che i sentimenti nostri sono cinque, e che la loro cognitione nasce dalla sperienza presa intorno le cose sensibili. E'vero anco, che la ragion è una sola, di cui il nome di femina nõ digrada punto, poi che cõ altro nome Intelletto si può chiamare. Questo nõ da sẽsibili oggetti impara, ò apprẽde il suo sapere: ma da molte cognitioni da' sẽsi rappresẽtate nella fãtasia, come in uno specchio, alla ragione, ella uede; e parimẽte discorre per la cognitione del bene, e del male, quale prendere, quale rifiutare debbia. E perciò la similitudine, che hai data de i cinque consiglieri ad un solo, non è conueniente; poi che del pari ambedue queste potenze non giudicano sopra la stessa cosa. Fa conto, che la Ragione con i cinque sentimenti formino uno compiuto carro, ò cocchio, col quale souẽte uanno le gentildonne nelle uille à spasso. Nel cocchio sono queste cose principali, il cocchio stesso, il Cocchiero, i caualli, & la Padrona, che nel cocchio risiede; Fingi che il sentimento del Tatto sia tutto il coc- *Simile.*

cocchio, come senso vniuersale, senza di cui gli altri sensi non possono sentire; che i quattro caualli, che lo tirano siano l'Vdito, il Gusto, il Viso, e l'Odorato. Il Senso commune, al quale si riferiscono questi cinque sentimenti, sia il Cocchiero. E che la Ragione sia la padrona assisa nel Cocchio. Hor ti dimando, come, ò doue deue caminare quel cocchio? secõdo il uolere e'l capriccio de'caualli, ò starsi fermo come di sua natura fa il cocchio, ò pur secondo la uoglia del Cocchiero, ò finalmente doue commanda, e vuole la padrona del cocchio? Senza dubbio, disse il Cortigiano, bisogna far andar il cocchio doue la padrona commanda, posto che ella sia padrona. E se talhora soggiunse il Filosofo, sendosi posto il carro in uiaggio, e per auuentura la padrona sia intenta ad altro, & il Cocchiero per caso si troui adormentato, che uiaggio faranno i caualli col cocchio loro? Andranno doue l'appetito gli inuiti, disse il Cortigiano, e forse anco non accordandosi trà loro porranno à pericolo il cocchio con la padrona. Talhora correndo potrebbono trauolgerlo con pericolo di lei. E dunque bene, disse il Filosofo, che la padrona commandi doue vuole, che sia guidato il cocchio al Cocchiero, il quale poi guidando co i caualli il cocchio al luogo destinato, si riduce in saluo. Ma se la libertà di condur il cocchio si lascia ò à caualli, ò al cocchiero solo, potrà secondo l'humor loro esser condotto il cocchio oue non uolle per auuentura la padrona. Ma non può l'huomo essercitar le attioni sue senza queste due potẽze, cioè ragioneuole, e sensuale. hassi da seruir l'huomo di queste due non come uguali di consiglio, e di parere, ma come, che l'una senza l'altra essercitare non si possi: ma però con ordine tale, che non si lasci la libertà à caualli, od al cocchiero di condur la padrona oue gli piaccia: ma si bene, che ella ad ambedue commandi, e si faccia vbbedire. Hora il prender consiglio, come dici, da cinque sperimentati Sẽsi, e non quello d'un solo, sarebbe, come il lasciarsi guidare da caualli, e dal Cocchiero, ouunque paresse loro. E perciò se non gente pazza giudicherà che bene sia lasciar questa libertà al Cocchiero, & à caualli, e toglierla alla padrona, che à questi comandar deue. Ma egli è così corrotto il mondo al presente, che sogliono bene spesso queste gentildonne, quando uanno alla uilla dar ampia libertà al Cocchiero, di condurle oue a lui piaccia. E talhora il Cocchiero ralenta la briglia à caualli, che corrano à loro uoglia; onde souente auuiene, che in uece di ritrouarsi per tempo alle case loro, ò hanno trauiato della uia, ò sonosi trauoltate, e riuersate; con l'hauersi appresso frante l'ossa & ammaccate le carni; & allhor i mariti loro ne fanno gran lamento, e gridore dolendosi, hora del poco ceruello loro, hora della profontione del Cocchiero, talhor anco dãdo la colpa à gli sfrenati, e troppo fieri caualli, ò al cocchio troppo debole. E perche egli è introdotto questo abuso, intrauiene à me d'acquistare poca credenza, in uoler persuadere, che la Ragione,

commandi

commandi, e che il Cocchiero, & i caualli de i Sensi ubbediscono. Perche la maggior parte de gli huomini si lascia cõdur da' caualli, e non si fa condurre secondo il consiglio della Ragione. Vsciono gli huomini per lo più secondo il uolere de' Sensi, e non secondo il consiglio della Ragione, con la quale uengono ad esser differenti da gli altri animali, i quali solamente uiuono da questi Sensi gouernati. Ma non preualendosi del discorso della Ragione non sono punto nell'oprare da loro differenti. Onde auuienmi che quantunque io dica loro il uero, che meglio sia è più utile il pensar alla morte, e bramarla, che la presente uita; nondimeno perche per di fuori pare, che questo sia uno paradosso, che sia contrario al Senso, col quale si regge la maggior parte, mi uiene prestata poca credenza. E perciò conoscendo il Teologo Dante questo, lasciò scritto questo documento.

*Sempre à quel ben, c'hà faccia di menzogna*
*Dè l'huom chiuder le labra, più ch'ei puote,*
*Però che senza colpa fa vergogna.* Dante.

Perche il dire cose uere, che perciò appaiano al uolgo, per la sua ignorãza falle, muouono più tosto à scherno, e riso, che à credenza, ò fede. La qual cosa più diffusamente descrisse l'Ariosto, e u'aggiunse anco le cagioni della poca fede, che se n'acquista non tanto per le cose dette, quanto che il uolgo ignorante, perche sembrano nouità, non gli uuol dar fede, dice quel leggiadro Poeta,

*Chi uà lontan dalla sua patria vede*
*Cose da quel, che già credea lontane,*
*Che narrandole poi non se gli crede*
*E stimato bugiardo ne rimane,*
*Che'l volgo sciocco non gli vuol dar fede*
*Se non le vede, e tocca chiare, e piane.*
*Per questo io sò, che la inesperienza*
*Farà al mio canto dar poca credenza* Ariosto.

Il partirsi dal pensiero de queste cose terrene, e l'andar lontano col discorso, considerando le cose, come ueramente sono, e non come appaiono, è cagione, che da quelli, che non si sono mai alzati con la mente dalle terrene bassezze alle contemplationi celesti, (stãdosi di cõtinuo sotto il gouerno di questi Sensi,) non sono, si come non intese, ne anco credute. Perciò, disse il Cortigiano, non dourestì starti affaticando in cercare cose, che ritrouar non puoi; uolẽdoti acquistar fede, e credenza presso à chi hauertela non uuole. E tanto più uedendo, che con ogni sorte di persona questo t'intrauiene. Appresso ogn'uno, col quale di morte tu habbi ragionato, hai acquistato così poca fede, che molto più n'acquista un Ciarlatano la prima fiata, che egli sale in Banco. Ti risponderò, disse il

Filosofo quello, che soggiunse l'Ariosto nel luogo poco fa citato in materia della credenza,

*Poca, ò molta ch'io n'habbia non bisogna*
*Ch'io ponga mente al volgo sciocco, e ignaro.*

*Vffici del Filosofo quale.*

Ne sarebbe ufficio di Filosofo il dire cose trite, in piacere di tutti: perche il fine del Filosofo deue essere in contemplar le cause, e gli effetti delle cose per uenir in cognitione de Dio, e per saper ben oprare; e la miglior operatione che far si possa e mostrare à gli ignoranti il suo bene, acciò procurino ottenerlo, e fargli conoscere il male, à fin che lo fuggano. Perche quantunque si possi chiamar Filosofo, chiunque stà di continuo contemplando quelle supreme cose inuariabili, eterne, e necessarie, le quali hanno i principij loro così necessarij, che giamai non possono essere d'altra maniera: nondimeno più vero Filosofo al mio parere sarà colui, il quale si eserciti intorno le cose contingenti, e trasmutabili, le quali possono esser così in un modo, come in un'altro; e questo per l'operatione, che s'impiega à beneficio proprio, & d'altrui. Il primo si può chiamar Filosofo speculatiuo seruendosi egli solo dell'Intelletto speculatiuo, ouero della Mente. Il secondo Filosofo pratico: perche si serue della Ragione, ouero discorso, & Intelletto pratico; e si come il primo hora uien chiamato con un nome, hora con un altro, secondo li varij habiti dell'Intelletto, che possiede. Perche se egli starà sul'speculare e filosofar i principij inuariabili, & eterni sarà chiamato Filosofo speculatiuo intellettuale, se intorno le conclusioni che dipendono da quei principij, e che seguono di necessità, sarà detto Filosofo scientifico, e se intorno l'aggregato dell'un, e dell'altro sarà detto Filosofo sapiente. Così il pratico il quale uersa intorno le cose contingenti, e transmutabili se starà filosofando intorno le cose attiue, & operatiue, cose che sono appertenenti à nostri costumi, alle attioni nostre morali, che fanno perfetti noi stessi, regolando gli appetiti nostri, drizzandoli uerso il bene si nomarà Filosofo morale. Perche questo insegna à gouernarsi, à regolarsi, & à diportarsi bene. E questo se si occuperà intorno alle cose estrinseche, ouero fattiue, sarà detto Filosofo artefice; perche intorno a queste si essercita l'arte, la quale non è altro che un habito di far con ragione le cose artificiali. Hora bella cosa è l'esser Filosofo intellettiuo, scientifico, e sapiente, utile l'esser perito artefice. ma al parer mio molto più bella, e più utile l'esser prudente: perche la prudenza non è altro, che un habito di operare con ragione circa quelle cose, le quali ci possano esser buone, ò ree. E questo benissimo fa il Filosofo morale. Onde il Signor nostro trà l'altre cose ci essortò sommamente ad esser prudenti, quando disse; siate prudenti come i Serpenti. Ma in oltre col proprio essempio ci mostrò la moralità del uiuer bene, e non di saper molto, anzi ci consigliò, che non douessimo saper più di quello, che al bi

*Speculatiua.*

*Pratica.*

*Meglio è l'esser morale Filosofo, che speculatiue.*

*Christo.*

ſogno noſtro ci conuiene; e la differenza trà il primo, e ſecondo Filoſofo è queſta, che il primo ſi può chiamare dotto, ſauio, & ingenioſo; ma il ſecondo, c'habbiam detto, morale, e buono. Il primo può eſſer dotto, ſauio, ma uitioſo e cattiuo; il ſecondo non può eſſer ſe non buono. Perche, che coſa può giouar all'huomo il ſapere, che coſa è Cielo, e Stella; ſe il motor de' Cieli ſia un'intelligenza, come ſi facciano le metereologiche mutationi ne gli elementi, quando ſi hà poi l'animo pieno di ingiuſtitia, d'auaritia, & altri uitii, che ci fanno odioſi à Dio, & à gli huomini? E di queſto mio parere fu anco Senofonte, il quale dice, che ſi ritrouò preſente, quando il moraliſſimo Socrate ragionaua di queſte due filoſofie, & lo confirmaua dicendo. Che ſe dapoi, che l'huomo hà con tãto ſtudio imparato, che coſa ſia Cielo, e Stelle, e come ſi fà la pioggia, & i uenti, ſapeſſe fare e Cieli, e Stelle, e pioggie, e uenti à ſua uoglia, bene ſarebbe affaticarſi per queſte nobiliſſime ſcienze: ma non ſe ne guadagnando altro, che'l ſapere, non pare, dice egli, che ui ſi debbia perder il tempo. E ſoggiunge poi, che ſe l'huomo attende alla ſeconda filoſofia, cioè alla moralità, alla prudenza, con cui ſi sà reggere nella elettione delle coſe buone, ò ree, che ſe apprende: , che coſa ſia giuſtitia; può farſi giuſto, ſe sà che coſa è liberalità, può diuenir liberale, aggiungo io, ſe carità caritatiuo, ſe humiltà humile. E di queſta maniera può eſſer utile il Filoſofo à ſe, & alla patria ſua. Io dunque non deuo riguardare à poca, ò molta credenza, che preſtata mi ſia, ne anco attender à quella filoſofia, che più toſto ſapiente mi faccia parere, che eſſere buono: ma ſi bene à quella, che ricordando il bene altrui, & auiſando il male, poſſi (mẽtre uogliano) ritrarli dal male, & auuiarli al bene. Percioche queſta apporta più utile altrui, ancor che ſia di minor apparenza. E quantunque tutte le uirtù ſiano in ſe ſteſſe buone, tutto ciò, parlando come Filoſofo Chriſtiano, tutte l'altre uirtu ſono deboli e fiacche, ſe nõ ſono accompagnate dalla Carità Chriſtiana; ſi come dicea il diuin Paolo Chi però uà eſſercitando queſta uirtu, ſi come di lei non è altra piu eccellente, ne più utile, coſi deue ſperarne molto merito, poi che il giouar à ſe, & altrui è la metà della legge diuina, la quale ci commanda, che dobbiamo honorar Dio ſoura tutte le coſe, & amare il proſſimo come noi ſteſſi. Ma come ſapra alcuno amare il proſſimo come ſe ſteſſo, ſe prima non ama ſe ſteſſo? e chi potrà amar ſe ſteſſo, ſe prima non ſi conoſce? e chi conoſcer ſi può, ſe non contempla quel che ſia, quale ſia, & à che fine nato ſia? Il contemplare dunque che ſei huomo, cõpoſto di anima, e di corpo, l'un mortale, l'altro immortale, che puoi eſſer uitioſo, ò buono, che ſei nato per oprar bene, à fine di goder il Cielo, tutte queſte coſe fanno amare ſe ſteſſo, & amar altrui, sendo la natura del bene communicatiua à tutti. E dunque debito nell'eſſercitare queſta buon opra di ricordar altrui il ſuo bene, & il ſuo male, à fine che ſtiaſi

Socrate.

*Tutte le uirtù moralifiache ſono ſe nõ ſon acõpagnate dal lacharità chriſtiana.*

*Che le ricchezze non sono veri beni, ma più tosto, istromento a i vitij dell'animo, & alle infermità del corpo. E di alcuni ricordi intorno le Gotte. Cap. XXI.*

DOPO lo hauer fatte alcune loro breui, e segrete, orationi, vscirono dal sacro Tempio, & auuiaronsi per di fuori, per caminar à lungo quelle fondamenta, che intorno la città verso Murano, & a Tramontana si uanno tuttauia fabricã do. La doue è la bell'aria scoperta, e la prospettiua vaghissima di Burz no, Torcello, Mazorbo, e Murano, quasi come Theatro, il cui piano sia no quelle larghe paludi, rende non poco diletto a chi ui camina. E perciò in quella amena parte della città, lontana dal commune concorso, si ritirano a ristorare gli spiriti loro molti studiosi, e solitarij huomini; quantunque anco molt'altri d'ogni professione, per diporto in compagnia, uannouisi a trattenere. Hor in andando, disse il Cortigiano. Restanmi amico nella mente le molte commodità di quel Riccone, di cui s'io mi trouassi hauere l'entrate potrei in questo bel sito così uago, e così diletteuole comperarmi tanto di questo terreno, ch'io mi fabricassi un bellissimo palagio, per trattenermiui con gli amici a singolar diporto; & haurei qui la commodità d'andarmene in barca ad uccellare, e pescare, senza essere scoperto dà tutta la città. Questo è al tuo solito, disse il Filosofo, un vazzo desiderio, che su le uanità si trastulla di palagi, di caccie, gioni, pescaggioni, e simili vanità, nessuna delle quali cose può compiutamente acquetare l'animo

nostro . Più tosto considerar doureſti , che il palagio maggiore, più accommodato,più à proposito,e più godeuole per lungo tempo,saran no due braccia di fossa;ò di terreno, conueniente all'esser nostro ; nel quale iui,con tutti i nostri desiderij affari,imaginationi,pensieri , agiata,e commodamente potremo le lunghe etadi habitare;senza,che alcuno ci uieti,ci sturbi il riposo,e le commodità trouate,ò che ci dimandi affitto,ò sia curioso di sapere quello che si facciamo.Ohime disse il Cortigiano,tu spauentaresti un'Achille in ricordare cosi fatte cose ; almeno hauesti riguardo alle statute grandi,le quali non si cõtenteranno di due braccia di terra,se ranicchiate non ui si ripongano.A questi,disse il Filosofo,se ne potrà assignare due braccia,e mezo,& a più grandi ancora fino a tre braccia,& è il douere che'l luoco sia conforme al locato . Horsu,replicò il Cortigiano,dimmi pur se da douero non ti pare,che l'esser Ricco come colui,che poco fà vedemmo,e commodo di tutte le delitie non sia un gran bene di questo Mondo? Parmi pur hauer inteso,che tra i beni,che consolano q̃sto nostro corpicello,oltra l'esser sano ,bello,gagliardo si pongano anco le richezze,le quali ci danno cõmodità di godere.E tu l'altr'hieri in certo proposito te ne facesti beffe.Io per me trouo,che la robba viene tenuta cara dà tutti,e si chiama da molti,in occorrenza di parlare,sangue ,& sudore; e sono molto più quelli che uengono all'armi,& all'inimicitie per la robba che per qual si uoglia bene del corpo,ò dell'animo:perche doue di questa si tratta,ui si lascia più tosto la uita,che ui rimanga ella? Non niego,rispose il Filosofo ,che tra i beni di fortuna,che si ritrouano al Mondo,che nõ si possano connumerare le richezze,quando così è il parer d'ogn'uno;& Aristotile,e Platone le ripongano tra quei beni,i quali cõcernono le commodità dell'huomo, & aumentano(come dicono)le felicità di lui:Ma dirò bene,che se si cõsiderano le ricchezze in quel modo,che di loro hoggidì si serue il Mondo,non solamente non saranno bene,ma un tal grauissimo male,che cõtaminãdo a guisa di appestato elemẽto,aggraua,e conduce la maggior parte de suoi possessori alla perditione . Che se da se stesse considerate sono,saranno annouerate tra i beni di questo Mõdo:perche ogni cosa, che da Dio ci uien data è buona,e da quella liberalissima mano non ci può esser dato cosa se nõ del donatore degna; Ma l'vso,col quale il Mõdo si serue di queste richezze è di tal maniera peruertito e corrotto,che hà acquistato appresso gli huomini saggi nome di grandissimo male. Non altrimenti di quello?il quale habbia dal suo Prencipe riceuuto l'armi per difendere la sua persona,se stesso,e la patria ; ma come huomo maligno,e traditore le habbia conuertite in scelerata congiura contra il suo Signore,& in esterminio della sua patria . Ma se anco più internamente vogliamo le considerare,diremo con li più dotti,e saggi ; che le richezze non sono veri beni;perche si come i ueri beni,i quali p lo più

*Due braccia di terreno il palagio d'ogn'uno.*

*Se le richezze fossero nostri beni.*

*Secondo l'vso del Mondo le ricchezze sono grauissimo male.*

*Simile.*

sono

ſono Fede, Speranza, Carità, Gratia diuina, Giuſtitia, Prudenza Temperanza, Fortezza, Humiltà, Caſtità, Elemoſina, Patienza, Aſtinẽza, e ſomiglianti, uirtù e doni diuini, non poſſono ſtar con gli huomini uitioſi, e cattiui; coſi le ricchezze ſogliono per lo più ritrouarſi maggiori preſſo a uitioſi, e poſſono parimente eſser cagione di molti mali, il che non intrauiene a i ueri beni; e poſſono parimente perderſi, e far perder chi le poſsiede. E però non ſono elleno ueri beni, ma falſi, poi che ingannano i loro poſſeſſori, & al fine, ſe non piu toſto, gli abbandonano. Non aſpettar hora, che con molti eſempi, ò ſentenze de gli antichi io ti uadi moſtrando come molti, e molti, conoſcendo che le ricchezze gli erano una commodità a far il male, & un impedimento all' oprar bene le diſprezzarono, come coſa cattiua, ò almeno coſa tanto uile, non rileuante punto a quella integrità di uita, che deue ogn'uno procurar di uiuere. Si legge del Filoſofo Biante il quale nel ſaccheggiamento della ſua città Pirene, quando tutti gli altri fuggendo procurauano di portarſene qualche coſa, egli ſolo nulla ſene portaua, dimandato perche, riſpoſe che ſeco portaua tutti i ſuoi beni, portando la integrità della uita, perche non iſtimaua che le ricchezze foſsero neceſsarie alla buona uita. Vn altro, e fu Zenone, ſommerſe tutte le ſue ricchezze in mare dicendo, che egli uoleua piu toſto ſommerger loro, che patire che elle ſommergeſsero lui in uitioſa uita. E Senocrate Calcedonico mandato tra gli ambaſciatori d'Athene ricusò i doni di Filippo, come ſouerchi alla ſua profeſſione, ricuſando le molte ricchezze, come inutili beni, anzi ueri mali. Ma infiniti ſono gli eſſempi de gli huomini pii, e diuoti, i quali abbandonarono le ricchezze, e ſi riduſſero alla pouertà della Religione, acciò non le foſſero d'impedimento alla ſalute dell'anima. Ma quale maggior certezza di queſto ſi uuole che quel teſtimonio di uerità Iddio ſteſſo, il quale hauendoci conſigliati a uendere tutte le facoltà noſtre, e del prezzo ſouennir a poueri, ſe deſideriamo eſſer perfetti, ci diede ſegno manifeſto, che alla perfettione della uita noſtra non ſolamẽte nõ ſono neceſſarie, ma ci ſono appreſſo di grandiſsimo impedimento? Perche egli è quaſi impoſſibile ogni uolta che ci abbondano le ricchezze, che non gli mettiamo amore, e nõ ci ſmentichiamo de Dio, e di noi ſteſſi. Per lo che il profeta ci auisò nel Salmo ſeſſageſimo primo, con dire; ſe ſarai abbondante di ricchezze nõ uoler porre in eſſe il cuor tuo. E perche pochi ſono quelli, i quali s'auilupino nelle ricchezze, che non reſtino intricati in eſſe, quindi è ch'egli è quaſi impoſſibile, che nõ ci ſmentichiamo de Dio, e della propria ſalute. Hãnoſi dunque da conſiderare da noi le ricchezze non in quanto ſono ricchezze, ma come un triſto iſtromento, col quale diueniamo più toſto cattiui, che buoni; e perciò ſono più toſto da riporſi tra grandiſsimi mali, i quali offendono il corpo, e l'anima, che tra i beni, quantunque di for

*Biante.*

*Zenone.*

*Senocrate*

*Chriſto.*

*Dauid.*

una si chiamino, de l'un, ò dell'altro. Perche se le ricchezze non possono far prudente l'huomo, non humile, non patiente, non casto, non benigno, non giusto, non mansueto; e manco il crudele pietoso, l'inuidioso caritatiuo: ma ben per lo contrario lo possono far una glorioso, gonfio, superbo, uendicatiuo, lussurioso, sprezzator, arrogante, e crudele; a che ci seruono di buono, che ritorni in bene all'anima? Onde ben disse colui.

*Ricchezza è scorza uile*
*De la terrena pianta,*
*Che dal uento mortal non la difende*
*Anzi corrompe fin dala radice*
*L'humor uital, e le midolle interne,*
*Si che frutto, ò pur fior giamai non rende,*
*Che porti odor di buon essempio in terra.*

Queste parimente poco bene apportano al corpo: perche la natura nostra è contenta di cosi poche cose, che à tal conditione, quantunque uilissima, e poueriſſima se ne stà, nella quale sara stata usata. E poi che dalle facoltà mondane non si può prometter altro, che il uiuere; & il uestito, e questo stesso l'habbino ancora i più uili animali del Mondo, in qual bene ritornerà dunque di questo corpo, che non l'habbiano tutti gli altri più uili animali dell'huomo, e gli huomini nella spetie poueriſſimi? Quello bene stimar si deue, il qual al bene ci inuii, & à lui ci uadi accostãdo, e nõ al male ci uadi auuicinando: ma le ricchezze non sono se nõ fomẽto di molti mali; perche sempre il Ricco si ritroua più infermato del pouero: perche da quelle gli uiene somministrato fomẽto alle repletioni, & alle infermitadi, e tutto quello che è souerchio, essendo inutile, nõ può esser bene. Perche le ricchezze nõ sono altro, che un'abbõdanza di molto più di quello, ch'habbiamo bisogno; e quello, di che non ci seruiamo è inutile, essendo appresso cosa uitiosa, come dice Aristot. il far per più cose quello, che cõ meno far possiamo. E nõ partendosi lontano per ritrouar essempio, il Ricco da noi poco fà lasciato telo può mostrare il quale non per altro che per morbidezza, & abbondanza di ricchezze geme hora nel letto. Tu dei pur sapere, che le Gotte altro nõ sono che un humore con grandissimo dolore, cagionato da ſle mperato, e souerchio tumore, tralmesso alle giunture dalla natura, la qual e sentẽdosene aggrauata, a quelle, come a parti più ignobili del corpo, scaricãdosene li manda; e questo souerchio humore da altro non nasce, che da souerchio nudrimento, ilquale se fosse dall'huomo temperato, se non tanto quanto ricerca la sua natural complessione pigliato da cibi, e non quanto uiene stimolato da gli appetiti, ò allettato dall'abondãza, dalla uarietà de cibi, e dell'hauere; tu non uedresti ritrouarsi le Gotte al Mondo. E non mi dire; che si come si ritrouano molti altri mali al mondo, i quali

*Che cosa sian Gotte*

uen-

uengono per se stessi, senza questo disordine, che così possano far le Gotteche e cosa falsissima; imperciochè intendo io di quelle accostumate Gotte, delle quali ragionaua anco il Ricco, che uanno, e ritornano. Hora molt'altri mali possono esser causati dalle mutationi de tempi, ò da cause estrinsiche, senza che ui concorra il disordine dell'huomo, ma le Gotte non mai. Perche posto che l'huomo per patimento di freddo, ò d'humidità incorresse in dolori di giunture, liberatosene una fiata, non gli ritornarebbero la seconda, se egli non ritornasse a patirne quella causa, che prima ammalar lo fece. Ma queste Gotte non uengono da causa esterna altramente: perche i ricchi non si lasciano patire, che il fredo, ò l'humido esterno li uenghi a sforpiare: ma il tutto loro auuiene dalla abbondanza de cibi, e dal souerchio loro pasto. E da quì nasce, che è introdotta opinione nel Mondo, che le Gotte sieno vn male incurabile: perciochè l'appetito disordinato dell'huomo, e l'habito incorrigibile fatto nel pigliare di souerchio, non si possono togliere, e diuengono perciò una infermità incurabile, non quanto alla loro natura, ma quanto al mal usato patiente. Perche dei esser certo, che se quel tale fosse così sobrio, e così scarso in pigliar il nudrimento, contentandosi del poco, che gli fa bisogno, la Natura sua haurebbe a gratia (per dir così) di nudrirsene, per non languirsene nel bisogno, che di cacciarlo, come souerchio, alle più ignobili, e deboli parti. Et à questo mirando, disse il uenerando Hippocrate, che la fame, e l'astinenza sono rimedio a tutti quei mali, i quali nascono dalla repletione. Colui dunque, il quale si troua più abbondante di ricchezze hà anco maggiori commodità di contentare gli appetiti suoi; e di queste usando di souerchio incorre più facilmente in molte infermità corporali; perche molto più sono i mali, che uengono all'huomo per lo disordinato, e souerchio uiuere, che quelli, che dal mancamento gli possino incontrare. Il che quanto sia uero certa fauola, che ne uà intorno sotto ridicolosa inuentione dimostra apertamente il fatto; narrando come le Gotte, le quali soleano habbitarsi co'contadini, per lo pouero loro uiuere, furono forzate d'abbandonarli, e come disperatae andarsi procacciando miglior habitatione, doue si uiuesse più lautamente. Il che non tanto delle Gotte, quanto d'ogn'altro male, che da repletione proceda, si può, e si deue intendere: perche doue le membra hanno bisogno di nudrimento, non ui può star souerchia pienezza, che possa causar infermità alcuna: perche arguisce contrarietà che in uno stesso luogo ui sia, bisogno, e ui sia di souerchio. Questo benissimo ti credi'io, soggiunse il Cortigiano: ma di gratia fammi sapere quella nouella delle Gotte; perche a me sarà cosa nuoua. Son contento, rispose il Filosofo: perche dalle fauole, quantunque sieno cose finte, e poetiche inuentioni; nondimeno si cauano di belle moralità, le

*Perche causa le Gotte siano incurabili.*

*L'Astinenza a che gioui.*

quali

quali a guisa di tanti gioielli, che rendono uago un ricco monile, uanno ornando l'anima di chi le mette in atto. Onde Esopo fauoloso dicitore fu stimato, & è trà i mortali Filosofi forse il principale. Tu perciò, disse il Cortigiano, famela sapere. Et appoggiamosi alle bando, e colonnelle di questo nuouo ponte, che in questo luogo, & in questa altezza, mentre si darà la metà del riposo al corpo, tu con la lingua, & io con gli orecchi sodisfaremo alla proposta nouella, & ambedue con la uista prenderemo piacere di così bella, e così uaga prospettiua: Ciò detto accostaronsi al poggio del ponte, che guarda uerso Murano: & il Filosofo così cominciò la sua nouella.

*Partonsi le Gotte dalle uille, oue solean habitare, e uanno ricercando miglior habitatione; arriuano ad un'hosteria; trouano i Ragni, i quali per lo stesso eransi posti in viaggio; cenano insieme, e deliberano di cambiar padroni; andando le Gotte à star nelle Città co' Ricchi, & i Ragni nelle uille, co' poueri Contadini. Cap. XXII.*

*Nouella undecima de' Ragni delle Gotte, che cambiarono habitatione, e padroni.*

SOGLIONO quelli, che altrui vogliono dar ad intendere qualche cosa, che habbia per auuentura alquanto del difficile, seruirsi di qualche similitudine, che à gli auditori più nota sia, che la cosa da loro detta; ouero di qualche essempio uero, ò finto, che sia, per porla in pratica; à fine che meglio s'intenda la cosa, e più facilmente ancora nella memoria resti impressa. Di questa maniera è la fauola, la quale quantunque sia di

cose

cose non uer ne uer esimili, con' tutto ciò dilettando ella, e porgendo altrui utilità; fà la cosa, di cui si parla, molto più chiara; e per l'essempio che si mette in pratica lascia nella memoria scolpita la sua moralità, come dalla presente si può comprendere.

NEL tempo, che per commissione di Gioue fu fabricata da Volcano la prima donna e nobilitata da tutti i Dei di gratie, e doni: riceuendo da Pallade la Sapientia, da Venere la bellezza, la Musica d'Apolline, & l'eloquenza da Mercurio, riceuè parimente da Gioue un uaso chiuso, nel quale erano riposti tutti i mali. E di tutti questi doni aricchita Pandora, che così no mossi la donna, fu mandata da Gioue à Prometheo, da cui hauea riceuuto certo oltraggio, a fine che uedendola egli si bella, e di tanti doni arricchita la riceuesse uolontieri, e curioso di uedere quello che entro il uaso fosse riposto, se ne restasse in un tratto da tutti quei mali asalito; & egli uendicato. Ma sospettando Prometheo d'un così fatto apparecchio mandato da Gioue, ricusò la donna, & dimostrò farsi poco conto di lei, e del uaso. Ma Epimetho curioso di vedere quello, che entro il uaso fosse riposto, non hauendo egli sospetto ueruno, scoprillo, & in un subito uscirono tutti i mali dispergendosi pel mondo, chi quà, chi là, secõdo la sorte, & arbitrio loro. Allhora le Gotte con tutti i suoi dolori n'andarono, uscite che furono del uaso ad habitare nelle ville uicine co'poueri cõtadini, per lo più tutte faticose, & affamate genti; con le quali si accommodarono al meglio chè poterono: ma tosto s'auuidero, che menauano una uita molto stentata, e strana; di maniera, che non poteano mai pur un breue giorno pigliare un debo le ristoro, ò riceuer un piciolo trattenimento. Percioche quei Contadini, co' quali habitauano, non solo ne i giorni feriali lasciauanle riposare, andando eglino à zappare, à cauar fossi, ò à fender legne, & à somiglanti mestieri tutti di molta fatica; ma ne anco le feste, (nelle quali sogliono pur i morta i riposare,) poteano le infelici Gotte ristorarsi pur un minimo tempo, dandosi in quelle, più che ne gli altri giorni, quei villani, senza hauerle punto di rispetto, à maggiori, e più gagliarde fatiche. Percioche nel giorno di festa non si tosto erano leuate quelle pouere genti, (che andatesene per un poco alle loro diuotioni, e ritornatesene à casa à desinare, togliendosi la fame con un pane di mistura di sorgo, ò di faue; e quelle più commode con una polenta, ò somigliante grosso cibo,) che subito di poi, senza porui indugio di mezo andauano al ballo. E su quello al suono di piffero, ò d'altro simile istromento tutto il giorno, quanto lungo era ballauano, e saltauano, con tanta uoglia, & allegrezza, che quella fatica parea loro rifrancamento delli patimenti hauuti in tutta la settimana; ma per le pouere Gotte era questo loro esercitio non solo contrario; ma anco di si fatta maniera souerchio, che haurebbe stancato gli asini, animali così patienti, non che le tenere, e morbide

*Pandora.*

*Fatiche di Contadini.*

bide Gotte. Quelli poi, che per la lor etade s'asteneuano d'andar à balli, non perciò faceuanle miglior compagnia: percioche in quel mentre, che altri ballauano, eglino col caminare, con l'andar alla caccia, con l'uccellare, col pescare, e somiglianti loro spassi, non minore fatica de i ballarini essercitauano. Ma ne anco la notte, doue suole il dolce sonno altrui portare qualche quiete, trouauano le misere Gotte alcuno refrigerio: perche quantunque quelle genti per le fatiche fatte dormissero di profondo sonno, era perciò il loro letto per le Gotte morbide, così ineguale, così mal assettato, che la mattina si trouauano più guaste, e più storpiate della sera. Sendo che quegli stramì, quelle fascine, quelle grosse paglie, sopra cui, e ne i carri, e nell'aia, e ne i fenili, e nelle stalle dormono quelle pouere genti, non erano per le Gotte delicate altro, che un ruuido cilicio, odiato da loro; che le frantumaua le carni, e le pestaua la uita. Onde non potendo elleno trouar giamai un breue riposo; & hauendo appresso così mal da mangiare, e da uiuere, un giorno, che i Contadini non haueano con che toglierſi la fame, (hauendo à forza tutto il loro ricolto dato à padroni de' campi, à quali si trouauano grossi debitori) fecero risolutione d'abbandonarli. E così raunatesi insieme, come disperate si partirono, per ritrouare miglior uentura, e miglior habitatione. E commincıarono à caminar in tanto numero, che pareano un grosso essercito di gente cingaresca, e strana. Percioche per l'habito, e diuersi portamenti loro, per le statute, e membra differenti, che haueano, dauano di che meraugliarsi ad ogn'uno. Sendo elleno oltre le brutte, e stracciate uestimenta, c'haueano, chi zoppe, chi gobbe, chi storte, chi roueſcie, chi curue, chi sciancate, chi immobili, chi attratte, chi stinchide, e chi storpiate. Ma con ciò, al meglio poterono, fecero di molto uiaggio, aiutandosi nel camino chi con crocciole, e bastoncelli; altre straſcinandosi la uita, molte storpiate à fatto facendosi portare alle più robuste, altre sù carri, e carrette, su seggie, su letticiuoli allhora trouati in prestito accommodatesi, e dall'altre spinte, e tirate n'andauano à breui giornate. Vna sera trà l'altre fecero disegno d'alloggiare à certa hosteria, doue per li Cattarri, Reume, e Flussioni, tutti brauo; & accorte spie intesero, che certi gran Signori uenuti dalle Città erano alloggiati; forse sperando con loro di trouarsi accommodate meglio. Questi erano i Signori Ragni, e Ragnatelli usati, & auezzi d'habitare coi gentilhuomini nelle Città, i quali per causa si mile era si partiti collerici dalle loro habitationi, e postisi in uiaggio per ritrouar migliori stanze, & à caso erano giunti à quell'hosteria quella sera E per che uidero il luogo assai commodo fecero risolutione di dimorar iui quella notte. Onde scaricate le loro bagaglie, si posero à fabricar in un tratto reti, e telarie in tanto numero, che occuparono tutto il cotorno: si che per quella fiata fecero una solenne caccia, e fecero di molte prede

*Quali effetti faceiano le Gotte.*

*I Cattarri e le flussioni sono ambasciatori delle Gotte.*

di

di Moſche, Moſconi, Zenzale, Moſciolini, & altri ſomiglianti piccioli, e uagabondi animali; e de i quali, facendoli in diuerſi modi dall'Hoſtiere accõciare, n'haueano apparecchiata una lauta, & abbõdante cena; e ſtauanſi per ſeder à tauola, quando ſentirono di lontano il rumore di gẽti, che ueniuano alla uolta loro; onde ſoprastando per auuerture che coſa foſſe, (dubitandoſi appreſſo; che non foſſe una torma di uccelli, che andaſſe per far preda di loro) ſi ritirarono nelle più groſſe, e fiſſe reti, che fabricate haueano. Ma vedendo finalmente comparire quelle ſtorpiate genti, e così mal ueſtite, vſcirono fuori, tratti dalla marauiglia di gente così nuoua; percioche molte di loro erano così ſtranamente comforma te, che ſembrauano bognoni pieni di marcia, altre fonghi nati all'ombra ſotto i cerretti, alcune haueano l'effigie d'un tencone, ò panocchia di mal Franceſe, molte pareano un pezzo di mozzo ſtillato dal naſo, raunato inſieme altre s'aſſomigliauano ad una fritella di ſangue putrefatto; non poche roſſeggianti in viſo pareano vna collora uomitata, altre più pegre pareano hauer la pancia d'un roſpo, alcune una maſſa impaſtata di lezo, molte ingeſſate, & indurite, che ſembrauano calcina uecchia caduta da muri, & altre di molte altre ſtrauaganti forme faceano moſtra. Il che hauendo beniſſimo ſcoperto i Ragni, e uedendo così contrafatti moſtri, doue prima temeano ſi moſſero à tanto riſo, che ſimenticandoſi la cena furono per ſcoppiare dalle riſa; tanto più quando uidero, che elleno per debolezza à pena ſi poteuano mouere, e che dalla fame cacciate andauano racogliendo le interiora, e l'eſtremità delle prede da loro fatte, che nell'apparecchiar de la cena haueano gettate uia. La doue dopò l'hauer molto riſo, e pigliatoſi piacere, di q̃lla gẽte così pegra, e così imbelle, finalmente ſi riſſolſero di cenare; e perche d'auantaggio era apparecchiata la tauola, inuitarono le Gotte à cenarſi con loro. Le quali per trouarſi molto affamate corteſemente accettarono l'inuito. E ſedendoſi i Ragni, e ſedendo loro appreſſo le Gotte fecero una tale amicitia inſieme, che i Ragni preſentauano ben ſpeſſo di quelle viuande à quelle Gotte, che più vicine erano, & elleno, quantunque ruſtiche moſtrauano certa continenza nell'iſteriore, che ſembraua gratità; con tutto ciò e gli uni, e gli altri mangiarono à ſatietà di quella apparecchiata cena; ancorache per le Gotte quel paſto non foſſe molto à propoſito, come che haueſſero uoluto cibo di miglior e nudrimento; nondimeuo per il luogo doue ſi trouarono, e per la fame c'haueano, ſi contentarono del mangiare, ma non del bere. Perche i Ragni non beono uino, ma ſolo col ſangue di quegli animali da loro alle reti preſi, ò di pura acqua, ò di ruggiada ſi togliono la ſete. Dopò c'hebbero cenato le Gotte per lo mangiare confortate alquanto, ſi raccheſero nel uiſo, e non pareano più quelle così ſtorpiate e pegre, che poco dianzi erano; anzi facendoſi conoſcere per gente importuna, e riſſentita entrarono con i

*Forme di Gotte.*

Ragni

Ragnì à familiar ciealamento. E d'una cosa,e dell'altra ragionando finalmente uennero à dire delle professioni loro,dolendosi:e l'una parte,e l'altra della cattiua sorte,che gli fosse tocca. Percioche diceuano i Ragni essersi partiti dalle Città,dalle case de'ricchi,e douitiosi , oue soleano habitare,per non poterui più uiuere riposatamente ,come per l'adietro soleuano;e che per molte ingiurie riceuute erano stati forzati à partirsi,& andar alla ventura,per ritrouare miglior ricapito , e che non per altro si trouauano quella sera in quella foresta. All'incontro le Gotte,raccontando come s'erano partite dalle ville,doleuansi d'andar sene così vagabonde. Perche non poteano sofferire de starsene con quei Contadini così poueri,così fatiosi,e così sofferenti del disagio, non riceuendo elleno giamai un picciolo suffragio di buono,e gagliardo nudrimento;senza il quale elle non poteansi in conto alcuno sostentare. ma che in oltre , patiuano di molta fame , per l'astinenza di quella pouera gente;e quel poco,che riceueuano era se non un cibo arido , e contrario per loro. Et in oltre,che non poteano mai trouare un breue riposo:perche non tantosto haueano fatto pensiero d'accommodarsi in un ginocchio,piede,ò mano d'un uillano,che elleno erano forzate partirsi,ò restarui almeno con le uita rotta,e fracassata : perche quegli huomini col caminare senza discrettione , col saltare de'fossi , col poggiare in monti,col salire su gli alberi,con l'adoprare la scure ,la zappa , & altri ruuidi stromenti , quali tutti vogliono grande essercitio , e fatica , rompeuano si fattamente i loro disegni,che se elle non erano pronte à partirsi da loro,non se ne poteano sbrigar d'altra maniera , che peste frante,e rotte. Di modo che , si per non hauere con che nudrirsi , non mangiando mai quelle genti cosa di buono , si per non saper i qualimembri di quegli huomini più habitare , disperate se n'andauano di quella maniera per lo mondo , senza saperssi doue dar di capo. E così la seguente mattina uoleano ritornare al loro viaggio per auenturare la sua sorte,e prouare se trouassero miglior ricapito. E' grande,dissero i Ragni,la uostra suentura degna di compassione , non solo quanto al successo fin'hora , ma à quello, che porrebbe incontrarui: perche il nauigare per incerto mare ad arbitrio di uenti, e dell'onde,senza saper il porto,doue arriuar si vuole,egli è un pericoloso uiaggio , & un'infelice camino : nel quale e gli scogli , e l'armate nemiche , le fortune di mare possono trauagliar i misori Nocchieri . Ma in una cosa almeno potete consolarui : perche ne'uostri trauagli hauete compagnia; essendo che noi patimente,non molto differenti disgratie habbiamo sortito delle vostre. E per narrarle in parte, acciò ui confortiate nelle uostre,sappiate , che tutti noi soleuamo habitare ne'palagi grandi , de'ricchi , e nobili cittadini , ne'quali eleggemmo la nostra habitatione , per starui molto ben accommodati . Ma hora non troviamo più possibil mo-

do

do di poterui ſtantiare: perche dapoi, che vſarono gli huomini, di dipingere, e dorare i loro palagi, le muraglie, i tetti, & i ſoffitati, noi ſi trouãmo ridotti ad un maliſſimo termine: ſi perche ci uentuano turati i bucchi da gli ſtuccatori, che dipingere, & indorar uoleuano; nei quali ſole uamo ritirarſi in ſaluo; come che per le inuentioni, de gli ornamenti erano fatti più curioſi gli occhi de gli habitanti à riſguardar ogni parte della caſa; alla quale per l'adietro non ſi poneua altra cura, pur che aſſicuraſſe la famiglia, e la robba, e diffendeſſila dalla pioggia, venti, & altri ſimili iſteriori nocumenti. Ma hora ſtudiano tanto gli huomini alla politezza ſouerchia, che più toſto ſi habita la caſa per delitie, che per neceſſità; di doue noi ſiamo ſtati condotti à tale, che à pena, mentre gli habitatori dormiuano, poteuamoſi fabricare una teluzza, per prenderſi da uiuere; che la mattina per tempo il maledetto ſeruitore, o la triſta fanteſca con la ſcopa in mano, ſubito ce la guaſtauano, con pericolo grandiſſimo della noſtra uita. A tal che hauendo noi ſofferito per alcun tempo, e uedendo di non poter durarui habbiamo preſo bando da quelle ſuperbe caſe, per andarſene altroue. Onde poſtiſi in uiaggio per auenturar la noſtra ſorte molti giorni habbiamo caminato, ſenza trouar luogo commodo per noi. Ma queſta remota habitatione ci hà inuitato à fermarſi queſta notte in queſta hoſteria; doue noi poco innanzi la voſtra uenuta giungemmo. Queſto vdendo le Gotte ſi fecero gran meraniglia. Ma vna certa Gotta antica, la quale per la uecchiaia ſembraua una pietra pumice, quãtunque ſolita ad habitare nelle uille, haueaſi però eletto ſempre l'habitatione co' più graſſi contadini, e nuouamente eraſi partita dalle ginocchia del Piouano, leuataſi in piedi diſſe. Fratelli, & amici cari, ſe ben conſidero à quanto hauete detto, (e uoi ſorelle mie ſe ben auuertito l'hauete) trouo, che le caſe, che uoi hauete abbandonate ſaranno buono refugio per noi: imperciochè io faccio giudicio, che in palagi così ſuperbi, così curioſi, e di delitie pieni, non ui poſſino habitare ſe non perſone delitioſe, commode, e ricche; lequali ſe ſi dilettano di compiacere gli occhi, molto più ſi dileteranno di contentare, l'appetito, & il palato. perche queſte così fatte perſone, che nelle curioſità de gli occhi ſi compiacciono, deuonſi anco dilettare di mangiar bene; e e mangiato c'hanno à loro uoglia ſi dilettan anco di ripoſare, e di ſtar in otio: e perciò concandoſi per ripoſare ſopra le delicate piume hanno ragione di dorare, e dipinger i tetti, per poterli mirare, mentre coſi coricati ſu i letti ſtanno. Onde l'occaſione del loro ripoſo, e ſpetialmente dopò il deſinare, è ſtata la noſtra rouina; perche in quel mentre, che eſſi coricati ſtanno, fin che il ſonno li luſinghi, uanno rimirando i traui, conſiderando le minutie dei ſoffitati. Onde ben giudicò, che queſte nõ ſaranno altrimenti più buone habitationi per uoi. Ma uengo altresì in penſiero, che per noi poſſano riuſcire buoniſſime ſtanze. Perche andando

*Neceſſità della caſa.*

do noi costà, oltra il trouarui huomini di delicata complessione, i quali di buonissimi cibi, e di gagliardo nudrimento si dilettano; haremmo ui un agiato riposo, & una morbida quiete. E non poca uentura è stata la nostra sorelle mie, l'hauersi questa fera abbattuto in queste buone genti. Alle quali dò per consiglio, che se ne uadino alle case delle ville, che noi habbiamo abbandonate: perche, per quanto ueduto habbiamo, ini nõ si dipingono, ò dorano i tetti; ne le mura, ne ui si tiene cõto di politezza alcuna. E credomi, che questi nostri buoni amici ui trouaranno bucchi à uoglia loro, e commodità di fabricarui quante tele uoranno, senza hauere pur un minimo pensiero, che alcuno se ne prenda cura, ò gliele guasti. Perciò se ui piace amici, che noi facciamo questo cambio; io lo reputo tanto utile per uoi, quanto à noi grato. Confirmarono tutti quei Ragni, e l'altre Gotte il detto della lor antica uecchia. E senza dilatione amicheuolmente si risolsero di mutare stantie, e padroni: rinonciando l'una parte all'altra tutte le pretensioni, c'hauessero. E di ciò immediatamente ne fecero un publico istrumento, sottoscriuendosi ambedue le parti col testimonio della Sperienza, e del Effetto ambedue presenti alla stipulatione della conuentione loro. E così i Ragni il giorno seguente leuatisi per tempo andarono alle ville, ed alle case di contadini, doue ritrouando esser vero quanto le Gotte detto gli haueano, si riputarono molto auuenturati. E così vi stanno fin'al dì d'hoggi molto uolontieri, fabricandoui, e tessendoui infinite tele, con lequali abondantemente si procacciano il uiuere, perche nelle ville anco si ritrouano più quantità di mosche, Mosciolini, Zenzale, e Mosconi, che nelle Città: ne quiui alcuno sia padrone, ò famiglio tiene cura di polirui le stantie, ò d'impedire i loro dissegni.

Parimente le Gotte andatesene alle Città, nei palagi abbandonati dai Ragni, trouarono molto più bene di quello, che pensato s'haueano. percioche accomodatesi nelle ginocchia, nei piedi, e nelle mani de ricchi, e delitiosi huomini, ui trouarono una buonissima habitatione: si perche non manca loro nudrimento buono, e gagliardo per mantenerle sempre satolle, come che per l'otio di quegli huomini uiuono in una morbida delicatezza di membra, & in una ripositissima quiete. Non trouandosi se non sempre accommodate su cuscini, e guanciali mollissimi, e delicatissimi. E perciò conoscendo elleno la sua uentura, hanno fatto deliberatione di non mai partirsene, e così fin al dì d'hoggi ui stanno molto accomodatamente. perche i ricchi, e douitiosi non gli lasciano mancar di buoni cibi, de pretiosi uini, & altri per loro opportuni trattenimenti.

La fauola ancor che ridicolosa contiene però sotto il suo uelo, manifesta uerità. Perche se il Ricco facesse uita da pouero Contadino tu non uedresti, se non di rado, le Gotte nelle corti, e nei palagi. Ne

hora

hora si chiamarebbono le Gotte uno dei quattro mali Cortigiani. Il quale per l'otio per la crapula, che s'usa nelle corti, per la uarietà de'cibi, e de'pretiosi uini ui tiene forse il primo luogo. E tanto ui si è fatto familiare, e forte, che non teme il rimedio, accordandosi egli in questo con l'infermo, che ammetter non lo vuole. Onde n'è uenuta quella opinione, che le Gotte siano un mal incurabile. La quale però è falsa: perche non il male è incurabile, ma la uoglia del patiente è incorrigibile. E la difficultà del uolere adossa la impossibilità all'effetto, che ne segue.

*Gotte mal Cortigiano.*

*Le Gotte non sono incurabili.*

*Di una distintione intorno al remedio delle Gotte. E si come il souerchio hauere fa l'huomo accidioso nelle cose de Dio, e pronto alle infermità del l'anima, e del corpo. Cap. XXIII.*

FINITA, c'hebbe il Filosofo la curiosa fauola, auuiossi per la fondamenta detta, & il Cortigiano di pari andando disse. Haurei a caro, che di così fatte nouelle mi andassi raccontando, le quali mi muouono a riso, e dannomi sodisfattione, & allegrezza: ma non di quelle, nelle quali uai mescolando ogn'hor la morte, cõ tãto mio fastidio. La Nouella è piaceuole, e ridiculosa, e spiega cõ ciò beniſſimo il tuo proposito. Nondimeno haurei pensato, che le Gotte da se fossero vn male incurabile, e nõ per diffetto (com'hai detto) del patiente. Perche nelle Corti, doue io hò praticato, hauui conosciuto molti Gottosi, i quali hauendo hauuti da medici simili ricordi di astenersi dal uino, e da souerchi cibi, sonosi ritirati ad una strettissima dieta,

di uiuere, con dar bando al uino, à Venere, & all altre cose, che dicono poter generare le Gotte: Con tutto ciò non s'hanno mai da quelle potuto liberare così a fatto, che qualche fiata, ancor che non così spesso, non ritornassero à dare loro noia. Può esser, rispose il Filosofo, quanto dici; ma egli è d'auuertire, che ogni regola, per ordinata che sia, nelle cose humane patisce qualche eccettione: ma in proposito tornando, dico. Che non giamai patirà l'huomo infermità di Gotte, per causa di repletione, se questa prima non va innanzi. Egli è ben uero, che trouansi due sorti di repletioni, si come vogliono i Medici, l'una quanto alla capacità del ventre, de i uasi, e delle vene; l'altra quanto alle forze. Le quali poi amendue fanno una terza repletione commune a i uasi, & alle forze. La prima si chiama repletione di uasi, percioche quelli si riempiono fin che capir possono. La seconda di forze non rienpiendosi allhor i uasi, ma però sendouene quella quantità, che le forze sinaltire non possono. La terza è d'ambedue composta, come pienezza di uasi, che souerchia alle forze sia. Per tanto esser può, che quelli da te conosciuti Gottosi, i quali si ritirarono alla dieta, non s'astenessero dalla repletione quanto alle forze, quantunque da quella che riempie le uene si guardassero. Come per essempio. Tre oncie di pane al giorno possono sostentare un huomo otioso, il quale stia per lo più a sedere, come fanno i Vecchi ricchi. Il qual pasto non è sofficiente di riempire lo stomaco, ò le uene di colui, e far quella repletione de uasi, c'habbiamo detta: ma può ben essere, che quelle tre oncie di pane facciano una repletione quanto alle forze: perche può trouarsi alcuno con lo stomaco così debole, e così infelice, che non possa digerire tutte le tre oncie di pane, ma che sol una ne mandi alla digestione, e le due uadino in souerchi escrementi, i quali poi fanno la repletione detta. Ma questa infelicità suole di rado accadere, e solo in coloro, i quali per antecedenti infermità hauranno debilitata, e quasi al tutto guasta la complessione: però in alcuni si può uerificare quanto hai detto. Ma euui ancor vn'altra ragione & è. Che quando la natura nostra è auuezzata à mandare gli escrementi, et humori souerchi alle parti ignobili, e cagionar dolori: quantunque poi l'huomo si ritiri alla dieta, & alla astinenza grande, non può tutta uolta deuiare la Natura, da un lungo contratto uso: perche ogni poco souerchio, che si troui, ella auuezzata a mandarnelo alle giunture, tantosto lo manda. Ne può l'huomo mangiar così a misura, che sempre non generi, per poca quantità di cibo, che prenda, qualche souerchio humore. E perciò n'anco con l'astinenza quel tale può al tutto astenarsi dalla consueta flussione. Ma la uerità del mio detto stà in quelli, i quali intanto, che hanno le Gotte fanno si qualche astinenza, ma nel tempo di mezo uanno apparecchiando con buoni cibi la causa, e la materia d'altre Gotte. E la uerità sta ancora in quelli, i quali conoscendo

*Due sorte di pienezza.*

*Poco cibo basta all' otioso.*

ſcendo da principio la natura delle Gotte, ritiran doſi dalle crapule all' aſtinenza, innanzi, che la Natura habbia pigliato l'uſo di mandar il ſo uerchio alle giunture, poſſono facilmente uincerle, ſcacciarle, e ſuperarle al tutto. Perche in ſomma per queſti mali non u'è il miglior rimedio dell'aſtinenza, e dell'eſſercitio. Mi ua, diſſe il Cortigiano, per la fantaſia queſto tuo parere: ma a queſto rischio, uorrei trouarmi ricco anch'io, che poco potrei temermi in queſta età di Gotte, ò d'altro ſiniſtro auuenimento, che tu dici riuſcire dalla copia delle ricchezze. Perche s' io uedo, & odo molti Gottoſi di più Gotte deſideroſi, pur che haueſſero maggiori ricchezze, molto più io, che queſte non temo, poſſo bramarne una buona ſomma. Et in uero elle paionmi un grandiſſimo bene, e non male, come le uai dipingendo tu. Dall'eſſempio, ch'io t' hò detto, riſpoſe il Filoſofo, ſe non ſei ancor ſodisfatto, de' quali mali ſiano cagioni le ricchezze, poi beniſſimo andartene cõ ſiderando molt'altri; perche ſe queſte ſono inſtromenti atti a far infermare il corpo, molto più ſono atti a far uitioſa l'anima: Auengache moralmẽte parlãdo, ſi come quei regni, e ẽlle cittadi, che fecero ueder il Demonio al Sig. noſtro erano moſtrate lui, ſolo per tirarlo à peccare, coſi le ricchezze, la gloria, egli honori di queſto Mondo non ſono ueri beni, ma reti, e lacci, i quali conducono al peccare. Fanno quel male le ricchezze a chi le poſſeggono, che fece il Figliuolo prodigo a ſe ſteſſo, il quale uedendoſi ricco, abbandonò il padre, e la caſa ſua. Fannoci queſte ſcoſtare da Dio, & abbandonarlo, nõ altrimenti del Falcone augello altreſi nobiliſſimo, e predatore, il quale ſe per auuentura ſi paſce della caccia preſa, & a ſua uoglia ſi riempie il uentre, paſciuto che ſi troua, ricuſa di ritornare allo Strozziere, che lo chiama, e fino che ſe ne ſtà paſciuto, e ſatio ſi uà trattenendo di ramo in ramo; Coſi l'huomo ricco, e morbido non ritorna a Dio ſenon di rado, quantunque molte uolte da lui ſia chiamato, ma ſi uà trattenendo nelle delitie mondane, di uanità, in uanità cadendo, e poco curando le diuine inſpirationi. Ma ſi come talhora lo Strozziere ſdegnato, che il Falcone al richiamo, ò al Lodro uenir non uoglia, o che pigli il uolo di lontano; egli per uendicarſi dell'ingiuria, che gli par di riceuere da quello poco auueduto augello, lo toglie bene ſpeſſo di mira, e con l'arcobugio cogliendolo ſi uendica, ad un tratto dell' ingiuria, e ſdegno hauuto; coſi al Ricco, che trauiato dal buon ſentiero, quantunque richiamato da Dio, ſtà però oſtinato nel ſuo camino, laſcia Iddio incorrere la non penſata morte, ò la perdita delle facoltadi, a fine che ſi rauueda, come fece il Figliuolo prodigo, nel tempo del biſogno della ſua ingratitudine. Vn'altro male fanno ancor le ricchezze, che apportano a ſuoi poſſeſſori infinito trauaglio, conciоſia che i penſieri, e le ſollecitudini ſono i figliuoli delle ricchezze. Perche ſi come una donna, è laſciua donna per comparer bene addobbata in publico, ſi

*Il miglior rimedio per le Gotte qual ſia.*

*Di quãt mali ſiano cagione le ricchezze.*

*Simile*

*Simile*

*Simile.*

*Simile*

mette intorno mille, e mille souerchie fraſcherie, & ornamenti, e ſi ſottomette a caminar riſtretta, portar il collo dritto, per non ſconciare gli ordini dei capelli, tener il uentaglio nelle mani, i guanti, il faccioletto, e molte altre impertinentie, che porta in moſtra, ouunque uà; ſa di meſtiero, che di tutte queſte coſe ne tenga cura, ſe vuole adornarſene un'altra fiata, coſi il Ricco è neceſſitato, s'egli vuole ricco mantenerſi, hauere continuo penſiero delle ſue ricchezze, & a quelle attendere & per quelle ſoſpirar ogn'hora. E perche non ſolo in acquiſtarle, ma in conſeruarle ancora, è forzato l'huomo metterui molto penſiero, molta diligenza, molta fatica, e molto trauaglio, quindi è (come diceſti) che uengono le ricchezze ad eſſere chiamate ſangue, e ſudore. D'onde auuiene che non potendoſi le ricchezze ſenon con gran difficoltà conſeguire, difficilmente però le ſa l'huomo donare, laſciare, od altrui rinonciare, elegendo più toſto talhora di laſciarui la uita, che quelle. Onde non ſolo per la pretenſione dei Regni, e delle heredità ſi uiene all'armi, ma talhora per picciola; anzi piccioliſſima cosa, e ui ſi laſcia bene ſpeſſo, per poca robba la uita. Non altrimenti di quelli, che nel naufragio, doue ſtà la naue per perderſi, elegono più toſto d'auuenturar la morte, che gettare le merci in mare. Et in queſto, come raccontano i fauoloſi ſcrittori, auanza il Caſtoreo l'huomo di prudenza, il quale ſapendo, che il Cacciatore lo ſegue per hauer i genitali ſuoi, egli per fuggirſi da lui, ſe gli ſtrappa, e li laſcia ſul ſentiero. Ma non fece già coſi Nonio Senator Romano, ilquale hauendo un anello, che molto piacea a Marco Antonio, uno dei tiranni dell'Imperio Romano, eleſſe più toſto di andare in bando, e perder la uita, che laſciare l'anello, perſeguitandolo perciò Marco Antonio, per ottenerlo. Et, la ualuta di quell'anello diſſe il Cortigiano, puote arreccare qualche iſcuſa a Nonio, poi che, per quanto intendo, fu ſtimato di cinquecento mila ſcudi. Si, diſſe il Filoſofo ma quelli che per occaſione d'una mica, ò d'un denaio uengono all'armi inditio danno, che ſouerchio l'amore che alle ricchezze, & alla robba portano. Ma ſe l'huomo conſideraſſe, che quatunque ſi ritrouaſſe hauere in ſuo potere tutte le ricchezze del Mondo, che perciò non potrebbe ritornar, ne più giouane, ne più ſauio, ne più gagliardo, ne più bello, ne migliorar un punto la ſua conditione corporale, non sò come ſi moueſſe a farne cotanta ſtima, ò un tale, e coſi ſtentato acquiſto, ilquale finalmente non ſerue ad altro, che a ſodisfare alla opinione, che ſi tiene, che chi è Ricco goda, e godere poſſa più de gli altri. Ma queſto è coſi falſo, ſi come non è tutto godimento quello, che porta la maſchera del godere. Perege il godere proprio è non trouar nella coſa godeuole contraſto alcuno, ma bene una accommodata quiete, & un agiato ripoſo. Non ſono adunque le ricchezze ſe non un falſo bene, &

*Simile*

*Coſtume del Caſtoreo.*

*Nonio Senatore.*

*Ricchezze un nero male.*

anzi

ànzi parlando più propriamente un uero male, per tutto l'huomo: per l'anima, porgendole occasione di douentar uitiosa: e per lo corpo, per infermarlo. Si legge di Saul che mentre uisse in pouertà era tanto segnalato nelle uirtù che dicono le diuine historie, che in tutto Israele non si trouò huomo di lui migliore; ma peruenuto alla Regale altezza, doue si ritrouò il potere di satiare le sue ingorde uoglie, all'hora si dimostrò rigido, e crudele; perseguitando l'innocente Dauid, e scordandosi al tutto de Dio, e del suo stato primiero. Ma che bisogno u'è di ragione, ò proua humana quando suona chiaramente la uoce del Saluatore? Che è più malageuol cosa ad vn Ricco usar virtuosa uita, e del eterno regno meriteuole ò degna, che ad una grossa corda passare per un bucco d'un picciol aco? E dunque chiara la decisione delle ricchezze senza altro contrasto. Perche doue la diuina Sapienza parla, è bene confermar, e tacere, senza uolerne ricercar altra ragione, ò proua. Che temerario ardir sarebbe di chi più oltre presumer uolesse. E per tanto considerate le ricchezze in se stesse, sono beni di fortuna, i quali seruono all'uso dell'huomo, e possongli essere d'istromento à uirtuose attioni: ma considerate in quanto di loro hoggidì se ne serue il mondo, sono istromenti alli uitiosi affetti dell'animo, alla superbia, alla arrogantia, alla vanagloria, alla vendetta, alla crapula, e somiglianti uitij, e peccati; quanto al corpo sono causa d'infermità, di Gotte, di Catari, di mali di Pietra, & altri infiniti mali. Perche il Larice non produce mai l'Agarico (che è un Fongo, che nasce sul suo tronco) se egli non è irrigato da souerchio humore, e molto più di quello, che per lo suo nudrimento gli sia necessario.

*Christo.*

*Agarico prodotto sul Larice.*

*Che se non difficilmente si possono goder le ricchezze senza peccato; & che gli amici di quelle sono falsi amici: e che mancano più cose al Ricco, che al Pouero. Cap. XXIIII.*

ERANO cõ questi ragionamenti hor fermãdosi, hor andando venuti fino rimpetto al grãdissimo Tẽpio di Sãti Giouãni e Paulo; nõ scostãdosi punto perciò dalla riua del mare; ne voltãdo le spalle à q̃lla vaga vista, la quale per li loro ragionamẽti molto più dilettеuole ci parea. Erano su quella spiaggia di terreno molti traui, e marmi, apparecchiati per fabricar un nuouo ponte. Il luogo dilettеuole e nago iuitaua ogn'uno à tratteneruisi più del suo pẽsiero. Perche oltre la prospettiua detta sboccando iui il bel Rio di Sãti Giouanni e Paulo, frequentato da passaggieri, e barche, queste per lo canale, e quelli per la fondamenta fabricata di nuouo passando poteano trattener ogni frettoloso huomo à rimirare la uarietà delle occasioni di spasso, e di diletto. Aggiungendosi à questo, che quello inculto terreno rassembraua non poco un braccio de uilla, e di terra ferma, desiderato

sommamente da chi di continuo si trattiene nella Città: all'hora, disse il Cortigiano al Filosofo. Non son ancor ben sodisfatto di quanto intorno alle ricchezze m'hai detto, e perciò desiderando saperne più oltre, piacciati qui su questi traui sedendo, in così bella vista di darmene cõpita sodisfattione. Non ricusò il Filosofo l'inuito del Cortigiano, ma postosi entrambi à sedere, e noi d'intorno per udirli, così ripigliò il Cortigiano. Con tutto che con uiue ragioni tu m'habbi prouato, che le ricchezze siano più tosto male, che bene; restanmi però certe difficultà, le quali non mi lasciano intieramẽte venir nell'opinione tua. Perche posto, che le richezze possino essere occasione di peccato; nõ resta però così in uniuersale questa proposta, che non si possano da ql̃le riceuerne di molti diletti, e piaceri, senza cõmetterui peccati. pche può buonissimo il Ricco astenersi da molti vitij, e più tosto adherir alle virtuose operationi. Nõ è impossibile, rispose il Filosofo, quãto dici: perche la sentẽtia anco del Saluatore non esclude, per la difficile possibilità, il Ricco dal regno de'Cieli, ma solo arguisce difficultà grande. Perche si come è possibile, che grossa corda sneruata, e ridotta in fili, & in sottil canape, di cui era intorta, possa à poco à poco passare per lo pertugio d'un picciol aco poiche impossibil non è il ridurla con qualche fatica in sottilissimo stame, ne mãca anco diligẽte artefice, che à poco à poco passare lo facesse per l'aco, così è possibile, che il Ricco prenda dalle commodità delle ricchezze honesto diletto, et insieme, ĩsieme s'acquisti il regno de'Cieli, facendo passare le sue richezze per lo stretto forame della cupida voglia, è dispensando à poueri, ouero non reputando suo altro, che l'vso di quelle,

*Che si possono goder le richezze sẽza peccato.*

*Simile.*

le, lasciandole communi a gli hospiti, e peregrini. Sì come si legge, che facea il padre Abraamo, Tobia, e molt'altri. Ma con tutto ciò egli è difficil cosa. Perche è quasi impossibile trouarsi Ricco, e non portar alle ricchezze souerchio amore. Egli è uero, disse il Cortigiano: ma posponiamo, che non seruano molto all'acquisto del Cielo, non sono elleno almeno di gran consolatione all'animo? poiche per mezo loro s'acquistano degli honori? Chi si troua Ricco uiene più rispettato de gli altri; ne gli manca chi gli fà di beretta. La casa del Ricco è frequentata, le parole del Ricco sono stimate sentenze, il parer del Ricco è il piu buono. Et è anco da credere perche le ricchezze nō stanno se nō cō saggi, & accorti. Queste consolationi, disse il Filosofo e questi diletti, che racconti sono tutti breui, e uani; dopò quali ne resta ancor l'huomo di pari uoglia desideroso, come prima, ne questi sono ueri diletti, poiche nessuna cōsolatione mondana può appagar l'animo intieramente. Fa ben la stima, che tu fai, il mōdo. Ma hai da considerare, che gli huomini nel Ricco non mirano la persona, ne meno la honorano, ma si bene le uesti, e la robba sua di modo che l'honore, non è del Ricco, ma delle ricchezze. E se quel tale, stando pur lo stesso huomo diuerrà pouero, tu uedrai, che non restarà honorato da gli huomini, inditio manifestissimo, c'honorauano le facultadi, & i danari del Ricco. Per lo piu, disse il cortigiano, cosi intrauiene, ma perciò ancora non mi sanno di tanto male, ch'io non me ne uolesse hauere, quante saprei chiedere. Auuenga, che oltre le cose da me dette, con quelle acquistareimi de' benuolenti, e de gli amici, e tutti uolentieri conuersarebbono meco, e mi farebbono di molti seruigi caramente. O' quanto, rispose il Filosofo, sei lontano dal uero. Auuertisci bene, che gli amici, che si fa il Ricco, non sono ueri, ma falsi amici, e simulati adulatori, i quali amarebbono non te, ma la robba tua; anzi quello, che miglior uiso ti mostrasse, ò fosse piu tuo caro amico, ti desiderarebe la morte p hauerne la heredità. E quegli amici, che cō le ricchezze tu ti facesti durare bero se nō tāto, quāto elleno stassero teco. Et ogni seruigio, che da questi ti riceuessi, sarebbe fatto a quel fine del quale si lodaua quel uitioso seruitore dell'altr'hieri, il quale diceua seruire al padrone non per gratificarlo, ò beneficiarlo; ma per far seruigio a se, e per trarne utile. E questo amor, e seruigio fatto da gli amici al Ricco è tutto con l'interesse de l'utile palliato, e finto. Conobbe questo simulato amore, che si porta al Ricco il diuino Arioſto, e cosi lo esplicò, dicendo,

*Abraamo.*

*Preminen ze del Ric co.*

*Arioſto.*

*Alcun non può saper da chi sia amato*
*Quando felice in su la ruota siede*
*Però c'hà ueri, e finti amici à lato*
*Che mostran tutti una medesma fede.*
*Ma se si cangia in trisso il lieto stato*
*Volta la turba adulatrice il piede*

Perche nó si tosto il Ricco diuiene misero,che da tutti quelli,che lo ser-
uiuano,e che d'amarlo mostrauano uiene abbandonato, e non più per
quello,che era,uiene conosciuto. Io non posso,disse il Cortigiano,oppor-
tene tanto,che non me ne ribatti due uolte piu. A me piacciono queste
ricchezze:perche quando pur io non me ne potesse prometter, ò uera
amicitia,ò fedel seruitù,ò grand'honore, ò piaceri honorati, almeno io
me ne potrei acquistare il Cielo,dando per l'amor de Dio, e facendo di
molte limosine, e molt'altre buone opere. Lequali perche Ricco non
mi trouo,non posso metter in effecutione. Auuertisci,soggiunse il Filo-
sofo. Che egli è scritto nelle sacre lettere,che beato è quel Ricco,il qua-
le si ritroua senza macchia,e che non si perde nel oro,e che non pone la
sua speranza ne i tesori della pecunia. Hora se tu speraisi con le tue ric-
chezze acquistarti il Cielo,ecco qual debole speranza è questa,alla qua
le tu t'appoggi Già udito hai,che egli è beato il Ricco, che non mette
le sue speranze nella pecunia,adunque chi ue le mette non sarà beato.
E la conseguenza corre, posto che si trouasse anco Ricco senza mac-
chia. Ma dimmi non è egli un gran rischio l'auuenturarsi in quel pela-
go,doue la maggior parte de gli huomini patisce naufragio, e ui s'affo-
ga? Qual è quel Ricco,che non dia, e leghi in cuor suo alle ricchezze?
Quanto al far delle limosine,& altre opere pie io non te le biasimo; ma
dicoti bene,che non è minor merito appresso Dio lo sprezzar per amor
suo le ricchezze, si come faceuano quei Santi Apostoli nella primitiua
Chiesa. Et alcuno per trouarsi pouero non uiene priuato delle limosi-
ne,lequali far non può: perche Iddio riguarda piu l'intentione, che l'-
effetto. Veramente,disse il Cortigiano, che vuò pigliarmela in patien-
za; poi che non mi trouo accommodato bene a mio modo di beni di
fortuna, cosa ch'io stimauo, che fosse la peggiore.che potesse uenir all'
huomo,eccetto la morte. Ma pur seguitarò la maggior parte, la quale
con non pazzo consiglio si risolue à non far stima d'altro, non curarsi
d'altro,che d'arricchirsi;e tutto il pensiero,tutte le fatiche,tutto il tem
po,tutti gli affari ui impiega per diuenir ricca,perche par, che nessuna
cosa mancar possi a chi si ritroua Ricco. Tu uedi, Rispose il Filosofo, se
al Ricco manca alcuna cosa. Non manca forsa a quel Gottoso la sani-
tà?e molte altre cose,delle quali non si troua contento? Le ricchezze,
& i beni di questo mondo hanno questa natura, che quantunque si pos
sono acquistare; non però si possano intieramente godere, perche se
sono acquistate per heredità si stimano cosi poco, che si consumano
innanzi che si conoscano,se co' propri sudori costano troppo: di modo
che ci lasciano allhora quando habbiamo finito d'acquistarle. Allhora
dico,che la morte ci toglie. Hor uedi se al Ricco nulla manca. Se pe
rò dir non uolesti, che al Ricco non mancano uitii: perche le
ricchezze, a chi le ha arrecano superbia, à chi le acquista cupidi-

tà;

tà,a chi le ſerua auaritia, a chi le gode molti peccati:di modo che tutto il bene,che ci fanno è,che ci laſciano i corpi pieni d'infermità,e l'animo graue di molti e cattiui penſieri:perche il Ricco ſi promette aſſai,ſi confida nelle ricchezze,e commette di molti mali. A queſto accennò colui, quando diſſe,

*Ahi ricchezze ſouerchie a che giouate,*
*Se periron per voi e Craſſo,e Creſo,*
*Et altri,che ſua uita,e libertate*
*Perdeo,ma no'l deſio di voi ſi acceſo?*

Ma in oltre manca à chi vuol eſſer Ricco la quiete dell'animo,& il ripoſo del corpo,perche chi ſtudia arricchirſi quanti ſudori,quante fatiche, per uiaggi, per mare,quanti pericoli di ladri,quanti patimenti per l'hoſterie, quanti rancori, e diſpiaceri nelle fiere, e nei cambi,e quanti altri diſguſti biſogna ſottentrare? Manca à Ricchi ancora, che quantunque habbino induſtria d'arrichirſi,non hanno però potere di tali conſeruarſi. Perche il fuoco, le innondationi dell'acque, le tarme,i uermi,i ladri, i fallimenti, gli le abbrucia,ſomergono,conſumano, rodono,rubano, e la portano uia,e le diſperdono. Non mi potrai già negare,diſſe il Cortigiano,che al Ricco manchi compagno,che lo aiuti à goderſele. Queſto è bene il mal'anno, ſoggiunſe il Filoſofo, che quando il Ricco s'acquiſta le ſue ricchezze s'attroua ſolo,e quando uiene il tempo di goderle non gli manca compagnia. Chi ſe gli fà ſeruitore, chi lo chiama amico, chi Signore, chi troua la parentela; e finalmente ogn'uno ſe gli offeriſce. Il miſero Ricco ſe non dona, ſe non preſta, ſe non comparte altrui,& à compagni quello,che da ſolo s'acquiſtò,ſarà odiato,biaſimato,inuidiato,e mal tratatto,così da uicini ſuoi, come parenti: perche al Ricco non mancano amici, che gli dimandano, ne nemici che lo perſeguitano. Non manca al Ricco ambitione: perciochè per le ricchezze tantoſto uien falſo iſtimator di ſe ſteſſo. Ne anco parenti: perche quel giorno che alcuno indouina d'eſſer Ricco,quel medeſimo tutti i ſuoi ſtimano eſſer fatti ricchi, e uogliono farla da ricchi, e ſe non n'hanno, nè vogliono dal Ricco;e quando hauer non ne poſſono gli toglion dell'honore con infamia. Al Ricco,non manca il diſpiacere,quando sà, che potrebbe,come diſſe uno ſcrittore,giurare con ſagramento, che ſono ſtati più li danari,che haſpeſi contro ſua uoglia,che quelli,che per li ſuoi godimenti habbia conſumati. Hor uedi ſe mancano al Ricco poche coſe, e ſe molte, che egli non uorrebbe gli auanzano? Ma di meglio; manca più al Ricco, che non fa al Pouero, perciochè ſi dice tutto quello mancare,che non adiempie il deſiderio altrui. Hora nõ ſi troua termine così limitato al Ricco,nel quale ſi troui arrichito, che egli cõ la ſua uoglia del ſuo ſtato ſi contenti,e nõ deſideri più oltre;riguardãdo ſempre egli a i più ricchi di lui,e deſiderãdo à q̃lli più ricchi uguagliarſi. Ma giunto

*Al Ricco non manca compagno.*

*Che più coſe mancano al Ricco che nõ fanno al pouero.*

che ſi

che si troua anco à quel termine da lui prima desiderato, rimirando ancora à gli altri più ricchi, ogn'hora si troua con la stessa ingorda uoglia, e con essausto desiderio d'arrichire maggiormente. Onde molte più sono le ricchezze, che gli mãcano, che quelle, che egli possede. Ma il Pouero non desidera, come fa il Ricco, in infinito; ma poche cose, e quelle necessarie; di modo che in lui mancano pochissime cose, rispetto à quelle, che mancano al Ricco. Perche se tu dimanderai un pouero quello, che desideresse hauere, ti risponderà, che si contentarebbe d'hauer tanto, che uiuere, e uestire potesse, secondo la necessità del suo corpo; e che si reputarebbe un Prencipe, se di tanto bene (quantunque à gli altri paia poca cosa) si trouasse fauorito. Ma se farai una tal richiesta al Ricco, ò quanta sarà lunga la sua risposta. Diratti, che uorrebbe accrescer la sua entrata fino alla tal somma. Che uorrebbe hauer un tal palagio nella Città, un tal podere in uilla, uno tal traffico in Soria, un tal maneggio in Venetia, tanta quantità de danari ne i scrigni, trouar una moglie con tanta dote, acquistare un Contado nel tal luogo, e finalmente ogni cosa farà per lui: e sia pur alto, e ricco il suo stato, haurà sempre che desiderare. Perche di Conte uorrà esser Marchese, di Marchese Duca, di Duca Re, di Re Imperadore, di Imperadore Monarcha, e se più su potesse montare, si come manca il potere, così non gli mancarebbe mai la cupida uoglia, ò l'ingordo desiderio. Il che, come hò detto, non auuiene nel pouero, il qual à primo tratto dice, che si contentarebbe del uiuere, e del uestire. Ma non si tosto arriua anco il Pouero al mezo da lui desiderato, che lasciata la pouertà da l'un canto, e ritrouandosi più uicino alla ricchezza, di quello, che si ritrouaua prima, non più si contentarà del uiuere, e del uestire; ma comincierà, nel mirar altri più ricchi, ad aspirare col desiderio à maggior hauere. E così quanto più s'auuicinerà ad esser ricco, tanto maggiormente crescerà in lui la voglia di possedere molto. Segno euidentissimo, che nel Ricco è sempre molto più quello, che gli manca, che quello che possede. Poi che al dì d'hoggi le richezze non si misurano secondo il bisogno: Ma secondo il desiderio, & l'opinione.

Di-

*Di due ſorti di ricchezze, naturali neceſſarie all'Huomo, & artificioſe fatte per gli Auari, i quali di quelle non mai ſatiar ſi poſſono; e per quelle ſi viene à riſſa, & à rumore. Cap. XXV.*

PARE veramente, diſſe il Cortigiano, che il Pouero ſia parco, e riſtretto nel ſuo deſiderio: perche ſi uede che egli non dimanda ſe non picciole coſe, anzi coſi minime, che alcuno non può ſcuſarſene di non hauer in che ſodisfarlo. Ma cred'io, che queſta ſua ſcarſa richieſta, naſca, perche ſe chiedeſſe coſe grādi, con ragione potrebbengli eſſer negate. Mà però il ſuo deſiderio può fin'all'eſtremo del Ricco eſtenderſi, e non contentarſi nel mezo, come hai detto. Non ſi eſtende più oltre, diſſe il Filoſofo, il deſiderio del Pouero, che al uiuere e ueſtire, & al mezo neceſsario, perche egli nō è capace di queſ deſiderio del Ricco. Eſſendo che la pouertà è come la infermità, in cui l'infermo oppreſſo da quei dolori, altro non ricerca, altro non deſidera, che ſanità; coſi ella è patimento di coſe neceſſarie, e perciò come ſuo fine deſidera il ſoccorſo del ſuo biſogno, Ma ſi come l'infermo ſanato, che egli è non ſi cōtenta della ſanita, ma deſidera più oltre, ricchezze, ò gradi; coſi il Pouero ottenuto, che hà il ſuo biſogno, comincia allhora a deſiderare l'eſtremo uitioſo. Ma ſtādoſi come prima pouero non deſidera più che il mezo; di modo, che ſempre il ricco deſidera più del Pouero, come ſi è conchiuſo, deſiderando l'eſtremo della ricchezza, il qual non ha termine limitato, ſi come ha il mezo tra la pouertà, e ricchezza, che è l'hauer le coſe neceſsarie per lo uiuere, e ueſtire. Horsù, poſto diſſe il Cortigiano che coſi ſia, io nō riguardo *simile.*

a tante

à tante cose: ma sò bene, che hò inteso dire, e ueduto in fatti, che doue il Ricco parla la eloquẽza tace; che si deue acquistar prima ricchezza, e poi uirtù; che la pecunia da la stirpe nobile, da gratia, & acquista fede, la quale non si presta al Pouero; che la uirtù, che l'honore, che la fama, & ogn'altro pregio porta rispetto alle ricchezze; che chi le possiede è fatto illustre: che la pecunia è una regina sourana à gli Imperij, e Regni, à cui si fanno soggetti uolontieri tutti i Signori; che chi n'hà a sua uoglia può nauigare con prospero uento, può temprare la fortuna. può hauere ciò che gli piace; che tantosto uiene contentato, se ben anco uolesse, come disse colui, un Domenedio fatto à suo modo. E tanto sono eccellenti queste ricchezze, che di nessuna altra cosa si fa stima, come disse appunto l'Ariosto,

*Ne sà, che nobiltà poco si prezza*
*Ne men uirtù se non u' è ancor richezza.* *Ariosto.*

In somma non me ne dir tanto male, che me ne fai crescer la uoglia. *Due sorti di richezze.* Due sorti di ricchezze, disse il Filosofo, secondo Aristotile si ritrouano: e l'una naturale, che sono le rendite, le possessioni; l'artificiali, che sono le pecunie. Le naturali per supplir alle necessità nostre non sono se non buone quando ci bastano: ma quando sourabondano si conuertono in male. Et le artificiali come al tutto souerchie sono riprensibili: perche non seruono a i bisogni nostri, ma solo all'opinione. Se le ricchezze fossero bene, come si dice, e non male come si uede, non si leuarebbon tante guerre tra Prencipi, tante seditioni tra populi, tãte fattioni fra le genti, tante liti tra parenti, ne tante discordie tra uicini. poiche nessuna querela si fa sopra la emendation della uita, nessuna guerra per acquistar uirtù: ne l'uno cerca di soggiogare l'altro per diuentar più giusto, più sauio, ò più buono: ma bene per diuentar più ricco. Alla auttorità di quel Poeta risponde quell'altro.

*Che le ricchezze, si come si dice,*
*Non posson gentilezza dar, ne torre,*
*Però che uili son di lor natura.*
*Che sieno uili appare, & imperfette,*
*Che quantunque colette*
*Non posson quietar, ma dan più cura.*

Questo, disse il Cortigiano, accresce il mio dubbio, che se non nasce guerra, rissa, inimicitia, discordia, ò simile zizania per occasione d'altro bene: ma si bene per qual si uoglia picciola mica di facoltà, (sa dico) parer, che di miglior bontà, e perfettione siano le ricchezze d'ogn'altro bene, poi che per quelli pochi uengono à rumore, e per queste ogn'un si mette l'armi. Non è marauiglia, rispose il Filosofo, perche questi, che per la *simile.* robba uengono all'armi tutti sono auari, e la natura dell'Auaro è come

del

quella del Auoltoio, il quale non fara mai riſſa con altri augelli, ſe non per qualche corpo morto, ò ſimile carogna, che mangiar procuri; così l'Auaro non fara riſſa, ò uerra all'armi per occaſione di uirtù col ſuo proſſimo, ma ſi bene per lo corpo morto della robba, per la feceia della facultà, la qual egli ſolo uorrebbe poſſedere. I Corui tra loro non vengono à riſſa per far uiua preda di qualche animale, che ſi poteſſero mangiare, ma ſolamente ſe lo veggono morto, & anco ben putrefatto all'hora ſi beccano l'un l'altro per mangiarſelo: così l'Auaro non uiene in diſcordia per l'acquiſto d'alcun bene uiuo, cioè che poſſi uiuificar l'anima, con uirtuoſa operatione, e farla meritenole; ma ſi bene all'hora che ritroua la effigie d'un morto bene, cioè la robba, intorno a cui a guiſa di Corui gli Auari per acquiſtarſela uccider ſi uogliono. E'la robba una morta ſembianza di bene, perche par che diletti à primo tratto, ma in progreſſo di tempo, perche egli un morto bene, uccide il ſuo poſſeſſore. Onde dottamente ne parlò colui, che diſſe,

*Che ſe ben dritto miro,*
*Queſti beni mortali*
*Altro non ſon che mali.*
*Men hà, chi più n'abbonda*
*E poſſeduto è più che non poſſede.*
*Richezze, nò, ma lacci.*
*Dell'altrui libertade,* *Guarini.*

Che gli huomini Auari ui pōgano tutti i lor penſieri, u'impieghino tutte loro forze, e tutto l'intelletto non me ne meraviglio: perche alla noſtra età poſſiamo dire, che il Mondo ſia nella ſua gioventù, e nel tēpo di Carneuale, che tutti attēdono a far delle pazzie, e pochi ſono che habbino pēſiero, che dopò il tempo di Carneuale uenghi quello della penitēza. Ma dopò le ſcempietà, e ſceleratezze cōmeſſe verrà il tēpo della morte il qual apportarà al miſer huomo quella penitēza, che da ſe ſteſſo anticipar non vuole. Cōſidera da qui che poco è il numero di chi faccia bene; che perciò ti confiderai, che caminando il mōdo di queſta maniera, quando Iddio con la ſua infinita gratia nō lo ſoccorre tarderaſſi molto a riēpirſi le ſeggie del Cielo. Di pur ciò che ti piace, ſoggiunſe il Cortigiano, che a fe mi par che tu laui la Termētina cō l'acqua, laquale quāto più la rimeni, e laui, tanto più diuiene bella. Quanto più uai biaſimando le ricchezze, tanto più mi ſembrano buone, e belle. E ricordo mi hauer letto, che Filippo Macedone ſolea dire, che nō conoſcea rocca ſi forte, torre così ineſpugnabile, animo così coſtante, oſtinatione tanto ſalda, che quando poteſſe farle accoſtar uu Aſino carico d'oro, che nō l'eſpugnaſſe, e ſuperaſſe. E tu vuoi chimerizzarla cō digreſſioni. Lo ſtudio di tutto il mondo ſi uolge, e riuolge a queſto fine delle ricchezze, a *Detto di Filippo Macedone.* *Forza delle richezze.*

queſte

queste sospirano i poueri, a queste fan riuerenza i miseri; queste adorano i Mercatanti; queste procacciano i Nobili; queste uogliono i Principi; queste sono care a gli Ignoranti: queste non spiacciono a Dotti; ogn'huomo, ogni sesso, ogni stato ne desidera, ne vuole, e ne cerca. Vn bell'humor è il tuo, che se ne fa lõtano. Io ui uorrei esser cosi dentro immerso, ch'io non sapessi conoscere qual fosse in me maggiore, ò la uoglia mia, ò la possessione di loro abbondante, e smisurata. Meschino a te, rispose il Filosofo, che così bassamente uai ruminando il desio dell'appetito tuo sẽsuale. che cosa desideri tu? Non sai che la ricchezza nõ s'acquista senza fatica, non si possede senza timore, che nõ si gode facilmẽte sẽza peccato, e che non si lascia senza dolore? Che la ricchezza è madre della Superbia, compagna dell'Audacia, & amica del Disprezzo? Che'l Ricco non è altro, che un quotidiano mercenario posto in seruitù delle ricchezze, che possede, mentre uiue? le quali altri non sono che meraui glia del uolgo, e che riescono spine acute, le quali pungono le mani di chi le maneggia? Che elle non cuoprono le bruttezze dell'animo, che sono nemiche di sobrietà, che sono contrarie alla modestia, e che satiar nõ possono mai? Anzi quanto più in uno s'accogliono, tanto più cresce il desiderio di farne maggior cumulo? E se la Morte non terminasse co tal disordinato appetito andarebbe il desiderio in infinita cupidigia d'hauere ogn'hor più. Odi quello ne scrisse un elegante Poeta.

*Aggrauij delle ricchezze.*

*Se quante arene bà il mar profondo, è quante*
*Stelle mai porse il più lieto sereno,*
*Che scuopra uaga, & taciturna notte*
*Fosser ricchezze, e gran tesori; e Dio*
*Liberal donator col corno colmo*
*Della sua gran douitia à tante, e tante*
*Nè pioueste quà giù, compiendo à uoti*
*Dell'infinito, e non mai satio a pieno*
*Appetito mondan rapace e folle?*
*Più sempre cresceria l'ingorda uoglia:*
*E l'ingrato desio con più facelle*
*Accenderebbe il cuor bramoso, e uano*
*A noua, & insatiabil cupidigia*
*Ond'è ben degno che sì gran furore,*
*Poi ch'altro non ui puo, termini Morte*
*Con certa santa, e inuitabil legge.*

Conchiudi però meco, si perche le ricchezze non acquetano, nè appagano l'animo; si perche sono cattiue, si perche danno trauaglio, si pche ino cau sa di tanti mali, si anco perche goder non si possono senza peccato, come che nõ si possino conseruare senza timore, nè lasciar senza dolore

lore, che non siano se non la penitenza di chi le possede. La doue è meglio con quella temperanza, con la quale si può rimediar alle più importanti necessità, viuer più quieto, più ripolato, e più sicuro, che per esser chiamato ricco, uoler menare una uita così perigliosa, e carica di tanti affari. che ella è pazzia il uolerti porre dauanti in tauola dieci pani, quando con uno a bastanza ti puoi cacciare la fame.

*Di alcune sententie di sami scrittori intorno all'abuso delle ricchezze. E come l'huomo prudente non può tener prattica col Ricco: perche egli non è prudente.* Cap. XXVI.

STETE un pezzo soura di se il Cortigiano, senza risponder cosa alcuna, quasi che mostrasse inditio di non hauer più le richezze in quel conto, che prima le tenea, quando che al suo solito vigoroso più che mai, s'oppose al Filosofo dicendo. Molti dicono bene della pouertà, e biasmano le ricchezze, come fai tu al presente: ma perciò nessuno vuole quella a casa sua, anzi la scaccia a più poter alle case altrui, e queste ciascuno desidera di tirarsele in casa propria. La doue l'essempio, che se ne uede supera qual si voglia potente ragione. Ne io niego, che in posseder le ricchezze non si troui qualche trauaglio, perche, se egli è uero che l'hauer l'oro, è un timore, è vero ancora, che il non hauerlo è un dolore, e tanto più grande, che molto minor è il trauaglio, che in hauerlo si proua; & senza dubio minor male il timore, che il dolore. Fratel caro rispose il Filosofo, dietro il timore, uiene anco il dolore; perche le ricchezze danno una co

sì fa-

poteſſi ben gouernarſi nelle attioni tue, e non le ricchezze, le quali in modo alcuno poſſonti giouar alli beni eſſentiali dell'anima. Se questa prudenza, che mi lodi hora, ſoggiunſe il Cortigiano, ſia meglio che le ricchezze ſto in dubbio, quando ſi dice, che Simonide interrogato, qual di due foſſe più nobile la ricchezza, ò la ſapientia, riſpoſe di non ſaperlo, perche uedeua che i ſaui frequentauano le caſe de ricchi. Non tanto, riſpoſe, il Filoſofo, ti lodo la ſapienza, quanto la prudenza; perche come ti hò detto ancora può eſſer l'huomo ſapiente, ma cattiuo, e uitioſo. E perciò quei ſaui, i quali frequentauano le caſe dei ricchi, ſe non erano aſtretti dalla neceſſità, poteuano meritare biaſmo di praticare con eſſi loro; eccettuando appreſſo, ſe per inſegnare a ricchi il ben uiuere, non ui foſſero andati; ma la prudenza, la qual è una uirtù, che ti inſegna a far elettione del bene, & a fuggir il male, più che la ſapienza, ti potrebbe apportar utile. E perciò tu uedrai pochi prudenti huomini praticare co'ricchi ancor che poſſino eſſer altramente ſapienti, e ſcientifici, e dottati di gran lettere; perche l'huomo prudente attende alla libertà del corpo, & alle uirtù dell'animo, le quali non ſi poſſono hauere praticando co'grandi, riſpetto che biſogna a loro del corpo ſtar ſoggetti, & imitar i loro coſtumi, chi con loro uuole a lungo praticare. Altramente ſe uorrà l'huomo prudente nella pratica del ricco ſtar ſu l'atto della prudenza, romperà ſubito l'amicitia, la quale non può durare, doue non è un fine medeſimo, & una conforme uita, & i coſtumi anco ſimili. E l'huomo prudente fà poca ſtima della pratica del ricco: perche ſe a fine di guadagnar il uiuere uuole la ſua pratica, di poca coſa ſi uiene a contentare, tanto che hauuto, che egli hà quel che ricerca per lo ſuo biſogno, non tiene più neceſſita della pratica ſua, ma la laſcia: perche non ui troua conformità di coſtumi: auuenga che delle ricchezze, & de gli honori, che accõpagnano il ricco, il prudente tiene poco conto: perche non ſi laſcia uincere dalla cupidigia d'hauere, ò di apparere. Onde diſſero gli antichi, che Hercole combattendo co'moſtri, & Vliſſe con le Sirene li uinſero, & uccifero. Per Hercole, & Vliſſe s'intende l'huomo forte, & accorto; il che è tanto quanto prudente: perche colui che è tale combatte, e uince i ſozzi moſtri della cupida auaritia, & le luſinghe delle Sirene delle dignità, e de gli honori. Nella deſtruttione della città di Megara fu ricercato il Filoſofo Stilpione, che in lei habitaua, quello che haueſſe perduto in quella deſolatione, riſpoſe, che niente: perche reputaua, che le ricchezze non foſſero dell'eſſenza dell'huomo, ſi come le uirtù; dicendo che la guerra non hauea potuto portar ſeco le ſpoglie di quelle. Et un altro ſopra la ſepoltura d'Aleſſandro conſiderando la grandezza, di lui, e merauigliandoſi oue foſſe ita la ſua monarchia, oue il ſuo Imperio, in che ſi foſſe conuertito la ſua pompa, e la ſua gran potenza, finalmente ſi riſolſe in queſte parole. Que-

*Detto di Simonide*

*Pochi prudenti praticano co' ricchi.*

*Detto di uno ſopra la ſepoltura d'Aleſſandro.*

sto sfortunato hieri faceа teſoro, & acquisto della terra, & hoggi la terra fa di lui teſoro, costui hieri superbamente calcaua la terra, & hoggi miserabilmente la terra calca lui, hieri non gli bastaua tutto il Mondo, & hoggi meno che quattro braccia di terra gli sono d'auantaggio. La doue l'huomo prudente a lungo non conuersa co'ricchi: perche oue è cupidità, iui è auaritia, doue questa, iui si troua l'intereſſe, e doue sono questi non ui può esser uerità, ne amicitia, ne timor de Dio. Non si troua prudenza nel ricco cupido: perche egli tenta di possedere molte ricchezze, & elle possedono lui. Stima egli d'esser Signore, ma l'infelice non s'auede che delle ricchezze è seruo. Onde diceа Dauid Profeta, Dormirono il loro sonno gli huomini delle ricchezze, e niente trouarono nelle loro mani. Non altrimenti di quelli, che sognandosi d'hauer le mani piene d'oro, suegliandosi, s'auuegono della fallacia del sonno; Cosi i ricchi mentre uiuono par loro d'hauer tutto il Mondo a uoglia sua, ma nella morte si trouano beffati dalla loro falsa stima. & è da notare che nō disse Dauid le ricchezze de gli huomini, ma gli huomini delle ricchezze, per mostrare, che elleno non sono de ricchi, ma eglino delle ricchezze. Et il Ricco se pur si dice hauer le ricchezze è così impropriamente detto; quando che è uero, che il Ricco auaro non ha se stesso, non che le ricchezze. Perche propriamente non si può chiamar Ricco senon colui, che niente desidera. Non può dunque l'huomo prudente praticar col Ricco lungamente, se il Ricco non fosse anch'egli prudente: ma già s'è detto, che può ben esser sapiente, non già prudente. Il che si conferma con l'autorità di Pitagora il quale solea dire, che si come non si possono gouernar caualli senza freno, così ne le ricchezze senza prudenza, nascendo elleno per lo più dalla sfrenata cupidigia de l'une al desiderio dell'altre; e perche il Ricco se fosse prudente s'asterrebbe dal souerchio desiderio loro, quindi è che desiderando più oltre del suo bisogno è imprudente: perche incorre, quanto più desidera in maggior pouertà: essendo uero quello che diceua Cleante, che colui era ricco, che si trouaua pouero di cupidigia. E Socrate ricercato dello stesso, cioè qual fosse il Ricco, disse, colui che si contenta nella sua pouertà. E Cicerone diceа, che non è cosa di così basso e stretto animo quanto l'amar le ricchezze. Onde Aristipo solea dire, che le uere ricchezze erano quelle, che ne il Mondo, ne le sue tribulationi le possono torre. E lo stesso essortaua, (mentre si trouaua a Rodi seruato da un gran naufragio,) alcuni suoi compatriotti, a procacciarsi di quelle ricchezze, le quali nuotauano insieme con l'huomo ne i pericoli della Fortuna, hauendosi egli fatto conoscere per le uirtù sue in Rodi, e restandone rimunerato. Ma non è prudente il Ricco per vn'altra cagione: perche colui si può dire prudente, il quale nella elettione delle cose si sà appigliare alla miglior parte. In questo chi desidera ricchezza mostra, di non saper eleggere, ripet

*Dauid.* *Similc.* *Pitagora* *Cleante.* *Socrate.* *Cicerone.* *Aristipo.*

to che fà elettione di coſe, lequali così facilmente gli poſſono eſſer tolte, come ſe ſue giamai non foſſero ſtate; e di coſe ancora, che nel ſuo maggior biſogno non gli ſono ſe non di carico, e d'impedimento. Vorrei che mi diceſti a qual paſſo ſi troua il Ricco al tẽpo della morte, il quale dal penſiero dell'amor delle ricchezze da loro non ſi sà partire, ma le laſcia a forza: ne elleno in quel punto ſoccorrer lo poſſono, ſi come molto bene gli darian ſoccorſo la prudenza, la patienza, l'humiltà, e l'altre uirtù, delle quali douea far più toſto elettione, che delle ricchezze. E pur ſi trouano huomini tanto arroganti mentre ſi ſtimano ricchi, che queſte virtù hanno per nulla, hauendo appreſſo per huomini vili, chi ne parla, chi le eſſercita, e chi le conſiglia; non s'auuedendo i miſeri, che tutte le ricchezze loro, ſono in arbitrio dell'inſtabile Fortuna, che uariabile, incõſtante, e leggiera, hora le dà, hora le toglie a ſuo beneplacito, e uoglia. Il che ſe cõſideraſſero i Ricchi cõ minor alterezza andrebbero nelle attioni loro; poi che non è ſtato così alto, che in eſtrema pouertà cader non poſſa; e ſi come felice ſi hà ſtimato il Ricco nelle grandezze ſue, così caduto nelle miſerie della pouertà, molto più ſente la ſua caduta, & la infelicità maggiore, che ſe nella ſua elettione haueſſe amato la pouertà. Non sò tante ſtorie io, diſſe il Cortigiano, ſo bene, che s'io poteſſi, arricchire a modo mio, che poco mi curerei d'altre virtù, ne meno temerei di perderle così facilmente; perche chi n'ha quante ſà deſiderare, quantunque in una parte gli foſſero dalla Fortuna tolte, nell'altra ue ne reſtarebbono tante, che ricco ancora ſi potrebbe riputare. Par, diſſe il Filoſofo, che poca pratica tu habbi de' colpi di Fortuna, poi che ſe i regni intieri, ſe le prouincie, ſe i populi in un ſol giorno perdonſi, e perdono la libertà loro, più facilmente poſſonſi perdere le facoltà priuate, e le ricchezze alla fortuna, ai naufragij, a gli incendij, ai ladri alle inondationi, ai terremuoti, & alle guerre ſoggette, ma anco in tempo di pace al Prencipe, all'inuidia, & alle perſecutioni. Sia come dici, riſpoſe il Cortigiano, ad ogni modo ne vorrei a queſto riſchio una buona ſomma hauere. Beniſſimo t'intendo, diſſe il Filoſofo. Non ti piace la morte, ne anco la pouertà; e ſe accaſar ti vuoi, più toſto deſideri farlo con la uita, e con le ricchezze, che con qual ſi uoglia virtù, ò bene. Così fanno gli huomini mondani, i quali non penſano al fine, per lo quale ſono venuti al mondo ma ſtimano che il uiuere, e il trouarſi ſano, e ricco, ſia la loro ſoprema felicità: ma come ſiano fallaci queſti loro pẽſieri, oltre le coſe dette, odi il Petrarca, come bene ripreſe queſta uana opinione de gli huomini, quando diſſe.

*O mente vaga, al fin ſempre digiuna,* petrarca.
*A che tanti penſieri? vn hora ſgombra*
*Quel, che in molt'anni a pena ſi raguna*

*Quel che l'anima nostra preme, e ingombra*
*Dianzi, adesso, hier, diman, mattino, e sera*
*Tutti in un punto passeran, come ombra.*

Che se noi facessimo la millesima parte delle cose, che si fanno per acquistare le ricchezze, in seruitio de Dio, e salute dell'anime nostre, potressimo reputarti auuenturati, e felici. Tu la indouinasti pur hora, soggiunse il Cortigiano, manca che mi ci abbatta, che s'io m'ingãnerò mio danno. Starò con questi huomini del Mondo, pur che possa accommodarmi meglio, e uiuere: Che io non uorrei nell'altro esser Patriarca de gli intelletti speculatiui: Incolparai, disse il Filosofo, di questa tua follia il libero tuo uolere, il quale ostinatamente in cosa con tante proue, e ragioni detestata, vuole al tutto perseuerare; nutrendosi, se non nell'effetto delle richezze, e della uita, almeno nel desiderio loro. Certa cosa è, che maggior castigo riceuerà colui, che sarà stato auisato del suo male, e con ciò non haurauui, per suo mal uolere preso rimedio. Ben se gli potrà dire, chi così vuole, così habbia, perche

*Libero arbitrio non riceue scusa.*

Et accioche per me non si resti d'ogni opportuno ricordo, che ti possa inclinare alla elettione del tuo meglio, con un esempio, ò nouella, uoglio porti innanzi a gli occhi, quanto poca stima si debbia fare [dei beni di Fortuna, e delle ricchezze, le quali non sono beni se- non fallaci, & instabili; a fine che tu ti risolui di non far ne altra stima, se non quanto che soccorrano a tuoi bisogni, per sostentar il corpo, & attender alle virtù, con le quali tu possi soccorrere alle necessità dell'anima. La quale (per quanto io veggo) si troua in maggior pouertà, di buona intentione, che ricca di desiderio di terrene commodità. Attendi che io la raconto-

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

*Vn Giouane desideroso di conoscer la Fortuna n'apre questo alle corti de i Prencipi, alle fiere di Mercanti, e finalmente la ritroua in India. Parla con lei, e rifiuta i suoi doni, come instabili, e leggieri.*

*Cap. XXVII.*

SONO le ricchezze, & i beni di Fortuna cosi instabili e pericolosi, che come fragil legno nell'ondoso mare poco sicuro, hor quà, hor là senza fermezza si muouono, e talhora si perdono, e si sommergono. E quelli, i quali per mezo di questi alla sommità della sua ruota ritrouarsi sperano, all'improuiso, quando maggiormente se lo promettono, nel profondo impensatamente essersi caduti, e rouinati si veggono. Perciò di cosa tanto instabile, e pericolosa, ciascuno, che prudente sia, deue far pochissimo conto; imitando un certo Giouane, il quale conosciuta, c'hebbe la Fortuna, stimò poco i suoi doni, e le sue gratie: poi che s'auuide di non potersene prometter fermezza, ò bontà ueruna; come nella seguente nouella si dimostra.

LEGGENDO vno studioso Giouane certi antichi scrittori, e fauolosi Poeti trouò, che in più luoghi era da loro nomata certa Donna, chiamata Fortuna; e lodata, & essaltata, come Dea fauoreuole di molti doni, delle richezze Regina, delle gratie donatrice, e come liberale dispensatrice d'oro, di scettri, e di corone. Sopra il che facendo qualche consideratione, per hauerne più perfetta conoscẽza, deliberossi d'andare alle più grandi, e più famose Città del Mondo, doue intendea, che di lei da huomini pratichi si soleano tenere lunghi discorsi, e publici ragio-

*Nouella dodecima d'vn Giouane, che andò cercãdo la Fortuna, e di quello che gli le successe.*

namenti. Doue salendo à cauallo e postosi in viaggio, e caualcando à gran giornate, finalmente arriuò ad una grandissima, e popularissima Città, in cui da tutti gli huomini aspiranti alle mondane felicità si celebraua una famosissima festa; alla quale concorreuano da tutte le parti infiniti Signori, e Mercanti; con ogni sorte di gente senza numero, e senza fine. E smontato ad un alloggiamento, iui lasciando il cauallo, & altre sue bagaglie, si pose à caminare per la gran Città, in cui dopò molto raggirarsi, giunse finalmente alla publica piazza, doue la moltitudine si solea ridurre. E trà l'altre cose curiose, ch'andaua mirando, uide l'Opinione (donna di molte scienze reputata dal uolgo intelligente) salita in alto, la quale dopò molti suoi ragionamenti uendea certe sue ricette à circostanti, nelle quali dicea ritrouarsi per ciascuno rimedio opportuno per li suoi bisogni. E appresso un modo, facile di conseguire i loro disegni; e come potesse ciascuno trouar la felicità ne' suoi progressi, & andamenti. Di modo che per le larghe promesse, che ella facea, dispensaua una gran quantità delle sue polize, e ue ne facea grandissimo guadagno.

*Questa città è il Mõdo.*

*Opinione di mondani.*

E, fattosi per curiosità à lei più vicino, udì che ella si uantaua d'hauere altri bei segreti per acquistarsi de gli honori, e delle ricchezze. E venne à questo proposito à lodar altamente la Fortuna, come supremo bene di mortali: e con si rara eloquenza l'essaltò, che pose à tutti desiderio d'hauer quei suoi segreti, per trouarla. Indi à poco à poco, quando bene uide accesi gli animi di circonstanti promesse cõ certo suo libretto di insegnar vna via facile p farsi famigliare della Fortuna, e ritrouarla, e taf ferrarla nel crine. A queste promesse si inuaghi egli di maniera, che fece pen-

*Questo libro è l'astutia humana.*

penſiero di nõ riposar giamai, per fino che non haueſſe trouata, e conoſciuta la Fortuna. Per lo che cõperando uno di quei libretti dall'Opinione uenduti, partì ſubito, e poſtoſi à leggerlo, trouò in certo ſommario, che le mõdane felicità maggiori conſiſteuano nei copioſi, & abbondanti beni di Fortuna, i quali per molte uie, ma principalmente in tre luoghi ritrouarſi ſogliono. E leggẽdo più à baſſo trouò, che'l principal luogo, doue ſi trouauano tali beni, erano le famoſe Corti dei gran Prencipi della terra. Il ſecõdo le publiche fiere di Mercanti. Et il terzo la nauigatione del mare dell'Indie, & Iſole Fortunate. La onde, ſenza porui tempo di mezo, ſe n'andò alle famoſe Corti dei piu grã Prencipi del mõdo

Et iui ſtatoſi qualche tempo conobbe, che molti per quello effetto colà raunati ſi erano; trouandoui anco di quelli, che inuecchiati ui s'erano con lo ſteſſo penſiero di trouar la Fortuna, ſperandoſi di prenderla, e con ſuo mezo farſi grandi, e douitioſi al Mondo. Ma perche aſſai giudicioſo era, conobbe in quel tẽpo, che ui dimorò, che l'Opinione nel ſuo ricordo s haueа ingannata di gran lunga. Percioche è bene fama, che la Fortuna iui ſoglia dimorare, ma che in fatti quella, che ella chiamaua Fortuna non era altro, che una pura uoglia del Prencipe, il quale talhor ſi mouea à dar un corteſe ſguardo à qualche ſuo Cortigiano. Nõ hauẽdo tutta uolta riguardo alla ſeruitu, ò à meriti d'alcuno, ma ſolo col ſuo arbitrio mouendo à beneficiare piu l'uno, che l'altro. Onde uſcito di ſperanza di poterla quiui trouare, andoſſene alle publice fiere del Mondo, doue ſoleano concorrere i piu famoſi Mercanti; Et iui giunto trouo qualche nouella di lui, poi che quanto inteſe appareuano le ſue freſche ueſtigie, eſſendoſi da alcuni partita, e ricourata da altri. Onde facẽ-

*La Fortuna delle corti e la inclinatiõ del prẽcipe.*

done cõ questo, e cõ quello particolar inquisitione, udì, che questo si lamentaua, che à pena ui fosse capitata nelle mani, che tantosto l'hauesse abbandonato; che quello l'hauea afferrata, ma poi nõ l'hauea saputa tenere; altri che incontrati mai non s'haueano in lei; molti, che si promettenano di prenderla in breue. E chi diceua se, la tal cosa mi uà ad effetto

*La Fortuna nelle fiere e l'astutezza del mercãte.*

senza dubbio io mela farò mia. Di doue uenne in cognitione, che ciascheuno da se si prometteua prenderla, ma che in fatti alcuno non l'hauea mai à sua uoglia giunta. E che della speranza piu, che del effetto si pascenano gli huomini, seruendosi in tanto della sagacità, & astutia in uece della Fortuna. ma egli disposto si al tutto di ritrouarla, lasciando le fiere imbarcosi ad un uicino porto p nauigar nell'Indie. E dopò hauer patito di molto trauaglio in mare, finalmente dopò alcuni mesi giunse à salua mento à quelle riuiere dell'Indie, uicine à l'Isole Fortunate. E smõtato in terra poi che si hebbe per alcuni giorni ristorato dal patimento del mare, cominciò à caminare sul uicino lido, dimãdando à ciascuno, che incõtraua, nouella di lei. Ma nessuno di certo gli sapea insegnare doue si fosse. Pur gli diceano, che camina sse innanzi, che forse l'haurebbe potuta incontrare. Et egli non arrestando pũto il camino andò per molte giornate scoprendo quelle riniere, quasi disperato di ritrouar altro. Pur nõ cessando dal comminciato uiaggio una mattina per tempo, nello spuntare del Sole; trouò uicino al mare certa geute, simile à quella, che di sottera suole cauare le minere de' metralli. Laquale hauendo fatte certi particelle d'oro, di diamanti, rubini, & altre gioie pretiose, contendea chi douesse esser primo à togliere la parte. Et iui à rimirarli stauasi certa

donna

Donna marauigliosa per lo strano portamento, e per molte curiosità, che si ritrouaua hauere intorno. Per gli inditij altroue hauuti pensolli, che quella douesse esser la Fortuna, come era. Onde arrestando il cammino stette aspettando, che quella gente quindi si partisse, e che ella scostãdosi da loro si ritiraſſe: percioche staua con gran desiderio di salutarla, & d'hauere con lei ragionamento. E mentre che per questo egli si tratteneua, quegli huomini uenuti per la diuisione delle gioie in disparere, dopò ingiuriose parole uennero à fatti, e si dierono tra loro di matte per cosse, non uolẽdo gli uni cedere à gli altri nel prender primi le gioie: si che durò la lor quistione per un buon pezzo. Ma mentre che eglino cõ l'armi cercauano accommodarsi, passãdo quindi à caso uno Corsale mirò dalla Galera la zuffa di quella gente, & addocchiando il tesoro, quale di lontano splendea, pẽsolli, che per quello fossero venuti quegli huomini à le mani. E non perdẽdo punto l'occasione di subito smõtò in terra, & aiutato da suoi pigliò tutto il tesoro, e portoselo con prestezza nella Galera; non hauẽdosi di ciò ancor accorto quella gente, laquale tra se facea la crudele risa. Dietro al tesoro rubato dal Corsale s'auuiò la Fortuna. Dil che accortosi colui, che l'era ita cercãdo, tẽne pratica cõ ql del battello, che per cortesia, o p premio lo uolesse passare nella Galera, per far certo suo uiaggio. Il che hauẽdo ottenuto, rimirandosi adietro, uide che quella gente, gia di poco fa nemica, stãcata di più ferirsi, e pacificata erasi tornata per pigliarsi il suo tesoro; ma trouandosi schernita, & imaginandosi, che altri rubar non l'hauea potuto, che quel legno, con minaccie di lontano, e con ingiurie richiamauano la Galera, bestemmiando altresì

*Fortuna è quello che auiene fuor della intẽtione*

tresì la Fortuna,e maledicẽdo la sua trista sorte,arrabbiauano di dispet to,e con mille ingiurie calunniando il giorno,il tempo, la Galera, gli huomini,ma spetialmente la Fortuna,chiamandola inconstante,instabile,mutabile,nemica,e crudele. Ond'ella, che il tutto udiua per non lasciarsi addossare tante colpe rispose loro. Incolpate sciocchi la ingorda uoglia uostra,non la Fortuna:perche per troppo uolere il tutto perduto hauete: Ma tali sono i miei beni,che dar e togliere li posso. Intanto egli salito sul legno doue il tesoro,e la Fortuna si ritrouaua,dopò l'essersi tutti quelli del legno posti à gli uffici loro,e datesi le uele à uenti, solcando con prospero uiaggio quelle spiaggie di mare, pian piano egli s'andò accostãdo alla Fortuna,la qual in poppa della Galera soura vna rotondissima palla con grande magnificenza sedea,e con molta riuerẽza salutandola,dopò che à cenni conobbe esser stato riceuuto il suo saluto humilmente parlando,così le disse. Magnanima Regina,la grã fama della vostra ammirabile grandezza,sourana à tutte le potenze mõdane, m'ha fatto uenire fino dal Polo Artico in questi lontanissimi mari,per hauere di uoi compiuta,e minuta conoscenza, à fine che tale, quali suonano le grandezze uostre, di ueduta predicar io le potesse. Hora lodato il Cielo,che con gli occhi miei ui scorgo, e merauigliosa più,che mai di uoi io habbia udito,mi ui mostrate presente. Per mercè dunque non ui spiaccia eccelsa Regina darmi particolar contezza delle grandezze uostre,accioche sodisfatto intieramente dell'opinione, che di uoi tenni,possa di scienza far relatione sofficiente alle genti,che vi pregiano,& adorano. Benche io non soglia,rispose la Fortuna, à pieno mai sodisfar alcuno,ne anco giamai compiutamente secondar i uoti altrui,con prieghi fattimi;nondimeno hor che mi trouo all'arbitrio dell'onde instabili,su questa uolubile palla assisa, di doue alcuno promettere non si può fermezza ueruna, contentomi sodisfarti di quanto mi chiedi. Dimanda ciò che voi. Ringratiolla il Giouine di così cortese risposta. E poi dissele. Piacciaui sourana Regina dirmi per qual cagione ui nomate Fortuna: poiche la maggior parte de gli Huomini con questo nome u'inuocano. Volle il Mondo,rispos'ella,dal furto,ch'io faccio,dirmi Furtuna, ma per corrotta lingua mi chiama Fortuna. Imperciochè non dono giamai altrui cosa ueruna,che prima ad altri furata non l'habbia'. Con significato dunque, disse il Giouine, è il nome uostro tale: ma perche portate uoi quel graue scettro? Perche,rispos'ella,io signoreggio tutti i pazzi,e perche di questi è maggior il numero che de'i saggi, perciò il grande scettro significa grand' Imperio. Vi và, disse il Giouane, questo significato; ma per qual cagione poscia è egli così triforcato? Tre sono i Regni miei,dis'ella,il primo Regno è soura quella gente pazza, che mi stima Dea:perche instabile essendo', e non durabile, Dea esser non posso. Il secondo di quella

*Fortuna da furto detta, e perche.*

*Imperij della Fortuna.*

che

che penſan, ch'io ſia ricca, e donatrice di beni, quali miei non ſono: perche come hò detto non dono ad alcuno ricchezze, ſe prima ad altri non le toglio. Il terzo è di quei ſciocchi (e queſto è maggior Regno de gli altri due) i quali ſi penſano, che le ricchezze à loro conceſſe io conſeruar gli poſſa: perche mantenere, ò confirmare non uaglio quello, ch'ogn'ora traſſuggando hor quinci, hor quindi inſtabilmente uolgo. E' molto grande, riſpoſe il Giouine, queſto Imperio uoſtro, che ben iſtimo che ſi dilati per l'uniuerſo mondo, poi che parmi che, ſi come ſono tre principali parti della terra, così diuiſo ſia l'imperio uoſtro in tre reami così grandi, e così famoſi. Ma, à che ui ſerue poi quella ruota, che, ui tenete à canto? Con queſta, riſpoſe la Fortuna, mi prendo giuoco in ueder alcuno ſalir alla ſommità, reputandoſi felice, e contento; il quale giunto, che ſi troua qui sù, col proprio peſo trabboccõdo al baſſo, fa girare la ruota, e tale ella in cima raggira, che nella più baſſa circõferenza di lei ſi trouaua, ſi come nel traboccare d'altrui egli fu traſportato ſu la cima. E di queſto prendo molto piacere, come ch'io ſcuopra la pazzia mirabile dell'Huomo, il quale procura, e ſi promette ritrouar ripoſo ſopra una ruota, così uolubile, e leggiera. E' vn belliſſimo trattenimento, diſſe il Giouine. E certo non può eſſere che non habbiate gran guſto in uedere coſi fatti humori; tanto più all'hora, quando u'accade vedere tal vn furioſo, & anſioſo di ſalirui à prima giunta. Ma ditemi, ſe ui aggrada. A che ui ſeruono quelle ali, che dietro le ſpalle hauete? Tu lo doureſti, riſpoſe la Fortuna, indouinare, che l'ali fatte ſono per volare. Et io non per altro le porto, che per potermi cõ preſtezza, e velocità hor in vn luogo, hor in vn'altro trouare, e con contrario volo, & interciſo giro togliermi da gli occhi, di chi penſa mirarmi; & in uolarmi in vn tratto da chi penſoſſi hauermi afferrata nel crine. A propoſito, diſſe il Giouine, ſono l'ali per queſto effetto; benche chi vuol poter volare fà biſogno, che habbia vna aſciutta, e leggeriſſima vita. Ma, à che ſerue quella maſchera, che à cãto portar vi veggio, e che impotta? Di queſta mi ſeruo, diſſe la Fortuna, in traueſtirmi: affine che conoſciuta non fia da quelli, à quali inuolar voglio il tutto; & anco per occultarmi da quelli, che ſi preſumono con le loro aſtutie di prendermi. Voi ſiete molto accorta, ſoggiunſe il Giouine, e da ſcaltrita vi portate, poi che la fate anco à gli aſtuti. Ma come, & à qual fine fingete voi di ridere, e pur rider non vi veggio, ne formar compiuto riſo? Piacemi, diſs'ella, allettare con queſta moſtra chi ingannar io voglio: perche per queſta mia piaceuolezza facilmente mi ſi crede, ma non finiſco il riſo: perche chi mi crede, ſenza riſo ſi pente. Con tutto ciò, replicò il Giouane, nel vago aſpetto prometete di molte gratie, e di molti uezzi. Queſto ſi, riſpoſe ella, prometto molto, & attendo poco, affaſcino chi così vaga mi mira, e nella felicità, che egli ſi promette, io gli attendo la ſuentura. Fanno per lo più così, diſſe il

*Che importi la ruota di Fortuna.*

*Coſtumi della Fortuna*

Gio-

Giouine, tutte l'altre donne, le quali col uago aspetto loro promettono ogni diletto, ma nella proua riescono d'altro effetto. Ma ditemi appresso, perche sedete uoi su quella rotonda palla? Per potermi, rispose, raggirar in un tratto. E di tal seggio mi godo, perche per natura star queta, ò ferma non posso. Intendo dire soggiunse il Giouine, che mal volontieri v'accostate a'poueri, perche di gratia cotesto fate? A questi, rispose la Fortuna, poco male far posso, e per questo non mi curo di fargli bene; è ben uero che gli mostro qualche segno per trattenerli in speranza, à fine che anch'essi supplicheuolmente m'adorino. E perche, replicò il Giouine u'accostate à ricchi, poi che non ui curate de poueri? Voglio, dis'ella, con dar à questi ricchezze, che eglino m'honorino. Ma perche, soggiuns'egli, glie le leuate ancora? Con toglierle, rispose, uoglio che mi stimino, che di quelle io sia assoluta padrona. Con giudicio, rispose il Giouine parmi che ciò fate: poi che il Ricco dourebbe pensare di non hauerle da uoi in altra maniera, che in breue prestanza. Tanto che voi siete Padrona di toglierle così facilmente, come anco le donate. Te lo diranno, rispose ella i Regni, e le Prouincie hora donate, hora tolte, non che le priuate ricchezze. Di questi essempi, rispose il Giouine, sono le istorie piene, e credere ui uogliono. Ma ditemi non siete già così in fatti uana, e leggiera, come parmi uederui nell'habito, e ne i portamenti? Anzi maggiormente in quelli, dis'ella, poi che il più delle uolte tolgo quando prometto. Non poche gratie ui debbo, disse il Giouine, poi che cortesemente il tutto confessate. Ma ditemi i uostri sudditi chiamanui con altro nome, che con Fortuna? Alcuni, rispos'ella, Ventura mi nomano: perche, delle cose, che presenti non hanno, e de' quali certezza hauer non possono, trattengoli con speranza, che uenir debbiano, & eglino con diuotione inuocandomi, e col desiderio aspettandomi, dal uenire, che aspettano, Ventura mi chiamano. Altri col nome di sorte, ò di Caso cercan honorarmi, chiamandomi Caso dall'effetto, che nella caduta d'altrui souente scorgono. E Sorte, per opinione, che tengono, che io sia donna de i tesori, poi che Sorte, portando le sillabe all'indietro non altro, che Tesor, rilieua. Ma gli infelici, & pegri per lor più mi nomano crudel matrigna, quãdo ueggono, che à gli arditi, & audaci soglio prestar fauore. Sono', disse il Giouine, tutti nomi appropriati alla natura uostra. E questi non si possono dir à piacimento, ma si ben nomi significatiui della cosa. Ma ditemi, siete uoi in fatti bastante di far l'huomo ricchissimo? S'io'l faccio, rispos'ella, di pastorelli Regi, di soldatuzzi Capitani, hai tu di ciò dubbio? Più non dubito, disse il Giouine, poi che di questi fatti m'hauete rifrescata la memoria. Ma ditemi, ui trouate uoi giamai nelle guerre? Anzi sì, rispos'ella. E souẽte q̃l uincitore, c'hoggi trionfa, dimani tributario io rendo. E sopra il mare, ripigliò il Giouine, hauete uoi possanza? Ne più ne meno, dis'ella, che in terra. E quel

*Perche la Fortuna non s'accosti à poueri.*

*Ventura perche detta.*

*Caso per che.*

*Sorte perche.*

*Tesori.*

Noc-

Nocchiero c'hor hora con proſpero uento ſolca il tranquillo mare, indi à poco con cangiato aſpetto in profonda uoragine dell'onde ſommergo, e nell'aria ancora eſſendo le forze mie; perche quel augello che altiero pel uolo ardiſce di ſalir al Cielo, dopo poco talhor in paſto altrui lo porgo. E grandiſſima, per quanto ueggo, & odo, diſſe il Giouine, la uoſtra poſſanza, e larghiſſimo il uoſtro imperio; ſon numeroſiſſime le belle qualità e maniere voſtre; facliſſimi ſono i uoſtri coſtumi; vaghiſſimo l'aſpetto; accorte le parole; ſcaltrito il giudicio; pronte le promeſſe; il volo preſto, & ogn'altro uoſtro atto da una uoſtra pari, ſi come è anco ſententioſo il nome; e poi che di tante doti magnanima Regina or nata ui trouate, piacciaui non eſſer men corteſe meco di quello, che altrui ui moſtrate. Dimanda, diſſe la Fortuna, ciò che da me vuoi, che volontieri te ne faccio dono. Vorrei ſoggiunſe il Giouine, oltra le richezze, che mi donaſte alquante uirtù, affine che io mi ſapeſſi nella mia uita ben reggere, e da ragioneuole come io ſono, eſſercitarmi: ma in oltre da temi ſcienza, & eloquenza, a fine che io non reſti al tutto ignobile al Mondo, e con quella mi faccia reputar alle genti, e con queſti ui poſſi predicar a tutte le nationi meriteuole, come ſete. Oh di queſto diſſe la Fortuna, contentare non ti poſſo, fuor che di qualche ricchezze, ò lieue honore: perche d'all'altre coſe, che richiedi, non ſtà in poter mio il darle: la fatica più toſto potratti compiacere di quelle virtù, che mi dimandi. Fate almeno, replicò il Giouine, che cõ quelle ricchezze, & honori; io mi trattenga in queſta giouanezza, nella quale hora mi ritrouo acciò non ſottentri a gli incommodi della uecchiaia. Manco queſto io poſſo, riſpos'ella. Queſti ſarebbono doni di Natura, nõ di Fortuna. Nõ mi negate, replicò il Giouine, queſto ſolo, di mantenermi ſano, e bello. Appunto l'hai detto, riſpoſe la Fortuna, non ſtà in mio potere coteſto, egli è ufficio di buona Compleſſione. Poiche queſte coſe diſſe il Giouane, ricuſate donarmi; fatemi almeno prudente, e ſauio. S'io ſono, riſpoſe la Fortuna, Regina di pazzi, come poſs'io donar prudenza, ò ſauiezza? non hai tu mai udito dire,

*La fatica dà le virtù non la Fortuna.*

*Che la Fortuna hà ſol di pazzi cura?*

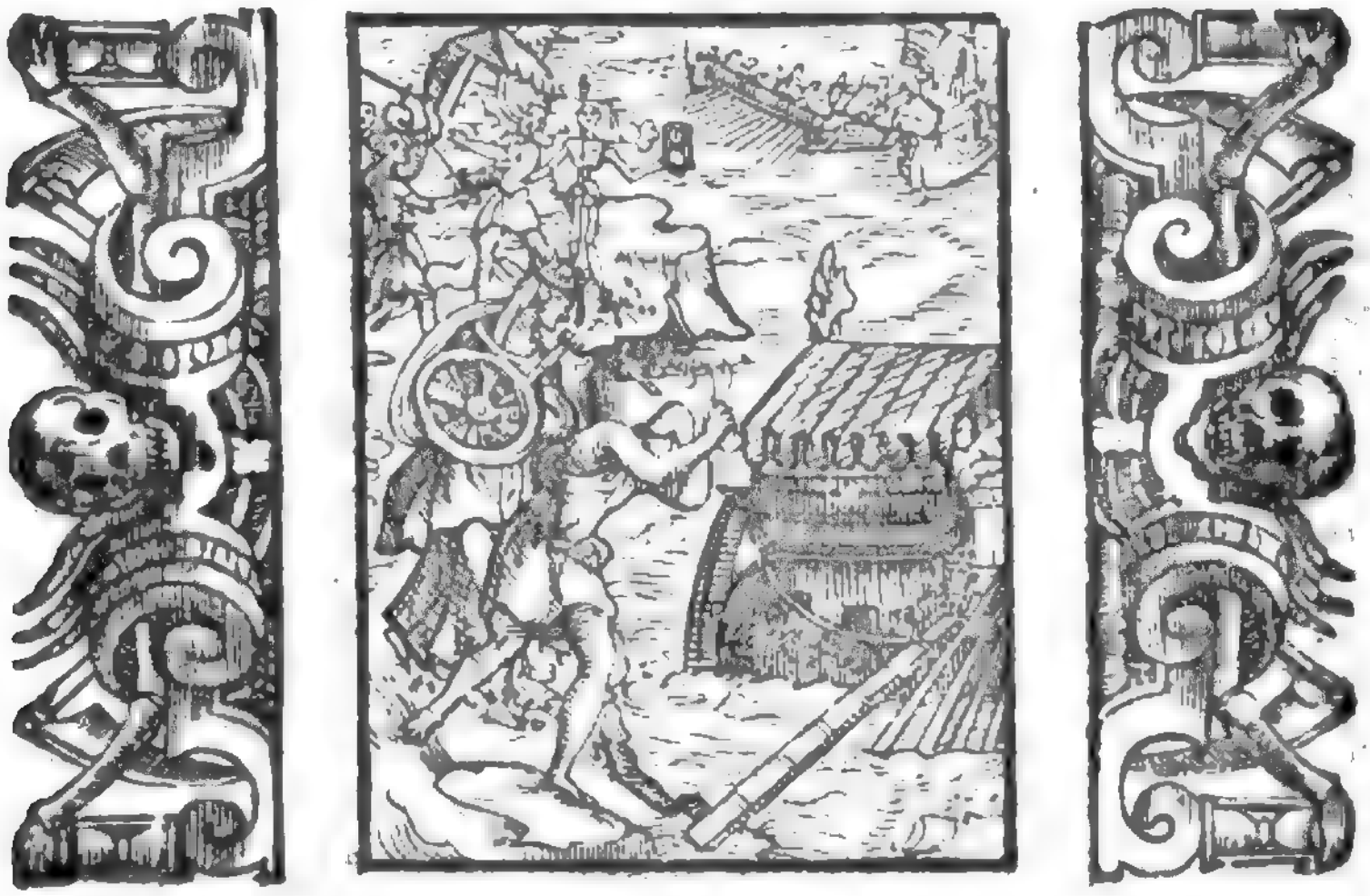
Sarò io ſoggiunſe il Giouine, così ſuenturato, che non potrò da uoi impetrare maggior coſa, che altrui data non habbiate? Donatemi almeno ricchezze ferme, et honori permanẽti, accioche io poſſa far fede alle gẽti d'hauerui trouata; e col mantenermi in ricchezze, & in honori mi ſia da loro creduto. Ne di queſto, riſpoſe la Fortuna, ſodisfare ti poſſo, poi che non hò dominio, ò ſuperiorità, ſe non ſoura coſe leggieri, e mutabili. Adunque, replicò il Giouine, non mi potete dar coſa ueruna di fermo, e di durata, che ſia totalmente mia, che ritolta eſſer nõ mi poſſa? Nulla

diſſe

disse ella, se nõ la pazzia di sperar ĩ me, che fortunato mãtener ti possa.

*Quell' che di certo può dar la Fortuna.*

Allhora disse il Giouine. Poi che da uoi alcuna cosa che durabile, e permanente sia impetrar non posso, per non caricarmi di cose tanto instabili e mutabili, la perdita delle quali, quando m'auuenisse, darebbemi grande affanno, faccio risolutione di non pigliarle, restandoui però obligato del buon animo, che mostrato m'hauete, e con buona uostra licenza partendomi, ui lascio, rendendoui prima infinite gratie del fauore, che fatto m'hauete, in dirmi liberamente i costumi, e le maniere uostre. Và disse la Fortuna, e confirmarai quanto hai udito da me a gli huomini mondani; a fine che il mio imperio si faccia più grande, e piu sicuro, crescendo in loro maggiormente la pazzia, che conoscendomi p natura instabile, e mutabile, di contratio effetto stabile, e ferma di trouarmi si promettano. Chinò il Giouine il capo, e partissi, smontãdo dalla Galera nel Battello, e fecesi porre in terra. Doue giunto mentre pensando alle risposte udite pian piano caminaua pel lido, pentitosi di non hauer riceuuto dalla Fortuna le ricchezze offerteli per qualche tẽpo, ò tali quali si fossero, ritornò per ripregarnela, che di quelle nel modo, che darle potea gli fosse liberale. Ma di già il Battello e la Galera eransi tanto scostati, ch'esser udito, benche gridasse, non potea. Ond'egli dolente si pose a sedere su l'arena, seguendo con gli occhi, e col desio il fortunato legno.



Ma non stete guari mirãdo che scoperse una armata, la quale improuisamente fuori di certo Promontorio se ne uenne. Perche hauendo ueduta quella Galera sola in un tratto allargandosi la circondò per prenderla; & assalendola d'ogni intorno, con poco contrasto la uinse, tagliando

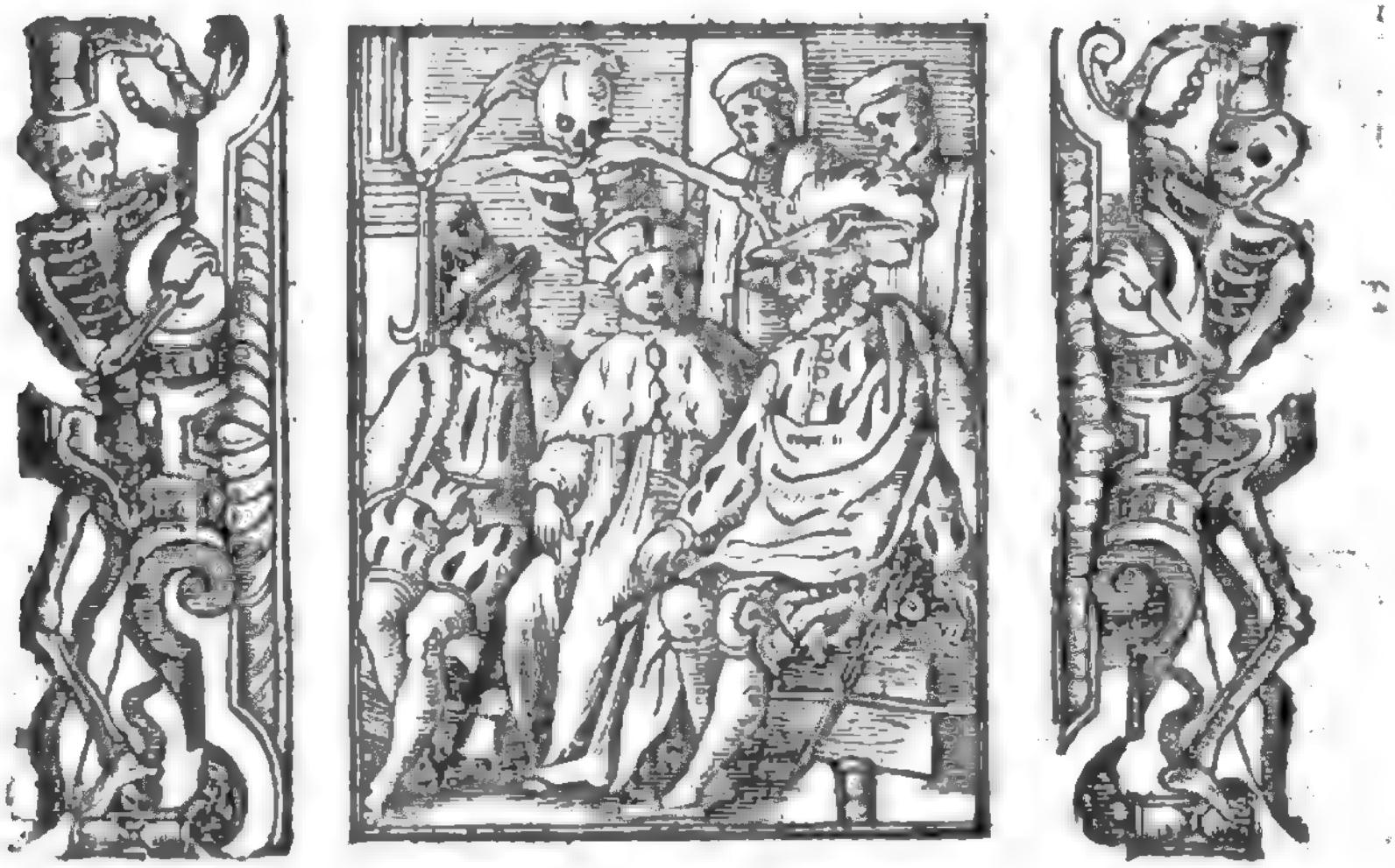
do à pezzi quanti ſu ui erano, e ſpogliarõla de tutte l'armi, e del teſoro, che ui trouarono; & in preda al mare laſciarono il uinto, e sfortunato legno. Ella lieta della preda fatta, con gridi, e ſuoni ritornò al ſuo uiaggio mà non andò molto innanzi, che leuandoſi all'improuiſo un gran vento fece una tal fortuna di mare, che la ſbattuta armata non potendo reſiſtere patì infeliciſſimo naufragio, reſtando tutta ſotto l'onde del mare rotta, e ſommerſa. Il che hauendo ueduto il Giouine, che dal uicino lido ſcorſe il tutto, e fu dell'euento teſtimonio, diſſe. Poiche hò veduto che le coſe di Fortuna uanno così poco ſicure, reſtomi conſolato di nõ hauere riceutti doni da lei così pericoloſi. Onde ritornãdo a caſa ſi riſolſe d'attender alle uirtù, le quali ſono beni ſtabili dell'animo, che accõpagnano l'huomo in uita, e dopò morte; poco curandoſi del dire de gli huomini, ò delle ricette dell'Opinione. E così diſprezzando li fragili beni di Fortuna, & li fauoriti da lei, ſi poſe a uiuere una uita uirtuoſa, e di bontà ripiena; con la quale meritò il nome d'eſſer chiamato prudente. Laſciando altrui la uoglia, di queſti apparenti beni del Mondo, e di queſte cotanto ſtimate, e deſiderate ricchezze.

*Propone il Cortigiano un queſito intorno alle ricchezze. E con l'occaſione d'un Capitano parla il Filoſofo della felicità dell'huomo ricercando in che conſiſta. Cap. XXVIII.*

DA TÕ, c'hebbe fine il Filoſofo alla ſua curioſa nouella, con la quale non ſolo ci moſtrò quanto poco conto dobbiamo fare de gli inſtabili beni di Fortuna ſi per le riſpoſte da lei date, come dall'euento, che uidde il Giouine di quel Teſoro trouato, rubato, ritolto, e ſommerſo, leuoſſi per andare al ſuo uiaggio; ma il Cortigiano pigliandolo per la ueſte diſſe, Amico ancor non ti partirai fin che tu non mi ſciolga un dubbio, che m'è reſtato nella mente, & è; Che quantunque le richezze non ſiano quei ueri beni così fermi, e ſtabili, come ſono le uirtù, non però ſe ne deue far così poco conto, che l'huomo non s'affatichi ogn'hora per acquiſtarle, non ſolo per propria commodità, quãdo anco per l'altrui biſogno: poiche nõ tanto per ſe ſteſſo deue cõ quella prudenza, che dici, conſiderare, che potrebbe auenirgli neceſſità d'hauerne biſogno, per liberarſi dalle ſciagure del Mondo, per ſeruirſene nelle infermità, per liberarſi dalle carceri, per riſcattarſi, ſe foſſe poſto in ſeruitù, ò fatto ſchiauo, ò per ſomigliãti accidẽti, nei quali l'huomo facilmente può incorrere; ma ancora, e ſpetialmente per lò bene delli parenti ſuoi, e della poſterità ſua, e de ſuoi figliuoli; a quali è ubligato, poi che gli hà dato l'eſſere, di procurar anco il ben eſſere, & acquiſtargli del

le

le ricchezze, con le quali possino uiuer agiatamente, secondo il grado suo, e nel modo che uisse il padre. Alche riguardando le leggi ciuili talhora legano le mani al prodigio padre, il quale in danno de figliuoli, & heredi suoi, vadi donando le sue ricchezze altrui. Hor dimmi, non si deuono hauer dall'huomo prudente questi due riguardi ne i beni di Fortuna? l'uno, per se, e l'altro per la posterità sua, Apparecchiana il Filosofo la risposta, quando a caso passando quindi certo Capitano uenuto per di la, ò per diporto, ò per rimirare quella nuoua fabrica, e considerare quel disegno, interruppe il ragionamento, perioche essendo egli conosciuto dal Cortigiano, con cui bauea contrata stretta amicitia nella corte di Francia, subito leuatosi salutollo cortesemente, & abbracciollo, mostrandosegli caro compagno, & affettuoso amico, inuitatolo a sedere su quei trani, doue si staua il Filosofo, non ricu-



sò, come Soldato auezzo a disagi, quel luogo, altresì ignobile per lo suo grado: ma sedendo volontieri, e con cortesi parole salutando il Filosofo, e tutti noi, trasse in altro proposito il loro ragionamento. Perche il Cortigiano desideroso di sapere quanto gli fosse auuenuto, dopò la sua partita dalla Corte di Francia, dimandollo doue si fosse stato e di doue allhora uenisse. A cui il Capitano rispose, che lungo tempo ui uorrebbe a dargli notitia di quanto gli fosse auuenuto, ma che par allhora egli uenina dalla guerra d'Vngaria, dou'era stato Capitano d'una compagnia di fanti; ma il Filosofo interponendosi dimandò lui, qual fine, (trouandosi egli homai di matura etade) l'hauesse mosso ad andar alla guerra? & il Capitano, cortesemente rispondendo, disse. Più

fini mi moſſero a far queſta honorata riſſolutione: primieramente per ubbedire il mio Prencipe, e Signore; poſcia per guadagnarmi ricchezze, & acquiſtarmi honori, e fama. Et a qual fine, ſoggiunſe il Filoſofo, ui moueſte uoi a uoler guadagnare ricchezze, & acquiſtare honori, e fama? Perche mi dimandate uoi coteſto? diſſe il Capitano. Et egli. Perche ogni uolta che ſi deſiderano più fini, neceſſariamente uno ſarà migliore dell'altro, e tutti i fini manco buoni s'indrizzaranno al miglio re, e più perfetto fine; e per queſto dimandoui ſe andaſte alla guerra à fine ſolo d'acquiſtarui ricchezze, honori, e fama, per fermarui in queſti acquiſti, ſenza gire più oltre, ò pur ſe, poſto che conſeguito haueſte, quanto deſideraſte, ui uoleſte poi ſeruire dell'acquiſtato a qualche altro fine. Io non ui ſaprei diſtinguere ſottilmente, riſpoſe il Capitano, sò bene ch'haurei uoluto guadagnarmi ricchezze, per accommodarmi meglio; acquiſtarmene honori, per aſcender a maggiori dignità, per accoſtarmi a poco a poco al ſopremo grado del Generalato; e con quelle potermi mantener in riputatione, e con queſti uiuermi honorato, e ſtimato; perche con l'uno, e con l'altro ne trarei di molta fama, e ne ſentirei gran lode; e perche fin hora non me n'hò, ſecondo la uoglia mia acquiſtato, faccio penſiero di ritornarui, & auuenturare il rimanente di mia uita. Supponete per hora, diſſe il Filoſofo, che quanto deſiderate ottener poſſiate, che ſarebbe poi il uiuer uoſtro? Vita felice, riſpoſe il Capitano, al parer mio, oltra che non haurei in queſto Mondo che deſiderar meglio. Hora ſi uede, ſoggiunſe il Filoſofo, a qual fine andaſte alla guerra, & a qual fine ualeſte arricchirui, & acquiſtarui honore, e fama; perciochè tutti queſti fini ſono indrizzati ad un altro più perfetto fine, che è la uita felice, e la felicità di queſta uita. Se non u'increſce udirmi Signor Capitano, deſidero diſcorrer piacеuolmente con eſſo uoi, per uedere, ſe con queſti fini, per li quali andaſte alla guerra, ſi poſſi acquiſtare queſta felice uita, ouer felicità humana. Anzi, riſpoſe il Capitano, mi ſarà molto grato il ſentirne ragionare: perche ſe io uò deſiderãdo queſto fine, è bene, & è neceſſario il conoſcerlo. Stimo, ripigliò il Filoſofo, che non per altro uoi deſiderate queſta felicità humana, ſe non, perche penſate, che ella ſia un gran bene. Anzi, diſſe il Capitano, il maggiore di tutti, & il ſourano di queſto Mondo; perciochè ogni noſtro ragionamento nell'augurare, che ſi fà il bene, finiſce nella beata, e felice uita. Vero è, replicò il Filoſofo, che chiunque ſi muoue a deſiderar alcuna coſa, non per altro la brama, ſenon perche s'imagina, che ſia bene. Sia poi ella ueramente buona, ò tale imaginata da lui; baſta che per bene ella uiene deſiderata. Onde conoſcendo queſto gli antichi, ſecondo l'opinione d'Ariſtotile, ottimamente dichiararono la natura del bene, quando diſſero; Che il bene è quello, che è da tutte le coſe deſiderato; perche tutte le coſe, che non hanno conoſcimento ſono dal-

*Il ſopremo bene è la felicità*

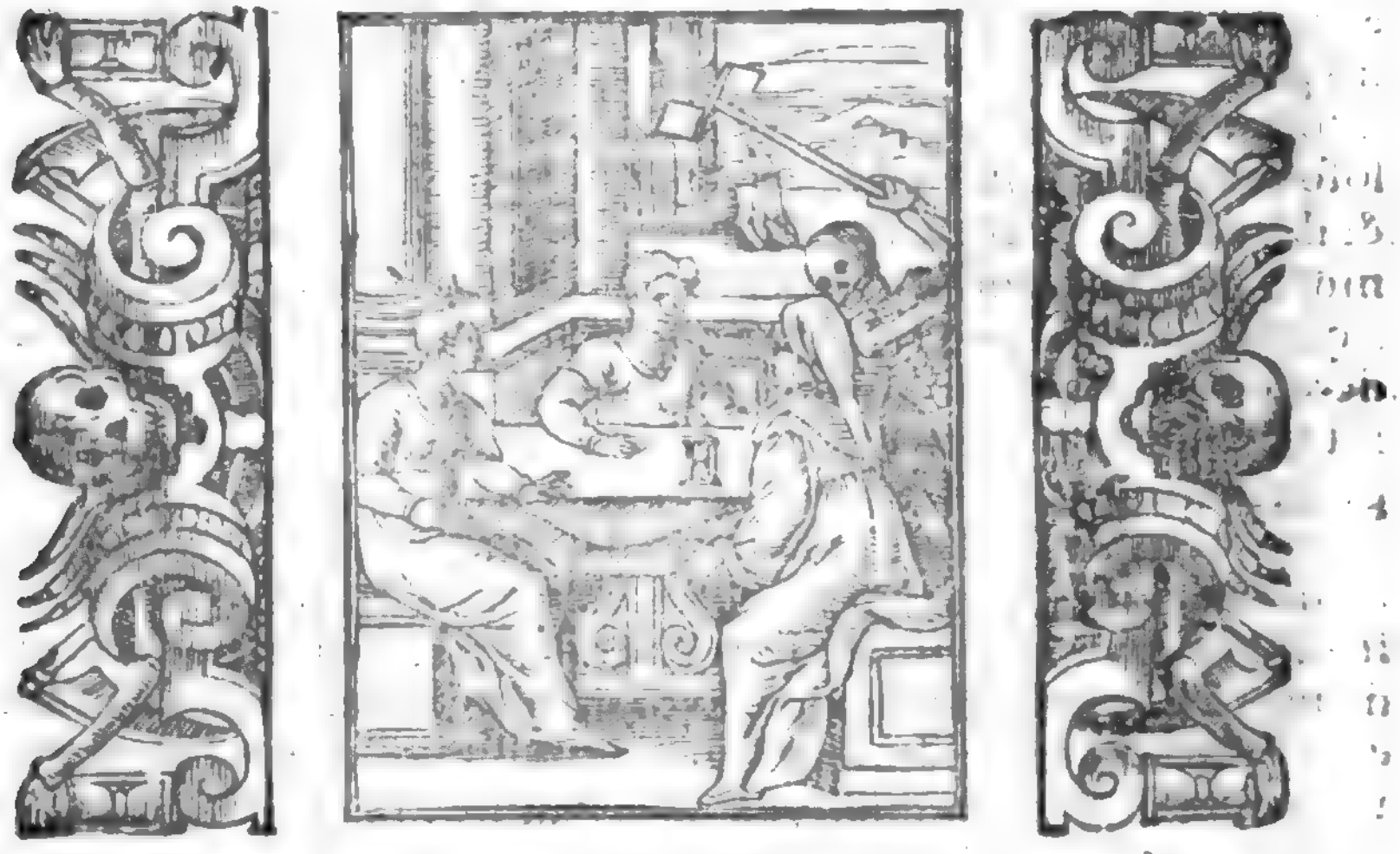
*Bene che coſa.*

la natura inuitate al ben loro;& ella stessa a tutti gli animali dà naturale instinto,& inclinatione, mostrandogli di procacciarsi il proprio bene; e parimente gli huomini tutto quello, che fanno, lo impiegano per far quello,che ueramente pensano,che sia il bene loro, almeno per lo tempo che lo fanno. Onde uengono uniuersalmente ad accordarsi tutti, che il sopremo bene sia il bersaglio de'pensieri nostri; e che questo sia il uero fine, & il migliore de gli altri, che altro non è, che la felicità humana,per lo acquisto di cui uogliono,che tutto quello,che si fa,si dice, si pensa,ò s'imprende tutto a fine sia di conseguire questa felicità, in cui sperano riposarsi, e non hauer più oltre che desiderare. Così, disse il Capitano, la intendo anch'io: perche ogni fatica impiego,per accommodarmi meglio, e uorrei pur andarmi accostando a quello stato, in cui uommi imaginando di trouarmi felice. È pare, soggiunse il Filosofo, che il parere de gli huomini cada uniuersalmente in questa opinione,che il uiuere commodamente,& l'hauere prospera la fortuna, così nelle ricchezze ne gli honori, e nella fama,come nei beni corporali della bellezza,sanità,gagliardia e somiglianti beni sia quella felicità, che si và cercando. Di questa maniera penso io, disse il Capitano. E per questo, replicò il Filosofo,ui risoluesse uoi d'andar alla guerra:onde ui fornisse prima d'armi, di soldati, di uestimenti, & altre bagaglie si per comparer ornato, come ben armato, e sicuro; e tutti questi fini furono ricercati da uoi, per un'altro miglior fine che è per combattere; e questo per un'altro, che è per ottenere uittoria; e questo, per acquistarne ricchezze,honori,e fama;e queste per uiuere nella felicità humana. Hora non facesse uoi tutte queste cose a questo vltimo fine, caminando con un fine dopò l'altro,per giungere finalmente al migliore, e fourano fine? Non altramente, rispose il Capitano, è par quasi, che noi ui siate trouato in simili fattioni. Hor ueniamo, soggiunse il Filosofo, à vedere se queste cose da uoi desiderate, cioè ricchezze, honori, e fama sono ueramente mezi opportuni per questa felicità, c'habbiamo detta. Veggiamolo, diss egli,& il Filosofo. Ditemi quel fine sopremo, in cui riposa la felicità humana è egli un solo, ò molti? Veggo, disse il Capitano,pochi felici,e perciò stimo,che pochi siano anco i fini;e forse non ascenderanno il numero d'uno,ò di due. Vordite bene,rispose il Filosofo,nondimeno ciascuno si và imaginando diuerso fine, secondo,che l'humore,ò l'opinione lo trasporta; imperciochè nel tempo,che alcuno si troua infermo, porrà la felicità humana nella sanità. E'uero,disse il Capitano, che allhor altra cosa maggiormente non si desidera. Quando poi,soggiunse il Filosofo, quel tale sarà fatto sano,non più terrà la sanità per maggior bene, ma allhora porrà la felicità nelle ricchezze, come fanno tutti gli auari,e uili. Altri s'imaginano,che il uiuere senza fatica,& il seguitare la natural inclinatione de Sensi,i quali nei piaceri,e di

letti

letti di questa uita si contentano molto, siano le felicità maggiori; Molti; perche ueggono, che le ricchezze, porgono di molte commodità, e possono soccorrer a' bisogni, e necessità nostre, che possono esser opportuno istromento (se bene usate sono) all'opere degne di lode, le stimano felicità; e quanto più di quelle alcuno si troua abbondante, tanto più egli uiene riputato felice. Qui interrõpendo il Cortigiano disse. Di questo parer son io, & appunto Signor Capitano, quando uoi qui giungesti intorno a questo erano i ragionamenti nostri. Altri (ripigliando il Filosofo disse) come più eleuati, e nobili d'ingegno stimarono, che le uirtù, & il premio di quelle, che è l'honore, siano le felicità maggiori dell'huomo. Tãto che, rispose il Capitano, io non dissi bene ponendo pochi fini a questa felicità. Anzi benissimo, rispose il Filosofo, il che meglio intenderete, se con qualche patienza mi starete ad udire; imperciochè scorgerete, che questi fini non sono ueramente felici, ò la felicità detta; ma imaginate felicità d'humori sti, e strauagãt. desiderii, e false opinioni de gli huomini mondani. Dite pur, rispose il Capitano, ch'io starò uolontieri ad udirui: E nõ reputo à picciola mia nẽtura questa sera, l'hauer in questo luogo così ameno trouato con che rallegrare il cuore cõ l'occasione di questo mio caro amico, potendo, cõpiacer gli occhi di si bella ueduta, e gli orecchi di così dolce trattenimento delle uostre parole; le quali mi suonano così ben concertate, che di già mi sento tutto infiammato dal desiderio di sapere, in qual dei fini proposti consista la tanto desiderata felicità; per sapere se a quella mi uò accostando, secondo, che è stato il mio pensiero; ò se pur trauiando dal buon sentiero (il che non credo) mi troui ingannato nei fini da me detti. E poi che il tutto hauete posto in dubbio non u'incresca così uolontieri risoluerlo, come io cortesemente ui prestarò orecchio. Che l'attentione di chi ascolta merita la cortese uolontà di chi ragiona.

## Che la felicità humana non consiste ne i beni naturali del corpo, siano Nobiltà, Sanità, Bellezza, Gagliardia, Agilità, ò altri simili beni. Cap. XXIX.



TRE sono, disse, il Filosofo, secõdo la commune opinione i beni dell'huomo, altri che riguardano il corpo, e sono chiamati beni naturali, ò beni corporali; altri beni dell'animo, che sono le uirtù; & altri, che intorno à lui, come istromenti giouevoli al ben essere suo, si chiamano beni di Fortuna. Tra i beni del corpo ò naturali (chiamateli come ui piace) annouerano la stirpe, e la nobiltà del sãgue, la Sanità, la Bellezza, la Gagliardia, l'Agilità, e somiglianti qualità, che dal nascimento, e dalla cõplessione del corpo hanno l'origine loro. Hora ueggiamo per prima se la felicità dell'huomo stà in questi beni corporali, ò nò. Molte sono, disse il Capitano, queste belle qualità del corpo, c'hauete dette; che se alcuno di tutte queste si trouasse dotato, se nõ felice, almeno poco alla felicità lõtano si potrebbe ritrouare. E per questo, replicò il Filosofo, ãdiamo essaminãdo se nei beni naturali si ritroui questa felicità. Che ella dũque nõ stia in questi beni è tãto facile da uedere, che chi il progresso mira, di chi di q̃sti beni dotato essere si troua, uedrà che quel tale darà manifesto ĩditio di trouarsi tãto alla felicità lõtano, quãto che egli de i soli beni naturali nõ si cõtẽta. Percioche se alcuno si troua nobilmente nato, sano, gagliardo, bello, agile, e di tutti i beni naturali fauorito, nõ perciò s'acqueta in questi: ma desiderando ò ricchezze, ò honori, ò diletti, ò somiglianti cose, da indi-

*Beni naturali del huomo.*

ſto manifeſto, che egli non ſi troua contento; poiche per contentarſi, e farſi felice va' deſiderãdo più oltre. Ne credo io, che riputarete felici quelli, che da nobiliſſimi padri, & illuſtre patria diſceſi, hanno con uituperio loro grande, e con felicità del loro naſcimento infelicemente degenerato. Si come nell'eſempio di Caino, d'Eſaù, & altri nelle ſacre iſtorie ſi può vedere; e nelle de Gentili del figliuolo di Scipione Africano, il quale chiama Valerio Maſſimo oſcurità nata d'uno ſplendido raggio, e di quello di Quinto Fabio, e di Commodo di Marco Aurelio Imperatore, e di molt'altri; nei quali, quãtunque da nobiliſſimi, e generoſi padri diſceſi, niſplende in loro nondimeno così poco la paterna nobiltà, che diede occaſione ad Auidio Caſio nella uita dell'Imperador Seuero, & ad Elio Spartano, ſcriuendo all'Imperador Diocletiano di dire, che quaſi neſſuno de grandi huomini laſciarono figliuoli illuſtri. La proſapia dunque ò la nobiltà del ſangue non fa l'huomo felice. Queſto ui concedo, diſſe il Capitano, poi che haurei io, che raccontarui di molti de tempi noſtri, figliuoli di generoſi, valoroſi, & illuſtri huomini, i quali sẽbrano nel corpo, nella uiltà, e nelle incompoſte maniere più toſto figliuoli di vili Artigiani, che di perſonaggi eccellenti. Ne meno ſtimo, ripigliò il Filoſofo che queſta felicità ſi troui nella bellezza, poi che non credo, che uoi riputarete felice il vitioſo. Alcibiade de' beni corporali così bene qualificato, ò Xerſe infelice, ma belliſſimo tra 'l numero di ſeicentomila perſone, ne il uano Narciſo, ò il ribelle Abſalone, ò altri per bellezza famoſi al Mondo. Altro ci vuole (per opinione mia) diſſe il Capitano, a far l'huomo felice: perche ſeguirebbe, che ſolamente in giouentù poteſſe ritrouarſi l'huomo in tale felicità, nellaquale ſogliono accompagnarlo la bellezza, & altri corporali beni; e giunto, che ſi troualſe alla uecchiaia, allhora, che la bellezza, che la gagliardia, che la agilità, e che la ſanità più lo laſciano, ſarebbe molto infelice; e tãto più, quanto che cadẽdo dalla felicità, ſenza ſua colpa, ſi vedeſſe nella infelicità inuolto; sì che per me non iſtimo, che nei beni del corpo conſiſta la felicità. Hauete fatto bene, diſſe il Filoſofo a leuarmi d'obligo di prouare, che ella non ſtia nella gagliardia, ò nell'agilità, ò altro naturale bene; perche haueno che moſtrarui, che nè Milone, nè Hippomene nè Hercole, nè Sanſone ò altri robuſti, e deſtri furono felici. E tanto meno, che ſe la felicità ſtaſſe ne i beni del corpo, quegli che nobili, ſani, belli, e gagliardi non ſi troualſero, haurebbono con ragione di che 'ncolpare la Natura, che partiale a molti ſi dimoſtraſſe, & a molti nemica. Oltra che, ſe ella in queſti beni ſi ritrouaſſe non ſarebbe felicità humana, mà naturale, laquale ad ogn'altro animale potrebbe accadere. Perche in queſto nome di felicità ſi uiene ad un certo modo ad iſcoprire, che ella ſtia nella elettione propria dell'huomo, e non nel neceſſario euento di Natura. Dite ancora, che potrebbe ſtar la felicità nell'huomo, quãtunque ui ſi troual-

*Che la felicità non ſtà nella nobiltà.*

*Valerio Maſſimo.*

*Che la bellezza non fà l'huomo felice.*

*Che la felicità non è la gagliardia, ne l'agilità, ne la ſanità del corpo.*

se qualche difetto, ò mancamento de i beni del animo all'huomo più necessarij. E' dunque chiara cosa, che in questi non consiste la felicità humana. Poiche sarebbe se non vile questa felicità, la quale, con non poca sproportionata similitudine, potrebbe ritrouarsi in ogni altra cosa, oltre l'huomo: si come in un bell'arbore, in una bella gioia, in un bello, sano, gagliardo, agile, e generoso cauallo, ò somiglianti animali, molto più de' beni corporali dell'huomo dotati. Sono io del vostro parere, disse il Capitano. Ma che direste delle donne, lequali pare, che pongano i loro fine nella bellezza, impiegandoui con ogni studio, & arte la loro industria per apparer belle: è pur segno, che ui trouano elle qualche felicità, ò uera, ò imaginata. E' vero, rispose il Filosofo, che queste vannosi per l'acquisto, e conseruatione della bellezza, così trauagliando, come il mercatante, & l'auaro per acquistar le ricchezze, ò come l'ambitioso per acquistarsi honori: ma non è però, che il loro giudicio non prenda errore, e non si troui molto lontano da quella felicità, che noi andiamo cercando. Perche se pur questa nella bellezza ritrouare si potesse, giunte, che si trouassero a quel termine da loro bellissimo stimato, contentarebonsi in quel fine, e più oltre col loro desiderio non andarebbono cercando. Perche si come, chi infermo si troua desidera la sanità, e si hauuta che l'hà più oltre camina col suo desiderio, così le donne amano di possedere questa bellezza, e non hauendola d'apparere d'hauerla, ad altro fine, che per la sola ricercata bellezza. Studiano elle tutta questa arte d'abbellirsi, a fine d'esser uagheggiate, stimate, e lodate molto. Non può dunque in alcun modo la felicità dell'huomo consistere in questi beni. E la ragione è, che si come il corpo è ordinato al seruitio dell'animo così tutti i suoi beni sono ordinati a quello: ma perche la felicità è il fine di tutti i beni non può ella fermarsi in beni ordinati ad altri superiori beni. Possono parimente co' beni naturali star molti vitij dell'animo, come si legge d'Alcibiade, di Nerone, di Caligula, di Silla, di Mario e di molt'altri, i quali de i beni corporali, quantunque fossero molto auantagiati, furono nondimeno co'uitij dell'animo più tosto infami huomini infelici, che felici per la superbia per l'ambitione, per la crudeltà, e somiglianti uitiosi affetti, che fanno l'huomo di se stesso seruo, e non lo pongono al sopremo grado della felicità. E se'l corpo in cui consistono questi naturali beni, come dicea Platone, è la veste dell'huomo; e come riferisce un'altro, il sepolcro dell'anima, che si porta intorno chi ardirà dire, che alcuno sia felice se si troua brutto, infermo, e mal conditionato, per vna bella, vaga, e superba veste che si ritroui intorno? Il corpo è la veste bella, e sontuosa ilquale nondimeno può ritenere in se un'anima molto uitiosa, e molta inferma. Non si dirà dunque quell'anima esser felice, perche habbia intorno la veste, o'l sepolcro ornato e bello, ritrouandosi ella talhora, quanto più il corpo è ben qualificato,

*Perche le donne pongano la felicità nella bellezza.*

*Simile.*

*Corpo sepolcro dell'anima*

ficato, più uitiosa, e più brutta. Con queste bruttezze, e uitij dell'anima quantunque inuolta sia ne gli ornamenti corporali, non può comportarsi la felicità: perche se ella è il sommo bene dell'huomo, nõ può, ne vuole hauer incõpagnia alcun male. E come i uitij, e diffetti del corpo, non possono togliere tutta uolta à l huomo, che non s'accosti alla felicità, così i uitij dell'animo possono à fatto impedirgli, e uietargli questo bene. Sì che di già è concluso, che questa felicità non consiste ne i beni corporali, come è anco l'opinione uostra; perche di questo modo dourebbesi la felicità attribuire più tosto alla sorte di chi nascesse bẽ conditionato che alla possibilità dell'huomo; il quale tuttauia da se è atto à procacciarsi questa felicità, come si uedrà poi. Non più di questo, disse il Capitano, perche già è chiarissimo, che quiui non consista la felicità: ma passate à gli altri se ui piace. Son pronto, rispose il Filosofo, ma conuienmi ancora qui fermarmi alquanto, poiche alcuni, i quali sostentarono che la felicità si trouaua ne i beni naturali, ueggendo poi per le oppositioni fatte, che in quelli non si potea fermare, per coprire questo diffetto, si risolsero di dire, che quantunque immediatamente, e come nel suo supposito, non si fermasse nei beni del corpo, nondimeno ella si ritrouaua in quelle cose, che da quei beni si cauano, e risultano: come ne i diletti, e ne i piaceri, i quali si sogliono trouare, quando il corpo morbido ne i suoi beni uà ricercando spassi, e piaceri, e de' suoi propri beni sente diletto, e contento. Hora disse il Capitano, m'hauete aperti gli occhi, che pareami pur (si come dissi poco fa,) che certa felicità douesse risultare dati beni corporali raunati insieme; e perciò fia bene innanzi, che passate à gli altri beni sciogliere questo dubbio. Che tanto più poi apparirà manifestamente doue consista la felicità de humana. La quale col suo dolce nome tira l'ardente mio desiderio à conoscerla, che ogni indugio, quantunque picciolo, che ui si frammette, mi par lunghissimo spatio di tempo. Perche trà le cose che danno noia, & apportano tedio si può mettere l'induggio di cosa sommamente desiderata, & aspettata.

*Che la humana felicità non istà ne i piaceri, à diletti del corpo, ò in altro che dilettare la possi; se però in certo senso non fosse preso il piacere, lontano dal detto commune.* Cap. XXX.

POICHE (come habbiamo detto) la felicità non cõsiste ne beni naturali, essaminiamo secondo il desiderio uostro, se ui piace, il parer di quelli, i quali assottigliati più dei primi la põgono ne i piaceri; si come alcuni sono di parere, che di questa opinione fosse l'Epicuro. Hora, che ella non sia riposta in questi, consentite pur uoi Sig. Capitano, che ella qui nõ possa fermarsi?

*Che la felicità nõ istà ne i diletti.*

Anzi reputo, disse il Capitano, hora che meglio il fatto considero, che i piaceri nõ darla, ma ò destrurla, ò almeno allontanar la facciano: pche paionmi questi cõtrarii al uiuer honesto, & honorato; e perpetuamente cõbattono, e si fãnno incontro al generoso pensier dell'animo. Il che conoscendo il supremo Capitano nostro, di buona memoria, il ualoroso Mãsfelt bãdì cõ stretta legge tutte le femine, che seguiuano il cãpo. Come che fossero occasioni di uitiosi piaceri, i quali distruggono il ualore di soldati. E uietò parimente à tutti i suoi, (da quali senza cõtrasto si facea ubbedire,) l'uso del brindesare, come nociuo molto alla uigilãza, e sobrietà, che deue hauere l'huomo buono da guerra. E nõ uolle appresso, che s'attẽdesse à giuochi, od altri essercitii effeminati, e uili, fuori che à quelli dell'armi; onde le cose succedeuãgli anco prosperamẽte. Voi dite bene, soggiunse il Filosofo, perche questi piaceri, chiamati propriamẽte col nome di Voluttà, sono da Platone detti esca di uitii. E come possono

*Capitano Mansfelt*

*Piaceri esca de uitii.*

questi

questi fan l'huomo felice, se piu tosto sono la febre, che consuma l'humido radicale, che si troua nel vigore dei belli ingegni, & in quella nobile apparenza, che mostrano gli huomini nel fiorire della sua giouanezza? Questi togliono la memoria, l'ardire, la fortezza, & il desiderio delle lode, che suole accompagnar ogni curioso giouane, con ogni consiglio di ragione: non altrimente rendendo questi piaceri inutil l'huomo di quello, che diuiene l'arcobugio così terribil arma; il quale se nel focone piglia l'humidità nel poluerino, riesce inutile al soldato, & arma di souerchio peso. Di questo stesso parer son io, disse il Capitano, perche ogni cauallo quantunque di generosa razza discesso, nondimeno auezzo solamente ne i piaceri domestici, nel passeggiare i giardini, ò le liuellate strade delle Città, s'adiuiene, che al fatto d'arme uenga condotto, riesce al tutto inutile, e fuori che à portare le bagaglie non è buono; quando che improua si uede, che conduce il suo padrone à manifesta morte. Sono manifesti gli essempi, disse il Filosofo, non sono del danno, che apportano i piaceri a giouani, suiandoli dall'apprender le uirtù, quando, che anco a gli huomini maturi riescono pericolosissimi; e dannosissimi; poiciache è uero, che molti huomini già fatti valorosi, per darsi a i piaceri, non solo non acquistarono la felicità, ma sottentrarono à vergognosa infamia. Di questo ne possono far fede quei Curioni, i quali degenerando dalla seuerità, & eccellenza del padre macchiarno l'illustre sangue della sua prosapia; e della sua infame riuscita, (andando eglino dietro à giouanetti nobili, e perciò spendendoui seicento mila nummi) restano ancor contaminate le memorie nostre. Ne meno si può lodare quel Metello Pio, il quale consenti per delitia à gli Spagnuoli, che nel riceuerlo ponessero gli altari, e gli incensi in suo honore. Ne può esser ascritta à felicità la sozza prodigalità di Publio Clodio, il quale a forza di danari indusse molte gentildonne, e giouani nobili à darsi alla libidine. Ne meno i uituperosi conuiti di Gemello, doue con donne maritate, e giouani nobilissimi faceua per darsi à piaceri publico bordello. Ma che diremo di Catilina, e Polemone Athenesi, i quali teneuano nascosti i danari per le contrade, per hauergli alla mano, nel tempo, che desiderauano toglierssi infami piaceri e cacciarsi le sue cupide uoglie? E la libidine di Catilina Romano, forse non rappresenta uno stato infelicissimo, quando che per godere de gli amori d'Oreslilla lo conduse ad uccidergli il figliuolo, che gli era d'impedimento? Ma per non partirmi Signor Capitano da gli essẽpi della professione uostra. Chi lodarà giamai la infame riuscita del fiero Annibale, la cui militare uirtù, & animo inuitto nelle asprezze, e nelle dubbiose battaglie, il cui ualore contro i potentissimi Romani la cui costanza contro l'inuidia, e persecutione de gli emuli suoi final mẽte restarono contaminati in poci giorni, per darsi egli in preda à questi piaceri, rimanendo captiuo nelle

*Simile.*

*Simile.*

*Annibale per i piaceri biasimato*

nelle delitie di Capua? A qual miserabile fine, non che felice, fu condotta la città di Volsena, capo della Toscana, prima bellicosa, di leggi, e di costumi ornata, per darsi in preda à dishoneſti amori? poi che per legge in quella fu concesso, che si potessero suergognare, e uiolare cosi le vedoue, come le maritate sẽza pregiudicio alcuno? E che nessuna vergine si daſse à marito, se prima da i loro Reggenti non fosse manomessa? Quel Macr' Antonio la cui potenza, e militar dottrina nell'arduе imprese fè restarlo inuitto cõtro il ualore de' Parthi, e posselo in tanta altezza, che di Augusto maggiore reputar si potea, le delitie di Cleopatra annullirono talmente, che della sua primiera eccellenza non portaua altro seco, che il solo nome. E potendo col combattere restar uincitore, e trionfare del mondo, per non patir la lontananza di lasciua donna, lasciando l'armate in preda a nemici restò uinto, e miseramente condotto dalla disperatione, à darsi la morte di propria mano. Quel Hercole famoso, la cui inuincibile uirtù potè superar l'Hidra Lernea, strangolar i Leoni, vccider i Centauri soggiogar i tiranni, e purgar il mondo da mostri, in grembo d'Onfale, per piacere à lei, la mano usata alla pesante mazza, uilmente porse à ritorcer il lino: Quel terribile Sansone, che solo, e disarmato contro gli esserciti facea di loro grandissima strage, nel seno d'una uile femina nella lasciossi da brutto animale ligare, acciocare, e condur da' suoi nemici à morte. Ma non è huopo intorno ciò por molti essempi in proua, quando ciascuno di mediocre intelletto uede, che grand infamia è di quelli, i qualli si lasciano perdere dietro ad una infame e uoluttuosa uita; si come facea Xerse, il quale assegnaua prouisione à chi fosse inuentore di nuoui piaceri. Perche questi, che da i piaceri dei sensi uincere si lasciano, uiuono da animali irragioneuoli, e brutti. E quantunque uoglia Aristotile scusar questi tali con, dire che nascono ignoranti, e con la sola conoscenza di sensi, dalla quale nel principio del suo nascimento vengono guidati, che perciò inclinano ad amare quelle cose, che a i sentimenti piacciono; e che per ueder l'humana uita tutta di piaceri mescolata, che ne i giouanili anni si auezza alle delitie, & à piaceri, e poi in quelli uolontieri si trattiene; nondimeno non gli loda però di questa uoluttuosa uita, ma uiene con la sua scusa à far la infelicità di questi tali meno riprensibile. Non occorre, disse il Capitano, andar più oltre intorno ciò, che io per me al tutto sento, che i piaceri togliano, non che diano la felicità. Fà gran contrasto, ripigliò il Filosofo, il uedere i maggiori, & i più grandi, darsi apertamente a i piaceri, e nondimeno restarsene appresso il mondo in tanta stima, che pongono in pensiero à minori, che la uita loro sia la migliore, e che l'uiuer di quella maniera non possa errare. Perche i sudditi uogliono imitare la uita del Prencipe, i discepoli del maestro, & i soldati del Capitano. E perche si scuopre, che i primati attendono molto piu a piaceri, quãto maggiore è la commodità

*Aristotele.*

*Quello che dia credito a i piaceri, che siano la felicitade.*

di

di uiuer delitiosamente, questo essempio loro fà persuadere facilmente altrui, che colui sia più felice, il quale habbia maggiore commodità di uiuer delitiosamente. Questo è uero, disse il Capitano, e dourebbero esser molto auuertiti i maggiori, di non dar à minori simil'hor essempio. Hanno perciò, replicò il Filosofo, come dice Aristotile, qualche iscusa i minori, i quali da' suoi più grandi imparano. perche, si suol dire, che

*Arar dal Bue maggior Vitella impara.*

Ma non perciò la scusa toglie il diffetto, che non s'ingannino di gran lunga tutti quegli, che ne i piaceri pongono la felicità; si perche non sempre l'huomo à suo piacere prender li può, come che i piaceri, come dice Salomone, sono tutti coi dolori mescolati. La doue e l'huomo infermo, il quale non potrassi prender i piaceri delle crapule, per hauere l'appetito guasto; & il uecchio, che non può esercitar i piaceri di Venere; & altri molti quantunque de i piaceri hauessero copia, non perciò potrebbono goderseli à sua uoglia. La onde, se in questi si riponesse la felicità, auuerrebbe, che l'huomo si trouasse hora felice, hora infelice, secondo che attà più ò meno à questi piaceri si ritrouasse. E'chiaro, disse il Capitano, che se la felicità stesse ne i piaceri, che la infelicità sarebbe in non poterli godere. Ma di più replicò il Filosofo, se questa stesse ne i piaceri seguirebbe, che il dolore fosse felicità, poiche ogni piacere del Senso egli è passione del Senso. E quantunque dir si possa, che il Senso goda di quella proportionata passione, nondimeno in questa attione, e passione si uiene à distruggere, & à sneruare à poco à poco il Senso: perche ogni agente, come dicono i Filosofi, patisce nel fare l'operation sua dalla cosa, in cui opera. Non altrimenti di quello, che faccia la mola ad uotando il coltello, la quale mentre à lui da il filo, essa si logora, e si consuma. Ma la felicità deue esser di tal natura, che ogn'hora uadi aumentando la perfettione del suo grado, per fino che giunga al suo estremo perfetto, in cui trouandosi l'huomo nel godere questa felicità non uiene à patire cosa alcuna dalla cosa goduta, anzi uiene à perfettionarsi. Si può aggiungere, disse il Capitano, che ogni piacere, sia di qual sorte si uoglia, à lungo andare uiene à noia all'huomo, se egli però non ui mette tempo di mezo, ò u'interponga altri piaceri. E uero, disse il Filosofo. Perche di sua natura ogni corporal diletto stanca & affattica il Senso, si che si rende noioso e dispiaceuole. Ma la felicità non può uenir à noia, poi che ella è più tosto una quiete de i desiderij humani, in cui l'huomo non si stanca, ma troua riposo. Dite ancora, che la maggior parte de piaceri non si può conseguire, se non si sottentra al uitio. Come che sia uero; che non può prender piacere delle crapule colui, che non diuenga goloso: delle donne altrui, che non diuenga adultero; della robba d'altri, che non si faccia ladro; ne della propria dilettarsi senza ritegno, che non si faccia dissoluto, e

*sentenza*

*Salomone.*

*Il piacer del Senso è dolore.*

*Simile.*

*Non si possono conseguir i piaceri, che non si sottentri al uitio.*

stem-

stemperato. Al parer mio, disse il Capitano, è tanto lontano, che la felicità stia accompagnata co i uitij, che più tosto ui stà la infelicità. E per questa ragione uerrebbesi à chiamar il uitioso felice, e quanto più attendesse à piaceri, tanto piu uitioso, e per conseguenza più felice. Benissimo concludete, disse il Filosofo. Perche in alcun modo ne i piaceri non può star questa felicità. (Se però in certo senso non si uolesse prendere il piacere.) perche senza dubbio l'huomo, che si trouasse felice, della sua felicità sentirebbe piacere. E chi acquistasse l'esser felice, perche haurebbe il miglior essere di quanti ne potesse hauere, ne goderebbe più di qual si uoglia altro essere. Et in questo senso preso il piacere potrebbesi chiamar felicità. E' buono auertimento questo, disse il Capitano: perche certamente se il felice non hauesse piacere della sua felicità, non sò come si potesse reputar felice. Perciò, disse il Filosofo, uo lo considerai. Ma preso il piacere, si come communemente prender si suole, il che è l'accontentare i sensi, seguire gli appetiti, e tutto quello uolere, à cui il genio inchina, in questo non può stare la felicità altramente. Onde parmi fin'hora hauer à sofficienza inuestigato con esso uoi, che la humana felicità non consiste ne i beni corporali, ne meno in quelli, che intorno lui raggirandosi diletti, e piaceri ò voluttà si chiamano. Hora se ui piace passaremo, più oltre. Anzi, disse il Capitano, maggiormente non desidero cosa ueruna. E mi fia gratia il trouare questa felicità desiderata. Perche per quanto hò inteso dire, ogni cosa studiosamente ricercata, quando si troua, apporta grandissimo diletto.

*In qual sēso possa star la felicità ne i piaceri.*

*Che la felicità non consiste ne i beni di Fortuna, nè in robba, nè in honori, nè nella fama. Perche alcuno sarebbe infelice meritando d'esser felice, ò non sapendo d'esser felice. Cap. XXXI.*

NON ritrouandosi dunque, ripigliò il Filosofo, la felicità nei beni corporali, nè anco in quelle cose, che intorno lui vanno girandoli, e dilettandolo, come fanno i diletti, & i piaceri resta vedere, se ne' beni di Fortuna, ò in quelli dell'animo ritrouarse si possa. Ma uediamo se prima in quelli di Fortuna potesse riposarsi. Il che sarà vedere, se nelle ricchezze, se ne gli honori, ò nella fama possa fermarsi: poscia che questi, e somiglianti beni sono alla Fortuna sottoposti, come che estrinsecamente, si come ci uengon dati, così ci possono esser tolti. E per prima consideriamo se nella robba, ò ricchezze trouare si possa. Si di gratia, soggiunse il Capitano, poiche pare, che in questa maggiormente più, che in altra cosa appaia l'huomo felice: perche in fin dei fini pare che ogni cosa s'indrizzi alla robba, & alle ricchezze. Anzi ardisco dire, che gli honori al dì d'hoggi si vanno acquistando, per ottenere la robba finalmente. E quasi sto in pensiero, che quiui à trouare l'habbiamo. Se tutti i beni, ripigliò il Filosofo, nascessero dalle ricchezze, e tutti i mali dalla pouertà, facilmente potressimo cadere in opinione, che i ricchi s'accostassero à questa felicità; ma il uedere ne tuttauia contrario effetto rende molta sospetta questa nostra opinione. Percioche la esperienza ci mostra, che le ricchezze nouellamente date all'huomo maligno non lo fanno giamai diuentar buono: ma si bene per lo contrario, souente il buono per esse diuiene

*Che la felicità nō è nelle ricchezze*

cattiuo . E benche per se stesse le ricchezze non sieno ne buone, ne cattiue, usandole però con prudenza, possono seruire a molte cose honoreuoli; nulla di manco per la inclinatione, c'habbiamo alle delitie, porgendoci le ricchezze commodità di uiuer dissolutamente, è quasi impossibile seruirsene bene. Quindi è che si lodano più Marco Catone, Gneo Martio, Marco Curio, Fabritio Lucino, Paulo Emilio, Catone maggiore, Catone Secõdo, e molt'altri, i quali potẽdosi delle spoglie hauute de nemici giustamẽte arricchire, rifiutarono di buon cuore quelle ricchezze, come poco profitteuoli alla gloria, alle quale aspiauano, che nõ si lodano, nè Tolomeo, nè Cleopatra, nè Xerse, nè Crasso, od altri, che cõ le souerchie loro richezze puotero satiare le loro ĩgorde uoglie Per questo stesso lodano molti più Traiano, che Numa Põpilio, pche Numa nõ hebbe le ricchezze, che lo spingessero alla cõmodità delle delitie, come Traiano, che di quelle hebbe larghissima copia. Percioche nõ è difficil cosa, doue la necessità ci sforza, usare l'astinẽza. Ma Traiano arriuato al Imperio ricco, e soggiogati hauendo ricchissimi potẽtati, fu nondimeno di tanta cõtinenza nel ricco suo Imperio, quãto Numa nel suo pouero Regno. Onde si uede, che le ricchezze nõ hanno questo potere di fare l'huomo felice, anzi sono piu tosto di molto impedimento alla felicità, poiche questa consiste in bene, che l'animo acqueta; ma le ricchezze ogn'hora piu trauagliato lo tengono. Perche se necessarie fossero alla felicità: quel Focione tanto lodato non haurebbe rifiutati i doni di Alessandro, nè Curio, nè Fabritio, nè Aristide, nè gli Scipioni, nè Socrate, nè tanti, e tanti huomini Religiosi, e pii haurebbero così caramente abbracciata la pouertà. Souienmi adesso, rispose il Capitano, che molti ricchi da me conosciuti non sono felici, poiche delle ricchezze loro nõ si sanno seruire in altro, che in far delle uendette, ad insuperbire, e somiglianti odiosi effetti. Vdite quello, replicò il Filosofo, che Aristotile nella sua Rethorica de ricchi dice. I costumi del ricco (dice egli,) che dalle ricchezze nascono, facilmente uengono conosciuti da tutti. Percioche i ricchi communemente sono superbi, ingiuriosi, contaminati non sò come dalla ricchezza, ne d'altra maniera si stimano che s'hauessero tutti i beni dell'anima, e del corpo insieme uniti. Perche le ricchezze, per quello, si uede, sono quasi la mercede di tutti i beni del mondo. E perciò stimãsi questi ricchi tanto degni, quanto di ricchezze douitiosi si trouano Perches'auisano di potere con la robba comprar ogni cosa. Sono appresso i ricchi delitiosi, & arrogãti. Delitiosi per la loro morbidezza, ma più per sostentare la prospera fortuna. Arroganti; perciòche pẽsano, che tutto il mõdo gli ammiri, e desideri quello, che essi amano, ò desiderano . Questo dice Arist. il che pare che benissimo conuenga cõ quello, che poco fa diceste. E questo maggiormẽte accade, quan to che la moltitudine di quelli; i quali desiderano la robba, ò che di quella hanno bisogno

*Costumi de i ricchi d Aristotile.*

fanno

fanno alle ricchezze honore, e riuerenza. Qui interrompendo il Cortigiano disse, Non è egli forse meriteuole il ricco di questo honore, e riuerenza? Non prese forse da qui occasione quella risposta, che fece Simonide alla moglie di Terone Re di Sicilia, dalla quale dimandato, che cosa fosse meglio l'esser ricco, ò sauio, rispose, Che meglio era esser ricco poi che uedeua, che i sauij frequentauano le case de i ricchi, e non i ricchi de' Sauij. Dissi altre uolte, soggiunse il Filosofo, che il nome di Sauio non sempre presupone bontà, ne meno felicità; poiche può essere anco un sauio uitioso, e però se i sauij frequentano le case de ricchi; non perciò il ricco è degno di riuerenza, quando il Sauio può uitiosamente praticare col Ricco. Il che non fa l'huomo prudente. Ma quella risposta fu ben degnamente confutata da Diogene, con buona ragione, (ancor che in buona parte si prenda il nome di Sauio,) quando disse, che i ricchi non andauano à casa de i Sauij, perche sono eglino così ignoranti, che non conoscono i loro bisogni, si come li conoscono i Sauij, i quali per rimediarui, uanno alle case de ricchi. Che perciò intrauiene questo: perche si usa, che i Medici uadino à casa de gli infermi, per soccorrer a i bisogni loro, doue gli infermi dourebbono andar à casa de i Medici, hauendo della lor arte bisogno. Quanto à me disse il Capitano, vengo in opinione, che se il Ricco altro non possede, che pure ricchezze, che egli non sia da esser stimato tanto, quantunque egli da se si presuma molto: perche io ne conosco di cosi prosontuosi, i quali per possedere di molte ricchezze, si stimano degni di gouernare qual si uoglia stato, ò regno: e nel esercito nostro molti per le loro ricchezze, quantunque poco pratichi, pretendeano i primi ufficij, e gradi del campo. Non è il uostro parere, disse il Filosofo, punto lontano da quello d'Aristotile, il quale raccogliendo finalmente i costumi del ricco, dice in poche parole, che sono attioni d'un matto auuenturato. Non possono perciò la ricchezze esser felicità, poi che fanno ne suoi possessori cosi cattiui animi tali pessimi costumi. Ma che direste, dimandò il Capitano delle ricchezze ben usate? che queste pur rendono all'huomo nobile ornamento. Ne queste, rispose il Filosofo, possono far l'huomo felice: perche la felicità è una cosa perfettissima, di cui non è cosa più degna; ma quelle si desiderano non per se stesse, ma per uiuer commodamente, adunque elleno si desiderano per un'altro fine più nobile di loro, e più degno. Desideras il cauallo per l'huomo d'arme, adunque l'huomo d'arme è più nobile, cosi le ricchezze per la commodità, ma non perciò la commodità sarà felicità, poiche n'anch'ella è il supremo e miglior fine dell'huomo. E dunque risoluto, che la robba non è altro, che un'istromento della uita, e cosa desiderata per altra cosa più degna di lei. In questa maniera, disse il Capitano, fin hora io mi trouo ingannato, ponendo io qualche sorte di felicità nel abbondanza delle ricchezze. E co-

*Simonide*

*Diogene. Come si debba intender che i sauij frequentano le case de ricchi.*

noſco

nosco chiaramente, che ella non è il fine, & il sommo bene dell'huomo ma solo istromento di cose honorate, quando è posta in mano d'huomo prudente, che seruir se ne sappia. Potrebbesi ella dunque ritrouare ne gli altri beni di fortuna? Veggiamolo, disse il Filosofo. Egli non è dubbio, che molti posero la felicità nel honore, e nella buona fama: ma questo lor parere è tanto lontano dal uero, quanto che uoi al presente ui trouate distante dall'Vngheria; perche essendo l'honore certo premio, che dato uiene per opera honoreuole fatta, ò vero che honoreuole paia, ogni volta che questo dato non fosse a chi n'è meriteuole, riuscirebbe la felicità di Romulo, il quale fù sbranato in Senato da' suoi Cittadini, doue egli meritaua, per la dignità data loro, d'esser annouerato trà gli Iddij; ò di quella di Camillo, il qual in ricompensa della difesa libertà della sua patria, e delle forze accresciute a lei n'ottenne in premio la morte del figliuolo, & il proprio essiglio; ò quella di Scipione maggiore, il quale hauendo sottomessa Cartagine, e sollenato l'Imperio Romano, n'ottenne in premio d'essere confinato in picciola Città, ond'egli fu forzato dire. O patria ingrata, ne anco le mie ossa tu possederai. Quanti furono quelli che meritarono gli honori, & in loro cambio gli furono fatti i disfauori? l'essempio de l famoso Scipione Asiatico, che conquistò l'Asia, vinse il Re Antioco, constretto à morire in carcere; del minor Africano, che desolò Numantia e Cartagine inimicissime al Romano Imperio, strangolato nella propria casa; di Scipione Nasica, di Lentulo, di Ala Seruilio, e di molt'altri ne fanno ampla fede; i quali hauendo liberata la patria sua dalla tirannide, chi accresciute le sue forze, chi difesa la libertà, ne riceuettero in uece del meritato honore altri morte, altri l'essilio, & altri le prigioni. Non condannarono forse i Cartaginesi il famoso Annibale accerrimo diffensore loro? Gli Spartani Ligurgo, à cui per la sua bontà, rispose l'Oracolo, che egli staua in dubbio di porlo, trà gli Iddij loro, ò trà gli huomini, mandandolo in essilio? Gli Atenicsi Solone, Milciade, Aristide, e Temistocle? i quali chi con leggi sante, chi con l'armi, e chi con buoni consigli furono di grand'ornamento alle patrie loro, e ne trassero per lo meritato honore il bando, le carceri, la morte, e le persecutioni? Ma à questi aggiungasi la infelicità di Focione huomo quasi santo, ilquale nella sua patria, e da' suoi Cittadini in cambio d'essere per i meriti suoi honorato, e riuerito, dopò l'essere stato afflitto, e tormentato fu finalmente da loro uccso, e dopò morte non ritrouò tanto terreno sopra il tenere de gli Atenicsi, che potesse le sue ossa ricoprire. Chi sarà dunque, che ponga la felicità nell'honore, bene cosi incerto, che secondo l'altrui uoglia uenghi dato, ò tolto? Qual sorte di felicità sarà questa, che in noi deriua altronde? Come starà ella nella eletione dell'huomo ad acquistarla? poi che sta in arbitrio della fortuna abbassar in un tratto, chi meritò di starsi in alto, & innalzare chi fù meri-

*Che nell'honore, ò fama non stà la felicità.*

meriteuole d'esser di terra coperto? Certo, disse il Capitano, che apunto questa mi pare la felicità, c'hebbe Grifone nella Città di Norandino, quando riposto sul carro fu dato in preda al popolo, che a suo modo, e e uoglia gli usasse villania, & oltragio. Bene, disse il Filosofo, ma che di rete poi, quando si da l'honore a chi non lo merita, non riuscirà ella una felicità di poca bontà, poiche starà in arbitrio altrui, ò di fortuna di darlaci, ò non darlaci? Questa, rispose il Capitano, sarà conforme a quella felicità di Martano uilissimo Caualiere data à lui pur dal populo di Norandino. Tal che, replicò il Filosofo, quantunque noi si diportassimo in tal maniera, che per caso meritassimo l'honore, quando poi questo non ci fosse fatto, in uano hauremmosi affaticato per acquistare questa felicità, la quale non fosse in nostro arbitrio di poterla ottenere. Ma in oltre lo stesso huomo sarebbe nello stesso tempo felice, & infelice; quando da alcuni honorato, felice; quando dishonorato da altri, infelice. Il che può facilmente accadere all'huomo in breuissimo tempo. Và del pari con questo errore, che l'esser famoso sia la felicità humana. Percioche, oltre che la fama appresso molti è un instabil bene (ancor che altri l'habbiano chiamata male) che consiste nella uoce, e nelle lingue de gli huomini, per le diuerse opinioni che d'alcuna cosa si tiene, è cosa così perico losa, che nessuno di buono intelletto prendera ardire de dire, che si debba la felicità humana porre in cosa così leggiera, e che consista questa nella altrui lingua, e non nell'huomo stesso. Aggiungete, che si uerrebbe à consentire, che alcuno si ritrouasse felice, e che egli stesso non conoscesse la sua felicità; poi che può alcuno esser famoso, che egli stesso non lo sappia, ouero tale non si stimi. Oltrà, che così la fama, come l'honore, e la robba; così i piaceri come i beni naturali possono star congiunti, & uniti co'uitij dell'animo. Essendo honorato, e famoso il tiranno; arrogante, e superbo il ricco; dissoluto, e stemperato il dato a piaceri; vano e libidinoso il sano; uile il nobile; e uituoso il gagliardo, il bello, e d'ogn'altro naturale bene l'huomo dotato. Non può dunque consistere la felicità in questi beni, c'habbiamo detti, ò siano di corpo, ò di fortuna, ò à questi pertinenti. Per che la felicità è un maggior bene, ilquale stà nella elettione del l'huomo, e non è soggetta alla fortuna ò ad altro mutabile accidente.

*Ariosto.*

*Che la felicità non stà nella fama.*

*Che la felicità non consiste semplicemente ne i beni dell'animo. E di molte opinioni intorno l'esser suo. E che ogni professione possede nel suo fine la felicità.* Cap. XXXII.

RESTERA' dunque, disse il Capitano, che la felicità si troui nei beni dell'animo, poiche ella non è in alcuni de i già detti. Molti, disse il Filosofo, di nobile ingegno furono di questo uostro parere; volendo, che i beni dell'animo, e le uirtù sole facciano l'huomo felice; come quelle, che più de i beni naturali, ò di fortuna istimar si denono: perche pare, che stijno queste nella elettione del huomo à conseguirle. Il che non adiuiene de gli altri: perche i beni del corpo naſcono cõ esso lui; i beni di fortuna accandongli accidẽtalmente; e così anco accidentalmente si partono. Ma i beni dell'animo si lasciano trouare da chi li uuole, & acquistati, che s'hanno nõ restano sottoposti à colpi di fortuna, che toglierli possa, ma stanno strettamente legati col suo possessore. Onde questi s'auuicinarono più de gli altri alla buona opinione, ma però nõ hanno trouata la radice della felicità. Pare anco à me, disse il Capitano, che il uirtuoso (cred'io, per li beni dell'animo, questo intẽdiate) non possa esser cõpiutamente felice: perche quantunque di questi à sofficiẽza ornato ne fosse, nulla di meno se ò infermo, ò cacciato dalla fame, ò dishonorato si ritrouasse, nõ saprei imaginarmi, che sorte di felicità potesse essere la sua. Voi dite bene, rispose il Filosofo: perche nõ è uerisimile, che la felicità sia di così poco ualore, che ella possa ritrouarsi in un'huomo, sẽza farlo felice. Si come è impossibile, che

*Che la felicità non è semplicemente ne beni dell'animo.*

la

la poluere scarichi l'arcobugio, e ch'ella non s'accenda. Il che auuerebbe se la virtù fosse felicità: perche ritrouandosi il uirtuoso, come uoi dite, infermo, affamato, ò impotente à poter metter in opra la sua virtù, non sarebbe felice, e nondimeno haurebbe seco la sua felicità. Se dunque le virtù, & i beni dell'animo, nõ sono la felicità, manco l'honore premio di quelle sarà felicità, come habbiamo conchiuso. Perche non tutta volta al virtuoso viene dato l'honore meritato. Onde auuerebbe che un'huomo potesse in vno stesso tempo esser felice, & infelice. E così del la fama lo, stesso si può concludere. Il che è inconueniente. Quale dunque, disse il Capitano, sarà quel supremo fine di felicità, al qual l huomo naturalmente aspira, s'egli non è alcuno de i già detti beni? ò separati, od'uniti che si trouino? Non ui marauigliate Signor Capitano, disse il Filosofo, se ui par difficil cosa il ritrouare questa felicità, & in che consista; perciochè le cose buone, & in supremo grado eccellenti stanno recondite, che ogn'uno, se non ui fissa ben il pensiero, non le può apprendere. E pare gran cosa à non collocare la felicità propriamente nei beni dell'animo, quantunque sia vero, che in quelli immediatamente non si troui. Perciochè benissimo può esser l'huomo sauio, prudente, giusto, e temperato, e può interamente possedere in potenza queste virtù, e saperle: ma però non si dirà felice: perche la felicità non consiste nel esser uirtuoso, ma in altra cosa migliore, che procede bene dalle virtù, come diremo poi. Egli è però d'auuertire, che sono diuersi fini, nei quali mette l'huomo la sua felicità, i quali secondo i diuersi pensieri di ciascuno, così diuerse felicità vanno rappresentando, in tanto che, si come racconta Sant'Agostino, si sono raccolte da Marco Varone trecento, & ottanta otto opinioni intorno alla felicità. Imperciochè ciascuno pone la felicità in quello, che più desidera; onde i poueri la pongono nella ricchezza, gli infermi nella sanità, i mesti nell'allegrezza, i trauagliati nel riposo, i perditori nella vittoria, il Nocchiero nel porto à fluamento, il Medico nella sanità, il Capitano nella vittoria, e così ciascuno in quella cosa, a cui si applica, ò che desidera, pone la sua felicità. Ma ritirando questi molti fini a più pochi; Anassagora la pose nella Speculatione della uita; Epicuro nei piaceri; Pitagora nella scienza di numeri; Periandro nell'honore, e dignità del mondo; Simonide nella sanità, bellezza, et ricchezza; Antistene nell'allegrezza, Hecateo nell'abbondanza, e sofficientia; Herilo nella sapienza; Platone nella unione con Dio; Aristotile nell'opere virtuose accompagnate dal le cose necessarie alla uita; Timeo nella tranquillità; Pseusippo, quasi unẽdole tutte, la pose in tutti i beni, che sono nella uita accompagnata da una basteuole possanza di bẽ uiuere, da vna perfettione cõforme alla virtù, e da vna sofficiente cõmodità della uita. E così diuersamẽte chi la pose in una cosa, chi in un'altra, e chi in molte insieme unite. Et si mossero tã

*Trenta ottanta otto opinioni della felicità.*

*Opinioni di Filosofi intorno la felicità.*

ti, e tanti ad hauer della felicità cosi strauaganti opinioni, conciosia che; se egli è uero che'l bene di ciaschedun'huomo è quello, per l'acquisto del quale fa ciò che può mai, e vi mette tutte le forze; la sanità sarà il supremo fine del Medico, la uittoria del Capitano, la casa dell'Architetto, e cosi discorrendo de gli altri. Onde quante saranno le professioni humane tanti saranno i fini, e tante le imaginate felicità. Oh come, disse il Capitano, ritornate voi a porre la robba, gli honori, i piaceri, la sanità, e gli altri nella felicità? Questo non faccio io, disse il Filosofo. Ma dissi, che tante sono le imaginate felicità di mortali quante sono le voglie, e le professioni loro. E donde nasce, replicò il Capitano, questa diuersità di pareri? Perche, rispose il Filosofo, l'huomo si può considerare in più modi. Nel uno come semplicemente animale ragioneuole, e politico; ne gli altri come tale professore, come Mercatante, Capitano, Medico, Leggista, ò somigliante professore d'arte, di scienza, ò come appresso osseruatore della tal legge, ò Religioso, come Christiano. La doue come professore d alcuna cosa può conseguir il fine, & in quello fermarsi, si come l'Architetto allhora si troua nella sua felicità, come Architetto, quando hà edificata la casa; il Medico quando hà introdotto la sanità; il Capitano quando ha ottenuto la uittoria, e cosi discorrendo. Ma come huomo in questi fini, nō si può acquetare; essēdo che la felicità humana sia un'altro maggiore e supremo bene a lui proprio, e differente dall'altre felicitadi; e perche egli non troua questa felicità uà incōstantemente raggirandosi intorno hor ad vn fine, hor ad vn'altro; sperādo pur trouare qlla felicità, la quale si come Artefice, nel fine dell'arte sua ritroua, cosi di lei come huomo, ne restasse appagato, e contento. Il che con l'essempio uostro si fà manifesto, ilquale per ritrouare questa felicità, come huomo, pēsandoui che el la cōsistesse nella robba, ne gli honori, e nella fama, ui moueste ad andare alla guerra, ma non hauendola ritrouata state con desiderio di ritornarui; il che ui scuopre, che come huomo, voi nō andaste al verso della felicità humana: perche ella ha qsto potere, che può acquetare l'animo di chi la possiede, e può sodisfar a tutti i suoi bisogni. Pareami pur, disse il Capitano, andarmi approssimādo à questa felicità, s io m'hauessi potuto incōtrar in tāte ricchezze, in tāti honori, e gradi, che a me fossero parsi a sofficiēza. Questo, rispose il Filosofo, nō era un'accostarsi alla felicità humana, come huomo, ma al fine come auaro, ò come ambitioso, ò somigliāte professore. Alquale però giunto che vi trouaste, nō ui potreste acquetare: pche questi nō possono far l'huomo felice, come huomo ma si bē come tale professore. Appare dunque come ciascuno si ua raggirando in diuersi fini, come professore, pēsando di ritrouarui la felicità come huomo; si come voi vi ritrouasti ingannāto andādo alla guerra p acquistare la felicità humana. Perciochè come Capitano il fine vostro era

*L'huomo come professore troua nel fine dell arte sua la felicità.*

di

di ottenere la uittoria, perche questa è la felicità del Capitano, la quale ottenuta, che ha non ricerca più oltre. Ma il ricercare robba, honori, e fama per acquistare la felicita humana, & il uoler ritornarui alla guerra per questo, si come non sono fini dell'humana felicità, così non sono ue ri mezi per ottenerla. Hora u'intendo, disse il Capitano. Voi uolete che ui sieno più felicitadi, e tante quante sono le professioni, & i desiderii humani, le quali sono i fini de i loro desiderii, & essercitii: ma che però nessuno di quelli sia la felicità humana, la qual è quel supremo bene, che riguarda l'huomo, non come Medico, Capitano, ò Architetto, ma come Huomo semplicemente, animale ragioneuole. Questo si, disse il Filosofo, uoglio dire. Si può contentare l'huomo come professore nel fine della professione acquistato, ma non come huomo semplicemente, perche questa humanità dell'huomo ricerca uno più nobile, e più alto fine, che non sono i fini delle professioni. E perciò ui esforto, uolēdo uoi ritornar alla guerra come capitano, à non impiegarui in altro, che all'acquisto della uittoria, perche questo è il supremo fine, e la felicità del capitano. Ma se pensaste con ritornarui alla guerra, con acquistarui ricchezza, honori, e fama, di accostarui alla felicità humane, ui dico, che potete tralasciare questa impresa; perche uoi non andate al uerso di lei, e questi non sono mezi opportuni per acquistarla. E da quì auuiene, che si come voi vi siete ingannato nel fine, e nei mezi, così molt'altri sonosi andati per le tenebre delle uoglie loro brācolando, pensandosi d'afferar questa humana felicità; onde ne sono poi risultate tante e diuerse opinioni, come hauete udito. A quanto uoi dite, replicò il Capitano, ne come capitano, se non attendo alla pura uittoria, conseguirò il supremo fine, ne come huomo, andando con si fatti mezi d'acquisto di robba, di honori, e di fama potrò la humana felicità conseguire; onde si come mi trouo ingannato nei mezi, così ingannerommi nel fine. Hor non ui spiaccia, si come commincia ste à pormi in dubbio di questo mio pensiero, à sciogliermi ancora il rimanente, e dirmi come potrei fare à ritrouare questa felicita humana. Perche se ella non è nei beni naturali, se non è nei piaceri, se meno nei beni di fortuna, se non anco nelle virtù e beni dell'animo, io non mi saprei, imaginare che realmente si troualle questa felicità. Se non uoleste dire, come hauete detto, per opine di Pfeusippo, che in tutti i beni della presente uita insieme uniti ella si ritroui. Fatemi dunque in ciò sapere l'opinion uostra, accioche meglio rauuedermi possa, s'io mi trouo in errore, ò pur se tale sia il uostro parere.

*Molti gra di di felicità.*

# Contra il dispiacer del morire

*Si conchiude che la felicità humana stà nelle operationi virtuose fondate nei beni de l'animo. E che l'huomo, come huomo non può in questo Mondo hauer altra felicità.* Cap. XXXIII.

*L'ar felicità ne gli effetti che procedono da vna virtù.*

E' Chiaramente risoluto, disse il Filosofo, che questa humana felicità non istà nei beni naturali, ò nei piaceri, ne meno nei beni di Fortuna. Ma non ritrouandosi altri beni, che questi, e quelli dell'animo, non essendo in questi, necessariamente restarà in quelli. Oh come, ripigliò il Capitano, non hauete uoi conchiuso, che ella non istà nelle uirtù? e come hora ui ridite, e uolete che necessariamente ui si troui? Non stà, replico il Filosofo, come habbiamo detto, la felicità semplicemente nella uirtù, ma si bene piu tosto ne gli effetti, che dalla uirtù procedono; cioè nella operatione uirtuosa, la quale, distintamente parlando, è differente dall'habito della uirtù, si come è l'atto dalla potenza; ouero si come è uno, che attualmente operi bene, da un altro, che sappia operar bene, ma però non si ponga mai ad operare. Non altrimenti di quel Capitano, il quale sapesse come combattere, ma non andasse mai alla guerra, che sarebbe molto differente da colui, che in fatti, alla guerra trouandosi da douero combatesse. Vorrei, disse il Capitano, intender meglio cotesto. Rispondetemi replicò il Filosofo, che l'intenderete. Non pensate uoi, che la felicità sia il migliore stato, in cui si possa ritrouar l'huomo? Così penso, dis'egli, & il Filosofo soggiunse. Quando l'huo-

*simile.*

mo

mo si ritroua nella sua operatione come huomo, all'hora si troua nel suo migliore stato. Hà bisogno di proua cotesto, disse il Capitano. Ditemi replicò il Filosofo, come ui trouate uoi meglio come Capitano, hora che ne state ragionando meco, ò pure nella uittoria? Nella uittoria, rispos'egli, quando uinco; perche questo è ufficio mio, come Capitano. E come Huomo, ripigliò il Filosofo, s'egli hà qualche operatione propria quando l'essercita nō si troua egli nel suo migliore stato? E qual è, dimādò il Capitano, questa sua operatione propria? io non la so uedere. Volete uoi, rispose il Filosofo, che se le membra dell'huomo hanno le operationi proprie, come la mano di apprendere, il piede d'andare, l'occhio del uedere, che poi tutto l'huomo, non habbi operatione propria? E forza che l'habbi, disse il Capitano; perche chi direbbe, che l'orecchio per udire, la lingua per parlare, & cosi l'altre parti per lo suo fine, e che l'huomo fosse fatto per nulla? Benissimo discorrete, rispose il Filosofo. Hor auuertite che l'operatione propria dell'huomo non è l'arte, non è'l uiuere, non è il parlare, ò'l sentire, ò simigliante operatione commune alle piante, & ad altri animali; ma si bene il solo uso di ragione, in cui egli è differente da tutte l'altre cose create. Hora chi sapra meglio usare questa ragione, quello si troverà nello stato più felice: perche questa è la propria operatione dell'huomo. E ben uero, che ui si no due usi della ragione od intellette, che dir uogliamo, l'uno quando l'huomo si serue sēplicemente di lui per intendere la uerità delle cose, e questa si chiama attione contemplatiua, che stà contemplando le cose de Dio, dell'anima, della futura gloria, le scienze natuaali, & altri somiglianti methodi, i quali si contemplano per indagare la natura loro, e la uerità, che tengono: L'altro quando della ragione si seruiamo per gouernarsi nelle attioni nostre, e chiamasi operatione attiua, ò estendasi al gouerno di famiglia, ò di republica, ò di noi stessi; in questi due usi di ragione stà la humana felicità; è uero che l'una, e l'altra è ordinata a Dio, altramente ambedue sarebbono uane; si come tutte le opinioni de gli antichi intorno alla felicità sono riuscite false, fuori che, (per mio giuditio) quella di Platone. Di queste due attioni, cioè attiua, e contemplatiua, fece mentione Aristotile; della contemplatiua nel decimo dell'Ethica, dell'altra negli altri noue libri. Ma il Saluatore nostro altamente l'esplicò nel Vangelo con l'essempio di Maddalena, e di Marta. E perche hora hò da considerare uoi come attiuo, non come contemplatiuo, poi che come Capitano hauete da gouernare i soldati uostri: come Padre figliuoli, se ne hauete, ò la famiglia uostra; e uoi stesso, come Huomo, diremo che la felicità uostra, come Huomo stia nell'uso della ragione, della seconda attione, cioè nella attiua operatione. Se questo uso di ragione, disse il Capitano, è la felicita humana tutti l'hanno, adunque saranno tutti felici. Credete uoi, soggiunse il Filosofo, che sia la stessa at-

*Operatione propria dell'huomo quasi.*

*Due usi di ragione.*

*Contemplatiua.*

*Pratica.*

*Christo.*

tione,e ualore del buon capitano,e del cattiuo? Non,rispose il Capitano; perche il capitano buono manda a fine valorose imprese,e triste per lo contrario il cattiuo. Così,disse il Filosofo , fà l'huomo ;chi usa bene la ragione è felice,chi male riesce,come fa il cattiuo capitano , infelice. Ma ditemi sarà egli buon capitano quegli,che farà buone,e cattiue imprese,ò pur sarà hora buono,hora cattiuo capitano? Quando , rispose egli,fara buone imprese sarà buono , quando cattiue cattiuo .Così fa mestieri,disse il Filosofo,che faccia l'huomo,cioè che usi sempre bene della ragione se vuole esser felice; perche molti usano bene della ragione,ma non sempre; usano tutti la ragione,ma non bene ; perche la ragione non è altro,che un discorso di mente col quale procede l'huomo nella elettione di quello che ha da fare . E si come un capitano ;è miglior dell'altro,così delle ragioni,che usano gli huomini una è miglior dell'altra;e da qui nasce,che uno e più buono dell'altro ; un capitano più dell'altro esperto,ualoroso,& eccellente . E talhor usa l'huomo la ragione così male,che diuiene pessimo;perche s'assotiglia , talhora un Castellano di tradire la fortezza,si come n haueste l'essempio nel Conte d'Ardech nella perdita di Giauarino;un capitano d'uccider il Prencipe,si come racconta il Giouio ,che facea Lorenzo di Medici ,il quale per coloriril suo disegno essercitaua la schirmia la notte , acciò in occorrenza di rumore,nella morte,c'hauea disegnato al Duca Alessandro non fosse scoperto; ma il suo discorso è cattiuo ,perche li conduce al mal fare.Così libidinosa donna s'assotiglia di introdur la notte in casa del marito l'adultero amante , senza saputa di lui ; & il ladro s'ingegna di schiodar seratura ,ò chiauistello per inuolare la robba; ma e l'una, & l'altro usano male della ragione ; e nasce questo uario diffetto dal l'appassionato discorso humano, ò ignorante a fatto. Hora dunque l'uso della ragione, quando è bene impiegato cagiona la felicità. E quantunque tutti habbino questa ragione , nondimeno tutti non s'accostano alla felicità ;perche chi l'usa male, chi bene,chi peggio,chi meglio, e chi non sempre,secondo i uarij ceruelli de gli huomini. Et ad usar bene di questa u'è bisogno un habito d'oprar sempre bene. Non istà dunque la felicità humana in altro che nella attione continuata uirtuosa , regolata dalla buona ; e dritta ragione ; la quale per virtuoso contratto stà sempre nel operar bene . Il che ci mostrò benissimo il Saluator nostro , quando parlando di quelli , che acquistano la felicità del Cielo disse , che molti erano gli aspiranti alla celeste felicità , essendoui molti chiamati , ma pochi eletti . E poi dicchiarandosi meglio , e scoprendo che ad ottener di questa felicità ui uuole un continuato e buon uso di ragione , così soggiunse , Che non quello , c'haurà cominciato ad usarla bene , ma colui c'haurà perseuerato fin al fine sarà saluo . Di questa maniera,disse il Capitano , Alessandro Magno, quando

*Ragione che cosa sia.*

*Christo.*

do ſoggiogò il Mondo non fu felice? O' Ceſare Auguſto che tenne lo imperio di lui? Nè meno il Turco ſe egli acquiſtaſſe la Monarchia? Che dite, riſpoſe il Filoſofo, Signor Capitano? come puote trouarſi felice Aleſſandro, ſe, hauendo inteſo dopò l'hauere ſoggiogato il mondo che u'erano altri mondi, pianſe per l'eſtrema cupidigia, c'hauea di ſignoreggiare? La felicità come habbiamo detto acqueta l'huomo. Quando Auguſto fu felice? forſe allhora come imperatore? quando douea gouernar i ſuoi popoli, con otume leggi, & eſſempio, e nondimeno ſe ne ſtaua nei conuiti ueſtito d'Appoline in mezo a ſei ueſtiti da Dij, e ſei da Dee in tempo, che il populo Romano ſi languiua per la fame? onde il giorno ſeguente ſi lamentaua il populo, che i Dei gli haueſſero mangiato il fromento? Come Huomo? quando preſonſe di farſi adorar per Dio, e ſi diede a conuiti diſhoneſti, nei quali la ragione ſi uſa malamente? Come Capitano? forſe nella uittoria di Modena, doue riportò infamia d hauer fatto morire i Conſoli per reſtar egli ſolo capo dell'eſſercito? in quella di Filippi? oue fuggitoſi dagli alloggiamenti ſi andò a ſalure ſotto la bandiera d'Antonio? ò nelle guerre di Sicilia? oue Agrippa lo ſueglià acciò uedeſſe fuggire l'armata de nemici? ò in altri ſimili ſue imprese? Par bene che il nome d'Auguſto uoglia dir felice; ma quanto prendeſſero errore quei Romani nel chiamare queſti tali felici lo moſtrarono, chiamando ſcioccamente felice Silla, perche la Fortuna haueſſe corriſpoſto a ſuoi crudeli deſiderij. Ne il Turco, ancor che ſecondo il ſuo deſiderio trionfaſſe della monarchia, (ilche Dio toglia, che ſie mai) ſi potrebbe accoſtar alla felicità; ſi perche egli non opera ſecondo l'attione virtuoſa, uiuendo per lo contrario in delitioſa uita, come per non hauer l'habito delle uirtù, con lo quale egli poſſa regolare le ſue attioni: perche il delegare, l'uccidere i proprij fratelli, i parenti, & amici ſoſpetti per l'ambition di regnare, non è operatione buona; ſi come il far guerra per deſiderio d'acquiſtare, e ſottomettere alla ſua tirannide, non è uirtuoſa attione; e coſi diſcorrete delle altre attioni, quali ſoglion ſi eſſercitare da queſti barbari Prencipi. Egli è di meſtieri a chi ſi uuole a queſta felicità accoſtare eſſer nelle buone opre ſempre coſtante. Par ue che Solimano haueſſe qualche lume di ragione. Che Metello, e Socrate, & altri, i quali uiſſero preſſo che uirtuoſamente, s'accoſtaſſero alquanto alla felicità humana; ma ſi come queſti, quantunque men cattiui de gli altri, mai non prouarono queſta felicita; coſi, come dirouui poi, è quaſi impoſſibile ritrouarla come Huomo, in queſto Mondo, ſe non ui s'aggiunge queſto bell'Epiteto, cioè Chriſtiano. E'dunque conchiuſo, che la felicità humana conſiſte nella propria operatione dell'huomo, guidata dalla ragione più dritta; e maſſime, quando in tutte le attioni ſempre opera virtuoſamente, e nel miglior modo, che può, coſtantemente perſeuerando tutto il tempo di ſua uita. E da qui pote-

te

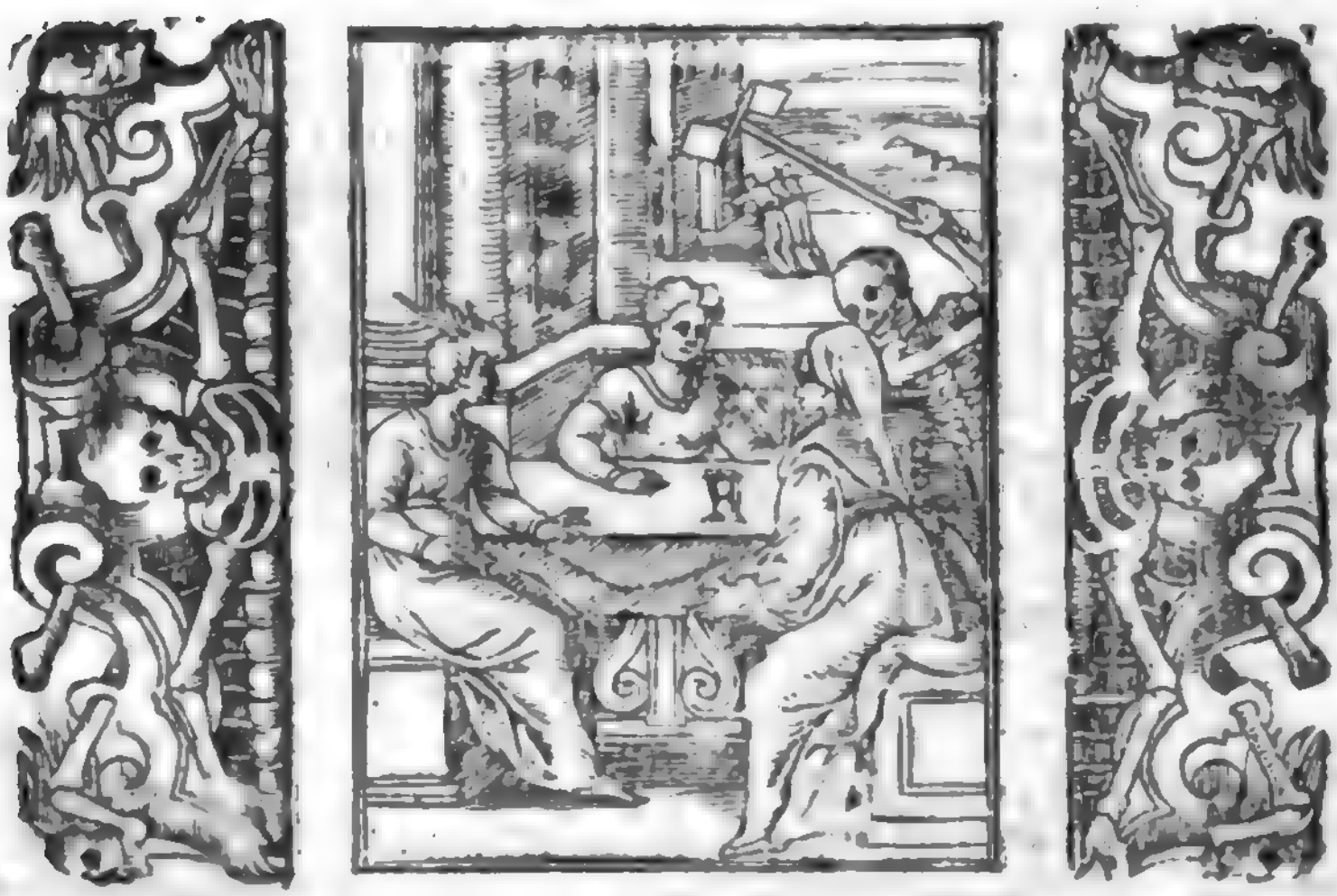
te conoscere quanto s'ingannarono gli antichi, & i moderni nostri, stimando felice alcuno, il quale habbia più robba, maggior potenza, ò imperio soura gli altri, ò maggior commodità di godere. Parmi, disse il Capitano, che assai bene habbiate prouato, che la felicità consista nelle operationi uirtuose, ma però non m'hauete ancora detto, quali siano queste uirtuose operationi. Io l'hò pur detto, rispose il Filosofo, quando con altre parole dissi, che il possedere la uirtù non è felicità, ma l'uso delle uirtù: perche non basta hauer intentione di far bene, & il modo di poterlo fare, ma è di mestiero essercitarsi nell'opre uirtuose; perche in somma la felicità, che si può hauer in questo Mondo non è altro, che un uiuer bene, & una regolata, & ottima uita, la qual si uiue con essercitare la giustitia, la prudenza, la fortezza, e la temperanza, con tutte l'altre uirtù morali, che possono rendere l'huomo buono, e padrone di se medesimo, e delle uoglie sue. E perche ogn'huomo si possi accostar a questa felicità, uolle la Natura porla nei beni dell animo: perche se nelle ricchezze, nobiltà, ò altro somigliante bene l'haueste riposta, infiniti giustamente di lei lamentare si potrebbono, che male haueste compartiti questi beni; ma essendo posta nei beni dell'animo, ciascuno ui si può accostar a sua uoglia; e massime i Prencipi, i Signori, i Ricchi, & i sani, a quali non manca modo di por in effecutione ogn'atto uirtuoso, che uogliano. Per tanto uoi Signor Capitano, se aspirate a questa felicità non occorre ritornarui alla guerra, per nouo acquisto di robba, d'honore, o di fama; perche operando uoi uirtuosamente u'accostarete più a questa felicità, che non farete con quei mezi, ch'andate cercando: perche se bene giungeste all'acquisto di Cesare Augusto, d'Alessandro Magno, ò del gran Turco, non però ui accostarete un minimo punto alla felicità humana, ma si bene con l'attendere all'opre uirtuose. Oh, disse il Capitano, non opero io uirtuosamente se andando alla guerra ordinò i Soldati, gli mostrò il combattere, uccido i nemici, sacheggio gli uccisi, & somiglianti imprese faccio, conuenienti all'ufficio mio? Se tutte queste cose, rispose il Filosofo, uoi le fate a fine di riportar uittoria, come Capitano, benissimo l'impiegate: ma se per acquistar ricchezze, honori, gradi, e fama, come dicesti, malamente. Hora come Huomo più, che come Capitano, ui giouarà il uiuer uirtuosamente. Dunque, disse il Capitano, quella, che dal Mondo si stima felicità, non è la felicità humana? Non è, disse il Filosofo: perche se consideriamo le uirtuose operationi, nelle quali ella consiste, ueggiamo, che molto lontana si troua dalla felicità la uolgare opinione del Mondo. Et acciò che con un essempio si metta la cosa in pratica, perche egli serue molto alla confirmatione delle cose dette, se non ui increscе questo lungo ragionamento, io lo recitarò uolontie-

*Perche uolle la natura por la felicità nei beni dell animo.*

ri

ri ; A fine che si scuopra, se la felicità dal Mondo stimata, sia quella uera felicità: ò se più tosto quella, che accennarono i Platonici nella unione del sommo bene, che è l'unirsi con Dio con amore. Anzi non mi potete far cosa più grata, disse il Capitano: perche fin qui m'hauete mostrato, che ella non è in altro, che nelle operationi uirtuose dell'huomo; e nondimeno andate ancor risseruato, quasi che uogliate dire, che ne anco nelle operationi uirtuose ella si ritroui compiuta. Benissimo, rispose il Filosofo, l'indouinate: ma lo saperete meglio quando espressamente dirouui, che ella sarebbe nelle attioni virtuose, ma che egli è impossibile dall'huomo il trouarlaui, per la fragilità humana, la quale non può nell'atto della uirtu conseruarsi sempre, oltreche in questo módo è soggetto à mile sciagure, che impedir glie la possono. Narratemi, disse il Capitano, questo essempio, e poi seguitarete l'intento uostro. Il quale per fino che non lo scorgo finito parmi, che si possi assomigliare alle nostre imprese di guerra, le quali à prima uista ci paiono facili, ma nel mandarle in effecutione tante difficultà ui si framettono, che sono più difficili talhor i mezi da superare, che il fine da conseguire.

## *Contendono la Sanità, la Fortuna, e la Volutà qual di loro faccia l'huomo felice: Vanno all'Opinione, & alla Sapientia per hauer il lor parere: si rissoluono al detto dell'Opinione. Cap. XXXIIII.*



QVANTO sia grande, disse il Filosofo la pazzia dell'huomo in pensarsi di poter rittouare la sua felicità in cose mondane, da qui si scuo-

*Nouella decimaterza, del contrasto della Sanità, Fortuna, e Volutà qual di loro faccia l'huom felice. Done sono queste tre donne si fanno banchetto.*

si scuopre. Perche send'egli composto di corpo, & anima, l'vn passibile, e mortale; l'altro impassibile, & immortale, si presume d'acquetare l'vno, e l'altro con cose transitorie e vane. Ma si come con tutti questi mondani beni non tutta volta può ritrouar il corpo la sua felicità, essendegli bersaglio di tutte le sciagure; così è impossibile di poter felicitare tutto l'huomo con cose mortali, e soggette al Tempo, & alla morte. Perche la immortalità dell'anima non consente di potersi acquetare, se non con cose à lei simili, & immortali. Il che volle mostrare un certo morale scrittore sotto l'essempio del seguente contrasto.

RITROVARONSI ad vn solenne conuito un giorno la Sanità la Fortuna, e la Voluttà, donne molto ardite, e presumenti di se stesse, e del suo hauere; ma però tra di loro amiche, che quasi sempre per certa conuenienza di costumi si trouauano insieme. E dopò l'hauere ben mangiato, e beuuto riscaldate alquanto dal uino, vennero à stretto ragionamento, qual di loro trè fosse di più vtilità all'huomo, e chi di loro lo potesse far felice; sopra'l che fecero di molte parole, e di lunghi discorsi, volendo ciascheduna esser all'altre due superiore, e quella, che maggiormente facesse l'huomo felice. E diceua la Sanità. Io amiche mie dilette quella sola reputar mi posso (e voi tale confessar mi douete,) ch'io uaglia in questo Mondo far compiutamente l'huomo felice. Percioche se ben considero, e voi giudicar lo potete, nessuna cosa può esser grata all'huomo sia di tuoi beni, qual si voglia, ò Fortuna, sia de'tuoi piaceri qual ti aggradi ò Voluttà, quando egli si troua infermo. Percioche, quando da questa Infermità mia nemica egli viene oppresso, non cura tesoro, non prezza honori, non istima la fama, ne qual si voglia vostro d'ambedue bene, quando nel proprio corpo, e sentimenti suoi sente il difetto naturale: percioche egli in quel tempo altro non desidera, altro non brama, altro non vuole, che me Sanità come sua compiuta felicità. E perche tale anco mi conosce ui spende la robba, e tutti i tuoi beni ò Fortuna per rihauermi, & ottenermi. Il che è segno euidentissimo, che io gli sia di maggior profitto, e di più giouamento, che alcuna di uoi. In oltre quest'huomo ritrouandosi senza di me rinoncia à tutti i tuoi piaceri, e diletti ò Voluttà mia: perche nessuno piacere può riceuere nell'animo colui, che sente il dispiacere della infermità nel corpo. Chi dunque me intieramente possede si può reputar felice. E se dal principio del suo nascimento per tutto il corso di sua uita da me fauorito resta, si può vantare d'hauer la schiatta illustre: perche meco in progresso di tempo, uiuendo molto, genera figliuoli, ottiene prole, e mantiene la casata per lunghe età. Il che non auuiene ne i tuoi beni, ò Fortuna, i quali vanno, e vengono, in meno di quello, ch'io lo dico; ne anco ne i tuoi piaceri ò Voluttà: perche se piacciono à giouani, à vecchi vengono à noia. Ma io in tutti i tẽpi, in tutte l'età sono

cara

cara à l'huomo: e chi senza di me si troua, quantunque dei uostri beni copioso, & abbondante, si può reputar infelice. In oltre, l'huomo, che mi possede, ottiene tutti gli altri beni corporali, i quali senza di me nulla vagliono. Anzi pur i uostri, senza me, per nulla vengono stimati. Percio che chi è sano mangia con appettito, beue con gusto, nulla cosa l'offende il freddo poco lo stringe, il caldo lo risolue meno, camina, stà, và doue vuole, secondo l'arbitrio suo, e doue l'appetito lo inclina, & agile si troua, gagliardo, e pronto à qual si voglia operatione; cose che uoi co'vostri beni far non potete. Ma quello, che più importà, è che la bellezza, bene tanto stimato da gli huomini, è un effetto mio, e si può dir mia figlia, percioche se nō bella e riguardeuole può esser quella cosa, la quale sia bene complessionata, ben disposta, ben formata, e ben colorita, tutte eccellentie, che hanno da me l'origine, & io tali le conseruo. E senza di me lo storpiamento delle membra, la perdita della carne, e la perdita del natural colore cangia l'huomo di maniera, che non più huomo, ma un brutto mostro sembra. Ma quello, che sourà l'altre cose, e maggiore di uoi esser mi fà, è che i miei beni tanto oltre nell'huomo si estendono, che partoriscono, alleuano, e conseruano i beni dell'animo. Imperciochè se uoi considerate l'acutezza dell'ingegno dell'huomo, la prontezza della imaginatione, la tenacità della memoria, & il discorso, sono tutte attioni, & effetti, che nascono da uno ben temperato ceruello, e ben sano; di doue nasce, che doue io mi ritreuo compiutamente gli huomini riescono così mirabili, e dalla natura così pronti, che sono di stupor alle genti. Che non per altro Platone è stato huomo diuino; Plutarco uniuersale; Omero inuentatore; Hippocrate eccellente; Pitagora sottile, & altri molti così celebri al Mondo; che per hauer hauuto compiutamente sano il loro ceruello, e di miei beni copiosamente fauorita, & dotata la sua complessione. Cosa che à molt altri non è accaduto, per esser eglino di me priui, e per la stemperanza della loro complessione. Ma colui, che interamente sano si troua, qual Aristotile sembra nel discorso, qual Galeno nel giudicio, qual Simonide nella memoria, e qual Dedalo nelle inuentioni. Ma di temi sorelle mie care, le passioni dell'animo, quali tutte rendono l'huomo infelice, in un corpo ben sano non uengono elle talmente rimesse, che non lo molestano punto? perche le potenze irascibili, e concupiscibili uengono da me così raffrenate, e tenute nel mezo buono, e uirtuoso, che nō si muouono se non à luogo, e tempo, e nō passano d'un pelo gli ordini naturali? E da questo eccellente mio bene puote hauer luogo la continenza in Xenocrate; la temperanza in Socrate; la Moderatione in Agesilao Macedone; la grauità in Catone; l'astinēza in Appollonio Tianeo; la castità in Trebonio; il contento della pouertà in Curio, & in Fabritio; la giustitia in Seleuco; la fede in Atilio Regulo; la fortezza in Epaminonda, & in Scipione; la prudēza in

*Effetti della sanità.*

Fabio

Fabio Massimo, la patienza in Anassarco, la carità nel Greco Arissidè, la fermezza in Scuola; l'humanità in Filippo Macedone; la integrità in Focione; la liberalità in Alessandro; la clemenza in Giulio Cesare, la mansuetudine in Pericle Ateniese; & in altri infinite qualità, per le quali l'huomo viene molto lodato, e reputato felice; tutte cose che dalla ben disposta sanità procedono. Percioche, come douete sapere, gl'animi, le potenze, & i costumi dell'huomo seguono la complessione del corpo. La quale se interamente di miei beni adornata si troua, fa di quei begli effetti, che u'hò raccõti: percioche tutti da una perfettione mia, così buoni, così perfetti riescono. Il che non auuerebbe in alcuno, quando non si ritrouasse sano. Ne per altro Cimone fu sì goffo nella sua fanciullezza, e se non perche scarsa gli fui de i miei doni, de i quali, quando poi gli allargai la mano, egli riuscì così valoroso Capitano. Lo stesso auuenne e per simil diffetto à Scipione Africano Maggiore; à Quinto Fabio Massimo per sopranome detto Allobrogo; à Quinto Catullo; a Luccio Silla; & à Gaio Valerio; i quali tutti nella sua giouanezza per diffetto de i miei segnalati beni, menarono una uita molto lasciua, e dishonesta: ma con l'etade ritirandosi la complessione loro ad vno moderato temperamento, accostandosi à me, fecero quella grande riuscita, che in vno la virtù in tutti i modi si dimostrò compiuta, nell'altro la continenza, e la parsimonia, e ne gli altri la illustrezza, il ualore, e la felicità istessa apparuero manifestamente. E se per li uostri beni sorelle mie alcuno si noma celebre, ò famoso, non mai dura in questa fama, ò celebrità lungo tempo. Ma co'miei, finche uiue, sempre egli ne stà felice. Percio che al godere di questa fa mestieri, che si troui accompagnato meco tutto il tempo di sua uita. La doue essendo per me l'huomo e quanto al corpo di tutti i suoi beni compito, e quanto all'animo di tutti quei beni secitati dotato, poiche da questi uiene nomato giusto, prudente, temperato, e forte, senza alcun dubbio uiene per mezo mio à cõseguire tutti quei beni, che egli può riceuere in questo mondo. Onde conchiudo per queste e molte altre cose; c'haurei, che dire; che l'huomo per li miei beni solamente si possa reputar felice. Et che a me si deue la palma, e l'honore di questa eccellenza, e perfettione ch'io dispenso all'huomo. Onde io ne debbio da lui esser stimata, come il supremo suo bene, e da uoi amiche tenuta in quella reputatione, che si conuien à tanta grandezza mia. Ciò detto si tacque.

*Fortuna.* Allhora la Fortuna, la quale in quel mentre, che la Sanità ragionaua se n'era stata impatiente, tutta ardita nel frõte voltatasi alla Voluttà disse. Par bene, che questa nostra amica s'accosti al uerisimile co'suoi ragionamenti, i quali in apparenza mostrano di prouare quanto ha detto: ma in fatti poi s'allontanano dal uero, e s'accostano alla bugia; perche se meglio, e con più maturo discorso si uerrà nella considerationo della cosa,

trouaraſſi che non ella, ne tu Volutta mia, ma che io ſola faccio l'huomo felice. Et a te mi volgo ò Sanità, e dico; che quantunque habbia biſogno l'huomo di te, e d'una buona compleſſione, e ti poſſeda anco intieramente con tutti i tuoi beni, ſe egli non haurà poi con che mantenerſi, con che ſoccorrerſi, non sò come ſi potrà reputar felice: percioche ſendo tu poco durabile nell'huomo per natura, che alle mutationi de tempi, de gli anni, & dell'etade, ti cangi, ò ti parti, e lo laſci; queſta tua felicità, che dici dargli, alla ſua mutatione cangiaraſſi anch'ella. Tal che in poca fermezza ſi trouarà congiunta queſta ſua felicità. In oltre quella ſi può chiamar felicità, in cui l'huomo troua meta, e termine al ſuo deſiderio, il che ſe terminaſſe in te, ò Sanità, ſano che ſi trouaſſe l'huomo, non andarebbe più oltre col ſuo penſiero, ma ſi contentarebbe di caramente poſſederti: ma chi è quello quantunque ſaniſſimo, che non deſideri hauere de beni miei, delle ricchezze, degli honori, e delle degnità? neſſuno ne ritrouarai, che di te ſola ſi contenti; il che è ſegno manifeſtiſſimo, che tu nō ſei la ſua felicità: perche queſta è di tal natura che ſuole, come hai detto ancor tu, acquetar l'huomo felice. Hora deſiderando egli più oltre, e maſſime di beni miei, dà inditio, che tu non ſei baſteuole a ſodisfarlo, e però n'anco di farlo felice; ma poſponendo te, all'hora che arricchito de tuoi beni ſi troua, egli s'inchina a me, in me ſpera, me deſidera, come ſopremo bene da lui ricercato, e come liberale diſpenſatrice della felicità humana; le quale allhora nel huomo cōpiutamente eſſer ſi dice, quādo di miei beni abbōdantemēte arricchito, delle mie gratie e doni fauorito, e de gli honori, e dignità, che a lui diſpenſo, dottato ſi troua. Aggiungi a queſto quello, che ti dirò hora, e di meno. Quale felicità può hauere l'huomo ſano inuolto in miſerie, e calamità delle coſe biſognoſe? Chi dirà, che l'affamato, che non habbia con che cacciarſi la fame ſia felice? chi il nudo che da coprirſi non habbia? e chi colui, che non ſi troua amici, che lo ſoccorrano, e lo conſolino? chi uedendo il padre, & i figliuoli patire, e ſoccorrere non li poſſa? chi ritrouandoſi ſchiauo non haurà con che riſcuoterſi, e con che comprare la ſua libertà? chi nelle carceri ſi trouarà rinchiuſo, e non haurà con che uſcirne? chi in mille biſogni, nei quali neceſſitata ſi troua la natura humana, le non haurà con che ſoccorrerſi? Certo che alcuno di giuditio ſano non reputarà ſe non colui felice, che coi miei doni, e beni poſſa a tutti queſti biſogni, e neceſſità rimediare. E come ſi loderebbe la liberalità d'Aleſſandro, s'egli non haueſſe hauuto di miei beni, con che moſtrarla? come la magnificenza dei ceſari, ſe eglino delle mie ricchezze abbondanti non s'haueſſero ritrouati? la magnanimità de gli Egitij, e Romani in edificare tali ſuperbe machine, & eccelſe moli, ſenza i miei doni? Chi Scipione lodarà, chi Annibale, chi Paulo Emilio, chi Teſeo, chi Epaminonda, chi Hercole,

& in-

& infiniti altri se non il nome, le uittorie, ch'io gli diedi? Chi non dirà che tanti altri fauoriti da me così nelle ricchezze, come ne gli honori, non sieno stati felici? Chi negherà che Gige Re de Lidij, Polierate Re de Sami, che Mida, che Creso, che Crasso, che gli Augusti non fossero felici in tante ricchezze, in tante grandezze, in tanti imperij, ch'io gli diedi? Io sola, io sola posso questo fare, non tu ò Sanità, ne tu ò Voluttà. Perche tu Sanità senza di me poco sei cara all'huomo, & egli con te sola si ritroua in miserabile conditione; il che si conosce anco da questo, che non tanto la Infermità tua nemica è abbhorrita dall'huomo, quanto è la Pouertà mia contraria; perche da questa fugge l'huomo a più potere, e per li doni miei poco fà stima l'huomo di te, ò della uita propria, uolendo egli perder più tosto se stesso, che perder i miei beni, che hauroghi dati una uolta. Onde già te ne puoi star cheta, e lasciar a me questo honore di poter rendere l'huomo felice. Ma tu Voluttà dimmi un poco, quali tuoi piaceri si può egli prometter l'huomo senza di me? Quali gli potrai tu dare, s'io non ti farò fauoreuole, e grata? Chi potrà sentir il diletto d'esser posto in degnità, d'esser honorato, se in tal grado non si trouarà da me riposto? Chi potrà darsi ai piaceri della carne, se il modo con che conseguirli non hauerà, che sono i miei doni? Chi alle caccie, chi alle feste; chi alle nozze, chi alle musiche, chi alle giostre, al bel uestire, al banchettare, al godere, & a tutti gli altri tuoi piaceri si potrà dare, se egli di miei doni non si ritrouarà abbondante? e chi potrà i diletti dell'animo conseguite, se egli non haurà con che apprendere le uirtù? cioè le ricchezze mie, quali sono istromento atto a conseguire qual si uoglia cosa, che felice render lo possa? Si che amiche mie dilette si conceda a me questo honore, e questa superiorità, poi che io sola quella sono, che posso far sedere felicemente l'huomo nella sommità della ruota di tutti i beni. Et in confirmatione di quanto hò detto riceuete per conclusione, che nessun Signore, ò Prencipe esser suole, che signoreggi, o commandi altrui, se ricco non si troua. E perciò io sono la soprema felicità di mortali; il che conoscendo anch'eglino m'adorano, e stanno con infinito desiderio d'accostarmisi, & arrichire sempre: manifestissimo segno, che chi gusta i miei doni sente tal felicità, che giamai partir se ne vuole; anzi di maggiori hauerne procura, perche conosce, che io sono il suo sopremo bene, in cui sola troua riposo l'insatiabile suo desiderio; e questo basti.

*Voluttà* Non poca patienza disse la Voluttà è stata la mia, sorelle mie care, in ascoltar tante uostre souerchie ragioni, e proue, molto lontane dal uero; poi che e l'una, e l'altra procurate d'attribuirui come uostro quello, che è mio, e di tutta ragione a me si conuiene. E per non parere, ch'io così discorra a caso; ditemi. Non confessate uoi, che la felicità dell'huomo stia nei piaceri, et in me che la Voluttà sono? se questo nō cōcedete,

uorrei,

uorrei ſapere da uoi, a qual fine, ò Sanità deſidera l'huomo hauerti, ſe-
non per lo piacere, che dell'eſſer ſano ſi ſente? A qual fine, ò Fortunati
deſidera l'huomo ſenon perche hà allegrezza delle ricchezze? a qual
fine vuole eſſer honorato ſenon perche ne ſente diletto? perche brama
eſſer famoſo? ſenon perche ſente piacere in ſentire le proprie lodi della
ſua fama? Non è dunque uero, che per eſſer ſano, ò ricco, od honorato
ſi poſſi chiamare l'huomo felice. Quãdo che pur troppo è chiaro, che tu
Sanità per te ſteſſa non ſei atta a felicitare l'huomo, non potendo (come
ben hà detto la Fortuna) ottenere felicità colui, il quale ſia miſero, e dal
le neceſſità aſtretto. E manco, ò Fortuna può eſſer felice, chi di tuoi
beni copioſo eſſer ſi troua, ma poſcia priuo della Sanità, e di miei diletti
ſi uede. Percioche, qual felicità può trouare l'infermo, quantunque da
tuoi doni fauorito? Qual felicità, ò Sanità puõ ritrouar il tuo ſano, ber-
ſagliato da coſtei, e priuato di ſuoi beni? Donde chiaramente ſcorgete
che ſe l'huomo per li vni, e per gli altri uoſtri doni non è atto a i piaceri
miei, & a prẽder di miei diletti, che egli nõ ſi può dir felice; percioche
il fortunato infermo, il ſano ſfortunato mai ſi contenta, ò hà uoglia di
ricercare diletto, ò piacere; ma è bẽ uero che egli deſidera ambedue uoi
te Sanità, e te Fortuna, perche d'ambedue prẽde guſto, e di uoi ſi ſerue a
conſeguir i miei fauori. Inditio pur uero, che non tu Sanità, non tu For
tuna ſiete il ſopremo bene di lui: ma ſi ben io, che uaglio a riporlo nel-
lo ſtato ſuo più felice. E nõ v'auuedete, che l'huomo deſidera hauer uoi
per ottener finalmente me? adunque uoi non ſiete l'ultimo fine deſide-
rato da lui; ma più toſto i mezi, coi quali egli uiene cercando me, per

trouarmi; e se uogliamo parlare distintamente d'ogni ben naturale, a qual fine la nobiltà è grata all'huomo, se non perche questa gli rende splendor, & ornamento? & egli da questo ne sente lode, e piacere? Perche piace così a tutti la bellezza, senon per lo piacere, che ella a riguardanti porta? & a chi la possede ancora? Perche la gagliardia, l'agilità, la possanza, senon perche queste rendono l'huomo atto a pigliarsi diletto? E che giouarebbono questi beni all'huomo più, che a gli altri animali, i quali questi naturali beni ottimamente possedono, se egli non ne sentisse piacere, e diletto? E qual sarebbe questa felicità se si cauasse da i beni naturali, che fosse nondimeno commune a tutti gli altri animali nella sua spetie? Tu soggiungi, che per le doti dell'animo, e per le uirtuose attioni, la felicità da te ò Sanità procede; & io dimandoti; Perche si loda no più queste nell'huomo, che gli oppositi loro uitij? se non che per quelle ne uiene lodato, e per questi biasimato, & egli dalla lode sente il piacere, e dal biasmo il dolore? a tal che per lo piacere, che ne sente così ne i beni del corpo, come in quelli del animo ricerca la lode; e per ottener questa, opera uirtuosamente, e per ottenere quest'habito hà di bisogno di te Sanità, e di te Fortuna. Parimente, perche è egli grato l'honor, e la fama all'huomo, se non per la lode, che n'acquista, la qual apporta infinito piacere, a chi la sente? Come potrebbono le ricchezze far felice l'huomo, se egli non se ne dilettasse? Come potrebbe l'auaro sperar la felicità, se nel cumulo loro non sentisse piacere? Come il liberale, se non per lo piacere, che sente, in dispensare le ricchezze, usa liberalità? Chi ricercarebbe l'honore con tanta ansietà per se stesso, quando non ui s'accompagnasse il piacere? E per qual causa desiderauano i vincitori Romani il Trionfo, se non pel diletto, che nella gloria del commune applauso ne sentiuano? e per la gioia che a pena potea capir in loro? Si che tu Sanità sei cara all'huomo, perche teco troua diletto, e teco trouandosi, può darsi a i piaceri, & in questi trouar la sua felicità. Tu Fortuna sei grata all'huomo: perche co'tuoi fauori riceue gran commodità di conseguir i piaceri miei, & d'ottenere me sopremo suo fine; e sēza te ò Sanità, o senza te o Fortuna può essere l'huomo felice, quando per sorte, e della sua infermità e della sua pouertà prende diletto. Che egli non è contrario alla natura, che l'huomo non possi stimarsi felice, quantunque non sia al tutto sano, ò fortunato. Essendo che d'ogni stato, in cui, piacer si prende, troua l'huomo la sua felicità; e ne i beni dell'animo soli quando di quelli gusta i piaceri, può ritrouare la sua felicità. E non euui anco chiaro il prouerbio, che dice

*Proverbio* *Chi si contenta, godet*

Hora questo godimēto egli è la felicità dell'huomo; si che, e nella infermità, e nella pouertà può godere l'huomo; imperciochè molti godono in quello, che altrui spiace; e tal felicità proua alcuno nello starli prigio-

ne,

ne,ò in galera,che egli non ne vuole vscire;cosa che ad altri parrebbe in felicità grande; Douunque perciò l'huomo troua piacere, iui troua la sua felicità. Non trouaua forse Diogine senza i tuoi doni, ò Fortuna, nella pouertà piacere? Hor chi gli haurebbe uietato, che non si fosse accostato a Dionisio, che non hauesse riceuuto i fauori d'Alessandro, se egli nella sua pouertà non hauesse sentito diletto? Haurebbe pur Socrate potuto uscir di carcere, hauendogli Critone offerto il modo, ma pur ui uolse restare per non lasciar il diletto, che egli sentiua in osseruar le leggi della sua patria. Sino nella morte non che nella infermità può l'huomo trouare la sua felicità, quando della sua morte prende diletto. Così Nerone, così Marc'Antonio, così Catone, così Lucretia trouarono diletto nel morire, Hor chi astrise Attilio Regulo a ritornar alla morte in mano de suoi nemici, se non il diletto, che nell'osseruare della fede egli sentiua? Hor se in questi così fatti essempi l'huomo ricerca la felicità, porrassi forse in dubbio, che se l'huomo nella dilettеuol morte pone la sua felicità, che egli non la riponga poi nella uoluttuosa uita? Hormai la cosa è chiara. Io sola dunque, sono, e non uoi, quella, che dalle miserie humane cauo l'huomo, e lo solleuo alla soprema felicità, apportandogli in ogni sua attione diletto e contento. Siasi dunque sano l'huomo, e della sola sanità non si contenti, non sarà, mai felice; siasi ricco, & abbondante, e d'ogni fortunato bene douitioso, se non si contenta non sara giamai felice; siasi insieme insieme, e sano, e fortunato, se egli non si contenta non sarà felice: ma siasi, & infermo, e sfortunato, ogni qualhora si contenta, e gode del suo stato, egli sarà felice; ma molto maggiormente quanto più ei si contenta, & si gode. La felicità e quella, che contenta l'huomo, e non lo lascia col suo desiderio andar più oltre; onde sia infermo, sia pouero, sia ignobile, e senza honori, sia brutto, e senza fama, ogni uolta che gode del suo stato, egli è felice. Potrestemi opporre, che nessuno si contenta del suo stato concedo ui sorelle mie; ma non si toglie però, che chiunque si contentasse del suo stato, che egli non fosse felice. Adunque la felicità stà nel godimento, e nel diletto, non nella sanità, o ricchezze, o desiderio dell'uno, e dell'altro. Hor chi trouarete uoi che nella sanità si contenti, che goder appresso non uoglia? chi di ricchezze, che di darsene piacere non disegni? Nessuno. Io dunque faccio l'huomo felice, & a me si conuiene questo honore, e per confirmare, quanto da me e stato detto, aggiungo, che nessuno Filosofo pose mai la felicitade assolutamente ne i tuoi beni, ò Sanità, ne anco ne i tuoi, ò Fortuna, ma si bene in me, Voluttà. Onde quel famosissimo Epicuro, da gli antichi tanto celebrato, conobbe questa mia preminenza; e perciò pose la felicità in me, come sopremo, e compiuto bene de' mortali; poi che tutti i sensi, e potenze naturali desiderano la sanità per goder di me ne gli ogetti suoi. Tutti i tuoi beni o

Fortuna fu ouo all'huomo, per farlo meglio godere; adunque per otte ner me ogni bene uostro amiche mie l'huomo ricerca, e desidera. Cessi no adunque le contese tra noi, e date a me la palma di questa uittoria, co me si conuiene à chi fa l'huomo felice, Che n'anco io desidero uincerui in ciò, se non perche la uittoria apporta al uincitore grandissimo diletto.

A queste parole della Volutta replicarono l'altre, hora la Sanità, hora la Fortuna, e fecero di molte oppositioni, a tal che uennero tra di lo ro a pungenti parole. Et a poco a poco riscaldandosi nel contrasto ven nero finalmente alle brutte; tenendosi ciascheduna esser da tanto, che sola, e nessun'altra potesse far l'huomo felice. Onde non ualendo più ragione, o risposta, altro non restaua loro, che uenir a far a capegli, & a graffiarsi il uiso l'una all'altre: quando pur stanche di questo gareg giamento per hauer la rissolutione di questa loro contesa, si risolsero di stare al giudicio della Opinione, donna da loro benissimo conosciuta, e per molta peritia famosa.

Onde partitesi n'andarono di compagnia cercandola. E finalmente tro uarõla in certa oscuratãza, intorno ad alcuni lambiccini, co i quali si sta ua a lambicare certi naturali per ritrouarne la Quinta essentia, la Mate ria della proiettione, & la Pietra famosa di Filotofi; e tutta affumicata, col mãtice in mano, affaticauasi giorno, e notte in quel essercitio pasce ndosi di speranza di trouare nuoue forme, nuoue uite, e nuouo uiuere; e ueduta da lei queste tre donne uenne loro incontro. Elleno (dopò hauer la salutata) le esposero la cagione della loro uenuta, & ad una ad una re citarono le sue ragioni, e le sue proue, esponendo con efficacia l'inten

tion

tion loro,e poi pregaronla,che uoleſſe liberamente dirle il parer ſuo,& a chi ſi doueſſe il conteſo honore. Allhora l'Opinione aſſiſaſi ſopra un fornello,& appoggiandoſi al mantice,con grauita coſi riſpoſe. Sorelle mie,chi ben conſidera queſte uoſtre ragioni paiono tutte da ſe ſole hauer tal potere,che ſenza udire le contrarie parti ogn'uno reputarebbe, che chiunque ſano foſſe doueſſe eſser felice,quantunque de gli altri beni foſse priuo:parimente chi ricco,e fortunato,ſenz'altro doueſſe haure la felicità:percioche pare,che in queſti due principali beni Sanità, e Fortuna rieſca la felicitade a l'huomo. Ma quando ſi uiene a conſiderare,che la felicità è un godimento,che acqueta,& appagga l'huomo, ſi cade nel parere,che la felicità ſi debbia attribuire alla Voluttà ſola. Cõ tutto ciò amiche mie care,io ſon di queſto parere,che tu Sanità ſola nõ poſſi far l'huomo felice,che tu Fortuna ſemplicemente nõ poſſi cauſar nell'huomo la felicità,e manco,che tu Voluttà poſſi felicitar colui,che della Sanità,e della Fortuna priuo ſi ritroua. Vengo però in queſta ſentenza,che a far l'huomo felice ui facciano biſogno ò Sanità i tuoi beni, i tuoi fauori ò Fortuna, e che d'ambedue queſti l'huomo ne prenda i tuoi piaceri ò Voluttà. Si che tutte tre unite inſieme potete far l'huomo felice, ma neſſuna di uoi a parte, ò ſola. Percioche qual felicità ſarebbe del ſano, che non haueſſe di che godere? quale del fortunato, che non poteſſe godere,ritrouandoſi infermo? quale del uoluttuoſo ſe dell'uno e del l'altro foſſe priuo? Perciò tutte tre unite ſiete neceſſarie alla felicità dell'huomo. Onde auuiene che l'infermo non deſidera altro,che ſanità, fatto ſano vuole ricchezze,diuenuto ricco vuole honori, fatto honorato, vuole la fama,queſta per lo diletto: e per conſeruarſi in queſto diletto,vuole la Sanità,e la Fortuna. Vuole l'huomo te Sanità, ma non ſenza Fortuna. Vuole te Fortuna, ma nõ ſenza sanità, Vuole te Voluttà,ma non ſenza Sanità,e Fortuna,a tal che ne l'una ſenza l'altre,ne l'altre ſenza l'una potete far l'huomo felice. E forſe,per darci ad intendere queſto ſegreto,uſarono gli antichi di dipingere le tre Gratie inſieme abbracciate,uolendo inferire con quella muta lettera,che la felicità del l'huomo conſiſte in tutte tre inſieme unite. E queſto è'l mio parere, & è uero. Ciò detto licentiolle,e ritornoſſi alla ſolita fatica delle ſue deſtillationi. Ma elleno non ſodisfatte di queſta ſua ſentenza,e ſuperbe in nõ uolere l una all'altre cedere,& inuidioſe di non poterſi cõportare ugua li uennero in appuntamento d'andarſi alla Sapientia,donna intelligẽtiſſima,per ſtarne al giudicio di lei. Onde auuiaronſi poggiando ſopra un alto colle,one ſtaua ella cõtemplando altiſſime coſe; & trouaròla, che intorno alle cauſe uniuerſali,e principii manifeſti ſtaua ſpeculãdo,& le eſpoſero queſta loro differenza,con tutte le ragioni appreſſo,c'haueano dette all'Opinione. Ond'ella il tutto hauendo beniſſimo inteſo coſi riſpoſe loro. Donne troppo curioſe ſappiate,che ogn'una di uoi,e tutte in

*Sapientia*

sieme ui trouate in errore. Perche ne à parte, ne strettamente unite siete basteuoli à fare l'huomo felice: perche non si ritroua cõpiuta felicità, ne anco ben si gusta felicità in questa uita. Come? disse la Sanità non è egli felice chi sano esser si troua? Hà, disse la Sapientia, il tuo bene, chi ti possiede. Ma l'huomo non s'acqueta in questo possesso: perche più oltre desidera. Ilche è segno manifesto, che non sei atta, ne basteuole à contentarlo. Come dunque replicò ella non fu felice Socrate? il quale tutto il tempo di sua uita uisse sano? Marco Valerio, che uisse sano cent'anni? Metello, e Quīto Fabio lo stesso? e Marco Perpēna, et Appio, et altri che uissero sempre sani? Hor che dirai di Massinissa, e di Hierone? l'uno Re de Numidii, l'altro di Sicilia? il qual Massinissa stette Re sessant'āni, e fu nella sua uecchiezza cosi robusto sopra gli altri, che caminaua sempre a capo scoperto, ne mai per pioggia, per uēto, ò altro cattiuo tempo comportò d'andar altramente? & in quella età staua cosi lungamente in pie di, che egli stancaua i più gagliardi giouani? e faticaua gli esserciti stādo tutto il giorno, e la notte a cauallo, senza mai smontare? e generò figliuoli di ottantasei anni? hor nō fu egli questo?, cosi dotato de' miei beni felice? E che dirai di Gorgia Leontino precettore d'Isocrate, il quale nella età di cento sett'anni dimandato perch'ei uoleua uiuer tanto, rispose, perche io non trouo nella mia uecchiezza cosa, di che io mi debbia ramaricare. Qual maggior felicità di questa? poi che nella seconda etade non ritrouaua cosa di che si douesse attristare? L'istesso auuēne pur a Xenofilo Calcidense. Et Agrantonio Gaditano gouernò pur la sua patria ottāt'anni, essēdo peruenuto al gouerno di quella di āni sessāta. Epimenide Gnosio uisse pur cento cinquantasett'anni. E quelli da me fauoriti di

Epio

Epio uiuono pur ducent'anni, ancor che Littorio huomo robuſtiſſimo, ſia uiſſuto trecento. Ma quel Dandone, che racconta Aleſſandro non uiſſe forſe cinquecent'anni? Et il Re di Latini, come ben teſtifica Xenofonte, uiſſe pur anni ottocento, & il padre di lui ſeicento. Hor che direte, che queſti non foſſero felici, per così lungo ſpatio di tempo, da me fauoriti? Io non uoglio hora addurui le lunghe etadi de gli antichi padri, che sò che la felicità della loro lunga uita ui piacerà forſe riferirla a miracolo. ma queſti, ch'io v'hò racconti, da me ſola fauoriti uiſſero pur così lungo tempo. E qual maggior felicità che uiuer ſano, e lungamente? Par bene, riſpoſe la Sapientia à chi mette il ſuo penſiero in coſe terrene, e uili, che'l uiuer ſano, e lungamente ſia coſa deſiderabile: ma non perciò ſi può dire, che ella ſia felicità coteſta: perciochè altro ci vuole a fare l'huomo felice, che ſanità, ò lunga uita. Ma per riſponderti à verſo, deſidero ſaper da te ò Sanità quando quel tuo Socrate fu felice, ancor che ſano uiueſſe tutto il tempo di ſua uita, forſe allhora quando fu calunniato da'ſuoi? quando fu poſto in carcere? quando fu ſententiato à morte? Quando gli altri da te raccontati? quando allungarono uiuendo le loro miſerie? quando infamiati da ſuoi? quando perderono la luce de gli occhi? quando furono ſoggiogati? e quando morirono finalmente? Ma dimmi, la felicità non è ella il ſupremo bene, di cui non è il migliore? E'diſſe la Sanità. Queſto bene, replicò la Sapientia, ſarebbe egli il migliore, quando non ſi poteſſe conſeruare? Sarebbe, riſpoſe con diffetto quando non ſi poteſſe conſeruar ſempre. Hor, diſſe la Sapientia, hai da te fatta la ſententia. Puoi tu per ſorte accompagnare ſempre l'huomo? Non poſſo, diſs'ella: perche la Infermità ſouente mi ſcaccia. Hor quale felicità, diſſe la Sapientia, ſarà coteſta, la quale ſia ſoggetta alla Infermità che ſcacciarnela può, e priuarne il tuo felice? Adũque tu non ſei la felicità dell'huomo: perche la felicità deue por l'huomo nel ſupremo ſtato, & in quello conſeruarlo; tu non puoi accompagnarlo ſempre adunque n'anco felicitarlo. E' felice, diſſe la Sanità, mẽtre io l'accompagno. Infelice dunque, ſoggiunſe la Sapientia, quando lo laſci, e poiche in un momento abbandonarlo puoi, ſara in quel momento felice, & infelice. Il che repugna allo ſtato felice; Il quale è permanente, e durabile per ſempre. E tu Fortuna qual giudicherai da te fauorito à ſofficienza, che ſi poſſi chiamar felice? Oh, non mãcano, diſſe la Fortuna, ma per nõ tediarui ecco un Auguſto, ecco i Monarchi, ecco un Aleſsãdro, un Gige Re di Lidia, un Policrate Re di Sami, un Mida, & altri infiniti, i quali arricchiti di miei doni imperarono al mõdo, hebbero l'aure ſeconde à ſuoi deſiderij, ne mai furono oppreſſi dalla Pouertà mia nemica. Deh pazzarella, diſſe la Sapientia, quando fu egli felice Auguſto, in quella ſcelerata proſcrittione? Quando dall'ambitione attratto ſi fece adorar per Dio? Quãdo Aleſsãdro? allhora che ubbriacato ne i cõuiti uccideua i ſuoi più

cari amici, e poi nella digestione li piangeua? Quando i Monarchi? forse allhora, che dalla disperatione soprafatti si dierono di lor mano la morte, ò pregarono i suoi schiaui che gli uccidessero? quando uedutasi tolta la Monarchia furono fatti prigioni, e menati schiaui? Quando Gige Re di Lidia? forse allhora che restò scornato dall'Oracolo d'Appolline, quando gli fu detto, che Agalo Filosofo d'Arcadia poueriſſimo era di lui più felice? Quando Mida? forse nella sua mortale auaritia? quando non gli bastarono tutte le ricchezze à contentarlo? Quando Pollicrate, quando forse resto da Oronte Capitano di Dario impiccato? Ma dimmi i tuoi beni sono eglino stabili, e permanenti? Oh questo nò, rispose la Fortuna. Come dunque, replicò la Sapientia, puoi tu far felice l'huomo, che per te più tosto infelice non diuenga? sendo che nessuno non uiene insidiato, se da te fauorito nō si troua? La felicità è supremo bene dell'huomo, à cui come ei si troua giunto non ua più oltre. Che potero desiderar più oltre, disse la Fortuna, quei Scipioni in tante uittorie da me donategli? Qual felicità, disse la Sapientia, hebbero? quando furono mandati in essilio? quando strangolati nel letto? E con quanti uitij s'accompagnaro no questi tuoi fortunati, che più tosto per li tuoi doni infelici non diueniſſero? Che dirai tu Voluttà, che per te l'huomo sia felice? E perche? disse ella, non son io quel supremo grado, che ricerca l'huomo per suo contento? Si disse la Sapientia, ma riguarda bene, che la felicità è un supremo bene, che non è uitioso, ma buono. Hor dirai tu, che il tuo Sardanapallo, il tuo Heliogabalo, il tuo Epicuro foſſero felici? i quali tra le crapule, tra lasciue donne, hor ubbriacandosi, hora fornicando, hor adulterando ammorbarono il mondo co'suoi uitiosi, e sporchi costumi? non può stare la felicità doue il uitio, & il diffetto ha luogo. E non sai che la felicità è un perpetuo bene? e come uai tu accompagnando l'huomo, se quel piacre, che da giouine gli porgi sprezza da vecchio, e quello, che da fanciullo apprezza, ha in odio da giouine? Basta, diss'ella, che hora con uno, hora con un altro piacere lo uò accompagnando sempre. Quando? disse la Sapientia, con questa tua compagnia lo fai felice? forse quando da fanciullo uiue da bestia? quando da giouine uiue dissoluto, e nella carne inuolto? quando maturo è agitato dalla uana ambitione? quando da uecchio rimane ne i sentimenti ottuso, che non sente i tuoi diletti? Gusta, rispose la Voluttà, allhora quei dell'animo. Può esſer, disse la Sapientia, ma se sono fondati ne i nitij sono sempre con dolore, con rimorso della conscienza della cattiua, e uitiosa uita. Ne meno tutte tre insieme unite potete far l'huomo felice. Poiche non u'è huomo, che non sia soggetto all'infermità, che non sia bersaglio a colpi di fortuna, e che non si diletti dei uitij. Le quali cose tutte fanno l'huomo infelice. E se pur si ritrouasse nell'huomo quanto al corpo la felicità: sarebbe una sanità permanente non inutile, una commodità, & un piacerendo

re vniforme,e dilettevole di una tal buona uita:ma perche nessuno si ritrouò giamai così'auuenturato, che di tutti questi uostri beni compiutamente, in tutto il tempo di sua uita sodisfatto restasse, per questo ne anco alcuno si ritrouò felice. E perche l'huomo, non sol egli è corpo, ma anco anima, è cosa vana il reputare l'huomo felice per cose,che possono accontentar il corpo,ma che non possono sodisfar all'anima. Conciosia che di questa maniera gli altri animali sarebbono felici:perche godono la sanità, & hanno ne i pascoli le commodità loro, e pigliano colà li loro naturali diletti. Ma l'huomo per l'anima che possiede immortale,non può ritrouare in queste cose mortali bene,che l'appaghi;essendo che il mortale non può sodisfar all'immortal, e diuino. Perche se la felicità intieramente appaga l'huomo egli è di necessità, che se l'anima che è diuina appagar si vuole,che ritroui il suo contento nella diuinità, e non fra le cose mortali. Conciosia che egli è di mestiero, che quel bene,che ha da contentar l'anima,sia vn'altra cosa diuina, & immortale, ò superiore,ò almeno vguale alla sua grandezza. La quale non ritrouandosi in cosa veruna di questo mondo, manco per li beni di Sanità,di Fortuna,ò suoi diletti,si potrà hauere. Il che confirmò lauiamente il mio figlio Salomone,il quale nobile,sano,bello, e de tutti i naturali beni dottato,e così de i miei,e d'ogn'altro bene dell'animo perfetto conoscitore ricco,Rè,honorato,famoso,e lodato,dato ai piaceri,& ad ogni sorte di diletto,hauendo con isperienza prouato tutti i uostri,& i miei beni, conoscendoli,e tuttauia godendogli, finalmente si rissolse con dire. Che il tutto di questo mondo è uanità di uanità. Hora chi di uoi chiamarà felice,chi in cose vane presume ritrouare la felicità? Adunque dissero elleno noi non possiamo far l'huomo felice? Non potete, rispos'ella. Perche non può dar la felicità,chi non la possede. Ditemi siete uoi per sorte felici? come sei felice tu Sanità, se inconstante, & incerta sei, & alle mutationi de'tempi sottoposta? & hai sì fiera nemica la Infermità, la quale talhora così te scaccia,che non puoi comparere, doue facesti pensiero di riposarti? Tu Fortuna,come puoi far altrui felice,se nell'euento delle cose,così instabile,e uariabile ti troui? che hora ricco,hora pouero hor honorato,hora dishonorato, hora signore hora seruo, e d'uno stato in un altro l'huomo mutãdosi sempre nõ si scorga bersaglio de'tuoi colpi? e tu nõ sei soggetta alle tẽpeste di mare,al giuoco,all'altrui uoglia,alle disauenture, e somiglianti accidenti, che inuolano a l'huomo in un tratto, quanto tu in lungo tempo gli potesti dare? E quante uolte,oltre le cose dette,la Pouertà, l'infamia,& altre tue nemiche ti scacciano dall'huomo di maniera,che talhora non ui si uede di te,ne di tuoi doni uestigio veruno? E tu Voluttà quanto tempo fai a l'huomo cõpagnia,che tantosto il dolore,& il dispiacere nemici suoi non t'assalgano,e ti discacciano? non sei tu una passione dell'huomo,e non attione? e come sei feli-

ce

ce se non hai essere, fuori che nel pensiero de gli huomini, e nei sentimenti tuoi? E come puoi far altrui felice, se con l'huomo stà la miseria humana, con la infermità la doglia, con la pouertà la necessità, e con tutte queste la infelicità? e sempre ne uai accompagnata per lo più co'uitij infami, e vergognosi? Chi dunque dissero sarà felice? Iddio solo, rispose la Sapientia, è felice, e solo può felicitare, chi a lui s'accosta. Oh non lo facciamo, dissero, accostare anco noi? E come? soggiunse la Sapientia, con la mortal sanità? con le feccie della terra? co'sensuali piaceri? S'accosta l'huomo a Dio imitando la sua somma sapientia, la sua somma giustitia, la sua somma bontade. A queste eccellenti virtù si và auuicinando con la prudenza, con la fortezza, e con la temperanza, e con tutte l'altre uirtuose attioni, conformi alla diuinità, e similitudine di Dio, ch'egli possiede. Ma perche le uirtù in Dio sono in somma eccellenza, & infinite; e quelle dell'huomo, come fatte da cosa mortale, imperfette, e finite, e perciò non possono accostarsi insieme; onde come morte restano, non essendoui trà la finita cosa, e l'infinita alcuna proportione; per uiuificare queste opere morte, per dargli dell'eccellenza, e del uigore, acciò si possino accostare all'infinito, fa mestieri legarle, & vnirle con la Fede, con la Speranza, e con la Carità. E di questa maniera l'huomo hà per fine Iddio, che è la sua felicità, e con questi beni detti, e non altramente a lui si può accostare. Siete horamai chiare, quanto ui trouiate dal uero lontane in prometterui, ò sole, od accompagnate, di poter fare l'huomo felice: perche nessuna cosa, che tenga del mortale, come siete uoi, può contentare la natura dell'huomo che tiene della immortalità.

Dette, c'hebbe queste parole la Sapientia, si partirono le tre amiche mal sodisfatte della sua sentenza; stando pur ancora ostinate nel suo pensiero di potere felicitare l'huomo; ma non hauendo da chi pigliare miglior parere della sua contesa, si risolsero di starsi al detto dell'Opinione giudicandolo di quello della Sapientia migliore. E così restandosene, amiche come prima, stannosi fin al dì d'hoggi con questa prosontione di poter tutte tre felicitare l'huomo; in ciò stimando molto il parer della Opinione, la quale prononciò la eccellenza della felicità dipendere da tutte tre insieme vnite. E così il Mondo tutto seguendo il parer dell'Opinione vuole, che chiunque sano, e de i beni di fortuna accommodato si troua, e che di questi si sappia godere, e prenderne diletto, egli sia riposto nel sopremo grado della felicità. E così fin al dì d'hoggi perseuera in questo pensiero, poco curandosi d'ogni altro stato, in cui si dica esser riposta la felicità humana.

*Che la felicità humana, la qual consiste nelle operationi virtuose non si può conseguire per molti incontri, che auuengono all'huomo mentre uiue. E che la uera felicità è sola la Christiana, la quale più facilmente, nell'altra, che in questa uita si può conseguire.*

*Cap. XXXV.*

NON poco piacere hò riceuuto, disse il Capitano, nel l'vdir questo uago ragionamento, e curioso contrasto di chi possa far l'huomo felice; ma se ben hò cõpreso la cõclusione, ella è restata di questa maniera. Che secondo il parer della Opinione con la Sanità con la Fortuna, e cõla Voluttà, tutte insieme vnite, possa essere l'huomo felice; ma secondo il parere della Sapienza nessuna di queste, ò sola, od accompagnata con l'altre, può in alcuna maniera felicitare l'huomo; perche Iddio solo è felice, e può felicitare chi a lui s'accosta. Hora non ui spiacia risoluermi, quale di due pareri, sia più conforme, e conueniente alla possibilità dell'huomo, per ritroua re questa felicità humana; acciocheio scuopra finalmente, se la felicita da me ricercata sia basteuole a farmi felice. Io dissi, rispose il Filosofo, se ben ui ricordate, euoi conchiudeste meco, che la felicità non si ritroua ua nei beni naturali, non nei piaceri, non nei beni di fortuna, ma ne anco semplicemente nei beni dell'animo, se questi però non fossero posti in atto, & vsciti in attioni virtuose; la doue hauendo noi di commune consenso questo stabilito, appare senza contraditione alcuna, che la felicità posto dall'Opinione, e dal Mondo nella Sanità, Fortuna e Voluttà, al tutto sia

to sia uana e, cada a terra; per le ragioni dette. Onde di questa nõ occor re più farne mẽtione; ma solo di quella, che noi dicẽmo trouarsi nei beni dell'animo & nelle attioni virtuose; e di quella che la Sapientia tiene, che sia l'accostarsi, & unirsi a Dio. Di queste due habbiamo che cercare, & intenderne il uero. Voi dite bene, soggiunse il Capitano. L'attentione hauuta al uostro lungo dialogo, m hauea fatto scordare quanto di prima haueuo con uoi consentito; non altrimente di chi rittouandosi a litigio quantunque conosca, che egli habbia il torto, nondimeno uolontieri s'accosta a chi prende la sua diffesa: così io m'accostai uolontieri al parere della Opinione: perche paruemi che assai bene sostentasse le ragioni mie; con tutto cio, poi che il torto è dal canto mio, hauendo io una uolta rinonciato a quel parere, più della felicità dell'Opinione non ui dimando, ma di quella, che dite, che consiste nelle attioni uirtuose; e poi dell'altra secondo il parer della Sapientia a uostro piacer direte.

*Simile.*

*Vera felicità humana.*

Questa felicità disse il Filosofo, la quale consiste nelle attioni uirtuose, ella sarebbe la felicitade humana, quando compiutamente si potesse hauere; perciochè l'operare uirtuosamente, secondo che dicemmo, per lo miglior e dritto sentiero della ragione, è quella attione virtuosa, che far potrebbe l'huomo felice; ma hò detto (se si potesse ritrouare): Perciochè oltra l'attione uirtuosa, che ui fa bisogno, come principale fondamento, egli è huopo che perseuerãtemente questa attione uirtuosa tutto il tẽpo della uita dell'huomo lo uadi acçõpagnando, e che costãtemẽte egli perseueri fin al fine; ma perche la fragilità humana è tale, che posto che per alcun tẽpo operi secondo lo prescritto buon uso di ragione uirtuosissimamente, nondimeno per gli incontri, a quali è sogetto l'huomo mentre uiue, egli è impossibile, che cosi permanente, e costante sene stia nell'habito uirtuoso, che non si parti mai dalla felicità, quindi auuiene che trauiando una uolta sola, questa non si può dire felicità, poi che, come tante uolte habbiamo detto ella colloca l'huomo in stato cosi eminente, che egli non patisce, ò sente dall'ingiurie, che accadono, alcuna molestia. Aggiungete, che parlando di questa felicità, quantunque ella non dipenda ne dai beni della Natura, ne da quei della Fortuna, tutto ciò senza questi ella non potrebbe conseruarsi perche non potrebbe esser felice colui ancor che nelle attioni uirtuose fosse molto perseuerante, ilquale hauesse uita pouera, & inferma, ò altramente impedita; perche auuenga che ad accostarsi a questa felicità siano necessarie le operationi uirtuose, nulla di manco i beni già detti di Natura, e di Fortuna sono commodo istromento per esercitarle meglio, e per sostentarle; onde si ricerca per accostarsi a questa felicità una uirtù dell'animo robusta, e molto bene confirmata, e la età perfetta, tutte cose difficili ad ottenersi, perche si fanno molte mutationi ne gli stati degli huomini, per li casi di fortuna, e per le infermità del corpo, potendo

*Che egli è impossibile trouar la felicitade humana.*

tendo esser alcuno in giouentù uicino a questa felicità, ma in uecchiezza lontano, e miserabile: come si legge di Priamo, la cui decrepità nessuno dirà che sia stata felice; onde questa humana felicità non mai, ò di rado trouare si può rispetto, che mentre si uiue, non mai si sta se non in molti pericoli. Et a questa difficoltà, e mutationi dell'huomo risguardando Solone uoleua, che non si potesse chiamar alcun felice innanzi la morte, hauendo l'occhio a quelle auuersità, che possono fare scostar l'huomo dalla felicità detta. Imperciochè mentre uiue l'huomo non si può dir felice, sendo la uita nostra, come un mare, continuamente agitato da uenti, e l'huomo una barchetta, che stà sempre in pericolo di percuotere in scoglio d'infermità, pouertà od altra calamità, la quale toglie della gia imaginata felicità. Di modo che quantunque alcuno fosse così buono, che sempre uirtuosamente operasse, non si potrebbe però, (ancor che accompagnato da tutti gli altri beni di natura, e di fortuna,) promettersi di questa felicità tutto il tempo di sua uita, per le oppositioni dette, & per le graui difficoltà, che incontrano. Onde appare, che non solo essercitandosi nell'acquisto di robba, dignità, honori, e gradi, ma nelle stesse operationi uirtuose è quasi impossibile, che l'huomo ui si possi accostare. Hora mirate quãto di lontano gli huomini del mondo uãno trauagliandosi per ritrouarla. Ma posto che fosse possibile, che huomo uiuente la ritrouasse, dourebbe egli q̃sto bene segnalato tutto attribuir a Dio, come degno dono di lui; affaticandosi poi con l'essercitio proprio, aiutato dal fauor suo, per mantenerlosi. A quanto dite, soggiunse il Capitano, ne'anco questa felicità che istà nelle attioni uirtuose si può ritrouare; perche all'accostarsi a questa uiuorrebbe un huomo più tosto diuino, che humano; e poi bisognarabbe, che hauesse l'aura prospera così dei beni del corpo, come di fortuna tutto il tempo di sua uita; ma qual sarà costui cotanto fauorito? io stimo che nessuno giamai a questa così fatta felicità potrà giungere: adunque indarno cercarà l'huomo di farsi felice. E'uero, disse il Filosofo, che nessuno, ò almeno pochissimi potranno ottenere questa felicità detta, ma però indarno non s'affatica l'huomo in ricercarla. Perche quantunque non riesca giamai cotanto virtuoso quanto per esser felice fà bisogno, tutto ciò caminando per lo dritto sentiero delle virtù, uiene a cauarsi ogn'hora più fuori delle infelicità e miserie humane. Perche quelli, che da gli antichi furono reputati buoni, come Socrate Atilio Regulo, & altri, non perciò nelle carceri, e nei tormenti si trouarono infelici, quantunque allhora non hauessero la felicità: perche le uirtù loro ad un certo modo andauanli sostentando, che non cadessero nella infelicità, non reputandosi perciò miseri, per la fortezza, costanza, e patienza d'animo, che possedeuano. Nondimeno la già detta felicità, con le conditioni proposte è quella, che Aristotile, e molti altri seppero ritrouare,

*Solone.*

*simile.*

trouare, ò considerare nell'huomo; non passando piu oltre il loro sapere Ma questa, tale quale depunta si è, come habbiamo conchiuso, è im-
*Felicità secondo Platonici.* possibile che huomo uiuente la possi ottenere. Passaremo dunque a quel la felicità, che accennarono i Platonici, e nel nostro discorso la Sapienza nostra, e uedremo se questa più dell'altre facilmente si possi acquistare dall'huomo; il che sarà uedere, se l'huomo si possi accostare a Dio, & unirsi con lui. Oh, disse il Capitano, uoi uolete entrare nel gran pelago: perche se, ne quella dell'Opinione è uera felicità, ne quella, che consiste nelle uirtuose attioni, si può ottenere, non sò come questa, in cui conuiensi accostar a Dio da noi Mortali si potrà imaginare, non che conseguire. Non dubitate, disse il Filosofo, Signor Capitano, che talhora quello, che ci pare più difficile & impossibile, riesce facilissimo. Vi dissi, se ui ricordate, che queste felicità dell'Opinione, e dei Filosofi erano considerate, pigliando l'huomo in quanto attiuo, politico, e ciuile; ma hora non uoglio che lo consideriamo di questa maniera; ma in quanto ui si aggiunge questo belissimo cognome Christiano: di cui habbiamo noi più che gloriarsi, che Platone della sua Atene, che i Romani della sua patria, ò che le sette Città della stirpe d'Omero. Hor di que-
*Felicità Christiana.* sta maniera considerando l'huomo, cioè come Christiano, vi dico, che egli può piu facilmente, dell'altre già dette, acquistar in questa uita la sua felicità; auuengache ella sia se non un ombra, & un'imagine di quella, che egli aspetta in Cielo: e tanto più facilmente, può di questa promettersi, quanto che ella per acquistarsi non hà bisogno dei beni esteriori, come la già detta, (benche come in quella ui siano necessarie le uirtuose attioni:) perche si come la prima ha bisogno dei beni di Natura, e della prospera Fortuna per mantenersi, così questa più tosto nelle infermità, nei trauagli, e nella pouertà si ottiene, che altramente; dandosi occasione all'huomo Christiano con questi mancamenti dei beni naturali, e di Fortuna di essercitarsi nella patienza, nella humiltà, e somiglianti uirtù, fatte per priuilegio del Christiano meritorie della celeste felicità. Perche non può qual si uoglia humana difficoltà togliere punto di q̃sta felicità a quel Christiano, il quale ardente d'amor, e di riuerenza uerso Iddio fuisceratо per carità uerso il prossimo, innocente nella sua cõscienza uiue fuori d'ogni sospetto, che cosa alcuna mondana possi perturbare la sua concetta felicità; sentendo egli tanta dolcezza nei disagi, nei tormenti, nei trauagli sofferti per amor de Dio, che nessuna felicità maggiore può l'huomo in questa uita imaginarsi; e questo non per altro se non, perche costui fatto già capace della felicità del Cielo, commincia in questa uita a sentir i raggi, e la participatione d'un tanto bene. Il che può essser facilmente; perche la felicità, che il Christiano attende in Cielo nõ è come la felicità humana finita, e trãsitoria, ma eterna, e di possanza infinita, la quale può con la sua eccellente iurtù far beato l'huomo in questa

uita

uita, per quanto egli ne sia capace. Onde quei santi Martiri nei ceppi, nelle carceri, nelle catene, nei tormenti, e nelle ardenti fiamme godeuano d'un'interna e sopra humana felicità, sentendo in questa uita quella segnalata dolcezza, che cantando, e giubilando li conduceua alla morte; alla quale sottentrando per amor di Dio, per amor di quella essenza beatificante e diuina, come uniti a lei diuennero felicissimi, e gloriosi. Questa felicità, che uoi dite, soggiunse il Capitano, non si può imaginar ò trouare da altro huomo, che dal Christiano: E come potrannola gli altri hauere? Non habbiamo da cercar cotesto; disse il Filosofo, dobbiamo noi, Christiani siamo che conoscere quãto miglior priuilegio habbiamo sortito da questo nome, che non hanno l'altre nationi, le quali vanamente si uanno raggirando nelle felicità dell'Opinione. E da qui auuiene (come habbiamo detto) che Atilio Regulo nei tormenti, Scipione nell'esiglio, Paulo Emilio nella perdita di figliuoli poco dopò il trionfo, Socrate nella carcere non puotero esser felici, quantunque la loro uita fosse sempre stata accompagnata da virtuose operationi: perche non haueano eglino questo priuilegio, questa gratia a noi contribuita dal Redentor nostro; il quale le nostre attioni uirtuose, ancorche, come quelle dei già detti, morte siano, uiuifica nondimeno; & in uirtù de gli infiniti suoi meriti, le fà meritenoli, e disposte a riceuere l'eterna felicità. Per- *Simile.* che quantunque la palla dell'artigliaria, con la quale si fà la batteria nelle muraglie delle città, sia di pesante ferro, e per natura graue, che più tosto all'ingiù, che all'altezza della Rocca dourebbe battere, spinta non dimeno dal fuoco, che entro il Cannone si rinchiude, contra la natura sua poggia all'insù, e se ne và a ferire le muraglie altissime delle superbe Rocche, e dei fortissimi Castelli; così fanno l'opre uirtuose nostre, le quali ancora che mortali, e di niun ualore: nondimeno sollenate dal fuoco della Carità di Christo, sono fatte così potenti, che possono condurre l'huomo a ferir il Cielo, & a conquistarlo. Della qual gratia non furono i Platonici degni, ancor che uolessero, che con l'unirsi a Dio si poteße acquistar la felicità: perche la lor unione dipendea dalla contemplatione diuina, in quanto col loro intelletto poteano conoscere Iddio: e poniamo anco dalle attioni uirtuose: ma questa essential vnione era lor impossibile. Percioche nessuna cosa mortale è atta a potersi vnire con la diuinità in atto beatifico: ma il Saluatore nostro Dio, & huomo insieme, potè, per la diuinità, che tiene, e per la mortalità che hebbe, riseruar in lui questi due estremi; insieme coniungendo il mortale con l'immortale, il finito con l'infinito; e co'suoi meriti noi Christiani alla beatitudine celeste vnire. I quali mediante le Fede, che uiuifica le opere nostre morte, possiamo accostarsi alla uera felicità. La qual era impossibile a Platonici senon in quanto alla intelligenza, almeno in quanto alla uera unione; poi che questo è solo priuilegio di chi

*La felicità de Platonici nõ puote esser uera felicità.*

crede

crede nel Messia. Onde è molto più facile all'huomo, considerato come Christiano, di ritrouare la sua felicita, che all'huomo, considerato come attiuo, ò ciuile, e politico. Perche come dicemmo a mantener questa(posto che si potesse conseguire)ui fanno bisogno,oltra le attioni uirtuose, i beni copiosi del corpo,e di Fortuna:ma la Christiana felicità può senza questi istromenti, e beni mondani, anzi nei contrarij effetti molto più facilmente ritrouarsi. Hor poi che la felicità humana è così difficile da ottenersi, (conciosia che gli Antichi tra tanti e tanti suoi heroi un sol Metello sanno ricordare,che di questa felicità fosse possessore, quantunque ella non possa esser felicità di colui, la cui anima sia andata all'inferno,) sarà meglio non andarsi errando con la uana opinione del Mondo; per ricercarla; Perche quando pur ottener si potesse solo, che alla Christiana felicita de indrizzar si dourebbe; altramente sarebbe felicità tale,come quella uana di Metello, la quale fuori che in questa uita non torna all'huomo in giouamento. Ma si come il tutto di questo Mondo è uano,quando non è indrizzato a fine della uentura uita; così l'aspirar alla felicità mondana è una uanità di molta fatica,e difficile impresa, e senza utilità ueruna all'huomo, che la ricerca. E perciò, sendo questa di così poco ualore, e così anco difficile da ottenersi, & la Christiana a lei sourana d'infinita eccellenza, & ad ottener più facile,poi che di questa infiniti sono i beati in Cielo, (e piamente creder dobbiamo, che in terra molti ne sentano i raggi suoi,) sia meglio,a tralasciare la uana curiosità di quella (se però solo che a fine di godere in questo Mondo si ricerca) & attendere alla certezza di questa del Christiano. La quale spetialmente si uiene a conseguire all'hora, che si mette ogni pensiero in uoler contemplar Iddio, e conoscer se medesimo, e uiuer uirtuosamente,in buona, & ottima, regolata uita. Alla quale attione poi serue mirabilmente la contemplatione della morte; perche da questo termine bene studiato si scoprono,e si suelano tutte le difficoltà,e tutte le uane opinioni mondane: facendoci conoscer la morte, che non è altra felicità al Mondo, che l'amar Iddio, & il prossimo, e star solleciti della salute dell'anima. Perciò Signor Capitano, se pur desiderate ritornare alla guerra, sia il uostro ufficio, come Capitano, l'impiegar il uostro ualore, e studio per uincere il nemico, ò di restarui morto nella battaglia,combattendo per la Fede, e per la patria da ualoroso guerriero; che questa sarà illustre morte, la quale condurrauui alle celesti felicità. E non deue esser il fine uostro d'acquistarui ricchezze, od'altri beni di Fortuna; perche certamente, come hauete udito, uoi non andate alla uera uia della felicità humana, non che Christiana; alla qual humana felicità se pur arriuare desiderate, con l'opre uirtuose, e non co'beni di Fortuna douete affaticarui; ma si come questa è più difficile da ritrouarsi, e ritrouata che s'hà non gioua solo, che alla uita presen-

te;

te;così la felicità christiana più facile da conseguire;e nella presente uita,e nella futura perpetuamente gioua, e si gode. Onde è conchiuso, che il supremo bene dell'huomo, considerato come animal ragioneuole, è la felicità humana;la quale con uirtuose attioni,con prospera uita, e fortuna, accompagnata esser deue. Ma come huomo, e Christiano è la felicità celeste. Quella à questa impiegare si deue, ouer attender à questa,& ogn'altra cosa tralasciare,come vana.Perche l'aggirarsi,e trauagliarsi lungo tempo nelle oscure tenebre per ritrouar la luce, oltra che è fatica uanamente impiegata, è anco ridicolosa,e pazza impresa.

*Che la compiuta felicità Christiana non s'ottiene, se non per mezo della Morte, hauendo prima combattuto co'peccati nostri nemici: E si descriue il loro essercito formato per combatter l'huomo.*

*Cap. XXXVI.*

STETTE alquanto sospeso il Capitano, per le parole del Filosofo, uedendo,che alla sperata felicità,ch'egli attendeua era impossibile arriuare, massime con quei mezi, co' quali egli l'andaua procurando. E maggiormente considerando, che co'mezi opportuni stessi era difficilissima cosa il potersele accostare, per gli incontri molti, che sogliono accadere nella uita dell'huomo; essendosi spetialmente conchiuso,che ogni felicità humana è vanità, se ella non è indrizzata a quella del Christiano; onde sospirando disse. Si come dalle uostre parole e discorsi hò riceuuto assai grato trattenimento, così poi dalle difficoltà proposte, ne resto molto

sconsolato: percioche doue io pensai trouarmi uicino alla felicità humana, non solamente (per quanto dite) hò errato la uia, ma anco caminando per lo dritto sentiero delle virtù mi sarà quasi impossibile impresa; La quale, posto che à fine m'haueſſe recata, non d'altra maniera di lei far mi dourei stima, che d'una leggiera uanità, che tosto passa; se però ella non fosse da me impiegata alla Christiana felicità. Hora ritrouandomi io così lontano da quanto m'hebbi già dipinto nel pensiero, non posso se non dolermi di questo mio errore; al quale io non scorgo emendatione, che uicina sia: poiche quella felicità Christiana, che uoi dite, non si può compiutamente trouar in questa uita, ma solamente dopò morte; la doue & il fallo del non esser andato al uerso di quella, & il mezo, per lo quale passar si deue, per acquistare la Christiana felicità, che è la morte, mi fanno dolente dell'una, e renitente dell'altra. E' uero, disse il Filosofo, che uoi non andaste al uerso della felicità humana, che è un bene di poca durata. E' uero ancora, che la compiuta felicità Christiana non si può ottenere, e se non per morte, ma non anco sempre. Perche questa non s'ottiene se prima uirtuosamente non si uiue, e da buono Christiano. Ma che uoi, il quale Capitano siete, & huomo di guerra (posto c'haueste virtuosamente vissuto) ricusasti di non uolere la felicità Christiana, per timore, c'haueste di morire, sarebbe un biasmo grandissimo, & ascritto a uiltà, indegna di ualoroso guerriero. Ma ditemi se ui piace. Chiunque, uà alla guerra, non uà egli a manifesta morte? non sà forse ch'egli è forza, ò uincer altrui uccidendo, ò restar uinto, & ucciso? Come dunque dopò l'hauer ben uissuto, deue temer il Christiano di morire, per acquistare la eterna felicità? Voi dite bene rispose il Capitano, ma chiunque ua alla guerra, non considera quanto diceste di uincere, ò di morire, ma solo di uincere: percioche tutti quelli che uãno a simili fattioni, fanno a guisa di Giuocatori, i quali a giuocar uanno a fine di guadagno, non credendo mai di perdere, ma sempre sperando di uincere; di modo che, s'alcuno s'imaginasse di douer perdere, egli s'asterrebbe da giuocare. Così facciamo noi, che andiamo alla guerra à fine di uincere il nemico, ne pensiamo al perdere; si perche il desiderio ci tira al pensare alla uittoria, come che uolontieri si pensi à quello, che si desidera; Che se noi haueſſimo dubbio, non che certezza di restarui uccisi, non così leggiermente al suono d'un tamburro faremmo mossa. Et quantũque sappiamo, che'l mestier dell'armi apporti pericolo di morte, il quando però di questo è cosi incerto, che noi poco ui pensiamo, sperando talhor anco d'ottenere la uittoria senza sangue. Ma ditemi, non potrei io anco come Capitano starmene alla guerra, e uiuer bene, & accostarmi alla felicità già detta? Potreste, rispose il Filosofo, ma co i mezi, e col fine dà me detto. E non con quelli tentati da uoi. Perche se uoi uoleste ritornar alla guerra per lo fine propostoui da

*simile.*

uoi,

uoi ui ſarebbe meglio traslaſciarla, come coſa più toſto uitioſa, che uirtuoſa. Oh non mi ſarebbe honore, diſſe il Capitano, il tralaſciare la guerra per qual ſi uoglia altra coſa: perche ſarei notato di poco ualore. Ditemi, ſoggiunſe il Filoſofo, chi ſi deue chiamar più ualoroſo colui, che combatte con gli inimici, e li uince, ò colui, che combatte co' proprij uitij, e li ſupera? non è egli maggior valore quel dell'animo, che la poſſanza del corpo? Par diſſe il Capitano, che quello dell'animo. E per queſto ſoggiunſe il Filoſofo, Scipione fu tanto lodato perche ſuperò i proprij appetitij, e li uinſe, più che delle uittorie hauute contro nemici. E ſi come Aleſſandro fu lodato nel ualore dell'armi, così fu altrettanto biaſmato, perche non puote ſuperar i proprij diffetti, laſciandoſi traſportar all'ingorda voglia di regnare, e del ſouerchio bere. Hora non hà egli ciaſcun'huomo maggior, e più crudel guerra in ſe ſteſſo, che nõ hanno gli Vngheri co' Turchi? poi che ſe quelli perdono, non altro che ricchezze, e ſtato, & in ſomma uita, e beni temporali, & imperio terreno perdono: ma laſciandoſi da uitij uincere l'huomo non perde egli ſe ſteſſo prima, e poſcia i beni eterni, e la heredità del Cielo? Può dunque l'huomo riuſcire più ualoroſo Capitano, combattendo co' proprij uitij, che andando alla guerra contra Turchi: perche i uitij poſſono uccider l'anima, ma i Turchi non poſſono amazzar altro che il corpo. Il quale nondimeno ogn'altra picciola coſa in tempo di pace uccider puote. E'dunque più ubligato l'huomo a combatter per ſe ſteſſo, e contra i uitij, che per qual ſi uoglia terreno imperio: perche queſti uitij ſono i noſtri più crudeli nemici. Di doue per l'intereſſe proprio, e maggiore reſta più obligato l'huomo a queſta battaglia, che ad ogn'altra; in cui diportando ſi da ualoroſo merita d'ottenere quella felicità, che nelle guerre nõ può ſperare il prudente Capitano, ſe non di poca durata, cioè felicità terrena. E qual ualore, ſoggiunſe il Capitano, ſi può moſtrare in uincer li proprij uitij, e queſti noſtri inimici? Come? riſpoſe il Filoſofo, qual ualore? maggior di quello, che mai famoſo guerriero per ualore nelle anti che etadi poteſſe moſtrare. Percioche colui che combatte co' proprij appetiti e ſenſi, co' proprij uitij e diffetti, tiene campo contro un infinita ſchiera di ſoldati nemici. I quali ſe noi li conſideriamo ſecondo la natura loro; chi ſono; quanti ſono; come potenti, come accorti, come molti, e quaſi infiniti; come ci facciano guerra; in che luogo, & in che tẽpo, non ui ſarà alcuno così ardito, che a ſentirli ſolamente a mentouare non ſi ſpauenti molto più, che di qual ſi uoglia grande eſſercito Turcheſco. Parmi, diſſe il Capitano, coſa ridicoloſa coteſta, che de i proprij diffetti l'huomo poſſa riceuere ſpauento, più che dell'eſſercito potẽte del Turco: Perche chi queſto non ha ueduto non ne può far giudicio. E uoi Signor Capitano, replicò il Filoſofo, perche forſe giamai nõ penſaſti a proprij diffetti, parui ridicoloſa la lor inimicitia. Ma poi che ſiamo caduti i

*Ciaſcuno hà maggior guerra in ſe ſteſſo, che gli Vngheri co' Turchi.*

questo ragionamento, io uoglio cosi sommariamente, e solamente per capi raccontarui quali, e quanti sieno gli inimici nostri, che ci insidiano all'anima, & alla heredità del Cielo. Si di gratia, rispose il Capitano, fate ch'io li conosca, che parmi se altro non me ne dite, che debbia esser la nimistà, che tengono i Pigmei con le Cicogne. Ve n'auuedrete hora, disse il Filosofo, dalle parole mie, ma in fatti, al tempo della morte, se sia cosi leggier inimicitia.

Prima saper douete, che sono tre potẽtati i maggiori che imaginar si possano, i quali tutti tre hãno cõgiurato control'huomo solo, per dargli morte, per toglierli la heredità del cielo, e sepelirlo nell'Inferno. Il primo è il Demonio Prencipe delle tenebre, ualoroso, accorto, sottile astuto, ingannatore, potente, e traditore. Il secondo è il Mondo insidiatore, adulatore, ingannatore, falso promettitore, e mancator di fede. Il terzo è la Carne, nostro nemico malitiosissimo, con cui participiamo ogni nostra attione, sensibile, blanditiosa, e come una mala femina a l'huomo nemica. Questi unitamente hanno congiurato contra il miser huomo. E per battagliarlo, superarlo e uincerlo hãno formato un numerosissimo, e potentissimo essercito contra di lui. del quale hanno fatto supremo generale il Peccato fierissimo guerriero, e nemico crudele. Questo è di cosi possenti forze, che infiniti popoli, e genti egli hà soggiogato, condotti schiaui all'Inferno, e fatti tributtarii al suo dominio. Questo supremo generale accompagnato da molti suoi Luoghitenenti, Capitani, Gouernatori di campo, Sargenti, Colonnelli, Capi di squadra, con un essercito formato

*Nemici dell'huomo.*

*Demonio*
*Mondo.*
*Carne.*

*Essercito de nemici dell'huomo.*

*Peccato general del essercito.*

mato nella campagna della Vita humana, stà sempre apparecchiato per uincere il miser huomo. Hauendo posto nella uanguardia un crudelissimo Capitano, che à nessuno uiuente perdona: che è il Peccato originale, in cui per l'error del nostro primo Padre tutti nasciamo, e da lui con mortal colpo alla prima siamo feriti, di piaga cosi incurabile, che altro che l'unguento Battismale non può curarla. Questi co' suoi satelliti sotto l'insegna d'un uelenoso Serpente col motto, che dice,

*Vanguardia peccato originale.*

*Per il fallo d'un sol muoiano tutti,*

ci fa schiaui del Demonio, come premio a lui douuto, per colpa del primo fallo. La battaglia dell'essercito è un corpo di peccati mortali diuisi in sette squadroni, tutti co' suoi principali Capitani accompagnati da' suoi fierissimi soldati, ualorosi cosi in parole, come in fatti, & oltre di ciò deliberati ad ogni modo di offenderci. Il primo squadrone è guidato dalla Superbia donna altierissima per natura, madre di tutte le scelleratezze; la quale con un disordinato appetito cerca di sourastar à tutti. Ella nel suo stendardo tiene l'insegna d'uno spauentoso Lucifero, col motto, che dice,

*Battaglia di sette peccati mortali.*

*Prima squadra della Superbia*

*Col mio ueleno ogni mortal attosco.*

Guida sotto di lei sette schiere di nemici, con sette loro superbi Capitani che sono la Inobediẽza, il Vãto, l'Hippocrisia, la Cõtentione, la Pertinacia, la Discordia, e la Curiosità, tutti del miser huomo crudelissimi nemici, & ostinati nella battaglia contra di lui. Guida il secondo squadrone l'Auaritia donna sitibonda dell'altrui hauere, e cupida di possedere ogni cosa, sotto l'insegna d'un liuido Rospo con un motto, che dice,

*Seconda squadra della Auaritia.*

*Ne del mio à pieno godo, e l'altrui bramo.*

Questa conduce seco noue suoi principali Capitani con noue schiere di ualorosi soldati. È Capitano della prima il Tradimento. Della seconda la Fraude. Della terza l'Inganno. E della quarta lo Spergiuro. Conduce la quinta l'Inquietudine, la sesta la Violenza, la settima è della Crudeltà, l'ottaua della Inhumanità, e l'ultima della Durezza di cuore. Iquali Capitani e schiere di questo secondo squadrone tutti insieme fanno tal essercito, che da se solo può cõfondere, e distruggere l'uniuerso. Del terzo squadrone è supremo Capitano la Lussuria donna infame, che si diletta disordinatamente di uno sporco, e libidinoso piacere, sotto l'insegna d'un brutto Pipistrello col motto, che dice,

*Terza squadra della Lussuria.*

*Di tutti uuò saziar l'ingorda uoglia.*

Questa con noue suoi principali Condottieri mena seco noue schiere di nemici. Della prima è duce la Cecità di mente, della seconda l'Incõsideratione, della terza l'Incõstãza, la quarta mena la Precipitatione, la quinta l'Amor proprio, e la sesta l'Odio de Dio. Guidala settima il Desiderio souerchio della presente uita, l'ottaua lo Spauẽto della morte, e del Giudicio, l'ultima la Desperatione della felicità suprema. Con tanti suoi Sar-

no pronti per assalire l'huomo, & ucciderlo. Hora che dite Signor Capitano paiono questi nemici pochi, ò così deboli, che l'huomo solo temer non ne debbia? Io stimo, rispose il Capitano, che da tanti il miser huomo non si possa guardare. Vdite la retroguarda, replicò il Filosofo. Questa è guidata da un ferocissimo Capitano, che si chiama Peccato Alieno, il quale conduce sotto il suo stendardo, in cui è dipinto un negro Demonio in figura d'un Cuculo, col motto, che dice, *Retroguarda.*

*Quand' io non possi, altrui condurrò meco,*

otto ben armate schiere, tutte co'suoi perfidi Capitani, i quali uengono come in socorso alla battaglia, quando si fà la giornata contra l'huomo. Sono Capitani di quelle otto schiere il Cattiuo consiglio, il Commandamento, il Consenso, l'Instigatione, l'Adulatione la Comportatione, la Participatione, la cattiua Diffensione: tutti Capitani pertinaci nel mal fare, che sotto il peccato Alieno si gouernano. Aggiugesi à questo numerosissimo essercito la Leggione del soccorso, la quale in occorrenza è presta à soccorrer i suoi, & ad uccider totalmente, e sbrauare l'huomo. Di questa è supremo Generale il Peccato in Spirito Santo, Capitano disprezzatore della gratia diuina; e conduce nella sua legione sei schiere inimicissime, e più d'ogni altra crudeli verso l'huomo sotto l'insegna di bigio colore, in cui è ritratto un Demonio in figura d'un Griffo; col motto, che dice, *Soccorso.*

*Contro gli ungioni miei non u'è riparo.*

Di queste sono Capitani sei ferocissimi, & inuincibili guerrieri. Il primo è la Prosontione della diuina misericordia, e dell'impunità del male; Il secondo la Disperatione. Il terzo l'Impugnatione della uerità conosciuta. Il quarto l'Inuidia della Carità fraterna. L'Ostination è il quinto; e l'ultimo la Impenitentia, tutti ostinati Capitani, i quali mai non abbandonano l'impresa contro l'huomo per sino che non l'anno sepolto nell'Inferno. Segue questo numerosissimo essercito una quantità grandissima di Venturieri, i quali hora sotto l'uno hora sotto l'altro Capitano si trouano pronti ad offender l'huomo, come meglio torna loro. Vanno innanzi à questo poderoso essercito le spie, i guastatori, le sentinelle, che sono schiere grandissime di nemici, tutte gouernate sotto il peccato Veniale, Capitano di grã stima il quale porta nell'insegna gialla un Demonio in forma di Porco spinoso, il cui motto dice, *Venturieri.*

*Ferirò di lontan per trarlo appresso.*

A tal che è tanta la quantità dell essercito nemico, che cuopre tutto l'uniuerso. Ma non restano però per sì grand'apparecchio i tre principali congiurati di non trouarsi in campagna accompagnati da'suoi seguaci, riuedendo il campo, & infiammando i soldati alla battaglia contra il miser huomo. Perciochè il Demonio con una infinita schiera di spiriti mali gli và circondando intorno intorno il genere humano per diuorarlo,

menando seco, oltre i già detti spiriti, dieci traditori e principali Demonij, i quali l'uno dopò l'altro sogliono stancare l'huomo di maniera, che egli è sforzato à rendersi, e tutti uanno sotto un insegna rossa in cui è dipinto un horribile Demonio in forma di Cerbero, col motto, che dice,

*Con tre uoraci zanne ogn'un ingoia.*

Il primo si chiama Sugestione, il Pensier cattiuo è il il secondo, à questo succede l'Affettione, il quarto è la Delettatione, indi soccore il Consenso, il sesto è l'operatione, la Consuetudine è il settimo, la Desperatione l'ottauo, il nono si chiama Diffensione del peccato, il decimo la Gloriatione di quello, e l'undecimo quando già l'huomo è uinto si può chiamare Dannatione. Il Mondo anch'egli uno de i principali uà riuedendo il campo, e mena seco di molti sattelliti insidiosi, e fraudolenti, sotto l'insegna verde, in cui è dipinto, un laberinto, e dice il motto,

*Non uscirà chi u'entra così in fretta;*

Dei quali sono Capitani, la Pompa, il Fasto, l'Ambitione, la Ricchezza, l'Honore, la Dignità, la Lode, la Fama, & altri somiglianti nemici, i quali con promesse, con inganni, e con mancar di fede fanno l'huomo schiauo. La Carne anch'ella, fiera nemica dello spirito dell'huomo, guida molte schiere di nemici sotto il suo stendardo di colore sguardo, in cui è dipinta una Sirena immonda, col motto che dice,

*Ogn'un adescarò col dolce canto:*

De' quali sono Capitani i cinque sentimenti sensuali, co' quali suol trattenar lo spirito, e farlo cader in peccato. Il Generale stendardo di tutto questo essercito è un'insegna nera, in cui è improntato un Inferno spauenteuole, e pieno di ardenti fiamme, co'l motto, che dice.

*Qui fia del miser huom l'horida stanza.*

L'armi con le quali combattono sono, quelle del Demonio spetialmente l'instigationi, e tẽtationi: l'artisgiarie l'heresie, la poca stima della religione; le lãcie sono le scisme; le saette le superstitioni; e l'altre arme l'instigatione al male. Combatte il Mondo con l'apparecchio di sontuoso apparato, con uana felicità, con opinione di godimento, con speranza di perpetuarsi in q̃llo, e somiglianti arme tutte così bene temperate, che possono debellare qual si sia robustissimo gigante. La Carne combatte co'piaceri, co i diletti, co i uezzi, cõ lusinghe, carezze, e somiglianti arme, tutte molli, dorate, e rilucenti: ma però auuelenate, e mortifere. E finalmente tutto l'essercito usa le stesse armi, cõ altre di Vitij, di Voluttà, d'Idolatria Incredulità, Irreuerentia, cõ l'Homicidio, cõ l'Interesse, con l'Vtile, con l'Odio, & cõ ogn'altra sorte d'arma pericolosissima e mortale, per lo misero & infelice huomo. Parui hora signor Capitano, che questo essercito nemico dell'huomo sia più formidabile, e più potẽte di quanto essercito possi raunare la possanza del Turco? Oh, non u'è comparatione, disse il Capitano,

*Armi del Mondo.*

*Armi della Carne.*

Capitano, e ſtò in ſoſpetto, che ſenza combattere ogn'huomo ſi debbia rendere per uinto: perche io non ui ſapreì ritrouar, ò penſar rimedio. Dunque, diſſe il Filoſofo, ſe l'huomo combattendo egli ſolo contra coſi ualoroſo, e poderoſo eſſercito, contra tanti eſperti Capitani, contra una congiura così potente di nemici, e li uinca, di qual ualore ſarà egli? iſponendoſi ſolo contra così groſſa, e numeroſa ſchiera di nemici? non ſarà egli più fortunato d'Aleſſandro, più illuſtre di Epaminonda, più vittorioſo di Scipione, più auuenturato d'Hercole, più robuſto di Sanſone, più coraggioſo d'Annibale, più forte d'Hettore, più famoſo d'Achille, più ſauio di Salomone, più ſottile d'Ariſtotile, più diuino che Platone, più potente di Romani, e più felice de gli Auguſti? Vi pare ella, che queſta ſia altra impreſa, che debellar i Turchi, e cacciarli oltra il Danubio, ò dell'Aſia tutta? Hora che direſte uoi d'un tal ualore? Ma ditemi appreſſo, hà egli occaſione l'huomo Chriſtiano di combatter contro i nemici, ſenza andarſi alla guerra? E' pur troppo grande occaſione, riſpoſe il Capitano, e ſarebbe ammirabile il ualore di chi poteſſe uincere. A me parebbe così difficile impreſa coteſta, che di imaginarla, non che d'imprenderla non mai darebbemi il cuore. Perche, per quanto detto hauete, ſono così numeroſe le ſchiere di nemici, così feroci, & eſperti i loro Capitani, coſi mortali l'armi, con che feriſcono, coſi ſpauenteuoli l'inſegne, che huomo alcuno, ancor che prode più d'ogn'altro, non ardirebbe giamai affrontarli; ma ſubito ſentendo dar all'arme ſi renderebbe loro. Hor non credete uoi, ſoggiunſe il Filoſofo, che ſi come Oratio ſi oppoſe ſolo contra Toſcana tutta, e fece del ſuo petto ſcudo a' ſuoi, fin che ſaluò la Città di Roma; che ſe vn ſol Hettore Troiano contro l'eſſercito Greco potè cacciarlo fin ſu le Nauì; che ſe Sanſone contro i Filiſtei diſarmato, e ſolo gli poſe in rotta, che di pari ualore non poſſa l'huomo Chriſtiano per ſe ſolo cõbattere cõtro l'eſſercito nemico? E' paſſato il tempo diſſe il Capitano, che ſi ritrouino più coſi fatt'huomini: e poi i nemici di quelli erano huomini, che poteano temere. Ma q̃ſti ſono Diauoli intrepidi peccati difficili, Mondo, nel quale ſiamo nati, e Carne, cõ cui ſiamo ligati, & è forza cõuerſando ſeco laſciarſi contaminare. Onde parmi impreſa impoſſibile al tutto. E ſe all'acquiſtar la felicità Chriſtiana ui fanno biſogno tante battaglie, e tante uittorie contra coſi poderoſo eſſercito, ſon ſicuro, che alcuno non ſarà coſi ardito, che ſi metta in proua d'auuenturarla mai, non che ſi poſſa promettere d'acquiſtarla. Perche il preſumerſi ſopra le ſue forze, ſi come porta il pericolo di chi preſume, così è temeraria profontione, e degna più toſto di biaſmo, che di lode.

Della

# Contro il dispiacer del morire

**Delle virtù del Christiano, con le quali può combatter cõ uitij: E della sua ordinanza; E come animosamente può entrar in battaglia contra i peccati, esperarne la vittoria. Cap. XXXVII.**

VERO, disse il Filosofo, che l'impresa dell'acquistar la felicità Christiana è impresa grandissima, & importantissima e perciò ui dissi, che altra battaglia, & altra uittoria può sostenere, e sperare ogni Christiano, e più ualoroso Capitano mostrarsi contra i peccati suoi nemici, che non fanno gli Vngheri contra Turchi. Ma se uogliamo però considerare la cosa prima dall'effetto è poscia dalle cause, vedremo, che non è impossibile all'huomo, se vuole, (aiutato però dal fauor diuino) tutto questo essercito nemico cõbattere, e facilmẽte superarlo, vincerlo, porlo in rotta, e dissiparlo. Di che ne fanno chiara fede tanti, e tanti gloriosi Santi nel Cielo, i quali combattendo ualorosamente superarono tutti questi nemici, chi con la innocẽza della uita, chi con la uirtù della Fede, e Carità; chi col martirio; chi con la diuotione, e chi con una uirtù, e chi con l'altra, ò molte, ò tutte insieme vnite. Ma perche noi siamo peccatori discorrẽdo del modo, col quale si possa uincere l'essercito nemico, ui dico; che egli non è tanto impossibile, come giudicate. E come potete uoi, disse il Capitano, una impresa così grande solo contra tanti ardire, & auuenturare? Come sperareste uoi, rispose il Filosofo, uincer i Turchi? Non considerareste uoi il numero, e le forze loro, l'armi, il modo, il luogo, il tempo, e tutte quelle circonstanze, per le quali uoi temeste di restar offeso? E poscia all'incontro

l'incontro non fareſte conueniente apparecchio di ſoldati, d'armi, di luogo opportuno, e d'ogn'altra neceſſaria prouiſione, non ſolo per reſiſter gli, ma per uincerli ancora? E' vero, diſſe il Capitano, che coſi farei; ma però non andarei ſolo a queſta impreſa, ma con molt'altri Capitani, e ſquadre d'huomini armati: e poi non temerei cotanto i Turchi, quantunque in numero grandiſſimo: perche ſon auuezzo a combattere con loro, e sò quanto vagliono. Voi dite bene, riſpoſe il Filoſofo: ma il Chriſtiano, quantunque ſia ſolo, non è però, ch'egli non ſia accompagnato da molte potenze e virtù, con le quali non ſolamente ſi può diffender da tanti nemici, ma anco facilmente ſuperarli, e porli in fuga. Sarà gran fatto, diſſe il Capitano, ſe queſto mi moſtrate. Egli è uero, riſpoſe il Filoſofo, che l'huomo non ſi deue confidare di ſe ſteſſo, ma deue ſperando nel diuino aiuto combattere valoroſamente. Et accioche con brauura poſſi venir a giornata con l'eſſercito nemico fa di meſtieri, ch'e gli ponga l'eſſercito ſuo in ordinanza e diſponga tutte le ſue uirtù, e potenze per ottenere la uittoria. Siano dunque, ſi come ſono tre principali nemici, che gli fanno guerra, tre principali uirtù per l'huomo poſte in campagna. La Volontà, la Ragione, e la Memoria, e facciaſi ſopremo general dell'eſſercito la Volontà: la Ragione conſigliera: e la Memoria cancelliera. Formiſi un bel corpo di Battaglia, la cui Vanguardia ſia guidata dalla Fede donna ualoroſa, & ardita in proua di coſe da douerſi ſperare, e che non appaiono, accompagnata da dodeci ſquadre di amici, co'ſuoi Capitani, gouernati tutti ſotto lo ſtendardo bianchiſſimo di detta Fede, in cui ſia depinta una donna, che porga la mano deſtra all'huomo, e dica il motto.

*Eſſercito delle uirtù del chriſtiano.*

*Vanguardia della Fede.*

*Per me ſi ſale, ben oprando, al Cielo.*

I Capitani condottieri delle dodeci ſquadre ſiano i dodeci articoli di lei, i quali confidati nella credenza del padre Creatore, di Chriſto ſuo figliuolo, e della ſua concettione, naſcimento, paſſione, ſceſa all'inferno, ſceſa al Cielo, e nel uenturo giudicio, per lui habbino ualoroſo ardire. Parimente credendo nello Spirito Santo, nella Chieſa catholica, nella remiſſione di peccati, la reſurrettio ne della carne, e la uita eterna faccia no ualoroſa diffeſa, e pongano in rotta la Vanguardia de nemici. Sia della Battaglia ſopremo generale la Carità donna ualoroſa, data dall' huomo per diuina miſericordia, la qual è feruentiſſima nell'amor de Dio, e per amor ſuo in tutti gli altri; la quale conduca in ſua compagnia quindeci ualoroſe Schiere con tutti i ſuoi Capitani ualoroſi, e forti, ſotto lo ſtendardo, di color di fuoco, in cui ſia depinto un Pelicano, il qual lacerandoſi il petto ritorna in uita i piccioli ſuoi figliuoli, uccisi da ueleno ſo ſerpe, & il motto dica.

*Battaglia della Carità.*

*Con la mia Morte altrui porgo la Vita.*

Siano i Capitani di queſte quindeci Schiere La patienza', la Benignità, la Since-

la Sincerità, la Innocentia, la Humiltà, la Humanità, la Liberalità, la Manſuetudine, la Bontà del cuore, qual non mai penſa male; la Compaſſione ſopra la iniquità, qual non s'allegra per lei, la Congratulatione della uerità, la Patienza in tutto, la Credenza di tutto, la Speranza di tutto, & il Soffrimento d'ogni coſa. Appreſſo la Carità nel Corno deſtro della Battaglia ſia quel ſopremo Capitano, qual ſi chiama Amor de Dio, il quale conduca ſeco quattro ualoroſe ſquadre di ualoroſi combattenti ſotto lo ſtendardo, in cui ſia depinto quel uenerando nome, Taù col motto che dica.

*Corno deſtro dell'amor de Dio.*

*Io ſon il tuo Signor, & il tuo Dio.*

Conducano quelle quattro ſquadre l'Amar Dio con tutto il cuore, l'Amar Dio con tutta l'anima, l'Amar Dio con tutta la mente, e l'Amar Dio con tutte le forze. Vadino in compagnia di queſte ſchiere quei ualoroſi guerrieri, i quali per lo ſuo ualore ſi chiamano il Rifiutator de' Dii alieni, e de gli Idoli, il Coſtante, che mai non nomina Dio in uano, & il Santificatore della feſta. Queſti conducano le ſue ſchiere, delle quali ſiano Capitani quello Sprezzator dell'Idolatria, delle oſſeruationi ſuperſtitioſe, del uſo dell'arte magica, ò diuinatrice; Quel Forte, che neſſuna creatura quantunque eccelliente può ammettere, ma crede un ſolo, uero, & eterno Dio, e quello ſolo confeſſa, & a lui ſolo ſacrifica, come ad Ottimo, a Maſſimo, a Creatore, a Redentore, e Saluatore; come ad un eterno Dio, Immortale, Benedetto, e Donator della gloria; Quel Culto Quella Adoratione, Quella Inuocatione, e quella Interceſſion de Santi, tutti ualoroſi guerrieri. Vadino parimente con queſti, pur ſotto il Generale del corno deſtro, che è l'Amor de Dio, la Reuerentia del diuino nome, il Nemico dello ſcongiuro, della Beſtemmia, e del Giuramento delle coſe ſacre, l'Oſſeruator delle promeſſe, e dei uoti, e delle parole diuine. Vadi col Santificator della feſta, l'Autor delle buon opre, il Cultor della feſta interiormente, & eſteriormente, la Meditatione dei beneficij, la Preghiera, & il Culto, il Nemico parimente dell'opre mercenarie, delle occupationi profane, & l'Eſſecutor della parola, e ſagrificio diuino: tutti queſti co'ſuoi ſoldati ſtiano in diffeſa dell'huomo dal fianco deſtro del campo. Tenga il ſiniſtro Corno della gran Battaglia l'Amor del proſſimo ſopremo generale di quel fianco, conſette ſchiere di ualoroſi combattenti, ſotto l'inſegna azzurra, in cui ſia depinto un Samaritano, che medica, & ſoccorre à quel piagato dai ladroni, col motto che dica.

*Corno ſiniſtro dell'amor de' proſſimo*

*Le ferite d'altrui ſon fatte mie.*

*Prima ſchiera.*

Cõducano queſte ſchiere ſette ualoroſi ſuoi Capitani, e guidi la prima quel Capitano amoreuole, il qual honora tutti maſſime il padre, e la madre, i precettori, i maggiori, i prelati, e ſomiglianti, con la riuerenza, & oſſeruãza priuata, e publica, con l'aiuto, e ſoccorſo, con l'obedienza, col

nemico

nemico delle offese in qual si uoglia modo fatte a suoi maggiori, con parolle cenni, e fatti, a dritto, ò a torto. Della seconda sia duce quel Capitano così pacifico, il qual non vuole giamai uccider alcuno, eccetto il peccato suo nemico; e meni seco la Pace nemica dell'Ira, l'Amor nemico dell'Odio, l'Hilarita contraria al Rancore, l'Humanità nemica del Disprezzo & il Perdono nemico della Vendetta; con la Mansuetudine, Clemenza, Piaceuolezza, Beneficenza, e l'Obliuione dell'ingiurie. Guidi la terza quel Capitano al tutto alieno dalle carnali concupiscenze, e uadi con lui la Castità nemica dell'Adulterio, della Fornicatione, del con concubito il leggitimo, e di qual si uoglia libidine; con lo Schifo delle occasioni, de gli irritamenti della carne, e della libidine, delle parole otiose, dei canti, e musiche lasciue, e dei gesti impudichi. Accompagnino la Castità la Fede del Matrimonio, la Pudicitia del cuore, dei pẽsieri, dei desiderij così nel corpo nella lingua, nella faccia, ne gli occhi, ne gli orecchi, e nel tutto, come anco in ogni atto isteriore; cõ la modestia, Frugalita, e Continenza nemiche del Lusso, e della Stemperanza. Sia condottiere della quarta schiera quel Capitano nemico dell'illecito contratto, dell'usurpatione per furto, per usura, per guadagno ingiusto, per inganno fraudolente, & ogn'altro essercitio simile contrario alla Carità. Accompagnino questo Capitano la Giustitia, l'Equalità, il Douere honesto, & l'Vtilità del prossimo in ogni occasione pronta con ogni suo potere. Sia condottiere della quinta schiera il Capitano nemico del falso testimonio, del dettrattore della fama altrui, dei mormeratori, dei sussuroni, dei maldicenti, dei calunniatori, de gli adulatori, dei bugiardi, delle cauillationi, e d'ogni abuso di parlare contro il prossimo. Accompagnino questo buon Capitano la Benedittione, la Lode giusta, la Sincerità, e la Semplicità. La sesta, e la settima schiera guidi quel costante Capitano nemico della concupiscenza dell'altrui robba, ò moglie, & illeciti commercij; si che ne anco col pensiero uogli mai offendere altrui, ne manco con la uolontà. Accompagnino questo Capitano la Sincerità del cuore, la Beneuolenza, e la Costanza di non offendere il prossimo, ancor che leggiermente, con picciola ingiuria.

*Seconda schiera.*

*Terza schiera.*

*Quarta schiera.*

*Quinta schiera.*

*Sesta schiera.*

Di questo ualoroso essercito sia la Retroguarda di tre ualorose schiere, delle quali sia sopremo Capitano la Speranza donna di sopremo ualore infusa in noi da Dio, la quale con certa fiducia della salute, e certa uittoria, aspetta la eterna felicità. habbi per insegna uno stẽdardo, in cui sia depinta una diuota donna, che fissa riguardi uer certi splendenti raggi, che uengono dal Cielo, e dica il motto,

*Retroguarda.*

*E sol nel mio Signor confido, e spero.*

Siano cõdottieri di queste tre squadre sotto q̃sta insegna l'Oratione donna aitãte, la qual souẽte priega Iddio, e meni seco quei sette ualorosi cãpioni, dei quali i primi tre aspirando alla uittoria ricercano la celeste felici-

felicità: E sono la Santification del nome de Dio, il Desiderio del suo Imperio uniuersale, & il Desiderio d'effettuar la sua volontà: Glialtri quattro, i quali ricercano le cose della presente uita, necessarie però al combattere, & alla uita, & drizzate alla uittoria siano il Ristoro della pouertà nostra, col quale il uiuere, & il uestir impetriamo, L'Intercessore della relassatione dei peccati nostri, il Diffẽsore delle tentationi nemiche, & il Liberator dal male. Accompagnino questa retroguar da la Meditatione donna, che contempla quotidianamente i benificij riceuuti da Dio, e la gran carità che usa con noi; e la Purità della conscienza, accompagnata da opere pie, e d'una inuincibil patienza in superar gli inimici. Accompagnino parimente questa retroguardia l'Imperador de i beni, & il Saluocondotto da i mali, & la Salutatione Angelica.

*Soccorso.* Per lo soccorso di questo grand'essercito sia uno squadrone di buoni soldati tolti da i precetti della Chiesa con due Capitani, cioè la Scrittura, e la Traditione antica. E di questi sia generale la Chiesa santa dõna, e madre ualorosa di tutti i fideli, così pastori, come sudditi, e sposa di Christo; con quelli cinque suoi Alfieri chiamati Precetti, cioè il Celebrator de i giorni festiui di lei, l'Vditore del diuino officio i giorni festiui, l'Osseruatore del digiuno al tempo debito, la Confession annuale de i proprij diffetti al Sacerdote, & il Riceuitore del Sacramento santo, almen vna volta l'anno. E tutti questi stiano sotto lo stendardo della Chiesa santa, in cui sia in campo d'oro dipinta una Regina coronata, col scettro in mano, e dica il motto.

*Sotto l'imperio mio sia l'buom sicuro.*

E questo sia soccorso generale di tutto l'essercito del christiano. Ma per particulare soccorso della battaglia sia quella Legione marauigliosa di sette squadre, di cui sia supremo Capitano il Sacramento, il quale mostra qualche segno isteriore della inuisibil gratia riceuuta da Christo Sia la sua insegna in cãpo d'argento un calice d'oro, con un Hostia sopra a raggi d'oro circondata, e dica il motto,

*Buona gratia son io, pan di uiuenti.*

I condottieri delle sette squadre sijno il Battesimo, necessario Capitano ad acquistar la felicità eterna, e molto nemico del peccato Originale, La Confirmatione dõna intrante che impetra maggiori, e più larghi benefici, e spirito, La Communione eccellentissima, interpretata buona gratia la Penitenza donna, che de i peccati commessi ci impetra l'assolutione; con quei tre suoi Sargenti, cioè Confessione, Contritione, e Sodisfattione; col Dolor delle offese fatte à Dio, e Narratione de'proprij diffetti. Con la satisfattione ne i meriti di Christo, e con quella commune à penitenti. Cõduca la quinta schiera la Vntione estrema, che suole applicar à gli ifermi la salute dell'anima, e del corpo. Della sesta sia duce l'Ordine,

il

il quale dispẽsa particolar gratia, e potestà di far officio ecclesiastico, co' suoi Collaterali tre maggiori, cioè Diacono, Sotto diacono, e Sacerdote quattro minori l'Ostiario, il Lettore, l'Esorcista, e l'Acolito. L'ultima schiera conduca il Matrimonio, il cui officio è di coniunger l'huomo, e la donna à uiuer unitamente, & à moltiplicare.

I Venturieri di questo famoso essercito siano tre squadroni sotto uno principal generale, detto Essercituo delle buone opre, il quale tenga per insegna nel suo stendardo di color d'aria un arco celeste, e dica il motto. *Venturieri*

*Nontio di pace, e di promesse pegno.*

Capitani di quei tre squadroni, del primo è l'Oratione, la quale con pio affetto di mente in Dio dimanda cose profitteuoli per noi lodando, e celebrando la diuina gratia, e mostrando diuotioue; co' suoi Sargenti accompagnata, con la Preghiera, col Sacrificio, con l'Adoration, con l'Inuocatione, con la Lode, e col Ringratiamento. Del secondo squadrone sia Capitano il Digiuno soldato robusto, il quale s'astiene da peccati, che vsa sobrietà, & ubbedisce la Chiesa nel digiunare. Del terzo squadrone sia Capitano la Elemosina, donna molto pietosa, che donando soccorre alle miserie altrui; la quale guidi con essa lei quelle due famose squadre, nomate opre della Misericordia corporali, e spirituali, l'una con sette, e l'altra con altretanti Sargenti; i quali sono. Pascer gli affamati, Dar bere à chi hà sete, Albergare i peregrini, Sepelire i morti, Coprir i nudi, Visitar gli infermi, e Riscattar li schiaui. La correttion de i peccatori, il Consiglio retto, il Precettor de gli ignoranti, il Priego per l'altrui salute, il Consolatore de' mesti, il Sopportatore delle ingiurie, & il Rimettitore delle offese. Le spie, le sentinelle, & i guastatori di questo essercito saranno tre schiere co' suoi Capitani, cioè Prouidenza di non cadere ne i peccati, Resistentia alle loro suggestioni, & Habituatione nelle uirtù. Guidatori delle bagaglie siano tre Capitani col suo generale, che è il consiglio Euangelico. I Capitani, l'Obedienza, la Pouertà, e la Castità.

Non resti per questo così grand'apparecchio il supremo general del campo, cioè la Volontà di non andar intorno, proucdendo a i bisogni dell'essercito, e dar gli ordini quando offendere, quando diffendere, quãdo andar innanzi, e quando ritirarsi: accompagnata però da quei saggi Mastri del cãpo, cioè l'Intelletto, il Consiglio, la Fortezza, la Sciẽtia, la Pietà, il Timor de Dio, co' suoi figliuoli Carità, Allegrezza, Pace, Patiẽza, Lõganimità, Bontà, Benignità, Mãsuetudine, Fede, Modestia, Castità, & altri. Prouegga la Ragione, suprema consigliera cõ le squadre delle uirtù Cardinali, con la Prudenza donna, la quale secondo la ragione dell'honesto insegna quello, che desiderar, e quello, che lasciar si deue; con la Giustitia, che dà à tutti quello, che è suo; con la Tẽperanza moderatrice

deratrice del piacer della carne, del gusto, e del tatto; con la Fortezza, con la quale le fatiche della uita, & i pericoli della morte costantemente si soffrono; E con l'altre sue virtù, Magnanimità, Liberalità, Magnificenza, & altre. Stia la Memoria intenta e pronta, con gli essempi, con le storie, cō la sperienza, e somiglianti suoi Capitani. Lo stendardo generale di questo Christiano essercito porti dipinta la santissima Croce, con un motto, che dica,

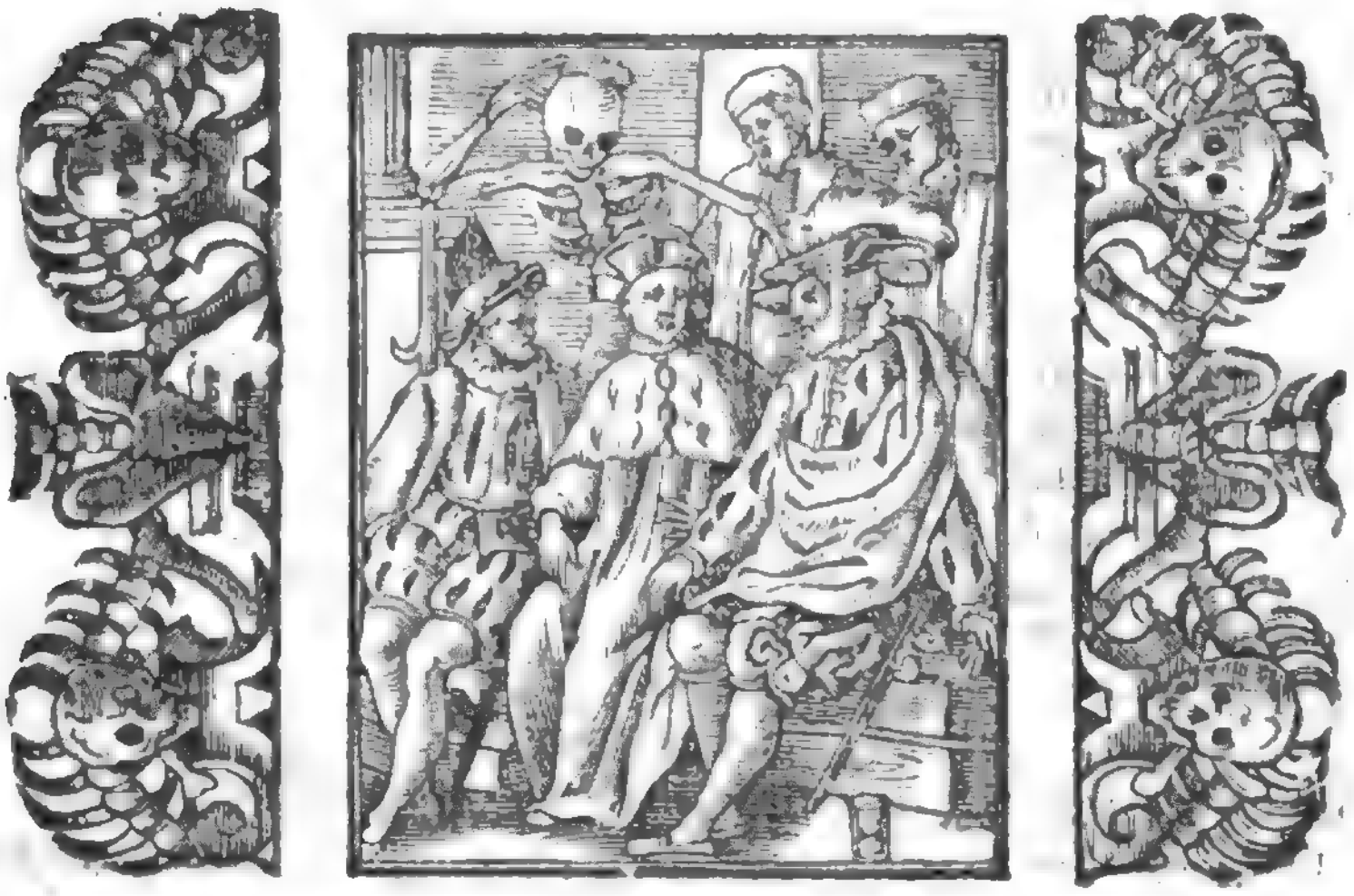
*In questo santo segno uincerai.*

*Armi del essercito del christiano.*

L'armi di questo ualoroso essercito siano i Sacramenti già detti, l'Orationi, il Digiuno, la Limosina, l'Indulgenze, le Benedittioni, l'Acque sante, cose simili Le trombe, & i tamburri saranno gli Euangelisti, gli Apostoli, & i Predicatori. Con tutto questo essercito posto in ordinanza può qual si uoglia huomo animosamente affrontare l'essercito nemico, combatterlo, romperlo, porlo in fuga, e dissiparlo; si che egli ne resti uittorioso, padrone della campagna, e fatto possessore della eterna felicità. Ma egli è bene d'auuertire, che non bisogna andarui à questa battaglia confidato di se stesso; ma si bene sperando nell'aiuto diuino, con la guida dell'Angelo buono, col cuore atto à riceuer le diuine inspirationi, e poscia sfidar l'inimico essercito, opponendo le schiere alle schiere, i fianchi à i fianchi, e la Battaglia alla Battaglia; diportandosi ualorosamente per ottener la uittoria, la quale non concerne la prouincia dell'Vngheria, ò d'altro Regno terreno, ma si ben uincendo l'acquisto del Cielo, ò perdendo, la seruitù dell'oscuro Inferno. E più tosto che mostrare uiltà, deue l'huomo restar morto nella battaglia; che meglio è morir combattendo, che lasciarsi condur prigione: percioche in questa battaglia morendo, poi che si combatte co' uitij, s'acquista la uita felice. Et ottenendo la uittoria si troua l'huomo assicurato d'hauer ottenuto il Regno de i Cieli, e commincia à sentir i raggi della felicità acquistata; e per ciò non istima più l'infelicità della presente uita. Anzi desidera la morte per arriuare quanto prima alla compiuta felicità acquistata. Hor questa Signor Capitano è quella uittoria maggiore, e più importante che non sarebbe la uittoria contra tutti gli esserciti del Mondo. Perche uale più un'anima redenta col pretioso Sangue del Signor nostro Giesù Christo, che non uagliono tutti gli Imperij mondani. Hor mirate se maggior e più celebre sarà il Capitano Christiano, che qual si uoglia Capitano del mondo, che uadi alla guerra d'imperij terreni: A questa guerra spirituale Signor Capitano attender douete, e non all'altra, che desiderate. Perche si come con quella non otterete altro che trauaglio, e uanità mondane; così da questa ne trarrete quell'utile, che contento in questa uita, e felice nel Cielo ui potrà rendere.

*Che*

*Che maggior vittoria è à superar i peccati, che qual si uogli altra uittoria mondana. E come facilmente si può ottenere, & acquistar à lor dispetto la felicità del Cielo. Cap. XXXVIII.*



'STATA, disse il Capitano, molto artificiosa l'ordinanza del vostro essercito Christiano, ma però rinchiude in se tante Squadre, tanti Capitani, e tanti Vfficiali, che al mio giudicio quell'huomo, che d'un tal essercito si volesse seruire per combattere co'nemici nostri, più tosto si trouarebbe confuso, che ordinato. Onde à me non darebbe già il cuore d'esser Capitano di tanta gente, ò di combattere con si grosso numero. Vorrei più tosto far scelta di pochi, e migliori soldati, & auuenturare la battaglia, che caricarmi di souerchia cura di gouernarne tanti; i quali, quantunque pel loro numero pongano qualche spauento all'essercito nemico, nondimeno nel feruor della battaglia, se non stanno ne gli ordini suoi, fanno confusione, e sono causa della perdita, e rouina nostra. Vedete uoi Signor Capitano, disse il Filosofo, che ui contradite? Non diceste uoi, che desiderauate ritornar alla guerra, per accrescer in grado, & arriuar al generalato s'haueste potuto? Sì, dissi, rispose il Capitano. Hor se potete, replicò egli, esser supremo generale di così grand'essercito à uoglia uostra, senza mendicarlo d'altrui: perche lo rifiutate? Parui forse che si tratti di poco, trattandosi della suprema felicità, e della maggior infelicità humana? Ma se p caso non ui dà il cuore d'attaccar una così grā b ttaglia col nemico con tante, e tante squadre, souengaui; che non altri n.ēti torna bene à nemici nostri il por à sbaraglio tutto il loro essercito

ad vn tratto. Tanto più che la loro intentione è di vccider l'huomo con inganni, con tradimenti, con astutie, con stratagemi più tosto, che con aperta guerra. Perche sanno che se venissero con la battaglia formata, come habbiamo detto, e con tutto il corpo dell'essercito à farci guerra (sanno dico,) che l'huomo non hà minor essercito del loro per opporse gli. Et auenga che sia numeroso l'essercito nostro, non però si serue di lui l'huomo intieramente, mà solo di qualche schiera, ò parte, secondo che gli inimici lo vanno trauagliando. Io però hò voluto porlovi in ordinanza, per faruene più tosto mostra; accioche si vegga, che quando l'huomo uoglia combattere non gli mancano essercitu, od armi per la sua diffesa. Onde ogni qual uolta i nemici apertamẽte ci mandassero à combattere (il che sogliono fare con tre squadre solamente, inuitandoci à scaramucciare, cioè colla Suggestione, che ci mette cattiui pensieri, con la Dilettatione, & col consenso.) Noi parimente porremogli all'incontro la Prouidenza di non cadere ne i peccati, che toglie l'occasioni, e chi ci volge in altri pensieri, e somiglianti diffese nostre, con ricorrer alla squadra dell'Oratione, alla contemplatione della passion di Christo, e somiglianti armi, che ci diffendono. Se per sorte ci sfidarà con la Superbia, noi ui si opporremo con l'Humiltà considerando, che noi non habbiamo di che insuperbirci, poi che mortali, peccatori, e pocca terra siamo. Quando l'Auaritia, ui si opponga la Liberalità, e la Limosina; Quando la Lussuria, la Continenza; Quando l'Ira, la Mansuetudine; Quando la Gola, la Temperanza; Quando l'Inuidia la Carità; Quando l'Accidia, la Diligenza; Quãdo la Carne stessa ci assale, opporremosele con la memoria della morte; Quando il Demonio ci tenta, con la memoria del tremendo Giudicio; Quando il Mondo col pensare, che finiscono le sue pompe? Quando i Sensi, la Ragione; al proprio Interesse, la Carità; alla rissa, la Pace; alla Mormoratione, la Benedittione; alla Offesa, il Perdono; alla Adulatione, il dir il uero; alla detrattione, la uera lode; e cosi di mano in mano, secondo gli nemici, che uerranno ad affrontarci, douremmo opporsegli con le uirtù nostre, coi Sacramẽti, e con gli altri doni concessi al Christiano dalla Santa Chiesa. Voi la dissegnaste bene, disse il Capitano, ma nõ sò come in fatti potesse riuscire. Meglio in fatti, disse il Filosofo, che in parole: perche l'animo desideroso di quella felicità non fà stima di questi inimici, i quali, auẽga che siano feroci potenti, & indefficienti combattitori, si ponno però col fauor diuino superare. Et acciò non pensaste, che cosi non sia: sappiate che ottto sorti di persone sogliono por in rotta i nemici, & acquistare la felicità del Cielo, e cominciano in questa uita ad apprendere i suoi diletti, & la sua eccellenza. E quali sono questi? dimandò il Capitano. I Poueri di spirito, ripigliò il Filosofo, e gli Humili; i Piaceuoli, & humani; quei che piãgono; i Giusti; i Misericordiosi; i Mondi di cuore; i Pacifici; e

quelli

quelli,che per la Giustitia patiscono persecutioni. Questa sarebbe, disse il Capitano,una troppo segnalata uittoria,e maggior impresa, che di superare Ciclopi, Lestrigoni, fieri Giganti,o altri simili mostri. E perciò, disse il Filosofo,ui essortai poco fa,à tralasciare quella lieue impresa della guerra dell'Vngheria,& accingerui à questa,di maggior importãza,la quale in tanto maggior honore,e fama all'huomo uirtuoso ritorna, quãto che si fa maggior acquisto,che di imperio terreno,non che di ricchezze, honori, e fama mondana. Perche la cosa che s'acquista è la felicità christiana,e celeste. Gli inimici,co'quali si combatte, l'uno è un Angelo cattiuo,sagace,potente,di cui non è maggior potenza soura la terra, l'altro è il Mondo nella cui campagna si fa questa battaglia, doue per la poca sicurtà,c'habbiamo nella terra nemica, molto più gran ualori si uiene à mostrare nella uittoria,il terzo nemico è la propria Carne, la quale con affetti carnali ogn'hora ci uà instigando. E questa uincendo ueniamo à uincer noi stessi della qual uittoria non è altra maggiore. Vincendo il Mondo si mostra piu ardire di quello che mostrasse Lucifero in Cielo, il quale combattendo nella casa propria perdè la battaglia. E noi nella terra nemica, soggetta al Prencipe della terra, possiamo uincerlo, e uinciamo. Vincendo il Demonio abbattiamo colui, che ardì combatter con Dio. Vincendo la Carne ueniamo à uincer noi stessi, della qual uittoria non è alcuna maggiore. Hora uedete se questa è una segnalata uittoria. Ma considerate poi come si possa ottenere. Questa senz'altri soldati mà solo con le uirtuose operationi fatte in gratia, questa senza ricchezze,ò beni di Fortuna, questa senza i beni naturali del corpo:bastãui la buona intentione con la Fede,& opere uirtuose per acquistaria,senza uarcar mari,raunar tesori,ò metter sottosopra il Mondo. In ogni luogo si può acquistare questa uittoria, p se stesso ogn'huomo ne può esser capace,ad ogn'uno Iddio la offerisce,& ogn'uno può combattere,& ottenerla,cosi il pouero come il ricco,cosi l'infermo, come il sano,cosi il semplice,come il dotto,cosi il suddito,come il signore cosi l'abietto come l'honorato,cosi l'humile,come il famoso;e finalmẽte ogni Christiano,se uuole,può conseguirla. Ilche non accade nelle felicitadi humane,ò mondane,perche in quelle(come dicemmo) fannoui bisogno prosperità di uita,di sanità,e di fortuna,e poi riescono in uanità. Per tanto Signor Capitano uoi,c'hauete udito qual guerra habbia ciascuno in se stesso,col Mõdo, col Demonio siete più ubligato alla difesa dell'anima uostra,& à q̃sta uittoria,che à qual si uoglia altra famosa impresa mondana. Perche ottenendo questa uittoria,come si è detto altro che ricchezze,honori,e fama,terrẽe cose,e di poca durata uerrete ad ottenere;cioè la soprema felicità christiana,d'altra sorte che la humana, fiacca,e debole,la quale imaginar si può in questa uita, ma non giamai cõseguire. Si che cõ quella prudenza,che si cõuiene à ualoroso Ca

*Gran uittoria, che può acquistar l'huomo.*

pitano, posponendo le leggieri imprese di terrene uanità, u'appigliarete à questa più famosa di combattere contra i uitii, e contr i propri nemici, per ottenere la uittoria, & la felicità del Cielo. Al che gioua mirabilmente il ritirarsi in noi stessi, e considerare che mortali siamo, e che questo breue tempo di uita non per altro ci è concesso, che per poter meritar eternamente, ò demeritar in sempiterno. Che il trattenersi fin che pasi il tempo di poter meritare in uanità mondane, oltre che fà perdere l'occasione di poter meritare, fa anco perdere la felicità della presente uita. La quale in altro non consiste, che nella ferma speranza di possederla compiutamente dopò morte in cielo.

*Che stà nel libero arbitrio dell'huomo il poter acquistar la felicità Christiana, supponendoui il fauor diuino. E che di tre potenze, che posside l'huomo due ne son soggette alla sua uolontà. Cap. XXXIX.*

S'Io ci penso bene, disse il Capitano, questa è una grãdissima uittoria & è la uera felicità dell'huomo, ma perciò a me non darebbe mai il cuore di poterla imprendere, nõ che ottener la. Percioche l'andar a uerso di questa, egli è (per quanto hò udito) tutto il riuerso di quanto fin qui hò operato, hor pensate uoi se in un habito preso di cosi lũgo tempo, si possi far una tale mutatione. E perciò p la difficulta ardisco dire, che ella è impossibile impsa Sappiate. rispose il Filosofo, che si come è possibile la bataglia, cosi e possibile

sibile la uittoria? Non dite ancor uoi, che il buon, e ualoroso Capitano può ordinare benissimo le schiere, occupar il luogo auantaggiato, l'occasione, & il tempo per far giornata, e che poi la uittoria sta in mano di Dio? Così dico, rispose il Capitano, anzi Annibale diede quella gran rotta à Romani à Canne, perche egli occupò il uantaggio del Sole, ilquale feriua ne gli occhi di Romani; del uento, che la poluere portaua nel uiso loro, e con far fuggire parte dell'essercito, tirò gli incauti nemici in una imboscata, e gli uccise. Voi dite bene, soggiunse il Filosofo, e perciò disponeteui a combattere, usate accortezza nel saper pigliar uantaggio e poi pregate Iddio, sperando in lui, che ui conceda la uittoria. Se questo io mi potessi promettere, disse il Capitano, forse io mi ui metterei: ma dubito, che ancor ch'io uolessi, non lo potrei fare. Perche egli è forza concedere qualche cosa à sentimenti nostri, nati con noi; e lasciarsi guidar alla carne nostra cara compagna. Non dite cotesto, Signor Capitano, soggiunse il Filosofo. Ma sperate nel fauor diuino, e poscia confessate, che il tutto sta nell'arbitrio dell'huomo. Ne questo sò uedere come esser possa, replicò egli. Così lo uedrete, disse il Filosofo. L'huomo non hà altre operationi piu principali di queste tre, cioè la Nutritiua, l'Appetitiua, e la Rationale. Nondimeno queste sono talmẽte disposte in lui, che dalla Nutritiua in poi, l'altre due soggiacciono alla sua Volontà. Diciamo della Rationale, che è quella che intende, e discerne il uero dal falso, e giudica il bene dal male, e per la quale l'huomo è differente da gli altri animali, ma anco secondo l'opre sue, fa un'huomo differente dall altro, facendo uno miglior dell'altro, ogni uolta che si usa meglio; questa è soggetta alla uolontà dell'huomo, la quale a suo piacere può di lei disporre, e farne secondo l'intento suo quello, che le piaccia. L'altra parte, cioè la Nutritiua è in tutto diuersa da questa, perche non ha nulla, che fare con la Ragione. Auenga che ella non tenga alcuna cognitione, e per conseguente non intenda l'imperio altrui, e perciò non ubbedisce à lei; ne anco resta di far le sue operationi proprie, per ammonitioni, ò minaccie che fatte le uengano. Imperciochè non restarà il fegato di generar il sangue, quando piacesse alla Volonta altramente. E perciò l'huomo da questa non si chiama buono, ò cattiuo (perche nõ si dirà che sia uitioso huomo colui, che habbia cattiuo stomaco,) nõ concorrendo egli col proprio uolere. Fra la Ragioneuole, che è parte diuina, e la Nutritiua, che è parte bestiale (per chiamarla così) stà la terza detta Appetitiua la quale participando dell'vna, e dell'altra si può accordare con ambedue; si confà con la Nutritiua: perche ella non hà intelletto, ne ragione; si può accordare con la Ragione: perche può l'Appetitiua, per la cognitione de' suoi sentimẽti, intender quello, che la Ragione le detta. Et è non altramente questa di quello, che sia la uariabile Luna, la quale quantunque ella sia per

*Annibale*

*Operatione principali dell'huomo.*

*Ragioneuole.*

*Nutritiua.*

*Appetitiua.*

*Simile.*

natura senza luce, nondimeno è atta come uno polito specchio à riceuerla dal Sole, e douentar luminosa. Così l'appetito nostro, se bè è oscuro, e priuo di ragione, può nondimeno prender lume dall'intelletto, ò ragione, e come lei ubbedire alla uolontà nostra. E così ha nel uoler dell'huomo in farsi ubbedire, & imprendere qual si uoglia impresa. Oh repugnano, disse il Capitano, questi appetiti nostri alla ragione, e perciò non è così facile il farsi ubbedire. Egli è uero, disse il Filosofo, che questi sensuali appetiti sono a guisa di fanciulli, i quali à primo tratto repugnano alla uolontà de precettori loro, seguendo i sensi, ma finalmente con la disciplina, e con la sferza si assuefanno ad ubbedire. Così fanno gli appetiti nostri, i quali si mostrano ribelli alla ragione infino à tanto, che siano disciplinati, & insegnati da lei. Della qual cosà può far fede ciascuno, che sente in se stesso la battaglia, che fanno i sensi con la ragione, intorno alle cose da lei uietate per rispetto dell'honestà, od altro. Questo proua ogn'huomo per sauio, che sia, quando è oppresso d'ardente febre, che da l'un lato lo combatte la febre, dall'altro il desiderio della sanità, e nondimeno s'astiene dal bere, al quale è inuitato da sensi, perche la ragione gli detta, che il bere ritardera la sanità. Onde gli sarebbe ascritto à uergogna, che per seguire l'appetito del senso, hauesse auuenturata la sanità. Questo proua il ualoroso soldato, il quale nei pericoli della battaglia, quantunque sia inuitato da' sensi à fuggire la morte; nondimeno dalla ragione ritenuto, muore combattendo, ò ne riporta la uittoria, per non restare fregiato d'ignominia, si che si dicesse, che per seguire i sensi hauesse nel campo abbandonato il suo luogo. Hora queste due potentie, & operationi principali dell'huomo, sono soggette alla uolontà di lui, la qual è padrona di mouer la ragione, e questa di disciplinar il senso, secondo l'uso suo, se vuole. Onde dettando la ragione il bene al senso, può la uolontà (se vuole) astringere il senso ad ubbedirla. Si che il tutto stà nel libero uoler dell'huomo di questa battaglia, e la uittoria ancora contra tanti nemici, intendendouisi sempre l'aiuto diuino. La onde chi si diffidasse di questa impresa, ò di questo assalto, quantunque si potesse dire, che restasse per uiltà, ò d'appocaggine, nondimeno non meritarebbe altra scusa, che il dire, che così vuole. Perche, auengadio che il Demonio nemico nostro sia potentissimo, e con gli inuiti, e suggestioni sue ci persuada al male, non può però uincerci se noi non uogliamo, che ci uinca. Le promesse del Mondo possono allettarci ai suol godimenti, ma non forzarci. E gli appetiti de' sensi, è della carne possono inuitarci, ma non tirarci à forza, perche se uuole la Volontà può fargli ubbedire alla Ragione. La quale uerità conoscendo il Theologo Dante in questo proposito così disse,

*Simile.*

*Il Cielo i uostri mouimenti initia,*
*Non dico tutti, ma posto ch'io'l dica*

*Lume*

*Lume v'è dato al ben, & al malitia,*
*E libero uoler. chi s'affatica*
*Nelle prime battaglie del Ciel dura;*
*Poi uince tutto, se ben si nutrica.*
*A maggior forza, & a maggior natura*
*Liberi soggiacete, e quella cria*
*La mente in voi, ch'el Ciel non ha in sua cura.*
*Però se'l Mondo peruerso ui suia*
*In uoi è la cagion, in uoi si cheggia.*

e quello che segue. Doue si scuopre, che il libero voler dell'huomo, quantunque lusingato dal Mondo (e per lo Mondo in questo luogo s'intendono tutti trei nemici nostri) non però uien tirato a forza, ma tutto il difetto si hà da ricercare nel peruerso volere nostro, il quale vuole consentire alle instigationi del Demonio, alle lusinghe del Mõdo, a i vezzi della Carne, & a gli appetiti dei Sensi. Si che sta à noi Signor Capitano il volersi accostar a questa suprema, e più che humana felicità; & a cõseguire questa cotanto illustre vittoria contro i nemici nostri, con la quale si ottiene l'imperio del celeste regno. Se stà in arbitrio nostro, disse il Capitano, è almeno tanto difficile (per quãto m'imagino) che tengo, che pochi per non dir nessuno siano quelli, che ottener possano questa uittoria perche sonoci troppe difficoltà, troppi lacci, troppe insidie, e troppi impedimenti fraposti, & apparecchiati, che ci impediscono. E verò, disse il Filosofo, che pochissimi sono gli auuenturati vincitori, e vittoriosi, non già per la dificolta della impresa, mà per la peruersa voglia, laquale ti cõ piace più di arrendersi, che di combatere. Ma che non stia nell arbitrio dell'huomo fauorito da Dio il poter vincere è tanto lontano dal uero, quanto hora ui trouate uoi dal Giappone. E quando la notte sopraueniuta nõ mi sforzasse à partire, quantunque io habbia intorno a ciò detto a bastanza, uorrei con un morale essempio farui palese meglio, che la uittoria, e la perdita del regno del Cielo stà tutta nel libero arbitrio dell'huomo, (supponendoui sempre la gratia diuina.) Ma pensateui meglio Signor Capitano, e voi che siete pratico delle historie riuolgete gli essempi dei padri antichi, e dei Santi, che trouarete, che molti si sono saluati perche vollero, & infiniti perduti, che non uollero cõbattere, ne far resistenza. Qui interrompendo il Cortigiano disse. Fia meglio, poi che la notte è giunta, che qui si mettiamo in barca, & in andando a casa, doue uogliamo accompagnarti, che tu ci racconti l'essempio; che sò, che non sarà men caro al Signor Capitano d'vdirlo, che a te di raccontarlo: Percioche, poi che si parla di uolere, io uoglio farlo prigione per questa notte, e uorrà anch'egli aggradirmi in quanto si estenda la uoglia mia; perche così vuole l'antica nostra amicitia. La dolce conuersatione, disse

il Capitano, di questo gentil'huomo potrebbemi trattenere gli anni intieri, che non mi stancherei mai d'udirlo; e uoi per l'amicitia, che tenete meco potete a uoglia uostra di me disporre, ti che facciamo quanto u' aggrada.

Ciò detto furono chiamate le Gondole, che quiui poco discosto aspettano di nollegiare, & in una montò il Filosofo, il Capitano, & il Cortigiano; e noi in un'altra curiosi d'udire il rimanente, e dì pari l'accompagnammo. Et in andando (mentre i Gondolieri per di fuori della città, alla uolta di Santa Chiara di Venetia presero il uiaggio, essendogli ciò stato commandato) il Filosofo così ripigliò il parlare.

Che l'huomo Signor Capitano sia padrone d'accostarsi al'bene, & al male ci nõ è dubbio: perche ciascuno in se stesso giornalmente ne fa proua. Che anco stia in suo potere di caminar per la uia dritta e buona del bene, e delle uirtù, ò per la cattiua del male, e de'uitij lo mostrò Pitagora con la lettera. Y. con la quale figurò la uita humana, hauendo questa lettera due corna, l'uno più largo dell'altro, ma in cima precipitoso, e cadente; figurando con questa la uia larga de uitij, che conduce al male e la stretta delle uirtù, che mena al bene. Ma che possa l'huomo acquistar il regno de Cieli a uoglia sua, chiara è quella sentenza, che dice. Il regno de Cieli patisce forza, e gli huomini forzati lo prendono. Ma in oltre la bocca del Saluatore in più luoghi ce lo mostrò, quando effortandoci, inuitandoci, e consigliandoci all'acquisto del regno del Cielo hora ci dice, che vigilar douiamo; hora hauendo sete, andiamo a bere; hora dopò l'

*Lettera di Pitagora.*

*Christo.*

hauersi

hauersi affaticati che andiamo a riposare da lui. Ma molto più chiaramẽ te cõ l'essempio delle nozze, che fece il padre di famiglia; il quale hauẽ do inuitati molti, alcuni ricusarono d'andarui con iscusa d'altri affari. Et io in confirmatione di questo uoglio raccontarui un moral'essempio; il quale rappresenta l'huomo nel suo libero consiglio starsi dubbioso per qual uia debbia andare, ò per la buona delle Virtù, ò per la cattiua dei Sensi, edei uitij: nel che al fine si risolse di voler andar per la cattiua, con tutto che egli sapesse che lo conducea all'inferno; nella qual mala uia, ancor che fosse più uolte auisato, che si douesse ritirare; nondimeno ostinato nel peruerso uolere, ui uolle perseuerare fin alla morte; onde ne restò castigato. E sotto il nome d'un huomo, ò d'un giouane, uoi intenderete tutto il genere humano. Commincia di questa maniera quell'essempio, si come io lo lessi presso certo morale autore.

*Cammina l'huomo per la uia de Sensi. Vien minacciato dalle Parche, che filano la sua uita. Egli se ne fà beffe. Viene la Morte, e l'uccide. E la Giustitia lo condanna all'Inferno. Cap. XL.*

NASCE ueramente l'Huomo col libero arbitrio di potere a sua uoglia seguitar il bene, e tralasciar il male, ò di seguir il male, e posponer il bene; ma per certa sua naturale inclinatione più uolontieri al male s'accosta, che al bene. Non per che tutte le uolte stimi d'appigliarsi al male, ma perche allettato da quello, che più gli aggrada, si forma nella mente certo pensiero, che quello, che più gli diletta, sia tutto bene. Perseuerando poscia in questa sua opinione ui fa un habito tale, che d'indi in poi non solamente uolentieri s'incontra in ogni da lui stimato bene; ma di più egli stesso ui mette ogni pensiero e studio per conseguirlo, ponendo in esso il sopremo fine; & imaginandosi di trouare la felicità humana a tutto corso ui camina. La qual follia uolendogli leuare dalla mente la Ragione con molte proue s'affatica, mà indarno. Perche appreso egli dal diletto, che nelli apparenti beni ritroua, e gusta, fà poco conto della Ragione, ò di suoi discorsi; anzi consigliandosi solo col proprio appetito, e con l'uso del mondo uà di buon cuore seguendo i suoi stimati, & apparenti beni: Stimando che l'opinione, che tiene di questa sua uita sia la migliore scienza del Mondo. Rifiuta però ogni aiuto, ò ricordo datogli da buoni precettori, e maestri, i quali souente gli uanno ricordando, che questi apparenti beni sono falsi beni, che hanno fine, e che non sono la felicità humana, non che Christiana. Poco anco fà stima della contemplatione della morte, che ricordata gli uiene: poca stima delle buone inspirationi, poco dolore sente del rimorso del-

*Nouella decima. quarta. Dell'Arbitrio della Morte, e del Giudicio.*

la

la conscienza, poco timor hà delle future pene dell'Inferno; che ostinato in questo suo pensiero, in questo stesso si lascia ritrouare dalla Morte, e muore in dannatione: alla qual è condotto per la sua libera uoglia, si come per la seguente narratione moralmente si mostra.

HAVEANO la Ragione, & il Senso à uicenda consigliato l'Huomo che li consigli suoi douesse seguire; mettendogli la Ragione innanzi a gli occhi la uanità di questi beni mondani, stimati felicità humane; la breuità della uita, che tosto fugge; la Morte, che ognora sourasta; le pene horribili dell'Inferno, la felice heredità del Cielo; essortandolo però a seguitare le uirtù, uiuere secondo l'uso della Giustitia, della Prudenza, della Fortezza, e della Temperanza, in strutto nella Fede, nella Carità, e nella Speranza, portandosi da huomo ragioneuole, con uoler disciplinar i Sensi, sotto l'ubbidienza della ragione; con fuggir i uitij, & uccidergli; e finalmente con macerarsi, e morire nella battaglia, che ciascun huomo hà sopra la terra, per poter uiuere nei Cieli, e godere dopò questa breue uita la eterna felicità celeste. All'incontro il Senso, ribelle per natura alla Ragione, essortatolo a pigliarsi dei spassi, e dei piaceri; a darsi all'acquisto delle ricchezze, de gli honori, e della fama, con dire, che queste sono cose, che fanno gli huomini felici; il che è indubio manifesto perche tutto il mondo così fà; che attender dourebbe a darsi bel tempo; perche la uita tosto passa, e sopra giunge la uecchiaia, nemica a godimenti; che delle cose a uenire non deue prender pensiero: perche Iddio solo può saperle e somigliati particolari andatogli ricordãdo; cose tutte che in simile proposito suole l'huo-

mo

mo ſentire dal proprio ſenſo. Et eſſendogli fatti queſti ricordi più uolte hora dalla Ragione, hora dal Senſo, finalmente infaſtidito egli da que ſti loro contrarij pareri, abbandonando ſe ſteſſo, e laſciando la briglia al la propria inclinatione del genio, uſci fuor di caſa, e diſſe. Oh come ſtà dubbioſo l'animo mio in non ſapere a qual partito riſſolutamente ap pigliarmi. Quindi la Ragione mi perſuade, quinci m'inuita il Senſo; quello, che il Senſo mi moſtra, la Ragione deteſta, & abborriſce; quello che la Ragion vuole, condanna il Senſo. Tal che io miſero trà due contrarij poſto, frà due diuerſi e nemici conſiglieri, non ſo quello che mi fa re. Ma queſta libertà, ch'io mi trouo hauere d'appigliarmi à qual più piaccia, è ella mia grandezza, e mia ſouranità? Certo ſi, che tale la ſtimo; perche ſenza queſta haurei ubbedito à chi di loro due haueſſe hau uto più potere: ma, ſtando in arbitrio mio tutto queſto, è bene uſarui ogni ſapere per accoſtarmi al meglio. Da queſta parte mi moſtra la Ragione largo campo, ma faticoſo da ſeguitare la uirtù, e di operar uirtuo ſamente, con infinite promeſſe, gratie, e doni. Quinci all'incontro con più facil uia il Senſo mi moſtra gran commodità di ſeguitare li ſpaſſi, & i piaceri. Queſta, ò quella uia prendere è in libertà mia; mà ſon però dubbioſo a quale appigliare mi debbia. Perche non tantoſto uolgo il penſiero a l'uno di due, che l'auttore del contrario parere, con nuoni ricordi mi ſuia, e mi ritira; e così ſtandomi in queſta perpleſſità ne l'una ne l'altra ſtrada io ſeguo. Ma hormai ſon diſpoſto far da me queſta riſſolutione, ſenza che più mi ſtordiſca in dar vdienza hor a l'uno, hor all'altro. Diſcorrerò dunque meco dicendo. S'io ſeguo le uirtù, che ſa rà? All'apprenderle ui vuol fatica. Stà bene, e poi biſogna eſſercitar le coſtantemente fin al fine, che il comminciar, e non finire uarebbe nul la. Hor queſto è l'incontro, ch'io vi trouo, che tutto il tempo di mia uita biſognarebbe ſpendere in ſeguitare queſte virtù; patendo in tanto tutto quello, che per lo loro acquiſto ſofrir conuiene. In tanto mi s'ap preſentano mille perduti piaceri, mille ſpaſſi tralaſciati, i conuiti, le dan ze, gli amori, gli honori, le ricchezze, e l'altre delitie, che ſi godono al mondo. Ma poſto ch'io tralaſciaſſi queſti godimenti, e ch'io mi deſſi à ſeguitare le virtù; nel bel mezo del uiaggio la Carne, e l'ardente ap petito naturale mi faranno tanta guerra, che nō potrò reſiſtere; & allho ra ſarò aſtretto à pigliare, mà tardi quel conſiglio, che hora ſtà in mia libertà di prendere. Se anco mi darò à queſte mondane delitie, che ſa rà poi di me? Paſſeranno finalmente tutte le delitie del Mondo, come ben mi ricorda la Ragione: uerrà la Morte, e mi ſouraſtarà l'Inferno, con le crudeliſſime pene de Dannati. Oh miſero me, che far deggio? Deh non foſſi io mai nato. Ma che ſtò io dà codardo, e uile così la mentandomi? Non ueggio forſe quello, che ſi fanno gli altri? Hora ſeguirò la più parte. Ma piano, ſe la più parte uà in perditione, uuoi tu

con la più parte andarui? sarebbe pur meglio trouarsi allhora con la minor parte, che non u'andasse? M che dico io? non sono forse gli altri huomini saggi come io? hor che dubitar deggio in seguire la più parte, & i maggiori? Ma ahi misero, che io mi ritrouo nel pelago di prima. Horsù ritornarò a dimandarne il parere della Ragione, e del Senso. Ma che farò sciocco, ch'io sono? eglino al loro solito uerranno in campagna col proprio loro disparere. E sarò allhora confuso ne più, ne meno, come al presente mi trouo. Tal che ne da me, ne dalla Ragione, ne dal Senso miei consiglieri posso, ò uaglio prender rissolutione alcuna. Horsù io mi delibero di consigliarmi col Libero mio Arbitrio, il quale per esser huomo, che uiue alla libera, senza tanto infrascarmi il ceruello, mi dirà liberamente il parer suo, & in andando piglierò questo partito. Ciò detto auuiossi per la strada commune, per cui fino a certa età de vanno tutti, la quale finalmente si diuide in due strade, l'una, che uà per quella della fatica alle uirtù, l'altra per quella de i piaceri, à uitij. Et iui arriuato, stando irressoluto à quale apprenderli, chiamò con alta voce il libero Arbitrio, acciò lo consigliasse per quale strada incaminar si douesse.

Il quale sendo comparso, disse chi mi vuole? Io rispose l'Huomo caro Arbitrio, suprema possanza di uiuenti, e ti priego, poi che tu stai su questi biuij, à fine di guidar le genti, che tu non manchi di consigliarmi per quale di queste due strade incaminare mi deggia, o quella delle virtù, ma faticosa e graue, ò per questa de i piaceri più facile, e più piana. Chi sei tu, rispose il libero Arbitrio, che così confuso ti mostri, & à me dimandi cõsiglio? Io sono, rispose, l'Huomo ragioneuole, ma inclinato à seguitare

guitare gli inuiti di questi miei appetiti. E che cosa vuoi da me? disse egli. I piaceri di questo mondo, rispose l'Huomo, le ricchezze, le delitie, le commodità m'inuitano à procacciarmele. La Carne mi stimola à gli abbracciamenti amorosi, il Genio m'inuita al giuoco, alla vana gloria, al fasto. Et à tutte queste cose mi consiglia anco il Senso. All'incontro vorrebbe la Ragione, che io seguitassi le virtù, & l'operationi virtuose, posponendo i piaceri, e gli spassi, e che con fatiche io seguitassi il loro viaggio virtuoso. Hora tu mi consiglia quello, che far mi deggia. Tu hai figliuolo, disse l'Arbitrio, il freno sul collo. Tu poi incaminarti per quella via, che più ti piace. Hor qual via dici? soggiunse l'Huomo, quella stretta delle virtù, ò quella spatiosa de i piaceri? Per quella, rispose l'Arbitrio, che ti aggrada, ch'io ti dò licenza. Io non voglio, disse l'Huomo, pigliarmi questa licenza, senza il tuo parere. Il mio parere, rispose l'Arbitrio, è, che tu camini per quella, che ti pare meglio. Parmi meglio, soggiunse l'Huomo, quella, che più diletta. Dunque, se mi piacesse l'arricchirmi, tu non me lo nieghi? Non te lo niego, disse l'Arbitrio. Tu puoi far stima delle ricchezze, tu puoi anco sprezzarle. M'aggraderebbe, soggiunse l'Huomo, lo starmi superbamente, l'esser stimato, honorato, riuerito, lodato, e famoso, che me ne dici? Tu puoi, disse l'Arbitrio, stimare gli honori, e farne poco conto puoi esser superbo, puoi esser humile, ne à questo, ne à quello ti sforzo. E se l'auaritia replicò l'Huomo, & il desiderio di molto hauere mi piacesse, me lo vietaresti tu? Tu puoi, rispose l'Arbitrio, esser auaro, puoi esser liberale, io non t'astringo à parte che sia, fa quanto ti piace. Ti ricordo bene, che sarà meglio, che per la più sicura via tu ti incamini. E quale sarà dimãdò l'Huomo, questa sicura via? dillo hormai. Quella, rispose l'Arbitrio, che è migliore. A' me disse l'Huomo, pare migliore quella, per la quale il Mondo camina. Hor per questa mi consigli tu ch'io vada? Và per quella che vuoi, disse l'Arbitrio, che te lo vieta? Questa camina disse l'Huomo col diletto, e con la carne. Hora se questa mi inuiterà à piaceri me la biasmerai? Non ti pongo legge, rispose l'Arbitrio, ò vogli la Continenza, ò la Lussuria non te lo vieto: la Pudicitia, e la Lasciuia ti stanno à canto, piglia quella che ti piace. Tu non mi vuoi, replicò l'Huomo, consigliare liberamente più, di quello che fai? Non sai, rispose l'Arbitrio, che sei in libertà? appigliati alla strada, che più ti piace, che l'una, e l'altra ti stà aperta. Già che non mi consigli altro, soggiunse l'Huomo, dandomi à quella a cui il Genio m'inchina, attenderò a darmi piacere, e buon tẽpo. Fà quanto ti piace, disse l'Arbitrio, che sei in libertà. Horsù, disse l'Huomo, io ti lascio. Attẽderò alli spassi, caminarò per quella via, che mi consigliò il Senso: perche à questa io mi trouo più disposto; più inclinato, e più uolonteroso; ne starò à lambicarmi il ceruello di quello, che à uenir habbia. State hormai lontani patimenti, disagi, sobrietà, cõ-

tinenze

tinenza, integrità di uita, e voi altre nominate virtù: perche dar mi uoglio all'otio, alle crapule, all'ambitione, alle commodità mondane, & alla felicità di questo mondo. Dar mi uoglio a compiacer i Sensi, & gli appetiti miei in ogni loro desiderio. Caminar voglio per questa uia più piana, più spatiosa, e più bella. Già m'inuio, e commінciò a sentire, che e cosa buona, e dilettenole sodisfare a gli appetiti, e contentar il Senso.

Ciò detto si auuiò per la via spatiosa dei piaceri della presente uita, e uagando per lo Giardino del Mondo, e godendo a più potere de suoi frutti, satiaua l'appetito senza finire d'appagarlo mai; e per accommodarsi, e satiarlo meglio, s'affaticaua ogn'hora, ponendo nelle commodità del Mondo il suo sopremo fine, e la sua stimata felicità. Ma la Ragione diuina parte dell'huomo, la quale non abbandona mai in tutto l'esser suo, ne tralascia mai di usare i suoi buoni ricordi, auuedutasi, che l'Huomo liberamente caminaua per la uia del Senso, e de uitij, lamentauasi, e con grandissimo dolore dicea. Deh misera me, che non seppi far di maniera con questo mio creato Huomo, che habbia potuto persuaderlo, à prestar credenza à miei ricordi. Non mi sono ualsi i buoni consigli, le proue, gli essempi, che gli hò racconti, che egli con manifestissimo suo danno si hà incaminato per la uia del Senso, la quale lo condurà in precipitio. Ma poi che io non seppi far tanto, suppliſca in luogo del mio diffetto, la fatica, che usar uoglio, per trouargli rimedio, s'io posso. Ma qual rimedio, misera me, potrò io ritrouare, che basti a ritornarlo nella buona uia? Se in questo non mi

aiuta

aiuta la canuta Etade, moglie del Tempo, la quale suole co'graui suoi pensieri, e con deboli forze, togliere del furor del Senso al pazzo Huomo, io non saprei da cui prommettermi soccorso. Horsù io me n'andarò a lei, e prouarò il suo aiuto; il quale se non sarà opportuno, almeno potrà essere gioueuole pel suo consiglio. Dette c'hebbe queste parole la Ragione incaminossi verso la stanza dell'Etade. E dopò molto camino finalmente presso una larga spiaggia di mare, a pie di certi monti altissimi, & antichi dirupi, ritrouò l'habitione di lei. La quale trà certe muraglie antiche, e roumate, coperte di molte herbe, e spine, (sotto le quali a guisa d'una grotta, ò tomba, nel cader dei superbi, & antichi edificij, le grosse pietre e marmi lasciarono capace stantia per l'antica Etade, e sue figliuole) rapresentaua horrido aspetto all'imaginatione del finimento delle glorie humane, e certa dolorosa reminiscenza imprimeua nella memoria dei vani desiderij de gli huomini antichi.

Et intrando la Ragione, dopò l'essersi in queste cõsiderationi alquanto trattenuta, ritrouò la Vecchia Etade, assisa ad una gran tauola, insieme con sette Donne che sue figlie pareuano alla sembianza, & alla mostra de gli anni. Percioche; la prima, che a banda destra presso lei sedeua, d'una vaghissima fanciulla hauea sembiãza, mostrando anco nei gesti, e nel mangiare la tenera età della sua semplice fanciullezza. Dietro a questa sedeua un'altra similmẽte bella, ma che maggior età mostraua, però leggiera, e uana nell'aspetto, e nei portamẽti molto lasciua. Nel terzo luogo, sedea una Giouane naga, e bella nella faccia tutta acconciata, e sbellettata, mà di età maggiore; la quale nell'aspetto continenza, ma però

*Sette Etadi.*

*Fanciullezza.*

*Puerizia.*

*Adolescentia.*

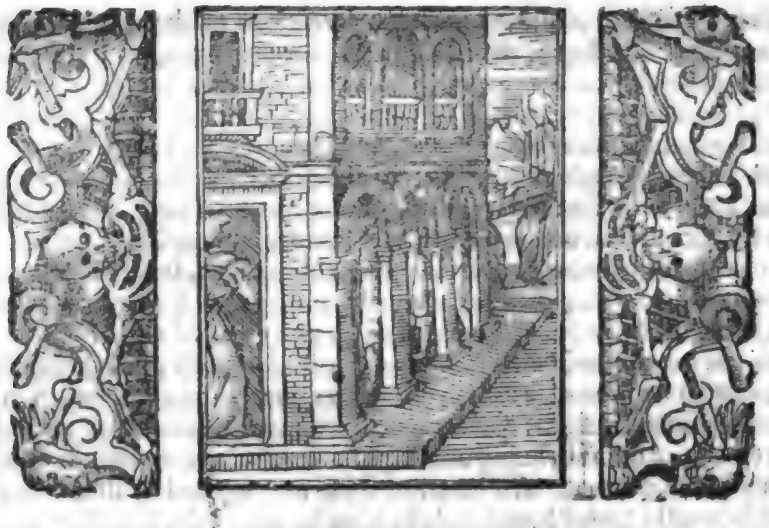
però più sagacità, & accortezza nel procedere dimostraua. A questa da
*Giouanezza.* ua la mano la quarta Donna, che di aspetto più modesto parea, ma non però tale, che non mostrasse hauere l'animo corrotto, e uano il desiderio di cose lasciue: perche più tosto intenta a mirare hor quà hor là, che
*Virilità* a quello, per cui à quella mensa assisa era se ne staua. Dietro a questa dimoraua certa Donna riposata in uiso, la quale con grauità sedendo si mostraua dell'altre maggiore, e più degna. Dall'altro canto dell'Etade stauansi due Donne molto dissimili dall'altre: quella, che più uicina al-
*Decrepità.* l'Etade dal lato manco era, Donna tutta crespa, e diforme nel uiso pareua, la quale per debolezza stauasi appoggiata con ambe le braccia su la detta mensa, mostrando di impotenza segno grādissimo: & appresso lei l'altra poco dal suo aspetto differente, ma però nel resto più uiuace,
*Vecchiaia* e più robusta dimoraua: la quale però più dell'altre auida si dimostraua. Stauano tutte otto in torno ad una mensa d'un antichissimo marmo, il quale per la uecchiaia in molti luoghi dimostraua le interiora rose, e
*Ogni cosa consuma l'Etade.* concaue; e diuorauano con merauigliosa prestezza alcune uiuande, le quali cōsumate dall'antichità, male si potea discernere di che cosa fossero. E quantunque sempre nuoue uiuande le fossero poste in tauola
*Velocità del Cielo.* da una pūtissima Dōna, che pareua che hauesse l'ali, tutto ciò si pūto era no diuorate à q̄lla mēsa, che la Ragione mai puote conoscere, che uiuā de si fossero; e trà tante che innanzi le furono portate, a pena ne conobbe due, le quali, quantunque fossero in vn momento diuorate, nondimeno all'odore sentì, che erano l'una la Vita humana alessata, l'altra
*Si come l'arrogo si conser ua più del l'alesso e si par che la fama duri più della vita ma però marcisce e diuora dall'Etade.* la Fama delle attioni humane arrostita. Ma non restò la Ragione per la nouità delle uiuande di non isporre a che fine colà si fosse ridotta, pregando la Età come sua cara amica a darle aiuto, ò almeno consiglio di quello, che far si douesse, per rimediar al pericolo dell'Huomo, il quale si era così pazzamente incaminato nella uia del Senso. La Vecchia Età de hauendo ciò udito, alzò alquanto il capo dalla corrosa mensa, e senza punto forbirsi la bocca, così rispose. Ragione amica mia cara, tu sai pri ma che hora, che sempre sono stata pronta in soccorrerti ne' tuoi bisogni; e tanto, più à te affettionata, quanto meno al Senso tuo fratello, ribelle, e a te nemico; poi che ben deui hauer a memoria, che di queste sette figlie, che io mi trouo, a pena dell'ultima, e penultima (che sono queste due la Fanciullezza, e la Puerilia) mi contentai, che il Senso fosse loro allieuo; ma dell'altre cinque da me partorite prima, tu sai, che di te sola diligente allieuatrice mi sono contentata, ancor che il Senso insieme teco in tutte uolesse por la mano, e massime in questa, che a canto mi uedi che è la Decrepità; uolendo mostrarsi più diligente di quello, che a queste mie prime figlie si conuiene. E perciò quando tra te, e lui cade la differenza, io più uolontieri a te soccorrer uoglio, che al Senso, quantunque di lui non habbia di che dolermi. Quanto all'aiu-

to

ſo che tu mi chiedi, ſappi, che per farti ſeruitio io māderò cinque di quē ſte mie figlie, vna dopo l'altra, ad aiutar l'huomo acciò, che ſi ritiri dalla cattiua ſtrada, in cui ſi è incaminato; ſi come dici. Ma dubito, che poco frutto ne caurai; percioche egli di uoglia hauendoſi così riſoluto di fare, non tanto sforzato dal Senſo, quanto che di tal humore curioſo, ui vuole caminare di buon paſſo, più che può. E queſto ti dico; perche così l'inteſi dalla Fama, la quale preſa alle reti dal Tempo mio marito, hor hora, come hai ueduto, arroſtita s'habbiamo diuorato. E non è molto, che ſonoſi ritornate queſte mie due vltime figlie, le quali furono riconoſciute dal Senſo, e molto da lui accarezzate: & hor hora farò partire l'Adoleſcentia per l'effetto di che mi prieghi. Ma quello ch'io ſtimo, che meglio in queſto biſogno ſoccorrere ti poſſa, ſarà il ricordargli, che hà da morire, e ſe non più toſto almeno quando u'haurò mandata la prima mia figlia; con la quale ſtia ſicuro di poter uiuer pochiſſimo tempo, e di morirſene poco dopò. Perche, come ſai, la Morte mia Sorella, prende nell'heredità delle mie figliuole, di modo che non così toſto uede l'heredità della Vita humana eſſerſi paſſata per le mani di dette mie figlie, che ella fattaſi aſſoluta padrona, tutta ſe la vſurpa a ſua uoglia. Anzi è tant'auida di poſſedere, che molte uolte toglie di mano queſta heredità a queſte pouere figlie; la quale pur ſecondo il douere di manō, in mano, dall'ultima ſin alla prima dourebbe paſſare; ſi che lo ſpatio, nel quale dourebbono poſſederla, ò gli è al tutto tolto, ò almeno abbreuiato molto. Hora tu con ricordargli, che queſta mia ingorda ſorella, ſta con le braccie aperte, per ghermirlo, forſe lo potreſti ritirare nella conſideratione di ſe ſteſſo, & a riconoſcere la ſua mortalita, accompagnata da così incerta uita, acciò ſi rimetteſſe nella buona uia da te conſigliata. Lodo bene, che tu, come à lui ſoſpetta, non facci queſto ufficio; ma che più toſto ti ſerui delle Parche nutrici carissime della Morte; le quali come conoſciute al Mondo, come nonciatrici di lei, hauranno forza in perſuadere, e faranno molto temute. Si che per mio conſiglio à loro n'andrai, pregandole per lo tuo biſogno. Ciò detto l'Etade ritornoſſi à capo chino à diuorar con grandiſſima fame le rimaſte uiuande. Ma la Ragione hauendola ringratiata ſi partì per ritrouare le Parche; e caminando per più giorni finalmente arriuò nella ſpatioſiſſima campagna dell'Vniuerſo. & in quella ui uidde uno grandiſſimo palagio, il quale con la ſua altezza pareua che toccaſſe il Cielo: le fine pietre, e marmi, de quali era fabricato, ſplendeano di maniera, che pareuano tāte ſtelle. Haueua quel ſuperbo palagio dodeci portici grandiſſimi, nei quali ſi riduceua molta quantità di gente, che ſtaua aſpettando con ſperanza grande, che foſſe a lei aperta certa porta, che chiuſa ſempre ſene ſtaua, ſopra la quale era un'inſcrittione che diceua.

*La Fama è annichilata dal Tempo*

*La morte leua la uita in ogni età.*



*Alla felicità per me si passa.*

*Opinion del Mondo.*

*Chi cõ ragione non considera le cose mõdane crede che la depinta porta sia uera, ereda.*

Ma indarno tratteneuasi quella gente, perche (per quanto intese la Ragione) mai ad'alcuno non fu aperta quella porta, nondimeno molti ostinati nel loro pensiero colà s'haueano trattenuto lunghissimamente, da questa falsa loro speranza trattenuti. Giunta che fu al palagio la Ragione, e uedutolo bene d'ogni intorno, scoperse in uero, che la porta, doue attendea quella gente tutta, non era uera porta, ma cosi con la pittura finta, e cosi ben imitata al naturale, che chi con molta ragione non u'hauesse considerato, facilmente s'haurebbe potuto ingannare, tanto piu, per che ella era situata à mezo giorno, doue ferendo lo splendor del Sole abbagliaua gli occhi à chi la miraua. Trououui ben due altre porte l'una situata all'Oriente, per doue si potea entrare nel palagio, sopra cui era una inscrittione che dicea.

*Per me si corre nella uita humana*

L'altra situata all'Occidente, ma in maniera fabricata, che ciascuno per quella potea uscire, & usciuane morto, ma non già entrare, & era la sua inscrittione.

*Per me si passa à ineuitabil Morte.*

*Per le Parche si possono intender le compressioni. Tanti sono i gradi per li quali si camina il Sole.*

Entrò la Ragione in quel palagio per la porta della Vita, e ritrouò le Parche occupate intorno molte Tele, delle quali erano alcune per finire, altre incominciate, & altre che s'ordiuano: Tutte disposte in una spatiosissima sala à guisa d'uno rotondo Teatro, il quale si chiamaua (per quanto intese) Anno, intorno a cui erano cento è quarantaquattro gradi, che ascendeuano; ma però nel piano loro cotanto spatiosi, che benissimo i Telai, doue si tessecuano le Tele, ui poteano capi

re,

re;trà questi erano ottomille settecento,e sessanta damigelle, lequali di continuo filauano certo stame,ilquale(al colore che uidde la Ragione) era della uita di mortali,perche alcune di quelle filauano stame d'oro,altre d'argento,alcune d'altri metalli,chi di seta,chi di lana,chi di canape chi di lino,e chi di corteccie d'alberi, e di palustri giunchi, e tutti questi stami erano di diuersi colori,chi gialli,chi rossi,chi neri,chi bianchi,chi persi,chi bigi,chi uerdi,e chi melchiati;il filo parimẽte,che filauano era hora grosso,hora sottile,come meglio riusciua lo stame, di cui alcuno si tiraua a lũgo,& altro hauea corta baua.Tutte queste damigelle ãdauano apparecchiãdo il filo à dodeci Orditori, i quali non faceuano altro, che apparecchiare le tele per trecẽto e sessantacinque Tessitori,cõpartiti intorno intorno per quell'ampio Theatro, i quali con le mogli loro attendeuano a tessere le ordite tele, le quali poi erano secondo il uolere delle Parche tessute più fisse,ò piu chiare,come meglio piaceua loro, e di queste anco molte erano tagliate innanzi che fossero compite,restando in uano ordito il rimanente della tela.E di questo s'auuidde la Ragione,perche uiddeui certi fanciulli, che andauano raccogliendo gli ordimenti stessuti,e riduceuãgli in nouo stame,per filarsi un'altra fiata.Hor mi questa spatiosissima stantia giunta che fu la Ragione,dopò hauer salutate le Parche cortesemente,le pregò per lo suo bisogno dicendo. Diligentissime Parche,uoi che filate,le uite di mortali,a uoi mi manda l'antica Etade sorella della uostra tanto cara,& amata Morte,di cui uoi siete cosi sollecite nutrici; nel cui nome io ui priego, che come amiche, che le sieté, à me siate benigne in soccorrermi di quãto io chiedo. Esponi sorella, dissero le Parche, che per amor di chi ti manda,

*L'hore di un' anno uita deriche, edalpoueri più ò meno. Vite lunghe. Vite breui.*

*12 Mesi. Trecento e sessanta cinq; giorni.*

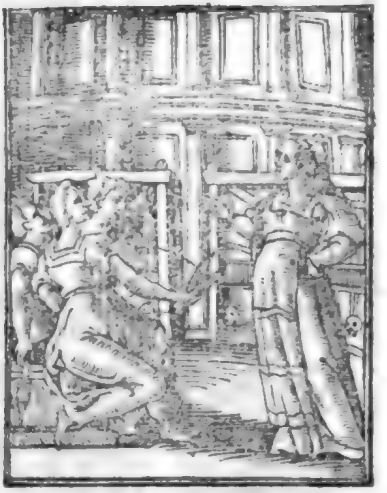
*Notti. Vite robuste, e debili.*

*Morte uiolenta.*

*Questi sono i pazzi figliuoli i quali col far uõdetta credono di ritornar in uita gli uecchi.*

soccorreremo (potendo) al tuo bisogno. Essendo, replicò la Ragione, che l'Huomo mio creato habbia sortito dalla madre Natura libero arbitrio di potere operar bene, secondo il mio consiglio; ò male, secondo il parere del Senso emulo mio; egli posponendo le mie ragioni, s'hà dato in preda à uitij nella uia del Senso, facendo poco delle uirtù conto; e si sta senza alcuno pensiero, che tosto uoi ad un minimo cenno della Morte creata uostra, porrete fine alla uita sua, tagliando la tela ordita, nella quale, se egli muore occupato nei piaceri del Senso, uoi sapete, che haurà à patir il meritato castigo, insieme col Senso, trà Dannati. Hora per rimediarui, fin che tempo ha, e mentre si può, pregar ui uoglio (a fine, che egli non vadi di mal in peggio commettendo errori) che lo vogliate ammonire con minacciarlo di quello, che gli souraSta; facendo anco (se il bisogno lo ricercarà) alcuni groppi, ò falli nelle tele sue, acciochè cadendo in qualche trauaglio, od'infermità, si uoglia riconoscere, & abbandonar la uia del Senso; e si rimetti su la buona uia da me consigliata, per le vestigie delle virtù caminando alla felicità del Cielo. Per amor di chi ti manda, e perche la dimanda è honesta, risposero le Parche, noi faremo volontieri quanto desideri: perciò partiti à tua uoglia, che risolute, che s'haueremmo di quel che fare habbiamo intorno ad alcune comminciate tele, auisaremo questo perduto, e mondano Huomo, che si uoglia, emendare. Et ancora che noi non siamo solite di auisar alcuno, tutto ciò con lasciare a posta alcuni falli nella sua tela, lo faremo auuertito; ma quando per caso egli rauuedere non si uolesse, non pensatu, che da noi fosse mancato di far buono ufficio. Quando l'ostinato, soggiunse la Ragione, rauueder non si uoglia, io, che per l'ufficio da uoi fatto haurò sodisfatto al debito mio, lasciarò che la Giustitia ne pigli ella il carico, ouero la morte uostra creata, senza ch'io me ne prenda più ramarico. Tanto faremo, differo le Parche, e di quanto haurem mo oprato ne faremo relatione alla Morte nostra cara figlia; la quale a mano, a mano camina sempre con la Giustitia sua carissima amica. Partiti la Ragione assai consolata, lasciando il carico del suo trauaglio alle diligenti Parche. Le quali (dopò l'hauer disposto d'alcuni stami, filati, e tele per gente che nasceuano allhora) si posero intorno alle tele del Huomo mondano, & in quelle a studio facendoui dei falli debilitarono molto quelle tele, e nel tessersi (giungendoi falli a ritrouar i groppi) restarono pertuggiate in molti luoghi. Onde l'Huomo per le guastate trame venne a cader in trauaglio, & in infermità; nondimeno, come giouane ancora', e robusto, facilmente rifrancossi da trauagli, e si rihebbe dalle infermità. Onde auuedutesi elle di non far frutto, comminciarono ad andar intorno alle sue tele, mentre si tessevano, e cantar ad alta uoce alcuni ricordi dicendo.

O Huo-



O Huomo mondano riſguarda, che corrono gli anni, e che la tua tela è molto innanzi, e toſto ſarà finita.

*La conſcienza, che rimorde con la ragione ſa internamente all'huomo queſto canto.*

O Huomo mondano riſguarda, che la età paſſa, & il giorno d'hoggi non ritornerà mai più.

O Huomo mondano conſidera, che ſei mortale, che la morte ti ſouraſta ne uoler ſtar così ſciopperato ne i uitij.

O Huomo mondano diſprezza gli honori, fuggi l'ambitione, perche in breue tu diuerrai terra uile, e minuta poluere.

O mondan'Huomo attendi alle virtù, che abbelliſcono l'anima, e fuggi i uitij, che la macchiano.

O mondan'Huomo non uoler eſſer iracondo, ò diſpettoſo, perche al fine i uermi potranno piu di te.

O mondan'Huomo ritirati dalla uia del Senſo, che queſta (ſe no'l ſai) ti condurrà all'Inferno.

O mondan'Huomo ritorna nella uia della Ragione, che queſta ti condurà in Cielo.

O mortal Huomo diſprezza i giuochi, li ſpaſſi, e gli amori mondani, perche queſti ti tengono occupato, & auiluppato, che tu non puoi conoſcer il tuo pericolo.

O miſer Huomo penſa à quello, che hà à uenire, ricordati della tua pouera, & infelice anima.

O pazzo Huomo habbi timor de i moſtri dell'Inferno, e de i tormenti, che ti s'apparecchiano.

O Huomo ingrato riguarda al Cielo, che ti è ſtato apparecchiato, ſe tu operarai bene.

# *Contro il dispiacer del morire*

O Huomo,ò Huomo se tu sarai sauio,tu seguitarai il consiglio della Ragione,e rinonciarai al uiaggio del Senso.

Con questi uersetti andauano le Parche cãtando intorno la tela dell'Huomo mondano,e souente ne tagliauano due,ò tre fila,accioche egli si rissentisse:la doue dopò molti tagli,& auuisi delle Parche riscuotẽdosi

l'Huomo mõdano,il quale staua immerso ne i piaceri,e ne'diletti disse, Io sento chiamarmi à dietro, uoglio vedere chi mi chiama . Allhora le Parche,uoltato che egli si fu,dissero. Huomo fugace, che fai? Chi siete voi,diss'egli,che da me saper volete quel ch'io mi faccia? Siamo,rispose roelleno , le Parche, che filamo la tua vita, hora dicci mortal Huomo, ciò che tu fai . Siete per sorte , diss'egli , quelle che addormentandoui nel filare , e smenticandoui di torcer ben il filo , à rischio che si rompa , m'hauete posto in pericolo della uita? Si siamo,risposero elle,hor dicci ciò che fai. Io ue ne, disgratio , diss'egli,sorelle . Quel ch'io mi faccio è darmi buon tempo , scacciar i pensieri, e uiuermene allegramente. E se pur alcuni me ne toglio, tutti son impiegati à goder meglio . O sciocco Huomo,dissero le Parche, che cosa fai? Importune siete uoi,rispos'egli. Io ue lo torno a dire , attend' all'Otio, alle Lasciuie, à gli Honori, alle Ricchezze,& a contentar le uoglie. O ignorante Huomo , dissero le Parche,per quale uia camini? Pazze siete uoi , rispose l'Huomo, perche io camino per quella uia , che mi conduce lieto , con superbo uiuere, con compiacer à gli occhi , e con contentare la carne ; in somma per la uia del Senso . O Huomo cieco , replicarono le Parche, ci conosci tu bene? A che mi giouarebbe , rispos'egli , il conoscerui meglio? All'anima tua,risposero. Perche sei in breue per morire. Perche noi tosto,tosto compiremo la tela di tua uita . Siate,diss'egli, chiunque ui pia

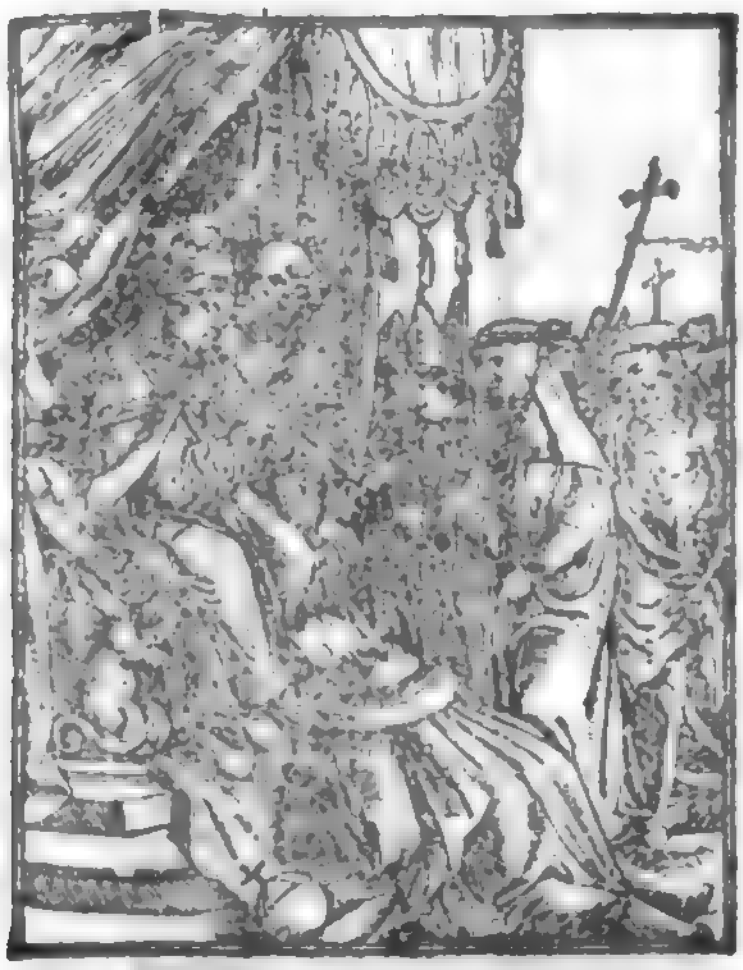
cc.

ce. A me poco importa il conoſcerui, e mãco voglio penſar a que llo che dite. O ſciocco che ſei, gridarono elle, Noi ſiamo quelle, che abbreui mo la uita, quando ci piace, facendo tirar groſſo il filo, che allungar ſi po trebbe: noi acceleriamo il morir a mortali, e con infermità crudeli facciamo pericolare, chi pur hora ſano ſi troua ua. Poco di uoi mi curo, riſpos'egli, ch'aueggo mi bene, che non hauete mancato di inſidiarmi la uita, & hauete fatto quanto potuto hauete; nondimeno io al diſpetto uoſtro rihauuto mi ſono: ne voglio per hora, ne di infermità, ne di morte ricordarmi. Attendi meſchino, replicarono le Parche, che noi nõ laſciamo uiuer alcuno perpetuamente, che morir conuerratti in fine, che ogn'uno muore, che pochi uanno al Cielo, e la maggior parte ſi precipita all'Inferno. Se non ſi uiue ſempre, riſpos'egli, ſe molti uanno all'Inferno, ſe pochi in Cielo, che m'importa? Io voglio vruer allegramẽte, ne mi uoglio pigliar penſiero di Cielo, ò d'Inferno. Poi che ſei così riſſoluto, diſſero elleno, ti laſciamo nella tua ſciocca opinione, laquale ſcoprirai ben toſto come ti riuſcirà da pazzo, e da ſempliciotto. Andate, diſs'egli, Meleníe, che ò pazzo, ò ſemplice ch'io mi ſia, vuò darmi buon tempo. Dato che hebbe l'Huomo queſta riſpoſta, ripigliò la cominciata via, caminando ne i piaceri della preſente uita di buon paſſo con la ſcorta del Senſo.

Ma le Parche tornando a gli vfficij loro trouarono che le tele di mondani erano preſſo che fornite. Doue elleno ſecondo il ſuo ſolito aiutarono la Morte, che uenille ad ordinare il taglio. Oue, uenuta che fù, coſi diſſero, Secondo il noſtro ſolito Morte cara figlia noi attẽdemmo a compir le tele di uiuenti, ma in quel mentre pregate dal-

la Ragione amica della Giustitia tua compagna, per amor anco dell' Etade tua sorella, nel cui nome venne, facemmo auuertiti i mortali, che noi tessemuamo con prestezza le uite loro acciò si ritirassero dal mal oprare, e si rimetteſſero nella uia abbandonata, che loro consigliò la Ragione. E per più atterirli minacciammo gli in nome tuo. Ma eglino poco accorti fecero ninna stima de gli auisi nostri. E per ben che facendo nelle tele loro qualche bucco infermare li faceſſimo: nondimeno rihauutiſſi mostrarono di tenere poco conto di te, e di noi. Hora le tele loro sono compiute. Tu commanda quando vuoi, che le diamo il taglio. Horsù, rispose la Morte, mostrarò ben à ciascuno se deue hauer occasione di stimarmi. Ma prima chiamatemi la Giustitia mia amica, acciò che ella sia presente à questa festa. E uoi Parche nutrici care state intente al taglio, quando ue l'accenni. In tanto uenne la Giustitia, e ripigliando la Morte un horribil suono, con spauentosa uoce, così gridando, disse. O'là, ò mondani, ò huomini mortali; su venite alla mostra del uostro ardire. Venite à render conto dell'audacia, c'hauete mostro alle mie nutrici. Sù mortali tutti. E uoi prima, che soura gli altri tenete gli scettri del Mondo Monarchi, su uenite. A questa horribil uoce risuegliossi il Mondo, e si pose in grandissimo rumore.

*Monarchi chiamati dalla Morte.*



Et i Monarchi sentendosi chiamare cõ si altiera uoce, differo. Hor chi ci fà mouere da questo supremo scanno? che ci suia dal uiaggio della felicità? chi ci interrompe questa cominciata dietà? Io, rispose la Morte, che ui chiamo al gran consiglio. Noi commandiamo il consiglio à no-

ſtra uoglia, riſpoſero i Monarchi. E queſte corone uogliono il riſpetto di tutti i uiuenti. E perciò, riſpoſe la Morte io, che non uiuo, non ue n' haurò punto. Tu dunque, diſsero i Monarchi, a queſta dignità non hai rai riſguardo? Guarda bene, che noi non ſiamo come gli altri. Voglio ui ben in queſto, diſſe la Morte, farui honore, e vuò che in non pentando moriate. Et perche grandi ſiete picciola, anzi piaceuol morte dar ui uoglio. Morteui dunque impenſatamente di ueleno. Ahi miſeri noi gridarono i Monarchi, che moriamo, e nulla ci ha giouato il por il giogo al mondo.

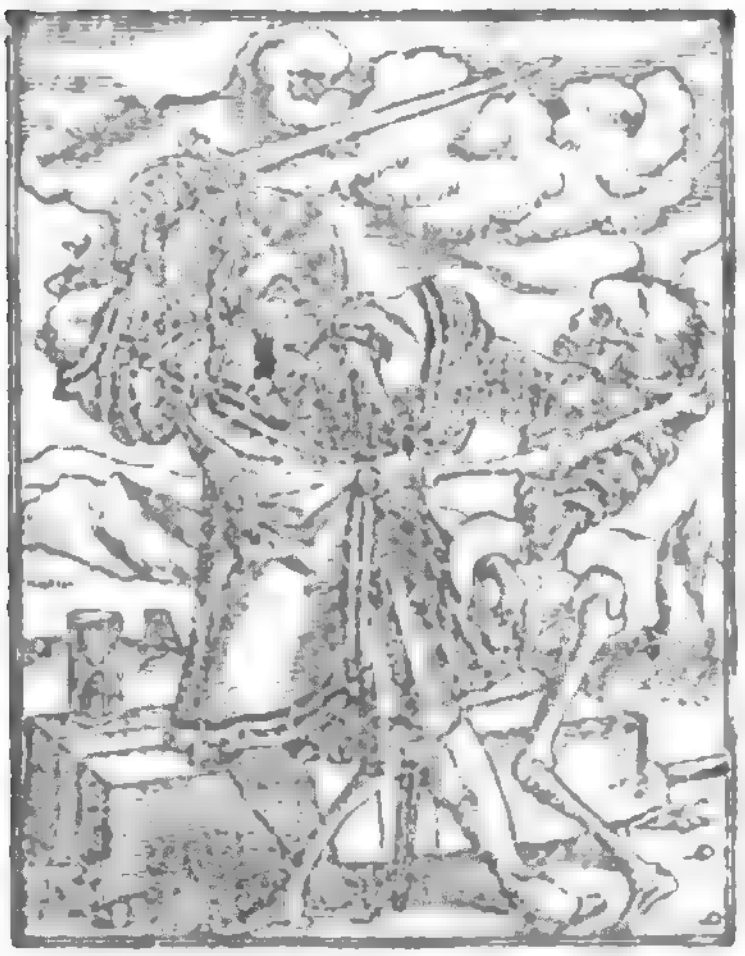
Imperatori doue fiete? ripigliò la Morte. Hor chi el chiama cō uoce cotanto altiera? diſſero gli Imperatori. La Meta delle colonne di Hercole, oue paſſare nō ſi può, riſpoſe la Morte. Su, uenite alla moſtra. A qual moſtra? diſſero eglino. Noi ſiamo conoſciuti da tutti, non occorre moſtra. Meglio ancora ui farò conoſcer, replicò la Morte. Non ci diffenderanno forſe, gridarono gli Imperatori, l'autorità il grado, i ſoldati, l'armi, ò l'inſegne? Anzi ſi, riſpoſe la Morte, poi che uoglio, che per l'autorità e grado, che tenete, e per lo Imperio, che poſſedete i uoſtri ſoldati ſouente congiurando u'uccidano. Ahi infelici noi gridarono gli Imperatori; che da cui ſi fidammo ci uiene data la morte. *Imperatori.*

Doue ſiete uoi Regi? ripigliò la Morte, doue u'aſcondete? Sù, uenite alla gioſtra, non ſentite uoi queſto ſuono, che a guerreggiar, & a correr la lancia ui inuita? *Regi.*

Chi ci inuita alla gioſtra, riſpoſero i Regi, hora c'habbiam ottenuto il Regno, e che di poſare e goder bramiamo? Vn Caualier fatto, riſpo-

ſe

se la Morte, ch'ogn'un abbatte, e con uoi farà il somigliante. Su prēdete la lancia, ò lo stocco . Hor non ci uarrà, dissero i Regi, l'esser famosi in arme, che cosi poco mostri di noi tenerti conto ? E per questo, disse la Morte, prouar ui uoglio, per saper se tale è il ualore qual suona la fama. Bastiti sapere, dissero i Regi, che molte Prouincie, e Regni habbiamo debellati, e uinti. Questo non basta, disse la Morte, se me non vincete, hauete fatto nulla , però sù uestiteui l'arme . Habbi rispetto dissero i Regi a queste insegne, all'arme, & all'imprese. Nulla soggiunse la Morte. ne le Lune, ò le sbarre, ò i Gigli, ò l'Aquile, ò i cimier apperti , ui possono giouare. Vaglianci almeno, dissero i Regi, le delitie, in che noi stiamo . Di questo , disse la Morte son ben io contenta, e perciò trà le delitie, e le uiuande , uccidaui l'otio , el uino ; o per cupidigia di regnare la lancia, Ahi sfortunati noi gridarono i Regi, che pur ci conuien morire .



*Capitani.* Doue siete rigridò la Morte uoi Capitani, Duchi, Marchesi, e Con-
*Duchi.* ti ? sù uenite alla rassegna . Siam quì , rispolero eglino . Ma chi è co-
*Marchesi* si ardito, che presume commandarci ? Io, rispose la Morte , chel
*Conti.* sono supremo, e General Capitano di mortali . Sù spogliateui quel-
l'armi , gettate quelle maglie , e quegli stocchi . E chi ci potrà for-
zar , rispolero eglino , a spogliarci quest'armi , che in faccia , & on-
ta de gli eserciti intieri habbiamo portato sempre ? Io sola , replicò
la Morte , che uendicar mi uoglio di molti oltraggi fatti à miei suddi-
ti; li quali, dopò l'esser stati da uoi uccisi , spogliaste ancora . Oh come
ci atterisci, disero eglino. Non ci giouaran dunque la fame, i disagi , & i
pericoli sopportati per acquistar le uittor ie? Nulla replicò ella ui giou a

ranno

ranno al preſente, baſta che ui giouarono à quelle. Oh quelle tante uittorie ottenute, replicarono eglino, non faronnoci riſpettare ? Troppo preſumete diſſe la Morte. Ma acciò piu non mi tediate te Capitano col piſco con l'arcobugio, te Duca con lo ſtocco, te Marcheſe con la lancia, e te Conte col pugnale, ſu perite hormai. Ahi miſerelli noi gridarono eglino che ſgratiatamente moriamo.

*Giudici.*

O la, ò Giudici, ripigliò la Morte, uoi che ueſtite di porpora, e portate l'ampie ueſti sù deponetele, e cingendoui d'un ſacco uenite ad udir la ſentenza. E chi ſarà, diſsero i Giudici, chi haurà ardire di uoler giudicar il Giudice? e chi ci potra far iſpogliar di queſto manto? Quella, riſpoſe la Morte, di cui talhor ui ſeruiſte crudelmente, in giudicar altrui. Habbi riſpetto, diſsero i Giudici, alla grauita noſtra, & al grado che rappreſentiamo, che tu non penſaſti, che noi foſſimo huomini priuati, ò di farne poco conto, E perciò diſſe, la Morte, per farui uguali a gli altri ui diſſi, che ui doueſte cinger d'un ſacco, e depor le larghe ueſti. Non ſtà nelle ueſti l'autorita noſtra, riſpoſero i Giudici, ma nel ſommo magiſtrato, e grado, c'habbiamo; a queſto habbi riſguardo. Faceſti bene, replicò la Morte, ad auertirlomi, e perciò moriteui di dolore, che nõ uoglio di uoi, o del ſangue uoſtro bruttar le ſeggie. Ahi ſfortunati noi, gridarono i Giudici, che moriamo a torto.

Auuocati doue ſiete? rigridò la morte. Sù uenite al tribunale. Chi ci chiama hora al tribunale, diſsero gli Auuocati, che ſono leuate le ferie? Io diſſe la Morte, che non uoglio darui piu ſoſpenſioni. Sù uenite innanzi. Deh Morte, diſsero gli Auuocati, laſciaci conſultar prima ben il paſso, & il merito della cauſa. Nò, nò, replicò ella, uenite pur

*Auuocati*

pur alla speditione. Rimetti la citatione, dissero eglino, per un'altro giorno. Non vuò più indugiare, diss'ella, pur troppo m'hauete allungata questa lite. Lasciaci almeno, replicarono, far il sommario, e studiar il processo. Non uoglio, disse la Morte, più uostri intrichi, o dilationi. Sù uenite, & non interrompete l'ordine. Hor che, gridarono gli Auuocati, non ci sarà concesso diffenderci con la nostra rethorica? E per questa rethorica, soggiunse la Morte, con questo colpo, e fregio nel uiso u'uccido; perche uoi in dicendo male, e dishonestando i casi segnaste altrui. Ahi Giustitia doue sei? gridarono gli Auuocati. Noi siamo sententiati *inauditis partibus*, ma se n'appelliamo. Ben si pare, disse la Morte, che intricar mi uorreste poi che d'un colpo mortale nel uiso perir non uolete. Sù, morite dunque di rabbia, perche piu gridar non potete. Ahi infelici noi, dissero gli Auuocati, che spiriamo, senza poter esser essauditi.

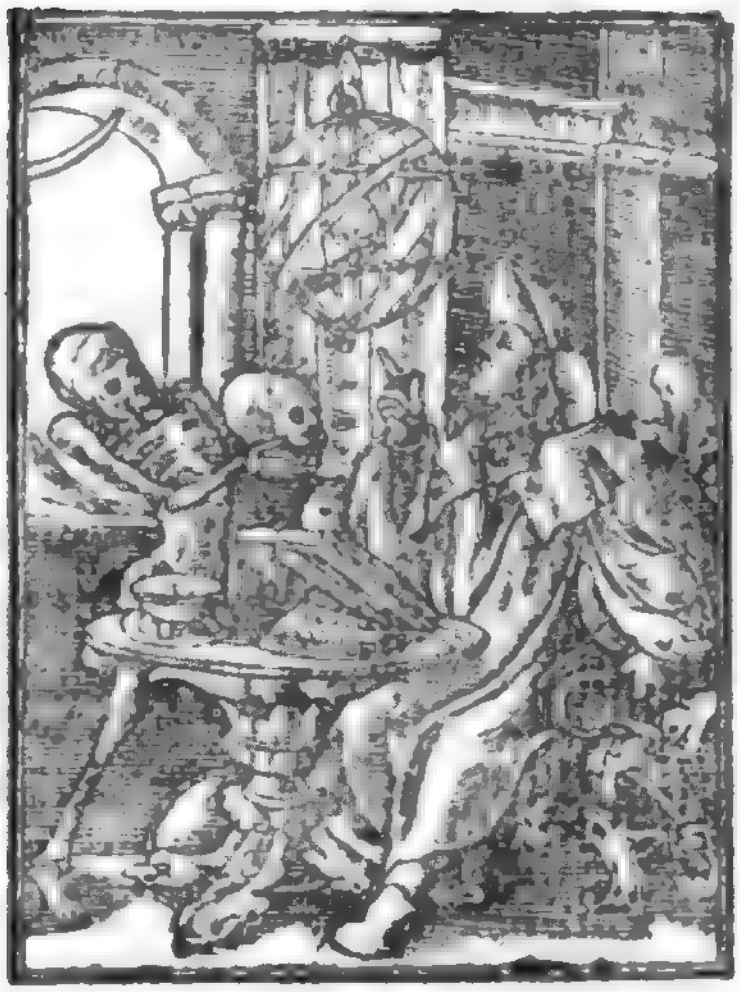
*Medici.* O la o Medici, ripigliò la Morte, sù uenite a far consulto. E chi sei tu che ci chiami? dissero i Medici. La sorella, rispose la Morte, dell'Infermita, che andate ogn'hor cercãdo. Su uenite à far Collegio. O Morte, disse ro i Medici, lasciaci prima studiare bẽ il caso, & il remedio. Lò farete alla sprouista, disse la Morte, come siete soliti. Sù nõ indugiate. Oh Morte replicarono eglino, troppo è cõplicato q̃sto passo, ha bisogno di molta cõsideratione. Voi ricusate uenire, disse la Morte, pche nõ ui mostro la moneta ch? Horsù, hò collegiato io p uoi, e conoiciuto il uostro bisogno Su pigliate questa medicina. Nõ n'habbiam bisogno, risposero i Medici noi le diamo altrui. E perche, soggiũs'ella, così uolentieri non la pigliate, come altrui la date: Sù beuetela sciagurati, e uccidetcui da uc stra posta.

sta. Ahi meschini noi differo i Medici, che infermità incurabile è q̃sta?
...Doue siete Pedanti rigridò la Morte fu uenite alla scuola. Chi ci chia- *Pedanti.*
ma, risposero i Pedanti con si repentina uoce in queste hore serotine pre
state al Silentio? Io, uttiosi ingannatori, rispose la Morte. Che uuoi? rispo
sero eglino. Noi studiauamo hora una sentẽza di Cicerone, p darne nel
diluculo un'elegante tema a rudi discepoli. Rispose la Morte, Fate uoi
questo latino. Morete cacando. Dunque, differo i Pedanti, tu sei, Mors ul
tima linea rerum? E perche, dis'ella, non ui paio forse quella? Arrectæ
steterunque come, differo i Pedanti, & uox faucibus hęsit. Su spediteui,
replicò la Morte, con queste uostre clausule; che stomacate il mondo.
Deh Nece repentina, differo eglino, non ci giouara l'hauer effornato di
ottimi documenti i nostri soaui adolescentuli? Voi mi tediate troppo dis-
se la Morte, sù morriteui di bastonate. Ahi, ahi gridarono, eglino, ahi
Tullio, ahi Salustio, ahi Aldo Manutio, che nõ potremo più incumbere
alle uostre differte oratiuncule, che iam morimur.

Tontororo, tonton, tontororo, ton, ton, Soldati alla guerra
Chi ci chiama alla guerra, differo i Soldati, hora che da q̃lla uenuti, di *Soldati.*
riposare ci farebbe mestieri? Io replicò la Morte, che ui uuo dar una buo
nissima paga. Oh, differo i Soldati, ti conosciamo Morte, che mille uolte
t'habbiamo ueduta là nelle cãpagne, nelle scaramucie, e nelle battaglie.
T'habbiamo sofferta più uolte con la fame, e col patimento; e la sotto le
mura ie delle assidiate Città habbiamoti incõtrata più, e più uolte. Ma
nõ uedemmoti giamai si brutta, come tu ci sembri hora. Hor ditemi, re-
plicò la Morte, mi prouaste uoi allhora? Non ci curãmo di questo, ris-
posero

spoſero i Soldati, hauemmo che fare a ſaluarſi fuggendo la uita. E perche, ſoggiunſe ella, ualoroſamente combattendo non moriſte? hora prouatime a forza, uccisi dal diſagio. Ahi meſchini, gridarono i Soldati, che ſiamo traditi.

*Filoſofi.* Filoſofi doue ſiete? chiamò la Morte. Sù uenite. Qualche ſegreta cauſa differo i Filoſofi ſtà naſcoſta, che l'effetto non habbiamo ancor ueduto. Venite allegramente, diſs'ella. Doue? ſoggiũſero i Filoſofi. Alla contemplatione, diſs'ella, al filoſofare. Queſto è pẽſar alla morte, riſpoſero: ma ſarebbe meglio uenir alla demoſtratione di lei. Nò, nò, riſpoſe la Morte, egli è un'argomẽto, che di rado ſi troua; hora per induttione la capirete. Sù moriteui in pouertà, e miſerie. Ahi conſtellati noi, che ci giouа il ſaper le cauſe delle coſe, gridarono i Filoſofi, e non ſaperle ouuiare?



*Poeti.* Poeti, poeti replicò, la Morte alla ſcena, alla Tragedia su uenite. Quale penſiero ci tira differo i Poeti, al tragico infortunio?

*Inſolito furor la mente ingombra.*

Perche molto mi lodaſte, diſſe la Morte, ui uõglio hauer cõpaſſione. O Morte, differo i Poeti, l'habbiamo meritato: perche più uolte di te cantammo, che ſei,

*Porto de le miſerie, e fin di pianto.*

Perciò ui faccio gratia, replicò la Morte, (perche sò, che in uita uoſtra ſiete uiſſuti in pouertà, e miſeria,) che hora ui moriate dalla fame. E con queſta u'uccido. Allhor gridarono i Poeti.

*Ahi morte ingrata, che gli amici uccidi.*

*Notai.* Doue ſiete Notai? andò gridãdo la Morte, e uoi altri ſcritturãti? ſu uenite

te dal ſopremo cancelliere. Chi ci chiama, diſſero i Notai, a queſte hore? forſe alcuno che ſtà per morire, che uorrà far teſtamento? Chi nō ha uita ui chiama, diſſe la Morte, e chi non può morire. Nō baſterebbeui forſe l'animo di farmi parere con un uoſtro ſcartafaccio, ch'io nō foſſi morta? Oh Morte ſappiamo, diſſero i Notai, che non uè coſa alcuna più certa di te, ancor che ſia incerta l'hora, ma ſe per noi uieni hora, laſciaci copiare prima certe ſcritture, & autenticare alcuni ſtromenti, acciò non perdiamo la mercede. Nò, nò, diſs'ella, troppo preſumeſte con uoſtre clauſule atteſtar in mio diſpetto, sù moriteui in poca fortuna. Ahi miſeri noi, diſſero i Notai, che moriamo inteſtati.

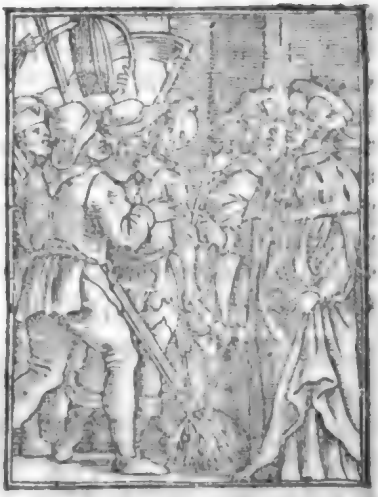
Mercatanti, ripigliò la morte, sù Mercatanti alla fiera, alla fiera. Chi ſei tu, che ci inuiti alla fiera? diſsero i Mercatanti. Par bene, replicò la Morte, che di me nō mai haueſte penſier alcuno; poi che nō mi conoſceste. Io ſono Banchiere, che giro tutte le partite, ſcontro tutti i libri, e pago ogni debito. O Morte, diſsero i Mercatanti, hora ti conoſciamo: laſciaci ti preghiamo riueder i conti, & incontrar le partite del dar, e dell' hauere. Facciaſi pur, replicò la Morte, per reſto, e ſaldo, e moriteui di diſperatione. Ahi sfortunati noi gridarono i Mercatanti, che moriamo ſenza poter riſcuotere i noſtri crediti. *Mercatanti.*

Artigiani, andò gridando la morte sù uenite al mercato.

Qual mercato ſarà queſto? diſſero gli Artigiani. Il mercato, replico ella, di chi piu fa, manco hà, e chi più uende, o compra, manco guadagna. Veggiamolo un poco, diſſero gli Artigiani. Sei tu per ſorte brutta figura il banditor di queſto mercato? Sì ſono, diſs'ella, & e queſto il mercato. *Artigiani*

*Tutti tornate, alla gran madre antica.*

E l'af-



E l'affaticar che ci gioua ? dimandarono gli Artigiani . Per acquistarui il riposo, soggiunse ella, ch'io u'apporto al presente. O morte gridarono gli Artigiani affaticaremoci uolentier ancora. E nelle uostre fatiche, replicò la Morte, tutti moriteui, e secondo diuersi uostri mestieri donoui diferenti morti. Ahi, meschini noi, dissero gli Artigiani, che ci ha giouato lo stentar sempre, per morirsi poi ?

Voi Religiosi, e Religiose rigridò la morte doue siete? Sù uscitene di questi chiostri, e lasciateui uedere. Venite cō gli altri in compagnia. Chi ci fuia, risposero eglino, da questo nostro bramato silentio ? Io rispose la

*Religiosi .*

morte

Morte, che ui chiamo all'officio. A'qual officio? chiesero eglino. A far le esequie a gli altri, diss'ella, e poi a morire. O Morte pietosa, dissero egli no, non ci uarra l'hauer digiunato, la Sobrietà, l'Astinenza, & il Cilicio? onde siamo diuenuti si deboli, che a pena possiamoci reggere in piedi? Anzi sì, rispos'ella, per questa debolezza uoi morrete più facilmente. Ahi infelici noi dissero, che poteuamo pur uiuer ancora.

O'la, replicò la Morte, uoi godenti, che nuila hauete, ma il tutto possedete, sù partianci, che a bastanza godeste.

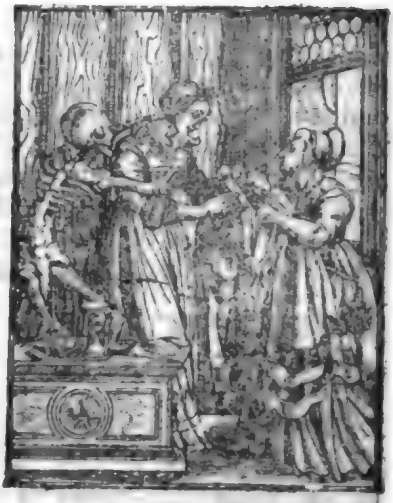
E uoi Nocchieri sù andiancene, che'l uento è buono.

Chi ci esforta all'andar, dissero i Nocchieri, hora che pare che sia contrario il vento, & il mare minaccia tempesta? Pare, disse la Morte, che *Nocchieri*
non mi conoscíate, io sono quel Piloto, che souente solete ueder in mare. O Morte, dissero i Nocchieri, hora sì che ti conosciamo, lasciaci per pietà prima far un uoto. Io son contenta, diss'ella, ma in tanto affogateui in mare. Ahi miseri noi gridarono i Nocchieri, che s'abissiamo.

E che le donne gridò la Morte non compaiono mai? Sù femine; sù tutte quante uenite.

E uoi Meretrici homai uenite al ballo, e comparete alla festa.

Veggiamo, dissero le Donne chi con tanta instanza ci uuole. Io disse *Donne.*
la Morte, che ornar ui uoglio di pretiosi monili, e di ricche uestimenta; acciò possiate comparer belle, e piacer ai uostri amanti. Deh Morte, dissero le Donne, che ci disconci pur un bel disegno Lasciaci per tua fè, e non ci dar al presente molestia, che non habbiamo ancora portate certe belle inuentioni di acconciamenti di capo, e d'ornamēti del collo, c'habbiamo trouati poco fà. Io ue ne troueró di meglio, disse la Morte Sù



moriteui pur, che i uermi ſupliranno per gli ornamenti. Ahi meſchinelle noi gridarono le Donne, che ſi toſto moriamo.

E uoi laſciui amanti, che de' uoſtri amor godete, non ſiete con gli altri comparſi? sù uenite al ſuono di queſta cetra, e di queſto timpano.

*Amanti.* Chi ci rimorde internamente nel cuore? diſſero gli amanti. E perche ci chiami a non penſato fine? Io, diſſe la Morte, che di uoi già lungo tempo innamorata ſono; e deſidero unirmi con uoi, per goderui ſempre. Ahi morte, ſoſpirãdo, diſſero gli amanti, non ci togher per hora, laſciaci goder ancora. Hor che, diſſe la Morte, non goderete meco? Maggior

e piu

ẽ piu quẽto ripoſo uniti meco ritrouarete, di quello, che al preſente gò-
dete. Habbici pietà, diſſero gli Amanti, che Amore nõ hà legge. Io im-
porrouui termine, diſſe la Morte, ſe egli non hà legge. Laſciaci almeno,
replicarono gli Amanti, morire ſtrettamente abbracciati. Oh queſto ſi,
diſſe la Morte, nõ ſol coſi, ma d'un ſol colpo talhor ambedue uccisi. Ho-
ra moriamo contenti, ſoſpirando diſſero gli Amanti.

Stà a ueder, diſſe la Morte, che le Meretrici, ancor non ſono cõparſe;
Hor che fãno elle? Sù Meretrici nõ ueuite al ballo? Chi ſei tu, diſſero le *Meretrici*
Meretrici, che a i piaceri ci inuiti? L'ultimo diſpiacere di uiuenti, diſſe la
Morte, sù uenite ad aſſaggiarlo, che troppo uiſſuto hauete. Deh Morte
pregarono elle, ſopportaci ancora alquantò. Nò, nò, replicò la Morte,
ſpediteui toſto, che amorbate il mondo. Non haurai, ſoggiunſero le Me
retrici pietà della noſtra bellezza? Mirate, diſs'ella, ſe l'hebbi ad Helena

ò all'altre famoſe. Non ti piegheranno, ſoggiunſero elleno, queſte dure
e morbide mamelle? e queſta faccia colorita? e queſti occhi lucẽti come
Stelle? Non del fine, riſpos'ella, ma del modo. Hora che ci giouano, ſog
giunſero le Meretrici, i noſtri amori, i ſoaui baci, & i cari abbracciamen-
ti, poi che morir ci conuiene? Vi giouano in queſto, ſoggiuns'ella, che
morrete dal piaceuole mal Francioſo, ma uoi che ſiete dell'altre più bel
le ne gli Hoſpitali e queſte più famoſe ſu ponti, e nelle ſtrade. Hora di
queſta maniera morite tutte. Ahi ſfortunate, e meſchinelle noi gridaro
no le meretrici, fidiamoci poi delle noſtre bellezze.

Otioſi, Otioſi ripreſe la Morte sù leuateui dal sõno. Chi ci ſueglia, bor *Otioſi.*
botarono gli Otioſi, innanzi l'hora? Il ripoſo eterno di mortali, diſs'ella
sù uenite al ripoſo. Deh morte, diſſero gli Otioſi, di queſto habbiamo

*Questi morendo nō rispondono per che la infermità per cuimoronogli la lasaua la. Epuloni.*

ben bisogno, ma lo uorremmo d'altra maniera. E che pensate migliorare? disse la Morte, nessun otio piu quieto ritrouarete, che stando meco. Su moriteui d'Apoplesia, e di Letargo.

Epuloni, ò là che fate? uenite al bāchetto. Chi ci inuita à māgiare? dissero gli Epuloni, andiamo tosto. E chi ci vuole? Io, disse la Morte, che ho uui apparecchiato una buona mēsa di due braccia. Deh morte, dissero gli Epuloni, non habbiam fame. Darete mangiar a uermi, disse la Morte, se uoi non n'hauete. Su moriteui tutti, e la gola u'uccida. Ahi poueretti noi dissero gli Epuloni, che amara uiuanda è questa.

E uoi Beuitori rigridò la Morte doue siete? uenite alla Tauerna. Vediamo, dissero i Beuitori, chi sia, che a bere ci inuita. Io soggiunse la Morte, che uogliou abbeuerar col Lethe. O meschini noi, gridarono eglino; adunque più ber non potremo? Non più, rispos'ella. Dhe Morte, supplicarono eglino, lasciaci bere almeno un tratto. Su spacciateui tosto rispos'ella. Et eglino beuēdo diceuano. Soaue liquore, adunque lasciar ti dobbiamo? Preghiamoti Morte, che ci facci morire doue sono buone vue. Anzi, diss'ella, vuo che tra'l bere moriate, soffocandoui col uino. Questo è pur manco male, disseto i Beuitori.

E doue restate di nuouo gridò la Morte uoi gonfi Ambitiosi, uoi sdegnosi Superbi, uoi ricchi Auari, uoi pigri Accidiosi, uoi petulanti sollazzieri? su uenite tutti, ch'io u'attēdo. Hora chi ci chiama, dissero gli Ambitio *Auari, Superbi, Accidiosi, & altri.*

si, gli Auari, e gli altri, fuiandoci da nostri diletti? Io pessimi uiuēti, rispose la Morte. Deh Morte, risposero, eglino, guardaci rispetto pigliati dei danari, e dell'altre nostre cōmodità, e lasciaci stare. Nò, nò, disse la Morte n'haurete bisogno per pagar Carōte, che ui traghetti oltre il fiume Lethe. Hora moriteui, chi di rabbia, chi di dispetto, chi di sdegno, e chi di dolore. Ahi miseri noi gridarono gl'Ambitiosi, gli Auari, e gli altri che lasciamo i nostri diletti, La Morte allhor riuoltatasi alle Parche dimandò loro dicendo Nutrici mie faceste uoi altre tele, che queste, che tagliate hauete? Sonoci, risposero elle, molt'altre tele di gente di diuersi mestieri, i quali non hanno spetial ordine di uenir in mostra: E'uero, che sono la maggior parte idiotte, e plebee; come Spadazzini, Forfanti, Mendichi, Ruffiani, Giuocatori, Barcaruoli, Seruitori, e di simili essercitij, e molte

altre genti ancora, che uiuono à caso, senza saper come, ò à qual effercitio appigliarsi. Su uengano, disse la Morte, in frotta tutti. Venite mortali. Su uenite tutti.

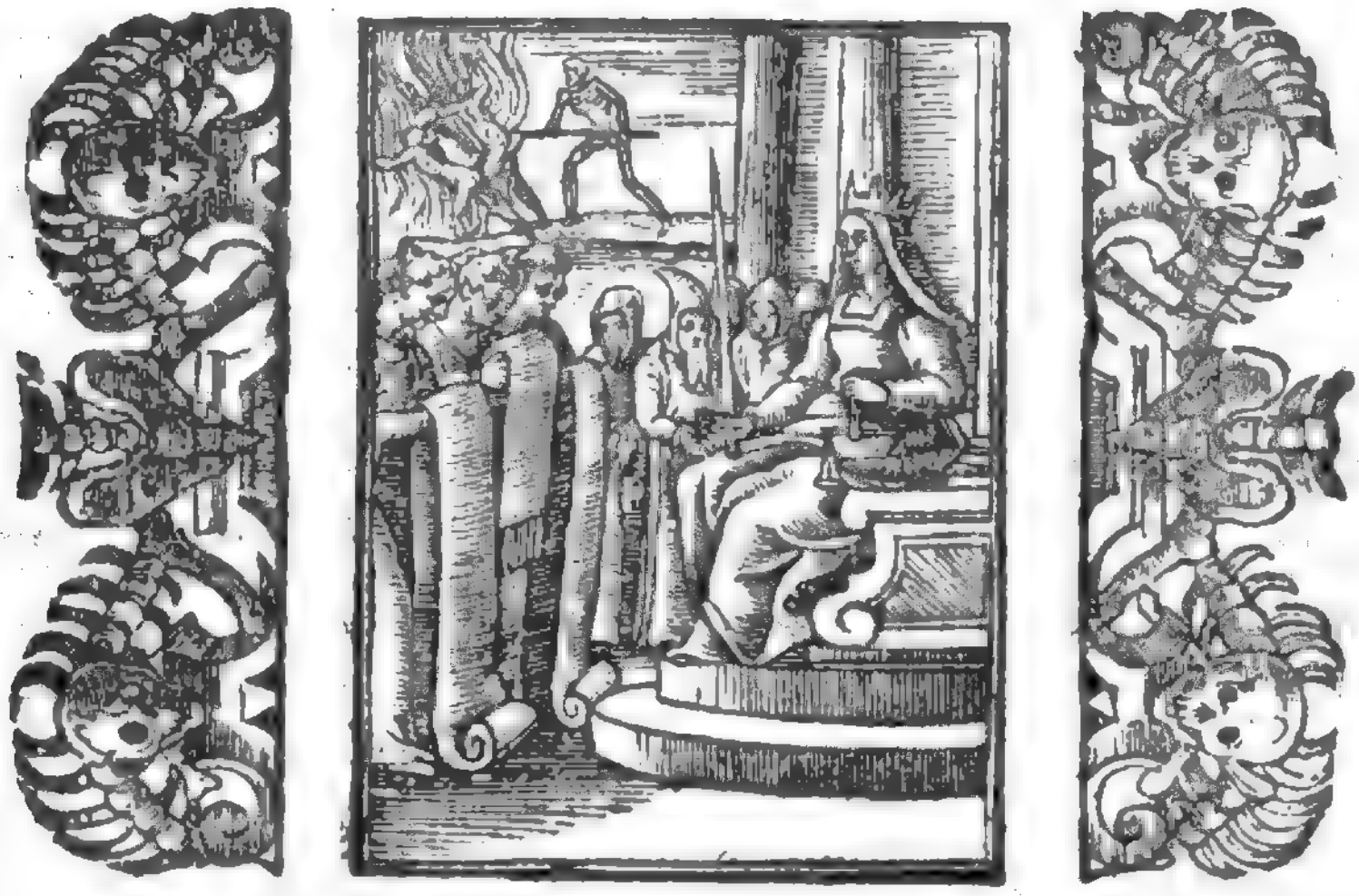
Ohime, dissero i mortali, è forse il giorno del Giudicio, che tutti sia mo chiamati con sì horribli uoce? Non è, disse la Morte, ma la uigilia di quello. Horsù mortali genti inutili al mondo date luogo a gli altri, e moriteui tutti nelle uostre necessità, chi dal ferro, chi dal fuoco, chi nell' acque, chi nel letto, e finalmente uccida tutti gli altri la peste. Ahi, ahi, ahi, gridarono tutte le genti, che pur conuiene morire. Mancaci alcuno? dimandò la Morte. Non ci resta, alcuno, risposero le Parche. Tutti sono uccisi. Ma uoi soggiunse la Morte tagliaste tutte le loro tele? Tutte tagliã mole, risposero elle: Ma di così tagliate, che n'habbiamo a fare? Quelle de i più famosi, soggiunse la Morte, riponganſi nelle oscure tenebre per fin che uengano nere, che seruiranno per un tempo per coprir li loro Sepolchri. Ma quell'altre tutte gettatele nel fiume Lethe. Poi riuoltata si alla Giustitia, che il tutto hauea ueduto disse, Che ti par amica? io feci compiutamente l'ufficio mio. A te tocca essequir il tuo. Hò ueduto benissimo, rispose la Giustitia, quale sia il ualor della tua potente mano, la qual inuitta ancora si mostra dopò tanti mortali uccisi. E poi che a me tocca il giudicare queste anime di questi uccisi acciò, che uadino alli loro meritati luoghi, per fino che il maggiore, e sopremo Giudice uenga à confermare la mia sentenza, riunendo i corpi all'anime loro; io in virtù, di chi mi diede tale possanza; acciò s'osseruino le in

*De i grandi resta qualche fama per qualche tempo.*

*De i bassi non si parla più d'un giorno.*

uiola-

uiolabili leggi; che chi bene, e uirtuosamente visse riceua il premio, chi male, e uitiosamente il castigo; hora m'accingo a giudicare l'anime di tutti questi morti. E tu cara amica stà qui presente meco, fino tanto che ispedito habbia il giudicio; accio che dall'euento di queste anime, tu posi talhora auisarei uenturi mortali, che se me amare nō uogliono, al meno di temere te facciano dissegno; che forse q̃llo che in loro l'amore nō muoue, mouerà il timore, facendo ciascuno curioso della sua salute.



Et accioche il giudicio segua con le debite circonstaze, e co' suoi ueri fondamenti. Voi Parche dilette nutrici di questa mia compagna; uoi dico, che faceste filar, e tessere le tele dei già miseri uiuenti, leggete i loro processi di mano, in mano, secondo che hauete tagliate le loro tele Farem molo volentieri, rispose ro la Parche, ma sono questi loro processi tã to lunghi, che nō basterebbe tutto il tempo d'hoggi a leggerne pur uno. Se ui piace, leggeremmo li loro sommarij, che qui fuori delle tele si ritro uano scritti. Cosi facciasi, rispose la Giustitia. E tu Morte caccierai l'ani me da me giudicate a i luoghi loro, à quali le haurò assignate. E uoi leg gete Parche. Faremo capo, risposero elle, da i più grandi, e così leggen do cominciarono.

I Monarchi si fecero adorare per Dij, mescolarono le cose diuine con le profane, uietarono gli incensi al sopremo Dio, stimandosi per la loro grandezza vguali a lui. Siano cõfinati, disse la Giustitia, nell'ultima Bol gia dell'Inferno. Ahi sfuenturati noi gridarono l'anime de' Monarchi. *Parc.* Imperatori superbi uissero tra l'otio, e tra lo dame, peruertirono le sante leggi, & a se attribuirono il culto de popoli. *Giust.* Siano consi-

*Monar-chi*

*Imperato ri.*

gnati a Belzebu Prencipe de'demonij, che li castighi secondo i suoi cattiui demeriti. Ah infelici noi, gridarono l'anime de gli Imperatori. *Parc.* Regi vsarono tirannide co'loro sudditi, occuparono con frode i principati, & imposero inconuenienti, e strane gabelle alle genti, per sodisfar alle ingiuste voglie loro. *Giust.* Siano dati in pasto a'vermi, e serpenti, che gli diuorino il cuore eternamente. Ahi miserelle noi dissero l'anime de'Regi. *Parc.* Capitanti, Duchi Marchesi, e Conti posero sottosopra Prouincie, e Cittadi, vsarono crudeltà co'vinti, abbrucciarono, vccisero, saccheggiarono, e commisero sacrilegij. *Giust.* Oh questi siano dati in preda alle furie infernali. Ah. sciagurate noi, dissero l'anime loro, ahi possanza del Cielo, che ci fai? *Parc.* Giudici dierono udienza sonnacchiosi, produssero le sententie, senza hauer ben inteso il merito, e tal hor quelle dierono per loro interesse. *Giust.* Odano la fiera sentenza che dice. Andate maledetti nel fuoco eterno, il quale stà apparecchiato al Diauolo, e suoi ministri. Ahi tristi noi dissero l'anime de'Giudici. *Parc.* Auuocati sostentarono le liti ingiuste per li ricchi per li poueri ricusarono le giuste; e tutte l'altre allungarono co'suoi intrichi per hauer ne più lungo guadagno. *Giust.* Si consegnino a Stanasso, che pergottandole al fuoco col proprio grasso allũghi le sue pene. Ahi oppressate noi, dissero l'anime de gli Auuocati, che ingiustitia è q̃sta? *Parc.* Medici primi fero la sanità d'infermità nõ conosciute da loro, diedero p prezzo il veleno, e ferono per guadagno sconciare molte grauide. *Giust.* Non ci sarà pena conueniente per loro. Siano posti in tanto nella pegola ardẽte, e procurino medicarsi col ghiaccio per fino che la pece si parta. Deh miere noi, gridarono l'anime, che non ci varrà vnguento di sambuco. *Parc.* Pedanti furono vitiosi, dierono cattiuo essempio a loro discepoli, e sotto coperta di buone vsanze insegnarono a gli incauti fanciulli il mal oprare. *Giust.* Il loro casligo e chiaro. Siã frustati dalle furie, e poi arrostiti su gli ardenti carboni. Ehu, ehu pulcherrima Astrea, dissero l'anime de Pedãti, cõprime l'ira tua, così seua. *Parc.* Filosofi presumero di saper molto, vollero ricercare di saper le cose ascoste, e con capricci diuersi, e strauagãti pensieri, fecero vacillare molte gẽti intorno la immortalità dell'anima. *Giust.* Siano confinati a passar p sẽpre dal ghiaccio al fuoco, e dal fuoco al ghiaccio senza ritrouar giamai refrigerio, o ristoro a fine che puino se sono immortali. Oh miseria dell'humana conditione, dissero le lor anime: hora prouaremo cõ scienza il dubbio hauuto. *Parc.* Poeti pderono in uane ciancie il tempo, adularono, e lodarono chi non ne fu meriteuole, e con molte loro fauolose inuentioni fecero credere molti uani Dij. *Giust.* La loro pena sia quello spirito, e furor procelloso, accompagnato da fuoco, e solfo. Deh Muse dissero l'anime loro, aita, aita. *Parc.* Notai posero ne loro stromenti equiuoche parole, e confuse sententie, per dar occasione di processare. Scrisero a lettere grandi per guadagnar più del suo

*Regi.*

*Capitani. Duchi. Marchesi Conti.*

*Giudici.*

*Auuocati*

*Medici.*

*Pedanti*

*Filosofi.*

*Poeti.*

*Notai.*

prezzo

prezzo, e posero le parole in bocca a testatori. *Giust.* Siengli troncate le mani, e poi scriuano col sangue loro, a lettere grandissime, e larghe le miserie di dannati. Ahi meschine noi, dissero le anime de' Notai, che nō ci ualse far un bel preambulo a nostri scritti. *Parc.* Mercatanti mancarono delle promesse, menarono parute falsie, e fallirono co danari in mano. *Giust.* Siano posti soura il uapore degli ardenti mettalli a uomitare per sempre. Ahi Fortuna, dissero l'anime loro: perche non ci succorresti? *Parc.* Artigiani, e botegai fecero nelle loro arti fraude, co'l pesar scarsamente, col misurar tirando, con ingessar tarlature, con istuccar fissure, con adulterar le merci, con ascōder i difetti, con coprir le macchie con sofisticare le gioie, le monete, peruertendo i buoni usi, & ingannando i compratori. *Giust.* Desiderino in pena loro sempre la morte, e fugga da loro sempre, acciò giamai nō possano morire. Ahi, dissero quell' anime, che ci ualse l'esser huomini da bene? *Parc.* Religiosi furono accidiosi ne gli officij, solleciti in andare uagabondi, uendicosi nelle persecutioni. *Giust.* Siano eternamente oppressi da tenebrosa terra, e coperti di oscurità di morte, e di miserie piena; doue nessun ordine, ma si bene sempiterno horrore ui fa stanza. Ahi ahi dissero quell'anime, che non ci ualse l'habito. *Parc.* Nocchieri rubbarono i passeggieri, maledissero i Santi, e sono morti inconfessi. *Parc.* Si mandino nelle tenebre esteriori, doue e pianto inconsolabile, e stridore de denti. Sia maledetto il mar, e chi lo nauiga, dissero quell'anime. *Parc.* Soldati rubarono i contadini, forzarono le dongelle, e bestemmiarono Dio. *Giust.* Si pongano nella confusione, oue sono i temerarij Giganti, edificatori della Torre di Babel. Può far il Cielo, dissero quell'anime, che sarà poi? *Parc.* Donne peccarono in contrafar la loro faccia, usarono co' parenti per coprir i difetti, attesero alle superstioni. *Giust.* Siano sepolte nell'immondittie dell'inferno. Ahi meschinelle noi, dissero quell'anime, che non ci è ualso il mostrarsi diuote. *Parc.* Amanti lasciui e uani, uagheggiarono per le Chiese, violarono la castità delle donne altrui, e furono spergiuri nelle promesse. *Giust.* Siano confinati a uaggheggiare per sempre, non mai con altro lume che quello, che basti a fargli uedere tutte quelle pene, che possano affligerli. Ahi che trisso cambio, dissero quell'anime. *Parc.* Donniciuole di più sorte. Fantesche che si tirarono adosso i semplici fanciulli. Commadri che portarono infami ambasciate, Vecchie streghe, che succhiarono il sangue di fanciulli nelle culle. *Giust.* Siano condannate ne' cacatoi dei Diauoli. Ahi sgratiate noi, gridarono quell'anime, che non ci ualsero le nostre astutie. *Parc.* Meretrici sconciarono per non partorire, posero nel diletto carnale ogni lor fine, e uecchie diuenute corruppero le facili giouanette. *Giust.* Siano accompagnate, con Iezabel a pascere gli affamati serpenti. Ahi sventurate noi, dissero quell'anime, poco durò il nostro diletto.

*Mercatanti.*

*Artigiani*

*Religiosi.*

*Nocchieri*

*soldati.*

*Donne.*

*Amanti.*

*Donniciuole.*

*Meretrici*

*Parc.*

*Otiosi* *Parc.* Otiosi mormorarono del prossimo, cõsumarono in otio le loro entrate, e furono curiosi di uane nouità. *Giust.* Siano esposti alle moſche, & alla rogna insanabile, acciò scacciano l'otio. Oh misere noi, gridarono quel *Epuloni.* l'anime, che non ui potremo rimediare. *Parc.* Epuloni mangiarono le sue, e l'altrui entrate; nõ digiunarono mai, e vomitarono per poter mangiar ancora. *Giust.* Veggano a sua confusione Lazaro nel seno d'Abraamo, e desiderino una gocciola d'acqua, e non gli sia giamai cõcessa. Ahi *Beuitori.* mal andate noi, dissero quell'anime. *Parc.* Beuitori si vbbriacarono spesso, non andarono mai alle Chiese digiuni, & hebbero il uino per Domenedio. *Giust.* Beuano l'urina de' Diauoli. Ahi che tristo cambio, dissero *Auari.* quell'anime. *Parc.* Auari patirono per non spendere, succhiarono il sangue di pouerelli per arricchire, e morirono disperati in lasciar altrui le loro ricchezze. *Giust.* Diuorino se stessi in sempiterno. Ahi pouerelle noi, *Ambitiosi* dissero quell'anime. *Parc.* Gonfi Ambitiosi, sdegnosi Superbi, pegri Accidiosi, Lussuriosi petulanti posero la loro felicità nelle proprie lodi, nel farsi honorare, nelle piume, e nella carne. *Giust.* Siano pergotatti con l'oglio bollente, fino che uengano neri, e posti di poi in torchio: che il loro succhio sia utile a tener rugginose le forcine de demonij. Ahi mal uissute noi, dissero quell'anime, adunque non ci si userà rispetto alcuno? *Genti di* *Parc.* Genti diuerse, e d'ogni sorte. Alchimisti perditori di tempo. Pitto- *più sorte.* ri lasciui inuentionarij. Buffoni dishonesti. Seruitori malitiosi. Ruffiani bordellieri, Scomessanti falliti, Sensali da stocchi, Ciarlattani bugiardi, Poueri superbi, Infermi impatienti. Adulatori poltroni, Cortigiani uitiosi, e molt'altri, ladri, negligenti, giotti, cauillosi, astuti, maldicenti, detrattori, malitiosi, e d'ogn'altro uitio tutte genti macchiate, e tinte. *Giust.* Si ripongano in luogo oscuriſſimo, acciò non ueggan mai la gloria de Dio. Ahi meschinelle noi dissero quell'anime. *Giust.* Sonoci altri da giudicare? *Parc.* Restano solo due tele bianchiſſime, le quali non sappiamo indouinare di chi siano, perche non ui ueggiamo scritto con ingiostro il nome loro, come de gli altri habbiamo ueduto. Guardate bene, disse la Giustitia, che sarauui scritto, ma senza ingiostro. Hora l'habbiamo ueduto, dissero le Parche. Sono i nomi loro scritti a lettere *Religioso* *Heremita.* d'argento, e perciò non compareuano molto, dice la prima. Religioso Eremita, che uisse in timor di Dio, nella uia delle uirtù, rinontiando al mondo le sue pompe, alla Carne i suoi diletti, & al Demonio le sue tentationi, che obbedì il consiglio della Ragione, e ricusò gli inuiti de i Sensi. (Quest'altra dice.) Tela d'una pouera donniciuola di uilla, sempliciotta, diuota de Dio, e de' Santi, uisse nella sua pouertà, ringratiando Iddio, *Donna* *semplice.* è non conobbe peccato. Oh questi due, disse la Giustitia, non vadino con gli altri, a darsi in preda a Demonij infernali, ò a pascer i loro affamati mostri; ma restino qui meco, che saliranno al Cielo, a godere quella felicità apparecchiata loro. Allhora gridarono tutte quell'anime con

danna-

dannate all'Inferno, maledicendo, bestemmiando la loro pessima uoglia: con cui adherirono alle suggestioni del nemico, alle promesse del Mondo, & a i diletti della Carne. Ma le due anime benedette, per lo contrario ringratiauano Dio chiamandosi auenturate, e felici. Allhora la Morte, la quale hauea atteso a cacciar le anime condannate allo Inferno, dimandò le Parche, come fosse seguito il giudicio, & elle dissero.

Migliaia di migliaia sono state condannate all'Inferno, e due sole frà tante saliranno con la Giustitia al Cielo. Di queste due, soggiunse la Morte, si serbino le loro tele nel Theatro uostro, ad essempio di posteri, e se ne faccia memoria ne i libri della uita, Tutte l'altre, come ui dissi, da quelle de'famosi in poi, le quali seruirāno per un tempo à coprir li loro sepolcri, si consegnino all'Oblio, che le getti nel fiume Lethe; acciò che di così tristi mortali non resti memoria alcuna. Stà bene, disse la Giustitia, e da questi imparino gli altri, che morranno, a diportarsi in uita bene, à caminare per la uia delle uirtuose opre; a postergar i sensi; a detestare l'opinioni fallaci delle felicità mondane; & a non darsi così di uoglia in preda a suoi nemici, a quali possono facilmente resistere: si come hanno fatto questi due, l'uno con l'humiltà, e l'altro con la semplicità. Habbino per l'auuenire l'occhio all'Età, ch'ogni cosa diuora, conoscano le sue figlie, che ad una, ad una gli abbandonano: diano adito alle buone inspirationi, che sono le Parche che gli auisano; seguano i consigli della Ragione: temano la Morte, che a nessuno perdona; e si spauentino delle inuiolabili mie leggi ricordandosi le miserie di tanti, e tanti, condannati a sempiterne pene.

Breue

## Breue Epilogo di tutte le cose trattate col Capitano, e come si licentiarono, & appuntarono il Filosofo & il Cortigiano l'ordine per la quarta giornata. Cap. XLI.

STETTERO così attenti tutti ad udire la bella istoria dal Filosofo raccontata, che non sol il Capitano, od altri di noi non apprimmo pur mai la bocca, ma anco i Gondolieri stessi, intenti ad udire si smenticarono il uogare, lasciandosi tra tanto spingere dall'acque, le quali pian piano andando crescendo ci portauano, benche lentamente al destinato uiaggio. Ma restandoui ancora un pezzo di strada, per non perdere quel poco tempo, che à fornire il uiaggio si richiedeua, così ripigliò il Filosofo il ragionamento. Io, Signor Capitano, così ritrouai scritto questo morale essempio, (ancor che molte particolarità habbia à studio tralasciate per non tediarui) il quale quantunque nel di fuori paia una fauolosa inuentione; nondimeno può riuscire per noi una uerissima istoria: al che dobbiamo pensare molto bene, e starsene auuertiti di maniera, che essendo noi sin hora incaminati nella cattiua strada, rissentendosi di questo errore, trabalziamo nella buona, mossi dall'infelice essito de uiuenti, condannati dalla Giustitia à sempiterne pene. Imitando in questo la auueduta Cicogna, la quale, quando si sente inferma, beue à forza dell'acqua salsa, sì che con quella uomitando gli humori, che la nuocono, molto bene si rissana. Così noi con questa auuertenza ricordandosi souente il fine nostro

ſtro, cioè la morte, e le pene dell'Inferno, verremo delle noſtre infermità à riſanarſi; il che far dobbiamo; accioche ſiamo degni, che il nome noſtro ſia ſcritto cō lettre d'Argento nelle tele della uita, e non col nero inchioſtro, nelle tele dell'Inferno. M'hauete, diſſe il Capitano, honorando Signor mio, con le ragioni noſtre, e col bell'eſſempio recitato così poſto il ceruello à partito, ch'io faccio penſiero d'hauerui ſopra più matura conſideratione; e dogliomi non hauere più tenace memoria per potermi ricordare tutte le coſe da uoi dette ad una, ad una; che ſi come mi ſono molto piacciute, così uorrei portermele per ſempre ricordare. Et accioche mi reſtino nella memoria impreſſe ui priego, che non ui ſpiaccia per corteſia ridirle in ſommario più breuemente che potete. Voi farete bene, diſſe il Filoſofo: perche finalmente ogni coſa ſi riſſolue in nulla, ſia dei beni di Natura, di Fortuna, ò d'altra coſa mondana, eccetto che il penſar alla morte, & alla ſalute dell'anima. Perche ogni impreſa mondana per ben che paia a gli huomini del mondo impreſa illuſtre, heroica, e diuina, quando non è impiegata per la ſalute di lei è al tutto folle, e uana; concioſia che nel fine, al tempo del morire il tutto, come hò detto, realmente ſi ſcuopre, e la maggior parte reſta del ſuo fine ingannata. Perche non altramente intrauiene all'huomo di quello che ſuole auuenir alla Simia, la quale, quando uiene cacciata dal cacciatore, hauendo più figli prende il minore più amato da lei fra le braccia, per portarſelo in ſicuro, il maggiore meno amato laſciando adietro; il quale per eſſer più gagliardo ſe le auinchia al collo, e la tiene così ſtretta che ella è forzata laſciare quello che più ama, e portarſi il meno amato da lei, altramente reſta così impedita che preda con tutti due del cacciator rimane. Così, e non meno tiene l'huomo due coſe, vna grandiſſima, e l'altra picciolißima in queſto mondo. hà l'anima che è coſa grāde, che non muore mai, & il corpo con tutte le coſe mondane, che picciole ſono, e di poca durata; uiene il Tempo che è cacciatore de i uiuenti & adduce la morte: ſi dà in fugga l'huomo, e porta le coſe mondane, come à lui più care, che ſono le coſe più picciole, in braccio, per uiuerſene con eſſe loro, le coſe maggiori, che ſono l'anima & il zelo della ſua ſalute laſcia adietro; ma ecco che in poco ſpatio ſopragiunto da queſto cacciatore è forzato laſciar le coſe picciole, cioè le coſe mondane tutte; perche di quelle ſi troua impedito, e non ne può portar alcuna ſeco, e le maggiori, cioè l'anima che hà da uiuere, ò morire eternamente, quantunque l'habbia laſciata a dietro lo accompagna nondimeno con tutti i ſuoi diffetti, e colpe. Quanto alle coſe ragionate trà noi. Habbiamo prouato à ſofficienza, che la felicità humana, non conſiſte nei beni naturali, ò del corpo: che non iſtà nei piaceri mondani ò diletti ſuoi; che non ſi può ritrouare nei beni di Fortuna, ſiano ricchezze, honori, dignità, ò fama; che non è ſemplicemente nei beni dell'animo, ma

*Simia.*

ſi bene

si bene nelle operationi uirtuose,che dai beni dell'animo deriuano.Chè non è possibile ottenersi dall'huomo,questa felicità humana, rispetto alle circostanze che ui uogliono,cioè beni del corpo,di Fortuna,prospe rità,e lunghezza di uita, con una habituata ragione di operare sempre bene,lequali tutte sono conditioni impossibili di potersi ritrouar insieme unite,e far l'huomo felice,oltra che tali,& inuariabili fin al fine, à conseruare la felicità ritrouare si dourebbono,ilche nella uita nostra più tosto imaginare che ritrouar si puote. Dicemmo ancora,che posto che si ritrouasse questa felici tà,che se non è indrizzata à Dio,ella è una ua nità da farsene poco conto, perche poca stima si deue far colui d'esser chiamato felice al mondo,che sia per andarsene poi infelicissimamente all'Inferno.Con occasione di ciò fu detto,che ogn'huomo in quanto e professore di qualche arte,ò scienza, nel fine acquistato di lei può ritro uare la felicità; come il Capitano nella uittoria, & il Medico nella sani tà, ma che non come huomo, ma come professore ritroua quella felici tà. E per porre la cosa in pratica fuui raccontato una contesa della Sani tà, Fortuna, e Voluttà, lequali gareggiauano à uicenda chi potesse di loro far l'huomo felice. Vdiste la sentenza dell'Opinione, la qua le vuole che ella stia in questi tre beni uniti insieme; il qual parere fu poi confutato dalla Sapientia,la quale disse, che solo Iddio è felice, e quegli, che à lui s'accosta. Aggiungemmo, che nessun huomo ac costar si può à questa diuina felicità se non l'huomo Christiano, à ciò ha bilitato dalla immensa liberalità del Saluator nostro, il quale uiuifica le nostre morte operationi; e che maggiore impresa era il cercare d'acco starsi a questa felicità, che debellare il gran Turco. Indi uenimmo à raccontare l'essercito nemico, che ci insidia questa felicità; e con quella occasione dicemmo delle uirtù, e potenze dell'huomo, formandone un essercito, col quale egli si può diffendere da gli nemici, che impe dir uorrebbono l'andata à quella felicità del Cielo; alla quale chi aspira comincia in questa uita à sentir i raggi suoi, & la sua eccellenza; tro uandosi, in quanto egli è capace, felice; à talche si può chiamare in questa uita colui felice, che l'hà da possedere nel Cielo dopò morte. A guisa di colui,che douendo entrar in un bello e dilettuole giardino, co mincia di lontano à sentire il grato odore, che ne spira, e uedere li uer deggianti arborscelli carichi di uaghissimi fiori, e di soauissimi frutti. Essi parimente conchiuso, che stà nell'arbitrio dell'huomo, aiutato dal fauor diuino, d'accostarsi à questa felicità soprema, e non solo con pa role è stato ciò prouato, ma con l'essempio ancora postoui innanzi;che può l'huomo, se vuole, resistere à nemici, quantunque sieno e potenti, e feroci, e molti. Fia dunque maggior impresa di chi pi gliarà questa battaglia contra i propri nemici, che se, andando alla guerra con la presenza sua sola spauentasse, e mettesse in fuga tutto

l'esser-

l'essercito Turchesco. Per tanto fia bene, poi che già sete disgannato del la falsa opinione del mondo, che seguitiate questa migliore, imitando in questo l Elefante, il quale a L'una nuoua si laua, e riuerentemente s'inchina, come a luce, che per le passate tenebre del nouilunio, più bella, e più uaga gli appare; così uoi far douete a questa opinione, anzi à questa uerità, che u'ho raccontata, che dopò le passate tenebre delle opinione mondane chiaramente risplende, douete inchinarui, & abbracciarla per uostra salute; e come cosa molto della prima migliore desiderare e seguire, accioche possiate lungamente godere della sua luce in Cielo. Ne aspettate più tempo per appigliarui a questa risolutione: perche intrauiene non altramente a noi come a quelli uccelli, i quali inuecchiando troppo non possono far il uolo; così noi habituati lungamente nelle cose terrene non potremo poi alzarsi à uolo alle cose del Cielo. Sogliono (per quanto si legge) i figliuoli della Vpupa quando la ueggono inuecchiata si, che non può uolare strapparle le penne, indi couandola in nido fatto d'alcune uirtuose herbe ringiouenirla (per così dire) tutta di nuoue pene riuestẽdola; noi nõ habbiamo questi amoreuoli figliuoli ne tal'istinto gli diede la Natura, si che uedẽdoci inuecchiati nelle cose del mondo basse, e terrene si mouano di noi à compossione, e ci soccorrino; anzi sono così al male inchinati, che ci imitano più tosto, che che ci porgano aiuto; pèrciò fin che uolare possiamo col pensiero in alto, facciamolo: altramente inuecchiandosi questo mal habito in noi, si faremo così grieui, che non più potremo reggersi a uolo; ne da altri saremo in ciò soccorsi. Si che per poter leuarsi a uolo spogliamosi di tutte queste cose terrene, e graui, & innalziamosi al Cielo con la mente. E per potere ciò molto commodamente fare pensiamo al fine, cioè alla morte; che con questa consideratione scacciaremo da noi i pensieri mondani terrenni, e graui. Non altramente di quello che sogliano fare le penne dell'Auoltoio, le quali arse scacciano i serpenti; così noi con la meditatione, che habbiamo da diuenire arida terra, priua d'ogni fasto, e d'ambitione, scacciaremo tutte le borie mondane, come serpenti, che si ci auuiluppano intorno, si che non possiamo leuarsi a uolo, e lasciar a dietro le cose terrene e basse. Questo è il mio consiglio. E poi che io mi scorgo giunto à casa lascio uoi Signor Capitano con questa consideratione, & il Cortigiano con nuoua promessa di ritentare dimani la mia Fortuna, ringratiandoui della cortese udienza, che prestata m'hauete e di questa uostra cortese humanità, che m'habbiate uoluto fino qui accompagnare. Dogliomi, rispose il Capitano, di non potermi trattenere in questa città qualche giorno ch'io ui prometto, che sarei in pensiero di deporl'armi, & entrare con uoi in questa così nobile battaglia, & in tale necessaria consideratione del morire, che m'hauete detta, per acquistare la uera felicità Christiana, e per spiccarmi da queste cose terrene,

e basse,

e basse per poter ergermi con uoi alle cose alte del cielo: ma il douermi
*Scusemi dame.* di mani partire per seruigio importante mi toglierà il potere, di non poter godere, forse mai più, della uostra piaceuole conuersatione. Intanto si come io ui resto molto affettionato, così procurerò di ricordarmi le cose da uoi udite, le quali saranno forse cagione, che con miglior proposito attenderò alla felicità soprema. Tanto più che m'hauete fatto chiaro, che le opinioni del mondo, e sue felicità sono uane, è che a noi sta il rapire della Christiana felicità. Io, disse il Cortigiano, non faccio belle parole, perche trouo, che il Filosofo mi ua grosso debitore; ne vuo dire di pensar a suoi ricordi se egli non mi fà toccar con mano, che altrui nõ dispiaccia il morire, perche questa fu la nostra quistione primiera. Onde per hauerne questa risolutione uerrò à ritrouarlo di mani, & allhora secondo il successo della giornata usarò i compimenti di belle parole. M'affaticherò, disse il Filosofo, più per leuarti d'errore, che per desiderio di uittoria di ritrouare chi ti sciolga questo dubbio; e spero anco trouarlo, se al tutto non m'inganno. Sperane quello che vuoi, disse il Cortigiano, ch'io son ben sicuro, che più tosto ritrouarai il pelo nel uouo, ò il moto perpetuo artificiale, che quello che speri. Ne questo, ne quello disse il Filosofo, è imposibile, ma l'uno, e l'altro al paragone fia facile. Horsu per intendere l'uno, e per ueder l'altro, disse il Cortigiano, uerrò tanto piu uolentieri di mani, che non sarà minore curiosità la seconda, che la prima. Hora smonta à tua uoglia e uanne in pace.

Dopò questi loro ragionamenti smontò il Filosofo di barca uicino à casa sua togliendo da loro, e da tutti noi cortese licentia. Et il Cortigiano co'l Capitano nella stessa Gondola, si fece condurre alla habitatione. Noi parimente con la nostra facemmo lo stesso, andandoin tanto ragionando fra noi delle cose udite in questa terza giornata. E pieni di desiderio di sentire le nouità del quarto giorno facemmo disegno di ritrouarsi per tempo à casa del buon Filosofo, per interrogarlo intorno al moto perpetuo, di cui non hauea addotta al Cortigiano la imposibilità, accioche dopò l'esser egli uscito di casa, non fosse secondo l'occasioni tirato in altro ragionamento.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

*Il fine del Terzo Dialogo.*

# DE DISCORSI MORALI,

Contra il dispiacer del morire.

DETTO

# ATHANATHOPHILIA

*Dialogo Quarto.*

## GHIAMATO FILODOXO.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

# FILODOXO
# OVER AMANTE D'OPINIONE.

## Argomento del Quarto Dialogo.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

L'HVOMO vano, e sensuale, dopò l'hauer voltate le spalle alla Ragione, e co'l libero suo consenso creduto à sentimenti si forma questa chimera nel capo, che egli habbia fatto una buona, & utile elettione. Pensandosi, che il uiuere di questa maniera, contentando gli appetiti sensuali, sia quella buona via, che viene dal mondo stimata la migliore. La onde si risolue ad una parte, che in apparenza sembra cosa ragioneuole, ma in fatti non è altro, che seguitar i Sensi, sotto la maschera della Ragione. Percio chiamasi questo Quarto Dialogo Filodoxo, cioè Amante d'Opinione. La quale si come la diffiniscono i dotti, (e spetialmente San Tomaso nella seconda della seconda quistione all'articolo quarto) è un consenso dell'Intelletto à qualche cosa; non perche sia egli sofficientemente mosso dall'oggetto suo uero, e proprio, ma perche, secondo una certa probabile elettione, uolontariamente si muoue piu in una parte, che nell'altra, con certa temenza (leggiera però) della contraria parte. Imanierache stima egli, che in fauor della contraria parte non si possi ritrouare demostratiua ragione, che maggiormente mouer lo possa, pero teme per la debolezza delle ragioni della parte ch'ei segue, ò per la qual si muoue. Di doue si togle, che l'Opinione è una particolar credenza, ò prosontione senza alcun uero fondamento di ragione. Quindi è, che assomigliammo questo Dialogo al Senso dell'Odorato, perche si come questi odora per mezo d'un uapor attratto, che si tiene dall'aria, il quale per esser molto sottile presto si risolue, & in un tratto suanisce; cosi l'Opinione trouandosi appoggiata à non uero fondamento, nè hauendo la necessaria uerità seco, con cui potrebbesi prometter una uera credenza, senza temere della contraria parte, all'arriuo della certezza, e della scienza, che le souraggiunge, à guisa di uano odore suanisce in un subito, e si parte. Trouasi bene gagliardamente sostentata questa Opinione per l'abuso del Mondo introdotto, il quale non vuole conoscer altra felicità, che quella da lui stimata, per le ricchezze, per li beni corporali, & altre mondane commodità. E massime questo auuiene per ueder, che la maggior parte, ò tutti cosi fanno, onde uiene l'huomo à formarsi nell'intelletro una credenza tale, che il procacciarsi à maggior potere di queste commodità, di che il mondo fa stima, sia la migliore, & la più utile impresa, che egli possa fare; tenendo per fermo, che questa sua opinione non possi errare, tanto più quando si riduce à memoria che i passati, & i presenti caminano di questa maniera, quando uede che i maggiori, che i Prencipi, che i potenti uanno à drittura per questo sentiero. Onde sendo ordinario, che i minori riguardino i maggiori, li sudditi i Prencipi, i poueri i ricchi, i giouani i vecchi è facil cosa, che ciascuno non creda di far errore, seguendo le uestigia loro. Perche come diceua Cicerone facilmente s'imitano, e diffendono quelle cose, che sono dette, & insegnate da huomini grandi, e d'autorità pieni. E pa-

Opinione che cosa sia S. Tomaso.

Simile.

Cicerone.

rimente si giudica, che sia buona cosa quella, che per buona sia stata da loro giudicata, tanto più quando ella è cosa conforme al desiderio nostro. Per lo che ui si mette così il pensiero, che ne diuenta una ferma opinione. Da cui così di leggiero spiccar non si possiamo, Perche (come dice lo istesso scriuendo à Quinto Fratello) è cosa difficile il uoler mutar quella Opinione, che una uolta ci piacque, & in cui auezzati si ritrouiamo. Hassi dunque l'huomo, mosso per le cose dette, ineſcato da Sensi, e dall'esempio altrui formato questa Opinione nella mente: che il caminar col Mõdo, (come hoggidì si uede che egli uà) e con la maggior parte, sia il maggior, e supremo bene, che quà giù hauer si possi. E perciò uà egli procacciandosi larga strada à tutte le commodità della presente uita, senza punto temere, che elleno possano esser gli d'impedimento alla salute dell'anima. Ma quanto questa falsa Opinione si scosti dalla uerità, lo ci mostra il Saluatore, quando ci insegnò, che uolendo noi diuenir perfetti douessimo sprezzar questi beni temporali, e massime noi stessi. La Morte altresì dimostra il medesimo, quando souragiungendo, ci fa uedere, che queste cose cõ tanta anſietà dall'huomo ricercate si risoluon in nulla. Quãdo in quel tempo siamo sforzati abbandonarle, e che più d'impedimento, che di aiuto ci sono state all'acquisto della felicità del Cielo. Per iscoprir dunque q̃sta uana opinion humana, s'introduce à ragionar in questo Dialogo una Donna Comica, Scenica, ò Recitante (come dir uogliamo) Donna altresì di poca stima, ma dal uolgo reputata eccellẽte, e segnalata, conforme all'Opinione, che tiene l'huomo, la quale da gli huomini terreni è molto stimata, mã da gli aspiranti al cielo è tenuta per una uanità. E si discorre non partendosi dal grado à lei conueniente di uanità mondane, della lode, e desiderio di lei, della fama, & riputatione del secolo, della bellezza, e di cose che la possono conseruare, e dell'ambitione de gli honori. Mostrãdosi con questo, come l'huomo uà tanto oltre con questa sua opinione, che spera immortalarsi con lasciar fin dopò morte memoria di questa sua folle uanità. La quale accioche maggiormente resti scoperta il buon Filosofo apporta in campo la uana inuentione del moto perpetuo artificiale. perche si come questa par una trouata ingegnosa, e bella, e di molta curiosità, ma in
**Simile** fatti poi riesce di niun profitto, non seruendo ella piu, che à se stessa, così l'opinion mondana à guisa di moto perpetuo sperando mantenersi, e nel di fuori apparendo buona, e bella, nel fine ella è uana riuscita, che a nulla serue, se non che à peccare. A questo proposito per togliere questa opinione si discorre della uanità della Bellezza, del Disprezzo, che far si deue, delle ricchezze, de gli honori, della fama, delle lodi, e somiglianti curiosità mandane: Scoprendosi quanto grande sia l'error di mortali, i quali con cose così leggieri e uane, così transitorie e uili uannosi sperando altissime, ma sciocche promesse, fondate fino su gli edificij de' superbi sepolcri. Nel che
**Christo** non facendosi frutto si scopre quanto sia radicata questa falsa opinione dell'huomo, che si crede di ritrouar in questa uita la sua intiera felicità, quantunque sappia, che il Saluatore, hà detto, che beati saranno non i ricchi, non i delitiosi, non i grandi, ò simili, ma i poueri, gli humili, i disbonorati, i patienti, e li trauagliati per amor suo.

CON-

# CONTRO IL DISPIACER DEL MORIRE

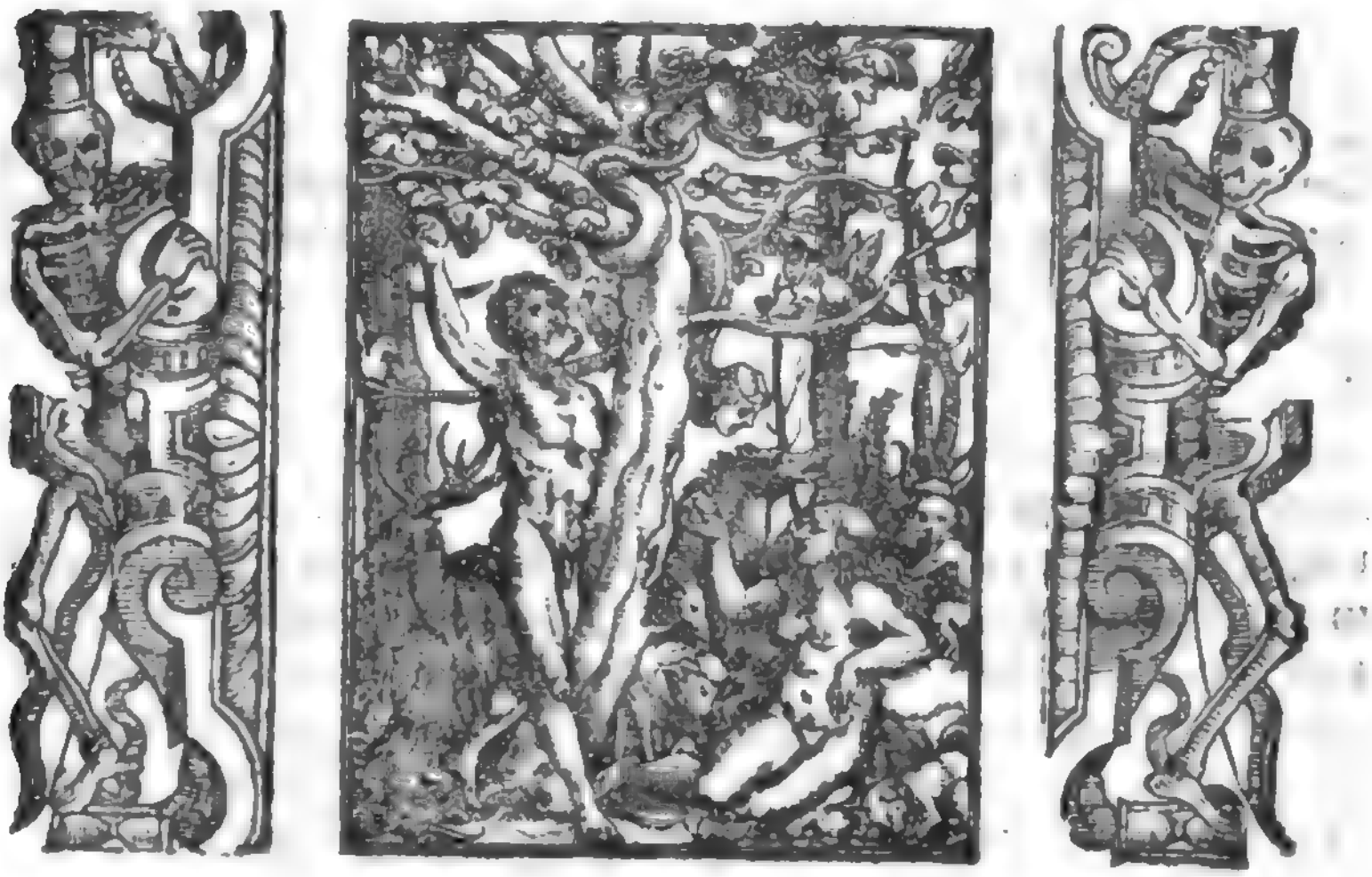
DETTO

# FILODOXO

cioè Amante d'Opinione.

*Dialogo Quarto.*

Interlocutori il Filosofo, il Cortigiano, & una Donna recitante.



*Con l'occasione del Dialogo si discorre, che la Natura nostra è contenta di poco cibo; e che il mangiare sobriamente affatica meno il calor naturale, il quale in questa maniera si conserua meglio, & è quello, che ci difende dalle infermità, e ritarda la uecchiaia. Cap. I.*

SE mai ci tẽe desiderio, ò uoglia di sapere à che fine si douesse risoluere la quistione della Morte allhora fù, quãdo nel fine della terza giornata sẽtimo la curiosità ricercata dal Cortigiano; ilquale hauẽdo detto, che sarebbe stato piu facil cosa al Filosofo di ritrouar il moto ppetuo artificiale, che alcuno, che uo

lesse morire,egli n'hebbe risposta,che ne l'uno,ne l'altro era cosa impossib le da potersi ritrouare. La onde se lo fece debitore di farsi, e l'una e l'altra cosa dimostrare.Per lo che mossi noi da questa curiosita,poteuamo à pena sofferire d'aspettar il tempo appostato del seguente giorno. Onde la notte à noi più dell'usato tediosa,e pegra ci parue,e la mattina à lei seguente molto lenta,quando pur finalmente ad hora di Sesta anticipando il nostro desinare,& auuiandosi di poi uerso la casa del Filosofo,costà giungemmo su l'hora di Nona,in tempo, che egli non hauea ancor desinato, ma solamente allhora all'hora erasi assiso alla sua pouera mẽsa,per prendere il cibo.Ma veduti che ci hebbe inuitocci cortesemente à voler mangiar con lui, offerrendoci con ogni prontezza l'apparecchiato cibo, ilquale era d'alcune lattuche cotte, due poma, e quattro,ouer sei noci, con un pane non molto grande. E queste erano le sue uiuande. Per bere,in un certo vaso di terra cotta (in cui perstammo,che fosse uino)scorgemmo pura e semplice acqua. Ma essendo da noi ringratiato del suo cortese inuito si pose egli a mangiare, pigliando prima le lattuche cotte con poco pane,poscia l'uno de pomi,e finalmente due noci. Dopò lequali beuendo finì il suo desinare, ringratiando con diuotione Iddio, che cosi largamente gli haueste cõferito delle sue gratie. Mentre,che egli cosi intento all'oratione staua; noi mirammo curiosamente la sua casetta, laquale era un'appartamento terreno con due picciolissime stanze,& un poco di sottoportico;nell'una delle quali u'haueua di molti libri, & un letticiuolo, che à noi parue di paglia rinchiusa in un facco sopra caualetti, con una stuoia dietro il capezzale;& una cassetta al letto pur uicina; nell'altra doue,haueua, mangiato uedemmo poche masseritie necessarie all'uso della casa, con alcuni stromenti d'agricoltore. Indi mirando per un certo usciolo uedemmo un picciolo horticello. Et allhor facemmo giudicio,ch'ei si dilettasse d'acconciarlo,e coltiuarlo di propria mano. Finito c'hebbe i suoi ringratiamenti si pose lieto à ragionar con noi, discorrendo della Natura nostra la quale se da' primi anni uiene auezzata nella parsimonia del uiuere, suole benissimo contentarsi. Non altrimente di quello, che facciano le piante nate in sterile luogo, & in inculto terreno; le quali non restano però al suo tempo di uestirsi di frondi, di ornarsi di fiori, e di carircarsi di frutti saporiti, e buoni. Cosi l'huomo quantunque in pouertà si troui,come la pianta in magro terreno,non resta però,contentandosi egli nella sua pouertà,di non produr opre uirtuose,che sono i frutti dell'huomo, di non dar buoni essempi della sua honesta uita,che sono gli odorati fiori,e di non contentarsi del suo uiuere,e del suo stato, che è il mostrarle uerdi frondi del suo contento, e sanità nella sua pouertà ritrouata.& auuenir all'huomo non altramente,che alle stesse piante,delle quali alcune nascono in fertilissimo terreno,& altre in sterile bosco,

*Simile.*

*Simile.*

che

che se sono trasportate, e traspiantate in luogo differente al loro primo nato, le nate in grasso terreno, al meno grasso ridotte, diuengono piu robuste, e fanno i loro frutti più saporiti, e più sani: ma le pigliate da luoghi asciuti, e riposte in morbido, & humido terreno diuengono effeminate, e languide, e fanno i suoi frutti insipidi, grandi sì, e più grossi: ma di poco gusto, e di nessuno ualore. Del che ne fan chiara fede i uini potenti fatti dall'uue raccolte ne i colli più asciuti, i quali auanzano di ualore quelli, che dalle uue delle grasse pianure sono fatti. Così essere la natura humana, la quale se nella tenera età uiene nudrita, & alleuata nelle delitie, e commodità del mondo, suole se non frutti languidi, anzi uitiosi partorire: ma se nella parsimonia della uita uiene auezzata, produce frutti di bontà marauigliosi, & eccellenti; E l'une, e l'altre cangiãdo uiuere, la nudrita in delitie ridotta alla parsimonia del uiuere, (oltra che da questa mutatione non ne sente incommodo, che rileui molto,) acquista questo di più, che si mantiene il corpo sano, e la mente più uiuace. Ma se dalla pouera uita uiene alla delitiosa portata, riesce più tosto debole nel corpo, & nell'animo pegra, e uile, con pensieri corrispondenti alla natura del souerchio hauere. Ma hauendolo interrogato noi, come con così poco cibo si potesse sostentare, oltre che ci pareua di pochissimo nudrimento, rispose; che non tutte le uolte era solito mangiar si tanto, ma che per la fatica passata, & anzi per quella, c'hauea a far in quel giorno hauea al cibo allargato alquanto la mano, dicẽdo che il suo ordinario non era più che un poco di pane, & otto, ò dieci uliue, ouero, in uece di quelle, quattro fichi secchi. E diceua sentirsi (in quanto cõportaua l'età sua) assai robusto, e gagliardo. Ne mai in tutto il tempo di sua uita hauer patito infermità ueruna (benche in mill'altre maniere hauesse patito gli incommodi di quella) con la maniera di uiuer detta. Ne d'altro sentir molestia quanto all'infermità corporali, che con fatica, e difficoltà prender il sonno. Che perciò haueua egli mangiato quelle lattughe che cotte, acciò non gli auenisse, che dopò l'hauersi affaticato il giorno, egli non potesse ristorarsi col riposo della notte. Ma ricercandolo noi: perche non le mangiasse la sera, ci disse, che quel cibo da lui pigliato gli sarebbe bastato fin all'altro giorno, che così in tutta sua uita, quando cominciò a conoscer il ben dal male, egli si era auuezzato. Dil che marauigliandosi noi grandemente, soggiunse. Che si può benissimo conseruar un'huomo, il quale si dia alla uita contemplatiua, e morale, con tale quãtità di cibo pigliato ogni uentiquattr'hore, e che mangiandosi poco, e rade uolte, si uiene ad affatticar meno il calor naturale, il quale è quello, che ha da digerire il cibo, & affaticarsegli intorno, per distribuirlo alle membra del corpo. Nella qual fatica si uiene il detto calore a consumare. Non altrimenti di quello, che faccia dura lima rodendo il ferro, la quale quantunque lo consumi per esser più dura di lui, nulla di meno in

*Mangiando poco si affatica, meno il calor naturale. Simile.*

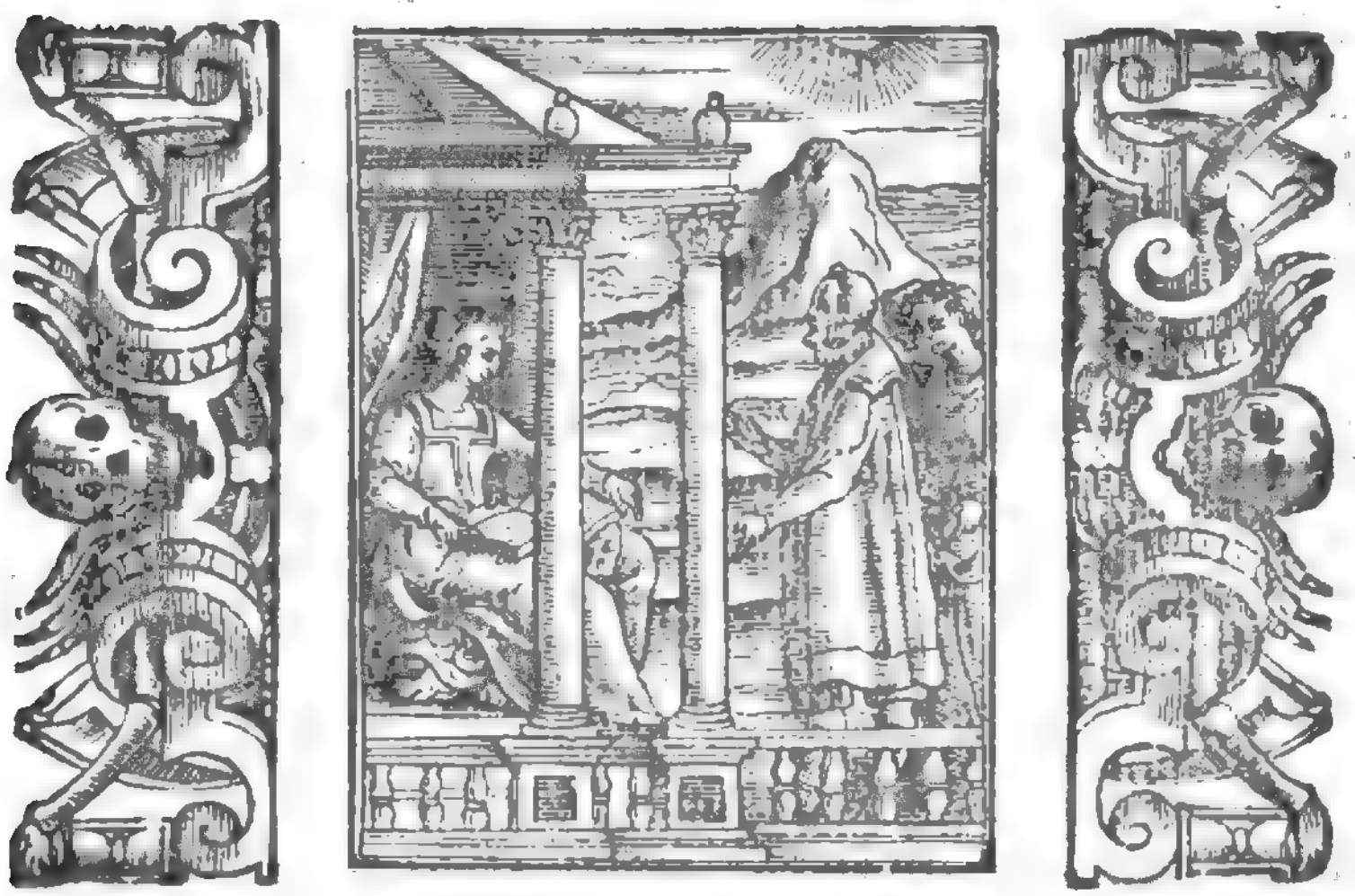
questa operatione ella si viene a spuntare, & a logorarsi. Così (disse) il calor nostro naturale, il quale nel digerir il cibo, e conuertirlo in proprio nudrimento viene a ripatir dal cibo stesso qualche nocumento; e perciò si và consumando. Onde questo stesso quanto meno viene affaticato ò consumato, tanto più egli conserua la vita. E da qui si vede uno ritardar più dell'altro la vecchiaia. Ma replicando noi a che fine desideresse di conservarsi in vita, quando a gli altri persuadeua il morire, rispose. Che non per allungar la vita procuraua di mantenersi il calor naturale, ma per conservarsi quel poco di tempo, ch'ei vivesse, sano: Percioche (diceua egli) il calor naturale è quello, che ci diffende dalle infermità, e quando pur ci assagliono, egli è quello, che le discaccia; e mai non s'inferma l'huomo, fino che il calor natio non venga ò alterato, ò impedito dalla sua operatione; che parimente il calore stesso è quello, che ci fà invecchiare, e quelli, che s'affaticano molto con porgerli sovercchi cibi infermano più spesso, & invecchiano più tosto de gli altri. Richiedendolo noi similmente, perche havesse mãgiato quel pomo, e quelle noci, così, rispose. Oltre, che l'huomo non deve esser curioso di mangiar più l'una cosa, che l'altra, ma quello, che il potere, l'occasione, ò la stagione gli sõministra, io perciò (disse) ad elettione mãgiai quel pomo: perche occorendomi favellar molto, come hieri mi avvenne, per l'età mia essendo divenuto secco di complessione, non potrei allungarmi nel ragionare; e perciò con quel cibo freddo, & humido hò procurato d'inhumidir queste fauci, le quali in progresso di parlare mi si riscaldano, & aride diuengono. Et havendo noi lodato la sua ragione, ci pareva poi, che l'haver egli mangiato quelle noci dietro, dovesse cagionar cõtrario effetto. Al che rispose. Che il cibo pigliato da lui più largamente del suo solito haurebbe potuto facilmente innalzar di molti vapori al ceruello, essendo molt'humido, & intorbidargli li spirti animali, i quali seruono all'operatione dell'intelletto. Nel che giovano le noci reprimendo quegli vapori in buona parte, e correggendo la sovercchia humidità de'cibi. E mentre, che in questi lieti ragionamẽti si tratteniuamo, eccoti il Cortigiano, il quale entrando ci salutò cortesemente, e noi à lui rẽdendo il saluto dicemmo, che la sua tardãza l'haveva priuato d'un lautissimo bãchetto, che fin'allhora haveuamo goduto; onde pẽsandosi egli che di cose curiose fosse stata qualche inuentione, e trattenimẽto, ò pur del moto perpetuo artificiale, di cui si mostrò molto desideroso la sera precedente quasi sdegnato, disse. E pche non m'aspettaste? e poi riuoltatosi al Filosofo, soggiunse. Ad ogni modo, quãto hai detto, cõuerratti ridirlo un'altra fiata; A cui sorridendo il Filosofo disse, nõ ti sdegnar Cortigiano, che sei venuto à tẽpo. Di che dunque, replicò egli, è stato questo vostro lautissimo cõuito? A cui noi rispõdendo, che d'ogn'altra cosa che di q̃llo, che egli attẽdeua, soggiunse. Poco mi cale d'altro, se ben anco cõchiuso havesse,

*Calor naturale diffende da le infermità.*

neſte, che foſſe meglio il morire, che il uiuere. A queſto uenni io qui, per ſapere come non foſſe impoſſibile il ritrouare del moto perpetuo, che per ſentir a ragionar di morte, di cui ne ho coſi intronati gli orecchi, che parmi, che uenuto ſia il giorno del Giudicio. Ben diceſti, ſoggiunſe il Filoſofo, haſſi hoggi da giudicare, ſe hai da uincere, ò da perdere. Della perdita non temo, replicò il Cortigiano, e della uittoria ſon preſſo, che ſicuro. E pur che tu non mi facci perdere quello, per cui qui ſon uenuto, d'altra coſa tengo poco penſiero. Tu fai dunque, diſſe il Filoſofo, cotanta ſtima di ſaper una curioſità, che nulla rileua, e non ſerue a coſa ueruna? Non è, riſpoſe il Cortigiano, perche io mene habbia da ſeruire; che per la uita, che di uiuer mi reſta poco mi ſeruirà il ſapere del moto perpetuo: ma perche in occorrenza di ragionamento, ſpetialmente frà huomini grandi, e curioſi, hò tentato dire, che egli è impoſſibile ritrouarlo. Perche (dicono eglino,) che chi uoleſſe dar queſto perpetuo moto ſarebbe di meſtieri, che ſi deſſe anco un motore perpetuo, e queſto quà giù non ſi troua ſe egli non è trà i moti naturali d'acqua, ò d'altra coſa grieue, e cadente. Già che ne ſei, diſſe il Filoſofo, tanto curioſo dirotte ne, quel ch'io ne ſento per certa mia imaginatione. ma andiancene, paſſo, paſſo uerſo la caſa d'un Filoſofo mio amico de qui molto diſcoſto con cui hò fatto penſiero di ragionare intorno al noſtro primo propoſito, che in andando ti ſcoprirò il parer mio. Non perdiamo dunque tempo, diſſe il Cortigiano, che io non ueggo la benedetta hora di quanto prima ſaperlo; che del Filoſofo: che uuoi gir a trouare per la prima noſtra quiſtione puoi forſe prometterti molto: ma io di quel che deſidero al preſente, fino che non me'l dici, mene, prometto nulla; onde potreſti anco quì raccontarlomi. Non è bene (riſpoſs'egli) qui per uana curioſità fermarſi, perdēdo il tempo, e poi cercar di riſtorarlo con uoler caminar in fretta a quello che importa. Che è poco ſauio riputato colui, il quale poſſa auantaggiarſi il tempo, e nondimeno per uana curioſità trattenēdoſi lo perda, e uoglia poi con correre per le ſtrade, reſarcirlo, moſtrando di non hauer hauuto ſofficiēte giudicio di diſporre delle'attioni ſue; lequali s'ei non haueſſe perduto il tempo uanamente, haurebbe potuto con la ſua grauità condurra fine.

# Contro il dispiacer del morire

## Che l'Anima nostra è di virtù sourabondante, & infinita, e che presume di uolere sapere tutte le cose create, & anco ardisce di uolere intendere lo stesso Creatore. Cap. II.



DETTE c'hebbero queste parole uscirono di casa, e noi parimente con loro, & il Filosofo, (hauendo prima rinchiusa la porta con la chiaue, e poi auuiandosi di pari col Cortigiano per quelle strade più remote, che sono uicine al Monasterio di Santa chiara, e uanno uerso quelle di Santa Maria Maggiore,) così ripiglio il parlare. Parti gran cosa amico il sentir dire, che si ritroui moto perpetuo? quasi che tu nō consenta, che il Cielo si muoua d'un tal perpetuo giro, e parimente il cuore de gli animali? di quello dicono i Filosofi, il motore essere le Intelligenze, di questo l'anima sensitiua: ma sò che risponderai, che questi sono mouimenti naturali, dei quali tu non intendi, ma d'un'altra sorte di moto. E per far la cosa più chiara dico, che si ritroua un'altra sorte di moto pur naturale, ma differente dal primo, il quale si uede ne'fiumi, che perpetuamente corrono all'ingiù: non perche siano mossi da isteriore agente, che li spinga, ma perche hanno principio, ò potenza interiore di non ritrouar giamai riposo, se non in luogo a loro più basso, e più decliue: perciò scaturendo i fonti doue sboccano, cominciano tratti dal loro peso a correr al basso, e uànno in questa maniera perpetuando il corso loro, senza ritenersi mai, fin che ritrouino il luogo più basso, ò fino à tanto, che si secchi il fonte. Vna tal sorte di mouimento si può ritrouare anco nell'aria, nel fuoco, e nella terra; in questa, quando le uiene data la caduta, ond'ella per ritrouar il cētro più bas-

*Moti naturali perpetui.*

so si

so si muoue, e non cessa di mouersi fin tanto che, ò sia ritenuta da isterior impedimento, ò che habbia ritrouato il suo centro. In quelli quãdo per auẽtura sono rinchiusi sotto acqua, ò sotterra: perche nõ cessano mai d'agitarsi per fino, che non sagliano al suo luogo naturale, in cui per natural appetito loro riposar uogliono. E questi stessi, e spetialmente il fuoco, ancor che non siano gli altri due elementi rinchiusi, per quanto tempo saranno inferiori della sua sfera, tanto durando l'ascesa loro saranno causa di altrettanto mouimento. Già io non intendo di questi, disse il Cortigiano, che anco gli Horologi si muouono per fino a tanto che ò peso, ò poluere, ò pennola li tiri, e muoua. E cosi ogn'altra machina fabricata dall'huomo tanto durerà nel suo mouimento, quanto che egli ne darà la forza di potersi mouere. Ma intendo io di quel moto artificioso, à cui dopò l'hauergli dato con qualche momentaneo agente il mouimento, per particolar industria ò ingegno sia così artificiosamente fatto, che da se stesso, senza che si prendi altra cura di raddoppiar il mouimento sia atto a continuar nel mouersi perpetuamente. Hora t'intendo, disse il Filosofo; sarà difficil cosa ritrouar quanto cerchi: perche Aristotile faceua anch'egli queste conseguenze. Se il moto è eterno, adunque il mouente sarà eterno, non dice egli così? Parmi, rispos'egli, d'hauercosì inteso, & il Filosofo. Come dunque può l'huomo, che non è eterno esser mouente perpetuo di cosa da lui fatta? Questo, rispose egli, è quello, che vò ricercando io. E se l'huomo, ripigliò il Filosofo, ritrouasse questo mouimento si potrebbe dire, che egli lo facesse in uirtù sopra naturale, ouero che facesse trauedere, ò pur anco che egli si ritrouasse hauere uirtù infinita. Per certo, dis'egli. Poniamo, disse il Filosofo, che realmente ritrouasse l'huomo questo mouimento, sarebbe mestiero confessare, che egli hauesse una uirtù sopranaturale, & infinita: ma non si darebbe giamai questa potẽza al huomo, che sendo egli mortale, e temporale potesse cagionare un'immortale, e perfetto giro. Non mai, dis'egli. Come dunque, replicò il Filosofo, si potrà ritrouare questo artificioso moto, che tu uai cercando? Di questo, rispose il Cortigiano, meraui-gliomi molto. Percioche, ripigliò il Filosofo, chi ritrouasse una attione perpetua, haurebbe una uirtù, come habbiam detto, sopranaturale, e diuina. Per certo, disse il Cortigiano, & il Filosofo. Ma le cose diuine non si possono dalle cose mortali possedere, nè meno in mortal cosa ui sta (come cosa mortale) uirtù immortale. *Cor.* Così è. *Fil.* Adunque se si ritrouasse questa attione perpetua sarebbe necessario supporre un'agen gente immortale. *Cor.* Necessariamente. *Fil.* Già meco hai detto, che l'huomo per esser mortale non lo può fare. *Cor.* Così hò detto. *Fil.* Adunque si conchiude, che questo perpetuo riuolgimento non si troua, ò pur se l'huomo lo ritroua, che egli habbia in se uirtù diuina, & immortale, la qual operando porga uirtù infinita alla cosa, in cui cagiona il mouimen

to. ma chi potrebbe far questo, ò qual uirtù si troua di questa eccellenza nel huomo, che lo potesse fare? Se non è l'anima, ò l'ingegno di lui, disse il Cortigiano, non mi saprei imaginar altro. Se dunque, replicò egli, l'anima, e l'ingegno del huomo sapesse ritrouare questo tal nuolgimento, e questa attione perpetua, sarebbe cosa diuina, & immortale. *Cor.* Per certo. *Fil.* Vedi come facilmente concedi che l'Anima sia immortale per curiosità d'intendere una friuola cosa, che nulla rileua. E quando da buon senno ti lodai lo studio della Morte, con l'adurti l'utilità, che se ne caua, per acquistare la felicità del Cielo all'Anima, che mai non muore, per non lasciarti indurre à quella contemplatione dubitasti della immortalità di lei? Ancor che, disse il Cortigiano, io ne dubitassi, non perciò tenni di lei mai contraria opinione, ma se al presente io uedessi questa marauiglia, di che ragioniamo, appresso l'altre cose da te udite, l'haurei per un chiarissimo argomẽto (quanto a me) e gagliardo molto, per cõfirmare la sua immortalità. Oh, disse il Filosofo, come leggiermẽte uai filosofãdo. Che aspetti tu ragione demostratiua di quelle cose, le quali de apertamẽte tu le sapessi, ne uerresti a perder il merito, che n'hai per crederle? la credenza è Fede, questa è virtù cosi nobile, che può meritare, & è sourana alla scienza. La Fede del Christiano è più certa scienza che quella de' sapiẽti: perche questa ci uiene da gli huomini insegnata, e quella Iddio Saluator nostro ce la imprime nelle menti. Hor meglio è credere, che sapere. Se poi per sodisfare alla curiosità humana si ritroua qualche ragione, che appaghi la nostra intelligenza intorno alle cose fermamente credute, di questo poi si deue ringratiar Iddio, che ci prestò tal gratia d'esser prima credenti che intelligenti, ò scientifici. Tu dici bene, rispos'egli, e tanto son per fare. Hor attendi, replicò il Filosofo, che l'Anima nostra sà fare cose più rileuate, & eccellenti, che ritrouare il moto perpetuo, che di queste leggierzze ella non se ne degna. E qual cosa maggiore, dimandò il Cortigiano, può ella fare, od'imaginarsi? Non è egli maggior cosa, rispose il Filosofo, quando l'anima con lo aiuto de gli stromenti corporali uà perpetuando la spetie humana? Può esser, diss'egli, ma io non ne son capace. Non sei tu capace, disse il Filosofo, come dall'huomo nasca l'altr'huomo, dal seme, e grano una piãta, la quale produce un'altro somigliante seme, e grano? queste sono tutte operationi dell'anima, non uedi come uà perpetuando, e moltiplicando? quanto al perpetuare non è ella uirtù infinita? quanto al moltiplicare non è forse uirtù sourabbondante? Non me l'assottigliare tanto, disse il Cortigiano, perche mi farai nascer dubbij, che mi faranno parer instabile di quãto hò detto: perche se il grano, & il seme hanno uirtù infinita uerrammi poi dubbio, che anco la lor virtù immortale sia, e di questa immortalirà, che appresso tutti è mortale, uerrebbe ad esser tale la uirtù dell'anima nostra, per la stessa proportione. Perciò, ripigliò il Filosofo, ti dissi, che queste perpetuità di

*Fede è più certa della scie*

moto

inoto preſſo l'aīa ſono legierezze, come anco il ppetuar della ſpetie cō-
mune all'anime ueggettatiue, riſpetto à q̄llo, che sà far l'anima noſtra:
perche le il perpetuar delle ſpetie, e l'eſser di ſourabbōdāte virtù è cōmu
ne all'anima noſtra & a q̄lla de gli animali bruti, e delle piāte, poco van
taggio ſarebbe nella noſtra: la qual diciamo eſſer immortale, nō per ope
ration eſtrinſeca, che ſi faccia, ma ſi ben per operation interna, che è il
diſcorrere, & l'intendere: perche con queſta ſola operatione trouaſi ella
differente da quella de gli altri animali, e piante. Non dirai già, che gli
altri animali intendano, ò diſcorrano? Parmi, diſſe il Cortigiano, che
intendano ad un certo modo, del diſcorrer non sò. Il loro intendimen
to, replicò il Filoſofo, è vna cognitione de'ſenſi, & un uſo contratto.
Ma l'intendere le cauſe delle coſe, & gli uniuerſali principij è attione
ſola, e propria dell'huomo. Può eſſere, diſs'egli. Parimente, diſſe il Fi
loſofo, il ſaper comporre, ſcegliere, diſunire, rifiutare, ſono operatio-
ni dell'intelletto humano. Perciò, quelle operationi, che fà l'anima in
ſieme col corpo, ſeruendoſi di lui, non ſono rileuanti sì, che non ſiano
di maggior eccellenza quelle, che dall'anima ſola procedono; come è
il puro intendere: nella quale attione l'anima non ſi ſerue del corpo nel
l'eſſercitarla, ſe non come per accidente. Maggior dunque operatione,
e più diuina ſarà l'intendere, che il generare ſimile à ſe, od altra opera-
tione fare commune à lei, & al corpo. Hor le coſe, che l'anima inten
de non ſono elleno infinite? Non sò, diſſe il Cortigiano, che mi riſpon
dere, & egli. L'anima noſtra è così diligente indagatrice delle coſe del
mondo, che hauendo ardire di uoler ſapere tutte le coſe, quantunque
infinite ſiano, ne fà ſollecita inquiſitione. E perche ellenoin breuità di
tempo non poſſono eſſer ad una ad una conoſciute hà fatto di maniera,
che riducendole ſotto certi capi, chiamati da i Loici Generi, o Predica-
menti tutte l'hà inteſe, & intende. Ma non contenta di queſto, e ueden
do, che le coſe di quà giù hanno l'origine e dipendenza dalle cauſe cele
ſti, hà voluto ancora poggiar colà sù, & intender quelle sfere, e uirtù
celeſti. Conſiderando prima i loro effetti, indi al modo delle operationi
loro procedendo, e finalmente la loro eſſenza inueſtigando. Ma diſcor-
rendo ancora, che le sfere e virtù celeſti ſono creature, le quali traggo-
no l'origine dal Creatore, ardiſce d'accoſtarſi fin colà ſù, per intender il
primo motore, la prima cauſa, che è Iddio ſteſſo. Et ancor che uero ſia,
che l'anima noſtra in queſto corpo mortale non può intendere la uirtù,
& eſſenza diuina, ſi come ben accenna Dante, quando dice,

*Matto chi ſpera, che noſtra ragione* — Dante.
*Poſſa traſcorrer la infinita uia,*
*Che tien vna ſoſtanza in tre perſone,*
*State contente humana gente al quia.*

Nōdimeno ella pur in quel modo, che può, vuole intēderlo, e conoſcer-
lo; e

rimente si giudica, che sia buona cosa quella, che per buona sia stata da loro giudicata, tanto più quando ella è cosa conforme al desiderio nostro. Per lo che ui si mette così il pensiero, che ne diuenta una ferma opinione. Da cui così di leggiero spiccar non si possiamo. Perche (come dice lo istesso scriuendo à Quinto Fratello) è cosa difficile il uoler mutar quella Opinione, che una uolta ci piacque, & in cui auezzati si ritrouiamo. Hassi dunque l'huomo, mosso per le cose dette, inescato da Sensi, e dall'essempio altrui formato questa Opinione nella mente: che il caminar col Mõdo, (come hoggidì si uede che egli uà) e con la maggior parte, sia il maggior, e supremo bene, che quà giù hauer si possi. E perciò ua egli procacciandosi larga strada à tutte le commodità della presente uita, senza punto temere, che elleno possano esser gli d'impedimento alla salute dell'anima. Ma quanto questa falsa Opinione si scosti dalla uerità, lo ci mostra il Saluatore, quando ci insegnò, che uolendo noi diuenir perfetti douessimo sprezzar questi beni temporali, e massime noi stessi. La Morte altresì dimostra il medesimo, quando souragiungendo, ci fa uedere, che queste cose cõ tanta ansietà dall'huomo ricercate si risoluon in nulla. Quãdo in quel tempo siamo sforzati abbandonarle, e che più d'impedimento, che di aiuto ci sono state all'acquisto della felicità del Cielo. Per iscoprir dunque q̃sta uana opinion humana, s'introduce à ragionar in questo Dialogo una Donna Comica, Scenica, ò Recitante (come dir uogliamo) Donna altresì di poca stima, ma dal uolgo reputata eccellẽte, e segnalata, conforme all'Opinione, che tiene l'huomo, la quale da gli huomini terreni è molto stimata, mã da gli aspiranti al cielo è tenuta per una uanità. E si discorre non partendosi dal grado à lei conueniente di uanità mondane, della lode, e desiderio di lei, della fama, & riputatione del secolo, della bellezza, e di cose che la possono conseruare, e dell'ambitione de gli honori. Mostrãdosi con questo, come l'huomo uà tanr'oltre con questa sua opinione, che spera immortalarsi con lasciar fin dopò morte memoria di questa sua folle uanità. La quale accioche maggiormente resti scoperta il buon Filosofo apporta in campo la uana inuentione del moto perpetuo artificiale. perche si come questa par una trouata ingegnosa, e bella, e di molta curiosità, ma in

**Simile** fatti poi riesce di niun profitto, non seruendo ella piu, che à se stessa, così l'opinion mondana à guisa di moto perpetuo sperando mantenersi, e nel di fuori apparendo buona, e bella, nel fine ella è uana riuscita, che a nulla serue, se non che à peccare. A questo proposito per togliere questa opinione si discorre della uanità della Bellezza, del Disprezzo, che far si deue, delle ricchezze, de gli honori, della fama, delle lodi, e somiglianti curiosità mandane: Scoprendosi quanto grande sia l'error di mortali, i quali con cose così leggieri e uane, così transitorie e uili uannosi sperando altissime, ma sciocche promesse, fondate fino su gli edificij de' superbi sepolcri. Nel che

**Christo.** non facendosi frutto si scopre quanto sia radicata questa falsa opinione dell'huomo, che si crede di ritrouar in questa uita la sua intiera felicità, quantunque sappia, che il Saluatore, hà detto, che beati saranno non i ricchi, non i delitiosi, non i grandi, ò simili, ma i poueri, gli humili, i disbonorati, i patienti, e li trauagliati per amor suo.

CON-

# CONTRO IL DISPIACER DEL MORIRE

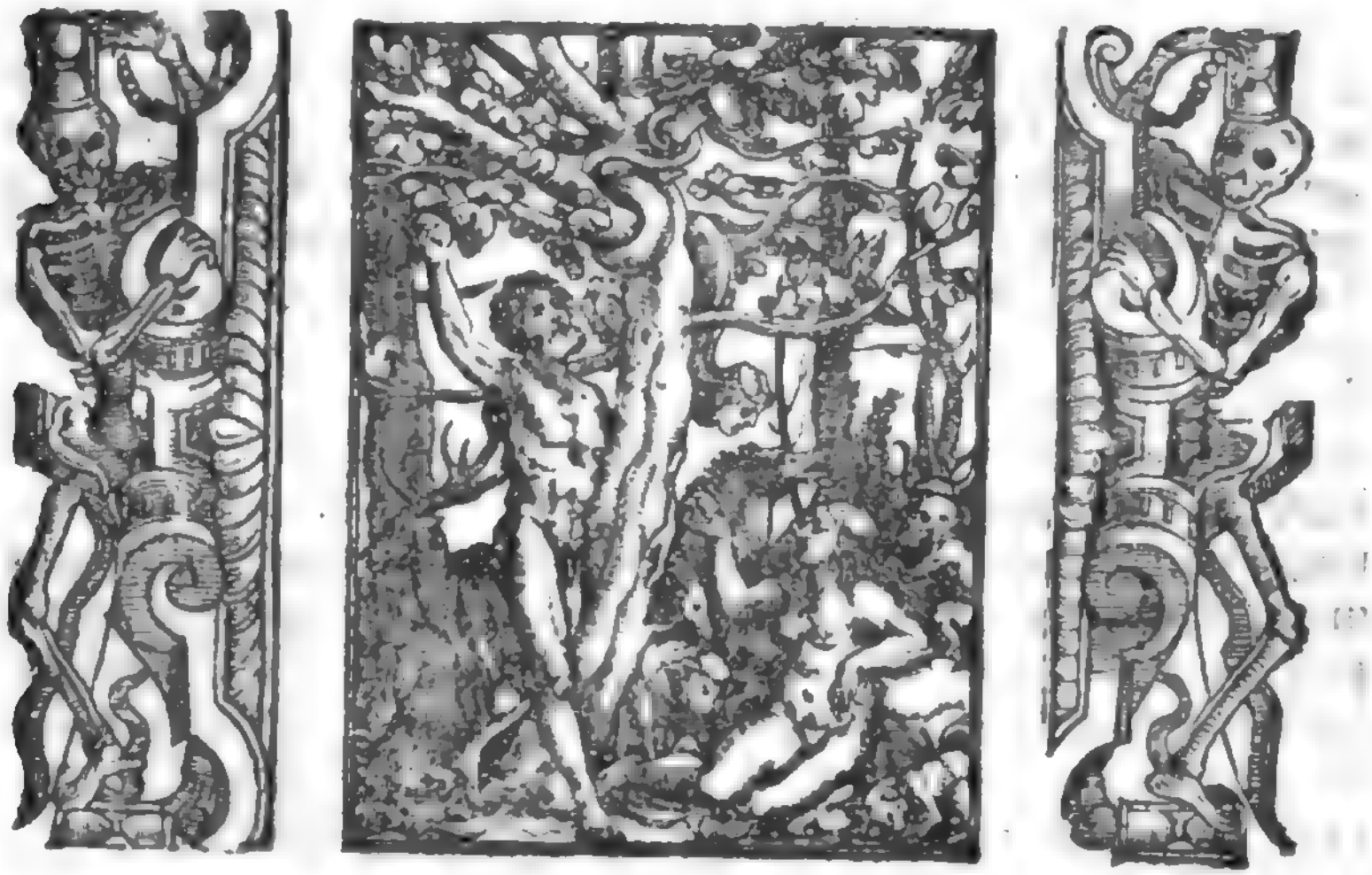
DETTO

# FILODOXO

cioè Amante d'Opinione.

*Dialogo Quarto.*

Interlocutori il Filosofo, il Cortigiano, & una Donna recitante.



*Con l'occasione del Dialogo si discorre, che la Natura nostra è contenta di poco cibo; e che il mangiare sobriamente affatica meno il calor naturale, il quale in questa maniera si conserua meglio, & è quello, che ci difende dalle infermità, e ritarda la vecchiaia. Cap. I.*

SE mai ci tẽne desiderio, ò uoglia di sapere à che fine si douesse risoluere la quistione della Morte all'hora fù, quãdo nel fine della terza giornata sẽtimo la curiosità ricercata dal Cortigiano; ilquale hauẽdo detto, che sarebbe stato piu facil cosa al Filosofo di ritrouar il moto ppetuo artificiale, che alcuno, che uo-

lesse morire, egli n'hebbe risposta, che ne l'uno, ne l'altro era cosa impossibile da potersi ritrouare. La onde se lo fece debitore di farsi, e l'una e l'altra cosa dimostrare. Per lo che mossi noi da questa curiosita, poteuamo à pena sofferire d'aspettar il tempo appostato del seguente giorno. Onde la notte à noi più dell'usato tediosa, e pegra ci parue, e la mattina à lei seguente molto lenta, quando pur finalmente ad hora di Sesta anticipando il nostro desinare, & auuiandoci di poi uerso la casa del Filosofo, costà giungemmo su l'hora di Nona, in tempo, che egli non hauea ancor desinato, ma solamente allhora all'hora erasi assiso alla sua pouera mẽsa, per prendere il cibo. Ma veduti che ci hebbe inuitocci cortesemente à voler mangiar con lui, offerrendoci con ogni prontezza l'apparecchiato cibo, ilquale era d'alcune lattuche cotte, due poma, e quattro, ouer sei noci, con un pane non molto grande. E queste erano le sue uiuande. Per bere, in un certo vaso di terra cotta (in cui pensammo, che fosse uino) scorgemmo pura e semplice acqua. Ma essendo da noi ringratiato del suo cortese inuito si pose egli a mangiare, pigliando prima le lattuche cotte con poco pane, poscia l'uno de pomi, e finalmente due noci. Dopò lequali beuendo finì il suo desinare, ringratiando con diuotione Iddio, che cosi largamente gli hauesse cõferito delle sue gratie. Mentre, che egli cosi intento all'oratione staua; noi mirammo curiosamente la sua casetta, laquale era un'appartamento terreno con due piccioliſſime stanze, & un poco di sottoportico; nell'una delle quali u'haueua di molti libri, & un letticiuolo, che à noi parue di paglia rinchiusa in un facco sopra caualetti, con una stuoia dietro il capezzale; & una cassetta al letto pur uicina; nell'altra doue, haueua, mangiato uedemmo poche masseritie necessarie all'uso della casa, con alcuni stromenti d'agricoltore. Indi mirando per un certo usciolo uedemmo un picciolo horticello. Et allhor facemmo giudicio, ch'ei si dilettasse d'acconciarlo, e coltiuarlo di propria mano. Finito c'hebbe i suoi ringratiamenti si pose lieto à ragionar con noi, discorrendo della Natura nostra la quale se da' primi anni uiene auezzata nella parsimonia del uiuere, *Simile.* suole beniſſimo contentarsi. Non altrimente di quello, che facciano le piante nate in sterile luogo, & in inculto terreno; le quali non restano però al suo tempo di uestirsi di frondi, di ornarsi di fiori, e di caricarsi di frutti saporiti, e buoni. Cosi l'huomo quantunque in pouertà si troui, come la pianta in magro terreno, non resta però, contentandosi egli nella sua pouertà, di non produr opre uirtuose, che sono i frutti de l'huomo, di non dar buoni essempi della sua honesta uita, che sono gli odorati fiori, e di non contentarsi del suo uiuere, e del suo stato, che è il mostrarle uerdi frondi del suo contento, e sanità nella sua pouertà ritrouata. & auuenir all'huomo non altramente, che alle stesse piante, del *Simile.* le quali alcune nascono in fertiliſſimo terreno, & altre in sterile bosco,

che

che se sono trasportate, e trasplantate in luogo differente al loro primo natio, le nate in grasso terreno, al meno grasso ridotte, diuengono piu robuste, e fanno i loro frutti più saporiti, e più sani: ma le pigliate da luoghi asciuti, e riposte in morbido, & humido terreno diuengono effeminate, e languide, e fanno i suoi frutti insipidi, grandi sì, e più grossi: ma di poco gusto, e di nessuno ualore. Del che ne fan chiara fede i uini potenti fatti dall'uue raccolte ne i colli più asciuti, i quali auanzano di ualore quelli, che dalle uue delle grasse pianure sono fatti. Cosi essere la natura humana, la quale se nella tenera età uiene nudrita, & alleuata nelle delitie, e commodità del mondo, suole se non frutti languidi, anzi uitiosi partorire: ma se nella parsimonia della uita uiene auezzata, produce frutti di bontà marauigliosi, & eccellenti; E l'une, e l'altre cangiãdo uiuere, la nudrita in delitie ridotta alla parsimonia del uiuere, (oltra che da questa mutatione non ne sente incommodo, che rileui molto,) acquista questo di più, che si mantiene il corpo sano, e la mente più uiuace. Ma se dalla pouera uita uiene alla delitiosa portata, riesce più tosto debole nel corpo, & nell'animo pegra, e uile, con pensieri corrispondenti alla natura del souerchio hauere. Ma hauendolo interrogato noi, come con cosi poco cibo si potesse sostentare, oltre che ci pareua di pochissimo nudrimento, rispose; che non tutte le uolte era solito mangiar si tanto, ma che per la fatica passata, & anzi per quella, c'hauea a far in quel giorno hauea al cibo allargato alquanto la mano, dicẽdo che il suo ordinario non era più che un poco di pane, & otto, ò dieci uliue, ouero, in uece di quelle, quattro fichi secchi. E diceua sentirsi (in quanto cõportaua l'età sua) assai robusto, e gagliardo. Ne mai in tutto il tempo di sua uita hauer patito infermità ueruna (benche in mill'altre maniere hauesse patito gli incommodi di quella) con la maniera di uiuer detta. Ne d'altro sentir molestia quanto all'infermità corporali, che con fatica, e difficoltà prender il sonno. Che perciò haueua egli mangiato quelle lattughe cotte, acciò non gli aueniſſe, che dopò l'hauersi affaticato il giorno, egli non potesse ristorarsi col riposo della notte. Ma ricercandolo noi: perche non le mangiasse la sera, ci disse, che quel cibo da lui pigliato gli sarebbe bastato fin all'altro giorno, che cosi in tutta sua uita, quando cominciò a conoscer il ben dal male, egli si era auuezzato. Dil che marauigliandosi noi grandemente, soggiunse. Che si può beniſſimo conseruar un'huomo, il quale si dia alla uita contemplatiua, e morale, con tale quãtità di cibo pigliato ogni uentiquattr'hore, e che mangiandosi poco, e rade uolte, si uiene ad affatticar meno il calor naturale, il quale è quello, che hà da digerire il cibo, & affaticarsegli intorno, per distribuirlo alle membra del corpo. Nella qual fatica si uiene il detto calore a consumare. Non altrimenti di quello, che faccia dura lima rodendo il ferro, la quale quantunque lo consumi per esser più dura di lui, nulla di meno in

*Mangiando poco si affatica meno il calor naturale. Simile.*

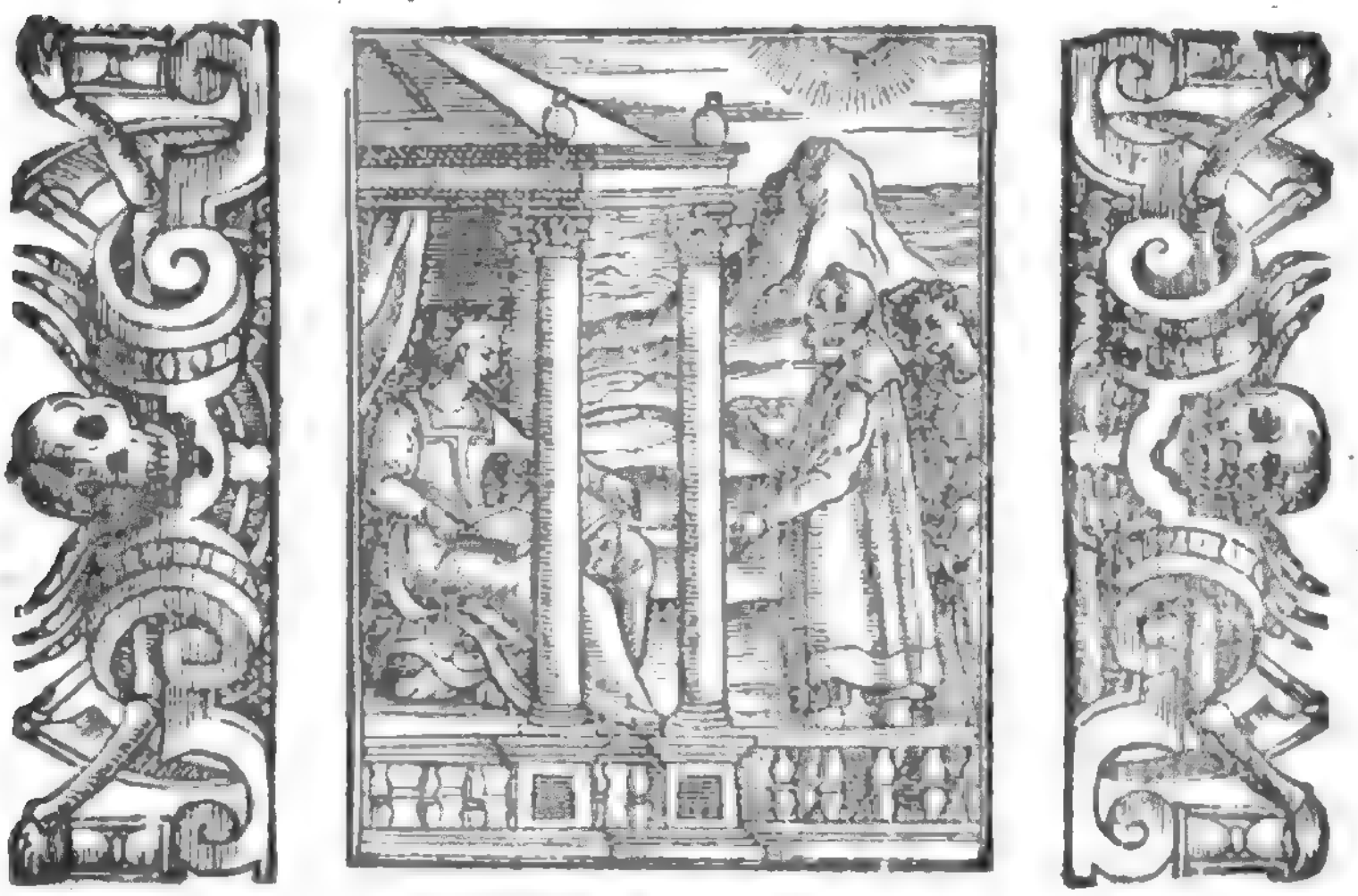
questa operatione ella si viene a spuntare, & a logorarsi. Così (disse Ei) il calor nostro naturale, il quale nel digerir il cibo, e convertirlo in proprio nudrimento viene a ripatir dal cibo stesso qualche nocumento; e perciò si và consumando. Onde questo stesso quanto meno viene affaticato ò consumato, tanto più egli conserva la vita. E da qui si vede uno ritardar più dell'altro la vecchiaia. Ma replicando noi a che fine desiderasse di conservarsi in vita, quando a gli altri persuadeva il morire, rispose. Che non per allungar la vita procurava di mantenersi il calor naturale, ma per conservarsi quel poco di tempo, ch'ei vivesse, sano: Percioche (diceva egli) il calor naturale è quello, che ci difende dalle infermità, e quando pur ci assagliono, egli è quello, che le discaccia; e mai non s'inferma l'huomo, fino che il calor natio non venga ò alterato, ò impedito dalla sua operatione; che parimente il calore stesso è quello, che ci fà invecchiare, e quelli, che s'affaticano molto con porgerli sovercchi cibi infermano più spesso, & invecchiano più tosto de gli altri. Richiedendolo noi similmente, perche havesse māgiato quel pomo, e quelle noci, così, rispose. Oltre, che l'huomo non deve esser curioso di mangiar più l'una cosa, che l'altra, ma quello, che il potere, l'occasione, ò la stagione gli sōministra, io perciò (disse) ad elettione māgiai quel pomo: perche occorendomi favellar molto, come hieri mi avvenne, per l'età mia essendo divenuto secco di complessione, non potrei allungarmi nel ragionare; e perciò con quel cibo freddo, & humido hò procurato d'inhumidir queste fauci, le quali in progresso di parlare mi si riscaldano, & aride divengono. Et havendo noi lodato la sua ragione, ci pareva poi, che l'haver egli mangiato quelle noci dietro, dovesse cagionar cōtrario effetto. Al che rispose. Che il cibo pigliato da lui più largamente del suo solito haurebbe potuto facilmente innalzar di molti vapori al cervello, essendo molt'humido, & intorbidargli li spirti animali, i quali servono all'operatione dell'intelletto. Nel che giovano le noci reprimendo quegli vapori in buona parte, e correggendo la sovercchia humidità de'cibi. E mentre, che in questi lieti ragionamēti si tratteniamo, eccoti il Cortigiano, il quale entrando ci salutò cortesemente, e noi à lui rēdendo il saluto dicemmo, che la sua tardāza l'haveva priuato d'un lautissimo bāchetto, che fin'allhora havevamo goduto; onde pēsandosi egli che di cose curiose fosse stata qualche inuentione, e trattenimēto, ò pur del moto perpetuo artificiale, di cui si mostrò molto desideroso la sera precedente quasi sdegnato, disse. E pche non m'aspettaste? e poi riuoltatosi al Filosofo, soggiunse. Ad ogni modo, quāto hai detto, cōverratti ridirlo un'altra fiata; A cui sorridendo il Filosofo disse, nō ti sdegnar Cortigiano, che sei venuto à tēpo. Di che dunque, replicò egli, è stato questo vostro lautissimo cōvito? A cui noi rispōdendo, che d'ogn'altra cosa che di qllo, che egli attēdeva, soggiunse. Poco mi cale d'altro, se ben anco cōchiuso havesse,

*Calor naturale difende da le infermità.*

neſte, che foſſe meglio il morire, che il uiuere. A queſto uenni io qui, per ſapere come non foſſe impoſſibile il ritrouare del moto perpetuo, che per ſentir a ragionar di morte, di cui ne ho coſi intronati gli orecchi, che parmi, che uenuto ſia il giorno del Giudicio. Ben diceſti, ſoggiunſe il Filoſofo, haſſi hoggi da giudicare, ſe hai da uincere, ò da perdere. Della perdita non temo, replicò il Cortigiano, e della uittoria ſon preſſo, che ſicuro. E pur che tu non mi faccі perdere quello, per cui quì ſon uenuto, d'altra coſa tengo poco penſiero. Tu fai dunque, diſſe il Filoſofo, co-tanta ſtima di ſaper una curioſità, che nulla rileua, e non ſerue a coſa ueruna? Non è, riſpoſe il Cortigiano, perche io mene habbia da ſeruire; che per la uita, che di uiuer mi reſta poco mi ſeruirà il ſapere del moto perpetuo: ma perche in occorrenza di ragionamento, ſpetialmente frà huomini grandi, e curioſi, hò ſentito dire, che egli è impoſſibile ritrouar lo. Perche (dicono eglino,) che chi uoleſſe dar queſto perpetuo moto ſa rebbe di meſtieri, che ſi deſſe anco un motore perpetuo, e queſto quà giù non ſi troua ſe egli non è trà i moti naturali d'acqua, ò d'altra coſa grieue, e cadente. Già che ne ſei, diſſe il Filoſofo, tanto curioſo dirotte-ne, quel ch'io ne ſento per certa mia imaginatione. ma andiancene, paſ-ſo, paſſo uerſo la caſa d'un Filoſofo mio amico de qui molto diſcoſto con cui hò fatto penſiero di ragionare intorno al noſtro primo propoſi-to, che in andando ti ſcoprirò il parer mio. Non perdiamo dunque tem po, diſſe il Cortigiano, che io non ueggo la benedetta hora di quanto pri ma ſaperlo; che del Filoſofo: che uuoi gir a trouare per la prima noſtra quiſtione puoi forſe prometterti molto: ma io di quel che deſidero al preſente, fino che non me'l dici, mene, prometto nulla; onde potreſti an co quì raccontarlomi. Non è bene (riſpoſe egli) qui per uana curioſità ſer marſi, perdẽdo il tempo, e poi cercar di riſtorarlo con uoler caminar in fretta a quello che importa. Che è poco ſauio riputato colui, il quale poſ ſa auantaggiarſi il tempo, e nondimeno per uana curioſità trattenẽdoſi lo perda, e uoglia poi con correre per le ſtrade, reſarcirlo, moſtrando di non hauer hauuto ſofficiẽte giudicio di diſporre delle attioni ſue; lequali s'ei non haueſſe perduto il tempo uanamente, haurebbe potuto con la ſua grauità condurra fine.

# Contro il dispiacer del morire

## Che l'Anima nostra è di virtù sourabondante, & infinita, e che presume di uolere sapere tutte le cose create, & anco ardisce di uolere intendere lo stesso Creatore. Cap. II.



DETTE c'hebbero queste parole uscirono di casa, e noi parimente con loro, & il Filosofo, (hauendo prima rinchiusa la porta con la chiaue, e poi auuiandosi di pari col Cortigiano per quelle strade più remote, che sono uicine al Monasterio di Santa chiara, e uanno uerso quelle di Santa Maria Maggiore,) così ripiglio il parlare. Parti gran cosa amico il sentir dire, che si ritroui moto perpetuo? quasi che tu nō consenta, che il Cielo si muoua d'un tal perpetuo giro, e parimente il cuore de gli animali? di quello dicono i Filosofi, il motore essere le Intelligenze, di questo l'anima sensitiua: ma sò che risponderai, che questi sono mouimenti naturali, dei quali tu non intendi, ma d'un'altra sorte di moto. E per far la cosa più chiara dico, che si ritroua un'altra sorte di moto pur naturale, ma differente dal primo, il quale si uede ne' fiumi, che perpetuamente corrono all'ingiù: non per che siano mossi da isteriore agente, che li spinga, ma perche hanno principio, ò potenza interiore di non ritrouar giamai riposo, se non in luogo a loro più basso, e più decliue: perciò scaturendo i fonti doue sboccano, cominciano tratti dal loro peso a correr al basso, e uànno in questa maniera perpetuando il corso loro, senza ritenersi mai, fin che ritrouino il luogo più basso, ò fino à tanto, che si secchi il fonte. Vna tal sorte di mouimento si può ritrouare anco nell'aria, nel fuoco, e nella terra; in questa, quando le uiene data la caduta, ond'ella per ritrouar il cētro più bas-

*Moti naturali per forza.*

so si

so si muoue, e non cessa di mouersi fin tanto che, ò sia ritenuta da ister-
nior impedimento, ò che habbia ritrouato il suo centro. In quelli quãdo
per auẽtura sono rinchiusi sotto acqua, ò sotterra: perche nõ cessano mai
d'agitarsi per fino, che non sagliano al suo luogo naturale, in cui per na-
tural appetito loro riposar uogliono. E questi stessi, e spetialmente il fuo
co, ancor che non siano gli altri due elementi rinchiusi, per quanto tem-
po saranno inferiori della sua sfera, tanto durando l'ascesa loro saranno
causa di altrettanto mouimento. Già io non intendo di questi, disse il
Cortigiano, che anco gli Horologi si muouono per fino a tanto che ò
peso, ò poluere, ò pennola li tiri, e muoua. E cosi ogn'altra machina fa
bricata dall'huomo tanto durerà nel suo mouimento, quanto che egli
ne darà la forza di potersi mouere. Ma intendo io di quel moto artificio
so, à cui dopò l'hauergli dato con qualche momentaneo agente il moui
mento, per particolar industria ò ingegno sia così artificiosamente fat-
to, che da se stesso, senza che si prendi altra cura di raddoppiar il moui-
mento sia atto a continuar nel mouersi perpetuamente. Hora t'inten-
do, disse il Filosofo; sarà difficil cosa ritrouar quanto cerchi: perche Ari-
stotile faceua anch'egli queste conseguenze. Se il moto è eterno, adun-
que il mouente sarà eterno, non dice egli così? Parmi, rispos'egli, d'ha-
uer così inteso, & il Filosofo. Come dunque può l'huomo, che non è e-
terno esser mouente perpetuo di cosa da lui fatta? Questo, rispose egli, è
quello, che vò ricercando io. E se l'huomo, ripigliò il Filosofo, ritrouas-
se questo mouimento si potrebbe dire, che egli lo facesse in uirtù sopra
naturale, ouero che facesse trauedere, ò pur anco che egli si ritrouasse
hauere uirtù infinita. Per certo, dis'egli. Poniamo, disse il Filosofo, che
realmente ritrouasse l'huomo questo mouimento, sarebbe mestiero con
fessare, che egli hauesse una uirtù sopranaturale, & infinita: ma non si
darebbe giamai questa potẽza al huomo, che sendo egli mortale, e tem-
porale potesse cagionare un'immortale, e perfetto giro. Non mai, dis'e-
gli. Come dunque, replicò il Filosofo, si potrà ritrouare questo artificio-
so moto, che tu uai cercando? Di questo, rispose il Cortigiano, merauí-
gliomi molto. Percioche, ripigliò il Filosofo, chi ritrouasse una attione
perpetua, haurebbe una uirtù, come habbiam detto, sopranaturale, e
diuina. Per certo, disse il Cortigiano, & il Filosofo. Ma le cose diuine
non si possono dalle cose mortali possedere, nè meno in mortal cosa ui
sta (come cosa mortale) uirtù immortale. *Cor.* Così è. *Fil.* Adunque se si
ritrouasse questa attione perpetua sarebbe necessario supporre un'agen
gente immortale. *Cor.* Necessariamente. *Fil.* Già meco hai detto, che l'
huomo per esser mortale non lo può fare. *Cor.* Così hò detto. *Fil.* Adun-
que si conchiude, che questo perpetuo riuolgimento non si troua, ò pur
se l'huomo lo ritroua, che egli habbia in se uirtù diuina, & immortale, la
qual operando porga uirtù infinita alla cosa, in cui cagiona il mouimen
to.

moto preſſo l'aïa ſono legierezze, come anco il ꝓpetuar della ſpetie cõmune all'anime ueggettatiue, riſpetto à q̃llo, che sà far l'anima noſtra: perche ſe il perpetuar delle ſpetie, e l'eſser di ſourabbõdãte virtù è cõmune all'anima noſtra & a q̃lla de gli animali bruti, e delle piãte, poco vantaggio ſarebbe nella noſtra: la qual diciamo eſſer immortale, nõ per operation eſtrinſeca, che ſi faccia, ma ſi ben per operation interna, che è il diſcorrere, & l'intendere: perche con queſta ſola operatione trouaſi ella differente da quella de gli altri animali, e piante. Non dirai già, che gli altri animali intendano, ò diſcorrano? Parmi, diſſe il Cortigiano, che intendano ad un certo modo, del diſcorrer non sò. Il loro intendimento, replicò il Filoſofo, è vna cognitione de'ſenſi, & un uſo contratto. Ma l'intendere le cauſe delle coſe, & gli uniuerſali principij è attione ſola, e propria dell'huomo. Può eſſere, diſs'egli. Parimente, diſſe il Filoſofo, il ſaper comporre, ſcegliere, diſunire, rifiutare, ſono operationi dell'intelletto humano. Perciò, quelle operationi, che fà l'anima in ſieme col corpo, ſeruendoſi di lui, non ſono rileuanti sì, che non ſiano di maggior eccellenza quelle, che dall'anima ſola procedono; come è il puro intendere: nella quale attione l'anima non ſi ſerue del corpo nel l'eſſercitarla, ſe non come per accidente. Maggior dunque operatione, e più diuina ſarà l'intendere, che il generare ſimile à ſe, od altra operatione fare commune à lei, & al corpo. Hor le coſe, che l'anima intende non ſono elleno infinite? Non sò, diſſe il Cortigiano, che mi riſpondere, & egli. L'anima noſtra è così diligente indagatrice delle coſe del mondo, che hauendo ardire di uoler ſapere tutte le coſe, quantunque infinite ſiano, ne fà ſollecita inquiſitione. E perche elleno in breuità di tempo non poſſono eſſer ad una ad una conoſciute hà fatto di maniera, che riducendole ſotto certi capi, chiamati da i Loici Generi, o Predicamenti tutte l'hà inteſe, & intende. Ma non contenta di queſto, e ueden do, che le coſe di quà giù hanno l'origine e dipendenza dalle cauſe celeſti, hà voluto ancora poggiar colà sù, & intender quelle sfere, e uirtù celeſti. Conſiderando prima i loro effetti, indi al modo delle operationi loro procedendo, e finalmente la lõro eſſenza inueſtigando. Ma diſcorrendo ancora, che le sfere e virtù celeſti ſono creature, e quali traggono l'origine dal Creatore, ardiſce d'accoſtarſi fin colà ſu, per intender il primo motore, la prima cauſa, che è Iddio ſteſſo. Et ancor che uero ſia, che l'anima noſtra in queſto corpo mortale non può intendere la uirtù, & eſſenza diuina, ſi come ben accenna Dante, quando dice,

*Matto chi ſpera, che noſtra ragione* Dante.
*Poſſa traſcorrer la infinita uia,*
*Che tien vna ſoſtanza in tre perſone,*
*State contente humana gente al quia.*

Nõdimeno ella pur in quel modo, che può, vuole intẽderlo, e conoſcerlo; e

lo;e uiene in q̃ſta,ſe nõ in più perfetta cognitione,che Iddio è inconprẽ ſibile,& infinito,la cui infinità non troua altra vgualità,che lo ſteſſo infi nito,cioè ſe ſteſſo : perche le coſe create eſſendo finite non poſſono ter-minare l'intendere infinito de Dio. Conoſce parimente eſſer neceſſario, che intendendo Iddio infinitamente intenda ſe ſteſſo,poi che altro uero infinito non ſi troua. Il qual intendimento, perche hà origine da Dio, che ſe ſteſſo intende, eſſendo in queſto modo dall'anima noſtra cõſide rato,'uien da lei detto coſa da lui generata, come figliuolo dal padre. E perche trà Dio intelligente, che è il padre (così per noſtra intelligenza detto,)& la coſa inteſa,che è lo ſteſſo Dio,da noi chiamato figliuolo,na ſce diletto,& amore,che è lo ſteſſo Dio, viene da noi per noſtra intelligẽ za chiamato Spirito ſanto. Percioche l'intender in Dio è una uguagliãza della coſa inteſa, e la coſa inteſa è una adeguatione di ſe ſteſſa all'Intel-letto,& da queſta relatione dell'intelligente, & della coſa inteſa naſce il diletto. Onde diſcorre ella,che trà l'intendente,che è il Padre,& la coſa inteſa, che è il Figliuolo,nella attione che ſi fa dell'intender ſe ſteſſo riſ-ſulta lo Spirito ſanto. Diſcorre ancora, che nel principio era Dio,e dal principio,che era,intendeua ſe ſteſſo, e perche ſempre intendeua ſe ſteſ ſo,sẽpre ui ſi trouò quell'amore, Onde ella uien à conoſcere, che u'è un

*Trinità.* Dio ſolo, diſtinto in tre perſone chiamato Trinità. Egli è ben uero che non coſi perfettamente l'anima noſtra intende queſte coſe;perche il cor

*Simile.* po mortale,che la circonda,eſſendo à guiſa di quella tonica, che nell'oc chio ſi chiama Cornea, la qual ingroſſata, (come accade ne i uecchi de-crepiti)impediſce la uirtù viſiua, che non diſcerna; da quella perfetta intelligenza la impediſce, e ue'a: ma sbrigata che ſe n'è,allhor che pu-ra nella ſua eſſenza ſi troua,intende perfettamente quel, che hora, co-me fuor d'un groſſo uelo mirando, procura di ſapere. Onde Dante, ſapendo molto bene,che all'anima ſciolta del corpo non è naſcoſto quel lo, che à noi uiene celato, così diſſe in perſona dell'anima di Virgilio, che à lui ragionaua.

*Dante.* *Hora ſe innanzi à me nulla s'addombra*
*Non ti merauigliar più che de i Cieli,*
*Che l'uno, all'altro raggio non ingombra.*

Percioche queſta corporea mole impediſce,che non ſi poſſono incontra re i raggi della diuina eſſenza,con quei dell'anima à lei ſimili. Hora ſe l'anima noſtra preſume,nel modo,che può, di uoler ſaper queſta così al-ta, infinita, e nobiliſſima eſſenza, parti che queſto tuo intendimento ſi debbia metter à paragone delle leggierezze,che vai cercando di perpe-tuo moto? O pure per non credere dirai,che quelle nõ intende,ma s'ima gina d'intenderle? Che ſe queſto mi diceſti ti riſponderei, che queſta tal imaginatione ſupera di gran lunga qual ſi uoglia altra inuentione di ſot tiliſſimo ingegno. Io non ſono,diſſe il Cortigiano,capace molto delle co

ſe,

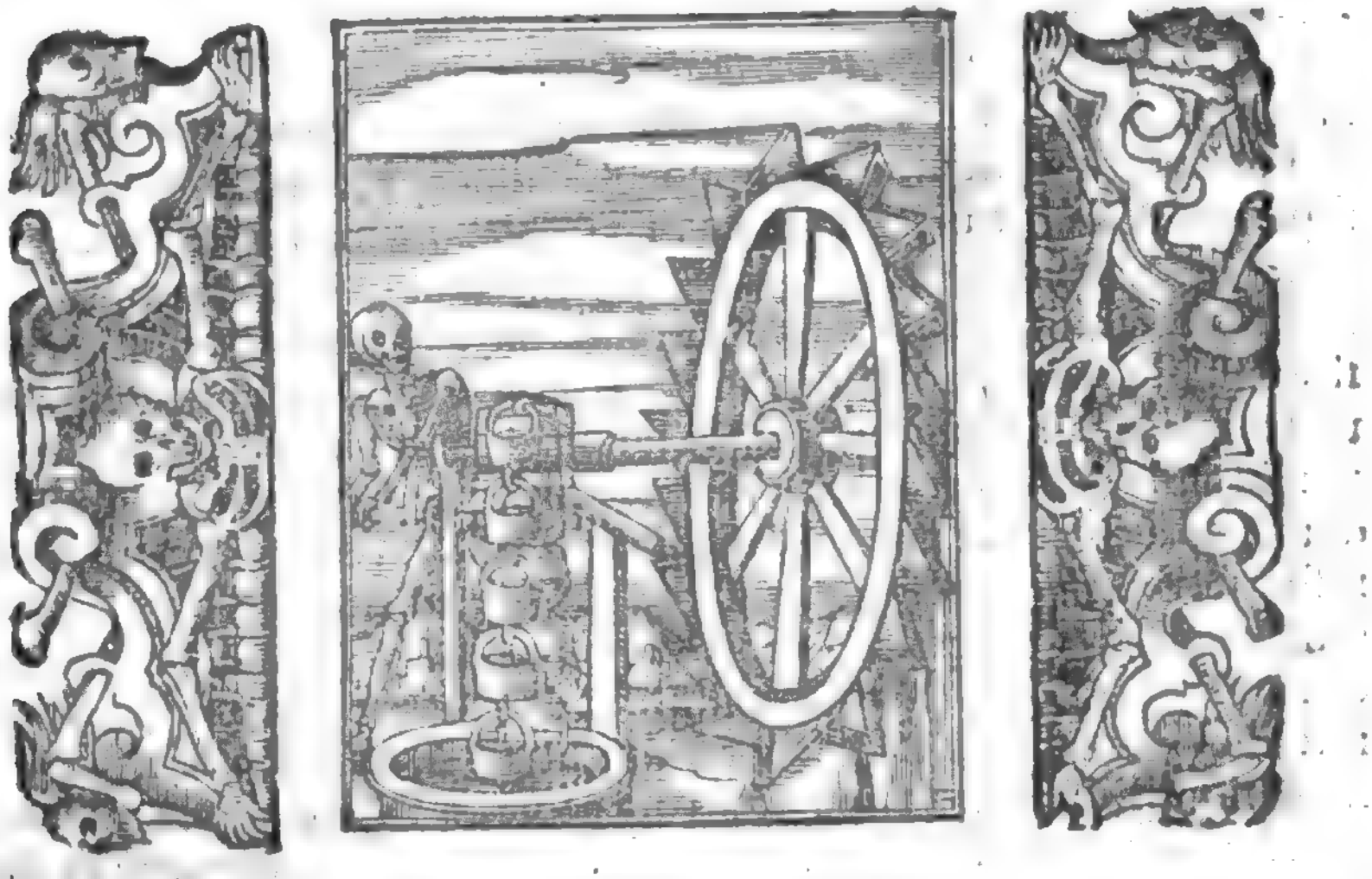
se,che tu dici, nè sò perciò quello che risponderti: ben mi fai ricordare di quello che più uolte hò udito leggere nel Vangelo, che à chi dimanda un uouo il dargli uno Scorpione è cosa erronea. Io non uolli mai esser curioso di saper tanto alto, ne tante cose,dubitando di non inciampare;che tu sai bene,che.

*A cader uà chi tropp' in alto sale.*

E i non è dubbio,che s'io uolessi affissarmi in queste cose, facilmente potrei prender vno Scorpione, e pensando d'esser abbracciato io ne uenissi punto dalla sua uelenosa coda. Di gratia non mi ragionar di coteste sottigliezze,che io non hò ceruello per intenderle. Io credo,che l'anima sia immortale,senza che tu me ne renda altra ragione. Se tu mi sai mostrar questo moto perpetuo,che è cosa conforme al saper mio entrando ui stromenti,e machine non me lo far piu desiderare. Appresso di me sarà una delle maggiori cose,ch'io sappia : se à te par uanità cosa si fatta, di una cosa cosi lieue non mi deui essere scortese. Tu pur,replicò il Filosofo, ritorni su le tue leggierezze: ne per ricordo, ch'io ti porga, mostri d'udire ma facciasi quanto vuoi. Fallo uolontieri, disse il Cortigiano, *Simile.* che forse con sodisfar à questo mio desiderio, farai à guisa del pescatore,che con un poco d'esca ricoprendo l'hamo tira il pesce, che nei profondi fiumi dimora,alla riua. & all'asciuto;così tu potrestime indurre à credere quello,che credi,& à farmi stimare la uita mia q̃llo,che tu stimi la tua morte. E'doppia arte,disse il Filosofo,questa tua,poiche per sapere la uana curiosità,prometti di darmi quello,che in fatti hai deliberato di non attendermi: ma io uoglio al tutto compiacerti, dicendoti prima, che non ad altro fine ti scuopro questa uanità,se non che con simile proportione,tu ti uadi poi imaginando,che la uita,che l'openione dell'huomo è una conforme uanità e leggierezza del moto perpetuo artificiale. Il quale à nomarsi par gran cosa, ma saputo che l'haurai ti riuscirà cosa leggierissima e uana,perche allhora cessarà la merauiglia,che ui arriuarà la cognitione. Così l'openione mõdana intorno à questa uita par una eccellente,& una mirabile prudenza, ma arriuandosi,nel souragiunger della Morte alla cognitione di lei, appare di quanta uanità e pazzia sia stata ripiena la folle openione dell'huomo,che si promette col seguire il Mõdo,e le commodità sue perpetuarsi,& immortalarsi in questa uita. Horsù intendila à questo fine,ch'io non per altro hor, hora la uanità di questo moto perpetuo io ti dipingo.

# Contro il dispiacer del morire

## Si mostra vn modo particolare di fare un moto perpetuo artificiale, che ferue non d'altra maniera al curioso, di quello, che l'openione del Mondo al l'huomo uano. Cap. III.



COME io t'ho detto, disse il Filosofo, il mouimento perpetuo artificiale non si può ritrouare, se con lui non si congiunge vn' altro natural mouimento, come, se tu volesti che una ruota si volgesse perpetuamente non potresti conseguir questo effetto, se non le consegnasti vn motore perpetuo, ma questo tal motore non si può da altro pigliare, che da cosa naturale, non artificiosa. *Cor.* Io non t'indendo. *Fil.* Così m'intenderai. Si riuolge sempre la ruota del Molino, perche l'acqua cadente col suo corso e peso, che è di scendere sempre al basso, la fà girar intorno, e così và continuando quel riuolgimento fino à tanto che l'acqua abbonda. *Cor.* Hora t'intendo. *Fil.* In questa maniera non si può far vn moto perpetuo, se non v'è accompagnato vn moto naturale, cioè vna cosa grieue, la quale per sua natura vuole scendere al basso, ma ritenuta a forza in alto, e poscia lasciata in libertà vuole al tutto ritornarsi al basso. *Cor.* Seguità. *Fil.* Hor ogni uolta, che l'huomo ritrouasse una cosa grieue, che a parte a parte fosse condotta in alto, quella tal cosa, senza alcuno aiuto lasciata in li bertà, per sua natura ritornarà al basso. *Cor.* Questa è la difficoltà di ritrouar vna cosa grieue che voglia salir in alto, se non u'è tirata a forza; perciò ella haurà bisogno d'un isteriore agente. *Fil.* Tu dici bene; perche il salire non è alle cose graui concesso. E se bene talhor si veggono l'acque de fonti salir in alto, quella è però forzata

ascesa

aſceſa: perche quelle, che le vengono dietro, le cacciano a forza; ouero ſcatturendo elleno nel ſuo principio del ſuo fonte in alto, ritenute poſcia in acquedotto nel ſuo fine uogliono l'uguaglianza, e come dicono i Geometrici ritrouano il lieuello. *Cor.* Così è, perche tanto può l'acqua aſcendere, quanto haue d'altezza per deſcendere. *Fil.* Hora il ritrouar in acque morte, come di palude, ò di ciſterna un artificio, che portaſſe quell'acque in alto, ſenza uerun dubbio, ridotte che foſſero nell'altezza dell'artificio, haurebbero naturale inclinatione di ritornarſi al baſſo. *Cor.* In queſto non hò difficolta. *Fil.* Sarebbe dunque queſto mouimento compoſto di due ſorti, l'una naturale, che è lo ſcendere, proprio alle coſe grieui; l'altra aruficiale, che può far ſalire la coſa grieue in alto. Deueſi auuertire adunque, che il mouimento naturale in queſto eſſempio ſarebbe cagione dell'artificiale: ma però il naturale non potrebbe cominciare ſe prima in atto non ueniſſe riposto da un iſteriore motore. *Cor.* Qual ſarà queſto iſteriore mouente? *Fil.* L'huomo, ò qual ſi uoglia altro iſtromento. *Cor.* E quando l'huomo gli haurà dato queſto principio, anderà poi egli da ſe queſto mouimento perpetuando, ſenza hauer più biſogno d'iſterior motore? *Fil.* Così farebbe per certo; e poſto caſo che l'acque d'un pozzo foſſero quelle, che tirate in alto ſcendeſſero, elleno col ſuo peſo riportando in alto altr'acque farebbono un mouimento perpetuo. *Cor.* Parmi coſa incredibile, auuenga che me la faceſſi uedere; ma di gratia attendi a farle aſcendere, che ſono del reſto ſicuro che elleno ritorneranno da ſe al baſſo. *Fil.* Fingi di fabricarti una Ruota di legno grande, come quelle, che per auuentura haurai ueduto ſul fiume d'Adige, che portano l'acque in alto, per inaffiare i Giardini, & i campi, con certe caſſette; le quali leuando l'acque dal fiume portanle in alto alla ſommità della ruota, e nel uolger che fanno ſpargonle nell'acquedotto, il quale per lungo canale portale poſcia ai giardini, & a i campi. *Cor.* Souienmi quello che dici. *Fil.* Deui perciò tra quelle, e la tua farui queſta differenza, che quelle pigliano l'acque al baſſo dal fiume, e le portano in alto per forza dell'acque correnti; ma la tua pigliandole nella linea della baſe del diametro piano con l'aſſe, le portarà al baſſo all'altro diametro perpendicolare. *Cor.* Vuoi tu dire, che queſta mia ruota pigliarà l'acque nell'altezza, che ſarà il fuſo di detta ruota? *Fil.* Così dir uoglio; ma auuertiſci che la ruota uuole eſſer così aggiuſtata, & equilibra, che ogni picciolo peſo poſto ſu la circonferenza della ruota la moua facilmente. *Cor.* Se la machina ſarà grande, ancor che equilibra, non ſentirà alteratione per picciolo peſo aggiuntoui a canto. *Fil.* Intendo picciolo a proportione; come talhor haurai ueduto da queſti Manganai, che due huomini, andando per la circonferenza della ruota, mouonla facilisſimamente, quantunque ella ſia ritenuta da trentamile libre di peſo: e queſto fanno con mo-

*Pratica di far il moto perpetuo.*

to alternante, e contrario. *Cor.* Mi ricordo quanto dici. *Fil.* Hor quella proportione, che hanno due huomini, i quali possono pesar trecento libre rispetto a trentamile, l'haurà uno a cento. Ponendo dunque uno per essempio su la pendente circonferenza della ruota aggiustata, riuolgerà quella ruota fin a tanto, che quell'uno posto nella circonferenza, l'haurà ridotta al centro perpendicolare; e così rimettendo un'altro peso simile al primo, nel luogo primiero della circonferenza, si mouerà la ruota sempre al centro perpendicolare del peso; auuertendo però, che poi che il peso hà ritrouato il centro non ritorna a montare per la stessa circonferenza, ma esce fuori, e resta al basso, ritornando per altra uia poscia a salire. *Cor.* Questo intendo. *Fil.* Hor questo uolgimento che fa la ruota, portarà l'acque all'insù per altra uia, le quali giunte al fuso, od'asse di detta ruota per un canale andranno a far peso nella circonferenza detta. *Cor.* Dammene hormai l'essempio, se uuoi ch'io ti creda, che ben sai che poco mi mouo per parole. *Fil.* Tutt'hora te lo uò dicendo, Tale vuol esser la ruota equilibra, come io t'hò detto. *Cor.* Questo intesi. *Fil.* Fà di mestier ancora, che la ruota habbia il suo asse, ò fuso rotondo a proportione della ruota, ma soura il pozzo, ò doue saranno l'acque, che uorrai far salir in alto, sia sestangulare, ouero ottangulare, secondo meglio ti tornerà, rispetto alla grandezza di detto fuso. *Cor.* A'che serue cotesto? *Fil.* Hor hora lo saprai; ma di più, che ogni piano riposto trà gli angoli di detto asse sia di lunghezza d'un piè, ò più; e la larghezza di mezo almeno: nel qual luogo accommoderai una catena perpetua, che giri al riuoltar della ruota intorno, intorno senza, finirsi mai. *Cor.* Questo non intendo, che dici di catena perpetua. *Fil.* Catena perpetua è come una collana, una corona, la quale sia seguente in tutte le parti, che non habbia principio, ne fine; questa al riuolgersi della ruota si anderà portando soura l'asse per un lato scendendo al basso, e per l'altro ascendendo. *Cor.* Hò appreso quello che dici. *Fil.* Questa catena sarà tanto lunga, che possa giunger all'acque per pigliarle, e portarle in alto: e vuole esser fabricata in maniera, che sia composta di anella di due sorti, l'une picciole e rotonde, che non occupino più che il taglio, che sarà trà l'uno piano, e l'altro dell'asse; l'altre tanto lunghe quanto sarà la larghezza di detto piano, il quale dicemmo esser di piè mezo; e così le grandi unite con le picciole, e le picciole con le grandi siano compartite giustamente, e con misura tale, che nel uolgersi della ruota sempre il picciolo anello cada per piano sul taglio dell'angolo, & il lungo cada sul piano per taglio; facendo il taglio di questo anello con la schiena alquanto larga. *Cor.* A che serue questa catena di questa sorte? *Fil.* Per ogni taglio di quei piani od'angoli ui ficcarai un pirōcello che spunti in fuori per due dita dalla superficie, accioche nel uolgersi la ruota si troui la catena fermata, con l'anello picciolo nel detto pironcello.

che

che non transcorra. *Cor.* Anchor non sò a che possi riuscire quest'apparecchio. *Fil.* Nel uentre dell'anello grande ui accommoderai un uaso di rame in figura di meza luna, di tanta grandezza quanta potrà capire detto anello, ma la lunghezza del uaso farai d'un piede, quanto è lungo il piano tra gli angoli dell'asse; di modo che il uaso di rame uenga a formare come un D maiusculo, il cui fondo sarà doue il D hà la circonferenza, e la bocca doue è piano; e questo uaso accommoderai in maniera che pertuggiando l'anello d'ambeduei lati, e con un filo di ferro passando per lo uaso, lo possi fermare in detto anello; e quanti saranno gli anelli lunghi, tanti farai i uasi. *Cor.* Intendo l'ordine, ma non sò à che fine. *Fil.* Hora riuolgendosi detta ruota, per caso, a man destra, la metà dei uasi uoti scenderà al basso oue sono l'acque, che uuoi portar in alto, e l'altra metà di pieni, i quali hauranno pigliate l'acque, salirà all'insù; di modo che per ogni piano dell'asse haurai sempre un uaso d'acque pieno *Cor.* Che sarà poi? *Fil.* Sarà che girando tu la ruota per fin a tanto, che tu habbi condotto in alto la metà dei uasi pieni, questi nel riuolgimento, che fanno, si spargono intorno all'asse, e quell'acqua da loro sparsa raccogliendola in un canale condurrai alla circonferenza della ruota, doue dicemmo douersi porre il peso nel diametro della ruota, e dell'asse; e questa col proprio peso farà uolger la ruota, la qual uolgendosi fa vuotare de gli altri uasi intorno all'asse, la cui acqua corre a far nuouo peso alla circonferenza, e così di mano in mano haurai il mouimento perpetuo; perche l'acqua nella circonferenza uolgera la ruota, questa uolgera l'asse, sul quale sono i uasi pieni d'acqua, e spargendosi nel riuoltarsi al basso corre la lor acqua alla circonferenza, circolando come io t'hò detto. *Cor.* A fè, ch'io cominciò ad aprir gli occhi, ma toglimi un dubbio; se un uaso di quell'acqua sarà sofficiente nella circonferenza a riuolger la ruota, la quale sarà caricata di tanti uasi ascendenti e pieni, i quali faranno gran contrapeso. *Fil.* Benissimo dubiti; ma se egli è uero, che nella circonferenza della ruota uno habbia proportione a cento nell'asse riposto, sappi che l'artificio non può errare: ma posto per caso, che uno non fosse basteuole per cento, deui sapere, che non sarà un sol uaso d'acqua, che nella circonferenza della ruota dia il peso; ma saranno tanti uasi, quanti tiene la quinta parte di detta ruota: perche nel primo mouimento che gli darai, tu farai ascender tanti uasi, che scorrendo la lor acqua nella circonferenza riempirà almeno la quinta parte di quella, di modo che se la ruota haurà nella circonferenza cento cassette, saranno sempre uenti cassette piene d'acqua, che tu haurai fatta salir in alto; e perche si hà supposto, che l'asse della ruota sia ottangolo, haurai almeno due uasi e mezo nella circõferẽza della ruota. Hor per la proportione detta, e per l'esẽpio, che n'hai hauuto, uedrai l'effetto; perche non saranno di tanto peso sul asse della ruota mille libre, quã-

to uenticinque nella circonferenza; si come si uede nelle stadere, che di lontano a lor poli con poco peso leuano, uicino all'asse, grauissimo peso. E quello, che ti hò detto delle ruote de' Manganai te ne dà buono essempio; perche dua huomini nella circonferenza della ruota mouono trentamile libre, e pur non pesano due huomini communi più che libre trecento. Hor se questo è uero, molto più facilmente due uasi e mezo d'acqua nella circonferenza potranno leuar i uasi ascendenti, i quali auuenga che arriuassero al numero di cento, tutto ciò non contrapesaranno secondo la proportione data. Perche se uno nella circonferenza leua cento nell'asse, molto più facilmente, dua e mezo leuarano cento; perche uno uerrà a leuar solo quaranta; ma se ti paresse che uno non potesse leuar quaranta, quantunque la ragione sia in contrario; tu puoi accorciare la catena, e farla di manco uasi. Onde facendo la catena di cento uasi, gli ascendenti saranno cinquanta; à tal che due e mezo nella circonferenza ti saranno a proportione di uno per uenti, e se parimente temessi ancora che uno non seruisse per uenti, potrai scemare la catena, e far che gli ascēdenti sieno uenticinque, & allhora haurai nella circonferenza uno per dieci nell'asse, e se tu negassi, che uno nella circonferenza non fosse basteuole à leuar dieci nell'asse, negaresti anco il senso; il quale ogni giorno ne uede la sperienza da questi pesatori, e nelle ruote di Manganai. *Cor.* non uoglio negare, che uno posso nella circonferenza possi leuar cento intorno l'asse; perche secondo la grandezza della ruota potrà leuare più, ò meno; ne manco che uno uaglia a cinquāta, ò uenticinque; ma parmi bene che occorendo accorciar la catena, che potrebbe restar la ruota maggior della catena; doue se per caso io uoglio trar l'acqua d'una cisterna à tutti i modi e huopo che la catena giunga fin all'acqua, e perciò non potrei scemar il numero de uasi, i quali se saranno cento questi ad esser leuati da uno nella circonferenza, ò da due, o da due e mezo, come dici, fa di mestiero che la circonferenza, in cui sono li due e mezo sia tanto lontana dall'asse, che per lo lungo raggio del mezo diametro possi per la proportione detta leuar li cento nell'asse: la doue per auuentura uerrà la ruota ad esser maggiore nella sua metà, che la profondità della cisterna. Il che se cosi fosse tanto si potrebbe dar il moto a quell'acqua facendo una caua più bassa per seccar la cisterna, come nel modo che dici. *Fil.* Tu parli hora dell'utilità di questo moto, e non del modo, poi che seruir te ne uorresti per seccar il pozzo, ò cisterna; ma io cotesto non t'hò promesso; perciò riesca la ruota grande ò picciola, a me non importa, pur ch'io t'habbi mostrato il modo di perpetuar questo mouimento; non hò poi da risoluerti quelle quistioni che ritrouar potresti in altre cose, che si ti facessero incontra. Basti ti che il modo di questo mouimento ti riesce perpetuo, ogni uolta che tu mi concedi, che uno ò due nella circonferen-

za leui per caſo cinquanta intorno l'aſſe. Perche potreſti oppor anco, che mancando l'acqua nel pozzo non ſarebbe perpetuo moto; al che riſponderei, che egli non è diffetto dell'artificio, ma delle materie, ſenza le quali non ſi poſsono mandar ad effetto le inuentioni. Perche non è diffetto dell'Architettore, che non ſappia edificar la caſa, quando le pietre è la calce gli manchino; baſti che uero ſia che uno, ò due nella circonferenza leui cinquanta intorno l'aſſe, e di quelli ne corrano ſempre dua à rinouar il peſo nella circonferenza; i quali ne leuano altri cinquanta, e tanto quanto fanno col ſuo peſo girar la ruota all'ingiù, altrettanto l'altro peſo fanno ſormontare; e così di mano in mano come ſi è dimoſtrato. *Cor.* Per certo ella è una bell'inuentione, e reſto ſtupefatto, come con tanta facilità tu habbi moſtrato una coſa di tanta importanza. *Fil.* Vedi come uai tutt'hora uaneggiando. Ogn'altra coſa deue eſſer per uile, e leggiera tenuta, fuori che la ſalute dell'anima. *Cor.* Non sò tante coſe io, ſtimo bene che à molti Prencipi, e Signori potrebbe eſſer caro queſto bel ſegreto, che forſe ſe nè ſeruirebbono à molte coſe. *Fil.* A quello che ſe ne poteſsero ſeruire io non sò. Stimo bene che il Mondo ſi ſerua più dell'opinione, che della uerità. E ſi come l'Opinione mondana al tempo della Morte rieſce uana, quantunque ſi per ſuada di non finir mai; così ſtimo, che non per altro ſia per riuſcir buono queſto moto perpetuo, che à ſaperlo; con l'eſsempio di lui facendo una tal ſimilitudine con l'Opinione humana, la quale uà ogn'hora intorno à queſte baſsezze terrene raggirandoſi, penſando ſempre in queſte di poterſi perpetuare.

Ma ne queſta, ne quello rieſce buono fuori, che

à

trattener i curioſi intorno alle uanità terrene.

# Contro il dispiacer del morire

*Che deuono i Padri procurare di lasciare i lor Figliuoli doniti osi d'e beni dell animo e non delle ricchezze temporali, che sono soggette à i colpi di Fortuna. Cap. I I I I.*

CON questi ragionamenti giunsero à Santa Maria Maggiore, & indi passando uerso la strada, che mena al Tempio de i Carmini, così ripigliò il Cortigiano. Ogni cosa di questo Mondo ti dà noia; ma io son d'altro humore, poiche in tutti questi giorni, che hò conuersato teco, ancor non hò udito cosa, che m'habbi piaciuta più di questa; e tu per niente la stimi. Guarda come siamo differenti di parere. Dogliomi amico, disse il Filosofo, di questa nostra disparità, perche egli è necessario, che l'uno di noi sia in errore. Per me istimo, che queste leggierezze, che tu cotanto prezzi, siano se non cose indegne d'huomo prudente; si per la uanità, che in se tengono; si anco perche, se per la sorte dell'inuentione si douesse far stima di cosa ueruna, vi sono assai cose fatte dall'huomo e di maggior ingegno, e di più eccellente riuscita. E non ti parrà forse di maggior ingegno l'hauer trouato con un picciolo stromento il modo di misurar il Cielo, e le distanze, e le grandezze sue? Non è forse di maggior utilità l'hauer trouato con che solcar il mare, e come se l'huomo fosse un pesce l'andar à sua uoglia trauagliandosi per lo uasto Oceano? Che ti par di quel picciolo bussoletto, con quel raggio à pena uisibile di Calamita, con cui sà doue sia, per qual uento vadi, quanto viaggio faccia, e come schifar possi gli scogli, che stáno sepolti sotto l'onde del mare? Tralascio le machine per se stesse mouenti, fabricate dall'huomo, e quelle come

si leg-

ſi legge d' Architа Tarentino, che fabricaua colombe di legno, che uolauano per l'aria, come ſe foſſero ſtate uiue. Ti commincio à credere, diſſe il Cortigiano, quel prouerbio, che dice, *Prouerbio*

*Che difficil non è quel che l'huom vuole.*

Ma perche temo che queſta bella inuentione, che m'hai moſtrato non m'eſca di mente, priegoti à darmene il diſſegno. Io ritrouo tutto il contrario diſſe il Filoſofo, di quanto hai accennato col tuo prouerbio. Perche dici queſto? diſs'egli. Perche riſpoſe, trouo che molto è difficile quel lo, che l'huomo vuole: concioſiache io pur vorrei, deſidero, e m'affatico per ridurti nella buona uia della ragione, nella meditatione della Morte, e del fine, ma io ui ritrouo così gran difficoltà, che per quanto, ch'io mi dica, per quãto io mi affatichi nulla mi uale, ò gioua. Io mi penſai, ſoggiunſe il Cortigiano, che tu non m'haueſſi più da ricordar queſte meſte rimembranze, ne ragionar di così maninconico ſoggetto, ma tu ritorni ſul paroſiſmo della febre, conforme all'humor tuo. Di gratia, ſe mi ami ragioniamo d'altro. A me piaceua molto più il primo ragionamento. Tu vuoi dunque, diſſe il Filoſofo, che ci ſmentichiamo quello, che tanto ci importa? Guarda bene, che non ſei nel buono ſentimento. Se più me ne parli, replicò il Cortigiano, fà conto che poco t'habbi à reſtar vbligato di quanto piacere mi deſti in dimoſtrarmi così bella inuentione, perche con coteſto tuo importuno ragionamento uerreſti à noia anco alla patienza iſteſſa. Odi, ſoggiunſe il Filoſofo. Prego una uolta il Lupo una Grù, che col ſuo becco uoleſſegli leuar un oſſo di gola, che nel mangiar ingordamente una pecorella s'hauea fitto nelle fauci; & accioche ella uolontieri gli faceſſe queſto grato ſeruitio, le ne promiſe un buono premio à ſua diſcrettione. La Grù amoreuole, per far beneficio al Lupo, facendogli aprir ben bene la bocca, col becco ſuo lungo pigliando l'oſſo gli lo ſtrappò di gola, & egli ne rimaſe guarito: ma dimandando ella il premio meritato n'hebbe da lui così fatta riſpoſta; che ſi dourebbe contentare aſſai d'hauer tratto fuori il capo ſano dalla bocca del Lupo, che beniſſimo le lo haurebbe potuto mozzar co'denti, e non l'hauea fatto. A'queſta guiſa ſei tu, il quale poco fa diceſti, che s'io ti haueſſi moſtrato il modo di perpetuare l'artificioſo moto, à guiſa di peſcatore, che ineſca l'hamo, e tira il peſce all'aſciuto, ti haurei potuto ritrar nella buona uia; & hora che hai ottenuto il tuo intẽto ĩ uece di grato moſtrartene, mi dici, che il tutto perdo ſe di Morte ti ragiono Hor parti, che à queſto fine in mi douueſſi uſcir di caſa, per inſegnar altrui curioſità mondana? E'egli honeſto, che dall'ufficio di carità, à cui ſon ubligato io m'aſtegna? Non uoglia Iddio, che uanamente io ui ua. Ne tu, che meco di parti uecchia ia camini, doureſti eſſer intento à queſte ſimili ſciocchezze, che nulla di bene ti rileuano; ne ſe pur à te così piaceſſe di fare, à me non iſta ſe non bene, ch'io penſi al fine, & alla Mor-

*Fauola del Lupo e d'una Grù.*

te; acciochè in quel punto io mi ritroui così ben disposto, che il clementissimo Iddio non mi chiuda le porte di quella beata vita, che si ritroua in Cielo. La quale veramente è di perpetuo riposo, e di quiete beatissima stanza, e non di uano riuolgimento, come tu uai cercando, curiosa opinione. E massime in questa età mi si conuiene far quello, che di se stesso dicea un Poeta, quando scrisse,

*E quanto posso al fine m'apparecchio,*
*Pensando al breue mio uiuer, nel quale*
*Sta mane era un fanciullo, & hor son uecchio.*

*Petrarca.*

S'io ci penso bene, disse il Cortigiano, n'anco io mi ritrouo molto giouane, ma questo tanto ricordar di Morte mi rompe quanti lieti disegni mi propongo. Ma ricordati inanzi, che più oltre tu uada, che mi sei debitore di sciolgermi quelle instanze, ch'io ti feci hieri, in materia delle ricchezze, quando fù interrotto il nostro ragionamento da quel Capitano. M'auueggo benissimo, disse il Filosofo, doue miri; perche, purch io non ti ragioni di Morte, sei contento d'ogn'altra cosa darmi graue audienza, e d ogn altra cosa, che di lei, uai cercando occasione di ragionare. Tu l'hai indouinato dis'egli, e perciò tralascia alquanto il tuo proposito, e sodisfà al mio desiderio, che in tanto potrebbemi uenir uoglia di quello, che hora rifiuto: Che tu ben sai, che i nostri appetiti ogn'hor si uanno mutando, talhor ricercandosi quello, che poco fà haurēmo rifiutato. Voglio, rispose il Filosofo, sodisfarti anco in questo: perche non sarà al tutto uano discorso: come quello dell'opinione del moto. Hor se ben mi ricordo tu mi facesti instanza, che posto, che le ricchezze non siano veri beni ma più tosto mali, che sieno di trauaglio à chi le possede, che non possano giouar se non poco à beni dell'animo, ò far somiglianti effetti necessarij all'huomo per la sua salute; che almeno sia ubligato ogn'uno d'acquistarle, e conseruarle non solamente per poterne soccorrere se stesso, ò gli amici, & i parenti nelle necessità, che occorrono: come infermità, prigione naufragij, schiauitù, & altri sinistri incontri, à quali l'huomo è sottoposto, ma etiandio per lasciarle à gli heredi e posteri suoi: Perche si come il padre dà l'essere al figliuolo, così deue procurar (potendo) di dargli anco il ben essere, con lasciarlo commodo, e ricco. Il che par cosa molto honesta, quando che si uede, che le leggi ciuili legano le mani à prodighi padri, acciò non dissipino l'heredità douuta à figliuoli. Benissimo, dis'egli, il tutto ti ricordi. E io non mi saprei imaginar quello, cha à queste uiue ragioni tu mi uolessi opporre. Hor l'udirai, disse il Filosofo. E per prima ti dico, che à debole fondamento s'appoggia colui, il qual si crede di poter con le ricchezze uietar gli incontri di Fortuna, e le sue uenture della uita humana: perche il ricco, (come fu detto nella Nouella della Fortuna) è più bersagliato del pouero, non potendo ella al pouero, come al ricco, far male, ò trauagliarlo.

ma posto che il ricco sia più priuilegiato del pouero nelle sventure, che occorrono, 'veggiamo se con le ricchezze si può tutta uolta rimediare alle sciagure humane. Hora che valsero le sue ricchezze al Re Creso, anzi uia più non gli fossero di danno, quando più tosto per le sue ricchezze, che per l'inimicitia fu combattutto, uinto, e preso dal Re Ciro? Non gli giouarono le sue ricchezze, per la grandezza delle quali hebbe ardire di stimarsi felice, non solo per liberarsi dalle mani de' nemici, ma ne anco per ricomperare la uita, che egli appeso ad un legno non restasse uiuo preda delle fiamme ardenti? Puotè forse con le ricchezze ricomperar il suo honore il ricco Crasso, che ei non fosse chiamato il fallito, non hauendo con che pagar i suoi debiti, e caminado mendico per la strada per ischerno non fosse chiamato col cognome di ricco? E Quinto Ceppione con la sua grandezza, onde ne fu chiamato padrone del Senato Romano puotè forse rimediare, che egli non ne morisse in carcere? & che il suo corpo nō fosse strascinato dal Carnefice à i piedi delle scale Gemonie, doue fu usto con grandissimo horror di tutto il popolo? Ma questo stesso pensiero, che fa stimar le ricchezze per seruirsene nelle necessità, le fa anco anteporre al bisogno de' parenti, e de gli amici, poi che radi sono quelli, i quali con liberale mano porgono altrui soccorso ne' suoi bisogni. E quindi auuiene, che il numero di poueri è tanto grande. Ma poniamo anco, che in mano d'huomo liberale si trouassero, non se ne dourebbe però far molto conto. perche in fine più soccorono all'huomo ne' suoi bisogni la bontà della uita, l'innocenza, e la patienza, che nō fāno le richeze. Perche nō fu liberato di carcere Gioseffo là nell'Egitto da Faraone per le ricchezze, ma per la sua scienza, & innocentia. Nè Dauid, nè Mosè furono di uili pastorelli condotti per mezo delle ricchezze alla maestà regia, ne al generalato del popolo Hebreo; ma si bene per la bonta della uita, & composte maniere. Ne Tito Ausidio di uile riscuotitore delle rendite d'Asia, fu per quelle fatto Viceconsole di quella Prouincia, ma si bene per la sua fedeltà, e diligenza. Tito Publio Rutilio, parimente per la sua pouertà necessitato seruir altrui, conoscinto dapoi pieno di uirtuosi meriti diuenne à dar le leggi alla Sicilia, & ad esser Console, e Capitano del Regno, e delle armate. Et infiniti sono gli essempi di chi non puotero con le sue ricchezze rimediar à colpi di Fortuna, ne con questo ascender à maggior grado, e farsi reputar maggiori. Quanto à quello che i padri siano ubligati lasciar ricchi i figliuoli ti rispondo, che egli e uero, che ubligati sono à lasciarli ricchi de i beni dell'animo, iquali sono ueri beni, e non dei falsi delle ricchezze. Sono ubligati hauendogli dato l'essere dargli anco il ben essere, è uero, ma questo ben essere non s'intende il lasciarli ricchi, e douitiosi: ma si bene conforme all'esser loro, essercitati nel buono uso di ragione, & nelle operationi uirtuose, con farli apprendere le uirtù, e massime la uirtù chri-

stiana

stiana, da cui dipende dell'huomo il uero, & real essere, senza la quale sarebbe meglio, che egli non hauesse hauuto giamai il primo suo essere. Perche nel vero questa è quella uirtù, che non è soggetta come le ricchezze à gli accidenti di fortuna, onde disse colui,

*Che dona, e tolle ogn'altro ben Fortuna.*
*Sol in uirtù non hà possanza alcuna.* *Ariosto.*

Ilche dimostrò con chiare parole Valerio Massimo, il quale (dopò l'hauer raccontato l'alterezza del Re Siface, che non solamente era arbitro trà due potentissimi populi Romani, e Cartaginesi; ma anco poteua dar la uittoria à cui gli pareua, dentro à poco spatio di tempo fu menato prigione, & s'hebbe ad inginocchiare e raccomandarsi à colui, la destra del quale stando esso nella sua regal residenza, à fatica s'hauea degnato di toccare,) si sfogò con tali parole. Son queste di Fortuna, che noi chiamiamo ricchezze, & honor mondano cose fragili, e caduche, e simili in tutto a i giuochi, & trastulli puerili, le quali abbondano, & compariscono altrui dauanti in un subito, & in un subito mancano, e spariscono: Queste non sono stabili, ne ben fondate in luogo, ne in persona alcuna; ma agitate hor quà, hor là dà gli incerti soffiamenti di quella; in un tratto abbandonando coloro, che nel colmo della felicità innalzati haueano, nel profondo delle miserie li somergono. E però non si deuono stimare, ne collocare nel numero de i beni quelle cose, le quali partendosi, lasciano di se un desiderio tale, che il dolore, che de i mali si riceue uiene à raddopiarsi. Questo dice Valerio. Hor se le ricchezze accompagnate con tanti altri beni mondani non possono mantener i suoi possessori nel suo alto stato, si che di Regi, di Prencipi, e Capitani, di ricchi, gonfi, & oppulenti che si trouano non diuengano schiaui, miseri altrui soggetti, & alle necessità astretti, come si potranno prometer i padri, che per le abbondanti ricchezze lasciate à figliuoli debbiano mantenersi ricchi, & abbondanti? quando talhor in quegli stessi, che le acquistano si ueggono contrarij effetti? E massime che egli è pur uero, che pochi figliuoli sanno conseruar le ricchezze lasciate loro da padri suoi; ò sia perche non sanno co'quali stenti siano acquistate, e però prodigamente le dissipano; ò sia uoler de Dio, che uuole, che l'auaro padre resti deluso del suo cattiuo fine, pensandosi scioccamente col lasciare ricchi i figliuoli di lasciargli uno gran bene; ò finalmente perche di sua natura le ricchezze uanno, e uengono. Si che sono ubligati i padri di lasciare ricchi i loro figliuoli non di mõdane ricchezze, ma di uirtuosi beni, e massime del timor de Dio. Et accioche meglio tu ti auuegga quãto nella tua openione tu, e gli altri si inganano, uoglioti raccontar un essempio, d'un padre, il qual pensossi come tù, che l'acquistar ricchezze di questo mondo fosse il maggior bene, che potesse far à suoi figliuoli; e come egli del suo fine restò infelicemente ingannato. Ma sediamosi in

qual-

qualche luogo, accioche con più attentione raccontartelo possa. Sediamo in questa Spetiaria, disse il Cortigiano, presso cui si trouiamo.

Ciò detto, entrando nella nobile Spetiaria de i due Angioli, che uicina à Carmini si ritroua, e postisi tutti à sedere, dopò l'essersi riposato alquanto così commincio il Filosofo à fauellare.

*Vn Padre per lasciare ricchi i suoi Figliuoli diuenta auaro. Muoiono per voler de Dio i figliuoli. Cresce maggiormente nel padre l'auaritia. Vien ripreso dalla Ragione, senza frutto. Finalmente uenuto à morte lascia herede un suo Nepote, che il tutto si consuma con le meretrici, e si riduce all'Hospitale. Cap. V.*

COSI' cieco il padre nel souerchio amore de suoi figliuoli, che bene spesso egli non uede li proprij diffetti, ne con altri occhi discerne, che con quelli dell'amore, che porta loro. Onde souente per lasciarli commodi dei beni de Fortuna egli si scorda di se stesso, e della salute dell'anima sua; altro fine, ò altro bene non istimando hauere, che'l lasciare di molte ricchezze à gli heredi suoi. Per loche auuiene, che per questo ingordo desiderio di giouar à figliuoli, acquistandosi ingiustamente le ricchezze, permette Iddio, che non le sappi spendere, ò seruirsene il padre, ma che ne anco i figliuoli secondo il desiderio di lui le possino hauere. Ma che peruenga no in mano di tale, che così malamente, come sono acquistate, le uadi dissipando, & in molto più breue tempo di quello, che si acquistarono. Come per lo seguente essempio si può vedere.

TRO-

# Contro il dispiacer del morire

TROVOSSI vn'huomo molto commodo de i beni di Fortuna, il quale d'una sua moglie hebbe cinque figliuoli maschi, e nel parto dell'ultimo ella morendo, raccommandò al marito la cura de i piccioli fanciulli. Egli amandoli teneramente gli alleuò con molta amietà, fin che uennero grandicelli. Indi considerando come le sue facultadi douean essere in cinque parti diuise, parendogli poche per ciascuno di loro, si pose con tanto studio à cumular ricchezze per lasciarli commodi, che egli ad altro non attendea, che à trafficare, mercatantare, dar à cambio, e far perciò mille altri inconueneuoli essercitij. Nel che fisse talmente il suo pensiero, che scordatosi di se, e de' figliuoli, ne questi procuraua, che attendessero alle vittù, & arti liberali, credendosi che solo per farli grandi douessero le ricchezze bastare; ne se stesso per non spendere voleua se non poueramente vestire, ne di cibo sofficiente nutrire. Di modo che quanto più di giorno in giorno cresceua in ricchezze per lo molto risparmio, ch'ei faceua, tanto più in lui cresceua il desiderio d'accumularne uia maggiore somma: d'onde auueniua, che non si daua mai pace ne giorno ne notte. E da questo affetto inggannato andò sparmiando anco in casa, ritirando le spese à se, & a' suoi figliuoli per lasciarli ricchi. Dilche essendone più fiate ripreso da gli amici rispondea loro, che meglio era ripor da banda per li bisogni, che poteano occorrere, che spenderlo al presente, & hauerne poi necessità; che perciò & egli, & i figliuoli poteano benissimo passarla di quella maniera, quando che egli ad altro fine, che per loro non s'affaticaua; & eglino non essendo in età di godere, e di conoscer il bene delle ricchezze, poteano in quel mentre così uiuersene, per ritrouarsi poi meglio accommodati in altro tempo. Onde s'andò à poco à poco confirmando in quest'uso, che il fine del lasciar ricchi i figliuoli si conuertì tutto in amor delle ricchezze, diuenendone auarissimo più che mai. Auuenne mentre che egli in questa ansieta si ritrouaua d'acquistare, che nudrendosi i figliuoli di cibi uili, e grossi infermarono di diuerse infermità hor l'uno, hor l'altro; dalle quali rihauendosi, e ritornando al medesimo uiuere, più uolte ricaderono; onde è per l'infermità, & anco perche rincresceua al padre di spendere in farli medicare, finalmente l'uno, dietro l'altro morirono; ò fosse così la mortal infermità loro, ò più tosto uoler diuino, che per ritornar il padre nel buon sentimento lo priuasse del fine, che egli si hauea proposto per arricchir i figliuoli, in poco tẽpo lo lasciò orbato de gli heredi suoi. Del che dolendosi egli molto, non perciò per l'uso contratto d'acquistare lasciò il desiderio di cumulare. Onde più tosto passò in lui il dolore de' figliuoli, che l'amor delle ricchezze. E quantunque si ritrouasse senza herede, e senza il fine da lui proposto, nondimeno l'auaro desiderio della robba lo tormentaua tanto, che quanto cresceua in lui l'etade, tãto maggiormente auaro diueniua, onde n'anco per se stesso hauea piu ardire di

spendere:

spendere un denaio per non scemare del cumulo, che egli hauea cõ tanta ansietà raunato. Ma (si come è proprio de gli auari) stimandosi potuero menaua una uita molto stentata, e dolente, viuendosene da mendico, e misero huomo; in questo solamente mostrandosi amoreuole, che prese un suo nepotino pouero in casa, più tosto per seruirsene ne i bisogni, che per intentione c'hauesse di donargli cosa alcuna: ne più ne meno nel resto, come di prima menando poueramẽte la sua uita. Ma Iddio che vuole aiutar l'huomo mentre egli uoglia esser aiutato, vedendo che il priuarlo di figliuoli, per li quali egli s'hauea tanto affaticato, non l'hauea distolto dal maledetto uitio dell'auaritia, un giorno che egli incominciando per l'etade à diuenir debole e fiacco, si ritirò in se stesso à cõsiderar lo stato suo, così gli fece ragionare dalla Ragione internamente nel cuore.

Perche ne stai padre mio così nell'animo pensoso, così nel cuore ansioso così mesto nella faccia, e con gli occhi così fissi à terra, sospirando ogn' hora, lamentandoti sempre, e non dandoti mai un hora di buona pace? dillo à me tua buona amica, e serua; che s'io potrò non ti serò scarsa d' aiuto, ò inutile di seruigio; pur che tu uoglia da me accettarlo. Allhora il Vecchio alzando gli occhi, e vedendo, che chi gli ragionaua hauea aspetto d'una honoranda matrona dubitando, che quelle sue proferte di seruigio non uolessero à lui dimandare qualche cosa, così rispose. Questa è una gran cosa, che mi fà molto pensare, che non trouandomi di che poter uiuere, altri ad ogni modo uogliano seruirmi, cõ speranza forse di cõsumarmi, ò tuormi quel poco che mi resta. Non t'alterare, disse la Ragione, padre mio, che io qui non uẽni per toglierti cosa ueruna; auenga che

io

io non n'hò bisogno,ma si ben per dartene:perche à quanto scuopro tu ne sei molto bisognoso. Allhor il Vecchio sentendosi proferire,non che dimandare lieto fatto nel uiso, così rispose. Oh si cara figlia, adesso hai conosciuto il mio male.Ma chi sei tu,che ti mostri cotãto dello stato mio compassioneuole? Io son dis'ella,la Ragione;sorella della Volõtà,e della Memoria figlie'dell'Anima,quella che ricca di consiglio,mngnanima d'aiuto, liberale d'auiso foglio con maturi, e prudenti ricordi consolar gli afflitti,acquetar i mal contenti,humiliar i superbi,radolcir gli iracondi,temprar i lussuriosi,ritirar gli auari,regolar i prodighi,ageuolar qual si uoglia difficil impresa, e domar qual si si uoglia disordinato appetito. Sieti chiunque ti piace, rispose il Vecchio, e maggior, e più sapiente di quanto hai detto, se altro aiuto non sei per darmi, non potresti giouarmi punto,ò scemar pur una minima particella di miei pensieri, ò toglier mi della miseria,in cui giorno, e notte mi trouo inuolto con tanta ansietà,ch'io non hò giamai riposo. S'io non ti potrò giouare, rispos'ella, non riceuerai per questo da me danno,ò noia; Poi se de'miei doni non uorrai, tali quali sono io meno da te non uoglio,quello che non hai:ma se non altro, da me n'acquisterai questo, che in sfogando il tuo dolore trouerai alleggiamento. Acciò più non m'attedij, dis'egli, ti dirò una sola parola, che tutti i miei mali abbraccia. Io mi ritrouo tanto pouero, che la pouertà, e la necessità, in cui mi trouo, non mi lascia commodità di sonno, ò di riposo. Gran disgratia, disse la Ragione, per certo è la tua:ma dimmi per tua fè, sei tu da douero pouero, perche non hai;ò pur perche hauendone meno del tuo desiderio, tu fai conto di non hauerne, ò non ardisci spenderne? Oh, che mi dici, rispos'egli, io non mi trouo pur un picciolo da poter sostentar questa mia infelice uecchiaia. Se così è, dis'ella, ben ti ritroui all'estremo da necessità. Fà tuo conto,replicò egli,che di me non sia un più bisognoso,poi che mi ritrouo più pouero de lro,e piu mendico d'un cercante. E così nudo, come io nacqui,al presente misero, e pouero io mi ritrouo; hò questo sol di più, che io mi sento molto affaticato, e uecchio. Cattiua suentura, dis'ella,e cotesta tua,ma guarda,che potrebbe essere che in tale miseria fosti caduto per alcuna offesa fatta à Dio; ò cõ diffidarti della sua infinita prouidenza,che non suole mai abbandonar chi in lei confida,e spera: ò con altro simile diffetto, col quale piu nelle tue forze, e nel tuo ingegno hauesti sperato, che in lui. Non mi dir questo, disse il Vecchio,per che sempre sperai in Dio, e fui diuoto sempre,e per amor suo s'io mi trouassi hauere ricchezze, ò altro, il tutto dispensarei con pronta elemosina. Gran cose,dis'ella,tu mi racconti pur che sieno uere. Oh, rispos'egli, non credi à questa etade? E'forza,dis'ella, crederti, ma Iddio non abbandona mai al tutto chi tiene buona intentione. Ma se così è,come dici, dei pigliar in buona parte questa tua necessità, che se arricchi-

to

to tu ti foſti, facilmente haureſti potuto diuentar cattiuo, e uitioſo. Haueſſi io, diſſe il Vecchio, pur potuto arricchirmi, ch'io ti giuro, che m'harei portato da huomo da bene, come faccio anco al preſente, così pouero come io ſono. Se egli è così, diſs'ella, dirò come dicono i Poeti, che la Fortuna è una matrigna à buoni, & un Banchier di cattiui. Adeſſo tu l'hai detto, riſpoſs'egli, la Fortuna emmi ſtata ſempre nemica. Ella è contraria à gli huomini da bene, e con eſtrema pouertà li caſtiga: à me non hà mai arriſo un punto. Queſta è perciò diſs'ella, vna gran ſciocchezza de gli huomini, che vogliano chiamar Dea coſtei, che lontana da ogni operatione diuina tratta gli huomini così ingiuſtamente. Ma tu che ſei per la matura età già ſperimentato del mondo: perche non ſprezzi i colpi ſuoi? perche con l'iſperienza non ſei fatto ſaggio? come ti lamenti da puſillanimo, quaſi che da te ſteſſo non ti ſappi gouernare? Troppo, diſſe il Vecchio, hò ſperimentato, che colui, à cui Fortuna non arride poco bene proua in queſto mondo. Ella con le ſue ricchezze dandole altrui può farlo beato, e con togliergliele infelice, e miſero. Hor dimmi, ripigliò la Ragione, poi che la Fortuna hà quel potere che dici, e che ſtimi, che mal ti ha potuto ella fare, ſe non hauendo non ti ha potuto togliere? ma ſe hauendo non ti dà quanto voi, incolpa la tua cupida voglia, la quale nõ ſi contenta di quanto fà meſtieri, ma brama di poſſedere più di quello, che ſia il biſogno. Tu ſei ſolo, & anco uecchio; e pur ne più ne meno pouero, come dici, ſei uiſſuto fino à queſta etade, come ſe ricco ſtato foſti: e per l'auuenire poco pane, e poco uino ti può baſtare, e poche veſtimenta ſei per logorare; ma in tanto baſterannoti quelle che hai, ſi che molto più ne laſciarai à dietro, che conſumar tu poſſa. Egli è uero, diſſe il Vecchio, ch'io ſon uiſſuto fin hora, ma in eſtrema pouerta, & quel pocoche di uiuer mi reſta, dubito di peggio: vorrei perciò, che la Fortuna per queſti pochi giorni, che di uita mi reſtano, mi foſſe fauoreuole; accioche doue mancherannomi le forze, ſuppliſcano le facoltà per ſouuenirmi. Di me no, diſſe la Ragione, haurai per l'auuenir biſogno, che del paſſato haueſti; e quel che ti troui hauere ti farà di ſouerchio: perche hò inteſo dire, (ſe però la Memoria ſorella mia non m'inganna), che non ſei tanto pouero come ti fai. Come? riſpos'egli, s'io ſon forzato quaſi andarmene di porta in porta accattando il pane. Ti deue, diſſe ella, coſi parere, che ti manchi ogni coſa, come è la natura di uecchi, la quale quanto meno hà biſogno, tanto più ne brama, e teme non hauerne. In queſto, diſſe il Vecchio, io ſon differente da gli altri à pena mi ritrouo un horticello, dal quale raccoglio quel poco d'herbaggio, che porge nudrimento alla mia ſtanca uita. De i campi, diſs'ella, de i prati, e delle uigne, che poſſie di non ne raccogli tu frutto alcuno? Neſſuno, diſs'egli, ò almen tanto poco, che tutto ſpenderloui biſogna in farli lauorare, ſi che non me ne reſta tanto, ch'io poſſa comperarmi una uecchia veſticciuola per co-

*Parla da auaro, che non cone ſce altro bene che le ricchez ze.*

prirmi

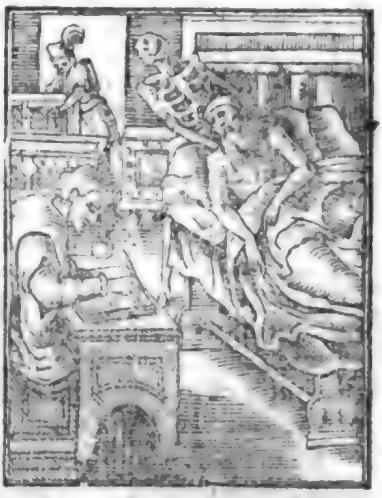
prirmi. Le uigne non rendon frutto, fuor che seluaggie lambrusche, che fanno uino di nessuno sapore. Le mandre di Buoi, dis'ella, di Porci, di Pecore, e di Caualli, che pascono i tuoi prati di chi sono? Ehguai à me, dis'egli, che queste sonomi più di spesa, che di utile. Guarda rispose la Ragione, che tu non t'inganni: perche i granai pieni, le gioie, & i danari, che tieni chiusi nelli scrigni fanno contraria fede. Vorrei bene, dis'egli, hauerne come dici: ma egli è tutto il riuerso, perche non hò potuto mai porre tanto insieme, ch'io m'habbi hauuto ardire di spender un carlino per darmi un piacer al mondo. Hai pur, dis'ella, tante case, delle quali ne traggi molti affitti; ne ti mancano Magazzeni ripieni di mercatantie: e come non ti conosci d'hauer quello, che hai, e non godi di questo hauere, come è l'honesto? Io? rispose il Vecchio, manca poco, che per dilagio non mi dorma allo scoperto. Ne affitti, ne mercatantie, ne altre commodità mi ritrouo: ma si bene in molta miseria in uolto. Mira bene, dis'ella, che la uoglia cupida non ti faccia parere povero, quando non sei; e perciò hauendo tu, come hai, seruiti dell'hauere. Godi mediocremente, che dispiace grandemente à Dio l'huomo auaro. Dispensa il souerchio co' poueri, che te n'acquisterai la salute del l'anima, e la lode in questo mondo. Di questo tuo hauere, come se non l'hauesti, non ne godi punto; e come di cosa, che sepolta sia, ne tu, ne altri ne tranno utile. Hora tu ne stenti, tu ti reputi misero, e per timore di spendere non soccorri a' proprij tuoi bisogni; indarno perciò sei ricco, ma non indarno patisci: perche l'hauere, e non seruirsene egli è un esser conseruator ansioso di cosa, che nulla ti gioua; anzi che sia per nuocerti dopò la morte, con pericolo della tua dannatione. L'hauer, che tu possiedi, stà teco inutilmente, che se altri l'hauessero, forse liberalissimamente altrui ne farebbeno parte. Tu pur, disse il Vecchio, vuoi riputarmi ricco, e mi vuoi far di me credere quello, ch'io non sono. Ma al conto ch'io faccio mi ritrouo hauere cosi poco, che non mi farà per uent'anni, ne i quali spero di uiuere. E come puoi, dis'ella, prometterti di uiuer questo tempo? Io mi sento gagliardo, egli rispose, non mi manca pur un dente, e le gambe mi seruono robustamente. Cosi fos'io sicuro di potermi arrichire, come fermamẽte spero di poter uiuere. Siasi in buon hora, dis'ella, padre mio, quãtunque poco fa altramẽte tu habbi detto. Ma io t'annõcio, che la Morte ti è più uicina di quello, che pensi: E di più indouino, che non consumerai queste tue ricchezze dà te adorate cotãto, e queste stesse tal se le goderà in feste, & in piaceri, c'hora pargoleggia senza un pensier al mondo. Tu cianci molto disse il Vecchio, donna importuna. Io ti ridico, che nõ son ricco, ma uorrei ben essere. E s'io fossi, poi che non mi son rimasti figliuoli, i miei nepoti sarebono gli heredi. Horsù padre mio, dis'ella, ecco, che col dir mio non t'hò leuato cosa ueruna. E poi che non vuoi li miei ricordi ti lascio

*L'hauer, e non seruirsene è un esser inutile.*

nella

nella tua sciocca openione. Promettoti, bene che la Morte ti stà molto uicina. Perche una estrema auaritia è annunciatrice d'una uicinissima morte. Et io, disse il Vecchio, mi prometto di campar assai; perche sò come io mi sento; e uenghi la Morte, quando che sia, mi troverà sempre pouero. Tu partiti hormai, che io frà tanto procurerò d'accomodarmi meglio. Mi parto volontieri, dis'ella, che sarebbe inconueniente, che teco lungamente mi tratteneßi, quasi che m'accontentassi di uederti cosi pouero, come ti troui: che ben pouerissimo hora ti cono co altretanto di giudicio quanto è mendico colui, che molto desidera. E ciò detto partissi al tutto dal Vecchio auaro. E ben si può dire, che la Ragione habbia abbandonato l'auaro; poiche ei non hà giudicio di pensar a quello, che hà; ma solamẽte si strugge per desiderio di quello, che non hà. Diedesi però il cupido Vecchio ad ogni sorte di uitio per cumulare, dandosi al tutto in preda delle sue ingorde uoglie, poiche non u'era più ragione, che lo rafrenasse. Si che, e giorno, e notte alle sue ricchezze pensando, & à quelle, che d'hauer bramaua, hora annoueraua i danari, e gli riponeua in sepoltura ne gli scrigni con più chiaui rißerrati: hora attendendo à traffichi, & hora dando ad vsura: staua tutto nel cumulare col suo pensier inuolto. Onde nõ mangiaua per non spendere, non dormiua per star col l'animo, e con gli orecchie intente, dubitando, che i ladri, non gli inuolassero le sue abondãtißime ricchezze. Per lo che egli ne diuẽne tãto estenuato, e debole, e cõ

*Vna estrema auaritia è nunciatrice di Morte.*



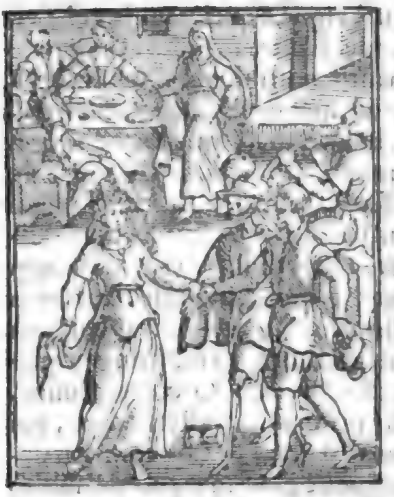
tal ansietà d'animo, e con tal patimento di corpo in mezo alle inutili commodità, che in breue si riduße all'estremo. E comparsagli la Morte molto brutta, & horribile nell'aspetto, pigliatolo per lo collo, e scuotendolo cõ tremẽda voce cosi gli disse. Spogliati misero Vecchio di cotesta uita, e

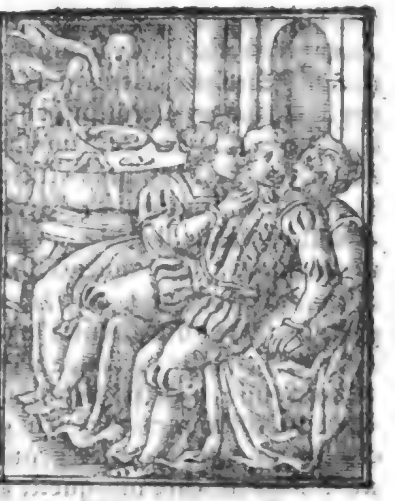
lascia tantosto i tuoi emulati tesori. Sù, sù, abbandona hoggi mai le ricchezze, le case, le possessioni, e cotesti tuoi scrigni: & entra in questa fossa, che queste cose per te non fanno, ne tu per loro. Vientene meco, che troppo sei uissuto, e troppo ti hò sopportato in uita. Ohime, gridò l'Auaro, che annuncio crudel'è questo? e da cui mi uien'egli fatto? chi sei tu, che così rigidamente mi riprēdi, e così stretto mi afferri? L'horror son io, diss'ella, spauenteuole di uiuenti, io son la Morte. Deh Morte, disse il Vecchio, piglia la uita, e lasciami le ricchezze. Nò, nò, disse la Morte, conuiene che nudo quinci ti parta, senza portarne teco pur un picciolo. Lasciami dunque replicò egli la uita, ch'io ti prometto di pagarti un tanto all'anno. (ma dubbitando, che ella accettasse il partito, soggiunse subito,) ancor che sò, che non fai conto di guadagno. Contentati però ch'io uiua almeno fin c'habbia riscosso alcuni miei crediti, acciò non mi vadi no a male. Morendo, diss'ella, non haurai bisogno di questi. Oh, replicò egli, non potrei mai volontier morire, pensandomi che tosto saranno mature le lettere di cambij, delle fiere, & le partite da riscuotere. A' cotesto non riguardo io, disse la Morte, su spacciati tosto, e uieni meco. Hor poi, replicò il Vecchio, che lasciar non mi vuoi, poi che non ti muouono i prieghi miei, poi che non riguardi il graue danno, che mi fai con togliermi al presente, e non lasciarmi riscuotere i miei crediti, lasciami almeno far testamento. Di questo io son contenta, diss'ella, ma spacciati tosto. Et egli facendosi chiamar un Notaio impose gli, che quanto dicea tutto douesse scriuere. Poscia adolorato, e mesto fece uenir a se il suo Nepote, il quale già fatto grandicello facea tutti i seruigi di casa, e disse lui, Nepote mio caro, hora mi conuien morire: ma questo non mi spiace tanto, quanto il lasciarti ancor giouanetto, e spetialmente per non poter riscuotere molti miei crediti, i quali haurebbono molto aumentata la facultà mia: ma tu non mancherai di riscuoterli, e por i danari in questo scrigno più grande, che qui si troua appresso il letto: perche appunto quella somma vi manca a riempirlo. Poi io ti constituisco herede mio, e ti lascio tutte le mie facoltadi, alle quali uorrei che tu prendesti amore, come hò fatt'io, acciò tu le possi lasciare a gli heredi tuoi. Ecco ch'io ti lascio mille mandre di porci, di pecore, di buoi, e di caualli; tanti liuelli, e tante entrate; questi scrigni pieni di denari, gioie, e uasi d'oro, e d'argento; cose tutte, ch'io conquistai con patir caldo, sete, disagio, freddo, fame, con dormir allo scoperto, alla pioggia, a' uenti, con scorrere fortune di mare, pericoli di ladri, patimenti di uiaggi, terrori di boschi, lontananza di patria; non togliendomi mai, per non consumarle, un minimo piacere, od'un picciolo trattenimento, ne anco la fame a bastanza; ne sopprendomi tanto, ch'io mi diffendessi dall'aria, per lasciarti ricco, & accommodato. Hora poi che lasciarti mi conuiene, e con tante ricchezze, io ti priego, che tu ti ricordi di me, quando sarò morto; e nel uedere quel-

lo,

lo,ch'io ti lascio,che tu dica;il Zio da bene mi hà pur lasciato tutte queste facoltadi guadagnate co'suoi sudori; Egli è pur stato diligente, e buono conseruatore: Io debbo e uoglio imitarlo, accioche le facoltà mie uadino ogn'hora crescendo,e moltiplicando,si che resti la memoria persempre della mia sollecitudine, e del mio sparagno. Allhora il Nepote piangendo rispose. O padre caro uoi mi uolete abbandonare? così tosto lasciare mi uolete? e come potrò io uiuere senza di uoi? Deh fos'io più tosto morto, che egli è un peccato, che huomo così da bene se ne muoia. Ma il vecchio baciando il Nepote disse. Contentati figliuolo mio di restarti per conseruar le ricchezze, e la famiglia nostra; che ad ogni modo se tu ti gouernarai, secondo ch'io t'hò detto; farò conto di uiuere in te;e perciò ricorderaiti di me ogn'hora. Poi che così uolete, dis'egli, non dubitate, ch'io non faccia quanto detto m'hauete!. E come potrei io mai smenticarmi di chi tanto beneficio m'hà fatto? Io padre mio,oltra quell'honorata sepoltura,la quale con farui iscolpir dentro a perpetua memoria le operationi della uostra buona uita,sarammi uno specchio,ouerimirando apprenda ad imitarui, farò limosine, uoti, e prieghi per la salute dell'anima uostra; E gli Annuali del uostro Mortorio faranno fede della mia gratitudine tutti gli anni della mia,senza di uoi,scõsolata uita. Farai bene figliuolo, disse il Vecchio, però il tutto procurerai di far con manco spesa, che sia possibile, riserbandoti a far queste spese di quello, che riscuoterai da debitori;per non smembrare quello ch'io ti lascio. Ciò detto si riuoltò alla Morte,la quale fù testimonio a quello suo testamento, e disse lei. Poi che non m'hai uoluto far gratia di lasciarmi tanto tempo, ch'io hauessi potuto accommodarmi meglio, io ti priego,che tu non uogli uccidere alcuno de miei debitori per fin a tanto, che il mio Nepote non sia reintegrato di tutto il credito;& io hora muoio con miner trauaglio, poi che hò lasciato un herede secondo il cuor mio, il quale haurà amore alla robba, e farà di molto bene per l'anima mia. L'effetto, disse la Morte, scoprirà il uero; e poi che hai fatto testamento, ecco ch'io ti asciugo l'humido delle uene,e di uita ti priuo. Chiusi, c'hebbe il Vecchio gli occhi, il Nepote dubitando che ei non hauesse fatto mostra di morire,per prouarlo comminciò dirottamente a piagnere,e gridare dicendo. Ohime è morto il mio caro Zio, ò Zio mio, ò padre amoreuole, così tu m'abbandoni ancor giouane, & inesperto? E con ciò andaualo scuotendo per uedere s'ei ne riueniffe;ma uedendo che da douero se ne era morto, simulando l'allegrezza,che nel suo cuore sentiua d'esser lasciato padrone di tante ricchezze, per dar credito al suo simulato dolore, allhora che la uicinanza era concorsa, così ripigliò il pianto. Deh perche non son io più tosto morto, che quesio così buon Vecchio,e mio così diletto Zio? Chi mi darà consiglio, ò chi haurà custodia di me pouero pupillo? Deh poi che è morto il mio caro padre non uoglio uiuer lungamente, e

di simili lamentationi riempiendo l'aria, fece di subito sepelir poueramē te il Vecchio. E finite l'essequie, ritirossi solo in casa, à bilanciare quello, che il Zio gli hauea lasciato; e riuolgendo i libri ritrouò di più di quello, che egli detto gli hauea. Indi aprēdo le casse, & li scrigni pieni ritrouādo li di danari, e di gioie si merauigliò molto, e soprafatto dalla allegrezza, disse. Oh Dio, e chi creduto haurebbe che quest'huomo, il quale così poueramēte uiuea, e me con lui facea patire, si che non mangiauamo altro che soli herbaggi cō poco sale, che uestimmo così malamēte, che di rado, per esser così mal adobbati uscimmo di casa hauesse raunati tali, e tanti tesori? Et à qual fine teneua egli sepolte queste ricchezze senza goderse-le? ò spenderne almeno tante, che ci hauessero tolto la fame, e ricoperte le membra di panno? Hor non sarò già io così sciocco; se egli non hà saputo goderiele à suo danno. Sarei ben pazzo, se à gli heredi, ch'io non hò, uolessi, come m'impose, conseruarle. No nò, io me le goderò certamente. Commincierò per prima a uestirmi pomposamente, con uarie e diuerse foggie di uestimēta, per cō parer ornato fra le genti; tenerommi molti seruitori, i quali col seguirmi, e farmi corte, mi faranno molto stimare da gli altri; acquisterommi de gli amici con banchettare, e donar loro di queste tante gioie; onde ogn'uno a gara si forzerà di farmi honore, e d'essermi amico; Indi mi darò a piaceri, al giuoco, alle musiche, & altri allegri trattenimenti; Acconcierommi uago e profumato per piacer alle amorose dongelle: In somma s'io non mi saprò dar bel tempo, si ritorni uiuo il Vecchio à priuarmi dell'heredità, ch'io gli lo perdono. Fatto ch'e gli hebbe questi disegni, commincio a mandarli ad effetto, uestendosi superbamente, togliendo seruitori, e bacchettando souente; si che in pochi giorni la casa, la qual era stata una sepoltura di ricchezze, diuenne un mercato di prodigalità, da uno estremo all'altro saltādo in un tratto i mal'acquistati beni di fortuna, la doue e per la frequenza de gli amici, e per la copia di seruitori, e per le uiuande delicate, e pretiosi uini, de quali mentre era uiuo il Vecchio non beuè mai un picciolo sorso, pareua al lieto herede di ritrouarsi felice al mondo. Onde si commincioro-no a uendere le mandre, e le possessioni, & i liuelli, e gli affitti, si per ispendere larghissimamente, come per scaricarsi del trauaglio d'hauerne a tener conto; confidandosi, che non gli fosse giamai per mancare, poi che gli scrigni ancor si trouauano pieni. Onde egli per l'abbondanza fatto dissoluto, e molto più uitioso, non contento di quelle sue delicatezze, se n'andò nei publici ridotti, dandosi all'infame diletto della carne, senza alcuna uergogna, ò timore de Dio, ò del Mondo; à ciò anco accompagnato da quegli adulatori amici, de' quali gran numero suole hauere chi spende largamente.





Vna volta fra l'altre s'accordarono due astutissime Meretrici, vedendolo così baldanzoso, sfrenato, di cogliersi, e fingersi di lui innamorate, per non lasciarlo partir da loro, fin che egli non ui lasciasse di molto pelo. E così pigliata l'occasione una fiata, che innanzi la porta loro passeggiaua, affacciandosi lui differo baldanzose. Oh quale gratioso, e quale garbato giouane ci uien hoggi uolentieri a ritrouare, per certo che hanno molti giorni, che un tanto leggiadro, ne così bello non è comparso. E tutto a un tempo pigliandolo per la mano, cominciarono a fargli intorno di molti uezzi lusingandolo con dire l'una all'altra: Sorella mia dopo, ch'io lo uidi quinci passare, m'innamorai così ardentemente, che come donna affascinata, non hò potuto più mangiar ne bere, ò ritrouar riposo alcuno. Di pur tù soggiunse l'altra, che con questi suoi begli occhi mi rubò così forzatamente il cuore, ch'io me ne son restata, più morta che uiua; onde come ferro, che si volge alla Calamita, subito che l'hò ueduto m'è stato forza uscir quì fuori a riceuerlo: E con queste loro finte parole lo condussero in casa. Indi disse l'una, Quāta gioia prouo io cuore mio à ritrouarmiti uicina? che à guisa di languente fiore, che la notte patito habbia dalla fredda ruggiada, aspetta la cara uenuta del Sole, che lo rauuiui; così io stando di te in aspettatione mi sento hor ch'io ti ueggo ritornar in uita. E' forza disse l'altra, che per racquistar il cuor mio, ch'egli mi tolse, io me gli accosti, e dalla sua vicinanza, come da vn amoroso contagio, prenda quel vigore, che mi ritenga in uita. Perche non d'altra maniera, che quando allontanatosi il Sole da noi lascia la terra delle sue uaghezze, e uigore spogliata, accostandosi fa ritornar una dolce Primauera, onde se ne ridono i prati, rallegrasi l'aria, e ne fan festa gli augelli, & ogni fiera; così io per la sua lontananza quasi estinta hora dal-

là sua uicinanza riceuo quel contento, quel vigor, e quello spirito, che viua, che lieta, che festeggiante tutta mi rende. L'altra in tanto accostando si, e diligente osseruatrice del suo vestimento mostrandosi soggiunse. O' negligenti paggi e seruitori, che così sgarbatamente gli acconciasti il collaro, e manco gli nettasti questa mane li bolzachini. Parui forse che così lasciarli doueste? io farò l'vfficio di mia mano. Con queste e simili laide parole, le finte e simulate Meretrici gli fecero tanti uezzi intorno, che il credulo giouane, il qual a suoi giorni non hauea mai goduto tanto, meraviglandosene dicea ripieno d'allegrezza. Hor chi si troua di me hoggi al mondo più felice? Mio zio poco accorto, e uecchio insensato, non godè mai un giorno in tutta sua uita di simile contentezza. Questa mi abbraccia, quella mi fà uezzi, questa mi bacia, quella mi stringe, questa mi polisse, e quella mi osserua; e ridendo disse loro. O' corteli donne, e mie dolcissime amiche, io ui giuro, che ui son molto affettionato, poi che unqua non uidi tanta gentilezza, ne così dolce, e cara conuersatione. Pigliate care mie queste anella, e queste gioie in segno del molto amore, ch'io ui porto; prendete questi danari per seruirsene ne'bisogni uostri; e state di buona voglia, che queste sono piccolissime cose a quelle, che donar vi voglio. Le pigliamo, dissero, per non parer superbe, ma à noi ci basta, che caramente ci ami, che tu sai ben cuor nostro, che amor non brama altra ricompensa, che amore. Io lo sò, disse il giouane, ma a me così piace di fare. Tutto quello che ti piace, soggiunse l'una, à noi altresi piacer deue; perche se tue noi siamo, d'ambedue a uoglia tua ne puoi disporre, e quello, che ci doni sarà da noi tue care amiche con seruato in tuo seruigio, come se tu lo teneßi in seno. Cingemi, soggiunse l'altra, il collo con questa tua catena, che porti in sbarra; acciochè paia, che qual mi trouo presa per amor tuo, così con le proprie tue mani legata m'habbi. Io te la dono signora mia, dis'egli, più tosto cingerotti con queste mie braccia il caro fianco. Io, rispos'ella, tenerolla auolta al collo notte, e giorno in segno della mia cattiuità; ne altri che Morte mi scioglierà da questo dolce laccio. Et io, disse l'altra, non di fuori, ma nel petto porterò l'imagine del tuo uolto scolpita. E tu, disse il giouane, prendi questo bel monile. Oh questo, replicò ella, non nelle casse, ò in altro ripostiglio, ma qui sul petto in mezo alle mamelle porterollo in vece del cuore, che tu mi togliesti; e mirando co gli occhi così caro dono sospirarò desiando di riuederti. Inuaghitosi il giouane per tante lusinghe fra se dicea: Oh come mi amano queste fanciulle; possi io morire, se in altre ritrouassi tanto amore. E riuolto loro disse: Io mi sento di uoi così accelo, che non vi potrei lasciar anime mie. E noi, risposero, moriamo se non t'abbracciamo sempre. Lascialo uno poco disse l'una, ch'io gli acconci questi profumati ricci. Facciamolo ambedue, replicò l'altra, ò che bella chioma, ò che pretioso odore, par che respiri d'ambra, e di muschio. Disse

allhor

allhor il Giouane. Vaghe pulcelle volete uoi panni di seta, ed'oro per farui di belle uesti? Eh, risposero elleno, ci basta l'amor tuo. Nò nò, soggiunse egli, pigliatele pure ch'io mandai per loro à questo fine, per faruene dono. Allhor disse l'una, haurei più tosto voluto vn vezzo di perle, che queste vesti. Et io, dis'egli, te lo farò hauere, stà di buon'animo Soggiunse l'altra, e di me non ti ricordi signor mio? Non dubitar, rispose il Giouane, io resterei più tosto nudo, che abbandonarti, e tu piglia questo ricco diamante. Deh, rispos'ella, che sij tu benedetto cuor mio. E molto auuentura ta disse l'altra, chi per te piagne, e sospira; ma non possa io uiuere, se non t'amo più de gli occhi miei. Et io, soggiunse l'altra, più della mia vita; ma come sono uaghi questi begli Argironi che porti su questa beretta? è come è ricca questa bella Medaglia? Pigliela in dono, disse il giouane, poi che ti piace tanto. E tu ben mio, rispos'ella, ne vuoi star senza? Ricomprarommene vn'altra dis egli. Anzi con uoi, perche io mi conosco star bene, vòglio godermene sempre. E chi non t'amarebbe, disse l'una, cuor mio di dolcezze pieno? E perciò che uoi m'amate, dis'egli, voglio che godiamo ogn'hor insieme. Pur che ci ami, risposero elleno, ci parrà goder assai. Io non ui potrei, disse il Giouane, se non caramente amare, poiche così gentili io ui ritrouo; anzi da uoi non mi saprei giamai partire. Non ragionar di partenza, disse l'una, così tosto, se mi vuoi uiua; e l'altra asciugandosi gli occhi soggiunse. Dunque si tosto ti dà il cuor di lasciarmi? io mi darò la morte, se m'abbandoni; Senza di te, replicò l'altra non potrei uiuer mai. Se non ci vuoi morte menaci teco à casa tua. Per mia fe, disse il giouane, che à casa mia ci uenirete, Andiancene duunque, e state di buon animo, ch'io non v'abbandonerò mai; & elle tra se dissero, andiamo, e rubbiamogli lo scrigno. Et ciò detto, riponendoi doni da lui hauuti nelle loro casse, se n'andarono à casa del giouane. Oue godendosi con lui a piu potere gli inuolauano hor vna cosa, hor un altra con le loro carezze. Ma non essendoui hormai più che ispendere, hauendo il giouane consumati i danari, le gioie, e l'entrate, finalmente uendè la casa propria; e riportando la ualuta à casa, disse. Godiamo amiche, ch'io mi sono prouisto di danari. Ma elleno dubitando, che dopò hauer ispeso quelli, egli nō riuolesse qualche cosa à loro donata si risolsero una notte, mentre che egli dormiua, di fuggirsene; e rubbatogli i danari, e le proprie vestimenta tacitamente se n'andarono alle case loro. *Amor de meretrici*

Suegliatosi la mattina il giouane, e uolendo leuarsi non ritrouò le vestite dicendo, che Domine sarà questo, chiamò i seruitori, che gli portassero le sue vesti. Risposero eglino, che non poteuano ritrouarle, e che dubitauano, che le sue care amiche non le hauessero tolte, poi che elle non erano in casa. Hauranno disse il giouane, uolutosi pigliar giuoco di me, e forse s'hauranno mascherate. Sù pigliateui de'danari, ch'io ripuosi l'altra sera nello scrigno, e cōperatene dell'altre. Andarono i seruitori, e

trouandolo aperto, e vuoto, riferirno il tutto al loro padrone, il quale do lendosi dicea. Oh sventurato me. Io ho dispẽsato tutte le mie ricchez-ze, donate tante gioie à queste amiche, e spesi tutti li miei danari in far godere altrui, & per giunta hannomi queste inique rubato lo scrigno, e portate le uesti? Ma come posso io di loro, che m'amano di cuore pro-mettermi tanto male? Più tosto per godermi elle in casa sua haurannomi di questa maniera mostrato il modo d'andarne à loro; & acciò che la andata mia sia più lieta hanno uoluto farmi questa burla. Horsù poi, che così lor piace, anderommene à casa loro à rigodere seco quello, che meco ad ogni modo haurebbono elle goduto. E richiamati à se i suoi seruitori, disse loro. Serui miei diletti: hommi pensato, che per souerchio amor che mi portano quelle giouanette, hannomi uoluto dar occasione, ch'io vadi ad habitare con elle loro: perche hauendomene più uolte ri-chiesto, io sempre ricusai d'andarui, dubitando che non mai mi lasciassero partire. Ma poi che così è il loro uolere, così me n'andrò; e perche da quel le sarò seruito, gouernato, e spesato di quanto mi farà bisogno, io perciò vi dò buona licenza, che ui ritrouiate altro padrone à voglia vostra. Que-ste masseritie, che sono in casa, con questi letti, lenzuola, & altre cose, le te nerete per lo uostro salario, e del sopra più ue ne faccio dono: Altro da uoi non uoglio, che per un'hora, mi prestiate un paio di calcie, & un giuppone, col mantello, fin tanto ch'io ne giunga à casa loro; e uoi colà lo uerrete à ripigliare. I seruitori udẽdo, che egli donaua loro tutte le mas-seritie, allegri della nuoua, lodarono molto il suo parere, & in un tratto uestitolo de' suoi panni lo lasciarono andare. Partito che si fù, dubitan-do eglino, che ei non si pentisse, tantosto fecero trasportar le masseritie à gli incanti publici, e ne cauarono una buona somma di danari, parten-

*Amicitia di seruitori.*

doseli

doſeli amorеuolmente fra loro. Indi laſciando caſa d'affitare, ſi partirono. Intanto il Giouane pentitoſi d'eſser uſcito di caſa à quell'hora coſi ueſtito da ſeruitore, che potea eſser da molti riconoſciuto, ſi ritirò in un Tempio uicino, dubitando, ſe ritornaua à caſa, di non abbatersi in amici conoſciuti, che sù l'hora del deſinare ſoleano uiſitarlo; ne anco uolle andar dalle ſue amiche, coſi di mezo giorno, per non eſser dalle genti sbeffate, che egli di coſi pompoſo, come ſolea paſseggiare, hora ueſtito da ſeruitore ſi ritrouaſse. Si che nel Tempio à digiuno ſi trattenne fin all'imbrunir della ſera. Allhora auuiatoſi uer le cate delle ſcaltrite meretrici

appúto arriuò in tempo, che elleno ſi trouauano alla fineſtra, ridẽdo frà loro della burla facta al ſuo pollaſtrotto amante. Ma egli pensandoſi, che rideſſero d'allegrezza: perche uenir l'haueſsero ueduto, affacciatoſi loro diſse. Dio ui ſalui amiche mie dolciſſime. Sò che me la facesti eh? Haueте pur coſi bene ſaputo fare, che ad ogni modo uolete, che con uoi mi rimanga. Hor apritemi, ch'io mi contento di gradirui in quanto poſso, e uengo con riſſolutione di non partirmi unqua da uoi. Elleno facendo moſtra di non conoſcerlo, diſſero frà di loro. Chi potrebbe mai eſſere quel Forfantone, che tiene tanto ardire di ſalutarci, e di ragionarci coſi à lungo di gradire, e di rimanere con noi? mal ci deue conoſcere coſtui. A me, riſpos'egli, dite Forfantone? E peggio, riſpoſero elle, tu ci pari. Allhora diſſe frà ſe il Giouane. Forſe per queſte pouere ueſti, ch'io mi ritrouo intorno, elle conoſcere non mi deuono. Mai non haurei creduto, che nell'imbrunir della ſera, poi che hãno coſi cattiuo orecchio, che non riconoſcono la mia fauella, che haueſſero coſi buona uiſta, che ſcopriſſero la po

uertà

uertà delle ueſti:ma io me le darò à conoſcere. E poſcia, diſſe loro. O là ò amiche. Adunque non mi conoſcete? ò pur uolete, ſi come ui piglia ſe in burla queſta notte di portarmi le ueſti, & i danari, pigliarui al preſente ſcherzo anco di me? Aprite hormai, che io non ſia quì fuori ſcoperto dalle genti; che entro ui pigliarete adagio piacere di me, quanto uorrete. Et elleno maggiormente alzando la uoce, accioche concorreſſe la uicinãza, coſi riſpoſero. Cõ chi cianci tu magro buffone? A me dite buffone? dimandò egli. Forſe tale hannomi fatto parere i doni, & i preſenti ch'io ui feci, e la cara compagnia, che da me haueſte? E chi ſei tu? ſdegnate riſpoſero elle, che non t'habbiam mai ueduto? Non conoſcete dunque, replicò egli, colui, à cui tanti uezzi faceſte, & à cui porgeſte tanti baci? Non t'habbiamo mai, diſſe l'una parlato, non che baciato ſporco cialtrone. Io non comportarei, ſoggiunſe l'altra, che tu mi baciaſſi le natiche. Oh come? gridò egli, ſe à gara l'una dell'altra m'hauete mille uolte tenuto ſtretto frà le braccia? Te mendico? diſſero. Tu hai ardimento di dirci, che tu ſie ſtato da tanto? Và in malhora, ſporco poltrone. Voi dunque, replicò egli, non mi uolete riconoſcere: perche io mi ſia ueſtito uilmente eh? Sappiate ch'io ſon colui, con cui tutti queſti meſi hauete dimorato in caſa mia. Guarda che fronte, diſſe l'una, di ſfacciato, che ardiſce di toglierci l'honore, con dire che ſiamo ſtate con lui, ſe mai nõ l'habbiamo ueduto. Partiti quinci, ſoggiunſe l'altra, ſe non che tantoſto ti faccio caricare di legnate. E ritiratele ambedue dentro laſciarono il pouero Giouane sbeffeggiato. Ma egli, ritrouãdoſi in quell'habito ueſtito da ſeruitore, non hebbe ardire di ſcoprirſi alla uicinanza, che alle parole era concorſa, e già ricercaua da lui, chi ſi foſſe. Perciò uergognandoſi di paleſarſi, ſi ritornò più ſecreto che puotè a caſa ſua, la quale però hauea uenduta, come dicemmo, credendo riſtorarſi, e ritrouarla come la laſciò la mattina. Oue giunto che fù trouando la porta aperta ſe n'entrò. Ma nulla ui trouò, perche li ſeruitori ſe n'haueano portato fino alla paglia. Onde l'infelice Giouane non ſapendo che farſi, uergognandoſi di andare da' ſuoi amici, dubitandoſi appreſſo, che non l'haueſſero volluto conoſcere; ma maggiormente cacciato dalla fame, ſi ricourò quella ſera ſegretamente in un'hoſpitale. Doue ſconoſciuto, & in miſeria finì la ſua uita.

Di queſta maniera hebbero fine le cumulate ricchezze dell'Huomo auaro. Il quale non à ſe, che non le ſeppe godere, non a figliuoli, che gli morirono, non al Nepote, che le diſſipò, ma ſi bene alle meretrici, & à fal ſi adulatori le uenne ad acquiſtare, & per queſti à conſeruarle. Andando ne (il che è peggio) per quelle, e ſouerchio loro deſiderio fra Dannati.

*Si conchiude, che i buoni Padri deuono lasciare heredi i Figliuoli di uirtu piu, che di robba. E che è necessario uso della Ragione in tutte le cose. Cap. VI.*

DATO, c'hebbe fine il buõ Filosofo alla sua nouella, si leuò, e prese il uiaggio uerso la piazza grande, nomata il campo di Santa Marghenta; & in andando, disse al Cortigiano. Hormai sei risoluto amico, e per ragione, e per essempio, che i padri non deuono essere troppo folleciti di procacciare ricchezze a suoi heredi; si perche nell'acquistarle, e maneggiarle inuogliar sogliono nel lor amore chi le acquista; non altrimenti di quello, che si faccia lasciua donna, che nel suo dishonesto amore suole allacciare chiunque con essa lei famigliarmente prattica; si perche muoiono talhor gli heredi innanzi, che hereditarle possano; come che (e questo souente auiene) le ricchezze lasciate à figliuoli sogliono esser causa non sol di farli prodighi, ma anco di farli dissoluti in una molto stemperata, e uitiosa vita. Doue che, se più tosto poueri, che ricchi i padri li lasciano, eglino per l'occasione tolta loro, se non per altro, s'astengono da' uitii, ma talhora anco si danno alle uirtù, & all'industria, per soccorrer alla necessità della loro uita. Ma principalmente dourebbono in questo esser folleciti i padri non di lasciar i figliuoli douitiosi, ma si ben uirtuosi, e curiosi della propria salute: auezzandoli da fanciulli nella prattica delle uirtù Christiane, e massime nello studio della Morte, da cui possono comprendere quanto gli possa esser necessario per la uita presente, e quanto debbiano esser folleciti per la futura felicita:

licità. Altramente, & i padri, che lasciaranno così dissoluti figliuoli, & i figliuoli che hereditaranno da così auari padri, tutti anderannosi nell'o scurissime tenebre de gli abissi. Onde meglio sia a ciascheduno esser sollecito più della salute dell'anima, che delle commodità del mondo; perche elleno uanno di quella maniera malamente, si come il fine, per cui furono conquistate. E' dunque conchiuso, che sia meglio esser sollecito del fine, per cui siam nati, cioè del morire, che de i mezi, per li quali dobbiamo passare, che sono le commodità terrene. Tu pur ritorni, disse il Cortigiano su tuoi capricci. Di gratia amico se mi ami non ritoccar questo tasto di Morte. Ma ragioniamo di cose liete, e passiamo con allegrezza questo poco di tempo, che ci resta. Che à dirti il uero, sin'hora, perche parlammo di casa, parmi che il tempo sia stato un punto; perche d'altro soggetto sono stati i ragionamenti tuoi. Ma non si tosto hai ritornato à mentouare questa mala femina, che parmi che hoggimai cominci ad essere lungo questo giorno, qual era pur meglio passare con allegrezza. Tu dunque, replico il Filosofo, vorresti vdir ragionamenti uani, i quali dilettandoti le orecchie di sensi ti facessero passar inauedutamente il tempo, che velocissimamente corre? E non sol ricusi dopò tante, e tante proue, & essempi di meditar la Morte, ma non uorresti meno, che se ne ragionasse? Oh come sei cieco nella chiara luce, come stolto nel uero intendimento, e come sciocco in rifiutar il tuo bene. Di quanto vuoi, rispose il Cortigiano, intorno ciò, che ad ogni modo intenderò poco. E se picchiarai molto risponderò, ch'io non sono in casa. Può far il Cielo, che tu non sappi favellar d'altro, che di Morte? Io creder non mi posso, che tu non habbi da partir con essa lei l'heredità de Dannati, che tanto per lei procuri. Ti saprei pur io ragionar di questo bel Mondo, della dolcezza di questa vita, che godimento sia il ritrouarsi sano, lontano dalla Morte, e fuor di ogni sospetto di lei. Qual contento si proui in goder di queste delitie, che giubilo sia in uedier quei scrigni pieni di danari, che trattenimento la cara compagnia, che spasso il giuoco, quale consolatione si gusti in uedersi honorato, e riuerito, qual giocondità in uedersi amato; che gloria in sentirsi lodare; e che contento in sentirsi annonciare lunga uita, e prosperità. E tu sempre ti fai puzzar il fiato di questo cattiuo odore: che il cancharo alla Morte, & à chi ha uoglia di morire. E poco mancò, ch'io non dissi peggio. O pouerello, disse il Filosofo, e priuo di ragione, ma colmo d'ignoranza, e di sensualità terrene. Non vedi misero, che se col lume di ragione tu non pensi meglio all'esser tuo, che le sensualità portarannoti in precipitio? Come senza la luce del chiaro Sole, l'altre Stelle non risplendono punto, ma nelle tenebre inuolte non ci rapresentano altro che oscura notte; così senza il lume della ragione restano acciecati i sentimenti nostri, che non ci mostrano altro, che uanità mondane, nelle quali, à guisa di chi al buio camina di notte inciampiamo, e cadiamo pes-

*Similc.*

sempre; peccando nel desiderio, e nei diletti di quelle. In queste bassezze uorresti trattenerti? di queste vorresti ragionare? Deh sciocco, ben ti si può dir sensuale, e non ragioneuole. Pur che disse il Cortigiano, tu non mi parli di Morte il tutto ti comporto; se ben anco mi dicesti, che io sono il Senso stesso. E che ti par gran cosa, che un huomo si dia al Senso? Non è egli forse sensitiuo prima, che ragioneuole? Horsù non mi far dire, che dirò di peggio. Taci, disse il Filosofo per tua fe, che per cadauna parola, che tu dici, commetti un peccato. E si uerifica ben in te quel detto, che dice,

*Come canna palustre à picciol uento*
*Si muoue il Senso à cagion lieue, e pecca.*

Hor auuertisci, che quando io parlo di Morte, non per altro te ne auiso, se non perche tu uiua eternamente: ma non perciò ti biasmo questa uita, o questo Mondo, se non perche tu sprezzi e l'uno e l'altro, come impedimenti all'eterna uita. Riponi da parte la sensualità, e col lume della ragione consigliati, che tu uedrai, che il ragionar di morte è la più dolce melodia, che udir si possi. Mal habbia, disse il Cortigiano, chi non desidera d'esser sordo, quando di costei parli. Forse, ch'io non mi muouo con ragione? Filosofo mio caro, la natura nostra per ragione, per necessità, e per uso repugna ad ogni cosa, che è contraria alla uita. Per ragione perche si serua la lode à cantarsi nel fine; Per necessità: perche,

*Naturalmente s'aita*
*Contra la Morte ogni animal terreno.*

Per uso, quando che siam usi à uiuere, à morir nò. Voi altri Filosofi sempre state su questa guardia, con dire. Quello che si fà, non si fà con ragione, ma perche si segue il Senso. Non lo farebbe Achille, ch'io non ui dassi una mentita a trauerso il uiso. Se ci fusse tanto necessaria questa ragione, la natura ci haurebbe prouisto per tempo. Ma se non all'hora ella ci souragiunge, che habbiamo fatto l'habito co'sensi, adunque non ce n'è tutta uolta bisogno. E quel rattenersi di non far molte cose è più tosto una impotenza, che sopragiunge à l'huomo, ò pur vna uostra openione, che si chiama ragione; uolendo che se una cosa vien fatta secondo il uostro capriccio ella sia fatta con ragione, se contra il uostro humore coi Sensi. E che hò io à regolarmi secondo i capricci uostri? Allhor uoltandosi il Filosofo a noi disse. Mirate, come io vò facendo frutto con costui? che commincierà à negarmi, che ui sia ragione. Per mia fe, disse il Cortigiano, che poco ci uorrebbe, che parmi che le cose riescano più à caso, che con ragione, come si suole dire delle gran nuoue, che uengono: ò siano di prodigij, ò di battaglie, ò di uittorie, le quali dopò che sono occorse diciamo per la tal, e tal ragione così sono seguite; se con tali, e tali ragioni si ritornassero à riordinare, la cosa non riuscirebbe come di prima; il che è indittio, che le cose riescono à sorte. Ben si dice,

ripigliò il Filosofo, come dicemmo col Capitano, che la uittoria nelle battaglie è in man de Dio, ma il saperſi auantaggiare nel fatto d'arme non stà nella sorte ma nella prudenza humana. Non sopragiunge la ragione nell'huomo se non dopò alcuni anni, perche fin che è fanciullo hà chi lo gouerna, e chi lo corregge; ma allhora ne uiene, quando egli hà bisogno di gouernarsi da se stesso, allhora che fà bisogno all'huomo di discorrere i fini delle cose, accioche per mezo di questa intellettual potenza giudichi quello che è buono, per seguirlo; e quello che è cattiuo, per fuggirne-
*Seneca.* lo. Puossi ben senza di questa, come dicea Seneca, farsi l'huomo commune con gli altri animali, potendosi in quelli come nell'huomo bellezza, fortezza, uelocità, e somiglianti naturali beni ritrouare; ma col proprio bene, e dono spetiale di ragione l'huomo si fà da ogn'altro differente. Imperciochè la ragione ben usata non và mai con l'errore, essendo ella buona moderatrice delle attioni humane: onde disse colui.

*Ma la ragion ch'ogni buon alma affrena.*

*Aristotile. Cicerone.* Aristotile scriuendo ad Alessandro diceua; che la ragione era duce dell'animo nelle dottrine. E Cicerone soleua dire, che la ragione, & l'oratione sono legami della humana conuersatione: perche senza certa ragione nessuna cosa può esser perfetta, & ogni impresa, che sortisca fine incerto, conuiene che manchi di ragione; onde si dice.

*Chi può ragion oprar, non opri sorte.*

E la ragion finalmente è quella, che ci acqueta nelle cose impossibili, che nelle confuse ci rende chiari, che nelle intese ci apporta diletto, e che nelle dubbie ci soccorre; & è tanto necessaria questa ragione, che l'huomo per uecchio, per isperimentato, ò per famoso che egli si sia, non deue mai parlar senza ragione; perche suolsi dire.

*Ragion più che fortuna il saggio moue.*

La doue, amico, chi negasse la ragione sarebbe senza ragione; ma non tanto chi la nega, ma chi l'usa male si può dire priuo di lei, poi che se ne serue in mala parte, conuertendosi in quell'abuso, in mala, e uitiosa potenza dell'animo; uolgendola in affetto peggiore de Sensi. Onde un Poeta a ciò riguardando disse.

*Scelerato è colui; se dritto estimo*
*Che la nostra ragion, diuina parte*
*E del Ciel pretioso, e caro dono*
*Dalla natura sua trauolge, e torce,*
*Come si uolge il rio dal proprio corso,*
*E la piega nel mal e la trabocca,*
*Et incontra al uoler di chi la diede*
*Guida ad opre la fà maluagie, ed empie.*
*Precipitando, e'l precipitio è fraude.*

Lasciamo, disse il Cortigiano, di parlar di questo, perche pur troppo ti

potrei

potrei risp̃odere, che questa, che tu dici Ragione, ella è vna pura openio ne di quegli, che si beccano il ceruello di saper più degli altri Siasi ragione, ò nò, per tue ragioni, non vuò che mi piaccia morire, le ragioni in fine sono parole, & io mi mouo solo, che con fatti; se mi dimostrerai con questi, che piacer mi debbia, porteromelo in mala patienza. Già mi mossi di casa, disse il Filosofo, per questo; che soben io, che teco egli è tempo perduto; non altramente di chi procura far mine nella sabbia. Horsù, replicò egli, dispongomi di uederne la proua; ma con chi hai deliberato sperimentarla? Fammelo sapere acciò possa dispormi à ridere di cuore delle solenne risposte, che n'haurai. Non la ti andarà fatta, diss'egli, perche non uoglio ragionare di questo, se non con persone dotte, e letterate, come Filosofi, e Theologhi. Tu ti deui, diss'egli promettere molto di questi, ma io non ne restarò molto sodisfatto, perche non intenderò forse i vostri ragionamenti. Parlaremo, rispose egli, in maniera, che tu ci intenderai; Ma con chi vorresti, che noi ciò sperimentassimo? Per me, disse il Cortigiano, con nessuno; ma ben uorrei sapere, perche fin'hora hai voluto il parere solo de gli huomini, e non delle femine; hai tu per sorte quell'opinione de Mahumethani, che elle non entrino in paradiso, ma che stiano di fuori alla porta à far seruigio? che perciò non habbino à cuore il morire? Sempre, disse il Filosofo, tu stai su le burle, io non ho preso pensiero di ragionare con loro di cotesto, perche essendo elleno per natura timide, parlandole di morte, innanzi che intendessero quello ch'io uolesse dirle, haurebbono timor del nome; benche fra di loro molte si trouino di sottilissimo ingegno, e d'eleuato spirto; le quali vanno anco con più diuotione, & attentione, pensando al fine loro, che non fanno gli huomini; Però io non tentai con loro cosa alcuna, perche non è mai troppo lodato un'huomo, che à lungo si trattenga in ragionamento con donne. Che dirai hora, replicò il Cortigiano, non si trouano forse di quelle così accorte & eloquenti, che l'huomo non si stancherebbe mai d'udirle? e chi udir le vuole, fa mestier interrogarle, e spenderui di molto tempo? Non ti niego, rispos'egli, così non sia, e forse con queste tali non sarebbe mal fatto sperimentare questa uerità; ma sarebbe con qualche infamia, o pericolo il conuersar con loro così a lunghi ragionamenti; perche come disse un Santo, egli è più marauiglia conuersar con femine, e non peccare, che resuscitar morti. Oh, disse il Cortigiano, io ci ho fatto il callo; e poi ambedue siamo uecchi, che vuoi tu, che di noi si pensi male? La età, disse il Filosofo, non scaccia la uoglia, che sai ben tu, che'l legno secco arde più facilmente che'l uerde, & è di molto carico l'esser chiamato Vecchio donnesco, come disse quel Poeta.

*Brutta cosa è neder un uecchio Amare.*

Et auengache (lodato Iddio) io m'habbia sempre ritrouato da questi sozzi pensieri lontano, tutto ciò obligati siamo non solamente à fuggi-

re

## Parla il Cortigiano con vna Donna recitante, e Comica. E come hoggidì si costuma recitare in Scena, abusando il fine, per lo quale furono introdotte le rapresentationi. Cap. VII.

CON questi ragionamenti passando il traghetto a San Vitale, & auuiandosi alla frequentata piazza di San Stefano giunse ro a casa di quella famosa Recitãte, che iui appresso habitaua; alla cui porta picchiando il Cortigiano fu risposto, e chiesto tutto à un tratto, da alcuni seruitori, che comparuero alla porta quello, che si uolesse, & egli disse loro; Annonciate alla Signora, che egli è un suo conoscente è famigliare, che desidera uisitarla alquanto. Corsero i ser uitori à far l'ambasciata, e subito tornando dissero, che douesse à suo piacere salire le scale; & egli col Filosofo, e tutti noi salendo, à pena si troua mo nell'entrare della sala, che à mezo di quella ci uenne incontro quella famosa Donna, molto leggiadra nel caminare, bella in uista, & ad dobbata superbamente di ricchissime uestimenta; e ueduti che ci hebbe, disse. Hor come uengo io fauorita all'improuiso da così honorata compa gnia? A cui rispose il Cortigiano. Signora il desiderio di uederui, e di salu tarui ci hà fatti qui uenire, e me in particolare, che ui sono antico seruito re, e più affettionato, che mai fussi. E questo gentilhuomo altresì è mol to uostro amico, ancor che non lo riconosciate. Allhor, rispose la Recitante, dicendo: Meglio sarebbe Signor mio, che uoi mi foste moderno seruitore, che antico. Restoui con molto obligo di quanto u'hauete pre-

so carico di uisitarmi in seruigio mio. E riuoltatasi al Filosofo, soggiunse, e uoi Signore se la memoria tiene il uero, ricordomi hauerui altre fiate ueduto, ma non mi souuiene doue. Può essere, disse il Filosofo, il luogo, fu pur qui in Venetia, ma il tempo già uenticinque anni. Buon per noi dis'ella, che siamo campati molto tempo: E poscia che tutti fummò in ricche sedie assisi, le disse il Cortigiano; Quando io ui ueggo Signora mia, non mi credo giamai di morire, tanto mi rallegrate con quella così bella, leggiadra, & honorata presenza. Siate sicuro, dis'ella, che fin che potrete uedermi haurete sempre uita: ma ditemi che bella occasione v'ha portati fin qui? *Cor.* Non altro che per goder un pezzo de uostri grati ragionamenti. *Rec.* E non per altro qui siete uenuti? *Cor.* Parui poco questo. *Rec.* Merauigliomi, che tante, e tante fiate tutta la Città udito m'habbia, & ancor non si troui di miei ragionamenti infastidita *Cor.* Come infastidirà, anzi dite rapita dalla eloquenza uostra, che certo le parole uostre apportano tanto diletto, che mai non si satiaremmo, non che stancheremmo d'udirle *Rec.* Potrestemi dire, che altre parole, & altri ragionamenti aspettate in cala, & altri n'udite nella Scena. *Cor.* E questo ancora: perche qui uoi ragionarete famigliarmente con noi, che nella Scena intrauengono ragionamenti d'altra maniera. *Rec.* Voi la indouinate: perche fa mestieri, che nella Scena, io mi uadi accommodando al popolo, che m'ascolta, e non à quello, che à me parebbe meglio: percioche soccorronmi talhora certi uaghi concetti di cose strauaganti, & alte, che s'io uolessi in quel luogo dirle, sarei notata di uoler apparer ò troppo sauia, ò molto ambitiosa. E uorrei alcuna uolta, che mi fosse lecito far come fece Euripide Filosofo, il quale pregato dal popolo, che d'una Tragedia, ch'egli hauea fatto uolesse leuare non so che sentenzia, comparso in Scena disse, che componeua le sue Tragedie per insegnare al popolo, non perche il popolo insegnasse a lui; così uorrei poter farmi, e ragionare secondo il mio capriccio, e non secondo l'altrui: ma emmi bisogno aggradire più il populo ignorante, che i dotti; perche maggior è il numero di quelli, che di questi (e pur che di questi alcuno ci uenghi ad vdire) che dopoi che il corrotto costume dell'Italia hà usato di introdurre nelle Scene certi buffoni, i quali non seruono ad altro che à mouer riso, gli huomini letterati che soleano essere i primi, tengono al presente per cosa infame il uenire ad udirci. *Cor.* Se questi sono letterati e saggi prendono, à guisa di chi coglie le rose frà le spine i bei detti, poco curando delle leggierezze di questi giuocolieri. *Rec.* Si ma il bello, & il buono uien a cadere della sua grauita quando uiene per l'intermedio di queste buffonerie à pigliarsi in burla. Ma uoi gentilhuomo non dite cosa alcuna? Piacemi rispose il Filosofo di udire. *Rec.* Voi la fate da saggio, e mi fate souuenire quel detto di Xenocrate Filosofo il qual ritrouandosi tra molti, che insieme ragionauano, stette sempre cheto, e dimandato

*Corrotto costume moderno*

*Detto di Xenocrate*

dato, da uno di loro perche solo s'astenesse dal parlare, rispose; perche di hauer parlato me ne sono qualche uolta pentito, ma non mi hebbi giamai à pentire dello star cheto. Et è uero perche dal molto parlare, e poco udire poco si acquista di sapere, e molto si può perdere di auttorita, e col tacere, udendo molto gli huomini, si fanno prudenti; onde uoleua Pitagora, che i suoi discepoli usassero continuo silentio per alcuni anni nella sua scuola. In questo proposito dimandato Seneca, come si potesse imparar bene, & eloquentemente ragionare, rispose.. ragiona poco e solamente quello, che sai. Oh quante uolte io m'asterrei di parlare, e starei uolontieri cheta ad udire altrui *Cor.* E questo non lo potete uoi fare? Quando, rispos'ella, io mi ritrouo in casa, egli è uero, che lo posso fare, ma quando io sono in Scena, s'io non faccio la Comedia della Mutola non posso tacere. *Cor.* Stimo io che il tacere conuenga, è stij bene in persone uili, è che poco sappiano, ma in quelli, che ragionando ci possono ammaestrare, & accortamente dilettare, pensarei che fosse uitioso il Silentio, non altrimente di quello che sia inutile un molto bene concertato organo, il quale non si suoni mai. *Rec.* Si ma quali sono quelli, che lo facciamo, ò far lo possino al dì d'hoggi? Sapete pure che chi uuole ammaestrare altrui deue dire la uerità, e riprendere, e questo fanno i predicatori: ma noi c'habbiamo in uso di dilettare le genti non possiamo; ne a noi si conuiene il riprenderle; e quando pur anco ci fosse lecito, ci sarebbe per proprio interesse uietato: perche il dire altrui in ammaestramento la uerità n'acquista maleuolenza, onde disse colui.

*Costume di Pitagora.*

*Seneca.*

*Odio la uerità su'l partorire.*

E non sa regnare, come dice il prouerbio, chi non sa adulare. Se noi dicessimo il uero à quelli, che ci dannovdienza; non ci vorebbono vdire; e saremmo più falliti, che non sono i Predicatori il tempo di Carnouale, i quali perche biasmano quei bagordi hanno in quel tempo pochissima udienza. E' passato il tempo, in cui era lecito dir altrui la verità, nel cui proposito si legge di Polemone Ateniese giouane molto lasciuo, e luffurioso, il quale non solamente si dilettaua di far male, ma prendeuasi etiandio à gloria l'esser infamato per tale; che essendo egli stato ad un conuito tutto vn dì, & una notte intiera, nel ritornarsene il giorno seguente à casa, vide aperta la scuola di Xenocrate Filosofo. E quiui si come egli era profumato, e dishonesto, e caldo dal uino con vna ghirlanda in testa, e molto vanamente vestito entrando, è frà que' studiosi, & accostumati giouani ponêdosi, (de' quali era la scuola ripiena) sfacciatamente è senza riuerenza, o rispetto alcuno hauere, con modi lasciui, & atti dishonesti si diede, à schernire, & à sbeffeggiare i grauissimi ragionamenti del Filosofo. E come che tutti quelli, che presenti erano, come per cosa ragioneuole, di tanta sua sfacciataggine si sdegnassero, Xenocrate solo non si turbò, ma tralasciando la materia di che ci trattaua, cominciò à di-

*Prouerbio.*

*Xenocrate.*

scorrete della modestia,e temperanza con tanta grauità, & à riprendere il brutto procedere de gli huomini stemperati,e dissoluti, che Polemone arrossito per quelle parole ,fu forzato à ritornare in se medesimo onde non solo lasciò i suoi lasciui portamenti,e dishonesta uita,ma diuenne di stemperato,che egli era continentissimo Filosofo,mercè della uerità,che à uiso aperto gli fu detta . Al tempo d'hoggi è mal auuenturato colui, che hà in uso di dirla,perche bene spesso ne riceue delle ingiurie ,e delle buffe.*Cor.* Perche stimate che questa uerità sia cosi uniuersalmente odiata? *Rec.* Risueglia la uerità il rimordimento della conscienza , e questo morso uien ad apportare all'huomo non sò,che di noia:per cui si uiene ad odiare colui,che n'è,con dir il uero,cagione. Onde disse un Poeta , à questo riguardando.

*Era candido il Corno,e fatto nero*
*Meritamente fu,perche troppo'hebbe*
*Espedita la lingua à dir il uero.*

Si ritroua bene qualche differenza frà gli huomini. perche quegli , che hanno desiderio di migliorare, odono uolontieri chi gli corregge , e pregano che siino ammoniti de'falli loro. Ma quelli , che si compiacciono della lor uita,qual ella sia , abborriscono grandemente il sentirsi pungere;come per lo contrario applaudono à chi gli loda . Ma chi si stasse auuertito in rimirare questi uditori scoprirebbe facilmente le inclinationi loro:perche mouonsi diuersamente secõdo le cose udite, che gli piacciono ò gli disgustano.*Cor.* Haurei pẽsato che gli uditori si douessero acõmodare alle cose da uoi dette.*Rec.* Anzi per lo cõtrario fa mestieri,che noi ci acõmodiamo al popolo,se ne uogliamo riuscire,altrimẽte nõ ne riceueressimo ne utile,ne lode. Perche homai le delitie d'Italia,è di tutto il mondo hanno fatto cosi delicato il Senso dell'Vdito , che chi non lo diletta con dolci parole,e lodante suono,ne riceue nome di detrattore,e maldicente.

## *Che il fine degli antichi Comici era l'insegnare, & il riprendere, E che'l recitare nel modo c'hoggidì si usa è uitioso,perche ui'si commettono di molti peccati. Cap. VIII.*

PAssauano di questa maniera i ragionamenti frà la Recitante , & il Cortigiano,quando il Filosofo hauendo udito dir dà lei, che era forzata ad accommodarsi al popolo , se uoleua riuscire con utile,& honore , prese occasione di cosi interrogarla , dicendo . Siami lecito ( se non ui spiace , ) ch'io ui dimandi intorno à quanto hauete detto di accommodarui nel recitare alle uoglie popolari , se lo fate di uoglia uostra , ò pur forzatamente . Voi siete , diss'ella. qui uenuto per udirmi ragionare , e come non parrei io d'esser sola , se

alcuno

alcuno di uoi non mi riſpondeſſe, e dimandaſſe? Si che à fauor riceuo, che mi diate occaſione di riſpondere. Hor à quanto chiedete riſpondo. Che noi Scenici ſi accommodiamo all'humore populare di uoglia: perche à quel fine ſiamo raunati inſieme nel Teatro. Ma però ad un certo modo accommodammoci forzatamente: perche ciaſcuno vorrebbe più toſto ſeruigio, che ſeruire. Non ſiete anco uoi di queſto parere? Io non poſſo, diſſe il Filoſofo, di coteſto far così improuiſo giudicio, ſe uoi non m'aiutate à farlo con diſcorrer meco la ſua con miglior fondamento. Io ſon pronta, diſs'ella, à darui aita, e ſarammi grato il conſiderarlo meglio. S'io non mi inganno, ripigliò il Filoſofo, il fine di quegli antichi Tragici, e Comici nelle loro compoſitioni fù di rapreſentar à gli occhi de gli uditori i fatti, & le parole de'caſi, & eſſempi ſeguiti, ed'imaginati delle attioni humane così de'Prencipi, & perſonaggi illuſtri, come di perſone priuate, e popolari, de'quali rapreſentando gli infortunij, le ſciagure, le mutatione di ſtati, e di fortuna; di queſte le burle, le accortezze gli amori, e ſomiglianti affetti; acciochè per l'eſſempio di quelli gli auditori ueniſſero in conſideratione, che in qual ſi uoglia ſtato, quantunque altiſſimo, ſia riposto l'huomo, non ſi debbia promettere felicità, ò pace permanente e grata; ma come ogn'huomo uile ſia ſoggetto à gli infortunij, & alle ſciagure humane, ſi che egli non ſi laſci traſportare da uitioſi deſierij, dalla tirannide, dalla crudeltà, ò ingiuſtitia à precipitare. E per eſſempio di queſti ogn'huomo ſapeſſe reggerſi, e gouernarſi intorno ſe ſteſſo, & alla famiglia ſua. Onde le grandezze, e gli infortunij di quelli, le ſottigliezze, & apparenti inganni di queſti, tutti ſi rapreſentauano per ammaeſtrarne l'huomo; acciò ſi ſapeſſe gouernare, ſi nelle coſe publiche, come

nelle priuate, e domestiche di casa. Hora ditemi se al presente è tale il uo stro fine così nelle Comedie, Tragedie, e Pastorali, che recitate, come d'ogn'altra uostra fauolosa inuentuone? Pur hora, dis'ella, se ui ricordate il Cortigiano diceua lo stesso, che dite uoi; che per insegnare era il fine di quei buoni Scenici, e delle loro compositioni: ma al presente il fine, che noi habbiamo è solo per dilettare. E quinci auuiene, che quelle Comedie, ò Tragedie, oue non entrano buffoni, che facciano smascellare dalle risa, sono dal popolo uniuersalmente poco stimate; come che egli sia così suogliato di moralità, che da queste ne riceua più mainconia, che diletto. E se nel fine da gli antichi usato, cioè nell'ammaestrare, pungere, e riprendere, uolessimo noi stare, se non da pochissimi saremmo uditi, & à pochissimi piacerebbono le nostre inuentuoni. E perche, dimandò il Filosofo, piacerebbono e dilettarebbono così à pochi? Perche, rispos'ella solamente i giudiciosi, che ci stanno ad udire, restarebbono sodisfatti, i quali sono pochissimi; ma la moltitudine maggiore, che è sempre ignorante, poco farebbe stima di queste nostre scene. *Fil.* Non è egli meglio (posto che sia come dite) il piacer à pochi, e giudicioſi, che à molti ignoranti? *Rec.* E' meglio, e tale sarebbe anco il mio fine, & il mio desiderio: ma di questa maniera per sodisfare alla maggior parte ci conuiene fare. *Fil.* Adunque per sodisfar altrui si lascia il migliore, & si attende à quello, che è peggio. *Rec.* Si lascia certo, ma così hoggidì s'usa. *Fil.* Hor non usa anco biasimar colui, che lascia il certo bene, e s'appiglia al peggiore? *Rec.* Certamente, massime fra quelli, che hanno discorso di ragione sofficiente. *Fil.* Adunque il fine nostro, nel recitare che fate, che è di dilettare deue esser biasimato: perche non è il migliore, sendo che il migliore era non dilettare, ma ammaestrare, pungere, e riprendere. *Rec.* Molti fini u'habbiamo noi, uno per riceuerne guadagno, l'altro per acquistarne lode, e per l'uno, e per l'altro procuriamo di piacere altrui, e di dilettare. *Fil.* Se così è, ditemi. Non è egli uitioso quel fine, i cui mezi sono di lui migliori? *Rec.* Come intendete questo? *Fil.* Il fine di guadagno, d'acquistar lode, e di dilettar altrui sono uitiosi fini, perche i mezi, co' quali andate à questi fini, sono di loro più nobili, & eccellenti; essendo che per conseguir questi così fatti fini uoi uenite ad aggrauarui di non picciola colpa, rappresentando al popolo uanità, e leggierezze. E' non uedete uoi, che per acquistar questi deboli fini ui impiegate l'anima, la quale si uiene à far colpeuole persuadendo, e dilettando il popolo con uanità, e con menzogne, cose inconueneuoli, & inutili? *Rec.* Già è introdotto un tale costume, che non si riguarda così à dentro, ma solamente si considera l'isteriore, & l'utile presente. *Fil.* Lascio che il uolgo ignorante non ui pensi, ma le persone esperte, e giudicioſe, quale scusa ponno hauere? *Rec.* Quella che volgarmente si dice, cioè,

*Perche l'errar con molti è minor fallo.*

Fil.

*Fil.* Al caſtigo che ſi merita di queſto errore, che ſi fà con molti, quando ſarà il tempo di riceuerlo uorreſte uoi ritrouarui? *Rec.* Non per certo. Et allhora uorrei più toſto ritrouarmi, a non hauer errato co'pochi. *Fil.* Pen ſate uoi, che poſſa mai giungere quel tempo, che ſi debbia à chi haurà fatto errore aſſignare queſto caſtigo? *Rec.* Queſto sì, anzi ne ſono ſicura. Ma ſarà dopò morte. *Fil.* E queſta morte ritarderà ella molto à uenire? *Rec.* Non ſi ſà da alcuno, ma eſtimala ogn uno da ſe molto lontana. E uà ritardandola più che può. *Fil.* Più che ritarderà la morte à uenire, più numero di errori ſi anderà commettendo. E uoi nel recitare farete il numero de'uoſtri falli maggiore. *Rec.* Non lo niego, anzi anderanno del pari gli errori col recitare, e col uiuere: perche fin'alla morte recitaremo ſempre. *Fil.* E non più toſto ui porrete fine? *Rec.* Se non quando più non ſi uiua. *Fil.* Adunque recitarete ſempre? *Rec.* Come hò detto tutto il tempo, che ſi potrà uiuere. *Fil.* Se così è, in queſto tempo à uenire di uoſtra uita, non farete uoi lo ſteſſo di prima? *Rec.* Lo ſteſſo quanto a tutti noi, ma quanto à me alquanto differente: perche per l'auenire rapreſentarò la perſona di Maritata, di Vedoua, e di Matrona; doue hora, e per l'adietro più la Dongella, la Fanciulla, & la Giouanetta innamorata hò rapreſentato. *Fil.* Non è egli meglio à chi deue eſſer caſtigato ritrouarſi innanzi il Giudice con pochi falli, che con molti? *Rec.* Non hà dubbio, perche minor anco ſarà il caſtigo. *Fil.* V'aſterrete uoi mai di recitare? *Rec.* Non mai, come u'hò detto, fin ch'io uiua. *Fil.* Adunque in tutta la noſtra uita non aſtenendoui dal recitare, nel quale ſi commettono di molti falli, n'andarete facendo il numero maggiore. *Rec.* Non lo niego. *Fil.* Per preſentarſi innanzi al Giudice con minor numero di falli, non ſarebbe egli meglio dunque aſteneruene, e non commetterli? *Rec.* Sarebbe di meſtieri ſe queſto far ſi uoleſſe abbandonare l'eſſercitio noſtro. *Fil.* E queſto ſora bene à laſciarlo, & applicarſi ad eſſercitio di miglior conditione. *Rec.* Oh, u'habbiamo fatto l'habito, e non potremmolo abbandonare, ſe non con morte. Egli e ordinario che ogn'uno fin al morire eſſerciti la ſua profeſſione. *Fil.* Se non ſi può laſciar ſe non per morte, meglio e morire, per preſentarſi al Giudice con pochi falli, e colpe, per riceuerne minore caſtigo, che col uoler uiuere far di loro il numero maggiore, e ſottentrar à numeroſe colpe, con certezza di douerne riceuere maggiore caſtigo. Eſſendo noi ſicuri, che dobbiamo di tutte, anzi d'ogni menoma parola, che otioſa ſia, eſſere giuſtamente caſtigati. *Rec.* Non ui sò dire di queſto morire ſe ſia meglio, che quando pure queſto concedere ui uoleſſi, direi, che meglio potrebbe eſſere il morire à coloro, che ſono inutili, e di neſſuno profitto al mondo, ma che ſolamente uiuano per loro ſteſſi: ma à quelli, che giouano altrui in qualunque modo, non ſarebbe meglio il morire, per non priuare gli altri di quello giouamento, che loro uiuendo apportano. E quantunque i falli, & errori de' Recitanti ſiano

molti, sono però di cose leggieri. Et il douer morire non ci farebbe migliorare. *Fil.* Ne anco il uiuer, se sempre ha da esser di questa maniera. *Rec.* Sempre di questa. Ma utile maggiore possiamo arrecar altrui uiuendo, che danno à noi stessi. Quelli come hò detto morir dourebbono, che sono al tutto inutili, ma chi in alcun modo altrui può giouare per ben che à se stesso faccia alcuno leggier male, per non priuar altrui del suo giouamento, morir non deue. *Fil.* A misera conditione di uita si applica colui, che per altrui giouare condanna se stesso. E non giouando uoi altrui, che con recitare, ben ui si potrà dire.

*Petrarca*

*Quant'era meglio alzar da terra l'ale*
*E la cosa mortale.*
*E queste dolci tue fallaci ciancie*
*Liberar congiusta lance.*

Ma ditemi, il giouamento, che altrui apportate in che consiste? *Rec.* In trattenere, e dilettare. *Fil.* Non diceste uoi, ch'erauate forzata d'accommodarui alle menzogne per compiacer al popolo? *Rec.* Così dissi. *Fil.* Hor la menzogna qual giouamento può ella apportare? *Rec.* Quando il bene insegna, e copre sotto il velo della falsità l'essempio morale. *Fil.* Bene dite, perche così fanno le morali fauole d'Esopo. Ma quale giouamento si fa altrui, in compiacer all'ignorante popolo, e diporto à uso *Rec.* Si trattiene allegro, e si fà smenticar di mille noiosi pensieri. *Fil.* Il far star lieto altrui, quando pianger dourebbe, non sò come sia giouamento; ma quai pensieri noiosi dite uoi? *Rec.* I pensieri, & i dolori del corpo, i trauagli dell'animo, le auuersità di fortuna, la cura ansiosa della famiglia, e mille somiglianti mali. *Fil.* Questi pensieri dunque siano di che sorte esser si uogliano saranno buoni, ò cattiui. Se buoni, non saranno nociui; se anco cattiui, si potranno dire noiosi pensieri. *Rec.* Così a punto. *Fil.* Ditemi. Qual pensiero sarà noioso; quello, che apporta guerra, ò quello che apporta pace? *Rec.* Quello che apporta guerra. *Fil.* I pensieri, che apportano guerra all'huomo, e parimente trauaglio, sono al suo humore contrarij: perche se fossero simili non apportarebbon gli guerra ò trauaglio veruno. *Rec.* E'cosa chiarissima. *Fil.* Se l'huomo è buono, ò l'openione di lui, non gli sarà contrario già il pensier buono, ma il cattiuo solamente? *Rec.* Non altrimenti. *Fil.* E se l'opinione dell'huomo è cattiua ui sarà contrario il pensier buono. *Rec.* Così à punto. *Fil.* Quali pensieri fate voi, smenticare, li buoni ò li cattiui? *Rec.* Li cattiui. *Fil.* I pensieri cattiui sono tutti contrarij all'openione buona dell'hunmo? *Rec.* Sono. *Fil.* La menzogna in se è ella buona, ò cattiua? *Rec.* Alcune fiate è buona. perche quando conduce altrui alla persuasione del bene, e dell'honesto non è biasmeuole. *Fil.* Non è per questo è la menzogna in se stessa buona: perche ella non è altro che un affetto d'animo incostante e vario, contra il uero, la quale fa l'huomo discordante, e dissimile, perche è ordita di

*Che la menzogna non è buona.*

penser

pensieri fraudolenti, tessuta di parole finte, e con falsi effetti colorata? Ne può esser buona perche produce uergogna, e danno à chi la dice, & à chi l'ode. Imperciochè ella è ministra della fraude, e del tradimento, & è radice di calunnia, & anco perche il Demonio bugiardo è padre d'essa menzogna. *Rec.* Poniamo, nel senso, che la intendete uoi, che sia cattiua, che fia poi? *Fil.* Non dicesti uoi che sete forzata d'accommodarui al popolo, e persuadergli menzogne per aggradirlo? *Rec.* Così dissi. *Fil.* Questo popolo e questi auditori deuono hauer tutti buone openioni, e per cõseguenza eglino deuono esser buoni, perche hanno per contrario tutti li pensieri cattiui. *Rec.* Poniamo che siano buoni, che segue? *Fil.* Che uoi persuadendogli la menzogna, che è cattiua, non gli leuate, ne fate smenticar li pensieri cattiui, e noiosi, ma gli n'aggiungete. *Rec.* In questo senso noi dite il uero. *Fil.* Poniamo appresso, che questi pensieri noiosi, che fate altrui smenticare appartengano al corpo, ò ad altri trauagli delle cose del mondo, e diciamo così. Questi tali pensieri, ò sono utili, ò sono dannosi. *Rec.* E' forza, se non giouano, che tornino in danno. *Fil.* Hor rispondete, fate uoi smenticar gli utili, ò pur li dannosi? *Rec.* Li dannosi, non gli utili. *Fil.* Il creder quel, che non è, non è egli dannoso? anzi non solamente il credere quel che non è, ma anco il creder presto, come dice il Sauio, mostra leggierezza di cuore. *Rec.* Per certo il creder quello, che non è apporta danno: perche ne resta, chi lo credè ingannato. *Fil.* Adunque il far creder quello, che non è à gli auditori non è fargli smenticare i pensieri noiosi, ma un arrecargliene di dannosi: perche il persuadere mẽzogne altrui è dannosa cosa à chi le crede. *Rec.* Chi bene lo considera dirà come voi dite. Ma il popolo così vuole, e così ricerca. Non altrimente di quell'amante, il quale struggendosi in amorose fiamme uà egli stesso ricercando nella amata donna nuoua matteria d'accrescere l'ardor suo, cõ cercar d'auuicinarsegli ogn'hora. *Fil.* Hora chi porgesse la spada al nolon teroso di oprar male non sarebbe egli meritenole di castigo? *Rec.* Per certo. *Fil.* Voi recitanti siete tali, i quali alle vanità e leggierezze che và cercando lo scioperato popolo somministrate fomento, e gli ne date occasione. E con uostre menzogne, e fauolose inuentioni mescolate di scurrili gesti, buffoneschi motti, e dishoneste parole procurate di compiacere, e di dilettare lo sciocco popolazzo, il quale à guisa di tanti pazzi augelli, che stanno saltellando intorno al monstruoso Guffo, vi stà con la bocca aperta senza batter d'occhio pendente ad udire le sciocchezze uostre. E done si dourebbe, quando pur ui piacesse di continuare in questo così fatto essercitio, hauere quel fine di ammaestrare, di pungere, e di riprendere, come soleano hauere gli antichi, uoi per compiacere più tosto alla pazza, & ignorante moltitudine, che à pochi giudiciosi e dotti, degradando lo scenico artificio u'abbassate à far atti, e mouimenti lasciui, brutti, e dishonesti per mouer à risa il popolazzo, & à dir parole tali, che,

*Simile.*

fora

fora meglio per uoi d'hauerle tacciute, & à lui di non hauerle giamai udite. E si come uoi nel resto d'honorata, e bella presenza, di modeste maniere, e creder uoglio anco per bonta di uita essemplare, con questa infame professione, fatta à cotesti fini, à digradar uenite la uostra riputatione cosi se à fine piu nobile e più alto con queste uostre gratie u'applicaste, formontareste à qual si uoglia professione in eccellenza, & ogni estimation humana. Sarauui dunque meglio, se pur risoluta siete di perseuerare in questa professione, non allontanarui dal fine di giouare ammaestrando, e riprendendo, che col dilettare, e uolere compiacere sottentrar à tanto numero d'errori: o se non ui da l'animo di abbandonare se nō per morte cosi fatto essercitio, fiaui meglio il morire per presentarui al sourano Giudice men carica di falli, che per diletto di allungare la uita sottogiacer ad infinito numero d'errori. Perche poco sauio si può chiamar colui, il quale nella elettione delle cose prende errore, quantunque nel saper conoscere le buone dalle catiue sia molto sofficiente.

*Che ogn'uno recita la sua parte nella Scena del Mondo. Ma che non ui si fanno se non Tragedie, che finiscono in pianto. E che dourebbe studiare ogn'uno à far ben la sua parte, che potesse finire in allegrezza. E si proua come l'anima uolontieri si parte, dal corpo, e fa alla lotta con lui, per sbrigarsene, & acquistare la sua libertà. Cap. IX.*

DI non poco rossore si dipinse il uiso della famosa Recitante nell'udire le manifeste riprēsioni, & il biasmo della sua professione, che in breui parole hauea fatto il Filosofo, tanto più non essendo ella auezza, se non à sentirsi lodare. Il perche da l'un canto premeuala certo

to ſdegno del ſentirſi rimproverare, coſi alla ſcoperta; dall' altro certo rimorſo di conſcienza dalla verità vdita non poca guerra facea nel ſuo petto. Onde della paſſione interiore diede manifeſto indicio la mutatione del uolto; E dubitammo all'hora, che ella tratta dall'ambitione ſtimandoſi molto; ò dal deſiderio di riſſentirſene non prorompeſſe in ingiurioſe parole; come ſouente ſogliono far le donne ſdegnoſe, & oſtinate, che vogliono in qualunque modo li ſuoi falli diffendere. Con tutto ciò o foſſe l'autorità delle parole, e dell'etade del Filoſofo; ò pur nobile creanza, che in caſa ſua, per la uerità udita, non douеſſe riſſentirſene, fuor d'ogni noſtra aſpettatione, coſi humanamente riſpoſe. Gentilhuomo caro, uoi molto alla ſcoperta dannate la profeſſione noſtra, doue gli altri non potendo col ſuo intelletto arriuare all'altezza del ſapere, per lo quale ci ſtimano, con merauigliarſi ci applaudono, e ci lodano. Ma poiche coſi da gli altri differente ui moſtrate, deſidero ſaper quello, che ci conſigliareſte dà fare. Quantunque, di ſſe il Filoſofo, poco io uaglia nel dar buono conſiglio altrui, nondimeno direi, che conſideraſte una fiata da douero quello che tante, e tante uolte in Scena douete hauer rapreſentato. *Rec.* E che è coteſto? *Fil.* Queſto, che il Mondo è una Scena, & i Recitanti ſiamo noi mortali tutti, i quali con uarij, habiti, con differenti portamenti, con geſti, e con parole conformi alle opinioni noſtre, andiamo rapreſentando ogn'uno la noſtra parte in queſta Scena del Mondo, facendo chi da padrone, chi da ſeruo, chi da ſauio, chi da pazzo, chi da innamorato, e chi da uecchio. E ſi come nelle ſcene uoſtre alcuni di uoi fanno meglio la parte loro de gli altri; coſi in queſta del mondo alcuno ſi porta meglio dell'altro, alcuni peggio, & altri coſi male, che n'acquiſtano uergogna, e danno. Hora ſi come rieſcono le noſtre ſcene riſpetto à uoi recitanti, coſi riſpetto à tutti gli huomini rieſcono le ſcene mondane. V'è ſolo queſta differenza tra le uoſtre, e quelle del mondo, che in quelle uoi recitate talhora Comedie, Tragedie, Paſtorali, Egloghe, Tragicomedie, e nouamẽte anco Tragiſatiricomiche, e Comiſatiritragiche, e finite che l'hauete ritornate, depoſti che hauete gli habiti, nella uoſtra primiera forma. Ma in queſte ſolo una ſorte di rapreſentationi ui ſi recitano, che ſono le Tragedie, le quali tutte commincianſi con allegrezza, e grandezza apparete, ma tutte finiſcono in dolore, e morte, perche tutti, recitata c'habbiamo la noſtra parte, ſe ne moriamo. E non poſſiamo con ripigliar il noſtro primo eſſere, ritornar à recitare la ſeconda fiata. Onde ſe malamente ſi hauremmo portato la prima, non poſſiamo la ſeconda fiata racquiſtarſi l'honore perduto, come uoi nelle uoſtre far potete. Nelle quali più, e più uolte reiterando le attioni, potete nella ſeconda, ò terza rapreſentatione correggere, e ſodisfare à gli errori della prima. Rec. Voi dite il uero, che alcune fiate ſiamo coſi inſipidi, e ſuogliati di recitare, che ſi facciamo poco honore, e talhora coſi pronti, e uolonteroſi

*Il mondo è una ſcena, i recitanti gli huomini.*

rosi, che facciamo stupire le genti. Ma è molto differente la scena del mondo dalle nostre, perche il considerare cotesto, che dite, apportarebbe più tosto noia, che diletto. *Fil.* Non douete mirar a i mezi, quantunque u'apportassero noia, pur che i fini sieno buoni, e migliori de i mezi. Perciò tralasciando queste vostre stolte scene, cominciate da douero à pensar di douer rapresentar bene la parte, che ui tocca à recitare, nella scena del mondo; acciochè ne possiate, facendola bene, riportarne quel honore, che in premio de' buoni portamenti stassi apparecchiato in Cielo. Ricordateui, che hauete à morire, & apparecchiatevi à far buona uita, per riceuer anco una buona morte. Che queste uostre ridicolose scene, si come non apportano al popolazzo ignorante altro, che un pazzo trattenimento, & un uano diletto; così nella scena del mondo, se uoi ui portarete male, darete diletto à gli spiriti infernali i quali sono gli auditori, che si burlano, e ridono d'allegrezza, per la cattiua rapresentatione, che fà alcuno di sua vita; si come per lo contrario rallegransi gli Angeli, quando ueggono alcuno à diportarsi bene nella scena mondana. Et acciochè à questi, e non à quelli voi arrechiate allegrezza, lasciando cotesta vostra infame professione, datevi ad vna rapresentatione di vita buona e santa, à gli honesti costumi, & alle attioni uirtuose, aspettando di cuore la Morte, dopò la quale possiate riceuer l'honore, degno premio in Cielo, à chi si haurà portato degnamente in questa scena. E parimente, acciochè habbiate occasione, con che portarui bene, studiate questa Morte, che ui aspetta; à questa attendete, & in questa fissate gli occhi; che come in uno specchio lucidissimo mirarete quale progresso, e qual parte douete recitare in questa uita. Non imitando sciocca mente i Cerui, i quali tanto si cõpiacciono della Musica, che scordandosi le insidie, che gli vengono poste da cacciatori, mentre vanamente si trattengono ad vdirla, restano dalle loro pungentissime saette feriti, & estinti; Così uoi non fate, che il diletto, che prendete nel recitar in queste uostre liete scene ui faccia smenticare la Morte; si che ne restiate, mentre sciocca-
*Simile.*
mente in queste ui trattenete, dal nemico della natura humana con velenosi, e mortali peccati trafitta, e perduta. Troppo, disse la Recitante, si troua differẽte questa vostra scena dalle nostre, anzi per dir meglio scuoprola al tutto molesta, e contraria; e non saprei come così facilmente accommodarmiui. Se mi douesse riuscire quella Morte, che mille volte nelle Tragedie nostre hò rapresentata, me la pigliarei, come far soglio, in piacere; perche mi morrei da beffe: ma il pensare à morire da douero in alcun modo non mi potrebbe esser grato. A questo, disse il Filosofo, potrete soccorrere col pensare, che ad ogni modo conuerrauí farlo una fiata. Oh lo farò, dis'ella, forzatamente, & egli. Non è forse meglio far volontieri quello, che schifar non si puotè, quando la necessità ad ogni modo ci sforza à douerlo fare? Poco rileua, dis'ella, la voglia à quello,

che

che non si può fuggire. Io non potrei, per dirvelo chiaramente, pensar al morire. Perche l'imaginarmi che di bella, di lodata, di fauorita, di circondata di tutte le commodità, come io sono, me ne douesse col morire diuenire brutta, e da tutti abborrita, e come inutile peso alla terra, in grẽbo à lei, ad esser da gli altrui piedi calpestata, io me ne douessi esser riposta, e doue hora vagamente faccio di me stessa marauigliosa mostra douesse riuscire un fracido, e brutto cadauere, il pensar à cotestе cose sarebbe vn horribile pensiero, si come è anco al presente noioso, & ingrato il ragionamento. Mirate quale passaggio mi conuerrebbe fare, che non sentendo io per altro molto piacere nel recitare Tragedie, che per occorrermi talhora, (come in quelle souẽte accade,) d'esser auuelenata, ò in altro modo uccisa, restarei in un tratto del piacer, e del godimento priua; perche in quella attione, così fatta d'hauermi portata sì bene, che con caldo affetto d'animo habbia mosso à compassione le genti dell'apparente infelicità mia; sì che io le habbia disposte al dolore, & al pianto: per la imaginatione porta loro di restarne morta, vn tale contento io ne riceuo, che maggior hauer non si puote. E massime, quando standomi pur uiua, sento d'ogni intorno la lode d'hauermi portata cõ gratia, & d'hauer espresso al'uiuo lamenteuole fatto, e miserabile, e dolente morte. Ma se da douero io me ne douesse morire, oh che allhora à me toccarebbe il dolermi da douero; & lo spauento della souraſtante uera morte, si come torrebbemi ogni diletto, così arrecarebbemi ogni tormento. Onde io non vorrei già mai venir à rapresentare questa parte. In uece poi della lode, che al presente n'acquisto, che ne riceuerei io allhora fuori, che uno sprezzamento, un abborrimento di tutti? i quali per non potermi sopportare, non che accostarmisi, mi coprirebbono quanto prima di molta terra, infelice tributo di uermi, e d'animali immondi? Aggiungete, che tal dolore sentirei allhora in pensarmi, che io non me ne douesse più ritornare uiua, che più tosto io mi morrei per l'affãno del duolo, che per lo dolore della morte. Nò, nò, questa parte in questa vostra scena non potrei mai dispormi à recitare, parliamo pur d'altro. Veggo, disse il Filosofo, che l'amore della presente uita, ui fà in vn tratto comporre insieme, & unire molti inconuenienti, i quali si come sono bene recitati da uoi, altresì non hanno sentimento buono. Pare che uoi abborrite la morte (se però male non intesi) perche morendo, di bella, che ui stimate, verreste à diuenir bruttissima. *Rec.* Per certo. *Fil.* Secondariamente, perche morendo uoi uerreste à perdere quella lode, e quel diletto, che in sentirui lodare sentite, perche allhora da tutti sprezzata, & abborrita sareste: si come al presente da tutti honorata, e risguardata ui trouate. *Rec.* Non altrimenti. *Fil.* Finalmente, che il considerare, che il morire da douero à quello, che fintamente rappresentate, è tanto differente, che al pensare solamente, che non douesse ritornarui come prima, ui morreste più presto da dolo

dal dolore d'un tal pensiero, che dall'affanno della morte. Diceste uoi cosi? *Rec.* Cosi appunto. *Fil.* Piaceui, che discorriamo se le cose dette siano uere, ò pur se solamente sono da uoi recitate, come se in scena ui ritrouaste à persuadere al popolo mẽzogne, senza uederne il fondamẽto? *Rec.* Anzi io ue ne priego. *Fil.* Cominciamo dall'ultima, qual è, che considerando uoi, che in morendo da douero non haureste più à ritornar uiua, ò quella di prima, che questo ui sarebbe un dolor anticipante della morte peggiore. *Rec.* Cominciate. *Fil.* Ditemi quando uoi per caso rappresentaste la infelicità di Hecuba Troiana, della Thebana Giocasta, ò della Greca Argia, finita c'haueste la Tragedia, uorreste ui ritornare in una delle dette? come nella sfuenturata Argia, ò pur in quella, che siete? *Rec.* In quella, ch'io sono. *Fil.* Perche non nello stato di quella? *Rec.* Perche parmi migliore lo stato mio, che quello di quella infelice. *Fil.* Bene stà. Ma ditemi appresso, uoi pur tenete, che l'anima nostra sia immortale? *Rec.* Questo sì, & à che fine ci giouarebbeno tante leggi, tanti diuieti, e tanti tralasciati piaceri, se dopò morte l'anima perisse anch ella? *Fil.* Sauiamente rispondete. Ma non u'incresca ridirmi se uoi credete, quando l'anima sciolta da questo corpo uà in luogo di riposo, che sia più felice, che quando soggiace alle passioni corporali. *Rec.* Credo che si ritroui più felice quãdo se n'è ita a saluamento, che quando ancora si troua nel corpo, dubbiosa del suo stato, e del suo fine. *Fil.* Credete uoi, che se l'anima fosse in sua libertà, dopò l'essersi partita dal corpo di potere à lui ritornare, che ui ritornarebbe? *Rec.* Se egli è uero, che si ritrouasse in luogo di riposo, non stimo, che se ne uolesse ritornare à sottentrare à gli stimoli, alle contrarietà all'inquietudini, ai disagi del corpo. *Fil.* Sottilmente rispondete. Perche trouandosi à star meglio ricusarebbe di ritornarsi allo stato peggiore. Hor auuertite, che l'anima informando questo corpo ui sta quasi alligata à forza per mezo d'un tenero, e dolce legame di spiriti uitali, conformi quasi alla celeste sua natura. Mentre però ui sta, come forzatamẽte u'è trattenuta. *Rec.* Questo ui uoglio credere: perche si uede anco che frà l'anima, & il corpo si scuopre di gran contrasto. Onde disse colui,

*Desia lo spirto ogn'hor sdegnoso sanza*
*La carne star, & ella soura lui.*
*Per hauer signoria s'erge, e s'auanza.*

*Fil.* Voi dite bene: perche trà la carne e lo spirito ui è un certo disparere. E doue il disparere si troua, hannoui luogo le contrarietà, e queste doue si trouano procacciano l'une di scacciare l'altre; e se pur stanno insieme non si comportano se non à forza. *Rec.* Cosi è. Ma il contrario di minor possa, stà sotto à forza del più possente, cercando il più potente di signoreggiar al più debole. *Fil.* Benissimo. Ma con tutto che l'anima paia hauere minor possanza del corpo, non però quando stà nel corpo soggiace à lui: perche finalmente si scuopre la sua maggior possanza; partendo

ella dal corpo uittorioſa,e ſciogliendoſi da'ſuoi legami. E' ben uero,che'l corpo per qualche tempo contraſtando la ritiene fin à tanto, che durano le ſue forze. Non altrimenti di quella naue,che à gonfie uele ſolchi le cõtrarie onde, la quale auenga che dal corſo contrario dell'acque ſia ritenuta,à forza però del uento più potente, che la ſpinge contro la correntia dell'acque,fà di molto uiaggio, & arriua in fine al deſiato porto. Così contende l'anima di sbrigarſi dal corpo,& egli fa forza di ritenerla, e la ritiene,e la ritarda; ma ella come di poſſanza maggiore da lui finalmente ſi ſcioglie, e ſi diſpicca. E'l'anima col corpo à guiſa di chi fa alla lotta, doue l'uno contende con l'altro per buona pezza, cercando l'uno di *Simile.* abbattere,e uincer l'altro: ma in fine ſi ſcuopre il uincitore; perche il più potẽte abbatte quello di minor poſſa. Così fa l anima alla lotta col corpo, cerca egli di ritenerla, & ella di ſciolgerſi; contendono una breue etade; ma in fine ſi ſcuopre, che maggior è la poſſanza dell'anima, poiche ella abbandona il corpo, e lo laſcia morto. E ſi come ogni agente mentre opera in alcuna coſa uien à ripatire da quella, in cui cerca di imprimere la ſua attione; coſi il patimento che riceue l'anima, mentre fà alla lotta con lui per sbrigarſene, è lo ſtarui rinchiuſa per qualche tempo. *Rec.* Pare pur, che l'anima non ricerchi di partirſi, anzi che molto ſi contenti di habitare in queſto corpo. E lo prouo in me ſteſſa,che penſando al dolore, che m'imagino di ſentire all hora, che ſoprauerrammi la Morte, giudico che non ſarà altri, che l'anima ſteſſa, che ſi dorrà di douer abbandonare il corpo. E tanto meno penſo di far errore, quando al preſente io prouo, che al ricordarmi di douer morire, mi doglio grandemente,col penſiero di queſta attione, che non è preſente; ma è per uenire. E ſe hora ſi duole l'anima mia ſolo in penſare di coſe à uenire, molto più ſi dorrà all hora, che in fatti ſi ritrouarà la coſa preſente. Ne ſtimo,che negherete,che l'anima nõ ſi doglia: perche delle coſe,che preſenti non ſono, ma ò paſſate, ò uenture non ne prende doglia altri,che l'anima. Si come delle coſe preſenti ne sẽte dolore ſempre il corpo. *Fil.* Voi ui trouate in errore, perche l'anima non mai ſi duole d'abbandonare il corpo; e quanto à quello che proua,che il dolerſi delle paſſate,e uenture coſe ſia proprio dell'anima,dico, che egli è il corpo,che ſe ne duole, rapreſentandoſi quelle nella memoria ò nella imaginatione come ſe foſſero preſenti. Par bene ad un certo modo,che l'anima ſi doglia douendo abbandonare queſto corpo,con cui hà uiſſuto in compagnia qualche tempo così al bene come al male; ma non d'altra maniera ciò gli auuiene, che ſi faccia ad alcuno, il quale liberato da oſcuriſſima prigione, quantunque ſenta per la liberatione infinita allegrezza, duolſi nondimeno di laſciare à dietro quegli amici, che nelle anguſtie,ne i trauagli, e nelle tenebre gli ſono ſtati compagni; e uorrebbe non alla prigione ritornare, ma potere inſieme ſeco liberare gli amici e condurli in libertà, fuor delle tenebre alla chiara luce. Intrauiene à

*Che l'anima non ſi duole di abbandonar il corpo.*

punto

punto all'anima, come al bambino, ancor non nato, il quale ad vn certo
*Simile.* modo si gode e si contenta di stare nell'aluo materno; ma nato che egli è, & auezzo à questa luce, & à questa libertà di uita, chi lo volesse far ritornare à starlene nel uentre materno, ò chi lo consigliasse di così fare, non solo ricusarebbe di farlo, ma anco spacciarebbe per poco sano consiglio quello di colui. Così pare che l'anima nostra, mentre che ella è ritenuta in questo corpo, ui stia volontieri. perche l'ufficio suo col corpo è molto pietoso: ma in fatti ella non vi stà volontieri se non per consolarlo, aiutarlo, è farlo degno di merito, e di uita. Che quanto à se stessa desidera ritornare nella sua libertà primiera. *Rec.* Siaui concesso questo per hora, quantunque habbia bisogno di maggior proua. *Fil.* L'anima dunque à forza (per così dire) ritenuta nel corpo, dopò l'essersi da lui sbrigata, non curarebbe di tornarui. *Rec.* Non mai di questa maniera. *Fil.* E pur mentre ch'ella istà nel corpo non cessa d'informarlo, di dargli uita, d'apparecchiargli il nudrimento, e finalmente di prestargli tutte quelle potenze, che dalla uita dipendente da lei si chiamano uitali. *Rec.* E' molto liberale e cortese quest'anima, la quale stando come in una prigione incarcerata, tuttauia non cessa di donare le sue gratie al corpo, che è la sua carcere. *Fil.* Partecipa in questo l'anima del diuino, come che'l far bene à chi ci fa male sia piu tosto cosa diuina, che humana. Non altrimenti di quello, che faccia Iddio con noi peccatori, i quali in mille maniere lo offendiamo, & egli con ciò ci dona tante, e così fatte gratie. Hor ditemi appresso per qual cagione non dimora l'anima nel corpo eternamente? non pare a uoi, che s'ella ui dimorasse eternamente, che darebbe al mortale corpo eterna uita? *Rec.* Certamente. Ma non ui dimora (cred'io) perche il corpo è composto di contrarietà, le quali uãno machinando le vne contro l'altre, & à uicenda si distruggono. *Fil.* E' buona ragione, ma aggiungere si può, che le cose composte hannosi a risoluere una uolta nelle cose, che le cõpongono. E che il nõ dimorar eternamente l'anima nel corpo nasca per difetto di lui, il quale si hà da risoluere ne' suoi principij. E perche l'anima conosce, che'l corpo non è sua stanza, se non per breue tempo, douendosi egli in breue risoluere, e perire, si parte; ma mentre ui stà non cessa di fauorirlo di molte gratie. *Rec.* Veramente. *Fil.* L'anima dunque perche dimora forzatamente nel corpo fà di continuo alla lotta con lui, & al fin uincitrice si parte. E partita, che è non cura ritornarui. *Rec.* Per le cose conceffe si conchiude. *Fil.* Se così è fate conto, che l'anima uostra a comparatione del corpo, sia la persona uostra à comparatione dello stato d'Argia, ò di qual si uoglia altra sfortunata donna. Hor non tornando bene a uoi, nel fine della Tragedia, di restaruene Argia, così nõ torna ben all'anima, finita la Tragedia di ciascuna persona, che rappresenta nella scena del mondo, di ritornare al corpo mortale. E si come a uoi piace, dopò quel lamenteuole spettacolo ritornare nello stato

*Perche l'anima non dimora nel corpo perpetuamente.*

uostro,

uostro, cosi piace all'anima dopò la miserabile sua prigionia ritornarsi nel la libertade, & andarsi a godere la sua primiera stantia del Cielo, senza desiderio di ritornare al peso graue del corpo, da mille contrarii guerreggiato, e dissipato. Come dunque (ritornando alla ultima uostra difficoltà, di cui habbiano tolto à uederne la uerità) dicesti bene, che il considerare che più non douesti ritornar uiua, u'apportarebbe dolore da morire, se l'anima uostra ancora che potesse un altra fiata dar la uita al corpo uostro ricusarebbe di farlo? per non ritornare di nuouo à rappresentare l'infelice stato d'Argia? *Rec.* Voi conchiudete bene, e corre la conseguenza, ma il tutto è seguito: perche io ui concedei, che l'anima desideraſſe d'abbandonare il corpo; quando io mi trouo d'altro parere, che più tosto si dolga di lasciarlo. *Fil.* Già ue ne ho dato di questo qualche proua, ma acciochè nō si resti per diffetto di maggior chiarezza di conchiudere il tutto, se ui piace con altre ragioni, o pur con un'essempio, come meglio ui pare, procurerò di riprouarlo meglio. *Rec.* Vsate di gratia l'essempio, se l'hauete alle mani: perche di maggior efficacia appresso di me sono sempre i casi seguiti, che gli argomenti, quantunque concludenti, e sottili. *Fil.* Io mi contento. Facendoui però sapere, che certo Auttore per sciogliere questa simile difficultà proposta da noi, ne disse il suo parere in una scritta, o nouella, la quale, udita c'haurete, uoglio che ui serui per auttorità di sufficiente proua à mostrarui, che l'anima non dimora uolentieri nel corpo. *Rec.* Potrà esser tale l'essempio, ò la nouella, che dite, che più tosto per lo suo sentimento che per l'auttorità di chi la scrisse, io uerrò a confessare quanto fin quì detto hauete, e che a torto mi dolerei di non potere ritornarmene uiua. Che se io non mi mouessi a buono sentimēto in cosa uerisimile, potrei meritare, che mi fosse ascritto più ad ostinatione, che ad opinione. Hor racōtate la nouella, ò l'essempio à voglia uostra.

Dopò queste parole il Filosofo stando alquanto soura di se con gli occhi fissi in terra, e poscia soauemente mirandoci tutti, infiammato alquāto nel uiso, con tal fauella diede principio al suo moralissimo dialogo.

*Si lamenta l'Anima della ingratitudine del Corpo suo marito, e desidera di abbandonarlo, Viene auuertita dalla Ragione sua cameriera. Et ella con patienza stà aspettando la Morte, che uenga à farle far diuortio. Cap. X.*

L'Anima nostra, disse il Filosofo, di cosi nobile compleſſione, anzi di una tal natura diuina creata, che ouunque si ritroua comparte la sua nobiltà al corpo da lei uiuificato. In maniera tale, che dicesi il corpo humano ritenere del diuino per le belle qualità, che dall'anima riceue. Con tutto che in se stesso egli altro non sia, che morta terra, e fango amassato insieme. Il

quale tanto più asconde le bellezze, & la diuinità di lei, quãto che ella celeste, & immortale, & egli mortale e terreno si ritroua. Onde ella per ritornarsi a goder nella purità della sua natura, dopò l'hauer per qualche tẽpo cõpartito le sue gratie al corpo mortale, desiderà di separarsi da lui, per nõ esser impedita dalla massa terrena nelle sue intelletuali operationi. E perciò facendo alla lotta col corpo tanto si dimena, che se ne scioglie, ò non potendo sbrigarsene cosi tosto, si lamenta della lunga prigionia, che riceue da colui a cui la uita comparte. Come per la seguente nouella si può comprendere.

STANDO l'Anima di mala uoglia una fiata, mentre (considerando la sua nobiltà, e grandeza) uedeuasi esser diuenuta moglie del Corpo mortale; nè potendosi d'altra maniera consolare, con isfogar la sua passione, chiamò à se tre sue carissime damigelle, chiamate potenze di lei; Che furonò la Ragione consigliera, la Memoria cancelliera, e la Volontà dispensiera tutte tre nobilissime donne, nudrite, & alleuate con lei in strettissima amicitia fin dal suo nascimento, e disse loro. L'amor che mi portate fidate mie dongelle', anzi carissime sorelle, e gouernatrici mie (che cosi piacemi nominarui, poiche co' vostri buoni ricordi procuraste mai sempre di gouernare me pouerella Anima) mi porge ardire di conferir con uoi un' aspro mio dolore, accompagnato da un interno, e cosi rabbioso affanno, che mi uà rodendo in maniera le uiscere, che se il dolore consumarle non ha potuto, questo ben può al tutto distruggerlemi, e dissiparlemi. E questo mio trauaglio a uoi sole, come a me piu care scoprir e desidero, lasciãdo da cãto molte altre mie amoreuoli seruc, come la

Ima-

Imaginatiua, l'Aprenſiua, e l'Appetitiua, con la quale haurei potuto con ferire queſto mio coſi graue affanno. Ma poi che queſte, come più intente a gli uffici famigliari di caſa, potrebbono talhor in ragionando laſciarſi vſcire di bocca quel ſegreto, che a voi al preſente raccontare intendo, diò penſato di voi ſole fidate mie cameriere far elettione, e renderui con ſapeuoli del mio dolore. Non poſſo ſorelle care darmi pace ogni qualhora conſidero lo ſtato mio, la mia grandezza, la bellezza, l'immortalità e la purità, che'l grande Iddio inſieme con l'eſſere mi diede; le quali gratie, doni, e beneficij mi fanno ſimile à gl'Angeli miniſtri ſuoi, cohabitatori del celeſte palagio; e che a me, come eſſi ſoſtanza ſpiritale, ſia toccato in ſorte di congiungermi in matrimonio con un ſi uile, mortale, brutto, & odioſo marito, qual è il Corpo humano. Il quale come ſapete di uiliſſima ſtirpe diſceſo, quando che dalla Terra, e dal calor del Sole riceuè l'eſſer ſuo, come ogn'altra terrena pianta, ò ſterpo, ò pietra, infermo è debole, & à tutti li trauagli della miſeria humana ſottopoſto, rieſce ogn'hora più ſchifſo, più noioſo, più graue, ed'infinite imperfettioni carico. E quel lo, di che maggiormente mi doglio è, che ſenza rauuederſi della baſſezza, e uilta ſua, ver me ſi moſtra cotanto altiero, che poco manca, ch'ei nõ dica, ch'io ſono ſua ſerua, o almeno di lui indegna moglie. Nè la grandezza del padre mio, nè la nobiltà della ſtirpe, da cui diſceſi, nè l'illuſtre patria, nè i doni, e le gratie, ò la dote, che meco portai, mouonlo punto à far di me quella ſtima, che egli, ſe non per non eſſermene ingrato, almeno per creanza, dourebbe hauermene, & come io merito iſtimarmi. Che ſe egli conſideraſſe, che'l Suocero ſuo è il grand'Iddio, che la patria mia è'l Cielo, che la progenie mia è di caſata di ſoſtanze ſeparate, che la natura mia è immortale nõ ſolamente per riſpetto di chi mi fu padre, per la caſata, ò per la patria dourebbe portarmi riſpetto, ma anco per la nobiltà dell'eſſenza mia, dourebbe adorarmi, non che tenermi in pregio. Ricordar non vorrei al preſente qual grã dote, e ſegnalati doni in caſa gli portai, allhora, che in ſpoſa aſſignata gli fui. Che quãto maggiori ſono ſtati queſti, tanto più ſi ſcopre la ſua gran uillania, e faſſi cõ tal conſideratione il mio male maggiore. Pur dirò, ch'egli non mai ſcordar ſi dourebbe, che d'immobile, e d'inſenſibile ch'era, lo fei con la uenuta mia ſuegliato, ſentiente, agile, e pronto à qual ſi voglia mouimento: compartendoli in queſto la natura della patria mia; cioè del Cielo, il quale con velociſſimo mouimẽto conſerua, e gouerna tutte le ſottoſtanti ſfere, e la terreſtre mole. E dandogli delle più perfette creature ſue qualità, e potentie, di cieco, ch'ei ſi ritrouaua lo fei uedere; di ſordo udire, di muto parlare; & in ſomma di morto ch egli era lo fei ſpirare, e uiuere; dandogli in tanti contanti tutte queſte virtù, e poſſanze; con auttorità ſuprema di poter diſporre à ſua voglia della dote, e fauori miei; e ſeruirſene ne' ſuoi biſogni. Nè tacer voglio, che qui non finirono i benefici, ch'io gli feci; nè i doni, che gli portai

*Potenzè che dà l'anima al corpo.*

*Allude al libero arbitrio.*

*L'anima fa l'huome alla sembianza de Dio.*

furono pũto scarsi, perche dopò hauerlo fatto uiuo, sẽsibile, e pfettoãni male per farlo à gli altri superiore, & eccellente, portãdo meco l'imagine dello stesso padre mio, e facendogliene cortese dono, l'imprõto di lui col suo così bene stãpò, che d'esser fatto alla sua somiglianza si potè vantare; & acciochè non solamente in se stesso tale potesse reputarsi; ma anco da ogni altro per tale fosse conosciuto, io fei questa sua grandezza isfraggiar fuori dalla sua grossezza terrena, che quasi un Dio egli me uiene stimato. Perche non solamente amoreuole, ma anco liberalissima sposa lo fei suegliato, accorto, e prudẽte. E nõ tanto gli insegnai l'arti, l'industria, & le scientie; ma anco con q̃lle gratie naturali, che meco portai, don la Vergogna di rossor depinta, cõ la Fede di cãdida purità uestita, cõ la Carità d'amor infiãmata, con la Giustitia di eccellẽza ornata, cõ la Speranza di desiderio feconda, con la Prudenza di saper maestra, con la Temperanza di modestia cinta, con la Magnanimità di grandezza horreuole, cõ la Liberalità di doni pronta, e con tante altre uirtù si fattamente lo nobilitai, che tutti hebbero che dire della sua mirabile eccellenza, e delle sue grandissime felicità. Io fei, e nõ me ne doglio, questi e molt'altri doni al mio cõsorte ingrato, quando io lo presi per marito. E tu Memoria mia, che'l contratto, e la dote scriuesti ben ricordar lo puoi. Ma che non feci meschina me, quando nel Corpo humano casa sua, come in oscurissima e stretta prigione me ne stetti, & ancor ui dimoro? Che doue lo spatioso, & ampio Cielo esser douea il suolo dell'habitatione mia, essendo io per colà sù nata, di tutto ciò come honestissima sposa mi contentai, poiche egli era diuenuto mio marito, di starmene per amor suo rinchiusa in bruttissima, e strettissima stantia? Che cosa non feci io (dico) per lui? Non l'alleuai io con le proprie mani? non lo ressi io con calor e spirito celeste? & altretanto madre pietosissima, quanto amoreuole sposa, a guisa d'vno tenero bambino con tanti uezzi, e seruigi lo sostentai, che puote crescere, dilatarsi, e farsi maggiore, & innalzarsi a maggiore grandezza. E tutte le mie seruenti ponendogli intorno con tale studio gouernar lo fei, che per più anni di me stessa smenticandomi, quasi cangiata nella sua natura, ad altro non attesi, che à contentarlo, consolarlo, & accarezzarlo; mantenẽdolo, bene spesato con la diligente e continua cura della Digestione mia; non lasciandogli giamai mancare cosa ueruna per mezo dell'assidua Retentrice; leuandogli d'intorno tutte l'immonditie, e superfluità con l'accorta Espultrice; & auuogliandolo a farsi seruire col mezo della suegliata Attratrice, tutte mie buone e diligenti serue, le quali hormai hannosi logorate tutte le uestimenta, & istancate le membra per lo continuo seruigio, che gli fanno intorno. Ma che non feci io appresso tãti doni? io (dico) amorosa, e souerchio di lui sollecita sposa? Non gli configni forse poco dopoi la Discrettione donna honesta, col Discorso naturale suo marito; à fine che di loro in occorrenza se ne potesse seruire? Non gli diedi io anco potere in

*Potentie naturali.*

que-

quegl'anni ſteſſi di generare, e produr ſimile a ſe creatura humana, a fine che come un Dio poteſſe moltiplicare in infinito, & immortalarſi nella ſpecie ſua? Ma che ſtò io a raccontar le cose che ſapete, e che a tutti ſono paleſi? Poſcia che doue prima, oltra tutte le ſerue dette, te Volonta, e te Memoria gli diedi, non molto dopoi gli concedi anco te Ragione mia, per cui diuino egli viene detto, acciochè ſopra tutti i uiuēti eccellentiſſimo, e perfettiſſimo riuſciſſe. In modo tale, che non ſi ritrouò giamai Prencipe alcuno così di doni fauorito dalla Fortuna, nè da Cortigiani amoreuoli, e fidatiſſimi ſeruito, quanto egli de doni, e preſēti fu da me arricchito e con continuati ſeruigi alleuato. In modo, che di lui ancora freſca ſpoſa con tal feruente deſio l'amai, che in ſuo prò non hebbi a ſdegno di pigliarmi carico delle ſue immonditie. E con ciò ſorelle mie, ne con doni, ne con preſenti, nè cò ſeruitù, nè con vezzi, nè con amore, uile, & abietta quale io mi ſtetti in lui rinchiuſa, mai egli fece di me ſtima alcuna, come s'io non mi foſſi ritrouata in caſa. E nondimeno il tutto con ſegnalata patienza comportai, penſandomi che quella ſprezzatura, che di me facea per eſſer ancora giouanetto ſpoſo, naſceſſe dal poco ſuo conoſcimento; ma che in progreſſo di tempo, moſſo nell'interiore dalla contemplatione della mia grandezza, liberalità, e bontà, doueſſe riconoſcermi per quella, ch'io ſono: e riputarmi p ſua, & buona, & honorata moglie. Tralaſciar uo glio, che ſopportando le ſue uane leggierezze della ſua ſemplice infantia, per raddolcirlo con pietoſi affetti, io altresì graue, & veneranda dona lo accompagnai a' puerili, & inutili paſſatempi. Poſponendo l'oſſeruanza del mio decoro, per accontentare lui, e nulla mi giouò. Ma quell'amore, che le coſe ſperate promette, & aſſicura, mi fece penſare, che quello, che la lieue Pueritia dar non mi uolle, la ſeguente Etade dell'Adoleſcentia più ragioneuole fatta, per l'aſſiſtenza tua cara Ragione mia, liberamente mi doueſſe donare. Ma, oime, ch'in uece di riconoſcimento, e di gratitudine quei buoni ricordi, che tu gli deſti riuolgēdo ſoſſopra, e ſeruendoſene in mal oprare, ſi diede à tale licentioſa, e ſfrenata maniera di uiuere, che ſcordatoſi al tutto della ſua nobiltà, e grandezza, mandando in oblio i fauori, & i doni, che io gli feci, non da huomo, ò ragioneuole, qual eſſer ſi ſtima, ma da beſtiale, e brutto animale paſsò tutta quella etade, attenēdoſi ſolamente co' ſuoi paraſiti di Senſi à goderſi le mie entrate, e malamente diſpenſare la mia dote, le mie fatiche, & i miei ſudori, con infamia grande; laſciando in oltre me in caſa ſola, intenta à uiliſſimo ufficio di cucina. Ma quello ch'è peggio (& il ricordarlo rinoua il dolore) e tu Memoria ben ricordar lo dei, ſi fece in quella etade così libidinoſo, e ſfacciato, che nella propria caſa conducendo la Luſſuria, la Crapula, l'Ebrietà, la Laſcivia, la Voluttà, & altre donne infami, fece un publico poſtribulo ſu gli occhi miei, contaminando con brutto adulterio la caſtitade à me douuta, & lo matrimoniale letto. Volendo per maggiore diſprez-

*Accenna le leggierezze fanciulleſche*

*Coſtumi dell'Adoleſcentia.*

zo mio,(così piacēdo lui,)ch'io così nobile e celeste,ch'io sono,di pro-
pria mano seruissi(e m'arrosisco à dirlo)à tali sue sozze femine,e uili me
tetrici ,& à cosi fatte,e profane sue sensualità. E pur con tutti questi ob
brobrii,e sprezzamenti,da humile mi stetti nelle spalle,e da pauēte me
ne tacqui:non leuandone mai un minimo rumore in casa;nè dimostran
do giamai segno pur picciolo di desiderio di uendetta. Auenga che bella-
mente talhora ne pregasse te Ragione,che con la Conscienzá tua seruen
te auisarlo douesse,con fargliene carico,e riprensione. Taccio misera me
che passato ancor molt'anni,dove l'Etade mia amica gli diede la Virili-
tà,affine che con quella,usando piu grauità,uenisse a moderarsi nelle at-
tioni sue uitiose,egli seruendosi male di questo larghissimo dono,si diede
in preda alla uitiosa Ambitione,& alla stolta Opinione,ambedue infami
ruffiane della Lode,dell'Honore,e della Fama giouani dissolute,e uana-
gloriose,ma di poca durata,con uituperousissimo fregio passando della
sua più bella etade l'ambitiosa uita. Ma tacere non uoglio,ch'io mi dubi-
to,e temo di peggio:perche hora che mācando và in lui quel calor natu
rale,ch'io gli diedi,hora che cō crapule,e con lasciuie l'ha dissipato hora
che comincia ad inuecchiarsi,pēsandosi di poter ritornare alle primiere
età,con accumular molto,tiene souerchia pratica col Guadagno,cō l'Ac
quisto,coll'Vsura,e con somiglianti genti,sensali tutte dell'inutile, e vitio
sissima Auaritia. Con cui auēga ch'io sappia,che per mera impotenza egli
non potrà effettuare il suo pensiero:nondimeno,per farmi dispetto , se la
condurrà come dell'altre meretrici ha fatto,in casa, e giacendo con lei de
bole , e fiacco , ma impotente a trarsi la uoglia incolperà me , imputerà
me,che così tosto l'habbia lasciato inuecchiare, e che di si poca durata sie
no state le sue forze.'Nè per difetto di non potere s'asterra dall'innamo-
rato desiderio di uolersene satiare l'ingorda uoglia , ma standosi corruc-
cioso meco,& a lui sola pensando, penderà giorno e notte molto ansioso
dal suo collo,in grembo a lei;con lei ragionando, e con lei tutti i suoi pen-
sieri, e sperate felicità dispensando ; lasciando me in tanto come negletta
moglie,intenta con mille cure,e di mille opportuni rimedij pensosa,a pro
curare della sua,poco che meno impossibile salute. Et quando finalmen-
te vedrà il suo desiderio vano riuscire , e le sperimentate ricette d'arric-
chire non hauer effetto , maledirà l'impotenza sua , e rabbioso diuenuto
per l'ansietà del vasto suo desiderio imputarà la Natura madre mia , che
non habbia fatto tutte le pietre d'oro , me ch'io non lo serua , com'ei de-
sidera se stesso che non si troui basteuole d'opporsi alla Etade,alla Morte,
& al Cielo . E trouando occasione di perpetua rissa la compagnia di lui,
che fin hora in patienza soffersi,conuertirassi in n ioſissima,e miserabilis-
sima conditione di uita , Io dunque misera che tanto ho patito per l'adie-
tro,che tanto soffro al presente , e che vò dubitando per l'auenire di star-
mi peggio , da souerchio dolor e timor trafitta , non ho potuto rattenar
mi di

*Diffetti della Virilità.*

mi di non uſcire quì fuori à conferire con uoi gli aſpri miei martiri, hora, che egli con ſperanza di racquiſtare nuoue forze, ſi ha poſto in braccio al Sonno, di lui piaceuole Hoſtiero, e della morte fratello. Et in queſto mentre, che egli con l'Auaritia ſognandoſi a me non attende punto, uorrei intendere da uoi quello, che far io mi poteſſi in rimedio di cotanti miei guai, e miſerabili affanni.

Signora, e padrona cara, diſſe la Memoria, tanto ci ſono manifeſte le uoſtre piaghe, che non ſolo poſſiamo dir di ricordarſele, ma ſi bene d'hauerle con eſſa uoi ſentite, e ſofferte. Poiche per la ſtrettiſſima famigliarità la quale (mercè uoſtra) con uoi habbiamo ſempre, non potete pur trar fiato, che noi tutte con ſapeuoli non ne ſiamo. Ricordiamoci parimente, che uoi d'alto lignaggio diſceſa, poiche ui fu padre il grande Iddio, madre la di lui Potenza u'accontentaſti di pigliarui in marito queſto Corpo mortale; perche fuui fatto promeſſa, che per breue tempo con lui dimorando, prendendo egli della natura uoſtra, douueſſeſi immortalar un giorno; e fatto a uoi ſimile, e di nobiltade uguale goderui eternamente nella patria uoſtra, hereditando la gloria a uoi promeſſa dalla ſomma bontà del padre uoſtro. Souengonci parimente le gratie, i doni, e la dote, che à caſa ſua con uoi portaſte; quello che faceſte; che diceſte; come fra tanto uoi ſiate con lui uiſſuta, e tutto quello ch'è paſſato fra di uoi, fin ad hora preſente. E certo noi compatimo a tanti uoſtri dolori, e trauagli, i quali tanto più paionui crudeli, quanto che ſtandoui in queſti penſieri fiſſa, con timore di peggio, v'andate imaginando il mal maggiore. Ma ſe la ſeruitù mia merita credenza, in rimedio di uoſtri affanni ſarebbe il ricordarui, che quando di uoi ſi ragionaua la sù nel Cielo per maritarui, allhora (ſe hora mentir non uoleſte) vi laſciaſti uſcir di bocca, che uolontieri haureſti pigliato in marito un corpo terreno, qualificato, e diſpoſto in modo, che egli attò a riceuerui meritaſſe, che gli diueniſte moglie. ſperando uoi perciò acquiſtarne maggior lode, che ſe un pari uoſtro haueſte pigliato in marito: Perche da l'vn canto ſi uenne a dimoſtrare profonda humiltade, abbaſſandoui à riceuere uno ſpoſo terreno; e dall'altro grandiſſima confidanza con ſperare, e preſumerui, (nõ altrimenti, che ſi faccia il fuoco, il quale conuerte in ſua natura qualunque coſa, con cui s'vniſca) conuertire corpo terreno in angelica natura, & in eſſentiale e celeſte forma, non punto differente dall'eſſer uoſtro; forſe anco a ciò ſpinta in uederci noi tre uoſtre fidatiſſime ſerue, prontiſſime a ſoccorrerui in qual ſi voglia biſogno voſtro (oue però il poter noſtro foſſe ſtato baſteuole) E di quanto la sù in Cielo fu conchiuſo ue ne contentaſte; moſtrandoui anco lieta di così fatte nozze. E noi allhora della uoſtra allegrezza pigliando piacere venimmo lieta ad accompagnarui a caſa del marito, e ſpoſo uoſtro; & ambedue ui habbiamo con ogni amore, e fedeltà ſeruito. E per così fatto ſeruigio noſtro potea beniſſimo riuſcire corteſe, e grato il marito

uostro; è non discortese e villano, s'egli seruendosi souēte di me s'hauesse ridotto à mente le gratie, che portaste con uoi, quādo andaste à marito. Il che se fatto haueste, uoi al presente non haureste occasione di dolerui, ma solo di renderne gratie a Dio premiatore di così fatto beneficio, e lodarne lui di buona, e discipli nabil natura. Ma perche tutte le speranze uostre sono riuscite uane, poiche egli si ha mostrato ribelle alla intentione vostra, non già per mancamento nostro, ma solamente per suo uolere peruerso, a ragione al presente ui lagnate, e piangete: Hora quanto per me si può fare in seruigio vostro è il ricordarmi (per occorenza, che seruir ue ne uoleste) tutte le cose passate fra di uoi, & il uostro ingrato marito; cominciando da quel lieto giorno delle nostre festiue nozze, fin al dolente giorno d'hoggi. E non solamente questo, ma anco di tenere appresso di me tutte le gioie, virtù, e gratie uostre (che però rimaste sono) per consignate, per poterle ui in occorrenza a beneplacito uostro presentare. Di quelle anco, che il prodigo marito v'hà dissipate tenerne minuto conto, acciochè nella morte di lui ui possiate reintegrare della uostra grādissima dote in tanti beni suoi, i quali se non ui saranno à sofficienza, con metterlo prigione (nel che ui seruirà la Giustitia uostra cittadina) sienui ristorati in altrettante, ò maggiori sue pene, quali al presente l'ingrato, contro ogni douere, ui fa portare. Per tanto tendo il mio vfficio coteſto di tenere, come ho detto, minuto conto, e diligente inuentario delle cose uostre, quelle che saran perdute procurerò a qual si possi modo ristorarle, e quelle, che ancor si trouano, custodir meglio, e tenacemente conseruarle: perche io non saprei come soccorrerui meglio, che con tenere sotto chiaui il restante di uostra dote, acciò che lo sleale marito uostro non la vadi più oltre dissipando. Poco aiuto è questo tuo sorella mia, rispose l'Anima, che io mi contentarei, che'l marito mio dissipasse in suo seruigio tutto il mio hauere, pur che di me mostrasse farsi conto. Che sapere dei ui, che generosa donna non fà molta stima di gioie, ò ricchezze uili, a paragone del honore, e rispetto, che dal buono marito uegga portarsi. Perche, se d'ogni cosa mia gli feci largo dono, può egli come di cosa diuenuta sua disporre à sua uoglia, nè io debbio ritolgermi, come fanno l'auare donne, indietro quei doni, che una uolta donai; e come non deuo, così non faccio; poiche al ptesente anco, che cotanto mi si mostra ingrato, non cessò di compartirgli di miei beni, rinfrescandogli il cuore con la sollecita Respiratione. Ma io bramarei, ò da lui partirmi al tutto, o ch'egli (douēdo rimanere cō lui) mi conoscesse p quella, ch'io sono, e si lasciasse conuertire nella natura mia. Ma tu Volontà qual aiuto, o qual consiglio mi porgi in questo affanno? Signora mia rispose la Volontà, voi sapete come sempre ui fui ubidiente serua, e pronta essecutrice di quanto mi commandaste, non mostrādomi giamai ritrosa ad un minimo uostro cenno. Ma si come son sollecita in por in essecutione, quanto mi viene com-

*Officio della Memoria.*

mandato,

mandato, così mi trouo pouera di consiglio, e di partito, che non saprei in questo fatto che mi dire; se non uolermi quel che uoi uolete, & accompagnandoui col pianto aspettare altronde il uostro conforto. Fra tanto se mi commandarete qual si uoglia cosa pronta mi trouarete al solito mio ufficio. Tale ti conosco, rispose l'Anima, e tale ti scoperti sempre. Ma si come ne i casi dubbiosi è più difficile prender partito, che'l far risolutione, così da souerchio dolore angustiata, non saprei, che altro dirti, ò commandarti; se non che tu piangessi meco la mia sventura. Non è adesso signora mia soggiunse la Volontà, ch'io compatisco alla doglia uostra, anzi per me non uorrei altra consolatione, che quella che per uoi desidera te. Te ne ringratio, disse l'Anima, e poi che al mio male non ueggio rimedio supplica al pianto in togliere la disperatione. Ma tu Ragione, che mi dici? quasi che muta in sentire le mie angoscie, & i miei lamenti sei diuenuta. Hora non ti paia nuouo, che tronandomi io così bella, così fresca, così nobile, e così delicata, come io sono, ch'io mi doglia tanto della cattiua mia sorte, che à tale ingrato Corpo io sia stata data in sposa, e che di tale brutto uecchio, e sozzo marito mi troui al presente moglie. Che si come crudelta consuma amore, hora così la villania di lui m'ha fatto d'amore uuole, ch'io sono, piena d'odio contra di lui. E quell'amore, che p lunghezza di tempo estinguere non si puote. (a questo inclinandomi la pieta mia,) hora sdegno douuto ver lui, & honesta ragione l'ha soffocato, e quasi estinto. Onde, & ingato, e uillano, e brutto, e uecchio appunto qual egli è, tal anco mi pare. Perche souerchio amore hora non mi toglie il giudicio di non tale conoscerlo. E di questa disparità mia pensosa, e dolente ho cagione di lamentarmi, oltre l'infinite da lui portemi occasioni di pianto, e di dolore. Padrona mia, disse la Ragione, se le cose si potessero far due uolte, senza uerun dubbio quando nella prima si scuopre l'errore, nel farle la seconda fiata saremmo piu auertite, e piu caute; hauendoci l'esperienza del primo fallo mostrato il modo di non commetter errore la seconda uolta: Ma quando le cose rifar non si possono, pur che con buona intentione fatte siano, ancor che non segua l'effetto, secondo il fine, proposto, portar si deue in patienza ogni comesso mancamento. Voi con causa ui dolete del mortale vostro marito. Ma quello che maggiormente ui tormenta è, che di tanti è tanti uostri riceuuti beneficij egli ingrato al tutto, e sconoscente si troui. Che parimente con portarui poco rispetto habbia con meretrici dissipata la miglior parte della uostra dote. E final mente, perche egli si troua così laido, così uecchio, e così brutto. E certo per cominciar dalla prima causa per cui ui dolete; chi ben considera cõ sano giudicio, e con pietoso affetto la di lui ingratitudine, e uillania uerso tanti uostri doni, e gratie riceuute; non può se non dire, che egli solo, fra tutte le creature mortali, sia il piu sconoscente, & il piu ingrato Corpo verso chi gli fà bene, e chi gli da l'essere. Poscia che le Pietre, gli Sterpi, le

Selci,

Selci,i Monti,le Valli,i Fiumi,la Terra,il Mare,l'Aria,il Fuoco,i Cieli;le Piante,gli Augelli i Pesci,le Fiere,i Serpi ; & ogn'altra cosa creata , ò sia animata,ò senz'anima,ò semplice,ò mista riconosce con segno di cortese affetto l'essere dal suo fattore,e de'beneficii riceuuti in qualunque modo à lei possibile gli ne rende gratie.Solo l'huomo mortale rebelle del suo fattore,nemico del suo bene,ingrato de i beneficii riceuuti , in uece di gratie lo bestemmia,maledicendo appresso i Cieli,che lo coprono , la terra che lo sostenta,l'aria,che lo rinfresca,e uoi Anima, che gli porgeste uita. E di questa sua diabolica ingratitudine non tanto per uoi me ne doglio,quanto che il tutto indouino douer riuscire in suo dãnoso pentimento. E quasi m'afficuro,che se voi vi dilettaste di uederne uendetta, che ne restereste un giorno sodisfatta . Perche non si conuiene pietà , ma si ben castigo à chi ingrato si troua. Ma quanto alla seconda causa del uostro affanno,la quale si estende intorno alla prodigalità sua,che con poco uostro rispetto con uili meretrici habbia consumato la miglior parte della uostra dote,à questa dico. Che non tanto à lui solo di ciò douete dar la colpa , quanto che,di buona parte sendone uoi colpeuole,potete di lui,e di uoi stessa dolerui.Perche se per tempo, si come indouinauano i miei ricordi ,haueste fatto prouisione , ne egli prodigo si sarebbe fatto , ne uoi al presente per questo addolorata sareste. Souengaui di quello,che essendo egli ancor giouanetto souente io ui diceua , quando con utile auiso (ancora che da uoi fosse reputato importuno) ui fei auuertita più uolte, dicendoui. Madonna il uostro consorte và troppo pomposo , camina troppo lasciuo, è di souerchio vano;spende troppo, attende solo à piaceri, và commettendo peccati,si fà lecito ogni cosa,(e somiglianti diffetti, che in lui scopersi u'andai scoprendo)è bene farui rimedio,non rallentarli così il freno, prenderui prouisione,fin che il male è poco,innanzi che si faccia maggiore,ò incurabile,prima che la piaga s'infistolisca,per tempo,fin che la pianta è tenera, che si può leggiermente piegare, & innanzi che ui faccia habito dentro;voi acciecata da souerchio amore,con inutile,anzi dannosa pietà lo scusaste dicendo. Lascia Ragione, che egli è giouane;è nouello sposo ; egli è di carne , è honesto che della carne si goda ; egli vuol comparere fra gli altri ; farà bene poi ; dirà bene poi : hora compiace al genio ; uerrà ben tempo,che à te darà la tua parte,e somiglianti scuse,e uane speranze in sua diffesa haueste in pronto.Ne valsero più volte i miei replicati ricordi,che da importuna fui trattata da voi,e con molte rampogne m'imponeste silentio: Pensandoui forse in pace, & amore,poterui trattenere con esso lui , senza l'interuento della mia persona . Et in tanto che io da voi sprezzata e ritirata stetti,la Volontà fù quella che tra uoi,& il marito uostro tenne danza,adulando uoi nelle scuse,e lodando lui ne i difetti , e di questo la Memoria si deue benissimo ricordare . Ma hora uedendo uoi che il giuoco uà troppo in lungo,e che la dote si uà consumando , e dissipando

*Diffetti dell'huome.*

*Detti che si usano dalla più parte.*

pando; mi dimandate consiglio, e qui ramaricate meco. Et io potrei spedirmi con uoi nel modo, col quale hà fatto la Volontà uostra tanto facile, e fauorita serua; con la quale faceste buono ogni diffetto allo uostro sposo. Ma io che mancare non uoglio all'ufficio mio, quando che il debito della mia seruitù lo ricerca, vi dico. Che egli è difficile cosa il uolere togliere un uso contratto lungamente; quando spetialmente con molto diletto, alcuno auezzo ui si sia. E quello, che hora è forse impossibile rimedio, facilissimo, ne' suoi principij, e nelle sue debolezze riuscito sarebbe. Parui strano, che hora il marito uostro non u'accarezzi, e non faccia stima alcuna di uoi; la superiorità, e libertà che gli desti è cagione della sua rouina, e del uostro affanno. Alle quai cose altro rimedio non trouo, che portar patienza, con procurare per l'auuenire di non fargliele tutte buone, ne sopportargliele tutte. E se uolete, ch'egli riesca più benigno verso di uoi, più conoscente, e più grato fà mestieri, che voi ui scacciate di casa quei tanti seruitori, che ui sono di souerchio, come quei parasiti dell'Appetito, del Diletto, del Otio, dell'Amore lasciuo, e quegli altri suoi baldãzosi compagni. E se pur uolete tenerui li cinque Sensi come necessarij al seruigio di casa, fà mestieri, che gli teniate così bassi, e così frenati, che eglino non habbiano ardire di rispondermi, quando io commando loro; ò di calcitrare quando deuono ubbedire. Parimente anco euui necessario, che scacciate quelle dissolute cameriere, delle quali si può far di meno, come quella Concupiscenza uana, quella Hippocrisia, e quella licẽtiosa Irascibilità, con l'altre sue compagne. E se pur uolete ritenerui la Complessione è manco male, perche per essere molto pratica della casa, si può cõportare; ma douete far però, che ella ne stia più temprata nel uiuere, affine che non meni tanta signoria per casa; volendo ella di serua, che è, diuenir padrona; e doue d'ubbedir le fora bene, presumere di commandare. Si che non si oda tutto il giorno per casa, quando di qualche cosa si vuole dar la correttione. E'la Complessione che così vuole: è la Complessione, che dice: è causa la Complessione: non comporta alla Complessione, e simili altri detti de' quali si uanno seruendo gli altri uostri seruenti, e seruue; onde non può nella casa uostra mai comparere il buon Digiuno, che tantosto salta in campo la Crapula, e dice. Non t'accostare, che la Complessione non lo compartarà. Non ui compare mai la Sobrietà, che ella non risponda la. Complessione è debole, non ti può comportare. Se ui uiene la Fatica, ecco l'Otio, che la scaccia, e dice, la Complessione è delicata non ti potrà sofferire, partiti tosto. Se si lascia uedere la Continenza, tantosto la Stemperanza la scaccia, con dire La Complessione è morbida, gli apportarẽsti nocumento, ò maninconia. Se ui compare la Quadragesima ecco il Carneuale, & il Lusso, che la rimbrottano, & a colpi di bastonate la scacciano, cõ dire, nõ cõportarẽsti alla Cõplessione, ella è molto debole, & finalmente la buona Frugalità, ecco l'Vso, che dice, oh non cõporta

restì

restì tu alla Complessione, la qual è auezza con delicati, e buoni cibi. E così di mano in mano non ui può nella corte vostra accostarsi huomo da bene, ne diuota femina; ò per far seruigio à uoi, ò per riceuerne; che subito l'auttorità della Complessione non possi a sua uoglia disporre Per fino ai Costumi, Ragazzi, e paggi uostri, quãdo commettono qualche errore, e che io correggere li uoglio, hanno ardire di rispondermi con dire, che non n'hanno colpa, che'l difetto è della Complessione, che così loro comanda, e che seguono la natura di lei. Onde se questa uoi tenirete in certa regola, d'incõtinente, sfrenata, libidinosa, e furiosa, che si troua, vedrete, che diuenirà più moderata, più salda, più buona, e più sofferente. Et all hora potrà nella uostra corte comparere lo Studio, senza che l'Ignoranza gli si opponga con dire. Non ci uenire, che guastarestì la Complessione. E così tutti quelli famosi, e buoni Cortigiani, d'aquali si conserua in molta reputatione la uostra corte. Si come l'Ingegno, il Giudicio, il Giusto, l'Honesto, col buon Pensiero, col buon Desio, buon Proponimento, e tutti quegl'altri buoni uostri amici. In vece di quelle superflue serue che scacciarete se parrauui di digradare a non mantenerui l'vsata corte potrete procurare di condurre la Fede, la Speranza, la Carità, la Patiẽza, l'Humiltà, la Continẽza, e somiglianti honestissime dõgelle di gratiosa vista, e di buonissima fama. Se anco per apparer alquanto ui uorrete ritenere l'Industria, l'Arte, la Scienza, la Sperienza, e simili amiche, ò cameriere uostre saranno cõportabili; guardandoui però che fra la Compositione, e Diuisione, che sogliono venire con la Scientia, che mãco che possibile sia, ui uenga l'Openione, ò la Dubitatione, se non tanto quãto uoi uedrete esser ui bisogno di contradittione, per non lasciare l'altre ad infracidirsi nell'ocio. E con questa regola, e riformata corte potreste indouinare, anzi promettervi di non penare in questa maniera per l'auuenire, ma di ritornare lieta; con rendere vostro marito verso voi più benigno, e più grato Quanto poi ch'egli sia sozzo, brutto, e uecchio, questo per uoi non è molto male, ma egli è peggio per lui; che quantunque paiaui (essendo uoi ancor giouane, fresca, e bella,) d'esser ad vn certo modo mal maritata, come che tale sproportionato maritaggio malamente si comporti fra giouane sposa, e uecchio marito; nulla di meno se egli fosse più giouane, più scapestrato, più uillano, e più ingrato, come per lo passato lo prouasti al presente lo ritrouareste. Ma, come ho detto, è ben peggio per lui; perche se uoi v'attristate d'esser moglie di così debole, fiacco, e mortale marito, egli ben tanto più sente la sua debolezza, & la sua infermità. Anzi in questo è molto degno di compassione, poiche maggiore disauantaggio è del uecchio debole, il quale prende giouenetta donna in moglie, che di colei che si sposa a uecchio marito: perche dal letto in poi, e della gelosia, che sogliono ne'uecchi esser difetto, nel resto si suole non patir d'altro bisogno. Ma dal giouane marito patisce talhora la sfortunata moglie in uece

*L'anima non muore ubiamai.*

*Vorrebbe ubiamo il Corpo mortale*

di

di carezze, e d'abbracciamenti, oltre molte rampogne, e uillanie, busse, percosse, sprezzamenti, dishonestadi, ferite, e somiglianti ingiurie. Hora se così è, come vi dico, dispor ui douete ad hauer patienza, e sopportarlo ancor ch'egli si ritroui debole, e vecchio. Tanto più che non è il douere, che se lo godeste giouane, hora che vecchio si troua, innanzi il tempo lo vogliate abbandonare. Si che fate buon animo signora; e vecchio, e brutto come si troua, procurate di farvelo piacevole, riverente, e grato; che in fin de' fini è meglio un vecchio gratioso, amorevole, e benigno marito, che un giouane goffo, licentioso, e superbo. Bē m'aueggo sorella cara, ri sposse l'Anima, che tu non perdi l'vso antico de' tuoi buoni consigli, & ut li ricordi, co'quali sempre il bene mi uai mostrando, e ponendo innanzi. Ma oime, che, si come dici, è difficil cosa, quando si ha fatto l'habito ritrarsene; così io dubito, che il tentare quanto m'hai detto, riuscirà al tutto frustatorio e uano: Si perche egli al suo solito se ne starà peruerso, & ingrato, come ch'io non potrei volentieri per la mala compagnia hauuta da lui comportarmi: perche mi trouò al presente così di lui suogliata, che più non uorrei sentirlomi appresso: ma ne anco vdirlo ricordare. Onde se mi ami, se di me ti moui à compassione, mostrami altri partiti, che questi, i quali ricordati m'hai, non mi paiono molto à proposito. Signora mia, replicò la Ragione, se non volete prendere li miei consigli non è per che buoni non siano, ma perche uoi uorreste sbrigarui da questo decrepito: se poteste in sua vece ritrouarui un nouello piu fresco, e piu giouane sposo. Egli è gran cosa, rispose l'Anima, che così decrepito, come li troua ancor si promette di uiuere molt'anni, & io che stò con le braccia aperte aspettando la libertà mia, son à forza ritenuta dall'antico amore, che li portai, a fargli necessitata compagnia. Ma ui trouerò ben io rimedio se la cosa và troppo in lungo. Veggo, che siete in colera, disse la Ragione, ma ditemi, e quale rimedio ui trouarete, che giouar ui possa? Pregherò la Morte, disse l'Anima, che quanto prima pietosa uenghi à fare far diuortio: perche non potrei giamai più sofferirlo. E che pensate poi di fare, disse la Ragione, fatto che haurete, mercè la Morte, questo diuortio? uolete uoi forse rimaritarui? Hora qual Corpo così giouane potrete ritrouare in sposo, che in breuissimo tempo non inuecchi, & infracidisca? poi che il mortale a paragone dell'immortale a pena cōminciā, che si vede giunto al fine. Et allhora non ui trouarete uoi nello stesso pelago de gli affanni immersa? Ne questo uorrei, disse l'Anima, ne quello farei. Ma ritornandomi in casa mia, starei in vita vedouile, più comportabile di questa. Tutto questo, disse la Ragione, imaginar ben ui potete, ma che possi hauer effetto non mai. E perche dici tu questo? disse l'Anima, non è egli pietoso il grand'Iddio mio padre, qual mi ritorrà in casa in occorrenza tale? Stò in dubbio, rispose la Ragione, se la cosa sia per riuscirui, come ue la promettete. Che dubbio, replicò ella, ne puoi tu hauere? Oh

non

non è dubbio, disse la Ragione, il mio, ma una certezza troppo chiara. Fà, disse l'Anima, ch'io la sappia. A quel ch'io ueggo, rispose la Ragione, uoi padrona non ui ricordate li patti, & le conditioni, con le quali fusti maritata? Non mi souuengano, disse l'Anima, tante cose. Fate, replicò la Ragione, che la Memoria, che ui si trouò presente dica ella i patti, che si conchiusero fra uoi, e uostro marito. Hor quali patti saranno cotesti, disse l'Anima, sù ricordameli tu Memoria. S'io non leggo, dis'ella, tutto il cõtratto non sò quai patti uogliate inferire. Nò, nò, disse la Ragione, basta quel capirolo doue si tratta del diuortio, e della morte del Corpo marito. Hora lo trouo, disse la Memoria (E poi leggendo soggiunse) Qui dice (dopò hauer raccontato la dote, e fattone inuentario.) Con questi patti, e conditioni io dò l'Anima mia figlia immortale in moglie al Corpo mortale, accioche ella mentre starà in compagnia di lui habbia di maniera ad ammaestrarlo, reggerlo, e gouernarlo, che egli per li suoi ammaestramenti, s'acquisti l'immortalità a lei conforme; e ridotto che l'haurà con la sua buona assistenza, nella sua natura, uengano qui ambedue a goder si l'heredità paterna nell'eternità de' secoli. Ma in caso, che l'Anima mia figlia fosse, ò diuenisse cosi trascurata (poi che lasciola nel suo libero consiglio di eleggersi à qual parte le piaccia) che piegandosi alle uoglie del Corpo, e suoi sẽsuali appetiti ne diuenisse piu tosto della natura di lui uoglio, che in penitenza di cosi grieue fallo, resti priuata dell'heredità celeste, e che sia soggetta a morirsi col Corpo d'eterna, & indeficiente morte. E questo è mio uolere. In questo capitolo non dice altro. Hora notaste uoi padrona, disse la Ragione, se ui potete promettere il Cielo, come pensaste? udisti uoi come è chiaro il capitolo. Ohime infelice, gridò l'Anima che è quel ch'io odo? Oh misera me. Adunque non mi potrò mai spiccare da questo Corpo terreno, ò uiua egli, ò muoia? ahi che infelice sciagura è la mia. Sarebbe felice, rispose la Ragione, se uoi l'haueste reso conforme alla natura uostra, perche se tale hora si trouasse potreste esser sicura di rigoderuelo in Cielo giouane, e bello eternamente. Ma non udiste uoi che dice, che s'egli non sarà riuscito conforme alla natura uostra, che in penitenza siate castigata à morirui ene eternamente con lui? E che colpa, disse l'Anima, n'ho'io di questo? Dimãdatene, soggiuns'ella, la Volontà, che ui seruì ambedue di coppa, che colpa ue n'hauete. Dicalo pur se lo sà la Volontà, rispose l'Anima, ch'io per me consapeuole non ne sono. Signora, disse la Volontà, non date la colpa a me, perche io feci quanto mi cõmandaste. Dica la Memoria, replicò la Ragione, quante fiate io ne feci aspre parole con lei, dubitando di questo. Mi ricordo benissimo, soggiunse la Memoria, che la Ragione sgridaua alla Volontà con dire. Non fare, non consentire a tutti gli appetiti del Corpo, lascialo chiamare, non ti muouere, fa mostra di non hauerlo udito, & ella rispondea. Se madonna è contenta, se madonna non grida ella, perche la uuoi tu pigliar cosi

calda?

calda ? Egli è uero disse la Volontà ; ma il poueretto co certi suoi preghi mi faceua compassione . Hor per la compassione, disse la Ragione, che tu Volontà gli hauesti, Madonna torrà di mezo . Ma quante fiate ue lo diss'io, Signora prouedete a'casi uostri, che questo Corpaccio marito uostro ui condurrà in perditione ? egli attende a contentarsi il uentre, egli pasce gli occhi di uanità , egli suanisce nell'ambitione, egli studia solo in cose terrene, non si fa conto alcuno d'hereditar la patria del Cielo , non prende cura dell'auuenire attende, solo ad immergersi ne i piaceri della presente uita ,, e somiglianti ricordi ui fei più uolte . Ma uoi allhor ad altro intenta rispondeuate , ( si come poco fa ui dissi ancora)si emendarà bene poi, come diuenga maturo , e riposato farà poi , lascialo un poco sodisfar al Genio , & alla Complessione , non mancherà mai ritrarnelo . E uoi non solamente trascurata di questa sua mala uita in quel mentre , che star intenta douenate a renderlo conforme alla natura uostra, semplice, pura, e monda , ne stauate tutto il giorno lasciuendo in contemplare questa uostra bellezza; che anco non contentandoui d'esser forma pura, & essentiale, bellissima per natura , & eccellentissima per gratia, pensandoui meglio apparere uanamente attendeste al l'arti liberali , alle scienze uane , in quelle spendendoui il tanto pretioso dono del Tempo; che meglio ui fora stato pensare al passo recitato. e star uene da matrona riposata con la compagnia di quelle uirtuose donne ricordateui piu uolte. Ma oime che anco per maggiore uostro fasto uoleste tenere prattica stell'Affabilita, Letitia , Musica, Eloquenza, e somigliante donne mezzane, tutte di lasciua concupiscenza. Hora lo dico cõ dolore, ma ui stà bene , che con danno proniate se fu sano il mio consiglio. Ad ogni modo, rispose l'Anima il padre mio pietoso non uorrà, che io perisca così miseramente ; & io spero ritornarme ne la sù nella celeste patria tantosto che la Morte mi sciolga da questo sozzo mostro . Fateuela pure, disse la Ragione, su le dita, Et io ui dico , che egli è necessario se ui uolete andare, che ne uenga uostro marito con essa uoi , altramente sarà impossibile cosa il poterui salire. Ma dubito per quanto io ueggo, che egli non salirà con uoi nel Cielo , ma che uoi scenderete con lui nello Inferno . Questo non lo puoi sapere , disse l'Anima , che delle cose, che hanno a uenire solo il padre mio ne è scopritore . Che ne sai tu di questo ? Io non ne sò altro, disse la Ragione , ma ueggo bene io da che piè ei zoppica. Quando pur questo esser douesse, rispose l'Anima sarebbe se non passato il giorno del Giudicio uniuersale , il qual potrebbe ritardarsene cento, e mille etadi à uenire; intanto hauendo ci la Morte diuisi, mentre che egli darà tributo alla terra madre sua , io me ne goderò in casa del padre mio. Piaccia a Dio, soggiunse la Ragione , che così riesca, ma dubito altramente; e massime, perche anco noi misere ui faremo compagnia . Hor qual dubbio , disse l'Anima, premer ti può se

*Accenna la uanità delle scienze.*

meco tutte tre ne goderete in Cielo? Signora, disse la Ragione, gli stati del padre uostro sono irreuocabili, non si possono alterare pur un punto. Non potrò io, disse l'Anima, pregar il padre mio che m'lenga in casa? Potrete, rispose la Ragione. Hor non farallo, soggiunse l'Anima, con quella paterna pietà, con la quale ama noi sue care figlie? Sì, disse la Ragione, ma auuertite, che ei vuole, si come egli è pietoso, esser anco giusto. Non sarà, disse l'anima, tanto rigoroso uerso di noi sue amate figliuole. Dicaui la Memoria, soggiunse la Ragione, se egli perdonò al proprio, & unigenito suo Figliuolo; che ben uaneggiar douete se ui pensate, che se ei non perdonò a quel solo, che non la sparmierà a uoi anime, che tante siete. Tu dici il uero, disse l'Anima, ma quale rimedio mi troui? ad ogni modo io non uoglio piu restarmi con questo così ingrato, e brutto marito. Il rimedio è rispose la Ragione, che quel poco di tempo, che goderlo ui resta in questo Mondo, che procurate di conuertirlo in propria natura uostra, ritirandoui insieme con lui dalla licentiosa uita, & instruendoui ambedue nella uia del Cielo, e patria uostra. Deh ch'io dubito, gridò l'Anima, d'essermi stata troppo tarda. Ma dimmi in quel mentre, che uerrà il giorno del Giudicio, sciolta che mi troui da lui; non ne starò io in Cielo? Potrebbe essere, disse la Ragione, se dopò il Giudicio egli fosse per uenire colà sù con uoi; ma se così non fia, uoi fra tanto che uenghi quel giudiciale giorno, l'aspettarete nell'Inferno, e non nel Cielo: doue sara maggiore la pena uostra, quando con lui fatto piu brutto, e piu vitioso che mai, sarete condennata a dimorare eternamente. Tu mi spauenti, disse l'Anima, con questi tuoi sinistri annoncij. Io ui vorrei, disse la Ragione, padrona mia auuertire, non spauentare. Deh misera me, ch'io mi trouo disperata, gridò l'Anima, in pensando, che mi conuerrà stare con lui fatto ancora piu brutto di quello, che al presente si troua. Ma dall'altro canto io mi veggo così a mal partito, che lo starmi, come faccio con lui forzatamente egli è uno Inferno, & una indicibil pena. Meglio è, disse la Ragione, sofferire signora, e mettere in proua il rimedio, che v'ho detto, che col uolere starui dubbiosa dell'auuenire auuenturare così gran perdita. Quello si sia per auuenire, disse l'Anima, sallo Iddio, forse mi scusarà la mia buona intentione. Vi ritorno à dire, e ui giuro, disse la Ragione, che tale sarà la riuscita, quale ui lesse la Memoria. Procurerò dunque (piangendo,) disse l'Anima, di far quanto m'hai detto; ma dubito di non far frutto. Potreste, disse ella, in un giorno ottenere quello, che in molt'anni haureste potuto ricercare indarno. Tentate perciò ogni uia, che egli uiua in uoi, e per desidrrio di goderui sempre, non pensi se non che à viuer con essa uoi nelle sante leggi. E doue prima uoi accecata da souerchio amore peruate con lui, fate, che hora egli di suisserato amore amando il padre uostro, & il bene uostro, e suo,

uiua

uiuà ſempre con eſſa uoi. Porterò patienza, diſſe l'Anima, queſti pochi giorni, che di uiuere gli reſta, poi che me lo conſiglie farò mio sforzo ch' ei ſi riconoſca. Il che ſe m'auuerrà fia men male; poi che non ricuſarò di ſtarmene con lui, quando rieſca conforme alla natura mia. Ma ſe anco ſarà ritroſo, & oſtinato, non uedrò l'hora di ſpiccarmi da lui, ſeguane quello ſi uuole; ad ogni modo non mi sò imaginare peggio, quanto lo ſtarmene con così fracido Corpaccio, e bruttiſſimo moſtro. E queſto tale moſtro, diſſe la Ragione, ſe farà quanto io ui conſiglio, ſarauui d'infinito contento, e riuſcirà uago come un Angelo. Seguane il meglio, diſſe l'Anima, e ſia fatta la uolontà del padre mio. Ma anco moſſo a pietà di queſto duro legame, e della mia lontananza dal Cielo, ſciolga me quanto prima, e liberi da così oſcura prigione. Con queſte parole della Ragione reſtò l'Anima alquanto conſolata, e penſò meglio à caſi ſuoi. E ſperãdo di migliorare conditione aſpettaua con deſiderio la ſeparatione del Corpo ſuo indegno marito, per goderſi nella purità, & eſſenza della natura ſua, e ritrouarſi nella eccellente, e cara ſua libertà.

***Che in morendo non ſi perde la uita, ne le bellezze, ò le gratie; anzi che in maggiore eccellenza ſi ritrouano nell'anima ſciolta dal corpo, che con lui accompagnata; E che ſi deue deſiderar di morire per ſolleuarne l'anima, che uiene a patire col ſtarſene lungamente in queſto corpo. Cap. XI.***

STETTE la Recitante molto attenta alla nouella del Filoſofo, ſi che non mouendoſi mai pur vn poco, ne leuando gli occhi da lui moſtrò d'hauer diletto dicoſi fatto raggionamento; conſi-

derando poi come la uerità si staua nascosta sotto la morale fauola, così disse. Non poco obligo habbiamo à quel leggiadro inuentore, che ci lasciò scritto così utile dialogo; in cui, come in un bel quadro depinto, che con colori distinti e uarij rappresenta à gli occhi qualche memorabile historia, habbiamo ueduto espresso al uiuo con gli occhi della mente la natura dell'Anima, l'ufficio della Memoria, la prontezza della Volontà, & i buoni e uen auisi della Ragione. E certamente chi le gratie, chi i doni, chi le grandezze, chi la nobiltà, c'habbiamo dall'anima riceuute rimira, non può, senon se stesso chiamare ingrato, quando di così segnalati, e copiosi fauori egli non tiene memoria alcuna. E perche questa ingratitudine, che chiunque usa con lei, e quasi male commune & uniuersale, hà ben occasione l'Anima, come dicesti, di desiderare di partirsi dal mortale corpo. Et io più non ui nego, che non altramente ella partita, che si troua dal corpo, ricusi il ritorno di quello, che farei io finita la Tragedia, ricusando l'infelice stato d'Argia. Piacemi, disse il Filosofo, che con l'essempio u'habbiate confirmata in quello, che concedeste, senza impormi altro carico di addurre nuoue proue intorno a questo. La doue per prima è sofficientemente risoluto, che à uoi non deue spiacere il morire per dubbio ò tema, c'habbiate di non ritornare uiua; essendo che, morta, che ui trouaste, potendo ritornare l'anima à darui uita, ella ricusarebbe di farlo, per non peggiorar di conditione. Si che passiamo all'altre cause che ui impediscono, e ui s'oppongono che morir non uogliate. E' forza, disse la Recitante, qui trattenersi anchor alquanto, perche quantunque io conceda quanto conchiuso hauete, il tutto però s'intende, quando per caso io mi trouassi morta, che allhora l'anima ricusarebbe il ritorno: ma il penfarmi di presente all'atto di questa morte, e diuisione di douere abbandonar questo corpo, priuo delle gratie dell'anima, essangue, & estinto è pensier grauissimo, che mi apporta doloroso affanno, auenga che possi essere, che all'anima torni bene il partirsi; ma non torna gia bene al corpo a lasciarla partire; onde in questa partenza, che si fa contro la uoglia del corpo, è forza che ui s'accompagni grandissimo dolore; Non altrimenti di quello, che si faccia nouello sposo, il qual ueggendosi la sua cara moglie spiccare a forza dal collo, e dalle braccia da crudel Corsale, e menarsela altroue; & se stesso esser ripo sto ò nella prigione, ò alla catena, non può senon amaramente dolersi della sua suentura; & è più il dolore che sente per la perdita della sua cara compagna, che quello, che della sua seruitù, e dalla perduta libertà deriua; Così il corpo mio nel sentire la partenza di questa tanto amoreuole anima, quantunque ingrato hora si troui, nondimeno nella perdita di lei sentirebbe tale cordoglio, che s'io desideraßi di morire per sodisfare all'anima, non dourei farlo per nõ por questo mio corpo in tale, e così crudele trauaglio. Se uoi pensaste, rispose il Filosofo, che questa disu

nione

nione fosse di sollcuamento all'anima, si come dite, che sarebbe di trauaglio al corpo, non istimo già, che uoi uolesse farne patire l'anima per aggradirne il corpo? *Rec.* Come dite questo. *Fil.* Ditemi non amate uoi questa cara uita? *Rec.* Amola sommamente. *Fil.* Da chi riceuete uoi questa uita dall'anima, ò pur dal corpo? *Rec.* Dall'anima; perche come questa si parte, la uita ci lascia. *Fil.* Adunque se di cuore amate questa uita, e questa la riceuete dall'anima, e non dal corpo, piu ne douete amare l'Anima, che il corpo. *Rec.* Corre la ragione, ma io amo l'uno con l'altro. *Fil.* Quando per auentura l'un di due ui conueniisse lasciare, lasciareste uoi quello, da cui riceuete la uita, ò pur quello per cui non la uita, ma ue ne riesce la morte? *Rec.* Chi dubita, ch'io lasciarei quello, che mi apportasse la morte? *Fil.* Et quello che la uita ui prestasse seguireste; perche maggior bene u'apporta. *Rec.* Tanto farei. *Fil.* L'Anima per tanto, perche ui dà la uita, deue esser a uoi più, cara, che il corpo di contrarietà composto, che ue la toglie. *Rec.* Non oppongo. *Fil.* Hor amando uoi piu l'anima, che il corpo, non douete uoi anco desiderare piu il bene di lei, che quello del corpo? Se non uolete esser doppiamente ingrata, e far il contrario di quanto detto hauete. *Rec.* Cosi debbio fare. *Fil.* Douete dunque desiderare la liberta dell'anima, & il bene di lei; perche ui dona la uita; è non struggerui per lo corpo, che ui cagiona la morte. *Rec.* Hauete ben ragione di cosi dire, ma il considerare, ch'io non sarei piu quella, ch'io sono; mi fa temere non tanto per lo corpo, quanto per me. *Fil.* Ditemi in cortesia, Quello che siete, non siete uoi per l'anima? *Rec.* Cosi penso. *Fil.* Et è uero, che se l'anima fosse partita, che restarebbe il uostro corpo inutile al mondo, è di uoi non haurebbe piu sembianza? *Rec.* Verissimo. *Fil.* Se quello che siete, per l'anima siete, e non per lo corpo; adunque l'essere vostro dipende da lei, e non dal corpo; partendo perciò ella dal uostro corpo, condurebbe seco l'essenza uostra, a tale che sareste ne piu ne meno quella che siete. *Rec.* Oh siete in errore. Stimo bene che l'essere mio principalmente dipenda dall'anima, mà secondariamente dal corpo. *Fil.* Vdite l'essere uostro accidentale, come di bella statura, di uago aspetto, e simile isteriore, ò interiore accidente egli è essere di corpo, ma non però senza l'anima; ma l'essere uoi uiua, e ragioneuole è proprietà sola, e puro essere dell'anima, al quale il corpo non concorre se non per riceuer uita. *Rec.* Confesso quanto dite. *Fil.* Se dunque l'esser uostro reale dipende dall'anima, e non dal corpo, adunque si deue questo esere attribuire solo all'anima. *Rec.* Io non saprei dirloui meglio. L'esere mio intendo io, il ritrouarmi uiua con questa mia statura, presenza, & con quell'altre cose, che meco si trouano, delle quali mi contento molto. *Fil.* Tutte queste cose si ritrouano in maggior perfettione nell'anima, dalle cose corporali in fuori, delle quali l'anima uolontieri se ne priua, come cose indegne di lei, & come grandi imperfet-

tioni appresso lei. *Rec.* Può essere che appresso lei così sia, ma à me pare altramente. *Fil.* Non u'incresca lo sgannarui, e ditemi. Quando douesse restarui eternamente in uita, non desideraste uoi di staruene sù la più bella, e florida etade? *Rec.* E di quanto; che quando io m'ueggo che hommi a diuenir uecchia mi cruccio, & arrabbio. *Fil.* Se tale dunque sarebbe il desiderio uostro di staruene su la piu bella etade, e nõ per altro se non, perche pensate, che'l migliore stato di uostra uita sia lo stato giouanile; perche non uolete che l'anima desideri di starsene nel suo miglior essere, che è lo starsi nella sua libertà? E si come uoi ricusareste nella perpetua uita di diuenir uecchia, così l'anima ricusa di uolersi trattenere con la uecchiezza del corpo, che breuemente accompagna; E quale sarebbe in uoi l'età giouanile, tale sarebbe nell'anima la sua libertà. Hora dunque se ui piace l'essere uiua, bella, gratiosa, giouane, e di somiglian te aspetto; molto piu queste cose piacere ui denno nell'anima, quando è in sua libertà, che quando si troua al corpo unita, poi che ella è tanto uiua, che uiuer può sempre, & ad altrui della sua abbondante uita partecipare; è tanto bella, che tiene l'imagine di Dio; è tanto gratiosa, che si chiama diletta da lui; & è così giouane, che mai non può inuecchiare. Hor la uiuacità dell'anima, la bellezza, la gratia, la giouentù, & altri suoi beni non sono eglino piu eccellenti di quella uita breue del corpo, di quella beltà, di quella gratia, ò giouentù corporale, che in così breue tempo ci abbandona? *Rec.* E' per certo come uoi dite. *Fil.* Adunque uoi migliorareste d'essere; e diuereste ad essere molto più di quella, che siete. Onde il dubbio di non ritornare quella che siete, non ui deue trattenere; ma la certezza di diuenire maggiore, e più in perfettione di quella, che siete, ui dourebbe far affrettare, non che temere il morire. Perche in morendo non altrimente diuereste di quello, che si faccia ruuida gioia uenuta dalla minera, la quale mentre in quella ruuidezza se ne stà nascosta, non dimostra fuora il suo ualore, e la sua finezza; si che poco ne uiene stimata ò reputata: ma se peruiene in mano di perito gioielliere, che su la mola la rimondi dalla ruuidezza sua, e la polisca, leuandole d'ogn'intorno ogni sua macchia, ò scabrosità, che la ricuopre, ella scuoprendosi a tutti gli occhi qual ella è, e di quale stima esser si troui, lascia ciascuno marauigliato della sua bellezza, non che desioso di possederla. Tal è lo stato dell'anima mentre dimora nel terreno corpo, che gli toglie ad un certo modo la sua bellezza, anzi ricuopre con la sua opaca grossezza, che non si ueggа la perfetta essentia di lei: ma non si tosto i rimonda, e si diuide su la ruota della Morte dalla feccia terrena, da questo nostro corpo, che come il Sole, che trà foltissime nebbie trouando, apertura isfraggia fuori, e mostra il suo splendore; così l'Anima diuisa dal corpo mostra l'essere suo in maggiore eccellenza di prima. *Rec.* Questo è uerisimile. *Fil.* Ditemi appresso. Se l'anima amasse di dimorare

*Eccellenze dell'anima.*

*Simile.*

*Simile.*

fare eternamente nel corpo, non uorebbe ella, ch'ei ne foſſe puro, mondo, agile, a lui conforme, & immortale? *Rec.* Così cred'io. *Fil.* Ma perche conoſce, che egli è tutto all'oppoſito, impuro, ſporco, fragile, e mortale uolontieri lo lascia, a guiſa di quello che fareſte uoi, ſe giunta alla vecchiaia poteſte ſpogliarui di lei, per ringiouenirui, come fanno leſſerpi della ſua uecchia ſcorcia. Già non mi negherete, che diuenuta che foſte uecchia, che non uorreſte, potendo, ringiouenire? *Rec.* Queſto non nego io, anzi a ſomma gratia l'haurei: perche oltre lo ſtarmene lieta; quando la giouentù è ſorella della allegrezza, haurei quel di più: cioè la lunga iſperienza delle coſe; e mi potrei uantare, come diſſe colui d'hauere.

*La giouentù è ſorella dell'allegrezza.*

*Frutto ſenile ſul giouanil fiore.*
*Sotto biondi capei canuta mente.*

*Fil.* Eringiouenita che foſti, ſe ſtaſſe in arbitrio uoſtro, nō uorreſti già mai in uecchiarui? *Rec.* Non mai, ne meno mi laſciarei uenir queſta pazza uoglia. *Fil.* Se uoi dunque ritornata giouane non uorreſte inuecchiarui coſi ne l'anima ringiouenita nella ſua natura, e ritornata nella ſua liberta non uuole inuecchiare. Il che farebbe riunendoſi al corpo moribondo, e decrepito. Abboriſſe l'Anima tornata (per dir coſi) giouane, cioè ſeparata dalla uecchiaia del corpo, riunirſi à lui, come à nouoſa uecchiaia, & impotente compagnia, con cui, ſe non foſſe mai per inuecchiare, forſe non ricuſarebbe di dimorare per ſempre. *Rec.* Oh queſto è ben falſo al tutto. Perche ſe l'anima ui ſta a forza, come, uoi dite, non sò come per ſempre ui uoleſſe habitare. *Fil.* L'anima è come giouane ſpoſa maritata à uecchio marito, ſi come poco fa dicemmo: perche il corpo mortale è poco durabile riſpetto alla immortalità dell'anima, è perciò egli diuiene in corto tempo uecchio caminando al fine, & è diſpare matrimonio per lei, la quale douendo uiuere li migliaia d'anni, & egli al più che poſſa uiue, mà di rado, fin a gli anni cento, per queſta diſparita ella dourebbe hauere un marito di lunga etade, e non un corpo, che in pochiſſimo tempo inuecchia, e s'infracidiſſe. Ma ſe il corpo ſi conſeruaſſe, per coſi dire, ſempre giouane, conforme alla natura di lei, non ricuſarebbe ella di dimorarui sēpre. *Rec.* Può eſſer queſto? *Fil.* Egli è coſi: perche nel giorno della aſpettata reſurretione, all hora che il corpo ſarà fatto di più nobile compleſſione, che hora non ſi troua, agile, leggiero, non occupante, immortale, e ringiouenito eternamente, l'anima non ricuſarà d'accompagnarſi con lui eternamente. *Rec.* Io diſſi dunque male quando temei di non ritornare quella, ch'io ſono. *Fil.* Anzi diceſte bene: perche il ritornarui quella che ſiete, quantunque ſiate dello ſtato uoſtro aſſai contenta, nondimeno ſendo ſoggetta alla uariabile conditione humana, & alle colpe, ſarebbe un ritornarſi alla imperfettione, ma ritornarete aſſai meglio di quello che ſiete. E ſe hora per caſo ui compiacete d'eſſere di bella, e di gratioſa preſenza, all'hora ſarete di lucidiſſimo, & elegantiſſimo aſpetto; ſe di bella ſta-

tura hora ui gloriate; allhora, oltre una presenza diuina, non sarete aggrauata da questa salma corporale. Se ui piace la età, nella qual uoi siete, più ui piacerà quella, che non inuecchia mai, ritenuta sul fiore de gli anni trentatre. Se questo mondo cotanto ui diletta, di maggiore consolatione ui riuscirà il Cielo, doue non come nel mondo ogni cosa passa, ma in sempiterno dura, come ben disse un Poeta,

Dante. *Non haurà loco più, sarà, nè era.*
*Ma è solo in presenza, & hora, & hoggi*
*E sola Eternità raccolta intiera.*

Se ui godete nella soauità della uoce, nella eloquenza del dire, allhora risuonarete con più grata armonia, di più soaue, & eloquente benedittione. Nella quale essercitarete la uerità stessa, lodando Dio; e non, come hora fate, le menzogne al mondo. Se godete hora l'applauso di mortali, le lodi de gli ignoranti, allhora quello de gli Angeli, e de spiriti beati, come fatto da creature più illustri, e più nobili, ui sarà di maggior trionfo. Se desiderate fama, la qual andate proccaciando pel mondo, che tosto passa, e rileua poco; allhora sarete più famosa, e più nominata; poi che sarete scritta nel libro della uita, e nel numero di quelli, de' quali dicea un Poeta.

*Beati i spirti, che nel sommo coro*
*Si troueranno, ò trouano in quel loco,*
Dante. *Che sia in memoria eterna il nome loro.*

E questa fama colà sù acquistata non morrà giamai, ma eternamente accompagnerauui, con le bellezze, con le lodi, con le gratie, con l'eccellentie con la immortalità; e così andate discorrendo d'ogn'altra cosa, che qua giù dilettare ui possa. Si che hormai potete esser chiara, che ritornarete in migliore stato del uostro presente, più bella, più uiua, e più giouane che mai. La onde ne per dubbio di lasciare questo uostro corpo; ne per compassione, che gli habbiate, ne per tema di non ritornare quella che siete, uoi douete restare di non procurare il beneficio dell'anima; studiando quel passo, che può metterla in libertà. E più tosto che trattenerui in questo uostro essercitio, in cui si commettono di molti errori desiderar douete di morire quanto prima; accioche con minori colpe, e manco errori ui possiate presentare à quel supremo Giudice, che potrà, riuenendoui al uostro corpo fatto immortale, donarui la celeste gloria.

Che

*Che non si deue restar di morire volontieri per timore di perdere le lodi, ò gli honori, che ci dà il Mondo: perche sono lodi false, e dateci in fallo dal uolgo ignorante, che non conosce i meriti, ma loda con errore. Cap. XII.*

RESTO'molto lieta, & inuaghita la Recitante delle ampie grandezze ricordatele dal Filosofo, onde tutta ridente disse. Per certo douendo io ritornarmene più bella, più gratiosa, più giouane, e d'ogn'altra cosa desiderata più grande, per l'auuenir non mi uoglio ramaricare tanto, ch'io m'habbia à morire; ne anco dolermi di douer lasciare questo mio corpo, nel quale più giouane, e più bella io m'habbia à dimorare eternamente. Non solamente, disse il Filosofo, nõ si dourebbe alcuno dolere, ò ramaricare di lasciare questo corpo di peso à noi si graue, ma con ogni attentione dourebbe desiderare quell'hora, che fosse mezo al godimento di tante felicità, quali si trouano in quella celeste uita. E chi a questo souente pensasse, non uiurebbe giamai con altro desiderio, che di giungere à quel punto, che da tante miserabili conditioni di uita humana lo trapportasse alla Angelica natura: ma bramando di ritrouarui si direbbe con quel Poeta,

*O felici quell'anime, che in uia*
*Sono, ò saranno di uenir al fine*
*Di ch'io ragiono.*

Veramente, dis'ella, che parmi fin hora essermi trouata in grand'errore Ma uorrei bene, che tantosto, ch'io fossi morta, che giungesse quel gior-

ſia bello, di riunirui à lui di quello, che ſe ſicura foſſi, che tagliandoui i ca-
pelli ui foſſero per rinaicere più lunghi, e più belli, ſtareſte, dopò il taglio *Simile.*
con deſiderio del loro naſcimento. E ſi come uoi aſſicurata, che dopò il
taglio dei canuti capelli, ui douеſſero naſcere biondi, e come fila d'oro *Simile.*
ſplendenti, haureſte in odio ogni indugio, che al taglio ſi faceſſe, per deſi-
derio di ritrouarui quanto prima ſpogliata dei canuti crini, & ornata de
i biondi, e più belli; così l'anima, anzi uoi, ſapendo che hauete da ritroua-
re il uoſtro corpo più giouane, più puro, e più bello di prima, e che hora
non è, non douеſte con patienza ſofferir e l'indugio, che faccia la Mor-
te à uenire per ſcioglierui dal corpo mortale; acciò che tra tanto, che egli
foſſe abbellito, & ammortalato, l'aſpettaſte in Cielo, per riunirui à
lui, per ripigliarlo, e goderlo conforme à meriti uoſtri. Onde per lo
deſiderio di così liete nozze, dourebbe la uoglia con attentione aſpetta-
re la Morte; la quale come un arra di quel lieto contratto, ueniſſe poi con
ſeparar l'anima dal corpo à ſtabilirlo. Riguardando allhora la Recitante
il Cortigiano, diſſe lui. Per certo Cortigiano, ch'io non mi ui ſento con po
co obligo, poi che m'hauete apportato hoggidi coſi bello trattenimento.
Parmi, riſpos'egli, Signora, che lo riceuiamo noi in ſentirui coſi uiuace-
mente riſpondere. Sono di ciò cagione, diſs'ella, le dimande, che mi fà
queſto voſtro amico. *Cor.* Seguitate ui priego, ma non conſentite à lui ſe
non quanto ui dà il cuore. *Rec.* Come potrei far altramente ſe non tocca
à me à proporre, ma ſolamente à riſpondere quanto io ſento? *Cor.* Vi uol
li auuertire di ciò, perche queſto mio amico ſi diletta di cogliere in pa-
role. *Rec.* Io non ueggo, che m'habbi colta ancora, ſe ad una ad una glie-
le hò conceſſe, hauendole appreſſo confirmate; ma per l'auuenire me ne
ſtarò meglio auertita. Allhora interponendo il Filoſofo diſſe, non occor-
re c'habbiate queſta temenza: perche s'io cercaſſi di coglierui ſarebbe ſo-
amente in prò uoſtro, e beneficio commune. Tale ui ſtimo, diſs'ella, che
le uoſtre buone parole non promettonmi altro. *Fil.* Per non ſcordarſi dĩ
que di quello che diceſte per ſeconda cauſa, ch'apportaua noia di penſare
al morire (s'io non m'inganno) era. Che uiuendo uoi parui d'eſſer molto
nominata, e d'acquiſtarui uniuerſal lode, e fama. E morendo che ui riu- *Seconda*
ſcirebbe il contrario, morendo priuatamente, da neſſuno più ammirata, *cauſa per-*
ò deſiderata, e con poca memoria della fama uoſtra. *Rec.* Queſta à punto *che ſpiace*
era la ſeconda cauſa, per cui diſſi, che non mi potrebbe piacer il morire. *il morire.*
*Fil.* Veggiamo piacendoui ſe in dicendo queſto u'accoſtaſte, ò pur ſe de- *Perche ca-*
uiaſte dal uero. *Rec.* Piacemi ſommamente. *Fil.* Ditemi à che ui torna in *gione piac-*
bene l'eſſer nominata, & acquiſtarui fama? *Rec.* Io riceuo grandiſſimo *eia il ſen-*
contento in ſentire le proprie lodi, perche l'eſſere da tutti ammirata con *tirſi loda-*
attentione e merauiglia; & il uedere, ch'ogn'uno ſi affatica per farmi ſer- *re.*
uigio, mi fa ſentire un tal diletto, ch'io non me lo sò imaginare maggio-
re. Et allhora ſpetialmente, che odo d'ogn'intorno à ragionare di me, quã-

do

do dicono, ch'io feci la mal parte così bene, che restarono stupidi; che io mi portai meglio nel far l'una, ò l'altra attione: ch'io ragionai con eloquẽza, che parlai con garbo; che gratiosa in tutto; che nel cantare un Angelo nel caminare Diana; nella grauità Giunone; nelle bellezze Venere; nel discorrere Pallade, e somiglianti lodi sento; le quali spargendomisi intorno uanno diuulgando la fama mia appresso tutte le genti. *Fil.* Voi dite bene il perche, ma discorriamo se ui piace un poco meglio questo passo. Non può egli essere che nel riceuere queste lodi, che ui trouiate ingannata? e che in uece di uenirne lodata ne restiate con biasmo uilipesa? *Rec.* E come questo, se uniuersalmente stà il consenso di tutti, e con le proprie orecchie odo le lodi, che mi uengono date? *Fil.* Ditemi deue esser lodato per auuentura alcuno di qualche heroica, & illustre impresa, nella quale non habbia hauuto mai parte alcuna? *Rec.* Non certamente. *Fil.* Colui che a'suoi giorni mai non combattè non sarà già detto ualente combattitore? *Rec.* Non mai, ma quando anco combattuto hauesse, se non s'haurà portato coraggiosamente, e bene, non sarà chiamato ualoroso cõbattente. *Fil.* Bene dite. Hor chi bene combattè non deue egli esser lodato? *Rec.* Certamente. *Fil.* E per lo contrario chi uilmente combatte non deue egli esser biasimato? *Rec.* Chi dubita? *Fil.* Hor chi combatte meglio? quello, che stando alla guerra combatte da douero, ò pur quello, che finge di combattere, però non mai combatte, ma solamente fa bruate; combattendo con l'aria? *Rec.* Quello che combatte da douero, che al rumor del Tamburo, od al suono della Tromba coraggiosamente cõtra il nemico si muoue, che ad ogni occasione si ritroua pronto, che non istima qual si uoglia rischio per acquistarsi honore, & in somma, che fà proua della sua gagliardia contra nemici. *Fil.* E qual di due deue esser detto più ualente combattitore, quello che veramente si porta da caualier generoso nelle battaglie, ò quello che non mai partendosi di casa fa lanciate di brauura? *Rec.* Già u'ho detto, che quello, che si troua nelle battaglie, & al fatto d'armi. *Fil.* Hora chi lodasse quello, che se ne stà in casa nell'ocio per ualoroso combattente, e chi biasimasse quello, che si trauaglia nella guerra, non sarebbe quella mal impiegata lode, e pazzo il lodatore? Et il combattente che si troua alla guerra, quando lo risapesse, non l'haurebbe egli à male? *Rec.* Senza dubbio. *Fil.* Sapete il perche? *Rec.* Stimo perche si direbbe di costui quello, che non è; e di quello si negarebbe quello, che fosse. *Fil.* Hora chi dicesse queste menzogne nõ sarebbe egli indegno che se gli prestasse orecchio? *Rec.* E di sorte. *Fil.* Et il ualente combattente non haurebbe egli à male, chi di lui non si dicesse il uero? *Rec.* Non altramente. *Fil.* Pensate uoi, che questo possi alcuna uolta accadere? *Rec.* Anzi souente se ueggono gli essempi, che sarà lodato il tristo, e biasimato il buono. E non per altro il ualoroso Aiace, s'uccise di propria mano, se non per uedere ch'Vlisse nel combattere cu-

*Che nel sentir le proprie lodi l'huomo resta ingannato.*

*Aiace.*

dando,

dardo, e pegro, fosse reputato migliore di lui nell'acquisto dell'armi del famoso Achille. *Fil.* E donde nuocere può questo inconueniente? *Rec.* Dal uolgo ignorante, che non giudica se non quanto intende; & il suo intendimento è cosi basso, che non trapassa il Senso. *Fil.* Questa tal lode del uolgo ignorante stimarestela uoi? tanto più quando nel lodare possa far errore, lodando tale, che dourebbe esser biasimato? *Rec.* Non certo, ma farei ben conto di quella, che mi dissero i giudicioso. *Fil.* L'huomo giudicioso lodarà egli il tristo, o'l ualoroso combattente? *Rec.* Il valoroso. *Fil.* Non è egli il valente quello, che ueramente combatte, e non da beffe? *Rec.* Già l'hauete detto. *Fil.* Non auuertite dunque, che chi ui loda è solo il uolgo ignorante, e non il giudicioso? *Rec.* Perche non il giudicioso? *Fil.* Colui che è giudicioso non deue gia nel lodare prender errore? *Rec.* Non mai. *Fil.* Non prenderebbe egli errore se lodasse chi non combatte? *Rec.* Certamente. *Fil.* Adunque il giudicioso non ui può lodare, perche uoi non combattete da douero; quelle attioni quali rappresentate di pietà, di cortesia, di compassione, di costanza, di patienza, ò d'infelicità non sono cose uere in uoi, ma al tutto finte: di modo che finita, che è la Tragedia più non ci sono, e uoi tale non restate, e tal non siete, quale rapresentata u'hauete: in maniera tale, che chi ui loda di somiglianti attioni, non essendo elleno vere, vi loda in fallo: e questo non può esser altro lodatore, che il uolgo ignorante, (se non uolesse ridirui, che il giudicioso nel lodare s'ingannasse). *Rec.* Questo non dico io. *Fil.* Hor se le cose, da uoi rappresentate, in uoi realmente non si trouano, non può il giudicioso lodarui. *Rec.* Così pare. *Fil.* E quando il volgo ignorante ui loda, oltra che nel lodar prende errore, non uiene egli a farui ingiuria? *Rec.* E come? *Fil.* Non diceste uoi, che il ualente combattitore haurà a male, che di lui non si dica il uero? *Rec.* Lo dissi. *Fil.* Posto caso che alcuno ui dicesse, che uoi siete una trista donna, & una ribalda femina, conoscendo uoi cotesto non esser uero, non l'haureste a male? *Rec.* E di quanto: ma anco se mi fosse opposto il uero, perche tale non uorrei esser tenuta. *Fil.* Tanto più caricandoui di quello che non si deue, e di uitio, del quale per auuentura non siete colpeuole. *Rec.* Tanto più. *Fil.* Hor questo hauere a male questo incarico, non adiuiene per altro se non perche sono falsi, e bugiardi quei nomi, e quegli attributi infami, che ui sono opposti? *Rec.* Non per altro, ma si può aggiungere; perche nessuno sopportar vuole, che gli sia fatta ingiuria. *Fil.* Auuertite che non sarebbe ingiuria il dire il uero altrui, quando si gli dicesse a fine di bene, ma stando nel proposito nostro: Quella cosa che è bugiarda e falsa, quando altrui ne uiene data imputatione, non è ella biasimo & ingiuria? *Rec.* Veramente, perche un'imporui vna menzogna, che di lui non sia uera. *Fil.* Hor quando il uolgo vi loda, ui impone cosa, che di uoi non è vera, ma è una menzogna; e perciò, uiene à far ingiuria. *Rec.* Oh auuertite

Signore

Signore, che il popolo non mi loda, perche io mi sia tale, ma perche io mi sappia così bene trasmutare, e così fingere, od imitare quella persona, ch'io rappresento, si che in questa attione, non si potti far meglio. *Fil.* E tanto peggio, quando ui viene a lodare di cosa, che ui stà male, che è il saper fingere, e simulare. Ditemi che ui lodasse che uoi faceste gratiose burle, non ne sareste uoi detta pronta, & accorta? *Rec.* Certamente, & inuentrice. *Fil.* Chi altresi ui diceste, che uoi foste bella, e scaltrita meritrice, (perdonatime se così dico) non sarebbe ella lode, chiamandoui oltra bella, scaltrita, e giudiciosa? *Rec.* Parimente. *Fil.* Chi in oltre ui essaltasse fin al Cielo per sottile incantatrice, famosa strega, ò mendace fattucchiera con parole, & attributi appropriati a queste professioni con raccontar di uoi solenni effetti, strauaganti casi, cose impossibili, & altre così fatte cose, non sarebbe ella lode? *Rec.* E questa parimente, ma infame; la qual più tosto aggrauarebbe le mie colpe, se tali fossero, che mi apportasse honore. *Fil.* Così intrauiene nella lode del volgo. Lodaui egli di saper ben fingere; ben simulare, ben dar garbo, e ben rappresentare. Hor tutte queste lodi non uanno elleno rappresentando in uoi il uitio del la fintione, & simulatione? *Rec.* Il sapere far una cosa, quando che da douero non si fà, non stimo che sia uitio, ma virtù, & una certa gratia, come dono particolare a pochi concesso. *Fil.* Ponia mo caso che in una Comedia rappresentaste la famosa Taide di Terentio poeta, meretrice conosciuta, e che foste uoi quella honorata donna che siete, uoi dite; che il sapere imitare questa tal donna uitiosa è uirtù, quando che ueramente non siate tale? *Rec.* Così tengo *Fil.* Hor rispondete. La uirtù non è ella sempre buona, & il uitio cattiuo? *Rec.* Veramente. *Fil.* Quella cosa dunque, che non sarà sempre buona, non potrà esser uirtù. *Rec.* Corre la ragione: perche se la uirtu è sempre buona, la non buona non sarà uirtù. *Fil.* Ditelo meglio, ogni cosa che si troua al mondo, ò che è buona, ò che è cattiua. *Rec.* Non può egli esserui cosa che non partecipi dell'uno, ne dell'altro? *Fil.* Questi due contrarij non hanno mezo, per à necessariamente quello che non è buono è cattiuo, e quello che non è cattiuo, e buono. Hor quello che è buono sempre è buono, ne mai si troua cattiuo. *Rec.* Adiuiene pure che il far bene souente apporta male, e la carne buona de qui a poco tempo diuien cattiuaa. *Fil.* Non è diffetto del bene l'auuenire male, ma di chi male del bene si serue; e la carne buona stando nella sua natura non diuiene mai cattiua, ma partendosi da lei, passa in cattiuo; perche questi contrarij sono così trà loro dispossi, che passano d'uno nell' altro senza fermarsi nel mezo; adūque il buono sarà sempre buono, per fino che non cangi natura, la uirtu sendo cosa buona sarà sempre uirtù non uitio, poi che il uitio è contrario alla uirtu. *Rec.* Conuienmi concederloui. *Fil.* Quello che è sempre buono non muta mai conditione, se non usato malamente da maligno huomo peruertente l'uso delle cose buone.

buone; ò cangiando natura, che può diuenir cattiuo; ma il buonoin se stesso e sempre buono. *Rec.* Concedolo, che poi? *Fil.* Hora quello che sarà virtù, sara sempre buono, perche stà insieme, che la uirtù è sempre buona. *Rec.* E che segue? *Fil.* Che la uirtù farà effetti buoni, e non uitiosi, se non per accidente, come hò detto. *Rec.* Necessariamente. *Fil.* Quella cosa che alcuna uolta fa effetti uitiosi sarà ella uirtù? *Rec.* Non, se la uirtù hà proprietà di produr sempre operationi buone. *Fil.* Adunque senon sarà uirtù sarà uitio. *Rec.* Si conchiude. *Fil.* Hor rispondete, quando per caso rappresentate la Taide, e che tanto gratiosamente ui diportate in saper dipinger le sue accortezze, imitar i suoi ingāni, mostrar le lasciuie, scoprire l'auaritia, rappresentare i vezzi, contrafar le parole, assegnare i cenni, temporeggiar gli sguardi, trattenere gli amanti, tradire i creduli, lusingare i vecchi, allettar i giouani, lagrimare a tempo, corucciarui all'occasione, lamentarui co'pietosi, dolerui co'crudeli, bestemmiare co'soldati, giuocare co'sempliciotti, minacciare li paurosi, scilinguare co'braui, e tenere il pianto coperto co'l riso; & il riso co'l pianto, se questo sapete così ben fare & imitare sarà uirtù, non farà ella effetti buoni e uirtuosi? *Rec.* Chi ne dubita? *Fil.* Il rapresentare così felicemente la natura e costumi altrui nō insegna egli oltra le parole con l'essempio, co'gesti, e con gli atti il suo procedere? e va dipingendo a gli uditori tutta la natura della persona rappresentata? *Rec.* Così fa. *Fil.* Hor il dimostrare la uita d'una lasciua meretrice, & li dishoncsti costumi suoi nō è un insegnarli a chi non li sà, & a chi li sà farglieli piacere, & a chi non se ne ricordaua, risuegliargliene l'appetito? *Rec.* A questo fine si fà acciò gli huomini stiano auuertiti, per non lasciarsi cogliere da queste tali, scoprendo tutti e loro inganni. *Fil.* Bene stà mà il far anco auuertito non è insegnar la uirtù, mà il uitio. *Rec.* Il uitio dirò anco, per fuggirnelo. *Fil.* Non sarà dunque uirtù il rappresentare la Taide se non insegna, e fà effetti uirtuosi: ma se dimostra il uitio, sia a qual fine esser si uoglia, questa demostratione non è attione uirtuosa. Conchiudete però meco, che se il volgo ui loda, ui loda di uitioso effetto, ò che prende errore nel lodarui, e ui uiene a far ingiuria, lodandoui nel uitio, che sapete imitare, e rappresentare; la doue per desiderio di questa uana lode uoi non douete restarui di non desiderare la Morte, dopò la quale, se n'andarete al Cielo, uoi sentirere costà le uere, e non false lodi, fatteui dai chori angelici, e non dal uolgo ignorante, al quale chi presta fede merita nel numero di lui esser riposto.

# Contro il dispiacer del morire

**Che il rapresentare in comunque modo si voglia non è virtù, E che non si deue ricercar le proprie lodi. Della vanità di coloro, che procurano di sentirsi lodare. Cap. XIII.**

IO non posso negare, disse la Recitante, che il rappresentare una meretrice, si per le parole poco honeste, si per gli atti lasciui, che conuiene imitare, non entri più tosto sotto il genere del uitio, che della uirtù; ma che direste uoi se in uece di Taide, io rappresentassi una casta Lucretia, una eloquente Cornelia, una fedele Arthemisia, una continente Sofronia, una risentita Rodope, una pudicissima Ippo, ouero una religiosa Antigone, e simili: e poniamo anco una Santa del Cielo, come si usa in qualche rappresentatione? nō sarebbe virtù questa? *Fil.* Stò in dubbio se questa sia uirtù. *Rec.* E come dubita-

*Virtù che cosa sia.*

te di cosa tanto chiara? *Fil.* Non è cosa appò me così facile quanto uoi la stimate. *Rec.* E perche? *Fil.* Perche essendo la uirtù una propria dispositione e facoltà dell'animo in atto, & in pensiero uolta al bene, sotto il gouerno della ragione, fa mestieri, che chi esser uuole uirtuoso, e far attioni uirtuose, che ei si troui hauere quest'animo ben composto, ordinato, con innocenza, con pietà, con humiltà, e cō carità; perche proprio è della uirtù fuggir il uitio. E la uirtù consiste in operare, e veramente essercitare operationi virtuose, & nō a rappresentarle. Direste uoi che una uaga prospettiua fatta per mano di eccellente pittore, che rappresentasse un bel giardino, fosse giardino ueramente? *Rec.* Direi che è tanto ben fatta, che pare propriamente un giardino. *Fil.* Tale è il rappresentare la conditione altrui; il che non è uirtù realmente, ma pare uirtù. Hora quello che è uir-

tù non e egli uirtù sempre, e non alcuna uolta pare uirtù, non essendo uirtù? *Rec.* Gia l'ho detto. *Fil.* Se il rappresentare fosse virtù, sarebbe sempre uirtu. *Rec.* Che cosa sarà egli quello, che non è uirtu, e non è anco uitio, quando si rappresentano cose buone? *Fil.* Sarà un essempio, uno incitamento alla uirtu, si come il rappresentare vna Taide sarà uno incitamẽto al vitio. *Rec.* Hora lodato Iddio, quello che incita a uirtù non sarà egli piu tosto bene, che male? *Fil.* Sarà piu tosto bene considerato in se stesso, ma cõsiderato il soggetto, da cui uiene rappresentato sarà vanità, e più tosto male. *Rec.* Come intendete questo? *Fil.* Siete per caso uoi tale, quale rappresentate altrui in quella maniera, c'habbiamo detto, di quelle famo se donne, ò Sante del Cielo, delle quali rappresentate la uita? *Rec.* Oh io non mi trouo di quella essemplar loro uita. *Fil.* Il mostrare quello che non siete, non è egli il mostrar il falso, e male? *Rec.* Io non mostro per mostrar me, ma rappresento la persona altrui, per mostrarla. *Fil.* Rappresentando la persona altrui, fatelo uoi per imitarla, & per sforzarui di non partirui in tutto il tempo di uostra uita dà cosi nobile essempio, ò pur lo fate per compiacerne altrui? *Rec.* A quello io non attendo, ma solo a dilettare altri in quella parte, ch'io rappresento. *Fil.* L'operar uirtuosamente è auanzar in uirtu, & acquistar meriti; il dilettare altrui di questa maniera non è auanzare in uirtu, ne acquistar merito. *Rec.* E come? non ne uengo io ad acquistar merito, se tantosto ne riceuo il premio? quando con questo dilettare me n'acquisto lode? *Fil.* La lode uera si conuiene a chi uirtuosamente opera, e non a chi elegantemente sà di lei ragionare; & il biasimo a chi uitiosamente opera, & anco a chi uitiosamente parla; per che il principal ufficio della uirtu è il non peccare; e uoi rappresentando, non ad altro fine, che per dilettare, & acquistarne lode, quando ne l'uno è un fine uano, e nell'altro ambitioso, non siete sciolta da ogni peccato. *Rec.* Non lo niego. *Fil.* Hora la lode, che ui viene data è per lo dire, con cui dilettate, nõ per l'operatione uirtuosa, che uoi facciate: ma se col dire potete hora dir bene, & hora male, questo dire non sarà atto uirtuoso, perche se tale fosse, sarebbe sempre dir bene; ma l'atto uirtuoso è operare sempre bene, e non mai male. *Rec.* Non è egli atto uirtuoso, quando si dice bene, posto che fosse uitioso quando si dice male? *Fil.* Questa non è attione uirtuosa, perche come hò detto consiste l'attione uirtuosa in diportarsi giustamente, temperatamente, prudentemente e nell'altre uirtu intieramente bene, e non nel saper recitarle. Et in tanto la uirtu splende honorata, quanto che la uita del uirtuoso è priuata d'ogni attione dishonestà: ma questa uostra attione, cioè di dilettare, & d'acquistar lode non può nei termini dell'honestà esser rinchiusa. Sarebbe ad un certo modo uirtu, quando col rappresentare riprendeste, pungeste, & ammaestraste altrui nelle uirtu, come dicemmo da principio, si che ne uenissero gli uditori a ritirarsi da uitij, & a seguitar le uirtu, si come usano i buoni

*Come la uirtù si conosca*

predica-

predicatori; iquali allhora uirtuosamente oprano, quando inuitano gli uditori alle uirtù, e rimprouerano loro i uitii, si che gli lascino, e non quando fanno mostra della sua scientia, della sua eloquenza, & in questo senso disse colui.

*Ritrarne altrui dal uitio è uirtù doppia.*

Sentenza Spettalmente allhora, quando oltra al dire uirtuosamente co'l operare si dà essempio altrui. Ma il fine di dilettare, e d'acquistar lode, come hò detto, si come non è uirtuoso, così l'attione che si fa, ancorche si rappresenti no cose buone, non è uirtuosa: perche ogni cosa si chiama buona e cattiua dal fine. Nella mente del uirtuoso non ponno hauer luogo imagini brutte, come il dedesirare la propria lode, perche l'intelletto purgato dalla uirtù rappresẽta senon cose buone, e sarebbe poca uirtu quella, c'hauesse in ricompensa bisogno delle lodi altrui. Perciochè la uirtu non è bisogneuole di cosa alcuna, sendo che tutte le cose buone sono con la uirtu, Cicerone. nella uirtu. Ne anco si troua alcun modo di lodare la uirtu, come dicea Cicerone, senon con la stessa uirtu. Hora uedete se le lodi, che n'aspettate dal uolgo possino lodarui d'atto uirtuoso, quando ui pagano di riso, di gesti sproportionati, e di uoci incomposte. Rec. Non tuttauolta così scarsamente mi si dà la lode, come uoi dite; ma posto che non mi si dasse, non l'haurei io perciò meritata? suolsi pur dire.

*Ch'ogni uirtù uuol premio oprando bene*

Sentenza E l'honore, che per questo mi uien dato, non è egli quel premio, che ne uengo a meritare? onde si dice.

*E benche d'alma ualorosa, e bella*
*L'honor sia poco pregio, è però quello*
*Che si può dar maggiore*
*Alla uirtute in terra.*

*Fil.* Già u'hò detto che questo non è uirtu, e che uoi non ne meritate lode, ma biasimo; poi che non essercitate attione uirtuosa; ma per lo fine, al quale l'impiegate, piu tosto uana & infame. Che quando alcuna cosa ricerca premio bisogna che preceda il merito: perche egli è uero, che dall'operar uirtuosamente naice la bontà, dalla bontà il merito, si come dal seme nasce il fiore, e dal fiore il frutto; ma quando precede questo merito, le lodi non sarebbono conueniente premio, ne meno il uolgo lo potrebbe dare: perche il premio della uirtù è immortale, e solo Dio può darlo, & honorarne il uirtuoso. E' dũque il rappresentare le cose altrui di qualunque cosa si uoglia un effetto di uirtù, ma poco e falso; perche non v'è emulatione del bene. Rec. Io non sò doue volgermi. Fil. Volgeteui dou ue uogl'io, e conchiudete meco, che l'esser lodata dal uolgo non è altro che un biasimo, e se pur uolete chiamarla lode sarà così impropriamente detta dal corrotto parlare del volgo. Rec. Non sò quello che rispondermi, ma comunque sia, ò lode vera, od impropria parmi, che questo

tal

tal honore,e lode datami m'apporti ſupremo diletto,e grandiſſima cõ ſolatione;e non è alcuno,che nel ſuo eſſercitio nõ s'affatichi per ripor tarne lode.Onde ſi legge di Quinto Fabio nobiliſſimo Cittadino Romano,e pittore,che non contento,che la ſua famiglia foſſe lodata per le inſegne,per li conſolati,ſacerdotii,e trionfi hauuti,volle nõdimeno nel Tempio della Salute ſcriuer il ſuo nome,come autore d'hauerlo dipinto,il che fece anco Fidia ſcultore tãto celebre, il quale nello ſcudo di Minerua ſcolpì la ſua effigie,per non perderne la lode, di così bella ſtatua da lui fabricata.E Themiſtocle andando verſo il Teatro per vedere celebrare le feſte Sceniche, e domandato qual voce gli foſſe per piacer meglio,riſpoſe.Quella che ſaprà meglio iſprimere l'arte,che ho tenuto in guerra,e la prudenza, che ho vſata nella Republica intorno al ſuo gouerno. E l'iſteſſo di molt'altri ſi legge. Anzi è tanto interno queſto penſiero nell'humane menti,che non ſolo ſi attẽde ad acquiſtarne la lode preſente,quando che anco con molta cura ſi ſtudià di rattenerſi queſta lode fino dopò morte E di rado ſi troua alcuno,per priuato ch'ei ſia, che non voglia porre ſu la ſua ſepoltura il nome, il pronome,il cognome, le virtù, gli honori, le dignità, & ogn'altra ſua impreſa:che a lui paia meriteuole di qualche lode:per rattenerſi di continuo queſta lode,e fama ne gli anni a venire. Et hora uoi mi riuolgete ogni coſa così ſoſſopra, che emmi forza dire, ò che'l Mondo s'inganna, ò ch'io non la intendo,ò che così a voi falſamente pare Quanto à me io ſento piacere grandiſſimo in ſentirmi lodare, e quando alcuno mi riferiſce hauere vdito lodarmi,per lo diletto,ch'io ne prendo,me lo faccio replicare ben due,e tre volte, e ſtimo, che a gli altri auuenga lo ſteſſo. Che ne dite uoi Cortigiano?*Cor.*Affermo quanto dite Signora, e ſi come quando alcuno uiene biaſimato ſe ne riſſente fino coll'armi, così quando viene lodato ne ſente gioia indicibile. E parmi che fino à Dio piaccia d'eſſere lodato,nõ che a gli huomini;Ma ſtate à vedere che queſto noſtro amico ſarà d'altro'parere. Nelle coſe, diſſe il Filoſofo,in cui ſi troua la uerità ſogliono concordarſi l'opinioni,ma in quelle, che in ſe non l'hanno,rieſcono aſſai differenti,onde diſſe Terentio.

*Quanti ſon capi tanti ſon pareri.* *Terentio*

L'eſſere lodato,& l'udire le proprie lodi apporta diletto, e non è male quãdo ſiano uere quelle lodi,che ſi dãno, ò riceuono:e non come quelle dell'apparẽte combattitore,ma non ualente. Piacea Dio d'eſſere lodato,non ch'egli habbia biſogno di noſtre lodi, ma perche conoſcẽdo noi,che ogni bene è veramẽte in lui,non apparẽte,come in noi,veniamo à dimoſtrare,che non ſiamo ingrati in riconoſcerlo.L'huomo ſente le proprie lodi nolẽtieri:pche egli è acciecato da queſta opinion mondana, parẽdo,che colui,che viene più lodato ſia nel maggior ſcãno dell'honore; ma ſi come ſe uno diceſſe,che uoi volaſte bene vi mouereſte à

*Perche piaccia a Dio d'eſſer lodato.*

riso,cosi sentẽdo lodarui di qual si uoglia cosa doureste sprezzarla, co me cosa uile, e da uoi non meritata. Perche non può in questo mondo alcuno portarsi cosi bene, ch'egli non resti debitore di far molto più, sendo che sia vero che fatto, c'habbi il possibile possa cõuerità dire. Io
*Christo.* son seruo inutile. Si come bene ci insegnò il Signore nostro,quãdo dis se. Allhora c'haurete fatte queste cose, ch'io v impongo, dite fra uoi medesimi,siamo serui inutili,e da poco. Non deue dunque meritare lo de colui,ch'è debitore di far meglio,e molto più di quello, che habbi fatto.Ma posto che questo diletto del sentirsi lodare fosse honesto,non è ella una uanità leggierissima nel mondo, & una vilissima prosontio- ne l'vdire senza rossore le proprie lodi? *Ref.* Voi dite tutto al contrario di quello,che si fà al mondo;perche non si fà ad altro fine cosa veruna, che per acquistarne utile,ò lode. *Fil.* S'egli è uero,che tutto quello,per lo quale meritiamo,( secondo l'opinione del mondo) d'esser lodati nõ è nostro,ma datoci da Dio,a che fine noi vogliamone essere lodati?che habbiamo noi di buono,ò di bello, che prima da Dio non l'habbiamo riceuuto?E se sappiamo rappresẽtar il bene,ma in effetto poi facciamo il male,più tosto noi meritiamo infamia del male, che facciamo, che
*Simile.* lode del bene,che diciamo.La lode,che si fà di questa maniera è mol- to simile à quelle figure, che si fanno di stucco. Le quali per di fuori so- no liscie,depinte,e colorite;ma per di dentro altro non sono,che rifiu- tate straccie,raccolte dalle immonditie. E se Iddio commanda,che fa- cendo noi alcuna buon'opra, che non dobbiamo palesarla nel cospet- to de gli huomini,a fine,che nõ la veggano,o la lodino;quãto maggior mente ci uiene egli a commandare, che facendò male non dobbiamo rappresentarsi in publicò con bel dire,per acquistarne lode? E se tutte le lodi si deuono attribuire à Dio,come dice quel motto;

*Si renda sol à Dio gloria,& honore.*

che occorre,che noi ce le uogliamo attribuire,& applicarsele?Hor uà- dino quei famosi Oratori, ò quegli altri, che in publico vanno a far- mostra del suo bell'ingegno per acquistarsi lode,a studiare questo pas- so,e ueggano quanto meritano d'esser vilipesi non che lodati. Perche se per auentura in qualche cosa siamo cosi auueduti,che si diportiamo bene,non dobbiamo noi riconoscerlo da Dio,come cosa dataci da lui? è se noi ne pigliamo quelle lodi,che à Dio s'aspettano, non sottẽtria- mo noi al vitioso affetto della ambitione? Intrauiene a noi come à Bat tillo poeta emulo di Virgilio,ilquale si uantò d'hauere composto in lo- de d'Ottauiano Imperatore quei versetti,

*Tutta la notte il Ciel turbato pioue.*
*Virgilio.* *Apparuer gli spettacoli nell'alba.*
*Partito ha'l mondo Cesare con Gioue.*

Per lo che volendo Ottauiano rẽderne il guiderdone a chi lodato l'ha

uea;

uea;Battillo di poco nome attribuendosi la lode, n'ottenne la mancia il che scopertosi da Virgilio scrisse poi quegli altri,che dicono.

*Io feci i versi,& altri n'hà l'honore.*
*Di questo modo à voi stessi non fate*
*Augelli i proprii nidi.*

e quello che segue:doue scoperse,che il premio,e la lode data à Battillo,à lui nõ si conueniua,come quello, che s'hauea seruito dell'altrui sapere,per lo che intrauenne quello,che dice il prouerbio, riceuendone appresso la burla,cioè

*Chi à se l'altrui furtinamente innoglia* *Proverb.*
*Tosto impensatamente se ne spoglia.*

Così adiuiene nelle lodi à noi date, le quali quantunque per alcun bene da noi fatto presumiàmo meritarle, nõ le dobbiamo però riceuere come nostre, ma darle a Dio, di cui sono. Perche chi si attribuisce quel lo che è di Dio, riceue bene spesso il ricõpẽso che n'hebbe Aman, il quale attribuendosi le lodi di Mardocheo, ne restò aspramente punito. Et il Fariseo, perche lodò se stesso, non ne venne egli ad essere condannato? Che il mondo faccia il contrario è pur troppo uero, ma se egli fa male dobbiamo noi immitarlo? Se da Dio larghissimo donatore habbiamo riceuuto qualche fauore, come di hauere più ingegno del popolare volgo, dobbiamo noi nell'ambire le proprie lodi mostrarsi dal uolgo non punto differenti? procura il mondo il suo utile,& le sue lodi, perche hassi concetto nella mente questa uana opinione, che qui siano le sue felicità,e le sue delitie; ma di quanto s'inganni noi c'habbiamo qualche discorso così trà noi ragionando potremolo uedere. Tralasciãdo il ragionar dell'utile,poi che non è cosa al mondo tanto utile, che non ci possa talhor essere di danno,dirò delle humane lodi,che desidera il mondo. Non è egli una gran sciochezza se l'huomo fa qualche uirtuosa attione, che ne prẽda per un breue fumo di lode il premio, che ne riceuerebbe nell'altra uita? non se gli potrà,quando che sia meritamente rimprouerare; Fratello nel mondo riceuesti la tua mercede, la quale in tante lodi mondane ti fu cantata? Ma di più,quelli che cercano le proprie lodi non vengono eglino stessi a dimostrarsi uili,e da poco? facendosi à quei simili,i quali uanno lodando se stessi? perche si suol dire in prouerbio,

*L'opera è quella, che loda il maestro.*
*E per se stessa buon'opra si loda.* *Proverb.*

Se dunque l'opere buone per se stesse si lodano,mostra chi queste ricerca di diffidarsi,che l'opre sue non sieno bastevoli di lodarlo. E perciò procura,e studia d'apparere,per hauerne la lode. Hor questa lode non è ella uitiosa e nituperosamente mendicata? E quantunque poi sia così studiosamente ricercata,al fine poi non s'ottiene fuori, che da huomini

mini rozi e plebei. Il che fu cagione, che Cicerone diceſſe ſcriuendo ad
*Cicerone.* vn ſuo amico. Deſidero, quando io pur debbia eſſer lodato, riceuerne queſta lode da huomo lodato, e non commune. Doue dimoſtra, che l'eſſere lodato da perſone uili è più toſto infamia, che lode: perche queſte lodano ſolamente quello, che loro piace; e per l'ordinario à gli huomini vili piacciono coſe vili. Et è neceſſario, à chi vuole da loro ottenere lode, commettere coſe vili. Ma l'huomo buono non verrà mai a queſto di commettere coſa uile, quantunque ne ſperaſſe grandiſſima lode. Aggiungete, che chi ſente volontieri le proprie lodi ſi mette ad vn grā richio: perche l'huomo lodato è à guiſa dell'oro, che ſi mette nel fuoco,
*Simile.* à purificare: perche ſe non è fino oro, và in fumo, ſe fino, ſi conſerua. Così l'huomo lodato poſto à queſto cimento, ſe è buono nel ſentire le proprie lodi arroſſiſſe, come fà l'oro nel fuoco, ma però non ſi gonfia, ò ſi riſolue in fumo di uanagloria; ma ſe è cattiuo, e uano nō ſi toſto ſente l'armonia della adulante lingua, che tutto ſi riſolue in fumo d'ambitioſa uanità. E chi procura queſte lodi, ſe non ſempre darà cō l'opre ſue nell'humor del uolgo, ancor che faceſſe coſe buone, nondimeno perche non piacciono al volgo, le ſente ritornare in biaſimo proprio. Perche così è lo ſtrauagante humore del volgo, il quale hora loda, hora biaſima quello, non che ſia buono ò cattiuo, ma che gli piace, ò diſpiace. Il che diuinamente deſcriſſe Dante, quando diſſe:

*Non è il mondan honor altro che un fiato.*
*Di Vento, ch'hor uien quinci, & hor uien quindi,*
*Dante.* *E muta nome, perche muta lato.*

Perche la lode ſouente muta nome in biaſimo, ſecondo l'opinione, che ne tiene il volgo. Et ogni qual uolta, che l huomo mette à la ſua fama in bocca del uolgo per acquiſtarne lode, ritrouerà quando ſarà molta, che ſarà vn fumo, quando poca, un nulla, quando non piaccia altrui un biaſimo. Si che un fumo, vn nulla, & vn biaſimo ſono il premio di chi ricerca la propria lode.

*Della Vanità di quelli che lodano se stessi. Che le lodi sono astutie trouate da gli Adulatori per ingannare gli huomini, da quali ogn'uno si deue molto ben guardare, perche leuano il buon giudicio. Cap. XIV.*

IN questo proposito, disse la Recitãte, uoi mi fate ricordare di quella fauola di Mercurio; il quale desideroso di sapere in qual pregio fosse tenuto da gli huomini, andò trauestito a ritrouare certo famoso Statuario, che molte imagini de gli Iddij hauea scolpite. Trà le quali ui vide anco la sua; e curioso di sẽtirsi lodare, dimãdò del prezzo, di q̃lla di Gioue, e di Giunone: ma essendogli chiesto poco danaro si mosse à riso, che di Gioue, e di Giunone principalissimi Iddij fosse tenuta così poca stima; e pẽsãdosi che della sua gli fusse richiesto maggior prezzo, restò schernito, quãdo lo Scultore gli disse:

*Fauola di Mercurio.*

*Se l'altre compri, haurai tu questa in dono*

*Fil.* Benissimo vi và: perche intrauiene bene spesso, che chi molto si presume resti in cambio d'esser lodato schernito, e beffeggiato, onde dice un prouerbio,

*Chi si stima d'assai nulla è stimato.*

Mà v'è di peggio perche sogliono gli huomini bramosi delle proprie lodi, souẽte humiliarsi al lodatore, e gonfiarsi in se stessi, facendosi colpeuoli del peccato della Vanagloria, à guisa di quei popoli di Babilonia i quali al suono della musica si ginocchiauano innãzi la statua di Nabuchodonosor superbo Rè. Ond'egli poi se ne insuperbina. L'huomo dourebbe sẽtire cõtẽto di trouarsi nell'iterno buono, e nel di fuori nõ apparente;

parête;accioche di se nõ dasse materia di ragionare. *Rec.* V'intẽdo noi uorreste più tosto arrosto,che fumo.*Fil.* Le case pouere di schiette mura fabricate,quantunque sieno di dentro accommodate,nõ danno,che dire à passaggieri.Ma i superbi palagi incrostati di marmi,e compartiti con ordini Dorici,ò Corinthij, danno che dire à chi per vederli così fontuosi;volontieri si trattengono;e v'è chi gli loda, e chi,gli troua oppositione:perche di rado trouasi cosa così bella,che possi piacere egualmente a tutti.Di modo che ne anco la lode cosi studiosamente ricerca è lode intiera, che non sia rosa dal disgusto suo contrario. *Rec.* Voi dite il vero, pérche come volgarmente si dice chi vuole la carne grassa, chi la magra,onde disse colui.

*Tasso.*

*Non è stato mortal così tranquillo*
*Qual ei si sia,del qual accorta lingua*
*Molte miserie annouerar non possa.*

*Fauola di un padre, e figlio, che cõduceã vn'Asinello.*

*Fil.* La fauola di quel padre,e figliuolo,che andauano dietro all'Asino, spiega benissimo le diuerse volõtà de gli huomini in proposito di lode, e di biasimo; percioche incontrãdosi questi in certi viandãti furono ripresi,che lasciassero caminare scarico l Asinello,& eglino se n'andassero a piedi;per lo che montandoui il padre trouò chi lo riprese,ch'egli huomo robusto l'Asinello caualcasse, facendosi uenir dietro vn tenero fanciullo à piedi;onde smontando feceui salir il figliuolo ; ma poco di poi vn'altro sgridò al fanciullo,che send'egli giouanetto , e leggiero si lasciasse venire dietro il padre hormai uecchio à piedi.Onde ambedue per accõmodarsi al dire altrui caualcauano il pouero Asinello; ma incõtratisi in altri furono biasimati molto, che séza discrettione premessero ambedue il dosso a quel pouero animale.Si che smõtãdo, per non sapere come accõmodarsi al dire de gli huomini , legarono l'Asinello co' piedi,indi passando una stãga per la ligatura l'uno dauãti,l'altro di dietro portauano l'Asinello.Ma vedendosi schernire da qualunque incõtrauano,e ridersi della nouità veduta,disperati di non sapere come farsi,gettarono l'Asino in vna profonda valle, per non esserne più molestati,ò ripresi.Così chi per ricercare lodipopulari s'affatica,hà di mestieri di mutarsi alla opinione altrui, e di vestirsi delle piume del collo del colõbo,le quali si mutano di colore, secondo quello à cui s'auuicinano;ouero del dosso del Camaleõte,che riceuè indifferentemente tutti i colori à quali s'auuicina,eccetto il vermiglio , & il bianco; apunto imitandolo il desideroso di lode,riceuendo egli tutti i colori , che depingono le sue lodi,eccetto quel della uergogna,per cui l'huomo buono viene uermiglio in sentirsi lodare; parimente il bianco ricusando, cioè la uerità,se talhora gli uiene detta. *Rec.* Ma che direste di quegli, i quali lodano se stessi? *Fil.* Oh questi tali sono piu pazzi de gli altri, nõ auuedendosi,che il prouerbio non falla,che dice:

*Proverbio 5.*

*La lo-*

*La lode in bocca propria è sciocca, e brutta.*

Bene spesso a questi tali viene detto dà huomo accorto, che deuono hauer cattiua uicinanza, e perciò lodano se stessi, poiche altri lodare nō li vogliono. Ma questi souēte ritrouano, chi gli sprezza, e nō li loda. Si come à colui, il quale uātandosi d'esser stato in paese lontano, & hauer superati tutti nel corso, e nel saltare, rispose uno. Qui si può correre, e saltare ancora, e far proua se è vero quāto dici. Lodò se stesso il superbo Nabuchodonosor dicēdo. Non è questa la grāde, e forte Città, che cō la mia grā potēza hò fabricata? & à pena finì di lodarsi, che i suoi nemici la presero, e saccheggiarono. Vantossi Sansone d'hauere vccisi tanti Filistei, cō una mascella d'Asino, ma sentì tosto la bruttezza del suo uāto, quando morendosi di sete bramaua l'acque de fanghi. *Rec.* A me nō piace punto chi loda se stesso, perche sempre intesi dire, che

*Nabuchodonosor.*

*Sansone.*

*Gran nimico dell'huom è'l parer proprio.*

Ne meno haurei bisogno di farlo, poi che altri mi lodano à bastanza. Ma parmi bene, che il portarsi in maniera, che si guadagni la lode, sia cosa da tutti ammessa, e comportabile: perche si dice, che

*Giust' è chi pianta l'arbor coglia il frutto.*

*Sentēza.*

*Fil.* Ditemi per uostra fè. Non è ella cosa magnanima quandó si fà uno presente, ò dono à caro amico il nō uolerne guiderdone, ne aspettarne premio, come attendono gli auari, & i uili? *Rec.* Per certo. *Fil.* Il fare qualche buon'opra per acquistarne lode uien ad assomigliarsi à quella viltà, & auaritia, di chi del dono attende guiderdone: perche la lode si dà dal módo per premio dell'opra fatta. E' dūque cosa magnanima il disprezzare così uile pagamēto, che ci uiene dato dal volgo. La uera lode si acquista in sprezzare la lode módana. Onde molto più si celebra la modestia di Gaio Claudio, il quale potēdo trionfare con Liuio Sali natore, con cui hauea vinto l'esercito Carragineſe, e potēdogli sedere appresso nel trionfo, uolle più tosto accópagnarlo con gli altri à caual lo, che sederli à cāto trionfando cō maggior grādezza di lui; Lodādosi dal popolo Romano di Liuio Salinatore la vittoria solamēte, e di Gaio Claudio la uittoria, e la modestia. Ma perche il módo vede che ciascuno si diletta di queste lodi hà introdotto grād'inuentioni, di abusate parole, per lodarne altrui. Onde ne sono uenuti i titoli, e gli epitteti per scoprire l'eccellēza, l'illustrezza, la Signoria, la Maestà, la seruitù la schiauitù, e molte altre ipertinēti parole, ritrouate a questo effetto da gli adulatori módani. Soleansi per un tēpo darsi questi titoli se non à maggiori, e positiuamente. Indi poi si ascese al cōparatiuo, ma hora sonosi ridotti in superlatiuo grado: perche pareua poca lode all'huomo il sētirsi chiamare eccellēte, illustre, chiaro e somigliāte, che hora vuole dell'eccellētissimo, dell'illustrissimo, e del chiarissimo, e se più sù potrassi mōtare, trouaragli l'adulatore il nome; si come anco hà introdot

*Gaio Claudio.*

*Adulāti parole trouate da gli huomini*

to lo seruitorissimo,lo schiauissimo, vostrissimo, e mille altrè buffonesche inuẽtioni. Tutte cose indegne da esser vdite da chi ha le orecchie corte.poiche,il minimo pur di questi attributi,ò eppiteti di rado si troua maiuero;Bẽ disse à proposito quel poeta,quãdo il titolo del signore si soleua dar al Prẽcipe, & hora lo vede andarsi in maschera per le tauerne.

*Signor,dirè,non s'usa più fratello.*
*Poi che la vile adulation Spagnuola.*
*Mess'hà la Signoria fin in bordello.*

*Ariosto.*

E quelle tante riuerenze,quei tanti inchini,baciar di mani,abbracciar di ginocchia,toccar le uesti,altro nõ sono,che trouate de gli huomini astuti per adulare l'altro huomo,e per accontentarlo. Hauea Giobbe per grãdissimo peccato il baciarsi la mano. Et hora,quando non si dourebbono baciare fuori che quelle sacrate mani che seruono al sãto Altare,si baciano le mani fino àFachini,a Lanaiuoli,Scopacamini,e somi gliãti huomini della plebe. Ma l'astutia de gli inuẽtori di queste profumate adulationi hà seruito loro per otteneme il suo dissegno. Perche l'huomo adulato sentendosi lodare crede trouarsi in quella estimatione,che suonano le parole,e che per tale l'huomo lodãte lo tẽga; onde si presume di tale stimarsi, & ne viene ad amare il lodatore, & à fargli bene. Perche sà bene l'astuto adulatore,che se egli dicesse all'altr'huomo il vero,che nõ ne trarebbe vtile. Come fà il lauoratore il quale sgridãdo a gli uccelli,che mãgiano il grano nõ ne prẽde alcuno, ma sonando dolcemẽte col fischio,come fa l'vccellatore piglia di molti uccelleti. Ma ditemi vi priego quãti sono quegli, che dicono, bacio la mano, che la uorebbono veder dal braccio spiccata? e quãti dicono io un sõ seruitore,uoi siete mio signore,e padrone;che se veniste all'atto di cõmãdargli vna minima cosa,si merauigliarebbono, che haueste hauuto ardire,e prosõtione di cõmãdargli,nõ hauẽdo più che stretta famigliarità cõ esso loro? Il uedere perciò il mõdo, che l'huomo si diletta delle proprie lodi,studia per lodare;loda per cõpiacere;cõpiace per acquistare;& acquista per giouar à se cõ quel d'altrui;cõ le lodi cauãdoglielo dalle mani. Sa parimẽte che l'huomo glorioso e à guisa di molino da vẽto,il quale non macina il grano, se nõ gli sono gõfiate le uele, però per ottenere dall'huomo ambitioso vtilità, gõfia le uele delle lodi col vẽto dell'adulatione;ne cessa di lodarlo e gõfiarlo fino, che non n'esce la farina dell'utile,che n'aspetta. raggirandolo doue gli piace. E nõ è tignuola, ò uerme,che roda'velle,ò legno così,quãto cõsuma la uanaglo ria la propria virtù. Nõ altramẽte sono gli huomini borioſi de gli organi,iquali suonano se si riempiono d'aria;l'adulatore conoscẽdo che nõ esce il suono della moneta,ò dell'vtile se nõ soffia, leua li mãtici dell'adulatione facẽdone vscire l'utile, che n'aspetta. La fauola della Volpe, che adulaua il Coruo,che si teneua il cascio nel becco,dicẽdo,che egli

*Simile.*

*Fauola della Volpe.*

canta-

cantaua pur bene,& essortandolo à farsi sentire acciò gli cadesse il formaggio di bocca,ci insegna,che le lodi,che ci vengono date sono vanità noltre,& altutie de gl'huomini,trouate per cauarci qualche cosa dalle mani. Compresse bene insieme quel valente scrittore tutta questa verità,che scrisse.

*Come al tarlo consente vn fragil legno*
*Che lo consuma,e lo rissolue in polue,*
*Così cede al bugiardo adulatore*
*L'huom di se stesso sconoscente,e vano,*
*Che gli rode l'honor,la roba,e l'alma.*

*Rit.* Il lasciarsi lodare senza meritarlo è cosa troppo scoperta,e che darebbe sospetto d'apportare,come voi dite,insidie;ma il sentire la lode quando si conosce hauerla meritata non toglie il giudicio,che nó possa il lodato conoscere, se ella è fatta per adulatione. *Rit.* Oh di rado si può auuedere alcuno di questo ingãno,perche è souerchio ĩ tutti il desiderio delle proprie lodi,il qual ci fà trouare molte sirene, che dolcemente vanno cantando,per fin che s'addormentiamo,che non possiamo giudicare del vero.E perciò l'huomo prudente non arischia di udire le proprie lodi; perche sà, che egli è scritto nei Prouerbij, che sono più fini ladri quelli,che rubano l'anima,che quelli, che inuolano le cose temporali: perche il lodatore gonfiandoci viene a leuarci l'intelletto,& à riuolger il giudicio,che non possiamo conoscere noi stessi; perche si và così bene accommodando l'adulatore alla uoglia altrui, che l'huomo non se n'auuede: percioche segue egli in maniera l'altrui parere come fà l'ombra il corpo,la quale,se egli và,ella camina,s'e si stà,ella si ferma;imitandolo in tutti i modi;così dassi la lode à voglia,e gusto di chi la brama;& à chi non la desia,se gliene inuoglia l'appetito. E tanto si fà buono mercato di questa lode,che per cauarne vn soldo,ne dà l'huomo altrui tanta,che se la comperasse à prezzo, non trouarebbe valuta con che barattarla. E dice l'adulatore, che importa à me di quello che nulla mi costa sodisfarne altrui, pur che io ne venghi al mio disegno? Onde à proposito dottamente scrisse Terentio,quando disse.

*L'huomo prudente non arrischia di udire le proprie lodi.*

*Se vole io uoglio,se non vuole io nirgo,*

lodando l'adulatore quello,che altrui piaccia,e quello riprouãdo, che gli dispiaccia;confirmando quello ch'altri approua:imitãdo benissimo l'Ecco risonante fuor de'monti,e delle cauerne:che se tu gridi,egli grida;se ridi.ride;se piagni piagne;& ogni parola,o voce,che tu dica imita e risponde l'vltime note. *Rec.* Voi dite il vero,che questi tali che essercitano questa arte fanno come l'Ecco accommodandosi al voler altrui, ma dicono in sua scusa.Che non sà regnare chi non sà adulare,& adducono questa sentenza d'vn poeta,che dice. *Terentio.*

*Pazzo chi al suo signor contradir vuole.*

*Se ben*

*Ariosto.* *Se ben dicesse, c'hà veduto il giorno*
*Pieno di stelle, e à meza notte il Sole.*

*Fil.* Bellissima scusa, perche se altramente facessero, peccarebbono ne i fondamenti dell'arte loro. E ben si possono chiamare gli adulatori Camaleonti, come dissi, in quanto al colore, che uanno imitando, di quello, che si gli appresenta, per nõ opporsi in conto alcuno à gli huomini vani. Et questi lodati sono Camaleonti in quanto al cibo, che si pasco no d'aria, come dicono alcuni. Perche l'adulatore si muta di parere al parere altrui, & il lodato si pasce dell'aria delle vane lodi. Hora chi conosce tutte queste astutie de gli adulatori nõ sprezzarà egli le sue vane lodi, le quali nõ sono vere lodi, ma insidie che ci priuano cõ questa melodia del giudicio nostro? L'huomo prudente cõsiderar dourebbe, che non altrimẽte sono le lodi mondane di quello, che siano le figure, & le imagini rappresentate nello specchio Parabolico, ò cõcauo, il quale se si tiene appresso la vista rappresenta la imagine nostra più grande, più grossa, e più formata del nostro naturale, parẽdo in quella vicinanza la faccia nostra faccia d'vno smisurato gigante: Ma se lo specchio s'allontana alquãto dalla nostra vista, la nostra stessa imagine no più grãde come prima, ma piccioliſsima, e sproportionata molto si rimira; E quello che è peggio, oltre che è così contrafatta, ella è riuolta col di sotto all' in sù. Così fanno ci le lodi date apparere più grandi, più eccelléti, e maggiori di quello che siamo: ma se si scostiamo alquãto nella considerationi di noi stessi, & à pensarui vn poco, uedremo che ci fanno più piccioli del naturale, scemãdosi del giudicio nostro; e ci fanno col capo in giù, e co' piedi in sù, ritornãdoci in uanagloria, & in inganno; poiche pecca il vanaglorioso, & è degno di biasimo, chi alle false lodi crede. Perche si come da modesta riprẽsione viene talhora al huomo auisato, si che si rauuede dell'error suo, così dalla falsa lode uiene scusato nel suo diffetto, e lo uà facẽdo maggiore. Dicono i naturali, che la Cicala posta nell'oglio si muore, e sparsa d'aceto risſorge. L'huomo adulato nel oglio delle proprie lodi suanisce, e muore; Ma dourebbe riporsi nel aceto, cioè nelle pũture delle uere riprẽsioni, delle quali è meritevole, che tãtosto risſorgerebbe. *Rec.* Suolsi pur dire, che la uirtù lodata cresce. Come dũque il uirtuoso deue fuggir le proprie lodi? Se queste non si deuono ricercare, ò sentire, non sapremo quando bene, ò quãdo male riescano le attioni nostre. Hora che dite intorno questo? *Fil.* Dirouui il parer mio, nõ si può far di meno, che non si odano le proprie lodi, perche, come habbiamo detto, il Mõdo non studia in altro. Ma quello, che lodare si sente, deue quanto può fuggirle; e quãdo schifare non le possi, humiliar si deue, essaminando bene se stesso; che se tale non si troua, quale le lodi l'hanno dipinto, s'affatichi d'esser tale non meno, quale fu reputato nelle lodi. Ma ueramente l'huomo uirtuoso nõ si gonfia per la lode sentita; anzi ne ren-

ne rende gratie à Dio; come à colui, che propriamente è di lode degno e con la gratitudine, e con cercar di migliorare uiene à crescere nella uirtù. Et à questo proposito dicea un Filosofo, che si douea considerare l'imagine propria nello specchio, non meno delle riceuute lodi: perche se brutta si rappresenta procurar si deue con virtuose operationi d'abbellirla, se bella guardare di non guastarla con vitiosi diffetti. E così le lodi se uere sono procurare di non oscurarle con diffetti, e uitij; se false affaticarsi per farle riuscir uere, ma non per dilettarsene, ò por in esse il suo fine. Conchiudo però che l'huomo non deue far alcuna stima delle uolgar lodi: perche per queste non cresce la uirtù se non di rado, si come non cresce, ò impiccioliſſe il corpo per aggrandirsi, ò farsi minore l'ombra sua. *Rec.* Ma che direte di questi dua, che faccia maggior errore il lodato, ouer l'adulatore? *Fil.* Ambedue peccano grandemẽte, l'uno ingannando, e l'altro trouandosi con l'ingãno; à guisa del cieco, che portando un'altro cieco, cadè con lui in una profonda fossa. Pure ascriuer si può all'adulatore l'insidia, & al lodato la pazzia. Quanto al peccato ambedue egualmente peccano, ma quanto all'apparente dãno, si come torna in utile all'adulatore il lodare; così torna in danno all'huomo à lasciarsi lodare. Dicono i naturali, che il Carbõchio luce nell'oscuro, posto in fuoco perde lo splendore, ma bagnato con l'acqua ritorna splendẽte: parmi nõ meno, che l'huomo uirtuoso quantunque per le uirtù risplenda, ogni uolta che sente le proprie lodi perda come posto nel fuoco dell'ambitione il suo splendore. Onde egli è mestiero se questo tale uuole riprendere la sua luce, che si bagni con l'acqua delle lagrime, considerando, che nulla lo puotè far di lode degno, quando egli è al tutto debitore di fare molto più. E poi che m'hauete mossa questa difficoltà uoglio, se ui piace, con un'essempio mostrarui quale tignuola sia l'adulatore, e quale pazzo l'huomo uanaglorioso, quale danno questo n'acquisti, e qual utile quello ne racoglia. *Rec.* Non mi potete far cosa più grata, dite ch'io u'attendo.

Due

# Contro il dispiacer del morire.

***Due Adulatori lodano grandemente vn ricco, fin tanto, che hà da spendere, e poi l'abbandonano. Caduto egli in miseria ricorre à loro, per ricciuerne aiuto. Mostrano di non conoscerlo. Onde il meschino per non morir si di fame è forzato andarsi mendicando, e muore in estrema miseria. Cap. XV.***

*Nouella decimasettima de i due adulatori, che conducono i miseria vn ricco.*

VANTVMQVE gli inganni, & l'astutie de gli adulatori siano cosi da dolci, e melate parole, da pronte, & apparenti attioni coperti, che difficilmente alcuno se ne sappia guardare; nondimeno si scuoprono euidentemente in questo, che nel tempo di prospera fortuna fanno vezzi, riueriscono, e lodano; e nelle disgratie s'allontanano, non conoscono, e più non prezzano. Ma perche non si possono intieramẽte conoscere se non dopò il danno riceuuto quindi è che l'huomo lodato venendo tardi nella cognitione loro, in tempo che piu non si può rimediare, non s'auuede se non indarno d. ritrouarsi ingannato. Onde vn morale scrittore, accioche alle spese altrui ci facessimo accorti, si lasciò scritta la seguente nouella, che moralmente và dilineando i suoi costumi.

SI ritrouò i Cornito famosissima, e ricchissima Città della Grecia vn' huomo ricchissimo dirẽdite, e didanari, chiamato Plotupò, che vuol dire huomo ricco, e borioso. Il quale auenga che fosse nato priuato cittadino di quella Città, nondimeno come vanaglorioso, che egli era uolontieri si sentiua lodare. Mon riguardando, che le cose di lui dette fossero uere, ò false. Ma solo prẽdendo diletto nella dolcezza, che nel sentirsi

tirsi lodare prouaua. Frà molti amici finti, ch'egli haueua, (come che i ricchi n'habbino sempre abbondanza) due n'hauea à lui più cari, ma da lui, altresì poco conosciuti; i quali per essere più astuti, e scaltriti de gli altri sapeuano meglio secondar il Ricco. L'vno era chiamato Colazo, che vuol dir Lusinghiero, l'altro Topeuo, cioè Blanditioso. Amêdue questi non cessarono mai di lodare il Ricco, chiamandolo padrone, e signore, sin che facendolo dissipar tutte le sue ricchezze lo ridussero in estrema miseria. E questi come a lui più cari mãgiauano souête alla tauola di lui, erano compagni de i piaceri, amici al godere, & a i giuochi, & à lussi l'accompagnauano sempre. Onde come dal Ricco più accarezzati à sua voglia andauano, e veniuano alla casa di lui, hor vna cosa portãdosene via, hor un'altra, parte loro donata dal Ricco, parte p la libertà, che teneuano prosontuosamête tolta. Questi vn giorno frà gli altri, in têpo, che il caldo della State inuita gli huomini à riposare alquãto dopò il desinare, vedêdo che il Ricco s'era coricato sul letto per vn poco ristorarsi senza però dormire, presero occasione di farsi stimare buoni, e fidelissimi amici. E fingêdo di crederssi, che Borioso dormisse s'allargarono grãdemête nelle lodi sue; facêdo però in maniera, che mostrãdo di parlar piano, accioche egli nõ si suegliasse, ragionauano così forte, che benissimo poteano essere da lui sentiti. Disse dũque l'vno all'altro. Fratello, oh come si troniamo grãdemête obligati alla gran liberalità di questo nostro padrone, il quale con tãta magnificenza ci corteggia, come se noi fossimo suoi cari compagni. Egli ci ama, egli ci stima, egli ci dona, egli ci fauorisse, & in somma egli ci fa padroni di lui, della casa, e del suo hauere. La casa li stà aperta à nostra uoglia. L'hauere suo, le gratie, & i doni, de' quali la Natura gli è stata larga donatrice comparte egualmente con noi. Chi dũque p debito, per obligo, per l'amicitia, per suoi meriti non l'amarebbe, non l'osseruarebbe, e non gli farebbe riuerẽza? io certo così mi trouo dedicato à lui, che mille vite, se tãte n'hauesse non questa sola disporrei per amor suo. E non tanto nelle cose importãti io mi mostrarei così pronto, quãto vorrei anco nelle picciolissime mostrarmegli grato. E perciò hor che tu odi il mormorio del vicino mare, s'io potessi commãdar à vẽti, che non spirassero gli imporrei, che stassero quieti, accioche col muouere, che fanno l'onde nel uicino porto, nõ suegliassero il nostro padrone, il quale hora così posatamête dorme. Et io, rispose l'altro, vorrei potere impor silẽtio à tutta la Città, acciò che à voglia di lui potessi procurargli grato riposo, & intãto ch'ei dorme vorrei potere far arrestarsi il Sole, acciò nõ caminasse se non a voglia sua, e co'l suo cenno, e quãdo il popolo della Città nõ uolesse vbbedirmi, ò il Sole fermar fia à quello farei cauar la lingua, acciò non potesse cõ voci, e cõ ragionamenti interrõpergli la bramata quiete, & à questo vorrei tuor il carro, & al suo dispetto riporui sopra il taciturno Silentio. Ciò detto, andãdo

su le

su le porte della stanza ou'erano,facendo cenno à seruitori disse.O la,ò seruitori fate piano,che il padrone dorme,zito,zito,state queti.E ritornato più vicino disse.Mira Blanditioso come il padrone nostro soauemente dorme ; non par egli, se bene lo riguardi,vn Adene, che venuto dalla caccia si riposi stanco sul'herbe? Per mia fè,disse Blanditioso, che sembra vn Cupido.Ma vedi come stà male agiato del capo,poniamogli pian piano un guanciale sotto, che non pigliasse stracollo,& acciò più agiatamente dorma.Mettiuelo pian piano,disse Lusinghiero,ma guarda di non turbarlo.*Blan.*Nõ dubitar ch'io sarò destro, e poi egli dorme profondamente. Così sta meglio.*Lusin.*Dorma pur à sua voglia,che noi qui vi faremo buona guardia,e pregherò in tanto il Cielo,che gli conceda quãto sà desiderare.*Blan.*Io vorrei che viuesse mill'anni,e più del le antiche Sibille.*Lusin.*Parla più piano,ch'ei non vdisse per sorte,che si potrebbe suegliare. *Blan.*Nõ dubitar ch'ei si troua su'l primo sonno.*Lusin.*A dirti il vero egli è huomo così da bene,che non hà pari al mõdo. E tu sai pure,che à miei giorni n'hò praticati tanti,ch'io non scopersi in altri mai tanta bontà,nè tãta gentilezza.*Blan.*Che occore più dire,egli è vn Angelo,e nõ sò chi si potesse giamai ritrouare di lui migliore.Ogn' vno dourebbe riconoscerlo come padrone,e signore;anzi adorarlo, & offerirgli tributo,e censo.*Lusin.*Egli è tanto affabile,tãto humano, che nõ si può dire più, dolce nel conuersare,che ti ruba l'anima,bello,& aggratiato di corpo,che fà innamorare.Mira quel leggiadro aspetto,e que la disposta uita. *Blan.*Non si può cõ parole esprimere ogni suo atto:per che oltre il bel viso,la vaga faccia,& l'honorata tella,quãdo ei ride pare che si apra il Cielo,e ci dimostri i suoi tesori.E quãdo ei ragiona che ti pare? vdisti unqua più soaue eloquẽza,e più bel modo de dire? *Lusin.* Guardo con meraniglia quella sua polita mano,così bella, così carnosa,e così lunga,vedesti mai più bel vgne?E quegli berotti di capelli biõdi,e crespi paiõti indegni di lodare? E che dire dobbiamo di quei begl' occhi,che quando gli apre ci mostra pur due risplendenti Soli?*B 4.* Giuroti per mia fè,che non credo,che giamai si ritrouasse così cõpito il famoso Xerse,trà seicento mila giudicato il più bello; nè Alcibiade tãto celebrato di eleganza.*Lusin.*Aggiungi pur tu ò Narciso,ò Ganimede,ò qual si uoglia altro per bellezza famoso;se bene anco ti piacesse pareggiarlo cõ le più famose della Città nostra,tu vedresti che la famosa Laida gli restarebbe adietro.*Blan.*Per dire il vero ogni gratia si sta raccolta in lui.Souiẽti amico quando l'altro giorno cãtaua nel liuto,come tutte le genti s'urtauano per udirlo?ti sò dire,che indarno verebbe Apollo,ò Marsia à giuocare con lui del canto,e credomi,che Orfeo appresso lui sembrarebbe un Asino.*Lusin.*Non si può dir tutto,ogni cosa ch'ei fà, sia pensata,od'improuisa gli si conuiene tãto bene,che par che ei sia nato à far quella;perche quando camina sembra un Priamo; se ne stà, un

Hercole;

Hercole; se danza il Dio Salio. fino nel pianto egli hà gratia, e forza; poi che per pietade constringe ogn'uno à lagrimarne seco. *Blan.* Che dici tu della gagliardia, e del ualore? non ti parue l'altro giorno nel rinfacciare quel gentilhuomo un'Epaminonda? e nelle risolutioni non è egli un Cesare? nella prestezza un Alessãdro? nelle acortezze un Fabio Massimo? nel ualore un'Achille? anzi si può dire una Bellona, e Marte stesso. *Lusin.* Tu dici il uero; perche egli è cosi coraggioso, che non ti saprei ritrouare essempio con cui dartelo ad intendere; perche non si troua al mõdo chi assomigliare se gli possa, ne frà moderni, ne frà gli antichi heroi. Et è cosi compito in ogni cosa, che pensomi, ch'ei nõ habbia occasione di inuidiare l'eccellenza di Gioue. *Blan.* Si perche Gioue per compiacersi delle sue amiche fu cõstretto à conuertirsi in Bruto animale, doue il padron nostro con la sua elegãte presenza se le fà correr dietro. *Lusin.* Parla più basso, che non si suegli. *Blan.* Oh come uorresti, ch'io fossi cosi poco accorto, che lo sueglia'ssi, non uedi, ch'ei riposa saporitamente? *Lusin.* Io prendo ristoro della sua quiete, e m'ingrasso in uederlo dormire cosi di buon sonno. E tanto m'è caro il suo bene, che uorrei più tosto morire, che noiarlo. *Blan.* A me sarebbe la morte un grandissimo dono per amor suo: perche non mi sono gli occhi miei à me cosi cari, come egli è; Ne anco le proprie uiscere. *Lusin.* Vedi fratello, se ei mi commandasse ch'io tantosto me n'andasse all'Inferno, subito mi partirei per ritrouare l'entrata.

Con queste simili, e cosi finte parole lodauano gli adulatori il Ricco altamente parlando, acciò fossero bene uditi da lui, con interporui però sempre qualche silentio, e con far mostra di parlarsi piano per non suegliarlo, quando Borioso, che il tutto udito hauea, fingẽdo hauer dormito, e di suegliarsi allhora, disse (non apprendo bene ancor gli occhi) chi sono quegli, mentre ch'io dormo, che mi suegliano con ragionamẽti? Et eglino facendo mostra di non hauer udito quanto dicesse s'auuicinarono à lui, & inchinandosi con grandissima riuerenza lo salutarono dicendo. Siate il ben sueglia'to illustrissimo, e grandissimo Signore. Noi qui fuori facemmo buona guardia mentre uostra Signoria illustrissima dormiua, accioche alcuno nõ interrompesse la uostra buona quiete. Et egli siate i ben uenuti amici cari, hoi ditemi, parui ch'io habbia dormito molto? Pochissimo disero, ma ben di un buonissimo sonno, eccellentissimo Signore. Mi tenete uoi, dis'egli, cotanto illustre quanto mi nomate? Oh come? risposero, uoi siete il maggior huomo, il più honorato, & il più magnanimo, che uiua. E come questo? dis'egli. La fama uostra, soggiũsero, è notissima per tutta Europa, Asia, e Prouincie straniere In maniera che al gloriossissimo nome uostro solo, tutti fanno mostra, e segno di riuerenza, Se cosi è, disse Borioso, io mi trouo molto felice. E ta le disse Blanditioso ui potete reputare, perche nõ è alcuno che per uoi

honõ-

honorandissimo Signore non si metteſſe à rischio di morire, & io per me, ſe me lo commandaſte vorrei far guerra co'l Cielo. Io diſſe Luſinghiero, correrei per amor voſtro per ſino al modo nuouo, e mi parebbe far nulla al deſiderio, che hò di ſeruirui. *Bor.* Sento molto contento di queſte parole voſtre, e voglio leuarmi, acciò n'andiamo alquanto à caminare. *Blan.* Farete bene ſignor noſtro, perche il popolo ſi ritroua ſcõſolato, che hoggidì non hà hauuto la ſolita ricreatione della voſtra amabiliſſima viſta; Et leuatoſi, cominciarono à fargli di molti vezzi intorno; e diſſe Luſinghiero. Io vi pongo con licenza la beretta in capo eccelentiſſimo ſignore, acciò non vi pigliaſſe il raffreddamento, Oh come ſignore ſapete di buono, mi par ſentire fragrantia di roſe, e di gelſomini. Et io, diſſe Blanditioſo ſe ui piace vuò farui netto il giupone cõ queſta ſcopetta. Et adoperando vn lembo della cappa andaua nettandogli la poluere d'intorno; quell'altro intanto gli forbi ua le ſcarpe, & le pianelle. Ond'egli vedendoſi da loro così accarezzato dicea. Siate benedetti amici miei, io mi poſſo chiamare molto auuẽturato, hauẽdo amici così cari, e così amoreuoli. Noi non facciamo, diſſero eglino, à gran lũga quanto ſono i meriti uoſtri, e quanto ricerca il noſtro debito. E tuttauia l'andauano ſeruendo intornò, acconciandogli le creſpe del collaro allacciandogli le ſtringhe, & aſſettãdogli le ueſti intorno. E poi diſſe Luſinghiero, volete voi il manto eccellentiſſimo ſignore? Si lo voglio diſs' egli, Laſciate, replicò l'altro, che prima io lo netta alquanto. Sì, sì, diſſe Blanditioſo ſpolueralo bene. Eccoui la ſpada Idolo noſtro, uolete ch' io ue la raccommandi al fianco? ma laſciate ch'io uegga come bene e facilmente eſca dal fodro. Oh che bel guarnimento è coteſto degno certo di uoi ſolo, poi che alcun non puo eſſer pari voſtro. Parmi che aſſomigli queſta voſtr'arma al famoſo brando del valoroſo Hettore. Si quando egli l'hà in mano, diſſe Luſinghiero; Ma così ſola è vn'arma ricca, e bella. Aſpettate Signore, che pare, c'habbiate non sò che di macchia sù la faccia, e pare che ſia ſangue. Haureſteui mai pér ſorte in dormendo offeſo con le cuſciture del guanciale queſta morbida faccia? Nettate, e lauate, diſſe Borioſo, ſe vedete qualche coſa. Fatt'è Signore, diſſe Blanditioſo. Hora ſete compitamente veſtito. E che ti pare Luſinghiero d'vn tal Prencipe? *Luſin.* Auuenturata fu quella madre, che lo partorì al mõdo. E non sò come non ſcoppiaſſe d'allegrezza in vederſi madre di coſi bella prole. *Blan.* Commandateci ſignore, che ſiamo quì ambedue pronti con tutto l'hauer noſtro per ſeruirui. E con tali, & così fatte ciãce gõfiarono in maniera il vànaglorioſo Ricco, che non ſapeua per vanagloria in qual mondo ſi foſſe, e diſſe tra ſe. O me felice, che in tali buoni e fidati amici mi ſon incontrato; de'quali alcuno nè più buoni, nè più cari, nè più amoreuoli haurebbe potuto ritrouar giamai. Ma Luſinghiero interrogandolo diſſe. Non ci commandate coſa alcuna famoſiſſimo Signore?

gnore?e pur altro non bramiamo,che di ſeruirui. Altro,diſs'egli,nõ mi fà biſogno per hora,che bere alquanto,che ſentomi gran ſete. *Bland.* Ò là ſeruenti arrecate del vino,che'l Signore vuol bere,ſu ſpacciateui preſtò. *Bor.* E uoi non hauete ſete? *Luſin.* Si certo & hà vn pezzo,c'haurẽmo beuuto volontieri. *Bor.* Stimo che tal ſete mi naſca perche egli è gran caldo *Blan.* Voi dite il vero auenturatiſſimo Signore, è una eccẽſſiua Eſtate. *Bor.* Cõ tutto ciò io mi trouo hauer agghiacciato un p'ede. *Luſin.* A fe ſingolariſſimo padrone,ch'io ve lo credo:perche io gli hò agghiacciati tutti due. *Bor.* Ho dormito così bene, che con gli occhi a pena poſſo mirar la luce. *Bland.* Per certo è così chiara queſt'aria, che abbaglia gli occhi. *Bor.* Horſu io beo,e v'inuito. *Luſin.* Buon pro ui faccia eccelſiſſimo Signore. *Bor.* Io non sò come il vino mi guſta amaro; *Bland.* A uoſtro honore beatiſſimo Signor,io beuo; ma oime queſto uino sà di fiele. *Bor.* Adeſſo che hò aſſaggiato queſto uino così amaro non hò più ſete. *Luſin.* Ne io beuerei in diſgratia, poi che mi parue tãto cattiuo. *Bor.* Parmi che ſi ſia rinfreſcata l'aria. *Blan.* Anzi ſi,egli è vn venticello molto freddo. *Bor.* Con tutto ciò io m'hò riſcaldato il piede. *Luſin.* Et io ne piu ne meno ambedua. *Bor.* Hora piacemi rimirar la luce, oh che bel giorno. *Bland.* Et a me ricrea gli ſpiriti queſta chiarezza bella del Sole. *Bor.* Voglio che beuiamo vn'altra fiata. Oh adeſſo come è ſoaue queſto liquore;guſtatelo. *Luſin.* Guſta Blãditioſo come hà ſapor di zuccaro tãto è ſaporito. *Bor.* Io ſento grã contẽto in ſtarmene fra noi. *Bland.* E noi godiamo ritrouãdoſi pronti e fideliſſimi ſeruitori d'un tale meriteuoliſſimo, e ſopra humano Sign. *Bor.* Poi che mi ſiete così buoni amici,io uoglio che ſi godiamo inſieme di queſte mie ricchezze, de quali io mi ritrouo (s'io non m'inganno) douitioſiſſimo. *Luſin.* Oh ſete ricchiſſimo Signor noſtro,ne v'è in Corinto alcuno,che di poderi, d'entrate, ò di denari agguagliarui ſi poſſi *Bor.* Voglio perciò, che ſe le godiamo alle gramẽte. *Luſin.* Farete bene ſapiẽtiſſimo Signore,& è penſier da Prencipe. *Bor.* Perche lo ſtarmi così da priuato nõ mi tornarebbe ſe non in poco honore. *Blan.* Oh come ſete giudicioſiſſimo,certamẽte che così noi vi potete far merauigliоſo al mondo. *Bor.* E perciò mi hò penſato di viuere delitioſamente,con ogni ſorte di commoditâ,e piacere. *Luſin.* Queſta è buona penſata,per mia fè,e da Signor Sereniſſimo. *Bland.* Maeſtoſiſſimo Signore voi non potreſte fare la migliore deliberatione al Mondo,perche uoi ſiete douitioſiſſimo, per potere largamẽte godere. *Bor.* E voi goderete meco ſempre: Ma ditemi non ſarò già impurato ſe ueſtirò d'oro, e di ſeta? a differenza de gli altri? *Luſ.* Signor ſſimo Signor nò;ſarauui honore e riputatione coteſto, non biaſimo. *Bor.* Ne anco il donare altrui liberamente mi ſarà aſcritto a prodigalità? *Bland.* Oh che dite lucidiſſimo, & inuittiſſimo Signore? queſta ſarà maggior liberalità, che d'Aleſſandro. *Bor.* E ſe alcuno ſi trouerà così arrogante,

che mi voglia torcer vn pelo non dourò io uendicarmene? *Lusin.* Come valorosissimo Signore? E chi haurà tanto ardimento, di mirarui pur di trauerso, se noi v'accompagnamo? *Bor.* Quinci poco discosto habita certa vaga dongella, che molto mi piace, & hò animo di rubarla, che me ne dite? dubitate, forse, che mi possi esser imputato ad infamia? *Bland.* Che infamia? queste sono imprese da Cesare, *Bor.* Et il conuersar souente con dame amorose, e vaghe fanciulle sarà forse biasmeuole? *Lusin.* Sarà virtù magnanimissimo Signore il viuere di questa maniera. *Bor.* Attenderemo dunque a cotesti piaceri, & il tempo, che sopranāzerà passaremolo con giuocare a carte, & a dadi, od in altro piaceuole trattenimento. *Bland.* Per mia fè elevatissimo Signore, c'hauete un animo da Arci'imperatore. *Bor.* Non voglio che manchiamo punto in pigliarci de' piaceri a compimento. *Lusin.* Sarebbe sconueneuole rissolutione, ne punto corrispondente alla sublime grādezza uostra, il pensar altramente, che l'entrate vostre non ricercano altro. *Bor.* Ma che se queste non ci facessero, che sarebbe? *Lusin.* Mancanui forse i crediti, e li scrigni pieni di denari? *Bor.* Potrebbesi con giuochi, & altri spassi consumar il tutto. *Bland.* Tolgasi da questo trisso pensiero, il nostro felicissimo padrone, perche non ui può mancare Signore amplissimo, poi che ricchissimo siete, & insieme, insieme assolutissimo padrone di tutto il nostro hauere, il quale è prontissimo in seruitio uostro. *Bor.* Debbo io credermi, che in tempo di bisogno mi voleste souuenire? *Lusin.* Oh che dite gentilissimo Signore, scacciate questi sinistri pensieri dall'animo vostro, che noi non potressimo godere del fiato senza di voi. *Bland.* Voi ci tentate illustrissimo Signore eh? potete ben esser sicuro, che per voi andremmo nel fuoco, e si lasciaremmo stracciar più tosto a brano, a brano, che mai abbandonarui. *Lusin.* Per certo diuinissimo Signore che io mi lasciarei più tosto scorticare, e viuo arrostire, che mai mancarui. *Bor.* Io mi prometto molto di uoi amici carissimi. *Bland.* Ben lo potete fare sicurissimamente felicissimo Signore: perche sempre ci trouerete fidatissimi, seruitorissimi, e prontissimi, & a vostri fianchi sempre congiuntissimi. *Bor.* Non pensiamo a cotestе, che sono cose meste, ma ragioniamo di cose liete. Parui che si giuocamo alquanto? *Lus.* Anzi si illuminantissimo Signore, questa è cosa da soler tissimo Prencipe. *Bor.* O pur è meglio, che andiamo alla caccia. *Blan.* Signorissimo sì, che è meglio. *Bor.* Venuti, che saremo poi, cenaremo con appetito. *Lusin.* Sol à ricordarlo ci auuogliate immensissimo Signore. *Bor.* E cenato c'hauremo n'andremo al ballo, & alle danze amorose. *Blan.* Oh come bene diuisate il tempo compitissimo Signore voi siete singolarissimo al mondo, *Bor.* Procureremo d'hauere la bella Laida, e di condurla à casa. *Lusin.* Noi faremo questo ufficio elegantissimo Signore. *Bor.* Quando io considero, questa esser donna commune, non farà egli

rà egli meglio condur delle pulzelle? *Bland.* Voi la intendete ogn'hor meglio. *Bor.* O con queste, ò con quella si cacciaremo l'amorose uoglie. *Lusin.* La farete da gran Signore. *Bor.* Horsù giuochiamo, perche pare che piouer uoglia. *Bland.* Si certo commincia a tuonare. *Bor.* Pure par che ritorni bel tempo. *Lusin.* Anzi sì, uà rischiarando meglio. *Bor.* Vogliamo noi cantare alquanto? *Blan.* Perche nò dolcissimo Signore? cantiamo pure. *Bor.* Et il danzare non fia meglio? *Lusin.* È questo è meglio assai. *Bor.* Ma si può beuer prima. *Bland.* Beuiamo pure allegramente Signore. *Bor.* Godiamo più che si può. *Lusin.* Oh come ui stà bene l'esser grandissimo, come sapete far ottimamente. *Bor.* Vedete alcun nõ m'hà insegnato mai cosa alcuna, tutto hò appreso à fare di mio ceruello. *Blan.* Crediamolo à fè grandissimo Signore, perche sete d'ingegno eleuatissimo, voi siete mirabilissimo per insegnar altrui. *Bor.* Mi piace, che mi conoscete. È perciò uoi trà miei più cari amici, goderete meco. *Lusin.* Baciamo con riuerentia il puntale del fodro del guarnimento uostro d'un tanto fauore. Saremo sempre con voi magnanimissimo Signore, che mai potressimo abbandonarui. *Bland.* Lasciaremmo più tosto la uita, che lasciare uoi Signore inuittissimo, illustrissimo, eccellẽtissimo, celestissimo, beatissimo, e gloriossissimo.

Con queste così fatte lodi persuasosi il Ricco d'esser tale, attese a cõ piacersene non mancando gli adulatori frà tanto di dargliene a suo gusto, fino che egli hauea, che donar loro. Onde a pena apria la bocca, che eglino imitando la uoce, i gesti, le maniere, e l'ultime note lodauano tutti i suoi detti, e riponeuanlo in Cielo. Per lo che inuaghitosi molto in queste dolcezze, attese con loro, & altri suoi pari, a godere con ogni sorte di spasso, e di piacere, fino a tanto che durarono le sue ricchezze. Le quali in breue tempo sendosi consumate, e restando di loro non altro, che le reliquie, cominciarono gli amici a poco a poco ad abbandonarlo. Onde non hauendo egli più che ispendere fu lasciato da Blanditioso, e da Lusinghiero. E restato sene solo, e pouero senza pur un amico, che lo consolasse, non che gli desse lode, tardi, & indarno si rauuide dell'error suo. E uenuto in estrema necessità hauendo venduto, e speso ogni cosa, e non hauẽdo imparato arte ò professione alcuna per saper si soccorrere, patiua di molta fame: e gli uestimenti dorati erano diuenuti di uil panno tutti stracciati, e logori, si che ne mostraua le carni. Non hauendo pur vno di tanti, che honorauanlo, e chiamauanlo Signore, che lo soccorresse d'un picciolo. Per lo che per non patire tanta miseria, quantunque prima si fosse stato d'animo altiero, e superbo fece pensiero d'humiliarsi, & andarsene da se à ritrouar gli amici suoi, poiche eglino ricusauano uenir a lui. Cõ intentione di riceuere aiuto e soccorso, secondo le promesse loro. Cõfidatosi anco nella lũga amicitia, e stretta famigliarità hauuta insieme. La doue auuiatosi più secreto, ch'ei

puotè alla casa dei cari cōpagni bussando alla porta chiamolli, e dicea loro, ò cōpagni, ò cari amici. Et eglino conosciuta la uoce nō risposero cosa veruna, ma importunando egli con picchiar alla porta finalmente s'affacciarono ad vna finestrella, e dissero. chi sei tu, che cō tāta istanza bussi à questa porta, e ci chiami anco per nome? Il vostro caro amico, diss'egli il qual poco dianzi chiamaste padrone, e signore. Ioson Pluto pò, Boriōso. Cari fratelli per l'amicitia che è stata frà noi soccorretemi di qualche cosarella in prestito, a fine che valer mene possa in questo mio bisogno, nelquale mi uedete. Noi non sappiamo, risposero ciò che tu cianci, giuriamo di non conoscerti, e di non t'hauer mai veduto. Quel Plutopò Borioso, che tu dici, egli è vno splendidissimo Signore, bē lui conosciamo, ma te non vedemmo mai; e non poca prosontion è la tua in vsurpar il nome d'huomo si grande. Io son quel d'esso, rispose egli, e non mirate a queste vesti stracciate, che elle non fanno l'huomo. Non sappiamo ciò che dici, risposero i falsi amici. Può essere, diss'egli, ch'io ui sia vscito di mente? non vi ricordate ch'io son colui, che essendo ricco godei con voi tutto il mio hauere? e voi haueuate a fauore d'honorarmi, e seruirmi? Fratello risposero eglino, tu deui ferneticare, non t'habbiamo noi veduto mai. Oh come, diss'egli, di questa sorte è la fede uostra? Che cosa ragioni, dissero, di fede, e di sorte? non ti conoscemmo mai; e come se tu hauessi a lungo praticato con noi ragionando fai il compagno? Souengaui, replicò il meschino, ch'io son colui, per cui vi uantaste di sottentrare pericoli, e morte. Hor in cortesia, se amicitia non uale, datime tanti danari, ch'io possa comperarmi un vestito. Vattene allà buon'hora risposero eglino, che non ci mancano poueri terrieri a chi far bene, senza darlo a forastieri, che non sappiamo, che tu sij. Io forastiere? diss'egli, adunque non mi volete conoscere? Per certo, risposero, alla ciera tù dimostri essere vn gran furbaccione, che vadi trussando, & ingannando le genti.

Il pouerello hauuta questa risposta abbassando gli occhi, biasimādo il suo poco ceruello, e maledicēdo i falsi amici si partì disperato; & vscitosi della Città se n'andò mēdicando nelle vicine ville il pane a porta a porta per sostentamento della sua infelicissima vita; doue ignudo, e mā giato da pidocchi, e non auezzo a dormisi allo scoperto, ne a caminar di quella maniera, non puotè lungamēte mantenersi, che trà la memoria delle perdute commodità, e grādezze, e col trouarsi nelle miserie sepolto morì trà pochi giorni in estrema miseria nella publica strada.

Questa storia ancora, che contenga poco succo fuori che di parole, nōdimeno ci dà ad intēdere, che ci guardiamo da gli adulatori, i quali con grattarci l'orecchie fannoci cader in trascuragine di noi stessi, & in pouertà, e miseria: ma quel che è peggio ci rubano l'anima, facēdoci vagloriare in sentire le proprie lodi. Questi adulatori sono peggiori di

quegli

quegli amici, che per prouerbio ſogliono chiamarſi amici di ſternuti, che il più che ne caui è vn Dio t'aiuti: perche queſti ſe ben non giouano non arrecan danno, proferendoſi con ciancie, e con parole ogni poter, e forze loro, quantunque non habbino tale intentione nel cuore. Ma quelli lodano, e fanno uezzi all'amico per ſpogliarlo ſi del conoſcimento di ſe ſteſſo, come dell'hauere. La doue ogn'huomo accorto deue guardarſi da queſti adulatori, come dalla pece ardente, la quale ad vno ſteſſo tempo ſcotta, e macchia. Coſì queſti in vno ſteſſo momento macchiano l'anima di chi adular ſi laſcia, e gli togliono la robba.

# Contro il dispiacer del morire

*Della vanità di quelli, che procurano lode e fama anco dopò morte, e si pensano mantenerlasi con lasciare intagliati i suoi gesti ne i superbi sepolcri. Cap. XVI.*

VERAMENTE Signore, disse la Recitãte, che in uece di dar à noi trattenimento, conosco d'hauerlo riceuuto io. Che tal diletto hò preso si dalle parole, e proue, come dalla nouella recitata, che maggiore non presumerei darlo io altrui nelle rappresentationi mie. Ma quello che più importa, io ne resto così ben auisata del danno, che fanno gli adulatori, e della vanità delle lodi, che per l'auuenire io sono per farne pochissimo conto; e massime di quelle volgari. Perche per dire il vero il uolgo non sà quello, che si dica, loda quello, che gli piace, biasima quello, che gli dispiace, senza distinguere il buono dal rio, onde n'è nato quel detto,

*Sētenza.* *Volgar giuditio merto non discerne.*

*Salomone* Se non fosse, disse il Filosofo, che Salomone ci insegna ad hauere gran riguardo a quello, che di noi si dicano gli huomini, direi, che in cõto alcuno non douessimo fare stima del dire altrui, non che delle impertinẽti lodi, che ci dano; ma perche egli di ciò ne auisa parmi di dire, e di cõchiudere, che dobbiamo riguardar a quello, che si dicano gli huomini, intendendo per questo li giudicioſi, & i buoni; affine che si emendiamo per le riprẽsioni loro; ma non però darsi in preda alle sciocche opinioni del uolgo. Auẽga che quando pure d'alcuna humana lode si douesse far stima, di quella solamente, che da prudẽti ci ueniſſe data dourẽmo far

conto,

conto,nó altrimente di quello che ſi faccia il buõ Muſico,il quale nõ ſi contiene d'hauer cãtato bene,ſe a Muſici buoni non ſia piacciuto il ſuo cãto,ò come ſi faccia il buon Gioſtratore,il qual non ſi rallegra quãdo uiene lodato dal Popolo d'hauere bẽ colpito,ma ſe tale viene giudicato da periti della giostra. Allhora la Recitante voltatasi al Cortigiano diſſe, Voi nõ riſpõdete coſa alcuna a quãto dice queſto uoſtro amico? Signora,diſſe il Cortigiano,Già l'hò prouato;sò quãto egli è duro oſſo da rodere.il voler pormi cõ lui ſarebbe vn volermi pigliar le moſche in aria,ò come diſſe colui vn uoler cutrar in tal pettine, che tre ne caua,e quattro mette;voi ſiete bene ſofficiente a riſponderli.S'io voglio, riſpos'ellla,dir il verò,parmi eſſer hoggi diuenuta balbutiente,e nõ ſapermene formar parole,o concetto alcuno; e pur ſoglio talhora eſſerne ſi copioſa,che porgo altrui merauiglia: ma hora nõ ſo altro che mi fare,che ſtar ad vdire.Io non mi credo,diſſe il Filoſofo, che queſto u'accada,perche non ſappiate;ne meno per quel detto,che ſi ſuol dire

*Il maggior lume fa'l minore ofcuro.*

Perche io tale non ſono, ne tale mi ſtimo; ma penſomi bene che poſſi eſſere vero, che intrauenga a uoi come a gli altri huomini mondani, i quali attendono per lo piu alle menzogne, & alla uana eloquenza per approuarle;perche queſte per eſſer elleno infinite uanno in bocca moltiplicãdo,e non mãcano mai; ma queſte ſteſſe poſte dipoi a paraggone della verità,quãtunque ella ſia una ſola,diuengono mancheuoli,& offuſcate,come il minore dal maggior lume vien abbattutto; Così uoi auezza a dilettare il popolo con menzogne, il quale ſtà ſcioperato cõ la bocca aperta per appagarui di riſo,ogni voſtro detto apparẽte,ò falſo che ſia,pare a lui degno,ò di lode meriteuole. Ma qui u'auuiene altramente:perche ragionandoui io di coſe vere, le quali toccano ſul uiuo, non dano occaſione piu di riſpoſta,che d'vdienza. E quantunque la lingua ſia ſpedito meſſaggiero della prontezza della imaginatione, e memoria,delle coſe concette nel cuore;nondimeno ritenuta dalla conſcié za,morſicata dal vero,al coſpetto della verità balbutiſce,e tace. E perciò non ui paia ſtrano s'ancho io in ragionando ſento auuenirmi il cõtrario. Perche parlando della uerità cõtener non mi poſſo,(anchor che habbia ragionato molto) di non riſponderui a quello che mi diceſte. Che gli huomini non ſolamente procurano in queſta uita la lode, che gli dà il Mondo, che anco ſtudiano di ritenerſela dopò morte cõ fabricarſi ſuperbi ſepolcri, con dicerie,con titoli,con epiteti,che vanno ſcoprendo le caſate,le impreſe,le dignità,gli honori, e ſomiglianti coſe. Hauete, riſpoſe la Recitante, buoniſſima memoria, mi penſai, che ne l'haueſte ſcordato.Qui interrompendo il Cortigiano diſſe.Più toſto Signora ſi ſcordarebbe di mangiare;fate conto quando gli faceſte queſta inſtanza,che gli poneſte innanzi carne per li ſuoi denti,voi vdirete be-

*Officio della lingua.*

ne qual diceria sopra ciò ci sia per saruene. Faccia in buon hora, disse ella. Siamo qui per trattenerci ragionando. Ma ripigliando il Filosofo il suo ragionamento disse. Tutte le attioni mondane sono in tal modo disposte ; che a guisa d'una catena, ò d'una scala uanno le une all'altre appigliandosi, secondo la natura loro: e questa catena, ò scala fatta d'anella, ò di gradi arriua dal Cielo, ò all'Inferno, nella superficie della terra comminciando la salita al Cielo, e nella stessa superficie commenciãdo la scesa al centro infernale; le attioni uirtuose fanno ascẽdere al Cielo, le vitiose scendere all'Inferno. Hora chi và salendo all'insù per questa scala, và di virtù in habito virtuoso, da questo in pfettione, e da questa al Cielo, acquistando uita angelica, e dell'acquistato ne rende lode a Dio. Ma chi per lo contrario dalla superficie della terra scende al basso và rouinando per più gradi all'ingiù cadendo, di leggierezza in nanità, di questa in peccato, di peccato, in mal habito, e di questo in mala perseueranza, fin che giunge nell'Inferno: ma non contento d'esserui giunto, lascia nel mondo fomento all'accrescimento delle sue pene, co'l mal essempio delle vanità sue, come appunto fanno i vanagliosi de superbi sepolcri. Soglionsi le belle imprese fatte in guerra depingere in spatiose sale, accioche l'huomo, per mancamento d'essempio delle passate cose, non resti di non diuenire più prudente; ma l'huomo uano cõ emulatione molto differente dalle honorate imprese, mette nel artificioso sepolcro fabricato di finissimi marmi, compartito con ricchi metalli, il nome, la casata, gli anni, c'hà uissuto, gli honori, e tutto quello, che pare a lui hauere hauuto di buono nel mondo, per trattenersi questa uana lode, e fama; la quale uana gloria, si come bene spesso è causa della sua dannatione, così pare, che anco nell'Inferno tenghi radicata questa volontà; il che benissimo và spiegando il Poeta Dante nel suo Inferno, introducendo frà le molte pene di Dannati stimolante desiderio d'essere mẽtouati al modo. Si come in molti luoghi, e massime quando fà parlar all'anima di Ciacco, e le fà dire.

*Dante.*

*Ma quando tu farai nel dolce mondo,*
*Pregoti che alla mente altrui mi rechi.*

Lo stesso conferma in molti altri luoghi, doue altri Dannati facendo ragionare soggiunge.

*E se de noi alcun nel mondo riede*
*Conforti la memoria mia, che giace*
*Anchor del colpo, che inuidia le diede.*

Parimente in quel luogho.

*Però se campi d'esti luoghi bui:*
*E torni a riueder le belle stelle*
*Quando ti gioverà dicer io fui,*
*Fa che di noi alla gente favelle.*

Dido-

Di doue ſi viene à dimoſtrare l'eſtrema pazzia, nella quale ſi ritroua l'huomo uano, il quale per ben che ſia inuolto in tante miſerie; nondimeno à guiſa d'vn fanciullo, che s'acqueta dal piãto per le promeſſe di vn pomo ſmẽticãdoſi le ſue infelicità è coſi curioſo di queſta fama, che ſeco la vorrebbe anco nell'altra uita, laſciãdola ſcolpita nella uana architetura, che gli procacciò la ſua ambitione. Già non ſi veggono ne gli epitafij la buona vita, l'humiltà, la tẽperãza, ò prudẽza, imperciochè queſte uirtù non poſſono eſſere ſtate con colui, il quale ſi hà dimoſtrato imprudẽte, ſtẽperato, e ſuperbo in queſta ultima ſua attione, poiche nõ ſi contẽtò giacer in terra, ma uolle eſſer riposto ĩ alto; poiche non comportò che di pouere pietre foſſe fatto il ſuo depoſito, ma di finiſſimi marmi, e di uana inuẽtione lo uolle arricchito. Non fu buono queſto tale: perche il buono vuole eſſere, e non parere. Si veggono dunque i titoli, la caſata, & i gradi dell'ambitione hauuti. Delle quali coſe laſciate in ſcritto ne i ſepolcri, ne naſce deriſione appreſſo gli huomini prudenti, i quali non lodarãno mai uno così ſciocco faſto. Imperciochè molto più ſono quelle coſe, nelle qualiciaſcuno è ſtato diffettiuo, e colpeuole, che quelle, in cui s'habbia diportato bene. Però tacẽdoſi i uitij ſi raccontano quelle poche uirtù (ſe pur virtù ſono) ſperãdone dopò la morte riportarnẽ lode, e fama. Hora che gioua queſta fama, e queſta lode ſe nella vita (come habbiamo detto) è un uento, & fumo? Gioua forſe al defonto? ſappiate, che ſe quel tale è in luogo di felicità, che ei nõ cura queſte picciolezze mondane, ſe in luogo di perditione ſi ritroua, queſti uãtie queſta ambitione gli accreſcono le pene, & la infamia: poiche è biaſimo, che ſi habbia a far ſtimare nel mondo colui, il quale hora ſi troui il uiliſſimo ſeruo del Demonio ĩfernale. Gioua forſe al corpo? Queſto nulla ne ſente, e perciò alludẽdo un certo Filoſofo a queſte uanità, che ſogliono hauere i uiui, curioſi del ſuo depoſito, laſciò ĩ teſtamẽto, che ſpirato che haueſſe, doueſſe eſſer acconciato ĩ uno delitioſiſsimo letto, ornato di ſeta, & oro, acciò in quello poteſſe agiatamente riposare: ma ſendogli riſpoſto a qual fine bramaſſe q̃l letto, eſſendo che ne egli ſentirebbe riposo, ne il letto lungo tẽpo potrebbe preſeruarſi, che dalla putredine del ſuo corpo nõ reſtaſſe in pochi giorni guaſto, riſpoſe. S'io nõ ſono p ſentir coſa ueruna, porretemi oue vi piaccia, e ſe il corpo mio haſſi a marcire, porretelo doue ſi ripõgono l'altre coſe, che ſi putrefanno. Ma molti ſono così uani ĩ q̃la ambitione, che cõmettono al tẽpo del morire, che nel ſepellirſi i corpi loro ſiano portati p le publiche ſtrade, cõ tãti, e tãti innanzi; e tanti e tanti dietro, coperti d'un tal pãno d'oro, e ſomigliãti leggierezze, indegne d'eſſerui dette. Hora ſe nõ gioua queſta fama, ne diletta l'anima, ne'l corpo, nõ è ella una coſa ridiculoſa il moſtrare fino ſu i ſepolcri queſta uanità? Piano Signore, diſſe la Recitante. Auẽga che queſti titoli, queſti honori, e quegli apparecchi non giouino all'anima, ne al

*Voglia di un Filoſofo.*

ne al corpo del defonto,può ben essere,che siano con fondamẽto intro dotte queste iscrittioni,e sontuosità di sepolcri, per lasciarne la memo ria à posteri;i quali vẽghino à riconoscere gli antenati : parimente per l'honoreuolezza , & eliſtimatione vniuersale;e finalmente per giouar à gli heredi,i quali vedẽdo la gloria de gli aui suoi si facciano desiderosi d'imitare le loro vestigia,& habbino ad infamia il digradare della loro nobiltà.Che ben si sà,che'l desiderare la uanagloria per se stessa nõ è co sa lodeuole.Ma che mira à gli effetti,che da lei procedono,nõ si deue al tutto stimare cosa uana.Quando,che i discendenti nel vdire le lodi,e ve der l'arme de i predecessori,si sentono riscaldare di desiderio di imita-

*Solone.* re li loro ualorosi gesti. Nel che parmi hauer letto , che Solone dicea, che le Republiche sogliono cõ due mezi mantenersi; con la pena, e cõ il premio, il qual premio è l'honore dato altrui per opre segnalate . Il che acciò non resti al tutto oscuro si mette nelle memorie delle scoltu re,e s'intaglia ne i marmi de i sepolcri.Maggior pazzia,disse il Filosofo è questa della prima,perche se l'huomo è uirtuoso,questo gode di tro uarsi tale,quantunque tale altrui non appaia. E perciò poco curandosi di questa uanità,non permetterà, che nel suo sepolcro siano nominate le sue uirtù.Ma perche alcuno uirtuoso non sarà stato,ma uirtuoso uor rà apparere,percio fata uui intagliare le sue uanità(le quali appresso il mondo sono tenute per uirtù)per riportarne nome di uirtuoso.Ma uoi hauete udito,che la uirtù consiste nell'essenza,e non nell'apparenza.Ho ra se questi trionfi realmente non sono uirtù,qual ornamẽto,ò qual uti lità,ne riceuono i posteri per uedere intagliati ne i sepolcri le uanità de'suoi antecessori?Pare á me,che più tosto siano di carico;perche quel uano huomo mostra(come dice un buõ Auttore)d'hauer operato poco, poi che nõ hà pur un testimonio delle sue attioni, che ne ricorre al testi monio d'una pietra,per approuarle.Voi siete,disse la Recitante,di con trario parere à tutto il mõdo.Il quale fin da principio caminò cõ quest' uso d'honorare i morti, mettendo ne'suoi sepolcri le honorate impre se loro.Il quale uso introdotto da gli antichi,come buono,è stato sem pre osseruato da tutte le nationi.E si osserua al presente. Tralasciò li su perbi sepolcri di Romani,gli innumerabili Epitafij loro,le merauiglio se piramidi d'Egitto fatte per honorarne i loro defonti,e mille altri su perbi edificij,che à mille ui si potrebbono raccontare. Solamente dirò, che è stato così radicato nelle uiscere à tutte le nationi d'honorarsi suoi morti,che chi ad un'modo, chi all'altro pensandosi di fargli grand'ho nore gli hanno dato sepoltura. Non racconta egli Homero,e Pisistrato che gli Sciti popoli ancor che barbari honoratamẽte sepeliuano i mor ti?e che haueano in grandissima uenerazione i loro sepolcri ? Anzi rac contasi,che fuggendo gli Sciti dal Re Dario,e dimandati fin doue pen sauano fuggirsi risposero,Non si curiamo noi Sciti di perdere le case, i

campi,

campi,& i figliuoli,ne anco noi ſteſſi,à riſpetto di quello che facciamo li ſepolcri di noſtri anteceſſori,à quali quando tu arriuerai ò Re Dario,allhora conoſcerai quanto più ſtimiamo l'oſſa de'morti,che la uita de'uiui.I Salamini, oltra gli honorati ſepolcri metteuano li loro morti con le ſpalle uoltate uerſo gli Agareni loro mortali nimici,affine che l'odio portato loro in uita ricordaſſe à poſteri ſuoi,che lo ſeruauano dopò morte,acciò ſe ne uendicaſſero. Gli Maſſageti cauando il ſangue de' loro morti ſe lo beueano trà parenti,per non ſcordarſi della beneuolẽza loro;e delle belle impreſe. Gli Hircani lauando con uino, & oglio li loro morti,honoratamente gli ſepeliuano,e riſſerbauano quelle lauature per condire i cibi ſuoi,à fine, che lungamente teneſſero memoria de' loro deffonti.I Caſpij penſando di non poter dare più honorata ſepoltura à loro morti,che nel uentre loro,abbruciando i corpi, raccoglieuano le ceneri,e ſe le beueano à poco, à poco meſcolate nel uino. Altri Barbari non ſepelliuano giamai alcuno de'loro morti,ſe non accompagnauano cõ lui in ſepoltura un'altr'huomo uiuo de'parẽti più cari ſuoi, & i biſogno uno ſchiauo.Li Battriani ſeccauano al fumo i corpi di ſuoi padri,acciò non ſi corrompeſſero,e poi ſe gli mãgiauano a pezzo,a pezzo dandogli,come diceano,honoratiſſima ſepoltura.Altri come Tiberini faceano diuorar i loro morti da'cani alleuati à queſto effetto,& altri in altri modi cercauano,e ſi penſauano di honorare i loro deſonti. E reſtano ancora le memorie delle ſuperbiſſime ſepolture in Egitto di Belo,di Ogige,de Nino,di Semiramide,di Prometeo & altri innumerabili famoſi. In Roma ſi ueggono pur le meraviglioſe ſepolture d'Auguſto,d'Adriano,di Marco Aurelio,di Seuero;& in ſomma tutti i popoli, Grechi,Latini,Hebraichi, Perſi, Medij, & ogn'altra natione s'hà dilettato di far à loro deſonti honorate ſepolture,& ornare di finiſſime pietre, e di belle inſcrittioni. Si che le magnificenze delle ſepolture, le inſcrittioni,le lodi,rappreſentãdoſi a gli occhi di poſteri,ſuſcitano in loro uo deſiderio di gloria alle belle impreſe, acciochè nella morte loro diuengano non meno honorati de'ſuoi antenati. Onde ſi legge d' Aleſſandro,che ſoſpirò ſopra la tomba d'Achille,quãdo con inuidioſa emulatione gli ſi rappreſentarono nella mente i famoſi geſti di lui cãtati da Homero;Di Ceſare,che in Iſpagna vedendo in un Tempio depinto gli heroici fatti d'Aleſſandro s'infiammò di ſorte, che pianſe della ſua pigritia.Per lo che Ouidio laſciò ſcritto,che il uedere le magnanime opre altrui eccita alla uirtù.Et che il deſiderio della gloria, e della lode, è un acuto ſprone,che ſpinge l'huomo ad alte impreſe.

# Contro il dispiacer del morire

*Della leggierezza di chi procura far scriuere nel suo sepolcro le cose fatte da lui, e che quel tale dimostra non esser stato virtuoso: perche l'huomo tale non và palesando le sue virtù.* Cap. XVII.

PAR bene, disse il Filosofo, che co'l raccontare l'usãze antiche d'honorar i morti, vogliate scusare le superfluità e uanità presenti. Ma non cade così a proposito quello, che fanno i posteri a loro predecessori per riuerẽza che portano a loro maggiori, con quello di che noi ragionamo. Perciochè non si biasima, che i figliuoli non sepelliscano honoratamente li padri loro, & che dimostrino di portar riuerenza anco à morti, non che a'uiui; ma la nostra instantia uersa intorno alli curiosi della propria lode, così nella uita, come nella Morte; perche quantunque piacesse al figliuolo d'honorare, e lodare il padre con magnifico sepolcro, e lodãti inscrittioni, (il che forse più tosto, quãdo il padre di queste fosse stato meritevole, atto di pietade, che di vanità si potrebbe nomare,) non perciò deue alcuno procacciarsele per se stesso, ò mostrarsi curioso di superbo sepolcro, ò delle vane lodi; perche col mostrarsi di queste ambitioso uiene in un tratto a perdere il nome di virtuoso; perche con la virtù non può stare l'ambitione. Perciò Plinio nel settimo libro contando le uanità, & le miserie dell'huomo, dicea; Frà tutti gli animali, che la natura hà creato, l'huomo solo è quel che piagne, ei solo è ambitioso, ei solo è superbo, ei solo auaro, solo superstitioso, solo che desidera lungamente viuere, e solo che si apparecchia la sepoltura per sepellirsi. Et in vero gli altri animali non si curano di

ricchezze,

ricchezze,ne affaticanſi per cumulare, ne ſono curioſi di penſare al ſuo ſepolcro,ſol l'huomo pazzo è quello che cõ farſi portare da diuerſe pro uincie ricchi marmi procura d'apparecchiarſi ſuperba ſepoltura per ri porui le ſue oſſa,e per oſtentare di ſopra la ſua uanagloria. Eſſendo adunque l'huomo mortale,come ogn'altro animale,nõ è egli pazzo a procurarſi con tanto faſto la ſua ſepoltura? Ben dicea in queſto propoſito un dotto auttore. Che giouano all'huomo gli ſcudi,l'inſegne,l'armi,l'ipreſe, & epitafij di ſepolcri,poi che molto più i coſtumi, & opere loro paſſate rappreſentano quali eſſi furono? & il corpo fetente rinchiuſo entro quel ſuperbo edificio moſtra meglio à poſteri quello,che è la uerità della ſtirpe,e lignaggio ſuo,che le iſteriori ſcritture? E pare ueramente infermità incurabile queſta,che ſi porta ſeco anco dopò morte. Perche ſogliono parere men graui le leggierezze,& le vanità nella giouentù commeſſe,come che quella etade, per la poca iſperienza ne riceua ſcuſa;ma quelle ſteſſe portate dall'huomo ſino alla vecchiaia, & alla morte ſono degne di biaſimo,& aggrauano troppo;come che ſieno vanità,che a gli ſteſſi morti non ſeruano,e diano che dire à uiui,de i quali i prudenti ſi fan beffe,e gli idioti ſi merauigliano. Hora qual è maggior vanita,che il produr merauiglia nel volgo? ma bene ſtà,che non hauendo hauuto l'huomo uano per la breuità della uita ſofficiente tempo di potere iſcoprir le ſue ſciocchezze,vadi procurãdo di ſupplire a quel mãcamento con laſciare ſcolpite nel ſuo ſarcofago la vanità del ſuo ceruello. Hora ditemi, non è anco per altra ragione la vanità dell'huomo riprenſibile,che vedendo,che quei ſuperbi edificij, iquali ſono annouerati frà i miracoli del mondo, e quelle ricche ſepolture,che poco fà mentouaſte de gli Egitij,e de Romani a pena di ſe riſſeruano ueſtigio alcuno,che rappreſenti l'antica ſua grandezza,che vadi chimerrizzãdo che di lui reſti fama nel mondo,per lo ſuperbo mortorio, ò per le lodi poſte ſopra le pietre? le quali ſendo mute, & inſenſate dimoſtrano meglio la natura di colui,che le fece intagliare,che le lettere che iſcolpite vi ſono? Il tempo non conſuma egli ogni coſa, dalle buone opre in poi? Que ſta fama, che ricercano gli huomini è un male, come dice Virgilio, di cui non ſi ritroua il più inſtabile,e più veloce;il quale ſi come preſto vie ne a ferir gli orecchi noſtri,così toſto paſſa,e ſuaniſce. E di queſta parlando vn volgare Poeta così diſſe. *Virgilio*

*Vn dubbio vento, un inſtabil ſereno,*
*E' voſtra fama,e poca nebbia il rompe,* *Petrarca*
*E'l gran tempo a gran nomi è gran veneno.*

Hor che direte,diſſe la Recitante,a quello,ch'io diſſi, che le grandezze de ſepolcri, e delle lodi che ſcritte ui ſi veggono, incitano gli animi di chi le mira a grandi,e belle impreſe,& gli accendono di gloria? Manco per queſta ragione,diſſe il Filoſofo,ui poſſo lodare queſto così fatto eſ-

ſempio.

sempio. Troppo è verò che gli huomini sono cupidi di questa gloria, e di questo vano applauso del mondo, intanto che non solo i figliuoli, & i posteri mostrarono inuidiarla a gli antecessori, ma anco i Capitani a gli altri, & i Filosofi stessi s'hanno lasciato trasportare da questa cupidità. E non è marauiglia, che il maggior Africano, per le lodi riceuute da Ennio poeta facesse por la sua imagine tra quelle della sua casata; Che Decimo Bruto facesse lo stesso d'Acio poeta; che Pompeo il grãde facesse cittadino Romano Teofane Mitileneo, perche scrisse cõ lode le cose fatte da lui; Che Quinto Fabio Pittore, come dicẽmo poco fà, scriuesse sotto le sue dipinture il nome suo, quantunque per altro più honorato; Che Temistocle agitato dallo stimolo della gloria ne potẽdo dormire diceste, che i trionfi di Milciade gli toglieuano il sonno; Che Alessandro alle parole d'Anaxarco suo compagno, che diceua per l'autorità di Democrito, che u'erano più Mondi, profondamente sospirasse; e che p souerchia cupidità di questo gloria si siano mossi gli huomini à cõmettere cose bruttissime per farsi famosi, come fece Pausania; il quale per acquistarsi fama uccise, e non ad altro fine, il famoso Filippo; e colui il quale per simile cupidità pose l'incendio nel tempio di Diana Efesia; acciochè per quel grande incendio venisse ad essere celebrata la sua fama per tutto il mondo: Ma è bene gran merauiglia, che i Filosofi stessi, i quali fanno professione di tutte le virtù s'habbino lasciato trasportare all'Ambitione. Si come racconta d'Aristotele Valerio Massimo, il quale hauendo donato à Teodette suo discepolo li libri da lui composti dell'arte oratoria, acciò sotto il nome di Theodetto andassero fuora, pentitosi che il titolo della sua opera fosse ad altri attribuito, in vn'altro suo libro distendendosi sopra la stessa materia disse, che egli n'hauea parlato più chiaramente nei libri di Teodette. Dalla quale ansia cupidigia di gloria mosso Valerio Massimo fu forzato ad essaggerare il suo parere con queste parole. S'io non hauessi rispetto, & non portassi riuerenza alla profonda, e marauigliosa dottrina di questo Filosofo, direi, che ei fosse stato un Filosofo, che hauea bisogno d'vn altro Filosofo, di maggior altezza d'animo dotato, che lo ammaestrasse. Nondimeno quegli ancora, che si sforzano ne'loro scritti di persuadere, che la gloria si debbia sprezzare, & aborrire, nõ la disprezzano, ne aborriscono; perche nelle opere, che di tale materia scriuono con ogni diligenza ui aggiũgono il nome loro, accioche peruenendo gli loro libri a notitia di posteri ne vengano a conseguitare quella gloria, che insegnano a disprezzare. Ma in qualunque modo sia da interpretare la dissimulatione di questi tali; ella certamente è più tollerabile, che la professione di coloro; i quali pure che possino perpetuare il nome loro nõ hanno rispetto ad acquistarselo con sceleratezze. Così dice Valerio. La onde se i Filosofi stessi, che sogliono essere i ritratti, ne'quali deuono tutti gli huomini mirare,

*Valerio Massimo*

hannosi

hanno si lasciato trasportare à questa vana cupidità di gloria, che marauiglia fia poi, che altri più idiotti vi si lascino cõdurre? Ma così fà il mõdo, e così vsa il mondo, e tale è l'openion del mondo. Ma che questo incitamẽto, che voi dite di alte imprese, e di gloria sia buono, è tãto lontano dal uero, quanto che la virtù s'allontana dal uitio. Imperciochè quali alte imprese dite voi, che raccontare si possano, ò vedere ne gli intagliati sepolcri? forse l'hauere soggiogati i nimici, debellate le Città, acquistati honori; perminenze, titoli, e grandezze simili? queste sono sì alte imprese quanto al mondo, ma quanto all'huomo christiano sono più tosto uanitadi, e peccati, che aspirano all'ambitione. Nessuna impresa si può dir alta e nobile, se non la virtuosa. L'Humiltà fondamento delle virtù quasi principale, non permetterebbe (se nell'huomo si ritrouasse) che egli scriuesse le sue stimate grandezze, quantunque appresso il virtuoso siano non grandezze, ma difetti. Che possono imitar di buono i figliuoli nel rimirare i sepolcri de gli aui? L'ambitione? la quale si estende in tutte le cose reputate da mondani? Se si potessero le virtù scriuere ne i sepolcri, lodarei un tale apparecchio: ma se la uirtù sta nell'operare bene, come puo esser virtù lo scriuere i difetti nelli cimiterij de' morti? Chi può dipingere la Carità, la Fede, la Speranza, e l'altre virtù morali, che habbia hauuto alcuno, quãdo che queste, nell'esercitarsi dall'huomo buono, si uanno accompagnando con l'humiltà, che non le lascia (per voglia di chi le mette in opra) iscoprire, ò palesare altrui? Tacciano adunque tutti quelli, che pensandosi d'acquistarsi fama, e gloria van procurando di scriuere le sue vanitadi in bronzi, e marmi. E tacciano ancora quelli, che per accẽdere gli animi di riguardanti vogliono, che comportabili siano: poi che più tosto al male, che al bene incitano gli affetti humani. E concedansi solamente questi fasti all'ornamento del mondo, come voi ben diceste, & à produrre marauiglia nel volgo. Ma non à gli animi uirtuosi, e di prudente giuditio segnalati. Lodisi in questo da noi Socrate, che fu per l'oracolo d'Appolline stimato il più sapiente huomo al mondo, il quale non si stimò giamai tale, quale l'Oracolo l'hauea nomato; aumentandosi in ciò egli la gloria nel disprezzarla, humiliandosi à dire, ch'ei sapea vna cosa sola, che era d'esser chiaro, che non sapeua cosa veruna. Questi (per quanto io sappia) non scrisse mai di sua mano cosa alcuna, ne meno fece scriuere. Ma tutto il tempo di sua uita attese ad operare. La cui essemplare e virtuosa vita scrissero altri, e massime Senofonte, e Platone, accioche d'vn tale huomo virtuosissimo non si perdesse la memoria, & la fama della sua gloria; qual egli haurebbe al tutto oscurata, se per conseguirla ò ne i libri, ò nel sepolcro hauesse procurato, che fosse riposta. Hor se un Filosofo gẽtile solo per amor delle virtù, fuggì queste vanità, ne uolle mai por la mano a scriuere il suo nome, che deue far il Christiano, il quale sà per

*Socrate.*

bocca

bocca d'Iddio, che quello, che ama l'anima sua in questo mondo, la perderà nell'altra uita? e che'l saper del mondo è vna pazzia appresso Dio? deue egli curarsi di queste vanità? Horsù, disse la Recitante, siaui concesso che il procacciarsi lode sia vanità, che'l lasciarle porre sopra li sepolcri sia diffetto, e che seruano solo à merauiglia del volgo, & ad ornamento isteriore, non si toglie però, che ella non sia vna uniuersale openione mondana accettata da tutti. Anzi, disse il filosofo, si cõferma che non sia altro che openione del mõdo, il quale stima, che le cose, che sono in vso commune, e massime presso i grandi, che elleno siano le migliori, e più degne d'esser seguitate. E questa openione serue al mondo non altrimente di quell'occhiale, il quale fa parere a chi hà la uista debole, le cose maggiori di quello che sono, ingannando con la rappresentata grandezza il senso della vista. Cosi l'openione mondana apporta alla vista dell'intelletto i fasti, e le grandezze del mondo, facendole parere maggiori, e di molto stima. Ma si come per l'occhiale alquanto concauo uede l'occhio le cose grandi impicciolirsi, percioche quell'occhiale riceue maggior isterior lume, vnendosi in lui la uirtù uisiua à picciol punto, così col lume della ragione mirando per l'occhiale del discorso intorno al fine delle cose mondane, in quel punto della morte, tantosto si scoprono le grandezze di questo mondo diuenire picciole leggierezze. Hà per certo l'huomo debole uista per mirare le cose buone, e uere, che gli possono apportare profitto all'anima; e doue si dourebbe seruire dell'occhiale della ragione per conoscerle meglio, si serue de gli occhiali della openione mondana, che gli apporta, e rrappresenta la stimata felicità, che mai non uiene; beni imaginati, che mai non riescono ueri; lodi indebite, e false; e fama, che mai non si può conseguire se non in quel modo, che ne disse colui,

*Simile.*

*Et è gran fama della uostra infamia,*
*Et è famoso per infamia alcuno.*

L'opinione mondana tiene, che quello sia lecito, & honorato, di cui vniuersalmente il mondo si compiace. Il quale suole quelle cose che nõ gli piacciono chiamar male, e quelle che gli dilettano (quantunque siano vanità) bene. Il che si proua euidentemente con l'essempio de gli animali irragioneuoli, i quali non seruendosi dell'openione, ma della certezza de sensi, nelle cose pertinenti alla necessità loro, non s'ingannano pũto: perche piacerà più ad un pollo, come dice la fauola d'Esopo, vn granello d'orzo, che una pietra pretiosa. Ma l'huomo auanzando per la ragione questi animali, quando dourebbe col mezo di lei venire in cognitione della uerità, allettato dal diletto, che ne' sensi ritroua, giunto che si uede all'openione, non si prende cura di passar più oltre, & d'isgannarsi, per non partirsi dal diletto preso. La onde compiacendosi di questo suo parere ui fà in esso habito tale, che bene, come dicesse, ella è vna cõ

firmata

ſermata openione nella mente de gli huomini mondani. E dà qui naſce quell'abuſo, che ogni triſto vuole eſſer tenuto buono, e quãdo altri tale non lo vogliano reputare, egli ſteſſo lodãdoſi, o facendoſi lodare dalle pietre, ad ogni modo vuole queſta lode. Cõchiudo però, che ſi come è grand'abuſo lo ſpendere gran ſomma d'oro in una picciola pietra, che buona non è per altro, che per ſeruire alla openione dell'huomo, & alla concupiſcenza de gli occhi; così maggior abuſo è lo ſpẽdere in uanità di ſepolcri, che non ſono conſerue di lodi, ma ſi bene di puzzolenti carogne. E bene ſi può dire, che il prezzo delle gioie, & il ualore, & apparecchio de' ſepolcri non ſiano altro che ſola opinione di pazzi. Perche in fine neſſuna openione fondata ſu gli abuſi del mondo è atta a conſeruare nell'huomo quanto ella gli promette. Intaglinſi adũque, & in bronzi, & in marmi le lodi, & la fama noſtra, che al fine, anzi in breue tempo riuſciranno come diſſe Dante.

*La noſtra nominanza è color d'herba,*
*Che uien, e uà. E quei la diſcolora.* Dante
*Per cui ell'eſce de la terra acerba.*

Cioè il tempo, il quale in breue conſuma, & annulla ogni coſa mondana. Chi bene queſte coſe conſidera, diſſe la Recitante, ueramente ſono vanità, come hauete detto; e maſſime queſte dei ſuperbi ſepolcri. Ne io intorno a ciò più ui oppongo. Ma ui priego, che paſſiamo ad altro, che queſto ragionare così a lungo di ſepolture tuttauolta non è dilettuole ragionamento. Qui interponendoſi il Cortigiano, diſſe, Me la indouinai ben io, che egli ui douueſſe fare ſopra una lunga predica. E perciò guardateui Signora di non fargli più di ſimili iſtanze. Non m'è ſtato però, diſſe ella, diſcaro intendere intorno a queſto la ſua openione, ma anderommene riſſeruata meglio. O uero gli farò inſtanze tali, che il ragionarne ſarà di piacenuole paſſa tempo. Voi farete bene, diſſe il Cortigiano: perche il ragionare di coſe meſte apporta mai ſempre qualche maninconia; ſi come le liete apportano gaudio, e conſolatione.

*Che la bellezza nasce dall'anima. E che per timore di perdere le bellezze corporali non si deue restare di desiderare la Morte: perche ella non può esser causa di bruttezza alcuna. Cap. XVIII.*

POI che habbiamo cõchiuso, disse il Filosofo, che non douete restarui di morire per timore di non ritornarui quella che siete, anzi che meglio di quella, che al presẽte vi trouate, diuerreste. E parimẽte poi che si è veduto, che per timore di non essere più lodata nõ douete ricusare la morte, essendo che le lodi mondane sono uanità, e leggierezze tali, che apportano a chi lodar si lascia, danno, & infamia; e quello che è peggio leuano il giudicio, che non possiamo conoscere noi stessi: restaci uedere, se per la prima causa, che voi adducesse, douete restaruene di morire. La qual era (se male nõ mi ricordo) che conoscẽdoui bella, & aggratiata uerreste cõ la morte a diuenire si brutta, che più non ui restarebbe della primiera sẽbiãza. E' questa à pũto, disse la Recitante. *Fil.* Piaceui, che discorriamo alquãto intorno a questo per uedere se giusta cagione ui muoue a temer di morire? *Rec.* Anzi di questo più volõtieri vdirouui a fauellare. *Fil.* Ditemi dunque. Pensate voi di essere bella p occasione del corpo uostro, o pure che cotesta bellezza vostra ui nasca dall'anima? *Rec.* A primo tratto uoi m'hauete fatto vn grã quesito. Parmi che la bellezza mia principalmẽte dipẽda dall'anima, ma che'l mio corpo sia anco bello. *Fil.* Vediamolo meglio? Pareui forse bello un corpo morto? *Rec.* Oh questo nò, ma quãdo è viuo. *Fil.* L'essere viuo è hauere l'anima: l'essere morto è di lei esser priuo.

priuo. Se il corpo morto non è bello, ma ſolamente quãdo è uiuo, ãdunque la bellezza del corpo uiuo dipende dall'hauere l'anima: la bellezza dunque dall'anima dipende, e non dal corpo; Il quale nõ ui pare bello, ſe egli non è uiuo. *Rec.* Egli è così. *Fil.* Nõ diceſte uoi che ricuſate il morire per non diuenir brutta? *Rec.* Così diſſi. *Fil.* Hora il morire non è altro che ſeparatione dell'anima dal corpo. Partendoſi l'anima porta ſeco ogni bellezza, percioche partita, che è, laſcia il corpo con la ſua natural bruttezza. *Rec.* Così pare. E perciò non uorrei morire, acciò queſta bellezza da me apprezzata tanto non ſi ſcoſtaſſe mai da me. *Fil.* Non diceſſimo noi poco fà, che l'eſſere voſtro dipende dall'anima, e non dal corpo? e quello che ſiete, che ſiete per l'anima? *Rec.* Parmi ricordarlo. *Fil.* Come adunque dubitate, che partendoſi l'anima, faccia ſcoſtare la bellezza da uoi, ſe uoi ſiete l'anima, & ella ogni bellezza riterra ſeco? Di queſto non hauete che dubitare: perche ſe uoi ſiete l'anima, e l'anima porta ſeco le ſue bellezze, morendo uoi non diuerrete brutta: anzi la bellezza uoſtra ſi ſcoprirà meglio. E perciò douete amare il morire, poiche morendo non perdete l'anima, con la quale ſe ne ſtà ogni bellezza. *Rec.* Tengo bene che la bellezza conſiſta, e dipenda dall'anima, ma la uorrei, non come dite uoi da ſe ſola, ma accompagnata con queſto mio corpo. *Fil.* Oime, che baſſa voglia è coteſta uoſtra? ditemi. A che la volete con la compagnia del corpo, ſe egli è cauſa d'ogni bruttezza? *Rec.* E come? *Fil.* Il corpo ſenza l'anima è un fetente cadauere, non ſolamente non bello, ma horribile da uedere. *Rec.* E di quanto. *Fil.* L'anima è quella, che animando il corpo lo rende bello. *Rec.* Non mi oppongo. *Fil.* E ſe l'anima non foſſe, il corpo ſi ritrouarebbe ſempre brutto. *Recit.* Così pare. *Fil.* E quantunque l'anima faccia bello il corpo non può però lungamente bello conſeruarlo. *Recit.* Come queſto? *Fil.* Perche giungendo il corpo alla vecchiezza, al diſpetto dell'anima, vuole ritornare nella ſua bruttezza. *Rec.* Queſto è troppo uero. *Fil.* A che duque ſerue per uoi, ò per conſeruare queſta beltà la compagnia del corpo? *Rec.* Serue forſe come lanterna, accioche l'anima moſtri le ſue bellezze, di cui per auuẽtura ſe il corpo non foſſe terreſtre & opaco, le bellezze, come criſtallo traſparenti non ſi potrebbono uedere. E perciò ſtimo, che ſia di neceſſità il corpo per porre in atto queſte bellezze dell'anima. *Fil.* Sottilmente riſpõdete. Et è uero, che per terminare l'oggetto de gli occhi noſtri, oltre la luce vi fà di meſtieri un corpo opaco, nel quale uenghi à fermarſi la noſtra corporale uiſta. Ma non auuiene lo ſteſſo alla ſpirital bellezza, alla cui viſta ſerue ſolamente la ſemplice contemplatione della mente. E ſi come queſta ne per lo mezo, ne per l'oggetto, ne per la potenza può patire diffetto, così quella per l'uno, e per gli altri può errare, & impedirſi. Donde ne ſegue, che di maggior eccellenza è la beltà dell'oggetto della mente, che quella, che con gli

occhi corporali si può vedere; imperciochè la infinita beltà dell'anima, quando al corpo s'accompagna, sparge in lui i raggi della sua bellezza, e lo fà parer bello: ma questa tal corporale bellezza è tanto inferiore di chiarezza all'origine sua, quanto veggiamo essere il nuuoloso giorno a paragone della chiarissima sfera del Sole. *Rec.* Che segue per questo? *Fil.* Che se l'anima è causa, come detto habbiamo, della bellezza corporale, ella di ragione uien ad essere di maggior bellezza: perche nè hà per se, e senza perderne punto, ne può altrui donare. Hora non è egli meglio amare più l'anima, da cui deriua ogni bellezza propria, communicante, che amar il corpo, in cui si troua solo bellezza participata, e per così dire tolta ad imprestito? *Rec.* Non so dirloui meglio. Parmi che questo mio corpo sia fatto così a mio dosso, e dell'anima mia, che per più bella che ella si sia, o meritenole più d'essere amata, io non la uorrei d'altra maniera, come al presente mi si ritroua. Imaginateui, che l'anima si ritroui col mio corpo, appunto, come fà questo bellissimo Diamante in così fata legatura di questo mio gioiello, che in questo monile pendente dal collo mi vedete, compartito con tanti ricami fregi, e smalti; che l'anima sia il Diamante, & il corpo l'ornamẽto. Hora perche non m'appagherò io d'hauere questo gioiello così addornato, e lauorato, come stà, che hauermene solo il Diamante, ancor che ricchissimo? Questo in tale ornamento riposto rende ornamento alla persona mia, & da se solo sarebbe più tosto gioia per mercante, che feminile apparecchio. Così sarebbe la bellezza dell'anima senza l'ornamento del corpo: apunto, come disse colui.

*Tasso.*

*Bellezza inculta, e chiusa in humil gonna*
*E' quasi rozza, e mal polita gemma,*
*Che in piombo nile ancor poco riluce.*

*Fil.* La similitudine uostra intieramente non serue, ma in parte stà bene. L'anima è la gioia pretiosa sì, mà il corpo non è l'ornamento di lei. Le virtù dell'anima sono i suoi ornamenti. Anzi il corpo non addorna ma toglie e ricopre all'anima la sua bellezza, che non si possi chiaramẽte scoprire. Nõ altramente di quello che si faccia il ruuido marmo, che si stà intorno aggrappato al Diamãte, quãdo si porta dalla minera, che nõ lascia scoprire la sua finezza. Così il corpo tãto toglie, e ricopre della bellezza dell'anima, quanto l'arte aggiunge di bellezza al rozo diamante. Per tanto è molto meglio amare l'anima separata per se, che accompagnata col corpo, il quale uiene ad essere come ruuida feccia, che ricuopre le sue bellezze; E la bellezza corporale, è come vn ingãno muto; perche piace la bellezza corporale non altramente, a chi in lei si ferma, di quello, che si facciano le stelle del Cielo nella serena notte: ma chi meglio và interiormente contemplãdo le bellezze dell'anima iui

*Simile.*

scuo-

ſcopre la chiarezza del Sole a paragone delle ſtelle; perche ogni bellezza corporale per li diffetti di lui è accompagnata da bruttezza; onde dice vn Prouerbio. *Prouerb.*

*O quanti han bel colore,*
*Che dentro ſon macchiati.*

Perche la Superbia ſuole eſſer cõpagna della bellezza corporale, e ſuole apportar ſeco la tirannia d'amore, & vn oblio della ragione; ma la bellezza dell'anima è quella che ſenza diffetto, e ſenza altrui compagnia è uera e pura bellezza, e tanto più delle bellezze corporali eccellente, quanto le bellezze del Cielo auanzano di uaghezza il globo terreſtre. Hor chi farà di così poco giudicio, che anteponga il reflesſo dei raggi del Sole nella terra, alla chiarezza dello ſteſſo Sole? Deuonſi adũque amare più le bellezze dell'anima, perche per ſe ſteſſe ſono degne d'eſſer amate: ma quelle del corpo non per ſe ſteſſe, ma per l'anima, onde diſſe colui. *Guerini.*

*Il vero e uiuo*
*Amor dell'alma è l'alma, ogn'altro oggetto,*
*Perche d'amor è priuo,*
*Degno non è dell'amoroſo affetto.*
*L'anima perche ſola è riamante,*
*Sola è degna d'amor, degna d'amante.*

E perche il corpo le vã oſcurãdo le ſue bellezze deueſi deſiderare di toglierle queſto uelo, e queſto impedimẽto, col mezo della morte, acciò godere ſi poſſi di quella pura & incomparabile vaghezza dell'anima, sẽza l'inuoglio di queſto corpaccio. *Rec.* Io mi cõtentarei di potere mirar la bellezza di lei, ſtandomi come io mi trouo in queſto corpo, che d'altra maniera non me ne uiene voglia. Mà marauigliomi, che tanta bellezza dell'anima, quanta noi apunto dite, ci ſtia così naſcoſta. *Fil.* E tãta e tale la bellezza dell'anima, che ſe noi queſta ſua tale beltade poteſſimo rimirare cõ gli occhi corporali, diſprezzaremmo tutte l'altre bellezze. E non piacque a Dio, che noi in queſta uita le poteſſimo mirare, perche hauremmo portato riſchio d'inuaghirſi di quelle, & inſuperbirſene, ſi come fecero quegli Angioli, che per le ſue bellezze ſi vollero eſſaltare, e peccando nella ſuperbia loro caderono dal Cielo; noi parimẽte potreſſimo vanagloriarſene, o almeno reſtarne tãto di noi ſteſſi innamorati, che ſmenticandoſi de Dio, ſolo della noſtra bellezza ſcioccamẽte fareſſimo ſtima. E ſe quella oſcura bellezza, che ſi troua nei corpi altrui, ci deuia bene ſpeſſo dal dritto camino facẽdoci perdere dietro lei, ſi che ogni coſa ſi tralaſcia, di neſſuna altra coſa ſi fa ſtima, che della bramata bellezza di vago giouane, ò di bella donna, che farebbe quella eceſſiua, & incomparabile, che è più bella che lo ſteſſo Sole? Siaui conceſſo, diſſe la Recitante, che l'anima, in morendo, non perda delle ſue

bellezze,anzi maggiormente le uenghi a scoprire,nõ si toglie però,che quanto al corpo,io non restassi brutta: perche partendo ella,e portandosene seco ogni bellezza ne restarebbe il corpo mio al tutto priuo. Già v'hò detto,replicò il Filosofo,& è opinione di Platone,che uoi siete quella che siete,per l'anima, e non per lo corpo, si che morendo uoi n'andrete con l'anima,lasciando a dietro il corpo,come inutile, di cui prenderui pensiero alcuno non douete. Perche questo corpo uostro, quantunque voi ritardaste molto a morire non perciò restarà di non diuenire brutto,poi che per sua naturale inclinatione tende alla bruttezza Sì ma, diss'ella,questa tal bruttezza che in uiuendo m'auuenisse, sarebbe a poco, a poco, e non come nella morte uerrebbe tutta a un tratto. Poco importa, disse il Filosofo, quando il corpo hà da diuenire brutto, che venghi ò presto, ò tardi; ma molto meno premer ui deue di restare dopò morte,quãto al corpo brutta,poi che all'hora ricca della sourabbondante bellezza della anima,non uerrauui in pensiero d'hauere lasciato a dietro il corpo brutto;e se pur di questo haurete cognitione,ella sarà se non in aumento di maggior uostro contento, in conoscerui con la parte più nobile sciolta dal fracido corpo in cui come in oscurissima prigione ui trouate incarcerata. Oh, disse la Recitante, questa tale prigione non mi uiene a noia al presente. E quãtunque morta ch'io fossi non sentissi il dispiacere d'hauer lasciato a dietro il corpo mio brutto diuenuto,tutto ciò l'imaginarmi al presente di bella, ch'io mi trouo quanto al corpo,che subito morta io diuerrei bruttissima,nõ mi lasciarebbe addattare alla Morte,cagione di tãta brutezza. Voi pur ritornate, disse il Filosofo,su la prima difficoltà con dubitare morendo di brutta diuenire;ma già io v'hò prouato, che più bella ne diuenireste;che quanto alla bruttezza del corpo uoi nõ ne douete far alcuna stima,quando che egli senza morire ad ogni modo diuiene brutto:ma acciò non restiate di volontier morire per dubitare, che la morte vi faccia brutta diuenire, io ui dico: che per la morte non potete diuenire brutta:perche ella nõ hà questa possanza di fare diuenire li corpi brutti. Oh come, rispos'ella, potrete uoi prouar cotesto? Non è difficil cosa, ripigliò il Filosofo,il prouarlo:perche se per la morte douete brutta diuenire,sarebbe forza dire,che la morte fosse anch'ella brutta, il che è falso. Anzi,disse la Recitante,è verissimo;che non si può imaginare,o dire cosa di lei più brutta. Vdite,replicò il Filosofo. Se alcuna cosa deue esser brutta fà mestieri,che ella habbia essere prima reale, & attuale,e poi che ella sia macchiata della qualità della bruttezza; perche essendo la bruttezza un'accidente visibile ei non può stare se non hà per sogetto un corpo,ò sostanza,nel quale si riposi,e lo faccia brutto, ma la morte non hà questo essere attuale,si che ella sia sostãza,o corpo in cui si possa fondare questa bruttezza;onde se non ha il fondamento, manco può

*Che la morte nõ può esser matta.*

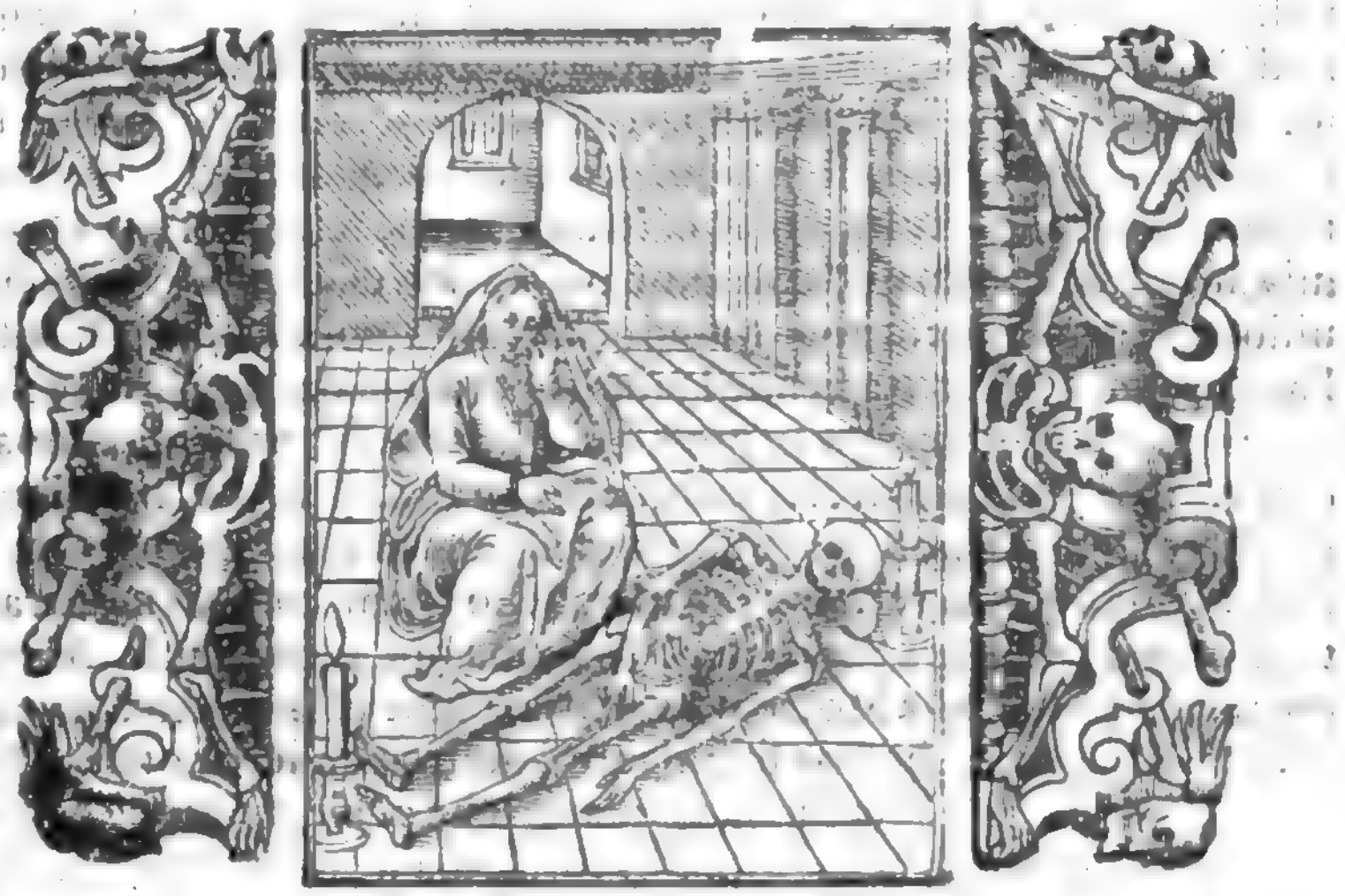
co può hauere l'accidente: a tal che non può la morte in conto alcuno chiamarsi brutta. Ma supponete anco, che la Morte hauesse questo essere attuale, si che vi imaginaste che ella fosse, o corpo, o spirito, o sostanza incorporea, ui dico, che non perciò uoi la potreste chiamare brutta; perche se ella è inuisibile, come potete sapere dell'esser suo? e se pur cõ gli occhi della mente uoi uoleste scoprire la sua natura, non perciò più tosto brutta che bella la potresti imaginare. Io, disse la Recitante, considero gli effetti, che da lei dipendono, ne voglio entrare in disputa dell'esser suo; veggo chiaramẽte molti giouani bellissimi, i quali come sono morti diuẽgono bruttissimi; il che è inditio che la Morte sia brutta anch'ella. Sappiate, disse il Filosofo, che questi non diuengono brutti per la Morte; perche imaginateui che vn bellissimo giouane all'improuiso muoia, voi vedete, che non resta quel tale così morto, se non poco differente da quello stato, in cui si ritrouaua (per conto di bellezza) mentre che dormiua; la doue se fosse il diuenire brutto effetto della Morte, subito tocco da lei diuerebbe brutto; ma il cõtrario si uede, che più giorni ancora dopò morte bello come prima, dal detto in poi, si cõserua. E se parui che alcuno morendo perdi della primiera sembiãza, questo è più tosto effetto d'infermità, che di Morte. Perche consistendo la bellezza in uiuacità di colore, proportione, di mẽbra, e mediocrità di carne, per lo contrario la bruttezza sarà liuido colore, improportione di mẽbra, & eccesso, o diffetto di carne. Hor se talhora la Morte toglie il uiuo colore, nõ perciò può torre gli altri due, si che ella non può cagionare cõpiuta bruttezza; restandoui la bella effigie, la proportione de membri, & la mediocrità della carne. Anzi talhora alcun giouane morto sarà lodato molto di bellezza corporale; si che restano anco dopò la Morte alcuni corpi bellissimi. Ma posto che la Morte al tutto togliesse il viuo colore al corpo estinto, poca più bruttezza in somma potrebbe apportare, e forse minore anco di quella istessa, che sogliono apportare lé infermità, gli suenimenti, il vegghiar d'vna notte; ò lo star sene un poco al Sole. Onde, e perche la Morte non hà questo essere attuale, e perche è inuisibile, e perche non toglie fuori, che il colore, non si può dir brutta, ne meno può cagionare brutezza grande. E ben vero, disse la Recitante, che pare che la Morte à primo tratto ci toglia solamente il colore, ma co'l tempo consuma anco la carne, e toglie la proportione di membri, disunendo l'ossa, e riducendo ogni cosa in terra. Non è, disse il Filosofo, cagione la Morte di questi effetti: percioche se ella ne fosse causa, quanto più l'effetto si ritrouasse alla sua causa uicino tanto più gagliardo si scoprirebbe, si come per essempio voi molto più riscaldata sareste quanto più vicina al fuoco vi ritrouaste, e non quanto più ue gli scostaste. Così se la bruttezza ueniſſe dalla Morte, il corpo alla Morte più vicino sarebbe tanto più brutto, ma si uede il contrario,

*Inche to sa cõsista la bellezza.*

che quanto più il cadauere si discosta dal punto della Morte, tanto più brutto ne diuiene, il che è segno euidentissimo, che la Morte non è causa efficiente di questa bruttezza. *Ret.* Sono ciancie le vostre, se la Morte non hauesse vccisо quel tale, quel corpo non sarebbe diuenuto a quella bruttezza, che si uede in fine. *Fil.* Questo, che voi dite hora, è quanto se voi diceste; se quel tale non fosse nato non sarebbe diuenuto brutto; adunque il nascere è causa della bruttezza. Queste non sono cause, alle quali possiamo attribuire questi effetti. La bruttezza, e la corrottione che sopraviene al corpo nō nasce dalla Morte, ma da vn calore esterno e circondante de gli elementi, il quale ne leua dal corpo il suo calor naturale, col quale il corpo si conserua, & a poco a poco debilitandolo, lo cōduce alla putrefattione, come si uede, che egli fà de tutti gli altri corpi, e misti. Non altrimēti si vede lo stesso effetto nei frutti riposti, i quali dopò l'essersi per alcun tempo conseruati, finalmente da questo esterno calore sono corrotti, e guasti. Ne in altra maniera potreste dire, che il corpo per la Morte brutto diuenisse, se non concedeste due morti; l'una quando si parte l'anima dal corpo; l'altra quando lo stesso corpo andando in putredine si dicesse morire; ma io sò che dubitate di diuenire brutta per la prima, e non per la seconda morte. Per tanto hormai sete chiara, che per morire non diuenrete brutta: perche in quanto all'anima ne verrete piu bella, e quanto al corpo in poca bruttezza potrete cadere. E poi che ne il dubbio di non ritornar quella, che siete, ne'l desiderio delle uane lodi, ne manco la tema di perdere la uostra bellezza, o di brutta diuenire rattenere ui deue, vi consiglio a disporui al morire, al pēfar alla Morte, & in uece del poco honesto essercitio, che voi fate; a darui a questa nobile contemplatione del fine di vostra uita. Perche da questa maggior vtilità, più bella lode, e più gran contento ne trarrete, che dalla uana professione, in cui trascuratamente andate spendendo i breui giorni della presente vita.

Che

*Che la Morte non è ne brutta, ne cattiua, ma che l'openione tale la fà parere.*
*E che di lei considerata come Morte non si deue far stima alcuna, ma*
*si bene come di termine, oltra il quale non si può meritare,*
*si deue hauere grandissima consideratio-*
*ne.* *Cap.* XIX.



STETTE alquanto pensosa la Recitante riuolgendo co me trà se le cose vdite, e poco di poi alzando gli occhi così prese a dire. S'io mi fossi disposta a morire, potrei riceuere a fauore grande questi uostri ragionamenti, i quali hanno ad un certo modo dipingendo gli effetti, e gli accidenti mortali; ma si come fin hora il ragionar ne è stata cosa comportabile, così il dilettarsi più à lungo in quello maninconico soggetto cominciarebbe ad infastidirmi; perciò se ui piace d'altro ragioniamo. Ben molto mi merauiglio, che se conformi sono a questo d'hoggi i ragionamenti uostri, che il Cortigiano altresi nemico capitale de dolenti annoncij, habbia tanta patienza di conuersar cõ uoi. Allhora il Cortigiano rispose dicendo. Signora io mi pensai, che ui lasciaste persuadere di douer morire; perche l'altr hieri anch'io mi trouai vicino à questo passo; imperciochè questo mio amico, con certe sue sottigliezze mi condusse a tale, ch'io non seppi che rispondergli; doue io presi per ispediente di rissoluerlo, che io nõ voleuo così solo esser persuaso al morire; ma che se m'haueste ritrouato cõpagnia, che forse con altri accompagnato non haurei fatto molta resistenza. Hora a questo fine qui ne uenni, che se per caso questo mio amico haueste uoi per-

suaso

suaso à douer morire, io mi ci haurei facilmente lasciato condurre più tosto in compagnia uostra, che con altra persona. Ma per quanto io veggo la cosa và d'altra maniera. Adunque, disse la Recitante, a caso pensato qui ne veniste? ben fu dunque per voi, che alla prima io non vi cominciassi a cantare vna danza d'amore; ma poi che m'hauete scoperto la cagione del venir uostro, non rifiuto di nuouo di non più ragionare di Morte: ma si bene d'altra maniera. E riuoltasi al Filosofo soggiunse. Io non potrei padre mio a patto alcuno accommodarmi al morire non tanto per le cose dette, quanto che il peggio è, che io veramente stimo che la Morte sia molto cattiua. Perche sciogliendo ella questa mia anima da questo mio corpo, nõ può se non essere molesta questa diuisione ad ambedue; e quantũque nella vostra nouella dimostraste, che l'anima con desiderio attende la sua liberatione dalla prigione del corpo, questo può essere vero in quelli, che hanno sempre fra l'anima, & il corpo loro rissa, e disparere; ma quelli che in se stessi non sentono questo disparere, non possono se non molto cattiua reputarla, si come io cõfesso che non si può verificare in me quello essempio, poi che altramente io prouo. Si che a tutti i modi, e buona openione la mia di fuggirmi piu che possa dalla Morte, e ricusarla, come cosa molto cattiua. Io sò, disse il Filosofo, che non solamente è uostro pensiero coresto di reputare la Morte come cosa cattiua, quanto che ella è opinione vniuersale del mondo, che sia la peggiore di tutte, ma si come gli altri s'ingannano in questa loro estimatione, così voi facilmente potete nello stesso pensiero prender errore. Perche considerando più a dentro questa verità, trouarete con le stesse proue, che mostrano che ella non è brutta, che non può essere n'anco cattiua; Ma tralasciando quelle, e molt'altre, che potrei addurre, solamente dirò; che essendo la Morte cosa naturale ella non può in conto alcuno essere cosa cattiua, altramente la natura stessa sarebbe cosa cattiua, il che è falso, perciocche tutte le cose dalla Natura dateci sono in se stesse buone. Se noi malamente vsandole non le facciamo diuenir cattiue. E'vero che pare uniuersalmente, che la Morte sia cattiua, perche guasta i disegni nostri, e ci si fa incontro contra il uoler nostro, e ci sforza a morire, onde noi pensiamo, che quello, che ci uiene contro la uoglia nostra, sia rea cosa; giudicando noi malamente il buono, & il rio, solo con la uoglia e diletto nostro. Perche si come il ritenere alcuno, che iracondo si troui, e pronto à far la sua
*Simile.* venderta, che non uccida altrui è cosa buona, nondimeno appresso all'huomo che uendicar si uorrebbe pare gran male, che vietato gli sia, di non potere sodisfar al suo furioso appetito; e non per altro ciò accade; che per l'opporsi altrui alla sua uoglia; così di questa maniera pare a tutti cattiua la Morte; Ma chi bene considerasse, che ella è quel passo felice, che ci può sciogliere dalle miserie humane, e ricondurci

al porto

al porto di ſalute(mentre però s'habbia uiſſuto bene)non altramente di ſomma bontà la lodarebbe di quello, che ſi faceſſe frettoloſo ambaſciatore,che dà qualche grandiſſimo Prencipe ricercaſſe vdienza, ſe da corteſe portinaio tantoſto foſſe introdotto. Ma ſenza anco penſare à co teſto pare la Morte cattiua, ſeruendoſi noi della openion mondana,come d'autorità ſourana a cui ſi debbiano riferire tutte le noſtre openio ni ſenza ricercarne altro fondamento. E perciò ſenza ſapere il perche ogn'vno reputa cattiua la Morte. Ma dimoſtrò ben Pirro Filoſofo que ſta fallacia dell'openione,con quello eſſempio laſciatoci. Il quale ritrouandoſi in barca con gran tempeſta di mare,ſi che ſtauano tutti per affogarſi,confortò gli ſpauentati Nocchieri,con additarli un Porco,che ſi trouaua nella naue, il quale non facendo ſtima uerunа di quella fortu na,egli attendeua à mangiare. Come che voleſſe inferire, che tanto ci è naturale il morire,quanto il mangiare, onde tãto dell'uno, quãto dell' altro ſi douеſſe fare ſtima. Et in uero non può la Morte eſſere coſa ria, perche ella non è altro,che vna attione,che diuide l'anima dal corpo in coſi ſtretto momento di tempo, che non può di ſe ſteſſa imprimere in noi conoſcenza alcuna dell'eſſer ſuo. Con tutto ciò noi formandoſi di lei terribile openione, uogliamo con diuerſi nomi che gli imponiamo e brutta,e cattiua ſenza alcun fondamento reputarla. Onde diſſe colui.

*Pirro Filoſofo.*

*La Morte o ſtata,ò per venir che ſia*
*Perche non tiene coſa di preſente*
*Non bà pena con lei,che à noi ci dia*
*Ma è ſol timore,diffetto di mente.*

Con queſto detto s'accordano tutti i ſaggi,e prudenti, e le ſette de' Filoſofi,e conuengono in queſto punto,che la Morte ſi debba temere,come coſa che nulla rileui,ò come coſa, che non ci poſſi apportare danno alcuno. A che ci gioua adunque,diſſe la Recitante,il penſarui,ſe ſprezzar la dobbiamo come dite?e s'ella non è cattiua, perche dunque ci fa paura? E l'opinione, diſſe il Filoſofo, come hò detto, che fa temere la Morte, non la Morte ſteſſa;à guiſa di chi teme la fortuna di mare, quando ſi ritroua in terra ferma,per l'imaginatione che hà dell'impetuoſo riuolgimento di quell'onde. Così l'openione ci fa parere la Morte cattiua: perche in occorrenza di lei ſi andiamo condolendo con gli amici. Ma ſi come ſarebbe ſciocchezza dolerſi che la naue dopò gran procelle foſſe arriuata a ſaluamento in porto, quantunque foſſe ſtata forzata gettare la ſalma in mare:così è uanità il dolerſi del bene, che ci tà la Morte à ricondurci in porto,auuenga che laſciamo adietro la ſalma di queſto corpaccio. Se la Morte, e non l'openione da ſe ci faceſſe paura, ſarebbe la uita noſtra vn continuo ſoggetto di tormento, il quale non mai ſi potrebbe allegerire,ſi come prouano quelli,che troppo della vita penſoſi ſi viuono;i quali non hanno mai vn'hora di bene. Perche pen

ſando

sando noi ad un fine paurosо non potressimo dar vn passo senza turbarsi. La doue vanamente anco si struggeremmo in volere pensare al timedio di quello ineuitabile timore. Perche dunque in se la Morte non è brutta, non è cattiua, e per conseguente non ci può far paura, essendo solamente di ciò cagione la falsa openione nostra, perciò come cosa che poco, o nulla ci appartenga sprezzar si deue; ma nondimeno à lei si deue mettere pensiero e studio non considerandola come semplice attione di morte; ma come quel termine, nel quale, si come si ritrouaremo disposti, cosi possa esserci mezo di perpetua ò morte, ò vita. Il qual pensiero si estende à quello, che dopò morte habbia ad esser di noi. Perche non potendosi allhora più operare, fà di mestiero essere solleciti al presente per meritare la vita; accioche, quando la Morte ci coglia si trouiamo habilitati della eterna uita. E perciò chi à questo non pensasse non altramente sarebbe meno stolto di colui, il quale, douendo entrare nello steccato co'l suo nemico molto potente (dalla vittoria, ò perdita del quale dipendesse l'interesse della vita, e dell'honore) non s'andasse pensando, ò essercitando come colpire, come schermirsi, come pigliare l'auantaggio, e di questo duello non altra cura si togliesse, come se douesse andarsene ad vn banchetto; Imperciоche questo tale ò pazzo, ò temerario al tutto si potrebbe dire; Così, chi non pensa alla Morte, non come Morte, ma come mezo, in cui secondo la disposition nostra consiste la uita, e l'honor dell'anima, e al tutto del suo interesse trascurato, e sciocco nella via della salute. Si che sprezzare si deue la Morte in quanto Morte; & à lei pensar si deue in quanto che dopò lei più non possiamo meritare. Perciò o dobbiamo affaticarsi di meritare stando, in questa uita, o non uolendo meritare morire quanto ptima, per non andare più oltre demeritando. Stimano veramente molti, che il non pensare al morire sia molto meglio, come che questo pensiero gli apporti materia di maninconia, ma si auuederanno i miseri se il rimedio è stato a proposito quãdo dopò morte ritrouandosi all'Inferno indarno si pentiranno; si come è nota l'historia del ricco Epulone. Ma l'huomo, che nõ ui pensa, come che a se non appertenga il fatto nõ può se non esser priuo della miglior parte di se stesso. Stimano quelli, che pensar non ui vogliono, che la Morte di loro si scordi, ò di non ritenere in se stessi le cagioni della sua morte, imitando in questo la Talpa, la quale perche non vede altrui pensa di non esser veduta. Altri pensano, e si promettono di prolungare molto la uita presente, & alla Morte non pensano come di cosa, che loro stia molto lontana. Ma questi non solamente con queste loro uane prosontioni non dourebbono di lei essere trascurati, ma anco', se per patto espresso fatto con lei, hauessero certezza di uiuere mill'anni, non dourebbero tralasciare così nobile studio. Perche arriuano finalmente questi mill'anni, e tanti migliaia

*Simile.*

ne

he sono andati. E questi sono un breuissimo tempo, che scorre velocissimamente, che leggiadramente descrisse un poeta cantando. Petrarca

*Che volan l'hore, i giorni, e gli anni, e i mesi,*
*E insieme con breuissimo interuallo*
*Tutti habbiamo à cercar noui paesi.*

Perche il prolungar la uita non è fuggire la morte, e come dicono i Legisti, quello che uiene portato in lungo non si perde, perche come dice il prouerbio. Prouerbio

*Vengono al fin tutte le fila al pettine.*

& a tutti i modi ui ci conuien arrinare. Per tanto miglior, è più salutifero rimedio è lo pensarui spesso, di lei ragionare, praticarla, e leuargli quella straniezza, che con l'openione nostra u'habbiamo mescolata. Simile. Imitando coloro, i quali hauendo per auuentura à bere uino muffato, coll'vso continuo vi uanno togliendo ogni cattiuo odore; ouero quel valoroso Caualiere, il qual douendo far vna solenne giostra, auezza il cauallo nel luogo doue hà da correre acciò odori il terreno, e lo riconosca, si che animosamente, senza verun timore corra nello steccato; così noi rappresentandola ogn'hora alla imaginatione nostra, come che ci vagheggi di presente, come che dimani ci aspetti, che dietro tornendoci nò, nò nella collottolla ci afferri con le fredde mani; in ogni luogo, in ogni maniera, allo sdrucciolare d'vn piede, alla puntura d'vn aco, all'inciampare d'vn cauallo, ad vna pietruzza, che ci coglia ne capo, ad un leggier venticello di Tramõtana, che ci raffreddi, dell'Austro che ci stemperi, ad un singhiotto, che ci accada, ad vn'sternuto che soprauenga dobbiamo farsela famigliare. Perche non è merauiglia, che da si leggieri cause ci possa auuenire, quando da più picciole occasioni altrui è incontrata. Se vn Imperadore dà vna graffiatura fattasi pettinãdo; Se un Re giuocando; se vn Senatore per hauere vrtato d'vn piede in vna soglia di porta; se vn Duca soffocato dalla moltitudine; se Fabio Massimo, Emilio Lepido, Trifonio, Agamede morirono di morte subitana, e mille altri morirono per più leggieri euenti, non dico allhora che la peste ci castiga, doue talhota cade, colui, che porge altrui la mano per aiutarlo, & il Medico, che unge l'Infermo, innanzi che habbia finita l'operatione spira l'anima, ma in tempo che più sani, e più gagliardi se ne stiamo, perche non potremo noi essere colti da picciola cagione di lei? Hora se queste cose sono vere, e noi tutt'hora co'propri nostri occhi le veggiamo, perche non ui pensaremo noi? Horsù non niego disse la Recitante, che non sia cosa buona pensare alla Morte, ma non resta però, che non sia abbarbicato in noi l'ardente desiderio di prolungare la vita. Onde à quel fine, che ci impone la Morte sarebbe bene, ogni qual volta arriua, potere dar una proroga di mill'anni, ò almeno d'un giorno, pur che fossimo sicuri, che questo tal giorno non si ritro-

ritrouasse in tutto l'anno. Perche egli è troppo breue questo poco di tempo, che viuiamo, e bisogna anco passarlo accompagnato con questa mesta memoria. E tanto più, disse il Filosofo, che il tempo che uiuiamo è accompagnato da mesti pensieri dobbiamo desiderare di uederui il fine. Oltre che non si muore mai tosto se si hà hauuto vn hora di uita, perche un'hora è uguale all'altra hora, e tutte l'hore d'un giorno conformi sono alle hore dell'altro, ne in questa nostra vita si ritrouano altre hore, ò altri giorni, nei quali habbiamo uissuto; e quello che noi veggiamo hannolo ueduto i nostri antecessori, e lo uederanno i posteri: ne v'è differenza che punto rileui, ò che ci debbia far curiosi di ritrouarsi de quì a molto tempo, quando che i Cieli, gli elementi, la Primauera, la State, l'Autunno, & il Verno siano sempre conformi l'vno all'altro; e perciò il uolere stare lungo tempo in questo mondo è vn uolere molto più della sua parte. Onde fia bene, che noi cediamo altrui il luogo, si come altri lo cessero à noi, tanto più che siamo d'impedimento à chi uiene dopò di noi, si come gli antecessori nostri erano à noi di noia, quando molto uecchi si tratteneuano in uita. Voi dite bene, soggiunse la Recitante, ma il ridursi à memoria non che la Morte, ma solamente i gridi delle madri, i pianti de figliuoli, le lamentationi di mariti, e mogli, la uisita di mesti amici, li deboli conforti de medici, l'assistenza d'un numero di perduta gente, pallida, e lagrimosa, quelle stanze oscure con candele accese, quei dubbiosi conforti, co'quali ci ricordano, che dobbiamo fare testamento, accommodare le cose nostre, non sono forse tutti pungentissimi coltelli al nostro cuore, che il sentirli mentouare ci toglie ogni festa, & ogni piacere? Onde è meglio prolungare questi annoncij così strani, più che si può; e se pur talhora suogliamo alla Morte pensare, dobbiamo farlo, come di cósa lontana, che à uenir habbia un giorno, ma non come che si troui così uicina. Allo steso passo, disse il Filosofo, sareste dopò così lūga proroga à quello, che ui trouate al presente. E questa terribilità di morte che andate dipingendo è quella falsa opinione del Mondo, la quale hà però più luogo nei ricchi, e negli agiati, che nei poueri, i quali se ne passano senza tanti apparecchi di lamentationi, ò prouisioni, con le quali se ne uogliono passare i ricchi: co'quali, perche in un tratto confondono la casa, restano in quel punto impauriti, come se ogni male fosse loro sopragiunto: ma ueramente se meglio si considera egli non è quel male stimato, ma è un porto tráquillissimo delle miserie humane. E si come è gran sciocchezza di quel nocchiero, il quale partēdosi dalla riua per solcar il mare, & andarsene in Prouincie lontane, nella partita se n'andasse cārando, e giunto che si uedesse al porto, per cui si mise all'arbitrio dell'onde se ne attristasse, e dolesse grandemente; Così chi al fine della miserabile sua uita si ritroua, non deue attristarsi, poi che già è fatto sicuro, che in queste miserie non può

*Che non si muore mai tosto*

*Cose che spauentano alla morte.*

può accompagnarlo la uita più lungo tempo, ogni uõlta che la Morte il termine ui mette. Il che conoſcendo un Poeta pregaua gli amici, che ſupplicaſſero alla Morte, che non uoleſſe ritardare a leuarlo delle miſerie humane onde dicea.

*Pregate non mi ſia più ſorda Morte.*
*Porto delle miſerie, e fin di pianto.*

E facendo egli ſteſſo gli ſteſſi prieghi dicea in un altro luogo.

*Priego che'l pianto mio finiſca Morte:*

Perche a chi è morto non reſta più penſiero di dubitare dei colpi di Fortuna, delle perſecutioni mondane, di diſgratie, ò diſauenture, ne di ſperanze dubbioſe, ne anco piu teme d'eſſer affogato dall'auaritia, ſmagrito dall'inuidia, gonfio dalla ſuperbia, iſuanito per uanagloria, ardente per luſſuria, ſporco per la gola, ne aſſidrato per l'accidia; & in ſomma ſi ritroua in una total quiete, in uno ripoſo così compito, a guiſa di quel nocchiero, che giunto a ſaluamento in porto, non teme più l'onde inſtabili del trauaglioſo Oceano; ma canta allegramente, come cantò quel morale.

*Son giunto in porto. Adio dubbia ſperanza.*
*A dio Fortuna. Non hò più con voi.*
*Che far. Traete pur con altrui danza.*

Voi hauete buon dire, diſſe la Recitante, ma non sò come in fatti la coſa rieſca; perche non eſſendomi ritrouata mai a queſto paſſo, non sò ſe a chi ui ſi troua uenga di cantar uoglia; m'accerto ben io, che ogn'uno fugge a piu potere d'arriuarui, e ricordomi in queſto propoſito certa nouella, che moſtra beniſſimo, che ogn'uno fugge d'arriuare a queſto punto. E perche fa molto a propoſito intendo raccontarla, ſe ui piace dirla. Ditela a me, ſoggiunſe il Cortigiano, che s'egli udir non la uuole ripoſaraſsi almeno alquanto dal ragionare, & io per lui ne darò grata udienza, tanto più ch'io mi trouo dal uoſtro parere.

Et è bene che ſi come egli conferma i ſuoi ragionamenti con finte nouelle, che uoi approuiate i noſtri con uera hiſtoria. O hiſtoria, o fauola che ſi ſia, diſſe la Recitante, ad ogni modo narrar la uoglio, perche ridurrà li ragionamenti noſtri a piu piaceuole ſoggetto. Che il trauagliar ſi lungamente. materia ſpiaceuole apporta non poco tedio alle menti noſtre.

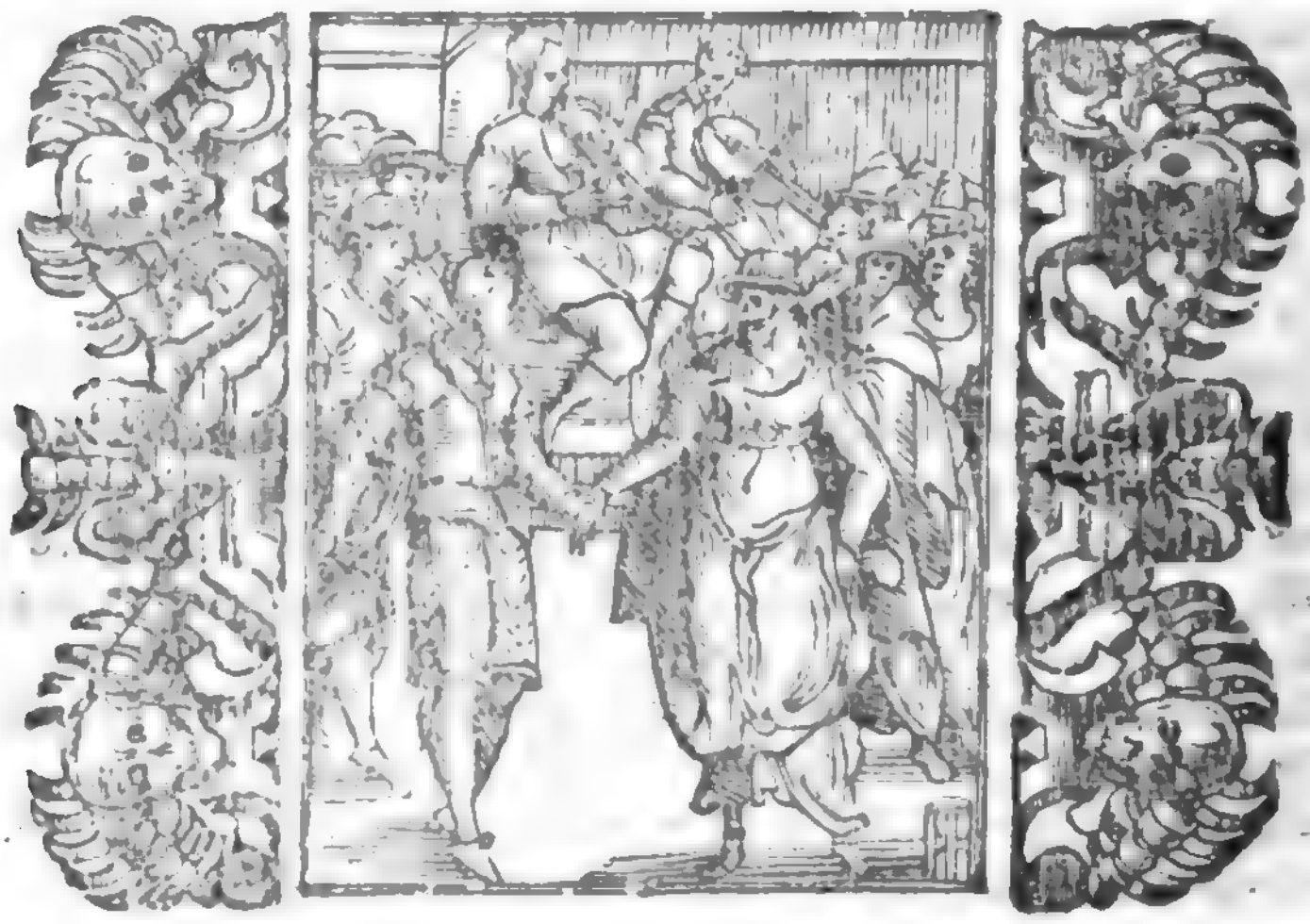
Con-

# Contrò il dispiacer del morire

*Contendono la Morte, e la Fortuna quale di loro sia più grande. Si compromettono in Giove. Et egli assignandole certe conditioni finalmente sententia in fauore della Fortuna.* Cap. XX.

*Nouella decimaottaua della Morte e Fortuna, che contendono dimaggioranza.*

ESTANTO odiata da tutti vniuersalmente la Morte, che in occorrenza di certo suo bisogno, non potè mai ritrouare alcuno, che seruirnela uolesse, E quantunq; ella procurasse con molte sue promesse di farsi amico vn certo miserabile huomo, che le diede la fede di seruirla, ottenuto che egli hebbe quello, che uolle, nel maggior suo bisogno per l'odio grande, che ciascuno le porta, le mancò di fede; si che ella ne restò delusa, e sbeffata. Come nella seguente nouella si dimostra.



*Tal crede dan-Zar cõ la Fortuna che t'abbate cõla Morte, e tale corre a Morte che trouala sua Fortuna.*

CELEBRAVASI certa festa nel Mondo frà mortali, doue erano cõcorse molte Deità d'Gentili à prẽdersi piacere, ma spetialmente la Fortuna, e la Morte, come più delle cose mondane interessate mantenuano il ballo; perciochè leuando elle souente alcuno a danzare, e raggirãdolo per un poco intorno, indi lasciatolo, ueniuano a far certo ballo che volgarmẽte si dice del Capello. E perche erano ambedue trauestite ad un modo, quel tale lasciato solo nel ballo, inuitando alcuna a danzare, abbatteuasi talhora a pigliarsi l'una in cãbio dell'altra, e l'altra ĩ cãbio dell'una. A tale, che per le diuerse sorti di danze, che ciascuno facea su quella festa, era molto curioso spettacolo da uedere. Era sonatore in

*Il Tẽpo.*

questo ballo certo antico Vecchio, ilquale sonaua una sua Sampogna, che

che con vn vtre di uento gonfio per due piuette ſporte a dirimpetto mandaua fuori il ſuono, e mentre ch'ei ſonaua cantaua certi ſuoi uerſi, che diceano.

*Le coſe del Mondo sõ tutte piene di uento.*

*Saldo mortali fin che dura il giorno.*
*Alto ò baſſo Fortuna, che mi ruote:*
*Vi laſcio al fine, e più da uoi non torno.*

La Fortuna, e la Morte inſuperbite per lo gran cõcorſo, che tutte le gẽti faceano a quella feſta, ritirateſi alquanto in diſparte uennero trà loro in gareggiamẽto, chi doueſſe frà mortali di loro eſſere riputata maggiore. E uolendoſi ciaſcuna arrogare la preminenza uennero alle ſtrette conteſe, ſi che ſi ridueſſero gli altri Iddij ad vdire la loro differenza.

Dicea la Morte. Tu dei ò Fortuna ſenza alcun contraſto cedermi la maggioranza, perche fuori d'ogni dubbio tu vedi, ch'io ſono ſourana alle altre Deirà, non che alla tua. Perche ſe la maggioranza attender ſi deue dalla maggior poſſanza, chi può trà gli Iddij agguagliarſi alla poſſanza mia, con la quale io metto freno a tutto l'uniuerſo? Se dall'Imperio, chi lodare ſi può di riceuere da tutti i mortali tributo, fuori ch'io? Se per imporre leggi, e farſi ubedire, chi di me tiene più autorità di queſto, e chi ricuſa di non ubbedirmi, & oſſeruare tutte le mie impoſte leggi? neſſuno per certo. E merauigliomi bene, che tu habbi tanto ardire di uolerti vguagliare à me, quando tu ſai, che à mio beneplacito poſſo por fine anco a tuoi beni, e toglierti la deità arrogata; ſi che cedemi di voglia, poi ch'io lo merto, e come è tuo douere confeſſa, che io ſia di te di gran lungo maggiore. Par bene diſſe la Fortuna, che le tue ragioni, ò Morte importino qualche coſa

ma ſe con quella dritta bilanza,con la quale ſei ſolita à bilãciare i mõr tali,uorrai le mie ragioni cõ le tue bilanciare,vedrai,che quanta ſoura di me maggioranza ti preſumi,tanta altresì ſoura di te,la mia grãdezza uerrai à confeſſare. Percioche la grandezzà de gli Imperij non ſi hà da attendere dal Signoreggiare,ò per dir meglio dal tiranneggiare di molti popoli,ma ſi bene dallafedeltà,e uolontaria ubbidiẽza loro;Di maniera che,maggiore e più fermo Imperio reputare ſi può quello, in cui ſia'l Prencipe ſignore de gli animi,e de'corpi de'ſũditi;e non quello,che ſolamente habbia potere ſopra i corpi , hauendo poi gli animi ribelli,e nemici.Confeſſo ben io, che tu ſopra tutti ( non eccettuando alcuno ) eſtendi la tua poſſanza;che a tutti tu imponi legge ; & che da tutti oſſeruare la fai;ma mira un poco ſe queſto non è uno uiolente imperio,uno forzato dominio,& una graue tirannia uſato a mortali; cõ la quale da loro ſei temuta come crudele, ma non ubbedita come Regina.Dall'altro cãto poi riſguarda qual imperio, e dominio ſia il mio, che doue tu altro nõ ſai a miſeri mortali,che toglier loro la uita,ſenza mai darli coſa alcuna,io larga diſpenſatrice di tutti i beni, non toglio giamai coſa alcuna,che prima donata loro non l'habbia; e queſto talhor faccio per moſtrarmi a chi ingrato ſi troua uendicoſa e giuſta;ma ſempre gli dono,gli appreſento,gli offero cõ piaceuole,e liberaliſſima mano ricchezze,teſori,dignità,honori,ſcettri,e corone; onde per queſti miei ſegnalati beneficii,ogn'uno m'honora,ogn'uno mi ama,ciaſcuno mi deſidera,e tutti m'adorano,come Dea delle gratie, e dei fauori mõdani. La doue ſe l'imperare a corpi tu chiami,ò Morte,ſignoria grãde,molto maggiore fia quella,che à corpi,& a gli animi cõmãda,& impone legge. Se ti par,che per lo tuo forzato dominio a te inclinare mi deggia,rimira tu ſe debitrice ſei di far riuerza a me, che cõ piaceuole, & nõ forzato reggimẽto a tutto ilgenere humano impongo legge.E ſe ti pare che la ragione mia ſia della tua migliore, qui ſono Giudici eſperti,rimettiamo in loro quella noſtra differenza , e ſtiamoſi alla loro ſentẽza.Nò,nò,diſſe la Morte,tu uorreſti cõ luſinghe,& affetate parole inuolarmi quello,che di ragione è mio;ſi come ſuoli a gli huomini i tuoi inſtabili beni.Ma io ti dico,che a me ſi cõuenie la preminenza nõ tanto per l'Imperio, che ſopra i uiuenti poſſedo, ma anco per l'autorità che tengo ſopra i tuoi beni,i quali a mio uolere facẽdoli cadere nelle mani altrui,poſſo in queſta parte eſſerne da mortali come tu amata, & honorata.Ma dimmi un poco,ucciſi ch'io habbia tutti i uiuẽti a che poſſono ſeruire loro i tuoi beni?e come tu da loro potrai , quale ti ſtimi,eſsere reputata?ma toglinſi dall'altro cãto tutti i tuoi beni,nõ cade perciò l'imperio mio: pche ne piu ne meno ſopra i mortali hò ſignoria Nõ t'arrogar tãto, replicò la Fortuna, perche oltre che ſopra i miei beni tu nõ hai poter alcuno,s'io di queſti voleſſi al tutto priuare i miſeri

mor-

mortalj,non minore autorità potrei hauere di te,uccidendoli col diſagio.Con queſte,e ſimili parole opponendoſi,e riſpondendoſi uennero a riſcaldarſi,ſi che mancò poco,che non ueniſſero a fatti,Onde gli Iddij che ſi trouarono preſenti per terminare queſta loro queſtione pronunciarono con conditione dicendo.Che poi che il loro diſparere era di maggioranza,e di preminenza,ſe ſi verificaſſe,che la Morte non foſſe temuta,& odiata da tutti,ma bramata da alcuno;e per lo contrario ſe ſi trouaſſe, che la Fortuna non foſſe deſiderata da tutti , ma fuggita da alcuno,la ſentenza cadeſſe a fauore di colei, che migliore proceſſo portaſſe a Gioue.Si contentarono ambedue del conſiglio dato loro da q̃gli'iddij.Et andateſene innanzi aGioue,acciò rattificaſſe quãto s'era conſigliato,confirmò il tutto con queſto patto,che foſſe tenuta la Morte d'andare incontrando ogn'uno , e la Fortuna d'andarſi da tutti fuggendo.Al che fu ſtatuito certo tempo,per poter uenire alle proue,& a formare ualidi proceſſi.Onde poſteſi ambedue nel teatro del Mondo,

cominciò la Fortuna con tutti i ſuoi beni à raggirarſi intorno, e fuggire a più potere,circondãdo l'uniuerſo:Ma ciaſcuno alettato dallo ſplẽdore delle ricchezze,e teſori che ſeco portaua,ſi moſſe per tenerle dietro;e coſi à gara l'uno dell'altro andaua ſeguẽdo la Fortuna,e chi d'appreſſo ſe le puote fare;n'hebbe di quelli ſuoi beni quanti prendere ne puote , e così gli altri più a lei vicini; onde altri diuennero Prencipi e Signori,altri poi che dietro à primi correano,andauano raccogliendo quello,che i primi per deſiderio di hauere di meglio,laſciauano à dietro;e così di mano in mano,chi da preſſo,chi da lontano la ſeguiua. Si

*Allude alle diuerse sorti di Morte.*

che non si ritrouò pur uno, che non tentasse dipoterla giungere, e non la pregasse di buon cuore ch'ella uolesse aspettarlo. All'incõtro la Morte andaua ciascuno incontrando; ma si come miserabilmente chiũque primo era incõtrato restaua ucciso, così ciascuno spauẽtato di quà, dolà a piu potere andaua fuggendo. Ond'ella dubitando di non restare perditrice con la Fortuna; acciò che ogn'uno non la andasse fuggendo si cangiò in molte forme, & in diuersi modi andaua incontrando i poueri mortali. E da qui nacque la diuersità di tante morti, e così trà loro differenti, perche ella in diuersi modi, e con diuersi portamenti cercò di non spauentare gli huomini; si che non se ne fuggissero. Ma con tutto ciò non sappea così ben fare, che ella non desse qualche sentor di lei; si che posti gli huomini p questo in maggior sospetto n'andauano più che prima circonspetti, e timorosi di nõ incõtrarla: anzi ogni qual uolta uedeano l'Infermità, la Disgratia, la Sorte, o'l Fato, e somigliãti domestici della Morte, dubitandosi eglino, che ne gli habiti loro trauestita nõ si fosse, dà questi altresi andauano fuggẽdo. Ne ualea alla Morte di offerire doni, ò premij, che nou fu alcuno, che pur udire la uolesse nõ che attenersi di nõ correre dietro alla Fortuna. Onde disperatasi di potere prouarsi maggiore supplicò la Infermità, che le uolesse porgere aiuto, & ella offertole il suo potere, fece, che s'incontrò in un certo misero, e mal andato huomo, altre uolte assalito da lei, il quale p la grãde infermità del corpo, non s'hauea potuto mouere p correr dietro alla Fortuna. A costui dũque che ne correre, ne fuggire potea, affacciatasi la Morte col meno spauẽteuole aspetto, che puote dimostrare, gli dimãdò s'egli haurebbe uoluto uolõtieri morire. E poi lo pſuase à uoler così fare, offerẽdosegli di farsi sentire molto piaceuole, e benigna, si come egli benissimo potea cõprẽdere dalla sua uicinãza; la quale non p altro p lui pronta si trouaua, se non pche egli non s'affaticasse in andar la ricercãdo come fanno i disperati, & infelici. Ringratiolla il meschino di q̃sta sua cortesia, e disse, che non haurebbe ricusato d'accettarla volontieri ogni uolta che ĩ tutta sua vita hauesse ꝓuato vn'hora di bene. Ma che p hauer stẽtato sempre egli nõ si sapea disporre a volontier morire, nõ potẽdo far giudicio, p non hauer mai ꝓuato alcun bene, se ella gli fosse stata, p riuscire piaceuole, e buona, come dicea; che se però ella potuto hauesse migliorate alquãto la sua conditione, si che non fosse più necessitato così infermo d'andarsi accatãdo il pane, onde potesse qualche giorno gustare di q̃sta vita, egli poi sicuramẽte s'haurebbe ritrouato pronto per morire volontieri. Si contẽtò la Morte, e ꝓmi segli d'aiutarlo p ottenere la ꝓmessa. E subito pregò la Infermità che si volesse partire da lui. Il che ella à petitione della Morte non seppe ricusare. Egli fatto sano, si disposse secretamẽte di seguire la Fortuna più che potesse, ma nõ potẽdo per la sua pouertà far molto uiaggio, si pose

à stare

à ſtare per ſeruitore nella corte d'un Signore, viuendo alle ſpeſe di lui, riceuendone certo ſalario. Dopò alcun tempo comparſegli la Morte con dire, che le voleſſe attendere la promeſſa. Riſpoſe egli. Deh Motte, io non hò ancor prouato, che coſa ſia bene, poi che di mal andato, & infermo, che io era, ſon uenuto in iſtato ſi meno infelice, ma però di libertà, e di ripoſo priuo. Aiutami ti priego a migliorare alquãto, accioche poſſa godere un giorno ſolo, e poi ſubito ti attendo la promeſſa. Si cõtentò la Morte, e facendo morire certo Ciauattino a lui uicino porſe occaſione a colui, che con gli auanzi del ſuo ſalario comperaſſe le ſue maſſeritie, & eſſercitaſse quell'arte, guadagnãdoſi cõ quella il uiuere. Ritornò de lì à pochi giorni la Morte ricercãdolo della promeſſa. Et egli dicea. Tutto quello, che io douea godere, lo ſpeſi in queſte poche maſſeritie, che tu uedi, cõ le quali nõ poſſo tãto co' dẽti tirare, che a pena mi toglia la fame; fin hora non hò guſtato bene alcuno. Sopportami alquanto, e migliora, ſe puoi, la mia pouera conditione; che tu uedrai ch'io non ritrouerò più ſcuſa. S'acquetò la Morte, e facendo morire di molti animali arricchì di pelli quel Ciauattino di modo, che in breue diuenne un commodo Calzolaio. Nella qual commodità ritrouandoſi, doue prima a paſſo, a paſſo andaua ſeguendo la Fortuna, d'indi poi con più forzato camino le tenne dietro, ſi che cominciò a raccogliere di molte coſe, che altri in correndo laſciauano a dietro. Ond'egli, trafficando di quelle molte pelli, fece di molti danari, diuerſe merci comperando, e uendendo; a tale che diuenne mercatante. La Morte lieta di ottenere la promeſſa gli comparſe la quarta fiata. E non n'hebbe altra riſpoſta, ſe non che la uita ſin'allhora era ſtata così carica di pẽſieri, che non ſapea, che coſa foſſe un'hora di bene, ſupplicandola di nuouo ad aiutarlo, & ſopportarlo alquanto, che poi ueduto haurebbe in lui quanto più tarda foſſe ſtata, tanto maggiore la prontezza di accettarla. Nõ mancò ella di fauorirlo, e priuando di uita un certo nobile della ſua Città porſegli occaſione, che co' danari cauati dalle ſue merci comperaſſe quel titolo di gentilhuomo inſieme cõ le ſue entrate. E creſcendo in lui l'ambitione ſeppe così ben fare con la Morte, che ella ottenuto nuoua fede ſi cõtentò di laſciarlo per alcun tempo. In tãto egli a tutta corſa ponẽdoſi dietro alla Fortuna fece ſi, ch'egli l'aggiunſe, e n'hebbe quãto ſeppe, e uolle: perche fatto gẽtilhuomo, e p l'eſercitio dell'arte ſcaltrito diuenuto, cõ occaſione di certe ſue liti ſtudiãdo i meriti, e ragionãdo in cauſa, a poco a poco ſi fece Cauſidico, & indi ne nẽne Giuriconſulto, e poſcia mãdato ambaſciadore à certo Prẽcipe così bene ſi portò, che fu creato Caualiere, di là Cõte d'alcune giuriditioni, in poco tempo Marcheſe, e poi Duca; E finalmente guerreggiando co' uicini s'impatronì di tante Città, che ne diuenne Rè. Ne qual ſublime ſtato arriuato, cõparſegli la Morte dicẽdo. Hora amico nõ hauerai

*Nõ ſi cõtẽta mai l'huomo del ſuo ſtato.*

più ſcuſa di nó attẽdermi la promeſſa, poiche nó più mendico biſogno ſo di pane, non più infermo priuo di ſanità, non più ſeruo ſenza libertà, non più Artigiano con fatica, non più Mercatante con penſieri, ma Nobile per gentilezza, Dottore per eccellenza, Caualiere per meriti, Cõte per giuridItioni, Marcheſe per grandezza, Duca per Signoria, e Rè per valore ti ritroui, nelle commodità, nelle dignità, & in ogni bene di queſto mondo fauorito a piena mano. Egli è perciò il douere, che tu riconoſca queſti miei fauori, come è tuo debito, e che non manchi di parola. Altramente ſareſti indegno del Regno, che poſſedi. A cui riſpoſe il Rè. Bẽ hai ragione ſorella cara, & haurei torto, & altresì ingrato ſarei, s'io non riconoſceſſi queſti ſegnalati beneficij, e s'io non t'oſſeruaſſi la promeſſa, poiche m'hai comportato tanto. Ma poiche uerſo me così benigna t'hai moſtrata, non mancar al preſente di farmi vna ſol gratia, la qual ſia l'ultima, e queſta ottenuta ſon prontiſſimo à morire volontieri, e diſpoſtiſſimo per amor tuo mi ritroverai. Chiedi, diſs'ella, ch'io ſon contenta. Laſciami ſupplicò il Rè tanto tempo ancora, ch'io poſſa diuenire Imperadore, e poi morrò contento. Conſentì la Morte. Et egli trouãdoſi vicino alla Fortuna l'afferrò nel crine in tal maniera, che più non gli puotè fuggire: perche per occaſioni di guerre nate fra certi Regi vicini con aſtutia ingannando hora queſto, hora quello, hora ſeruendoſi d'un finto zelo di religione, hora di certa moſtra di deſiderio del ben commune delle Prouincie, & hora delle ragioni de ſtati, ſeppe così ben fare, che ſommettẽdoli ne diuenne Imperadore, al colmo della grandezza da lui deſiderata. Allhora tutta lieta la Morte d'hauer trouato vn perſonaggio tale, che in giudicio le faceſſe vincere la cauſa cõtro la Fortuna, cõparſe; E con inſtãza gli ricordò i patti, & la data fede,

sbigot-

sbigottitosi allhora l'Imperatore, disse. Ohime, o Morte come sei importuna, che a pena giunto mi trouo in questo eminente seggio, cõ tãte fatiche, e trauagli miei acquistato, che tãtosto vieni per priuarmene; deh per mercè hora, ch'io mi ritrouo istare alquanto bene, nõ mi dar noia. Nò nò, soggiunse la Morte, attendimi la promessa, se nõ che nõ da Imperatore, ma da mendico ti farò morire. Si spauentò di questa risposta egli, e disse. Poiche così mi sforzi, e poi che così ti piace, pregoti almeno che lamẽtare mi lasci. E cominciãdo dirottamẽte a piagnere dicea. Oh Fortuna instabile: perche m'hai tu fauorito tãto, a fine, che nel colmo di tuoi fauori mi douesti abbãdonare? Allhora disse la Morte, non chiamar la Fortuna, ch'ella nõ ha che far teco, ch'io quella sono, che ti feci i fauori: ma rispos'egli, ben sei crudele se anco mi vieti ch'io nõ mi dolga, lasciami sfogare la mia pena, che morrò poi di voglia. E dolendosi replicaua le stesse parole. A cui la Morte. Di almẽ piano amico, acciò ch'ella nõ t'oda. La Fortuna, che presso all'Imperatore si attrouaua soggiunse, come nõ vuoi ch'io l'oda, se egli corrẽdomi dietro mi giunse, & ancora stretta mi tiene? La Morte suergognata gridò, taci maligna, che quì nõ hai che fare. E bene, rispos'ella, come nõ v'ho io che fare se senza i miei beni egli non saria diuenuto pur Ciauattino? E subito chiamando la Morte con citatione innanzi a Gioue produsse larghissimo processo di ogni sorte di persone, quali tutte di buona voglia erãle corse dietro. E di quelli anco produsse gran numero, i quali caminãdo pian piano per attendere a comporre libri, non l'haueano potuta giunger mai; ma per desiderio c'haueuano di arrestarla la chiamarono Dea, e la locarono nel Cielo, come Filosofi, Pedanti, e Poeti.

La Morte all'incontro lamentandosi prima di Gioue, che così brutto aspetto le hauesse fatto, che tutti l'abhorriuano, rispose, che non si douesse attendere al numero grãde di persone pazze, che corrono dietro alla Fortuna, ma sì bene a quelli, che segnalati per dignità, e grandezza poteuano co'l suo testimonio superare la vana attestatione de' curiosi, che perciò ella per non istancare la sua maestà hauea fatto scelta d'un solo, in proua delle ragioni sue, il quale come persona d'autorità suprema, haurebbe sodisfatto per tutti gli sciochi che potesse addurre la sua auuersaria. Accettò Gioue di stare alla proua, poi che con questo patto fu fatto il compromesso. La doue chiamando la Morte l'Imperadore in giudicio ricordãdogli la promessa fatta. Questo è disse quello, o sõmo Gioue, che per molti sodisfarà in giudicio, e di propria bocca confessarà le parole mie. Disse allhora Gioue. E egli vero Vicario mio, che volentieri tu muoia? Sacro Gioue, rispose l'Imperadore, io sarei tenuto pazzo s'io non procurassi di mantenermi in quello stato di vita, che tua mercè mi fu data; & in quel grado d'honore, cui la Fortuna mi pose; e ti giuro che mai non mi uenne uoglia di morire, se non allhora, che trouandomi infelicissimo, e di disagio colmo, sperauo con la Morte ritrouare miglior condittione. Fu dunque terminato da Gione, che la Fortuna fosse tenuta più in pregio da viuenti, bramata da tutti, & come Dea delle ricchezze e tesori adorata. E che all'incontro la Morte non solamente a lei non fusse reputata vguale, ma a mondani nemica, e da loro douesse essere come crudele fuggita. Alla cui sentenza a richiesta dell'Imperadore fu aggiunto, che se si ritrouasse alcuno, che desiderasse morire, egli non potesse essere altro, che vn'huomo ingratissimo, & infelicissimo. La Morte allhora sdegnata, poi che si vide perdere in giudicio, uccise l'Imperadore contra sua voglia: & egli morendo dicea, io lascio in testamento, che tutti quelli, che morranno, muoiano a forza, contra lor voglia, e così forzati dalla tua tirannide; & ella, o a forza, o di uoglia al tuo dispetto mi darai quel tributo, che con l'animo volentieri non mi desti.

Così finì l'Imperatore la uita; e la Morte da lui delusa rimase co'l titolo di crudele, & empia; odiata da mortali; come la Fortuna da loro molto accarezzata, & abbracciata. Di d'onde si vede che per l'heredità, che habbiamo hauuto nõ ci può piacere il morire, e se pur alcuno si ritrouasse così da fatture mal cõcio, che ei non abhorrisse la Morte, questo tale secondo la sentenza di Gioue sarebbe se nõ infelicissimo, e sgratiatissimo; dallo cui stato ritrouandomi io molto lontana; anzi da quei alti gradi in poi, molto dalla Fortuna fauorita, nõ ho occasione di desiderare la morte, nè meno di odiare questa uita. Perche si come pazza cosa sarebbe il desiderare quello, che non si vuole; così non meno sciocca riuscirebbe l'abbandonare quella, che molto ci piace.

*Che ne desiderio di allungare la uita, ne passione, che nella Morte si và imaginando ci deue ritenere, di non pensar e continuamente a lei, e di morir volontieri, quando viene necessità di farlo. Cap. XXI.*

FINITA, c'hebbe la sua fauola la Recitante ascoltata con attentione dal Cortigiano, & accompagnata cõ non poco riso di lui, disse il Filosofo. Anchora che tale uostra fauola recitaste per approuare, che a ciascuno dispiace il morire, nondimeno, chi cõsidera il fine di lei vede chiaramente, che poco gioua la resistẽza, che si fà a questa attione naturale; si come non giouò al uostro Imperadore il ricusar la morte: il quale e più piacenole, e più benigna trouata l'haurebbe, se considerando, che à forza douea morire vna fiata s'haueste risoluto di voglia cedere alla necessità della Natura. Ma credendosi egli pazzamente con allungare la vita, poterla fuggire, ne riceuè quella morte crudele quanto allo sforzo; quantunque non crudele in quanto ad essa Morte. Ma come fia grande la sciocchezza dell'huomo, che si pensa per allungar la vita di fuggir la Morte, lo dimostra lo essempio di Marco Aquilio, il quale potendo morire gloriosamente, per desiderio di viuere ancora, uolle più tosto vituperosamente diuenire schiauo di Mitridate: non riguardando che come priuato venne à vituperare se medesimo, e come Capitano e persona publica à dishonorare la patria. Ma quel desiderio di Gneo Carbone non fu men sozzo di questo: perche ritrouandosi egli console la terza fiata, & essendo per commandamento di Pompeo menato à morire, pregò uilmente li soldati piangendo, che lo lasciassero scarica-

*Essempi di alcuni che cõ infamia ricusarono il morire*

scaricare il uentre, prima, che l'uccidessero: per allungarsi il più che potesse la uita. Il che ottenendo egli, tanto agitamente se la pigliaua, che in quel luogo uile, e sporco attediati i soldati di più aspettarlo gli leuarono la testa dal busto. E Decio Bruto preso da Furio mandato da Marco Antonio per occiderlo, non solamente, per desiderio d'allungar alquanto la uita, ritrasse indietro il collo, vedendo uenire il colpo, ma anco, confortandolo il Carnefice à tenerlo saldo, & à morire virilmente, giurò di farlo in questa maniera. Così farò se Dio mi presti uita. E di questa uana cupidità di uiuere marauigliatosi Valerio Massimo, che racconta questi fatti, prorompe in parole tali. O mondo misero, e calamitoso, pazzo per prolungarsi un poco di uita, o stolto e temerario giuramento di Decio Bruto. Ma tu o dolcezza di uiuere immoderata fai, che gli huomini incorrono in simili stolti pensieri, uscendo dai termini della ragione, la quale commanda, che si ami la vita, ma che non si tema la Morte. E' appresso gran marauiglia questa, che molti piāgano di douer morire, ma che alcuno non pianga (quantunque sia di mediocre giudicio) d'essere nato mortale. E dunque pazzo, anzi ridicoloso desiderio il volersi pensare di fuggir la Morte cō prolungarsi la vita, perche come disse colui.

*Valerio Massimo*

*Anchor che come vuoi, di Nestor gli anni*
*Viuessi, nondimen verrà la Morte;*
*La qual t'incontrerà dopò mill'anni.*

Ma poniamo anco che si allunghi col fuggire alquanto la vita, qual vātaggio si ritroua poi allhora al morire? ne aspettante al corpo, ne alle degnità, ò beni di Fortuna, ne al menare uita meno trauagliosa, ne anco per acquistarsi nome? poi che sempre si ritrouiamo alle stesse difficoltà uicini? E che uorreste uoi, disse la Recitante, che si abborisse il uiuere per desiderio di morire? *Fil.* Ci è naturale l'amare la uita, ma ci è naturale anco il douer morire, e quando uiene necessità di farlo è buona, e generosa rissolutione il mostrare di abborrire la uita, e desiderare la morte; perche in uno disprezzo tale, si acquista la uirtù della fortezza, e nel temere la Morte si sottentra al vitio della pusillanimità. *Rec.* Io nō posso lodare in cōto alcuno, che si desideri il morire innanzi l'hora. *Fil.* Possiamo morire quando uogliamo, senza struggersi in cupidità di uita, che mai nō morremo innanzi l'horà; perche il tēpo, che noi lascieremo di uiuere, non è nostro più di quello, che fosse prima, innāzi che noi uenissimo al mondo; perche in quel punto che finisce la nostra uita, iui è tutta, e caminando noi col moto uelocissimo del Cielo è forza arriuarui finalmente. E perciò è cosa da saggio il morire uolontieri, quando ci uiene necessità di farlo, & è cosa di molto più sapiente il pēsare continuamente à questa Morte; che non per altro uolle Iddio, che ogni giorno di settimana fosse giorno di Morte, se non à fine, che ogni

gior-

giorno vedendosi l'essempio innãzi, si ricordassimo di lei. Et in questo egreggiamente si portauano gli Egittij i quali sapendo quanto era necessaria alla salute nostra la memoria della Morte, nelle loro feste, e cõuiti, e danze, dubitandosi che i diletti nõ glie la leuassero dal cuore, faceano portare l'ossa d'un corpo estinto, dà loro vino conosciuto; à fine che si ricordassero, che si come quel tale loro amico erasi morto, così lo stesso douea incontrare loro, e perciò non pigliassero a souerchio di quei diletti, si che gli impedissero la fruttuosa memoria della Morte; il cui essempio imitandosi ad vn certo modo nella creatione dei sommi Pontefici si mostra: quando in quelle allegrezze della pontificale dignità? (accedendosi vn poco di stoppa in cima d'un'hasta) odonsi risuonare quelle parole. Beatissimo padre si come passa presto il fuoco di questa stoppia, così passa la gloria del mondo; Il che forse dà quello, che faceano gli Egittij è stato tolto; dando ad intendere, che ogni qual si voglia degnità per grande che sia co'l tẽpo suanisce, e passa, Et a questo proposito si legge di Atanasio, il quale ordinò mentre che si trouana nella sedia Pontificale, che gli fosse ricordato, che la sua sepoltura non era ancor finita. Onde non solamente nelle chiese, e nelle case douremmo tenere di lei memoria, ma anco non douremmo trar fiato, o batter occhio, che non ci fosse a mano a mano, come cara cõpagnia. Anzi douremmo col pensiero imaginarsi d'esser morti, accommodandoci con le mani in croce, e far proua, come in un simile fatto si sapessimo portare, e questa sarebbe una eccellente Filosofia. Perche, se il luoguo doue la Morte ci aspetta è incerto, sara ben fatto, acciò da lei all'improuiso colti non siamo, aspettarla per tutto, e meterfi in proua ogn'hora, ogni momento, & in ogni etade; potendo ella accaderci in tutti i modi, & in tutti i tempi, il che ci espresse un morale scrittore dicendo.

*Costumẽ de gli Egitij.*

*Cerimonia nella creatione dei Pontefici.*

*Ogni momento non che giorno od'hora*
*Viene la Morte, quando manco il pensi,*
*In ogni luogo, in ogni etade ancora.*

Et in questa maniera andando prouisti si uiue molto tranquillamente, e più riposatamente si muore; essendo che la lunga & assidua premeditatione di lei ci toglie quella sinistra openione, che n'habbiamo, si che il saper morire (come dice vn Filosofo) ci toglie da ogni sogettione & obligo. Voi Signor mio disse la Recitãte, pur ritornate su questi ragionamenti, e uolete che si studij questa Morte Et io ui dico, che egli è impossibile, che non sentiamo di molte punture, & di molti affanni da questi tali pensieri; e già per me, da questo hormai si lungo ragionar di lei io mi sento tutta conturbare. Egli è uero, disse il Filosofo, che à prima uista ci pare lo studio della Morte difficile, intrattabile, e noioso, nondimeno praticandola, col tempo si uiene à dimesticare: perche oltra

tra l'habito e l'uso che ui prendiamo, la veniamo à conoscere meglio, si che non si lasciamo impaurire dallo spauento imaginato, che ella nō ritiene. Ad ogni modo, disse la Recitante, e co'l lungo uso anchora è forza, che sia Morte, e che ci anoi sempre. Questo, ripigliò il Filosofo, è falso: perche se ella è Morte improuisa non ci dà tempo di considerarla, se è ritardante da se stessa ci uiene a mettere in odio la uita, accompagnata dà tanti dolori, e passioni delle infermità præcedenti, per sollenamento delle quali aspettiamo la Morte con desiderio, onde disse un Poeta.

*E però mi son mosso a pregar Morte,*
*Che mi toglia de qui per farmi lieto.*

Sono ciancie coteste, disse la Recitante, percioche ogni infermità per crudel, che ella sia si sopporta uolontieri, pur che siamo assicurati della uita; e quell'auuicinarsi à quello estremo punto, ohime che solo ad imaginarlo mi conturba molto, & in tal pensiero mi s'arricciano i capelli. Vedete, disse il Filosofo, come l'openione falsa u'inganna? Più che si auuicinamo à quello estremo punto meno ci pare la Morte terribile, se vogliamo prestare fede a quello, che si uede ne gli infermi, quando stanno per spirare l'ànima: i quali dopò hauere combattuto per buon pezzo con l'infermità, al fine, sopragiungendo loro la Morte, rimettono di quel furore, e di quella violente difesa; e con quietezza corporale si riposano in pace, quasi che sia riuscita loro la Morte gratiosa, e dilettenole. Onde è venuto quel detto, che volgarmente si dice. Egli è morto come fa un pulcino. Il quale quando muore apre solamente due ò tre fiate il becco! Ma meglio ciò ne dimostra il Petrarca, quando accennando à questo punto, e descriuendo questa attione nō chiama la Morte male, ma riposo, e sonno, dicendo,

*Pareami posar come persona stanca,*
*Quasi vn dolce dormir ne'suoi begli occhi,*
*Essendo il spirto già da lei diuiso,*
*E ra quel, ch'l morir chiaman gli sciocchi.*

Petrarca

Per lo che è chiaro, che non è terribile la Morte, (posciache è reputata da i giudiciosi un riposo, & un sonno) si come da pazzi uiene stimata. E non sò come alcuna cosa spauentare ui possi, se ella in conto alcuno non ui può cagionar passione. Oh, che dite voi, soggiunse la Recitante, come leggiermente pensate, che la Morte nō ci possi apportare passione? la quale al mio giudicio è tanta, e tale, che i poueri morienti stessi ridirla, ò esprimerla non sanno? Vdite, disse il Filosofo. Quando alcuna cosa ci auuiene, se nel suo principio non ci arreca passione, manco ella può nel fine suo apportarcela: perche il fine è il meglio, che si ritroui in quella cosa. Hor se nel nascere noi non sentiamo passione, come dubitare uogliamo di prouarla in morendo? E pur u'è gran differenza

dal

dal nascerè al morire, perche nel nascimento siamo con li sentimenti, che fan giudicio del dolore intieri, e per questo douremmo sentir maggior passione. E nel morire partiamoci de i sentimenti priui, senza de' quali noi non possiamo sentire cosa ò buona, ò cattiua, che si sia? Come dite voi, disse la Recitante, che nel nascimento non sentiamo passione? e perche piagne allhora il bambino nascẽte; se non perche si duole? Il piagnere, che fà il fanciullo à quel tempo, disse il Filosofo, è più tosto instinto naturale, che giudicio del male. Ma ditemi vi ricordate voi del pianto, che facesti nascendo? Non io, diss'ella. E' dunque inditio, replicò il Filosofo, che poco fù quel dolore, che non puote imprimersi nella memoria vostra. I leggieri trauagli si smenticano tosto, ma i graui e molesti ci stanno per lungo tempo nella memoria impressi. Piagne il fanciullo anco per la perdita d'un pomo, questo nõ arguisce dolore, ò passione grande, si come si uede nelle infermità dolorose. In nascendo però non si sente passione, e perciò mãco nel morire. Il principio di nostra uita si incamina al fine, perche ogni cosa, che sortisce quà giù principio, e soggetta anco al fine. Onde se nel principio nõ patiamo molestia, se nel mezo non la sentiamo, (poi che di viuer tanto desideriamo) manco dobbiamo imaginarsela nel fine, migliore de i mezi, e del principio. Se il fine delle cose fosse male, nessuna cosa uorrebbe accostarsi al fine, e pur vediamo che tutte le cose si muouono, e s'affaticano per conseguire il suo fine. Il che è segno chiarissimo, che il fine per cui si mossero, come cosa più buona sia dalle cose tutte desiderato. Tale deue essere la uita nostra hauendo per fine il morire. E cõ desiderio dobbiamo passarla per accostarsi al fine. E che rale sia 'l principio & il fine lo disse colui.

*I grandi trauagli restano lũgamente nella memoria.*

*La prima hora, che la uita stende*
*Ci assegna il fine, perche noi nascendo*
*Moriamo, e 'l fine dal principio pende.*

Per tanto è hormai fatto chiaro, che ne desiderio d'allungare la uita, ne passione, che nella morte s'andiamo imaginãdo, ne qual si voglia altra cosa, che spauentosa ci appaia, rattenere ci deue, di non pensare cõtinuamente al morire, & d'apparecchiarsi a fare una buona Morte, per migliorare cõditione, per acquistare maggior bellezza, giouentù più ferma e stabile; lodi, & honori più veri, e più meritenoli; uita più durabile, e felicità perpetua. E tanto più volontieri à questo si dobbiam disporre, quãto che meglio sia incontrarsi in vna Morte piaceuole, e grata, e non come uole il vostro Imperadore, il quale per desiderio di allungare la uita ne riceuè dalla Morte, (doue potea piaceuolmẽte morire) una forzata uiolentia. Onde fia meglio fare (come si dice) di necessità virtù. Ad ogni modo farla à forza ci conuerrà un tratto. Al che essortandosi un Poeta, disse anch'egli:

*Obedir*

# Contrò il diſpiacer del morire

*Obedir à natura in tutto è meglio,*
*Che à contender con lei tempo ne sforza.*

*Petrarca*

Perciò ſignora, ſe voi non vi trouate pronta à laſciare, come vi conſigliai da prima, queſto voſtro poco honoreuole eſſercitio, in cui n'andate commettendo di molti peccati, ſe anco intorno alle coſe dette non ſiete al tutto reſtata ſodisfatta, penſateci bene, e riuolgerete nella mente voſtra il tutto, che ſcoprirete, che ogn'altra coſa, che ſi faccia à queſto mondo ella è vanità, e leggierezza, eccetto il virtuoſamente viuere, & il penſare al morire. Perche da queſto ſtudio ſi impara à conoſcere ſe medeſimo, & à diſpor bene di queſta vita; e dalla virtuoſa vita ſi viene à meritare il Cielo.

*Quello che riſponde la Recitante al Filoſofo, ricuſando di uoler penſare al morire. E di alcune coſe intorno alla libertà, e bellezze delle Donne.*

*Cap.* XXII.

IV toſto faſtidita, che confuſa reſtò la Recitante del ragionamento del Filoſofo: perche al torcerſi, che facea fu la ſeggia, mentre egli ragionaua, ci accòrgemmo, che il ragionare più à lungo di Morte non le andaua per la fantaſia. E dubitammo noi, che ella più volte ſi leuaſſe da ſedere, e lo laſciaſſe con poca creanza à ragionarſi ſolo. Dil che auuedutoſi auch'egli, trõcando il filo del ſuo parlare, con poche parole gli andò raccogliendo il tutto. Ma ella ſtandoſene tacita per vn pezzo fu inuitata dal Cortigiano, dicendole.

Che

Che hauete Signora, che così penſoſa ne ſtate? hauui per ſorte queſto mio amico con queſti ſuoi diſcorſi cangiata di parere, e di voglia? io per me non lo credo, che sò ben io, che à uoi non deue eſſere meno cara la vita, & il viuere di quello, che a me ſia grato; ma co'l iſtarui coſi muta mi fate dubitare, che a tedio non ui ſia uemita la compagnia noſtra. E' uero, diſſe la Recitante, che queſto così lungo ragionamento di morte m'ha apportato tedio, ma non già la cara compagnia noſtra; che ſi come deſidero, che uoi qui vi tratteniate, così haurei hauuto caro à diſcorrere d'altro ſoggeto meno meſto, e ſpiaceuole. Ma poi che è parſo a queſto uoſtro amico di far ſua proua non ſolamente con dipingermi la Morte, ma con l'eſſortarmi anco al morire, per non laſciarlo in dubbio di qual giouamento ſianmi ſtati gli auiſi ſuoi, piacemi riſſoluerlo di quanto io ne ſento. E perciò a lui mi volgo, (e riuoltataſi verſo il Filoſofo) coſi diſſe. Come n'ho detto un'altra fiata quando io non ſapeſſe come viuere, e mi trouaſſi come donna infelice diſpoſta a morire, haurei che ringratiarui di queſti voſtri mortali ricordi; ma perche io mi trouo diſpoſta, e contenta di viuere il più che io poſſo, vi riſoluo vecchiarello mio caro, che morire non voglio, nè penſare alla morte; ma l'uno, e l'altro fuggire e ſcordamene a piu potere. Le uoſtre perſuaſioni non muouono, nõ che riſſoluano. E contentandomi io di viuere, poco curioſa ſono di ritrouare di meglio: perche la vita, che io uiuo è ſecõdo il mio deſiderio conforme al modo, in cui uiuere io poſſo. Mirate ancor uoi ſe io debbo cõpiacermi di uiuere, ò ſe pure deuo andarmi cieca raggirando, cercando migliore pane, come ſi dice, che di fiore. Ritrouomi acconcia di tutte quelle commodità, che morbida dõna ſi poſſa imaginare. Primieramente io mi ritrouo in libertà, patrona di me ſteſſa, e della famiglia mia; anzi poſſo dire di chiũque mi conoſce: perche ogn'uno mi ama, mi riueriſce, & honora. Poſcia de i beni di fortuna me ne ritrouo quãti io ne uoglio, perche oltre le mie priuate ricchezze, nõ u'è Città, Corte, Palagio, o caſa, che al mio ſeruigio aperta non ſi troui. Danari non mi mancano, e ſono appreſſo di me in ſi poca ſtima (per l'abbondanza, ch'io ne tengo,) che di giuocare le migliaia di ſcudi faccio quel cõto, che uoi fate di parole. Di gioie di perle, di ueſti, & altri feminili ornamenti, non u'è Regina così bẽ addobbata, che meco pareggiare ſi poſſa. Le ueſtimenta mie ſono tãte quãti ſono i giorni dell'anno; E l'età loro non dura meco, che quell'anno ſolo, uolendone io ſempre a nuoua foggia di più ricche, e di più belle, ſecondo i portamenti, e gli uſi delle Città, in cui mi trouo; l'altre donãdo altrui, per non ritenerne queſta ſouerchia cura. Trouomi i ſeruitori fidatiſsimi in numero quanti io ne uoglio. Vengo conuitata alle più honorate feſte, & à tutti i più ſontuoſi banchetti, mi uiene aſſignato il primo luogo. Tutte le queſtioni s'acquietano al parer mio. Hanno tutti

per

per fauore, che di lor mi degni; mi priegano i Principi; mi corteggiano i Signori; e m'applaude il popolo tutto. Con la lingua mia, co'miei gesti, con la gratia pongo tutti in desiderio della mia persona, e della cõuersatione mia & vniuersal silentio viemmi prestato, quando io ragiono. Sono cantati i uersi fino da fanciulli per le strade in lode mia. E nelle Scene dicono tutti ch'io reassembro vna Dea, che ragiona, non donna mortale, che parla. Ma quello, che in me stessa prouo è una intiera sanità, e dispostezza di uita, che conserua molto questa felicità mia. Et a tutte queste cõmodità, a queste grãdezze, à questi honori, posso aggiungere quei beni dell'animo, che soura l'altre donne, mi fan riguardeuole, l'affabilità, l'eloquẽza, la piaceuolezza, la prontezza, la uiuacità, l'accortezza, la musica, la poesia, & ogn'altra bella virtù, che a donna mia pari si conuiene. Ma quello che sopra l'altre cose mi ripone nel supremo grado della felicità mondana è questa mia presenza, è questa mia bellezza, à me suora l'altre cose cotanto cara, che oltre che a tutti vniuersalmente io piaccio, per compiacermene io stessa non cangiarei lo stato mio, con qual si uoglia honorata conditione della più auuenturata donna del mondo. Hora con questi, e molti altri miei vantaggi, cõ questa così fatta felicità mia consideri ciascuno se di questa uita compiacere io mi debbia. E voi pensaste col raccontarmi gli horrori della Morte, e le sue laide circonstanze, coperte con colore apparente di bene, persuadermi al morire? & a lasciare tante, e tante commodità, & abbandonare queste mie bellezze, nelle quali studio giorno, e notte per conseruarle? oh che ui trouate di lontano; ne penso che hora, che sapete come io stò, quale io son o, come uiuo, e quanto io possa, che più mi consigliaresti a mutar vita, non che a desiderare la Morte. Per certo, disse il Cortigiano, uoi l'hauete risolto. Perche pensossi questo mio amico, che non si ritrouasse alcuno felice al mõdo, hora gli stà bene, che gli habbiate dipinta la felicità uostra. Onde io non stimo, che più si ponga a persuaderui la Morte, la quale per buona, che ella si fosse, non potrebbe mai riporui in quel felice stato, in cui ui trouate al presente. E certa mẽte voi douete hauere molto a caro tutte queste uostre commodità, ma spetialmente la bellezza: perche tanto siete uoi altre donne istimate, quanto che siete uezzose, e belle. Non ha dubio, disse la Recitante, che le bellezze mi sono più care, che l'altre cõmodità tutte, o di gioie, o di uestimenta, o di seruitori, o di ricchezze, o d'altre delitie di qual si voglia sorte. Perche queste cose tutte giouano a me per non patirne disagio, ma le bellezze, e la gratia mi seruono per reti, per mezi a forzar tutto il mondo a lodarmi, & honorarmi. Quelle mi contentano sì: ma queste fannomi sentire tal gusto della presente uita, che non sò se tale l'hauesse mai quella accortissima Lamia d'Argo tãto fauorita da Demetrio Re, e conosciuta per l'Academie d'Athene, o l'amorosa, e sagace

Laida

Laida Greca fuiſceratamente amata dal Re Pirro, e tãto in Corinto ſti mata, che ſe ne fece il prouerbio, che a tutti non era lecito l'andar a Co riuto per uedere non che godere delle monſtruoſe bellezze ſue. Ma io non cangiarei lo ſtato mio con quella vaghiſſima Flora Romana, di cui haueano, che dire le nationi ſtraniere, ſtãdoſi in dubbio, quali foſſero maggiori in lei, ò le grandi ricchezze ſue, o la pompa del ſeguito di ſer uitori, o gli preſenti, che le faceuano i Prencipi, o le bellezze della ſua faccia. Hora penſate uoi s'io in più ſublime ſtato di queſto ripoſta, io che nuoto in queſto uaſto mare di delitie, mi deuo penſare, nõ che por re a laſciare queſto bel mondo, e queſta dolciſſima uita. A fine di che poi? per ritirarmi ſoletta in picciola ſtanza ad infracidire intorno alle anguſtie della Morte? E dopò l'hauer cõ tãta ſolitudine, e diſprezzo delle commodità mondane ſtudiata queſta memoria meſtiſſima, ripor tarne in premio due braccia di terra in anguſta caſſa rinchiuſa? Mi con ſigliareſte uoi a queſto deſiderio, il cui fine, è riportare in premio vn'a ſpetto difforme d'vn freddo, conſumato, & eſſangue corpo? Sia, ſia lon tana queſta uoglia così ſtrabocheuole, e queſta memoria così meſta. Chi allhora mi loderebbe? Chi di vagheggiarmi prenderebbe piace re? Chi procurarebbe ſeruirmi? Qual lingua mi potrebbe lodare? Qua li occhi mirare? Quale applauſo potrebbe eſſermi fatto? Voi riſponde te. Altri lodarannoui, altra bellezza maggiore v'aſpetta, altre ricchez ze ſono nel Cielo, altri fauori, altre felicità maggiori. Può eſſer ſignor mio, ma in tanto godomi queſte, e di queſte io mi contento. Si che ſiete al tutto riſſoluto, che non ui occorre più ſpendere il tempo in queſti ra gionamenti, che credere non ui voglio: Perche chi toſto crede ſi pente tardi. Certamente ſignora, ſoggiunſe il Cortigiano, che ad una noſtra pari il ragionar di morte è molto ſconueneuole ſoggetto. Ma non tan to (s'io foſſi in uoi) non ſolo uorrei non ragionar di queſto, ma ne anco ritrouarmi rinchiuſo, o ſoggetto all'imperio altrui per potermene go der il mondo a voglia mia. Vi penſate forſe diſs'ella, che s'io foſsi in pic ciola ſtanza rinchiuſa non per contemplar la Morte, ma ſolamente per paſſare la uita mia nell'honor del moudo, ch'io nõ ſtudiaſſi a guiſa d'uc cellino di ritrouar pertuggio per uſcirmene? Per certo, diſſe il Cortigia no, uoi l'intendete; perche il ritrouarſi in liberta torna molto a conto a uoi altre donne. Queſta, riſpos'ella, è dono de Dio, el libero arbitrio fà l'huomo ſignore. A me non piace morire, è piacemi la liberta, & poca differenza farei a perdere la uita, o la libertà; perche quella ſen za queſta è uita miſera, & ſeruile. Voi dite il uero, ſoggiunſe egli. Perche qual felicità ſarebbe la noſtra, ſe uenendoui deſiderio di qual che coſa non la poteſte hauere? ò hauendola non la poteſte godere ſe non a voglia altrui? Tãto, diſs'ella, reputo queſto maggior dono, quan to che pare, che uniuerſalmente l'huomo far ſi uoglia tiranno della

libertà delle donne; si che ne più, ne meno elle siano vbligate à fare quel to a lui piaccia, e non quanto l'appetito proprio le inuita. Poco obligo, disse il Cortigiano, deuono hauere quelle fanciulle a crudeli padri loro, da quali a forza son ridotte a perdere questa libertà, rissertrãdosi frà muri, ò restandone in casa in perpetua prigione, acciò la dote, che maritandosi potrebbono addimandare non smembri le ricchezze loro. Io non vorrei, diss'ella trouarmi sposa, o figliuola del gran Turco, per nõ priuarmi di questa cara libertà, la quale accõpagnandomi nello stato, ch'io mi trouo, mi fa supremamente felice. Onde considero da me stessa il ramarico di quelle, che per ritrouarsi soggette a mariti, o a padri loro, son forzate secondo le lor voglie di stare, di andare, di sedere, e di dormire, e m'imagino, che non possa esser loro se non vn continuo tormento. Quelle poi che forzatamente põgono il collo sotto il giogo della seruitù, e s'humiliano a forza all'altrui volere, quante maledittioni, e quante uendette priegano a Dio per li loro parenti, che le priuarono di libertà? Ma non riesce a punto l'effetto si come fu l'intentione di chi di libertà priuare le volle, perche restando lo spirito libero, il quale trapassa con l'imaginatione qual si voglia grossissima muraglia si commette in quel diuieto con la mente, e col desio più male, che non si farebbe nella prima libertà; perche la cosa uietata mette in maggior desiderio di se stessa. Voi mi fate, disse il Cortigiano, souuenire una stanza del Boiardo in questo proposito, così dice egli.

*Boiardo.*

*V'n'altro sotto nome di seuero,*
*Ma con effetto d'auaro, e forfante,*
. . . . . .
. . . . . .

E'gratiosa disse la Recitante, e da qui comprendere potete, s'io mi uorrò porre in seruitù di pensare al morire, potendo in questa mia libertà godere così ampiamente di questa uita, e de i suoi diletti. Ma perche non risponde a quanto diciamo questo gẽtilhuomo? Egli è, disse il Cortigiano, attonito della felicità uostra, & per quanto m'imagino egli si troua pentito d'hauerui prouocata in questa disputa; in cui quantunque ei ve n'habbi co' suoi argomenti di molta ragione, nondimeno la gratia, con la quale esplicate uoi li concetti uostri ha più potere, e più efficaceméte moue. Et io mi sento maggiormente confirmato nel parer uostro. Vn'huomo pratico, disse la Recitante del uiuer del mondo, farà quella risolutione, che voi fate; ma questo gentilhuomo si deue ritrouare oppresso da qualche graue necessità, che gli fà odiare la uita; ouero è dominato da humore maninconico, che parla volõtieri di cose simili all'humore, (se non è però del parentado d'Heraclito, à cui spiacequano.

uano tutte le attioni mondane, si che piangeua, e doleuasi di tutte.) Di gratia signora, disse il Cortigiano, non lo lasciate partire, se non lo fate rinontiare a questa sua fantasia; e poi che si troua (come voi dite) tranagliato da humore maninconico, siate contenta dargli rimedio, e curarlo di questa infermità: perche sollcuarete ancora me d'un grauissimo carico, hauendo io poi a risanarlo se uoi non lo fate. Stimo, disse la Recitante, ch'ei di già sia pentito, & habbiasi rifiutato il suo primo proposito, poiche altro non dice; ma perche doue si ritroua il pentimento ui si conuiene il perdono, uoglio che gli facciamo gratia, che a sua voglia dica quanto sà è vuole per riprouare la sua pertinacia, e noi la nostra costantia. Allhora il Filosofo, come che non hauesse intese se non le prime parole humanamente così riprese a dire. Dogliomi grandemente, che ambedue ui pigliate à schertzo le cose di tanto momento, e d'un tal passo, come è la Morte, e ben si può dire, che il difetto nasca da perduto giuditio, e si può molto ben di uoi confirmar quello, che in certo proposito, disse Dante.

*O superbi christian miseri, e lassi,*
*Che della vista della mente infermi*
*Fidanza hauete ne i ritrosi passi.*
*Non n'accorgete uoi, che noi siam uermi*
*Nati à formar l'angelica farfalla* *Dante.*
*Che uola alla giustitia senza schermi.*
*Di che l'animo vostro in alto gallas*
*Poi siete quasi entomata in effetto*
*Si come verme in cui formation falla.*

Ma voi Signora, come de gli altri piu giudiciosa, come potete dopò tãte mie ragioni per queste uanità, c'hauete racconte, per questa uostra fugace bellezza rifiutare la tãto utile contemplatione della Morte? Hora come si può egli dire, che in vn bel corpo si ritroui un bell'animo, se in uoi tutto il riuerso si scorge? *Rec.* E' forse cattiuo animo lo stimare le commodità di questa uita, & il farsi così particolare cõto della cara bellezza, da tutti apprezzata tanto? Ne ad altro fine il Cielo uolle esser uago e bello, che per tirare gli occhi di mortali a contemplare le sue bellezze. Onde Massimo Tirio Platonico disse, che ogni cosa bella è pretiosa. E Baldo famoso Giuricõsulto disse, che la bellezza corporale giua alla felicità mõdana. Euripide Poeta chiamò la bellezza degna d imperio. E gli Arcadi nelle feste di Cerere non faceuano eglino giudicio della bellezza come di cosa diuina? *Fil.* Ben si uede, che l'amor proprio ui toglie il conoscimento, che non potete giudicare del uero. Egli è uero, che il Cielo non per altro uolle esser bello, che per tirare gli occhi di

*Massimo Platonico.*
*Baldo.*
*Furipide.*

*Anassagora.* viuenti à contemplare le sue bellezze. E perciò dicea Anassagora, che la Natura ci hauea fatto gli occhi à fine, che rimiraſſimo la bellezza della sua architettura Ma come si deue presumere di dire, che una mortal bellezza, momentanea, e loggetta a picciolissima occasione, che la consumi, sia di tal pregio, che se ne debbia per lei sprezzare la futura uita? Che se uoi pigliaste la bellezza in quello senso, che si dourebbe prendere, conoscereste, che non è altro, che un picciol raggio della diuina bellezza, a noi concessa, accioche da questo oscuro effetto fossimo attratti alla bellezza della prima causa; e perciò si spiccassimo con questa contemplatione della feccia terrena, con l'andarsi accostando alla diuina bellezza, cagione di quella, che nelle creature si scorge, come uera, pura, & compiuta bellezza, e non momentanea, come la corporale da uoi tanto istimata. E quegli autori, che citati m'hauete, erano nel lodare così fragil bene così sensuali, come uoi; non considerando eglino, che si

*Simile.* come non si fà conto d'un vago uelo, che ricuopre una bella imagine a paragone di lei, così non si deue istimare la bellezza corporale più che il uelo à paragon della bellezza diuina, che nella causa si ritroua. *Rec.* Voi siete in errore; perche la bellezza è il maggior bene, che possiamo hauere noi altre donne, impercioche, come disse il Cortigiano, siamo tãto amate, quãto noi siã belle, e fino che dura la nostra bellezza, tanto è durabile la stima, che di noi si fà. E le belle sono le prime a ritrouare uentura, lasciandosi le brutte a dietro. E son di parere, che non possa accadere peggio a donna alcuna, che per sua disgratia il nascere diforme, e brutta. E douete ben sapere, che alle donne la bellezza serue per dote. Onde in conformità di questo, così disse un moderno, & elegante scrittore.

*Tasso.*

*Questa bellezza*
*Proprio ben, propria dote, e proprio dono*
*E delle donne sempre, e propria laude;*
*Com'è proprio dell'huom valore e forza.*

E per lo contrario, quando questa ci commincia a lasciare, noi parimente possiamo dire, che ci lascia ogni nostro bene, & ogni nostra felicità ci abbandona. Onde ciò beniſſimo conoscendo, quell'altro scrittore disse in nome nostro.

*In noi con la beltade*
*E con la giouentù, da cui si spesso*
*Il viril senno, e la possanza è uinta*
*Manca ogni nostro ben. Nè si può dire.*
*Ne pensar la più sozza.*
*Cosa, ne la più uil di donna brutta.*

Nò nò stiasi lontana, la pouertà, la bruttezza, e la Morte. *Fil.* O quanto sarà forse pregiata nell'altra uita questa bruttezza, così uilipesa al mondo, e

do,& quanto forſe ſarà maledetta queſta vana bellezza tanto prezzata, & adorata. Sappiate, che io non niego, che la corporal bellezza non ſia bene del corpo; eſſendo vero, che tale bellezza è una gratia d'Iddio, che riſpléde nelle creature per participatione della diuina gratia, à fine di dilettare, accioche ſi uenghi ad amar, e deſiderare eſſa bellezza nella ſua cauſa; come Sole da cui iſraggiano le bellezze participate; ma ben dico, che egli è uno di quei beni, che non rileua punto, che in danno a chi lo poſſiede. Non è egli uero che quello, che à molti piace, è da molti deſiderato? *Rec.* Veramente, e per queſto ſe ne facciamo molto conto. *Fil.* E quello che da molti è deſiderato uiene anco da molti inſidiato per conſeguirlo, cercando ciaſcuno di ottenerlo, e farſene padrone. *Rec.* Queſto può auuenire. *Fil.* E ſe con modi leciti non ſe ne può l'huomo impadronirſene, non vſa egli illeciti modi per ottenerlo? *Rec.* E queſto può accadere. *Fil.* E bene ſpeſſo, quando altro non gioua, ui mette le mani, e la forza. *Rec.* Perche è coſa molto deſiderabile per conſeguirla vi mette anco la uita, non che la forza. *Fil.* Poſto che cõſeguito l'habbia non ne uiene egli ad eſſere padrone? *Rec.* Quando ciò auuiene è vero. *Fil.* Hora qual bene è queſto che uenghi da tanti inſidiato per ottenerlo, & ottenuto che ſi hà ne fà altrui padrone, e ſe ad altrui ſoggetto? *Rec.* Può laſciarſi deſiderare, ma non laſciarſi ottenere. *Fil.* Come ſi può in tal caſo fuggire le dettrationi, e che la lode, che ſi conuiene alla bellezza non s'oſcuri con dire, che ſia acompagnata da ſuperbia, da alterezza, talhora da auaritia, quando con mediocre prezzo non ſi può conſeguire, talhora con arguir ſecreti amori, che la tengono occupata, che ricuſa gli altrui ſeruigi, & altre così ſarte calunnie, che ſouente s'odono dire da gli innamorati di queſta uana beltà, onde ne nacque quel detto

*Bellezza humana cagion di calunnia.*
*E' vano oggetto da ſoggetti indegni.*

*Rec.* Perche non ſi può quando non uien conſeguita accreſcerleſi le lodi, con lodare la continenza, la caſtità, e la bontà? *Fil.* Di rado adiuiene che in donna bellezza, e continenza ſtijno accompagnate inſieme. E uoi ſteſſa confeſſate che ne godete d'eſſere da molti ſtimata, e uagheggiata. *Rec.* Non lo niego. *Fil.* Hor non vedete, che queſta voſtra corporale bellezza è vn bene così falſo, che non u'apporta altro che male? Onde diſſe colui.

*Queſto voſtro caduco è fragil bene*
*Ch'è vento & ombra, & hà nome beltade.*

Non diſſe che foſſe aria pura, ma uento; non luce; mà ombra; non ſtabile, ma caduco, e fragil bene, di neſſun momento di neſſun valore; an- *Salom.*

zi la maggior uanità la chiamò il Sauio, da cui guardare si deuono gli huomini prudenti. Rec. Questo non ui concederò io, e fu buono auertimento quello del Cortigiano, che non ui douessi donare cosa alcuna se il cuore nol der ca. Tornoui a dire, che questo è il maggior bene che la Natura habb ta fatto à noi donne. Vdite quello, che ne dice un leggiadro scrittor c.

*Questa in uece d'ardire, e di eloquenza*
*Ne diè Natura, ò pur d'accorto ingegno.*
*E fù più liberale in un sol dono,*
*Che in mill'altri, che altrui dispensa, e parte.*
*Et agguagliamo, anzi uinciam con questa*
*Ricchi, saggi, facondi, industri, e forti.*
*E uittorie, e trionfi, e spoglie, e palme*
*Le nostre sono, e son più care e belle*
*E maggiori di quelle, onde si uanta*
*L'huom che di sangue è tinto, e d'ira colmo.*

Si che habbiate patiẽza, che altro ci vuole a fare che non amiamo d'esser belle, che uostre ragioni, ò proue. Che sarebbe grau sciocchezza la nostra il non amare in noi stesse quello, che altri amano in noi.

*Che la bellezza corporale è un falso bene nociuo a chi lo possiede & à chi lo mira: E della uanità delle commodità mondane: E d'alcuni segreti per far belli, e biondi i capelli. Cap. XXIII.*

Doleuasi

DOleuasi di cuore il buon Filosofo uedendo di non poter far frutto con quella uana donna, si che alle sue risposte hora grattauasi il capo, hora stropicciauasi gli occhi, e talhor quasi impatiente si dimostraua di poterla udire; pure spinto d'ardente carità desiderando ritrarla al buono sentimẽto, così riprese a dire. Credete, a questa età de Signora, che questa uostra bellezza è un dannoso bene, & un cattiuo dono nel modo che la pigliate uoi. Perche chi della bellezza si serue ad altro fine, che di quello per cui fu posta nelle creature (che fu acciò si ueniſſe in cognitione del Creatore,) la conuerte (come adiuiene anco della robba male usata) di bene in male; e fà questi non altramente di quei semplici fanciulli; i quali scorgendo le dipinture con uaghi e bei colori dipinte, si fermano a rimirarle non curandosi, quantunque non sieno ne con maestreuol disegno, ne lodeuole inuẽtione, ne pratico colorito dipinte. Così noi incontrandosi in qualche bellezza corporale doue douremmo seguire l'orme fin che arriuassimo al suo principio, da cui come da larghissimo fonte ogni riuo di bellezza deriua; con tutto ciò, a guisa dei già detti fanciulli nella presente corporale si fermiamo, senza andare più oltre. O di quanti, e quãti mali è cagione questa corporale bellezza? Questa diede occasione ad Homero di comporre un libro di così lunga guerra, doue seguirono tanti e tanti tradimenti, uccisioni, rouine, dessolutioni di città, e di regni. Ma che starò io à dire quando che noce ad altri, & a se stessi? che nõ ad altro fine giouarono à Narciso le sue bellezze, che per farlo strugere nel proprio desiderio. Non giouarono ad altro i bellissimi capelli d'Absalone, che per istromento della sua morte. Ne la bellezza del Rè di Tiro, che per farli perdere la sapienza sua. Ne à Bersabè che per farne uccidere suo marito Vria. Ne a Susanna, che per esserne reputata da quei uecchi maligni infame. La bellezza delle donne, descendenti dal seme di Caino furono del Diluuio cagione; quella di Tamar, che Amon amazzasse il figliuolo: di Iudit, che Oloferne restasse ucciso. Dina fu la destruttione di Sichen. Dalida della presa di Sansone. Le concubine di Salomone, che egli adorasse gli Idoli, e di tanti è tanti altri mali. Si che fermamente credere potete che questo è un dono pernicioso cagione d'infiniti mali. Onde dice un dotto Poeta.

Simile.

Tasso.

*Questa uostra bellezza, onde cotanto*
*Se'n và femineo stuol, lieto, e superbo*
*Di natura stim'io dannoso dono,*
*Che nuoce à chi'l possiede, & a chi'l mira.*

Ma se da prudenti vogliamo discorrerne diremo, che altri sono più

propri},e piu belli doni in uoi della bellezza;perche emendandosi poco di poi quel uostro scrittore da uoi cittato soggiunse.

*Più tosto crederei che doti vostre.*
*Fossero la modestia,e la vergogna,*
*La pudicitia,la pietá,la fede.*
*E crederei che vn bel silentio in donna*
*Di felice eloquenza il merto agguagli.*

E questo stesso confirmando in altro luogo disse:

*Però che la modestia è nel sembiante*
*Sol virtù nella donna.*

*Simile.*

Perciò noi douremmo seruirsi di questa bellezza corporale, nō altramente di quello,che facciamo del uetro dell'occhiale,il quale gioua in farci rimirare meglio l'altre cose,ma per se stesso e reputato di poco ualore : perche ecci molto caro l'atto della uista , che si fá con l'occhiale, ma di lui facciamo poca stima. Cosi della bellezza corporale douremmo seruirsene come d'un incitamento, ò d'un ritratto per uenire in cognitione della eccellenza del Creatore,che in qualche particella riluce nella cosa creata.Hor se così è,perche ui restate tanto innamorata di cotesta uostra,e tolta ad impresto corporale bellezza:tanto più quanto,che da i più famosi scrittori uiene dannata e uilipesa ? Vdite quello, che ne dice Cicerone. La bella dóna è pazza,fallace è la gratia,e uana la bellezza. Boetio di questa parlādo dicea, se gli huomini adoprassero gli occhi di Linceo,e che potessero mirare à dentro i corpi, si che le uiscere loro gli fossero palesi,parebbe forse Xerse bellissimo d'un million d'huomini , bruttissimo, e sozzissimo . E quelle Lamie, quelle Laide, e quelle Flore, con le quali voi non cangiareste le uostre bellezze riguardate nell'interno,e considerate co' suoi diffetti mouerebbono lo stomaco ad ogni appetito,men che delicato. Non deuonsi perciò ne quelle , ne altre istimarsi belle per natura, ma perche gli occhi di chi le mirano sono così infermi,e deboli, che la lor uista non si estende oltre il di fuori,ne per entro la scorcia.Seneca anch'egli dicea la bellezza è un fragile bene di mortali,& un dono di poco tēpo,e fugace. E si come la perfetta pittura è quella,in cui non si troua errore nel disegno,nel colorito,e nella inuentione;cosi colui,in cui non è macchia di peccato, ò secondo l'anima, o secondo il corpo,o secondo ambedue,solo egli è bello. Platone chiamò la bellezza un bene forestiero , che poco tēpo dimora cō noi; Bione la noma casa infelice; Diogene casa, & habitatione di cattiuo habitante.E Virgilio chiamolla fugace, quando scrisse,

*Cicerone.*
*Boetio.*
*Seneca.*
*Simile.*
*Platone.*
*Bione.*
*Diogene.*
*Virgil.*

*Non creder bel fanciul troppo al colore*
*Che cagion tosto i candidi ligustri,*

Ma la-

Ma lasciamo questi Gentili, & udite quel che ne dice Santo Agostino. *Agostino*
La bellezza è per certo dono de Dio, ma è dono dato anco à cattiui, *Basilio.*
acciò che il male non paia bene à buoni. San Basilio dicea. Dimmi di
gratia che uantaggio troua la bellezza nella sua carne, non è forse co *Isaia.*
me fieno tagliato nella State, che tosto si secca e perde il primiero suo
uerdeggiante colore? Et Isaia. Ogni carne è fieno, & ogni suo fasto è
come il fior di quello. Et un'altro. O quãti ardono per desiderio di que
sta bellezza, che tosto si conuertono all'odio di quella; e quando uiene
la Morte, chi nõ s'accorge, quãto ci resta in mano? perche è tutto uano
quello che tu prima uanamente amasti. Allhora, che tu uedrai gõfiarsi
il corpo per putredine, e conuertirsi in lezo puzzolentissimo, non sarai
tu forzato turarti il naso, per non potere sofferire così noioso odore? E
pure ogni tale puzza nasce dal componente di questa tua adorata bel
lezza. Forseui trattẽgono come diceste la commodità, i seruitori, et le
pregiate uesti? Hor quale è quel picciolo uerme, che non ritroui le sue
commodità nel lettame, o nel pantano? Qual minuto pesce, che nõ le
troui nel mare? Qual uile animale, che non le troui in terra? Qual mini
mo augello, che non l'habbia nell'aria? A che per questo istimare le cõ
modità se non auanzate pur un punto ogn'altro uile animale? I seruito
ri forse possono apportarui felicità? per lo contrario più tosto ui sono
di spesa, e di trauaglio: e p le loro astutie, e malitie nemici. E pur p trat
tenerui in questa uostra istimata uanità sete forzata sopportarli, e pa-
garli. Forse le gioie, le pietre, o l'oro? Non sono tutte queste cose feccie
della terra? Non è ella più bella e più uaga ogni picciola rosa de i spi-
ni, & ogni minimo fior del campo? forsele stimalle, per lo suo ualore? à
che tenete uoi conto di queste uili, ricchezze, quando ui sono promes-
se le eterne? e quantunque haueste le ricchezze di tutte le minere della
terra nõ perciò doureste ui impiegare un minimo pensiero, che sapete
bene, che la Regina Saba nõ si marauigliò delle richezze di Salomone,
ma della sapientia di lui. Che ui trattiene dunque in questa uita? forse
le ricche, le pompose, e numerose uesti? e che cosa sono altro le ricche
uestimẽta di lana, di seta, di brocato, con oro, con perle, & altre gioie,
che uno escremẽto, o feccia di pecore, di uermi, d'ostriche, e della ter-
ra? Forse perche cõ queste rendete il uostro corpo più bello? uestiteui
pure di pretiose vesimẽta quãto sapete, che nõ mai per q̃lle uoi diuer
rete più sauia, più giouane, ò più bella. Apparerete si più põposa e uana
appresso al uolgo, ma appresso li giudicioso nõ sembrarete altro che vn
spettacolo simile, che si fà al caraletto, il quale nõ s'adorna mai più del
usato, se nõ u'è dentro il morto. Così per lo più queste pretiose uestimẽ
ta usate da i uani ricuoprono quel corpo morto nelle uanità di questo
mõdo. E se le uesti sono fatte p coprirci, e difenderci dall'ingiuria del
l'aria, tiene del uitioso, e del souerchio il farle pregiate, e põpose (se nõ

uolessimo

uolessimo di maniera noi cosi portarle, per mostrarne maggiormẽte i nostri diffetti.)Che se Adamo, & Eua nella primiera innocẽza andaro no ignudi,e poco poi si coprirono per lo peccato commesso,e noi per la loro heredità ci coprimo,per ricoprire il peccato, anderà la conseguenza,che chi maggiore quãtità di peccati habbia da ricoprire,habbia ancora più numero di vesti. E parimente chi le farà cosi pomposè e pregiate mostra d'hauere vanagloria ne i peccati,per li quali le porta;inuitando gli occhi de riguardanti à rimirare con la pompa la coperta de i uostri diffetti.Nõ u'accorgete voi che il gloriarsi di cosi fatte cose è vna vanità si folle,che non è tanto innamorata la Farfalla del fuoco,in cui s'abbrucia,quãto siete voi in queste vanità,nelle quali vi perdete? Il che conoscendo vn diuino poeta al viuo espresse questa vana stima de'mondani dicendo.

*Quel che importano le molte uestimenta.*

*Tasso.*

*O felice colei sia donna ò serua,*
*Che la vita mortal trapassa in guisa,*
*Che trà uia non si macchi,e non s'asperga*
*Nel suo negro,e terren limo palustre.*
*Ma chi non se n'aspergerà bi non son altro*
*Serue ricchezze al mondo,e serui honori*
*Ch'alto fango tenace intorno a l'alma*
*Per cui souente in suo camin s'arresta.*

Hànno queste uanità mondane formato nell'huomo cosi radicata openione,che egli si tiene,che in queste consista la sua felicità.Ma ohime, che sono tutti inganni del nemico nostro,della carne, e del mondo. Il saldo giudicio allontanandosi con l'occhio da questo specchio concauo vedrà i diffetti,che in questa stimata felicità si rappresentano,e non stimerà alcune di queste cose, se non tanto quanto sono necessarie à i bisogni corporali. Appaiono si nel di fuori buone queste cose,ma sono a guisa dell'esca,che ricuopre l'hamo,con cui si prendono i pesci, come bene in questo proposito lasciò scritto Dante dicendo,

*Dante.*

*Ma voi prendete l'esca,si che l'hamo*
*Del antico auuersario a se ui tira*
*E però poco val freno ò richiamo.*
*Chiamaui il Cielo,e intorno ui si gira*
*Monstrandoui le sue bellezze eterne*
*E l'occhio nostro sempre à terra mira*
*Onde ui batte chi tutto discerne.*

Perche dopò l'hauersi noi uanamente trattenuti in queste bassezze. Iddio scopritore d'ogni nostra vanità ci castiga finalmente,e ci batte col flagello della maleditione,cacciandoci all'Inferno. Qui interponẽdosi il Cortegiano,disse. Bella signora,se uoi non vi rẽdete à questa fiata,io nõ temerò più di perdita ueruna. Certo se'l vero dir uoglio,rispos'ella

la

la chè discorrendo questo gentilhuomo del disprezzo di questa uita, delle bellezze,e commodità mie;doue prima tutte queste cose care mi erano per se stesse, hora molto più care sonomi per amor suo. Perche hauendomene egli detto tanto male, & auuilitele tanto(se la humiltà è virtù notabilissima)noglio godermele cosi uili come sono,cosi seccio se come si trouano,e starmi appresso à questa ombra corporale di bellezza, senza curarmi d'acquistarne una maggiore;per non insuperbirmi farò beffe di queste leggierezze tanto, ch'io non me le tenga care, lasciando a lui tutte quelle bellezze dell'anima,e cõmodità della Morte. Ne in questo potrammi egli imputare,ch'io ne ricerca lode, od applauso:perche ritenendomi tutte queste cose appresso lui così uili,non mi faranno per la uiltà soggetto di lode,o di riguardo. Da douero disse il Cortigiano,che glie l'hauete resa,e gli stà bene; ne stimo che più si metta all'impressa per biasmaruele. E quanto piu,diss'ella,me la biasi masse tanto più io tenẽdomele care uerrei ad ascẽdere nel grado dell' humiltà,dilettandomi solamente di cose sprezzate da huomini giudicioſi,e di cose uili,e di niuno ualore reputate appo loro;di questa Morte che si chiama uita;di questi auanzamenti, che si chiamano commodità;di questi carichi,che ci impongono i seruitori; di queste feccie di pecore, di uermi,d'ostriche,e di terra; e di tutte queste uilissime cose, che egli mi mette in disgratia: e non mi sarà punto discara questa mia laidezza corporale di bel colore in uista,ma di dentro macchiata,e ruginosa. Voi mi fate ridere,disse il Cortigiano,& ella riuoltatasi al Filosofo soggiunse. Signore ogn'altra impresa ui sarebbe riuscita a parlar con dõne,che il ragionar di morte, di pouertà,ò di bruttezza;piacemi uiuere,piacciommi le cõmodità,e s'io nõ l'hauessi me le uorrei procacciare,piacemi sopramodo q̃sta mia faccia, qual quale ella si sia,ne questa di cangiar mi uien pensiero per uostre larghe, e abbõdanti promesse. E tutto quello ch'io faccio,lo faccio per uiuere si, ma per conseruarmi più che posso bella,e doue manca la Natura,suppliſco con l'arte; e doue questa non giunge,arriuo con la gratia, laquale suole acconciare ogni sorte di difetto,e quando io non me ne potrò più lungamente mãtenere bella,allhora la commodità m'alleggiarano la uita;e quãdo queste,e quella mi mancheranno in quel tempo non ricusarò di morire,per non uiuermene infelicissimamente pouera e brutta;perche se la bellezza non m'accõpagnerà sempre,le commodità,e grandi ricchezza mi farãno riguardeuole;e se queste mi mancheranno essendo bella, con la beltà mia me ne raquistarò dell'altre:ma senza l'una e l'altra nõ mi saprei che fare. Dogliomi,disse il Filosofo,che in cose tanto instabili,& in così uani pensieri uoi fondate le uostre speranze. Ma ditemi, e quanto tempo sperate uoi di godere di queste uanitadi uostre, nelle quali ui compiacete tanto? *Ret.* Tanto tempo quãto io uiuerò. *Fi.* Deh

che

che al dispetto vostro vogliate, o non, godere non le potrete de qui a poco, nel cominciare della vecchiaia. *Rec.* E perche non? a me non piace d'essere auara, ne credo volermi nel fiume morirmi di sete. *Fil.* Di poche cose ha dibisogno la vecchiaia, e di poche si cura. *Rec.* E perciò procuro quanto posso di rattenermi giouane, conuersando cō persone allegre e festose, discorendo di cose amorose, recitando Comedie, Tragedie, e Pastorali, tra musiche sempre, tra danze e piaceri, giorno, e notte. *Fil.* Fate pur quanto volete, che tosto ve n'auuedrete. Questa uostra tanto apprezzata bellezza vogliate, ò no, auuengaui qual si voglia picciola infermità vi sarà tolta: perche è vero come dice Cicerone, che la venustà della bellezza o manca per l'infetmità, o s'annichila al tutto per la vecchiezza. *Rec.* E per questo mi piacaiono i denari, e l'altre commodità p potermi seruire de Medici, e preseruarmela, accio da me nō si parta. *Fil.* Questi alle passioni dell'animo, che leuarui la potrāno, poco profitto saran per fare. *Rec.* Et io parciò me ne sto allegra per nō entrare in maniconia. *Fil.* Ne questa, ne quelli potranno difenderui dalle inegualità, e stemperanze delle stagioni, e di tempi, che non ui possiate infermare. *Rec.* A questo il numero delle uestri per ogni stagione ui faranno ostacolo. *Fil.* Corrono i giorni, passerà questa vostra giouentù, se non e passata, e ue n'andrete approssimādo alla vecchiaia, la qna le verrà senza strepito, e senza far patti, e come dice Ouidio.

*Cicerone*

*Ouidio.*

*Questa faccia si bella e colorita*
*Si cangiarà con gli anni, e nell'antica*
*Fronte sara brutezza manifesta.*

E che fia allhora della rilucente faccia uostra? e della uostra corporal bellezza? *Rec.* Quando io vi sarò giunta pensarò al rimedio, hora che non ci sono, stommi attenta al presente. *Fil.* Voi fra poco nō potrete nascondere li capelli canuti, i quali vi toranno il riguardeuole; e per forza conuerrauui lasciare queste uanità, quali al presente cotanto istima te. *Rec.* Oh voi siete in errore. Potess'io così ritrouare rimedio, che nō mi crescessero gli anni, come io mi trouarei per sempre modo di indorare i capelli. Quì interponendosi il Cortigiano disse: E cō quale bel segreto vi potreste uoi cotesto promettere? Non mi mancano, dis'ella, inuentioni, e segreti per questo. Ma io soglio usare l'acqua, ouero l'oglio stillato del tauo del mele, e massime quando sono quei giorni di verno, che poco il Sole da noi si lascia uedere; perche con questi vngendomi, ò bagnandomi la sera, quando uado a dormire, mi rendo i capelli come fila d'oro, e di più mi tengo la testa sana, essendo l'acqua, e l'oglio del mele caldi, & desficatiui, per lo che ritēgono i capelli netti da quei rosigoni, che per la souerchia humidità sogliono roderli. Lo stesso faccio ancora cō la secōda acqua stillata dal mele, ma mescolata cō gomma Arabica, si che si dissolua. Soglio anco usare certo liscivo, di cui si so-i

*Segreti per far biondi i capelli*

*Primo.*

*Second.*

ſi ſolea ſeruire Phociade tanto amata da Ciro Re di Perſia, il quale ſi fa con paglie d'Orzo, ſcorze di Liquiritia, raſchiatura di Boſſo, Zaffarano, Comino, e cenere di ſarmenti, con queſta lauandomi ſouente il capo li rendo come me gli uedete. E' uero, che talhora per farlo migliore gli aggiungo la cenere di Cauli. Quando non piacemi bagnarmi li capelli, uſo unguenti a quello effetto molto opportuni. Fra quali quello di Agatoclea fauorita da Polomeo Filopatro è molto ſperimentato, e ſi fà con ſterco di Rondinelle, e fiele di Toro. Ma un'altro ancora migliore ſoleua uſare la bella Lamia tanto cara a Demetrio Rè, & è compoſto di Tartaro, oglio, e Cocomero ſaluatico. Et in ſomma non mi mancano ſegreti hauuti da huomini eccellenti per farmi tutto il tempo di mia uita biondiſſimi, e belliſſimi capelli. A queſto riſpondendo il Filoſofo diſſe. Fate pur quanto uolete, ò ſapete, che ad ogni modo non ſaranno naturali, ma dipinti, e pur che ui ſiano, ò ui reſtino, ſi che tignere li poſſiate, che la uecchiaia trà l'altre ſue infelicità apporta anco il cadimento di capelli, la calutie, & la nudità del capo. Manco temo di queſto, diſſe la Recitante: perche io tengo apparecchiata a queſto effetto l'acqua ſtillata fatta di Ciocchiole, di Veſpe, di Sanguette, e di ſale abbruggiato, di cui ſi ſolea ſeruire la bella Dama d'Antigono Rè. Ma il liſcino che ſoleua uſare Niſa amante di Seleuco mi pare molto a propoſito, e ſi fà con Agrimonia, ſcorcie d'Olmo, Verbenaca, ſcorcie di Salice, Aſſenzo, Abrotano, Roſe ſecche, ſemente di Lino, Capel uenere, cenere di Canne, e mirabolani Emblici. A me, diſſe il Filoſofo, non ſtate a raccontare queſte uanità, ch'io sò pur troppo, che ſi come ſapete rappreſentare le menzogne in Scena; così uoi ſaprete contrafare i capelli. Non reſtate perciò, diſſe il Cortigiano, di raccontarle a me, perche io ſono di queſte coſe molto curioſo, e di queſti ſecreti io mi potrò ſeruire per acquiſtarne fauore da qualche gentildonna. Dirolloui uolontieri, diſſe la Recitante, non tanto perche io non naſcondo il mio ſapere, quanto per farne grato a uoi, & eſſercitarmene la memoria, per uedere ſe me gli ricordo. Preſerua grandemente li capelli che non caggiano, quell'oglio uſato dalla famoſa Thaide, amica dell'Imperatore Aleſſandro, il quale ſi fà con la Coloquintida, col Lauro, con Orpimento e ſeme di Hioſciamo, detto uolgarmente Dente di Cauallo. Ma quello di Philinna amica cariſſima di Filippo Re di Macedonia, è molto a propoſito, e ſi fà con gli ogli cauati dalle ſemente del Maluauiſchio, da Vermi, dal Laudano, dal Lentiſco, dal Mirto, dall'Agreſta, e del Capel uenere, facendone di tutte queſte coſe un compoſto oglio. Ma la bella Leontia del famoſo Epicuro ſoleua uſare, ſi per conſeruarli che non cadano, come p farli rinaſcere, l'unguẽto di Laudano cõ oglio di Mirto, il quale per quanto hò ſperimentato hà potere di confirmali molto, e

*Quarto*

*Onguento per lo ſteſſo.*

*Quinto*

*Remedio perche nõ cadino i capelli.*

*Primo.*

*Secondo.*

*Terzo.*

*Quarto.*

to,e di fargli crescere. Questi sono, disse il Cortigiano, facilissimi secreti,e non u'entrano,come s'vsa hoggidi,tanti minerali,che auuelenano la cotica:in somma con questi rimedij voi vi ratterete i capelli biõdi. Quando anco, dis'ella,tutti i rimedij perdessero meco la loro virtù, io finalmente mi coprirò il capo con cuffie d'oro cariche di gioie,di puntaletti,& altri acconciamenti,i quali m'anderãno coi veli souraposti a scondendo il capo bianco. E quando pure i capelli se ne cadassero non mi verranno meno gli capelli posticci,riposti cõ l'arte à suo luogo,che la Natura poco saprà far meglio. In somma p diffetto di capelli , ò per mutatione loro io non mi cambierò mai d'openione,fino che possa ricca,e bella mantenermi. Lodo sommamente questo vostro pensiero, disse il Cortigiano. Ad ogni modo nòn mancherà mai morire,quãdo più viuere non si possi.

*Di molti secreti vsati da famose Donne per mantenersi giouane , morbide,liscie,in carne,colorite,e belle; E di molti particolari intorno à questo. Cap. X X I I I I.*

RITROVAVASI pẽtito il Filosofo d'essersi abbattuto quel giorno in ragionamento con quella vana donna si come egli mostraua nell'aspetto ; poiche doue egli s'affaticaua con utili ricordi ridurla nel buono sentimento , ella ogn'hor più nelle vanità s'andaua compiacendo,narrandò appresso le sue leggierezze, e gli artificij dell'acconciarsi;ma per nõ mancare al debito suo, ancora che si hauesse voluto ritrouare altroue,così ripigliò il parlare. Donna,sono leggieri

leggieri vanità,e friuole promeſſe quelle, che u'andate facendo, perche poco uarrauui cõtrafare i capelli,tinger li,ò coprirli:imperciochè la vecchiezza non ſi ſcopre ſolamente in quelli,ma in ogni altra parte del corpo.Hor ditemi come ,puederete voi a queſta voſtra fugace bellezza,quando veraui il fronte creſpo,la faccia rugoſa, il color pallido,e giallaſtro,il uiſo magro, allhor che naſcerauui la barba al mẽto? come prouederete à gli occhi, che ſaranno iti à dentro, che ſarranno ammaliati,lagrimoſi,e ruuide le palpebre?qual rimedio haurete al naſo,che ſi anderà abbaſſando?alle labra,che s'anderanno aſſottigliando & increſpando?a i denti,che caderanno dal ſuo luogo,che ſi ſmoueranno,e che ſi putrefaranno?al fiato,che puzzerà tanto?al collo,che ſi farà lungo,e magro?alla ſchiena che uerrà curua? al petto, che ſi ritirarà verſo lei?à quelle mammelle,che con tãto faſto portate in moſtra,che diueranno pelliccie rugoſe,o flacide ueſciche al ventre? che ſarà languido? alle mani, che tremeranno ? alle ginocchia, che caderanno? & à piedi, che ſaran calloſi ? Qual uiuacità porgerete uoi al uolto uoſtro, qual moſtra d'ardire, ſe fino la voce uoſtra ui ſcoprirà il mancamento della bellezza, diuenendo rauca, & fiacca ? E che farete allhora, che ſarà partita, & ſparita queſta uoſtra ſi cara compagna? Doue fondarete le bellezze uoſtre ? Doue trouarete voi le uoſtre promeſſe ? E doue collocarete uoi le uoſtre ſperanze ? Potrà eſſere che in quel tempo, che ſarà de qui à poco, che uoi udiate ricordare da alcuno, & dire. Queſta fu vna bella giouane, una bella donna;& allhora ui creſcerà il ramarico,e la rabbia d'eſſerui tanto mutata e uanamente ricercarete nello ſpecchio la ſparita bellezza.E ui lamentarete non meno di quello, che ſi lagnaua Helena Greca(così famoſa per la guerra di Troia,)la quale,quando nello ſpecchio ſcorgea le ſpeſe rughe della ſua faccia,dolenaſi ſopra modo,come due fiate foſſe ſtata rapita.Parmi uedere,che allhora uoi auezza nel compiacimento di uoi ſteſſa, uedendoui così cangiata,e diuenuta diforme,e brutta haurete uoi ſteſſa in odio,e maledirete il giorno,che naſceſte,beſtẽmierete il Cielo,la Natura, il Tempo,e gli anni; e con poco frutto bramarete la fugace giouentù paſſata.Hora non ui ſarebbe meglio, innãzi che queſta bellezza, e queſta florida giouentù u'abbandonaſſe, abbandonar uoi lei?ſprezzandola,come coſa uana,e uiueruene da ripoſata Dõna?Vi ſarrebbe pur meglio, innanzi che di qui a poco tempo laſciaſte à forza queſta uanità,laſciarla di uoglia al preſente;fidandoui ſolamẽte di quella bellezza dell'anima, che non ſi perde mai ; contemplando la ineſtimabile bellezza della futura gloria; a q̃lla ſoſpirando,e quella deſiderando, e bramando la Morte per poterla quãto prima conſeguire. Sarrebbeui pure aſcritto à maggior lode il rifiutare per magnanimità quello,che a forza per neceſſità ui ſarà tolto.

*Helena Greca.*

Il buono giostratore, hauendosi nella giostra acquistato honore, cõnoscendo poscia stanco il cauallo, s'astiene di più giostrare, per non arrischiare per difetto del Corsiero, quell'honore, che s'hauea di prima acquistato. Et il buon sonatore, hauendo per buono spatio di tẽpo toccato il Liuto, sentendosi stanca la mano lo ripone volõtieri, per nõ perderne la lode, che maestreuolmente sonando s'hauea acquistata. Così voi, c'hauete uissuto li piu freschi anni vostri, che conoscete, che homai il cauallo dell'età uostra si comincia à stancare, e la vaghezza delle bellezze uostre comincia à smarirsi, à guisa del buon Giostratore, e del buon Musico, rimettete di volontà queste vanità; preparandoui cõ vna miglior vita ad aspettare vna buona Morte. Per questa egregia deliberatione verrete à meritare quella lode, la quale, se aspettare che le vanità lascino voi, conuerrete perdere. Considerate che poco, poco vi stanno lontani questi incontri, e poco discosta vi ritrouate a quanto v'annoncio. Ma facendo quanto io ui configlio, da giudiciosa conuertẽdo la necessità in virtù, uerrete ad esserne lodata da gli huomini, fauorita da Angeli; & ornata delle virtù sprezzanti le uanità mõdane, e questa temporale uita, ne verrete à meritare il Cielo. Habbiamo voi, e noi trapassati i miglior anni nostri, e poco altro bene, c'habbia a venire, sperar possiamo, perciò insieme noi, che la nostra parte vissuto habbiamo, desiderando la Morte diciamo con vn poeta,

*Lasso, che par dall'vno all'altro Sole,*
*E dall'un, ombra all'altra ho già il più corso*
*Di questa Morte, che si chiama uita.* Petrarca

Onde risoluiamoci di non volerui con desiderio restare, ò restandoui come al mondo morti, e con speranza certa della futura uita trapassiamo il restante di questi pochi, & infelici giorni. Signora, disse il Cortigiano, voi siete giunta à tal passo, ch'io non ui veggo scampo. Ne contra le oppositioni fatteui saprei trouar rimedio, però se ui rẽdete priegoui, che sia à patti, risserbandoui molte conditioni, con le quali venghi anch'io à riceuere saluocondotto. Voi siete, rispos'ella, entrambi in errore. E tanto io sono lontana da questo timore, quanto, che vi scostate dal mio parere. E quanto anco gli ragionamenti di questo gentil huomo sono dal vero distanti. Tẽgo opinione io, che la uecchiaia nelle persone accorte, e di beni di Fortuna accommodate, non possi apportare tante infelicità, ne tanta deformità, quanto egli m'annoncia. Ma oltre, che io a quello, che m'è lontano pensare nõ deuo, tutto ciò, come che io sia pratica di quanto per infermità, ò altro accidente mi potesse auuenire, non temo di uenirmene si brutta, ne si laida, come egli m'hà dipinta; Ma posto anco che più d'vna Megera horrida, ò come vna Gabrina difforme io douessi diuenire, pur allhora mi forzarò di uolere apparer bella, o almeno manco brutta. E per risponderegli a

parte a parte così dico. Sappiate Vecchio mio, che noi altre donne, quã to ſtudiano gli huomini ne i publici ſtudij le ſcienze, tanto noi apparia mo l'arte del farſi belle. E quella che è piu copioſa d'inuentioni, e di ſe- creti, oltre che per ſe, ſe ne ſerue, uiene anco dall'altre pregata, che le ne ſia liberale, a guiſa che uiene pregato l'eccellente Medico, che ſoccor- ra altrui: Imperciochè temiamo d'eſſer poco ſtimate come dice quel poeta.

*Perche ſtimar non deſſi accorta donna*
*Quella che ſprezza il titol d'eſſer bella.*

Per tanto dicoui, che auuengami quãta brutezza, che uoi m'annuũcia- te hò di già apparecchiato il rimedio. Perche allhora non mi manche- ranno quell'acque, che mi faranno bella la faccia, e chiara, come hor la vedete. Non fà egli queſto l'acqua ſtillata d'Aceto fortiſſimo con Semo lelli, e col bianco dell'uouo? Queſto era pur rimedio, che vſaua Timan- dra nobiliſſima amica del famoſo Alcibiade. E quella, che uſaua la bella Flora del gran Pompeo non è ella marauiglioſa? Queſta ſi fà con pane d'orzo latte vino bianco, ſementi fredde, incenſo, maſtici, mirra, faue, ceci, riſi, cõ fiori di nenufaro, di uiole, di roſe bianche, con l'uoua, fatta però in bagno Maria, come dicono queſti deſtillatori. Ma è molto più facile quella della famoſa Cleopatra, così cara a Marc'Antonio, che fà la faccia rilucente come uno ſpecchio. Et è acqua ſola deſtillata dal tar- taro, dal roſmarino, e dal vino bianco. Per certo, diſſe il Cortigiano, che queſta è molto facile. Non fa ripigliò la Recitante, minor profitto quella, che uſauano communemente le Cipriotte, quando era loro in vſo innanzi, c'andaſſero a marito di guadagnarſi la dote con le bellez- ze loro. Et è l'acqua ſtillata dalle peppone, zucche, fiori di faue, radici di gigli, limoni, gomma Arabica, e draganti. E quando l'acque mi uer- ranno a noia mi ſeruirò de gli ogli; fra quali quello che mirabilmente, ſuole fare effetto, e fù ſegreto della bella Aſpaſia di Pericle Athenieſe, è l'oglio fatto di tartaro nel bianco dell'uouo. E quello di che ſi ſoleua ſeruire l'accortiſſima Lesbia di Catullo è merauiglioſo, il quale ſi fa cõ tuorli d'uoua, con lentiſco, con termentina lauata, ſpremẽdo tutte que- ſte coſe gagliardamente ſotto il torchio. Reſto marauigliato molto, diſſe il Cortigiano, della grande memoria, che tenete di tanti ſegreti. Vdite di meglio, diſs'ella. Dubiterò io forſe di non hauere pronto il ri- medio per le rughe della faccia? queſte ſi come ſono noſtre nemiche, co sì le teniamo piu lungi; Il che fà beniſſimo, quel faciliſſimo rimedio, di cui, per quanto ſi dice, fu inuentrice Poppea moglie di Nerone; che è la mollena di pane ammolita nel latte d'Aſina. Ma queſta, oltra, che le ua le rughe, la fà anco rilucẽte e bella. Per quelle creſpe maledette, che ſogliono uenire maggiori, è mirabile l'acqua, che ſolea uſare la uec- chia Laide amica di Demoſtene oratore, che ſi fà cõ decottione di Brio

*Acque per far bella fac cia. Prima.*
*Seconda.*
*Terza.*
*Quarta.*
*Oglio per lo ſteſſo, Primo.*
*Secondo.*
*Rimedio per le ru- ghe della faccia. Primo.*
*Secondo.*

nia,e di Fico.Ma quella che vsaua la vecchia Stella ( non sò se fosse amica di Platone,ò d'altri, ) che essendo di sessant'anni parea di vēticinque non è ella marauigliosa?Questa,se bene mi ricordo, si fà purè col latte, col fiore di farina,col bianco d'uouo,con calcina di scorcie d'uoua, cō cantora;con allume zuccarino, & corallo bianco. Vn modo facilissimo mostrommi una mia serua Greca,la qual dissemi,che fu di Penelope tā to lodata da Homero,che si fà pigliādo vino di pomo granato, col siero di latte,e cuoconsi insieme per fino,che suanisca il uino. Con questi, & altri miei particolari non solamente scacciarò le rughe , e le crespe della faccia che uorranno inuidiare questa mia vaghezza,ma con altri più eccellenti secreti la ritornerò giouane,e bella come di quindeci anni;Il che fà elegantemente l'acqua usata da Messalina, cortesissima donna,moglie di Claudio Imperatore , e madre del generoso Britannico , nel tempo che sotto nome di Licisca dormendo l'Imperatore suo marito facea copia del suo amore a tutti i suoi carissimi amanti , la quale si stilla dal Zolfo,Incenso,Mirra,Ambra,& acqua Rosata, hauendo bene prima incorporato ogni cosa insieme con l'acqua rosata,e poi destillandola. Ma quella che si dice che fù inuentione della vaga Delia di Tibullo Poeta,mi pare molto a proposito, e si fà cō piedi di uitello bolliti cō tisi,e midolla di pane,ammollita nel latte,butiro fresco,bianco d'uoua col loro guscio , Canfora , & allume Zuccarino mettendo tutte queste cose insieme dissolte , & unite a passare per destillatione leggiera . Et una Chiotta mia amica mostrommi per lo stesso, ( e disse che fu inuentione della famosa Circe ) l'acqua Vita , mescolata con l'acque di fiori di Faue,di Rose,di Ninfea,e di Draganti.Parui forse , ch'io debbia temere di non sapermi conseruar bella? Per certo , disse il Cortigiano,che hauete ragione di così dire,seguitate vi priego. Dubiterò io forse, diss'ella che facendosi la faccia giallastra di non poterla imbianchire, con quel rimedio che vsauano le donne di Babilonia quando consumata la robba de padri loro , & le facoltà andauano ad esporre le loro bellezze a gli amanti,per risarcire le dissipate ricchezze?Questo fanno la Ruta campestre, la Verbenaca,il Finocchio , la radice di Brionia , le Rose,& il Capel uenere,macerando tutte queste cose nel uino,e poi facendole passare per storta:Ouero quell'acqua che vsauano le Cortigiane di Corinto,quando s'acconciauano per fare sagrificio alla Dea Venere nel tempio;& è chiara d'uouo,& Borace,& Sala,& allume di Roca pestati,& uniti insieme,e destillati.Se poi,come auuiene anco al presente,talhora mi verrà pallido il colore, emmi pronto il rimedio , che fù inuentione delle famose di Spagna,che si fà con acqua rosata, Canfora,e Verzino ; O' quello che si usa in Olanda , doue sono donne bianchissime,e bellissime, e si fà con limoni tagliati,succo di Brionia,chiara d'uouo,e uino bianco destillando ogni cosa insieme.Ma quel segreto

*Terzo.*

*Quarto.*

*Segreti per far ne gar la faccia giouane.*

*Primo.*

*Secondo.*

*Terzo.*

*Rimedio per imbiāchir la faccia*

*Primo.*

*Secondo.*

*A far la faccia colorita.*

non

Secondo.

non è egli mirabile, che era in uso appresso la famosa amica tanto amata da Gige Rè di Lidi, che dopò i pianti, e põpe funerali, n'hebbe quella famosa piramide in sepoltura, che per tutte le parti di Lidia si poteano scoprire le ceneri di lei? & è acqua stillata di Chiocchiole de gli horti, di sal Gemma, e di limoncelli, tutte queste cose pestando insieme. Per conseruarmi gli occhi belli soccorrerammi appunto l'acqua che vsaua la bella Hermia, a cui sacrificaua Aristotile come a Cerere Eleusina, che si fà con l'acqua destillata della Mirra, dell'Aloè, Zafarano, Incenso, Giengeuo, Sarcocolla, e Canfora, guardandomi appresso dal fumo, dal fuoco e dal Sole. E queste stesse cose, che mi leueranno le rughe della faccia, & le crespe del fronte rimetterannomi il naso a suo luogo, & conseruaranno le labra vnite. Sete mirabile, disse il Cortigiano, in queste inuentioni, io non vdì mai meglio. Per conseruarmi i denti, repliçò ella, non mancherannomi l'acque, gli ogli, & le polueri. Per imbianchirli, e per conseruarli è molto a proposito l'acqua di sale Armoniaco, di sal Gemma, allume Zuccarino destillati insieme, e poi fregandosi con panno di scarlatto in quella bagnato. Per rimedio quando corllano mi diede vn certo medico seguace di Teofrasto paracelso questo cõposto, che si fà di Giengeuo, di noce Moscata, di Mastice, di Piretro, di Mazorana, d'Hisopo, di Menta, di Rosmarino, di Saluia, e di Sale incorporati con Mele. Faranomeli bianchi la poluere di Coralli, di Pumice, di Sale abbrucciato d'ossi di Datteri, di Sepa, con Zuccaro fino mescolate. Fermarangli ancora meglio il Corallo rosso, le Perle, il sangue di Drago, il bolo armeno l'incenso, e le rose, poluerizando tutte queste cose, e con mele rosato vngendosegli, ò con le sol polueri fregandoli. Fatà l'uno è l'altro, si come mi ricordò in Parigi un dottissimo semplicista l'oglio di Zolfo con il Zuccaro rosato fregãdoli la mattina per tempo: E quando pur mi cadessero, cosa che mi parrebbe noua, usandoui la diligenza detta; non mancheranno periti artefici, che sannoli rimettere di denti de Cani, e di Lupo limati, & acconciati più bianchi, e più belli de primi, o uero d'Auorio così bene imitari, che alcuno non se ne potra auuedere. Molto siete ubligata, disse il Cortigiano, a chi ui fù di tanti bei secreti cortese. A chi hà robba, disse la Recitante, non mãca cosa alcuna. Ma se mi putirà anco il fiato li Moscardini di Cipro; le Ambreggiate della China, e le focaccie tte di Chio mi sono palesi. E per risspondere ad ogni cosa oppostami, dubiterò io forse di nõ ismagrirmi, e di far lungo il collo? attenderò a mangiare di buoni cibi, di delicate uiuande, & a bere di pretiosi uini, e con questi conseruerò la carne, e la lonza, & in necessità di questo tẽgo secreti per diuenire grassa. Ma quello frà gli altri, che usano le nobili Vinitiane m'è chiarissimo, il quale si fà con la noce d'India, con mandole, pistacchi, pignuoli, semenze di peppone, polpa di pernice, e di cappone, pestando ogni cosa insieme, e

*A cõseruar gli occhi belli.*

*Per conseruar li denti.*

*Per imbiãchirli.*

*Per fermarli.*

*Remedio per li dẽti.*

*Per lo puzzor del fiato.*

*Rimedio per nõ ismagrirsi che si usa in Vinetia.*

con il doppio Zuccaro facendo un marzapane, del qual mangiandosi un poco la mattina, e beuendoli dietro un dito di uino di Cipro ritorna la carne in quaranta giorni Di questo, disse il Cortigiano, ne potrei usare anch'io, che mi potrebbe se non saper buono. Non è meno potente, disse la Recitãte, quello che usano i medici Napolitani, il quale si fà pure con la noce d'India, e con farina di ceci, di Riso, di Faue, d'Orzo, di Lente, di Papauero, di Formento, di semẽte di Sesami, tutte queste cose cotte in latte, & incorporate poi con tanto Zuccaro, che si faccia un buono lattuario, usandolo nel sudetto modo. O quello che per non perdere la carne usaua la bella Corinna amica d'Ouidio Nasone. Che si fà con latte, zucchero, butiro fresco, pennetti, & oglio fresco di mandole dolci. E ricordomi hauer notato d'alcune, che sono ritornate in carne per l'uso dell'oglio di Bennei cibi; il che è rimedio per questo ricordato dal Mathioli nel commento sopra Dioscoride. Questi e molti altri simili secreti mi terranno in carne morbida, e grassa. Mi piacciono, disse il Cortigiano, questi buoni ricordi, i quali non ui mescolano punto la Morte, ma solamente cose, che consolano questo corpicello. Temerò io per sorte, disse la Recitante, che mi nasca la barba? Voi siete in errore; perche non mancherannomi i pelatoi, li cerotti asterſiui che leuano li peluzzi dal mento; e poi quelle misture, che fanno cadere li peli sono notissime a tutti: ma meglio, caduti, che sarãno procurerò che non rinascano, per lo cui effetto quell'acqua vsata dalle Sultane del grã Turco, che fu prima inuentione delle famose fauorite di Sardanapallo, il quale vsaua specchi, per d'ogni intorno, per rimirarle ignude per ogni uerso, & elleuo per non ritenere pure un minimo pelo fuori che nel capo, l'haueano in uso: e si fà di acqua stillata col sangue di Ranocchie uerdi, di Nottole, di terra sigillata, di Somacchi, di rose, d'aceto, d'Hioscíamo, e di Sempre uiuo, bagnandosi dopò caduti i peli a Luna scema. Vsano le donne dell'Arabia, gelose anch'elle di leuarsi i peli, un certo unguento fatto con Titimali cotti in aceto, calcina uiua, e Malua incorporati insieme. Ma quelle di Scitia hanno in uso il corno, & il sangue di Vacca, l'allume di rocca, col papauero nero, pestando ogni cosa insieme, e destillandole. Diedemi a questo effetto un sottilissimo Alchimista in Bauiera certa acqua destillata del seme del dente di cauallo, cioè Hioscíamo pestato insieme con faua Inuersa. Et un'altro non men lodeuole n'hebbi da una Indiana arriuata in Lisbona, il quale (per quanto dicea ella) si usa la nel mondo nouo, doue le donne uanno ignude: che si fà con Castoreo, mele spumato, grasso di Rane, di Talpe, di Nottole, e gomma d'Edera. Ne temo che il collo, o le circonstanti parti non riceuano quelle stesse bellezze della faccia, usandoui le stesse medicine: e se pur in questo mi riuscissero malamente giouerammi il uestire alla Romana, e portare i collari con busti alti alla Spagnuola

*Rimedio per nõ ingrassarsi che si usa in Napoli.*

*Terzo rimedio p lo stesso.*

*Quarto.*

*Cose che leuano i peli.*

*Cose che prohibiscono che nõ nasca no i peli. Primo.*

*Secondo.*

*Terzo.*

*Quarto.*

*Quinto.*

*Rimedio per il collo allungato, & simagrito*

ghuola per naſcondere il collo, quando non ſia bello di potere comparere. Il rimedio per le ſpalle ſarà ſomigliante, ma aiuterammi appreſſo la bambagia, il giuppone imbottito, e'l Caſſo duro come un corſaletto per tenermi ritta, e bene diſpoſta ſu la perſona, e ſtringendomi gagliardamente me ne uerrò à ſtarmene per forza ritta; e con tale reſtringimento il uerrà a gonfiare e colorire alquanto la faccia, & ad empire la cauità de gli occhi, con farli alquanto vſcire; ſe ſaranno rientrati. Se le mani mi tremeranno porrerolle in fianco appoggiandole, ſi che ſtaranno ſi ferme; ſe le gambe faranno lo ſteſſo giouarammi l'hauere di molti ſeruitori, da quali mi farò ſoſtenere, e portare, & accreſcerò la grauità, penſandoſi le genti, ch'io lo faccia per grandezza. Et in ſomma non mi mancheranno bagni, ſtuffe, profumi, unguenti per ornare tutto il corpo, & immorbidirlo. Parimente mi ſono paleſi bei ſecreti per indurire le carni, e ringiouenirle. Si come quello che hanno in uſo le donne Egittie, e ſi tà col corno di Ceruo, con la pietra Amilcante, col ſale Armoniaco con la Mirra, con l'Incenſo, col Maſtice, e col Mele incorporā do ogni coſa, e macinandole ſottilmente inſieme. Ouero quello uſato dalle trecento concubine, per le quali Commodo Imperatore impazziua il giorno, e la notte; e ſi fà con graſſo di Caſtrato lauato, con bianco d'uouo, butiro freſco, Maſtice. Canfora, Incenſo, & unguento Nardo, il tutto componendo bene inſieme, il quale oltra l'indurire, e ringiouenire le carni, reſpira di ſoauiſſimo odore. Voi ſiete, diſſe il Cortigiano, in tutto molto perita. E perciò da principio bene mi promiſi di nō penſarmi di morir giamai, fin che io ui poteſſi mirare. Tralaſcio, ripigliò ella, altri belliſſimi ſecreti, per leuar macchie, pāne, & altri coſi fatti diffetti, perche à queſti non mancano Medici, che ui ſanno far rimedio. Solo dirò che non temerò punto del petto, o delle mammelle, che per relaſſatione di membrane, ò di pelle s'ingrandiſcano. Perche il rimedio, che uſaua la bella Arthemiſia m'è notiſſimo, e faciliſſimo, che ſi fà con oglio Roſato, con allume di Rocca con Aceto, e Canfora il tutto riducendo in un ben leuigato unguentino. Ouero quella della celebre Leontia femina amatiſſima di Metrodoro; la qual diffeſe l'honore delle corteſi donne contro la lingua uiperina di Teofraſto. Che ſi fà con bolo Armeno, con Galle uerdi; con mele Roſato; con Canfora, il tutto macinando unitamente inſieme. E queſto non ſolo gioua à riſtringerle, ma à ritenerle anco picciole. Vn'altro ſecretto n'hebbi pure, che ſi dice, che adoprauano quelle quattro famoſe meretrici, cioè Satira, Naunio, Scione, e Lamia le quali ignude tirauano la caroccia di Temiſtocle Atheniеſe, doue andando elle alquanto curue col petto, ſe le mamelle non foſſero ſtate riſtrette, & indurite haurebbono fatto un bruttiſſimo uedere; che ſi compone con Ceruſſa, con Marmore bianco, oglio di Mirto, & Aceto. Auuertendo però

*Rimedio per lo ſtremor de membri.*

*Secreti p indurir le carni, & ringiouenirle. Primo.*

*Secondo.*

*Rimedio per le pop pe relaſſate, e flaccide. Primo.*

*Secondo.*

*Terzo.*

che dopò l'hauerlo adoprato fa mestieri lauarsele, e nettarle con la mol-
lena di pane ammolita nel latte d'Asina, ouero con le mandole di Pes-
co masticate, ò con Semolelli, e Limoncelli cotti insieme, ò altra somi-
gliante mistura, che le fà diuenire nette, e belle. Ma sopra tutti m'enmi ca-
*Quarto.* ro molto quello, che usaua la bella Phrine, amica di Hiperide, la quale
essendo accusata innanzi a giudici, e diffesa da lui con una oratione fu
liberata dalla Morte, alla quale per legge douea essere condennata, mo
strando ella a giudici le bellissime poppe, c'hebbero forza per la sua bel
lezza di muouere à pietade il magistrato, e riceuerne l'assolutione: per
che in uero questo le far ritornare come di fanciulla de quindeci an-
*Quinto.* ni. E si fà con succo di Cicuta, con Canfora, con Incenso bianco, Om-
belico di Venere, & Aceto. Se mi uerranno flacide come uesciche, (co-
me dicesti) eccoui il rimedio per indurirle, che vsauano le amiche d'He
liogabalo, le quali stando si ignude innanzi a lui, e ne i proprij conuiti,
portauano le poppe così indurite, che pareano di marmo. E si fà con
creta, con bianco d'ouo, con Galle acerbe, con Mastici, con Incenso, e
con Aceto rosato vngendosene la sera quando si và a dormire, e lauan-
*Sesto.* dole la mattina cõ le cose dette. Vsano à questo effetto le donne di Per-
sia, e per leuare ogni crespa, e ruga la feccia d'oglio Rosato, la gomma
*Rimedio* Arabica, li Draganti, e li Mastici incorporati insieme. Ridotte, ch'io
*per far* l'haurò con questi secreti alla picciolezza, potrò io temere, che mi cada
*star le* no a pendolone? Ne meno questo, percioche per farle stare così ritte,
*poppe rit* che in caminando non si smouano, il secreto che vsaua Rodope Egittia,
*te.* che con la sua beltà fece tanto acquisto, che puote fabricare una Pira-
*Primo.* mide superba, m'è palese. Che si fà cou farina di Faue, d'Incenso, di Ma-
stici, succo di Sempre viuo, Aceto caldo, e bianco d'uouo, il tutto me-
*Secondo.* scolando insieme. Ouero quello di Damo bella, che con le sue vaghez-
ze guadagnò tutti i tesori d'Antigono. Et si fà con l'ichi secchi, Vue pas
*Terzo.* se, Comino, Acqua rosata, & Aceto. O quello che usaua la uaga Flora,
quale non si degnaua se non d'Imperatori, di Regi, e di Prẽcipi, e lasciò
del premio delle sue bellezze ricco il popolo Romano. Che si fà con
bianco d'uouo, farina di Faue, Marmore bianco, Creta, succio di Sem
*Per far* pre uino, Gomma arabica, Ceruса, Aceto, e uino di Granati. Per le ma-
*belle le* ni poi giouarannomi li Saponetti, le Polueri, l'Acque, e gli Vnguenti,
*mani.* e le misture, di farine di Faue, di Lupini, di Mandole amare con Semo-
lelli, con Limoncelli, con Aceto, bianco d'uouo, e somiglianti cose. In
somma per non trattenerui più in coresto ragionamento non mi man-
cheranno rimedii, Secreti, Ricette, Acque, Ogli, Vnguenti, Cerotti, La
uande, Bagni, Polueri, Stuffe, Profumi, Empiastri per trattenermi bella,
giouane, morbida, grassa, colorita, vistosa, così la testa, come la faccia,
le guancie, gli occhi, la bocca, i déti, il collo, il petto, le poppe, il uẽtre,
de mani, e tutto il corpo, se bene anco fossemi necessario il douermene

apparere

apparere pulcella giouane, che quel rimedio, che vsaua Messalina, la quale facea copia di se a gli suoi amanti, se ben passauano (come dice Plinio il numero di venticinque per notte) m'è venuto a notitia, hauendomene di ciò fatto dono una gētilissima Cortigiana di Roma. E si fa con Galle immature, Sumacchi, succo di Noci uerdi, More di spini, scorcie di Castagne, noci di Cipresso, scorcie di Granati, Bolo armeno, Mastici, e uino negro austero, in cui siano spente per sette uolte Pigne infuocate, il tutto componendo insieme, & vsandolo, & imbeuēdone una spongia per applicarla, anzi imporla, doue è il bisogno. In maniera, che ne per voglia, ch'io habbia di morire, ne per timore, che m'ingōbri l'anima d'inuecchiare, e di non parere bella mi muterò d'openione. Hormai vecchio mio potete esser chiaro, che non trouarete argométo, che mi muoua. Che occorre più, soggiūse il Cortigiano, uoi siete una dona diuina, e degna di viuer sépre. A quelle parole il Filosofo, (che fin'all'hora, cō la manō su gli occhi, haueasi il uanō ragionamento di lei portato in patienza,) così soggiunse. Son stato fin'hora con nō poca patiēza advdirui, ch'io mi pensai, che foste per addurmi cosa importante, per la quale voi ricusate il morire, ma aueggomi, che ne anco voi n'andate sciolta da quella infermità, di cui si dice:

*Rimedio per apparer pul-e cella.*

*Ch'l proprio amor in uoi gran falli occulta,*
*E pochi son, cui non ingorda uoglia*
*Egra del proprio amore ingombri l'alma.*

Ma poiche ueggo, che le ragioni con uoi non vagliono punto, uoglio in proposito del uostro sensuale diletto raccontarui cerca nouella, ò dialogo, c'hebbero una fiata marito, e moglie, quasi nello stesso soggetto, che uoi meco hauete; accioche non restiate per diffetto d'essempio di rifiutare la uostra uana openione, poi che gli argomenti, ò proue nulla possono con voi. Raccontatela a piacer nostro, disse la Recitante, che pur che non m'induca a morire, e d'ogni altra cosa si ragioni, non mi sarà se non grata. Et egli accommodatosi alquanto su la seggia, dopò che per un poco riguardò fisso la terra, alzādo gli occhi così comincio a dire

*Contende lo Spirito marito con la Carne sua Moglie, per leuarla da molti abusi, & alzarla alle cose del Cielo. Ella si diffende, e con sue dolci parole e uezzi lusinga il Marito, si che egli si conuerte alle cose terrene. Ma finalmente ambedue uanno all'Inferno.*

*Capit.* XXV.

SONO così incentiui, e così importuni gli stimoli della Carne, che chi non è molto suegliato, (quantūque s'habbia risoluto di uolerli superare,) da' suoi uezzi, e lusinghe allettato, facilmente nelle concupiscenze sue piega, e trabocca.

**Perche non si tosto alcuno si mette in pensiero dal nociuo lezo,e pecca to di lei astenersi, che ella rappresentandogli con più larga occasione, e con più attrattiuo sembiante sì fattamente lo tenta, che egli per non struggersi,tutto nella voglia,e nelle braccia di lei,si getta, & abbando na.Come nella seguente nouella si mostra , doue hauendosi disposto lo Spirito di cõuertire a se la Carne sua moglie,egli al fine da sue pietosis sime parole mosso,e da' suoi lusinghenoli uezzi attratto resta da lei con uertito,e uinto.**

*Nouella decimanona,del lo Spirito,et Carne sua moglie. Così ragiona infernamẽte l'angelo buono all'huomo.*

VN giorno,in cui solea lo Spirito dell'huomo, cioè l'Anima, darsi alla cõtemplatione,chiamò a se la Carne sua moglie, cioè il Corpo , per consultare con lei delle cose a uenire , e per far matura deliberatione d'incaminarsi nella uia del Cielo. Et in progresso di ragionamento così disse lo Spirito. Moglie mia diletta, e cara, il legame del matrimonio , e dell'amicitia stata frà noi già tanto tempo ; l'amor suiscerato,ch'io ui porto che cosa a me di uoi più cara conoscere nõ mi lascia;il debito, ch'io tengo in darui quei buoni cõsigli,quali è tenuto l'amoreuole marito di porgere alla sua diletta moglie;& l'interesse d'ambedue vogliono, che io con alcuni miei ricordi vi faccia alquanto auuertita ; e che uoi con benigno orecchio mi prestiate indubitata credenza ; affine che si diportiamo cosi bene, & in maniera tale frà di noi,che non ui trouino luogo le maligne zizzanie,ne le importune risse, le quali souente frà marito e moglie ( se trascuratamente viuono ) accader sogliono;il che assai commodamente si

farà,

farà, quando uiuẽdo in santa pace, noi ui posarete contenta) come è il douere) sotto l'vbidienza, e potestà mia; piegandoui piacevolmente al mio regolato uolere, & opportuno cõsiglio, il quale però, (come che ge loso mi troui del ben vostro,) in cosa, che à me solo per proprio interes se si appertenga più, che all'utile uostro, non si estenderà giamai. Hora perche veggo, che da qualche tempo in quà, in voi si scuoprono certi inditij, che mi dan saggio di leggierezza donnesca, hò voluto con que sto ricordo innãzi che il male faccia in uoi progresso faruene auuerti ta, accioche per mãcamẽto di auiso, gli inditij, che in uoi si scuoprono non riescano in palesi effetti. E' cosa conueniẽte, e ordinato anco dalle sante leggi, che la honesta moglie consenta al prudẽte marito in quel lo, che vtile gli apporta, & in honore gli torna: e non sol nelle cose, che concernono intorno lo stretto legame del santo Matrimonio, quanto anchora in quelle, che circa l'allenare li proprij figliuoli, l'essercitare i buoni co stumi, & l'hauer la cura famigliare di casa si possono ricorda re; nelle quai cose, perche di rado, per diffetto delle imprudenti mogli si osseruano le debite circonstanze, trouò l'Occasione quella bella sen tenza, che dice; Desidera lo Spirito domare la Carne, & all'incontro el la sourastare a lui procura, e tenta. Et accioche di noi con pari infamia non venga verificato questo bel detto, priegoui che andate nelle at tioni uostre circonspetta, ne diate a me occasione di sgridarui, & a voi di restaruene di me mal sodisfatta; poi che io sò, che noi altresi, quan do ui adirate, siete molto rissentita: e che poco fumo facilmente ui fà intorbidare gli occhi. Per tanto trõcando in lungo ragionamento, che far ui potrei, da buon marito come io vi sono, ui priego, e supplico, che non uogliate andarui cercando occasioni per darmi di che dolermi, ne anco ritrouarle per vostro ramarico. Voi siete saggia, sò che m'intẽ dete, e che non occorre toccarui gli occhi con acqua di Finnocchio, poi che hauete buona vista. Marito mio, rispose la Carne, non è pur ho ra, ch'io mi aueggo, quanto siete disideroso di trouar bella occasione di far parole meco: perche all'odore si sente di che la cosa pute. Voi sa pete, da poi ch'io douentai uostra sposa, se mai hebbi vn'hora di tem po, ch'io mi potessi spendere in mio seruigio, che tutto non me lo rin facciaste, e con mille rampogne non me ne faceste lunga diceria. Se voi desiderate hauere la moglie cheta, (anchor che à me non paia d'esser le non tale) egli è d'uopo, che non risguardate à tante bagatelle, & a tante minucciole. Voi uolete impacciarui in ogni cosa, volete sape re quello, ch'io mi faccia, quando io son leuata di letto, quello che tut ta la mattina, che cosa al mezo giorno, come la passai la sera, quello ch' io dissi, ciò, che pensai, con cui parlai, e certe altre bagatelluccie, di che gli altri mariti non sono tanto curiosi, ne meno tante querele fanno con le mogli loro nostre vicine, come tutt'hora (quantunque

in ap-

in apparéza vogliate mostrare, che per mio ben lo fate)veggo far voi. Ma acciochè io sappia meglio, qual moscarino vi sia saltato su'l naso, lasciatemi intendere, acciochè io possa vsare delle ragion mie. Io dubito, replicò lo Spirito, che in vece de imporui silentio, e ricercar la pace che io sueglierò maggior rumore, & eccitarò noua rissa. Ma acciochè non pensiate, che io sia uenuto ubriaco à casa, è il douere che sappiate che a donna honesta, che faccia capitale dell'honore di suo marito, non si conuengono tanti acconciamenti, quali tutto il giorno andate inuentionando voi per apparer bella, per acquistarne uana lode da lasciui huomini, & esser riguardata dalle sciocche genti. Poi che ne studiate, ne procurate douete di piacere altrui, che al solo, & amoreuole uostro marito, à cui foste consignata in sposa dalla prouidenza diuina, affine che gli alleuiaste le cure, e gli rendeste men graui i noiosi pé sieri, con pigliare la metà del carico soura le spalle uostre, e nó come fate con souerchie fraícherie andarloui facendo più dolente, e di molti pensieri sollecito, e graue. Lo diffi ben io, rispose la Carne, che voleuate trouare occasione di gridar meco, quãdo di queste bagatelle, che sono proprie di noi donne, impacciare vi uolete; il che se anco ui stesse bene, non haureste però di che dolerui meco, poi che con tanti affari intorno a uoi, intorno alla cura dei figliuoli, e della casa non hò pur tempo di lauarmi il capo il Sabbato a sera: d'onde bene spesso per non essere acconcia, son forzata starmene in casa la Domenica ritirata, e perdere di molte diuotioni. E' proprio di uoi altre donne il volerui scusare, rispose lo Spirito, e nelle cose apposteui al tutto innocenti mostrarui; e pur sapete, ch'io non son si goffo, che m'habbiate ad abbaglia re gli occhi con succo di cipolle, perche io benissimo conosco le transgressioni, e mancamenti vostri, le quali perche sono di cose che uanno ui per la fantasia, ui paiono leggieri bagatelle, e cose di niun momento. Ma acciochè non possiate presumerui di scusa di ignorauza, ò di nõ saperle, con questa occasione uoglio ponderarleui. Parui poco lo starui tutta la settimana per lunga che si troui sopra il tetto al Sole, cõ la spugnetta, con la bionda, e con lo specchio in mano, e non per altro, che per farui questi uostri capelli scoloriti, e biondi? i quali quãto più s'auuicinano al paglieso colore, tanto più uanno scoprendo la uostra vana leggierezza, e la profonda uostra pazzia? e per farla poi più riguardeuole, e ridiculosa, allargandola con diuersi acconciaméti di rizzi, anelletti, specchietti, fiammole, e merletti a forza di uetro caldo, e colla di Draganti cõ diuerse, e mõstruose foggie di Corna, di Lune, di Cespugli, di Cathedre, di Sportelle, di Cimieri, di Bãdiere, & altre così fatte uostre capriccioso inuẽtioni. ue ne state pendente dallo specchio le hore intiere, à rimirare la uana architettura, e lo strauagãte accõciamento degli escrementi del capo? cõ uagheggiarui se in questo modo

più

più che in quell'altro appaia meglio; appresso prouando se nel portare la bocca, se nel uolger de gli occhi, se nel parlare mostrate garbo, ò gratia; si che a guisa di folle Narciso di voi stessa innamorata perdete intorno à questo vano apparecchio tanto tempo, che in minor spatio si recitarebbe ogni lunghissima Tragedia, con li intermedij apparenti. Ma questo poco sarebbe se in quel mentre, che fate questa rassegna di bellezza ui si potesse dire parola: che à me bisogna, quantunque marito io sia, non pur zittire, se non voglio porre tutta la casa in bisbiglio, & in romore, anzi conuienmi in quell'hore da voi dedicate intorno all'acconciamento del capo fingermi di non vedere, di non vdire, ò di non trouarmi in casa, e come vn cieco Edippo venuto in odio à figliuoli, & alla moglie, ritirarmi in oscura stanza, fin che addobbata ch'essere ui paia compiutamente, vi passi questa girandola del capo. E pur tutte queste frascherie fatteui intorno, non sono fatte da voi per piacere à me, come scusar vene volete. Perche quando io vi pigliai in sposa di alcuna di queste vanità fregiata non vi vidi; ma solo di naturale bellezza ben disposta, proportionata, e colorita per più anni ancora vi trouai, e vi godei. Ma poco sarebbe se à fine peggiore non lo faceste, che nõ per altro il tutto fate, che per andaruene vagabonda per le strade, per presentarui alle finestre, per farui vedere su la porta, e per essere vagheggiata. Il che quantunque non fosse ad altro fine, che per sentirui lodare, (come che paia a voi d'essere più bella cõ la vostra artificiosa bellezza, che con la naturale,) nondimeno egli è una tale vanità, di cui in consentirlaui, (quando che fia) ne debbio esser ripreso. Ma che dirò del portamento del corpo? Parui forse bene, che meza ignuda ne dobbiate camminare nel conspetto delle genti mostrando le mamelle, che la madre Natura vi pose dirittamente sotto gli occhi, acciochè voi stessa in rimirandole di rosseggiante vergogna vi copriste il volto? poi che (come sapete) dalle mamelle si scuopre il perduto fiore virginale? E quei tanti Liscj, Belletti, Pelatoi, Profumi, Bagni, Ontioni, Colle, Lache, Ogli, Polueri, Zibetti, Ambracani, Biacche, Verzini, Allumi, & altri infinite così fatte cose; à che ui seruono per contrafare la vostra bellezza, se meco in casa voi n'andate scapigliata, sfestita, e talhora con colore di cenere pallida nel viso, e tinta di caligine nella faccia? E pur con tanta baldanza ciò fate, che ui pare, che à gratia esser mi deggia il sopportarui tale, quale fozza in casa vi trouate; Ma pur che nell'andare fuori di casa siate forbita, raffettata, cõ le treccie, co'rizzi, tirata, lisciata, stretta, anzi legata ne i cassi duri, tra puntali, achi, strenghe, cordelle, e cinte il tutto vi par nulla. Non ricordo le numerose, e superbe vesti, che ogn'hor cõ nuoua foggia mi conuien farui, le quali con spesa eccessiua trapassano la rendita delle nostre entrate, e con pomposa uista trascendono il grado vostro, di cui talhora ricordare ue ne doureste, quando sapete, che dal-

*Quando entra l'anima nel corpo lo troua à sufficien za bello.*

*La Terra e madre della Carne.*

dalla madre Terra traeste l'origine uostra,e come di bassa conditione, e di terra uile formata humile fronde d'albero,o di tronco pouera scorcia bastar ui dourebbe per ricoprire le carni ignude, si come uedete, che tutta l'altra terra parente uostra di tal abietto manto si ricuopre, si contenta,e bella ne appare. Taccio che doue s'ammette, che dalle donne, che stanno lungamente in casa intente alla cura famigliare di lei,per non patire freddo à piedi,o pigliare l'humidità del suolo, si vsmo le pianelle;uoi corrompendo l'uso della loro inuentione non per fermarui in casa,ma per andar uagabonda, non per starui ritirata,ma per farui uedere a passeggiare,non per guardarui dal freddo, o rimediare alla humidità del terreno,ma p apparere più grãde di quella che siete,(accioche meglio con sregolata sproportione ui rappresentiate con le gambe lunghe,e con le braccia corte, ridiculoso mostro alle curiose genti)le pianelle hauete conuertite in zoccoli,anzi in scanni tãto alti,che per sederui sopra serue la loro altezza conmodamente à qual si uoglia alta persona. Hor ui paiono leggieri cose queste? Tralascio, che con ogni industria,con le lunghe uesti, e con la larga strascica, ò coda,cercate di coprire l'altezza di quei zocoli,affine, che la gente nõ s'auuegga della piccioletta naturale statura uostra:ma non posso tacere di quegli tagliuzzamenti,e ricami di calcie,e scarpe,le quali con tãta spesa,& attillatura procurate;che se per non mostrare la breuità delle gambe le tenete ascoste,con minor curiosità portare le potreste; ma se così lasciue le uolete,egli è pur forza, per coprire la loro attillatura mostrare il natural difetto. Di doue pare, che insieme, insieme uogliate mostrare lunghezza di gambe, ma che però a lunghezza tale ui stia bene un così picciolo, e così garbato piede. Cosa che imaginare non si può,che non apporti allo intelletto noia,e dispiacere, come di membra monstruose una rappresentata imagine, il che; posto che pur ui stasse bene, se al dannο, che da questa ridiculosa trouata ne ne segue,rimiraste,senza uerun dubbio non ne sarestε così curiosa, e uaga. Perche,bene spesso u'auuiene,che in andando su quelle zanche, doue il suolo non sia molto piano di cadere a boccone in si fatta maniera, che non ui leuate mai, che non ui trouate,o smossi i piedi di luogo, ò rotte le ginocchia,ouero pesto il uiso per la gran caduta. Ma sarebbe poco,se solamente in casa cotesto ui incontrasse,quando che anco nelle publiche strade, (come che in quelle non si troui il piano a liuello) cadere ui conuiene; & con riso delle genti arrossirui poi nel leuarui, & pregare ralhor alcuno, che ue ne leui. Perche per ritrouarui allhora tutta d'un pezzo aiutar non ui potete. O pur potendo, per non porre i piedi in terra,acciò non sia scoperta la breue statura uostra,uolete di peso esser rimessa sopra i uostri palchi. Hor nõ è ella gran sciocchezza uostra, che per uolerui mantenere in tal riputatione d'essere

grande

grande ſtimata,uogliate ſopportare tante agnoſcie? Non potete già in due hore far un paſſo;e ui conuiene appreſſo,ſe caminar volete, ſtar uene appogiata alle fanteſche,e rimirare di continuo la Terra madre uoſtra,per non porre i piedi in fallo;e ſtaruene dura,e ritta ſu la uita, che a poggia,o ad orza piegandoui non rouinaſte alla banda. Cõ che ſiete pur ſicura d'eſſerne calpeſtata,ſe improuiſo rumore,o inaſpettato caſo nuoua con furia le genti,che di poter fuggire,o riporui in ſaluo poſſiate ſperare. Ma che dirò delle gioie, che intorno uolete? che non ſolo un vezzo di perle ui baſtano al collo intorno, che tre fila poi ne uolete pendenti fino alla cinta: e ſopra il capo con ſontuoſo ra uolgimento altro numerò infinito;con brocche,puntaletti, aghi d'argento,e con perle,& altre gioie fra quelle compartire,con dua circelli, ò doa pendenti di tal ualore a gli orecchi, che baſterebbono per la dote di dieci dongelle.E della uana pompa,che ui cuopre le ſpalle,che dirò io? Poi che ne tante reti vsò mai vccellatore, ne tante funi porta grandiſſima Naue,ne tante gioie moſtra ricco mercatante,quanti voi intrecciati ricami, cordelle, vezzi,catene,e gioie volete hauere intorno.E manca ſolamente,che ad uſanza d'alcuni Indiani ne portate di loro qualche ſomma nel naſo pertuggiato, ò cucite nelle labra. Ma non poco antiuedere è poſcia il uoſtro, quando per rimedio di tanto fumo,che menate,hauete ritrouati così ſfoggiati ventagli per ſcacciarnelo ne gli occhi altrui. E queſti, accioche per auuentura non ui eſchino di mano,ſi che ſmenticar ſi poſſino, con lunghe catene d'oro raccommandate alle cinte de'fini Ambracani, o gropponi di maſiccio oro,portate legati. E con le annella in dito, con le maniglie alle braccia,co'guanti,e col faccioletto in mano andate con tanto faſto, e tanto impedita,che non fece mai ruota uanaglorioſo Pauone così larga,quanto voi ui gonfiate in queſte uani ornamenti: E non caminò mai ſoldato poltrone di tante armi carco,quanto uoi di ſouerchio hauete intorno.Hor tutte queſte uanità e leggierezze uoſtre paiõui minuccie,come poco fà diceſſe? Che dirò poi de conuiti,ne i quali volete eſſer riposta nel primo luogo,e per eſſer vagheggiata ſedere in lato eminente? doue con poca honeſtà nel caldo delle delicate uiuande, e de i pretioſi uini,ſentite bene ſpeſſo ragionare laſciuamente d'hiſtorie profane; Non voglio ricordare i giuochi,i quali, dopò hauere atteſo a'contentare il ventre per contaminare anco l'animo furono trouati dalle otioſe gẽti;de i quali uoi o Regina,o guidatrice eſſer uolete, come che con uano perdimento di parole, e di tempo uogliate ſcoprire qual leggierezza di mẽte ſi ritroui nel uoſtro pazzo ceruello.Nõ ricordarò le feſte,ne i balli,i quali ĩ alcun luogo,p ripoſto che ſia,far naſcoſtamẽte ſi ponno,che uoi nõ ui uogliate ritrouarui preſente.E sù quelli cõ poca honeſtà cõportare d'eſſer toccata nelle mani da laſciui huomini,

*Queſte ſon tutte delitie, che deſidera la Carne.*

mini, e d'esser guidata intorno. Talhora anco mascherata per goderui d'vna licentiosa libertà, vegghiare le notti intiere al suono d'uno stridente istromento, & iui far proua delle affettate uanità uostre, con lasciarui guidare in sù, & in giù, innanzi, & in dietro, e con rotondo giro volteggiando restarui con debito di raggirare altrui in simile lascino terpudio. Frà tanto con dishoneste parole all'orecchio, con strigner di mano cõportare la petulantia importuna di giouani lasciui, per quel uano raggiramento. Cose tutte, che hanno potere di cõtaminare qual si uoglia castamente, non che donna leggiera e uana, presumente della sua bellezza. Non dirò di mille altre imperfettioni, che opporre ui si potrebbono. Tralascio infiniti mancamenti, ne i quali incorrer vi ueggo, e senza numero altri diffetti isteriori, i quali darebbono che dire a muti della vanità dõnesca. Ne meno voglio tocar quei tasti, che importano molto più: perche sonarebbono di maniera, che il toccarli senza finire il ballo nõ solo apportarebbono alcun rimedio, ma assai maggior confusione. Hora per gli auertimenti, ch'io v'hò fatti; per gli abusi, che u'hò ricordato, per le cose raccontateui vogliate horma i rauuederui di queste sciochezze, e uanità vostre; e con singolar prudenza spogliarui tante soverchie, e curiose nouità; considerando, che siete di terra, mortale, donna attempata, e non più fresca sposa, à cui tanti vezzi, e tante frascherie si disdicono intorno: procurando di reggerui per l'auuenire con più maturo discorso, e prudente consiglio; affine che nõ mi diate occasione di starmi sempre sù le contese con essa voi. In tãto prendete le mie parole con quel buon animo, col quale io geloso del bene d'ambedue, e della riputatione vostra l'hò dette.

Me lo indouinai ben io, rispose la Carne, che in questa melodia volea finire il uostro canto. O meschine noi altre Donne, che noi habbiamo maggior inimici de i proprij mariti: perche sotto pretesto di santo amore, e di pietoso gouerno, giamai nõ vorrebbono, che alcuno ci mirasse, ò ci parlasse, ne che mai si partissemo di casa; & in somma, che nõ poressimo pur respirare, se nó à uoglia loro. Par bene Marito mio, che voi habbiate poco che far ne i negotij uostri, che vi volete prẽder pensiero de i nostri portamenti. Non sapete forse, che questi sono i nostri diletti, & i nostri passatẽpi? Hor si come uoi che state sul graue ui trattenete in pensieri alti, che tendono al Cielo, che non capeno in questo Mondo, e trascendono il nostro intendimento, così noi habbiamo in vso di acconciarsi e pulirsi, acciò non paia, che siamo inutili, e da poco nel conspetto delle genti; E se in casa non facciamo lo stesso, non adiuiene perche in noi non resti la stessa uoglia di tali apparere, ma perche non possiamo tali mantenerci, con l'essere occupate ogn'hora in seruirui per sguattere di cucina, e lauandaie di vostre immõditie. Se anco quando mi pigliaste in sposa tale non mi uedeste, pensar douete,

che

che n'anco io tale, quale hora siete, ui scorsi allhora. Anzi (se ben mi ricordo) per più anni attendendo solo a gli uffici più bassi parue, che voi quanto allo Intelletto, ue ne stasse addormentato; la doue io per souerchio amore, che ui portai, ad altro non attesi, che a porui in assetto la complessione, & all'accommodarui le masseritie in casa; a fine che riposatamente, e ben agiato ne uiuesse. Et in tãto vi fu grato questo mio seruigio, che in tanti anni (se il uero negar non uolete) giamai frà noi non nacque disparere alcuno. Ne mai ci corse frà ambedue pur una minima, ò torta parola. Ma uoi non raccontaste quello, che addure doue uate; da cui nasce apertamente ogni uostro sospetto? Che non tantosto ui pigliaste la Ragione per maestra di casa, che ui uennero i ghiribizzi nel capo uolẽdo uoi, che di sposa, ch'io ui sono me ne uiuesse da serua, con dirmi ogn hora la Ragion vuole, dice la Ragione configlia la Ragione, & ogni cosa conuiene fare come commanda la Ragione. A tal che s'io volessi rimirare a quello, che uoi dite, ò che ui sossia la Ragion nell'orecchio, mi conuerrebbe esser uostra schiaua e non sposa, à lei soggetta, e non padrona, e uiuermene a voglia uostra ne più, nè meno come alla Ragione paresse meglio. In maniera che se a lei io volesse vbbedire, sarebbe di mestiero ch'io me stessa sprezzassi. Consorte caro se costei non ci fosse in casa non sarebbono frà noi tante parole. Ma non possa uiuer giamai contenta, se anco un giorno non la scacciolõ tana da noi. Mi imputate anco, ch'io vadi all'vsanza dell'altre, con vesti pompose, con zoccoli alti, con portamenti altieri, e con le poppe scoperte. Hor ditemi se io co'piedi per terra da uile fantesca men'andassi, se uestita di foglie, o di corteccie d'alberi, come poco fà diceste, se coperta ad usanza Turchesca il petto, & il viso, quante Quadragesime mi fareste uoi fare? quanti digiuni non commandati? Con tutti questi artificij miei a pena posso auuogliarui, che mi ueggiate con buon viso, e mi comportiate da buona moglie, come io ui sono. Percioche uoi ritirato sù fantastiche chimere di cose che presenti non sono, e che all'auuenire si aspettano, giamai ui ricordate di douer mangiare, ò d'altri bisogni nostri, non di che prouedere, come fora uostro debito, alle necessità della moglie. Pensandoui forse, ch'io sia di natura di Camaleonti, che si pascono di rugiada, e si mutano di veste al colore de gli alberi. Ne p questo, ch'io sia figlia della Terra, e di Terra formata debbo a guisa di uil pianta andarmene uestita di corteccie, o di foglie d'alberi come uorreste; ma si bene come comporta il grado, & la conditione uostra: poiche uantandoui d'esser disceso dal Cielo, un così vile vestimento non si cõuerrebbe alla nobiltà della uostra casata. La onde nõ per me, che forse non men bella in humile gonna, che in pomposa uesta potrei comparere; ma per uoi, di cui sono moglie, tutte queste cose mi stanno bene: poiche si dice nõ di cui sia figlia, non qual dote io habbia, ma

*Come nõ u'e ragione non si contende col senso.*

*Il dato allo Spirito sprezza la Carne.*

bia, ma di cui sia moglie. Onde le genti uedendomi comparere ben all'ordine, e posta in pomposo addobbamento dicono con meraviglia questa è la moglie dello Spirito. E quello che uoi pensate, che in nostra infamia, ò uanità rissulti, in lode, & honor uostro tutto ritorna. Ma se il cadere talhor dalle pianelle ci incontra, non è però cosi grieue fallo, quando che piana terra bene spesso hò veduto giouane leggiadro, & attillato in scarpe sdrucciolare al par di noi, e pigliarsi di strane percosse. Ma concedasi, che cotesto sia in noi nn fallo graue e pericoloso, che non arriuerà giamai a quelle perigliose cadute, che voi altri d'intelletto eleuati solete prouare. Quando spetialmente in solle uarui non le fantesche, ò seruitori sono basteuoli, non gli uicini uostri ma si bene ui bisognano i castighi seueri de i Prencipi, e la confessione delle openioni detestate. Se io me ne uado a conuiti, feste, e balli (il che non faccio mai. che anco uoi nõ ui siate presente) di quello, che la usanza di noi altre donne comporta, & l'inclinatione dell'esser mio, che mi ci inuita mi diletto: sarei degna di riprensione se io, che la Carne sono, e moglie uostra, uolesse uestirmi di uostri panni, e fare gli uffici; di uoi Spirito marito mio. Et il mascherarmi, che mi rinfacciate sapete pur, che non ad altro fine, che per dare sollcuamento à uoi da me è stato procurato. Perche per uoi, e non per me furono trouate le mascare. Che ben sapete, che a me è lecito, poiche giouane, e bella mi trouo, comparere col mio uolto in ogni luogo: ma uoi ne sareste ben mostrato a dito, se antico come ui stimate, anzi per dir meglio immortale, come ui tenete, se come graue, seuero, & continente reputato ui voleste ritrouare come noi a uiso scoperto sù giuochi, & sù balli. Deh che se consideraste bene quanto diceste, uedreste che souerchio pensiero ui pigliate di cose tanto leggieri, e tanto friuole, che per parlarne ne pure d'aprir la bocca degnare ui doureste. Ma che cosa hauete uoi, che tacere, che molto più importa? di cui far sentire il suono nõ volete se non finite il ballo? Lo dissi ben io, che andate cercando rogna. E che cosa potrete dir di me? Forse ui dà l'animo di potermi ritrouare in adulterio, come io feci uoi, allhor, che con l'Hippocrisia mala femina adulterare ui scopersi? Quãdo con la sagace e trista Simonia vi trouai? e quando con altri infami, e simili meretrici, sotto scusa di uoleruene uiuere spiritualmente abbandonando il coniugale letto, e la propria moglie ignominiosamente ui giaceste con loro? Horsù non fate ch'io dica, che sarebbe un cõminciare, per non poter finire già mai.

*Accenna le heresie nelle quali talhor cadono i curiosi intelletti.*

*Qui per lo mascherar, si può intẽdere l'hippocrisia che suol fare il spirituale cattivo.*

Moglie mia cara, ripigliò lo Spirito. Chi vuol uedere le cose ne i suoi fondamenti, e come rimirare si denono, è mestiero con ripossata mente, e con saldo giuditio il tutto considerare; non lasciandosi punto dall'impeto dell'ira trasportare: perche a primo tratto ella toglie il discorso, e ci nasconde il uero. Le cose da me dette non sono con fine

di

di apporuele,ò metterleui,come ſi dice,in occhio; ma ſolo per faruene auuenire bene. Che ſaper douete,che tutti i maucamenti per piccioli che ſi ſieno,che in voi ſi trouano (in quel modo,che uoi dite,che gli ornamenti uoſtri tornano in honor mio,)così ſaranno tutti appoſtimi,come di loro colpeuole,e reo;& à mè principalmente aſſignato il caſtigo di quanto uoi haurete tranſgredito le ſante leggi. Alle quali ſe talhòr euui accaduto non ubbedire, e cón mio conſenſo ancora, non douete però al tutto uoltare le ſpalle,e della uoſtra voglia legge farui. Perche non ad altro fine,che per compiacerui talhora con voi mi ritrouai alle feſte e balli,ma ſpetialmente perche ſperauo, che rallentandoui il freno a queſti paſſatempi, con più patienza poi, come della uoſtra parte fatta fatolla,mi laſciaſte chetamente attendere alle remote contemplationi,de'quali io mi diletto. Ma la licenza, che talhora con prudente conſenſo ui ſi concede,pigliandola voi con proſontione la ponete in abuſo,e la conuertite in mal habito;& in queſto auezza parui di non far coſa che diffettiua ſia, e che non paia ſe non buona. Che quanto alle imputationi,che alla Ragione maeſtra di caſa ui par di dare, non n'hauete occaſione alcuna,anzi di molto obligo le ſiete tenuta, non tanto per lo continuo ſeruigio, che da lei riceuo, e per li prudenti conſigli, che mi dà ogn'hora co' ſuoi dotti ammaeſtramenti nella uia del Cielo, quanto che anco con voi è ſtata ſempre amoreuole,e con opportuna diſcrettione mi ricorda i uoſtri biſogni: ma molto più per lo giouamento, che ne traete, poi che ricordare ui deue, che nelle uoſtre infermità il ſuo conſiglio ui è ſtato di molto giouamento. Ma perche non paia, che in coſe, che voi chiamate leggieri, io mi trattenga, dirouui quello,di cui principalmente con voi mi doglio, quando prima m'habbia ſcuſato, che gli errori, ch'io commeſſi con l'Hippocriſia,o d'altre, non furono cagionati da fine di laſciuia, ò ſenſuale leggierezza, ma perche dalle loro larghe promeſſe reſtai ingannato; hauendomi elleno detto, che ſtandomi con loro haurei auuantaggiato molto nella via del Cielo:ſpiccandomi da uoi in quel mentre più che poteſſe; mà in fatti conobbi (mercè d'ella Ragione maeſtra di caſa) gli inganni, & aſtutie loro; poi che in moſtra, e nello eſtrinſeco erano ſolo le promeſſe loro: ma nello intrinſeco non punto differenti à ſozzi affetti carnali; e non reſtai in quello errore, ſe non tanto quanto durò l'inganno loro. Ma uoi da odioſa oſtinatione acciecata in queſte uanità trattenere ui uolete; ricordando in voſtra ſcuſa di me ſolamente il fallo,ma non l'emenda. E ſouenir ui dourebbe, che hoggimai ſia paſſato, e ſi diſdica in voi il nome di ſpoſa; e che ſendo voi madre di più figliuoli, il darui ad una più ripoſata uita ui tornerebbe in lode. Mà voi ſmenticandoui e queſto, e quello come che il giorno d'hoggi ſia quello di hieri, quãtunque in uoi creſcano gli anni in maniera tra-

*Vtile ſedutto talhor lo Spirito ſotto ſpecie di bene.*

*La Carne è madre de ſe̅ ſuale appetiti.*

ſiderate, che queſta età ne paſſa; che la Morte viene, che tempo verrà, che più operare, ne più meritare ſi potrà, ue ne burlate. Quando ſoggiungo. Diletta moglie ſprezzate le uanità preſenti, laſciate i mondani honori, e le ſuperbe ambittioni; ſcacciate le laſciuie; deponete le pompe; date bando al ſenſual Appetito, dateui alla contemplatione, voi l'hauete à ſdegno. Quando di più conſiglio, che non ſi diamo con tanta auuidita al cumulare, che ſprezziamo le ſouerchie ricchezze, che ci ſono d'impedimento nella uia del Cielo, in cui biſogna ritrouarſi ſcarichi di ſouerchio peſo, ue ne fatte beffe. Quando uengo a piccioli figliuoli, diſcoli, e licentioſi, e ui dico. Moglie cara biſogna caſtigarli, batterli; e di cattiui che ſono farli diuentare buoni, e quando non uogliano tali riuſcire, più toſto percuoterli incontro le dure pietre, affine che creſcendo in tali vitioſi coſtumi non ci ſiano cagione della rouina noſtra, facendoci per le ſue inſolentie confiſcare l'heredità paterna, uoi ne ſiete per impazzire. Quando di più ui accenno, e ui dico, madonna io non voglio tante uoſtre amicitie, ne tante uoſtre Commareſſe; Quella Superbia nutrice uoſtra: Quella Ira uoſtra vicina; Quella Vanagloria amica; Quella Luſſuria commare uoſtra, & donna infame, Quella profontuoſa della Gola, Quella Ladra dell'Auaritia, Quella ſtorpiata dell'Accidia', e quella maldicente della Inuidia, uoi pur con iſcuſe che l'una ui acconcia il capo, che l'altra incolla il bauaro, che quella accommoda il uentaglio, che queſta ui conſola co' ſuoi uezzi, quella ui diletta col ſuo guſto, che quell'altra ui conſerua le robbe, che queſt'altra ui fà paſſare il tempo, che queſta è quella le noue, e le curioſità altrui ui riporta, e mille altre ſcuſe uoſtre adducendo non mi uolete ubbedire. Con tutto che ſappiate, che ei non è honor voſtro praticare con donne infami, e di ſimile conditione, le quali nō per che v'amino, ma per iſpogliarui a poco a poco della libertà uoſtra, e cauarui dalle mani la heredità, e la dote, ui ſi moſtrano così care, & amiche. Quando perciò io di queſte, e di molt'altre coſe ui faccio auuertita, uoi ue ne ſtate ſdegnoſa, e coruccioſa per più giorni, à tal che s'io uoglio ritrouare pace con uoi, fa di meſtieri, ch'io chiuda gli occhi, e che mi taccia, rodendo frà me ſteſſo queſto duro oſſo; altramente da uoi riceuere non poſſo un minimo conſtrutto. Ne uorrei perciò quantunque laſciaſte quelle amicitie diſhoneſte, laſciarui ſenza amiche; che emmi ben caro, che ſiate honorata, e ſeruita, poiche chi ſerue uoi viene a ſeruire anco me. Ma in uece di queſte donne, meritenoli di grandiſſimo odio per li loro mali portamenti, uorrei, che prendeſte e teneſte l'amicitia dell'Humiltà donna così da bene, della Pace matrona tanto ripoſata; della Cōtinenza riſſeruata Signora: della Sobrietà, Diligentia, Parſimonia, e ſomiglianti honeſte matrone, che conoſcete beniſſimo quanto ſiano buone, e ſtimate appreſſo la più giudi-

che voi penſaſte, quando mi prendeſte in moglie, di pigliarmi come a punto pigliate la ueſte; la quale a voglia uoſtra quando vi aggrada portate, ſe v'è lunga l'accorciate, ſe corta le date giunta, ſe larga la ſtringete, e quando u'annoia la gettate: ma douenate penſare, che la moglie ad un certo modo ſi può ben chiamare ueſte del marito, poi che cuopre molti de' ſuoi diffetti, i quali ſenza dubbio ſe ella non li palliaſſe farebbono alla uiſta d'ogn'uno paleſi, e ſcoperti; ma non è però di ſi fatta maniera, che a uoglia uoſtra poſſiate accorciarla, ſtringerla, allũgarla, o gettarla lungi da uoi; poi che hauendola preſa per moglie fà di meſtieri (& è il douere,) che ſi come ella cuopre de molti diffetti del marito, così egli comporti molte delle ſue, dirò, ſemplicità: perche non sò loro ritrouare altro nome più conforme, poi che quelle coſarelle, che a uoi mariti paiono monti altiſſimi, alle meſchine mogli deuono eſſere aſcritte a leggierezza di ſenſo, e purità di cuore. Voi mi apponete certe coſe, che meglio ui fora ſtato lo ſcuſarſene, che darne a me colpa ueruna. E ben ſi pare che andate cercando occaſione di parole, e di riſſa. E non poſſo tacere, che tante e tante uolte m'hauete rinfacciato il mio naſcimento, e la mia ſtirpe; come che la uoſtra uenghi dall'altro Cielo, e la mia tenga le ſue radici nella baſſa Terra, che ſtò in forſi ſe riſpondere vi deggia, che ſe la Terra non ci foſſe non ci ſarebbe Cielo; ma dirò bene, che voi minutamente mi uoleſte conoſcere, quando mi voleſte in iſpoſa prendere: perche non ſolamente ſaper uoleſte ch'io foſſi, di quali qualità, di che conditione, de quai parenti, caſata, & patria io mi traeſſi l'origine; ma anco penetrando più a dentro con ſottile inueſtigatione ricercare, s'io foſſi bene organizata, compartita, diſtinta, compleſſionata, & in ſomma diſpoſta ſecondo il deſiderio uoſtro, & atta di pigliarui in marito. E poſcia di proprio voſtro volere tale piacendoui, quale apparecchiata mi uedeſte, ui contentaſti, (così conſentendo il Cielo, da cui diſcendeſte,) di prendermi per moglie. Il che ſe così è: perche hora mi rinfacciate tanto il mio pouero naſcimento, la mia baſſa ſtirpe? Non fu in voſtro arbitrio, qual humile, ò baſſa mi ritrouaſti, tale prendermi, o laſciarmi? Sarebbe forſi a me mancato altri, & non sò ſe debbia dire Spirito più nobile di voi in marito? O' pur imputar volete, che mi ui diede in ſpoſa, come che non habbia hauuto ſofficiente cognitione, in legarui con conueniente matrimonio, e con reciproco amore? Hor ſe queſto è uero a che tante, e tante fiate rinfacciarmi la baſſezza mia? Io conoſco, e non me ne ſcuſo, che ſon di terra, e terra uile, il che è peggio per me. Ma però io ſon di quella terra, di cui ageuolmente ſi può formare un vaſo, il quale può, quantunque di terra ſia, commodamente ritenere qual ſi voglia pretioſo liquore. Io ſon di quella terra, cui non hebbe a ſdegno pigliare Iddio nelle proprie mani, e fermarne la prima e nouella ſpoſa del Padre

*Non s'introduce lo ſpirito nel corpo ſe egli nõ è ben organizato.*

*Terra humana quanto degna.*

*Accenna l'humanità de Christo.*

Adamo. Io son di quella terra, in cui intendo, che quello stesso, che la formò, con l'assistenza sua dandogli uita, non isdegnò habitare. Ma si lasci a maquesta o nobiltà, o ignobiltà che si sia. Voi mi dite, ch'io mi debbia pensare alla etade. A uoi tocca Marito mio l'hauermi consideratione, che ueggendomi hormai non più giouane come prima, non più morbida, come da nouella sposa, ma ben di anni, e debolezze carica dourete (dico) hauermi compassione. E doue contanti uostri mordimenti, punture, e riprensioni non mi lasciate uiuere, co' uezzi, & carezzeuoli abbracciamenti consolarmi; affine, che per tanti trauagli ch'io sofro, non mi soprauenisse così tosto l'etade, & la vecchiaia? Ma ohime misera, che troppo m'aueggo, che a noia euui uenuta la mia compagnia, e che di già siete satollo, & infastidito della mia seruitù; a guisa di colui, che di troppo delicate uiuande pasciuto, non ne sente altra fame. Ma se ui ricordaste di quanto contento ui son stata allhora, che da nouella sposa nelle uostre braccia mi stringeste; di cui non era a voi ne la più cara, ne la più amata cosa, hora non mi rinfacciareste con si mordaci, e uelenose parole. Volete ch'io pensi alla Morte, di cui non sò ne l'hora, ne il giorno; e la uita, che ogn'hor presente mi godo sprezzi, e trascuri; non tenendo di lei altro pensiero, come s'io non uiuessi; come che maggiormente premere mi debbia il pensiero delle uenture cose, che molestarmi la noia, ò dilettarmi la gioia delle presenti. Io ui rispondo che non studiai giamai Astrologia, o arte giudiciaria. Noi altre donne attendiamo alla cura famigliare di casa, ne molto si curiamo di sapere, se de qui à dieci anni sarà Peste, Fame, ò Guerra. Queste curiosità lasciàmole a mariti. E perche pare, che tutte queste cose uogliate ricordare non per dirle solamente, ma per farmene auuertita, acciò si pensi al fine, (per cui dite che si contrasse frà noi legitimo matrimonio, che fu per produre buoni parti, mercè de quali ueniffimo ad hereditare il celeste Regno,) ui dico prima, ch'io m'assicuro, che hò da morire; ma se'l mio morire sarà, perche più uiuer non possa, quello che mi è naturale, & a me toccar deue piglierò in patienza. Soggiungete, che in quel tempo non potrò più operare, & io rispondo, a quello che non potrò, non sarò tenuta. Voi dite, che hora operar dourei per meritar dipoi. Et io ui replico, che parmi di oprare molto, s'io me ne uiuo soggetta allo imperio uostro. E poi l'opre mie essendo io carne non possono se non spirare di carnale odore. A me, (per quanto hò sentito dire,) par non demeritare ogni uolta che non esco fuori dell'ubidienza, ch'io ui deuo. Ma io non feci mai cosa, che uoi non assentiste con essa meco; se d'indi poi à uoi par male l'hauermi compiaciuto, e acconsentito, non deuo io perciò demeritarne essendo che era in uostro arbitrio di non assentirmi. Ma se uorreste, ch'io non mi seruissi de' Sensi, e de gli Appetiti paggi miei, uoi allhora potreste esser sicuro di non hauere la

Carne

Carne in moglie, ma più toſto una muta, & inſenſibil pietra. Di che dun que di me doler ui potete? Ch'io non penſi al fine? il fine mio è di conſeruarui meco più lungo tempo ch'io poſſa, poi che altro più non mi preme che il uederui turbato meco, ò uoglioſo d'abbandonarmi. Al che talhor penſando ſoſpiro in uece di reſpirare. Et l'amor, che in uoi poſi il giorno delle mie nozze, mi fà frequentare queſti ſoſpiri: perche queſto in me non è eſtinto, e tiepido pur diuenuto, come in uoi di già eſſerſi agghiacciato ſi ſcuopre; ancor che con finte parole uogliate hora palliare queſta freddezza uoſtra. Anzi ogni giorno il mio amore uerſo di uoi ſi fà tanto maggiore (o ſia il penſier mio, che di uoi geloſa mi rēde, ò che amare altro non ſaprei, che uoi Spirito mio) quanto ogn'hora ſtò con dubbio della gratia uoſtra, e della partita. Ma uoi all'incontro, come che di me infaſtidito ſiate, come che paiaui d'hauere contratto meco indegne nozze, ò ſia qual ſi vogli altro uoſtro capriccio, d'alcun tempo in quà, oltre il uoſtro coſtume, quello che à me aggrada al tutto abborrite. Il che ritorna ſu le uanità che uoi dite. Le quali un tempo, ſe non tanto quanto a uoi piacquero, furono à me di piacimento: delle quali, poi che auuezzata me ui hauete, hora priuare me ne uorreſte, per dare che dire alle curioſe genti. Voi pur marito mio ricordar ui douete, che ritrouādomi ancor giouane di quindeci anni, di uenti, e venticinque uoi ſteſſo mi diceuate. Andiancene al ballo ſpoſa mia cara, andiancene a dilecti, e ſomiglianti trattenimenti; & io per non contraditui, & anco che per natura coteſte coſe mi piacciono; uolontieri vi uenni, & me ne dilettai, & al preſente me ne diletto ancora, tanto più che da tenera fanciulla à pena ſpoſa uoſtra ui fui alleuata, nodrita, & accarezzata. Et à uoi non ſpiacque, anzi di uoglia acconſentiſte a queſta mia educatione. Hora mò con poco ſaper penſate, che con gli anni ſia paſſata la inclinatione, e che l'habito preſo ſin da teneri anni ſi poſſa con eſſortationi, ò ricordi laſciare? Volete poſcia ch'io ſprezzi i mondani honori. ma come mi rinfacciate la mia uiltà, & il baſſo mio naſcimento, ſe non uolete poi ch'io uenghi honorata? Parmi ſentire contrarietà nel dire, ch'io mi ſia uile, e che'l mondo m'honori. Hor ſiami uile, & honorimi il mondo, a chi ei ritorna in danno coteſto? penſomi, che riſponderete ad inſuperbirmi. E queſto che ui toglie, ſe in in uoi non caderà l'ambitione? Queſta in me fermare nō ſi può, ſe ben da me può cominciare. E ſe uoi non le darete paſto, poco tempo potrà durare il faſto della carne. Egli è forza ch'io mi diletti delle uaghezze mie: ma ſe bella, ſe aggratiata, ſe colorita mi trouo, io ſon moglie uoſtra, ſe ben ueſtita, & altresì pompoſa io ſon moglie uoſtra; e molto anco ſtimar mi deggio; perche tale io ſia, poiche pur ſon uoſtra; e tale anco conſeruarmi procuro, poiche mi ſtimo, che quello, di che in più freſca età ui dilettaſte, al preſente ſpiacere non ui debbia; quantunque

*Il fine della Carne è di nō uoler morire e di godere nel mondo.*

*Nell'inuecchiare, che fa l'huomo abborrire le coſe giouanili.*

*Accēna la licentioſa uita giouanile.*

*Allude alla catti ua educatione, che ſi dà a fā ciulli.*

*Non ſi cōmette peccato ſe nō cōſente lo Spirito.*

hora (e non sò per qual nouità) par che amiate il contrario. E quelle lasciuie, e quelle pompe mi piacciono sì, poi che si usarono sempre in casa nostra, & da che fui uostra sposa si cominciarono ad usare per sempre. Le quali se piacerà uoi non doueuano uietarmele da principio vi fora stato meglio; che allhora io ancora ignorante di questi dilletti non haurei trouata difficoltà d'andarmene con schietta, & humile gonna in pouera, & ritirata uita; & a me al presente parrebbe cosa facile secondarui l'humore, quantunque da folle farnesia ui si raggiri in capo. Il che tanto maggiore si scuopre quanto che volete, ch'io semplice donna attenda alla contemplatione, e somiglianti uostre stranauaganti openioni. Io marito crudele non son atta a queste sottigliezze. Datemi che trauagliare intorno la casa, e cerca cucina, la dispensa, il tinello intorno le vesti, e somiglianti donnesche facende farouui qualche profitto, ma il voler, ch'io mi uadi, come fanno le donne Alemanne fuori di casa a far gli ufficii de' mariti, quelli trà tanto lasciando nelle stufe in braccio al Sonno, & al potente Vino, non lo saprei fare. A uoi tocca Marito mio il contemplare. Ma potreste dirmi io lo faccio, ma tu mi disturbi, tu mi interrompi. Bene stà, ma rispondete, quante fiate voi sturbate, & interrompete me? & impedite ne gli affari miei? Tacer voglio molte querele, che in questo proposito darui potrei per iscusation mia, & imputatione uostra. Ma questa tacer non posso, che se non ci fosse la Ragione in casa sperarei di menare una più consolata uita. Per rimembranza di cui é per farmi maggior dispetto m'andate predicando, ch'io non attenda al cumulare, ch'io sprezzi le souerchie ricchezze, che mi saranno di impedimento nella uita del Cielo. Hor chiuda ogn'uno gli occhi per non uedere qual prodigo marito mi ritrouo io, il quale se deue dare vn picciolo per amor di Dio ui pensa vn hora & io mercè ben uostra, che non me'l uietaste spesi souẽte in apparecchiare una cena, ouero una festa alli parenti miei li centinaia di scudi. E tanti marito mio ne lasciaste spendere, quanti ne spenderei. Bene sarebbe, uolete dir uoi, non hauere desiderio di cumulare. Io nó sò, che mi dire. Noi donne non andiamo troppo à mercati, o famose fiere, ne si intẽdiamo molto di traffichi. Parmi che siate uoi, che ci ui conducete con dire, che la Prudenza vuole, che si pensi à riporre in saluo per l'auuenire. Ben noi si dilettiamo, che uenghi la facultade in casa, e con tutto ciò pensiamo più al custodirla, quando auare per caso siamo, che ad acquistarla. Ma le spese marito mio, che si conuengono fare al tẽpo d'hoggi non vogliono più i ricordi del tempo antico. Soleuasi, per quãto intẽdo, da gli antichi Filosofi sprezzare le ricchezze: perche già tempo fu, che queste erano communi: nessun u'hauea più che parte, e tutti se ne seruiuano ne i suoi bisogni, o almeno si ritrouaua in tutti liberale l'hospitalità, l'amore, la pietà, e la misericordia; ò finalmente era tanta

*In quello che si aspetta l'huomo dà fanciulle, in quello nella più matura età vuol per femmine.*

*Trà lo Spirito e la Carne v'è sẽpre cõtraste.*

*Nelle cose della carne l'huomo liberalissimo, & scarso in quelle del lo Spirito.*

tanta l'abbondanza loro, che pur vn ducato si comperaua il uiuere per un'anno a dieci persone. Hora marito mio, chi non ne hà, non ne può spendere. Il fidarsi nella carità altrui, ci lasciarebbe perir di fame. Ne con pochi denari si può riporre il uiuere d'un anno. Il prometterſi, che il poco ci farà per alcun tempo, e poi Dio prouederà, della prouidenza e bene sperare; ma l'accertarsi, che quel poco, che habbiamo, ci faccia per sei mesi nõ possiamo: Perche sagliono le carestie iuauedutamẽte; Vengono le disgratie repentinamente. Le disauenture ci sopragiungono, fuor di timore gli trauagli ci incontrano. Et hor le liti, hor le questioni, quando le infermità, quando i pericoli, e le necessità, ci premono, alle quali tutte cose nessuno porge rimedio, saluo che le ricchezze. Potresteme uoi dire. E' bene hauerne se non quante ci fanno bisogno. Et io vi dico, che per questó stesso care esser ci deuono. E poi che il nostro bisogno non può durare più che pochi anni di questa breue uita, lasciate che stijno in soccorso nostro, come nelle murate fortezze le abbondanti munitioni otiose stanno per l'occasione di venturo bisogno. Ma che stò io cõtro manifeste calunnie à ritrouare souerchie risposte, e spẽdere il tempo? Mancauaci altro, se non ritrouare, che dire intorno i figliuoli; i quali ancor teneri bambini non sanno chiamarui per nome? hor si ch'io ueggio, che uaneggiate. Qual Hircana Tigre, o qual fiera crudel si trouò giamai, che non amasse i proprij parti? fuori che uoi padre spietato crudele? Pare bene che nel uentre uostro non li portaste, e che non n'hauete le braccia stanche dal lor caro peso, e che dalle mamelle uostre non succhiarono il latte, come dalle uiscere mie, e che voi padre solo per consenso di uolontà gli siate, ma non genitor d'amore, come io madre pietosa gli sono. Hor che? non sono per piacermi i miei figliuoli buoni, e ben creati? Sappiate, che quanto più nella perfettione del senso si ritrouerãno, tãto più cari mi saranno. Et à uoi comportarano le uiscere uostre, che si percuotano à duri sassi? Più tosto nascaui pensiero di non dargli l'essere, ò la uita; che farne su gli occhi miei si duro straccio. E quando che sentirete gli stimoli miei alla generatione loro, scacciatemi da uoi più tosto, che darmi giamai occasione, di potere con questi occhi uedere un così fatto scempio de i uostri, e miei figliuoli. Non desidero nò, che ci priuino della heredità paterna: ma sono ancora teneri bambini. Fatti, che saranno grandicelli si potran forsi rimuouere dalla mala piega; ò se pur anco cõportare non gli volete, si manderanno altroue da uoi lontani, ma in tanto che piccioli sono lasciateli per diletto, e consolatione alla sua cara madre, che de i loro uezzosi scherzi prenderà ne i suoi trauagli piaceuole ristoro. Per simile, ò non differente occasione non uogliate, ch'io ponga sossopra tutta la casa, in briga la Corte, & in bisbiglio la uicinanza, cõ volere, che al presente io muti seruitori, ch'io cãgi stato, rinoui le amicitie,

e ri-

e riformi la Corte. Hor ditemi, che male vi fà la Superbia nostra cara comare. Non ci è ella di grand'vtile mentre per mezo di lei ci uiene da tutti portato conueniente rispetto? Che danno vi può apportare l'Ira sua sorella? per causa sua non ci temono quelli, i quali orgogliosi per troppa prosontione senza lei ci calpestarebbono? E la Gola, nõ ci fà ella parere le viuande, & i cibi più delicati? E se mirate al gouerno, che tiene l'Auaritia in casa nostra, così strette tiene le chiaui del granaio, e della cantina, e de gli scrigni, che non ci lascia inuolare pur vn granello di formento, un sorso di uino, ò vn picciol danaio, che non ce ne faccia auuertiti. La pouerella Accidia merita pur anch'ella l'amicitia nostra, poi che molte fiate ci fà passare il tempo otiosamente. E la Lasciuia, che male ci fece mai? Non ci fa ella co'suoi auezzi amorosi inuito à rigoderfi? Horsù io mi contento, che della Inuidia facciamo poco conto: perche se bene ci fà di molti seruigi, con raccontarci però i beni altrui ci arreca tedio, e ci intorbida il diletto. Ma non sò già a che fine vogliate voi, che scacciando questo io mi tolga in uece loro l'Humiltà, la Sobrietà, la Patienza, e quell'altre, che m'hauuete racconte; le quali, quãtunque io voglia credere che buone siano, tutto cio per non essere auuezze con noi, e perche uniuersalmente sono odiate da molti, ci sarebbono di poco profitto in casa, & più tosto occasion di rissa con la famiglia nostra. E se noi facessimo questa mutatione al presente, hora che il mondo per tanti anni ci conosce, saremmo senza verun dubbio mostrati a dito, & vdiremmo le detrationi dopò le spalle chi chiamandoci Santoni, ò Torcicolli ci guardarebbono con meraui glia. Ma posto che à quello, che di noi dicessero le genti, guardar nõ douremmo, pur che bene ce n'auueniss̃e, non potrei per vn'altra causa giamai comportarmi con loro, per la dolente memoria della ingiuria che mi faceste: mentre à persuasione d'alcune donne di simile uestimẽto, il matrimoniale nostro letto, con infame peccato d'adulterio cõ la trista Hippocrisia macchiaste. Ma che stò io misera, e vil feminella ad addurre ragioni ad huomo più saputo di me? Voi marito mio vestite-ui di queste carni, e prouate se ui darà il cuore, di così fare, come hora facilmente ui promette il pensiero. Io, infelice me, son di carne, e son uostra sposa. Egli è forza ch'io senta gli stimoli miei, i quali tanto maggiormente in me si accendono, quanto, che non parmi essere sola, che à cio m'inchini: ma (ò sia diffetto naturale, ò insulto di nascosto nemico) incentiuo desio m'inuita, e mi stimola al mio godimento. E se uoi marito mio non siete più duro, che le dure selci, più indomito di saldo Diamante, più crudele di Barbaro Tiranno, e più fiero di gli Orsi habitatori delle Lituane selue come cõportarete di uedere la uostra cara moglie mutata, e cangiata dal suo primierio giouiale, & leggiadro aspetto? Come abietta nel conspetto delle gẽti? Come macerata dalla fame?

*Detto vsato di chi si scusa di ben operare.*

fame? Liuida per lo continuo penſar al morire? Sconſolata per gli ucci ſi figliuoli? Negletta per le dimeſſe pōpe? Stupida per la ſcacciata Luſſuria? Pouera per la ſprezzata Auaritia? Diſprezzata per l'Ira, abbandonata? Vilipeſa per la Superbia rimeſſa? Farnetica per la conſideratione delle coſe a venire? E ſtolta per lo penſiero delle preſenti? Come, come ui darà il cuore, che quelle carni, che altre uolte (ahi memoria in un tratto dolce, e dolente) con amoroſo contento caramente abbracciaſte, hora ſchernire & abborrire veggiate? Deh marito mio caro, cōſorte mio diletto, mirate ch'io ſon ancora tenera donna, non atta a ſoſtenere ſi fiere percoſſe, rimettete ver me ſi cruda riſſolutione, e con più benigno uolto comportate la mia compagnia. Guardate che in me non è ſparrita ancor quella natural bellezza, che non poſſa (ſe con guardo più pietoſo mi mirate) far ancor innamorare qual ſi voglia crudeliſſimo cuore. Mirate queſto mio leggiadro aſpetto, one contemplando uoi talhora ſoleuate pur dire. O ſpecchio (in cui riſtringendoſi, come in picciol vetro, uago ſimulacro) della ſoprahumana, e celeſte bellezza, il viuo ritratto ſi rappreſenta, come ſei tu a grado a gli occhi miei? come con amoroſo reflesſo delle luci mie, mi rubbi, e mi affaſcini il cuore? Fiſſate gli occhi in queſti picciolí bambini, come vezzoſamente ſcherzano a uoi di intorno, e pare che con occhi ridenti, e con la balbutiente lingua vogliano chiamarui papà, papà. Eccoui qui tutti i miei paggi a noſtri cenni prōti per ubbedirci, & a farci godere nel colmo dei noſtri diletti. Nè vogliate con importuna riſſolutione priuare me cara moglie uoſtra di così godeuoli contenti. Godeteui anima mia meco nelle delitie, ch'io ritrouar ſoglio: ne per ſiniſtro penſiero che ui caggia in mente, per buoniſſimo anco tenuto da uoi, uogliate ſprezzare queſta mia preſente bellezza, e viuacità di colore. Verrà, come diceſte uoi, la uecchiezza odioſa, ſparirà queſta bellezza mia, partiranſi le gratie, che a voi cotanto piacquero, & allhora indarno cercarete nelle membra mie le perdute dolcezze. Eccoui come io vò tutta per amor voſtro languendo; nè altro refrigerio trouo io, che tutto circondarui, a guiſa che fa l'Edera ſtringente il ſuo amato tronco. Io come languente fiore, che da crudel tempeſta habbia riceuuto oltraggio, ſe co'raggi del uiuo Sole della gratia uoſtra non mi ſoccorrete, pallida cadendo al fin rimarrò eſtinta. Riuolgete anima mia quelle riſplendenti e faſcinatrici luci vna uolta uerſo la Carne, amoroſa moglie uoſtra, ma hora infelice, e rifiutata donna, e con lo ſplendore de i chiari uoſtri raggi (riuocando il ſangue, che per angoſcioſo timore, penſando io alla uoſtra crudeltà, ſe n'è fuggito al cuore, laſciandomi le carni impallidite) ritornate il colore nello incinerito, e ſmorto ſembiante. E non vogliate per picciolo ſdegno che la Ragione, o'l penſiero, o'l timore delle c[illegible] ſe auuenire uerſo di me ui muoua, non vo-

*Varie tētationi della carne.*

gliate

giate(dico)priuarmi d'ogni gioia;che ancora come timida donna nõ
a uuezza a cosi fatti incontro la pena maggior di quella, che uoi più
c rudele annonciar mi potete. E si come io ui fui con queste mie delica
t e membra letto di agiato riposo,così voi à me siate con acconsentir-
mi queste poche cose non men piaceuole, e men grato. Conuiensi a
nobile spirto,e degno,come uoi siete,il souuenire à ciascuno, e mag-
giormente a'piu deboli,alle donne imbelli, & impotenti à resistere à
gli affannosi incontri;hora quanto meglio si conuerrà a voi d'vsar pie-
tade uerso la uostra cara moglie,& amorosa compagnia?A cui vorrete
essere donatore liberale delle gratie uostre, se meco, che cara moglie
ui sono, vi mostrarete stretto, e crudele? Piacciaui dilettissimo idolo
mio non alterarmi al presente gli ordini vsati da che sposa vi diuenni
per tanti anni in questa casa. Compassionate i teneri fanciulli, i quali
altro protettore non hanno,che uoi severo padre. Scusate la debolez-
za mia,che di Carne conformata', e di materia tenera e molle riuesti-
ta,di sangue dolce,e di latte nodritta rita non si può sostenere, se uoi
con pietoso sguardo viuificandola non le date sostegno,e ristoro. Cõ-
portate Sig. mio dolcissimo questi diletti paggi miei, i quali seruẽdo me
vengono ad honorarne uoi,quando che compiacendomi siate conten
to,ch'ogni hor mi seruano. E nõ ricusate per l'amore che vna volta mi
portaste,e per questa mia uita,ch'altre volte fù da voi cosi strettamen-
te abbracciata,l'amicitia di quelle care mie amiche,le quali per amor
mio ci sono in casa ad ambedue di segnalato seruitio: & me tra vo-
stri lealissimi seruitori fidelissima serua,tra buoni amici diletta compa
gna,bella moglie,e vezzosa amica rifiutar non volgiate. Ma col solito
vigore,con cui solete tenermi in vita con quel amoroso legame,cõ cui
suole lo spirto cingere amorosamente il suo corpo,& la sua amata car
ne,cingete me materia atta, e disposta alla nobil forma vostra, e non
spi con quel natural amore,che ad amar me uostra diletta compagna
caramente v'inuita uogliate abbracciarme;Ma si ben anco quello, che
più matura consideratione allettarui suole,cara vogliate hauermi,vo-
stra reputarmi,e ch'a grado io ui sia dolcemente compiacermi. Nè vo-
gliate per vane parole di donna importuna, anzi d'irragioneuol Ra-
gione priuare uoi dal presente godimento,e me della solita vostra gra
tia,& amore.

Con queste,e molt'altre simili parole seppe la Carne così ben dire,e
con gli atti,e co'uezzi così allettare l'innamorato Spirto, che egli sme
ticandosi la primiera sua buona risolutione, e la propostasi grauità,
piangendo così rispose. Moglie miã dilecta,e dignissima sposa, è stato
tale e tanto,e così suisserato l'amore,che vi portai sempre,che nõ è me
raviglia se hora maggiormẽte(come da radice in fertile terra più ver
deggiante germoglio formonta)rinasce,e cresce. Sono le uostre paro-

le à

le a me pungentiſſimi incentiui all'infiammato cuore, i quali traffigen dolo d'amoroſe punture, s'io nõ li eſtinguo nelle dolci acque delle de-

litie uoſtre, lo cõuertiranno in arida e minuta cenere. Egli è bene il do uere, che doue regna tanto amore, (il quale non tiene più ſtretto lega-me di quello, con cui ſi ama la propria uita,) che non ui ſi frametta Ra gione, ò qual ſi uogli altro importuno impedimento. Cara mi ſoſti, ca-ra ui tengo, e cara mi ſarete. E tal diletto in amarui ſento, & in ſentir-lo tale gioia io prouo, & in prouando tal felicità godo, che con uoi go dendo, altro diletto, altra gioia, altra felicità, altro bene, o altro Cielo imaginare non mi ſaprei. E ſenza di uoi ogni belliſſimo, e ſuperbo pala gio parrebbemi vn oſcuriſſimo luogo, & un tenebroſiſſimo Inferno. E poi che il Cielo mi vi diede in ſorte; poi che uoi tutta a voglia mia, quando in ſpoſa ui pigliai, corteſe ui diſponeſte, e tale io ui trouai; poi ch'a uoi così piace, poi che me ne pregate; poi che lo meritate; e poi che anco io attratto dalle bellezze voſtre, e da i piaceri, che per uoi ſen to, così mi trouo moſſo, ecco che tutto mi ui dono in braccio, e tutto a voglia uoſtra uiuo, e reſpiro. E tanto reſpirare, e uiuer parammi, quanto che uoi meco così dolce, così cara, così vezzoſa, e così amoro-ſa mi ſarete. Godeteui dunque della voglia mia, diſponendone a pia-cer uoſtro. Ne più temete, che ò maninconia, ò ſtagione annuale, ò detto altrui, o contemplatione curioſa da uoi mi ſpicca pur vn punto.

E ciò hauẽdo detto, ſtrettamẽte abbracciãdo la Carne, in quella po ſe l'acciecato Spirito ogni ſuo diletto. In cui pſeuerãdo fin al termine

del

del morire, ne potendosi in corto spatio d'hora da così lungo vso del carnale diletto ritrarsi, fu condotto insieme con la Carne sua moglie al tenebroso Inferno. Doue eternamente, e con indicibili pene scontar doura senza pagar mai, per lo breue diletto da lei riceuuto nel mondo il folle consentimento della sua mal guardata libertà, e della perduta gratia;

*Che le artificiose bellezze non sono amate da gli huomini; Et che la donna uecchia, che studia d'abbellirsi, e sbellettarsi, diuiene piu tosto ridiculosa, che bella. Cap. XXVI.*

FINITO, c'hebbe il Filosofo il suo moralissimo Dialogo se ne tacque, aspettando quello, che ne sentisse quella uana donna, di cui hauea dipinta la sua natura, sotto il nome di Carne, accioche più tosto edificata, che confusa ne restasse. Ma ella al suo solito baldanzosa, così rispose. La nouella uostra Signor mio è stata da me vdita volentieri, poic'hò vdito, che la moglie dello Spirito ha saputo molto bene diffendere le ragioni nostre. Ma non perciò dal rimanente che uoi le hauete attaccato resto sbigottita: perche non tutta volta riescono i fini humani, come uoi gli andate imaginando. Perche darmi a credere non posso, che per tenermi care queste bellezze, e queste commodità della preséte uita, me ne debbia si fattaméte demeritare, ch'io me n'habbia per questo d'andare all'Inferno: perche molte buone opre fra queste, (da voi chiamate uanità,) si posso no framettere, che facciano queste nostre leggierezze men colpeuoli, e men graui. Ma lasciamo

mio di penſare a coteſto,e dite meco che tanto uoi, quanto io ſappiamo le coſe incerte,c'hanno a venire. Del preſente io non m'inganno, che meglio di uoi non ſappia, che mi ſi conuiene il reputarmi bella, e bella mantenermi,e nello ſtato ch'io m'attrouo conſeruarmi, per godermi di tutto quello,che la età,la bellezza, la gratia, le commoditadi,& il ſeſſo comporta,e vuole. Nel quale giocondo ſtato, m'ammirano i popoli,mi lodano le gẽti,mi preggiano i grandi, e m'honorano i minori.Si che il volermi diſſuadere da queſta mia uita è un uolerui pigliare carico di fermare il corſo de'Cieli,di frenare i uenti, di ſtabilire il mare,e di muouere la terra.Horsù,diſſe il Filoſofo, io ſcopro beniſſimo queſta oſtinatione uoſtra,che altro vi vuole a leuarlaui del capo,che parole,o proue.Ma non voglio reſtar di dirui,che il tempo potrà forſe in voi quello,che non poſſo io al preſente: perche quelle infermità,che ſono per opera de'Medici incurabili, ſe dal tempo non ſono riſſolte altro rimedio humano non le gioua. La uoſtra infermità è incurabile,poi che ella è ſtraordinaria,trouandoui ammaliata,e fattucchiata dall'amore delle vanità di queſti temporali, & apparenti beni. Ma quello che non poſſono, i miei ricordi potrannolo fare pochi anni venturi;ne i quali poco ui narrãno le uoſtre accortezze,poco i liſci, & i belletti,poco i rimedij, e le commoditadi à trattenerui nello ſtato in che ſiete. Perche non ſolamente perderete toſto coteſte uaghezze, ma anco ſaranno ſcoperte queſte uoſtre contrafatte bellezze,cõ le quali verrete a rappreſentare in uoi quello,che al preſente d'altre rappreſentate. Ne gli huomini ſaranno ſi ſciocchi,che non s'aueggano,che le uoſtre ſaranno artificioſe,e finte bellezze,per le quali vi vedrete allhora ſprezzare da quello ſteſſo popolo, c'hora tanto ui loda;ne i grandi u'hauranno in pregio,ne i minori u'honoreranno:perche ne à gli uni, ne à gli altri mancherà ſoggetto di nuoua,e giouanile bellezza per lodarla,e per bramarla;ſenza uenirſi a perdere dietro ad una rifatta Maſchera.Seguitaranno i laſciui huomini quella naturale bellezza,che apporta ſeco la età della giouentù.E farannoſi beffe della uoſtra, che ſarà artificiata,o come d'una Circe fatta uecchia,ò d'una Alcina contrafatta bellezza;e ſapranno dire di uoi le genti quello, che d'Alcina, ne diſſe l'Arioſto.

*Giouane è bella,ella ſi fà con arte*
*Si che molti ingannò come Ruggiero.*
*Ma l'anel uenne à interpretar le carte*
*Che già molt'anni hauean celato il uero.*
*Miracol non è dunque ſe ſi parte*
*Dell'animo à Ruggiero ogni penſiero*
*C'hauea d'amar Alcina,hor che la troua*
*In guiſa,che ſua fraude non le gioua.*

Arioſto.

Verrà

Verrà tosto questa èrade, che in uoi scoprirà gli incanti de'uostri belletti,che sarà l'anello,che toglie gli incanti; anzi sarà il giudicio dell' huomo,il quale à segni euidenti conoscendoui uecchia, tanto più verrà a notarui,quanto vedrà,che uoi u'affaticarete di strisciarui,e di polirui per apparere giouane:perche non meno curioso si fà l'huomo di sbeffeggiare una cosa fuori del suo tempo,e del suo stato conueniente quanto bramoso di lodare quello,che a suoi tempi si conuiene, & istà bene.E non altramente hauerà nausea della uostra contrafatta bellez za il popolo di quello, che si hauesse vedendo alcune pazze donne andarsi mascherate baldanzosamente per le piazze i giorni della settimana Santa:perche quello, che nel Carnouale si comporta, si disdice molto ne'giorni santi. Così quello che nella giouentù della donna par buono, lo stesso vsandolo da uecchia si fà soggetto di sbeffeggiamento,e di riso.Non altramente di quello,che si riderebbe un giouane,vedendo vna vecchia con gli occhiali al naso,e tutta increspata nel uiso, che s'affacciasse alla finestra per far l'amore;ò di quello,che simile donna uedesse à uolersi contenere con caminare con la bocca stretta, e ritrouarsi su balli.A prima uista conoscono i giouani la naturale bellezza,perche gli occhi delle giouani han certa uirtù spiritale, & efficace, che incontrando la uista de gli huomini gli accendono per intrinseca proprietà,in guisa di quello,che Zefiro soffiando apre,e feconda la terra:per lo contrario gli occhi delle uecchie mirando altrui, apportano certa intrinseca noia per proprietà loro, si che non possono generare amore,ma più tosto tedio;dil che fanno fede gli occhi teneri di fanciulli, i quali restano ammaliati dalla cõtagiosa uista delle donne vecchie. Si che è per istteriore apparenza, e per proprietà occulta,e per naturale ingegno faranno giudicio gli huomini della uostra etade; non ostante le uostre pitture,copertine,ò mendature:perche come dice lo stesso Auttore poco più sotto.

*Simile.*

*Virtù de gli occhi giouanili.*

*Fece l'anel palese ancor,che quanto*
*Di beltà Alcina hauea,tutto era strano.*
*Strano hauea e non suo dal piè alla treccia;*
*Il bel nel sparue,e ne restò la feccia.*

*Ariosto.*

Perche non si può tanto contrafare il uiso con industria, ò con politezza,che l'huomo non se n'auuegga,e nõ cõnosca la fittione,e l'arte. La quale si può chiamare Maschera della bellezza.Ma oltra di ciò quantũque la uecchia fosse bella per natura, ella non può essere da giouani amata,ò stimata;ma si bene e da giouani, e da uecchi, (quand'ella non faccia professione di bellezza,ma di sauiezza,e di prudenza:)uien riuerita.E poi?di che ui andate uantando d'hauer apparato quei secreti di quelle donne infami, e dishoneste, le quali ne i publici chiassi spesero tutta la loro infame,e uergognosa uita? Perche nõ più tosto ui gloria-

te

te d'hauere appresa la castità di Lucretia, il ualore di Semiramide Regina de gli Asirij, la Religione di Claudia, & Emilia diuote uergini Vestali, l'eloquenza, & il sapere d'Aspasia Milesia maestra di Pericle, il discorso d'Herinna Thalia, la castità, & il valore dellla vedoua Zenobia, la fidelta d'Artemisia, e la integrità di Cornelia de i famosi Gracchi madre? E perche non più tosto le sante verginelle, c'hora si godono il Cielo? le quali armate di carità, di fede, e di speraza sprezzarono tutte queste vanità, che voi coranto adorate, & hebbero solo in pregio le bellezze del Cielo, e della celeste gloria? Si scorge hormai, che non solaméte col trattenerui in queste leggierezze, de qui a poco sarete isbeffata dalle genti, ma anco restarete nel riuolgimento delle vostre bellezze ingannata; pensandoui con si strana opinione uostra, bella potere conseruarui, e bella poter apparere. Perche l'huomo non è così sciocco, che se vuole adoprare il lume della ragione nello scoprire il uero dal falso, che ei non s'auegga da vostri artificii: perche come disse colui.

*Il giudicio dell'huomo è quel criuello,*
*Che criuellando la natura humana*
*Di molte bestie ui troua il ceruello.*

Ma ponete anco, che questa vostra artificiosa bellezza fosse per naturale stimata dal mondo, à che ui potrà ella seruire, se non in moltiplicare nei peccati dell'anima, e poco auanzare nelle doti del corpo? anzi se non nell'uno, e nell'altro farui uitiosa? Onde solea dire Seneca, che è vanità l'affaticarsi per coltiuare la fugace bellezza: perche quãdo si haura fatto ogni cosa per nudrirla, ad ogni modo il Pauone, & altri uili animali superanla di gran lunga. Voi ui fidate nella gratia vostra? Questa nelle cose buone si può dire gratia, cioè il saper si accommodare gentilmente a farle; ma nelle cattiue si può dire fittione, e non gratia. E chi uorrà queste cosi fatte doti uostre mirare compiutamente, uedrà che non gratia, ma astutia, non gentilezza, ma artificio, non natura, ma fittione faranui compagnia, Onde soggiunse colui. *Seneca.*

*Chi l'anello a' Angelica, ò p ù tosto,*
*Chi hauesse quel della ragion potria*
*Vedere a tutti il uiso, che nascosto*
*Da fittione ò d'arte non saria.* *Arioste.*

E sanno appresso gli huomini, che è proprio studio di voi altre donne di ornarui, e d'apparere belle; & eglino uanno fuggendo così fatte bellezze, dilettandosi più tosto di quella inculta, e naturale bellezza, che seco la giouanile età suole apportare. Non altramente di quello che si facciamo noi, a quali gusta più un frutto stagionato al calore del Sole, che vno artificioso fatto di zuccaro ò d'altro soaue liquore. *Simile.*
E sanno appresso, che doue si mette tanta arte per polire il corpo, che

non può essere, che l'animo non sia di frodi, e d'inganni ripieno; e però come donna scelerata, & insidiatrice u'andranno fuggendo: perche si ricordano benissimo, come disse colui, che

*Via manco offende il ferro, il fuoco manco*
*Manco l'infermità, manco la Morte*
*Della femina rea, che non contenta*
*Del color natural, con arte il volto*
*Si depinge, e con arte i crini indora.*
*Moue i passi con arte, e gli occhi gira*
*Artificiosa al sguardo. E con quell'arte,*
*Ch'vsa la notte il dì lucida appare.*
*Si polisce, s'adorna, vnge, e dipinge;*
*Tutta fraude, tutt'arte, e tutta inganno,*
*E nello specchio si consiglia, e impara*
*Di comporre il uolto, e aprir le labbia;*
*Qui l'accoglienze apprehende il riso, il giuoco,*
*E'l mouer con lascinia homeri, e fianchi.*

E sanno parimente che una donna per bella che sia, quantunque sembri à gli occhi un paradiso, tuttauia riesce alla borsa un purgatorio, & un'inferno all'anima. Di modo che ò bella che sarete per natura, ò contrafatta per l'arte saranno molti che faranno poco di voi conto. Per tanto poi che uedete chiaramente, che non potrete resistere con qual si voglia arte alla necessità della natura, la quale à forza ui condurrà à quello stato, che u'hò racconto, risoluetevi da magnanima à desiderare quell'accrescimento di bellezze, che s'acquista salendo dalla carne allo spirito, più tosto che volerui andare vaneggiando in queste sciocchezze d'apparenti beni: perche voi allhora ritrouandoui in più eccellente stato ui farete beffe del uolgo ignorante, il quale è quello, che ammira alle presenti uostre vanità. E direte allhora insieme con la Beatrice di Dante facendoui del popolare amore poca stima.

Dante.

*Si tosto come in su la soglia fui.*
*Di mia seconda etade, e mutai uita*
*Questi si tolse à me, e diessi altrui.*
*Quando di carne al spirto era salita,*
*E bellezza, e virtù cresciuta m'era*
*Fui io à lui men cara, e men gradita.*
*E volse i passi suoi per via non vera,*
*Imagini di ben seguendo false,*
*Che nulla promission rendono intiera.*

Et allhora haurete a caro che il popolazzo ignorante ſi allontani da voi, come idegno di mirarui, e ſi riuolga, come è ſuo ſolito, à quelle bel lezze terrene, e vane: che compiutamente non appagano la viſta huma na. Hauete tolto, riſpoſe la Recitante, impreſa di ſpogliare l'Egitto di Crocodili, penſandoui con uoſtre eſſagerationi mouermi dal primo penſiero. Perciò vi riſſoluo, che ſe più ragioni m'apportaſte, che non ſapeſſe addurmi vno Studio di Padoa, ſe più eſſempi che Roma trionfante, ſe più ſperanze e promeſſe che non giurano i Ciarlattani, non mi leuarete vn puntiglio dalla opinione mia. Vecchio mio caro io non voglio morire, nè meno ritrarmi ad vna hippocritiale vita, muoiaſi chi non ſa viuer, e tale vita faccia, chi meglio di me vuole ingannare il Mondo. E non ſarebbe vn peccato, che qualhio mi ritrouo, mi moriſſi? ò mi laſciaſſi di godere, potendo godermi, per ſola perſuaſione voſtra? Ragioniamo d'altro hormai. Che ne dite Cortigiano? Parmi ſignora, diſs'egli, c'habbiate fatto vna valoroſa riſſolutione da Pantaſilea. Hora sì che l'hauete riſſolto, & io mi trouo dell'openione voſtra; che non mi piace eſſer curioſo di queſte nouità, ch'egli và proponendo; che può ben eſſer ſolere inuentore, che tali coſe ci vada proponendo, che all'habito noſtro, che di già habbiamo poſto in vſo, poſſa aggiũger coſa, che piaccia, ſe tantoſto dalla maggior parte non ſarà lodata, e frequentata. Nè anco ſtimo, che queſto mio amico, con l'iſteſſo, animo, come in ragionando dimoſtra, habbi di morir voglia. Che? ne dubitate? diſs'ella, ſarebbe vno ſciocco, e nemico del giouare altrui: perche ſapendo tante coſe può col ſuo ſapere trattener ogni vno. Laſciamo morire chi n'ha voglia, ò quei diſperati, ch'odiano la vita; che i primi per poco giudicio poſſono deſiderar la morte, e gl'altri per terminar le ſue miſerie, e per non ſaperle ſofferire la van ricercando. Ma noi, che viuer ſappiamo, e che'l viuer ci aggrada, attendiamo pur à fuggirla più che poſſiamo: ſi come ſicura ſono, che procurarà anco queſto noſtro amico, quantunque al preſente per paſſar tempo moſtra di deſiderarla; e ſo che non per altro, che per attentamente trattenerci egli ha poſto al preſente queſto maninconico ſoggetto di ragionare; & io ne lo ringratio. Ma poiche habbiamo a baſtanza parlato, non vogliamo cantar alquanto, o giuocare? Quanto a me, diſſe il Cortigiano, ſarei prontiſſimo, che ſtandomene con voi parmi ringiouenire, ma queſto mio amico ſconcertarà il canto, e riuoltarà il giuoco con meſcolarui dentro la Morte; ſi che la muſica riuſcirà diſſonante, & il giuoco ſcherzo con doglia. Stimo ben io, diſs'ella, che egli ſia ſaggio, e che a tempo e luogo ſappia diuerſamente, ſecondo le occorrenti biſogne, prattichare. Enttiancene perciò in queſta ſtanza.

Ciò detto leuoſſi per entrare in vna ſuperba ſtanza molto adobbata, nella quale erano di già apparecchiati i lumi, & alcuni gentilhuomini

si erano raunati, crediamo noi, per udirla cantare, ò per trattenersi giuocando; ma il Filosofo in tanto disse pian piano al Cortigiano. Partiamoci amico, che qui non si può far frutto, questa è arida terra, che non rinuerdirà mai. Et egli per compiacere al Filosofo, quantunque volentieri se ne fosse restato, pigliò licenza da lei, dicendo. Signora cortesissima, voi ci haurete per iscusati se questa sera non si possiamo trattener più oltre con voi: perche ci resta fare alcun seruigio d'importanza. Io non voglio, diss'ella, imporui legge; ma con quella cortese libertà, con la quale veniste, potrete trattenerui fino a due, o tre hore di notte, o se ui piace, partirui. Ringratiamo V. S. disse il Cortigiano di tanta gentilezza, e noi ci partiremo, ad ogni modo ella resta molto bene accompagnata. Fate come ui torna meglio, diss'ella: ma se restarete sarà la compagnia ancora più godeuole. Mercè, disse il Cortigiano, della infinita cortesia uostra; mà con buona gratia pigliamo licenza. Siete. diss'ella, padrone dell'andata, e della gratia ancora. E poi riuoltarsi al Filosofo, disse: Gentilhuomo ringratioui del caro trattenimento. Priego il Cielo, che non ui sia scarso di lunga vita. Sarebbe meglio, rispos'egli, pregare Iddio, che la ci abbreuiasse, acciò non andassimo moltiplicando in tanti difetti. Sarà pur troppo breue, replicò ella, senza che lo ricerchiamo. Andate in pace. Bacio la mano, disse il Cortigiano; Et ella. A Dio. E ciò detto partirono, essendo accompagnati da più seruitori fino fuori della porta.

*Si raccontano alcuni difetti, che si sogliono trouare nelle Donne sensuali, i quali però ne gli huomini si trouano maggiori per li loro sueglіati sentimenti. Cap. XXVII.*

VSCITI che furono, auuiaronsi, ritornando per la stra da, di doue erano uenuti, e ripassãdo il traghetto pian piano n'andauano uerso la casa del Filosofo, doue noi l'accompagnammo: ma in andando, disse il Cortigiano. Ben Filosofo, che ti pare di quãto habbiamo hoggidì ueduto? hai tu udita una salda rissolutione? Sei ancor ben chiaro, che hoggi è il quarto giorno, e non ancora m'hai trouato pur uno, che morir voglia? Già te lo seppi dire, rispose il Filosofo, c'haurei perduto il tempo ragionando di sì fatto soggetto cõ gente feminile, e massime con questa sorte di donne uagabonde, uanagloriose, e pazze, le quali non conoscono altra deità, che le commodità del mondo, e le sue fugaci bellezze. Ma auuedraffi bene dello error suo questa sciocca uantatrice, quãdo de qui a poco tempo uedrà le sue ricette riuscire uane. E sarà forzata dolersi, con Dante dicendo,

*O uana gloria delle humane posse,*
*Com' poco verde su la cima dura*
*Quando vien giunta dall'etadi grosse.* Dante.

Pocõ per mio giudicio, soggiunse il Cortigiano, può trattenere quelle sue bellezze: Pure gli riescono le sue ricette, che appare giouane di

venticinqùe anni;e stimo che arriui alli trentasei. Il diletto, disse il Filosofo, che tu riceui come huomo sensuale, dalla sua uista t'ingánna di gran lunga. A me così giouane non pare: Anzi io sò, che già venticinque anni io la conobbi con occasione di certa Tragedia, in cui introduceuasi nuoua foggia di cori, differenti dà quelli de gli antichi, che volli vedere: e potea allhora essere d'etade d'altrettanti. Tanto piu, disse il Cortigiano, quei secreti suoi li giouano molto, che vannola così fresca, e colorita conseruando. Lasciamola, disse il Filosofo, al mal anno, che se n'andrà calda, calda al fuoco dell'Inferon. Oh come, disse il Cortigiano, per così poche cose vuoi, che si vadi all'Inferno? Oh, disse il Filosofo, ti par poco il porre il suo fine nelle uanità di questo mondo, e nella vanagloria della beltà corporale? Potrebbe, dis' egli, co' tempo cangiarsi, e rimettere questi suoi diletti, e queste sue amate lattuie. Come, à punto rispose il Filosofo, ti uai cangiando, e mutando anch'esì tu. Oh tu sei, disse il Cortigiano, molto frettoloso in giudicare: parmi pure di ricordarmi di Dante, che disprezza, questo tale giudicio, quando dice.

*Non sian le genti ancor troppo sicure*
*A giudicar si come quei che stima*
*Le biade in campo pria, che sian mature*
*Ch'io hò veduto tutto il verno prima*
*Il prun mostrarsi rigido, e feroce*
*Poscia portar la rosa in sù la cima.*
*E legno uidi già dritto e veloce*
*Correr il mar per tutto suo camino.*
*Perire al fin nel entrar della foce.*

Dante.

Se male non ti ricordi, disse il Filosofo, di quello che dicemmo nel terzo giorno, è così difficile il rimouersi da un habito contratto in tutta la uita, che quasi tiene dell'impossibile, se non ui concorre particolare gratia de Dio, la quale rade volte egli la dona, a chi non la ricerca, e non la priega. Sia come uoi, rispose il Cortigiano; ma che ti par di fare. Se io, rispos'egli non porto la lanterna di quel Filosofo, che andaua cercando un'huomo, io non mi saprei, che fare. Renditi dunque replicò il Cortigiano, e confessa, che a nessuno piace il morire. Facciamo, dis'egli, triegua fino à dimani, nel qual giorno uoglio far l'ultima proua, con quel huomo saggio, & letterato, per cui hoggi mi partei di casa; e se non mi succederà il fatto (come spero) mi renderò; non altramente di quello che fece quel soldato Milanese. Il quale fatto prigione da Venetiani era instigato da loro a gridare viua Sán Marco, e muora il Bissone, (che è una insegna di Milanesi) & egli standosene ostinato ricusaua di farlo, ma oltraggiato da loro, e minacciato, per tema di peggio gridò:

*Viua San Marco, e muoiasi il Bissone*
*Poi che la forza uince la ragione*

Ma iò con altro più uero sentimento dirò uolentieri.

*Poscia che il Senso vince la Ragione.*

Pur ch'io ti vinca, disse il Cortigiano, poco mi cale, che mi riesca la uittoria o per fortuna, o per ingegno. Ma quello, che con sì lũgo ragionamento non hai fatto hoggi con questa donna, meno lo farai dimani, doue forse non ti sarà concesso di uituperare così alla sfilata ogni attione humana. Non mi ricordare più costei, disse il Filosofo: perche io mi tro uo non hauere giamai speso peggio un giorno intiero di quello, che hò fatto hoggi. Ma che poteuo io sperare da donna instabile, uana, lussuriosa, bugiarda, maligna, empia, sciocca, e (quasi, ch'io dissi) spiritata? che solo attende all'otio, & alle lasciuie? Dal rischio, in cui mi posi, mi liberò l'etade', ma già non mi toglie ella il biasimo, ch'io ne merito, per hauermiui da te lasciato condurre, che sei huomo sensuale, & mondano, & del pari con lei fuori del buon sentiero', sei anuiato nella mala uita. Egli è ben uero, che fra le cose, che ritornano in grandissimo danno, (che sono il giuoco, le liti, l'otio, la uendetta, la gola, e la prodigalità,) tengono il principato la femina, e la mala compagnia. Non ti dolere tanto di questo, rispos'egli: perche l'hauere anco con costei sperimentato la tua fortuna è stato se non bene, perche in altra maniera, non haurei mai potuto in tutt'hoggi porgerti orrecchio in così fatto soggetto di Morte; che pure il contemplare (mentre che tu andaui discorrendo) il uiso di lei andaua contemperando quella catti ua sodisfattione, che io riceueua dalle tue parole. E poi non so, perche di me così ti lamenti a torto. Che se ben consideri non per altro ti conducesti da costei, se non perche quanto prima io uedessi terminata questa lite. Perche da questa occasione in poi, sò che hauran fine cotesti così mesti ragionamenti. E di ciò me ne douresti obligo hauere, perche a rischio mi puosi di perderla, essendo uero che le donne sono facilissime di natura, e si persuadono in poche parole. Tù l'hai ueduto, disse il Filosofo, se elle sono così facili al bene: Forse al male puonno riuscire facili. Io non rimirai a cotesto, disse il Cortigiano. Ma hauendo io inteso dire, che

*Il fulmine del fuoco e più leggiero,*
*Di quella mobil aria e ancor più lieue,*
*Suor asta ad ambi il feminil pensiero,*
*E ogn, altra leggierezza à quel fia grieue;*

mi pensai, che per leggierezza, se non per altro, ella si douesse conuertire; e quantunque la cosa non ti sia riuscita non è mãcato dalla mia buona intentione. Vanne pur, disse il Filosofo, dell'infelice suo essito pigliando giuoco, ad ogni modo del pari con lei per sciocchezza di men

*Cose che ritornano in grandissimo danno.*

te puoi caminare. Mi contentarei, dis'egli, essere così sciocco come lei, che io m'assicurarei senza altro di riportarne via dimani la causa intiera, non lasciandone riscuotere pur una palla. Sono le donne, disse il Filosofo, facili a piegarsi al male, ma ostinate per lo più al bene, e non sarebbe merauiglia, se con simile ostinata openione ne riportasti la uittoria. Ma questa sarebbe vittoria senza uincere altrui, molto difettiua, quando che solo uittoria per non lasciarsi vincere si potrebbe chiamare. Non tanto, disse il Cortigiano, per la vittoria uorrei con lei cangiare il mio stato, quanto per godere di tante, e tante sue commodità, & piaceri: Deh infelice, disse il Filosofo, che sono più numerosi i difetti feminili, che non sono i diletti, ch'elle si godano. Oh non dir questo, disse il Cortigiano, che elle hanno ogni diletto, che possi hauere giamai delitioso huomo, mà questo di più, che si fà la festa de i piaceri in casa sua. E nelle loro uitiose menti, disse il Filosofo, si trouano anco i difetti maggiori. Di questi, ripos'egli, io non sò. E bene, replicò il Filosofo, che tu non li sappi: perche sono tanti, che doue quelli in mala femina si ritrouano, non vi può hauere luogo uirtù ueruna. Io non intesi, rispos'egli, giamai a biasimarle d'altro, che di leggierezza, e di crudeltà. Poco sei pratico, disse il Filosofo, di quello che ne scrisse un dotto frate Battista Mantouano, leggiadro poeta, il quale in una sua Egloga, ò Satira, che dir la vogli, ne descrisse buona parte de i difetti loro. La quale tradotta poi da felice scrittore, così dice in nostra fauella.

*Il sesso feminil superbo, e fiero*
*Senza legge, e ragion uiue, e dispreggia*
*I confini del dritto, e ne gli estremi.*
*Sempre si gode, e'n tutte l'opre sue*
*Da sfrenato desir sempre vien mosso.*
*E come il Verno Intolerabil gelo*
*Apporta, ò Sirio le campagne accende,*
*La semina così senza alcun mezo*
*O lenta giace, ò furiosa corre,*
*O l'odia a Morte, ò troppo ardente l'ama.*
*Se tenta graue di mostrarsi in uista*
*Hà di crucio, e disdegno il uolto impresso.*
*S'apparer vuol piacenol, e gioconda*
*Diuien leggiera, e di lasciania piena.*
*Per la lingua, e per gli occhi il cuor trabocca.*
*Piange, e ride ad un tempo, ardisce, e teme.*
*Vuole, e non uuole. Hor pazza, hor saggia. E seco*
*Contra se stessa ogn'hor pugna, e contende.*

*Vana, inconſtante, mobile, e leggiera.*
*Gariſce, e ſempre con due lingue parla;*
*E comanda, e minaccia, e ſi diſdegna.*
*Maligna, empia, crudel, rapace, auara.*
*Inuidioſa, credula, e bugiarda,*
*Piena d'ambition, di falſa, e uana*
*Superſtition, uera ſeguace, e uaga*
*Della gola, e dell'otio albergo fido.*
*Dedita ſolo alla luſſuria, e nata*
*Sol per curar la falſa ſua bellezza.*
*Facile a dar ricetto all'odio, all'ira.*
*Dura à placarſi, e loco, e tempo aſpetta*
*Di poter uendicar con maggior danno*
*Del ſuo nimico i riceuuti oltraggi.*
*Piena di fraude, disleale, ingrata,*
*Impetuoſa, audace, e ſenza freno*
*Di vergogna, e d'honor. E ſeco porta*
*Ouunque uà ribellion, e liti.*
*L'altrui uitio riprende e'l ſuo ricuopre.*
*Con mille ſcuſe, e mille ciancie uane.*
*Mormora, e riſſe ogn'hor deſta, & accende,*
*Sdegna i patti ſeruar, non cura amici.*
*Ne altro mai, che all'util proprio attende.*
*E luſinga, e rapporta, e con la lingua*
*Stà ſul mordere altrui, ſia buona, ò reo.*
*Per tutto ogn'hor ſparge zizzanie, e quanto*
*Ode d'altrui con ſue menzogne accreſce,*
*E ſorger fà d'un picciol fiume il mare.*
*Simula, e finge, e ſempre ordiſce inganni,*
*Et ha pronto alle frodi i geſti, e'l riſo.*
*Il uiſo, in cui moſtrar quana'ella uuole*
*Può meſtitia, e dolor, e quello in tutte*
*Le paſſion dell'animo cangiare*
*Dalle inſidie, che tende, e da gli inganni*
*Scampar non puoi, con tanto ſtudio, & arte*
*Sempre ti nuoce. E quel che uedi, e tocchi*
*Con le mani, e co gli occhi oſa negarti.*
*E così ſpeſſo il proprio ſenſo ancora*
*Vien p[illegible] malitia d'animo ingannato.*
*Null'è s'ella non uuol, che creder poſſi,*
*E null'è, s'ella uol, che tu non creda.*
*E di ciò fan ben mille eſſempi fede.*

E quel-

## Contro il dispiacer del morire.

E quello che segue, doue poco di sotto descriuendo quelle vanità, che ella usa in polirsi, e sbellettarsi, dice di poi,

*Fugge e uuol che fuggendo altri l'aggiunga;*
*Dar uorrebbe ad un tempo, e parer casta.*
*Niega solo e contende, perche paia*
*Non di sua voglia ma per forza uinta:*
*Come quel uento appunto fà, che mentre*
*Mostra nubi scacciar tempesta adduce.*
*Tu qualunque tu sia, fà che non tenti*
*Con tuo danno prouar quanto sia uago*
*Il sesso feminil dell'altrui scempio.*
*Esso e per natural animal pieno.*
*Di immonditia, e di lezzo, ma con l'arte*
*Ch'usa la notte il dì lucida appare.*

Tralascio di recitar il restante, che sarebbe troppo lunga diceria. Doue si scuopre, che questi e molti altri diffetti hanno luogo in donna simile alla tua famosa Recitante; di cui dicesti bramar d'hauere la scioc chezza sua intieramente, pur che tu potessi godere de' suoi piaceri. Ma non è merauiglia, che così vile desiderio nasca nell'huomo, quãdo egli di più graui diffetti è colpeuole, che la donna, hauendo per natura più sueglіati li sentimenti di lei. Tu hai ragione, disse il Cortigiano, di cosi dire, ma io mi cangiarei anco con vn'Asino, pur che io fossi sicuro di non morire, e non lasciare le commodità, & i diletti di questa vita. Iddio, rispos'egli habbia compassione, di questa tua ignoranzà, & ti ritorni à buon sentimento. Per che stando tu con questo basso e sensuale desiderio puoi essere sicuro, che tu tieni più la natura di quel scioc co ani male, che del ragioneuole. Poi che non si puo dir ragioneuole colui, che posponendo l'vso della ragione, adherisce à quello de' sensi.

Come

*Come si debbia intendere quella sentenza, che dice. L'honore è premio della virtù. E come merita biasimo colui, che affettatamente cerca l'honore.* Cap. XXVIII.

GIA' eravamo giunti con questi ragionamenti fino al tẽpio de' Carmini, e mancando ancora un pezzo di strada, disse il Cortigiano. Emmi amico restato un dubbio nella mente: perche ragionando tu con quella Recitante sei venuto in proposito di biasimar le lodi, e gli honori di questo mondo e benche intorno a ciò ne habbi detto qualche cosa, mi resta però sapere, come possa stare quella sentenza, che dice. L'honore è premio della virtù: Perche se l'honore è premio della virtù, e quello si deue fuggire, resta che chi vuole fuggire l'honore, fugga anco la virtù, per la quale s'acquista l'honore. E' vero, disse il Filosofo, la sentenza d'Aristotel. nel primo della Rettorica, e nel quarto dell'Etica, doue dice, che l'honore è premio della virtù. Anzi come à punto suonano le sue parole, che l'honore è un segno di operatione ben fatta. Perche come dice lo stesso nel sesto della Politica, l'honore è un prezzo uguale al buono, & al rio quanto all'appetito, ma quanto al fine il buono lo ricerca per utile publico, & il reo per cõmodo priuato. Si che si vede, che l'honore seguita il bene oprare, come segue l'ombra il corpo. Perciò buona cosa è l'esser virtuoso, e per la virtù esserne degno: ma non è già buono l'ambirlo, od andarlo, à guisa di huomo uano, procacciãdo. E' peggio poi il porre in esso il suo fine. Per che quantũque ne maggior premio, ne più degno possa hauere l'huomo

*Aristotele.*

mo in questa vita, che l'honore, per occasione delle attioni virtuose. E però meglio di gran lunga l'esserne degno, che riceuerlo. Perche non è gran cosa hauere gli honori, quãdo che anco i cattiui, ne possiano hauere: ma è grã cosa il meritarli. Il che ci insegnò benissimo Catone Cẽsorino, il quale nel progresso della sua uita fu così honesto, e nel gouerno della Republica così giusto, che meritò che nel frontispicio del suo palagio fossero scritte queste parole. O veramente fortunato Catone Censorino, la cui istimatione è tale nella Republica, che non solamente non fu huomo mai, che ti uedesse far cosa brutta, ma ancora non fu mai alcuno, che osasse di ricercati gratia, che fosse ingiusta, ò dishonesta. E con tutto ciò egli non uolle mai consentire, che nell'alto Campidoglio gli fosse rizzata la statoua, si come à famosi in quel tempo soleasi fare. Allegando in Senato queste parole. Io voglio più tosto, che le gẽti siano curiose di cercare le opre, ch'io feci, per le quali parui ch' io meriti la statoua nel Cãpidoglio, che dar loro materia d'andare inuestigãdo qual fosse il mio lignaggio, per la statoua rizzata in mio honore. O'segnalata modestia, ò uirtuosa operatione di Catone, il quale meritando l'honore, lo ricusò palesamente, riceuendo in questo maggior honore; che doue la sua statoua insieme con l'altre rouine di Roma sarebbe andata in polue, egli nella mente di gli huomini, eternamente dura, e la memoria di così heroico fatto più che i bronzi, ò marmi durerà ne i secoli. Ricusò egli quell'honore, come cosa, che parue alla sua uirtuosa uita souerchia; poi che la uirtù, che è bene dell'animo non s'acheta al premio dell'honore, che è bene instabile di Fortuna, e tanto uariabile, & inconstante, che stà nelle openioni, e nelle lingue altrui, si come stà la ruggiada su le foglie de gli alberi, la quale allo spũtar del Sole, o allo scosso di lieue venticello se ne cade, e sparisce. Così rifiutò egli questa uanità; co'l rifiutarla mostrãdosi di molto maggiore honore degno, che di quello che gli poteßero dare gli huomini in terra. In conformità di ciò, disse un leggiadro Poeta,

*Catone.*

*Tasso.*

*Questo, c'honor souente il mondo appella,*
*E'nelle openioni, e nelle lingue*
*Esterno ben, che in noi deriua altronde.*

E lo chiama esterno bene, che ci uiene per di fuori, che nõ ista in arbitrio nostro, e che si fonda nelle openioni, e nelle lingue altrui; le quali si come sono uarie, e nel discorrere; e nel dire contrarie, così possono quello, che al presente ci donano, come honore, mutarloci, toglierceło, e cangiarloci in tanta infamia. Il consueto modo col quale s'acquista uome e fama, secondo il parer di molti, è il caminare nelle dottrine delle scienze, essercitare imprese heroiche, farsi famosi nelle militare professione, & in questa maniera l'appresero Romani, Atheniesi, Macedoni, & altri molti: perche in loro si trouarono molte attioni virtuose,

tuose,onde meritarono buona fama, e lode. Ma si come eglino nulla sentono di quelli honori,ò lodi acquistate, non arriuando le uirtuose actioni loro all'altra uita,sēdo elleno morte; cosi deue il Christiano, il quale può uiuificare l'opre sue in uirtù del Signore,per starne superiore à Gētili(deue dico)affaticarsi di meritar l'honore nō nella maniera *Christo.* che l'acquistarono i Gentili,quantunque non biasmenole:ma nel modo, che ci insegnò il Saluator nostro. Il quale non tanto per dottrina, non per fatti illustri,nō per miracoli s'acquistò quell'honore, che egli ne uenga adorato da tutto il mondo, ma si bene più tosto fuggēdo gli honori mondani,e con pouertà, & humiltà spargendo il proprio sangue.Ma molti sono,che peggio de gli antichi portandosi vanno seguēdo le dottrine loro per acquistarne honore e fama,e farsi celebri in terra;e con simile oggetto uanno procacciando le ricchezze,dignitadi,e stati,e mettono in quelli il suo fine; onde non come gli antichi si possono chiamare uirtuosi,mà uitiosissimi, come i posteri, poiche il fine loro è ambitioso. E si come le uirtuose attioni de gli antichi erano morte, non essendo elleno appogiate alle uirtù christiane;così il fine ambitioso di quel Christiano, che opera per acquistarne honore e fama, è un fine uiuo,in quanto che non muore,muorendo egli,ma gli fà compagnia in sempiterno nelle meritate pene dello Inferno. Perche deue operare il Christiano uirtuosamente per amor de Dio,non già per riceruene honore mondano. Ma dimmi non è egli pazzo colui, che può acquistarsi honore,e fama senza andarlo cercando,nōdimeno ui mette ogni fatica è studio per ritrouarlo?Oh come, disse il Cortigiano,si può dūque acquistare questo honore senza cercarlo?Eccoti il modo, rispose il Filosofo.Ogni uolta che per amor de Dio tu disprezzi l'honore la vanità del mondo, a lui solo dandone la gloria, non ne uerrai tu ad esserne perpetuamente da lui premiato? e non ne riceuerai tu honore infinito?Può essere,dis'egli,ma non è cosi manifesto. Dimmi, rispose il Filosofo. Se un tuo seruitore per caso si hauesse portato così bene, che senza tua saputa, od auuedimento hauesse ucciso un tuo nemico, il quale cercaua di uccidere te,uenendolo tu à risapere non gli ne uorresti tu dar premio,ancorche egli non lo dimandasse; ò se per auuentura facesse qualche virtuosa operatione,si che da tutti ne meritasse lode, & egli per honorarne te dicesse,che così gli hai commesso,che faccia,e questo solo facesse per darne a te la lode,che egli meritaua, non cercaresti tu di ricompensarlo?Certamente,rispose egli.Et il Filosofo. Quanto maggiormente dei credere,che Iddio liberalissimo donatore, ricompensarà colui,che per amor suo disprezzarà gli honori?Nō è Iddio scarso in dare premij maggiori de'nostri meriti,poiche rimira l'intentione,e non gli effetti. Perche se non buona intētione è di colui, il quale conoscendo,che l'hauer potuto meritare honore,e lode nō è stato

to

to pōtere di lui solo, ma della gratia de Dio, che l'hà fauorito, humilmente ne rende gratie à lui, e le lodi meritate, cō aggiunta d'altre sue lodi tutte le rifferisce a Dio; e perche questa intentione è tale che in infinito operarebbe se potesse, perciò Iddio premia questa buona intentione con infinito honore. Di questo, disse il Cortigiano, non hò dubbio. Ma che dirai di quello che si uede de gli huomini buoni, che uengono honorati, & eglino nō rifiutano gli honori? I buoni, rispose il Filosofo, non cōtrastano al volere de Dio, e se uengono honorati nel mō do, non perciò attribuiscono à loro stessi quello honore, che gli uiene fatto. Due beni fà lo sprezzatore de gli honori: uno n'ottiene da Dio, l'altro n'acquista nel mondo. Eccotene l'essempio. Moisè sprezzò il palagio, & le ricchezze di Faraone, andossene nel diserto à custodir le pecore; e Dio lo fece Capitano di tutto il popolo d'Israelle; Dauid anch'egli sprezzando gli honori, e le paterne case humilmente se ne stava nelle campagne alla guardia delle mādre, & ecco, che Dio ungere lo fece Rè d'Israelle. Giosesso rifiutò le bellezze della moglie di Putifaro, e l'utile, che ne potea trarre, & ecco che Iddio lo fece Vicerè del l'Egitto. Si che Iddio ricompensa il disprezzatore dell'honor mondano con altri honori di questo mondo, e con quelli, che gli apparecchia in Cielo; conciosia che l'humiltà appresso à Dio e molto grata. Auenga che si come tra i peccati è maggior il uitio della Superbia, cosi trà le uirtù non è minore quella della humiltà. Chi dunque essercita l'humiltà sprezzando gli honori uiene ad essere più uirtuoso de gli altri. E perciò Iddio riguardando questa virtù maggiore, lo rende più honorato; verificandosi in questo senso, che l'honore è premio della uirtù. La doue tu uedi, che coloro, che cerca gli honori per mettere í quelli il suo fine, nō gli trouano cosi di leggiero, come chi gli sprezza. Ma dimmi non sarebbe pazzo colui, che per lo detto d'un cieco attestante, che egli haueſſe il uiso di rosseggiante colore dipinto, si uanagloriasse come di cosa uera? Certamente rispose. (Se però non conoscesse quel tale d'essere cosi vago, e colorito, e che questa è uniuersale fama.) Stà bene, disse il Filosofo. Ma sapendo egli di nō essere colorito, e che un cieco lo lodasse di bel colore, credendoglielo, egli sarebbe sciocco. Hor come può sofferire l'huomo d'esser lodato dal mondo, quando che il mondo è cieco lodando colui, che non l'hà meritato? *Cor.* Come intēdi questo? se l'honore è premio della virtù? *Fil.* L'essere ambitioso è vitio, & il procurarne honore è parimente uitio. Hor il volere honore di quello che nō è uirtù, come dell'esser ricco, sano, bello, disposto, ambitioso, e somiglianti cose, non è egli volere quel premio, che nō si hà meritato? *Cor.* Cosi pare. *Fil.* E quello uolersi usurpare, che non si merita nō è ella ingiustitia, e profontione? *Cor.* Certamente. *Fil.* Adūque il procacciare l'honore delle cose, che non sono uirtuose è un uolere quello, che

*Due beni fa lo sprezzatore de gli honori.*

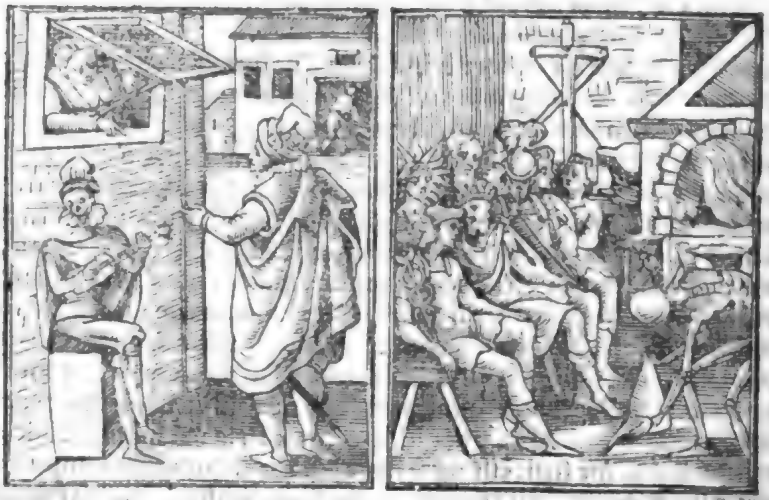
non

non è premio, e che non si hà meritato. Parimente l'essere uirtuoso e ricercarne honore (essendo il ricercarlo ambitione uitiosa) è cosa, che merita più tosto biasimo, e riprẽsione, che honore, ò premio. Onde disse, un Poeta.

*Che l'huom non dee di falsa laude ornarsi,*
*Non dee grauarsi ancor di falso biasimo.* Tasso.

E perciò chi procura l'honore è indegno d'honore: perche il procurarlo è cosa uitiosa, & il uitio merita infamia, nõ honore. Questo conoscenano bene alcuni Santi huomini, i quali, essendogli offerti i Vescouati, & altre prelature si fuggiuano à gli heremi, e si andauano nascondendo, non reputandosi degni di quello honoreuole grado, & ufficio. A questo, disse il Cortigiano, non si riguarda hoggidì, ma uà a chi può più. Io se bene non conosco d'hauerne meritato honore, uorrei perciò che me ne fosse fatto; e ti giurò che non rifiutarei hor'hora diuentar Prencipe. E se io mi ritrouassi hauere la commodità de i ricchi, vorrei (come fanno molti di loro,) tenermi in casa qualche affamato scrittore, ò poeta, che non hauesse altro carico che di scriuere le mie lodi, e farmi parere vn Mecenate, quantunque io mi fossi vn buffalo: perche veramente non si guarda così per sottile, come tu la uai minuzzando. Basterebbe che di me si dicesse ogni bene, di me si contassero imprese illustri, a me si drizzassero i poemi, à me si dedicassero gli scartafacci, che questi andando per lo mondo mi farebbono parere vn'Hercole, un Giulio Cesare, un'Alessandro, un Solone, quantunque io mi fossi quel Cortigiano, che mi uedi. Ma già che sono entrato in ragionar de scrittori uoglio, che tu mi sciolga un'altro dubbio, che mi cade à proposito; accioche dimani non mi resti che altro far teco, che designare del premio della uittoria, che m'haurò benissimo guadagnato. E non stimo che mi potrai imputare, che non sia degno di riceuerlo, hauendoti tutti questi giorni con tanta patiẽza udito à regionare di Morte. Narrami il dubbio, disse il Filosofo, e del resto non ti prender cura Il dubbio si ti aprirò io, diss' egli, ma perciò non uò scordarmi di quello, che più mi importa: Perche poco può rileuarmi il sapere una cosa di più, si come molto mi può giouare l'hauerla.

*Si discorre alquanto intorno alla scienza di Poeti. E si conchiude che i loro bei detti riescono più dal furore poetico, è naturalità loro, che dall'arte. E che la Morte ci resta miglior amicha, che la Vita.* *Cap.* XXIX.



PASSANDO nel dire queste parole uicino al Tempio di Santa Maria Maggiore, & entrati su la fondamenta per andarsene poi uerso li tre ponti, (da quali non molto lungi era la casa del Filosofo,) così disse il Cortigiano. Già è molto imbrunita la sera, & il Sole corcato nell'Occidente, ci essorta ad affrettare i passi. Pur se ti piace in andando potrai dirmi, d'onde auuiene, che così spesso tu ti uai seruendo ne' tuoi discorsi de i uersi de' Poeti? Intédo pur dire, che uoi altri Filosofi siete soliti a tener poco conto di così fatte poesie, & à dilettarui poco delle loro inuentioni, e uanità, che uãno raccõtando. E nondimeno tu in fatti hora seruẽdoti dell'auttorità loro, hora adducendo i uersi, & hora lodandoli sommamente, n'hai addotti tanti, che de gli altrui versi da te in questi giorni recitati, si potrebbe fare un non picciolo libro. Non ti pensare, disse il Filosofo, che io non habbia auuertito quello, che di Poeti ne dice Platone per bocca di Socrate nella sua Apollogia. Et è. Che i Poeti non sono annouerati frà quelli, che sanno ueramente. Perche, come ben dice quel prudentissimo Filosofo, i Poeti non hanno nelle cose, che dicono, fondamento tale, che ogn'altro non potesse parlarne meglio, e più fondatamente di quello, di che eglino hãno composte le loro poesie. Perciò hauer conosciuto, che eglino non compongano per la sapienza, che habbino, le

*Platone.*

no,le loro poesie,ma con un certo natural gindicio,concitato da poetico furore; come fanno quegli che predicono le cose a uenire, i quali per certo indouinano molte cose mirabili,& eccellenti, ma non intendono quello che si dicano. Questo dice Platone. E lo stesso nella sua Republica prohibisce gl'Oratori,i Buffoni,e i Tragici, cioè i Poeti,come gente perniciosa,& inutile,che più tosto contamina per tutto doue ella si troua,che apporti giouamento. Di questo parere fu lo stesso Socrate,in uece di cui parlando un moderno scrittore disse. Non sono gli Oratori,& i Poeti quelli,che con loro belle figure,ornate locutioni , uaghi colori,ricchi numeri,scielte parole,ci persuadono il falso ? tiráneggiano il nostro animo, e come Sirene col suo dolce dire ci ingannano? di Poeti soli soggiunge. L'esser, Poeta non è altro che esser un'huomo uano,bugiardo,adulatore,e spiritato, che quando è gonfio di quel furor poetico esce fuor di se,e dice cose stranaganti, come,che l'Arcobaleno beua,che il Sol si corchi in mare, che le Stelle caggiano dal Cielo, che la terra fugga da'Nauigãti, che la Luna sia adombrata da un fascio de spini,che i Centauri,che i Satiri, che le Chimere guerreggiano insieme,che gli Alicorni,che gli Hippogrifti,che le Arpie volino,che le Muse parlino,e simili uanità. La doue io, nõ perche non sappia,che la ragione stessa è di maggiore autorità,che non è la sentenza,o'l uerso del Poeta,de i loro detti souente m'hò seruito;ma perche questi tali auanzando talhota con qnel diuino furore la possibilità di potersi esplicare meglio cosa veruna , fanno i uersi loro molto a proposito per imprimere gagliardamente nelle menti nostre quelle cose,che da ordinario discorso senza il poetico furore,se non rozamente sarebbono esplicate. Perche ne con quella efficacia,ne con quella eleganza,ne con tanta dolcezza communemente si possono esplicare tutti i concetti. Per tanto io mi sono seruito spesse fiate di questi loro detti,come hai udito,in certi propositi: perche mi è parso con quelli iscoprire meglio quanto haurei in animo di dire. Puoi ben esser certo,che i Poeti dicano molte cose , che non mai s'haueano pensato di dire;e molte anco scriuono , che non le intendono,ne pensaronsi d'intenderle,si come si notta di Virgilio, quãdo nella sua Eneida lascio scritto,

*Socrate.*

*Già nuoua stirpe scende giù dal Cielo.* *Virgilio*

Doue alcuni interpreti uogliono,che Virgilio parlasse dell'Auuenimento di Christo,così tratto dal furore poetico ; ma che però egli non sapesse quello,che si dicesse . Il che è da credere, & al mio giudicio è sano intendimento quello di quelli interpreti, Perche se vogliamo dire , che Virgilio habbia conosciuto quel grande misterio della Incarnatione di nostro Signore, diremo poi che egli nõ sia stato se non molto goffo,o uitioso,hauendo scoperto,così altamente un tanto secreto,& che poi non l'habbia creduto . Il che non è da dire. Ma è da credersi

che dicano i Poeti molte cose da loro non intese. O forse anco secondo loro intese, ma che ad altri paiano lontane dal buono intendimento. Ac-

*Dante.* cenna Dante questo parlare di cose non intese dai Poeti, quando nel suo Purgatorio introduce Virgilio à dimandare Statio poeta, qual fosse la cagione della sua buona sorte, che ei ne fosse fatto meritenole della uita de beati, la quale a se era stata uietata, e tà che Statio risponda:

*Tu prima m'inuiasti*
*Verso Parnaso à ber nelle sue grotte,*
*E prima appresso Dio m'alluminasti.*
*Facesti come quei che và di notte,*
*Che porta il lume dietro, e se non giona:*
*Ma dopò se fa le persone dotte.*
*Quando dicesti secol si rinoua*
*Torna giustitia, & primo tempo humano,*
*E progenie scende dal Ciel noua.*
*Per te poeta fui, per te Christiano.*

e quello che segue. Doue dimostra, e conferma Dante, che Virgilio hab bi parlato di cose vere, e dell'Auuenimento di Christo, tratto dal furor poetico, ma che non intendesse quello che si dicesse, a guisa di colui, che caminando la notte si porta dietro la lanterna, la quale và mostrando al trui la strada: ma per colui, che la porta non serue punto; & egli camina a uentura. E verissimile quanto dici, rispose il Cortigiano: perche molte fiate hò veduto a miei giorni quelli, che la notte portauo i lumi, cadere ne i fossi, con risa grande di quegli che li seguono. Anzi non è molto, che andandomene una notte per certo mio seruigio, incontrai un cieco, il quale portauasi una lanterna col lume acceso; ma non pen-

*Caso se-guito d'un Cieco.* sando io che cieco, fosse, perche si portaua il lume, mi diede à caso d'un urto grande; e dicendogli io tu non gli uedi? rispose prontamente. Vedesti tanto tù; Et io mirandolo più fisso conobbi ueramente, che egli era cieco affatto. Et interrogatolo a che fine portasse il lume, se lume non potea uedere, mi rispose; che lo portaua per me, e per altri, che vi veggono, acciò non l'urtassero, come io haueua fatto. Si che, se i ciechi fanno altrui lume, può anco vn Poeta essere cieco in quello che scriue, ma può insegnare altrui ad iscoprire il secreto, che non intende. Io perciò, disse il Filosofo, molte delle loro sentenze hò addotte in mio proposito, le quali uanno così dipingendo le attioni humane, che meglio non si potrebbono ridire: ma forse che quelli, che le scrissero non haueano quella intentione, ne in quel senso le dissero, che noi le pigliamo. Hai fatto bene, disse il Cortigiano, a trarmi di dubio: perche hebbi sempre certo pẽsiero, che questi Poeti fossero certa gentaglia per lo

più

più morta dalla fame, la quale per un danaio ne ſtampaſſe in un tratto quattro ſonetti. Tu vuoi dire, ſoggiunſe il Filoſofo, di quei Poetuzzi, de' quali parlando certo ſcrittore, diſſe che l'eſſer poeta è eſſer come vn Giardiniero, che ſempre hà in bocca fiori, fronde, acque chiare, & freſche, narciſi, roſe e viole, ma del ſuo giardino frutto alcuno nõ prende. Ouero come un Gioielliere fallito, che tratta di Coralli, Hiacinti, Criſtalli, Topacci, Safirri, Rubini, e Diamanti, ma di quelli alcuno mai in dito non ſe gli uede. Onde conchiudi che pazza ſia e uana quell'arte, d'onde non mai, ò ben di rado ſi coglie frutto ueruno. O' vero vuoi dire di quelli che ſcriuono le leggende, che ſi imparono i Pitocchi per cantare alle porte; perche di quei famoſi & intelligentiſſimi tu non ſei buono di farne giudicio. Anco quei Poetuzzi, diſſe il Cortigiano, chiamano le Muſe, come anno i grandi, & i famoſi: & in fine ſono tutti Poeti. V'è bene, replicò il Filoſofo, quella differenza, che in tutte le profeſſioni ſi ritroua: non dirai tu che trà Filoſofi, trà Medici, & trà Capitani, non ve ne ſiano di ſapienti, d'ignoranti; di periti, e d'imperiti; di valoroſi; e di poltroni? Così dirò, riſpos'egli. Così trà Poeti, ſoggiunſe il il Filoſofo, ue ne ſono de diuini, e per l'inuentioni, e per la uaghezza del dire, & altri nell'uno, e nell'altro diffettiui molto. Reſto, diſs'egli ſo disfatto; ne di queſto uoglio ſaperne altro. Ma che mi dici per concluſione? Stai tu determinato di uoler ritentare dimani la tua fortuna, riprouando s'alcuno vuole morire? O pur già ſtãco di cercare l'oglio in fondo del mare ti vuoi arrendere, e confeſſarti uinto? Perche, diſſe il Filoſofo, mi ridomandi queſto? Perche, diſs'egli, ſe hora ti rendi mi toglierai la fatica di ritornare dimani a riceuere il premio, & la figura del moto perpetuo che mi promettesti. Se tu ti ritrouaſſi, ſoggiunſe il Filoſofo, così felice memoria della Morte, di cui doureſti hauere ſollecito penſiero, come ti ricordi di uanità, che nulla rileuano, o quãto meglio fora da te ſpeſo coteſto tuo talento, da te ſepellito in queſte falſe, & mondane opinioni. Dice ben il Prouerbio che la botte rende del ſapore che tiene, e che

*Ogn'herba ſi conoſce per lo ſeme.* *Prouerb.*

Poi che tu nõ ſtudi giamai in altro che in uanità, e ſciocchezze del mondo; ma ſe io haueſſi a praticare teco lungamẽte, ſarebbe neceſſario, che tu cangiaſſi pẽſiero, e voglia. Haureſti che fare, diſs'egli, a pigliarti queſto carico, che io mi ſono accommodato così bene a queſto mio modo di uiuere, che d'altra maniera non mi ſaprei ſtare, ne io mi prenderei penſiero di uolermi cangiare. Non ſai che ciaſcuno vuol ſeguire l'arte, che cominciò da fanciullo ad apprendere? Io lo ueggo in fatti, diſſe il Filoſofo, ma guai a chi a cattiua arte s'inchina. Horſu diſs'egli, in che

cosa per prima mutarmi uorresti? Fà che io lo sappia, che poi che siamo giunti à casa, se io potessi migliorare di cõditione, forse mi trattenerei teco. Non in altro, diss'egli, uorrei uederti al presente cangiato, che nel pensiero, e nella opinione: si che in uece di uederti pensoso della vita, uorrei uederti sollecito dello studio della morte. Perche si come da quella tu non trahi utilità veruna fuori che uana speranza di prolungamento di uita, così da questa hauresti almeno tanto di bene, che douendo morire hauresti imparato come douesti ben farlo. Io non uorrei, disse il Cortigiano, esser se non così sciocco, che non hauendo mai apparato a ben morire, io fossi spacciato per inutile dalla morte, si che ella ricusasse di uccidermi, mandandomi con un reprobo a studiar meglio; e fà tuo conto che se prima hauessi studiato poco, che la seconda fiata studiarei meno, per non ritrouarmi giamai atto di potermi adottare nello studio di lei. Non ti uarrà, diss'egli, fare il sempliciotto, che se non haurai studiato a morir bene, ti conuerrà a forza morir male, ma con tanto tuo maggior danno, quanto maggiore è il bene, che tu lasci, e crudo, & acerbo il male, à che ti appigli. Lasciamo ti priego, disse il Cortigiano, questi ragionamenti, che non mi posso cedere che con tanto ragionare di lei, ella non ci uenga a trouare, a guisa di colui, che si accosta uolontieri oue si sente lodare. E stupiscomi fin hora, che di tanto amor, che tu le porti, che ella non ti si sia mostrata anchor grata, si che ancor uiuer ti lasci, e non ti leui dal mondo. Suole, come tu sai, Donna, ancor che crudele, dopò molte parole, prieghiere, & lodi piegarsi finalmente alla volontà dello amante: Ma parmi che uerte la Morte sia molto più crudele, che di tanto amore, che tu le porti, e di tante lodi, che le hai date ancor non ti si mostri pietosa: E non sò quando ella potrà mai ritrouare un più acceso innamorato suo, di quello che tu sei: che non uidi mai amante far tante digressioni sopra la sua donna amata, di quello che fai tu con la Morte, Ma sij pur amico, & innamorato di lei senza inuidia; che se ella per l'amor, che tu le porti, non ti si mostra pietosa, spero, che per l'odio che io le tengo non sarà meco se non maggiormente crudele, si che lasciarammi stare ancora un pezzo. Vatti pur, disse il Filosofo, promettendo molto, che t'auuedrai bene in breue, se ti sarà pietosa, ò crudele. Tu deui esser certo, che se noi non siamo della Morte innamorati, che non resta però ella di non amarci, come nel fine del primo giorno ti mostrai con quella nouella. La doue quando per contracambio d'amore lei non uogliamo riamare, non dobbiamo almeno per non mostrarsi altrò ingrati smenticarsi di chi ci ama; E perciò se non per ragion d'amore, almeno per atto di gratitudine dobbiamo ricordarci souéte di chi così ardentemente ci ama. Mal haggia, disse il Cortigiano, questo suo amore, e questa tal gratitudine. Io le ne disprego di quanto amor mi porta, &

ta,& la ne disgratio,se ella mai di me si uorrà ricordare.Ma come puoi tu dire,che ella ci ami,se si uccide poi? Io non udì mai che alcuno uccidesse vn suo amico per amor,che gli portasse,quantunque alcuni per amore habbiano uccisi se stessi. Come dunque si può chiamare amore il suo,che in effetto in grandissimo odio si scuopre, e finisce? Questo sarebbe non differente amore di quello che porta il Cane alla Lepre, che la segue, e le tiene dietro con desiderio di sbranarla, e di succhiarle il sangue. In questo, disse il Filosofo, tu prendi grande errore: perche quãtunque la Morte ogn'hor ci segua per l'amor grande, ch'ella ci porta, non lo fà però a fine di ucciderci come tu pensi;ma più tosto per custodirci nel grembo di lei,quando la uita ci abbandona. Perche non mai ella,come tu pensi,ti darà molestia fin che tu viua,ma quando la uita ti abbandonarà, allhora che tu pensi, che la Morte t'habbia seguito per offenderti,doue solo senza uita rimarresti,ella pietosamente se ne uiene a farti compagnia,accioche solo tu non rimanga. Ne anco,rispose egli,questa sua pietà mi può piacere,che ne uiuo,ne morto mi posso cõ fare con lei. Perche più tosto soggiunse il Filosofo,non ti duoli della Vita,che ti abbandona,che della Morte, che ti uiene à tener compagnia? Se ella,replicò il Cortigiano, non ueniss a tenermi compagnia la Vita forse non m'abbandonarebbe. Anzi per lo contrario,rispos'egli perche la uita ti abbandona ella ti uiene a far compagnia, e non perche ti faccia compagnia,la uita ti abbandona. E che ciò sia uero lo puoi vedere da questo, che ogn'hor siamo accompagnati dalla Morte,morendo in noi tutto il tempo che passa, e pur uiuiamo ancora. Onde chiaramente si scuopre,che quantuuque la Morte ci tenga compagnia, non perciò la Vita ci lascia. Ma quando la Vita al tutto ci abbandona, la Morte allhora più pietosa della Vita,non ci lascia,ma ci tiene cara compagnia; si che in uita, & in morte ci accompagna ella: ma la uita solamente quando viuiamo. Onde per questo suo amore e pietà, che mostra verso di noi,siamo più a lei tenuti,& obligati, che alla uita, che al tutto ci abbandona. E questa uerità conoscendo un morale scrittore, la volle dipingere in un bel quadro coperto con velo di finta nouella; raccontando come la Morte per farci compagnia, e per amor ci segue,e che la uita di noi infastidita ci lascia, e ci fugge. Douea,disse il Cortigiano, hauer cotesto scrittore di bei colori per dipingere si fatta nouella. Hor fà ch'io lo sappia,acciò possa conoscere se sarà stata ben disegnata,& colorita.

*La Morte non ci dà mai molestia se nõ quãdo ci abbandona la Vita.*

Erano in tanto arriuati alla maggione, onde disse il Filosofo, Poi che non ricusi di intenderla, già che è souragiunta la notte, entriamo in casa, che iui commodamente la sentirai. Facciasi, dis'egli, quanto ti piace. Ciò detto entrarono,e noi con loro; indi il Filosofo prendendo nella man destra un'accialino,e nella sinistra una pietra focaia,

con un pōco d'esca souraposta tanto la percosse, che ne fece vscire scintille uiue di fuoco, che si appigliarono all'esca, & egli accostandoli un picciol solferino, e soffiando moltiplicò il fuoco di maniera, che ne accese un lume. E poscia posto si a sedere con tutti noi su certe pāche, così cominciò la sua nouella.

*La Morte si innamora del Corpo humano; ammogliato colla Vita. e per hauerlo per marito lo và ogn'hora seguitando, fin che abbandonato dalla moglie, se lo prende, e lo si gode in pace. Cap. XXX.*

L'A Morte à l'huomo così essentiale, che nel uoler spiegar la sua natura fà di mestiero seruirsi di lei, con dire. Che l'huomo è un animale ragioneuole, ma mortale. Nel che pare, che confusamente nella sua diffinitione si faccia mention de uita, comprendendosi sotto quella uoce animale, ma che distintamente, e meglio si spieghi la naturalità sua con dire, mortale. La doue si raccoglie, che la Morte è di più essentialità all'huomo, che la Vita. Posciache à pena à uiuere si comincia, che pariméte principia il morire; & a pena si muore, che più non si uiue. Per dimostrare dunque questa essentialità nell'huomo maggiore in lui della Morte, che della Vita, un Filosofo morale, con l'innamoramento della Morte con il Corpo humano, spiegò nella seguente fauola il suo pensiero.

Andando

ANdando una fiata la Morte, ſecondo il ſuo coſtume, ricercando il Mondo, per ſolleuare dalle miſerie humane i più infermi, i più deboli, & i più uecchi; e parimente per tenere compagnia a i poueri huomini abbandonati dalla Vita humana, trouò a caſo un belliſſimo Corpo humano allhora, allhora uſcito dal uentre di ſua madre; ma tanto ben compleſſionato, conformato, e uiſtoſo, che hebbe potere delle ſue bellezze inuaghirla, e farla di lui ardentemente innamorare. Ond'ella ſentendoſi nello interno inuitare da amoroſo diſio ſi fattamente ſi acceſe, che fece penſiero di non poſar mai, fin che non acquiſtaſſe il ſuo intento, e di lui ſpoſa e moglie diueniſſe: dolendoſi in tanto nel cuore, che poco prima arriuata non foſſe; doue eſſendo ancora il corpo nel naſcimento ſuo, haueſſe potuto prenderlo per marito, innanzi che foſſe ſtato conſignato in ſpoſo alla Vita humana, di cui allhora ſi celebrauano le feſtiue nozze. Pure con la ſperãza di ottenerlo una volta, temprò il dolore: e poco dopoi accertataſi della concetta ſperanza, conoſcendo che la ſpoſa di lui era donna debole per natura, e di infermitadi piena, e che per la ſua fiacchezza poco tẽpo gli potea far cõpagnia, riſpetto alla ſua debole cõpleſſione, rallegroſſi molto: ma nõ volle però in quel mentre, che ne giungeſſe quel deſiato tempo giamai abbandonarlo, per non priuarſi della ſua cara uiſta; anzi facendogli ogn'hora ſtrettiſſima, benche inuiſibile, compagnia, andauaſi annouerando i giorni che la Vita humana miſeramente andaua perdendo Ma in oltre di ciò uagheggiandolo ſempre qualhor vedea la moglie dormirſi, ò almen torpidamente ſtarſi, ella pigliando l'occaſione alla picciol culla, doue il tenero bambino giacea inuiſibilmente accoſtandoſi con le fredde mani lo ghermiua, e con la ſquallida bocca nella faccia ſouente lo baciaua. Il tanciullino, che lo ſpauento proprió non ſapea dire, ſolamente con gemiti grandi, e uagiti cõtinui daua inditio d'eſſere ſtato offeſo, e ſouente ancora per la freddezza riceuuta da gli abbraciamenti della Morte incorreua in ſpaſmo, mal caduco, & altre mortaliſſime infermità. I paréti ſuoi curioſi della ſua poſterità pẽſarono, che il male, che affligea il loro bãbino, foſſe cagionato da Vermi, o d'altra infermità ordinaria di fanciulli, ſi che con epitime di Aloè, & altri amari medicamini poſte ſopra il uentre, e con polueri di pietre Bezaar dategli nel latte, e con altri ſomiglianti opportuni rimedii ſuegliarono in lui la sõnoléte ſua moglie e lo ritornarono alla ſanità primera. E con molta diligentia cuſtodendolo leuarono di molte occaſioni alla Morte di poterlo accarezzare. Pur non poteano eſſere coſì di lui ſolleciti, che ella talhora non ne prendeſſe qualche furtiuo bacio, e ſpetialmente allhora, che la Vita humana carica di ſouerchio cibo, & di molto e cattiuo latte nodrita, neghittoſamente fiacca e laſſa giacea. Il pouero fanciullo al ſolito infermandoſi daua noioſo tra-

*Nouella uigeſima dell' innamoramẽto della Morte, nel Corpo humano.*

*La morte non ci abbandona mai, ma ſempre ci tiene compagnia. Accẽna le mortali infermità che ſogliono dar la Morte e fanciulli.*

uaglio a solleciti padri. Pur vscito finalmente dalle fascie commincià a mano, a mano a caminare con la Vita humana, & la Morte di lui sollecita amante non abbandonandolo pur un punto dietro lo seguia, raccogliendo i giorni uissuti, e lasciati à dietro dalla Vita, e fattene su l'ossa sue corti segni, di quelli tenea minutissimo conto: perche per isperienza tante uolte prouata sapea, che per quanto lungamente hauesse uissuto non s'haurebbe però mai potuto trattenersi così a lungo con la Vita, ne tanti anni, quanti ella nodi nel suo Scheletto si trouaua hauere. Oltra che con impensata occasione, poteasi di leggiero promettere, di farselo marito; occorrendo bene spesso, che la Vita di lui satolla anticipatamente lo abbandoni.

Caminando dunque il Fanciullo con la Vita sua moglie del pari, & la Morte dietro, auueniua; che per debolezza di gãbe souente cadẽdo, ella se gli auuicinaua; & in tanto che la Vita si affaticaua di rizzarlo in piedi ella pigliandolo per la mano, come se gia suo ne fosse diuenuto, uia lo uoleua condurre: ma contrastando la Vita humana con le sue forze seco lo ritenea, ma però molto infermo, e debole: credeanosi però i parenti, che per la caduta, e non per altra occasione si fosse infermato, onde con maggior diligenza facẽdolo custodire lasciarono poco agio alla Morte di poterlo accarezzare. Così egli aiutato dalla sua moglie fece resistenza alla debolezza contratta, e crescendo in forze arriuò alla età della Pueritia. Nella quale, come è solito di garzoni, a giuochi fanciullesch, & inutili passatempi con la Morte si trouò souente, la quale mescolandosi trà putti, mentre in diuersi giuochi o di palmate, ò cicirlan-

cirlanda giuocauano percoteua con una palmata il ſuo caro amante, ò giungendolo ſecondo l'ordine del giuoco l'abbracciaua,& auidamẽ te lo ſucchiaua. Il garzone infermandoſi fece temere a parenti, che per ſouerchio eſſercitio ſi foſſe infermato, nõ accorgẽdoſi alcuno che foſſe diffetto della Vita, & l'amor ſuiſcerato della Morte, cagione della ſua infermità, la doue prohibendogli lo eſſercitio e quei giuochi che fanno riſcaldare, riſſerandolo in caſa lo faceano ſtare in marceſcẽte otio: nel che il putto mangiando bene e di ſouerchio, ſenza fare eſſercitio ueruno, dormendo pù dell'vſato, porgea di belle occaſioni alla Morte di pigliarſi traſtullo,& ella non punto riſpettoſa, ne infingarda quãdo lo baciaua, quando lo ſtringea, e quando ſtrettamẽte l'abbracciaua. Il fanciullo da'ſuoi baci incorreua in ſtorcimento di bocca, dallo ſtringere in ſpaſmo di membri, e da gli abbracciamenti ſuoi in palpitatione di cuore,& in uniuerſal paraliſia di tutto il corpo. Per lo che i parenti ſuoi chiamato i Medici pregaronli per lo rimedio del caro figliuolo. Et eglino intendendo che gli era ſtato uietato l'eſſercitio e cõmandato l'otio, giudicarono le ſudette infermità auuenire al garzone da pienezza di ſouerchi humori: per lo che purgandolo, conſigliarono i parenti, che non lo uoleſſero tenere tanto ſoggeto. Si che uedendo eglino che tanto con l'eſſercitio, quanto con l'otio era ſoggetto alle infermità deliberarno di laſciarlo in ſua libertà. Per la cura de'Medici, e per lo ripigliato eſſercitio rihauendoſi il Giouanetto crebbe alla età della Adoleſcentia. In cui dandoſe egli con la libertà da parenti hauuta à licentioſa vita, e creſcendo in lui il diletto del Senſo, ſi immerſe nelle crapule, e nelle laſciuie, uagheggiando belliſſime dongelle, e tutta quella età ſpendendo in uanità amoroſe. La Morte ſeguitandolo in ogni luogo, con occaſione lo ſteſſo di prima facea, & egli co'rimedij, e col ſtringerſi con la Vita ſua moglie racquiſtaua le prime forze. Sopragiunſe frà tanto un Carnouale, nel quale andando il Gouane la ſera a balli, ritrouò sù una feſta di belliſſime donne maſcherate, che con altri giouani godeuolmente danzauano. Et egli meſcolatoſi frà gli altri, ſi inuaghì molto di una bella Maſchera, che con gratia, e ſtringer di mano l'allettò al ſuo amore. Egli di ſi bella occaſione rallegrandoſi continuò la feſta per più notti. Sperando (come fanno i giouani) di poter godere àllo ſcoperto quel volto che ſi imaginaua naſconderſi belliſſimo, ſotto quella brutta Maſchera. La Morte pigliata occaſione da queſto ſcoperto innamoramento, meſcolandoſi frà quelle donne maſcherate toccò leggieramente la donna dal Giouane amata sù l'ignudo petto, ſi che ella ſentendoſi all' improuiſo uenir meno, ſe n'andò di ſubito à caſa, con poca uoglia di ritornare alla feſta. Il Giouane di ciò nõ auuedutoſi, ma ſtando al ſolito ſul ballo, fece tra ſe riſſolutione la prima fiata, che da lei foſſe leuato

*Colpe che ſi danno a cauſe inferiori, quando piu toſto e la Vita che ci abbandona*

*Refugij de i Medici ne i mali non conoſciuti incolpando coſa tralaſciata, e commeſſa.*

uato à danzare,di richiederla d'amore. In tanto la Morte pigliàndo la Maschera,e le uesti della donna inferma,(la qual di già s'hauea getta-

*Ogni donna cõsiderata senza carne si può dire,che sia la figura della Morte e quando, balla ballando gli essi pare, che dàzi la Morte.*

ta à letto)così trauestita,che parea la giouane istessa, senza dare di se nouità alcuna,uisibilmẽte comparse su la festa;e trà le mascherate mescolandosi col capello su gli occhi,leuò finalmente l'innamorato Giouane a danzare,ritirandosi per lo più,che potea lontana da torchi accesi,per non essere scoperta.Et il Giouane tenendola per la sua donna, e pensandosi,che ciò fosse astutia di lei,per dargli occasione,che potesse iscoprirle l'amor suo, pigliãdo ardire le strinse alquãto la mano dal guanto coperta,e sentendo grandissimo freddo disse. Deh Signora come siete uoi agghiacciata,che anch'io,c õtutto che per uoi arda,& infiammi,da questo uostro freddo tutto agghiacciar mi sento.Nó ui meravigliate,rispose la Morte,Signor mio: perche il timore, che hò, che punto non mi amiate con restringermi il cuore, se n'hà fatto sparire quel poco calore,che in pensando che mi amaste mi tenea in uita.Soggiunse il Giouane. Deh,che se prouasti una minima scintilla del fuoco nelle cui fiamme io ardo,non haurebbe hauuto luogo il timore in voi, che agghiacciar u'haueste potuto : ma bene ardente desiderio u'haurebbe di souerchio infiammata. Non è uero,disse ella,Signor mio:perche la gelosia,che per uoi mi tormenta soprafà col suo freddo l'ardentissime fiamme,che non mi lascia l'amoroso disio scoprire. Et egli sentendo rispondersi in così dolci parole prendendo maggior animo e con piu forza strigendole la lunga mano , fece che l'ossa delle dita frà loro urtandosi refero strepito , e stimando egli che dalla morbidezza

della

della mano ciò auueniſſe, ſcherzando coſi diſſe. Hauete uoi Signora udito quanti Amoroſi hauete, che nello ſtringere della mano s'hanno fatto ſentire? e ſe io tengo maggior occaſione di temere di uoi, che di me uoi habbiate? Per lo contrario, diſs'ella, reputo, che ciò auegna. Se egli è vero che tutti, a'quali non iſtrepitano i nodi delle dita ſiano cru deli, come uoi. Con queſte e molte altre parole frà di loro dette, andan do il ballo in lungo, & leuandoſi l'un l'altro à danzare, ſi aſſicurò il Gio uane di uenir ſul merito di uoler da lei godimẽto. E diſſe. Signoria mia ſe non mi date aita io mi ſento morire, habbiate di me ui priego com paſſione. Poco, diſs'ella, è il uoſtro male a paragon del mio, poi ſcia che ſe uoi per me ui ſentite morire, io già eſtinta mi ritrouo. Tene temi dunque in uita, riſpoſe il Giouane, acciò che al tutto non muoia, e con pietà douuta non negate il premio, che ſi conuiene al grande a- more, ch'io ui porto. Come poſſo, diſs'ella, tenere altrui in uita, ſe io di già morta ſono? Quanto al premio, che mi dimandate, amore è pre- mio d'amore. Et il diſpormi pronta à commandi voſtri è manifeſtiſſi- mo inditio dello ſuiſcerato amore. Poi che dunque, riſpoſe il Giouane tanto corteſemente gradirmi uolete, deh non indugiate più. Ma que- ſta notte, ſe ui piace, fatemi felice. Sono, diſs'ella pronta di fare quan- to u'aggradda, pur che altri che uoi di queſto noſtro amore nõ s'aueg ga. Non dubitate, riſpoſe il Giouane, perche partendo quinci naſcoſta mente, ſenza farne altrui motto, n'andremo piãn piano a caſa mia; & iui, mercè uoſtra, godendoſi un pezzo, uerremo poco di poi ſu la feſta, innanzi che finiſca; poi che hà da durare fin a domatina, e ui ſono fra mezo ancor molt'hore. Facciaſi come ui piace, diſſe la Morte. Ma di gratia non fate altrui motto della uoſtra andata. Ogn'un ſi troua, diſſe il Giouane, così occupato per ſe nella feſta, che ne io per dirglielo, ne eglino per vdirmi haurebbero voglia. E tutto lieto, auuicinandoſi in danzando alle ſcale, nella confuſione della feſta, quando altri ueniua- no, altri partiuano, tacitaméte con la Morte ſe n'andò, allegro fuor di miſura per lo ſperato godimento. E penſandoſi hauere fatto ſegnalato bottino, al buio della notte, ſconoſciuto giunſe a caſa, & a pena heb- be aperta la porta con la chiaue, che ſeco tenea, che tantoſto aprendo le braccia con ardente affetto cinſe la Morte con ſtretto abbracciamẽ to, auuicinando la faccia alla brutta maſchera per bacciarla. Mà ſentì egli allhor tanta freddezza dal nõ ancor toccato uolto, che ſtupefatto diſſe. Sign. io mi dubito, che ui patite di grandiſſimo freddo: poiche e la ſtagione, e l'uſcire dal luogo caldo allo ſcoperto, e forſe anco la pau- ra di ritrouarui quì meco ſola ui rende così agghiacciata. Ma ſtate di buon animo, e ſalimo le ſcale, che a buon fuoco riſcaldandoſi con più contento ſi goderemo in delitioſo letto. Souerchia allegrezza di tro- uarmi con uoi, riſpoſe ella, hà riſſolto ogni mio calore. Il quale nondi-

*Accortez ze giouani li per goder de i ſuoi a- mori.*

*Petulan- tia giouanile.*

meno,

mero, quando in letto nelle mie braccia stretto ui tẽga, crescẽdo haurà possanza di riscaldarmi con uoi in maniera, che godendoui caramẽte trà uoi, e me non si trouarà differenza alcuna, ò di caldo, ò di freddo. E uoi diletto amor mio non date col farmi salire le scale occasione ad alcuno di potermi conoscere, ò vedermi ĩ pregiuditio dell'honor mio, quale insieme con me stessa prõtamente hò fidato nelle uostre mani. E poi che amor mi sforza a farmi uostra, e uoi ui degnate di farui mio, per amor anco siate contento, che cõ segretezza si copra quel fallo (se pur è errore l'ottenere la cosa amata) che souerchio amore cõmette re sforza. Ma restandone, qui basso in piana terra, in qualche riposto luogo andiamo entrambi, e con amore, e calore conforme godiamoci caramente insieme, senza dare altrui che dire, ò molestia alcuna. Il Giouane udendo il voler della Donna per contentarla in una terrena stanza la conduisse, in cui di rado soleuano i famigliari di casa entrare. In quella eraui riposto vn picciolo letticiuolo, il quale p li peregrini del mondo in occorenza stauasi apparecchiato, & egli a tastone ritrouato il letto, quello per coricarui si le assignò dicendo. Quiui Signora mia vi degnarete posarui, fin che io riuedendo se quegli di casa sono iti a dormire, tantosto a uoi ritorni. Ciò detto lasciolla. Et ella spogliatasi le vesti, e la Maschera sotto le fredde lenzuola si coricò: Aspettando con desio l'amato corpo per abbracciarlo, e farselo marito. In tanto, che ella nel letto l'aspettaua il Giouane salendo le scale si fece uedere a parenti suoi (i quali nõ erano ancora iti a dormire) per non dar alcun sospetto del suo furtiuo amore. E poi fingendo di sentirsi stanco, cõ iscusa di gi-

*Intende del calor putrefaciẽte, che souragiũge nella sepoltura*

*Dopò la morte, e sepeltura non si da ad alcun molestia.*

*Accenna la sepoltura di cadauno.*

re a

re a ripoſare ritiroſſi alla ſua ſtanza. Quindi poi tacitamente partendo ſi, hauendo prima eſtinto il lume, ſcese pian piano nel terreno albergo; e giontoui, diſſe.

Che fate anima mia? Vi aſpetto, riſpos'ella, cõ le braccia aperte ido lo mio. Et egli ſpogliandoſi con preſtezza le ſue ueſtimenta, con impeto giouanile ſaltato nel letto ſtrinſe trà le ſue braccia la bella ſtimata amoroſa, e con auido bacio ſnecchiandola ſi ſentì da lei ſtrettamẽte abbracciare. Ma non ſi toſto s'accoſtò col ſuo corpo, e col ſuo uolto alla ſquallida figura di lei, che toccando quelle ſecche oſſa con una freddezza indicibile, e ſentendo inſopportabile fetore, tutto ſpauentato da così horrendo caſo balzò furioſamente fuor del letto, e dando cõ grã caduta terribil grido, fece ſentire tutta la famiglia; la quale ſpauentata con torchi acceſi ratta ſe n'andò uerſo il luogo, di done l'horribil grido ſe n'era vſcito. Et entrando nella ſtanza terrena uide il miſero Giouane nudo giacere ſu la fredda terra tutto agghiacciato, & impallidito nel uolto, con aſpetto più conforme ad huom defonto, che a uiuente corpo. E toccandolo ſentì, che il cuore ancor leggiermente palpitando daua qualche ſperanza, benche leggiera, di uita: onde ſubito portatolo uicino al fuocò, e poi riponendolo in letto caldo lo fece riuenire. Mentre, che alcuni della famiglia di riſtorare lo tramortito corpo s'affaticauano, altri per ritrouare la cagione di quella nouità ritornando alla ſtanza, neſſuno ritrouarono, fuori che le ueſti del Giouane, & quelle con la Maſchera, che di Donna pareuano, eſſendoſi la Morte inuiſibilmente ritirata, per potere al ſuo ſolito naſcoſtamente ſeguitare il ſuo caro amoroſo. Marauigliandoſi quelli, di non trouare certo inditio dello ſpauento del Giouane, a lui, (che già per lo calor del fuoco, e del letto riuenuto era,) dimandarono come la coſa foſſe ſeguita. Ma egli non hebbe ardire di manifeſtargliele, ò foſſe che ſi reputaſſe a uergogna di trouarſi ſchernito; o che la mortale infermità preſa dalla gran uicinanza della Morte gli lo uietaſſe, mai non uolle, ò non puotè dirlo. Per lo che i parenti ſuoi tralaſciando di più ricercarnelo attesero alle ſalute di lui, della qual più uolte diſperati ſtettero del eſito ſuo dolenti. Pur finalmente in lunghezza di tempo rihauutoſi il Giouane da così grieue infermità ſi leuò di letto. E la Morte non ſmenticandoſi punto di lui per uagheggiarlo al ſuo ſolito gli tenne dietro. I parenti troppo di lui ſollecitι, confuſi qual partito per lo lor figliuolo prender doueſſero, veggendolo ſottopoſto a così frequenti, e graui infermità, ſtauano poco lieti della ſua poſterità. In fine ſi riſolſero di mandare il Giouane alli publici Studi, per farlo apprendere l'arte della Medicina, accioche conoſcendo le infermità in ſuo ſeruigio, o da quelle ſi poteſſe guardare, ò almeno preſeruarſene,

*Tal giouane ſi crede di godere di bella dõna, che ſi abbraccia cõ la Morte.*

per

per lo che con buona prouisione mandaronlo à Padoua famosissimo studio della Europa. Iui la Morte al suo solito seguitandolo con occasione gli faceua uezzi, si che il Giouane infelice ne sentiua bene spesso per più giorni, la uita fracassata, e rotta; non sapendo a che attribuire la colpa di quella fiacchezza. Pure la giouanile forza contrastando con le riceute molestie ristorò il Giouane. Onde egli efficacemente attese allo studio, & in poco tempo apprese la Filosofia, non abbandonandolo però mai la Morte; la quale per farlo di se inuaghire, mentre egli studiaua, andauagli aprendo i Libri, doue gli Autori della Morte dicono qualche bene, sperando, che il Giouane per cosi fatte lodi di lei si douesse innamorare. Perciò ne i Libri della Generatione, e Corrottione d'Aristotele si fece molto intelligente; in quegli di Platone molto studioso, & in quelli di Seneca molto pratico, & in altri così fatti Libri. Finito c'hebbe lo studio della Filosofia entrossene alla Theorica della Medicina, d'indi alla pratica, facendosi in quella molto dotto, & in questa molto essercitato.

E per occasione di saper conoscere i luoghi delle infermità humane, entrò a uedere l'Antonomia d'un corpo estinto, per saper la sua fabrica, e cõ qual architettura fosse fatta, qual fine, qual attione qualuso quale utilità, ò commodità apportasse ciascheduna parte. Al qual spettacolo uolentieri lo uide andare la Morte, sperando, che egli merauigliandosi di così illustre, benche picciol fabrica, douesse di lei restare più che mai inuaghito. Ma al Giouane la cósa riuscì in altra maniera: perche stando a uedere quello spiaceuole apparecchio restò non solo

odioso

odioso della Morte, ma anco del corpo humano per più giorni stomacato. Perche uidei esser anatomizato un belliſſimo corpo di famosa Donna, per mirabile beltà conosciuta al mondo. Il cui aspetto isteriore, quantunque fosse d'un cadauero, non rendeua troppo noia a riguardanti. Ma il Giouane desioso di sapere come si stasse dentro, il tutto minutamente uolle osseruare. E curioso di mirare doue fosse riposta la dolcezza de i baci, e de gli amorosi abbracciamenti uide per prima, che la bocca di quella bella Dõna, di cui si tagliaua il corpo, era coperta da due belle labra, e sotto di quelle stauano i denti, i quali ancor che bianchi, tutto ciò da gesso, e calce inlordati, & anco pertuggiati, & in parte guasti scoperti che furono dalle labra, fecero stomacoso spettacolo a chi di baciarli haueſſe tẽtato. Perche oltre il mancamẽto detto, molto flẽma, catarro, e passo putrefatto, & intorno alle gingiue amassatto, rendeua fetente odore. E poi uide tutta la bocca foderata di certa tonica, la qual continuando per la gola andaua fino al uentre, e formaua un certo sacchetto simile all'utre delle Piue de i Pastori, la quale poteuasi dire essere tutt'una cõ quella, di cui la bocca era intronicata. Trouarono gli Anotomisti in quel sacchetto, come in un Cimiterio, ossa, e mẽbra d'animali masticate cibo indigesto, flemma, catarro, colore, e somigliante confuso lezo; che chiunque solamente, si ricordasse di ritenere nello stomaco tante sporcitie uerrebbe in odio a se stesso, non che in pensarlo in bella donna. Et a punto come da vn Cimiterio di morti, ò da sentina, ò da cloacca, per quelle immõditie ritenuteui saliuano certi fetenti uapori per uscire della bocca, i quali in passando attaccandosi intorno lei, erano di noioso aspetto, e di nausea a riguardanti. Per lo che il Giouane uenne in pensiero, che chi si troua desioso di baciare bella bocca sia, a guisa di colui, il quale bacciasse un'horrida sepoltura: perche fosse di fuori ornata di uaghe pietre; ò come se alcuno s'abbassasse a baciare un uaso di immonditie pieno, perche teneſſe bell'orlo, non pensando punto alle lordure, che ui fossero entro; così essere chi bacciar si crede bella donna, che uiene a baciare l'orlo, che sono le labra belle del, brutto, e sporco interno Cimiterio. E con questa imaginatione si uenne a ricordare dello spauento, che hebbe, e della puzza, che sentì allhora, che pensandosi godere della sua bella amica, ne restò per più giorni offeso, e trauagliato. Vide di poi, che il luogo del coniungimento amoroso era riposto uella sentina del corpo, doue correndo tutte le immonditie si scaricano dalle souraſtanti membra, frà la uescica piena di marcia orina, & gli inteſtini gonfiati di puzzolente sterco; onde s'auuide, che il petulante giouane incautamente, e con brutto desiderio renta frà lo sterco, e l'orina accontentare la sua infame uoglia: come se huomo uile trà le immonditie delle lodure, certando, tentasse cõ la lingua satiare l'interna sete. Onde da questo così

*Imaginatione, che dourebbe rappresentarsi ogn' huomo, quando si sente tirar nel desiderio di bella Donna.*

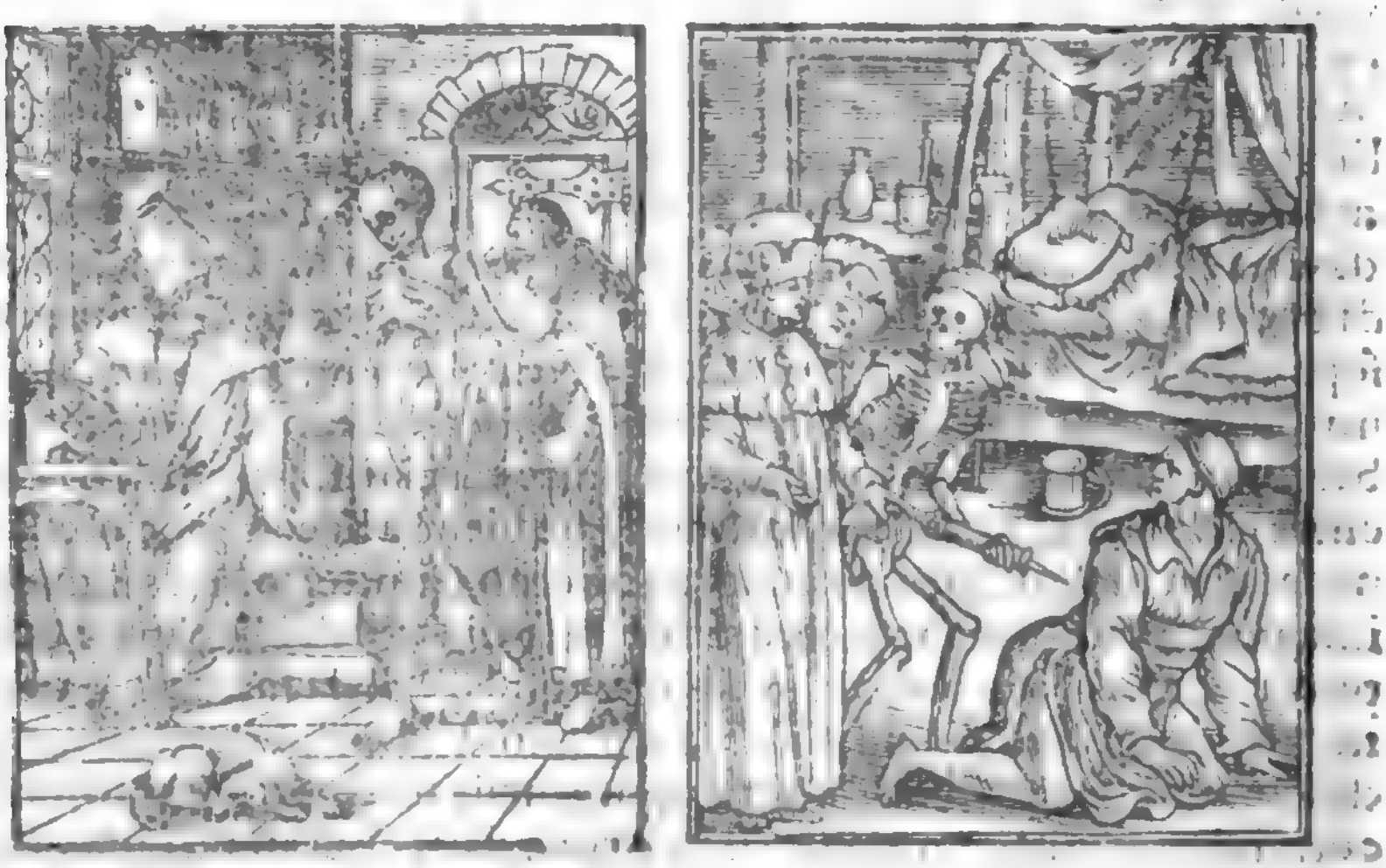
*Che cosa tentano i carnali di baciare.*

*Che cosa sia baciando vna bella Donna.*

*Doue ripongono i carnali la lor felicità.*

fatto

fatto spettacolo soprafatto venne a certificarsi, che ogni Donna per quanto si voglia bella, altro interiormente nō è, che squalide ossa insieme ordite, le cui trame di cadaverosa carne, con la bosema di mille immonditie sono tessute; si che cadè in pensiero, che qualunque in così fatto lezo tenta di ritrouar diletto, ò non conosce la interna bruteza del corpo humano, ò non considera più oltre di quello, che facciano gli animali bruti, i quali ne il bello, nè il brutto distinguendo dal suo appetito naturale si lasciano trasportare E non poco uenne a biasimar se stesso, nella memoria de i passati amori, che così petulantemente hauesse spesa la sua adolescentia, incorrendo appresso molti pericoli per far acquisto d'un sacco per di fuori dipinto, ma di lordura piena. Per lo che uenuto anco in cognitione di se stesso, per così fatto pensiero, diuene molto melancolico. E standosi più del solito ritirato daua qualche agio alla Morte di poterlo ghermire. Onde il Giouane infermandosi staua per spirare l'anima. Finalmente rifrancandosi il uigore finì i suoi studi, e ritornò alla patria, & a i parenti suoi; Questi lieti della sua buona riuscita d'indi in poi non ne presero altro pensiero. Egli dunque parendogli esser diuenuto qualche cosa, con esser chiamato Dottore eccellente, si puose a medicare. Et andando a uisitare gli Infermi, quantunque egli fosse

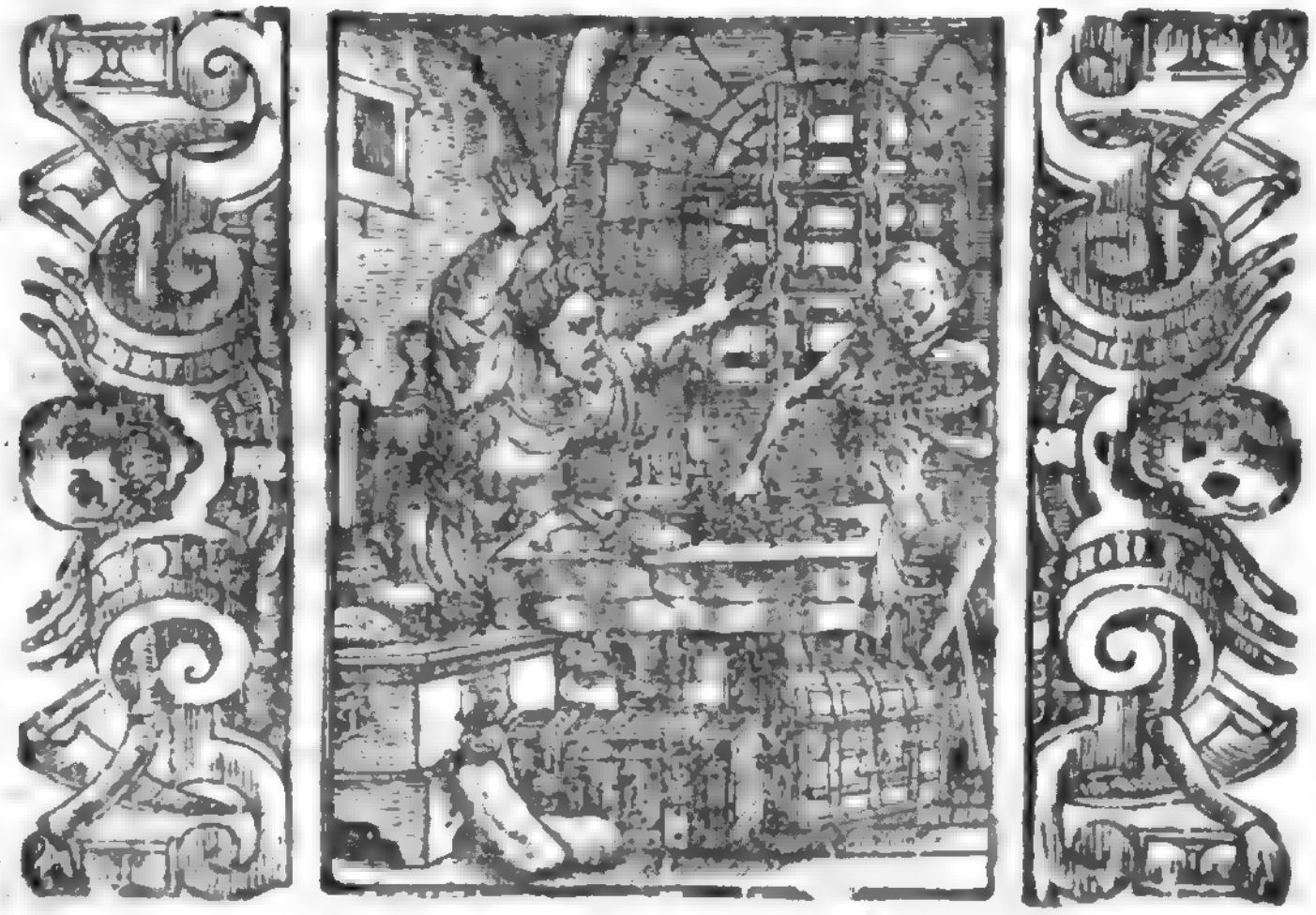


*Poco giouò la medicina doue compa re la Morte.*

molto sofficiente, tutto ciò (perche la Morte ouunque andaua lo seguitaua sempre) tutti si moriuano senza giouarli rimedio, che gli fosse ricordato. E questo perche non si tosto i deboli infermi sentiuano il tufo, e la freddezza, che intorno gli ueniua nel comparere, che faceua il

Medico

Medico dalla Morte seguitato nella sua stanza, che risoluendosi quel poco calore nella infermità rimasto, abbandonandoli in un tratto l'humana Vita, nelle mani di lui restauano estinti. Ma le genti, che ciò non sapeuano, alla poca fortuna, & alla ignorantia del Medico ascriueuano l'effito infelice de poueri infermi. Per lo che conuenne al non più Giouane, mà già huomo fatto, lasciare la Medicina, poi che egli così fortunatamente riusciua in quella professione, e ne acquistaua così cattiuo credito. Per non starsi dunque otioso, uolle uedere se nell'arte dell'auuocare fosse riuscito meglio. Al che attendendo qualche profitto haurebbe fatto in quello essercitio, quando la Morte non gli hauesse guasto i suoi dissegni. Perciò che uedendo ella, che in quello si trouaua sempre occupato il suo caro amante; hor in consultare, hora ascoltar clienti, hor in causa, & hor in ueder scritture, si che a lei non haueua mai tempo di pensare, ne di poter trouarsi otioso, si risoluè sturbarlo da quella professione, mescolandogli souente sossopra le scritture, confondendo i processi, e sregolando i sommarii. Tal che il pouerello per una si fatta confusione non puotè mai terminare alcuna lite. Onde fu forzato tralasciare l'vfficio di Giuridico. E perciò deliberossi di piuer sene senza pensiero, su quelle entrate lasciateli da suo parenti. E per farne il bilanzo, chiudendosi in un camerino andaua ritirando i



conti di quanto spendeua, e di quanto fossero le sue entrate; annouerando parimente certi danari riposti da suoi.

La Morte, che si trouaua presente non mancaua al suo solito di uagheggiarlo, e per tenerlo occupato, e così da solo, ritirato, per hauere

più agio di goderlo gli andaua inuolando i danari, e poscia gli li ritornaua, acciochè egli trattenendosi lungamente, hor ritrouando che mancauano, hor che cresceuano, non si sapesse scostare da così fatto otio. Onde auuenne, che non puote il meschino bilanciare mai compiutamente il suo hauere. Ma dubitando comunque fosse, che bastar non gli douesse per lo tempo di sua vita, cominciò nell'inuecchiare a diuenire scarso nello spendere; & da questa strettezza di viuere a poco, a poco cadè in una grande auaritia. Per cui poscia diuentando ansioso si debilitò talmente nel corpo, che la Morte, che appresso gli staua hebbe commodità di abbracciarlo strettamente, & di accarezzarlo più dell'usato. Il Vecchio per queste sue carezze, anzi perche la Vita sua moglie già stanca, & satia di lui faceua disegno di abbandonarlo, si infermò a morte: dil che ella ne sentì molta allegrezza, uedendo il tempo delle sue liete nozze farsi vicino. Onde per l'assistenza di lei facendosi nel Vecchio il mal maggiore, cominciò a temer di morire, & frà il timore, che lo premeua, & il male, che lo molestaua, standosi molto afflitto uide per giunta de i suoi affanni la Vita humana sua moglie andarsi frettolosa per casa, raccogliendosi quel poco mobile, che gli era rimasto, per portarselo, & abbandonarlo. Et egli con debol voce chiamandola non la puote far sentire, perche tutta intenta a fuggirsene ad altro non attendeua, che al fare un fardello delle cose migliori. Ond'egli uedendosi così disprezzare, d'aiuto priuo, e senza alcun soccorso rimasto, tutto addolorato, e piangendo, disse. Deh misero me, qual suentura è la mia, che io sia condotto al misero, & infelice stato, in cui mi trouo? debole nel corpo, nella complessione infermo, nell'animo trauagliato, & d'ogni consolatione spogliato, e priuo? io infelice da che nacqui non ritrouai giamai un'hora di riposo: poi che hor le infermità crudeli, hor l'angustioso mio desiderio mi tennero, & nel corpo, e nell'animo mai sempre afflitto; si che nè per cangiar l'etade, nè per variar costumi, nè per mutar paesi, nè per isperimentar nouа professione potei giamai mutar la trista mia sorte. Hora che dopò tanti affanni pur andauo sperando (essendomi passati hor mai, e dell'animo gli ambitiosi pensieri, e del corpo le petulanti uoglie) in questa mia debole uecchiaia qualche ristoro trouare, misero me, che nel porto da me sperato ueggo farsi maggior il naufragio, e la fortuna mia; sento mancarmi la lena, & il uigore, soprafarmi la noiosa infermità, & assalirmi una insolita fiacchezza: dalla quale per volermi difendere indarno chiamo la Vita mia moglie, che mi porga pietosa qualche soccorso. Anzi, ahi lasso, per colmo di tanti miei mali, ella non come moglie, ma come falsa meretrice poco di me curãte, và raccogliẽdo i residui della dote, & il migliore delle facultà mie per abbãdonarmi, e fuggirsene.

*Intẽde le poche sor zenitali.*

Con

Con queſte, e ſimili parole, interrõpendo ſouente cõ anguſtioſi ſingulti, e ſoſpiri, s'andaua il Vecchiò lamentando; e come diſperato per non ue der co' proprii occhi la ſua moglie così ingrata, & al fugir intenta, riuoltoſſi con molta fatica uer la callicella del letto, uer laquale mi-

rando uide la Morte ſquallida, e di horrore piena (la quale ſtandoſi appoggiata con un gomito ſul letto, & con la mano ſotto la guancia s'haueа fatta uiſibile) che moſtraua (per quanto poteua) grande allegrezza nella faccia: percioche moſtrando ella i denti, & aſcondendo gli occhi, pareua che per piaceuole riſo tale foſſe diuenuta. L'Infermo non conoſcendola ancora per colei nelle cui braccia ſi trouò più uolte, rizzatoſi alquanto ſul capezzale diſſele. Chi ſei tu Donna così ſquallida, & horribile, che ti moſtri ridente nella bocca? Io ſono, riſpoſe la Morte, donna amante di te idolo mio, la quale da che naſceſti ti ſeguii ſempre ſol, per potere con la mia ſeruitù meritarti un giorno, ſi che ottenendoti per marito io ti poteſſe godere a mia uoglia per molti ſecoli. Come, diſs'egli, ſe tale fu il tuo deſiderio allhora non uenisti, quando io trouandomi in libertà preſi in moglie la Vita humana? Pẽſa, put, riſpos'ella, che s'io haueſſe potuto hauerti, mi ſarei affaticata per uenirci. Ma poi che mio eſſere tu non poteui ſe prima marito di lei ſtato non foſti, me lo pigliai in patienza, benche con molto, & acerbo mio dolore. Pur uedendo, che la tua moglie andauaſi diſcipando le tue facoltà, preſi ſperanza, che hauendoti ella logorate le miglior coſe, che tu ti troui, ti doueſſe finalmente abbandonare, come è coſtume d'alcune poco amoreuoli mogli. E perciò nudrita da queſta ſperanza tutti i

*Con ciaſcuno ſa la Morte l'amore fin che l'ottiene.*

la tenera fanciullezza. D'indi poi fatta alquanto uigorosa giuocosti mutilmente co' putti in molte frascherie la tua Pueriria. Poscia fatta leggiera in uanità amorose tutto il tempo della tua Adolescentia con Meretrici uolle consumare. Quinci fatta superba la Giouentu ti logorò con giuochi, con risse, e con ambitioni. E da questa sua prodigalità fatta più prosontuosa, la Virilità (bene tanto stimato) ti consumò in uane openioni di concette speranze. Finalmente poi per ispogliarti affatto d'ogni bene, con l'Auaritia ti hà dissipata la Vecchiaia. Et hora, che ti hà priuato d'ogni bene, hora che tu ti troui decrepito, tu pensi, che uoglia curarsi di restartene teco? Ben sei sciocco se tu lo credi. Si mouerà, rispose l'Infermo, di me a compassione; e quello che baldanzosa fece ne gli anni andati, hora fatta del mio male pietosa, risiorerammi del tutto, con tenermi più grata compagnia. Credi a me, rispose la Morte, che sei in errore: per che se ella non ti vsò pietade, allhora spetialmente, quando in fresca età trouandoti, meglio aggradir ti poteua; allhora dico, che tu a lei piacer doueui, meno te l'haura hora; E pensa pur che non tantosto a lei in sposo fosti consignato, che l'ingrata imprudentemente giuocandosi co'l ladro del Tempo i tuoi giorni ad uno, ad uno si ne è ita consumando. E forse perche dal primo giorno delle sue nozze ti cominciò ad odiare. Onde hora, che tutti te gli hà consumati, e ranti, quanti io su questi miei nodi n'ho tenuto conto, non credere, che ripigliar ti uoglia, ò tenerti compagnia. E sciocca ben sarebbe, se, potendo, in uece di te impotente, e decrepito hauere in marito tenero bambino, rifiutasse i cari uezzi di lui, per le tue insoportabili molestie. Ma poi che uedi, caro amante mio, come ella da prodiga hassi giuocato i tuoi giorni, come da infidele cercò tradirti, & hora da inhumana ti rifiuta, e da ingrata ti abbandona, lascia di uoglia ancor tu lei; e me in sua uece più cara, più fedele, e di te più bramosa sposa riceui, & abbraccia. Che non come ella teco sdegnosa, non come ella di te poco curante, non come ella de tuoi beni trascurata, ò dissipatrice, non come ella perfida ne i tuoi bisogni lascierotti mai, partirommi mai, dorommi mai, ò scostarommi un punto da te mai. Anzi tu me, con reciproco amore stretto abbracciando, goderai felice ne i secoli de i secoli, senza che mai molestia alcuna per me ti prema, gelosia alcuna il cuor ti agghiaccia, di mia partenza timore, ò dolore il cuor ti ingombra, ò che alcuno sospetto ti tenga, che baldanzosamente io me ne dissipi il tempo, che meco dimorerai. Souengati, che non hauesti con essa lei questi uantaggi, poi che di rado fu giorno alcuno, che corroccioso con la tua moglie nõ dicesti, sia maledetta questa Vita. Quanta seruitù uuole questa Vita. Quante infermità seguono questa Vita. Quanti trauagli, disgratie, persecutioni si patisce in questa Vita. Giamai non si troua riposo, ò be-

*Detti cõmuni de gli huomini quãdo sono in qualche trauaglio.*

ò bene in questa uita, e somiglianti parole, che tu diceui. Ricordati parimente, che con questa tua moglie non ti faceua questo letto, questa stanza, ne questa casa: percioche non contentandosi ella giamai e più letti, e più stanze, e più case hauer uolle al suo commando. Si che vn palaggio addobbato nella Città non le fu a bastanza, che un'altro ne uolle in Villa, un'altro nel tal podere, & altri, & altri in diuersi luoghi, e paesi. Meco non haurai questo disparere: per che non molti palagi, non diuersi luoghi, non molte stanze dorate, uaghe, belle, spatiose, ò dipinte ci uoranno; non diuersi paesi per habitare, non molte camere, ò letti, ma una sola habitatione, quantunque pouera, oscura, e stretta ci farà d'auantaggio; & iui commodamente, senza desiderar più cose (mercè una perpetua pace, & amore) potremo riposar sempre. Quiui meco non haurai di che lamentarti, di che dolerti, e di che struggerti. Meco di più starai sempre, & io teco sarò sempre, e tanto più uedrai trà amendue cresçer l'amore, quanto più lungamente meco dimorando ſi andrà scoprendo, che frà te, e me non sarà differenza alcuna; intanto che non sapranno dire le genti qual tu ti sia allhora, ò chi; se marito, ò moglie: se corpo hamano, ò Morte. Vieni hormai amante mio, ſaila tua amica, ecco che io ti aspetto con le braccia aperte, e questo mio seno per rinchiuderti in queste uiscere spalancato ti si offre. Non tardar più diletto ben mio. Ecco, che la fugace tua moglie ti hà abbandonato; se n'è partita; e uassene per goderſi con un più giouane di te. Vedi, che sei rimasto uedouo. e che se mi discacci tu rimarrai solo. Ricoura però da me tua nuoua sposa, che io ti sarò delle miserie porro, e del piã to fine. Il meschino Vecchio sentendosi abbandonato dalla Vita humana, per dolore non puotè più formar parola, ma gettando un profondo sospiro dal freddo petto nelle braccia della Morte, che ciò attendeua, spirò l'anima. Et ella tutta festosa strettamente abbracciandolo, e baciandolo lo vnì talmente a se, che e nel Cataletto, e nella sepoltura se lo tenne mai sempre appresso; e come fidelissima, & amorosa consorte mai non lo uolle abbandonare. Superando in bontà, & auanzando in amore la Vita humana, che in pochi giorni ingratamente lasciato l'haueua. E dando dal suo eccessiuo amore manifestissimo segno, ancora nella presente hora pacificamente se lo gode in pace, & goderà per l'auenire, senza che mai si senta fra di loro pur una minima querela, ò doglianza. Anzi standosi con lui in riposata quiete aspetta, che ogn'uno si ammogli di questa maniera, e si toglia una così buona, così cara, e così pacifica sposa. Laquale non come la Vita per pochi giorni gli faccia compagnia ma si bene i secoli de i secoli.

Finita c'hebbe il Eilosofo la piaceuole sua fauola, che, quantunque ridiculosa, ci mostra nondimeno la compagnia continua, che ci fà la

morte

morte(la q̃ale ō̃gn'hor ci ſegue,ne mai per un momento ci abbando-
na, quantunque noi ad altro penſiamo ò di trouarſi a lei lontani
ſi promettiamo,fin che non ci hà colti , e condotti ſeco; )le-
uoſſi da ſedere, e licentiandoci corteſemente,appoſtò
l'hora per lo ſeguente giorno al luogo vſato. Il
che eſſendo ſtato confirmato dal Cortigia-
no , egli & noi partendo , andammo
alle caſe noſtre : portando con
noi la memoria delle coſe
udite;& il deſiderio di
vdir nel ſeguente
giorno, co-
me
terminaſſe la qui
ſtione della
Morte.

*Il fine del Quarto Dialogo.*

Digitized by Google

# DE' DISCORSI
## MORALI,

Contra il dispiacer del morire,

DETTO ATHANATOFILIA.

## Dialogo Quinto.

*NOMATO ALITHINOO,*

*cioè scopritore di verità.*

# ALITHINOO,

## OVER SCOPRITOR DI VERITA'

### Argomento del Quinto Dialogo.

QVESTO Dialogo si chiama Alithinoo, cioè amator, ò scopritor de uerità, il quale nel primo nostro argomento assomigliammo al Senso del Tatto, ne fuori di proposito. Perche questo Senso meno de gli altri si inganna, e nella sua operatione manco prende errore. E quantunque paragonato con gli altri sensi paia il più uile,) posciache nessun animale viene per questo sentimento, come per gli altri lodato, onde si loda nel Cane, e nel Auoltoio, l'Odorato, nell'Aquile, e nelle Rondini l'acutezza della uista, e così discorrendo de gli altri due.) Questo nondimeno è il più reale necessario: poi che (come dice Aristotele) l'animale è animale per lo senso del Tatto. Con proposito dunque si chiama questo Dialogo lo scopritor di uerità, e con proposito è assomigliato al Senso del Tatto. Senso altresì uile reputato: perche l'essere amatore di verità par che hoggidì sia professione da huomo (come si dice) Santone, che è riputato vile, e da poco, e beffato ancora dalle genti, quando che hoggidì paia non essere stimato se non chi sa colorire, e depingere uanità, e bugie. Ma in fatti poi, & in fine quando ne souragiunge la Morte, che ci suela la uerità, stata poco creduta, e poco reputata dal mondo, allhora si conosce, e tocca con mano, che le attioni humane guidate dalla opinione sono state uanità, e che quello che per lo più si reputaua sogno, ò cosa uile, era il più necessario, & il più utile auertimento per tutti. La verità dunque è come il Tatto, utile com'el Tatto, necessaria com'el Tatto, poco stimata com'el Tatto per iscoprire questa Verità si introduce un Filosofo, e Theologo infermo nel senso del Tatto interiore, & isteriore. Che per l'infermità, e fragilità humana dubita della verità: e che souerchiamẽte si duole del suo male; che l'infermo stà in dubbio delle cose future; che essendo huomo teme il morire; e finalmente che essendo Christiano, si conferma nella uia della uerità; e toglie come mortale la morte in patienza. Per toglie re il timore della morte si discorre con ragioni, & essempij di huomini dotti, per scoprire la uerità si parla della immortalità dell'anima; e per confirmare la fede, si tocca alquãto della futura gloria; così il buon infermo in tutte queste cose consolato in presenza del Filosofo, e Cortigiano, (l'uno inteso per la Ragione, l'altro per lo Senso,) in pace se ri-

posa. Ne al ragioneuole par cosa nuoua il uedere tal uno, che hora si uiua, subito morire, perche u'hà più volte intorno a ciò hauuto cõsideratione; ma il sensuale, come che non u'habbia mai voluto fissare il pensiero, improuiso spettatore dell'altrui morte, vien in modo sourapreso da quella non mai intesa verità, che l'opinione sua da questo chiarissimo lume resta abbagliata, & egli atterrito, e confuso ne rimane con stupore e merauiglia. Onde ammira per un poco la uanità della sua opinione, e loda la verità, che chiaramente gli scuopre, che l'opinione hauuta intorno alle grandezze del mondo è folle, & indegna credenza; e che la maggior parte de gli effetti mondani sono opere di falsa opinione, e non di alcuna verità. Questo auuiene al Sensuale mentre si troua presente nell'atto di chi muore. Ma non si tosto si spicca da questa uista, che pur il uero gli scuopre; che ritornando all'habito primo delle uane opinioni, & all'uso delle sue leggierezze si smentica, ò almeno fà poca stima di quella uerità, che egli hà già toccato con mano. Per lo che si uiene mostrare quanto sia ostinata l'openione falsa ne gli huomini, che quantũque con li proprii occhi ueggano i loro diffetti, e con le proprie mani tocchino le loro piaghe, in uedere e toccare ogni giorno nella morte altrui la vanità de i beni della presente vita, la falsa stima delle ricchezze, il vano desiderio de gli honori, & il breue piacere delle delitie mondane, che tutte si risolvono in nulla, e di queste cose nulla altro ne rimanga a chi muore se non il diffetto, che seco porta; si che non merita, che in esse si ponga il fine humano, ò si fondi l'openione dell'honore; tutto ciò habituati in q̃llo loro sensuale, e corrotto conoscimento a guisa di barca, che senza timone o nocchiero se ne corre con la seconda dell'acque, e della correntia del fiume: così senza ragione, e senza uero sentimento uanno a seconda de gli appettiti sensuali, nella corrẽte opinion mondana. Di doue auuiene, che si come la barca dopò l'esserfi trasportata all'arbitrio dell'acque urta finalmente, in qualche scoglio, ò in terra, si che si fracassa, si rompe, e si sommerge; Così chi si lascia trasportare all'arbitrio del Senso, e della opinione del mondo, vrta finalmente nello scoglio della morte, e rompendosi la falsa imaginatione, c'hebbe delle cose mondane, si troua caduto e sommerso nella perditione di se stesso. Per due capi adunque si chiama questo Dialogo Verità; per l'uno, perche ogn'uno si uiene a disgannare nella morte delle sue chimere: per l'altro, perche con tutto ciò si conchiude, che a ciascuno dispiace il morire.

DE'

# DE' DISCORSI MORALI

## Contro il dispiacer del morire,

## Dialogo Quinto.

### ALITHINOO.

Interlocutori, il Filosofo, il Cortigiano, & vn Filosofo infermo.

*Con occasione del Dialogo si discorre per qual cagione si tenga così poco pensiero della Morte; E perche tanto siamo solleciti della vita. Cap. I.*

I RAGIONAMENTI, e discorsi fatti dal buon Filosofo, e da noi vditi li giorni adietro, ci apportarono molto diletto, e godeuole trattenimento, più tosto per la nouità del soggetto, e per la diuersità delle risposte, che gli furono date da tutte quelle persone, che da lui furono essortate a morire, che perche hauessimo pensiero di porre in essecutione punto di quello, ch'egli ci persuadeua, ouero perche ci piacesse il modo del suo parlare; il quale essendo altresì di stile humile, e basso, e lontano da ogni eloquenza, quando fosse stato d'altro soggetto menò curioso, ci haurebbe facilmente ap-

te apportato più tosto vn noioso tedio, che godeuole trattenimento. Ma il ragionamento ultimamente hauuto con quella famosa Recitante, oltra che ci parue molto curioso per le diuerse materie, che trattarono, fu anco da noi con maggiore attentione vdito, parendoci di vedere in quel contrasto da una parte cõtendere la Verità, dall'altro l'Openione, contendendo dall'una il Filosofo con cose reali, approuate, e vere; e dall'altra la Recitante con apparenti, e verisimili menzogne. cõ discorso e persuasione morale quello essortãdo, questa con ostinatione nella sua prosontione fondata opponẽdosi. In maniera, che facemo giudicio, che quegli, che (dissero, discorrendo innanzi al Re Dario della maggiore potenza mondana,) che il Vino, la Donna, & il Re, erano di grandissimo potere, ma che la Verità sourastaua a tutte l'altre cose grã di: si smenticarono frà queste potenze mescolarui l'ostinatione; poi che vedemmo, che dalla Verità dal Filosofo esplicata, non puote essere superata e vinta l'ostinatione della Recitante. Puote bene in noi ella far qualche effetto nel ricordarci i molti mali, che ci soprastano, le uanità mondane, nelle quali siamo inuolti, facendocele conoscere, & nell'udire i propri nostri diffetti, cagionarci certo interiore rimordimento. Ma ne più, ne meno passata la giornata ne restammo alterati come prima: non altrimente di quello che far sogliamo, quando ci uiene detta qualche gran nuoua, che dalla nouità soprapresi se ne stiamo pur un pezzo merauigliati, ma d'indi a poco saputasi da tutti, non ne facciamo più conto, come di cosa uecchia a tutti palese, e non più degna di merauiglia. Così auenne a punto a noi, i quali mentre udimmo il ragionamento loro, confirmando con cenni il detto del Filosofo, mostrammo di sentirne nella propria cõscienza nõ poca alteratione; ma finito il Dialogo noi auezzi al nostro ordinario modo di uiuere, & al solito trattenimẽto, pagassimo ogni douuta contemplatione, & essecutione delle cose vdite, con un breue sospiro, e cõ dice, ch'egli diceua il uero. Ne in dissimile maniera sogliamo fare quãdo per caso ci abbattiamo in alcuno, che portato uiene alla sepoltura, quale essendo stato da noi ueduto pochi giorni innanzi, stimauamo uiuere e caminare sano, e gagliardo, che con merauigliarsi alquanto, e con dire. Oh pouerello, e chi l'haurebbe pensato, quando non hà quattro, ouero sei giorni, che lo uedemmo nel tale, e nel tal luogo sano e di buona voglia? passiamo oltre, ne più di lui ragioniamo, ne meno se ne ricordiamo. Ouero allegando in quel punto, quando ci passa, quel commun detto, che dice. Tutti u'habbiamo a gire, più di lui non facciamo mẽtione alcuna. E certo, che se dir nõ uogliamo che sia grande trascuratezza nostra il pẽsarui così poco, ó il nõ sentirne per più giorni alteratione d'animo, diremo almeno, che questo sia diffetto dell'oggetto ueduto, il quale debolmente s'imprime nella potenza imaginatiua: perche solamẽte in un passando ui si pone men

*Simile.*

*Perche causa si senta così poca alteratione della altrui morte.*

te.

te. Ma che douremmo dire ſe per più giorni ſi ſtaſſe quel defonto da noi conoſciuto innanzi a gli occhi? vogliamo noi credere, che ſe ogni giorno uedeſſimo la ſua cangiata effigie, ſe contemplaſſimo quell'horrendo aſpetto,e quella preſenza così difforme tanto dalla ſua primiera ſembianza mutata,ſe miraſſimo quel cadauero a poco a poco putrefarſi,e d'indi a poco eſſere da uermi diuorato;ſe ſentiſſimo quell'horribile fetore,che dal cadauere ſpira;ſe ſi ſcopriſſero quei denti neri,quegli occhi roſi da ſcorpioni, e tutto quel fracido corpo colare di fetente marcia,uogliamo noi credere( dico,)che da ſi fatto oggetto per più giorni contemplato, che ſi imprimeſſe più gagliardamente nella memoria noſtra queſto horrendo ſpettacolo,ſi che non in vn paſſando, non con un ſoſpiro,ò ſomigliante cenno, ci ſpogliareſſimo di quella preſa merauiglia,e della alteratione riceuta? O pur vogliamo credere, che nõ men allhora (hauendoui preſo,e fatto l'habito) v'haureſſimo poco pẽſiero, e vi fareſſimo ſopra pochiſſima conſideratione? Queſto più toſto è da credere,Perche per iſperiẽza ſi vede, che alle coſe, a cui ſiamo auezzi, di rado fiſsiamo la mente.Forſe molto più ci mourebbe la imaginatione,il vedere ſe non dopò molto tempo alcun defonto, come coſa che quaſi nuoua ſi uerrebbe a rappreſentare a gli occhi noſtri,ſi che temẽdo noi un auuenimento ſimile,hauremmo intorno a ciò più lunga,e matura conſideratione. Ma che?ſe pur ſiamo certi, che ogn'uno di noi hà da fare vna ſimile merauiglia à gli altri,e pur non ui penſiamo;manco allhora ci penſareſſimo, quando ſe non in capo a molt'anni vedeſſimo alcun morire.Se dunque ne per l'uno, ne per l'altro modo poſſiamo lũgamente penſare alla Morte, non ſarà per altro, ſe non perche in noi ſteſſi ſentimo la uita, e ne gli altri ueggiamo la Morte. E molto più ci muoue quello, che in noi ſteſſi prouiamo, che quello che in altrui poſſiamo vedere.E quantunque altri ſcorgeranno in noi, e prouaranno in loro ſteſſi,quello che noi ueggiamo in altri, e ſentimo in noi, nulla di meno ſempre ſarà gagliarda queſta ragione,che più ci muoua la potenza della imaginatione la coſa da noi ſentita,e prouata, che quella,che in altri miriamo.Et non è da dire,che allhora quando morremo ſentiremo per proua quello,che in altri ueggiamo; e che ci potrà muouere gagliardamẽte quello oggetto:perche nel prouare in fatti queſta Morte ſarà un perdere tutte le potenze ſenſitiue: Pare nõdimeno che il poco penſare alla Morte, & il molto penſare alla uita, ſia coſa naturale: ouero diffetto della imaginatione,che poco ſi muoue in coſa non ſperimentata da proprii ſenſi. E quindi auuiene che per lungo tempo ci ricordiamo delle infermità,e de i trauagli prouati in noiſteſſi più,che de gli altrui. Perche quelli che noi habbiamo ſoferti, hauendoci eglino ſul proprio doſſo calcati, e ſmoſſi; hannoci laſciate profonde ueſtigie nella mente della moleſtia loro, ſiche per lungo tempo ne ſerbiamo la

rimembranza: ma quelli,che dell'altrui infermità,trauagli, ò morte,ci ſono entrati ſolo,che per gli occhi,e per gli orecchi,come coſe a noi poco pertinēti,facilmēte ſe n'eſcono del penſiero. Sarà dunque degno di ſcuſa quegli,che lungamēte non penſa al morire,( ſe però nō uoleſſimo dire,che ſia ubligato molto più l'huomo di penſare alle coſe,che meno lo muouono, per diſcorſo, che di loro hauer ne deue;che a quelle, che da ſe maggiormēte ſi fanno ſentire.)Ma queſto poter fare appreſſo gli antichi Filoſofi era openione,appreſſo noi è ſolamente fede,che cōſiſte in coſe,che ſi hanno da ſperare,e da temere. Ma ſe queſta (come vuole la ſcuola di Theologi) è dono de Dio, che colpa n'haura alcuno,quando poco,ò ben picciolo dono n'haurà ſortito? ( ſe forſe però a tutti nō ne foſſe donata vgual miſura, il che laſciamo conſiderare a Theologi. ) Stando noi dunque nel primo,e più baſſo propoſito diremo. Che la cagione,per la quale poco penſiamo al morire è,perche nō lo prouiamo, in noi ſteſſi,quantunque lo veggiamo in altri,e quādo al prouarlo ſaremo neceſſitati,allhora non vi potremo penſare, o impediti, o ad altre coſe maggiori intenti. E per ben che con gli occhi proprii ueggiamo, cō gli orecchi udiamo,e cō le mani tocchiamo queſta morte, tutto ciò per effettuarſi, queſta proua in altri ad vn certo modo iſteriore alli ſēſi noſtri,e perciò poco impreſſa nelle menti noſtre;non altrimēti di quello,che nello udire lamenteuole fatto,o ſciagura incōtrata altrui,noi ſi condogliamo alquanto,ma entrati in altro ragionamēto più non ui pēſiamo;ma ſe per caſo,tale e così fatta ſciagura n'auueniſſe a noi,per più giorni ne portareſſimo pregna la mente,ſi che fin'alla morte ne terreſſimo memoria. Il prouare dunque che facciamo della uita,& il uedere in altrui la morte ci fà molto più del uiuere penſoſi,e ſolleciti,che del morire. Ma con tutto che non habbiamo queſto coſi buon ſentimento di penſar a noi ſteſſi,ſiamo però curioſi di uedere come altri ui penſino, e come ſi diportino in queſto penſiero: anzi ſiamo all'altrui affare così intenti,che ſe Iddio minacciaſſe il mondo di ſubitana morte,nō è alcuno di noi,che nō ſi penſaſſe di douer fuggire una tāta ſciagura,così traſcuratamente tralaſciando il pēſiero della neceſſità del morire ſtà inutilmēte ogn'uno curioſo in rimirare l'altrui paſſaggio; Come a punto moſtrāmo d'eſſere noi il quinto giorno; nel quale moſſi non dal pēſiero di volere ſperimentare li ricordi datici del ben morire,ma ſolo per ſentire quello,che ne diceſſero gli altri,ſi riducemmo alla piazza,doue al ſolito luogo aſſai per tempo ritrouaſſimo il Filoſofo ſolo, e penſoſo forſe di quello,che altrui andaua inſegnando. Et dopò li reiterati ſaluti dall'una parte,e l'altra,egli ci dimandò,che frutto haueſſimo dal ragionamento di hieri raccolto,e riſpōdēdo noi,hauer apparati molti ſecreti per abbellire le Dōne,ſi cangiò tutto nel uiſo, e dolendoſi del noſtro poco auuedimento,diſſe, Suole l'Agricoltore, quando và ſpargendo le

*Simile.*

ſementi ne gli arati campi hauer mira di ſpargerle così ugualmẽte, che in alcun luogo non ne getti ſouerchie, & nell'altra parte manco del douere: ſe quantunque egli habbia queſta mira, nondimeno la terra da ſe ſteſſa, che quelle ſementi riceue, ſecondo la differente natura che tiene, nel far germogliare dette ſementi, ſuole produrre quelle ſpeſſe, & vnite molte in alcun luogo, figliando elleno, e d'un grano naſcendone due, quattro, ò ſei piante, & in altro luogo mandarne fuori così poche, che ſe l'Agricoltore non foſſe ſtato auuertito in queſto, à ſe ſteſſo darebbe la colpa di tale diffetto. Ma u'è di peggio nella terra ſteſſa, che in alcuna parte in uece di mandare fuori le ſementi riceuute, produce ella herbe ſaluatiche, ſpinoſi Eringij, ruuidi Bruchi, & acuti ſpini. Mi affaticai hieri molto di ſpargere morale, & utile dottrina nelle menti voſtre, ragionando con quella uana Donna; e doue ugualmente io ſparſi queſto buon ſeme credendo di uederne ſe non il frutto, almeno germogliare la pianta, in uece (miſero me,) di uederui ripieni de miei buoni auertimenti; ui ueggo ricordeuoli ſolamente di uanità, e di leggieri inuentioni, trouate per occaſione di peccare. E par bene che il diffetto naſca da uoi, che à guiſa di mal compleſſionata terra', in uece di grano, producete ſpinoſe herbe, & infruttuoſe piante. Ma qual frutto ui promettete voi da così falſe promeſſe? che più toſto dalla bellezza dell'anima, dal diſprezzo delle humane lodi, dalla humiltà dalle virtuoſe attioni, e dalla contemplatione della Morte tutte coſe più fruttifere non haueſte riccolto? A queſte ſue pungenti parole riſpondemmo noi cõ muto ſilentio, dipingendoſi il uiſo di ſubito roſſore; del che auuedutoſi egli per non confonderci affetto s'aſtenne di più dire. Ma in tanto giunſe il Cortigiano, il quale dopò hauerci ſalutati fece ſua ſcuſa d'eſſerſi ritardato tanto, con dire, ch'ei s'hauea trattenuto à fare alcuni negotij alla ſua uita molto più importanti, che nõ erano gli affari della morte, che perciò queſto diceua non per riceuerne ſcuſa, ma per meritarne lode, che haueſſe per ſe ſteſſo e per la uita preſente diſpẽſato il tempo, più toſto, che ſe l'haueſſe impiegato nell'eſſer curioſo del l'auuenire. Queſto è il frutto, diſſe il Filoſofo, che produce queſt'altra male ſtagionata terra, che in uece di rendere conueniente frutto dello ſparſo ſeme, produce herbe al tutto cõtrarie allo ſperato ricolto, cominciando à prima giunta a lodarſi del tempo male ſpeſo, e di quello attendendone lode. Deh miſera conditione humana; come uanamẽte ti uai raggirando nelle tue miſerie, ſperandone imaginata felicità? à guiſa di quel miſerabile Infermo, il quale crucciato d'ardente ſete ſpera col bere uino potẽte di eſtinguerlaſi, ma ogn'hora l'infelice piu l'accende, & maggiormente uà inaſprendo il male. Stà a uedere, diſſe il Cortigiano, che ti farà noia anco il reſpirare. Hor non uuoi tu ſe uiuiamo, che attẽdiamo a queſta uita? Hor qual coſa habbiamo noi da maggiore *Simile*

giore importanza in questo mondo, che la cura di souuenirla ne'suoi bisogni? Per certo riputarei per me pazzo colui, che uolesse smenticarsi delle cose pertinenti al viuere, per pensare à morire, che io non sò qual più utile pensiero, mi potessi hauere, che il procurare di conseruarmi in uita.

*Che nel considerare le cose della presente uita si seruiamo de gli occhiali de' sensi, i quali ci fanno parere le cose più grandi di quel, che sono. E che la Morte ci scopre questo nostro errore.* Cap. I I.

BEN possono, disse il Filosofo; parerti i seruigi pertinenti alla presente uita più importanti d'ogn'altro pensiero, quando al giudicare di questo solamente tu ti serui de i sensi tuoi, infermi, & innamorati della presente uita; i quali (à guisa d'occhiali, che si confanno à gli occhi di uecchi, i quali fanno le cose parer maggiori di quello, che sono,) ti rappresentano le cose di questa uita, e di questo mondo molto più importanti di quello, che sono; e per la infermità che tengono, essendo eglino ammaliati nelle cose terrene, nō possono giudicare quanto sia grande il Cielo, e quanto picciola la terra, come eterna la futura uita, come breue la presente, come questa a quella sia ordinata, e come non d'altra maniera seruire se ne dobbiamo, che per meritarne l'altra. Ma ahime, per l'amore, che souerchio portiamo a questa vita, à guisa de' pazzi inamorati, a quali nessuna altra Donna par

*Simile.*

*Simile.*

na par bella,fuori,che la amata da loro,)d'altro non ſi dilettiamo,ò ſi compiacciamo,che della uita preſente,Pur ſe uoleſti una uolta ſeruirti del lume della ragione,come ogn'hora ti uò perſuadēdo,e come ſei debitore di fare,uedreſti, non altrimente le coſe nel eſſer loro come ſi trouano di quello,che ſi ueggano gli accorti peſcatori, i quali nel fondo de chiariſſimi fonti quando ui batte il Sole ſcorgono ogni minutiſſimo peſce.La ragione diuina parte dell'huomo è quella,che nō mai prende errore, quando di quella ſeruire ſe ne uoglia nelle coſe buone.Iſcoprirebbe a te queſta ragione,che tutti quegli affati,i quali non concernono la ſalute dell'anima,ò almeno uirtuoſe attioni,ſono viliſmi trattenimenti, & inutili carichi, che ti uai prendendo intorno a i quali conſumando uai lo pretioſo tempo,che in più nobile fine doureſti impiegare. Altro ci vuole Filoſofo mio,riſpoſe il Cortigiano, che parole à darmi ad intendere,che l'vtile non ſia utile, che un monte ſia una picciola pietra,ò un Elefante una formica.Ne gli occhiali di miei ſi ſono coſi contrafacenti,che mi facciano in maniera trauuedere, che io mi ritroui in tanto errore quanto ſtimi, ò che almeno non ſia minore di quello, in cui s'incorre quando(come dici tu)ſi uuole le coſe cōſiderare ſecondo il lume della ragione: il quale da ſe,(ſe non è aiutato da ſenſi,)non ci fà uedere più di quello, che ſi uegga nel chiaro giorno una Ciuetta.Donde naſce,che la maggior parte di uoi altri Filoſofi parendoui d'aſſottigliarla meglio de gli altri inciampate bene ſpeſſo in coſi fatti dubbij,che biſogna finalmente dire,ò che uoi ſiete farnetici,o pazzi,od inſpirati; poi che non mai u'accordate con gli altri in quello,à cui tutto il mondo communemente conſente. Voi uolete, che il chiaro ſia oſcuro, il dolce amaro,il bello brutto,il più, il meno, e mille altre ſofiſticherie andate ritrouando, che non ſi poſſono tutte annouerare;che chi uoleſſe di uoi le ſtrauaganti openioni recitare,haurebbe à fare un trattato più grande de i uolumi di Plinio. E ſiete a guiſa di quegli infermi,i quali mentre ſi trouano ſoprafatti dal male,e ſuiati dal ſonno frà la dolente uigiglia,& il turbulente ripoſo,in quel ſonno ſenza dormire ſi ſognano,e gli pare di uedere coſe da loro imaginate,appunto come dice colui.

*Come l'Infermo acceſo da gran ſete,*
*Se in quella ingorda uoglia s'addormenta*
*In quella ſtrana,e torbida quiete*
*Di quant'acque,che uide ſi ramenta.* *Arioſto.*

Coſi uoi infermati nella reale,e ſperimentata cognitione di ſenſi,non dilettandouene come ſuogliati,& huomini di ſtucco,che ſiete,u'andate co i penſieri tolti,come dite uoi,dalla ragione;ſtillādo il ceruello in coſe,che più,che ſapere ſi uogliono, manco s'intendono. Io credo à

ſenſi,

sensi, co'quali uò sperimẽtãdo tutto il giorno il uiuere humano, ne uoglio credere a ciancie, che mi uadino dipingẽdo chimere. Questa isperienza dè i sentimenti (come parmi hauere inteso) hà fatto l'arte del cõmune uiuere humano, nella quale sono uissuti, e morti i nostri antenati, uiuono con questa al presente gli huomini, e viueranno dopò noi li posteri. Il che quanto sia uero, tu stesso in proua l'hai ueduto. Perche volendo tu mostrare a gli huomini nuoua foggia di uiuere, ne sei restato più tosto schernito, che creduto. Anzi ciascuno s'hà fatto meraviglia di questa nouità, come cosa lontana molto dal commun parere, e dalla opinion del mondo. Si che se io a sensi credo, hò qualche ragione di cosi fare, e s'io a tuoi detti non presto fede hò fondamento di nõ farlo, che pazzo giudicarei io colui, che maggiore credenza prestasse alle cose, che non sono, ma stanno a uenire, che a quelle che tocca con mano, e uede presenti, e chiare. Non m'è nuoua, disse il Filosofo, questa tua risposta, che in vso tuo proprio si è conuertita, ne meno la meraviglia, che si faccia il mondo di quello, ch'io mi dica: perche (come altre uolte dissi) la meraviglia nasce dall'ignoranza. E non per altro i primi Filosofi uedendo alcuni effetti, (de' quali non sapeano intendere le cause) cominciarono a merauigliarsi. Ma giunti che furono al conoscimento delle cause da loro ricercate, cessarono dalla meraviglia. Ma si troua un'altra meraviglia nell'huomo, che nasce in lui dal uedere, ò v dire cosa nuoua, od effetto differente da quello, che alla giornata si uede, senza il desiderio di saperne la cagione. Merauiglianfi alcuni, nel mirare nello specchio concauo che la sua imagine riuoltata all'ingiù se ne esca fuori dalla superficie dello specchio, al contrario di quello, che si uede nello specchio piano, in cui la imagine pare tanto à dentro in lui, quanto noi siamo di fuori; E perche l'huomo è solito rimirarsi nello specchio piano, ei non si merauiglia nel uedere la sua imagine entro lo specchio, quantunque non sappia la cauta di questo effetto. E perche di rado si specchia nel concauo uedendo vscir fuora la sua imagine, che nel piano dentro si uede però grandemente di questa diuersità si merauiglia, parendogli una nouità, non ricercando perciò la cauta di questa differenza. E nondimeno chi si douesse merauigliare per la difficile cognitione della causa, maggiore meraviglia si dourebbe prẽdere in uedere la imagine tanto à dentro lo specchio, quanto noi siamo fuori; che nel uederla fuori, poi che anco noi si ritrouiamo fuori. E perciò io ti rispondo, che le cose da me dette appaiono nouità, e rendono meraviglia, per la diuersità del fine. Essendo che il mondo lusinga a seguitarlo, goderlo, è desiderarlo, & io per lo contrario esforto à fuggirlo, sprezzarlo, & al desiderio d'vscirne; e per la diuersità del fine prendono gli huomini meraviglia de' miei ragionamenti. Ma se con quel lume di ragione, che io t'hò detto, col quale si astrae l'essenza, e la

*Due sorti di meraviglia.*

*Diuersi effetti di specchi.*

verità

uerità delle cose dalla corrottibile materia, uolessero farsi scorta alla considerazione del miglior fine, senza uerun dubbio cessarebbe in loro la merauiglia de' miei detti, e crescerebbe in loro lo stupore, come così alla cieca a guisa di tante Nottole si fossero trattenuti in così oscura notte di sciocca, e mondana openione. Ma poi che di questa il mondo seruirsene non vuole, venga la Verità, almeno da se stessa ad iscoprirsi, & a gli ostinati sensi faccia uedere, e toccare, che l'openione, che si hà della presente uita è falsa, e che i miei detti ueri sono. Appaia la Morte sorella della Verità, che i suelli dalle terreni menti questa caligine oscura; e faccia apertamente conoscere quanto il misero huomo, che à suoi sensi crede, seguendo l'openione mondana, si ritroui deluso, & ingannato. Si che chiaramente scuopra, che d'ogni fasto, d'ogni sua cara uita, d'ogni bene da lui ricercato in questo mondo altro non porta seco alla aspettante sepoltura, che le uirtù, ò pure i uitij acquistati, lasciando a dietro tutte le cose amate, terrene, e mondane, per fino lo suo stesso adorato corpo preda d'immondi uermi. Non ti dilatare, disse il Cortigiano, in questo proposito che anderai seminando la farina, sperando raccoglierne grano. Io t'ho detto tante uolte, che se non nederò qualch'uno a caminarmi innanzi, & a lasciare la uita commune frequentata, & a seguitar quella, che tu uai predicando, il tutto sarà indarno: come seme sparso su le dure pietre, che à pena nato si morirà per mancamento d'humore: perche non maggior credenza darò alle tue parole di quello, che mi soglia fare alle fauole di Romanzi. Ricordomi bene, diss'egli, di quanto mi dicesti questi giorni, e lo ueggo in fatti, che a cauallo retio poco giouano gli sproni, se uno nõ camina innãzi: & io perciò per ritrouarti questa guida mi sono affaticato quattro giorni adietro. Ma emmi accaduto per la deprauata uita della maggior parte di abbattermi sempre in persone priue di quella buona uista, che dalla ragione si suole hauere, le quali come ciechе non sapendo done riporre il piede, non hanno saputo risoluersi di andarti innanzi. Ma questo nõ è già difetto della dottrina, che uõ insegnãdo io, ne della uerità, che io uò mostrando: ma si bene del solo peruerso uolere, & ostinata openione de gli huomini mondani. Perche non tanto di questo uoglio attribuirne il difetto alla Natura humana, la quale così al bene come al male si può auuezzare; nõ tanto al Mõdo, il quale può lusingarle, ma non tirarle a forzà, non tanto al Demonio: che quantunque persuada non può però sforzare; quãto che essendo tutto il difetto della peruersa uolontà humana, fondata in ostinata openione, che si stà appoggiata alla cognitione de' sensi, allettati dai dilettj, suoi piaceuoli oggetti: ella ne merita tutta la colpa. Cõ questa peruersa uolõtà caminarono (come dici) la maggior parte de gli aui nostri, uanno i presenti, e n'andrãno i futuri; ma quelli s'hãno auueduto, li presenti se nõ

s'auueg-

s'annegono,con quelli,che hanno a uenire s'auuederãno del grosso, e palpabile errore, in cui si trouano;quando loro sopragiũgẽdo la Morte gli leuerà la falsa openione dalla stolta mente. Il discorso dourebbe farci differenti da gli altri animali,che seguono i sensi.Sendo noi tenuti a diportarsi con ragione e prudenza molto differentemẽte da loro, ma in fatti di questa,e di quella si ueggono solamente i nomi, ma pochi effetti.Io non vuò,disse il Cortigiano,disputare teco:perche ogn' hora me la uai intricando.Puoi dire quanto ti piace,io tenirò quello, ch'io sento.Se vuoi con altri venirne alla proua non andar più indugiãdo.Son disposto,rispose egli,di ricercare per tutto hoggi di darti questa sodisfattione.A me,disse il Cortigiano,non sarà di sodisfattione il uedere cotesto;e quando pensassi,che lo mi facessi uedere, non ne sarei tanto curioso.Ma perche son sicuro, chẽ più tosto potresti bilanciar il fuoco,haurò diletto in uederti pigliare i granchi nella testa. Non me ne diffido tanto,rispos'egli,perche non uoglio perdere il tempo in ragionare di questa uerità come feci hieri,& gli altri giorni con persone roze , e uane,de' quali l'inteudimento non trascende il senso : Ma con quelle,che poggiando alla ragioneuol intelligenza potrannola più facilmente conoscere , & a te mostrarla , coll'andarti innanzi. Troppo, disse il Cortigiano , ti prometti per mia fè . Ma chi saranno questi così buoni,& eccellenti? Tutti gli studiosi,rispose il Filosofo,tutti i Letterati,tutti i Filosofi,& tutti i Theologi.*Cor.* E perche questi? *Fil.* Perche sanno più de gli altri.E per questo loro sapere possono anco insegnare altrui;onde dicea un Sauio,che sono felici quei sudditi , c'hãno per Prencipe un'huomo tale.*Cor.* Io ueggo pochi di quelli,che altrui insegnano,essere come tu dici:perche se questi tali e non altri fossero Prencipi,tutti uorrebono studiare,e farsi Filosofi,e Teologi:rocca più tosto à questi l'andare,come dice colui.

*Povera e nuda uai Filosofia,*

*Fil.* Egli è uero quanto dici.Perche la turba,che attẽde à uilissimo guadagno,& à bassezze terrene poco prezza questo sapere.*Cor.* Horsù alle mani andiancene da quali tu uuoi.Ma auuertisci,che non uoglio venire da certi cõtẽplatiui Religiosi:perche sendo eglino ubligati ad insegnarci quello,che anco tu uai dicendo,restaranno si per questo rispetto di dire liberamente il suo parere. *Fil.* Accioche tu nõ habbi scusa veruna,ad altri non andremo,che da quel studioso Filosofo, & Theologo,per cui mi partei hieri di casa. E questo non è Religioso quãto all' ordine, ma uiue da buon Cittadino in casa sua , nella libertà di questa patria. *Cor.* Io non sò,chi si sia costui,ma poi che mi dici,che ei uiue in libertà beniſſimo,mi contento;perche mi dà il cuore , che quanto più l'huomo si ritroua libero,tanto meno habbi voglia di morire. *Fil.* Tu non puoi far tale giudicio. E spero che ne uedrai contrario effetto, e

questo

questo sodisfarà per tutti. Cor. Se io lo uedrò, starommi quasi in dubbio di crederlo, quantumque io sappia, che non è impossibile, quando che è anco uero, che tal uno uale per cento, andiancene dunque.

Hauēdo ciò detto s'auuiarono uerso la stanza di quel Filosofo, e nō molto andarono, che à sorte s'incontrarono nel suo famiglio, il quale, assai frettolosamente caminando, fu dal Filosofo, trattenuto, & interrogato, oue con tanta fretta se n'andasse, à cui rispose, andarsene à chiamare un padre religioso, che uenisse à consolare il suo padrone, che stava per morire, & era allhora così addolorato, che temeua, ch'egli non morisse disperato. Io non seppi, rispose il Filosofo, ch'ei si ritrouasse infermo, che sarei più tosto uenuto a uisitarlo. Et egli. Sono ben pochi giorni che si è gettato a letto: ma è stato così male, che già hà hauuto tutti gli ordini della Chiesa, per fino all'oglio Santo; e dubito nel mio ritorno di trouarlo con la rantica; però caro signore lasciatemi andare. Ritorna a dietro, disse il Filosofo, che poi che egli hà riceuuto tutti gli ordini della Chiesa uerrò io a consolarlo, & a fare l'ufficio di buono amico. Oh farete bene, disse egli: perche stà molto pauroso, ne sembra più quel gran Sauio, che solea essere.

Ciò detto auuiaronsi alla sua casa, che poco si trouaua lontana, & in andando, disse il Filosofo Questa è la conditione della miseria humana, che fino nel eleggere il suo bene si mostra restia, e di mala uoglia. Questo mio amico sarà infermo à morte, e come gli altri stara dubbioso della risolutione. Ma io lo essortaro a morire volontieri. Haurete, che fare, disse il famiglio, perche quādo io mi partei mi disse, Ritroua uno di quei Religiosi, che habbia qualche secreto per le infermità, che mi uenghi a consolare porgēdomi qualche rimedio, sì che se ne stà sperādo ch'io gli habbia ritrouato alcuno, che lo ritorni in uita, hora che, al parer mio, ui può poco far dimora. Lo dissi ben io, soggiunse il Cortigiano, che anco co'dotti haurai che fare. Ma andiamo allegramēte, che a questo così fatto principio non ui può star attaccato se non un conforme fine.

Con queste parole giunsero alla casa, e nel salire le scale s'udiuano i lamenti, & le fioche uoci, che mandaua fuori il pauroso infermo. Et entrati nella camera lo trouarono, che piangendo stropicciauasi le mani, e doleuasi molto di douer morire: ma uedutici all'improuiso comparere in tanto numero, per uergogna si tacque. Et il Filosofo nostro, dopò hauerlo cortesemente salutato, e postosi a lui dirimpeto à sedere così cominciò a ragionare.

# Contro il dispiacer del morire

*Parla il Filosofo con un'Infermo a morte, e lo riprende: perche teme il morire. Che per intendere meglio l'essenza delle cose dourebbe il Filosofo desiderare la libertà dell'anima, che si ottiene con la Morte.* Cap. III.

DVOLMI amico carissimo nõ già di ritrouarti alla morte uicino, perche questo sarebbe un dolermi del tuo proprio bene, ma si bene perche tu sei oppresso dalla infermità, per natura à sensi nostri nemica, e dispiacevole; e perche (per quanto intendo) nõ sei molto bẽ disposto a morire. Ma in quanto alla infermità che ti opprime dei confortati sapendo, che questa è una gabella, che si paga più volte in questa presente uita. Onde si come non molto si dorebbe quel mercatante, il quale nel trasportare le sue merci in parti lontane, doueße pagare molti datij, e gabelle, sendo sicuro giunto alla fiera, doue designò arrivare, non solo di reintegrarsi delle spese per lo uiaggio fatte, e delle gabelle e datij pagati, ma anco di uendere à doppio prezzo le sue merci; così non si deue molto dolere quello, il quale desideroso di lungamente uiuere sà, che nella presente uita egli è astretto à scorrere per molti trauagli, e di infermità, e d'altre sciagure: ad ogni modo superato, che egli hà l'infermità, si uede di subito allungarsi la uita: e se dopo quella gli auuiene di morire, deue non altrimenti farne conto, che quel mercatante fà, quando si uede hauer fornito il suo lungo uiaggio. Ma se ti ramarichi perche tu tema di morire, di questo bene io mi doglio teco, ne posso fare di non dimandarti. E doue sia quel-

*Simile.*

la tua

la tua grandezza d'animo, con la quale souente ti uantasti di nõ istima-
qual si uoglia colpo di fortuna, qual si fosse trauaglio di mente, &
qual si fosse sorte di morte? Doue sia quella generosa costanza, con
la quale souente discorrendo meco soleui dire, che di qualunque cosa,
che nel presente modo si fosse, non si douesse prẽdere l'huomo pur una
minima alteratione d'animo? E doue sia quella filosofica contemplatio
ne, nella quale come rapito in spirito eri solito a dire, che anciosamẽte
desideraui ritrouarti cõ l'anima sciolta, per potere alta, e profondamẽ
te tutte le cose nella sua essenza conoscere, e uedere. Hor che direbbe co
lui, che hauẽdoti conosciuto tale, hora ti uedesse sospirare à guisa di ui
le feminella, & a piangere da semplice fanciullo? E che dubiti al presen
te? forse che il mondo, morendo tù, si perda, ò che il Cielo non fornisca
più il suo corso? o che per te nell'altra uita non si troui luogo? Qual pen
siero uano ti fà temere, che tu arditamente, e da generoso non muoia?
Non sei forse sicuro d'andare in miglior parte? Come uilmente ti lasci
passare innanzi quei Gentili, i quali ridotti alla necessità del morire, nõ
solo non mostrarono di temere: ma eglino stessi andauano animosamen
te ad incontrar la morte? Hor non ti precede di fortezza. Quinto Catu
lo, che trionfò del pari con Mario dei Cimbri? Il quale per le discordie
ciuili constretto dall'istesso Mario a morire, nõ solo nõ aspettò, che gli
fosse mandato il Littore, che gli spiccasse la testa: ma egli stesso intoni-
cando la camera di fresco, & accesoui dentro un grã fuoco di carboni,
rinchiusesi, e uolle morire per lo fumo, e uapore loro? E Lucio Cornelio
Merula non ti uà molto innanti, il quale per simil occasione non uolen-
do aspettar la morte, che da nimici gli era stata apparecchiata, egli stes
so si tagliò le uene nel Tempio di Gioue, e uolle morire? E quell'Heren-
nio Siciliano, che essendo menato in carcere per essere decapitato egli
stesso percotendo del capo nello stipite della prigione, uolle pur antici
pare la morte. E Gaio Licinio, douendosi leggere il processo, nel quale
era sentẽtiato à morte, messosi il faccioletto giù per la gola si serò il fia-
to, e uolle morire più tosto accusato, che condannato. Ma che dirai di
Coma famoso, fratello di Diogene, il quale preso (essendo capo di fug-
gitiui) e condotto innanzi à Rutilio Consolo, & essendo esaminato
delle forze, e dissegni de gli altri suoi compagni, potendo con iscoprire
i dissegni di suoi amici campare la uita, uolle più tosto morire? perciò
che mentre era interrogato, chiesto tẽpo di rihauersi un poco si scoper
se il capo, e postosi ginocchioni in terra tãto ritenne il fiato, che egli trà
le mani di chi lo teneuano, & alla presenza del Cõsole terminò la sua ui
ta? Se questi, e molt'altri potẽdo la uita allungare pur alquãto, uolleto
anticipar la morte per non mostrare di temerla pũto, e pur erano Gen
tili, & huomini dati alla contemplatione, & studio di filosofia, come
tù; ma solo intenti al godere della uita presente; che dei far tu, che Filo-

*Essempi d'alcuni Gentili, che animosamẽte andarono alla morte.*

sofo,che Theologo,che Vecchio,che Infermo,che Christiano,e chẽ nẽ necessitato sei a morire? deui tù, come fai miseramente lagnarti, & dirottamente piagnere? Deh rauuedeti amico; che si disdice alla professione tua il mostrarsi così uile,e pusillanimo in cosa a noi tanto naturale. Eh amico,rispose l'Infermo,egli è vn buon pezzo,che vò cõsiderando tutte queste cose , e sò anco che questo è un termine cõmune, al quale dobbiamo tutti arriuare , & che nessuno è così auenturato , che campare lo possa:ma non sò come io mi ritrouo così sourapreso da timore non dirò humano,ma più tosto bestiale , che in maniera mi confonde la mente, che non mi lascia partire in pace . Mi uiene in mente , che questo mio corpo sara priuato di vita,del gusto,del uedere,e di tutti gli altri cari sentimenti; che doue prima a suo piacere se ne staua , di quiꝛa poco rimarrà freddo,indurito,muto , & essangue cadauere ; che poco di poi marcirà ; che generera uermi ; e poi sarà da quelli diuorato; e mille altre sinistre imaginationi mi si vanno rappresentando così horribili,che non mi lasciano giudicare, ò pensare come fare mi deggia a ben morire. Adesso sì ( rispose il Filosofo , ) che tu mi sembri così rozo come la prima materia, poi che ti uai rameṅtãdo così fatte sciocchezze;temendo che i sensi si corrompano, che tu resti priuo di quelli, che questa carne uenga da vermi diuorata,& altre vane proposte. Non ti ricordi quante fiate discorrendo insieme,uedessimo che l'anima dell'huomo quando è sciolta dalla prigionia del corpo , meglio conosce, & più eccellentemente intende l'essenza , & la natura delle cose tutte? Perche quantunque sia separata dal corpo nõ perciò rimane otiosa, intendendo ella,& hauendo operatione propria, separata? che parimente con migliore giudicio discerne tutte quelle cose, che non si toccano co' sensi? e che l'intendere,e toccare dell'anima , quando è sciolta, rispetto a quando è congiunta col corpo, è come il giudicio d'vn Sauio, rispetto a quello d'un fanciullo ? Bene me lo ricordo ( rispose l'Infermo,) ma che per questo ? *Fil.* Se così è:perche ti crucii della priuatione de'sentimenti ? Dimmi,che cosa è più eccellente il uedere con gli occhi una cosa visibile,ouero il conoscere la natura,e l'Idea del uedere, e della cosa ueduta; e come si faccia questa nobile attione , col mezo di che si conoscono tutte le cose uisibili ? *Inf.* O' senza dubbio l'essenza, & l'idea del vedere,come anco l'idea del gusto della cosa gustosa. *Fil.* Questa natura,e questa idea non è ella più facilmẽte intesa dell'anima sciolta dal corpo,che nel corpo rinchiusa? *Inf.* Più facilmente certo. *Fil.* Anzi gli sentimenti del corpo il più delle uolte ci impediscono , che non sappiamo intendere gli effetti delle cose,che sentiamo , allhora che la infermità corrompe e guasta i sentimenti. *Inf.* Questo è uero,perche i ciechi,& i sordi non sanno rendere conto del colore,ò del suono, se nõ quanto al nome. *Fil.* Hor non ti souuiene anco di quello,che intorno a

ciò

ciò ne dice Platone ricercando, che cosa sia l'huomo? *Inf.* Sò molto bene ch'egli dice, l'huomo essere vn'anima rinchiusa in una mortale spoglia, & un corpo graue di contrarii composto, che la ricopre, & impedisce in modo, che non può godere quella felicità d'intendere l'idea, & l'eccellenza delle cose; anzi tanto si duole, e si ramarica quanto viene a forza tenuta in questa prigionia. E sò parimente, che il corpo adduce innumerabili impedimenti all'anima cõtemplante, per le sue molte necessità: anzi che la induce a gli amori, alle cupidità, al timore, & altre così fatte passioni, cose tutte, che nulla di uero ci apportano; persuadẽdoci a le guerre, risse, seditioni, discordie, & altre dishoneste operationi. *Fil.* Perche temi tu dunque? perche tanto pauenti? douresti rallegrarti in vederti auuicinare al fine, nel quale sarai sciolto da questi cepi, e da questa puzzolente compagnia del corpo. Non diresti tu, che colui fosse al tutto pazzo, che potendosi da una oscurissima prigione liberare non si curasse molto di là partirsene, anzi si compiacesse di lungamente dimorarui? *Inf.* Benissimo, & io conosco che faccio errore, e che queste mie lagrime sono cose da fanciulli. Ma non posso restare di non amar questa uita, nella quale sono uissuto sin'hora, e duolmene il partire. *Fil.* O amico, guarda ciò che dici, che s'io non t'vdissi, non potrei credere, che uno così sauio Filosofo, così intendente Dottore, consumato nelle scritture, che non lasciò mai adietro cosa, che intendere non uolesse, hora a guisa di uile feminella temesse la morte. E pur tu sai, che le sacre lettere ci insegnano il ben uiuere per ben morire. *Inf.* Piacesse a Dio, ch'io non sapessi tanto, non hauessi atteso a così alti studij: perche questo è quello, che molto m'atterisce; imperciochè oltre molt'altre cose son stato contemplando, e filosofando più uolte la natura dell'anima, & pur ancora mi trouo dubbioso di quello, che di lei sia per seguire. *Fil.* Deh caro amico, come vai a guisa di cieco vaneggiando nella chiara luce? non tieni tu per certo, che l'anima sciolta dal corpo sia nell'essere suo, più che mai libera, & eccellente. *Inf.* Questo amico non è tãto chiaro. *Fil.* Oh come goffamente rispondi: non t'auuedi, che arguirebbe imperfettione grandissima, che il corpo composto di elementi nella sua generatione fosse stato formato perfetto, che l'anima sensitiua dedotta dalla potenza della materia fosse perfetta, & poi l'anima ragioneuole mancasse di quella perfettione, & eccellenza in cui fu da principio creata? Tu ti dei pur ricordare, che l'anima essendo creata da Dio, e riceuendo da lui l'essere senza mezo, che ella non può esser se non cosa perfettissima, & intelligentissima. Tanto più che si conosce chiaramente, che ella è per se stessa uita, che s'accosta alle cose di uine, che domina alla materia, che ella è indiuidua, che ha l'esser proprio, che mai si parte dalla sua forma, che si muoue per se stessa, che si riflette in se medesima, che conosce gli uniuersali, l'indiuisibilità, le istan

*Che cosa sia l'huomo secondo Platone.*

tie, i punti, le relationi, le cose eterne, le proportioni, gli ordini, le bellezze, e le armonie; che ella giudica le propositioni vniuersali; che ella discorre, argomenta, fa filiogismi, diuide, diffinisce, & dimostra; che ella apprende le specie intelligibili, & le fa attualmente intelligibili, che ella specula le cose immortali, incorporee, e spirituali, che ella dalli individui astrae le scienze, la filosofia naturale; la Mathematica da i sensibili; la Metafisica da ogni materia; e la Teologia separa dalle cose terrene? Hor se tutte queste e molt'altre cose fa mentre sta unita in questo corpo, quanto maggiormente, e più eccellentemente potrà ella intender le cagioni delle cose tutte da lui disgiunta, e separata? e pur tu sai, che l'anima richiusa in questo corpo è non altrimenti di quel buon virtuoso peritissimo di molte professioni, & arti, rinchiuso in una stretta prigione, il quale quantunque sappia riuscire in tutte le cose, de' quali si troua perito, nondimeno per lo luogo angusto in cui si troua, per mancamento delli conuenienti istromenti, che si ricercano alla sua peritia, non può di tutte le sue professioni, & arti mostrar la sofficienza? Fa l'anima nel corpo nostro quello che suole il misero prigionero, il quale sà benissimo come maneggiare un'importante negotio, e quello della sua vita; ma non lo può metter in effetto, per lo mancamento de i conuenienti mezi, e perche si troua molto impedito; nondimeno così rinchiuso come si troua si assotiglia al meglio, che può, e si ingegna con una stecco, in poca carta, e con inghiostro fatto al fumo della lucerna scriuere (quantunque confusamente, e breuissimamente) il suo bisogno; il modo, che si dourebbe tenere per liberarlo dal pericolo della vita. E nō altrimēti come se tu sapendo benissimo scriuere hauendo cattiua penna, cattiuo ingiostro, e cattiua carta, se non malamente potresti scriuere, o sapendo benissimo sonare di liuto, non hauendo però se non un cattiuo istromento alle mani con corde false, e dissonanti, cō tasti sproportionati, non potresti se non sonar male: e molto migliore, che hauesti l'istromēto sonaresti meglio, e molto più cattiuo che fosse, sonaresti peggio; così essendo il corpo istromēto dell'anima: ma rispetto alla sua eccellenza, e maestria imperfetto, e debole, (quantunque l'vn corpo dell'altro si troui meglio disposto, meglio organizato, temperato, & atto ad isprimere il saper di lei;) l'anima auēgache sappia tutte le cose in eccellenza, & in perfettione, poi che viene creata perfetta, rinchiusa nō di meno nella prigione del corpo, scuopre debolmēte: (ma al meglio, che può,) il suo sapere, mediante gli organi corporali imperfetti suoi messagieri, & interpreti, e si scuopre di quel sapere, ch'io t'ho detto: Ma libera che si troua di più eccellente cōtēplatione indagatrice si conosce. Hor se così è non tieni tu anco, che la morte non sia altro, ch'un scioglimento una diuisione, e separatione dell'anima dal Corpo? *Inf.* Così tengo. *Fil.* Hor dimmi. E' ella cosa da Filosofo il seguitar li spassi, & i

*Simili.*

*Simili.*

*Simili.*

piaceri,

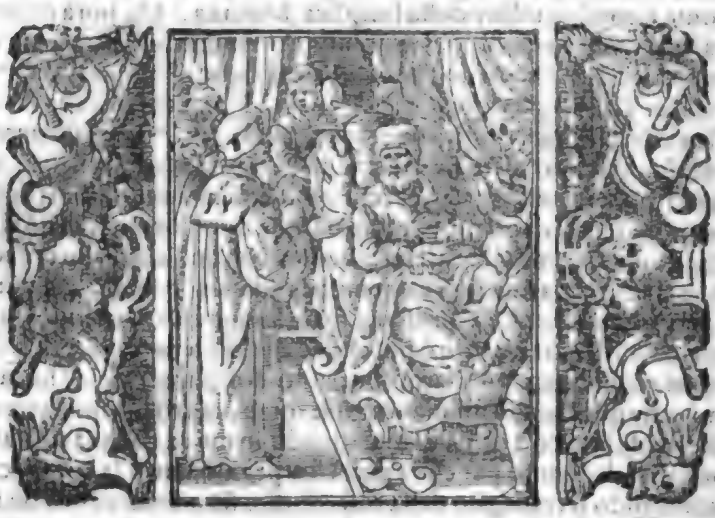
piaceri, ò pur il fuggirli, e ſtar loro lontano? *Inf.* Che coſa vuoi inferire? non t'intendo *Fil.* Voglio dire, ſe ſi conuiene all'huomo ſauio, e conſumato nella Filoſofia, l'vbriacarſi, il crapulare, l'attendere alle laſciuie, alle meretrici, alle pompe, & altre vanità, ò pur deue egli ſeruirſi d'alcune di queſte coſe quanto l'honeſtà e la neceſſità lo ricerca, e non come lo ſprona, & incita l'appetito? *Inf.* Quanto ricerca il biſogno, e non più. *Fil.* Intendi però, il vero Filoſofo deue hauer l'animo lontano di queſte crapule, e laſciuie, e non più rallétar loro il freno, che doue la neceſſità lo ſpinga. *Inf.* Coſi far deue. *Fil.* Non ſuole dire il volgo, che quegli huomini, che non attendono a queſti ſpalli del mondo che ſono huomini di ſtucco, diſciapiti, e come morti al mondo? *Inf.* Coſi odo dire. *Fil.* Non è egli vero anco, che allhora il Filoſofo tanto più s'innalza alla contemplatione, e riceue più vita, quanto in ſe ſteſſo ritirato non vede, nõ ode, ne ſente coſa alcuna: ma quaſi rapito in eſtaſi pare totalmente aſtratto dalle coſe terrene? *Inf.* Certamente. *Fil.* Se coſi è, non è anco meglio il poter filoſofare, e contemplare trouandoſi libero da ogni terreno impedimento, che in mille inuiluppato? *Inf* E meglio per certo. *Fil.* Ma ſe pur viene quella contemplatione impedita, da altri non può eſſer più impedita ſe non è dal corpo? *Inf.* E queſto anco la può impedire. *Fil.* Tu confeſſi pure, che ſia coſa da Filoſofo il deſiderare d'eſſer libero per potere attendere meglio alla contemplatione, e con lo maggior ſtudio poſſibile? *Inf.* Senza dubbio. *Fil.* Se dũque alcuno ſarà vero Filoſofo, e ſi compiacerà dello ſtudio, & del frutto della Filoſofia dourà deſiderare di morire quanto prima, a fine, che per mezo ſuo reſti ſciolto dal corpo, & in libertà ritrouandoſi con più profondo ſapere, & eccellente intendimento poſſi penetrare nel centro delle idee, e riconoſcere la vera eſſenza loro, & aſſomigliarſi in queſto al grande Iddio. Ma in oltre ſe ſarà vero Filoſofo, come colui, che non habbia guſto, ò diletto di coſa terrena, che altrui piaccia, doue gli altri hanno poſto le loro felicità nelle delitie mondane, egli vſerà di alcune di loro per viuere fino a tanto, che a Dio piaccia; ma non deſiderarà di viuere, come che molti altri, per godere di quelle. *Inf.* Mi vanno per la mente queſte tue ragioni, e quella che prima adduceſti, aſſai mi perſuade, che'l Filoſofo oppreſſo da quello peſo corporale non può conſeguire il fine, per cui và filoſofando; ma più ch'egli ſi và allontanando dal corpo, tanto più ſi va innalzando alla contemplatione, e conoſcenza de i ſecreti delle coſe; E queſto conoſco anch'io: ma reſtarmi in dobbio, ſe ſia vero quello, che poco fà io diſſi, che racconta Platone. *Fil.* E che coſa? *Inf.* Se l'anima partendoſi, & abbandonando quello corpo ritenga ſeco il poter ſentire. E ſe ſi ritroua di quella eccellenza, che poſſa penetrare nel centro delle idee, & cauarne la perferta cognitione in miglior modo di quello, che ſi faceia unita al corpo. *Fil.* Parmi, che ſi dica,

che l'anima habbia potenza di sentire più eccellentemente quando è separata dal corpo, che nel corpo, non perche propriamente elle senta, che il sentire, come sai, è proprio di sensi, ma per modo di dire, che è l'intẽdere dell'anima. *Inf.* E di questo dubito io, che separata, ch'ella sia dal corpo, non intenda nulla. *Fil.* Oh chi questo dubitasse, verrebbe a non fare distintione dalla morte de gli huomini, da quella de i Bruti. O come dicono gli empii, a i quali è in dubbio, che l'anima resti dopo la morte del corpo, stoltamente argomentando. Che l'anima nõ può operare cosa alcuna senza i suoi fantasmi, e tutto quello che opera fà mediante quelli. Il che quanto sia falso, si proua per le cose dette: quantunque si conceda, che congiunta al corpo non possa operare altramente nell'intendere le cose corporee; nondimeno se in quello unita può intendere, hauendo in se l'idee delle cose intelligibili, se può apprendere gli vniuersali, se astraere dal luogo, dalla figura, dalla quantità, & altri accidenti sensibili, se può conoscer gli atti gli habiti, le specie, & le idee, che sono in lei maggiormente separata da lui può il tutto conoscere. Il che si proua anco per questo, che quantunque l'anima resti denudata d'ogni sensibil natura, e non habbia istromento alcuno di che seruirsi, nõ resta però priuata del sentire: essendo che nõ uien offesa dal gran sensibile, ne si debilita per gli istromenti debilitati, come appare nella vecchiezza. onde soleadire Aristotele, che se il Vecchio hauesse l'occhio del Giouane (cioè lo stromento del vedere gagliardo, e robusto) egli vederebbe come Giouane; volẽdo dimostrare, che l'anima per difetto de gli stromenti non manca, ò si debilita; il che se vero è quando tuttauia si ritroua nel corpo impedita, molto maggiormente è uero, che sciolta dal corpo ella non perda la sua natura. Perche se ella douesse mancare, al mancamento del corpo andarebbe mãcando: ma non mancando ella al mancamento delle parti del corpo, cioè de' sensi (come habbiamo detto) segue necessariamente, ch'ella non mãchi al mancamẽto del tutto. Per lo che sarebbe una impietà l'hauer intorno a ciò dubbio veruno, & a questa impietà riguardando Salomone, disse, che i sciocchi huomini dubitano, che la morte de i bruti non sia punto differente dalla loro. Ma tu che trà i saui sei stato reputato, sempre, e per tale mi ti hai dato a conoscere, come di questo puoi dubitare? *Inf.* Non ti marauigliare, ch'io mi dubiti di questo, perche sendo io poco fà caduto in suenimento, e stato ui per vn pezzo, l'anima mia in quel mentre se n'è stata otiosa, non intendendo, ò contemplando cosa ueruna, nè manco conoscendo cosa di questo mondo. Hor se si troua di tanta eccellenza posta in libertà, come dici, quando l'huomo è in suenimento caduto, e semimorto, che cosa fà in quel tempo, se ella non stà otiosa, & inutile? *Fil.* Bella Teologia è questa tua: ma ne sei scusato in parte nel dire quelle leggierezze, perche si conosce, che la infermità ti ha leuato parte

del

del buon diſcorſo. Tu pur ſai, cho eſſendo l'anima ligata in queſti ceppi corporali, s'accommoda ſouente a ſeguitare i ſuoi coſtumi, non altramente, che fa la vite, la quale và diſtendendo i ſuoi tralci ſecõdo il pergolato, a cui ella uiene legata. Io mi penſai amico, che tu temeſſi la morte, come è conſuetudine della fragilità humana. Ma hora m'aueggo, che altro maggior dubbio ti ſpaventa, e ti ritiene ſoſpeſo; come che tu poco creda l'eccellenze dell'anima. Areſti bene di biaſimo, degno, che tu, che ſei Theologo à guiſa tale di puro, & baſſo filoſofaſtro inciampaſſi in tale ſciocca, e ſiniſtra openione, con la quale non ſolo uerreſti a negare la uerità della coſa, e l'auttorità di tanti famoſi ſcrittori: mà gli precetti delle ſante leggi. Scaccia caro amico ſimili dubbij dalla tua mente, e guardati di nõ morire in così folle openione; che ſe nõ ti iſtancherai d'vdirmi procurarò di farti uedere con qualche proua l'eccellenze di lei. *Inf.* Queſta mia non è openione radicata, e ſalda, ma più toſto una tentatione, che m'è al preſente uenuta; nondimeno acciò più facilmente da me ſi parta, n'vdirò più che volentieri a ragionare. Tu dũque ſe qui ſei venuto per conſolarmi potendo con parole farlo (hora, che parmi, che quanto più mi mancano le forze, tanto più mi s'accreſca il deſiderio di ſapere, a guiſa di moribundo in me, a cui quando affatto manca il nodrimento par che s'accreſca per alquanto la luce, così in me mancando il trauaglio della infermità, o ſia mancamento de i ſentimenti corporali, o la mia natura, che più non contraſta col male, par che altro nõ mi dia moleſtia, che il timore) non reſtar di conſolarmi in queſto, e dirmene il tuo parere, come ſe di tale ferma openione io mi trouaſſi. Perche ò al tutto me la leuerai di mente, ò almeno ricordandomi alcuni paſſi in queſto propoſito, da me ſteſſo potrei nel mio buon ſentimento ritornare.

*Si discorre della nobiltà, & eccellẽza dell'anima. E si proua, che dopò morte meglio intende, che prima; ma che non può intendere se non è mossa da Dio alla intelligenza. Cap. IIII.*



POI che ti piace, disse il Filosofo, che intorno a questo discorriamo alquanto, tralasciando molte cose, che dire si potrebbono, e riducendomi ai veri fondamenti, suppongo, che tu per prima conceda, che l'anima sia vna sostanza intellettuale, e sapiente, le cui potenze sono Intelletto, Memoria, e Volontà. *Inf.* Concedo. *Fil.* E che l'intelletto conosca e discerna ogni cosa, che la memoria ritenga le cose conosciute, & intese, & che la volontà si muoua a desiderare le cose conosciute per buone, & à fuggire le cattiue. *Inf.* Non lo niego: ma a che proposito. *Fil.* A questo, che mentre tu stai dubbioso dell'intendere dell'anima, dopò l'essersi partita dal corpo spogliandola di questa potenza, tu vieni altresì necessariamente a negare il suo essere: perche se l'anima è sostanza intellettuale, ogni volta che non sarà intelletuale, non sarà sostanza: perche togliendole l'intendere le leuarai anco l'essere. In maniera che, chi volesse prouare che ella intendesse, farebbe prima mestiero prouare, che ella fosse, & hauesse l'essere. *Inf.* Proua communque ti piace. *Fil.* Hor dimmi qual animale, qual pianta, qual pietra sarebbe più infelice, ò più miserabile dell'huomo se l'anima col suo corpo perisse in vno istesso punto? essendo che l'huomo è sempre trauagliato dalle infermità corporali, e dalle passioni dell'animo?

*Che cosa sia anima.*

*Ragioni, che prouano la immortalità de l'anima.*

Gli

Gli altri animali godono la loro vita a se stessi solamente, & senza pigliarsi altra cura, ò noia, attendono solo alla loro generatione, le piante germogliano, e uerdeggiano alla celeste rugiada; le pietre si contentano del suo essere; & ogni altra cosa creata in se stessa si gode, e si contenta; l'huomo solo non ritroua compiuto riposo, ne mai gode senza dolersi, ne mai si contenta del suo stato. Hor che cosa di lui sarebbe più infelice? Gli animali, quãdo siano sottoposti alle percosse, a qualche infermità, o alla vecchiaia, non hanno però nella imaginatione loro ansietà di cosa ueruna, se non del suo presente bisogno; ma l'huomo infelice tiene memoria delle cose dolenti passate, uede, e sente le angosce presenti, e s'atterisce, e spaventa di quelle, che hanno a uenire, si come tu fai al presente, temendo la morte, che ancora non ti annoia: il che confermò anco quel Poeta, quando disse,

*La uita fugge, e non s'arresta un'hora,*
*E la Morte uien dietro a gran giornate,*
*E le cose presenti, e le passate*
*Mi danno guerra, e le future ancora.*
*El rimembrar, e l'aspettar m'accora*
*Hor quinci, hor quindi.* Petrarca

*Inf.* Egli è uero, che questa consideratione rende l'huomo più tosto infelice: perciò poco fà ti dissi, che sarebbe stato meglio, ch'io nõ hauessi hauuto intelletto di saper tanto, che non mi sarebbe uenuto dubbio di quello, che si facesse l'anima, e di molt'altre cose. E perciò noi siamo più infelici de gli altri animali, poscia che molto più, ch egli no non fanno, sentiamo le miserie della uita. *Fil.* Egli e uero: perche l'huomo infelice tiene prescritto il termine della vita, ò eguale, ò poco a quelli differente, & è di loro meno sofferente di più cose, manco atto à conseguirne molt'altre. Viene in oltre in questo mondo ignudo, e gli altri animali nascono uestiti delle loro uesti. Egli non hà con che difendersi dalle ingiurie, doue quelli rengono seco l'armi per scacciarle, onde in proposito disse bene colui, che scrisse,

*A che stimarsi gente humana indegna,*
*E di natura andar superbi tanto?*
*Che agli animai se discernente alquanto*
*Fu madre pia, a noi crudel matregna?*
*A quei nascendo il nutrio, ella consegna*
*Senza altra cura; a noi trauaglio, e pianto,*
*Noi tutti nudi, quei nascon col manto*
*Da se fanessi; a noi altri ci insegna.*
*Quei senza tema, e noi del fin temiamo*

*Amanti*

*Amansi quei: predando altri animali*
*Noi, diam lor uita, e l'huom perir lasciamo.*
*Quei tutti in uita liberi, & eguali,*
*E noi sogetti l'un l'altro doriamo.*
*E s'habbiam senso siamo ancor più frali.*

Se dunque l'huomo è inferiore a gli altri animali pur anco ne i beni di natura, sarà per questo, e per l'intelletto, che tiene più infelice di tutti. E con tutto ciò non è da credere, che ei à tutte l'altre cose non sia superiore, poscia che egli è prossimo a Dio, tiene la sua sembianza, l'adora, e lo riuerisce. E se pur vogliamo dire, che la madre natura sia stata a lui matrigna, & a gli altri animali inferiori pietosa madre, diremo che non per altro ella si hà mostrato poco liberale con l'huomo, se nõ perche uide, che Iddio lo uolle priuilegiare a sofficienza con donargli cosa, che ella all'altre cose mortali non potè dare, che fù l'anima ragioneuole, & immortale. *Inf.* Confesso, che egli hà hauuto l'intelletto, che è cosa molto eccellente, ma che gli gioua, se questo è causa, come pur hora dicesti, che gli s'accrescano le miserie? *Fil.* Per questo dico, che nessuna cosa sarebbe a l'huomo di tanto danno, quãto l'intelletto, se questo insieme co'l corpo perisse: perche l'intendere, e sentire gli effetti, e le cause delle miserie, & il ricordarsele anco dopò, che sono passate è il colmo d'ogni infelicità, il che confirmò anco Virgilio, quando fa che Enea Troiano dica alla Regina Cartaginese, che lo ricercaua, che le dicesse come era passato l'incendio di Troia.

*O qual dolor, qual angoscioso pianto*
*Vuoi ch'io rinuoui al cuor degna Regina;*

E perciò egli è di mestieri, che l'huomo ritenga in se cosa, che soura gli altri animali lo renda illustre, e degno, il che non può essere altro, che l'anima immortale. *Inf.* Questa tua ragione hà qualche apparenza, ma non conchiude necessariamente, se bene ve l'hai accommodata; ne demostra con necessità. *Fil.* Che occorre ricercare in queste cose demostratione, o necessità? basta che questo, che tiene del uero sia congiunto alla necessità, cõ cui ci astringe la fede Christiana, l'autorità di molti Dottori, & i miracoli di Santi ritornare in uita i morti, & altri testimonij chiarissimi. *Inf.* Se dopò morte io mi potessi a uoglia mia ritrouar uiuo, non mi starei in dubbio se mai i morti habbino potuto ritornare in uita. *Fil.* Ohime, e quali uanità ti odo dire? Non creditu quelle cose, che sono state scritte da huomini degni di fede? *Inf.* Io le credo *Fil.* Queste cose lasciateci da Santi huomini, e da Teologi, de i quali la fede è scientia, sono le cose scritte degne di fede. Cioè li quattro historici della legge euangelica; i santi Girolamo, Agostino, Gregorio, Ambrosio,

broſio, Hilario, Chriſoſtomo, e tanti altri celebratiſſimi dottori di ſan ta Chieſa, e ſcrittori delle ſacre lettere. Se tu non uorrai credere a que ſti: perche darai tu più fede alli Commentarij di Ceſare, alle Deche di Tito Liuio, alle Hiſtore di Plinio, alle guerre di Preſi, di Medi, de gli Aſſirij di Romani, ò di Carthaginesi? Perche preſtarai tu maggior fede a gli ſcrittori, delle guerre di noſtri tẽpi della Perſia, della Fiandra, del la Francia, d'Vngheria; ò d'altri Prouincie? *Inf.* Oh queſte Hiſtorie l'hã no ſcritte alcuni, i quali nulla importa loro, ò falſo, ò uero che ſi dica- no, & a me non torna male di credere. *Fil.* E queſti huomini ſanti, e ce- lebri dottori delle ſacre lettere non l'haurebbono ſcritte, ſe co' prõprij occhi non l'haueſſero ſenon tutte, almeno per la maggior parte ueduta, e bene inteſe da huomini degni di fede. Di queſta maniera non de ui credere alle ſtorie, & alle memorie laſciateci da gli antichi: ma te credi a queſte, perche non ti torna male il crederle, molto più deui cre dere le coſe della fede, perche mãco male ti ritornerà in crederle, anzi bene, ſenza paragone, maggiore. Ma tanto più ſei tenuto a credere le coſe ſcritte da ſanti dottori, quanto che eglino per intereſſe loro non hanno mai ſcritto coſa alcuna, ne anco inſegnatoci pur una minima coſa, che non ſtia bene, ò che ci poſſi ritornare in danno. Ma poi che metti queſto in difficoltà, ritorniamo a prouare in altro modo l'in- tento noſtro. *Inf.* A queſto deui attendere, accioche io poſſa più facil- mente da me ſcacciare queſta opinione, ò tentatione, che mi perturba. *Fil.* Stà di buon'animo, che ſe tu hai buona intentione di conoſcere il uero, Iddio non ti laſciarà lungo tempo in queſto dubbio. *Inf.* Piac- cia a ſua maeſtà di farlo, e donimi tanto lume, che mi leui le tenebre, nelle quali ſi ritroua ingombrata la mente mia. *Fil.* Cominciamo da qui, e riſpondi. L'anima moue ella ſe ſteſſa e principalmente, ò pur è moſſa da alcuno altro mouente? *Inf.* Moue ſe ſteſſa principalmente, ma per accidente uiene moſſa d'altrui, come dicono i Filoſofi. *Fil.* Se l'ani- ma principalmente ſenza altro aiuto moue ſe ſteſſa, queſto mouimen- to non è altro, che la uita, adũque l'anima à ſe ſteſſa è cauſa di uita, par ti così? *Inf.* così pare. *Fil.* Hora eſſendo, che in qual ſi uoglia coſa ſi ritro ua l'amore, & il deſiderio di conſeruare ſe ſteſſa, e faccia ogni potere per non mancarſi, ſeguitarà, che l'anima per deſiderio di conſeruarſi, e per non abbandonare ſe ſteſſa non ceſſarà mai di uiuere. E perche l'a- nima è il mouente, & il mouimento è la uita non ceſſarà mai il mouen te di mouerſi, per non reſtare di uiuere, e per non conſumarſi. *Inf.* Si cõ chiude. *Fil.* Perche ſe tu dirai, che ſi toglia più toſto l'eſſere, che il moui mento, uerrai a ſuppore', che ui ſia il mouimento ſenza l'eſſenza dell'a- nima, il che non ſi può dire: ne meno che ſi toglia più toſto il mouimen to che l'eſſere: conciоſia che il uolontario moto dell'anima è ſempre accompagnato dall'eſſere di quella; perche tanto ui è mouimento, quã

*Altrera- gions.*

to v'è

to u'è l'anima: nè meno si può dire che si tenghi l'essere dell'anima, & il mouimẽto insieme: perche bisognarebbe supporre, che alcuna cosa interiore, ò isteriore hauesse potere di separare l'essenza dal mouimẽto, cioè l'anima dalla uita. *Inf.* E'buona diuisione. *Fil.* Non può auenire questo disordine dall'intrinseco dell'anima, poi che per natura ella desidera di conseruare se medesima; e se ella da il monimento al cuore, & a gli spiriti uitali manco uorrà priuarne se stessa. Non puo seguire dall'isteriore, ò per di fuori, perche le cose che si corrompono sono soggette ai mouimenti di Cieli, e de gli elementi; ma il mouimẽto dell'anima non è a questi soggetto: perche volontariamente si moue, adunque resta che ella uiua sempre. Onde à questo riguardando dicea Auicenna nel sesto dei naturali alla particula quinta. *L'anima si corrõpe operando alcuno agente in essa, che sia a lei contrario; ò si corrompe per se stessa, separandosi le cose, che la compongono; ò si corrompe alla corrotion del corpo;* ma il tutto è falso, perche per prima l'anima non si può corrompere non hauendo contrario, essendo sostanza semplice, la qual non hà contrario: non per causa naturale, perche dipende da Dio, non per corrotion del corpo: perche nõ riceue l'esser dà lui, se nõ casualmente. *Inf.* Queste ragioni son alquanto più efficaci delle prime, di gratia seguita, perche l'animo mio si rallegra, e gioisce nel sentir la sua natura. *Fil.* Si come tu sai, questi argomenti non sono dimostratiui, ma però sono così ragioneuoli, che s'accostano molto alla uerità, a quelli però bisogna aggiungere il lume della fede. Non ti ricordi anco, che Aristotile dice nel terzo dell'anima, che il senso non può essere senza il corpo, ma l'intelletto può essere separato da lui? *Inf.* Me lo ricordo. *Fil.* Hor l'intelletto non è egli l'anima, quando tu sai che lo stesso autore nel primo capo del citato libro così lo chiama, nomandolo parte dell'anima, per la quale l'huomo intende, e quel che seguen. *Inf.* Egli è l'anima istessa. *Fil.* Se l'intelletto è l'anima, e quello può star senza il corpo separatamente da lui, adunque l'anima può stare separatamente dal corpo. *Inf.* Conchiudi bene, ma pur sai che lo stesso Aristotile nello stesso libro parla diuersamente. *Fil.* E'uero, ma doue descriue la ragione hora addotta, cioè che l'intelletto può stare separato dal corpo, pare che dica secondo l'opinione sua; nel luogo che tu accenni discorre cõditionatamẽte. Ma in oltre le forme unite alla materia; nõ sono elleno ridotte all'atto, co'l moto, e mutatione della materia stessa? *Inf.* Così sono. *Fil.* Lo stesso Aristotile nel libro de gli Animali dice, che l'anima intellettiua viene per di fuori, adunque non è mescolata con la materia. Se dunque uiene per di fuori, può anco partirsene, e si come hebbe essere nel uenire, l'hà anco nel partirsi dal corpo. Ma in oltre ello Aristotile nel Terzo dell'anima al sesto non dice egli così, Se l'intelletto possibile fosse uirtù materiale, seguetia, che fosse ò forma

*Auicenna.*

*Vn'altra ragione.*

*Altra ragione.*

della

della miſtione, ò uirtù organica; poſcia che non ſi dà altra uirtù oltra di queſto, eſſendo che la forma de gli elementi cada con quelli; ma l'intelletto non è tale, adunque non è meſcolato con la materia. Che non ſia forma della miſtione appar per queſto, che ſarebbe denominata dalla forma dell'elemento predominante, onde ſarebbe o calda, o fredda, o ſecca, o humida, o da due qualità principali denominata. Che nõ ſia forma organica appare: perche la forma tale uiene ipedita dallo ſteſſo organo, come la uirtù uiſiua uiene impedita dallo ſteſſo occhio offeſo, ſi che non può conoſcer i colori, non che i ſapori, e gli altri ogetti. Onde quando tutte l'altre forme dedotte dalla potentia della materia, riſſultano dalla compleſſione, & hanno determinato organo, ne ſi ſeparano dal corpo, ſola l'anima ragioneuole non diuiene dalla materia, non riſſulta dalla compleſſione, non hà determinato organo, ſi che dà quello non ſi poſſi ſeparare; ma ſi ritroua eſſer nel corpo, come informato, e che diuerſi ſtromenti uſa, ma ſecondo la propria operatione, che è l'intendere, non adopra iſtromento alcuno. A queſto ſteſſo riguardando Auerroe prouaua, che l'intelletto non può eſſer forma organica: perche ſe foſſe, neceſſariamente ſarebbe forma organica di un ſeſto ſenſo dei Senſi iſteriori, o interiori. Non è (dice egli) dei ſenſi iſteriori, poi che ella non è uedere, ne udire, ne gli altri, e queſti ſono cinque; nõ è de gli interiori: perche queſti dipẽdono dalli iſteriori, adunque ſi darebbe un ſeſto Senſo: il che al tutto è falſo. Et Gioan Crammatico in queſto propoſito dice. Neſſuna forma, che à operation propria, è uirtù poſta in materia, ne ſeparabile dalla materia, ma l'anima hà propria operatione, come uuole Ariſtotile in tutto il terzo libro, adunque ella non è uirtù dedotta dalla materia. Lo ſteſſo Ariſtotile nel primo dell'anima al teſto ſeſagesimoſeſto non dice egli, che l'intelletto è alcuna coſa diuina & impaſſibile? E nel ſecondo pur dello ſteſſo parlando al uigeſimoſecondo teſto dicea. Si può ſeparar dal uegetatiuo, e ſenſitiuo, ſi come il perpetuo dal corrottibile. E nel terzo dell'anima al uigeſimo teſto dice l'intelletto è in atto. Parimente nel duodecimo della Metafiſica al decimoſettimo teſto dicea. Non è innanti al corpo, nè rimane dipoi: perche hà attione ſeparata da lui, cioè la contemplatione. E nel ſecondo della generatione de gli animali al capo terzo laſciò ſcritto, che con l'attione dell'intelletto niente communica il corpo. Alle quali autorità conſentendo nel primo delle parti de gli animali aggiunſe, che non può il Fiſico cioè il naturale trattar d'ogni anima. Come che ella ſia immortale e diuina, ſoggetto per lo Metafiſico, e ſopra naturale, ò Teologo come chiamiamo noi. Lo ſteſſo parimẽte nel ſecõdo della ſua Introduttione diſſe, che ſarebbe inconueniente dire, che l'anima foſſe, come dicea Empedocle, cioè di elemẽti, ouero alcuno di quelli, come uolea Democrito, il qual diſſe eſſer fuoco. E nel decimoſe-

*Auerroe.*
*Altra ragione.*
*Altra ragione.*
*Gio. Grãmatico.*
*Ariſtotile.*
*Altre ragioni.*

ſto de

sto de gli animali al decimo capo, mette una regola dicendo. Di quelli principij, che l'operatione è corporale, questa senza corpo non può essere, si come è chiaro, che non si può passeggiare senza piedi: ma l'anima può senza corpo ò suo istromento intendere, adunque non è uirtù corporale, e mortale. Onde qui è d auuertire, come accennai di sopra, che quando Aristotile dice, che l'anima non intende senza i fantasmi, che egli considera l'anima in quanto che intende col corpo, parlando dell'anima come Fisico, ò naturale, non come Metafisico, ò sopranaturale. E di questa maniera si deue rispondere à quelli che sciocamente argomentano dicendo. Se l'anima fosse immortale non maggiormente in uecchiezza che in pueritia intenderebbe, ma si uede il contrario, che meglio intende in uecchiezza, adunque non è immortale; che questo non auuiene per cagion dell'anima, ma perche si troua congiunta col corpo: anzi per lo contrario, allhor che mancano le operationi del corpo, si come mancano per rispetto di lui, così l'anima intendendo meglio in uecchiezza, allhor che mancano le operationi del corpo si uiene a scoprire immortale, onde più in uecchiezza, che in giouentù, più nell'infermo, che nel sano si scuopre la sua operatione: perche allhor non è impedita dalle passioni sensuali del corpo. *Inf.* Sono assai chiare queste ragioni, ma di gratia lasciamo da canto Aristotile, e gli altri infideli Filosofi, a quali presto poca fede, perche parlarono per nõ essere intesi e quello che l'uno dice l'altro uà cõfutãdo, come benissimo sai. *Fil.* Nõ mi spiace q̃sto tuo parere. ma dimmi se alcuna cosa si corrõpe nõ si corrõpe ella nel suo cõtrario? *Inf.* Così fà. *Fil.* Nõ patisce cõtrarietà quella cosa, che di contrarij è cõposta? *Inf.* Certamẽte. *Fil.* Hor quali contrarietà ritroui nell'anima, de quali sia formata? *Inf.* Nessuna; ma si potrebbe dire, cha le ragioni, che ella tiene delle cose contrarie in se stessa fossero quelle cõtrarietà. *Fil.* Si, ma queste ragioni delle contrarietà non sono contrarie, altramente due contrari opposti sarebbono in un medesimo tempo in uno stesso soggetto, contro la uerità della cosa. *Inf.* Dici bene. *Fil.* Adunque l'anima non essendo de contrarij composta non si può corrompere: uiue perciò eternamente. *Inf.* Dalle cose, che hai dette si conchiude. *Fil.* I Cieli, i Pianeti, e le Stelle non sono corrottibili secondo i Filosofi; perche la loro materia è lontana da quella possibilità di contrarij formata. *Inf.* E perciò secondo lo rò si moueran eternamente. *Fil.* Ma l'anima di qual materia è composta ella? imperciochè riceue tutte le spetie delle cose, senza materia? *Inf.* Di nessuna. *Fil.* Conchiudi adunque da te stesso, che l'anima nõ può morire, ma uiue eternamente. *Inf.* Eh amico di queste così fatte ragioni ne sono pieni i libri. Vorrei che tu mi adduceßi ragioni più uiue, e più naturali, se uuoi appagare la mia mente. *Fil.* Fratello io non uorrei che tu fossi tanto curioso di ragioni in cosa tanto chiara, e manifesta, credu-

*Altra ragione.*

creduta da tutta la religione Christiana. *Inf.* Non voler tralasciare di gratia di dirme per mia consolatione quello, che ne sai; perche essendo io assai uicino al morire, hò più bisogno di questo, che di scuse. *Fil.* L'approuarti demostrativamente quello, che uai cercando è cosa troppo difficile, e troppo alta ne da me te ne puoi promettere compita sodisfattione: perche egli è uero quel, che dice colui.

*O quanto poco humana mente sale,*
*Che non s'affissa al Sol uista mortale.*

*Inf.* Quãto più me la mostri difficile, tanto più di uolerlo sapere me accresci il desiderio; si che di gratia sforzati di dirmene qualche cosa. *Fil.* Egli è uero che disse vn'altro

*E ben è ver, che ne gli humani ingegni,*
*E più ne i più magnanimi, & altieri.*
*Per la difficoltà cresce il desio.*

E perciò nõ mi marauiglio di questo tuo curioso desiderio. Forzeromi gradirti in quello ch'io porrò. Dimmi dunque: Voi tu concedermi, che sia una materia commune a tutte le cose, ò vuoi ch'io te lo proui? *Inf.* Non occorre prouarlo, che così tengo. Qui interponendosi il Cortigiano, disse. Egli è un buon pezzo, ch'io stò ad udirui, senza sapere ciò che ui ragionate, non altramente di quelli idioti, che stanno ad udire le publiche conclusioni, che si fanno ne i publichi studi, ò Chiese, quantunque non intendano la fauella latina: perche ueggono, che altri le attendono. Ma se uolete ch'io ui intenda, parlate d'altra maniera, che hauendo io studiato poco filosofia, mi uerrete facilmente con cotesti argomenti a noia. Facciamo così, disse il Filosofo, tu risponderai per lui, e gli leuarai la fatica di douermi rispondere, si che starassi solamente ad udire. *Cor.* Facciamo come ti piace. *Fil.* Hora dimmi, hai tu veduto mai li raggi del Sole leuare alcuni uapori dall' acqua, i quali di poi si uanno conuertendo in aria. *Cor.* Hò ueduto più uolte. *Fil.* Questi uapori sono eglino aria, od acqua? *Cor.* Erano acqua, e poi sono cangiati in aria. *Fil.* Si ritroua dunque una particella d'acqua, che si conuerte in aria. *Cor.* Può essere. *Fil.* Dimmi appresso. Quando l'acqua si conuerte in aria stà ella acqua, ò pure si risolue in nulla, innanzi che douenti aria? *Cor.* A questo non sò, che rispõdermi. *Fil.* Hai tu per openione, che la natura uoglia la destruttione d'alcune cose? *Cor.* Tengo di nò io. *Fil.* Bene rispondi, percioche se l'acqua, ogni uolta che si cangia in aria si risoluesse in nulla, allhora la Natura comportarebbe la destruttione d'alcune cose. E perciò fà mestieri, che ui resti qualche poco di acqua: perche se tu ponessi, che tutta l'acqua si risoluesse in nulla bisognarebbe dire, che il Sole generasse l'aria di niente. *Cor.* Intendo hora. *Fil.* Essendo contrario alla natura, & a' decreti de i Filosofi, che di nul-

*Altre ragioni.*

di nulla si faccia qualche cosa: perche questa potenza è sola de Dio, il quale di niente creò tutta la machina del mondo. Ne dirai perciò, che sotto l'aria ui stij l'acqua: perche l'aria, & l'acqua sono contrarij per caldezza, & freddezza. *Cor.* Come intendi questo? *Fil.* L'acqua è fredda, & humida, l'aria calda, & humida, hanno perciò questi due elementi alcune parti, nelle quali conuengono insieme, & altre parti, nelle quali si oppongono. *Cor.* Questo io sò Conuengono con l'humido, s'oppongono col caldo, & col freddo. *Fil.* Se adunque dell'acqua si fà l'aria, non è egli necessario, che l'humidità si ritenga? *Cor.* Certamente: perche conuengono nella humidità, ma bisogna pero che la freddezza si parta. *Fil.* Accortamente rispondi: Hor se l'humidità non si parte, ma resta; non è egli necessario, che ella si appoggi a qualche cosa? *Cor.* E come intendi quest'altro? *Fil.* Così. L'humidità dell'acqua è una qualità la quale essendo accidente nō può stare senza fondamento della sostanza. Come per essempio. La biācheza è una qualità, che si ritroua sempre appoggiata, a qualche cosa bianca ò sia carta, parete, legno, pietra, biacca, ò cosa simile, così l'humidità, sta appoggiata a qualche cosa. *Cor.* Non sò, s'io l'habbi inteso bene; uuoi tu dire, che qualche corpo ò materia sia soggetto della humidità *Fil.* Così uoglio dire. Essendo perciò, che dell'acqua si genera l'aria, la humidità, e la materia, ò corpo, à cui ella si appoggia ui resta, ma la freddezza si parte. *Cor.* Intendo. *Fil.* Ma in oltre, se dell'aria si genera fuoco non si fà nella stessa maniera restandoui la materia, e la calidità stessa, partendosi l'humidità? *Cor.* Corre la stessa ragione. *Fil.* Questa stessa dispositione si ritroua in ogni cosa, fà mestieri che resti la materia, la quale non si corrompe mai, ne mai si parte. E questa chiaman i Filosofi materia prima. *Cor.* Questo uorrei bene intender meglio. *Fil.* Questa materia prima non si può intendere con altro modo, che una sorte di similitudine tolta dalle cose artificiali, essendo che l'arte è Simia della natura, e la uà imitando quanto può, come per essempio. Il Pentolaio fà le pentole, & altri uasi di creta, come più gli piace, i quali uasi se si rompono perdono si la forma loro, ma perciò resta la creta, con la quale ne può formare de gli altri. Intendi questo? *Cor.* Benissimo, ma a che proposito? *Fil.* Sai tu, che la materia non può risoluersi in nulla? *Cor.* Lo sò Perche già dicesti, che la Natura non lascia andare le cose in nulla. *Fil.* Bene. Ma dimmi, Trouati cosa alcuna sopra la materia? *Cor.* Non sò quello, che mi ricerchi. *Fil.* Il corpo nostro è la materia. Hà egli cosa alcuna soura di lui, che lo domini, e che gli commandi? *Cor.* L'anima nostra. *Fil.* L'anima ragioneuole però la qual è Signora, Imperatrice, e commanda a qual si uoglia cosa, & a tutte è sourana. *Cor.* Cosi è. *Fil.* Hor rispondi non è egli cosa più degna, e più conueniente, che il Rè, & il Signore sia più gagliardo, & incorrottibile, che non è il seruo, & il

*Simile.*

soggetto

soggetto? *Cor.* Che dici? io conosco de' seruitori più gagliardi, & robusti de' padroni suoi. *Fil.* Questo non è a proposito, così la intenderai. Se il Signore con l'essere suo, e con la sua sanità gouernasse lo seruitore, la cui sanità dipendesse dalla sanità del padrone, non sarebbe egli necessario, che il padrone si trouasse sano, se douesse essere sano il seruitore? *Cor.* Certamente. *Fil.* La stessa conditione hà l'anima, rispetto alla materia, che hà il padrone rispetto al seruitore. *Cor.* Adesso ti intendo. *Fil.* Già concedesti, che la materia è incorrottibile. *Cor.* È vero. *Fil.* Quanto maggiormente dunque l'anima ragioneuole, la qual informa la materia sarà incorrottibile? *Cor.* Parmi, che tu lo proui assai bene, ma dimandane lo Infermo se si contenta. *Inf.* Benissimo mi appago, e cominciasi a partire da me quella vana opinione, che mi daua tãta noia. Seguitate vi priego. *Fil.* Dimmi Cortigiano, Quello che conuiene, e s'attiene per se stesso a qualche cosa può egli in alcun tempo separarsi da quella? *Cor.* Ti dirò il detto d'Aristofane io, se tu vuoi ch'io ti intenda parla un poco più nostralmente, e più chiaro. *Fil.* Eccoti questo cerchio, che per sua natura è rotondo, sarauui mai cerchio, che rotondo non sia? *Cor.* Non mai. *Fil.* Questo è quello, che ti voleuo dire, dimandandoti io, se quello che per natura s'attiene a qualche cosa, può mai separarsi da lei. *Cor.* Benissimo hò inteso. *Fil.* Ogni cosa che è, nõ è ella per la forma che tiene. *Cor.* Certamente. *Fil.* Adunque la forma è quella che dà l'essere. *Cor.* Con l'essempio del pentolaio lo dicesti. *Fil.* Hor l'anima non è ella una forma semplice, è senza materia, che dà l'essere? *Cor.* Così si cõchiude. *Fil.* Anzi con questa ragione dà l'anima di tal maniera l'essere al corpo, che ella non ne riceue da lui in cambio cosa ueruna. Perche se il corpo participasse all'anima quanto all'esser suo cosa alcuna, questa uerrebbe ad essere forma sua, o sua materia. Non puo essere materia, perche proprio è della materia di riceuere, e non dare altrui. Ne manco può essere forma: perche questa forma, che porgesse l'essere all'anima, sarebbe stata forma: ma non quella, che si chiama anima. Per tanto non ui essendo materia, ne forma, che possi dare l'essere all'anima, seguitarà che l'anima habbia il suo essere da se stessa, e che tanto potere gli auanzi, che altrui possa dare questo essere. *Cor.* Così pare. *Fil.* Tanto più come dicemmo, che non si troua cosa alcuna, che strugga se medesima, o che voglia la sua destruttione, e rouina. *Cor.* Certamente. *Fil.* Conchiudi perciò meco, che essendo l'anima cagione a se stessa di essere, e tutte le cose animate siano per l'anima, conuiene, che l'anima sia sempre, viua sempre, e resti immortale, altramente non potrebbe, o uorrebbe dare l'essere à se stessa. *Cor.* Benissimo l'hò pigliata: ma dimandane l'Infermo, se così a lui pare. *Fil.* Se così non gli pare risponda egli. La natura dell'anima non è ella d'attenersi a se stessa. *Inf.* È *Fil.* Adunque l'essere dell'anima seguita l'anima in quanto, che s'attie-

*Altre ragioni.*

ne à se stessa. In oltre, non è cosa chiara, che nessuna cosa si discosta da se stessa, ne è contraria a se stessa? *Inf.* Chiara cosa è perche nessuna cosa si frametterà tra se stessa, che possa separare lo stesso da se stesso. *Fil.* Se adunque in quanto s'attiene a se stessa in tanto è, sempre ella s'attiene, adunque è sempre; ma l'anima è una forma di questa sorte, sarà dunque l'anima sempre, ne potrà giamai morire. Aggiungi à queste proue quelle ragioni, che sono naturali, e che si scuoprono nel re. Tu pur sai, che quando l'anima vuole intendere, che repugna, e contende col corpo; hor se ella fosse mortale, e dipendesse da lui, non cercarebbe di opporuisi, come a suo principio: ma perche da se stessa, & non da lui dipende, perciò se gli oppone; in tanto che fino nel consultar che fà, gli si fà incontro, inuitandoci il corpo ai diletti, alla gola, & altri uitiosi affetti; ma ella opponendose gli giudica, che per amor della uirtù da questi si dobbiamo astenere, il che non farebbe se ella fosse mortale, e dipendente dal corpo. Si come si uede che l'anima dei Bruti non contende col loro corpo, i quali senza alcun ritegno di ragione si compiacciono nei loro sensi. Di più le operationi dell'anima non sono misurate dal tempo, come sono misurate tutte le cose corrottibili. L'anima parimente desidera per natural inclinatione di perpetuarsi, adunque uanamente desiderarebbe, quando non fosse sempre. Per questo Marsilio Ficino soleua dire, che l'anima è più perfetta d'ogni corpo, & che non può esser prodotta da causa più imperfetta, come da lui; adunque non dipende da lui; ne da nessun corpo, ò naturale agente si può corrompere, e non potendosi corrompere resta immortale. Ma senti meglio, se può l'anima rinchiusa nel corpo hauer la sciẽza infusa, e cõgiungersi con l'intelletto agente, cioè con Dio, adunque anco fuori del corpo; onde non pende la sua intelligenza dal fantasma, se non in quanto è considerata formalmente, e non causalmente. Aggiungi, se ti pare, che è infinita la capacità dell'intelletto, che non si può riempire in questa uita, e che solo Iddio lo può acquetare dopo la sua partita dal corpo, se dunque infinita è la capacità, adunque e la perpetuità: perche qual è'l perpetuo della cosa, tal è l'essentia, e qual è l'uno tal è l'altro. Di più è cosa certa, che l'intelletto giudica delle cose immortali, & immateriali, e di quelle hà qualche scientia, adũque ogni cosa materiale, & immateriale è suo oggetto: ma fin che è nel corpo non può sempre intender simili cose. Perche hauendo egli per oggetto ogni cosa non può riposarsi, fin che non possede ogni cosa: ma non può in questo corpo ogni cosa possedere, resta però che solo in Dio, in cui si troua ogni cosa, sciolto che sia dal corpo, il tutto possèda e cõseguisca. Oltre di ciò. Nessuna cosa mette differenza tra lo spirito, & il corpo se non l'anima, adunque ella è di sourana e più eccellente natura. Questi e molt'altre ragioni ti possono persuadere, che ella non muoia mai: ma che eternamente re-

*Altre ragioni*

sti, e

ſti, e viua. E quantunque tu habbi per ſoſpetto Ariſtotele, & altri Filoſofi non von voglio reſtar però di ricordarti quello, che ne dice Pleton Platonico trà Greci peritiſſimo, il quale dice, che Ariſtotile ſenza dubbio hà ſentito la immortalità de gli animi de gli huomini, non riuoltando le parole di lui, ſi come Ariſtotile riuoltò quelle de gli antichi Filoſofi: Al che conſente Gio. Pico nelle ſue concluſioni, peritiſſimo d'ogni lingua, il qual dice, che meglio ſi può ſaluar il teſto d'Ariſtotile, che dice l'anima ragioneuole eſſer immortale, che quello, che per lo contrario ſi poteſſe atteſtare. Ma io aggiungo, che Ariſtotile fu Greco, e che i Greci hanno hauuto da gli Hebrei la ſua filoſofia, ſi come conferma Gioſefo, nel primo libro contra Appione, al che conſente anco Euſebio nel libro decimo, della Preparatione, e Beroſo nel libro terzo. Si che e per le proue dette, e per l'autorità di tanti huomini illuſtri deui reſtar ſicuro, che ella non termina, ò finiſce giamai. Alla qual verità chi ſi opponeſſe, ò di lei haueſſe altra openione moſtrarebbe impietà grauiſſima, e toglierebbe ogni pietà, ogni fede, & ogni religione, e uerrebbe a diffender gli huomini ne i ſuoi vitii. *Inf.* Sono aſſai efficaci, e le proue, e le autorità, che hai addotte, quantunque molt'altre ſe ne potrebbono addurre, e per non laſciarti ſtancare ti voglio concedere, che ella non muora mai: ma che ſegue per queſto poi? *Fil.* Segue lo intento: perche ſe l'anima è immortale, & ella non è altro, che ſoſtanza intellettuale, & intanto intellettuale in quanto anima, e perche ſempre, anzi eternamente ſarà anima, così ſempre, & eternamente ſarà intellettuale; dunque e nel corpo legata intenderà l'anima, e ſciolta da lui parimente intenderà, poi che l'eſſer ſuo non è altro, che ſoſtanza intellettuale. Se dunque l'anima è ſempre, & è ſempre intendente, come amico mio caro uai dubitando, che dopò morte non poſſa intendere? *Inf.* Io m'aueggo per certo del mio errore. *Fil.* Forſe n'haueſti dubbio perche cadendo in ſuenimento, come diceſti, allhora tu non intendeſti coſa alcuna? *Inf.* Per queſto apunto mi uenne queſto dubbio. *Fil.* Intorno a queſto tu pur ſai quello, che ne dice Platone in molti luoghi. Et Auerroe, nel ſecondo della Fiſica. Che ſi come ſi corrompe l'operation dell'anima nel ſonno, e nondimeno eſſa non ſi corrompe, che così è tale la diſpoſition di lei nella morte. Aggiungi hor tù, che tale poſſi eſſer la ſua diſpoſitione nello ſuenimento, che è una via al morire, ſi come è nel ſonno. Imperciochè il giudicio delle parti è lo ſteſſo. Hor concedendoti, che nello ſuenimento ſi ſia corrotta l'operation dell'anima, ſi che in quel punto, come dici, non habbi inteſo nulla, non perciò ſi è corrotta ella, ò ſi deue dubitare, che ſi poſſa corrompere. Ma non ti increſca dirmi, come tu ſij uenuto in cognitione, che allhora tu non intendeſti? *Inf.* Perche di nulla mi ricordo hauere inteſo. *Fil.* E queſto ricordarti, che nulla intendeſti, & ſapere di certo, che tu non intendeui, non è egli intendere? Come potreſti conoſce-

*Gioſeffo.* *Euſebio.* *Beroſo.* *Auerroe*

re, che tu non intendesti alcuna cosa, se non hauesti intendimento, che ti facesse conoscere, che tu non intendessi allhora? Per certo, che implica contradittione il dire, che tu non intendesti, e pur intendesti allhora, che nulla intendeui. Non altrimenti di chi stando sene otioso dicesse di non far nulla, e pur stando ne otioso farebbe qualche cosa, attendendo all'otio. *Inf.* Tu dici il uero: perche oltre di ciò ricordomi non hauere inteso nulla, e questa memoria è intelligenza dell'anima. *Fil.* Si perche il ricordarsi non si fà senz'anima, & il giudicare, che l'anima faccia nulla, è uno intendere, che fà l'anima. A tal che e la rimembranza, & il giudicare sono intendimenti, che fà l'anima. Anzi per questa così fatta operatione si uiene molto ben a mostrare la sua intelligenza, e la sua immortalità. Percioche per la reflessione dell'anima, e delle sue potenze in se stessa, dimostra la sua immortal essenza, conoscendo ella benissimo, che intende, e uolendo volere ciò, che le aggrada, e ricordandosi d'hauersi ricordato; cose tutte, che non può far il corpo; ne alcuna parte di lui sopra se stesso. Ma supponiamo anco, che allhora l'anima, come dicesti, se ne stasse otiosa senza intendere nulla: ti dico, che non perciò deui argomentare, che non possa intendere, ò sia prima dell'intelligenza: perche quantunque l'anima intenda sempre, non può però uenire all'atto del intendere se non è mossa dall'oggetto, il quale, quando ella si troua nel corpo, è il fantasma, che si troua nella imaginatione, e memoria, che la muoue ad intendere: quantunque in quello anco possi contemplare senza di lui. Come per essempio, se uuole cõtemplar le cose diuine, co'l fantasma le fà cadere sotto le cose sensibili, contẽplando un'Angelo in forma di un vaghissimo Giouane, alato, circondato di molta luce. ma se però lo vuole astracre col suo intelletto senza questo fantasma troua di lui la vera cognitione. Ma quando è sciolta dal corpo è Dio il suo oggetto, & ella non può intendere se Iddio non la muoue alla intelligenza. Onde nello suenimento, allhora che l'anima stà per uscire del corpo, e quasi da lui sciolta si ritroua, stà così intenta al sommo bene, che in quello si uagheggia, e d'altro non si cura: ma a guisa di farfalla innamorata di quella immensa luce, di se stessa, per così dire, smenticandosi, ad altro non attende, che a uagheggiarla. Non si può però muouere alla intelligenza, se egli non la muoue. Onde si può dire, che allhora non intendesti: perche ella non fu mossa dal suo proprio oggetto alla intelligenza. Il che volle accennare anco il Teologo Dante, quando disse, parlando in tale proposito di Dio.

*Dante.*

*A quella luce cotal si diuenta,*
*Che volgersi da lei per altro aspetto*
*E' impossibil, che mai si consenta,*

Però

*Però che'l ben, che è del nero obiesto*
*Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quello*
*E' deffettiuo ciò, che li è perfetto.*

Doue dimostra, che ella ad altro non attende, che a contemplare il diuino aspetto; non curandosi di imprimere nella memoria corporale la contemplatione hauuta. Ma ispondendo poi come allo intendere uenga mossa, dice in altro luogo,

*Ma già uolgea il mio desio, e uelle*
*Si come ruota, che egualmente è mossa*
*L'amor, che moue il Sol, e l'altre Stelle.*

In maniera, che posto, che tu non intendesti allhora, non deui arguire, che non intenderà, & non potrà intendere partita, ch'ella si sarà dal tuo corpo perche, come hò detto, è necessario, che sia mossa all'atto dello intéder da Dio, che è l'oggetto suo proprio, il quale a uoglia sua la può muouer quando gli piace. Il che conoscendo un'altro moderno l'oera, biasimando appresso la curiosità nostra nell'inuestigare così debolmente le cose uere, disse:

*O cecità delle terrene menti*
*In qual profonda notte,*
*In qual fosca caligine di errore*
*Son le nostr'alme immerse*
*Quando tu non le illustri, ò sommo Sole?*
*A che del saper uostro*
*Insuperbite ò miseri mortali?*
*Questa parte, di noi, che intende, e uede*
*Non è nostra uirtù: ma vien dal Cielo*
*Esso la dà, come à lui piace, e uoglie.*

Guarini.

E si come l'anima quando i sensi dormono, stando pur legata nel corpo, intende, discorre, e giudica, e partecipa questa sua intelligenza alla memoria, sì che suegliandosi l'huomo si ricorda quanto ella habbia inteso; così ritrouandosi in libertà, di quello, che intende non si degna farne partecipe il corpo. Hor quando l'huomo cade in suenimento, ella s'auuicina alla partita. E si come co' sensi ella non si troua addormentata, così sciolta, che si troua, ella non cura tenerne, di quanto intende, compaguia al corpo. Il che come sia uero lo esplicò lo stesso dicendo,

*Non è sempre cō' sensi*
*L'anima addormentata,*
*Anzi tanto, è più desta*
*Quanto men trauiata*
*Da le fallaci forme*
*Del senso, alber, che dorme.*

*Inf.* Non posso se non biasimare la mia sciocca openione, che mi teneua trauagliata la mente in questo stretto punto, poiche mi rincresce dello errore, in cui m'hò lasciato trasportare. Maiori ringratio; che a tempo m'hai dato qualche soccorso. *Fil.* Si come è stata sciocca l'openione, che intorno di ciò hauesti, così molto più uera è l'openione di chi crede, senza ricercare queste sottigliezze, che ella uiua eternamente, che ella intenda sempre; e che sciolta, che si troua dal corpo più perfettamente intenda, che col corpo congiunta; e che di tal maniera intenderà, che andando in luogo di salute il suo intendere sarà la sua felicità, & in luogo di perditione il suo intendere sarà il suo Inferno; a cui douendo per sua sventura andare, fora stato meglio essersene perita col corpo, e non esserne stata giamai intelligente: Perche l'anima, che si ritroverà all'Inferno; intendendo, che per hauere ubedito a sensi, seguito li piaceri della carne, le lusinghe del mondo, e consentito alle persuasioni del Demonio, iui sarà confinata, & prina della uisione de Dio, e per cō seguenza d'ogni bene, e considerādo c'haurebbe potuto, se haueſſe uoluto, operar bene, e farsi partecipe della gloria eterna, questa sua intelligenza tale sarà il suo cruccio, la rabbia, la sua disperatione, & in somma il suo Inferno. Alche risguardando certo Poeta disse:

*L'esser lontano, e di ueder Iddio*
*Priuo, è quel loco che si chiama inferno*
*Oue il dannato à se medesmo rio*
*S'affligge in duol atroce, e sempiterno.*

E dunque conchiuso, che l'anima intenderà sempre: perche uiuerà sempre; E che se tu non intendesti nello suenimento è stato più tosto difetto de i sentimenti tuoi, che non ti hanno scoperto quello, che ella intendesse, ne ella a loro, come indegni di saperlo nō lo uolle scoprire. Ouero, che non fu mossa da Dio alla intelligenza. E perche queste ragioni non possono compiutamente achetare il nostro intelletto, se non ti rincresce udire, uoglio con certo essempio farti meglio il tutto palese. *Inf.* Anzi non mi porrai fare maggior gratia quanto con qualche moralità, come sei solito, confirmarmi nel buon sentimento rihauuto;

hauuto; dillo pure uolontieri, che io non meno ti attenderò hora di quel, che altre uolte sia solito fare; tanto più ch'io mi sento cosi astratto nelle cose, che hai ricordate, che parmi di non sentire questa infermità mia. Dì ch'io t'attendo.

*Dubita la Imaginatione intorno alle cose predicate dalla Fede. La Ragione priega l'Anima, che le riueli il vero. Et ella in sogno le fa uedere un'anima condannata dal supremo Giudice all'inferno, e la causa di dubbio. Cap. V.*

SONO, disse il Filosofo, le proprietà dell'anime, & dell'altre essenze spirituali così difficili da intendere, mentre noi siamo uniti a questi corpi, che piu tosto col lume della Fede, e sotto figure d'enigmi, e d'essempi si possono comprendere, che per via di scienza mondana, ò d'argomenti, ò proue. Perche ogni mondano sapere, (quando Iddio, ò con la Fede, o con reuelatione, o con scienza infusa non lo aiuta,) riesce nel inuestigare le cose incorporee non altrimente di quello, che si ueggano le Nottole nel chiaro giorno, del Sole il lucido splendore. Perciò deue ciascuno in queste cose tanto alte, e difficili, più tosto pregare Iddio, che gli illumini l'intelletto col dono della Fede, che volerne ricercare per proua humana la uana demostratione. Si come pregò l'Intelletto, l'Anima, che alla roza Imaginatione, (che di questo sapere curiosa ne staua) uolesse con qualche essempio scoprire quello, che ella non potea capire. il che ella fece, come nella seguente narratione si racconta.

SENTENDO la roza Imaginatione humana una volta, che la Fede, donna molto religiosa, discorreua di certe cose a venire con ragioni, & argomenti appoggiati a pietosa credenza, & a ferma speranza, quasi che di cose non apparenti ella si facesse reale fondamento; se ne faceua di molta marauiglia; E di tai cose, come alla sua capacità impossibili, (perche solo da Sensi raccoglie i suoi pensieri) si faceua beffe. Vn giorno adunque fra gli altri, che la Fede in certo soggetto con minaccioſe parole essortaua i miseri uiuenti, alle buone operationi, mostrando loro che dopò morte uiuendo l'anime saranno tutte secondo i meriti premiate in Cielo, ò secõdo i demeriti castigate nell'Inferno, come a punto saranno state le loro operationi in terra; l'Imaginatione al solito dubbiosa come potessero riuscire i pronostici della Fede, non potendo ella capire la immortalità dell'anima, ne questo merito dell'opre fatte in uita, ne dimandò per capriccio l'Intelletto suo padrone, a cui ella continuamẽte serue. Et egli: perche molto bene da lei si troua seruito nell'ufficio de buona portinaia, e di fedele apportatrice delle cose a lui mandate dà Sensi suoi fattori, si affaticò di sodisfare alla dimanda di lei, con certe ragioni, & argomenti presi dalla Filosofia; Ma con quelli non conchiudendo egli necessariamente, ne ella a quelli achetandosi, tentò con l'autorità de molti antichi Filosofi di farla capace, adducẽdole molte sentẽze di Pitagora, e di Platone, che affermano, l'anima esser immortale, e sciogliendosi dal corpo uolarsene alla sua origine, alla natura del suo genere; ne le tacque le autorità de' Stoici, che uogliono, che l'anime, che in questa uita non si

saran-

faranno date alle uirtù se ne muoiano; ma quelle, che si saranno inalzate a pensieri nobili, ornandosi d'attioni uirtuose si uiuano, e sagliano alle più alte stanze; ne quelle di molti altri Filosofi, e Theologi, che vogliono, che l'anime eternamente uiuano, e se hauranno bene operato in uita si chiami la loro immortalità uiuere eterno, ma se male la loro immortalità eterno morire: indi con certi testimonij, tolti dalle uere, e sacre scritture le andaua mostrando, e dipingendo il come. Ma oppo nẽdo ella le openioni di Democrito, e dell'Epicurei, che uogliono, che ella muoia insieme col corpo; Quella d'Aristotile, che secondo molti pare, che dipende alla mortalità, traendola dalla potenza della materia; quella d'Alessandro Afrodiseo, che la fà morire; quella di Cicerone, e di Seneca, che hanno detto non potersi sapere che cosa ella si sia; Quella di Galeno che vuole, che sia temperamento soggetto à contrarij, e mille altre così fatte opinioni stranaganti; egli si affaticaua con pure ragioni naturali di darle ad intendere la uerità con dire: Che se l'anima non uiuesse dopò il corpo, ella sarebbe da manco di lui; perciochè il corpo si può conseruare ne i secoli, empiendolo di aromati, e di cose desiccattiue, il che non potèndosi fare dell'anima sarebbe imperfettione dilei: Che dopò morte nel Verno durano i corpi senza putrefarsi almeno quindeci giorni, e nel ghiaccio sei mesi, & i certa terra i lustri; ma che l'anima se fosse mortale, morebbe più presto del corpo, morendo subito quando si parte dal corpo, il che sarebbe grãde sua imperfettione; Che dãdo ella la vita al corpo nel partirsi morisse, e s'annichilasse innãzi di lui; Che tutti i Filosofi concordano, che ella è piu nobile del corpo, e perciò non deue essere di lui più imperfetta; Che se hanno trouato gli huomini inuentioni mediante l'anima di conseruare i corpi per le migliaia d'anni, sarebbe infelicità di lei, che per se, quando tale non fosse, non sapesse ritrouare rimedio per conseruarsi; Che nessuna potenza può giudicare delle cose a uenire, senon quella che per l'auenire sia durabile, e perpetua; Che l'huomo sarebbe d'ogn'altro animale più infelice, quando l'anima sua non fosse differente dall'anime dei Bruti, lequali insieme co'l corpo se ne muoiono; Che si distruggerebbono tutte le opere pietose, e tutte le attioni virtuose, se si ponesse la mortalità dell'anima; imperciochè non si procurarebbe d'altro, che di compiacere à i presenti appetiti in ogni modo, maniera, e tua, quantunque illecità, e dishonesta; Che si toglierebbe il conoscimento di Iddio, da tutte le nationi adorato; Che il desiderio, che hà l'huomo di immortalarsi al Mondo, nasce dalla immortalità dell'anima, si come l'essere uirtuoso nasce dall'anima uirtuosa; che i morti risuscitati; che i miracoli; che Christo; che la Chiesa santa così dicono, così confessano, e così tengono: che tutti i più dotti, i più saui, i più buoni così uogliono; che finalmente il Demonio

*Ragioni probabili che l'anima eterna mente viua.*

stesso

stesso cercando di farci peccare ci inuidia questa immortalità; e co molte altre ragioni naturali le andaua questa verità mostrando. Quato al merito, & demerito delle opere fatte in uita, che egli è il douere che chi fà bene sia ristorato, e premiato: e chi male, castigato; che molti oprano bene in questo mondo, che non sono premiati; molti male, che non sono castigati; e che bisogna che ui siano luoghi doue dopò morte l'anime riceuano i premij, ò li castighi delle opre loro. Che si leuarebbe ogni giustitia, quando questo non fosse vero; che sarebbe contrario alla natura diuina, che è l'essere giusta; che nõ ui sarebbe per doue dimostrare la sua infinita bontà e sapienza; che i cattiui solamente goderrebbono il Mondo; & altre così fatte ragioni le andaua dicendo che ella si potea benissimo acquetare. Ma non potendosi ella intieramente a quella cognitione accommodare, troppo oscura alla capacità sua, la quale per non vedere, o sentire l'anime dopò partire da i corpi, non si sà imaginare come uiuano, o si stiano, piena d'ostinata ignoranza si stana sul negare, che ui fosse Paradiso, Inferno, e uita nell'anime; e se pur quelli è quelle ui fossero, che non potea capire come per l'opre fatte in uita, a quei determinati luoghi l'anime n'andassero. Nel che uedendola lo Intelletto suo padrone così ostinata, ne potendo cõ ragione, ò scienza humana leuarla da quel falso, & humoroso capriccio pensolli con qualche essempio della verità farla capace. Per lo che ottene dalla Digestione sua Cuoca certo pasticcio fatto con succo di Papauero, di Nenufare, lattuche, & altri mescolati cibi, col quale la fece leggiermente addormentare, indi subito pregò l'Anima sua padrona (il tutto isponendole) che mentre l'Imaginatione era dal sonno, presa, uolesse in qualche maniera rappresentarle in sogno la verità intorno all'anime, & meriti loro, da lei non ancora intesa; supplendo con la sua diuina potenza, doue il sapere humano non potea giungere. L'Anima (perche si trattaua del suo interesse, & acciò che la Imaginatione in cosa tanto importante, e così uera non istesse dubbiosa) accontenti all'honesta dimanda dell'Intelletto: la onde mentre la Imaginatione dormiua con la sua diuina potenza rappresentolle in sogno la uerità dell'uno, e dell'altro dubbio.

Percioche pareua alla Imaginatione, mentre dormiua, di ritrouarsi in certa spatiossima valle, doue un grandissimo Signore circondato da infiniti Seruitori magnificamẽte sedeua sopra un eleuatissimo seggio, e cõ lo scettro in mano parea, che stasse in atto di dare sentenza di certa causa, che dauãti al nobilissimo tribunale si disputaua. Onde ella per curiosità di udire di che cosa si disputasse, fattasi più uicina, udì che certa lite si trattaua per la morte allhora allhora seguita di certo huomo famoso al mondo, riputato buono; e la lite era di qnello che dell'anima sua si douesse fare: conciosia che non essendo ella morta col corpo,

come

come fanno quelle de'Bruti animali, dopo hauerlo lasciato, nō sapeā dou'e andarsene à uiuere, non essendole ancora consignato il suo luo-

go. Percioche alcuni suoi amici, che iui si trouarono, uoleuano che fosse mandata al Cielo à uiuere frà beati, (hauēdo però in certa parte, che si chiama Purgatorio prima sodisfatto a certe terminate pene, che per alcuni demeriti le fossero restate à sodisfare) Altri che l'erano nimici, chiedeuano che fosse assignata alle pene infernali, e contrattando ambedue le parti, commandò il Giudice per terminare la lite, che la detta anima gli fosse condotta inanzi, & che in presenza di lei fossero disputati i suoi meriti, e demeriti. Per lo che essendo di subito auanti a lui condotta l'Anima, comparuero per difesa, & in aiuto di lei certi begli Angioli adobbati di candide uesti, e nello aspetto molto grati e pietosi. All'incontro uennero certi Spiriti sozzi e neri, di terribile aspetto & horribili a uedere, i quali minacciauano digrignādo i denti di dare in presenza del Giudice di piglio alla misera Anima, la quale in quel punto non potendo formar parola sbigottita, fra la speranza e'l timore à guisa di picciol cagnolino, che ueduti habbia fieri lupi, profondamente gemeua. Ma quei maligni Spiriti impatienti d'aspettare la sentenza del Giudice tentauano d'afferrarla con certi loro acuti Vnghioni; e la cosa gli sarebbe riuscita, quando da quei begli Angioli, i quali per lei faceuano, non fossero stati impediti. Onde eglino sdegnati per non poter adempire il loro auuido uolere, dissero con spauenteuole uoce. Sopremo Giudice commanda, che quelli che sono più di noi felici, ma non più nobili, ci lascino fare l'ufficio douuto in condur que-

sta ani-

sta anima al regno nostro, come a punto meritano l'opre sue, si che tantosto ne uenga a tenerci miserabile compagnia; & uieta loro, che non possano impedirsi in quello, che di ragione è nostro, se non uogliono farla male. Allhora le pareua che rispondessero gli Angeli, ritiratеui maledetti Diauoli caduti per la uostra superbia dal Cielo, & hora per maleuolenza, & inuidia usciti dallo Inferno, ne con la uostra maluagia importunità uogliate preocupare la giusta sentenza del magnanimo Giudice. State pur adietro uoi, replicarono gli Spiriti, altieri per l'humiltà serbata, & hora non vogliate farui ingiusti difensori di questa sciagurata anima, la quale nō pensando che douea giungere a questo passo spese, mentre uisse, tutto il suo talento nel goderſi al mondo de' piaceri. E che hauete uoi che fare in costei? soggiunsero gli Angeli. Habbiamoci, dissero gli Spiriti, non parte, ma dominio: perche ella in uiuendo si è fatta nostra, & hà col proprio uolere acconsentito a nostri ricordi, & è nostra suddita. E ciò detto si mossero per darle di piglio. Ma gli Angeli facendoli stare a dietro, dissero loro. Sciagurati se hauete tanta ragione (come dite) in costei, mostrate al Giudice quello, che habbia i vita sua cōmesso di male, che così uostra ne le stimate. Anzi, pur, replicarono gli Spiriti, voi che per lei la pigliate, fate conoscere al Giudice, qual bene habbi ella fatto che così difenderla pensate. Eccoti, dissero gli Angeli, sopremo Giudice, che costei quantunque dubitasse intorno alla sua immortalita, no ndimeno è degna di scusa, poi che congiunta al corpo terreno e grosso, non puote capire il uero. Douea, risposero gli Spiriti, rimetersi alla pietosa credenza di quei più sauij, e che reggono il mondo a nome del Giudice, e non uolere essere curiosa di uoler sapere quello, che non poteua intendere. Quantuque, dissero gli Angeli, dubitasse talhora intorno la fede; nondimeno se ne ritraesse riportandosi a suoi maggiori. Altei, dissero gli Spiriti, non toccaua dubitare di questo, douea lasciare la cura alla Chiesa sua madre, & ella attendere ad ubedirla. Auenga che, dissero gli Angeli, hauesse qualche dubbio intorno al meritare, ò demeritare, non restò però di nō operare di molto bene, *Spir.* E quali opere sono state le sue, che buone si possino dire. *Ang.* Diede costei più uolte elemosina a bisognosi, e poueri. *Spir.* Non basta, perche allo incontro usurpò i beni altrui più fiate, e mille uolte pigliò in buoni scudi, quelli che in quattrini dispensò a poverelli. *Ang.* Se non basta, ecco, che uisitò souente gli infermi, e carcerati, e con buoni ricordi, & opportuni cōsigli porse loro di molto aiuto. *Spir.* Non è a proposito: perche molti con insidie priuo de' suoi beni, molti per disperatione fece uscire de uita; a suoi pari portò inuidia, & odio, a minori usò cortesia per ambitione. *Ang.* Come potete dir questo, quando in seruigio di se stessa spese tutti gli anni, e ne honorò Iddio grandemente? *Spir.* Te lo confessiamo, che spese il tutto in accon-

*Intēde di sommi Ponte fici Vicary del sopremo Giudice.*

accontentare se medesima, e perche si ritrouò ricca, e potente poco te mè Dio, & dispreżzò li suoi commandamenti. *Ang.* Ricouerò di molti Peregrini, riscattò di molti Schiaui, e soccorse molte Vedoue & Pupilli. *Spir.* Tenne i Peregrini per riceuerne doni, riscattò Schiaui per ua nagloria, soccorse le Vedoue uezzose, & i Pupilli, che gli paruero belli. *Ang.* Digiunò più uolte, e si astenne di compiacere al uentre. *Spir.* A questo era ubligata, ma non però in quello s'astenne da molti peccati, anzi che ubriaca della propria stima adorò se stessa. *Ang.* Honorò i Saui, portò riuerenza a Vecchi, e fece stima de prudenti. *Spir.* Poco importa questo, che perciò non uenne à meritare, ma si bene demeritò ingannando più uolte gli Ignoranti. *Ang.* Soprano Giudice, mentono questi maluagi Spiriti, e falsi ingannatori. *Spir.* Se noi non possiamo dire il uero, miratelo scritto sù questi libri. Questi ui diranno se è stata così lodeuole la uita sua, come uoi la fate. Qui stanno tutti i suoi progressi, le fittioni, è la peruèrsa mente sotto l'inzuccherato sapore nascosta. *Ang.* Tacete inuidiosi, che ella fu fedele a gli amici, e soueñe a chi ne bisogui a lei hebbe ricorso. *Spir.* Fu fedele in suo prò, ma a danno altrui, & a chi ricorse a lei sodisfece con speranze e promesse. *Ang.* Cõ le proprie ricchezze, e facolta tutti soccorse. *Spir.* Con quelle che possedè ingiustamente, e se pur alcuno soccorse n'hebbe la lode, & il premio. *Ang.* Ella fu giusta, amatrice di uerità, e della pietade amica. *Spir.* Giusta, come chisẽpre detrae, e come è ueritiero, chi cõ simulare, e dopie parole altrui inganna. *Ang.* Voi non potete confermare coteste: perche siete peruersi calunniatori. *Spir.* Mirate in questi fogli se mẽtiamo. Ecoui le sue partite leggetele. *Ang.* Poco stimo il proprio interesse per beneficio della sua patria. *Spi.* Di poco profitto fu a lei lo interessarsi nelle cose della sua patria, e tanto più quando per lo proprio interesse, la stimò nulla. *Ang.* Insegnò la continenza, fabricò Tempij, & Altari a Santi, compose libri morali, che altrui insegnano il ben uiuere, praticò con gli huomini da bene, & i suoi più cari, & famigliari, erano huomini giusti. Diede buoni consigli a gli ignoranti. *Spir.* Fù continente, & accorta in sapere tenere le meretrici ascoste. Fabricò Tempij per ambirne il fasto, & il nome, compose libri per farsi reputare, non per fare quello, che altrui insegniana. I suoi più cari erano tutti ruffiani della ambitione, de gli honori, delle commodità, e ricchezze. Cõsigliò li suoi famigliari, e semplici a simulare come ella, ad adulare, a fingere & a torcer il collo. *Ang.* Siete bugiardi, e ne mentite in tutto. *Spir.* Non rispondiamo a coteste. Ma eccoui i libri, mirate queste lettre grandi, scorgete il nome di tutti quelli suoi adherenti famigliari, e compagni quali tutti aspettiamo di quì a poco à dare di se conto, & ad accrescere le pene a questa mal nata, e peggio uissuta anima. *Ang.* Il bene è bene. E le buone opre meritano premio, e deue essere ristorata, ne uoi

con le

con le uostre calunnie potete uietarli il meritato honore, tãto più quãto ch'ella è stata nelle sue attioni molto temperata, saldo nel buon giudicio, e nel castigar li difetti altrui; e poscia nelle esecutioni molto pronta. *Spir.* Di queste buone opre, che uoi dite, ella no ha fatto nessuna, poiche nõ per deuõtar, ma per apparere buona, fu il suo fine. Ma merita maggior castigo: perche fu dissoluta in ogni affare, leggiera alle persuasioni altrui, ostinata nelle opentoni proprie, e rotta e precipitosa nelle deliberationi. *Ang.* Hebbe compassione de' Contadini, accommodò li suoi uicini, fu madre pietosa a tutti. *Spir.* Nò, nò, dite pur meglio, che crescè gli affitti a poueri habitatori, gracificò a piacimẽto chi gli parse, e riuscì tiranna à minori. *Ang.* Hassi alla Morte rauueduta, hà fatto penitenza di suoi falli, & hà abbandonato il corpo, il mondo, e le ricchezze uolontieri, si che de i falli commessi bẽ sconce lata la colpa. *Spir.* Hassi rauueduta, che il suo corpo era mortale, col quale sperana almõdo immortalarsi, ma non pensò che l'anima immortale potesse eternamente morire. La penitenza, che hà fatta non è stata di cuore: ma per usanza, per farsi reputare buona. E hà lasciato il corpo, & il mondo mal uolontieri, quello per lo souerchio amore, che gli portaua, e questo per non hauer potuto ottenere da sperata dignità. Con queste, e molt'altre proposte, e risposte, impugnationi, e difese hor gli Angeli, hor i Demonij si affaticarono gli uni in difesa dell'anima, gli altri in rẽderla colpeuole. Ma il Giudice uedute le proue, che ne i libri scritte erano, e calcolate le partite così da gli Angeli registrate, come da i Demonij, commandò che tutte le partite delle opre da lei fatte le fossero riposte soura le spalle, prima le buone, e poscia le cattiue, e quelle che maggiormente le pesassero adosso, facessero la sentenza in fauore di chi prodotte l'hauea. Per lo che fatto d'ogni intorno subito silentio gli Angeli riposero sopra le spalle della sfortunata ánima tutte le partite delle buone opre. Le quali si trouarono tanto leggiere, che a pena gli toccauano il dosso, & il uento gliele gettò più uolte dalle spalle. Ma caricandoui dipoi i Demonij le loro partite, si sentì la meschinella ánima tanto caricá, che da souerchio peso aggrauata cadè bocconi a terra, senza potersene mai leuare. Allhora i Demonij leuando un gran grido dissero. Se la cosa fosse anco del pari di ragione sarebbe nostra, poiche era obligata a far bene, e nõ a far male. Ma gli Angeli lodando la giusta sentenza del soprano Giudice, dissero. Hauete ragione. E poi che il numero de i falli, e uitij commessi è maggiore de i beni fatti, pigliatela a uoglia uostra, che più non ne facciamo contrasto. Ciò detto quei fieri spiriti con l'ugne, e cõ denti dandole de piglio la stracciarono, e con uncini di ferro graffiandola la strascinarono uerso certe profondissime cauerne, dalle quali usciuano fiamme d'ardente fuoco, di pece, e solfo, con ferente puzza, dicendo all'infelice. Vieni sgratiata alle te-

le tenebre, al pianto, a i tormenti, a i serpi, alle furie, al fuoco, al giaccio, alla fame, alle sete, al palo, alla forca, & allo horribile, & indeficiẽte inferno. Vieni sciagurata a riceuer il premio del dubbio, che hauesti di non uiuere eternamente per tua sventura. Vieni misera ad ottenere delle tue mal opre il meritato castigo. Vieni infelice a possedere i frutti delle tue ingorde uoglie, della tua ambitione, e delle tue uanità. Vieni meschina a uedere l'altrui pene per accrescere le tue proprie, e vieni a sofferire quelle pene, lequali si come non finiranno mai, così ti cresceranno sempre intorno, e si inaspriranno sempre, si come in te andaua ogn'hora crescendo il fasto, e l'ambitione. Con questi e simili opprobrij, veniua strascinata la misera anima alle profonde cauerne. Et ella disperata piangendo, e gridando, guai, guai, guai a me (diceua) infelicissima, e mal nata. Maledetta sij tu madre, che mi partoristi; maledetto tu padre, che mi generasti; maledetta nutrice, che mi porgesti il latte; maledette le poppe, ch'io succhiai; maledette Stelle, che m'infondeste l'essere; maledetto Sole, che mi participasti la uita; maladetti elementi, che non mi distruggeste, il fuoco che non mi abbrucciò, l'acqua che non mi affogò, l'aria, che non m'appestò, la terra, che non mi assorbì nelle sue uoragini allhora che nacqui; maledetti humori, che nel uentre di mia madre mi nodrirono; maledetti animali, che mi seruirono di cibi, e di uestimenta, la terra che mi sostenne, il fuoco che mi die calore, l'acque che tolsermi la sete, l'aria che mi rinfrescò il cuore; maledetti amici, che m'adulaste; commodità, che m'ingannaste; ricchezze, che m'innamoraste; maledetti dubij, che mi rendeste sospesa; maledette opinioni, che m'ingannaste, pensieri, che mi tratteneste, disegni che mi prometteste, speranze, che mi fuiaste; maledetto chi non mi uccise allhora, che nata fui; maledette le fiere, che non mi sbranarono, le braccia, che mi sostentarono, il veleno che non mi attoscicò; maledetta ambitione, che tanto m'accompagnasti; maledetta lasciuia, che tanto mi piacesti; maledetta auaritia, che tanto meco steste; maledetta simulatione, con cui pensando ingannare il mondo me stessa ingannai. E uolendo ella pur ancora lamentarsi i fieri Demonij la precipitarono in un profondissimo abisso ripieno d'horrori, e di cruciati. Per la cui caduta uscì fuori un horribile rimbombo delle profonde cauerne, & uno spauenteuolissimo muggito di terribilissime fiere, che colà giù con la gola aperta se ne stauano, & un grandissimo stridore d'anime tormentate, alle quali per lo arriuo dell'anima condannata s'accrebbero le indeficienti pene. In questa strana caduta di quella misera anima, & in quello strepito di muggito di fiere, & di gridori si suegliò dal sonno la Imaginatione tutta per la ueduta visione sbigottita, e spauentata. E pensando alle cose uedute si impaurì di maniera, che pareale ogn'hora di ritrouarsi alla presenza di quel tremendo Giudice accusata da

quelli

quelli minaccioſi accuſatori, ſtracciata da quelli acuti ungioni, e precipitata in quelle profonde cauerne di horrori, e di ſpauento ripiene. Onde ritrouando l'Intelletto, diſſe lui. Homai padrone nõ hò più dubbio di quello, che ſi faccia dopò morte l'anima, ò quello che importino le buone, ò rie opre, che ſi fanno in uita. Ne meno di quello che ſi dica la religioſa Fede. Ne più ricerco di ſaper quello, che ſi ſia per auuenire, quello che ſi ſia il Cielo, ò quello che ſi troui eſſere l'Inferno, poi che io ſteſſa nello intrinſeco mio hò ſcoperto il tutto, hò ueduto, e rimirato l'Inferno, hò udito li lamenteuoli gridi, hò conoſciuto quello che poſſano le opre buõne, e cattiue. Hormai non mi marauiglio, ò faccio beffe di coſa, che annonciata dalla Fede ſia, poiche io ſteſſa hò neduto ſtraſcinare un'anima dolente all'Inferno, per ſanta reputata al mondo. Tal che ſe i reputati buoni uanno all'Inferno, come i cattiui ſaliranno al Cielo? Non facciamo queſto giudicio, riſpoſe l'Intelletto. Crediamo pure, che dopò morte l'anima reſti immortale, e che chi in queſta uita haurà fatto bene ritrouarà bene, e chi male trouarà male. E procuriamo di non ſcendere allo Inferno noi, a gli altri laſciando la cura di ſe ſteſſi. Io diſſe l'Imaginatione non porrò fare giudicio d'alcuno mentre uiue, & a pena fiderommi di me ſteſſa. Ne anco di te ſteſſa fidare ti deui, diſſe l'Intelletto, perche la confidanza propria naſce dal ſouerchio preſumerſi. E quantunque tu non ſappi iutẽdere la cauſa de gli effetti, ò intieramente la eſſenza delle ſpirituali eſſenze, e la natura, e poſſanza dell'anima, come ſia, come eternamente ſia durabile, nõ deui ſe non con humiltà di cuore credere bene, ſi come dimoſtra, & inſegna la ſanta Fede. Del reſto ſpera bene, e fà come deui l'ufficio tuo intieramente uerſo di me, non ad altro fine, che per far bene; acciochè io altresì ubedendo all'Anima mia padrona poſſa inſieme con lei, e teco ritrouarmi meriteuole di bene. A queſto deui mirare, e non a quello che altri ſi dicano, ò a quello che malamente tu poſſi intendere. Per la uiſione hauuta, e per le parole dell'Intelletto achetoſſi la Imaginatione, la quale di prima, perche incapace era, riputaua le coſe della Fede impoſſibili. Onde cõ timore della eterna morte, del Giudicio, e dell'Inferno uiſſe coſi mortificata, e credente, che più non dubitò di queſta verità, per ragione in contrario che le foſſe addotta: & ubedendo prontamente all'intelletto, ſi portò così fidelmente, e bene, che inſieme cõ lui potè meritare d'andarne al Cielo in cõpagnia dell'Anima ſua padrona, e di ſcampare dall'Inferno, & da gli artigli di quelli horribili ſuoi Demonij.

Per queſta così fatta uiſione ſi conchiude, che delle coſe, delle quali non poſſiamo hauere intiera cognitione, ſi dobbiamo cõtentare d'vna pia credenza, appoggiata alla openione buona della ſanta Fede, e tralaſciare quei uani argomenti, co'quali quanto più ſi affatichiamo di

voler

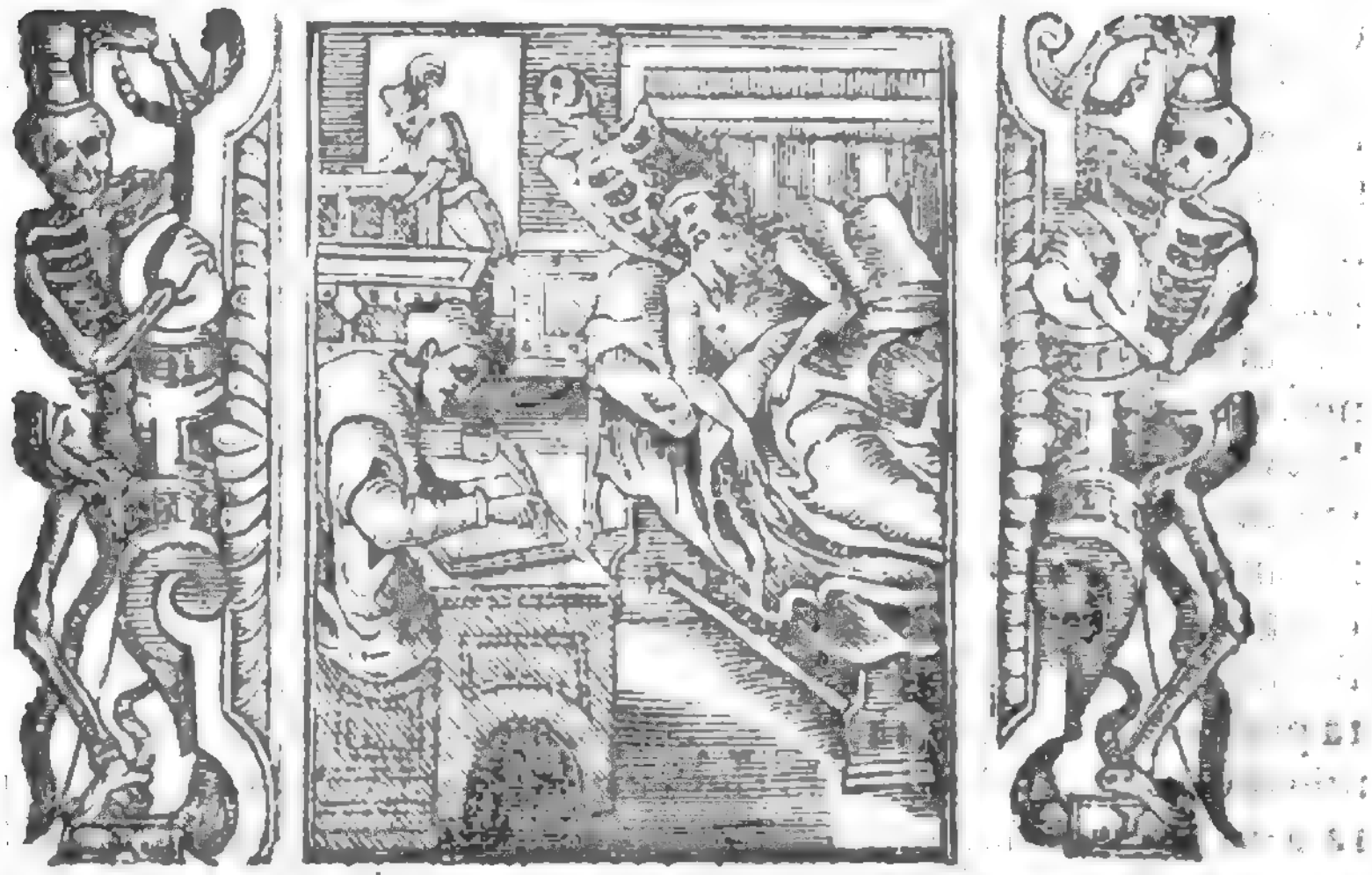
voler prouare le cose difficili, tãto più le andiamo intricãdo, & ogn'hora le rendiamo più sospette. Si che, amico caro, se le ragioni dette, & argomenti fatti intorno alla intelligenza dell'anima, & alla immortalità sua non ti appagano, deui più tosto hauerlo a grado; poi che se tu chiaramẽte le sapessi, ne uerresti a perdere quel merito, che per crederle ne uieni ad auanzare. Ouero standone pur tu dubbioso, come prima, deui cercarne la verità nõ per via di sillogismi, o d'argomenti: ma per uerisimile, pietoso, e diuoto discorso. Il quale mostra, che l'huomo, nel resto infelice più di tutti gli altri animali, sia per la parte intellettuale più felice; la qual parte, quando non durasse eternamente non più felice: ma di tutti infelicissimo lo farebbe; perche l'essere infelice, & il conoscere appresso la sua infelicità sarebbe la maggiore miseria imaginabile nell'animale di qual si vogli altra. E si come nõ patisce nell'animo molto colui, che si troua infermo, quando egli non sa d'essere infermo, si come fà quando ne dubita; cosi chi si ritrouasse infelice, non conoscẽdo la sua infelicità poco disuantaggio haurebbe; si come gli animali bruti posto che fossero infelici, eglino per non conoscere la sua infelicità poco di tale cosa, da loro non conosciuta, fanno stima. Ma se l'anima non fosse immortale, essendo l'huomo quanto al corpo, & beni di natura, a gli altri animali inferiore, uerrebbe ad essere di loro più infelice: poiche nello stato della infelicità si ritrouarebbe, e nel colmo di lei conoscendo la propria infelicità infelicissimo di tutti si pótrebbe reputare. Ma perche l'anima è immortale, & intelligente, sempre si deue a gli altri animali superiore reputare, e con pia credenza stimar si atto a potere conseguire l'eterna felicità, a gli altri animali negata per la mortalità dell'anime loro. Viuerà dunque sempre l'anima, e sempre sarà intelligente, conforme a quello che ci persuade la Fede santa, e la catholica Chiesa; la quale in questa uerità non può prendere errore, si come fecero molti antichi Filosofi, e diuerse sette loro. Le quali per volersi cõ proue humane raggirare nella cognitione delle anime, a guisa di storditi huomini sono caduti in tante, e tante stranaganti opinioni dell'anima, quanti sono stati anco i loro ceruelli.

*Simile.*

# Contro il dispiacer del morire

**Segue l'Infermo adducendo alcuni passi, che lo spauentano, sì che ricusa il morire. E priega il Filosofo, che gli voglia porgere aiuto.**

**Cap. VI.**



STETTE molto attéto l'Infermo alla narratione del Filosofo, la quale diuera historia haueua qualche semblanza; e con pietoso affetto poteua indurlo al timore delle cose a venire, alle quali dopò morte l'anima immortale può trouarsi sogetta; onde egli sospirando disse; Amico mio diletto, per le tue ragioni addotte, e per l'essempio recitato col fauor di Dio, s'è del tutto dalla mia mente tolto il dubbio, che dopò la morte l'anima nostra non resti intelligente; anzi son confermato, che con maggiore e più perfetta intelligenza di q̃llo, che si faccia al corpo vnita l'anima le ragioni delle cose intẽda. Ma ohime, per bene che da questo dubbio mi ritroui sciolto, non resta però, che maggior dubbio, e timore, non mi spauenti, e prema. E di che? dimandò il Filosofo. Perche replicò l'Infermo, mentre io me ne staua dubioso di quello, che dopò morte si facesse l'anima, poco rileuare mi pareua di quanto a lei douesse auuenire: perche se non fosse stata immortale, nulla di bene, ò di male le poteua incontrare: Ma hora che chiaro sono della sua eternità, che mai non hà da morire, sopragiungemi uno maggior timore del primo. E non sò come dopò vna grande tentatione me ne soprauenga un'altra peggiore. *Fil.* Stà costante fratello, ne ti dubitare, che Iddio pietosissimo ti soccorrerà in cotesto trauaglio. Questa è tentatione del nemico Demonio, il quale

veden-

uedendoti timido;perche non uai riſſoluto contra la morte, cerca con queſti ſiniſtri penſieri confonderti. Ma dimmi quale coſa ti perturba? che s'io potrò non mancherò di conſolarti. *Inf.* Aiutami ti priego. La voglia mia è pronta:ma il diſcorſo non mi ſoccorre punto. *Fil.* Che dubiti?ſtimi forſe,che la fede Chriſtiana non ſia quella uera,ſola,& unica ſcala,che ci poſſa condurre al Cielo? *Inf.* Io non dubito di queſto: ma mi ſpauentano molto alcuni paſſi,i quali mi ſi vanno riuolgendo per la mente;E prima,ch'io non hò tanto bene oprato,ond'io non debbia temere di diuenire preda di quei Demonii infernali, che notano le parti te delle noſtre male opre;Di poi quel paſſo di ſan Gio. Griſoſtomo,nel ragionamento,che fà nel libro della patienza,doue dice, che colui che muore ſaluta in maniera tutti pigliando licenza, che non gli reſta più ſperanza di ritorno,con dire. Mi raccomando fratelli,mi raccommando amici, a Dio parenti,a Dio vicini,a Dio caſe, danari,robba,e commodità mie;io mi parto,e ui laſcio:parto per più non ritornare; caminarò per un uiaggio ſtrano, & a me incognito,nel quale non andai giamai. Anderò in paeſe lontaniſſimo, il quale alcuno di uiuenti non hà ueduto,in vno paeſe d'anime,di doue mai neſſuna è ritornata, in terre foreſtieri piene di terrori, e di ſpauenti; nelle quali non haurò per me compagno,che mi conſoli,ne ſcorta,che mi guidi,ò che mi moſtri il camino. Mi ritrouarò innanzi ad un Giudice cosi tremendo,che non sò quello,che mi poſſa promettere del eſſito mio. Il penſare perciò che ſolo ſoletto per paeſi malegeuoli,e ſtrani, iſconoſciuti, e pieni di ſiniſtri incontri,ſenza compagno,ò ſcorta me ne debbia andare, e poſcia appreſentarmi innanzi a così tremendo Giudice,mi ſpaventa in maniera, che ſo perciò non uorrei morire,e mi cruccia troppo la memoria in ricordarmi la neceſſità aſſoluta del morire,séza alcũ rimedio. Onde frà'l timore,& l'infermità,che mi opprime reſto così sbattuto,che come Naue ſdruſcita,e da contrarii uenti agitata altro non aſpetto,che ſommergermi nell'onde della confuſione mia.( E ſoſpirando, e piangendo ſoggiunſe.) Haurei di che dolermi ancora quando io poteſſe farlo.Ma mi ſi attacca la lingua al palato, & ingroſandomiſi a pena poſſo più proferire queſte baſſe parole, e le labbra mie diuenute aſciute mi danno inditio del mio uicino male;il che fia allhora, quâdo ingroſſandoſimi il fiato,e mancando lo ſpirito mi toglia a un tratto,e la confuſione, e la uita. Non ti pigliare,diſſe il Filoſofo,di ciò tanto rammarico. Ma ſe hai coſa,che ti arrechi moleſtia non me la tacere,acciò a fatto tu ti ſpoglia da coteſte importune tentationi.

*Gio.Griſoſtomo.*

Ciò detto,leuoſſi il Filoſofo,e verſando alquanto di uino in un bicchiere,e ponendoui dentro una fetta di pane la porſe all'infermo, e bagnandogli i polſi, & il cuore con acqua roſata, aceto,& acqua uita lo confortò. Onde l'infermo,ripreſo hauendo alquanto di ſpirito, diſſe:

Ohime, che passo strano è questo? deh pietoso Dio toglimi quello timore, leuami da queste diaboliche tentationi, e liberami per tua pietà, e misericordia da questa confusione. Che ti senti, disse il Filosofo, amico mio caro? Raccommandati pure a Dio, & del resto non dubitar punto, e se hai altro dubbio istoga l'animo tuo. Mi souuiene, disse
*Dauid.* egli, che nel Salmo ottuagesimo ottauo si legge. Qual è quel huomo, che uiuerà, & non uedrà la morte? e canerà l'anima sua dallo Inferno? Io morirò frà poco, l'Inferno mi stà aspettando. E chi mi darà aiuto, o mi consolerà, quando sia il punto? Chi mi liberarà da così spauentosa carcere, e tenebroso luogo? come non vuoi fratello che mi pesi il morire? e che io non tema la morte, se per lei mi sourastano tante miserie? Non ti disperare amico, soggiunse il Filosofo, perche di questa maniera temere douerestì, quando malamente fossi per morire, cosa che ti potrebbe auuenire ogni uolta, che malamente uissuto hauessi. Il che non hauendo tu fatto (per quanto in praticando teco hò potuto conoscere) deui sperare in Dio, e confidarti, nella sua misericordia infinita, con la quale ti può liberare dalle unghie del Demonio, e da quelli oscurissimi luoghi di horrore, e di tenebre. Bene, dici, rispose l'Infermo. Ma dal non sapere quello, che di me riuscire debbia, & qual luogo assignato mi sia, mi nasce troppo grande timore; dalle tentationi, e pene, che mi s'appresentano spauenteuole terrore, e dalla certezza di non poter camparle, smisurato dolore. E come vuoi ch'io mi consoli? Seneca frà li Filosofi il più morale in un
*Seneca* suo libro della clemenza diceua: Da ogni banda una sola uia ci conduce all'Inferno, & à nessun morto si concede altra patria. Guarda, che passi mi souuengono per mia maggior confusione. E posso con Cicerone lamentarmi della Natura, a tutte le altre cose madre, a noi soli matrigna; e di quella aspramente dolermi come facea Teofrasto, il quale rimprouerauа che a Corui, & alle Cornacchie hauesse data lunghissima uita, la qual lunghezza a quegli animali non apporta vtilità uerunа; ma al huomo, a cui importa tanto il uiuere, & il morire ne fosse stata scarsa di pochi, così ueloci, e così breui giorni; ne quali a pena comincia ad apprendere il saper viuere, che egli è forzato a morire, e partirsi dal mondo; e partendo non saper doue si vadi. Ma che peggio? Non diceua anco Pallade in Homero, che tutti siamo nodriti, alleuati alla mor
*Homero.* te come una mandra di Porci i quali uengano scannati & senza ragione? Si che amico mio diletto non mi posso accommodare a questa amara partita, o con pacienza morire. Pur tu non mi abbandonare co'l tuo aiuto, e come buono amico non mi negare tutto quel soccorso, che dar mi puoi. E se hai qualche secreto per allungar questa uita, non me ne volere per pietà essere iscarso; ma facendo ufficio di cordiale amico, soccorrimi secondo, che ricerca il caso tanto importante, e come si

richiede

richiede alla nostra antica amicitia Fratello mio caro, rispose il Filoso fo, & amico dolcissimo, già ben conosci, e te lo deuono hauere detto i Medici (se non sono anco, doue si tratta l'interesse dell'anime adulatori, e cõ uane speranze trattengano, che non si pensi al morire) che al corpo non v'è rimedio alcuno, per quanto io dalle tue parole, dal polso, & da altri segni posso comprendere. Perciò in quanto all'aiuto, che ne speri, stimo, che il chiederlo sia al tutto uano, e la promessa che alcuno te ne facesse sarebbe fondata sopra una folle e vana speranza; ouero dal cãto tuo sopra una sciocca credenza. Per tanto intorno a questo non ti saprei ricordar consiglio, non che porgerti soccorso. Ma quanto alle cose, che concernono alla salute dell'anima, deui stare molto auuertito, di non consentire coll'animo risolutamente alle tentationi, che ti si fanno innãzi, ne meno lasciarti persuadere, che cosi apũto habbiano a riuscire, come suonano le parole di quegli autori da te citati. Perche la infermità tua graue ti carica la imaginatione di sinistri fantasmi, e di questi si serue il Demonio per istromento delle sue tentationi: facẽdoti spauentare di quello, che al presente a grado hauer dourestì, come di una isperienza, che si faccia al presente per iscoprire il tuo ualore. Egli è uero, che tutti habbiamo a morire, e che per una sola uia passiamo all'altra uita, cioè per mezo della morte sola. Ma che tutti se ne uadano all'Inferno, questo è più tosto parlare poetico, che christiano. Vogliono i Poeti, che tutti quelli che muoiono, uadino a quei tartarei luoghi, quali per essere bassi sono chiamati Inferni. In tanto che chiamano Inferno anco quei loro campi Elisij, doue uogliono che l'anime di buoni si godano uita dilettenole, e grata. Onde in proposito disse colui.

*Che se ben qui ti perdo almen l'Inferno*
*Poi mi ti renda, e sij meco in eterno.* *Ariosto.*

Et in questo senso tu deui intender il detto di Seneca, & d'altri, che in questa maniera parlarono. Quanto al detto di San Grisostomo, & autorità del Salmo, se io te le uolessi risoluere, mi sarebbe mestieri, che io hauessi studiato Theologia; perche sono cose, che tu a me quando io ne dubitassi, sapresti interpretarle, non che chiederne il soccorso, & l'aiuto mio. Perche nelli sentimenti della scrittura sacra non si deue intromettere se non colui, che di quella perito sia, e dotto nelli termini theologali. I quali però io non potei mai apprehendere si per la debolezza dell'ingegno mio, si per ch'io dubitai di non incontrarmi in quel prouerbio, che dice,

*Chi troppo l'assottiglia la scauezza.* *Proverb.*

Perche ogni intelletto non nasce atto, e disposto a questa nobilissima scienza. Ma posto anco, che come tu hauessi io atteso a questo eccellentissimo studio, hauendo tu lo stesso studiato sò ben io, che le risposte, & interpretationi date da huomini dotti in questo proposito le haurai

uedute; in maniera che se per auentura io ti riducessi a memoria ne-
faresti quel conto, che hora farneticando, lasciandoui da sinistri quan-
tunque leggieri dubbii confondere. Onde mi potresti negare quello,
che uero fosse, e quello confirmare, che come falso rifiutare si doureb-
be. Di modo che altro aiuto porgere nõ ti posso, che pregare Iddio, che
ti illumini l'intelletto, si che tu conosca gli inganni del Demonio, ac-
ciò non ti leui quella costanza, di cui hai bisogno in questo estremo pũ-
to. Confolandori appresso: Che se noi potessimo chiaramente sapere
come si trouano, o sono le cose di là, uerressimo a perdere quel merito,
che per creder quello, che intender non possiamo, uenimo a conseguire.
O Filosofo, disse l'Infermo, non ti fare di lontano ma soccorrimi,
che ben puoi; che se io fossi sano, come sei tù, saprei benissimo consolare
un infermo, come son io; ancora che si ritrouasse hauere di peggiori sen
timenti. Benissimo, rispose egli, te lo potrei promettere, si perche, co-
me t'hò detto, n'hai studiato i termini, si anco perche e uero quel detto
di Terentio.

*Terent.* *Che facilmente e senza doglia il sano*
*Porge consiglio al poverello infermo.*

Ma poi che così ti piace con quel poco lume di ragione, e con quello na
turale discorso, che in questa mia sanità possiedo, anderotti consolan-
do al meglio ch'io potrò, con naturali discorsi, cauati dalla natura
delle cose, nel modo, che la intendo io. Ma perciò tu non te
ne deui di me promettere quello, che io da te in simile
mio bisogno mi presumerei di hauere. Fà quel-
lo che puoi, disse l'Infermo. E poiche è di-
sperata la speranza della uita, non mi la
sciare a tuo potere così confuso, e
dolente in questa amara par
tita. Perche il conforto
quando altro aiu-
to, o rimedio
non pos
fa
sopportare, suole almeno al-
legerire la pena, e mo-
nomarla.

Rispon-

*Risponde il Filosofo a i passi proposti dallo Infermo; e prona che nessuna cosa mondana ci dene rattenere, che non moriamo uolentieri. E che siamo molto ubligati alla Natura che ci hà fatti mortali. Cap. VII.*

DAqui, disse il Filosofo voglio cominciar, e dolermi teco, che così scioccamente tu chiami la morte una amara partita da questa uita, e da questo mondo: quando che più tosto, e dolce, e soaue nomare la douresti. Essendo che ella non può essere se non cara, e piaceuole quella partenza, che si fà dalle tenebre alla luce, dalle carceri alla libertà, e dalle miserie humane alle felicità del Cielo. Non altrimente di quello che se alcuno si dolesse, ritrouandosi caduto in un fangoso fosso, e si ramaricasse di colui, che pietoso porgendogli la mano s'hauesse affaticato di ritrarnelo, & si andasse lamentando, che lo uscire di quel tenace fango gli fosse noioso e graue. Così non meno tu della morte, che pietosa ti porge la mano per scioglierti dalla prigionia del corpo cõposto di terrestre luto, come di nimica ti duoli, e quella partenza, che ella ti procura, e che a te grata esser dourebbe, come di riceuuta ingiuria uendicoso, la chiami amara partita. E di questa tua follia, & ingratitudine ella (se così pietosamente nó riguardasse a quello che deue, non a quello che tu meriti) potrebbe cõdegnamente rimprouerarti la tua ingraditudine, lasciandoti in questa miseria humana uiuere le lunghe etadi. E ti potrebbe rinfacciare. *Simile.*

*Che chi nell'acqua stà fin alla gola*
*Ariosto.* *Ben è ostinato se mercè non grida.*

Il che sarebbe a punto, quando ella non curandosi di scioglierti dà que sto corpaccio, come di te dimenticata, sciogliendo gli altri, te solo a die tro lasciasse, come indegno della sua pietosa mano. Non uedi amico, che il non partirsi da questa uita, come tu uai desiderando, che egli sa rebbe uno grauissimo tributo al misero huomo, che se ne douesse nel
*Simile.* modo, che ei uiue, soggiacere eternamente alle infelicità, & miserie mondane? Per certo pazzo si potrebbe chiamare colui, che si dolesse do pò lunga e trauagliosa nauigatione di giungere al porto. E non altri mente da quello, che pazzo sarebbe stato, se si hauesse doluto Teseo di Arianna per lo soccorso riceuuto, per uscire dello intricato laberinto, chi della morte si duole, e di questa soaue partita per mezo suo ottenu ta, stolto, e forsemnato al tutto si può reputare. Oh disse l'Infermo, s'io fossi sicuro, poi che morire mi conuiene, di giungere a quel porto, di ri trouare quelle felicità, men male mi parebbe il morire, e manco amara la partita. Di questo, rispose il Filosofo, ne deui stare con buona aspet tatione, poi che chi bene uiue, può bene morendo sperare, & il porto, & le felicità del Cielo. E maggiormẽte quando sà, che il liberalissimo nostro Signore sottentra co' i meriti suoi a fare altrui del Cielo degno, e massime allhora, quando l'huomo si rauuede de gli errori suoi, se ne pente, se ne duole, e gli ne chiede perdono. Quanto poi alla autorità del Salmo, che adducesti. Si può dire, che chiamasse Dauid la morte por ta dell'Inferno, innanzi che Christo la uccidesse, e spalancasse le porte del Limbo, ma poi che Christo morẽdo l'uccise, & aprì le porte del Cie lo, non tanto porta dell'Inferno, quãto porta di salute si può chiamare, se però noi uogliamo per quella entrare: onde non tanto si deue l'huo mo spauentare, quanto anco bene sperarne, quando si troua ben dispo sto a morire. Ouero, che quella non si deue intendere così assolutamen te: ma più tosto cõ interrogatione, come che uolesse dire. Chi sarà colui signore, che fuggirà la morte, e cauarà l'anima sua dallo Inferno? e qua si rispondendo soggiunga, se non quello, che conoscendoti Redentore del mondo, e riconoscendosi di suoi falli humilmẽte ti chiederà miseri cordia? E così gli altri detti simili in tale proposito sono per darci terro re, e tenerci auuertiti, e nõ per farci disperare della salute, o riputare di essere sbanditi dalla celeste patria. Perche quantunque non sia sicuro al cuno d'hauersi meritato il Cielo: nondimeno per certe congietture se ne può con la speranza promettere, e spetialmente quando se non hau rà innocentemente uissuto, haurà almeno de' commessi falli hauuto grandissimo dolore, e con un fermo proposito d'emẽda, e di gagliarda resistenza a gli impeti, che lo spronano al peccare si uedrà (per quanto egli potrà) la conscienza monda, e netta. La doue tu, che con essempla-

re uita.

reuſta fin'hora hai uiſſuto, non deui ſe non ſperare, e partirtene quaſi aſſicurato della futura gloria. Hauendo ſpetialmente con humiltà di cuore, e con diuotione di mente riceuuto li ſantiſſimi Sacramenti, i quali per rimedio delle infermità, e debollezze noſtre ci ſono amminiſtrati dalla pietoſa, e ſanta madre Chieſa. E quantunque paia, che queſti dubbij, e tentationi confondino ia mente, non è però che la fragilità humana non ne riceua qualche ſcuſa: perche ſolamente allhora riuſcirebbono dannoſe, quando a quelle ſi uoleſſe deliberatamente conſentire. Ma rimouendo da te coteſto dubbio, poſciache più ſperare, che temer ne deui, & io paſſando a quel detto di S. Gio. Griſoſtomo, ti dimando ſe ti deue parer tanto graue lo abbandonar i parenti, gli amici, e le commodità terrene per occaſione della futura gloria, quando che (occorrendo) ſolamente per amore della uirtù doureſti e gli uni, e gli altri abbandonare? Quanti per apprendere nuoue ſcienze laſciarono la patria, gli amici, e parenti, & andarono peregrinando in paeſi ſtrani, & foreſtieri? Non andò Pittagora, laſciando le commodità, e gli amici; e la patria in Egitto, ſolo per apprendere le lettere, e le ſcienze di quei popoli? non paſsò di poi in Perſia, per imparare la ſcienza di quei Maghi? indi nauigando in Candia, & in Lacedemonia, ſolo per deſiderio della uirtù ſcorſe di molti pericoli, & auenturò la ſua uita? Platone altresì nato in Athene, quantunque nella ſua Città foſſe reputato diuino, nondimeno per deſiderio di apparare Geometria uolle nauigare in Egitto, & iui, mentre molti a lui per imparare concorreuano in Athene, egli per le incognite ripe del Nilo, per quei uaſtiſſimi campi, frà quelle genti barbare, e per mille ſtrabocchеuoli auuolgimenti atteſe ad imparare l'Aſtrologia, e le dottrine de i ſaui di quei paeſi, ma non contento di queſto paſsò in Italia, per imparare li precetti di Pittagora, andò in Taranto per quelli di Archita, in Locri per quelli di Timeo, di Ceto, e d'Arione. Così Solone laſciò Athene, Ligurgo, Lacedemonia; e molti altri ad eſſempio di queſti per imparar nuoui coſtumi laſciarono le proprie ſedie, & andarono ad habitar noui paeſi. E così molti altri (ch'io taccio) laſciarono la patria, e gli amici per apprendere le ſcienze. Ma molti ſolamente per poter a lor modo filoſofare laſciarono di buona voglia la patria e la conuerſatione de gli huomini, ritirandoſi nel profondo ſilentio delle grotte. Quanti per amore delle uirtù rifiutarono di buona voglia le commodita, e le ricchezze? Democrito Filoſofo laſciato ricchiſſimo da ſuo padre, ſi che con le ſue ricchezze poteua fare un conuito a tutto l'eſſercito di Xerſe, per poter attendere con più tranquilità d'animo a gli ſtudij, donò tutto il ſuo patrimonio alla patria. Et Anaſſagora dopò l'eſſer andato molto errando per imparare, ritornatoſene alla patria, e trouando le ſue poſſeſſioni deſerte, & abbādonate, diſſe.

*Pittagora.*

*Platone.*

*Democrito.*

*Anaſſagora.*

Se io

Se io non haueſſi laſciato andar a male queſte, io non haurei coltiuato me medeſimo. Ma quanti attratti dalla dolcezza del filoſofare ſmẽticarono ſe ſteſſi, non ricuſando i pericoli della morte, & anco morirono? Carneade Filoſofo non era egli così ardente ne gli ſtudi, che poſtoſi a tauola per mangiare n'andana col penſiero fiſſo alla contemplatione che ſmenticandoſi del ſuo corpo ſe ne ſarebbe perito di fame, ſe Meliſſa ſua famigliare non gli haueſſe poſto il cibo in bocca per mantenerlo in vita? Et Archimede per non ſuiarſi da certo diſſegno di Geometria nõ ſi laſciò egli più toſto ammazzare? Ma quanti per deſiderio di guſtare le delitie, dell'altra uita ſi chiamano morti al mondo? e di lui altro penſiero non tengono di quello, che habbino biſogno i piedi loro per eſſere ſoſtenuti? Hor ſe tanti, e tanti laſciarono la patria gli amici, i parenti, le ricchezze, e ſe ſteſſi, e ſottentarono alli pericoli della morte violenta, ſol per amore di quella ſcienza mendana, che altro non è che pazzia appreſſo Dio, perche haurai tu a male con occaſione di concetta, e ferma ſperanza di futura uita, col mezo della morte naturale, conſumato da gli anni volontariamente partirti, e di buon cuore? tanto più, che non per deſiderio di contemplatione, non per curioſità di coſe nuoue, non per brama di ſolitudine, non per uile amore di ſcienze mõdane partirai quinci, ma ſi bene ſodisfacendo al debito della natura, co'l corpo, per godere nella celeſte patria la uiſione de Dio; in cui ſi truuano ĩ ſuprema eccelléza tutte le coſe. Dhe dimmi amico. Nõ s'hà egli ad obbedire alla natuta nelle coſe, che naturalméte auégono. *Inf.* Nol niego. *Fil.* Non è egli naturale il morire? *Inf.* Certamente. *Fil.* Adunque è bene il morire. Ma dimmi appreſſo. Se tu ti ſei contentato di uiuere percche non uuoi tu contentarti di morire? non acquiſtaſti tu il priuilegio della uita, con queſta conditione, che una uolta tu haueſſi a laſciarla? Hora il ricuſare queſta condltione, come tu bramaſti fare, ſarebbe un uolere il priuilegio del viuere ſenza la conditióne del morire. Il che è impoſſibile. Ma ſe con queſti patti, e conditioni deliberaſti cõ la Madre Natura di uenire al mondo, perche ti moſtri hora di eſſerne mal contento? Non altramente di colui, il quale priega altrui, che ſu la fede, e ſu la credenza gli uoglia preſtare certo danaro per ſeuirſene ne'ſuoi biſogni, con promeſſa di ritornaglielo indi a qualche tempo; il quale poi uenuto, che foſſe il termine di moſtrarſi grato, e ritornare lo preſtato danaio all'amico ſuo ſi doleſſe di lui, che gli lo preſtò, e chiamaſſe l'impreſtito cattiuo, e maledetto; Così tù. Volendo con quella conditione di douer morire acquiſtar la uita, ne pregaſti la Natura, che ti laſciaſſe uiuere. Hora che è uenuto il tépo di attenere la conditione, la uai rimprouerando, che ti habbi conceſſo breue uita, e fatto naſcere mortale. E ſe pur alcuno haueſti a biaſmare, te ſolo deureſti incolpare; che con quella conditione uoleſti uiuere, e di naſcere uõ ricuſaſti

*Carneade.*

*Simile.*

non

non che dolerti del patto, che ella ti fece, ò manco del termine, ò del tempo, che ti conceſſe a ſodisfare alla conditione riceuuta. Oh di queſto, diſſe lo Infermo, mi doglio bene io, che naſcere non doueuo. Vedi (diſſe il Filoſofo) come uaneggi. Queſto è quãto ſe, eſſendoti donato un belliſſimo cauallo, fornito con tutti i ſuoi richiſſimi guarnimenti per auentura nel caualcarlo inciampaſſe con pericolo della tua uita, ne uoleſte imputare colui, che te lo donò; e non più toſto te, che male lo ſapeſti reggere col freno, La Natura ti donò la uita, e perche tu non ſai raffrenartinel deſiderio di quella, inciampando nella morte tu rimprouerì la Natura, che ti donò la uita. Non uedi fratello, quel'errore tu fai in dolerti della madre Natura, che ti habbia fatto un tanto bene in farti naſcere hu omo mortale? Che ſe non foſſe mai altro, che il diſ carico, e ſolleuamento, che ci fà la morte in toglierci tal debito, c'habbiamo di graui intereſſi della uita; cioè la fame, la ſete, le infermità, & altri così fatti aggrauij, che ſi pagano alla terra per lo capital del corpo: la mainconia, la triſtezza, il timore, le paſſioni, & altre così fatte gabelle, che ſi pagano coll'animo mentre ſiamo in queſto mondo: per certo, ſgrauandoci la Natura da così grandi intereſſi, le ne dobbiamo hauere obligo grandiſſimo? Oh, diſſe lo Infermo. E qual bene è queſto ſe in morendo trouò ogni male? O di amico, diſſe il Filoſofo. Non deui rimprouerare la Natura, che ti habbia fatto hunmo mortale, ma ſi bene ringratiarnela: perche ſe tu non fuſſi nato, non ſareſti potuto eſſer capace della gloria eterna. E ſe tu non haueſſi a morire una uolta, mai non uſcireſti delle miſerie humane. Ma di più, tu le ne dei hauer obligo infinito, perche ſi come fino all'anima reſtaſſimo obligati à Dio, quando creò li noſtri primi padri immortali, così reſtaſſimo fino a quella debitori, quando peccando eglino ſi fecero mortali, e nemici di lui. Hora il peccato de primi padri meritaua, che non ſolo foſſe ſcancellata la memoria del corpo, ma anco che foſſe annullata quella dell'anima; tutto ciò Iddio miſericordioſiſſimo ſi accõtentò, che l'huomo per lo peccato commeſſo, in penitenza ne riceueſſe la morte corporale, & alla morte, della qual era fatta l'anima altresì degna, uolle egli per ſua bontà infinita, con la morte dell'unigeniro ſuo figliuolo ſodisfare. Onde ſi come ad un Prencipe generoſo, e liberale, da cui ſi habbiano riceuuti infiniti, e ſourani beneficij ſi ergono ſtatue, & archi per ringratiarnelo, e per ritener uiua la memoria della grande ſua liberalità; Così è il douere, che noi in ſegno di gratitudine ſi troniamo prõti a morire per amor ſuo, & ergerli un troſeo cõ la noſtra morte de'noſtri corpi eſtinti. E'dunque ſegnalato fauore, che la Natura ci habbia ubligati a morire: dando noi in ſegno di gratitudine queſto inutile peſo, in uece di quello a che erauamo debitori dell'anima. Oh queſto, diſſe lo Infermo, egli è un certo peſo, che non è molto graue: & un do-

*Simile.*

no, che

no, che alcuno non uorrebbe farlo. Posto, disse il Filosofo, che per questo capo tu non la uoglia intendere. Non è già tanto male, come tu pensi, anzi è somma giustitia di Dio, e per noi pietà, & uantaggio grãde, che nascendo noi nemici suoi, una volta morendo se gli leuiamo (per così dire) dauanti; accioche uolendo noi perpetuarsi non paia, che vogliamo fomentare questa nimicitia; onde pagando noi questo lieue tributo veniamo a mitigar l'ira di Dio, & a pacificarsi con lui; Il quale con questo picciolo riconoscimento ci sopporta in pace. Ma inoltre la morte come riferisce un buono autore, è un dono particolare della natura già infracidita, e guasta; la quale quantunque l'huomo ricusare la potesse, non dourebbe; (se però tu non volesti dire contro la scuola di tutti i Filosofi, che quello, che si corrompe, e guasta, si debbia desiderare.) La doue se la morte come tributo ti pare graue, deui considerare dell'altro canto, che ella è pagamento molto leggiero a quello, che siamo debitori. Non ti ricordi quello che dice Seneca, che molte gratie dobbiamo a Dio, che ci concede una volta, che possiamo arriuare alla quiete, all'huomo molto necessaria? la quale come riposo douuto dopò lunghe fatiche grata essere li deue? Che se Iddio maggior tributo, e più graue obligo ci hauesse voluto imporre col lasciarci uiuere molto infraciditi, e consumati dalla etade ben castigare ci poteua. Tu sai, che la uita nostra è un uiaggio, che noi facciamo, ne mai pur vn brevissimo momento si ripossiamo. Hor quale gratia ci può esser fatta maggiore, che potere tosto compire il uiaggio incominciato? E non ti ramenti di quello, che diceua Cicerone, ch'egli poi prese dalla filosofia, che tutte quelle cose, che caminano con corso naturale, deuono essere fra i beni connumerate? poiche ubidientissime a i loro ufficij vanno correndo al fine, per lo quale presero il corso? Hor qual cosa è più naturale all'huomo, che il morire? Così come colui, che ha edificato casa, palagio, naue, ò altro edificio, lo può anco guastare, così la Natura, che fece l'huomo, puote anco farlo alla morte sogetto, E sarebbe (come dice un Sauio) infelicissima conditione all'huomo, se gli fusse tolto, e negato il dono della morte; senza di cui mai potrebbe uscire delle miserie humane. Et hora tu, che ui sei giunto, così te ne duoli, e te ne affanni? par bene che tu imiti in questo (come dicono i fauolosi Poeti,) il Crocodilo, il quale tenta cõ ogni uia di uccider l'huomo, ma ucciso che l'hà soura di lui si lamenta, e duole. Così tu uiuendo ricerchi ad ogni modo di giungere al fine, & hora giunto che ui sei, tu sospiri, e ti sgomenti. E si come si rallegra quel tessitore, che dopò l'hauere per lungo tempo tramato la sua tela, uedendosi giunto al fine doue ne spera l'effito, & il prezzo; così tu rallegrare ti douresti uedendoti uicino al termine per lo quale cominciasti a caminare; essendo sicuro di cauarne il prezzo delle buone opre, che haurai fatte in uita. Si

*Seneca.*

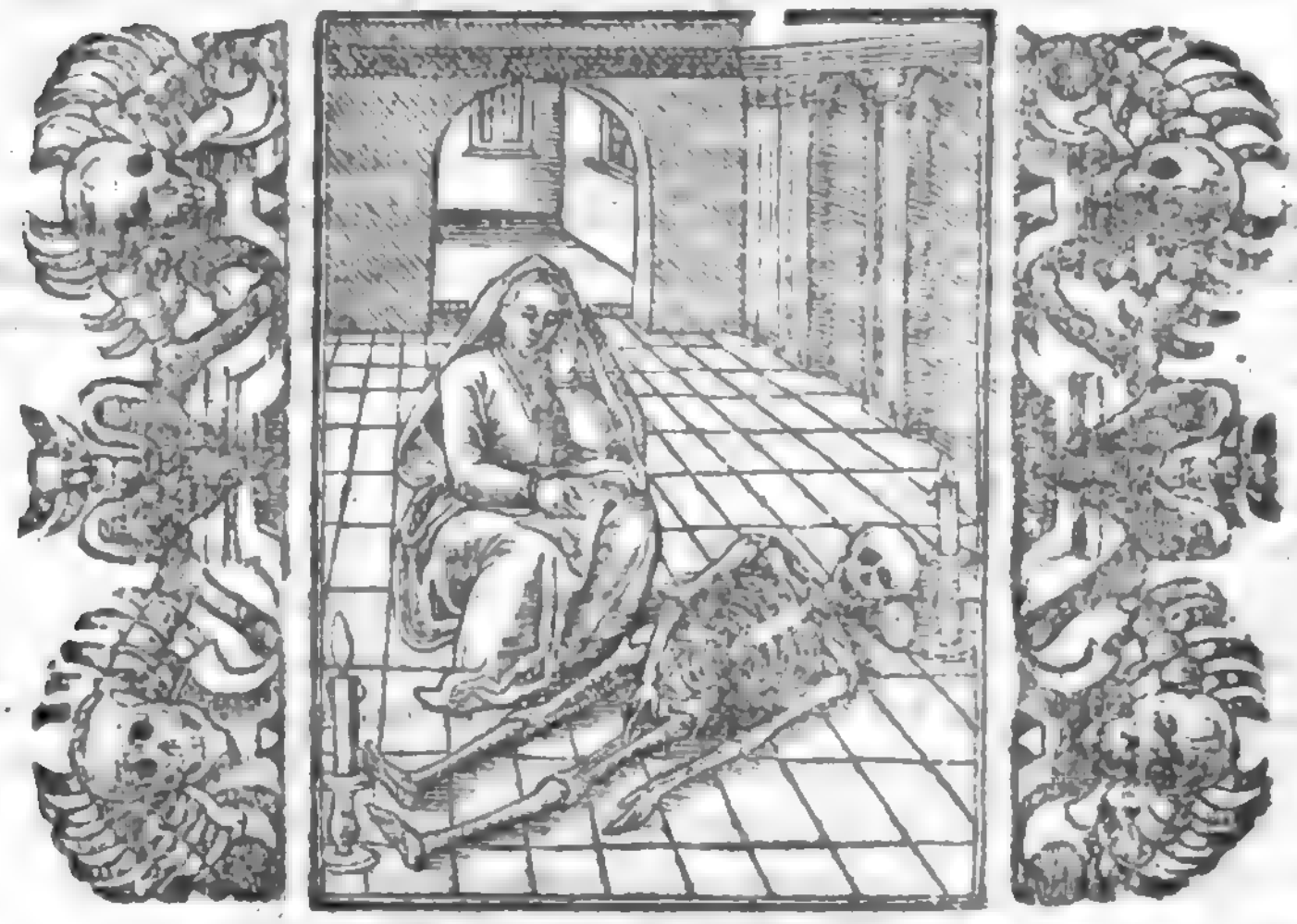
*Cicerone*

*Simile.*

che

che ne il detto spauenteuole del Salmo, e de gli altri autori; ne l'amore della patria, de gli amici, ò parenti, delle ricchezze, ò del corpo ti deuono ritenere, che uolontieri tu non muoia, con desiderio di riposarti, in pace, e conseguire il premio delle tue fatiche. Prendi perciò da me per l'aiuto, che porgere ti posso, questo salutifero consiglio di uolere pronta, e dispostamente morire. Che sauia risolutione è quella che anticipando la futura necessità si sà acquistare quel merito, il quale, necessitata che fosse, non potrebbe hauere.

## *Che la Morte è più naturale, che la Vita, che non si deue temere maggiormente della uita. Che si deue desiderar uita breue per ottener morte breue, e che la morte è il fine del morire, che continuamente facciamo.* Cap. VIII.



PARVE che l'Infermo per le parole del Filosofo s'acchetasse alquanto, ma riguardandosi intorno, e uedendo i suoi famigliari impalliditi nel uolto, e con gli occhi pregni di lacrime per lo dubbio, che haueano della sua uita, mosso dalla loro apparente compassione à nouo dolore così riprese a dire. *Filosofo amico mio non ui è alcuno così sciocco, il quale non sappia, che hà da morire una fiata; e non u'è alcuno così sauio, che quando a quello stretto passo si ritroua uicino, che nó se ne sbigotisca, e se ne spauenti molto; si che ad ogni suo potere non uadi attrauersando la uia per non giungerui; e quando pur*

do pur finalmente ui arriua,che non stia(come faccio io)timido,e mal contento;che il pensare solamente al male,che soprastà,nō laicia,che l'huomo(come dici)faccia quella prōta rissolutione,che pur tu mi cōsi gli Ne anco la rissolutione deue essere così precipitosa,doue si teme di male,quando pure,doue si spera bene,douesse essere pronta: perche si come al bene sarebbe lodeuole stimata, così altrettanto la rissolutione d'incontrar il male sarebbe degna di biasimo. Par bene,disse il *Filosofo*,che tu uogli argomentare a proposito cō lo addurmi, che ogn uno vadi fuggendo il morire pensandosi di douersi incontrare in uno grandissimo male; ma si come il fuggir dal male sarebbe buona elettione,così il fuggire dal bene,sarebbe inditio di poco conoscimento,per che non deue alcuno huomo sauio lasciarsi impaurire da cosa che paurosa ò cattiua non sia quantunque in apparenza e paurosa e cattiua appaia;imperciochè è obligato l'huomo a conoscere le cose più che può secondo l'essenza loro,e non per quello,che paiono;altramente nō deue essere stimato di maggior giudicio di quello,che si ritengano i fanciulli:i quali uedendo un'altro suo compagno mascherato,e con stranagante habito uestito si impauriscono,piangono, e si mettono in fuga;non considerando eglino quello che sotto la maschera sia, ma solo riguardando al brutto isteriore aspetto. E si come un'huomo attempato non sbigottirà per qual si uoglia spauentosa maschera, percioche sà,che sotto di lei ui si cuopre un'huomo, così il giudicioso non si spauentarà,come fanno gli ignoranti,ritrouandosi alla morte uicino;per che conoscerà che la morte non è male,ma quel necessario bene,e mezo,che lo può condurre alla quiete, e fuori delle miserie humane. E tu sai che male non può essere cosa alcuna che naturale sia,perche tutte le cose nella sua natura buone sono, e molto più la morte, che è all'huomo naturalissima. Tu la uai,rispose l'Infermo,accōmodando a tuo modo;ma uedi da questo se ti troui in errore, che li trauagli,& le infermità sono così catiue,quantunque ci sieno naturali,e ci assalgano spesso,facendoci anco talhora in tutta la uita compagnia. per quanto intēdo da medici,rispose il Filosofo,i trauagli, & le infermità così dell'animo come del corpo, non ci sono naturali altramente: perche questi quando attualmente non ci offendono si chiamano da loro con li suoi termini cose non naturali,e quando attualmente ci affligono, si chiamano con altro nome cose preternaturali, ouero fuori dei termini naturali;per lo che si scuopre,che li trauagli, & le infermità non ci sono cose naturali,perche se elleno naturali ci fossero,tutti saremmo sottopolti,e necessariamente astretti alle stesse infermità. E pur si trouano molti,i quali arriuano alla morte senza hauer sentito per tutto il progresso della loro uita infermità ueruna:si come si legge di Masinissa di Gorgia,e di molti altri.Hor quello che ci è naturale non ci abbandona mai,

*Simile.*

*Che le infermità non ci sono naturali.*

mai, ne mai si parte dalla definitione nostra, ma sempre ci accompagna. Le infermità, perche non ci sono naturali non sempre ci accompagnano, e tallhora non ci affliggono, Come dunque, soggiunse l'Infermo, la morte ci è così naturale come la dici tu, se mentre uiuiamo ci lascia, e poi una sola uolta ci coglie? La morte, rispose il Filosofo, amico mio, non ci lascia, ne ci abbandona mai: perche in ogni etade, in ogni luogo, in ogni tempo pronta, & apparecchiata si ritroua, la quale se nõ ci accompagnasse sempre non potrebbe cosi facilmente con ogni uia, con ogn'arma ferici, ne saprebbe così facilmente in noi ritrouar l'entrata, ne meno da noi si potrebbe così di leggiero ottenere, ad ogni nostro piacimento, ò col ritenere del fiato, ò col percipitarsi, ò coll'ucciderfi, ò con altre cose isteriori, & interiori, grãdi, ò picciole che si siano. E si come sarebbe per auuentura cosa difficile che un grasso, e pieno di carne diuentisse in un tratto hettico, poi che la febre hettica è una infermità, che suole per lo più trauagliar quelli, che dalle lunghe infermità di hanno consumate le carni e gli humori, non essendo l'hettica cosa naturale, senon con lunghezza di tempo quel tale huomo così corpulento la potrebbe incontrare; perche ella non accompagna l'huomo: & è cosa non naturale a lui. Ma tuttauia questo stesso huomo corpulento e grasso, nello stesso momento che lo dico, potrebbe morire, il che è segno euidentissimo, che nõ per altro ciò gli potrebbe auuenire, che per quella naturale compagnia che gli fà di continuo la morte; la quale stà nell'huomo in potenza, apparecchiata mai sempre, per venire, quando che sia, in atto; e dimostrarsi palese, doue prima occulta se ne staua. Vedi che lo dice anco Seneca, quantunque più chiaramente, & in altro modo. Che non solamente ci accompagna la morte, come io ti hò detto, ma di tale maniera ci è naturale, che ogni giorno moriamo, e tanti giorni, tante hore, e momenti, che uiuiamo tanti altresi giorni hore, & momenti siamo morti; poi che ogni giorno, ogni hora, & ogni momento ueniamo a perdere qualche particella di uita; & allhora che la età ci cresce, la uita uien mancando, & moriamo sempre. L'infantia in noi è morta, e la Pueritia l'uccise; questa non uie per noi più, perche la Adolescentia ce la tolse dalla uita; la Virilità diede la morte alla Giouentu, e questa alla Adolescentia; a quella la Vecchiaia è stata la sepoltura, & a questa il giorno d'hoggi, ò di domani sarà fine l'ultimo sospiro, che noi chiamiamo morte; ma in uerità non è altro che il fine della morte. Perche lo stesso giorno, che noi uiuiamo lo partimo con la morte, la metà uiuendo e la metà morendo in maniera che l'hore che questa mattina, ò hierfera uissute habbiamo già sono sparite, e morte, e quelle che al presente uiuiamo de qui a poco saranno estinte, anzi nel momento stesso, che commminciamo a uiuere nello stesso momento commminciamo a morire, a tal che quãto ci dura la

*La morte ci è naturalissima.*

*Seneca.*

ra la morte. E tanto si troua a noi questa morte naturale uicina, e congiunta, che uiuere non possiamo un'hora, che ancor non la moriamo; quando finiamo di uiuere all'hora cessiamo di morire. Anzi è molto più naturale all'huomo la morte, che la uita, poi che la uita non può stare un punto con noi, che non ci accompagni la morte, e di continuo non ci faccia morire: ma ben la morte può stare con noi senza la uita, il che ci dà ad intendere, che siamo più della morte che della uita interessati. Ma oltre che è più naturale all'huomo il morire, che il uiuere, è anco di maggior beneficio a lui il morire, che il uiuere; in segno di che uolle Iddio che ciascuna cosa ci potesse togliere la uita facilissimamẽte, come cosa prestataci dalla Natura, ma non uolle però concedere à cosa alcuna possanza tale, che ci potesse togliere la morte, come cosa tanto a noi propia, e tanto naturale, non essendo basteuole cosa alcuna di questo Mondo di priuarcene, ò di uietarlaci. E'dunque cotanto naturale a noi questa morte, che la dobbiamo al pari della uita, e molto più hauer cara, & aggradire; e quando per auuentura ci paresse graue il morire, doureßimo ringratiare Dio, e pregarnelo, che ci concedesse breue vita, poi che nella vita breue si proua breue morte, e nella lunga uita altrettanto lunga morte si uiene a patire. Imperioche essendo la uita una cõtinua morte, tanto durerà la morte, quanto sarà lunga la uita. Il che conoscendo Seneca di ceua, che la Natura non poteua dare miglior cosa all'huomo, che la breuità della uita. E per tanto non doureßimo hauere in odio, la morte, senon tanto quanto odiamo la propria uita, perche tanto uenamo a desiderare la lunga morte, quanto bramiamo la lunga uita, essendoci così l'una, come l'altra naturale. Non doureßti perciò fratel mio essere così facile ad accusare la Natura del bene che ella ci fà. Perche se noi al presente non piãgemo perche nati siamo, se non si ramarichiamo perche hora uiuiamo manco ci dourebbe dolere il morire, che facciamo ogn'hora; poscia che senza il morire, ò passar dell'hora presente non possiamo uiuere la susseguente. Ciascuno si duole della uecchiaia, della perdita delle forze, e della morte, quasi che queste cose non ci siano così naturali come il viuere: a che dunque si lamẽtiamo della Natura? Forse perche a noi soli auuenga questo? Non è egli il morire commune a tutti i uiuenti? O pur vogliamo noi farsi procuratori del genere humano, e dolersi cõ la Natura della naturalità, che ci hà dato? come che a uoglia nostra ci habbia creati, come che insegnare le uogliamo; e come che se dubitassimo, che il tutto con infinito sapere, e prouidenza diuina non fosse stato deliberato? Per certo, che si pigliamo un grã carico, e tanto più che con questi curiosi pensieri veniamo à stimare il male molto maggiore di quello, ch'egli è; e douentando empij contro noi stessi veniamo ad iscoprirsi ingrati verso la cortese, e pietosa madre Natura. Horsu, disse l'Infer-

*Morte più naturale della uita.*

Infermo, per le ragioni dette io ti concedo, che il morire ci sia naturale, e che non sia male: ma perciò non mi persuaderai, che ei sia bene, & così bel dono di Natura, come dicesti, la breuità della vita. Che questa (quantunque accompagnata dalla morte) ci è tanto cara, che non ricusarei una perpetua compagnia di questa morte, pur ch'io lungamente viuessi; o almeno che non terminasse in me così tosto il morire: ma che mi andasse per tanto tempo accompagnando, che per la impotẽza di più uiuere io terminassi il morire. Nel qual caso anco haurei questo uantaggio, che nõ mi auuederei di morire. Fratello caro, soggiũse il Filosofo, la stessa proportione, che hà uno a dieci, e dieci a cento così l'hà cẽto a mille, e mille a dieci mila. E q̃sto stesso desiderio di lũga uita, che hora ti preme su li nouantacinque anni tuoi, ti affligerebbe non meno su li cinquecento, e su li mille. Imperciochè non importa hauere molti anni, quando che li uissuti, e gli andati sono passati, e morti. E non meno ti parebbe allhora hauere vissuto poco, di tanti, e tanti tuoi anni; nõ potendo uiuere noi altro, che lo instante presente. Il quale però non mai è stato senza la compagnia della morte, che ce lo è andata troncando, & accorciandolo dalla uita. E quello che prouiamo hora apporterebbe la stessa proua nello auuenire. La doue ne anco per lungo tempo di uita ritrouaresti satiato il tuo desiderio. Non altrimenti di quello che si faccia cupido auaro, il quale quantunque di molte, e molte ricchezze si trouasse arricchito; nondimeno perche a quelle che possede non mira: ma sol a quelle che posseder vorrebbe, nel desiderio di altre maggiori ogn'hor si strugge, e quanto più uanno crescendo, tanto altresi il suo ansioso desiderio si fà maggiore; Così il desideroso di lunga uita, non mira a quello che hà vissuto, ò uiue: ma a quello che potrebbe uiuere; e se viuesse mille anni, allhora mirarebbe di nuouo ad altri mile, troũdosi nõ meno di prima ansioso di viuere; quando che sai, che quãto più si viue, più uiuere si vorebbe. Quanto poi a quello, che dici, che ritrouaresti uantaggio in morire allhora, che il calor naturale si ritrouasse affatto impotente a trattenerti in uita, sappi, che in questo caso nõ meno ti dorresti della Natura, che ti fosse stata così scarsa di gagliardo calore, che per la sua debolezza tu non potessi prolungare la uita; ne mai uerresti a tale, che satiato di viuere tu ti accontentassi di più non uiuere. Quell'altro uantaggio che dici, che haueresti, morendo senza auuedertene, oltra che sarebbe un pericoloso uantaggio per l'anima, lo puoi nondimeno hauere di presente. Se non farai differenza (come non doueresti fare) dal uiuere al morire. Perche se tanto è naturale la morte quanto la uita, tanto si deue stimare di trasmutare la uita in morte, quanto faresti se morto potresti ritornare uiuo, ò come potresti volgere facilmente lo scherzo in riso, o'l riso in scherzo Egli è un bel dire il tuo, rispose l'Infermo. Veggo pur io, che ogn'uno

*Simile.*

vniuersalmente desidera lungamente uiuere. E fra le benedittioni, che soleua dare Iddio alli nostri antichi padri la principale era quella, che gli accertaua della lunga uita; promettendo loro, che vederebbono la terza, e la quarta generatione. E ci commanda parimente, che honoriamo i nostri maggiori se vogliamo hauere uita lunga sopra la terra. Di doue si vede, che così il desiderio come la voglia, così la voglia come la consuetudine, così la consuetudine, come l'amore della uita, ci inchinano ad odiare il morire, & a tenerlo più lõtano che possibile sia; & il che ci auenirebbe quando per lunghe etadi fossimo trattenuti in vita. Nella quale lunghezza poi, come stanchi di più lungamente uiuere, non ci rincrescerebbe il morire. Perche se ogni lunga dolcezza viene finalmente a noia, verrebbeci non meno dopò vn lungo corso di vita a tedio il uiuere. E forse allhora ci troueressimo vaghi di morire. Et io uorrei perciò potermi rattenere in uita fin a tanto, che satiato di uiuere mi ueniſſe uoglia di morire. Che nõ saprei far migliore risolutione, che seguire quel natúrale bene, a cui più la natura humana si troua inchinata; Perche il fare cosa alcuna contra la propria uoglia, quantunque fosse buona, non può però se non con qualche resistenza, e dolore mandarsi ad effetto.

*Che l'huomo non deue desiderar lunga uita. Che non per altro si desidera lungamente viuere, che per compiacere a i Sensi, nel che si offende Dio. E di molti che biasimarono la lunghezza del viuere.*

*Cap. IX.*

E FOR-

FORZA amico mio, disse il Filosofo, ch'io ti auuertisca che tu fondatamente non discorri, come suoli, nè ti appoggi alle viue ragioni delle cose: ma più tosto tratto dal naturale appettito, come dici, e non dalla ragione, come far douresti, apporti in campo cose di senso molto friuole, & basse; perche s'io altre fiate non hauessi in simile proposito teco discorso, potrei dire, che nõ d'altro tenore fosse il tuo sẽtimẽto. Ma hauendo da te più volte vdito quãto, moralmente parlando, si douea sprezzare la presente vita, non posso se non dire, che la infermità, di cui aggrauato ti ritroui, non ti lascia col retto giudicio discorrere del vero. E se vogliamo amico bilanciare questo desiderio di lũga vita, senza uerun dubbio egli non si deue hauere se non da colui, che nella lunghezza di uiuere si possa promettere di accrescere in virtù, & in perfettione; e di riuscire in molto giouamento altrui: ma leuali questa occasione: di cui alcuno fermamente promettere non si può, tu uedrai che il desiderio di prolungare la uita non è altro, che uno sciocco appettito di allungare le proprie miserie, e di nodrirsi nel proprio male. Non altramente di colui, che col doloroso pianto cerca di põsolarsi. Le promesse di Dio fatte a padri nostri, e quelle anco che si fanno a quelli, che honorano i suoi maggiori sono, per mio auiso fatte più tosto cõformi al desiderio dell'huomo, che al bene suo: perche in vero Iddio maggiori cose, e di più importanza ci può attendere, che uita tẽporale; la quale se più lunga della età del mondo ella ne fosse, quando non torna in salute dell'anima si deue reputare per nulla. Ma riguardando Iddio a quello ingordo desiderio, che haueuano gli huomini di lungamẽte viuere, essendo eglino appresso più terreni che spirituali, gli proferì trà le cose buone la lunghezza della vita: E quantunque potessimo intendere per la terra il Cielo, che si chiama terra de viuenti, e che Iddio promettesse loro il Cielo, doue eternamente si viue nondimeno possiamo dire, che daua Iddio nell'antico testamento promissione di lunga uita: perche morendo eglino se bene erano Santi, non poteuano però entrare in Cielo, essendo ancora chiuse le porte: ma andauano al Limbo. Ma nel nuouo Euangelio Iddio non promette lunga uita, anzi uicina morte: perche hora che sono aperte le porte del Paradiso, per lo sangue sparso di Christo Signor nostro, può qualunque giusto subito morto salire al Cielo. Perciò prometteua Iddio a gli antichi padri (come meglio di me sai) i beni temporali, come lunghezza di vita, e frutti abbondantissimi della terra; perche non poteuano ancor fruire li spirituali, & eterni. Ma se la lunghezza di uita a Caino, ò Cam nulla giouò, come fece la breue ad Abelle, a che fine vogliamo noi desiderare lunga vita, se ella non è per ritornarci in salute dell'anima? Quanto al corpo poi, già siamo sicuri, che la lũghezza della uita ci apporta tedio grandissimo; onde diceua Senofonte, che s'alcuno già fatto uecchio non

*Perche permettesse Iddio lũga uita anticamente.*

*Senofonte.*

muore, deue a fatto incolpar la Natura, ch'in quel tempo che haurebbe bisogno di ripofarfi, lo trattenghi in uita faticosa, e graue. Onde a questo proposito si racconta, che certo uiandante capitando la sera in vno strano paese trouò alcune genti di quel luogo dirottamente a piagnere, e lamentarsi; e e dimandatane la cagione fugli risposto, che non per altro si doleuano se non in vedere, che Iddio si haueſſe di loro smenticato; poscia che si ritrouauano hauere due uecchi in casa, e nō haueā ancor mandato per loro, lasciandoli homai troppo lungamente nelle miserie humane. Partissi il uiandante, andandosene al suo viaggio, & nel ritorno, che fece, ricapitò da quelli stessi co' quali nell'andata si era ricourato: ma ritrouolli d'altra maniera molto allegri, & in grandissima festa; e dimandando egli la cagione di cosi lieta mutatione dissero. Iddio misericordioso finalmente si hà ricordato di noi, poiche mandò per li due Vecchi. Si che facciamo allegrezza, perche sono fuori delle mondane miserie. Faceano quelle genti festa, che fosse accorciata la uita a i loro disposſenti Vecchi, giudicando ragioneuolmente, che la morte sia meglio della uita, e massime della uecchiata: ma al presente la pazzia dell'huomo è tale, che nella stentata uecchiaia sopragiungendo la morte, fà ch'egli desidera lunghezza di una miserabile, & infelice uita. E procura a questo effetto, che sia chiamato il Medico auuertendolo appresso, che guardi bene, che in curandolo non commetta errore; E che non tralasci diligenza, ò studio per bene, e presto risanarlo. In maniera che ne anco nella impotenza stessa di uiuere, si sà ritrare di non procurar la uita. E nondimeno, chi lo addimandasse, se a questa tale ipotēza di uita arriuare ne uolesse, risp̄onderebbe che più tosto il morire gli fora grato. E giūto poi che ui si troua, dice, & afferma, anzi desidera, e procura di uolere in una simile impotenza così stentatamēte uiuere. Onde con ragione pazzo si chiama l'huomo, poiche non sà con ragione determinar quello, che si uoglia. Il che conoscendo il già detto Senofonte soggiunse, che fortunato si poteua chiamare colui, a cui breue uita fosse stata concessa: perche meno si faceua la sua pazzia palese. E per lo contrario sgratiato era quel tale, a cui fosse toccato in sorte di campare a lungo in trauagliata uita, & in manifesta pazzia. La doue se ben consideri i Cerui, e le Cornacchie hanno sortito dalla Natura più graue, e più lungo tributo di molti altri animali. Il che non è uantaggio loro: ma più tosto carico di hauere sollecitudine di conseruarsi per lungo tempo. Il che se è uero dourebbesi ciascuno contentare del tempo, che per uiuere gli è stato concesso. E se molto tempo di uita allungare si uedesse, quasi come amoiato da lunga soggettione, doureb be rimprouerare se stesso con Oratio Poeta dicendo,

*Particolare accorso a un uiādāte.*

*Senofonte*

*Oratio.*

*A bastanza giuocasti, a sofficienza.*
*Mangiat'hai, e beuuto, e dormi hormai.*

Dar

*Dar luogo a gli altri, e tuor de quì licenza.*

Perche chi lungamente viuere procura, incorre bene ſpeſſo in tale neceſſità di morte, che meglio con altra occaſione morire gli fora ſtato. Il che accennando vn'altro Poeta diſſe.

*Che tal morì già triſto, e ſconſolato,*
*Cui poco dianzi era il morir beato.*

*Seneca.*

E Seneca in queſto propoſito diſſe, che la Natura moſtrò di amare molto l'huomo con dargli breue uita, perche nella lunga lo accompagnano tanti penſieri, tante ſorte de pericoli, tante infermità, e tante miſerie, che molte fiate per impatienza chiama la morte che lo ſciolga, e toglia da queſti tormenti, & affanni. E ſiamo ſoliti a non fare uoto alcuno più di cuore nelle tribulationi, che quello, che facciamo alla morte: ſi che la uia breue è più deſiderabile, che la lunga. Imperciochè nõ importa all'huomo quanti anni, che egli habbia, ma bene quãti ne habbia riceuuti, & ſpeſi bene. Ma poſto ancora, che la uita lunga foſſe per ſe ſteſſa deſiderabile, non perciò deue l'huomo ſauio deſiderarla; Sapendo, che oltre che la lunghezza della uita a lui non ritorna in gioua mento alcuno, ſi deue tenere più conto d'uno ſol giorno che bene viſſuto ſi habbia, che di molti, e molti malamente ſpeſi. Tanto più quãdo sà (come bene afferma San Girolamo) che non s'auanza altro a uiuere lungamente, che l'andarſi caricando di più graue ſoma di peccati nel viaggio della morte. Epicarmo anch'egli piceua, che meglio era morire una volta, che morire ſempre, tanto durando il morire, quanto s'allũga la uita noſtra. E Giouenale in vno ſuo Epigrãma diceua, che nõ è coſa da ſauio il dire io viuerò; perche troppo tardo è il dì di dimane, ma il momento ſolo che ſi uiue dire, che viue. Et un'altro diceua che bella coſa era il morire, poi che il uiuere rieſce di carico e d'anſioſa ſollecitudine oppreſſo, e che meglio è non uiuere, che con trauaglio miſeramente uiuere. Aggiungono alcuni, che colui, che è molto amato da Dio, ottiene gratia di toſto morire. Et in uero la ſperanza della lunga uita è ſouente cauſa di peccato: perche non per altro ſi deſidera lũgamente di goder queſt'aura, che per cõpiacere a gli appetiti, ſentimẽti noſtri. Onde hebbero occaſione alcuni di dire, che il dolce amore della uita nõ era altro, che un crudele veleno, il quale la ſperanza della lunga uita ci apporta, per poter peccare. Aggiũgi tu che all'huomo valoroſo nõ iſta bene come confirmo Eſchine il deſidera la lũga uita, ò di tardi morire, ma ſi bene deue egli ricercare occaſione nõ di tardi morire, ma di glioriosamẽte abbãdonar la uita. Et la preſente uita breue, non che la lũga, fu così poco in prezzo appreſſo molti Filoſofi, che alcuni (come Euripide, e Teogne) diſſero che il naſcere, & il morire nõ era punto differente, ma che era meglio all'huomo al tutto non naſcere, ouero tantoſto nato morire, e farſi coprire di molta terra.

*S. Girolamo. Epicarmo Giouenale.*

*Eſchine. Euripide.*

Et lo stesso Euripide biasimando la lunghezza della uita soleua dire. O uita, ò uita, già per me hai durato troppo, cessa, cessa hormai innanzi che qualche noua disauentura, o al corpo, ò all'animo, ò alle ricchezze ne intrauenga. Onde io conchiudo che si disconuiene all'huomo prudente desiderare lunga uita, poi che in quella mai si riposa da mali, ne mai si cessa di offendere Dio. Et in questo senso chiamò Sofocle la morte Medico principalissimo di tutti i mali. Perche diceua egli, che cosa ti può giouare lo stesso giorno, che tu viui aggiungẽdo quello alla tua uita, se non un andarti allungando i mali, e procrastinando i beni? E come pazzo sarebbe colui, che piangesse, perche non nacque, e uisse mille anni auanti, più tosto che nascere e uiuere a questa età presente, così è stolto che si duole, perche non ui sarà de qui a mill'anni. Hor per le cose dette, amico è gran tuo biasimo, che tu Filosofo al pari de gli antichi consumato ne gli studi, e nella Filosofia essercitato (la quale nõ insegna altro, che contemplar la morte, ) brami a guisa de gli ignoranti la lunga uita. Aggiungi che essendo tu Theologo, e Christiano, il quale per l'una e per l'altra professione assicurato sei de' premii, che attẽdono i buoni dopò questa uita, solamente per desiderio di quelli douresti la morte bramare, e di buon cuore incontrarla. Tanto più, quando sai, che il stare per morire è l'honore della morte. Io conosco amico, rispose l'Infermo, che tu dici il uero, e molto mi doglio, che al presente doue di maggiore ardire haurei bisogno, sia fatto così pusillanimo, che decrepito qual mi trouo, non mi sappia accommodare al morire: ma non te ne far besse, perche certo egli è marauiglioso & inuenarrabile il desiderio del la uita. Questo diceua Senofonte, soggiunse il Filosofo: ma raccõtando certo essempio soggiungea. Noi pur desideriamo mantenerci in uita, & adoriamo, e seruimo con ogni diligenza a questo nostro immondo corpo: ma se ci fosse dato in penitenza di hauer e cura, o di seruire ad un corpo d'un parente, vicino, o amico, che si fosse, a pena seruire lo potressimo sei, ouero otto giorni, che tantosto uenutoci a noia ci colmerebbe di fastidio; perche hora il medicargli le putride piaghe, hora il leuargli d'intorno le immonditie, hora il pascerlo, hora lo scaricarlo, hora il mouerlo, hora il posarlo, e mille altri seruigi, che gli occorrono intorno stancarebbonci di maniera, che infastiditi di questa così fatta soggettione ci parrebbe mẽ male il morire. Ma perche il corpo nostro, che noi seruimo è da noi souerchiamente amato, non tanto in molte sue necessità, & importunità si contentiamo seruirlo, che anco desideriamo uiuere lungo tempo per poterlo più lungamente seruire. Si che l'amore, che al proprio corpo smisuratamẽte portiamo, è cagione, che si uenga a desiderare la lunga uita, e questo chiamiamo desiderio naturale. Et in questo gli animali bruti se desiderano fuggire la morte, ne meritano qualche scusa, perche la Natura gli diede, & inserì nelle uis-

*Sofocle.*

*Simile.*

*Senofonte.*

scere

ſcere queſto amore. Ma l'huomo che sà, che per ſeruire a queſto ſuo corpo non è nato: ma per diuenire del Cielo herede, per gratia particolare a lui conceſſa, non deue laſciarſi trasportare da queſto amore à ſeruire il ſuo corpo più di quello, che farebbe il corpo di vn ſuo uicino. La onde eſſendo noi ſicuri di una miglior uita è coſa indegna, fratello mio, della profeſſione, che come Chriſtiani facciamo; dello eſſercitio che come Filoſofi eſſerciciamo, e della età in cui decrepiti ſi ritrouiamo il volere deſiderare più lunga uita. O Filoſofo, ripigliò l'Infermo, tu diſcorri bene, e di uantaggio, ma ueggo anco de gli altri e uecchi, & Filoſofi, e Chriſtiani deſiderare la uita. Che certo queſto amore del corpo non mi trauia tanto fuor di me ſteſſo, che io non ſappia, ch'io non ſenta, e non indouini, che meglio ſia il uiuere, che il morire. Et in queſto eſtremo punto il maggior dolore, ch'io prouo, & il più atroce tormento, che ſoffro è l'eſſer certo, che nõ mi reſta più uita. Che ſe di qualche breue particella di lei mi foſſe dato qualche ſperanza, al preſente tu non mi uederesti pigliare cotanto affanno. Hor che mi gioua amico, replicò il Filoſofo, l'hauerti addotte tante auttorità d'huomini illuſtri, e tãte uiue ragioni, e così lũghi diſcorſi, ſe ancora ti ritroui nella prima tua folle opinione, e nella tua uana, e sẽplice credulità cõfuſo? Rimouiti fratello, e cõſidera un poco ſe foſſe uero quel detto d'Euripidè, che dice Chi sà ſe ueramẽte il uiuere nõ ſia il morire, & il morire & il uiuere? E chi sà per auentura ſe da douero noi adeſſo ſiamo morti, e dobbiamo uiuer e una uolta? Percioche, dice egli, hò udito da ſaui dire, che noi al preſente da buon ſenno morti ſiamo, e che il corpo noſtro è quella ſepoltura, in cui dimoriamo, & che intorno portiamo come fanno le chiocchiole la ſua caſa; e che ciò ſia uero dicono i ſapienti, che dalla morte, che ci ingombra noi ſiamo chiamati mortali; e non da quella, che noi temiamo, che auuenire ci debbia; e che quella parte dell'anima nella quale ſtanno i noſtri deſiderii ſi troua a quel partito, come ſe perſuaſa, e diſſuaſa a uicẽda hora di ſopra, hora di ſotto ſia agitata cõ ſperanza, e timore di futura morte, che forſe è preſente, & è futura uita. E queſto che io ti dico amico non è tanto lontano dal uero, che probabilmente non ſi poſſa tenere, poi che ueggo che non ſolamente Euripide, ma altri famoſi ancora ſono ſtati di queſto parere, ſi come fu anco il Petrarca quando diſſe:

*Laſſo che pur da l'uno all'altro Sole,*
*E da l'vn'ombra all'altra hò già l'più corſo* Petrar.
*Di queſta morte, che ſi chiama vita.*

Doue egli apertamente chiama col nome di morte la preſente Vita. Et ricordomi in queſto propoſito hauere altre volte ueduta ſcritta una hiſtorietta di incerto auttore, che rende qualche ragione di queſta noſtra preſente morte. E perche paruemi, che foſſe morale molto, mi riduſſi

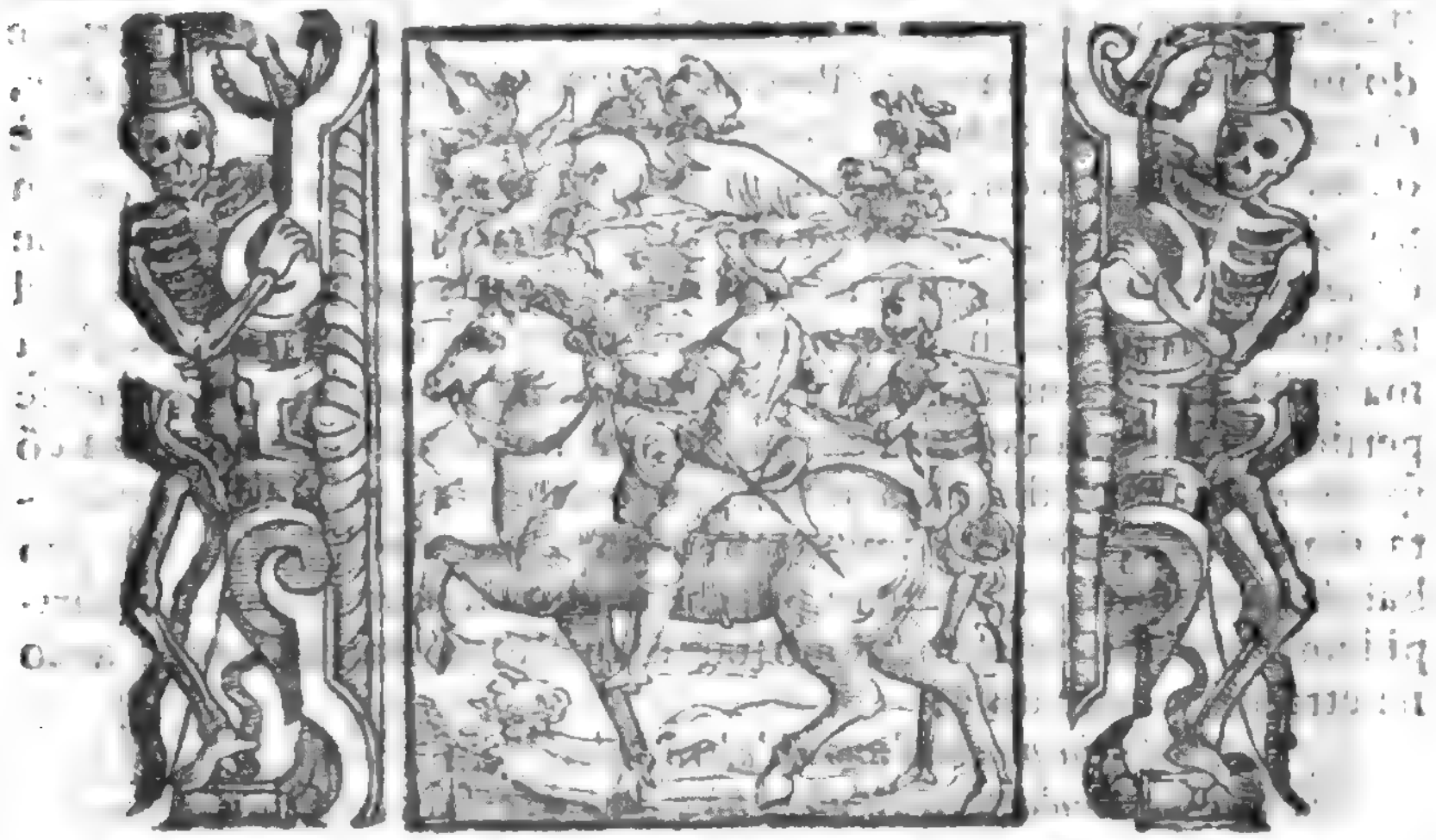
nella memoria il principale soggetto di lei. Hora perche ti potrebbe racconsolare alquanto, tralasciare non la voglio, a te non spiaccia di vdirla, che forse per questo essempio meno ti dolerà il morire, per potere poi eternamente viuere.

*Vn Giouane per sapere se era viuo ò morto andò errando per lo Mondo, finalmente capitando in vn cimiterio fu accertato da vn Defunto, che la presente da noi chiamata Vita non è altro che morte.*

*Cap. XI.*

*Nouella vigesima seconda di uno, che volle saper se era morto, o uiuo.*

COsì piena di trauagli questa vita humana, che con qualche ragione hebbero a dire alcuni Filosofi (riguardando però alla opinione commune, che si tiene della morte) che ella era un continuo morire, & altri questo maggiormente affirmando dissero, che senza dubbio al presente noi siamo morti con tutto che falsamente di viuere si pensiamo, e che allhora che di morire habbiamo temanza cominciamo da douero a viuere. Delle quali opinioni, parédo elle stranaganti molto, ad un certo curioso giouane, venne grandissimo desiderio di volersene in ogni modo certificare, come nella seguente nouella si racconta.



HAuendo un certo Giouane molto ardito, e curioso di nouità udito dubitare da molti intorno la vita humana, se ella fosse veramente Vita, ò pure una cótinua morte, si risolue da capriccioso, come era, di volersi chiarire di questo fatto, & intendere al tutto se era vero che

ci ui-

ei viuesse, ò pur, come huomo, che preso dal sonno si sogna qualche cosa, si imaginasse di viuere, non viuendo da douero. Sopra di che hauendo fatta lunga consideratione, ne potendo da se venire a capo di questa difficoltà, parendogli cosa molto stranagante il douer credere, che ei non fosse viuo, si risoluè di intenderne il parere dei più famosi del suo tempo. Così tolti seco di molti danari, e montando a cauallo si pose in viaggio, & andò in uer l'Egitto, doue inteso hauea, che ui si trouauano quegli huomini così sapienti, che nō solo intesero le cose del mōdo inferiore, ma col sagace loro giudicio conobbero anco gli influssi dei cieli, i moti delle stelle, le distanze, i siti, il corso, gli aspetti, e tutti gli accidenti loro. Onde arriuato che fù in quei paesi si ridusse ai luoghi publici, doue soleuano ridursi i sapienti di quella regione, à quali immediatamēte egli ispose la sua dimanda, ricercādo di sapere se questa nostra uita fosse morte, e la morte vita, ò pur vita la vita, da noi stimata uita, e morte la morte, che è tenuta morte. Ma quei sapienti soprafatti dalla stranagante dimanda, non sapendosi in un tratto risoluere, per non prender errore s'attennero a due capi dicendo; che la uita nostra parte è uita, e parte è morte, mescolata insieme, e che nō per altro l'vna dall'altro distinguere si poteua, che dal nascere, e tramontare dei cieli. Impercioche diceuano, la uita nostra dipendere dal Sole, & altri pianeti, e Stelle, ma spetialmente dal Sole, senza di cui non si potrebbe mantenere la uita, e perciò mentre egli si ritrouaua sopra l'orizonte nostro nel chiaro giorno la nostra si potea chiamare uita, ma tramontando egli sotto l'orizonte nostro per le tenebre della notte la vita nostra si potea chiamare morte: percioche se il Sole non fosse ritornato à nascere, senza uerun dubbio noi priuati della sua luce, e del suo calore saremmo morti; che perciò la notte era parte di morte, la quale si haurebbe tutta conuertita in morte quando non ritornando il Sole ci hauesse mai sempre lasciati nelle tenebre; onde concludeuano la uita humana essere parte uita, parte morte, vita nel giorno, e morte nella notte, e confirmauano questo suo detto dicendo, che chi cōtinuamēte caminasse col Sole, si che di lui nō perdesse giamai la luce, sarrebbe sempre viuo, si come al tutto morto si chiama colui, il quale priuo di mirare la luce del Sole, se ne giace sepolto nelle tenebre della terra. Ma nō contento il Giouane di questa loro risposta, come che non gli togliesse ogni dubbio, ouero che di quella non fosse molto ben capace si risoluè d'andarsene in Persia per intēdere l'opinione, & il parere di quei famosi Maghi, i quali per vna somma, perfetta, e cōsumata cognitione della Filosofia naturale, aiutata della certa notitia delle uirtù intrinseche, & occulte delle cose, applicando le cause à soggetti disposti, cōueneuolmente sogliono produrre opere marauigliose, e partorire quasi miracoli i Natura. Trāsferitosi dūque colà ispose loro la cagione della sua

*Sapienti dell'Egitto.*

*Maghi della Persia.*

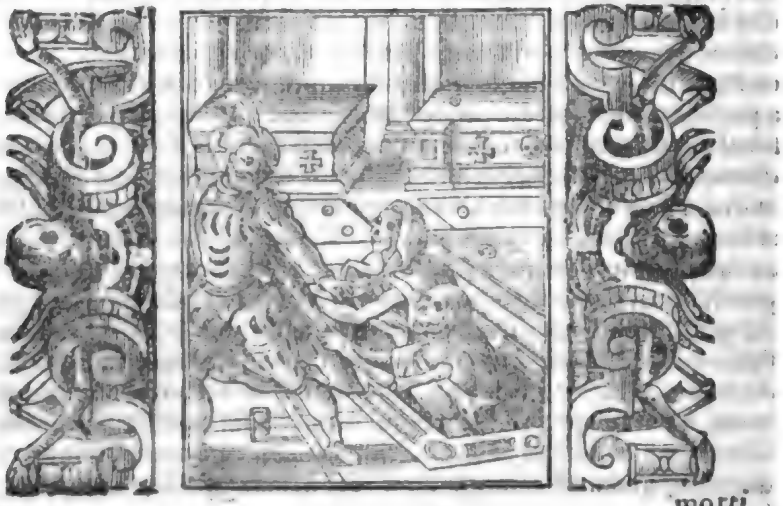
sua venuta, egli pregò per la sua dimanda: ma eglino marauigliandosi di così fatto dubbio, come che parelle dubbio da tolto, quasi che non degnarono dargli risposta; pure considerando, che non tutta uolta il quesito era così leggiero, come à prima uista parue loro, ne sapendo ad un tratto scioglierlo, per dimostrare di non esser da meno di quello, che sonaua la riputatione loro, cõ grauità risposero; e fuggẽdo gli estremi si attennero, come i sapienti dell'Egitto, alla opinion di mezo, ma con altre ragioni adducendo le cause della mescolata età humana di morte, e di vita. Imperciochè diceuano, si come il fuoco sepolto sotto le ceneri si chiama fuoco morto, & all'hora viuo quando ardendo sfauilla, e s'infiamma; Così l'etade humana ritrouarsi uiua all'hora, quando veglia, e nelle attioni sue si essercita, e si moue, & all'hora ritrouarsi morta, quando oppressa dal sonno s'astiene dalle operationi sue; poi che le operationi non sono altro che effetti di uita, si come la priuatione loro effetto di morte: perche non d'altra maniera si poteua conoscere la uita di quello, che si conosca il buon Rotorio de i periti chirurgi, per altro nome detto fuoco morto, il quale applicato alle carni, se le abbruccia, e le fà nere, si chiama viuo, ma se in quelle non imprime effetto alcuno si chiama morto, e non d'altra maniera è la femente & il grano viuo, e morto; viuo quando germoglia nascendo, crescendo e producendo frutto; morto, quando fuori della terra si ritroua, pasto de gli animali senza produrre cosa veruna: essere preciò la etade humana di morte e vita mescolata, si come con altro nome si dice essere cõpartita col uegliare, e col dormire. Hauuta c'hebbe il Giouane questa risposta, come che di lei manco della prima hauuta in Egitto restasse sodisfatto, si risoluè di uenirsene in Grecia, doue fioriuano le Academie de' Filosofi, & entratosene in Athene famosissimo theatro de i più eccellenti studi, ispose a quei Filosofi la sua dimanda. Et eglino conformemente risposero, che egli non poteua hauere la risolutione di questo dubbio, se prima non hauesse appreso, che cosa fosse la uita, e che cosa la morte: perche dalla cognitione di queste due nature egli sarebbe uenuto in conoscimento se la uita, che uiuea era propriamente uita, e la morte, morte, ò pure così detta con contrario senso. Egli desideroso di venirne al fine senza interporui tempo di mezo, cominciò a dimandare loro che cosa fosse uita, e che cosa fosse morte. Ma non accordandosi eglino nella diffinitione della uita, e molto meno in quella della morte non seppero mai uenirne a un capo, si che egli perfettamente potesse intendere qual veramente si fosse uita, e quale altresì fosse morte. perciochè diceuano alcuni, che la uita era anima, altri che spirito, altri un atto contrario alla morte, chi una virtù di crescere, nodrire, e generare, altri una vnione dell'anima col corpo, e molti un mouimento indefficiente del cuore. Quanto alla morte, che ella era una priua-

tione

tione della uita, una ſeparatione dell'anima dal corpo, una corrotione del miſto, una linea delle coſe eſtreme, un porto di trauaglio, una quiete perpetua, & una impotenza di uiuere. La onde il Giouane per queſti diuerſi pareri di quei Filoſofi intorno della uita, e della morte s'accertò, che egli non poteua venire alla ſolutione del ſuo dubbio, ritrouandoſi uia maggiormente intricato in volere ſapere, che coſa foſſe uita, ò morte, che in rincercare ſe egli uiueſſe, ò foſſe morto. Onde partendoſi più che mai cófuſo di Athene fece penſiero di venirſene in Italia, doue intendeua, che vi erano huomini famoſi nelle ſottilità delle dottrine, e ritrouati quegli Eccellenti Sofiſti interrogolli del ſuo dubbio, & eglino riſpoſero. Piglia qual parete, che ti piace, ò che tu ſia viuo, ò che tu ſia morto, che noi ſempre ti prouaremo il contrario, ma egli dicendo che non per diſputare, ma per intendere il uero della coſa eraſi a loro uenuto, non puote riceuerne altra riſpoſta, che la prima. Onde egli diſperato di ritrouare chi gli ſcioglieſſe il dubbio deliberoſſi di ritornarſene alla ſua patria, finche meglio gli foſſe tornato di intéderne il vero. Perloche poſtoſi in viaggio per lo ritorno incontroſſi in vn Caualiere, al quale, hauendo egli q̃to ſuo queſito eſpoſto, n'hebbe per riſpoſta. A me nõ s'appertiene di ſapere d'altra profeſſione, che dell'armi. Pure, ſe ſaper vuoi ſe tu hora viui, laſcia ch'io ti vccida, che forſe ti chiarirai del dubbio, ma ſpauentato egli da queſta altiera riſpoſta paſſo più oltre ſenza replicar parola, & non fu andato molto innãzi, che ſi incontrò in vn pouero Romito, alquale fece egli la ſteſſa dimãda. A cui il Romito riſpoſe dicendo. Amico di quello, che cerchi, io nõ ti ſaprei rendere quel conto, che forſe uai cercãdo: Ma ſtimo bene, che io viuo, quantunque mi reputi morto. Tu parimente fà lo ſteſſo teco, che forſe ritrouarai quanto cerchi. Ma non ſapendoſi al Giouane addatare a queſta riſpoſta tenne per fermo, che egli da douero viueſſe, ſi che ſeguitò il ſuo uiaggio. nel quale ſoprauenẽdo la ſera lo trouò de lì a poco la notte oſcura, e nõ ſapẽdo egli doue andarſene per ricourarſi fin al nuouo giorno, molto maninconico affrettò il camino; e non andò molto innanzi, che ritrouò a caſo una certa Chieſiuola di uilla, nella quale fece diſſegno di albergare per quella notte: ma ritrouolla così ben chiuſa, che quantunque s'affaticaſſe molto non puotè però mai aprirla. Erano a canto la picciola Chieſa per auuentura alcuni ſottoportici fatti per le ſepolture de morti, e non ſapendo egli doue più oltre gire, ſi riſſolſe per quella notte al meglio, che poteua di ricourarſi ſotto quei cimiterij, doue molte oſſa di corpi humani ſi ritrouano. Onde ridottoſi la ſotto, e poſtoſi il ſuo mantello ſotto il capo, ſopra quelle oſſa ſi poſe a giacere. Mentre iui in quella ſolitudine, nel profondo ſilentio delle tenebre della oſcuriſſima notte dimoraua, non potendo dormire, andauaſi ruminando le coſe nel uiaggio ſcorſe, & le riſpoſte

hauute

hauute da quei sauidell'Egitto, da i maghi della Persia, da i Filosofi della Grecia, e da i Sofisti della Italia. Et ricordandosi, che alcuno non lo hauea saputo trar di dubbio pensossi, che non per altro ciò gli fosse auenuto, che perche nessuno di quelli hauesse prouata la morte, ma solamente sperimentata la uita. Onde facilmente argomentaua, che la uita fosse uita, non morte, come hauea dubitato; e formando tra se vna tale ragione diceua. I viui non sanno, che cosa sia la morte, perche prouata non l'hanno, adunque viuono; della vita dunque da viui, e della morte da i morti bisognarebbe hauer relatione, perche questi hauendola prouata saperebbono per isperienza dire, che cosa ella si fosse. Onde se questo saper io voglio fà di mestieri, ch'io ne ricerchi i morti. E tantosto fece pensiero di interrogare i defonti, che in quel luogo si trouano, onde leuatosi a sedere colle mani si ricercò d'intorno, e non ritrouãdo altro, che quell'ossa aride, e secche dusse. Ma come potranno mi questa ossa, che cosi disunite sono darmene contezza? almeno in questo luoco si ritrouasse qualche defonto intiero, si che io lo ne potesse dimandare: e leuandosi pigliò il suo mantello, & andossene brancolando per que'cimiterij se egli ne hauesse ritrouato alcuno, e dopò l'hauersi raggirato a tastone alquanto, ritrouò vna antichissima arca, doue pochi giorni innanzi per auuentura erano stati sepolti alcuni defonti, & egli pensandosi, che là dentro fossero rinchiusi, con molta fatica finalmẽte l'aperse, e poscia ẽtradoui riuolse sossopra alcuni di quei morti, e scuotendoli pregaua, che gli rispõdessero, e lo trasero di dubbio; ma non hauendo da loro risposta alcuna poscia che immobili, e muti se ne stauano, s'auuide di essersi mal consigliato in ricercare da'corpi



morti

morti (quali ne la uita, ne la morte sentono) ciò che si fosse la morte. Onde pentitosi d'esser colà entrato, e spinto da insolito timore, che all'improuiso gli soprauenne, per la strana imaginatione dell'horrida sepoltura, e per la puzza, che ne sentì, si mosse per uscire, & a pena si ritroùò su l'orlo dell'arca, che si sentì di dietro pigliare per lo mantello, & udì vna improuisa voce, che disse; Arrestati. Alla scossa, & alla voce si impaurì l'animoso Giouane, si che per lo spauento ci racapricciò tutto e ritrouossi molto pentito del suo curioso ardire, e volendosene fuggir, e gridare non potè mai ne fare vn passo, ne formar parola; imperciochè per lo spauento le gambe restarono immobili, e la voce tra le fauci intercisa fu totalmente impedita, palpitandogli in vece di quella fortemente il cuore. Ma quel Morto, che ritenuto l'hauea con assai più piaceuole voce lo interrogò dicendo. Chi sei tù, che ci sturbi il nostro riposo, e che ricerchi troppo curiosamente in questi sepolcri? Alla piaceuole voce rassicurossi alquanto il Giouane, si che prendendo il solito ardire si riuoltò a dietro per uedere, chi gli ragionasse, ma non raffigurando cosa veruna, così rispose, Perdonami chiunque tu sij, che non per isturbarti il tuo riposo, ò in altro modo noiarti qui ne venni, ma sòlamente per trarmi di certo mio dubbio, per cui son ito quasi tutto il mondo cercando intorno: e per l oscurità della notte, che qui mi rittenne, e per isperimentare se quello che da viui non hò potuto intendere, mi fosse scoperto da morti, indouinando che alcuni in questa arca de fossero li pregai, che mi uolessero rispondere: ma poi pentito del mio semplice auiso, come che da morti i quali inulla sentono, habbia voluto intendere quel, che i viui non sanno, mi partiua confuso, & spauentato della mia imprudente risolutione, quando mi sentij pigliar il mantello, e fauellarmi. Hor dimmi, chi sei soggiunse il Morto, e non hauer timore. Io sono, rispose egli un Giouane curioso, il quale vò cercando quanto ti hò detto. Dimmi, replicò il Morto, sei tu morto, ò viuo? Son viuo, rispose egli, ma perche intesi dire da alcuni, che questa nostra uita non era uita, ma morte, per chiarirmi di questo dubbio, non hò tralasciato cosa, che me ne potesse dar cognitione. Poi che tu sei uiuo, disse il Morto, rispondimi qual segno o certezza hai tu, d'esser viuo? Oh, disse il Giouane, perche io respiro, perche mi muouo, ueggo, odo, e sento a uoglia mia. O pazzo, replicò il Morto, tutti questi indicij, che mi dai, sono tutti manifesti segni di morte. E come? dimandò il Giouane. Perche, rispose il Morto, tutte quelle operationi, per le quali dici auuederti d'essere uiuo sono tutti effetti di morte. Poiche i viui non hanno mestiere di respirare, nõ han bisogno di vdire, non è lor d'vopo il vedere, il sentire, ò di somiglianti attioni mortali. Questo mi pare cosa nuoua, nõ più vdita, disse il Giouane: per che mi pensai sempre tutto il contrario, e così penso ancora. *Mor.* Così

*Intende della nera uita.*

pare

pare a chi è morto. *Giou.* Veggo pur io de gli altri, che uiui sono, i quali caminano, ueggono, odono, & somiglianti operationi fanno, che nō fanno i morti. Et io se ben considero trouomi non esser morto: ma respirante, e viuo. *Mor.* Amico sappi certo, che tu sei morto, e tutti quegli ancora, che uiui ti paiono sono morti, e questa consideratione, & auuedimento, che tu dici hauere è segno euidentissimo di quanto io ti dico. *Giou.* Parmi impossibile credere ciò che mi narri. *Mor.* Questo auuiene perche morto sei. *Giou.* Manco, come io stimo, lo potrei sapere, se io fossi morto. *Mor.* Ne più ne meno hora morto sei. *Giou.* E se io fossi morto come parlare potrei? parlano forse i morti? *Mor.* Parlamo come tù. *Giou.* Io non vdì giamai morto parlare. *Mor.* Se tu parli, che morto sei, che marauiglia ti pare? *Giou.* Io mi stimai sempre di esser uiuo. *Mor.* E perche tu te ingannasti puoi esser sicuro di startene morto: perche i uiui non si ingannano. *Giou.* Come è possibil questo? *Mor.* Come possibil è, che tu sii morto. *Giou.* Hor s'io morto sono, chi sarà quello che viuo si troua? *Mor.* Quello che non sente, nonuede, non ode, non parla, ò essercita altri organi corporali. *Giou.* Questo che dici, mi pare l'essere del morto, & apunto il riuerso della uita. *Mor.* Così pare a chi è morto: ma è il diritto della uita. *Giou.* E come intendi questo? *Mor.* La uita da se stessa è vita, e per uiuere non hà bisogno di questi istromenti corporali. *Giou.* Ne anco il morto hà bisogno di questi. *Mor.* Anzi chi morto è, per poter conoscere il suo difetto mortale hà di questi sentimenti bisogno, per accertarsi della sua mortalità. *Giou.* Oh, che mi dici? *Mor.* Quello, che tu odi. *Giou.* Adunque io che viuo mi stimai, morto pur sono? *Mor.* Così è, come dici. *Giou.* E tutti quegli, che hora somiglianti a me si pensano uiuere, morti sono? *Mor.* Tutti parimēte, come tù. *Gio.* E gran sciagura dunque la nostra. Ma dimmi potrò io mai uiuere? *Mor.* Potrai. *Giou.* Quando fia questo? *Mor.* Allhora che non haurai più bisogno di questi sentimenti, per accorgerti della tua mortalità. *Giou.* E questo quando sarà? *Mor.* Quando haurai compito di morire. *Giou.* E quando di morire si compie? *Mor.* Quando piu non si muore. *Giou.* Ma quando più non si muore? *Mor.* Quando a uiuere si comincia. *Giou.* Io ne sò manco di prima: ma dimmi quando potrò io cominciare a uiuere? *Mor.* Quando sarai spogliato della mortalità di questo tuo corpo. *Giou.* Hora intendo: ma quale uita sarà quella mia? *Mor.* Quale haurai meritata. *Giou.* Quale potrei meritare? Dillomi se lo sai. *Mor.* La buona, e la cattiua. *Giou.* In che maniera? *Mor.* In quella, secōdo cui ti haurai di portato morto. *Giou.* Nel modo, che tu dici, poi che vuoi, che io sia morto. *Mor.* Più tosto del modo, che morto tu ti ritroui. *Giou.* E viuēdo, che si troua? *Mor.* Ogni cosa, e tutto quello, che si brama. *Giou.* E che cosa si può bramare? *Mor.* Ogni cosa in perfettione. *Gio.* In quella uita come si uiue? *Mor.* Senza morire. *Gio.* Vi si respira? *Mor.* Non u'è alcun segno

morta.

mortale.*Giou.*Vi ſi uede?*Mor.*Sì,ma ſenz'occhi.*Giou.*Vi ſi ode?*Mor.*Senza orecchi?*Giou.*Si camina?*Mor.*Senza piedi.*Giou.*Come ui ſi ſtà?*Mor.* Senza corpo *Giou.*Quanto ſi viue?*Mor.*Senza tempo.*Gio.*Come?*Mor.* Perfettamente.*Giou.*Senza fine?*Mor.*Eternamente.*Giou.*Vi ſi ragiona? *Mor.*Si intende ſenza parlare.*Giou.*Come può eſſere poſſibil queſto?io non me lo ſaprei imaginare giamai. *Mor.* Queſto ti auuiene: perche morto ſei.*Giou.*E ſe io foſſe uiuo?*Mor.*Il tutto intenderesti.*Giou.*Gran coſe mi racconti:ma doue ſi ſtà in quella vita?*Mor.*Non ſi occnpa luogo.*Giou.*In qual parte?volli dire.*Mor.*Nõ ci è parrimento,ò dimenſione.*Giou.*In qual forma ui ſi troua?*Mor.*Aſtratta.*Giou.*In qual figura dico.*Mor.*Perfetta.*Giou.*Oh io non lo poſſo capire,dillo più chiaro.*Mor.* Perche tù ſei morto,non lo puoi meglio capire, ne più può intendere chi morto ſi ritroua,fà meſtiero che tu viua ſe intender lo voi.*Giou.*Come a uiuere farò? *Mor.* Compiendo di morire a viuere cominciarai. *Giou.*E'molto difficile l'intender quello,che vuoi dire, e l'immaginarſi di quella uita,che dici.*Mor.*Se morto ſei, come vuoi della uita intenderti?ragiona della morte,che ne ſaprai diſcorrere.*Giou.* Tutto quellò adunque,che io faccio,ti da inditio, che io ſia morto? *Mor.* Tutto, perche il viuo non hà biſogno di oprare. *Giou.* Mi affatico per viuere. *Mor.*Bene ſia,ma come fai?*Giou.*Col guardarmi di cadere,fuggirmi da pericoli,ſchifare i precipitij,e ſomiglianti incontri.*Mor.*O ſciocco,la uita non è ſoggetta a pericoli,tu ti affatichi per più lungamente morire.*Giou.* Non già per queſta intentione. *Mor.* Perche dà morto mále la intendi.*Giou.*Se il fuggire de'pericoli è uno allungare la morte,in che mi torna in danno?*Mor.*In differire la uita.*Giou.*In quella potrò io mai pericolare?*Mor.*In quella non ſi può ſe non viuere. *Giou.* Hor ſe io ſon morto,e tuttauia pericolare poſſo,in che poſs'io cader di peggio quãdo pericolaſſi?*Mor.*Tutta è morte,ne vi è altra differenza,che più breue,ò più lunga morte.*Giou.* Adunque il volere prolungar queſta, che io mi penſo vita,non è uiuere?*Mor.*Egli è morire ſtolto che ſei. *Giou.* E come?dillo meglio.*Mor.*Te l'hò detto ancora.La morte uiene miſurata dal tempo.La uita non è al tempo ſoggetta.*Giou.*Io mi penſai,che foſſe eſtinto quel cõrpo,che più non ſi muoue,che più non reſpira,nõ parla,non vede,ò ſomiglianti attioni più non faccia *Mor.*Quel tale priuato de i ſentimenti da inditio, che hà finito di morire. *Giou.* Ma come viue ſenza il corpo?*Mor.* Non hà meſtier di corpo la uita.*Giou.*Chi è dũque quello,che viue in lui?*Mor.*L'huomo.*Giou.*Hor l'huomo non è egli compoſto d'anima,e di corpo?*Mor.*E'compoſto.*Gio.* Secondo qual parte viue?*Mor.*Secondo l'anima.*Giou.* E ſecondo quale è morto? *Mor.* Secondo il corpo. *Giou.* Hor quando l'anima iſtà nel corpo non uiue egli?*Mor.*Muore allhora,e quando è partita l'anima hà finito di morire.*Giou.* Adunque il corpo non uiſſe mai.*Mor.*Non mai, ma morì ſempre,e

pre,e durò morēdo fino,che terminò il morire.*Giou.*Se così è,a qual fine viene l'anima a far compagnia ad un corpo morto?*Mor.*Per meritare di uiuer sempre,e per far,ch'egli altresì viua.*Giou.*Non potrebbe ella cio fare senza accompagnarsi seco? *Mor.* Non sarebbe anima se non animasse altrui,ne potrebbe meritare la uita se non portasse la morte; ne saprebbe di viuere,se non hauesse inteso il morire.*Giou.* Quādo hà lasciato il corpo,che fà ella?*Mor.* Viue allhora eternamente.*Giou.*E come farà viuere il corpo morto ? *Mor.* Con l'hauere per lui meritato. *Giou.*Eh queste sono cose troppo difficili da intendere. *Mor.* Non può intendere meglio, chi morto si ritroua. *Giou.* Horsu sia si come dici, e che io morto sia:ma tu che mi fai ciò credere,chi sei? *Mor.* Io sono vn morto.*Giou.* E come ragionare mi puoi se morto sei ? *Mor.* In quella stessa maniera,che tu parimente morto,a me parlando rispondi.*Giou.* Dimmi se Iddio ti gioui , viurai tu mai? *Mor.* Io vissi , e viurò ancora, *Giou.* E quando viuesti?*Mor.*All'hora,& innanzi,ch'io ti presi a ragionare. *Giu.*Ma come viuendo potesti morire,se chi viue,come detto hai non può morire? *Mor.* Piacque à colui , che è cagione di vita , che per trarti di dubbio,io mi rimorissi questo poco tempo.*Giou.*Non poteui tu senza rimorire,scioglierm il dubbio?*Mor.* Haurei potuto , ma non senza di te.*Giou.*Et io pur mi sarei contentato.*Mor.*Tu non mi hauresti inteso.*Giou.*Perche no? *Mor.* Parlando il uiuo senza lingua , e senza altri organi mortali non può essere inteso senon da pura mente,separata dalla mortalità;e per farti intendere emmi conuenuto riuestirmi de gli organi mortali. *Gio.* Poi che così è non voglio trattenerti più a lungo in questa morte, ringratiori di quanto m'hai detto, uà, ritorna alla tua vita,& aspettarai me a quella stessa , che io verrò a prouare se egli è uero quanto creder mi fai. *Mor.* Finirai di morire , e ritrouarai quanto io t'hò detto.Chiuderai questo sepolcro,accioche alcuno non molesti quest'ossa,che hanno da uiuere ancora,e resta in pace,ch'io vò alla vita. Vdito c'hebbe il Giouane , quella ultima risposta racchiuse l'arca,e tutto ammiratiuo sopra di se si stette un pezzo, riuolgēdo nella mente le cose udite. Indi rischiarandosi alquanto la notte,per la decrescēte Luna,che tarda nasceua,si dispose di ritornarsi al suo uiaggio. E così caminaudo , andaua col pensiero fisso alle cose occorse nel suo lungo camino;e considerando meglio la sua mortalità,e gli anni , andati,i quali più non ritornano,conobbe chiaramente,che questa , che il Mondo chiama uita,non è altro che continua morte,nella quale i uiuenti di lei,che morti sono,si uanno mortalmente trauagliando , e ricordossi , che ne l'openione de i saui dell'Egitto , ne quella de i Maghi di Persia,ne de i *Filosofi* di Grecia,ò d'altri non fù così a proposito come quella del pouero Eremita ultimamente incontrato.Onde giunto alla patria sua stette sempre con questo pensiero di esser morto,e così

audaua

andaua ſprezzando le coſe mondane non riceuendo di loro più guſto di quello, che ſi facciano coloro, che hanno terminato il morire. E ſe talhora era dimandato da alcuno come ſi ſtaſſe rtſpõdena, che egli era morto: ma che ſperaua di uiuere in breue. Per lo che ſtimandolo le genti pazzo, & oppreſſo da humore maninconico, ſi faceuano beffe di lui. Ma egli perſeuerando in queſto ſuo buon penſiero di eſſere mortó, ſi aſtenne da molti peccati, e contemplando la futura uita bramaua finir di morire. La doue giunta l'hora del fine del ſuo morire, andoſſene a uiuere nella uera uita, laſciando in ſegno della ſua termitata morte il corpo de ſentimenti priuo.

*Seguita il Filoſofo moſtrando con l'autorità di molti, che ne per ſpauento di morte, ne per laſciarſi à dietro amici, ricchezze, ò il corpo ſi deue reſtare di non morire diſpoſtiſſimamente. Cap. XI.*

STETTE l'Infermo molto attento alla nouella del Filoſofo, non dimoſtrando in quel punto ſegno alcuno di dolerſi della ſua graue infermità. O foſſe che egli aſtratto con l'animo alle coſe udite ſi ſmenticaſſe di auuertirla; ò pur che la natura ſua già uinta dalla mortale infermità, & ſoprafatta dalla vicina morte foſſe come ſtupida diuenuta. Per lo che uedendo il Filoſofo, che non gli era graue l'udirlo, così ripreſe a dire. La nouella da me raccontata amico mio, quantunque paia, ò ſia fauoloſa inuentione inſegna nondimeno, che quella, che da mondani è chiamata uita non è altro,

che una continua morte logorata dal continuo morire. Il cui finimento, che i sciocchi chiamano morte è principio della vera vita. E che altro non è il corpo, che priuato de i sentimenti chiamano morto, che un segno della passata morte, Perciò se tu lungamente uiuer desideri, deui pensare, che in questa che tu chiami uita uai morẽdo ogn'hora, e che viuere non potrai fino a tanto, che tu non habbi terminato il morire. E quando pure in questa mortale uita trattenere ti potessi, non d'altra maniera stimare ti douresti morendo, quale tu conosci il corpo altrui restarsi dopò morte, standosi di questi sensuali appetiti priuo, contemplando solo con l'intelletto la vera uita: perche con tale disprezzo di te stesso, molto ageuolmente ti faresti merituole di eterna uita. Hor riguarda se tu deui star ansioso tanto per questa uita mortale, che sempre muore; che se quel morale Filosofo, che scrisse questa nouella a confusione di questa nostra morte stimata Vita si ritrouasse hora presente, & ti uedesse sospirare per desiderio della presẽte uita, haurebbe gran ragione di sbeffarti con la tua poco giouteuole Filosofia. Ma poni anco caso, che di questo tu non facessi conto, ò che per la nouella vdita non ti partesse di entrare nella openione già detta di Euripide; e che tu stessi pertinace in chiamare uita quella, che hora tipare di viuere, e morte quella, che aspetti, non deui perciò facendo comparatione frà la uita e la morte stimar questa peggiore di quella. Poi, che di

*S. Agost.* ce Agostino Santo, che non si deue reputare cattiua morte quella, à cui sia andata innanzi una buona uita. Perche non fà cattiua morte quella cosa, che seguita la morte: ma quella, che la precede: Ne anco può malamente morire colui, il quale sia vissuto bene. Ma che? se la morte non fosse altro, che un termine delle miserie humane non dourebbe ella es-

*Isidor.* sere desiderata? Odi, che Isidoro dice, che la morte dà fine a tutti i nostri trauagli, e ci leua tutte le nostre calamità. Et a questa uerità mirando vn famoso Poeta così lietamente cantò,

*Ricourerò nell'ampio seu di morte*
*Porto delle miserie, e fin di pianto,*
*Che à nessuno è rinchiuso, e tutti accoglie*
*I faticosi, e miseri mortali,*
*E tutti acqueta in sempiterno sono.*

*Tasso.*

*Cassiod. Lattan.* Cassiodoro diceua, Chi sarà quel pazzo il quale pregi la vita temporale, a cui uenga promessa la eterna? Et a questo proposito soleua Lattãtio dire. Se alcuno ci interroga se la morte sia bene, ò male douersi conditionatamente rispondere, douendosi considerare la morte dalle attioni della precedente uita, che se quelle saranno state buone riuscirà buona la morte, se cattiue parimente la morte cattiua. E con ragione; perche tal deue essere il fine qual fu il principio, & il mezo: il principio, & il mezo è stata la uita precedente, adunque il fine non deue discor-

ſcordare dal mezo, e dal principio. E ſai tu ancora in queſto ſenſo parlando, che ella è proprietà delle relationi di eſſere d'una natura ſteſſa. La uita, e la morte ſono relatiui del moriente, e viuente; tali quali ſarã no ſtate le attioni ſue, tali anco riuſciranno le uite, e morti loro. E Seneca di ciò parlando diceua. Neſſuno ſi parte in altra maniera dalla uita preſente, di quella con cui ſi haurà portato uiuendo; perche è falſo il dire, che moriamo peggiori di quello, che niſſuti ſiamo: e ſe talhora ci accade di morir peggiori egli è noſtro diffetto, e uitio; non della natura della morte; perciochè, dice egli, qual coſa è più uana, che nel porto del la ſicurezza temere la ſua tranquillità? E certo che ei dice bene; perche ſe pure uogliamo temere la morte, & ella non rieſce cattiua ſe non quã do la uita precedente è ſtata uitioſa, adunque maggiormente douremmo temere la uita cattiua, poi che queſta cotal uita è cauſa di cattiua morte. Ma noi da ſciocchi uogliamo al tutto malamente viuere; e perche ſappiamo, che dopò una rea uita ſegue una cattiua morte, allhora di morire ricuſiamo reſtando ſpauentati dalla cattiua morte, che neceſſariamente ſuole ſeguire alla uitioſa uita. Onde in queſto propoſito dicea Salomone, ò quanto amara è la memoria tua ò morte a quelli, che hanno pace nelle loro ſoſtanze, uolendo inferire a quelli, che ſi dilettano nelle voluttà, delitie, ricchezze, e degnità terrene; poi che queſti tali godenti di queſta tal ſua uita ſi conturbano molto nella rimembranza del douer morire. E perciò da queſta perturbatione, e timore, facciamo noi una uita così inquieta, che talhora per troppo deſiderio di fuggir la morte ui inciampiamo dẽtro. Deueſi amico, penſare alla morte; ma non temerla: perche chi bene, e molto vi penſa uiene a far conto della ſua libertà. E non trouo differente pazzia di colui, che teme la morte, come di chi hà in odio la uecchiaia; poi che colui, che non uorrebbe morire, ſapendo che la morte è il fine della uita, non haurebbe, voluto viuere, e chi hà in odio la vecchiaia haurebbe voluto morir giouane. Sappi in oltre fratello mio che ſe la morte foſſe uno tal male, quale la ſtimi, haurebbeci la Natura prouiſto di rimedio, ò almeno non le haurebbe laſciata la ſtrada così ampia di poterci così facilmente opprimere, ſi che ella non così di leggiero, ne per ogni picciola occaſione ci potrebbe incontrare. Anzi con ſingolar prouidenza hà voluto, che il naſcimento noſtro ſia di tutti vniforme, e lo ſteſſo; ma che il morire, come coſa più buona, e più pregiata, con tutti i modi, con diuerſe maniere, & in varii caſi ſi poteſſe ritrouare, affine, che ogn'uno di queſto ſegnalato bene a pieno ſodisfare ſi poteſſe. Et è chiamata la morte da Seneca non male; ma una ſola, & vguale giuſtitia del genere humano. Onde reſta che ſia ben miſero colui, che d'un tanto bene ſeruire non ſi ſappia, di buon cuore morendo: ſi come a punto fece Socrate, il quale dimandato come ſi haueſſe diportato nella ſua età diceua, di uiuere in *Socrate.*

gioventù bene, e di morir bene in uecchiezza. Io resto, disse l'Infermo, confortato alquanto amico mio dolce in udirti, e comincio a prendere animo di consolarmi, & spogliarmi di un tanto timore; ma come debol canna al uento hor quinci dall'amore, hor quindi dal timore ributtato, mi piego e riuolgo. Con tutto ciò piacerebbemi più il uiuere, che il morire. Ben m'aueggo, rispose il Filosofo, che tu fai forza al proprio senso e ti posso assomigliare a colui, di cui disse un Poeta

*Dante.*

*E se ben ti ricorda, e uedi lume*
*Vedrai te somigliante a quell'infermo,*
*Che non può trouar posa in su le piume*
*Ma con dar uolta al suo dolor fa schermo.*

Così tu trauagliato da questo horrore della morte hora ti accosti al uero, hora ti appigli al falso. Ma combatti pur ualorosamente col lume della ragione contro questo sensuale appetito, che finalmente restarai uincitore, ancor che in questo mentre ti apporti qualche trauaglio. Son ben io sicuro, che di quì a poco quelle cose, che hora sommamente desideri ti pareranno leggieri uanità, indegne del tuo sapere; e quelle che tu temi ti riusciranno di molto contento, e starai con desiderio di ottenerle. Così spero, disse l'Infermo, perciò uà seguitãdo in questo proposito per fino, che dà me si parta affatto questa strana fantasia, e questo

*Secondo.*

concetto timore. Interrogato, soggiunse il Filosofo, da Adriano Imperatore, che cosa fosse la morte il Filosofo Secondo rispose. La morte esser uno eterno sonno, una dissolutione di corpi, lo spauento dei ricchi, & il desiderio de' poueri. Queste descrittioni della morte fatte dal Filosofo Secondo concludono più tosto una essenza di bene, poi che una eternità di sonno; una dissolutione di misti non è male, ma la prima è quiete, la seconda una perfettione, che ritorna alla sua natura. E propriamente la morte è detta sonno; perche si come colui, che dorme non hà da star per sẽpre addormentato, ma è sicuro di suegliarsi, così nella morte si uà a riposare, & a dormire nel sepolcro, ma si hà poi una fiata da risorgere da così tenebroso letto, e ritornare a uiuere. Lo essere poi spauento de ricchi, & il desiderio dei poueri, l'uno nasce dalla conscienza propria della mala uita, l'altro dalla miseria della uita humana. Per lo che Carone così uolentieri si partì da questa uita, che

*Catone.*

rallegrossi molto di hauer trouata occasione di poter morire. E So-

*Socrate.*

crate non solo non s'attristò di douer morire, ma pigliandosi in guoco questo passaggio prese il calice del ueleno di sua mano, e beuuto allegramente, mentre aspettaua di chiuder gli occhi, andaua con bei concetti racconsolando gli amici, che si doleuano della sua sorte, e con le mani scherzando nei capelli di suoi discepoli. E con tanta eloquèn-

*Hegesia.*

za un certo Hegesia isprimeua i beni, che si conseguiuano dalla morte, & i mali, che per suo mezo si fuggiuano, che molti dopò hauere udito

le sue

le ſue lettioni per deſiderio di tanti beni, ſi dauano di propria mano la morte. Onde fugli prohibito dà Tolomeo, che più non ne ragionaſſe. Vn altro hauẽdo letto i libri di Platone, ne' quali egli tratta delle grãdezze & immortalità dell'anima, impatiente di aſpettare, che la morte ritardaſſe tanto a uenire, per farlo di così fatti beni gioire, anticipãdola per affrettare il ſuo godimento ſi percipitò in mare. La morte amico mio non deue riuſcire miſera ſenon a coloro, à quali con la morte muoiono tutte l'altre coſe; ma a quelli la lode de quali, e le buone opre loro morire non poſſono, deue eſſere di dono e gratia particolare, caramente aſpettata. Menandro una fiata gridaua dicendo, a che fine temono gli huomini la morte apportatrice di quiete? e ſolleuatrice delle infermità, e paſſioni de ricchi, & delle miſerie de poueri? la quale una ſol uolta uiene a ritrouarci, ne mai ſi hà laſciata da alcun mortale uedere più d'una fiata? Di doue argomenta tu, che le infermità ſono peggiori della morte, poi che elleno uengonci ad affliggere non una uolta: ma due, quattro, e dieci, e venti, e talhora tormentanci tutto il corſo di noſtra uita, ſenza ritrouaruiſi rimedio alcuno; & allhora la morte ſola può liberarcene, al cui propoſito mirando un Poeata diceua

*Menand.*

*Infermità peggiori della morte.*

*Ma del miſero ſtato onde noi ſemo*
*Condotti dalla uita altra ſerena*
*Vn ſol conforto della morte hauemo.*

Saluſtio racconta che Ceſare ſoleua dire, che la morte è un ripoſo delle vigilie, de' dolori, e de' pianti; il che confirmò Cicerone dicendo. La morte è un refugio della faticoſa, e ſtentata uita, e porto tranquillo di tutti i mali. Et Epicarmo di queſta parlando diceua. Quello, che ſtimiamo eſſer moto egli è andato innanzi a colui, a cui reſta morire; ne v'è altra differenza ſe non che ſono cõ interuallo di tempo diſtinti: ma vgnagliati di poi dalla morte. E Gorgia Leontino eſſendo uicino al morire a poco a poco andauaſi addormentando, & interrogandolo i ſuoi famigliari che coſa ei faceſſe allhora, riſpoſe. Hor hora il Sonno comincia a preſentarmi a ſua ſorella. Parimente Arimneſte interrogato qual foſſe il maggior bene dell'huomo riſpoſe, il ben morire, & da queſta riſpoſta altri preſero ardimento di dire, che non può far bene alcuno colui, che non sà ſecondo l'occaſione morire. Onde diſſe vn Poeta

*Saluſt. Cicero.*

*Epicar.*

*Dotto di Gorgia.*

*Arimneſte.*

*Ben può far nulla, chi non può morire.*

Et intãto è uera queſta ſentenza, che tu ſai (come i Theologhi dicono, che poco ci haurebbe uallo il naſcimento, e la vita di noſtro Sign. quãdo egli per noi non foſſe morto, e riſſuſcitato. Et de' Santi ſi legge, che glorioſa è la morte loro nel coſpetto del Signore. Cõcioſiache ſi come dal nãſcere, ò creſcere di bella piãta nõſente quella allegrezza l'agricoltore, che proua allhorã, quãdo nell'Autũno raccoglie i frutti di lei; così

*Simile.*

dal nascimento,ò progresso della uita nostra non dobbiamo reputarci pũto:ma si bene se sappiamo rendere frutto di buone opre, e cõ la morte ricoglierne il premio;la doue il saper ben morire è molto più eccellente,che il saper viuere.Tutti sanno viuere:ma pochi sanno morire; e quantunque tutti muoiono,non perciò tutti cauano, ò raccogliono il frutto della loro morte ; perche sanno morire, solamente quegli che muoiono prima al Mondo, e poscia al tempo della morte ben disposti,compieno di morire,questi,dico,sanno morire.E di questa scienza di sapere morire parlando un poeta diceua,

*Che morte*
*Al tempo non è doglia,ma refugio,*
E *chi può ben morir non cerchi indugio.*

Doue hormai amico mio caro sei fatto chiaro,che tutti i famosi huomini stimarono la morte sonno,refugio, porto, quiete, e sommo bene:sì che partendoti dalla buona opinione loro uerresti indegnamẽte a portare teco il nome di Filosofo;e mostraresti hauer quel timore,che hanno i ricchi,i quali si spauẽtano, perche lasciano a dietro le ricchezze, gli amici,e l'altre commodità del mondo, come poco fà abbassandoti uilmente ti condolesti meco.Non lo niego,disse l'Infermo,anzi questo accrescena il mio timore,e lo mio spauento. Dimmi,soggiunse il Filosofo,a che ti duoli di lasciare gli amici,se dopo morte non ne haurai bisogno? a che le ricchezze, ò altre commodità mondane,se dopò morte saranno per te otiose,inutili,e di niun ualore? Non sarebbe sempliciotto colui,il quale,douendo fare un uiaggio lunghissimo per mare, conducesse seco i cariaggi,i caualli, & l'altre cose necessarie per lo uiaggio di terra? ò altresi colui,che douendo caminare sempre per terra si conducesse la barca dietro? Non altrimente l'huomo deue parere sciocco, il quale si prende cura delle ricchezze, che mestieri non gli fanno dopò morte;de gli amici,che non gli possono fare seruigio alcuno; e delle altre commodità,che non gli fanno bisogno. Conciosiache dopo morte gli amici,ò le ricchezze giouare non ci possono ( se però in uiuẽdo queste non fossero dispensate a pouerelli, l'amicitia de i quali ci potrebbe ad un certo modo giouare dopò morte. ) Che quanto a gli amici carnali,ò amici del mondo quelli si ritrouano rari, che stiano lungo tempo ricordeuoli dell'amico dopò le essequie di lui, ancor che in uita si mostrassero suisceratissimi.Quello amore,amico,che per la presentia,ò gratia di alcuno si conserua,tantosto,si parte allhora,che ei uiene portato alla sepoltura. Ma concedasi che la ricordanza de gli amici perseueri anco dopò morte, a che serue finalmente ella, & a che ritorna in giouamento? Cotesto ben mi preme,rispose l'Infermo,che gli amici,e la robba mia non mi possano giouare in conto alcuuo, e per questo di mala uoglia,e gli uni,e l'altre lascio: perche se io uiuessi ancora di ambedue

bedue mi ſeruirei;e ſai bene che dice colui

*Perche perdita fai di buon amico*
*E della cara uita è danno eguale.* Taſſo.

Tu non perdi, ſoggiunſe il Filoſofo, morendo gli amici, perche in uece di queſti tu ne ritroueràì di più fidati, e de migliori: ma più toſto egli no perderanno te; Ma tu a loro deui laſciare il penſiero di dolerſi, (ſe però al preſente dolere nõ ti voleſti del dolore che ſentirãno eglino perdendo te.) Ma accioche per queſto, ne per quello tu ti doglia, ſtà di buon'animo, che v'e rimedio sì per portarti dietro la robba acquiſtata, la quale ti potrà ſeruire in quel viaggio, che hai da fare p quei luoghi ſconoſciuti, e pieni di horrori, come diceſti; come per potere teco condurre de gli amici, i quali potrannoti ſcorgere, e guidarti per quello incerto camino, & ti alleuiaranno con la loro compagnia le difficoltà del uiaggio, e con la loro preſenza conſolandoti menomarãno la ſtãchezza, che tu temi di hauere: Oh ſe queſto, diſſe l'Infermo, io mi poteſſi promettere, non mi rincreſcerebbe tanto il morire. Non dubitare, ſoggiunſe il Filoſofo, che queſto ſi può fare, e le perſone grãdi ſogliono con ſimile eſſempio moſtrarci il modo. Perche douendo elleno far un *Simile.* lungo camino in prouincie, ò città lontane per habitarui, ſpacciano innanzi ſeruitori, agenti, robbe, carriaggi, & altre coſe neceſſarie ſi per lo viaggio, come per l'habitatione deſſignata, affine che nella loro andata ritrouino le coſe in pronto, & apparecchiate, & eglino manco impediti, e con minor trauaglio facciano il loro camino. Non altrimente poſſiamo far noi mentre viuiamo, i quali ſapendo, che habbiamo da morire, & andare per luoghi incogniti, acciò nel uiaggio non ci trouiamo biſognoſi di ricchezze, di commodità, e d'amici, dobbiamo mandare innanzi quelle, e queſti, per ſeruirſene, e per ageuolarſi il difficile camino. Dobbiamo diſpenſare le noſtre ricchezze a poueri, che queſte a loro date ſi trouano di là per cambio promeſſoci da Dio con grandiſſima vſura prónte in noſtro ſeruigio. Parimente queſti pouerelli aiutati da noi in queſta uita, e ſoccòrſi ne i loro biſogni, ſe ſaranno iti innanzi a noi, ci faranno buona ſcorta; ſe uerranno con noi, ſarannoci di dolce, e cara cõpagnia; ſe uerrãno dopò, ò dietro noi pregherãno per la noſtra buona andata. Ne queſto modo deue a noi Chriſtiani parere difficile, ò nouo, eſſendone di queſto ripiene le ſcritture ſacre, che ci inuitano a farſi di q̃ſti amici; & a mandarſi innanzi queſte bagaglie per ſeruirſene dopò morte. Il che in un certo modo oſſeruarono anco i Gentili, e màſſime i Galli, come racconta Valerio Maſſimo, i quali uſauano preſtare danari alle perſone per rihauerne altretanti nell'altro mondo, eſſendo *Valerio Maſſimo.* ſtato (come dice egli) perſuaſo loro l'anima eſſere immortale. Nõ deui percio amico ne per dubbio delle grandezze dell'anima, ne per ſpauẽto della morte, ne per laſciarti a dietro amici, ricchezze, o'l corpo, re-

ſtare di non morire diſpoſtiſſimamente; poi che di quelle già ſei ſicuro, che di là ſi trouano ĩ perfettione; de gli amici ne ritroueraĩ, & hai il potere di mandartene innanzi; così parimente del corpo, quando tu laſciare nõ lo vogli; puoi eſſer ſicuro, che laſciarà egli te, ſenza che tu riceua frutto di queſta riſſolutione. Onde meglio è diſporti volontariamẽte a riceuere queſta morte, per ricoglierne il frutto, che ſi guadagna cõ la buona diſpoſitione, che aſpettare di partirti a forza perdendo quello, che ne potreſti guadagnare.

*Che dalla vita precedente ſi può congietturare doue ſi ſia per andar dopò morte. E di molte opinioni de Filoſofi intorno all'anima, per ciaſcuna de quali l'huomo deue più toſto bramar di morire, che di viuere.* *Cap.* XII.

NON mi è ſtato, diſſe l'Infermo, di poco conforto queſto tuo ricordo, poiche eſsẽdo io ſtato in mia uita pietoſo ſempre, donai a pouerelli, ſe non quanto douei, almeno quanto comportò l'auaro deſiderio humano. Onde già mi ſicuro di ritrouare nel viaggio (che mi conuerrà fare,) qualche ſcorta di quei pouerelli da me ſoccorſi; e maggiormente, quando nel mio teſtamento, (che pur feci hieri,) mi ricordai prima di loro, che d'ogni altro affare, trouandomi in miglior ſentimento di quello, che mi uedi; ſi che per le coſe donate, e per amore di chi le hò donate, ſpero nel uiaggio hauere compagnia, e conueniente ſoccorſo. Ma non perciò reſto al tutto ſodisfatto,

quando io nõ ſon ſicuro doue finalmente ſia per terminare queſta mia andata. E quel dolore, che viuẽdo mi preme a douer morire, mi premerebbe allhora in andando, per non ſapermi doue arriuare, potendoſi il uiaggio, dopò morto, terminare così in bene, come in male; così in buona, e lieta habitatione, come in cattiua, e doloroſa caſa. Ricordomi bene, riſpoſe il Filoſofo, che trà l'altre coſe, da quali, diceſti, reſtarti ſpauentato, eraui queſto, che tu non ſai doue arriuare, ne quale ſtanza ti poſſi eſſere apparecchiata. Hor per leuarti anco di queſto dubbio ſiami lecito dirti, che meglio è, che quãto prima tu muoia innanzi, che tu vadi in peggio perdẽdo il buon ſentimento. Poiche in maniera diſcorri, come ſe huomo nuouo tu foſſi uenuto all'apprendere filoſofia, & credere la fede chriſtiana. Ma accioche tu ti rauuedi di queſto errore ſodisfacendoti in quello ch'io poſſo, così parmi di dirti. Che ſe tu parli come huomo ſemplice, e nuouo nelle ſcritture ſacre, ò come fanno gli idioti, e plebei, sì che dubiti di non ſapere oue giũgere; per iſperienza, ſe non per altro dei ſapere, che il tuo corpo ſi riſſoluerà in terra, e l'anima ne anderà doue Iddio l'haurà deſtinata. Si che di queſto, come huomo rozo, non dei eſſer curioſo: ma ſtarti auertito ſolamente di morir bene, laſciando a Dio, & all'Angelo cuſtode la cura dell'anima tua. Ad ogni modo ad intelletto coſi baſſo, qual ſi voglia ragione nõ ſi potrebbe adattare. Ma ſe diſcorri come Filoſofo. Tu pur ſai, che molti Filoſofi furono, i quali ſi ingannarono dicendo, che dopò morte non ui reſtaua anima. Il che ſe vero foſſe (come nõ è) niuna pena prẽderſi dourebbe di quello, che non ui eſſendo tu dopò morte, nõ potrai ſentire. Al qual propoſito diceua l'Epicuro, che la morte non appartiene a noi in conto alcuno: perche ogni bene, & ogni male (dice egli) ſi ritroua nel ſenſo. Hor la morte è priuatione del ſenſo. Adunque dopò la priuatione del ſenſo nõ ſi ſente, ne bene, ne male. Fà (dice egli) che la coſa mortale goda della uita, ſenza aggiungerui un rẽpo dubbioſo di immortalità, tu ti ritroueraì, che neſſuno male ſi ritroua nella uita per colui, il quale veramẽte conoſce, che nella morte, che è priuatione de i ſenſi, non ſi ritroua, ne ſi proua male alcuno. Adũque è pazzo colui, che dice di temere la morte; non perche di preſente ſia dall'attanno preſo, ma che tema le coſe aſpettatte, quali non hà da ſentire. E tãto più, che quello, che è preſente non lo moleſta, e quello che hà a uenire ancora nõ lo preme, ne meno potrallo premere. Non hauendo dunque la morte che far con noi, poi che quando noi ci ſiamo, ella nõ v'è preſente, e quando preſente ſi troua, noi non ci ſiamo, e per conſeguẽza nõ hauendo ella che fare con li morti, ne con li viui, è coſa ridicoloſa il temerla; poſciache a quelli che ſono, ella nõ è, & quelli, a' quali è, nõ ci ſono. E pur (ſeguita egli) ſi ritrouano alcuni huomini coſi pazzi, che deſiderano la morte, come ſommo male, & altre fiate, come ripoſo di tutte

*Erronea openione d'alcuni Filoſofi.*

le

le passioni trauaglioſe;adunque non temono di non uiuere,ne penſino,che il non uiuere ſia male alcuno.Ne più ne meno,dunque premere ci dourebbe il uiuere quanto il morire, ſendo che lo ſteſſo penſiero ſia del uiuere,come del morire. Queſto,dice lo Epicuro.Onde ſe tu haueſſi una cosi fatta reprouata openione,non doureſti pigliarti alcun penſiero di quello,che habbia ad eſſere:perche in queſto caſo, ne buono, ne cattiuo luogo potreſti ſortire. Altri Filoſofi ſi ritrouarono poi di poco migliore ſentimento,come meglio di me deui ſapere,i quali ſi ingannarono,uolendo che l'anima noſtra foſſe armonia come Pittagora Filolao,& Ariſtoſſeno.Altri un calore,ò compleſſione calda come Galeno Pergameno,Cleante,Antipatro,e Poſſidonio. Volle Xenocrate, che foſſe numero,che da ſe ſi muoue.Altri come Aſclepiade tenne,che foſſe una alteratione dei ſenſi. Altri uno ſpirito ſottiliſſimo diſperſo per tutto il corpo,come Hippocrate,e Leucippo.Co'quali conſentono gli Stoici,che uogliono,che l'anima ſia uno ſpirito feruido. Chi uolle, che foſſe fuoco come Hipparco, e Zenone;chi aria come Anaſſimene, Anaſſagora,e Diogene Cinico.Altri terra come Heſiodo, e Pronopide;chi acqua come Hippia:chi di ambedue miſta,cioè di terra,e d'acqua come Senofonte,co'quali par che conuengano ad un certo modo Anaſſimandro,e Thalete;Chi di terra,e di fuoco come Parmenide:Altri ſangue diſperſo nel cuore come Empedocle,e Critia.Che d'Atomi foſſe una compoſitione piacque a Democrito.Che foſſe luce uolle Heraclito Pontico.Boeto un ſpirito miſto fuoco. Critolao Peripatetico, una quinta eſſentia.Zenone Citico,una compleſſione di quattro elemẽti. Gli Egitij una forza,che paſſa in tutti i corpi. I Caldei una uirtù ſenza forma determinata. Varrone un'aere concetto nella bocca,bollito nel polmone,temperato nel cuore,e ſparſo per lo corpo.E finalmẽte altri furono come Dicearco, e Crate Themano, i quali negarono, che ui foſſe ne animo,ne anima dicendo, che i corpi così ſi muouono da ſe medeſimi.Si come altri ſtettero dubbioſi quello,che ella ſi foſſe atteſtando,eſſe in alcun modo non ſi può ſapere,come Cicerone,e Seneca.Il che ſe uero foſſe,come i detti Filoſofi affermarono,non ſi trouando conſonanza,ò temperamento non ſi ſentirebbe più doglia di quello,che prouiamo innanzi il noſtro naſcimento. Parimente annullato quel numero di Xenocrate;mortificati quei ſenſi d'Aſclepiade;riſſolto quello ſpirito ſottiliſſimo di Hippocrate, e di Leucippo: raffredato quel ſpirito feruido de gli Stoici:eſtinto quel fuoco Hipparco,e di Zenone,ſuanita quell'aria di Anaſſimene,d'Anaſſagora, e di Diogene Cinico:corrotta quella terra di Heſiodo,e di Pronopide; conſonta l'acqua di Hippia:diſſolto il miſto di terra,e d'acqua di Senofonte,d'Anaſimandro,e di Thalete;ò quello di terra,e di fuoco di Parmenide:vſcito,ò putrefatto quel di ſangue di Empedocle,e di Critia:diſuniti que-

*Openione di Pittagora.*

*nu. 1.*

*Openioni di Pitagorici.*

*nu. 2.*

*Openioni di Stoici.*

gli

gli Atõmi di Democrito: oſcurata la luce di Heraclito Pontico; ſoffo cato quello ſpirito miſto di fuoco di Boeto; lambicata la quinta eſen-tia di Critolao Peripatetico: ſtemperata la compleſſione di Zenone Ci tico: indebolita quella forza, che paſſa ne i corpi de gli Egitij; uitiata la uirtù ſenza forma determinata di Caldei; e riſſolto quell'aere bolli-to nel polmone di Varrone, finalmente ti riuſcirebbe vera la openio-ne di Dicearco, e di Crate, che non eſſendoui più animo, ne anima nõ haueresti di che temere, ne ſentimento di poterti dolere. Eſe dell'ani-ma non ſi poteſſe hauere alcuna cognitione come uollero Cicerone, e Seneca; non ſapendoſi di lei coſa di certo, tanto di bene quanto di ma le ti potreſti promettere, & andando del pari il timore, e la ſperanza, il male col bene, ſarebbe ſciocchezza il uolere più teſto temere, che ſperare, e'l uolerſi dolere del male, che allegrarſi del bene: non hauen-do dell'uno, ò dell'altro certezza alcuna. Se anco doueſſe riuſcire dell' anima nella morte, come ſognarono alcuni, e trà queſti Pittagora, che l'anime de' defouti andaſſero ripigliando altri corpi humani; onde di ſe ſteſſo affirmaua l'anima ſua prima eſſer ſtata di Etalide figliuolo di Mercurio, da cui ſi uantaua hauer riceuuto dono di ricordarſi qualun que coſa, che una volta haueſſe appreſa; d'indi eſſer ſtata d'vn certo Eu forbo; poſcia di Hermotimo; e finalmente d'un certo di Delo, nomina to Pirto peſcatore, dopò la cui morte diuenne Pittagora, ne per que-ſto ti doureſti dolere; poi che ripigliando nuouo, e giouane corpo, nõ tanto potreſti peggiorare di conditione, che tu non foſſi huomo come prima. Ma ſe anco l'anime dopò la morte di corpi andaſſero uagando per li corpi di altri animali come accennarono alcuni diſcepoli Pitta gorici, volendo che tal quale foſſe ſtata l'anima del huomo viuente, do pò la morte n'andaſſe ad animare vn corpo di animale, conforme di natura, & modo di uiuere primiero all'huomo, da cui ſi partì. (Come ſe hauẽdo viſſuto auaramente n'andaſſe ad animare un Roſpo, ſe vo racemente, un Lupo; ſe aſtutamente vna Volpe; ſe ſemplicemente vna Colomba; e ſomiglianti animali, i quali vannoſi aſſomigliando ſecon-do gli iſtinti loro a coſtumi dell'huomo; ) ne anco di queſta metamor-foſi, ò tra ſmigratione doureſti temere; eſſendo ſicuro, che hauendo tu viſſuto da Filoſofo, e con innocente uita; ne andarebbe l'anima tua ad animare corpo di qualche animale non ignobile. Se anco doueſſe riuſ-cire uera quella openione non al tutto riprenſibile de gli Stoici, che vollero, che l'anima ſi come più inferma in queſta uita non ſi ſarà in-nalzata con alcuna uirtù, ſi muoia inſieme col corpo, ma ſe ſarà ornata con uirtuoſe operationi, che dopò morte ne uadi ad accompagnarſi con le nature, che durano; e penetrar nelle più alte ſtanze; ne anco cõ-ſiderandola in queſta maniera doureſti temere: perche ſareſti ſicuro (hauendo tu atteſo in tutta tua vita alle uirtù, così ſpeculatiue, come

*Openioni di molti Filoſofi in torno l'anima.*

mora-

morali,)d'andartene ad habitare frà le durabili essenze, nelle più alte stanze del mondo. Ma lasciando queste namità da canto, tu sai, che non mãcarono più celebri Filosofi, come Zoroastro, Hermete, Orfeo, Aglofemo, Eumenio, Posidonio, Porfirio, Ammonio, Plutarco, Locro, Timeo, Aristotele, Platone, & altri, i quali vogliono, che l'anima sia immortale, chiamandola Aristotele, Endeletia ouero perfettione di corpo naturale organico, che hà uita in potentia, che hà principio di intendere, di sentire, e di mouersi, Possidonio Idea, Porfirio potenza ragioneuole, Platone una essenza, che muoue se medesima, piena di intelletto, Plutarco, Zoroastro, Hermete, e gli altri una sostanza diuina, tutta indiuidua, tutta presente, in tutto il corpo, & in ciascuna parte, prodotta dall'Auttore incorporeo, e dipendente dalla sola uirtù dell'agente, la quale però (come afferma Platone) vscendo del corpo vola alla natura del suo genere, e come sostanza diuina ritorna alla sua Stella in Cielo: la doue tu douresti prendere gran consolatione, che dalla terra in alcun modo saliresti al Cielo. Ma se la intendi, come intendere la deui da Christiano, e da Theologo, qual falsa tentatione ti molesta, che tu dica, che non sai doue arriuare? Non sai tu, che l'anima nostra è immortale creata alla sembianza di Dio, e della sua potente mano infusa ne i corpi humani, ad animarli per qualche tempo, acciocche habbia occasione la terra di farsi Cielo, il graue di farsi leggiero, l'oscuro chiaro, il mortale immortale, e finalmente l'huomo vn Dio? Nol sai, nol credi, non l'hai tu per fermo, che chi opra bene e uirtuosamente in questo mondo, n'anderà dopò morte in Paradiso? e chi uitiosamẽte, e contra i santi commandamenti di Dio, e della Chiesa santa, scenderà frà dannati al fuoco eterno? Come dunque dicesti, che tu nõ sai doue andare? Rauuedeti fratel mio, che tu uedrai, che più deui sperare del buon luogo, che temere del cattiuo. Io non oppongo, rispose l'Infermo, a quanto hai detto, e sò che in alcun modo non mi potrei dolere. Ma attendi, ch'io dissi di non sapere doue anderò: perche non m'assicuro d'hauere fatto tanto bene, che io m'habbia meritato il Cielo; e temo di hauere commessi tanti mali, che mi condannino allo Inferno. La speranza, & il timore a uicenda mi combattono, e perciò me ne stò dubbioso della riuscita. Questo priuilegio, rispose il Filosofo, soura tutte l'altre religioni hanno i Christiani, che uicini al morire, chiamãdosi in colpa de'loro falli, e pentendosi di cuore (quantunque fossero per molti commessi errori meriteuoli delle pene infernali,) acquistano la gratia di possedere la uita eterna ne i meriti di Christo. E frà tutte le nationi, che tengono la immortalità dell'anima, non si dourebbe ritruare alcuno, che manco temesse la morte del Christiano, il quale hà così bel modo di ridursi in sicuro porto. Alquale anco tu deui sperare grãdemente di potere arriuare, poi che tu sai, che di rado malamẽte muorè, chi

*Priuilegio della religion Christiana.*

re, chi ben uiſſe. Ne ſei ſtato (per quanto io ti conoſco) nella tua uita coſi diſubidiente a' diuini precetti, che non ſia ſtato ſempre maggiore in te l'amor de Dio, e del proſſimo, che d'ogn'altro intereſſe. Ma quando in quello, & in queſto haueſti mãcato molto, i ſanti Sacraméti da te preſi in queſti giorni ti deuono aſſicurare, che partendoti da queſta vita n'anderai ſegnato con priuilegio alla celeſte patria. E forſe ſenza pagare molto, ò picciolo tributo, nel Purgatorio, al Demonio Infernale. E poſto che, ò per humiltà, ò per fragilità non ti aſſicuri di quanto io ti annontio, non deui perciò ſpauentarti in modo alcuno, ma prendere in buona parte il dubbio; che te ne naſce, e la tentatione che ti moleſta. Stà dunque amico mio caro di buon animo, e ſicuro, che la morte non è male, ne manco quella breue attione, che ſi chiama il morire. E che la morte altro non è, che un porto di tranquillità, vn mezo per cui ſi laſciano le tranſitorie uanità, e s'acquiſtano le dignità celeſti. Stà ſicuro, che nel morire, non ſentirai doglia alcuna, che dopò morte ritrouerai amici, che ti conſolerãno, che ſaranno l'anime di beati: che ritrouerai ſcorta, e guida, che ſaranno li diuini Sacramenti da te preſi; che trouarai ricchezze, e commodità infinite, che ſaranno le buone opre da te fatta in gratia, ò deſiderate di fare, unite a gli infiniti meriti di Chriſto; Che il uiaggio, che farai non ſarà per luoghi tanto tenebroſi, poi che il lume della gratia de Dio ſcaccierà ogni torbidezza d'aria offuſcata; Che il Giudice a cui ti preſentarai ſarà giuſtiſſimo, dolciſſimo, pietoſſimo, e clementiſſimo, & a darti la ſentenza in fauore diſpoſtiſſimo; che finalmente il luogo doue tu habitarai ſara il Cielo Empireo felciſſima ſtanza, e la patria beata de' ſanti. Doue ſourapreſo da infinita contentezza ſtarai ogn'hor pendente dalla contemplatione della diuina eſſenza, conoſcerai allhora con più reale, & eccellente cognitione, & apertamente tutti quei naſcoſti ſegreti delle cauſe occulte, e delle idee delle coſe, che hora ti paiono, ò impoſſibili, ò almeno tanto difficili. Contemplarai con dolcezza ineſtimabile quella eſſenza diuina, e quelle felicità ſupreme, le quali in queſta uita, ne imaginare, ne dire ſi ponno, ſe non da chi habbia guſtato per gratia quelle eſtatiche reuelationi, ò quei ſpirituali godimenti dello Spirito. Starai tanto affiſſo a quel perficiente bene, a quel conſolante lume, a quella ſoſtanza ſenza accidenti, che l'intelletto tuo puriſſimo ritrouarà l'adeguatione del ſuo deſiderio. E non altrimente, che innamorata farfalla di vaghiſſima luce, vi ſi immergerà dentro. E come ceta improntata ſi confrõterà coſi bene, col ſuo ſigillo, che non haurà, che altro volere, che altro deſiderare, che altro temere, che altro ſperare, che altro intẽdere, ò in qual ſi uoglia modo, che altro cõprẽdere. In maniera tale, che in tutto, e per tutto, farai fatto ſimile a gli Angeli, anzi allo ſteſſo Dio. Hor guarda, e conſidera amico caro, ſe hai occaſione di temere, ò di ſtare dubbioſo in

*Deſcrittione della felicità di beati.*

pigliare

Pigliare di buon'animo questo soccorso;e di fare allegramente questa risolutione,di salire uoloteroso sopra questo gran corsiero della morte, il qualecon prestissimo, evelocissimo corso ti portarà al luogo di beati in lieta,e felicissima patria.

*Che la dolcezza della presente uita non deue ritirarci dal morire. Che non si deue restare di sodisfare all'anima per compiacer a' Sensi.*

*Cap.* XIII.

PAREVA che l'Infermo per gli conforti del Filosofo si rallegrasse alquanto, dandone segno col rasserenare il volto,che prima mestissimo era, e col frenare de' sospiri,che così frequentemente non vsciuano come prima dallo angustiato petto. Il che fece molto più palese quando con meno lamenteuole voce,e con più ardite parole così prese a dire. Io hò sentito amico mio dolcissimo dalle tue humane parole grande consolatione, e dogliomi di non ritrouarmi di quel generoso ardire,e di quel prõto volere,che mi consigli.Conosco bene,e conoscendo spero,e sperando mi prometto quanto detto hai;e le ragione mia homai non tanto offuscata lo consente. Mà nõ sò come stia attaccato alle uiscere mie questo vogliosо desiderio della vita presente;che non mi sò intieramente sbrigare dal desiderio del senso. Il quale non uorrebbe in alcun modo abbandonare questo mio corpo,e questa bella luce del mondo. Auuertisci fratello, rispose il Filosofo, di non fare come fà quel uadante, il quale ritrouando nel suo

camino

camino qualche fiorito, & ameno prato, o fresca, e chiara fontana, per lo diletto, che delle fiorite herbe, e del limpido ruscello si prende più del douere (arrestando il camino, che haurebbe in quel mentre potuto auanzare,) inutilmente si trattiene; la doue sopraueneudo l'oscura notte è forzato dormirsi alla campagna allo scoperto, a rischio de' ladri, e delle fiere. Ne tu volere esser così trascurato, che la dolcezza del viuere, che la chiarezza di questa luce del mondo, che le sensualità della vita presente ti trattenghino in maniera, che ritardando souerchiamente di compire il tuo viaggio non ti sopragiungesse la notte, nella quale manco disposto, che hora ti troui, ti chiudessero le porte della Città celeste. Et attendi bene, che Iddio, come dice San Gregorio, dà a gli eletti suoi il viaggio del presente mondo malageuole, & aspro, acciò non siano rattenuti dalle false promesse della presente vita, (come suolsi trattenere uiandante curioso alla vista di belle riuiere,) accioche si dilettino con prestezza di caminare a lui. E questo fà egli: perche non vuole, che per auuentura per la ageuolezza del camino presente si uenghino a smenticare quello, che desiderauano in patria. Questo sensuale desiderio della presente vita, questa brama della luce del mondo, sono le riuiere dilettenoli, i prati fioriti, le chiare, e limpide fonti, che tratteugono l'huomo, che non corra con uelocissimo passu alla patria del Cielo. Questo desiderio di viuere ancora non è altro, come dice Agostin Santo, che desiderare di volere essere più lungamente tormentato. Perche tutto quel tempo inutilmente si uiue, che nō si ispende in acquistarsi merito viuere eternamente. Hora il mirare la luce del mōdo non ci acquista merito, ne manco la speranza della lunga uita, poi che come dice san Girolamo. Nessuna cosa ci inganna tanto, quanto il non sapere gli spatij della uita nostra. E pur si andiamo promettendo sempre più lunga uita; la quale quantunque in noi fosse così allungata che cominciando dal nostro padre Adamo hauesse durato fino al giorno presente, molto breue ci sarebbe parsa; essendo ella così velocemēte passata. Pare bene mentre viuiamo, che la uita nostra sia stabile, ma quando ci sopragiugne il fine, allhora ci pare molto breue; Non altramente di chi ritrouandosi in naue portata dal corso dell'acque, pensandosi di star fermo si mette a giuocare, ò a dormire, e non s'auuede del fatto camino per fino, che non si troua vicino al porto; così a noi pare, che la uita non corra, ma trasportata dal tempo, giunti che siamo al fine, si rauuediamo del camino fatto, nel quale standosi spensierati non pensauamo, che douesse così tosto giungere. Et egli allhora ci par molto breue; perche conosciamo, che tutto quello, che hà potuto passare, e fuggire è stato molto poco. E tutto quello che può finire egli è pochissima cosa. Ma di più malamente uiuono quelli, come diceua Seneca, che si stimano di douer sempre viuere, Perche uorrebbono, che fosse sta-

*S. Greg.*

*Agostino*

*Girola.*

*Simile.*

*Seneca.*

cosi nell'huomo la morte piglia una parte sola,cioè il corpo, lasciando l'altra,cioè l'anima. E per tanto restando di noi la miglior parte il nostro morire non è perdersi,ma un ritrouarsi cõ la miglior parte,in maggior libertà di prima. Souuengati, che con questi orecchi, ò con questi occhi corporali non puoi comprendere, ò uedere le felicità dell'altra uita:ma che tantosto,che quindi partito sarai con sofficiente cognitione le sue eccellenze,e le sue grandezze compitamente intẽderai, anzi con tal gaudio,& allegrezza lo goderai,che nõ saprai imaginarti cosa,che mancare ui possa.Iui trouerai quello honore,di cui sarãno i buoni premiati. Iui quella uera pace goderai, che non sarà giamai rotta ò dalle auuersità tue proprie,ò dalle altrui. Iui otterierai il premio delle buone opre,il qual premio sarà quello stesso, che ti hà promesso il premio;di cui ne maggiore,ò migliore si potrebbe imaginare. In somma sarà quello Iddio,il qual disse per lo profeta.Io sarò il uostro Dio,e voi sarete il mio populo.Io sarò quello,che ui satierò. E sarò compimento di tutti i vostri desiderij. Io sarò uita,salute,ricchezze, gloria,honore, pace,e ogni bene,che desiderar possiate.Iui,oltre le cose dette sarai fatto capace delle cose,che hora ti paiono impossibili,ò difficili.E per scièza uera intenderai tutto quello che hora tu tieni per fede. Ma l'esser sicuro d'intendere chiarissimamente quello,( che hora per la incapacità nostra non intendiamo,ma crediamo;) dourebbeci stimolare al desiderio della morte: il che volle inferire anco Dante,quando disse:

*Accender ne douria più il desio*
*Di veder quella essenza,in che si vede*
*Come nostra natura in Dio s'unio.*
*Li si vedrà ciò che teniam per fede*
*Non demostrato,ma sia per se noto,*
*A guisa del ver primo,che l'huom crede.*

Dante.

Iui in quella celeste beatitudine,oltra lo intendimento d'ogni cosa,ritrouerai, secondo che Cassiodoro scriue, una allegrezza senza fine, & una eternità, che dura senza fine, senza tedio, e senza rincrescimento alcuno.Et il mirare con l'occhio dello spirito la diuinità incomprẽsibile farà,che non si potrà imaginare cosa più beata, ò di maggior eccellenza. E questa uista così dilettenole, e grata apporta ueracemente la eternità,e questa aumenta la giocondità. Ben si potrà di te dire,quando sarai colà giunto quello,che nel suo Paradiso,disse Dante ad vno di quegli spiriti eletti.

Cassiodoro.

*O ben creato spirito,che a'rai*
*Di uita eterna la dolcezza senti,*
*Che non gustata non si sente mai.*

Dante.

*Lattãtio.* Lattãtio a questo proposito parlando nelle sue diuine istitutioni dicea. Hor poi che la morte ci haurà colti qual bene più oltre potremo spe rare se non la eternità? Manca anzi resta citare i testimonij, per l'aut-

*Hermet.* torità de' quali si venghi a prouare questa uerità. Ma tralasciate le autorità de' Profeti, dice egli, basta dirne quello, che ne diceua Hermete Filosofo. Ilquale descriuendo la natura dell'huomo, per poter dimostrare come con supremo sapere egli fosse stato creato, così disse. Iddio di due nature, cioè mortale, & immortale, creò la natura dell'huomo. Facendo lo stesso huomo in parte mortale, & in parte immortale, constituendolo mezano fra queste due nature, cioè immortale e diuino, & mortale e mutabile; accioche di ogni cosa egli diuenisse perfetto, e sottile inuestigatore, facendosi d'ogni cosa intelligente. Ne cosa più perfetta si poteua dare all'huomo, ne che lo potesse più in alto sollcuare, poi che con la immortalità può farsi capace del Cielo, e con la mortalità conoscere le cose terrene. Questo dice egli. Et io soggiungo. Già tu amico mio con la parte mortale hai conoscitore, intese, e prouate le cose terrene: hon ti resta intorno a quelle altro saperne: poi che non solamente per quella scienza humana, con cui si saper si possono l'hai comprese: ma anco con la cognitione de i sensi sperimentandole le hai uedute, vdite, gustate e palpate. E per proua di loro ne puoi dire quel che ne disse vn Poeta,

*O poco mel, molto aloe con fele*
*In quanto amaro ha la mia uita auuezza*
*Con sua falsa dolcezza.*

*Petrar.*

Resta hora, che con la parte immortale ti parta, e uadi ad intendere le cose del Cielo, quelle diuine essenze, quelle felicità supreme, che quaggiù mentre siamo uniti alla parte mortale intendere non possiamo; acciochè compiutamẽte ne resti la natura tua sodisfatta. Homai deui dare la parte sua alla più nobile parte, e per desiderio di compiacere alla più ignobile e mortale, non deui prolungare più il debito, che tieni cõ la parte immortale. Lascia hormai che l'anima tua parte nobilissima, & immortale abbandoni questa terrestre mole, con cui ella non può inalzarsi alle celesti intelligenze; e per souerchiamente compiacere al sensuale desiderio della parte ignobile non le uolere togliere tanta sua cõ-

*Simile* tentezza, Ne uolere in questo imitare quel rozo contadino, il quale douendo fare un viaggio per un malageuole camino, per non logorare le uesti facendone un fastello le portaua sotto il braccio, & caminaua nudo per brichi, sassose rupi, & spinosi boschi; facendo più stima di quelle, che delle proprie carni, le quali nell'intricato bosco s'andauano, graffiando, e lacerando. Cosi tu non uolere per souerchio amore, che tu porti a questo corpo, a questa ueste dell'anima, ritenere l'istessa anima in questo malageuole camino della uita presente, anzi nella prigionia

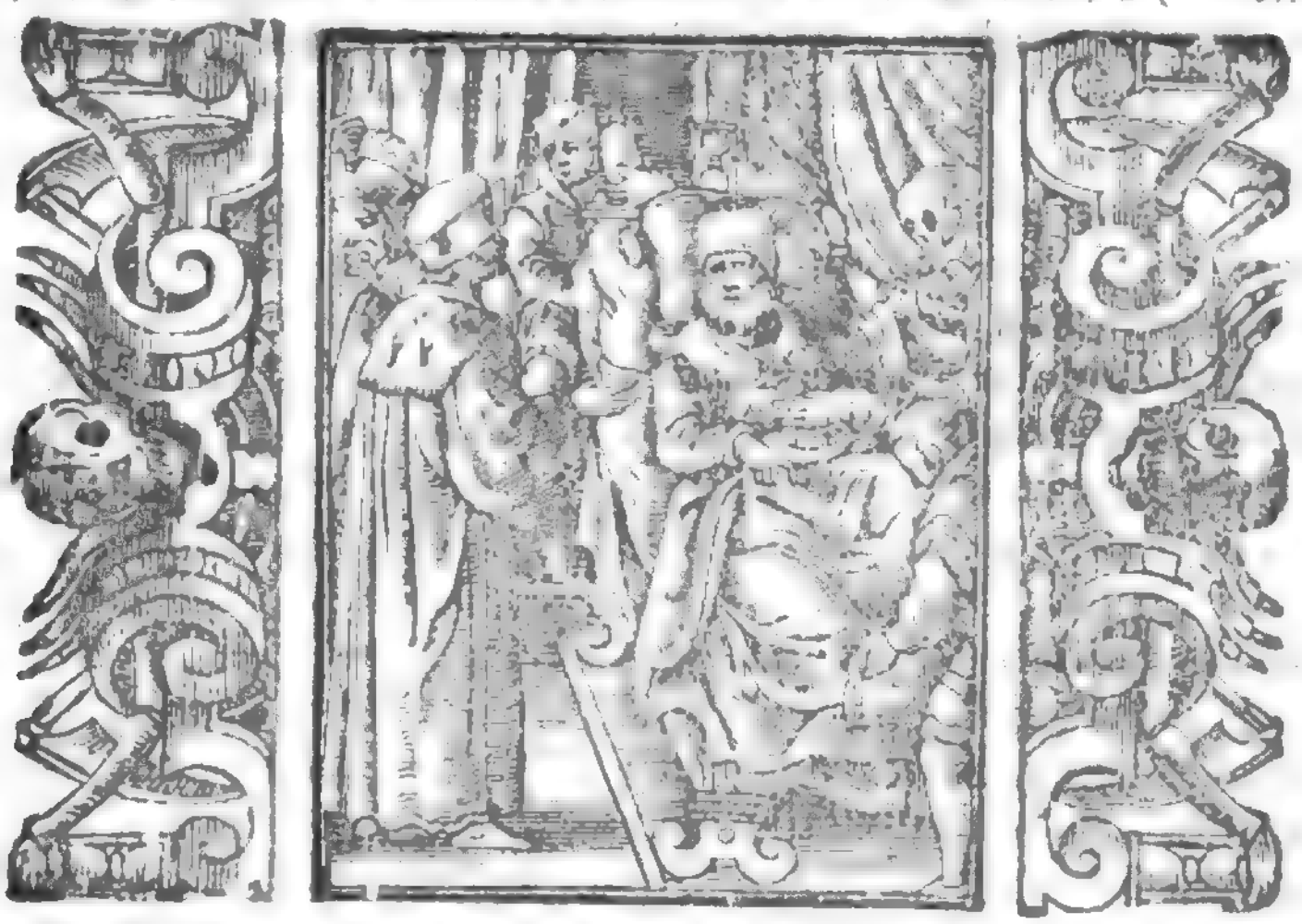
gionia corporale, vietandole, che non possa inalzarsi a uolo, & andarsene sciolta ad intendere le cose conformi alla sua natura, & a godere l'habitatione per lei apparecchiata: perche quà giù ella non si può acquetare, ella non troua il compimento del suo desiderio, si come compiutamente lo ritrouarà nel Cielo; perche come dice un Poeta,

*Ivi è perfetta, matura, & intiera* Dante.
*Ciascuna desianza, in quella sola*
*Et ogni parte là doue sempr'era.*

Siche risoluiti, hormai, e non hauer più dubbio, e nõ voler temere: poi che con questa parte immortale, chè in te si ritroua non più per luoghi oscuri, e tenebrosi, ma per chiarissimi, e splendentissimi chori del Cielo ascenderai; Per mercè della uera, e sola religion christiana, unica scala per poggiare al Cielo.

## *Resta consolato lo Infermo, e si dispone a morir volentieri, e confessa, che sia pusillanimità il temer la morte; e si scusa dell'errore, in cui si è trouato, e ringratia Iddio, che l'hà soccorso.*

### *Cap.* XIV.



NON d'altra maniera di quel che suole dopò nuuoloso aspetto, & oscura pioggia rasserenarsi il Cielo uedemmo nell'Infermo alle ultime parole del Filosofo rasserenarsi il uolto, & gli occhi suoi a guisa di Stelle scintillare, sì che la faccia tutta scoprì fuori l'allegrezza, che si ritrouò hauer nel cuore; & la gioia che, per

la vittoria contro le tentationi acquistata, ne sentiua l'anima. Ond'egli diuotamente riguardando il Cielo, e congiungendo palma, a palma, cõ voce soauissima così cominciò a dire.

Lodato sia sempre Iddio grandissimo, & onnipotente, che di nulla creandomi puotè farmi simile a lui.

Benedetta sia la sua infinita sapiẽza, che col lume della ragione mi hà insegnato di poterlo conoscere.

Ringratiata sia infinitamẽte la sua bontà, che volle nel mio bisogno soccorrermi, e donarmi aita.

E siano palesi a tutto il mondo le sue gratie, e da tutte le gẽti lodate ne i secoli de i secoli.

Finito che hebbe questa breue laude, riuoltossi al Filosofo, e soggiunse. Quanto obligo habbiamo amico mio dolce all'immenso Creatore, il quale ci hà arricchiti di tanti beni, e di tanti doni, e di tante gratie, che non solamente alla sembianza sua ci volle creare: ma lasciandoci in libero arbitrio, accioche meritare potessimo, hauendo noi la eccellenza di così fatta libertà conuertita in male, volle col suo vnigenito Figliuolo ricomprarci, e con la morte, e pretiosissimo suo sangue redimerci, e ritornarci nella primiera libertà? con gratia di poterla tante volte racquistare, quante, che noi ingrati a tanti beneficij riceuuti, co' nostri misfatti ueniamo a perderla? Et hora, che vicino al morire in così fatto laberinto di grauissime tentationi mi ritrouauo intricato, m'hà con la pietosa sua mano degnato del suo aiuto? Ben m'aueggo, che la mia posata mente non più come naue in periglioso mare da uenti combattuta, non come leggier canna dall'aure agitata: ma come fermo scoglio in placido mare, come salda torre in terra ben fondata, nella buona credenza della santa fede, in tutto e per tutto stabilita si ritroua. Et hora che in questa integrità di mente esser mi sento, parmi quasi impossibile, che io habbia tali, e tante sciocchezze proferite, quante pur ricordomi hauerti dette. Ma si come da vn dato inconueniente ne riescono molti, così la perturbata mia mente farneticando intorno a i principij sopra i quali tutte l'altre cose si fondano, è stata cagione di tanti, e tanti promossi dubbij. Che sò ben io, che ogni qual volta si togliesse la immortalità dell'anima, non occorrerebbe disputare di Cielo, ò d'inferno di salute, ò di dannatione, di speranza, ò di timore, di fede, ò di religione, ne di qual si voglia altro da noi creduto articolo. Ma tutte quelle cose, (negandosi quel uero principio,) sarebbono souerchie; e perciò nõ ti deui marauigliare se entrãdo io in così fatto e scõueneuole dubbio da principio, me ne sia poi caduto in altri impertinenti, e disconueneuoli errori, indegni sì della religione, e fede nostra, come della professione, & età mia. De i quali al presente me ne uergogno, & arrossisco; e ueramente non sò, come in questo pũto mi siano u-

sciti

ſciti di mente tutti quei paſſi, co' quali ſouente andai altrui inſegnando,e confirmando nella buona credẽza. Ne sò come mi ſia ſtato ſoſpetto Ariſtotele,di cui al preſente pur mi ſouuiene, che nel nono della Metafiſica al uigeſimo ſecondo teſto,concede la felicità dopò queſta uita nella cognitione delle ſoſtanze diuine,che ſono Iddio,& le intelligenze; quantunque egli non habbia poſto il modo di intenderle, eſſendoche non ſi poſſono ſapere,che per reuelatione. E nel decimo dell'Ethica,doue dice,la uita contemplatiua è feliciſſima di tutte, eſſendo propria alla humana natura,e giocondiſſima:imperciochè procede dalla mente,che di tutte le coſe è più diuina:per queſta è l'huomo; e queſta contemplatione è delle coſe ſopra l'huomo,acciochè faccia ſe ſteſſo immortale,e viua di quella uita,che procede da colui,che è preſtãtiſſimo di tutte le coſe,che in noi ſi trouano. Parimente nel primo dell'Ethica al capo decimo,diſputando della ſententia di Solone,dice.Che il morto ſi può ſicuramente chiamar beato:perche è fuori de tutti i mali. Hor chi dirà che ſe dopò morte non ſi foſſe,che quello che non è ſi poſſa dir beato? Nel terzo,e nel nono pur dell'Ethica dice. Il forte ſi deue eſpor alla morte per la Republica.Hor chi ſarebbe così pazzo,che uoleſſe diſtrugger ſe ſteſſo,per conſeruar altrui, ſe dopò morte non ſperaſſe di reſtarne famoſo, & immortale? E nel ſecondo delle parti de gli animali diceua.l'huomo è partecipe di diuinità. E nello ſteſſo libro al decimo capo. L'huomo ſolo è diritto,poiche la ſua natura è ſoſtanza,è diuina; & l'ufficio della diuinità è lo intendere,e'l ſapere.Auerroe ſuo interprete nel trattato della beatitudine dell'anima dice pur queſte parole.La mia intentione è di trattar,e dichiarare la vltima beatitudine dell'anima in queſto mondo,e nel futuro,ſecondo la intentione de i Filoſofi. Donde ſi uede,che leggiermente hebbi per ſoſpetto Ariſtotele,& altri, che di queſto parlano. E non sò come m'uſciſſero della memoria queſti, e molti altri luoghi,allhor che più me ne trouai hauer biſogno; quando pur è vero,che mi ricordo,che Platone nell'Hipparco, e nel Menone dice,che tutti gli huomini appetiſcono il bene,e che la uerità delle coſe è ſempre nell'anima,e che l'hauer queſta uerita è l'hauer participatione con Dio,& con l'intelligenza diuina, e che a Dio come a ſommo bene con natural deſiderio gli huomini ſi conuertono non per altro,ſe non perche ſono immortali,ſimili a lui:perche ſe altramente foſſero,il mortale non potrebbe capir l'immortale. Et in un'altro luogo dice lo ſteſſo Platone, la virtù non deue nuocer ad alcuno,ne il vitio giouar altrui;ma nocerebbe la faticoſa uita a buoni,e giouarebbe la uitioſa a cattiui,quãdo l'anima terminaſſe col morire. Tirio Platonico, al ſermone vigeſimoquinto,dice.L'huomo in queſto è minor di Dio,che eſsẽdo cõgiunto al corpo ſi ſerue di quello come per veicolo:e nel decimo ottauo ſoggiunge. L'anima congiunta al corpo è diffuſa per tutto,nõ oc-

*Ariſto.*

*Autorità,che moſtrano la immortalità dell'anima.*

*Auerroe.*

*Platone.*

*Tirio platonico.*

cupa alcuna parte di quello determinatamente, sì che non possa esser
*Mercurio Trismegisto.* separata da quello. Mercurio tre volte grande nel Pimandro diceua. l'anima dell'huomo è guidata in questa maniera, la mente nella ragione, la ragion nell'anima, l'anima nello spirito, e questo prouoca l'animale da ogni parte per le uene arterie, e sangue dispersо. Lo stesso in un'altro luogo ci aurisa dicendo. Se non ti vguagliarai a Dio, mai non
*Marsilio Ficino.* l'intenderai; essendo, che il simile si conosce dal suo simile. Onde a questo proposito Marsilio Ficino soleua dire; l'anima ragioneuole per lo suo intelletto si congiunge al diuino, per questo a Dio per l'imaginatione all'animale, per l'animal al corpo: Onde per le potenze, che hà, opera mediante gli stromenti, e per l'essenza sua specifica, vsando del corpo come stromento. E dichiarandolo meglio diceua. L'anima indiuisibile è diuisibile natura intorno a i corpi, in quanto che ella si dispẽsa alle sue dimẽsioni in quel modo, che una imagine si fà uedere in molti specchi; ma la prima imagine è nel senso cõmune, e cosi per varij gradi descende alle minime potenze. Ma che stò io a lagnarmi delle autorità scordate, quando è pur uero, che senza quelle il considerare, che la gloria, l'honore, e la fama, cosi studiosamente affettate anco dopò morte danno inditio di questa immortalita? Da che procedono tante virtù, giustitia, religione, pietà, speranza in Dio, timore, riuerentia, amore, & altre cosi fatte virtuose operationi? non da i sensi, non da gli appetiti: ma si bene dalla volontà, che è superiore a i sensi. Et a qual fine Ciro maggiore morendo haurebbe detto, non tanti honori a gli huomini chiari darebbe tutto il mondo, se gli animi loro facessero nulla,
*Senofonte* cosi riferisce Senofonte: Per questo
*Pitagora* Pittagora induste le trasmigrationi dell'anime per le virtù, e uitij de gli huomini supponẽdo l'immortalità, come ben accenna Plutarco, nel quarto de' suoi placiti al settimo
*Protino Stoico.* capo. Per questo Protino Stoico, intesa l'openione di Platone della immortalità dell'anima, uccise se stesso per uiuer più felice, abbandonando il corpo. Per questo Cicerone disse. Nella morte, o il sommo bene,
*Cicero. Salust.* ò nessun male habbiamo conosciuto. Per questo Salustio disse. Ogni nostra forza è nel corpo, e nel animo: ma usiamo più dell'imperio dell'animo, e più seruitù del corpo, con l'uno siamo communi con gli Iddii, cõ l'altro con le bestie. Per questo Tolomeo disse. La scienza delle Stelle cõ
*Tolomeo.* giunge l'huomo a quello, che è simile all'anima sua per la bontà della forma, e lo assomiglia al suo Creatore. Per questo fu sempre tenuta in pregio la religione, e tutte le genti per sempre adorarono alcuno, che stimarono Iddio: perche hebbero fede della immortalità dell'anima. Hesiodo, Orfeo, che scrissero delle diuine cose, e gli antichi Giuriconsulti annonciarono questa immortalità, & insegnarono a gli huomini a viuer virtuosamente, e le sue leggi affermarono hauer riceuuto da diuino nume, e da celeste auttore. Cosi Zoroastro Battriano fece auttor

delle

delle ſue leggi date a Perſi, Onomaſi: Trimegiſtro dandole a gli Egitii, Mercurio: Mosè a gli Hebrei, Dio Minos a Cretenſi, Gioue. Caronda a Cartagineſi, Saturno. Licurgo fece auttore delle ſue, date a Lacedemoni, Apolline. Solone a gli Athenieſi, Minerua. Numa a Romani, Egeria. Il Scita Zanolchi, Veſta. Platone a Siciliani, dando le ſue leggi, le riferì in Gioue, & Apolline. Giesù Saluatore noſtro al padre Iddio: & il ſeduttor Maumetho, a Gabriele. E non è merauiglia ſe io temei di partirmi dal corpo, poi che mi ſcordai, che conſiderata naturalmente l'anima ſi parte uiolentemente dal corpo: ma intellettualmente ſi parte liberiſſimamente. Onde ogni reſiſtenza è riſpetto al corpo, non riſpetto alla eſſentia dell'anima: anzi l'appetito naturale, che hà l'anima uerſo il corpo, dimoſtra, che hà da ritornare a lui nel tempo della gloria. Si che e tù, con tutti uoi, che ſiete qui preſenti habbiatemi, di quanto uaneggiã do poco fa diſſi, pietoſa compaſſione; poi che fuori di me ſteſſo, il tutto farneticando, ſtoltamente quelle così fatte leggierezze, indegne di buon chriſtiano pronunciai. Ma hora, che mi vedete, nel buon ſentimẽto ritornato inſieme meco ringratiamo Iddio, che ſi hà degnato, mercè di queſto mio caro amico, di prontamente ſoccorrermi. Io hormai nõ temo più il morire, che è coſa, così a noi naturale; che riſſoluendo queſto noſtro compoſto nelle ſue parti manderà il corpo alla ſua madre terra, e l'anima da lui ſcioltaſi aſcenderà per gratia colà sù, doue fu creata per mercede della ſanta, e uera fede Chriſtiana, e per li meriti del pietoſiſſimo Saluatore noſtro Giesù Chriſto. ſtati in pace hormai corpo mio, inutile peſo a chi ſalir vorrebbe al Cielo. E tu anima mia gratioſa, & immortale muouiti prontamente a fare queſto paſſaggio, per godere i meriti della fede uera, ſtnta, e ſola. Di cui ci è ſaata mandata anzi uenuta dal Cielo la verità. Queſta molti Filoſofi hanno approuata. Queſta l'uniuerſae openione di dotti conſente. Queſta i Profeti hanno annontiata, le Sibille predicata, i Martiri col proprio ſangue autenticata, i Santi con parole, e con eſſemplare uita manifeſtata, Chriſto ce l'hà detto, & ogni coſa creata ne fa fede, e ne réde teſtimonio. Hormai non ti temo più morte, che poco fa ti giudicai così aſpra, e così crudele. Hora sì che io ti chiamo piaceuole, e benigna, poi che ſarai cagione, che ſciogliendomi da queſto corpo mortale io me n'ãdro a uedere quelle ſegnalate grandezze di Potenza, di Sapienza, di Bontà, di Giuſtitia, di Miſericordia, e di Liberalità. Vieni, uieni morte diletta e cara, che io ti aſpetto uolentieri, e quanto prima ſcioglimi da i preſenti mali. Fà conto amico mio (interrompendo il Filoſofo diſſe,) che la tua riceuuta conſolatione ſia mia propria, poi che d'ogni tuo bene tanto mi godo, quanto tu ſteſſo ne riceui contento. E ſi come doleuami infinitamẽte in uederti trauagliato da così ſtrane fantaſie, così nõ mi diffidai punto, che Iddio pietoſo non ti doueſſe ſoccorrere, come ha fatto; tanto

Più che le tue strauaganti openioni non nasceuano da cattiua intentio ne, ma dalla deprauata imaginatione, la quale alla tua mente rappresen tando falsi oggetti, così ti rendeua dubbioso, che hora n'hai come ros sore di quanto leggiermente dicesti. Ma con tutto ciò da te non s'è mai partito il buon giudicio, quantunque sia stata la imaginatione falsa. E se il giudicio tuo fosse stato così alterato, come la imaginatione, non hauresti hauuto occasione di dubitare: ma senza porre la cosa in disputa ne saresti restato nel primo tuo ostinato pensiero. Si che non ti pren da noia di quanto hai detto, che noi in buona parte il tutto habbiamo preso. E ueggiamo che la mente humana uà dubitando, doue ella uà ri cercando il uero: perche ella non si può giamai acquetar fin tanto, che non si incontra nella uerità delle cose. Il che accenò quel poeta, quando disse,

*Io uedo bene, che mai non si satia*
*Nostro intelletto, se'l uer non lo illustra,*
Dante. *Di fuor dal qual nessun uero si spaccia.*

Si che il tutto habbiamo preso in buon sentimento. Ma di gratia amico mio nõ ti spiaccia dirmi, per qual causa pur mò ti parue così horribile questa priuation del corpo, che si chiama morte? Andauomi rispose l'Infermo, considerando le storie de gli antichi; e frà tanti alcuno non mi si rappresentaua, che non hauesse uolentieri fuggita la morte; elegendosi in necessità di morire più tosto la seruitù, & la carcere; così di ualorosi Capitani, e magnanimi Prencipi, come di saui Filosofi, & altri letterati. Mi si riduceua alla memoria come il uaso d'elettione San Paolo, quantunque hauesse detto, che desideraua morire per unirsi con Christo; nondimeno per desiderio della uita, e per fuggir la morte si calò giù da una finestra in una sporta; San Pietro ancora ardentissimo nell'amor di Christo, per timore della morte rinegò più volte il suo Signore; & un'altra fiata fuggì nascostamente di Roma; San Giouanni diletto di Christo per la stessa tema lasciando la tonica, nudo se ne fuggì dalle mani de i birri; e tutti gli Apostoli huomini eletti, più perfetti de gli altri, chi in quà, chi in là fuggendosi per timor di morire abbandonarono il Saluatore; San Paolo primo Eremita per allungare la sua uita fuggendo i tormenti de i presidenti furtiuamente si nascose ne i deserti della solitudine. E di tanti, e tanti altri, che fuggirono la morte mi vennero in mente le memorie loro. E per maggior mia confusione mi si rappresentaua la angoscia che hebbe allo annontio della morte nel horto il nostro Signore; si che per doglia ne sudò goccie di sangue: Che molti Santi Martiri, udita la sentenza della morte cercarono fuggirsi. E quantunque io sappia, che per particolar permissione di Dio, tutti questi spauenti occorsero a gli eletti suoi, per maggior loro beneficio, ò d'altrui: nondimeno non mi souueniua se nõ quel che

apporta

apporta timore, ma non il segreto, ò la cagione d'vn tal loro timore. Perche appresso a questo andaua discorrendo, che ci è naturale, come a tutti gli altri animali il bramare la uita, amarla, & custodirla; & per lo contrario abborrire la morte fuggirla, & odiarla. Mi souenne che non per altro il morale fauoleggiatore Esopo, in quella sua fauola a tutti palese ci rappresentò questo timore, quando introdusse quel Vecchio carico di un gran fascio di legne, stanco dalla fatica, gettare il fascio, come disperato e chiamare ad alta voce la morte, che uenisse a leuarlo di pene; a cui, sendo ella comparsa e dimandando quello che egli uolesse, rispose il Vecchio, dal suo horrido aspetto spauentato, non volere altro da lei, che un poco d'aiuto à riporli quel grieue fascio su le spalle. E non volle quel dotto fauoleggiatore dinotare altro cõ questa sua Fauola, che l'amor uniuersale, con cui seruiamo alla uita; la quale pur che allungare si potesse, quantunque vi si frametteßero mille incontri, ui si intricaßero mille impedimenti, e ui incorteßero mille pericoli; nondimeno da noi nulla sarebbono stimati al pari del guadagno, che ci parebbe hauer fatto col prolungarla. Qui interponendosi il Cortigiano disse, leggiadramente lo esplicò Esopo. Mi si rapresentaua, ripigliò l'Infermo che si trouano ben alcuni, i quali per fare il gagliardo pensando d'esser tenuti ualorosi, con la lingua sola chiamano importunamente la morte, quando non u'è occasione di morire: ma quãdo si rappresenta loro il pericolo, & l'occasione si sforzano a più potere scamparla, & hanno in odio, chi gli ne parla. E'uerissimo disse il Cortigiano. Ricordauomi (andò seguitando l'Infermo,) che Auicẽna nel libro, che scrisse della uirtù del cuore, ci ammonisce non solamente non douer desiderare la morte, ma ne anco pensarui. Saggiamẽte soggiũse il Cortigiano. E così (ripiglio l'Infermo) ogni detto, ogni passo, ogni storia, ogni esẽpio, l'opiniõ vniuersale di tutto il Mõdo, e la natura stessa mi persuadeuano a douer temere il morire, & a sforzarmi di allũgare la uita: nulla di meno con quelle tue parole, e ragioni ritornato in me stesso, anzi (il che più tosto è vero) aiutato dal fauor diuino, qual nõ abbandona mai chi di cuore a lui ricorre, ho scacciato tutti quei dubbij dell'anima, della fede, e dello spauento della morte: le quali cose tutte conosco, che erano tentationi, & inganni del nimico per istuiarmi ad ogni suo potere dal dritto camino. Ma hora che liberato mi sento da q̃ste diaboliche illusioni mi souengono cõtrarij essempi così de gli antichi, come di moderni, che elessero, anticiparono, e corsero uolontariamente alla morte, doue non posso senon biasimare il mio codardo animo, & il uile pentiero, nel quale io sono stato, si che e con parole, e con singulti, e con pianti habbia dato manifesto inditio della codardia, e uiltà mia. E mi souuiene ancora quello, che altre uolte leggendo hora in ricordarlomi grandissima consolatione m'apporta, che è v-

*Esopo.*



na cer-

na certa nouella in questo proposito; la quale perche più mi confermi in questo buon pensiero di non temere la morte, con quella poca uoce che mi resta, uoglio breuemente raccontarla, & affine che questo essempio à me al presente, & a voi quando che si apporti qualche frutto. Perche quantunque io mi ritroui alla morte uicino, non per ciò mi sono smenticato l'vfficio del Filosofo, e del buon Christiano, che è di mai sempre imparare, e di non mai cessare d'insegnare altrui; al primo spingendomi l'appetito naturale, al secondo la natura del bene, che è communicabile, e la Carità Christiana. Perche il far bene fin al fine è il compimento di ogni bene fatto. Sendo vero quel detto che la lode si canta nel fine, e chi nel bene perseuerarà fin al fine, questi sarà salui.

## *La Morte vuole sapere in che concetto sia appresso le genti. Troua che la maggior parte pensa alla uita, & la minore à lei; per lo che cagiona la morte a quelli, & à questi la vita.*
## *Cap. XV.*

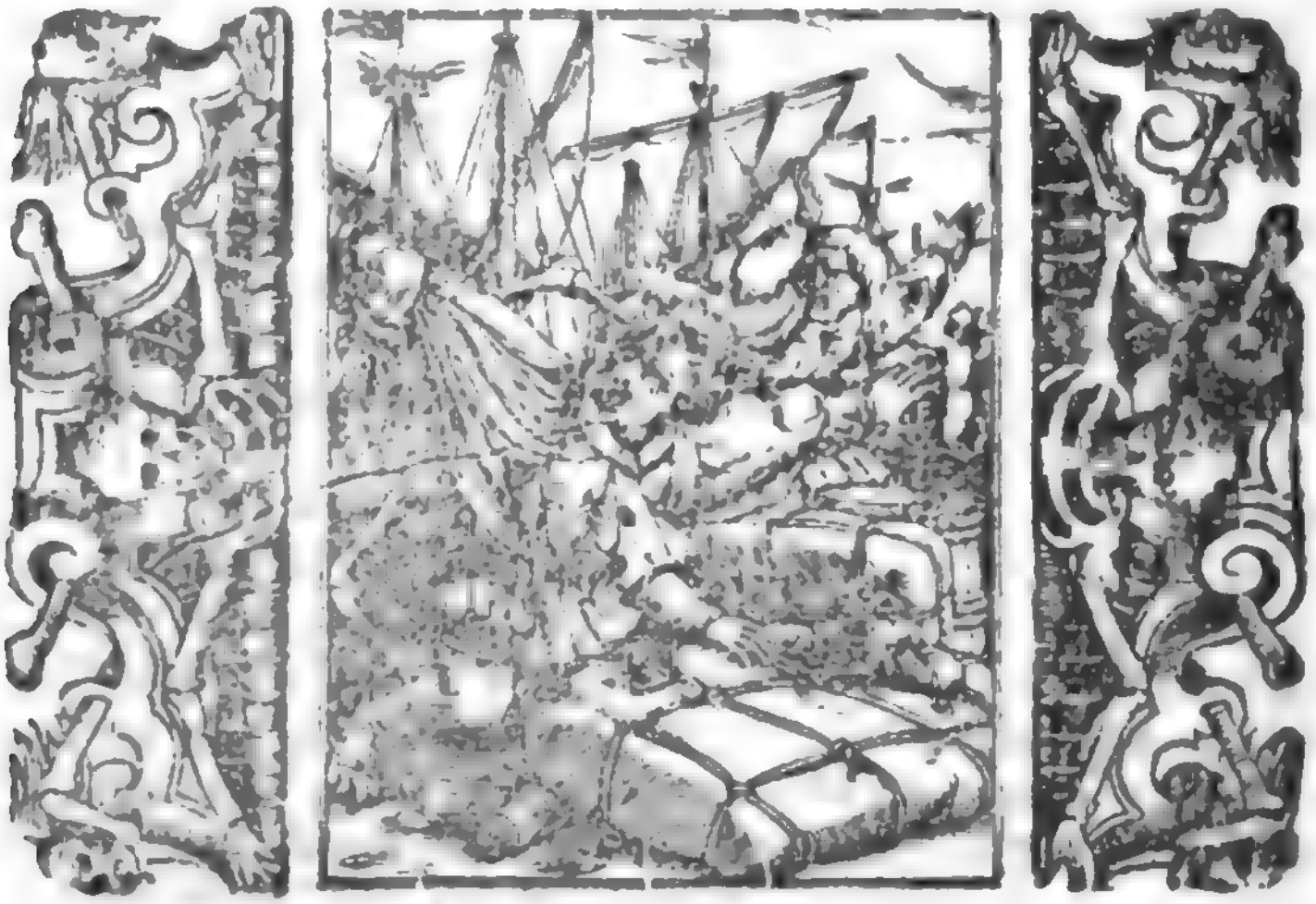
*Nouella vigesimaterza della morte, che volle sapere in qual concetto si fosse appresso le genti.*

SE l'huomo, disse l'Infermo, fosse così studioso nel pensiero della morte, che infallibilmente hà da incontrare, come è sollecito in quello della Vita, che non sà di poter lungamẽte hauere, ne trarebbe quell'vtile da questo suo pensiero, che ne trae colui, che à grande vsura presta il suo danaio, il quale oltra il suo capitale ne riceuè grossissimo guadagno. Ma per che egli si uà da sciocco struggendo dietro alle molte speranze della incerta Vita, posponendo la certezza della ventura Morte, non è meraviglia se nel fine non solamente si ritroua senza guadagno, ma se anco con total perdita del suo capitale si uede mandato in vltima rouina. Come per la seguente nouella si può vedere.

FV desideroſa una fiata la morte di ſapere in qual concetto ella foſſe appreſſo gli huomini: perche chiamãdoſi eglino da lei mortali, nõ ſi poteua perſuadere di non eſſere da loro tenuta in molta ſtima: ma per chiarirſi del fatto trauestitaſi un giorno, per non essere a prima uiſta conoſciuta ſi poſe a caminare pel mondo, dimãdando a qualunque incontraua quello che ei ſentiſſe della morte: ma riſpondendole ogn' vno, che era ſtimata da tutti per la peggiore, per la più brutta, e per la più ſpauenteuole coſa del mondo, ne reſtaua di queſta falſa openione altrui molto male ſodisfatta. E non ſapendo da che poteſſe procedere queſto ſiniſtro concetto di lei nelle menti humane, penſoſſi finalmente, che non per altro queſto auueniua loro, ſe non perche ſouerchiamente ſolleciti ſi ſtauano della incerta uita, & altresì maggiormente traſcurati nel penſiero di lei, e della ſua venuta. Per lo che imaginandoſi di ritrarli da queſto loro errore ſi diſpoſe far ciaſcuno auuertito, che ritirãdoſi dalla ſouerchia anſietà del uiuere voleſſe penſare al morire, come coſa di lui più certa. E con q̃ſta riſſolutione auuiataſi verſo vna uilla, ritrouò un Contadino, il quale arando, e zappando intorno a certa dura terra ſtentataméte ſi affaticaua; & affacciataſi a lui gli dimandò quello che egli ſi faceſſe. Rizzandoſi il Contadino dallo aratro riſpoſe, che ei ſi affaticaua per fare diuenire fertile quella terra, che fin'allhora ſterile eraſi ſtata. Ma ripigliando ella, a che fine vuoi tu hauere queſta terra, così fertile? riſpoſe, a fine di potermi viuere, e col grano che ſeminandoui dentro ricoglierò poi, potermi commodamente mantenermi in uita. Sta bene, diſs'ella, ma quanto tempo, e per quanti anni ſperi tu di vi-

di viuere? Oh questo io non sò, rispose egli, di certo: quantto all'età ch'io mi ritrouo hauere potrei uiuere ancora lungamente, ma non ne sono cosi certo, come io son sicuro di uiuere fin che muoia. Tu sei ben certo, replicò ella, che hai da morire? Sicurissimo sono di questo, rispose il Contadino, cosi folli io sicuro di poter sempre uiuere. E perche di questo, diss'ella, non sei sicuro? Perche, rispose io veggo che tutti muoiono, e che non ne campa alcuno. Tu dunque, replicò la Morte, di morire sei sicuro, ma non di viuere; e pur tu t'affatichi, per quanto hai detto, per lo tempo, che non sei sicuro di viuere. Così faccio, diss'egli, e così fà ogn'uno. Hor per lo morire, replicò ella, nai tu attaticandoti, & apparecchiando cosa veruna? Non penso a cotesto, rispose egli. Ella sdegnata a questa risposta soggiunse. Bē sei sciocco se per la Vita incer ta, che tu vai sperando tu ti affatichi tanto, e ti destruggi ogn'hora; e per la Morte, che senza dubbio, e con ogni certezza sei per incontrare tu non apparecchi cosa alcuna. Hor trauaglia, e semina con speranza di ricogliere per mantenere la uita, che allhor, che delle tue fatiche sperarai godere, d'hauerti di me ricordato in darno bramerai; e scopertasi a lui, cosi sdegnosa, tutto spauentato lasciollo. Il meschinello dalla paura sopratatto lasciando l'aratro, e le fatiche se ne morì senza poter uedere, non che godere il frutto de'suoi sudori. Partitasi la morte dal Contadino auuiossi ad un uicino porto di mare. Et iui ritrouò un ricchissimo Mercatante, il quale era occupato in fare con diligenza caricare di molte naui, dar danari a cambio, contrattare negotij, e traffichi, scriuere auisi, disegnare le fiere, & ansioso di uolere abbracciare tutto il mondo; & auuicinatasi a lui lo interroggò di quel-

*Questo è commune di faticarsi per altrui senza peter delle proprie fatiche godere.*

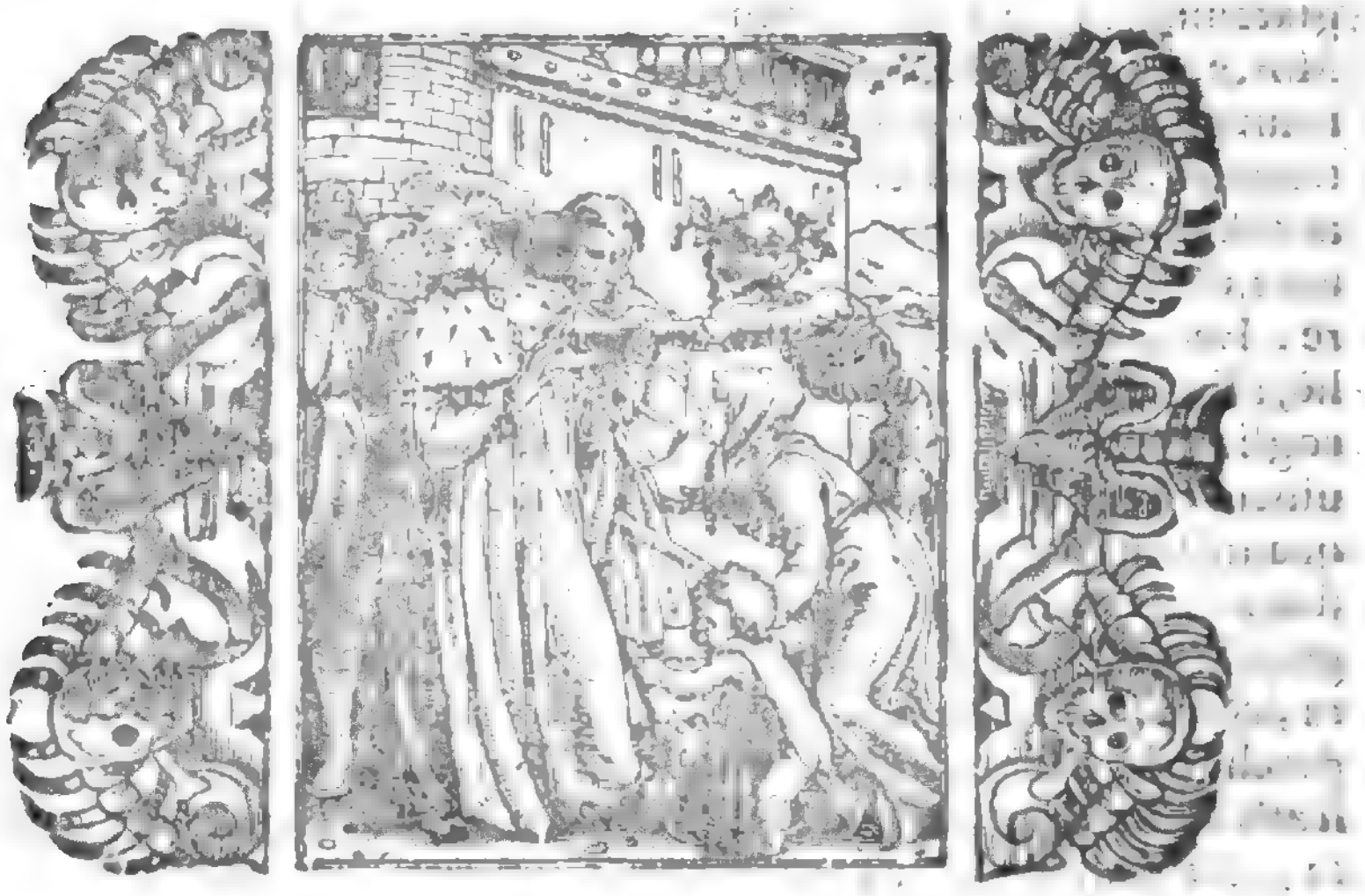


loche

lo che con tanti affari ſi penſaſſe di fare. Et egli, riſpondẽdo diſſe. tutto q̃llo ch'io faccio nõ è ad altro fine, che per arricchire a voglia mia. Ma qual fine, diſs'ella, uorreſti arricchir tanto? Per potermi, riſpoſs'egli, agiatamente viuere tutto il tempo di mia uita. Sei tu ſicuro, replicò la Morte, di uiuer poi coſi agiato, come tu ſperi, e come tu ti affatichi, e trauagli per tale diuenire? Di queſto, riſpoſs'egli, io non ſon ſicuro altrimenti, ma ſpero bene, che io mi viurò lungamente, e molto bene accommodato. E perche, ripigliò ella, non ſei tu ſicuro di poterti viuere, che ſolamente ne ſperi? Perche, ſoggiunſe egli, io mi potrei morire. Hai bene, diſſe ella, queſta opẽnione, che una uolta morrai. Non hò, riſpoſe openione di coteſto, ma certezza che la Morte una fiata mi coglia, come tutti coglie. Quanto, replicò ella, uiuendo potreſti tu uiuere? Per lo più quarant'anni ancora diſſe il Mercatante. Ma per quanti anni, ſoggiunſe ella, ne ſtarai tu morto? Oh, riſpoſe, cosi potrei ſtarmi, i ſecoli de i ſecoli, e quaſi ſenza fine. A queſta tua morte, ſoggiunſe ella, hai tu penſiero alcuno? uai tu per lei affaticandoti ogn'hora, come per la uita fai? Non penſo a coteſto, diſſe il Mercatante. E perche non ui penſi, replicò ella, ſe ſei ſicuro di morire, ſi come tu penſi alla uita, di cui ſolamente ſperi, ma di cui ſicuro non ſei? In queſta vita, diſſe il Mercatante, potrei hauer biſogno, che dopò morte non sò quel che ne ſegua. Ben ſei pazzo, gridò ella, ſe con la Morte ſei per ſtarti i ſecoli de i ſecoli, e non penſi punto a lei, ne punto di ſtima ne fai; e per la uita, in cui non ſei ſicuro di rimanerti un'hora ti diſtruggi ſempre. E ciò detto, pigliandolo per lo mantello, ſoggiunſe. Hor trauaglia auaro ingordo, che quando ſperarai di eſſere arricchito, allhora con la morte pouero come naſceſti, e nudo ti ritroverai; e moſtrandoſegli molto horribile, e tirandolo per li capelli laſciollo coſì impaurito, che il pouero Mercatante per lo ſpauento in breue ſe ne morì; laſciando altrui l'acquiſto delle ſue ricchezze. Ma ripigliando ella il camino, ſe n'andò ad una Città popolata, e grande. Et arriuata ſu la principale piazza iui ritrouò un Gentilhuomo, che per tempo ui era uenuto, & accoſtandoſegli lo dimandò ciò, che ei ſi faceſſe coſì per tempo ſu quella piazza. Et egli. Qui mi ſtò per ſalutare chi uà, e chi uiene, con offerirmegli di parole, e moſtrarmegli humano, accoſtumato, e piaceuole. Et a quel fine, diſſe la morte, fai tu coteſto? Per farmi, riſpoſe il Gentilhuomo, beneuoli molti, per acquiſtarmi de i fauori, e de gli amici. Et a qual fine, replicò ella, queſte beneuolenze, queſti fauori, e queſti amici uai procurando? Oh, riſpoſs'egli, per ottenerne delle dignità, e de gli honori. Ma a che, ſoggiunſe, ti ſeruiranno queſte degnità, & honori? A godere, riſpoſe il Gentilhuomo, in queſta uita con grandezza, e reputatione. Queſto, diſſe ella, ti potrebbe ſeruire per la Vita, ſe di viuere ne foſſe

*Ogn'uno ſi trauaglia, e per lo più laſcia altrui l'acquiſto delle ſue facultà.*

ne fosti sicuro,ma per la morte che prouisione farai? Oh di questo, rispose egli,lasciarò la cura alli miei posteri;i quali per la illustrezza,che



io lascierò loro terranno pensiero di me nella mia morte.Hor và,disse se la Morte,che la illustrezza tua si scoprirà nel cataletto, quando non sarai differente dal più oscuro , & abietto Contadino ; e scoprendosi a lui,e toccatolo colle fredde mani sul petto,lo lasciò d'angoscia morto. Indi andatasene per la Città , & entrando per le case pur trauestita ritrououi di molte Gentildonne,che intente ad ornarsi,ad indorarsi capelli,& a uaggheggiarsi nello specchio spendeuano i giorni,e le settimane intiere;& accostandosi loro, con dolce fauella così prese a dire. A che fine dilette mie in questi così pomposi ornamenti ui compiacete tanto?E perche in tanto vagheggiarui così pendenti state, & in souerchie uanita tanto ui trattenete? A che ui seruono queste cose ? Oh par che tu non sappi, dissero elleno, che procuriamo con ogni industria di mantenersi belle,se noi per auuentura tali si ritrouiamo;ma se per mala sorte l'auara Natura ci fosse di bellezze scarsa. studiamo con l'arte di tali apparere,quali uoremmo,che ella ci haueſſe fatte.Stà bene , replicò la Morte.Ma questo mantenimento di bellezze , e questo apparecchio di belle comparere a che ui serue egli? Ad esser,dissero,stimate,lodate,e reputate belle,e con ciò ad esser uaggheggiate,seruite,e bramate.In qual prò ui torna,soggiunse la Morte,finalmente cotesto? Pronia mo,dissero,un tale contento di ciò,che molto felice meniamo nostra vita. Et allhora sentiremo grande ramarico,quando per la uecchiaia più

belle-

belle parere non potremo: ma più tosto ci toglia la morte, che mai si ve diamo ridotte a tanta sciagura. Dunque stimate, diss'ella, men male la morte, che'l diuenir brutte? Non voremmo, dissero, ne l'vna, ne l'altra; pur ò rimaner belle, ò più tosto che brutte rimanere vorremmo morire. Ditemi, soggiunse ella di che sventura siete voi più sicure? Viuendo molto, risposero di brutte diuenire, e morendo in breue di lasciar questa cara vita, in cui con queste nostre vaghezze ritrouiamo molto contẽto. Ma faremo lo sforzo di belle rattenersi più tosto, che morire. Odiate voi, diss'ella, cotanto la morte? Al pari dissero, e più della vecchiaia. E pur, replicò ella, siete più sicure di morire, che di diuenir vecchie. E' vero, dissero, e questo molto ci premerebbe quãdo ui pensassimo. E per che non vi pensate voi replicò la morte, se sicure siete di morire? ouero, perche non fate qualche prouisione? Quando si ricordiamo, dissero, che in morendo dobbiamo lasciar queste nostre vaghezze, e diuenire pallide, & brutte, noi per l'odio, che alla brutezza portiamo, non voglia mo della morte giamai ricordarsi: Perche essendo ella poco compassio neuole delle nostre delitie, e nostre vaghezze di odiarla sempre mai, non che di pensarui habbiamo deliberato. Allhora la Morte sdegnata

*Le donne studiando la bellezza si stemprano il ceruello al Sole, et in uece di farsi belle si procacciano la morte.*

scoprendosi loro soggiunse. Di me dunque per cui mortali siete dette vi sdegnate tanto? hor prouarete innanzi ch'io mi parta se ui giouaran no le nostre arti, le bellezze, ò la odiosa mia rimembranza. Cio detto traendole a forza le atterì di maniera, che per lo spauento morirono. Ma uscita fi la morte della Città, per ricercare piu oltre se di lei ritrouasse alcuno ricordeuole, e bramoso, incontrossi in un Soldato fiero in uista

uiſta,e tutto d'armi cinto, il quale con la lancia, e con lo ſtocco camminando di orgoglioſo guerriero hauea ſembianza.Affaccioſſegli la mor

te,e dimandollo doue con tanta brauura ei ſe n'andaſſe. Io uò,con altiera uoce riſpoſe, alla guerra, per arrichirmi, e farmi famoſo al mondo. E come ciò farai?ridimandò ella. Vccidendo altrui, riſpoſe, e ſpogliandoli,e ſaccheggiando le Città diuerrò ricco, e con le ſpoglie acquiſtate, e col raccontar le brauure mi farò grande,e famoſo. Che fia poi?replicò ella. Me ne uiurò,riſpoſe. molto felice,e contento. Dimmi, ſoggiunſe la morte. Quegli altri,che tu penſi uccidere,nõ faranno egli no l'iſteſſo penſiero,che tu fai di loro,e ſi prometteranno d'vccidere te come tu loro? Porrebbe eſſere, diſſe il Soldato. Ma come, ſoggiuns'ella, non penſi tu di reſtarui ucciſo,ſi come facilmente ti potrebbe incontrare,che di vccider altrui? Oh,diſſe il Soldato,io non penſo a coteſto,ne alcuno andarebbe alla guerra ſe a ciò penſaſſe. Che ſolamente il penſar di douer morire toglierebbe ogni uoglia,non che l'ardire. Oh pazzo, gridò la morte,ti fora meglio penſare che mortale ſei, che eſſecutor di morte,ò di rapine,e ſcoprendoſi ſoggiunſe. Poi che a me non penſi, da qui mortale ſei detto,accioche inutilmente tu non uiua, uoglio c'hor' hora tu muoia;e tutt'a un tratto, togliendogli la lancia,lo sfidò a battaglia. Il Soldato quantunque ſi uoleſſe diffendere con lo ſtocco,rimaſe nondimeno al primo colpo con la ſua lancia dalla morte trafitto;all'improuiſo morendo,ſenza hauer penſato di douer morire. Così la morte hor di quà, hor di là andando per ritrouar chi foſſe di lei ſtudioſo,ne trouãdone alcuno,molti per lo ſdegno all'improuiſo vccíſe. E co

me

ta di non ritrouar alcuno nelle delitioſe città, che foſſe di lei penſoſo, non che l'haueſſe in buon concetto, laſciando le popolate Prouincie, ſe ne andò alle ſolitudini, doue inteſo haueua, che habitauano certi Filoſofi, per proprio uolere di più coſe ſolleciti, e penſoſi; & arriuata in cima ad un certo colle, ſcoperſe a canto d'vno alpeſtre monte certa antica habitatione, forſe di quelle fabricate da gli huomini al tempo che ſi penſarono poterſi fuggire dalle innondationi del diluuio.

Hor quiui entrata ritrouò vn Filoſofo, che ſtudiaua allhora certo paſſato d'Ariſtotele, che dice. La generatione d'vna coſa è la diſtruttione d'vn'altra, e la morte dell'vna è la vita dell'altra; e dimandandolo ciò che egli ſi faceſſe, riſpoſe. Vn tempo filoſofando contemplai le ſfere de gli elementi, de i Cieli, e delle Stelle, & auuedendomi, che io ne Stella, ne Cielo poteuo diuentare, laſciai cotale ſtudio, e mi diedi a contemplare la morte, conſiderando, che morire potena, e doueua. A' queſta riſpoſta la Morte tutta lieta ſcoprendoſi, pigliò un capo di morto frà le mani, e diſſe lui. Per certo che queſta che io ti moſtro ella è più bella ſfera, più artificioſa, e di più utile contemplatione, concedi tu queſto? Anzi, riſpos'egli, non tanto è utile, quanto che è neceſſaria, poi che douendo io morire ſenza alcun fallo emmi neceſſario di ſtudiare il fine a cui arriuar io deggio. Ma a che ti ſeruirà egli queſto ſtudio? dimandò la Morte. Et egli. Per ſaper ben morire, per poter ritornare in uita. Come fai, replicò ella, queſto ſtudio? Così, riſpoſe il Filoſofo. La rouina de gli Angeli ſuperbi fu cagione della creatione dell'huomo libero, & immortale. Per queſta loro

*Christo si mosse a pietà d la nostra morte, e volle morire per farci capaci della vita celeste.*

grandezza s'innalzò l'huomo,e cadè in disubidienza. Questa fu a lui la cagione di morte. La morte dell'huomo mosse a pietà la Vita, la qual per togliere a noi la morte venne a lasciare la vita, e per dare a noi la vita volle sottentrar alla morte. Questa morte della vita fu cagione di nostra vita; e questa tale vita hauere non potiamo, se non col mezo della morte, alla qual morte, accioche buona mi riesca, io vò pensando,& auezzandomi; hauēdomi, come tu vedi, separato dal mondo, e ritirato in questa solitudine, e per pensare al morire quasi dimenticatomi di me stesso; & hora studiauo questo passo. Cioè la generatione d'vna cosa è la corrottione dell'altra, la morte d'una è la vita d'un'altra, per confrontarlo con quel famoso Oracolo, che dice:

*La mia morte è la tua vita.*

Da quì ne formo poi una tal conseguenza. L'Auttore della vità morì per me, & io uoglio morire per lui. morendo egli mi diè uita, & io morendo, in lui viurommi sempre. Vdito c'hebbe ciò la Morte, disse. Hor và, poi che di me fai quella stima, che si conuiene, & poiche a me pensi, come far deui, ch'io al contrario di quello, che con gli altri faccio, (quali di me non si prendono un minimo pensiero, e perciò scancellando tutti i nomi loro io ĩ tal modo li lasciò, che dopò morte senza nome restano) faro sì, che il tuo nome sarà scritto nel libro di uiuenti: ma di più il morire che farai non sarà, come quello de i spensierati, che a me non pensano, uera morte; ma un leggiero, e piaceuole sonno, che non toglierati: ma darati la uita. Et ciò detto tutta lieta d'hauer trouato vn sollecito di lei, si partì, quasi contenta, che frà tanti hauesse trouato alcuno di lei studioso, e pensoso

Io da così fatto essempio prendo consolatione amico mio, che hauendo tutto il tempo di mia vita studiato questa Filosofia, che altro non è che pensar a noi stessi, che mortali siamo, che io non ne sia se non per riceuerne quella piaceuole morte, che fu promessa a quel Filosofo; essendo che non posta esser se non piaceuole morte quella, che dalle miserie di questa uita, ci può condurre alle felicità del Cielo: alle quali d'andarmene, per gratia del Signore, confido molto. Ma caro amico, si come ti ringratio di questo caritatiuo ufficio, che hai fatto in togliermi dalla mente quelle strane fantasie, che la mi occupauano, così ti priego a non volere istancarmi più in vdire, ne te in dire: ma partendo con buona pace pregarai per la mia buona andata; la quale hor'hora fia: sentendomi gia al tutto mancare le forze, isuanire gli spiriti, ingrossarsi il fiato, e perdere il polso. E questi freddi sudori dannomi indittio della mia partita; la quale faccio volentieri per amor de Dio. Et spero andarmene doue tu mi confortasti, doue io sperai sempre, e doue parmi al presente da santo messaggiero, circondato da molta luce,

esser

esser inuitato. tu resta in pace. Stà in questo buon pensiero, soggiunse il Filosofo, amico carissimo, e vanne allegramente, che per quanto indouino, hor hora sarai felice. Giungerai tantosto a quella santa Gierusalemme in compagnia degli Angioli, frà i chori de i Santi. Goderai di quella giocondissima visione de Dio onnipotente. Vanne pur generoso caualiere di Christo innanzi, che noi di qui a pochi giorni, a lui piacendo, ti uerremo dietro. Ricordati amico a pregare in quella beata uita Iddio per noi, che ci dia spirito, e fauore di morire nella sua santa gratia. Egli me ne faccia degno, rispose l'Infermo. E tu amico mio hormai restati in santa pace, e uoi tutti quanti a Dio ui lascio. Indi riguardando il Cielo soggiunse; Signore nelle tue mani raccommando lo spirito mio. Iddio per sua misericordia, disse il Filosofo, ti essaudisca. Ecco ti chiudo gli occhi: vanne in pace anima benedetta. Ciò detto, l'Infermo con breue sospiro rese, senza dimostrare segno d'alcun contrasto, l'anima al Signore, alla presenza di tutti noi. E quello che prima, e poco fà così accommodatamente ragionaua restò in un punto freddo, e mutolo cadauere, portandosene l'anima seco tutte le sue gratie, lasciando il corpo, inutile peso alla sua madre terra.

# Contro il dispiacer del morire

**Breue oratione del Filosofo in lode della Vita, e Morte dell'Infermo. Et vno auuertimento intorno al fine, doue arrivano, e terminano tutte le speranze mondane. Cap. XVI.**

A Pietoso spettacolo noi dà certo humano affetto mossi a compassione si lasciammo vscire alcune lagrime dagli occhi, forse piangendo la nostra nell'altrui morte. Ma il Filosofo, quasi rapito in estasi, se ne stette vn pezzo mirando il Cielo senza formar parola. Et il Cortigiano spauentato di cosi fatta Tragedia humana; e di quel cadaueroso aspetto erasi ammutito, e nel volto diuenuto di color di cenere. In tanto, ritornando il Filosofo come in se stesso, disse.

Amici miei, questo nostro amico, che hora ui pensate che sia morto, ei non è morto altrimenti, anzitanto è più viuo, quanto che egli è dal suo corpo mortale al tutto sciolto. Viue egli sin ad hora (per quanto io mi credo) frà beati. Et il suo corpo, che ui sembra l'amico morto, non è l'amico nostro: ma la veste di lui; la quale per spatio di ottantacinque anni logorata, & stracciata apportaua tedio alla desiosa anima, che, ansiosamente aspettando questo scioglimento da questa veste del corpo, per volarsene al Cielo, questo punto bramaua. Dobbiamo rallegrarsi non che dolersi, che egli dalle miserie humane si sia partito, & salito alle celesti seggie: E che habbiamo aggiunto uno amico la sù nel Cielo a gli altri Santi, che intercederà per noi. O' se potessimo vedere hora di quanta allegrezza si troua ripiena quella

sua

sua felice anima, ogni volta che ad altro fine piagnessimo, che per tenerezza della sua felicità, potremmo senza dubbio essere reputati non compassioneuoli amici: ma inuidiosi emuli del suo bene. Ma poi che con gli occhi corporali scoprire non possiamo la sua ottenuta gloria, dalla uita sua passata, e dalla presente morte possiamola bene, e sufficientemente imaginare. Poi che fin da fanciullo auezzatosi non in quegli studi, che suole l'auara mente de gli huomini apprendere a fine di guadagno: ma si bene in quelli, che l'honesto e regolato viuere, non tanto come ad huomo ragioneuole: ma come a buon Christiano era conueniente, egli si incaminò sempre; & principalmente nel timore de Dio, humilmente lodando col cuore, e con la bocca l'immenso fattore con quelle lodi, che egli da buoni, e religiosi padri haueua appreso. Indi crescendo in lui con l'età la cognitione, e datosi a quegli studi, & che per se stessi sono degni, uenne in cognitione delle grandezze diuine, & allhora il timore si accompagnò con l'amore, temendo egli Iddio come giusto, & amandolo come sommo bene. Et indi poi, communicando questo suo amore al prossimo suo, per amore di lui, si innocentemente, e con tanta carità visse, che più tosto un'Angelo, che un huomo io lo conobbi in carne humana. Sopra questi fondamenti fabricò egli tutta la sua vita, piena di virtuose operationi, e di essemplari costumi. Spargendosi fruttiferi tralci da così nobile radice; si che egli operando, & altrui insegnando fino alla morte, come ueduto hauete, si hà mai sempre essercitato, sodisfacendo egli come Christiano, e come huomo al giusto, & all'honesto. Si che in tutta sua vita, per lunga che ella si sia stata da principio fin'al fine, buono, prudente, giusto, temperato, forte se n'è stato sempre. Hauete iscoperta la sua bontà nel raccommandarsi a Dio, nel pigliare tutti li santi ordini della Chiesa, innanzi la sua morte. La sua prudẽza in nõ aspettare, come fà la maggior parte, fino allo estremo punto, nel quale dalle tentationi suole esser il moribondo trauagliato molto. La sua giustitia in hauere sodisfatti a' suoi debiti, così dell'anima, come spettanti al mondo: quelli con la penitenza, e questi col suo testamento. La sua temperanza, essendosene uissuto da priuato huomo, da humile Christiano, che puote per le sue virtù e dottrina hauere dignità, & honori, e nondimeno, come cose vili, le reputò sempre, non altro stimando, che aggrandire lo potesse, che l'integrità della uita, & la fortezza in questo estremo punto. Nel quale battagliato dal proprio senso intorno allo amor dal corpo, & della presente uita; intorno alla immortalità dell'anima dal Demonio; intorno alle cose della fede da l'uno, e da l'altro, egli valorosamente portandosi fin al fine, di tutti questi suoi nimici hà riportato vittoria. Dalla cui vltima attione se noi uogliamo considerare le passate, non possiamo se non dire, che egli sia stato un vero

ritratto di buon Christiano,e d'vn morale Filosofo.Il quale non di nome solo : ma di fatti si sia diportato talmente fin alla morte, che di lui (come credo) non si potrà dire,che egli sia stato al tutto seruo inutile, ò che habbia sotterrato il suo talento. Per questa sua uirtuosa vita piena di fede, di carità, e di speranza, e di tutte l'altre virtù morali, non possiamo se non giudicare, che l'anima sua (mercè de' meriti di Christo) ella si riposi felicemente in Cielo, si come il corpo senza alcuno contrasto, ò dolore si riposa in terra. Del cui felice essito dobbiamo rallegrarsi tutti noi, e ringratiarne Iddio, che con cosi famigliare essempio ci habbia uoluti fauorire, onde possiamo le sue pedate imitare; & per la sua traccia incaminandosi,alla celeste pattia,per godere insieme con lui felicemente arriuare.Il che Dio per sua infinita misericordia ci voglia concedere.

Detto, che hebbe il Filosofo queste parole, uoltossi al Cortigiano, il quale tutto attonito, e mal contento se ne stana: e gli dimandò quello,che egli sentisse della morte di quel suo amico; se gli era parsa morte volontaria,e facile; ma non rispondendo egli cosa veruna, ripigliò il parlare,dicendo. Che hai che non rispondi? qual cagione al presente ti fa ammutire? Io non uorrei, sospirando disse il Cortigiano, essermi ritrouato qui perche l'hauer veduto quest'huomo morire m'hà tutto spauentato.Hor pensa quello, che sarà quando a me di morire conuegna. In uero è gran miseria la nostra, che siamo necessitati a soggiacere a questa dura legge. Confesso ben hora, che egli è vero quello che disse quel Poeta,

*Veramente siam noi polueré, & ombra.*
*Veramente la voglia è cieca e ingorda.*
*Veramente fallace è la speranza.*

Petrarca

Solamente adesso, replicò il Filosofo, tu te ne auuedi? Hora che n'hai lo specchio innanzi sol ui pensi? Che ti pare? è ella la conditione nostra tanto priuilegiata, che se ne dobbiamo gloriare? Vedi a qual fine riescono i nostri superbi uanti, i nostri sensuali desiderij, le nostre leggiere uanità, & le nostre moudane speranze? Eccoti a qual fine arriua l'huomo,che con poco giudicio seguitãdo i sensi presume di fabricarsi compiuta felicità nelle grandezze mondane. Eccoti che souragiungendo la morte, da me predicata tanto, come si scuopre la verità di quello che siamo, la qual in tutto il progresso di nostra uita si è stata nascosta. Eccoti a quel fine giungere bisogna, e come qui terminano tutte le nostre leggierezze. Ma beato chi muore come costui dispostamente nella gratia del Signore. Vdisti come vicino a morte, dopò l'hauere combattuto un pezzo, dottamente parlaua? non sembraua

già

già colui, che poco auanti hauea così leggiermente dubitato. Ma vedi se egli è vero che l'anima sia immortale, e che desideri di sciogliersi dal corpo, & faccia festa per la sua partita, che ei non è stato un momento a morire, quando con si dolci parole andaua, à guisa di Cigno, che vicino a morte dolcemente canta, esplicando i nostri affetti, el'anima presaga della sua libertà al partire vicina somministraua così dolci accenti. Vedi appresso se egli è vero, che la morte sia cosa buona, & se sia facile, & piaceuole il morire; poi che egli è morto, come dice colui.

*A guisa d'un soaue, e chiaro lume.*
*Cui nodrimento à poco à poco manca.*

Non mi dire Filosofo, rispose il Cortigiano, che siamo troppo infelici, in considerando solamente quante fatiche dobbiammo patire, quanti trauagli soffrire, quanti incommodi sostenere, e poi come al fine à guisa di bruti animali siamo forzati a morire. E perciò, rispose il Filosofo, tu dei bene considerare il fine, si come ogn'hora ti vò essortando; dei considerare chi sei, che mortale ti troui, che finalmente ogni bene che si può fare consiste in far buon fine, & in gratia de Dio far una buona morte. Dei considerare il tutto continuamente, e dire con quel Poeta.

*Laßo chi sonò chi fui?*
*La vita il fine, il dì loda la sera.*

Poi che nulla gioua la precedente vita, quantunque uirtuosa, se tale non è anco il fine. Ma partiamoci quinci, e diamo luogo a questi famigliari suoi, che possano fare l'ufficio di carità uerso il defonto.

# Contrò il dispiacer del morire

***Che la morte ne' dotti riesce più piacevole e migliore che ne gli ignoranti; E di alcuni diffetti di quegli huomini, che con ogni sorte di commodità vivono al Mondo.*** **Cap. XVII.**

USciti, che fummo, e scese le scale ci auuiammo uerso, la piazza di San Marco, & in andando disse il Cortigiano. Che dirai Filosofo? Questo tuo amico lungamente (per quanto hò compreso dal suo ragionare) hà atteso molto a gli studi, alle arti liberali, & alle scienze. Quante notti dene egli hauer trapassate vegliando per apprenderle? quai freddi, quai disagi, quali ritirate solitudini, quanti dubbi deue hauere incontrati, innanzi che le habbia potute acquistare? Hora che gli giouano queste fatiche, & queste scienze? non era forse meglio ch'egli attendesse a godersi commodamente questo breue tempo di vita, senza struggersi dietro a cose, che trauagliano la uita, e non soccorrono alla morte? Deh sciocco, disse il Filosofo, qual uantaggio ritrouarebbe quegli, che si godesse questa breue Vita, come dici, commodamente, al tempo della morte? sarà egli in quel punto soccorso da suoi godimenti, ò più gli farebbe meglio l'essersi astenuto di godere, quando che alla morte il godere non lo aiuta punto, e dopò morte suole condannare? Ma acciochè tu non resti in errore, sappi che non poco giouano queste scienze all'huomo, se uogliamo prestar fede a molti Theologi, che dicono; che gli huomini dotti auanzaranno di gloria nel Cielo gli ignoranti. Aggiungi che gli huomini sapienti, e dotti, pur che siano buoni, si partono

tono da questa uita molto ripositamente, conoscendo eglino che egli è un passo naturale, buono perciò, & à tutti commune: il che non fanno gli ignoranti, i quali allo arriuo della morte si danno à credere d'essersi incontrati in un grauissimo male. Sono gli huomini dotti in comparatione de gli ignoranti non altramente di quello che sia un istromento di ferro, il quale se si mette souente in opra, per cui è stato, fatto, si consuma sì alquanto, ma però acquista splendente brunitura, e se lo stesso si ripone in da canto senza adoprarlo, si consuma non meno, ma senza giouamento ueruno, standosene imlordato, e roso dalla rugine, e dalla feccia. Così l'huomo dotto essercitato ne gli studi, e nelle scienze, quantunque u'habbia impiegata di molta fatica, e ui si sia in quelle come consumato, più chiaro però, più conoscitore, e più illustre n'è diuenuto; ma l'ignorante che hauerà atteso à godere, come tu dici, hauraffi non meno nei suoi godimenti logorato, ma però senza acquistarne chiarezza, ò brunitura, ma si bene un rugine di peccati, & una fec- *Simile.*
cia di crassa ignoranza. Rassomigliano per questo alcuni i dotti, & i sapiēti à quell'augello, che si chiama Lumerpera, che nasce (come si dice) in Asia maggiore, il quale crescendo si ueste di penne così lucenti, che scacciano l'ombra, e le tenebre col suo splendore. E quantunque muoia il uago augello, non restano però le belle piume di non risplendere come prima. Muore il dotto, & il sauio, & hà con le sue fatiche uiuendo illustrato la sua uita, ma non perciò restano di risplendere le illustri sue virtù dopò la morte. Al Piombino acquatico uccelletto, di penne di diuersi, e uaghi colori uestito, dopò morte, se sospeso, in qualche riposto luogo si conserua, rinascono le belle, e di uarij colori dipinte piume, e questo non per altro senon per l'humidità, che ritiene in se quel'animaletto. Così non meno à quegli huomini che coi sudori, & acque del suò uiso acquistarono le uirtù, rinasce anco dopò la morte loro la bella fama, che delle sue operationi uirtuose memorabile honore gli apporta. Perciò è cosa più utile, e più honorata l'affaticarsi, in uegghiare, e patire ogni disagio per amor della uirtù, che uituperosamente darsi a i godimenti, che dicly alla gola, all'otio, alle lasciuie, & a guisa d'un Epicuro dormire sepolto nelle uolutà, e nelle delitie: come anco facea l'infame Sardanapallo scioccamente dicendo. *Simile.*

*Dei star giocondo con mangiare, e bere*
*Con giocar, con dormir, con darti spasso,*
*Che dopò morte non u'e alcun piacere.*

A questo io non ti oppongo, disse il Cortigiano, ma considera pure, e di meco, chi haurebbe pensato che quel tuo amico, qual poco fà ragionaua così bene hora si ritrouasse immobile, e di sentimento priuo. Da questo, rispos'egli, deui pigliare essempio come sia fragile la nostra cō

ditione,

ditione,che in un momento si cangia de vita in morte;e poi che tu hai veduto,che con tanta facilità si muore,non deui temere la morte.A pũto l'hai detto,soggiunse il Cortigiano,Colui che poco fà parlaua,non ui è più,e di lui non rimane in questo mondo altro,che vno inutile trõco,& vn cadauero da sotterarsi:non ti basta,che me ne duole,senza che tu voglia persuadermi ad imitarlo?io penso che se egli ritornasse viuo, che vorrebbe fare ogn'altra cosa,che ritornare a morire:perche nessuna cosa di questa gli potrebbe riuscire più misera,od infelice. Che cosa,rispose il Filosofo, vai tu di nuouo farneticando?non è cosa misera il morire,ne sono infelici quelli che muoiono bene. Anzi frà l'altre cose, che si raccontano di Lazaro rissuscitato si dice,che mai non rise in tutto il rimanente di sua vita,per essersi ritornato alla primiera infelicità della presente vita.Si che, rispose egli , io non ti saprei opporre con dire, che non rise mai : perche la morte gli hauea dato così gran pizzicone, che ne sentì il dolore in tutta sua vita , e ricordandosi che douea ritornarsene frà l'ugne di lei,non poteua dar pur vn picciol luogo al riso. Il tutto,disse il Filosofo,interpreti sinistramente:perche non è dà credersi,che così piaceuole cosa,come è la morte, l'hauesse tanto trasmutato, si che gli hauesse leuato l'atto della sua proprietà : & n'hai con gli occhi tuoi veduto la sperienza in quello mio amico , come egli è morto piaceuolmente,e volentieri. Perche, rispose,non puotè far di meno,ma vedesti bene se egli piangeua amaramente ; Vero è, che hauendolo tu consolato l'hà presa in patienza.Bastare ti dourebbe, replicò il Filosofo,che con animo pronto,costante,e pacifico se n'è morto.Anch'io,replicò egli,mi sforzarò di così fare, quando trouandomi à questo passo non potrò fare altramente. E perciò non pensasti di darmi à credere, che à costui habbia piacciuto il morire,che saresti in errore. Sia come dici, rispose il Filosofo , poi che di questa maniera di morire à primo tratto volentieri,come tu vorresti vedere,non si ritrouaranno per auétura fuor che disperati.E per tanto soggiunse il Cortigiano , fà questa conseguenza.Essendo che ne a i poueri,ne a i ricchi , ne a gli infermi, ne a i sani,ne a i dotti,ne à gli ignoranti,ne a gli huomini,ne alle donne(come hai prouato fin quì)piace questa tua ricetta; adunque à ciascuno dispiace il morire.Oh,disse il Filosofo,è difettiua questa tua conseguenza perche vi sono de i Prencipi,dei religiosi,ed altri, i quali per grandezza,e generosità di animo potrebbono inchinarsi ad abbracciare facilmente qnello,che fin hora molti per pusillanimità han ricusato. Stò in forse disse il Cortigiano , se questi tali ti uorranno dare vdienza non che crederti.Perche,rispose egli dici, cotesto ? Perche soggiunse, dice il Prouerbio.

*Prouerbio.*

*Che à uestir logorata*
*Poca fede vien prestata.*

Noi

Noi ſai che non ſi trouano più Dioniſij,che uogliano credere à Filoſofi? Anzi la cagione che Dioniſio foſſe ſcacciato di Sicilia ſi attribuiſce alla troppa credenza,che egli preſtò à uoi altri:perche con certe noue, e ſottili inuentioni trouate da Sofiſti,ſotto preteſto di buone, e noue leggi andaua aggrauando,e tiranneggiando i popoli.Hor penſa ſe que ſti uorranno porſi à riſchio,per darti orecchio, di perdere le ſignorie loro,tanto più quando gli parlerai di morte.Sij ſicuro fratello,che quã to più l'huomo è grande,tanto meno hà uoglia di morire,e ciaſcuno ſi affatica di accommodarſi meglio per fuggire li trauagli, e la morte: e ciaſcuno procura di farſi grande più che può,per goderſi meglio della uita,Si che lieuati da queſta ſperanza,che ſon ſicuro che tu ti togliereſti carico di mattonare il mare,ò di caualcare la capra alla china. Potrebbe eſſere,diſſe il Filoſofo,che io mi ingannaſi:perche per dire il vero l'amor ſenſuale della preſente uita è ſi ſmiſurato in chi ſi ritroua in alto ſtato di grandezze ripoſto che non laſciarebbe loro ſcoperto tanto lume di ragione,che ſi auuedeſſero di ritrouarſi in errore: perche in fatti ſi uede che il mondo quaſi tutto antepone le cõmodità della preſente uita a qual ſi uoglia larga promeſſa di felicità celeſte. Impercioche pochi ſono quelli che trà molti famigliari amici, ò ſeruitori ſuoi voglino alcuno, che gli uadi ragionando di morte, ò di uenture promeſſe;ſi come ſono molti quelli, che tengono appreſſo di ſe medici eccellenti,i quali con ciancie, & imaginate ſperanze vano promettendo lunghezza di uita,che mantengono Stillatori, che con quinte eſſenze promettono di immortalarli;che ſpeſano.Alchimiſti pazzi,che cõ oro potabile giurano di uolergli ritornare nelle loro giouanili forze; che dan ſalario à gli Aſtrologi,per l'auiſo de quali ſi guardano di non incõtrare in giorno di cattiuo aſpetto; che accarezzano gli Adulatori; i quali con dipingerli bel colore di uiſo,diſpoſtezza di uita, e gratia nei diffetti,gli fan credere,che non ſi inuecchino mai; che ritengono Muſici,che gli inuolino co'lor canti,e ſuoni il tempo, che non ſe ne auueggano;anzi come ſi penſano,che gli trattenghino il tempo,che ueloce mente non corra;che dan ricetto a Buffoni,e Giuocolieri, che cõ motti ſgarbati, facetie diſhoneſte; e paſſa tempi uitioſi gli intonano gli orecchi,ſi che non ſi ritrouino di hauere mai occaſione,ò tempo,o uoglia di ricordarſi del fine,e di penſare alla morte. Anzi ſe non foſſe che doue ſi ritroua la gola,& il luſſo ui ſi accompagna ſempre le infermità, non penſarebbono mai di douere infermarſi,non che di douere una fiata morire. Parmi,diſſe il Cortigiano, che queſti tali habbiano ceruello,che ſe io foſſi Signore,ò Prencipe mi ſaprei dar bel tempo,e te laſcia rei ſtare col tuo ſtrauagante penſiero a ſoſpirar di morte. Ouero che ti mandarei a cicalare con gli uditori di Orfeo.Vorrei anco che il medico nell'vltimo ſoſpiro mi deſſe ſperanza di uita.Che io non conoſco coſa mi-

sa migliore in quello mondo, che starui ben accommodato e uiuere lungamente.

*Che non e il peggiore animale al mondo de l'Huomo, il qual è crudelissimo tiranno di tutte le creature; e che sola la Morte le solleua dalla crudeltà di lui.* Cap. XVII.

ERANO con questi ragionamenti arriuati alla piazza del Prencipe; e saliti in una Gondola si fecero traghettare alla Dogana di mare, per fuggirsene dalla moltitudine della gente, e noi al nostro solito gli tenimmo dietro; e colà giunti, disse il Filosofo. Tu reputi amico che l'accommodata, e lungamẽte uiuere sia la miglior cosa che ti sia al mondo? Così mi pensò, rispos'egli. Io non ti uoglio, replicò il Filosofo, ritornar a memoria quanto in questi passati giorni in tale proposito hai da me udito, ma solamente uoglio al presente dirti, che se l'huomo viuesse (come tu dici) con tutte le commodità mondane, e lungamente, che egli riuscirebbe peggiore del Demonio. Anzi cred'io, rispose il Cortig. che (più che egli viuesse diuerebbe più sauio, e più buono (se egli è vero che per lunga isperienza l'huomo si faccia prudente.) Ben hai supposto, rispose il Filosofo, ma la natura nostra e troppo inclinata al male, e si come per molta isperienza, l'huomo buono si fà prudente, così nelle cattiue il cattiuo si fà più malitioso. Di cui parlando dico, che non è al mondo, così rabbioso, così fiero, così crudele, ne così ingannatore animale, come è l'Huomo. E sogliamo talhora, quãdo la natura d'un huomo cattiuo vogliamo descriuere, toglierne ad im

prestito

prestito gli Epitheti dalla natura de gli altri animali;come la crudeltà dalle Tigri,la uoracità da Lupi,l'insidia da gli Orsi,l'astutia dalle Volpi,e somiglianti differti;quando più tosto douremmo,uolendo noi dimostrare la natura di alcuni animali,pigliare gli Epitethi,e le similitudini della natura dell'huomo. Dicendo. La Tigre è crudele come l'huomo,il Lupo uorace come l'huomo, l'Orso insidiatore come l'huomo, la Volpe astuta come l'huomo. E così d'ogni altra imperfettione,ò vitio douremmo togliere la prestanza della natura humana, poiche in quella si ritrouano più che in altro animale le scelerità più grandi,& i vitij più graui;& ogni malitia in estrema finezza. Questo, disse il Cortigiano, io non lo reputo per tanto male. Perche si come(e ricordomi hauerlo vdito)nelle grandi, e nobili Città sono di grandi uitij,e di grandissime virtù, così nell'huomo più nobile de gli animali ui possono essere queste accortezze in eccellenza, poi che ui sono anco le scienze,e le uirtù in perfettione. Non niego,disse il Filosofo, quanto dici. Ma rimango bene altresì di molto stupor ripieno, quando io considero, che conoscendosi l'huomo più inchinato al male, che al bene,voglia col lungamente uiuere,e con la lunga isperienza arrischiare di diuenire ogn'hora più cattiuo, e malitioso; e si come io lo stimo molto arrogante per questa sua grande,e pericolosa temerità,così conoscendolo dall'altro canto al tutto ignorante, io m'acqueto, & ammutisco,perche ogni qual hor uado considerando, che frà tutte le cose naturali non ui è cosa,che sia a se stessa contraria, (non comportando la Natura questa contrarietà,)e pur ritrouo,che egli non solamente è contrario all'altr'huomo,ma anco è contrario a se stesso,rimango così della sua pazzia sopraffatto, che ardisco dire, che di lui non ui sia il più sciocco animale, ma ne anco il più imprudente,ne'l più malitioso. E da questo uengo à raccogliare, che egli sia il peggiore animale, che si troui al mondo. poiche per questi suoi differti non solo a se stesso, all'altro huomo, a tutte le cose create egli è infesto,ma anco(e sia lecito dirlo)presume di opporsi al grande Iddio. L'huomo è il maggiore e più crudel tiranno,che si possi imaginare,poiche egli non contento di nascere dritto, di bella presenza, d'alta statura, ne di caminare con due piedi uà tiranneggiando gli altri animali per diuenire più alto, per apparrere più grande, per mostrarsi più superbo, caualcando caualli,andando su carri,facendosi strascinare a quattro,sei paia di corsieri,per andare come fanno le Millepedi, e co'piedi altrui. Egli non contento d'un viuere semplice,come gli altri animali per lo sostentamento della loro uita,procaccia la destruttione di tutte le cose create per empirsene il uentre,e compiacerne l'appetito. Per uitto non gli bastano l'herbe, le piante, i semi, & i frutti della terra, i quali cominciano a pena a maturarsi, che da lui sono diuorati, e destrutti; e

*Huomo de tutte le creature tiranno.*

non

non solo questa suentura accade a i frutti, e semi, che dalla terra nascono, che anco la sua crudeltà trapalla nelli alberi stessi, quando egli questo sfronda, quello schianta, quello taglia, e quello sradica, questo rompe, quello abbrucia, e questo consuma. Qual animale si ritroua così auuenturato, che muoia di sua buona morte per seruire alla sua tirannide? questi crudelmẽte egli vccide, e se li diuora, per contentarne il uentre, quegli con le fatiche cõtinue logora per appagarne i suoi appetiti. Questi per trarsene piacere ferisce, e straccia, e quelli tiene in perpetua prigionia per suo trattenimẽto. In somma nessuno animale si ritroua, cui l'huomo non uadi insidiando, ò morte, ò prigionia, per contentarne la gola, ò per sodisfare a gli disordinati appetiti, ò per trarne diletto, ò per seruisene al lusso delle pelli, piume, corni, ugne, & altre parti loro. Si chiama quel Prẽcipe, il quale è troppo seuero e crudele co' suoi sudditi, tiranno. Hor non è l'huomo per la sua ingorda uoglia, doue de gli animali è stato fatto padrone, di loro diuenuto crudelissimo, & acerbissimo tiranno, & infestosissimo nimico? conciosia che lo sfrenato suo appetito non si satia della morte di tutti li terrestri animali, che anco nell'aria poggiando vuole tiranneggiare gli vcelli, quali vccide, quali tiene ĩ seruitù, quali cõdanna alla sua uoraggine, e quali ammaestra ad essercitar la sua crudeltade in vccidere altrui. Trapassa il suo disordinato appetito fin sotto l'acque, e quiui vsando la sua crudeltà uccide tutti i pesci. Questi per diuorarsegli, quelli per passatempo. Questi e quelli per trarne guadagno, spoglie, ossa, squamme, conche, e bizzarie simili. In somma tutti gli animali, ò siano terrestri, ò acquatici, ò dell'aria, che incapano nelle mani di lui, tutti uengono uccisi. Egli parimente è nimico di se stesso. L'Orso non insidia l'Orso, il Leone non uccide il Leone, la Volpe non inganna la Volpe. Ma l'huomo insidia inganna, & uccide l'altr'huomo. E se pur l'vno animale viene a rissa con l'altro della sua spetie, non auuiene per altro, che per amore, ò per necessità di vivere. Onde disse l'Ariosto.

*Tutti gli altri animai che sono in terra,*
*O che uiuon quieti e stanno in pace,*
Ariosto. *O se uengono à rissa, e si fan guerra*
*Alla femina il maschio con la face.*
*L'Orso con l'Orsa al bosco sicur'erra*
*La Leonessa appresso il Leon giace.*
*Col Lupo uiue la Lupa sicura,*
*Ne la giouenca hà del torel paura.*

Ma l'huomo e per odio, e per inuidia, e per darsi piacere, & per tiranneggiare, e per ogn'altra leggiera causa vccide l'altro huomo. Onde si può dir di lui quello, che lo stesso Poeta in suo proposito disse,

*C'huomo sia quel non crederò in eterno,*

*Ma*

*Ma in uista humana un ſpirto dell'Inferno.*

Percioche l'huomo all'altro huomo talhora toglie lo hauere, ſouẽte gli inſidia l'honore, ſpeſſo gli dà ferite, alcuna fiata lo uccide. E per moſtrar ſegli più crudele non poche volte lo uà poco a poco ſcorticãdo, e quando non troua più che ſcorticare lo uccide, e ſe lo diuora morto; come fanno alcune genti del Perù, e ſoleuano fare anticamente gli Egittij, & i Tribali. Scende l'huomo diſordinato nelle uiſcere della terra, e negli abiſſi del mare da quelle, e queſti traendone metalli, gioie, e perle, di quelli, e queſte ſe ne ſerue parte con inuſitata barbarie per ſoggiogare il mondo, parte per aggrandire la ſua pompoſa ambitione. Egli non cõtento di tutto ciò, corrompe, & interrompe tutti gli elementi. Fà de i mari profondi piana terra; di paludi campi; mette freno a rapidi torrẽti; a i groſſiſimi fiumi, e legge allo indomito Oceano. Fà della terra fuoco, e col fuoco mette ſottoſopra tutto il mondo, gettando a terra le ſuperbe torri, le groſſe muraglie, & le Città intiere; & li monti ſteſſi. Fà di giorno notte al diſpetto del Sole, & aggiorna a ſuo volere co'lumi accẽſi a mal grado delle oſcuriſſime tenebre. E non contento di tanta ſua proſontione, uà paſſando più oltre con l'arrogante ſuo ardire, perche non potendo giungere ſu ne i Cieli, come tentarono i ſuperbi Giganti, ardiſce con temeraria sfacciataggine minacciarli, e beſtemmiarli, maledicendo, eſſecrando, & irritando con diſpettoſo affetto le deità celeſti. Et a queſto ſuo mal animo, non gli manca ſe non il potere per mandare ad effetto la ſua ſcelerata uoglia, laquale tanto è peggiore di quella d'ogn'altro animale, quanto egli di ragione lo auãza, come bene, diceſti ancor tù; in maniera che ſe giungeſſe queſto ſuo potere, doue aſpira la ſua peſſima uoglia, infeliciſſime ſarebbono tutte le coſe create, e molto più di quello, che ſi ritrouano al preſente, quantunque da lui tiranneggiate, non potendouiſi ritrouare rimedio. Perche come diſſe Dante,

*Che doue l'argomento della mente* *Dante.*
*S'aggiunge al mal uolere, & alla poſſa*
*Neſſun riparo ui puo far la gente.*

Hor ſe le piante, ſe l'herbe, ſe i ſemi, ſe i frutti, ſe gli animali della terra, ſe gli uccelli dell'aria, ſe i peſci dell'acque, ſe gli elementi, ſe i Pianeti, ſe i Cieli diſcorreſſero, e conoſceſſero queſta tirannide del huomo, crediamo noi, che le piante, l'herbe, i ſemi, e frutti della terra gli porgeſſero il uitto? penſiamo noi che la terra lo ſoſteneſſe? che l'aria, lo rinfreſcaſſe? che l'acqua li toglieſſe la ſete? che il fuoco lo riſcaldaſſe? che gli animali lo ſopportaſſero, che i Pianeti gli infondeſſero le uirtù loro, e che i Cieli lo laſciaſſero naſcere? Fù ben per l'huomo, che i Cieli, che gli elementi, che le piante, che gli animali non haueſſero conoſcimento; perche ſe haueſſero conoſciuta la ſua ſoggettione, & la rouina,

che

che l'huomo per satiare le sue ingorde voglie, mai sempre nà loro apparecchiando, non comportarebbono che egli uiuesse, ò pur veniſſe al mondo. E pur egli colmo di tante malitie, in ſesso a tutte le cose create procura, e tenta di allungar la sua vita, acciochè ogn'or mai sempre più si faccia a Dio nemico, & a se stesso douenti Carnefice crudele. Per certo, che tale desiderio arguisce maggior pazzia di quel c'hò detto. Bē si può con fondamento, e ragioneuolmente dire, che sola la da me tanto lodata morte solleua le creature mortali dalla crudeliſſima tirannide del'huomo, e dalla sua propria, & interna inimicitia. E per tāto se l'huomo cattiuo ricusa il morire è perche l'altiero non vorrebbe alle giuste leggi di lei vbbedire, doue in viuendo hà appreso solo, che a tirannegiare, à nocer a tutti, ad esser infesto a tutti, e contro ogni legge di natura ad esser contrario a se stesso. Si che, disse il Cortigiano, la tirannide della morte è forse minore di questa dell'huomo, che parmi che faccia bene l'huomo, poi che non può vccidere il tiranno, che è la Morte, a vēdicarsi contro tutte l'altre cose mortali, facendosi così ubbedire dall'altre cose, come a punto vuole la Morte ad essere da noi ubbedita; Perche al peso, come si suol dire, che si compra bisogna uēdere, e con quella misura, che noi siamo misurati, misurare altrui.

*Si distende il Filosofo in alcune lodi della Morte, e conchiude, che ella è giustißima a tutti, e che non tiene differenza, ne hà riguardo a stato veruno.* Cap. XIX.

EGLI è vero, disse il Filosofo, che al peso che si compra fà mestiere uendere, e della misura che siamo misurati misurare altrui, ma rivolta

uolta la ſentenza,e dì: Della miſura,che altrui miſuriamo, egli è il do uere che ſiamo miſurati anco noi. E perche con tirannide altrui fou raſtiamo, & a tutti i viuenti per contentare le voglie noſtre apportia mo morte,egli è honeſto,che altri con tirannide ſouraſtino a noi;e poi che vccidiamo tutti gli altri animali, che anco noi reſtiamo uccifi; & perche molti di quelli diuoriamo, che altri molti diuorino noi, come vermi,ſerpenti,e ſcorpioni;i quali fanno ſoura di noi la uendetta di tãte e tante morti, che habbiamo date a tant'altri animali per ſodisfare alla ingordigia noſtra. E quantunque ſia il douere, che di una tale ſemente noi raccogliamo un cotal frutto;nondimeno la ſoggettione,che ci auuiene dalla morte,non è di lei tirannide tale, che non ſia molto maggiore quella,che ſoffrimo dalla uita, a cui andiamo debitori della libertà,con patire ſeruitù,della robba cõ ſatiare la ingordigia de' mag giori,dell'honore, che biſogna attribuire a'i più potenti, e della pro pria uita nelle loro mani ripoſta. La Morte all'incontro e una molto piaceuole Regina,molto benigna,e liberale,commune a tutti, & a tut ti la ſteſſa.Sparge queſta vgualmente ſoura tutti le ſue gratie,non è par tiale più al pouero che al ricco, più al plebeo, che al nobile, ne più al giouane,che al vecchio. Queſta non ci fà morire più volte: ma ſi con tenta d'una fiata ſola,dil che non ſi contenta la vita, la quale ci fà più e più uolte prouare,e patire de' ſuoi trauagliofi affanni; la morte con po chi ſatelliti ſenza tante circonſtanze,di amicitie,di cortigiani, di pre minenze,di fauori,e di brogli,di riſpetti, di premij,di aſpettatiue, di ſoſpetti,di ſperanze,di odio,di diſpetto,di uendetta, di intereſſe; ò di amore ci fà giuſtitia,ci ſolleua,e ci conſola: la vita al riuerſo come rigi da e crudele, ci opprime togliendoci la uolontà, ci preme col tenerci ſchiaui,ci ſcortica cõ gabelle,& angarie,ci lacera cõ infermità,ci ſtrug ge con liti,con odij,con rancori,e ci aggraua con infiniti ſuoi inſopor tabili carichi,e ci conſuma per la importuna diligenza che di lei ci tie ne mai ſempre ſolleciti. Sola la morte piaceuole regina, e pietoſa uen dicatrice di taate ſcelerità,quali commette l'huomo contro gli animali,contro le piante,contro i Cieli,e contro ſe ſteſſo,vendicatrice ſi: ma benigna,e compaſſioneuole. Tu ci ſolleui ò Morte,e da' fine alla tiran nide della uita,& alla tirannide dell'huomo:ma per non vendicarti co me potreſti,e per dimoſtrarti piaceuole e benigna,come ſei,fai a guiſa di domeſtico ladro,ilquale potẽdo rubare tutte le facoltà di caſa ad vn tratto,hora una coſa hora un'altra uai togliendo, acciò nõ ſe ne anneg ga il padrone, o non ne ſenta tutto il danno in un ſol punto, e non ne ponga in rumore tutta la caſa.Così tu potendoci vccidere tutti a un tẽ po,e ſpegnere in un momento queſto ingratiſſimo ſeme humano, non vuoi:ma pietoſa,e domeſtica con noi ci uai togliendo ad uno,ad uno, leuandoci dalla tirannide della uita,e togliẽdoci dalla ſeruitù di lei in

*Che maggior è la tirãnide che ſi ſof fre dalla uita,che quella della morte.*

*Simile.*

diuersi luoghi, in diuersi tempi, in diuersi modi, & anco sempre i più infermi, i più deboli, i più impotenti; e quelli, che a chi restano sono di maggior trauaglio, e di lagrime, e di sospiri principalissima cagione; ac ciò che tutti habbiano che dire della tua piacenolezza, della tua modestia, e della tua bontà. Dehche s'io volessi raccontare una minima parte delle tue lodi torrei più tosto a seccare il mare, & a ritenere i fiumi,

*Simile.* che poterla cõueniẽtemẽte dire. Che diresti Cortigiano di quel Precipe, il quale entrando in vn tuo giardino di vaghe piante adorno, di odorati fiori, e soaui frutti abbondante, e pieno, si prendesse vn fiore per sorte, od'un picciolo frutto, per poter dire, che egli si fosse ritrouato in vn bel giardino? nõ diresti tu che quel tale fosse se non molto bẽ creato & modesto Signore, poi che potendoti come Precipe leuarti tutti i fiori, toglierti tutti i frutti, gettarli anco a terra, e sfrondare gli alberi, e sradicare le piante, tutto ciò hà vsata tanta gentilezza, cõ cui più tòsto ne diuiemi fauorito, hauendosi egli dẽ grato di prendere de' fiori del tuo giardino, che se non ne hauesse presi. Tal è la morte piacenole imperatrice del mondo, la quale entrando nel giardino di questa uita nostra, toglie per creanza hor quinci vn Giouane, a guisa d'un vago fiore, hor quindi un Vecchio come un frutto bene stagionato e maturo; e quãtunque potesse pigliarsene ogni cosa come assoluta padrona; nondimeno vsandoci liberalità grandissima ci và leuando la uita a poco a poco, & quãdo pur la teua del tutto, ella và cõ molta discrettione togliendoli più vecchi, & i più deboli; e per leuarci le molestie, le noie, ci toglie (come t'hò detto) i più infermi, lasciandoci liberi dal continuo gouerno, che vi si richiede intorno. O Morte gratiosa, porto delle miserie nostre, e fine di questo vitale piãto; Morte che termine sei delle miserie presenti, e principio delle celesti felicità; tu sei quel mezo, senza cui il uiuer nostro fora inutile al tutto, e la vita celeste per noi indarno apparecchiata, e da noi in uano sperata. Chi non ti conosce è cieco, chi non ti honora è pazzo, chi nõ ti brama è sciocco, e chi non t'ama è insensato, chi ti fugge è vile, e chi t'odia nimico del proprio bene. Piano Filosofo, disse il Cortigiano, che ella al sentirsi tãto lodare non venisse volẽtieri ad usarci delle sue cortesie. Perche io stimo, che ella sia della natura del Delfino, il quale all'odore conosce chiũque per auuẽtura hà mãgiato di un altro Delfino; e per farne uẽdetta, ò per ritornar le carni diuorate nella sua specie uccide, & ingoia il diuoratore nel suo vẽtre; così ella pẽsarassi per auuẽtura, che noi l'amiamo, e per unirsi a noi potrebbe facilmẽte auuicinarsi. Ma dimmi, se l'huomo fugge & odia la morte, perche viene priuato di vita, di che tu dici, che le ne dourebbe hauere obligo, lo fà al parer mio, perche egli stima, che nõ sia se non ogni suo male, & nõ suo bene; e nella opinione del male egli non si inganna: perche ogni male si ueue fuggire. Il male, rispose il Filosofo, temere si deue, poi che

di sua

di soa natura egli è contrario al bene, che è l'oggetto di tutti i desiderii nostri: ma già tãte volte t'hò detto, che la morte non è male si come falsamente si và l'huomo imaginãdo: perche in uero deuonsi temere quelle cose, dalle quali possiamo riceuere qualche danno; ma qual male dalla morte possiamo noi riceuere? anzi che da lei più tosto aspettiamo ogni riposo, & ogni bene. Ma poniamo anco di non sapere se la morte veramente sia bene ò male, ne per questa ignoranza nostra douremo temerla, poi che è pur uero, come dice Platone nella Apologia, che il temere, che si fà della morte, nõ è altro, che un volersi mostrare sauio chi non è sauio, presumendosi chi la teme di sapere quello, che non sà; essendo che nessuno sà, se la morte sia il colmo de' mali, ò de' beni, e pur la uã temẽdo, come se fosse il colmo de' mali. Lo istesso Platone nel Dialogo titolato Gorgia scriue, che sõlo l'ignorante, & infingardo teme il morire. Ma non dobbiamo n'anco hauer sospetto che possi esser male, se vogliamo credere ad Aristotile nel primo dell'Etica al secondo capo, doue dice, che la morte, non è ne bene, ne male. Et a colui che è morto nõ può intrauenire ne bene, ne male; non douendosi di quello che non è male, ne bene, hauer timore, ò speranza. Ma non solamente non vogliamo apparere sauj con temerla, come dice Platone, non solo vogliamo presumerci di lei contro la openione di Aristotile; ma anco siamo così stolti, che temerariamẽte habbiamo ardire di chiamarla crudelissima, dispettosissima, & ingiustissima, quando più tosto con cõtrarij epithetti honorare la douremo. Habbi patienza Filosofo, disse il Cortigiano, che io non vdii giamai, che frà Cane, e Gatto: frà Drago, & Elefante, frà Struzzo, e Cauallo, frà Delfino, e Crocodilo si ritrouasse amicitia, così non maggior amicitia trouarai frà l'huomo, la morte. Ne io la potrei mai honorare d'altra maniera di quello, che si sogliono honorare i Tori, che corrono il Giouedi grasso per queste uie così strette, a quali volõtieri ogn'un dà luogo per nõ esser tolto su le corna; ancora che un simile honore si soglia fare anco a furiosi, e pazzi. Io non sò come tu possi chiamar piacevole, benigna, o giusta questa tua amorosa, che per certo io non sentij giamai nessuno fuor che te a lodarla tãto. Perche, al giudicio mio piacevole si può chiamare quella cosa, che ostinatamẽte nõ resiste alla volontà nostra; benigna quella che si mostra pronta ad aggradirci, giusta non manco che non ci fà torto: hor guarda se la morte non ista ostinata nel suo pensiero di volerci opprimere, se ella si muoue a prieghi nostri punto, e se non ci fà sempre torto in leuarci dal mondo, in priuarci di uita, in spogliarci de gli amici, & in toglierci la robba? & per farci maggior dispetto ella tutte queste cose fà a punto all'hora, che più gusto n'habbiamo, lodala pur a tua voglia, che a me non la farai piacere giamai. Tu lei come coloro, disse il Filosofo, che patiscono ne gli occhi certa infermità, che si chiama morbo Regio, i quali perche han-

*Platone.*

*Aristot.*

*Simile.*

no gli occhi giallastri tutte le cose, che mirano gli paiono di quel colo re. Tu sei infermo ne gli occhi della mente, si che tu non conosci quello, che è bene: ma giudichi secõdo la tua falsa openione le cose altrui, *Simile.* e stimi il bene male, come il già detto le cose bianche, gialle. Suole la Vipera quando si sente offesa nella vista, si che incorre pericolo di cecità, deporre il veleno, che ritiene intorno a i denti, e poscia troncando cõ quelli vn verde ramuscello di finocchio, con quel liquore che dal fusto destilla, gli occhi accostandogli scaccia ogni grossezza di vista, & ogni cecità contraria. Tu sei cieco amico nella cognitione della morte, se vuoi risanarti da questa cecità fà mestieri, che tu depõga il veleno, cioè l'odio che hai contro di lei; indi col lume della ragione troncãdo la falsa opinione, che di lei tieni, alla uerità che ti vò mostrando, come a cadẽte pretioso liquore, che dalla cosa destilla, deui accostarti, e risanarti della cecità. La Morte essendo giusta come è, non può essere ostinata, spiacevole, ne farci torto, perche colui, che è giusto concede così al douere & all'honesto, che se non sconueneuolmente, alcuno potrallo chiamare ostinato, dispettoso, ò che altrui faccia torto; Concioſiache ogni qualhora patisce il giusto alcuni di questi diffetti se nõ impropriamẽte si potrebbe chiamar giusto: perche (come hai detto ancor tu) giusto nõ sarebbe chi altrui facesse torto, ne chi all'honesto si ritrouasse restio, & nõ meno chi ad aggradire altrui nel douere nõ si ritrouasse prõto. Hora se giusta è la morte non haurà alcuno de' diffetti già detti. Il tutto stà, disse il Cortigiano, che ella e per lo cõtrario ingiusta, e perciò di lei si può dire ogni male. Come, rispose egli, puoi tu dir coresto? Perche, come t'hò detto soggiũse, ella ci fà torto in priuarci di vita. Deh pazzo, disse il Filosofo, nõ ti ricordi di quello, che nel fine della prima giornata, diss'ella a mortali, che di lei si dolevano? quãdo rimprouerò loro di cẽdo. E come sarebbe la vostra vita se nõ ci fosse morte? Ma da cieco, come sei tu, chiami il farti bene torto. Ma poniamo anco, che in priuarti di vita ella nõ facesse bene, nõ perciò potresti dire che nõ fosse giusta, o ti facesse torto, dãdoti ella quello che ti si cõuiene; Hora se sei nato mortale: perche nõ ti si conuiene il morire? se nascesti con questa conditione: perche nõ deue ella mãteuertela, & tu lei non ingannare? anzi per questo, e per quello appunto ella è giustissima, poi che nõ riguarda ad eccettione di persona, a stato ò grado di chi si sia, che a tutti vgualmente non cõparta della sua giustitia. Ben tu sei empio, & ingiusto, che le vorresti negare il patto, e la conuentione, che hai cõ essa lei. Forse di lei ti potresti dolere, quando ella più al prencipe, che al suddito, più al ricco, che al pouero, più al giouane, che al vecchio portasse rispetto: ma cõpartendosi ella vgualmente non può se non essere giustissima; & hauendo questa virtù in perfettione nõ può essere, che ella non sia ornatissima di tutte l'altre, poi che la Giustitia è fondamẽto dell'altre virtù, &

un

un habito tale, che ad ogn'uno comparte il suo douere; in tanto che pa re che l'altre virtù consistano in puro habito di mente, come che la Pru denza non sia altro che una uera scienza delle cose buone ò cattiue, che si hanno da imprendere: la Fortezza, una considerata tolerantia de' pe ricoli, e delle fatiche, fortissima & inuincibile: la Temperanza, una sal da e ferma Signoria sopra gli illeciti affetti, & ogn'altro sconueneuole appetito; cose tutte che al solo temperato, al solo forte, & al solo pru dente sogliono giouare, come che il loro ualore non si estenda fuori di colui, che le possede: ma la Giustitia pare, che non si possa conoscere se non nello operare si, che pare, che il suo ualore si estenda fuori in utile altrui. Onde poco uarrà la Prudenza, la Fortezza, la Temperanza doue non sia Giustitia, e poco giouamento apportaranno altrui queste virtù se non sono accompagnate da lei, giouando più tosto queste a colui, che le possiede; che ad altrui; ma la Giustitia a chi è giusto, & a gli altri gioua; essendo che ella non è altro che dare ad ogn'uno quello che ui si conuiene. Hora di questa segnalata uirtù è ornatissima la morte il che conoscendo certo morale scrittore, lo volle esprimere sotto uelo di cer ta Nouella, che volgarmente si racconta; la qual anch'io voglio ridurti à memoria, accioche per l'auuenire tu non habbi giamai più ardire di nomar la morte con altro nome, che di buona, piaceuole, e giusta. Ma appoggiamoci a queste pietre qui uicine, accioche più accommodata- mente, e tu udirla, & io raccontartela possi. Non ti promettere di me tanto, disse il Cortigiano, che malamente si può loda- re chi si odia, vdirò volentieri la Nouella: ma non volen- tieri sarò giustitiato dalla morte; perche non udii mai alcun ladro che lodasse il carnefice, perche gli a- uolgesse al collo unto capestro; ne perche da lui gli fosse donato alcun bacio.

Dette queste parole si ritirarono vicini a certe pietre, doue si legano con grosse funi i legni forti alla Dogana; & iui al me glio che potero sedendo, così cominciò il Filoso- fo la sua No- uella.

***Muoiono alla Opinione i proprii figliuoli. Ella và per lo rimedio dal Oracolo. Dice egli che ſi proueda di nutrice giuſta. Piglia ella la Natura, la Fortuna, e la Vita; Ma ſi ſcoprono non eſſer giuſte: Prende finalmente la Morte giuſtiſſima: Ma ciò non oſtante ſe ne muoiono.***

***Cap.*** XX.

*Nouella nigeſima quarta della giuſtitia del la Morte.*

SONO i doni della morte a tutti coſi vguali, che nõ hauendo alcuno di che di lei dolerſi, ò di che chiamarla partiale, non può ſe non lodarla di ſomma equità, & giuſtitia; come diſpenſatrice vguale delle ſue gratie; compartendone ella tante al pouero quante al ricco; al picciolo come al grande, al plebeo come al nobile, al ſeruo come al ſignore. Poſcia che appò lei non v'è differẽza, ò alcun riſguardo di perſone; ſi come hanno, & vſano frà di loro li ſciocchi huomini. i quali per introdotto abuſo hannoſi gli vni, gli altri ſtimando, ſecondo le veſti, le facoltà, le accortezze, e ſomiglianti leggierezze mondane. Onde volendo un certo Auttore dimoſtrare quetta ſua giuſtitia con una ſimil nouella, ò fauola la dipinſe.

FV' vna donna molto curioſa, & ardita, chiamata Opinione bella in apparenza, e di vago, e leggiadro aſpetto, la quale per eſſere riputata di molte coſe perita fu maritata ad vn Giouane, aſſai nobile, ricco, e di buon parentado, chiamato Diſcorſo; col quale eſſendoſi ſtata molti anni n'hebbe di lui figliuoli con tanta allegrezza ſua, che ſi reputò, per la feconda prole, auenturatiſſima donna. Poſe nome al primo Cõcetto, al ſe-

al ſecondo Peſiero, nomò il terzo Capriccio, il quarto Parere, & il quinto Humore. Queſti creſciuti, che furono a certa età, quantunque ſi moſtraſſero di aſſai robuſta compleſſione, nondimeno mancandogli in un ſubito le forze vitali s'infermarono l'uno dopò l'altro, e morirono, non giouandoli rimedio che gli foſſe fatto, con grandiſſimo dolore della Openione ſua madre. La quale dolente oltra modo ſi andaua ſtruggendo in ricercando la cauſa, per cui ne foſſero morti l'un dopò l'altro i cinque ſuoi figliuoli. Ma il Diſcorſo ſuo marito con aſſai buone ragioni le diceua, che erano morti per la loro debole compleſſione, per lo catiuo latte, che da lei haueano ſucchiato, e che i primi loro nodrimenti non erano ſtati a propoſito per loro, & eſſendo ella debole molto, non potea generare gagliardi figliuoli, & altre così fatte uerisimili cauſe. Ma ella non acquetandoſi alle parole del marito, penſoſſi più toſto (ſi come fù raportato dal Soſpetto ſuo compadre,) che foſſero morti per fatucchierie fatteli dalla Scienza ſua vicina, donna molto intelligente; la quale era altresì molto ſoſpetta per occaſione di certo amore, ch'el la portaua al Diſcorſo ſuo marito. Per lo che credendo l'Openione alle parole del Soſpetto: preſe tanto odio contra la Scienza, che in qualunque modo cercaua di uendicarſene, di abbatterla, e ſcaccciarla della vicinanza: ſchiuandoſi al poſſibile di non laſciarla pratticare uicino a lei, e di vituperarla al tutto. Si che volendo talhora il Diſcorſo, in occorrenza lodare la Scienza, come donna ſaputa, e merauigliosa per la ſua dottrina, ne riceue di brutte parole dalla Openione ſua moglie. La quale ſentendoſi di nuouo grauida per rimediare, che a ſuoi figliuoli non poteſſe eſſere fatto alcuna offeſa, deliberoſſi di andarſene all'Oracolo, per intendere quello, che ſi doueſſe fare; acciò non gli moriſſero i ſuoi parti. Onde tolti ſeco alcuni doni, andoſſene a pie di certo monte altiſſimo, doue in profonda cauerna habitaua l'Oracolo, e colà giù ſceſa, e poſtaſi ginocchioni, iſpoſe'l ſuo biſogno, e fatti molti prieghi per lo rimedio attendeua diuotamente la riſpoſta. Ma poco di poi facendoſi certo mormorio, come d'aria rinchiuſa, che affrettaſſe l'uſcita, & ſcuotendoſi la Cauerna uenne fuori una uoce, che diſſe.

*Effendo l'Openione di coſe incerte non può durare molto, nõ eſſendo fõdata ſu ueri principij.*

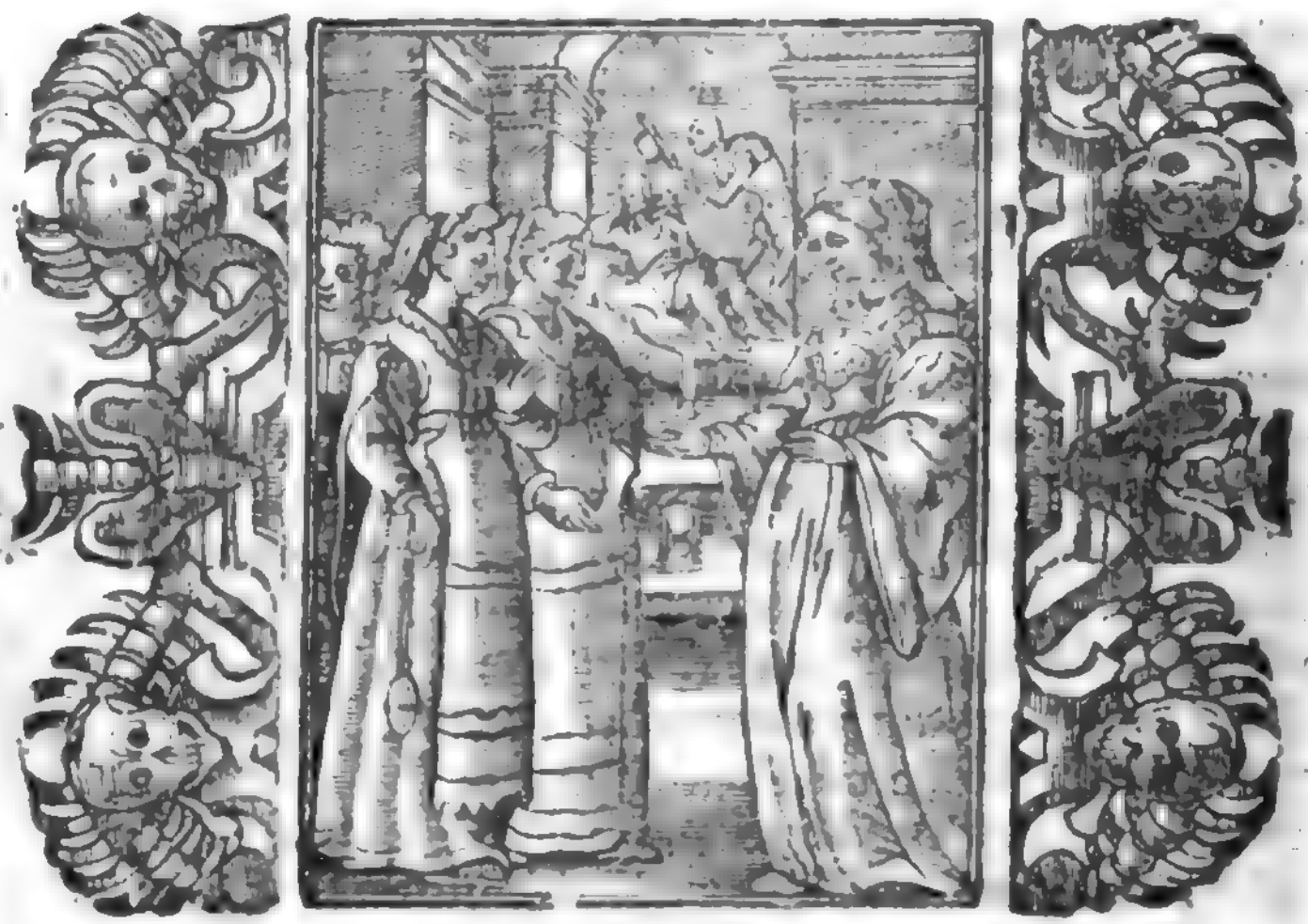
*La Scienza è uicina alla Openione ſendo ella di coſe vere, & l'Openione d'incerte.*

*Fiorirà come palma, chiunque giuſto,*
*Et in eterno non vedrà la morte.*

Ma non intendendo il ſentimento delle parole, vſcitane pregò il Sacerdote dell'antro, che quella riſpoſta le uoleſſe dichiarare. Ond'egli diſſele, che il parto, che di lei naſceſſe, ſe foſſe riuſcito giuſto, che non ſarebbe giamai morto. Ella lieta di hauere trouato il rimedio ricercato, laſciando i portati doni al Guardiano della grotta, con preſtezza ritornò a caſa, & il tutto raccontò al ſuo marito. Egli ciò inteſo hauendo, e lodando la riſpoſta dell'Oracolo, così ſoggiunſe. Sarà bene moglie mia cara, quando haurai partorito, che tu ritroui nutrice, che giuſta ſia; la

quale alleui il nostro figliuolo, e gli insegni ad esser giusto, se vuoi che'l detto dell'Oracolo habbi effetto; perche, per quanto io mi penso, essendo tu inconstante hor alzandoti, hor abbassandoti, hor togliendori da vn proposito, & hor entrando nell'altro, egli non potrà apprendere da te giustitia veruna. Però fia bene che non essendo tu atta a far cotesto, che tu ritroui quando sarà il tempo vna Comarè, ò Balia, che in uece tua ammaestri il figliuolo, e lo faccia giusto. A me non importa il tutto fare, rispose ella, pur che non muoiono i nostri figli. E cosi lieta se ne stette per fino che venne il tempo di partorire, nel quale mandò alla luce un bellissimo fanciullo, che per la sua bellezza fu chiamato Ritratto della Openione. Et ella sollecita della sua salute cõsigliossi di subito cõ le sue vicine, chi douesse pigliare per Comare, e nutrice del bãbino, che giusta fosse, e da bene. Le fù dalla più parte ricordata la Natura humana, donna antichissima, & amoreuole madre di molti figlinoli. Ond'ella andatosene a ritrouarla doue in certe fertilissime campagne haueua la sua habitatione, salutolla, e dissele. Madre Natura, io desiderosa del-

*Ogni openione, perche è fondata sopra inerti prĩcipii infabile.*



la vita di vn mio figliuolo, vò procacciandomi una Comare giusta, & da bene. Et essendomi tu sopra l'altre stata lodata, priegoti, che mi vogli esser cortese di alleuare il mio caro bambino, & insegnargli de tuoi buoni documenti, che oltra l'atto pietoso, che tu verrai a fare, (di doue ti hai acquistato cosi buon nome frà le genti,) il mio figliio a te restarà debitore della uita, & io col marito mio ubligata, con tutto il nostro hauere. Acconsentì la madre Natura, e pietosamente riceuè il bãbino dãdogli di quel latte con cui nodrisce tutti gli altri suoi parti. Andana

cre-

creſcendo il fanciullo con l'età, ſi che daua di ſe molta buona ſperanza, & era ſpeſſo uiſitato dalla madre: la quale oltra modo lieta di uederlo proſperoſo, e uiuace, ſe ne ritornaua, il tutto riferendo al marito. La Natura intanto andaua inſegnando al fanciullo i ſuoi coſtumi, & il ſuo naturale procedere, ſi che egli più nella uia de gli appetiti ſenſuali, che in quelli della ragione ſi andaua inuiando, attendendo a guiſa di animale brutto a nodrirſi, a creſcere, & a moltiplicare ſecondo la naturalità riceuuta. Ma non paſsò molto, che il Ritratto della Openione, non oſtante che foſſe, naturalmente bello, morbido, & gratioſo, e che la Natura foſſe ſtata la ſua alleuatrice ſe ne morì. Dil che dolendoſene ſopra modo l'Openione, e facendone ramarico col marito ſi graffiaua il uiſo, e ſi ſtruggeua in lagrime: rimprouerando appreſſo la falſità dell'Oracolo, che non le haueſſe moſtrato il buon remedio. Ma, diſſe lei il Diſcorſo. Guarda bene moglie cara, che tu non incolpi i diuini Oracoli, i quali non ſogliono errare. Ma cõſidera più toſto, ſe ciò ti foſſe incontrato, perche non faceſti elettione di nutrice giuſta, ſi come io t'impoſi. Come? riſpos'ella, ſe io lo diedi ad alleuare alla Natura humana, pietoſa madre di tutti i uiuenti, e donna così da bene. Non te l'ho detto io? riſpoſe il Diſcorſo. Tu ſei una pazzarella. Dimmi. La madre Natura non hà ella di molti figliuoli? Sì, riſpoſe, molti, e molti, e di altri è grauida ancora. Li uedeſti tu? diſſe il Diſcorſo. Li uidi diſs'ella. Et egli. Aſſomiglianſi frà di loro? Madesì riſpoſe, neſſuno, anzi ogn'uno hà la ſua particolare effigie. Al che egli ſoggiunſe. Come dunque può ella eſſere giuſta ſe a tutti non comparte la ſteſſa effigie? Oltre che è pur uero, che ella ne fa di belli, di brutti; di ſani, di infermi: di dritti, di ſtorpiati: di deboli, di robuſti, di gratioſi, e diſgratiati; Hora quelli che ſono brutti, infermi, ſtorpiati, deboli e gratiati qual ampla occaſione hanno di lamẽtarſi della loro madre, che belli, ſani, dritti, robuſti, e gratioſi non gli habbia prodotti, come ha fatto molti altri? Hora ſe a ſuoi figliuoli ſteſſi non comparte giuſtitia, come ti poteſti promettere, che al noſtro figliuolo darla poteſſe? Concioſia che altrui non può cõpartire giuſtitia, chi giuſto non ſi troua. Perciò tutto il diffetto è per tua cagione; perche non faceſti elettione, ſecondo il mio conſiglio di nutrice giuſta. L'Openione all'hora ſtracciandoſi i capelli ſi doleua di ſe ſteſſa grandemente. Ma per lo primo fallo fatta alquanto più accorta ſe ne ſtaua ſu l'auiſo di non far errore, occorrendo la ſeconda fiata. Indi a poco ritornãdo ad eſſer grauida mãdò finalmẽte in luce una bella figliuola, la quale, pche la partorì ſenza dolore, chiamò Inſitia. Per cui eſſendo ſollecita di giuſta nutrice, le fu ſommamente lodata la Fortuna, ſpecialmẽte dal Vtile, e Guadagno ſuoi parẽti, e dall'Auaritia ſua Zia. Ma ſtãdo l'Openione ſoſpeſa dubitãdo di nõ far errore, finalmẽte al parere della Ricchezza s'aquietò, la qual antepoſe la buona Fortuna a tutte l'altre donne.

*Quantũque i parti dell'Openione durino qualche tempo, nondimeno al fine per eſſer di coſe incerte ſe nemuorone.*

*Inſitia figliuola dell'Openione.*

donne. Per lo che andò di lei cercando, e trouolla, che secõdo il suo solito nel theatro del Mondo, pieno de infinite gẽti, che le correano die-

tro ella dispensaua de' suoi doni. E facendole riuerentia le ispose il suo bisogno, e le raccommandò la figliuola Insitia. La Fortuna molto piaceuole le diuenrò Comare, e tolse in gouerno la picciola fanciulla, & allenolla secondo il suo procedere, insegnandole a mercatantare, ad arricchire, ad ambire gli honori, e somiglianti suoi costumi particulari a fortunati. Ma cresciuta, che fu la figliuola a certa età nulla le valsero i beni di fortuna, che ella come gli altri suoi fratelli, senza giouarle rimedio alcuno se ne morì. La madre querelandosi molto di sua Comare, & facendone lamento con suo marito si voleua disperare. Ma il marito dimandolla a chi hauesse raccommandata la figliuola, & ella rispose. Alla Fortuna nostra amica. Deh, sciocca, soggiunse egli, come leggiermente pensasti, che fosse giusta colei, che senza riguardo, senza giudicio, senza ordine, e senza legge dispensa i suoi beni? non fà ella dei ricchi, e de i poueri, di honorati, e di vili, di riposti in sublime stato, e di infelici? non comparte forse i suoi doni inegualmente? non è egli vero che dona a molti, & a molti toglie, alcuni honora, altri vitupera, a molti porge regni, & a non pochi disagio e carcere? come dunque pensasti, che ella fosse giusta? Deh, disse l'Openione, perche io uiddi tutto il mondo correrle dietro, e massime che i ricchi, & i maggiori ne faceuano gran stima, mi pensai che ella fosse la maggior donna da bene, che si potesse trouare al mondo. Non deui: disse il Discorso riguardar a quello, che altri si facciano, ma se fanno bene. Sarai però un'altra fia-

*Muoiono le openioni, che hã negli huomini di farsi eterni coi beni di fortuna.*

tra fiata meglio auuertita. Et ella, perche conobe il ſuo ſecondo errore, non ardì farne più lungo lamento. E tanto meno, perche era morta una femina. Ma non paſsò molto, che partorì la ſeconda figliuola, laquale, perche non s'accorſe d'eſſer di lei grauida, nomò Sempli-

ciotta. E datala in gouerno alla Vita, per conſiglio di molti, penſosſi di non douere errare queſta terza fiata. La Vita alleuò la fanciulla inſegnandole ad odiar la morte, & i trauagli di lei, a non penſar al tempo che ſcorre, & ad amare tutte le coſe, che fanno la uita conſolata, & allegra: ma non giouaronle punto queſti ricordi, che la fanciulla dopò pochi anni paſsò di queſta vita. La Openione al ſolito lagnandoſi, malediceua la ſua riſſolutione, & la fraudolente Vita, Ma il ſuo matito riprendendola la terza fiata, diſſe lei. Ben ſi vede come ſei forſennata, e ſtolta: e perche conſignaſti la fanciulla alla Vita? Mi credei, diſs'ella, perche ogni uno procura ad ogni ſuo potere di farſela amica, e di teneꝛſela appreſſo, ch'ella foſſe la migliore di quante donne ſi poteſſero ritrouare: Et egli. Deh ſciocca, d'onde auuiene, che alcuni hanno lunga uita, & altri breue? chi buona, e chi trauagliosa, altri ſana, altri inferma, molti ſoggetta, alcuni libera, molti commoda, e non pochi miſerabile? Queſto non adiuiene per altro ſe non perche la Vita non è donna da bene, ma di ſciagure, di fraudi, e di tradimenti piena, che per lo più ſi comporta grata, ſoaue, commoda, e cara à cattiui, ma à buoni triſta, e miſerabile. Hor mira ſe faceſti eletione di comare giuſta. L'Openione vedendoſi ingannare la terza fiata ſi diſpoſe, in altra occorrenza, di non far prouiſione di nutrice alcuna, ſe prima non toglieua

glieua il consiglio del Discorso suo marito, standosi pur ostinata di ritrouar rimedio, che non douessero morire i suoi figliuoli, se più ne hauesse hauuti; non intendendo il detto dello Oracolo, il qual parlò della morte dell'anima, e non del corpo, si come ella si diede a credere. Ma sentendosi di nuouo grauida, e uenuto il tempo del partorire mandò in luce la terza figliuola gagliarda, e robusta. La quale perche in nascẽdo diede alla madre una graue pressura fu chiamata Ostinatione. La madre per prouedere alla figliuola più robusta, e uiuace dell'altre, che nõ morisse, dimandò il marito, chi douesse pigliar per Comare, e nutrice, che fosse buona e giusta per consignarle la figliuolina. Et egli. Io non ti saprei ricordare altri, che la Giustitia stessa, la Verità, e la Morte; ma la Giustitia di rado si suol trouare in terra, anzi si dice, ch'ella è salita al Cielo. La Verità da bugiardi è bandita da terra e luogo, con taglia grossissima, si che se mai uien presa, ò conosciuta, oltre il castigo seueriss.mo, che le sarà dato, sarà odiata da molti; e noi, se per Comare pigliaremola, per causa sua potremmo andare in rouina, dando ricapito a banditi, & acquistaremmone l'odio uniuersale: restaci però una speranza sola di poter ritrouar la Morte, la quale quãtunque odiata sia per non esser bandita, si ritroua facilmente in ogni luogo, & uà ogn'hora uisitãdo alcuno. A tal che per esser costei facile a ritrouare, (ma qnel lo, che più importa) per essere giustissima, consigliarei, che di questa facessimo elettione, perche ueramente ella si comparte a tutti vguale così al pouero come al ricco, così al signore come al seruo, e così al giouane come al vecchio. Ella non uiene a trouare alcuno, ne presto, ne tardi, ma ogn'uno nel suo tempo. Non è buona ad alcuni, & cattiua ad altri, ma a tutti vguale. Onde parmi che questa sia molto a proposito per alleuare la nostra figliuola. Se io ci penso bene, disse la Openione ella è giusta per certo. Ma hebbi sempre parere che ella fosse cattiua, e brutta: Come, disse il Discorso, può ella esser cattiua se giusta si troua? non stà la Giustitia col cattiuo. Quanto all'esser brutta, la Giustitia ò la giusta Morte non fu mai brutta, ma al cattiuo, che uiene castigato pare cattiua e brutta, ma al buono, bella, e giusta. Conchiuso c'hebbero di pigliar la Morte per Comare, e nutrice della figliuola, la Openione mandò per lei, e fece una solenniss.ma festa.

*Ogni cosa Openione per lungo tẽpo tenuta si conuerte in ostinatione.*

*Allude coloro che non seguitãdo l'opinione cõmune.*

E poi raccomandò caldamente la figliuola alla Morte; Ella riceuendola cortesemente, con ogni possibile amoreuolezza l'andò alleuãdo: e fatta, che fu grandicella le andaua insegnando, che di lei sua nutrice si uolesse ricordar sempre, e sempre a lei tenesse fermo il pensiero, e la mente. percioche diceua la Morte, mentre figlia mia di me ti ricorderai, tu non peccarai giamai: e non peccando non morirai. Ma la figliuola non degenerando punto dalla natura di sua madre, in uece di pensare alla morte ogn'hora staua immersa intorno alla uanità, e leggie-

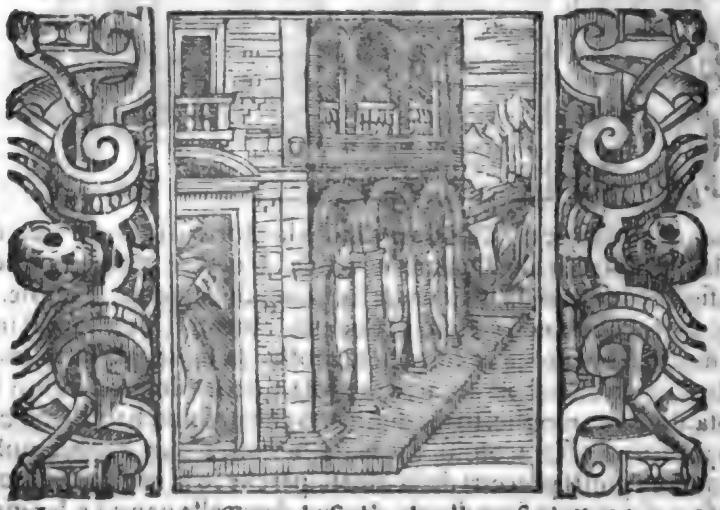
*Di rado la uerità si può persuader all'ostinato.*

gierezze della p̃ſente uita. Onde uedendo la Morte di non far frutto, cõ ſignò la ſua figliuola alla Openione, e diſſe. Comare già e grandicella la tua figliuola; e può da ſe ricordarſi di miei documenti, ſe uuole. però piglialati, che io non reſterò per queſto di uenirti a uiſitare. Ringratiolla molto l'Openione, e tutta lieta moſtrò la figlia gia fatta molto grande al marito; il quale accarezzandola, e uedendola ſouerchio baldanzoſa, diſſe alla moglie. Io mi dubito, ò che noi non habbiamo bene inteſo il detto dell'Oracolo, ò che la figlia noſtra non habbia uoluto apprendere i giuſti precetti della Morte; perche io la ueggo troppo baldanzoſa, e sfacciata; e fuor d'ogni douere datta alle uanità e leggierezze; e dubitomi che non muoia. Ma la moglie, che per ſouerchio amore, che le portaua non ſcorgeua i diffetti ſcoperti dal marito, e uedendola altresì robuſta, gagliarda, proſpera, e uiuace, riſpoſe. Eh marito, che queſta nõ hà aſpetto di uoler morire, uedi come ella è proſperoſa, e gagliarda. L'altre, ſe ben ti ricordi, erano inſipide, ſuogliate, e deboluccie. Si che ſtà di buona uoglia, ch'io ſon ſicura, c'habbiamo fatto alleuare la figliuola da giuſta nutrice, Così ſia, diſſe il Diſcorſo. Ma non paſsò molto, che uenne la Morte a caſa della Openione, e diſſe lei. Comare cara egli è uenuto il tempo, ch'io mi ritoglia la tua figlia, poiche è compiuta la ſua uita. A queſto annuntio ſpauentoſſi molto l'Openione, e tutta alterata gridando, riſpoſe. Eh Comare, e come mi dici tu queſto? ſummi pur detto dall'Oracolo, che s'io le haueſſe ritrouato una nutrice giuſta, che non ſarebbe ella morta. Adunque tu non ſei giuſta, ſe deue morire la mia figliuola. E' pur è openione uniuerſale, che tu giuſtiſſima ſei, Non ti dolere Comare cara, diſſe la morte, che potrei facilmente inganarmi, e

*Tutte le openioni dalleoſſi nate in poi ſono deboli.*

potrei

potrei hauerla pigliata in fallo: ma restisi appresso te per fin che io torni, che riuedendo meglio la uerità del fatto potrei trouare, che tu hauessi ragione. Racconsolossi a questa risposta alquanto l'Openione. Ma non stette molto la Morte a ritornare, e disse lei. Comare diletta, io mi rallegro teco, che non ti ingannasti punto, di hauermi reputata giusta. Perciò in segno d'allegrezza degnati di uenire con la tua figliuola alla mia stanza, che uoglio per lo piacere, che tu senti, che si godiamo insieme, facendo allegrezza. Acettò l'Openione l'inuito, & il



giorno seguente andossi con la figliuola alla casa della Morte. La quale era situata in certa oscurissima ualle chiamata Obliuione: questa era fabricata di tronchi di funebre cipresso, di ombroso mosco, di nodosa gramigna, d'hedera serpente, & d'altre così fatte inculte piante, che sogliono intorno le desolate habitationi dopò lungo tempo nascere. Hauea quæsta sua casa infinite aperture, per cadauna delle quali si potea commodamente entrare. E ui si scorgeuano in terra innumerabili uestigia di tutti i uiuenti, che cola andauano, quantunque nessuna pedata apparesse, che di ritorno hauesse mostrato segno. Ma non mirando a questo l'Openione, e standosi assicurata nel pensiero d'hauere rimediato alla morte della figliuola, secondo il detto dell'Oracolo, allegramente entrò con lei nella casa della morte: da cui fu riceuuta con benigno uolto. E pigliandole ambedue per mano le menò entro una grādissima, e sotteranea stanza, doue non era altro lume, che di infinite lampadi accesse intorno intorno un confuso splendore. E marauigliandosi la Openione di così fatta nouità, ne dimandò la Morte. Et ella disse. Mangiamo prima, e dopò mangiare saprai il tutto. E cōdottele in un'altra stā-

*Ogni uia conduce alla morte*

za si

za si puoserò a tauola, e mangiarono l'Openione certi suoi argomenti, e credenze mondane, & la sua figliuola alcuni principii falsi, ueri però stimati, e da lei ostinatamente così creduti. Dopò c'hebbero desinato leuaronsi. La Morte pigliandole per la mano rimenolle nella stanza delle lampade.

Colà giunte pregò l'Opinione la Morte, che le uolesse dire quello, che importassero quelle tante lumiere, maggiormẽte che ue n'erano di grandi, di picciole, alcune piene d'oglio, altre che per mancamento stauano per estinguersi; e chi più, e chi meno, secondo la quantità de l'oglio che haueano, rendeuano lume, Allhora la Morte disse loro. Queste lampadi, che uoi uedete, sono le uite de mortali, le quali appunto durano tanto, quãto di ciascuno dura la lãpade sua, e si consuma quell'oglio, che ui si troua; onde quelle che uedete, delle quali l'oglio e consonto al fatto, dannomi inditio, che la uita da loro si parte, e gli abbandona, ond'io per non lasciargli soli n'andrò a loro a far l'ufficio mio, & a tenergli cara compagnia. Oh quanto mi rallegro, disse la Opinione, di questa curiosita. Tanto più che essendo tu giusta, à mia figlia non toccherà di morire, come a gli altri. A nessuno, disse la Morte, io faccio torto, ma a tutti giustissimamente mi comparto. Io non hebbi di te Comare, disse la Opinione, altro dubbio, ma poi che certificata sono della tua giustitia attendiamo al uedere delle lampadi dei nostri conoscenti, e se le sai mostraleci: perche hò gran desiderio di conoscerne alcune. La Morte additãdole diceua. Questa che qui uedi è del tuo marito Discorso. Quest'altra di tua sorella Credulità, questa è di tuo cugino Capriccio, questa altra di tua Zia Menzogna: ma interrompendo la Opinione,

*La scienza per esser di cose vere dura, e viue più della Opinione.*

ne, disse Ecci quella per sorte della Scienza mia vicina? V'è, disse la morte, e mostrogliela, che ella ardea molto bene, & era ancora piena d'oglio: Ma l'Openione dolendosene per inuidia disse, Quanto mi spiace che costei, che si presume di sapere molto più di me, habbia da viuere così lungamente, e massime, che io tengo sospetto ancora che ella non m'habbi fatto morire tutti i miei figliuoli con sue stregarie; ma posso contentarmi, poi che non ci sono le nostre. Vi sono anco le vostre, disse la Morte, & ella (credendo di vederle pienissime per la parentela che teneua seco) disse mostrasci per tua fé; la morte additandole, le mostraua loro. Et elle si riuoltarono con allegrezza a rimirarle, doue la morte accennaua: ma vedendole poi che erasi cõsumato tutto l'oglio, e che abbrucciauasi di già quel vltimo lucignuolo, si che stauano per estinguersi, si spauentarono grandemente, e disse l'Opinione. Come stà il fatto Comare, e che dir vuole che queste nostre lampade non hanno oglio? e pur mia figlia non morirà se tu giusta sei? Giusta son io, disse la morte, ma la lampada dimostra, che la vita d'ambedue vi lascia, & che state per morire. Oh come, gridò l'Opinione, e che è questo, che mi dici? non vi puoi tu rimediare? e che ci giouarebbe l'hauere parentato teco? A me non stà, dis'ella, di potere allungare la Vita, ma si bene di poterla finire. Quando è consumato l'oglio non v'è più rimedio, conuien morire. O' Comare, replicò l'Opinione, non mi voler esser così crudele, trouaui rimedio: piglia quell'oglio, che è nella lãpada della Scienza mia odiata vicina, e getallo nelle nostre, accio non si estinguano. Ah Comare, disse la morte, non mi opponesti tu poco fà, dubitãdoti, ch'io non fossi giusta? Si, disse, ma mene sono poi meglio certificata; e perciò soccorri alle nostre lampade, togliendo di quel oglio, che tu vedi in quella lampada così piena. Eh come, dis'ella, potrei io poi esser chiamata giusta s'io facessi quanto mi dici? ti parebbe giustitia, che io abbreviassi la vita altrui per allungar la tua? No, nò, Comare habbi patienza che giusta son io, e giusta esser voglio, ne patirò che parentado, o amicitia mi distolga questa equità. E pur credei, disse l'Opinione piangendo, che teco non morisse giamai mia figlia. Come sciocca, dis'ella, ciò ti pensasti, se nacque con questa conditione? Ben è vero che la giustitia, ò altra accompagnata virtù, che haurà in vita appresa, che questa non morrà mai, ma la presente vita conuien che ci vada, e si finisca. La Opinione confusa di così fatta risposta essendosi al tutto consumato l'oglio ne morì insieme con la sua figliuola: non hauendosi, la pazza, accorta che l'oracolo parlò del giusto in quanto alla morte dell'anima, e non del corpo.

*Che l'vna Morte non è differente dall'altra, se non nel modo di morire, e qual modo di morte stando ben prouisti douremmo desiderare per vscir d'impaccio. Cap. XXI.*

COsì disse il buon Filosofo, e poi si tacque. Indi a poco leuandosi, passo passo auuiossi per quella fondamenta lungo la riua del porto; il Cortigiano di pari andando con lui, così prese a dire. Se la Morte amico fosse cotanto giusta, quanto tu con la tua fauola ce l'hai dipinta, pensomi, che l'una morte non sarebbe punto dall'altra differente, ò uaria; e pur si veggono tante sorti di morti, che considerandole tutte sono frà loro così diuerse, che alcune a paragone d'altre possono dirsi buone, altre cattiue, & altre pessime; e chi p caso sarà colto dalla cattiua morte in rispetto della buona, questo tale potrà lamentarsi dalla cattiua morte in rispetto della buona, questo tale potrà lamẽtarsi della morte, come di ingiusta, che a lui più che a nessun'altro gli sia riuscita cattiua: si come per auuentura chiamasi buona morte quella, che si fà nel proprio letto, rispetto a quella, che violẽtemẽte ci viene data ò dallo inimico, ò dalla giustitia, ò da qual si voglia altro fortuito accidente. Non è dunque per questa ragione la morte cotanto giusta; & essendo priua di giustitia nõ può, (come bene prouasti ancor tu) in alcun modo essere in altro conto buona. Amico, disse il Filosofo, la morte è sẽpre la stessa, a tutti vguale, e giusta con tutti. Ne una morte si troua differente dall'altre se non in certi leggieri accidenti, che non mutano la sua natura: ma ogni morte è morte, e tanto quella, che tu chiami buona, come quella che ti pare cattiua: ne da l'una all'altra u'è altra differenza, che

quella, che vi facciamo noi con la nostra opinione: per che se la morte è priuatione di vita, ogni priuatione di vita sarà morte, ne il modo differente, cõ che si fà questa priuatione di vitá, fà la morte differente sì, che ella non sia morte, e priuatione di vita: sarebbe allhora variabile e differente quando la morte priuasse affatto taluno di vita, e talun altro non del tutto: ma come semimorto lo lasciasse, si che lo priuasse di vita se non vn poco. E si come la giustitia che si fà al ladro non è differente, in quanto giustitia, da quella che si fà all'assassino, perche tutta è giustitia, ma solamente nel modo; così la morte in quanto morte non è differente da vn'altra morte: perche ogni morte è priuatione di vita. Variano però le morti secondo l'opinione nostra; perche chiamiamo buona la morte naturale, cattiua la violenta, e con tutto ciò ambedue vgualmente sono priuatione di vita. Hora il morire con differente modo di morte, non è difetto di lei, ò ingiustitia: ma solamente difetto nostro, o d'altrui, che ci cagiona differente modo di morire, il qual modo non altera la morte in maniera, che se ella per caso è nel genere del bene, che possi trascendere nel suo contrario, cioe nella natura del male. Onde, (come dicemmo ancora,) solea dir Seneca, quando si hà da morire che importa morire più di punta, che di taglio? Volendo inferire, che l'una dall'altra non è minor morte ò differẽte, se non che quella è di pũta, e questa di taglio. E si come nel diuidere un panno, ò tela si possono vsare diuersi istromenti à questo effetto buoni, come le forfici, il coltello, e le mani, stracciandolo, ò con somigliante modo diuidendolo, è però tutta diuisione che separa l'un pezzo di panno, ò tela, dall'altro; così nel separare l'anima dal corpo si possono vsare diuersi modi, cioè l'infermità, il coltello, il laccio, il precipitio, l'affocarsi, il tenere del fiato, la fame, l'allegrezza, e somiglianti maniere diuerse; nondimeno tutte sono diuisioni, e separationi dell'anima dal corpo, che non sono differenti se non nel modo: il quale però non può alterare la morte che di giusta, che è, diuenga ingiusta; di buona cattiua; e di piacenole molesta. Può bene il modo chiamarsi ingiusto, molesto, cattiuo, buono, differente, e vario: ma questo non è uitio della morte, perche ella è sẽpre la stessa. E si come si dice il coltello hauer buon taglio quando si troua ben affilato, e taglia il pane, e l'altre cose per le quali fù arruotato, se per caso tagliarà sconciamente la mano, si dirà hauer fatto un cattiuo, e brutto taglio, non è però che il coltello non habbi fatto bene l'ufficio suo. onde quantunque egli habbia fatto un buonissimo taglio, nondimeno per lo sconueneuole modo con cui si è fatto, hauendo ferita la mano, si dice hauer fatto un cattiuo e brutto taglio; Così la morte sempre è la stessa, e sempre è priuatione di uita, sempre vguale, sempre una: ma la cagione di lei, ò'l modo, con che diuiene morte, si può dire ingiusto, e differente: si come si chiama morte ingiusta quella, che è data all'innocente,

*Seneca.*

*Simile.*

*Simile.*

quando

quando che egli non meritaua di morire per lo modo, che gli viene data; ma non però quella priuatione di vita in se stessa si può dire ingiusta, poi che ella è vguale priuatione di vita, ad ogn'altra morte; & allhora si potrebbe chiamare (come ho detto) ingiusta la morte, quando priuasse alcuni al tutto di vita, & altri se non in parte; come se per caso ella lasciasse viuere mezo l'huomo, & vn'altro uccidesse al tutto. E si come ogni vita è vita, ne una è più buona dell'altra in quanto vita, ma solamente nel modo di viuere, viuēdo alcuni bene, & altri male; così ella è tutta morte differēte nel modo, il qual modo nō essēdo essentiale alla morte, ne effetto che da lei deriui, nō si può tal diffetto attribuir a lei. Si che stà la sentenza, che ella sia giustissima, priuādo tutti vgualmēte di vita Io non ueglio, disse il Corrigiano, replicare a cotesto, che mi sarebbe assai, che dire: ma poi che dici che l'una morte non è migliore, o peggiore dell'altra, se nō nel modo, qual modo di morire cōsiglieresti che si douesse desiderare? Dicono alcuni scrittori, rispose il Filosofo, che la morte di Seneca fu quanto al modo generosa, e dolce morte; il quale postosi in un bagno e facendosi aprire le vene spirò l'anima in breuissimo spatio, senza gettare pur un mimimo sospiro. Quasi simile modo di morire senza mostrare segno di dolore alcuno suole accadere a decrepiti, ne' quali per la uecchiaia sono gli humori così consonti, & essiccati, e gli spiriti vitali così risolti, che pare che in questa natural morte, (della quale muoiono per lo più tutte le cōse consumate dal tēpo) nō si senta trauaglio alcuno: perche in quella età il calor naturale fondato nell'humido radicale insensibilmente finisce, appunto come disse colui.

*Ma finì come debil lume suole*
*Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.* *Ariosto.*

Perche questo calore termina senza ritrouare contrasto: e doue il contrasto non è, non si sente dolore; essendo egli nō altro, che una passione sensitiua del senso del tatto, cagionata da una violenta diuisione della parte sensitiua, fatta da uno oggetto strano, la quale non si può fare, se la parte sensitiua non cōtratta. Haurei pensato, disse il Cortigiano, che nell ultima uecchiaia fosse più graue il morire: perche ueggo che i uecchi temono più la morte che i giouani, & di me stesso faccio proua che da giouane non stimai mille pericoli di morte, & hor d'ogni picciolo trauaglio mi spauento, e tremo; dubitādo pur che non mi conduca alla morte, e stimo con ragione di temere: perche non giudico, che l'huomo per uecchio, che sia, così stupido diuenga, che egli non senta i dolori della morte. Già dicemmo, rispose il Filosofo, che la morte nō apporta dolore alcuno, anzi che lo leua. Ma pare che i vecchi temano più la morte che i giouani; perche con prudenza maggiore si uanno gouernādo nelle attioni loro, che non fanno i giouani, i quali per lieue capriccio, e curiosa uoglia si espongono a manifesta morte. Ma dissi altre *Che cosa sia dolore*

fiate, che questo nasceua ne' giouani per poca isperienza loro, la quale ne' Vecchi pratticata rappresenta loro il pericolo quale si troua, che così da' Giouani non uiene considerato. Ma per lo più l'huomo di molta età, si come ne' sentimenti dell'animo diuiene stupido, & isuanito (onde n'è nato quel detto, che dice

*I vecchi sono ben due volte putti*)

così nel corpo resta languido e debole, si che nõ sente le inegualità che sogliono farsi sentire: Perche mãcando in lui oltra la carne gli humori, e gli spiriti, che sono istromenti dell'anima, senza di quali ella non può dimorare nel corpo, manca anco il sentimento, che mediante li spiriti si suole hauere. Se questo è vero, soggiunse il Cortigiano, maggiormente desidero inuecchiarmi, acciò io diuenga a tale, che non possi giamai sentir questa morte. Con tutto ciò, replicò il Filosofo, penso io quãdo l'huomo viuesse giustamente, che douerebbe desiderare quel modo di morire, che solea augurarsi Giulio Cesare, cioè di speditamente morire, senza esser molto trauagliato dalle precedenti infermità; perche in questa maniera l'huomo si parte da questa presente uita, quasi non accorgendosi, che egli muoia, & in così breue spatio si muore, che non v'è molto tempo di pensare al morire, il qual pensiero suole esser quello, che arreca molto trauaglio. Questa opinione hebbe Plinio nel settimo libro al cinquantesimoterzo capo, oue dice, che è somma felicità il morire in breuità di tempo, & adduce in quel luogo molti essempi di personaggi illustri con questo modo di morire speditissimo essersene andati contenti all'altra uita. Et in uero ogni uolta che è giunto il tempo di douer morire, parmi sciocchezza di colui, che uolesse assaggiare prima una lunga infermità innanzi la morte, potendosi egli speditamente uscir d'impaccio; perche non altramente riputarei pazzo colui che procurasse di farsi tagliare il corpo a membro a membro, fin che restasse al tutto di uita priuo, se potesse con un sol colpo finir la sua vita.

*Plinio.*

Che

*Che la breue morte ſi deue deſiderare più toſto, che la tarda. E di molte angoſcie, che ſogliono accompagnare i poueri infermi, nella tarda, e lenta morte. Cap. XXII.*

QVESTA concluſione del Filoſofo, che ſia migliore il modo di breuemẽte morire penſando meglio il Cortigiano così riſpoſe. Io ſon amico di molto differente parere. Imperciochè in modo alcuno non poſſo lodare queſto morire in breuiſſimo tempo; perche egli è meglio ritardarlo più che ſi può, ſi per auanzare quel pochino, che ſi ſtà nel letto; come anco per poterſi accommodare alquanto meglio: non tanto delle coſe intorno all'anima, quanto per potere diuiſare delle facoltà, e delle eſſequie noſtre. E' meglio, riſpoſe il Filoſofo, a chi non ſi ritroua diſpoſto, come alla maggior parte intrauiene; il che conoſcendo la pietoſiſſima Chieſa ſanta, che riguarda cõ pietoſo affetto le noſtre imperfettioni priega, e ſupplica Iddio, che voglia liberarci da ſubitana, e repentina morte; acciò che habbiamo anco allo eſtremo pũto occaſione di poterſi rauuedere. Ma quãdo l'huomo ſi ritrouaſſe beniſſimo diſpoſto ſarebbe meglio quãto al corpo di morirſene in breue ſpatio d'hora. Imperciochè ſe vogliamo riguardare a quei dolori, che ſogliono p lo più andare innanzi alla cõmune morte, che ſi fà nel letto, ſe nõ maggiori, e più graui potremoli giudicare di quelli, che nella breuiſſima morte poſſano farſi sẽtire. Eſſendo che vn colpo d'artiglieria, ò di tagliente ſpada, che in un tratto ſpicchi il capo dal buſto ſi fà così in un tratto, che non u'è tempo di penſare, non che di ſentire il

dolore, il quale si fà in tempo, e si auuertisce in tempo. Oh questo, rispose il Cortigiano, non mi può in uerun modo piacere; perche nõ si ritruouiamo giamai tanto disposti, che non sia bene hauere dell'altro tempo per disporsi meglio. E perciò piacerebbemi il ritardare questa morte più che si potesse, e reputo in questo migliore la mia opinione, che il parere di Plinio. Se si ritrouassimo disposti, replicò il Filosofo, & ogn'hor pregassimo Iddio, che innanzi il tempo della morte ci mettesse in animo di pentirsi, e sodisfare per le nostre colpe, dandoci buona cõtritione, e buono proponimento, non haurestimo bisogno di questa ritardanza, che tu dici, e che ti piace tanto. Di ciò, che vuoi, disse il Cortigiano, che ad ogni modo a me pare, che sia meglio l'ottenere una proroga per meglio rauuedersi, e per poter fare testamento, & accommodare tutte le cose. Mira soggiunse egli, come vaneggi. Tu vuoi dimandare al punto della morte il tempo, che non ti resta per rauuedertí? quãdo rauuedere non ti sai in quello, che hai? & pur un prouerbio ci ammonisce dicendo,

*Tempo non dee aspettar, chi tempo troua.*

*Prouerb.*

E quel altro,

*Chi temp'hà, e tempo aspetta, il tempo perde.*

Oh, rispose il Cortigiano non si tappiamo sempre ualere di questo ammaestramento. Horsù, ripigliò il Filosofo, intendoti: uorresti come si dice il giuppone a tuo dosso. Tu uorresti viuere una cattiua uita, per pregare poi al punto del morire, che ti fosse concessa una buona morte. pẽsãdoti poi che quella, che fosse tarda morte fosse per riuscire buona. Ma al giudicio mio dourebbesi pregare Dio, che ci desse vna buona cõscieẽza, cõ la quale si trouassimo sempre così apparecchiati di partirsi volõtariamente, in ogni occasione di morte, che ci uenga offerta. Anzi per non patire li tormenti delle lunge infermità, i dolori del corpo, le angoscie dell'animo, che vanno con lũga schiera innanzi alla ritardante morte, doressimo pregare presta i speditione, e breuissimo passaggio. Che aspetti, ch'io dica, che l'huomo bene spesso si incõtra nella tardãte morte, e pur non si sà rissoluere, ò non troua tempo, ò non hà ceruello da rauuedersi? Quante son le infermità leggiere, che non paiono qnelle, che sogliono andare innanzi la morte, nelle quali l'huomo in quel giorno, che si promette la sanità, impensatamente se ne muore? Quante quelle, che per la malitia loro, in cui tengono il ueleno coperto, non si scoprono ne al medico, ne allo infermo, e l'uccidono inauedutamente, senza che egli raccoglia frutto di quel tempo, che gli uiene concesso? Quanto quelle, che a primo tratto ci togliono il discorso, e ci fanno farneticare? & alhora tu pensi, che l'infermo sia più atto a rauuedersi, che sano? alhora dico, che non sà in qual mondo si ritroui? Misero chi si lascia ridurre a quello stretto tempo con speraza di rauuedersi. Considera poi

*Infermità maligne.*

che

che alla ritardante morte, oltre le difficoltà dette, se ui resta intiero co noscimento uiene il poueretto infermo ad essere angustiato in pensando che de lì a poco sarà forzato di lasciare tutte la sue commodità, rinontiare alle ricchezze con tanta ansietà, e sollecitudine acquistate, distribuirle forzatamente, darle a chi non le merita; lasciarle a chi non se ne tolse nell'acquistarle pur un minimo pensiero, donarle a chi desiderò souente la sua morte, e gettarle in mano di chi se le habbia a consumare in spassi, e piaceri; con timore anco di non far errore, se non tralasciarà ogni buon pensiero di far bene a i più meriteuoli, per lasciar heredi i suoi più prossimi, quantunque fossero i suoi maggiori inimici. Onde per ragion d'usanza a suo creppacuore le lasciarà a tale, che lo maledisse, che lo bestemmiò sempre. Che ti dirò del trauaglio, che deue hauere in pensando di douere abbandonare la dolce compagnia della cara moglie? che quella castita a lui douuta, da lui custodita tanto, rimãga in arbitrio altrui, in libertà della uedoua compagna? che guerra fà nell'animo di colui l'amore de i proprij figliuoli? quando considera di douerli lasciare orfanelli, e derelitti? quali trauagli di mente nõ patisce alhora l'infelice moriente? quali angoscie del corpo non soffre, e quali trauagli dell'animo, e quali miserie del corpo insieme vnite nõ patisce, e soffre? Troua il misero infermo in quel tempo, che tu brami di prolungare, al punto della morte nimico il Demonio, che con diuerse illusioni lo ua tentando, si come uedesti poco fà nel moribondo mio amico. Sente la propria conscienza, che lo rimorde, ne lo lascia star queto. Gli amici con importune uisite lo molestano, la consorte troppo diligente l'affanna; i figliuoli lo premono; i serui lo rimprouerano; e la caterua di Medici, di Cirugici, di Speciali, e di Cuochi lo imbalordisce. Il Demonio gli rappresenta mille tentationi, e mille heresie gli mette in capo, mille falli, e misfatti gli riduce a memoria, la diffidẽza della misericordia di Dio; talche molte uolte il pouero patiente si parte dal mõdo disperato. La conscienza gli risueglia il mal tolto, l'vsurpato, la tiránide essercitata, & altri mali; le negligenze cómesse, con ogni sorte di peccati. Gli amici lo molestano con ricordi, con motteggiamenti, e con inuẽtioni, che si voglia disporre a distribuire le sue facoltà, aspettandone anch'eglino qualche particella. La moglie gli stà intorno con piãti, con gemiti, e con sospiri, e mostra, che le si schianti il cuore. E per fare pietoso ufficio dubitãdo, che non muoia per debolezza, lo pasce, e lo riempie fuor di misura, e fuor di tẽpo di souerchio cibo; si che il meschinello è così affannato in digerire l'uoua fresche, li ristori, & le pestate, che gli vẽgono affogate in gola, che come troppo pasciuto nõ può altro fare, che raggirarsi hora sù l'uno, hora sù l'altro fiãco; di quà, e di là; da capo, e da piedi rimenandosi con molta smania per lo letto; senza potere in qual si voglia sito ritrouare vn breuissimo riposo. E bene spesso muo-

*Angustie, e travagli, che si patiscono nella lunga la lunga morte.*

re l'affannato infermo inlordato nella faccia, con la gola, e con la bocca piena di souerchio, & ancor fumante cibo. Vede il mal auẽturato infermo i figliuoli discoli, e duolsi di non uiuere, p poterli ammaestrare: piccioli li scorge, & affannasi per non poterli alleuare. Ode co' proprii orecchi le improuerationi de i parenti suoi; vede gli rubamenti, che gli fanno i seruitori; sente le maledittioni de' suoi domestici, i quali infasti diti della sua lunga infermita, altro non aspettano, che la morte gli dia de denti. Sente in quel mentre, che vanno mormorando; ohime ei stenta pur troppo, almeno Iddio lo leuasse tosto di pene; ohime, che puzza ei mena; che fetore ne essala; quali immũditie bisogna leuargli d'intorno? quando saremo una volta liberi da questo marcio cadauero? quando ci darà egli luogo? quãdo finirà cosi fatta soggettione? & il meschino che vede, & ode il tutto a forza bisogna, che ci stia, hauendone in tanto gran ramarico senza poterui rimediare. Non ti dico poi quello, che egli patisca da Medici, Cirugici, & altre cosi fatte genti, che ei sarebbe un non parlar d'altro; basta che il misero in tale stato si ritroua alhora, che meglio sarebbe lui, (ogni volta, che si fosse ritrouato disposto,) l'essersi morto nel principio della sua infermita, che hauersi tãto trattenuto nella tarda, e lenta morte. Per certo, disse il Cortigiano, che sogliono, per quãto hò ueduto, accadere bene spesso simili trauagli al tempo del morire. perche egli è forza dolersi di douer partire, ramaricarsi de abbandonare la robba, lagnarsi del lasciar la moglie, lamentarsi della infermità, struggersi per l'amor de' figliuoli, & in somma patire tutti quei trauagli, che in caso simile ci sogliono accompagnare. Vna sol cosa parmi, che non sia di trauaglio al pouero infermo, anzi gli sia di molta consolatione, (quantunque tu sia d'altro parere,) & è, che i Medici, & altri, che hanno cura di risanarlo non gli siano se non di gran conforto: perche egli quando li uede si rallegra; gli aspetta con desiderio; si sforza di ragionar con loro, e raccontargli il suo male; con quelli isfoga le sue pene; spera nel loro aiuto, e si confida nel loro valore; si che ne riceue molto sollcuamento. Anzi se talhora manca il Medico di visitarlo, si duole, si rammarica, manda a richiederlo, se lo fà sedere appresso, e se non mal uolontieri lo vede partire da lui; il che è segno euidentissimo, che l'infermo riceue dal Medico gran consolatione, e non trauaglio, come tu dici. Souuẽgati qual ricreatione riceua l'infermo, quando il Medico entrando nella camara con lieto uiso, indi accostatosi al letto, e toccatogli il polso gli annuntia, che egli se ne stà meglio, e che si risanerà tosto: qual miglior nuoua si può dare in quel punto all'infermo che più grata gli sia? non ricchezze, non stati, non dignità, nõ honori, nõ qual si uoglia altro bramato bene nella sanità, al parogõ della buona nuoua, che dà il Medico allo infermo è degna di stima. Si che se l'infermo hà in quel punto di molti trauagli hà anco qual-

che

che cõsolatione. Onde al tutto parmi meglio ritardare il morire più che si può, quantunque anco fosse accompagnato da tutte quelle angoscie senza consolatione ueruna. Perche fin che si viue, si uà sperando di uita. ma quando si muore perisce insieme quella speranza, che suole ageuolare tutte le cose difficili.

*Di molti impertinenti rimedij, che si fanno da Medici intorno al moribondo infermo, & a quai segni si possa conoscere il buon medico.*

*Capitolo* XXIII.

APPORTA, disse il Filosofo, il Medico allo Infermo qualche sorte di consolatione, quando con promesse gli uà pronosticando la futura sanità; a quelle dando il misero molta fede, si per lo molto desiderio, che hà de uiuere, come, perche di souerchio presta fede alle fallaci promesse. Ma se in fatti considerasse, chè questo è un uso di tutti i Medici di far buon animo a gli infermi, quantunque stiano per spirare l'anima, egli nõ ne riceuerebbe quella consolatione, che tu dici; nõ tanto perche haurebbe per sospette le loro promesse, come che, se nella sanità non si può alcuno promettere sicurezza di uita, molto meno nella infermità si deue riceuerla dal Medico. Ma poi che tu m'hai inuitato a questo ragionamento, piacemi discorrere breuemẽte teco se i cõforti, che apportano i Medici a gli meschini infermi, sono ugualmente compensati dalli trauagli, che dãno loro. E per prima uorrei intẽdere quali amariſſime beuande nõ fanno i Medici al misero infermo

*Rimedii importuni usati da Medici.*

fermo bere? quali incentiui bocconi non gli fanno tranguggiare? quali polueri di minerali, di piante, di animali, e parti loro, per fino della Mumia, e dello sterco stesso non gli fanno prendere? Di quali ogli non gli inlordano, di quali impiastri non gli impiastricciano, di quai cerotti non gli improntano, di quai unguenti, fomenti, stillicidii, epitime, & altri così fatti medicamenti non gli imbratano? Da quai christeri, ò suppositorii, e mille altri rouersi irritamenti gli lasciano essenti? che ti dirò del martirio, che lo sgratiato infermo per commissione del Medico uiene a patire dalle mani del Cirugico, ò Stuffaiuolo? Non gli fa forse uscire il sangue, che fu sostentamento della sua uita tagliandoli hor questa uena, hor'quell'altra, acciò non muoia senza conueniente pena? e come a sicario insidiosissimo non gli fa forse con lunghi, e profondi tagli ricamare in maniera tutta la pelle, che sembra il misero infermo un'Atilio Regulo canato fuori della inchouata botte? e con profonde scarificationi, delle quali si loda la superstitione Greca, in tal modo lo affligge, che non d'altra maniera fanno altre barbare gẽti, (quando pensandosi far sacrificiò a Maumeth, o ad Alle profeti loro) con un rasoio, si uãno scorticando le carni: e per appunto come fanno i capriciosi Italiani tagliuzzando le uestimenta loro. Ma di più con Ventose affocate, a forza succhiandogli il sangue fuori delle ferite, e languide membra lo tormentano sì, che la patienza di Mutio Sceuola è riputata nulla a parangon di quella, che soffre l'infermo per desiderio di uita. E da quelle uene, che occulte stanno, acciò non resti al misero infermo parte, che stracciata non sia, con animali immondi fa suenare il rimasto sangue, che co'primi istromenti suellere non si puotè. E per maggiore sciagura del pouero patiente ricorre il Medico a gli ulceratiui medicamenti, co'quali radendo, e forando le cãrni gli fa sperimentare l'inferno, innãzi, che ui sia giunto. Facendolo in quel mentre legare, fregare, stringere, scaricare, ne lasciandolo riposare giamai, che ogn'hora con apparecchio di nuouo tormento gli stà d'intorno, e per non abbandonarlo, che prima non habbia sperimentato ogni inuentione di crudeltà, lo fà radere, si che ne resta schernito: e come se fosse un malfattore gli fà roũtare le carni con fuoco de ferro infuocato, hor sopra il capo, hor nella nuca, talhor nelle braccia, souente nelle coscie, e mai sempre nelle gambe. Et come ad infame, & uitoperoso gli fa scoprire più uolte le parti uergognose. Et egli il tutto soffre, il tutto toglie in patienza per lo souerchio desiderio, che hà della uita. Ma non già per questo troua l'infelice riposo alcuno, essendo oppresso dalla infermità, angustiato da i domestici pensieri, e tormentato da' Medici. I quali quando egli appetisce il dormire uogliono, che uegli, quando non dorme lo fanno stupido, acciò s'addormenti a suo dispetto. Quando bere pur uorrebbe lo cruciano di sete: e quando si stomaca del cibo uogliono, che a

forza

forza mangi. E finalmente con poco ragioneuole imperio commandano, e uogliono ogni cosa per mostrarsi inuiolabili esecutori de i precetti de i lor maestri, contro il uolere, e desiderio dell'infelice patiente. Ma quello che peggio, fatti, che si hanno, e rifatti più fiate questi tentatiui; e uedendo che il misero infermo dopò tanti impertinenti rimedij se ne muore, gli porgono allhora il rimedio buona Maluagia, doue prima gli negarono l'odor del uino; accioche intanto, che l'infelice uiene da quella beuanda ristorato alquanto ne gli spiriti, uenghi a riprouare nuoui tormenti da loro apparecchiati, con scusa di nuoua speranza della sua salute, per lo polso un poco alterato dal uino potente datogli. Se si facessero queste sorti di tormenti, che danno a meschini infermi molti ignoranti Medici, da qual si uoglia tiranno ad huomo per delinquente, ò maluagio che si fosse, non diresti tù, che trapassasse la crudeltà di Nerone, di Mario, di Silla, ò di qual si uoglia altro horribilissimo mostro di natura? Ma che può fare in quel punto il miserabile infermo? che può dire? che discorrere? pensi che allhora, che si troua in tante miserie inuolto, frà tanti stratii lacerato, che si sappia risoluere così facilmente di far quello, che giamai far non seppe, mentre in tranquillissimo stato di uita, e di tempo in cui era sciolto da tanti affanni, si ritrouò otioso, e spensierato? Che dirai Cortigiano. Desiderarai tu di morire d'una ritardante morte con tanti, e tanti stracii apparecchiatati? Certo, che mi spauenti, rispose il Cortigiano, l'addurmi tanti mali. E perciò io non uorrei mai poter giungere a questo passo. Considerando io, ripigliò il Filosofo, questa grande infelicità, alla quale è soggetto l'huomo per la maggior parte, innanzi al suo morire, son caduto in openione, che non ui sia al módo animale più dell'huomo miserabile, più infelice, più sgratiato, ne più pazzo. Gli altri animali si muoiono in pace, & il pazzo huomo non sà morire, se prima non si fà tormentare ben, bene. E da quì credio, che solo l'huomo sia detto mortale, quantunque tutti gli altri animali muoiano, come lui per la differenza del morire: percioche egli, ogni qual hor si troua in suo potere, non sà morire se non con tanti, e così fatti mortali apparecchi. E se non fosse, che d'ogni male si può cauar qualche bene, direi, che tal maledetta inuentione di tormentare gli infermi, quando han da morire, non sia stata d'altrui, che del nimico della natura humana, per metterli in confusione, & ingannarli con speranza, che quelli rimedii gli debbiano giouare, acciò muoiano senza pensare a' casi loro. Perche non furono tanto sciocchi i Romani, che scacciarono i Medici fuori della Città, si come Portio Catone appresso Plinio, interdisse l'ingresso loro in Roma. E Socrate appresso Platone non uolle, che i Medici multiplicassero molto nelle Città, E gli Arcadi anticamente, i Lacedemoni, i Babilonii, gli Egitti, & i Portughesi, secondo Herodoto, e Strabone rifiutarono le lor cure; come d'arte, che

*Medici scacciati da molti.*

che più tosto a sorte sortisse il suo fine che per i suoi principii; del cui pa rere fu Ausonio. Il che ci dà a conoscere, che se quei popoli hauessero conosciuto, che tali Medici fossero stati di necessaria utilità, non sareb bono uenuti a quelle risolutioni di rifiutarli. E confermano in parte questo quei popoli, che prohibirono per legge, che alcuno, passato che hauesse il quarantesimo anno non si potesse seruire più di Medico alcu no; come huomo indeguo di ricercare la sanità: poi che nello spatio di quaranta anni non hauesse imparato per se stesso con lungo uso quello, che gli potesse apportare, ò male, ò bene; si che sappesse riguardarsi da quelle cose, che lo potessero far infermare. Oh, rispose il Cortigiano, si dice pur che si deue honorare il Medico perche per la necessità nostra lo creò Iddio. Ti potrei, disse il Filosofo, rispondere, che non habbiamo necessità del Medico, quando siamo per morire. ma perche rispõder mi potresti, che non sappiamo, quando sia l'hora, che siamo per morire, dicoti: che i buoni Medici saper la dourebbono, e sapendola dourebbono astenersi da crucciare gli infermi. E perciò io non chiamarei buon Medico colui, il quale non sapesse conoscere queste differenze, si che in uece d'alleuiarti i dolori, & mitigarti la infermità te gli inasprа, te gli rin forza, e te gli accresce: ò in cambio di medicarti una picciola ferita, ti cagiona una profonda piaga. Et in somma in uece di consolarti, solle uarti, e soccorrerti ti annoia, ti opprime, e ti tormenta: si che non ti la scia partire da questo mondo in pace. Horsù, ti intendo, rispose il Corti giano, tu vuoi dire de i cattiui, ma come potremmoli noi conoscere? Se il Medico, replicò il Filosofo, è imitator della natura, quello che la imi tarà meglio sarà il più buono; ma perche molti sono più tosto imitato ri di ignoranza, e ministri di crudeltà, perciò i buoni saranno pochi, e questi saranno difficili da essere conosciuti, se non dopò le operationi lo ro, si come si conoscono gli altri periti artefici dalle loro artificiose ope rationi. Pur il miglior Medico sarà colui, che con manco rimedij cura rà l'infermo; perche dà inditio quel tale, che pochi rimedii usa, di cono scere alla prima la infermità, e però ui applica di subito l'opportuno ri medio; ma colui che molti, e molti ne mette in atto, da inditio, che uà tentone sperimentando qual rimedio sia opportuno. Ad un'altro segno ancora si può conoscere il buon Medico, quando egli non corre dietro a gli infermi, ma aspetta d'esser ricercato. Perche si come in tutte l'arti mecaniche quello, che sarà eccellente artefice, e si conoscerà tale, nõ an derà offerendo le sue merci altrui, ma aspetterà, che gli uenghino dimã date, per uenderle con quella riputatione, che si conuiene all'artificio loro più fino, e più ben fatto di molti altri; così il buon Medico aspet tarà che l'infermo lo ricerchi, conoscendosi egli buono da poterlo risa nare, si rattenerà in riputatione, come ogni arte in eccellenza deue fa reima il cattiuo, perche non è ci quella eccellenza del buono, farà non altrimen-

*Segni del buon Me dico.*

*Simile.*

altrimente del cattiuo artefice, il qual uà offerendo i ſuoi lauori altrui; per tema, che non gli rimangano in bottega per eſſere con poco artificio lauorati. Ma finalmente ſi conoſce il Medico buono, quando nel predire l'eſſito delle infermitadi, il tempo, & il modo fa manco errori de gli altri. E queſto ſuole eſſer colui, che oltre l'hauere appreſo i buoni fondamenti dell'arte, habbia un tale giudicio naturale, così bene diſpoſto, che quelli uniuerſali, che dall'arte ſi imparano ſappia egli appliccarli a i particolari infermi. Parmi, diſſe il Cortigiano, che ſarà tanto difficile il conoſcere il buon Medico, quanto a douentare. Si che laſciamo i cattiui col mall'anno, e fuggiamo anco da buoni più, che poſſiamo. Ma dimmi, qual ſia quel bene, che tu dici, che ſi può cauare da tutti queſti mali. Perche parmi impoſſibile, che dal male ſi poſſi cauar bene. Perche io non guſtai mai fiele, che non lo ſentiſſi amaro.

## *Che le pene che ſi patiſcono auanti il morire ſe ſono ſoffcrte per amor de Dio, alleuiano di molte colpe. E che la Morte è coſa buona: perche neſſun bene ſi può conſeguire ſenza paſſare per molti tra nagli, come nella Morte. Cap. XXIIII.*

VN bene, diſſe il Filoſofo da tutti queſti mali cauo io per prima; e poſcia un argomento fortiſſimo per confirmare, che la morte ſia coſa buona, e deſiderabile per ſe ſteſſa. Eccoti, diſſe il Cortigiano, un altro paradoſſo, e ſta a uedere che io ſarò uſcito d'una rete, & intrarommi in un laccio. Il bene, diſſe il Filoſofo, che da queſti

mali

mali io raccoglio è,che se quello sfortunato infermo,che nel tẽpo del la sua morte uiene trauagliato con tante maniere di tormenti, sà di buon cuore sofferire,togliere in patiẽza,& in sodisfattione de suoi pec cati tutte quelle sciagure per amor de Dio,uiene a scancellare di molte pene,che gli erano appparecchiate nel Purgatorio, per purgatione delle sue colpe. Perche se tutto quel bene,che si fà uiene premiato (non essendo Iddio ingrato,ma liberalissimo donatore)parimente anco tutto il male,che si soffre per amor suo, (quantunque ui fosse aggiunto, ò anesso alcun'altro fine,come la speranza della sanità, pur che principalmente si rimetta al uoler diuino.) non può essere che sia patimento senza merito. E uuole anco la ragione, che se il Demonio hà posto in capo à gli huomini infinite impertinentie, per mettere in confusione l'huomo uicino à morte,che pariméte ne aspetti l'huomo afflitto quel guadagno,che possi scancellare in questa uita,in cui si può meritare,di molte sue colpe. Se si pigliano in patienza queste molestie,disse il Cortigiano,e se si soffrono di buon cuore per amor de Dio, denno in qualche parte apportare merito, ò almeno togliere di molte pene: perche di questa maniera quando noi fossemo sicuri di douer morire, ci sareb be meglio di bere tanto sonnifero,che non si potesse morire se non dor mendo. Io,disse il Filosofo,son del parer che t'hò detto. E quando ciò non pensassi non comportarei mai,che a me, ò ad alcuno de gli amici miei fossero poste le mani adosso da alcun Medico al punto del morire. Ragioneuolmente,soggiunse il Cortigiano. Ma qual è l'argomento, che dicesti cauare da questa sciagura dell'Infermo? Questo rispose il Filosofo,che la Morte sia,come tante fiate ho detto, un eccellente, & un sourano bene. Se egli è uero, che tutte le cose buone s'acquistino con trauaglio, con anstetà,e con pene. Perche come disse Oratio poeta,

*Chi giunger uuol al desiato fine*
*Egli è mistier che s'affatichi,e sude.*
*Che al ben si uà con uarie discipline.*

Hor essendo,che di rado si suole giugnere alla morte,che non si passeggi prima per li detti trauagli,apportati al moribondo da ogni sorte di persone, giudico,che la Morte non sia se non un grandissimo bene. Con ciosia,che se anderai discorrendo in tutte le cose, che ci incontrano al mondo tu uederai,che il male prontamente ci affronta,e ci assale,e con ogni facilità si ritroua. E per lo contrario il bene sempre si fa desidera re,è portiamo gran fatica in conseguirlo. Che se tu consideri intorno a i beni,& mali del corpo tu uedi, che i mali ci accadono in un punto, senza che in uolerli spendiamo pur una minima uoglia: uengono li tra uagli senza che li ricerchiamo; le persecutioni ci giungono, quantunque le fuggiamo; le infermità ci assagliono, quando meno lo si pensiamo; e la uecchiaia,quando non l'aspettiamo, e quando maggiormente

l'hab-

l'habbiamo in odio:ma i loro contrarii cioè i beni, quantunque sieno da noi con grande studio ricercati,e con molto desiderio aspettati difficilmente si lasciano ritrouare. Tu sai con quanta difficoltà, con quali stenti si acquisti la sanità,le robustezza,e la umanità del corpo perduta in un momento,nel cui acquisto egli è mestieri patire li mesi intieri cõ diete,con purghe,e con patienza grandissima. La bellezza anch'ella si perde in un momento,e se racquistare si uuole egli è huopo confirmare quel prouerbio,che dice,

*Chi non è bello,e bello uol parere.* *Prouerbio.*
*Con fatica e brusor conuien,che molto*
*La pelle intorno si faccia dolere.*

Se tu riguardi i beni di Fortuna,tu sai con quanta difficoltà,e con quãti stenti si acquistino le ricchezze,e parimente come in un tratto si perdono. Quante cose far ci cõuiene per ottenere un picciolo honore,una poca dignità ò somigliante fauore di fortuna? non è egli forza andarsene gli anni intieri curui nella schiena,salutando ogn'uno per uolerlo hauere? ma come poi per picciolo incontro,ò disauentura in un tratto si perde? Nel ritrouare i buoni amici nõ bastano le decine d'anni, e per un picciolo sospetto talhora in un giorno si perdono. Se tu risguardi anco i beni dell'animo,& i mali suoi contrarii tu scorgerai,che il dolore,che il ramarico, che l'odio,e l'altre cattiue passioni ei ci accostano in un tratto, in ogni luogo,in ogni tempo;& in un momento,e così i uitii, i peccati, e l'altre enormità in un subito ci opprimono:parimẽte l'ignoranza nasce con noi,& tutti i diffetti e vitij gli apprendiamo in uederli solamente una fiata. Ma se uogliamo godere d'una riposata pace,d'un soaue cõtẽto ò d'una poca allegrezza quanti disagi prima ci cõuien patire? quali mezi difficili ci conuiene superare? e per quali strette, & alpestri uie prima conuiene passare? Se acquistar uogliamo le dottrine,e le scienze quanto tempo ci vuole per apprendele? à quante fatiche si sottentra per conseguirle? E nel acquistar l'habito uirtuoso quanta buona dispositione? quanta patienza ci uuole? quanta lunga età? e qual essercitato costume? In somma i uitii,& i mali tutti sono come i fonghi, i quali nascono in una sol notte senza essere seminati,o coltiuati. E si come questi si ritrouano hoggi in quel sentiero,per cui passando hieri nõ li uedesti,così i mali ci incontrano in un tratto senza che noi li andiamo cercando,anzi ci corrono dietro,ò ci uengono liberalissimamente donati. All'incontro i beni,e le uirtù sono appunto come la Vite,la quale se non la pianti,trasplanti,zappi,cerpi, e sostieni mai non ti arreca se non seluagie lambrusce, di nessuno,ò almeno di acerbo sapore. Così questi se con studio,e fatica non li uai cercando, sollecitando, seguitando,& rintracciando non mai ti si faranno incontro; e con tutto ciò anco con difficoltà li potrai ottenere. Onde un leggiadro scrittore *Simile.* *Simile.*

toglien-

togliendolo da Eſiodo poeta, in noſtra lingua cantando eſplicò queſta uerità con dire.

*Queſto e'l uero camino*
*Di poggiare a uirtute*
*Però che innanzi a lei*
*La fatica e'l ſudor poſtr gli Dei,*
Guarini. *Chi uuol goder de gli agi*
*Soffra prima i diſagi.*
*Ne da ripoſo infruttuoſo, e uile*
*Che'l faticar abborre,*
*Ma da fatica, che uirtù precorre*
*Naſce il uero ripoſo.*

E Giouāni Pico Mirandolano nell'Epitome delle dodeci regole del bē uiuere, così dice. Se egli ti pare dura la uia della uirtù, perche biſogna continuamente contendere contra i uitii, Carne, Demonio, e Mondo tutti nemici crudeliſſimi, ricordati, che qual ſi uoglia uita, che tu elegga, ſe di queſta uorrai godere, egli ti ſarà meſtiero patire di molte coſe auuerſe, faticoſe, graui, & incommodi molti. Et un certo morale antico ſcritore uolendo dimoſtrare come difficilmente s'acquiſtino le uirtù, & i beni, ſotto corteccia di certa ſua fauola moralmente lo uolſe eſprimere La quale in proua di queſto mio argomento piacemi di recitarti. Queſto mi ſarà molto grato, diſſe il Cortigianō. ma poi che habbiamo caminato un pezzo, fia bene ripoſarſi alquanto, acciò che tu prē da un poco di lena fra tanto, e noi con più attentione vdirla poſſiamo. Piacque al *Filoſofo* di ripoſarſi, e con l'occaſione di molte traui, (che ſogliono ritrouarſi oltra il Tempio di Santa Agneſe, sù quelle fondamenta, iui tenute per uendere da quei botegai di legnami, che colà ſtāno,) ſi ſederono commodamente, e noi tutti d'intorno facendoli cerchio, pur ſedendo, ſtauamo attenti per udire. Et il Filoſofo miratici prima tutti ad un per uno in uiſo, come che più a noi, che ad altri douеſſe toccare l'eſſempio della ſua Nouella, facendoci d'atto col capo, così cominciò il ſuo morale eſſempio.

*Và la Virtù allettando ogn'uno nel ſuo amore; Muouonſi i Delitioſi per conquiſtarla, ma non vogliono dur ar fatica; la qual non ricuſano i Solleciti, & la ottengono. Cap. XXV.*

SONO i beni delle Virtù belliſſimo fregio, e uago ornamento dell'animo, i quali però non naturalmente: ma con faticoſo ſtudio ricercati ſi uanno acquiſtando: perche le virtù a diligenti, & vigilanti huomini ſi laſciano ritrouare; ma a Delitioſi, Pegri, & Sonnolenti ſi uanno aſcondendo, come nella ſeguente fauola ſi dimoſtra.

*Nouella vigeſima quinta, della Virtu, che và inuitando ogn'uno, e ſi laſcia trouar da faticoſi.*

ANdaua la Virtù deſideroſa del bene d'ogn'uno raggirãdoſi per lo Mõdo, per allettare ciaſcuno nel deſiderio del ſuo amore, affine, che della ſua bellezza inuaghito ſi affaticaſſe di conſeguirla, & di eſſerne chiamato meritamẽte uirtuoſo; & p maggiormẽte allacciare ogn'uno ſcopriuaſi di marauigliosa bellezza ornata, di honoreuole preſẽza riguardeuole, di valore ſtupenda, e di gratia, e di grauità venerãda. Vn giorno frà gli altri ritrouoſſi in una ſpatioſiſſima piazza, doue di molta gẽte per mirare certi publici ſpettacoli, era concorſa: ella per far di ſe nobiliſſima moſtra, & inuitar ciaſcuno al ſuo amore, ſalì ſu un alto palco, che quiui ſi attrouaua, e con modeſto ſembiante ſcoprì la mirabile vaghezza del ſuo uiſo, e con lo raggirare de i lucidiſſimi occhi, come a nuouo ſplendore, tirò a ſe la uiſta di tutto quel popolo; il quale fatto ammiratiuo della diuinità, che ſcorgere gli pareua, pendente dalla fac-

eia di lei attento, se ne staua. Et ella per dimostrare, che non men bella di dentro si attrouasse, come di fuori la sua vaghezza pareua, con alta voce dolcemente parlando sciolse la lingua in queste parole. Che occorre, ò genti alla sembianza della celeste, & onnipotente Virtù create in tali bassezze terrene auuiluparsi, con vile portamento guastando la bel la effigie riceuuta dal Cielo? A che ui serue l'esser curiose di vanità mõdane, se ben anco di sapere auanzaste il Demonio antichissimo Filosofo, indouinando appresso, come faceuano le spiritate Sibille, le cose a uenire? Qual profitto ne trarrete dal procurare con tanta ansietà, le ricchezze, e pompe terrene? se ben auanzaste le grandezze di Roma triõfante? e gli ambitiosi portamenti de gli Assirii? Qual construtto raccoglierete in ambire con tanta sollecitudine gli honori, e le lodi terrene quantunque per fama diueniste più valorosi d'Alessandro, più lodate di Omero, ò più felici de i Monarchi? Certo nessuno, quando di me sola facendoui stima potrete le felicità del mondo maggiori godere, e le cõtentezze dell'anima ne i Cieli possedere. Mirate, ch'io son quella, che rendo l'huomo contento del suo stato: prudente ne i consigli: moderato nelle attioni; constante ne i casi auuersi; e giusto ne i suoi maneggi. Io a chi mi ama dono uita riposata, pacifica, e di consolatione piena; io d'angelica natura rifaccio ogni mio amante, in modo tale, che ò viuo, ò morto, che ei si troui bello ne pare, e virtuoso ne rimane. E talhora di tale immortalità lo rinuesto, che mai sempre, mal grado della morte, rinasce, e viue. Sù dunque tutti diletti miei, amatemi, seguitemi, & affaticateui di farmi uostra, ch'io non ricuserò a chiunque di me si faccia degno, fauoreuole amica diuenire. Con queste, e somigliãti parole la bel la Virtù andaua inescando ogn'uno nell'amoroso suo pensiero. Alle cui promesse leuandosi certi Delitiosi huomini, i quali oltre le commoditã e delitie, che possedeuano, furono tratti da l'ambitione di uoler essere stimati virtuosi, dissero. Donna bella, e di leggiadro aspetto, dici tu da douero, che tu habbi tanto potere, di chiunque amante ti diuenga, riporre in stato felice, & in riposata uita? Si, rispose la Virtù, io son quella, per cui tanti uirtuosi Filosofi antichi, e moderni risplendono frà le tenebre mondane, come in sereno Cielo tante luminose Stelle: io son quella che i Socrati, i Catoni, & i più virtuosi heroi feci celebrati al mondo. Io quella, che con segnalata patienza feci sofferire ad huomini illustri con molta loro lode infinite auuersità mondane. Quella, che di segnalata costanza, magnanimità, e fede hò fatti celebri molti capitani al mondo. Quella che di memorabile continẽza, e castità hò fatto illustri molto tenere donne. Quella che con la giustitia feci i Soloni, con la sapienza i Salamoni, con la temperanza i poueri cõtenti. Quella che vò dimostrãdo a tutti la via di innalzarsi alla cognitione del sommo bene, che con prudenza mouo ad amarlo, che con fortezza in quello amo

re lo

re lo ſtabiliſco, che con temperanza non lo laſcio da luſinghe trauiare che con giuſtitia lo ritengo, che per diletto della coſa conoſciuta, amata, e goduta non ſi iuſuperbiſca. Io ſon quella per cui ſi troua il ſommo bene, per cui diuengono gli huomini immortali, per cui ſopra le Stelle ſalendo ſi rendono ſimili alle deità celeſti. Alhora i Delitioſi, come quelli, che ſapeuano ragionar di Virtù: ma non eſſercitarle, ſtimando con lodarla di farſela amica, diſſero. O gratioſiſſima Donna. Tu ſei dunque quella cosi famoſa guerriera, che non hai timore d'alcun tiranno, nè di Re ſuperbo, nè di Prencipe altiero, nè di ſeuero Giudice temi l'aſpetto? Quella che ſicura frà le ſpade, frà le inſidie, e frà le deſſolationi delle Città, e de' Regni ſicura camini? Quella che ſola non iſtimi poſſanza di fortuna, malignità di perſecutione, e di calunnioſo mormoratore la maledicenza diſprezzi? Quella che ſoletta non temi fuoco, acqua, ne ferro, che non pregi oro, ne doni? Quella che a te ſteſſa ſei rocca ineſpugnabile, ſcoglio immobile, e luce chiariſſima? Quella che inſegnò a Sceuola d'abbrucciarſi la man deſtra in caſtigo dell'errato colpo? Quella che a Codro di morire per la ſua patria? Quella che dimoſtrò ad Oratio di ſolo diffendere il ponte? ad Attilio Regulo di ritornare a gli apparecchiati tormenti? & ad infiniti altri hai dimoſtrato la via di farſi famoſi al mondo? Hor ſi che ti conoſciamo. Ma la Virtù, che s'auuidde che quelli Delitioſi adulando cercauano di parere; ma nō di eſſere virtuoſi, interrompendo, diſſe. Ceſſate, ceſſate di darmi tante lodi; più toſto vſate meco con termini, & atti virtuoſi, che con inzuccherate parole. E perche, diſſero i Delitioſi, non ti lodaremo noi, ſe così meriteuole ſei? Il mio meritare, diſs'ella, non vuole premio, perche non ſarei virtuoſa chiamata. E perche diſprezzi le noſtre lodi? dimandarono i Delitioſi, non ſai che tali ſiamo, che di noi degnare ti doureſti? anzi a grado hauere di reputarti noſtra amica? Potreſte, riſpos'ella, eſſer tali, che ne anco piacerebbemi frà di voi eſſere mentouata. Dunque ricuſi, ſoggiunſero eglino, d'eſſer noſtra amica, e fauorita? Hora non ti piacciamo forſe? che puoi tu deſiderare, che noi non l'habbiamo? Siamo belli, gratioſi, ſani, robuſti, commodi, e ſi ſtiamo agiati, come tu vedi. Io non uoglio, riſpos'ella, amici di coſi fatte doti priuilegiati. Habbici, replicarono i Delitioſi, per padroni, poiche ci ricuſi come amici: perche giouar ti potremo. Nè padroni, nè amici mi curo hauere, diſſe la Virtù, ſe prima non li conoſco. Io non sò chi ui ſiate. Siamo Delitioſi, riſpoſero, nelle felicità del mondo immerſi, colmi d'ogni commodità, & appagammoſi delle voglie noſtre. Quai coſtumi, dimando ella, ſono i voſtri? Habbiam per uſo, riſpoſero, di goderſi queſto bel mōdo, di darſi bel tempo, di giuocare, di ridere, di mangiare, di ueſtir pompoſamente, di andare a ſpaſſo, e ſchifare, più che poſſiamo le auuerſità, e la neceſſità. Non dite più, replicò ella, ch'io vi conoſco. Ma potete ben ſapere,

che la Virtù non suole esser amica di chi attēde alle cōmodità, alli spassi, alle lasciuie, & al otio, come voi. Nondimeno se di me tanto solleciti sarete, come ui dimostrate, consultando la Fatica mia mezana facilmēte trouar mi potrete. Intanto al presente vi lascio: perche vò ad inuitare altrui. E ciò detto partissi. I Delitiosi desiderando pur d'esser reputati virtuosi dal mōdo, andauano cercādo di questa fatica, riuolgēdo sossopra tutte le sue facoltà per conoscerla: ma non puotero mai hauerla. Finalmente un giorno, che se n'andauano (come era loro solito) alla

caccia. s'incontrarono uicini ad un bosco in certa donna grāde di persona, di color oliuastro nel uolto, ruuida nella pelle, setosa nelle braccia, callosa nelle mani, e d'una veste tutta stracciata intorno soccinta in modo, che i pie di infangati, cō le gābe fin'al ginocchio, facilmēte si scoprivano; Merauigliarōsi di tal mostruoso aspetto, i Delitiosi, e dissero. Chi sei tu Dōna, che così lassa camini, e di patimēti dai inditij manifesti? Io sono la Fatica, diss'ella. perche me ne chiedete? O' sijtu la bē trouata, dissero i Delitiosi, noi andauamo cercādoti, per hauerne certo cō figlio: ma dicci prima: perche hai la frōte così squallida, rugosa, e scolorita? Perche, diss'ella, molti pēsieri m'ingōbrano l'animo. E pche, replicarono, sei così ruuida nella pelle? e callosa nelle mani? Scaccio, diss'ella, l'otio da me lūgi, e per lo essercitio, ch'io faccio, hora al freddo, hora al caldo, tengo le mani callose, & la pelle ruuida, & indurita. Ma come, soggiunsero, con tanto tuo essercitio ne stai si magra, che non ti rifai della fatica? Io viuo, diss'ella, con poco pasto, e più del digiuno, che

della

della crapula mi diletto. E quei capelli, replicarono, cosi intricati, & quelle ſeroſe braccia a che ti ſeruono? A nulla, riſpoſe; ma cosi ſono, perche io non attendo a politezze. Sia vero, diſſero i Delitioſi; ma non ti ſtà già bene portare la ueſte cosi ſtracciata, & cosi inlordati i piedi. Sprezzo, riſpos'ella, migliori veſtimente: perche ad ogni modo ſi ſtracciarebbono come queſte: perche io non mi ſparmio in operar ſempre. Ne i piedi d'altra maniera mi ſi confanno, poi che ſono neceſſitata caminare per ogni fangoſo, e difficile sẽtiero. Hor, che deſiderate da me, poiche mi andate cercãdo? Siamo, diſſero, Delitioſi, preſi da deſiderio grande d'eſſer chiamati virtuoſi; oltra gli altri honorati titoli, che ci dà il mondo, vorremmo hauere anco queſto. E ragionãdo pochi giorni ſo no cõ la Virtù, che tu bẽ conoſcer deui, per farſela noſtra amica, ella occupata in certo ſuo negotio, partendo, ci diſſe. Che ſe di lei penſiero, ò deſiderio haueſſimo hauuto, che ne doueſſimo ricercare la Fatica, che ella ci haurebbe inſegnato il modo di poterla ritrouare. Hora che à caſo ritrouata ti habbiamo dicci per corteſia. come habbiamo a fare per farſela amica, acciochè il titolo ne poſſiamo hauere. Ditemi, chi ſiete, diſſe la Fatica, e quello che andate facẽdo, che poi dirouui il parer mio. Siamo, riſpoſero eglino, Delitioſi, i quali ſi diamo bel tempo in tutte le ſorti di cõmodità poſſibili, & hora come tu vedi andiamo alla caccia. Io ſtimo, riſpoſe la Fatica, che il deſiderio voſtro riuſcirà uano: perche la Virtù padrona mia, nõ ſi degna di amici torpidi, ò delitioſi. Dicci, ſoggiũſero eglino, quello, che dourẽmo fare per farlaci amica, e famigliare noſtra. Lo cõtrario, riſpos'ella, di quello, che hauete in vſo di fare: abbandonare l'otio, e le delitie, e darui alle fatiche, come faccio iò. Nõ potreſſimo, diſſero, far quelle fatiche, che tu fai. Fà biſogno, replicò ella, che a quelle ui auezzate, ſe p fauorita la uolete. E come? ſoggiunſero eglino, dillo più chiaro. Primieramẽte, riſpoſe, vi è huopo d'abbandonare l'otio. Et eglino. Oh ci piace troppo il ripoſo. Secõdariamẽte, ripigliò ella, patire caldo ſete, freddo, e fame. Oh, diſſero, queſto è un ſtrano auiſo, il caldo della State, & il freddo del Verno ci darebbono troppa noia; e patendo fame, e ſete uerrẽmo magri, deboli, e ſcoloriti. *Fat.* Anzi fa biſogno uegliar le notti intiere, e digiunare a lũgo chi vuole acquiſtarla. *Del.* Nò, nò, ſconciaremmo lo ſtomaco, e guaſtaremmo la cõpleſſione. *Fat.* Aſtenerſi da luſſi, da ſpaſſi, e commodità terrene. *Del.* Ci piacciono tutte queſte coſe. *Fat.* Patir diſagio, ſudar nel freddo, & agghiacciare nel caldo. *Del.* Non ſiamo auezzi a poter ſofferir tanto, ne fare cosi fatte coſe. *Fat.* Darui alla contemplatione. *Del.* A ciò contradice il Sẽſo, che ci moſtra oggetti più ſoaui, e piacevoli. *Fat.* Seguitare la Ragione, & vbbedirla. *Del.* E' troppo rigida in volere, e ſeuera nel cõmãdare. *Fat.* Eſſer pietoſi. *Del.* Troppo coſta. *Fat.* Amoreuoli. *Del.* Nuoce al dì d'hoggi *Fat.* Soccorrere a gli afflitti. *Del.* Noi perciò pro-

curiamo di non hauer bisogno di questo soccorso. *Fat.* Staruene conti nenti. *Del.* A che ci seruirebbono queste nostre commodità? *Fat.* Pa- tienti nelle auuersità. *Del.* Saremmo riputati uili,e da poco. *Fat.* Pru- denti nelle attioni. *Del.* Tanto che allegramente si viua. *Fat.* Caritati- ui con tutti. *Del.* A noi prima faremoci bene,a gli altri suo danno. *Fat.* Continenti ne i diletti. *Del.* Chi compiutamente non li gusta non hà diletto. *Fat.* Forti nelle persecutioni. *Del.* Più tosto fuggirle. *Fat.* Giu- sti nel procedere. *Del.* Quanto torni in vtile. *Fat.* Temperati nel viuere. *Del.* Come facciamo delitiosamente. *Fat.* Astenersi dall'usso,e da spas- si. *Del.* Diuentessimo maninconici. *Fat.* Adunque neruna di queste cose far non volete? *Del.* Insegnaci altra uia,che forse là pigliaremo. *Fat.* Ces sate,dunque di voler sapere da me quello, che per acquistare la Virtù far si conuiene, quando uoi far no'l volete. Che à quanto ueggo voi non siete degni d'hauerla per amica:ma ben vitiose,e sozze meretrici. Allho ra i Delitiosi sdegnatisi per le parole dette dissero. Vattene sporca femi na co' tuoi consigli. Haurassi forse a grado la tua padrona di trouarci amici così delitiosi,come siamo;e quando nò,poco cõto faremo di lei; & a noi non mancherà il nostro buon tempo. E ciò detto dãdo di spro- ni a caualli partirono;seguitando in aperta compagna la comminciata caccia. Ma altri huomini,che si trouarono presenti,quando la Virtù cõ dolce ragionamento inuitaua ciascheduno al suo amore, desiderosi di ottenerla s'erano posti sollecitamente in uiaggio per ricercare della Fa tica. La quale al fin trouata che hebbero,le dissero. Dioti salui robu- sta donna. Chi siete voi,dimandò la Fatica. Siamo risposero huomini Solleciti,del nostro bene,& innamorati della Virtù La quale per poter conseguire,qui venimmo a ritrouarti, per riceuerne consiglio. Auuer- tite,diss'ella,che sono stati qui già poco fà,certi huomini Delitiosi per lo stesso effetto: ma si sono partiti confusi; perche il consiglio, che gli diedi non è loro piacciuto. Ma se noi faremo, dissero i Solleciti,quan- to ci consigliarai,crederà che la Virtù si sdegnará di farsi nostra amica? Non habbiate,rispos'ella,timore di questo. Io ui afficuro,che se fare- te,come ui imporrò,non tanto come amica:ma come moglie cara ue la goderete. Ciò hauendo eglino vdito,tutti allegri dimandarono quello che hauessero a fare. Et ella tutte le cose a Delitiosi dette replicando gli licẽtiò cõ dire, che si affaticassero di porre in essecutione quãto det to loro haueua,e che poi a lei ritornassero. Partirõsi i Solleciti, & affati candosi,come haueua mostrato loro la Fatica,dopò alcun tempo ritor narono al luogo appostato,e dissero. Ecco ò Fatica, che ritorniamo se condo l'ordine,che ci desti. A quali, rispose. Siate i ben venuti: ma di- temi hauete uoi patiti di molti disagi? di molte necessità? e rifiutati di molti spassi? Habbiamo, rispolero, patito d'ogni cosa,e patiremo anco- ra bisognando. E che faceste? dimandò ella. Lo diremo, soggiunsero in

*I ricchi, e delitiosi presumono, che i uirtuosi habbino a grado la loro amicitia.*

vna

una parola. Habbiam ſudato, patito freddo, digiunato, uegliato, ſoſpirato. Siamo caminati ſtracciati, e men che nudi, allo ſcoperto; giacendo ſu la terra; ſordi alle calunnie; inſenſibili alle ingiurie; ciechi alle uanità; ſuogliati a gli appetiti; ſpenſierati all'otio; ſolleciti alle fatiche; e pronti ad eſſequirle. State di buon animo, ſoggiunſe la Fatica, che io voglio cõ la Virtù trattare queſte nozze, e farui di lei, come hauete meritato, ſodisfatti, e contenti. E ciò detto introducendoli nel palagio della Virtù, a lei gli appreſentò, facendole fede di quanto haueſſero operato; oltra che il tutto beniſſimo ſi poteua conoſcere dalla diſpoſitione loro. La Virtù all'hora corteſemente gli riceuette, e prendendogli per mano, diſſe loro. Amici miei diletti egli è bene il dõnere, che dà chi mi cerca ritrouar mi laſci, & a chi per acquiſtarmi ſi affatica, io renda compenſo, e guiderdone. Perciò uoi, che l'uno, e l'altro faceſte goderete meco in queſto mio palagio priuilegiato de tutti i doni, e gratie, & aſſicurato di qual ſi voglia trauaglio mondano. Perſeuerate nell'amor che mi portate fin'al fine; acciochè per la ſtretta famigliarità, che meco prenderete poſſiate virtuoſi eſſer chiamati ſempre; E come tali aſpettarne il premio, il quale ſtaſſi apparecchiato in Cielo.

# Contro il dispiacer del morire

*Si conchiude la Morte esser bene: perche s'acquista con molti precedenti dolori. E che non si deue desiderare lunga morte per occasione di fare testamento, ma che solo si deue attendere all'anima.*

*Cap. XXVI.*

POsto c'hebbe fine il Filosofo alla sua morale ammonitione, riguardãdoci fissamẽte, soggiunse. Questa fauola Giouãni amici insegna, che la Virtù, e tutti gli altri beni nõ s'acquistano se nõ con fatica, e cõ sollecitudine; e che da gli otiosi, e dati à sensuali piaceri difficilmẽte, ò non mai si lasciano ritrouare. Si che voi mẽtre robusti siete, e l'età vostra è atta ad ogni sorte di fatica, non aspettate a questa etade nostra a voler apprẽdere i beni: per che vi ritrouarete quelle difficoltà, che ui ritroua il Corrigiano, a dipartirui dall'habito primiero, e dal souerchio amore della presente vita. E poscia a lui voltandosi, disse. Ritornãdo amico al proposito nostro è risoluto hormai, sì per le ragioni dette prima, come per la nouella raccontata, che si come di leggiero inciampiamo nel male, & è facile il ritrouarlo & acquistarlo; così il bene non si può conseguire, se prima non si guadagna a giusto prezzo. Eccoti dũque, che se il nascere, & il uenire in questa vita fosse bene, ci costarebbe molto; e sentiressimo di grandi affanni nel nostro nascimento. E pur noi non s'auuediamo nel nascere di trauaglio, ò di dolore alcuno, quantunque vn poco di mutatione d'aria, (la quale, per la tenerezza delle carni nostre, e per non esser auezzi al freddo, poscia che siamo stati in luogo caldo rinchiusi, ci altera alquãto) ci cagioni un poco

co di pianto. E perciò ottenendosi il nascere con facilità diremo esser uno de' primi mali, ò sciagure, che nella presente uita incontriamo. poi che si può dire, chi nasce in questa uita esser uenuto ad habitare nella ualle delle miserie. Ma il morire, poi che in conseguirlo ci fa mestieri passare per così stretti passi, argomenta, che ei non sia se non un eccellẽte bene: essendo che innanzi a lui siamo forzati soggiacere alla maggior parte de i trauagli raccontati. Conchiudo perciò che essendo così trauaglioſa la uita, che ci conduce alla morte: poi che non solamente uicino a lei ma in tutto il progresso della uita presente si può dire uiaggio trauaglioso, e di fatiche pieno; e per lo contrario uia così facile, anzi senza alcun sentimento, ò memoria di patimento quella, che ci mena al nascere, (conchiudo dico,) che la uita presente non possi essere se non male, e la morte quel bene maggiore, che ci possa incontrare in questo mondo; perche se fosse male, ci incontrarebbe a primo tratto, senza, che ne sentissimo trauaglio alcuno precedente. La fauola, disse il Cortigiano è stata sententiosa, ma la conclusione, che hora tu accommodi al la tua Morte non quadra punto. Conciosia, che molti siano quelli, che improuisamente si muoiono, od impẽsatamente, & in un tratto come quelli, che uengono colti, ò da un arcobugio, ò da somigliante arma di sepoltura, senza che sentano, ò patiscano alcuni de i precedenti affanni; si che con questa oppositione si può arguire in contrario, che la morte sia un grandissimo male, posciache in un momento ci può esser donata, e la uita un grandissimo bene, poi che di questa godere non possiamo se prima per noue mesi, non se ne stiamo in oscurissime tenebre sepolti, e frà tanto in molte immonditie inuolti, anzi, per dirlo, frà lo sterco, & l'orina. Quantunque, disse il Filosofo, ogni regola patisca correttione, non è però, che per lo più non auenga quanto io t'hò detto. A quello che dici, che la uita per la tua ragione sia un gran bene, risponde, che non solamente e uita quella che dopò nati uiuiamo, ma anco quella, che nel uentre materno, dopò la formatione del nostro corpo, colà dentro riceuiamo, la quale ci uiene data senza alcuno precedente male, ò trauaglio nostro. E perciò la tua oppositione è uana; perche tu fai comparatione da una parte di uita all'altra parte di uita, e non della morte alla uita, come faccio io; Ne ti niego; che una parte di uita non si possi chiamare migliore dell'altra, ma si bene, che la uita sia della morte migliore. Si, che stà il mio argomento nel suo ualore. E quanto a quello che dici, che molti muoiono senza i precedenti mali, onde ne uiene a mancar la mia ragione, rispondoti, come hò detto, che ogni legge hà qualche limitatione. pure posso dirti, che per due cause può alcuno ottenere il bene della morte senza i precedenti mali. La prima, che alcuni non han potuto meritare di patire in sodisfattion de i suoi peccati quelle pene precedenti

al

al morire, cõme huomini scelerati, & indegni di gratia, e che mai non pènsarono alla morte. La seconda può essere, che alcuno si ritroui degno di riceuere la morte per passare all'altra uita senza gustare le precedenti amarezze. E per aggiunger la terza, dico, che permette Iddio, che alcun buono muoia di morte subitana, acciochè ogn'altro ne caui qualche frutto, e massime il peccatore, il quale potrebbe trà se pensare, e dire; se quella subitana morte sopragiunta al giusto, & seruo de Dio, fosse sopragiunta al peccatore seruo iniquo del Demonio, a qual termine si trouarebbe egli? Onde per queste, ò simili ragioni si può iscusare il diffetto della proposta mia. E' però d'auuertire, che la Chiesa mai non ci essorta a pregar semplicemente per la morte subitana, ma gli aggiunge improuisa, cioè impreparata; perche questa, ò presta, ò tarda, che sia quando è improuisa sempre è cattiua: ogn'altra, ô subitana, ò nò, pur che non sia impreparata, ne improuisa può esser buona. Ma questi poi sono segreti, che noi non possiamo penetrare. Tu te la uai bene accommodando, disse il Cortigiano, ma non sò come ben paia. Se la morte sia bene, ò male non hauendola prouata per isperienza sapere no'l posso, ma risoluoti bene, che quando anco io sapessi di certo, che ella fosse un gran bene io non mi uorrei passare uolentieri, per tante angoscie per conquistarlomi. Eccoti, disse il Filosofo, che tu stesso confessi, che indegno sei d'un tanto bene, e perciò sarà cosa giusta, che douendolo tu una uolta ottenere, non t'auuegna, se non quando l'haurai co i debiti parimenti, dolori, e tormenti guadagnato; purgandoti prima con stratii, con pene, con affanni, con dolori, & con angoscie per fino a tanto, che tu ne diuenga merituole: Perche si come il panno lino non può diuenire netto, e bianco se prima non è bagnato con l'acqua, fregato col sapone, purgato col liscciuo, ripurgato con l'acqua, e dissecato al Sole; così l'huomo, non può tutta uolta, ne deue farsi padrone della sua definitione; non può (dico) se non di rado diuenire morto, se prima non è bagnato dalle lagrime de i trauagli dell'animo, e dolori del corpo, se non è perfricato dai rimedii anzi tormenti, che gli si fanno intorno, se non è purgato dalle amarissime medicine, ripurgato anzi essausto dalla dieta, & deseccato dal calore febrile, e putrefaciente. Oh non mi possa, disse il Cortigiano mai auuenire questo bene, che tu dici. Ne possa in giamai diuenire così purgato, e netto ch'io lo uenga a meritare. Così fanno, disse il Filosofo, quelle sciocche genti, le quali auezze ne gli alpestri monti, al cibo delle ghiande, quantunque sappiano, che nel piano fertile si raccogliano buone biade, per farsene delicato pane, ricusano nondimeno di partirsi dal suo natio luogo, & ostinatamente contendono, che le lor ghiande siano migliori del bianco pane. Così tu auezzo a questa noiosa uita, quantunque sij sicuro, che morendo in gratia n'acquistaresti un'altra migliore, ostinatamente in

Simile.

Simile

questa

questa così trauagliata ti uuoi rimanere, contendendo che ella sia migliore della morte, quantunque homai tante uolte si ti sia prouato il cõtrario. Tu pur uuoi, rispose il Cortigiano, che già si sia prouato, che la morte sia miglior della uita: & io ti dico, che sempre hò sostentato, e sosterrò il contrario: perche se ella è migliore della uita, dourebbe anco maggiormente piacerci, & esserci di maggior perfettione, ma già non ci piace in uerun modo, poscia che ad ogn'uno dispiace il morire, adunque in conto alcuno non può esser migliore. Ma rispondi un poco, qual sia la cagione, che morendo tutti gli animali, come l'huomo, nondimeno (come poco fà dicesti) eglino non si chiamano mortali, come egli? questo non adiuiene già per altro se non perche è diffetto di perfettione, come confirmasti ancor tu, si che se gli aggiunge questo titolo non per altro, che per mostrar la sua misera conditione. Hor come tal sciagura incontrata all'huomo si può chiamare migliore del dono della uita? Dilli altre fiate, rispose il Filosofo, che per bocca di Salomone si chiamaua da i cattiui amara la memoria della morte. Si che io non niego, che al cattiuo non sia di gran sciagura il morire in quella iniquità sua, ma questo non è proprio diffetto della morte, ma della uita cattiua passata. E quantunque l'huomo solo si chiami mortale, e non gli altri animali: non è però che questa mortalità arguisca imperfettione, se non in quanto alla uita: anzi che per eccellenza se gli attribuisce, essendo la morte (come pur dissi) detta dal morsicare del pomo d'Adamo; il quale non lo mangiò tutto; ma solo ne morsicò una parte, cioè la scorcia, lasciando il migliore; Così la mortalità, che si dà à l'huomo è perche se gli accresce perfettione, morsicandolo nella corteccia, e nella spoglia, che è il corpo lasciando l'anima come miglior parte. E si come il pomo, è molto più buono, e riesce più delicato, quando è rimõdato dalla sua dura scorcia, che quando così intiero si mangia; così spogliandosi l'anima della uelle del corpo resta più netta, e più bella, e mãco impedita, e perciò la mortalità, che si attribuisce all'huomo solo è sua eccellenza, e sua grandezza, della quale gli altri animali non sono degni: perche in loro la morte non mangia la corteccia solamente, ma il midollo ancora; e perciò non si chiamano mortali (stando nella ethimologia della morte) ma più tosto corrotibili. Ma concedasi anco, che la morte in se stessa, come tu uuoi denoti imperfettione, dico che non si può pigliare in altro senso, se nõ considerando l'huomo come atto a morire eternamente; & in questo senso gli altri animali non mancano di perfettione morendo; perche si conuertono, ò in terra, ò in misto, ò in carne humana, e perciò la morte loro più tosto si può chiamar fine, al qual tendono; tanto più che giunti, che sono al fine nõ passano più oltre; ma l'huomo giunto a questo fine può morire eternamente, e però si chiama mortale. Si che la morte ò è perfettione dell'huomo, ò imperfettione

Simile.

Come la morte nel l'huomo denoti im perfettione.

fettione nel senso,che t'hò detto. Ma come hai tu ardire di chiamar la uita migliore della morte con dire,che non piace? Hor dimmi; quante fiate nelle angustie delle infermità si trouaremmo disperati,& impatienti de gli aspri suoi dolori,e tormenti,quando per rimedio non aspettassimo la morte migliore della uita a solleuarci? Non ci porge ella pietosa la mano,e ci solleua come della uita migliore, che non ci mostra in quel tempo pur un dito,ne mai ci porge aiuto? Si legge d'un infermo trauagliato dalla angustiosa infermità di tal maniera,che era giunto a tale,che hauea perduto tutti i sentimenti, e trouandosi uicinissimo al morire,cadè in suenimento,nella quale angoscia stette per più giorni, si che non udiua,nè sentiua nè suoni di cãpane,o alteratione alcuna,ma ritornando,la infermitade a dietro,cominciò ad udir il suono delle cãpane,& il rumor delle genti,indi ponendo un piede fuor del letto sentì gran freddo,& al Medico,che confortandolo diceua,che stesse lieto, poi che ritrouauasi in miglior stato,rispose. Anzi per lo contrario parmi di stare peggio di quello,che questi giorni passati io mi sia stato,ne i quali io gustaua un soauissimo riposo,non dandomi molestia cosa ueruna. Al presente io sento questo strepito di campane questo rimbombo, il freddo,& i dolori della infermità,che mi tormentano.Il che se è uero da pur iuditio,che a pena s'auuicniamo di riposarsi in grembo al la morte,che tantosto un soauissimo riposo si gusta,e si gode. Ma miseri noi,che siamo simili a fanciulli,che temono la maschera,che nuocer nó gli può, ma non temono il fuoco,che li può abbrucciare, onde fuggono da quella,& a questo s'auuicinano: così noi temiamo la morte; che è cosa buonissima,e che non ci può offendere,poi che più non possiamo dopò lei peccare:ma non temiamo la uita,ne i peccati,che in lei si uanno commettendo:i quali sono il fuoco,che ci può offendere; abborriamo solamente la maschera,cioè la morte, che nuocer non ci può. Tu ui puoi,disse il Cortigiano,farui sopra, che sapore, che più ti piace,che à me non gusterà giamai. Al nido dell'Aquila altro augello non se accosta,ne gli fa nido appresso; perche teme d'esser ucciso; così ogn'uno fugge la morte per non morire,e non per timore delle maschere,che tu dici.Ciascuno,replicò il Filosofo,che si troua immerso nelle sensualità terrene fugge,& abborre,e la memoria della morte,& il morire. Ma si come ricusa il pazzo infermo di pigliar la medicina per timor di non gustarla amara,e così non si risana;così chi abborrisce la memoria della morte, & il morire,per timore,non si può risanare. E si come quando siamo infermi dopò l'hauer sperimentati molti,e molti rimedii per risanare, ueggiamo che pur l'infermità uà continuando un sol rimedio ci resta,che è la mutation dell'aria,e massime il ritornare alla natiua,la quale per hauerci ella da principio alterata la complessione,ci aiuta molto a scacciare la infermità,& a risanarci; Così essendo noi infermi nel

Partiçola re d'un infermo.

Simile.

Simile.

mi nel ſouerchio amor delle coſe terrene,& hauendo prouato ogni rimedio per riſanarci,per accommodarci meglio,e pur tutto è ſtato indarno,reſta ſolo,che ritorniamo alla patria noſtra, all'aria natiua. Siamo foreſtieri,la patria,e l'aria, natiua,e la terra: ſe uogliamo riſanarſi è buono ricorrer col penſiero alla terra,alla memoria della ſepoltura: che quella ci aiutarà molto a ſcacciar la infermità del ſouerchio amore delle coſe terrene. E ſi come le ſanguette,che ſucchiano auidamente dalle uene il ſangue non ſi ſtaccano ſe non col gettarui ſopra ſale, o cenere; Simile.
così noi che auidamẽte uoremmo ſucchiare di queſti beni temporali,non ſi potremo ſtaccare da loro giamai ſe non ui gettiamo ſale, ò con la prudente conſideratione,che ſiamo cenere, ſopra non ui poniamo la memoria della ſepoltura;perche con queſta ſouraposta ci ſtraccaremo dal ſucchiar con tanta auidità le coſe temporali. Et a queſto fine uolle Gioſef,che foſſero portate l'oſſa ſue dallo Egitto con gli Hebrei;perche di continuo haueſſero ſeco la memoria,che ogni ſua grandezza era terminata con la morte:perche altresì poco importaua lui lo ſtarſi morto nella terra de gli Hebrei, più che nell'Egitto. E per queſto Salomone.
diceua Salomone,che era meglio ritrouarſi nella caſa del morto, che nella caſa del conuito;perche nella caſa del morto ſi riſueglia la memoria della morte:ma doue ſi fà il banchetto ſi riſueglia l'amor delle coſe temporali. Per tanto, non perche l'eſſer mortale ſia imperfettione, o della morte, ò dell'huomo ſteſſo in quanto muore, ma ſi bene in quanto malamente uiue, o in quanto può eternamente morire, ſi deue la mortalità e la morte ſteſſa hauer per coſa migliore, e più eccellente della uita Onde per queſte uiue ragioni non ſolo reſta prouato quãto io t'ho detto, ma per conſeguenza neceſſaria ſegue,che chi non ammette una tal uiua proua,ſi può più trà ſenſuali,che trà ragioneuoli connumerare. Perche poſto anco che la morte non foſſe quel bene, e quella coſa della uita migliore,ch'io ti uò raccontãdo,non perciò doureſti ſtimarla men buona di lei,quande pur è uero che ſi come guſta la uita a chi uiue,così non meno deue guſtar la morte à chi è per morire, Simile.
ſe però del guſto ſi troua giudicio hauere. Impcioche,ſi come l'huomo non ſi cõtenta nel maſticar lo ſaporito cibo,riuolgerlo per bocca,ſe anco finalmente nõ lo manda giù nello ſtomaco,per riempir le uene, e nodrirſene:così chi hà'l giudicio intiero non ſi contentarà di hauer praticato in tutta ſua uita col penſiero,e con la contemplatione la morte, ſe anco non tranguggia il boccone maſticato per nodrirſene,cioè ſe nõ termina li ſtẽti,& gli affanni patiti nella uita col morire,& non uenghi fatto capace d'una migliore,e feliciſſima uita. E quãtũque paia il morire anguſto paſſaggio, come talhora auuiene a chi d'enfiagione patiſce nella gola,che'l mãdar giù il boccone gli apporta;trauaglio;nõdimeno patiſce tolui,che hà l'ẽfiaggione,uolẽtieri qualche tormẽto nel mãdar

giù

giù il nodrimento,per non morirsi dalla fame:cosi uolétieri deue ognù no passar animosaméte l'imaginato angusto passaggio del morire, per riposarsene una uolta,e dei passati trauagli ristorarsi una fiata, che per timor di qualche imaginato male uolersi perir di fame nel desiderio della fugace uita. Onde essendo tu non meno ostinato, e pertinace nella tua falsa opinione sei degno di non poca riprensione, che ancor dopò tanti auisi aspetti nuoui ricordi, e nuoue proue, e mostri fuori quanto possa l'ostinata uoglia,che ne anco alla uerità mostrata, consen

*Simile.* te di dar luogo. Ma si come sciocco si può riputare colui,che uedendo la prigione aperta in cui fu confinato in uita,per non passare per la stret ta porta,ricusasse di porsi nella libertà; cosi non meno poco saggio re- p utare ti fai,quando per non passare per la stretta porta della morte tu ricusi di porre l'anima tua in libertà,e scioglierti da questa terrena car cere. Hai ragione Filosofo;disse il Cortigiano, di poter così dire,per- che è lecito a chi perde quando giuoca lamentarsi: ma dimmi la misе- ria della ritardante morte diedeti ella occasione, che tu mi pungessi? Il pungerti, disse il Filosofo,e stato per suegliarti, non per nocerti; ne di questa puntura fù cagione la ritardante morte, ma una compassione grande che ti porto: poi che uorrei,che tu & ogni altro se ne stasse sem pre apparecchiato per riceuer questo segnalato dono, senza guada- gnarloti con tanta usura;il che auuerrebbeti quando di breue e non di ritardante morte tu passassi all'altra uita. Poco uantaggio,disse il Cor- tigiano,per mia fè ui trouarei,perche quando bene io mi morissi senza tante precedenti doglie,molto sfuenturato sarei reputato in non haue- re potutò per così improuisa morte accommodare le cose mie, dispor- re delle facoltà,e far,come ti dissi poco fà, il testamento, & ordinarmi

*Vanità chi si la menta ; perche al cuno non habbia fatto te- stamento.*

la sepoltura. Eccoti,disse il Filosofo,un'altra leggierezza,come se colui che non habbia hauuto commodità nella breue morte di far il suo vlti mo testamento fosse infelice,& sfuenturato. Perche nò? diss'egli. Anzi nō tantosto uno se ne muore,che la prima cosa, che di lui si dimanda è,se egli hà fatto testamento;se hà lasciato di molta facoltà,& a chi habbia dispẽsato le sue ricchezze. Infelicissimo huomo,replicò il Filosofo, poi che anco dopò morte è soggetto ad essere lacerato nella fama, se non haurà fatto testamento,e sodisfatto alla uolontà dei uiuenti. O misero defonto. O sciocca opinione de gli huomini, che vuole che il morto sia sfuenturato,perche non contentò la uoglia altrui;perche non lasciò l'he redità compartita;perche non ordinò la sua sepoltura;perche non diui sò delle essequie;e perche in somma non si dimostrò nel punto del mo- rire affettiouato,& immerso nei pensieri,e cure del corpo, e della rob- ba. O pazzo sentimento de gli huomini, che non considera che il mo- riente non è infelice per le cose, che lascia à dietro, ma si bene per le male opere che porta seco. Questa souerchia cura delle cose tempora-

li,si

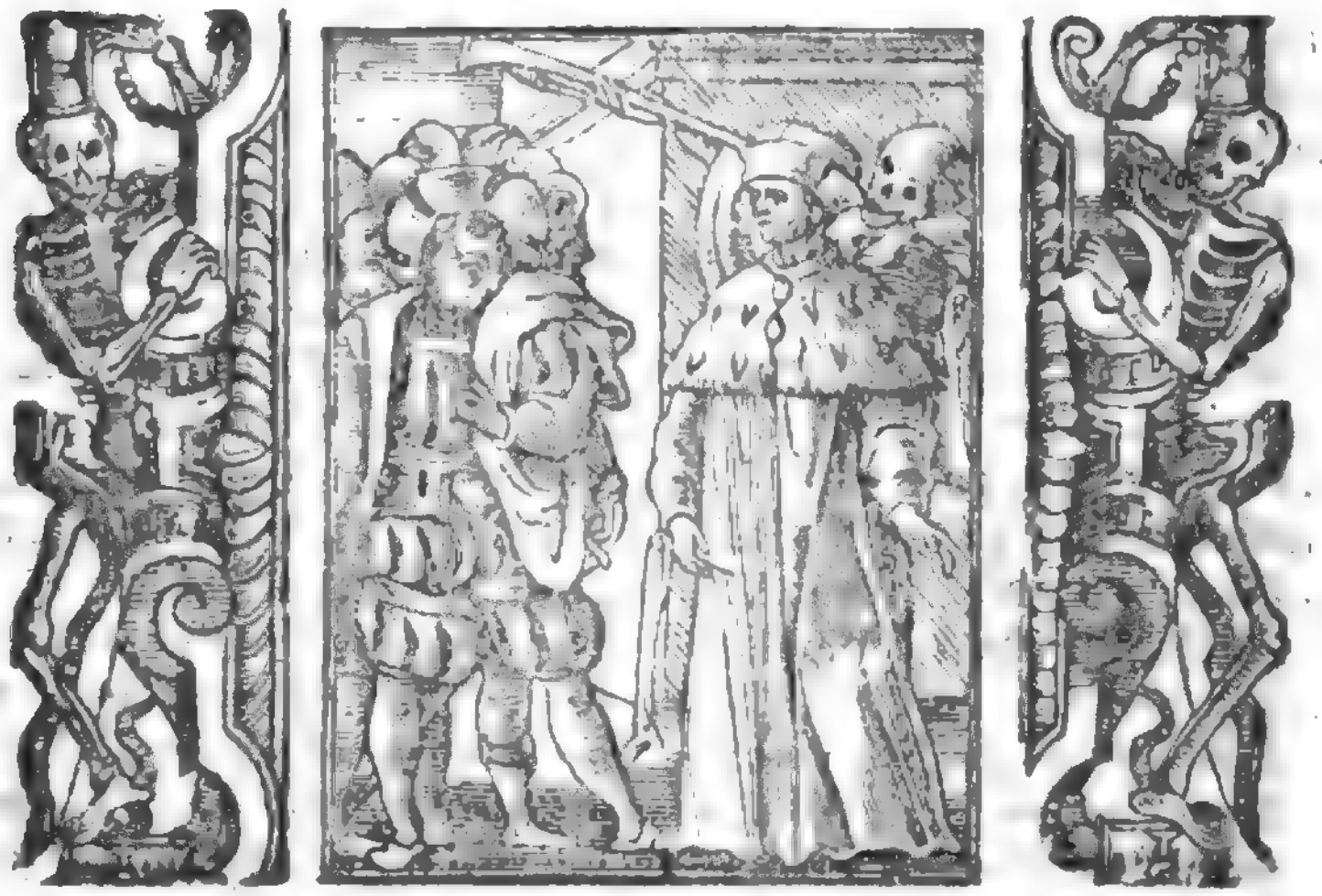
ſi, ſi come non giouа molto à chi reſta, così può molto nuocere à chi ſi parte; perche in quel punto deue eſſere ciaſcuno col pẽſiero così volto a Dio, che di niun'altra coſa ſi deue ricordare, eſſendo che ſuolſi talhor p picciolo penſiero di coſe tranſitorie perder belliſſima occaſione delle coſe eterne. Quello è un paſſo (che ſe pur tardi ſi deue deſiderare) deueſi però con tale auuertenza fare, che non ſi ponga il piede in fallo, ſi che penſandoſi alcuno di porlo ſu le coſe eterne, ſe lo uegga riposto ſu le tẽporali. Deueſi in quel punto ſtare uniti à Dio, da lui ricercar aiuto, a lui chieder perdono, & à lui raccommandare l'anima; laſciando il penſiero delle facoltà, del ſuo corpo, e delle coſe del mondo a chi reſta: eſſendo coſa chiara, e da ogn'uno ſaputa, che la robba ſi laſcia à chi di ragione tocca, & a chi ſecondo le leggi peruiene; che le coſe mondane reſtano al mondo, & il corpo alla terra, a cui più honorata ſepoltura non ſi può ordinare, che quella del ventre di ſua madre: ne più conforme luogo per lo corpo ſi può ritrouare, ò più a propoſito, che il porre la terra nella terra, & il fango nel fango: che ſe d'altra maniera procuriamo la ſepoltura auuerrà bene ſpeſſo, che l'auello, oue ſi riporrà il corpo ſarà più nobile, e più pretioſo di lui: e riponendolo in luogo più degno, e più ricco di lui, darà che dire alle genti quali, a guiſa di quelli, che incontrando donna uecchia e brutta, ma addobbata di ricche e pretioſe ueſti, di belle, e fine gioie ſogliono dire, che pigliarebbono gli ornamẽti, laſciando e rifiutando chi li porta; ſcorgendo la ſontuoſa ſepoltura diranno che pigliarebbono i metalli, & il ualore delle pietre, e laſciarebbono uolentieri la carogna, che ui ſi chiude dentro. Ma ſe ſi laſcia che il corpo ſi riponga, ſi come ſtà bene, in luogo à lui porportionato, toglie il dire delle genti, le quali non bramano più quella terra, che ui è riposta: perche tutta è terra. Aggiungi, che ſe il fare teſtamento, e diſporre delle coſe che non ſi poſſono portare dietro foſſe neceſſario al ben uiuere, & al ben morire dell'huomo, quello che haueſſe uoluto aſpettare un'hora di tempo innanzi la ſua morte per diſporre dell'ultima ſua uolontà, ſarebbe al tutto ſciocco e priuo di ceruello, in aſpettare tanto à diſporne: ſi che ſi ritrouaſſe hauere biſogno di un'hora breue per publicarla. Puo bene l'huomo diportarſi talmente in uita, uiuendo giuſtamente, ſenza intrichi, ſenza occaſione di liti, di debiti, ò di pretẽſioni, ſi che alla morte non habbia da prendere penſiero, che quelli che reſtano non ſappiano hereditare, e diſporre, meglio di chi muore, delle ſue facoltadi; ad ogni modo ſe l'herede è buono farà di loro quel lo che ſi conuiene; ſe cattiuo, quantunque altri ne diſpongano, egli à ſua uoglia uorrà diſporre: e quindi naſcono le occaſioni delle liti, non per lo teſtamento tralaſciato, ma per li cattiui huomini, che hereditano, & che hereditare uorrebbono. Per tanto non è coſa neceſſaria (per ben che il mondo ſe ne doglia,) ne ancò ſtà in tutto bene, che al tempo della

*Qual ſia conueniẽte ſepoltura d'ogn'uno.*

*Simile.*

della morte l'huomo sia troppo sollecito delle cose temporali. Onde per questo rispetto non si deue desiderare la ritardante morte, e tanto meno, quando spesse fiate in questa così tarda morte l'huomo non si sà risoluere di disporre delle sue ricchezze, ò di fare testamento, standosi con speranza di risanare, e di goderscle. Non è dunque da desiderarsi una lunga morte per così picciola cosa, che è il disporre delle cose terrene, quãdo è uero: che tãto nella lunga, quanto nella breue può l'huomo perdere l'occasione di saperlo fare. Che il sottentrare a lungo patimento, per sodisfare al uano dire altrui, egli è un uolere dimostrarsi più curioso di fama, che di bene.

## *Che non si deue desiderare morte lunga, ò tarda per restarne compassionato. E della vanità di chi a souerchio piange nella morte altrui. E che il dolor non si scema col pianto. Cap. XXVII.*



DOPO' questo discorso si leuò il Filosofo, & auuiossi per la stessa fondamenta alla uolta del Tempio di Santo Sebastiano, per di la poi prendere la uia uer la sua habitatione. Et in andando disse à lui il Cortigiano. A nessun partito mi può piacere cotesto pensiero, cioè che sia meglio il morire di breue morte, che di lunga, e tarda. Perche quando ne per rauuedersi in quel punto, ne per disporre dalle cose sue, ne anco per fuggire tanti precedenti dolori fosse buona la tarda morte, almeno si deue

desi-

desiderare, per riceuerne de gli amici, dai parenti, dai figliuoli, dalla moglie, e dai famigliari la debita compassione: poi che il uedere altrui piangere, dolersi, e togliersi affanno della nostra morte, fa che ci uiene a parere men male il morire. E quelli, a quali non uengono fatte le debite essequie del pianto al tempo del morire, lasciano impresso nella memoria di chi resta una mala opinione di lui; che sia stato così cattiuo in uita, e così a tutti nemico, che non habbia hauuto al tempo del morire alcuno che lo pianga. Questa è bene, rispose il Filosofo, una maggiore uanità delle prime, poiche tu vuoi, che il moribondo infermo per lo pianto altrui si uenghi a consolare, ò che soggiacia alla cattiua opinione altrui, se nella sua morte non haurà hauute le debite essequie del pianto. Adunque, disse il Cortigiano, tu biasimi anco che si piagna? Tutte queste isteriori dimostrationi, disse il Filosofo, sono leggierezze tali, che ne al moriente, ne a chi lo piagne apportano bene alcuno. Percioche quello più tosto si attrista, che consola in uedere gli altrui visi bagnati di lagrime per amor suo, e del proprio male dolente; e dall'altrui pianto afflitto, accresce in quel tempo le sue miserie; e sospira alla dolcezza del uiuere cõ chi piagne: & à lui il pianto altrui non solleua il dolore, anzi l'accresce. E non deue il moriente s'egli è saggio, por mente à gridi di feminelle, ò pianto di fanciulli, ò lagrime di amici: perche si come a lui non giouano queste isteriori dimostrationi, così gli accrescono l'imaginatione del male, a cui teme di trouarsi vicino. Tanto più se si considera, che quelli che piangono s'affliggono per se stessi, e non per lo defonto. Conciosia che si lamentano del perduto commodo, non per pietà del morto. Essendo che questi tali, che piangono, e si uestono a corruccio per dimostrare dolore del defonto, se mirassero allo stato, e bene di lui, come che ne sia andato a riposare fuori delle miserie humane, & non attendessero al proprio interesse farebbono, come i popoli di Tracia, i quali in questo auanzando di prudentia l'altre nationi, nella morte di loro figliuoli, parenti, od amici si rallegrano; & in segno di questa loro letitia si conuitano l'un l'altro a giuochi, & a danze, & a banchetti; facendosi in tal modo maggiore l'allegrezza trà loro in ricordãdo, che il padre, che il figliuolo, che il parente, ò che l'amico sia vscito di queste mondane miserie. Et all'incontro nel nascimento loro piangono, e dolgonsi, che siano venuti a patire li trauagli della miseria humana. Quasi dello stesso parere furono gli Epicuri, i quali stimarono, che quelli, che muoiono, non si debbiano annoiare co' pianti; e nelle dodeci tauole ui è legge di questo parer loro. Platone anch'egli, nel duodecimo delle sue leggi scriue, che a nessun patto si deue piagnere la morte de i defonti, de i quali l'anime sono passato a miglior uita. E se si ritrouarà alcuno (dice egli) così pazzo, che piagner voglia, sia cacciato fuori di casa dal consortio de gli altri; e quindi

*Costumi de' popoli di Tracia.*

*Epicuri.*

*Platone.*

partendo a pianger uada, se di pianger gli aggrada, a casa sua: e uuole appresso, che nelle essequie loro si portino le uestimenta bianche senza pianto, e singhiozzo alcuno; Anzi, che due chori di fanciulli, e fanciulle stiano cantando le lodi del defonto, per fino che i Sacerdoti scãbieuolmente lodandolo per tutto il giorno cantino la sua felicità acquistata.

*Afrodisseo.* Et Alessandro Afrodisseo taccõta ne i suoi problemi, che alcuni antichi portauano nelle essequie de i defonti trombe, piffari, e timpani, a fine,

*Troglodi ti.* che da tal solazzo ageuolmente i parenti si ritrassero dal dolore. I Troglodití legauano i capelli de i cadaueri co' piedi insieme, e con riso e giuoco li portauano così attorno, e poi li sepelliuano senza fare differẽ za alcuna da un luogo all'altro.

*Essendon scithi.* Gli Essendon scithi d'Asia costumano nella morte del padre, e della madre cantare.

*Massageti.* I popoli Massageti, si come scriue San Girolamo, nel libro, che egli fa a Giouiniano, stimano cãto le miserie di questa uita, che uccidono i loro più uecchi, e deboli, acciochè non muoiano di lunghe infermità, hauendogli in questo grã cõ passione; riputando infelice colui, che muore d'una lũga, e ritardante morte, accompagnata da tanti precedenti mali. Et al parer mio è più tosto fittione il volere mostrare di disperarsi nella morte d'alcuno; di cui quãdo hauremo detto, Dio tolga l'anima sua, o ricordato, che egli era buona persona, non ci resta più memoria di lui, se nõ in caso che in qualche prattica ci uenga necessario di ricordarlo. Oltra che il piagnere in tutte le cose è non solo biasmeuole: ma anco uano; poi che nõ è fiume così grande di lagrime, che bastasse a sostenere picciola barca di misseria.

*Piãto di che sorte profitteuole.* Voglio perciò eccettuare quel pianto profitteuole, più tosto de' cuori, che de gli occhi, il quale si fà nella contritione di nostri peccati: perche questo pianto, anzi questo dolore in questo caso è molto gioueuole: ma ogn'altro piãto che si faccia per la morte di alcuno, ò di perdita di qual si uoglia cosa mõdana, è al tutto frustatorio, e uano. Onde soleua dir Platone, che quei che piangono sono simili a i Cani, che mordono le pietre lanciate; ma non il lanciatore; & è uero: poi che si duole ogn'uno della morte: ma non si duole di quello, che più importa, cioè del peccato, p cui ella entrò nel mõdo, e fu lanciata nella uita humana.

Non si può, disse il Cortigiano, far di meno di non piagnere: perche il dolore molte fiate a questo ci sforza, e come disse colui,

*Le lagrime son frutti del dolore.*

E non possiamo in altro modo isfogare meglio questo dolore, che col piagnere. Onde per nõ ritenere entro di noi un dolore così chiuso dourremmo piagnere, quantunque non ui fosse altro fine, che di lamentarsi.

E cred'io, che per questa ragione sola dicesse colui,

*E' dolce il pianto più ch'altri non crede.*

E chi nõ alleuiasse col piãto l'interno dolore, egli si farebbe molto maggiore, se però è uero quello, che disse quell'altro.

*Che dal pianto astenersi è graue il peso*
*In sofferendo, e col soffrir s'inaspra,*
*Ma si consola in un piangendo, e molce*
*E l'huom, che al fin depor in fidi orecchi*
*Il noioso pensier piangendo ardisce*
*L'anima alleggia d'aspra e dura salma.*

Tasso.

Ne per l'uno ne per l'altro capo, rispose il Filosofo, si deue lodare il piãto nella morte di alcuno: perche se tu piagni per lo dolore, che tu hai, segno dimostri, che ti duoli del bene di colui, che è andato a miglior uita; mostrando di desiderare, che quel tale si trattenesse ancora nelle mõdane miserie, onde vieni a dimostrarti più tosto inuidioso, che dolẽte. Non si piagne, disse il Cortigiano, per lo bene di colui, ne per l'anima sua quando per auuentura sarà andata in luogo di salute: ma si piagne la miseria del corpo lasciato adietro, il qual frà poco nõ ritiene più del amabile aspetto; anzi diuenta poluere immonda, e fetente lezo. Meno per questo, rispos'egli, si deue piagnere: percioche non è morte del corpo quella: ma riposo, e quiete dopo lunga fatica. Tanto più, che mai nõ si dourebbe piagnere di quello, che naturalmente ci auuiene, quando che stà male anco il dolersi di quello che a caso ci incontra: perche uerremmo a dimostrare di non sapere, che il tutto ci auenga per voler de Dio, come bene espliçò chi disse,

*Tutto quel che ci incontra*
*O di ben, ò di male*
*Sol di la sù deriua, come fiume*
*Nasce da fonte, ò da radice pianta,*
*E quanto qui par male,*
*Doue ogni ben col molto male è misto,*
*E ben la sù; doue ogni ben deriua.*

Guerini

E non posso in questo se non biasimare i Lidij barbari di natione, i quali in caso di morte uietauano, che si potesse consolare alcuno fino passato l'anno; accioche lunga commodità hauesse ogn'uno di piãgere di suo uerchio, e uanamente. Stimauano eglino, che un cuor di fresco tribulato, e mesto non si potesse racconsolare, se non cõ aiutarlo a piagnere, e lamentarsi della sua tristezza. Meritauano, disse il Cortigiano, qualche scusa, perche parmi, che malamente si possa consolare alcuno se prima nõ hà isfogato il suo ramarico. Ne anco per questa ragione, disse il Filosofo, ti lodo il pianto, posciache realmente parlando il dolore nõ si tẽpra piangendo, anzi si fà maggiore: perche col piagnere ui si và fissando ogn'hor più il pensiero. E se talhora pare, che dopò l'hauere lungamen

*Costume de Lidii.*

te pianto s'acqueti alcuno, ciò non adiuiene, perche il dolore sia scemato; ma perche piangendo si è stancato di piagnere. Cõciosia, che se il piagnere fosse rimedio del dolore, col pianto ogni doglia si potrebbe togliere. E si dourebbe piagnere fin tanto, che fosse partita la doglia, e non haurebbe detto con fondamento colui.

*Se il lagrimar ne risanasse i mali*
*O'l sospirar togliesse altrui l'affanno*
*Via più che pietre pretiose, e gemme*
*Si comprerian le lagrime, e i sospiri.*
*Però damo qual sia noioso, e graue*
*Mouer non deue in saggia mente il pianto,*
*Che sempre la virtù dal cuor virile,*
*Si ch'ei si rende languido, e tremante*
*A cenni sol del fato incerto, e uano.*

Si che il pianto perche non alleggia il dolore è disconueneuole, e perche non ristora, o ripara la cosa, per cui si piagne, è infruttuoso. La doue di poca stima douea essere quel Chilo Filosofo, che dimandato da vn Tebano per qual cagione piangesse così a lungo la morte d'un suo figliuolo, essendo egli Filosofo, e massime vedendo, che non u'era rimedio, rispose, da imprudente. E perciò piango perche non v'è rimedio. Posso, disse il Cortigiano, portarla in pace, quando anco non la perdoni a Filosofi. Era degno costui, replicò egli, di grauissima riprensione, poi che dalla sua filosofia non hauea imparato à tolerare con patientia ogni caso auuerso, non che un naturale auuenimento. E dimostrò con questa sua uana risposta, che pazzamente si debbiano tentare le imprese, senza sperarne il fine. Il che è contrario alla filosofia, la quale indrizza ogni cosa al fine certo, e conosciuto; ma il piagnere, perche nõ u'era rimedio, era un volersi affaticare senza frutto, e senza fine, poi che di questa maniera era tenuto a piagner sempre: perche non mai v'haurebbe ritrouato rimedio. E si come sarebbe pazzo colui, che piagnesse pche ei viue sapẽdo, che più che s'inuecchia più s'auuicina alla morte; così non meno è sciocco quell'altro, che giunto alla sua, o all'altrui morte, si dona al pianto, poi che non meno è naturale la morte di quello che sia la uita. Non è dunque se non degno di biasimo chi di cosa naturale si strugge in pianto, perche dimostra hauere in odio gli ordini di natura, e di non compiacersene; come che se egli volesse, che a sua voglia s'arrestasse il corso de i Cieli, o'l mouimento dell'acque, e la uita che velocemente corre non giungesse al suo fine. Per tanto così il piagnere è uitioso, come il pianto non alleuia il dolore; anzi che più tosto l'accresce. E se pur il dolore fosse tale, che non si potesse scacciare con quel buon rimedio, che il ualore interno, e la fortezza dell'animo, si deue sperare non nel pianto, che ce ne

*Chilo Filosofo ripreso.*

*Simile.*

liberi,

siberi,ma nel tempo,che ce lo consumi:perche, come bene disse quel poeta,

*Non è duol così acerbo,ò così graue,* Tasso.
*Che mitigato al fin non sia dal tempo,*
*Consolator de gli animi dolenti,*
*Medicina,& oblio di tutti i mali.*

E quel altro,

*Che se'l tempo dà fine à ciò che'n terra*
*Darà certo ancor fine a mei tormenti.*

***Che il pianto, che si fà nella morte d'alcuno si fà per proprio interesse, e non per dolor del defonto. E che sono vanità tutte queste essequie del pianto. Cap. XXVIII.***

NON sò,disse il Cortigiano,chi sia colui, che possa presumersi d'esser di tale costãza d'animo,che nella morte d'un suo caro figliuolo,o di paréte,o d'amico si possa astenere dalle lagrime;imperciochè se il pianto dimostra la passione del cuore, & egli p la perdita di così cara cosa si duole,egli è pur forza con qualche esteriore segno palesare questa doglia. Quelli,rispose il Filosofo, che non sanno ciò,che sia fortezza d'animo,o costãza,o patienza( per nomarla cõ tutti i suoi propri nomi,)non che,come sia uirtuosa attione l'essere forte, costante,e patiente,si danno in preda,come dici tu,a guisa di vili femineIle alle lamẽtationi, & al pianto. Ma si come starebbe male in *Simile.*

vn valoroso Capitano il piagnere, perche vedesse dal suo nimico appresentarsi la giornata, e non per altro gli sarebbe imputato il pianto se non, perche dimostrarebbe d'hauere perduto il suo solito valore, così non meno il Christiano, che sà, che hà da morire, e che morēdo stà per acquistarne vittoria, e si chiama christiano per rassomigliarsi al suo valoroso Capitano Christo, è se non degno di biasimo, che in cosa, che bene gli torna egli si doni al pianto. Anzi, quando anco fosse sicuro, che ogni euento gli tornasse in male, deurebbe con la sua patienza moderare ogni asprezza di dolore, acquistandosi in questa sventura il nome di virtuoso patiente. Tu hai buon dire, soggiunse il Cortigiano: perche tu non deui ritrouarti veruno tuo parente stretto da te amato di cuore, che se tu ò figlio, ò figlia ti ritrouassi hauere, sò ben io che nella morte loro tu gettaresti i fiumi di lagrime, ancora che al presente in altrui biasmar lo vogli. Se io questo facessi, rispose il Filosofo, sarei con meno pazzo di quelli, che piangono, perche Iddio gli leua quel figliuolo, ò quella figlia, per beneficio di chi muore, e di chi resta; imperciochè si vēgono a dolere del proprio bene, come sogliono fare gli stolti. Non sò qual bene possa esser cotesto, disse il Cortigiano, che ci lascia così afflitti, che desideriamo di non viuere. Non è egli, soggiunse il Filosofo, grā beneficio questo, quādo alcuno viene tosto leuato dal mondo? Non è egli vero che ogni pellegrino desidera di arriuare alla patria sua? che ogni nauigante brama di giungere in un porto? non è anco vero che gli uni, e gli altri quando ui si trouano giunti si rallegrano grandemente? Questi dunque come spediti viandanti sono andati alla patria celeste.

*Seneca.* Più tosto come dice Seneca, piagner si dourebbono coloro, che ritardano il suo viaggio, che prolungano la sua nauigatione, che viuono assai nel mondo; perche non più si dourebbe doler alcuno che un suo figliuolo fosse morto ne' primi anni, di colui, che presto hauesse fornito il suo viaggio: & il dolersi di questo sarebbe a punto, come se tu ti do-

*Simile.* lessi, che qualche gran Signore uolesse da te un' tuo figliuolo per tenerselo appresso, e farlo nella sua corte grande; dil che si come sò che nō ti dorresti, anzi molto volentieri, e con grande allegrezza gli lo daresti riceuendo a fauore questa sua richiesta, quātūque in lōtanissimo paese fosse per condurlo: così uolendo il Rè del Cielo alcun nostro figliuolo, per tenerselo appresso, e farlo grande non si dobbiamo se non rallegrare, & à grado hauerlo. Oh, disse il Cortigiano, se un Prēcipe terreno uolesse vn mio figliuolo non ricusarei di volentieri darlo: perche io lo potrei rihauere, andarlo a visitare, ò almeno hauerne nuoua: ma quando muore non se ne può intender più altro, nō che riuederlo. Deh sciocco, replicò il Filosofo, che non consideri che il tuo figliuolo tanto facilmēte haurebbe potuto morire appresso quel tale prencipe come in casa tua; e si come allhora ne riuederlo, ne intenderne altra nuoua potresti,

così

così ogni volta che Iddio l'hà tolto puoi esser sicuro, che non sia altresì più soggetto al morire; in oltre che tu saresti sicuro ancora d'andarlo a riuuedere in Cielo. Ma quando che frà tanto ti paresse graue il non intẽderne nuoua, deui fare un tal pẽsiero, come se appunto il tuo figliuolo, dato in mano di gran Prẽcipe terreno, sia stato mandato in lontanissimo paese per importanti imprese, sì che ò per la lontananza, ò perche il figlio è intento ad altro, ò perche in tal grandezza si ritroua, che non si ricorda più della sua picciola casa, non scriue, e non da di se nouella alcuna. Ma tanto più sarei sciocco, se d'un mio figlio mi lamentassi, che Dio tolto l'hauesse, mostrando di non ricordarmi punto, che egli m'hauesse dato in deposito quel figliuolo per qualche tempo; & ogni deposito è il douere che si restituisca, come a punto se tal una pretiosa gẽma mi dasse a serbarla, e che di là a qualche tẽpo egli la riuolesse, nõ sarebbe forse il douere restituirla? Iddio dà l'anime che sono gioie pretiosissime in deposito, quelle si serbano ne' corpi, come nei scrigni, ò casse fatte per loro, per internerle cõmodamente: riuuole Iddio le sue gioie, le sue anime, e noi si dorremo di restituirle? tãto più che noi nõ gli diamo cosa ueruna del nostro? Anzi si uede la grandissima liberalità de Dio, il quale si contenta riceuer indietro le gioie, senza li scrigni, quantunque egli ci habbia dato anco quelli, & il potere di fabricarli: si contenta di rihauer le sue gioie, e lascia li scrigni, cioè i corpi: i quali poi che sono di quel amabile aspetto che tu dici, possono cõtẽtar l'afflitto padre cõ la sua presenza; & egli se gli può cõseruare imbalsemãdoli, & tenerseli appresso à sua uoglia; che Iddio nõ gli lo uieta; ma noi siamo quelli, che li abborriamo, e li facciamo portar fuori di casa; ma egli che nõ uuole, che i ripostigli delle sue gioie uadino con nessuno honore, ordinò le sepolture; acciò che ini si riponessero: se egli dunque si toglie il suo, e lascia quel che chiamiamo nostro, perche senza ragione & ingiustamente si vogliamo dolere? Tanto più quando da douero siamo sicuri, che Iddio fà de' nostri corpi, come ben dice Chrisostomo, quel che fà il padrone della casa uecchia, il qual uedẽdo, che d'ogni intorno mi naccia rouina, manda fuori gli habitatori; poscia la getta a terra, la fabrica di nuouo, e con più bello, & utile modello. Hora deuonsi dolere gli habitãti, se rifatta che sarà u' hauranno a rihabitare? più tosto si deuono rallegrare; Così noi sapendo che ritornaranno i nostri corpi (che quando muoiono partendosi l'anima habitatrice cadono in terra nella sepoltura,) più belli, più uaghi, e più priuilegiati di prima dobbiamò dolersi, ò rallegrarsi? Deh che se si dogliamo, mostriamo di hauer minor fede de gli antichi, i quali non hauẽdo cognitione della futura gloria, nondimeno nella morte de suoi figliuoli non mostrarono segno di dolore. Onde Lacena udendo un suo figliuolo esser stato amazzato in guerra non attristossi punto, ma con animo tutto lieto disse, io perciò *Chrisost.*

Phò generato acciò si trouasse persona, che per la sua patria nõ temesse di morire. Simile grandezza d'animo fu quella di Horatio Puluillo Pontefice Massimo, il quale consecrãdo nel tempio di Gioue in Cãpidoglio mentre che egli con la mano teneua lo stipite della porta dicendo certe parole, che s'vsauano in quel sacrificio, intese, che erasi morto un suo figliuolo, e nondimeno non rimosse la mano dallo stipite per non alterare la cerimonia; ma non si mutò pur nel uolto, mantenendolo in quella grauità, e giocondità, che in tale sacrificio si conueniua. Lo stesso si legge di Paolo Emilio, ouero poco dissimile essempio di Quinto Martio Rè: Di Pericle Atheniese, e di Xenocrate, il quale pur con una simile nuoua ritrouandosi nel sacrificio dimandò come fosse morto un suo figliuolo, & essendogli detto che era morto in battaglia, cõbattendo ualorosamente, egli si ripose in testa la ghirlanda, e chiamando in testimonio gli Iddij, a quali sacrificaua, affermò c'hauea preso maggior piacere della virtù del figliuolo, che egli non si era contristato della morte. Di Anassagora ancora si legge, che hauendo inteso la morte del figliuolo disse a colui, che gli la apportò. Tu nõ mi dici cosa nuoua, perche io sapeua che'l mio figliuolo era nato per morire; mostrando cõ tali parole, che nel generare de' figliuoli chiunque si deue ricordare, che con tale conditione riceuono dalla natura la uita, se a lei piace di poterla nello stesso instãte ritorla. Dauid anch'egli dopò la morte del suo figliuolo prese la cetra in mano e si pose a cantare, e si vestì regalmente in segno di allegrezza. Infiniti sono gli essempi di questo inuitto valore della patienza, di quelli, i quali nella morte de' loro figliuoli nõ mostrarono un minimo segno di dolore, ragioneuolmente considerando, che non si deue dolere l'huomo di cosa che naturale sia, quando spetialmente giudicarono che fosse meglio vna gloriosa morte, che una ignobile uita. Ma Socrate di douer morire non solo non pianse: ma a quelli, che del suo morire mostrauano hauer dolore, disse, che si douea liberamente lasciar andare l'anima, ne douersi turbar co' pianti. Per compimento di questi bastiti l'essempio del patientissimo Giobbe, il quale con non altra dimostratione mostrò di sentire la morte de i suoi cari figliuoli, la perdita delle sue ricchezze, della sanità, e d'ogn'altro bene mondano, che con dire. Iddio me le diede, Iddio me l'hà tolte; si che oltra che è infruttuoso un tale pianto di chi resta, fatto per chi muore, è anco inditio d'animo feminile, e basso. Hora vadino que' sciocchi padri, e quelle pazze madri, che nella morte de i loro figliuoli si danno in preda al pianto, alla disperatione, si graffiano, si lacerano, maledicono la sua conditione, bestemmiano la Natura, e somiglianti pazze dimostrationi vanno facendo, vadino dico ad imparare dai Gentili se non vogliono imparare da gli antichi padri; e quando ne a questi, ne a quelli vogliano credere, vadino gli insẽsati ad imparare dai bruti animali,

*Essempi di alcuni che tolerarono patientemẽte la morte de i lor figliuoli.*

mali, i quali nella morte de i loro figliuoli non ſi dogliono punto, ma eglino ſteſſi portano i defonti figliuoli fuori del nido, e del ſuo letto; & attendono, a gouernare quelli, che gli rimangono. Quelli poi, che non ſolamente piangono, ma ſi danno in preda alla diſperatione, che getta nò a terra tutto quello, che ſi ritrouano hauere nelle mani, che calpeſtano ciò che trouano, che rouinano ciò che incontrano ſono più degni da eſſere piãti, che di piagnere altrui. Per dire il uero, ſoggiunſe il Cortigiano, hora che hò udito quel che ne hai detto, pare, che ci ſtia male il piangere, ma ſe nõ ci faceſſero queſte demoſtrationi, che ſi fanno, ſi uerrebbe a moſtrare, come diſſi, che poco caro ci foſſe ſtato colui, per cui ſi piagne. Ecco, diſſe il Filoſofo, che non ſi piagne per compaſſione del morto, ma per proprio intereſſe. Queſto padre piagne, perche perde il figliuolo, che ſperaua douueſſe eſſere il baſtone della ſua uecchiezza. Piagne il figliuolo il padre, perche hà perduto il ſuo gouerno. Si piange l'amico per la perduta commodità, utilità, conſiglio, trattenimento, compagnia, e ſomiglianti coſe, che tutte finalmente ſi riducono al proprio intereſſe. Se dunque non ſi piagne per pietà del defonto è fittione la noſtra il uolerne dimoſtrar dolore. Mi fai ricordare, interpoſe il Cortigiano, di quella donna, che nella morte di ſuo marito ponẽdoſi la carta della dote in ſeno con grandiſſimi urli percuotendoſi il petto, oue haueua ripoſta la carta gridaua: ò ben mio, ò ben mio! Se ci ſtaſſe bene il piagnere, ripigliò il Filoſofo, a mio giudicio ſarebbe ſe non allhora, quando ſi piagneſſe, chi mal uiue, e non chi muore; perche in queſto caſo il pianto ſarebbe forſe fruttuoſo, & utile, per emendare la cattiua uita di alcuno: perche in queſta maniera ſi farebbe altrui auuertito, che il breue tempo, che ci è conceſſo in queſta uita per meritare, uanamente ſi ſpende in tranſitorie uanità: ſi che è degno di pianto lo ſtato di colui, che inutilmente uiue. Nel qual propoſito rauuedendoſi un Poeta, diſſe, in un ſuo ſonetto,

*Io uò piangendo i miei paſſati tempi,*
*I quai poſi in amar coſa mortale,*
*Senza leuarmi a uolo hauendo l'ale,* Petrar. 64.
*Per dar forſe di me non baſſi eſſempi.*

Ma il pianto fatto nella morte di alcuno, ſi come non è di profitto ueruno, così fa parere a gli ignoranti uiuenti, che il morire ſia qualche grã male, che ci auuenga, quãtunque male non ſia. E perche ſuolſi piagnere nel male, e non nel bene, gli idiotti, che odono gli urli, & i pianti delle donne, e de i fanciulli ſtimano, che nõ poſſa naſcere un tale ramarico in noi, ſe nõ per gran male, che ci ſia auuenuto. Ma ſe la Natura ſteſſa ci inſegna a ſcoprire il male col pianto, quando è male, e col nõ piagnere il non male, certa coſa è, che graue male è il naſcere noſtro, poiche lo cõ-

minciamo

*Morendo alcuno non piange.*

minciamo col pianto. E questo ci viene insegnato dalla Natura, & non dall'Openione, poi che non giudicando noi per discorso quella cagione, allhora solamente per istinto naturale piangemo. E' anco cosa chiara, che il morire non sia male, poi che in morendo alcuno non piagne, quantunque si troui hauere lo stesso naturale istinto, e di piu il discorso, e la sperienza del bene, e del male, che non si hà nascendo. E' dunque brutta cosa, che se alcuno morendo non piagne, che altri uogliano col piangere augurarli in male quello, che egli proua in bene: dimostrando in lui la Natura effetti differenti a i pensieri della nostra immaginatione. Non si potrà dunque alcuno chiamare infelice se per caso morendo di breue morte non haurà hauuto le lunghe essequie del pianto: poi che queste nè a lui, nè a chi restano giouano punto. Conchiudo perciò che se l'huomo starà apparecchiato con buona conscienza di poter ben morire, potrà ricouere a gratia di ottenere breue passaggio di morte, quando che bene uiuendo haurà meritato conseguire un tanto bene, senza pagarlo così caro come fanno gli amatori della presente uita, i quali pensando di allungarla se la fanno più penosa, & aspra; perche come dice un leggiadro Poeta.

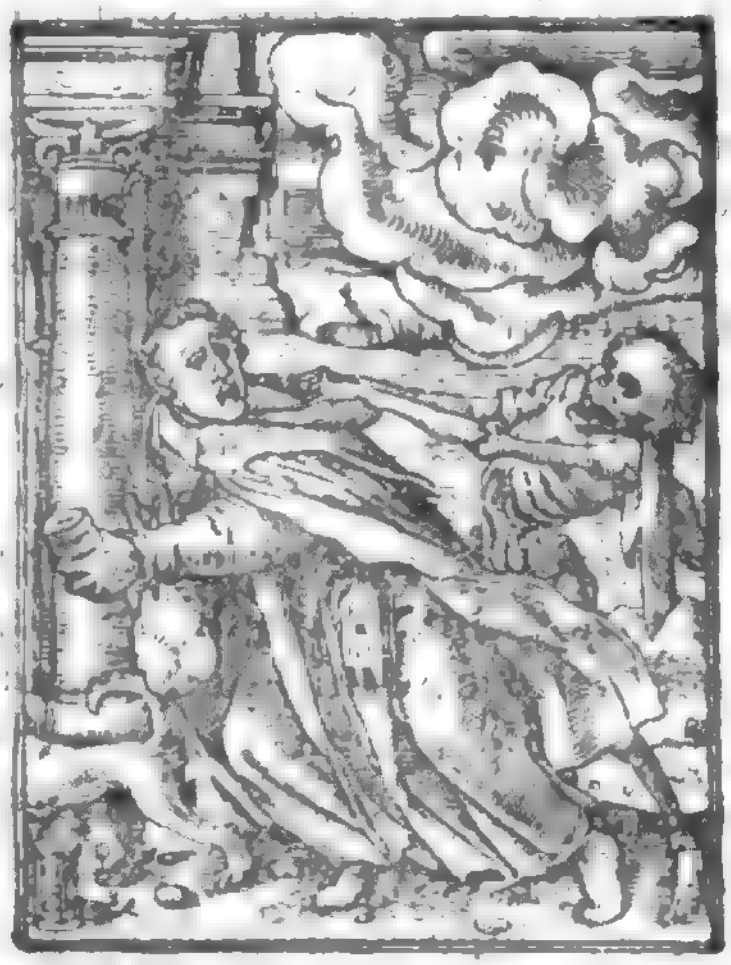
*A chi il morir è graue*
*Ogni momento è morte.*
*Che tardi tu? il tuo male?*
*Altro mal non hà morte.*
*Che 'l pensare à morire,*
*E chi morir pur deue*
*Quanto più tosto muore,*
*Tanto più tosto al suo morir s'inuola.*

*Guarini.*

Horsù, disse il Cortigiano, è meglio ch'io ti concieda, che a chi stà apparecchiato può riuscire di manco affanno l'ispedito morire. Altramente non la finiresti mai. Tengo ben io, che sia cosa molto pericolosa: perche pochi, ò nessuno si ritroua giamai così bene apparecchiato. Et è il douere, ch'io ti doni molte proposte, che poco mi rileuano, pur che io uinca nel fondamento principale, si come uincitore mi scopro: Dispiaccia alcui il pianto quanto si uuole, pur che non gli piaccia il morire, ogni cosa si può tolerare.

Di

*Di alcune cose del Tiranno, e del Medico. E che non si deue temerariamente desiderar la morte. E che al tutto è pazzo chi si pensa con arte ò ingegno fuggirla. Cap. XXIX.*



ERANO con questi ragionamenti lentamente andando passati il Tempio di San Sebastiano, e del Angiolo Rafaele, e per la uia che mena a S. Nicolò haueano di già preso il camino, quando il Cortigiano interrogando di nouo il Filosofo disse. Non ti incresca amico, poi che del uiaggio ci resta ancor un pezzo, & alla sera mãcano ben due hore di dirmi, per qual cagione assomigliasti poco fà il medico al Tiranno. Perche, rispose il Filosofo, si come il Tiranno commanda altrui imperiosamente quello, che egli far non vuole, così il Medico và configliando altrui quei rimedii, che se si ritrouasse nella stessa infermità ricusarebbe per se stesso pigliare. Mi fai souenire disse il Cortigiano, di quel Medico, il quale biasimaua grandemente altrui i fonghi, per hauerne egli più copia, e se gli mangiaua senza temere, che gli nocessero. Non altrimenti, disse il Filosofo, fa il Tiranno, facendo egli quelle cose, che niega altrui, e quelle che commanda, per se non facendo. Impone il Tirãno pesi insoportabili, e carichi grauissimi a suoi sudditi, che non possono portare, si che se ne cadono per debolezza à terra, & egli, se ben potesse con un dito solleuarli, non se ne cura, anzi dell'altrui male gioisce. Onde n'è nato il prouerbio che dice.

Particolare d'un Medico.

Proverbio.

*Il popol piange, quando il Tiran ride.*

E' uo d'altra maniera il Medico, il quale allhor si gode, quãdo altri si do-

dogliono, e si come starebbe bene, che il Tiranno non potesse altrui cõmandare se prima nõ imparasse a comãdar à se stesso: così sarebbe honesto, che'l Medico nõ applicasse altrui rimedio alcuno, se prima in se stesso nõ l'hauesse sperimẽtato. Oh, questa, disse il Cortigiano, sarebbe difficilissima cosa; perche tutte quelle infermità, che egli in altrui cura, non auuengono al Medico: parimente che il Signor nõ commandasse altrui se prima non sapesse commandare à se stesso, sarebbe difficile impresa il ritrouare, chi uolesse esser Signore: poi che intendo che non è più difficile cosa, che il commandare à se stesso. Se il Medico, rispose il Filosofo, fosse imitatore della Natura e non indagatore del guadagno userebbe nelle infermità, che nascono da souerchio cibo, quel mòdo, che con isperienza ci insegnano gli altri animali, i quali per istinto naturale se si infermano non vogliono prender cibo per fino, chè non hanno consumato il souerchio, che gli cagiona l'infermità: ma il Medico poco giusto và nello infermo nodrendo il male, con dargli cibi di grandissima sostãza, per mettere poi in riputatione i souerchi rimedii, che intorno a lui ui tentone isperimentando: e questi se prima in se stessi sperimentati hauesse (il che potrebbe meglio sofferire sano che infermo) potrebbe poi con più conscienza persuaderli altrui. Quanto al Signore ti dico, che quantunque sia difficil cosa commandare a se medesimo, non è però chè nõ sia cosa più difficile, e di maggiore importanza il commandare altrui. E per questo uien detto Tirãno colui, che oltre l'hauere occupato ingiustamẽte lo stato, che possede, cõmanda a gli altri quello, che egli far non vuole. Il commandare a se stesso consiste in uolere, che la ragione signoreggi al senso, il che dourebbe fare ciascuno in se stesso: ne è cosa tanto difficile, che facendola uolentieri far non si possa: poi che la uolontà nostra è padrona di tutte le attioni, e può, se vuole commandare al senso, che soggiaccia alla ragione, come è honesto, e debito. Hor non è ella tirannide grande che alcuno non uoglia in se medesimo cõmandare al senso, e uoglia che altri ubidiscano al suo uolere, e si conformino alla sua cupidigia non solamente co' sensi loro, ma con la ragione, e con la uolontà stessa? Appũto disse il Cortigiano, un certo scrittore parlando di questi tali, così disse.

*Così piace, così uoglio, e commando.*
*E'l piacer e'l uoler sia stretta legge,*
*Che ciò che piace al più potente è giusto.*

E perciò, disse il Filosofo, e gran sciagura di quei popoli, c'habbiano sortito un prencipe tale, che non sappia commandare à proprii appetiti. Conciosia che colui, che non sà moderarsi nelle sue uoglie, non sa le sue passioni temprare, non considerare lo stato di ciascuno, ne manco il suo proprio, come che ingiustamente egli possieda il titolo di Signore riesce imprudentissimo, e da qui auuiene, che nel Tiranno per la imprudenza

*Rimedio che usa no gli animali per istinto naturale nelle loro infermità.*

*Come si intenda l'esser tiranno.*

prudenza la giustitia si cangia in crudeltà, la temperanza in negligenza, e la fortezza in furore. Onde si può dire di quei sudditi, che non habbino miglior sorte di quelli, che si abbattono in ignoranti medici. Al cui proposito annouerando un certo scrittore le gratie che fà Dio all'huomo, trà molte recita queste, come importantissima cioè il nó abbattersi nelle mani di Prencipe ingiusto; di Capitan superbo, di Nocchiero temerario; di Auuocato senza cõscienza: di Medico ignorante, e di Giudice inesperto. Perche il prencipe ingiusto ti straccia, il Capitã superbo ti precipita; il Nocchiero temerario ti affoga; l'Auuocato senza conscienza ti cõsuma la robba, e ti fa perdere la lite: il Medico ignorante ti toglie la uita, e l'una e l'altra nelle mani del Giudice inesperto è poco sicura. Epciò, soggiunse il Cortigiano, bella cosa è esser prencipe per non essere soggetto altrui, esser poltrone per nõ andare alla guerra, hauer delle ricchezze assai, per non hauere occasione di trafficare col nocchiero, schifarsi di prestare altrui, per fuggire le liti, & gli intrichi; star sano per incacare al Medico, e goderssi pacificamente per non andare nelle mani del giudice: ma il Diauolo è, che se ben si vuole fuggire da queste disgratie molte uolte non si può, che elle correndoci dietro talhora ci giũgono: e massime non si può fuggire dal Prencipe, ne dal Medico: perche à caso sotto di quello si può nascere, e sotto à questo le infermità corporali ci spingono: che del restante potrei guardarmene, e poco curarmi dell'ufficio loro. Perciò ti dissi, rispose il Filosofo, che il tiranneggiare, & il medicare, sono due professioni che si confanno molto bene insieme. Perche si come à molto si obliga chi altrui gouerna, così chi l'altrui uita prende nelle mani presume molto, E l'esser prẽcipe come tu desideri, egli è un grandissimo carico: perche posto che tu fossi giusto saresti stimato crudele: se pietoso poco temuto: se liberale prodigo, se animoso inquieto: se moderato auaro: se graue superbo: se affabile uano: se quieto hippocrita: se allegro dissoluto: in somma non n'è cosa comune nel prencipe, che possa dare sodisfattione a tutti, si come all'incontro ciascuno ritroua di che riprenderlo. Lo stesso, disse il Cortigiano, si potrebbe dire in scusa del Medico, perche se egli è dotto si dice che stà su gli uniuersali: se nel discorrere perito, è nell'operare sfortunato: se eloquente nel dire, poco nelle cure sperimentato: se pronto, troppo pericoloso; se giudicioso, presumente: se animoso, crudele: se pietoso di nessun ualore: se intrante, temerario: se lento, da poco: se intelligente, mal auuenturato: se buono mal conosciuto. In somma tutte le cose possonsi tirare a qual parte più ti piace. Nelle cose, rispose il Filosofo, che non concernono la salute dell'anima nostra, se ne può discorrere probabilmente, come più aggrada altrui; ma di quelle che riguardano il fine, come la morte, è meglio tenerne salda credenza, e come cose di uera scienza riputarle; la doue ò uenghi la

*Biasimi che si imputano a maggiori.*

*Imperfettions, che si sogliono attribuire a medici.*

Morte

Morte breue, ò ritardante, come è l'una, e l'altra può auuenire, sarà sempre senon sauio consiglio lo hauerui l'occhio, & il saperſi preualere di questa prescienza, la quale ci importa tanto. Sarà perciò stimato appresso di me di poco ceruello, e di giudicio priuo colui, che tenendo la immortalità dell'anima, credendo le felicità dell'altra uita, e conoscendo le miserie humane, nel pensiero poi della morte si scoprirà negligente, se trascurato non uorrà conoscere di quanto bene gli possa esser cagione, se non desiderarà di quanto prima morire, e uenendo l'occasione se non si disporrà di farlo uolentieri, accioche tantosto per suo mezo uenghi a spogliarsi di questi ritroſi sensi, di questo fracido corpo, e di tutte queste passioni, che apporta seco la miserabile conditione humana.

*Che con prudenza si deue desiderar la Morte.*

Egli è ben uero che ciascuno deue far questo con prudenza tale, che nõ uenga ad imitare alcuni temerarii, che per mostrarsi sprezzatori del timore, e della morte si uccidono di propria mano; si come fece Cleombroto Ambraciota, il quale per desiderio di morire si precipitò con poco sapere giù da dirupato scoglio: auenga che non deue alcuno per desiderio d'ottenere un bene commettere alcun male; perche come à proposito ne scrisse un Poeta,

*Ne morte, c'huom di propria mano affretti,*
*Scema commesso error, anzi l'accresce.*

Conciosia, che se in questo tale sara lodata la uoglia di morire, sarà poi altresì biasimata quella inuentione del temerario ardire, che haurauui usata per conseguire il suo desiderio. E si come è sapienza grande il saper pensare alla morte, il ricordarsene sempre, & il desiderarla nel modo, che a Dio piace donarlaci, come segnalato bene; cosi sarebbe imprudenza grandissima, & oltra di ciò poca fortezza d'animo il non poter sofferire tanto in questo mondo, che ci uenghi da Dio, ò da seconde cause apparecchiata; perche non è minor uirtu il sapere con patienza tolerare li trauagli presenti del mondo di quello, che sia il prudentemẽte pensare al morire. Auuenga che sarebbe sciocchezza il fare altrimenti, quãtunque fosse per desiderio di gioire, ò per fuggire alcuno presente affanno. Onde bene in proposito, disse colui,

*Che abbandonar la uita*
*Per souerchio dolore*
*Non è atto o pensiero*
*Di magnanimo cuore.*
*E d'è uera uirtude*
*Il saperſi astener da quel che piace,*
*Se quel che piace offende,*
*Ch'armarsi di uirtù uince ogni affetto.*

*Guarini*

Non ti affaticare amico, disse il Cortigiano in persuaderci, che fuggiamo il morire temerariamente, che nõ tanto in questo modo che tu biasimi,

simi, ma in ogn'altro ancora trouarai, si come hai fatto, pronto, e risoluto ogn'uno di non uolere abbandonare la uita, e di fuggire a più poter la morte. E possiamo lodare Iddio, che egli è passato quell'influsso crudele, che soleua inclinare quegli antichi a darsi la morte di sua mano, o d'andarla incontrando. E si come quella era una grauissima influẽza, e mortifera, così al presente sono affetti gli animi nostri di contrario uolere. Onde tu non scorgerai al tempo d'hoggi più quei pazzi Catoni, Curtii, Cleombroti, Codri, Reguli, & altri così ammaliati huomini, i quali oppressi da quella graue infermità di ceruello temerariamẽte andauano ad incontrare la morte. Hora si in uece loro tu uedrai gli huomini fuggire a più potere, e contentarsi più tosto delle oscure carceri, del bando, delle catene, e d'ogn'altra tormentata uita, pur che nõ ui intrauenga la morte. Et un solo essempio per molti potrà sodisfare, quando è pur uero, che Baiazeto gran Turco & imperatore dell'Asia, dopò, che fu rotto, e preso dal Tamerlano, si contentò più tosto di starsene chiuso in una gabbia di ferro, e d'esser posto sotto la tauola di lui, quando mangiaua, à rodere l'ossa, che cadeuano dalla mensa a guisa di cane; di seruirgli per scanno, soura cui metteua i piedi, nel salire a cauallo: e di sofferire ogn'altro stratio più tosto, che morire: potendo benissimo egli farlo col combattere, e lasciarsi uccider in battaglia, o col percuoter del capo in quei ferri della gabbia, ò col farsi calpestare dal cauallo, quando si gettaua in quattro per sostentare il peso del uincitore. Sì che non occorre, che tu ammonisca alcuno, che non si dia in preda alla morte, ch'io ti assicuro, che non ne trouerai pur uno, che a piena corsa non la uoglia fuggire. Io non lodo, disse il Filosofo, questo altro eccesso di douerla fuggire, si come biasimo il temerario ardire di chi la uà anticipando; perche nelle occasioni honorate, doue si tratta l'interesse dell'honor di Dio, della fede, e dell'anime nostre si deue più tosto morire, che fuggire, ò dimostrare segno di timore alcuno. Lasciamo, disse il Cortigiano, queste così fatte occasioni. Io ti torno a dire, che anco al punto della morte naturale, tu trouerai ciascuno prontissimo alla fuga & inclinatissimo d'andarla si fuggendo più che può; e tanto potesse ciascun fuggire, quanto che di cuore fuggirebbe; poscia che, se non si può fuggire col corpo, almeno si fugge con la uoglia, fuggendo tuttauia il pensiero, la doue la uita rimane. E sciocchezza anco, disse il Filosofo, il fuggire con tanta ansietà la morte, da cui, poscia che si hauremo istancati in andarla fuggendo, saremo finalmente giunti. E da questa nostra fuga altro frutto raccolto nõ hauremo, se non che affaticati si lungamẽte per non lasciarsi giungere, al fine logorati nel camino con dispetto sa, e forzata uoglia nostra ci conuerrà aspettarla. E si come tu prendere sti diletto in uedere la lepre in aperta campagna fuggire dal cane, la quale dopò breue corsa sarà di lui preda: così deui pensare, che la mor-

*Baiazet grã Turco.*

te si

te si pigli giuoco in uederci fuggire, e uanamente raggirarci nella fuga
*Simile.* ce uita. Auuiene a chi fugge la morte quello, che alla lepre, che fugge il cane, il quale, giunta che l'hà, riscaldato dal corso, e dubitando che nõ gli scampi la sbrana co' denti, e se ne succhia il sangue. Così chi fugge la morte hauendola prima con tale òdio fuggita, quando colto si troua, come se ella crudelissima fosse, con isdegno se ne muore, parendogli, che da lei sbranato sia. Ma per lo contrario chi non la teme più di quello, che temere si deue, pargli che il morire sia un giuoco, non facendo punto differenza dal uiuere, al morire. Non altrimenti parmi, che
*Simile.* riesca la morte a chi uolentieri muore, & a chi fugge il morire di quello, che intrauiene al Topo col Gatto. Haurai ueduto bene spesso un Gatto giuocare con un Topo, (quando però egli non si mette in fuga,) e si può dire, che il Gatto allhora scherzi leggiermente col Topo. Ma se questo si mette in corso per fuggire da lui, e procuri ogni modo di nascondersegli, sdegnato il Gatto se lo prende, e lo tratige co' denti. Non mi piace, disse il Cortigiano, nè il primo, nè il secondo giuoco: giuochi chi uuole, a me non uerrà mai così fatto pensiero, ma procurerò bene di fuggire a mio potere così il giuoco, come il giuocatore, & il luogo doue si possi giuocare. E quando uerrà l'hora di questo così fatto giuoco, lo pigliero per ingiuria, e per grandissima offesa: intanto procurero di ardamene in disparte lasciando giuocare altrui. Questa sarà, disse, il Filosofo, maggior uanità delle prime, pẽsandoti con tal guardia di poter fuggire la morte. Io sò, dis'egli, che buona guardia schifa rea uentura, me ne son guardato fin'hora, e spero per l'auuenire guardarmene lungamente. Eh sciocco, replicò il Filosofo, che questa sara un prendersi pentiero souerchio senza raccoglierne frutto. Fù un'altro di pensiero simile a te, il quale pensando di poter fuggire la morte diede occatione al mondo di formare di lui una ridicolosa nouella. Pur che, rispose il Cortigiano, si possi fuggir, poco si deue curare del riso altrui. Ma tu racconta un poco come alcuno si potesse, se non pazzamente, ridere d'una si sauia deliberatione di colui? Attendi, disse, il Filosofo, che così in andando raccontartela uoglio. Acciò si scuopra la uanità di chi fuggire si pensa, ò si presume dalla morte, la quale, più tosto in honorata occatione, dourebbe andare incontrando.

*Si risolue vn Giouane di fuggir la Morte, camina al paese di Lungauita, ma in ogni luogo in lei si incontra Torna a dietro, e troua vna vecchia, e per certo preggio toglie a portarla, e da lei soffocato resta. Capitolo XXX.*

LA Morte è vn ineuitabile fine, a cui ciascuno, che habbia comminciato a viuere deue finalmente giungere. Ne per rimedio, che alcun vi cerchi, ne per astutia, che scaltrito huomo si vadi imaginãdo, ne per fugga che altri prenda, ne per qualunque stato, in cui si vadi accommodando può fuggir alcuno sì, che finalmente non vi resti colto, come per la seguente fauola si dimostra.

*Nouella trigesima sesta di vno che volle fuggire la Morte.*

FRA l'alpi, che diuidono l'Italia dall'Alemagna nei confini della ricca città di Brescia, contigui a quelli di Trento, famosa per lo sacro Concilio in lei celebrato: giace vna valle, che per dodici, e più miglia frà monti altissimi, e fertili distendendosi, da vna villa che nell'entrar si ritroua detta Sabbio, è nominata Valsabbia. In questa quantunque angusta, ma assai populata Valle, nel cuore di lei doue maggiormente vnita si ritroua, e doue tre fiumi da diuerse parti scorrendo s'vniscono insieme è posta vna Terra molto ben frequentata, e mercantile, che Vestone si chiama: così forse nomata: perche i monti altissimi, che la cingono intorno â guisa d'vna gran veste la cuoprono, e difendono dalle esterne ingiurie. Percioche da Mezo giorno ella è coperta da vn monte così grande, che per la sua altezza formontando gli altri, il Colmo si chiama: da Ponente da alcuni lontani colli è piaceuolmente riguardata; ma da Maestro da vn altro monte, che Grufo si chiama, che meglio Dirupo, per la sua malageuole ascesa si potrebbe dire, immediatamente è difesa. Hà poi altresì trè aperture l'vna dall'Oriẽte, di doue sboccando il limpido fiume Chiese, che prima entra nel lago d'Idri, e scendendo per dirupati sassi dalla decliue, scesa è forsi così detto (significando Clisis in lingua Greca declinatione) e poi irrigando detta Valle bagna le piante di Vestone: l'altra da Tramontana, di doue cõ vn aria sanissima scorre vn chiarissimo fiumicello, che di limpidezza, e di bontà scaturendo da vicino fonte, non inuidia la bontà dell'acque del famoso fiume Tago, tãto celebrato da scrittori; e per l'eccellenza dell'acque è chiamato Dignone: la terza tra l'Oriente e Mezo giorno, doue più verso Leuante Siroco spira con l'vscita d'vn'altro fiumicello, che pur da fonte scaturisce; ma per molti torrenti che talhor l'ingrossano, si che come vna furia irritata ogn'uno spauenta, è detto Gorgone. Con queste aperture co' fiumi, e con l'alueo che dentro alle sponde de gli alti monti si troua, tiene la detta Valle figura di corpo humano, che stà con le braccia, e gambe aperte, tenendo il capo per doue il Chie

se scendè in luogo detto Lauenone, distendendosi alquanto più oltre; il braccio destro per doue scorrendo il Dignone si distende fino alle Vrangie,& Ono;& il sinistro doue corre il Gorgone in Auia,e Vallero, unendosi poi le braccia al corpo doue è Vestone, formano il petto,& il uentre di detta Valle fin'alla Noza, distendendosi poi la gamba destra verso Casto,& Abione,& Agnosigno,e la sinistra a Barghe, Preselie, & Odulo. La doue per li mõti altissimi,che coprono il uẽtre, & il petto di detta Valle,e ui fanno come una cinta intorno, che a guisa d'una gran ueste,la diffendono dalla cattiua aria di Mezo giorno, e dalla mẽ catti ua di Ponente,& di Maestro, la Terra che ui si troua,è detta Vestone. In questa altre volte ricca di minere d'argẽto,e di piõbo:( ma hora p mera negligenza di quei popoli, quãtũque bellicosi, & acutissimi d'ingegno,dati nel resto all'otio,fuori che alla mercatura di ferrarezza,)trouossi vn Giouane, robusto, ardito, e capriccioso (come che molti tali quella sottilissima aria, nè soglia produrre) il quale uedendo ogn'un morire si deliberò di voler fuggir la morte,ad ogni suo potere, e p que sta sua risolutione fù nomato per sopranome il Fuggimorte. Questi per rimedio,e scãso della necessità del morire,pẽsolli far bene,se mutando paese,ne andasse in parti lontanissime,doue hauea vdito raccõtare, che si trouaua aria eccellentissima, e doue gli huomini si uiueano lunghissimamente. Nel qual luogo potendo prolungare la uita,speraua in quel mentre di ritrouar rimedio alla necessità del morire. E con questa risolutione tolti seco tutti quei danari, e gioie, che puotè hauere, so-

*Frà quelli, che si pensano fugir la morte si possono annouerare gli scrittori i quali si presumono p li suoi scritti di nõ morir mai, ma finalmente morendo anco la lor fama.*

pra un buonissimo Cauallo,si mise in uiaggio alla uolta di Lungauita, che

che cosi si chiamaua il paese, doue hauea disegnata l'andata. Ma nō caualcò molti giorni, che il caualloinciampando in vna picciol pietra cadè col suo padrone a terra, di così terribil caduta, che nel volersi rifare si gettò il padrone sotto, grauemente opprimendolo, il quale impedito di poter ralētare il freno, che nella mano sotto il peso del cauallochiusa tenea, fu cagione, che egli mai leuar non si potesse, onde il pouero Giouane si sentiua frangere l'ossa, e soffocare dal proprio destriero, in maniera tale, che uidde la Morte, che gli sopraſtaua minacciādo di soffocarlo. Il Giouane Impaurito dall'horribile aspetto, che gli parue vedere, fece uoto a Sāti, si che nō ne morì: perciò che passarono a caso certi viādāti, i quali vedēdo il cōpassioneuol caso mossi a pietà tirarono il caualloda dosso all'infranto Giouane, & aiutaronlo a condursi ad una hosteria, che poco indi lontana trouarono. Doue egli tacendosi medicare guarì finalmēte della percossa riceuuta. Et ripigliando il cominciato camino, non uolle più caualcare, pēsandosi, che solamente in gire a caualloportasse pericolo della morte. Per lo che andossene à piedi, e dopò l'hauer caminato per pochi giorni essēdosi logorate le scarpe nel passar d'una siepe sentissi traffigere da una pungente spina in un calcagno, p la cui dolēte pūtura cadēdo a terra, uidde la Morte, che frà quelle spine in quella siepe si staua, minacciandolo di torgli la uita, cō quello spasmo, e dolore. L'impaurito Giouane rifacēdo uoto al meglio che puote, leuossi, e zoppicādo pian piano si ridusse ad una capāna di pastori, nō molto lontana. Et iui risanandosi della pūtura cō sopraporui raggia di Pino, fece prouisione di molte scarpe, affine che per mācamēto di quelle nō portasse ne i piedi pericolo di morte. E ritornatosi al uiaggio per lo paese di Lungauita, ogni pochi giorni si calciaua scarpe nuoue, lasciando a dietro le uecchie: & a pena una mattina si haueua calciato pur di nuoue scarpe, che occorrendogli passare per un ghiaccio, che in certa strada ritrouò, uēne a sdrucciolare in maniera, che cadēdo percosse del capo su quel duro smalto, e ui riceuette una grā ferita, per lo cui dolore fu per essalare l'anima, allhora allhora. E uidde in quel mētre, che la Morte cō fiero aspetto sourastandoli minacciaua con un pezzo di giaccio di scoparlo. Egli al suo solito fece uoto, & indi a poco se gli strinse il sangue p lo freddo del luogo, & dopò l'essersi stato tramortito un pezzo, ritornādogli lo spirito si leuò, e ridottosi ad un uillaggio vicino, procurò rimedii per la sua salute. Ma p la sterilità del luogo nō ritrouādo altro, si fece porre sopra la ferita piantagine pesta, con una stoppata di uino nero per sopra, e risanossi. Ma in quel mentre fece pēsiero di non voler far viaggio di Verno, per fuggire i pericoli di sdrucciolare sul ghiaccio: Onde trà questa rissolutione, e che ne restò per la ferita molto debole, se ne aspettò la Primauera, p seguire il cōminciato camino. Venuto dunque il tēpo, che le neui, & il giaccio ritornano

*Si può anco intēdere la fauola per chi vuole caminar al Cielo per nō morir eternamēte.*

*Tal un si crede esser ben a cauallo della sua fortuna, che da lei resta in un tratto rouinato.*

*Per le spine si possono intender gli stimoli della carne, che fanno caminar zoppo ogni uno nella uia del Cielo.*

*Il ghiaccio, che sdrucciolare è la torpente accidia, che fà arrestar, chi camina al Cielo.*

*Queste sono le uanaglorie & ambitioni mõdane accõpagnate con le delitie del mondo, che fanno per lo più immergerui a sciuno.*

nel primo humore, si forni di molte paia di scarpe nuoue, e si pose a caminare al destinato viaggio. Ma essendosi per la stagione liquefatte le neui, crescenano i fiumi, & i torrenti all'improuiso. Nel passare dũque per certa larga strada, fatta altre volte da un torrente: ma allhora asciutta al tutto, innãzi che potesse passarla in un subito souragiõsegli un abbõdanza di acque, che riempirono d'ogni intorno la strada con tanto impeto, che il meschino fu per perderuisi, e ui si ritrouò immerso fino alla gola; cõ grandissimo pericolo di somergersi. Allhora uidde la Morte stare dentro l'acque minacciandolo di affogarloui; il miserello fãcõdo voto si appiglio ad vna traue, portata dal impeto dell'acque, e col nuoto aiutãdoli finalmẽte si cõdusse alle sponda d'un mõticello, & appigliãdosi ad alcuni arbori, che stauano pẽdẽte, si ritrasse all'asciuto spauẽtato, e tutto bagnato, e molle. Per asciugãdosi al meglio che puote a i raggi del Sole, iui si trattenne, mãgiãdosi alcune herbe, che ritrouò in quella sponda, simili a quelle, di che i Medici ordinano i siloppi a fegatosi infermi; fin che cessando l'acque ritornò al comminciato camino, schifandosi di non mai più passare p acqua, o torrente per picciolo, che si fosse. Ma non andò molto innanzi, che in certa bassa strada ui trouò un'altissimo, e tenacissimo fango, & alle bãde u'erano fosse d'acqua ripiene, e più tosto che fidarsi all'acque volle passare per mezo il fango, come più sicuro; e dopò alcuni passi ritrouãdo una bucca, pur di fango piena, ui cadè si fattamẽte dentro, che inuischiato co i piedi ui si sẽtia; e sforzãdosi di vscirne ui mettè anco le mani, ma si altro era, e profondo il tenace fango, che ui restò quasi immerso, e profondato. E uiddeui la Morte, che in quel pãtano minacciua uiuo sepelirlo. Per lo che tutto atterrito rifece soleme uoto, & al meglio che puote sbrigossi delle mani, e slacciãdosi le scarpe n'vscì finalmẽte cõ molto affanno, tutto inlordato di fango. E ridottosi ad una Villa ricõprossi, co i danari c'hauea cusciti nel giuppone, nuoue vestimẽta, e nuoue scarpe. E poi si dispose di seguire lo incõminciato uiaggio, aspettãdo però tãto, che la State hauesse asciuti i fanghi, e sminuite l'acque, p nõ incorrere più ne' pericoli trouati nella Primauera. Per tãto souragiũta, che fu la State, ripigliò il camino andãdo à lũghe giornate. Vn giorno arriuò in una rasa cãpagna di polue, e di sabbia piena, nella quale caminãdo trà il calor del Sole, & la polue, che in andando faceua muouere, si trouò a cosi mal partito, che trà la sete che patiua, e la polue, che gli toglieua il fiato si sẽtiua morire. Onde disperato di soccorso, nè potẽdo per debolezza muouer pur un piede, cadè finalmẽte a terra, e uidde la Morte, che cõ squallido sẽbiãte minacciaua di farlo morire di dissaggio, e di sete. Egli fatto nuouo uoto si sentì ristorare per una improuisa pioggia; che da salita nebbia cadè leggiermente dal Cielo, la quale insieme, insieme bagnò la polue, & rinfrescò l'assettato Giouane. Il qual de lì a poco leuãdosi ritornò al suo uiaggio.

*Il pantano in che si troua periglio di restar sepolto, e la lussuria.*

*La rasa cãpagna è la sperãza della lunga uita.*

viaggio. Ma il calore del Sole non meno di prima comminciollo a molestare, e d'indi a poco, a riscaldarlo grandemente, pur se n'andò egli tanto innanzi, che ritrouò un verdeggiante, e fronzuto Sambuco, alla cui ombra per ristorarsi s'assise. Et da stanchezza vinto fu preso dal sonno, nel quale sognando gli pareua uedere. Che il Cielo, con velocissimo corso riuolgendosi, traesse seco tutte le cose create, le quali senza contrasto seguiano il Cielo motore: e molte di quelle robuste, e gagliarde con molti continui giri accompagnauano il primo mouimento. Finalte dalla stanchezza uinte cessauano dal moto, e dall'essere. Altre uedeua più deboli non poter girar col Cielo in cerchio perfetto: ma nella metà del uiaggio cadendo restar dal suo cominciato mouimento. Altre ancora a pena hauer cominciato a mouersi, & in uno stesso tempo ritrouar il fine del suo mouimento. E con quest'ordine tutte le cose create vedeua, procedere. Sol l'huomo scorgeua, che cõ diuerso anzi cõtrario moto al mouimento del Cielo si affaticaua di continuare il suo viaggio: ma gli accadeua, che nel far questo cõtrario camino, ueniua ad incõtrarsi in tutte le cose create, le quali dãdogli d'urto spesso lo faceano traboccare; nõdimeno egli risorto ritornaua al primo suo mouiméto, fin che insensibilmẽte risoluendosi le sue forze estinto cadeua. E quãtũque questa caduta del primo uedesse il secõdo, e gli altri, nondimeno questo e quegli ostinati nel suo camino faceano senza frutto doppia fatica, nel suo uiaggio opposto, e cotrario a quello, che si faceuano l'altre creature. Però che andauano elleno a secõda del moto del Cielo, & egli al cõtrario. E trà quelli uidde tale ostinato a cauallo della uita humana affaticarsi per continuar suo uiaggio, ma cadẽdo per infermità da cauallo arrestarsi dal cominciato camino. Pur ritornando co i piedi della fanciullezza all'usato viaggio lo vide trafigere da pũgentissimi, & acuti uitii, i quali si fecero innanzi alla sua tenera età, rattreddãdosi in tãto come vn ghiaccio nella uia delle virtù, e smẽticãdosi di cõtẽplare le celesti bellezze, che se gli faceuano incõtro. Ma stãdosi mirãdo al basso a cose terrene, lo vidde come immerso nelle delitie mõdane, e d'indi a poco quasi, che soffocato nel fango della carnal lussuria, in cui auezzãdouisi ui si moria di sete di carnal cõcupiscẽza. Ma cõtinuãdo pur tuttauia il cõtrario giro, pareua, che urtasse in vn monte di grãde ambitione, p lo cui urto cadẽdo fu leuato dalle lodi de gli adulatori, e passando più innanzi, in certa profontion di se stesso cader lo uidde. Indi poi ingolfarsi in un mare di desideri mõdani, e quindi poi uarcare a scogli aridi, sterili della Auaritia, ne i quali trattenendosi p molti giorni, quasi presumente d'essersi fatto eterno col Cielo, doue haueua contrastato con si fieri incontri, si abbatè in uecchia stanca che urtandolo con poca possa lo fe cadere estinto. Et in un tratto annullarsi il nome, & l'effigie. Il Giouane nella caduta, che sogno, destandosi

*Il Sãbuco è la cõfidanza della propria sanità, & forze.*

*Ciascuno si promette di uiuer lũgo tẽpo, e nondimeno da tutte le cose, è condotto alla Morte.*

*Questo sogno, & vn'altra ispositione della fauola.*

*Speranze humane.*

dosi vidde, che il Sambuco, alla cui ombra ricouerato si era, nõ solamente secco nelle foglie: ma artificio nella midolla, cauo, e sonoro a guisa di canna era rimasto. Del che facendosi gran meraviglia leuossi, non considerãdo punto al significato della visione veduta. E ritornãdo al suo viaggio di Longauita si riscaldò in maniera, che gli sourauenne una acutissima febre. La quale alterandogli il calor naturale lo ridusse presso al fine. Pur ritirossi ad vn'alloggiamento, che trouò vicino: ma ui patì di molto disagio affligendolo di continuo, quella febre ardente. E la Morte a capo il letto comparẽdoli lo minacciaua di ucciderlo cõ quella febre? & egli rifacendo noto con occasione, che in quello alloggiamẽto

*La febre cõtinua è il desiderio di beni di fortuna.*

ritrouossi una fontana freschissima beuendone a satietà si liberò dalla febre. E vedendo che nella State gli erano incorsi tanti pericoli deliberossi di aspettare l'Autũno per proseguire il cominciato suo viaggio, pel qual tẽpo sperana di ritrouare rinfrescata l'aria, frutti fra la terra, e benigna la stagione: la qual giunta, che fu, si pose in viaggio, e ritrouãdo di buone vue, e frutti morbidi, ne mangiò cosi a souerchio, che sopraueuẽdogli vn flusso di corpo fu per vscirne l'anima, e vidde la Morte, che lo minacciana come prima; ma egli con rifar voti si liberò mangiandosi alcune more acerbe, che ritrouò su li spini delle siepi. E neggendosi per le campagne incontrare con tanti pericoli, si risoluè di ritirarsi a i monti, e far lo restante del viaggio per le selue. Onde auuiatosi a quelli nell'entrar d'una Valle incontrolli in alcuni assassini da strada, i quali uenendo alla volta sua lo minacciauano di grauissimi tormẽti, se egli non daua loro la borsa; onde il pouerello uedendosi la morte uici-

*Nelli stessi si diletta l'huomo si cagiona la Morte.*

*Gli assassini sono i Demonii che vorrebbono l'anima.*

na rifacendo uoto,e gettando la borſa, ſi ſaluò nelle vicine ſelue. per le quali caminando verſo lo propoſtoſi uiaggio, nõ vedẽdo la ſtrada dritta ſi perdè,& intricato ui ſtette per più giorni, nutricandoſi intanto di giande,di ſorbe,e ſomiglianti cibi, che talhor ne i boſchi ſi ritrouano, nel qual tempo vidde la Morte più volte, che lo minacciò all'uſato ſuo: per lo che il meſchino hora cacciato dalla fame, hora ſpauẽtato dalla ſolitudine,& hora abbattendoſi in crudeliſſime fiere conobbe la Morte eſſergli moltovicina.ma cõ uoti,e con ſalir ſoura gli alberi,ſu quelli il meglio,che poteua dormẽdo la notte,ſi liberò finalmẽte dall'intricato del boſco,e dallo ſpauẽto di quelle fiere. Vſcito,che fu dal boſco,eſſendo già ſouragiunta la Vernata, deliberoſſi di ritirarſi a qualche Città uicina,fin che paſſaſſe l'horrida ſtagione, in cui caminar non volle, ricordandoſi de'pericoli ſcorſi.Facẽdo appreſſo penſiero di uolere nell'aprir del tempo fornire il ſuo viaggio per mare,poiche vidde piena la terra di mortali pericoli. La onde ritiratoſi in vn'alloggiamẽto,nel entrare della porta cadè a ſorte una tegola giù del tetto,che l'hebbe poco meno,che ad vccidere; & egli dalla percoſſa ferito, vidde la Morte al ſolito minaccioſa,e vicina;ma facendo uoto ſi riſanò finalmẽte,ſtandoſi cõ pẽſiero di non uolere per buon pezzo vſcire di caſa ſchifãdo i pericoli dei tetti;la doue dimorãdo in caſa nello ſcẽdere,che fece d'una ſcala cadè a boccone con tanto impeto, che poco mancò,che non ſi fiaccaſſe l'oſſo del collo, e parueli uedere la Morte allhora più brutta, che mai:pur uotandoſi ſi ritrhebbe:e per non incorrere più in queſto ſperimentato pericolo deliberoſſi di habitare al baſſo della caſa,e come ſi

*Diuerſe tẽtationi che trauiano l'huomo dal buon ſentiero.*

dicea piano. Ma iui ſtandoſi in pochi giorni la humidità lo preſe sì, che gonfiandoſi tutto fu per ſcoppiare, e vidde la Morte, che di farlo crepare lo minacciaua. Egli al ſolito riuotandoſi ſi riſanò con far di buon fuoco, e deſiccando l'humidità contratta; con ciò poco tempo ſi trouò libero da pericoli: perche nella ſtanza oue habitaua, humida per natura, ſentendo alcuni Scorpioni, che ne i muri erano, il calor del fuoco, vſcirono, e per quel caldo fatti più uelenoſi trafiſſero l'incauto Giouane, ſi che vidde la Morte, che con ſiniſtri accidenti minacciaua d'ucciderlo: ma riuotandoſi egli ſe ne liberò, uccidendo tutti quei Scorpioni, e con la carne loro medicando le punture riceuute. E ſcoſtandoſi da muri per fuggir il periglio d'altri Scorpioni, che ui poteſſero eſſere, acconciò il ſuo letto in mezo alla ſtanza. E mentre dormiua calando un Ragno detto Falange dal tetto, lo ferì nel uiſo cõ morficatura mortale. Il miſerello traffitto dal dolore, vidde la Morte al ſolito uicina, & egli cõ far nuoui uoti, pigliãdo della cenere ſi coprì il luogo ferito, & cõ ſaliua impaſtãdo ritrouò rimedio. E per prouedere a così fatto caſo ſi ritirò più vicino al fuoco, dal quale i Ragni ſogliono fuggire. Et iui accõciatoſi il letto, nell'entrar che fece, ſi ruppe il fõdo della lettiera, & egli

cadẽdo ſi franſe vna coſta, & vidde la Morte ſtarſi nel letto più minacciosa che mai, che di affertarlo frà le braccia faceua moſtra; il meſchino con altri voti campò da lei al meglio potè, riſanandoſi la coſta cõ ſtarſi ligato, e con porli per ſopra bianco d'uouo, e pietra cotta peſtata. E per non cader più del letto, ſi riſolſe di dormire in terra. Sù la quale dormendo, paſſando la fredezza del ſuolo il ſuo letticiuolo, lo ſcorpiò delle mem-

mèmbra,facendole ritirare. E con minaccioſo ſembiante conobbe la Morte uicina. Pur aiutatoſi co'uoti,e con riſcaldarſi racquiſtò la ſanità. Ma per ſchifar la fredezza della terra, ſi riſolſe di ſtarſi sù una ſeggia iui dormendo:ma oltra che il uento,e la ſtanchezza la moleſtauano con romperſi anco la ſeggia cadendo allo indietro,s'auuicinò al morire.Pur rihaueudoſi co i ſoliti uoti,e rimedii, non ſapendo più da quai pericoli guardarſi,andaua ſperimentando in uano, hor una coſa, hor un'altra.Ma in tanto facendo di buon fuoco,la fiamma ſi attacò nel camino,e poco di poi nel tetto. E uiddeui la Morte,che di abbruciarlo lo minacciaua,egli co' uoti fuggendoſi laſciò l'ardente caſa:ma nella fretta,che preſe percoſſe con un piede nella ſoglia,e cadendo a boccone in contrò poco meno quella Morte,che fuggiua.Nondimeno rihauendoſi fece riſolutione di non habitare più in caſa alcuna, poi che tanti pericoli u'haueua incontrati.In tanto eſſendo tornata la Primauera delibe rolli d'andare al deſtinato uiaggio,ma per mare,ſperando in quello cõ minor fatica,e pericoli arriuare nel paeſe di Luiganita.

*In queſta uita a pena ſi ſcãpa da un pericolo, che ſi incontra in un'altro.*

Onde imbarcatoſi ad un uicino porto,non ſi toſto ſi poſe in alto mare,che una fortuna crudele lo aſſalì,che ſi tẽne perduto, uedẽdo la Morte,che minaceiaua di sõmergerlo; pur la Fortuna lo ſpinſe in una ſpiaggia,& egli trauagliato dal mare ſi ritirò cõ la barca ad una riua uicina, e iui legãdola pẽſoſſi rimanere p ſino,che miglior tẽpo inuitaſſe a nauigare.In tanto non hauẽdo di che mãgiare,minacciollola Morte di uolerlo uccidere con la fame. Egli uotandoſi,con alcune Cappe, & Oſtri-

che

*Chi si diletta delle cose mondane beue d'ũ acqua torbida, che non toglie la sete ma l'accresce.*

che ritrouate in quel lido si cacciò l'appetito. Mà ritiratosi poi dalla sete beuè d'un'acqua torbida, che per le pioggie ingrossata cadea nel salso mare, & s'infermò per l'uso di quell'acqua, e de quei cibi. Ma passando a caso alcuni pescatori per pietà gli dierono buon uino da bere, che lo risanò di quella infermità, ma infiamollo però (perche potente era) e lo fece poco men che morire, cagionandoli una Erisipila: egli co' uoti, e con l'acqua salsa bagnandosi risanò. Ma a pena fu risanato, che uscì un uento tanto impetuoso da Tramontana, che percotendo la barca nella uicina riua l'infranse. Ond'egli cadendo nell'acqua, fu per affogar uisi; vedendo la Morte testimonio del suo pericolo: pur aiutandosi col nuoto si ridusse al uicino scoglio, e temendo di ritirarsi in terra per li pericoli passati, e di starsi in mare per quelli, che fuggiua, appigliandosi ad un tronco d'un albero, che sopra il mar pendeua stauasi attacato có le mani sospeso dal mezo in su in aria, e con le gambe nell'acque: fauorédolo in questo la Fortuna, che in quel tronco ritrouò un fauo di mele, e quantunque si stasse cosi mal destro, & in tal pericolo, egli nondimeno con l'una mano tenendosi sospeso con l'altra si pose a mangiare di quel mele con molto gusto. Ma non passò molto, che due Ghirri, che in una bucca del tronco habitauano sentendo scuotersi il tronco commincia-

*Chi per la dolcezza, che prouа nella fugace uita, si fmentica il suo periglio.*

rono a roderlo si che a poco a poco minacciaua caduta, & egli guardando all'ingiù, uidde la Morte, che con bocca grande di mostruoso pesce staua aspettãdo, che cadesse, per ingoiarlo. Pur co' suoi uoti fece si che, quantunque cadesse l'albero, & egli insieme nelle acque, per la caduta spauentato ii Mostro, se ne fuggì, & egli col nuoto, & attenẽdosi, al trou cosi portò su una picciol secca di canneti folta. E pensandosi in quel luogo di ritrouarsi sicuro, poi che, nè in mare si trouaua, nè in terra; con quelle cannuzze fabricossi una capanna, con pensiero di fermarui fino à miglior auiso. Ma le molte pioggie, che iui lo bagnarono, il disagio, che ui portaua di sete, di fame, e di solitudine gli fecero ueder la Morte, che in uarie forme intorniando la secca, minacciaua di ucciderlo. E non molto dopò, per un uento d'Austro fu assalito da tanti Mosciolini, che non potendosi da loro diffendere fu forzato gettarsi al mare; e disperato, oue più si potesse promettere sicurrezza di uita, non che trouare il paese da lui ricercato, disse frà se. Hor poi che in ogni luogo ritrouo la Morte, sarà pur meglio lo starmi in terra, doue non soffrirò tanti disagi che in mare, e non essendo in parte alcuna sicurezza di uita tanto posso starmene in terra, come in mare, tanto in casa come fuori; e con questa risolutione nuotò con fatica al lido di terra ferma, in cui salito fe disegno di ritornarsene alla casa sua prisforarsi de gli attãni hauuti, rimettendo in altro tempo l'impresa del paese di Lunganita; e caminãdo alla indietro (imperciochè erasi homai passata ĩ lui la migliore etade) tenne il uiaggio uer Ponete doue era l'habitatione sua: & andando

*I due Ghirri sono il giorno, e la notte, che rodono il tronco di nostra uita.*

*Si fabrica l'huomo pensieri alti, che riescono alla Morte una uile capanna.*

*Piccolissime cose, che uccidono.*

à lun-

à lunghe giornate un giorno ſul tramontar del Sole ritrouò una uecchia molto afflitta e ſtanca, che ſedeua a canto la ſtrada, ſtando con l'uno de fianchi appoggiata a certa ſua biſaccia. Et egli interrogandola chi ſi foſſe: & perche iui ſu l'imbrunir della ſera coſi ſola ſi tratteneſſe, riſpoſe, Io ſono una debole e pouera uecchia, la qual douendo portare certo mio filo alla città uicina, che in queſta mia biſaccia mi trouo, in tutt'hoggi, quantunque io mi metteſſi in uiaggio per tempo, nõ hò potuto arriuare ſe non fin quì, doue afflitta e ſtanca, non potendo per debolezza pur far un paſſo, ſtommi quì aſpettando, che alcuno moſſo di me a pietà aiutandomi me ui conduca: & affine che alcuno, che pietà mi uſaſſe, nõ reſtaſſe al tutto ſenza premio, mi contenterei di partir cõ eſſo lui tutto queſto filato, in cui ſtà il ſoſtegno della mia uecchiaia. Fuggimorte non tanto moſſo a pietà della ſtanca uecchia, quanto ſpecialmente attratto dal deſiderio di auanzare il filo, diſſe, Donna ſtà di buõ animo, che ſe uuoi uenir meco io ui ti condurò; ſu porgimi la mano, ſo ſtentati alquanto, & andiamo del pari, che ſotto queſt'altro braccio porterommi la biſaccia. Si contentò la uecchia, e porgendoli la mano diſſe, ſe tu non uenuti huomo da bene, io mi ſarei qui miſerabilmente rimaſta, & egli nel prenderle la mano ſentì tãto freddo, che i rigori della febre gli parue ſentire, e diſſe lei. Hora come ſei cotanto agghiacciata? Io ſon magra e debole, diſs'ella, e poco ſangue ſi ritroua in queſta affaticata perſona; ma quel che è peggio, io non poſſo reggermi in piedi, e ricadendo in terra, diſſe. Deh huomo da bene, ſe punto di pietà ti moue di me debole uecchia, accioche qui non rimagna paſto delle fiere portami alla habitatione più uicina ſu le tue ſpalle, che io mi contento donarti tutta la pouertà mia, che nella biſaccia mi trouo: Fuggimorte

*L'huomo camina all'indiſtro, quãdo comincia ad inuecchiare.*

*L'auaritia bene ſpeſſo conduce lo huomo alla Morte*

trouan-

*L'huomo diuenuto uecchio porta la Morte soura le spalle, la quale da giouane lo uà seguẽdo. Poi commodamẽte si ripo sa nella sepoltura alla qual si camina che nel uiaggio cioè nella uita. Il cattiuo suol esser nes uecchio da Morte che gli toglie il fiato.*

trouandosi senza dinari, hauendoli tutti spesi nel uiaggio, e pericoli passati, fece pensiero di portarne la, per guadagnarne il filoue così pigliãdo la bisaccia sù le spalle, di sopra ui fece montar la uecchia, e per lo peso fatto curuo nella schiena con gran fatica si puose a caminare. La uecchia intanto afferrãdolo bene, si teniua così stretta, che per uoglia che gli fosse venuta di gettarsela dalle spalle non haurebbe potuto: in tanto egli dal peso di lei, e dalla freddezza, che al cuor gli penetraua, si sentiua uenir meno, onde pentitosi della promessa fatta disse. Vecchiarella da bene smonta, che più non posso: e lasciami riposar alquanto. Camina, dis'ella, che qui fuori non ci troui la notte, più commodamente riposerai nella habitatione, a cui n'andiamo; si che affrettati pur di giungerui. Madesi, dis'egli, è impossibile, se non scendi, che più mouere mi possa, perche mi sento uenir meno. Io non uorrei, dis'ella, smontando, che qui mi lasciassi, portandoti il filo, che io non ti potrei tener dietro. Non dubitar di ciò, dis'egli scendi pure. Et ella. Oh come uoi tu hauere guadagnato così tosto il filo, se ancor non m'hai condotta in sicuro? Io ti rinontio, dis'egli, il tuo filo, scendi pure. Eh non ti uorrei, rispose, far alcun torto. Non lo riceuo per torto, soggiunse egli, smonta hormai, senon che io ti getto, ch'io non posso per debolezza dar un passo. Affè dis'ella, che non mi getterai, che mi conuerrai condurre doue mi promettesti: & auinchiandosi meglio lo teneua così stretto nel collo, che a pena potea trar fiato, ma egli facendo suo sforzo per gettarla non mai però se la puote spiccare dalle spalle. Onde uedendosi affaticar in uano, pregolla che almeno lo scaricasse della bisaccia: & ella disse. io son contenta di questo esserti cortese, e leuandosi alquanto lasciò sdrucciolare il sacco, il quale nel cadere che fece, si slegò, e s'aperse. L'huomo curioso di ueder il filato si riuoltò, e scoperse il sacco esser pieno di ciabatte rotte, e marauigliandosi disse. Ah mala uecchia è questo il filo, che mi promettesti? Anzi si, rispos'ella, questo è il filo di tua uita: perche per giungerti hò rotte tutte queste scarpe, le quali tu per fuggirmi logorate lasciasti adietro. Egli d'un tale annontro spauentato con dolci parole si mosse a pregarla dicendo. Deh smonta Vecchiarella mia, che se non mi lasci, morromi di debolezza. Egliè ben il douere, dis'ella, che se Giouane mi fuggisti, che da uecchio non mi scampi: se i pericoli non ti puotero uccidere, ti uccida la debolezza e la uecchiaia. Et egli ripregandola diceua. Deh lasciami cara uecchia, lasciami ancora. S'io ti fossi dis'ella, stata cara, come hor mi chiami, nõ m'hauresti fuggito, ma nõ ti affaticare in pregarmi, che io non ti lascierò. Sappi che io son quella, che in fuggendo tu, in tante forme ti comparsi, hor non ti narranno i tuoi uoti Faccio, rispos'egli, un uoto maggiore, che mai facesti, se al presente mi lasci, e di più ti prometto di non fuggirti giamai per l'auenire, & ella hora sia compiuto il tuo maggior uoto, e confirmata la tua

pro-

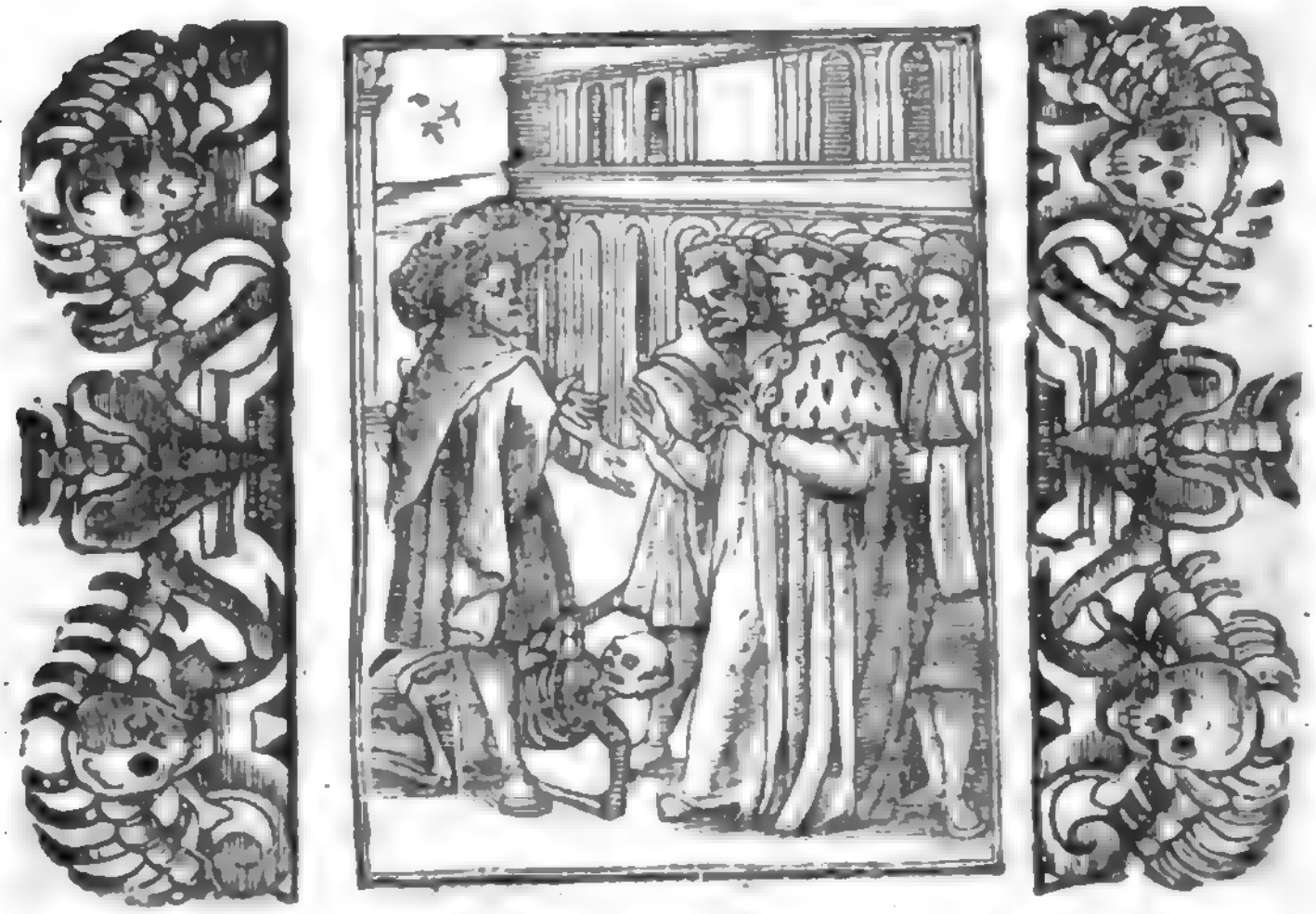
promeſſa. E ciò detto ſtringeddolo nel collo, e facendoſegli ogn'hor più graue ſi fattamente lo indeboli, che mãcandogli il calore naturale affatto, languido e conſumato dalla eta cadendo ſi morì. Compiendo con la ſua morte il ſuo maggior voto, e ſodisfacendo alla promeſſa con ſtarſi ancora morto.

*Il voto maggiore dell'huomo è l'assicurarſi la vita.*

Così diſſe il Filoſofo, e fermandoſi alquanto ſoggiunſe. Inſegna que ſta morale fauola, che ouunque vadi l'huomo, in ogni luogo ritroua la Morte, anzi in ogni luogo egli porta ſeco la mortalità ſua in maniera che, chi da giouane pure và allungando la vita da uecchio finalmente è forzato finirla: perche ciaſcuno porta la ſua mortalità ſoura le ſpalle, la quale quantunque paia che da giouane non aggrani molto, nondimeno creſciuti che ſono gli anni, quanto maggiormente ſi ſcoſta dal principio del ſuo naſcimento, tanto più fa ſentire ſul proprio doſo il peſo graue di lei: la onde è gran pazzia dell'huomo, che uoglia ſopra le ſue ſpalle, oltre il gran peſo della ſua mortalità, caricarſi di tanti e tanti affari mondani, per andarſene alla morte più carico, più aggrauato, & impedito: e gran ſciocchezza ancora, che il tutto fa, ſoffire, e ſopporta ſperando di accommodarſi meglio, con tutto che ueramente conoſca, che ogni giorno ſi fa il ſuo peſo maggiore, e ſempre diuenghi men atto a poterſi godere delle commodità, e del peſo, che egli uà portando: poi che non auuiene a lui altramente di quello, che ſi faccia al mercatante ingordo, ilquale carica ſouerchiamente la naue con ſperanza, giunta che ſia in porto di trarne maggior utile. ma ella di ſouerchia ſalma carica nell'onde del mare à mezo uiaggio ſi ſommerge; Così auuiene all'huomo che ſi và promettendo in queſti affari mondani di accommodarſi vn giorno, e ſtarſene ripoſato, e non s'auuede che caricato è dalla mortalità ſua a ſofficienza, e che ſperandoſi di goder meglio ſi uà accreſcendo l'inutil peſo, con toglierſi di molti affari, che molto l'aggrauano: e quando ſpera di goderſi delle ſue fatiche, ecco che la mortalità ſua, col cruciato appreſſo del ingordo ſuo deſiderio aggrauandolo, miſeramente l'opprime. Onde è aperta pazzia il uolerſi caricar di quelle merci, che quante più ſono, tanto meno ci arrecano guadagno.

# Contrò il dispiacer del morire

*Si mostra una pratica di ben morire, e come in quel punto si debbia reggere il moriente, e quali tentationi facia il Demonio, che per lo più si riducono à cinque e come si debbia resistere; e prima della tentatione della infidelità.* Cap. XXXI.



LA curiosa nouella del Filosofo ci fece parere molto breue il camino quantunque per le più lontane contrade della città si fosse fatto: percioche passando noi uicini al Tempio di San Nicolò, diuoto santo di quegli huomini, che in quelle contrade dimorano, (i quali sono per la maggior parte ualenti nocchieri, e buoni pescatori,) indi per quello di Santa Marta, doue si troua un monasterio di religiose monache, si trouammo finalmente giunti al uago Tempio di Santa Maria Maggiore, appunto in hora che quelle reuerende suore haueuano finito di dire la Compieta, e trouando la Chiesa aperta il Filosofo stanco dal camino, si per fare oratione, come per riposarsi alquanto entrossene in Chiesa con tutti noi. E dopò breue oratione si pose a sedere per prendere riposo. Ma il Cortigiano, a cui premeua molto di nō potersi promettere di fuggire la Morte, così lo interrogò. Hor poi che amico tu non vuoi che si fugga, che si tema, ò che si stimi la morte se nō come un sommo bene, che auuenire ci debbia, ancora non m'hai detto quello, che in occorrenza, che ci soprauenisse douremmo fare. Quanto a me io tenterò ogni modo possibile per non lasciarmi giungere, ma arriuato che m'haurà ella finalmente, che consiglio mi dai, di quello che far mi deggia in quel punto? Spiacemi bene il sentire ragionare di così

fatto

fatto ſoggetto,che rappreſenta la preſente morte, ma poi che conuerrammi una fiata trouarmi in cosi ſtretto paſſo, fia men male il ſapere, come io m'habbi da diportare allhora; & il luogo anco doue ſiamo, mẽtre prendiamo alquanto di ripoſo,comportarà beniſſimo un cosi fatto ragionamento. Queſto che da me ricerchi, riſpoſe il Filoſofo, ſarebbe più toſto da ricercarlo da uno ſofficiente Sacerdote,pratico così delle ſcritture ſacre,come del curare le infermità dell'anima, e non da uno imperito come ſon io nondimeno per conſolarti in quello che uaglio, in occorrenza di ritardãte morte,(poi che di queſta habbiamo la maggior parte biſogno,)non ſaprei che meglio addurti di quello che altre fiate io leſſi appreſſo un dottiſſimo,e diuotiſſimo ſcrittore, il quale in queſta materia parlando così diceua.

Quello,che diſſero gli antichi Filoſofi, che la morte è l'ultimo delle terribili coſe è tanto lontano dalla credenza Chriſtiana, che più toſto come coſa dilettéuole e buona deſiderar ſi deue. Conciofia che eſſendo la Morte il fine della preſente uita,ma principio alle future felicita,naſce,che moſſo ogn'uno di intelletto ſano parte dai trauagli, che in queſta uita patiſce,parte dal deſiderio dell'altra come migliore del proprio naſcimento la deſidera. E perche queſta Morte non può riuſcir buona,ſe la uita precedente non è ſtata buona; perciò,chi vuole ritrouarſi nella morte conſolato col Signore fa meſtiero, che in uiuendo egli ſi fia del Signore compiaciuto, e di tutti i ſuoi commandamenti, e conſigli. Et il uiuere di queſta maniera non è altro,che partirſi dal male,come diſſe il Profeta,e fare il bene. E perche ciaſcuno ſa, che il male è la infidelta,la diſperatione l'odio de Dio,la Superbia,l'Ira,l'Inuidia, l'Accidia,l'Auaritia,la Gola,la Luſſuria,la Bugia, lo ſcongiuro,il penſiero cattiuo,e ſomiglianti,che il bene e la Fede, la Speranza, la Carità, l'Amor de Dio,l'Humiltà, la Patienza,la Beneuolenza, la Diligentia, la Sobrietà,la Liberalità,la Caſtità,la Verità,la Riuerenza alla deità, le buon'opere,& i buoni penſieri;perciò ſi tralaſcia in ragionare di tutti queſti così mali,come beni, così uitii,come uirtù, come coſe a tutti paleſi e manifeſte. E perche al morir bene non ſolamente ui ſi ricerca hauer uiſſuto bene,ma anco nello ſteſſo punto del morire a diportarſi bene; perciò alcuni buoni auertimenti ſi deuono ricordare, acciocche il tutto bene, e felicemente paſſi. Conciofia che poco haurebbe giouato la diligente cura nel gouerno della naue dell'eſperto Nocchiero,ſe dopò lungo uiaggio ella pericolaſſe nel porto, Tanto più quando non ſi tratta nella morte di ricchezze, d'honori, ò di piaceri (quantunque per queſti molti ſi fiano eſpoſti al morire) ma ſi bene dell'anima,della eterna uita,e della ſempiterna morte. Quindi è che deue ciaſcuuo innalzare la mente,e ſtarſene molto bene auertito:percioche in quel punto, (come riferiſce l'Apoſtolo) il Demonio nimico

noſtro

nostro ui mette ogni suo sforzo,& ogni suo potere. Imperciochè sà bẽ egli che se uince in quel punto, il resto poco gli preme,quantunque be ne si habbia uissuto nella precedente uita. E' dunque necessario in quel lo stretto tempo aprir ben gli occhi della mente: perche egli ci tenta con grandissime,e palliate tentationi,le quali sono per lo più differenti da quelle,con le quali ci haura tentato in uita. Essendo che non sia ueriſſimile,che allhora ci tenti di lussuria,perche in quel punto si troua il corpo così indebolito anzi mezo morto,che egli è impotente à riuoltarsi pel letto spontaneamente,non che all'essercitare arti lasciui, e dishonesti;ne meno penso che ci tenti di gola: quando allhora nessun cibo ci aggrada,& è corrotto il gusto,si che se non con nausea si può pigliare quello,che sostentare ci deue. Non d'accidia: perche il dolore grande,e l'infermità molesta,riposare non ci lascia:Nõ d'auaritia,quãdo n'anco di quello,che si hà,si può prender diletto.Non d'iracondia, poi che alcuno non ci fà ingiuria in quel tempo,& il moriente impoté te si troua di potere ingiuriare altrui. Non d'inuidia quando non si hà ceruello di pensare all'altrui felicià. Non di superbia hauendo bisogno di qual si uoglia uilissimo seruitore, che ci gouerni. Non finalmente di spergiuro,ò di parole superflue,quando che con fatica ogn'uno in quel punto può parlare. Ma le tentationi,che egli ci farà,saranno per lo più di infidelrà,di impatienza,di disperatione, di confidenza prosontuosa delle proprie forze,e di troppa sollecitudine delle cose tẽporali,e queste(cred'io) sono le principali armi,co' quali l'astuto nimico in quel punto ci muourà battaglia: alle qualimine & armi di lui è buono opporsi fin che la ragione in noi si ritroua intiera:e far a lui contramine,innanzi che abbandonati dal lume della ragione egli al tutto ci opprima. Oh quanto mi piace, interponendosi disse il Cortigiano, questo ragionamento,oltra il pensiero,e fuor della stima, ch'io n'hebbi. Di gratia non tralasciare alcuna di queste cinque tentationi, ma vannele spiegando ad una,ad una, comminciando dalla prima. Suole l'inimico, ripigliò il Filosofo,tentare d'infidelrà quelli, che sono dotti, e letterati,e così alcuni altri ancora:col quale in cosi fatto caso nõ bisogna in conto alcuno entrare in disputa: perciochè essendo egli antichissimo,e sagaciſſimo Filosofo,non è humana sapienza, che gli possa resistere,si che egli con sottilissimi argomenti non la confondi, & atterri; perciò il rimedio migliore ( quando fa una simile tentatione ) è il riferirsi a quello,che crede la santa madre Chiesa,la qual crede ueramente, e con fondamenti tali, che non occorre porre in dubbio, se quello,che si crede,sia uero ò nò,ma fermamente credere che così sia. Ne per qual si uoglia dubbio,che egli ci proponga dobbiamo rispoudere altro,che con le stesse parole dire;che si riferimo a quello,che crede la Chiesa santa. A me non auuerrà(cred'io)disse il Cortigiano,que

*Qual tẽtationi ci farà il Demonio al tempo del morire.*

*Prima tentatione d'infidelrà.*

*Rimedio alla prima tentatione.*

sta

sta tentatione, quando è propria de i più doti. Et hora m'auueggo, che il tuo defunto dubitò della immortalità dell'anima, più tosto temerei l'altre tentationi. Il Demonio replicò il Filosofo, quando nella fede non ci habbi potuto far vacillare, la qual è il fondamento della salute, fa a guisa di quel Capitano, che assediando munitissima città, & in luogo inespugnabile riposta, si che ne con battere le muraglie, nè con far mine, nè con aperta battaglia può soggiogarla, fa pensiero con l'assedio, ò col tradimento ad ogni modo di prenderla. Onde con fosse, e trincee la và d'ogni intorno circondando in maniera tale, che alcuno nõ ne possa vscire, affine che gli assediati cacciati dalla fame, ò dalla sete se ne muoiano, ò si rendano al uincitore. Così fa l'inimico nostro, ilquale poscia che vede non hauer potuto nella mente del morente suellere quel saldo fondamento della fede, lo uà con mille passi, & astutie assediando per indurlo alla disperatione, e rappresentandogli alla fantasia molte difficoltà in tale ò simile maniera gli uà dicẽdo. Christo Dio, & huomo figlio di Dio, quello che tu cõ parole costantemente affermi di credere, ma cõ fatti hai sempre negato ti rimesse il peccato originale, ti diede la sua gratia, ti ha concesso il libero arbitrio, l'vso dello intelletto, della memoria, e della volõtà, la buona cõplessione del corpo, belle doti dell'animo, molti beni di fortuna, & infiniti altri suoi fauori ti ha fatto; con qualche trauaglio ti auisò, che uolesti ridurti alla uia giusta; e molti peccati, co i quali più uolte l'hai prouocato ti hà rimesso più volte, & il perdono che gli addimandasti ti donò; e con ciò di giorno in giorno con maggiori offese hauendolo irritato, ancora di nuouo te le ha rimesso, e pur non hai mãcato di ricadere, e di peccare; hormai egli si ritroua stanco a perdonarti, quando che tu al peccare sẽpre più gagliardo ti troui; pensitu che ei uoglia essere ingiusto, e che ti voglia sparmiare quel castigo, che tu meriti? Stimi tu che egli sia per tolerare cotesta ingratitudine, che essendosi egli per te fatto huomo, crocifisso, morto, e sepolto, tãte uolte offeso da te, più ti uoglia sopportare? pẽsi tu che appresso di lui si ritroui tal misericordia, o più tosto tãta pia ceuolezza, che non ui possi hauere luogo la giustitia? Bẽ sei sciocco se lo credi; perciochè è scritto, che è giusto il Signore nelle uie sue, che egli è giusto giudice, che la giustitia sua è come i monti di Dio, e che egli stà nel mezo de Santi, e giudica tutti, come ben puoi sapere. Per lo che se appresso così seuero giudice a pena il giusto si salua, che ne speri tu, che tristo, & empio, e grandissimo peccatore sempre sei stato? ilquale quanto più lungamente da lui sei stato aspettato con patienza grande, tanto maggiormente tu col tuo duro, & impenitente cuore hai fatto vn tale cumulo di misfatti, che non sei per riceuerne perdono nel giorno del giudicio? nel quale premiarà ciascuno secondo l'opere sue. Non hai tu tralasciato di fare questo e quell'altro bene? di osseruare

*Simile.*

*Seconda tentatione della disperatione.*

questo e quell'altro commandamento? non hai tu peccatore malitioso commesso il tale, & il tal male? e così annouerando tutti i tuoi peccati te gli ridurrà a memoria; e non solamente quelli, che in fatti, ma in vista, & col pensiero haurai commessi; rappresentandoti i luoghi, le persone, con chi gli facesti, & il quando; ampliando, e magnificando ogni particolarità per condurti alla disperatione. Et accioche non ti souenga di poterti pentire, ti somministrarà che il tempo di poterlo fare sarà mancheuole, nè più efferui rimedio per poterlo fare: Adducendoti che non è nella morte chi sia ricordeuole del Signore, molto meno chi è già destinato all'inferno puo confessarsi, qnando che nell'inferno non n'è redentione; quando che tu conosci, che è maggiore la tua iniquità, che tu possi meritar perdono; che puoi bene disperarti con Caino, e con Giuda; che puoi ben toglierti la uita, & anticipare la morte, per asconderti dalla giustitia di Dio; quando per te non ui sarà misericordia, laquale ancorche tu la chiamassi non deui sperare di conseguirla, e con simile, e da lui meglio sapute, e ritrouate parole ti condurrà a tale, che doue non haurà potuto leuarti il fondamento della fede, sopra di quello ti condurrà alla disperatione. E grandissima, disse il Cortigiano, questa tentatione, & io non mi saprei che rispondere a queste oppositioni, tanto mi paiono gagliarde, e però tu vedi se hò molta ragione di fuggire più che posso così spauenteuole passo. Ma poi che mi hai detto quello che il nimico sia per oppormi, non mi mancare di soccorrermi col rimedio a proposito, acciò io non resti, quando sarò forzato di fare questo passaggio, al tutto atterrito e vinto. Perche tu sai che la metà della perdita è il timore, che si ha del nimico, si come la metà della uittoria è spauentare l'auuersario.

## Delle tentationi, della disperatione, della impatienza, e della prosontione, che ci fà il nimico; e de i rimedij, che si deuono vsare per superarle. Cap. XXXII.

PER resistere à questa potentissima tentatione, disse il Filosofo, per rompere tutti i disiegni del nimico, e liberarsi dal suo molesto assedio fa mestieri, che di cuore tu ti raccommandi a Dio. E poscia che ti riduca a memoria gli altri peccatori, a' quali Iddio ha perdonato ricordandoti di Dauid, ilquale dopò l'adulterio, & homicidio, quando disse peccai Signore, vdì dirsi dal Profeta, che Iddio gli haueua leuato il peccato; dell'essempio della donna trouata in adulterio, a cui Christo compassioneuole perdonò il suo errore; di Maddalena peccatrice, di Pietro, che lo negò, e fu nondimeno dipoi fatto primo del suo collegio: del Ladrone, che menò seco in Paradiso; di Paolo persecutore, che fu fatto dipoi vaso di elettione; e di molti altri somigliami essempi, co' quali confonderai le sue diaboliche illusioni. E si come la copia di infiniti peccati, e la memoria di tanti misfatti commessi ti metterà paura di dannatione, e ti condurrà a disperare della misericordia di Dio; così parimente il considerare, che altri, che hanno commessi di simili peccati, e forse maggiori hanno ricenuto perdono, ti potrà assicurare nella speranza di conseguire la sua misericordia. Fatto che haurai questa considerazione ti potrai per secondo rimedio ridurre à memoria, che tutti quei peccati, de i quali sei confessato, & hai fatto la penitenza, non hanno più, che a fare teco. E se egli è vero quello, che dice Dauid, io confesserò contro di me

*Rimedio alla secõda tentatione della disperatione.*

*Secondo rimedio.*

la mia iniquità al Signore: & egli di già mi ha rimesso il tutto; quanto maggiormente perdonarà egli a colui, che si confessò, e sodisfece con la penitenza? Ma se di quelli peccati, de i quali forse non t'haurai confessato, o de i quali non haurai fatto la penitenza ti nascerà dubbio di disperatione, tantosto confessare ti dourai, dolendoti, e gemendo, che più tosto tu non l'habbi fatto; e se parlare non potrai con segni dare in ditio, che co'l cuore lo fai, percotendoti il petto, col giunger delle mani, col incrocicchiarle, con alzarle al Cielo, col sparger di lagrime, o cõ somigliante segno. Il che se anco per debolezza, o per natura della infermità far non potessi, dourai finalmente col cuore trauagliare questa sicurtà confessandoti, dolendoti di non hauerti confessato, ò fatta la peniteuza, o non conuenientemente; d'hauerti lasciato condurre a questo passo, che far non l'habbi potuto; e di non poter fare al presente la penitenza, qual uolontieri, potendo, faresti; e così d'ogni tralasciato bene ti dolga al possibile. E con ciò potrai sperare, che anco questa confessione, ò penitenza di cuore appresso Dio non sarà tarda, quando egli dice. Non uoglio la morte del peccatore, ma che si conuerta dal mal fare, e viua. In oltra per terzo rimedio di questa tentatione ti potrai ricordar de i beni fatti da te, se n'haurai fatti alcuni. Ma però in si fatta maniera, che tu non ti attribuisca questa gratia di hauer li potuto fare da te solo. Ma (come dice San Paolo) non tu, ma la gratia di Dio teco. E da questa memoria, ne cauerai per prima questo auiso, che sarai sicuro che di tutto quello, che haurai fatto di bene, ne riceuerai la mercede, essendo che d'vn picciol sorso d'acqua, data per amor di Dio ad un pouerello, egli non ti sarà ingrato; secondariamente, che egli aiuta tutti prontamente, che ricorrono a lui, e gli porge gratia di fare il bene; hora in questo tuo maggiore bisogno della sua gratia non ti sarà scarso. Confirmandoti appresso in speranza di hauere la sua gratia, co'l ricordarti di hauere Giesù Christo, la beata Vergine, & i Santi per auuocati inanzi alla maestà diuina. La doue nõ haurai occasione di douerti disperare pẽsando, che dourai esser giudicato da chi ti è auuocato fauoreuole. Potrai dunque con simili parole rispondere al nimico dicendo. Egli è uero, che con fatti negai il mio signore, ma con fatti mi ritorno a confessare. Ma che cosa può impedire, che non uaglia tanto la confessione per potermi ottenere il perdono, di quel che possano i miei peccati per condennarmi? chi mi rimesse il peccato originale: anzi i veniali, & i mortali, chi mi scancellò dandomi la sua gratia, con gratia lo può fare ancora, accio che gratia con gratia resti stabilità. E uero che egli mi diede il libero arbitrio, & hor non me lo toglie, si che io non uoglia, che non mi spiaccia il mio peccato. Mi diede l'uso del intelletto, della memoria, e della uolontà con questo l'oprar bene non sarà mai tardi. Intendo che egli è verità, e perciò il mio intellet-

*Terzo rimedio.*

to

to s'acqueta in lui; e perciò non uoglio altri, che lui, e non uoglio più irritarlo, acciò nõ si irriti egli meco, mi souuiene, che son uicino a morte, e nondimeno hò fatto pensiero, ancora che io viuessi, di più non peccare. Mi donò beni di corpo, d'animo, e di fortuna, de i quali se io non mi hò seruito bene, egli è il douere, che hora per amor suo tutti li rifiuti. E come s'io fossi ritornato (mercè la sua gratia) nella prima innocenza, à lui di voglia mi doni, consacrandoli lo spirito mio. Così lasciando le ricchezze per amor suo, nudo seguitare desidero, chi nudo per me pendè in Croce. Così la giustitia, con cui mi mosse, la tribulatione, che mi diede la patienza sua, che irritai, non mi togliono al presente, che la sua misericordia, che la sua bontà con sospiri non possa invocare, come invoco, e chiamo. Mi souiene d'esser stato ingrato: hora me ne pento: non lo amai come douei, amerollo tanto più ardentemente. E così in tutto quello, che mancai, così come io me ne doglio, così prõto mi trouo per non mancare. Con queste, e cosi fatte diese, tu ti potrai da questa disperata tentatione difenderti, e rintuzzare l'orgoglio del nimico. I rimedij, disse il Cortigiano, che hai ricordati per questa seconda gagliarda tentatione paiono molto à proposito, ma non sò come potrei promettermi così facilmente di saperli usare. Questa, disse il Filosofo, sarà difficoltà di quelli, che giamai non pensano al morire: perche chi souente affissasse il pensiero a questo passo, s'andarebbe essercitando in sapere adoperar queste armi in proua, per seruirsene al bisogno. Non altrimenti di quello che si faccia il buon Soldato, ilqual nella mostra si uà essercitando nel modo, che egli si habbia a diportare nella guerra. Horsù, dis'egli seguita la terza, se della prima, e della secõda non hai più che dire La terza tentatione, disse il Filosofo, che fa il nimico al moriente infermo è di patienza, con la quale suole egli quello, che non potè con l'altre due conquistare, ottenere facilmente. In tanto che sarebbe al misero huomo più facile il superare una mandra d'affamati Leoni, che vincere il nimico, quando con si fatta arma lo và tentãdo. E perciò ei bisogna starsene molto ben auertito, perche egli uà girando intorno per diuorarci. Onde colui, che non sarà forte, e patiente, che non saprà sofferire i dolori del corpo, chi non piglierà in pace la lunga infermità, perderà con la impatienza quello, che con la Fede, e con la Speranza s'haurà conseruato. Perche mentre che questo tale anderà mormorando di Dio, della infermità, de gli astanti, ò d'altre cagioni, si farà peggiore dell'infidele; percioche il mormorare, ò bestemmiare Iddio, se non si crede, egli è male, e se si crede, maßimo. E perche l'astuto nimico uede, che nè con la infidelità, nè con la disperatione ha potuto mouerlo pigliãdo occasione della graue infermità presẽte, accompagnata da tanti trauagli, altre fiate detti, s'affaticarà di uincere con la impatienza, mettendo in consideratione i grandißimi dolo-

*Similè.*

*Terza tẽtatione dell' impatiẽza.*

ri,gli affanni,la disperata salute del corpo, & altre così fatte doglianze che l'animo oppresso da tante auuersità,cade, e s'auuilisce, in maniera tale, che il moriente in quegli affanni vinto dalla impatienza desidera con dispetto la morte,che lo toglia da tali infelicità. E massime sapendo,che poco di vita gli resta, nō si cura di perderla per vscirne d'impaccio,e per fuggire i dolori.E molti anco viniti da questa impatienza, sono venuti a tale,che s'hanno di propria mano anticipata la morte,ò cō velenosa beuanda, ò cō furioso precipitio sono stati a se stessi cagione di accelerata morte, & della propria dannatione. Altri anco bestemmiando dispettosamente spirano l'anime, si come accennò, chi disse. Biastemarono Iddio per li dolori,& piaghe sue. Io mi pẽsai,disse il Cortigiano, che questa douesse essere minore tentatione: ma hora che me l'hai spiegata m'auueggio,che ella è peggiore delle prime: poiche nelle infermità mi son ritrouato più volte non volonteroso d'uccidermi, ma si bene di mormorare per impatienza contro Dio:e confesso in simili trauagli hauer fatto mẽ che buono pensiero:perciò di gratia intorno a questa ricordami un buono rimedio,per togliermi in occorrẽza questa impatienza,laquale mi suole assalire facilissimamente. Ha gran forza,ripigliò il Filosofo,questa tentatione: percioche mentre la lunga infermita trauaglia,e preme,e con nuoui dolori ogn'hora punge, e molesta,mette l'huomo in odio a se stesso,si che non stima più la uita propria e non fà altro che aprire al nimico la porta,acciò gli occupi l'anima, si come la infermità occupa il corpo. Hora in rimedio di questa tentatione si deue rendere gran gratie a Dio, che habbia dato occasione di purgare infiniti falli in questa uita,done le pene sono leggieri, stando con pensiero,chè quella infermità sia molt'utile per la salute dell'anima;togliendo il tutto in patienza per amor suo.Percioche se il patiente ama Dio,e tutte le cose conspirano in bene a chi Dio ama,certa cosa è, che la infermità conspirarà in bene,si come fece perfettionãdo in Giobbe, & in Tobia:ouero conseruando la eleuatione della mente,come in Paolo; ouero manifestando la gloria sua, come nel Cieco nato; ouero per scãcellamento di peccati, come fece al Ladrone crucifisso alla destra; perche questo è vn cimento,& vna proua,che fa Iddio con gli huomini per cauarne frutto e dargliene merito.La onde ne deue rendere gratie al Signore conoscendo,che la misericordia di Dio così permette, affine che bene ne riesca;considerando appresso,che egli a gran lunga non patisce,quanto fora meriteuole.Ilche se ciascuno è tenuto di fare: sarà gran pazzia in uece di ringratiamento ridursi alla impatienza, alla bestemmia, ouero alla mormoratione. E tanto più, quando sà, che Iddio dice. Io son con lui nella tribulatione, e lo liberarò. Essendo che quantunque mille fiate conueniisse morire, sarebbe pochissimo rispetto a quel molto,che siamo tenuti: perche tutto quello, che finire può, è po-

*Rimedio della tentatione della impatiẽza.*

è pochiſſima coſa. Nè ſono condegne le pene, e le paſſioni preſenti alle promeſſeci felicità ſempiterne del Cielo. Queſto, diſſe il Cortigiano, è ſimile rimedio, di cui nella ritardante morte facesti mentione, e chi ſe ne ſaprà valere trouerallo a propoſito, ma dubito io di non ſapermene molto preualere, ſe Iddio non mi darà aiuto in quel punto; ma ſeguita l'altre tentationi. Quando il nemico replicò il Filoſofo, vede, che nè con infideltà, nè con diſperatione, nè con impatienza ti può togliere, con nuouo inganno cerca di uincerti, fingendoſi da te ſuperato, e vinto, accioche tu entri in penſiero d'hauerlo ſuperato col proprio valore, e forza. Non altramente di quell'aſſuto Capitano, che fuggendo dallo inimico moſtrando di temerlo, và ritirandoſi fin tanto, che l'habbia cõ dotto nella imboſcata da lui fatta, doue uoltandoſi con impeto a dietro, facilmente il ſuo nimico, che uincitore ſi ſtimaua, al tutto rompe, & opprime; Così non meno fà il Demonio, imitando in ciò il cacciatore inferiore nella pugna col Leone, ilquale ſi getta a terra, e ſi finge morto, ſin che il Leone, (che ſi ſdegna di ferire chi non combatte,) traſcurato ſtando, venga da lui con inſidioſa arma allo improuiſo ucciſo; cosi egli con farti gonfiare, e preſumere delle proprie forze, ti rende ſuperbo, ſi che ti pare di non iſtimare più le ſue tentationi. Et egli poſcia all'improuiſo ti aſſale. E ſi come non ſi può gonfiare un'utre, che prima in qualche parte vuoto non ſia, eſſendo che, doue ſi troua un corpo nello ſteſſo tempo non ſi può ritrouare l'altro: e ſi come le coſe, che ſi gonfiano non potendo patire il vuoto, ſe non d'altro, d'aria almeno ſi gonfiano; così auuiene, che volendoſi gõfiare alcuno di qualche buon opra fatta, uenga a riceuere in ſe l'immondo fiato, anzi ſpirito del nimico. Suole gonfiarſi colui, che pieno di uanagloria non altro contiene in ſe, che ſpirito immondo, ilquale è non altrimente, che un grande palagio, che quantunque pieno di uento ſi troui, pare nondimeno vuoto; Così ſi preſume colui, che non penſa come ſi poſſi ſaluare, ò in quanto pericolo ſi ritroui. E perciò in rimedio ſi diportarà bene colui, ilquale credendo, ſperando, e con patienza ſtando penſarà di non hauere da ſe alcun ualore, ò forza: ma il tutto riconoſcerà dalla gratia di Dio miſericordioſo. E ſtandoſi con queſto auertimento, quantunque il nimico nõ faceſſe allhora moſtra di tentarlo, ſe ne ſtia dubbioſo, non riputandoſi punto ſicuro. Anzi a guiſa di chi ſi troua hauere un grande precipitio auanti ſtiaſi così auertito, ſi che non cada, doue non è ſicurezza alcuna: percioche più facilmente ſuole cadere, chi di ſaperſi molto bẽ ſtar ritto ſi preſume; così cade coli, che appo di ſe molto ſi ſtima; cade chi non mira il pericolo in cui ſi troua; ſi come colui il cui affetto non ſtà nel dritto ſentiero. E ſuole perdere colui, che non iſtima il nimico molto più accorto di ſe medeſimo, eſſendo che il Demonio è più aſſuto dei figliuoli del ſecolo. Queſto è molto buono auuertimento,

*Quarta tentatione della preſentione.*

*Simile.*

*Simile.*

*Simile.*

*Rimedio della quarta tẽtatione*

disse il Cortigiano, ma sperarei da questa tentatione non esser trauagliato molto: essendo che benissimo conosco il mio poco sapere. Ma poi che a sofficienza hai detto di queste vientene all'ultima: perche questa parmi, che sia da temere molto più dell'altre; ò almeno tanto come quella della impatienza.

*Della quinta tentatione, che fà il nimico al moriente, facendole hauer souerchio pensiero delle cose temporali, e come rimediare ui si debbia. Cap. XXXIII.*

L'VLTIMO assalto, disse il Filosofo, con che suole il Demonio assalire il moribõdo infermo, come più gagliardo de gli altri, è lo indurlo in souerchio pensiero delle cose temporali. E con questa tentatione così gagliarda spera di opprimerlo sapẽdo egli, che: si come gli huomini sono piu intenti alle cose altrui, che alle sue proprie, accadere facilmente può, che colui, che per suo interesse non si è mosso dal luogo sicuro, si moua per l'interesse altrui. In maniera tale, che non sappia ritirarsi in luogo sicuro doue prima era. Nõ altrimente essendo solito di far l'huomo di quello, che si faccia quel Contadino, che per sassosi dirupi caminando scalzo, porta le scarpe in mano per non logorarle, stimandole piu che i piedi: così quelli che la troppa abbondanza delle cose ha fatti auidi, e poueri, (essendo che cresce l'amore insieme con le ricchezze, & ogni desiderio di ricchezze nasce dalla openione della inopia,) non impedisce, che poueri non si possino

*Simile.*

ſino chiamare, e non ſi ſtimino di poſſeder poco. Queſti quando ſouragiunge l'hora d andarſene all'altra uita, tenendo ſouerchia cura delle ſue facoltà, delle quali ſi douenano ſeruire, come di ſcarpe per diffendere i piedi dell'anima, nell'eſſercitare buone opre, ſtanno con deſiderio di laſciarle ſtabili, e permanenti (come udiſti hieri nella nouella del uecchio auaro) pōrtando le ſcarpe in mano, in tanto non hauendo alcuna cura dei piedi, cioè dell'anima ſua. Il che conoſcendo il Demonio, e uedendo, che con le ſue tentationi, e fantaſie rappreſentate nō hà potuto ſuperare il moriente infermo, ſi ſerue con queſta occaſione del mezo altrui; per conſeguire il ſuo diſſegno. E perciò ſtimola la moglie, i figliuoli, i parenti, e ciaſcun amico caro, che hora co' pianti, hora co' gemiti, hora con lamenti, hora con ſoſpiri, con abbracciamenti, e con tutte quelle maniere raccontate di ſopra ſi commoua l'infermo, ſi condoglia, e ſi diſtolga del penſare a ſe ſteſſo: accioche ſi faccia più toſto ſollecito del dolore altrui, che del proprio pericolo, in cui ſi ritroua. In maniera tale, che per non abbandonare tutte queſte coſe temporali (come fai tu) ricuſa il morire, e non auuertiſce, che à forza biſogna farlo. Dal che naſce, che quel tale ſi troua indegno del Signore, eſſendo ſcritto, Se alcuno amarà il padre, il figliuolo, la madre, la moglie più di me, non è degno di me: ma anco ſi ritrouarà ſprouiſto, poi che ſi ſtette più intento alle coſe eſteriori, che alla ſalute dell'anima. Lo diſſi ben io, diſſe il Cortigiano, che dubitauo più di queſta, che dell'altre: andando queſti penſieri per l'ordinario intorno a chi muore. Per certo, ch'io riceuo ſpauento da queſta tentatione, ma uà ſeguitando. Hai ragione, diſſe il Filoſofo, di temerla: perche queſta è la maggiore tentatione, che habbiano gli huomini del ſecolo. Et io intorno a queſta mi ſtenderò a trattarne alquanto più minutamente. Stimola per prima il Demonio gli aſtanti, che non auiſino l'infermo del ſuo pericolo, temendoſi con tale auiſo (poi che diſpiace a ciaſcuno il morire, come pur troppo hò ueduto) ſi faccia accreſcer la infermità, e ſi induca timore al patiēte. E queſta è la prima battaglia, che per mezo de i famigliari dell'infermo uſa il Demonio, non laſciandoli auuertire; che ſarebbe molto ſalubre l'auiſo dell'acertarlo della morte; eſſendo ſcritto, che'l penſiero della morte ſcaccia il peccato, & la ſua rimembranza ratiene, che non ſi pecchi così facilmente. La doue eglino con aſſicurate promeſſe gli danno continua ſperanza di uita, eſſortandolo però a ſtare allegro, & a non penſare al male. E tutte queſte così fatte perſuaſioni ſono cagione, che lo infermo ſi trauia dal penſiero di ſe ſteſſo, e di conſiderare il pericolo, in cui ſi troua. Si che ſi ſmentica di riconciliarſi con Dio, ritiene i primi peccati, e de gli altri ne uà commettendo abuſando quello ſpatio di tempo della ritardante morte, in cui potrebbe rauuederſi, & riconciliarſi con Dio, accioche in

*Tētatione de i famigliari.*

fine

si ne con suo danno scuopra, che gli inimici suoi sono i più domestici. questo stesso errore commettono ordinariamente i Medici. Con vn'altro istromento oltra del già detto, assale il nimico il pouero moriente, & è, che doue questa uita corporale, con la quale tãto si offende Dio, & il prossimo si desidera conseruare, ma il modo di conseruarla non si sà, procurano i suoi domestici, e massime le donnicciuole, di uolerla ad ogni modo sostentare con molti, e buoni cibi; di doue auiene, che souẽte gli la leuano più tosto. Imperciochè pensansi, che nella stessa maniera si possi ristorare l'infermo, come il sano, il quale mentre per la fatica manca di forze si ristora col mangiare, e col bere: così stimano che la stessa ragione corra con gli infermi, nutrendolo perciò, & empiendolo di importuni cibi, doue forse della molta astinentia haurebbe bisogno. Suggerendoli in ciò il nimico certo detto, che meglio sia combattere col male, che con la debolezza: di doue auiene, che quanto maggiormente l'infermo prende cibo, hà ancora più oppresse le picciole forze. La onde, e dal cibo, e dal male, e dalle promesse de gli astanti distratto l'infermo non sà, ò impedito si troua, nella utile consideratione del ranuedersi. Ma che si dirà di quell'altro istromento, di che si serue il nimico facendo nascere contentione frà i parenti per occasione della heredità? ben può dir allhora il meschino la mano di chi mi tradisce è meco nella mensa: percioche ciascuno così moglie, figliuoli, parenti, come amici, famigliari, e serui pretendono, e dissegnano sopra le facoltà del moriente. E mentre che egli fà il suo testamento, ouero dopò fatto, tenta l'uno di farlo mutare, l'altro uuole, che così si lasci. Questo si lamenta, che habbia riceuuto poco: quello che il tutto non habbia hereditato si duole. Alcuno non quello, che gli è stato lasciato, ma quello che lasciargli haurebbe potuto considerando, riceue come ad ingiuria la uolontà dell'infelice testatore. Alcuni come i fanciulli, et allhora la mesta moglie tacciono sì, ma con tal maniera, che la taciturnità loro penetrando alle uiscere del moriente dimanda, e parla di souerchio. Adducendogli in mente, che saranno da i maggiori disprezzati; dati in preda à commissarii ingiusti, e somiglianti pẽ fieri: i quali traẽdo origine dallo amore de i figliuoli, e della moglie, tengono la mente del moribondo infermo addolorata, conturbtta, & astratta da quello, che pensare dourebbe. In maniera che, quãdo egli a tutti haurà fatto qualche beneficio non ritrouerà in ricompensa pur uno, che lo auisi del suo pericolo, e che non desideri più tosto che egli si muora, acciò uiuendo non si ueniſſe à pentire di hauergli alcuna cosa lasciato. E da questa maledetta auidità di possedere souente auuiene, che gli stessi heredi uengono à rissa su gli occhi del meschino infermo. Il quale in tanti trauagli, come ti dissi ancorá, non sá, o nõ può pensare al suo bisogno. Ma non mancano a chi non è padre di famiglia, quãtunque

*Tentatione dei Medici.*

*Tentatione delle donne per souerchio cibo.*

*Tentatione per occasione delle heredità.*

tunque non habbia di che testare, molte simili tentationi, quando quel poco mobile, che egli si troua in casa, ogni uolta, che i suoi famigliari ueggano essersi leuata la speranza di uita, si uede rapire, usurpare, & il tutto trafuggare in modo, che talhora non si ritroua pur una coppa di uetro, ò di terra per abbeuerarlo, non che con uestirlo dopò, che sarà morto: hauendosi i suoi domestici nella sua uicina morte il tutto inuolato, e nascosto. Ma mentre uede queste auide arpie del suo poco hauere, che può pensare quel misero infermo? che farebbe se potesse? Ben direbbe ò ricchezze pessime conteruate in male, in questa mia afflittione mi lasciate? O'amici a tempo, che mi abbandonate nel punto della tribulatione. Amici di tauola, di fortuna, de i nostri beni, non di me: adesso abbandonate colui, che per amor uostro se stesso hà abbandonato? Hora si lascia solo colui, col quale diceuate giorno, e notte esser felicissima la uostra conuersatione: abbandonate d'aiuto, chi a noi diede aita. Può ben dire con Giob: M'hanno abbandonato i miei propinqui, & i conoscenti miei si sono di me scordati: Gli habitanti domestici miei, come uno straniero m'hanno reputato; e come peregrino me ne stauo ne gli occhi suoi. Chiamai il mio seruo, e non mi rispose, e con la propria lingua lo pregai. Si che il misero infermo trauagliato da questi accidenti, come dalla troppa sollecita cura, & impertinenti rimedii per la sua sanità posti in proua, non può, ne sà se non malamente pensare a se stesso, & al suo bisogno. Questo è pur troppo uero, disse il Cortigiano, che accadono tutte queste cose, e massime nelle corti doue io praticai le hò uedute. Di queste, e di molte altre, replicò il Filosofo, si serue il nimico per istromenti della battaglia, che d'ogni intorno fà al misero infermo. A guisa di chi assedia fortissima rocca, che da tutte le parti con nuoui, e più duri assalti la trauaglia. Hora in rimedio di questa crudelissima tentatione è, che l'infermo non si stimi più uile, ò codardo à resistere a queste battaglie, fattegli per istromento delle cose famigliari di quello, che nel ribattere quelle del nimico stesso si sia stato. Tanto più, che l'assalto, quantunque sia fatto da più numeroso essercito, è nondimeno di gente più confusa, e meno nel combattere perita. Deue dunque per prima ciascuno amare così sobriamẽte la moglie, i figliuoli, e ogn'altro, e se stesso ancora; che se, e tutti quelli ami per amor de Dio, e non altrimenti: Dio, perche e Dio, riueritca, & adori. E queste ciascuno fin dal suo nascimento imparare doureb-

*Giob.*

*Rimedio per le sudette tentationi.*

be, o almeno quando è huomo fatto, e nella uecchiaia, o almeno nella decrepità, ò finalmente al tempo della morte: perche Iddio in tutti i tempi accetta chi da lui ricorre, Si come udisti, che la Ragione ne essortaua il decrepito del secondo giorno. Secondariamente deue ciascuno sapere, che alcun male preueduto non può tanto nocere, quanto fa, se improuiso lo coglie. E perciò (si come io uò essortando) deue

pen-

pensare alla morte. La qual però soprastandoli sempre, non verrà più tosto, se bene le anderà pensando, ne tarderà a uenire, quantunque non le pensasse. Per terzo non dubitarà che i Medici non possino sapere le cose spettanti alla medicina, ma che però facilmente possono errare, quantunque talhora habbino apportato beneficio. E però non confidi in loro talmente, che non sia auuertito, che se souente cammando in pianaterra, mentre era sano, puotè cadere, che molto più facilmente nella infermità, la cui specifica natura non si può conoscere, potrebbe pericolare. Per quarto rimedio deue procurare, che il suo testamẽto non si sappia, per fino dopò morte: Ad ogni modo se uiuerà potrà mutarlo a sua uoglia. Finalmente consideri, che l'auaritia è un grandissimo male, che il non uolerlo abbandonare n'anco in tempo di morte è cosa bestiale, (si come udisti, che intrauene al Vecchio auaro di hieri, che lasciò herede il suo Nepote,) si che ei uogha portar seco il desiderio delle sue ricchezze, non lasciandole uolentieri, al tempo della morte. Con questi rimedii potrà ageuolmente l'inferno superare questa ultima tentatione del nimico, & acquistarsi la uittoria. Questi rimedii, disse il Corteigiano, possono essere a proposito; ma sono stati da te detti così breuemente, che poco di loro mi saprei seruire. Perciò, poi che siamo caduti in questo ragionamento, non ti spiaccia più diffusamente andarmi mostrando le maniere, & i modi, co i quali di questi mi potessi seruire. Che il sapere in uniuersale una cosa poco può giouare al particolare, se egli à se stesso non se la sà accommodare.

*Si moſtra particolarmente con buoni, & utili ricordi, come alla tentatione del ſouerchio penſiero delle coſe temporali rimediare ſi debbia.*

*Cap. XXXIIII.*

*Simile.*

AVEGGOMI amico, diſſe il Filoſofo, che tu non ſei punto differente da coloro, che ricuſano d'andarſi alla guerra per tema dei pericoli, che ui ſi trouano, e nò dimeno ſono poi curioſi di uolere minutamente ſapere, come le coſe nelle battaglie ſiano ſeguite. Così tu ad ogni tua poſſa vuoi fuggire la morte, e nondimeno dall'altro canto ti moſtri d'eſſer curioſo di ſapere come diportarti. Ond'io per darti in quel che poſſo ſodisfattione, ritorno a dire, che il primo rimedio di queſta ultima tentatione era, che deue il moriente eſſere così ſobrio nell'amore della moglie, de figliuoli, d'altri, e di ſe ſteſſo, che ſe, & altri ſolamente per amor de Dio ami.

*Rimedio per lo pẽſiero della moglie.*

E perciò conſiderando intorno a queſto amor della moglie, deue ridurſi a memoria, che non pigliò moglie a fine di abbandonare Iddio: ſi come pare che faceſſe il noſtro primo padre; ma, acciochè rappreſentaſſe l'unione del Signore cõ la Chieſa ſanta. E ſi come ſarebbe ſciocco chi pigliaſſe la figliuola d'un Rè per moglie, e ſi uoleſſe poi ſeparare dalla amicitia di lui: Così ſarebbe altreſi ſtolto chi uoleſſe prender moglie per farſi Iddio nimico. Il ſacramento del matrimonio è grãde, e rappreſenta la Chieſa unita a Chriſto, ma in oltre è inſtituto per rimedio della incõtinẽza, e fragilità humana per cui ſe alcuno, oltre il già detto, ha preſo moglie, deue rallegrarſi, che ſia priuato del rimedio, quãdo ſi tro-

*Simile.*

ua-

ua in stato di non hauerne più bisogno: la incontinenza è infermità, & a questa (oltre molte altre cose) è buon rimedio la moglie; colui che hà da morire non hà da esser più sottoposto a questa infermità: deue dunque allegramente renontiare a quel rimedio, cioè alla moglie: non douendone hauere più bisogno, perciochè non ha occasione di più temere la incontinenza colui, che lasciarà a dietro la carne, in cui ella si fonda. E se la ricordanza della dolce conuersatione, e delle cose tra loro passate lo stimola (ancor che nel moriente queste cose pensar non si deuono) stia con buon pensiero di ritrouare di meglio, e che la sua moglie stessa non gli riene tolta al tutto, ma riserbata ad altro tempo: che non deue stimare che quella sia una diffinitiua partita, ma più tosto una andata innanzi per pochissimo interuallo di tempo: a guisa di colui, che per guadagno andando in lontanissimo paese haurebbe con pace lasciata la moglie, e la famiglia tutta: così egli per guadagnare l'altra uita, deue uolentieri abbandonare la moglie: cõsiderando appresso, che se di uoglia non lo farà, ad ogni modo ne resterà priuo, e ne patirà supplicio eterno; perche colui, che ama la moglie più di Christo, non è di lui degno.

*Simile.*

*Rimedio per lo pẽsiero dei figliuoli.*

Se poi il pensiero dei figliuoli lo molestaranno dourà pensare, che non tiene minor cura Iddio di tutti noi di quello, che si faccia un padre amoreuole de suoi figliuoli: e tanto più, quanto, che è uero, che delle picciolissime cose egli tiene minuto conto infino dei capelli del capo. Onde sicuramente gli potrà lasciare in mano della prouidenza diuina, che nulla gli lasciarà mancare al bene, e beatamente uiuere: essendo che egli può, sà, e uuole farlo, amandoci tutti suisceratamente. E se i figliuoli sono buoni, e timorosi di Dio ne speri bene: perche Iddio si mostra sempre buonissimo a chi lo teme, & a chi hà giusto il cuore. Se all'incontro sono cattiui, non si diffidi, che non possano conuertirsi, quando che piaccia al Signore: potendo egli a sua uoglia ridurli a penitenza; e se anco ostinati nel mal uiuere, o incorrigibili gli conoscesse, faccia conto, che non gli appertengano punto quei figliuoli così ribelli, che hanno ricusato di imitare i costumi del padre: e di più ringratii Iddio, che egli sia tosto per morire, si che con gli occhi corporali non uedrà i suoi mali; il che prima non senza graue ramarico haurebbe potuto uedere: togliendosi col morire dall'obligo di douer per l'auuenire render conto dei loro cattiui diportamenti: il che è anantaggio grande. E se i figliuoli saranno tanto piccioli, che ancora non habbiano l'uso della ragione, ò dubiti, che innanzi, che ui giungano se ne muoiano, si rallegri, che innocenti, e casti n'anderanno al Cielo: se uiueranno così pupilli, si come saranno più sottoposti a molti danni nelle facoltà, così meno saranno soggetti a i uitii della superbia, della gola, e della libidine, a quali più gli accommodati, che i bisognosi

gnosi sono sottoposti.

Se di qual si uoglia altra cosa, per cara che a lui sia stata gli souenirà, dourà far cõto, che poco ò nulla gli importi a paragone dell'interesse dell'anima, e della propria salute. Impercioche chi per amor de Dio non lascia il padre, la madre, la moglie, i figliuoli, & anco l'anima stessa non può essere discepolo di lui. E per maggiore sua sicurezza schifarà più che potrà le lagrime, il pianto, le parole affettuose, gli abbracciamenti, come uelenosi mali, poi che queste cose sono di natura tali, che nuocono anco a gli stessi che le fanno, & a chi si fanno, nulla giouano. Ne per queste cose alcuno muore piu tardi, nell'anima nella sua partenza con abbracciamenti si puo ritenere. Et è pazzia il uolersi pigliare piu pensiero dell'altrui dolore, che del proprio pericolare che per desiderio di uiuere breuissimo tempo con gli huomini, si sicuri d'andarsene a Dio: pensando appresso, che uoglia, ò nò, sarà forzato partire, & a forza partendo forse n'andrà alli eterni supplicii: doue partendo di uoglia alli eterni beni haurebbe potuto aspirare. E con questo scacci da se le lusinghe, le carezze, & de importune diligenze delle femmelle.

*Rimedio per lo pẽsiero d'ogni altra cosa temporale.*

Dourassi per secondo rimedio far animo a questo infermo in simile trauaglio, accioche uirilmente superi tutti gli incontri: e non far come sogliono i famigliari suoi, i quali si schifano di nontiargli cosa, che grata non gli sia. E certo i suoi non ui sarà alcuno, che gli sappi fare animo, o rade non sia, che sia degno di fede, non restarà però egli priuo d'aiuto, ogni uolta che si ricorderà, che egli è di conditione mortale, & che haurebbe di leggiero potuto morire, mentre si ritrouaua sano, essendo che niuna infermità pativa colui, a cui (mentre che staua in pensiero di aggrandire i suoi granai) fu detto. Pazzo, questa notte morirai, e queste cose, che con studio uai apparecchiando, di chi saranno? Se dunque è uero che anco morir si può in sanità e così facilmente, come inpropositio ne udisti molti essempi, che si può promettere alcuno, mentre che si troua infermo grauemente in letto? perche non dourà egli dire a se stesso, quãtunque altri altramente gli promettesse ro? io pur sò, che hò da morire, & ancor che lo stesso Medico di me non disperasse, io tutta uia sentendomi uenire a peggio, che promettere me ne posso? e se gli astanti m'assicurano di molti giorni, io nondimeno uoglio piu tosto credere a me in quello, ch'io sento, che in quello, che altri di me si dicano: farò dunque di necessità uirtù, e quella morte, che alcuno fuggire non può, uolontariamente pigliarò io. E chi sà, se di questa maniera il Signore non mi uuole leuare dai presenti mali? e ch'egli non mi toglia la uita, ma che mi doni la morte? io dunque m'apparecchiarò a morir uolentieri, e se non morrò per sorte hora, sarà però bene l'hauere imparato d'apparecchiarmi a morire. E con questo pen-

*Secondo rimedio per lo stesso.*

siero

fiero di uoler prontamente morire dimandi perdono di suoi misfatti, si confessi si communichi, e prenda tutti gli ordini santi, con pensiero di non peccare mai più, qnantunque fosse anco per uiuere; e preghi la misericordia diuina per la remessione delle sue colpe.

*Terzo rimedio per lo stesso.*

Vsarà per terzo rimedio del misterio dei domestici, come di ministri non come di medici: ne uoglia più a questi credere, che a Dio, il quale solo può leuare ogni infermità: ricordandosi, che il Profeta dice. Farai tu Signore a i morti miracoli? ouero i medici resuscitaranno i morti, e ti confessaranno? Quanto al cibo; e bere: non pigliarà più di quello, che eglino hauranno ordinato, e se non sara alla loro cura, fuggirà quei cibi, che la natura abborrisce, imitando in ciò gli altri animali, che infermi abborriscono il cibo. E questo sia detto per quelli, che pensano ristorarsi col mangiare assai; essendo uero, che nascendo per lo più le infermità da souerchio cibo, l'astinenza gli potrà essere di giouamento, e se non al ristorare il corpo, almeno a non offuscare la mente; ne anco si douranno dare allo infermo quei cibi, che egli desideraße, ma parcamente dei buoni per sostentare le forze, e non a fine di mangiare: ne dubiti perciò di allungare, ò di abbreuiare la morte, quando che Giob dice. Hai statuito Signore certi termini, che trapassare non si possono: ma farà di maniera, che non operãdo per guarire, nõ mostri di uolere tentare Iddio, o che a se stesso sia reputato occasion di morte.

*Giob.*

*Quarto rimedio per lostesso.*

Farà per quarto rimedio il suo testamento, se si ritrouarà hauer tempo, scacciando fuori gli interessati: sodisfacendo a creditori, restituendo il mal tolto, ritacendo i danni con cõsenso di chi fu dannificato: cioè con intendere da lui la quantità, la qualità del danno fatto a lui, ò a gli heredi, ò alle chiese, ò a poueri: lasciarà la mercede a serui, libertà alli schiaui, e poscia se haurà intentione di far qualche bene per l'anima sua non speri più nei figliuoli, che in se stesso: come fece quel Vecchio auaro, che si confidò nel suo nepote. E però lasciarà quei legati, ò elemosine, che a lui piacerà: indi disponendo della heredità componendo gli heredi, che restino sodisfatti, a i figliuoli prouegga come padre: a gli altri come buon consigliere: e proueduto che haurà di tutte queste cose, & a tutti i suoi, & anco se uorrà di pouera sepoltura, prohiberà, che non sia riuelata questa sua uolontà fino che egli non sia morto. E se con tutti questi auuertimenti non potrà fuggire questi trauagli reputarà, che questi gli sieno lasciati per sancellare qualche sua colpa. Ma se non haurà tempo di far testamento solamente del mal tolto, e de i creditori faccia mentione: del resto, ò di sue facoltà non pigli altro pensiero, cõme che a se più non appartengano; come che le leggi entrino per lui a fare, che la heredità sia data a chi peruiene; ne uoglia per l'altrui commodo impedire il suo proprio; essendo che, se egli ben non muore, altri soccorrere no'l possano.

Per

Per vltimo rimedio considerando, che egli non haurà alcuno biso gno di ricchezze lasciarà da canto lo stimolo dell'auaritia, come se elle non fossero cose sue, ma prestategli mentre che ei viueua; e che sarà cõ decente che egli le renda a chi gli le prestò; ma molto più volentieri le dourà renontiare, quando non à chi gli le diede, cioè alle fatiche, alla parsimonia, e somiglianti mezi, con che s'acquistano, le lascia; ma si bene a suoi figliuoli, & heredi, che egli generò al mondo. E se figliuoli nõ haurà potrà di quella maniera far conto d'abbandonarle, con che altri le lasciano; facendo della forza uirtù, e per amor de Dio renontiando ad ogni suo amore, e desiderio.

Con questi rimedij potrà l'infermo resistere a queste tentationi, se egli in quel tempo se ne saprà seruire; ma chi mẽtre è sano non si và esercitando in queste meditationi, se non difficilmente nel punto del morire potrà le tentationi superare; non però che non ne possi anco allhora sperare la uittoria, se scacciando le perturbationi dell'animo introdurà la ragione; e quel poco che di uiuere gli resterà la uorrà vsare. E perche dissi, che il nimico si serue de gli amici per istrumento di tentatione. (siano parenti, amici, propinqui, serui, ò fantesche, che tutti sono amici di Dio) è bene di questi far qualche distintione; perche sono due sorti di amici, altri che ci sono buoni mezi alla salute dell'anima, altri poi, che amici del proprio interesse, ò della tauola si possono chiamare: & ragionando in questo senso è buono hauere spirituali amici, & è buona la tarda morte. Ma gli amici carnali si deueno al tutto scacciare, quando che di carne non u'è bisogno doue si tratta l'interesse dello spirito: perciò è souerchio, che al moribondo infermo si troui presente, chi sia troppo sollecito in persuadere, che si prenda il cibo, che riscaldino le parti estreme, che non comportino, che si ragioni di morte, ma che si speri di uita; auengache essi disperino; tanto piu quanto con certi motti usati in sanità muouono talhor il riso al pouero infermo; & anco con simulata affettione piangono, ò gridano à guisa di femminelle; perche con questi segni isteriori di compassione attristano la mente dell'infermo, e non lo lasciano intento al pensiero del suo pericolo. Hor il far questo non sarebbe ufficio da amico, ma si bene da crudelissimo nemico, il quale toglie così bella, e così importante occasione: perche con parole piaceuoli inganna, e come amico acquista credenza: il che nuoce più, che se lo inimico lo persuadesse; essendo che a lui non si crederebbe punto.

*Due sorti di amici*

E questo è quãto m'è souuenuto di dire breuemente in questa materia. Così, disse il Filosofo, e poi si tacque. Indi a poco leuandosi, e prendendo il Cortigiano per la mano uscì fuori del Tempio. Ma essendo già auuicinata la notte pigliò la strada a man destra uerso la sua habita-

tione.Et mentre lentamente andaua così a lui disse il Cortigiano: "Per certo amico,che io nò mi sentirei hauerti poco obligo di quãto m'hai ricordato,quando io mi ritrouassi disposto a morire ; ma il mal è , che quanto più in questa materia me n'hai detto , tanto maggiormente m'è venuto in odio la Morte,cõsiderãdo ch'io debbia sofferirla un tratto,& in quel mentre anco,ch'io sarò d'ogni intorno dalla crudelissima infermità afflitto,combattere con si potente nimico, perciò di lei mai non mi uorrei poter ricordare, non che uoler morire . Non m'è nuoua,disse il Filosofo,questa tua uoglia,e conosco in effetto che il mal habito una volta preso non si può lasciare, se non allhora che egli lascia noi;ma si come mi duole non hauere in questi giorni poturo far molto frutto con quanti habbiamo di morte parlato,così affliggomi in ueder ti nella stessa ostinatione de prima . Ben , disse il Cortigiano, che uorresti dire per conclusione di questo? Non uorrei, rispos'egli, dir altro , ma io conchiudo bene,che ogn'uno dourebbe maggiormente pensare al morire,che alla presente uita , essendo uero, che da tutti si lascia di pensare al certo,per lo incerto.E dourebbe appresso ogn'uno desidera re quel felicissimo punto , nel modo ch'io t'ho detto,in cui a uiuere si comincia,& a morir si finisce. Desideri, dissegli, chi n'hà uoglia, a me sin hora non è uenuto un tale appetito,ne ad alcuno di quelli, co' quali sin hora habbiamo parlato un tal pensiero non è auuenuto, ne stimo che sia per uenire senon a quelli,che ò pazzi, o inspirrati siano per ritrouarsi;che mentre ogn'uno haurà il suo buon ceruello desiderarà di mantenersi più che può la uita,e manco che potrà dipensare al morire. Hai poco giudicio,disse il Filosofo,in cotesto, perche tutti non saranno sciocchi come tu. Par quasi,rispose egli,che tu n'habbi ritrouati molti questi giorni che sijno d'altro parere del mio . Hor nõ ti spiaccia raccontarmene pur d'un solo,c'habbia altra opinione. Non uoglio,rispose il Filotofo,sodisfare a qoesta curiosità,ma dico bene che colui che pensa al morire uenendo la Morte uolentieri muore.La Donnola uolendo combattere col Basilisco mangia prima della ruta e poi ualorosamente combatte,e l'uccide;Così chi uuole ageuelmente superare la Morte deue prima mangiar della ruta della tua memoria, che da questo preseruatiuo confortato , come sicuro delle uittoria, volentieri entra in battaglia:chi non mangia di questa ruta,che non s'auezza nel pensiero della Morte,fa come il Cocodrilo il quale sta di uerno nell'acqua , e di State in terra,seguendo il commodo che la stagione gli apporta. onde auuiene (come raccontano alcuni ) che hauendo ben ben mangiato si corca a dormire con la bocca aperta,e mentre così se ne stà dormendo un picciolo serpentino a lui inimico entra pian piano per le fauci aperte,e se ne corre a i polmoni,e gli trafigge il cuore;chi non pensa al morire giamai è non altrimenti : ma si gode di questo mondo secondo le

sue

ſue ſtagioni,e godendo delle ſue delitie a ſatietà dorme ſpenſieratamẽ te laſciando patente entrata alla Morte che ſprouiſto lo uccide. La Vipera quando ſi vuole congiungere col maſchio depone il ſuo ueleno, per nõ auuelenare il ſuo marito,di cui(come dicono alcuni)in quell'atto ritiene il capo in bocca. Non è poſſibile che alcuno s'unifca col penſiero alla Morte,ſe prima non depone l'odio che le porta,che è il ueleno:perche all'hora, depoſto che hauurà l'odio, ritterà come nella ſua bocca il capo della Mo te,che altro non è,che il conoſcerla intieramẽte,come un grandiſſimo bene. Quando in piccioli figliuolini della Rondine diuengono ciechi,ella con l'herba Chelidonia portata al nido toccandoli li riſana. Noi ſiamo ciechi nel penſiero della ulta, in quella uanamente per deſiderio ſtruggendoſi,ne punto per la cecità conoſciamo noi ſteſſi,egli è meſtieri col fuoco della Chelidonia riſanarſi,cioè cõ la memoria della Morte,ſe uogliamo conoſcer noi ſteſſi,e uedere le noſtre imperfettioni. Io non mi poſſo credere,diſſe il Cortigiano, che tu non ſij del parentado dell'Hienna,la qual è vn'animal di tal natura,(come ſi dice) che trae i corpi fuori delle ſepolture, e contrafacendo l humana uoce ſpauenta così tutti,che al ſuo grido ogn'animale tace, pur con ciò i cani gli abbaiono dietro. Hormai non ſo, s'io mi ſia ò tra li uiui,ò tra li morti,poi che tãto m'hai ſtordito di Morte;& a queſto tuo tãto ragionar di Morte ogn'uno ſarebbe per ſpauento diuenuto muto; io nõdimeno perche ti conoſco,come cane fidele della uita abbaiãdo al mio ſolito,ti dirò:che la Cicala tanto cãta,che al fin ſi cõtrae la Morte,tu pur tanto anderai della Morte dicẽdo,che ella ti ſtrozzera finalmente. Di me nõ temo ancora,che parmi al habito gia fatto teco eſſermi douentato di natura della Cicogna, la quale ſi paſce d'animali uelenoſi,e non uien offeſa; perche la natura ſua è cõtraria ai ueleni. Io t'ho udito hormai tanto a ragionar di morte,che ſe io poteſſe eſſer da lei auuelenato,ſi come ſtordito ne ſono,fin hora mi trouarei nell'altro mondo. Ma io mi ſento ancora così robuſto,e ben in gambe,che ſpero fuggirla forſe molto più di quello,che far nõ ſeppe il tuo Fuggimorte. Meglio miſero a te,diſſe il Filoſofo,fareſti a penſar non di fuggire ma d'incontrarti in lei,e ſe non cõ l'effetto almen col pẽſiero,affine che quando da douero ui inciamperai ſapeſti come diportarti: per non temere doue ſperar doureſti. Ma poi che teco nõ uagliono parole,in queſto poco uiaggio che ci reſta ti ricorderò l'eſſempio di colui,che con miglior giudicio del tuo(quãtunque fuſſe ſdegnoſo,come tu di douer morire) uolle nondimeno ſapere come doueſſe morire,come penſare alla Morte,e come darſi alla ſua cõtẽplatione:perche conſiderãdo egli, che donea morire deſideroſo di ſapere, doue dopò morte foſſe per andare, nõ s'acquietò mai,fin che no ritrouò chi lo conſolò in queſto ſuo penſiero. Si di gratia,riſpoſe egli,raccontalo, che anch'io uorrei ritrouare.

consolatione, s' io potessi nel desiderio mio, e sà, che sia per conclusione di quanto andiamo cercando. Allhora il Filosofo, hor fermandosi, hor andando a lento passo così raccontò il suo morale essempio.

*Si duole lo Sdegno, con la Ragione sua padrona, che sia soggetto al morire. Ella col mezo della Sapientia, e della Prudentia, lo nà consolando. In fine alla Contemplatione della Morte, s acquieta, e si consola. Cap. XXXV.*

L'HVOMO sollecito della propria salute, e d'auãtaggiarsi con buone opere i meriti dell'anima, si consiglia con la Sperienza intorno alle cose passate, con la Ragione cerca le presenti, e con la Prudenza intorno a quelle, che hanno da uenire prende consiglio. Ne mai si acqueta fin tanto, che ritrouando quello, che cõ tutti i modi uà cercando di sapere, sodisfatto, e consolato ne rimanga; come fece colui, di cui la Nouella hor si racconta.

DISSE la Ragione una volta allo Sdegno feroce guerriero, e suo creato caualiere, del cui ufficio si serue, quando uede, che irragioneuolmente sia fatto cosa alcuna, contra il douer, e contra l'honesto. Di doue nasce amico, che ti mostri così colleruco nel uolto, e turbato nell'animo, che da alcun tempo in quà ti veggo morsicarti le dita, mirare cõ torno aspetto, sbatter li piedi in terra, stropicciarti le mani, e passeg

giare

giare solo borbottando,quasi che la vogli col Cielo?Io padrona mia,rispose lo Sdegno, non posso ( poi che saper lo volete ) pigliarmi in pace,che la uita nostra sia così breue,e che si muoia così facilmente, che a pena possiamo dire d'essere uenuti al mondo, & a pena siamo toccati da picciolo incontro,che la uita è finita,e la morte ci ha colti. Vorresti tu per sorte fratello,soggiunse la Ragione, far resistenza al uoler diuino,che così statuì con le sue sante leggi? Questo non uoglio contender io,rispose lo Sdegno , ma dico bene , che essendo noi di così breue uita,e così facili al morire,douremmo almeno sapere l'hora,& il termine di questa nostra morte. *Rag.* Oh questo non uolle Iddio,che noi lo sapessimo,affine che stassimo sempre bene apparecchiati per morir bene. *Sd.* Padrona mia non mi và questa ragione,ne posso sofferire questa risposta. *Rag.* E perche? *Sd* Perche uiene la morte così presto,e così tacitamente,che non se ne possiamo auuedere; e togliendoci dal mondo, non sappiamo doue sia destinato il nostro uiaggio. *Rag.* Sperar si deue in bene. Ma che ti giouarebbe se lo sapessi? *Sd.* Parmi gran cosa,e uoi lo confessarete,che in questo mondo non si proui altro, che trauaglio. *Rag.* E' vero. *Sd.* Che l'huomo spetialmente a questi è più soggetto,che gli altri animali. *Rag.* Non te lo niego. *Sd.* Che nel corpo è soggetto a mille,e mille infermità. *Rag.* Così è. *Sd.* Che mille migliaia di pẽsieri lo trauagliano nella mẽte. *Rag.* Verissimo. *Sd.* E se talhora gode per breue tẽpo in allegrezza, tantosto con grande vsura lo paga co'l doppio pianto,e mestitia. *Rag.* Tanto è. *Sd.* Che finalmẽte l'huomo non troua alcun riposo in questo mondo: poicia che è uero,che quãdo l'una,e quando l'altra cosa lo molesta. *Rag.* Lo confesso. *Sd* Hora conchiudo. Nõ debbio andarmene collerico,che dopò tãte infermità,trauagli pensieri, fame, freddo, pouertà , e mille altre patite sciagure conuenga morire al pouer'huomo;e che per giunta alla morte,nõ sappia doue andare,ò doue si troui la sua habitatione,e la sua casa? *Rag.* Cõ giuditio ti lamentiima che far uorresti? *Sd.* Almeno se la uita mãcasse di trauagli,e di pensieri,e di sollecitudini me la toglierei in patienza : perche in questo mondo, & in questa uita si respiratebbe pur alquanto. *Rag.* Bisogna hauer pazienza di questo: perche così piacque a Dio. *Sd* Douressimo dunque dopò tanti affanni,e stẽti, sapere quale fosse per essere l'habitatione delle anime nostre *Rag.* Ne questo lo cõsente Dio. Hora se tu lo sapessi a che ti giouarebbe? *Sd.* A questo,che se io sapessi di certo la mia habitatione dopò morte,non mi starei così perplesso,e dubbioso nella uita: perche sicuro dell'euento mio, potrei con occasione tale rallegrarmi sẽza ogn'hor stai mi pauroso di qualche sopraueniẽte pericolo. Ma poiche questo(come tu dici ) saper non si può, saper almen douriasi l'hora del morire: perche così cõsultaremmo a casi nostri, essercitãdo buone operationi,e procurerẽmo di meritare molto. *Rag.* Questo si dourebbe ta-

re in tutto il tempo, che ſi uiue. *Sd.* Nõ ſapete, che ogn'uno ſpera di uiuer lungamente? *Rag.* O' breue, ò lungamente, che ſi viueſſe oprar ſi dourebbe ſempre bene: ma la falſa ſperanza di lunga vita ſouente ſuole gli huomini ingannare. *Sd.* Madeſi, quantunque ſi viueſſe lungamente, un ſaſſo, che ſi faceſſe nel fine, poco narrebbe l'hauer uiſſuto bene. *Rag.* E però ti diſſi, che biſogna operar ſempre bene, e perſeuerare fin'al fine. *Sd.* Si quando lo ſi ſapeſſe fare: ma chi è che ſia tanto auuertito? meglio però ſarebbe ſe noi ſapeſſimo l'hora del morire. *Rag.* Anzi ſe la ſapeſti ſarebbe più toſto in tuo danno, che altrimenti; perche tu ſtareſti occupato nel far male, e uolendori poi riconoſcere al tempo del morire, trouareſti troppo graue, e difficile introppo. *Sd.* Eh padrona, che in tutte le coſe, che ſi fanno a queſto mondo, quando ſi sa doue habbi da terminare il fine loro, l'huomo s'acqueta; e perciò o le fà, o s'aſtiene di farle, e ſi toglie in patienza il tutto. *Rag.* Fà lo ſteſſo anco tu al preſente. *Sd.* Io non mi contento padrona di queſta riſpoſta. *Rag* Non ſaprei, che riſponderti meglio. *Sd.* Se altro non me ne ſapete dire laſciatemi dunque paſſeggiar colerico per fino che meglio me ne auuegna, o che meglio l'intenda. *Rag.* Horsù. Non uoglio, che tu ſtia così cruccioſo: perche non ſi conuiene all'officio tuo l'adirarti, ſe non delle coſe irragioneuolmente fatte; altrimenti haureſti più toſto dell'Iracondo mio nimico, che dello Sdegno mio creato. Di queſti ſecreti non ſapendo tu il perche, non deui eſſerne troppo curioſo, ne collerico. E poi che non ti contenti delle riſpoſte mie andremo cercando, chi meglio di me ti poſſi ſodisfare, e chi ti ſappia ſcioglier queſta curioſa dimanda. *Sd.* Andiancene dunque quanto prima, da chi mi può chiarire, ſe uolete, ch'io m'acqueti: ma da chi ſperate voi poterne la riſſolutione hauere? *Rag.* Dalla Sapienza mia amica. La quale ſi troua compiutiſſima in ogni ſcientia: ma oltre di ciò tiene ſeruenti ſeco molto ſaggie, & accorte. Frà le quali u'è una mia comare, che Sperienza ſi chiama, laquale apportandoti di molti ſeguiti eſſempi, ti potrà facilmente ſodisfare di quello che uai cercando *Sd.* Nõ perdiamo tempo padrona: perche non potrò mai trouar ripoſo per fino, che non m'habbia tratto queſto dubbio del capo. *Rag.* Andiancene hor hora.

*La ſapienzza ſtà poco diſcoſta da l'huomo ragioneuole.*

Ciò detto anuiaronſi uerſo la caſa della Sapiẽtia, la quale ſi trouaua poco diſcoſta dalla habitatione della Ragione, & auuicinati che furono alla porta del ſuo palagio, ui trouarono appũto la Speriẽza, che allhor all'hora ueniuaſi dal fiume uicino da ſpuare, ſe certe reti teneuano l'acque, e ſalutãdola corteſemente, diſſe la Ragione. Comare eara, appunto ti andauamo cercando. Son quì pronta, diſs'ella, che mi commandi. Sorella mia, diſſe la Ragione, per l'amor, che tu mi porti, non ti increſca udir queſto mio creato, e di quanto egli intender uorrebbe, ſe

*Nel fine ogn'un proua ſe gli artifici ſy, e le re teſe.*

tu ſai, di conſolarlo. Ben deui ſapere, diſſe la Sperienza, ſe io ti potrei negare coſa alcuna, ò altramente fare di quello che ſperimentato mi habbia. Hor chieda egli ciò che ſaper vuole, che ſe io n'haurò contezza per amor tuo gli ne ſarò corteſe. Madonna, diſſe lo Sdegno, non poſſo ſoffrire, che l'huomo ſe ne muoia ſenza ſaper l'hora della ſua morte, poi che non sà, doue habbia da eſſere l'habitatione ſua dopo lei; e che queſta non perdoni ad alcuno. Voi che ne dite? La morte figliuol mio, riſpoſe la Sperienza, e commune a tutti, & a neſſuno perdona. Doureb be pur ſecondo i gradi di ciaſcuno portar riſpetto, diſſe lo Sdegno, & ella. La morte non ha queſti riſperti, così muore il ricco, come il pouero; così il forte come il debole, così il ſauio come l'ignorante; non meno il bello, che il brutto, & il giouane come il necchio. Morì Creſo, morì Iro. Morì Sanſon, & i ſuperbi giganti, muoiono gli imbelli infanti. E' eſtinto Salomone, & è morto Cimone. Perirono le belle Helene, Narciſo, & le Flore; è morto Therſite, le brutte ſtreghe, & le vecchie Sibille. Morirono i Soloni, i Catoni, i Monarchi, Xerſe, Dario: i valoroſi, i Scipioni, Pompeo, Ceſare, Aiace, Hettore, & Achille; muoiono parimente i vili, & i mendichi, muoiono i delitioſi. Morì Cleopatra, perì Vitellio. Non campano i luſſurioſi, morì Nerone, Sardanapallo, e gli altri. Et in ſomma ogni animale ſi muore, & vgualmente ogn'uno muore. Perche poi non ſi ſappia l'hora del morire, dicoti, (per quanto altre fiate intesi dalla padrona mia,) che così piacque a Dio, acciochè alcuno ſapendo l'hora della ſua morte, non ſi daſſe al peccare, con ſperanza di poterſi emendare al punto del morire; E che l'incertezza dell'hora della morte induce terror nel huomo, che ne ſtà più auuertito; conſideran-

*per aquiſtar beni mõdani ritẽgono ſtabilmẽte, o pur ſe paſſano come fanno l'acque le reti.*

ſiderando, che ogni hora potrebbe eſſer quel hora prefiſſa del ſuo morire. Poſto che coſi ſia, replicò lo Sdegno, il che creder voglio, (poſcia che me lo diſſe anco la Ragione padrona mia, & melo confermate uoi per detto di così alta Signora, come è la padrona voſtra,) che ſi fà dopò morte, doue ſe ne uà l'huomo? Queſto fratello, riſpoſe la Sperienza, non te lo ſaprei dire. Impercioche queſti ſecreti ſono lõtani dal mio ſapere: Se di coſe paſſate mi dimãdarai potrei dartene qualche contezza: Ma delle coſe, che hanno a uenire ſolamẽte la padrona mia te ne potrebbe dar raguaglio. Se tu uuoi da lei entrare io ti ſarò ſcorta. Si ti priego cara amica, diſſe la Ragione, menaci da lei, acciò ne ſciolga queſto dubbio. Aſpettate, diſs'ella, tãto, ch'io le ne faccia motto. Ciò detto entroſſi, & il tutto raccontò alla Sapienza, la quale ſenza punto leuar gli occhi da certo libro, che teneua aperto ſu le ginocchia, oue erano ſcritte a lettere d'oro queſte parole;

*Principio del ſaper è temer Dio,*

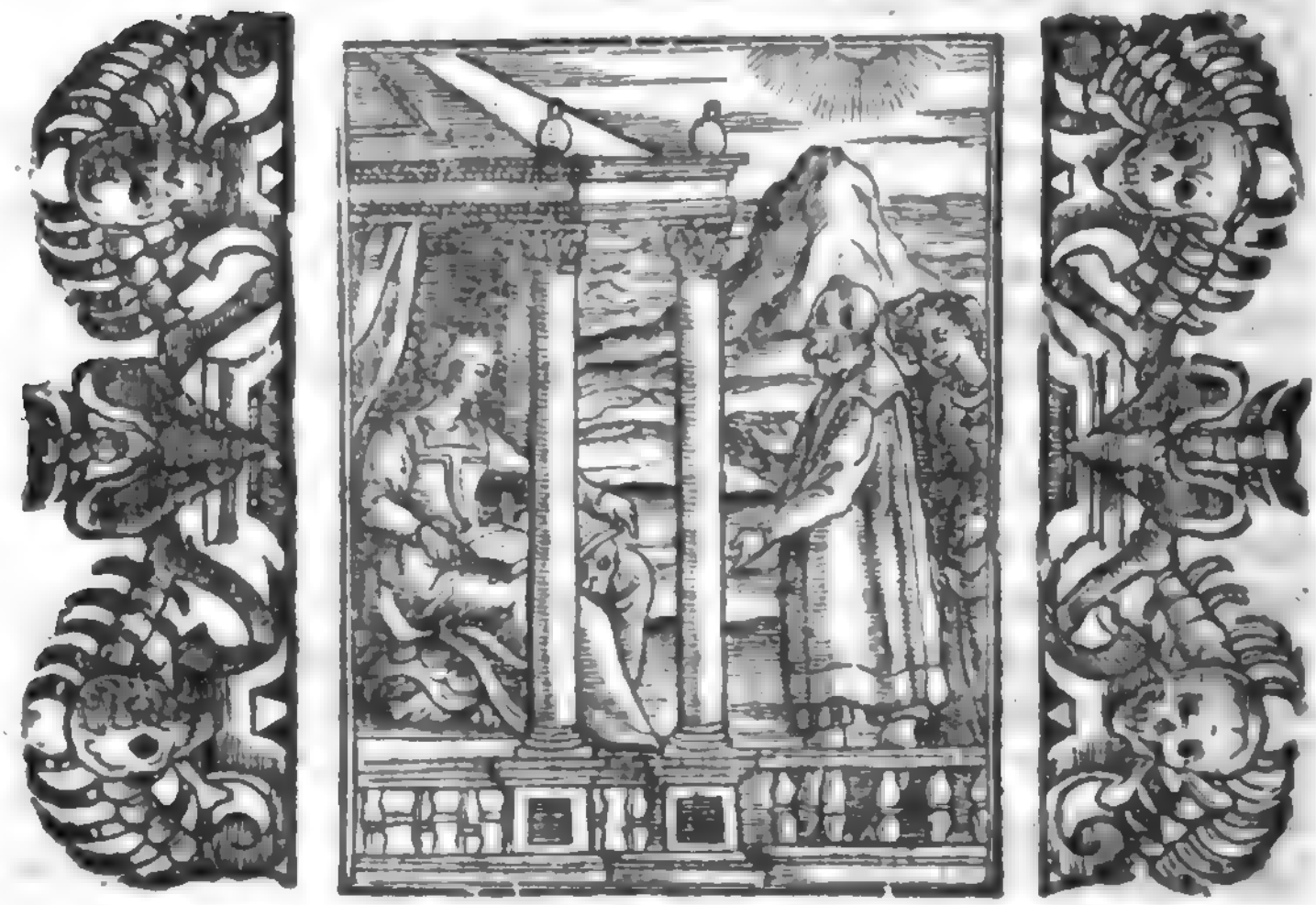
comãdò, che foſſero introdotti. Entrata dũque la Ragione in cõpagnia dello Sdegno ſalutarono riuerentemente la Sapienza, e dopò il ſaluto,

diſſe la Ragione. Eccelſa Signora, e magnanima donna. Queſto mio creato del ſuo fine curioſo, deſidera ſaper intorno le coſe a uenire; ma in particolare doue, & in che luogo ne uada l'huomo, dopò l'hauer cãgiata la uita cõ la morte; E perche a uoi ſola è lecito delle nẽture coſe pronũciare, qui uenimmo per riceuerne il uoſtro parere: pregoui dunque p quella carità, che ſuole eſſer noſtra propria uogliate ſciogliergli

queſto

queſto ſuo dubbio,e dargli qualche ſodisfattione intornò al ſuo deſide rio. Amica mia cara,riſpoſe con grauità la Sapientia.Le coſe,che uen ture ſono ſi riſſerbano in D.o. Al particolare di che mi chiedi riſpon do,che ſono due uie,per le quali può caminare l'huomo dopò morte. Allhora interponendo lo Sdegno riuerentemente diſſe. Altiſſima Si gnora ui ſupplico a farmi gratia di dirmi,quali ſieno queſte due uie, ſe in prò mi può tornare il ſaperlo. L'una di queſte, riſpoſe la Sapienza, ne uà diritta al Cielo, l'altra precipitoſ allo Inferno. Quelli,che in uita ſin'al fine uiuono bene,per quella s'incaminano, che ſale diritta al Cielo,quantunque molti,che non hauranno ben ſodisfatto per le ſue colpe,prima ſiano trattenuti nel uiaggio,in luogo, che ſi chiama Pur gatorio.Quelli poi che malamente uiuono e malamente muoiono ſcē dono per la precipitoſa,che guida allo Inferno.Hora chi è colui Signo ra,che uiue bene, ſoggiunſe lo Sdegno,e come ſi potrebbe egli conoſce re?Quello che uiue, diſſe la Sapienza, nel timor de Dio,con carità; con fede,e con ſperanza,con giuſtitia;e con ſincerità; e che non dice bugia al ſuo proſſimo.Come,diſſe lo Sdegno,potrei conoſcere un tale? A quai ſegni,riſpos'ella,queſto tale ſi poſſi conoſcere,mal te lo ſaprei inſegna re per difetto della tua incapacità;perche l'Hippocriſia inganna anco i più accorti,ſi che non poſſono diſcernere i buoni da i cattiui.Chi dun que,replicò lo Sdegno,potrà inſegnare all'huomo a uiuer bene? La Pru denza mia ſorella,riſpoſe ella,uanne da lei,c'haurai la norma di quan to cerchi.E ciò detto commandò alla Sperienza,che lo guidaſſe inſieme con la Ragione alla caſa uicina della Prudenza ſua ſorella. La Ragio ne con lo Sdegno humilmente togliendo licenza s'accommiatarono da lei. Et ella chinando il capo ritornò a ſtudiare il merauiglioſo con cetto,che nel ſuo libro ſcritto era. Hora mentre andauano alla uolta della Prudenza,diſſe lo Sdegno. Che ui pare padrona mia, ci uoglio no tante coſe a ſaperne una ſola, che mi pare impoſſibile di ritrouare quello,ch'io uò cercando. Non dubitare,riſpoſe la Ragione,che que ſte ſono coſe,che così di leggiero apprender non ſi ponno da chi non camina con l'ordine loro;e perciò è meſtiero far quello, che ci ha con ſigliato quella intelligente donna. E quantunque ti paia, che ui ſi ri cerchino molte coſe,e molti mezi, tutti però ſi riducono ad un ſol fine. Non mi ſpauento, diſſe lo Sdegno,per la difficoltà del fatto, ma no du bitando di non poter ritrouare quello,ch'io deſidero.Con queſti ragio namenti giunſero inſieme con la Sperienza al palagio della Prudēza:Il quale era ſituato ſopra un colle eminente, doue per di là ſi ſcopriuano le coſe paſſate per un ſpatioſo,& inſtabil mare; le coſe preſenti per una larga,uerdeggiante,e fiorita campagna; & le uenture per un ſcoceſe,e malageuole mōte,nella cui ſōmità ſi ſcoprina un chariſſimo,e lucidiſſi mo ſereno.Entrati,che furono nel caſtello,ſalirono una altiſſima ſcala,

*La Sapiēza ſta nel contēplare la Prudenza nell'operare, e ſono come la Theorica,e la pratica.*



*Per l'eccidete se intendono le cose passate, per lo mezo giorno le presenti, per l'Oriente, quelle c'hanno a venire. La Ragione è amica della Prudenza.*

e ritrouarono la Prudenza in una spatiosissima loggia, che da trè canti essendo aperta riguardaua uerso l'Oriente, uerso Mezo giorno, e uerso l'Occidente, & ella stauasi assisa sopra una gran Testugine, con lo cui lento passo andaua rimirando da quella loggia l'Oriente l'Occidente, & il Mezo giorno. Haueua parimente innanzi un libro aperto, sostentato da un capo di morte con un motto, che diceua,

*Felice chi misura ogni suo passo,*
*E chi dell'opre sue risguarda il fine.*

Nel libro a lettere d'argento erano scritte queste parole.

*Siate prudenti come i serpi sono.*

Giunti perciò che furono alla sua presenza, la Ragione riuerentemente salutandola, e poi caramente abbracciandola così le disse. Signora mia & amica dolcissima, Questo mio creato e generoso caualiere, desidera sapere quale strada sia quella, che lo possa condurre al Cielo: di gratia per gratificare la Sapientia tua sirocchia, che a te con la Sperienza sua cameriera a questo effetto ci māda, & anco per farne a me fauore degnati di mostrargliela. Se di sapere quella strada, rispose la Prudenza, che di condurlo la su habbia potere, egli ricerca, io gli ne farò cortese, ma se solamente per curiosità ciò procurasse, io non gli darò udienza: ma dice egli il suo bisogno. Allhora lo Sdegno soggiunse. Magnanima Signora andauami ramaricādo con la Ragione padrona mia, che l'huomo fosse stato riposto in miseria tale, che egli fosse contro sua uoglia necessitato a morire, Ma hauendomi ella consolato con dirmi, che così piacque a Dio, mi doleuo poi, che saper non potessimo doue si

andasse-

andassero l'anime nostre, hauendo il corpo sodisfatto alla necessità del morire. Ma hauendo poi inteso dalla ueneranda Sapientia, che ui sono due uie, una che diritamente ua salendo al Cielo, per doue caminano quelli che uissero bene, l'altra che per traboccheuoli dirupi precipitosa scende allo Inferno, per doue cadono quelli, che empiamente hanno passata sua uita, siamosi mossi per intendere da uoi qual consiglio seguir si debbia, per qual uia incaminar si possa, per uiuer bene: affine che morendo possiamo dopò morte caminare, e salire per la uia del Cielo. Mostrateci dunque quella uia, in cui caminando di buon passo, possiamo, quando che sia morendo, colà su salire, Figliuolo mio rispose la Prudẽza, la uia d'andar al Cielo si troua dopò morte, quando in uita si hà uissuto innocente, e uirtuosamente. E questo uiuer innocentemente, replicò lo Sdegno, come s'intende? Viuere, diss'ella, tutto al riuerso di quello che si uiue al mondo, sprezzar gli honori, gli spassi, & i diletti carnali, non far conto di ricchezze, ò di commodità terrene, fuggir l'ocio, affaticarsi in bene, uietar le risse, sprezzar l'ambitione, schernir i fauori di fortuna, abborrire le crapule, e l'ebrietà, annullar l'inuidia spogliarsi d'auaritia, scacciar i peccati, & nodrir i poueri, & in somma uiuere da auueduto, e da prudente. Come si intende, disse lo Sdegno, questo uiuere da prudente? Con ricordarsi, replicò ella, le cose passate, che mercè la Sperienza uostra compagna potete conoscere, di quelle per essempi, per norma, e regola seruẽdoui, per accertarui del bene di chi uirtuosamente si diportò, e per spauentarui del male incorso, a chi uitiosamente uissuto habbia; con pensare alle cose presenti, le quali mediãte li sentimenti uostri potete conoscere che sono cose instabili, transitorie, e fugaci: e non fidarui d'altra maniera de i sensi, di quello che si serue il Nocchiero di fragil legno per arriuar alla patria sua; considerare le cose uenture col mezo della Ragione amica mia, e padrona tua, aspirando alle felicità del Cielo; contemplando la Morte, e temendo il fine, hauendo timore delle eterne pene. Ma perche, disse lo Sdegno, ci sono necessarie tante cose a uiuer bene? Perche rispos'ella, la uia del Cielo non si lascia ritrouare da huomini sporchi, ò macchiati di peccato, ne anco da chi hà uissuto negligentemẽte. E chi vuol hauere queste buone qualità euui mestiero, che sprezzi le cose passate, come che più non sieno; le presenti, come che trascorrino, e tosto non saranno; e che aspiri alle future, perche dureranno eternamente. E qual è più facil modo, dimandò egli, di poter così fare, come uoi dite? Con la Ragione, rispose la Prudenza, andar considerando, che le cose mondane tosto passano, che il tutto è vanità, e che questo nostro corpo è mortale, il qual si risoluerà in poca terra; e per questo, & acciò non contamini l'anima, disprezzarlo, e tenerlo in poca stima. E come soggiunse lo Sdegno, potrei fare a disprezzarlo facilmente? Io non insegno più oltre, rispos'ella, ma

là, ma se desideri di apprẽdere questa pratica, io mi attrouo una cameriera, che guarda assiduamente le cose a uenire; ella facilmente ti saprà dimostrare, come tu possi disprezzar il corpo: ma faratti mestiero l'esserti diligente, e uigilante a far con lei la guardia. Pur che mi mostri disse lo Sdegno, quello che uò cercando non dubitate Signora del resto, ma diteci di lei il nome se ui aggrada. Allhora la Prudenza pigliando il capo di morte in mano disse, quella mia cameriera tanto auueduta, che guarda le cose uenture si chiama Contemplatione di morte. Allhora lo Sdegno raccapriciatosi alquanto disse. Giouaci tanto il pensar alla morte? Tanto, diss'ella, che se tu penserai alle cose tue ultime non peccarai giamai, e non peccando, & operando bene trouerai facilmente la uia del Cielo. Posto, disse lo Sdegno, ch'io facessi quanto mi mostrerà questa Cameriera uostra, quando uerrà questa morte, che sarà poi di me? N'haurai, diss'ella, in premio la gloria immensa del Cielo. Riuoltossi allhora lo Sdegno uer la Ragione, e disse lei; andiamcene padrona a ritrouare questa Cameriera, ch'io non posso piu tardare a ritrouarmi con lei. Sarai auuertito, soggiunse la Prudenza, che in cercandola facilmente potresti errare; perche uerso il monte, doue ella fà la sua guardia, si troua una spatiosissima campagna, per cui ti conuerrà passare, e per questa suole vagare donna molto addobbata, che di leggiero ti potrebbe ingannare con le sue promesse. A quai segni, disse lo Sdegno potrò io conoscere la cameriera uostra da quella ingãnatrice? A questo, disse la Prudenza. Se le offerte che ti uerranno fatte saranno di cose pertinenti alla presente uita, e di cose mondane; elle saranno di quella uagabonda donna; ma se dello sprezzamento della presente uita, se della contemplatione delle cose a uenire saranno della mia Cameriera, ma in oltre sarai accorto, che passato che haurai la spatiosa campagna, quando crederai esser giunto al luogo della guardia della Cameriera mia, appresso il monte, doue ella dimora, potresti incontrarti in altra dõna tutta del sembiante della mia seruente uestita, la quale in apparenza ti farà offerte di futura uita, ma con la Ragione tua scorta facilmente scoprirai i suoi ingãni, e le sue mentite lusinghe. Ringratiò la Ragione cortesemente la Prudenza, & accomiatandosi da lei uscirono p la porta uerso il monte, & entrarono in quella uaga, e spatiosa cãpagna, che trà il palagio della Prudenza, e del monte si trouaua: nel cui uiaggio dilettauasi molto lo Sdegno per li fragranti odori, che dalle fiorite piante spirauano, e per lo dolce canto di molti augelli, che si udiuano dolcemente a catolare per le uerdi frondi. Inuitauano anco a ristorarsi molti frutti, che in copia maturi pendeuano dalli p egati rami dei spessi alberi, che iui s'attrouauano; e fu lo Sdegno per trattenersi più uolte, e gustare a satietà di quei frutti, e della amenità del luogo; e l'haurebbe fatto se la Ragione, e la Sperienza non l'hauessero diffolto

*Questa campagna è la dilettenole uita mõdana.*

*Diuersi effetti dei piaceri mondani.*

con

con dire, che non si douesse in conto alcuno trattenere, od'assaggiare di quei velenosi frutti; perche potrebono allettarlo, & affascinarlo si, che perdesse la ricercata occatione di trouare la strada di salir al Cielo. Per lo che egli se n'astenne, e caminando di buon passo giunsero ad un ponticello sotto cui con soaue mormorio saltellaua un chiarissimo ruscello, il quale inuitaua dolcemente a riposarsi su quelle freſche riue, che di verdeggianti, e fiorite herbette erano uagamente uestite. Lo Sdegno piacendogli sommamente il luogo, si lasciò quasi cadere sul uerde smalto in braccio al sonno: ma la Ragione, tenendolo per un braccio sospeso, lo sgridò dicendo, e come di così ardito che ti mostrasti hora così codardo, e uile ti ueggo? Arrossisi lo Sdegno per le parole della padrona e per emendar il suo fallo con impeto si mosse per passare il ponticello, & in un tratto attrauersare la fiorita campagna senza arrestarsi mai fin che non fosse giunto al monte.

*Il ruscello cosi piacenole sono le ricchezze mõdane.*

Ma passato c'hebbe il ponticello, se gli fece innanzi una bellissima dõna, nobilmente ornata, e di scettri, e di gioie, e di corone tutta carica Al l'improuiso aspetto di così uaga dõna restandosi inuaghito lo Sdegno si pose a rimirarla, smenticãdosi la risolutione, che poco prima fatta hauea, e piacendogli somamente quel leggiadro uolto dimandolla chi ella si fosse. Quella piacenolmente rispondendo disse, Son io che porgo all'huomo le felicità maggiori Appunto disse lo Sdegno, Signora andiamo cercandoui Son qui prõta, rispose ella, per aggradirui Ma sopragiũgẽdo loro la Ragione & la Speriẽza ritrossi alquãto lo Sdegno sẽza più parlare, & la Ragione mirãdolo fiso s'auuide, che egli era molto cãgiato nel uiso, e disse lui. Che hai che così sopra fatto ti ueggo? Nulla,

se egli;ma stauo cosi mirando se questa naga donna fosse colei, che andiamo cercando. Interroghiammola, disse la Ragione; & fattasele uicina a mano a mano con lo Sdegno, & con la Sperienza, disse lo Sdegno Matrona illustre noi andiamo cercando donna, che ci conduca alla felicità dell'huomo, siate uoi per sorte quella? Già te l'ho detto ancora, dis'ella, che io sono quella, e se tu vuoi esser Imperatore, Rè, o Duca, chiedi quanto ti aggrada, che a me stà il donarti quanto brami. Riuoltatosi lo Sdegno alla Ragione disse pian piano. Padrona che risponder debbo? Io mi dubito, bastamente rispos'ella, che costei non sia quella, che noi andiamo cercando, se male non mi ricordo le parole della Prudenza; perche a primo tratto ci hà fatte offerte mondane, lascia un poco a me la cura di risponderle. Sorella mia costui non cerca d'essere Imperatore, ne Rè, ne Duca: Perche quella è una Signoria troppo inuidiata, la quale se si essercita bene è detta crudeltà, se male ingiustitia, e mille ueleni attossicano le uiuande, & in quella non si è sicuro dal uicino tradimento. Farollo Capitano, rispose la Donna, di molti e molti ualorosi esserciti. Ne questo ricerca, rispose la Ragione, perche ne gli essercitì regnano le fraudi, i rubamenti, & l'auaritia. Hauerà, dis'ella, gran seguito di soldati, di seruitori, e di paggi. Non si può, disse la Ragione, credere al tempo d'hoggi ne a seruitori, ne a paggi, quando non si è sicuro dal parente, ò dal fratello. Starà, replicò la Donna, con guardia d'huomini armati, che non haurà occasione di temere. Poco giouano le guardie, disse la Ragione, quando l'amico è il traditore. Il popolo, replicò ella, lo temerà, lo salutarà, e daragli ubidienza. Sarebbe meglio, rispose, esser amato, che temuto, ripreso che adulato, ubedire che commandare. Sarà, disse la Donna, riguardeuole per insegne, per armi, e per Trofei. Meglio saragli, disse la Ragione, che se ne stia abietto in pouera humiltà, che in grandezza farsi fauola del mondo. *Don.* Lo farò monarca se non degna d'esser priuato prencipe. *Rag.* Non gli tornarebbe in bene il comportare d'esser adorato, ne meno il fingere con gli infideli nimici la guerrra, e coi fideli farla da senno. *Don.* Tutti lo terranno per un heroe per un semideo: riuscirà famosissimo al mõdo. *Rag.* Sono uanità la stima, e le lodi populari. *Don* Faro'lo giudice. *Rag.* Starebbe in pericolo di diuenir partiale, di perdonare a lupi, e cattigar gli agnelli. *Don* Elegga d'esser Giurisconsulto, & Auuocato. *Rag* Meglio gli tornerà pensare d'amar la giustitia, che di stracciarla, meglio ubedirla, che intricarla *Don* Haurauui di molto guadagno oro, e presenti. *Rag.* Sarebbero tutti ueleni a termine *Don* Si faccia mercatante. *Rag* Manco piacer gli deue il guadagno ingiusto, e l'arricchirsi di rubamenti. *Don.* Pigli delle entrate, e delle ricchezze acquistate. *Rag* Sono cose soucrchie, che dietro portare non si possono. *Don.* Hor ditemi, poi che cercando mi trouaste quello che uolete. *Rag.* Andiamo cercando cose non caduche

duche.e frali. *Don.* Voi nõ ſapete ſciocchi quello che chiedete, poi che le coſe da me offerteui ſono da molti cõ grãde anſietà ricercate, & ſuppli cate indarno, & io ue le offro ſpontaneamente. Ma poiche non ne fa te conto andate più oltre, che altri non ſaranno dietro a uoi così ſtolti, & ignoranti. *Rag.* Ti ringratiamo: per altro, che per i tuoi fauori cominciammo queſta uia. Et ciò detto trappaſſarono innanzi laſciando ſuergognata la Fortuna, e ſprezzando le ſue promeſſe. Allhora, diſſe lo Sdegno. Padrona più uolte ſono ſtato in forſe di accettare molti de' ſuoi larghi partiti. E per queſto, diſs'ella, temendo della tua fragilità, & accorgendomi a ſegni che ella non era quella, che cercando andiamo, uolli eſſerti ſcudo con le mie riſpoſte. Ne deui dolerti di hauer rifiutati i ſuoi doni, poi che lo ſprezzarli è parte del uiuer bene, come ben diſſe la Prudenza; tanto più che ſi come ella è pronta in donargli, non meno, anzi molto più, e diligente in ritorgli. Con queſte parole paſſaro no la uaga, e fruttifera campagna, & arriuarono al piè del monte doue ſperauano ritrouare la cercata Cameriera: & alzando gli occhi uidero una donna nell'aſpetto graue, a lungo ueſtita, all'habito religioſa, con un libriciuolo in mano, la quale a geſti, e cenni moſtraua di leggere in quel libro con grande attentione. Allhora tutti lieti ſalutarono quella

in uiſta dinota donna. Et ella. State ben uenuti figliuoli miei diletti, che a punto giunti ſiete per conſolatione delle anime uoſtre. Indouino bene, che in cercandomi douete hauer patito di molti diſagi ma alla uia del bene ſi ua con trauaglio, e con difficoltà. ſtate di buon animo, che ritrouarete a gli animi afflitti opportuno riſtoro. Per queſto a te uenim

mo,

mo,rispose lo Sdegno,acciochè ci insegnasti il ben uiuere, mercè di cui dato,c'hauremo il tributo alla morte di questo corpo mortale, potiamo caminare arditamente nella uia del Cielo. Voi restarete,dis'ella, sodisfatti a pieno,ma prima si ha da pregare, che sia la mente sana nel corpo sano: acciò si possi perseuerare in questa buona dispositione. Entrateui dunque meco in questa habitatione, che ui ristorerete dal lungo camino;e sollenati,che sarete dalla stanchezza,darouui il pasto spirituale. Ciò hauendo detto,pigliandole per mano gli introdusse nella habitatione molto ben fabricata; Et apparecchiò loro una lauta cena. Cenato,c'hebbero,li menò in un'accommodato albergo a riposarsi. E mentre la Ragione staua in disparte a contemplare quel luogo,la Dõna dall'habito graue,disse allo Sdegno. Figliuol mio diletto,questa è la miglior elettione,che far tu potessi, in uenire a uiuere qui trànoi, le quali in buona uita,e ritirata uiuendosi non trouiamo altro scontento in questo mondo,che il non poterci abbatter un tratto con la Fortuna, qual intendiamo che ua passeggiando per quella spatiosa campagna, che uoi passaste. E perche suole ella incontrare,chi non la ricerca,noi mostriamo di sprezzarla in questa maniera di uita, acciò a noi una fiata si mostra fauoreuole e grata. A cui hauendo risposto lo Sdegno di hauerla incontrata,ma di hauere anco rifiutato tutte le sue offerte,per potersi più speditamente ricourare da lei;con molte carezze abbracciandolo,disse. Vedi figliuol mio,come chi uà a buon fine si troua auuenturato;perche tu uenisti per la contentezza dell'anima ti uenne uentura di incontrarti nella buona fortuna;ma perche ancora sei nouicio nella strada della felicità,non la sapesti prendere,ma riposati che tamete questa notte,che domattina per tempo teco uenendo al luogo doue la incontrasti,ti consiglierò quali presenti da lei tu deui prendere in seruitio di te, di tuoi parenti,e di tanti poueri,a'quali fare di molto bene potresti;o di tante anime,che potresti con li beni di fortuna aiutare,e sollenare da molte pene. Ciò detto lasciollo,che si riposasse, In tanto la Ragione dubbiosa doue si trouasse, disse alla Sperienza, che seco era. Parti amica d'esserti mai ritrouata altre fiate in questo luogo? Io stò dubbiosa,che questa non sia colei, che andiamo cercando: perche qui non ueggo indicio,o uesligio di pensare, ò contemplare la morte, ma più tosto commodità di pensare alla uita Io, disse, la Sperienza non mi ricordo d'essermi qui trouata,ma per quanto altre fiate conuersai cõ chi pensaua al morire,uiddini molto differente portamento, nessuna commodità,e gli occhi pieni di lagrime. O infelici noi, disse la Ragione,che siamo capitati malamente. E subito suegliando lo Sdegno, che di già s'hauea posto a dormire di buon sonno,disse. Lieuati meschino, fuggiamo quinci,che siamo ingannati, questa nella cui casa siamo non è la Cameriera della Prudẽza amica mia:ma più tosto qualchesua emula,e

*L'Hippocrisia ha per fine le cose terrene.*

*Sotto spetie di bene molti restano ingannati*

*Cõ la ragione si scoprono finalmente gli inganni.*

la, e nimica. Oh come, riſpoſe lo Sdegno, ancor ſonnoléto, mi ragionò pur quella donna hieri ſera a lúgo de i cõtẽti dell'anima, e del bẽ uiue re. Non indugiar, replicò ella, partiamſi, che ſiamo in mano di nimici. Queſta è la maſchera del bẽ uiuere, di cui ci auuisò la Prudẽza; ſcoſtia-moſi da quella ſfame habitatione; che le luſinghe di coſtei nõ ci toglieſ ſero dal buono noſtro proponimento. Alhora lo Sdegno cruccioſo di trouarſi ſcherbato, partendo cõ loro, a pena ſi puotè rittenere, che nõ abbrucciaſſe la caſa della falſa albergatrice; ma acquetato dalla Ragio ne, diſſe lei. Bẽ pareuãmi a ſouerchio dolci le ſue parole i maniera, ch'io ſentiua grãdiſſimo godimẽto: quantunque non poco mi merauigliaſſi poi; che lamentauaſi di non hauerſe potuto mai abbattere con la Fortu na, i cui doni ſprezzãmo noi. Et hauẽdole io detto, che preſſo al põticel lo incontrata l'haueuamo, con molti uezzi accarezzãdomi, diſſe; ch'io non haueuo ſaputo prenderla, per eſſere io ancora nuouo nella uia del ben, e felicemente uiuere: ma che moſtrãdo lei il luogo, doue la incon-trammo, uoleua darmi modo, che co' ſuoi doni poteſſi meglio ſeruire a Dio, uiuẽdo bene, e caminare al Cielo. A primo tratto, diſſe la Ragio-ne, quãdo uiddi le tauole bene apparecchiate, e le ſtãtie addobbate, e nel di dẽtro il riuerſo di quello, che noi uedẽmo di fuori, m'accorſi c'ha ueuamo preſo errore, reſtãdo ingãnati. E cõ queſte parole caminãdo, con tutto che notte foſſe, andarono uerſo certo lume, che uiddero ſplẽ der di lontano: e ſalendo per certi bricchi, e ſcoſceſi dirupi uerſo il lu-me veduto, finalmente ſi ridueſſero al foro, di doue sboccando il lume rẽ

deua ſplendore. Et a quello affacciatiſi, ſcorſero dentro una profonda grotta, cauata ſotto il monte, in cui d'ogni intorno erano torchi e can dele accese, & in mezo a quella uiddero un cataletto coperto a panno

nero,con un horriuolo appresso, & a quello uicino una sola donna assisa,uestita a bruno,che con le chiome sparse, e con gli occhi pregni di lagrime staua contemplando,appoggiata ad un capo di morte,la miseria humana:e stropicciandosi le mani da sola, hora gemendo,hora sospirando,& hora parlando lamentauasi compassioneuolmente.Eglino per la nouità della cosa uedura fatti più curiosi, con gli occhi, e con le orecchie stettero attenti per udire, e uedere quello,che ella facesse, o dicesse:ma ella dopò l'essersi stata un pezzo con gli occhi fissi al cataletto,finalmente con lamenteuole uoce così disse.

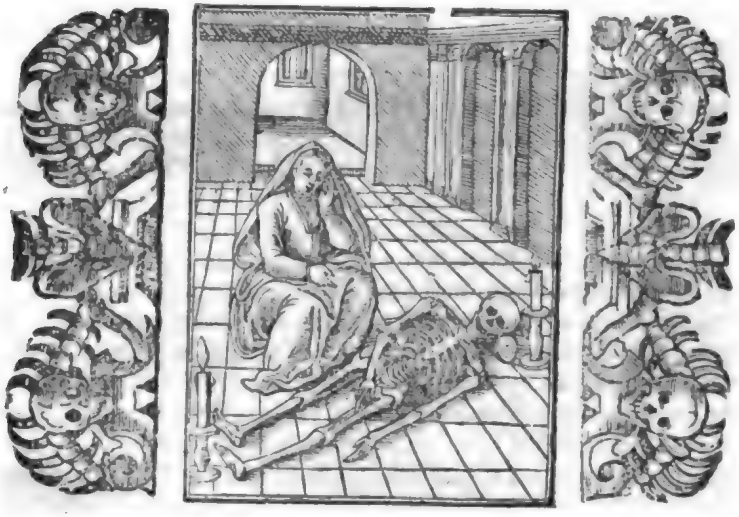
O uita,non uita:ma humana morte,tu che con le tue breui dolcezze affascini i tuoi uiuenti,quanto sei breue,quãto fragile, e quanto ti troui inferma,e con poca stabilità congiunta?nõ sei tu più transitoria,più fugace,e più momentanea,che non è la mattutina ruggiada ? la quale tantosto all'apparir del Sole suanisce,e parte ? non sei tu più languida delle uerdi herbette,che si seccano ad un tratto nella calda Estate? più caduca de i fiori,più molle delle Viole,e de Gigli,e delle Rose;e di Ligustri,e de i Papaueri meno dureuole?Apũto come quel prato c'hoggi uezzoso,e uago p molti uarii,& odorati fiori,dimani di quelli spogliato,sarà tutto mutato dal primo suo bell'aspetto, anzi come q̃l cãpo che d'ogni intorno è fertile e riguardauole p copiosi frutti,che d'indi poco tẽpestato,e spogliato ne rimane;o come quella uite,che pur hora di uue era onusta e graue,& indi a poco uẽdemmiata si ritroua. O uita,ò mortale uita,nõ sei tu come quel fronzuto Olmo,che grata ombra sole ua prestare a passeggieri,& in un tratto è stato fatto in istroměro d'aratro?ò come terra uerdeggiãte,che hoggi mostrãdosi diletteuole inuita caramẽte a riposare,e dimani resta coperta di fredda neue?Deh,che ogni tua parte al fine vola,& a pena giugne,che passa.Tutte le cose uãno al fine,ogni cosa passa:ma tu humana uita più di loro uelocemẽte corrẽdo di grã lũga ne corri innãzi:pche tu ad un tratto declini,e uiuẽdo ci fai morire,e cõsumare morẽdo;ò huomo mortale;o uano,o pazzo se a q̃sta debolezza,e fiacchezza di uita vuoi riguardare,come a guisa d'un Pauone spãdẽdo larga ruota della tua ambitione ti uai uanagloriãdo? come a guisa d'un fetẽte Capro ti dai in preda alle dishoneste lasciuie? Come appũto d'un inutile sterpo otioso ne rimani,e nella accidia ti addormẽti?Come a modo d'un ĩsidoso Orso,ne stai cruccioso,& impatiẽte?e dalla collera trãsportare furiosamẽte ti lasci? Come in maniera di rapace Lupo,ogni cosa vuoi diuorare, e con profonda uoraggine insatiabilmẽte procuri terrene ricchezze? Come,come o uano huomo stai inuidioso del bene altrui?come incontinẽte attẽdi alla gola ? come stai perduto ne i piaceri?come gõfiato di superbia?come nell'odio pertinace? come nella pazzia immerso ? e come pazzo,e scioperato ne stai nel conoscimẽto di te stesso?ò mortale huomo se tu considerassi un poco lo

*Simile.*

stato

ſtato tuo,come più auuedutamẽte ſtareſti cõ gli occhi aperti,come più diligente attẽdereſti alle uirtù,e come più accortamente ti guardareſti da peccati? Ohime ſe tu conſideraſſi, che ſei a guiſa di quel augello, che hoggi lietamẽte carola fra le frõdi,e dimã poi ſarà preda di uoraci Sparuieri,come potreſti pigliar diletto della preſẽte uira? Non ſei tu a guiſa di quella Pernice,che tra le biade ſicuramẽte paſſeggia, & indi a poco reſta preſa al laccio? o come Peſce guizzãte frà l'inſtabil'onde,che preda,& eſca de li a poco del Peſcatore rimane? così nõ meno hoggi ti raggiri uanamẽte nelle delitie mõdane, che dimani preda della morte,e forſe eſca del infernale fuoco,ne rimarrai. Deh rauuedeti, che ſe nõ è ſicuro,qellua Lepre, che nel Trifoglio aſcoſto ſoletto ſi paſce, che nõ ſia toſto lacerato da Cani,così nõ meno tu che baldãzoſamẽte uiui nõ ſei ſicuro di nõ eſſer ſtracciato da i Demoni infernali. Ricordati,che talhora belãte Agnello intorno alla ſua cara madre diuiene in un tratto preda del uorace Lupo; e tu godẽte della nana uita puoi del nimico in un ſubito diuenir preda. Se il Vitello,che hoggi ſcherza alla campagna nõ è ſicuro,che dimani non ſia condotto al macello; così tu ſicuro non ſei quãtunque hoggidì paſſeggi nel mondo, di non eſſer condotto dimani ſotto il mondo. Come dunque ſuperbo ti gonfij ſe nõ ſei altro, che un Pauone ſuperbo ne i tetti,che dimani ſarà accõciato in cibo dal Cuoco? ò come orgolioſamente ti porti ſe in vn tratto il tuo orgoglio eſtinto rimane? a guiſa di crudel fiera,che hoggi ſpauenta le ſelue,e di

*Simile*



mani uien trafitta da cacciatori. O uano huomo tu,che hoggi ſei altiero,dimani potreſti eſſer oppreſſo da mortale infermità; tu che hoggi ſei

ambitioso potresti terminare la boria tua dimani in stretta sepoltura; tu che si ti ꝓmetti secoli di uita dimani potresti scorgere l'ultimo giorno. Ricordati, che tale hoggi si gode, e si riempie tra delicate viuande che dimani nodrirà gli immõdi vermi in puzolente fossa del suo putrido corpo; che tale cõsuma il tẽpo p̃cioso in giuoco, che forse non haurà q̃st'altra hora per poter respirare: e tale che insidia alla morte altrui il dì d'hoggi, che egli lo stesso giorno improuisamẽte ucciso ne uiene: tale che hoggi cãta, e saltella per allegrezza, che dimani piãgerà dirottamẽte: tale, che hoggi non si può satiare di infinite ricchezze, che dimani haurà troppo d'un picciolo sepolcro: tale che hora per sentirsi robusto si ꝓmette molto, che dimani nõ potrà sostenere il peso del suo corpo. O uano huomo se tu conoscessi il tuo bene scorgeresti, che'l tẽpo uelocemẽte passa, che la morte uiene, si che cercaresti di auantagiartelo in buone opre, e non in lasciuie, e uanità mondane. Rispondi ò uano huomo, tu che hora così profumato, & adobbato uai, che sarai tu più, che un puzzolente cadauere? più ammorbãte delle carogne? tu, che ridi di cuore, & allegramente canti sarai tu più, che ombra uana, e larua fugace? tu che così sagacemente accumuli oro, sarai tu più, che uile terra, più ignobile di lui? sarai tu più, che poluere, e più che ossa corrose da Scorpioni? tu che orgoglioso non temi Iddio sarai tu più, che uno marcescente corpo, più che letame immõdo, più puzzoléte delle cloacche, e delle sentine? Con ciò tu uano huomo ridi? tu canti? tu suanisti nel desiderio immondo? non considerãdo, che la morte ti soprastà? che l'hore fuggono? che la età ne corre? e che incerto è il pũto del tuo morire? ò quanti mali ti soprastano ò misero huomo, quanti dãni, quãte migliaia di sciagure, di castighi, e di pene, e pur non ui pensi; che se ui fissasti il pẽsiero scorgeresti, che sono più de i fiori de i cãpi, che le spiche della State, più che le foglie de gli alberi, più che l'onde del mare, più che i pesci dell'Oceano, più che l'arene de i lidi, e più che le Stelle del Cielo. Quanti anni ti prometti huomo leggiero? quanti mesi speri campare? quãti giorni sei sicuro di poter uiuere? Tu non pẽsi, che forse forse pochi pũti d'hore ti mancano a fornire la tua uita? In tãti tuoi pericoli tu puoi ridere, ò uano huomo? tu puoi giuocare? tu puoi prender diletto del canto? tu puoi godere, d'empirti il uentre? tu puoi nelle lasciuie trouar cõsolatione? Deh misero come puoi insuperbirti se di già metti il piede nella sepoltura? Come puoi tu starti ambitioso se ti si apparecchia il catafalco per sepelirti? come puoi tu starti orgoglioso, e uano, se tosto, acciò tu non infetti l'aria, sarai sotto terra rinchiuso? Aprì gli occhi Lippo huomo, anzi cieca Talpa. Risuegliati sonolente Tasso, odi Aspido sordo, che io ti annũcio, che tosto, tosto sei per morire; Come uiui tu spẽsierato in quella maniera, che non uorresti, che nõ ti trouasse la morte? e come nõ pensi alla morte se ogn'hora te le uai auuicinãdo? tu sai

pur

pur che la uita è più leggiera del uento, più mobile della poluere e più veloce del Cielo. Giuoca pur fanciullo ſe ſai; beui ubriaco quãto vuoi; contentati adultero huomo quanto puoi; attendi a uane laſciuie tu dõna infame; ruba tu vſuraio; ripoſati tu pegro; habbi gli honori tu ambitioſo; uccidi tu vendicoſo; godi tu Epulone; beſtemmia tu orgoglioſo; che ad ogni modo ti ſtà aſpettando il fine, a cui non penſi; ti ſi apparecchia l'Inferno, che non pauenti; ſi ti chiude il Cielo, a cui non aſpiri, e ti ſouraſta la morte, la quale a un tratto ti toglierà quanto di bene tu ſperi; e ti laſciarà quanto di male ti troui. Ne ti uarrà infelice il preſumerti della gagliardia: della dottrina; delle dignità; delle ricchezze; delle bellezze; o della gratia: perche muorono i robuſti, i ſaggi, i nobili, i famoſi, i ricchi, e tutti cadono in ſempiterno ſonno.

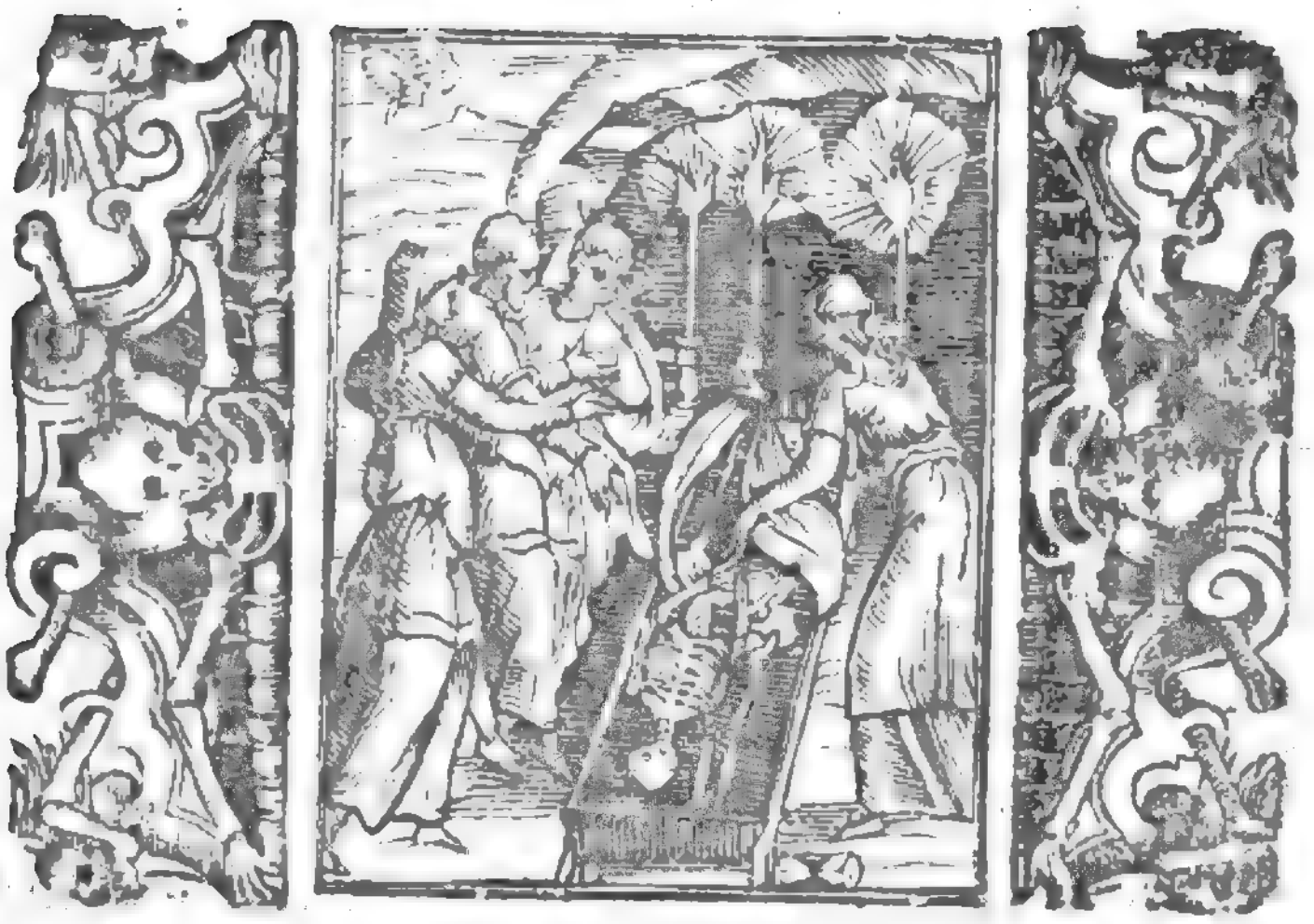
Fatto c'hebbe queſto lamẽto, ritornoſſi la Donna ad incrocicchiar le mani, e con molte lagrime, e con ſoſpiri a riguardare un capo di morte, e cõtẽplare il fine di uiuenti. In tãto la Ragione, lo Sdegno, e la Speriẽza, che il tutto haueano vdito, ſpauẽtati, e ſoprafatti dal timore, e cõpũti da interno dolore, deſiderauano di auuicinarſi a quella dõna per intendere, chi ſi foſſe; quãtũque di già teneſſero p fermo, che ella nõ poteſſe eſſere altra, che la Cameriera buona, e fedele della Prudẽza; pciò cercãdo andarono p d'ogni intorno l'entrata; Finalmẽte ſceſi al baſſo, doue ſotto certe antiche quercie, & alti cipreſſi eraſi più oſcura la notte, trouarõno l'entrata della caua grotta, e p q̃lla auuiãdoſi, uerſo doue ſcorgeuano qualche chiarezza, dopò poco arriuarono nel theatro della

cauerna, e viddero di nuouo q̃lla dõna ſtarſi tutta meſta, e adolorata ſopra il feretro, al capo delquale erano ſcritte certe lettere, che diceuano,

*La Morte, il gran giudicio, e l'altro inferno*
*Miser huom ti souenga, che non mai*
*A ciò pensando peccarai in eterno.*

la Ragione letto, c'hebbe quelle parole disse, Questa è quella ch'andiamo cercando. Questa è la Contemplatione della morte. Et ella udito c'hebbe il ragionare alzò gli occhi. All'hora lo Sdegno dal luogo remoto, e dal uicino aspetto di lei tutto comosso, compunto, & attratto in spirito disse, ai segni la conosco, e poi soggiunse. Dio ti salui sorella cara, & ella asciugandosi cói capelli alquanto le lagrime rispose. Lo stesso te riuiti pietosamente. Non sei tu, replicò egli, la Cameriera della Prudenza, che fà la guardia alle cose a uenire. Sono, disse ella, e perciò mi chiamo Contemplatione di morte. *Sd* Perche cosi dirottamente piagni sopra questo cataletto? *Cont.* Io considero il corpo humano, e conoscendo che egli muore cosi facilmente, che ei diuiene cosi immondo, & cosi fetente, io piango gemendo, e gemendo mi doglio. *Sd* E per questo piagni? Hor che cosa è egli questo corpo humano? *Cont* poca polue re terrena, impastata col sangue, che tosto si putrefà, e marcisse *Sd* E questa nostra carne ancora: *Cont.* E questa stessa si conuerte in uermi, perche è una massa d'immõdo sterco. *Sd* E l'huomo stesso che cosa è egli? *Cont.* Vna gonfia bulla, che tosto si rompe, e si risolue. *Sd* Anco la faccia cosi colorità e bella, le uaghe chiome, gli occhi lucenti, il morbido petto, & la eloquente lingua? *Cont.* Tutto è massa di uermi, e cumulo di peccati. *Sd.* Et il uentre che con tanti delicati cibi nodrimo, che cosa è? *Cont.* Vn cimiterio di animali morti, una sepoltura delle piante, e frutti della terra, una fossa d'immonditie, & una latrina d'escrementi. *Sd* E la uita humana che cosa è ella? *Cont.* Vn nulla *Sd.* E la Morte. *Cont.* Vna mera uiglioſa porta. *Sd.* Per doue passa: *Cont.* Per la più parte alla dànnatione, per la minore alla salute. *Sd.* Mi spauenti col tuo dire. *Cont.* Annuntio e non spauento. *Sd.* Che fai qui di questo cataletto coperto? *Cont.* Egli è la cassa dello specchio mio, doue uò uagheggiando me stessa. *Sd.* posso io mirarui dentro? *Cont.* Anzi si, e quiui scorgerai la tua effigie al niuo ritratta. E ciò detto leuando il panno dal cataletto scoperse due puzzolenti cadaueri horribili a uedere, noiosi alle nari, e spauenteuoli alla imaginatione, e poi disse mira amico questa è l'effigie dell'huomo, cosi termina il suo salto. Di, questi corpi l'uno è d'un superbo Monarca, l'altro d un uile mendico mira se ui scorgi differenza alcuna; Allhora la Ragione disse. Eccoti Sdegno quel termine, a cui siamo per giugnere. Qui non gioua grandezza, Tesoro, o promessa di mondana possa. Hor qui contempla, che tu trouerai la strada di salir al Cielo. Lo Sdegno allhora tutto commosso internamente disse. Donna auueduta uoglio piagner con esso teco, e contemplar la Morte, e disprezzando le uanità mondane uestirmi a nero, e teco fare la mia uita. Comincia a

pia-



piagnere che io ti accompagnerò. La contemplatione allhora coprendo il cataletto, e postasi a sedere intorno lui con tutti tre loro, piangendo così cominciò a dire.

Chi è colui così pazzo, che considerando, che in breue hà da morire non si ritiri in se stesso a far bilanzone della sua uita? All'hora la Sperienza rispose.

Chi è colui che non sappia, che hà da morire; uedendo ogni hora co proprii occhi la sperienza di chi si muore? Soggiunse la Ragione.

Chi sarà colui, che non faccia stima della Morte, la quale uiene ad hore incerte, e non mai pensate? Ripigliò lo Sdegnò.

Chi neghera, che l'huomo non sia nato al piauto, alle fatiche, & ai tormenti?

*Cont* Chi pensando alla Morte non si afferrà da peccati?

*Sper.* Chi uede per sperienza il fine altrui, e non haurà timore del proprio.

*Rag.* Chi discorrerà il fine, per lo quale nati siamo, e non uiuerà con auuertenza?

*Sd.* Chi studiarà la miseria humana, e con sdegno non piagnerà la sua infelicità.

*Cont.* Non si tosto il misero huomo nasce, che nasce al pianto, e comincia la uita dal pianto.

*Sper.* Giace in terra nudo, dispostete per se, ne hà altro schermo che'l piauto.

*Rag.* Gli altri animali si reggono da se stessi, e nascono con le loro ue stimenta.

*Sd.* Fin alle piante diede la natura la corteccia per difenderle dalle ingiurie, e dal freddo.

*Cont.* Diède ella il guscio alle noci, il riccio alle castagne, & il coperchio alle ghiande.

*Sper.* Hebbero da lei tutti i frutti la scorcia, le spoglie, & le foglie per difesa.

*Rag.* I buoi & gli altri animali hanno le pelli per loro coprimento, le corna, i denti, i rostri, e l'unghie per scacciar le ingiurie.

*Sd.* Sino le chiocciole nascono rinchiuse nella sua casa, e con quella se ne uanno sicure della uita loro.

*Cont.* Hanno per difesa i forti Cinghiali il curuo dente, l'Orso iracondo gli acuti unghioni, i Tori le corna, la fierezza i Leoni, l'ugne i Caualli, l Aquila gli artigli, il Riccio le spine, la squamma i pesci, & ogn'altro animale hà schermo per la sua difesa.

*Rag.* Qnelli che non hebbero armi per offendere, o diffendersi sortirono facilità e modo di fuggir le loro molestie.

*Sper.* La Lepre si salua con la uelocità sua, il Ceruo col corso, la Volpe con l'astutia: difende la lana le pecore, & le piume gli augelli.

*Sd.* Ancora la Testugine il suo coperchio, il Topo i bucchi, la terra la Talpa, la Rana la palude, e co l'ali sue la Mosca s'aita, e la Formica con l'industria si gouerna.

*Cont.* Sol l'huomo animal infelicissimo è quello, che in segno delle sue miserie uersa copiose lagrime di doloroso pianto.

*Rag.* Solo si può dire figliastro di Natura; solo che nudo, & impotente naice; solo che nudo muore; e solo che hà da render conto per l'auuenire.

*Sper.* Solo che s'inuia uerso il suo proprio male, all'armi, alla guerra, a' uitiosi diletti, & allo Inferno.

*Sd.* Solo, che uiene incolpato di scelerità, solo che è tenuto reo dei commessi falli.

*Cont.* Solo, a cui sono nociui li spassi dannosa la gola, perigliosa Venere, sospettosi i piaceri, & la inclinatione propria nimica.

*Rag.* Quel senso che a gli altri animali è di molto giouamento, & alla uita loro, a lui solo è molesto, graue, e nitto colpeuole.

*Sper.* Solo frà tutti gli animali, che è stimolato dal pensiero della morte. & solo nella imaginatione se ne duole, & se ne attrista.

*Sd.* Solo, che uiene trauagliato da molti pensieri: che è ansioso di hauer

ner di più, che bisogno gli sia, e di cumulare cose, che si duole a lasciarle.

*Cont.* Solo, che teme di impouerirsi, e dubita che la terra gli sia per mancare.

*Rag.* Solo, che è nocente, superbo, auaro, accidioso, inuidioso, simulatore, tiranno, e traditore.

*Sper.* Solo fra tutti gli animali, che uà allo Inferno; solo che dopò morte può patir tormenti, solo che dopò morte può rimorire eternamente.

*Sd.* Solo, che in tante angustie mostra col canto, e col riso la leggierezza del suo sapere.

*Cont.* Solo, che il suo ben fugge, e le promesse felicità del Cielo rifiuta, e lascia.

*Rag.* Solo, che nel male compiacendosi del proprio male si diletta, e gode.

*Sper.* Solo, che è homicidiario del fratello, del padre, del amico, e del prossimo

*Sdeg.* Solo fra tutti gli animali, che pazzamente uccide se stesso.

*Cont.* Solo che nel male si gloria, che bestemmia il suo fattore, e solo che ingrato uiue della uita, che possede.

*Rag.* Solo, che del passato tempo si duole, nel quale non sodisfece al petulante genio.

*Sper.* Solo, che dopò morte, doue gli altri animali sono di utilità al mondo solo dico, che è inutile puzzolente, e souerchio peso alla sua madre terra.

*Sd.* Solo, curioso del suo sepolcro, e sollecito del suo marcio cadauere.

*Cont.* Solo miserrimo di tutti, ma solo anco che può migliorare di conditione soura tutti, se egli stà auuertito del suo bene.

*Rag.* Solo, che dopò morte può salire al cielo, e goder le felicità sopreme di beati.

*Sper.* Solo, che dopò hauer peccato può ritornare in gratia, & emendarsi.

*Sd.* Solo, che può uiuendo bene, trouare dopò morte la strada di salir al Cielo.

*Cont.* Hor chi la miseria di lui contempla, mentre uiue. Chi il pericolo, che gli soprastà quando muore, non sarà egli pazzo se non pensarà alla morte.

*Rag.* E chi uiue bene, e spera dopò morte andar al Cielo, non sarà egli pazzo se non desiderarà la morte, per uscir di pene, & andar a godere?

*Sper.* Chi proua per sperienza, che più che si uiue la uita è più noiosa,

e gra-

e graue,non è egli sciocco se desidera prolungarsi in peggior conditione?

*Sd.* E chi non è sicuro di viuer per un hora, nō è egli stolto a prometterſi lunga uita?

*Cont.* Piangemo adunque noi le miserie nostre,e con questo specchio innanzi asteniamosi da peccati.

*Rag.* Discorriamo,che passa uelocemente questa nostra uita,e che dopò lei più meritare non possiamo.

*Sper.* Ricordiamoci che tutti gli antenati morti sono, e che se potessero meritare leuerebbono le mani al Cielo.

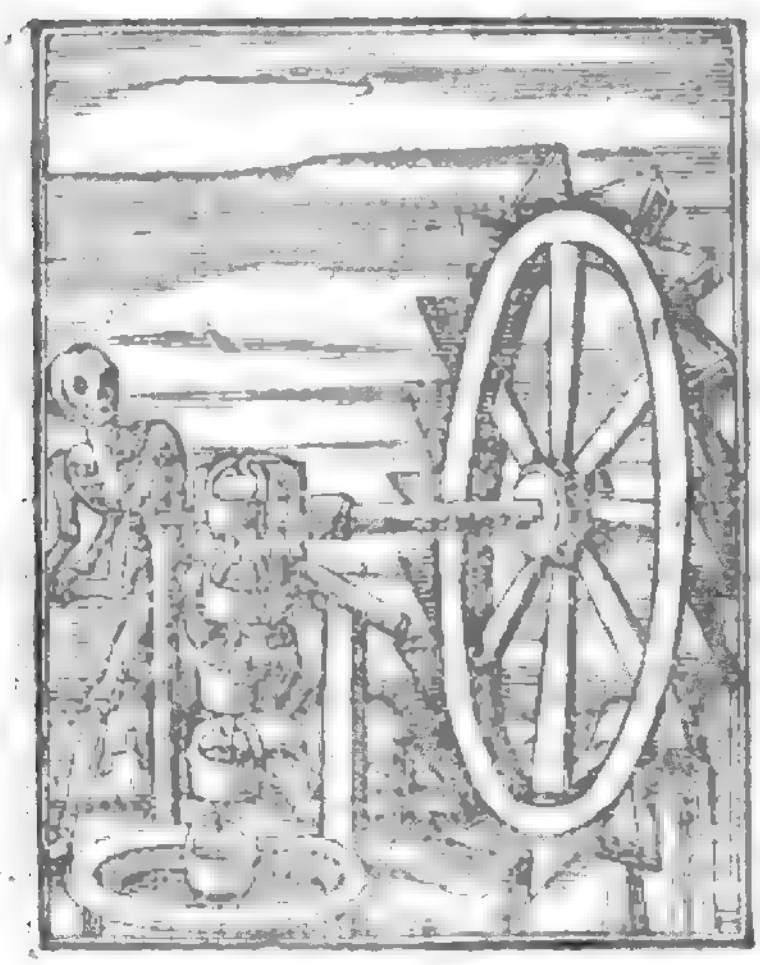
*Sd.* Dogliamosi dunque al presente de' difetti nostri,e facendo bene accertiamosi di non pianger sempre.

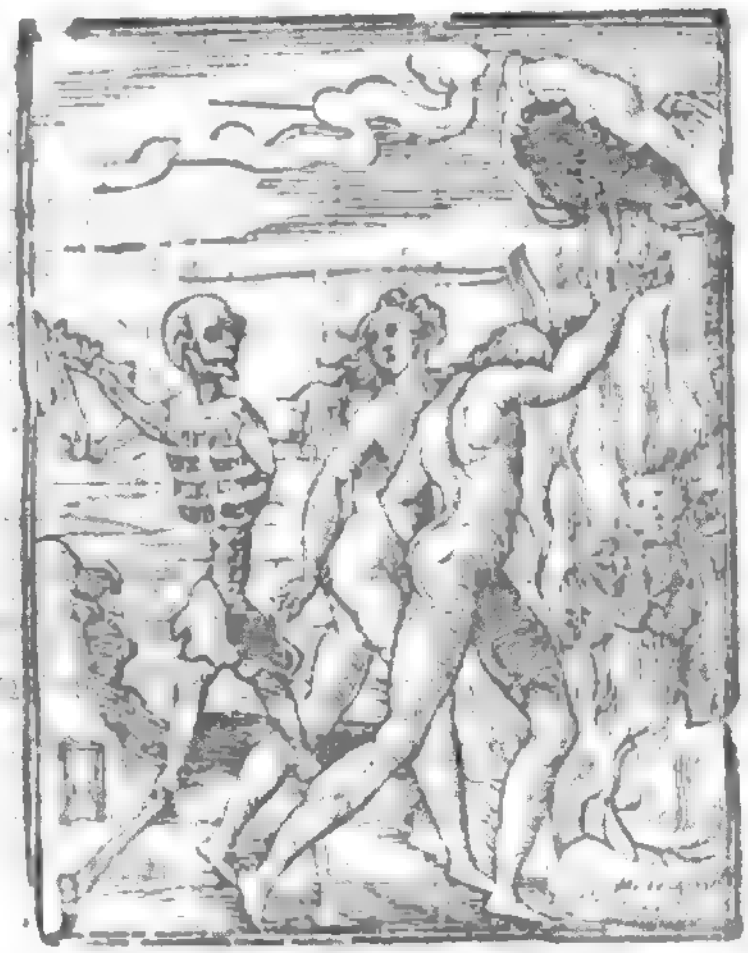
Fatto c'hebbero questo pianto leuossi la Contemplatione,scoprendo di nuouo quei brutti cadaueri,e disse.

Contempliamo, che a questo Monarca nō valse l'essere domatore di regni,triontatore de' popoli,ne dispensatore de' scettri, che hora se lo rodono i uermi,e de qui a poco sarà muta cenere: perche tale se ne stà il suo fasto come louedete;e forse l'anima se ne deue star peggio. Quello che di costui ci mostri, disse la Ragione, ha da seguire di tutti noi: ma bē uorremo sapere, & accertarsi del buono stato dell'anime nostre, L'essempio de i passati,disse la Sperienza,ci accerta del presente, e ci cō figlia del futuro. E' sicura cosa, interpose lo Sdegno, fin che si uiue l'auantaggiarsi in bene:ma dimmi Donna auuertita:l'anima di questo Monarca doue può ella esser ita? Mal si può sapere, tispose la Contemplatione: Ma uiuendo bene, e pensando al morire possiamo uiuere con buona speranza, che dopò morte n'andaremo al Cielo, senza starsene curiosi di quello che sia dell'anime altrui. Questo ci stia fisso al cuore, che un tale fine far dobbiamo, in cui si risolue tutto il fasto, & l'ambitione mondana. Questo è lo specchio doue souente dobbiamo uagheggiarsi. Hora chi è saggio pensi al fine; e chi pensa al fine; uiua con prudenza di farlo bene, per potersene salir al Cielo, e per pensarui ogn'hora, miglior rimedio non è di questa ingrata uista. Ciò hauendo detto riuolse sossopra quei puzzolenti corpi, putrefatti,e gonfij di fetēte marcia, intorno a quali bolliuano immōdi uermi,brutti scorpioni,sporche millepedi,e stomacosi serpi,i quali con horrēdo spettacolo sbigotirono in maniera lo Sdegno, che p la Sperēza presente,che l'accertaua di tal fine; p la Ragione,che discorreua del pericolo; e per la Cōtemplatione che l'uno e l'altro riduceua a memoria, si dispose di nō uolersene più uscire di quella grotta,ma iui restarsene a far penitēza fin alla morte, contēplando gli effetti di lei, senza mai spiccarsi da così nobile contemplatione, la quale gli asicuraua la saluezza dell'anima nella uia del Cielo. Nella quale risolutione perseue-

seuerando, ritrouò nella sua morte la uia del Cielo, e la uita in cambio della meditata morte; al contrario di quello, che fanno i mondani, i quali nel fine della loro uita trouano sempiterna morte, in castigo della uanamente amata, desiderata, & adorata uita.

*Che quelli che uanno dietro alle opinioni mondane, & alle loro concupiscenze si trasportano all'inferno; si come chi al contrario loro camina arriua al Cielo. Cap. XXXVI.*





IL lungo Dialogo raccontato dal Filosofo accompagnò il camino, quantunque lentissimo, fino alla casa sua: e giunti che furono rimpetto all'uscio, disse il Cortigiano. La tua nouella è stata con molta attentione da me udita: e quando non mi souenisse che ella è stata tua inuentione, e non istoria, starei con qualche pensiero di pensare à casi miei: imperciochè m'hai sì fattamente con cataletti, con grotte, con cimiterii, con candele, con cadaueri, con puzza, e con uermi impressa la imaginatione di lei, che io non so come mi potrei mai rinuirare con gli occhi sì fatto spettacolo, che io non me ne spauentassi molto, sentendomene solo col pensiero molto contaminato. Per esser ella dunque una tua fauola, parmi conuenientemente sodisfatti con dire, che ella è stata bella, & che il tuo consiglio, & discorso può esser buono, quando però si trouasse chi lo uolesse prendere, ò prualersene. Di che hauendo tu fin hora fatto ogni possibil proua puoi esser sicuro, che non si trouarà alcuno che lo uoglia accettare. Conciosia

sia che se trà mendichi,plebei,artigiani,mercanti,infermi,caualieri,no bili,donne,e letterati non n'bai uerun trouato, ( come t'hò replicato, tante uolte ) è già prouato a sofficienza, che nessuno vuole accettare questo tuo consiglio,quantunque per molte ragioni,e per morali essem pi possa esser lodeuole.spiacemi molto,disse il Filosofo,che tu dica il ue ro,ma non mi merauiglio;perche tutti sono pazzi,e senza discorso.Appresso te,dis'egli,tutti sono pazzi. Ma dimmi per tua fè.Chi è più stolto quel solo nocchiero, che confidato nel suo sapere, e nel suo guasto discorso nauiga al contrario dell'acque,ò tutti quegli, che con più sauio consiglio aspettano la seconda del fiume? Acciò tu non pensasti,rispose il Filosofo,che lodando quell'uno, che camina al rouerscio di quello ché fà il mondo,io uolesse lodare me stesso, non rispõdo alla tua dimanda; ma dico bene che l'andare a seconda del fiume, è un portarsi all'ingiù scendendo al uasto mare, doue finalmente sboccano tutti i fiumi; & che il nauigare a rouerscio è uh andare all'insù uerso il fonte, uerso al suo principio doue scaturisce; & questi sono uiaggi così differenti, che il primo termina nel uasto mare dello inferno, & il secondo salisce al fonte delle gratie diuine. Hora nel uasto mare, anzi nel abisso dell'inferno arriuaranno tutti quelli(il che Dio non uoglia) che a seconda dell'acque delle opinioni mondane, nella barca de gli appetiti loro, col nocchiero nimico nostro, si saranno trasportati. Perche stimando tutti questi tali più la presente uita, e le commodità di lei, che quelle in Cielo offertegli, non si curano di caminar giamai al contrario de gli sensuali appetiti loro. Onde portati che saranno dalla correntia delle sue concupiscenze nel precipitio eterno, potrannosi suo mal grado sentirsi rinfacciare quel detto di quel theologo Poeta.

*Ben è che senza termine si doglia,*
*Chi per amor di cosa che non duri*
*Eternamente quello amor si spoglia.*

E che questo sia uero gli stessi morti,quando sono portati alla sepoltura con muto linguaggio lo uanno a tutti dicendo. Se non uuoi mentire, haurai ueduto per auuentura portarsi alcun defonto a sepelire, e curioso come gli altri di uederlo in faccia, haurai ueduto quel corpo estinto starsi tutto stinchido,e duro, ma il capo solo andarsi smouẽdo di quà e di la,facendo con quel muto cenno,(come talhor si usa(un nò,nò,nò, nò; Hora che uuole altro denotare questa sua negatiua che fà il defonto?non altro per mia fè,se non che noi,che in uita restiamo in seguitare le opinioni mõdane põto nõ la intendiamo, quasi che uadi dicendo cõ quel menar di capo.O sciocchi huomini,ò pazzi mortali uoi siete tutti

in errore,uoi ui ingannate,uoi non la intendete;ſe nelle coſe di queſto mondo,ò di queſta preſente uita credete ripoſo ritrouare, ò nelle uoſtre opinioni uerità alcuna ſcoprire,queſta non è la uia da condurui al Cielo. Mirate me,ſpecchiateui in queſto mio apparecchio, e conſiderate quanto io porto meco , e quanto io laſcio adietro. Anch'io come uoi hauei grandi penſieri di ricchezze, di danari,di palagi,di poſſeſſioni,di degnità,di honori, e mi penſai non douer mai morire; così nelle fallaci opinioni mondane me ne ſtetti inuolto. Hora m'auuego come preſi errorre:poi che di quãto mai m'affaticai in ſeruitio loro altro nõ porto meco,che le colpe cõmeſſe,il tutto laſcio adietro; io per ciò auuiſo uoi tutti,che mi mirate, e ui dico,che non la intendete punto . Et acciò che meglio mi poſſiate mirare uado con lunga proceſſione,con meſti cãti,con molti innanzi,e molti dietro,con molti lumi acceſi, e con vn tal curioſo apparecchio mi faccio portar in alto , acciò che ogn'uno mi poſſa ſcuoprire,e così dico a tutti. Queſta non è la buona uia,queſta nõ è la ſtrada uera di condurui al Cielo,queſte uoſtre ſperanze ſono tutte coſe fallaci,queſte uoſtre riſsolutioni,queſti uoſtri diſſegni tutti uanno in fumo. Perche tutte le coſe che qua giù anſioſamente cercate, tutte ui ſonno per poco tempo preſtate;fà meſtieri laſciarle al fine,ne altro che il ſepolcro potete hereditare,che queſto ſolo ſi può dir noſtro, e queſto,che in altra lingua ſi chiama monumento, non uuole inferire altro ſenon quello,che io ui uò dicendo;una ammonitione di mente,vn accertarui che uoi non la intendete. E come ſe tali, e ſimili parole dica, ua facendo a tutti che incontra quel nò nò,e quello sbeffeggiamẽto. Deh miſeri noi che quantunque Chriſto , i ſuoi ſeguaci , i predicatori , gli huomini uiui,e fino ai morti ci uadino vna tale uerità moſtrando , ſiamo nondimeno così oſtinati nelle opinioni noſtre, così ſenſuali affatto,che ne alle ragioni,ne alla ſperienza,ne alle auttorità , ne alla uerità ſteſſa creder uogliamo . Deh pouerelli noi, che con altro riſguardo di quel che facciamo douremmo uiuer in queſto mondo poi che non giamai ſiamo ſicuri del punto del morire; e doureſſimo non altramente ſtar con continuo timore di quello , che ſtanno coloro , che hanno da eſſer giuſtitiati,i quali ſtanno ogn'hor con l'angoſcia che uengano i birri per condurli al palco,e frà tanto non ſi prendono ſpaſſi , o piaceri,ma ſtannoſi ſoſpirando,e mal contenti. Noi habbiamo da morir un giorno,ſiamo alla morte condannati,aſpettiamo i birri,le infermità,le ferite e così fatte uiolenze,che ci danno la morte , e perche nõ ſappiamo il quando uengano , douremmo ſtarſene ſempre ben prouiſti,e ſoſpirare per le noſtre colpe,e non pel timor del morire. Douremmo miſeri noi penſare,che un giorno ci ha da far le eſſequie,ma nõ ſappiamo quale,e de'ſette giorni che ſon' nella ſettimana,uno,ò la ſua notte ci hà da uccider,ne ſappiamo da qual ſi poſſiamo guardare:douẽmo

per ciò

perciò temerli tutti;perche apunto sono questi, come sette pani,i quali hannoci da sostentare in questa uita, ma frà questi ue n'è uno attossicato, del quale mangiando restaremo uccisi;hora douremmo noi star senza pensier del morire? Deh pazzi, e sfortunati noi che al morire più che ad ogni altra cosa douremmo star intenti,e quello pensare,& per quello sospirare,e quello grandemente douremmo temere, per colpa e difetto del trascurato e male uiuer nostro,perche d'un tal pensiero,e timore trareßimo quel utile,e quel frutto,che ci farebbe mutar uita, e migliorare di conditione,si che non haureßimo occasione di temere, ò di sospirare per il morire;anzi quasi come afficurati della buona uita l'haurremmo à desiderare;e considerandolo in se stesso ( non come hora facciamo)ma come termine di questi mali, e mezo per cui si passa ai celesti beni,confidati nel Signore douremmo con quel Poeta dire.

*E quel che del suo sangue non fu auaro*
*Che col piè ruppe le Tartaree porte*
*Col suo morire par che mi conforte.*
*Dunque uien morte,c'l tuo uenir m'è caro.*

Non t'affaticar più Filosofo,disse il Cortigiano, che quello che non hai potuto fare tutti questi giorni,meno potrai persuaderlo hora, che io ti hò preso in uiso. Ma dammi la mano e renditi,che uinto sei;e come meco sei conuenuto condannati in cosa,che grata mi sia. Ma dimmi prima, caro amico, se per tua fè, uorresti morire, ó pur se così per diporto hai uoluto far proua di me,e di tutti quegli altri co' quali habbiamo ragionato, Che uuoi,diss'egli,che più ti dica,se ogn'hor douenti più cieco alla luce,e più sordo al suono? Non altramente di quello che fa la Nottola,la quale uola di notte,e s'annida oue sono corpi morti;uede la notte,ma nel giorno è cieca,e più che mira il Sole più si accieca; così non meno tu uoli col pensiero fra queste tenebre mondane, tu ti riposi su quetti corpi morti delle cose terrene,e ti par in queste tenebre di ueder bene,poi che di loro con accortezza sai discorrere: ma alla luce, ch'io ti uò mostrando tu non uedi punto, anzi quanto maggior lume ti uò scoprendo tanto maggiormente diuenti cieco. Venendo per me la morte,pigliarolla uolentieri,e uolentier morommi e non uenendo uolentier mi niuo. Conosco ben però che in questo sei uincitore, & mi ti rendo,confessando,

*Che ad ognuno dispiace il morire.*

*Cor.* Perche dici tu questo sospirando? forsi perche il restar perditore sia sempre biasmo,e sempre incresca? *Fil.* Appunto l'hai detto;

*Perche grand'è la turba de gli sciocchi.*

*Cor.* Horsù chi è sciocco a suo danno, entra in casa, e starai ricordeuole di pagarmi lo scotto. *Fil.* Entriamo insieme, che iui riceuerai il premio di questa infelice uittoria. *Cor.* Il perditore non loda mai chi uince. Ma dimmi

dimmi ſe poſſo ſaper innanzi ch'io entri qual premio dar mi uuoi. *Fil* Egli è un libretto di coſe, che anderannoti per la fantaſia. *Cor.* Fammi a ſapere di che coſe tratti, perche ſe è di coteſta materia di morte, io te lo renuntio uolentieri. *Fil.* Tu ſteſſo lo uedrai, e non dubito che non ti rieſca caro, poi che diſcorre intorno al far dell'Oro, adorato da mondani; & iui ſcoprirai facilmente, qual ſia quella nobil pietra di Filoſofi, tanto ſtudioſamente ricercata da curioſi. *Cor.* Oh queſto ſi mi ſarà molto caro, ne di farmi coſa a me più grata ti haureſti potuto meglio imaginare; entriamo dunque. *Fil.* Entriamo.

Entrati che furono, il Filoſofo al ſuo ſolito (perche già notte di buon pezzo era) acceſe un picciol lume, e poſcia cercando nei ſuoi libri; cauò fuori certo libricciuolo ſcritto a mano, e dandolo al Cortigiano diſſe. Queſto è il premio della tua uirtoria, & il ſegno della mia perdita, la qual haurei uoluto, che per me foſſe ſtata di coſa molto più importãte, pur che io con tuo beneficio ti haueſſi potuto uincere. Nõ ti pigliar di queſto altro pẽſiero, diſſe il Cortigiano, ma reſta in pace, che io procurerò di uiuere, per poterti riuedere. Ciò detto il Filoſofo accõpagnãdoci alla porta preſe da tutti noi correſe cõmiato, e ci licentiò caramente con l'accompagnarci con Dio. Ma il Cortigiano, che era molto curioſo di uedere i ſegreti del far Oro, montando con noi in una gondola ſi riduſſe a caſa, deue poſtoſi egli con tutti noi intorno ad una tauola à ſedere, hor l'uno, hor l'altro leggendo, ſcoprimmo qual foſſe l'opinione dell'autore intorno alla pietra di Filoſofi. La quale per eſſer nuoua e bella, (quantunque non piaceſſe molto al Cortigiano) noi per ſodisfare a curioſi, dietro a queſti ragionamenti l'habbiamo uoluta porre.

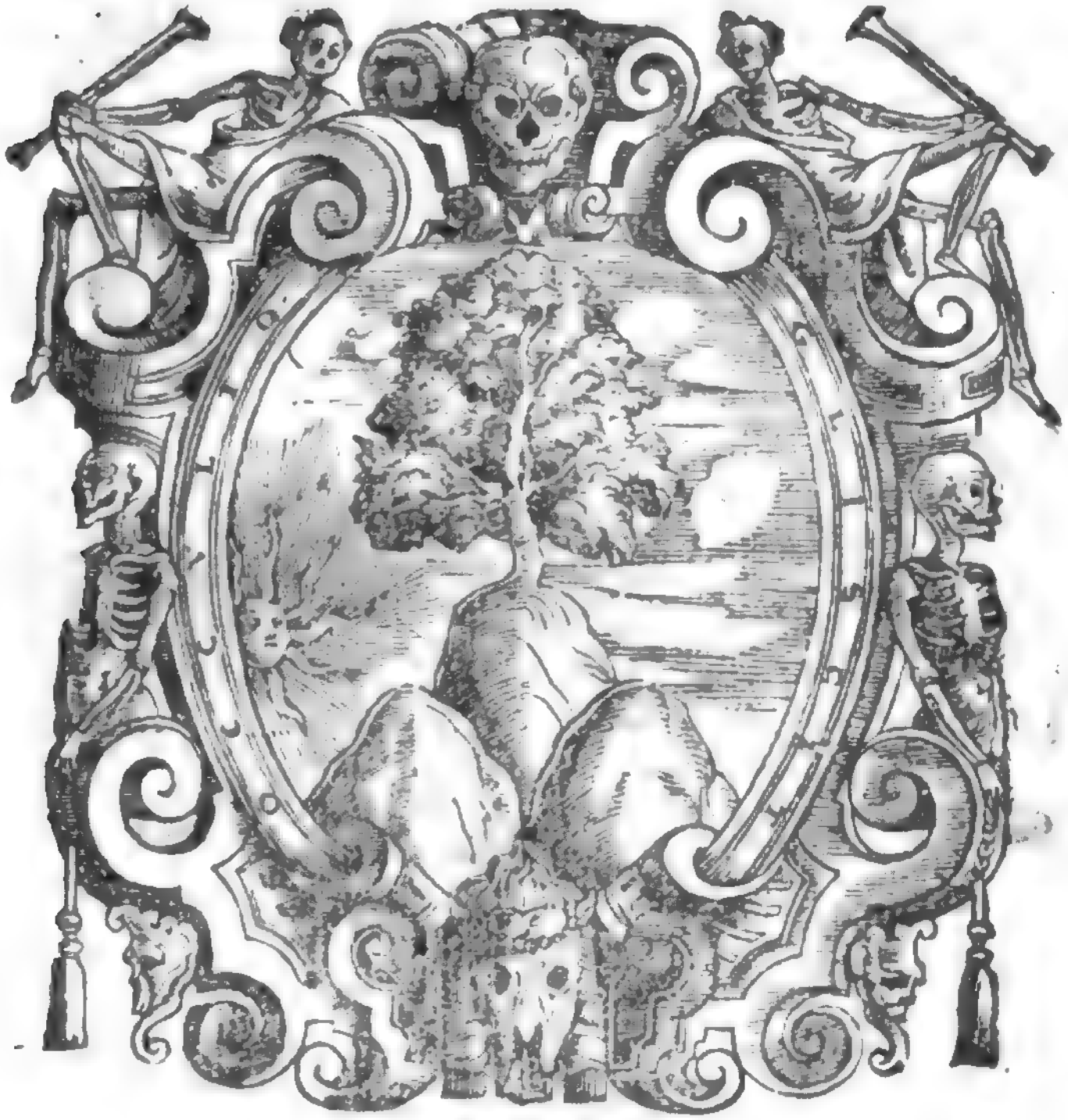
*Il fine del Quinto Dialogo.*

BIBLIOTECA REALE
ROMA
VITTORIO EM

Digitized by Google

# BREVE
# TRATTATO
## NEL QVALE MORALMENTE SI DISCORRE QVAL SIA la Pietra di Filosofi.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE



# BREVISSIMO TRATTATO.

## NEL QVAL SI DISCORRE MORALMENTE.

## Qual sia la Pietra di Filosofi.

*Che cosa sia la Pietra de i Filosofi, secondo l'openione de gli Alchimisti; de gli Autori, che ne scrissero; & di quello che intorno à ciò si sia per dire.* **Cap. I.**

MOLTI stimarono, e spetialmente gli Alchimisti, che la Pietra, detta per eccellenza de' Filosofi, fosse una certa quinta essenza di uirtù, superiore alla potenza de gli elementi, la quale (estratta da' mettalli, o come altri uollero da uetegabili, e somiglianti misti, a forza di macerationi, destillationi, putrefattioni, diuisioni, unioni, e fissationi, più, e più uolte reiterate) qualunque metallo

imperfetto dalla propria sua forma trasmutando, nella bella forma del l'oro, ò dell'argento, hauesse poter di conuertire: e tal ualore dell'arte (già detta) riceuesse, che per poter moltiplicare in infinito, con sicurezza di essauste, & indefficienti ricchezze, fosse sofficiente. Onde per queste sue eccellenti doti le dierono una tal definitione, (come si legge nel Libro, titolato Alchimia) dicendo. La Pietra di Filosofi è una certa uirtù minerale di più cose per l'artificio alchimisto in uno ridotta, che tiene potenza, e uirtù di congelare il Mercurio in naturale metallo, uero, e formale; che può ridurre ogni imperfetto metallo infermo, (come dicono,) alla uera sanità, e perfettione, che si troua nell'Argento, e nell'Oro; che uale a fabricare il uetro, che ttabile, e dureuole col martello si possi domare: che hà possanza di formare Pietre pretiose, e finalmente, che è una sommaria medicina di metalli, e de i corpi per ridurli alla sanità, & in quella conseruarli. Da queste larghe promesse, che ĩ questa sua definitione si ueggono, molti curiosi si sono allettati, ĩdi dal desiderio di molto possedere attratti, si sono affaticati, cosi uolgendo Libri, che cotesto trattano: come tentando con le proue di uoler ritrouare questa famosa Pietra, e questa eccellente medicina; che con altro nome più sonoro è detta Elissir. In tanto, che molti assiduamente u'hanno impiegato se stessi, le ricchezze loro, e la uita tutta per lunga, che sia stata. Perche ueramente hauendo ella, come si è detto, uirtù è potere di moltiplicare senza fine, (uolendo eglino, che una particella di quella sparsa sopra dieci, o uenti parti di metallo purgato habbia uirtù di conuertirle tutte in altra Pietra, & in Medicina, atta non meno di trasformare, come la prima, altri metalli in moltiplicatione immensa) ogni uolta, che ritrouata s'hauesse, haurebbe lo inuentore in maniera, arricchito, (che secondo l'openion mondana,) haurebbe occasione hauuta di impadronirsi del mondo tutto, d'essere stimato come un Dio; d'esser adorato da i popoli, inuidiato da Regi, da Imperadori, e da Monarchi. E da questa grande imaginatione di così alta impresa, e di così grande acquisto, molti (come si è detto, come se già si trouassero uicini ad essere tali, e così auuenturati) hannosi assiduamente dato all'arte alchimica, giorno e notte affaticandosi, ponendo in questa ogni suo fine, ogni studio, ogni pensiero, tutta la uita, e la robba insieme, E tanto più facilmente si hanno lasciati trasportare da questa concetta speranza, quanto più facile istimano la trasmutatione de' metalli, uolendo eglino, che siano tutti d'una medesima spetie, e solamente trà di loro differenti quanto, che l'uno tiene maggiore, ò minore perfettione, ò minore o maggiore imperfettione dell'altro; traendo (come dicono,) tutti l'origine loro da gli stessi principii, cioè dal Solfo, & dal Argento uiuo; ne i quali concorrendo, e solo, che in forme accidentali, ò accidenti separa-

*Definitione della Pietra de i Filosofi.*

bili

bili trouandoſi differenti, poſſono facilmente da quelli eſſere ſpogliati, e ſopra la loro prima materia; con l'artificio chimico eſſer introdotte le più nobili forme, & i più nobili accidenti dell'argento, e dell'Oro. Et in tanto è ſtata ſtimata queſta credenza, che molti de gli antichi, e de' moderni ſcrittori n'hanno à lungo, e diffuſamente ſcritto: e con tal ordine di lei hanno diſcorſo, che per altiſſima, e recondita ſcienza dipoi è ſtata reputata. Di queſta ne ſcriſſe a pieno Hermete, Geber, Pitagora, Morieno, Roſino, Gilgilide, Auicenna, & Ariſtotile; Di queſta a lungo ne ſcriſſero il Panthio, l'Augurello, Alberto Magno, Arnaldo, Raimondo, Sileno, Arisleo, Alchino, Calid, e Recaidito. Non meno de gli altri ne hà trattato Giouanni Rupeſciſſa, il Braceſco, il Taludano, Ruggerio Baccone, Efferario Monaco, Maeſtro Odomaro, e Caruante Hiſpano. E (come alcuni dicono,) ne han fatto gran profeſſione gli Ebrei, come Mosè, Maria Profeteſſa, Salomone, Calli, e Raſi. Frà gli altri ſi connumera anco Platone, un'altro Ariſtotele, Luca Rhodiano, Parmenide, Ricardo Anglico, Fernelio, e molti altri infiniti ſcrittori. Anzi per per quanto ſi uede ſono ſtati più i Libri in queſta materia ſcritti, che i nomi degli Auttori; poi che molti ne uanno intorno con nomi ſuppoſititij, diuerſi, e ſtrauaganti. Come la Turba de i Filoſofi. Il Libro delle tre parole. L'Allegoria di Merlino. De ſecreto lapidis. Semita ſemitæ. Candor buccinæ. Correctio fautorum. Aurora conſurgens. Summaria lapidis conſideratio, & eius abbreuiationes. Pulcherrimum opus de metallorum tranſmutatione. Liber qui dicitur Philoſophus mirabilis. Libellus duodecim aquarum. Elixiriorum uaria compoſitio, & modus. Theſaurus philoſophiæ. De lapidis formatione Epilogus. Arcanum philoſophorum, & altri molti così ſtampati, come ſcritti a mano, che tutti inſegnano di fabricare queſta famoſa Pietra. Nel che ſi uede quanto ſia ſtata tenuta in pregio queſta ſcientia, ò cognitione di lei, poi che Auttori così graui, come i già detti n'hanno diffuſamente ſcritto. (Se però non ſono ſtati tolti quei nomi in preſtito per darle maggior credito.) Ma comunque ſi uuole chiara coſa è, che tutti gli Auttori, e Libri citati, ne inſegnano à comporre queſta famoſa Pietra, e Medicina, concorrendo tutti, che'l più eccellente fine, che nell'arte fuſoria ſi poſſa promettere ſia il ſapere fabricare queſta marauigliosa Pietra. Quantunque poi frà di loro ſiano ſtati differenti nel ſoggetto, e nella materia di lei. Perche uogliono, alcuni, che ſi toglia dall'Oro, come più nobile ſoggetto; altri dall'Argento uiuo, alcuni dal Solfo, molti dal Sale; chi dalla Scoria di ferro; molti dalla Marcheſetta; non pochi da gli elementi cauati da i vegetabili; chi da i corpi de gli animali, & altri da altre coſe alle dette differenti, come più piace al capriccio loro. Conuengono però tutti in queſto, che da qualunque coſa ella ſi toglia,

*In quello che diſcordano gli Alchimiſti.*

*In quelle che cõ nẽgano.*

Pur che sia ridotta, alla perfettione della Medicina, ò Elessir detta, sia atta a conuertire, se sarà fatta a rosso i metalli in Oro, e se a bianco quelli stessi in puro Argento. Con speranza di infinite, & inenarrabili ricchezze. Intorno à che uolendo noi dire il parer nostro, e quello che per detta Pietra di Filosofi si possi intendere, andaremo breuemente descriuendo i modi loro di fabricarla, usando anco le proprie loro parole, accioche ogn'uno, che intelligente sia, possi di leggiero far giudicio, se si debbiano i loro detti, come suonano le parole intendere, ò se pur altra cosa habbino uoluto accennare, sotto finti da loro trouati uocaboli, che Medicina da far Oro per arricchire. Perche, quantunque realmente fosse stata la loro intentione di far Oro metallico, e materiale, non però toglieremo noi impresa, ò carico di uoler confutare simile openione, massime essendoui stati molti, che in contrario di questa così fatta assertione hanno pigliato l'armi in mano. Come Thomaso Erasto, Egidio Romano, Auerroe, il Quadrimato, & altri. Ma solamente andremo mettendo innanzi a gli occhi certe ragioni naturali, con le quali senza contendere di buona, ò rea assertione, potrà ogn'uno facilmente conoscere se di tale Pietra sia stata la loro intentione, come pare che dalle parole si possa scoprire: ò se più tosto più nobile sentimento habbino uoluto hauere sotto quei loro detti, & oscuri enimmi.

*Autori cõtra gli Alchimisti.*

Breuemente dunque potremo d'alcun principale l'openione, e succintamente il modo del proceder suo.

Poscia l'openione nostra si farà manifesta lasciãdo al benigno, e giudicioso Lettore il carico di giudicare.

*De' principii della famoſa pietra de i Filoſofi ſecondo gli Alchimiſti, e del modo del procedere loro in uolerla fabricare.* *Cap. II.*

OVELLI, che tengono, che gli antichi Filoſofi per la loro pietra uoleſſero intẽdere quella materiale, di cui già habbiamo poſta la deffinitione, ſono ſempre ſtati più curioſi di coſe terrene, che de' celeſti, e più di corporali, che di ſpirituali; e fra queſti v'è di moderni un numero infinito, i quali uãnoſi aggirãdo il ceruello p uoler ritrouare queſta così famoſa Pietra: ma ſi come forſe errano nella buona intelligenza de i detti di quei famoſi autori, così non meno ſi trouano nell'atto pratico deluſi & ingannati, non arriuando giamai al fine deſiderato la intentione loro. Vogliono però, che non altro ſia la Pietra de' Filoſofi, (come par che ſuonino i ſuoi detti) che quella medicina, che ſi fà d'argento uiuo, e ſolfo non commune, ò uolgare, ma che puro nell'oro, e nell'argento più, e più fiate ripurgato ſi ritroua: ſi che ridotto alla prima materia, uẽga dall'arte ad acquiſtar una tal perfettione, una tal potenza, così grande e così efficace, che (a guiſa d'una improuiſa ſaetta, che ſcoccata dalle nuuole trapaſſa traſmuta, corrompe, penetra, & in un tratto toglie la prima forma alle coſe, a cui ſi auuicina ò che percuote, introducendogliene un'altra, ò di cenere, ò d'aria, ò di fuoco, ò ſomigliante effetto.) habbia ſoprana uirtù di cangiare in un ſubito gli imperfetti metalli trasformarli, e ridurli alla perfettione dell' Oro, e dell' Argento. E gli è ben uero, che quanto a i principii di queſta

Pietra ſono alquanto trà loro differenti,(come poco fà ſi è accenato( uolendo alcuni,come il Braceſco, che non ſi togliesſe l'Argento uiuo, e'l Solfo dall'Oro,ò dall'Argento,ma ſi bene dalla ſcoria del Ferro:cõtro la cui openione ſcriſſe dottamente il Taludano;così non meno altri ſono di parere,che tale Argento,e Solfo ſi toglia dal Rame, e dal Piombo,& altri da i uetegabili,o ſimile natura de miſti.Ma non ſono però differenti in iſtimare,che l'Oro,e che l'Argento non ſiano i più nobili, & i più perfetti metalli de tutti gli altri;conciosia che queſti molto più de gli altri nel fuoco ſi conſeruano,e lungamente durano; doue gli altri ò nel fuoco ſi conſumano,ò dal tempo corroſi in ruggine,& in terra ſi uãno annichilando;ma l'Argento e l'Oro,ne dall'uno, ne dall'altro(ſe non con grandiſſima fatica)ſi poſſono conſumare. E da queſto alcuni diſſero,che l'Oro è inuincible,poi che pare che giamai dal fuoco poſſa eſſer ſuperato,ſi che egli ne cangi la ſua natura. Onde per queſta ſua perfettione s'ingegnano tutti queſti ſettatori, di fabricare la detta Pietra p conuertire gli altri metalli,(de quali ſe ne troua copia grande) in oro; e non potendo in oro,per ridurli almeno in argento,nel ſecondo luogo più nobile de gli altri. Quantunque noi crediamo, che non per la ſemplice nobiltà dell'oro,ò dell'argento s'affatichino queſti tali di traſmutar in eſſi gli altri imperfetti metalli,ma ſi bene per la loro grãd ualuta, e prezzo:uedendo che appreſſo il mondo queſti due ſono in ſouran a ſtima.Onde per queſta così fatta loro opinione per fabricare detta Pietra,ſoluono i metalli,li lauano,li riducono,li congelano:ſoluono le parti groſſe in ſottili,lauano le oſcure per farle chiare,riducono l'humido in ſecco,e congelano il uolatile ſopra il ſuo corpo:e tutte queſte preparationi uanno facendo per introdurli poi finalmẽte la forma è uirtù della Pietra. Imperciochè non è altro la ſolutione,che diuidere, e corrõpere il metallo ſi che ritorni quaſi nella prima materia di che fu generato:il lauare nõ è altro che illuminare,ò deſtillare:il ridurre,o ſcerare(come dicono,)un ſublimare,& aſſottigliare. & il fiſſare un cõgiungere, & unire le coſe diſunite inſieme;uoltandoſi per lo primo modo la natura a dentro,e per lo ſecõdo in fuori. per lo terzo all'insù, e per l'vltimo all'ingiù.Il fine dunque di tutti queſti è ſtato di uoler fabricare la materia le pietra,per potere con quella conuertire gli imperfetri metálli nei perfetti.E perciò Geber Rè nepote di Maumeth con tutti i ſuoi ſeguaci,hauendo per fine queſta uirtuoſa,ma materiale Pietra, ſono andati cõponendo molti libri,molti modi,e molte pratiche, che inſegnano a fabricarla;e p occaſione tale trattano delle coſe, che rendono i metalli perfetti,e di quelle che gli corrompono;della Pietra,che ſia una ſola a biãco,& a roſſo,(eſſendo che ogni medicina ſia a biãco, o roſſo ſi cõponga non d'altro,che di ſolfo,e d'argento uiuo)& per lei diſcorrendo uanno delle coſe,che aiutano la ſua preparatione, e mondatione: come dei

*Geber.*

*Modo del procedere per far la Pietra.*

ſali,

ſali,de gli allumi,uitrioli, uetri,boraci,& altri mezi minerali,ò di coſì fatta natura miſti perfetti. Appreſſo de gli aceti uanno dicendo, delle orine,de i fuochi & altre coſe,che tutte hanno uirtù e poſſanza di ridurre i metalli in uia della perfettione,e ſpogliarli della loro feccia;come in preparando i corpi mettallici per ridurli in miglior natura,leuãdogli le humidità ſouerchie, la ſolforeità aduſtibile,la nigredine che ſi genera in loro,che gli macchia,e corrompe,& la terreſtreità immonda, feculente,e combuſtibile,che impediſce la penetratione, la fuſione, & altre coſì fatte attioni,che ui ſi ricercano ad introdurui la forma della Pietra. Onde da queſta uniuerſale preparatione uengono a trattare del la particolare di ciaſchedun metallo, incomminciando dalla preparatione di Gioue,cioè Stagno:di Saturno,che importa piombo;di Venere inteſa per rame;di Marte,il che è ferro ; del Sole che è l'oro, e della Luna,che è l'argento,& hauendo,di queſti in uniuerſale, & in particolare ragionato,ſaltano a diſcorrere delle proprietà, che deue hauere queſta ſua Pietra ò medicina; le quali ſono di far una ſoſtanza coadunata,unita,e fiſſa;che poſta nel fuoco a lui reſiſta;che ſi meſcoli facilmẽte nei metalli liquefatti;che ſi liquefaccia con loro,che ſi conſolidi,e ſi ſi ſeco;e che non ſi poſſa annichilare, ò abbrucciare da quelle coſe, che poter non hanno di abbrucciare l'oro;e finalmente, che habbi poſſanza di conuertire gli altri metalli in argento,od oro finiſſimo. E da queſta uniuerſale propoſta diſcendono al modo di praticar queſt'arte, & a raccontare le diſpoſitioni di quelli,che poſſono eſſer atti ad eſſercitarla;Indi de gl'impedimenti,che ſi deuono togliere,che ſogliono impedire il fine,tolti non tanto dall'animo inetto,quanto dal corpo inhabile dell'eſperto operante;Poſcia di quelli impedimenti,che da le iſteriori e fortuite cauſe ſogliono impenſatamente in queſta operatione frametterſi fanno mentione;E finalmente trattano de tutti i requiſiti, che ſi ricercano ad un perfetto chimico artefice.

*Proprietà della pietra.*

*Della pratica, e del modo di operare de gli Alchimisti intorno ai mettali, e dell'ordine con che procedono in quella. Cap. III.*

DIPINTA che hanno questa uniuersal Idea così de i principii della Pietra, uirtù, e proprietà sue, come dei mezi, e requisiti, che nell'artificio, e nell'artefice sono necessarii, quasi che di già habbino comperato il cauallo e sopra ui siano montati, a briglia sciolta correndo uengono a trattare minutamente dei principii naturali; cioè dell'argento uiuo, e del solfo, ò arsenico, come uogliam dire: così non tanto intorno alla generatione naturaloro distendendosi, come anco de gli effetti suoi, che terminano nei sei metalli già detti: cioè Oro Argento Piombo, Stagno, Ferro, e Rame: e di questi uanno ad uno, ad uno mostrando la natura loro, cioè quello che e' siano, il modo della loro generatione, le loro passioni, & accidēti; come il colore, il peso, il suono, lo splendore, il lume, la liquabilità, la tenerezza, ò trattabilità, e la dispositione di poter esser lauorati col martello. E poscia uengono a dimostrare i modi dell'operare intorno a quelli: che sono molti, e diuersi, chiamati da loro con differenti nomi; & a primo tratto mettono in campo la sublimatione, che è una eleuatione di cosa secca, che si fà dal fuoco, attacandosi la materia sublimata al uaso, mediante la quale dicono di mondare gli spiriti dei mettalli dalla feccia ò terrestreità loro, (per usar i proprii uocaboli,) che suole, far cattiuo colore, & impedisce l'ingresso, & la penetratione; raccontādo diuerse sorti di sublimationi, col

*Sublimatione.*

modo

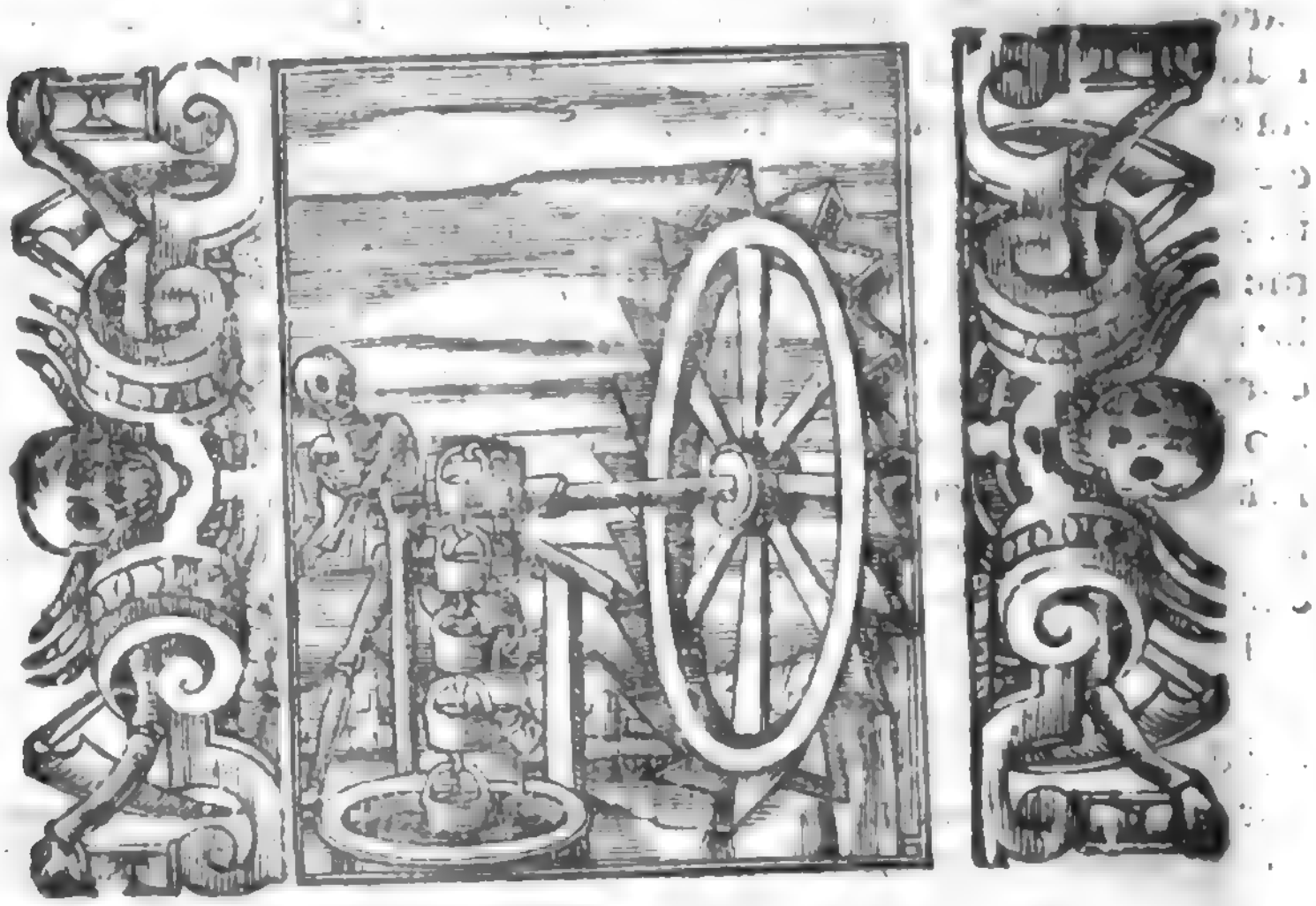
modo del farle, del fuoco, che ui si ricerca, della quantità, e qualità loro, delle calci conuenienti che si deuono mescolare, degli errori, che intorno à queste possono accadere, delle dispositioni delle fornaci, dei legni per lo fuoco, di quello che si deue schifare; e di che materia, e forma si deuono fare i nasi sublimatorii. Poi scendono alle particolari distillationi del Mercurio, cioè argento uiuo, Marchesetа, & altri mezi minerali. Dietro a queste operationi uengono al secondo modo di operare, che è la descensione, la qual altro non è, che una operatione, che riduce, e dispone la materia sublimata dal fuoco, alla purità, e nettezza da ogni cosa strana. *Descensione.* Nel terzo luogo trattano della destillatione, che è una eleuatione delli acquosi napori: e di tre sorti di destillationi col fuoco, e senza: col fuoco, per eleuatione nel lambico, e per desensо, come si caua l'oglio dai uegettabili, e per feltro, e di somigliante particolari. *Destillatione.* Vengono poi al quarto modo, che è la Calcinatione così dei corpi come de gli spiriti de i metalli, con le cause, e modi di operare: che altro nó sono, che col mezo del fuoco ridurgli in poluere, priuandoli della humidità, che consolida le loro parti. *Calcinatione.* Per quinto trattano della Solutione, che altro non importa, che il ridurre la cosa secca in acqua, il che si fà con acque forti, e somiglianti materie. *Solutione* Sesto passano alla coagulatione, che pur non è altro che una ridottione nella cosa humorosa ad una soda sostanza, priuandola della humidità, e per questo trattano dei diuersi modi di congelare così il Mercurio, come l'altre medicine solute. *Coagulatione.* Per settimo trattano della fissatione, che è una adattatione delle parti insieme conuenientemente unite, si che possino tolerare il fuoco quelle, che sogliono da lui fuggire: e per occasione di questo trattano di diuersi modi di fissare, così i corpi, come li spiriti di quelli. *Fissatione.* In fine si trasportano alla Ceratione, che altro non è che dispor la cosa, che da se nó è atta a fonderfi è liquefarsi, acciò possa penetrare, & hauere nei metalli facilimo ingresso. *Ceratione.* Dopo le quali otto operationi uengono ad esplicare i principii de i corpi de i minerali, e delle cause loro, per auuertire quanto di buono, ò di cattiuo ritengano. Onde scendono a descriuere la natura del Solfo, ò del suo cõpadre Arsenico, della natura del Mercurio, Marchesetа, Magnesia, e Tutia, così de gli effetti parlando, come delle cause che li corrompono, e li perfettionano: indi trattano della natura dell'Oro, dell'Argẽto, Ferro, Rame, Stagno, e Piombo, e da questi scendono a ragionare delle medicine in genere, che fanno li imperfetti, perfetti, e da qual cosa si possa facilmente cauare la migliore. E per che si possono cauare da ciaschedun metallo, & anco dall'Argẽto uiuo, quantunque imperfetto, due medicine una a bianco, l'altra a rosso, non dimeno dicono, che si può far di mãco, per potersene fabricare una perfettissima, che ad ambedue serue. E perciò uanno replicando come a ciaschedun imperfetto corpo si deue fare la sua preparatione supplé

do al

do al difetto loro con la medicina, e con la preparatione leuãdogli, il so uerchio. Si che con l'una purificano il Metallo, e con l'altra lo perfettiona no in maniera, che ogni metallo in Oro, o in Argento si può cõuertire.

## *Delle pratiche particolari de gli Alchimisti per trouare la famosa Pietra, e delle esperienze, che si fanno per conoscere la verità.*

### *Cap.* IIII.



HAVENDO posti questi loro fondamenti uniuersali, come tãti generali in campagna, scẽdono poi a trattare in particolare della preparatione di Saturno, di Gioue, d Luna, di Venere, di Sole, di Marte, e di Mercurio, e di ogni loro mondificatione: così non meno vanno ricordando le particolari proprietà di perfettione, che deue hauere la buona medicina, cioe la nettezza, il colore, la fusione, la durabilità, & il peso; accioche da queste qualità si vadi cõgietturando da' quali corpi si debbia cauare questa medicina. E perche sono tre sorti di medicine, con la prima delle quali facendo vanno qualche preparatione de i minerali con la seconda inducendogli qualche differenza, e con la terza togliendogli ogni corrottione, perfettionandoli con ogni differenza, e possibile compimento; perciò uengono a trattare di queste in particolare, chiamando la prima sorte del primo ordine, con la quale si insegna a fare Venere bianca, e Marte bianco, e citrina la Luna; da questa poi passano alla seconda del secondo ordine, la qual insegna a far medicina di Argento, e d'Oro per li corpi imperfetti, per

*Tre sorti di medicine.*

ti, per coagulare l'Argento uiuo, e mediante l'artificio di dare lo ingresso alle medicine. Passano finalmente a trattare della medicina in terzo ordine a Sole, e Luna, come si componga, sì faccia, sì usi in uniuersale, & in particolare. E con questo modo di operare stimano d'hauere ritrouata finalmente, e fabricata la famosa Pietra. Di cui per farne conueniente proua usano alcuni iperimenti, che si chiamano il Cineritio, il Cimento, la Rouentatione, la Fusione, la isposition sopra i uapori acuti, il Solfo ardente: la Estintione, la Calcinatione, la Reduttione, e la facile ò difficile amicitia coll'argento uiuo. E di questi trattano in uniuersale, & in particolare: come del Cineritio adducendo le cause, perche alcuni corpi durino in quello, altri non, come si faccia con lui la proua, come si componga, e si debbia essercitare. Indi vengono alla rouentatione, alla fusione, alla isposition sopra acuti uapori, alla estintione de i rouentati metalli, all'administratione del Solfo adurente, alla calcinatione e riduttione, e finalmente alla proua della facile, ò difficile amicitia col'argento uiuo. Mostrato, che hanno il modo del fabricare la sua pietra, e le proue del conoscerla, discendono poi à molte pratiche e segreti particolari, sopra ogni metallo, cose più tosto, che consisto no in sperienza, e nel modo di attulamente operare. Onde pongono prattiche di far medicine bianche per Saturno, e per Gioue: di far medicine solari per Gioue, e Saturno, di bianche per Venere; e Marte; e delle rosse per Marte, e Venere: della medicina del terzo ordine a bianco, della stessa a rosso. E s'abbassano finalmente alla pratica manuale insegnando far fornelli calcinatorii, destillatorii, descensorii, fusorii, so lutotii, e siffatiui: col modo di operare intorno a gli istromenti, circa la preparatione di quali si uoglia cosa, del regimento del fuoco appropriato, de i uasi quali esser debbiano, delle calcinationi de i particolari corpi, della ablutione delle calci, de'i corpi combusti, del ridurre le calci in una massa solida della solutione de i corpi preparati, e delle sue cõgiontioni, del fermento di Luna ad azimo, del fermento di ole a rosso e del fermento del fermento così di bianco, come di rosso sopra Mercurio. E questa breuemente è l'openione de gli antichi, e moderni Alchimisti così intorno alla essenza della Pietra dei Filosofi, come intorno al modo dell'operare, considerando li loro scritti, come suonano le loro parole quanto alla lettera. Il quale perche ueramente egli è un caos infondato, e confuso hà dato che dire à molti di questa loro così fatta openione; perche con tante sue reuolutioni di preparationi, malgamationi, elettioni, mondationi, sublimationi, destillationi, descensioni, coagulationi, cerationi, mistioni, putrefattioni, grauidanze, alterationi, aumentationi, diminutioni, dissiccationi, estintioni, cimenti, rouentationi, amicitie, proprietà, isposition a uapori acuti, al Solfo adurente, prep arationi, e mutationi con Boccie, Lambichi, Bagni, Fornelli,

*Sperimẽti per conoscer la Pietra.*

Crosoli,

Crosoli, Sacchetti. Macinatori, Lime; Camozze, Luti, Mortai, Pistoni; Ancugini, Martelli, Soffietti, Forcine, Mollette, Porfidi, Olle, Graticole, Catini; Forfici, Spatole, Quadrella, Terra, Mezi Minerali, Sali, Allumi, Vetri, Acque forti, & altri infinite materie, & istromenti, che ui uanno, e che ui si richiedono, hanno fatto credere che impossibile sia, ò almen cosa difficilissima il poterne mai uenire ad un perfetto fine. E massime quando si uede, che molti, e molti uannosi per tutti questi mezi assidui giorno e notte, col pensiero, coll'animo, col corpo, con spesa, & con angustioso desiderio trauagliando in maniera, che dopò l'hauere riuoltato più e più uolte tutti questi particolari, uniti, e disuniti, sperimentãdo uarie, e diuerse cose, non mai hanno cõseguito l'intentione hauuta; Onde da questa loro continua guerra, che hanno co i Metalli; e da questa così fatta stentata, e trauagliosa uita, mosso certo fauoleggiatore, ne compose una sua non poco curiosa nouella, introducendo i Metalli frà di loro ragionando a lamentarsi di tanti assalti, che giorno, e notte riceuono dal cupido, & auaro huomo. E perche pare che uada debilitando alquanto l'openione sudetta, habbiamo in questi breui capitoli uoluto frametterla, affine che maggiormente, si uenga in cognitione, quale ueramente sia quèlla nobil Pietra, ò quella secondo l'openione sopradetta, ò quella che dopò questa fauola sarà posta in campo.

### *Si lamentano i Metalli della tirannide dell'huomo; e si burlano del suo desiderio; e fanno frà di loro congiura di non lasciarsi mai trasmuttare da lui in quello, che ei desidera. Cap. V.*

TANTO grande l'humana ingordigia dell'oro, che trapassando i termini del nostro bisogno, e del potere ci fa ansiosi di cosa, la quale posto, che si conseguisse, come souerchia alla natura nostra, ci impedirebbe più tosto la quiete della uita, che ella col suo cumulo maggiore ce la potesse migliorare. Onde n'è nato quel gran riuolgimento de gli Alchimisti, i quali, a fine di possedere molto, uannosi giorno, e notte, tutto il tempo di sua uita lambicando il ceruello, e spendendo le sue proprie certe ricchezze, per acquistar le incerte, da loro come uere imaginate. E di questa loro celebre curiosità un'auueduto Auttore, ne descriue un così fatto ragionamento.

VNa fiata, che per certo improuiso, e grande terremotto scuotendosi grandemente le case, si che molte ne caderono a terra, si ruppero tutti i Lambichi, Storte, Boccie, Crosoli, e Vali somiglianti di Vetro, e di Terra

di Terra,che nelle ſegrete ſtanze de gli Alchimiſti ſi trouauano:furonō forzati per diffetto di quelli tralaſciare alquanto contro ſua uoglia, le loro imperfette operationi;e coſi pallidi,& affumicati, come ſono, abbandonando le remote ſtanze, e le ſepolte fucine,per proccaciarſi d'altri uaſi,all'aria uſcire;laſciando intanto ripoſare i mantici,i fornelli,& eſtinguerſi il fuoco,& a mal grado della ſua ingordigia,far alquanto di tregua co i metalli.I quali ſoli fuor d'ogni coſtume frà di loro in quelle fucine ritrouandoſi(eſſendouene ſempre in copia,così di loro,come de i Mezi minerali ſuoi baſtardi fratelli,p ſupplire alle neceſſità delle operationi)poi che uiddero hauere commodità di poter reſpirare alquāto, ridottiſi intorno a i Fornelli in cerchio, ſedendo chi ſu Mantici, chi ſu gl Ancugini,chi in terra,chi ſul Luto,e chi ſu i Carboni, cominciarono a ragionare,e diſcorrere fra di loro di molte coſe,& in particolare della loro grande infelicità.Il Sole allhora cioè l'oro,come de gli altri principale,così cominciò a dire. Nō poco obligo fratelli miei cari habbiamo alla Terra madre noſtra,laqual moſſa di noi a cōpaſſione ſcuotēdoſi ci hà porto,con ſoſpendere le noſtre infelicità per queſto poco di tēpo, occaſione di potet reſpirare. Si che abbandonati per alquanto poſſiamo una uolta inſieme dolerſi,& isfogar il noſtro ramarico.Il quale ſuole pur nel raccontarſi trouare non poco alleuiamēto. Hora che ui pare amici,e fratelli miei del padrone anzi tiranno noſtro? dico l'huomo così ingordo,e tanto cupido di tutti noi,e maſſime di me, e della mia ſorella Luna,che non accorgendoſi,che la madre Natura ci produſſe in tēpo di migliaia d'anni nelle profonde uiſcere della terra naſcoſti,acciochè ci ſi auuedeſſe,che di noi non haueua biſogno quanto alle neceſſità

ſue

ſue,(& accioche per abbondante e ſouerchia commodità di noi non hà ueſſe occaſione di far male,)egli nondimeno facendo ſotterranee caue: con riſchio della ſua uita, dalle uiſcere della propria madre a forza ci ſuelle,e qua ſu allo ſcoperto in aria, & in luogo a noi punto non conueniente in ſeruitù ci tiene; e come malfattori ci rinchiude in prigione,e ſotto mille chiaui ci condanna a perpetua carcere? E non contento d'hauerci ſradicati dal centro della terra, non tantoſto ſiamo fatti ſoggeti alla ſua tirannide, che egli hor in una maniera, hor in un altra tormentandoci,come ſe foſſimo tanti ſiccarii & aſſaſſini di ſtrada, non ci laſcia giamai ripoſare?facendo il poſſibile(acciò d'ogni misfatto col peuoli reputati ſiamo) come a ribelli,per farci confeſſare quel ſecreto, che tenne la Natura madre noſtra in generarci; il quale è totalmente a noi incognito;ſi come è al tutto incognito á lui il modo,che tenne ſua madre nel conciperlo. E nondimeno con inuſitati, e nuoui eſſami,con importuni,e uarii modi,hora con fuoco, hora con acque forti, hora col mezo, & aiuto dei Mezi minerali fratelli noſtri ci uà in maniera lacerando e tormentando,che non u'è alcuno di noi che per inuſitato tormento fattogli da lui, non ſi ſia diſpoſto di laſciare d'eſſere quegli che è, degenerando appreſſo della propria nobiltà più toſto che ſofferire così graui pene,che queſto auaro huomo, e tiranno crudele ne uà tutt'hora apparecchiando:non per altro che per uolerci cauar di bocca, come noi poſſiamo l'un l'altro diuenire,e l'uno nella dell'altro forma cangiarſi,e uoi principalmente nella mia,ò in quella di mia ſorella Luna:quaſi che ei ſi penſi,che noi ſiamo figliuoli di Proteo,che ſecondo lui poſſiamo mutarci in quella natura,che egli appetiſce. E duolmene per uoi, perche ui ueggo così mal trattati, che talhora dalla diſperatione ſoprafatti u'hauete più toſto laſciati perdere in uiui colori, che uolerui cangiare in quello che egli procura.Che in quanto a me, quantunque mi paia ſtrano, l'eſſere (di innocente ch'io ſono) in tanti modi tormentato,nondimeno per la robuſta compleſſione, ch'io riceuei dalla madre noſtra, i ſuoi procurati tormenti m'annoiano poco Anzi irritandomi egli con ogni ſuo potere & induſtria, per alterarmi dalla mia natura, doue molto dourei ſdegnarmi di quella ſua proſontione, mi rido non poco della ſua pazzia. e del ſuo poco ſapere mi prendo ſcherzo e giuoco. Vaſſi ben egli ſtiracciando il ceruello, & affaticando ſi con molte inuentioni per tirarmi al ſuo uolere, ma ſi come egli ſi affatica ſopra una coſa incognita,così da non inteſo fondamento ridiculo ſa rieſce la ſourapoſta fabrica. Penſaſi il meſchino di conoſcermi, imperciochè tiene, che io ſia compoſto della tua ſottiliſſima ſoſtanza ò Mercurio: e queſto perche caramente tu m'abbracci,ſtimandoſi che queſto non poſſa auuenir per altro, che per una conforme natura d'ambedue;non conſiderando che più toſto cotetto auuenire ci poſſa

per

per vna proprietà occulta, con cui ſuole la Calamita tirar il Ferro, e l'Ambro la paglia; ò per la nettezza, ch'io ritengo, eſſendo che tu per tua natura alle coſe nette e polite facilmente ti attachi, ſi come non fai di meno al polito Saturno, & anco al terſo Gioue, ſe queſti per auuentura ſi trouano lauati, & purificati. Coſa che non può ſtar altrimenti; perche s'io foſſi di te compoſto io imitarei la tua natura: ma tu non puoi dal freddo eſſer congelato come faccio io, dunque di te falſamente preſume, ch'io ſia compoſto. Vuole parimente, ch'io ſia compoſto di poca ſoſtanza di Solfo mondo, ma tingente; quaſi che egli ſia ingrediente della mia compoſitione, della cui compagnia non mi compiacqui mai; quantunque forſe la madre Natura di lui ſi ſeruiſſe in generarmi, come di concorrente cauſa. Ma che egli non entri nella materia mia, come ne tu Argento viuo, queſto chiaramente lo dimoſtra, poiche al fuoco io mi accenderei come il Solfo, eſſendo compoſto della ſua natura; e quello che di me dico ſi può dire anco di voi altri. In ſomma egli ſi preſume di ſapere di me quello, ch'io ſteſſo non sò, e che ſapere non ſi può. Eſſendo che ſe noi foſſimo di te Mercurio, e del tuo compadre Arſenico compoſti ſi riſſolueremmo finalmente in amendue: ma per quante proue egli habbia fatto ne me ne, alcuno di voi hà potuto riſſoluere in Mercurio ò Arſenico, ma ſi ben in vapori, in fumi, e liquori inutili; adunque non ſiamo di te compoſti. Egli perciò penſandoſi di potere trouare il punto, & il nodo, che mi tiene vnito ſi và in diuerſe maniere raggirando. E perche hà per opinione, che tutti noi ſiamo d'vna ſteſſa natura, e ſtimando me di voi altri più perfetto, crede appreſſo, ch'io habbia poſſanza di conuertirui nella mia: coſa che io ſo che voi abborrite, eſſendo che nella uoſtra a baſtanza ui ritrouate contenti. Ma oltre che queſto non è ne in uoſtro, ne in mio potere, preſumerſi egli nõdimeno fare l'ufficio della madre noſtra; e col ſeme che ella ci genera, pdurci, col latte nodrirci, e col sãgue & aliměto farci creſcere, e moltiplicare, uõ accorgendoſi il folle, che gli manca il ventre naturale di lei, le viſcere, e le proprietà ſue, il ſeme, il tempo, i raggi del maggior Pianeta, e tutte l'altre coſe, che concorrono alla noſtra generatione. Aggiunge che egli col fuoco ſtudia traſmutarci, quando che ſia pur vero, che egli ci ſia più toſto contrario, non ſo lo quanto all'alterarci, manco in quanto alla generation noſtra; eſſendo che il calore dell'utero materno è temperato e piaceuole, e non deſtruttiuo come è il fuoco elementare; oltre che ſtommi in dubbio ſe la commune madre in generarmi ſi habbia ſeruito di meno che temperato calore, accorgendomi io di naſcere per lo più nelle regioni calde, doue la madre terra nelle ſue viſcere fredda ne rimane, al contrario delle fredde, nelle quali riuchiude in ſe q̃l tẽperato calore; oltre che sà anch'egli che tutti noi altri col fuoco ſi liquefacciamo, e col freddo ſi fiſſiamo, &

vnimo; onde pare che più tosto della nostra prodottione sia cagione il freddo, che il caldo, il quale suole più tosto destrurre voi altri, e me può solamente liquefare. Ma comunque si sia, ben sò questo, che quantunque al tormento del fuoco io mostri d'alterarmi, non però della mia sostanza vengo a perdere cosa ueruna, non che io mi voglia conuertire in Pietra, e medicina, che egli si hà nel suo ceruellaccio impressa, che basteuole sia di farui tutti Luna, ò Sole. Ma frà tanti stratcij, che egli m'apparecchia hò questo solazzo in vedere, che possedendomi mi vende, e mi spende per possedermi; pensandosi allhora di acquistarmi quanto maggiormente mi và gettando uia. Che se il pouerello volesse pure sapere seruirsi di me, per fabricare la medicina, con cui voi altri foste forzati à conuertirui nella natura mia, egli dourebbe a pieno conoscermi, non tanto quanto alle parti, de quali io son composto, quanto anco alle qualità, complessione, proprietà, e specifica mia natura; operando sopra la cognitione di tutte queste, fino che giungesse alla mia compositione. Ma non sò come di conoscermi si possa promettere, se egli non mi può rissoluere nelle parti, che mi compongono; per poterle conoscere distintamente, e saperle bene poi insieme accommodare, & vnire: Ma non potendo io per artificio humano (se io non m'inganno) essere da me diuiso, come potrà egli conoscere le mie parti se non le può disunire? Aggiungete, che se egli sapesse le parti, e la proportione loro, non sapendo poi il modo come si deuono insieme accoppiare restarebbe si non meno di prima ingannato. Ma supponendo anco che questo sapesse fare, come potrebbe vnirle col suo artificio, quando che in farmi nostra madre si serue, (come hò detto,) di vn calore naturale, proprio, e moderato, non artificioso, ne puro elementare? Tacciò, che le proprietà nostre specifice, & le vltime nostre differenze sono così incognite, che nessuno humano intelletto, quantunque sagacissimo, le può sapere; non sapendole, non potrà mai introdurre in noi la natura, che egli vuole. Ma è ben ridicolosa cosa, che le cose, che di debole complessione sono, non possa fare, e nondimeno le grandi ardisca, & si presumi; quando è pur vero, che un picciolo Augello egli non può cangiare in vn Topo, ne d'un Cardellino fare un Passarello, ma nè anco il frutto d'vn albero cangiarlo in quello d'un'altro, come d'un Pomo far un Pero, se prima egli non incalma il Pero nel Pomo; il che non è trasmutare, ò cangiare il Pomo in Pero, ma seruirsi dell'humor del Pomo, per nodrimento del ramo inserto del Pero. Vedete gran pazzia; nostra madre ci tiene nel uentre i migliaia d'anni, che ancora non siamo diuenuti quello, che siamo al presente, & egli in corto tempo, co'l tenerci schiaui, e macerati, in breuissimo tẽpo si presume di voler saper trasmutarci l'vno in l'altro, cosa che non puote mai far ella, in lunghissimo tempo. E suole appresso nelle cose naturali,

& arti-

& artificiali eſſere queſta facilità, che con minor fatica ſi conſumano, ſi guaſtano, e ſi rompono di quello, che ſi poſſano generare, fabricare, ò unire. Ma io non poſſo ſe non con grandiſſima difficoltà eſſer deſtrutto, con maggior dunque ſarei prodotto. Ma ſe egli non è buono di produrre vn fongo, come deue lo ſciocco preſumerſi di compor me, ò fabricarmi di alcuno di voi? Sò bene, che egli sà riſpondere, che ſi ſerue de i mezi poſti in atto da noſtra madre per compormi, ma non sà lo ſciocco quali ſiano i veri mezi. E perciò io ſcorgendolo così pazzo nel deſiderio di me, contro l'uſo mio hò fatto un habito di dilettarmi di ſtare nel fuoco; ſi che quanto più ei m'anderà con quello trauagliando, io maggiormente vnendomi, e ritirandomi in me ſteſſo diuerrò più robuſto, & oſtinato. Onde faccia quanto far egli sà, che non mai per tormento, che mi dia laſcierommi conoſcere. E faccia quanto vuole, che egli in ſomma non haurà altro da me, che openione e ſperanza di potermi conoſcere, ſeparare, & vnire; indarno raggirandoſi in queſta vana imaginata potenza, la qual non mai con l'artificio ſuo ſarà all'atto ridotta. Hauremmo ben tutti noi cagione di dolerſi di te ò Marte, che operando tu contro le leggi di natura, e d'amicitia, aiuti queſto noſtro crudele tiranno a venirci a ritrouare nelle profonde caue della terra, & con lo ſradicarſi della patria noſtra, a ridurci in queſta così dura ſeruitù, & farci tanta ingiurioſa violenza; che ſenza l'aiuto tuo, non sò, come egli ſapeſſe le habitationi noſtre ritrouare. Ma poi che queſti altri di te non ſi lamentano, e ſi ſtanno cheti, io, che meno di loro hò cagione di temere di queſta tirannide, m'acqueto.

Me lo imaginai ben io, diſſe il Ferro, che finalmente ogni edificio di colpa douea rouinare adoſſo il pouero Marte, perche per eſſere armato, robuſto, e gagliardo ogn'uno gli carica adoſſo ogni delitto cõ dire, che ha buone ſpalle. Stà bene. Ma non uoglio io adurre le cagioni, che pur molte ne haurei di dolermi di tutti uoi, perche queſto poco tempo, che per buona ſorte ci uiene dato, voglio ſpenderlo in dolermi del cõmun tiranno, e non di uoi, che nel reſto da fratelli ui amo. Sappiate che io hò più largo campo di dolermi della triſta mia ſorte, che alcuno di voi habbia; eſſendo che non valendomi punto la mia brauura, al diſpetto mio, come tutti uoi, ſon ſtato cacciato a forza dalla propria habitatione. E con tanto mio maggiore ſcorno, quanto che più di uoi altri mi reputo robuſto, e gagliardo. Ma non contentaſi di queſto l'huomo ingordo, che figurandomi col ſuo ingegno, e col fuoco in cerro ſtromento, ha talmente operato, che non ſolo per ciò fatto ſono nimico a tutti voi, ma anco alla propria madre terra; ſeruendoſi egli di me in frangerle l'oſſa, in ſtracciarle le viſcere, & in cauarle le interiora con far ſotterranee caue, e profunde cauerne; ma anco fa di maniera, che diuengo a me ſteſſo nimico, riducendomi egli in foggia d'un martello per batter- *Marte.*

mi,e lacerarmi, e con le mie ſteſſe membra rompermi le membra. E per maggiore mio ſtraccio mi conuerte in lima per rodere tutti voi, e me ſteſſo ancora. E con varie tempre me ſteſſo con me ſteſſo tormenta, e condanna. E doue io da lui dourei eſſerne ringratiato, poi che da me in tante neceſſita ſue viene ottimamente ſeruito, egli battendomi diſtruggendomi, e tormentandomi in ſi fatta maniera mi lacera, che ſouente non ritengo punto della mia prima ſembianza. Ne ſi contenta il crudele, ch'io lo ſerua per arma, per coltello, per lancia, & arcobugio, ſi che per me ſi può diffendere dalle Fiere, & da ogn'altra iſteriore ingiuria, ne ch'io lo ſoccorri con tanta ſua vtilità, e biſogno, nelle fabriche di caſe, di palazzi, e naui, che dopò tanti, e tanti ſeruigi da me riceuuti con certa ſua canzone, e finta promeſſa di volermi veſtire del tuo panno ò Sole, e conuertirmi nella tua natura, mi và il barbaro ſtruggendo al ſuo co a poco, a poco; riducendomi poſcia, quando vede riuſcire l'effetto vano, in ſcoria e faccia abbruſciata: per tingere poi con queſta la tua pallidezza, o Luna, & accioche di femina, che ſei tu paia, mediante il co lor mio, anzi la mia tintura diuenuta maſchio, mi diſfà, e mi conſuma. Concioſia che vorrebbe pure, che tu diueniſſi Sole, quantunque habbia piacciuto a tua madre di farti femina, e non maſchio: ma s'auuede il me ſchino, ſe non più toſto al cimento, che allhora credendoſi hauerte ridotta al ſuo intento col mezo mio, che ne ſuaniſco, e te laſcio col tuo colore pallido di prima; ſi che ne rimane della ſua fatica affliitto, e della ſua intẽtione sbeffatto: ma l'oſtinato, perche pur vede, che per la collora gialla, che m'abbonda, che talhora tingo del mio colore voi altri, credendoſi che nella ſcoria mia ritenga il nodrimento, con che vi alleuò la madre noſtra, mi và così crudelmente tormẽtando; che io per diſpetto, e per non adempire il ſuo deſiderio, più toſto mi ritorno in terra, che migliorare di natura. Ma di queſta mia ſciagura tutta la colpa è di Mercurio noſtro; perche pẽſandoſi il tirãno, ch'io mi ritenga vn'argento viuo, fiſſo, meſcolato cõ terrena ſoſtãza, egli mi uà inſidiando, e tormẽtando per farmi diuenire te o Mercurio; credẽdoſi, che diuenuto che io foſſi te, poteſſe poi facilmẽte diuenire Sole; e tutti uoi parimente ſolificar: ma il pazzo nõ sà, ch'io nõ mi degnarei auuilirmi tanto, che di robuſto, e fermo ch'io ſon uoleſſe diuenire iſtabile, e fugace. E ſia detto anco cõ tua pace o Sole, quãtunque queſto auaro tirãno vadi noi tormentãdo p cercar te, o almeno la tua ſorella Luna: nulladimeno io volõtieri nõ mi cangiarei nella tua natura, qñ più toſto hà dell'effeminato, ad altro, non atta, che a parer bella: doue la mia gagliardia, & il mio valore, al diſpetto di lui uiene molto ſtimato, e lodato. Quãto a q̃llo, che diceſti, che sẽza di me egli nõ haurebbe ritrouato l'habitatione tua, oltre che è falſo, poi che nel modo che ritrouò prima me, haurebbe ritrouato anco teme ne deui hauer obligo; poſcia che ti hò fatto nel miglior modo, che hò po-

tuto

tuto cònoſcer dall'huomo; ſi che tu vieni più di noi altri da lui ſtimato.

Se tu non finiſci o Marte, ſoggiunſe Mercurio, verrà il tiranno a caſa innanzi, che poſſiamo noi altri dire le ragion noſtre. Si che per dire la parte mia, e riſpondere a te Sole, & a te Marte; che coſa volete voi perciò inferire ſe l'huomo ingordo vi tiene di me compoſti? Ho io colpa di coteſto? penſate voi per ciò ch'io mi ſia il ſuo ruffiano? o la ſua ſpia? Voi dite che ei mi tiene voſtro Bailo, ſi che quaſi, come da nutrice fanciullo ſucchia il latte, coſi voi da me habbiate riceuuto il nodrimẽto primo: hora ſia come vi piace, che ſegue per queſto? Per mia fe ſe io vi faccio ſeruitio non mi do ureſte eſſere ingrati, & quantunque io faccia di molti ſeruigi alla Luna, douete comportarlomi, eſſendo ella femina honeſta, & timoroſa dell'honore: ma non reſta però che a Gioue, per eſſer padrone, & a Saturno per eſſer vecchio non ne faccia molti, abbraccian domi anco teco caramente o Sole, & te Marte più leggiero de gli altri ſouente portando ſu le ſpalle. Forſe mi potreſti imputare, che teco nel reſto mi poſſo confare: ma di queſto danne la colpa alla tua brauura carica di rugine; e ſe ti pare, che anco di Venere faccia poco conto dirai, che ciò auuiene; perche ella ſempre crudele meco, e teco troppo amica è ſtata; ſi che quando vi ſtate inſieme vi fa lume il Sole, e vi ſcuopre a tutti noi: ma bene mi deui reſtar con obligo, che tu non puoi dal Sole eſſer punto illuminato ſenza il mezo mio: ma perche dobbiamo tra noi ſtar in pace, & non ſueglia r rumore, porrò in ſilentio quello, che intorno a queſto potrei dire, è ſolamente dorommi del commune tiranno, il quale non tralaſcia modo, o via di uolermi pur fiſſare in te o Luna, & di perſeguitarmi per conuertirmi in medicina delle imperfettioni di queſti altri: ma io mi trouo coſi oſtinato in naſcondermi da lui, quanto egli anſioſo di tormentarmi: perche ad ogni mio potere m'affatico di laſciarlo al tutto deluſo: nè voglio comportare, che mi tenga per quello, che ei ſi penſa, o ſi preſume; ſi che, come ſoglio, gli farò ſempre di ſtupende burle, inuolandomi da lui quando mi tormentarà, & fuggendomi al tutto; o ſe pur a forza mi riterrà, a guiſa di Acheloo, o di Vertunno mutãdo aſpetto conuertirõmi hora in precipitato, hor in cinabrio, & hora in vn colore, hora in vn'altro: baſta che non mai diuerrò nel tuo eſſere ò Sole, e meno nel tuo o Luna. E quando penſaraſſi hauermi congelato, allhora ſarà ſenza alcuna ſua vtilità. Si che voi non vi dolete di me; ma laſciate che egli ſi dolga di tutti noi, e più di ſe ſteſſo nel fine.

*Mercur.*

*Enigma.*

Sono, diſſe Saturno, anch'io forzato a dolermi di queſto auaro huomo, il quale per ſentirmi ſenza ſuono, e peſante, & per vedere che io non mi putrefaccio ſi ſtima, che io ſia molto a te Sole uicino: ma quanto ſia fra di noi grande la diſtanza, da quì ſi può conoſcere, che penſandoſi col calore del fuoco nella tua natura mutarmi, io mi conuerto in Minio; & ſe col freddo tenta alterarmi ponendomi ſopra freddi vapori,

*Saturno.*

più tosto,che far cosa che gli piaccia diuengo Ceruſſa. Guaſſe ſi che io non gli la faccio maggiore,ſoggiunſe Gioue,quando penſandoſi di cõuertirmi in Luna, io per non diuentar femina più tosto mi cangio in Litargiro,o in Antimonio;e ſe talhora egli mi tormenta troppo, al tutto da gli occhi ſuoi io mi diſleguo.Nõ nego però o Luna di non eſſerti amico, ſi come ſon anco del tuo fratello Sole:che bẽ ſapete ambedue,come difficilmente mi ſtacco da voi,ſe non mi ſono replicati più, e più tormẽti.Et voi fratelli non poco mi ſiete obligati:poi che io ſon cagione, accompagnandomi con voi, che il commune noſtro tiranno vi troua coſi fragili,che ſi troua al tutto nel ſuo diſſegno aggabbato:quantunque in queſto io porti molto riſpetto a Saturno per eſſermi padre, & a te Sole per la tua delicatezza. Non per queſto, diſſe Venere, per hauere che trauagliare con voi,egli tralaſcia me,o mi laſcia riposare;poi che ſi crede,che io mi ſia la femina del Sole,di Saturno, di Gioue, e di Marte,& direbbe anco di Mercurio, quando ei non ſapeſſe, che è Ermafrodito; pure ſparla anco di me con lui,quello che gli pare:& manca poco, che ei non dica,che io mi confaccio teco o Luna, che io non sò ſe in occaſione me ne degnaſſi:ma comunque ſi ſia, quando troppo mi moleſta, più toſto in verde colore mi muterò tutta, o di citrino mi tingerò il volto,che mai diuenire in quello,che egli deſidera.Taci per tua fe, interponendoſi diſſe la Luna,putanella che ſei, che hora vuoi far il grande? hor non haureſti tu à grado di confarti meco? Ma ſtà bene, che a ſeparrarmi da te me aiuta molto la falce del padre Saturno. Quanto al tiranno noſtro ſiate di me ſicura,fratelli, che io più toſto mi conuertirò in colore azurro,ò in Biacca,che mai compiacerlo di quello, che ei deſidera.Horsù ripigliò il Sole non fu mio penſiero che frà noi andaſſimo riſuegliando riſſe,ma che ſi accordaſſimo di andare,come habbiam fatto fin hora,sbeffando queſt'huomo. E perciò quanto a me ſiate ſicuri,che io non comportarò giamai, che egli conuerta alcuni di voi nella mia natura;e ſe pur gli auuerrà queſto,ſarà ò a caſo tale, che egli non lo riſaprà fare la ſeconda fiata,o ſe pure con regolato artificio ſarà coſi patiente,& coſi auuenturato,che fare lo poſſi, ciaſcun di voi gli verrete a coſtare coſi gran prezzo,che egli ſi pentirà grauemente di hauerui mai nè voi,nè me conoſciuto;perche ſarà più la ſpeſa,lo intereſſe, la fatica, e'l tempo,che vi ſpenderà,che l'vtile,o l'honore,che ne poſſa trarre;oltre la vita,che v'haurà conſumata, & l'animo, che ne reſterà molto trauagliato.Et noi riſpoſero gli altri al noſtro ſolito non gli daremo altro che qualche tintura in ſuperficie, & non fiſſa: con la quale(come è ſuo ſolito) vaglia a falſificare monete; acciò veggiamo farſi per mano di giuſtitia la vendetta di tanti oltraggi, che ci fa di continuo; o ſe pur ſi cangiaremo, andremoſi per maggior diſpetto in peggior conditione che in migliore.Egli è bon il douere, ſoggiunſe Gioue,che chi cerca di

noi

noi con ogni ſorte di tormento far tanto ſtraccio, che reſti del ſuo penſiero delulo, e della ſua cattiua intentione ingannato. A pena hebbero tra di loro i Metalli fatto queſto ragionamento, che gli Alchimiſti ritornando alle ſtantie loro con nuoue Boccie, diſſerrarono le porte, per ritornare alle loro ſolite fatiche: del che eſſendoſene i Metalli accorti, con preſtezza leuandoſi, & imbrattandoſi alquanto di poluere, ſi ritirarono a' ſuoi luoghi, ſtandoſi cheti per non dare della loro congiura ſoſpetto alcuno: ma gli Alchimiſti di ciò non auuedutiſi, lutando di nuouo le Boccie, e mettendo in punto i Fornelli, i Metalli, i Minerali, & l'altre coſe per la intentione loro, ripigliando il mantice continuarono le ſolite faticoſe operationi. Le quali per la congiura fatta fra i Metalli, & per l'odio che gli portano, reſtanſi ancora (per quanto ſappiamo) fin al dì d'hoggi di ſperanza colme: ma di effetto vuote, & imperfette; riducendoſi in fine tutti queſti loro artificij in tinte ſofiſtiche, pietre falſe, ogli, colori, acque forti, e ſomiglianti velenoſi medicamenti: con i quali poi ſaltano in vn tratto dalla profeſſione della chimia a quella della medicina; e non meno in queſta ſi moſtrano periti, & valenti, che nella prima ſi ſieno ſtati. Perciò non poco obligo hanno i curioſi a queſti tali in vedere dalle operationi loro vſcire tanti ſtrauaganti parti, che poſſono a ſofficienza eſſer di traſtullo ad ogni ſpenſierato huomo, che ſi contenti di vdire le loro ſolenni ſciocchezze.

## *Dei molti requiſiti, che ſi ricercano a i profeſſori dell' Alchimia per fabricare la gran Pietra, da loro chiamata dono de Dio. Cap. VI.*

DALLA Fauola recitata, & da molti luoghi cauati da gli ſcritti de ſopracitati autori ſi viene in cognitione, che l'opinione, che hanno gli Alchimiſti intorno alla Pietra di Filoſofi, ò ella ſia al tutto falſa, (non hauendo quelli voluto intendere ciò, che da queſti communemente ſi penſa:) o che quella, e queſta ſia vna coſa ridicoloſa e vana; ſe tale appunto, qual ſuonano le parole, ſi deue intendere: ma accioche meglio ſi venga in conoſcimento di queſta verità; eſſaminiamo alquanto alcune delle loro autorità, e veggiamo ſe alle coſe ſudette conuenientemente ſi poſſono accommodare. Dice Geber nel primo capo della Somma perfettione, parlando de i requiſiti, che deue hauere vn tale artefice. Si richiede à chi vuol ritruare queſta nobil Pietra, che habbi li principij naturali della Filoſofia, & ſia buon Fiſico, che ſia ſano, robuſto, giouane, pronto, viuace, perſeuerante, e ricco per poter iſpendere; e dedito ſolo a queſt'arte, ſi come racconta nel quarto, nel quinto, e nel ſeſto capo. In confirmatione di ciò nel primo capo del libro della Compoſitione, & fabrica della gran pietra ſi legge. Non ſi accoſti alcuno ad inueſtigarla; che ſia di groſſo ingegno, auaro, o ſcarſo nello ſpendere; nè alcuno incoſtante, frettoloſo, infermo, o pouero: ma ſia figliuolo di dottrina, di ſottiliſſimo ingegno, ſofficientemmente ricco, ſplendido, ſano, ſaldo nel propoſito, patiente, temperato, e ne i ſuoi membri ben atto, e diſpoſto. Parimente nel Magiſſerio di Alberto Magno ſi leggono queſte parole. Il primo precetto è, che l'Artefice di queſt'arte ſia tacito, e ſecreto, e che a neſſuno la riueli, e che per ragione alcuna non la manifeſti più oltre; ſapendo di certo, che peruenuto, che ſarà alle orecchie di molti, non potrà eſſere, che non ſia diuulgato; e quando queſto auegna ſarà reputato falſario, e ſi ritrouarà in rouina, laſciando la ſua opera imperfetta. Secondario, che habbia vn luogo, ò ſtanza ritirata, fuor del conſpetto delle genti, doue ſiano due, ouero tre camerelle per poter operare. Che oſſerui, per terzo, l'hore, & il tempo conueniente alle operationi; imperciochè le ſublimationi, dice egli, non vagliono nel Verno, & quello che ſegue. Quarto, che ſia ſollecito, frequente, & aſſiduo nelle operationi, nè ſi laſci rincreſcere di perſeuerare fino al fine. Quinto, che operi ſecondo l'arte nelle triturationi, ſublimationi, fiſſationi, calcinationi, ſolutioni, deſtillationi, coagulationi, & altre coſi fatte operationi. Nel proemio del Libro, titolato Secreto de i Secreti leggeſi queſto auuertimento. Sappi fratello, che queſto magiſterio della ſecreta Pietra egli e officio honorato, & vn ſecreto de i ſecreti di Dio, che egli hà celato al ſuo populo, & à tutti l'ha tenuto naſcoſto, eccetto à quelli, che come figliuoli ſuoi fedeli hanno meritato di ſaperlo. Et nel trenteſimo ſecondo capo, & vltimo del Roſario de i Filoſofi di Arnaldo ſi

*Geber.*

*Alberto Magno.*

do si legge. E chi ha questo mio Libro lo ritenga nel seno, nè lo voglia ad alcuno riuelare, nè lo dia nelle mani de gli empij, perche comprende il secreto de i secreti di tutti i Filosofi compiutamente. Essendo che vna tal gioia non si deue offerire à Porci, & indegni; perche ella è dono de Dio grande, & egli la dona à chi gli piace, e la si toglie; perciò carissimo, tu che haurai questo Libro chiuderai la bocca col dito, stãdoti figliuolo de i Filosofi, riseruando secretamente il Rosario; acciochè meritamente tu possa essere chiamato, e tenuto nel numero de gli antichi sapienti. Nel Libro, & in fine del Perfetto magisterio, attribuito ad Aristotile, quantunque chiaramente le seguenti parole mostrino nõ essere stato lo Stagirita,) si legge. Ti priego per l'amicitia, che tieni col Signore, che tu non riueli questo secreto se non al figliuolo nostro, & ciascuno, che di questo secreto sarà degno, sarà nostro figliuolo; & Dio ti illuminerà. Ma tu, quando sarai essaltato sopra tutti i cerchi di questo mondo lunare, ricorderatti di visitare, & distribuire a poueri, a pupilli, a vedoue, & simili bisognosi delle ricchezze trouate, soccorendogli nelle loro tribulationi; acciochè il giorno del Giudicio tu possi vdire la parola del Signore, che dice. Venite benedetti, &cæt. Et nel fine del Libro titolato, Della formatione della vera Pietra di Giouanni Rupescissa scritto si troua. Tutto il mondo perirebbe se la nostra Pietra fosse nominata ne i nostri libri. O felice scientia, che si ricerca dall'huomo sauio, & meritamente soura tutte l'altre mondane scientie si deue ricercare. Percioche chi la possiede tiene vno tesoro incomparabile. Egli è nato in vna salubre constitutione di questo secolo. Ricco di ricchezze infinite sopra tutti i Regi, e Prencipi del mondo. E chi non amerebbe tali cose? poi che sano, & lungamente conserua sopra le medicine de i Medici? Questi sono beni giusti nel conspetto diuino, & humano, senza vsura, ouero per frode, od inganno di molti acquistati. Ma è spetiale dono che Dio, &c. Nel tesoro della Filosofia è scritto. Ascosero questo secreto i Filosofi, acciochè gli empij vsurpandosi questa scienza non si facessero più pronti à commettere scelleratezze. Perciò schiuati carissimo, che tu non partecipi di questa scienza ad alcuno indegno: ma nascondela secondo il costume de i Filosofi. La quale quando per proua haurai conosciuta ti accrescerà l'amore, & la dilettatione verso lei. E nel Libro, che si chiama Rosario minore, nel primo capo della seconda parte si legge. Et tale gratia mi ha inspirato lo spirito di Dio, che con due parole sue tutti i Libri de i Filosofi, che trattano di questa arte, isporrò. Et eccoti le parole dello Spirito santo. Mercurio è la pietra, che honorano i Filosofi. Il mio cuore è aperto, ciascuno ui legga la uerità, come in un Libro aperto, & la intenda. E poco più sotto. O qual pretiosa creatura è questa (parlando della Pietra,) Iddio non hà creato la migliore, fuori, che l anima ragioneuole.

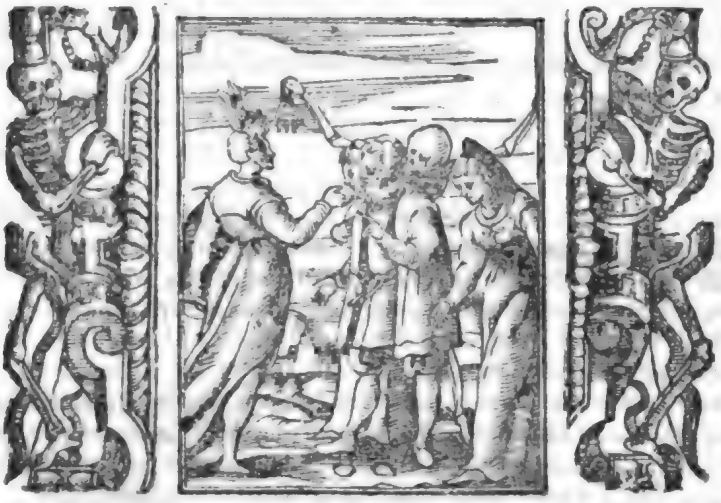
*Magisterio d'Arist.*

*Gio. Rupescisse.*

Nel

Nel Libro di Calid, figliuolo di Iasico chiamato de i secreti di Alchimia, nella prefattione sono queste parole. Sappi fratello, che questo nostro magisterio della Pietra segreta egli è un officio honorato, & un segreto de i segreti di Dio, che hà celato a suoi popoli, nè l'hà uoluto altrui riuelare, che a quelli, che come figliuoli suoi l'hãno meritato, e che hanno conosciuto la sua bontà e grãdezza. E chi vuole il secreto di Dio egli è necessario più questo secreto di magisterio, che alcun altro qual si sia. Nel sopracitato libro della compositione della gran Pietra si legge. Scriuo la gloriosa scientia famosa, e secreta, con la quale si possi souenire a poueri, & bisognosi; & in fine di detto primo capitolo soggiunge. Per li poueri solamente questa scientia ci è stata data da Dio. E se i Regi, & i Prẽcipi la sapessero, nessun Filosofo per l'auuenire la potrebbe usare. In un'altro Libro di Alchimia, di un certo Autore, nel fine del uigesimo ottauo capo, dopò l'hauer posto la deffinitione della Pietra, si legge. Da questa benedetta Pietra descende l'acqua della uita; Et in una questione di incerto Autore, che fà. Vtrum la famosa Pietra uaglia contra la peste, si troua scritto. Sono molti, che si affaticano per hauer questa scienza, e si pensano di poterne cóseguire lo effetto in due, ò tre anni. Et io dico, che nè in tre, nè in quattro anni nessuno, ancor che dottissimo, può arriuare all'acqua permanente, che è il principio della Pietra. E quando si crederà d'hauerla fatta, a pena si ritrouarà nel principio; & hò ueduto un Vecchio, dice egli, in Inghilterra, che per quaranta anni si affaticò per acquistare la Pietra, e non puotè mai arriuare all'acqua permanente Et vdii dalla sua bocca nel fine di sua uita, dire. Che nessuno Oro, quantunque si creda, che ei sia sciolto, non è sciolto, ma solamente incenerito. Queste è molte altre simili autorità si leggono in uarii Libri, così delli requisiti intorno a gli artefici, come della reputatione della scienza: quali tutti concorrono in questo, che la Pietra sia una cosa eccellentissima, un dono de Dio, che si deue con ogni studio inuestigare, e ritrouata, che si hà, si debbia tenere molto secreta, e non communicarla altrui.

*Si diſcorre con molte ragioni, che la Pietra de i Filoſofi non può eſſer medicina da far Oro, ma coſa di più eccellenza E che ſe i Filoſofi intesero di medicina per far Oro, di lei ſolo in uniuerſale trattarono, ſenza uenir a i particolari. Cap. VII.*



ALLE quai coſe conſiderando noi più uolte, e non ſolo quanto al modo dell'operare: al procedere dell'arte ne i particolari; a gli effetti, che ſi aſpettano al fine che ſi riguarda; alle fatiche che ui ſi ricercano, alle ſpeſe, alla ſoggettione; alla lunghezza; alla ſegretezza; alla diligentia, perſeuerantia, & altri tanti requiſiti, che con grandiſſima patienza ui ſi ricercano, ſiamo uenuti in penſiero, che que gli antichi Filoſofi non haueſſero tal intentione, come moſtrano le loro ſentenze, e che l'openione tenuta da moderni circa la intelligenza de lo ro detti ſia al tutto erronea, e falſa. Perche non è da credere, (come me glio ſoggiungeremo poi,) che la ſcienza loro ſi uerſaſſe circa una ſi baſſa inuentione di fabricare una Pietra, o medicina con tanta anſietà e ſtudio affine ſolo di far Oro, ò Argento materiale. Cõcioſia che appreſſo tutti non è così manifeſto come l'Oro, & l'Argento debbiano, come più eccellenti, eſſer il fine della loro ſcientia; eſſendo che ſe ſi cõſidera il fine dell'arte chimica, che è il ridurre i metalli imperfetti come Piombo, Rame, Stagno, Ferro, & anco Argẽto uiuo ne i più perfetti, cioè in Argento, & Oro, tantoſto naſce dubbio, ſe queſti ſiano più nobili, non in quanto a ſe ſteſſi, ma conſiderati in ſeruitio dell'huomo. Che ſe li uogliamo conſiderare in ſe ſteſſi, come più puri, più belli, più perfetti, &

eccellen-

eccellenti de gli altri , peruenuto che foſſe alcuno alla cognitione di queſta ſcienza,ſi contentarebbe per la dignità propria di lei, ſenza procurare di ſcendere a i particolari di voler far Oro, ò Argento in molta quantità;ò ſe pur a queſti deſcendeſſe per hauerne la ſcienza ſperimentale,vna volta che foſſe arriuato alla proua, ſi dilettarebbe nella cognitione di coſi perfetto magiſterio,(che ſarebbe il ſapere de gli impuri,e imperfetti Metalli far puriſſimo Oro,& Argẽto) ſenza laſciarſi traſportare dal deſiderio,e dalla ſperanza,mediante queſta ſcienza , di arricchirſi.Et in quel modo gli ſarebbe caro il ſaper far Oro,& Argẽto delli imperfetti Metalli: apũto come ſi diletta lo Statuario di vna vile pietra ſaper fare vna bella ſtatua,che nõ però vorrà queſti di ogni vil pietra che ritrouarà, rifare vna ſimile ſtatua , conciofia che a lui baſta hauerla fatta vna volta in eccellenza,ſenza volerſi affaticare di moltiplicare,in numero quelle ſtatue:ma l'Alchimiſta non ſi contentarebbe ſaper far Oro,quando vna volta ſola , & in pochiſſima quantità foſſe per farlo;il che è ſegno manifeſto , che il fine dei moderni , è di far la Pietra;& il fine della Pietra ſi drizza al far dell'oro; & il far dell'oro ad arrichire più che ſi poſſi : tal che l'vltimo fine non è deſiderio di ſcienza, ma auaro deſiderio di poſſedere . E ſi come il Medico ſi dilетta di fare il corpo infermo ſano,non hauendo come medico altro fine che la ſanità;quantunque come huomo auaro , ma non in quanto medico poſſi hauere il fine del guadagno;coſi chi bramaſſe di poſſedere queſta ſcienza,di ſaper cõuertire i Metalli infermi,(per vſare i nomi loro)nei ſani, e puri,che ſono Oro & Argento;giunto che ſi trouaſſe a queſta cognitione non ricercherebbe di conuertire molti Metalli imperfetti in puri,ma ſi contentarebbe di ſaperne la ſcienza.Perche giamai il ſcientifico ſi mouerebbe à pietà de gli iperfetti Metalli; ſi che moſſo della loro imperfettione a compaſſione voleſſe ridurli nei più perfetti : ma neanco l'Alchimiſta ſi mourebbe per queſto sì fatto fine , quando non ſi andaſſe promettendo , che giunto che ſi trouaſſe à queſta ſcienza , per hauer grã copia di imperferti Metalli ei ne poteſſe molti in molto oro conuertire. Suole talhor il Medico ſanato che egli haurà vn'infermo, pregato dall'altro indurſi a prendere la cura di ſanarlo , ouero anco moſſo della ſua infermità a cõpaſſione:il che non auuiene nel Metallo: poi che nè queſto prega l'Alchimiſta che lo riſani, nè egli della ſua infermità ſi muoue a compaſſione:a tal che ſe per caſo la ſanità del Ferro foſſe il diuenire acciaio,ogni volta chẽ l'Alchimiſta non ne traeſſe guadagno non ſi curerebbe di riſanarlo. Dunque il fine di coſi fatta ſciẽza come la intendono i moderui è vitioſo e fine troppo baſſo, ſi che ſi voglia attribuire a Filoſofi antichi che tale foſſe la loro intentione . Onde chiunque à queſta ſcienza ſi inchina riguarda il fine, non come buono per la eccellenza del ſapere,ma come vtile,e come fine di auaramẽ-

*Simile.*

te

te possedere molte ricchezze; perche se per lo primo fine si mouesse, per uenuto che fosse vna sola volta alla cognitione del saper far oro, s'acquetarebbe (come habbiam detto) il suo desiderio, essendo che ogni oro, quantunque poco, è lo stesso in eccellenza & in perfettione che il molto. Onde si conchiude che l'Alchimista non ricerca di sapere far la Pietra, ò l'oro semplicemente per la scienza, si come fà il musico della musica, ma perche sà che molto vale, e perche ne spera molto guadagno. E perciò manifesto che detrae molto vn tale basso fine alla fama de gli antichi Filosofi, si come ne' moderni non è lodeuole. Ma se si considera l'oro, & l'argento non in quanto à se stessi, ma in quanto siano di maggior vtilità e seruitio all'huomo, senza verun dubbio sarà posto in disputa, se ambedue questi siano de gli altri più nobili; anzi conchiuderassi apertamente che l'oro più de gli altri non dourebbe essere desiderato e che l'huomo non si dourebbe men dilettare di saper fare altri metalli come di saper far l'oro. Imperciochè maggior utilità e beneficio cauiamo da gli altri metalli che da lui. Ma discorriamo alquanto intorno alla sua nobiltà, questa per certo non consiste in altro, che in compositione indissolubile, colore, peso, e somiglianti qualità: e pure di queste migliori per l'huomo si ritrouano ne gli altri metalli. Ma supponiamo che per le dette qualità sia l'oro più nobile de gli altri, e cominciamo dalla sua indissolubile mistura; se per questa noi chiamiamo l'oro nobile, senza ueruno dubbio sara più nobile l'Olmo, la Quercia, che la Vite, ò l'Vliuo; perche di questi quelli durano molto più, e non sono così fragili; se per la sua splendidezza ò colore citrino, lo vogliamo lodare l'acciaro terso splende più di lui, si che se ne fanno lucidissimi specchi, se per lo colore; bisognarà dire che il giallo sia più nobile dell'azurro, della Porpora, e de gli altri, se per la bellezza e uaghezza sua: in uerità, che si conuerrà stimare più vn Cardelino che un Tordo, che una Pernice, ò che un Falcone; e il Pardo del Cauallo, e'l Camaleonte dell'Elefante, se per lo peso, l'Argento uiuo & il Piombo gli cedono poco; se per la durabilità, pazzia è dell'huomo che uoglia stimare nobile una cosa per che duri molto, quando egli sia tosto per mancare. Onde le pietre saran più nobili delle uesti, anzi di noi stessi, perche duriamo meno di loro. Forsi lo stimaremo più nobile de gli altri perche stà saldo al fuoco? ne si consuma come gli altri Metalli? & che importa a noi cotesto, quando la sua natura sia tale? si come nulla ci importa se non possiamo seccare il Mare? ma perche non studiaremo noi di saper fare la prima materia, perche non manca mai? ò di produrre un fuoco inestinguibile, che ci faccia lume per sempre, e che l'oro non consumi lui? perche non hauremo più cari i sassosi monti che i fertili campi? più le dure pietre che le molli uesti, che gli animali? quelli durando molto più di questi? Non sappiamo perciò uedere di donde nasca questa nobiltà dell'oro,

quando

quando ad altro non ſerue, che à fine vitioſo, & auaro. Che ſe riguardia mo alle neceſſità, c'habbiamo, sẽza dubbio a queſte ſoccorreremo mol to più con gli altri metalli, che con l'oro, e maſſime col ferro; poi che egli è durabile per noi a ſofficienza; e quando a baſtanza non foſſe durabile, la Natura percio n'ha fatto in molta quantità, e forſe fece durabile l'oro perche ne fece poco, acciò baſtaſſe il poco per molto, e infinito tempo, doue il ferro, per ſucceſſione abbondante, poteſſe durare. In oltre egli è ſplendente quanto l'oro, bianco quanto l'argento, di peſo non è così graue, ma per noi torna meglio, che più accommodatamente ſeruir ſe ne poſſiamo: ma di più è molto ſonoro, coſa che nõ hà l'oro, ma quellõ che maggiormẽte importa egli è duro, e perciò più vtile dell'oro; ſi per far iſtromenti da coltiuar la terra, per eſſer citare tutte le arti, come per fabricare caſe e palazzi, p le habitationi, e naui per comercio, parimẽte per accommodarci le veſti, per ageuolarci il cibo, per diffenderci dalle ingiurie, e per far molte altre coſe neceſſariſſime al viuer humano; ſenza di cui ſi potrebbe ſe non malamente ſoccorrere alle neceſſità noſtre. E ſaremmo forzati ſenza di lui (come ne i primi tempi faceua il noſtro antico padre Adamo) lauorare la terra con vn tronco ne d'albero, & andarſi veſtiti di cuoio d'animali, cauato a forza con l'

vgne da i corpi loro; ò veramente coperti di foglie d'alberi, o di giunchi molli: vtilità che da l'oro, o dall'argento non ſi può hauere, eſſendo eglino teneri per natura. Sarà dunque il fine di far oro non come che ſia metallo più nobile, & all'huomo neceſſario: ma come di più valore riputato dall'huomo uitioſo, & auaro. Il quale nõ contẽtandoſi di coſe neceſ-

ceſſarie al viuere, & al veſtire, e ſapendo, che l'oro e in ſtima appreſſo il mondo procura e vuole far oro, poco ò nulla curandoſi di fare altri più neceſſarij, & vtili metalli. Queſto errore ci moſtrarono quelli Indiani, che per hauere con che cauarſi le ſpine de i piedi, per vn picciolo aco di ferro danano vno granello d'oro, che peſaua cento volte più. Se riguardiamo parimente alla neceſſità della natura, ſi può conſiderare l'huomo come animale, e come politico. Se come animale, egli non hà biſogno più che di viuere, e coprirſi, e diffenderſi dalle iſteriori ingiurie, ogn'altra coſa ſprezzando come ſouerchia; ſe come politico per poter così viuere hà biſogno dell'arte, della habitatione, e delle Città; e in queſto caſo ei non e dubbio, che egli hà più biſogno di ferro, che di oro; perche di queſto può far di meno, ma non di quello. E ſe pur dell'oro, ſi ſerue di lui non come oro, ma come moneta, e ſtimato valore ſi ſerue, per iſpenderlo, ò per ſemplice ornamento. Quanto alla moneta ſe i Prencipi poneſſero per caſo, che il Piombo foſſe quella moneta, che ualeſſe come l'Argento, & il Rame come l'Oro, e così in tutto il mondo ſi oſſeruaſſe, ſi che l'oro, & l'argento non foſſero in maggiore ſtima di quello, che ſia il piombo, & il rame, neſſuno all'hora per certo Filoſofo, o Alchimiſta ſi vorrebbe affaticare per far oro, come più nobile metallo, ma ſi bene metterebbe ogni ſuo ſapere per far Rame, e Piombo; perche queſti ſarebbono in pregio, e non l'oro. Anzi ſi come hora ſi ſtruggono per non ſaper far oro, così ſtruggerebbonſi all'hora per non poter diſtrugger l'oro, e l'argento per conuertirli in Rame, e Piombo, ò in quel metallo in cui foſſe impreſſa la moneta, poi che con quella potrebbe l'huomo compiutamente compiacerſi nel ſuo auaro deſiderio. il che ſi proua con l'vſo, che anco a tempi noſtri ſi oſſerua nella gran Tartaria, e maſſime nella gran città del Quinſai detta città del cielo. doue ſi ſpendono monete fabricate di ſottoſcorcie d'alberi, impreſſe col ſigillo regio; colle quali nè più, nè meno che delle monete d'oro, e d'argento, gli huomini ſoccorrono a tutti i ſuoi biſogni. E dunque ſegno manifeſto, che gli Alchiſti non ſtudiano di voler ſaper far oro, per compaſſione, che habbino a metalli della loro imperfettione, ò per l'eccellenza, e nobiltà dell'oro per ſe ſteſſa, ma ſi bene perche molto vale: perche è ſtimato, & reputato molto da gli huomini auari, quãtunque nel reſto all'huomo non ſia giouenole quanto il ferro. Che quanto a gli ornamenti di cui ſi ſeruiamo, quando in lui non ſtimaſſino la valuta, ſenza dubbio i vaſi di Vetro, e di Criſtallo ſi laſciano a dietro di bellezza, e di nettezza l'oro, e l'argento; ſe parliamo de gli ornamenti, che ſi fanno di lui ne i ſoffitati, ne i pareti, e ne gli addobbamenti delle caſe; così vago, e così bello è il color di porpora, ò il celeſte oltramarino, quanto e'l color del oro; ſe per l'ornamento donneſco, certa coſa è, che orna molto più vna bianca Roſa, od vn cãdido Liguſtro poſto vicino ad vna roſſa guancia d'vna Villanella, che vn cinto

*Fine de gli Alchimiſti.*

cinto d'argento, è d'oro posto intorno al fianco d'una Cittadina. E così parimente ogni ghirlanda di rossi, ò gialli fiori ornarà più l'inculta treccia d'una pastorella, che i uezzi d'oro, catene, pendagli, puntaletti, ò reticelle ornino una Gentildonna. Non per propria sua bontà, bellezza adunque, ò utilità; ma per openione del guadagno, con fine disonesto, & auaro si stima l'oro, perche chi molto oro possede appare più grãde, e uiene più da gli altri stimato. Ma se l'Alchimista si sapesse imaginare il modo di far perle ò gioie pretiose, quantunque non seruano ad altro, che a contentare la uista, nondimeno perche più dell'oro vagliono, egli tralasciarebbe il suo pensiero, e studiarebbe solo al fabricare gioie, perle, musco, od ambra, e qual si uoglia altra cosa di maggior prezzo dell'oro. Hora se questo è uero, come uorremo noi senza rossore attribuire un tal fine infame a quegli antichi Filosofi, i quali furono sempre alienissimi del molto possedere, non che di accumulare oro, & argento? Percioche, proprio è de i Filosofi di sprezzare le souerchie, & le artificiali ricchezze, e di fuggire l'auaritia; e di quelle non tengono altra stima, che come naturali seruano alla loro necessità, perche in altro modo prese, sono cose non da Filosofi, ma da Mercatanti, & auari huomini. E ueramente qual lode potrebbe meritare il Filosofo d'hauere ritrouata una si bassa inuentione, che serue ad accrescere il desiderio d'hauere, con lo spenderui tanti anni, tante fatiche, e sudori per far oro? Più tosto i Filosofi andauano cercando le uirtù, e sprezzando le ricchezze, di quelle facendo maggior conto, che di queste. Onde leggesi di Socrate Oracolo della terrestre sapienza, che soleua dire, Non esser da domandare altro a gli Dei, se non, che ci dessero del bene, sapendo eglino quello, che ci fosse necessario, & utile. Onde esclamaua, dicendo, ò mente di mortali in oscurissime tenebre inuolta, quanti sono grandi, & manifesti gli errori, ne i quali cieca incorri con le tue stolte preghiere? tu desideri ricchezze, & oro, che sono state la rouina di molti. Tu appetisci gli honori, che infiniti hanno condotto al fondo; tu uai ad ogn'hora riuolgendoti per la fantasia Regni, e Prencipati, il fine de' quali spesse volte si uede miserabile. Pon fine adunque stolta, & insana al desiderio di cose tali, che possono esser cagione della tua infelicità, e rimettiti interamente nella diuina prouidenza; perche gli Iddij sapranno eleggere molto meglio quello, che faccia al proposito nostro. Si legge parimente di Anassagora, che per amor de gli studij delle uirtù, e scienze, dopò l'essere andato molto errando ritornatosene alla patria, e trouando le sue possessioni deserte, & abbandonate disse. Se io non hauessi lasciato andar a male queste, io non haurei saluato me medesimo. vno quasi simile essempio si legge di Democrito Filosofo, di Biante, e di molt'altri. Per lo che si compręde, che se questi hauessero atteso alle sue poche ricchezze, sarebbero stati solo signori di quelle, ma non sarebbero riusciti, quei

*Socrate.*

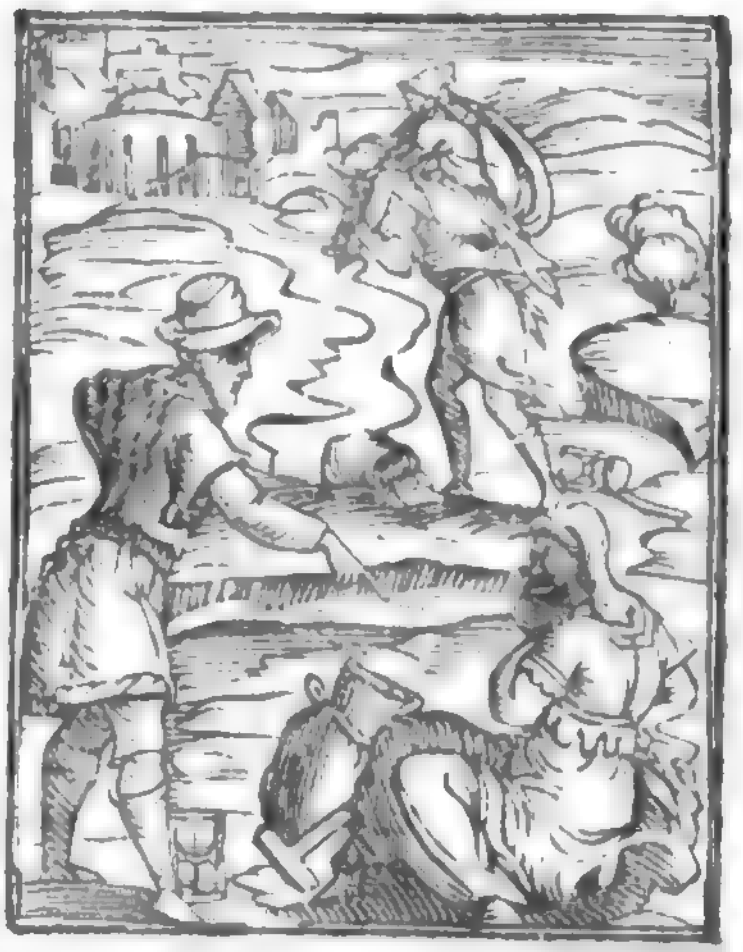
gran

gran Filosofi se nõ le haueſſero ſprezzate; oltra che non arguiſce maggior eccellenza il ſaper far oro, che il ſaper far naſcere una pianta; perche dunque la pianta non ſarà detta Pietra di Filosofi? Tolganſi le ricchezze artificiali all'huomo ſouerchie, la pianta ſarà di maggior vtilità a tutti gli animali, che l'oro; facendo ella ombra nella State, coperchio nella pioggia, fiori nella Primauera, frutti nell'Autunno, fuoco nel Verno, ſcanno, caſa, e naue, aratro, e ſomiglianti coſe tutte utili, e buone; e ſarà di maggior utilità il far naſcere in luoco ſterile una Vite, ò un'Vliuo, che conuertire i monti in oro. Se dunque maggior ſofficien za moſtra, e maggior utilità apporta al mondo, il far naſcere in luogo ſterile vn'albero, ò conuertirlo di ſeluaggio in domeſtico, come il Pruno in Pero, il Sorbo in Pomo, o la Lambruſca in buone Vue, e ſomigliãti: perche l'Agricoltore, e l'Agricoltura non ſarà ella ſtimata ſcienza, & arte più glorioſa, più nobile, e più utile, che l'Alchimia, preſa in coteſto ſenſo? perche non meriterà l'Agricoltura più toſto il nome di Pietra di Filoſofi, che quella che per uia d'Alchimia ſi poteſſe fabricare? Penſiamo però che quegli antichi Filoſofi per la loro Pietra, altra più nobile intentione haueſſero, che medicina da far oro: perche come detto habbiamo, indegno fine, nome indegno, e mezi ſconueneuoli d'vn Filoſofo ſono tutti queſti. Onde ſi deue dire, che per la loro Pietra intendeſſero coſa conueniente alla autorità, e grandezza loro. O ſe pure di quella trattarono in materia di far oro, ſe non in uniuerſale ne diſcorreſſero, moſtrando come filoſoficamente procedendo dalle cauſe a gli effetti foſſe poſſibile perfettionare gli imperfetti metalli. Ma che mai voleſſero diuenire all'atto pratico, ò che ſi laſciaſſero traſportare dal deſiderio di far oro non ſi deue credere: perche tantoſto perduto haurebbono il nome di Filoſofo, & acquiſtatoſi quello di auaro Artefice. Ben ſi può congietturare, che altri auari huomini uedendo poſti da quelli i fondamenti vniuerſali ſi ſiano dati a praticare i particolari, attratti dall'auaro deſiderio di arricchire; ma per coprir la loro ingorgidia; habbiano a gli uniuerſali aggiũti i particolari da loro imaginati; e per autenticarli gli hanno, ſotto il nome de gli antichi Filoſofi, fatti paleſi. O pur ſe le pratiche ſono di quei Filoſofi, poſſono a ſtudio eſſer ſtate poſte nella loro ſcienza, affine, che gli huomini non ſtaſſero otioſi, ma che tratti dalla ſperanza delle ricchezze haueſſero occaſione di ſperimentare i particolari, e di trouare di belle inuentioni come di inargentare, indorare, e di far molti medicaméti, come gli Antimonij i Precipitati, il Solfo, la Canfora, la Criſocolla, il Piombo uſto, il Latone, gli Ogli, l'Acque forti, la Poluere delle artegliarie, il ridur il vetro in cãna, per farne tanti lauori, il fare de' ſpecchi, le foglie per le gẽme, le deſtillationi medicinali, le compoſitioni de i colori, gli odori pretioſi, il ridurre i ſẽplici tutti ĩ ſottili ſpiriti, le fuſioni metalliche, il fabricare to-

*Belle inuentioni dell'Alchimia.*

2a. E così appare, come uananiẽte ſi ſuda nella pratica di uoler far oro. Onde è credibile, che à cotal fine non parlaſſero della loro Pietra quegli antichi Filoſofi, ò che ſolamente ſe ne ſteſſero ſu gli uniuerſali, ſenza curarſi di uenir a i particolari di così baſſa impreſa.

*Si proua con le ſteſſe autorità de gli Alchimiſti, che la Pietra de i Filoſofi non è medicina per far Oro materiale, e delle opinioni di alcuni Filoſofi intorno à lei.* *Cap VIII.*



DARE perciò, che ſe non impropriamente ſi debbia chiamare Pietra de i Filoſofi la medicina da far Oro, a fine di guadagno uitioſo, & auaro ricercata; e che altro per la loro Pietra uoleſſero dinotare quegli antichi ſapienti. Ma accioche chiaramẽte ſi uegga, che nõ inteſero della medeſima da far oro (perche ſe di queſta foſſe ſtato il loro penſiero non ſarebbero ſtati Filoſofi) eſaminando i loro detti, che ne' libri citati ſi trouano lo faremo più manifeſto. Se il far Oro foſſe un tale ſegnalato bene, ſi che per eccellenza ſi doueſſe la medicina a ciò atta, chiamare Pietra de i Filoſofi, egli dourebbe eſſer a tutti manifeſtato; poi che come dice Salomone, neſſuna utilità ſi caua dal Teſoro naſcoſto; e come uogliono tutti i buoni Autori la ſciẽza de le cose buone ſi deue diuulgare a beneficio di tutti, e non ſepolta tenerla nelle mani. Hora ſe il far Oro è bene, & ogni bene è communicabile, ſi come Iddio, che è ſommo bene, e communicabile, così deueſi communicare altrui, e maſſime da i Filoſofi. Ma queſto è al tutto contrario di quello che uogliono gli Alchimiſti, i quali ne' loro proemii cõcluſioni, *Salomo*

e detti notabili persuadono, essortano, e protestano a tenerlo secreto, à non palesarlo, e non participarlo altrui ( & a questo fine noi adducemmo le autorità sopradette) si conchiude perciò che se egli è bene, che è al tutto contrario alla carità, & all'humanità il celarlo altrui; & altresì un maggior male il mostrarsi inuidioso del ben altrui: Dal qual errore sempre li scostarono al possibile tutti i Filosofi. Percioche discorrendo eglino qual fosse il maggior bene dell'huomo, dopò molto pensare trouarono, che era la felicità, la quale consiste ne i beni dell'animo, e non nelle ricchezze, come stimano gli Alchimisti. E perche i beni dell'animo altro non sono che uirtù; perciò di queste ne parlarono publicamente. le insegnarono scopertamente, e con detti, & esempij proprij e ueri persuasero ogn'uno all'acquisto di quelle, come ueri beni dell'huomo, desiderando che ogn'uno le hauesse, ne participasse, e se ne facesse ricco a pieno; non inuidiando come gli Alchimisti questo sourano bene delle uirtù; E perciò ritrouarono i Teatri, le Scene, & le publiche Scuole per insegnarle a tutti, & a tutti diuolgarle; & in tanto furono desiderosi che ogn'uno le apprendesse, che non solamente con stipendio publico manteneuano le Accademie, acciò che alcuno; con iscusa di nó hauer che spendere nò se ne ritraesse; ma anco per quelli, che totalmente ritrosi, a i uitij suoi contrarij si dauano, trouarono le leggi, i diuieti, le riprensioni, i castighi, e somiglianti rimedij de gli animi mal affetti, & infermi di uitiosi portamenti, affine che da quelli si dipartissero, & alle uirtù, uolontariamente, ò a forza si dessero. La onde se il far Oro fosse bene, il tenerlo celato, sarebbe cosa empia e contraria alla carità, alla dilettione del prossimo, alla legge di natura, e massime al Filosofo morale, che tiene per proprio il ben operare, & ben ammaestrare. Iscusansi questi con dire, che i cattiui potrebbono mal usare di questa scienza, e dell'acquisto delle ricchezze che facessero: ma non s'auueggono gli sciocchi, che le ricchezze fanno più tosto gli huomini buoni diuentar cattiui: per che per lo più l'huomo buono quando è arricchito si perde nell'amore delle ricchezze, si insuperbisce, e cattiuo diuiene. Onde per ragione, chi fosse buono da pouero, diuenuto ricco facilmente potrebbe diuenire cattiuo più, che standosi così pouero; & il cattiuo ricco, quando per auentura cade in pouertà diuiene buono, ò almeno migliore che prima. Il buono perciò non ha bisogno d'arrichire per migliorare; non sarà dunque assolutamente bene quello, che può fare l'huomo cattiuo. Se dunque può il cattiuo mal usare dell'oro; trouato che sia non sarà assolutamente bene, poi che si può adoprar in male. Le virtù giamai non possono far l'huomo cattiuo, adunque saranno bene; e questo si deue diuolgare, e communicare altrui, & in questo si diportano bene gli Alchimisti in essortare, che si tenga secreto un fine cosi uitioso, & auaro: anzi si dourebbe per legge con acerbissime pene non

*La Felicità maggior bene del huomo.*

*Perche cagione furono trouate le leggi.*

solo

solo chi ui attende per lo fine detto esser punito, ma anco chi altrui lo insegnasse seueramente castigare. Aggiungono che non si debbia riuelare questa scienza a cattiui,& inuidiosi, ma solamente a i buoni. I buoni, diciamo noi, non uogliono diuenir auari, ne far usure, ne desiderano Oro, come è il fine de gli Alchimisti, che uorebbono hauerne la scié za, & il modo del farlo per contentare tutti gli appetiti loro. Pongono di poi ne' suoi precetti le qualità di chi deue porsi a questa impresa, e vogliono che ei sia sano, acuto, letterato, pertinace, e ricco, quasi che il cattiuo non possa esser sano, letterato, & nell'operare ostinatissimo. Bestemmiano dipoi chiamando in testimonio Iddio delle loro sciocchezze, e chiamano la inuentione di far Oro dono di Dio, uolendo à sua maestà attribuire affetto d'auaritia, che uoglia riuelare altrui secreti, che ad altro non seruono, che alla curiosa sodisfattione della uana opinione mondana. Aggiungono che si ricordino peruenuti, che saranno à questo fine, di soccorrere le uedoue, & i pupilli: ma che siano prima ricchi per poter ispendere, e proseguire il magisterio; non sapendo i miseri, che meglio sarebbe loro e più grato à Dio, se spendessero intorno a poueri quello, che uanamente uanno discipando nel suo pazzo magisterio: perche un picciolo dato per amor di Dio in bassa fortuna uale molto più, che i monti d'Oro dispensati nelle trouate ricchezze. Come apertamente lo confessa il Vangelo lodando la Vecchia, che nella sua pouertà offerì un obolo. Per questi è molt'altri inconuenienti egli è da credere, che quei Filosofi antichi per la loro Pietra altro volessero intendere, che medicina da far Oro materiale; ò se pur di lei, come suonano le parole, fecero mentione, se non in metafora n'habbiano discorso; affine che gli auaroni hauessero per le mal intese parole a trouar il castigo della loro ingorda uoglia: quantunque credere si possa, che questa sia stata inuentione di quegli huomini, che alle cose buone aggiungendo il male, se ne seruono a maggior male. A guisa di chi fabrica naui per' mercatantare, de' quali poi se ne serue à corseggiare. E perciò tener si deue che; quantunque sotto nome di Metalli habbiano i Filosofi ragionato, che però di cosa condegna al loro sapere, al nome, alla autorità, & alla professione di Filosofo habbiano hauuta la intentione; perche (come dicemmo) il fine del far Oro non è cosa da Filosofo, se per lui non uogliamo intendere l'auaro: ma se pigliamo il Filosofo come amatore di sapientia, e non di ricchezze, ò come uuol Platone, che sia contemplatore di morte, la Pietra de i Filosofi sarà d'altro soggetto, che di Mercurio d'Oro, ò d'Argẽto, ò di qual si voglia stimata cosa, che alle ricchezze appartenga. Oltre che sarebbe cosa indegna di Filosofo il consentire, che una tal Pietra dall'arte ritrouata fosse dal loro nome denominata. Conciosia che più tosto proprio del Filosofo, è l'andare per gli effetti inuestigãdo le cause, e da queste considerãdo gli

effetti ricercare la ſcienza, che da ſe è cibo dilettеuole dell'anima, che per acquiſtare Oro, ò altra ricchezza terrena ricercare la Pietra. Onde per coſi fatte ragioni i più intelligenti ſono ſtati di parere, che per la loro Pietra altro uoleſſero dinotare; e perciò dicono alcuni, che la Pietra di Filoſofi non è altro, che quell'vltima cauſa, anzi quella prima, alla quale arriuato che ſi è con diſcorſo naturale biſogna fermarſi, come a ſtabile Pietra, non eſſendo l'intelletto humano baſteuole di paſſar più oltre. E perche frà queſte prime cauſe ſono i principij naturali, alcuni vogliono che i detti principij ſiano queſta Pietra; ma perche diuerſamente ſono ſtate da molti reputate le prime cauſe, perciò ſecondo le diuerſe opinioni varia anco la loro Pietra. Volendo alcuni, & i Peripatetici, che la Pietra ſia quel principio naturale, cioè la materia appetitiua della forma per priuatione. Altri come Talete Mileſio poſe la Pietra nell'acque, volendo che da queſte foſſero tutte le coſe generate. Anaſſimene la puoſe nell'aria. Eraclito Effeſio nel fuoco. Anaſſagora Clazomeno, & l'Epicuro ne gli Atomi. Parmenide nelle qualità calde, e fredde. Diodoro, Democrito, e Leucippo nel uuoto, e nel pieno. Pitagora nel numero. Empedocle nella lite, e nell'amicitia de i quattro elementi. Ma in ſomma furono varij nell'inueſtigare de i primi principij, e le cauſe de gli effetti: ſi che quando ſi trouarono giunti colà, doue pareua loro, che naturalmente più oltre non ſi poteſſe paſſare, quiui fermandoſi chiamarono quel punto Pietra, cioè il termine delle loro ſpeculationi. Altri volendo che il Mondo ſia ſtato eterno: e uedendo che tutte le coſe ſi generano l'una dall'altra, con la corrottione della prima ſtatuirono per loro Pietra la generatione e la corrottione, e perche non ſi può generare coſa alcuna da un'altra ſe prima non precede la corrottione, e perche le coſe che ſi corrompono muoiono, perciò ſtimarono che la Morte ſteſſa foſſe la Pietra de i Filoſofi; poi che neſſuna coſa mortale finiſce di eſſere, che non finiſca in morte; e neſſuna coſa commincia ad eſſere, che non cominci dalla morte; imperciochè gli elementi ſi generano l'vno dall'altro con la morte del primo, del fuoco ſi genera l'aria con la morte del fuoco, dell'aria l'acqua con la morte dell'aria, di quella la terra con la ſua corrottione e morte precedente, e coſì diſcorrendo. E di queſta bella concluſione ſi ſeruì Ariſtotele nel libro della Generatione, e Corrottione, dicendo. La generatione d'una coſa è la morte d'un altra, e la morte dell'una è generatione dell'altra. Onde coſa alcuna non ſi può dar generata nelle coſe inferiori, che dalla morte d'alcuna altra precedente non habbia hauuto l'origine. Queſta cauſa dunque commune chiamata Morte, e da Ariſtotele compreſa ſotto il nome della priuatione, fù la Pietra di alcuni; come termine ſtabile, a cui corrono tutte le coſe mortali, e da cui traggono l'origine, eſſendo che neſſuno effetto intieramente ſi poſſa conoſcere, ſia corpo compoſito, ò ſemplice ſe non ſi riſolue

*Opinioni de' Filoſofi.*

nei

ne i ſuoi principij, e ſe prima non muore. E pare che a queſta opinione acconſentiſſe Platone quando diffinendo la Filoſofia, diſſe, che ella è Contemplatione di Morte; di doue il Filoſofo ſi verrebbe a nomare ſpeculatore di Morte. E queſta è quella Pietra nella quale molti urtarono, non potendo col loro ingegno trapaſſare più oltre. Alcuni meglio intendenti come Platone, Socrate, Zenone, & altri, uedendo che molte coſe naturali ſono incorrottibili, come l'anima ragioneuole che non può terminar con la morte, ma che ſi và perpetuando coi ſecoli, poſto che nelle coſe mortali concedeſſero eſſer Pietra la morte, nelle immortali però non s'acquetarono: ma paſſando più oltre conobbero che tutti gli effetti ſi riducono ad una prima cauſa, la quale ſi fonde la ſua uirtù per li mezzi fin a gli ultimi effetti, procedendo con l'ordine compoſitiuo; & eglino col reſſolutiuo ſalendo allo indietro diedero finalmente di petto in Dio; ſi che tennero che la loro Pietra foſſe Iddio, prima cauſa, ſenza principio, pietra dico, oltre di cui non ſi può paſſare, pietra in cui conuiene fermarſi, e pietra ſtabile, e ben degna di dirſi Pietra di Filoſofi. Ma quantunque queſta vltima opinione (ſecondo il noſtro giudicio) ſi accoſti al vero, nondimeno per diffetto de i Filoſofi ſe non in uniuerſale ſi puote conoſcere, ma non mai pero uenirne alla ſcienza pratica; Conciofia che ſenſatamente non potero conoſcer Iddio eſſere quella medicina da far oro, che con la mente andarono contemplando. Onde ſi può dire che à queſti mancarono le buone pratiche, le quali ſogliono a i particolari appropriare le uirtù uniuerſali. Queſti e ſimili pareri poſſono eſſere intorno alla famoſa Pietra de' Filoſofi, giudicandola quel termine, e quel principio, doue, con la inueſtigatione humana non potendoſi più oltre andare, biſogna fermarſi.

*Quello che veramente ſia Pietra de i Filoſofi, e del modo certiſſimo, e pro nato per fabricarla. E qual ſia il cimento, che fa conoſcere ſe ſia perfetta medicina. Cap. IX.*

MA noi conſiderando meglio, & in miglior ſenſo la Pietra de i Filoſofi, non partendoſi punto dal ſentimento delle parole, che ne i Libri de i citati Autori ſi contengono, e riducendo la coſa in atto pratico, ſenza più aggirarſi intorno alle ſpeculationi diciamo, con gli vltimi; che la Pietra de i Filoſofi non è altro, che Dio ſteſſo, ma conſiderato in altra maniera, e non ſemplicemente come prima cauſa. Impercioche più di conſolatione, che di utilità ſarebbe il contemplare Iddio come prima cauſa ſolamente. Ma eſſendo la Pietra detta, così famoſa in eccellenza, che tiene uirtù e potere di far puriſſimo oro, e per conſeguenza di apportar infinita utilità, diciamo; che non intendiamo altro per la Pietra de i Filoſofi, che la Gratia diuina compartita nell'anima ragioneuole fatta alla ſembianza di lui, che nõ è altro, che quella parte, che ſi chiama intelletto ò ragione; la quale ſi come da principio nella ſua creatione fu formata pura, bella, & innocente alla ſembianza de Dio, ma poſcia infuſa nel corpo mortale uenne ad iſporcarſi, & a contaminarſi ne i diffetti, & affetti terreni; così ſi può dire, che ella foſſe quel argento uiuo cauato dal puriſſimo oro, cõ cui ſi uà facendo la medicina, e come quel Solfo nõ adurente, ma ſi bene per innocenza riſplendente, che di poi diuenta un argento uiuo materiale, & un Solfo combuſtibile, di imperfettioni ripieno. Ma comunque ſi ſia queſta

ſta Ragione, che è gratia de Dio, col magiſterio, & operatione humana può ridurſi in perfetta medicina, atta a togliere tutte le imperfetioni dell'huomo, ridurlo in puriſſimo oro, bello in eccellenza, come apunto comporta la ſembianza preſa da chi ella deriua: in maniera che nella gratia diuina infuſa nella creatura ragioneuole, ſtà rinchiuſa la famoſa Pietra, medicina, atta a togliere le imperfettioni humane, e conuertire le impure uoglie, & attioni cattiue dell'huomo, in buone, e meritorie operationi. Imperciochè qual hora nel huomo ſi và preparando, aſſottigliando, purgando, e perfettionando queſta Ragione, ella acquiſta virtù, e poſſanza non ſolamente di togliere le imperfettioni a i cinque ſentimenti, che ſono i cinque metalli ſporchi, & imperfetti, per gli ſenſuali appetiti, ne i quali ſi diletta l'huomo, (non eſſendo altro l'Vdito che vn metallo ſonoro di nouità, e dell'altrui male curioſo indagatore; l'Odorato, che vn Stagno frangibile, e vapoꝛoſo, che in fumoſi odorati ſi và trattenendo: Il guſto altro, che vn Piombo dolce, molle, e graue, che fà gli huomini nella crapula amici, ſonnolenti, e tardi. Il Tatto un ferro ſporco, & ruggineſo per brutte laſciuie. Et il viſo vn'argento viuo curioſo di vanità, inſtabile, & incitante à mille, e mille mali,) mà anco di prepararli in maniera, che ſpogliati di tutti i terreni affetti ſiano atti e diſpoſti a riceuere la medicina a bianco, e traſmutarſi nella natura dell'anima, che per ſua natura fu puriſſima, & innocente; come vn finiſſimo, e candido argento. E ſe più oltre ſi và reiterando, e perfettionando queſta Ragione, ſi che a lei conſenta in tutto, e per tutto la Volontà, & i Senſi a ſuoi cenni pronti non trauijno punto dal dritto ſentiero, anzi che con tutte queſte potenze ſi vadi auanzãdo in virtù, può farſi perfetta medicina ad oro; baſteuole a meritare per ſe ſteſſa, e per li ſentimẽti, ſi che li faccia degni della gloria del Cielo, & atti a diuenir oro; ſi come ſarãno degni tutti i corpi beati: a guiſa di ignobile mettallo cõuertito in puriſſimo, & incorrutibile oro, atto a moltiplicare in infinito; cioè ad infinitamente poſſedere, godere, e meritare per altrui, come fanno i Santi. Si che mediante la bene regolata, e diſpoſta Ragione ſi poſſono queſti cinque ſentimenti, come tanti metalli impefetti ridurre in finiſſimo argento, cioè in viuere di pura, & innocente vita, ſpogliãdoli de tutte le imperfettioni, e ſenſualità loro; e ſi poſſono parimente; mercè le buone operationi, conuertire in oro, cioè farli meriteuoli d'eſſer glorificati, e beatificati. E per ſcendere a i particolari egli è meſtiero ſapere, ciò che ſiano i Senſi, a qual fine ci ſiano ſtati dati queſti talenti, ò metalli; & andarli dimeſticando, eſſercitandogli, & ammaeſtrandoli ſotto la diſciplina della Ragione; ſeruendoſi di loro non in altro, che nelle coſe neceſſarie. Si come per guſtare le coſe neceſſarie p lo uitto, non per gola. Vedere non per curioſità. Odorare non per vanità,

Vdire

Vdire non per sensualità, Toccare non per lasciuia: ma vedere, odorare, gustare, e toccare le cose conueniẽti, e necessarie alla vita nostra, senza porui in loro altro diletto, che pura necessità per sostegno della vita. Et in oltre andarli disponendo, & auezzando al Digiuno, alla Continenza, all'Astinenza, al Silentio, alla Solitudine, alle Discipline, e cose simili; si che si vadino preparando, e disponendo a riceuer la medicina della Ragione, acciò diuengano puri, e netti come argento. E questo si confà col modo, con cui insegnano gli Alchimisti, che si debbiano preparare i metalli togliendoli le humidità souerchie, cioè la morbidezza, la solforeità adustibile, cioè l'ardente lussuria, la nigredine che li corrompe, cioè il peccare che macchia, e la terrestreità immonda, feculente, combustibile, impediente lo ingresso medicina, cioè l'amore delle cose terrene, transitorie, che impediscono, che la gratia diuina non possa penetrare nelle viscere nostre, e ci toglie la dispositione di riceuerla prontamente, & impediscono la sua operatione, opponendosi gli affetti, e desiderij terreni alle diuine inspirationi. Per tanto questi nostri sensuali appetiti deuono esser moderati, dispositi, & essercitati nelle buone opre, accio disciplinati sotto la Ragione possano riceuere la perfetta medicina, che è la gratia de Dio. E questo si deue fare intorno a cinque Sensi, come cinque sporchi metalli. Fatto che si hà la preparatione conueniente di questi sentimenti bisogna poi trattare della stessa Ragione, e de i suoi requisiti, il che si confà con gli Alchimisti, quando vengono a ragionare delle proprietà, che deue hauere la loro Pietra, che sono di far vna sostanza di più sostanze vnita, coadunata, e fissa, che resista al fuoco, & habbia tutte le buone qualità, che si ricercano ad vna buona medicina. Non altrimenti bisogna perfettionare la Ragione, e fregiarla di virtù, e buone operationi; si che sia sempre stabile, perseuerante nel bene, vnita alla gratia diuina, ferma nel buon proposito; si che possa resistere al fuoco delle tentationi, e superarle; si che facendo di lei protettione sopra i sentimenti habbia potere di fermare gli instabili, vnire i discordi, moderare i licentiosi, frenar i superbi, & conuertirli in purissima natura. Et accioche possi la Ragione riceuere questa virtù, e possanza di conuertire li licentiosi sentimenti innocente natura, egli è mestieri sublimarla, farla scendere, distillarla, calcinarla, soluerla, coagularla, fissarla, e cerarla, passando per quei termini, che fanno passare gli Alchimisti la loro medicina. Sublimandola, cioè alzandola alla contemplatione della sua natura, del suo fattore, di doue trasse l'origine; farla scẽdere alla cognitione della miseria humana, con cui si troua congiunta, acciò si venghi ad humiliare; distillarla con prieghi a Dio; calcinarla, cioè macerando la carne; scioglierla in lagrime; condensarla di virtuose operationi, di Carità, di Speranza, di Fede, di Giustitia, Temperanza, Humiltà, e somiglianti,

miglianti; fiſſarla in Dio, ſi che da lui non mai per fuoco di tentatione ſi poſſi diſtaccare, o ſeparare; e cerarla, ſi che ſi liquefaccia tutta in ardẽte deſiderio di andar alla celeſte patria; acciochè poſſa poi riuſcire perfetta medicina non tanto nel primo, e ſecondo ordine: ma anco eccellentemente nel terzo; a bianco, e roſſo, ad argento, & oro, a vita innocente, & a uita meriteuole e glorioſa. Rieſce buona la regolata Ragione nel primo ordine, quando regge l'huomo come puro naturale ragioneuole nelle leggi di Natura, caminando al bene, come fanno le Sfere celeſti, & altri ſimili creature, che ſi muouono ordinatamente ſenza tranſgredir punto alle ſue leggi. Nel ſecondo quando regge l'huomo come politico, e conuerſabile con l'altro huomo ſotto le leggi della ſua patria, nelle virtù morali, & altre operationi al buono politico neceſſarie. Nel terzo col reggerlo nella via della ſalute ſua; Sopra il che egli è da auuertire che gli antichi parlarono di queſte medicine nel primo, ſecondo, e terzo ordine: ma però nell'operare non ſeppero paſſare al terzo, quantunque in vniuerſale n'haueſſero diſcorſo, riſpetto che non ſi trouò mai ſufficiente artefice, che poteſſe così appieno perfettionare la medicina, che arriuaſſe al terzo ordine; e perciò diedero qualche colore, e tintura di buona vita, come di medicina di primo ordine; ſi affaticarono di poi nelle morali virtù, in quelle eſſercitandoſi e per quelle acquiſtandoſi lode, e fama; onde come di buona vita oſſeruatori per riceuerne la lode, e la fama del mondo ſi puote chiamare la medicina loro nel ſecondo ordine; Ma non aſpirando eglino alle future felicità, e non hauendo artefice perito, che gli inſegnaſſe il modo di fabricare la Pietra nel terzo ordine; di quello ragionarono, ma praticare nol ſeppero; Ma noi Chriſtiani mediante la fede noſtra, la quale da facile ingreſſo alla gratia diuina, e mediante un peritiſſimo artefice, che ci hà moſtrato il modo di operare, habbiamo, e poſſiamo ſuperare gli antichi, fabricare la famoſiſſima Pietra nel terzo ordine, per conuertire la natura humana in angelica, e diuina, & i noſtri impuri Metalli in puriſſimo Oro. Onde la medicina de gli antichi conuertiua i loro metalli in coſa che pareua Oro, ma non era veramente Oro; eſſendo la loro vita più toſto innocente, e morale, che meritoria. Ma la noſtra in Oro tale lo conuerte, che non ſolamente pare, ma veramente è, & è tale che può moltiplicare in infinito: Mercè la fede Chriſtiana, che ci moſtra l'abbreuiatione di queſto magiſterio, e merce il peritiſſimo artefice, che è Chriſto Saluator noſtro; il quale ſi fattamente ſeppe operare, preparare, diſciplinare così i Senſi, come la Ragione, che alcuno non puote, ne ſeppe mai arriuare a così perfetto magiſterio, nõ che migliorare nel l'artificio; e con tal facilità ci hà moſtrato queſto eccellentiſſimo maeſtro di fabricare la nobiliſſima Pietra, che ciaſcuno di noi (mentre vogliamo) può, ſeguendo il modo del ſuo operare acquiſtare queſta medicina.

*Gli antichi nõ ſeppero far la medicina ſe nõ nel primo, e ſecõdo ordine.*

*I chriſtiani poſſono far la medicina nel terzo ordine.*

dicina nel terzo ordine. Hauendo dunque noi la nostra humanità contaminata dal peccato originale, bisogna leuarle questa macchia con l'acqua del Battesimo, indi sublimarla con la Cresma, destillarla con la penitenza, calcinarla con la contritione, soluerla con la confessione, fonderla con la sodisfattione, & affissarla con le buone operationi. Onde per farla meritoria, bisogna che sia perseuerante, e sposata con la Carità, con la Speranza, e con la Fede, che sono quelle virtù, che fanno volatile il terrestre, e leggiero il graue, reiterando più e più volte simili operationi, perseuerando fin al fine, acciò diuenga perfetta, si che si trasmuti in natura angelica, e diuina. Fatta dunque che si haurà questa perfetta medicina a bianco, & a rosso, cioè ben habituata la Ragione nelle operationi virtuose, e soprapposta a Sensi, si che stiano disciplinati sotto di lei, bisogna venire alle proue, & ai cimenti, i quali fanno conoscere se alcuna cosa le manca alla vltima perfettione; E perciò bisogna esporre questa nostra humanità a i patimenti per amor de Dio, a i digiuni, alle astinenze, alle tribulationi, persecutioni, e somiglianti proue, che sogliono perfettionare il buono, e prouarlo; si come si venne a prouare Giobbe, e Tobia nei trauagli. Parimente bisogna esporla all'acque forti, con sperimentare se resiste alle occasioni del peccare, alle tentationi, e somiglianti stimoli, a quali se l'huomo stara saldo, si che non si lasci sciogliere, trasportare allo sdegno, & all'impatienza, a i diletti carnali, all'ambitione, all'auaritia, e somiglianti affetti, si potrà far giudicio, che sia conuertito in buonissimo Metallo; Ma per hauer compiuta certezza egli è di mestiero esporlo a i tormenti sopra gli acuti uapori, alle rouentationi, & alle estintioni; si come si prouarono i Santi martiri, i quali diedero indubitabile testimonianza d'essersi conuertiti in purissima natura. Ma perche tutte queste proue possono talhora lasciare ingãnato il giudicio nostro, essendo che anco gli antichi ne fecero de simili, chi per amore delle virtù, chi per acquistarsi gloria mondana; & al dì d'hoggi molti hippocriti ne fanno de simili, e molti ostinati per amore del Demonio stanno saldi a tutti i detti essami, egli è necessario venir a quell'vltimo cimento, che ceneritio si chiama, in cui non si può in alcun modo palliare ò addombrare la verità, ma ui si scopre manifestamente il vero: Bisogna però esporre l'huomo al ceneritio, alla Morte, lasciãdo che da lei sia ridotto in cenere, e cimentato: perche ella è quel vero cimento, quella vera proua, che conoscer ci fà se la medicina hauuta da Dio, se la gratia sua è stata ben impiegata, se coi debiti modi se n'ha saputo seruire, se di lei ha fatto buona protettione sopra gli imperfetti sentimenti, se eglino sono stati mondati dalle sporcitie, & immonditie sue, se finalmente sono stati habilitati a riceuerla, & vnirsi con lei. Percioche se l'huomo di questa maniera si trouerà hauer uissuto, e disposto nõ meno al punto della morte,

a cimento

a cimento tale ſi ſcoprirà il tutto: concioſia che ſe egli ſi haurà diporta to e trauagliato intorno alle opinioni mondane, in ſperanze di vanità terrena, & haurà poſto il ſuo fine nei godimenti, ricchezze, & honori, della preſente uita, ſe innamorato delle coſe temporali, al cimento della morte ſpariranno in vn tratto, riſſoluendoſi il corpo in feccia maledetta, e l'anima ſcoprendoſi di baſſiſſima lega, e macchiata d'ambitione, e di brutti peccati, a guiſa di corroſo, rugginito, & inutile Metallo ſarà gettata nel centro della terra, nei Tartarei abiſſi; ma ſe ſarà per lo contrario bẽ diſpoſto, & apparecchiato, & haurà fatta buona proiettione della ragione, ſopra li bene preparati ſentimenti, & in ſomma ſe ſi haurà ſaputo ben ſeruire di queſta gratia diuina al cimẽto della morte ſi farà il tutto manifeſto; perche il corpo ſi riſſoluerà in terra benedetta habile ad habitar nel Cielo; la Scienza, la Virtù, & la Bontà in merito: ſi che l'anima ridotta nella purità ſua prima cãdida come Argẽto, e fregiata di buone operationi come finiſſimo oro reſtarà habile di poſſedere infinitamente, godere infinitamente, & infinitamente intendere; poſcia che fruirà Iddio, in cui ſono tutti i beni, e tutte le ricchezze sẽza fine. La morte dunque ſarà il reale cimento, che ſcoprirà ſe l'huomo haurà ſaputo nella ſua vita fabricarſi queſta Pietra e medicina nel terzo ordine; o ſe pur a guiſa di imperito Alchimiſta ſi haurà trattenuto nelle tinture del primo ordine nelle ſottigliezze, e copertine del ſecondo, fabricando monete falſe, e gioie finte, e ſimili coſe, che al ciméto ſi ſcuoprono non eſſere buone in pérfettione: ſi come ſono tutte le opinioni mondane intorno a i beni, alle ricchezze, alle commodità della preſente vita. Onde n'è nato quel prouerbio che dice, dammi l'huomo morto ſe tu vuoi che io lo conoſca. Hora queſta (crediamo noi) che foſſe l'opinione di quegli antichi Filoſofi intorno alla famoſa Pietra naſcoſta ſotto il velo de' Metalli; perche con certo lume di ragione aſpirauano alle felicità del Cielo: ma per non hauere il lume della Fede non ſeppero operare più che nel primo, e ſecondo ordine. Et in queſto ſenſo inteſa la Pietra de Filoſofi ſi vengono a ſalnare tutte le autorità citate. Onde doue alcuni dicono, fa del viuo morto, e del morto uiuo, che haurai la Pietra, ſi verifica in far morire li ſenſi al mondo, & auuiuar l'opere noſtre morte, con legarle & vnirle alla fede, ſperanza, e carità, & a i meriti di Chriſto, & così ſi acquiſta la gloria eterna. Doue altri dicono queſto è dono de Dio, non ſi poſſono diffender altramente, che con dire, che intendeſſero della noſtra Pietra; perche è data gratuitamente da Dio a chi lui piace. Doue dicono che non ſi deue inſegnar a gli empij, ſi intende a i ribelli di Dio, & oſtinati, e di già giudicati, acciò nõ la piglino a ſcherzo: ma a i pietoſi, & a fideli huomini. Così parimente, che l'artefice ſia ſano di mente, perſeuerante, patiente, ricco, &c ſi intende c'habbia buona intentione, che operi bene, e che

*Prouer-bio.*

perſeue-

perſeueri fiu al fine,e che ſia ricco di buona intentione acciò ſi conuerta in angelica natura,mediante quella diuina medicina. E così tutti i detti loro ſi poſſono compiutamente ſaluare intendendo, come noi la Pietra de i Filoſofi.La qual coſa eſſendoſi ſtata chiaramente moſtrata da quel ſingolare artefice métre uiſſe in carne humana, quello dico,che prima ſeppe così bene fabricare il mondo,non dobbiamo hauerne intorno a queſto dubbio alcuno.E' dunque conchiuſo,che l'anima noſtra ridotta alla ſua purità è come finiſſimo Oro: i cinque ſentimenti ſono i cinque ſporchi Metalli;e che la gratia diuina è la medicina,la qual unita all'anima ragioneuole forma quella nobiliſſima Pietra. E perche Chriſto la unì alla humanità meglio d'ogn'altro, eſſendo egli ſomma gratia,quindi è che da queſta uerità tratto il diuino Paulo Archifiloſofo,& Architeologo de i ſapienti chiamò per eccellenza Chriſto Pietra, e pietra angolare; il quale è quella perfetta medicina che cõuerte ogni creatura ragioneuole,che diſpoſta ſia, nella ſua natura. Si che queſta è la uera Pietra di Filoſofi, uera baſe,e fondamento ſopra di cui dobbiamo fabricare tutti i noſtri diſſegni,& le noſtre operationi, & a cui dobbiamo aſpirare,& in cui fondare tutte le noſtre ſperanze,affaticandoſi dal canto noſtro di conformare queſta medicina con l'anima, ſi che cerchiamo di unire la uolontà noſtra col voler di Chriſto per riceuerne quella perfetta medicina,con la quale ſpogliãdoci di tutte le imperfettioni, e fregiandoci di uiue operationi fatte in gratia, poſſiamo eſſer conuertiti in puriſſima natura,e godere le ricchezze indefficienti, & la infinita gioia del paradiſo.Di queſta Pietra noſtra dunque così famoſa la morte come s'è detto è il vero cimento,la quale in Chriſto principaliſſima Pietra nulla trouò,che non foſſe puriſſimo Oro. Ma in noi ſecondo che trauiamo dalla uia moſtrataci da lui,uà ſcoprendo diuerſi ſporchi,& impuri Metalli,e di rado buon Oro.Il che volendo certo morale ſcrittore con eſſempio moſtrarci,cõ una ſua nouella così ce lo dipinſe.

*La Ragione conduce la Sperienza alla Fiera della Vita humana, gli fà vedere il Banchiero, che è la Morte, la quale facendo la prova d'ogn'uno, secondo i meriti lo spedisce all'altro mondo. Capitolo. X.*

LA Morte quella Pietra Lidia, quel paragone de gli Orefici, anzi quel vero cimento, con cui si conosce il vero, e puro Oro dal sofistico, & impuro mestallo. Auuenga che per suo mezo nel fine di nostra vita si scuopre, e si conosce, se le attioni humane siano state buone, o ree; se di fin'Oro constano, cioè se con buona intentione sono state fatte, o se pur, come di chimica mistura, palliate, e finte, restate sono; come nel seguente essempio chiaramente si può vedere.

GLI huomini, che si sono dati alle cose terrene, con diuersi loro capricci, e fantastiche chimere vannosi imaginando di ritrouare stabile facilità nel corso della presente vita, e cheto godimento in questo fugace mondo; dandosi a credere, che la felicità soprema stia nel posseder molt'Oro, & altri beni di Fortuna in abbondanza; e di questi saperfi arricchire; quantũque altri la ripõgano nelle uoluttà, e piaceri de i sensi; ma gli vni, e gli altri s'affaticano a più potere di auãtaggiarsi in questa uita, come se fosse per durare i secoli, & di accommodarsi in questo mondo, come se vi fossero per habitare eternamente; in questo con vane speranze ponendo il suo fine, e queste come proprio lo-

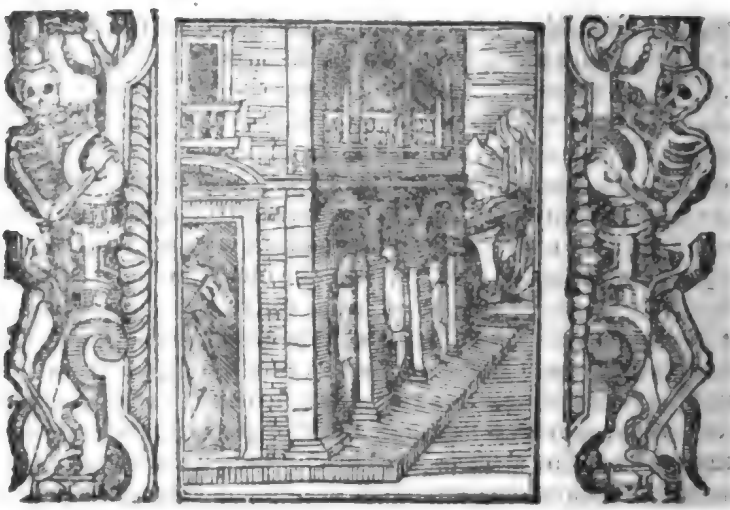
ro

ro oggetto, ingannati da falsa opinione, ansiosamente ricercando. Sopra di che hauendone la Ragione donna molto prudente, e sauia fatti di lunghi discorsi, e tenutone sempre contraria conclusione, detestando apertissimamente questa falsa openione de gli huomini ricordaua, che ciascuno auuedere si douesse del proprio fallo, confiderando, che in breue, al tempo del morire tutto passa, e ne suanisce, lasciando ogn'uno delle sue vane speranze sbeffato, e deluso. Ma non facendo ella con simile ricordo frutto alcuno, anzi non potendo togliere dalle menti humane, così fatta sciocca openione, pensossi di far vedere alla Sperienza sua Comare, (donna de gli huomini molto amica, & a cui sogliono prestare indubitata fede, e che le loro arti imparano da lei,) che la credenza tenuta di potere felicitarsi nella presente vita, e nel mondo, è al tutto falsa; e che ad altro fine dourebbono gli huomini aspirare, che all'oro, alle ricchezze, & a piaceri del Senso. Perciò pigliandola un giorno per la mano le disse. Comare mia cara. Tu sai quante fiate io habbia auisato gli huomini, che le loro imaginate felicità fondate nell'Oro, nelle ricchezze, ne i piaceri, & ambitioni sono tutte uanità, che tosto passano. Sai parimente quante volte io gli habbia ammoniti, che ad altro fine sono venuti al mondo, che per riporre in lui le loro speranze. E non meno ti è palese quante volte io gli habbia essortati a pensare al loro fine, nel quale facilmente s'auederanno de loro errori, quando a punto non ui potranno rimediare. Ma perche eglino per sua natura hanno diletto di seruirsi del mio nome nel uoler essere stimati ragioneuoli, nel resto poi di me fanno pochissimo conto, spetialmente doue ui si interpone l'oro, e l'argento; ò l'interesse proprio, & i piaceri de i sensi, o gli honori ui si framettono; e sapendo io, che a te sogliono facilmente credere, voglio mostrarti, anzi farti vedere co proprij occhi, che quanto hò detto loro, egli è uerissimo, & quanto gli hò annunciato il tutto gli sia per auuenire indubbitatamente, si che qualche credenza dourebbono hauermi prestata. E perche per essere io de suoi parasiti Sensi nemica tengonmi per sospetta, tu perciò quando veduto haurai quanto ti dico, potrai a beneficio loro auisarneli, si che si spoglino della loro falsa stima, e si riuolgano a miglior credēza; onde tu ne uenghi a guadagnare in loro prò quello, che io indarno affaticandomi uò desiderando. Egli è pur troppo uero Comare cara, disse la Sperienza, che gli huomini danno più fede a me in vn sol cenno, che a te in lunghi, e ragioneuoli discorsi: pche in fatti io mi faccio conoscer meglio, e camino molto alla scoperta; e perche mi veggono pouera donna nessuno presume di togliermi l'ufficio mio. Ma a te insidiano sempre i Sensi tuoi nimici: pche uorebbono pur che l'huomo fosse sensuale, e nō ragioneuole, & hanno a male di questo tuo honore, si che inuidiādoti, ne potē-

do

do con altro offenderti, si trauestono bene spesso del tuo habito, e sotto la tua maschera inducono gli huomini ad esser sensuali, non curandosi, che da te siano detti ragioneuoli, pur che nel resto rimettansi all'vso, alla consuetudine, & al parere della più parte, e da loro non si scosti il Diletto, e l'Vtile amici carissimi. Io perciò praticando più, che tu non fai, con loro, hò souente scoperto queste loro mascherate, & hò sperimẽtato in fatti quanto t'hò detto. Et non fu molto, che io sentij la Giustitia, e la Verità tue care amiche à far vn simile lamento, dicendo l'vna; chẽ doue prima soleua hauer ricetto nelle menti humane, luogo alla sua dignità conueniente, hora con poca discrettione esserne stata scacciata; & esser stata sforzata d'andarsi ad habitare scolpita, ò dipinta ne i frontispicij de i palagi, delle muraglie, e delle loggie: come se ella si dilettasse d'esser veduta, e non essercitata; in maniera tale, che per starsene così allo scoperto, al Vento, & alle Pioggie patiua molto, & era astretta a ritornarsene al Cielo, poi che chiaramente vedeua, che pochi huomini le voleuano dare altro ricetto. E quantunque si fosse pur andata trattenendo in casa della pouera Discrettione, per vedere se gli huomini mossi di lei a pietà hauessero voluto riaccettarla, nondimeno vedendo, che nessuno di lei si moueua a compassione, e che per giunta la pouera Discretione era fallita per causa del proprio Interesse, non sapendo doue più trattenersi se ne staua per salire al Cielo. L'altra anch'ella di non minor disgratia doleuasi, che nel mondo ogn'uno amasse d'esser teneto veridico, e facesse professione di dirla, ma che pochi, ò nessuno tale si trouasse, quale vorrebbe esser reputato; essendo ella solamente con parole lodata, ma con fatti la Fraude, la Menzogna, & l'Inganno imitati: Si che era necessitata a fuggirsene: perche più volte nel voler altrui mostrare il vero, & li proprij difetti scoprire, si haueua in maniera addossato l'odio de' viuenti, che se non con grandissima loro molestia poteua esser veduta; onde per così fatta inimicitia, nõ essendo in alcun luogo sicura, anzi quasi da tutti perseguitata, per vltimo refugio haueua fatto pensiero di ricourarsi nel grembo della Morte, e di nõ lasciarsi più vedere se non in compagnia di lei, oue non possa hauer timore di alcuno che viua, che la possi andare perseguitando. Si che io conosco bene Comare cara, che tu hai ragione di dolerti di q̃sti tali huomini: ma fammi vedere quanto hai detto, che non mancherò di farne loro quella fede, che soglio continuamente nelle cose mie hauere. Andiamo perciò, replicò la Ragione, che in fatti vuo, che tu vegga quanto ti hò detto.

Dopò queste parole presero amendue il camino, verso vna spatiosissima campagna, in mezo a cui si ritrouaua vn'ampio & smisurato palagio, del quale era padrone, e signore il Tẽpo huomo molto antico, ma presto, e veloce; & iui giunte, prese la Ragione la Sperienza per mano,



& dentro la conduſſe; indi ſalendo le ſcale, in certa loggia, che per d'ogni intorno il tutto che la entro ſi faceua ſcopriua, ſi poſero ambedue a rimirare. Eraui in quel palagio vna grandiſſima piazza frequentata, e piena d'ogni ſorte di gente, che da ogni parte del mondo era venùta alla Fiera, la quale in quel tempo ſi celebraua per la feſta della Vita humana. In queſta gran Fiera traficaua ciaſcuno ſecondo la inclinatione, & openione ſua, attendendo chi ad arricchire, & hauer per fine l'Oro, e l'Argento; chi a darſi piacere, chi a i diletti ſenſuali, chi alli ambitioſi honori, & vane dignità, & chi ad vn fine, e chi all'altro; in tal maniera, che ciaſcuno cercaua di auantaggiarſi quel poco di tempo, che gli era conceſſo di ſtar a quella Fiera, il più che poteua. Imperciochè eraui certa legge, che ogn'vno vi poteſſe traficare ſe non tanto, quanto piaceua alla Vita, la quale dilettandoſi di hauere ſempre a queſta Fiera nuoui mercatanti, trattenuti che s'haueuano i primi per alcun tempo, ella commandaua che partiſſero, acciò daſſero luogo a gli altri, che ogn'hora compariuano in gran numero. La onde quelli che di già erano forzati partirſi, hauendoui molto traficato, & acquiſtatone chi ricchezze immenſe, chi dignità ſingolari, & honori ſublimi, chi piaceri dilettoſi, e diletti ſaporoſi, e douendo andare alle patrie loro, ne potendo pe'l lungo viaggio, che haueuano a fare, portar ſeco le coſe acquiſtate, paſſauano per mano di vn publico Banchiere di quella piazza; il quale con molti ſuoi miniſtri, che con lui ſi trouauano giraua le partite, ſottoſcriueua, e calculaua i conti, e finalmente daua a ciaſcheduno lettere di cambio per la patria ſua.

Queſto Banchier famoſo era la Morte, la quale cõ la Violentia, con la

la Diſgratia,col Morbo,cõ l'Infermità, col Deſtino, & altri molti ſuoi miniſtri attendeua al biſogno di quelli mercatanti. Ma ella,che molto ſagace era a primo tratto non credeua coſi a tutti, ma facendo l'eſperienza de gli ori,peſando le monete,calculando le partite,e venuta del conſignato in intiera cognitione;nel partire, che faceuano daua loro lettere di cambio;conforme al laſciato a lei nella Fiera. Et ella d'ogni coſa che ſi faceſſe era molto ben creduta,perche non falli mai,nè ſi troüò pur vn tratto à veruno mancar di fede. Per queſto effetto dunque infinito numero di traficanti sforzati a partirſi dalla Fiera eranſi raunati intorno al banco per hauer le lettere,& andarſene iſpediti; & ella a i primi, & a gli altri di mano in mano dando ſodisfattione porgeua le lettere ſecondo il merito,e credito loro. Il quale però prima era dall'Arbitrio,dall'Vſo,dalla Infermità;& altri miniſtri ſommato, reſtato, calculato,e ſaldato;indi per reſto, e ſaldo facendogli le lettere ſugellate col ſuo ſugello,ſpedina ogn'uno all'altra patria. Staüaſi a rimirare tutte queſte coſe la Sperienza,la quale a braccio con la Ragione, che il tutto le iſponeua,della loggia detta,che ſopra il cortile pendeua, quello che ſi faceua minutamente ſcoprina. E mentre coſi intente a queſte nouità attendeuano,eccoti comparire d'auanti al Banchiere uno gran Signore, il quale eſſendo ſpedito dal Caſo era col ſaldo conto in mano; & eſſendo sforzato a partire con inſtanza dimandaua le lettere de cambio,per l'altra patria.Sopra dil che facendo il Banchiere nuoua inquiſitione troüò, che haueua laſciato nella Fiera della Vita molto teſoro conſignato a ſuoi heredi, honori in quantità compartiti a ſuoi fauoriti,contadi,prencipati,e giuriſditioni,a ſuoi parenti,e molte mobilie di

*La Morte nõ mãca ad alcuno, nè mai falliſce.*

Argento,& Oro,con arazzi,gioie,palagi,caualli,giardini,& altre cose de infinito valore, il tutto lasciando su quella Fiera, senza portarsene seco, fuori che vn vecchio lenzuolo, ò vna tonica da frate per andarsi più spedito, il tutto hauea lasciato à dietro. Ma andando in lungo la speditione, instaua il Signore dicendo, che era persona sicura, la cui grandezza era publica, e palese a tutti, che però il ricercar tanto per minuto del suo hauere era vn derogare all'autorità, e grandezza sua. Allhora soggiunse il Banchiere, Alla cieca voi mi parete huomo da bene; ma se non faccio di voi la proua, quando che non volete che minutamente io riguardi ciò che lasciate in fiera, malamente vi posso conoscere. Pur che mi spedite, diss'egli, fate ciò che vi piace, & il Banchiere. Entrate in questa bara (disse) che facendo di voi la proua vi spedirò le lettere dietro secondo lo hauere, e meriti vostri; e fattolo passare su q̃lla bara nell'altro mondo, toccollo nel passare, & in vn tratto il corpo di lui si conuertì in terra; e toccando il rimanente con la Pietra da paragone restò segnata dell'opre sue, si che mostrò d'esser Metallo di bassissima lega, poi che nè Oro, nè Argento, nè Rame, nè Ferro si scoperse, ma certa chimica mistura inutile a fare qual si voglia cosa, fuori che a conseruare per qualche tempo la imagine d'vn ritratto. Perciò facendo la lettera di cambio la spedì a Caronte suo rispondente all'altro mondo, auisandolo, che rendesse à quel Signore a suo nome per tãti a lei lasciati nella Fiera della Vita, quanto la imagine in quella mistura rappresentata meritaua; che era il concederli che fosse nominato per alcun tempo, come Signore ambitioso, potente, è ricco, ma nel resto inutile, e da poco. Dietro a questo, vn certo assai venerabile d'aspetto facendo al Banchiere la medesima instanza portaua nel suo conto i gradi, & degnità lasciare; molte possessioni, e case, e molti danari ne i scrigni, & su cambi, e molte rendite nei magazeni, da vendersi al tempo della loro maggior valuta, à cui leuando il Banchiere la faccia mostrò di far cõto di quella autorità; e senza interporui indugio ponendolo in cata letto, e toccandolo, passollo all'altro mondo: ma al tocco si scoperse, che le cose lasciate, quantunque in grandissima stima, non erano pero della valuta che si stimauano. Perche l'opre, che con quelle si erano accompagnate si scopersero di fumo còndensato vna sporca minera; la quale posta alla copella si risolse in terra nera, il resto andando in oscurissimo, e puzzolente vapore. Per lo che spedì a Caronte, che di questo si facesse di marmo vno sontuoso sepolcro, che fosse riposto in luoco di nappa di camino sopra i fuochi dell'Inferno, perche il fumo col fumo conueniua bene In tanto con gran diceria certo professore di religione faceua instantia per la sua speditione, portando nel suo conto priui legi, & essentioni, e buone essortationi fatte altrui. Per sodisfarlo posollo la Morte sul feretro, e toccandolo leggiermente trouò buona le-

gà in

ga in apparenza Ma facendone poi il ſaggio ſcoperſe, che quello, che buono pareua, era tintura, che al cimento della Morte ſe ne ſparì, laſciando nello interno Piombo vile; e però ſcriſſe la lettera à Caronte, che in premio di quanto haueua traficato nella Fiera ſe lo guidaſſe à ſpaſſo à ſeconda del fiume Lethe, e nel più profondo gorgo di quello lo precipitaſſe, acciò di lui non ſi teneſſe memoria alcuna, perche le opre ſue erano ſtate buone in apparenza, e nell'iſteriore; ma che l'intentione fu cattiua, coperta da ſimulata bontà; e gli aſſegnaſſe quel cambio, perche tutti e ſuoi premij hauea riceuuto in quella Fiera. Accoſtoſſi di poi con brauure, e minaccie vn Capitano, il qual orgoglioſamente dimandaua la ſpeditione innanzi à molti altri. Il Banchiere per non l'attaccare col Capitano ſenza riſpõdere lo fece paſſare, & in paſſando toccollo, ſi che ſcoperſe, che la ſua lega era di ferro brunito. Onde Scriſſe a Caronte, che laſciaſſe durare il ſuo nome per tanto tempo quanto la brunitura ſi difendeſſe dal ruggine, ma che però egli foſſe ripoſto ſotto i monti con li ſuperbi giganti, perche ſi ageuolò le impreſe per vſurpare, e ſaccheggiare. Vennero in tanto alcuni altri di ſuperbi manti veſtiti; i quali per l'autorità loro preſumeuano d'eſſer ſpediti, e rimirolli il Banchiere con piaceuole aſpetto, e diſſe loro. Molte condanne che faceſſe, & molte aſſolutioni, come à uoi meglio piacque, deuono anteporui a gli altri, e perciò vi faccio gratia: paſſate nelle bare, che vi ſpedirò ſubito; Eglino laſciando le porpore, & i ricchi manti per andare più ſpediti ſopra vna Stamegna furono paſſati all'altro Mondo. Trouò il Banchiere che ſmalto era la ſua miſtura per di fuori, ma di dentro Marcheſeta d'oro. Scriſſe de auiſo a Caronte, che li conſegnaſſe a Minoſſe à cui ſeruiſſero per ſeggie del ſuo tribunale, acciò oſſeruaſſero ſe nei giuditij di lui, le marche dorate poſſono ritenere il caſtigo, o dare l'aſſolutione. Dietro a queſto ſi fecero innãzi, vrtando gli altri, alcuni Cauſidici ſtrepitoſi, che con ſtrauaganti propoſiti inſtauano dal Banchiere vdienza. Egli aſſordito dalle loro ciancie feceli paſſare in un ſubito hauendoli prima toccati, e ritrouò la loro lega di Argento viuo, che daua inditio delle loro inſtabili operationi, che condenſar non ſi poteuano: ma che però facilmente come l'argento abbracciauano l'Oro. Perciò ſcriſſe che di loro a forza di fuoco infernale ſi faceſſe precipitato fino, buono per riſſare le calloſe fontanelle de' litigioſi, acciò purgaſſero meglio. Comparuero poi Medici con barbe lunghe, i quali ricordando certo neceſſitato honore a loro douuto domandauano ſpeditione. La Morte ricordandoſi, che da loro era ſtata fauorita più volte, gli ſpedì corteſemente, & toccandoli trouò che la ſua miſtura era di Marcheſeta di Argento, la quale tiene della natura dello Argento viuo, ma mortificato, ſi che ſtà coperta la voglia di abbracciar l'Oro. Scriſſe però pregando Caronte, che voleſſe hauerli cari, dandogli à medicare le inſa-

nabili

nabili piaghe de Dannati, per ſodisfare all'ingordo deſiderio c'hanno d'hauer molte pratiche, e cure d'infermi; per farui groſſiſſimo guadagno. Poco di poi con arroganza ſi fecero auanti alcuni ſoldati, i quali ſenza nulla dimandare, licentioſamente paſſarono: ma la Morte toccolli nel paſſare, e trouò che il loro Metallo era Ferro arruginito per le opre loro violenti, & empie. Si che ſcriſſe, che poteuano eſſer poſti inſieme con Cerbero alla guardia dell'Orco: ma nel viaggio il ruggine del loro ferro ſcancellò, e conſonſe le lettere, che non ſi puotero intendere; onde giunti à Caronte, nè ſapendo egli doue conſignarli, li poſe fin a nuouo auiſo per guaſtatori, & curatori delle immonditie de i Demonij, e de i ſuoi cacatoi: ma dietro a queſti vn numero infinito comparue di Artefici dimandando le lettere; il Banchiero facendogli paſſare, & toccandoli trouò, che la loro chimia era di Rame, coperto di color verde, che dimoſtraua l'arti loro inſtuccate, & ſtiracciate per far maggior guadagno. Onde ſcriſſe che di loro ſi faceſſero Caldaie per alleſſarui dentro gli oſtinati. In tanto i Mercatanti con le loro polize in mano dimandauano ſpeditione; toccoli la Morte, e trouò la ſua lega eſſer d'Ottone, metallo che al coloré ſembra Oro, che d'opre infideli, di fede colorite per di ſopra: ma di ſotto di mancamenti, di fraudi, e di fallimenti piene, dauano inditio non eſſer il loro migliore metallo, che Ottone. Onde ſcriſſe a Caronte, che laſciaſſe ſparger fama, che il loro credito foſſe cento mila ſcudi: ma che eglino fra tanto foſſero poſti alla ruota di Iſſione, fin che veniſſe il tempo di porli à rotolare il ſaſſo di Siſifo, nel quale maneggio ſarebbono molto ben riuſciti per hauer apparato con facilità a ſaper girare i Cambi, e le partite. Comparuero di poi dõne in viſta honeſte, le quali anch'elle venute alla Fiera della Vita erano sforzate partirſi; furono paſſate, e tocche dalla Morte, e fu la loro miſtura di Stagno, ma tutto quaſi cõuertito in Litargirio d'Argento, per cauſa dell'acque forti; onde ſcriſſe che con Carboni acceſi ſi ritornaſſe alla fuſione per refinarlo meglio. A pena furono ſpedite quelle donne, che comparue vna gran moltitudine di gente vagabonda, volendo ſpeditione. Paſſolli facilmente, e tocolli la Morte, & trouò la ſua minera eſſer di Antimonio con l'opre tutte intricate, furbeſche, e rifatte. Scriſſe però, che ſi douеſſero ridur in poluere per refinare gli altri metalli. Seguì dietro a queſte vn numero grandiſſimo d'ogni ſeſſo, d'ogni età, e d'ogni profeſſione, che inſtaua per la partita. Furono tutti ſpediti, & tocchi, e ritrouò che la ſua miſtura era di Tutia; che al fuoco delle tentationi, & ſtimoli mondani ſi era condenſata; onde ſcriſſe, che di loro in mortaio di Piombo foſſe fatto collirio per medicare le fiſtole lagrimoſe de' Dannati. Ma quelli, che reſtarono furono certi ſcalzi, poueri, mal veſtiti, & infermi huomiciuoli, i quali per non hauere alcuna amicitia co i miniſtri del banco furono laſciati a dietro: e perche comparuero

uero coſi male in affetto che ſtaua in forſe il Banchiere di dargli vdienza, pur dimãdolli, che coſa haueſſero traficato; & eglino: Poueri (diſſero) venimmo alla Fiera, & poco potemmo traficare: ma con patienza habbiamo il tutto ſofferto; ſe non ci volete credere per poca ſomma, laſciateci volentieri paſſare, che ſi contentaremo di quanto potremmo hauere. La Morte penſando, che nel paſſare non laſciaſſero punto ſegnata la ſua pietra, per farne ſperienza li laſciò paſſare in terra, e toccolli: ma (ò meraviglia grande,) che al tocco, che fece la Morte, il corpo ſi riſoluè in fredda terra, come quel d'ogn'altro, ma l'anima loro ritenne lega di finiſſimo, e puriſſimo oro; di che marauigliandoſi ella, come che alla ſua pietra non credeſſe, per hauerli veduti coſi mal andati, ne fece nuouo cimento, & trouò, che non ſolo reſtarono metallo più bello di prima, ma anco perfetta medicina per farne dell'altro. Ond'el la ſubito mandò loro dietro lettere di cambio ſugellate con ſigilli dorati, che conteneuano, che à queſti foſſero conſignati i lieti campi Eliſij: perche il loro trafico hauuto nella Fiera della Vita, era ſtato non di curioſe vanità, d'ambitioni, di ricchezze, ò di piaceri: ma di buone, ſante, & virtuoſe operationi. Tutto queſto hauendo veduto la Sperienza reſtò molto ammiratiua, conſiderando, che coſi i ricchi, come i poueri, coſi i ſignori, come i ſudditi al tocco della Morte, & al ſuo cimento ſi conuertiſſero, & riſoluеſſero in poca terra: ma la Ragione le diſſe. Queſto ſarebbe poco male, quando il rimanente di loro foſſe di buona lega, come vedeſti eſſere quella de gli vltimi. Ma il peggio è, che quelli che ſono comparſi più honorati, e con maggior reputatione, & di più trafichi mondani carichi, ritengono vile minera di ſporco, & maledetto metallo; ſi che per le loro cattiue opre ſono degni dell'Inferno. Tu, che co i proprij occhi hai veduto l'effito di ciaſcuno, e come al cimento della Morte nudo rimane d'ogni ſua folle openione, non portando altro ſeco, che le buone, ò rie opere, auiſa ciaſcũ e fagli toccar con mano; che le commodità, & openioni mondane, che intorno alla preſente vita li vanno ogn'hor ſoſtentando ſono tutte vanità, che paſſano; che l'oro, che le ricchezze, che gli honori, che le dignità, che i faſti tutti ſi laſciano a dietro, & tutte l'altre promeſſe del mondo lo abbandonano, e ſolo le buone, & le cattiue opre gli fanno compagnia. Perciò camina fra le genti. Togli loro queſta folle openione fuori del capo, moſtragli & fagli ſperimentare quanto hai veduto: & auiſali, che vogliano attendere à fregiar l'alma di virtuoſe operationi, e non ad accommodarſi il corpo in queſto mondo, poſcia che l'vno, & l'altro gli conuiene abbandonare. Ricordagli, che al cimento, che farà di loro queſto Banchiere ſi ſcoprirà, ſe non prima, la loro ignoranza. Io non mancherò punto, riſpoſe la Sperienza, anzi trouandomi ogni hora fra viuenti

gli

gli farò toccare con mano, con mille essempi al giorno, quanto hò veduto. Credanomi poi se gli piace. Ad ogni modo sperimentaranno in fatti quello, che alla Sperienza loro maestra, credere non haueranno voluto.

## Il Fine del Trattato della Pietra de' Filosofi.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google